



**SAPIENZA**  
UNIVERSITÀ DI ROMA



**La legazione di Romagna nel Settecento.  
Il 'Buon Governo' dell'architettura nella periferia  
dello Stato Pontificio (1700-1758)**

Iacopo Benincampi





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA – SAPIENZA  
DIPARTIMENTO DI STORIA, DISEGNO E RESTAURO DELL'ARCHITETTURA  
DOTTORATO XXX CICLO  
(2015-2017)

# **LA LEGAZIONE DI ROMAGNA NEL SETTECENTO**

## **IL «BUON GOVERNO» DELL'ARCHITETTURA NELLA PERIFERIA DELLO STATO PONTIFICIO (1700-1758)**

Supervisore

**Chiar.mo Prof. Augusto Roca De Amicis**

Candidato

**Arch. Iacopo Benincampi**





In memoria di mia nonna Teresa,  
*barlume che vacilla, al piede, teso ghiaccio che s'incrina*



## **AVVERTENZA**

La presente dissertazione si compone di due volumi. Il primo presenta il testo integrale e le note. Il secondo raccoglie tutti gli apparati ausiliari alla comprensione e le appendici necessarie.

Considerato l'elevato numero di rimandi presenti nella trattazione, si è preferito mantenere distinta per ogni capitolo la numerazione delle stesse. Le immagini sono state segnalate non nel testo ma a margine del medesimo e presentate nel secondo volume in ordine progressivo e suddivise per sotto-capitoli sotto la voce «Appendice Grafica». Trattamento analogo è stato proposto anche per le «Appendici Documentarie» [AD.], appuntate in nota esclusivamente in forma ridotta.

|                                                                                                   |          |
|---------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| <b>INTRODUZIONE</b>                                                                               | pag. I   |
| <br><b>PARTE PRIMA</b>                                                                            |          |
| <b>LA ROMAGNA NEL SETTECENTO E IL RAPPORTO CON LA CAPITALE</b>                                    |          |
| <b>Cap. 1 – Roma e la legazione di Romagna (1700-1758)</b>                                        | pag. 1   |
| A. La provincia nel XVIII secolo                                                                  | pag. 3   |
| 1. Lo stato di fatto delle comunità                                                               | pag. 4   |
| 2. Il Cardinal Legato e i suoi ministri                                                           | pag. 20  |
| 3. La Congregazione del Buon Governo di Roma                                                      | pag. 30  |
| B. Architettura e territorio al tempo della Legazione                                             | pag. 42  |
| 1. La ‘rete’ delle vie di comunicazione                                                           | pag. 43  |
| 2. Le condizioni idrauliche del territorio                                                        | pag. 52  |
| 3. Edifici di «pubblica utilità»                                                                  | pag. 60  |
| C. Gli istituti culturali nazionali e la provincia                                                | pag. 70  |
| 1. Il magistero dell’Accademia di San Luca a Roma                                                 | pag. 71  |
| 2. L’Accademia Clementina di Bologna e le altre realtà locali                                     | pag. 80  |
| <b>Cap. 2 – La professione in ‘provincia’: formazione, compiti e occasioni di lavoro</b>          | pag. 89  |
| A. Formazione e compiti                                                                           | pag. 93  |
| 1. Gli eruditi della professione                                                                  | pag. 95  |
| 2. Gli operatori dell’ <i>ars practica</i>                                                        | pag. 174 |
| 3. Il «fattore pubblico»                                                                          | pag. 188 |
| B. Gli incentivi statali                                                                          | pag. 195 |
| 1. La nuova fondazione di Cervia                                                                  | pag. 197 |
| 2. La visita nelle Legazioni di Romagna e Ferrara di Mons. Sacripante e Luigi Vanvitelli nel 1737 | pag. 232 |
| <br><b>PARTE SECONDA</b>                                                                          |          |
| <b>L’IMMAGINE DELLA MODERNITÀ</b>                                                                 |          |
| <b>Cap. 3 – Il riformismo papale in ‘periferia’: le opere di pubblica utilità</b>                 | pag. 245 |
| A. Il rapporto con il mare: il porto e la pescheria cittadina                                     | pag. 248 |
| 1. Le pescherie e il controllo delle pratiche ittiche                                             | pag. 250 |
| 2. Gli scali regionali                                                                            | pag. 278 |
| B. L’assistenza locale                                                                            | pag. 308 |
| 1. Gli ‘ospital civitatis’ di Forlì e Faenza                                                      | pag. 310 |
| 2. I granai pubblici e le ‘beccarie’                                                              | pag. 329 |
| 3. L’istruzione primaria: collegi ‘per nobili’ e scuole ‘pubbliche’                               | pag. 335 |
| C. Le infrastrutture di comunicazione                                                             | pag. 339 |
| 1. Il ‘riattamento’ delle strade urbane ed extraurbane                                            | pag. 341 |
| 2. Il ponte ‘sul Savio’ di Cesena (1733-75)                                                       | pag. 350 |
| 3. Il rapporto con la preesistenza: il ponte ‘Augusto’ di Rimini e il ponte romano ‘sul Rubicone’ | pag. 395 |
| 4. La diversione dei fiumi Ronco e Montone: l’opera e le attrezzature                             | pag. 419 |



|                                                                                                      |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| D. I luoghi del 'Pubblico'                                                                           | pag. 442 |
| 1. La torre 'dell'Orologgio' di città                                                                | pag. 444 |
| 2. Il rinnovamento del 'Pubblico' di Faenza.                                                         | pag. 456 |
| <b>Cap. 4 – Fra modernità e tradizione: il rinnovamento religioso e laico</b>                        | pag. 465 |
| A. Il modello controriformista e le sue sfaccettature                                                | pag. 466 |
| 1. Riflessioni locali e contaminazioni bolognesi                                                     | pag. 466 |
| 2. La severità romana e lo sfarzo 'rocaille'                                                         | pag. 483 |
| 3. Il contributo dei 'mastri muratori'                                                               | pag. 505 |
| 4. La tradizione 'ripensata'                                                                         | pag. 535 |
| B. I modelli romani e la spazialità barocca in provincia                                             | pag. 554 |
| 1. La chiesa del Suffragio di Forlì e il 'mito' del Sant'Andrea al Quirinale di Gian Lorenzo Bernini | pag. 555 |
| 2. 'Presunti' echi juvarriani                                                                        | pag. 569 |
| 3. La «sì lunga e noiosa vertenza» del S. Agostino a Cesena                                          | pag. 593 |
| 4. La 'alterna' fortuna di alcuni impaginati borrominiani                                            | pag. 605 |
| 5. La sperimentazione 'alla moderna' di Giovan Francesco Buonamici a Ravenna                         | pag. 618 |
| C. L'edilizia residenziale                                                                           | pag. 641 |
| 1. I palazzi 'romani' di città.                                                                      | pag. 642 |
| 2. La «vestis virum facit» di Faenza                                                                 | pag. 657 |
| 3. Il palazzo del «vescolegato»                                                                      | pag. 660 |
| <b>CONCLUSIONI</b>                                                                                   | pag. 667 |

## VOLUME II - APPARATI

Appendice documentaria

Appendice grafica

Cronotassi ragionata dei legati e vescovi della Legazione di Romagna nel XVIII secolo

Riferimenti

1. Bibliografia
2. Archivi e Biblioteche storiche comunali
3. Abbreviazioni archivistiche e di vario genere

Ringraziamenti



## **INTRODUZIONE**



Proporsi di discutere gli sviluppi architettonici di una Legazione dello Stato Pontificio in epoca tardobarocca appare un'operazione tanto interessante quanto complessa. Non solo perché si tratta di una realtà territoriale estremamente eterogenea in quanto convenzionale associazione di entità distinte e fra loro inizialmente autonome ma, soprattutto, perché implica una riflessione integrale: un'esplorazione estesa sia all'oggetto della ricerca sia al contesto storico, politico, sociale, economico e culturale correlativi. In più gli stimoli architettonici provengono da un vasto ambito che spazia da Roma a Bologna e, dunque, il campo d'indagine sembrerebbe molto esteso. Eppure, un ragionamento sembra possibile proporlo tenendo conto della rete di relazioni e comuni obiettivi esistenti fra una comunità e l'altra, nonché delle indicazioni delle congregazioni romane: una sintetizzazione inevitabilmente non esente da obbligatorie semplificazioni e qualche approssimazione ma necessaria ai fini di offrire una valutazione nel merito delle reali potenzialità artistiche di una regione periferica spesso messa in ombra dallo splendore della sua Capitale.

Anzitutto, appare opportuno circoscrivere l'analisi nel tempo e nello spazio. Alla fine del Seicento, Roma rappresentava ancora il cuore pulsante di una religione che – ferita profondamente dalla frattura protestante – aveva intrapreso un cammino di auto-regolarizzazione, il quale era arrivato a delineare una nuova immagine di sé. La metropoli costituiva la roccaforte della dottrina della Chiesa e ricopriva il ruolo di città 'Santa', surrogando Gerusalemme.<sup>1</sup> Questa nuova stabilità si era tradotta in un rinnovato universalismo con risvolti di rilievo anche sulla compagine urbana che, conseguentemente, si era andata sviluppando in relazione a questo indirizzo, moltiplicando il numero dei luoghi adibiti al culto ed elevando l'arte a veicolo stesso dell'insegnamento cattolico. *Caput imperare, no pedes*. Così sembrava riconoscersi l'azione delle gerarchie ecclesiastiche: magnificare Dio e nobilitare la municipalità stabilita quale centro propulsore e simbolo della fede stessa.<sup>2</sup> Una simile posizione, però, poneva necessariamente in secondo piano il resto dei domini temporali del Papa che, secondo questa concezione, erano abitualmente considerati non tanto come parte integrante dello Stato quanto piuttosto come accessori strumenti di sostentamento del loro sovrano e della sua

---

<sup>1</sup> ROCCIOLO 2013, pp. 115, 117. In tal modo, nella Roma d'età moderna gli edifici eretti per finalità di culto, formazione e assistenza spirituale e materiale delimitavano precisi spazi aggregativi e costituivano motivo di consolidamento della stessa società. Non a caso i parroci, pur essendo funzionari religiosi, ricoprivano anche ruoli amministrativo-istituzionali, visitando le case, ispezionando le botteghe, perlustrando le strade e denunciando situazioni a rischio.

<sup>2</sup> O'MALLEY 1968, pp. 126-127.

corte. Certo, nobili di origine feudale e alti prelati non avevano in genere mai mancato di avviare virtuosi processi di rinnovamento locale, sebbene sporadici e troppo legati a volontà singole. Di conseguenza, in epoca moderna queste operazioni condotte in economia avevano portato le province dello Stato Pontificio per lo più a confermare la loro condizione sub-regionale di perimetro amministrativo, rinunciando contestualmente a porsi quale *pars construens* della stessa identità nazionale. Tuttavia, il costante e inarrestabile indebolimento dell'autorità papale, che seguì a partire dalle paci di Westfalia (1648),<sup>3</sup> stravolse a cavallo del secolo successivo questa consolidata tendenza riaprendo il dibattito interno. E questo perché, venendo a mancare quell'appoggio straniero<sup>4</sup> – finanziario e politico – che aveva garantito a lungo la stabilità di un Paese composto in larga misura da religiosi e poveri,<sup>5</sup> in breve tempo la situazione si aggravò al punto tale da rendere indispensabile una razionalizzazione delle infrastrutture e della spesa pubblica: una sorta 'spending review' *ante litteram* che portò rapidamente l'interesse statale a spostarsi dalla Capitale e dai luoghi immediatamente limitrofi alle regioni, onde costruire un sistema efficiente di movimentazione delle merci ed estrazione delle tasse. Del resto, ormai netto cominciava a manifestarsi il ritardo dello Stato Pontificio rispetto alle altre realtà europee le quali, definitivamente stabilizzatesi in regni e dotate di una loro burocrazia in via di perfezionamento, si accingevano ora a contendersi non solo la *leadership* politica del continente ma anche culturale.<sup>6</sup>

Pertanto, semplificando, una sempre maggiore crisi istituzionale fu plausibilmente all'origine della ripresa degli investimenti verso la 'periferia' nello Stato della Chiesa: un tentativo – sul lungo periodo inefficace ma ammirabile per gli intenti – di invertire questa condizione di progressivo impoverimento, la cui persistenza e graduale presa di coscienza, peraltro, stavano cominciando ad animare lo scontro fra le classi sociali e ad alimentare il malumore dei ceti meno abbienti.

Invece, nell'immediato questa rinnovata attenzione statale ebbe almeno due esiti di rilievo, entrambi fondamentali per il settore delle costruzioni: da una parte si incentivarono opere di pubblica utilità tese a una funzionalizzazione delle municipalità e delle infrastrutture strategiche per le comunicazioni e i commerci;<sup>7</sup> dall'altra – trattandosi di uno Stato guidato da ecclesiastici – parallelamente a un adeguamento delle dotazioni del 'Pubblico' prese forma un aggiornamento del patrimonio religioso: una resa «alla moderna» di chiese ed edifici conventuali che, unitamente a nuove realizzazioni, contribuì in maniera determinante alla metamorfosi di molti territori. E, in tal senso, emblematico di questa trasfigurazione *ab imo pectore* si potrebbe riconoscere lo sviluppo della legazione di Romagna, un'area all'interno della quale si registrarono a partire dalla fine del XVII secolo molteplici operazioni edilizie e territoriali pubbliche come private, laiche come clericali.

---

<sup>3</sup> MAMMUCCARI 2005, p. 11.

<sup>4</sup> PASTOR 1962a, *passim*; MONACO 1982, p. 775.

<sup>5</sup> FRANCHINI 1950, pp. 218, 226; LA MARCA 1976, p. 363. Alla fine del Settecento, i mendicanti costituivano quasi un quarto della popolazione (400.000 unità su 2 milioni circa). Invece, i religiosi ascendevano a circa 50.000 unità.

<sup>6</sup> PRODI 1982, p. 24. In realtà, paradossalmente, lo stesso Stato Pontificio aveva anticipato questi processi poiché la sua struttura – una monarchia elettiva – aveva determinato prima che altrove una sperimentazione di modalità amministrative innovative, successivamente diffuse nel resto d'Europa.

<sup>7</sup> SIMONCINI 2000a, pp. 17, 20. Del resto, la progressiva centralizzazione del potere nelle mani dei Principi se da una parte sollecitava la crescita e la specializzazione delle funzioni di governo dall'altra non poteva non implicare una maggiore richiesta di nuovi edifici destinati al loro esercizio. E, particolare importanza, assunsero subito gli stabili destinati ad assolvere una funzione economica, come le dogane sul Tevere e di terra realizzate al tempo di Innocenzo XII Pignatelli (1692-1700), il porto stesso di Ripetta (1704) o la caserma dei doganieri (dal 1711), realizzata da Carlo Fontana.

*Exemplum primum inter pares.* In questi termini sembrerebbe configurarsi l'ambizione di questa provincia durante l'ultimo secolo dell'*Ancien Régime*: una sorta di desiderio di *renovatio* capillarmente diffuso e teso a trasformare l'intera regione in un laboratorio di sperimentazioni e di messa a punto delle innovazioni introdotte a Roma. Infatti, a differenza della maggioranza dei centri componenti lo Stato Pontificio, le comunità romagnole dimostrarono un'inaspettata dinamicità, ragionevolmente legata alla peculiarità della loro situazione politica. D'altra parte, Papa Giulio II Della Rovere (1503-13) aveva concesso loro diversi privilegi al momento dell'annessione; pertanto, seppure le istituzioni comunali fossero andate col tempo svuotandosi della loro tangibile operatività, tuttavia una limitata indipendenza di giudizio sembrava contraddistinguere ancora i consigli cittadini locali:<sup>8</sup> uno spirito autonomo che, oltre a instaurare rivalità campaniliste, intensificava anche una generalizzata insofferenza nei confronti del regime papale.<sup>9</sup>

Probabilmente, tutte queste condizioni al margine costituirono il retroterra ambientale necessario per l'*exploit* artistico tardobarocco: un atteggiamento di propensione verso il futuro che però – non riuscendo a esplicitarsi a pieno per via della mancanza di mezzi e finanziatori – fece perno proprio sulle congregazioni romane, dalle quali ottenne aiuti e «sovvenimenti» da utilizzare per interessi particolari. Emergeva così una *figuratio* inedita per queste zone periferiche: un'intrinseca vitalità che, quasi come fosse il motore naturale dell'intera azione collettiva, premeva in ogni singolo centro per una emancipazione dal contesto locale col proposito di riuscire a porlo, altresì, quale interlocutore privilegiato della curia e del *princeps*. E ciò sembrerebbe trovare implicita conferma nella elezione nel corso del secolo di ben tre Papi romagnoli:<sup>10</sup> una circostanza certamente fortuita ma che, in sé stessa, era al medesimo tempo indice sia della graduale integrazione di queste genti all'interno delle gerarchie clericali sia del ruolo centrale via via ricoperto dalle medesime nell'amministrazione della *res publica*.

In sostanza, quindi, una mordente povertà accompagnata però da un forte spirito di iniziativa di rinnovamento individuale descrivevano l'ossimoro della Romagna di quell'epoca, il che oggi potrebbe giustamente sollevare il dubbio di come si sia potuto sostenere in questi termini una intensa attività architettonica: una perplessità, invero, comprensibile proprio se ricondotta a questo assiduo contatto con le istituzioni papali e alla congiuntura favorevole dell'epoca, che vide succedersi al soglio pontificio sovrani indirettamente legati ad alcuni centri romagnoli. Ad esempio, Benedetto XIII Orsini (1724-30) fu vescovo di Cesena (1680-86), mentre Clemente XII Corsini (1730-40) prima di essere eletto Papa ne era già il protettore. Invece, suo nipote Neri Maria (1685-1770) preferì di lì a pochi anni prestarsi all'assistenza di Rimini (dal 1752). Inoltre, la successione alla guida della Legazione di cardinali di spicco per la Roma di quel periodo – come Francesco Barberini *iuniore* (1694-96) e Fulvio Astalli (1696-1701) prima e Giulio Alberoni (1735-39) e Mario Bolognetti (1750-54) dopo – garantì un costante colloquio con i dicasteri romani e l'approvazione di

---

<sup>8</sup> A tal proposito, è buona norma non confondere le concessioni di autonomia finanziaria e organizzativa, attuate proprio per consolidare la sottomissione interessata del patriziato cittadino, con una rinuncia all'espansione della sovranità statale. Vedi Ivi, p. 108.

<sup>9</sup> Vedi PRODI 1982, pp. 155, 228.

<sup>10</sup> Si tratta di Clemente XIV Ganganelli (1769-1774) originario di Santarcangelo di Romagna, Pio VI Braschi (1775-1799) originario di Cesena come Pio VII Chiaramonti (1800-23). Romagnolo d'azione si potrebbe considerare anche Benedetto XIV Lambertini (1740-58) di origine bolognese ma strettamente legato alla vicina provincia costiera.

provvedimenti a loro compiacenti con risvolti positivi anche per la popolazione. E, in tal senso, non mancarono anche importanti nullaosta: dalla costruzione di Cervia Nuova (dal 1698) appoggiata direttamente da Papa Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700), alla diversione dei fiumi Ronco e Montone che attanagliavano Ravenna (dal 1735) finanziata da Clemente XII, passando per operazioni più contenute ma di non minore rilievo come la sistemazione dello scalo riminese (dal 1732) e la ricostruzione del ponte sul fiume Savio di Cesena lungo la via Emilia (dal 1732), sempre sostenute dal regnante fiorentino.<sup>11</sup> E di pari misura furono gli interventi di modernizzazione dei beni sacri, veicolati per lo più dagli ordini religiosi locali ma incoraggiati dall'autorità pontificia: dalla riedificazione della Metropolitana di Ravenna (dal 1734) alla rifondazione della poco distante chiesa di S. Eufemia (dal 1742) e della nuova Collegiata di Santarcangelo di Romagna (dal 1741), queste ultime due entrambe costruite con l'aiuto diretto di Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-58).

Insomma, nel corso della prima metà del Settecento la legazione di Romagna parve conoscere un momento di grande fortuna, sancito dal frenetico avvicendamento di cantieri e fabbriche. Le città si mostravano come in continuo divenire e le maestranze si spostavano senza sosta, assolvendo contemporaneamente a più incarichi. E lo stesso poteva affermarsi per i progettisti, attivi nelle loro comunità come nell'*hinterland* di appartenenza. Solo gli operatori più colti e dotati di una preparazione erudita – solitamente avviata *in loco* e poi perfezionata a Roma o Bologna<sup>12</sup> – sembravano muoversi liberamente all'interno della regione, pur demarcando il loro raggio d'azione. Anzi, ai fini di uno studio complessivo significativi appaiono proprio questi confini occulti, indizio di una precisa geografia politica della professione e delle relative possibilità di ingaggio. Ad esempio, Pietro Carlo Borboni (1720ca-73) – ticinese trasferitosi a Cesena – svolse la sua attività quasi esclusivamente *in situ*, concedendosi piccole incursioni nel circondario e quindi in comunità come Savignano sul Rubicone o Santarcangelo di Romagna. Allo stesso modo, l'aristocratico «Cav.re Frà Giosepe Merenda deputato del Numero»<sup>13</sup> (1687-1767) esercitò per suo diletto la professione unicamente fra Forlì e Faenza: la prima città natale, la seconda località di origine della madre dalla quale egli stesso e i suoi fratelli avevano ereditato diversi possedimenti e il seggio consiliare. E a Faenza e dintorni, si interessava di architettura anche il nobile Capitano Carlo Cesare Scaletta (1666-1748), dotto studioso delle scienze e appassionato di meccanica. Invece, meno istruito di questi specialisti ma altrettanto abile nel mestiere era il bresciano Giuseppe Antonio Soratini (1682-1762), al secolo Paolo: un converso del Monastero di Classe di Ravenna il quale, provenendo da una famiglia di mastri, aveva sviluppato una grande praticità poi espressa nella rivisitazione di celebri *exempla* capitolini, rimodulati all'occorrenza e in ragione delle possibilità finanziarie dei committenti. Questi fu l'unico ad avere una produzione internazionale. D'altronde, proprio in virtù della sua condizione monacale, il religioso poteva servire con il suo operato diverse comunità di confratelli sparse lungo tutta la penisola: comande che solitamente ottemperava però a distanza, considerati i doveri a cui lo stesso rimaneva obbligato. Infine, a metà fra gli aulici architetti e la concretezza del camaldolese, si posizionava il riminese Giovan Francesco Buonamici (1692-1758), contemporaneo dei suoi colleghi ma il solo che ottenne anche un

---

<sup>11</sup> Vedi Cap. 3, *ad vocem*.

<sup>12</sup> Vedi Cap. 2, *passim*.

<sup>13</sup> BcFo, Antico Fondo, sez. Manoscritti, Ms. II/25, F. GUARINI, *Cronaca forlivese dal 1709 al 1719*, p. 223. La data riportata è il 14 gen. 1714.



riconoscimento formale sia dall'Accademia Clementina di Bologna (1746) sia dalla corrispettiva romana di San Luca (1758). Eppure, nonostante i suoi sforzi di autopromozione<sup>14</sup> e le numerose incombenze di rilievo a cui assolse fra le legazioni di Romagna e Urbino,<sup>15</sup> questo architetto non riuscì mai ad affermarsi a livello nazionale, forse a motivo della sue esigue conoscenze strutturali: un freno alla sua carriera, nonostante si difendesse con tenacia.<sup>16</sup>

Così, si presentava il quadro dell'attività di questi professionisti: uno schema intricato di esplorazione *culta* delle possibilità ancora offerte dal repertorio barocco, che si completava nel confronto intrattenuto con le maestranze. D'altra parte, queste cooperative a gestione familiare – in genere veri e propri *clan* di mastri costruttori – si ergevano a custodi di un sapere tradizionale, poiché trasmettevano le competenze di padre in figlio e, perciò, rappresentavano un *continuum* operativo consolidato difficile da scardinare se non attraverso i mezzi dell'autorità e della dimostrazione pratica.<sup>17</sup> Pertanto, l'assistenza diretta al cantiere assumeva spesso i contorni di una scelta obbligata che, se impossibile, imponeva la preparazione di disegni esaustivi e chiari nell'esposizione di modo che non sorgessero dubbi, abitualmente fonte di ritardi.<sup>18</sup> Inoltre, sempre a tal proposito, a volte gli appunti grafici erano accompagnati anche da esaurienti note esplicative indirizzate tanto agli «eletti della fabbrica» quanto ai direttori dei lavori: un'arte – questa della mediazione – che allora stava assumendo i connotati di una vera e propria scienza dotata di sue regole condivise, come segnalavano le numerose «proposizioni» redatte da Soratini e considerate dall'autore indicazioni indispensabili a cui attenersi in ambito lavorativo per una pacifica coordinazione fra progettisti e appaltatori.

Ciononostante, la concorrenza era spietata e se personaggi come Merenda o Scaletta poco ne risentivano, perché di nobili natali, lo stesso non poteva asserirsi per il camaldolese o Buonamici, oppure Borboni: il primo soggetto al giudizio dei suoi Superiori, gli altri sottoposti alla continua verifica di periti di nomina comunale. Occorreva tutelarsi, ossia avvalersi di persone di fiducia a cui affidare la direzione pratica degli incarichi. Ecco quindi che ai vertici si accostavano dei sottoposti con capacità di manovra a cui si delegava l'assiduo controllo ed esecuzione delle lavorazioni, come forse fu Pietro Oliva per Merenda e Soratini a Forlì. Tuttavia, nel caso di posizioni divergenti, la discussione non necessariamente sfociava sempre in uno scontro aperto. Ad esempio, quando si pose mano alla costruzione della chiesa faentina «de' Santi Jacopo e Filippo»<sup>19</sup> (dal 1726) – nota anche come «de' Servi» – progettata da Soratini con qualche forma di partecipazione da parte di Scaletta, lo stesso religioso e il blasonato si trovarono a lavorare a stretto contatto con i capimastri Giovanni Battista Boschi (1702-88ca) e Giovanni Bertoni «entrambi moratori di Faenza, e da

---

<sup>14</sup> Pubblicò due volumi sulle sue principali commesse: G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Lelio Della Volpe, Bologna 1748; G. BUONAMICI, *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro sotto la Presidenza dell'Eminentissimo e Rev.do Principe Sig. Cardinale Gianfrancesco Stoppani, ora legato a latere degli stati d'Urbino, Architettura del Cav. Gianfrancesco Buonamici Accademico Clementino*, Lelio Della Volpe, Bologna 1754.

<sup>15</sup> Per una sintetica ma efficace sintesi vedi RIMONDINI 2014a, *passim*; PELLICCIARI 1971, *passim*.

<sup>16</sup> Le critiche interessarono soprattutto la costruzione della nuova chiesa Metropolitana di Ravenna (dal 1734) la quale rimase soggetta ad un importante crollo durante l'esecuzione del cantiere.

<sup>17</sup> Del resto, la formazione è quasi sempre si svolgeva presso le botteghe (MATTEUCCI 1991, p. 19).

<sup>18</sup> CURCIO 2000b, p. 56.

<sup>19</sup> Sulla chiesa vedi MAZZOTTI-CORBARA 1975, pp. 15, 36-38.

noi [committenti] destinati Capi Mastri, e Periti della Fabrica»<sup>20</sup> senza alcuna difficoltà, nonostante la mancanza generale di sinergia, almeno stando alle cronache conservatesi; anzi, traendo vantaggio da questa occasione, successivamente uno dei due tecnici – Boschi – sarebbe diventato il principale operatore del luogo, dominando la scena per anni affiancato dal collega Raffaele Campidori (1691-1754).

Dunque, l'immagine che si andava tratteggiando della provincia durante il Settecento, più che assomigliare a una 'piramide', sembrava ricalcare una sorta di rete 'a maglie' in cui ciascun nodo corrispondeva a una centralità, ognuna pressoché tendente a equilibrarsi rispetto alle altre. In tal modo, la regione appariva come un caso eccezionale, in quanto priva di quella gerarchizzazione politico-culturale e infrastrutturale altrove invece facilmente riconoscibile.

Questa condizione favorì ulteriormente uno sviluppo artistico diffuso. Infatti, percependo ogni comunità di poter sovrastare le altre quanto a modernità, diverse istituzioni – tanto laiche quanto religiose – giunsero ad aderire al gusto allora contemporaneo. D'altronde, solo in questi termini si sarebbe potuto nell'immediato modificare la percezione complessiva di questi centri. Le disponibilità economiche però scarseggiavano. Conseguentemente, se da una parte si riuscì quasi sempre a portare a termine opere fondamentali a servizio degli abitanti e dello Stato – come le pescherie,<sup>21</sup> gli ospedali<sup>22</sup> o l'adeguamento di strade, ponti e porti – dall'altra una nuova edilizia privata stentò a decollare.<sup>23</sup> Ciononostante, anche in questo campo esiti di qualità non mancarono. Ad esempio, a Forlì la presenza di concittadini accolti nei ranghi più alti delle gerarchie ecclesiastiche come il cardinal Fabrizio Paolucci (1651-1726) e il cardinal Giulio Piazza (1663-1726) fornì l'occasione per erigere grandi palazzi signorili che, sebbene fossero sostanzialmente

---

<sup>20</sup> BcFa, sez. Manoscritti, Ms. 60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, fasc. *Notizie della nuova chiesa de' Santi Jacopo e Filippo Servi di Faenza*, f. 36.

<sup>21</sup> Si trattava di stabili di fondamentale importanza in contesti marittimi come erano abitualmente quelli romagnoli. Infatti, la loro realizzazione non solo consentiva una regolarizzazione del *negotium* connesso alla commercializzazione del pesce ma, in uno stato religioso a matrice cristiana, in tempo di quaresima le stesse divenivano strumenti indispensabili di sostegno alla popolazione a cui restava proibito il consumo di carne. Per un approfondimento sul tema vedi in relazione una di queste fabbriche MALAGOTTI-QUERZE' 1989, *passim*.

<sup>22</sup> Ciò nondimeno, circa il settore assistenziale, si registrò in questo momento un abbandono dell'idea di ospedale generale a favore invece di strutture specialistiche. Ciò probabilmente fu determinato dall'evoluzione in senso scientifico della medicina e dunque la necessità di istituire strutture specializzate nella cura di singole categorie di bisognosi. Certamente, però, una simile produzione fu possibile grazie alla condizione di finanziamento connessavi, spesso sostenuta dai privati, il che spiega – peraltro – la sua diffusione in un periodo di esigui bilanci statali (SIMONCINI 2000a, pp. 22-24).

<sup>23</sup> E la situazione non era dissimile anche in centri circostanti di fama. Infatti, anche a Bologna non si costruì molto durante il Settecento; al contrario, si operò molto per il completamento e l'ammodernamento dell'esistente, che consisteva in un numero non certo esiguo di edifici. Queste trasformazioni consistettero per lo più in interventi medio-piccoli, spesso solo di architettura di interni, che nel loro complesso non snaturarono l'edificio preesistente nelle sue caratteristiche tipologiche e di volumetria complessiva (LENZI 2000, p. 511; MATTEUCCI 2003, pp. 235-236). Dunque, sostanzialmente, si richiedeva all'architetto un disegno di nuova facciata (MATTEUCCI 1969, p. 3). Tuttavia, in generale una certa produzione di edifici continuò durante tutto il secolo, benché lo sviluppo della borghesia non contribuì ad alimentare la realizzazione di palazzi signorili. E questo perché le loro attività produttive supponevano una liquidità economica che era in contrasto con la sedimentazione di grandi capitali che la stessa comportava. Inoltre, nel quadro di una società gerarchicamente strutturata come quella settecentesca, era considerato spesso improprio che un borghese vivesse in edifici paragonabili a quelli degli aristocratici. Le poche eccezioni riguardavano soprattutto la grande borghesia attiva nel settore di governo. Peraltro, conseguentemente, la stessa immagine esteriore delle residenze borghesi doveva essere subordinata, per non mescolarsi a quella aristocratica alimentando una somiglianza indesiderata da entrambe le componenti sociali: un modo di intendere l'autorappresentazione con risultati che in provincia si percepirono meno che nella Capitale dove cominciarono a sorgere edifici opportunatamente predisposti, come gli alloggi presso piazza Sant'Ignazio (dal 1727) di Filippo Raguzzini (1690-1771). Vedi SIMONCINI 1995b, *passim*, in particolare p. 9; CURCIO 1995b, *passim*.

improntati sui modelli romani, rappresentarono localmente degli inserti prima di allora assenti nel tessuto urbano, determinanti per la produzione successiva. Al contrario, a Cesena prevalse l'influenza bolognese, la quale definì edifici monumentali più contenuti nelle proporzioni e maggiormente integrati nel contesto. Del resto, la presenza stabile di Borboni – molto plausibilmente istruitosi presso la bottega di Carlo Francesco Dotti (1670-1759) – non avrebbe potuto che indirizzare in tal senso: una generica austerità di paramenti risolta altresì nella nobiltà della composizione a trittico, soluzione allora ampiamente in voga e già precedentemente collaudata da architetti di fama come Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) o Francesco Castelli (1599-1667), meglio noto come 'Borromini'. Così, per lo meno, parrebbe intendersi da un'osservazione di Palazzo Romagnoli (dal 1755ca), un esito locale dalle aspirazioni però ben più ampie.<sup>24</sup> Invece, la vicina Rimini non sembrò prodigarsi in questo genere di costruzioni: una mancanza di attenzione invero riscontrabile anche in altri luoghi importanti direttamente affacciati sul mare, da Cervia Nuova a Ravenna. E in particolare, proprio la Capitale della provincia, sebbene fosse sede del Legato fin dal 1540, tuttavia ancora dopo due secoli non mostrava le fattezze di un centro di riferimento per l'intera regione, nonostante le motivazioni fossero comprensibili, considerata la condizione di pericolo che informava la vita quotidiana dei cittadini. D'altra parte, le insistenti alluvioni e le rotture degli argini costituivano un evidente deterrente alla costruzione di imponenti abitazioni: una riluttanza unanimemente condivisa, che si arrestò solo con la messa in atto della «Diversione dei duoi fiumi» e la costruzione di un nuovo canale e porto sotto la guida del cardinal Alberoni. Ciononostante, esempi di palazzi patrizi si registrarono anche qui: immobili di qualità che, peraltro, la recente storiografia ha ricondotto a nomi celebri per l'epoca. Ad esempio, palazzo Rasponi dalle Teste (fine del XVII sec.) pare fosse stato quanto meno eseguito da Alfonso Torreggiani (1682-1764),<sup>25</sup> mentre Palazzo Spreti (inizio XVIII sec.) quasi certamente fu progettato da Francesco Fontana (1668-1708) – come già riconosceva Lione Pascoli (1674-1744)<sup>26</sup> – anche se a volte la critica ha preferito assegnarlo al padre Carlo (1638-1714).<sup>27</sup>

Nel suo insieme, quindi, la produzione residenziale romagnola appariva contenuta negli esiti, sebbene non rinunciasse a perseguire ideali di morigerata dignità: un orientamento comune da cui deviò solamente Faenza, la quale fu l'unica comunità romagnola che intraprese un processo integrale di rinnovamento della propria *facies* pubblica. A partire pressappoco dal 1740, la città conobbe una durevole trasformazione dei suoi edifici nobiliari che ben presto si dotarono quasi tutti di un prospetto in linea con la moda del momento:<sup>28</sup> una graduale alterazione che, portata avanti sino alla fine del secolo, appuntò non solo la mutazione delle intenzioni di magnificenza dei promotori ma anche il cambio di gusti in atto nella seconda metà del Settecento, con l'abbandono di tutti quei motivi mistilinei spesso tratti dal repertorio borrominiano. Ciò nondimeno, queste

---

<sup>24</sup> Sul palazzo vedi SAVINI 1999, *passim*; ROMA 2005, *passim*; BRUNELLI 2007, *passim*; BRUNELLI 2013, *passim*.

<sup>25</sup> LENZI 2014b, p. 59.

<sup>26</sup> «Si trasferì a Ravenna per l'incumbenza avutavi d'una fabbrica di certa Chiesa, e del palazzo Spreti, e fu l'una, e l'altra da lui terminata» (L. PASCOLI, *Vite de Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, II, Antonio De' Rossi, Roma 1730, p. 547).

<sup>27</sup> Vedi LENZI 2014b, p. 65; RIMONDINI 2014d, p. 43. Sull'attribuzione si sono avvicendate diverse ipotesi seppure mai chiarite nel dettaglio. A Francesco si riconduceva MATTEUCCI 1988, p. 103 e MATTEUCCI 2000, p. 243, sebbene la stessa avesse ipotizzato antecedentemente anche Carlo (MATTEUCCI 1985, p. 301). Invece, si sono attestati su Francesco OECHSLIN 1970, p. 266 e GARDINI 1998, p. 138, nonché anche RIMONDINI 1991, p. 975 e FONTANA 2003, p. 260.

<sup>28</sup> Per una panoramica vedi BERTONI 1978, pp. 175-191.

trasformazioni continuavano a essere tutt'altro che sostanziali poiché, seppure all'apparenza affiorasse con forza il desiderio di attualizzazione a fini autocelebrativi, tuttavia nella distribuzione degli ambienti e nella formulazione degli stessi nulla era mutato rispetto al passato.<sup>29</sup> Anzi, si trattava ancora di una operazione ingannevole, il cui fine ultimo era mascherare a scopi promozionali abitazioni vetuste e poco pratiche, ben lontane da quei canoni di comodità, utilità e sicurezza allora in voga.

Pertanto, in definitiva, la situazione romagnola si presentava assai più complessa e variegata di quanto preliminarmente osservabile: una commistione di *input* e opposte propensioni che se da una parte segnalavano la disponibilità di questi territori ad avviare un dialogo con realtà più grandi e culturalmente egemonizzanti come Roma o Bologna, dall'altra rivendicavano l'autonomia di stabilire in piena libertà quali fossero quegli elementi che, desunti dall'una e dall'altra tendenza, avrebbero potuto contribuire alla definizione del linguaggio locale. In tal modo, 'macchine per salire' come le scale, potevano aderire al modello bolognese,<sup>30</sup> mentre per le facciate l'impaginato sangallesco rimaneva un riferimento ineludibile sia per la grandiosità facilmente trasmissibile sia per la capacità di adattamento a tutte le situazioni che lo contraddistingueva.

La dualità esistente nel privato non si ripeteva però, se non in minima parte, nel pubblico e – ancor di più – se religioso. Infatti, in questo ambito il richiamo alla Capitale era sempre stato totale e assoluto, seppure ora cominciasse a manifestarsi con forza alcune sfumature. La tradizione aveva sino ad allora informato la progettazione e dato luogo a manufatti tutti sostanzialmente analoghi: variazioni sul medesimo tema della chiesa monoaula con cappelle laterali passanti, transetto ridotto e altare rialzato. D'altronde, tale era il prototipo di edificio di culto che si era affermato a seguito della Controriforma<sup>31</sup> e, perciò, normale era la sua applicazione e ripetizione, soprattutto nei contesti più poveri. Eppure, proprio agli albori del secolo 'dei lumi' la provincia di Romagna si era distaccata da questo assopimento. Purtroppo, la spesa restava un vincolo inaggirabile, che limitava sia la qualità dei materiali sia l'effettiva messa in opera dei cantieri. Tuttavia, il desiderio di ammodernamento promosso dalle gerarchie clericali fornì a quel tempo l'occasione agli architetti per sperimentare le nuove soluzioni in circolazione e verificarne le possibilità espressive: un *test* che – indirettamente e forse inconsapevolmente – improvvisamente catapultò la Legazione nell'arena del dibattito artistico internazionale. Certamente, gli esiti di questa ricerca non si potrebbero paragonare singolarmente alle proposte degli architetti pontifici della Roma del Seicento o del Settecento. Ciò nondimeno, nel loro insieme questi timidi tentativi sembrarono abbozzare uno sforzo concettuale importante, perché teso a rendere

---

<sup>29</sup> Tipico a partire dal Cinquecento e particolarmente sviluppato nel Settecento (ROTILI 1951, p. 100), già Sebastiano Serlio (1475-1554) lo aveva segnalato all'interno dei suoi libri dedicati all'architettura, annoverandolo fra i modi «del ristorar case vecchie» (S. SERLIO, *Il settimo libro di Sebastiano Serlio Bolognese. Nel quale si tratta e mettono in disegno molti nobili edificij, tanto pubblici, come privati, e varij accidenti, che possono occorrere nello edificare, come si narra nella seguente pagina*, Giacomo de' Franceschi, Vicenza 1575, pp. 128-174).

<sup>30</sup> In generale, sulle residenze bolognesi dell'epoca vedi LENZI 1995, *passim*, in particolare pp. 229-230. Queste famiglie perseguivano il modello di palazzo romano, a sua volta evoluzione e sintesi delle esperienze fiorentine, dando luogo a degli edifici a corte con facciata ed appartamento nobile che guardano sulla via pubblica, rustici e giardini sul retro. Tuttavia, al fine di soddisfare l'articolato cerimoniale imposto dall'investitura alle cariche pubbliche, questi stessi immobili erano andati organizzandosi secondo una diversa sequenza di spazi, ai quali stessi venne conferita speciale configurazione e dignità formale, onde assolvere alla nuova funzione. E, all'apice di questa rimodulazione si poneva la scala, concepita come una struttura a sé stante e vertice di questo processo di autocelebrazione. Per un confronto con le elaborazioni romane della prima metà del XVIII secolo vedi ANTINORI 1995, *passim*.

<sup>31</sup> In tal senso, l'esempio di richiamo divenne la produzione bolognese. Sulla stessa vedi ADAMOLI 1996, *passim*.

effettivamente operativo in provincia quell'ideale di standardizzazione già riconosciuto necessario per la diffusione del Barocco fuori dalla Capitale da Carlo Fontana (1638-1714) e dal suo *entourage*. D'altro canto, celebri *exempla* come il Sant'Andrea al Quirinale (dal 1656) o il San Carlino alla Quattro Fontane (dal 1634) erano di per sé inimitabili giacché, invertendo il rapporto rinascimentale sino ad allora esistito fra opera e contesto, avevano trasformato quest'ultimo nello spunto stesso della progettazione. In più, la stretta coerenza interna che caratterizzava l'impaginato e l'organizzazione interna di queste opere rendeva impossibile procedere a una estraniatura che fosse al contempo in grado di esprimere i medesimi caratteri poetici. Dunque, era necessaria una semplificazione: un depotenziamento improntato sul comun denominatore della ragione che conducesse a un geometrismo e linearismo capaci di rendere le nuove elaborazioni ripetibili anche in ambienti diversi da quelli di partenza. L'architetto ticinese – attraverso il suo operato e l'insegnamento presso l'Accademia di San Luca (dal 1675) – portò avanti questa ipotesi che, a lungo andare, si era trasformata a Roma in un'attitudine dominante. E, proprio in questo momento, crebbero e si formarono anche i principali operatori romagnoli della prima metà del Settecento che – conseguentemente – si proposero gli stessi obiettivi, ragionando ognuno secondo la sua sensibilità su come riproporre nella loro comunità quella «pulita e soda Architettura»<sup>32</sup> che avevano osservato nella città pontificia. Ne è esempio magistrale la chiesa di Santa Maria della Visitazione del Suffragio di Forlì (dal 1723), disegno anch'esso di frà Soratini: una fabbrica fondata sulle medesime cadenze della chiesa sul Quirinale di Bernini ma profondamente diversa nell'impostazione.<sup>33</sup> E questo perché, mentre il prototipo traeva spunto dalle difficoltà del sito per stabilire la sua conformazione – un ovale traverso – il cantiere forlivese regolarizzava le invenzioni del modello adottando una forma analoga ma longitudinale e trasformando l'*escamotage* palladiano del diaframma colonnato in una seriale ripetizione, utile strumento di scansione e normalizzazione dello spazio dell'aula unica.

Non sempre però esisteva la possibilità di gestire completamente la pianta della nuova edificazione. Anzi, molto spesso era volontà propria dei committenti avere un elaborato moderno che mediasse un impianto tradizionale. Ciò accadde soprattutto a Faenza nelle chiese dell'Umiltà (dal 1740) e dei Ss. Ippolito e Lorenzo (dal 1770). Autori della prima fabbrica<sup>34</sup> – sebbene incerta resti l'attribuzione – furono Boschi e Campidori, i quali aggiornarono il perimetro interno dell'aula unica avvalendosi di alcune soluzioni direttamente tratte dal campione eccezionale del San Carlino borrominiano; tuttavia, gli stessi non interpretarono l'archetipo nella stretta consonanza delle parti o nella reciproca fusione delle componenti quanto piuttosto nella capacità comunicativa stessa dell'organismo nella sua unitarietà: un arricchimento spaziale in grado di imprimere stupore con ridotti artifici e perfezionabile attraverso l'abbondanza delle decorazioni. Invece, nella di poco posteriore costruzione camaldolese,<sup>35</sup> l'anonimo autore del progetto – forse residente a Roma – propose sì nuovamente un idealtipo abituale per la provincia ma lo nobilitò nel caso in questione per mezzo di paramenti

---

<sup>32</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, p. 6.

<sup>33</sup> Sulla chiesa vedi BENINCAMPI 2016a, *passim*; RIMONDINI 1983, *passim*; MATTEUCCI 1972, *passim*. MAMBELLI 1943, *passim*.

<sup>34</sup> Sulla chiesa vedi TARANI 1875, *passim*; ZAMA 1938, *passim*; LENZINI-TAMBINI 1972, *passim*. La chiesa è attualmente l'auditorium di una scuola.

<sup>35</sup> Sulla chiesa vedi SAVELLI 1988, *passim*; TABANELLI 1988, *passim*.

e motivi ornamentali direttamente desunti dalla navata centrale della Basilica di San Giovanni in Laterano. Probabilmente, la scelta intendeva mimare le intenzioni di Borromini, forse sfruttando lo stesso principio di camuffamento: il ticinese delle antiche strutture, l'architetto settecentesco della consumata planimetria controriformista.

Insomma, la ricezione della Roma Barocca procedeva sul piano religioso a ritmo sincopato e secondo una serie di compromessi che esprimevano una *contaminatio* premeditata ma, contemporaneamente, necessaria per adeguare i modelli alla condizione locale. E, in questo frangente, un ruolo discriminante veniva assolto anche dalla circolazione delle stampe, occasione di aggiornamento e di apprendimento per tutte quelle maestranze e operatori impossibilitati a trasferirsi nella Capitale per approfondire le loro conoscenze sull'architettura.<sup>36</sup> Normalmente, però, questo repertorio di alternative non veniva né interiorizzato né tanto meno riproposto in maniera meccanica; altresì, si estrapolavano dal medesimo alcuni dettagli o espedienti che, in un secondo momento, venivano riuniti secondo modalità aggregative. Sull'erudizione e sulla tradizione classica prevaleva perciò un atteggiamento pratico, che si esprimeva attraverso una sintassi stringata ed efficace. Di conseguenza, la monumentalità e la nobiltà dell'edificio non risiedevano nella profusione di stilemi; bensì, nella equilibrata distribuzione e nella tettonicità dell'elaborazione. Ciò nondimeno, il vocabolario classico era utilizzato solitamente con libertà espressiva accompagnandosi a una generalizzata semplicità, eretta a canone stesso dell'ideazione, anche perché obbligata dalla convenienza di ridurre al minimo l'ornamentazione per motivi di spesa.

Invece, situazione ben diversa riguardava le realizzazioni di sostegno all'esercizio di governo delle amministrazioni comunali, poiché in questo ambito le nuove funzioni imponevano una rappresentazione architettonica adeguata al ruolo svolto. Infatti, nonostante la possibilità di variare sul tema con maggiore autonomia in rapporto alle esigenze, comunque in questi casi appariva indispensabile avvalersi di una lucida razionalità quale strumento propedeutico di indirizzo progettuale, così da sviluppare un programma distributivo organico e unitario, poi facilmente raffinabile attraverso un linguaggio celebrativamente austero. Conseguentemente, nella maggioranza di questi episodi urbani prevaleva un assetto interno nitido, esternato in prospetti cadenzati da effetti ritmici ripetuti o da un gioco di contrappunti di frugale nobiltà, *habitus* ora giudicato opportuno per le elaborazioni statali.<sup>37</sup> Peraltro, trattandosi di manufatti realizzati a fini strettamente utilitaristici, non si rendeva obbligatorio adoperare complessi dispositivi ottici tesi a magnificare l'opera in esecuzione, poiché la stessa traeva le proprie qualità dall'omologia dimensionale, dalla chiarezza assoluta delle sue componenti e dalla destinazione assegnatale di servizio alla collettività: un sostanziale contegno che, ciononostante, non implicava una rinuncia alla polarizzazione dello spazio circostante. Al contrario, questi 'fatti' architettonici si costituivano all'interno delle municipalità quali valori della stessa, evidenziando la modernità della medesima e stabilendo una connessione graduata con il tessuto edilizio limitrofo: un

---

<sup>36</sup> MATTEUCCI 2000a, p. 242. In particolare, di grande successo furono anche alcuni trattati più pratici come quello redatto da Ferdinando Galli Bibiena (1657-1743), *Direzione a' giovani studenti nel disegno dell'Architettura Civile nell'Accademia Clementina* (Bologna, 1731).

<sup>37</sup> Ciò, però, non significava un abbandono del *kunstwollen* barocco, giacché sempre si ricercava quella dissoluzione della regolarità nei rapporti ritmici propria delle sperimentazioni dei Maestri seicenteschi. Su tali aspetti peculiari vedi WÖLFFLIN 1988, p. 128.

inserimento programmatico capace di creare una conversazione fra le varie realtà del ‘Pubblico’, rilegarle e – in definitiva – in grado di costruire un *network* comune fra i vari edifici comunali.

In questo modo, molteplici realtà romagnole sembrarono assumere nell’arco di pochi anni l’aspetto di autonome città-stato dotate di tutti i *confort* necessari, indipendenti le une dalle altre e paradigma compiuto dei loro abitanti. Eppure, nella realtà dei fatti, quest’ambizione si risolveva non tanto a vantaggio delle amministrazioni locali quanto degli uffici romani. D’altronde, all’epoca il controllo esercitato da enti come la Congregazione del Buon Governo si mostrava incontrovertibile e globale.<sup>38</sup> Pertanto, essendo lo stesso collegio curiale dotato del potere di autorizzare o meno ogni sorta di spesa, restava accertata l’impossibilità da parte dei Consigli comunali di agire al di fuori di un piano già prestabilito. Di conseguenza, le opere di modernizzazione che si intrapresero durante tutta la prima metà del Settecento se da una parte rappresentarono il frutto di una iniziativa di riscatto delle oligarchie romagnole, dall’altra queste trasformazioni si resero possibili solo perché il Governo Pontificio aveva allora indirizzato la sua politica interna verso il rafforzamento di quei settori: una strategia ad ampio spettro volta sia a smuovere la domanda interna favorendo la qualità della vita degli abitanti della nazione – semplificando la mobilità fra un centro e l’altro – sia a organizzare al meglio la riscossione dei tributi. In quest’ottica sorsero complessi come gli ospedali o le peschiere: strutture prima affidate esclusivamente alla cura privata o sub-appaltati a imprenditori regionali e ora, invece, posti sotto la diretta tutela del Sovrano e dei suoi ministri. E questo passaggio di consegne portava con sé anche importanti sviluppi artistico-architettonici. Infatti, queste strutture – prima del tutto inesistenti o parzialmente risolte in provvisorie sistemazioni – dovettero adesso assumere una loro connotazione sufficientemente solenne da esprimere il potere che rappresentavano: una monumentalità che, transcendendo dalle consuete ‘vulgate’, fosse coerente alla destinazione *ad usum publicum* a cui questi manufatti restavano predestinati. Lo stesso valeva per gli scali portuali, snodi fondamentali per i commerci.<sup>39</sup> E, in particolare, proprio la riorganizzazione interna di questi approdi e la loro messa a sistema comportò obbligatoriamente un esteso processo di adeguamento delle vie di comunicazione regionali e nazionali, il che implicò la sistemazione di ponti, il riattamento di strade e il controllo delle gabelle imposte lungo i tragitti. Del resto, dalla convenienza o meno di questi itinerari dipendeva anche la crescita e lo sviluppo complessivo dei territori dell’entroterra.

Bisogni diversi, però, imponevano competenze diverse. Dunque, alla concretezza elaborativa di queste architetture si affiancò un pragmatismo di fondo, che divenne discriminante fondamentale della stessa attività dei professionisti e che rese gli stessi abili a mescolare riferimenti fra loro anche antitetici. In tal modo, ad

---

<sup>38</sup> GAMBARDELLA 1979, pp. 140-145. Infatti, con l’emissione del decreto del 4 ottobre 1722, l’ufficio e il suo preposto – all’epoca il Card. Giuseppe Renato Imperiali (1701-37) – assunsero definitivamente il controllo delle attività della Comunità e delle spese che le stesse effettuavano.

<sup>39</sup> Sull’argomento vedi SIMONCINI 1995a, *passim*, in particolare sulla Romagna pp. 44-47. Certamente, il miglioramento dei porti secondari dell’Adriatico si poteva mettere in relazione con gli ulteriori sviluppi della navigazione di cabotaggio. Allo stesso tempo, però, l’interesse verso questa costa rispondeva soprattutto alle mire innovative della politica di Clemente XII Corsini, concentrato su questo versante anche in ragione dell’emergente presenza austriaca con il cui imperatore Carlo VI d’Asburgo (1685-1740) il Papa intratteneva rapporti diplomatici volti a favorire l’interscambio fra le due coste a reciproco e comune vantaggio. Ad ogni modo, un miglioramento definitivo del sistema portuale fu approntato con determinazione assoluta solo da Benedetto XIV Lambertini che incoraggiò trasformazioni più globali come quella che portò la comunità di Pesaro (dal 1754) con l’ausilio e la direzione lavori dello stesso Buonamici, peraltro coinvolto anche nella sistemazione della vicina città di Senigallia (dal 1746): operazione più urbana che portuale.

esempio, Buonamici immaginò la pescheria di Rimini (dal 1745) come fosse una sorta di basilica scoperta lungo le due navate laterali, mentre i suoi colleghi – Merenda prima e Borboni poi – preferirono attestarsi sul modello della casa a schiera, celando però uno sviluppo interno per fasce trasversali dietro un prospetto tripartito in senso opposto. In tal modo, anche l'ospedale progettato dal nobile forlivese (dal 1719) perdeva all'esterno la sua distintiva connotazione a tre corsie per assumere le sembianze di un palazzo cittadino con porticato: un annesso autonomo che, ospitando gli alloggi degli ufficiali della struttura sanitaria, si poneva come tramite di integrazione col contesto, rimodulando i termini della finzione barocca.

Secondo queste modalità si attuò in periferia il riformismo papale: uno sparso susseguirsi di proposte e varianti tese sia a dotare ogni municipalità delle attrezzature urbane necessarie sia a completare e riprogettare brani di città. D'altro canto, in questo consisteva essere uno Stato 'moderno' e tale era l'obiettivo postosi dall'amministrazione centrale per contrastare il lento e inesorabile declino delle sue strutture. E i risultati non mancarono, seppure parziali e alle volte non del tutto convincenti. Così, un intellettuale e sostenitore della politica papale come Federigo Cittadella poteva annotare nel 1776:

«Credo assai conveniente di pormi a considerare questo Governo, di cui si son dette molte cose, insussistenti secondo me. Primariamente si è detto che per esser la Tiara elettiva lo Stato temporal della Chiesa ha un Principe accidentale. In secondo luogo, che Roma è poco popolata perché il Clero è troppo numeroso. In terzo luogo, che i Papi, eletti ordinariamente in età molto avanzata, sono sul trono come di passo, lo che non dà luogo all'esecuzione dei regolamenti migliori. In quarto luogo, che Roma Cristiana, perché composta di individui addetti per condizion loro al ministero Ecclesiastico, manca dei lumi necessarij per ben dirigere il Governo economico. E finalmente dicesi, che considerata la situazione attual delle cose, per rimettere in piedi lo Stato temporale della Chiesa, converrebbe rovesciarlo tutto, e che ciò porterebbe seco troppo grandi inconvenienti. [...]

Considerando l'Europa si vedrà che nello spazio di due secoli è seguita per dir così una circolazione di potenze, e non vi è Regno che non abbia acquistato, o perduta. Il gran corpo politico ha sofferto una divisione universale, ed ogni governo ha successivamente avuto vari padroni. Il solo Stato temporal della Chiesa non ne ha avuto che uno e le leggi ed i regolamenti sono più costanti in una Monarchia di costituzione permanente, che in un'altra esposta, dalla costituzione continuamente variabile, a tutti i corpi della fortuna. Se si facesse una collezione di tutti i regolamenti politici, civili, ed economici fatti dai Papi dalla fondazione della Chiesa in qua, ne risulterebbe il miglior piano di governo che siasi mai immaginato, e se questo Stato è in decadenza, convien ripeterla da una combinazione di cause seconde indipendenti affatto dall'ordine di successione al trono».<sup>40</sup>

In conclusione, appare constatabile che lo sforzo di aggiornamento sostenuto dallo Stato Pontificio non venne mai meno, sebbene l'imperante burocrazia, i vari clientelismi e la debolezza intrinseca di un potere fondato su un'istituzione divina non consentirono nei fatti quella modernizzazione auspicata e spesso volte ricercata. Ciò nondimeno, le gerarchie ecclesiastiche diedero nel corso del Settecento prova di non trovarsi inermi di fronte ai grandi cambiamenti sociali che si stavano prospettando; anzi, le stesse presero parte a queste trasformazioni cercando di mutuare le nuove esigenze con la propria tradizione.

In questo frangente, l'architettura si rese interprete privilegiata di questa mediazione:<sup>41</sup> un tentativo di cui la 'periferia', più che Roma, fu la protagonista.

---

<sup>40</sup> F. CITTADELLA, *Saggio sopra i mezzi di ristabilire lo Stato Temporale Chiesa in cui l'Autore dà un Piano di Agricoltura; Di Commercio, d'Industria, e di Finanze*, Gio. Vincenzo Falorni, Livorno 1776, pp. 50-51.

<sup>41</sup> Del resto, cominciava ormai ad emergere che il valore sociale dell'architettura appariva in sé come premessa fondamentale del concetto stesso della sua utilità.



La storiografia dell'ultimo secolo ha spesso trascurato la portata innovativa di questo dialettica, preferendo concentrare la sua attenzione sui singoli episodi artistici. Di conseguenza, a fronte di una fioritura di studi locali puntuali e precisi su manufatti e personaggi romagnoli, riflessioni di settore che integrassero le nozioni, ampliassero i confini della discussione della produzione architettonica regionale e ricostruissero la rete di relazioni interne ed esterne alla provincia sono venute col tempo a mancare, nonostante alcune saltuarie incursioni.<sup>42</sup> Ciò ha costituito di per sé un limite alla stessa conoscenza storico-artistica della Legazione, costringendola a un ruolo subalterno che – invece – non sembrerebbe sempre esserle appartenuto. Anzi, almeno per il Settecento, i legami accennati prospettano una condizione ben diversa: un fitto intreccio di rapporti con Roma fondato sia sulla presenza nell'*Urbe* di architetti romagnoli sia sulla visita di operatori romani nella regione con esiti di diffusa qualità, a beneficio di entrambe le parti. La Romagna acquistò una posizione di maggiore prestigio all'interno del contesto artistico internazionale, mentre la Capitale continuò ad accrescere il mito di sé stessa, rinsaldando ancora per qualche tempo la sua posizione culturalmente dominante.

Per questi motivi, è apparso opportuno e necessario studiare gli sviluppi architettonici di una Legazione come la Romagna nella prima metà del XVIII secolo.

---

<sup>42</sup> In tal senso, sono stati di fondamentale importanza gli studi pionieristici di Luigi Dal Pane (L. DAL PANE, *I rapporti commerciali fra la Romagna pontificia e il granducato di Toscana nella seconda metà del secolo XVIII*, 1957; L. DAL PANE, *Lo Stato Pontificio e il Movimento Riformatore del Settecento*, 1959.), Franco Venturi (F. VENTURI, *Settecento riformatore. La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, 1976) e Andrea Emiliani (A. EMILIANI, *Questa Romagna. Storia, costumi e tradizioni*, 1963); ricerche a cui si sono aggiunte di lì a pochi anni anche i contributi fondamentali di Anna Maria Matteucci e collaboratori (A. M. MATTEUCCI, *Carlo Francesco Dotti e l'architettura bolognese del Settecento*, 1969; A. M. MATTEUCCI, D. LENZI, *Cosimo Morelli e l'architettura nelle legazioni pontificie*, 1977; A. M. MATTEUCCI, *L'architettura del Settecento*, 1988; A. M. MATTEUCCI, *Lo Stato della Chiesa*, 2000), Gian Paolo Brizzi (G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento: i 'seminaria nobilium' nell'Italia centro-settentrionale*, 1976) e Cesarina Casanova (C. CASANOVA, *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna*, 1981; C. CASANOVA, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie del '700*, 1984). Recentemente, di grande utilità è stata pure la sintesi proposta da Francesco Ceccarelli (F. CECCARELLI, *Le legazioni pontificie: Bologna, Ferrara, Romagna e Marche*, 2003.): un riepilogo efficace che ha consentito l'approdo ad uno studio più sistematico della professione fra Romagna e Roma verso la fine del Seicento, per cui si sono rivelati assolutamente necessari anche i molteplici contributi di Giovanna Curcio e Giuseppe Bonaccorso (G. CURCIO, *L'architetto intendente, pratico e istoriografo nei progetti e nella professione di Carlo Fontana*, 1996; G. CURCIO, *La città degli architetti*, 1991; G. CURCIO, *Il Buon governo e la pubblica felicità: architetture per la città e lo stato*, 2000; G. CURCIO, *Lo stato della Chiesa. Roma fra il 1700 e il 1730*, 2000; G. CURCIO, *La professione dell'architetto: disegni, cantieri manuali*, 2000; G. BONACCORSO, *I luoghi dell'architettura: lo studio professionale di Carlo Fontana*, 1998).



**PARTE PRIMA**

**LA ROMAGNA NEL SETTECENTO E IL RAPPORTO CON LA CAPITALE**



# 1. ROMA E LA LEGAZIONE DI ROMAGNA (1700-58)

Fig.  
1.A.01

Fin dalla formazione del *Patrimonium Sancti Petri*, lo Stato Pontificio si era andato caratterizzando come una realtà eterogenea dai confini labili che, priva di specifiche connotazioni geografiche e aspetti culturali forti accomunanti le diverse località riunite, poteva variare facilmente a seconda dei momenti storici e dei governanti: una precaria stabilità supportata solamente dalla diplomazia ecclesiastica e soggetta spesso agli umori dei reggenti, la quale trovò il suo apice nell'incoronazione di Carlo Magno (742-814) nella notte di Natale del 800 d. C. e il suo picco nella «cattività» avignonese. Infatti, l'esilio forzato in territorio francese durante il XIV secolo (1309-77) rappresentò uno dei frangenti più infelici della storia papale, giacché l'assenza del sovrano da Roma minò fortemente la sua autorità nella penisola portando molte comunità a dotarsi di sistemi di potere alternativi e, per lo più, di tipo totalitaristico. Ciononostante, a partire dalle campagne militari del cardinal Egidio Albornoz (1310-67) – incaricato ufficialmente da papa Innocenzo VI Aubert (1352-62) di ristabilire il potere temporale del Pontefice nei suoi domini – la configurazione della nazione si andò attestando nelle dimensioni e limiti che poi mantenne fino all'Unità d'Italia, salvo circoscritte correzioni.

Figg.  
1.A.02  
1.A.03

Dunque, si può ritenere che corrispondevano allo Stato della Chiesa sostanzialmente le attuali province del Lazio, dell'Umbria, delle Marche e parte dell'Emilia Romagna: municipalità, quest'ultime in particolare, difficili da controllare, perché inizialmente concesse alla giurisdizione delle famiglie che ne avevano acquisito il controllo. Questi potentati, cantati anche da Dante Alighieri (1265-1321) nella Divina Commedia (1306/07-21ca),<sup>1</sup> si assoggettarono completamente al Papato solo a partire dal principio del XVI secolo, stabilendo ogni centro con il sovrano un patto di devoluzione. Così, in cambio dell'annessione vennero concessi puntuali privilegi: benefici che si mantennero nel corso dei secoli successivi e che, inizialmente, sembrarono limitare l'azione delle congregazioni curiali. Secondo queste modalità, entrarono a far parte dell'amministrazione papale il Ducato di Urbino, Rimini, Cesena, Forlì, Faenza e, solo successivamente, Ravenna. Anche Bologna fu immessa nell'orbita di influenza della Chiesa, mentre solo nel 1598 il Ducato di Ferrara ritornò alla Santa Sede. Di qui, ebbe principio un lungo periodo di sostanziale stabilità politico-amministrativa di cui la ripartizione in Legazioni ne sancì l'organigramma funzionale e l'avvio di individuali processi di costruzione di immagini collettive regionali.

Certamente, al principio i connaturati campanilismi e gli esili legami che accostavano una città all'altra, alla «Capitale» della provincia e a Roma resero l'unione valida unicamente sul piano istituzionale, apparendo le distanze locali incolmabili. Tuttavia, col tempo si andò profilando un'idea di comune appartenenza in ragione sia della medesima burocrazia sia, soprattutto, del riconoscimento dei vantaggi che questo assembramento comportava. Omogeneità di trattamento, protezione e aiuti finanziari: in questo consisteva l'assistenza pontificia e tale ausilio – contraccambiato dal pagamento di tributi e tasse – si rivelò ben presto indispensabile per le fragili economie locali, sconvolte da guerre, carestie e pestilenze. Ed emblematico di questo rapporto di reciproco sostegno fu la legazione di Romagna che, data la sua condizione di margine, subì spesso le angherie delle vicine potenze straniere, la fame imposta dalle carestie per la frequente esondazione dei fiumi e la paura dei contagi.

---

<sup>1</sup> Cfr. *infra*.

Ciò nondimeno, più che in altre parti dello Stato della Chiesa,<sup>2</sup> in questa provincia la volontà di riscatto e rinnovamento propria di queste terre – le quali da sempre avevano cercato di rivendicare la loro autonomia decisionale rispetto al Governo Centrale – spinse le realtà locali a cercare di sollevarsi dalle opprimenti situazioni di crisi. Di tal maniera, si andò definendo un panorama articolato dinamico, in cui il dialogo con le istituzioni non si risolveva nella sola sudditanza ma, altresì, introduceva a un rapporto dialettico. Gli attori apparivano molteplici e tutti ugualmente capaci di addurre un contributo. Prelati, Governatori, assemblee del ‘Pubblico’, Visitatori Apostolici, Vescovi, Arcivescovi e ordini monastici: ognuno partecipava all’intricata contesa per l’esercizio del potere in un confronto in cui il prestigio di ciascuna delle parti – utile a prevaricare le altre – si costruiva a partire dal mecenatismo artistico: simboli di magnificenza e sintomo di modernità.

Quindi, non solo «gentilhuomini» delle classi dominanti ma anche intellettuali, pittori, scultori architetti e decoratori presero parte a un dibattito che, ciononostante, rimaneva pur sempre vincolato all’approvazione e agli indirizzi del sovrano. Comunque, si trattava di un’ambizione di generalizzato aggiornamento che, veicolato da enti culturali e da limitati finanziamenti pubblici e privati, riuscì in parte ad attuarsi nella congiuntura del XVIII secolo. Del resto, se da una parte i numerosi conflitti internazionali che interessarono la penisola in quell’epoca<sup>3</sup> aggravarono la già evidente condizione di miseria, dall’altra lo sviluppo degli apparati statali e la necessità di procedere a una razionalizzazione delle infrastrutture – appurate le circostanze di contrazione economica nazionale – innescarono un circolo virtuoso, che favorì la produzione artistica con risultati anche di qualità, perché frutto di una riflessione ragionata sulle sperimentazioni romane. In definitiva, prese forma un rifiorire della professione che, tuttavia, mai si sarebbe potuto attuare senza il supporto di un contesto sociale in evoluzione, attento ai mutamenti in corso nel resto d’Europa, e uno Stato ‘riformatore’ avallato dai suoi ministri.

In questi termini si presentava la regione romagnola nel XVIII secolo: un insieme di comunità ‘in divenire’, proiettate al futuro ma conscie del loro passato e, pertanto, indisponibili a subire imposizioni senza per lo meno tentare di esprimere la propria opinione.

---

<sup>2</sup> Sulle province pontificie: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro ai nostri giorni*, XIX, Tipografia Emiliana, Venezia 1746, pp. 202-215. Le Legazioni erano 13 oltre Avignone e Benevento nel regno di Napoli. La prima comprendeva la Capitale e la campagna romana (Ostia, Velletri, Albano, Frascati, Tivoli, Anagni Veroli, Terracina, Frosinone); la seconda – nota come «Patrimonio di S. Pietro» – inglobava Civitavecchia, Nepi, Sutri, Orte, Civita Castellana, Montefiascone e aveva residenza il Prelato Governatore a Viterbo. La terza consisteva nell’Umbria (Narni, Todi, Rieti, Assisi, Foligno, Spello, Nocera, Camerino), seguita dal ducato di Castro, dalla comunità di Orvietoe dai territori della Sabina. La settima era Perugia, l’ottava Città di Castello. La nona raccoglieva la marca di Ancona con Loreto, Fermo, Ascoli, Macerata, Recanati, Tolentino, Sanseverino, Cingoli, Fabriano, Jesi e Osimo. A parte, si costituiva il ducato di Urbino con Cagli, Senigallia, Fano, Pesaro allo stesso assoggettate. La undicesima comprendeva la Romagna, con Ravenna come centro di riferimento e sede del cardinale legato, e inglobava Sarsina, Rimini, Cervia, Cesena, Bertinoro, Forlì, Imola, Faenza, Savignano e Roversano. La dodicesima era Ferrara con Comacchio e le sue valli alla stessa sopposte. Infine, l’ultima provincia radunava Bologna e tutto il suo circondario. Quanto all’amministrazione si segnala che «i governi di dette provincie, e città principali si affidavano a’ prelati: i minori governi si davano a dottori in *jus*, che venivano rimessi e trasferiti da uno ad altro governo secondo le circostanze, i loro portamenti, e i bisogni» (p. 203). Cfr. MONACO 1982, pp. 759-760.

<sup>3</sup> Tre furono le guerre dinastiche nel Settecento: spagnola (1701-14), polacca (1733-38) e austriaca (1740-45/48).

## 1.A – LA PROVINCIA NEL XVIII SECOLO

*Romagna tua non è, e non fu mai,  
senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.*  
[D. Alighieri, *Divina Commedia*]

Da sempre conflittuali e litigiose, le comunità romagnole si mostrarono spesso insofferenti verso l'autorità papale,<sup>4</sup> perché desiderose di affrancarsi dalla stessa e autoregolarsi nell'amministrazione del territorio di loro competenza. Tale sentimento peggiorò con l'annessione diretta ai domini pontifici, giacché alla presenza del Vescovo si andò sommando quella di un governatore pontificio, il che significava uno stretto controllo su qualsiasi attività pubblica, tanto laica quanto religiosa: una ingerenza che se da una parte venne accolta dalla classe dirigente in quanto lasciava intatta la precedente piramide sociale e salvaguardava l'oligarchia aristocratica cittadina nel suo *status* privilegiato, dall'altra limitava le possibilità operative della stessa impedendone l'affermazione al di fuori del contesto sub-regionale della Legazione. Di conseguenza, delicato appariva il rapporto fra le istituzioni 'federali' e il 'Pubblico' locale e non privo di tentativi di manipolazione. Infatti, per accedere a maggiori margini di autonomia si rendeva opportuno e necessario introdursi all'interno delle gerarchie ecclesiastiche per influenzare le decisioni di quelle posizioni di potere connesse all'esercizio provinciale.<sup>5</sup> Così, oltre a onorare i religiosi autoctoni che avevano ottenuto incarichi prestigiosi a Roma,<sup>6</sup> divenne usanza quella di garantirsi presso la corte l'appoggio di specifici personaggi stipendiati per curare gli interessi locali: i «comunisti». Questi «agenti» avevano il preciso compito di cercare di favorire la città che li retribuiva nell'ottica di salvaguardare le prerogative della stessa, in cambio di una congrua ricompensa. Si trattava quindi di una sorta di *lobby* che agiva a livello sia nazionale sia regionale. D'altronde, se per un verso indiscutibili apparivano le determinazioni di organi generali come la Sacra Congregazione del Buon Governo e la Segreteria di Stato presso cui si svolgeva la discussione delle «liti» come la valutazione delle «suppliche», per altro verso non certo di minore importanza si mostrava il ruolo ricoperto dal cardinal Legato, giacché il medesimo si configurava non solo come l'autorità di governo di riferimento *in loco* ma anche come il tramite diretto con Roma.

Pertanto, duplice apparve sempre il comportamento dalle amministrazioni locali che parallelamente alla presentazione di incartamenti presso gli uffici curiali, quasi sempre non mancarono di appellarsi alla bontà del Porporato della Provincia, affinché lo stesso intercedesse per loro conto approvando la mozione presentata o prendesse le loro parti in una eventuale disputa. D'altra parte, solo attraverso l'appoggio di una carica dirigenziale si sarebbe potuto attuare un reale programma economico come di aggiornamento delle infrastrutture o vincere una causa, poiché dal suo consenso o meno discendeva lo sblocco dei fondi e l'elargizione di aiuti.

---

<sup>4</sup> Del resto, la regione era rimasta a lungo nei tempi precedenti ghibellina e fedele all'Impero fino a quando nel 1239 Paolo Traversari abbandonò Federico II (1194-1250) alleandosi con Bologna per cacciare da Ravenna i sostenitori della causa sveva (DALL'ACQUA 2001, p. 176). Sulla litigiosità romagnola vedi anche DAL PANE 1932, p. 18.

<sup>5</sup> CARACCILO 1982, p. 210. Del resto, questa dualità fra laici e religiosi escludeva spesso i primi dai ruoli di governo.

<sup>6</sup> Ad esempio, si prenda in considerazione la figura del cardinal Fabrizio Paolucci (1651-1726) originario di Forlì e Segretario di Stato della Santa Sede dal 1700 al 1726. Su questo prelato e la sua influenza vedi Cap. 4.C.1.

Dunque, lo sviluppo dei centri romagnoli dipendeva strettamente dalle relazioni che questi riuscivano a stabilire con Roma e Ravenna nonché dalla validità delle loro richieste, per il cui accreditamento occorreva sempre di più l'apporto specialistico dei periti professionisti. Del resto, proprio questa necessità di mediare la discussione sulle proposte prendeva le mosse dalla constatazione che la 'macchina' burocratica stava cominciando ad assumere dei connotati differenti dal passato, poiché l'intervento governativo non era più legato al solo mecenatismo del reggente dell'incarico e alle sue aspirazioni; al contrario, la prassi appariva adesso tratteggiarsi come indipendente da chi fosse al comando in quanto strettamente correlata alla intrinseca *utilitas* dell'opera: un termine, questo della 'funzionalità', che allora appariva ormai vincolare ogni riflessione, giacché motivante in nuce la stessa opportunità del cantiere. Così, mentre la costruzione di edifici di culto rimaneva appannaggio degli ordini religiosi o delle iniziative di singoli privati, l'ottimizzazione delle vie di comunicazione, del sistema idrico e delle dotazioni pubbliche necessarie ai commerci nonché alla riscossione delle tasse e il governo dei territori seguivano un *iter* differente, in cui se da una parte certamente forme di collusione non erano assenti, dall'altra l'urgenza e i vantaggi della realizzazione fungevano da valide motivazioni giustificanti la fabbrica, al di là delle inclinazioni dei superiori.<sup>7</sup>

Il potere stava mutando il proprio volto e non solo nel suo comportamento ma anche, e soprattutto, nei suoi simboli. A chiese, fortezze e grandi palazzi si affiancavano ora anche pescherie,<sup>8</sup> ospedali,<sup>9</sup> granai, beccarie,<sup>10</sup> scuole<sup>11</sup> e ponti:<sup>12</sup> dotazioni rivolte non solo a mostrare l'attenzione del Papa-Re al benessere dei suoi sudditi ma anche a sottolinearne la sua potestà assoluta.<sup>13</sup> Conseguentemente, gli architetti e i capomastri si trovavano a esercitare il mestiere secondo una nuova accezione, poiché non era più richiesto loro solamente di dar luogo a esiti grandiosi, bensì di mettere in pratica la loro arte al servizio delle comunità al fine di delineare manufatti dignitosi e – allo stesso tempo – celebrativamente austeri.

Le signorie di Romagna avevano puntato sempre sulla progettazione di dimore principesche e chiese splendide per differenziarsi le une dalle altre, come – ad esempio – il tempio Malatestiano (dal 1447) o la cattedrale di Faenza (dal 1474), oppure il Castello di Sigismondo in Rimini (dal 1437). Nel XVIII secolo, invece, gli emblemi del comando erano cambiati, perché variati erano gli interlocutori e le stazioni appaltanti:<sup>14</sup> una moderna interrelazione da cui dipendeva il futuro delle comunità e, in via generale, dell'intera Legazione.

### 1.A.1 – Lo stato di fatto delle comunità

Seppure estremamente eterogenee, le molteplici realtà che costituivano la Legazione di Romagna apparivano nel loro complesso accostabili sia a motivo delle analoghe forme di tassazione sia per la presenza di un simile apparato burocratico comunale, nonostante i nomi distinti attribuiti ai vari uffici. D'altro canto, se da

---

<sup>7</sup> CURCIO 2000a, pp. XI, XIV.

<sup>8</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>9</sup> Vedi Cap. 3.B.1.

<sup>10</sup> Vedi Cap. 3.B.2.

<sup>11</sup> Vedi Cap. 3.B.3.

<sup>12</sup> Vedi Cap. 3.C.2 e Cap. 3.C.3.

<sup>13</sup> CURCIO 2000a, p. XIV.

<sup>14</sup> MAMBELLI 1971, p. 13.



una parte le istituzioni nazionali si riconoscevano in figure precise – il Legato, il suo vice, il Tesoriere Provinciale e il Governatore o il Podestà ove presente – a livello del ‘Pubblico’ locale l’organizzazione variava di località in località in ragione della tradizione consolidata e delle puntuali necessità di ogni centro.

Tuttavia, certo era che esisteva sempre un Consiglio Generale cittadino a cui erano ammessi normalmente gli aristocratici e alcuni cittadini «aggregati» in virtù di specifici meriti.<sup>15</sup> Questa, però, non era l’unica assemblea che abitualmente si teneva in seno all’amministrazione, poiché – invero – ne esistevano solitamente almeno altre due: il Consiglio Pubblico e le varie congregazioni «particolari». Infatti, mentre l’adunanza principale rappresentava tutto il corpo dei cittadini e doveva quindi essere convocato *per capita domorum* – seppure poi si limitasse il numero degli ammessi perché impossibile radunare tutti i cittadini nelle realtà più grandi – gli altri collegi non dovevano corrispondere a tale obbligo rappresentando speciali commissioni preposte a specifici compiti. Ad esempio, il Consiglio Pubblico – noto a Rimini con lo pseudonimo di «Consiglio dei Dodici» o a Forlì come «Consiglio Segreto» – consisteva nell’organo di controllo e governo della municipalità ed era composto di norma dal Magistrato *pro tempore* e da alcuni consiglieri fissi, stabiliti nella quantità dallo Statuto comunale o dalla consuetudine il cui incarico, frequentemente, si trasmetteva di padre in figlio. Quanto ai congressi particolari, questi quasi sempre si formavano e si scioglievano a seconda delle esigenze o delle incombenze. Così, potevano istituirsi congregazioni speciali per i ponti, per le strade, per la ricostruzione di una certa infrastruttura rimasta diroccata – come accadde a Cesena in occasione della sistemazione del ponte di pietra sul fiume Savio<sup>16</sup> – oppure per la gestione economica di una struttura di servizio, come avvenne a Forlì al momento della fondazione del nuovo ospedale cittadino.<sup>17</sup> Insomma, le possibilità di queste delegazioni erano infinite e la loro esistenza era sostanzialmente legata all’esaurimento delle mansioni a loro affidate.<sup>18</sup> Pertanto, seppure non esplicitamente dichiarato, alcune di queste giunte diventavano pressoché perpetue, poiché era chiaro che certi compiti non si sarebbero mai definitivamente conclusi come – nel caso di Rimini – la coordinazione dello scalo portuale.<sup>19</sup>

Ciò nondimeno, altri «corpi» si risolvevano nell’arco di non più di una o due riunioni, magari perché eretti unicamente per la selezione di un nobile che assumesse a un preciso compito, come quando a Ravenna il Magistrato venne scelto per l’erezione di una statua di marmo da dedicare al cardinal Legato dell’epoca Cornelio Bentivoglio (1720-26),<sup>20</sup> o come quando si propose che per realizzare il «nuovo selciato del Ponte Ronco, li S.ri Flavio Biondi Laziosi, e Fabrizio Merenda siano eletti à visitare et assistere al d. selciato» in sostituzione del

<sup>15</sup> ESPOSITO 1973 pp. 26, 29-30. Nei primi tempi i membri dei consigli comunali erano moltissimi, a volte anche un migliaio, ma nel corso del tempo si scese fino a poche decine selezionate fra le famiglie più importanti della città. D’altronde, l’aristocrazia cittadina era differente da quella feudale, alla quale tuttavia si ricollegava la nobiltà puramente onorifica.

<sup>16</sup> Vedi Cap. 3.C.2.

<sup>17</sup> Vedi Cap. 3.B.1.

<sup>18</sup> Su tutte queste tipologie di Consigli pubblici vedi soprattutto LODOLINI 1956, p. 29.

<sup>19</sup> Vedi Cap. 3.A.2. Cfr. VARANI 1977, pp. 126-127.

<sup>20</sup> ASV, FBo, vol. 253, fasc.20, *Havendo il magistrato di Ravenna eretto una statua di marmo al S.r Cardinale Bentivoglio Legato di Romagna, e dedicatale una accademia fatta del med.o magistrato, et erettolo per prostarlo, il med.o Sig.r Card.e in gradimento disse il discorso che sigue*. Peraltro, si aggiungeva nel testo anonimo [e privo di datazione]: «Anco à i P.ncipi ingiusti, essi viventi sono state erette statue e Colossi anche i loro vizij, non dall’amore, mà dal timore, e dall’adulazione sono stati celebrati come virtù, mà cessati di vivere gl’istessi onori sonosi in loro infamia convertiti» (c. 174v).

Magistrato.<sup>21</sup> Quindi, figure invece stabili all'interno dei congressi e solitamente presenti a quasi tutte le riunioni erano appunto gli «Ill.mi Sig.ri Magistrati»: blasonati che, a turno, ricoprivano la *leadership* e che cambiavano ordinariamente ogni tre mesi. Ciò però comportava una inevitabile frammentazione della direzione politica locale che, conseguentemente, rallentava l'attuazione delle disposizioni pontificie, poiché uno degli interlocutori appariva instabile nella sua posizione. Per tale motivo, fin dal regno di Clemente XII Corsini (1730-40) si era stabilita la rielezione trimestrale di solo uno o due dei membri del «numero del Magistrato», onde assicurare una minima continuità nella gestione del territorio e negli affari in corso,<sup>22</sup> considerato il disordine già presente fra le varie autorità decisionali. E Faenza, come altri luoghi della regione, appariva emblematica di questa condizione:

«Ha un pubblico Consiglio di soli nobili composto in numero di cento, delle famiglie de quali si danno nell'annesso foglio li nomi. E v'è pure l'ordine de' cento Pacifici, che in particolare signorile appartamento nel Pubblico Palazzo si raduna, ed è di Nobili e Cittadini costituito co ducento soldati aderenti senza gl'Ufficiali, tutti assai privilegiati. L'obbligo loro si è d'impedire nella città le inimicizie e contese, e mantenervi la pace, [...]».<sup>23</sup>

La confusione nasceva dall'incessante scontro che caratterizzava la dialettica fra le diverse istituzioni che si contendevano la prerogativa di governare, il che però – paradossalmente – fungeva anche al contempo da meccanismo di 'contrappeso'. Eppure, tali dispute si riducevano il più delle volte a insignificanti litigi, giacché – invero – il potere rimaneva saldamente nelle mani delle autorità ecclesiastiche superiori, alle quali sole spettava la decisione finale, nonostante fosse ammessa la contestazione in appello seppure sempre presso commissioni formate da prelati.<sup>24</sup>

Pertanto, i consigli comunali non apparivano altro nel XVIII secolo che vuote reminiscenze di un'epoca medievale scomparsa ormai da lungo tempo, completamente prive di qualsiasi capacità operativa. Di conseguenza la loro conservazione costituiva unicamente un segnale di distinzione sociale, poiché appartenere a queste assemblee significava rientrare in un ceto più abbiente e privilegiato, di altolocata origine e non arricchitosi con i

---

<sup>21</sup> ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 183-194, 1718, c. 67v, Cons. Seg. del 3 ott. 1718. La mozione è stata approvata con un solo voto contrario.

<sup>22</sup> LODOLINI 1956, pp. 23, 30-31. Dunque, svolgere un incarico pubblico rappresentava un compito di una certa importanza che sebbene assicurasse notorietà e importanza, comportava anche notevoli spese e per tal motivo tali posizioni erano poco ambite. Ad ogni modo, Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) sospese tutti i privilegi, anche militari, e impose a tutti i «privilegiati» (ossia nobili) di partecipare alla vita pubblica ricoprendo pure cariche cittadine se previste dagli Statuti.

<sup>23</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.123, *Ristretto di notizie storiche i Faenza*, c. 24r. Cfr. BcFo, RP, sez. carte Romagna [129.3] *Ristretto di notizie storiche di Faenza*, 1768, c. 21r.

<sup>24</sup> CARACCILO 1982, pp. 209-210. TROVANELLI 1888, pp. 5-6. Con l'espansione del Papato, diverse comunità erano state annesse attraverso il sistema della «libertà ecclesiastica», ovvero un accordo di sottomissione alle autorità romane in cambio di alcune concessioni di autonomia. Questi privilegi facevano delle varie terre soggette al Papa tanti «statarelli» sostanzialmente indipendenti tra loro e uniti solo nel vincolo personale loro imposto dell'ubbidienza a un comune monarca lontano. Ciò nondimeno nel corso del XVII e XVIII secolo queste franchigie andarono poco a poco dissolvendosi perché in contrasto con la crescente burocrazia pontificia e, soprattutto, perché d'ostacolo alle decisioni centralisticamente assunte dalle congregazioni romane. Inizialmente, a poco a poco il bisogno d'un qualche principio di riordinamento portò a riunire più comunità in province; successivamente, l'ampliamento dei poteri concessi ai cardinali Legati crebbe in misura tale da annichilire quelli delle municipalità. Così, seppure nell'apparenza – e almeno nel campo amministrativo strettamente locale – rimase sempre una certa autonomia – il che probabilmente doveva sollecitare l'orgoglio cittadini – nella realtà dei fatti questa libertà non costituiva altro che una illusione strumentalmente architettata e favorita dal sovrano perché utile a mantenere divisi – come tante potenze rivali – i diversi centri di ogni Legazione, specialmente le più irrequiete come la Romagna.

commerci come quei molti mercanti che cercavano di essere ammessi in virtù dei loro guadagni. Del resto, era ancora riconosciuto come necessario per accedere ai vertici del comando statale una nobile natalità e una altrettanto dignitosa conduzione della propria esistenza, la qual cosa significava nei fatti il rifiuto a esercitare professioni vili o meccaniche: una proibizione che, sebbene fosse ormai considerata come desueta appurate le difficoltà economiche in cui versava la classe dirigente di matrice feudale, tuttavia ancora nei secoli XVII e XVIII si manteneva viva come requisito nell'ambito delle province, sembrando effettivamente sconveniente svolgere attività mercantili o arti liberali – comprese la chirurgia e il notariato – se non per diletto.<sup>25</sup> E, proprio in questo 'cavillo' legislativo si giocò la partecipazione di molti patrizi al miglioramento delle loro città natali. Difatti, cogliendo la generalità di questa consuetudine non mancò chi – come il Capitano Carlo Cesare Scaletta (1666-1748) nella stessa Faenza o Giuseppe Merenda (1687-1767) a Forlì<sup>26</sup> – decise di svolgere una professione pratica, come poteva essere quella dell'architetto, dichiarando il suo impiego un «piacere» al servizio degli interessi della sua patria: un'astuzia che se per un verso implicava la mancanza di una retribuzione degli stessi da parte dei committenti (nel loro caso però non strettamente necessaria), dall'altro forniva l'occasione a questi personaggi accorti di procedere a una modernizzazione generalizzata in diversi settori – dagli impianti idrici all'edilizia – senza passare per i complessi meccanismi dei bandi pubblici, in cui l'astio fra fazioni opposte avrebbe certamente causato rallentamenti. Peraltro, l'evoluzione dei rapporti politici in Europa e il declino del prestigio del Papato imponevano una rapida razionalizzazione dei domini e la predisposizione di riforme strutturali, utili ad arginare il costante degrado della nazione e avviare una ripresa economica favorevole a tutti gli strati della popolazione. Altrimenti, la situazione avrebbe potuto solo che aggravarsi con ripercussioni anche sulla quiete pubblica.<sup>27</sup> E i risultati non mancarono, seppur circoscritti:

«È Faenza in luogo salubre situato da colli per tratto d'un miglio lontana e di aria anzi sottile che grossa, ma recuperata onde visi sono ritrovate persone che hanno oltre passati di molto li cent'anni, riferendo Plinio che a tempi di Vespasiano una donna d'anni cento trentadue persona la più vecchia d'Italia, e memoria ancora ci è d'un'altra, che giunta fino alli cento cinquanta fù da un fulmine uccisa. [...] è di belle e magnifiche fabbriche sì di particolari, che di chiese copiosa, tra le quali il Duomo si distingue, opera di Bramante, il nuovo ospedale, e la maggiore pubblica fontana. Grande e magnifico è il palazzo del Pubblico, avendo un altro all'incontro ove erette sono le pubbliche scuole, e collocato il Teatro, a cui l'Accademia de' Remoti presiede [...].

È bello oltremodo la piazza circondata da un continuo loggiato inferiore e superiore a tramontana e levante ove pochi anni sono a somiglianza dell'altro fù fabbricato».<sup>28</sup>

<sup>25</sup> ESPOSITO 1973, p. 65. Solo le armi erano ammesse. Ad esempio, l'architetto forlivese Giuseppe Merenda esercitò la professione sempre come «dilettante» e mai a scopo di lucro. A tal proposito, vedi in particolare BENINCAMPI 2016c, *passim*.

<sup>26</sup> Su entrambi questi nobili praticanti l'architettura Vedi Cap. 2.A.1.

<sup>27</sup> CASANOVA 1984, p. 105.

<sup>28</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna [129.3] *Ristretto di notizie storiche di Faenza*, 1768, cc. 16v-17v. Sulle condizioni della città al principio del XVIII secolo vedi anche BcFo, RP, sez. carte Romagna [129.100], C. C. SCALETTA, *Notizie della chiesa e diocesi di Faenza descritte e presentate da Carlo Cesare Scaletta all'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Mons. F. Tomaso Cervioni, vescovo di detta città*, Faenza 1736. In particolare, si segnalava che «tutte le chiese della città e suo Borgo sono in numero di 73 tolline gli Oratorj particolari per comodità del Vescovo, del Magistrato, poveri carcerati, e di qualche privata famiglia, cioè una Cattedrale, 25 Parrocchie di Preti Secolari, 16 chiese di Regolari, 3 delle quali sono Parrocchiali, 8 Monasteri di Monache, 16 Confraternite, cinque delle quali hanno annessa la cura degli Ospedali, 2 Ospedali non retti da Confraternite, 8 Chiese di varj istituti, le quali tutte officiate, dirette e governate da suoi Superiori, Abati e Parrochi, come si vedrà a suo luogo. Per sovvenimento de' poveri bisognosi sono stati eretti in diversi tempi alcuni Ospedali e luoghi di non

Così veniva descritta la città attorno alla metà del XVIII secolo, ultimati molti degli aggiornamenti sostenuti dalla classe dominante: una località dinamica in cui i complessi rapporti di forza non avevano comunque impedito alla stessa di rinnovare le sue dotazioni e la propria *facies*. Ciononostante, le difficoltà erano evidenti. I dissidi interni e le lotte intestine laceravano l'iniziativa pubblica<sup>29</sup> e, sebbene la percezione esterna fosse «che le condizioni dello spirito in Faenza fossero in piena armonia con quelle generali d'Italia, e dello stato della Chiesa in special modo»,<sup>30</sup> in verità la situazione si presentava stantia e incapace di reagire organicamente ai problemi attuando trasformazioni significative di funzionalizzazione. Lo dimostrava l'impotenza di fronte alle calamità che si susseguivano come, indirettamente, la *renovatio* figurativa condotta dall'aristocrazia e dagli ordini religiosi: un mutamento fittizio, perché relativo solamente ai prospetti nel caso dei palazzi<sup>31</sup> e decorativo nel caso degli edifici liturgici, ancora ancorati al modello controriformista.<sup>32</sup>

Se quindi ingannevole si rivelava lo svecchiamento faentino, lo stesso si poteva affermare anche per la prospiciente Forlì, dove il vantaggio rispetto alla vicina comunità consisteva solamente nel fatto che come «dierosi nel 1504 di nuovo a S. Chiesa, e da Giulio II n'ebbero in benemerenzia il privilegio di essere governati con le leggi del cardinale Abornoz [...], e l'esenzione di tutti li dazi e gabelle». <sup>33</sup> In compenso, però, gli «ordini, leggi, concessioni e privilegi» cittadini stabilivano che «la cura delle muraglie, fosse, terragli della città di Forlì spetti, e sia del Numero, e non del Cavaliere della guardia: il simile delle Porte. [...] perché il detto Numero continuamente hà cura per fortificazione, e riparatione della Città di fabricare nelle Mura, nelle Porte, nel Palazzo Pubblico, e Fosse della Città di Forlì, [...]».<sup>34</sup>

Questo, però, non costituiva l'unico compito affidato all'amministrazione locale, poiché sua incombenza si configurava anche la gestione e il mantenimento delle attrezzature pubbliche di sostegno alla cittadinanza e protezione della medesima. In particolare, per svolgere tale mansione, il collegio dei nobili forlivesi si avvaleva dell'istituzione dei «novanta pacifici». Si trattava di una assemblea di eletti costituita nel XVI secolo a cui spettava di prevenire e sedare eventuali ribellioni o risse: un'avvedutezza che, data la sua opportunità, venne imitata anche da diverse altre realtà romagnole – non ultima Faenza – onde evitare crisi politiche, di consueto sanguinose.<sup>35</sup>

---

ordinaria pietà ed opulenza, non solo per sovvenirli ne' loro bisogni, ma ancora per ajutarli nelle loro infermità e miserie [...]» (p. 19). Situazione di relativa stabilità poi in parte compromessa dal terremoto del 4 apr. 1781. Vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna [topografia] [b.47/9] *Distinta relazione dell'orrendo Terremoto accaduto il 4 aprile 1781 nella città, e Diocesi di Faenza, e di quanto in seguito si è fatto a cagione del medesimo*, Faenza 1781, p. 3: «I danni, che ha recato alla Città un tale flagello, sono innumerabili. Le guardie dei Cammini caddero per la maggior parte, Diverse Chiese, e Campanili, la maggior parte dei Conventi de' Regolari, ed un gran numero di Case hanno sofferto un notabile pregiudizio, talché si annoverano 132. Fabbriche, alcune delle quali ruinano in parte, e le altre minacciano rovina; quelle, che sono in parte rovinose, si contano fino al numero 61, quelle poi che sono molto risentite, sono 51».

<sup>29</sup> ESPOSITO 1973, p. 56. Del resto, in diverse occasioni il XVIII secolo sembrò trasmettere complessivamente l'immagine di una nobiltà litigiosa, alla continua ricerca di ogni mezzo per imporre la propria superiorità di classe sociale e logorata da lotte intestine fra le famiglie patrizie.

<sup>30</sup> MESSERI-CALZI 1909, p. 253.

<sup>31</sup> Vedi Cap. 4.C.2.

<sup>32</sup> Vedi Cap. 4.A.2 e Cap. 4.A.3.

<sup>33</sup> G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, 1838, p. XVI: la città ritornò alla Chiesa quando fu «perduta la linea dei loro naturali signori» con la morte prematura di Antonio Ordellaffi.

<sup>34</sup> BcFo, RP, Sala O, sez. Statuti, n. 22. *Ordini, leggi, concessioni e privilegi del Magistrato dei Novanta Pacifici di Forlì*. [1719], pp. 87-88.

<sup>35</sup> COLLETTI 1957, p. 30; CASANOVA 1989, p. 73. Attorno al XVI secolo la quotidianità forlivese era caratterizzata da continue lotte fra le maggiori famiglie. Primeggiavano fra tutte i Numai e i Morattini. Questi scontri determinavano una

Garantito così un equilibrio, seppure parziale, ci si poteva concentrare sulle altre priorità con maggiore cognizione delle stesse e – fra le altre – oggetto di speciale attenzione erano la corretta riscossione dei dazi, la manutenzione ordinaria dei percorsi *intra* ed *extra moenia*, il perfezionamento dei servizi – come i magazzini per il grano – l’assistenza sanitaria e la fondazione di una pescheria: spazi che la popolazione forlivese domandava già da tempo e a cui, però, solo nel corso del Settecento si riuscì a dare una compiuta risposta.<sup>36</sup>

Ciononostante, esistevano problematiche anche di altra natura. Infatti, spesso molti centri urbani minori cercarono sulla scia della debolezza dello Stato Pontificio di rimettere in discussione il loro *status* e sottrarsi alla subordinazione impostata dalle comunità dominanti: un atteggiamento conflittuale che, seppur giustificato dalla crescita di certe realtà, tuttavia contravveniva direttamente alle istanze centraliste del Governo e, pertanto, non generò altro che un’immotivata tensione all’interno del territorio senza alcun effettivo risultato concreto.<sup>37</sup> Caso emblematico di questa incompatibilità si potrebbe riconoscere all’epoca il rapporto fra Cesena e Cesenatico.

Il piccolo porto, strategico per il commercio dello zolfo<sup>38</sup> e l’esportazione del sale prodotto dalle sue saline in supporto a quello confezionato a Cervia,<sup>39</sup> aveva sviluppato verso la fine del XVII secolo un cospicuo indotto<sup>40</sup> legato anche alle attività ittiche che rifornivano l’entroterra fino e pure assai oltre Forlì.<sup>41</sup> Conseguentemente, il

---

situazione di forte instabilità. Così, nel 1539 Papa Paolo III Farnese (1534-49) scelse come Presidente di Romagna Giovanni Guidiccioni (1500-41): un dotto letterato e vescovo che giunto a Forlì si trovò subito in una situazione difficile da gestire. Pertanto, propose l’istituzione di un organo di tutela dell’assemblea pubblica: una magistratura *ad hoc* con sede al pian terreno del Palazzo Comunale. Guidiccioni scelse novanta forlivesi considerati neutrali, buoni cittadini, saggi e distinti. Fu quindi con loro costituita una congregazione con lo scopo principale di sedare le discordie e conservare la tranquillità anche con l’uso delle armi. Il Pontefice approvò la proposta e diverse comunità limitrofe seguirono l’esempio forlivese, poiché una simile commissione riusciva effettivamente a garantire quella calma necessaria. Così, diverse città romagnole intrapresero un virtuoso percorso che, fra l’altro, favorì il fiorire delle lettere, delle arti e delle istituzioni religiose.

L’introduzione del «magistrato» dei Pacifici, la devoluzione, negli anni di Gregorio XIII Boncompagni (1572-85) di numerosi feudi e la repressione in quegli anni degli ultimi pericolosi sussulti di ribellione organizzata segnarono poi importanti successi per il governo pontificio e avviarono un’organizzazione stabile dei rapporti tra potere centrale e realtà locali. Molti uffici lucrosi e di prestigio continuarono ad essere assegnati ai consiglieri ma, invero, svuotati di ogni capacità operativa; inoltre, l’affermazione politica ed economica del privilegio fondiario rese superflue numerose giudicature minori e ridusse le funzioni stesse dei podestà cittadini, limitate alla trattazione di cause civili di minimo conto. L’intreccio tra le competenze delle autorità romane e quelle delle magistrature locali produsse un equilibrio di compromesso a vantaggio sostanzialmente dei governanti pontifici, mentre il privilegio dei membri del Consiglio e dei Magistrati si realizzò nella pratica quotidiana per mezzo di ampi margini di discrezionalità.

<sup>36</sup> Sulla Pescheria vedi Cap. 3.A.1; sui magazzini vedi Cap. 3.B.2; sull’ospedale vedi Cap. 3.B.1.

<sup>37</sup> CASANOVA 1984, p. 114.

<sup>38</sup> L. HERVAS, *Memoria del Signor Abate Don Lorenzo Hervas, Sopra i vantaggi e svantaggi dello Stato temporale della Città di Cesena presentata all’Illustriss. Magistrato della città*, Gregorio Biasini all’insegna di Palladi, Cesena 1776, p. 7. Inoltre, si aggiungeva che «lo zolfo, che ogni anno si estrae dal territorio, può calcolarsi a tre milioni di libbre» (*Ibidem*). Sulle dispute accese sullo zolfo vedi, ad esempio: ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 3r, *Informazione* sul «principe Panfili» che per non pagare il Dazio dei carri di zolfo allo stesso afferenti aveva avanzato una «lite» di fronte al Buon Governo, reputando un suo diritto il commercio del prodotto esente da imposte.

<sup>39</sup> Vedi Cap. 2.B.1. Le saline di Cesenatico vennero dismesse a partire dal 1771. Cfr. TASSINARI 1956, pp. 9-11.

<sup>40</sup> CORTESI 2006, p. 187; VARANI 1977, p. 125; CHISINI BULAK 1957, p. 357; BALLERIN 2004, *passim*. Cfr. Cap. 3.A.2

<sup>41</sup> Vedi Cap. 3.A.1. Vedi anche BcFo, RP, sez. carte Romagna [696.89] *Il porto di Cesenatico. Progetto di massima per opere di sistemazione e di completamento* [relazione datata 10 gen. 1919], c. 2r: «Cesena dista da Cesenatico appena 13 chilometri, mentre circa 30 chilometri la separano tanto da Rimini che da Ravenna, e così è ben evidente il vantaggio enorme che le può derivare dal fatto di potersi valere de Porto di Cesenatico [...]». Sulla vendita del pesce nella zona e i prezzi vedi MONTANI 1974, pp. 132-133, 135-136. Fino al 1770, anno in cui fu costruito un apposito edificio, la vendita del pesce avveniva intorno alla fontana del Masini, al centro della piazza Pubblica, con poco decoro dello spazio aperto circostante ed anche del Palazzo Magistrale che vi si affacciava. Lungo, complicato e costoso era l’*iter* che il pesce di Cesenatico doveva seguire prima di poter essere venduto a Cesena o altrove. Anzitutto, i pescatori che tornavano in porto non potevano vendere sino a quando non avessero ottenuto la licenza del Podestà. Di qui seguivano ulteriori controlli da parte dei «ministri del

borgo reclamava maggiore autonomia immaginando in tal modo di raccogliere unicamente per sé stesso il frutto dei suoi numerosi scambi. Ciò nondimeno, si trattava solo dell'illusione di un villaggio di pescatori, spesso malarico, abitato da neppure duemila persone, privo di un solido retroterra agricolo che lo sostenesse e incapace di costruire ricchezza senza il supporto di una entità più grande come era – appunto – Cesena.<sup>42</sup> Certamente, il riconoscimento di maggiori libertà a tante collettività romagnole aveva rappresentato un punto fondamentale del disegno di stabilizzazione sociale intentato dalla Congregazione del Buon Governo di Roma. Eppure, in un contesto di sostanziale fragilità politica, cedere a tali richieste avrebbe significato innescare scontri che avrebbero solo favorito una maggiore anarchia e rallentato l'opera di riforma promossa dalla Santa Sede per far fronte alla crisi.

Pertanto, nulla venne concesso né a Cesenatico né al Barigellato riminese o ai castelli imolesi.<sup>43</sup> Anzi, più insistenti si facevano le «suppliche», tanto più cresceva la diffidenza delle autorità romane che, con più attenzione, cominciarono a considerare le mozioni presentate, arrivando a inviare quasi sempre un perito camerale a visionare di persona la situazione. Questi riportava poi il suo «sentimento» e, di qui, si prendeva una decisione: una prassi che in ambito edile divenne consuetudine, specialmente a Cervia dopo l'autorizzazione a ricostruire la città in un sito maggiormente salubre nei pressi del mare. D'altro canto, gli interessi della Reverenda Camera Apostolica e – in definitiva – del Pontefice non potevano rimanere compromessi da municipalismi o invidie locali e ciò giustificava 'il giro di vite' di controlli a cui gli uffici curiali – e in particolare la Segreteria di Stato<sup>44</sup> – intesero dar seguito: ispezioni a cui prese parte in talune occasioni anche il Tesoriere Generale, come quando – nel 1737 – partì affiancato da Luigi Vanvitelli (1700-73) alla volta delle legazioni di Romagna e Ferrara al fine di comprovare di persona lo stato di fatto, le spese sostenute e i risultati raggiunti.<sup>45</sup>

---

Cesenatico» che rilasciavano, pesato tutto il pescato che intendevano vendere, una bolletta da esibire. Questo per evitare vendite lungo la strada o di pesce più scadente. Una volta giunti a Cesena, il prodotto era nuovamente esaminato dagli «edili» e quindi venduto, non senza però aver prima pagato il dazio sul pesce fresco (che consisteva in circa il 15% del suo valore) e il dazio locale del «pungetto» (quotato un baiocco su ogni carro di qualsiasi merce che andava da Cesena a Cesenatico e viceversa). Questo complesso negozio venne semplificato dal Legato Giulio Alberoni (1735-39) al fine di contrastare la scarsità dello stesso a cui rimase soggetta la regione nel 1735. Ciò, però, determinò confusione e indeterminazione. Così, nel 1748 il nuovo Legato Giacomo Oddi prescrisse nuovamente ai pescivendoli di comunicare i prezzi attraverso tabelloni di facile interpretazione fissando i prezzi di acquisto senza poterli poi modificare a piacimento. Ciò nondimeno, la situazione non tornò alla normalità e, pertanto, si stabilì di lì a poco tempo l'abolizione dell'editto del predecessore. Quanto al pescato da estrarsi dalla comunità, questo doveva comunque passare prima per Cesena per le opportune ispezioni. In particolare, se esposta la mercanzia non poteva più essere ritirata e venduta in altri luoghi: una misura che salvaguardava la freschezza della merce, che metteva al riparo da imbrogli e che i «regolatori» cesenati applicavano fisicamente tagliando la coda del pesce prima di essere riposto nelle conserve, cosicché non potesse essere spacciato il giorno seguente per fresco. Sulla pratica ittica in Romagna: DE NICOLÒ 2003, pp. 261-280; a Cesenatico: MANCINI 1969, *passim*.

<sup>42</sup> CASANOVA 1984, p. 114.

<sup>43</sup> *Ibidem*. Nella fattispecie di Cesenatico, i rigetti delle istanze non scoraggiarono mai cittadini del porto che reiteratamente tornarono sempre a supplicare autonomia senza però alcun risultato. Vedi CHISINI BULAK 1957, pp. 358-371.

<sup>44</sup> SPIZZICHINO 1930, p. 320. La Segreteria di Stato non aveva funzioni giudiziali ma per la sua eccezionale importanza era la più tenuta in considerazione. Affidata ad un Cardinale 'Nepote', questo ufficio venne istituito per la mole degli affari di cui il Pontefice doveva occuparsi e che lo obbligava a distribuire parte del lavoro a collaboratori e collaterali. E, proprio questa necessità di ausilio giustificava la nomina di una persona fidata, sulla cui riservatezza e lealtà si potesse fare assegnamento. Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700), però, abolì questa forma estrema di nepotismo e rese la burocrazia indipendente dal suo reggente: una decisione che ebbe risvolti importanti sullo sviluppo dello Stato Pontificio ed avviò un processo di rigenerazione della nazione che di lì in avanti non si arrestò mai più, neanche quando Clemente XII Corsini (1730-40) reintrodusse questa figura con la nomina del nipote Neri (1685-1770).

<sup>45</sup> Vedi Cap. 2.B.2.

Inoltre, limitare gli enti locali consentiva in certi casi più ampi margini di manovra per i cardinali Legati, perché significava discutere con meno interlocutori nella possibilità di intervenire sulla messa in opera di certi interventi: un indirizzo che si rivelò utile – ad esempio – quando il cardinal Giulio Alberoni (1735-39) stabilì di procedere definitivamente alla diversione dei fiumi Ronco e Montone (dal 1735). Del resto, si trattava di un'operazione ingegneristica imponente che non ambiva solo a risolvere uno dei disordini idraulici principali della regione ma, anche, a salvaguardare un centro altrimenti in costante pericolo e rivitalizzare un'economia stagnante, dotando la provincia di un porto sull'Adriatico comodo per comunicare con le aree più interne della penisola.<sup>46</sup> In più, un riassetto della comunità avrebbe costituito anche un investimento proficuo sul lungo periodo, il cui ritorno nel tempo sarebbe stato il saldo delle tasse, allora contratte dalle continue spese di riattamento degli argini per timore di un'esondazione dei fiumi: una situazione di perenne stato di emergenza che portava con sé richieste ineludibili di esenzione dato che «la città di Ravenna, sebene per la sua situazione sia la più infelice di tutte le comunità della Provincia di Romagna, pure ha ancora la disgrazia di esser costretta a contribuire ai Pesi del Principato più di tutte l'altre Comunità della Provincia med.a».<sup>47</sup>

\*\*\*\*\*

«L'essere Nobile, e l'esser Consigliere valeva lo stesso, giacché quando un soggetto veniva aggregato al Consiglio Generale di questa Città, consideravasi anche aggregato alla Nobiltà generosa di Cesena, la quale trasmettevasi anche ai suoi successori, e discendenti in infinito; [...]».<sup>48</sup>

Fig. 1.A.04 Così, al principio del XIX secolo si descriveva ancora la classe dirigente restaurata dopo la breve parentesi del governo napoleonico (1797-1802). Come notava Serafino Zanotti – custode dell'Archivio Privato Comunale – l'accesso all'aristocrazia allora si stava allargando ma – invero – il caso cesenate rappresentava un'eccezione nel panorama romagnolo, poiché il sentimento tipico dei Consigli era altresì quello di limitare nuove aggregazioni, onde salvaguardare un lignaggio che, in realtà, non costituiva altro che una maschera della paura di perdere quei

<sup>46</sup> Sulla diversione e le sue opere vedi Cap. 3.C.4 e Cap. 3.A.2.

<sup>47</sup> ASR, Camerale III, Comuni, b. 1717 (Ravenna), cc. nn., *ad vocem*, *Supplica* [priva di datazione] della comunità di Ravenna perché si proceda ad una congrua ripartizione dei pesi camerali in quanto Ravenna appare altrimenti la più aggravata dalle attuali disposizioni.

<sup>48</sup> ASCe, ASC, bb. 262-263, fasc. *Notizie generali sulla nobiltà Cesenate. Memorie scritte da Serafino Zanotti*, XIX secolo, doc. *Nobiltà e cittadinanza per la città di Cesena*, c. 11r. La relazione è datata al giorno 3 dic. 1828. In particolare, si aggiunge a specifica dell'ordinamento: «Nel d.o Quinto registro, o Borsa erano posti i Cittadini più nobili della Città non graduati, ed il Sesto era quello in cui avevano luogo i cittadini manco Nobili, ma persone civili» (c. 11v). Cfr. CASANOVA 1989, pp. 77, 80, 82.

A Cesena l'ammissione al consiglio si configurava come il traguardo di un percorso di promozione particolarmente selettivo. Infatti, seppure al governo della comunità continuassero ad essere ammessi anche i «non nobili» attraverso la permissione di ricoprire incarichi come le magistrature e la rappresentanza del popolo (con la conseguente possibilità di esprimere il proprio voto in Consiglio in virtù dell'esercizio di una di queste cariche), tuttavia decadevano da tale diritto non appena scadesse il bimestre del loro mandato, rimanendo poi di diritto unicamente cittadini. In tal modo, il dominio patrizio rimaneva invero incontrastato configurando un sistema sociale totalizzante perché incapace di integrare realmente altre componenti della società nei regimi decisionali dominanti la vita della comunità. Inoltre, rimaneva sempre fra le condizioni di onorabilità per essere ammessi al ceto nobiliare e permanervi il non esercizio di alcuna arte meccanica e, in particolare, si specificava che le uniche attività ammesse per chi aspirava ad essere iscritto al quinto registro erano «le arti liberali nobili e la mercatura onorevole, purché questa non venga esercitata al minuto in bottega nella quale vi debbano essere li giovani per dare esecuzione al maneggio ed esito de' capi». Invece, a Ravenna si registrò a partire nel Settecento un inasprimento delle norme di ammissione (BOLOGNESI 1986, *passim*).

privilegi che ancora garantivano un vantaggio nei confronti di abbienti commercianti e di borghesi *ante litteram*.<sup>49</sup> Eppure, a Cesena non si percepiva così intensamente questo clima di terrore; e questo perché, probabilmente, l'oligarchia locale aveva inteso i benefici che comportava la presenza in città di ricchi imprenditori pronti a investire.<sup>50</sup> D'altra parte, all'epoca la nobiltà sopravviveva ancora solo grazie alle proprie proprietà fondiarie, il che se da una parte garantiva entrate costanti procurate dagli affittuari dei terreni, dall'altra aveva determinato nel corso del tempo una situazione di scarsa manutenzione, essendo poco interessati i 'padroni' alla qualità dei terreni e non potendo i contadini sforzarsi di più di quanto già non facessero, viste le condizioni di miseria in cui versavano.

Lo stesso accadeva per i possedimenti riconducibile agli enti religiosi.<sup>51</sup> Di conseguenza, accogliere seppur con moderazione, accordi che incentivassero l'accrescimento della ricchezza *pro capite* non poteva che essere accolto con interesse, a patto che non si sconvolgessero gli equilibri consolidati.<sup>52</sup> Di tal maniera, Cesena appariva nel Settecento come un «fortunatissimo luogo»<sup>53</sup> nonché una «fedelissima»<sup>54</sup> comunità capace di distinguersi per una nobiltà 'illuminata' «cospicua e generosa»,<sup>55</sup> sebbene ancora legata alla tradizione. Infatti, se da una parte nella prima riunione di ogni bimestre – ossia al momento del cambio della guardia fra i magistrati – era concessa la libertà a ogni partecipante all'assemblea generale di proporre «quello che crede utile e vantaggioso al pubblico interesse»,<sup>56</sup> dall'altra ancora i figli dei blasonati avevano la possibilità di compiere studi appositi – ad esempio presso il collegio loro dedicato in Ravenna spesi da denari pubblici<sup>57</sup> – nonché ereditare la posizione

---

<sup>49</sup> CASANOVA 1999, p. 122. Vedi anche CAMILLI 2001, p. 32; cfr. CASANOVA 1973, p. 461. Anche a Faenza il gruppo di casate nobili che deteneva il potere nel consiglio cittadino si oppose strenuamente all'inserimento in esso di nuove famiglie, provenienti dal ceto dei «cittadini», sia facendo sì che non ci fosse mai il numero di presenze necessario durante le votazioni delle nuove candidature sia tramite, e soprattutto, la cessione testamentaria del posto in consiglio ad un membro della nobiltà consiliare, in modo che il controllo della gestione comunitativa restasse sempre nelle mani di un esiguo numero di famiglie.

<sup>50</sup> MONTANI 1974, p. 7. Infatti, nel corso del XVIII secolo in più occasioni emerse una certa dinamicità del ceto medio, costituito dai commercianti e dai piccoli possidenti i quali cercavano per favorirsi di migliorare anche le condizioni delle città in cui risiedevano. Da ciò, emergevano richieste sia di maggiore attenzione per la pulizia degli spazi pubblici sia di costruzione di ambienti appositamente dedicati a taluni negozi. Vedi anche LA MARCA 1976, pp. 355-356.

<sup>51</sup> TROVANELLI 1888, p. 10. Peraltro, il clero consisteva attorno agli anni Trenta del Settecento a un terzo del totale.

<sup>52</sup> BATTAGLINI 1979, pp. 4, 82; CASANOVA 1989, p. 83; CAMILLI 2001, pp. 30-31. Ciononostante, le opposizioni non mancavano. Del resto, sebbene fosse cresciuto il desiderio di ascendere al grado nobile per molti cittadini appartenenti a famiglie che si erano affermate attraverso le attività mercantili e finanziarie – entrando così a far parte del numero dei consiglieri e di qui partecipare al rinnovamento della classe dirigente a vantaggio proprio ma anche dell'intera comunità – ciononostante, questa ambizione si scontrò di continuo con la diffidenza degli esponenti della 'vecchia' nobiltà, spaventati sia dall'impovertimento legato alla loro condizione feudale sia delle mutazioni che i nuovi eletti avrebbero potuto apportare allo *status quo* consolidato. Di conseguenza, in quasi ogni centro urbano della provincia – e anche a Cesena seppure in minor misura – si andò profilando una situazione simile di scontro e rivalità che portò inevitabilmente all'apertura di un divario tra il gruppo elitario di famiglie al potere e gli altri gruppi sociali, giacché l'aristocrazia preferì molto spesso serrare i ranghi piuttosto che aprirsi ad un confronto. Vedi anche TROVANELLI 1903, p. 127.

<sup>53</sup> L. HERVAS, *Memoria del Signor Abate Don Lorenzo Hervas, Sopra i vantaggi e svantaggi dello Stato temporale della Città di Cesena presentata all'Illustriss. Magistrato della città*, Gregorio Biasini all'insegna di Palladi, Cesena 1776, p. 45.

<sup>54</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/23, F. ZARLETTI, *Cesena Illustre per la sua sede Vescovile*, sec. XIX, c. 14r: «La città di Cesena che fa parte della Provincia la quale per contrasegno della sua fedeltà verso i Romani Pontefici è decorata del titolo di Romagna si pregia di molte prerogative che la nobilita riferite dalli scrittori. E specialmente si gloria di essere stata distintamente insignita da Giulio II dell'epiteto di fedelissima Città e presentemente da Innoc. 8 del grandioso attributo di Propugnacolo della Romagna medesima».

<sup>55</sup> LOLI PICCOLOMINI 1920, p. 177.

<sup>56</sup> BATTAGLINI 1980, p. 23.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 34, 90. Sul collegio per nobili vedi Cap. 3.B.3.



dei loro genitori.<sup>58</sup> Nonostante però questa preparazione culturale elevata e una condivisa apertura verso le novità, il rispetto e l'obbedienza nei confronti dei dettami del Legato e le determinazioni delle congregazioni romane rimanevano frequentemente disattesi come quando, in occasione del mancato accoglimento della richiesta d'imposizione di un dazio sul nuovo ponte sul fiume Savio, questo provvedimento venne ugualmente stabilito e infine approvato.<sup>59</sup>

Forse, lo spirito irrequieto tipico dei romagnoli favoriva questo connaturato disappunto che, accompagnato da un costante desiderio di autogestione, si esprime a Cesena in un tentativo di emancipazione generalizzato il quale, per essere attuato, doveva però sostentarsi di un'organizzazione maggiormente chiara degli apparati comunali rispetto alle altre realtà della zona. Così, esistevano in città solamente due magistrature: i conservatori – in numero di sei persone – e gli anziani. I primi avevano il compito di proporre al Consiglio Generale l'ordine del giorno degli argomenti da dibattere<sup>60</sup> mentre il secondo offriva la sua consulenza alle tematiche trattate.<sup>61</sup> Invece, gli aspetti economici venivano curati da un depositario unico, il quale ricopriva una carica che gli era concessa in appalto, aveva la responsabilità dell'amministrazione delle «casse comunitative», era tenuto a provvedere all'esazione delle imposte e, dopo aver ricevuto «i libri dell'Esigenza, Assegnamenti, Dazi, Collette, Riparti» nonché verificato ogni singola voce, doveva stilare un bilancio provvisorio da inviare a Roma perché venisse approvato dai rispetti uffici competenti.<sup>62</sup>

«La città, è sana, e vicina al mare con strada bella di sole dieci miglia al suo porto detto Cesenatico. Sta in ottima proporzione per il commercio colla Toscana, aprendosi la facile strada, [...], e che servirà per mettere Cesena, e la Romagna in istato di godere dei vantaggi grandi del commercio attivo, e passivo coll'Occidente».<sup>63</sup>

---

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 6, 38, 40, 96. In genere il numero dei consiglieri non fu mai fisso, poiché – invero – lo stesso variava in funzione delle condizioni finanziarie del momento. Ad esempio, sotto il regno di Urbano VIII Barberini (1623-44) a Cesena i membri dell'assemblea cittadina erano già scesi a ottanta: quantità che pochi anni dopo – sotto Pio VI Braschi (1775-99) – scese ulteriormente a sessanta. Quanto alla suddivisione in classi, nello specifico caso di questa comunità romagnola, la popolazione locale era suddivisa solitamente in tre classi: i «patrizi», la cui nobiltà era di sangue; i «civici» (o «civili»), i quali esercitavano frequentemente una professione liberale e che quindi godevano di una certa agiatezza economica; e, infine, la «plebe» consistente in nullatenenti, mestieranti e braccianti agricoli. La classe dei Patrizi si divideva a sua volta fra «Graduati», marchesi, conti o altri titoli superiori oppure tali titoli venivano cresciuti di lustro con titoli accademici o cavalierati, come quello dei SS. Maurizio e Lazzaro e di Malta. I titoli si trasmettevano di generazione in generazione e così alla morte di uno gli succedeva il figlio primogenito, se maggiore di 22 anni, o il secondogenito qualora il primo fosse stato giudicato inabile. In assenza di figli, o impossibilità degli stessi ad assolvere all'incarico, si metteva al voto la nomina di altri parenti. Così era stato sancito da Papa Paolo II con la bolla *Et tranquilla gubernatione* del 27 feb. 1467. Cfr. ZENOBI 1994, p. 86.

<sup>59</sup> Vedi Cap. 3.C.2.

<sup>60</sup> TROVANELLI 1888, p. 7. I conservatori erano solitamente tratti a sorte ogni due mesi; fra questi, il più nobile era nominato «Capo». In generale, la loro congregazione assomigliava ad una giunta moderna ristretta che sostanzialmente selezionava quali temi sottoporre all'attenzione del Consiglio Generale.

<sup>61</sup> PANSOLLI 1984, pp. 338-339. Gli Anziani dovevano controllare, deliberare ed ordinare tutte quelle norme che fossero state utili alla Comunità e, solitamente, nulla veniva proposto in Consiglio Generale senza che prima l'argomento non fosse stato trattato dagli Anziani, dal Podestà e i signori Conservatori. Tali approvazioni o deliberazioni era obbligatorio fossero trascritte per mano del Cancelliere del comune per essere trasmesse al Consiglio Generale il quale tuttavia veniva convocato solo dopo un'ulteriore riesame tenuto da un Consiglio 'Piccolo' composto da Conservatori, Podestà ed Anziani.

<sup>62</sup> *Ivi*, pp. 18, 21.

<sup>63</sup> L. HERVAS, *Memoria del Signor Abate Don Lorenzo Hervas, Sopra i vantaggi e svantaggi dello Stato temporale della Città di Cesena presentata all'Illustriss. Magistrato della città*, Gregorio Biasini all'insegna di Palladi, Cesena 1776, p. 18. Peraltro, questa ed altre osservazioni contenute nel testo sembrano condividere, commentare ed ampliare le proposte formulate alcuni anni prima da Lione Pascoli (1674-1744).

In questi termini si prospettava il futuro di Cesena che, altalenante fra restrizionismo e progressismo cercava di emergere dal contesto sub-regionale della Legazione per porsi direttamente come interlocutore romagnolo della Capitale. Del resto, le difficoltà di Ravenna a mantenere inalterata la propria egemonia – soprattutto per via della sua posizione infelice e l'assenza di un porto efficiente<sup>64</sup> – avevano sospinto per tutto il XVIII secolo diverse comunità a intentare un sorpasso che, ciò nondimeno, non si era mai effettivamente attuato creando altresì una sorta di *network*: una specie di sistema a 'rete' in cui ogni centro rappresentava un nodo di simile importanza in virtù di una precisa motivazione legata o alla sua posizione geografica o ai suoi commerci.

Di tal maniera, non riuscendo nessuna municipalità ad affermarsi sulle altre, la struttura della Legazione romagnola appariva assai più complessa che nel resto dello Stato Pontificio, configurando una provincia che – invero – non consisteva che in un contenitore amministrativo, il quale raccoglieva una serie di località bramosie di indipendenza, in antitesi l'una con l'altra e governate tutte secondo singolari accordi a fronte di una burocrazia comune.

Tuttavia, le esigenze di una certa collettività a quel tempo erano generalmente sempre le stesse: dal riattamento delle fortificazioni<sup>65</sup> alla manutenzione straordinaria e ordinaria degli immobili pubblici. Pertanto, le figure tecniche di supporto – nonostante sotto nomi diversi e reclutati secondo distinte maniere – erano fondamentalmente le medesime: periti che, estratti solitamente dal settore dell'artigianato o dell'edilizia, si ponevano a servizio delle istituzioni cittadine, quando tale mansione non venisse già assolta da un «fattore dell'Ill.mo Pubb.co». Solo per incarichi di maggiore entità o importanza simbolica si richiedeva la partecipazione di un esperto che, preferibilmente nativo del luogo, veniva interrogato sulla migliore soluzione da adottarsi o contrattato per un progetto 'di massima'. Così, mentre a Ravenna si alternavano molteplici operatori in relazione alle proprie competenze – per lo più professionisti intendenti delle acque come Giacomo Tassinari (1665-1729) o Giuseppe Guizzetti – a Rimini si prediligeva il Cavalier Giovan Francesco Buonamici (1692-1758), a Forlì frà Giuseppe Merenda e a Faenza il Capitano Carlo Cesare Scaletta.<sup>66</sup> Invece, a Cesena mancava un referente d'ambito che, pertanto, veniva selezionato di volta in volta in relazione alle intenzioni dell'amministrazione. Pietro Carlo Borboni (1720ca-73) assolse sommariamente a tal compito dal suo arrivo sino alla morte, il quale evento probabilmente portò all'attenzione dell'oligarchia locale la necessità di dotarsi di uno stipendiato da dedicare totalmente a questo genere di incombenze. Così, durante il secolo successivo si introdusse stabilmente la figura di un «ingegnere comunale» da individuarsi tramite «concorso» e tenuto ad osservare un preciso capitolato:

«1° Terrà l'obbligo l'Ingegnere Comunale di eseguire tutte le operazioni inerenti alla sua professione estendendo Perizie coi relativi Capitolato formando Piante Topografiche e Geometriche, livellazione, Disegni, Spaccati, Profili di strade, riparti di Breccia per

---

<sup>64</sup> Vedi Cap. 3.A.2. Vedi anche VARANI 1977, pp. 122-123.

<sup>65</sup> Sempre ritenuto fondamentale per il controllo del territorio circostante come era stato riconosciuto fin dal Cinquecento. A tal proposito, vedi anche N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di L. Firpo, 1961, p. 38, in cui si segnala come la presenza di fortificazioni in tutte le città abbia da sempre aiutato l'esercizio del potere e la difesa del territorio modificandolo e contribuendo parallelamente alla fondazione di nuove realtà.

<sup>66</sup> Per un profilo su tutti questi operatori vedi Cap. 2.A.1.

Comandate, e tutt'altro che potrà occorrere, e rigguarderà all'Amministrazione del Comune, o che gli sarà ordinato dalla Magistratura anche in dipendenza di Superiori prescrizioni, o di Particolari istanze.

2° Sarà del pari obbligato l'Ingegnere di eseguire tutti gli accessi, verificazioni, ispezioni, ed altro che gli saranno ordinate, dandone evasione con dettagliati rapporti, descrizioi, e tipi all'occorrenza; come pure assistere, diriggere, e sorvegliare tutti i lavori, ed opere pubbliche che saranno eseguite di Fabbriche, sistemazione, e Manutenzione di strade, Buonifici, Operarj, scavi di scoli, riparazioni e tutt'altro, sia per appalto, sia per amministrazione, attendendosi, ed osservando i regolamenti esigenti sul proposito».<sup>67</sup>

In definitiva, il riparto delle competenze all'interno del Comune andava assumendo una configurazione precisa, il che favorì anche una razionalizzazione di alcuni brani della città. Infatti, il lento stabilizzarsi della prassi della concessione dei permessi in funzione della presentazione di una domanda accompagnata da una perizia che ne giustificasse le motivazioni e garantisse la coerenza dell'intervento con il contesto, migliorò non solo la qualità dell'edilizia privata ma determinò significativi miglioramenti all'urbanistica locale.<sup>68</sup> Vari tratti di portici furono demoliti per ampliare i percorsi, alcuni palazzi furono aggiornati,<sup>69</sup> altre strutture di pubblica utilità come l'ospedale subirono adeguamenti<sup>70</sup> e anche gli uffici pubblici vennero aggiustati nel loro aspetto – ad esempio il Palazzo del Ridotto dei Nobili (dal 1782) su disegno di Cosimo Morelli (1732-1812)<sup>71</sup> – al punto tale che cronisti locali come Francesco Zarletti (1824-1904) affermavano che «la città di Cesena tra le altre delle magnifiche legazioni non è ultima per notabili Monumenti»<sup>72</sup> e che «questa città senza dubbio era anticamente una delle più popolate dopo Ravenna che fosse in Romagna come dalle antiche memorie si ricava».<sup>73</sup>

In definitiva, la società settecentesca cesenate – e in genere romagnola – appariva in continua evoluzione, «ambiziosa di tutti i privilegi, compresi quelli della intellettualità e della modernità»<sup>74</sup> e, ponendosi in discussione, cercava di costruire una propria immagine. D'altra parte, come già annotava Fernand Braudel (1902-85), studiare «l'uomo del XVIII secolo» significava comprendere meglio «l'uomo moderno», giacché «sul piano delle idee, gli uomini del Settecento sono nostri contemporanei: il loro spirito, le loro passioni restano le nostre, o almeno abbastanza vicine alle nostre, perché non ci sentiamo totalmente spaesati».<sup>75</sup>

\*\*\*\*

<sup>67</sup> ASCe, ASC, b. 3201, Tit. XV (1828-1830), Rub.20, *Concorso all'impiego d'Ingegnere comunale*, 1828 [26 marzo], c. 3r, Avviso in cui si riporta essere vagante l'impiego di ingegnere comunale retribuito con 180 scudi l'anno. Vedi anche Ivi, cc. 4r-4v, *Capitolato da osservarsi dall'Ingegnere comunale*.

<sup>68</sup> Peraltro, in tal modo si evitavano anche molte «liti» che causavano intricati intoppi burocratici. Ad esempio, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1013, Cesena (1767-1778), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Legato Enea Silvio Piccolomini (1768) datata Ravenna, 8 giu. 1768, in cui si segnala la *Supplica* dei fratelli Carradori, i quali si sentono pregiudicati dalla costruzione del portico e della casa acquistata dal Marchese Guidi nei pressi della porta detta «Romana».

<sup>69</sup> Vedi Cap. 4.C.1.

<sup>70</sup> TROVANELLI 1903, p. 149.

<sup>71</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 96r: «Ridotto dei Nobili. Li 15 d'agosto dell'anno 1787 primo giorno della fiera venne esposto per la prima volta questo bellissimo edificio dopo cinque anni di continuato lavoro coi disegni del cav(alier) Cosimo Morelli e l'assistenza dell'architetto di Cesena Benedetto Barbieri». Su questa opera vedi anche BENINCAMPI 2017g, *passim*.

<sup>72</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. VI/29, F. ZARLETTI, *Cesena Profana. Dove si tratta delle cose più Antiche e moderne di questa Città, non che delle guerre, delle fazioni, dei Sovrani che la dominarono, dei Privilegii, delle sue adjacenze, e di tutto quanto può interessare la Storia Cesenate con in fine Tutte le Famiglie Nobili della medesima per Don Francesco Zarletti*, sec. XIX, c. 10r.

<sup>73</sup> Ivi, c. 66r. Per una immagine in pianta di Cesena dell'epoca vedi Ivi, c. 29r.

<sup>74</sup> BERTARA 1909, p. 9.

<sup>75</sup> BRAUDEL 1977 p. 4.

«Il sommo vantaggio delle arti introdotte in un paese impedisce la uscita d'immenso denaro, arricchisce il Possidente, e sostenta, e mantiene il povero».<sup>76</sup>

Questo utopistico ideale di crescita – coerente per certi versi con la teoria economica della ‘Mano Invisibile’ proposta da Adam Smith (1723-90) che supposeva l’aiuto indiretto che nel libero mercato la ricerca egoistica del proprio vantaggio avrebbe potuto fornire all’interesse dell’intera collegialità<sup>77</sup> – descriveva invero puntualmente un atteggiamento diffuso fra le comunità pontificie – e non solo romagnole – che nell’ultimo secolo dell’*Ancien Régime* cercarono di garantirsi margini di autarchia, onde amministrarsi autonomamente senza dover ricorrere sempre al supporto delle congregazioni curiali. E ciò non corrispondeva solo a sentimenti campanilistici, poiché interagire con le autorità papali implicava quasi sempre un’assunzione di controllo da parte delle stesse con conseguenti vincoli e restrizioni poco graditi. Peraltro, accertamenti e verifiche sulle entrate-uscite delle realtà locali apparivano continue e insistenti.

Le imposizioni fiscali temporali (cioè esente la fiscalità ecclesiastica) venivano normalmente distinte all’interno dello Stato Pontificio in pesi «camerali» e «comunitativi». I primi costituivano un gettito programmato, che confluiva direttamente nella casse della Reverenda Camera Apostolica al fine sia di far fronte alle spese degli organi di governo centrali e periferici sia al pagamento degli interessi dell’ingente debito pubblico statale, il quale a partire dai tempi di Benedetto XIII Orsini (1724-30) era andato crescendo vertiginosamente.<sup>78</sup> Invece, i pesi «comunitativi» servivano a reperire a livello locale i proventi necessari per gli stipendi dei funzionari, ad assicurare i modesti servizi sociali attivi sul territorio, a garantire la realizzazione e manutenzione delle infrastrutture e, soprattutto, per sostenere il pagamento dei frutti del debito del ‘Pubblico’.<sup>79</sup> Pertanto, esistevano imposte fisse (obbligatorie) e altre variabili (a descrizione della località), dalle quali ultime emergeva la reale condizione locale. Nella legazione di Romagna, i tributi camerali ufficialmente costituiti e ineludibili si contavano sostanzialmente nel numero di ventuno: cinque «dazi e pesi reali» di antica imposizione, quindici «tasse camerali» – fra cui il «Sussidio triennale», il dazio della «Foglietta»,<sup>80</sup> «Danno Dato», «Milizie», «Quattrini», «Bollo

---

<sup>76</sup> L. HERVAS, *Memoria del Signor Abate Don Lorenzo Hervas, Sopra i vantaggi e svantaggi dello Stato temporale della Città di Cesena presentata all'Illustriss. Magistrato della città*, Gregorio Biasini all'insegna di Palladi, Cesena 1776, p. 9.

<sup>77</sup> A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, W. Straman and T. Cadeli, London 1776, *passim*.

<sup>78</sup> PASTOR 1962a, p. 529.

<sup>79</sup> BELLETTINI 1988, pp. 283-284. Dunque, al di là delle imposte fisse stabilite dallo Governo Centrale, il sistema fiscale era interamente affidato alle amministrazioni comunali, poiché erano invero loro a proporre, e successivamente imporre a seguito del parere positivo della Congregazione del Buon Governo di Roma, le tasse locali. Peraltro, erano poi le stesse comunità che organizzavano autonomamente la riscossione, spesso avvalendosi di appalti. A livello dei pesi camerali, però, il ruolo cambiava e diventava contemporaneamente passivo e attivo: passivo, perché la maggior parte degli oneri camerali venivano imposti dall’amministrazione centrale col sistema della ripartizione a carico delle comunità medesime, le quali venivano così ad avere un debito annuo di imposta per la quota parte fissa che era stata loro addossata; attivo, perché gli stessi enti locali provvedevano poi a tassare, in vario modo, i propri contribuenti per reperire gli importi dovuti annualmente a tesorieri provinciali che erano i responsabili dell’esazione di quanto era dovuto alle casse del governo pontificio.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 293. Il «Dazio della foglietta» riguardava la vendita del vino al minuto e il suo gettito risultava variabile in relazione al fatto che ogni comunità provvedeva autonomamente alla riscossione in quanto ciò che importava veramente era che alla fine dell’anno l’imposizione fosse soddisfatta nella somma richiesta; Pertanto, il suo peso dipendeva dal consumo del prodotto e tanto più era commerciato, tanto più bassa era l’imposizione arrivando prima alla quota prefissata di pagamento.

estinto» – e infine la «tassa di monsignor segretario delle acque», un'irrisoria imposizione che riguardava unicamente le comunità di Ravenna e di Imola.<sup>81</sup> Solitamente, il riparto delle spese avveniva in base a criteri geografici e demografici, onde favorire una minima equità *pro bono pacis*.<sup>82</sup> Tuttavia, frequentemente gli ecclesiastici riuscivano a comprovare il loro diritto di esenzione<sup>83</sup> e la mancanza spesso interessata di un catasto generale dei terreni valido<sup>84</sup> impediva in molte località una corretta distribuzione delle contribuzioni con il risultato di sollevazioni e «liti» fra i vari ceti della popolazione.<sup>85</sup>

Un esempio emblematico che potrebbe addursi a testimonianza di questa situazione si può riconoscere nella disputa che sorse attorno alla costruzione di un ponte sul fiume Conca nei pressi di Rimini, necessario per il «libero transito» fra le due legazioni di Romagna e Urbino.<sup>86</sup> La richiesta appariva nella norma, inteso peraltro

---

Invece, le imposizioni sulla proprietà non erano una prassi affermata in tutto lo Stato Pontificio. Se ne faceva ampio uso nella Legazione di Romagna in quanto ci si poteva avvalere di un sistema non troppo disorganizzato di catasti, formati nel corso dei secoli ma che tuttavia aveva lo svantaggio di variare da luogo a luogo e non avere pertanto parametri fissi ugualmente rispettati ovunque. E questa situazione di diffusa disomogeneità tributaria, pur motivata in parte dai tutt'altro che omogenei riparti stabiliti a livello statale, trovava però la sua origine proprio nella minima autonomia impositiva di cui le comunità avevano mantenuto (*Ivi*, p. 296).

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 286-287.

<sup>82</sup> *Ivi*, p. 288. Circa i castelli, sebbene questi fossero subordinati alle città anche quando godevano di una qualche autonomia e provvedevano all'invio di proprie tabelle alle congregazioni romane, tuttavia non era permesso loro di intrattenere rapporti diretti con la tesoreria provinciale. Così, in Romagna come altrove nella nazione, l'elenco che il Tesoriere Provinciale redigeva delle comunità tassate nella Legazione era sensibilmente diverso da quello redatto per contro dal Legato e contenente le municipalità la cui amministrazione finanziaria era soggetta a revisione legatizia. Infatti, esisteva anche quest'ulteriore grado di suddivisione, poiché se a livello superiore i pesi camerali venivano ripartiti fra tutte le province e a quello inferiore – interno ad ogni Legazione – fra tutte le comunità, invero quest'ultimo ambito si differenziava in funzione delle «ville» o «castelli» che facevano parte del contado (*Ivi*, pp. 290-292). Ciò nondimeno, erano le amministrazioni locali responsabili della quota parte di carico tributario loro assegnata e, in definitiva, della distribuzione in seno al loro *hinterland*. La riscossione avveniva attraverso un versamento del dovuto ad un Depositario generale della dominante normalmente eletto fra i patrizi della stessa città, che provvedeva poi a versare al tesoriere provinciale l'intero importo gravante la comunità e suo territorio. (*Ivi*, p. 292).

<sup>83</sup> Ad esempio, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1720, Forlì (1747-1762), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. a Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-58) dalla comunità datata Forlì, 22 gen. 1752, in cui si riporta la speranza che non sia accolta l'istanza degli ecclesiastici di non pagare il pedaggio imposto per sopperire alle spese occorse per la riattazione del ponte sul Ronco, poiché lo stesso «è ugualmente utile a tutti e possidenti adiacenti non pagano mentre risulta troppo gravoso per le persone che vengono in città o per vendere vetovaglie o per santificare le messe». Alla fine pedaggio venne imposto dalla congregazione solo ai forestieri.

<sup>84</sup> Ad esempio, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1010, Cesena (1741-1752), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dai Conservatori di Cesena e Possidenti nel territorio della medesima datata Cesena, 30 mar. 1748, in cui si riporta come, a seguito della decisione di procedere ad una nuova misura dei terreni per aggiornare il catasto cittadino, prima di passare alla stima sia opportuna una sospensione dell'opera, data la «pretenzione eccitata da alcuni Privati di d.a Città per la confezione della stima generale di tutto il territorio e [...] il pregiudizio gravissimo, che ne risulta al pubblico e privato interesse».

<sup>85</sup> BELLETTINI 1988, pp. 298-299. Ciò imponeva chiaramente la necessità d'imporre nuove tasse per far fronte ai debiti contratti. Infatti, gli ecclesiastici non partecipavano quasi mai alle spese, adducendo solitamente la scusa incontrastabile che le loro istituzioni svolgessero servizi gratuiti per la comunità nonché opere pie a beneficio di tutta la popolazione, il che costituiva pertanto motivo di esenzione fiscale. Inoltre, potendo partecipare ai Consigli Generali secondo una logica di diretta partecipazione clericale all'amministrazione comunitativa, gli stessi avevano modo di garantirsi ulteriori margini di risparmio. Invece, i grandi proprietari terrieri tendevano a favorirsi correggendo a loro vantaggio la ripartizione delle spese, il qual conflitto di interessi però veniva segnalato di continuo dai religiosi, il che esasperava la conflittualità fra le fazioni e i ceti inferiori. Così, frequentemente, si intraprendevano estenuanti e pluriennali «liti» di fronte alla Congregazione del Buon Governo.

<sup>86</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3882 (Rimini, 1751-1759), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dalla comunità datata Rimini, 16 mag. 1750, in cui si sollecita il permesso per la costruzione di un ponte al confine fra le «legazioni di Romagna ed Urbino chiamato la Conca» giacché appariva indispensabile la sua presenza a causa dell'instabilità del corso d'acqua che «impedisce il libero transito».

che la facilitazione degli spostamenti all'interno della nazione costituiva uno degli indirizzi principali di governo dai tempi di Clemente XII Corsini (1730-40).<sup>87</sup> Ciò nondimeno, un'operazione relativamente semplice divenne ben presto oggetto di discussione e reciproche accuse fra i vari «corpi» in seno al centro marittimo, poiché diversi ordini religiosi e alcuni «possidenti» si rifiutarono di pagare il dovuto, sebbene persino il Legato cardinal Giacomo Oddi (1746-50) avesse riconosciuto che «tutti i viandanti, che passano per esso [fiume] ognuno sa li pericoli alli quali in tempo di piene sono obbligate a sottoporsi le povere genti, che hanno necessità di passare quel Fiume e quali incomodi soffrano bene spesso li passeggeri anco più qualificati li quali giunti alla Conca e non potendola passare sono obbligati a retrocedere a Cattolica o ad Arcione e pernottare in uno di questi due miserabili luoghi sino a tanto che cessi la piena»;<sup>88</sup> una presa di coscienza condivisa dalle autorità romane che, quindi, ne avevano approvato la immediata costruzione, nonostante le opposizioni interne.<sup>89</sup> Eppure, malgrado la «risoluzione» prevedesse l'istituzione di un «pedaggio al Ponte da costruirsi sul fiume Conca»,<sup>90</sup> i lavori vennero disattesi nell'immediato sia per «la malignità di alcuni Riminesi che si pigliano piacere di contrariare tutte le opere utili e vantaggiose»<sup>91</sup> sia per l'ostilità degli «Eccl.ici e Contado di Rimini», i quali avevano deciso di avanzare un ricorso con l'obiettivo di impedire la «costruz.e del Ponte sul fiume Conca rappresentando non esser il med.o necessario, ne per esser di durata».<sup>92</sup> Lo scontro si prolungò ancora fino all'estate del 1752 allorché, stabilito in via definitiva il pagamento degli interessi attraverso la riscossione dell'imposta sul passaggio, il ponte aveva potuto trovare effettiva realizzazione.<sup>93</sup>

---

<sup>87</sup> Sulla riattazione delle strade vedi Cap. 3.C.1; sui percorsi in relazione ai commerci DAL PANE 1957, pp. 383-412.

<sup>88</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3882 (Rimini, 1751-1759), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. card. G. Oddi datata Ravenna, 9 lug. 1750, in cui si riconosce la necessità dell'intervento e l'urgenza dello stesso al fine di favorire il movimento fra una Legazione e l'altra.

<sup>89</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, Risoluzione della CBGR datata Roma, 19 lug. 1750, in cui si approva la richiesta della comunità riminese di costruire un nuovo ponte attingendo a nuovi censi da corrispondersi attraverso l'imposizione di un dazio sul passaggio.

<sup>90</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. card. G. Oddi datata Ravenna, 22 luglio 1750, in cui si afferma che lo stesso farà redigere prontamente i capitoli «co' quali si dovrà esigere il Pedaggio al Ponte da costruirsi sul fiume Conca». In questa maniera si ripagherà la costruzione dello stesso in maniera equa ed estremamente rapida considerando le difficoltà economiche della comunità.

<sup>91</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. card. G. Oddi datata Ravenna, 12 sett. 1750, in cui il Prelato rende noto alla congregazione i suoi sentimenti in merito l'opposizione di alcuni soggetti alla costruzione del ponte affermando di voler «conoscere all'E.V. sin dove arrivi la malignità di alcuni Riminesi che si pigliano piacere di contrariare tutte le opere utili e vantaggiose». Inoltre, fa sapere il Presule che nel maggio antecedente aveva avuto luogo una congregazione in sua presenza in cui si era stabilita la costruzione del ponte «d'unanime consenso» e che attraverso il pedaggio introdotto si sarebbe potuto «supplire alla spesa» comodamente. Ciononostante, alcune persone avanzavano di continuo malignità affermando che il peso dell'opera sarebbe ricaduto tutto sui riminesi. Dunque, il religioso si era portato a Rimini di persona e avuto un ulteriore colloquio con le autorità della città e del contado li aveva convinti della necessità dell'opera. Pertanto, reputava ora più plausibile l'inizio dei lavori.

<sup>92</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dagli ecclesiastici e contado di Rimini datata Rimini, 26 sett. 1750, in cui si riporta che «Gli Eccl.ici e Contado di Rimini nel ricorso avanzato alla S.ntà V.a s'oppongo alla costruz.e del Ponte sul fiume Conca rappresentando non esser il med.o necessario, ne per esser di durata». E, a tal proposito, si allegava un memoriale con le ragioni, inerenti principalmente la posizione, i costi e l'utilità dell'opera.

<sup>93</sup> Vedi *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dai rappresentanti della comunità di Rimini datata Rimini, 13 feb. 1751, in cui si riporta che «Li pubblici rappresentanti della Comunità e Contado di Rimini [...] in seguito alla grazia accordatali di potere costruire un nuovo Ponte di Legno sul Fiume Conca [...] ed avendo L'E.mo Sig. Cardinal Oddi già dignissimo Legato di questa provincia di Romagna, [...] con suo speciale editto delli 24 dicembre 1750 benignamente ordinato, che lo stesso pedaggio debbasi pagare da Passeggeri del Ponte [...] supplicano [...] ordinare che l'esigenza del d.o pedaggio del Ponte Tavolo venghi erogata nella estinzione delli debiti contratti per la riferita costruzione [...]». Dunque, sebbene le dispute, alla fine il ponte si era deciso di innalzarlo, giusto in tempo per il cambio di Legato. Vedi anche *Ivi*, cc.

Insomma, al fine di acquietare gli animi era ormai prassi consolidata quella di intervenire sulle tasse indirette inasprendo le accise sul passaggio per ponti e strade o, in alternativa sui prodotti di *import/export*.<sup>94</sup> Ciò comprometteva però i commerci, poiché soggiacevano solitamente a queste imposizioni i mercanti forestieri e non tanto gli autoctoni che – almeno per quanto concerneva i prodotti agricoli – contavano ancora su forme di autoconsumo.

La situazione rimase a lungo irrisolta, sinché con l'elevazione al soglio di Pietro di Pio VI Braschi (1775-99) – già Tesoriere Generale (1766-73) – non si intraprese una politica di semplificazione amministrativa ed economica, riducendo di misura il numero delle gabelle camerali a sole tre voci (terratico, sale e macinato), sopprimendo gli appalti inerenti la cera, carta e acquavite ed eliminando le imposizioni sui traffici locali istituendo dogane ai confini.<sup>95</sup> D'altro canto, solo attraverso una complessa opera di *spending review* e razionalizzazione degli apparati burocratici si poteva sostenere la ripresa: un auspicio che avrebbe favorito anche la realizzazione e il funzionamento di nuove infrastrutture come il Canal Naviglio di Faenza (dal 1754), altrimenti fortemente penalizzato dai numerosi dazi che certamente non incoraggiavano il suo sfruttamento.<sup>96</sup>

---

nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Mario Bolognetti (1750-54) in cui il Prelato chiede alla congregazione di prendere una decisione circa i ricorsi pendenti inerenti la costruzione del ponte visto l'editto emesso e la volontà dei pubblici rappresentanti di Rimini procedere alla costruzione, seppure fosse evidente che le discordie non fossero state del tutto sanate essendo ancora tali richieste valide. Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. card. Bolognetti datata Ravenna, 15 ago. 1752, in cui si fa presente che i Consoli di Rimini supplicano «che i cittadini possidenti nel contado di quella città sieno esenti da pagamento del pedaggio, in occasione del transitare sopra il Ponte costruito sulla Conca». Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità datata Rimini, 28 ago. 1752, inerente ancora l'esenzione dal pagamento del pedaggio «imposto al Ponte nuovo costruito sul Fiume Conca» per la popolazione del contado.

<sup>94</sup> Vedi a titolo esemplificativo ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1717, Forlì (1665-1700), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Giulio Gabrielli il Vecchio (1670-77) datata Ravenna, 23 gen. 1673, in cui si riporta richiesta dei rappresentanti cittadini di poter imporre una colletta perpetua di 2 quattrini per pagare spese ripari fiume Montone. Vedi anche ASR, cam. III, Comuni, b. 1161 (Forlì), doc. 1378/3 datato 3 giu. 1758: *Memoriale* inerente il dazio imposto sul passaggio sul fiume Ronco di cui si richiede alla congregazione il ripristino per forestieri al fine di pagare in tal modo i lavori di riattamento del ponte. Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 998, Cervia (1755-1760), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dai pubblici rappresentanti datata Cervia, 9 nov. 1760, inerente il riattamento di una strada locale bloccato dal ricorso dei «proprietari adjacenti» che vorrebbero la colletta spartita entro tutti i cittadini essendo la via pubblica. Si chiede permesso di procedere ai lavori ora che si è avuto il rescritto favorevole che impone agli adiacenti di pagare l'opera (24 mar. 1759) ma, viste le opposizioni, si suggerisce anche l'istituzione di un «pedagio» che renda meno pesante tale tassazione.

<sup>95</sup> BELLETTINI 1988, pp. 300-305. Inoltre, Pio VI Braschi abolì gli appalti delle cancellerie e delle tesorerie provinciali, e addirittura la presa in incarico da parte dello Stato dei debiti fruttiferi contratti dalle singole comunità. Tuttavia, il progetto appariva troppo ambizioso per potersi risolvere in un'unica norma e così lo stesso venne dilazionato e completato attraverso altri interventi propedeutici all'effettiva applicazione delle suddette proposte. In particolare, si promosse in tal senso la formazione di un catasto generale dei terreni ed un nuovo censimento della popolazione, a cui avrebbe dovuto fare da sfondo una più completa e specifica indagine sui debiti delle comunità e la loro reale situazione finanziaria. Il catasto fu ordinato il 15 dic. 1777, sebbene demandato nella sua redazione alle singole municipalità. Il censimento invece avvenne solo nel 1782. Infine, due anni dopo si procedette anche ad una verifica finanziaria dei singoli comuni e nel 1786 vennero istituite le dogane di confine, provvedimento quest'ultimo fondamentale all'interno della politica economica del Pontefice in quanto strumento atto a rinviare le manifatture nazionali ricorrendo a misure di tipo moderatamente protezionistico. Eppure proprio quest'ultima determinazione incontrò forte ostilità, probabilmente perché privava le singole località dei proventi assicurati dalle gabelle grosse e, per questa ragione, il Papa dovette scendere a compromessi, concedendo ampi benefici per far fronte alla diminuzione di entrate. Purtroppo l'opera di aggiornamento si fermò a causa della discesa nella penisola delle truppe napoleoniche. Solo nel 1801 Pio VII Chiaramonti (1800-23) proseguì l'opera del suo predecessore, abolendo le tesorerie provinciali ed eliminando tutti i pesi camerali che sostituiva con una «dativa reale» e una «dativa personale».

<sup>96</sup> Vedi ASR, cam. III, Comuni, b. 1006 (Faenza), cc. nn., *ad vocem*, copia della *Supplica* esibita a Papa Pio VI da Scipione Zanelli «sull'esenzione da tutti i dazi comunitativi, per vendere liberamente pane, vino, ed ogni sorta di comestibili, come si pratica ancora in altri simili luoghi perché detta fabrica è in una campagna quasi disabitata, e lontana molto dai luoghi che possono somministrargli il necessario, che della grazia». Il riferimento è ad una fabbrica elevata per ospitare eventuali forestieri di passaggio alla foce del canale sul Po'. Chiaramente, si tratta di una scusante per avere la possibilità di

\*\*\*\*\*

In conclusione, sebbene sia stata spesso opinione comune che lo Stato Pontificio fosse in antitesi con la storia delle nazioni europee,<sup>97</sup> tuttavia questo stridere fra arretratezza e progresso non trovò nel Settecento il suo apice come invece ci si sarebbe potuti aspettare. Anzi, istanze riformatrici e moti interni si susseguirono durante tutto il secolo e i rapporti fra le realtà locali e il centro amministrativo – Roma – ne forniscono una prova esaustiva e convincente. Ciò nondimeno, resistenze anacronistiche di fazioni e parti della società ancorate al passato e ai propri privilegi rallentarono questo processo di sviluppo, sebbene la condizione di declino in cui versava la Chiesa sostenne e favorì questi tentativi di riorganizzazione, seppure fra loro a volte scollegati e non sempre rispondenti a un unico indirizzo generale. Del resto, lo stesso impianto statale – il cui vertice mutava spesso perché legato a un sistema parzialmente democratico di elezione che lo portava solitamente in tarda età ad assumere l’incarico – non poteva produrre risultati molto differenti, considerata la diversità fra un regnante e l’altro, il loro incessante *turn over* e i numerosi affari a cui ogni Papa era chiamato a occuparsi. Inoltre, l’articolato rapporto esistente fra gli organi di governo e gli enti locali non semplificava la dialettica, poiché concessioni antiche e nuove, continui appelli e l’intromissione di protettori, compatrioti nonché simpatizzanti generava scompiglio e indeterminatezza lasciando così spesso irrisolti i dibattiti e sospese le determinazioni.

Comunità, agenti, congregazioni particolari, Legati, Vicelegati, Tesorieri provinciali, singoli cittadini privati influenti, nobili e Prelati reclamavano ognuno il proprio diritto di esprimersi e replicare sulle proposte altrui nella speranza di salvaguardare i propri interessi e mantenere immutato lo *status quo*, qualora non lo si fosse potuto migliorare: un equilibrio precario e quindi soggetto a variazioni di assestamento in cui specialmente ai Superiori spettava il compito di amalgamare le diatribe e raggiungere quei minimi risultati che invocava il sovrano e, seppur contraddittoriamente, anche il popolo.

### 1.A.2 – Il Cardinal Legato e i suoi ministri

Da un punto di vista strettamente politico, la costituzione della legazione di Romagna svolse un duplice ruolo: per un verso permise di riunire sotto un’unica amministrazione una parte della nazione caratterizzata da una molteplicità di realtà indipendenti l’una dall’altra e in competizione sul piano locale, così da renderne agevole il governo; per altro verso consentì al Papato di frenare i moti di ribellione insiti nelle comunità attraverso un controllo ferreo esercitato da una gerarchia di nomina pontificia presente stabilmente *in loco* e raramente di là proveniente nelle cariche più elevate. In tal maniera, questa repressione organizzata – specialmente nei confronti della nobiltà istigatrice dei conflitti partitici in seno a ogni città – costituì involontariamente il retroterra culturale necessario perché si procedesse a una graduale uniformazione dei comportamenti all’interno sia degli apparati statali sia delle singole realtà:<sup>98</sup> una prassi che, svolta con l’ausilio di diversi intermediari e rispondendo a interessi

---

praticare i commerci senza ulteriori aggravii. In allegato si trovano diversi disegni di sezioni del canale Naviglio di supporto e dimostrazione che non ci sia alcun altro fabbricato lungo il percorso. Cfr. *infra*.

<sup>97</sup> Sul riformismo papale vedi soprattutto DAL PANE 1959, *passim*. Per una dei risvolti in ambito architettonico vedi INVECE CURCIO 2000a, *passim*.

<sup>98</sup> CIVARELLA 2011, p. 11.



assai più generalizzati, determinò una nuova fioritura delle arti – e dell’architettura in particolare – a partire dalla fine del XVII secolo. In tal senso, figura fondamentale si rivelò il Legato Pontificio.

Designato direttamente dal regnante, questa nomina veniva abitualmente notificata all’interessato dalla Segreteria di Stato e faceva parte della gavetta che ogni Prelato doveva compiere prima di accedere ai principali ruoli dirigenziali statali.<sup>99</sup> Il *cursus honorum* cominciava solitamente dal livello di Governatore – anch’esso attribuito attraverso un «breve pontificio» – per poi salire di grado all’interno della curia romana, ricoprendo incarichi centrali come uffici di periferia. E ciò era possibile in virtù della stessa mobilità interna prevista da questo sistema, la quale imponeva ogni tre anni il cambio di guardia, salvo eccezionali circostanze.<sup>100</sup>

«Però, secondo l’uso corrente del parlare giuridico, e particolarmente nelle corti e curia di Roma, conviene questo termine di legato a quei cardinali, che dal Pontefice sono deputati come suoi vicari e rappresentanti per gravi urgenze ed affari, con piena e straordinaria potestà, à principi grandi e repubbliche, come per altre importanti occasioni; ovvero per il governo talvolta di alcune città o provincie».<sup>101</sup>

Così, sinteticamente, Gaetano Moroni (1802-83) descriveva la figura di questo collaboratore del Pontefice riconoscendo sì come «questo officio era molto onorevole»<sup>102</sup> ma anche la vastità delle mansioni che si potevano ricondurre a tale investitura. E questo perché, seppure il principale compito si riconducesse sostanzialmente a «essere come vicari dei loro presidi, ad effetto di prestar loro ogni assistenza col consiglio e colle opere»,<sup>103</sup> questi religiosi potevano essere impiegati in «missioni» particolari per conto del Pontefice presso l’Imperatore o un altro principato straniero. Di conseguenza, il Legato in quanto tale – ossia nel senso puntuale del termine – si presentava come una sorta di ambasciatore: un funzionario della Santa Sede inviato in un certo luogo per offrire i suoi servizi, però pur sempre in difesa degli interessi del suo sovrano.

«Si deve dunque ritenere, che sotto il nome di Legati non vengono indicati i nunzi e gli ambasciatori ordinari e straordinari, ma solamente quelli i quali secondo l’uso corrente del parlare si dicono Legati Apostolici, di sfera ed autorità molto maggiore».<sup>104</sup>

Ciò nondimeno, all’interno dei domini papali questa accezione assumeva connotazioni diverse determinate dalla diretta sudditanza nei confronti di Roma. Infatti, in questo caso il Presule si poneva non solo

---

<sup>99</sup> Normalmente, la nomina a Legato avveniva attraverso un concistoro MORONI 1846, pp. 273, 284. «Al presente per i presidi dei domini della Chiesa, non si preconizzano più in concistoro, ma il Papa li nomina a mezzo di un biglietto del cardinal segretario di stato, indi gli fa spedire il corrispondente breve apostolico, e li munisce delle opportune facoltà» (Ivi, p. 284). Cfr. GARDI 2005, p. 234.

<sup>100</sup> Ad esempio, una ragione poteva essere la morte dello stesso o l’aggravarsi delle condizioni di salute. Vedi MORONI 1846, p. 277. Si specifica: «Non cessa la Legazione per morte del costituente, avendo il legato giurisdizione ordinaria, così se muore il Papa non cessa la Legazione, a meno che il Papa avesse mandato il Legato a suo beneplacito, in tal caso colla morte del Papa cessa, [...]».

Ufficialmente, la durata di una Legazione non poteva superare i tre anni anche se, era prassi comune, la possibilità di rinnovarla almeno una volta: «Marcello II eletto nel 1555, stabilì che le legazioni delle provincie dello stato pontificio non dovessero durare più di due anni, al presente durano tre, talvolta sono prorogate di un altro triennio, secondo la condotta dei cardinali legati, la soddisfazione de’ popoli e la volontà de’ Pontefici». (MORONI 1846, p. 281).

<sup>101</sup> Ivi, p. 267.

<sup>102</sup> Ivi, p. 265.

<sup>103</sup> Ibidem.

<sup>104</sup> Ivi, p. 267.

come tramite ma anche come ‘sostituto amministratore’ svolgendo una funzione filtro fra le dinamiche provinciali e le questioni di interesse nazionale. Di tal modo, le congregazioni capitoline beneficiavano di una preliminare valutazione dei casi, il che smaltiva il carico di lavoro pendente sulle stesse e semplificava la presa in incarico delle domande presentate. Inoltre, il fatto che si trattasse di un alto rappresentante statale *in situ* estraneo alle dinamiche di quei territori, se non perché tenuto a sorvegliarle, garantiva tautologicamente l’affidabilità delle sue osservazioni, poiché si poteva considerare sincero perché disinteressato: un aiuto considerevole per le commissioni governative, spesso confuse dai vari «memoriali» e «suppliche» a loro inviati e frequentemente in contraddizione.

Dunque, i prelati ordinari costituivano una categoria a parte e si riconoscevano solitamente in tutti «coloro che sono deputati pel governo di alcune provincie o membri del dominio temporale della Chiesa, come sono i legati dello Stato d’Avignone, di Bologna, di Ferrara, di Romagna e di Urbino [...]. Con questa differenza, che le ultime quattro legazioni per lo più sono residenziali, sicché vanno i cardinali personalmente ad esercitare la legazione; [...]».<sup>105</sup> Tale specificità rispetto alle altre tipologie di «misso pontificio» non costituiva però una restrizione dei loro poteri.<sup>106</sup> Al contrario, i medesimi godevano di ampi privilegi loro concessi in ragione del

---

<sup>105</sup> *Ivi*, pp. 270-271. In vero esistevano diverse tipologie di Legato. «Diverse sono le specie dei Legati, che alcuni li dicono di tre sorta; i legati a latere, o de latere, i legati missi, ed i legati nati». Il così noto «Legatus a latere» costituiva un «titolo antichissimo concesso solo a cardinali per svolger compiti delicati in vece del Papa, il quale li inviava in ambasciata a trattare a suo nome e normalmente questo genere di legato aveva lo scopo di sanare dissidi fra i Principi cristiani o indurre a creare una lega contro gli infedeli qualora necessaria o, ancora, per risolvere qualche grave affare inerente la religione. I legati a latere o de latere son i cardinali che il sommo Pontefice manda in ambasciata; chiamasi a latere o de latere, perché siccome consiglieri del Papa dovrebbero starli sempre a fianco e dappresso, ma che si allontanano per portarsi ad eseguire l’incarico loro affidato» (*Ivi*, p. 268). A volte, portavano con sé un «datario» utile «per le spedizioni di benefizi per l’indulgenza dei pontefici a sé annessi, e come che spesse volte i Papi sono soliti di scegliere per loro datario uno dei prelati uditori di rota, così il datario de’ legati si è sempre un uditore della medesima, che con suoi subalterni ufficiali compone un tribunale somigliante a quello di Roma. Onde nelle due spedizioni fatte da Clemente XI, una in persona del cardinal Carlo Barberini, a Filippo V re di Spagna, che portosi al possesso del regno di Napoli, e l’altra in persona del cardinal Giuseppe Renato Imperiali, all’imperatore Carlo VI, che da Barcellona per Milano passò a Vienna, fu ad ambedue destinato per datario Bernardino Scotti uditore della sacra rota, poi dal detto papa creato cardinale». (*Ivi*, pp.272-274). Esistevano poi i «Legati missi» i quali erano inviati per conto del sovrano senza che avessero effettivamente la dignità cardinalizia. Di solito, non avevano le stesse prerogative dei Legati *a latere* e frequentemente erano mandati presso corti di re, grandi principati o repubbliche: «I legati missi, cioè mandati, si dicono quelli mandati dal Pontefice, senza ch’essi siano cardinali, come i nunzi e gl’internunzi» (*Ivi*, p. 268). Infine, si trovavano i «Legati nati», ovvero «I legati nati sono quelli, ai quali non si dà alcuna legazione, ma che alla loro dignità è attaccato il titolo di legato apostolico. [...] i legati nati sono quelli che hanno annesso tale titolo al grado di qualche arcivescovile dignità che sostengono: tali erano i Vicari apostolici, che i Papi avevano già nelle Gallie, nell’Illirico e in altri luoghi; e tali pure sono in oggi [1846] alcuni arcivescovi, come nelle Spagne quel di Toledo, nella Francia, secondo il Cabassuzio, quello di Reims, e nella Germani l’arcivescovo di Salisburgo» (*Ivi*, p. 268). Ciò nondimeno, esistevano ulteriori due tipologie di legato pontificio prescindendo dal «Visitatore Apostolico» e speciali inviati papali. La prima raccoglieva tutti coloro che in via del tutto straordinaria erano deputati dal sovrano ad incontrare l’Imperatore o qualche sovrano in visita a Roma o di passaggio per lo Stato Pontificio come, ad esempio, accadde sotto i regni di Alessandro VII Chigi (1655-67) in occasione della discesa in Italia della regina Cristina di Svezia (1626-89) e in numerose altre occasioni (*Ivi*, pp. 270-271): «Nella quarta specie di legati, il cardinal De Luca pone quelli che il Papa destina ad incontrare l’imperatore o qualche re che portasi a Roma [...], nello Stato Pontificio o per alcune miglia distante dalla città, ed a complimentarli in suo nome, come Alessandro VII fece colla regina di Svezia; ovvero che passando per l’Italia qualche re o regina il Papa manda (ora non si costuma) un legato parimenti a complimentarli in suo nome, ciò che praticò Urbano VIII con l’infanta di Spagna figlia del re Filippo III, che passò per l’Italia onde andare a sposare il re d’Ungheria, poi imperatore Ferdinando III; e nel pontificato d’Innocenzo X, quando dalla Germania venne in Italia l’infanta del detto imperatore, sposa del re di Spagna Filippo IV suo zio, per non dire di molti altri esempi». Dell’ultima categoria facevano invece parte i Legati delle provincie papali. Sul concetto di Legato e le sue mansioni vedi MORONI 1846, pp. 266-288. Per una efficace riflessione sulla funziona legatizia – seppure circoscritta a Ferrara – vedi GARDI 2005, *passim*.

<sup>106</sup> Cfr. *supra*.

ruolo di surrogazione al sovrano. Del resto, appariva pienamente insito in tale ufficio direttivo la possibilità di sovrintendere autonomamente alle materie competenti, purché sempre nel rispetto dei dettami superiori, la cui infrazione poteva costituire peraltro motivo di rimozione.<sup>107</sup> Tuttavia, «v'erano nulladimeno certe cose, cui non potevano eseguire senza un mandato speciale del Papa, come la traslazione de' vescovi. Non potevano nemmeno ammettere le rassegnazioni *in favorem*, purché ciò non fosse espressamente dichiarato nelle loro facoltà, e non si avesse a questo derogato nella restrizione che n'era stata fatta».<sup>108</sup>

Quindi, in definitiva, il ruolo del cardinale Legato si costruiva su una serie di equilibri e compromessi, poiché il suo potere esecutivo non era assoluto ma, altresì, relativo. Di conseguenza, le sue scelte imponevano sempre una meditazione preliminare e la raccolta di «informazioni»: un'operazione, quest'ultima, affidata di norma a collaboratori o periti, i quali venivano mandati per suo conto a ispezionare *de visu* le reali condizioni della situazione presentatagli onde riportargli il loro «sentimento», vincolante spesso la sua decisione. Eppure, nonostante questa fosse la prassi consolidata, non accadeva raramente che i Legati preferissero cercare di mantenere una posizione neutrale rispetto al contesto delegato: un atteggiamento di noncuranza che, più che indicare un'indifferenza verso le problematiche locali, sembrava piuttosto sottolineare il rischio che implicava la mansione.<sup>109</sup> D'altra parte, un abuso di potere o la gestione di una disputa senza la dovuta accortezza potevano suscitare uno scontro ai livelli più alti, coinvolgendo i protettori delle comunità, sollevando gli interessi di alcuni «possidenti» influenti e aizzando fazioni opposte con il risultato di attirare la diretta attenzione del Pontefice, la cui soluzione ragionevolmente spesso non poteva essere che l'allontanamento del porporato, onde quietare gli animi.<sup>110</sup> Pertanto, era richiesta a questi prelati-politici pragmatismo e ampia capacità diplomatica al fine di raggiungere comunque quei minimi risultati imposti dal Governo Centrale, malgrado le resistenze locali.

Per tale motivo, seppure non fosse l'unico,<sup>111</sup> non tutti i cardinali venivano destinati alla guida di una realtà periferica. Anzi, nel corso del XVIII secolo sembrò profilarsi un reciproco avvicinamento che interessava le province nord-orientali della nazione, ossia le legazioni di Pesaro-Urbino, Romagna, Ferrara e Bologna: una rotazione che – a turno – portava certuni prelati a occupare la carica di Legato da un sito all'altro. Così, ad esempio,

---

<sup>107</sup> Ad esempio, si veda il caso del cardinal Alberoni (1735-39) il cui intervento di annessione del principato di San Marino costrinse il Papato al suo allontanamento definitivo dalla Legazione seppure lo stesso avesse avanzato richiesta di restare dato l'importante incombenza della diversione dei fiumi Ronco e Montone che lo stesso stava allora guidando. Sulla vicenda vedi Cap. 3.C.4. Peraltro, proprio in occasione dei medesimi lavori, la decisione di un altro Legato – Pompeo Aldrovandi (1743-46) – di continuare dei lavori oggetto di verifica da parte delle congregazioni romane, impose la decisione da parte di quest'ultime di sospendere ogni attività con la minaccia di destituire lo stesso Prelato e imporre delle speciali sanzioni alla comunità (cfr. *Ivi*).

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 275. Inoltre, ai Legati non era concesso neppure di modificare i confini delle province o unire i vescovadi o intervenire in questioni strettamente afferenti al Pontefice come, ad esempio, la scomunica. Altresì, il Santo Padre poteva sia cambiare Legato o Legazione, crearne una nuova o cancellare una già esistente, poiché tali rimanevano le sue prerogative.

<sup>109</sup> In via generale, arbitro delle contese locali sarebbe dovuto essere il Governatore, il quale però spesso si rimetteva al giudizio del Legato. Questi quindi doveva adottare una «risoluzione» che, a volte, poteva implicare alcuni interessi direttamente connessi allo stesso. In tali casi, i prelati più avveduti preferivano allora rimettersi fin dal principio alle congregazioni romane, onde non scontentare nessuno dei due avversari e non rischiare di essere coinvolti direttamente nella disputa. (DAL PANE 1959, p. 96).

<sup>110</sup> Si veda ancora il caso del card. G. Alberoni. Cfr. *supra*.

<sup>111</sup> Un motivo di rifiuto della Legazione era anche la distanza da Roma e il conseguente allontanamento dalla corte, il che rischiava di compromettere quel rapporto di familiarità con il sovrano fondamentale spesso per ottenerne favori e benefici dallo stesso. Generalmente, però, dopo la fine di due mandati in Legazione il porporato veniva sempre richiamato a Roma a svolgere una mansione differente.

il cardinal Fulvio Astalli (1655-1721) fu deputato prima all'antico Ducato di Urbino (1693-96), successivamente alla Romagna (1696-1701) e infine a Ferrara (1698-1707).<sup>112</sup> E non fu l'unico a cui toccò una sorte simile. Anche il cardinale Giacomo Oddi fu Legato prima a Urbino (1744-46) e poi a Ravenna (1746-50), come Gianantonio Davia (1660-40) – che oltre a reggere il vescovato di Rimini (1698-1726) esercitò la sua potestà come Legato (a Urbino: 1715-17; in Romagna: 1717-20) – e Giovanni Francesco Stoppani (a Urbino: 1747-55; in Romagna: 1756-61). Invece, il porporato Carlo Maria Marini (1667-1747) passò dalla Romagna (1726-39; 1739-43) alla provincia di Pesaro Urbino (1746-47) dove morì. Tuttavia, se a una prima osservazione sembrerebbe apparire prominente la continuità fra le sedi di Urbino e Ravenna, invero a una ricognizione più ampia emerge che questi intrecci andavano ben oltre lo stretto legame commerciale e culturale che univa questi due specifici dipartimenti dello Stato Pontificio, poiché 'Prelati amministratori' della Romagna passavano solitamente anche a Ferrara come a Bologna, e viceversa: Giulio Alberoni (in Romagna: 1735-39; a Bologna 1740-43), Marcello Durazzo (in Romagna: 1701-06; a Bologna 1693-97), Vitaliano Borromeo (in Romagna: 1768-78; a Bologna 1747-53) e Tommaso Ruffo (in Romagna: 1709;13 a Bologna 1721-27; Ferrara 1710-14; 1727-30) si spostarono indistintamente da una realtà all'altra nel corso della loro vita, sempre però nello stesso ambito territoriale: una circostanza che parrebbe quasi voler alludere a un tentativo moderato di elusione delle ferree norme vaticane inerenti la mobilità delle principali cariche apostoliche onde garantire una certa costanza di governo in quella macro-regione. D'altro canto, inviolabile permaneva il precetto dell'alternanza d'incarico: una direttiva che aveva lo scopo di limitare i casi di collusione, constatate le possibilità di incidenza di questi prelati e il desiderio di molti di questi di procurare vantaggi e dignità per loro stessi o per i congiunti.<sup>113</sup> Peraltro, proprio al fine di reprimere gli eccessi connessi con questa mansione, fin dal 1646 la nomina a una provincia era stata anche deliberatamente obbligata a un contenuto profilo celebrativo, allorché era stato stabilito che il Pontefice dichiarasse «pure in concistoro secreto cardinali legati di città e provincie sottoposte alla Sede apostolica; che sono (Avignone finché esistette), Bologna, Ferrara, Romagna, Marca, Umbria, Patrimonio di S. Pietro, Campagna, Marittima e Sabina»: un atto a cui si aggiungeva la decisione che «alla dichiarazione di questi legati non si fa né cavalcata né cerimonia, e vanno in legazione quando lor torna meglio, ed anco godono quel titolo ed emolumenti, sebbene stanno in Roma, le quali sono date loro per tre anni, con breve di sua Santità, ma per lo più hanno la conferma per quanto vogliono». <sup>114</sup> Di conseguenza, fra concessioni e restrizioni, si andava circoscrivendo l'incarico di guida delle province, il quale si intendeva indirizzare dalla Santa Sede soprattutto verso la risoluzione dei dissidi locali e il ristabilimento in quei territori periferici dell'autorità del sovrano col «reprimere la baldanza de' tiranni e de' malvagi che la infestavano». <sup>115</sup>

Un termine però implicava l'altro e così il potere temporale di questi porporati non poteva ampliarsi troppo in un senso senza che gli altri ambiti non ne risentissero. Pertanto, ancora nel XVII e XVIII secolo i Legati

<sup>112</sup> Il periodo di comunanza delle Legazioni fu dovuto probabilmente all'opera della città di Cervia. Vedi Cap. 2.B.1.

<sup>113</sup> A tal proposito, vedi la costituzione *Etsi romanum Pontificem* di Pio VI Braschi. Cfr. MORONI 1846, p. 282.

<sup>114</sup> G. LUNADORO, *Relatione della corte di Roma e de' riti da osservarsi in essa, e de' suoi magistrati & officij, con la loro distinta giurisdittione*, Andrea Fei, Bracciano 1646, p. 219.

<sup>115</sup> F. ZACCARIA (a cura di), *Lo stato presente o sia la relazione della corte di Roma già pubblicata dal Cav. Lunadoro ora ritoccata, accresciuta, ed illustrata da Francescantonio Zaccaria*, Giovanni Bartolomicchi, Roma 1774, p. 316.

esercitavano un fortissimo potere nelle province da loro amministrate, giacché per il tempo della loro permanenza ricoprivano quasi per la totalità il ruolo del sovrano, salvo i limiti descritti e l'impossibilità di impedire alle comunità di comunicare con la Congregazione del Buon Governo di Roma, ossia la struttura governativa predisposta *ad hoc* per la loro disciplina a livello nazionale.

Inoltre, questi prelati vantavano la posizione di *princeps* della Chiesa e quindi esercitavano una certa influenza anche in ragione della loro possibilità di partecipare al conclave: un'arma – invero – a doppio taglio, poiché se da una parte ciò accresceva il loro peso politico locale, dall'altra l'elezione di un avversario o l'esercizio della podestà in termini troppo libertini, potevano costituire motivo di critica minando la loro carriera e costringendoli a vagare da una Legazione e l'altra: situazione inusuale ma non assente.<sup>116</sup>

Dunque, un ritorno a Roma era obbligato in concomitanza con la «sede vagante»: una circostanza che allontanava il Legato dal suo incarico anche per lunghi periodi, sebbene lo stesso non decadde. Ciò determinava un vuoto di potere che in breve venne assorbito attraverso l'istituzione dei pro-legati, anche detti «vicelegati». Infatti, durante l'assenza del titolare, questi assistenti cominciarono a svolgere le funzioni del superiore, amministrando la giustizia come i sotto-organismi di governo provinciale finché il presule non fosse stato di ritorno.<sup>117</sup> In aggiunta, la Legazione si componeva anche di una curia – o «corte generale della provincia» – e una segreteria, il che semplificava l'amministrazione. Solitamente, la prima realtà si costituiva di cinque ministri alle dirette dipendenze del cardinale: due addetti alla giustizia civile e tre a quella criminale con relative cancellerie. A questi, si affiancavano una sorta di 'primo ministro' – noto come uditore «di Camera» – un Luogotenente civile e uno criminale, un altro Uditore o Avvocato fiscale e, infine, un Uditore «Cavalcante». Invece, la Segreteria provinciale era formata da un Segretario – in genere un appaltatore camerale – accompagnato da tutti i «ministri particolari» che questi assumeva alle sue dipendenze. Quanto alla sicurezza, questa era affidata a tre corpi di guardia; nello specifico, due erano collocati all'interno della residenza legatizia – la Guardia svizzera con evidenti funzioni onorifiche e di decoro nonché anche di tutela personale della suprema autorità della Legazione – e uno all'esterno,

---

<sup>116</sup> Vedi, ancora, il caso del card. Alberoni che non venne più richiamato a Roma. Cfr. *supra*. Tale sorte toccò in parte anche al card. Tommaso Ruffo (1663-1753). Infatti, C. Marabottini – segretario della Congregazione del Buon Governo – fu inviato in Romagna nella seconda metà del 1710 con facoltà di presidente, dopo un concitato scambio di lettere fra la Segreteria di Stato e il Legato Ruffo che, colpevole di aver ignorato le indicazioni dello stato centrale, fu quindi spostato nella legazione di Ferrara (TABACCHI 2007, p. 382).

<sup>117</sup> MORONI 1846, pp. 277, 288. Vacando la sede apostolica non si poteva richiamare il Legato, se non per grave causa e vantaggio della Chiesa, e – pertanto – non cessava la sua Legazione fino a tanto che non terminava naturalmente il suo tempo. Ciononostante, poteva accadere che, eletto il nuovo sovrano, questo decidesse di modificare le persone confacenti il suo *corpus* diplomatico richiamando quindi a Roma un certo Legato a cui veniva affidata una mansione differente. In questi casi, il vicelegato assumeva a tutti gli effetti le funzioni del superiore ma solo per il periodo necessario perché si procedesse alla nomina di un successore. Infatti, non accadeva quasi mai che il pro-legato ricevesse una nomina ufficiale a Legato, anche perché ciò avrebbe imposto la sua elezione a cardinale. Sostanzialmente, il vicelegato svolgeva una funzione di sostituto del Legato e lo coadiuvava nella guida della provincia. Di conseguenza, il suo ruolo appariva eminentemente tecnico. Ad esempio, a Ferrara partecipava assieme al Superiore a diversi organi amministrativi comunali, a volte presiedeva le commissioni del Consiglio cittadino della 'Capitale' della regione, giudicava le cause di appello (tramite un proprio auditore), controllava la regolarità formale dei processi e dava disposizioni ai governatori della Legazione sulle contese più gravi; inoltre, svolgeva tutte le incombenze che il Legato gli affidava e, ovviamente, lo sostituiva in caso di assenza o impedimento. Retribuito solitamente dal Tesoriere Provinciale e godeva di alcuni benefici connessi alla sua mansione, come il vitto, l'alloggio, i servizi di trasporto gratuiti, quantitativi di sale, olio, legna, carbone, orzo, paglia e pesce in omaggio o a prezzi prefissati. Infine, poteva favorire di diverse esenzioni fiscali. Per una idea efficace sul vicelegato vedi, per analogia, GARDI 2012, *passim*, in particolare pp. 284-285. Vedi anche LEVILLAIN 1996, pp. 838-843; GARDI 2000, pp. 35-65

ossia la Guardia «Corda», posta di solito sulla piazza del palazzo con compiti di ordine pubblico. In ultimo, alla direzione del servizio e delle necessità del Legato nel palazzo Apostolico<sup>118</sup> provvedeva la cosiddetta «corte nobile», consistente in un Maestro di Camera, un Coppiere e un «Cavalier d'Ambasciata».

Quindi, in definitiva, diverse erano le figure che affollavano i palazzi del potere provinciale, sebbene nessuna di esse avesse realmente una sua autorità, poiché tutte dipendevano dal reggente a cui gli stessi erano sottoposti.<sup>119</sup> Di conseguenza, la parvenza di autogoverno aristocratico che sembrava sempre profilarsi, attraverso l'introduzione di figure locali all'interno della corte provinciale, in realtà si dimostrava inconsistente, poiché questi personaggi potevano mutare repentinamente al momento del cambio del vertice. Dunque, più influenti apparivano invece i communisti lì presenti i quali, a prescindere da chi fosse il Legato, continuavano a esercitare la loro autorevolezza cercando di ottenere vantaggi per il 'Pubblico' che li stipendiava.

Ciò nondimeno, il controllo veniva esercitato strettamente 'a cascata' dal 'centro' verso la 'periferia' e, pertanto, nell'ambito di questa gradualità solo le questioni di minore rilevanza rimanevano esclusivo appannaggio del governo regionale: cause che, vista la grande quantità e frequenza, venivano vagliate anche con l'aiuto di una figura presente nelle stesse comunità e investita dei titoli necessari per esercitare funzioni di giudice in sede locale: il Governatore cittadino o – eventualmente – il Podestà, i quali rappresentavano i portavoce del porporato e i custodi degli interessi dello Governo Centrale sul territorio. Nello specifico, seppure ricoprivano ruoli simili, in realtà queste due figure erano molto diverse sul piano istituzionale. I Governatori, una volta nominati, ricevevano ratifica dell'incarico dalla Congregazione della Consulta e si occupavano solitamente degli aspetti amministrativi, civili e criminali.<sup>120</sup> Invece, per i Podestà la prassi risultava differente, poiché frequentemente ottenevano una nomina cittadina e dipendevano da un preciso Governatore:<sup>121</sup> una particolarità che, invero, li indeboliva sul piano

---

<sup>118</sup> Sui palazzi apostolici vedi Cap. 4.C.3.

<sup>119</sup> Sull'organizzazione di una legazione e in particolare su quella romagnola vedi CIVARELLA 2011, pp.11-12.

<sup>120</sup> MORONI 1843, p. 206.

<sup>121</sup> Sui Governatori e Podestà vedi un efficace sintesi in Ivi, pp. 207-208. Peraltro, a tal proposito si aggiunge: «I governatori di primo e secondo ordine dipenderanno direttamente dai Legati, Delegati, e Presidente della camera nell'esercizio delle loro funzioni, eccettuali i casi di urgenza, ed eccettuate quelle attribuzioni, che riguardano l'ordine giudiziario, civile e criminale, che saranno di loro competenza» (Ivi, p. 207). E, successivamente, si specificava che «i governatori de' pochi luoghi baronali tuttora esistenti, non potranno incominciare l'esercizio del loro ufficio, se non procederà l'approvazione della segreteria di Stato. Essi saranno obbligati, come tutti gli altri governatori di secondo ordine, ad eseguire quanto verrà prescritto dai dicasteri superiori di Roma, dai delegati, presidente della Comarca [di Roma], e governatori di primo ordine. Le comunità, ove non risiede un governatore, potranno avere un podestà dipendente dal governatore assegnato ad esse nel riparto territoriale. Più comunità potranno essere riunite in una sola podesteria. I podestà saranno a carico delle comunità, e la loro nomina è riservata ai legati, delegati, e al presidente della Comarca con approvazione del Cardinal prefetto della sagra consulta, sulle terne che formeranno i consigli comunitativi. I legati, delegati, e presidente della Comarca potranno ordinare la rinnovazione delle terne, tutte le volte che lo giudicheranno necessario. I podestà potranno essere sospesi dalle congregazioni della sagra consulta, e del buon governo, dai Legati delegati, ed al presidente della Comarca, deputando un interino a rappresentarli, con intelligenza del Cardinal segretario di Stato, cui spetterà decidere della loro sorte» (Ivi, p. 208). Tuttavia, nell'editto datato Roma, 5 Luglio 1831 e firmato da Papa Gregorio XVI Cappellari (1831-46) si modificava tale prassi e si stabiliva altresì che «i governatori di primo e secondo ordine dipenderanno interamente dal delegato. I podestà restano soppressi». Dunque, il ruolo dei Governatori non era soltanto di rappresentanza. Al contrario, gli stessi, oltre a rappresentare l'autorità del sovrano, svolgevano funzioni di sorveglianza e preliminare verificata delle intenzioni comunitarie. Infatti, tutte le delibere prese in seno al 'Pubblico' dovevano essere trasmesse agli organi romani di competenza unitamente ad una lettera di presentazione di questo rappresentante locale attraverso un agente eletto dall'assemblea cittadina ed inviato a Roma; questi fungeva da procuratore della comunità, curandone gli interessi, controllando la vendita dei titoli e le eventuali estrazioni dei luoghi di monte in possesso della comunità in relazione a quello specifico incarico e altri a cui la comunità lo aveva eventualmente destinato. In particolare, però, per l'ammissione al monte l'amministrazione non era

autoritario ma che consentiva alle congregazioni romane di esercitare in certi casi un controllo più stretto, concentrando la *governance* nelle mani di un unico interlocutore locale, soprattutto nei casi in cui fosse stato presente anche un Vescovo e la Reverenda Camera Apostolica avesse avuto diretto interesse a sovrintendere all'amministrazione di quelle località.<sup>122</sup> In sostanza, a differenza del Governatore che rientrava direttamente all'interno delle gerarchie ecclesiastiche strutturate, il Podestà rispondeva a particolari indicazioni che potevano variare di situazione in situazione.

«Tra gli altri giudici della città vi è il Podestà che ha la sua particolare Giurisdizione a norma delle Pontificie concessioni».<sup>123</sup>

Così citava un «Memoriale» riminese anonimo della prima metà del Settecento che identificava con chiarezza il ruolo ricoperto da questo funzionario – non strettamente un religioso – che per interposta persona svolgeva la sua funzione al servizio del Pontefice. Di solito, però, salvo speciali casualità che per tradizione avevano determinato la presenza di un Podestà anche nelle realtà più grandi, di norma tale incaricato si ritrovava nei centri più esigui assoggettati a comunità maggiori come – ad esempio – a Cesenatico.<sup>124</sup> Pertanto, in sostanza, il compito riservato a tutti questi impiegati era simile – nonostante le sottili differenze di riconoscimento sociale – e coincideva con il mandato del Legato, cioè «evellant vicia, dissipent malos, aedificent virtutes et plantent bonos».<sup>125</sup> Infatti, era compito principale del «misso» la regolarizzazione della quotidianità della provincia affidatagli, il che significava in termini pratici anche lo stabilimento dei mandati di arresto, la confisca di beni o la concessione di grazie. Del resto, lo stesso costituiva il tramite fra il regnante e la comunità, nonché il mezzo attraverso cui il potere centrale veniva a conoscenza delle varie situazioni locali, dei malumori dei cittadini, delle loro richieste e delle loro necessità.<sup>126</sup>

Questo aspetto connettivo si andò definendo con chiarezza nel XVIII secolo, allorché i cardinali Legati intrapresero la gestione non solo straordinaria ma anche ordinaria delle infrastrutture della regione, prima supervisionate saltuariamente. Lo testimoniava una relazione del Legato Pompeo Aldrovandi (1743-46) che, in occasione della ripresa dei lavori del ponte sul fiume Savio bruciato dalle truppe straniere,<sup>127</sup> aveva inteso

---

sufficiente presentare il 'benessere' della commissione capitolina e la missiva del Governatore. Altresì, era necessario riportare le fasi dei lavori del consiglio comunale, includendo la procura dell'agente scelto per rappresentare a Roma la comunità. Successivamente, gli organi amministrativi romani avrebbero vagliato le singole domande e in seguito avrebbero reso note le decisioni in merito all'ammissione delle comunità al Monte, giacché ora l'accettazione della domanda dipendeva anche da una valutazione della stabilità della municipalità (STRANGIO 2005, p. 31).

<sup>122</sup> Caso emblematico fu Cervia. Vedi Cap. 2.B.1.

<sup>123</sup> ASRn, ASC, reg. 1772 (ex AP633), *Porto – Pesca – Privilegi*, secc. XVII-XVIII, Fasc.8, *Podestà della Città*, c. 1r, *Memoriale* [privo di autore e data].

<sup>124</sup> CAMILLI 2001, p. 26. Il Governatore era il funzionario che Cesena, come centro a cui era riconosciuto lo *status* di Città, riceveva in rappresentanza del potere papale. Nella Legazione erano eletti con «breve» anche i governatori di Ravenna, Forlì, Rimini, Bertinoro, Faenza e Imola; Cervia, invece, pur avendo anch'essa avuto il riconoscimento dello *status* cittadino ed essendo per di più sede vescovile, presentava un Podestà e, quindi, di minore dignità rispetto quello nominato per breve. Cesenatico, in quanto villaggio di pescatori, invece era rimesso all'amministrazione cesenate come era consuetudine già prima che si sostituisse al dominio locale l'autorità del Santo Padre e dei suoi inviati. Vedi anche Cap. 1.A.1 e Cap. 3.A.2.

<sup>125</sup> MAZZONE 1994, p. 694.

<sup>126</sup> CAMILLI 2001, pp. 5, 7.

<sup>127</sup> Si fa riferimento alla guerra di successione austriaca (1740-45/48) che vide come terreno di accampamento durante la stagione invernale degli eserciti stranieri proprio la legazione di Romagna, comoda per via della sua posizione di passaggio da nord a sud della penisola.

appoggiare e patrocinare la volontà della città di Cesena di imporre un dazio per il transito sullo stesso, difendendo egli stesso la bontà delle determinazioni del ‘Pubblico’ locale:<sup>128</sup>

«In seguito della Istanza avanzata a N.ro Sig.re da questa Comunità di Ravenna per la permissione di potere imporre un Pedagio, col ritratto del quale pagare i frutti, ed estinguere il Debito, che sarà necessitato creare per la ricostruzione del Ponte sul fiume Savio, si degna V. Em.za significarmi accennarsi [...] essere stato il detto Ponte riattato in tempo de miei Antecessori con i denari della Cassa de Malefizj, e mi comanda altresì significarle per qual motivo non si possa in oggi con i med.mi danari ricostruire il Ponte suddetto. [...]

Non siamo più ora in quei tempi, ne’ quali questi Provinciali erano morbinosi, e capricciosi, e commettevano prepotenze, e delitti, per li quali venivano dalli Cardinali Legati multati: ma si trovano adesso del tutto aviliti, e distrutti dal peso intollerabile dell’aggravij, e dalli immensi danni sofferti dalle truppe: e perciò non danno occasione di doverli multare [...].<sup>129</sup>

E questo non era l’unico caso, poiché di lì a pochi anni anche il Legato Mario Bolognetti (1750-54) assunse in prima persona la gestione della sistemazione del trapasso del fiume Rubicone (dal 1754) sulla scia delle ispezioni del suo predecessore Giacomo Oddi, il quale aveva intrapreso personalmente una verifica dei percorsi all’interno della provincia, onde riattarli e facilitarne l’usufrutto con agevolazioni fiscali.<sup>130</sup> D’altronde, questo era lo scopo ultimo che aveva motivato nella prima metà del XVI secolo la formazione stessa delle Legazioni, cioè la cura degli interessi nazionali attraverso l’ottimizzazione delle condizioni locali.<sup>131</sup>

In sostanza, si trattava di una sorta di *devolution ante litteram* che, non intendendo prescindere dal ruolo centralizzante del governo papale e dei suoi ministri, desiderava comunque lasciare alle realtà di ‘periferia’ dei margini di autogestione nell’auspicio che, certamente, un’amministrazione comunale efficiente avrebbe favorito il quieto vivere e lo sviluppo dell’agricoltura e dei commerci: tutti elementi indispensabili per la sopravvivenza dello Stato Pontificio.<sup>132</sup> In tal senso, il Legato avrebbe dovuto svolgere un ruolo di coordinamento, cercando di

<sup>128</sup> Sulla vicenda del ponte di pietra sul fiume Savio vedi Cap. 3.C.2.

<sup>129</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3782 (Ravenna, 1745-1750), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. card. P. Aldrovandi datata Ravenna, 17 apr. 1746, inerente la possibilità di introdurre una tassa speciale sul ponte provvisorio di legno costruito sul fiume Savio di Cesena. Peraltro, aggiungeva il Prelato in appendice alle sue riflessioni che le entrate delle «multe» dallo stesso inflitte per il mancato rispetto degli ordini pontifici da parte di alcuni enti locali erano state dal medesimo utilizzate in opere di pubblica utilità come testimoniava «l’operato da me in questo Palazzo Pontificio, in cui con spesa di sopra due milla scudi del proprio ho ridotto un appartam.to assai nobile con Galeria annessa per l’uso d’e S.ri Cardinali, che passassero per qui con altre su Camere fabricatemi di nuovo per le loro famiglie, senza di che non avrei potuto alloggiare lo S.ri Card.li Leg.ti di Bologna, e Ferrara, quando si fermarono qui per dieci giorni nei Congressi tenuti con gl’intervenienti Austriaci». Tuttavia, la presa di posizione del cardinale non appariva fuori della norma, giacché era ormai prassi consolidata che ogni proposta fosse vagliata sia dal Legato sia dalle congregazioni romane, il cui benessere rappresentava l’ultimo nulla osta per procedere ai lavori o all’istituzione dell’imposta. (BELLETTINI 1988, p. 297).

<sup>130</sup> Sulle strade vedi Cap. 3.C.1.

<sup>131</sup> La legazione di Romagna era stata istituita definitivamente con la decisione di Papa Paolo III Farnese (1534-49) di inviare stabilmente nel 1540 un Legato Apostolico nella regione con sede a Ravenna, a cui era seguita nel 1545 il riconoscimento della Legazione come realtà autonoma rispetto a Bologna. Peraltro, «La legazione di Bologna fu istituita dopo Giulio II, quella di Ferrara sotto Clemente VIII e Urbino sotto Urbano VIII» (MORONI 1846, p. 284). Invero, però, i poteri loro affidati non erano inizialmente gli stessi che poi si confermarono nel XVIII secolo giacché un rinnovamento si ebbe con alcune determinazioni di Benedetto XIV Lambertini (1740-58): «Sono qui definiti dei cardinali a latere e quindi con potere di maneggiare tutti gli affari civili ed economici e politici de’ popoli loro raccomandati dal papa e, secondo i più recenti decreti di Benedetto XIV, constit. *Concreditum* (Bull. Magn. T. XVII, p. 234, de’ 13 giugno 1748, con cui dichiarò la facoltà dei cardinali legati delle province) rinnovar possono le investiture, enfiteusi, ec. De’ beni istituite dalla santa Sede; possono ordinare catture, condannare, privare ancora de’ feudi, ed assolvere rei a misura de’ privilegi apostolici; a seconda de’ quali accordate loro vengono, quali a vicari di sua Beatitudine, tutte le spirituali e temporali facoltà, prescindendo però da quelle, che a sé medesimo riservar suole ogni pontefice» (Ivi, p. 284).

<sup>132</sup> DAL PANE 1959, p. 214. In questo frangente, soprattutto l’agricoltura ricopriva interesse perché fonte di nutrimento.



mediare nelle discussioni al fine di raggiungere il compromesso necessario perché non si rimanesse bloccati in situazioni stagnanti, dannose per il «bene comune».<sup>133</sup> Tale accomodamento, però, non significava solamente evitare situazioni d'*impasse* ma, anche, procedere in interventi più arditi come – ad esempio – la razionalizzazione delle dotazioni cittadine (ospedali, beccarie, granai pubblici) o l'aggiustamento degli «sconquassi» idraulici di quei territori: operazioni quest'ultime che, interessando più comunità attraversate dai percorsi dei fiumi e dai quali dipendeva l'irrigazione dei campi prospicienti, necessitavano della presenza di un personaggio dai pieni poteri decisionali ed esecutivi, tenuto ad ascoltare tutte le voci partecipi della trasformazione ma capace di assumere una risoluzione definitiva. Ciononostante, paradossalmente, proprio durante il XVIII secolo pontefici 'riformatori', come Lambertini (1740-58), Ganganelli (1769-74) e Braschi (1775-99) che guidarono il rinnovamento dello Stato della Chiesa, favorirono un indebolimento del valore di collegamento del Legato, esaurendo il potenziale delle spinte innovatrici presenti nel tessuto sociale di molti piccoli centri attraverso l'accentuazione dell'appetibilità dello *status* nobiliare per i ceti emergenti: una scelta che, confermando l'*Ancien Régime* e il particolarismo delle comunità, limitava le possibilità di manovra dei rappresentanti statali.<sup>134</sup> Inoltre, a differenza dell'arcivescovo di Ravenna o dei Vescovi locali che svolgevano i loro incarichi pastorali in tempi prolungati, questi superiori non avevano la possibilità di radicarsi nel territorio. Conseguentemente, rimanevano soggetti a una certa estraneità rispetto alle dinamiche del contesto che si trovavano a sovrintendere il che, senza la previsione di opportune accortezze di contrappeso, tornava tutto a vantaggio delle municipalità, alle quali bastava a volte dotarsi unicamente di un rescritto favorevole della Congregazione del Buon Governo per aggirare l'autorità legatizia o limitarla. D'altra parte, per quanto potessero essere buone le relazioni fra i Legati e le commissioni curiali, tuttavia le stesse agivano pur sempre indipendentemente dalle opinioni espresse da questi porporati, la qual condizione generava – in ultima analisi – equilibrio e squilibrio allo stesso tempo; stabilità perché garantivano l'imparzialità delle determinazioni statali; instabilità perché, non potendo verificare sempre la veridicità delle affermazioni locali, si rischiava alle volte di prendere un provvedimento invero dannoso a livello regionale, sebbene legittimo a quello locale.

Complessa appariva quindi la dialettica istituita all'interno di ogni singola provincia e altrettanto articolato si presentava il dialogo esistente fra le singole località e gli inviati pontifici: un discorso *in fieri* e a ritmo sincopato di reciproca sopraffazione in cui, se da una parte i prelati cercavano di imporre la propria *leadership*, dall'altra le città romagnole tentarono in ogni modo di screditare la loro egemonia, onde amministrarsi con maggiore libertà. E tutto ciò, senza considerare l'eventuale presenza per certi periodi di tempo del «Visitatore Apostolico»: un soggetto appositamente individuato dagli organismi centrali e abitualmente inviato a controllare e sanare situazioni di dissesto economico, come accadde – ad esempio – con l'arrivo del nobile orvietano Mons. Fisimbo Marabottini (m. 1717) «dell'una, e l'altra segnatura di N. Sig. referendario, e della provincia di Romagna, & Esarcato di Ravenna visitatore apostolico con le facoltà di presidente».<sup>135</sup>

<sup>133</sup> TABACCHI 2007, p. 37. DAL PANE 1959, p. 227.

<sup>134</sup> CASANOVA 1989, p. 100.

<sup>135</sup> Così definito nell'ordinanza *Editto per l'assegna de' bestiami. Fisimbo Marabottini dell'una, e l'altra segnatura di N. Sig. referendario, e della provincia di Romagna, & Esarcato di Ravenna visitatore apostolico con le facoltà di presidente*, Stamperia Camerale di Raimondo Rossetti, & Antonio-maria Landi, Ravenna 1711 (BcRa, F.A. MOB. 3 1 Z 044). Presidente

L'incaricato papale giunse nella legazione di Romagna nel 1710 in sostituzione del Legato Tommaso Ruffo (1709) con il preciso incarico di rimettere in sesto le finanze locali, gravemente destabilizzate dal passaggio delle truppe imperiali nel corso della Guerra di Successione Spagnola (1701-14), e di estinguere i debiti contratti dalle comunità, in certi casi anche abbastanza cospicui: 44.225 scudi Cesena, 54.000 scudi Forlì, 54.998 scudi Rimini, 56.628 scudi Faenza, 72.200 scudi Imola, 88.900 scudi Ravenna. Di fronte quindi a una situazione compromessa ma non impossibile da risollevare, il Presule decise di cassare i debiti non legittimamente contratti e deliberò un aumento della pressione tributaria, il che avrebbe dovuto garantire il gettito annuale necessario per l'estinzione dei passivi. Tutto ciò, però, assumeva una valenza importante anche dal punto di vista politico, soprattutto in una regione come la Romagna dove i patriziati cittadini e i Legati erano riusciti a salvaguardare ampi spazi di manovra. A Forlì i deputati del clero protestarono ma senza molto successo contro la decisione di tassare i beni ecclesiastici, mentre a Faenza Marabottini appoggiò le richieste dei mercanti che reclamavano una diminuzione della tassa imposta sui loro capitali e un aumento di quella sull'estimo.

La fama quindi che andò circondando le «imposizioni marabottine» non accrebbe il prestigio del Pontefice ma, quanto meno, garantì un parziale recupero dei crediti da parte dello Stato, ragion per cui la fiducia nell'impiegato governativo non venne mai meno. Anzi, considerati i buoni risultati, le commissioni romane sostennero con forza l'attività del prelado, poiché utile ai loro interessi, anche quando l'ispettore venne accusato di indebite pressioni, come accadde a Cesena.<sup>136</sup> Le sue determinazioni costituirono il punto di partenza per una ristrutturazione degli assetti politico-economici della Legazione che, continuando per tutto il secolo, portò benefici indiretti anche alle arti e incentivò la produzione architettonica.

### 1.A.3 – La Congregazione del Buon Governo di Roma

Governo e auto-governo: su questo binomio si costruiva il rapporto fra le comunità e la Santa Sede, la quale se da una parte lasciò intonsi in Romagna desueti apparati municipali di origine medievale, dall'altra non esitò a cercare di svuotarli col tempo di ogni operatività, al fine di rendere ogni centro soggetto esclusivamente alla propria giurisdizione. Si trattava, però, di un obiettivo complesso e, conseguentemente, inattuabile nel breve

---

in carica della provincia sabina dal 1694 al 1697 (G. MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica di ogni paese opera di Giuseppe Marocco*, Tipografia Boulzaler, Roma 1833, p. 157), questo chierico dai nobili natali fece carriera all'interno delle gerarchie pontificie diventando segretario della Congregazione del Buon Governo (1706-15), probabilmente perché al seguito del card. Imperiali (1700-37) prefetto della stessa, e di qui fu inviato nella Legazione di Romagna come revisore dei conti. Tornato nella Capitale (1714), vi morì il 26 febbraio 1717 (BcPs, ArA, 2-46-255, *Notizie degl'Officii vacati nella Dataria Apostolica dall'anno 1701 fin all'anno 1721*, c. 1r, Beneficio vacante per morte di monsignor Fisimbo Marabottini avvenuta il 1717 feb. 26). Fu anche beneficiario nella la cattedrale di Osimo (BcPs, ArA, 2-45-100-01, *Vescovati e Beneficii Ecclesiastici vacati, e provvisti da Papa Clemente XI nelle Diocesi de suoi Stati d'Italia, e di Avignone*, c. 1r, Beneficio semplice nella cattedrale di Osimo vacante per morte del padre Marabottini avvenuta nel 1717). L'archivio Albani [ArA] è consultabile interamente online: <http://www.archivioalbani.it/> [visitato il giorno 2017-07-11].

<sup>136</sup> Sulla vicenda vedi TABACCHI 2007, p. 382. In generale, la violenta contrapposizione tra governo pontificio e ceti dirigenti locali che caratterizzò la visita romagnola rimase tuttavia un caso eccezionale in rispetto alla visita di Mons. Giuseppe Firrao (1670-1744) nella Marca (1712-1713), dove la presenza del «Visitatore» si andò conciliando con gli enti locali, certamente spronati ma sempre valutati come elemento fondamentale del Buon Governo statale. Ciò nondimeno, anche in questo caso si procedette ad un aggravio fiscale basato sulla rendita sebbene, al contempo, si promossero politiche di rinnovamento catastale che coinvolsero numerose municipalità e portarono all'accatastamento dei beni ecclesiastici e alla revoca di un gran numero di esenzioni. Inoltre, il misso riuscì ad attuare un certo riequilibrio dei carichi tra città e contado nei centri maggiori come ad Ascoli, seppure si trattasse sempre di operazioni dalla portata assai limitata (*Ivi*, pp.382-383).

periodo ma soltanto nel lungo: un'ambizione che giunse a compimento sostanzialmente nel XVIII secolo, allorché la Congregazione del Buon Governo divenne a tutti gli effetti il 'Ministero' di controllo e gestione di queste realtà.

Convenzionalmente, si considera la fondazione di quest'organo dello Stato Pontificio risalente ai tempi del regno di Clemente VIII Aldobrandini (1592-1605), anche se nella realtà dei fatti l'istituzione aveva già assunto i suoi connotati all'epoca del predecessore Sisto V Peretti di Montalto (1585-90). Questi aveva avviato una riorganizzazione degli uffici curiali con la bolla *Immensa Aeterni Dei* (1588) e, in particolare, aveva fissato in quindici il numero delle congregazioni deputate al governo temporale e spirituale della Chiesa. Tuttavia, solo durante gli anni del successore si diede effettivamente compimento all'opera sistina con la bolla *Pro comissa* (1592), la quale regolò di lì in avanti sino all'Unità d'Italia l'amministrazione comunale: una disposizione che, oltre a stabilire con precisione gli obblighi dello Stato Centrale, definiva anche con chiarezza le prescrizioni a cui sarebbero dovuti rimanere soggetti gli enti locali.<sup>137</sup>

Così, ebbe principio l'attività della Sacra Congregazione deputata alla gestione dei domini papali: un ufficio che da quel momento in poi andò solo moltiplicando il numero dei suoi addetti e consulenti, raccogliendosi sempre di più intorno alla figura del «Segretario»:<sup>138</sup> un incarico inizialmente affidato al «Cardinal Nepote». D'altro canto, appurata la delicatezza della mansione e l'importanza della direzione delle province per la stessa stabilità dello Stato, la scelta non sarebbe potuta essere diversa. Occorreva una persona di fiducia e assolutamente «leale» alla casa pontificia quale – appunto – poteva perfettamente riconoscersi nel «Sovrintendente dello stato ecclesiastico». Ciò nondimeno, l'aleatorietà d'indirizzo legata all'obbligatorio cambio ogni volta variasse il sovrano impose ben presto una riflessione sull'ordinamento introdotto, rendendosi opportuno un adeguamento che garantisse una certa continuità di conduzione. Per tale motivo, in occasione dell'abolizione del nepotismo da parte di Papa Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) si stabilì la nomina di un Prefetto di questa commissione che fosse parzialmente indipendente dal sovrano e dal suo stretto *entourage*.<sup>139</sup>

---

<sup>137</sup> Sull'argomento vedi soprattutto LODOLINI 1956, pp. 13, 15, 17. In particolare, il primo articolo imponeva la presenza di una tabella che doveva essere riveduta ogni anno e inviata a Roma per l'approvazione ed eventuali correzioni (art. 2). Quindi, si trattava di uno strumento di controllo finanziario delle spese, non modificabile una volta approvato se non dalla Reverenda Camera, e volto a regolare la vita delle singole Comunità. Eventuali «avanzi» di bilancio dovevano saldare debiti precedentemente contratti e normalmente la responsabilità delle eccessive spese o delle mancate riscossioni dei crediti ricadevano sui Magistrati incaricati localmente di svolgere tale incarico. Era vietato alienare i beni della Municipalità sotto qualsiasi forma. Infine, l'art. 16 escludeva da tutte le cariche comunali coloro che detenevano i beni della comunità o avessero una «lite» in corso con la stessa. Il 30 ottobre 1592 il papa nominò tre cardinali per l'osservanza della bolla. Quest'atto sancì la nascita della congregazione.

<sup>138</sup> Ivi, pp. 19-20. Nel 1605, Paolo V Borghese (1605-21) elevò il numero dei cardinali componenti la commissione a sei, permettendo inoltre ai prelati di chiamare al proprio fianco come «consultori» altri religiosi e dottori in legge. Da questo momento il numero dei porporati andò solo crescendo giungendo a quattordici nel 1629 (accompagnati da 10 prelati ed altri consultori, fra i quali il tesoriere generale). Nella persona del Segretario si concentrò la direzione degli uffici che via via si andarono organizzando in funzione dei compiti, crescendo peraltro ognuno nel numero degli impiegati. Del resto, il Pontefice aveva ordinato alla congregazione di occuparsi anche di tutti i dissidi che potevano sorgere fra le comunità e lo Stato Centrale, nonché delle cause civili, penali e miste concernenti.

<sup>139</sup> TABACCHI, 2007, pp. 217-218, 220. In realtà, già nel 1676 Papa Innocenzo XI Odescalchi (1676-89) aveva annullato in parte il Nepotismo come prassi statale autorizzata, anche se la norma era rimasta sostanzialmente inattuata fino alla fine del secolo. Infatti, solo allora la direttiva entrò effettivamente in vigore e se da una parte non mutò nei suoi fondamenti il sistema di governo, dall'altra ebbe importanti ripercussioni sulla Congregazione del Buon Governo e la Consulta, con l'introduzione di figure nuove, in surrogazione del Cardinal Nepote. Inizialmente, la carica fu affidata ai segretari di Stato Alderano Cybo (1613-1700) e Fabrizio Spada (1643-1717). Ciò determinò una crescita improvvisa del prestigio dell'istituzione, giacché passò da clientelare ufficio al servizio del sovrano a entità indipendente di controllo e

In tal modo, dopo un primo periodo di transizione e assestamento, nel 1701 si procedette all'investitura del cardinal Giuseppe Renato Imperiali (1651-1737), il quale mantenne tale posizione d'allora sino alla morte.<sup>140</sup>

Il segnale era chiaro. La burocrazia pontificia, allineandosi con alcune esperienze europee e anticipando le intenzioni 'illuminate' di certe altre, intendeva svincolare i suoi dipartimenti dalla figura del regnante, il quale poteva ancora determinare la guida delle congregazioni ma, al tempo stesso, le medesime non rimanevano più strettamente vincolate al Santo Padre e alla sua famiglia. Così, la 'macchina' governativa assumeva una sua autonomia che le consentiva di interagire con gli altri interlocutori con coerenza e senza interruzioni. E il caso del lungo mandato di questo prelado fu emblematico di questo cambio di cultura, poiché lo stesso resse l'ufficio sotto quattro differenti regni.<sup>141</sup> D'altronde, il sistema politico elettivo che caratterizzava la monarchia papale non consentiva agli accordi clientelari feudatari di assicurare una salda tenuta della reggenza. Altresì, troppo spesso la fedeltà veniva contrattata e queste intese multiple finivano con l'inceppare i meccanismi decisionali. Pertanto, nella specifica circostanza dei territori papali un efficiente ordinamento amministrativo appariva l'unico mezzo adeguato per garantire il funzionamento dello Stato.

I risultati non tardarono ad arrivare. Semplificata nelle sue procedure interne e forte della presenza di un *leader* stabile, la Congregazione del Buon Governo poté estendere la portata della sua influenza, ampliando le proprie competenze. Così, il suo controllo entrò puntualmente nelle vicende di ogni realtà periferica della nazione, a eccezione solamente di Roma e del suo distretto, le legazioni di Bologna, Ferrara e Avignone nonché alcuni altri circoscritti territori direttamente sottoposti alla Reverenda Camera Apostolica o al S. Ufficio.<sup>142</sup>

Per fare ciò, però, la commissione aveva bisogno anzitutto di essere specificamente strutturata nelle sue funzioni e nella suddivisione delle incombenze, rendendo altrettanto nitido alle località il ruolo di tutore che la medesima intendeva ricoprire. Perciò, già con una circolare del 9 aprile 1701 si ribadiva il divieto per le comunità di iniziare alcuna vertenza giudiziaria se non presso quest'apposito ufficio.<sup>143</sup> Inoltre, onde valutare

---

gestione del territorio. Così, la commissione divenne ambita dalle gerarchie ecclesiastiche poiché occasione di 'carriera'. E, in questo frangente, la figura che traeva principale vantaggio da questa evoluzione della *leadership* della congregazione era il segretario della medesima, poiché lo stesso poteva accentuare la propria autonomia da quella del Prefetto, cominciando in tal modo a configurarsi quale tecnico piuttosto che come «cliente». Peraltro, parallelamente a questa situazione si sviluppò anche la condizione dei «ponenti» la cui carica inizialmente era strettamente legata a un *curriculum* di governo presso qualche città, requisito ora non più necessario (*Ivi*, p. 226). Ciò nondimeno, questa modifica, accostata alla giovane età dei nuovi curiali, cominciò verso la metà del Settecento a rappresentare un problema giacché tali «ufficiali» cominciarono per la maggior parte a presentarsi inesperti e privi di una buona conoscenza del funzionamento delle comunità. Del resto, si trattava spesso di religiosi provenienti da municipalità interne allo Stato Pontificio e, conseguentemente, avevano poca dimestichezza con procedimenti che esulassero dalla dimensione provinciale: connotato che, peraltro, se da una parte costituiva una giustificazione, dall'altra accresceva la preoccupazione dei vertici dell'apparato statale, timorosi che la eccessiva 'provincializzazione' dell'*élite* amministrativa pontificia avrebbe potuto portare a lungo andare un peggioramento delle caratteristiche di governo, considerato che il numero dei rappresentanti delle grandi famiglie peninsulari andava via via assottigliandosi a causa dell'indebolimento del Papato a livello internazionale, non più così ambito da cercare di inserire membri della propria famiglia all'interno delle sue gerarchie governative. Vedi anche FRANCHINI 1950, p. 41.

<sup>140</sup> La nomina avvenne con Chirografo Pontificio del 4 maggio 1701. Cfr. *Ivi*, p. 353.

<sup>141</sup> Clemente XI Albani (1700-21), Innocenzo XIII dei Coni (1721-24), Benedetto XIII Orsini (1724-30) e Clemente XII Corsini (1730-40).

<sup>142</sup> TABACCHI 2007, p. 217. Ciononostante, la legazione di Ferrara – pur se nominalmente esente dalla giurisdizione della congregazione – fu oggetto di costanti interventi soprattutto visite ispettive.

<sup>143</sup> *Ivi*, pp. 354-356. Coronamento del processo di riorganizzazione e rafforzamento del Buon Governo fu la ripubblicazione della normativa che definiva compiti e poteri della congregazione in un'apposita bolla, emanata da Clemente XII Corsini il 12 febbraio 1734. Infatti, nel confermare così la giurisdizione privativa del Buon Governo su tutte le cause di

realisticamente nel merito la situazione delle province – specialmente in ambito economico – si rafforzò lo strumento delle «visite» svolte da specialisti o prelati: un'attività di monitoraggio che consentiva un controllo penetrante della gestione amministrativa locale.<sup>144</sup> E questo perché l'obiettivo dell'azione del card. Imperiali – pare intendersi – era plausibilmente la razionalizzazione dell'intero apparato burocratico, al fine di praticizzarlo e velocizzarlo a vantaggio dello Stato e delle stesse città.<sup>145</sup> Infatti, un maggiore ordine e certezza delle norme avrebbe incoraggiato non solo un miglioramento dei rapporti fra Roma e la 'periferia' ma, altresì, avrebbe sedato molti dissidi interni e favorito una diminuzione del carico fiscale, avendo gli uffici centrali la possibilità di valutare con cognizione di causa le diverse situazioni. In tal senso, dunque, l'azione del Prefetto si concentrò su alcuni temi focali: una stretta vigilanza amministrativa e finanziaria delle comunità, l'attuazione di una perequazione tributaria – attraverso il rinnovo dei catasti e la revisione delle formule impositive adottate localmente – la riduzione delle esenzioni e la promozione di una politica di rinnovamento edilizio e infrastrutturale a livello regionale.<sup>146</sup> In quest'ottica, le ispezioni divennero un mezzo fondamentale perché dinamico ed efficace, nonché operativamente valido perché esecutivo nell'immediato. Ciononostante, non si poteva abusare delle stesse, giacché la loro frequenza rischiava di creare una contrazione dell'autorità romana e sollevare «liti» di difficile soluzione, rappresentando l'inviato un sostituto *in situ* della congregazione e non l'istituzione in sé medesima. E tutto ciò senza considerare anche le ambiguità di mansione riscontrabili in rapporto al Legato.<sup>147</sup> Di conseguenza – almeno nella prima metà del secolo – si limitò tale prassi alle sole situazioni di emergenza, come furono – in

---

interesse comunitativo, il Papa affermò anche con espressioni più generali di quelle precedentemente utilizzate che tale collegio aveva il diritto di decidere non solo sulla causa principale ma, anche, su tutte le vicende processuali connesse. In tal modo, questa riorganizzazione si costituì come la premessa per un irrobustimento degli strumenti generali di controllo di tutti i territori amministrati.

<sup>144</sup> Vedi LODOLINI 1956, pp. 96-98; TABACCHI 2007, p. 357. FRANCHINI 1950, p. 45.

La visita non era una forma di controllo del tutto nuova poiché – invero – la stessa esisteva sin dalla seconda metà del XVI secolo e, solitamente, era utilizzata per temperare le rigidità di un sistema amministrativo imperniato sulla giudicatura, riaffermando in tal modo la pienezza dei poteri sovrani. Infatti, con la visita il prelatore visitatore otteneva poteri di natura commissariale e una giurisdizione privativa rispetto a tutti i Magistrati locali limitatamente alla materia che era oggetto della sua missione: in genere, il controllo sull'amministrazione di una comunità, la chiusura di una vertenza giudiziaria, la realizzazione di un catasto e la formazione di cordoni sanitari. Dunque, le visite compiute dal card. Imperiali a partire dal 1700 sono importanti non tanto per la novità dello strumento, quanto piuttosto per la sistematicità con cui il medesimo fu usato. Peraltro, divenendo una pratica comune, la visita andò pian piano limitando ancor di più i margini di autonomia delle municipalità, secondo quindi un progetto di centralizzazione statale proprio delle intenzioni papali. Ciò nondimeno, fino alla metà del secolo la loro applicazione rimase circoscritta a speciali situazioni legate a eventi imprevedibili e di difficile gestione locale. Solitamente, i visitatori erano inviati in tre diversi modi dalla congregazione: *ex officio*, in virtù delle sue ordinarie facoltà; «con l'oracolo pontificio» o direttamente dal Pontefice attraverso suo «breve»: in questo caso i visitatori erano detti «visitatori apostolici» e avevano amplissimi poteri. Sotto però il regno di Benedetto XIV Lambertini (1740-58) questi ispettori cominciarono a essere nominati unicamente dalla Congregazione del Buon Governo riunita in seduta plenaria e due di questi divennero perpetui. Così, trasformandosi in uno strumento non più così eccezionale, le loro relazioni divennero più ampie e precise, nonché specificamente dedicate alle condizioni economiche, demografiche e geografiche del luogo: una sorta di ricognizione generale sui luoghi visitati da svolgersi di tanto in tanto. In particolare, nel XVIII secolo la Legazione di Romagna fu oggetto di diverse visite legate soprattutto al passaggio delle truppe straniere (cfr. *supra*). Sono da registrarsi la Mons. Fisimbo Marabottini (m. 1716) che visitò nel 1710 le comunità romagnole per verificare i debiti contratti per il pagamento della «tassa del milione» e per altre emergenze; quella di Mons. Ludovico Maria Torriggiani (1697-1777) nel 1736, dotato di speciali poteri esecutivi volti a sanare i danni provocati dal passaggio continuo delle truppe spagnole e alemanne; quella di Mons. Carlo Maria Sacripante (1689-1758) nel 1737 accompagnato da Luigi Vanvitelli (1700-73) al fine di controllare questioni puntuali nella provincia come a Ferrara e nelle valli di Comacchio (vedi Cap. 2.B.2).

<sup>145</sup> CARACCIOLO 1982, pp. 204-206.

<sup>146</sup> TABACCHI 2007, p. 358.

<sup>147</sup> Sulla figura del Legato vedi Cap. 1.A.2.

effetti – gli anni successivi alla discesa delle truppe straniere coinvolte nelle diverse guerre di successione che si susseguirono nella prima metà del Settecento:<sup>148</sup> un *escalation* di violenza che vide la regione romagnola direttamente coinvolta per via della sua stessa posizione geografica, comoda per lo stanziamento e il passaggio degli eserciti in guerra.

Esisteva poi, un'ulteriore temine di cui era necessario tenere conto nella complessa amministrazione delle province pontificie, ossia il carattere ancora strettamente domestico che riguardava certe decisioni che, più specifiche rispetto ad altre, erano discusse dal Prefetto direttamente presso la propria abitazione: congregazioni «particolari» che – alle volte – rendevano parziale il giudizio espresso dall'intera commissione lasciando spiragli di appello da parte dei comunitari col conseguente rischio di ritardi.<sup>149</sup> Di tal maniera, seppure fortemente perfezionato, il sistema di governo degli enti locali si mostrava complesso e articolato sia per le molteplici figure coinvolte sia per il numero delle questioni riconducibili alla sua giurisdizione.<sup>150</sup>

Ad esempio, rientravano nell'ambito delle sue competenze anche le spese militari, particolarmente esose nel corso della prima metà del XVIII secolo per le ragioni prima accennate:<sup>151</sup> un altro aggravio che si andava a sommare alla già difficile situazione delle municipalità coinvolte le quali, oltre a rimanere sconvolte dalle angherie delle milizie belligeranti in transito, videro nello stesso tempo anche crescere a dismisura il loro debito pubblico, con il conseguente peggioramento delle proprie condizioni di vita. Per tale motivo, onde sostenere le varie amministrazioni locali e incentivare una ripresa – seppur parziale – divenne prassi comune quella di consentire alle comunità l'accesso al «Monte delle Comunità»:<sup>152</sup> una sorta di debito sovrano che, con la garanzia dello Stato,

---

<sup>148</sup> Cfr. *supra*.

<sup>149</sup> Peraltro, questa pratica rendeva confusionaria anche l'archiviazione dei documenti poiché molti restavano direttamente nell'abitazione del Prefetto e si mescolavano ad altri generando poi difficoltà per il loro reperimento. E ciò accadeva anche per i disegni che raccolti in generici «album» rimanevano slegati dai relativi testi diventando così – fra l'altro – anche di difficile comprensione. A tal proposito, vedi specificamente sul card. Imperiali GAMBARDELLA 1979, *passim*.

<sup>150</sup> BERTINI 1995, p. 770. Infatti, il controllo della Congregazione sulle comunità grandi e piccole sottoposte alla sua giurisdizione doveva scendere a patti con la varietà delle situazioni e con la sostanziale compattezza dei gruppi che dominavano queste realtà locali. Gli stessi Governatori, che operavano sul luogo dovevano in qualche modo schierarsi divenendo piuttosto che imparziali esecutori di giustizia, garanti di un equilibrio quando non di una *élite* o di una specifica fazione.

<sup>151</sup> LODOLINI 1956, p. 29. Ad esempio, Clemente XI Albani impose un aumento della tassa sugli «utensili della soldatesca di Ferrara» per far fronte all'imminente minaccia della guerra di successione spagnola e gravò le comunità delle province interessate dal conflitto e lo stato d'Urbino della spesa necessaria per mantenere tali truppe stanziate nel ferrarese.

<sup>152</sup> *Ivi*, pp. 71-72.

Ad esempio, nel 1736 Clemente XII Corsini con suo Chirografo 5 gennaio dovette ordinare al Prefetto del Buon Governo l'ammissione al «Monte di Comunità Nuovo» di tutte le municipalità della Legazione di Romagna che avevano sofferto per il passaggio e la permanenza delle truppe alemanne: una prassi – invero – già in uso nella nazione. Infatti, fin dal XVI, la disastrosa situazione finanziaria dello Stato Pontificio e la impossibilità di adottare nuovi provvedimenti fiscali avevano indotto Clemente VII de' Medici (1523-34) verso la fine del 1526 ad istituire un debito pubblico. Questo aveva assunto il nome di «monte» e le relative obbligazioni furono chiamate «luoghi». I «luoghi di monte» potevano essere «vacabili» – cioè non trasmissibili per successione – o «non vacabili o perpetui», cioè trasmissibili agli eredi. A loro volta, in base alle autorità che li erigevano, i «monti» potevano distinguersi in camerati, comunitativi o baronali. Essi assunsero vari nomi derivanti: dal nome del pontefice (per esempio, «monte Giulio» o «monte Sisto»); dalla causa per cui venivano eretti (per esempio, «monte della fede»); dai redditi assegnatigli (per esempio, «monte Allumiere» o «monte del sale» o «monte del macinato»); o, quando erano comunitativi, dai nomi delle comunità (per esempio, «monte Zagarolo» o «monte Sermoneta»); infine, quando avevano una origine baronale, dai nomi delle famiglie in favore delle quali erano eretti (per esempio, «monte Savelli» o «monte Colonna»). Il primo monte istituito da Clemente VII prese il nome di «monte della fede». Dunque, i monti consistevano in dei prestiti pubblici con cartelle (luoghi) e, generalmente, corrispondevano al valore di cento scudi. Ai sottoscrittori (montisti) andava l'interesse stabilito – diverso da monte a monte – il quale era più alto per i monti valicabili (i cui luoghi cioè si estinguevano con la morte dell'acquirente) e più basso per quelli non valicabili. Normalmente, il capitale raccolto era

permetteva agli enti locali di prendere con obbligazione ma a tasso agevolato delle somme di denaro da destinarsi sia all'estinzione di censi aperti nel momento della crisi e vessanti i bilanci comunitari sia alla riduzione d'imposte che frenavano i commerci e la produzione dei beni di consumo.

A ciò si aggiungeva la delicata gestione delle terre di confine e di tutte quelle parti dello Stato della Chiesa occupate dai Potentati stranieri. In particolare, caso per antonomasia di questa speciale condizione si potrebbe riconoscere Comacchio, allora parte della legazione di Ferrara, nonostante la stretta vicinanza con Ravenna. La cittadina e il suo *hinterland* furono invase nel 1708 dalle truppe tedesche allorché, costretto il Ducato di Parma a sottomettersi all'Imperatore, Papa Clemente XI Albani (1700-21) aveva scomunicato i violatori della «libertà ecclesiastica» poiché – invero – il principato rientrava nel vassallaggio papale e, conseguentemente, sarebbe dovuto ritornare a essere parte dello Stato Pontificio estinta la linea principesca dei Farnese. La contrapposizione fra il Pontefice e il regnante continuò fino al 1711, quando il Pontefice capitolò definitivamente.<sup>153</sup> Eppure, le valli comacchiesi non vennero nell'immediato restituite e, solo dopo le rimostranze di Innocenzo XIII dei Conti (1721-24) e Benedetto XIII Orsini (1724-30), si ottenne la riconsegna solo il 20 febbraio 1725.<sup>154</sup>

La guerra, però, non costituiva l'unica emergenza a cui si dovette far fronte, poiché preoccupazione destava anche il susseguirsi di scosse di terremoto. Eventi imprevedibili, questi disastri non mancarono pure nel Settecento di peggiorare le già incerte condizioni di diverse comunità pontificie e romagnole. E se la catastrofe era evidente, altrettanto tangibile fu invero in questi casi l'azione del governo che attraverso l'adozione di

---

utilizzato per il fine per cui il monte stesso era stato istituito ed era appunto per questo dichiarato nell'atto di creazione del debito. Spesso i monti destinati a sovvenire le comunità vedevano accrescere successivamente il loro valore, in ragione spesso del manifestarsi di nuove necessità economiche. A tal proposito, esistevano anche dei monti «aperti», cioè di importo totale non predeterminato ma variabile a seconda dei bisogni dei comuni. Le estrazioni del «Monte di Comunità Nuovo» cominciarono nel 1693. Frequentemente, si faceva ricorso a questa soluzione nei casi eccezionali di crisi economica poiché, altrimenti, risultava impossibile nell'immediato individuare le risorse economiche necessarie per far fronte all'emergenza. Sul tema vedi *Ivi*, pp. 83-85; FRANCHINI 1950, p. 30; STRANGIO 2005, pp. 25, 28, 31.

<sup>153</sup> Sulla vicenda vedi PASTOR 1962a, pp. 38-40, 53-54, 73-77.

Inizialmente, Clemente XI commise l'errore di riconoscere subito Filippo V Borbone (1683-1746) come legittimo erede al trono di Spagna dopo la morte di Carlo II d'Asburgo (1661-1700), deceduto senza aver avuto eredi. Il nuovo imperatore Giuseppe I (1678-1711) però, preoccupato dall'ampliarsi dell'influenza dei Borbone di Francia, si oppose alla decisione e tentò di indurre il Papa alla cedevolezza, invadendo i territori dello Stato della Chiesa. Così, e il 24 maggio 1708 i reparti imperiali oltrepassarono le frontiere della nazione, senza nemmeno una esplicita dichiarazione di guerra, e s'impadronirono della città costiera di Comacchio e delle saline e peschiere che vi appartenevano. Colà gli imperiali cominciarono a costruire fortificazioni. Ciò fu visto come un grave affronto in quanto equivaleva «ad offendere equità e ragione e venir meno alla doverosa devozione verso la Santa Sede e a ledere tutti i diritti della Chiesa» (*Ivi*, pp. 39-40). Il giorno 1 novembre 1708 le truppe imperiali attraversarono Bologna e occuparono Forlì e Faenza dove il 21 seguente dello stesso mese impiantarono il loro quartier generale. Alla fine, il Papa fu costretto ad accettare di appoggiare Carlo VI d'Asburgo (1685-1740), fratello dell'imperatore quale successore al trono di Spagna contro Filippo V. Tuttavia, le truppe rimasero anche dopo la pace ad occupare i territori del ferrarese, a monito stabile e continuo delle conseguenze che poteva causare un atteggiamento sconveniente da parte del Pontefice. Nel frattempo, Filippo V rispose all'insulto con l'espulsione del nunzio papale dalla propria corte e il richiamo del suo ambasciatore romano. Ciò portò dunque il Santo Padre al definitivo riconoscimento di Carlo III quale re di Spagna e con questo atto l'imperatore si decise a sgomberare lo stato pontificio nel 1711. Ciò nondimeno, Comacchio non venne restituita per il momento, forse per mantenere ancora sotto ricatto il Papa-Re. Ma la sconfitta più cocente Clemente XI la subì successivamente con la firma dei Trattati di Utrecht del 2 aprile 1713 e di Rastatt del 6 marzo 1714 i quali mettevano fine alla guerra per la successione al trono di Spagna. Infatti, il primo concluso tra la Francia e l'Inghilterra e il secondo tra la Francia e il nuovo Imperatore Carlo VI d'Asburgo sancirono il definitivo cassamento dell'autorità papale, poiché il Pontefice fu completamente estromesso da qualunque trattativa, nonostante i suoi interventi, e dovette inoltre subire la perdita definitiva del Ducato di Mantova dei Gonzaga e del Ducato di Parma e Piacenza dei Farnese, tradizionali vassalli papali che sarebbero dovuti tornare a far parte dello Stato della Chiesa.

<sup>154</sup> PASTOR 1962a, p. 529.

provvedimenti straordinari cercò sempre di rianimare le municipalità colpite. In questo frangente, la Congregazione del Buon Governo assunse non solamente un ruolo direttivo e di coordinamento ma, allo stesso tempo, si fece promotrice di alcune specifiche norme di sostegno: ad esempio, con l'introduzione di misure atte a favorire un incremento delle entrate nelle località danneggiate o l'approvazione di sgravi fiscali a favore delle stesse; oppure l'imposizione nazionale di un'accisa che consentisse la raccolta di fondi da destinarsi alla ricostruzione. Purtroppo, la vicinanza spesso fra un «flagello» e l'altro, nonché la violenza dei medesimi resero più arduo ogni recupero, soprattutto in Romagna dove, verso la fine del Settecento, sconvolgimenti ravvicinati nel tempo e nello spazio quali il sisma del faentino (4 aprile 1781), di Cagli (3 giugno 1781) e poco dopo di Rimini (25 dicembre 1786) piegarono gran parte della regione con gravi ripercussioni anche a livello nazionale.<sup>155</sup> Ciò nondimeno, questi scompigli rappresentarono l'occasione per una riorganizzazione funzionale di molti centri, come Rimini, che subì un radicale rinnovamento a cui parteciparono Camillo Morigia (1743-1795) e Giuseppe Valadier (1762-1839).<sup>156</sup> un'ispezione incrociata che vide confrontarsi e alternarsi non solo due professionisti ma, in realtà, due logiche amministrative differenti. Infatti, se il nobile ravennate raccoglieva localmente gli interessi di una società provinciale desiderosa di ricostituirsi in autonomia dal controllo papale, ciò non valeva per il perito camerale, inviato dal sovrano per offrire un «sentimento» disinteressato e realistico della situazione, onde emanare le opportune disposizioni senza eccedere nelle concessioni e vanificare le spese. Del resto, esempi dell'incapacità di gestione finanziaria e di «malgoverno» da parte delle collettività romagnole erano ben presenti nella memoria delle istituzioni romane: dal caso eccezionale di Cervia Nuova (dal 1698)<sup>157</sup> alla diversione dei fiumi Ronco e Montone (in discussione dalla fine del XVII secolo),<sup>158</sup> passando per infrastrutture locali come il porto stesso di Rimini (dal 1717),<sup>159</sup> il ponte di pietra sul fiume Savio di Cesena (dal 1687)<sup>160</sup> e l'ospedale pubblico di Forlì (dal 1719).<sup>161</sup> Di conseguenza, in nulla poteva stupire il tentativo di una maggiore sorveglianza, soprattutto quando si trattava di maneggiare i soldi dei contribuenti. E questo perché la tassazione era ormai giunta al limite sopportabile.

In realtà, rispetto ad altre realtà europee, la pressione fiscale nello Stato della Chiesa non era particolarmente gravosa. Certamente, il sistema di riscossione appariva arretrato ma, nella sostanza, cercava di garantire una entrata fissa per le spese federali e un tributo variabile per i bisogni locali. Tuttavia, un controllo da parte dell'autorità superiore si rese necessario, allorché le comunità si mostrarono non sempre collaborative e – a volte – irrispettose dei dettami papali, come nel caso di Cervia.<sup>162</sup> Una prima occasione di rivisitazione del sistema

---

<sup>155</sup> Sui terremoti e l'azione di governo vedi LODOLINI 1956, p. 64. Vedi anche Capitoli 3 e 4 *passim*.

<sup>156</sup> Vedi ASRn, ASC, reg. 1758 (ex AP 619), *Perizie dei danni causati alla Città di Rimino dal Tremuoto nella notte delli 24 Dicembre dell'anno MDCCLXXXVI. Distese per ordine della Santità di N.ro Signore PP. Pio Sesto felicemente Regnante ed alla medesima umiliate dall'Architetto Giuseppe Valadier*, 1787; ASRn, ASC, reg. 1953 (ex AP815), *Relazione de danni sofferti dalla Città di Rimino, da suoi Borghi, Bargellato, e Contado per terremoto della Notte del SS. Natale dell'Anno 1786 presentata all'E.mo e Rev.mo Principe il Sig.r Cardinale Niccola Colonna di Stigliano legato di Romagna da Camillo Morigia Idroscopo ed Architetto di detta Provincia*, 1786. Vedi anche GUIDOBONI-FERRARI 1986, *passim*.

<sup>157</sup> Cap. 2.B.1.

<sup>158</sup> Cap. 3.C.4.

<sup>159</sup> Cap. 2.A.2.

<sup>160</sup> Cap. 3.C.2.

<sup>161</sup> Cap. 3.B.1.

<sup>162</sup> Cap. 2.B.1.



impositivo si ebbe in occasione della creazione della «tassa del milione»:<sup>163</sup> un'imposta che, in ragione della sua non indifferente entità, impose l'esigenza di individuare formule di perequazione. Inizialmente, sulla scia di consolidate tradizioni, si pensò di accertare l'imponibile attraverso dichiarazioni giurate, la qual pratica però si rivelò subito inadatta e inefficace agli scopi. Così, si valutò l'ipotesi – assai più democratica – di fissare la quota sulla base del censimento della popolazione.<sup>164</sup> In questo modo, in relazione ai singoli versamenti, le municipalità di Legazioni come quella di Romagna videro ridursi il carico fiscale che contemporaneamente andò invece crescendo in altre regioni della nazione come l'*hinterland* bolognese e urbinato.<sup>165</sup> Tuttavia, la discontinua traiettoria del riformismo pontificio, contraddistinto da concreti pragmatismi più che da una coerente dimensione ideologica per l'opera congiunta di tanti prelati, nobili, noti e sconosciuti imprenditori, non permise a questa norma di portare ai risultati auspicati,<sup>166</sup> seppure il Pontefice avesse dotato fin dal principio la Congregazione Economica appositamente istituita di uno strumento di forte operatività con la nomina a Prefetto del card. Imperiali: una congiunzione fra le due commissioni che consentiva alla prima di affidarsi esecutivamente alla seconda.<sup>167</sup> D'altronde, l'opposizione di nobili e ecclesiastici – i quali con continue azioni fuorvianti rallentavano l'applicazione delle delibere statali – appariva impossibile da reprimere del tutto.<sup>168</sup> Eppure, gli ideali che avevano guidato Clemente XI Albani (1700-21) nella definizione di questo tributo presentavano aspetti di grande modernità, poiché con questa imposta il Pontefice intendeva sperimentare un sistema di tassazione proporzionale, una volta accertate tutte le categorie di reddito. I ceti più abbienti avrebbero partecipato con una maggiore contribuzione; invece, «li veri poveri» ne sarebbero addirittura stati esclusi, secondo un atteggiamento caritativo proprio di una nazione a guida religiosa.<sup>169</sup> Inoltre, abolendo tutte le forme di immunità ed esenzione fiscale nonché estendendo la tassazione a tutti i territori dello Stato Pontificio, si sarebbe favorito un reale equilibrio sociale: un'utopia, se si considerava che la classe dirigente era composta per lo più da «privilegiati» e «privilegiatissimi», i quali – come i porporati e la stessa famiglia del Papa – godevano di tali benefici.<sup>170</sup>

<sup>163</sup> FRANCHINI 1950, p. 77. Questa imposta consisteva in una vera contribuzione generale su tutti i redditi: censi, cambi, livelli, risposte, doti, vitalizi, contratti, usufrutti, alimenti, pigioni, molini, botteghe, osterie, magazzini ed altri che aveva lo scopo di rifinanziare lo Stato per renderlo capace di promuovere interventi di vario genere sul territorio legati alla salvaguardia dello stesso dalle aggressioni nemiche e volti ad un suo miglioramento. La tassa, tesa a raggiungere un milione di scudi, si attestò attorno a 346.908 scudi (vedi ANDRETTA 1982, *passim*)

<sup>164</sup> Peraltro, in questo frangente si rinunciò a prendere in considerazione anche il sussidio triennale che regolava la tassazione ordinaria, onde non creare confusione nella gestione delle riscossioni. Vedi TABACCHI 2007, p. 377. Quanto al censimento, la congregazione adottò come strumento operativo gli «stati di famiglia» già utilizzati per il ripartimento di certe imposte e la fornitura coattiva del sale. Di censimenti, durante il XVIII secolo se ne fecero diversi: 1701/1708/1736/1769/1782/1802. Quindi, si trattava di una prassi consolidata. Eppure, ancora nel 1782 si faticava a ricevere i resoconti richiesti poiché molti parroci si rifiutavano di fornire i dati senza un adeguato compenso. Per tale motivo, la Congregazione del Buon Governo richiese nel 1785 il permesso di imporre la consegna di tali informazioni in virtù dell'autorità pontificia. Il censimento comprendeva anche i lattanti. Vedi LODOLINI 1956, p. 105.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> MATTEUCCI 1988, p. 61.

<sup>167</sup> Si tratta del Chirografo pontificio datato 4 maggio 1701 (FRANCHINI 1950, p. 70). Eppure, questa scelta si rivelò nel tempo dannosa poiché generò una confusione di competenze tributarie che limitarono nel merito l'azione stessa della congregazione bloccata da continui ricorsi e richieste di chiarimento da parte degli enti locali. Vedi soprattutto ANDRETTA 1982, *passim*.

<sup>168</sup> NINA 1928, p. 644.

<sup>169</sup> FRANCHINI 1950, p. 51.

<sup>170</sup> GIANNOTTI 2001, p. 71 Si impose poi nuovamente una gabella sulla carne di due quattrini, tassa molto impopolare ma che questa volta si presentò con una novità assoluta, ovvero l'applicazione a tutto il territorio nazionale senza eccezioni;

L'avanguardismo delle politiche del primo Settecento non venne però meno per via dei fallimenti che le caratterizzarono. Al contrario, le stesse alimentarono una sempre maggiore funzionalizzazione degli apparati statali che si andarono col tempo raffinando negli strumenti e nei procedimenti. La commissione del Buon Governo e i suoi cardinali – veri e propri «tutori economici» – alternando un rigido vincolismo con libertà più o meno moderate diressero la complessa gestione delle realtà locali, cercando non tanto un ritorno in attivo quanto piuttosto un pareggio di bilancio che consentisse di limitare le perdite, nella speranza che una crescita del prodotto interno lordo sostenuta dalle esportazioni e dalla produzione industriale avrebbe poi portato col tempo a maggiori introiti nelle casse statali. Del resto, più dell'efficienza finanziaria, importava l'equilibrio tra il controllo e il rispetto delle prerogative locali, aspetto fondamentale da manovrare per non perdere il consenso.<sup>171</sup>

Di conseguenza, *De bono regimine* significava coordinare un'organizzazione policentrica di domini che, nel loro insieme, tratteggiavano una realtà composita formata dall'aggregazione di aree regionali fra loro differenti e non molto integrate le une con le altre, perché riunite unicamente dalla dichiarazione di fedeltà al medesimo sovrano.<sup>172</sup> Per questo, l'attenzione si concentrava sostanzialmente sul prelievo fiscale, poiché dallo stesso dipendeva in larga misura il rapporto istituito fra il 'centro' e la 'periferia' e su di esso si fondava la possibilità o meno di sviluppo di ogni località. E, in tal senso, il reticolo delle relazioni che ogni comunità stabiliva diventava parte integrante di questo sistema e partecipava al funzionamento stesso dell'organismo statale, poiché ogni centro assumeva il ruolo di supervisore dei vicini e delle autorità provinciali. Allo stesso tempo, però, la presenza di delegati papali *in situ* non solo rafforzava l'immagine del Pontefice rendendo lo stesso direttamente ravvisabile nelle dinamiche locali ma permetteva alle varie amministrazioni di interagire con il medesimo istituendo una dialettica a più livelli seppur iniqua, giacché le commissioni romane come i Legati erano pur sempre porporati parte della stessa gerarchia ecclesiastica.<sup>173</sup> Ciò determinava quindi la riluttanza a rendere partecipe Roma delle reali condizioni dei luoghi, giustificando tale mancanza con il timore provinciale delle invadenze degli ispettorati papali. Questo atteggiamento, inizialmente tollerato in tempi di prosperità, durante il XVIII secolo non poté però più essere sopportato, soprattutto in ragione della generale contrazione economica e perdita di autorevolezza da parte della Santa Sede. Urgeva una razionalizzazione che arginasse l'improduttività, l'inconcludenza, l'inoperosità

---

principi, città immediatamente soggette alla Santa Sede (ad eccezione di Bologna, Ferrara e Benevento) erano tutti soggetti al medesimo prelievo, persino i privilegiatissimi (cfr. TABACCHI 2007, p. 377). Oltre a queste misure, il Papa istituì anche la *Congregatio Sublevaminis* – nota come congregazione del Solievo – con chirografo del 1 febbraio 1701, la quale – diretta inizialmente dal cardinale Galeazzo Marescotti (1627-1726) – aveva il compito di rinnovare e promuovere l'agricoltura, l'annona e la grascia ed anche per la conservazione delle arti in genere e l'introduzione di nuove; inoltre, aveva anche l'incarico di incrementare il commercio e sgravare di vari pesi la Camera capitolina. Dotata di un Prefetto, questa commissione era composta da altri quattro cardinali e un segretario; vi partecipavano i Presidenti dei vari dicasteri economici e quattro deputati non ecclesiastici, oltre ai consoli dell'agricoltura e ai conservatori capitolini. Aveva competenza su tutto lo Stato. Nel primo anno si riunì quattordici volte e raccolse un pregevole materiale di proposte, studi, indagini; si occupò anche di leggi suntuarie. Ebbe vita breve. Giuridicamente terminò nel 1715 con le dimissioni del Marescotti. Tuttavia, già dal 1706 non si riuniva più e nei due anni precedenti si era riunita un'unica volta all'anno a testimonianza del fallimento degli intenti della stessa che aveva trovato nella burocrazia romana consolidata un muro invalicabile che non le aveva concesso il giusto spazio per poter operare realisticamente e avanzare delle soluzioni a beneficio dello Stato. Essa fu dunque solo una osservatrice della situazione che registrò come tendente al negativo. Vedi FRANCHINI 1950, pp. 69, 116.

<sup>171</sup> BERTINI 1995, p. 771. Infatti, il fine ultimo rimaneva pur sempre la gestione complessiva delle risorse e il mantenimento dello *status quo* o, al massimo, il rafforzamento dei rappresentanti del potere centrale.

<sup>172</sup> CORCIONE 1993, p. 7.

<sup>173</sup> BERTINI 1995, p. 767.

e la negligenza delle città dello Stato e mostrasse al resto d'Europa il vigore intrinseco della Chiesa, per nulla disposta a cedere all'influenza delle potenze straniere. Dunque, la linea di pensiero che si andò affermando, seppure a ritmo sincopato e con qualche diffusa incertezza, fu di offrire una revisione dei passivi locali lasciandoli confluire nel debito sovrano ma a condizione che i programmi di estinzione degli stessi fossero rimessi alle cure degli organi federali. In tal maniera, con un rientro lento ma costante del *deficit* la nazione sarebbe tornata in una situazione di stabilità. In quest'ottica, ad esempio, per far fronte alla carestia del 1729 il card. Imperiali concesse liquidità alle municipalità bisognose per l'acquisto dei grani, consentendo l'accesso al «Monte di Comunità Nuovo». E, sulla medesima scia, si attestarono anche diversi altri provvedimenti emessi dai Legati, non ultimo in Romagna il card. Giulio Alberoni.<sup>174</sup> E questa era solo una delle tante ordinanze adottate, poiché già alcuni anni prima – nel 1724 – Benedetto XIII Orsini aveva abolito il dazio sulla carne e ridotto quello sul macinato per incentivare gli scambi e la ripresa dei commerci. Tuttavia, queste soluzioni non tenevano conto degli investimenti ma, altresì, alleggerivano solamente il carico fiscale. Invece, un reale rilancio necessitava di interventi massicci patrocinati dallo Stato tramite i suoi enti, il che avrebbe mosso le maestranze, riattivato l'economia e dotato il territorio papale di infrastrutture utili a sostenere la piccola e media imprenditoria. Ciò venne compreso da Clemente XII Corsini, il quale senza badare eccessivamente al bilancio patrocinò con fondi pubblici la costruzione di porti, strade, ponti e canali ovunque ce ne fosse bisogno. In Romagna la sua azione fu determinante a Cesena (ponte sul Savio),<sup>175</sup> a Rimini (costruzione del porto)<sup>176</sup> e a Ravenna (diversione dei fiumi Ronco e Montone).<sup>177</sup> Eppure, sebbene questa condotta innescò effettivamente un circolo virtuoso, ciononostante il computo camerale entrò in profonda crisi, poiché gli incrementi di produzione – che avrebbero dovuto ripagare le spese – stentarono a entrare a regime.<sup>178</sup> Solo successivamente si provò a dare nuovo sprono all'economia, reperendo però questa volta le risorse non tanto dalla tassazione dei beni di consumo o dall'aumento dei passivi statali, quanto dallo spostamento delle imposte sui redditi e sulle proprietà: una scelta coraggiosa che implicava però la redazione di nuovo catasto, operazione che puntualmente venne a lungo disattesa.<sup>179</sup>

\*\*\*\*

---

<sup>174</sup> TABACCHI 2007, p. 391.

<sup>175</sup> Vedi Cap. 3.C.2.

<sup>176</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>177</sup> Vedi Cap. 3.C.4.

<sup>178</sup> TABACCHI 2007, p. 392.

<sup>179</sup> Inizialmente, la prassi consolidata si era andata attestando su un procedimento di definizione di un sistema tributario statale con imposizioni permanenti ripartite *per aes et libram*. Innocenzo XI Odescalchi, sentito il parere della Congregazione del Buon Governo, aveva così ordinato con Chirografo del 30 giugno 1681 la formazione di nuovi catasti generali in tutto lo stato, anche per quei luoghi che già ne avevano uno, poiché probabilmente ormai desueto ed inutilizzabile. La compilazione avvenne attraverso «assegne» ovvero denunce avanzate dagli stessi proprietari. Tali dichiarazioni erano obbligatorie per tutti, laici ed ecclesiastici. (LODOLINI 1956, p. 99; GIANNOTTI 2001, p. 72). La compilazione del catasto diede luogo a diverse controversie e ricorsi dei proprietari; questo perché consisteva in uno strumento atto a definire la politica fiscale da imporre alle proprietà e quindi di diretto interesse dei grandi latifondisti, nonché nobili dello Stato Pontificio. Ciò nondimeno, il catasto appariva assolutamente necessario sia per ripartire le spese, sia avere una panoramica della suddivisione reale dei possedimenti costituenti la nazione. Peraltro, la stessa valutazione della ricchezza rispondeva a una riflessione sul valore del lavoro. Infatti, seppure il lavoro fosse ammesso e auspicato in una nazione a governo religioso, lo stesso non poteva costituire un sforzo per l'arricchimento esagerato: *difficile este charitatem servare inter divitias*. Pertanto, il lavoro doveva essere inteso come un dovere e l'estrinsecazione della virtù: tanto per volere espresso della Divinità quanto per la sua stessa natura di mezzo elargito da Dio all'uomo per il sostentamento e lo sviluppo del corpo e dell'anima. Perciò, se ne riconosceva l'utilità ma al tempo stesso si ribadiva l'opportunità di una divisione più equa a vantaggio di tutte le fasce della popolazione.

«L'osteria di tutti»<sup>180</sup> che fu lo Stato Pontificio durante tutta la prima metà del Settecento ebbe come conseguenza un generalizzato recesso, carestie e povertà; le continue incursioni di eserciti stranieri, il protezionismo attuato dagli stessi Stati esteri nonché la continua e perpetuata destabilizzazione del Papato da loro indotta boicottarono ogni tentativo di riformismo che, nonostante tutto, cercò di affermarsi a beneficio sia dei governanti sia dei sudditi, con interventi anche alle volte di ardito liberismo.<sup>181</sup> In questo frangente, il collegio del Buon Governo rappresentò il 'braccio armato' dell'operato pontificio e, seppure solo attraverso giudizi e direttive, comunque riuscì a smuovere il sentimento delle comunità. E la Legazione di Romagna, lontana dal centro del potere e vessata più di tutte le altre province dal passaggio di truppe militari e dalle dispute internazionali, recepì questi *input* e li fece propri intraprendendo un ammodernamento che, sul piano architettonico, si esprime sostanzialmente nell'edificazione di opere di pubblica utilità. In questo modo, quella che era apparsa sino ad allora una semplice *consociatio* di tante realtà circoscritte divenne ora una reale provincia dotata di una propria identità che si trasmetteva attraverso la ripetitività degli spazi, delle attrezzature cittadine e degli uffici pubblici: un'omogeneizzazione che se da una parte cedeva «all'accentramento per comandi» romano dall'altra rivendicava la propria libertà di scegliere progettisti e progetti da attuarsi in un circuito autonomo di gestione finanziaria e cantieristica delle fabbriche.

Questa regolarizzazione determinò nella regione una diffusa qualità architettonica, inaspettata se si considerano le difficoltà del caso. E ciò fu in larga parte merito della comprensione dei vantaggi offerti dall'interdipendenza dallo Stato Pontificio. Infatti, il sovrano aveva una crescente necessità di drenare risorse locali per finanziare la sua attività politica e ciò implicava una costante ricerca di consenso. I corpi territoriali si ritrovarono quindi nella posizione di ottenere limitate agevolazioni che, sebbene non più a carattere definitivo come era stato al momento dell'annessione, tuttavia consentivano circoscritti interventi di riqualificazione. In tal modo, quelle opere eccessivamente dispendiose per le casse locali – come la ricostruzione di un ponte o la diversione di due fiumi oppure la ricostituzione di brani di città – vennero rimesse alla stessa autorità pontificia che con distinti finanziamenti sostenne i costi di costruzione.

Questo accordo, però, introduceva anche alcuni margini di scontro, poiché nel momento in cui la Congregazione del Buon Governo interveniva in aiuto delle comunità, la medesima pretendeva di assumere il controllo della fabbrica in corso d'opera, affidandola alle cure di un suo perito. Ciò, chiaramente, sollevava il dissenso municipale che, temendo di essere estromesso dal circuito economico e di perdere al contempo la propria sovrintendenza sull'infrastruttura, relazionava continuamente sulle condizioni delle lavorazioni, segnalando spesso inefficienze e complessità che richiedevano, in ultima analisi, la continua presenza dell'inviato romano: circostanza impossibile da attuare, poiché gli architetti camerali seguivano parallelamente molteplici elaborazioni

---

<sup>180</sup> Così la definiva Papa Benedetto XIV Lambertini. Citazione riportata in TABACCHI 2007, p. 398.

<sup>181</sup> Attuata principalmente da Papa Benedetto XIV Lambertini durante il suo pontificato (1740-58). Vedi BERTINI 1995, p. 777. Peraltro, in effetti non può dirsi che la Santa Sede non abbia tentato di allargarsi nello spazio il mercato europeo, giacché – ad esempio – abolì coraggiosamente la bardatura delle tratte per il grano. Anzi, proprio in ambiti come questo i provvedimenti adottati come i divieti d'estrazione, i vincoli alla libera circolazione dei grani, l'obbligo ai proprietari di denunciare la quantità del prodotto, l'ingerenza dell'autorità annonaria negli acquisti, nella determinazione dei prezzi e delle riserve, nel costringimento dei forni, nella stessa manipolazione del pane, non miravano ad altro che a proteggere i consumatori nazionali dalla concorrenza dei forestieri (vedi FRANCHINI 1950, pp. 18, 20).

e, di conseguenza, non potevano trattenersi per anni in una località provinciale. Così, indirettamente, si avallava l'ipotesi di una guida a carattere regionale, magari un operatore nativo di quei luoghi ma specializzatosi a Roma o Bologna: un compromesso che soddisfaceva tutti gli interlocutori e garantiva anche una certa validità degli esiti.

In questi termini, si sviluppò la dialettica Stato-Regioni durante tutto il XVIII secolo: un perpetuo confronto fondato sul dialogo in cui, se da una parte le comunità andarono via via privandosi di quella capacità di disporre dei propri beni e proventi – affidandosi quindi sempre di più al Governo Centrale anche per vertenze di carattere prettamente locale – dall'altra i ceti dirigenti urbani e l'aristocrazia feudale giocarono efficacemente un ruolo politico attivo contrattando la loro attività *pro bono publico* con sovvenimenti economici e alternati favoritismi.<sup>182</sup> In definitiva, si trattò di una tutela interessata, senza vincitori e senza vinti: forse più una sconfitta a metà.<sup>183</sup>

---

<sup>182</sup> TABACCHI 2007, pp. 13, 47.

<sup>183</sup> Un ringraziamento speciale al Dott. Lorenzo Riccardi per l'aiuto prestato in questi ragionamenti.

## 1.B – ARCHITETTURA E TERRITORIO AL TEMPO DELLA LEGAZIONE

*Se la natura fosse stata confortevole, l'umanità non avrebbe mai inventato l'architettura.*

[O. Wilde, *The Decay of Lying – An observation*]

Se i conflitti militari e la reciproca diffidenza fra le istituzioni nazionali e gli enti locali limitavano in larga misura lo sviluppo delle regioni più periferiche dello Stato Pontificio, ciononostante esistevano anche delle istanze di natura strettamente pratica che, se non opportunamente trattate, rischiavano di generare ulteriori ristagni. Infatti, le condizioni fisiche della penisola italiana rendevano ardue in certi casi non solo le comunicazioni fra un centro e l'altro ma anche la gestione di attività come l'agricoltura e la produzione manifatturiera.

In particolare, la catena montuosa degli Appennini rappresentava una barriera difficilmente valicabile se non per pochi passaggi riconosciuti dalla tradizione e ancora ampiamente in uso nel XVIII secolo. La Salaria collegava Roma con Ancona. Invece, la Flaminia consentiva il 'passaggio a nord', terminando il suo tracciato all'altezza di Rimini. Di qui, la via Emilia – una sorta di 'bretella' della consolare romana – procedeva in direzione di Bologna, quest'ultima connessa al resto d'Europa. Dunque, la legazione di Romagna si appoggiava su questo asse portante: una infrastruttura di comunicazione che tratteggiava non solo un percorso ma, altresì, la spina dorsale innervante l'intero sistema commerciale delle comunità prospicienti. Pertanto, garantire la continuità di questa arteria rappresentava una delle principali incombenze a cui erano chiamate le località che si ergevano lungo il suo cammino. E, proprio perché non tutti i centri urbani potevano accedervi direttamente, appariva allo stesso modo importante assicurare una rete di collegamenti secondari, ad esempio in direzione di Ravenna, altrimenti isolata.

Appurata dunque questa necessità e posta sotto una stretta sorveglianza da parte delle realtà governative locali, provinciali e centrali, si poneva di conseguenza l'opportunità di verificare il funzionamento delle strutture ricettive dei nodi e gli impianti di lavorazione e commercializzazione dei prodotti. Così, a fianco delle infrastrutture, si rendeva obbligatorio vagliare lo stato degli immobili predisposti al negozio delle merci.

In definitiva, si trattava di una situazione complessa in cui il desiderio di modernità stava cominciando a corrispondere a un bisogno di razionalizzazione e funzionalizzazione generalizzato poiché solo in tal modo lo Stato ne avrebbe potuto trarre quei vantaggi economici che, direttamente e indirettamente, avrebbero poi avuto ricadute positive anche a livello provinciale. Ciò nondimeno, questo atteggiamento andava coadiuvato nelle regioni da puntuali interventi di sostegno alla regolarizzazione dei fiumi, giacché il corretto irrigamento delle campagne e il contenimento delle esondazioni determinavano strettamente la stabilità della nazione. Quindi, contenere le calamità appariva ora più che mai un *diktat* ineludibile, poiché propedeutico alla messa in opera di politiche di più ampio spretto, le quali richiedevano però una maggiore robustezza delle finanze locali.

Così, in Romagna come altrove, si diede avvio a una intricata riflessione sul proprio *hinterland* nell'idea di attuare una rigenerazione, seppur non sempre condivisa.<sup>184</sup>

---

<sup>184</sup> Del resto, un intervento generalizzato era invocato anche da vari intellettuali. Ad esempio, vedi L. PASCOLI, *Testamento Politico d'un accademico fiorentino in cui con nuovi, e ben fondati principj si fanno varj, e diversi progetti per*

### 1.B.1 – Le ‘rete’ delle vie di comunicazione

Durante il Seicento, la Romagna aveva sostanzialmente attraversato un lungo periodo di stasi,<sup>185</sup> consolidando unicamente la propria immagine di sub-regionale dominio ecclesiastico, sebbene privo di un centro egemone catalizzante gli interventi statali e informante la cultura artistica.<sup>186</sup> Eppure, alcune iniziative non erano mancate giacché, fin dall’elezione di Ravenna a sede della Legazione,<sup>187</sup> si era cercato di rilanciare la città con una serie di interventi idraulici avviati da Pietro Aldobrandini (1571-1621) – Arcivescovo locale (1604-21) – e conclusi sotto la reggenza del Legato Giovanni Stefano Donghi (1651-54) con l’apertura del canale Panfilio in onore del sovrano Innocenzo X Pamphilj (1644-55):<sup>188</sup> un’operazione che, però, non aveva avuto il successo sperato poiché il naviglio tendeva a ostruirsi per la presenza di «acque torbide», rendendo disagiata la navigazione. Inoltre, le catastrofiche inondazioni che si susseguivano per via dell’instabilità dei fiumi Ronco e Montone – non ultima l’esondazione del 27 maggio 1636<sup>189</sup> – suggerivano insicurezza ai governanti come ai mercanti e ai forestieri. Pertanto, la comunità apparve a lungo sostanzialmente isolata e l’abitato descritto come «la città del silenzio»,<sup>190</sup> benché – dopo lunghe riflessioni – la diversione fosse stata condotta a compimento.<sup>191</sup>

Questa prolungata fragilità ebbe importanti ripercussioni nell’entroterra, giacché incoraggiò un fiorire degli altri centri cresciuti lungo la via Emilia. D’altra parte, a eccezione di Ravenna, le altre municipalità principali della regione si trovavano geograficamente tutte lungo la tratta che da Rimini conduceva a Bologna: una sequenza che rafforzava non solo la relazione fra queste realtà ma delineava una rete di reciproci rapporti commerciali da cui rimaneva esclusa proprio la «Capitale» della provincia. Ciononostante, connessioni in direzione della costa erano necessarie e quindi, seppure in maniera circoscritta, anche il ravennate e le saline di Cervia riuscirono col tempo a rientrare all’interno di questo circuito, appoggiandosi prevalentemente ai tracciati costieri che mettevano in comunicazione i porti e garantivano una più facile sorveglianza delle spiagge.

Ebbene, i percorsi rintracciabili erano complessivamente tre: la via Flaminia/Emilia, la via ‘del mare’ e la via ‘per mare’. In particolare, però, il primo non rappresentava soltanto una strada di transito ma definiva attorno a sé un vero e proprio ambiente antropomorfo composto da continui *pit stop* tecnici fra una centralità e l’altra e da infrastrutture che ne garantivano il funzionamento. Fra queste, speciale importanza era riservata al ponte che

---

*istabilire un ben regolato commercio nello Stato della Chiesa, e per aumentare notabilmente le rendite della Camera, Eredi d’Egmond, Colonia 1733. Cfr. LA MARCA 1976, pp. 366-368; VENTURI 1963, p. 781.*

<sup>185</sup> MATTEUCCI 1985, p. 309.

<sup>186</sup> CECCARELLI 2003, p. 350.

<sup>187</sup> Sul Palazzo Apostolico vedi Cap. 4.C.3.

<sup>188</sup> FONTANA 1994, *passim*.

<sup>189</sup> FONTANA 1989, p. 229.

<sup>190</sup> MARCHETTI 1999, p. 187.

Infatti, dalle note di viaggio dei turisti del *Grand Tour* che facevano tappa a Ravenna nel XVIII secolo si ricava un quadro tutt’altro che esaltante, in cui la città viene descritta come desolata e abbandonata. Del resto, la popolazione ammontava ad appena 13.000 abitanti, i quali dovevano fronteggiare una grave stagnazione economica e commerciale mentre gran parte dei beni immobiliari sono concentrati nelle mani delle quattro grandi abbazie, del clero e delle famiglie nobili: una condizione di crisi in cui la municipalità rimase – peraltro – fino ancora al XX secolo, allorché il poeta Gabriele D’Annunzio (1863-1938) la definiva ancora in questi termini. Vedi: G. D’ANNUNZIO, *La città del silenzio*, trascritta in EMILIANI 1963b, p. 71: «Ravenna, glauca notte rutilante d’oro,/ sepolcro di violenti custodito/ da terribili sguardi,/ cupa carena grave d’un incarico/ imperiale, ferrea, costrutta/ di quel ferro onde il Fato/ è invincibile,/ spinta dal naufragio/ ai confini del mondo,/ sopra la riva estrema!».

<sup>191</sup> Vedi Cap. 3.C.4.

attraversava il fiume Savio, uno dei principali corsi d'acqua della regione. Il manufatto, costruito in epoca malatestiana, aveva sostenuto l'assetto dell'intero percorso per molto tempo ma le scarse possibilità economiche di Cesena lo avevano privato spesso di quella manutenzione ordinaria necessaria a evitare un indebolimento strutturale che, proprio sul calare del XVII secolo, causò la sua rovina: un «diroccamento» che rese approssimativo e frequentemente inagibile il passaggio per gran parte del Settecento, sinché sotto la guida di Pietro Carlo Borboni (1720ca-73) non si terminarono i lavori di ricostruzione intrapresi da Ferdinando Fuga (1699-1782).<sup>192</sup> Ciò nondimeno, l'evento e le sue dirette implicazioni – ossia la difficoltà di circolazione, i ritardi nella consegna delle merci e i problemi di trasmissione delle comunicazioni – furono da esempio per l'amministrazione che d'allora cominciò a controllare con maggiore frequenza e attenzione lo stato dell'arteria e delle sue attrezzature, come dimostrò nei riguardi del ponte sul fiume Rubicone (dal 1754). Anche in questo caso, il ponte di legno che garantiva il guado appariva instabile nella sua solidità a causa della forza delle acque che gonfiavano il fiume durante la stagione invernale. Tuttavia, la presenza di un altro passaggio in pietra – più a nord nel territorio di Santarcangelo di Romagna – configurava un'alternativa valida in situazioni di emergenza. Purtroppo, però, anche quest'altra dotazione entrò in crisi, il che rese necessario intervenire prontamente: un'occorrenza che, questa volta, incontrò la determinazione delle istituzioni che stabilirono immediatamente il riattamento senza arenarsi in molteplici discussioni, seppure tale soluzione favorisse in ultima analisi la comunità locale, lasciando precario il «passo di San Vito lungo la strada Flaminia».<sup>193</sup> D'altro canto, la prontezza dei santarcangiolesi – i quali avevano subito assunto l'architetto Giovan Francesco Buonamici (1692-1758)<sup>194</sup> affinché fornisse un progetto di recupero – aveva semplificato talmente tanto l'azione governativa che, seppure la stessa non avesse mancato di inviare un proprio perito, tuttavia alla fine aveva condiviso la proposta avanzata, poiché pratica e vantaggiosa nei termini di quella funzionalità ora costantemente perseguita. Peraltro, una simile attenzione non aveva tardato di lì a poco a estendersi a tutti i cammini della regione: un «Editto sopra l'accomodamento universale delle Strade rurali, e campestri delle città terre e Luoghi della Legazione di Romagna»<sup>195</sup> che, emesso il 27 agosto 1763, rendeva ufficiale un atteggiamento ormai consueto da parte della dirigenza provinciale e che nel corso del XVIII secolo si era andato stabilizzando in una prassi comunemente riconosciuta e ora resa esplicita:

«[...] ordiniamo col presente Editto a qualunque persona tanto Laica, che Ecclesiastica Secolare, e Regolare, che nel termine di Mesi due dalla pubblicazione del presente debba aver riempite, e colmate tutte le buche, che si trovano nelle dette strade in faccia alli proprj

---

<sup>192</sup> Sul questo manufatto vedi Cap. 3.C.2. Sui risarcimenti della strada vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3878 (Rimini, 1693-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a Legato Fortunato Carafa (1693-94) dalla comunità di Rimini datata Rimini, 27 lug. 1693, in cui si sollecitano le autorità a provvedere al «risarcimento di alcuni ponti lungo nella strada consolare, et accomodare l'istessa strada ne i luoghi che più bisogna». Per tale operazione si chiede una licenza di 500 scudi. Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Lorenzo Raggi (1677-87) datata Ravenna, 9 sett. 1685, in cui si informa la congregazione della necessità di «accomodare la strada Romana, che va' verso Savignano». Infatti, la strada avendo alcun assegnamento prestabilito per la sua manutenzione era rimasta sostanzialmente abbandonata e, pertanto, si chiedeva alle autorità romane il permesso di riattarla con soldi pubblici, seppure l'ingente costo, giacché si trattava «secondo la relazione de' Periti di spesa scudi trecento [...]». Il perito incaricato era Bradolino Bradolini e la sua perizia è datata Cesena, 3 ott. 1685.

<sup>193</sup> Sulla vicenda vedi Cap. 3.C.3.

<sup>194</sup> Su di questo operatore vedi Cap. 2.A.1.

<sup>195</sup> ASFo, CRS, CPMF, B. 1927-168, Missione, cc. nn., *ad diem*, editto del Leg. Ignazio Michele Crivelli (1761-66) del 27 ago. 1763. Sul riattamento delle strade vedi pure Cap. 3.C.1 e PRETE PEDRINI-BONORA 1977, pp. 101-115.



beni e procurare per quanto si può di ridurle in modo, che le acque piovane possino felicemente scolarvi nei fossi laterali, e quindi nei Pubblici condotti».<sup>196</sup>

La norma si poneva non solo come precauzione a fronte di eventuali imprevisti ma, altresì, come indice di civilizzazione, affidando agli «adjacenti» il compito di monitorare e risarcire eventuali deficienze dei tratti di strada prospicienti ai loro possedimenti. Tuttavia, le prescrizioni qui introdotte non incontrarono il favore di tutte le fasce della popolazione e – in particolar modo – degli ecclesiastici, solitamente inclini a rifiutare qualsiasi genere di contribuzione. Pertanto, considerando che la maggior parte dei patrimoni fondiari era proprio del clero – all'incirca un terzo del totale<sup>197</sup> – difficile apparve sempre l'applicazione di questa disposizione, continuamente resa inoperativa da ricorsi e perizie contraddittorie rese da capimastri e professionisti.

Le «liti» si prolungavano a volte per anni, soprattutto quando non si trattava delle vie di comunicazione principali della provincia. Per di più, spesso la disputa non si risolveva in seno alla singola comunità poiché tanto più era frequentata la strada, tanto maggiore era la possibilità che la sua cura fosse economicamente ripartita entro tutte le municipalità che beneficiavano della stessa. Perciò, numerosi erano gli scontri in merito e, solitamente, la decisione finale veniva rimessa non tanto al Legato – sebbene rappresentasse *in loco* la figura di potere deputata alla decisione – quanto piuttosto alla Congregazione del Buon Governo la quale, ascoltato comunque il parere del prelado, assumeva una «risoluzione» definitiva. Certamente, il coinvolgimento delle commissioni romane, se da una parte mirava a un arbitrato maggiormente *super partes*, dall'altra ambiva anche sollevare l'interesse delle medesime, onde trarne qualche vantaggio. Ciononostante, le condizioni di compressione della spesa pubblica a partire dalla fine del XVII secolo non consentivano l'elargizione di queste agevolazioni se non in casi eccezionali. Quindi, abitualmente, si stabiliva una riduzione del peso fiscale sulle comunità meno interessate dall'opera e si istituivano dei pedaggi provvisori che – concentrati in un lasso di tempo determinato – garantivano un rientro delle spese, seppur aggravando ulteriormente i fruitori. Ad esempio, ciò accadde in occasione del «riattam.to della Strada, che da quest'ultima città [Rimini] conduce a Cesenatico»: un tragitto costiero di rilevanza provinciale perché alternativo alla via Emilia e in continuità col tracciato che da Ravenna procedeva costeggiando il mar Adriatico verso Ancona. La sistemazione della strada era stata sollecitata sin dal 1749, allorché era stata riconosciuta come «ridotta in uno stato deplorabile, e che costringeva a viaggiare quasi sempre fuori della medesima con grave incommodo, e pregiudizio dei Viandanti, particolarmente a motivo dei molti ponticelli mezzo rovinati, per i quali si deve necessariamente passare, onde fù inculcato, che allora quando non fossero stati adempiti gli ordini per l'accomodamento, si fossero dovuti reiterare con autorità assoluta, per liberare anche N.ro Sig.re dai fastidi, che recano alla Santità Sua tali ricorsi».<sup>198</sup> D'altronde, il percorso appariva uno dei più rapidi

Fig.  
1.B.01

<sup>196</sup> *Ibidem*. Ordinanze simili erano espresse anche per i ponti e la recinzione dei terreni con alberature. Il mancato rispetto di tali norme costituiva una violazione punibile con una multa da stabilirsi dal Legato in funzione della gravità della disobbedienza.

<sup>197</sup> BAZZONI 1981, p. 24.

<sup>198</sup> ASR, cam. III, Comuni, b. 1732 (Rimini), cc. nn., *ad vocem*, *Monumenta historica Jiurium Civitatis Arimini*, *Informazione* interna anonima e priva di datazione. Peraltro, a tal proposito si sollecitava al Legato di affidare il compito al suo vice al momento della partenza per il cambio della guardia, onde non venisse meno il controllo provinciale sulla stessa. Vedi ASV, SS, LR, vol. 76, *Ravenna al Sig. Card. Oddi Leg.o*, 1750, c. 162r, lett. ind. al card. Silvio Valenti Gonzaga (1690-1756) – Segretario di Stato (1740-56) – dal Leg. Oddi datata Ravenna, 23 dic. 1750, in cui il prelado riporta al superiore di

per i «corrieri di Venezia» e, in ultima analisi, non si poteva prescindere dall'aggiustamento, ragion per cui vennero considerate nella suddivisione delle spese anche le altre collettività. Ovviamente, però, non tutte venivano interessate dalla modernizzazione, la quale – peraltro – era cresciuta rapidamente nei costi, proponendosi la completa ricostruzione di interi tratti quale «espedito di far concorrere alla d.a strada tutta la provincia nella maniera che si pratica per la guardia della Marina, e per il mal contagioso».<sup>199</sup> Di conseguenza, poiché «ne adiacenti, ne utenti di d.a strada, e di essersi questa rovinata per pura negligenza dei i Riminesi»,<sup>200</sup> Faenza e Imola riuscirono a ottenere l'esenzione: una dispensa a cui fecero seguire subito un appello assieme ad «altri luoghi di codesta Provincia per conseguire da quella di Rimini il rimborso di quanto anno contribuito per il riattam.to della Strada, che da quest'ultima città conduce a Cesenatico».<sup>201</sup>

Dunque, l'evidente *status* di «pubblica utilità» non rappresentava una condizione necessaria e sufficiente per costringere tutti gli enti pubblici parte della stessa provincia a partecipare a una spesa statale; altresì, nonostante le accortezze prese, le vertenze trovavano sempre infine una gestione separata e discussa caso per caso.

Ciò nondimeno, esisteva almeno un altro fattore che influenzava la decisione delle congregazioni romane, ossia la presenza o meno di presidi disposti lungo i percorsi. D'altra parte, in queste specifiche circostanze interveniva direttamente l'autorità papale espressa *in situ* dai suoi ministri, trattandosi della sicurezza dei cittadini e – più in generale – della nazione. Peraltro, il corretto funzionamento di una strada si rendeva propedeutico allo stesso sistema difensivo dello Stato Pontificio, giacché dal movimento di uomini e macchinari potevano dipendere gli esiti di un conflitto. Così, la sovrapposizione di questo *layer* al livello delle semplici connessioni identificava alcuni nodi cardine del *network*: le fortezze. Sul piano pratico, ciò significava ispezionare frequentemente i siti individuati al fine di valutarne i bisogni e le lavorazioni necessarie: verifiche svolte preliminarmente da operatori locali e, successivamente, contro-peritate da un inviato camerale, come avvenne a Forlì quando nel 1708 Abram Paris (1641ca-1716) venne mandato «per verificare lo stato della rocca di Ravaldino e assistere al suo rifacimento».<sup>202</sup> Dunque, in questo contesto alcuni tracciati – come la via Emilia – assumevano un'ulteriore rilevanza: un valenza in realtà utile anche alla comprensione del perché certi percorsi secondari lungo la costa

---

avere lasciato le opportune disposizioni affinché fosse «compita la strada del Cesenatico, che resta ancora per lo spazio di tre miglia da farsi, giacché essendo stata cominciata solo nella scorsa estate, non vi è stato tempo di tirarla a fine, [...]». Inoltre, si aggiunge che il lavoro è opportuno sorvegliarlo con attenzione al fine di assicurarsi che sia a termine senza «far restare imperfetta un'opera così lodevole» (c. 162v).

<sup>199</sup> *Ibidem*. Infatti, altrimenti, il prezzo (8000 scudi) sarebbe stato troppo oneroso per la sola comunità di Rimini.

<sup>200</sup> *Ibidem*.

<sup>201</sup> Ivi, documento interno, c. 364r, *Memoriale* anonimo datato al 22 apr. 1752. Alla fine, «ha ordinato [la CBGR] che le prime comunità vengano dalla seconda reintegrate di tutto ciò, che hanno pagato per d. strada a tenore dei ripassi fatti da codesta legazione». In allegato si trovava anche una pianta firmata da Michele Fabri, accompagnata da una perizia dello stesso datata 31 luglio 1752 (AD. 1.1): *Pianta dimostrativa dell'andamento della nuova strada di Castel Abbate, della Strada delle Greppe del lido del Mare situate nel territorio di Rimini rilevata in abbozzo da me infrascritto li 12 maggio 1752*.

<sup>202</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Illmi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 6. Alla data del 26 gen. 1708 si segnala l'invio di «Abram Isacchi» il quale è definito «ingegnere inglese» del Pontefice. Dunque, non è assolutamente certo che si tratti di Paris, anche se il nome proprio e la presenza continua dello stesso in quegli anni in Romagna per conto della Santa Sede suggerirebbe effettivamente una corrispondenza. Quanto alla comunità di Cesena, questa avviò su istanza del Castellano un'opera di ammodernamento nel 1767 poi disattesa, intendendo dotare la fortezza di una chiesina dedicata a Santa Barbara (ADCe, carteggio 1767, fasc. *Spese 1767-1780*, c. 19r) «in esecuzione al sentimento di sud.o architetto» Borboni (ASR, Cam. III, Comuni, b.739 (Cesena), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBR dal Leg. V. Borromeo datata Ravenna, 14 feb. 1770).

fossero costantemente oggetto di aggiornamento. Ad esempio, poiché le torri della spiaggia di Rimini godevano di grande attenzione per via del loro ruolo di protezione dalle «fuste barbaresche», allora anche i tragitti dall'una all'altra guarnigione costituivano motivo di apprensione per gli uffici predisposti a tale incombenza.<sup>203</sup> E la preoccupazione del costante monitoraggio dei lidi non rispondeva solo a questo timore – ancora presente nel XVIII secolo<sup>204</sup> – ma anche all'opportunità di combattere il brigantaggio e il contrabbando del pesce come di altri prodotti, quest'ultimo allora incentivato dalla razionalizzazione delle modalità di negozio promosse dal Papato.

In definitiva, intricata appariva la questione dei percorsi e non riconducibile unicamente alla dimensione locale. In questo frangente, l'architettura svolgeva un ruolo solitamente secondario lasciando spazio all'ingegneria strutturale e alla pratica comune.<sup>205</sup> Eppure, nell'ambito dei congegni infrastrutturali, la stessa risultò ancora capace di informare il disegno di queste dotazioni. La composizione non si asservì mai alla tecnica; altresì, la prima utilizzò la seconda per poter disegnare opere stabili e funzionali al loro scopo. E ciò appare confermato dal fatto che incaricati di queste realizzazioni furono quasi sempre architetti professionisti di fama: esperti i quali, oltre a dominare la statica, padroneggiavano anche la teoria, come ad esempio Borboni o Buonamici. Ciò nondimeno, dovevano intendersi anche puntualmente di questioni idrauliche e, quindi, ricorrevano spesso pure i nomi di specialisti della materia come Eustachio Manfredi (1674-1739), Bernardino Zendrini (1679-1747), Domenico Egidio De Rossi (1659-1715), Carlo Marchionni (1702-86) e suo figlio Filippo (1732-1805). Insomma, le vie di comunicazione della Legazione apparivano sotto la stretta sorveglianza di numerosi tecnici di rango

<sup>203</sup> Ad esempio, vedi ASR, cam. I, Gius. Tes., b. 386, fasc. 11, 1713, *Spese per le sei torri della spiaggia di Rimini*, doc. 630, *Memoriale* di Matteo Conti – Tesoriere Provinciale di Romagna – datato Ravenna, 8 mar. 1713. Si riporta che dovendosi eseguire dei lavori di risarcimento ad alcune torri della costiera riminese si incarica il «Sig.r Dom.co Egidio de Rossi Ingegnere» di provvedere agli aggiustamenti che ammontano in base alle perizie trasmesse a «scudi dugentoquarantasette ed 73 m, cioè per la Torre di Bellaria scudi diciotto ed 88, per la torre della Prediera scudi Ventisette ed 49, per la torre della Trinità scudi Ventidue, ed 20, per la Torre delle Fontanelle scudi quindici, ed 69, per la Torre della Conca scudi Venti, ed 46, e per la torre della Cattolica detta del Tavollo scudi centoquarantatre, ed 05 come distinguerà dalla copie de Scandagli delle med. che reimpiegate le trasmetto [...]». Seguono in allegato tutti i pagamenti. Vedi anche ASR, cam. I, Gius. Tes., b. 389, fasc. 14, 1714, *Spese per risarcimenti alle torri della spiaggia di Rimini, ad diem*, Mandato di pagamento datato 28 giu. 1714 in cui si riporta l'elargizione di 50 scudi «à favore del S. Dom. Egidio de Rossi Ing.re [...] per sua ricognitione di diverse fatiche fatte in dovere d'ordine Nostro assistito alli risarcimenti delle Torri della spiaggia di Rimini». Vedi anche ASR, cam. I, Gius. Tes., b. 434, fasc. 7, 1718-25, *Comunità di Rimino, Cesena ecc., ad diem*, Mandato di pagamento datato 29 gen. 1718 in cui viene approvato da Mons. Carlo Collicola (1682-1730) – Pro-tesoriere generale della Camera Apostolica (1718-21) – il pagamento dei lavori «di scudi sessantasei e baiocchi ottantasei d'ordine di Mons.re d'Aste Comm.rio Gen.le del Mare». I lavori erano destinati ad alcuni «necessary risarcimenti fatti nel forte di Marina esistente sul imboccatura del porto di questa città». Si precisa poi che «in quanto al Canale della Comunità di Cesena V.S. ne prenderà distinta informazione e con essa desidero avere ancora tutte le notizie, che dalla di Lei diligenza potranno ricavarsi anco da Periti, per evitare ogni danno, che ne risulterebbe alle saline di Cervia».

Del resto, il controllo delle torri costituiva una prassi consolidata che continuò fino alla caduta dello Stato della Chiesa, avvalendosi anche di architetti esperti come Nicola Michetti (1675-1758). Vedi ASR, CoGe, Entrata ed Uscite corrente della Depositeria Generale della Rev. Cam.a Apostolica, reg. 1224, 1750, cc. 324r-325r: 9 nov. 1750, (n.o di registro 545): «scudi 204:40 m.ta pag.ti come da n. 1050 al Cav. Nicola Michetti Archit.o Cam.le per tanti dovutogli cioè 132 pe diarie a s. 2 al giorno di g.ni sessantasei impegnati dalli 10 sett.re prof.to che partì da Roma sino al suo ritorno per l'andata della Marca, a Ferrara Comacchio, Bologna forte Urbano, Rimino, Fano, Pesaro, Sinigag.a ed altrove per riconoscere l'Artiglierie, ponti, muri ed altro, e formatone i scandagli dell'occorrente e le lavorazioni dell'Artiglierie, s. 26:40 per diarie del suo giovane e s. 46 per cibarie nel tempo suo. 204:40». In particolare, sulla torre di San Michele posta in difesa della città di Cervia e dei magazzini del sale della stessa vedi Cap. **2.B.1**. La struttura come i depositi vennero disegnati dall'architetto romano Mattia De Rossi (1637-95).

<sup>204</sup> Rimini fu oggetto di una di queste incursioni durante la Legazione del card. Ulisse Gozzadini (1713-17), il che diede avvio alla discussione sulla costruzione del fortino poi sfociata nella ristrutturazione del porto. Vedi Cap. **3.A.2**.

<sup>205</sup> GUALDRINI 1981, p. 36.

locale come nazionale: operatori le cui consulenze avrebbero dovuto aiutare il governo e gli enti interessati nelle loro decisioni ma che purtroppo, in realtà, a volte alimentarono solo diatribe interne, come quando a Rimini si accese lo scontro fra Serafino Calindri (1733-1811) e l'intellettuale «dilettante» delle scienze meccaniche Giovanni Bianchi (1693-1775) sulle modalità di aggiornamento dello scalo.<sup>206</sup> D'altro canto, non si trattava solamente di una questione strettamente tecnica, poiché intervenivano in queste elaborazioni, spesso di importanza strategica, anche ragioni di autorappresentazione e prospettive di crescita sul medio-lungo periodo. Così, ad esempio, segnalava il caso del «Canal Naviglio» di Faenza.

Nel 1755 «si propose l'Erezione d'un Canale Naviglio, e si lesse la Perizia facendo vedere a tutti li Consiglieri il disegno che presentemente è presso il Pubblico, fatto dal Sig. Romualdo Bertaglia famoso Perito ferrarese con la spesa di centomila scudi, e proposto il servito, se dovevasi costruire passò per voti bianchi ventidue, e neri quindici, ed il modello estratto dal Sud.o disegno del Canale trovasi presso il Sig. Scipione Zanelli».<sup>207</sup> Sostanzialmente, l'idea prendeva avvio dalla constatazione che la città di Faenza, posta non troppo lontano dalla foce del Po, avrebbe potuto accedere alla stessa attraverso una vena artificiale: un progetto ambizioso ma che, se condotto a termine, avrebbe certamente reso la comunità indipendente dalle limitrofe città costiere per l'approvvigionamento delle materie prime commerciate 'via mare'. Inoltre, una simile strategia avrebbe abbattuto i costi delle merci negoziate e velocizzato la consegna delle stesse, poiché sia i dazi sia le soste tecniche si sarebbero ampiamente ridotte in numero. Allo stesso tempo, però, chi avrebbe avuto in gestione il passaggio avrebbe avuta assicurata una entrata proficua e costante. Tali furono probabilmente i ragionamenti del conte Scipione Zanelli (1722-92),<sup>208</sup> il quale – intuendo i vantaggi che gli avrebbe procurato la costruzione di questa infrastruttura territoriale – si fece nel 1753 promotore della fabbrica riprendendo un precedente progetto del 1682 del matematico Pietro Maria Cavina (1637-1690ca),<sup>209</sup> poi attivo anche nella sistemazione del porto di Cesenatico (dal 1686).<sup>210</sup> La nuova linea venne affidata alle cure e competenze di Romualdo Bertaglia (1688ca-1763), un matematico idrostatico che subito nell'agosto del 1754 si portò a visitare i luoghi dove avrebbe dovuto sorgere il

Figg.  
1.B.02  
1.B.03

<sup>206</sup> Sul porto di Rimini vedi Cap. 3.A.2.

<sup>207</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 412. La congregazione è datata al giorno 11 ott. 1755.

<sup>208</sup> Discendente di una delle famiglie più antiche e nobili di Faenza, questo aristocratico iniziò a prendere parte alla vita pubblica locale con la sua elezione a consigliere il 12 novembre 1749. Fra le varie opere di cui si fece promotore è da annoverare, probabilmente, anche l'ospedale cittadino, poi costruito su progetto di Giovanni Battista Campidori (1726-81). Vedi GOLFIERI 1982, p. 36. Vedi anche F. DALL'ONDA PASOLINI, *Sonetti del conte Ferdinando dall'Onda Pasolini faentino, pastore arcade e socio di altre Accademie*, Montanari e Marabini, Faenza 1832, pp. 469-470: «Scipione Zanelli Nobile Patrizio Faentino nel secolo prossimo passato concepì l'idea di un Canale navigabile, che da Faenza mettesse foce in Po' di Primaro, e l'adempì col favore di PP. Pio Sesto allora Regnante di lui Cugino unito ai molti suoi mezzi, che impiegò in tale grandiosa intrapresa. Lo scavamento di detto Canale fu incominciato nell'anno 1778, e compiuto nel 1789, e l'Autore, e Proprietario di esso con suo Testamento ordinò, che il reddito annuale di detta Opera, fatte le necessarie spese, e soddisfatte tutte le obbligazioni inerenti alla medesima, dovesse dividersi in due parti, assegnandone una al suo Nipote di Sorella, ed Erede N. U. Sig. Antonio Pasolini di Cesena, e l'altra ai Poveri della sopraddeata Città di Faenza. Prescrisse poi, che quest'ultima venisse erogata nel mantenimento i due Giovani nel Patrio Orfanotrofio, in dare scudi 30 per Dote a cadauna di dieci bisognose zitelle, e col fare elemosine ai Poveri, e particolarmente ai malati, e infermi cronici. Il sopraccennato Zanelli tanto benemerito della sua Patia fu Uomo di molta mente, e generalmente molto stimato à tempi suoi. Pio Sesto Sommo Pontefice, come si è detto, di lui Cugino l'amò, e l'onorò sempre della sua grazia, siccome godé pur quella di Leopoldo I Gran Duca di Toscana, che in alcuni incontri il chiamò a sé per giovarsi de' suoi consigli».

<sup>209</sup> Vedi BRAGGON-TOCCI 1972, pp. 381-386.

<sup>210</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

«taglio» (Faenza, Cotignola e Bagnacavallo), redigendo un'accurata perizia successivamente approvata.<sup>211</sup> Tuttavia, i lavori tardarono a essere intrapresi, ragionevolmente perché molto onerosi per le casse della municipalità, impegnata all'epoca anche nella razionalizzazione del sistema assistenziale con la costruzione del nuovo ospedale.<sup>212</sup> Pertanto, la definitiva approvazione giunse solo nel 1776, allorché Papa Pio VI Braschi emise un chirografo (2 giugno) a favore di questo cantiere, assicurando il suo favore e rafforzando la posizione de «l'intraprendente», al quale era legato – peraltro – da vincoli di parentela.<sup>213</sup>

Ciò nondimeno, il sovrano non si limitò a un generalizzato aiuto circostanziato in un vago sostegno politico e, in parte, economico. Altresì, il Santo Padre concedette numerosi privilegi al canale al fine di garantire sia la sua pronta esecuzione sia l'autorità sullo stesso del cugino.<sup>214</sup> Così, l'escavazione fino al Po' di Primaro si prolungò oltre il 1784 anche se l'inaugurazione della struttura avvenne già il 29 maggio 1783.<sup>215</sup> Ultimato il «Canal Naviglio» – lungo 7.424 pertiche e otto piedi faentini (circa 36 km) – ripresero però le dispute assopite inizialmente dalla complessità della messa in esercizio della fabbrica, soprattutto in merito all'amministrazione e alla manutenzione dello stesso. Infatti, il «Pubblico» aveva elargito non meno di novanta mila scudi nel cantiere e, perciò, si aspettava quanto meno un rientro della somma investita attraverso l'affitto delle attrezzature correlate

Figg.  
1.B.04  
1.B.05  
1.B.06  
1.B.07

<sup>211</sup> Romualdo Bertaglia nacque a Ferrara nel 1688 circa e rappresentò – insieme con Teodoro Bonati (1724-1820) – il principale esperto idrostatico ferrarese del XVIII secolo. Ordinato sacerdote, si dedicò totalmente all'ingegneria delle acque prendendo il posto di Romualdo Valeriani (m. 1730) come tecnico e perito del «Pubblico» nelle controversie in tale materia. In questa veste prese parte a diversi dibattiti e alle visite alle acque e pubblicò numerosi opuscoli a sostegno delle ragioni ferraresi nelle questioni controverse. Vedi G. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno le vite e gli scritti di letterati italiani*, vol. II parte II, Bossini, Brescia 1760, p. 1026; L. UGHI, *Dizionario storico degli uomini illustri, ferraresi nella pietà, nelle arti e nelle scienze colle loro opere, o fatti principali compilato dalle storie e da manoscritti originali*, Rinaldi, Ferrara 1804, ad vocem. Vedi anche FIOCCA 2005, p. 176. La perizia di R. Bertaglia era datata Faenza, 18 agosto 1754. L'idea consisteva sostanzialmente nell'immettere nel nuovo tracciato l'acqua del Lamone che giungeva fino a Faenza col canale di Carentano (poi «canale Maggiore»), un'opera iniziata nel 1194 e proseguita nel 1223. Il progetto e la relativa spesa prevista ammontavano in centomila scudi romani (BRAGGON-TOCCI 1972, p. 394).

<sup>212</sup> Vedi Cap. 3.B.1.

<sup>213</sup> Cfr. *supra*. Infatti il Pontefice era cugino per parte di madre (BRAGGON-TOCCI 1972, p. 395). Sul chirografo papale vedi anche BcFo, RP, sala P [topografia] [P4/104] *Chirografo di Nostro Signore Papa Pio VI, Delli 2 Giugno 1776. Diretto all'E.mo, e R.mo Sig. Cardinale Legato di Romagna per la costruzione di un Canale Naviglio dalla Città di Faenza al Mare Adriatico mediante il Po' di Primaro*, Roma 1776, p. 5: «E siccome fatta a Noi di tutto ciò una piena, e distinta relazione dal prelodato Reverendissimo Cardinal Corsini, abbiamo creduto, che meritar dovesse la suprema nostra approvazione, e per la felice di lei esecuzione, degna fosse della nostra conferma un'opera, che sarà utile non solo alla Città di Faenza, e suo Territorio, ma ancora a molte altre Città, e Luoghi delle nostre provincie di Romagna, e di Ferrara, i di cui vantaggi egualmente che quegli di tutti i nostri amatissimi Sudditi sonoci sommamente a cuore». Cfr. ASR, cam. III, Comuni, b. 1006 (Faenza), cc. nn., ad diem, *Motu proprio* di Papa Pio VI Braschi datato 2 giu. 1776.

<sup>214</sup> ASR, cam. III, Comuni, b. 1005 (Faenza), cc. nn., ad diem, Chirografo di Pio VI Braschi datato 20 mar. 1778 relativamente l'ammissione di Faenza al «Monte Nuovo delle Comunità» per la costruzione del Canale Naviglio in direzione del mare Adriatico. Vedi anche ASR, cam. III, Comuni, b. 1006 (Faenza), cc. nn., ad diem, copia della supplica esibita a Papa Pio VI Braschi da Scipione Zanelli circa la «esenzione da tutti i dazi comunitativi, per vendere liberamente pane, vino, ed ogni sorta di comestibili, come si pratica ancora in altri simili luoghi perché detta fabrica è in una campagna quasi disabitata, e lontana molto dai luoghi che possono somministrargli il necessario, che della grazia». Il riferimento è a una fabbrica per ospitare persone fatta alla foce del canale sul Po'. In allegato si trovano diversi disegni tecnici inerenti il canale Naviglio di supporto e dimostrazione che non ci sia alcun altro fabbricato lungo il percorso. Vedi anche Ivi, cc. nn., ad diem, *Supplica* di S. Zanelli perché il Santo Padre confermi i privilegi concessi i con suoi chirografi relativi il canal Naviglio: quello del 2 giu. 1776, ovvero che tutto il naviglio appartenga alla Legazione di Romagna; quello del 20 mar. 1778, per cui nessuna imbarcazione proveniente o diretta al canale dovesse essere soggetta ad altri dazi; quello del 19 lug. 1786 relativo all'ordine alle dogane che non si esigessero dazi dalle imbarcazioni dirette al naviglio sebbene la nuova legislazione fiscale potesse prevedere disposizioni diverse.

<sup>215</sup> ASR, cam. III, Comuni, b. 1006 (Faenza), cc. nn., ad diem, *Supplica* datata al 23 giu. 1784 di proroga della costruzione del Canal Naviglio di altri quattro anni.

come dei dazi imposti sul transito. Ciò nondimeno, il blasonato aveva investito del proprio e reputava quindi legittimo usufruire *in toto* almeno della rendita degli otto mulini serviti dal canale. In questo frangente, il Pontefice non aveva mancato di far giungere la propria «approvazione di tutta l'opera fatta del Canale Naviglio che dalla città di Faenza conduce al mare adriatico mediante il Po' di Primario»:<sup>216</sup> una risoluzione che avrebbe dovuto acquietare gli animi in virtù della sua posizione di regnante. Eppure, l'assemblea cittadina non si era arresa e, nominato un perito, aveva avviato una verifica sull'intero cantiere realizzato. Giuseppe Maria Ghedini (1707-91) si recò quindi a ispezionare quanto compiuto e riportò il suo sentimento in un libercolo<sup>217</sup> poi pubblicato e posto all'attenzione della autorità. L'analisi del tecnico confermò i timori delle istituzioni faentine. Stando alle rilevazioni effettuate, il conte Zanelli aveva sfruttato il naviglio soprattutto per il funzionamento delle strutture secondarie a esso connesse e delle quali era il diretto beneficiario; in più, si annotavano anche altri arbitrari interventi, considerati pregiudizievoli per la comunità. Pertanto, asseriva l'esperto che «tante, e si manifeste irregolarità non mi fanno più dubitare, che il Signor Con. Zanelli nel condurre a fine il Naviglio Faentino, non siasi prevalso del Consiglio, e dell'opera di alcun Professore Idrostatico, il quale ne regolasse l'esecuzione, ma che esso Signor Zanelli senza direzione di alcuno, e secondo che dettavagli le sue vedute, talora anche a lui stesso dannose, abbia intrapresa, ed in progresso ridotta quest'opera a quell'inazione, e decadenza, in cui si ravvisa».<sup>218</sup> Peraltro, oltre a uso utilitaristico dell'opera pubblica, si accusava il patrizio di avere anche determinato con la sua gestione egoistica dei lavori dei gravi danni alla campagna e all'usuale sistema dei percorsi statali di quella parte della provincia:

«Non mi sono diffuso in rilevare tanti altri danni, ed aggravij apportati ai Particolari col devastamento, e smembramento de' loro Terreni, e per la variazione, e mancanza de' scoli, e per l'allagamento dei loro Campi, per l'atterramento de' Ponti, per cui comunicavano le strade vicinali con quella, che conduceva da Faenza a Bagnacavallo, ridotta alveo del Naviglio, e molte altre dannose conseguenze affatto estranee, ed indipendenti dalla costruzione del Naviglio medesimo, la minore delle quali non è certamente l'intollerabile violenza inferta alla libertà naturale coll'impedire l'accesso dei Campi alla pubblica Strada mediante i Piantamenti degli Alberi sugli orli delle Strade medesime eccessivamente gli uni agli altri vicini. Di tali pregiudizj non ne ho che appena qualcuno accennato, mentre lo scopo della mia commissione non era diretto a rilevare i danni risguardanti l'interesse de' Privati, ma quelli specialmente relativi al Pubblico e Comunità di Faenza, la quale va a rimanere anche priva, e delusa nelle concepite speranze di una vantaggiosa navigazione, procurata con tante cure dai Signori Faentini, e che vien loro a mancare per le irregolarità manifeste, che si riconoscono nella costruzione, nel Regolamento, e nello stato presente del Naviglio Faentino».<sup>219</sup>

Ciononostante, le critiche sollevate non erano del tutto disinteressate. Ad ogni modo, per quanto effettivamente limitata nei risultati, la costruzione del passaggio marittimo portò nuova linfa vitale all'economia faentina che, in tal modo, riattivò i commerci. Così, per lo meno, emergeva da una notificazione del 1783 in cui si specificava che:

---

<sup>216</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, Motu proprio di Pio VI Braschi datato 26 lug. 1788. Presso l'Archivio di Stato di Roma sono conservate copie complessive di tutti gli editti papali qui considerati.

<sup>217</sup> G. M. GHEDINI, *Perizia del Signor Dottor Giuseppe Maria Ghedini Idrostatico di Bologna sopra i canali dell'Illustrissima Comunità di Faenza e sopra il Canale Naviglio faentino costruito dal Nobile Uomo Signor Conte Scipione Zanelli*, Lazzarini, Roma 1794.

<sup>218</sup> *Ibidem*.

<sup>219</sup> *Ibidem*. Sul tema vedi AD. 1.2.

«Sua Eccellenza Sig. D. Scipione Zanelli ha costruito un Canale Naviglio dalla Città di Faenza al Mare Adriatico mediante il Po di Primaro con le acque del Fiume Lamone condotte regolate. In occasione della presente Fiera di Sinigaglia del corrente anno 1783 sono stati caricati in detto Canal tutti i Generi diretti alla medesima, non solo della Città di Faenza, ma ancora di tutti i Paesi circonvicini, che felicemente sono giunti al loro destino.

Si trasporteranno tutte le Merci dal porto di Primaro mediante il suddetto Canale a Faenza indi a Firenze col viaggio di circa cinquanta miglia di Terra, e con la Navigazione del Fiume Arno a Pisa, e Livorno, e però colla brevità di cinque giorni potrà tutto passare dal Mare Adriatico al Mediterraneo a scanso della lunga e pericolosa Navigazione di tutta l'Italia. Chiunque vorrà approfittarsene, potrà dirigersi in Faenza al Sig. Carlo Traversari Ministro del Signor Proprietario del medesimo Canale».<sup>220</sup>

Dunque, i risultati non erano mancati del tutto e i prodotti trasportati – soprattutto granaglie, vino, legumi e legname – avevano permesso uno sviluppo della municipalità permettendo alla nobiltà, già rinnovatasi nell'aspetto esteriore,<sup>221</sup> di ambire ora a una rigenerazione più complessiva. Del resto, il movimento delle barche – seppure solo di piccola taglia per via della presenza di ponti che ne impedivano il passaggio – i pedaggi e tutte le strutture connesse non potevano non incrementare le entrate locali, determinando allo stesso tempo un miglioramento generale delle condizioni di vita locali.<sup>222</sup> E l'esempio faentino non rimase isolato, poiché allora anche a Forlì si meditava sull'opportunità di dotarsi di una simile infrastruttura: un *bypass* a molteplici inconvenienti a cui la città era costretta a soggiacere per via della propria posizione nell'entroterra della regione.<sup>223</sup>

In definitiva, le vie di comunicazione occuparono nel corso del Settecento una posizione predominante rispetto all'interesse delle amministrazioni, poiché dalle stesse dipendeva tanto la difesa dei territori quanto la stessa sussistenza delle medesime in un momento di evoluzione della società e 'misurata' globalizzazione regionale. Ormai, l'appartenenza alla Legazione stava incominciando a imporre degli obblighi di costante rapporto sia fra le varie realtà sia con la Capitale e Ravenna: legami che necessitavano di una maggiore agevolezza anche a motivo della comune politica economica. Di conseguenza, mentre nel Seicento si erano affrontati principalmente i problemi idraulici di assetto del territorio, nel XVIII secolo assunse uguale importanza anche la salvaguardia delle strade e la costruzione di connettivi artificiali che regolassero il flusso delle acque e ampliassero le relazioni fra i centri.<sup>224</sup> D'altro canto, il controllo dello Stato sulla provincia passava anche attraverso questi strumenti.

Tuttavia, le lotte intestine e l'oggettivo stato di miseria di molte città romagnole costituì un limite all'innovazione stessa auspicata dal Governo Centrale e sostenuta dai Legati, giacché – in fin dei conti – la possibilità d'imporre pedaggi e tasse rimaneva ancora in buona misura di competenza degli enti locali. Così, proprio nel periodo in cui altri regni introducevano nell'organizzazione produttiva numerose facilitazioni, a Roma

<sup>220</sup> BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Faenza, I, f. 17.2, *Notificazione* inerente la costruzione del Canal Naviglio di Faenza priva di datazione o firma ma probabilmente risalente al 1783.

<sup>221</sup> Vedi Cap. 4.C.2.

<sup>222</sup> MESSERI-CALZI 1909, p. 271.

<sup>223</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna [193.82-90]. Si tratta di una *Informazione* sul Canale Naviglio di Forlì. Risalente al 1764, il canale avrebbe dovuto non solo stabilizzare il sistema idrico della zona ma anche agevolare il funzionamento dei mulini, i trasporti e le comunicazioni con Ravenna, visto il diretto collegamento che dalla città si poteva avere con i fiumi Ronco e Montone. Inoltre, secondo il progetto, il canale avrebbe dovuto avere principio nella darsena alla Grata (attualmente tra San Biagio e viale Italia) per poi proseguire allargando e approfondendo il canale di Ravaldino verso Coccolia. Di qui sarebbe confluito nel Ronco per sfociare nel mare. Ma ben presto, come altre volte nella storia di Forlì, si comprese l'impossibilità di portare realisticamente a compimento l'opera poiché mancava la disponibilità finanziaria.

<sup>224</sup> PIGOZZI 1995, p. 288.

e nel resto dello Stato Pontificio l'azione immobilizzante delle società locali costrinse le manifatture e l'agricoltura a una posizione di svantaggio che, in ultima analisi, venne a tradursi in più alti costi a carico degli acquirenti.<sup>225</sup>

### 1.B.2 – Le condizioni idrauliche del territorio

Ancora nel 1756 una disastrosa alluvione nella Romagna 'estense' riproponeva il problema dell'assetto idraulico dell'intera regione e riaccendeva le polemiche assopitesi circa il drenaggio delle acque verso il mare.<sup>226</sup> D'altronde, il complesso sistema formato dal Ronco, Montone, Savio, Lamone e Luso (Rubicone) si era presentato da sempre costantemente instabile nella sua condizione, con molteplici escrescenze durante l'inverno e secche nella stagione estiva: un'alternanza che danneggiava spesso i raccolti e che creava forte allarme all'interno delle comunità, costantemente preoccupate di garantire la sicurezza della popolazione, dei bestiami e dei campi.

Dunque, la costruzione di argini costituiva una delle priorità dell'amministrazione regionale e locale, seppure i risultati apparissero quasi sempre parziali e approssimativi. Ad esempio, il controllo del livello del Ronco e Montone – i quali stringevano in una morsa Ravenna – rimase a lungo insoluto,<sup>227</sup> seppure fossero state approntate continuamente molteplici misure di salvaguardia. E questo perché il tema 'delle acque' implicava non solo una direzione 'illuminata', che sorvegliasse e coordinasse le lavorazioni al fine che fossero tutte rivolte realmente al contenimento dei fiumi e non declinate in maniera utilitaristica, ma anche una cultura tecnica aggiornata e una gestione attenta alle esigenze d'uso.

In questo contesto, l'architettura svolgeva di conseguenza nuovamente un ruolo di supporto alla componente strutturale<sup>228</sup> e – a eccezione dei ponti<sup>229</sup> – i manufatti edilizi legati ai corsi d'acqua (i mulini, le cartiere, le chiuse, le riparazioni anti-alluvionali) rispondevano sostanzialmente alla funzione per cui si era resa necessaria la loro stessa costruzione.<sup>230</sup> Così, normalmente, le chiane venivano progettate e realizzate sotto la supervisione di un ingegnere camerale che rispondeva alla Sacra Congregazione delle Acque: un ruolo che venne complessivamente assolto durante la prima metà del Settecento da Egidio Maria Bordonì (m.1740)<sup>231</sup> dietro specifico interessamento di Papa Clemente XI Albani. Infatti, il Pontefice fu il primo a promuovere una nuova strutturazione per questa attività governativa, nominando appunto questo esperto quale unico «perito nella materia delle acque per lo stato ecclesiastico» e responsabile di tutti i cantieri: una mansione che, assoggettata alle volontà della commissione appositamente predisposta, delineava essenzialmente una figura dinamica perché tesa ad assicurare dove necessario il suo intervento per il consolidamento, rafforzamento e stabilizzazione della rete dei flussi.<sup>232</sup>

---

<sup>225</sup> LA MARCA 1976, p. 357.

<sup>226</sup> FABBRI p. 17.

<sup>227</sup> Sulla diversione ravennate vedi Cap. 3.C.4.

<sup>228</sup> Cfr. *supra*.

<sup>229</sup> Ad esempio, vedi il ponte sul fiume Savio (Cap. 3.C.2) o sul Rubicone (Cap. 3.C.3).

<sup>230</sup> GUALDRINI 1981, p. 37

<sup>231</sup> Vedi Cap. 3.A.2. Per un breve profilo vedi CONTARDI-CURCIO 1991, pp. 324-325. Originario di Bologna, questo operatore lavorò sostanzialmente nella costruzione di chiane e come consulente di varie questioni idrauliche in tutto lo Stato Pontificio. Invece, in L. CRESPI, C. C. MALVASIA, *Felsina Pittrice. Vite de' pittori bolognesi*, Stamperia di Marco Pagliarini, III, Roma 1769, p. 254, lo si ricorda semplicemente come «pittore d'architettura».

<sup>232</sup> Vedi AD. 3.10. Il Chirografo di nomina di Bordonì è datato 27 maggio 1704.



Eppure, tale responsabilità definiva solo genericamente i compiti a cui rimaneva soggetto il professionista e, perciò, rapidamente l'incombenza si allargò anche alla bonifica delle aree paludose<sup>233</sup> e alla gestione degli impianti economici correlati ai corsi d'acqua: una commistione di competenze che in provincia alimentò dissidi e discordie. Di tal maniera, da Cervia – oggetto di specifiche disposizioni a motivo delle sue saline<sup>234</sup> – ai mulini ravennati,<sup>235</sup> le dispute sull'autorità competente e la relativa suddivisione degli introiti accentuarono la conflittualità, sfociando solitamente in «liti» e reciproci scambi di accuse fra gli affittuari e le istituzioni. Ciò, rallentava la messa in opera dei necessari adeguamenti e di conseguenza, frequentemente, si entrava in uno stato di emergenza. In particolare, destava apprensione soprattutto la precarietà delle sponde del fiume Savio. E questo perché, di tutti i fiumi romagnoli, questo era l'unico la cui foce non avesse mai ospitato uno scalo portuale: una circostanza che – si potrebbe pensare – se lasciata immutata avrebbe ragionevolmente favorito lo scolo delle sue acque ma che, invece, si rivelò un'inutile precauzione, costringendo altresì a numerosi interventi nel tratto apicale.

Del resto, le esondazioni si susseguivano e, seppure a ritmo incostante, ogni volta producevano danni di notevole entità. Per esempio, nel 1684 uno straripamento improvviso aveva «diroccato» l'antico ponte di pietra malatestiano di Cesena.<sup>236</sup> Allo stesso modo, nel 1717 una rovinosa alluvione aveva portato alla rottura integrale della sponda inferiore del fiume in corrispondenza del territorio cervese, allagando le campagne fino a Cesenatico, giungendo fino al fiume Luso e mescolando le sue acque a quelle delle saline, nonostante la presenza degli argini circondariali consolidati: una vera catastrofe, perfettamente descritta dalle parole del neo-Legato Giovanni Antonio Davia (1717-20).

«Per quanto non di meno si dispongono varij istantanei ripari, quella Città [Ravenna] è ridotta in uno stato così pericoloso, che spero non sarà ascritto a mia trascuraggine la rovina, che può sopraggiungere in una, o in un'altra occasione minore ancora della presente in cui tutti i fiumi sono usciti dal proprio letto.

Questo della Marecchia (per cominciare dal più vicino) ha traversato in due luoghi distanti tre miglia l'uno dall'altro la strada Flaminia; l'Uso ha portato via il Ponte, che dicono di Bellaria a dieci miglia di qua di modo che non si può più andare per la via di Savignano al Cesenatico; il Savio ha rotto sopra Cervia, et ha inondate le saline con danno considerevolissimo della R.C.; il Lamone ha posto sott'acqua tutte le terre in vicinanza di S. Alberto, e di un territorio ben coltivato ne ha fatta una valle. Vi è da temere che il restante della Romagna non sia meno incomodato».<sup>237</sup>

<sup>233</sup> BANLC, CORS. 36F-31 (ex vol. 855), *Relazione, Informazioni e Scritture diverse intorno alle acque e Fiumi di Roma, e dello Stato Ecclesiastico*, II, cc.152r-157v: *Delle Paludi Pontine*, relazione di Egidio Maria Bordoni definito qui come «ferrarese». La relazione è priva di datazione.

<sup>234</sup> Su Cervia vedi Cap. 2.B.1.

<sup>235</sup> FONTANA 1979, p. 97.

<sup>236</sup> Vedi Cap. 3.C.2.

<sup>237</sup> ASV, fondo Albani, vol. 24, *Scritture spettanti à Ferrara, Ravenna, e luoghi sogetti alle loro legaz.ni. con un'appendice concernente le strade consolari dello stato del Papa, le Provisioni delli Governatori e stati delle fortezze del med.mo*, cc. 244r-244v, lett. ind. al card. Fabrizio Paulucci (1700-21) dal Leg. Giovanni Antonio Davia (1717-20) datata Ravenna, 30 set. 1717, in cui si rammenta della condizione dei fiumi Ronco e Montone nonché della devastazione seguita alle «copiose piogge» di quell'anno. Nonostante, le misure adottate la condizione del fiume continuò a rimanere insicura durante tutto il secolo. Vedi ASV, SS, LR, vol. 82 (ex 80), *Ravenna al Sig.r Card. Stoppani Legato, 1758, 1759 e 1760*, c. 208r, lett. ind. al card. Ludovico Maria Torriggiani (1697-1777) – Segretario di Stato (1758-69) – dal Leg. Giovanni Francesco Stoppani (1756-61) datata Ravenna, 2 feb. 1760, in cui si riporta che «non sono insussistenti le rappresentazioni fatte da Corrieri di Venezia rapporto al devastamento della Strada, che da questa Città [Ravenna] conduce al Savio; ma che la detta strada si trovi ridotta in cattivo stato, ciò è pervenuto sì dalle continue piogge cadute né mesi addietro, come dalla escrescenza del Fiume, che da quella parte è uscito dal suo letto. Del devastamento riferito dà mentovati Corrieri, già si n'era

In aggiunta, anche il tratto del Lamone che attraversava la campagna faentina ricopriva una certa importanza, prevalentemente perché direttamente ricollegato all'irrigazione dei campi, fondamentali per la sopravvivenza della località e – soprattutto – della sua nobiltà feudale. E questa necessità la aveva compresa bene Carlo Cesare Scaletta (1666-1748): un aristocratico «dilettante» di architettura e appassionato anche di questioni meccaniche.<sup>238</sup> Infatti, poiché assai interessato al miglioramento della propria comunità a motivo della sua nobiltà,

---

inteso. Ed alla prima occasione favorevole somministrata dal tempo non omisi di far riattare la strada sudetta nella miglior maniera possibile; [...].

Per altri interventi sul Savio in quegli anni vedi ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 457, fasc. 7, *Comunità di Ravenna, conti per lavori e mandati di pagamento*, 1721, cc. nn. *ad diem*, lett. ind. al Leg. C. Bentivoglio dal car Carlo Collicola (1721-1728) datata 27 nov. 1721, in cui si riporta che «quando i coobbligati al rifacimento degl'argini del Fiume Savio non pensino a riparare al danno cagionato dall'acque, gli faccia assegnare un termine, il quale scorso, sia lecito alla Cam.ra di far fare il lavoro a loro spese, ed interessi». Vedi anche Cam. I, Gius. Tes., b. 542, fasc. 17, *Spese per lavori a Ravenna*, 1729, cc. nn., *ad diem*, mandato di pagamento datato 3 dic. 1729: «Dom.co M. Panzacchi Tesr.re di Romagna si compiacerà pagare a Sebastiano Forlivesi Perito della R.C. scudi sei, ed altrettanti ad Anastasio Matteucci che sono per la loro mercede secondo fu tassato sin da principio per la visita da essi fatta alle Ripe danneggiate dal Fiume Savio nel territorio di Cervia»; vedi anche Ivi, doc. 72, lett. ind. a Matteo Conti - tesoriere provinciale – dalla Tesoreria Generale datata Roma, 3 dic. 1729 perché siano soddisfatti i periti «che d'ordine della Cong.ne Cam.le si portarono sin dal mese di Giugno pross.to alla visita del fiume Savio, per riparare alle rotture degl'Argini, et alle inondazioni»; vedi anche Ivi, doc. 134, *Memoriale* del 17 dic. 1729: «Essendo stato nuovam.te discorso nella Cong.ne Cam.le tenutasi ieri mattina avanti di me impedita sin'ora con proteste, et appellazioni da alcuni Possessori adiacenti, et interessati, specialm.te dalli PP. Di Classe, e Monache di S. Lucia di Venezia, acciò non cresca ulteriom.te il pregiudizio, e danno anche della Rev.a Cam.ra, scrivo contemporaneam.te a cottesto Monsig.r V.ce Legato, che proseguisca gl'ulteriori atti, per far contribuire li suddetti Possessori adiacenti, secondo la risoluzione della med.a Cong.ne [...]»; vedi anche Cam. I, Gius. Tes., b. 553, fasc. 25, *Spese per lavori al fiume Savio (Romagna)*, 1730, cc. nn., *ad diem*, 4 gen. 1730: sopralluogo di Sebastiano Forlivesi e constatazione delle condizioni degli argini del fiume Savio nei pressi dei Padri di Classe e suore di S. Lucia di Venezia, definendo una spesa approssimativa di 645 scudi.

Per lavori successivi vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 1717 (Ravenna), cc. nn., *ad diem*, 1746: *Notificazione* del card. P. Aldovrandi che richiama tutti possidenti adiacenti fiume Savio, in ragione «dell'affare del nuovo taglio del Fiume Savio da farsi [...] per intervenire nella Congregazione [...]». Vedi anche ASR, Cam. III, Comuni, b. 1719 (Ravenna), cc. nn., *ad diem*, 1754: *Memoriale* con cui si chiede di pagare «le spese, in qualunque maniera fatte per il raddrizzamento dell'alveo del fiume Savio e per alcune ristrutturazioni fatte negl'Argini che incalsano il medesimo fiume invece d'esiggere dalli predetti possessori la tassa inegual.te ed ingiustm.te ripartitagli dal Guerrini Perito Camerale ad istigazione del tesoriere della Provincia di Romagna, si accresca il prezzo d'un miserabile quattrino per ogni dieci libre di sale». Vedi anche ASR, Cam. III, Comuni, b. 1706 (Ravenna), cc. nn., *ad diem*, 1747: «Congregazione camerale tenuta il 28 luglio 1747. Affine di togliere la frequente occasione del grave dispendio, che soffre la Rev. Camera nella riparazione delle Ripe del Fiume Savio, essendosi in passato sentiti i Periti Farina, e Zane, e dopo questi ancora il Gambarini di Bologna, e tutti trej detti Periti convenendo nella massima di doversi porre d.o fiume in linea retta, così levando via la tortuosità, per cagione delle quali succedono j danni, ed j bisogni delle dd.e Ripe, e risentosi l'affare a Nostro Signore e da Sua Santità essendo stato ordinato di sentirsi il Sig.re Car.l Aldovrandini allora Legato di Romagna, il quale formalm.te sentiti j Possessori adjacenti, servisse di approvare ciò, che j detti Periti concludevano, ma che gli Adjacenti ricusavano di soggiacere alla grave spesa, che occorre, ed in oggi riapuntosi questo discorso, fu risoluto, che si commettesse l'Affare al Sig.r Cardinal Legato, affinché esaminata di nuovo la direzione proposta daj periti, e fatto tutto altro, che giudicherà necessario per meglio assicurare del buon successo dell'Opera, faccia metter mano al proposto taglio nel modo insinuatosi dal Sig.r Can.co Bottoni, dandole per tal effetto la facoltà di soprintendere e i obbligare gli Adjacenti Possessori, ed interessati a contribuire alle spese necessarie, conforme farà di ragione, e con tutte le altre facoltà necessarie ed opportune». Segue un *editto* di convocazione all'assemblea istituita per stabilire definitivamente come procedere nei lavori al fine di trovare un accordo preventivo che soddisfacesse tutti e non costringesse ad avviare delle liti di fronte alla Congregazione del Buon Governo. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 1719 (Ravenna), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* anonimo datato 24 mar. 1757 in cui si ribadisce ancora una volta l'importanza dell'intervento in corso da anni sul Savio «non meno a beneficio del pubblico che a privato comodo e profitto di quei possessori». Inoltre, si riporta che i periti A. Farina e G. Zani hanno stimato «insufficienti i ripari e lavori fattivi dagli Adiacenti e dalla Camera a loro spesa» per cui si propone una nuova linea stimata dal perito Gamberini di Bologna, e si chiede che il Legato faccia «chiamare a nuovo esame e riconoscere il progetto della sd.ta linea col mezzo di altri periti, se lo giudicherà necessario, e di far tutto ciò che stimerà opportuno per assicurarsi il buon successo dell'opera, che giudicandola proficua, ordini l'esecuzione con far subito metter mano ai lavori a tenore della relazione e scandaglio del perito Gambarini, principiando il p.mo taglio e sospendendo per ora il secondo, confermandoli V.ra B.ne la ordinarie facoltà, come sovrintendente g.le delle acque e comunicandogli tutte le altre necessarie».

<sup>238</sup> Su questo professionista vedi Cap. 2.A.1.

questo aristocratico non aveva mai mancato di ammonire il ‘Pubblico’ locale suggerendo soluzioni economiche e funzionali agli obiettivi proposti, conscio che a fianco della razionalizzazione dell’azione municipale occorreva una *spending review* che permettesse di reperire nuove risorse. E questo perché, la città e il suo territorio versavano in uno stato di profonda noncuranza che il blasonato aveva denunciato molteplici volte in qualità di Consigliere, anche per iscritto con «ragguagli» come la *Relazione del Antico e presente stato del territorio di Faenza con la descrizione di tutte l’acque che scorono per il sudetto*: un documento specificamente dedicato allo stato dei canali che, datato al 1716, offriva alle autorità dell’epoca l’occasione di riflettere sui progetti da attuarsi sulla base di una descrizione oggettiva delle effettive condizioni del territorio faentino.

Figg.  
1.B.10  
1.B.11

«L'impegno nel quale di presente mi costituisce il debito di Consigliere, mi porge occasione di servire cotidianamente le faccende de Publici interessi fra li quali più d'ogn'uno e degno di somma atenzione quello del riparo de daneggianemtni che di continuo minaziano l'acque questo nostro territorio, e perché hò osservato che di tanti congressi che si sono fatti, e si fanno sopra tal materia niuno che io sapia ha mai contribuito in vantaggio di questo affare, anzi ognuno de congregati sottoposti con artificiose scuse ha procurato d'ocultare la loro sogezione negando a tal bisogno li necesarij aiuti che sono quelli d'acorere solecitamente a remedij più proprij e seguire la strade più facili e più propie per rimediare a cossì gran disordine; ma per quanti discorsi si siano fatti tutta via si facino non si rimedia e resta il teritorio nel primieri pericolo con il continuo incomodo di spese esorbitanti per le quali di quando in quando si fanno debiti passivi senza che vi sia veruno che pensi al estinzione de medemi i quali un giorno saranno la totale ruina di questa città, io adunque certissimo delle premure, e vigilanza che V.ra Ill.ma hà sempre havuta per questo Publico mi sono preso la confidenza di comunicarli alcuni riflessi da me pensati per facilitare lo sforzo di tanto denaro, speso e da spendersi per liberare il nostro territorio da cossì grave pericolo, con la fiduzia che i miei pensieri diano qualche lume per agevolare un opera cossì necessaria».<sup>239</sup>

Quindi, il resoconto raccoglieva non solo dati tecnici ma avanzava anche delle proposte di miglioramento e auspicava di sollecitare l’attenzione della collegialità sul tema per mezzo della perentorietà del discorso, al fine così di favorire l’avvio di politiche in tal senso indirizzate. E, probabilmente proprio con tale obiettivo, il patrizio aveva posto speciale riguardo pure nel chiarimento delle «facoltà e i privilegi che ha il Consiglio degli Anziani sopra l’affare del Acque»:<sup>240</sup> una accortezza propedeutica alla proposta interventista che si risolveva in conclusione del testo attraverso una serie di «Regole e Capitoli per la riparazione delle acque», puntualizzate «per oviare adunque tante difficoltà solite a nascere nella riparazione del acque nel mantenimento delle vie e nella espurgazione di quattrini e scoli, e perché si oora speditamente senza alcun ostacolo a rimedi a quei danni che posano di tempo, in tempo causare la violenza del acque alla parte inferiore di questo territorio [...]».<sup>241</sup> In tal modo, si introduceva una prima valida proposta di «Capitolato» che, opportunatamente discussa e approvata, avrebbe potuto «servire per l’avenire come regola e legge inviolabile per dirigere questo affare».<sup>242</sup> In particolare, si prescriveva:

<sup>239</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M. 27-VI, C. C. SCALETTA, *Relazione del Antico e presente stato del territorio di Faenza con la descrizione di tutte l’acque che scorono per il sudetto*, Faenza 1716, cc. nn., *ad vocem*, lettera di accompagnamento e presentazione dell’opera posta in appendice al documento. Per una trascrizione del documento vedi AD. 1.3.

L’effettivo manoscritto raccoglieva anche una serie di informazioni sullo stato del territorio faentino che si completavano in una mappa della comunità. L’obiettivo di una così attenta discussione – pare intendersi – era anche quello di attirare l’attenzione del Legato perché fornisse un appoggio politico, poi traducibile in un sovvenimento economico.

<sup>240</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad vocem*.

<sup>241</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad vocem*.

<sup>242</sup> *Ibidem*.

«Si dovrà primariamente dividere il territorio in più Reggioni ad effetto di assegnare a ciascheduno di diretta la sua per che egli posa a che quelli posano vigilare che siano fatti li scoli, accomodare le strade, riparati i fiumi, resarciti li porti della sudetta loro regione.

2° Si farà ellusione e si deputarà alla cura di ciascheduno degli infrascritti fiumi trattati e strade per ogni ragione da elegersi e deputarsi di tra anni in tre anni nel Consiglio Genrale i quali dovranno invigilare alla cura di detti fiumi quattrini o strade acìo siano ben moniti di ripe et Argini, che non venghino usurpate e quanto le strade che non venghi divertito o impedito il corso alli scoli e aquedotti e che siano ben escavati li sudetti.

3° Questi deputati tutti assieme o maggior parte di essi posino e habino piena facoltà di fare acomodare, e fare arginare li fiumi restaurare le strade, e intorno a quelli e quelle fare ogn'altra provisione che da loro sarà giudicata necesaria con partecipazione però sempre del Magistrato, e congregazione dell'acque; [...]»<sup>243</sup>

Se dunque, la difesa dell'ambiente rurale rappresentava la principale premura di Scaletta, ciò nondimeno non ci si poteva limitare nella pratica ai soli confini istituzionali della comunità, poiché la stessa consistenza di un corso d'acqua imponeva un'organicità delle operazioni possibile solo attraverso l'instaurazione di una dialettica con le altre realtà limitrofe: un dibattito che consentisse di approntare una strategia comune, condividere le tecnologie adottate singolarmente e definire una coerente linea di contrasto al fenomeno. E ciò perché – a parere dell'erudito – una delle cause principali di questo genere di sciagure risiedeva tanto nella trascuratezza degli stessi alveoli quanto nella «poca unione» riscontrabile fra i possidenti. Pertanto, era opportuno ottenere dai «rettori» della provincia le facoltà necessarie per fare le perizie e i riparti perché «ognuno concorresse per la sua rata».<sup>244</sup>

«Ma perché non basta procedere a i fiumi e Acquedotti solamente nel territorio de la medesima diligenza non si fa ancora su li territorij circostanti come di Forlì, Russi, e Cottignola e altri luochi si ordina che tal cura spetti a deputati, i quali debbano col bravo aiuto de Sig. Superiori procedere ai Dani inondazioni e rotture che per causa de iudici circonvicini potessero nascere a pregiudizio nostro alli quali deputati s'intenda data ogni facoltà autorità libero e ampio mandato di usare ogni ragione e azione quale hà questa nostra comunità e consiglio G.nerale a finché si proceda oportunamente, a quanto bisogna.

Se poi detti circonvicini accosaserò di levare gli impedimenti, spurgare quattrini e trascurare qual si voglia altra cosa che possa nocere al nostro territorio sia lecito alli deputati di quella Regione doppo la protestazione e precetto generale di Superiori della provincia, far levare detti impedimenti far fare dette espurgazioni e altre cose a spese di detti circonvicini dovendo li deputati di detta Regione procurare l'esecuzione contro detti circonvicini per reintegrarsi della spesa che avevano fatto per detta causa per restituirla al depositario di detta».<sup>245</sup>

Il rapporto terminava con l'auspicio di una pronta attuazione nella speranza che una riorganizzazione complessiva e graduatamente compiuta potesse permettere una più semplice gestione delle imprevedibili calamità naturali, limitando per quanto possibile i danni ed evitando così ulteriori «aggravij» per le già compromesse finanze cittadine. Purtroppo, le speranze di Scaletta restarono a lungo disattese, poiché sebbene le bonifiche svolgessero una funzione catalizzatrice dei gruppi sociali più aperti e dinamici della regione, tuttavia l'insofferenza di alcune famiglie dell'aristocrazia e delle corporazioni religiose procurava rallentamenti e circoscriveva la portata delle decisioni dell'oligarchia faentina.<sup>246</sup> Inoltre, la tendenza comune di riversare gli

---

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> CASANOVA 1976, p. 240.

<sup>245</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M. 27-VI, C. C. SCALETTA, *Relazione del Antico e presente stato del territorio di Faenza con la descrizione di tutte l'acque che scorono per il sudetto*, Faenza 1716, cc. nn., ad vocem.

<sup>246</sup> CASANOVA 1976, pp. 233, 241.

obblighi sui contadini – costretti quindi a lavorare contro voglia agli ordini degli «acquarelli» – favoriva questa inerzia di fondo, contrastata da poche altre proposte di alcuni dirigenti che, ciò nondimeno, non sortirono alcun effetto: nemmeno, quando il Lamone tornò a ingrossarsi causando danni e interrompendo la normale circolazione.

Così, ad esempio, accadde quando il Legato Pompeo Aldrovandi (1743-46) propose la costruzione di un ponte «sul pericolosissimo fiume Lamone che scorre nel territorio di Faenza, massimamente in tempo d’Inverno per li Passeggeri che, non potendo transitarlo, ò sono costretti à fermarsi all’aperto della campagna, ò se si azzardano à passarlo, corrono il rischio di restarci affogati nell’acqua come è seguito più volte, per non esservi altra strada che quella per venire da Ravenna à Faenza, e da Faenza andarci à Ravenna. Propostasi da me e da quel magistrato la Costruzione di un ponte sopra d.o fiume per impedire ulteriori disordini e provvedere al pericolo della povera gente, si oppose il Sig.r Rasponi col motivo di venir egli pregiudicato [...]. Voglia l’E. V. benignamente degnarsi si accordare [...] la licenza di farsi la spesa accorrente in difesa delle proposte ragioni contro il Rasponi, che pretende loro impedire la fabbrica del divisato ponte, mentre per reintegrare la Com.tà, pare, che la situazione, e qualità della strada, che non è consolare, dia titolo bastevole per l’imposizione di un pedaggio à favore della stessa com.tà [...]».<sup>247</sup>

E se la costruzione di infrastrutture incontrava spesso il parere negativo di alcuni personaggi illustri della comunità contrari alla costruzione di qualsiasi infrastruttura nei loro possedimenti – perché poi tenuti a mantenerla – non meno propensi apparivano gli stessi a contribuire in qualunque modo al rafforzamento degli argini: uno scontro che, coinvolgendo in questo caso direttamente gli interessi della località, trovava schierati da una parte le istituzioni e dall’altra i proprietari «adjacenti». Eppure, questo frequente ‘braccio di ferro’ virtuale rappresentava in vero sempre una mera illusorietà giacché, non appena gli Anziani della città supplicavano il Legato «di poter chiamare tutti i Possidenti che devono concorrere alla spesa de’ lavori necessari da farsi alla sponda del fiume Lamone, e di poterli intimare per Editto in caso non comparissero»,<sup>248</sup> l’autorità sull’intervento passava di competenza alla Provincia che, sentito normalmente il parere della Congregazione delle Acque, non esitava a permettere che «sia lecito agli O.ri unitamente alla Cong.e dell’Acque di poter fare tutto ciò che sarà necessario a spese danni, ed interesse de’ Possidenti».<sup>249</sup>

Un provvedimento a parte, però, era necessario il più delle volte da stabilirsi nei confronti degli ecclesiastici poiché gli stessi, quando non si appellavano a vetusti privilegi concessi dai sovrani dei secoli precedenti, generalmente avanzavano la protesta di non poter assistere al popolo, al loro convento e ai rispettivi confratelli provvedendo, contemporaneamente, a queste spese.<sup>250</sup> Astuti si dimostravano perciò i religiosi che,

<sup>247</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1483, Faenza (1741-1754), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Pompeo Aldrovandi (1743-46) datata Ravenna, 7 ago. 1745, inerente la possibilità di avere la licenza per la costruzione di un ponte sul fiume Lamone.

<sup>248</sup> ASRa, LRO, vol. 108, *Diversi Memoriali, E.mo Stoppani, 1756-61*, c. 245r, lett. ind. al Leg. G. F. Stoppani dagli Anziani di Faenza datata Faenza, 6 ott. 1756. Infatti, le disposizioni già adottate non sembravano aver sortito effetto.

<sup>249</sup> *Ibidem*.

<sup>250</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1484, Faenza (1755-1772), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. Oddi datata Ravenna, 14 apr. 1750, in cui si informa la congregazione che i monaci del Convento di S. Girolamo detto «dell’Osservanza» di Faenza desiderano ottenere una esenzione dalla ripartizione delle spese da sostenersi per la sistemazione degli argini del Lamone rotti dall’ultima «botta» inferta dallo stesso, non potendo sostenere tale imposta e, allo stesso tempo, provvedere al mantenimento dei religiosi. Ciò nondimeno, si rendevano disponibile a offrire in cambio un terreno.

appellandosi ai loro doveri caritativi a fronte degli obblighi comunitari, ambivano a un trattamento di favore che si risolvesse, sostanzialmente, nell'esenzione totale da qualsivoglia versamento. Ciononostante, un simile favore appariva ormai impossibile da elargirsi, perché minatorio della pace sociale e gravoso per le casse pubbliche, ora in costante difficoltà. Per tale motivo, prassi comune diventava ancora una volta la ricerca di accortezze alternative che, senza sollevare eccessive proteste da parte di certe frange della comunità, riuscissero a rendere attuabile la fabbrica.

Dall'uso di risparmi raccolti per sostenere imposte diverse<sup>251</sup> alla ripartizione dei costi entro un numero maggiore di persone – determinazioni peraltro non sempre prive di opposizioni seppure circoscritte<sup>252</sup> – in tal modo di solito si procedeva nella messa in opera di queste sistemazioni idrauliche, valide nelle ipotesi, spesso scarse negli esiti. E secondo queste modalità, ad esempio, si procedette nella ricostruzione del ponte detto «dell'Arco»<sup>253</sup> sempre sul fiume Lamone, su progetto del mastro costruttore locale Giovanni Battista Boschi (1702-88ca).<sup>254</sup>

Figg.  
1.B.13  
1.B.14

Insomma, agire sul abitato o sull'inabitato costituiva comunque oggetto di contrasti e polemiche, a Faenza come nel resto della nazione. Eppure, ogni tanto si riuscì a convenire sull'opportunità di queste «migliorie». Ciò accadde a Forlì quando, durante il XVIII secolo, si procedette a una generalizzata messa in sicurezza degli argini del Montone:<sup>255</sup> un intervento a cui presero parte diversi specialisti del settore, non ultimo Domenico Viaggi.<sup>256</sup> In particolare, proprio quest'ultimo lavorò a servizio della nobile famiglia dei Colombani tratteggiando su carta le misure da adottare per la salvaguardia dei loro possedimenti.<sup>257</sup>

<sup>251</sup> Ad esempio, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1481, Faenza (1683-1716), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. L. Raggi datata Ravenna, 22 nov. 1685, in cui si rimette alla congregazione la supplica della «comunità, e clero secolare e regolare di Faenza» perché si possano utilizzare «scudi mille degli effetti de dattieri per riparare alla ruina accaduta ad una cortina, e muraglia del borgo, che guarda anco la spalla del ponte diroccata dall'escrescenze del fiume Lamone». La perizia allegata è firmata dai capi mastri muratori Carlo Gardi e Gio. Mattioli.

<sup>252</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 1004 (Faenza), cc. nn., *ad vocem*. Al 1770 si riporta l'arrivo davanti alla CBGR di una disputa sollevata dal marchese Bonifazio Spada circa i lavori di riattamento degli argini del fiume Lamone. In particolare, il Cavaliere si rifiuta di pagare per i lavori svoltisi nei terreni degli altri adiacenti essendo che lui provvede ai propri senza pesare sulla comunità di Faenza. Il testo è interessante perché ricorda come nel 1729 la CBGR avesse deciso che tali lavori agli argini dovevano essere svolti dalla comunità che poi sarebbe stata risarcire dai Possidenti. Tuttavia, si era posto il problema del perché i non adiacenti il fiume dovessero pagare per i lavori di quelli adiacenti. E, in effetti la CBGR non aveva saputo dare una risposta convincente, limitandosi ad appoggiare la determinazione sebbene ciò generasse turbolenze e un problema nella ripartizione delle spese. Inoltre, si segnala che nel 1756 il card. G. F. Stoppani aveva messo mano alla questione stabilendo un certo modo di contribuzione per i lavori tanto di fondo quanto di arginatura.

<sup>253</sup> ASRa, LRo, vol. 8, *Atti della Legazione di Romagna relativi Faenza*, 1732-96, c. 331r, *Supplica* di alcuni parroci per la ricostruzione del ponte «dell'Arco» sul Lamone con allegata una perizia di G. B. Boschi datata Faenza, 11 apr. 1765.

<sup>254</sup> Su questo operatore vedi Cap. 2.A.2.

<sup>255</sup> Cfr. *infra*. Sul fiume vedi COLLETTI 1957, pp. 4-5. Il Montone nasce a Muraglione nell'alto Appennino.

<sup>256</sup> Ingegnere e autore di una pianta di Cesena datata al 1739 (GORI 1998b, p. 154), questo tecnico operò anche a Milano fra il 1721 e il 1722 (GUARDUCCI 2009, p. 58). Si occupò del nuovo catasto cesenate. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b.1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dalla comunità di Cesena datata Cesena, 16 mag.1739, in cui si accenna alla necessità di dotarsi di un nuovo catasto precisando che «la misura de terreni dovesse farsi mediante la tacchetta pretoniana fatta dal geometra Viaggi detto Bolognese». Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dalla Comunità datata Cesena, 28 gen. 1741, in cui si informa di aver deciso che, per ubbidire ai desideri di riforma di Papa Benedetto XIV Lambertini, era stato concesso «l'appalto a Domenico Maria Viaggi Bolognese, col quale tra gl'altri patti fu convenuto, che per correggere gli errori di Misura, dovesse stare a sindacato un anno [...]», precisando – inoltre – che nel termine di otto mesi ogni laico come ecclesiastico avrebbe provveduto a riconoscere tali misure; altrimenti, si sarebbe stato «imposto ad ognuno perpetuo silenzio».

<sup>257</sup> AD.1.4. La perizia di D. M. Viaggi è datata Fiume, 2 ago. 1751. Seguono alcuni disegni del fiume – non tutti a sua firma – con indicazione di vari lavori da eseguirsi, diversi anche posteriori e firmati da Giuseppe Missirini,

Si trattò di un caso virtuoso, raro per l'epoca ma ampiamente giustificato dall'esperienza di vicine comunità come Ravenna, la quale ultima solo dopo molto tempo aveva finalmente trovato un equilibrio con le forze dirompenti della natura, attraverso la diversione dei fiumi e la costruzione di opportuni canali di scolo e di collegamento al mare. E non senza che fossero sorte difficoltà. D'altra parte, ancora verso la fine degli anni trenta del secolo – ossia in un momento in cui il cantiere era entrato già a regime – le opinioni sulla bontà della correzione non erano unanimi; anzi, insistenti circolavano anche allora le voci che i lavori in corso non sarebbero stati sufficienti a contenere le piene dei fiumi, seppure – invece – fosse già evidente come gli aggiustamenti in opera stessero favorendo una regolamentazione delle acque, evitando così situazioni di estrema emergenza. Ciò emergeva con chiarezza in una relazione stilata da un intellettuale all'epoca presente in città – Domenico Vandelli (1691-1754) – il quale discutendo la piena del 1737 con altri eruditi presenti *in loco* ne aveva riportato i sentimenti positivi. E fra questi si annoverava anche il parere del «Cavaliere Gianfrancesco Buonamici»<sup>258</sup> il quale, razionalizzando le esasperazioni sull'ultima escrescenza, «mi assicura che le maree vengono anche più alte e che a Rimini nella Cappella di Sant'Antonio vi è una memoria col segno di una altezza di una Marca delle più grandi seguite in quel Porto sei anni fa, di modo che oltre il danno dato a quel Porto trasportò le barche sopra la campagna che prima erano nel Porto rompendo colonne di marmo come successe nel settembre 1733 nel Porto di Ancona».<sup>259</sup>

Peraltro, le riflessioni teoriche di tutti questi personaggi non solo alimentavano una certa speranza di serenità futura ma fornivano anche indicazioni operative utili per elaborazioni di minore portata ma sempre occorrenti delle dovute attenzioni. Era il caso ancora di Carlo Cesare Scaletta che – fra le innumerevoli attività svolte – aveva anche stampato un opuscolo inerente il funzionamento del fonte pubblico di Faenza: una dispensa tecnica per giovani professionisti o mastri costruttori attraverso la cui «lettura adunque di questo piccolo libro ognuno potrà rendersi capace non solo di assistere a questo fonte, ma di abilitarsi a fabbricarne degli altri, e saper conoscere tutti quei difetti, che possono accadere in simili edifizii».<sup>260</sup> Certamente, la scientificità della stesura non era totale poiché si mescolavano informazioni tecniche a notizie di provenienza biblica. Ciononostante, alcune considerazioni segnalavano come pure in 'periferia' le conoscenze di idraulica fossero aggiornate e come – in definitiva – le problematiche legate all'esondazione dei fiumi fossero più una conseguenza dell'incapacità politica di porre rimedio alla situazione che una reale deficienza di competenze.<sup>261</sup>

<sup>258</sup> Su questo operatore vedi Cap. 2.A.1.

<sup>259</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [384.2] D. VANDELLI, *Notizie della piena delli 30 agosto 1737 a Ravenna*, c. 4r.

<sup>260</sup> BcFo, RP, sala P, [topografia] [P18/345] C. C. SCALETTA, *Il fonte pubblico di Faenza e la descrizione d'ogni sua parte cole modo di mantenerlo nel suo primerio stato, e di regolare le sue acque acciocché sempre fluiscano: Aggiuntivi un appendice che serve di scuola agli Architetti per compor simili fabbriche: esposto a comun beneficio da Carlo Cesare Scaletta Patrizio Faentino*, Gioseffantonio Archi Stampatore Camerale, Faenza 1719, pp. 9-10.

<sup>261</sup> Si riportano alcuni passaggi significativi del testo: «Il principal pensiero, c'ebbe l'Architetto nella formazione di questa fabbrica, si fu di visitare attentamente tutti i siti intorno alla Città, [...]» (Ivi, p. 30); «[...] fece in detto luogo fabbricare un vaso profondo, che a forma di regolato pozzo raccoglie tutta quella quantità d'acque, che sono sufficienti al mantenimento di detto Fonte. [...] Per il mantenimento di detto Fonte, e ad imitazione degli acquedotti, ordinati da' primi Architetti di quel tempo, pensò saviamente l'Architetto di farvi alcune servitù, non solo per mantenere il corso continuo dell'acqua, ma per rimediare occorrendo a i bisogni, e impedimenti, che con la lunghezza del tempo sogliono impedire il libero corso, e a volte distruggere le fabbriche di simil sorta» (Ivi, pp. 31-32); «Ora nel nostro caso, dove si parla delle Fontane, tralasciando ogni altro parere farà bene di appigliarsi a ciò, che asserisce Vincenzo Scamozzi nella sua Architettura part. I lib. 3. Cap. 27. nel qual luogo dice, essere sufficiente un piede per ogni miglio, perché tale pendenza è stata osservata da lui in alcuni acquedotti antichi; non voglio però tralasciare di far vedere degli altri espressi nella presente tavola» (Ivi, p. 168).

E l'evidenza di questa condizione emergeva con assoluta chiarezza nelle opere di portata regionale, come la sistemazione di alcune arginature erette lungo il percorso del Po' pericolose per la sicurezza di Comacchio e delle sue valli. Infatti, in questi casi affiorava prepotentemente sia la rivalità fra le province e le comunità sia la imperante inerzia causata dalla burocrazia: un limite superabile solo attraverso il diretto interessamento degli organi curiali e la presa in incarico della disputa da parte degli stessi.

«Avendo il tesoriere Gen.le seriamente considerato quanto si espone dall'E.mo Legato di Romagna nel suo Dispaccio del dì 12 del corrente Marzo [1757] circa la demolizione degli alzamenti di terra, ed altre innovazioni fatte, e da farsi da Possidenti nella destra del Po' di Primaro ordinata dalla stessa Tesoreria per ovviare al pericolo di vedere sommersa da una inondazione la città di Comacchio, e distrutte le Valli Camerali, e in obbligo di dover rappresentare a V. Em.za, che in speciale chirografo della S. Mem. di Clemente XII appartiene alla privativa Giurisdizione del Tesoriere Gen.le, e della Congregazione Camerale tutto ciò, che concerne l'indennità ed il regolamento delle medesime Valli, e che l'ordine da Lui dato, e consecutivo a quello che si diede dall'E.mo Banchieri di lui antecessore nel 1752 con la preventiva determinazione della detta Congregazione Cam.le e che fu immediatamente eseguito senza la minima apposizione del dell'E.mo Legato di Romagna di quel tempo, ben consapevole delle facoltà accordate con l'accennato chirografo al Tesoriere Gen.le pro tempore. [...]

Si ricerca a rendere inteso l'E.mo legato di Romagna, ed ad aspettare, che prenda Egli cognizione, e consenta alla demolizione delle innovazioni, che sogliono purtroppo farsi in somiglianti casi dai Possidenti su la destr del Po di Primaro, senza riflettere, che il danno che può provenire da una inondazione ai loro terreni è temporaneo, e piccolo relativamente a quello che verrebbe cagionato dalla distruzione delle Valli Camerali, e dal sommergimento di Comacchio».<sup>262</sup>

Così si poteva giungere a una soluzione e, sebbene spesso non condivisa totalmente da nessuna delle parti, tuttavia nello scontentar tutti acquietava gli animi, giacché ciò che rimaneva assodato nella coscienza comune era che la decisione era stata assunta dal Pontefice e, in definitiva, unicamente negli interessi della nazione.

### 1.B.3 – Edifici di «pubblica utilità»

La condizione di difficoltà delle regioni più periferiche dello Stato Pontificio e la distanza dai principali centri di diffusione dell'arte non impedirono comunque alla legazione di Romagna di procedere nella definizione di un proprio contributo al dibattito sul linguaggio architettonico in corso durante il XVIII secolo. Ciò nondimeno, la situazione indirizzò gli sviluppi locali dello stesso verso una maggiore pragmaticità, certamente meno raffinata

---

<sup>262</sup> ASV, SS, LR, vol. 81 (ex 79), *Ravenna al Sig.r Card. Stoppani Legato, 1756, 1757 e 1758*, cc. 56r-57r, *Memoriale della Segreteria* datato 22 mar. 1757. Vedi anche *Ivi*, cc. 58r-58v, lett. ind. al card. Nicola Perrelli (1696-1772) – Tesoriere Generale (1753-59) – dal card. Alberico Archinto (1698-1758) – Segretario di Stato (1756-68) - datata Roma, 18 mar. 1757, che a sua volta scriveva a Legato G. F. Stoppani: «Gli si aggiunge poi, che dovendosi dai Periti delle Tre Provincie medesime di Bologna, Ferrara e Romagna fare una visita al Po Primaro, per divisare i provvedimenti opportuni a combinare l'indennità de' terreni situati sulla destra con la sicurezza di quelli, che sono alla sinistra del med.mo Po', [...]». Vedi anche *Ivi*, cc. 122r-135r, perizia di Giuseppe Guerrini inerentemente il Po' di Primaro. Il tecnico è definito «Perito destinato dalla Legazione di Romagna in occasione della visita del Po di Primaro». Sull'argomento vedi anche ASV, SS, LR, vol. 25 (ex 28), *Altre dal 1692 fin al 1700*, c. 79r, lett. ind. al card. Fabrizio Spada (1643-1717) — dal card. Corsi datata Roma, 4 sett. 1692 in cui si riportano alcuni sentimenti circa il Reno e la questione delle arginature del Po': «Con sentimenti d'infinita venerazione verso N.ro Sig.re, e di somma stima verso V. Em.za, incontro la notizia, ch'ella si è degnata darmi della deliberazione fatta dalla Santità Sua d'inviare i Sig.ri Cardinali D'Adda, e Francesco Barberino per la cognitione, et aggiustamento totale delle controversie, che in materia di acque, vegliano da tanto tempo trà questa, e le due altre legationi di Bologna, e Ferrara. Come però l'affare, per comprendere molte e gravi ispezzioni, e difficoltà, riguarda il sommo zelo di Sua B.ne rivolto sempre al sollievo de suoi sudditi, così stimerò mia fortuna il poter contribuirvi in alcuna maniera nel residuo della mia Legatione, col suggerire all'EE. LL. tutto quel che saprò [...]».



rispetto alla Capitale ma, ciò nonostante, di interesse se considerata nel suo complesso, soprattutto per il ruolo che gli architetti svolsero nella antropizzazione del territorio romagnolo: una persistente opera di modifica svolta in sostegno di un sottointeso ‘movimento riformatore’<sup>263</sup> purtroppo incostante nella sua azione, perché privo di una linea di governo continua e determinata.<sup>264</sup> Per tale motivo, al di là della produzione religiosa – la quale tratteggiò un momento connesso ma indipendente dall’azione papale perché veicolato dalle congregazioni religiose locali<sup>265</sup> – le trasformazioni sociali di cui l’architettura si fece prima interprete si possono comprendere in maniera puntuale attraverso soprattutto l’osservazione delle fabbriche *ad usum publicum* che le municipalità intrapresero tra numerose difficoltà, aderendo ai dettami superiori a vantaggio proprio e – indirettamente – del funzionamento dell’intero apparato statale.<sup>266</sup>

Coerenti al «buon governo» della periferia erano certamente i controlli sui singoli bilanci e sugli organigrammi comunitari,<sup>267</sup> così come sul sistema idrico.<sup>268</sup> Eppure, in questi ambiti l’immagine fisica dell’amministrazione pontificia non riusciva a emergere con vigore in quanto costretta entro i limiti della burocrazia e della tecnica. Anzi, la manipolazione delle informazioni da parte di fazioni opposte portava spesso a descrizioni della stessa contrastanti, confondendo gli abitanti che – ancora per la maggior parte ignoranti – difficilmente riuscivano a distinguere l’impatto e le conseguenze di una certa norma o realizzazione. Pertanto, occorreva rendere evidente la forza del Papato attraverso la predisposizione di segni più facilmente intendibili della sua magnificenza. Roma, da sola, non era più in grado di rappresentare il potere della Chiesa; occorreva che anche nelle realtà più distanti si desse seguito a costruzioni che, semplificando la vita dei sudditi, mostrassero agli stessi l’attenzione del sovrano. Dunque, finanziare manufatti che nella loro utilità esprimessero questo sentimento apparve nel corso del Settecento una soluzione tanto ottimale quanto conveniente.

Invero, non tutti i regnanti però si attestarono su questa linea di pensiero. Ad esempio, Benedetto XIII Orsini (1724-30) – uomo pio e mite che non si interessava delle faccende politiche<sup>269</sup> – non fu un grande mecenate, preferendo destinare le sue premure al sostentamento dei poveri e al trattamento a loro riservato negli istituti assistenziali appositamente predisposti.<sup>270</sup> Così, la sua mentalità di ‘parroco solerte’ se da una parte aveva portato

---

<sup>263</sup> LA MARCA 1976, pp. 364-365. Che esistesse un movimento riformatore nello Stato Pontificio e in particolare a Roma è un dato di fatto, sebbene le proposte avanzate dagli intellettuali fino ai tempi di Benedetto XIV Lambertini restarono vaghe nella formulazione e poco ingegnose nelle soluzioni proposte. Infatti, le stesse si concentravano per lo più nella progettazione di sistemi utopistici, difficilmente traducibili in norme applicabili concretamente. Peraltro, il timore di ritorsioni da parte della classe dirigente, impose alla stragrande maggioranza dei teorici che si cimentarono in queste riflessioni l’adozione di pseudonimi (come fece il Pascoli). Inoltre, le loro conoscenze – mancando degli appropriati strumenti – erano limitate e spesso riconducibili alla loro sola esperienza pratica, giacché provenivano da apparati pubblici presso i quali avevano svolto incarichi. Tuttavia, ciò rappresentava anche un punto a favore delle loro stesse proposte poiché, essendo le medesime il risultato della loro attività e quindi il frutto del loro contatto diretto con il funzionamento della pubblica amministrazione, individuavano spesso chiaramente i nodi principali che sarebbero dovuti essere sciolti. Semplificazione e protezionismo locale: tali erano di norma le loro indicazioni, sebbene poi pervenissero sempre alla conclusione della necessità di una maggiore libertà economica all’interno dello Stato.

<sup>264</sup> ADORNI 1977, p. 725.

<sup>265</sup> Sul rinnovamento religioso vedi Cap. 4, *passim*.

<sup>266</sup> Sul riformismo papale nella Legazione di Romagna vedi Cap. 3, *passim*.

<sup>267</sup> Vedi Cap. 1.B.1.

<sup>268</sup> Vedi Cap. 1.B.2.

<sup>269</sup> PASTOR 1962a, p. 506.

<sup>270</sup> LORET 1934, pp. 313-314. Papa Benedetto XIII Orsini era un uomo di pochissima comprensione artistica e nello stesso tempo desideroso di imporre un ordine formale alle chiese. Tale si era dimostrato fin da quando era stato arcivescovo

non pochi benefici alle fasce meno abbienti componenti lo Stato della Chiesa, dall'altra aveva inferto un duro colpo al prestigio della Capitale, riducendo drasticamente gli interventi a meri riattamenti, salvo alcuni eccezioni eccellenti come la scalinata di Piazza di Spagna (dal 1721) – sebbene già *in fieri* – l'ospedale di San Gallicano (dal 1724)<sup>271</sup> e la cappella di San Domenico in S. Maria sopra Minerva (dal 1725), invenzioni queste ultime due del suo architetto di fiducia Filippo Raguzzini (1690-1771).<sup>272</sup> Naturalmente, ciò non significa che non vi fossero state altre elaborazioni di qualità: la stessa piazza di Sant'Ignazio (dal 1727) ne forniva una prova concreta;<sup>273</sup> tuttavia, quest'altri cantieri non rispondevano a una diretta volontà del Pontefice e, pertanto, risultavano sostanzialmente estranei alle sue intenzioni, nonostante fossero in linea con le tendenze dell'epoca.

Notevolmente differente fu il regno del successore Clemente XII Corsini, il quale intraprese una complessa politica di sistematico aggiornamento delle infrastrutture tesa tanto ad agevolare le comunicazioni all'interno del Paese al fine di rilanciarlo economicamente, quanto alla personale volontà di reindirizzare il gusto verso un classicismo più sobrio.<sup>274</sup> Infatti, gli eccessi del tardobarocco apparivano allora come segnali di un decadimento generalizzato che il Papa intendeva combattere adottando le 'armi' della *ratio* e della *utilitas*: due caratteri ora vincolanti il pensiero e la progettazione. Dunque, in realtà, il Barocco non veniva emarginato da questi nuovi propositi ma – piuttosto – corretto secondo un tracciato già individuato in architettura da Carlo Fontana (1638-1714) e approfondito dai suoi allievi.<sup>275</sup> Manifesto di questa deviazione di marcia si eresse la cappella dello stesso Santo Padre (dal 1732) disegnata da Alessandro Galilei (1691-1737): un'opera in cui l'unità delle arti visive propugnata nel secolo precedente subiva un brusco arresto retrocedendo nella perfetta geometrizzazione dello spazio e nella chiara distinzione delle componenti.<sup>276</sup> Il tecnico toscano vinse anche il concorso indetto per completare la facciata di San Giovanni in Laterano (dal 1732),<sup>277</sup> delineando definitivamente quale fosse il nuovo percorso da seguire. E, nell'ambito di questa ferrea riformulazione degli *standard* visivi, cominciarono a ritagliarsi un loro spazio anche alcuni giovani professionisti quali Luigi Vanvitelli (1700-73) e Ferdinando Fuga (1699-1782): operatori che, assunti al servizio del Papa vennero inviati a sovrintendere a

---

di Benevento e su questa linea aveva indirizzato la Chiesa una volta eletto. Ebbe tuttavia grande perizia e sollecitudine nelle operazioni di riattamento, seppure la necessità di ridurre le spese negò la nascita e realizzazione di qualsiasi opera monumentale. Peraltro, si ricostruiva o restaurava solo ciò che era oggetto di interesse del Pontefice, il quale appariva attento prevalentemente alle questioni parrocchiali e poco alle grandi istanze governative di uno Stato il cui prestigio si fondava anzitutto e soprattutto sull'immagine.

<sup>271</sup> Sull'ospedale vedi ROCA DE AMICIS 1992, *passim*.

<sup>272</sup> PORTOGHESI 2011, p. 422. In particolare, il Papa concentrò il proprio interesse artistico unicamente sulla cappella del Santo protettore dell'ordine di cui lo stesso era membro, seppure le ingenti spese sostenute non diedero comunque seguito a un'elaborazione di grande qualità a causa della uggiosa policromia. Ciò nondimeno, questo atteggiamento si sposava benissimo con il *modus operandi* di Raguzzini, il quale era stato capace di sviluppare un borrominismo depurato dalle eccedenze artigianali e quindi sufficientemente sobrio per le intenzioni papali: una consonanza dimostrata anche dall'assenza di materiali pregevoli come il travertino a favore di murature intonacate, come fu realizzato – infatti – anche l'ospedale di San Gallicano (LORET 1934, p. 314)

<sup>273</sup> Sulla piazza vedi CONNORS 2005, pp.105-128.

<sup>274</sup> CURCIO 2007, *introduzione*, p. XX.

<sup>275</sup> Sulla bottega di Carlo Fontana e i suoi allievi vedi tesi di dottorato di G. BONACCORSO, *Lo studio e la scuola di Carlo Fontana: la formazione romana dei suoi allievi stranieri*, tesi di dottorato in storia dell'architettura e dell'urbanistica, Istituto universitario di architettura di Venezia, Dipartimento di storia dell'architettura, VIII ciclo, relatore, prof.ssa A. Bedon, A.A. 1996-1997. Vedi anche BONACCORSO 1999, pp. 26-27, 30; HAGER 1983, pp. 469-470.

<sup>276</sup> KIEVEN 1983, p. 462.

<sup>277</sup> KIEVEN 1991, *passim*.

diverse fabbriche in tutto lo Stato della Chiesa.<sup>278</sup> Così, nel corso dell'ultimo secolo dell'*Ancien Régime* si registrò una mobilità di esperti nelle Legazioni precedentemente quasi del tutto assente, seppure comunque circoscritta alle sole opere afferenti al Papato.

Oggetto di interesse nazionale erano le strade, i ponti, gli ospedali, i magazzini, le beccarie, i porti, i lazzeretti, le peschiere, gli immobili pubblici destinati a ospitare gli organi di governo locale e provinciale nonché alcuni stabili deputati all'alloggio di uffici pubblici specifici come gli archivi. Di conseguenza, occorre periti di ogni genere che si succedessero e si alternassero in funzione della dimensione e dell'importanza delle opere: una frenetica trasformazione che – continuata anche sotto Benedetto XIV Lambertini (1740-58) senza però una pedissequa verifica delle modalità espressive – smosse dal suo tepore le province più ricettive della nazione.

In Romagna sfruttarono questo rinnovato «sovvenimento» quasi tutte le principali comunità: Cesena intraprese la ricostruzione del ponte di pietra sul fiume Savio (dal 1732) su progetto di Fuga;<sup>279</sup> Rimini avviò una ristrutturazione integrale del suo porto e relativi annessi (dal 1732) con l'ausilio di Vanvitelli;<sup>280</sup> Ravenna riuscì finalmente a perfezionare la diversione dei fiumi Ronco e Montone (in attività dal 1735)<sup>281</sup> con l'ausilio di matematici di fama come Eustachio Manfredi (1674-1739) e Bernardino Zendrini (1679-1747) e, allo stesso modo, diverse altre località accrebbero le loro dotazioni. Non erano però solo i grandi nomi a modernizzare il volto della regione, giacché agli stessi si affiancavano anche artisti minori, i quali nei loro contesti di appartenenza erano stati in grado di costruirsi una reputazione di eruditi ed esperti del settore edile che gli consentiva di surrogare gli inviati papali in aderenza con le istanze di indipendentismo proprie di questi centri: Giovan Francesco Buonamici a Rimini, Giuseppe Merenda a Forlì, Carlo Cesare Scaletta a Faenza, Pietro Carlo Borboni a Cesena e Giuseppe Antonio Soratini (1682-1762) a Ravenna assunsero perciò nei loro rispettivi ambienti una posizione dominante e tratteggiarono una sorta di *leadership* 'rurale', le cui puntualità personali divennero – peraltro – le caratteristiche contraddistintive dell'architettura di ognuno di quei luoghi. Inoltre, la stessa presenza *in loco* dei periti camerali favorì probabilmente anche uno scambio di opinioni e l'instaurazione di una dialettica fra queste figure auliche e gli addetti ai lavori romagnoli: un'interazione proficua in entrambi i sensi poiché, se da una parte plausibilmente gli inviati papali appresero dai colleghi la prassi comune di quelle località trovando negli stessi una 'sponda' e un appoggio alle proprie proposte, dall'altra i secondi trassero dai primi importanti insegnamenti a integrazione e miglioramento della loro preparazione. Purtroppo, riscontri sicuri a sostegno di questa ipotesi non sono ancora stati rintracciati nelle corrispondenze di questi personaggi, sebbene sia ragionevole supporre che figure desiderose di appropinquarsi al tale impiego con maggiore cognizione – come furono questi

---

<sup>278</sup> MICALIZZI 2003, p. 29. Solo con il pontificato di Clemente XII Corsini, si verificò una ripresa delle iniziative pubbliche che, a partire dalla competizione per San Giovanni in Laterano, andò definendo sempre con maggiore chiarezza i propri contorni. Infatti, la vicenda della costruzione della nuova facciata si rivelò particolarmente significativa per almeno due motivi fondamentali, reciprocamente collegati: vuoi perché l'accoglimento in un'opera così importante di un nuovo linguaggio – aderente a una svolta di gusto di tipo rigorista certamente desunto da coeve esperienze britanniche – segnava l'inversione di quella secolare tendenza che aveva visto Roma esportare in tutta Europa la propria cultura architettonica; vuoi perché determinava – o comunque favoriva – la definitiva affermazione professionale di architetti dotati di notevoli capacità espressive quali Vanvitelli, Salvi, Fuga e Galilei.

<sup>279</sup> Vedi Cap. 3.C.2.

<sup>280</sup> Vedi Cap. 3.A.1 e Cap. 3.A.2.

<sup>281</sup> Vedi Cap. 3.C.4.

architetti della Legazione del XVIII secolo – non mancarono di cogliere l’occasione di queste visite: incontri resi possibili anche dalla posizione privilegiata ricoperta da questi operatori all’interno delle gerarchie cittadine dell’epoca. I soli che forse rimasero esclusi da questo confronto furono i mastri costruttori come, del resto, sembrerebbe emergere da una ricognizione della loro produzione. D’altro canto, mentre gli ‘eruditi’ del mestiere cercarono di interiorizzare le riflessioni precedenti per poi rielaborarle in ragione delle loro esigenze e delle istanze di una committenza sostanzialmente provinciale, i capimastri continuarono ad affidarsi per lo più alla tradizione, raffinandola nei casi più avvisati attraverso un repertorio di forme e soluzioni particolari offerte da manuali come lo *Studio d’Architettura Civile* (dal 1702):<sup>282</sup> un arricchimento illusorio che celava altresì una composizione ancora rigidamente ancorata a modelli consolidati e in nulla rinnovata se non nell’aspetto esteriore. Ciò si rese evidente nell’ambito ecclesiastico e – in minor misura – in quello pubblico-civile, sebbene – ad esempio – il prolungato e articolato ammodernamento della *facies* dei palazzi faentini segnalasse chiaramente anche nel settore privato una diffusa preferenza per la sola correzione formale.

Pertanto, fu proprio principalmente nell’ambito delle opere statali che si incontrò il terreno fertile per nuove sperimentazioni e iniziative, nonostante le condizioni proibitive delle finanze pubbliche e «de’ particolari» costringessero anche i professionisti ad assolvere a mansioni esclusivamente tecniche, come accadde per Borboni allorché gli venne affidata la sistemazione della «via dell’Acqua» nei pressi di Cesena.<sup>283</sup> Ciò nondimeno, questi lavori completavano e integravano commesse ben più importanti in cui – invece – si poteva esprimere il proprio *genius loci*, come appunto fu per questo costruttore il disegno della pescheria comunale.<sup>284</sup> Del resto, alla stessa sorte si erano piegati anche uomini illustri come Vanvitelli, impiegati su istanza del sovrano anche per «visitare riconoscere, e contare le piante de’ mori celsi piantati per ordine di Mons.re Ill.mo Tesoriere intorno il sito libero che racchiude il fontanile nuovo del Vermicino, et in faccia al detto dall’altra parte della strada Romana»:<sup>285</sup> impegni umili ma che permettevano in congiunture poco favorevoli di carenza di grandi cantieri di provvedere a sé stessi e ai propri *atelier*.

---

<sup>282</sup> D. DE ROSSI, *Studio D’architettura civile sopra gli ornamenti di Porte e Finestre tratti da alcune fabbriche insigni di Roma*, Stamperia de’ Rossi alla Pace, Roma 1702; ID., *Studio D’architettura civile sopra gli ornamenti di Cappelle, e diversi sepolcri tratti da più chiese di Roma colle loro facciate, fianchi, piante, e misure*, Stamperia de’ Rossi alla Pace, Roma 1721; ID., *Studio D’architettura civile sopra varie chiese, cappelle di Roma, e Palazzo di Caprarola, et altre fabbriche con le loro facciate, spaccati, piante, e misure*, Stamperia de’ Rossi alla Pace, Roma 1721.

<sup>283</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1013, Cesena (1767-1778), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. dal Leg. V. Borromeo alla CBGR datata Ravenna, 14 nov. 1770, in cui riporta come la congregazione laico-ecclesiastica di Cesena si sia impegnata nella sistemazione delle strade pubbliche e della «via dell’Acqua». In allegato, segue copia della seduta della congregazione locale datata Cesena, 19 sett. 1770, in cui si segnala che: «Ai quali il Sig.r Capo Conser.re disse averli incomodati per divisare circa il modo ripartire la spesa del riattamento della via dell’Acqua espresso nella perizia Borboni letta in Cong.e delli 9 agosto scorso; [...] I SS.ri Congregati, quanto al riattamento della Via dell’Acqua furono di sentimento, che a tempo debito che il Perito giudicherà opportuno, si eseguisse la Perizia Borboni confermata dalla relazione de SS.ri Eletti, che per ordine del G.le Consiglio anno fatta la visita». La strada costituiva un collegamento fondamentale verso le montagne.

<sup>284</sup> Vedi Cap. 3.A.1. Vedi anche come sintesi: ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b.1 013, Cesena (1767-1778), cc. nn., *ad vocem*, *Memoriale* interno [privo di autore e data] in cui si riporta che «varj riguardi di poliza, e d’economia suggerirono al generale Consiglio di Cesena l’idea d’un nuovo Edificio, in cui potessero unirsi la Pescaria, e Macelli pubblici. Convenne quindi la Comunità coi Monaci Benedettini volgarmente colà chiamati della Madonna del Monte, ch’essi facessero quest’edificio in un loto sito in conformità delle Pianta dell’Architetto Borboni, con spendervi la somma di scudi tremilasettecentoquarantaquattro espressa nella di lui Perizia; qual somma unita al presso del fondo valutato concordemente per scudi duecentocinquantesi, fa risultare l’importo di tale impresa in scudi quattromila».

<sup>285</sup> Vedi AD. 1.5. La perizia di L. Vanvitelli è datata Roma, 17 mag. 1732.

Fortunatamente, però, il numero dei cantieri andò crescendo lungo tutto il secolo in coincidenza con l'affermarsi dell'ideale riformatore che – ben presto – si estese da Roma a tutto lo Stato Pontificio dove, investendo le strutture locali esistenti, moltiplicò i lavori necessari e con loro le possibilità di saggiare moderne ipotesi architettoniche.<sup>286</sup> In tal senso, le pescherie – prima quasi del tutto inesistenti e ora invece strettamente necessarie per il controllo delle pratiche ittiche e il negozio del pescato – divennero la principale occasione di sperimentazione poiché prive di riferimento nella tradizione, il che garantiva ampi margini di autonomia.

Certamente, sull'erudizione e sulla tradizione classica continuò a prevalere normalmente in questi casi un atteggiamento pratico; tuttavia, queste realizzazioni si posero come delle prime occasioni di esplorazione delle indicazioni culturali-artistiche dell'epoca, con esiti anche di qualità seppure circoscritti all'ambiente provinciale. Giochi di contrappunti, ritmi alternati, declinazioni personali di idealtipo differenti, dichiarazioni di parentela più o meno velate costruirono l'identità specifica di questi prodotti architettonici moderni che, nel loro decoro collegiale, si elevarono a paradigmi delle stesse collettività albergando i valori di queste e le loro speranze.

Dunque, le 'nuove' funzioni a cui corrispondevano le 'nuove' attrezzature tendevano a differenziarsi dall'intorno in virtù della loro rappresentazione architettonica precisa, la quale stabiliva una gerarchia in quel brano di città, connettendosi gradualmente con il tessuto edilizio circostante per mezzo dei materiali e delle dimensioni. Così, numerose municipalità si andarono costellando nel corso del Settecento di tanti piccoli episodi che, presi nella loro singolarità, non riuscivano a trasmettere un'idea complessiva di rinnovamento ma che – invece – nel loro insieme ridefinivano prepotentemente l'immagine pubblica della città. E partecipavano a questa operazione di 'svecchiamento' anche dotazioni di minore impatto come – ad esempio – le porte cittadine. Infatti, seppure non si trattasse di dispositivi dalle grandi possibilità di variante se non formale, comunque si trattava di oggetti urbani di strategica importanza per via della posizione. D'altronde, all'epoca tutte le realtà comunali erano dotate di almeno due porte e – perciò – queste elaborazioni rappresentavano un chiaro emblema della località, poiché anticipavano al forestiero che vi accedeva lo *status* di quel luogo. Inoltre, nella Legazione assumevano a volte campanilisticamente un valore aggiuntivo, volendo sottolineare nettamente le differenze di prestigio fra l'una e l'altra amministrazione se insistenti su uno stesso percorso. Ciò avvenne – ad esempio – a Faenza, dove la Porta Imolese – già ricostruita nel 1678 – subì nel corso del secolo successivo alcuni importanti aggiornamenti che ne accrebbero le potenzialità espressive ad opera prima del Capitano Carlo Cesare Scaletta – nell'ambito del rafforzamento della cinta muraria locale del 1708 – e, successivamente, nel 1770 con il rifacimento dell'attico, del cornicione e delle balaustre.<sup>287</sup>

<sup>286</sup> DAL PANE 1959, p.66.

<sup>287</sup> Sulle ispezioni di Scaletta vedi BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 20: «[15 mag. 1708] [Faenza è piazza d'armi] [...] volle sua Santità, che a queste Milizie si aggiungessero altre Compagnie di nuova leva, come in fatti si fece, ordinando fortificazioni e risarcimento di fortezze, dandone tal incombenza al Sig. Capitano Carlo Cesare Gentiluomo faentino che visitò tutte le fortezze della Romagna e ne ordinò li dovuti risarcimenti. Fece alzare i Parapetti intorno alle mura di Faenza con fabbricare due mezze lune, una alla porta dell'Ospitale, e l'altra alla Porta Imolese, e risarcire la fortezza, facendo fare il corpo di guardia generale su la Piazza Publica nel luogo detto il voltone».

Sul restauro di fine Settecento vedi MEDRI 1928, p. 2. I lavori vennero commissionati al mastro costruttore locale Ludovico Pasolini (28 giu. 1770). Le armi di Papa Innocenzo X Pamphilj attualmente non esistono più poiché furono rimosse dai francesi al loro ingresso a Faenza nel 1797.

Eppure, il principale momento di confronto rimaneva ancora la costruzione e gestione di infrastrutture territoriali come i ponti, probabilmente in ragione della loro intrinseca utilità e della magnificenza che ancora riuscivano a comunicare per via delle conoscenze costruttive necessarie alla loro elevazione e mantenimento in esercizio. Da quello romano di Rimini<sup>288</sup> al suo corrispettivo «sui fiumi uniti» di Ravenna,<sup>289</sup> passando per l'equivalente cesenate,<sup>290</sup> presero parte a questa composizione a metà fra l'ingegneria e l'architettura quasi tutti borghi della Legazione – compresi quelli che in verità poco soffrivano di problematiche legati ai corsi d'acqua – cercando di trasformare l'inconveniente del diroccamento di questi manufatti in un'occasione di autopromozione.

Tale fu il caso – per esempio – di Forlì, dove la parziale corrosione delle rive del Montone aveva suggerito, precauzionalmente, di procedere a un consolidamento delle stesse e del ponte relativo. In realtà, una prima proposta di «taglio» del fiume era stata già avanzata al principio del XVIII secolo, allorché nel 1702 «fù fatta la seguente Prop.ta essendo stato indetto da questa Cong.ne che à tempo opportuno si dia il taglio al fiume, conf.e alla Pianta, e disegno del S. Scaletti, così pure si faccia il lav.ro alla ripa di d.o fiume nella forma disegnata in d.a Pianta».<sup>291</sup> Pertanto, si stabilì di affidare l'incarico allo stesso. Tuttavia, il Capitano doveva essere allora occupato dalle varie incombenze legate alla sua posizione nell'assemblea cittadina e, di conseguenza, declinò l'invito. Le insistenze del 'Pubblico',<sup>292</sup> però, non cessarono e alla fine l'erudito fu convinto a venire almeno a vagliare i lavori necessari.<sup>293</sup> Alcuni anni dopo, il problema si ripresentò<sup>294</sup> e, cogliendo l'opportunità delle circostanze, si avanzò l'idea di aggiornare il ponte<sup>295</sup> e canalizzare il corso del Montone, onde stabilizzarlo a vantaggio dei «passagieri» e della stessa località: una iniziativa difficile da attuare con le sole forze forlivesi viste

---

<sup>288</sup> Vedi Cap. 3.C.3.

<sup>289</sup> Vedi Cap. 3.C.4.

<sup>290</sup> Vedi Cap. 3.C.2.

<sup>291</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v.244-16, 1699-1709, c. 220v-221r, *Congregazione sopra il Ponte di Schiavonia, e sua ripa* [10 lug. 1702]: «A chi piace che si dia presentem.te essecuzione alla risoluzione dell'antecedente Cong.ne di far il taglio, e lavoriere alla ripa del fiume secondo il disegno del S.r Scaletta, facendo venire d.o S.r Scaletta per ben regolare il principio dell'opera, ed intervenire il Bovari perito, che dovrà assistere al lavoriere». La mozione è approvata con tutti voti favorevoli eccetto che uno.

<sup>292</sup> Ivi, c. 221r, *Congregazione sopra il Ponte di Schiavonia, e sua ripa* [13 ago. 1702]: «Nella quale fù fatta la seguente Prop.ta. Non potendo il d.o S.r Scaletta portarsi qui [...] per varij suoi impedimenti, [...] favorisca [il conte Corbici e Monsignani] scrivere al S.r Scaletta per disporre la sua venuta qui ad instruire il Perito Bovari, e rivedere lo stato pr.nte del fiume, [...]». La mozione è approvata con tutti voti favorevoli eccetto che due.

<sup>293</sup> Ivi, c. 224r-224v, *Congregazione sopra il Ponte di Schiavonia, e sua ripa* [7 nov. 1703]: «Nella quale fù fatta la seguente Prop.ta. Essendosi fatto venire da Faenza il S. Carlo Ces.re Scaletti Perito, conf.e all'ord.e di q.to Cons.o, e dal med.o Sig.re osservatosi il lav.ro, che bisogna fare presentem.te [...]». Per la sua venuta il tecnico venne pagato 6:21:8 scudi. La mozione è approvata con tutti voti favorevoli eccetto che due. La direzione del cantiere venne affidata alla soprintendenza del Sig. Gaddi.

<sup>294</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 232r, *Congregazione sopra il Ponte di Schiavonia, e sua ripa* [25 apr. 1724]. Si tratta del riparo necessario «per il danno che ricevono le ripe dalla corrente dell'acque».

Anche prima però il problema era già riemerso seppure provvisoriamente sedato. Vedi ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 181-191, 1715, cc. 27v-28r, Cong. Seg. del 30 mar. 1715: «1° stante la notizia avuta, che le Ripe del fiume Montone abbino bisogno di risarcim.to à cagione del danno ultimam.te avuto dalle fiumane, si propone, se sia bene dichiarare nella proposta 8° del Cons.o Seg.to tenuto li 16 spirante, se avanti di venire all'Appalto, sia bene di stabilire le sud.e ripe, ò pure no». Vedi anche Ivi, c. 38r, Cong. Seg. del 27 apr. 1715: «5° stante la Cong.ne sopra il Ponte di Schiavonia alle quale fu rimesso il risolvere se fosse bene di concedere ad Appalto il mantenim.to delle ripe del fiume Montone, fù sospesa la risoluzione per vedere prima di far d.o appalto che si faccino gl'indispensabili ripari e buonificam.ti [...]». La nomina è rimessa al Consiglio Generale (Ivi, c. 38v).

<sup>295</sup> Per un disegno della situazione all'epoca vedi ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 246-18, 1717-1720, c. 93r, *Congregazione sopra il Ponte di Schiavonia, e sua ripa* [15 apr. 1717].

le ambizioni auspiccate se non ricondotta all'interesse statale. Così, appellandosi alla Congregazione del Buon Governo perché sovrintendesse alla fabbrica, si procedette alla trasformazione attraverso il supporto dei fondi governativi, il che però costrinse i romagnoli ad accettare le disposizioni degli inviati camerali.

«Riferitesi ora alla Sag.a Cong.ne le Perizie, che V.ra Em.za si è compiacciuta di trasmettere sopra la spesa da farsi dalla Comunità di Forlì per riparare alli danni che vengono minacciati dalla corrente del vicino Fiume Montone, si è per adesso stimato espediente di far considerar qui dall'Architetto Cipriani i lavori proposti al d.o effetto con le dd.e Perizie, e avendo poi l'istesso Architetto giudicato opportuno che venga delineata altra Pianta nella guida, che si prescrive nell'ingionto foglio. V. E. resterà servita di farlo tenere a quei Pubblici Rapp.ti con ordinare la sollecita esecuzione di quanto con esso si richiede e compita che sarà con simil Pianta».<sup>296</sup>

L'appalto fu affidato al perito Giacomo Tassinari<sup>297</sup> che, esperto soprattutto di questioni idrauliche,<sup>298</sup> portò a termine in breve tempo la fabbrica con il plauso delle autorità locali che, più rapidamente di tutte le altre, erano riuscite a mettere in sicurezza il proprio territorio, evitando sprechi ed eccessivi ritardi.

In definitiva, questo caso virtuoso identificava perfettamente come fosse possibile ottenere ottimi risultati in tempi rapidi, allorché le istituzioni lavorassero di concerto le une con le altre. Ciononostante, tale situazione era inusuale nella Legazione, giacché gli attriti fra un centro e l'altro, nonché la diffusa competizione, rendevano difficile la forzata vicinanza, specialmente per le località costiere. Infatti, mentre nell'entroterra la concorrenza rimaneva più circoscritta in ragione delle simili condizioni del territorio, al contrario le comunità romagnole lungo la riviera adriatica si sfidarono sul piano commerciale rinnovando i propri attracchi, onde accordarsi il favore dello sbarco di pescherecci e delle barche da cargo. Del resto, la precaria stabilità del porto ravennate – inadatto a ospitare i traffici – aveva permesso anche alle altre realtà marinare di accrescere i loro introiti e ampliare la portata dei loro scambi. E ciò valeva per l'intero tratto da Ravenna ad Ancona; così, Senigallia, Fano, Pesaro, Rimini, Cesenatico e Cervia intrapresero tutte quasi contemporaneamente una costante manutenzione dei loro scali, sperando ognuna di sovrastare le altre quanto a modernità: un tentativo reso possibile anche dal vantaggio

<sup>296</sup> ASFo, AC, Lettere ricettive, vol. 603, *Registro delle lettere ricettive che principiano li 26 giugno 1723*, c. 61v, lett. ind. al Leg. C. Bentivoglio dal card. R. Imperiali – prefetto della Congregazione del Buon Governo – datata Roma, 18 nov. 1724.v Segue una copia della *Supplica* della comunità datata Forlì, 24 nov. 1724: «Meditandosi dall'Ill.ma Com.tà della Città di Forlì di dar riparo alla corrusione fatta dall'acqua del fiume Montone, che scorre vicino le mura di d.a città, nel sito di sopra il Ponte, detto Schiavonia fuori la Porta Flaminia per liberar la strada e conseguente il ponte sud.o et essendosi trasmessa la Perizia del modo di darli riparo, denunciato il p.e 2° riparo, nelli quali insorgeranno qualche difficoltà nella permanenza dell'Opera che si stima doversi fare, onde per meglio considerare il lavoro, che si giudicata dalli SS.ri Periti, si stimerebbe proprio ne venisse trasmessa una Pianta delineata, con estendersi nel corso del Fiume, dimostrando le svolte di sopra in maggior distanza della Pianta trasmessa, affine di poter riflettere, e considerare il filone della corrente per frenare il suo corso inclinato dalla parte della strada, e poterlo introdurre più retto che sarà possibile a passare sotto il Ponte, e liberar la ripa della strada Publica, che perciò farà di mestieri d.a Pianta con le svolte superiori, aver anco l'altezza della Ripa corrosa, la qualità del terreno, siccome l'altezza dell'alluvione dal letto dell'Alveo del Fiume, et il declivio, o sia cadente dalla svolta sino al Ponte, e se sotto il Ponte l'acqua scorra con la med.ma cadenza, e se vicino al d.o Ponte vi siano edificij, che possano impedire la corrente con altre diligenze, che la prudenza de SS.ri Periti potrà aggiungere per informazione di chi non si trova sul fatto desiderandosi inoltre avere, oltre le longhezze, anco le larghezze dell'Alveo p.n.te, e longhezza dell'Alluvione, siccome degl'Archi del Ponte» (cc. 61v-62r).

<sup>297</sup> ASFo, AC, Lettere ricettive, vol. 603, *Registro delle lettere ricettive che principiano li 26 giugno 1723*, c. 63v, permesso del Leg. C. Bentivoglio perché si faccia nuova pianta per riparazione ponte Schiavonia datata Ravenna, 8 dic. 1724. Vedi anche *Ivi*, c. 91r, lett. ind. al Governatore locale dal Leg. C. Bentivoglio datata Ravenna, 21 giu. 1725, in cui si riporta che «spedisco così il Perito Giacomo Tassinari con ordine di visitare, e porre in pianta il luogo dove è seguita la rotta, et ogn'altro sito, che sia necessario, acciò me ne faccia una piena relazione per poter dare quegl'ordini, che stimerò ragionevoli».

<sup>298</sup> Vedi Cap. 3.C.4.

offerto a molte di queste città di affacciare sul versante opposto sostanzialmente sulle strade consolari romane, il che le rendeva tutte ugualmente strategiche. Solo Cervia rimaneva esclusa, sebbene la medesima potesse appoggiarsi però sul privilegio della tratta del sale là prodotto.

Dunque, quasi tutti questi porti presentavano – almeno geograficamente – caratteristiche simili e, pertanto, il criterio di preferenza di spostava sulle dotazioni e l'organizzazione dell'approdo. Malgrado gli sforzi, però, Cesenatico dovette presto soccombere, giacché altre erano le priorità della dirigenza cesenate da cui dipendeva amministrativamente. Invece, Fano e Pesaro cercarono a più riprese di darsi una nuova banchina più efficiente ma, purtroppo, tali sforzi si rivelarono pressoché inutili di fronte al continuo insabbiamento della foce del fiume, nonostante – ad esempio – i pesaresi avessero avviato un'importante riformulazione dell'ormeggio con l'appoggio del Legato Giovanni Francesco Stoppani (1756-61) e la perizia tecnica dell'architetto Giovan Francesco Buonamici.<sup>299</sup> Peraltro, il «Cavaliere dello Spero d'oro» era intervenuto anche a Senigallia<sup>300</sup> la quale, però, piuttosto che puntare sul potenziamento dello scalo aveva preferito a lungo andare migliorare complessivamente l'aggregato urbano, in modo da accrescere il prestigio della fiera estiva e con questa le proficue entrate collegatevi.<sup>301</sup> Pertanto, in sostanza, solo Rimini provò realisticamente ad assurgere al ruolo di principale nodo di interscambio pontificio posto sul golfo di Venezia. D'altronde, la sua posizione ottimale in capo alla via Flaminia e le ampie possibilità di rimodulazione degli spazi portuali dovuti alla distanza fra questi e l'effettivo centro abitato non potevano non indirizzare il 'Pubblico' verso uno sfruttamento di questo naturale vantaggio.

«Li maggiori proventi che ricavala Comunità di Rimino [...] vengono dal Comodo di mare; in guisa che se avesse questo a mancare, cesserebbe indubitatamente tutto il commercio, che è l'unico sostegno di quella Città. Per questo comunità intendere prendere m20 scudi per erogarli nel risarcimento del molo di quel porto ridotto per ogni parte in istato di una grandissima deplorabile ruina».<sup>302</sup>

Per questo motivo, nell'opera del porto vennero coinvolti molteplici architetti e ingegneri idraulici, specialisti regionali e forestieri, tutti ingaggiati per offrire il loro sentimento e risolvere le difficoltà di attracco che le arene e le forti mareggiate continuamente causavano. Da Luigi Vanvitelli a Giovan Francesco Buonamici, da Ruggero Boscovich (1711-87) a Serafino Calindri, da Gaetano Stegani (1719-87) a Filippo Marchionni, numerosissimi furono i professionisti al soldo dell'amministrazione riminese la quale, tra pareri discordanti e l'intervento di intellettuali locali come Giovanni Bianchi, mai accettò di rimanere subordinata a Ravenna o Ancona, cercando con ogni mezzo e maniera di invertire il suo *status* e uscire da quella dimensione sub-regionale che le sue antichità spingevano a ricusare. Di questo immenso dibattito non sono rimaste che poche tracce tangibili, giacché le esigenze di utilizzo implicarono necessariamente costanti opere di adeguamento. Eppure, il porto non riuscì mai ad assumere la *leadership* sperata e così, invero, la situazione romagnolo-marchigiana rimase caratterizzata da questa omogenea conformazione 'a maglia'.

<sup>299</sup> Vedi Cap. 2.A.1. vedi RIMONDINI 2014, pp. 24-35.

<sup>300</sup> Vedi RIMONDINI 2014, pp. 20-23.

<sup>301</sup> Che durava agevolmente non più di venti giorni e quindi non costringeva i mercanti ad assumersi gravosi impegni. Vedi BERTINI 1995b, pp. 124 - 125.

<sup>302</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3881 (Rimini, 1733-1750), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. Oddi datata Ravenna, 10 gen. 1748.



Ciò nondimeno, la dialettica instaurata in seno a ogni località e fra le une e le altre non solo portò con sé lo spostamento di maestranze e professionisti ma incentivò lo studio della materia e delle sue problematiche, raffinando le soluzioni e tramutando queste comunità marittime in laboratori di scienza e immagini della modernità del Papato.

\*\*\*\*

In conclusione, nel corso del XVIII secolo la legazione di Romagna andò costruendo una sua specifica identità artistico-architettonica in virtù di una spinta nazionale al rinnovamento dettata dalla stessa condizione di crisi in cui versava lo Stato Pontificio. Infatti, il bisogno di razionalizzare, controllare le spese e gestire con maggiore attenzione la *res publica* si tramutò nella pratica in un'operazione di modernizzazione in cui venne coinvolto l'intero territorio regionale e le sue infrastrutture. E questo perché, la regolarizzazione del corso dei fiumi non avrebbe avuto alcun senso se non fosse stata accompagnata dalla costruzione di passaggi stabili a garanzia delle comunicazioni e, alla stessa maniera, un'incrementazione dei commerci sarebbe stata impossibile senza un potenziamento delle strutture ricettive, un aumento degli stabili adibiti al negozio come alla conservazione delle merci e una semplificazione dei percorsi di collegamento fra una comunità e l'altra.

In sostanza, ogni termine non poteva escludere l'altro; anzi, ognuno implicava l'altro e, pertanto, nel suo complesso la provincia appariva quindi come una intricata macchina costituita di innumerevoli ingranaggi. Il Pontefice e gli apparati statali manovravano questo apparecchio, lo oliavano nei punti necessari, lo modificavano perché funzionasse più speditamente e sostituivano le componenti desuete. Al di là di ciò, però, il dispositivo procedeva autonomamente con esiti peculiari che segnalavano non tanto una dipendenza dalla Capitale e dai suoi apparati quanto, al contrario, il desiderio di assimilazione di tali esperienze per cercare una soluzione personalizzata e adeguata alle necessità locali di una società, quella romagnola, in fermento e mai soddisfatta dei suoi risultati. Decisamente il contrario di quanto avrebbe commentato pochi anni dopo un viaggiatore come Charles de Brosses (1709-77):

«Immaginatevi cosa può essere un popolo un quarto del quale è formato da preti, un quarto di statue, un quarto di gente che non lavora quasi mai e l'altro quarto di gente che non fa assolutamente nulla; dove non c'è agricoltura, non commercio, non fabbriche, in mezzo a una campagna fertile e su un fiume navigabile». <sup>303</sup>

---

<sup>303</sup> C. DE BROSSES, *Viaggio in Italia*, Laterza, Bari 1973, p. 315.

## 1.C – GLI ISTITUTI CULTURALI NAZIONALI E LA PROVINCIA

*E chi non vuoi che resti  
Stupefatto in udir spesso ripetere  
Punto, Esagono, Cono, Superficie,  
Perimetro, Scaleno, Tetraedro?  
[Q. Settano, Satira IX]*

In maggior misura che nelle grandi città, nei piccoli centri romagnoli la compenetrazione fra folclore locale e aderenza ad alcuni indirizzi nazionali caratterizzò costantemente l'ambiente culturale, alimentando un dibattito serrato fra la tradizione e l'innovazione. D'altra parte, le tracce del glorioso passato di diverse di queste comunità – Rimini, Ravenna e Forlì per esempio – suggerivano regolarmente una prosecuzione degli studi sulle stesse, onde estendere la conoscenza di quelle epoche passate e – indirettamente – trarne una autocelebrazione utile ad affermarsi nel contesto regionale della Legazione. Ciò, portò un fiorire di piccole accademie, il cui operato trovava il sostegno sia dei mecenati della zona sia delle stesse municipalità, interessate a usufruire dei servizi al pubblico connessi alle attività di queste istituzioni non governative. Invero, rappresentazioni teatrali, declamazioni di piazza, recite di sonetti e altre manifestazioni non avevano mai mancato di animare la quotidianità di queste località; ciò nondimeno, nel corso del XVIII secolo queste occasioni di svago si andarono moltiplicando mescolandosi a esaltazioni campaniliste e a effettive ricerche storiche tese ad accrescere il prestigio di quei luoghi. Ciò attrasse l'attenzione di diversi forestieri come Tommaso Temanza (1705-89), il quale – colpito dalla notorietà dei monumenti riminesi e in genere romagnoli<sup>304</sup> – intraprese un complesso progetto di rilevazione e parallelo approfondimento filologico del ponte 'di Augusto' e dell'Arco dello stesso; un'ambizione che non trovò l'opposizione locale ma che, anzi, poté contare sull'appoggio di intellettuali come il dott. Giovanni Bianchi e l'aiuto di esperti operatori dell'architettura come Giovan Francesco Buonamici: «I Signori Buonamici, e Celi son ben distintamente da me riveriti, e li supplico ancor essi di contribuire quello possono a questa mia fatica, prestandole qualche ajuto nelle ricercate notizie».<sup>305</sup>

Pertanto, nuovamente la dialettica che si instaurava fra la 'periferia' e il 'centro' non assumeva i connotati di una dipendenza; al contrario, la medesima si andava strutturando come un rapporto di reciproco beneficio in cui la perizia degli abitanti *in situ* completava, integrava e ampliava le intuizioni di operatori provenienti dalla Capitale o da altri importanti centri artistici peninsulari, i quali potevano sperimentare in queste località alcune loro riflessioni o avviare iniziative con maggiore libertà e senza la pressione del giudizio a cui restavano sottoposti nei rispettivi ambienti d'appartenenza: un contatto che non mancò anche di incidere sulla preparazione di pittori, scultori e architetti locali, così richiamati a specializzarsi proprio nei principali centri dell'arte.

---

<sup>304</sup> Infatti, Temanza non mancò di trattare anche l'opera della Rotonda di Ravenna che definì come uno «stupore dell'arte» (lett. ind. a G. Bianchi da T. Temanza datata Venezia, 3 sett. 1735, pubblicata in RIMONDINI 1996, p. 47). Tuttavia, si trattava di una realizzazione proveniente da un'epoca ancora giudicata «dei tempi bui, e non già dei buoni tempi dei Romani, come parmi V. S. Ill.ma sospettasse» (cfr. *Ibidem*). Ciononostante, aggiunge l'intellettuale «È ben vero che quante di quei tempi io n'ho vedute questa è la migliore, e la meno barbara. Ha però anch'essa i suoi barbarismi, e le sue sproporzioni. Ne rilevai le esatte misure, e molte osservazioni feci, non totalmente inutili, e non senza profitto» (cfr. *Ibidem*).

<sup>305</sup> Lett. ind. a G. Bianchi da T. Temanza datata Venezia, 20 ago. 1737, pubblicata in RIMONDINI 1996, p. 48.

### 1.C.1 – Il magistero dell'Accademia di San Luca a Roma

Ancora agli inizi del XVIII secolo, e fino agli Sessanta dello stesso, nella Legazione esisteva un vero e proprio mito per Roma,<sup>306</sup> considerata la meta privilegiata di chiunque intendesse intraprendere una carriera artistica. Del resto, il Papato – e per suo conto l'Accademia allo stesso afferente – non aveva mai rinunciato a primeggiare nel settore della cultura, seppure ormai le evidenti difficoltà economiche dell'amministrazione stessero cominciando a comprimere la domanda, rallentare il sostegno alla produzione e circoscrivere gli ambiti di indirizzo delle realizzazioni.

Così, sebbene sovrani come Clemente XI Albani (1700-21) si erano resi promotori di una 'primavera' dell'arte incentivando cantieri e commissionando diverse opere,<sup>307</sup> tuttavia tematiche ineludibili erano emerse il monitoraggio della spesa e l'accertamento preliminare dell'utilità in sé delle elaborazioni. Non a caso il Santo Padre urbinato, piuttosto che erigere nuove chiese, aveva concentrato la sua azione nella «ristorazione» delle antiche Basiliche paleocristiane presenti in città.<sup>308</sup> E questo atteggiamento aveva portato con sé una sensibilità diversa, tesa certamente a un maggiore rispetto per la preesistenza ma – ciò nondimeno – fondata principalmente sull'apprezzamento dei valori religiosi trasmessi dai manufatti e non tanto – invece – sul piano del linguaggio artistico-architettonico. Dunque, se da una parte 'rinnovare' non significava più 'distruggere' e 'ricostruire', dall'altra questi ideali lasciavano affiorare una certa disinvoltura di approccio, volendo il regnante mantenere viva la centralità della sede papale e – al medesimo tempo – rafforzare il carattere di guida della stessa attraverso l'esaltazione della sua modernità.

L'Accademia di San Luca divenne il veicolo attraverso cui le intenzioni papali assunsero effettiva consistenza. E questo perché, l'istituzione svolgeva ormai dalla fine del XVI secolo la funzione di preparare le nuove generazioni di artisti<sup>309</sup> con corsi e lezioni tenute dai suoi affiliati, abitualmente personaggi di fama comunemente riconosciuta. In verità, almeno fino all'ingresso di Carlo Fontana (1638-1714), la strutturazione dell'insegnamento – almeno in architettura – non seguiva dei criteri uniformi e, normalmente, ogni docente assolveva al proprio incarico in autonomia.<sup>310</sup> In sostanza, non esisteva una prassi condivisa e puntualmente stabilita da seguirsi nell'insegnamento agli studenti. Il contributo del ticinese fu quindi determinante in questo senso, poiché lo stesso attraverso la sua prolungata presenza e influenza riuscì a imporre alcune linee guida, successivamente adottate *in toto*. Ad esempio, la presentazione dei progetti attraverso il metodo delle proiezioni

<sup>306</sup> Così, suggeriva G. Boschi (1732-1802) nella prefazione di un suo manoscritto tardo settecentesco. Vedi Cap. 2.A.2.

<sup>307</sup> JOHNS 1993, pp. 55-171. Durante il suo regno, il Pontefice promosse costantemente lavori in San Giovanni in Laterano e in San Pietro di completamento e miglioramento della loro *facies* interna, rinnovò San Clemente (dal 1712), Santa Maria in Cosmedin (dal 1718), Santa Maria in Monticelli (dal 1716) e sostenne alcuni altri interventi a Roma come a Urbino.

<sup>308</sup> Ivi, pp. 94-131.

<sup>309</sup> CIPRIANI 2002, p. 308. A partire dalla fine del Cinquecento, la consapevole rivendicazione degli artisti del proprio ruolo intellettuale all'interno della società aveva avviato una trasformazione delle congregazioni, confraternite e 'università' degli artigiani in vere e proprie Accademie degli artisti: istituzioni in cui la riflessione sull'utilità dell'esercizio costante del disegno, l'educazione alla graduale appropriazione delle sue potenzialità espressive e la discussione delle finalità degli specifici linguaggi artistici costituivano l'oggetto principale di ricerca e discernimento.

<sup>310</sup> BONACCORSO 1998, p. 97. Ciononostante, il mutamento in corso era evidente e, invero, il passaggio della trasmissione delle conoscenze dal maestro all'allievo entro il perimetro della bottega aveva già cominciato ad incrinarsi nei due secoli precedenti allorché le accademie avevano cominciato ad assumere un primato sulle altre realtà e l'artista-maestro aveva avviato un processo di progressiva specializzazione della propria funzione, il che – peraltro – garantiva ancora la sopravvivenza delle botteghe.

ortogonali secondo una scala metrica, la riquadratura dei medesimi, l'abbinamento di grafite, inchiostro e acquerello, l'applicazione di una legenda e la titolazione non costituivano tecnicismi universalmente accolti.<sup>311</sup> E ciò non rappresentava solo un evidente limite comunicativo fra tutti gli operatori dello stesso mestiere giacché, non di rado, queste discrepanze procuravano difficoltà nella comprensione degli elaborati anche da parte della committenza: un inconveniente che sminuiva lo stesso ruolo del progettista e rafforzava quella situazione di incertezza della professione lamentata da molti architetti continuamente coinvolti in contenziosi.<sup>312</sup> Conseguentemente, urgeva una standardizzazione che consentisse a ogni operatore di affermare la propria specificità compositiva entro alcuni parametri chiari e certi. L'insegnamento di Fontana – affiancato e poi sostituito dal figlio Francesco in tale incombenza – colmò in larga misura questa lacuna soprattutto in virtù della persistente gestione che i due ebbero dell'ente<sup>313</sup> e si confermò nella sua validità, allorché presero avvio i concorsi Clementini nel 1702.<sup>314</sup>

Questa monopolizzazione della formazione però si completava anche fuori, giacché la frequentazione di classi di architettura non costituiva l'unica occasione di apprendimento, seppure fosse la preferita per completezza

---

<sup>311</sup> CURCIO 1991b, p. 147. In tal senso, fu proprio lo studio di Fontana a promuovere con il suo larghissimo operato l'adozione di criteri normalizzati. Per un'idea della docenza vedi il caso di Juvarra (MANFREDI 2010, pp. 272-294; 309-311).

<sup>312</sup> CURCIO 2000b, pp. 52-53. Peraltro, proprio al principio del Settecento questa situazione portò molti architetti a ricorrere sempre più spesso alle vie legali per ottenere un riconoscimento della natura creativa dei loro elaborati. Sui contenziosi legali fra architetti e committenti vedi anche FERRARIS 1991, pp. 239-1271; ROSSI-PINELLI 2014, p. 167.

<sup>313</sup> Carlo Fontana cominciò a tenere lezioni d'architettura a partire dal 1675 (ASL, Registri, v. 46, f. 4r), appena due anni prima che divenisse Accademico (ASL, Registri, v. 44, f. 40r; cfr. ASL, Registri, v. 45, f. 2r). Di qui la sua influenza all'interno dell'Istituzione andò solo che crescendo sia con la sua elezione a Principe nel 1686 (ASL, Registri, v. 45, f. 125v) – poi riconfermata nel 1687 (Ivi, f. 133r), nel 1694 (ASL, Registri, vol. 46, f. 74v), l'anno successivo (Ivi, f. 80) e nel 1698 (Ivi, ff. 90v-91r) – sia attraverso l'avvicinamento con il figlio che tenne lezioni nel 1694 (ASL, Registri, v. 45, f. 156r; cfr. ASL, Registri, v. 46, f. 76r) e nel 1695 (ASL, Registri, v. 45, f. 160v; cfr. ASL, Registri, v. 46, f. 82), per poi ricominciare nel 1701 (ASL, Registri, v. 46, ff. 12r, 105r) e continuale nei due anni seguenti (per il 1702: ASL, Registri, v. 46, ff. 20r, 107v; per il 1703: ASL, Registri, v. 46, f. 29r). Inoltre, tenevano lezione presso l'istituzione anche alcuni collaboratori stretti dei Fontana come – ad esempio – Carlo Buratti (1651-1734) il quale intraprese tale compito nel 1698 (ASL, Registri, v. 45, f. 171r) e lo mantenne fino al 1706 (vedi ASL, Registri, v. 45, ff. 91r-91v, 97r, 105r, 107v; ASL, Registri, v. 46A, ff. 12r, 21r, 29r, 36r, 45r, 56r) per poi insegnare ancora prospettiva nel 1709 (ASL, Registri, v. 46A, f. 107r) e di nuovo architettura nel 1711 (Ivi, f. 120r) e nel 1725 architettura civile (ASL, Registri, v. 47, f. 93v; cfr. Ivi, f. 127v). Sui rapporti fra i Fontana e Buratti vedi TAFURI 1972, *passim*. Sul metodo didattico sperimentato da Fontana vedi MANFREDI 2010, pp. 94-96; CURCIO 1991b, p. 146; CURCIO 1995a, pp. 11-20; CURCIO 1996, pp. 277-278; CURCIO 2000b, *passim*; CURCIO 2002, pp. 265-266. In generale sull'Accademia vedi SMITH 1993, pp. 3-16. Sull'insegnamento impartito in quegli anni e dopo la riforma fontaniana vedi CHALLINGSWORTHS 1990, pp. 163-168. In sintesi, il sistema di apprendimento sperimentato da Fontana come professore – da lui codificato nel 1694 e successivamente messo a punto da figlio con l'ausilio dei collaboratori più stretti – prevedeva una totale complementarità tra la teoria, l'esercizio del disegno e la sua coerente applicazione nel processo progettuale concreto: un'organizzazione fondata sulla prassi già adottata dai Carracci nel loro studio di pittura, per cui la struttura dell'insegnamento si adeguava alle esigenze professionali dei maestri, facendo coincidere l'istruzione accademica con quella impartita presso la bottega. Peraltro, la presenza di numerosi soggetti all'interno dello stesso ambiente – «giovani», «sostituti» e «coadiutori» – accresceva le possibilità di apprendimento mettendo in contatto i neofiti con personaggi di maggiore esperienza. Inoltre, la necessità di velocizzare le operazioni in ragione dell'elevato numero di persone – e quindi di incarichi presi in consegna – costringeva a un rapido e preciso insegnamento delle tecniche di rappresentazione, al fine di eseguire i disegni sì correttamente ma anche velocemente, così come alla chiara trasmissione delle nozioni necessarie per rilevare o misurare i lavori, oppure sostituire il responsabile durante le perizie nei cantieri. I «giovani» erano così avviati alla professione secondo modalità tra loro conformi e – in definitiva – diverse da quelle del secolo precedente, quando di norma si diveniva architetti iniziando da capomastri muratori o scalpellini, oppure da pittori o scultori: competenze tra loro distinte che – ciononostante – la nuova figura professionale ora sintetizzava.

<sup>314</sup> In verità, già prima si era avuta l'occasione di lanciare alcuni concorsi che, ciò nondimeno, avevano dimostrato un certo limite corporativo, soprattutto perché disattenti alle esperienze dei grandi architetti del XVII secolo. Vedi MARCONI-CIPRIANI-VALERIANI 1974, *Introduzione*, p. XI. Sui Concorsi Clementini vedi anche HAGER-SCOTT MUNSHOWER 1981, *passim*, in particolare *preface* e pp. 1-8.

e qualità dell'educazione impartita. Esistevano ancora le botteghe – entro cui la preparazione teorica si affiancava alla pratica diretta – e le 'accademie' private, tenute quest'ultime di solito da esperti presso le loro abitazioni. Naturalmente, al principio del Settecento uno degli *atelier* romani più grandi per dimensione e per numero di partecipanti era proprio quello della famiglia dei Fontana. D'altronde, l'elevata quantità di incarichi che svolgevano simultaneamente il «Cavagliere» e il suo erede non poteva non imporre ai medesimi lo smistamento delle mansioni entro alcuni collaboratori in ragione della fiducia e della difficoltà del lavoro. Così, mentre i «sostituti» Matteo Sassi (1656-1723)<sup>315</sup> o Nicola Michetti (1675-1758)<sup>316</sup> potevano agire in quasi totale autonomia interfacciandosi unicamente per le problematiche principali con i titolari,<sup>317</sup> gli altri «giovani di studio» erano impiegati generalmente nella «messa in pulito» dei disegni sotto la stretta vigilanza degli «aiuti» più anziani, nonché degli stessi reggenti la bottega.<sup>318</sup> In questo modo, l'apprendimento degli elementi base del linguaggio si fondava sia sulla copia di effettivi elaborati di cantiere sia nell'assistenza alla perizia o misurazione di concrete lavorazioni in corso: una circostanza che permetteva ai neofiti di confrontarsi dal vero con il mestiere carpandone gli aspetti fondanti e verificando in prima persona la validità di certe soluzioni spaziali e la prassi lavorativa. In aggiunta, la stretta sorveglianza fornita favoriva la formazione di un formulario comune di segni convenzionali.

Se quindi un tirocinio presso i Fontana appariva come l'apice di un processo d'istruzione a cui di conseguenza potevano accedere solo gli apprendisti più dotati, non di minore qualità erano altri laboratori come quello di Abram Paris (1641ca-1716).<sup>319</sup> Dopo tutto, la complessa gavetta imposta dai ticinesi<sup>320</sup> poteva scoraggiare i meno appassionati. Inoltre, non tutti desideravano dedicarsi interamente all'addestramento, poiché – poteva anche accadere – che si trattasse di nobili rampolli «dilettanti» di architettura: aristocratici che quindi intendevano partecipare alle lezioni più per un proprio piacere personale che per una reale esigenza lavorativa e che, in genere, dovevano assolvere anche ad altri uffici di diversa natura. In più, qualora si trattasse di stranieri, esistevano anche delle oggettive difficoltà di comunicazione che imponevano la presenza di un docente poliglotta, come poteva essere – appunto – Paris: un tedesco ormai perfettamente integratosi nell'ambiente romano e assolutamente in grado di esprimersi nella lingua italiana volgare, come suggerisce ancora oggi la lettura delle sue numerose perizie.<sup>321</sup>

In definitiva, probabilmente, esisteva un vero e proprio 'mondo parallelo' a quello comunemente noto: un universo in cui si educava all'architettura ma senza quella ferrea rigidità che contraddistingueva la

---

<sup>315</sup> Per un efficace profilo sull'architetto vedi CONTARDI-CURCIO 1991, p. 442. In particolare Sassi, dal 1677 sostituto a tutti gli effetti di Carlo Fontana in caso di sua assenza, fu l'unico che realisticamente divenne un capo-ufficio all'interno dell'*atelier* del ticinese giacché – peraltro – venne affiancato da Michetti solo a partire dal 1703 che lo aiutò a portare avanti diversi lavori. Vedi BONACCORSO 1998, p. 105.

<sup>316</sup> Per una immagine rapida del professionista vedi CONTARDI-CURCIO 1991, pp. 401-404.

<sup>317</sup> In genere, ai collaboratori di studio erano smistate le committenze di minor impegno: una consuetudine che aveva il vantaggio di ridurre il carico vertente sull'*atelier* e, allo stesso tempo, di favorire una emancipazione di alcuni assistenti pienamente maturi e in grado di svolgere autonomamente la professione. Infatti, questi 'associati' potevano cominciare a farsi conoscere dalle varie committenze laiche e religiose grazie alla garanzia che per loro svolgeva il poter esibire l'appartenenza a uno studio di prestigio. Vedi CURCIO 2002, p. 266.

<sup>318</sup> BONACCORSO 1998, pp. 104-106. In definitiva, in questa maniera le lezioni settimanali si riconducevano a non altro che una prosecuzione del contatto quotidiano sviluppato entro la bottega. Vedi MANFREDI 2010, p. 94. Cfr. *supra*.

<sup>319</sup> Sullo studio di questo architetto vedi BONACCORSO 2008, *passim*.

<sup>320</sup> *Ivi*, p. 107. Il tirocinio aveva inizio durante l'adolescenza.

<sup>321</sup> Per esempio, vedi AD. 2.27, 2.28, 2.38, 2.43.

preparazione accademica innervata dai Fontana. Ciò nondimeno, questa duttilità non significava affatto una completa anarchia rispetto alle metodologie allora in voga, poiché chi frequentava queste classi – plausibilmente – aveva avuto modo di entrare in contatto anche con l’ambiente erudito di San Luca e, perciò, sicuramente aveva appreso alcuni dei caratteri fondamentali promossi dalla stessa.

Così, forse, si potrebbe sostenere per il giovane patrizio forlivese Giuseppe Merenda (1687-1767): un Cavaliere dell’ordine di Malta appassionato di architettura dalle cui formulazioni traspare una certa analogia con le tecniche di rappresentazione dell’istituzione romana ma che – ad oggi – ancora non si è riuscito a ricollegare con la stessa. D’altra parte, seppure sia stato ampiamente dimostrato il suo interesse giovanile per l’architettura e la sua presenza nella Capitale nei primi anni del XVIII secolo,<sup>322</sup> tuttavia, il suo nome non compare all’interno di nessuna gara o realtà aggregativa romana: una presenza ‘fantasma’ smentita però nel merito proprio dai suoi grafici che sembrano lasciar emergere altresì con chiarezza una conoscenza della consuetudine capitolina.<sup>323</sup> Del resto, la tendenza all’accostamento del rilievo con la rielaborazione personale dell’appunto tratteggiava una peculiarità della città papale, in cui la conoscenza si intrecciava con l’indagine stessa dei fattori costitutivi.<sup>324</sup> un’operazione articolata che consentiva all’osservazione diretta di non risolversi unicamente nel riscontro dei suoi termini formali, ma di accompagnarsi al contempo a una riflessione sui processi sottesi alla sua realizzazione.<sup>325</sup>

Figg.  
4.B.09  
4.B.10

Il gerosolimitano però non fu l’unico romagnolo che ebbe l’opportunità di prepararsi a Roma,<sup>326</sup> poiché attorno a quegli anni studiò in città anche Giovan Francesco Buonamici, sebbene anche qui non siano chiare le modalità.<sup>327</sup> Ciononostante, le due vicende appaiono totalmente distinte l’una dall’altra poiché, mentre il forlivese si accostò all’architettura per soddisfare un suo interesse senza alcuna sottesa intenzione di lucrare dall’esercizio della stessa, invece, il riminese ambiva a costruire la sua posizione sociale proprio attraverso la professione, essendo la sua famiglia una parentela di mercanti benestanti ma non certo di estrazione altolocata.<sup>328</sup>

«Gio. Francesco Buonamici infino agli anni quaranta di sua età esercitossi nella pittura, ebbe anch’esso il Cignani per Maestro, poi studiò in Roma, ma con poca felice riuscita».<sup>329</sup>

Dunque, appurato il suo iniziale tentennamento, verosimilmente il «Cavaglier Bonamici» non frequentò se non marginalmente i corsi di architettura e questo potrebbe giustificare in parte la sua assenza dai Concorsi Clementini, mentre il giudizio severo appena riportato ed espresso da un suo contemporaneo pochi anni dopo la sua morte chiarirebbe la mancanza di riscontri archivistici circa gli studi compiuti. D’altro canto, solo in questa

<sup>322</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

<sup>323</sup> In particolare, si vedano i disegni relativi Sant’Andrea al Quirinale pubblicati in DIVENUTO 2013, pp. 212-213.

<sup>324</sup> HAGER 1983, p. 470.

<sup>325</sup> CURCIO 1996, p. 283.

<sup>326</sup> Peraltro, proprio nell’anno 1700 veniva ammesso nell’Accademia Ferdinando Galli Bibiena (1657-1743) quale «accademico di merito» (ASL, Registri, v. 46, f. 103v; cfr. ASL, Registri, v. 46A, f. 7v, Cong. Gen. del 10 ott. 1700).

<sup>327</sup> QUAGLIO 1965, p. 17; PELLICCIARI 1972, p. 15: Vedi *infra*.

<sup>328</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

<sup>329</sup> BGR, Libro antico, 11Misc.Rim.LI.Op.5, G. COSTA, *Notizie de’ pittori riminesi al Sig. Conte Francesco Algarotti, Ciamberrano e Cavaliere dell’ordine del Merito di S. M. Federigo III, Re di Prussia*, Lucca 1766, p. 21. Su G. B. Costa: MILANTONI 1984, *passim*. La formazione pittorica di Buonamici potrebbe essere confermata da Temanza che circa due vedute di Rimini scriveva: «Vi vorrebbe qualche pittore per farmi questo favor; il Sig.r Buonamici sarebbe a proposito» (lett. ind. a G. Bianchi da T. Temanza datata Venezia, 1 nov. 1738; RIMONDINI 1996, p. 51). Forse, però, poteva trattarsi del fratello.

maniera si potrebbe spiegare coerentemente l'anonimato legato al suo nome. Eppure, l'architetto era riuscito nel corso della sua vita a correggere in parte questa impressione. Infatti, nel 1758 gli elogi che raccolse presso l'Accademia Clementina<sup>330</sup> e l'apprezzamento che espressero diversi intellettuali sulle sue numerose fabbriche sparse lungo tutte le legazioni di Romagna<sup>331</sup> e Pesaro-Urbino gli valsero l'ammissione a San Luca quale «Accademico d'onore»: <sup>332</sup> un titolo che se da una parte sembrerebbe apparentemente confermare i suoi adolescenziali seppure infruttuosi studi romani, dall'altra – invero – suggerisce una sostanziale estraneità dello stesso all'ambiente ufficiale dell'ente, giacché chi aveva frequentato i corsi dell'istituto anelava – e solitamente otteneva – il diploma di «Accademico di merito». Ciò parrebbe escludere Buonamici piuttosto che integrarlo. D'altronde, come ribadivano anche gli «Ordini e Statuti dell'Accademia del Disegno, de Pittori, Scultori, e Architetti di Roma, sotto il titolo e patrocinio di S. Luca» pubblicati nel 1716 ma già approvati il 9 gennaio 1714:

«Essendosi negl'antichi Statuti, in diversi Decreti delle nostre Congregazioni variamente stabilito il modo di eleggere gli Accademici, si è risoluto di ridurre presentemente tutte le antiche, e moderne determinazioni in questo nuovo Statuto; & abolendo tutte le altre disposizioni, si determina, che in avvenire dovendosi creare Accademico alcuno, che sia Possessore di Pittura, Scultura, e Architettura si osservino l'infrascritte cose.

Chi vorrà essere Accademico, dovrà essere di buoni costumi, e di buona fama, ed abbia almeno venticinque anni d'età.

Se sarà Romano, ò avrà abitato in Roma da lungo tempo, dovrà avere ottenuto il premio nel concorso, che si fa ogn'anno nella nostra Accademia dai giovani studenti; ò se per giuste cause non avrà potuto, ò dovuto concorrere, e presentemente sia avanzato in tal'età da non poterlo fare con suo decoro, dovrà almeno aver fatte opere di sua mano, e di sua invenzione, le quali meritino d'esser lodate da Professori, ed avute in pregio da chi si diletta d'opere virtuose.

Dovrà supplicare il Principe, che si degni di proporlo nell'Accademia, e a quest'effetto esibirà al medesimo Principe un Quadro, ò Basso-rilievo di materia durabile, ò rispettivamente un disegno d'Architettura, che siano di sua mano, e di sua invenzione; il qual Quadro, Basso-rilievo, ò Disegno, sottoporà al giudizio ancora della Congregazione segreta, come un saggio della sua abilità.

Quando nel soggetto concorreranno le suddette qualità, & abbia pronta l'opera sopradetta, potrà il Principe proporlo in Congregazione segreta, dalla quale se sarà approvata l'opera sudetta, e giudicato abile il soggetto, si darà un mese di tempo alli Uffiziali, che compongono la detta Congregazione ad informarli del buon costume, e delle buone qualità del concorrente.

E passato il detto mese, il Principe lo riproporrà in Congregazione Accademica; e doppo fattosi discorso sopra le notizie avute, e sopra il merito del soggetto, si mandi attorno la bussola, e se avrà due Terzia de Voti favorevoli, s'intenda approvato, ed eletto Accademico di merito. Il quadro, Basso-rilievo, ò Disegno, che avrà esibito come sopra per saggio della propria abilità, resterà nella sala dell'Accademia per memoria del di lui ingresso, col nome, cognome, e patria dell'Autore, notati sotto l'opera, ò dietro la tela, marmo, ò disegno; e si dovrà inventariare.

Dovrà parimenti far dono all'Accademia d'un libro manoscritto, ò stampato; E ciò per accrescere la Libreria tanto necessaria à nostri studj, facendosi comunicare dal Segretario la lista de libri, che si anno, ad effetto di non darne uno che sia duplicato. Vi si porrà il nome di chi lo dona, ed il sigillo piccolo dell'Accademia.

Se il Soggetto, che vorrà concorrere, fosse in lontane parti, dovrà mandare un'opera di sua mano, e invenzione, come si è detto; e dovrà scrivere una lettera al Principe, pregandolo degnarsi di proporlo nell'Accademia; e nel restante si osservi lo stesso, che si è prescritto nell'elezione di quei, che sono presenti. Avvertendoli, che niuno, ò presente, o lontano che sia potrà essere proposto in Congregazione, se non dal Principe; e ciò per togliere gli abusi, che si erano introdotti, mentre più d'uno pretendeva di proporre, e far ammettere i professori suoi amici, meritevoli, o non meritevoli che essi fossero.

---

<sup>330</sup> Infatti, il 5 ottobre 1746 quale Accademico Clementino d'onore (OECHSLIN 1972b, *ad vocem*). Vedi Cap. 1.C.2.

<sup>331</sup> Ad esempio, si veda il giudizio espresso circa la Pescheria di Rimini dal conte Francesco Algarotti (1712-64) (Cap. 3.A.1) e l'iscrizione stessa apposta sulla struttura redatta dal Dott. G. Bianchi.

<sup>332</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

Si avverta inoltre, che non potrà essere ammesso chi avesse scritto, o fatto scrivere contro la riputazione, fama, e onore dell'Accademia, o degli Accademici; così pure, se contro l'una, e gli altri avesse malamente parlato, se però non si disdicesse in pubblica Congregazione Accademica.

Se vi saranno donne di tanto valore, che meritino di essere Accademiche (come al presente vi sono) si debbano accettare, mandando però il quadro, o bassorilievo al Principe per farlo considerare in Congregazione, e perché resti all'Accademia, come si è detto; e si ammetteranno per bussola, come si è disposto degli uomini, con questa sola differenza, che dove per ammettere gli altri si ricercano due terzi di voti; per aggregare le donne virtuose, basterà solamente ma maggior parte; e questo per distinguerle, ed onorarle. Non potranno però intervenire nelle Accademia, e Congregazioni; né saranno obbligate ad alcuna cosa, ma sì bene godranno di tutti i privilegi accademici; e l'opera loro si conserverà nell'Accademia col loro nome, come si è detto degli altri.

A ciascheduno Accademico, ammesso, come sopra, si darà un libro de' presenti statuti, acciocché non possa allegare ignoranza di ciò, che è tenuto osservare».<sup>333</sup>

Invece, la prassi per l'attribuzione dello *status* di «Accademico d'onore» soggiaceva a regole più semplici:

«Perché alcuni Principi, e Signori Titolati si diletano delle nostre professioni, e sogliono compiacersi d'essere ammessi nella nostra Accademia, s'ordina, che siano serviti, ed ammessi con titolo di Accademici d'Onore, poiché con essi resta onorata l'Accademia; e detti non possano esser proposti da altri, che dal Principe, e a viva voce si accetteranno notandoli in una tabella separata.

I Signori Accademici d'Onore, se saranno Cardinali, Principi, o Ambasciatori, dovranno essere in occasione di pubbliche funzioni personalmente invitati dagli Accademici. Gli altri si dovranno intimare con biglietto distinto, scritto a penna, e si portino loro i soliti libri, che si stampano nelle funzioni ad arbitrio del Principe».<sup>334</sup>

Dunque, sembra intendersi che l'onorificenza che venne attribuita al riminese fosse più una specie di premio per gli sforzi compiuti e la qualità degli esiti del suo operato, piuttosto che un oggettivo riconoscimento delle sue competenze artistiche. Infatti, ottenevano un simile ossequio anche personaggi che non avevano molto a che vedere con l'arte ma che, altresì, ricoprivano posizioni di prestigio all'interno dello Stato. Ad esempio, in questi termini erano stati insigniti porporati come i cardinali Mario Bolognetti (1690-56)<sup>335</sup> – poi Legato in

---

<sup>333</sup> ASL, Statuti, *Ordini e Statuti dell'Accademia del Disegno, de Pittori, Scultori, e Architetti di Roma, sotto il titolo e patrocinio di S. Luca*, Stamperia Barberina, 1716, pp.27-30; *Della Creazione dell'Accademico di merito e suoi requisiti*. (cap. XXVI). Questi nuovi statuti, validi retroattivamente, erano stati approvati il 9 gennaio 1714 alla presenza del Principe Carlo Francesco Parson e fra gli altri Carlo Francesco Bizzaccheri (1656 – 1721) e Sebastiano Cipriani (1660-1740) e Camillo Rusconi (1658-1728), quest'ultimi deputati appositamente alla stesura del nuovo testo. Il regolamento era valido per ogni insegnamento dell'Accademia e raccoglieva non solo le regole da rispettarsi per il corretto funzionamento della stessa ma anche le norme necessarie al suo stesso governo interno. Così, relativamente la congregazione generale deputata – fra l'altro – alla nomina degli Accademici e anche alla elargizione di titoli come quello ottenuto da Buonamici si riportava che «Gli Ufficiali, & Accademici, insieme radunati compongono la Congregazione Accademica; e questa avrà autorità di accrescere gli Accademici, secondo che vi faranno sogetti degni, non dovendosi concedere questa facoltà al solo Principe, ma bensì, che siano solo da esso proposti, [...]. I due Terzi, nel fare la Congregazione Accademica, avranno autorità di decretare, e il decretato eseguire, e fare eseguire a chi più loro piacerà, tutto quello, che occorrerà, e sarà bisogno. Si farà detta Congregazione ogni prima Domenica del Mese, e gli adunati giungendo al numero di dodici s'intenda piena Congregazione, compresi il Principe, e Consiglieri» (*Ivi*, pp. 25-26). Inoltre: «Dovendo il Principe andar fuori di Roma per qualche tempo, sarà tenuto di raccomandare l'Offizio in Congregazione segreta a Consiglieri, o vero ad altro Uffiziale, che da essa Congregazione sarà stimato più atto» (*Ivi*, p. 11).

Accademico di merito fu fra gli altri all'epoca anche Filippo Juvarra (ASL, Registri, v. 46A, f. 70r, Cong. Gen. del 31 dic. 1706) nonché Alessandro Specchi (1668-1729) e Luigi Vanvitelli (1700-73) entrambi eletti assieme al pittore Andrea Procaccini (1671-1734) nel 1711 (ASL, Registri, vol. 46A, f. 123v, Cong. Gen. del 25 mag. 1711).

<sup>334</sup> *Ivi*, p. 37: *Degli Accademici d'onore*. (cap. XXXI).

<sup>335</sup> ASL, Registri, v.50, f. 99r, Cong. Gen. del 16 apr. 1747: «sono stati à unica voce acclamati per Accademici [...] l'E.mo Sig.r Card. Mario Bolognetti [...]».



Romagna (1750-54) – e Carlo Maria Sacripante (1689-1758),<sup>336</sup> quest'ultimo già Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica durante il regno di Clemente XII Corsini (1730-39). Perciò, difficilmente si potrebbe sostenere che l'architetto avesse realmente studiato presso San Luca, mentre assai più ragionevole è supporre che il medesimo avesse frequentato la bottega di qualche artista presente in Città. Del resto, non sembra inutile ricordare che i primi rudimenti del disegno vennero appresi dai due «Cavaglieri» romagnoli citati presso la bottega di Carlo Cignani (1628-1719),<sup>337</sup> il quale – a fronte di un loro probabile desiderio espresso di studiare a Roma – potrebbe averli indirizzati verso qualcuno di sua conoscenza e non necessariamente presso l'Accademia.

Inoltre, nel caso specifico del Buonamici, potrebbe aver influito sulla sua nomina anche il prestigio raccolto presso la corte papale segnalato anche da alcuni cronisti dell'epoca:

«Non deve neanche tacersi la rinomata fama del Signor Cavaliere Giovan Francesco Buonamici Fratello di detto Signor Antonio, Architetto famosissimo che ha posto alle stampe con somma lode opere virtuosissime, vertenti sopra una tale studiosa materia, dedicate alla Santità di Benedetto XIV, che lo dichiarò Architetto della sua Santa Sede Apostolica, oltre l'onore che prima godeva di Cavaliere, dignità conferitole dalla Chiara memoria di Monsignore Nicola Farsetti Patrizio, e Nobile Veneto, e Arcivescovo, e Principe di Ravenna»<sup>338</sup>

In definitiva, analogie e tangenze fra questi operatori provinciali e la scuola romana appaiono incontrovertibili, sebbene questi legami sembrino esili e sostenuti unicamente da prove circostanziali. Ciononostante, certa fu senz'altro la loro visita nella Capitale<sup>339</sup> e l'osservazione delle «fabriche Antiche & Moderne» della stessa da cui trassero spunti e annotazioni che poi riversarono nelle loro riflessioni locali: un produttività che incentivò e favorì un aggiornamento sistematico delle loro elaborazioni secondo modalità espressive allora contemporanee, promuovendo quella razionalità propria del 'riformismo' statale già in corso a Roma ma che nella Legazione stentava a decollare per via della scarsità di mezzi.<sup>340</sup> Lo segnalavano diverse realizzazioni in ambito sia pubblico sia liturgico. Infatti, se da una parte strutture come le pescherie o gli ospedali civili introdussero a pieno titolo un dibattito nella provincia che si integrava e raffrontava con quello nazionale con assonanze anche con innovatori come Filippo Juvarra (1678-1736),<sup>341</sup> dall'altra anche la resa di chiese «alla moderna» rinforzò questo ideale di rinnovamento. Così, un edificio sacro di autore ignoto come la chiesa faentina dei Santi Ippolito e Lorenzo (dal 1770) imitava gli interni di San Giovanni in Laterano,<sup>342</sup> mentre un'opera di Buonamici come il San Bernardino a Rimini (dal 1757) sviluppava le intenzioni della chiesa capitolina delle SS. Stimate di San Francesco (dal 1704), progettata da Giovan Battista Contini (1642-1723).<sup>343</sup>

---

<sup>336</sup> *Ivi*, ff. 171r-171v, Cong. Gen. del 5 lug. 1750: «Avendo il Sig.r Pnpe proposto per Accad.co di Onore l'E.mo, e R.mo Sig.r Card. Carlo Maria Sacripante, il Sig.r Segretario [Filippo della Valle] glene darà al solito l'avviso».

<sup>337</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

<sup>338</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 173, C. M. CERÈ, *Compendio della Storia Clementina riminese*, XVIII secolo, p. 609. Cfr. RIMONDINI 2014, p. 11. Peraltro, l'architetto venne anche elevato al ruolo di architetto della Camera Apostolica in occasione del suo intervento presso di Fano, Senigallia e Pesaro, soprattutto negli anni della reggenza del card. Giovanni Francesco Stoppani (1747-56), prima Presidente dello Stato di Urbino, poi cardinal Legato e, successivamente, Legato della Romagna (1756-61).

<sup>339</sup> Sulle rispettive bibliografie vedi Cap. 2.A.1.

<sup>340</sup> MATTEUCCI 1985, p. 302.

<sup>341</sup> Ad esempio si veda l'ospedale di Forlì di G. Merenda (Cap. 3.B.1).

<sup>342</sup> Vedi Cap. 4.B.4.

<sup>343</sup> Vedi Cap. 4.A.4.

E in questo discorso ritagliava il proprio spazio anche chi, privo di una specifica istruzione erudita, aveva avuto modo di recarsi a Roma e analizzare i suoi monumenti, nonché trattare con gli specialisti allora operativi *in situ*. Tale fu il caso del bresciano Giuseppe Antonio Soratini il quale, divenuto converso presso l'Abbazia di Classe a Ravenna, fu inviato nella città papale per sovrintendere ai lavori di riqualificazione della chiesa di San Gregorio al Celio (dal 1712) in qualità di esperto nel settore delle costruzioni.<sup>344</sup> un'occasione che permise al camaldolese di prendere confidenza con l'ambiente culturale romano proprio nel periodo in cui la riforma dell'insegnamento propugnata da Carlo Fontana del 1694 aveva cominciato a portare i suoi frutti introiettando l'*imaginatio* degli studenti entro i limiti della tradizione, a garanzia della riproducibilità e della sicurezza qualitativa del linguaggio. Soratini non era rimasto estraneo a tale rinnovata fiducia, così come sottolineavano sia la sua produzione sia i suoi scritti inneggianti a un classicismo di memoria tardocinquecentesca. D'altronde, seppure l'esperienza borrominiana fosse stata invero riammessa all'interno del repertorio architettonico romano dopo un lungo oscurantismo,<sup>345</sup> tuttavia ancora la sua applicazione rimaneva osteggiata pubblicamente<sup>346</sup> e considerata minatoria della «bona e reale maniera di ben ornare le fabbriche».<sup>347</sup> Di conseguenza, almeno 'sulla

<sup>344</sup> Sulla biografia e attività di questo personaggio vedi Cap. 2.A.1.

<sup>345</sup> Vedi TABARRINI 1999b, p. 52. La svolta si ebbe nel 1702 allorché nel Concorso Clementino di quell'anno si propose per la Terza classe il «Rilievo di una nicchia di S. Giovanni in Laterano»: una scelta che aprì la strada a ulteriori sperimentazioni come quando nel 1710 si stabilì – sempre per la prova di Terza classe – che «Si delineasse il portone del convento di S. Carlo alle Quattro Fontane, architettura del cavalier Borromino, ridotto in disegno» o quando nel 1711 si propose che «Si copiasse il Portone di pietra nera nel Claustro de' Reverendi Padri della Chiesanuova che dà l'ingresso nell'oratorio, opera ammirabile del cavalier Borromino». Insomma, la lenta e sincopata ripresa in considerazione delle opere borrominiane stava proprio in quegli anni riprendendo piede, chissà anche per via della presenza in Accademia di Filippo Juvarra che – come Francesco Fontana – appariva più flessibile verso queste tematiche del comune Maestro Carlo Fontana. Ciò nondimeno, agli anni di permanenza di Soratini corrispose un momento di maggiore classicità espresso soprattutto dai due concorsi del 1713 e 1716 in cui, rispettivamente, si diedero come tema di Terza classe il «Disegnare la parte interiore della chiesa di San Luca in S. Martina con tutto l'ornamento che vi si vede di sopra» e la riproduzione di «Pianta e prospetto del portone del giardino de' Signori Farnesi in Campo Vaccino».

Per questi concorsi vedi MARCONI-CIPRIANI-VALERIANI 1974, *ad vocem*. HAGER-SCOTT MUNSHOWER 1981, pp. 76-85 (concorso 1711); Ivi, pp. 86-95 (concorso 1716).

<sup>346</sup> Si veda la celebre invettiva di G. B. Contini (1642-1723) riportata dal Pascoli. L. PASCOLI, *Vite de' pittori, scultori, ed architetti moderni*, Roma 1730, pp. 557-558: «Figliuol mio voi siete per una cattiva strada, e lascia potreste agli ebanisti, à falegnami, à carrozzaj, à sediarj, à festajuoli, à banderari, ed altri altarini de' fanciulli coteste vostre tante centine, centinati, e centinture; perché a loro, quando veramente convenevoli fossero, potrebbero piucché a noi architetti adottarsi, e convenire. Le fabbriche son ben differenti da' canterani, dagl'inginocchiatoj, dalle carrozze, dalle sedie, da' paramenti delle feste, e da' cieli de' tetti, e richiedono maggior sodezza, grandiosità, maestà, e signoria. E coteste vostre forme triangolari, esagonali, e ottangolari le fan essere minute, goffe, meschine, secche arrabbiate, e mostruose. Le facciate delle chiese ornar non si devono, come quelle de' palazzi, nè fare alle case gli androni conforme à monasteri, ned a modo d'altari arricchir d'ornamenti le camere, nè ad uso di sale erger i portoni delle strade, nè annobilir le fenestre delle mura esterne, siccome l'interno de' cortili. Le colonne tanto più son venerande, e vaghe, quanto meno da terra si discostano. E le vostre erette in smisurati zoccoli, che arrivar dovrebbero al cielo per aver qualche proporzione coll'altezza fanno bruttissimo effetto. Specchiatevi specchiatevi nelle facciate di S. Pietro, di S. Andrea della valle, del Gesù, di S. Martina, di S. Maria in via lata, e di S. Susanna senza ché altre ve ne rammemori, e cercate d'imitarle, ed allora fa rete bene, e non vi renderete in sì fatta maniera ridicolo presso gl'intendenti, che pur in Roma, sebbene non operano, e non sanno operare conoscono, e ve ne sono. E voi disgraziatello, presuntuosetto, chiacchierino, papagalluccio vi date ad in tendere di passare tra essi per un grand'uomo? E voi infarinatucolo, dottoricchio, architettuzzolo di feccia d'asino venato jerlaltro dalle trojate con tre quattrini di panni indosso credete di fare nella metropoli del mondo il Borrominello? Mirate le nicchie sfoggiate da collocarvi il Giove Olimpico di Fidia, e l'Apollo Romano di Zenodoro? E non t'accorgi sciolotto, ignorantaccio, bertuccione che parli sol, perch'ai la lingua senza considerare l'improprietà del parlare? Parti egli che conveniente fosse il collocar simulacri di falsi numi in fronte alla casa del vero Iddio? E poter adattare in piccole nicchiettaacce smisurati colossi? Guardate là bel cesto, per cui sdegnar non dovrebbero di lavorar Lisippo, ed Agatia, e gli altri valent'uomini, ch'ai testè nominati? Infelice t'abbomino, e ti compatisco!».

<sup>347</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbicare. Istruzioni in cui trovansi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 2.

carta', questi motivi progettuali erano ancora in quegli anni complessivamente da evitarsi, seppure poi nella realtà dei fatti se ne facesse largo uso per ampliare il lessico decorativo e nobilitare con poca spesa elaborazioni altrimenti sostanzialmente anonime. Ciò nondimeno, almeno nel caso della chiesa del Suffragio a Forlì (dal 1723), questa commistione di elementi propria dell'incertezza caratterizzante gran parte della prima metà del Settecento<sup>348</sup> cedette il passo a una lucida razionalità che, posta quale discriminante di ogni scelta compositiva, definì chiaramente il programma organico dell'elaborazione, quindi risolta nei termini di una rigorosa ma sincera tendenza classicista.<sup>349</sup>

Le intenzioni promosse dall'operato dei Fontana e accolte dalla direzione dell'Accademia avevano raggiunto il loro obiettivo ultimo e stabilito un gergo operativo che si attestava sostanzialmente entro i confini di un berninismo depotenziato, figurativamente semplificato e geometrizzato: una sorta di epitome dell'esperienza seicentesca, standardizzata e resa quindi replicabile in qualsiasi luogo. Certamente, una simile operazione appariva riduttivamente solo come una deliberata svalutazione delle invenzioni del secolo precedente; tuttavia, invero questa percezione si rivelava a tutti gli effetti illusoria poiché – invero – involontariamente questo atteggiamento tratteggiava proprio quei requisiti assolutamente imprescindibili per un contesto in evoluzione e – nello specifico della provincia – carente di possibilità di investimento.

Così, piuttosto che delimitare i termini del dibattito culturale, l'azione educativa di San Luca animò – almeno in Romagna – il confronto e la ricerca di soluzioni adeguate alla condizione di margine della stessa, imponendo una sistematica verifica delle decisioni adottate e della bontà degli esiti raggiunti. Inoltre, la medesima strutturazione dell'istruzione artistica impartita, portando con sé una rivendicazione sociale prima assente, cominciò nella sua applicazione a definire criticamente e complessivamente la figura dell'architetto pure nella Legazione, distinguendola ora chiaramente da quella del capomastro, quest'ultimo sempre più identificabile nell'immagine dell'imprenditore-appaltatore.<sup>350</sup>

In sostanza, nel corso del XVIII secolo la cultura aulica apprendibile a Roma divenne lo spartiacque fra due categorie di lavoro prima molto simili e – in realtà – spesso mescolate negli ambiti regionali. E i professionisti fondarono su questo riconoscimento la stessa certificazione delle loro ideazioni, appellandosi proprio alla *leadership* riconosciuta all'istituto. In tal modo, l'Accademia divenne il centro focale dell'attenzione nazionale e poté esercitare un potente influsso sugli artisti, specie su quelli non eccezionalmente dotati e di una personalità non molto decisa.<sup>351</sup> Ciò avvenne nel caso di Soratini, costantemente in bilico fra una totale adesione ai dettami romani trasmessi dalle sue autorità e il collaudo di un pensiero personale, memore delle tradizioni popolari e delle usanze locali.<sup>352</sup> Invece, Merenda e Buonamici si rivelarono più determinati e consci del valore del loro operato: una consapevolezza che spinse i due romagnoli a ragionare sempre sugli stessi modelli onde ricercare un equilibrio fra la grandiosità romana e la praticità provinciale. E, più del forlivese, si dimostrò coerente con sé stesso in questo frangente il riminese, che approfondì il tema della pianta centrale ottagonale in quasi tutte le sue invenzioni, a

---

<sup>348</sup> Ad eccezione del regno di Clemente XII Corsini (1730-40).

<sup>349</sup> Vedi BENINCAMPI 2016a, pp. 81-86. Vedi Cap. **4.B.1**.

<sup>350</sup> CURCIO 1995a, p. 19.

<sup>351</sup> GOLZIO 1929, p. 750

<sup>352</sup> Ad esempio, vedi il capitello antropomorfizzato del prospetto interno del chiostro di Classe a Ravenna (dal 1708).

eccezione della Basilica Ursiana (dal 1733) e della Collegiata di San Michele Arcangelo (dal 1740), probabilmente perché vincolate da precise istanze della committenza.<sup>353</sup>

Terminando, il lascito della scuola romana alla prima generazione settecentesca di architetti romagnoli fu tanto metodologico quanto pratico, giacché si esprime sia nella consegna di un repertorio di forme e norme operative prestabilite da riutilizzarsi secondo contenute varianti sia in una serie *input* che circoscrivevano precisamente un concetto astratto di architettura: un insieme di suggerimenti controllati che – ciononostante – non costituirono un limite invalicabile, poiché la stessa accademia assumeva in sé medesima il significato concreto di avviso delle tendenze della *voluntas* del Governo corrente, il quale si dimostrò per tutto il secolo stabilmente incostante. Inoltre, gli stessi *Statuti* lasciavano spazio a possibilità di revisione e ampliamento del numero di soggetti ammessi: una disponibilità che era simbolo della sua magnificenza e – allo stesso tempo – del suo potere.

«E acciocché l'Accademia s'accresca di uomini meritevoli, e di studenti, e di reputazione, ordiniamo che si possa ricevere, e aggregare qualsivoglia altra Accademia d'altra Città, e parteciparle i privilegi, e grazie, che gode questa di Roma; purché tali Accademie s'obbligino di reggersi generalmente co' i nostri statuti; non vietando alle medesime altre particolari costituzioni, che da esse si osservassero, purché non siano contrarie ai presenti statuti; e ciò si dovrà riconoscere prima che siano aggregate. E volendo alcun Accademico di esse Accademia forestiere il nostro privilegio, non lo possa ricevere, se prima non avrà mandata una opera di sua mano, quale vista dalla Congregazione, e approvata (restando per memoria nella medesima Accademia) se gli concederà il privilegio».<sup>354</sup>

### 1.C.2 – L'Accademia Clementina di Bologna e le altre realtà locali

Se Roma rappresentava il principale polo culturale nazionale ed europeo, Bologna si collocava immediatamente dietro la Capitale sia per importanza storica sia soprattutto per qualità della sua produzione artistica. Infatti, fin dalla sua annessione allo Stato Pontificio la città aveva mantenuto una certa autonomia rispetto alle altre comunità e, nonostante fosse soggetta a una continua azione di svuotamento delle sue prerogative liberali, tuttavia era riuscita a preservare alcuni aspetti di autogestione, i quali si erano intrinsecamente legati al mecenatismo e al sostegno di imprese scientifiche: un investimento nei confronti della modernità che, agli albori del XVIII secolo, era sfociato nel desiderio di fondare un Istituto delle Scienze e delle Arti. E, in realtà, almeno per il settore pittorico alcuni tentativi di istituire un'accademia indipendente erano stati già compiuti al tempo dei Carracci, con risultati discreti tenuti in considerazione anche nell'ambiente romano data la qualità del modello dagli stessi definito di commistione fra il lavoro di bottega e lo studio teorico.<sup>355</sup>

Ciò nondimeno, per sostenere una simile iniziativa occorre procurarsi un protettore potente, definire chiaramente gli obiettivi del progetto e le modalità di attuazione, estendere la portata dello stesso e costruirsi una solida base di relazioni politiche e artistiche: tutti elementi indispensabili per consentire a una nuova realtà di

---

<sup>353</sup> Difatti, la nuova chiesa Metropolitana sarebbe dovuta sorgere sul terreno consacrato della precedente, il che obbligava a mantenere l'impianto e le proporzioni dell'antica chiesa paleocristiana. Invece, a Santarcangelo, la necessità di edificare una chiesa che potesse accogliere gran parte del popolo limitò le intenzioni del progettista. Vedi Cap. 4.A.2.

<sup>354</sup> ASL, *Statuti, Ordini e Statuti dell'Accademia del Disegno, de Pittori, Scultori, e Architetti di Roma, sotto il titolo e patrocinio di S. Luca*, Stamperia Barberina, 1716, p. 58.

<sup>355</sup> Infatti, Ludovico (1555-1619), Annibale (1560-1609) e Agostino (1557-1602) fondarono attorno al 1580 una loro rivoluzionaria accademia che – in un primo tempo – chiamarono dei «Desiderosi», poi degli «Incamminati», dove la preminente originalità stava nell'assiduo e costante studio della realtà. Sulla loro attività e istituzione vedi PIRONDINI 1994, p. 9; LOLLINI 1998, pp. 315-316; NICOSIA 1993, *passim*.

affermarsi nel suo indirizzo senza soccombere alle pressioni esterne o ai dissidi interni. I Carracci, da soli, non avrebbero potuto quindi essere in grado di portare a termine una simile impresa, nonostante la nobiltà dei loro intenti. Ciò, invece, apparve possibile allorché una congiuntura storica favorevole volle che il Generale Pontificio Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730) si interessasse della vicenda e la sostenesse di fronte al Santo Padre Clemente XI Albani. Il sovrano si dimostrò benevolo e, raccolto l'appoggio del celebre pittore Carlo Cignani (1628-1719), si convalidò il giorno 8 ottobre 1711 la Bolla pontificia controfirmata degli Statuti del nuovo ente.<sup>356</sup> In questi termini nacque la 'novella' Accademia Clementina, così denominata in onore del regnante: una struttura che si proponeva di diffondere la conoscenza delle nuove scienze meccaniche (fisica, chimica, astronomia e storia naturale) e delle arti del disegno (pittura, scultura e architettura) con il patrocinio della Santa Sede e la benevolenza del Senato bolognese.<sup>357</sup>

Operativamente, però, tutti questi auspici sarebbero rimasti vani senza un'organizzazione puntuale delle funzioni e degli incarichi. Pertanto, fin dal principio si stabilì che il consiglio direttivo fosse formato da quaranta accademici detti «del numero» scelti fra pittori, scultori, incisori e architetti: personaggi comunemente apprezzati per le loro doti che avrebbero collaborato all'insegnamento come alla gestione delle questioni spettanti all'accademia. Nel caso poi di una sede vacante, il nuovo eletto sarebbe stato individuato entro una terna proposta dagli stessi professori di ruolo al 'Pubblico' bolognese.<sup>358</sup> Invece, la direzione scientifica era affidata al Principe che – primo fra tutti – fu proprio il Cignani, onorato dal Pontefice attraverso l'attribuzione di tale titolo *vita natural durante*. Quanto alle arti, nello specifico si volle che queste fossero amministrate da quattro figuristi per le discipline della pittura e scultura e da quattro architetti per le classi di prospettiva e architettura.<sup>359</sup>

---

<sup>356</sup> GIUMANINI 2001, p. 62. Ciononostante, già nel 1702 erano stati stesi i «Punti per l'Accademia» che delineavano il progetto di una istituzione che riunisse scienziati e artisti bolognesi, la cui qualità fosse riconosciuta sia in città sia a Roma. In generale, rispetto alle università le accademie sorsero come istituzioni culturali alternative perseguendo solitamente obiettivi diversi o più specifici in ambito scientifico. Dunque, al principio del Settecento, come molte istituzioni letterarie che si andavano trasformando in accademie scientifiche, Luigi Fernando Marsili propose la erezione di una Accademia delle Scienze, impostandola però non tanto sul modello di quella romana quanto su quello dell'Accademia di Francia. In tal modo, in un primo momento l'istituto avrebbe dovuto rappresentare il luogo privilegiato di formazione di docenti che successivamente avrebbero insegnato nell'Archiginnasio e di qualificazione per chi già vi insegnasse. In tal senso, quindi, l'idea era quella di una struttura di supporto ma aperta all'accesso di tutti coloro che volessero contribuire alla ricerca scientifica o acquisire conoscenze. Invece, San Luca era nata sotto auspici differenti, poiché la stessa avrebbe dovuto rappresentare l'occasione per gli artisti di liberarsi dai vincoli delle corporazioni, così come Papa Paolo III Farnese (1734-49) aveva stabilito concedendo agli artisti maggiore autonomia: una scelta che aveva portato alla costituzione di una congregazione con le caratteristiche tipiche di una confraternita medievale sebbene dotata di un preciso orientamento istituzionale. Di conseguenza, al principio non vi erano programmi o lezioni e le discussioni su questioni artistiche erano invero sporadiche. Solo successivamente l'accademia andò assumendo un ruolo sempre più centrale divenendo fautrice delle tendenze allora in voga e interprete del volere dei governanti. Peraltro, gli esiti culturali delle discussioni che finalmente cominciarono a nascere in seno all'ente fecero sì che la stessa istituzione si trovasse nella condizione di controllare tutta la produzione artistica e, attraverso l'esercizio della censura, gli scritti sull'arte (BENASSI 1988, pp.16, 21, 33-41).

<sup>357</sup> In sostanza, l'Accademia nasceva come punto di riferimento culturale in opposizione (anche se non in polemica) all'università declinante. Il suo scopo era quello di condurre un programma di rinnovamento scientifico secondo i modelli teorici e sperimentali più accreditati e raccogliere insieme i migliori docenti e intellettuali *amateurs* (ROATTI 1977, p. 411).

<sup>358</sup> ZAMBONI 1979, p. 213.

<sup>359</sup> *Ibidem*. Per quanto riguarda la definizione dell'orientamento artistico dell'Accademia Clementina, particolarmente interessanti sono i precetti che Cignani inviò a Marsili nel 1714: un testo dal titolo «Sentimenti del Cav. Cignani e Istruzioni di giovani dell'Accademia sua Pittoria esercitati» che probabilmente segnalava gli stessi principi che il pittore metteva in pratica nella sua scuola (BENASSI 1988, pp. 111). Sostanzialmente, le premesse da cui prendeva le mosse il Principe trovavano appoggio nei precetti dei trattati rinascimentali e post-rinascimentali sull'arte, ovvero in una modalità di approccio alla pittura che non dipendesse né dalla acquisizione di strumenti razionali di comprensione della realtà né dalla pratica dell'esperienza.

Dunque, una ferrea strutturazione era stata posta a baluardo della qualità dell'educazione impartita, il che – applicato a tutte le categorie di insegnamento – rilanciò immediatamente Bologna quale metropoli della cultura e dell'arte, scacciando gli spettri delle difficoltà economiche, sociali e – quindi – anche universitarie in cui versava la città, legate soprattutto alle trasformazioni generalizzate che allora stavano attraversando la penisola europea e procedevano più rapidamente delle capacità di aggiornamento degli atenei pubblici.<sup>360</sup> Inoltre, l'apertura di un centro didattico aggiornato lontano dalla tradizione delle corporazioni si poneva sia quale strumento di lotta e superamento dell'ideologia connessa proprio alle stesse sia quale mezzo di ampliamento del potere contrattuale degli artisti ammessi per concorso o cooptati per merito, poiché si ergeva a garante e certificatore valido delle competenze e della serietà dei suoi professionisti.<sup>361</sup>

In più, l'Accademia Clementina non assolveva alla sola preparazione dei suoi studenti ma – indirettamente – svolgeva anche un'importante ruolo di rappresentanza, proponendosi come punto di riferimento nel contesto di una fitta trama di rapporti internazionali. Del resto, attraverso il suo operato, la stessa promuoveva la comunità pontificia e ne accresceva il prestigio.<sup>362</sup> Di conseguenza, fin dalla sua origine il Senato bolognese ambì a

---

Infatti, aderendo principio della selezione – che secondo la teoria classicista si poneva a fondamento dell'imitazione stessa – il pittore affermava che si manifestava naturalmente nell'artista di genio la capacità di cogliere la bellezza naturale e di conseguenza i modelli dell'antichità: un'osservazione in linea con scuola carraccesca di cui lo stesso Cignani era astato seguace e del suo spirito eclettico, in definitiva disponibile ad un confronto fra le istanze del complesso quadro di impianto classicista e i risultati di una poetica di mediazione teorica fra l'esperienza e la ricerca – mediante il disegno – dei modelli ideali e razionali della realtà. Seguiva a questa riflessione centrale l'appunto sull'importanza dell'esercizio, mirato, preciso e metodico della copiatura delle opere degli antichi maestri. Alla continua pratica, però, si affiancava anche lo studio della Prospettiva e del colore, come anche dell'espressione e del decoro, mentre concludeva il discorso la riflessione sui canoni di Grazia, Dolcezza e Forza. Il risultato di questo lavoro era un'opera d'arte che avrebbe dovuto corrispondere all'intento di far sì che nel quadro non fossero evidenti la fatica e lo sforzo necessari a dipingerlo, nonché la difficoltà stessa che implicava la riproduzione. Tuttavia, sviluppare queste capacità significava impegnarsi profondamente e seguire attentamente le indicazioni impartite dai maestri (Ivi, pp. 114-115). Il Marsili accoglieva con interesse le proposte del Cignani ma riteneva anzitutto che prima di accingersi allo studio dell'architettura ogni giovane avrebbe dovuto concentrarsi sullo studio della geometria e dell'aritmetica nonché della figura umana. Inoltre, il Generale poneva maggiore attenzione sulla praticità del mestiere riconducendosi quindi all'architettura che considerava in special modo per la sua componente costruttiva. In tal senso, aggiungeva perciò delle ulteriori indicazioni alle prescrizioni del pittore sviluppando proprio questa disciplina. In primo luogo, l'intellettuale aristocratico suddivideva la materia dell'architettura in due categorie: la prima consisteva nella disposizione in pianta degli ambienti, l'altra l'alzato. Da tale distinzione emergeva chiaro il bisogno di studiare pertanto sia le piante dei più famosi architetti, mentre per gli alzati si poteva essere più flessibili ponendo però riguardo all'apprendimento delle possibilità di combinazione degli ornamenti. Di qui si suggeriva lo studio dei cinque ordini da Vitruvio a Vignola nonché l'assistenza ai mastri muratori al fine di apprendere i metodi costruttivi. E, in tal senso, ben presto fondamentale divenne il manualetto steso da Ferdinando Galli Bibiena (1657-1743), teso proprio a fornire agli studenti gli strumenti pratici operativi da utilizzarsi poi nella realtà lavorativa di ogni giorno: un mezzo utile soprattutto nella fase di apprendimento che, a Bologna prima che in altri luoghi, si svolgeva parallelamente nell'Accademia e nella bottega. Peraltro, su una posizione simile si sarebbe trovato anche Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775) che nel *Dialogo sopra le tre arti del disegno* (1754), invitando i giovani ad affiancare allo studio degli ordini anche questioni di ornato, geometria, statica, prospettiva, idrostatica e meccanica. Nel 1744 le «Provisioni ed Ordinazioni sopra li Periti, e Mercedi di quelli» confermarono il ruolo dell'Accademia Clementina nel concorrere alla formazione sia degli architetti che degli agrimensori, idrostatici e agricoltori che ambivano ad acquisire il titolo – noto come «patente» – di periti e le cui stime avevano perciò valore di atti nei tribunali. Infatti, fissando i requisiti per l'ammissione all'esame per il conseguimento del titolo abilitante alla professione di perito, il Legislatore ne determinava il processo formativo, puntualmente definito nel coevo «Istruzioni, o sia Compilazione di quelle, cose nelle quali devono essere versati tanto in Teorica, che in Pratica Li Periti Idrostatici, Architetti, Agrimensori ed Agricoltori» da cui traspariva la chiara necessità implicita di aver frequentato i corsi dell'istituto clementino. Vedi GIUMANINI 2004, p. 38, 40, 43-46; BAMBI 2004, p. 131.

<sup>360</sup> TECA 2007, p. 16.

<sup>361</sup> ROSSI PINELLI 2014, p. 167. Infatti, il tema del rapporto con la committenza e l'affermazione della professione quale mestiere a tutti gli effetti incontrava ancora all'epoca non poche difficoltà. Cfr. *supra*.

<sup>362</sup> ZAMBONI 1979, p. 211.

esercitare il proprio controllo sopra questa istituzione, giacché una simile trama di legami poteva solo che tornare utile ai fini dell'autocelebrazione dell'oligarchia locale, desiderosa di emanciparsi – almeno sul piano culturale – dalla supremazia capitolina. Ciò nondimeno, un simile atteggiamento entrava in diretto contrasto con la *leadership* auto-attribuitasi dal Marsili, causando «disordini» spesso lamentati dallo stesso intellettuale patrizio: appelli che frequentemente rimanevano però inascoltati di proposito. D'altra parte, era intenzione degli organismi pubblici bolognesi arginare l'azione del Generale, poiché lo stesso era amico personale del Papa e – perciò – classificabile come pericoloso, a motivo della possibilità che questi aveva di appellarsi direttamente al sovrano, scavalcando così all'occorrenza il governo cittadino.<sup>363</sup> Pertanto, già dopo i primi anni emerse una difficoltà di azione della struttura legata soprattutto alla poca armonia vigente fra i suoi dirigenti. La difesa dei privilegi acquisiti, nonché particolarismi di vario genere rendevano inevitabile la contrapposizione, il che induceva una situazione di incertezza riconducibile – a Bologna come in Romagna e altrove – alle paure della classe aristocratica di perdere la sua posizione sociale dominante: un timore diffuso e – in verità – comprensibile, visto il rapido progredire delle classi commercianti del ceto medio e il carattere feudale degli introiti della nobiltà.

Peraltro, destava inquietudine anche la volontà di assumere nell'accademia «persone di ordine inferiore per migliorare l'arti necessarie [...] e la sperimentale filosofia».<sup>364</sup> Eppure, probabilmente, le intenzioni del nuovo centro studi e della sua dirigenza erano assai diverse dalle apparenze e tese ragionevolmente più verso una compenetrazione fra la cultura popolare e la sua corrispondente componente dotta poiché, realisticamente, solo in tal maniera e attraverso una costante interazione fra i due fattori si sarebbe potuta fornire una istruzione completa, capace di ottemperare sia alle istanze della committenza altolocata allora in circolazione sia alle esigenze di praticità proprie dei contesti più provinciali.

Fortunatamente, la nomina a Arcivescovo di Prospero Lambertini (1731-40; 1740-54) – poi eletto Papa col nome di Benedetto XIV (1740-58) – placò momentaneamente queste diatribe, poiché il prelato seppe mediare con entrambe le parti e, mantenendo un rapporto formale e discreto, riuscì a sostenere gli indirizzi autonomi dell'istituzione senza sollevare il disappunto del Senato; anzi, presa coscienza di come un tale ente avrebbe potuto contribuire al rilancio della Chiesa, il porporato non mancò di seguire in prima persona gli sviluppi della stessa.<sup>365</sup> In questa condizione di equilibrio le arti ripresero a prosperare e l'Accademia Clementina avviò un processo di affermazione regionale che si fondò anzitutto sull'ampliamento del numero degli associati: un ideale perseguibile attraverso l'aggregazione come «Accademici d'onore» di artisti, uomini di cultura e persino uomini di Stato, la

---

<sup>363</sup> BENASSI 1988, p. 75-77, 79. In particolare, i reclami si fecero più intensi attorno al 1726, dopo già qualche anno che l'istituzione era entrata a pieno regime nell'esercizio delle sue funzioni: dissidi che si tramutarono presto in reciproche accuse. Sostanzialmente, il problema delle tensioni in seno alla classe dirigente bolognese che accompagnavano la vita della Accademia si fondava probabilmente nel tentativo stesso da parte della antica nobiltà patrizia di arginare l'emergere di nuove classi sociali e figure: circostanza che invece era accolta dai membri più illuminati dell'ente.

<sup>364</sup> Citazione riportata in GUALDRINI 1981, p. 37.

<sup>365</sup> TECA 2007, p. 21. BENASSI 1988, pp. 24-25. Purtroppo, nonostante gli sforzi di potenziamento messi in campo da Benedetto XIV Lambertini, l'istituto tornò al centro del dibattito politico e col tempo venne assorbito all'interno delle logiche di potere locali e di strategia del governo provinciale e comunale. Infatti, la struttura cominciò a essere considerata non tanto per la qualità della ricerca in essa condotta quanto piuttosto per la funzione di prestigio e di richiamo che andava via via assumendo nel corso del secolo nella penisola come all'estero. Così, l'idea iniziale della formazione di un gruppo di lavoro che intendesse autonomamente gestire i risultati della propria ricerca entrava invece a far parte delle lotte di potere del Senato bolognese.

cui presenza avrebbe potuto giovare al buon nome del neonato centro studi: un canale diplomatico che, selezionando sempre però secondo i criteri della bontà delle elaborazioni e dei comportamenti – mirava a costruire nel settentrione italiano un polo di riferimento pari – negli auspici – a quello di Roma.

E, forse, proprio in linea con questo sentimento il segretario Gianpietro Zanotti (1674-1765) propose il giorno 5 ottobre 1746 l'ammissione entro i ranghi del collegio del «Cavagliere dello Speron d'oro» Giovan Francesco Buonamici.

«Fu da me proposto all'Accademia come Accademico di onore il Sig.r Cav. Gianfrancesco Buonamici riminese architetto del regnante Pontefice Benedetto XIV»<sup>366</sup>

In realtà, l'acclamazione del riminese non era del tutto scontata. Infatti, le numerose critiche sofferte dalla fabbrica ravennate della moderna Metropolitana di Ravenna – il principale incarico a quel tempo *in fieri* del professionista – sommate alle difficoltà effettive del cantiere – oggetto di improvvisi crolli – fornivano una immagine contraddittoria di questo operatore, capace di ottenere commesse di prestigio ma, contemporaneamente, inabile di svolgere gli uffici assegnati.<sup>367</sup> Tuttavia, rimaneva inconfutabile che nella prospiciente legazione di

---

<sup>366</sup> *Atti dell'Accademia Clementina 1710-1764*, verbali consiliari, I, a cura di S. Questioli, Minerva edizioni 2005, p. 142. Peraltro, il Cavagliere fu l'unico nuovo accademico d'onore nominato in quella giornata: «Il dì 19 agosto si raunò l'Accademia, e vi furono i Signori Bettini Principe, Mazzoni Viceprincipe, Torelli, Orlandi, Graziani, Marchesi, Rossi, Fratta, Lelli, Bibiena Bigari, ed io Giampietro Zanotti segretario. Fu esposto dal Principe essere necessario porre a partito nuovi Accademici per supplire al numero di quelli che s'aveano a offrire al Reggimento. In primo luogo fu proposto il Sig.r Prospero Pesci, e ottenne; in secondo luogo il Sig.r Bernardo Minozzi, e ottenne; e in terzo luogo il Sig.r Giacomo Monari, che parimente ottenne. Altro fu proposto che non ottenne né occorre farne menzione. Il 29 settembre fu chiamato nel solito luogo la mattina alle ore 14 per andare insieme alla chiesa della nostra Santa Caterina Vigri a portare a quella sagristia le solite lire cinquanta per tante messe in adempimento del testamento Fiori, e così si fece in buon numero, e colà si ascoltò messa conforme pur siamo obbligati. Il dì cinque ottobre perché in questo mentre abbiamo oltre i cunij avuta una battuta di medaglie si è radunata l'Accademia per la dispensazione di esse medaglie col far prima il giudizio quali sieno i dodici giovani che meritino le medaglie. Siamo stati in numero di dodici inclusivi il Sig.r Principe Gianantonio Bettini, ed il Sig.r Mazzoni Viceprincipe, ed altri sino torno a ripeterlo, sino al numero di dodici. Fu da me proposto all'Accademia come Accademico di onore il Sig.r Cav. Gianfrancesco Buonamici riminese architetto del regnante Pontefice Benedetto XIV. Furono eletti da premiarsi i dodici giovani secondo il testamento del fu Sig.r Marcantonio Fiori; sei di disegno di figure, due bassi rilievi pur di figure e quattro disegni di architettura. Si resti di chiamare gli eletti il giorno seguente per dare loro il premio delle medaglie, e gli altri premij dovuti agli Accademici furono dispensati. Il dì 6 dunque di ottobre si raunò l'Accademia, e si dispensarono le dodici medaglie; di più si diede al Principe in vece del suo pezzo d'argento secondo il testamento Fiori, le lire 30 che dee valere. Si rivede la borsa per la nuova estrazione de Principe, che dovrassi estrarre uno di questi giorni». Come si comprende dal testo, si era posto il problema di eleggere nuovi accademici che insegnassero nelle facoltà. Di conseguenza, il fatto che il riminese non fosse stato chiamato testimoniava il fatto che non si reputasse lo stesso un membro attivo della comunità, il che suggerisce l'idea che forse a Bologna il medesimo non si fosse formato e conoscesse l'ambiente solo perché il medesimo – o chissà qualcuno dei suoi familiari – doveva avere lì dei propri interessi da curare costantemente. E allo stesso modo, difficile pare credere che la nomina fosse stata favorita dallo stesso Pontefice per via dei suoi stretti legami con il cugino Gian Antonio Buonamici (m. 1761), sebbene fosse lo stesso un importante ministro dello Stato della Chiesa in quanto «appaltatore Gen.le del Tabacco dello Stato Pontificio». Infatti, il regnante non pare si compromettesse solitamente in questo genere di intromissioni; anzi, con riguardo alle arti il suo atteggiamento fu sempre abbastanza liberale, funzionalista e privo di favoritismi, il che lascia supporre che Buonamici si guadagnò il titolo per la propria fama allora raccolta in patria.

Vedi anche G. P. ZANOTTI, *Commentario alla "Storia dell'Accademia Clementina"*, edizione critica con indice analitico e trascrizione delle postille inedite a cura di A. Ottani Cavina e R. Roli, Atti e Memorie della Accademia Clementina di Bologna, Bologna 1977, pp. 142-143: «Il dì 9 ottobre 1746 sui raunò l'Accademia, e vi furono i li Sig. Bettini principe, Mazzoni, Graziani, Fratta, Bigari, Orlandi, Rossi, Civoli, Torelli, et io Giampietro Zanotti. Primariamente fu aggregato in Accademico di onore il Sig. Cavalier Gianfrancesco Buon Amici riminese, archiecto di Nostro Signore, e che presentemente attende alla costruzione del Duomo di Ravenna. Si fece il giudizio delle operazioni de' giovani, e si dispensarono».

<sup>367</sup> Vedi Cap. 4.B.5.



Romagna il nome di questo architetto raccogliesse un certo credito, giacché proprio in quegli stessi anni stava portando a termine la costruzione della Collegiata di Santarcangelo di Romagna (dal 1741),<sup>368</sup> aveva condotto a compimento il nuovo edificio sacro dell'eremo di Monte Giove nei pressi di Fano (dal 1740), aveva intrapreso l'edificazione della nuova pescheria di Rimini (dal 1745)<sup>369</sup> e, parallelamente, stava dirigendo i cantieri di S. Eufemia (dal 1742) e di S. Giustina (dal 1745), sempre nel Capoluogo della provincia. Conseguentemente, si trattava di un personaggio in ascesa sulla scena regionale e, certamente, tutta questa pubblicità giovò alla sua candidatura che venne quindi accolta senza alcun reclamo.

Un altro elemento però concorse plausibilmente ad avvalorare la sua reputazione eclissando alcuni difetti della sua attività, ossia la sua appartenenza al circolo del dott. Giovanni Bianchi di Rimini. E questo perché, il 'salotto' culturale costituitosi attorno all'intellettuale medico appassionato di archeologia, botanica e storia stava assumendo proprio in quegli anni una certa autorevolezza a motivo delle stesse imprese filologiche condotte dai suoi adepti, non ultima il sostegno all'attività di ricerca di Tommaso Temanza nei confronti del ponte romano 'di Augusto'.<sup>370</sup> Originario di Rimini, l'erudito aveva approfondito la propria formazione a Bologna dove aveva completato gli studi e aveva incominciato a interessarsi di idraulica. In movimento in quegli anni, sebbene sempre con residenza nella città costiera romagnola, Bianchi aveva iniziato a intrattenere numerosi rapporti epistolari e a costruire attorno alle sue speculazioni una rete di contatti locali e peninsulari in cui era rientrato anche il Buonamici. Peraltro, ragionevolmente, proprio questa frequentazione favorita dalla comune natalità dei due doveva aver suscitato l'interesse del tecnico verso le antichità, forse in parte già studiate durante il suo soggiorno romano. Del resto, era noto quanto fosse «il Sig.r D.re Giovan Bianchi Uomo non solo versatissimo nelle facoltà mediche, ma altresì di quel credito, e letteratura, che ad ognuno è palese, e per la quale altro vantaggio ne viene alli stessi Cittadini d'avere cioè Chi instruisca nello studio la Gioventù mediante la scuola, che ad Essa fa continuamente». <sup>371</sup> In più, proprio nel 1744 la comunità di Rimini aveva formalmente avanzato la richiesta di assumerlo quale «medico primario» della città:<sup>372</sup> una presa di posizione che, ufficializzando la sua mansione *in situ*, sanciva indirettamente anche la sua autorità nell'ambito della località, tramutando definitivamente la municipalità in un laboratorio di ricerca e riflessione scientifica a beneficio dell'immagine dei suoi cittadini come dei loro rappresentanti politici.<sup>373</sup>

Buonamici colse tutti i vantaggi di questa congiuntura favorevole e, attraverso la sua attività pubblicistica di divulgazione del proprio operato e di messa in mostra delle sue conoscenze, riuscì a trasformare la percezione di sé stesso ottenendo in tal modo ragionevolmente il plauso dell'Accademia bolognese.

Il riminese, però, non era l'unico personaggio romagnolo di rilievo attivo nella regione. Così, sarebbero potuti diventare membri della neonata istituzione bolognese anche specialisti come Giuseppe Merenda o Carlo

<sup>368</sup> Vedi Cap. 4.A.2.

<sup>369</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>370</sup> RIMONDINI 1996, pp. 9-18. Cfr. *supra*. Su Bianchi vedi in generale TURCHINI-DE CAROLIS 1999, *passim*.

<sup>371</sup> Vedi AD. 1.7. Sull'accademia di Bianchi vedi MONTANARI 2001, *passim*.

<sup>372</sup> *Ibidem*.

<sup>373</sup> Un'opera di aggiornamento era già stata posta in opera dal cardinal Gianantonio Davia (1660-1740), il quale era stato dal 1698 al 1726 Vescovo di Rimini attuando una politica di promozione e sostegno delle ricerche scientifiche, favorita dai suoi stretti legami con l'ambiente bolognese di cui, ragionevolmente, beneficiò anche Bianchi. Vedi BRIZZI 1987, *passim*.

Cesare Scaletta. Tuttavia, forse, la loro mancata aggregazione si dovette alla loro stessa estraneità rispetto agli ambienti più resonanti della società dell'epoca. D'altro canto, sia il forlivese sia il faentino non si spinsero mai con la loro produzione architettonica oltre i confini delle proprie realtà di appartenenza o limitrofe: una scelta che, motivata dalla comune necessità di presiedere alle riunioni del Consiglio cittadino e agli affari rispondenti, aveva circoscritto la loro notorietà. Eppure, anche questi avevano provato a dar seguito a un'azione autopromozionale, ognuno secondo le sue inclinazioni: il primo avviando la stesura di un manoscritto di supporto all'attività di architetti, capimastri e costruttori;<sup>374</sup> il secondo promuovendo incontri e sostenendo attività di vario genere, dal teatro alle feste di piazza.<sup>375</sup> Pertanto, nel complesso anche questi altri centri erano stati nel corso della prima metà del Settecento oggetto di un virtuoso processo di sostegno alla cultura: un incremento che andava a integrare e ampliare il lavoro già svolto assiduamente da istituzioni storiche come l'Accademia dei Filergiti a Forlì (rifondata nel 1652)<sup>376</sup> e l'Accademia dei Remoti a Faenza (dal 1673).<sup>377</sup> Del resto, sebbene fosse un dato di fatto che simili istituzioni sorgessero di norma in corrispondenza dei luoghi in cui si annidava il potere politico da cui le stesse traevano la loro linfa vitale, tuttavia, nel corso del Settecento si assistette a una crescita inaspettata di queste realtà, che fiorirono nuovamente anche nelle località minori.

Plausibilmente, questa situazione fu determinata dalle stesse circostanze speciali che connotavano la Legazione romagnola: un insieme di municipalità sostanzialmente equipollenti. Così, se per un verso il ruolo guida di Bologna non venne in alcun modo mai messo in discussione, per altro verso le altre comunità si contesero il primato sulla letteratura, le scienze e le arti promuovendo esperimenti diversi ma accumulati tutti dalle medesime intenzioni celebrative. E partecipavano a questa competizione non solo le realtà fisicamente più grandi ma anche le collettività più limitate come l'Accademia dei Filopatridi Savignano sul Rubicone. In essere già dal 1651, questa piccola accademia vantava una tradizione di studi di lettere e scienze che aveva trovato il proprio *exploit* solo a partire dal secolo successivo, allorché aperta una biblioteca pubblica cominciò a riordinarsi e a dotarsi di nuovi regolamenti. E, in questo frangente, gli studi classici e umanistici divennero preponderanti rispetto alle altre materie trattate e alle arti figurative, che quindi – in sostanza – non raccolsero qui come altrove nella provincia particolare interesse. Ciò nondimeno, proprio questo indirizzo andò consolidando la posizione di Bologna, richiamando nella stessa un grande numero di artisti locali, non ultimi proprio Merenda e Buonamici. Ad esempio, ancora nel 1748 il riminese affermava di trovarsi spesso «qui in Bologna per vari affari»:<sup>378</sup> forse in quell'anno proprio per promuovere la sua pubblicazione sulla chiesa di Metropolitana di Ravenna.<sup>379</sup>

In definitiva, anche in una delle province più remote dello Stato Pontificio la situazione universitaria appariva articolata e distribuita lungo tutto il territorio. Molteplici erano gli enti e, altrettanti, i temi di ricerca

---

<sup>374</sup> Vedi DIVENUTO 2013, p. 19.

<sup>375</sup> Vedi Cap. 2.A.2. Vedi anche MONALDINI 1989, pp. 73-74.

<sup>376</sup> Vi entrò anche G. V. Marchesi mecenate dell'altare della cappella dedicata a S. Pellegrino Laziosi. Sull'istituzione: MONTANARI 1984, *passim*; CORDARO 1918, *passim*; CASADEI 1928, p. 218. Sulle accademie locali: VENTURI 1977, *passim*.

<sup>377</sup> L'Accademia fu fondata nel 1673 dal Conte Michele Spada che divenne il primo «Principe Presidente» della stessa. Attiva su molteplici fronti, gli associati di questa istituzione discorrevano sia dei «motivi d'onore» sia trattavano di geometria, di geografia, di architettura e di altre materie. Inoltre, si davano agli esercizi cavallereschi quali il canto, la pratica di uno strumento, il ballo, il tirare di scherma e il cavalcare. Vedi GUGLIOTTA 2002, *passim*.

<sup>378</sup> Vedi AD. 1.6. La lett. di G. F. Buonamici è datata 6 ma. 1748.

<sup>379</sup> Cfr. *supra*.

perseguiti. Nei contesti periferici, però, le arti figurative non trovarono mai terreno fertile per il loro insegnamento e discernimento, presumibilmente perché considerate ancora una tematica prettamente tecnica: una concezione che si risolveva così nell'affidamento ai corsi più specialistici di studio presenti nelle principali città dello Stato, repute ragionevolmente più adatte a tale preparazione e capaci di emettere una certificazione effettivamente garante della qualità operativa dei suoi diplomati. Perciò, mentre realtà come l'Accademia Clementina si organizzavano nell'offerta formativa per rispondere a tali istanze, al contempo le amministrazioni locali normalizzavano i profili necessari di consulenza alla loro attività, allo scopo di regolare il settore delle perizie e delineare con maggiore precisione il tipo di operatore necessario. D'altronde, sino ad allora poteva svolgere una simile mansione sostanzialmente chiunque praticasse la disciplina, con gravi conseguenze specialmente nei tribunali. Di conseguenza, urgeva una formalizzazione della prassi e, a Bologna prima che nel resto delle zone circostanti, ciò si concretizzò nella individuazione di quattro tipologie di periti: idrostatici, architetti, agrimensori e agricoltori.<sup>380</sup> Ciononostante, nelle municipalità più piccole questa classificazione trovava temperamento nell'usanza di mescolare le competenze e affidare a uno stesso soggetto più mansioni: una consuetudine legata anche alla stessa vaghezza degli uffici, che potevano spaziare dal controllo della strade a «l'Ufficio di muratore delle pubbliche fonti».<sup>381</sup> E questa genericità, se a Cesena si risolveva in una serie di incarichi distinti, in altri centri – invece – si preferiva riunire tutte le incombenze entro un unico mandato, assolto solitamente dal «Fattore del Pubblico»:<sup>382</sup> un incarico per cui raramente era richiesto di presentare come propedeuticità una qualche forma di titolazione.

Dunque, in via generale quasi mai a una maggiore razionalizzazione dell'insegnamento corrispose ovunque una simile domanda di specializzazione; anzi, proprio tale situazione, riducendo le possibilità di lavoro, costrinse spesso i professionisti a impratichirsi di più discipline, onde venire incontro alle richieste della committenza, che potevano riguardare la misurazione di un terreno come la messa in sicurezza di un argine.

Insomma, le possibilità potevano mutare di continuo e l'adeguamento appariva l'unica maniera per sopravvivere in questi contesti poveri. Pertanto, nella prima metà del Settecento il numero degli scolari delle accademie provenienti dalla provincia non fu mai elevato poiché – in fin dei conti – dotarsi di una preparazione erudita non appariva così necessario come, altresì, sarebbe potuto sembrare altrove. Ciononostante, nel corso della seconda parte del secolo, il numero dei convittori andò lentamente crescendo, giacché con il progredire della società mutò anche la percezione della qualità del lavoro e i vari Consigli pubblici cittadini incominciarono a preferire la sovrintendenza di un professionista all'esperienza e praticità di un mastro costruttore: un cambio di mentalità che impose un aggiornamento forzato da una generazione all'altra come dimostrò – ad esempio – il caso dell'impresa faentina familiare dei Boschi.<sup>383</sup>

\*\*\*\*\*

---

<sup>380</sup> BAMBI 2004, pp. 131-132. Per accedere al titolo era necessario però superare delle prove e presentare una opportuna documentazione autocertificata.

<sup>381</sup> ASCe, ASC, b. 384, *Lettere al comune e documenti vari*, c. 226r, *supplica* di Giacomo Salviano di assumere l'ufficio segnalato «vacante per la morte di Dom.co Olivieri».

<sup>382</sup> Su questa figura e i suoi compiti vedi Cap. 2.A.3.

<sup>383</sup> Vedi Cap. 2.A.2.

In conclusione, come sembra potersi scorgere, lo Stato della Chiesa partecipò attivamente al rinnovamento generale settecentesco, sebbene limitatamente e molto lentamente. Le cause identificabili potrebbero essere le più svariate ma, nel complesso, si può registrare una debolezza di fondo delle istituzioni pubbliche, che se da una parte non mancarono mai di incentivare una modernizzazione diffusa, dall'altra non si mostrarono in grado di gestire questo processo di riforma, soccombendo a una burocrazia imperante e alla costante litigiosità fra i vari corpi sociali.<sup>384</sup> Infatti, sia le gerarchie ecclesiastiche sia le oligarchie locali non riuscirono a sfruttare fino in fondo gli indirizzi di rinnovamento promossi dallo Stato, i quali auspici – di conseguenza – si estrinsecarono per lo più in provvedimenti fra loro disgiunti che, assommandosi gli uni agli altri, creavano un groviglio legislativo di difficile interpretazione.<sup>385</sup> Peraltro, l'accentramento delle funzioni in atto a partire dalla fine del XVII secolo, il quale avrebbe dovuto garantire una maggiore rapidità delle decisioni e della messa in opera dei progetti, si rivelò invece un modello difettoso, poiché facilmente arenabile in ritardi e battute di arresto.<sup>386</sup>

In tal modo, la dialettica fra il 'centro' e la 'periferia', piuttosto che portare rapidamente al rinnovamento della seconda e innescare un processo virtuoso di crescita dell'intera nazione, procedette a ritmo alternato, con tensioni e scontri. Ciò nondimeno, questo continuo e serrato dibattito costrinse a livello regionale a una parziale presa di coscienza dello *status quo* che, mutuato dagli intellettuali e dai Legati, condusse in diversi casi alla decisione sia di aggiornare le infrastrutture più desuete sia alla volontà di erigerne di nuove: uno svecchiamento che, sostenuto dall'azione diretta dei Pontefici, consentì a molte comunità di risollevarsi dalla grave situazione di crisi finanziaria in cui versavano, con risultati anche alle volte soddisfacenti.<sup>387</sup>

Certamente, una maggiore consapevolezza avrebbe potuto determinare maggiori risultati. Tuttavia, nel complesso l'opera di razionalizzazione intrapresa nel corso del Settecento determinò una radicale trasformazione del territorio e dei suoi centri abitati che, sulla scia di queste mutazioni, abbandonarono la loro dimensione rurale per divenire effettivamente parte integrante dello Stato Pontificio e del suo funzionamento: un miglioramento generalizzato che portò con sé nuovi edifici «di pubblica utilità» come di culto e avviò una riflessione circostanziata sulla qualità stessa delle elaborazioni. L'arte trovava così nuova energia e, con essa, anche l'architettura.

---

<sup>384</sup> LA MARCA p. 393. Vedi anche PUCCI 1977, p. 479.

<sup>385</sup> MONACO 1982, p. 754.

<sup>386</sup> CARACCILO 1982, p. 203.

<sup>387</sup> DAL PANE 1959, pp. 39, 46. Al principio del governo di Benedetto XIII Orsini le entrate della Reverenda Camera Apostolica apparivano ancora in attivo ma, in breve tempo, raggiunsero un *deficit* annuale di circa 120.000 scudi. A risolvere questa situazione di crisi si cimentò il suo successore – Clemente XII Corsini – che, malgrado le precarie condizioni di salute, riuscì tuttavia ad avviare una politica di risanamento delle finanze statali con la reintroduzione del gioco del lotto. Inoltre, conscio dei guadagni ricavabili dai commerci, il regnante promosse il rinnovamento delle infrastrutture statali: una scelta che nella Legazione di Romagna portò – ad esempio – numerosi vantaggi alle città di Rimini, Cesena e Ravenna che con l'occasione ammodernarono rispettivamente il porto, il ponte sul Savio e il corso dei fiumi Ronco e Montone.

## 2. LA PROFESSIONE 'IN PROVINCIA': FORMAZIONE, COMPITI E OCCASIONI DI LAVORO

Al principio del Settecento, la professione dell'architetto non godeva di pieno riconoscimento all'interno della società. Infatti, spesso il progettista non veniva considerato in quanto tale ma come una sorta di *free lance*: un individuo al servizio delle famiglie nobili, delle istituzioni pubbliche e delle congregazioni religiose in funzione delle esigenze. Conseguentemente, il corrispettivo delle sue prestazioni era spesso soggetto a mutazione e a tempi variabili, senza volerne prendere in esame l'entità.

In tal senso, Carlo Fontana (1638-1714) fu uno dei primi operatori a rivendicare energicamente il suo ruolo, con manifestazioni anche provocatorie tese ad affermare pubblicamente il valore del suo lavoro.<sup>1</sup> Del resto, esercitare l'architettura costituiva un reale mestiere, al pari di qualsiasi altro. Ciononostante, la confusione era evidente. Da una parte si collocavano vere e proprie imprese edilizie legate a una *ars practica* eterogenea e pragmatica; dall'altra, esisteva un numero ristretto di personaggi che – più eruditi – operavano intellettualmente sul 'significante' delle architetture, ricercando un apporto personale che fosse innovativo ma, allo stesso tempo, adeguato alle istanze della committenza: un'ambizione che richiedeva molteplici conoscenze e che implicava anni di dedizione all'apprendimento e all'approfondimento della materia.

Pertanto, non tutte le persone che mostravano un interesse per questa disciplina potevano accostarsi alla stessa, restando tale accesso ristretto ai ceti più abbienti. D'altro canto, solo alcune famiglie altolocate potevano permettersi di garantire ai membri del proprio parentato una simile preparazione, la quale si sviluppava generalmente secondo due fasi fra loro consequenziali ma distinte. Anzitutto, era usanza in provincia procedere a una prima acquisizione dei rudimenti del disegno attraverso un alunnato presso la bottega di un pittore di fama. In Romagna tale compito fu svolto da Carlo Cignani (1628-1719), a lungo presente a Forlì (1681-1719) in quanto incaricato di affrescare la cupola della Madonna del Fuoco (1686-1706).<sup>2</sup> Pare infatti che molti giovani locali presero parte alla sua 'scuola', fra cui – appunto – anche aspiranti architetti come Giuseppe Merenda (1687-1767) e Giovan Francesco Buonamici (1692-1758). Terminato questo ciclo di studi, però, occorre necessariamente procedere a un'ulteriore specializzazione, onde completare la propria istruzione: un'integrazione che nella legazione solitamente si conseguiva spostandosi in località come Bologna o, soprattutto, Roma. Dopo tutto, nel Settecento la Capitale costituiva pur sempre il principale centro di diffusione dell'arte e il luogo adatto per perfezionare la propria educazione, in quanto metropoli cosmopolita. Certo, la congiuntura favorevole economico-culturale che aveva rappresentato il retroterra essenziale per lo sviluppo del Barocco stava esaurendo il suo momento innovativo; eppure, la città e le sue istituzioni attiravano ancora chiunque volesse intraprendere una carriera artistica.<sup>3</sup> Così, anche gli stessi Merenda e Buonamici probabilmente presero parte alle classi dei «più

---

<sup>1</sup> A tal proposito, celebre fu l'atto notarile di Carlo Fontana di rinuncia agli emolumenti dovutigli dall'Ospizio di San Michele: un atto consapevole teso a promuovere un riconoscimento della sua attività quale impiego. Vedi CURCIO 1996, pp. 284-285.

<sup>2</sup> APMe, b. 49, cc. nn., *ad vocem*, Carlo Cignani: «Cignani (Carlo) a Bologna nel 1628, morto a Forlì nel 1719, fu uno dei primi 4 pittori dell'età sua. Insignito da Papa Clemente XI del titolo di Conte di palazzo, e di principe della bolognese accademia clementina. Fra le moltissime sue insigni pitture affresco, la più grande e migliore è l'assunzione di Maria Ill.ma al Cielo, eseguito nella cupola della chiesa Cattedrale di Forlì, per la quale spese 20 anni di lavoro».

<sup>3</sup> MATTEUCCI 1988, p. 109.

esperti professori» romani, mentre personaggi come Giuseppe Antonio Soratini (1682-1762) – recatovisi per sovrintendere al rinnovamento di San Gregorio al Celio (dal 1712)<sup>4</sup> – preferirono piuttosto immergersi nella lettura e riflessione dei testi di conclamanti Maestri della materia – Vitruvio (80 a.C. ca - 15 a.C. circa) e Leon Battista Alberti (1404-72) *in primis* – nonché nell'osservazione diretta delle antichità e delle opere allora contemporanee, al pari dei colleghi 'in erba'. Ciononostante, «acquistati con lungo studio a Roma»<sup>5</sup> i necessari fondamenti, tutti fecero ritorno nelle rispettive patrie: una scelta dettata sia dalla costante assenza di occasioni di lavoro nell'*Urbe* – una situazione comune a molti in ragione della sempre maggiore debolezza politica del governo pontificio – sia dalla presa di coscienza che nei contesti di appartenenza tali operatori avrebbero potuto ritagliarsi un loro spazio e primeggiare sul piano artistico, forti di una preparazione eccezionale rispetto al panorama locale. In questo frangente, solo Pietro Carlo Borboni (1720ca-73) – architetto ticinese attivo a Cesena – si formò a Bologna forse al seguito di Carlo Francesco Dotti (1670-1759), come supponibile in base ad alcune analogie stilistiche.<sup>6</sup>

Moltissime erano invece le *gens* di capomastri: veri e propri *clan* uniti da un legame familiare e capaci di mettere 'in opera' qualsiasi progetto, nonché assumersene anche l'onere della composizione qualora richiesto. Solitamente, questi gruppi agivano in tutta la regione spostandosi in relazione agli incarichi e alla dimensione degli stessi. Tuttavia, sembra potersi intuire una predilezione per le comunità di domicilio e le limitrofe: una preferenza riconducibile alla evidente comodità di spostamento e alla possibilità di riferirsi a fornitori di materie prime conosciuti. Così, si possono riconoscere i Righini a Forlì,<sup>7</sup> Giovanni Battista Boschi (1702-88ca) e suo figlio Giuseppe (1732-1802) a Faenza in collaborazione con Raffaele Campidori (1691-1754) e suo figlio Giovan Battista (1726-81),<sup>8</sup> Pietro Tomba, suo figlio Gioacchino (1739-1820) e il nipote Pietro (1774-1846) sempre nella stessa città,<sup>9</sup> Francesco Zondini (1682-1748) a Cesena,<sup>10</sup> Giuliano Cupioli (not. 1740-1776) a Rimini e dintorni,<sup>11</sup> i Trifogli fra Forlì e Faenza e Imola,<sup>12</sup> i Morigi a Ravenna,<sup>13</sup> i Morelli a Imola e così diversi altri parentati, aperti a un miglioramento ma in genere restii a mutare la *concinnitas* di fondo delle loro realizzazioni.

Dunque, appare evidente la sussistenza di una netta separazione fra la figura dell'effettivo *architectus* e il «mastro moratore»: una distinzione non soltanto accessoria ma sostanziale in merito ai compiti, agli obblighi e

---

<sup>4</sup> A Roma dal 1712 al 1716, Soratini si concentrò soprattutto sulla progettazione del complesso di S. Gregorio al Celio: lavori che furono conclusi da Francesco Ferrari (1725-31). Vedi ASR, CRS, BCGC, fasc. 1, *San Gregorio al Celio, Atti della fabbrica*, doc. 48: *Ristretto di alcuni fra li molti motivi che giustificano l'Abbate di S. Greg.o nell'ottimo particolare della licenza per la fabbrica* [24 ago. 1723]: «Fin sotto li 19 Apr.le 1712, come consta dalle mem.e del mon.ro era venuto a Roma con licenza del P. Ab. Celini allora G.nale il fr.ello Gius.e Soratini, espressam.te ad oggetto di principiare la fabbrica del mon.ro di cui pure se n'era discorso qui in Roma». Sull'argomento vedi CONTARDI-CURCIO 1991, p. 445; PEDROCCHI 1993, pp. 141-176.

<sup>5</sup> G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748 p. VIII.

<sup>6</sup> BRUNELLI 2007, p. 37. Cfr. *infra*.

<sup>7</sup> BENINCAMPI 2017b, *passim*.

<sup>8</sup> GOLFIERI 1957, *passim*.

<sup>9</sup> In particolare su Gioacchino Tomba vedi Cap. 3.A.1; Cap. 4.A.3.

<sup>10</sup> Vedi Cap. 4.A.3.

<sup>11</sup> Vedi Cap. 2.A.3.

<sup>12</sup> Su Domenico Trifogli (1675-1759), nonno di Cosimo Morelli (1732-1812) vedi FIORENTINI 1979, *passim*.

<sup>13</sup> Vedi Cap. 4.B.5.

alle responsabilità. Ciò nondimeno, si trattava di un rapporto a volte conflittuale e non scevro di invidie e reciproche accuse.<sup>14</sup> D'altra parte, rivolgersi unicamente a un costruttore implicava un notevole risparmio, giacché significava abbattere i costi di progettazione e i tempi di fabbricazione essendo l'affidatario unico e pratico della materia. Il risultato qualitativo, però, non era scontato e, pertanto, a fronte di questa rinuncia a un professionista qualificato, meccanismo di verifica incrociata si era consolidata la prassi di «peritare» il disegno prima dell'avvio del cantiere, il che comportava la riammissione degli architetti in quanto «esperti Professori in tali Fabbriche».

*Ars culta* contrapposta a facile edonismo visivo: così doveva probabilmente apparire la situazione in Romagna al principio del XVIII secolo e di tale tipo doveva essere anche la dialettica esistente fra i suoi operatori. Di conseguenza, la formazione e l'esercizio della professione nella Legazione non si svolgevano – come si potrebbe ipotizzare – secondo una linearità scandita dalla condizione di sostanziale mancanza di mezzi e povertà di idee. Al contrario, il continuo e serrato confronto fra costruttori e progettisti, la commistione di competenze differenti e la necessità di rispondere a precise istanze di magnificenza espresse da una società in competizione con sé stessa spingeva alla ricerca di specifiche declinazioni locali, imponendo una riflessione globale sottoposta a incessanti mutamenti in funzione della committenza, il sito e le possibilità realizzative: un agone in cui trovavano posto anche altre figure. Infatti, oltre agli stessi «periti forestieri» partecipava alla contesa degli incarichi anche il «fattore del Pubblico», uno stipendiato pubblico non strettamente necessario ma, solitamente, presente nelle comunità romagnole e generalmente incaricato di sovrintendere alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle proprietà e infrastrutture statali: un incarico quindi di una certa rilevanza, in quanto preliminare a qualsiasi delibera dell'amministrazione. Del resto, solo dalla sua ricognizione si poteva procedere a una «matura discussione» entro i vari soggetti componenti il Consiglio Generale e, di conseguenza, pregnante diventava il suo apporto. Inoltre, il rapporto di fiducia e prolungata collaborazione che caratterizzava questo genere di tecnici rafforzava il peso delle loro determinazioni, rendendo tale mansione ambita quando presente.

Ciononostante, gli uffici di governo cittadini si avvalevano di molteplici «luminari» per risolvere le difficoltà in cui incombevano. Pertanto, se da una parte il 'fattore' godeva di grande credito, dall'altra non poche speranze si nutrivano nei confronti del contributo delle autorità esterne in materia, soprattutto per i principali interventi. E questo *bypass* nuovamente tornava utile agli architetti, poiché suggeriva una preferenza avvalorata dalla maggior competenza. Tuttavia, lo stesso procedimento poteva costituirsi come un *boomerang*, giacché alla stessa maniera anche quest'ultimi potevano venir surclassati dagli operatori direttamente inviati da Roma o alle dirette dipendenze della Reverenda Camera Apostolica. Anzi, una forma di rispetto e timore verso le congregazioni curiali portava in provincia ad accettare qualsiasi loro determinazione, sebbene poi nei fatti le disattendessero.

Ad ogni modo, ciò che veniva stabilito dal sovrano era incontrovertibile e – in definitiva – tutti coloro che potevano aver accesso alla sua cerchia erano considerati persone di massimo rispetto. Così, ad esempio, Luigi Vanvitelli (1700-73) durante i suoi numerosi soggiorni in Romagna venne tenuto in grande conto, come pure il suo rivale Ferdinando Fuga (1699-1782), presente per lo più durante il regno di Clemente XII Corsini (1730-40).

---

<sup>14</sup> PASINI 1985, p. 9; MATTEUCCI 1977, p. 98; MATTEUCCI 1988, p. 101.

Ma questi non furono gli unici casi, poiché trattamento analogo ebbero anche Abram Paris (1641ca-1716) e Girolamo Caccia (1650-1728ca), più volte in visita per ispezionare i beni del demanio pubblico o coinvolti in particolari lavori. D'altronde, tutt'altro che secondarie furono le iniziative promosse *in situ* dal Papato nell'ambito di quel riformismo che segnò il suo generalizzato operato durante tutto il Settecento.

Insomma, i vari Pontefici che si susseguirono nell'ultimo secolo dell'*Ancien Régime* non mancarono quasi mai di favorire con aiuti economici e sostegno politico le aspirazioni di rinnovamento dei centri locali. E caso emblematico si configurò l'edificazione della nuova città di Cervia (dal 1698): un'opera imponente che rappresentò il principale intervento strategico statale nella Legazione, poiché volto a facilitare la produzione e la vendita di un prodotto – il sale – fondamentale per il bilancio dello Stato. Peraltro, l'indotto di tale commercio portò benefici diffusi a tutto il territorio circostante.

Forse, in questo si potrebbe definire 'illuminata' la politica dei Papi, al pari di quella dei reali delle altre nazioni europee: un'ambizione alla modernità tesa alla razionalizzazione e aggiornamento della struttura statale, al rafforzamento dell'economia interna e anche alla chiarificazione delle figure professionali con lo scopo ideale di rendere lo Stato indipendente dall'aiuto di potenze straniere.

Purtroppo, tali auspici si rivelarono un'utopia. La debolezza intrinseca di una nazione piccola e fondata su gerarchie ecclesiastiche che si alternavano alla guida di provincie disastrose dove ogni comunità si ergeva ancora sulla persistenza di antiche istituzioni comunali – presenti sulla carta ma svuotate di qualsiasi potere operativo o legislativo – l'incapacità di ottimizzare la rete dei collegamenti e dei servizi per via dell'incontrastabile dilatarsi della burocrazia e la sostanziale concezione assistenziale informante il pensiero delle amministrazioni resero inefficaci tutti i provvedimenti presi che – bloccati in continui *iter* di approvazione – si prolungarono nel tempo, arrivando a essere operativi quando ormai la loro applicazione si rendeva inutile. A poco servì il pragmatismo di personaggi come il Legato Giulio Alberoni (1664-1752) o i concreti suggerimenti di nobili come Giuseppe Merenda, Carlo Cesare Scaletta (1666-1748) o di intellettuali come il medico Giovanni Bianchi (1693-1775). L'immobilità rimase il carattere contraddistintivo delle dominazioni della Chiesa e seppure sembrarono portesi scorgere tentativi circoscritti di emancipazione da questo destino, tuttavia i risultati alla fine non ebbero l'incidenza sperata.

In questo frangente, l'architettura non rimase inerme ma diede il suo contributo, avviando processi di rinnovamento che, se da una parte parteciparono in Romagna alla costruzione di una nuova immagine per la regione, dall'altra pervennero a questo parziale risultato in tempi assai dilatati. Così, il tentativo di svecchiamento trovò concreta espressione in un largo numero di operatori che non solo collaborarono progressivamente alla definizione dell'identità locale ma perfezionarono anche l'idea della professione: un'evoluzione che idealmente trovava principio proprio nella stessa scomparsa di Carlo Fontana, «celebre architetto».<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> Infatti, la scomparsa dell'architetto segnò un punto di passaggio fondamentale non potendo più lo stesso esercitare in prima persona la sua influenza e lasciando quindi adito a nuovi sviluppi imprevedibili. Sulla sua scomparsa vedi ASL, Registri, v. 46a, c.165r.



## 2.A – FORMAZIONE E COMPITI

*Mio nonno fava i mattoni, mio babbo fava i mattoni, fazzo i mattoni anche me', ma la casa mia n'dov'è?*

[F. Fellini, *Amarcord*]

«Finalmente quando il Giovane studente dell'Architettura anderà operando secondo la fin qui descritta familiare istruzione, e nota d'avvertimenti e consiglij doppo la scorta e pratica fatta con qualche ottimo Professore potrà anchelli lodevolmente e con bona coscienza andare esercitando la professione d'Architetto».<sup>16</sup>

Con queste parole, Giuseppe Antonio Soratini ammoniva l'ideale lettore del suo manoscritto sulla professione architettonica: un manuale ricco di prescrizioni e consigli che il religioso intendeva offrire a chiunque volesse esercitare il mestiere, col proposito di facilitargli il compito suggerendo opportuni studi e accorgimenti cautelativi. In particolare, la «fin qui descritta familiare istruzione» consisteva sostanzialmente in un insieme di norme dettate dall'esperienza che spaziavano dalla conoscenza di «almeno i principij e termini di tutte le arti e magisteri che occorrono nelle fabbriche sì per fare la preparazione delle materie che abbisognano per costruirle come anche per adornarle e disporre il tutto con proprietà»<sup>17</sup> all'aver in pratica «le necessarie regole di geometria e di Aritmetica per formare le piante et elevarle à disegni delle fabbriche misurandole fra le direzioni der comodi di longhezza larghezza e d'altezza di tutte le parti, e finalmente per farne i calcoli delle spese che possano importare».<sup>18</sup> Dunque, si trattava di una preparazione ad ampio spettro integrata anche da alcune *bonae normae* etiche di comportamento come l'evitare «di concorrere nelle opere con suoi emuli nella Profesione quando non lo facesse per onor di Dio della Patria e vantaggio dell'opera [...]».<sup>19</sup>

A queste preliminari constatazioni – reputate assolutamente necessarie per poter solo immaginare di accostarsi a questo genere di occupazioni – seguiva poi la specifica individuazione dei compiti dell'architetto, tra cui specialmente si riconosceva il procurare «franchezza di mano disegnare tirar le linee con deligenza e ben acquerelarle per dimostrare chiaramente à Patron delle fabbriche il concetto dell'animo suo»<sup>20</sup> e il considerare soddisfacenti «le forme delle fabbriche quando sono belle ben intere, e regolate ancorché lisce ma di polita e soda Architettura passate tutte le sorti di passeggeri ornamenti di cartellami fogliami a simili lavori d'intaglio di pietre marmi, legni [...]»;<sup>21</sup> affermazioni che tradivano l'apprendimento romano del monaco camaldolese incentrato sui canoni di un cinquecentismo mediato e integrato da tutti quei nuovi artifici introdotti dall'appena consolidata esperienza barocca. D'altra parte, se per un verso la tradizione veniva richiamata quale fondamento dell'agire moderno, dall'altro le intuizioni seicentesche non venivano ripudiate *in toto* ma accolte in circoscritti ambiti.

---

<sup>16</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*. p. 11.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 1. A tal proposito aggiungeva: «Nell'andar facendo le misure e le stimazioni sudette averà considerazione e riguardo alla qualità delle cose, alla loro bontà e deteriorità di tempo, e a parte a parte le anderà riducendo ai loro propri a valore di quel tempo, o di quel luogo perché altri prezzi fra le diversi [sic] costumano a Roma, altri a Venezia, Napoli, Genova, Milano, Firenze, Bologna, et altre città onde così facendo farà determinazione giusta [...]» (*Ivi*, p. 9).

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 1.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 6.

Così, a fronte di un rifiuto netto 'sulla carta' della «maniera de' un tal Borromini»,<sup>22</sup> diversi invece apparivano gli spunti tratti dal suo repertorio, in un tentativo di conciliazione e costruzione di un linguaggio personalizzato: una pratica comune a molti operatori dell'epoca e che segnalava chiaramente la dicotomia esistente fra la loro preparazione 'ragionata' e quella dei capomastri, chiamati unicamente a saper leggere, scrivere, far di conto e disegnare con una certa sicurezza, cioè sostanzialmente essere capaci di mettere in pratica le istruzioni dell'architetto o – tutt'al più – variarle e integrarle in funzione dei materiali e delle maestranze impiegate.<sup>23</sup> Del resto, come sosteneva lo stesso Soratini, lo studio dell'architettura non si risolveva nel solo svolgimento dell'impiego; altresì come «sarà incaminato nella professione non lascerà mai di studiare, attendere et osservare per quanto potrà quello che di bono abbino fatto, e vadino facendo gli altri boni professori né mai presumerà di sé stesso oltre il ragionevole»:<sup>24</sup> una capacità di aggiornamento che imponeva allo specialista una continua ricerca e ampliamento dei propri interessi, al fine di conseguire una preparazione sufficiente in tutti i campi del sapere utile alla successiva riflessione compositiva. Peraltro, solo in tal modo, ci si sarebbe resi capaci di selezionare con coerenza i riferimenti dal passato e rielaborarli in chiave moderna.

Pertanto, il programma di studi rappresentava il tassello centrale della formazione e, per questo, non poteva limitarsi all'approfondimento delle scienze tecniche ma, altresì, doveva estendersi anche agli studi liberali, secondo una visione enciclopedica del sapere.<sup>25</sup> Così, seppure l'abilità dei *fabri* e gli orientamenti della committenza ricoprivano certamente un ruolo importante nella definizione del risultato finale, tuttavia il merito principale della realizzazione spettava all'artefice del suo disegno, ossia a colui che era stato in grado di condensare e rimaneggiare tutte le istanze compartecipanti: una facoltà di *iudicium* indispensabile per elevare un semplice prodotto edile al rango di opera d'arte.

Ciononostante, il sapere teorico non poteva rimanere disgiunto dall'abilità pratica, poiché entrambi si ponevano come termini essenziali del processo costruttivo e cognitivo sotteso. Ecco dunque che la collaborazione si poneva come denominatore comune della complessa dialettica delineata dalla varietà di personaggi attivi nel settore delle costruzioni: un rapporto che in provincia appariva quanto mai conveniente e necessario e in cui più che mai – secondo lo spirito cristiano – per ottenere rispetto, bisognava anzitutto mostrarsi capaci di elargirlo: «nel comandare a Capi Maestri e ad altri che in qualche modo operano nella fabbrica, lo farà con maniera piacevole per farsi anche voler bene et amare da tutti, né mai lo farà con impero, Autorità e modi impropij, senza necessità».<sup>26</sup>

Dopo tutto, seppur si trattasse di lavori venali, dalla loro condotta derivava anche la propria fortuna in uno Stato in cui le linee guida di riferimento rimanevano pur sempre i saldi principi morali della Chiesa di Roma.<sup>27</sup>

---

<sup>22</sup> Ivi, Nn., p. 2.

<sup>23</sup> PASINI 1985, p. 8.

<sup>24</sup> G. A. SORATINI, *Istruzioni sull'arte di fabbricare*, a cura di G. Rimondini, in «Romagna, Arte e Storia», 15, V (1985), p. 67. Si tratta di una trascrizione completa del manoscritto, pubblicata conforme all'originale e chiarificatrice della confusa disposizione e numerazione delle pagine.

<sup>25</sup> ROMANO 1987, p. 63, 77.

<sup>26</sup> G. A. SORATINI, *Istruzioni sull'arte di fabbricare*, a cura di G. Rimondini, in «Romagna, Arte e Storia», 15, V (1985), pp. 68-69.

<sup>27</sup> Vedi Ivi, p. 69: «Procurerà sempre di conservare il suo onere, né mai si esporrà a quelle cose che possano in alcun modo pregiudicare alla sua coscienza et al suo bon nome».

## 2.A.1 – Gli eruditi della professione

Non poche erano le famiglie nobili in Romagna ma non tutte potevano vantare origini antiche. Infatti, nel corso del tempo, il sostanziale mutarsi delle condizioni economiche e sociali aveva portato anche diversi ricchi mercanti a ricercare l'accesso al ristretto circolo delle oligarchie cittadine. Quest'ultime, però, si erano dimostrate restie a nuove immissioni, in quanto gelose della loro posizione privilegiata e quindi indisponibili a un allargamento che le avrebbe indebolite in ragione della stessa economia sottesa al loro sostentamento, di carattere feudale piuttosto che commerciale.

Pertanto, queste *élite* – consolidate già a partire dalla fine XVI secolo – cercarono di ostacolare qualsiasi tentativo di rinnovamento della classe dirigenziale attraverso l'introduzione di meccanismi restrittivi di cooptazione nei consigli.<sup>28</sup> Tale processo si consolidò nell'affermazione della pratica della successione ereditaria nei seggi consiliari seppure il ristretto numero degli aristocratici subì comunque variazioni limitate legate alle volontà dei Legati, i quali alternarono interventi repressivi ad accorte mediazioni volte ad accrescere il consenso e favorire i loro interessi.<sup>29</sup>

In particolare, a Forlì la situazione si era andata stabilizzando attorno all'istituzione del 'Consiglio Generale': un'assemblea di nobili che posti tutti sullo stesso piano si avvicendavano alla guida degli organi di controllo cittadini sopravvissuti all'annessione allo Stato Pontificio, seppure privi di qualsiasi reale potere decisionale. Ciononostante, chiaro era invece il compito assegnato a questi collegi, cioè «tener cura della pace della città, investigare diligentemente per ogni via i progressi, le machinationi, le conventicole et insomma tutti i movimenti dei partiali o d'altri, che volessero disturbare [...] il quieto vivere della città, praticar di comporre discordie, terminar differentie, riparare a disordini per loro stessi o per mezzo d'altre buone persone elette da loro».<sup>30</sup>

Perciò, dovere della nobiltà era garantire la 'pace sociale' e ciò si rendeva possibile attraverso diversi mezzi, non ultimo la provvisione di tutte quelle strutture accessorie e necessarie allo svolgimento della vita di ciascun abitante del centro romagnolo. In tale ambito, l'architettura ricopriva quindi un ruolo centrale apparendo lo strumento di risoluzione per antonomasia di problemi idraulici – funzionali all'agricoltura – di risposta alla domanda di strutture collegiali, di garanzia del funzionamento delle infrastrutture, nonché di soddisfazione delle esigenze di autocelebrazione del 'Pubblico'.<sup>31</sup> E i tecnici a cui affidarsi non mancavano. Ciò nondimeno, sembrava sempre più necessario individuare qualcuno di competente che fosse capace di sovrintendere alle proposte presentate, comprenderne il significato, verificare la bontà delle intenzioni compositive e la validità dei preventivi avanzati.

Forse, questo retroterra culturale informò anche le decisioni di Fabrizio Merenda (m. 1736)<sup>32</sup> che – in linea con le usanze dell'epoca – destinò almeno un figlio agli studi più elevati, in verità indirizzandolo verso una

<sup>28</sup> CASANOVA 1991, p. 13. In particolare, su Ravenna vedi BOLOGNESI 1986, pp. 107-112.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>31</sup> OECHSLIN 1970, p. 267.

<sup>32</sup> APMe, b. 01, fasc. A. *Albero genealogico dei Merenda*, cc 13r-13v: «Fabrizio figlio di Giuseppe della discendenza di Tito nato nel 1668 sposò Maddalena del Conte Paolo Salecchi di Faenza, della nob. Maria di Marcello Merlini di Forlì,

carriera ecclesiastica, forse nella speranza che avrebbe potuto un giorno accedere alla corte pontificia: per l'appunto Giuseppe Merenda (1687-1767).<sup>33</sup> Figlio primogenito<sup>34</sup> del matrimonio con Maddalena Salecchi di

Fig.  
2.A.01

qual Maddalena essendo stata l'ultima della sua famiglia con questi dell'appellativo fece un compromesso a favore di Paolo suo figlio, con obbligo di aggiungere al proprio il cognome Salecchi e stemma della Casa. [...]].

<sup>33</sup> La famiglia Merenda era una della più antiche di Forlì. Vedi CROLLANZA 1886, p. 430: «Merenda di Forlì. Capostipite di quest'antica e nobile famiglia fu Tito Merenda segretario di S. Mercuriale II, vescovo di Forlì. Michele di Silvestro fu incaricato nel 1044 da Scarpetta Ordelauffi di rifabbricare Forlimpopoli, e Merlino, suo figlio, fu commilitone di Faledro Ordelauffi, all'espugnazione di terrasanta nel 1095. Giuliano vicario generale dei domenicani nelle provincie di Stiria e della Carinzia nel 1616; Antonio, illustre giureconsulto, insegnò il diritto nelle università di Bologna e Pavia, nel 1654; Fabrizio, commissario generale di tutte le milizie di Papa Clemente XI per il passo delle truppe imperiali, nel 1720 fu creato conte con tutti i suoi discendenti in infinito da Augusto II Re di Polonia; Giuseppe vestì l'abito del S.M.O. Gerosolimitano nel 1710». Vedi anche *La famiglia Merenda*, in «Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico», II, 1874-1875, 1875, pp. 198-199. Qui si aggiunge che fra i membri si annoverano cavalieri e uomini prestigiosi come Merendino, e Michele. La famiglia ebbe molti compiti onorifici («trofei»): «1 venerabile servo di Dio di vite scritte, 3 autori di opere stampate, 2 cavaliere di Malta, 1 autore di opere inedite, 3 dotti, 1 capitano di guerre ed armigeri prodi, 1 qualificato di vario conto, 1 conspigo in arti liberali, 3 graduati cospigui, 1 pretore di città» (BcFo, RP, sez. carte Romagna [177.292-293]).

Dei Merenda ne esisteva un ramo anche nella vicina Cesena. Vedi BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. VI/29, F. ZARLETTI, *Cesena Profana. Dove si tratta delle cose più Antiche e moderne di questa Città, non che delle guerre, delle fazioni, dei Sovrani che la dominarono, dei Privilegii, delle sue adjacenze, e di tutto quanto può interessare la Storia Cesenate con in fine Tutte le Famiglie Nobili della medesima per Don Francesco Zarletti*, sec. XIX, c. 426r: «La famiglia Merenda oriunda da Forlì venne con di lei rame a stabilirsi a Cesena che poi si estinse nel 1769 per l'accaduta morte del Sig.r Ottavio Merenda ultimo di tal casato che poi del capitale che possedeva andò al Convento delle nostre Convertite per essere un fidecomisso a lor favore. La sua abitazione era nella piazza maggiore ove abbitava la famiglia Visanetti. Questa famiglia Merenda teneva il jus nominandi del beneficio dè SS. Apostoli nella nostra cattedrale il quale poi venne unito a quello de S. Orsola in oggi abbazia cardinalizia. Vi fu Vincenzo Merenda esimio Juris Consulto ed avvocato in Roma Concistoriale in quale morì in detta città e fu sepolto nella chiesa della Vittoria. Così anche Lodovico Merenda Cavaliere delli Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1651 vi era in Cesena il Can.o Ottavio Merenda del Canonico di S. Severo. Ebbe i suoi Dottori e Notarii come Alessandro e Matteo Merenda. Il Sig.r Gaspare Merenda eresse anch'egli nella cattedrale il Benefizio di S. Giuseppe 3° rogo Prospero Ridolfi 6 luglio an. 1622 in oggi jus patronato del Capitolo». Vedi anche BM, ms. 164.34, C. A. ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustre di Cesena raccolte da D. Carl'Antonio Andreini Cesenate*, tomo IV, 1809, c. 284: «Famiglia Merenda. Questa oriunda da Forlì venne con un di lei Ramo a stabilirsi in Cesena, ma poi questa di Cesena s'estinse nel 1769 per l'accaduta morte del Sig. Ottavio Merenda ultimo di tal casato, che del restante del Capitale, che possedeva andò al Convento delle nostre Convertite per essere un Fidecomisso a loro favore. La casa Merenda di Cesena teneva la sua abitazione nella nostra Piazza maggiore, ove al presente abitano le due famiglie Visanetti»; *Ivi*, c. 286: «Nella detta Chiesa della Vittoria, e nella Magnifica Cappella eretta dal sud. Avvocato Ippolito Merenda ad onore di S. Antonio di Padova, vi fù anche sepolto Vincenzo Merenda Cesenate esimio Iurjconsulto ed avvocato in Roma Concistoriale. E così anche Lodovico Merenda Cesenate Cavaliere delli Santi Maurizio e Lazzaro». I Merenda pare fossero a Cesena almeno dal 1478: BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, questo tutto ricavato da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate, dalla Marmorea lapidaria dell'Erudito D. Mauro Verdoni Cesenate Arciprete di S. Vittore in Valle ed anche da altri Manoscritti; avendovi aggiunto altre cose proprie, come dalle Donne Illustri Cesenati*, vol. XI, 1814, p. 232. Ultimo erede lascia tutto a Suore di S. Chiara.

<sup>34</sup> Sui componenti della famiglia Merenda vedi APMe, b. 16, fasc. *Sedi di nascita*, cc. nn., *ad vocem*: «LXXXVIII Elisabetta figlia di Fab. Terzo della discendenza di Tito nata nel 1685 si fece religiosa Domenicana nel 1700 col nome di Suor Rosa Teresa. LXXXIX Bernardina sorella nata del 1686 si fece Monaca in S. Umiltà di Faenza col nome di D.a M.a Stuarda nel 1703. XC Giuseppe fra.llo delle dd.e nato del 1687 si fece Cavaliere Milite di Giustizia dell'Ordine Gerosolimitano nell'anno 1710, versato nell'Architettura Civile e Militare, nella Matematica, et altre scienze fù surrogato tra Consiglieri graduati nel luogo di Suo Padre l'anno 1736. XCI Laura sorella nata del 1688 si fece Monaca in S. Umiltà col nome di D.a Angela Benedetta del 1702. XCII Antonio f.llo nato del 1689 morì nel 1691. CXCI Paola Sorella nata nel 1690 si fece Religiosa Domenicana col me di Suor M.a Luigia morì nel 1725. CXCV Francesca sorella de sud. nata del 1691 si maritò col Co. Ant.o di Gio. nell'anno 1712. CXCV Maria nata del 1692, morì nel 1693. CXCVI Bianca sorella de sud.i nata del 1693 morì ne 1694. CXCVII Anna Maria sorella nata del 1695, morì nel 1696. CXCVIII Paolo fra.llo de sud.i nato del 1697 fù erede del fideicaso Salecchi nel 1710 e sposò nel 1725 Laura del Nob. Ludovico Maldenti. CXCIX Maria Sorella de sud.i nata del 1698 morì del 1700. CC Giuliano fra.llo de sud.i nato del 1699, visse un sol giorno. CCI Cesare fr.llo de sud.i nato del 1700 Laureato in LL. Civile Canonica, et in altre scienze versato, Uditore dell'E.mo Cardinal Borghese. CCII Ant.o fr.llo de sud.i nato del 1702, si fece Religioso Gesuita nel 1717, si esercitò nelle Missioni, e Pulpito. CCIII Camillo nato del 1703, morì del 1731 per il violento esercizio nell'arti cavalleresche. CCIV Maria Sorella de sud.i nata nel 1706, si fece monaca in S. Umiltà col nome di d.a Maria Giulia l'anno 1725». Vedi anche BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. I/148, F. GUARINI, *Tavole genealogiche Famiglie Patrizie forlivesi viventi compilate e corrette su quelle del Campagnoli e del Gardini da Filippo Guarini*, Forlì 1873, cc. nn., *ad vocem*. In particolare, su Giuseppe vedi OECHSLIN 1970, pp. 266-269.

Faenza (m. 1712) – ultima della sua famiglia<sup>35</sup> – il giovane venne quindi anzitutto istruito presso la sua casa paterna per poi essere inviato in seminario a Roma.<sup>36</sup> Lo stesso però doveva essere abbastanza cagionevole di salute, giacché già nel 1702 ritornò in patria. Così, per lo meno, suggeriscono le parole del cardinal Francesco Barberini (1662-1738) rivolte a Merenda *senior* in una missiva datata Grottaferrata, 28 ottobre 1702:

«Mi apporta piacere il felice ritorno in Patria del Sig.r Giuseppe Figlio di V. S.; e mi viene accresciuto dalla fiducia che tengo che egli si ristabilirà in perfetta salute col beneficio dell'aria, e coll'assistenza del di lei affetto paterno. Il che io desidero per vedermi minuito il rammarico, c'ho provato per la di lui passata indisposizione, tanto più che in questa non ho potuto darli alcun segno della mia benevolenza, e che meriti li cortesi ringraziamenti, che V.S. m'ha trasmesso. Riconoscendo nell'ufficio l'amorevole sua propensione, l'accompagnò colla mia, certificandola sempre più della prontezza che nudrisco per le maggiori soddisfazioni di Lei, alla quale in una col Sig.r Figliolo auguro cumuli contenti».<sup>37</sup>

Merenda *junior* fece ritorno nella Capitale ma vi stanziò non oltre al 1705, allorché riprese stabilmente residenza a Forlì. Plausibilmente, già allora il seminarista aveva sviluppato un interesse verso l'architettura che, nonostante la sua singolarità, i genitori intesero incoraggiare. Dunque, venne introdotto nella bottega di Carlo Cignani (1628-1719)<sup>38</sup> dove apprese i primi rudimenti del disegno non in senso amatoriale ma specificatamente con l'obiettivo di appropinquarsi alla professione come ricorda lo stesso Pier Maria Ghini (fl. 1750-70),<sup>39</sup> un poeta che non mancò diversi anni dopo di celebrare le lodi e le capacità del 'dilettante' in architettura: «Non è egli men buon discernitore nell'arte nobilissima della Pittura, i primi elementi della quale apprese nella scuola del rinomatissimo Sig. Carlo Cignani».<sup>40</sup> Peraltro, nello stesso frangente Merenda assolse a incarichi differenti e coerenti con il proprio diritto di nascita,<sup>41</sup> finché nel 1710 non fu finalmente pronto perché si avanzasse domanda

<sup>35</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.105-II, *Archivio Righi*, [A], *Alberi genealogici delle più antiche illustri famiglie di Faenza volgarmente chiamato il libro d'Oro*, 1697, c. 57, famiglia Salecchi. Si dice essersi estinta nel 1697 e che «questa casa è passata a processi di Malta e di Santo Stefano, estinta il presente anno 1697».

<sup>36</sup> LIMARZI 1982, p. 255; Cfr. BENINCAMPI 2016c, p. 168.

<sup>37</sup> APMe, b. 03, fasc. *Autografi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda dal Card. F. Barberini datata Grottaferrata, 28 ott. 1702. cfr. GORI 1991, p. 288.

<sup>38</sup> Un rapporto che, a più riprese, non andò oltre il 1715 data la malattia dello stesso. BcFo, sez. Forlivesi, FORL 0316, I. ZANELLI, *Vita del gran pittore Cavalier Co. Carlo Cignani, dedicata al Signor Co. Cristoforo Tardini, Ministro del Serenissimo Signor Duca di Modena*, Stamperia di Lelio dalla Volpe, Bologna 1722, p. 46: «Sin dalla metà dell'Anno 1715, cominciò a cadere in alcuni accidenti, dà quali dopo alcun tempo lo sciolse un catarro Salso, che a poco a poco gli si diffuse per tutto il corpo. Molestissimo fu questo male, cagionandogli rincrescevoli, e faticosissime notti; onde perduto il ristoramento del sonno, vennero a perdersi ancora l'appetito, e il gusto del cibo, e conseguentemente tutte oramai le sue forze. Non potendosi perciò più muoversi di letto, ne più filar l'occhio su i Libri, [...]».

<sup>39</sup> Su questo poeta vedi BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. VI/29, F. ZARLETTI, *Cesena Profana. Dove si tratta delle cose più Antiche e moderne di questa Città, non che delle guerre, delle fazioni, dei Sovrani che la dominarono, dei Privilegii, delle sue adjacenze, e di tutto quanto può interessare la Storia Cesenate con in fine Tutte le Famiglie Nobili della medesima per Don Francesco Zarletti*, sec. XIX, cc. 378v-379r: «La nobile famiglia Ghini venne da Longiano Terra poco distante da Cesena sebbene dicono fosse originaria di Siena furono fatti cittadini l'anno 1620 a dì 7 novembre come dalle riformanze esistenti in cancelleria centrale. [...] Vi fu di questa famiglia il P. Lettore Pier Maria Ghini dell'ordine detto dei Minimi, detti anche Paoletti, questi fu molto famoso in lettere specialmente la teologia fu anche Poeta [...]».

<sup>40</sup> BcFo, RP, Sala P [biografia] [b.193/17] P. M. GHINI, *Lettera in versi del padre lettore Pier Maria Ghini dell'ordine de' Minimi sopra un cammeo in agata di die colori rappresentante Omero. Umilmente del medesimo offerta al Signor Commendatore Fr. Giuseppe de' Conti Merenda patrizio forlivese e cavaliere militare di San Giovanni Gerosolimitano*, pubblicato in Pesaro 1760, Achille Marozzi Imp. Vesc., Pesaro 1760, p. 13.

<sup>41</sup> Infatti, nel frattempo, Merenda assolse a diversi compiti. Ad esempio, vedi: APMe, b. 05, cc. nn., *ad diem*, lett. anonima ind. alla famiglia Merenda datata Roma, 8 apr. 1710. Si segnala che fra il 1708 e il 1710 Giuseppe ricoprì il ruolo di Capitano delle milizie pontificie come attesta egli stesso in una informativa sul suo operato allegata alla missiva.

di ammissione presso i religiosi cavalieri gerosolimitani<sup>42</sup> – già da tempo radicati nella Legazione<sup>43</sup> – e con i quali il casato dei Merenda aveva una tradizione di appartenenza. Infatti, era già stato loro membro un parente di nome

---

Su altre attività a cui prese parte vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 6: «1708 ottobre li 24 Arrivò D. Alessandro Albani nipote di NS d'età d'anni 20. Incontrato dale mute Paulucci, Merlini e Albicini, Piazza Merlini Fiorini, e Merenda. Entrò con suono della campana accompagnato da spari di q.sta Armeria, smontò alla Catt.le e poscia si trasferì a Casa Cignani ad osservare il quadro che dipingeva d'ordine di S. S.tà indi si portò a Casa Paulucci, e partì per Bologna [...]». Vedi anche BcFo, RP, Sala P, [P.0028/4] G. M. GARUFFI, *Il genio de' letterati appagato colle notizie più scelte, e pellegrine de' Libri Moderni, e con altre abbondanti, ed erudite Curiosità a varie scienza, ed arti appartenenti*, Stamperia di Gio. felice Dradi Stampatore Camerale, Forlì 1709, introduzione: si segnala che il test è «dedicato a Giuseppe Merenda, patrizio forlivese e capitano delle Milizie di S. S.»; inoltre, si aggiunge a pp. 9-10: «Il suo genio all'arte militare non v'è in Lei (come in molti accade) scompagnato da quelle prerogative d'ingegno, che nel regolamento delle Milizie danno l'anima al loro valore, e ne ripari stabiliscono la lor sicurezza. La di Lei perizia nelle scienze Matematiche, di cui ne ha dato sì chiaro saggio nelle passate contingenze, disponendo & ordinando le Fortificazioni di varij Posti di questo stato. Il di lei giudizio, e prudenza nell'adempire le parti a lei commesse dall'Ill.mo Sig. Brigadiere Co: degli Oddi per la retromarchia di parte delle truppe Alemanne nel Territorio di Ravenna». L'opera è datata 26 feb. 1709.

Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/25, F. GUARINI, *Cronaca forlivese dal 1709 al 1719*, pp. 223-224: «[15 gen. 1714] Il lunedì mattina verso il mezzo giorno cominciando à radunarsi le mute à palazzo, che erano in numero di cinque, cioè una del Sig.r Conte Piazza, una del Sig.r Conte Fiorini, la 3° de' SS. Corbici, la quarta del Sig.r Conte Filippo Merlini, e la quinta del Sig.r Fabrizio Merenda, dove montati li Sig.ri Conte Petruccio Fiorini Deputato della Com.tà e Cav. Re Frà Giosepe Merenda deputato del Numero con il corteggio di molta nobiltà v'incamminarono verso Villafranca, e furono seguiti da quaranta Cavalieri à cavallo, che facevano una bellis.ma Compagnia [...]»; inoltre si aggiunge in data 7 mag. 1717 che, in occasione del passaggio del re Giacomo III Stuart, è inviato con altri a riceverlo «il magistrato del numero il Sig.r Cav.r Merenda ad effetto andassero ad incontrare Sua Ecc.za come fecero, [...]» (Ivi, p. 311).

Infine, risale a 1712 il «Certificato che il med.o [Merenda] fù ascritto nel numero degl'uomini di Forlì» (APMe, b. 17, fasc. *Carte relative al Cav.re Fra Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad vocem*).

<sup>42</sup> Vedi APMV, tomo M. primo, n. 19, *Processo alle Prove sulla nobiltà di Giuseppe Merenda di Forlì*, 1710, fasc. *Memoriale 17 feb. 1710*: «In ven. nel Palazzo Priorale questi dì 17 feb.o 1710. Il Cav. Fra Giuseppe Maria Martino Ricev.te e Luogo Tenente. Memoriale. Meritando Jo Giuseppe in Fabritio Merenda Nobile della città di Forlì di servire S. P. M. nell'Istituto Glorioso della Militia in S. Gio Gerosolimitano sono personalm.te comparso in questa Ill.ma Assemblea nella med.ma Relig.e dove presentai osequisam.te li Gen del mio Battesimo, e le quattro Arme di miei Quarti accompagnate dalle sc.re necessarie per provare la mia nobiltà. Supplicando humiliss.te le Sig.re loro Ill.me ordinare il dovuto, e solito riconoscim.to con la deputat.e de primi commissarij, e con tutto quello di più che per l'efetto delle med.me Prove vien prescritto da statuti della med.ma Em.ma Relig.ne alla quale si come dalla loro bontà imploro l'honore di essere ascritto, con l'animo della mia prontezza nel portarmi à servire in persona la med.ma con tutte le mie deboli forze et applicationi. Non cessando in tanto pregare S. P. M.M. per ogni sua maggior esaltatione che per Opram Deus [...]. Pretend.te – Giuseppe Merenda. Padre – Fabritio Merenda f. Giosepe Nobili della città di Forlì. Madre – Maddalena Salecchi f. Paulo Nobile della Città di Faenza Ava Paterna – Elisabetta Monsignani f. Bart.mio. Ava Materna – Maria Merlini f. Marcello Nobili pure di Forlì». Segue una serie di documenti comprovanti lo *status* di nobile del giovane e, infine, la constatazione che «Non ha difetto alcuno ne di mente ne di corpo, et ha aquisito le qualità che puono fare un buon soldato e buon cav.re».

Vedi anche Ivi, fasc. *Memoriale interno dei Conservatori della Libertà ecclesiastica, Anziani di Forlì*, cc. nn., *ad diem*: «[13 dic. 1709] Nondimeno per secondare le giuste istanze del Nobile Sig.r Giuseppe Merenda non tralasciamo di attestare che la Famiglia sud.ta, come in passato, così anche di presente, gode due luochi Originarij nel Consiglio sud.to: l'uno de quali sta risservato al Nob.le Sig.re Fabrizio Padre del sud.to Sig.r Giuseppe e l'altro vien posseduto dal Nob. Sig.r Girolamo Merenda surrogato prevalentemente in luogo de loro Antenati [...]». La richiesta venne inoltrata al gran priorato di Venezia perché competente territorialmente. La sua fondazione risaliva al secolo XII ma sino al secolo XIV era stato dipendente dal Gran Priorato di Roma. Vedi GHINI 1975, p. 3. Si ringrazia il prof. Giovanni Rimondini per alcune preziose indicazioni.

<sup>43</sup> I Cavalieri Ospitalieri (o Ospedalieri) – nati come Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, quindi conosciuti come cavalieri di Rodi e in seguito come Cavalieri di Malta – costituirono un ordine religioso cavalleresco cristiano dotato di un proprio statuto che si dedicò alla cura e difesa dei pellegrini diretti in Terra Santa. Fu fondato dal Beato Gerardo Sasso. Dopo la confisca dei loro territori in Inghilterra al seguito del divorzio di Enrico VIII (1491-1547) i religiosi si insediarono a Malta nel 1530 per iniziativa di papa Clemente VII (1523-34) e dell'imperatore Carlo V (1500-58). Malgrado avessero a disposizione solo poche navi, erano degli esperti navigatori e causarono non poche noie alle imbarcazioni ottomane, attirando spesso le ire degli Ottomani. Di conseguenza, già nel 1565 l'isola fu oggetto di assedio da cui tuttavia l'ordine uscì indenne grazie all'intervento della flotta spagnola. Di lì la capitale prese il nome di La Valletta, in memoria del valoroso gran Maestro Jean de la Valette (1494-1568) che aveva organizzato e diretto la difesa. I gerosolimitani furono smantellati da Napoleone (1769-1821) alla fine del XVIII secolo. Numerose erano le commende dei Cavalieri di Malta che servivano per finanziare la presenza degli stessi membri in Palestina e garantire loro supporto finanziario per le loro opere di solidarietà. In poco divennero cospicue proprietà terriere. Le commende erano riunite in «baliati» che a loro volta si

Ludovico<sup>44</sup> e, successivamente, vi sarebbe stato ammesso anche il nipote di Giuseppe – Livio Merenda (1751-1824) – poi rettore della commenda di San Giovanni Battista di Imola.<sup>45</sup>

Tale accreditamento però apparve molto complesso, essendo l'ordine di Malta un gruppo ristretto di individui di elevata e convalidata estrazione sociale. Pertanto, oltre a una serie di documenti comprovanti i necessari gradi di nobiltà del ragazzo,<sup>46</sup> si rese opportuno interpellare anche alcuni conoscenti inseriti nelle gerarchie ecclesiastiche, onde sollecitare l'accettazione.<sup>47</sup> Fortunatamente, l'incartamento presentato e le autorità contattate si rivelarono sufficienti e di lì a poco tempo la nomina venne formalizzata.<sup>48</sup> Tuttavia, ciò non significava inderogabilmente la rettifica dei voti, i quali il neo-Cavaliere prese solamente nel 1751.<sup>49</sup>

---

raggruppavano in priorati e un insieme di priorati costituiva una *lingua*. Generalmente, la commenda doveva riunire un numero minimo di fratelli e il commendatore veniva designato direttamente dal Maestro dell'Ordine. Nel XVIII secolo si consideravano abbastanza ricche le commende romagnole di Castel San Pietro, Faenza e Forlì. Peraltro, proprio il territorio forlivese costituiva la zona romagnola più legata all'ordine gerosolimitano; infatti, gli ospedalieri vi avevano almeno cinque chiese certe, di cui una all'interno della città, una nella parrocchia de' Romiti, un'altra in villa Ronco, quindi in Villa Nova e nel sobborgo di Porta Cotogni. In particolare, la commenda in Villa Ronco fu la più attiva e soprattutto durante il settecento diede un importante contributo alla comunità. Si legge in un *istromento* datato 1753, del notaio Gualtiero Pantoli, che il commendatore palermitano fra' Ignazio Traiano Castelli delegava il cavalier Fra' Merenda ad affittare i beni della commenda per tre anni al conte Ercole Gaddi, con un canone annuo di 523 scudi romani. Entro le mura di Forlì, esattamente in borgo San Pietro, sorgeva l'oratorio dedicato a San Giovanni Battista e beato Gerardo, progettata proprio da Giuseppe Merenda. Si trattava di una *domus* più antica che rara, dedicata al beato Gerardo di Amalfi. Con l'invasione delle truppe napoleoniche l'oratorio venne chiuso e distrutto. Vedi IEZZI 2013, pp. 47-49, 77-78, 81. Cfr. BAGATTONI 1919, p. 190.

<sup>44</sup> BM, ms. 164.66, G. CECCARONI, *Raccolta di memorie cesenati; delle famiglie principali e biografie degli uomini più illustri fatta da Giovanni Ceccaroni*, XVIII secolo, p. 227. Fra i cavalieri di Malta stati in Cesena figura anche il «Cav.re Lodovico Merendi».

<sup>45</sup> Livio Merenda fu legato alla commenda di San Giovanni d'Imola, di cui divenne rettore il 24 lug. 1763. Nato il giorno 11 lug. 1751 entrò nell'Ordine il 14 lug 1763 (IEZZI 2013, p. 95).

<sup>46</sup> Infatti, la procedura di immissione presso i cavalieri di Malta era assai complessa e prevedeva la rispondenza a tutta una serie di criteri particolarmente selettivi. Vedi T. TORELLI, *Armamentarii Historico-Legalibus Ordinum Equestrum et Militarium in Codices Tripartiti in quorum Primo decem Discursibus habentur sic in altero continuatur Ordinum Nomenclatura. Opera, et Studio Thomae Aloysii Siluii Torelli*, tomo II, 1753: *Dell'ordine da tenersi, per essere ricevuto Cavaliere di Malta*. Si poteva accedere all'Ordine dei Cavalieri di Malta dai sedici anni compiuti (p. 467), solo se prima si era compiuto almeno un anno di noviziato (p. 355) e unicamente accettando di pronunciare voto di obbedienza, povertà e castità (p. 351). Ciononostante, *condicio sine qua non* era l'appartenenza al ceto nobiliare che doveva quindi essere dimostrata (p. 76). Nello specifico, Merenda già dal 1707 era quindi pronto all'ammissione, avendo già all'epoca assolto ad un anno da professo. Vedi BcFo, sez. Forlivesi, FORL 0715, L. MERLINI, *I lustri antichi e moderni della Città di Forlì coll'onorate memorie de' suoi più celebri cittadini nella Santità della vita nell'ecclesiastiche prelature in ogni forte di Scienze nell'armi, e ne' gradi cavallereschi*, Antonio Barbiana Stampatore Vescovile, Forlì 1757, p. 194: «An. 1707. Giuseppe del Conte Fabrizio Merenda niessi a cimento il suo Quarto, e quelli di Maddalena Salecchi Faentina, la Genitrice, di Barbara Monsignani, de' Conti di Saliano, e di Maria Merlini de' Conti di Falcino Avie d'ambidue i lati, ricevette la bianca Croce l'anno 1707. Questo Cavaliere è molto versato nell'arte di fortificare le Piazze, ed in oggi è Professo».

<sup>47</sup> Vedi ad esempio APMe, b. 03, fasc. *Autografi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda dal card. T. Ruffo (1663-1753) datata Rav, 3 apr. 1710: «M.to Ill.re Sig.re. Ecco secondato coll'inclusa per S. E. il Gran M.ro il desiderio di V. S.; bramo hora, ce si vada adempiendo con una gloriosa riuscita del Sig.r Cav.re suo Fig.lo in quel ch'intraprenderà, acciò ne ritragga ella sempre multiplicare le occasioni di contento egl'auguro insieme un feliciss.mo viaggio, ed in questo m'unisco a di lei voti più affettuosi, con pregar ad ambedue dal Si.re continue felicità./ Ravenna 3 aprile 1710/ Aff.mo Card Ruffo».

<sup>48</sup> Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/39, G. PASQUALI, *Ricordi storici e genealogici delle famiglie patrizie forlivesi*, II, c. 291: «Giuseppe del sud.o Fab.o giustificata la chiarezza de' suoi quarti cioè della Madre Madalena Salecchi da Faenza, dell'Avia paterna Barbara Monsignani, e della materna Maria Merlini, prese la Croce di Malta l'an. 1710».

<sup>49</sup> APMe, b. 17, fasc. *Carte relative al Cav.re Fra Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad vocem*: «1751. Professione fatta in Bologna dal sud. S.r Cav.re Merenda». Vedi anche APMe, b. 01, fasc. A. *Albero genealogico dei Merenda*, c. 14v: «190 Giuseppe fratello delle dette nato nel 1687 si fece Cavaliere Militare dell'ordine Gerosolimitano nell'anno 1710, fu in Bologna la solenne professione della Jura di lui Religione di Malta nel gennajo 1751». Vedi anche APMe, b. 03, fasc. *Autografi*, cc. nn., *ad vocem*, lett. ind. a G. Merenda dal card. F. Borghese datata Roma, 30 gen. 1751: «Il particolariss.o amore con cui ho io riguardata sempre la di lei stimatissima casa, m'interessa di manieratarle ogni avvenimento suo proprio non meno che commune ancora alla medesima, che riputandosi da V. S. Ill.ma vantaggioso per se, e per i suoi Sig.ri Fratelli,

Svoltasi l'elezione, Merenda aderì senza riserve a quelli che erano i dettami della «sua Religione» e partì alla volta di Malta,<sup>50</sup> sede dell'Ordine e luogo adatto dove compiere la sua gavetta e servire la propria causa. Tra l'altro, l'occasione si rivelò propizia, giacché l'instabile situazione politica internazionale e la posizione strategica dell'isola imponevano una continua attenzione alle fortificazioni: un bisogno che certamente stimolò gli interessi tecnici del blasonato che si cimentò fin dall'arrivo nel rilievo dello *status quo*. Tuttavia, «tali mie fatiche» costituivano per lo stesso «l'unico mio divertimento [che] hò havuto nel tempo di mia permanenza del passato inverno in Malta».<sup>51</sup> E questo perché l'attività di monitoraggio e pattugliamento delle coste veniva svolta dai cavalieri 'ospitalieri' generalmente durante la stagione estiva. A tale mansione venne destinato anche il forlivese che si trovò quindi a viaggiare per tutto il Mediterraneo:<sup>52</sup> una circostanza che ragionevolmente lo arricchì nell'animo attraverso il contatto con culture diverse dalla propria. Eppure, un «Passaporto da Malta per Roma» datato al 1712<sup>53</sup> segnala che in quell'anno il neofita fece ritorno in patria, forse per via della morte della madre:

---

e Nipoti, quello della solenne sua professione nell'Ord.ne de' Cavalieri di Malta, non posso à mano, quando ciò sia, di seco grandemente rallegarmene, augurandole insieme da questo quei maggiori vantaggi, ch'Ella avrà in mira [...].

<sup>50</sup> APMe, b. 08, fasc. *Lettere di Paolo, Giuseppe, Antonio al padre Fabrizio*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Venezia, 15 feb. 1710, in cui si segnala che lo stesso si trovava in partenza per Malta essendo stato richiamato dal Gran Maestro con altri per la paura di un attacco all'isola. Vedi anche APMe, b. 05, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Roma, 8 apr. 1710; *Ivi*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Napoli 26 apr. 1710, in cui il giovane riporta essere giunto in città già da tre giorni e di star preparando l'imbarco per Malta. Cfr. APMe, b. 08, fasc. *Lettere di Paolo, Giuseppe, Antonio al padre Fabrizio*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Napoli, 29 apr. 1710. Il passaggio Roma e la Capitale partenopea è confermato anche da un «Passaporto del Ministro Cesare in Roma per Napoli» datato al 1710 (APMe, b. 17, fasc. *Carte relative al Cav.re Fra Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad diem*).

<sup>51</sup> APMe, b. 9, fasc. *Lettere indirizzate a Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a M. Salecchi da G. Merenda datata Malta, 8 mag. 1711: «Spero che nel vedere il sud.o disegno, che hò inviato al Sig.re Padre si compiacerà di tali mie fatiche conoscendo in quelle l'unico mio divertimento hò havuto nel tempo di mia permanenza del passato inverno in Malta, credendo che anche nel venturo, se a Dio piace, potrei farli vedere il consimile in qualche cosa che a lei stessa procurerò inviarle per farle conoscere un eguale affetto. [...] unita al già consegnato disegno e ad un altro più in piccolo di questa Isola di Malta trasmesso al Sig.re Lodovico Orceoli, spero non potrà più che bramare per essere del nuovo informata [...]. Potrà ella da quella avere qualche piacere nell'ore più noiose osservando tutti li particolari luoghi della Città frà o quali vi ho anco posto la Casa ove io abbito [...]». La presenza a Malta in quegli anni appare confermata anche da APMe, b. 08, fasc. *Lettere di Paolo, Giuseppe, Antonio al padre Fabrizio*, cc. nn., *ad diem*: lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datate Malta, 18 mag. 1710, 9 giu. 1710, 22 giu. 1710, 10 ott. 1710, 30 dic. 1710, 10 mar. 1711, 1 feb. 1712, 25 feb. 1712.

<sup>52</sup> APMe, b. 08, fasc. *Lettere di Paolo, Giuseppe, Antonio al padre Fabrizio*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datate Malta, 12 giu. 1710, 16 ott. 1710. In particolare, nella seconda il giovane racconta dei suoi viaggi nel mar Mediterraneo e di come si sia spinto fino alla Sicilia ed alla Sardegna, nonché a Tunisi. Infatti, la sua imbarcazione era impegnata anche nel rintracciamento dei vascelli di corsari. Con la stessa imbarcazione – si racconta – si portarono fino all'imbocco del «Golfo di Venezia», ma per problemi alla barca fecero retromarcia limitandosi a costeggiare la Calabria. Sui suoi soggiorni in mare vedi anche *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Siracusa, 2 dic. 1710, in cui si riporta di essere approdati al fine di fare provviste. Inoltre, si aggiunge che si trattennero prima per 18 giorni nel porto di Trapani e poi di là vennero a Siracusa. Vedi anche *Ivi*, fasc. *Lettere di Paolo, Giuseppe, Antonio al padre Fabrizio*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Augusta, 10 dic. 1710, in cui si segnala che «doppo essere restati qualche giorno in Siracusa come le scrissi otto giorni sono, ci siamo trasportati in questo porto di Augusta [...]»; *Ivi*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda e datata Malta 11 ago 1711, i cui trattando della sua esperienza in mare Giuseppe racconta della «longhezza del viaggio; su quella averà già sentito come eravamo stati vicino a Susa, alla cina Africa in barbaria indi venuti in Sicilia Sardegna, Minorca Maiorca Luisa, e poi la Costa del Regno di Valencia e di Murcia avendo in vero toccato la città di Cartagena e nell'altro quella di Alicante [...]» tornando poi senza costeggiare la Francia; *Ivi*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Malta, 25 ago. 1711, in cui si afferma che «Gli notifico [a Voi S.r Padre] aversi consegnato a nostri Vascelli che toccheranno Livorno verso la fine del mese d'Ottobre, la consegnata Cassetta del disegno di Malta longa da sette palmi incirca, e larga quasi uno con una scritta a lei diretta [...]». Per altre informazione vedi LIMARZI 1982, pp. 255-256.

<sup>53</sup> APMe, b. 17, fasc. *Carte relative al Cav.re Fra Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad vocem*. La notizia del ritorno pare confermata anche da APMe, b. 08, fasc. *Lettere di Paolo, Giuseppe, Antonio al padre Fabrizio*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Roma, 6 lug. 1712. Si rammenta che il viaggio appena terminato è stato poco dispendioso e durante la sua permanenza a Roma non avrebbe mancato di omaggiare cardinali come il Paulucci, Albani, Dadda e altri.



«1712 Aprile 3. Lasciò parim.ti di vivere la s.a Maddalena Salecchi di Faenza Moglie del S. Fabrizio Merendi, Dama di rare qualità e molto facoltosa essendo l'ultimo Rampollo della sua stirpe». <sup>54</sup>

Ciononostante, la sua permanenza non si protrasse a lungo, poiché l'anno seguente entrò a servizio del card. Wolfgang Hannibal Schrattenbach (1660-1738) «in qualità di coppiere» <sup>55</sup> trasferendosi nuovamente a Roma dove permase per alcuni mesi prima di essere richiamato «per servizio della sua Religione»: <sup>56</sup> una convergenza di cui il giovane non sembrò avere timore; anzi, la convocazione alle armi apparve una *chance* per mettere alla prova le proprie abilità e per le quali Merenda si riprometteva di «vigiliare il studio della fortificazione per adoprarsi con quella in Malta casoche colà andassi come per infallibile lo credo onde poi non privarla del disegno già fatto di Malta ed altresì abbisognandone non avendone alcuna coppia questo di me la prego a mandarmelo per la prima occasione, acciò abbia tempo di farsene una coppia, e rimandarvelo». E, per tale motivo, «di già mi fò preparare in un stucco tutti li miei strumenti mattematici, mà mi manca il meglio qua per le operazione [sic] di campagna che valse scudi 40 quale ancorché sia necessarissimo non posso per ora fare una tal spesa in questo particolare. Mi onori ancora ritrovare fra li libri de Prorarls [sic] di Casa un caro mio Libro grosso manuscritto di fortificazione ricoperto di carta pecora bianca [...]». <sup>57</sup> Alla fine la crisi politica rientrò ma, ciò nondimeno, il nobile non fece ritorno nella Capitale, <sup>58</sup> se non per il tempo necessario per terminare alcuni disegni poi inviati al

<sup>54</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 12.

<sup>55</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 33. Cfr. Cap. 4.B.2.

Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/25, F. GUARINI, *Cronaca forlivese dal 1709 al 1719*, p. 246: «La domenica poi tre del d.o mese di giugno parim.te, all'hore diecinove arrivò in questa città il Sig.r Card. Scrottembac Vescovo e principe d'Olmitz in Germania, che v'è a Roma à prendere il capello cardinalizio, e con voce anche possa servire in quella corte per ambasciatore dell'Imperatore Carlo Sesto, quale fu incontrato et alloggiato in una casa del Sig.r Fabrizio Merenda, per haver d.o Em.mo preso in sua corte in qualità di coppiere il Sig.r Cav.re Gioseppe Merenda figlio di d.o Sig.r Fabrizio, dove fu servito con ogni generosità, restandone l'Em.ma Sua soddisfattissimo, e la mattina del lunedì proseguì il viaggio per Roma accompagnato con molte carrozze, e lasciò nel partire à servitori venticinque ongarì di mancia».

Il rapporto di amicizia e reciproca stima fra il prelado e la famiglia Merenda continuò anche negli anni successivi. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 61: «1722 giugno. In q.to giorno [13] arrivò l'E.mo Scrottembach incontrato con sei mute ed alloggiato in Casa Merenda, e complimentati i magistrati la sera ebbe il divertim.to d'una comedia [...]»; BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 135: «[giu. 1722] Il Sig.r Cav.r Vuoffangi e Conti Schotembac Vescovo di Olmitx principe capitale della Moravia, che in molti anni sua permanenza in Roma, e in Napoli havea dato saggio della sua sapiente condotta, nelle sublime cariche di Ambasciatore al Pontefice di Cesare, e di Vice Re di Napoli, volendo finalmente ristituirsi al suo Vescovato honorò nel passaggio la nostra Patria col dimorarvi quasi due giorni intieri, alloggiato con tutta magnificenza nel palazzo del Sig. Con Fabrizio Merenda, il di cui figliolo il Sig.r Cavaliere Frà Gioseppe l'haveva ne i suoi primi anni della sua venuta in Italia servito in qualità di Copiere. Arrivò egli sul mezzo giorno delli 13 [...] ricevè S.A. Em.za la visita de i nostri Magistrati, ai quali fù dispensato un gentile componimento in lode del Personaggio, il quale era fatica del Sig. Co. Cesare Merenda altro figliolo del Sig.r Co. Fabrizio».

<sup>56</sup> AD. 2.1. Infatti, si recò a Napoli. Vedi APMe, b. 17, fasc. *Carte relative al Cav.re Fra Gioseppe Merenda*, cc. nn., *ad diem*: «1715. Passaporto da Napoli». La notizia appare confermata anche da APMe, b. 08, fasc. *Lettere di Paolo, Gioseppe, Antonio al padre Fabrizio*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Roma, 27 giu. 1714.

<sup>57</sup> APMe, b. 9, fasc. *Lettere indirizzate a Gioseppe Merenda*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Roma, 27 ott. 1714. Aggiunge il giovane che stava «pensando di scrivere nel prossimo ordinario al Sig. Amiraglio Sprei ed a varij Cav.ri in Malta per ricevere quei lavori che mi serviranno di molto vantaggio per operare anche prima d'essere in Malta, [...]».

<sup>58</sup> Infatti nel 1717 lo si trova di nuovo in patria. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, pp. 26-27: «1717 Marzo. Cacciato dalla Francia, ove eragli ricoverato Giacomo III Re della Gran Britannia dovendo condursi a vivere provatam.te stati di S. Chiesa sotto la prot.ne del Pontefice, fù perciò spedito da NS D. Carlo suo

genitore;<sup>59</sup> altresì, si recò direttamente a Forlì, forse perché richiamato dagli affari di famiglia. D'altronde, il padre rappresentava uno dei massimi esponenti della nobiltà locale:

«Fabrizio si è quello, che nell'anno 1711, fu dichiarato Generale del pontefice Clemente XI, nello stato Ecclesiastico per il passo delle Truppe Imperiali, e fu ancora nell'anno 1720 da Augusto II, Re di Polonia con assai ampio diploma dichiarato Conte con tutti li suoi Discendenti, e per maggior gloria li fece aggiungere all'antico suo Stemma l'ala destra dell'Aquila bianca del Regno di Polonia, e finalmente l'anno 1736, morì».<sup>60</sup>

L'ascesa di Fabrizio<sup>61</sup> rappresentò la fortuna anche dei figli più intraprendenti. Infatti, se da una parte Cesare (1700-53) – in quanto secondo genito e quindi destinato all'avvocatura come era consuetudine – conseguì una posizione di prestigio all'interno dell'*entourage* del card. Francesco Scipione Maria Borghese (1697-1759) divenendone «uditore»<sup>62</sup> e ottenendo di essere «aggregato all'Arcadia di Roma»,<sup>63</sup> dall'altra Giuseppe venne invece coinvolto in tutte le grandi opere che l'amministrazione cittadina forlivese intese patrocinare in quegli anni

---

Nipote a riceverlo a Confini; Erano partiti per incontrar S. Ecc.za il S. Piazza per la Com.tà, e il S.r Cavaliere Merenda per numero con quattro mute, ma perché seppero, che arrivava solam.te alle sei della notte ritornarono in città».

Cfr. BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 60: «[feb. 1717] Poi che la fortuna e la eresia spogliò del Impero Britanico la Real Casa Stuarda, Giacomo unico rampollo di quella, cacciato dalla Francia dove erasi ricoverato fanciullo, professo e diseredato, si condusse a vivere sotto la protezione di Clemente Undecimo Papa situatamente nei di lui stati. Il Papa per dimostrare la stima, che eglino faceva, e l'amore che gli portava, gli spedì ai confini a riceverlo Don Carlo suo Nepote servito dal Marc.se Buffalini. I nostri Magistrati mandarono incontro a sua eccellenza quattro mate e due Ambasciatori Il Sig. Co. Lodovico Piazza per la Comunità Il Sign.r Cavaglier frà Gioseppe Merendi per il numero, ma avisati questi, che non giungerebbe se non alle sei della notte se ne ritornarono».

<sup>59</sup> APMé, b. 9, fasc. *Lettere indirizzate a Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a Fab. Merenda da G. Merenda datata Roma, 27 ott. 1714: «Car.mo Sig.re Padre le rinnovo anche in questo ordinario l'avviso d'averli spedito per l'antecedente posta li consaputi disegni che desiderava, e che voglio credere avrà infallibilmente ricevuto senza verun deviamiento della pioggia per averli ben coperto con incerata restandomi ora il sapere se io abbia incontrato le sue soddisfazioni che era quanto solo bramavo. [...]».

<sup>60</sup> BcFo, RP, Sala P, [biografia] [b.193/16] P. M. GHINI, *Per le nozze del N.U. il Sig. Conte Lodovico Pellegrino Merenda patrizio forlivese colla N. D. la sig. Marchesa Maria Mancinforti Sperelli*, Achille Marozzi, Forlì 1749, pp. 29-30. Infatti, il titolo di 'conte' F. Merenda lo ottenne solo nel 1720. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 49: [mar. 1720] F. Merenda presenta il diploma di Conte conferitogli dal Re Polonia. Cfr. BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 101: [mar 1721] F. Merenda presenta «al colleggio dei numeristi un Diploma del quale l'onore già tempo di molti nobili privilegi la maestà de Re di Polonia [...]». Vedi anche ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 186-197, 1721, c. 8v: «[29 mar. 1721] A chi piace che si accetti il Diploma del S.r Conte Fabrizio Merenda». La mozione è approvata ad unanimità. Cfr. CASADEI 1928 p. 387; ESPOSITO 1973, p. 14; CROLLANZA 1886, p. 430.

<sup>61</sup> Peralto entrò anche nel Consiglio Segreto. Vedi ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 181-191, 1715, c. 68r, Cons. Segr. in data 10 ago 1715: Fabrizio Merenda chiede prendere il posto vagante di suo zio paterno deceduto. La mozione è approvata ad unanimità (Ivi, c. 75v).

<sup>62</sup> BcFo, RP, Sala P, [biografia] [b.193/16] P. M. GHINI, *Per le nozze del N.U. il Sig. Conte Lodovico Pellegrino Merenda patrizio forlivese colla N. D. la sig. Marchesa Maria Mancinforti Sperelli*, stamperia di Achille Marozzi, Forlì 1749, c. 30r: «[...] Cesare poi si è quello, che in oggi è Uditore dell'Eminentissimo Sig. Card. Borghesi». Vedi anche APMé, b. 01, fasc. A. *Albero genealogico dei Merenda*, c. 15r: «Cesare fratello de suddetti nato nel 1700 laureato in legge civile e Canonica ed in altre scienze versato, fu uditore dell'Eminentissimo Cardinal Borghesi».

<sup>63</sup> BcFo, sez. Forlivesi, FORL 0790, V. MARCHESI, *Memorie storiche dell'antica, ed insigne Accademia de' Filargiti della città di Forlì, Colle più esatte Notizie de' Gradi, degli Onori, e dell'opere stampate ed inedite, de' soggetto ad essa fin' al presente aggregati, Accuratamente raccolte dal Balì Giorgio Viviano Marchesi Buonaccorsi, e date in luce sotto i felicissimi auspici dell'E.mo, e R.mo Principe, il Signor Card. Carlo De' Marini, Legato a latere di Romagna, e Protettore dell'Accademia*, Antonio Barbiana Stampatore Vescovile, Forlì 1741, p. 274: «Cesare de' conti Merenda, al presente Uditore del Cardinal Francesco Borghesi, anch'esso aggregato all'Arcadia di Roma (1725)».

e alla cui discussione partecipò anche il padre: dalla progettazione dell'ospedale (dal 1719)<sup>64</sup> alla elaborazione della nuova pescheria,<sup>65</sup> passando per incarichi di supervisione da cui – altresì – lo stesso patrizio *senior* era stato escluso, come la chiesa di S. Teresa (ora Sant'Antonio Abate in Ravaldino).<sup>66</sup> Conseguentemente, si può supporre che l'attività architettonica dell'erudito professionista non sia stata sempre del tutto indipendente da influssi esterni ma che, al contrario, sia stata supportata dalla famiglia nella speranza probabilmente di accrescere e affermare il prestigio della medesima. A tal proposito, ciò potrebbe giustificare la presenza di Giuseppe a Bologna all'incirca nel 1722,<sup>67</sup> certamente per curare gli interessi della parentela ma, anche, per respirare il clima del principale centro artistico nazionale dopo Roma. Del resto, a tali auspici sembrano rispondere diversi appunti presenti nell'album canadese<sup>68</sup> recentemente pubblicato ritraenti rilievi di edifici felsinei:<sup>69</sup> una testimonianza puntuale di un interesse coltivato nel tempo e teso a una comprensione e assimilazione delle specifiche soluzioni là sviluppate, onde integrarle nella propria formazione. Eppure, almeno all'epoca, il futuro del 'dilettante' in architettura appariva ancora tutto da definire, giacché ogni previsione parve venire sconvolta nel 1723, allorché lo scacchiere internazionale si complicò e l'isola di Malta fu presa di mira dal sultano Ahmed III (1673-1736):<sup>70</sup> una minaccia che richiamò a La Valletta tutti i «Cavaglieri» disponibili, fra cui lo stesso Merenda. Così:

Figg.  
2.A.04  
2.A.05  
2.A.06

«Lì 4 [maggio 1723] partirono da Forlì per Roma li Signori Conti Cesare, e Cavaglier Frà Gioseppe fratelli de Merendi, assieme col Sig.r Cavagliere frà Valeriano Moratini, il primo come giovine di grande espertazione in lettere, per affinare il proprio ingegno, fà le emulazioni, e con li studij della dottissima Roma, i secondi chiamati dal loro gran Ma.stro, Frà D. Antonio Emanuello di Vilhena Portoghese per assicurare unitamente con gli altri Cavaglieri convocati la loro isola di Malta, da gl'impeti del nemico Comune Acmet terzo di questo nome Sultano dei Turchi che havendo improvvisamente radunata una prepotente armata dava gelosia a tutti i principi christiani, non si sapendo dove havebbe scaricati il formidabile turbine della sue arme, il quale finalmente scopiando, in un gran tuono di apparenza svani senza danno alcuno».<sup>71</sup>

<sup>64</sup> Vedi Cap. 3.B.1.

<sup>65</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>66</sup> Vedi Cap. 4.B.2.

<sup>67</sup> APMe, b. 05, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datata Bologna, 11 gen. 1722, in cui si avvisa di esser all'opere per curare gli affari di cui era stato incaricato. Sulla sua permanenza e le attività *in loco* vedi anche Ivi, lett. ind. a F. Merenda da G. Merenda datate Bologna, 14 gen. 1722, 16 gen. 1722, 17 gen. 1722, 18 gen. 1722, 21 gen. 1722, 24 gen. 1722, 28 gen. 1722, 31 gen. 1722, 4 feb. 1722, 7 feb. 1722, 10 feb. 1722, 11 feb. 1722, 14 feb. 1722, 15 feb. 1722, 17 feb. 1722, 21 feb. 1722, 25 feb. 1722, 26 feb. 1722: «[...] Riceverà assieme la presente sei carte de Camini alla Chinese che mi ha comandato per i quali non ho avuto poca pena a ritrovare la bottega ove erano e sono le migliori che io abbia potuto scegliere [...]», 28 feb. 1722, in cui Giuseppe informa della partecipazione alla presa di possesso del nuovo Gonfaloniere essendo che a questo evento «tutta la primaria nobiltà di questa città vi guarda e vole che in simili funzioni usi ogni progeria e maggiore magnificenza», 3 mar. 1722, in cui parlando sempre della funzione celebrativa del Golfaloniere riporta il nobile che «fù assai magnifica, trasmettendoli tutti li componimenti fatti per tale occasione», 7 mar. 1722, 14 mar. 1722.

<sup>68</sup> Conservato presso il Canadian Centre for Architecture (Montreal): 'Forlì sketchbook - chapel of S. Pellegrini, Forlì'.

<sup>69</sup> DIVENUTO 2013, pp. 58-63. Infatti, per esempio, si rintraccia nell'album una pianta della «Scala del Sig. Ranuzzi di Bologna» seguita da una rappresentazione della stessa al «piano superiore presso le sale» e infine da una sezione (rispettivamente cc. 269r-269v-270r).

<sup>70</sup> Vedi APMe, b. 08, fasc. *Lettere di Paolo, Giuseppe, Antonio al padre Fabrizio*, cc. nn., *ad diem*, copia di lettera scritta dal Ricevitore di Malta da Parigi sotto li 17 xbre 1721 al E.mo Gran Maestro. Si tratta della lettera circa il rischio di una guerra a Malta, giacché «essendosi stato scritto dalle tre Regge cioè Algeri, Tunesi, e Trippoli, quasi giornalmente sentendo un gran danno ne loro bastimenti dalla Religione di Malta supplicano la Nostra Imperiale Potenza a volere stigare quell'Isola, se non saranno costrette a non essere a Noi soggette et ad elleggersi un Re a loro volere che le difenda».

<sup>71</sup> Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 144.

Anche questa volta però, il soggiorno estero non si prolungò che per qualche tempo, giacché all'anno successivo risale la notizia del regalo allo stesso di un dipinto della Vergine con il Bambino:<sup>72</sup> una prova circostanziale ma valido suggerimento degli spostamenti del nobile e utile spia delle reali aspirazioni del medesimo, ossia il collezionismo e l'esercizio dell'architettura. Pertanto, già in quell'anno fece probabilmente ritorno, come testimonia in aggiunta la sua partecipazione alle determinazioni riguardanti la nuova pescheria cittadina<sup>73</sup> e alla disputa accesi attorno alla chiesa del Suffragio.<sup>74</sup> Certo però è che:

«Li 23 si diede principio al ottavario di S. Pellegrino, e si vidde la chiesa de servi nobilmente apparata, havendovi continuamente assistito il Sig.r Fabrizio Merendi Depositario di d.o Santo, vi assistette anche il Sig.r Cavaglier Giuseppe di lui figlio, quale diede il disegno del d.o apparato, che riuscì a piacimento di tutti».<sup>75</sup>

Di là in avanti, fino alla scomparsa del padre nel 1736, Merenda appare assente sia dalle cronache dell'epoca sia dagli atti ufficiali delle sedute dei Consigli Generali e Segreti della comunità: una lontananza forse giustificata dagli impegni che la tradizione affida all'architetto in quel frangente riconducibili sostanzialmente a edifici liturgici indipendenti dal 'Pubblico', fra cui l'adeguamento della chiesa di Santa Teresa (dal 1732ca)<sup>76</sup> e il disegno della nuova fabbrica dei Carmelitani (dal 1735),<sup>77</sup> entrambe a Forlì.

Ragionevolmente, a questo periodo potrebbero risalire anche altri incarichi svolti per committenti privati<sup>78</sup> – forse più per diletto che per necessità – accompagnati dall'incessante lavoro di raccolta di opere per la propria galleria: un intento a cui sia Giuseppe sia Cesare si dedicarono con entusiasmo e dedizione per tutta la loro vita.<sup>79</sup>

---

Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, pp. 64-65: «1723 maggio. Li 4 partirono per Roma li S.ri Co. Cesare e Cav.re Merenda e il Cav.re Morattini, il p.mo per attendere a suoi studj colà, e gli altri due per trasferirsi a Malta chiamati dal lor Gran Maestro che convocò tutti li Cav.ri per difendere quell'isola dal Sultano Acmet III che aveva radunata una potente armata, senza sapersene il destino, che poi svanì senz'altrui danno»; APMc, b. 17, fasc. *Carte relative al Cav.re Fra Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad diem*: «1723. altro da Roma a Malta». Cfr. BcFo, sez. Forlivesi, Forl 0225, G. CASALI, *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall'anno 1180 al 1800 con illustrazioni*, Tipografia Casali, Forlì 1849, pp. 109-110: «Alli 4 di maggio del 1723 partì alla volta di Malta insieme al suo concittadino frà Valeriano Morattini colà chiamati dal loro gran maestro Emanuele de Vihena, perché con gli altri cavalieri architetti ponesse opera al ristauo e alle nuove fortificazioni di quella isola, minacciata dal sultano Achmet III, che aveva radunato un poderoso esercito, e dava molto sospetto ai principi cristiani. Cessati que' timori e libero delle occupazioni impostegli dalla sua religione, amò di rivedere gli amici primieramente a Roma, poscia in patri i congiunti, ove diedesi a raccorre quadri, disegni a penna, a matita e ad acquerello di classici artisti, coi quali ordinò la galleria che in parte anche oggidì ammiriamo in casa de' conti Merenda».

<sup>72</sup> Da parte di Francesco Mancini. Vedi LIMARZI 1982, p. 256.

<sup>73</sup> Vedi Cap. 3.A.1. In particolare vedi le congregazioni del giorno 1 apr. 1724 e del giorno 8 apr. 1724.

<sup>74</sup> Vedi Cap. 4.B.1. In particolare, vedi AD. 4.19.

<sup>75</sup> Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, pp. 180-181: la data riportata è il 23 apr. 1728.

<sup>76</sup> Vedi Cap. 4.B.2.

<sup>77</sup> Vedi Cap. 4.A.2.

<sup>78</sup> I vari disegni dell'album potrebbero infatti avallare una simile ipotesi.

<sup>79</sup> Sulla galleria dei Merenda vedi: BcFo, RP, Sala P, [biografia] [b.193/1] E. CALZINI, *La Galleria Merenda in Forlì e le pitture dei Batoni in essa contenute*, in «Arte e Storia» (nuova serie), Firenze 10 settembre 1896, 17, XV (Firenze 10 settembre 1896), Estratto, p.129: «La galleria sorta tra il 1730 e il 40, ebbe il suo maggiore incremento dall'architetto fra Giuseppe Merenda e il fratello, Conte Cesare, auditore del card. Borghese».

Sull'attività di collezionismo dei Merenda vedi soprattutto LIMARZI 1982, *passim*. Inoltre, a titolo esemplificativo, vedi anche APMc, b. 08, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Merenda da C. Merenda datata Roma, 23 giu. 1750: «Subbito che potrò avere il Quadro dell'Agar ve lo manderò, mà la dilazione cresce, che il Papa fa lavorare per Campidoglio intorno i Quadri che hà

Peraltro, col trascorrere degli anni, ormai l'organizzazione familiare si andava stabilizzando secondo precisi compiti e posizioni sociali in ragione degli obblighi ereditari e degli eventi. D'altra parte, se per un verso la morte di Maddalena Salecchi aveva imposto il trasferimento del fratello Paolo (n. 1697) a Faenza al fine di occuparne il seggio nel locale consiglio cittadino e curare i possedimenti *in loco*<sup>80</sup> – in quanto predestinato a portare avanti il nome della famiglia<sup>81</sup> – dall'altro alcuni tragici episodi come la morte nel 1731 del fratello Camillo (1703-31) «per violento esercizio dell'arti Cavalleresche»<sup>82</sup> scosse profondamente la quiete domestica. Così, la mancanza di un erede maschio al seggio di Forlì costrinse verosimilmente Giuseppe a limitare i suoi viaggi, profilandosi una surrogazione al genitore.<sup>83</sup> E così avvenne.

«Lì 24 passò da questa al altra vita il Sig.r Co. Fabrizio Merendi Generale della milizia del numero Consigliere e numerista Cavagliere di gran stima e di grande autorità fu sepolto in S. Mercuriale compianto non solamente da i figlj ma anche da molti suoi amici».<sup>84</sup>

Perciò, si propose «il Sig.r Cav.re frà Giuseppe Co. Merenda per essere surrogato nel luogo Originario di Consiglio vacante per morte di fù d.o Co. Fabrizio suo Padre»:<sup>85</sup> un avvenimento che mutò sostanzialmente la

---

comprati da Casa Sacchetti, che tutti li pone in una Galleria nuova, che hà fatta fare colà à tal effetto, ed è più di un Anno che vi starò attorno à rassettare q.sti lavori [...]»; *Ivi*, lett. ind. a G. Merenda da C. Merenda datata Roma, 24 dic. 1746. Si segnala che con la lettera era inviata anche una cassetta con alcuni disegni di Pompeo Batoni (1708-87), delle gemme e dei libri del Doni: «uno che è il disegno del Doni, gl'altri le librerie, e Ville del medesimo [...]». Vedi anche APMe, b. 03, fasc. *Posizione dei Quadri da spedirsi a Firenze*, sotto fascicolo: *Epistolario di Giuseppe Merenda*.

<sup>80</sup> Circa il testamento di Maddalena Salecchi vedi ASFa, CF, AM. Affari e Scritture diverse, s. I, b. 3, *Varie Scritture, M.S., 1689-1724*, fasc.14, *Copia autentica Testamenti [...] Mariam Magdalenam filiam bo. Me. S. Equis Paulis De Salecchi*, c. 457r: «[19 mag. 1724] [...] chiedo S.re Paulo, e tutti li suoi discendenti come sopra chiamati et in mancanza della sua linea masculina il d.o S.r Cesare, e suoi discendenti come sopra debbano assumere il cognome, et insegne della mia Casa Salecchi, habitare la casa da me come sopra lasciateli in Faenza, [...]». Inoltre si aggiunge che se non volessero questi «adempire a tutte le condizioni sudette, li privo d'ogni comodo della pr.te istituzione, [...] et in loro vece istituisco il S.re Giuseppe Merenda, altro mio figlio, e suoi discendenti come sopra con le condizioni, et obblighi sudetti» (c. 457v).

<sup>81</sup> Questi si sposò nel 1725 con Laura Maldenti. Vedi BcFo, RP, Sala P, [biografia] [b.193/9] P. M. GHINI, *Applausi poetici per le felicissime nozze degl'Illustrissimi signori conti Paolo Merenda e signora Laura Maldenti nobili forlivesi l'anno 1725, fatti raccogliere dal Conte Paolo Monsignani*. Cfr. BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 73; BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 164: «Lì 26 [nov. 1725] il Sig.r Co. Paulo figlio del Sig.r Conte Fabrizio Merendi sposò in S. Martino la Sig. laura figlia del Sig.r Lodovico Maldenti»; APMe, b. 01, fasc. A. *Albero genealogico dei Merenda*, c. 15r: «Paolo fratello de' suddetti nato nel 1697 fu conte del fidecommissio Salecchi nel 1710, sposò nel 1725 Laura del Nob. Lodovico Maldenti».

<sup>82</sup> APMe, b. 01, fasc. A. *Albero genealogico dei Merenda*, c. 15v. Vedi pure APMe, b. 03, fasc. *Autografi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda dal card. F. Borghese datata Roma, 21 mar. 1731, in cui ci si rammarica per la morte di Camillo.

<sup>83</sup> APMe, b. 02, carte sciolte, c. 1r: «In un libro intitolato: Leggi della Comunità di Forlì impresso in Bologna per Alessandro Benacci, 5706, pag.a 17 vi si legge: *Quanti d'un parentado possano essere di Consiglio. Legge III*. Uno solamente, et il più vecchio, et idoneo, come parerà meglio al Conseglio per ciaschun Parentado; possa esser Consegliere, eccetto quando fussero più famiglie, divise l'uni dall'altra, che vivessero separatamente in diverse case; nel qual caso tre possano essere così uno per famiglia: purché questi tre non siano congiunti infra il terzo grado [...]». Si aggiunge che, al momento della morte, l'erede idoneo dovrà avere almeno 25 anni e il suo nome dovrà essere sottoposto prima ai conservatori e con voto favorevole in maggioranza passare in consiglio generale. Fabrizio partecipò al consiglio cittadino ancora fino al principio del 1736. Vedi ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 200-211, 1736, c. 32r: Cons. Gen. del 25 giu. 1735; *Ivi*, c. 62r: Cons. Gen. del 13 gen. 1736.

<sup>84</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 247: la data segnalata è il 24 gen. 1736.

<sup>85</sup> ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 200-211, 1736, c. 69r: Cons. Segr. del 9 giu. 1736. La mozione è approvata a unanimità e la stessa mozione è rinviata al Cons. Gen. per la definitiva approvazione. Vedi anche *Ivi*, c. 73r: Cons. Gen.

vita dell'aspirante architetto che, tenuto a svolgere mansioni estranee ai propri interessi e più gravose rispetto alla semplice partecipazione ad ambasciate<sup>86</sup> in quanto membro della nobiltà, lo forzò ad accantonare le proprie passioni per occuparsi invece di questioni politiche, economiche e sociali. Merenda, però, non doveva apprezzare molto questo genere di vita e così cercò di ottenere l'esenzione dai pubblici uffici attraverso il supporto romano di Cesare<sup>87</sup> e le sue conoscenze altolocate.<sup>88</sup>

«La Santità di N.ro Sig.re attese le indisposizioni abituali, a cui per deterioramento di salute soggiace il Cav.re fra Giuseppe Merenda, si è compiacciuta di concederli l'esenzione personale dagli Impieghi pubblici di detta città. Io lo notifico a V.S. per comando di Sua Beat.ne affinché ella ne faccia partecipe il capo del magistrato et ordini di registrarsi q.ta lettera contenente una Grazia Pontificia nella Seg.ra della Com.tà, con che resto augurandole da Dio ogni bene».<sup>89</sup>

del 9 giu. 1736: «4° si propone il Sig.r Cav.re frà Giuseppe Co. Merenda per essere surrogato nel luogo Originario di Consiglio vacante per morte di fù d.o Co. Fabrizio suo Padre». La mozione è approvata ad unanimità (*Ivi*, c. 74v). Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 247: «[28. Feb. 1736] Mercoledì ultimo giorno di Febraro entrò Capo del Numero per la prima volta il Sig.r Cavaglier. Co. frà Gioseppe Merendi e si fece l'entrata nell'anticamera del Governatore dove dimorava il Magistrato essendo occupate le stanze del numero dai tedeschi».

<sup>86</sup> Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 42: «1720 settembre. Li 10 Arrivò alla Porta Schiavonia L'E.mo Bentivoglio Legato sotto lo sparo di sei moschetti, incontrati pr.ma a confini dal S. Co. Fiorini e Avv.to Orselli per parte della Com.tà e per parte di numerosi da Gio Co Piazza e Cav.re Merenda con molti tiri a sei montati dalla nobiltà»; *Ivi*, p. 51: «1721 Aprile. Giunto in Ravenna Mos.re Crispi nuovo Arciv.o li nostri Magistrati li spedirono quattro Ambasciatori ad inchinarlo, cioè li S.ri Co. Fabrizio Monsignani e Lucio Petrigiani per il Pubb.co e per il numero li S.ri Cav. Fr. Giuseppe Merenda e Gio. Guarini che in segno di gradimento furono dal prelado ricevuti in Mazzetta»; p. 54: «1721 giugno. Li 20 li Magistrati spedirono a Ravenna gli ambasciatori ad inchinare l'E.mo Legato tornato dal Conclave cioè per la Com.tà li SS.ri Fabr.o Monsegnani e Livio Pedrigani e per il numero li S.ri Cav.r fr. Giuseppe Merenda e Giovanni Pietro Guarini». Cfr. BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 89: «[ott. 1720] [...] allo sparo di sei moschetti situati poco lontani dalla Porta Schiavonia per il quale si mostrava vicino l'arrivo del Sig.r Cap. Ercole Bentivoglio Legato, che visita la provincia, si chiusero i Pastelli, e il Sig. Pompeo Aleotti deputato maggiore della porta [...] si affacciò alla carrozza di S.E., ne richiese la fede della sanita la quale subito esibita, si riaprono i pastelli ed egli in compagnia del Sig.r Petrucci Firoini, e del Sig.r Avvocato Orselli Ambasciatori della comunità e Ambasciatori del numero dal Sig.r Co., Piazza e Cavaglier Merenda, e di molti altri a sei, [...]».

Vedi anche *Ivi*, p. 107: «[apr. 1721] Giunto in Ravenna il nuovo Arcivescovo Monsignor Crispi inalzato a quella dignità da Clemente XI i nostri magistrati li spedirono quattro Ambasciatori a congratularsene, e renderli quell'omaggio che a nostro superiore si deve, ed egli per contrasegno del suo gradimento gli ricevette in mazzetta Gli Ambasciatori della comunità furono il Sig.r Co. Fabrizio Monsignani, e il Sig.r Livio Petrigiani, quelli del numero il Sig.r Cavalier Frà Gioseppe Merenda, ed il Sig.r Gio. Guarini».

<sup>87</sup> Vedi APMe, b. 08, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Merenda da C. Merenda datata Roma, 26 sett. 1744. Parlando di un dipinto regalato al Cardinal Segretario di Stato Valenti che in tal occasione ha concesso la grazia a Giuseppe di non partecipare a ruoli attivi nel consiglio cittadino, Cesare spera nell'aiuto del fratello, «altrimenti sarò costretto à fare del debito maggiore a questo che ho, il che non farò se Voi m'aiuterete, ma non con s.40 perché la Cornice sola à 3 ovolini d'Intaglio dorata tutta costa di più, e perciò ve ne supplico. So che le spese in cui state della Fabrica, no vi lasceranno certo denaro superfluo, mà all'incontro Voi sapete che questo è stato un passo quasi ex conditione indispensabile, considerando la rilevanza della grazia, e la Vostra Convenienza [...]».

<sup>88</sup> *Ivi*, lett. ind. a G. Merenda da C. Merenda datata Roma, 26 sett. 1744. Ciononostante, non è che mancasse del tutto dalle sedute. Ad esempio, vedi per l'anno 1748 ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 206-217, 1748, c.1r: Cons. Segr. del 27 gen. 17 feb. (c. 22r), 20 feb. (c. 33r), 19 feb. (c. 41r), 20 mar. (c. 47r), 1 apr. (c. 53r), 27 apr. (c. 61r) [in quello stesso giorno è presente anche nel Cons. Gen. (c. 71r)], 10 mag. (c. 79r), 16 mag. (c.85r), 20 mag. (c. 89r), 1 giu. (c. 93r), 22 giu. (c. 97r) [in quello stesso giorno è presente anche nel Cons. Gen. (c. 103r)], 26 giu. (c. 108r), 2 lug. (c. 111r), 3 lug. (c. 115r), 10 lug. (c. 119r), 26 lug. (c. 121r), 19 ago. (c. 128r), 31 ago. (c. 134r) [in quello stesso giorno è presente anche nel Cons. Gen. (c. 143r)], 30 nov. (c. 150), 30 nov. (c. 173r).

<sup>89</sup> ASFo, AC, Registro delle lettere Ricettive dal 1735 al 1744, vol. 605, c. 192, lett. ind. al Gov. di Forlì dal card. L. Valenti Gonzaga datata Roma, 19 dic. 1742, perché sia data a Merenda l'esenzione dai pubblici uffici. Vedi anche AD. 2.2.

Con queste parole il Segretario di Stato – Silvio Valenti Gonzaga (1690-1756) – ammoniva nel 1742 il Governatore di Forlì, accogliendo la supplica del «Cavagliere».<sup>90</sup> Questo scavalcamento delle autorità forlivesi – comprensibilmente – non fu però gradito agli altri patrizi della città che di lì in avanti cercarono di estrometterlo dal collegio dei nobili: un tentativo di allontanamento che sembrò concretizzarsi con la professione di fede di frà Giuseppe, giacché lo stesso dovette pronunciare «voto di povertà». Tuttavia, l'ingiusta sentenza di «cassarlo dal Cattalogo de' Consiglieri» venne prontamente moderata dalla Segreteria di Stato e – per suo tramite – dal Legato Giovanni Francesco Stoppani (1756-61), il quale ordinò «che cotesto riguardevole, e benemerito Cavaliere sia riposto, e descritto nel Catalogo de' Consiglieri, conforme lo era per l'avanti ne gli sia negato d'intervenire alli Consigli; dando poi qui parte dell'Adempimento».<sup>91</sup>

Dunque, alleanze e inimicizie caratterizzarono l'ultima fase della vita dell'erudito il quale, sempre più indisposto verso la vita pubblica, preferiva dedicarsi all'amministrazione dei beni dell'Ordine di Malta in Romagna, all'acquisto di oggetti d'antiquariato e dipinti per la quadreria, nonché all'esercizio dell'architettura, collaborando però costantemente coi fratelli in difesa degli interessi della sua famiglia.<sup>92</sup>

---

Il card. Valenti Gonzaga (Segretario di Stato durante il regno di Benedetto XIV) e G. Merenda erano in contatto almeno dal 1739. Vedi APMe, b. 03, fasc. *Autografi*, cc. nn., lett. ind. a G. Merenda dal card. L. Valenti Gonzaga datata Roma, 5 sett. 1739, in cui il prelato ringrazia Giuseppe per «i suoi amorevoli sentimenti per mia promozione al cardinalato, la sua antica cordialità, e propensione in favorirmi. Posso però anche io assicurarla della mia più viva e parziale corrispondenza, e dell'obbligo maggiore, ch'ora le tengo in vederla ricordevole di me, interessata in questa mia convenienza, che desidero mi frutti la continuazione del suo affetto, [...]». Vedi anche *Ivi*, lett. ind. a G. Merenda dal card. L. Valenti Gonzaga datata Roma, 13 gen. 1742, in cui il porporato ringrazia per auguri di Natale e rimane «desideroso di servire V.S. Ill.ma».

<sup>90</sup> Vedi APMe, b. 01, fasc. C., cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Merenda dal card. L. Valenti Gonzaga datata Roma, 26 gen. 1743: «Lodo d'averla potuto servire mediante la grazia accordatale da N.ro Sig.re di astenersi dai pubblici impieghi, e tanto più me ne consolo quanto che questa esenzione ridonda in vantaggio della di lei salute. Procuri adunque di mantenersi sempre bene, e se vaglio servirla in altro, mi troverà sempre colla stessa disposizione, prontezza con cui mi raffermo».

<sup>91</sup> ASRa, LRo, vol. 113, *Lettere E.mo Stoppani*, 1759-60, cc. 22v-23r, lett. ind. al Gov. di Forlì dal Leg. F. Stoppani (1757-61) datata Ravenna, 20 gen. 1759: «Ha qui resa non ordinaria amministrazione l'avviso avutosi, che dopo gli ordini di qua dati in favore del Cav.re F. Giuseppe Merenda siasi il Pub.co di sua autorità fatto lecito di cassarlo dal Cattalogo de' Consiglieri, e gli sia stato interdetto d'intervenire alli Consigli. Sarà perciò cura di V.S. di ordinare in nome mio al Magistrato, che cotesto riguardevole, e benemerito Cavaliere sia riposto, e descritto nel Catalogo de' Consiglieri, conforme lo era per l'avanti ne gli negato d'intervenire alli Consigli; dando poi qui parte dell'Adempimento». Vedi anche *Ivi*, c. 44v, lett. ind. ai Consiglieri di Forlì dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 6 feb. 1759: «Il Cav.re Giuseppe Merenda essendo descritto nel Cattalogo vecchio de' Consiglieri, e conseguentemente non impedito di continuare nello stesso Posto dopo la sua Professione non si può perciò non porsi, e non descriversi nel Cattalogo nuovo. Quindi non potendo esso Cavall.re essere ammesso alle cariche della Com.tà, e dovendo soltanto godere dell'intervento nelli Consigli basta per ogni evento il quinto di sue sostanze che secondo gli stabilimenti della Religione Gerosolimitana hanno la facoltà li Professori di disporre, tanto serva di notizia alle S. VV., alle quali auguro in fine felicità».

<sup>92</sup> Ad esempio, vedi ASRa, LRo, vol. 84, *Memoriali et altro, Em. Aldrovandi, 1743 ad 1746*, c. 246r, *Memoriale* presentato al Leg. P. Aldrovandi (1743-46) dai Signori Merenda in data 9 ott. 1745: «Il Cav. Frà Giuseppe Merenda, e li Conti Paolo, e Cesare fratelli rappresentano i danni patiti ne Bestiami, morti, persi, e resi inabili, come Birocci smarriti in occasione d'averli somministrati per ordine del Magistrato di Faenza alle Truppe, supplicano per la dovuta reintegrazione». Vedi anche APMe, b. 17, fasc. *Carte relative al Cav.re Fra Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Merenda dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 20 mag. 1746, inerentemente la possibilità di accogliere un nuovo testimonio nella licenza per l'estrazione dei legnami grossi. Aggiunge il Prelato che «la stima, che Jo serbo per V.I., e per il S. Conte Cesare lei Fratello è quella, che non lascia di frequente desiderarmi le opportunità tutte di comprovargliela senza veruna limitazione». Vedi anche BcFa, sez. Manoscritti, M.71, Carte Laderchi, [b.VII.1], *Miscellanea 1700-1800*, c. 29r, lett. ind. ai Signori Laderchi da G. Merenda datata Forlì, 29 feb. 1736, inerentemente la presenza delle truppe straniere in Faenza e il loro alloggio presso i Merenda: «Presentando che questi Sig.ri Pubblici rappresentanti siano in attuali premure di ricevere le giuste note di tutte le cose contribuite, e somistrate, non tanto alle trupe Alemane, che agl'Ufficialj de med.mi per tanto ardisco incomodare V.S. Ill.ma mentreche col di Lei mezzo nel continuo agravio de Quartieri sofferto in Casa Salecchj in Faenza fù assicurato il mastro di Casa della med.a di ogni indenità, à riguardo di quella e suoi mobilj, siccome di fare sodisfare dalla comunità in contanti tutto ciò che fosse stato somministrato agl'Ufficialj che vi dimoravano di vino, utensilj et altri, [...]».

In tal modo, se da una parte palazzo Merenda a Forlì si andava trasformando in un punto di riferimento artistico per l'intera provincia<sup>93</sup> – tanto «essa venne ricordata in quasi tutti gl'itinerari ed è pure lodata dall'Algarotti nelle sue Lettere pittoriche»<sup>94</sup> – dall'altra «il cavaliere Giuseppe si rese noto per la sua perizia nell'architettura civile e Militare, e per la molta erudizione nella filologia antiquaria, e nelle belle arti; e una prova di tutto ciò si ha «nei Monumenti di avi [di cui] si adorna Forlì, e nella raccolta dei quadri, stampe antiche in gran parte pregevoli nonché di Bronzi, mobili, Libri, Zolfi Marmi oggetti di ceramica, avori, carte d'inganno etc.»<sup>95</sup>

Fondamentale fu per la buona riuscita di questa impresa l'amicizia con il fratello Cesare e la stretta comunanza di gusti: una solidarietà che andava ben oltre il semplice amore fraterno e che spingeva il romano 'd'adozione' a informare costantemente il congiunto religioso delle vicende capitoline e di corte,<sup>96</sup> nonché a inviare allo stesso pubblicazioni magari di suo interesse o «rami» utili al suo divertimento nella progettazione. Infatti, numerosi sembrano essere stati i volumi contenuti nella biblioteca forlivese di Merenda e «fra i libri se ne osservano del secolo XV, XVI rarissimi, non che diverse opere, che sono pure di arte architettonica, tutti figurati e figuranti Monumenti di Roma appartenenti al prefato Cavalier Merenda»:<sup>97</sup> non mancavano «una pianta, tra gli altri, ed uno spaccato di S. Pietro, quale doveva essere secondo Michelangelo»,<sup>98</sup> o il «Vignola di stampe grande che ò il più vero, e bello che si ritrova con qualche altro libercolo per riempire la Casa»<sup>99</sup> e «altri due libri poi uno è l'Architettura di Leon Battista Alberti tradotta con belli segni dentro, e l'altro è il notissimo libro del Cavag.er Fontana con il quale spiega il metodo da lui tenuto per trasportare la Guglia, e questo vale quanto uno vuole, ed io per ignoranza di chi l'aveva li ho pagati quattro sperì nel Tempio Vaticano, benché quello sia anch'egli raro».<sup>100</sup> E la lista certo non si fermava qui, poiché «frà questi vi troverete lo Scamozzi con 40 Rami»<sup>101</sup> ma anche «Bibiena

<sup>93</sup> Infatti, erano presenti molti pregevoli dipinti. Ad esempio, vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna, [177.176] *Nota delle più rare e più esposte Pitture di Forlì. Autografo del Pittore Giuseppe Marchetti*, c. 2r: «23° Il Celeberrimo Cav. Battoni colle sue stimatissime pitture rende pregievolissima la Galleria de' S.ri Co. Merenda».

<sup>94</sup> APMe, b. 01, fasc. D., doc. 90, f. 1r: *notizie sulla Galleria Merenda di Forlì*.

<sup>95</sup> *Ibidem*.

<sup>96</sup> Molteplici sono le lettere scambiate fra i due di cui solo un limitato numero è sopravvissuto presso l'archivio di casa Merenda. Con l'occasione si ringrazia Anastasie Farneti Merenda per il supporto e aiuto nello spoglio delle carte.

<sup>97</sup> APMe, b. 02, fasc. *Elenco Galleria Merenda di Forlì*, doc. *Elenco della Galleria di proprietà del Conte D. Giuliano Merenda Salecchi volontari Verzeri di Forlì*, p. 40.

<sup>98</sup> *Ivi*, fasc. *Quaderno 3°, Lettere Pittoriche Forlivesi*, doc. *Francesco Algarotti al Sig. Giovanni Marietta*, cc. 58v-59r: «[trascrizione dalle *Lettere pittoriche*, vol. 7 pp. 478-496] Più di tutte ne è ricca [d'opere d'arte] la Casa Merenda. [...] Alcuni disegni ci sono ancora nella medesima casa. Una pianta, tra gli altri, ed uno spaccato di S. Pietro, quale doveva essere secondo Michelangelo. La pianta era una croce greca, come ognun sa; non latina, come presentemente si vede: l'ordine della facciata lo stesso, e della medesima altezza che quello di dentro. Era ornata da alti pilastri con tre porte tramezzi e quattro gran nicchie: gl'interpilastri delle porte più larghi che quelli delle nicchie. A ciascun pilastro rispondeva verso la piazza una colonna; cosicché se ne veniva a formare un portico con sette intercolonne di fronte. I tre di mezzo erano radoppiati e il portico riusciva doppio nel mezzo con un bel fastigio da cima, e semplice dai lati. Altri disegni pur ci sono degni di considerazione, e tra essi se ne vedono alcuni con piacere di Andrea Borchignano, toccati bravamente di penna. Rappresentando la vita di Polcinella. [...] [Bologna, 10 giu. 1761]».

<sup>99</sup> APMe, b. 08, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Merenda da C. Merenda datata Roma, 26 sett. 1744.

<sup>100</sup> *Ivi*, lett. ind. a G. Merenda da C. Merenda datata Roma, 27 gen. 1745.

<sup>101</sup> *Ivi*, lett. ind. a G. Merenda da C. Merenda datata Roma, 29 lug. 1744: «Partì di qui il Vetturale Bondinelli venerdì scorso, al quale consegnai una cassetta cin dentro li libri, che troverete nell'inclusa lista che vi mando, descritti. Io non istò a dirvi che ne teniate conto perché so che saprete custodirli e tenerli cari, ma solo vi dico, che sono assai rari, e per librari non si trovano. Frà questi vi troverete lo Scamozzi con 40 Rami. Questo libro gli Inglesi l'hanno vero sì raro, che sino a 20 scudi si vende da chi l'ha, mà non si trovano più, e quando se ne vede uno, è un miracolo per modo di dire. Ne ho resi altri frà quali un Vignola in Folio, ma questo ora lo fò legare per mandarvelo con alcuni altri che sò non vi dispiaceranno, e massime se mi riuscirà averne un altro à cui stò facendo la caccia; [...]».



Fer.do Architettura Civile, Parma 1712»,<sup>102</sup> «Fontana Cav.e Carlo – Tempio Vaticano, e sua Origine con gl'Edifici più cospicui»,<sup>103</sup> «Rossi – Domenico Studio d'Architettura Civile»,<sup>104</sup> «Serlio Sebastiano Architettura e proportion»,<sup>105</sup> «Vitruvio – I dieci libri dell'Architettura tradotti e commentate da Mons. David Barbaro», la «vita del Bernino»<sup>106</sup> e infine il «Bellori vite de Pittori». <sup>107</sup> In definitiva, molteplici e allo stesso tempo puntuali erano i tomi relativi all'architettura che occupavano la libreria di Merenda: un insieme di letture che non si esaurivano nei soli volumi citati<sup>108</sup> ma che arrivavano addirittura a contemplare edizioni locali di opere redatte da contemporanei colleghi, anch'essi dediti ai medesimi studi come – ad esempio – «Scaletta – Carlo Cesare – Uso e fabrica di alcune tavole geometriche in Faenza per Archi 1733». <sup>109</sup> Di conseguenza, emerge un indirizzo culturale eterogeneo, improntato a un'architettura di ascendenza romana ma disponibile a integrazioni, modifiche e correzioni in relazione alle tendenze del gusto locale. Certamente, Roma costituiva il riferimento a cui tendere e da cui trarre spunto. Tuttavia, questa aspirazione trovava una mediazione nel confronto con la condizione di margine della regione, la cronica carenza di disponibilità finanziarie – in seno sia alle istituzioni cittadine sia alla nobiltà provinciale – e la rivalità fra un centro e l'altro: un incentivo quest'ultimo, invero, confacente alle istanze di magnificenza auspiccate dall'aristocratico e che gli valsero «il grado di reputatissimo nell'arte». <sup>110</sup>

<sup>102</sup> APMe, b. 16, fasc. *Biblioteca Merenda*, c. 4r.

<sup>103</sup> *Ivi*, c. 10v.

<sup>104</sup> *Ivi*, c. 27r.

<sup>105</sup> *Ivi*, c. 31r.

<sup>106</sup> *Ivi*, c. 41v.

<sup>107</sup> *Ivi*, c. 43v.

<sup>108</sup> Per una lista completa dei volumi compresi nella biblioteca vedi APMe, b. 16, fasc. *Biblioteca Merenda*, *passim*. A seguire si riportano alcuni volumi: c. 1r: «Alberti- Leon Battista – Architettura [1565]; [...] Alberti – Giuseppe Antonio, Istruzioni pratiche per l'Ingegnere [...] in Ven. an. 1746. [...] Alberti Leon Bat. La pittura»; c. 2r: «Arti di Bologna disegnate, Roma 1740. Tom.2 in fol.»; c. 4r: «Bibiena Fer.do Architettura Civile, Parma 1712 Tom.1 in fol.»; c. 6r: «Cronologia de' gran Maestri di Malta. Crescimbeni Gio., Le vite degl'Arcadi Illustri, Roma 1710 tom.1 in 4. [...] Coscia – Card. Nic. Istanza a P. Clem XII»; c. 10r: «Figatelli – Giuseppe Maria – Trattato Artimetrico con l'aggiuntavi l'Algebra. In Ven. presso Stef. Conti an. 1678»; c. 10v: «Fontana Aldighiero. L'origine della S.a ed Em. Religione di Malta, Bol. 1704»; c. 10v: «Fontana Cav.e Carlo – Tempio Vaticano, e sua Origine con gl'Edifici più cospicui. Trad.o in lingua latina da Gio. Giuseppe Bonnerve da S. Romain. Roma 16943. Tom. 2 in fol. Eiusdem – Della Trasportazione dell'Obelisco Vaticano e delle Fabriche di N. S. Sisto V. In Roma, per Dom. Basa 1690, tom.2 in fol.»; c. 11r: «Ghini – P. Pier Maria de' Minimi. Rime. In Forlì per Ar. Marozzi»; c. 12r: «Granara Gio. Stef. Dell'Antichità ed origini di Roma [1734]»; c. 19r: «Maffei Scipione della Scienza Cavalleresca. In Ven. 1712, tom.2 in 8»; c. 20r: «Masini – Ant. Bologna Perlustrata. Bol. 1646»; c. 21r: «Nevalco, I Tre Ordini D'Architettura: Dorico, Jonico, E Corintio, Roma 1744»; c. 22r: «Parere di trè Matematici sopra i danni, che si sono trovati nella Cupola di S. Pietro l'an. 1743. Tom.2 in 4»; c. 24v: «Pomodoro, Giovanni - Geometria pratica. 1599»; c. 25v: «Rossi – Domenico Studio d'Architettura Civile»; c. 27r: «Scaletta – Carlo Cesare – Uso e fabrica di alcune tavole geometriche in Faenza per Archi 1733. Tom 2 in 12. [...] Statutis Civitatis, et Communis Folivii Opus MSS. Serlio Sebastiano Architettura e proportion. Statuti dell'ordine de Cav. di S. Stefano in tempo di Cosimo II Gran Duca di Toscana»; c. 27v: «Sansovino – M. Francesco – Il simulacro di Carlo V Imp.e [1567]; Statuta Civitatis, et Communis Forolivii Opus MSS»; c. 28r: «Statuti de Cav. di Malta. Riv. Nella Stam. Piunti 1570. [...] Soria – Gio. Bat. Scielta di varii tempietti antichi, Roma. [...] Scamozzi – Vinc. Discorsi sopra l'Antichità di Roma. Ven. 1582. Tom.2 in 4. Seneca»; c. 29r: «Tacito»; c. 31r: «Vignola – Architecture avec les commentariis du S.r Dolivar, a Paris 1692. Vitruvio – I dieci libri dell'Architettura tradotti e commentate da Mons. David Barbaro [1567] Vignolli - Joan. Petilianensis De columna Imperatoris Antonini Pii dissertatio, 1705»; c. 33r: «Ximenes [Leonardo] – Geometria Piana, Ven 1752»; c. 34r: «Zanotti – Franc. M.a dell'Arte Poetica, Bol. 1768. [...] Zanini – Giuseppe Viola della Architettura, in Padova, 1629»; c. 35r: «Gentiluomo istruito del Dorell. Padova 1728 in 4°»; c. 41v: «Bernini Istoria tom. 2 in 4°. [...] vita del Bernino Firen in 4°»; c. 43v: «Bellori vite de Pittori in 4°». Inoltre, si poteva leggere in calce alla c. 38v: «Nota de libri in Forlì al Cavag.r Frà Giuseppe Merenda mio Fr.llo sotto 22 Febraro 1744 consegnati come una cassa à Bandinelli Vetturale».

<sup>109</sup> *Ivi*, c. 27r.

<sup>110</sup> G. ROSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, tipografia di Matteo Casali, Forlì 1856, p. 439: «Ma ripiegando colà, donde declinammo alcun poco, diremo che le fabbriche migliori e di più spesa, le quali furono pensate da quei nostri

Del resto, complesse appaiono le composizioni ideate nei disegni conservati nell'album ritrovato e imponenti le dimensioni dei palazzi immaginati più per svago che con reali propositi costruttivi. Evidente però si costituiva il legame con la Capitale e la necessità di frequentazione della stessa, il che rappresentò probabilmente una costante della vita di Giuseppe Merenda:<sup>111</sup> un rapporto di conoscenza prolungato e stabilmente aggiornato per mezzo delle lettere di Cesare che, purtroppo, la morte volle richiamare a sé già nel 1753<sup>112</sup> segnando una netta recisione dei rapporti con Roma e relegando il patrizio in una condizione di sempre maggiore isolamento.

Fortunatamente, ormai molti contatti si erano consolidati<sup>113</sup> e così l'aristocratico continuò almeno a intrattenere una fitta corrispondenza sia con altri collezionisti sparsi in tutta la penisola sia con intellettuali conterranei. In particolare, degni di nota sembrano essere i colloqui epistolari con Philipp von Stosch (1691-1757)<sup>114</sup> che – come noto – fu il primo possessore del *corpus* di disegni borrominiani oggi nucleo centrale della raccolta del museo dell'Albertina di Vienna. Infatti, fra i grafici afferenti la cartella canadese si annovera una copia del disegno del Casino Barberini a Monte Mario<sup>115</sup> – opera di Francesco Borromini (1599-1667) attualmente non più esistente – che, tuttavia, presenta diverse incongruenze rispetto all'unico rilievo sopravvissuto del manufatto.<sup>116</sup> Ciò potrebbe suggerire che non si tratti di un'ulteriore restituzione della realtà, rendendo invece

Figg.  
2.A.02  
2.A.03

---

misericordiosi e probi forlivesi, si allogarono sempre all'architetto Merenda, come a colui, che otteneva il grado di reputatissimo nell'arte. Ed egli dotto, ed onesto soddisfaceva ai desiderj delle genti così, che a sé non perdonava disagio veruno. Vegliano egli medesimo scrupoloso i lavoratori trascegliendo di per sé i cementi, i legni, e le pietre, e sovrastando con amore penoso al tirare e al figurare degli angoli, e delle cornici. [...].»

<sup>111</sup> Molte furono le visite, l'ultima riscontrabile dai documenti nel 1751. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/21, L. BARATTI, *Giornale di Forlì*, 1714-1751, p. 559: «Mercoledì 16 d.o [Sett. 1751] sono oggi 35 ani che in compagnia del Sig.r Cavaglier Giosepe Merendi ritornai da Roma jo Ludovico Barattini facendo la strada del Zurlo, e partij la mattina delli 14 e venni à dormire a Foligno, la sera, la sera detta 15 venni à dormire a Pesaro, e la mattina fui à pranzo a Casa».

<sup>112</sup> APMe, b. 01, fasc. D., doc. 90, f. 1r, *notizie sulla Galleria Merenda di Forlì*: «[Cesare] sepolto nella capella di S. Francesco di Santa Maria della Vittoria in Roma, nella quale capella fino 20 7mbre 1870 aveva la famiglia Merenda diritto di sepoltura».

<sup>113</sup> A tal proposito, vedi APMe, b. 08, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Merenda da C. Merenda datata Roma, 24 dic. 1746. Nella missiva si fa riferimento ai saluti di Giuseppe ricambiati nella Capitale: «Tutta la Casa Borghese vi saluta, ed in specie il Sig.re Card.le [Borghese], e l'E.mo Valenti, il Cavagl.r Ghezzi, e tutti gli Amici, e Paesani».

<sup>114</sup> Sulla vita e gli interessi di questo antiquario prussiano vedi Lewis, 1967, *passim*. Sul suo arrivo a Firenze nel 1731 e i rapporti con l'ambiente toscano vedi MORELLI TIMPANARO 2000, *passim*. Ad esempio, nella lettera datata Firenze, 23 luglio 1755, scrive l'erudito al 'dilettante' architetto: «Ho provato piacere sommo in sentire dalla sua gentilissima che abbia la mia piccola Dissertazione incontrato il suo gradimento, effetto di quella bontà che conservava ancora per un suo Antico servitore. [...]» (APMe, b. 01, fasc. Z3, c. 4r). Vedi anche Ivi, c. 2r, lett. ind. a G. Merenda da P. von Stosch priva di datazione: «Con somma mia consolazione ho sentito da una lettera dell'Abate Cirillo Martini mio particolare amico che V.S. si conserva in prospera salute, e tiene ancora memoria di un suo antico servidore; mi dà parte il medesimo aver ella accresciuto di molto la sua raccolta di gemme intagliate, e Cammei Antichi, e che fra queste se ne trovano alcune con lettere e nomi comeche' io mi sono ingegnato dopocchè fù stampato il mio libro col nome degl'Antichi Scultori di gemme [...]. Per comporre un secondo tomo, così la devo supplicare di volermi favorire i stigi se ciò si può fare senza suo grave incomodo affinché possa fargli disegnare e intagliare quello che sarà al capo per la mia opera; se poi fossero cammei sottosquadri e non potremo fare l'impronta senza risico in tal caso la prego hascrivermi le lettere che sopra essa si leggono, con descrivermi il soggetto che il Cammeo rappresenta. [...]». Probabilmente, i due gentiluomini si conobbero a Roma, seppure il momento esatto resta imprecisato. Sull'incontro LIMARZI 1982, p. 255. Cfr. G. CASALI, *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall'anno 1180 al 1800 con illustrazioni*, Tipografia Casali, Forlì 1849, p. 109.

<sup>115</sup> Il disegno occupa la c. 289r dell'album canadese è indicato con la dicitura «Pianta et Alzata d'un casino di campagna fatto a Romitorio». Pubblicato in DIVENUTO 2013, p. 94, viene segnalato come un «casino di campagna fatto a Romitorio».

<sup>116</sup> CURCIO 1989, pp. 85-96. In particolare, la più vistosa contraddizione è riconoscibile nella rappresentazione della scala: ovale nel disegno di G. Merenda e circolare nel rilievo di G. Augustoni del 1782. Forse, potrebbe anche trattarsi di un'invenzione propria dell'aristocratico forlivese, atteggiamento tipico per l'epoca. Tuttavia, gli altri elaborati dell'album, fra cui specialmente quelli relativi al Sant'Andrea al Quirinale (cfr. AG), mostrano un *modus operandi* grafico diverso in cui

ipotizzabile che il forlivese abbia avuto modo di osservare direttamente i perduti disegni di progetto dell'architetto ticinese, da cui abbia tratto successivamente il proprio appunto grafico, peraltro poi riutilizzato in un disegno per la sua abitazione di campagna.<sup>117</sup>

Interessante, appare poi la conoscenza del Dottor Giovanni Bianchi di Rimini (1693-1775),<sup>118</sup> un dotto scienziato che aveva costruito attorno a sé un circolo di eruditi interessati sia allo studio delle antichità sia all'arte in genere e alla sua applicazione pratica. A questo gruppo appartenne anche l'architetto Giovan Francesco Buonamici (1692-1759), il che segnala l'esistenza in Romagna di un'inaspettata rete di rapporti non solo sul prevedibile piano delle maestranze ma anche ai livelli superiori.<sup>119</sup> Le differenze però erano evidenti, poiché se da una parte il riminese ambiva a ritagliarsi un proprio ruolo riconosciuto e rispettato all'interno della società – accogliendo quelle istanze rivendicate da Carlo Fontana – Merenda, invece, già ricopriva una precisa carica, peraltro assai vantaggiosa. Di conseguenza, quest'ultimo non cercò incessantemente di costruire una propria immagine pubblica; altresì, si accontentò della sua posizione di *leader* locale, garantita dalla sua aulica formazione. Così, al di là dei «magnifici» incarichi a cui prese parte, il suo operato si concentrò prevalentemente in patria, ambendo probabilmente alla definizione di una precisa e moderna identità forlivese.

In questo frangente, significativa appare dunque la costruzione della cappella dedicata al santo Pellegrino Laziosi (1265-1345) nella chiesa forlivese di Santa Maria dei Servi a partire dal 1715,<sup>120</sup> in quanto utile esempio

Figg.  
2.A.10  
2.A.11

l'appunto analitico si affianca sempre all'immaginazione lasciando però intendere chiaramente entrambe le soluzioni. Pertanto, appare opportuno ipotizzare che non si tratti di una riflessione autonoma ma, altresì, di una puntuale copia.

<sup>117</sup> Infatti, lo schema trovò poi applicazione in progetto dello stesso architetto inerente la propria villa de 'La Monda'; si tratta della c. 299r dell'album canadese titolata «Pianta del Casino in villa della Monda de' Signori Conti Merenda di Forlì». Per un'immagine del progetto e un breve commento vedi DIVENUTO 2013, pp. 107-109.

<sup>118</sup> Ad esempio, vedi BGR, FG, *lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi*, fasc. Merenda Giuseppe, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Bianchi da G. Merenda datata Forlì 29 mag. 1760: «Devo io bensì rendere a V. S. a Ill.ma distinte grazie per aver aggradito una tenue dimostrazione del mio Ossequio, anzi ricambiata con alcune pregevoli sue Opere eddite su la Pittura di Rimino, nel Rubicone e nel Vito de Vegurabili, dalla lettura delle quali avrò quel contento che tutti godono in leggere le sue dotte, e critiche Osservazioni. Alle cortesie sue grazie, bramerei potere in qualche maniera corrispondere ma non potendo più per la mia avanzata età con la mente ciò fare ma solo obbedirla con le Opere così la prego onorarvi de' suoi comandi, ne quali mi troverà con prontezza, con vera stima, e con grande rispetto con cui mi rassegno».

<sup>119</sup> Peraltro, Merenda era in contatto anche G. A. Soratini, mentre quest'ultimo certamente conosceva (e disprezzava) G. F. Buonamici: una molteplicità di rapporti che chiarificano anche le affini tendenze di ricerca di questi specialisti.

<sup>120</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 146: «Il 14 [sett. 1723] si mise il corpo del B. Pellegrino Laziosi nella capella nuova disegno del Sig.r Cavagliere Frà Giuseppe Merenda, e intervenne Monsignor Vescovo Sig.r Governatore Magistrato in privato». I lavori però dovevano essere in corso già dal 1715 giacché la volta interna la si finì di decorare nel 1721. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 52: a maggio 1721 si segnala lo scoprimento della cupola della cappella del beato Pellegrino Laziosi dipinta da Francesco Antonio e Andrea Felice. Cfr. BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 110: «Lì primo [mag. 1721] i due fratelli de Bindi Fran.co Ant.o e Felice i più eccelsi Pittori che havevano all'ora la nostra Patria, scopersero la cupola da loro dipinta nella cappella del B. Pellegrino Laziosi, e venne lo scoprimento accompagnato da molti encomi poetici fatti stampare dal Sig.r Pietro Hercolani loro parzailissimo, tutto che non corrispondeva l'opera all'aspettazione concepitane». Sulla cappella vedi anche G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, Forlì 1838, pp. 53-54. In particolare, si segnala che la cappella di San Pellegrino Laziosi fu rifatta insieme alla chiesa che era «malmenata dal tempo [...] e del 1741 dandosi incominciamento alla cappella del Santo, fu ridotta allo stato che trovasi al giorno d'oggi. La magnifica cappella del Santo venne eretta, come dissi, nell'incominciare del 1741 sul disegno del commendatore fra Giuseppe Merenda, e per cura di mons. Giorgio Viviano Marchesi; ciò apparisce nella iscrizione sotto al quadro. L'africano antico, il verde di Genova, ed il giallo di Siena sono i marmi che adornano li pilastri e le pareti; il verde antico e il brucatello di Spagna, l'altare e l'urna

sintetico delle intenzioni di rinnovamento e degli indirizzi proposti e perseguiti dal Merenda. Invero, la struttura venne rinnovata nell'altare nel 1741 per conto del «Sig.r Cavaglier Giorgio Marchesi»<sup>121</sup> che «per miracolo del Santo» pare che ebbe salva la vita: un evento che lo convinse dell'assoluta necessità di fornire alla salma dello stesso una più degna sistemazione che intese affidare alla sapiente maestria «di certi Professori quali li mandarono il disegno che fu piaciuto, si stabilì il contratto, quelli di Bologna facessero i Rami con le statue, e il Toschini da Ravenna i Marmi». <sup>122</sup> Perciò, subito «li 10 si principiò a metter su i marmi per l'Altare di S. Pellegrino»<sup>123</sup> e già l'anno successivo «li 27 fù trasportato S. Pellegrino a posto nella capella di S. Carlo a causa del Altar nuovo che fà fabricare il Sig.r Cavaglier Giorgio Marchesi essendo già venuti da Ravenna i scalpellini». <sup>124</sup> In effetti, la bottega dei Toschini – una famiglia di artisti attivi principalmente nel capoluogo della regione e già partecipi nella chiesa di lì del Suffragio<sup>125</sup> – procedette con tempi serrati, tant'è che nel 1742 «li 29 [agosto] restò terminato l'altare di S. Pellegrino essendo partito il Professore Sig.r Domenico Toschini da Ravenna, come fecero il Tuselli per Bologna havendo questi fatto gl'Angeli e Bronzi dorati». <sup>126</sup> Tuttavia, il cantiere terminò ufficialmente nella primavera del 1744 poiché, seppure «il d.o giorno [28 novembre 1743] vennero da Ravenna i Toschini per terminare l'Altare di S. Pellegrino del Sig.r Cavaglier Giorgio Marchesi Bonacorsi», <sup>127</sup> in realtà solo il 24 aprile

Figg.  
2.A.12  
2.A.13  
2.A.14

---

ove riposa il Corpo del Santo; il disegno dell'urna suddetta è del dott. Micheli di Imola, e li puttini di marmo che le soprastanno, quelli che sostengono la Croce sopra il tabernacolo, non che il coperchio di rame indorato dell'urna medesima, in cui evvi rappresentata la morta del Santo e l'anima sua che sorvola in cielo al cospetto della Vergine, sono dei fratelli Ottavio e Nicola di Bartolomeo Toselli di bologna: li marmi furono lavorati da Domenico Toschini di Ravenna».

Per la chiesa (compreso qualche accenno sporadico inerente precisamente anche alla cappella) vedi anche CALZINI-MAZZANTINI 1893, p. 60; PADOVANO 1923, p. 17; CASADEI 1928, p. 338. Per un'aggiornata cronaca della vicenda vedi VIROLI 1994, pp. 180-184.

<sup>121</sup> Il quale già aveva patrocinato una cappella del Santo anche nel Duomo. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 83: «Lì 29 [mag. 1720] si espose alla pubblica vista il magnifico, e ben costruito Altare che per ordine del Sig.r Cavaliere Giorgio Marchesi, si era alzato nella magior Capella del Duomo, a questa spesa egli s'indusse per voto fatto in una infermità a San Nicola da Tolentino, ma perché incontrò varie difficoltà insuperabili lo adempie come sopra nel Duomo».

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 283: «[dic. 1740] Il Sig.r Cavaglier Giorgio Marchesi havea stabilito di adornare l'Altare Maggiore del Duomo fatta fare da lui, e ne havea dato parte a Monsignore, ma i Signori Canonici se gli opposero, Monsignore sù le ore venti mandò a ringraziare il Sig.r Cavagliere con dire che i Signori Canonici non l'approvavano, egli si quietò uscì fuori di casa per quattro passi, e a hor venti dice tornò a casa, ed entrato nella stanza dove era la sua Signora trovò che havea una fenestra apperta, prese una sedia e montò per serarla, questa si rovesciò, ed egli cadde precipitosamente in terra invocò S. Pellegrino deone egli che li parve di cadere su una bolla di bombace, quando alla caduca che fece si doveva ruinare li venne subito in pensiero di fare l'Altare con la cassa al d.o Santo, onde sul principio d'Agosto 1740 ne diede parte alla comunità e subito si fece un Consiglio, e li diedero l'autorità benché vi fusse molte difficoltà che tutte per miracolo del Santo furono sopite il tutto si fece per istromento, subito il Sig.r Cavagliere scrisse a Bologna a certi Professori quali li mandarono il disegno che fu piaciuto si stabilì il contratto, quelli di Bologna facessero i Rami con le statue, e il Toschini da Ravenna i Marmi con patto di darli finiti in termine di due anni come si spesa sarà finita».

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 284: la data riportata è il 10 mar. 1741.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 286: la data riportata è il 27 giu. 1741.

<sup>125</sup> Vedi Cap. 4.A.1.

<sup>91</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 302: «Li 29 [ago. 1742] restò terminata l'altare di S. Pellegrino essendo partito il Pofessore Sig.r Domenico Toschini da Ravenna, come fecero il Tuselli per Bologna havendo questi fatto gl'Angeli e Bronzi dorati. Qui si mira la splendidezza del Sig.r Cavaglier Giorgio Marchesi haveno fatto una spesa così nobile che ne resterà una memoria eterna, si spera voglia fare qualche cosa di più, si sà di certo che habia dato ordine a Toschi di provvedere de marmi per l'incastratura alla cappellina. Vedi anche *Ivi*, p. 288: Al mese di gennaio 1742 si parla del Sig. Giuseppe Porziz Cavagliere, la cui salma fu esposta in S. Maria de Servi «con poche torcie per essere la chiesa impedita per la fabbrica [...]».

<sup>127</sup> *Ivi*, pp. 324-325.

1744 si traslò il corpo del Santo, «ponendolo nella cassa nuova di marmo fatta fare a proprie spese da Monsignor Marchesi. [...] Li 27 [aprile 1744] a hore 15 celebrò la sua prima messa all'Altare di S. Pelegrino Monsignor Giorgio Viviano Marchesi Buonacorsi da lui fatta magnificamente a sue proprie spese costruita di fini marmi, li PP. lo ricevettero alla Porta et andò all'Altare del Venerabile, e quindi all'Altare del Santo, ove si apparò e subito si scoperse il Santo corpo, che visitò terminato la messa unitamente con sue figlie e molti cavaglieri, non aministrò la sacra eucheristia a nesuno, e li PP. lo servirono fino alla Porta e assieme con tutti li novitij li baciaron la mano». <sup>128</sup>

Figg. 2.A.15 2.A.16 Due disegni anonimi, conservati presso il fondo Piancastelli della Biblioteca comunale di Forlì, <sup>129</sup> testimoniano la trasformazione di metà secolo che – pare intendersi – non interessò l'ambiente della cappella ma solo la mensa sacra entro cui vennero disposte le spoglie mortali del santo. Forse, movente dell'aggiornamento potrebbe essere stato – oltre il presunto miracolo – anche la santificazione dello stesso Laziosi da parte di Benedetto XIII Orsini (1724-30). <sup>130</sup> Altresì, l'ampliamento dell'effettiva cappella pare intendersi chiaramente che risalga a un momento precedente. Plausibilmente, quindi la sua edificazione fu indipendente dal processo di sacralizzazione dell'aristocratico e, in definitiva, rimane perciò assegnabile completamente a Merenda, come peraltro suggeriscono tre grafici parte dell'album canadese inerenti tale allargamento: <sup>131</sup> un lavoro che potrebbe essergli stato proposto dal «Depositario di d.o Santo» che, in quegli anni, era proprio Merenda *senior*. <sup>132</sup>

Figg. 2.A.07 2.A.08 2.A.09 Al di là però delle effettive contingenze che condussero l'appassionato di architettura al disegno del piccolo annesso alla chiesa, proficuo ai fini della comprensione del pensiero dello stesso appare l'osservazione diretta dell'opera. Infatti, il perimetro avvolgente e curvilineo dell'invaso se da una parte si presta a inserti decorativi propri di un *modus operandi* consueto nella regione, dall'altra la rigida scansione delle componenti e la ferrea coerenza logica sottesa all'impianto suggeriscono un tentativo di adesione al gusto romano inteso quale razionalità di struttura e funzionalità di disposizione. In tal modo, la parete assume l'aspetto di una massa plastica tesa ad accentrare l'attenzione sull'urna. Così, la grandezza e la magnificenza emergono dalla nobiltà e classicità di cui si veste il piccolo innesto e il sistema di spazi giustapposti non assume solo l'aspetto di una aggregazione ma, invece, tende all'integrazione delle parti attraverso la luce e la ripetizione dell'elemento della parasta corinzia, senza considerare la coerenza cromatica dei marmi.

<sup>128</sup> Ivi, p. 330. Si aggiunge: «[mag. 1744] Lo trasporto del Sacro Corpo incorrotto di S. Pellegrino Laziosi nella nuova Urna fatta lavorare co' Marmi artificiosi, e bronzi dorati assieme con la capella interiore tutta di detti marmi coperta dalla generosa pietà di detto Monsignor Marchesi Bonacorsi hà posto questa città in un caro impegno di celebrare un solenne Triduo li prime tre giorni del corente» (Ivi, p. 331).

<sup>129</sup> BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. VI, f. 19; Forlì, Anonimo, *Prospetto del Sepolcro di San Pellegrino nella città di Forlì*; Ivi, f.20: Forlì, Anonimo, *Spaccato del sepolcro di San Pellegrino a Forlì*.

<sup>130</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 156: «Lì 10 [dic. 1724] arivò a Forlì un corriere da Roma, che subitosi portò al Palazzo del publico, e dimandò del Sig.r Capo, dove li fù detto che non vi era e che era il Sig. Co, Ludovico Piazza, onde egli si portò a casa Piazza, e presentò al Sig. Co. il decreto della santificazione del B. Pellegrino Laziosi, con grande sodisfazione di tutta la città e a un hora di notte sono tutte le campane per darne avviso al popolo».

<sup>131</sup> Per una riproduzione vedi DIVENUTO 2013, pp. 206-208. Per un commento limitato ma efficace ai grafici vedi Ivi, pp. 109-113.

<sup>132</sup> Ivi, p. 176: «Lì 24 [apr. 1727] arivò a Forlì da Roma il stendardo di S. Pellegrino Laziosi diretto al Sig. Co. Fabrizio Merendi Depositario di d.o Santo».

In sostanza, si tratta di un prodotto architettonico capace di coniugare istanze e modi espressivi diversi senza eccedere né per un verso né per l'altro. Anzi, l'architettura di questo limitato spazio pare instaurare un gioco di contrappunti capace di attrarre l'attenzione dell'osservatore costituendosi quale principale polo d'attrazione della chiesa e motivo di visita della città di Forlì: sostanzialmente un paradigma della comunità ma anche delle aspirazioni di rinnovamento della stessa.

Durante la sua esistenza, però, Giuseppe Merenda si districò in molteplici attività che se da una parte esulavano dai suoi primari interessi, dall'altra dipingevano un personaggio disponibile alla sperimentazione e desideroso di cimentarsi in imprese sempre nuove. Così, per lo meno, potrebbe intendersi dalla 'casa editrice' che curò per alcuni anni e che pubblicò piccole opere letterarie dedicate ad alcuni personaggi di spicco dell'epoca fra cui, ad esempio, il Vescovo di Forlì Giovanni Rasponi (1689-1714).<sup>133</sup>

Parallelamente alla «stamperia di Giuseppe Merenda» prese forma anche la passione del nobile per le rappresentazioni teatrali in cui non mancò di coinvolgere il fratello Cesare.<sup>134</sup> Per l'ordine di Malta, ottenuta con «Breve Pontificio» la possibilità di «professare fuori del Convento» la propria fede nel 1747,<sup>135</sup> si occupò generalmente della manutenzione dei loro possedimenti nella Legazione<sup>136</sup> e, in particolare, si fece promotore e progettista dell'oratorio forlivese dedicato a S. Giovanni Battista e al Beato Gerardo,<sup>137</sup> il primo santo dell'Ordine e il secondo suo fondatore.<sup>138</sup>

---

<sup>133</sup> Ad esempio, su questa produzione vedi ASFo, FCM, vol. 117, *Raccolta di sonetti e madrigali a stampa su varie personalità del sec. XVIII*, cc. nn., *ad vocem*. In particolare, vedi il sonetto scritto «Per la cortese assistenza prestata dall'illustrissimo Signore, Il Signor Conte Fabrizio Antonio Monsignani, dignissimo principe de Filargiti. All'Accademia avutasi in S. Giacomo di Forlì da PP. Studenti Domenicani, Celebrandosi la Festa della Traslazione di S. Tommaso D'Acquino li 23 gennajo 1713. [...] in Forlì, Per Giuseppe Merenda»; *Ivi*, sonetto scritto «celebrandosi dallo studio di San Giacomo di Forlì la solenne traslazione di S. Tommaso d'Aquino [...] in Forlì, Per Giuseppe Merenda»; *Ivi*, sonetto «Solennizzandosi la festa del Glorioso San Mercuriale [...] Sonetto dedicato a Domenico Felice Balestra [...] in Forlì nella stamperia di Giuseppe Merenda»; *Ivi*, sonetto dedicato a Giovanni Rasponi «In Forlì per Giuseppe Merenda»; *Ivi*, sonetto dedicato a Giovanni Antonio Sassi «In Forlì per Giuseppe Merenda»; *Ivi*, sonetto dedicato a marchese Cosimo Fernando Carlo Francesco Merlini «In Forlì per il Gherardi, e Merendi»; *Ivi*, sonetto a Giacomo Domenico Palotta di Rimini della Compagnia di Gesù «In Forlì per Giuseppe Merenda».

<sup>134</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, pp. 139-140: «[gen. 1723] Per dare un sodo e morale divertimento alla città si unirono otto giovani non meno nobili, che dotti, ed ottenuto dal Pubblico il Teatro vi rititolarono per tre la bella tragedia intitolata la principessa Matilda [...]. Furono questi li Sig.ri Frà Giuseppe e Co. Cesare fratelli Merenda».

<sup>135</sup> APMe, b. 17, fasc. *Carte relative al Cav.re Fra Giuseppe Merenda*, cc. nn., *ad diem*.

<sup>136</sup> *Ibidem*, «1751. Procura del med.o per l'impetrazione d'una Commenda».

<sup>137</sup> Sul beato fondatore degli ospitalieri vedi BcFo, sez. Forlivesi, FORL 0715, L. MERLINI, *I lustri antichi e moderni della Città di Forlì coll'onorate memorie de' suoi più celebri cittadini nella Santità della vita nell'ecclesiastiche prelature in ogni forte di Scienze nell'armi, e ne' gradi cavallereschi*, A. Barbiani Stampatore Vescovile, 1757 p.189: «De' Cavalieri di S. Gio. Battista. Sullo spirare dell'Undicesimo secolo di nostra salute il B. fra Gherardo istituì in Gerusalemme la tanto celebrata Religione degli Ospitalieri in uno Spedale dedicato al glorioso Precursore di Cristo S. Giovanni Battista, con obbligo a' suoi Confratelli di portare la Croce bianca in petto, e d'impiegarsi negli Officj dell'Ospitalità verso gl'Infermi, ed i Pellegrini che andavano a venerare i Luoghi di Terra Santa, volendo che l'ordine suo militasse sotto la regola di S. Agostino».

<sup>138</sup> BAGATTONI 1919b, p. 29. L'oratorio «fu innalzato nel 1765, dopo la scomparsa degli ospedali e delle chiese rurali, più come surrogato, che come aggiunta, dal celebre concittadino Fra Giuseppe Merenda Cavagliere professo dello stesso ordine. Tutto ciò si rileva da un'epigrafe scolpita su lapide di marmo, che riteniamo fosse murata sulla facciata esterna dell'Oratorio. [...] D.O.M./ In honorem/ D. Ioannis Baptistae et Et B, Gherardi/ Hierosolimitani Ordinis Fundatoris/ Ex Indulgentia/ Eminentissimi Maximique Principis/ Fr. Emanuelis Pinto/ Eiusdem ordinis Magni Magistri/ Fr. Ioseph Merenda Patritius Forolivensis/ Primus Commendatarius/ Aediculam Hano A Fundamentis/ Extruxit /Anno MDCCLXV». Vedi anche G. CASALI, *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall'anno 1180 al 1800 con illustrazioni*, Tipografia Casali, Forlì 1849, p. 106.

Con tutto ciò, il nobile comunque non venne mai meno ai propri doveri civici e partecipò a incontri pubblici,<sup>139</sup> ambasciate<sup>140</sup> e discussioni circa le dotazioni del ‘Pubblico’ come – ad esempio – l’erezione di una statua in onore di Benedetto XIV Lambertini (1740-58)<sup>141</sup> e la costruzione della nuova sala del ‘Pubblico’.<sup>142</sup>

Infine, a servizio della sua fede, non rifiutò mai di fornire disegni per nuove chiese fra cui – in particolare – merita di essere menzionata la fabbrica di San Giorgio nella frazione locale di Trentola (dal 1757),<sup>143</sup> il cui progetto si conserva ancora nel fondo Piancastelli.<sup>144</sup>

Figg.  
2.A.17  
2.A.18

«Cessati questi timori, e libero dalle occupazioni impostegli dalla sua religione e dopo essere stato rimpatriato, ritirandosi alla sua villa detta della Monda in vicina Collina poco lungi dalla città, e là visse alcuni tempo, morirà nell’età di 80 anni e in quella villa venne sepolto. Alcuni cronisti però non mancarono di dire che da quel luogo dopo un lasso di tempo vennero le sue ossa traslate e sepolte nell’avello dei suoi maggiori nella chiesa di S. Mercuriale».<sup>145</sup>

Così, passarono gli ultimi anni della sua vita il blasonato conte Cavaliere dell’Ordine di Malta: una vita appartata e dedicata allo studio e alla meditazione che si concluse con la sua scomparsa nel 1767.<sup>146</sup>

«Magistero, equitis, Josephi, Merendae. Per indefesso amore alle arti belle dobbiamo avere in onore il cav. Frà Giuseppe Merenda nato dai conte Fabrizio, e da Maddalena de’ conti Salecchi di Faenza. Attese egli ai primi studi in patria, fra i quali anche a quelli della pittura sotto la direzione del celebre conte Carlo Cignani. Passò dipoi a Bologna ad erudirsi nelle matematiche e nella architettura civile e militare; e di ventitrè anni venendo associato alla milizia gerosolimitana col grado di cavaliere, nella suddetta città professò i solenni voti nel 1715 [1751]. Dopo aver ricevuto con non comune applauso la laurea in quelle facoltà, si portò a Roma, ed ivi si strinse col rinomatissimo barone Filippo de Stosch che gli fu largo delle sue cognizioni nell’antiquaria massimamente. A lui fu commesso [...] altre diverse fabbriche, che tutt’ora sorgono maestose in questa città [Forlì] dopo tante fatiche per la patria, per la famiglia e per la religione cessò di vivere in un suo luogo di piacere l’anno 1767».<sup>147</sup>

<sup>139</sup> Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall’anno 1700 fino all’anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl’Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 321: al mese di settembre 1743 si segnala lo scoprimento dell’immagine della B. V. del Fuoco fra i partecipanti è annoverato anche G. Merenda. Sulle ambasciate vedi Ivi, p. 345: «[apr. 1745] Il Sig.r Cavaglier Frà Gioseppe Merendi, e [...] si portarono a Cesena avanti arrivasse il Sig.r principe di Gages [Galles] a riverirlo da parte della Città».

<sup>140</sup> Ad esempio, vedi anche Ivi, p. 342: «[nov. 1745] Lì 5 arivò qui dalla corte di Vienna ove con tanta sua lode ha sostenuto il grado di Nunzio Appostolico l’e.mo e Rev.mo Sig.r Card. Camillo Pauolucci Patrizio di questa Città incontrato a confini di questo territorio da gli Ambasciatori di questo Ill.mo Publico che furono il Sig.r Cavaglier Fra Gioseppe Merendi et il Sig.r Pietro Pauolo Pauolucci, [...]».

<sup>141</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 252-24, 1749-1753, c. 229r, Cong. particolare del 1 feb. 1751 deputata a soprintendere alla costruzione di una statua in onore di Papa Benedetto XIV Lambertini: «A chi piace che il Sig.r Cav.re Merenda prenda informazione dagl’artefici, e periti per sentire qual sia la spesa minore per la fattura, e condotta della statua di marmo, o bronzo da erigersi a NS». La mozione è approvata ad unanimità. Merenda era presente alla seduta.

<sup>142</sup> Vedi Cap. 3.D.2.

<sup>143</sup> L’appunto grafico ritrae una chiesa monoaula svolta in due campate, presbiterio e abside. In relazione alle poche informazioni note si potrebbe supporre un’attribuzione, per la coerenza di dimensioni con l’attuale manufatto, per la datazione riportata (1757) e per la conformità delle indicazioni orali trasmesse dalla tradizione. Per qualche nota sulla chiesa vedi BAGATTONI 1919b, p. 31; MAMBELLI 1976, p. 125, DAPORTI 1971, p. 175.

<sup>144</sup> Il grafico è collocato presso BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. VI, f. 23.

<sup>145</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/9, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VIII, 1924, p. 890.

<sup>146</sup> ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 219-229, 1767, c. 76r, Cons. Segr. del 20 giu. 1767: «6° si propone il Sig.r Conte Paolo Merenda per essere surrogato nel luogo di Consiglio di sua Casa vacato per morte del Sig. Commendatore suo fratello». La mozione è approvata ad unanimità.

<sup>147</sup> G. CASALI, *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall’anno 1180 al 1800 con illustrazioni*, Tipografia Casali, Forlì 1849, pp. 109-110. E anche gli stessi contemporanei ne cantarono le lodi. Vedi BcFo, RP, Sala P, [biografia] [b.193/17]

Dunque, nel suo complesso, l'opera di Merenda spaziò in molteplici e distinti ambiti e non si risolse mai in un unico interesse, perseguendo svariate inclinazioni tentennanti fra il proprio ruolo patrizio e la sua ambizione all'esercizio dell'architettura, ma tutte accumulate dal desiderio di saggiare le possibilità espressive e di comunicazione dell'epoca. Il nobile si cimentò così in una enorme quantità di imprese che la tradizione ha selezionato riconducendolo sostanzialmente alla figura dell'architetto: una scelta che ampliata da notizie prive di reali fondamenti storici ha portato ad attribuirgli qualsiasi opera settecentesca locale di qualità di cui non si conoscesse con certezza l'autore. Questo ingigantimento è stato ridimensionato dalla critica degli ultimi anni<sup>148</sup> – severa e giusta – ma tesa più a limitare l'apporto di questo personaggio alla società dell'epoca, piuttosto che riconoscerlo nella sua effettiva entità. Eppure, innegabile fu il ruolo guida a cui assolse l'erudito: una continua ricerca di modernità che si esprime nello studio, nella riflessione e nella sintesi autonoma delle esperienze precedenti. In definitiva, l'atteggiamento di Merenda si orientò verso un tentativo di assimilazione dei linguaggi allora in circolazione nel tentativo poi di riadoperarli in una veste calibrata sulla dimensione locale: un processo che implicava una individuazione delle singole componenti che, scisse e rese autonome, si rendevano così disponibili a un nuovo assemblamento, nonostante potessero dar luogo anche a evidenti dissonanze.

Pertanto, l'apprendimento locale rafforzato dalla specializzazione romana hanno tratteggiato – nel caso di un personaggio dotato delle possibilità economiche di perseguire costantemente un aggiornamento della materia – un «architetto valentissimo»,<sup>149</sup> ossia un professionista disciplinato e attento alle mutazioni di gusto ma capace anche di autoregolarsi in funzione della committenza e della *intentio operis* del manufatto, mescolando invariati tipologiche a nuovi significati autonomi:<sup>150</sup> un atteggiamento «alla moderna», o quasi.

\*\*\*\*\*

Se «l'indole del Merenda assai presto si appalesò inclinata all'architettura, che egli poi fece lo studio e la delizia di tutta la sua vita non breve»,<sup>151</sup> i molteplici svaghi che accompagnarono simultaneamente l'esistenza del nobile faentino Carlo Cesare Scaletta (1666-1748)<sup>152</sup> lo consacrarono alla storia locale come «celebris Geometra

---

P. M. GHINI, *Lettera in versi del padre lettore Pier Maria Ghini dell'ordine de' Minimi sopra un cammeo in agata di die colori rappresentante Omero. Umilmente del medesimo offerta al Signor Commendatore Fr. Giuseppe de' Conti Merenda patrizio forlivese e cavaliere militare di San Giovanni Gerosolimitano, pubblicato in Pesaro 1760*, Achille Marozzi Imp. Vesc., Pesaro 1760, pp. 13-14: «Intelligentissimo si è il sopralodato Cavaliere di architettura; e molte sue commendevoli operazioni a quest'arte spettanti ne à lasciate. Ma sopra ogni altra si è egli distinto nella fabbrica del Sacro Ospedale di questa città di Forlì, che veracemente si è magnifica, e della quale, benché non per anche del tutto eseguita, chiaro si conosce di che ottimo gusto egli sia. Non è egli men buon discernitore nell'arte nobilissima della Pittura, i primi elementi della quale apprese nella scuola rinomatissimo Sig. Carlo Cignani; e ben manifestamente si conosce per tale nella copiosa Raccolta de' disegni, e de' quadri da lui fatta, e della quale parleremo appresso. Scorse con molta sua gloria le Geometriche, e le Matematiche, collocò egli il suo maggior piacere, perché spintovi da naturale inclinazione, nello studio de' monumenti della venerabile Antichità; e però sotto la direzione del Barone Filippo de Stosch, uomo di quel credito nell'Antiquaria, che ognuno fa per le opere date alla luce in questa materia, ed altresì suo amicissimo, à egli fatto copiosa raccolta di tali monumenti, che consistono parte in gemme, in zolfi, in medaglie, e simili, non risparmiato avendo giammai né a fatiche, né a spese».

<sup>148</sup> In particolare: RIMONDINI 1983, *passim*; RIMONDINI 1984, *passim*.

<sup>149</sup> PADOVANO 1923, p. 39.

<sup>150</sup> MATTEUCCI 1988, p. 5

<sup>151</sup> G. ROSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, tipografia di Matteo Casali, Forlì 1856, p. 436.

<sup>152</sup> Appartenente ad una delle più antiche famiglie faentine pare che Carlo Cesare avesse due fratelli, Christoforo e Michele. Invece, il padre era il Dott. Ottaviano Scaletta. Non si è rintracciato ad oggi uno stemma di famiglia e forse la strana contingenza potrebbe essere dovuta al fatto che lo stesso non ebbe figli e con lui, forse, la sua stirpe si estinse. Per alcune



& Mathematicus recentiorum temporum. Plura edidit in hoc genere, quorum quae nos vidimus, enunciamus».<sup>153</sup> Consigliere militare, matematico di Papa Clemente XI Albani (1700-21), accademico Filopono, membro attivo della Magistratura cittadina, «patentato dell'inquisizione», commediografo, storico e appassionato di architettura:<sup>154</sup> tali appunto furono le attività a cui si dedicò l'aristocratico, raggiungendo nel piccolo centro romagnolo una fama unica. Ciononostante, l'esercizio della professione architettonica – come per Merenda a Forlì<sup>155</sup> – costituì per lo stesso il principale passatempo, poiché probabilmente reputato degno della sua statura morale e necessario per la «bona e correcta» amministrazione della comunità.

«L'architettura è un'arte, che addimanda sensi ed affetti sobriamente virili, ed austeri, con una critica tale, e con erudizione tanta, che discerna al preciso e di bello nei comodi e negli usi delle private e pubbliche istituzioni militari, pacifiche, e religiose di una gente, non che delle classi diverse degli individui. Oltre di che l'architetto deve possedere una ragione geometricamente calcolatrice di ogni materia di tratteggiamenti: curvi, paralleli, ondulatorj, rettilinei, semicircolari, circolari, elittici, circonflessi, angolari, e sfuggevoli, onde ornare le camere, le sale, e le altre abitazioni dei convenevoli acconciamenti, e graziosità: associando così l'utile al dilettevole, e l'agiatezza al decoro. Le quali cose ricercano una testa insieme assai meditativa ed immaginosa: di quella immaginazione, che si limiti al peculio dei fabbricatori, ed alla natura delle fabbriche. Perciocchè solo in tal modo i disegni e le spese si conformeranno al potere, e ai bisogni dei committenti».<sup>156</sup>

Queste parole, sebbene distanti nel tempo perché risalenti alla metà del XIX secolo, tuttavia esprimono ancora oggi con grande chiarezza quale probabilmente fosse l'idea che nel Settecento si aveva di un professionista del settore delle costruzioni. D'altra parte, la razionalità appariva come criterio guida necessario della riflessione progettuale, perché indispensabile ai fini dell'ottimizzazione delle risorse e alla corretta predisposizione degli opportuni «comodi». Peraltro, l'architettura si poteva praticare anche a servizio di altre attività. Ad esempio, la sua applicazione si rivelò fruttuosa allorché la situazione politica al principio del 1708 si aggravò e i contrasti fra l'impero e la Santa Sede portarono l'esercito imperiale a invadere lo Stato della Chiesa:<sup>157</sup> un'aggressione a cui le milizie pontificie cercarono di rispondere secondo le loro possibilità e a cui parteciparono alcuni tecnici esperti fra i quali anche Scaletta, con l'occasione nominato «Capitano d'armi»:

«[...] volle sua Santità, che a queste Milizie si aggiungessero altre Compagnie di nuova leva, come in fatti si fece, ordinando fortificazioni e risarcimento di fortezze, dandone tal incombenza al Sig. Capitano Carlo Cesare Gentiluomo faentino che visitò tutte le fortezze della Romagna e ne ordinò li dovuti risarcimenti. Fece alzare i Parapetti intorno alle mura di Faenza con fabbricare due mezze

---

notizie, vedi BcFa, sez. Manoscritti, M.105-II, *Archivio Righi* [A], *Alberi genealogici delle più antiche illustri famiglie di Faenza volgarmente chiamato il libro d'Oro*, [1697], c. 67, famiglia Scaletta. Per un albero genealogico della famiglia vedi invece BcFo, RP, sez. carte Romagna, [437.227], Albero genealogico della famiglia Scaletta. Sulla vita e attività di questo personaggio faentino vedi GOLFIERI 1957, p. 90. Sulla analoga condizione di nobili prestati all'architettura comune a Merenda e a Scaletta vedi RIMONDINI 1985, pp. 51-52; MATTEUCCI 1988, p. 101. Per coerenza si è deciso nella presente dissertazione di utilizzare sempre la denominazione 'Scaletta' sebbene si trovi citato anche come 'Scaletti'.

<sup>153</sup> BcFo, Sala P, [P.4-95] G. B. BENEDETTI, *Rerum Faentinarum scriptores, Ad Scriptores rerum italicarum CL. Muratorii Accessiones historicae faentinae, quarum elenchus ad calcem legitur. Prodeunt nunc primum opera et Studio D. Johannis-Benedicti Mittarelli, Abbatis S. Michaelis de Muriano Venetiarum ordinis sancti Benedicti congregationis camaldulensis*, Modestum Fentium Typographum, Venezia 1771, p. 160.

<sup>154</sup> CASALI 2009, p. 82. Pare che Scaletta si dedicò costantemente durante la sua vita alle scienze matematiche.

<sup>155</sup> Cfr. *supra*.

<sup>156</sup> G. ROSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, tipografia di Matteo Casali, Forlì 1856, p. 436.

<sup>157</sup> Vedi Cap. 1.A.3.

lune, una alla porta dell'Ospitale, e l'altra alla Porta Imolese, e risarcire la fortezza, facendo fare il corpo di guardia generale su la Piazza Publica nel luogo detto il voltone».<sup>158</sup>

D'altronde, Faenza era stata individuata dagli strateghi di corte come la «piazza d'armi» ideale da cui impostare la difesa dei territori, poiché posta lungo la via Emilia (nota anche come «Flaminia») e geograficamente ben collocata per controllare il territorio circostante e offrire manforte alle altre città in caso di bisogno.

Purtroppo, insignificanti si rivelarono questi tentativi di autodifesa e il trauma del «passaggio delle truppe estere» aggravò in maniera importante il bilancio delle amministrazioni soggette a tale ospitalità forzata. Ciò nondimeno, Faenza come le altre 'sorelle' romagnole non si perse d'animo e la prova si può rintracciare non soltanto nella pluralità dei rinnovamenti religiosi posti in atto ma anche nelle numerose iniziative sostenute dal 'Pubblico'. In particolare, Scaletta in quanto erudito ed esperto di diversi ambiti si interessò sia alla valutazione del sistema idrico territoriale<sup>159</sup> sia alla messa a punto di alcuni specifici accorgimenti essenziali, quanto meno per controllare le piene del fiume Lamone, le cui sponde lambivano la città.<sup>160</sup>

Fig.  
2.A.26

Collaborare al benessere generale e favorire l'agricoltura, il pascolo e la sicurezza dei propri compatrioti non si risolveva però per questo nobile soltanto nel prendere parte a operazioni pratiche di miglioramento delle infrastrutture: significava anche contribuire attivamente allo sviluppo culturale della località, al miglioramento dell'istruzione e al prestigio del centro perché lo stesso potesse emergere dal contesto provinciale e assumere un ruolo sostanziale a livello nazionale. Del resto, a differenza di Forlì o Cesena, ben pochi prelati di alto rango faentini erano riusciti ad affermarsi all'interno della corte papale e, dunque, sentita era l'esigenza di autocelebrazione, poiché considerata valido strumento di autopromozione. Così, gli interessi del blasonato si intrecciavano con ambizioni distinte e, favorito da un ambiente compiacente nonché dall'affiliazione all'Accademia dei Remoti di Faenza,<sup>161</sup> poté dare seguito a pubblicazioni letterarie che spaziavano dalla formulazione di almanacchi<sup>162</sup> alla dissertazione di argomenti matematici, come segnala il libretto *Uso e fabbrica*

<sup>158</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, pp. 20-21. La data riportata è il 15 mag. 1708.

<sup>159</sup> Sul sistema idrico della Legazione di Romagna in epoca moderna vedi Cap. 1.B.2.

<sup>160</sup> Diversi furono gli interventi a cui pare collaborò il nobile. Ad esempio, graficamente si è conservata una «Pianta della Chiusa di Faenza» presentata alle autorità pubbliche. Vedi ASFa, Collezione disegni e piante, CF, AM, di Faenza, piante, vol. I, f. 4: C. C. Scaletta, pianta e profilo di una chiusa nel territorio di Faenza, firmata e datata Faenza, 28 nov. 1696. A tal proposito, sempre per il 'Pubblico' Scaletta ricoprì anche a mansione di perito agrario, determinando con esattezza le possessioni della Comunità perché utili a stabilire i confini e a determinare conseguentemente le rispettive giurisdizioni. Vedi ASFa, CF, MCP, C. C. SCALETTA, *Giurisdizioni e possessi che hano gl'Ill.mi Signori Cento Pacifici della Città di Faenza, descritti da Carlo Cesare Scaletti, e presentate à medemi, l'anno 1722*. L'intervento nasceva dal fatto che «la mutazione de ministri, di quando, in quando, causavano confusioni et incertezze per non sapere ben distinguere quali fusero li veri confini de suddetti possessi che puoi ridondava in danno e pregiudizio [...]» (c. 3r). Pertanto i membri del collegio dei nobili di Faenza «hanno pensato bene di ordinare la descrizione e disegno di dette Appartenenze appoggiando a me simile incombenza. (c. 3r). Il resoconto è datato precisamente Faenza, 2 apr. 1722.

<sup>161</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [494.101], elenco degli «accademici Remoti di Faenza». Fra loro figura «Scaletta Cap. Carlo Cesare 1708-1718». Sull'istituzione vedi Ivi, [494.102]. L'accademia venne fondata nel 1674 e non fu l'unico centro culturale locale, in quanto affiancata dall'Accademia degli Imperfetti (in essere dal 1577) e da altre di meno valore.

<sup>162</sup> La pubblicazione periodica astrologica di Scaletta svolse un ruolo di cerniera tra il 'vecchio' e il 'nuovo' lunario, sia sul piano strutturale sia su quello contenutistico, coniugando i saperi della tradizionale con l'osservazione della natura introdotta dalla scienza sperimentale (p. 86). Incapace però di rinnegare completamente quanto appreso, l'intellettuale faentino descrisse il suo sapere matematico, filosofico e tecnico nell'ambito della scienza ufficiale della Chiesa di Roma. Vedi CASALI 2009, pp. 86-87. Si ringrazia E. Casali per le fruttuose conversazioni. Circa le pubblicazioni di Scaletta sul tema

Figg.  
2.A.21  
2.A.22  
2.A.23  
2.A.24

di alcune Tavole Geometriche, con le quali senza fatica di lungo calcolo facilmente si misurano concavi, e specialmente tutte le sorte di vasi vinari (Archi, Faenza 1733).<sup>163</sup> Denominatore comune si costituiva la speculazione scientifica tesa a elevarsi quale momento qualificante di qualsiasi materia trattata e tratto distintivo del pensiero moderno. In tal modo – per esempio – gli elementi dell’astrologia potevano entrare a far parte della decorazione architettonica assumendo significati allegorici che, esulando dalla tradizione, fossero identificabili in relazione al loro puntuale studio. D’altra parte – come rifletteva lo stesso Scaletta – «se questa scienza ha avuto un principio così eminente e singolare, perché non dovrem[m]o coltivarla e riconoscerla utile e necessaria per beneficio dell’uomo?»<sup>164</sup>

Dunque, la ragione sembrava informare ogni aspetto della vita di questo aristocratico ammiratore delle arti liberali, di cui per la scarsità delle fonti ancora non è stato possibile ricostruire dettagliatamente la formazione. Certamente, ebbe la possibilità di raffinare i propri studi fuori da Faenza e lì apprendere i rudimenti dell’architettura, come sembrano testimoniare la sua limitata produzione grafica e il tono dei suoi scritti conscio della società dell’epoca e della dimensione globale del sapere che si andava profilando. Eppure, ignoto resta il suo percorso artistico, come del resto non esiste traccia di una sua visita a Roma o a Bologna: un’assenza dai repertori delle istituzioni e accademie del disegno che, ciò nondimeno, si potrebbe in parte spiegare in relazione ai suoi numerosi dilette, i quali lo portarono probabilmente ad approfondire in misura tutti i suoi interessi senza concentrarsi esclusivamente su uno. Infatti, in linea con un atteggiamento tipico per gli intellettuali dell’epoca, Scaletta si andò affermando come una sorta di ‘tuttologo’, plausibilmente affascinato dal desiderio di assimilare e comprendere quanto più possibile per poi esprimere il proprio parere in merito e cimentarsi nella verifica di quanto appreso: lo testimonia l’elenco delle sue pubblicazioni<sup>165</sup> in cui figurano saggi su la *Epitome gnomonica*, ovvero *compendioso trattato e modo di descrivere ogni sorta di orologi solari ovvero orizzontali, verticali, riflessi e portatili per ogni elavatione di Polo* (1702)<sup>166</sup> e un *Opuscolo cronologico sopra l’uso del Calendario romano*

---

vedi PIANCASTELLI 2013, p. 101. L’erudito pubblicò 27 libretti di pronostici fra il 1722 e il 1748. Dal 1763 prese il suo posto (in senso lato) P. G. P. Casamia (veneziano) con il suo periodico «Giro astronomico». Vedi anche BcFo, RP, sez. carte Romagna, [437.230], *Pronostici e Riflessioni Astrologiche fatte sopra la Rivoluzione annua del anno 1722 calcolata alla Latitudine di Faenza da Arsacelegro Calascte Pastor della Guetia del Sig. Capitano Carlo Cesare Scaletti*. Si tratta di un documento inerente gli aspetti astrologici dell’anno allora in corso. Esistono analoghi documenti, sempre conservati nel fondo Piancastelli, risalenti agli anni 1723-1724-1726-17127-1728-1729-1730-1731-1732-1733-1734-1735-1736-1737- 1738-1739-1740-1741-1742-1743-1744-1745-1746-1747-1748.

<sup>163</sup> A. MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, vol. I, Part. I, P. Conti, Faenza 1882, p. 96.

<sup>164</sup> Così scriveva C. C. Scaletta aprendo nel 1722 la serie dei suoi pronostici. Vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna [437.230], *Pronostici e Riflessioni Astrologiche fatte sopra la Rivoluzione annua del anno 1722 calcolata alla Latitudine di Faenza da Arsacelegro Calascte Pastor della Guetia del Sig. Capitano Carlo Cesare Scaletti*, p.7. Cfr. CASALI 2003, p. 264.

<sup>165</sup> Per avere una idea vedi della dimensione, oltre i numerosi almanacchi, vedi A. MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, P. Conti, Faenza 1882, pp. 96-97: «Carlo Cesare Scaletta. Nella seconda metà del sec. XVII e nella prima del XVIII fiorì lo Scaletta, che fu patrizio faentino, celebre matematico e geometra, che molte cose compose e rese di pubblica ragione coi tipi di Faenza e Bologna, cioè: *Epitome Gnomonica*, ovvero *compendioso trattato e modo di descrivere ogni sorta di Orologi solari* [1698][...], *Amor non inteso*, ovvero *il Tiberio*, *Opera scenica* [1715] [...], *Il fonte pubblico di Faenza* [...] [1719], *Notizie della chiesa e diocesi di Faenza* [...] [1726], *Usò e fabbrica di alcune Tavole Geometriche, con le quali senza fatica di lungo calcolo facilmente si misurano concavi, e specialmente tutte le sorte di vasi vinari* [...] [1733].

<sup>166</sup> BcFo, RP, sala P, [autori] [P38/192] C. C. SCALETTA, *Epitome gnomonica, ovvero compendioso trattato e modo di descrivere ogni sorta di orologi solari ovvero orizzontali, verticali, riflessi e portatili per ogni elavatione di Polo, ad ogni usanza di ore, in qualsivoglia piano e superficie. Al reverendissimo Padre Maestro Francesco Ottavio De Orestis, Inquisitore di Faenza, e di tutta la Romagna. Studio di Carlo Cesare Scaletti Patrizio Faentino*, Tipografia Maranti, Bologna 1702. Dalla lettura del testo si comprende essere lo studioso un ‘dilettante’ della materia e desideroso di mostrare le proprie conoscenze

(1725).<sup>167</sup> E non mancavano in questo inventario anche libretti teatrali: un'occasione sia per comprovare le proprie abilità compositive sia per testare le sue capacità di scenografo.<sup>168</sup>

In realtà, però, a ben vedere l'architettura rimase sempre il baluardo ultimo della sua riflessione erudita giacché tutte le sue ricerche – in qualche modo – finirono sempre per associarsi, rendendosi accessorie alla sua messa in pratica.

«L'accademia de Signori Remoti, ordinò che si facesse e si edificasse li Ponti, o Palchi del loro teatro a spese di tutti gl'accademici, e di chi volesse comprare detti Ponti conforme la Pianta, e architettura del Sig. Carlo Cesare Scaletta, la quale fù eseguita in Accademia il giorno sudetto e perché la fabrica caminasse con bon ordine, ed esattezza furono deputati il Sig. Cap.no Carlo Cesare Scaletta, e Sig.e Conte Gio Batt.a Cantoni, quale terminata vi furono delle controversie, che durarono molto tempo per porvi le qui seguenti memorie di Casa Spada, ma poi approvato il tutto, una si pose sopra il Palchetto numero cinquantanove e l'altra sopra il Palchetto numero sessanta nel terzo ordine vicino al Proscenio e sono le seguenti».<sup>169</sup>

In effetti, al di là dei numerosi opuscoli, il «Sig. Capitano» esprime il suo estro soprattutto attraverso manifestazioni artistiche, tanto effimere quanto religiose. Ad esempio, prese parte all'organizzazione di una «mascherata fatta di nova invenzione dal Capitano Carlo Cesare Scaletta, che rappresentava le quattro Parti del mondo, Europa, Asia, Affrica, e America»<sup>170</sup> (1700) e coordinò l'allestimento di «una macchina per fuochi artificiali nella Pubblica Piazza, che da tre faccie compariva. Questa era copiosa da razzi, bombe, fonti, batterie, ed altri diversi scherzi di fochi colorati, quali erano stati composti, e lavorati dal Sig. D. Giuseppe Bettoli Faentino, e la macchina era in legno del Sig.re Cap.o Carlo Cesare Scaletta» (1714).<sup>171</sup> Se quindi diverse furono

---

e le possibilità offerte dalle scienze matematiche nell'ambito degli studi sul funzionamento degli orologi. Scaletta riporta – con annessa spiegazione – quali siano gli strumenti necessari «per chi vuol descrivere Orologi», nonché la definizione esatta di un orologio, quali siano le differenti categorie e il loro funzionamento. In allegato si trovano alcuni disegni esplicativi.

<sup>167</sup> BcFo, RP, sala P, [topografia] [b.280/17] C. C. SCALETTA, *Opuscolo cronologico sopra l'uso del Calendario romano. Con la spiegazione de' Caratteri che lo compongono, e perché in diversi tempi egli sia stato riformato e corretto. Supplemento alle riflessioni astrologiche di Carlo Cesare Scaletta*, Stamperia dell'Archi Impress. Cam., Faenza 1725.

<sup>168</sup> A. MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, P. Conti, Faenza 1882, p. 97: «Amor non inteso, ovvero il Tiberio, Opera scenica [1715] [...]. Per una copia dell'opera vedi BcFa, sez. Manoscritti, M. 5- II, C. C. SCALETTA, *Amor non inteso overo Il Tiberio opera scenica del Sig. Carlo Cesare Scaletti da rappresentarsi nel Teatro del Sig. Marchese Leonido Spada. Il canovale dell'Anno 1715, dedicata alla Signora Marchesa Donna Olimpia Calcagnini Spada*, Per l'Archi, Zannoni, Faenza 1715. Si tratta di una piccola opera teatrale messa in scena «per dare un nobile divertimento» (p. 2) e segnala come Scaletta avesse interessi eruditi, conoscesse la storia e si occupasse di diversi campi dell'arte come era proprio per i nobili.

<sup>169</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 43. La data riportata è il 14 apr. 1714.

<sup>170</sup> Ivi, p. 2. Sulla «Mascherata» del carnevale vedi anche Anonimo, *Reminiscenze Faentine*, in «il Piccolo», III, n. 8, 1925 (22 febbraio), p. 3: «20 febbraio 1700. Per iniziativa ed opera di Carlo Cesare Scaletta celebre matematico e storio faentino fu fatta una grande mascherata che rappresentava le quattro parti del mondo, Asia Africa, Europa, America. Vi presero parte Signori e Signore di Faenza. Un gran carro tirato da quattro cavalli di diverso colore rappresentava i quattro elementi, acqua, aria, terra, fuoco. Le quattro parti del mondo erano rappresentate da un seguito di gente a piedi, vestita secondo il costume della parte che sosteneva. Il carro era guidato dal C.te Pietro Severoli, che faceva da cocchiere, e da cavalcante il sig. Claudio Ariosti». Cfr. FLAVUS, *Calendario faentino con Note Storiche*, in «il Piccolo», n. 7, 1900 (18 febbraio), p. 3: «Una mascherata di strana invenzione venne fatta nel 1700 in questo dì 20 febbraio in Faenza per opera del Capitano Carlo Cesare Scaletta, nostro celebre matematico e storio. Si rappresentava le quattro parti del mondo, Asia Africa, Europa, America e vi presero parte Signori e Signore di Faenza. Un gran carro tirato da quattro cavalli di diverso colore per indicare i quattro elementi. Le quattro parti del mondo erano rappresentate da un seguito di gente a piedi, vestita secondo il costume della parte che sosteneva. Il carro era guidato dal Conte Pietro Severoli, che faceva da cocchiere, e da cavalcante il sig. Claudio Ariosti». Vedi anche LENZINI 1983, p. 43.

<sup>171</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 47. La data riportata è il 5 ago. 1714. L'evento ebbe grande successo

Figg.  
2.A.27  
2.A.28

le architetture di 'parata' ideate dall'aristocratico 'dilettante' in architettura,<sup>172</sup> di meno non furono sicuramente gli apparati di carattere religioso, come i catafalchi che eresse per conto della comunità per le esequie di Francesco Ottaviano de Orestis da Nizza (1705) – inquisitore generale romagnolo – il Maestro frà Vincenzo M. a Ferreri da Nizza (1725) – inquisitore di Faenza<sup>173</sup> – e per «il funerale al P.re M.ro Felice Lazzedoni già nostro Inquisitore morto sino dalli 27 Novembre anno 1743 consistente in un bellissimo Catafalco posto nella Chiesa de RR. PP. di S. Domenico, che rappresentava un gran piedistallo a quattro faccie con sua scalinata di quattro gradini per facciata, nelle quali v'erano posti vari epitaffi latini ne quattro angoli si erigevano due guglie per angolo, e sopra il piedistallo v'era un Urna, sopra la quale c'era un'altra gran guglia. Il Catafalco era dipinto di marmi di vari colori, l'architettura di detto Catafalco era del Sig.r Capitano Carlo Cesare Scaletti».<sup>174</sup> Inoltre, sempre a vantaggio

Fig.  
2.A.20

e fu simbolo di gioia e gratitudine verso il card. Giulio Piazza (1663-1726) lì in visita proprio in quei giorni in quanto vescovo (1710-26). Cfr. BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B), G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, c. 166: «Adì 5 Agosto 1714. Fù eretta una machina di fuochi artificiali nella pubblica piazza, che da tre faccie ampariva. Questa era copiosa di raggi, bombe, fonti, batterie, ed altri diversi scherzi di fuochi colorati quali erano stati composti, e lavorati dal Signore Don Giuseppe Bettoli Faentino, e la machina era disegno del Signore Capitano Carlo Cesare Scaletta».

<sup>172</sup> Ad esempio, risale ad esempio al 1698 il progetto di una «suntuosa piramide tutta piena di Fuochi Artificiali, in cui varij Simboli si esprimono le più rare prerogative dell'Eminentiss., e Rev. Sig. Cardinale Marcello Durazzi, nuovo e degnissimo vescovo di Faenza» (1698). Vedi BcFo, RP, sala P[topografia] [b.47/23] C. C. SCALETTA, *Relazione della Nobilissima Piramide, fatta dall'Illustrissimo Magistrato di Faenza per le Allegrezze in occasione dell'arrivo dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Marcello Durazzi, suo dignissimo Vescovo. Invenzione del Sig. Carlo Cesare Scaletti Nobile Faentino*, Giuseppe Maranti Stampatore Episcopale, Faenza 1698, cc. 1r-1v: «Non potendo questa città tenere celati quei segni di giubilo, [...] si vide in questa pubblica piazza una bene strutturata Piramide collocata sopra un Nobilissimo Basamento tutto di rilievo, come esprime il sopra notato disegno, in sommità del quale stava il giglio, parte dello stemma di Sua Eminenza [...]. Adornano la superficie della Piramide dodici geroglifici, li quali esprimono, e figurano le presenti cose, cioè. Un'Archipendolo [...] Un Cannocchiale [...] Un Compasso [...] una Squadra [...] un Orologio da Sole [...]». Dunque, anche strumenti propri dell'astrologia potevano eventualmente entrare a far parte della decorazione degli apparati effimeri, a patto però che assumessero un significato allegorico e simbolico legato alle virtù del celebrato, in questo caso il card. Marcello Durazzo (1633-1710).

<sup>173</sup> Sui due catafalchi vedi LENZINI 1983, pp. 35-46. Al principio del XVIII secolo si assistette a Faenza a una vera e propria proliferazione della spettacolarità; infatti, ogni pretesto politico e religioso forniva l'occasione per la proclamazione della festa totale, svolta poi per mezzo di apparati e addobbi urbani, quando non si costruivano grandiose macchine dalla complessa dinamica. Scaletta pare prese spesso parte all'organizzazione di queste manifestazioni. L'erudito però, si occupò anche di allestimenti più solenni. Ad esempio, il 18 gen. 1705 venne a mancare a Faenza Francesco Ottaviano de Orestis da Nizza, inquisitore generale di tutta la Romagna. Per le esequie, il Capitano realizzò il 30 gen. corrente il solenne catafalco nella chiesa dei padri domenicani di Faenza. Peraltro, allo stesso Scaletta aveva dedicato nel 1697, dopo la sua nomina a «Capitano, la pianta della città di Faenza, incisa in acquaforte e contornata dalle imprese araldiche di tutte le famiglie nobili che avevano esponenti nella municipalità. Nuovamente, il 6 feb. 1725 (6 feb) Scaletta eresse un catafalco in memoria del reverendo Padre Maestro frà Vincenzo M. Ferreri da Nizza, inquisitore di Faenza. Anche in questo caso, probabilmente le esequie furono fatte nella chiesa dei Padri Domenicani. La finalità d'ordine celebrativo e didascalico, insieme alla consacrazione del defunto alla immortalità, appaiono esemplificate in un'incisione conservata presso il fondo Piancastelli da cui si intende la complessa ricerca compositiva tesa ad introdurre legami occulti legati a significati allegorici sottesi. Formalmente, si potrebbe riconoscere una dipendenza da alcuni modelli romani come le esequie di Alessandro VII Chigi (1655-1667) seppure piramide, pira e obelisco si ritrovassero costantemente in questo genere di realizzazioni perché connesse alla tradizione funeraria. Tuttavia, non è escluso un legame con l'altare della chiesa di Santa Maria dell'Angelo di Faenza (dal 1621), a cui collaborò F. Borromini (1599-1667) e che presenta proprio questo motivo ornamentale. Ultima occasione per Scaletta di realizzare un apparato simile fu poi nel 1744 con la morte dell'inquisitore frà Felice Maria Lazzaroni da Cremona. Per il suo funerale il 30 gennaio corrente fu addobbata a bruno la chiesa dei Padri di S. Domenico e venne eretto al centro l'imponente catafalco (cfr. *infra*).

Per una rappresentazione del 1725 vedi BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Faenza, vol. I, f. 52.5: C. C. Scaletta, incisione del catafalco per le esequie di frà Vincenzo M. Ferreri, 1725.

<sup>174</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B), G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, c. 421. La data riportata è il 30 gen. 1744.

della collettività l'aspirante architetto si dedicò ad altri incarichi strutturalmente più ostici come «assistere al trasporto di alcune Statue di Marmo, che compongono un Altare in questa nostra Cattedrale di Faenza»,<sup>175</sup> in ragione della complessità nonché delicatezza della sopraelevazione,<sup>176</sup> e alla configurazione di piccoli annessi agli edifici liturgici della città, come la cappella della Beata Vergine della Concezione<sup>177</sup> nella chiesa di San Francesco (1714ca) o gli altari delle cappelle del B. Giacomo Filippo Bertoni (1733) e dell'Addolorata (ricollocato nel 1735) nella chiesa dei Servi,<sup>178</sup> entrambe a Faenza. *Ex integro* in patria il patrizio sperimentò le possibilità espressive dell'architettura solamente nel ridotto manufatto della chiesa di Sant'Antonio Abate (dal 1702)<sup>179</sup> mentre un vero *exploit* si ebbe con la commissione della fabbrica di Santa Teresa a Forlì (dal 1705)<sup>180</sup> e il disegno del Santuario della Beata Vergine della Salute presso Solarolo (dal 1731):<sup>181</sup> un progetto, quest'ultimo, che sintetizzava in sé quasi interamente il sapere di Carlo Cesare Scaletta. E questo perché interveniva nella sua invenzione tutta la cultura del poliedrico patrizio che cercò di fondere motivi della tradizione con l'esigenza di configurare uno spazio moderno destinato a ospitare un'immagine sacra largamente venerata. La struttura venne risolta in un impianto centrale che, accogliendo le consolidate concezioni rinascimentali, si svolgeva secondo un compiuto impianto centrale in cui la certezza incorruttibile della scienza imponeva una perfetta corrispondenza delle parti. D'altronde, come aveva già supposto la riflessione cinquecentesca – e in particolare quella di Niccolò Cusano (1401-64) – la matematica costituiva il veicolo necessario per penetrare la «conoscenza di Dio Onnipotente».<sup>182</sup> Di conseguenza,

Fig.  
2.A.19

Fig.  
4.A.89

Figg.  
4.A.01  
4.A.02  
4.A.03  
4.B.30  
4.B.31  
4.B.32  
2.A.25

<sup>175</sup> BcFa, sez. Manoscritti, MF 340-25, C. C. SCALETTA, *Copia di lettera scritta all'Eccellentissimo Sig. Dottore Geminiano Rondelli, Publico Professore delle Scienze Matematiche nello Studio di Bologna, Intorno alla proportion, che può avere Potenza ajutata dalle Mekaniche rispettivamente alla resistenza de' corpi gravi, da Carlo Cesare Scaletti Patrizio faentino*, eredi del Pisarri, Bologna 1699. La lettera è datata 8 ago. 1699 e in allegato si trova la risposta di G. Rondelli datata al 5 set. 1699. In particolare, si segnala nel testo: «Alcuni giorni sono, che io hebbi la comissione da questo Eminentissimo Vescovo di assistere al trasporto di alcune Statue di Marmo, che compongono un Altare in questa nostra Cattedrale di Faenza; mentre si levava una di dette statue, che figura l'Imagine dell'Apostolo S. Pietro, stando a vedere l'operatione alcuni Signori, vennero in discorso, che la sudetta Statua doveva essere di non ordinario peso: alli quali jo risposi, che non era peso così eccedente da non potersi riconoscere con l'ajuto di qualsivoglia Stadiera ordinaria» (f. 3). Scaletta non venne creduto e da ciò nasceva la lettera tesa più a dimostrazione la veridicità delle sue affermazioni.

<sup>176</sup> A tal proposito, Scaletta scrisse un saggio: BcFo, RP, sala P, [autore] [P38/194] C. C. SCALETTA, *Scuola Mekanico-speculativo-pratica in cui si esamina la proporzione, che hà la Potenza alla resistenza del Corpo grave, e la causa per la quale la suddetta Potenza si estenda a maggior'attività mediante la Machina; opera utile all'uso civile e militare. Necessaria ad ogni Matematico, Ingegnero, Architetto, Machinista, e Bombardiere. Autore, Carlo Cesare Scaletti Patrizio Faentino*, Costantino Pisarri tipografia, Bologna 1711

<sup>177</sup> Sulla chiesa vedi Cap. 4.A.3.

<sup>178</sup> Sulla chiesa vedi Cap. 4.A.2. Cfr. ARCHI-PICCININI 1973, p. 123.

<sup>179</sup> Sulla antecedentemente nota chiesa di S. Teresa vedi Cap. 4.A.1. Forse, diede anche un disegno per la nuova chiesa di S. Agostino o comunque partecipò con qualche suggerimento alla sua nuova definizione, per cui figura attivo tra il 1719 e il 1721 sostanzialmente G. B. Boschi (ARCHI-PICCININI 1973, p. 137; BERTONI 1978, p. 140). Invece più certo appare l'intervento a favore delle clarisse in atto a partire dal 1705. Il convento venne ultimato solo nel 1742. La chiesa era impostata secondo la consueta tipologia controriformista: un unico vano di dimensioni abbastanza considerevoli con le pareti scompartite e segnalate lisce. Gli altari laterali avevano colonne tortili racchiudenti cornici a stucco all'introno dei quadri. Purtroppo, la chiesa è andata distrutta (ARCHI-PICCININI, pp. 182-183). Vedi anche LANZONI 1939, p. 39

<sup>180</sup> Sulla antecedentemente nota chiesa di S. Teresa vedi Cap. 4.B.2.

<sup>181</sup> LENZINI-TAMBINI 1972, p. 5. Scaletta mostrò la sua maturità nel Santuario della Madonna della Salute la cui impostazione a croce greca sviluppava il modello della precedente elaborazione forlivese di S. Teresa sempre incentrato sulla ricerca di centralizzazione e plasticismo delle componenti architettoniche. Il manufatto fu realizzato tra il 1731 e il 1736. In particolare, l'altare maggiore in marmi pregiati fu opera della bottega Toschini di Ravenna. Cfr. DONATI 1990, p. 186.

Per una immagine dell'interno vedi BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Rimini-Verrucchio, vol. IV, f. 20.3, incisione della «chiesa nuova fabbricata l'anno 1731 alla B.V. della Salute nel territorio di Solarolo in Romagna».

In generale sui santuari romagnoli vedi SAVIGNI 2013, *passim*.

<sup>182</sup> N. CUSANO, *De Docta ignorantia*, a cura di E. Hoffmann, R. Klibansky, Meiner, Lipsia 1932, p. 104.

un santuario di tipo mariano avrebbe dovuto cercare nella sua forma di esprimere questo legame con la divinità attraverso lo sviluppo di un perimetro adeguato al simbolismo connesso. In tal senso, la concezione della Vergine quale regina del cielo e protettrice dell'Universo non potevano che indirizzare in una direzione centralizzante la speculazione compositiva.<sup>183</sup> Inoltre, la ferrea gerarchia delle parti sottolineava i caratteri massivi della struttura assemblata per aggregazione e non per integrazione: un segnale delle stesse tendenze del 'dilettante' che – in linea con le altre sue elaborazioni – non parve recepire il Barocco nelle sue caratteristiche fondamentali quali l'unitarietà e la commistione delle arti; altresì, questa e altre costruzioni suggerivano implicitamente la stessa cultura architettonica sottesa alle sue formulazioni, cioè lo studio dell'operato dei Maestri del XVI secolo, mediato dalla conoscenza dell'ambiente romano e felsineo della prima metà del Seicento: un appello alla tradizione che rinunciava al desiderio di grandezza e alla magnificenza auspicato dalle opere della contemporaneità per ricercare, al contrario, la sicurezza e la stabilità accertabili nel linguaggio classico. Ne scaturiva un 'fatto' architettonico sobrio ed efficiente capace di rappresentare l'identità di un luogo celebrandone gli aspetti mistici in un gioco di contrappunti chiaramente scandito: un episodio dal «sodo finimento», austero e ideale per servire una collettività pratica e desiderosa di esibire la propria religiosità più nel culto che nella maestosità delle soluzioni formali e decorative. E, d'altra parte, pragmatico era anche generalmente lo spirito del faentino, non a caso definito come un uomo «di ingegno pronto, svegliato e versatile, e perciò ha attitudine ad apprendere le Belle Lettere, le Scienze, le Arti liberali e meccaniche».<sup>184</sup>

In definitiva, Carlo Cesare Scaletta servì con onore sia la sua religione sia la sua comunità: molti e distinti furono i suoi compiti e altrettanti furono i consigli che egli cercò di suggerire all'oligarchia di cui era membro,<sup>185</sup> non ultimo la ristrutturazione dell'archivio cittadino poi ripresa in considerazione con un progetto di Giovanni Battista Campidori (1726-81).<sup>186</sup> La sua istruzione, sviluppata fuori di Faenza e cresciuta all'insegna del funzionalismo e di migliori condizioni di vita per la popolazione – perché conscio che da essa derivava la stessa ricchezza della nazione – distinse questo aristocratico dai suoi coetanei e gli conferì la notorietà che ancora oggi avvolge il suo nome.<sup>187</sup>

Un uomo dalle numerose sfaccettature fu questo erudito che tentò sempre di favorire la crescita della società locale con iniziative, incentivi e il vantaggio offerto dalla propria posizione altolocata che gli consentiva di stabilire facilmente contatti con innumerevoli personalità, non ultimo Johann Georg Christian von Lobkowitz (1686-1755),<sup>188</sup> generale delle truppe imperiali.

<sup>183</sup> WITTKOWER 1964, p. 32.

<sup>184</sup> A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, p. 32. A tal proposito, si segnala fra i faentini «celebri» proprio C. C. Scaletta (Ivi, p. 32).

<sup>185</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B), G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, c. 218: alla data del 22 nov. 1727 Scaletta è uno dei Magistrati faentini.

<sup>186</sup> Vedi Cap. 3.D.2.

<sup>187</sup> A lui infatti era dedicata una strada già alla fine del XIX secolo. A. MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, P. Conti, Faenza 1882, p. 96: «A' suoi dì fu sì celebre nella sua terra natale da meritare che dopo la morte il nome di Carlo Cesare Scaletta fosse imposto ad una strada della città».

<sup>188</sup> *Ibidem*: «Lo Scaletta ebbe la singolar ventura nel 1736 di entrare nella grazia ed amicizia di Cristiano Lobeovitz, Principe del Sacro Romano Impero, al quale dedicò l'operetta: *Cometoscopico ragionamento, prognostici e riflessioni astrologiche esposte all'annua rivoluzione 1745 civile Embolismica prima dopo l'intercalare* – Faenza, Archi».

«Morì il Sig.<sup>r</sup> Cap.<sup>o</sup> Carlo Cesare Scaletta figlio del fù Sig. Ottaviano in età di ottantaquattro ultimo di sua famiglia. Questo sorpreso da un accidente apopleptico, che li replicò molte volte in termine di due giorni, morì in campagna ad un suo orto fuori di Porta Montanara in un suo Casino vicino al Fiume posto nella Par.e di S. Lorenzo. Fù portato a seppellire nella Chiesa de PP. di S. Domenico. Questo Signore era assai dotto in materia di Geometria, architettura anche ad uso delle fortificazioni, Astronomia, Astrologia, che in questo era molto stimato per tutta l'Italia, e ricercati in Paesi stranieri li suoi servizi per essere veridici e ripieni di belle Erudizioni. Si dilettava ancora di musica in suonare molti Istrumenti, ed amava molto la Gioventù virtuosa, e proponea a loro di fare accademia, opere recitative, ed arti cavalleresche, ed in sua Casa spessissime volte faceva trattenimenti d'accademie di soni musicali. Insomma era uomo virtuoso in tutto dottissimo».<sup>189</sup>

Pertanto, il suo contributo si rivelò essenziale allo sviluppo di Faenza e, specialmente nel settore dell'architettura, le sue indicazioni rappresentarono un tracciato indispensabile per il suo stesso rinnovamento. Infatti, l'opera di mastri costruttori locali come Giovanni Battista Boschi (1702-88) e Raffaele Campidori (1691-1754)<sup>190</sup> – poi surrogati dai rispettivi figli – nonché di professionisti come Giuseppe Pistocchi (1744-1814) poté rivoluzionare la città proprio a partire dall'esperienza di Scaletta. Del resto, fu lui il primo a introdurre motivi decorativi tratti dal celebre *Studio d'Architettura civile* (dal 1702)<sup>191</sup> e a immaginare una Faenza 'dei lumi'.

\*\*\*\*\*

«Privilegiato o privilegiatissimo», però, non era soltanto chi apparteneva alle classi più abbienti. Rientravano in questa categoria anche i membri di alcune corporazioni religiose che nella legazione di Romagna andarono definendo dei fondamentali centri artistico-intellettuali all'interno della città di insediamento. In particolare, in questo frangente una posizione preminente venne raggiunta al principio del Settecento dal monastero dei camaldolesi di Classe a Ravenna,<sup>192</sup> una delle principali comunità religiose presenti nella regione.

---

<sup>189</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino all'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 388. La data riportata è il 19 giu. 1748. cfr. BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B), G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, c. 478: «[19 giu. 1748] Morì il Signore Capitano Carlo Cesare Scaletta figlio del fù Signore Ottaviano in età d'anni ottantaquattro in circa ultimo della Casa Scaletta. Questo sorpreso da un accidente apopleptico, che li replicò molte volte in termine di due giorni morì in campagna ad un suo orto fuori porta Montanara in suo Casino vicino al Fiume posto nella Parrocchia di S. Lorenzo. Fù poi portato a sepolire nella Chiesa de RR. PP. di San Domenico. Questo Signore era assai dotto, e virtuoso in materia di geometria architettura anche ad uso di fortificazioni astronomia astrologia, che in questa era molto stimato per tutta l'Italia, e ricercato sino in Paesi Stranieri li suoi lunari per essere veridici, e ripieno di belle erudizioni. Si dilettava ancora di musica in suonare molti Istrumenti, ed amava molto la Gioventù virtuosa, e proponeva a loro di fare accademie, opere recitative, ed arti cavalleresche, ed in sua casa spessissime volte faceva trattenimenti d'accademie di suoni musicali. In somma era uomo virtuoso in tutto, e dottissimo».

Vedi anche FLAVUS, *Calendario faentino con Note Storiche*, in «il Piccolo», III, n. 36, 1901 (8 settembre), p. 4: «In questo 13 settembre dell'anno 1666, nasce a Faenza il celebre matematico, geometra e storico Carlo Cesare Scaletta, uomo versato in ogni scienza, come ne fanno fede le sue produzioni ricordate dal Mittarelli alla col.160. Morì di 84 anni nel 1748. Il patrio municipio gli intitolò la strada che da S. Bartolomeo mette ai Celestini, oggi Sottoprefettura»; FLAVUS, *Calendario faentino con Note Storiche*, in «il Piccolo», n. 7, 1899 (17 e 18 giugno), p. 4: «In questo giorno 19 Giugno dell'anno 1748 morì all'età di 84 anni il Nob. Capitano Carlo Cesare Scaletta Faentino, celebre matematico ed astronomo, fornito di molta scienza ed erudizione, come ne rendono testimonianza molti suoi scritti».

<sup>190</sup> Vedi VITALI 1995, p. 38. In particolare, soprattutto G. B. Boschi mostrò tangenze alle sperimentazioni scalettiane.

<sup>191</sup> Vedi Palazzo Bertoni (1740), costruito in collaborazione con R. Campidori. Vedi Cap. 4.C.2.

<sup>192</sup> Inizialmente, i camaldolesi risiedevano presso S. Apollinare in Classe ma, a seguito del sacco franco-ferrarese del 1512 in cui venne assassinato anche lo stesso abate, la comunità si trasferì all'interno della città nell'area occupata dall'Ospedale della Misericordia (S. Bartolomeo) che, conseguentemente, divenne oggetto di una continua ristrutturazione ed integrazione. Vedi DEZZI BARDESCHI 1982, p. 68.



Fig.  
2.A.29

In realtà, importanti trasformazioni di ammodernamento la struttura le aveva già avviate durante il secolo precedente, allorché nel 1629 si era intrapresa la ricostruzione della chiesa del complesso – San Romualdo – su disegno di Luca Danese (1598-1672).<sup>193</sup> Di qui il comprensorio si era andato configurando quale motore culturale non solo della città ma dell'intera provincia, attirando pure personaggi di rilievo come il Padre Maestro Pietro Canneti (1659-1730) che – peraltro – fu partecipe della fondazione dell'Arcadia.<sup>194</sup> E proprio questo erudito religioso uomo di lettere costituì il tramite essenziale per molti artisti locali i quali, favoriti dalle sue attenzioni nel rinnovo del convento,<sup>195</sup> riuscirono a emergere dall'uniforme contesto municipale. Tale sorte interessò anche il bresciano Giuseppe Antonio Soratini:<sup>196</sup> un giovane artigiano aspirante architetto che, giunto a Ravenna «con intenzione di passare a Roma», finì col farsi «Religioso Camaldolese converso»:

«Il fratello Giusep. Ant.o Soratini Bresciano restato senza Padre d'età di dodici anni, doppo la scola di quach'altro anno fu posto co' suoi zii paterni per apprendere l'arte di falegname co' quali, e con altri professori di tal mistiere stette egli qualche tempo ma invaghitosi nel disegno delle fabbriche sacre e secolari nel tempo che nella civile e ricca fortezza di Lonato sua Patria venero due nobilissime Gentildonne da Venezia e poscia altre vicentine, veronesi, e Bresciane per la fabrica d'un nuovo Convento di Religiose Capuccine vicino alla sua propria casa si pose a praticare l'Architetto d'essa Fabrica, et anche què maestri Muratori et sicché movendovi più piacere, e libertà che co suoi zii con quelli continuò con quelli in essa, et in altre fabbriche di Brescia disegnando le medesime, e facendo pratica dell'eregirle fin all'età di ventiuono anni aprendendo alle volte con piacere come quei Professori con loro arte avevano vedute e praticate diverse città d'Italia e di Germania et altre ancora invogliossi anch'esso di voler l[']istesso per qualch'anno almeno e poscia farne ritorno alla propria Patria e Casa onde rissolutosi l'anno antecedente dell[']età sud.ta di ventun anni con quei principij di disegno e pratica con due compagni d'altra professione e con sommo spiacere della Madre che sola restava con una figlia, et un figlio minore d'età s'incaminò a Venezia con intenzione di passare a Roma e s'imbarcò verso Ravenna e sovenutoli che in quella Città dovevasi trovare un suo zio Religioso Converso Camaldolese volle cercarlo e trovarlo fattosi conoscere lo condusse a baciare le mani al P.re Abate Cellini (che a quel tempo governava il Monastero di Classe) e agraditolo lo ricercò di sua profesione e rispostole, che aveva principio e disegno di fabrica e di pratica per porli in opera e che per meglio avanzavi in certa Professione si era incaminato per andare ad affaticarvi e studiare in quelle di Roma cosichè quel P.re Abate li ordinò che si tratenesse qualche giorno in riposo nel Monastero.

Doppo lo ricercò di farli il disegno d'una fabrica che allora meditava di farla fare vicino alla Porta di Marina di questa Città (il cui disegno vedesi nella raccolta del libro alla facciata) agradito da quel P.re Ab.te il disegno ricercollo di mantenersi ad eregirlo e farlo eseguire anco per compiacere il zio si trattenne nel qual tempo si questo come il P.re Abate pensarono di darli l'abito religioso converso cosichè fatti due in tre mesi di lavoro temendo suo zio se ne partisse verso Roma non conoscendoli bona volontà di fare frate onde stimando il P.re Abate li diede l'abito che fù poi di molto dispiacere alla povera di lui Madre che nullane sapeva anzi aspettavalo a casa sua cosichè per molto tempo fu d['] anche molta pena al Fratello per averla abbandonata [...].<sup>197</sup>

<sup>193</sup> *Ibidem*. Le strutture murarie vennero completate entro il 1633. La consacrazione avvenne nel 1637. Tuttavia, le decorazioni interne furono terminate soltanto nel 1699.

<sup>194</sup> A Ravenna dal 25 aprile 1704 e amico personale di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), Canneti rappresentò una figura di primo piano dell'epoca per la erudizione e il lavoro di bibliografo e bibliofilo svolto durante la propria esistenza. Imponenti furono i suoi interessi letterari che contribuirono agli sviluppi culturali sia dell'Ordine sia della comunità romagnola. Nel 1729, a un anno dalla scomparsa divenne Padre Generale della congregazione camaldolese. Sulla sua figura vedi PETRUCCI 1975, *passim*; CORTESI 1952, *passim*, in particolare pp. 37-38; DEZZI BARDESCHI 1982, p. 68.

<sup>195</sup> Sul rinnovo del convento vedi RAVALDINI 1977a, *passim*; RAVALDINI 1977b, *passim*.

<sup>196</sup> Per una panoramica sull'attività di frà Soratini vedi genericamente PIRAZZOLI 1977, *passim*; PIRAZZOLI 1979, *passim*; BOSCHI-MORRONE 1982, *passim*; DEZZI BARDESCHI 1982, *passim*; RIMONDINI 1983, *passim*; RIMONDINI 1985, *passim*; MARINELLI 2003, *passim*; COSTANZO 2006, pp. 171-175.

<sup>197</sup> BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn., [cc. 1r-1v] introduzione. Cfr. DEZZI BARDESCHI 1982, p. 69. Per una trascrizione dell'autobiografia vedi PIRAZZOLI 1977, pp. 25-37.

Probabilmente, il neo-monaco accettò una posizione all'interno delle gerarchie ecclesiastiche perché favorevole ai suoi interessi. D'altronde, l'appartenenza a una congregazione religiosa significava all'epoca non solo stabilità economica e certezza per il futuro<sup>198</sup> ma, allo stesso tempo, garantiva l'accesso a un'istruzione di carattere superiore: requisito fondamentale per l'esercizio della professione a cui ambiva. In tal senso, Soratini si dedicò intensamente al proprio perfezionamento «per poter onorar quest'arte notevolissima colla persona, e collo studio e maggiori opere di quelle che egli ha potuto fare nella soggezione dello stato religioso [...]».<sup>199</sup> E, utili a tale scopo si rivelarono soprattutto le stampe e i volumi specificatamente dedicati di cui era fornita la biblioteca del convento: una quantità di testi tale da permettere al «Giovane studente dell'Architettura» di formarsi e informarsi nel dettaglio sulle possibilità espressive offerte dal mestiere.

Figg.  
2.A.30  
2.A.31  
2.A.32  
2.A.33  
2.A.34  
2.A.35  
2.A.36

«Oltre a ciò giovarà molto ad egli l'avere presso di sé lo studio di tante belle opere da eccellenti Professori a comodo e beneficio de' studio lasciate da essi in grossi volumi stampati. L'idea dell'Architettura universale di Vincenzo Scamozzi, Li quattro Libri d'Architettura con il quinti [sic] libro delle antichità romane di Andrea Palladio. Di Leon Battista Alberti, di Sebastiano Serlio, di Giacomo Barozzi o di molti altri che hanno più, e meno trattato di questa nobile Professione.

Sarà pure di gran giovamento il vedere in fatti le fabbriche antiche e le moderne di Roma, studiarle sul fatto, e con il comodo delle stampe egregiamente disegnate, et intagliate. I Palazzi, i Giardini, le Ville, le Fontane, le Chiese, le Cappelle, gli Altari di Roma e di altre ville, e belle Città, raccolti in grossi volumi, colle loro Piante, Spaccati, Facciate, Profilli e misure Geometriche, et in prospettiva potrà esserli di sommo aiuto regola ed esempio. Fra i Palazzi di Roma secondo il parere di Vincenzo Scamozzi celebre scrittore e Architetto stimasi quello detto di Farnese fatto fabricare dal Pontefice Paolo III con i marmi tolti all'Anfiteatro Vespasiano detto il Colosseo, et a quello di Marcello col disegno di Bramante di Antonio da Sangallo e di Michelangelo Bonarotta viene considerato dirsi fra li meglio intesi.

Così fra le Chiese e il gran complesso delle medesime di varie forme e figure di piante quadrate, quadrilunghe, di una e più navi di sei di otto faccie di circolari, ovali, e miste dell'una e dell'altra figura studiando potrà rilevarne esempj e boni amaestramenti per servirsene nelle proprie occorrente. E perché fra le dette Chiese e massime di quelle di figura quadrilunga e di tre navi doppio quella di S. Pietro (già unica al mondo Cattolica) quella di San Ignazio al Collegio Romano a giudizio de' celebri Professore stimasi la più bella, la più intesa, e regolata in Architettura d'ogni altra quantunque un numero si grosso in Roma ve ne sia di bellissime.

Questo bellissimo e sontuosissimo Tempio [S. Ignazio a Roma] fu fatto fabricare dal Cardinale Lodovico Nipote di Gregorio decimo quinto Pontefice con l'Architettura del Padre Oratio Grassi Gesuita, del Amanti Fiorentino e di Alessandro Algardi Bolognese, che fù Architetto della grandiosa facciata composta di travertini con due ordini di colonne de più belli che servano all'Architettura».<sup>200</sup>

<sup>198</sup> BAZZONI 1981, p. 24, 26. Infatti, all'epoca la maggior parte dei terreni intorno a Ravenna risultavano di proprietà delle quattro grandi abbazie ravennati, cioè San Vitale, S. Maria in Porto, Classe e San Giovanni Evangelista. La portata dei loro possedimenti si poté intuire realmente solo nel 1731, allorché in occasione della redazione del nuovo catasto i religiosi si opposero alla misurazione con che, essendo del tutto infruttiferi, dovevano essere esenti dal qualsiasi «peso». Fu allora che si ebbe chiara la percezione che questi terreni costituivano circa un terzo del territorio della comunità. Quindi, il clero deteneva il potere economico e politico, tendendo a monopolizzare ogni leva di comando.

<sup>199</sup> BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe, 1759, cc. nn., ad vocem [c. 13v]. Vedi anche BcRa, Miscell. XXIV, G. A. SORATINI, *Miscellanea*, fasc. 19: *Pratiche geometriche secondo diversi autori raccolte in spettante die facciate con sue figure e dichiarazione*, c. 187: «Venuto [Soratini] nel Monastero di Classe giovane di 21 in 22 anni detto desideroso di non solo continuare le mie di già qualche anno avanti incominciate applicazioni nello studio dell'Architettura ma di avanzarmi in esse secondo la debolezza dello scarso mio talento, non avendo perciò in monastero con chi di tal materia discorrere e trattare, e volendo in ogni modo continuare mi proposi oltre l'altre cose di raccogliere molte pratiche di Geometria di quelle pratiche che abbisognano particolarmente a chi desidera e voglia disegnare di casamenti, Palazzi e Chiese, e in soma approfittar di in tale studi così perché poi restassero a memoria non solo le lessi, e studiar sopra varij autori ma anche le disegnai e le spiegai come ne seguenti fogli che molto servirommi [...]».*

<sup>200</sup> BcRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, pp. 11-12. [cartolazione su tutti i fronti]. Il manoscritto si compone di quattro parti:

Un simile apprendimento però richiedeva tempo e fatica: un sacrificio che l'appassionato neofita non mancò anni dopo di ricordare più volte nei suoi trattatelli incentrati su «l'arte di fabbricare» quale monito per tutti coloro che avrebbero voluto avvicinarsi alla materia, giacché appariva possibile acquisire le conoscenze necessarie solo «con qualche suo incomodo del riposo di giorno, e di notte e privazione di quelle ore di passatempo di ricreazione che alle volte suole concedere la religione unite a quei ritagli di tempo medesimo avanzatogli da suoi lavori».<sup>201</sup> Tuttavia, tale sforzo meditativo non risultava vano, poiché dava «materia e motivo a chi altro fosse desideroso da prendere o divertirsi di tal professione» e aiutava «se non ad altro per fuggir l'otio».<sup>202</sup> Del resto:

«All'architetto solo et all'ottimo professore di tal materia s'aspetta l'inventare, e disegnare e di ben considerare l'idea dell'opera et anche prima d'incominciarla vederla nella sua mente compita nella forma, nella distribuzione, negl'ornamenti, e in tutte le parti altrimenti operando è cosa difficile che le opere riescano bene come l'esperienza in molte dimostra».<sup>203</sup>

Dunque, imponente si dispiegò l'impegno di Soratini nella riflessione teorica sul concetto di *architectus* e – di conseguenza – altrettanto ampio e dettagliato si configurò il suo contributo sia nella distinzione della figura dell'esperto da quella del capomastro, sia nello stabilimento dei compiti e doveri dell'uno e dell'altro, in ragione dei reciproci rapporti e delle mansioni a cui assolvere all'interno del cantiere edile. E questo perché il camaldolese cercava, plausibilmente, di ricostruire un'immagine in cui egli stesso potesse identificarsi e che costituisse il termine ultimo a cui dovesse tendere ogni persona desiderosa di svolgere il medesimo lavoro: una idealizzazione che celava il desiderio di razionalizzare un ambito – quello dell'edilizia – ancora in quel momento confuso e incerto, in cui si mescolavano competenze e incombenze di vario genere, abitualmente ragione di ritardi e rallentamenti. Funzionalizzare e organizzare con criterio sembrava quindi essere l'unico modo per rendere la costruzione di nuovi manufatti celere e sicura nel suo compimento, a vantaggio dei committenti e a gloria del progettista, alla ricerca di un proprio ruolo certo all'interno della società.

E di norme pratiche coadiuvate da usanze da «bon cristiano» il religioso ne indicò diverse, affinché non accadesse «che ogni valente professore d'Architettura non procuri con ogni sollecitudine la proporzione nelle sue opere, di cui n'è l'Anima, e la bellezza, siccome accennai anche sul principio di questa diceria».<sup>204</sup> Pertanto, centrale nella trattazione diventava la dialettica che si instaurava con le maestranze per cui, anzitutto, si suggeriva a possibili ipotetici lettori interessati di procurarsi «d'avere boni muratori pratici in ogni sorta si opera e lavoro, che di tal mistiere può nella fabrica abbisognare, essendo cosa che veramente importa perché senza dubbio

---

*Istruzioni per qualunque siasi che voglia darsi allo studio dell'Architettura, et alla direzione delle fabbriche importanti; Della Cappella nova della Madonna del Domo; Breve e familiare istruzione a Capi mastri principianti; Istruzione e considerazioni fatte sopra le cause che fanno fare il fumo alli camini, e sopra il modo di farli di novo con qualche probabilità giovevole per rimediare ai vecchij già fatti e scacciare di casa un tanto nocivo compagno. Cfr. RIMONDINI 1985, p. 43. Per una trascrizione completa del manoscritto vedi G. A. SORATINI, *Istruzioni sull'arte di fabbricare*, a cura di G. Rimondini, in «Romagna, Arte e Storia», 15, V (1985).*

<sup>201</sup> *Ibidem*. Vedi anche Rimondini 1985, pp. 37-38.

<sup>202</sup> BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn. [c.14r].

<sup>203</sup> BcRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 11.

<sup>204</sup> BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, c. 85r.

dall'artefice e bon intendimento del pratico, e diligente professore dipende in grande parte la bellezza e sicurezza della fabbrica, e suoi lavori come si dirà».<sup>205</sup> Di qui, secondo un atteggiamento paternalista in linea con quegli ideali di carità e uguaglianza informanti la dottrina cattolica, si premeva sul rispetto reciproco senza però sminuire il ruolo di supremazia del professionista rispetto ai tecnici.<sup>206</sup>

«[I capimastri] non siano facili a contrastare con altri, ne facciano puntigli coll'Architetto della fabbrica per essere stimati saputi e intendenti, ne diano parere senza essere richiesto da Patroni o dall'Architetto. [...] Siano ubbidienti all'Architetto perché ove non [c'è] ubbidienza sempre nascono disordini tal volta in pregiudicio di sé stessi e de Patroni dell'edificio. [...]».<sup>207</sup>

Conseguentemente, ciò si traduceva in un tacito accordo *pro bono pacis* secondo cui gli imprenditori edili non dovevano mostrarsi né di «natura audace né di cervello gagliardo, perché dove non è la quiete le cose non vengono mai bene».<sup>208</sup> Al contrario, gli stessi avrebbero dovuto assistere costantemente alla fabbrica quale controparte operativa dello specialista, avendo particolare cura di assicurare «sempre d'aver boni lavoratori pratici d'ogni sorta lavoro del suo mistiere essendo cosa certa, e che molto importa, perché senza dubbio dall'Arteficio, e bon intendimento dei pratici e diligenti professori dipende in gran parte la bellezza, e sicurezza d'opera».<sup>209</sup> D'altronde, «in mancanza dell'Architetto su la faccia del luogo dovendo perciò alle volte ricevere da essi gli ordini in scritto procurino pontualmente di eseguirli trovandosi l'Architetto medesimo sulla Fabbrica, e andando per essa visitando l'opera, il principiante capo mastro sia sempre in sua compagnia per intendere quelle cose che approva, o corregge se abbisogna, e per ricevere novi ordini sopra quelle che mancano».<sup>210</sup>

Soratini però non si limitò solamente a una chiara distinzione dei ruoli e rispettivi incarichi poiché si assunse l'onere anche di segnalare tutte quelle «bone» consuetudini da tenere in considerazione nello svolgimento di un cantiere, piccolo o grande che fosse. Così, accanto alla puntualizzazione che «li Capi mastri siano muratori, scarpellini, falegnami, o fabri che lavorano, o fanno lavorare nelle fabbriche per esercitare lodevolmente e onoratamente la loro professione»<sup>211</sup> – ricordando che i medesimi «devono sempre essere uomini d'abbene timorati di Dio Patrono del tutto. Discreti nel trattare, nel conversare, non troppo avidi, e solleciti al guadagno quantunque lecito, e massime li principianti, co quali particolarmente si discorre a loro insegnamento»<sup>212</sup> – aggiungeva il monaco l'opportunità dell'abilità nell'esercizio delle loro competenze. Perciò – ad esempio – gli stessi dovevano essere «pratici nel fondare ogni sorta di terreno o nell'acqua se occorre, far le mure con ogni sorta pavimenti di materia cioè di mattoni tosti, o pietre piane, o incerte, far volte, i coprimenti, i pavimenti, le colonne e gli ornamenti di pietre vive o cotte, porle bene a suo luogo, scialbare, intonacare ai tempi debiti, e fare il tutto

---

<sup>205</sup> *Ivi*, c. 2r.

<sup>206</sup> RIMONDINI 1985, p. 29.

<sup>207</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 23. Aggiungeva Soratini: «Nel comandare a Capi Maestri e ad altri che in qualche modo operano nella fabbrica, lo farà con maniera piacevole per farsi anche voler bene et amare da tutti, né mai lo farà con impero, Autorità e modi improprij, senza necessità» (*Ivi*, p. 3).

<sup>208</sup> *Ibidem*.

<sup>209</sup> *Ivi*, Nn., p. 28.

<sup>210</sup> *Ivi*, Nn., p. 22.

<sup>211</sup> *Ivi*, Nn., p. 21.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

con polizia, diligenza e sicurezza».<sup>213</sup> Inoltre, era auspicabile che avessero parimenti «tutti li strumenti che appartengono all'arte loro, pe condurre a fine l'opera».<sup>214</sup> In sostanza, si trattava di un complesso di precisazioni a cui si accompagnavano anche ammonimenti di carattere etico:

«non siano mai bugiardi in cosa alcuna, ma veridici, attenti alla promessa, fidati nel denaro, solleciti al dovere nel loro ufficio; non facino debiti con i patroni della fabrica, e paghino pontualmente i lavoratori, siano ad essi di bon esempio nel parlare, nell'esser devoti, massime nei giorni di festa; et avendo comodità, particolarmente nell'inverno che le notti solo lunghe, vadino con essi alla Santa Messa prima di farsi giorno e di andare al lavoro, come sogliono fare li boni Cristiani e divoti Artefici».<sup>215</sup>

Se l'insieme di tutte queste prescrizioni appariva ragionevole per «li Capi Mastri principianti», imprescindibile si configurava invece per gli architetti una condotta moralmente retta della propria esistenza, giacché loro obbligo preciso si costituiva il «fare la loro professione da bon cristiano e da ottimo professore».<sup>216</sup>

«Sia l'Architetto di cognizione e non solo di discorso. [...] Sappia almeno in pratica le regole d'Aritmetica, e di Geometria. [...] Procuri per natura e qualità conoscere le specie de materie de fabriche. Procuri far le fabriche delle materie dapprima proposti. [...] Non si lasci dominare da alcuna passione, ma dalla ragione. [...] Sia in possesso delle cinque regole dell'Architettura. Sappia fare i modini secondo le med.e cinque regole e suoi ordini e ragionevolmente applicarli. [...] Non imitare quei ornamenti che partecipano della maniera gottica che girano e formano figura stentate. [...] Sappia la diversa misura delle muraglie secondo il bisogno. Sappia si quante forme a figura di faccino le volte nelle fabriche. [...] Li giovarà molto lo studio delle opere stampate di eccelenti Autori. [...] Fra i Palazzi moderni di quella città osserverà quelli detto di Farnese e il gran complesso d'altre nobilissime fabriche d'ogni genere. Fra le chiese la gran diversità delle medesime d'ogni forma e figura, e fra le quadrilunghe quella di S. Ignazio al Collegio Romano».<sup>217</sup>

In definitiva, unicamente attraverso una stretta sinergia tra le parti si poteva procedere nei lavori, poiché solo a corrette istruzioni potevano corrispondere esatte elaborazioni. Tuttavia, secondo il religioso questa decisa cooperazione poteva essere rinsaldata anche dalla comune conoscenza di una serie di suggerimenti pratici che lo stesso intendeva perciò annotare quali utili informazioni apprese dalla sua personale esperienza e validi accorgimenti di compendio all'attività di cantiere. Nella fattispecie, speciale attenzione venne attribuita a particolari componenti architettoniche reputate fondamentali, precisandone sempre le caratteristiche e la messa in opera comparativamente con il metodo adottato invece nella Capitale. In tal modo, ad esempio:

«L'uso di fare i fondamenti delle fabriche di Roma è di gettare tutti sassi, ovvero frantumi di materie cotte tutto alla rinfusa assieme colla calce tocchino e non l'uno sopra l'altro, e con acqua che parimenti gettano nell'istesso tempo in quantità dentro ad essi fundamenti fino che la calce già impastata coll'arena pozzolana s'indurisca tra i buchi di quella materia in tal modo che in pochi giorni diventa tutta come d'un getto, o d'un sol pezzo come anche si è notato.

Le fabriche grandi è cosa di molta importanza il fondarle seguitamente tutte ad un tempo, ò almeno senza gran intervallo fra l'una e l'altra parte affinché le fondamenta egualmente s'assestino, e nel afredarsi non si diminuiscano, come facilmente succede».<sup>218</sup>

---

<sup>213</sup> *Ivi*, Nn., p. 22.

<sup>214</sup> *Ibidem*.

<sup>215</sup> *Ivi*, Nn., p. 23.

<sup>216</sup> *Ivi*, Nn., p. 26.

<sup>217</sup> *Ivi*, Nn., pp. 15-17.

<sup>218</sup> BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, fasc. *Copia dell'Istruzione lasciata dal Fratello Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese Bresciano a duoi Giovani di lui allievi fatti Capi Mastri*

In tal senso, puntuale si costituiva anche la discussione delle membrature:

«Fatto questo [ovvero costruita a grezzo la colonna] si attaccarono attorno alla saccoma superiore alcuni fili al numero di sei, o otto secondo la grossezza della colonna e lasciandoli colare a piombo si attaccarono all'intorno del principio della Colonna e doppio all'altezza della terza parte della colonna medesima allargando i fili in modo che fino à detta altezza rimanghino a piombo perpendicolarmente, dentro ai quali si alzarà la terza parte d[el]la colonna, e parimenti dietro ai fili si alzaranno l'altre due parti.

Questa regola però riesce alquanto difettosa nella grazia e nella gonfiatura della colonna quantunque comunemente venga adoperata da muratori, onde per corregerla conviene avere rigoni lunghi, che fermati nella circonferenza del principio sudetto della colonna, et in quella dove termina la terza parte di essa, e dappoi piegati dolcemente li detti rigoni adosso alla saccoma posta nella parte superiore della stessa colonna vengano a dare alla medesima colonna quella graziosa forma, che richiedesi alla stessa. Ma perché le colonne nelle chiese sono per l'ordinario di molta altezza et rigoni sudetti difficilmente possono servire, procurarsi di fare la terza parte della colonna come s'è detto, et il restante con staggioni sufficienti, piombini, bon occhi e attenzione nello scialbarle, e rifornirle di calce, e gesso le riducano in bona forma. [...]. Nelle Fabriche che per qualche causa non si possano fare tutta intieramente la colonna di pietra non vi possono star bene ne meno i piedistalli di pietra, e volendoli fare si deve fare tutto di mattoni, e di una sorte di materia.

Volendo poi fare le colonne senza piedistalli, come per l'ordinario costumare, e vedesi nelle principali Chiese di Roma, e quasi in ogni altra Città (atteso che i piedistalli troppo ingombrano di sito) si farà il zoccolo, e la base con le tavole dei capitelli di pietra per essere nelle colonne le parti più esposte, e sogette ad essere rotte e guastate».<sup>219</sup>

Allo stesso modo, anche per la costruzione di alcuni elementi generalmente sempre presenti in nuove fabbriche si elencavano prototipi di soluzioni convalidate dalla tradizione e dalla perpetuata applicazione. Così:

«Le porte, le fenestre, le nicchie, le basi, le colonne, e Capitelli e li corniciamenti per le fabbriche grandi hanno le loro regole ferme e stabili autenticate dall'esempio di tante nobili fabbriche e celebri Architetti antichi e de nostri tempi onde non mai le tramuterà in invenzioni massime di corniciamenti che girano i volti, e voltini attorno alle medesime Porte fenestre nicchie e simili formando andamenti storpij stentati, e sforzati quasi alla gottica delle quali cose molto si è diletato un tale architetto Borromini in diverse fabbriche di Roma ma perché non hanno fondamento di bona ragione da migliori Professori, e scrittori vengano riportate.

Altresì non introdurrà fra l'intercolumnj di colonne e Pilastrate Porte fenestre, o nicchie per statue quando con i loro ornamenti a debite proporzioni non vi possano stare, e particolarmente le nicchie [...]».<sup>220</sup>

---

*Muratori alla Fabrica di due vaste Chiese da esso delineate, e piantate quale può in parte servire ad ogni simile professore et anche alla costruzione di altre considerabili fabbriche siccome di lume a Sig.ri Deputati Fabbricieri dalle dette due Chiese a quali si è data la coppia con simile alla presente.* p. 9. Vedi anche BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., pp. 28-29: «La larghezza delle forze dei detti fondamenti si farà fare larghi quanto bisogna e non altrimenti più larghi ad effetto di non consumar tempo e materiale nello scavo superfluo e nello scavare occorrendo farà puntellare i laterali con puntelli attraverso alle dette forze ad effetto ancora di sostenere il terreno e difendere i lavoranti dal pericolo d'essere coperti e soffocati sotto d'esso come a tanti è accaduto. [...] Se nell'escavazione delli fondamenti troverà muri vecchi e deboli li caverà del tutto e li farà di novi, [...]»; *Ivi*, Nn., p. 32: «Anche in Roma in quelle fabbriche che per il più li fondamenti li murano di tuffi, e quando sono grossi li spezzano in piccoli pezzi, quali pavimenti gettano dentro le fosse delli fondamenti rinfusamente misurati assieme colla calce impastata coll'arena Puzzolana, e doppio quantità di secchi d'acqua in modo ben inzupati essi tutti che di sua natura sono aridi, e abbracciati all'intorno dalla calce fanno in pochi giorni una presa e unione tale che neanche con i piccoli a colpi gagliardi difficilmente si spezzano; i tuffi altro non sono che puzzolana impetrata»; *Ivi*, Nn., p. 34: «E perché le torri et i campanili per ragione della loro gravezza e peso uniti richiede diversa considerazione sulle altre fabbriche così procurerà per quanto li sarà possibile [l'architetto] di ben lavorarli e incominciarli come si è detto in bon fondo grandi, spaziosi o di alzarli in modo di scarpa fatta a gradini, cosicché al piano di sopra in pianta l'istessa torre, o campanile aggiustamente, sia tutto con pieno, e come una platea sulla quale piana o l'un o l'altro edificio con tutta la sua zoccola, con il basamento che con essa richiede e a simil sorta di fabbriche sogliono fare per ornamento e maggior fortezza».

<sup>219</sup> *Ivi*, pp. 23-24.

<sup>220</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, p. 9. Aggiungeva poi ancora Soratini: «Tutte le parti vive come i zoccoli, le basi, e

E, non mancavano in questo discorso anche considerazioni sul clima:

«Nelle città de luoghi a climi temperati e dove non tanto i freddi et i ghiaccj si fanno sentire, come a Roma, Venezia, e quasi per tutte le città di marina, come Ravenna, Rimini, Pesaro, Sinigaglia, Ancona, e generalmente tutte quelle che sono vicine al Mare e che tanto come sopra non si fanno sentire i vigori dell'inverno usano lavorare anche allo scoperto in tutti i tempi eziando in detti luoghi l'aere più temperato e mite a caggione del moto, e flusso e riflusso dell'acque del mare».<sup>221</sup>

Ciononostante, la premura principale era rivolta agli aspetti compositivo-costruttivi,<sup>222</sup> affinché non si arrischiassero di realizzare prodotti inadeguatamente risolti nella statica, proporzionalmente sbagliati e decorati incoerentemente. Conseguentemente, da una parte si rammentava come «cinque dunque sono gli ordini dell'Architettura ciascuno de quali ha il proprio nome e le proprie misure e proporzioni. Il primo e il più ordinario chiamasi toscano perché dai Popoli Toscani fù inventato. Il secondo si dice dorico dai Popoli Greci dorici trovato. Il terzo ionico dai dorici greci parimenti inventato. Il quarto corinto dai Corinti trovato e finalmente il quinto diconsi composto, o Romano, perché dai romani composto, quali tutti servano alle fabbriche secondo la loro proprietà. Il primo serve alle fabbriche di maniera forte e robusta come alle Porte di fortezza alle dogane alle zecche, alle Prigioni, ai porti sopra i fiumi ai pedamenti dei palazzi e a simili opere che dimostrino gagliardia, e robustezza. Gli altri quatro servono a tutte le fabbriche di tempj Chiese, Altari, Depositi, e simili sorta di nobeli edificij»;<sup>223</sup> dall'altra parte, si poneva l'accento su alcuni aspetti strutturali pregnanti:

«Coperta poi la fabrica farà le centine per le volte secondo la loro forma, figura, e grandezza e conforme al bisogno cioè o semplici o radoppiate di tavole di Bedollo delle quali in molte città e luoghi si trovano nei magazeni piegate e tenute a parte per tali facende. [...]. Le volte delle chiese si fanno di mattoni di cantinelle e di canne ma di qualunque materia si facciano il capo maestro deve procurare di fare colla maggiore perfezione possibile facendole di mattoni procurerà di porre in proporzionata distanza li centini acciò tutta l'armatura della volta sia resa ben gagliarda e sicura. [...].

A Roma nel fare le armature per le loro volte che fanno di mattoni di robba cotta, e di tuffi che trovano nelle cave di molti luoghi colà di attorno usano differenti maniere. Non fanno centini di tavole ma ordiscono le loro armature con travi et altri legni longhi e corti e ben gagliardi al bisogno che per il più sono dei medesimi che servano anche per far i ponti a lavorare i muratori e in questa maniera facemi ancor noi nelle fabbriche di S. Gregorio».<sup>224</sup>

Perciò, omnicomprensiva appariva la disamina del monaco esperto di architettura che, esercitando la professione non tanto a fini di lucro, quanto a beneficio dei suoi committenti, in convenienza della «sua Religione»

---

cimasi, le cornici, et in soma tutte quelle che più si avvanzerà al proposito metterle nel tempo stesso che si faranno e muraglie si anderanno mettendo ma le porte, finestre nicchie, e simili opere potranno metterle dopo lasciando in tanto il luogo e la ossatura al seco tutto per metterle a suo tempo» (BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, p. 15).

<sup>221</sup> Ivi, Nn., p. 47.

<sup>222</sup> A tal proposito, il monaco camaldolese si dedicò anche alla descrizione di alcuni macchinari utili nello svolgimento del cantiere. Vedi VOLTA 1996, pp. 233-248. Tuttavia, Le sue «machine» da cantiere non rappresentano alcuna particolare innovazione giacché somigliano strettamente a quelle già utilizzate e studiate da Francesco di Giorgio Martini (1439-1501). Con l'occasione si ringrazia la collega Dott.ssa Giorgia Aureli per alcune preziose indicazioni e i proficui scambi di opinioni avuti nel corso di questi tre anni.

<sup>223</sup> BcRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 53.

<sup>224</sup> Ivi, Nn., p. 59, 61, 62.

e a proprio merito, desiderava costruire uno strumento concreto utile sia agli specialisti sia alle ditte di costruzioni, nell'idea di imprimere un sostanziale miglioramento all'intero settore almeno in ambito locale. Per questo motivo, ragionevolmente, Soratini attese con grande precisione e dovizia all'incarico auto-assegnatosi scendendo nel dettaglio anche delle qualità e caratteristiche dei materiali:

«Avendo spessissime volte avuto a trattare de marmi con Professori scalpellini in occasione di opere da me delineate e assistite per farle eseguire in Roma, Fabriano, Perugia, Ravenna, Faenza, Brescia e suo stato mi pose di ricercare la moltitudine di specie di marmi medesimi sì antichi, come moderni, dove fussero le loro cave, e da qual parte venissero con i prezzi sì all'uso di Roma come a quello di Ravenna, cosicchè colla ricerca in alcuni Autori che trattano di queste materie, colla pratica e notizia d'amici Professori feci la seguente raccolta; notar la varietà uso di lavorarli, siti e città da dove vengano, e si trovino, con alcuni di loro accompagnati del prezzo e valore».<sup>225</sup>

In tal maniera, si apprendeva – ad esempio – che il «Giallo di Siena» era considerato una «sorta di pietra di color giallo bellissimo e vago quanto l'Oriente alquanto tenera ma con tutto ciò riceve bel pulimento, a qualche macchia bianca e altre gialle molto chiare; cavasi otto miglia presso a Siena e ne trovano d'ogni lunghezza e grossezza, si lavora con sega e scarpello ma però in opere grandi perché in opere piccole non vale per lo sfaldarsi che da facilmente».<sup>226</sup> Ugualmente, anche l'alabastro era annoverato fra le «specie di marmo finissimo e trasparente più tenero assai del Marmo».<sup>227</sup> In più, speciale riguardo era riservato pure alla «Pietra d'Istria», certamente in ragione del suo largo utilizzo in Romagna nella nobilitazione dei membri più dignitosi dei manufatti:

«Pietra d'Istria: una pietra bianca lucida che tira all'Albavere, che agevolmente si schianta onde lavorarsi per lo più con certe martelline andando secondo la falda della pietra, è stata usata molto per la Romagna e fatta la facciata al tempio della Vergine di Loreto, e comunemente usasi nella città di Venezia. Questa pietra dividesi in tre specie cioè bianche fino, e bianca cenerita, e bianca fumicata. La bianca fina è assai dura, gentile e trattabile, e si conduce a bellissimo pulimento. Quella di color bianco cenericio riesce anche alquanto più dura e forte dell'altre due sorti. Le pietra affumicata riesce men dura, e di manco nervo, e perciò sono meno resistenti contro le ingiurie de' tempi diventano di color giallastro stando all'aria e dalli operarj sono più volentieri lavorate».<sup>228</sup>

Dunque, la molteplice discussione erudita – proposta dal converso e distribuita in diverse distinte elaborazioni – sembrava configurarsi come un disordinato insieme di avvertenze che, cercando di imitare la trattatistica precedente, non riusciva però a delineare un quadro organico di regole utili anche se rispettate. Ciononostante, i diversi 'manuali' segnalavano invero un denominatore comune, ossia la stretta relazione con Roma: un rapporto inteso non tanto nella dipendenza della provincia dalla Capitale, quanto piuttosto nel dialogo e adeguamento delle metodologie della seconda alla situazione locale, povera nei mezzi e limitata nelle possibilità di spesa. In questo frangente, gli edifici romani erano assunti a modello ed elevati al rango di archetipi di riferimento indiscussi, ai quali solo ci si poteva appellare nella coscienza dell'impossibilità di riproporli

---

<sup>225</sup> BCRA, Miscell. XXIV, G. A. SORATINI, *Miscellanea*, fasc. 13, *Nota di marmi diversi antichi e moderni colla dichiarazione della loro specie, siti delle loro cave, usi vari, modo di lavorarli con i loro prezzi al costume di Roma*, p. 121.

<sup>226</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>227</sup> *Ivi*, p. 123.

<sup>228</sup> *Ivi*, p. 131. Aggiungeva Soratini che il prezzo del sasso d'Istria a Ravenna era di paoli 9:12 mentre il «verde antico» costava circa 20 scudi (*Ivi*, p. 136). Vedi BCRA, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 118: «Pietra d'Istria la migliore è la bianca».



esattamente nella loro veste: una consapevolezza che si traduceva nel desiderio di rendere questi *exempla* parte dell'immagine moderna della Legazione attraverso un'opera di semplificazione e depotenziamento che Soratini intendò presumibilmente a seguito della sua esperienza romana. Infatti, le visite svoltesi a partire dal 1712 circa in occasione dell'ammodernamento della chiesa madre dell'Ordine<sup>229</sup> rappresentarono ragionevolmente per il

Figg.  
2.A.44  
2.A.45  
2.A.46

<sup>229</sup> BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operazioni familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn. ad vocem [c. 5r]: «Roma. Monastero di S. Gregorio rifatto o rimodernato in ogni sua parte di pianta, spazzato, e prospetti interiori, ed esteriori, suo disegno, continua assistenza, e fati di sua persona. Chiesa parimenti di S. Gregorio rifatta e rimodernata in ogni parte di pianta e spaccato interiore suo disegno fatica e continua assistenza. Vedesi nel libro A sudetto».

Inerentemente questo lavoro, Soratini giunse a Roma il 19 aprile 1712 dove permase per alcuni tempi in ragione della formulazione del nuovo progetto di ammodernamento della chiesa. Successivamente, è plausibile supporre che abbia alternato periodi a Ravenna a trasferte nella Capitale. Vedi ASR, CRS, BCGC, fasc.1, *San Gregorio al Celio, Atti della fabbrica*, doc.48: *Ristretto di alcuni fra li molti motivi che giustificano l'Abbate di S. Greg.o nell'ottimo particolare della licenza per la fabbrica*, cc. nn., ad diem: «[24 ago. 1723] Acciocché corrisponda al principio il fine come in altro senso si dice comun.te che à questo devono porporzionarsi li mezzi, era appunto convenevole che nel caso n.ro dell'ultimo, et interiore rifacime.to seguito ora del mon. Di S. Greg.o comparisce il zelo dell'osser.za delle n.re leggi, cioè della licenza necessaria per fabbricare. Fin sotto li 19 Apr.le 1712, come consta dalle mem.e del mon.ro era venuto a Roma con licenza del P. Ab. Celini allora G.nale il fr.ello Gius.e Soratini, espressam.te ad oggetto di principiare la fabbrica del mon.ro di cui pure se n'era discorso qui in Roma, sul fatto nell'Inverno antec.te co P. Gen.le med.mo e perciò nel dì 14 di d.o mese era incominciato il lavoro, e proseguitosi à tt.o il dì 15 Giug.o quando su la sera per mano di pubblico balio, e Censore, il P. Gnale di oggi allorè compag.o del P. Prio. Gnale fece presentare in mano all'Abate un'inibizione del R. Genle Celini. [...]» (cfr. PEDROCCHI 1993, p. 142). L'intervento proposto dal camaldolese si estendeva all'intera chiesa, includendo anche le coperture che versavano in uno stato di profondo degrado. Pertanto, non si trattava di un limitato aggiornamento ma di una ristrutturazione omnicomprensiva per cui i monaci, il 24 ago 1723, indirizzarono alle autorità ecclesiastiche un *Ristretto di alcuni fra i motivi che giustificano l'abate di S. Gregorio nell'ultimo particolare per la licenza di fabbricare*, nel quale si sosteneva che un'implicita licenza a fabbricare la chiesa era stata concessa all'Ordine Camaldolese quantunque si era concesso di proseguire i lavori al monastero, dopo la sospensione del giugno 1712. In tal modo, si ottenne l'autorizzazione a procedere sebbene gli elevati costi dell'operazione. Adunque, Soratini venne incaricato anche della trasformazione del cortile interno mediante il tamponamento di alcune delle arcate dell'antico chiostro medioevale e il rialzamento di due piani (PEDROCCHI 1995, p. 39). Certamente, il religioso attese al cantiere fra il 1720 e il 1725, allorché venne sostituito da Francesco Ferrari che gli successe il giorno 1 marzo 1725. Pertanto, è possibile supporre che il secondo architetto abbia in definitiva solo proseguito la fabbrica. Del resto – ad esempio – il motivo delle colonne accostate ai pilastri che sostituisce una delle idee guida del progetto, compariva già nei disegni dell'architetto camaldolese. I lavori comunque dovevano trovarsi a buon punto nel 1725 come potrebbe suggerire la partenza di Apollinare Montanari (1709-1724) – il quale era invero originario della Legazione di Romagna – per Ravenna, promotore degli interventi, che si era trattenuto a Roma ben oltre il suo mandato appositamente per seguire i lavori (PEDROCCHI 1993, p. 143; MOSCHINI 1926, p. 13). Nel 1730 erano terminati i lavori all'esterno, mentre in chiesa mancavano ancora da ultimare il pavimento, le mense ed i paliotti di alcuni altari e le pale, cui si provvede negli anni successivi. L'intervento di ammodernamento non si limitò però solamente alla trasformazione dell'interno ma la stessa struttura architettonica dell'edificio venne radicalmente mutata, ampliandone gli spazi. Dell'antica chiesa rimasero le due colonne di cipollino e le altre di granito, quasi certamente provenienti dal Palazzo di Gordiano, poste a sorreggere gli archi della nuova struttura (PEDROCCHI 1995, p. 42).

Sui lavori vedi anche ASR, CRS, BCGC, fasc.1, *San Gregorio al Celio, Atti della fabbrica*, doc. b, c. 1v: «Avere delli capi Mastri Angelo e Nicola Butti dal Mon.ro di S. Gregorio per la fabrica, stucchi, et altro fatto a spese de medesimi per la chiesa. Conto del S.r Franc. Ferrari Architetto Scudi Sei mille cinquecento quarantotto, e ba. 20. s. 6548:20:00. Per accrescimento fatto dal medesimo S.re Ferrari sopra la d.a stima, e Costo, scudi quarantotto, e ba. 50. s. 48:50:00». Il totale era quindi di s. 6596:70 ma considerando un debito del professionista di s. 5504:99, in realtà la somma si riduceva a s.1091:71 [15 mag. 1729]. Cfr. Ivi, doc. c, c. 2r: «Credito dellli CapiMastri Angelo e Nicola Buti con il Ven. Monas.o e Adi Monaci di S. Gregorio in Monte Celio per la Fabbrica della loro Chiesa Rifondatura della medesima, ornamento di stucchi, scoltura de bassi rilievi, e figure, ornamenti del Coro, et altro, il tutto compreso nella misura, e stima spedita dal Sig.r Fran.co Ferrari Architetto in somma di scudi seimillacinquecento quarantotto, bai.20. s. 6548:20. Mà avendo li d.ti CapiMastri fatta riconoscere la predetta misura si sono trovati in quella alcuni errori, e partite prezzate a danno considerabile de CapiMastri, che in tutto si conoscono gravati per la somma di circa s.500:, ed avendo fatto di ciò ricorso appresso li Adi Monaci e sud.to Architetto, non volse dal medemo accrescersi se non che la somma di 48:50. Di modo che potrebbe da CapiMastri prendersi l'accrescimento di s.451 quando venisse detta misura fatta riconoscere da altri periti deputati gravidicamente, come anche potrebbe pretendersi che tutti li lavori fatto nelle rifondature del Coro, ed altro, non compreso nel patto espresso, se ne dovesse formare conto a parte, estendendone le partite dalla misura sud.ta per il prezzo de quali lavori non anno obbligo di aspettito a tenore del Capit. B.o

monaco l'occasione non solo per osservare dal vivo le architetture che fino ad allora aveva potuto vedere solo riprodotte nelle incisioni di pubblicazioni come lo *Studio d'Architettura civile* (dal 1702) o il volume *Insignum Romae Templorum Prospectus* (1683) ma, anche, il momento di apprendimento reale delle potenzialità dell'esperienza barocca: un repertorio di spunti, idee e formalismi che Soratini non recepì nella sua unitarietà; bensì, distinguendo in componenti separate le opere degli artisti seicenteschi, procedette a una sorta di loro individualizzazione, rendendole quindi disponibili a un nuovo assemblaggio in ragione delle sue intenzioni.

Non si trattò di un atteggiamento isolato; altresì, questo comportamento rappresentava una costante dell'epoca e, probabilmente, nasceva dall'influenza esercitata da Carlo Fontana e dalla sua scuola in ambito accademico: un ritorno al tardo-cinquecento per un verso favorevole all'esportazione delle novità del Barocco attraverso la sua serializzazione; per l'altro, confacente ai gusti di contesti differenti da quello romano e ancora strettamente legati alla tradizione. E ciò, in parte, giustificava anche le rigide elaborazioni grafiche del camaldolese che, nonostante il contatto con l'ambiente capitolino, progettò secondo un *modus operandi* anteriore, rigido e compatto nei suoi esiti: una massività temperata unicamente dall'adozione di particolari di memoria borrominiana come – ad esempio – il frontespizio mistilineo delle bucatore presente nella seconda proposta di prospetto per la chiesa di San Romualdo.<sup>230</sup> Questa scelta, però, non costituiva un rifiuto *in toto*. Al contrario, l'architetto si mostrava sensibile ad alcuni espedienti che – plausibilmente osservati dal vivo – catturarono la sua attenzione, come dimostrato dall'apparato «dell'esposizione per le 40 ore» dallo stesso ideato e direttamente ispirato all'altare fontaniano di Santa Maria in Traspontina (dal 1674).<sup>231</sup>

Fig.  
2.A.48

Figg.  
2.A.41  
2.A.42  
2.A.43

Poliedrico ed eclettico, contraddittorio e polemico, frà Soratini affrontò il mestiere dell'architetto con determinazione senza lasciarsi intimorire da figure più affermate e senza mai sottrarsi al confronto diretto, certo delle competenze apprese dallo studio delle realizzazioni capitoline e dei suoi autori: una sicurezza che, però, piuttosto che tradursi nella sola padronanza della materia, finì col tramutarsi nel convincimento di poter egli stesso

---

nel quale vengono nominati solamente l'altare maggiore, navata grande di mezzo, con sua volta, ornamenti di stucchi, e tetto le quali ragioni si riservano a loro favore, in caso di controversia, ne presentemente intendono servirsene, trattandosi di convenzione amicabile. Sicché presentemente il liquido credito de Capi Mastri predetti ascende alla somma di 6596:70s». Sulla trasformazione della chiesa romana vedi anche PIRAZZOLI 1979, p. 169. Peraltro, forse, proprio la presenza a Roma di P. Montanari, che era originario di Bagnacavallo potrebbe giustificare la chiamata a Roma del converso. Per alcuni disegni di Soratini per San Gregorio al Celio vedi BCRa, Miscell. XV, G. A. SORATINI *Abbozzi et disegni diversi*, cc. nn., *ad vocem*.

<sup>230</sup> BCRa, Mob.3, cassetto sinistro, cartella A19, n.56 [56]: G. A. Soratini (attr.), *Due P.ti di facciata di Chiesa proporzionate alla Chiesa di Classe, l'una da unirsi immediatamente alle muraglie della Chiesa. L'altra distaccata quanto la larghezza della strada davanti alla medesima*. In particolare, è la seconda ha soluzione a presentare questa *variatio* nei motivi ornamentali: un richiamo forse anche alla vicina chiesa del Suffragio di F. Fontana già considerata dal Soratini nelle sue trattazioni teoriche (cfr. *infra*). Inoltre, i festoni decorativi si ricollegano anche alla decorazione della locale chiesa Metropolitana e, ancora alla chiesa fontaniana ravennate. La misura dei disegni è in piedi di Ravenna.

<sup>231</sup> BCRa, Mob.3, cassetto sinistro, cartella A19 [100], G. A. Soratini (attr.), *Secondi disegno per il detto apparato dell'esposizione per le 40 ore*. Il grafico, seppure non firmato, sembra possibile ricondurlo alla mano di Soratini, per le modalità di esecuzione. Il disegno mostra un apparato effimero sormontato da due angeli che sorreggono una corona come l'altare romano di Carlo Fontana (1638-1714). Per il resto l'impianto resta di natura tardo-cinquecentesca. È riportato in apice all'elaborazione: «Questo nobile apparato fu illuminato [quindi è stato realizzato nella realtà] interiormente con lumini che non si vedevano, con alcune torcie al di fuori, ma occorrendo si potrebbe illuminare di fuori con cordelle distribuiti attorno alle colonne, e pilastri i lumini dietro al primo telaro». Sul retro è invece scritto: «Qualunque pensiere si prenda si stima bene colorire tutta l'architettura a chiaroscuro bianco. Le figure a chiaroscuro giallo pertanto abbisognerà legnami, chiodi, brochette, e alcuni gessi». Sull'opera di C. Fontana a Roma, le sue caratteristiche e implicazioni vedi HAGER 2003 pp. 241-243.

porsi in competizione con i protagonisti dell'epoca, commentando e giudicando il loro operato. Così, in un piccolo trattato – titolato *Discorso Architettonico nel quale con autorità de' più famosi Architetti, che siano stati si prova non esser lecito il tramutare le modanature e le parti nelli ornamenti delli ordini d'Architettura, che da essi sono stati trovati, e poscia da tutti gli intendenti confermati in tutte le opere loro più insigni*<sup>232</sup> – il camaldolese esaminava la bontà del disegno del cornicione della nuova chiesa del Suffragio di Ravenna (dal 1701),<sup>233</sup> progettata assieme a Palazzo Spreti (dal 1701ca.) da Francesco Fontana (1668-1708). L'analisi, condotta appellandosi ai trattati cinquecenteschi comunemente noti – in particolare la *Regola delli Cinque Ordini* (1562) di Jacopo Barozzi da Vignola (1507-73) – prendeva spunto da un'osservazione del «Sig.<sup>r</sup> Giacomo Anziani Pittore e riguardevole cittadino di Ravenna»,<sup>234</sup> il quale sosteneva che «la cornice principale che facevano nella Chiesa che di novo fabricavasi per il Sufragio in Ravenna non era secondo l'ordine e le regole della bona Architettura».<sup>235</sup> Di conseguenza, il religioso si era proposto di verificare la realtà di tale affermazione. Tuttavia, prima di scendere nel dettaglio dell'analisi tecnico-formale degli elementi costituenti il cornicione, appariva coerente e logico discutere le ragioni sottese alla progettazione d'insieme essendo – secondo il converso – opinione comune che solo dal generale si poteva intendere il particolare. Pertanto, aspetto preliminare della riflessione si costituiva l'accertamento che «quanto alla dispositione s'intende secondo l'ordine delle parti considerando alla qualità del sito della forma et ancor della materia, e del tempo perché intorno al sito considerasi la collocatione di tutto l'edifizio, e che le sue parti siano a luoghi loro convenevoli alla forma e che ella sia proportionata al corpo, et altresì à ciascuna delle sue parti alla materia che sia abile à reggersi in opera non tanto per le fondamenta per le mure, per le volte, e per i tetti quanto per tutti li ornamenti dentro, e fuori. E quanto al tempo sapersi servire o d'estate o d'inverno ovvero d'autunno e primavera disponendo tutte le cose secondo torna meglio, e più utile e comodità all'opera».<sup>236</sup> Stabiliti quindi i vincoli strutturali e proporzionali che informavano la progettazione di qualsiasi edificio, l'attenzione si concentrava sull'ornato, oggetto di dibattito:

«E finalmente il decoro anch'esso riguarda il fine dell'edificio come propriamente un assetto ornato e senza difetto di modo che rendi maestà gratia e bellezza la qual cosa avviene allorché tutte le parti sono fatte con ragione, et approbate da termini limitati che soggiacciono all'arte secondo il genere e le modulazioni della fabbrica e non fatte a caso dalle persone non intendenti in questa facoltà delle quali sempre ne sono state come afferma anco Vitruvio ne templi passati i quali persuadendosi di essere Architetti col messo d'alcuni che loro prestavano aiuto facevano inventioni e disegni e loro modelli senza alcuna proportion che rendesse gratia e leggiadria per l'imperiosità loro e per la poca intelligenza, poco gusto ancor de Patroni della fabrica bene i quali persuadendosi che ogni uno fusse buono à total carico lasciandosi così persuadere alla fine poi sono rimasti inganati dal loro poco sapere e defraudati dalle opere gettando via le migliaia di scudi come altresì si vede oggi giorno in alcune fabbriche d'importanza col fare, e rifare quelle cose, che non intendono

<sup>232</sup> Vedi AD. 2.4.

<sup>233</sup> Sulla chiesa ravennate vedi Cap. 4.B.4.

<sup>234</sup> AD. 2.4, c. 95r.

In particolare, su questo pittore locale vedi BcRa, Mob.3.1.S2, n.10, C. SPRETI, *Memorie dei pittori scultori ed incisori ravennati raccolte dal Cavaliere Camillo Spreti*, [XIX secolo], c. 2: «Anziani Giacomo di onesta famiglia di Ravenna studiò nella scuola di Gio. Giuseppe de Sale, del quale celebre suo maestro si veda nella chiesa di Classe il quadro dei f.li Bartolomeo, e Severo; ed in esso vi pose mano l'Anziani per compirlo, di co presto comando di suddetto del Sale. Varie sue pitture ci rimangono, le quali sono assai stimate. Giù avrebbe fatto anche onore alla patria se la morte non lo rapiva nell'età di anni 52. Fù architetto, negli ultimi anni di sua vita, in propria casa tenne scuola di Architettura e Pittura privatamente».

<sup>235</sup> *Ibidem*.

<sup>236</sup> *Ivi*, c. 98v.

e tal volta ordinate dal sapere de veri Architetti non contentandosi di seguire il studio loro non sapendo che invero la bella dispositione, e la comodità e bellezza dell'edificio assolutamente proviene dal Giudicio, e dal sapere dell'Architetto, eccellente come quello, che prima di dar principio a l'opera aveva costituito nella sua idea espressamente così la fermezza e comodo come eziando l'uso, il decoro e la bellezza, che deve risultare allorché sarà terminato l'edificio perché essendo egli di elevato ingegno, e di perspicace giudizio non è dubbio che concepisse forme singolari insolite, e belle à meraviglia, e certo chiara cosa è che tal forme non cadono per l'ordinario, che nelle idee delle persone rare et architetti eccellenti come fu prima che anni sono passasse à miglior vita il Cavalier Fontana, et il Cavaliere Parimente Carlo Fontana, et altri che a gloria, del'arte vivano in Roma oggi di consumati studij e nelle opere famose osservano qua e là et altresì versati nel maneggio delle cose Grandi per qualità, et esquisitezza sono ormai resi al mondo immortali».<sup>237</sup>

Dunque, la stima nei confronti degli «eccellenti architetti» non era negata; anzi la stessa veniva posta come principio e limite dello stesso ragionamento del religioso che, perciò, non esitava a lamentare la difficoltà di «detraere o biassimare un opera per magnifica che ella sia ò nella forma del tutto o nelle parti avere nelli ornamenti, così nella qualità della materia e nella costruzione dell'arteficio perché tutto questo si fa con i sensi del vedere, et udire altrui, e si proferisce con le parole».<sup>238</sup> Ciononostante, «io lontano da cotali sentimenti dico solo essere sopramodo difficile al incontro il saperla ordinar bene e condurre al fine determinato perché fa di bisogno l'ingegno e giudizio grandissimo del Architetto nell'invention e dispositione di tutte le cose e come ben disciplinato ad esso solo tocca à spiegare le inventioni[,] disegni e dissertationi delle parti ben ordinate al'opera, et aplicar al genere quel ordine che più propriamente se gli conviene con moduli regolati e ben intesi con gli esempi et observationi delle opere più famose, e con longhi studij e Autorità d'Architetti di buon nome, e finalmente dal suo maneggio nelle fabbriche di grandissima importanza tocca come dessi approvare anco in particolare gli ornamenti le parti le minori poiché applicate bene al edificio rendano assieme col comodo bellezza e gratia e leggiadria».<sup>239</sup> Sostanzialmente, Soratini si appoggiava all'antico principio del *tractent fabrilia fabri*, per cui a nessuno era precluso il diritto di esprimere il proprio pensiero o parere, a patto però che i primi a essere interpellati nella risoluzione della diatriba fossero coloro che avrebbero potuto sapere come affrontare la questione, cioè coloro che erano considerati gli esperti del settore di riferimento: in definitiva, Maestri come Vitruvio o – più vicini nel tempo – Vignola.<sup>240</sup> Giustificatosi di fronte al lettore, l'erudito poteva così disquisire liberamente appuntando però che spesso le «difformità» potevano essere state causate dalle maestranze:

«Essendo dunque vero, che all'Architetto solo si aspetta la deliberatione del tutto e delle parti del edificio come afferma anco Quintiliano [...] che vale a dire benché l'oratore habbia facoltà di persuadere, e dissuadere tutte le cose in questa facoltà però ad altri che al architetto solo si aspetta sotto al qual comando deve ubidire ogni, e qualunque sia capo maestro essendo l'ufficio di effettuare tutte quelle cose che dal suo architetto gli saranno ordinate senza punto trovare dando loro conto giustissimo di tutte le cose, e quando esso sarà ricercato e non altrimenti sopra qualche cosa difficile e pertinente al arte loro perché [...] essendo come si vede che i loro ingegni non salgano tant'alto di poter capire, et intendere le cose difficili et importanti onde [...] ben che come disse il sopracitato Vitruvio non sia mai mancato di quelli che anco in opera di gran importanza o per semplicità o per altro motivo che si sono avanzati a contrafar i disegni e contravenire alli ordini de loro architetti con grandissimo biasimo di tutti gli intendenti, e con dano e vergogna di se stessi, e molto più delle opere moderne introducendo in quelle fabbriche molte parti fuori dell'ordine, e non conforme ai buoni termini della vera architettura

---

<sup>237</sup> *Ivi*, cc. 99r-100r.

<sup>238</sup> *Ivi*, c. 100r.

<sup>239</sup> *Ivi*, cc. 110r-100v.

<sup>240</sup> BOSCHI 1982, pp. 92-94.

dissegnate principalmente dalli eccellenti architetti e particolarmente ne ornare, e ne corniciamenti si vede introdurvi molte diformità nella loro membra fuori del suo sito, e senza corrispondenza alle altre le quali né per ragione né per l'imitatione possano starvi bene perché in soma sono cose licentiose e sghangherate e bene poi appresso alle persone di alcuna intelligenza adducano varie scuse per dir così che sono costretti dalla necessità se bene realmente non è ma forse a bella posta da se medemi vi si ponghano per variare, e mostrarsi inventori, le buone inventioni composte da famosi architetti nelle sue mostruose et al tutte discordanti dalla bella armonia di tutto i corpi dell'edificio, e con alternativa spesa in fine e disgusto de Patroni non trovando in esso quella lodevole compositione, e quella bella unione delle parti le quali esse sole quando siano totalmente corrispondenti l'una a l'altra e tutte assieme senza alcun dubbio alli ochii non solamente delli intendenti riguardanti ma altresì ad ogni uno rendeva una gustosissima armonia e concerto mirabile si come fa la natura fra tutti i corpi del corpo humano quando che proportionati ad una ad una le sue parti al tutto di esso rende come dissi una proportionatissima e bellissima armonia alli occhi nostri a simiglianza d'un edificio ben composto e proportionato da famoso, et eccellente architetto come manifestosi il già nominato Cavalier Francesco Fontana fra le altre sue opere allorché architettò il disegno della fabbrica, e chiesa delle Anime del Purgatorio in Ravenna dove in questo disegno da me veduto ordinò il corpo intiero le parti e membra di quell'edificio et anco le sacome delle cornici proportionatissime, e belle morbide, e di maniera facile, e non intricate, sì nel tutto come nelle parti acciò queste e quelle rendessero un pieno concerto alli ochi delle persone intendenti et infine sotisfatissime à tutto, e veramente con grandissima ragione opera questo famoso architetto [...]; e perciò doveremo noi sempre laudare et apprezzare l'inventione di questo nobile architetto poiché ad imitatione del supremo et incomprendibile Architetto fra le tante forme di maniere di tempj, et ornamenti hà elletto più eccellenti, e belle et altresì con grandissimo giuticio à saputo applicare proportionatamente i suoi ornamenti in modo che terminato una volta rifletterà grandissima contentezza all'anima nostra la quale come in altro dissi per certo estinto naturale sempre desidera, e si compiace delle cose più eccellenti e belle».<sup>241</sup>

Nonostante però l'apprezzamento per il «Cavalier Francesco Fontana», impossibile appariva l'esimersi dal constatare che «la cornice principale che interiormente gira all'intorno»<sup>242</sup> dell'invaso della chiesa appariva «buona parte intoccata fuori dell'ordine e disegno del sempre mai famoso Fontana, e senza dubbio altresì lontana dal vero e non solo nel generale ma anco nel particolare di vera, e reale architettura parlando sempre con ogni rispetto, e con autorità de famosi architetti et altresì del sì longo studio, che sin da primi anni impieghato e poscia sempre mai infaticabilmente coltivato».<sup>243</sup> Di conseguenza, decisa e puntuale si ergeva la critica del monaco camaldolese che, tuttavia, in base alla sua esperienza sul campo e la lunga gavetta svolta a Roma poteva affermare con un certo grado di sicurezza che la «licenza» presa dall'architetto se da una parte non appariva totalmente condivisibile in quanto differiva con libertà dai modelli consolidati dalla tradizione, dall'altra non poteva catalogarsi fra quelle «cose licentiose e sghangherate» che nulla hanno a che vedere con quelle altre «che attendono al sodo e ad una ben regolata Architettura, come quelle che infinite si vedono nelle opere di Roma».<sup>244</sup>

E a suo supporto, intervenivano non solo le parole. Infatti, in appendice al testo il camaldolese allegava un disegno dove si confrontavano il profilo tratto dall'opera di Vignola e quello della «chiesa delle Anime del purgatorio in Ravenna». In tal modo, palese appariva la differenza e, nell'idea di Soratini, la veridicità delle sue affermazioni, giacché chiara emergeva la raffinatezza della *variatio* proposta dal professionista romano la quale poteva, in ultima analisi, essere accolta perché mutazione fondata sullo studio di tanti e «veri Architetti»:

<sup>241</sup> AD. 2.4, cc. 100v-102r.

<sup>242</sup> *Ivi*, c. 102r.

<sup>243</sup> *Ivi*, c. 102v.

<sup>244</sup> ASRa, CRS, CSDR, vol. 1735, fasc. DD. Num.1, IV, *Altare di Marmo del Rosario fatto dalla Compagnia*, doc. LXX, lettera ind. al Sig. Sindico di San Domenico da G. A. Soratini datata Ravenna, 22 giugno 1723, inerentemente il progetto di G. Bertosi per un altare laterale della chiesa. Vedi BENINCAMPI 2016b, p. 73.

«E se mai ad architetto alcuno, con tutto questo che si è detto venisse in volontà di tramutare alle volte qualche parte a suo giudizio questo doveva esser quello che ben disciplinato e giudiccioso, conosceva che dal molto, e longho suo studio d'haver acquistato tanto sapere autorità e preminenza appresso gli altri, et anco per le longhissime osservazioni delle opere più famose, e molto più per il continuo maneggio delle medeme come nelli secoli passati sono stati i Bramanti (suscitator della buona architettura) i Cesariani, i Sangalli, i Raffaelli, i Baldassari, i Serli, i Michelangeli, i Sansovini, i Barozzi da Vignola, i Paladi, i Scamozzi, i Fontani, e tanti altri come i Bernini, i Borromini, e noi più vicini così de Cavalieri Francesco, e Carlo Fontani, mentre questi conoscevano di poterlo fare con fondamenti reali, e con autorevoli ragioni e non semplicemente ò a caso senza confondere luna specie con l'altra.

Questo che sopra si è detto sia detto a punto per giustificazione di chiunque con lecito e tacite obbiettoni si opponesse col dire che ne ancor il Cavaliere medemo non [h]a osservato esattamente le regole prescritte da penna de nominati Architetti e massime di quelle stampate dal Vignola nel componimento di questa cornice. Jo benché in questo particolare non posso affermare perché non mi si è mai prestato comodo di poter considerare il disegno del medesimo Sig.re dico bene però, che da quello, che può conoscersi dalla cornice che presentemente si vede messa fuori ben che rozzamente sin da principio arguisco che sia, e che debba essere conforme alle regole di buona architettura, ancorché in qualche parte fusse dal Cavaliere Architetto tramutata poichè oltre le sudette ragioni si può assorgere che chiunque à conosciuto ancorché solo per fama il medemo Cavaliere quanto valesse in questa facoltà senza cercar questioni approvava ogni e qualunque sia sua inventione poichè quale sia stato oltre le moltissime opere stampate, di questa nobile facoltà ne fa fede altresì le stupendissime fabbriche erette con suo disegno non solo in Roma ma anco fuori per tante parti come si vedono alle stampe, e da noi si le une come le altre in gran parte vedute, e studiate quasi come scuole aperte a beneficio de studenti; onde da cotali esempi, e con si ben fondate autorità dico che quando anco la medesima fusse in qualche parte tramutata dalle regole del Vignola in ogni modo come inventata da questo sublime ingegno non pensi alcuno il qual non sia della sfera medesima di mutarla persuadendosi forse di migliorarla poichè oltre l[']essere impossibile anco con il proflusso di grossissima spesa et l[']essere grande pericolo di grave danno alla fabbrica incontreranno sempre nelle ragionevoli obbiettoni appresso gli intendenti della facoltà medema».<sup>245</sup>

La stessa riverenza però non venne riservata a Giovan Francesco Buonamici (1692-1759). D'altra parte, se verso Francesco Fontana Soratini coltivava un ossequio favorito dal suo apprezzamento per le costruzioni capolinee e dunque per i suoi progettisti – a eccezione 'sulla carta' di Francesco Borromini (1599-1667) – la stessa deferenza non intendeva in nessun modo manifestarla verso un architetto che, nonostante la poca esperienza (e quindi secondo il monaco il poco studio), aveva comunque ottenuto un incarico di grandissimo prestigio, quale era la rifondazione dell'antica Basilica Ursiana di Ravenna.<sup>246</sup> In realtà, nel 1734 il religioso non si trovava in città allorché si diede principio alla nuova fabbrica; anzi, proprio il medesimo rammentava che a quell'epoca si trovava a Mantova,<sup>247</sup> probabilmente per partecipare alla discussione allora in corso circa il completamento della cupola della chiesa di Sant'Andrea (dal 1472): un'occasione per cui «si pose a fare la grande opera in quaranta fogli imperiali della quale delineò Pianta Spaccato con sue idee di varia inventione di cuppole tratte dall'esempio delle migliori cuppole delle chiese di Roma colle loro misure [...] e prima la pianta del Tempio come fù fatta dal celebre Leon Battista Alberti antico autore con una delineatura geometrica dà esso osservata in sua inventione»<sup>248</sup> e che

<sup>245</sup> AD. 2.4, cc. 104v-105r.

<sup>246</sup> Vedi RIMONDINI 1991, p. 976; NOVARA 1997, *passim*. Sulla trasformazione settecentesca vedi G. MAZZONE, *Ricezione e conservazione di Ravenna bizantina nell'età delle Legazioni (sec. XVI-XVIII): realizzazioni, progetti, ricerche. Casi studio: la Cattedrale Ursiana e il monastero di San Vitale*, tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in Architettura, Geologia e Ingegneria civile, XXIX ciclo, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara.

<sup>247</sup> BCRA, Miscell. XXIV, G. A. SORATINI, *Miscellanea*, fasc.13: *Nota di marmi diversi antichi e moderni colla dichiarazione della loro specie, siti delle loro cave, usi vari, modo di lavorarli con i loro prezzi al costume di Roma*, p. 137.

<sup>248</sup> BCRA, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn. [c. 17r].

raccolse in un volume denominato «Il tempio di S. Andrea di Mantova rimodernato ora in Studio d'Architettura Civile sopra la Cuppola, et altre importanti operationi da farsi al Tempio medesimo tratti dall'esempio delle principali chiese e cuppole di Roma e dall'Autorità de più celebri Architetti antichi, e moderni».<sup>249</sup> Ciononostante, certamente Soratini aveva avuto modo di assistere fin dalle prime battute alla vicenda della cattedrale ravennate: dalla preliminare elezione del progettista e del disegno da eseguirsi alla sua effettiva ufficializzazione, ravvisando forse alcuni illeciti che avevano sollevato il suo animo imperioso.

Come narrava lo stesso, l'idea di porre mano alla vetusta chiesa Metropolitana rientrava in un sentimento di rivitalizzazione dell'antico che, favorito dall'interesse diretto del Pontefice Clemente XI Albani (1700-21),<sup>250</sup> aveva cominciato diffondersi per tutto lo Stato. Così, «creato dal Somo Pontefice Clemente Undecimo per Arcivescovo di Ravenna Monsignore Girolamo Crispi Patrizio Ferrarese [1667-1746] prima di essere consacrato volle fare gli esercizi spirituali d'alcuni giorni nel Monastero detto di S. Gregorio nel monte Cellio in Roma dei monaci Camaldolese (nel quale ritrovavasi il Fratello Giusep. Ant.o Soratini Bresciano e Professore di Fabriche e d'Architettura nel mentre, che doppo refabricato quasi di novo il Monastero Moderno faceva altresì quello della sua Chiesa) si compiacque il sudetto Monsignor Arcivescovo di voler essere informato rispetto allo stato della Fabbrica antica si trovava allora il Domo di Ravenna dove in breve doveva andare pensando poscia a suo tempo di volerlo rimodernare ed abbellire come da altri Arcivescovi ad esso successori è stato fatto, et avendo il detto fratello memoria del sistema d'esso Domo, come quello che di stanza era stato in quella Città diede lì quella informazione che a voce poté darsi».<sup>251</sup>

Quindi, nel 1720 Soratini si trovava ancora a Roma e ebbe quindi modo di seguire le preliminari fasi del progetto che videro l'Episcopio ravennate affidare l'incombenza ad Antonio Canevari (1681-1764). Questi, però, a quel tempo doveva essere molto impegnato in ragione sia della sua appartenenza all'Accademia dell'Arcadia (di cui era architetto ufficiale dal 1723) sia degli stretti legami intrecciati con il Re di Portogallo Giovanni V (1689-1750), che – a più riprese – lo volle a suo servizio.<sup>252</sup> Pertanto, il tecnico «non poté servirlo che in voce raccontatoli ciò che tanto raccomandoli il già detto Somo Pontefice allorché una volta trovandosi a suoi piedi per caggione del rifacimento della detta Chiesa di S. Gregorio dal Fratello nominato rifatta raccomandoli disse di conservare l'antico al possibile come fatto aveva egli nella Chiesa di S. Clemente di lui titolo nella strada che conduce a S. Giovan in Laterano dicendoli l'antico esser venerabile [...]».<sup>253</sup> Di conseguenza, l'incarico venne proposto a Giuseppe Sardi (1680-1753), che si orientò sul modello della chiesa romana di Sant'Ignazio, in quanto probabilmente il più adatto per dimensioni e proporzione a soppiantare la precedente fabbrica a cinque navate.

<sup>249</sup> *Ibidem.*

<sup>250</sup> Sugli ideali perseguiti dal Pontefice vedi JOHNS 1993, *passim*, in particolare pp. 50, 55, 116-117, 130-132.

<sup>251</sup> BcRa, Mob.3, cassetto destro, lettere A-B-C, G. A. Soratini, *Lavori di Soratini architettonici e di ornato*, fasc. C – Frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese, *Disegni per Palazzo Arcivescovile, per altari del Duomo, per la chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata tutti di Ravenna*, sec XVIII, c. 1r.

<sup>252</sup> Per una panoramica sull'attività di questo architetto vedi VENDITTI-AZZI VISENTINI 1975, *passim*. La sua assenza da Roma emerge anche dagli atti ufficiali dell'Accademia romana di San Luca da cui traspare che dopo l'elezione ad accademico nel 1724 (ASL, registri, v. 47, ff. 51v, 74v), non parve ricoprire altre mansioni all'interno dell'istituzione.

<sup>253</sup> BcRa, Mob.3, cassetto destro, lettere A-B-C, G. A. SORATINI, *Lavori di Soratini architettonici e di ornato*, fasc. C – Frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese, *Disegni per Palazzo Arcivescovile, per altari del Duomo, per la chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata tutti di Ravenna*, sec XVIII, c. 1r.

Del resto, assolutamente obbligatorio appariva occupare tutto il terreno consacrato e, in definitiva, il riferimento progettuale si sarebbe comunque dovuto scegliere entro una rosa di *exempla* di edifici a pianta longitudinale. In questo frangente – più facilmente sviluppabile compositivamente di altri celebri prototipi – era certamente la chiesa dei gesuiti, comunemente apprezzata e «stimasi la più bella».<sup>254</sup> Peraltro, plausibilmente, l'architetto romano aveva conosciuto il monaco di Classe, allorché quest'ultimo era stato introdotto a Giovanni Battista Contini (1642-1723) e Filippo Barigioni (1672-1753) per valutare la «facciata del Chiostro che guarda verso la stessa libreria»,<sup>255</sup> e – racconta lo stesso converso – che Sardi «erali amico e conosciuto [lo] aveva in Roma».<sup>256</sup>

Fig.  
2.A.47

Eppure, l'ottima reputazione e l'appoggio di figure di spicco locali come Soratini – che già all'epoca godeva di una certa autorità nella Legazione<sup>257</sup> – non bastarono all'affermazione della sua proposta che, ciononostante, non venne rifiutata ma, altresì, inglobata all'interno di un'altra più generica formulata da Giovan Francesco Buonamici.<sup>258</sup> Forse, invidie campaniliste o la stessa difficoltà dell'operatore romano a recarsi nella regione sovrintesero alla sua surrogazione. Ciò nondimeno, l'evento non si risolse in un tacito 'passaggio del testimone'. Al contrario, il monaco camaldolese si scagliò con vigore contro il nuovo direttore dei lavori, forse perché egli stesso desideroso di subentrare all'amico: un astio alimentato dall'appoggio incondizionato che il professionista romagnolo godeva presso il nuovo Arcivescovo locale – Mons. Maffeo Nicolò Farsetti (1727-41) – il quale «onde venendo condusse esso lui il Sig.r Gian Francesco Bon Amici Riminese ordinario Pittore per quanto dimostrano le di lui opere egli servito aveva il detto Monsig.re nel dipingere la Coppia in tela della funzione fatta da quel Somo Pontefice nel Domo di Benevento».<sup>259</sup> Di qui l'invettiva:

«fattovi assumere [nella fabbrica del Duomo] il Sig.r Bon Amici di voler fare Architetto come fanno certi Pittori deboli si crebi a Mons. Farsetti a cui per la pittura fattoli della funzione della sud.a consacrazione affezionato si era accettollo per Architetto, anzi creollo

<sup>254</sup> Circa tale riconoscimento vedi RIMONDINI 1985, pp. 42-43.

<sup>255</sup> RIMONDINI 1985, p. 35. Cfr. DEZZI BARDESCHI 1982, p. 71. Per un disegno del progetto dei due architetti vedi BCRa, Miscell. XV, G. A. Soratini *Abbozzi et disegni diversi*, cc. nn., *ad vocem*. Vedi anche AD. 2.5. La sistemazione nasceva dall'esigenza di rinnovare il monastero innescando un circolo virtuoso a partire dall'ampliamento e ammodernamento della biblioteca: un incarico su cui l'abate P. Canneti concentrò quasi interamente le proprie attenzioni, sovrintendendo al disegno di G. A. Soratini che, fra il 1707 e il 1714, elevò con vaste opere murarie e artistiche la nuova sala, decorata con gli stucchi di Antonio Martinetti (m. 1778), le pitture di Francesco Mancini (1679-1758) e rivestita con gli scaffali a doppio ordine lavorati e intagliati dal camaldolese Fausto Pellicciotti.

<sup>256</sup> BCRa, Mob.3, cassetto destro, lettere A-B-C, G. A. SORATINI, *Lavori di Soratini architettonici e di ornato*, fasc. C – *Frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese, Disegni per Palazzo Arcivescovile, per altari del Duomo, per la chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata tutti di Ravenna*, sec. XVIII, c. 1v. Vedi anche PIRAZZOLI 1982, p. 77.

<sup>257</sup> Lo segnalavano anche i numerosi incarichi da lui stesso riportati nella sua autobiografia, l'importante commessa della chiesa del Suffragio di Forlì e i diversi pareri che gli venivano costantemente richiesti. Ad esempio, vedi il caso della cappella del SS. Sacramento in S. Domenico a Ravenna (BENINCAMPI 2016b, p. 73-74).

<sup>258</sup> Le somiglianze appaiono molteplici e si riconoscono – ad esempio – nell'impianto e nella formulazione parietale scandita dal binato di paraste in corrispondenza del sodo murario in alternanza all'articolazione colonna-arco per il passaggio.

<sup>259</sup> BCRa, Mob.3, cassetto destro, lettere A-B-C, G. A. Soratini, *Lavori di Soratini architettonici e di ornato*, fasc. C – *Frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese, Disegni per Palazzo Arcivescovile, per altari del Duomo, per la chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata tutti di Ravenna*, sec. XVIII, c. 1v. Circa queste due rappresentazioni vedi *infra*. Infatti, Buonamici non aveva grande esperienze nel settore delle costruzioni se si esclude l'intervento presso il *Sancta Sanctorum* di Ravenna risalente proprio a quegli anni. Vedi Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, tomo III, Ravenna 1794, p. 63, in cui si riporta che a partire dal 1732 si diede seguito alla sistemazione della cappella della chiesa di San Vitale su progetto del riminese con «ornarla gli stucchi del Martinetti alzarla tutta in bella forma coll'Opera delli capimastri Cicognini e Callegati, e farvi il bell'altare di marmo coll'opera del Toschini Marmorino, il tutto sulli disegni del Cav. Bonamici di Rimini».



Cavaliere, cosicché preso poi nelle mani il disegno già fatto dal Sardi esibissi migliorarlo in modo che ancora riuscisse più perfetto e stimabile di quello era il Tempio già detto di S. Ignazio al Collegio Romano cosicché data mano alla gran opera con diversi Professori, fra quali uno che avendo studiato per qualche tempo in Roma e poscia fatta eseguire la chiesa del Sufragio in Ravenna (già disegno del Celebre Cavalier Francesco Fontana) che perciò si intendeva molto più sicuramente ciò che abbisognava e per studio e per pratica per l'impianto di detta opera di quello fece il Sig.<sup>r</sup> Bon Amici e osservandolo in alcune cose di soma importanza volendo avisare fù causa che disgustatosi l'una e l'altra parte il sud.o Professore ritrorsi dal impiego, e lasciato il pieno possesso il Sig.<sup>r</sup> Bon Amici quale poi seguito con altri di suo genio a condurre l'opera col fare, disfare e riffare quale si vede ma non già come esibito si era anche più lodabile di quella già detta di S. Ignazio la quale certamente al Giudicio di più eccellenti Professori doppio il Tempio di S. Pietro stimasi in Architettura la più bella ben intesa e regolata di quant'altre cola trovasi, quantunque con numero inferiore ve ne rendono».<sup>260</sup>

Nonostante gli sforzi, la fabbrica restò in mano al riminese<sup>261</sup> che, coinvolto poi di nuovo in una controversia inerentemente l'altare del Duomo di Cagli, non rimase invero mai inerme di fronte i suoi aggressori, bensì replicò loro prima con la pubblicazione del volume sopra la Metropolitana di Ravenna (1748)<sup>262</sup> e poi con un breve trattatello dal titolo *Ragionamento apologetico d'Aceste italico a Filalete in risposta alle riflessioni fatte sopra un disegno del cavaliere G. Buonamici* (1750)<sup>263</sup> incentrato proprio sul suo disegno per l'innesto nella chiesa nello Stato d'Urbino: un elaborato, quest'ultimo, dal sapore polemico e desideroso di controbattere a tutti

<sup>260</sup> *Ibidem*. Vedi anche PIRAZZOLI 1977, p. 23. Qui si segnala come la cronaca terminasse con una serie di accuse rivolte a G. F. Buonamici, colpevole secondo il religioso anche di non aver redatto un esatto preventivo di spesa e di «aver fatti miscuglio con gli operai e con i venditori di materiali delle fabbriche e di aver lasciato la sua professione per fare quella d'altri come fanno certi Pittori, Stuccatori e Scarpellini, Agrimensori di niun nome nell'architettura e nelle loro arti»: un giudizio severo che celava un astio dettato probabilmente anche da motivi personali.

<sup>261</sup> MATTEUCCI-LENZI 1977, pp. 228-230. La prima pietra dei lavori fu posta il 30 luglio del 1734. I lavori si conclusero nel 1745. Vedi Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 103. La consacrazione ufficiale della nuova chiesa avvenne il 13 aprile 1749. Sull'opera in relazione al Palazzo Apostolico vedi Cap. 4.C.3 e per un approfondimento sulla cupola vedi Cap. 4.B.5.

Sulla vicenda vedi anche A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, p. 556: «Parve che la provvidenza ispirasse il coraggio a monsignor Farsetti, perocchè nella demolizione della chiesa i muri si trovarono tanto fuori di centro, e le travi così marcite che ogni legger moto l'avrebbe fatta improvvisamente cadere con pericolo di seppellire sotto le ruine molti del popolo che numeroso, e frequente vi correva. [...]». Vedi anche Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 67: «[1734] Il primo di Febraro ritornò in Rav.a, da Roma Mons.<sup>r</sup> Farsetti Arcivesc.o dopo aver dimorato colà per più mesi per affari di questa sua Chiesa. Nella Primavera di quest'anno [1734] si è cominciato a demolire la vecchia Chiesa Metropolitana, che era di 5 navate, ed essendosi anche dato principio alla nuova gran fabrica questo Augusto Tempio sui disegni del Caval. Gian Francesco Buonamici Architetto di Rimini, e colla sua stessa direzione, alli 30 di luglio, giorno di venerdì di questo stesso anno 1734 Mons.<sup>r</sup> Arciv.o Farsetti, avendo fatto precedere per 3 sere continue alcune pubbliche orazioni al suono di tutte le Campane, dopo celebrata la messa privata all'altare della B.V., coll'intervento dei Magistrati, e numero concorso d'Ecclesiastici, Nobiltà, e Popolo ha benedetto Pontificalmente la pietra, dentro cui ha chiuse 8 medaglie, cioè 2 d'oro, 2 d'argento, 2 di rame, e 2 di piombo, che nel dritto hanno l'impronto dello stesso Arciv.o, e nel rovescio la facciata della Chiesa, e nel contorno queste parole Christ odeo Operatori, delle quali è stato incisore Tomaso Zilinghex Ravennate. L'iscrizione posta in detta pietra, o lapide: Sedente Sanctissimo domino nostro Clemente 12 Pontifice maximo, Mapheus Nicolaus Farsetti Patricius Venetus S.tà Ravennatis Ecclesiae Archiepus, et Principe Metropolitanus huius Templi readificatio cere proprio munificentissime sucepit, ac primum istum jecit lapidem anno reparatae salutis 1734. 3° Kal Augusti. Intervenne a questa funzione privatamente il Card. Leg.o Massei, dopo la quale si cantò pontificalmente la messa dal Canonico Cristoforo Morigi, coll'assistenza dell'Arciv.o stesso. Nell'occasione della demolizione del vecchio Duomo si perdettero molte memorie, e lapidi di marmo».

<sup>262</sup> G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748.

<sup>263</sup> BGR, Libro antico, 11 Misc. Rim. CLVI, op. 9, G. BUONAMICI [attr.], *Ragionamento apologetico d'Aceste italico a Filalete in risposta alle riflessioni fatte sopra un disegno del cavaliere G. Buonamici*. È annotato che il volume apparteneva nel 1766 a «Lorenzo Antonio Drudi Riminese».

coloro che nello stesso testo erano definiti come la «turba infinita degli sciocchi», «cianciatori» e «falsi critici»,<sup>264</sup> annoverando fra loro certamente – seppur indirettamente – anche Soratini.<sup>265</sup>

D'altro canto, il monaco non aveva mai celato la propria opinione secondo cui il «Disegno del Sardi» fosse stato «adulterato al parere degl'intendenti Ravennati»<sup>266</sup> e, alla stessa maniera, fermo era il suo giudizio nel ritenere che, se in una «nobilissima idea speravano gli Sig.ri Ravennati di vedere fatta la Fabbrica del loro Domo anzi per voce dell'Architetto di essa migliorata di proporzione, d'ornamenti, e in tutte le parti di più perfetta Architettura»,<sup>267</sup> gli stessi cittadini erano rimasti delusi e traditi, «perché doppio fatto pare ad essi non così riuscita, anzi notano in tutte le dette parti grandissimo divario incominciando dalle facciate»:<sup>268</sup>

«Vedono li ornamenti delle Porte, delle Fenestre, delle Nicchie e del Portico [della Chiesa Metropolitana] e osservano che sono secondo la maniera de' un tal Borromini che facendo quevi l'Architetto in Roma di molte fabbriche al parere de' più sodi Professori contaminò con ornamenti semigotici con giramenti di cornici ideali la bona e reale maniera di ben ornare le fabbriche».<sup>269</sup>

Fortunatamente, il cambio di guardia alla guida dell'arcivescovado di Ravenna,<sup>270</sup> il completamento delle parti essenziali del nuovo Duomo e l'assenza di Buonamici, incaricato di lavori in altre zone della regione, andarono assopendo il carattere turbolento del camaldolese; anzi, fuggendo dal proprio ruolo di severo critico dell'operato del collega, il medesimo tornò a proporsi sia per la sistemazione degli altari delle cappelle laterali sia per l'erezione dell'altare principale della nuova chiesa Metropolitana: un'operosità che sa da una parte testimoniava come non si fosse mai assopito il desiderio di partecipare alla più imponente ristrutturazione religiosa *ab imis fundamentis* intrapresa nella Legazione, dall'altra segnalava come il camaldolese ancora in tarda età fosse

---

<sup>264</sup> RIMONDINI 1985, p. 50.

<sup>265</sup> Forse, il contrasto con Buonamici a Cagli nasceva dal fatto che anche Soratini partecipò al rinnovamento della cattedrale marchigiana. Vedi BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn. [c. 6v]: «Cagli. Cuppola del bellissimo Domo di Cagli interamente adornata di stucchi e corniciamenti con suo disseg.o». Vedi anche BcRa, Miscell. XVIII, *Raccolta dalcune familiari lettere di ricerca e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabbriche e non altrimenti d'altre cose*, c. 54r [ex40], lett. ind. a G. A. Soratini da Alfonso Vesi da Cagli datata Cagli, 14 dic. 1719, inerente l'erezione della cupola della cattedrale; BcRa, Lettere, b. 42, fasc. 26, *Soratini Giuseppe Antonio a Canneti Pietro*, cc. nn., copia-lettera priva di datazione ind. al Vescovo di Cagli da G. A. Soratini dal monastero di San Gregorio al Celio di Roma. Tema della missiva era proprio la cattedrale di Cagli.

<sup>266</sup> BcRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 18.

<sup>267</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>268</sup> *Ibidem*. Aggiungeva il monaco: «Ma non così credono della fabbrica del Domo perché il volto della nave maggiore, come della crociera, del coro, della cupola e del cuppolino dicono essere fatte di canne, e centinelle di legno e cumuli con fragoli di poca durata sogetti a corrompersi dalle tarle del tempo e dall'umido, così anche guastarsi dalla caduta sopra desse di picciola materia e dalle goccioline dell'acqua e presto non vi si rimedio e finalmente ad infracidirsi i centini fatti di tavole staccarsi da essi le canne e le centinelle come di molto di recusata. [...]». (BcRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 4).

A tal proposito, segnalava il religioso anche quali fosse state le ultime lavorazioni portate a termine: «e da Monsig.r D. Ferdinando Romualdo Guiccioli Provvesore all'Arcivescovato e Patrizio Ravennate cui la terminò col rifacimento della Cuppola, Cuppolino coperto dalle navi laterali, volto della crociera, e di pianta il gran Portico con tutto il pavimento entro il tempo med.o con altre importanti operazioni» (*Ibidem*).

<sup>269</sup> *Ivi*, Nn., p. 2.

<sup>270</sup> Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 91. L'Arcivescovo N. Farsetti (1727-41) morì il 6 febbraio 1741 e il 27 dello stesso mese lo surrogò Mons. R. F. Guiccioli (1745-63) – abate camaldolese – come amministratore apostolico, poi nominato Arcivescovo nel 1745.

Figg. 2.A.49  
2.A.50  
2.A.51  
2.A.52  
2.A.53

dotato di creatività e ingegno.<sup>271</sup> D'altra parte, diverse appaiono le sue proposte: tutte sviluppate secondo un comportamento eterogeneo e in sé stesso antitetico, perché teso a mescolare linguaggi diversi, ideali differenti e tendenze espressive contrastanti; nel complesso, una miscela che tradiva le sue aspirazioni di mostrarsi moderno e allo stesso tempo rispettoso della tradizione, seppure – invece – il risultato si riducesse a un affastellamento di elementi empiricamente sintetizzati e liberamente estratti anche da lessici popolari.<sup>272</sup>

In definitiva, Paolo Soratini – in religione Giuseppe Antonio – rappresentò nel XVIII secolo non solo la figura del moderno professionista, attento all'esercizio del mestiere in relazione alle sue implicazioni teoriche e alle istanze culturali sottese ai suoi esiti formali, ma il confratello delineò attraverso la sua vita e attività letteraria la reale condizione del mestiere, gli scontri che lo caratterizzavano, le idee che circolavano e soprattutto il ruolo che i monaci-architetti assolvevano all'interno degli ordini religiosi. Inoltre, le stesse elaborazioni del camaldolese aggiungevano una nota particolare al concetto allora consolidato dell'architetto, tratteggiando un'immagine non solamente erudita ma, altresì, disponibile a influenze esterne e non strettamente autoreferenziali. In tal senso, emergeva una sorta di 'architetto-artigiano' che, apprendendo dall'*ars practica*, riusciva a rinnovare il suo repertorio, pervenendo a una personale caratterizzazione, che individualizzava il proprio agire. Certamente, a tale condizione contribuì nel caso specifico la preliminare istruzione nella bottega di famiglia da cui – come Borromini – il converso apprese le potenzialità insite nell'attività manifatturiera e che lo stesso, successivamente, si rese capace di legare al disegno d'architettura, come testimoniava la sua pragmaticità e la *nonchalance* con cui manifestava palesi contraddizioni esistenti fra le sue enunciazioni e la prassi operativa poi adottata.<sup>273</sup>

Soratini morì a Ravenna nel 1762 all'età di ottant'anni «*gravis aetate ac laboribus*», come registravano gli *Annales camaldulenses*,<sup>274</sup> constatando – ancora una volta – la sua instancabile attività e come fino all'ultimo istante egli fosse ancora dedito alla sua passione.

<sup>271</sup> BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, c. 81r: «Soverchia stima ha di me V.S. Ill.ma divisando che io mi sa Uomo capace di formare un retto giudizio in materia d'Architettura, benché a dir vero abbia loro donato, e sovente doni qualche ora di studio, mercè del genio, il quale nella mia età quantunque avanzata, si conserva giovine e vegeto per questa sorta di applicazioni».

<sup>272</sup> Per i disegni degli altari proposti da Soratini vedi BcRa, Mob.3, cassetto destro, lettere A-B-C, G. A. SORATINI, *Lavori di Soratini architettonici e di ornato*, fasc. C – *Frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese, Disegni per Palazzo Arcivescovile, per altari del Duomo, per la chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata tutti di Ravenna*, sec XVIII, cc. nn., *ad vocem*. Per questa e altre riproduzioni di Soratini sullo stesso tema vedi BOSCHI-MORRONE 1982 pp. 18-21. Sugli altari vedi anche BcRa, Miscell. XV, G. A. SORATINI *Abbozzi et disegni diversi*, cc. nn., *ad diem*: «Nel nome di Dio Amen 1757, li [mancante] decembre Ravenna. La presente scrittura ben che privata s'intende che debba valere come [mancante]. E volendo Monsig.r Ill.mo e Rev.mo D. Ferdinando Romualdo Guiccioli Arcivescovo di questa città di Ravenna, e Principe far fare due Altari di Marmo nelle capelle di questa Metropolitana conforme il disegno fatta da frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese si compiace darli da fare a Maestro Giovan Fabri ottimo marmorino della terra di S. Ippolito, il quale accetta di farli conforme i patti, prezzi, e convenzioni che seguono di sua robba e fattura a riserva de marmi, che li farà dare, de materiali, e opera de muratore che abbisogneranno per porli in opera e la spesa della condotta di detti marmi fino nel porto della città di Fano a spese tutte di Monsig.r Ill.mo e Rev.mo sud.o come nella presente scrittura». Sull'altare maggiore vedi GARDINI 2010, pp. 145-148. Sull'architettura 'dialettale' di Soratini vedi PIRAZZOLI 1982, pp. 75-78; PIRAZZOLI 1977, p. 17.

<sup>273</sup> Ad esempio, si veda l'utilizzo di soluzioni antropomorfe per i capitelli della facciata interna del chiostro del monastero di Classe nel quale legava aspetti strutturali e precise esigenze rappresentative al desiderio di ornamento. Vedi Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe, 1759*, cc. nn. [c. 4r]: «Ravenna. [...] Facciata del piccolo chiostro fatta non solo per ornamento del Chiostro ma anche per assicurare detta parte di fabrica dovendosi da essa parte far le doppie scale per salire al Dormitorio grande et alla Libreria come lo dimostrano i disegni [...]».

<sup>274</sup> PIRAZZOLI 1979, p. 170.

«Resta solo per intelligenza maggiore dell'animo di questo religioso Fratello che egli non per ambizione di galleggiare con tutte le sue deboli operationi sopra quelle degli altri fratelli non Artefici, quali anno una eccedenza di convenevole stima, e rispetto di lui più degni di merito li considera e li vede nelle puntuali lor incombenze, onde perciò solo per secondare il suo genio naturale [...]»<sup>275</sup>

Tali erano i sentimenti di Soratini che con umiltà cercò sempre di aggiornare la nozione di 'architetto' dell'epoca, non soltanto con lo studio e la riflessione ma anche con la sua applicazione. Così, se da una parte si ergeva l'impegno alla comprensione della produzione di operatori come «Barocci Giacomo detto il Vignola famoso Architetto»,<sup>276</sup> «Bernini celebre Scultore et Architetto»,<sup>277</sup> «Bonarotta Michel Angelo detto il Devino, gran Pittore, Scultore et Architetto nel gran Tempio e Cuppola di S. Pietro di Roma»,<sup>278</sup> «Bramante [che] resuscitò la bona maniera dell'Architettura già smarita e guastata da Gotti e dalle altre nationi Barbare, memorabile Architetto»<sup>279</sup> e – perché no – anche «Borromini Capriccioso Architetto»,<sup>280</sup> dall'altra non mancava lo studio specifico delle componenti dell'architettura per cui – ad esempio – si ricordava che le «Colonne accrescono ornamento alle fabbriche»,<sup>281</sup> per le «Cuppole nelle chiese la forma più perfetta è la semicircolare. Cuppola la più sicura e la sopra semicircolare che dicesi a terz'acuto a Pittori riesce difficile a dipingerla. Cuppola semiovale men sicura detta sottosesto riesce più facile a Pittori dipingerla»<sup>282</sup> e che la «Natura è imitata nell'Architettura».<sup>283</sup>

Infine, il buon senso rimaneva sempre il riferimento fondamentale di ogni constatazione, per cui ogni elaborazione doveva strettamente ricollegarsi al significato allegorico sotteso e ai valori che la stessa avrebbe dovuto esprimere. Pertanto, importante – anche se discussa marginalmente – era la collocazione urbana delle opere, per cui – ad esempio – si segnala che «il Palazzo del Principe deve essere nel più bel luogo della Città».<sup>284</sup>

«Roma, Ravenna, Faenza, Forlì, Bertinoro, Cesena, Savignano, Pesaro, Pergola, Avellana, Fossumbrone, Cagli, S. Sepolcro, Perugia, Todì, Foligno, Macerata, Monte Lupone, Massaccio, Serra S. Quirico, San Urbano, val di Castro, Ceretti, Camerino, Coll'Amato, Urbania, Mantova, Marmirolo, Meldola, Casatico, Certosa, Guastalla, Dosoli, Brescia, Calvisano, Salò, Lonato, Castiglione, Montechiano, Calcinato, Gardone, Como, Gualdusso. Queste sono le Città o luoghi dove l'aplicato fratello ha lasciata memoria della sue deboli operationi ad onore di Dio e non disonore della sua Religione, [...]».<sup>285</sup>

<sup>275</sup> BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn. [c. 14r].

<sup>276</sup> BcRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. Soratini, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 107.

<sup>277</sup> *Ibidem*.

<sup>278</sup> *Ibidem*.

<sup>279</sup> *Ibidem*.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

<sup>281</sup> *Ivi*, Nn., pp. 109-110.

<sup>282</sup> *Ibidem*. Aggiungeva: «che poi la forma delle cuppole essendo fra se diverse nell'altezza siano anche differenti nella sicurezza cioè la forma fatta in terzo acuto sopraseto sia più sicura della forma a puro sesto semicircolare, e che questa sia parimenti più ferma della fatta a sottosesto sotto la medesima semicircolare; si può conoscere ancora col esperienza d'alcune cose naturali, e particolarmente dall'ovo il quale avendo per sua natura un scorzo così debole e sottile nulla di meno per quanto possa fare la forma umana e con il palmo della mano stringerlo per il capo e per la punta non è possibile che lo possa rompere» (BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, p. 34).

<sup>283</sup> *Ivi*, Nn., p.116.

<sup>284</sup> *Ivi*, Nn., p. 117.

<sup>285</sup> BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn. [c. 2r].

Come si evince da questo lungo elenco, la produzione di frà Soratini non solo fu notevole ma attraversò tutto lo Stato Pontificio lambendone i confini e testandosi anche nelle adiacenti regioni, sperimentando e indagando le capacità di adeguamento e volgarizzazione di un idioma – quello Barocco – ormai parte integrante del bagaglio culturale delle nuove generazioni di operatori: un inventario di stilemi e temi adattabili oramai a qualsiasi esigenza e in grado di rispondere alle richieste di un ceto dominante il quale, in provincia, ambiva a un’austera celebrazione che fosse espressione del contegno della sua posizione sociale ma fosse, altresì, emblema delle sue ambizioni di emancipazione. Pertanto, quanto mai necessario appariva l’opportunità di affidarsi a un «Uomo capace di formare un retto giudizio in materia d’Architettura»,<sup>286</sup> cioè una persona consapevole dei propri compiti e informata sulle fonti da cui trarre le proprie determinazioni:

«Ella m’insegna con l’autorità de più valenti architetti, delle più celebri Chiese di Roma, e principalmente della Basilica Vaticana, e si S. Ignazio; m’insegna dissi, che ove le Tribune siano semicircolari, debbesi immediatamente dopo la linea diametrale che chiude il semicircolo, costruire Pilastro, o colonna, che divida esso semicircolo dal rimanente della Tribuna, che costumasi chiamare col nome di Collo».<sup>287</sup>

Insomma, esercitare la professione significava vestire un *habitus* preciso e possedere una cognizione della realtà che non fosse né solamente legata all’aspetto economico-pratico della materia, né totalmente astratta, giacché requisito indispensabile appariva la destrezza nel comprendere ciò che limitava la nobilita e la magnificenza dell’opera: un processo *ad excludendum* che si concretizzava – ad esempio – nella precisazione che «in opere piccole, siccome lo dimostra l’Occhio, ed è certo anco tutte le molte membra partoriscono confusione, e rendono l’opera troppo trita, e minuta. Ora essendo di piccola proporzione l’ornamento di cui favellasi, se lo componiamo di tutte le parti principali, e meno principali urteremo nello scoglio accennato. E per questa ragione v’è fatta la cornice architravata alla facciata, ed al Portico di S. Pietro, ed alla scala famosissima del Bernini al Vaticano, Opera d’Alessandro Settimo d’eterna memoria: Edifici per altro, che non richiedono ornamenti di sì picciola proporzione quale esiggoni dalla Tribuna di S. Gregorio. Fù altresì detta cornice usata alle Capelle minori di S. Ignazio, e dal Cav. Fran.co Fontana a quelle de SS. Apostoli. Si può dunque usare l’Ornamento architravato, e si deve nel nostro caso».<sup>288</sup> Osservare e apprendere costituiva un dogma inviolabile, perché solo dall’esame dell’industria artistica precedente poteva prendere forma la cifra distintiva della propria architettura:

«Osservisi di grazia le facciate, e prospetti degli Edificij celebri tanto profani, quanto sagri, e vedrassi se vado errando. Bastino per tutti, i Palazzi di Campidoglio opera del Buonarroti, e la Basilica Lateranense del Borromini, formati entrambi, e adorni d’un solo ordine, come la Chiesa di S. Gregorio. Quando sono maestose, e leggiadre le loro fenestre. Ma non posano esse co’ loro parapetti sodi o traforati con balaustri su cornici e recinti carosati, che ricorrono sopra gli Archi delle capelle, e colonnati».<sup>289</sup>

<sup>286</sup> BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, c. 81r.

<sup>287</sup> *Ivi*, c. 81v.

<sup>288</sup> *Ivi*, fasc. *Altra ragione sopra l’opera della Chiesa di S. Gregorio*, c. 92r.

<sup>289</sup> BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, fasc. *Altra ragione sopra l’opera della Chiesa di S. Gregorio*, c. 94v. Aggiungeva a tal proposito Soratini: «Dio buono qual ragione potrà dunque opporsi bastevole a concordare con esempi d’Uomini sì valenti. E quale sarà così convincente, che faccia disapprovare simili finestre per la Chiesa di S. Greg.o adornata, e formata d’un Ordine solo nobile, e svelto, come la Basilica Lateranense» (*Ibidem*).

Questi erano gli auspici di Soratini e i suoi obiettivi: ideali *in fieri* a cui il camaldolese dedicò tutta la sua esistenza e che costituirono il proprio contributo determinante alla dialettica fra Roma e la 'periferia' romagnola. La sua reazione agli eccessi e al soggettivismo della prassi tardobarocca, assieme a quella di Merenda, Scaletta, e Buonamici rappresentarono non soltanto un tentativo di commento e di articolazione delle novità sviluppate nella Capitale ma attivarono attorno alle loro personalità un laboratorio comune in cui il Barocco venne puntualmente analizzato e separato nelle sue componenti, onde trarne quei parametri necessari alla coniugazione di una nuova unità: una polifonia di voci a cui concorrevano non solo l'arte ma anche la «scienza prestantissima e imitatrice della natura giudicatrice, e norma delle belle arti».<sup>290</sup>

«Finalmente quando qualunque siasi l'Artefice, dilettante, o Pittore per avanzar i proprij interessi voglia altro studio dell'Architetto lo devono fare con coscienza, e onor suo con fondamento, e essere almeno in possesso per pratica e cognizione della prescritta istruzione oltre ad altri requisiti altrimenti è impossibile che egli riesca senza pregiudizio de Patroni delle fabbriche e della propria coscienza massime nelle fabbriche grandi e d'importanza perché è molto differente il disegnare ad occhi col carbone, o penelli figure, cartelloni, et ornamenti di simil sorta di quelli sia et disegnare e giustamente in misura di piante, puntelli, spaccati e prospetti di fabbriche nelle quali disegni si deve cognizione e pratica di Geometria, Aritmetica, d'ogni sorta di materiali e misura di muraglie, forma di volte e sicurezza delle fabbriche con molte altre ed infinite considerazioni esquisitamente e giustamente delineati e misurate con compassi e puramente ombreggiati perché restino ben capitati e non faresi di varij colori come vogliono fare i Pittori et altri perché in vero non sono i belli e vaghi colori che facciano belle vigilate, proporzionate e comode, e sicure le fabbriche ma la pratica e lo studio dei proporzionati, e ben studiati delineamenti».<sup>291</sup>

\*\*\*\*

In Romagna, l'acceso scontro fra Soratini e Giovan Francesco Buonamici catalizzò l'attenzione dei contemporanei, i quali però sembrarono propendere per il riminese.<sup>292</sup> Del resto, l'architetto incaricato della nuova cattedrale ravennate aveva dato alle stampe più di un testo celebrante le sue opere: un'operazione di autopromozione che aveva raggiunto il proprio scopo, catturando l'interesse di diversi letterati e intellettuali.

Figg.  
2.A.54  
2.A.55

«Oggi che siamo nel 1757 le due sudette Giurisdizioni di Montevecchio e di Sambucheto sono in parte appoggiate alla vigilanza, e custodia del Sig.re Antonio Buonamici creato Capitano delle Med.me sin dall'anno 1737<sup>293</sup> con sublime diploma del Sig.re Marchese Guidi di Cesena Padrone assoluto di esse. Non deve anche tacersi la rinomata fama del Sig.re Cav.re Gio. Fran.co Buonamici fratello di detto Sig.re Antonio Architetto famosissimo che hà posto alle stampe con somma lode opere virtuosissime vertenti sopra una tale studiosa materia, dedicate alla S.tà di Bened. XIV che lo dichiarò architetto della sua S. Sede App.lica, oltre l'onore, che prima godeva di Cavaliere, Dignità conferitagli dalla Chia. Mem. Di Nostro Signore Niccolò Farsetti Patrizio, e Nobile Veneto, e Arcivescovo e principe di Ravenna e siccome quanto prima dovrà venire alla luce un indice distinto delle opere di detto Sig.re Cavaliere Bonamici, così allora si riserba l'autore del Compendio, di più individualmente partecipare al Lettore quanto è dovuto al merito del d.o Sig.re Cavaliere».<sup>294</sup>

<sup>290</sup> AD. 2.4, c. 97v.

<sup>291</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn., p. 20.

<sup>292</sup> Su questo operatore vedi principalmente QUAGLIO 1964, *passim*; PASINI 1967, pp. 178-179; OECHSLIN 1970, pp. 269-272; OECHSLIN 1972b, *passim*; PELLICCIARI 1971, *passim*; RIMONDINI 1991, p. 976; MURRA 1996, *passim*; RIGHINI 2000, *passim*; RIMONDINI 2014a, *passim*; ALUNNI 2015, *passim*. Per un breve sunto anche TONINI 1988, pp. 544-547.

<sup>293</sup> BGR, Sc-Ms.173, C. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756, p. 328: «Sig.re Antonio Bonamici Cap.no Comandante delle Milizie del Feudo di Montevecchio e Sambucheto del Sig.re marchese Guidi di Cesena».

<sup>294</sup> *Ivi*, pp. 608-609.

In effetti, a confronto con gli altri operatori dell'epoca, il numero di incarichi portati a termine dall'architetto non poteva certo definirsi esiguo e, quantitativamente, gareggiava solo con quello del monaco di Classe. Questo perché entrambi esercitavano la professione intendendo la stessa come un mestiere e non come un 'passatempo'. Tuttavia, la dicotomia caratterizzante i due personaggi era quanto mai evidente: il camaldolese operava sostanzialmente a servizio di altri ordini religiosi e solitamente senza alcun sotteso fine di lucro, Buonamici invece no. E i due registri ne davano ampia testimonianza, giacché in quello del bresciano mancavano – appunto – tutti quei piccoli lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria presenti altresì nell'elenco del collega.<sup>295</sup> Peraltro, ciò costituiva una prova delle diverse necessità informanti l'attività di questi due romagnoli che, tuttavia, rimanevano uniti dal comune desiderio di dar prova delle loro capacità progettuali sviluppate dal perfezionamento nella Capitale.

In verità, di una visita a Roma del rinomato «Architetto famosissimo» non è ancora emersa alcuna evidenza documentaria certa anche se i legami con il principale centro artistico nazionale e la corte papale appaiono netti e puntuali. Infatti, non solo dalle sue opere traspare un sistematico esame e rielaborazione di soggetti romani – quantunque molti di questi fossero pubblicati sottoforma di incisioni nelle edizioni della «Stamperia de Rossi alla Pace» – ma alcune prove circostanziali come l'acclamazione dello stesso fra gli «Accad.ci d'Onore» di San Luca (1758)<sup>296</sup> e la presenza costante di un fratello in città – il «Sig.r Canonico niccolò Bonamici»<sup>297</sup> – suggeriscono una continuità di frequentazione della metropoli e delle sue istituzioni, favorita forse anche dagli stretti legami intrattenuti nella stessa dal cugino, Giovan Antonio Buonamici (m.1761), «soggetto utile, e necessario alla Repubblica, e ancora anco una piena onestà di costumi, una convenevole civiltà, e ogn'altro più forte requisito, che si ricerchi».<sup>298</sup>

Inoltre, anche le cronache locali lo ricordavano formatosi nella Metropoli:

<sup>295</sup> AD. 2.9. La lett. del card. G. F. Stoppani è datata Ravenna, 24 giu. 1757.

<sup>296</sup> AD. 2.6. Vedi anche ASL, Registri, v. 51, c. 112r. Alla data del 12 feb. 1758 si registra una congregazione a cui presero parte «Placido Costanzi [principe-pittore], Clemente Orlandi [architetto], Pietro Bracci [scultore], Filippo della Valle [scultore], Cav. Antonio Derizet [architetto], Carlo Monaldi [scultore], Cav. Dom.co Gregorini [Architetto], Adriano Manglard [pittore], Francesco Caccianiga [pittore], Stefano Pozzi [pittore], Francesco Bergara [scultore], Francesco Preziado [pittore], Agostino Masucci [pittore], Pietro Frassi [pittore]». In tale occasione vennero «nominati accademici d'onore Monsig.r Niccola Antonelli, Sig.r March.e Giuseppe Zondini, Sig.r Cav.r Gio. Francesco Bonamici, et il Sig.r Segretario col solito biglietto gliene darà parte» (Ivi, c. 112v). Vedi anche Ivi, c. 114r. In occasione di una nuova congregazione datata Roma, 2 apr. 1758, a cui partecipano «Placido Costanzi [principe-pittore], Clemente Orlandi, Filippo della Valle, Cav. Antonio Derizet, Carlo Monardi, Niccolò Riccolini, Francesco Caccianigo, Pietro Frassi, Domenico Scannucci, Francesco Bergaia, Domenico Campiglia», si segnala che «il Sig.r Francesco Bonamici nostro Accad.co di onore ha mandata all'Accademia una lettera di ringraziamento, et unitamente in regalo due libri di Architettura uno della Cattedrale di Ravenna, e l'altro del Porto di Pesaro quali si consegneranno al Sig.r Pozzi custode dell'Accademia per riporli nel luogo solito, e notarli nell'inventario».

Sui rapporti fra Buonamici e il mondo accademico si rimanda alla trattazione inerente proprio questo argomento nel Cap. 1.C.1 e 1.C.2.

<sup>297</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 187, M. ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, I, c. 170r [46]: «[20 nov. 1735] L'Ill.ma Sig.ra Contessa Lodovica Felice... Rinalducci, e moglie... dell' Ill.mo Sig.re Conte Luigi Riciardelli... vendono... alli Sig.ri Cav.ri Gianfrancesco, Antonio, e Gaetano fratelli, e figli del Sig.r Gio. Battista Bonamici di Arimino parti per accettanti tanto per se stessi, quanto anche per il Ill.mo Sig.r Canonico Niccolò Bonamici loro fratello assente dimorante in oggi in Roma... una casa».

Sul fratello dell'architetto vedi anche ASRn, AB-714, *Liber Fratrum defunctorum nostrae congregationis 1773-1778*, c. 13r: «[...] Nicolaus Bonamici olim canonico Romae S.V.D. obiit die 28 mensis Aprilij hora 22, Anno 1746».

<sup>298</sup> ASV, SS, LR, vol. 61 (ex 59), *Lettere del card.e Legato e Mons. Viceleg.o Romagna 1735 fino al 1740*, c. 245v, lett. ind. al card. G. Firrao (Segretario di Stato, 1733-40) dal Leg. G. Alberoni (1735-39) datata Ravenna, 30 mag. 1736.

«Gio. Francesco Buonamici infino agli anni quaranta di sua età esercitossi nella pittura, ebbe anch'esso il Cignani per Maestro, poi studiò in Roma, ma con poca felice riuscita; onde lasciata quell'arte per cui indarno vi si affaticava tutto diedesi all'Architettura, e la gran fabbrica della Cattedrale di Ravenna fu eretta con suoi disegni e assistenza, che così volle l'Arcivescovo Farsetti uno dei maggiori ammiratori delle prerogative del Buonamici, e questo Prelato li creò anche Cavaliere dell'Ordine dello Speron d'oro. Parimente con suoi disegni si sono costruite diverse fabbriche in altre città della Romagna, e nello Stato di Urbino, l'ultima di esse è stata a Chiesa di S. Bernardino de' Minori Osservanti rinovata da fondamenti in questa sua patria, la qual chiesa essendo appena terminata fu egli il primo ad esservi sepolto nel 1759 d'anni 67».<sup>299</sup>

Se la specializzazione romana appare comunque incerta, ancora più dubbiosa sembra la preliminare introduzione al disegno presso la bottega del pittore Carlo Cignani (1628-1719). Ciononostante, tale eventualità potrebbe trovare fondamento in ragione sia del suo conclamato iniziale orientamento verso la pittura, poi abbandonato in favore dell'architettura, sia dell'apprendistato svolto presso lo stesso artista anche da Giuseppe Merenda: una coincidenza che se da una parte lascerebbe supporre la presenza di una 'scuola' forlivese tenuta dal primo 'Principe' dell'Accademia Clementina<sup>300</sup> – il quale, senza dubbio, risiedeva stabilmente a Forlì<sup>301</sup> – dall'altra troverebbe implicita conferma nella stessa cronologia di quegli anni dell'operatore il quale – sembra intendersi – procedesse molto lentamente nella pittura della cupola della Cappella della Madonna del Fuoco del Duomo locale (dal 1686ca.), quasi che avesse almeno un'altra incombenza a cui assolvere con continuità.<sup>302</sup>

Una formazione così articolata, però, presupponeva una disponibilità economica non indifferente da parte della famiglia, poiché – ragionevolmente – solo i ceti più abbienti potevano garantire al loro parentato cicli di studi differenti e prolungati nel tempo. Giovan Francesco nacque da Giovanni Battista «Bonamico» e sua moglie Maddalena, come segnalava l'atto battesimale del medesimo datato 2 aprile 1692:

«Ego Julius Gregorius curatus suprad. baptizavi infante natum ex Joanne Bap.ta Bonamico, et Magdalena coniugibus parociae S. Marie in Acumine, cui nomen Joannes Franciscus. Patrini fuere Costantius Rabbi, et Anna Catharina Iuliani».<sup>303</sup>

Probabilmente, il padre apparteneva a una discendenza di imprenditori mercantili:<sup>304</sup> un lavoro che, plausibilmente, condivideva con i due «fratelli, Girolamo e Giovanni Paolo, il cui figlio era Giovanni Antonio».<sup>305</sup>

<sup>299</sup> BGR, Libro antico, 11 Misc. Rim. LI. Op.5, G. COSTA, *Notizie de' pittori riminesi al Sig. Conte Francesco Algarotti, Ciambelano e Cavaliere dell'ordine del Merito di S. M. Federigo III, Re di Prussia*, Lucca 1766, pp. 21-22. Il documento è datato Rimini, 27 mar. 1762.

<sup>300</sup> BENASSI 1988, p. 70.

<sup>301</sup> Lo sembrerebbe confermare BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 6: «1708 ottobre lì 24 Arrivò D. Alessandro Albani nipote di NS d'età d'anni 20. Incontrato dale mute Paulucci, Merlini e Albicini, Piazza Merlini Fiorini, e Merenda. Entrò con suono della campana accompagnato da spari di di q.sta Armeria, smontò alla Catt.le e poscia si trasferì a casa Casa Cignani ad ossevere il quadro che dipingeva d'ordine di S. Stà indi si portò a Casa Paulucci, e partì per Bologna [...]».

<sup>302</sup> RIMONDINI 2014a, pp. 9-10.

<sup>303</sup> ASDRn, ACo, libri battesimali, N, I, 9, p.12, n. 133. Mancando altre informazioni è presumibile che la data di battesimo corrisponda alla data di nascita. Il giorno segnalato è «Die 2 Aprilis 1692». Cfr. RIMONDINI 2014a, p. 7.

<sup>304</sup> ASRn, Carte Zollio, b.I, fasc. 8, *Lettere di Michelangelo Maffei "tesoriere di Romagna" a Giovanni Battista Zollio*, 1689-1699, doc. 17, lett. datata Ravenna, 11 feb. 1690, in cui si tratta di mercanzie e fra l'altro si rammenta il danno arrecato da Giovanni Battista Buonamici. Vedi anche ASV, SS, LR, vol. 127, *Registro di lettere scritte al Sig.r Card.le Gozzadini Leg.o di Romagna*, 1713-17M c. 41v, lett. ind. al Leg. U. Gozzadini (1713-17) dalla Segr. di Stato datata, Roma, 6 giu. 1716. In particolare, si accenna al fatto che due barche di grano proprietà di Buonamici «mercante di Rimini» sono state «arrestate».

<sup>305</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 187, M. ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, I, c. 167r [43].



«Il casato Bonamici deriva da Bassano piccola città dello stato veneto.<sup>306</sup> Venne a stabilirlo qui in Rimino Giovanni, figlio di Girolamo sul finire del secolo scorso XVII».<sup>307</sup>

In verità, pare che il «primo di questa famiglia, di cui si ignora l'origine, fu Bonamico Bonamici che nel 1390 era iscritto nel Consiglio de Dodici di questa città»:<sup>308</sup> una posizione che segnalava come la famiglia fin dal Medioevo si attestasse fra i ranghi più alti della società, sebbene non facesse parte della oligarchia comunale.

Eppure, alcuni membri del *clan* erano riusciti ad accedere al ristretto cerchio degli aristocratici: ad esempio, il «cav. Giacomo Bonamici, figlio del già molto ill.re Sig.re Pietro Paolo Bonamici Nob.le Riminese».<sup>309</sup>

«Li Bonamici sono circa 150 anni che di loro si ha notizia. Il primo fu Bonamico che generò Giovanni e di fù Bonamico, e poi fù Antonio e di lui Lippo e Vincenzo de uno dei quali Antonio dottore [...] Stanno nella Contrada di San Vitale in due Case».<sup>310</sup>

Ad oggi, difficile resterebbe da stabilire chi appartenesse a un ramo e chi a un altro, poiché «erano più case, da dieci anni in qua sono tutte estinte».<sup>311</sup> Tale situazione, però, non rispondeva alla realtà degli ultimi anni del XVII secolo, giacché allora almeno la famiglia diretta del professionista poteva contare ancora su un cospicuo numero di eredi: «Gianfrancesco aveva 5 fratelli: Antonio che era pittore, Nicola che era canonico, Gaetano, Caterina, Margherita».<sup>312</sup>

<sup>306</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 192-194, R. BRANCALEONI, *Selva geneologica dalla quale si sono estratti Gli Alberi delle Famiglie Nobili Riminesi*, I, cc. 66r-66v. Si accenna ad una certa famiglia «Bonamici» di origini antiche (1390 primo membro accreditato in ruolo di spicco in città). Ricorrono i nomi di Antonio, Nicola, Giovanni. Inoltre, si rammenta una provenienza da Bassano del Grappa.

<sup>307</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 187, M. ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, I, c. 168r [44].

<sup>308</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 189-190, D. PAULUCCI, *Famiglie riminesi ed altre imparentate con quelle*, c. 125r. Vedi anche BGR, Manoscritti, Sc-Ms. M. ZANOTTI, *Collezione di atti e documenti importantissimi ad illustrare la storia patria di Rimini divisa in Tomi XII, ove si contengono le serie dei vescovi, vicari-general, podestà e governatori come pure le discendenze delle famiglie nobili, civiche-consolari, e civili, compilata da Michelangelo Zanotti notaio riminese*, 1800, c. 226v: «[Dai manoscritti del Dottor Gianantonio Rigazzi Nobile Riminese] Bonamici. Che di loro si ha notizia il primo fù Bonammico che generò Giovanni, [...]. [c.227r]: Stanno nella Contrada di S. Vitale in due case l'una poco di qua da d.a Chiesa a man manca venendo in strada Maestra, l'altra sul cantone medesimo a man dritta andando verso la Porta. Hanno per insegna dal mezzo in su dell'arma per traverso una stella in campo azzurro, e di sotto questa una lista gialla, dal mezzo poi in giù è tutto un campo bianco con un Bordone negro da Pelegriano»; ASRa, CRS, CSDR, vol. 1734, *Acta varia*, cc. nn., testamento di Bartolomeo Buonamici datato Rimini, 19 giu. 1508. Si aggiunge che questi era figlio di un certo Nicolò «vivilis et habitator Ravennae». Inoltre, si segnala che «la moglie di Bonamico, Maddalena Benzi, in prime nozze era stata sposata con Paolo Rasponi di Ravenna, dal quale ebbe Raffaele Rasponi» (RIGHINI 2000, p. 64).

Sulla famiglia Buonamici vedi pure GARDELLI 2014, *passim*; PEDRAZZI 2008, p. 37. Stando a quanto scoperto, il palazzo di famiglia fu in parte distrutto dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale. In particolare, si segnala che l'insegna della casa dei Buonamici era dipinta con una stella d'oro in campo azzurro sopra la sbarra gialla, e con un bordone nero da pellegrino in campo bianco sotto a detta sbarra. Inoltre, pare che fosse stato un Bonamici presente nel Consiglio dei Dodici del 1390, nonché consigliere di Carlo Malatesta (RIGHINI 2000, pp. 44, 63-70).

<sup>309</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 192-194, R. BRANCALEONI, *Selva geneologica dalla quale si sono estratti Gli Alberi delle Famiglie Nobili Riminesi*, III, c. 177v. La trattazione arriva fino all'anno 1625 quando si segnala il Cavaliere Giacomo Buonamici. Vedi anche BGR, Manoscritti, Sc-Ms.173, C. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756, p. 313, in cui – elencando i nobili cittadini [«ecco il Numero de Cento Gentil uomini», (*Ivi*, p. 311)] – segnala fra loro anche «Pietro Paolo del Cav.re di S. Stefano Giacomo Buonamici» (*Ivi*, p. 314) nonché «Vincenzo del Cav.re di San Maurizio, e Lazzaro Ottavio Buonamici» (*Ibidem*).

<sup>310</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 185, G. A. RIGAZZI, *Cronaca Rigazzi scritta l'anno 1550 con aggiunte fatte da Stefano Simbeni fatte l'anno 1676*, c. 64r.

<sup>311</sup> *Ivi*, c. 33r.

<sup>312</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 187, M. ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, I, c. 167r [43]. Vedi anche *Ivi*, c. 169r [45]: «Gio. Battista non ho finora scoperto chi fosse la di lui moglie, lasciò bensì in figli Gio. Francesco, Antonio,

Ciò nondimeno, non fu uno dei diretti consanguinei a rappresentare la fortuna del progettista. Altresì, un inaspettato sodalizio nacque con il cugino Giovan Antonio, seppure non apertamente dichiarato. E questo perché, il coetaneo parente costituì forse il tramite necessario per l'assegnazione al congiunto di diverse delle fabbriche che questi realizzò, poiché il primo comparve spesso legato o al Consiglio locale o alla committenza promotrice degli interventi a cui prese parte il tecnico. Questa constatazione, che non trova appoggio se non in una molteplicità di concomitanze temporali e spaziali, sembra però individuare un comune anello di congiunzione fra molte elaborazioni in cui si cimentò lo specialista, dal progetto della nuova Metropolitana di Ravenna (in opera dal 1734)<sup>313</sup> alla piccola chiesa di San Bernardino (dal 1757),<sup>314</sup> passando per il «riattamento» di infrastrutture pubbliche come il ponte di Santarcangelo di Romagna (dal 1754).<sup>315</sup>

«Gio Antonio figlio del sud. Gio. Paolo venne aggregato alla cittadinanza Consolare di Arimino, e fù appaltatore Generale de Tabacchi, ed acquavite dello stato Ecclesiastico. Sposò nel 1716 maria Angela di Tommaso Lombardi di Pesaro, e n'ebbe dieci figli. Mancatogli quella nel 1728, passò alle seconde nozze poco tempo dopo con Lucrezia di Giuseppe Bentivegni Famiglia assai civile della città di Rimino che gli produsse altri otto figli [...] morì a 29 dicembre 1761, con testamento, in cui dispose a favore de' propri figli».<sup>316</sup>

---

Nicola, Gaetano, Catterina, Margherita»; *Ivi*, c. 169v [45v]: «[...] Gio. Francesco per la sua celebrità nell'architettura gli fù dato il titolo di Cavaliere, Antonio esercitò la pittura, Nicola fù canonico di questa cattedrale, Gaetano nel mare di novembre del 1720, Catterina si maritò con Patrizio Minelli Cittadino Cesenate, e Margherita cessò di vivere il 13 agosto 1788». In particolare, Gaetano pare fosse pittore e morì nel 1740 (vedi: lett. ind. a T. Temanza da G. Bianchi datata Rimini, 24 ott. 1740; RIMONDINI 1996, p. 66).

<sup>313</sup> Sulla chiesa vedi *supra*. Vedi anche Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 67: «[1734] Il primo di Febraro ritornò in Rav.a, da Roma Mons.r Farsetti Arcivesc.o dopo aver dimorato colà per più mesi per affari di questa sua Chiesa. Nella Primavera di quest'anno [1734] si è cominciato a demolire la vecchia Chiesa Metropolitana, che era di 5 navate, ed essendosi anche dato principio alla nuova gran fabrica questo Augusto Tempio sui disegni del Caval. Gian Francesco Buonamici Architetto di Rimini, e colla sua stessa direzione, alli 30 di luglio, giorno di venerdì di questo stesso anno 1734 Mons.r Arciv.o Farsetti, avendo fatto precedere per 3 sere continue alcune pubblicheorazioni al suono di tutte le Campane, dopo celebrata la messa privata all'altare della B.V., coll'intervento dei Magistrati, e numeroso concorso d'Ecclesiastici, Nobiltà, e Popolo ha benedetto Pontificalmente la pietra, dentro cui ha chiuse 8 medaglie, cioè 2 d'oro, 2 d'argento, 2 di rame, e 2 di piombo, che nel dritto hanno l'impronto dello stesso Arciv.o, e nel rovescio la facciata della Chiesa, e nel contorno queste parole Christ odeo Operatori, delle quali è stato incisore Tomaso Zilinghex Ravennate. L'iscrizione posta in detta pietra, o lapide: Sedente Sanctissimo domino nostro Clemente 12 Pontifice maximo, Mapheus Nicolaus Farsetti Patricius Venetus S.tà Ravennatis Ecclesiae Archiepus, et Principe Metropolitan hiuius Templi readificatio cere proprio munificentissime sucepit, ac primum istum jecit lapidem anno reparatae salutis 1734. 3º Kal Augusti. Intervenne a questa funzione privatamente il Card. Leg.o Massei, dopo la quale si cantò pontificalmente la messa dal Canonico Cristoforo Morigi, coll'assistenza dell'Arciv.o stesso. Nell'occasione della demolizione del vecchio Duomo si perdettero molte memorie, e lapidi di marmo».

<sup>314</sup> Sulla chiesa riminese vedi Cap 4.A.4.

<sup>315</sup> Vedi Cap 3.C.3.

<sup>316</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 187, M. ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, I, c. 170v [46v]. Vedi anche *Ivi*, c. 169r [45]: «Gio. Paolo poi si unì con Teodora di Carlo Raffi di Rimino che gli produsse Gio. Antonio. [...] Sig. Giovanni mercante di Rimini [...]». Sul questo poliedrico personaggio, zio di G. F. Buonamici vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3878 (Rimini, 1693-1712), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* [privo di datazione] della comunità di Rimini che informa di aver «affittato la Salara per un novennio a s. 131 l'anno a Gio. Paolo Bonamici che è stato il Mag.r Oblatore, onde supplica per l'aggiudicat.e, come s'è praticato in simile affitto negli altri novenny secondo la qui annessa lett.»; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3880 (Rimini, 1726-1732), cc. nn., *ad diem*, documento anonimo datato Rimini, 5 ago. 1732, inerente le spese monte di comunità in cui si accenna al «mercante Gio. Paolo Bonamici»; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3881 (Rimini, 1733-1750), cc. nn., *ad diem*, documento anonimo datato Rimini, 15 ott. 1733, in cui nuovamente di tratta di Giovanni Paolo Bonamici inerentemente il Monte di Pietà e una polizza di cambio di scudi 250 relativa i suoi affari nella Legazione; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* anonimo [privo di datazione] in cui si accenna a Giovanni Paolo Bonamici e ad una sua condanna al pagamento della gabella dello Zolfo; ASRn, Carte Zollio, b. I, fasc. 7, *Lettere a Giovanni Battista Zollio*, 1684-1737, doc. 1, lett. ind. a G. B. Zollio da Giovanni Battista Spreti datata Ravenna, 3 mar. 1693; *Ivi*, doc. 3: lett. ind. a G. B. Zollio da G. B. Spreti datata Ravenna, 27 feb. 1694, in cui si raccomanda che Bonamici sia «diligente» e di annotare tutte le «estrazioni»; *Ivi*, doc. 4, relativo a quattro «balli del

Cittadino «del numero de Consiglieri»,<sup>317</sup> «negoziante di q.sta città di Rimino, appaltatore generale al presente di tabacchi, et acquavite dello stato eccl.co»,<sup>318</sup> *factotum* di Legati come il card. Giulio Alberoni (1735-39),<sup>319</sup> questo poliedrico personaggio dai plurimi interessi partecipò intensamente alla vita politica della regione a cui apparteneva, ascendendo alle cariche più alte riservate ai laici in seno alle istituzioni e ritagliandosi un ruolo di primaria importanza all'interno delle amministrazioni riminesi e santarcangiolesi.<sup>320</sup> Certamente, di per sé il solo dinamismo di questo commerciante non potrebbe circoscrivere le ragioni che lo avrebbero potuto indurre a favorire il Cavaliere; tuttavia, verosimilmente le ambizioni dello stesso potrebbero aver alimentato questo sentimento, nella speranza di accrescere il buon nome della famiglia. Del resto, l'autocelebrazione personale passava attraverso anche – e soprattutto – le manifestazioni fisiche del potere e, se da una parte la limitata possibilità d'investimento dell'affarista non permetteva al medesimo di patrocinare opere in prima persona,

---

Colombo» in cui pare coinvolto da G. P. Bonamici (5 mag. 1704) in rapporto alla compra della seta, del «Balotto» inviato ad un certo Adamoli e delle vendite della «fiera di Sinigaglia»; *Ivi*, doc. 5r, relativo alla spedizione di due «ballotti» in cui pare coinvolto G. P. Bonamici (11 ago. 1717); *Ivi*, doc. 5, lett. ind. a G. B. Zollio da G. B. Spreti datata Ravenna, 20 mag. 1695, inerente l'abbondanza dei grani; *Ivi*, doc. 9: lett. ind. a G. B. Zollio da Romualdo Spreti Roma (fratello di Giovan Battista) datata Roma, 15 lug. 1693, in cui si fa presente che una determinata «faccenda» relativa i grani non meglio specificata sarebbe stata sbrigata dal fratello canonico: «il Can.co Gio. Batta mio fr.llo mi racconta di là il montaggio di tutta la faccenda».

<sup>317</sup> Vedi AD. 2.8. Vedi anche ASRn, AN, vol. 3855, notaio Marchi Ubaldo, 1757, c. 523r, *Quietanza* in cui appare coinvolto G. A. Buonamici, il quale avrebbe prestato del denaro. Nel documento datato Rimini, 6 ott. 1757, viene definito lo stesso come «Ill.mo S.re Gian Ant.o Buonamici, figliuolo del fù S.re Giampaolo, Cittadino del numero de Consiglieri, e Negoziante di q.ta Città di Rimino, [...]». Vedi anche BGR, Manoscritti, Sc-Ms.173, C. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756, p. 326, elenco dei «cittadini»: «8° Sig.re Gio. Antonio Bonamici 1736».

<sup>318</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 187, M. ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, I, c. 171r [47]. La data riportata è il 21 nov. 1744]. Vedi anche ASRn, AN, vol. 3866, notaio Marchi Ubaldo Antonio, 1720-64, c. 74r, [31 mar. 1753] *Inventario di tutti li Stigli, tabacchi, rosoglij, acqueviti di più sorti e di tutt'altro che si sono ritrovati nella Bottega dello spaccio del Tabacco di q.ta Città di Rimino* [...]. L'appalto era condotto dai signori Michilli e Buonamici «Appaltat.ri di d.o appalto de Tabacchi, ed Acqueviti dello Stato pontificio per il nonvennio passato, che terminerà alla metà della notte di questo giorno 31 marzo 1753, [...]». In particolare, si segnala che l'appalto si sarebbe concluso nel 1753. Vedi pure ASRn, AN, vol. 3849, notaio Marchi Ubaldo Antonio, 1751, cc. 343r-347r, *Creditum et Hipoteca pero Perill. D. Jo. Antonio Bonamici: Instromento di vendita di un filatoio con tutte sue servitù da G. A. Buonamici a Gian Battista Angelini* datato Rimini, 9 ago. 1751. Giovan Antonio è definito «figliuolo della bo. me. del S.re Giampaolo, Negoziante, e Cittadino del Consiglio eccl.co di q.ta Città di Rimino ed al p.n.te appaltatore Gen.le del Tabacco dello Stato Pontificio, à me [notaio] cognito». Inoltre, si segnala che l'atto non sarebbe stato valido finché Buonamici non sarebbe soddisfatto della somma completa (1200 scudi) per «questa vendita di Casa, e Filatoio» (c. 345r).

<sup>319</sup> Vedi ASRn, ASC, reg. 2287 (ex AP 1150), *Instromenti per le nuove imposizioni*, 1718-1755, c. 70r, *Instromento* per l'affido in appalto della riscossione della «gravezza di bai. quattro sopra cadaun staro di Grano, che si macinerà» datata Rimini, 15 giu. 1737. L'imposizione costituiva una risoluzione adottata da Mons. Torregiani durante la sua visita per supplire alle spese occorse per il passaggio delle truppe straniere. L'estrazione era stata affidata «all'Ill.stre Sig.re Gio. Ant.o Bonamici cittadino di questa città Ministro, ed Appaltatore del Sig.re Tes.re di Romagna della Macina, [...]» (*Ivi*, c. 70r). In particolare, Buonamici prometteva «di amministrare bene, e fedelmente la sud.a esiggenza di bai: quattro per cadaun staro di Grano, che some sopra si macinarà, per annua provisione di scudi cento venti moneta di paoli X per scudo, e di fare del proprio tutte le spese de Ministri, e subalterni, che saranno necessarie per l'esiggenza di d.a Gravezza, perché così per patto» (c. 70v). Peraltro, in base a questo servizio, il Legato volle premiare G. A. Buonamici con l'iscrizione nel numero dei «cittadini di cot.o Consiglio» di Rimini. Vedi AD. 2.7 (La lett. del Leg. G. Alberoni è datata Ravenna, 3 mar. 1736. La proposta è accolta dai «Sig.ri Consoli» con 14 voti favorevoli e solo uno contrario in data Rimini, 6 mar. 1736). Per una copia della medesima missiva vedi AD. 2.12 (La lett. del Leg. G. Alberoni è datata Ravenna, 3 mar. 1736). Vedi anche AD. 2.13 (La lett. del Leg. G. Alberoni è datata Ravenna, 14 mar. 1736). La sua influenza appare testimoniata anche da ASRa, LRo, vol. 93 (ex 57), *Lettere Em.o Oddi 1746-1747*, [tomo Ee], c. 281r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. Oddi (1746-50) datata Ravenna, 10 mag. 1747], in cui si ordina di controllare onde prevenire i contrabbandi di tabacco, i quali costituiscono a danno per l'appaltatore G. A. Buonamici.

<sup>320</sup> ASRa, LRo, vol. 26, *Atti della legazione di Romagna relativi a Rimini*, 1722-1780, c. 75r, lett. ind. ai Consoli di Rimini dal Leg. P. Aldrovandi (1743-46) datata Rimini, 17 gen. 1745, inerente la presenza delle truppe austriache in Rimini. Fra i consoli è indicato «Gio. Ant.o Bonamici console». Invece, a Santarcangelo partecipava al consiglio cittadino e ciò potrebbe chiarire la commessa a Giovan Francesco della Collegiata locale (dal 1741). Vedi Cap. 4.A.2.

dall'altra ciò non impediva a questo di cercare di legare la propria famiglia al disegno ed effettiva cantierizzazione di alcune altre in cui era coinvolto. Così, l'appartenenza alla sua *gens* di un artista pratico proprio dell'esercizio dell'architettura si mostrava come un'occasione ideale per consacrare sé stessi e, allo stesso tempo, partecipare a degli investimenti dall'indotto non indifferente in piccole comunità come erano quelle della Romagna dell'epoca.

Unire l'utile al dilettevole nell'ottica di accrescere il proprio prestigio: tale sembrerebbe essere stato l'ideale informante il pensiero di Giovan Antonio che, ciononostante, doveva essere legato al cugino anche da un profondo legame di affetto, giacché fu probabilmente lui a favorire il seppellimento dello specialista nella chiesa riminese di San Bernardino, ricordato da un'epigrafe apposta dal fratello di Gian Francesco, Antonio.<sup>321</sup>

«Privilegiato» doveva apparire quindi agli occhi dei contemporanei l'architetto il quale, in virtù della sua estrazione sociale, entrò in contatto con diversi prelati in ascesa all'interno della corte pontificia e, in particolare, con Mons. Maffeo Nicolò Farsetti (1677-1741)<sup>322</sup> che, governatore del Conclave del 1724 che elesse al soglio di Pietro Papa Benedetto XIII Orsini (1724-30), venne plausibilmente premiato dal nuovo sovrano con la guida dell'arcidiocesi ravennate (dal 1727) nella regione di cui era stato già vice-legato.<sup>323</sup> E fu allora l'occasione per Giovan Francesco per uscire dall'anonimato e affermarsi nel proprio contesto di provenienza. Infatti, l'appoggio del Presule si rivelò fondamentale non soltanto per la commessa della ricostruzione del Duomo cittadino, di cui ancora al principio degli anni trenta del Settecento si discutevano le modalità, ma consentì anche al tecnico di sperimentare le sue capacità sul piano sia pittorico sia compositivo. A tal proposito, per la consacrazione del religioso ad Arcivescovo,<sup>324</sup> al riminese venne richiesta una tela – ritrovata circa un secolo fa<sup>325</sup> – peraltro accompagnata da un'incisione.<sup>326</sup> Sfortunatamente, il risultato non dovette sembrare eclatante agli occhi degli osservatori e preso atto della «poca riuscita» manuale, «onde lasciata quest'arte, tutto diedesi all'Architettura».<sup>327</sup>

Fig.  
2.A.56

<sup>321</sup> Riporta l'epigrafe: «IONANNI. FRANCISCO EQUITI. BONAMICI/ CIVI. ARIMINENSIS/ VIRO. INGENIO. PROBITATE. CONSPICUO/ CVIVS. PERITIAM. IN. ARTE ARCHITECTONICA/ CELEBERRIMAE. URBES. RAVENNA. URBINUM. PISAURUM/ TEMPLUMQUE. HOC. MIRIFICE. COMENDANT/ ANTONIUS. BONAMICI. FRATI AMANTISSIMO/ DE. PATRIA. OPTIME. MERITO/ HOC. DOLORIS. MONUMENTVM. POSUIT/ VIXIT ANNIS LXVII OBIT IV AUGUSTI MDCCLIX». Fu probabilmente lo stesso fratello a realizzare il ritratto del consanguineo.

<sup>322</sup> BOCCIA 2003, p. 215. Figlio di Filippo Farsetti e di Laura Valier, questo prelado proveniva da una famiglia toscana da poco ammessa nel patriziato veneziano. Favorito da un omonimo zio che fu presidente della zecca pontificia, intraprese la carriera ecclesiastica, ricoprendo diverse cariche. Infatti, fu protonotario apostolico e governatore di Rieti e Fano.

<sup>323</sup> ASV, SS, LR, vol. 126, *Registro di lettere scritte dall'E.mo, Sig.r Card. paulucci alli Sig.ri Cardinali legati di Romagna*, 1700-1713, c. 285r, lett. ind. a N. Farsetti «V. Leg.to di Romagna» dalla Segr. di Stato datata Roma, 7 ago. 1709.

<sup>324</sup> TONINI 1887, p. 265. La consacrazione avvenne il 14 apr. 1727. Sul suo operato a Ravenna vedi *supra*.

<sup>325</sup> Il dipinto era titolato *La consacrazione di monsignor Farsetto ad arcivescovo di Ravenna* ed è ad oggi custodito presso l'episcopio di Ravenna. Sul quadro vedi specificamente BUSMANTI 1884, p. 263. Vedi anche PELLICCIARI 1972, p. 16; RIMONDINI 2014a, p. 8.

<sup>326</sup> Vedi ALUNNI 2015, *introduzione*. In particolare, si segnala che dal dipinto venne tratta una incisione eseguita dal fiorentino Baldassarre Gabbagiani su disegno di Marco Benefial. Secondo però la critica locale (PASINI 1980, pp.135-137) sarebbe il quadro ad essere stato realizzato sulla scorta della incisione. Peraltro, dai caratteri del nome, diversi dal resto della composizione quasi che fossero stati aggiunti in un secondo momento pare intendersi che forse l'intero impianto della rappresentazione fosse una invenzione non dell'architetto e lo stesso vi si sarebbe ispirato. Vedi anche GUGLIOTTA 2004, p. 69. L'immagine è conservata presso, BGR, GDS, inv. 83 (coll. E01.004): G. F. BUONAMICI (attr.), *Consacrazione di mons. Nicolò Frasseti ad arcivescovo di Ravenna*, acquaforte, (1723ca.), M. Benefial (dis.), B. Gabbagiani (inc.).

<sup>327</sup> Quanto alla pittura è segnalata la tradizione gli assegna almeno un'altra opera riminese, seppure in collaborazione. Vedi MARCHESELLI 1972, p. 103: «S. Martino. Ove nella Volta avvi un catino con molti Angioli, e Puttini, che fanno coronare al Santo titolare coloriti dai due fratelli Giovan Francesco, Gaetano Buonamici riminesi». Vedi anche ORETTI 1972, p. 253: «[in S. Martino, parrocchia] Nel volto detto Santo portato al cielo dagli Angioli, sul cartone del Bigheri». Per il resto, «trattava bene il pennello come le seste» (cit. in TONINI 1887, p. 265).

Forse, a questo periodo potrebbe risalire la sua specializzazione romana, poiché di lì a qualche anno non si ebbero più notizie certe di una sua costante e perpetuata presenza nella Legazione in rapporto a qualche opera.<sup>328</sup> Lo specialista ricomparve a Ravenna nel 1732, allorché venne coinvolto nella sistemazione del *Sancta Sanctorum* della chiesa di San Vitale.<sup>329</sup> Stavolta, l'ammodernamento dovette apparire convincente in relazione al risultato auspicato, almeno dal punto vista della committenza. Così, Buonamici cominciò a costruirsi una propria identità all'interno della provincia come esperto e perito del settore edile, forse partecipando anche alla costruzione della chiesa santarcangiolese delle Sante Barbara e Caterina (dal 1733); di qui, ottenuta la fondamentale guida della rifondazione della Metropolitana (dal 1734), il suo nome venne d'allora inteso automaticamente come garanzia di qualità. Lo dimostrava – ad esempio – la surrogazione dello stesso a Girolamo Bertos<sup>330</sup> nell'edificazione della cappella del SS. Rosario nella chiesa locale di San Domenico (dal 1738).<sup>331</sup>

Le difficoltà però non mancarono e, nonostante il crollo dell'abside mosaicata della cattedrale per un incidente forse dovuto più alle maestranze che a una difficoltà nel calcolo delle strutture del professionista,<sup>332</sup>

Figg.  
4.B.123  
4.B.124  
4.B.125

Fig.  
2.A.57

<sup>328</sup> Infatti, la chiesa di Francesco Saverio a Rimini (dal 1714) è stata attualmente eliminata dal regesto del riminese dopo l'approfondito studio di G. Rimondini (RIMONDINI 1982, pp. 51-76). Suo fu unicamente il grande altare marmoreo costruito sul transetto destro (1740 ca.) da cui forse la malintesa interpretazione di tutta la fabbrica quale sua realizzazione (cfr. BGR, fondo Gambetti, v. 1816, G. F. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, vol. Secondo, c. 58r). Sulla chiesa vedi TONINI 1879, pp. 43-44: «Fu eretta circa l'anno 1721 dai PP. Gesuiti, che introdotti in Rimini fin dal 1628 avevano aperto già su quest'area una Chiesuola. Il disegno ne sarebbe del riminese Cav. Buonamici, vissuto fino al 1759. Secondo altri sarebbe del Conte Francesco Garampi, egli pur riminese, morto fin dal 1714. Soppressi i gesuiti adì 22 Aprile 1773, la chiesa seguì le sorti dell'annessa casa o collegio. Fu del Seminario, poi de' PP. Domenicani, ora è posseduta dalla Confraternita del Suffragio fin dal Febbraio 1798, [...]»; *Ivi*, p. 46: «Fu collegio dei PP. Gesuiti, innalzato magnificamente circa il 1750 con disegno di Alfonso Torreggiani, Architetto bolognese»; MARCHESELLI 1972, pp. 94-95: «La chiesa de Padri Gesuiti fù edificata trent'anni sono con molta vaghezza, e buona Architettura; così il loro collegio ora è stato molto magnificamente edificato col disegno di Alfonso Torreggiani celebre Architetto Bolognese, essendo posto esso Collegio per buona parte sulle Mura antiche della città, né fondamenti delle quali anno ritrovato diversi marmi coloriti con una iscrizione, i quali marmi dovevano essere in qualche celebre fabbrica della città». Vedi anche ASR, cam. III, Comuni, b. 1732 (Rimini), cc. nn., *ad vocem, Ariminen pro Coll. Soc.tis Iesu Arimini contra Ill.am Comutem eiusdem Civitatis*, testamento di Cesare Galli datato Rimini, 14 mag. 1655, a favore della Compagnia di Gesù. Si stabilisce però che i beni siano utilizzati nell'erezione di una chiesa nel «cantone incontro le madri convertite nel sito, che fu già la casa della Sig.ra Catanea per et in tutti li modi debbano fabricare la chiesa in quel luogo, cioè in quel cantone sagrado et non havendo sito abbastanza lo comprino, et ivi la facciano, et non in altro luogo, nec aliter nec alio modo per sotto pena privationy per et inferiuj». Quanto alla chiesa dei Santi Simone e Giuda, l'intervento di Buonamici rimane incerto cronologicamente e privo di evidenze documentarie certe a sostegno. Vedi TONINI 1879, p. 91: «Elegante oratorio, eretto circa il 1625 col titolo di S. Croce nuova per una confraternita di simil nome; indi accresciuto dei tre cappelloni dopo il 1700 con disegno, dicono, del Cav. Buonamici. nel 1799 vi fu portata la Parrocchia dei Santi Simone e Giuda». Vedi anche TONINI 1887, p. 275; TONINI 1893, p. 132; TONINI 1923, p. 80. Ad oggi, la chiesa non esiste più.

<sup>329</sup> Cfr. *supra*. Vedi PELLICCIARI 1972 p. 37; MURRA 1996, pp. 40-45 Prima dell'intervento di Buonamici, già nel 1710 si era dato seguito ad un ammodernamento, tuttavia di lieve entità. Sulla base delle testimonianze storiche sopravvissute, pare che l'architetto riminese intervenne in ragione della risalita delle acque, al fine di garantire sicurezza alla struttura e aggiornarne la condizione artistica. Pertanto, la trasformazione fu sia di carattere estetico che strutturale anche se il primo aspetto ricoprì maggiore interesse. Le integrazioni furono eliminate durante il restauro del 1904. Cfr. RICCI 1904, p. 107.

<sup>330</sup> Su questo operatore vedi anche Cap. 2.B.2.

<sup>331</sup> Vedi BENINCAMPI 2016b, pp. 76-81.

<sup>332</sup> G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748, p. IX: «Avea stabilito l'Arcivescovo Maffeo Farsetti di conservare, se fosse stato possibile, all'eternità questa preziosa reliquia de' passati secoli, congiungendo al nuovo edificio il gran catino. [...] Fallirono poi in una parte i disegni, e le speranze dell'Arcivescovo, e della città, quando [...] lo stesso mosaico cadevano a pezzi, fu forza sacrificarlo all'inevitabile necessità. Ma prima con esquisita, e minuta esattezza delineò il Cavalier Buonamici tutto quanto il mosaico, niuna cosa tralasciandone, benché minima». Sul crollo del 1741 di cui fortunatamente Buonamici trasse un rilievo del mosaico vedi RIMONDINI, 1991, p. 976; MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 228. Vedi anche Cap. 4.B.4.

l'operazione venne condotta a termine in tempi abbastanza rapidi e inaugurata già nel 1745.<sup>333</sup> Peraltro, fu proprio nel frangente di questi lavori che l'architetto prese coscienza della qualità del patrimonio antico, che riconobbe per il valore religioso connesso ma non completamente dal punto di vista estetico.<sup>334</sup> D'altra parte, nell'elevazione del nuovo manufatto il direttore dei lavori non pare che prestò particolare attenzione agli *spolia* estratti dal cantiere della precedente chiesa, i quali vennero o riutilizzati nella costruzione della nuova se di poco pregio o, altrimenti, segati per il disegno della moderna pavimentazione.<sup>335</sup> Ciononostante, nel mentre di questi scavi:

«Tentossi la scoperta, e riuscì, e a sedici palmi romani sotto l'attual piano fu trovato di vaga magnificenza perché tutto composto a mosaico. Lo videro i celebri idraulici Manfredi, e Zendrini allora in Ravenna a compiere la diversione dei fiumi Ronco e Montone, e il Cavalier Buonamici ce ne lasciò il disegno. [...]

Il disfacimento della chiesa preparò al Farsetti un nuovo mezzo per disfogare il suo genio. Erasi dato principio dal pavimento qua, e là coperto di tavole di marmo di diverse dimensioni. L'opera facevasi con inavvertenza propria di chi la doveva compiere. Era di quei di per interesse del suo Sovrano il matematico modenese Domenico Vandelli, il quale trovatosi presente all'estrazione delle tavole osservò che il terreno, dal quale cavavansi, rimaneva in molti luoghi di carattere impresso. Veduto ben presto di che si trattava ne avvertì l'architetto, e trovarono che la maggior parte portavano iscrizioni idolatre, e cristiane, onde fu ordinata molta cautela nello estrarle. Riferita la cosa a Monsignor Farsetti, che di erudizione oltremodo piacevasi deliberò subito di formarne un museo, e raccolte altre qua, e là sparse le ordinò in apposita sala detta perciò lapidaria».<sup>336</sup>

---

<sup>333</sup> Cfr. *supra*.

<sup>334</sup> Vedi G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748, p. VIII: «Faceva poi capo alla superba Basilica la non meno augusta tribuna alla testa del colonnato di mezzo. Stavano in questi ultimi tempi dubbiosi i professori dell'arte, se veramente Basilica questa nostra nominar si dovesse. Sembrava che ostasse la mancanza degli archi, e del colonnato per non picciolo spazio fino alla tribuna, occupato questo da una come immensa cappella, tutta all'intorno ferrata di muraglie. Ma tale difficoltà è stata sciolta dalle sagge osservazioni del Cavalier Buonamici Architetto, e dalla cognizione, ch'egli ha degli antichi edifizj, acquistati con lungo studio a Roma. Egli dunque comprese ben tosto che nelle muraglie del coro moderno, che sotto la tribuna estendevansi, esser dovevano serrata e colonne, ed archi fino alla concavità della tribuna moderna. L'esito approvò il pensiero dell'esperto Architetto, il quale, rotto il muro, non iscopersse gli archi solamente, ma le quattro colonne ritrovò, mancanti al giro, le quali di finissimo e vario marmo sostengono ore i due archi di mezzo della gran navata nella nuova Basilica. [...] Al chiudersi però del secolo XVI era la muraglia all'intorno alzata, né più veneravasi il Sacramento nell'antica cappella, ma nell'estrema parte del portico settentrionale della Basilica, di dove poi trasferillo Pietro Aldobrandino Cardinale Arcivescovo di Ravenna nella sontuosa cappella, che ei fece edificare, col disegno di Carlo Maderno Architetto famosissimo, che a questo effetto condusse seco da Roma; [...]».

<sup>335</sup> Vedi RAVAGLIA 1994, *passim*. Sul Duomo precedente vedi RICCI 1931, pp. 7-32, in particolare sull'opinione circa l'intervento di Buonamici p. 11. Giudizio negativo sull'operazione posta in essere dall'architetto fu espresso anche da alcuni cronisti contemporanei. Vedi ad esempio ASDRa, n. 54d, F. PIOLI, *Cronaca Ravennate o sia raccolta di fatti, ed avvenimenti curiosi, ed interessanti accaduti nella città di Ravenna, e suo Territorio, cominciando dall'anno 600 dell'era volgare fino 17.. ricavata dal Fabri, Pasolini, Tomaso Tomaj autori ravennati, e da un manoscritto del Sig. Con. Ippolito Gamba Ghiselli Patrizio Ravennate, proseguita da Francesco Pioli di Ravenna. Tomo Primo segnato A*, p. 238: «[1735] Maffeo Nicolò Farsetti Arcivescovo di Ravenna fece demolire la prima parte del Duomo anitcho e cominciato la nuova fabrica del medesimo riducendola di cinque gran navate di cui era composta in tre sole. L'architetto fù Giovanni Franco Bonamici da Rimini, nella quale occasione di perdettero, e si consumarono molti bei marmi ed andò a male il più augusto, e superbo edificio sacro che fosse in Ravenna, il quale si poteva senza distruggerlo mantenerlo, e fortificarlo alla futura antichità».

<sup>336</sup> A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, pp. 556-558. Inoltre, si aggiunge che il Vandelli e l'Amadesi nonché altri studiarono queste iscrizioni che poi Buonamici pubblicò con diligenza tutte nel volume sulla Metropolitana (Ivi, p. 559).

Vedi G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748, p. XII: «Cadde perciò in pensiero all'Arcivescovo Farsetti, allora che egli diè la mano al risorgimento dell'augusta Basilica, di tentare la scoperta del vecchio pavimento, e vedere se a caso fosse intatto rimasto.

Probabilmente, la decisione di procedere alla configurazione di una sala appositamente dedicata alla raccolta di tutte quelle iscrizioni ritrovate, o inizialmente parte dell'antica basilica Ursiana,<sup>337</sup> stimolò gli interessi antiquari dell'architetto, il quale contemporaneamente stava cominciando a frequentare il circolo riminese del Dott. Giovanni Bianchi (1693-1775)<sup>338</sup> – noto anche con lo pseudonimo di «Ianus Plancus»<sup>339</sup> – che, oltre a raccogliere l'*élite* intellettuale locale dell'epoca, premeva sull'approfondimento e lo studio delle antichità.<sup>340</sup> Da questa confidenza il Cavaliere accrebbe la propria erudizione sia descrivendo egli stesso i lacerti musivi che rinvenne durante gli scavi delle fondazioni del Duomo,<sup>341</sup> sia partecipando a campagne di rilievo come quella intrapresa da Tommaso Temanza (1705-89) relativamente il ponte d'Augusto a Rimini (1737-41).<sup>342</sup> Così, la riflessione sul passato divenne occasione non solo di conoscenza ma anche motivo di perfezionamento del proprio pensiero progettuale, teso a un classicismo capace tuttavia di rapportarsi con le novità spaziali e compositive

---

Riuscì felicemente nel tentativo, e fu il ricercato pavimento trovato, e scoperto sedici palmi romani sotto il moderno piano della nuova chiesa, [...] Lo videro fra gli altri il celebratissimo Eustachio Manfredi, e il matematico della Repubblica veneta Bernardino Zendrini, i quali allora in Ravenna trattevasi a perfezionare la vasta opera della diversione dei due fiumi Ronco, e Montona; e seco loro lo vide, ed anzi ne disegnò quella parte, che se ne scoprì, il Cavalier Buonamici architetto delle nuova fabbrica». Inoltre, vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna, [223.190]. Si tratta di una trascrizione di una iscrizione fatta porre da Buonamici inerente il ritrovamento del pavimento mosaicato sotto la chiesa Metropolitana. La data della targa indicata è il 1734 e testimonierebbe l'interesse erudito dell'architetto.

<sup>337</sup> Sul museo lapidario vedi in generale Cap. 4.C.3. Vedi anche BcFo, Sala P [P.5-374], C. RICCI, *Guida di Ravenna*, Antonio e Giovanni David Editori, Ravenna 1884, pp. 195-196: «Palazzo arcivescovile. Sala lapidaria. L'arciv. Farsetti nel 1734 fe' ricavare dal pavimento dell'antica Metropolitana e da molti altri luoghi le iscrizioni quivi disposte, insieme a bassirilievi, capitelli, frammenti di musaico ecc.. [...] merita particolare attenzione il busto dell'arciv. Luigi Capponi scolpito dal Bernini.

<sup>338</sup> Su questo erudita e la sua partecipazione ad iniziative locali vedi Cap. 1.C.2 e Cap. 3.A.2. In particolare, pare che il medico fosse originario di Rimini (nato il 3 gennaio 1693) e che avesse studiato a Bologna dal 1717. I suoi interessi storico-artistici non rappresentavano il suo unico passatempo, giacché grande importanza era ricoperta anche dalle scienze. Trattatista e letterato molto stimato da Legati come il card. G. Alberoni, morì il 3 dic. 1775. Vedi TONINI 1887, p. 198.

<sup>339</sup> RIMONDINI 2014a, p. 10.

Per un esempio sui suoi interessi antiquari vedi BGR, Manoscritti, Sc-Ms.970, *Giano Planco, Minute di lettere dal 1745 al 1761*, c. 47v, lett. ind. a G. Rami da G. Bianchi datata Rimini, 7 gen. 1747. Si segnala nel testo che «[...] di Roma il Sig. Co. Gius.e Garampi mi ha mandata una iscrizione scoperta in S. M.a Maggiore, che io le unisco a questa con alcune mie annotazioni [...]».

Pare che il medico intrattenesse fitte corrispondenze con altri storici ed intellettuali onde informarsi e condividere le proprie riflessioni al fine di una maggiore conoscenza dell'epoca antica. Ad esempio, era in contatto anche con Nicola Buonamici. Vedi BGR, FG, *lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi*, fasc. Buonamici Niccola, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Bianchi da N. Buonamici datata Ravenna, 29 dic. 1731, in cui il religioso si scusa per rispondere solo ora alla lettera «del 18 corrente a cagione delle mie occupazioni per l'alt.me prediche da me fatte in questa metropolitana Chiesa». Quindi, aggiunge l'uomo di Chiesa che il tesoriere provinciale «conte Catany tesoriere si ritrova in grandissima afflizione, non avendo in causa dalla tesoreria denaro bastante per potere dare le solite mancie». Inoltre, sempre fra le lettere dell'erudita si rintraccia uno scambio di missive con un certo «Giannantonio Bonamici» scritte addirittura in inglese. Vedi BGR, FG, *lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi*, fasc. Bonamici Giannantonio, lett. ind. a G. Bianchi da G. Buonamici datata Rimini, 15 ott. 1729, in cui il secondo si compiace delle buone condizioni di salute di Planco e dice che il suo inglese è talmente buono rispetto al suo che non potrebbe competere. «As soon as possible I especte you arrivale heire, that I may have the honour of partecipating a little of your documnts which I extremly enjoy, [...]».

<sup>340</sup> MARCHESELLI 1972, p. 10. La ripresa degli interessi eruditi fu segnalata a partire dal XVII secolo dal fiorire delle accademie che sollecitavano a produrre continuamente, oltre a componimenti poetici e drammatici, riflessioni di carattere erudito intorno agli argomenti più vari. Di qui, incominciando dall'esperienza del bolognese Giovanni Antonio Davia (1698-1726) – vescovo di Rimini – si andò formando un gruppo di studiosi capace di apportare nel chiuso ambiente riminese una dimensione di cultura non provinciale. Espressione di queste crescita culturale sono le opere di Giovanni Bianchi, l'operato di Buonamici e, più tardi le riflessioni Giuseppe Garampi. In particolare, il metodo di studio e di ricerca utilizzato dal medico – e instillato nei suoi discepoli riuniti nell'Accademia dei Lincei – era fondato esclusivamente sulla conoscenza diretta dei fenomeni e delle cose. Vedi ALUNNI 2015, *introduzione*.

<sup>341</sup> Riprodotti poi nel suo volume sulla cattedrale. Cfr. *supra*.

<sup>342</sup> RIMONDINI 1996, pp. 48-49.

emerse nel secolo precedente nella Capitale. Quest'agevole dialogo ebbe come esito fondamentale la pescheria di Rimini (dal 1745):<sup>343</sup> un'elaborazione puntuale che, affacciandosi nella piazza principale della città quasi come un ulteriore 'tempio civico' della stessa, ricercava una essenzialità propria del mondo romano. La chiarezza assoluta dell'elaborazione si esprimeva poi anche attraverso l'omologia dimensionale e il «sodo finimento» delle articolazioni che si disponevano e organizzavano in ragione della funzione assegnata e dell'efficienza anelata. In sostanza, era la ragione a guidare il processo metodologico sotteso alla progettazione che riflettendo sul concetto stesso di architettura, la interpretava come tecnica al servizio della collettività, reagendo al soggettivismo e agli eccessi decorativi del momento. In tal modo, un linguaggio celebrativo austero si andava definendo quale ideale mezzo per palesare la logica a cui l'opera intendeva allinearsi, elevando la tettonicità a carattere contraddistintivo del manufatto.

L'attenta considerazione di Buonamici per la qualità delle sue proposte, però, si riconosceva anche nel tentativo di realizzare una stretta interrelazione fra le parti attraverso il perseguimento di una ferrea coerenza formale: una rigidità tesa a nobilitare le proprie determinazioni e mutuata unicamente dall'adeguamento materico all'intorno dell'intervento. Del resto, se per un verso l'elasticità formale consentiva di integrarsi nel tessuto urbano senza sconvolgerlo, dall'altro la debolezza sintattica propria di molti operatori dell'epoca appariva un limite rispetto alla generazione artistica precedente a cui sembrava necessario controbattere. Perciò, occorre operare con lucida razionalità in funzione di un programma organico e coerente risolto nei termini di un rigoroso e puntuale linguaggio classicista.

Tale istanza si concretizzò sia nella realtà del costruito sia nelle pubblicazioni promosse dal professionista. Ad esempio, l'adozione di un medesimo schema progettuale – la pianta centralizzata ottagonale – seppure non applicato in tutte le circostanze testimoniava un continuato desiderio di sperimentare le possibilità comunicative offerte da una *variatio* salda nei suoi concetti costituenti. E, anche sul piano divulgativo questo ideale andava esplicitato attraverso la rappresentazione puntuale e dettagliata delle architetture secondo i canoni delle proiezioni ortogonali, in maniera tale da renderle uno strumento scientifico che documentasse con esattezza le elaborazioni, anziché limitarsi a riprodurre proprie impressioni visive.

Buonamici si dedicò molto a questa sua intuizione editoriale promuovendo, oltre alla pubblicazione sulla chiesa Metropolitana, anche altre iniziative come – ad esempio – il volume commemorativo della ristrutturazione del porto di Pesaro: *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro sotto la Presidenza dell'Eminentissimo e Rev.do Principe Sig. Cardinale Gianfrancesco Stoppani, ora legato a latere degli stati d'Urbino, Architettura del Cav. Gianfrancesco Buonamici Accademico Clementino* (Della Volpe, Bologna 1754). Infatti, allorché nel 1747 giunse nella legazione di Urbino Mons. Giovanni Francesco Stoppani (1747-55), il medesimo intese incoraggiare un rinnovamento della provincia attraverso un miglioramento delle proprie infrastrutture: un'operazione che passava, anzitutto, attraverso il rafforzamento dello scalo pesarese. E lo specialista riminese appariva *in loco* il personaggio più adeguato a cui affidare un incarico di una simile entità, giacché al corrente delle problematiche legate agli approdi marittimi in virtù della sua provenienza da Rimini ma, soprattutto, perché già al servizio

Fig.  
2.A.58

---

<sup>343</sup> Vedi Cap. 3.A.1.



Figg.  
2.A.59  
2.A.60

dell'amministrazione pontificia a Fano (dal 1744) e a Senigallia (dal 1747).<sup>344</sup> Degli stabilimenti eretti, purtroppo a oggi non restano molte testimonianze dirette ma – è certo – il cantiere venne portato a termine in tempi assai rapidi, grazie all'interessamento diretto del religioso «Presidente Luogotenente», che esercitò un serrato controllo sulla qualità degli edifici e l'urbanistica conseguentemente costituitasi. Purtroppo, la violenza delle mareggiate rendeva complessa la stabilità delle strutture e così il Legato si affidò non solo alle competenze del Cavaliere ma chiese parere a molteplici professionisti, fra cui anche Luigi Vanvitelli (1700-73). In definitiva, come nel caso dell'attracco riminese, anche nella cittadina marchigiana l'opera del porto fu oggetto di discussione e dibattito con la partecipazione e l'assistenza di diversi tecnici e specialisti del settore.<sup>345</sup> Ciononostante, un contributo fondamentale venne dall'operato di Buonamici che, con pragmatismo e diligenza, diresse i lavori cercando sostanzialmente di caratterizzare l'attrezzatura pubblica in funzione del suo scopo: un ideale che imponeva di porre l'accento non tanto sull'ornato ma, piuttosto, sulla massa strutturale che, trattata duramente secondo un disegno regolare e spigoloso, lasciava emergere la propria tempra, da cui la magnificenza. Dunque, l'estetica degli immobili si risolveva sostanzialmente nella loro *utilitas* secondo una praticità stringata ed efficace.

Eppure, un atteggiamento filologico, attento alla preservazione e all'acquisizione di nozioni sulle antichità, non mancò nelle previsioni del card. Stoppani, che commissionò all'esperto romagnolo un ulteriore progetto museale: una sala lapidaria da allestire all'interno del palazzo Ducale di Urbino (dal 1756) sulla scia di quello già approntato dal riminese nel palazzo arcivescovile ravennate.<sup>346</sup>

«Lettere sopra il Museo del palazzo Apostolico d'Urbino Rimino per gli Albertini 1756. Il cav.r Bonamici per ordine del Card.e Stoppani Presidente d'Urbino fece collocare in quel Museo le macchine militari scolpite in bassi rilievi in marmo da Federico Barocci, e djsegnate dal rinomato nostro Riminese Roberto Valturi a Federico d'Urbino. Per riempire però i vani che vi sarebbero rimasti il Bonamici supplì con altri bassi rilievi d'altri Instrumenti Militari, e mattemattici da esso disegnati, ed assisté perché il tutto fosse disposto con

<sup>344</sup> Sul porto di Rimini vedi Cap. 3.A.2. Sui porti di Fano e di Senigallia vedi RIMONDINI 2014a, pp. 16-24. Forse anche la chiamata a Senigallia potrebbe essere stata favorita dai legami del cugino Gian Antonio con il sovrano, la corte pontificia e i suoi uffici, poiché mecenate dell'ammodernamento marchigiano era proprio Papa Benedetto XIV Lambertini.

<sup>345</sup> Sulla vicenda del porto pesarese vedi RIMONDINI 2014a, pp. 24-50. In generale, l'intervento si componeva di un il faro, dei magazzini, un Casino, la «teggia» e la fontana. Vedi anche G. BUONAMICI, *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro sotto la Presidenza dell'Eminentissimo e Rev.do Principe Sig. Cardinale Gianfrancesco Stoppani, ora legato a latere degli stati d'Urbino, Architettura del Cav. Gianfrancesco Buonamici Accademico Clementino*, Della Volpe, Bologna 1754.

<sup>346</sup> Vedi Cap. 4.C.3. Vedi BGR, Libro Antico, 7. H. II., *Novelle Letterarie pubblicate in Firenze l'anno 1756*, XVII, Stamperia della SS. Annunziata, Firenze 1756, co. 568: «Urbino. Verso la fine dell'anno scorso s'annunziò in queste Novelle alla col. 888 la bella idea dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Gio. Francesco Stoppani legato d'Urbino, d'unire nel famoso palazzo della Corte di quella Città tutte le Iscrizioni, che avea raccolte il celebre antiquari Monsig. Fabretti nelle sue case di Città, e di campagna, con quelle, che erano in altri luoghi della città d'Urbino, e in altre città, e Paesi di quel Ducato. [...]»; Ivi, co. 569-570: «Quelle lapidi sono state collocate in quattro grandi gallerie, che circondano il cortile di quel famoso palazzo; ed alle lapidi scritte sono state aggiunte altre Lapidi figurate, che erano al di fuori d'esso per ornamento, e che andavano a perire; e che rappresentavano macchine militari, e mattematiche, già disegnatte dal famoso Roberto Valturio Riminese, consigliere di Sigismondo Malatesta, Signore di Rimino, il qual Valturio è celebre al Mondo per suo libro *De Re militari*, che dedicò al suo Padrone; [...] e perché tali bassi rilievi di macchine del Palazzo d'Urbino disegnati dal Valturio a Federico Duca d'Urbino, e descritti da Monsig. Fontanini, non bastarono per l'ornamento di queste Gallerie Lapidarie, da sua Eminenza sono stati fatti supplire con altri bassi rilievi d'altri strumenti militare, e mattematici, disegnati dal Sig. Cav. Gio. Francesco Buonamici Architetto Riminese, il quale ha assistito, acciocché sieno disposte con buon ordine, e simetria quelle lapidi scritte, e queste figure militari, e mattematiche, con ogni altra cosa appartenente ad antichità, o a scienza militare, o mattematica, che è stata collocata in queste Gallerie; per la qual cosa queste lapidi sono state distribuite con buon ordine in queste Gallerie in ventidue specchi, sopra ciascuno de' quali sta scritto in grandi tavole di marmo il titolo delle materie, che contengono».

buonordine, e si movia tanto le lapidi scritte, quanto quelle continenti figure militari e matematiche e tuttociò che appartiene ad antichità, e scienza militare, o matematica che vedesi collocato nella Galleria continente questo Museo». <sup>347</sup>

Buonamici investì molte energie al servizio delle proprie elaborazioni che curava nel dettaglio e difendeva con onore come – del resto – la reputazione della sua patria. Tuttavia, la sua preparazione di carattere strettamente artistico e – al più – scientifico, non consentiva all'erudito tecnico di stendere complesse e articolate dissertazioni in spiegazione dei pensieri che avevano informato il suo agire o in grado di perorare le proprie determinazioni. Ciò nondimeno, fortunatamente, l'adesione al *club* intellettuale locale del Bianchi gli aveva fornito l'occasione di conoscere, disquisire e ragionare sui significati intrinseci dell'architettura: una possibilità che – all'occorrenza – si era resa assai utile, come quando si trattò di redigere i testi delle sue opere a stampa, giacché tali contatti divennero probabilmente i suoi personali *ghost writers*. <sup>348</sup> Di tal maniera, tutt'altro che limitata fu la sua produzione letteraria:

«Illustre Soggetto vivente, e Accademico Clementino ha pubblicato sotto il nome d' Aceste Italico un Ragionamento Apologetico a Filalete in risposta alle riflessioni fatte sopra un disegno del Cavalier Gio. Francesco Buonamici. L'eruditissimo Sig. Conte Giuseppe Garampi Canonico e Archivista Vaticano comunicandoci colla solita sua gentilezza non poche erudite notizie degli Scrittori di Rimino, e assicurandoci che il detto Ragionamento in sostanza è del Sig. Cavalier Buonamici, e l'estensione di un certo Dottor Draghi, diverse particolarità ci ha aggiunte, cui stimiamo pregio fi questo articolo di qui inserirle. *L'autore*, così ci scrive il Sig. Canonico Garampi, di quel Ragionamento, è il medesimo Cavalier Buonamici di Rimino Architetto assai celebre, impiegato già nelle cospicue fabbriche della Cattedrale di Ravenna, de' porti di Sinigallia e Pesaro, e della Pescheria di Rimino. Il medesimo possiede preparata un'Opera che sarà di tre gran Tomi in foglio, nel primo e secondo de' quali si conterrà una esatta descrizione, e i disegni della gran Cattedrale di Ravenna da lui riedificata nell'anno 1734 con un'Appendice di tutte le iscrizioni antiche di quella Città, le quali specialmente per opera sua sono state collocate nella Sala Arcivescovile. Nel terzo poi si conterranno le fabbriche più insigni di Rimino sua patria; cioè l'Arco e il Ponte d'Augusto e Tiberio, e il gran Tempio di San Francesco fabbrica nel 1450. E di più vi farà un'Appendice di tutte le iscrizioni antiche ora esistenti. Il primo Tomo è stampato fin dal 1748 ma non si vuol pubblicarlo finché non saranno terminati gli altri. Questo è intitolato: Metropolitana di Ravenna Architettura del Cavalier Gio. Francesco Buonamici Riminese Accademico Clementino, coi Disegni dell'antica Basilica, del Museo Arcivescovile, e della Rotonda fuori delle mura della città. Parte Prima. In Bologna per Lelio dalla Volpe 1748 in foglio reale. È dedicata questa Prima Parte a Papa Benedetto XIV. Il medesimo Sig. Canonico Garampi con sua Lettera di Roma de' 2 di Marzo del 1751 ci assicurò che la *Spiegazione delle Tavole e delle Iscrizioni non è distesa dal Cavalier Buonamici, ma dal Signor Amadesi, e parte dal Sig. Vandelli*. Oltre le cose suddette, egli ha disegnati diversi bassi rilievi d'istrumenti militari e matematici, ed ha pure assistito acciocché fossero disposte con buon ordine e simmetria le Lapidi scritte, e le Figure militari e matematiche con ogni altra cosa appartenente ad antichità o scienza militare e matematica, collocate nella Galleria d'Urbino per ordine del Cardinal Gio. Francesco Stoppani Legato di quella Città». <sup>349</sup>

<sup>347</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 195, G. URBANI, *Raccolta di scrittori e Prelati Riminesi con varie notizie che riguardano alcuni di essi procurata da Gaetano Urbani Cittadino di Rimino Assessore legale presso il tribunale di Commercio della stessa città*, 1826, p. 162.

<sup>348</sup> TONINI 1988, p. 546; PELLICCIARI, 1972, p. 23; RIMONDINI 2014a, p. 36. Infatti, nella sua produzione letteraria Buonamici si avvale di eruditi locali per la redazione dei testi e di incisori professionisti per la realizzazione delle tavole illustrative. In particolare, forse, il manoscritto *Delle cose notabili d'Arimino* potrebbe attribuirsi a Padre Paolo Andrea Draghi, il quale apparteneva allo stesso circolo di intellettuali, ovvero quello guidato da G. Bianchi. Invece, il testo inerente la Metropolitana lo scrisse Giuseppe Luigi Amadesi (CARTENZANI 1979, pp.146-147) con le incisioni di Giuseppe Antonio Landi (1713-91).

<sup>349</sup> BGR, Libro antico, 3B-I-11, G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano*, II, parte IV, Giambatista Bossini, Brescia 1763, p. 2320.

Ciò nondimeno, la collana di volumi proposta dal Buonamici – che mescolava la progettazione contemporanea all'analisi comparata di ritrovamenti archeologici e insigni monumenti – non trovò conclusione poiché il terzo tomo – quello presumibilmente su Rimini – non venne mai terminato. Per tale motivo, la critica<sup>350</sup> è andata riconoscendo nel manoscritto *Delle cose notabili d'Arimino*<sup>351</sup> la preliminare stesura di tale documento, il quale avrebbe dovuto commentare e spiegare le incisioni che per l'occasione avrebbe redatto lo stesso architetto su tali argomenti.<sup>352</sup> In effetti, il tema trattato, il tono della dissertazione, il continuo rimando alle iscrizioni<sup>353</sup> e l'accuratezza delle osservazioni non potevano che indirizzare in tal senso.

Nel prologo l'autore affermava che, «conscio sia cosa che in questa nostra città d'Arimino molte e preziose reliquie dell'antichità romana si trovino infino a questi dì dalla distruggitrice barbarie degli uomini, e dal tempo, non leggiere nimico à noi lasciate, ed altre cose eziandio non poche e non dispregievoli si veggono per gli nostri concittadini più novellamente costrutte, io ho pensato che sia cosa utile e lodevole fare di tutte succinta e fedele racconto, agevolandone così la notizia a chiunque delle belle e preziose cose prende cura e diletto».<sup>354</sup> una decisione che appariva avvalorata anche dallo stesso fatto che «senza dubbio degni di somma lode e d'onore saranno quelli i quali delle cose notabili delle loro città e delle altrui accuratamente scrissero».<sup>355</sup> Di qui, chiariti i motivi sottesi alla scrittura, prendeva corpo la descrizione che, dalla «magnifica mole dell'Arco quasi che volesse con questo indicare il termine della via Flaminia»,<sup>356</sup> passava in rassegna tutte le dotazioni artistiche di valore della città, prendendo in considerazione non solo architetture celebri come il ponte d'Augusto<sup>357</sup> – allora oggetto di consolidamento<sup>358</sup> – ma anche architetture contemporanee e moderne fra cui «S. Giovanni Evangelista uffiziata da religiosi Eremitani di S. Agostino i quali ivi hanno un bel convento ove dimorano fin dall'anno 1296. Questa chiesa è stata novellamente ornata con molta vaghezza ed in essa osservare fa forestieri il soffitto ornato di molti stucchi lavorati col disegno di Ferdinando Galli Bibiena»,<sup>359</sup> oppure «la chiesa parrocchiale di SS. Gio e Paolo novellamente ristaurata e ridotta nella elegante forma presente col disegno Cav.re Buonamici architetto

---

<sup>350</sup> Vedi SECCHI 1996, p. 156, 159, 161. L'attribuzione del manoscritto *Delle cose notabili d'Arimino* si deve al dott. Piero Meldini che segnalava la concomitanza fra le intenzioni dello specialista riminese e l'intenzione direttamente espressa nel testo di redigere un «particolare trattato delli illustri edifici di Rimino». Certamente, reperti antichi Buonamici ebbe la possibilità di vederli durante i lavori di costruzione del Collegio dei gesuiti e della Pescheria. Inoltre, l'opera del Marcheselli (*Pitture delle chiese di Rimini*, 1754) lascia intendere che l'architetto fosse ben informato sulle pubblicazioni dell'epoca dei suoi contemporanei. Probabilmente, dunque, l'intenzione del professionista potrebbe essere stata non tanto quella di ripetere quanto era stato già scritto, ma di redigere un libro che riunisse le ricerche più avanzate su Rimini e le ampliasse fornendo il punto di vista di uno specialista del settore delle costruzioni esperto di antichità. Peraltro, dalla lettura del testo emerge anche che l'autore doveva essere un locale, in quanto appare un aggiornato conoscitore della storia e delle tradizioni locali giacché non mancava di introdurre gli edifici oggetto d'esame con un breve racconto storico senza nemmeno tralasciare di descrivere quei resti o quei ricordi che testimoniavano importanti avvenimenti, il che era parte inscindibile della tradizione riminese.

<sup>351</sup> Vedi BGR, FG, v.950, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, libro primo; BGR, FG, v.1816, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, libro secondo.

<sup>352</sup> Per un'aggiornata interpretazione e analisi del testo vedi ALUNNI 2015, *passim*. In particolare, si veda l'introduzione al testo.

<sup>353</sup> Vedi Ivi, *Introduzione*. A tal proposito, segnala l'autrice le stesse parole dell'autore: «e più acconciamente per noi si farà in un particolare trattato degli illustri edificj di Rimino» (cc. 48v-49r del manoscritto).

<sup>354</sup> BGR, FG, v.950, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, libro primo, f. 2r.

<sup>355</sup> *Ibidem*.

<sup>356</sup> Ivi, f. 8r.

<sup>357</sup> BGR, FG, v.1816, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, libro secondo, ff. 43v-44r, 45r, 48r, 49r.

<sup>358</sup> Sul suo riattamento settecentesco del ponte vedi Cap. 3.C.3. Vedi anche BENINCAMPI 2017f, *passim*.

<sup>359</sup> BGR, FG, v.1816, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, libro secondo, ff. 53r-53v.

riminese»<sup>360</sup> e – non ultimo – «il convento de Minori Osservanti di S. Francesco, la cui chiesa intitolata S. Bernardino la quale per lodevole opera di questi religiosi vedesi presentemente ridotta in elegante forma e bene ornata. Quivi al primo altare che è a mano destra allorché si entra osservarsi una tavola dipinta con numerose figure rappresentanti San Bernardino in atto di presentare al Pontefice opera dell'Arigoni; alla cappella vicina il cenacolo dipinto del O.re Giuseppe Alemani minor conventuale scolaro di Carlo Cignani, e nella susseguente S. Antonio di padoa lavoro d'Angelo Sarzetti. Dall'altro lato in primo luogo è da osservarsi la nobil tavola in cui sono dipinto i Santi Pasquale e Giovanni da Caposereli con varj leggiadri angioletti, opera del Cavaliere Donato Creti Bolognese; di questo autore si è eziandio il San Francesco che è all'altare vicino espresso con somma vivezza d'affetto e pare che svenga per lo dolore recatogli dagli impressi segni delle piaghe del Redentore; quivi leggesi il nome dell'autore così notatovi. Di somma bellezza si è parimente il quadro che è all'ultimo altare opera dello stesso Cav.re Creti esprime questo S. Diego in atto di restituire la luce degli occhi ad un fanciullo ceco, a può annoverarsi fra più belli lavori di questo eccellete pittore [...]».<sup>361</sup>

Sostanzialmente, un accento particolare era posto sulle realizzazioni del Buonamici e ciò costituiva una singolarità dell'elaborato, seppur dissimulata entro una disamina che accoglieva annotazioni – ad esempio – anche «sul collegio e chiesa dei PP. gesuiti edificata non ha gran tempo e dedicata a S. Francesco Saverio è questa di spaziosa forma e buona architettura e molto magnificamente ornata».<sup>362</sup> Denominatore comune restava però l'interesse verso le testimonianze di epoca romana che l'autore del testo segnalava «che in vary tempi si ritrovarono pavimenti antichi tre in quattro braccia sotterra; [...] nel cavare i fondamenti della Pescheria e del Collegio de PP. Gesuiti pavimenti se ne sono veduti di buon musaico tre in quattro braccia sotterra».<sup>363</sup> Quindi, appurato che «tale ricerca e lodevole studio fu giammai senza grande vantaggio della repubblica e senza lode»<sup>364</sup> si arricchiva l'esposizione con alcune considerazioni sugli operatori – soprattutto sui Bibiena e su Buonamici stesso<sup>365</sup> – e le architetture dell'epoca appuntando anche «che vedesi eziando uno spazioso portico di molto bella architettura e provveduto magnificamente di quanto abbisogna per comodo de pescivendoli, e de compratori: fu questo costruito col disegno del Cavaliere Buonamici ed è opera nell'esser suo sodo e robusto molto lodevole».<sup>366</sup>

Saggio di erudizione ed espressione manifesta di una precisa idea di arte, questo lavoro giustamente attribuitogli sul piano dell'iniziativa ma non nella effettiva stesura<sup>367</sup> – puntava da una parte a incrementare la

<sup>360</sup> *Ivi*, f. 53r.

<sup>361</sup> *Ivi*, ff. 53v-54v.

<sup>362</sup> *Ivi*, f. 57v.

<sup>363</sup> BGR, FG, v.950, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, libro primo, f. 10r.

<sup>364</sup> BGR, FG, v.1816, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, libro secondo, f. 35r.

<sup>365</sup> *Ivi*, f. 62r: «Bibiena Ferdinando e Francesco Galli fratelli Bolognesi celebratissimi per lavori scenici, e di prospettiva in questi tempi non sono molt'anni finirono di vivere nella loro patria». Vedi anche *Ivi*, f. 62v: «Buonamici Cav.re Gianfrancesco architetto di molto credito e celebre per le molte sue opere parte delle quali si vedono pubblicate colle stampe».

<sup>366</sup> *Ivi*, f. 59r.

<sup>367</sup> ALUNNI 2015, *Introduzione*. In particolare, si segnala che la stretta relazione intrattenuta fra il manoscritto e la pubblicazione in difesa dell'altare di Cagli del Buonamici lascerebbe supporre che l'autore sia lo stesso Padre Draghi. Circostanzialmente, questa attribuzione parrebbe avallata dalle numerose citazioni colte rintracciabili; infatti, nel testo si attinge dagli *Annali d'Italia*, editi da L. A. Muratori fra il 1743 e il 1749, alle *Vite* di G. Vasari (1550) al volume di Carlo Cesare Malvasia, *Felsina pittrice* (1678) e alle *Vite de' pittori, scultori et architetti* (1642) di Giovanni Baglione. Peraltro, appare importante segnalare in questa sede che la calligrafia del testo appare completamente diversa da quella solitamente riconducibile al Buonamici.

conoscenza del passato, dall'altra ad accrescere il prestigio della comunità: un'azione guidata da un preciso scopo propagandistico volto a favorire l'emancipazione della città – e, in definitiva, dei suoi più illustri abitanti – dalla dimensione sub-regionale per accedere ai gradi più alti della società settecentesca e competere con gli altri principali centri dello Stato Pontificio. In questo frangente, Buonamici si fece quindi probabilmente portavoce di una istanza sentita dalla classe dirigente locale e diffusamente appoggiata anche da tutti gli uomini di cultura che risiedevano a Rimini, non ultimo Jano Planco. E in questa operazione di *marketing* non poteva non rientrare anche il *Ragionamento apologetico d'Aceste italico a Filaete in risposta alle riflessioni fatte sopra un disegno del cavaliere G. Buonamici* (1750).<sup>368</sup> un piccolo opuscolo che polemizzando con Giuseppe Antonio Soratini e tutti i critici dell'attività progettuale dello specialista<sup>369</sup> promuoveva in verità la stessa fama del soggetto considerato e, allo stesso tempo, fungeva da ideale circostanza per definire il ruolo dell'architetto e la sua professione:

«Tu sai, o Filaete come ben n'avvisa Vitruvio, quanto debba essere versato nella dimostrativa ragione dottrinale colui, che si professa Architetto; non potendosi pervenire a tale grado senza essere perito di lettere, disegno, geometria, ottica, aritmetica, e di molte altre facoltà che no istò qui a narrare».<sup>370</sup>

D'altronde, anche attraverso queste rivendicazioni passava l'affermazione dell'esercizio dell'architettura quale mestiere autonomo: un'attività che si distingueva da quella del «faber tignarius» e dal puro intellettuale, poiché implicava una componente pratico-riflessiva capace di selezionare gli *exempla* a cui appellarsi e in grado di rielaborare nozioni provenienti da differenti saperi per sintetizzarli in una moderna configurazione.

«In fatti potrebbero per me recarsi esempj moltissimi, & irrefragabili presi dalle antiche, e moderne fabbriche le più squisite, e magnifiche di Roma, le quali quantunque sieno totalmente costrutte nello stile corintjo, con tutto ciò contengono opere diverse d'ordine misto: così appunto nello splendidissimo tempio di Sant'Ignazio Loiola l'altare a San Luigi eretto si è d'ordine misto, o composto che die lo vogliamo; & inoltre collocato in quella parte della nave di croce, in cui similmente dovevasi erigere il nostro nella Cattedrale di Cagli: così ancora il nel tempio di Gesù pure di maniera corintja il prezioso altare a Sant'Ignazio dedicato si è d'opera mista; e per tacere degli altri tutti, basti or qui avvertire, come nel tempio di San Pietro il più magnifico, non v'ha dubbio, & elegante, che abbia il Mondo, edificato esso pure nello stile corintjo, s'osservi l'Altar maggiore fornito di preziosissime colonne, & ornamenti di ordine composto».<sup>371</sup>

Ma vagliare la produzione precedente significava esprimere un giudizio che non fosse solo tecnico ma anche di merito e di gusto: constatazioni che Buonamici non mancò di palesare ricordando – ad esempio – che «Borromini che egli cita, e loda per avere ad opere fraposti molti angoli, appunto per questo motivo, e per avere quelle senza ragione alcuna interrotte, fù condannato acerbamente, & annoverato fra i primi depravatori della

<sup>368</sup> BGR, Libro antico, 11 Misc. Rim. CLVI, op. 9, G. BUONAMICI [attr.], *Ragionamento apologetico d'Aceste italico a Filaete in risposta alle riflessioni fatte sopra un disegno del cavaliere G. Buonamici*. Il volume era posseduto nel 1766 da «Lorenzo Antonio Drudi Riminese». L'opera, nonostante sia stampata, manca della indicazione della stamperia e, forse, venne pubblicata dallo stesso architetto.

<sup>369</sup> Cfr. *supra*. Prova diretta però dell'intenzione diretta di controbattere di Buonamici si trova in BGR, Libro antico, 11 Misc. Rim. CLVI, op. 9, G. BUONAMICI [attr.], *Ragionamento apologetico d'Aceste italico a Filaete in risposta alle riflessioni fatte sopra un disegno del cavaliere G. Buonamici*, 1750, p. 5. Infatti, annotava puntualmente l'autore «che in questa nostra età, uomini di poche lettere, & in niuna facoltà periti sieno arroganti cotanto, e pronti ad intraprendere qualunque arduo giudizio».

<sup>370</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>371</sup> *Ivi*, p. 9.

buona architettura»,<sup>372</sup> mentre Padre Andrea Pozzo veniva celebrato per le sue «figure circolari» da cui il «semplice ornamento ne risulti uniforme, eguale, resistente, e bello».<sup>373</sup> E questo perché l'ideale obiettivo perseguito dall'artista era una classicità immagine di forza, eternità e grandiosità: un insieme di voci che, tuttavia, non intendevano tradire la vocazione aulica del risultato ma, altresì, delinearne il suo valore collegiale, come accadeva – non a caso – nelle opere dell'antichità:

«apertamente dimostra [il critico] non avere egli mai osservati i tabernacoli del Pantheon, molti de' quali hanno i Frontespizj appunto formati come li è il nostro [di Cagli]. [...] Io veggio da buoni maestri condannati acerbamente quelli, che troncando la cornice, tolgono senza alcuna ragione la parte di mezzo a Frontespizj, imperciocchè, qual più mostruosa cosa può idearsi, che interrompere quella parte, che termina con ragionevole ornamento, e mostra di coprire, e diffendere l'edificio, nella guisa appunto, che da' primi edificatori fu fatto nelle loro fabbriche, le quali così colme nel mezzo fecero ammaestrati dalla necessità istessa per regolare le acque, le nevi, & evitarne i danni e pure senza scrupolo alcuno il nostro critico questa mostruosità introduce nel suo disegno, e ne riprende la buona forma serbata da altri, autorizzata dalla ragione, e dagli esempi».<sup>374</sup>

Cavaliere dello Speron d'oro,<sup>375</sup> accademico clementino,<sup>376</sup> progettista e perito affermato, erudito e filologo: Giovan Francesco Buonamici incarnò più di qualunque altro operatore romagnolo del XVIII secolo la figura del moderno *architectus* affiancando alla stasi contemplativa la concreta manualità dell'imprenditore senza però mai mescolare i doveri assegnati all'uno e all'altro. Anzi, con grande determinazione l'esperto riminese cercò sempre di distinguere i due compiti, con la consapevolezza, tuttavia, che per esercitare correttamente il primo appariva quanto mai indispensabile conoscere a fondo il secondo, al fine di controllare l'esecuzione dei manufatti, l'abilità delle maestranze e la bontà dei risultati finali. Parallelamente, però, onde specializzarsi e accrescere la propria formazione personale per distinguersi dagli altri tecnici e costruire una personale identità che fosse immagine della sua individualità artistica, sembrava necessario non solo lo studio e il continuo aggiornamento ma, anche, l'esplorazione di materie diverse dalla propria, così da attingere da quelle quanto di buono potesse poi occorrere per migliorare la composizione moderna. Dunque, si trattava di una riflessione omnicomprensiva che segnalava – peraltro – la poliedricità di questo personaggio, in grado di cimentarsi in una ristrutturazione privata<sup>377</sup> come nella scrittura di un sonetto.<sup>378</sup>

---

<sup>372</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>373</sup> *Ibidem*.

<sup>374</sup> *Ivi*, pp. 10-11.

<sup>375</sup> PELLICCIARI 1972, p. 16.

<sup>376</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>377</sup> AD. 2.10. Si tratta della sistemazione della propria abitazione.

<sup>378</sup> AD. 2.11. In realtà, Buonamici si dedicò in più di un'occasione alla poesia come testimoniano ancora oggi alcuni suoi sonetti conservatisi. Vedi BcRa, F.A.Arm.R.3.n.27, G. BUONAMICI, *Rime per la Monacazione della Signora Rosa Buonamici*, 1744, pp. III-IV: «Mi è paruta cotanto generosa la risoluzione della Signora Rosa Buonamici mia Cugina, la quale il volo dell'altra maggior Sorella emulando, sacra anch'essa al suo Signore eternamente tutta se medesima, che siccome a quella fo conoscere il godimento dell'animo mio con una corona d'applausi poetici, che per essa ho raccolta. [Ravenna, 16 mag. 1744]. Vedi BcRa, F.A.Arm.R.3.n.26, G. BUONAMICI, *Rime per la Monacazione della Signora Ottavia Buonamici*, 1744, pp. III-IV: «Sin d'allora, che intesi la generosa risoluzione di mia cugina di da un'addio al Mondo ingannevole e fallace, e di consegnare al sommo Nume la miglior parte di se stessa, col vestire le serafiche Lane di Santa Chiara, nacquemi in seno un'ardente desiderio di far palese Mondo quell'umilissimo ossequio, che a V. S. Ill.ma [Renato Massa] per tanti capi professo, e che avvalorato non men dalle mie, che dalle obbligazioni di tutta mia Casa, non dovea più a lungo tempo giacersi nel mio cuore sepolto [Ravenna, 9 mag. 1744]».

Dalla sua abitazione riminese<sup>379</sup> – condivisa con il fratello Antonio – lo specialista amministrava i suoi innumerevoli affari che spaziavano dal pubblico<sup>380</sup> al privato, dal minuto al gigantesco, prestando a ognuno degli incarichi la stessa attenzione, affinché la coerenza anelata non mancasse mai di essere certificata dal prodotto realizzato. Certamente, però, più che immaginare uno studio privato sarebbe forse più corretto supporre l'esistenza di una 'ditta' familiare, giacché il rapporto con gli altri membri e, in particolare, con Giovan Antonio,<sup>381</sup> «solo

<sup>379</sup> ORETTI 1972, p. 266: «S. Giovanni e Paolo. Chiesa architettura del Buonamici. [...] Casa del Sig. Antonio Bonamici. Scala dipinto il volto Deità, del Milani di Cesena scolaro del Corrado; ritratto dell'Architetto del detto Milani. Studio, disegni, modelli di architettura del Bonamici. Vi sono opere di Sebastiano Sarti. La morte di Germanico del Ruffino [...] opera del sig. Gio. Francesco Bonamici».

<sup>380</sup> Ad esempio, si occupò anche della costruzione della torre dell'orologio a Rimini (dal 1757). Vedi Cap. 3.D.1.

<sup>381</sup> Il cugino morì due anni dopo il parente. Tuttavia, verso la fine della sua vita gli affari non dovevano andare bene. Vedi ASV, SS, LR, vol. 82 (ex 80), *Ravenna al Sig.r Card. Stoppani Legato, 1758, 1759 e 1760*, c. 8r, lett. ind. alla Segr. di Stato dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 20 sett. 1758, «In adempimento de superiori comandi dell'E.V. ho subito dato gli ordini opportuni per l'esecuzione del mandato spedito ad istanza di Mons. Crivelli contro il Sig.r Gio. Ant. Bonamici di Rimino. Nell'umiliarne all'E.V. il rispettosissimo riscontro ratifico alla stessa la mia costantissima venerazione e con brama sempre di ubbidirla le bacio umilissim.e le mani». Vedi anche AD. 2.14. Inoltre, vedi ASV, SS, LR, vol. 133, *Registro di lettere scritte dall'E.mo, e R.mo Sig.r Card. Alberio Archinto Segretario di Stato della Santità di N.S. Papa Clemente XIII al Sig.r Cardinal Stoppani Legato di Romagna, 1758 e 1763*, cc. 8r-8v, lett. ind. a Mons. Casali (Prefetto degli Archivi) dal Leg. G. F. Stoppani datata Roma, 13 sett. 1758, a cui si accludeva il «mandato spedito ad istanza di Monsig.re Crivelli contro il Sig.r Gio. Antonio Bonamici di Rimini, perché si compiacca di farlo eseguire e darmene riscontro».

Ciononostante, le difficoltà incontrate si risolsero poco prima della sua scomparsa. Vedi ASRa, LRo, vol. 113, *Lettere E.mo Stoppani, 1759-60*, c. 619v, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 26 mar. 1760, in cui si segnala di aver inviato «alle mani di V.S. [Gov. di Rimini] l'inserto Ins.to di Dc.to revocatorio del mandato, ed esecuzione fatta a Gio. Ant.o Bonamici». Pertanto, si stabilisce che siano restituiti allo stesso i circa cento scudi di sua appartenenza requisiti. Fu Giovanni Paolo Buonamici a riportare in auge la famiglia costruendosi una posizione di prestigio e surrogando il padre nelle posizioni pubbliche. Sulla scomparsa e successione di G. A. Buonamici vedi ASRn, ASC, reg. 2014 (ex AP483), *Atti del Consiglio, 1760-1766*, c. 58v, Cons. del 30 dic. 1761. Si tratta degli eletti posti a condurre i «macellari» e in luogo del «Sig.r Dott. Giuseppe Caffarelli defonto fu estratto l'Ill.re Sig.r Giannant.o Bonamici, in luogo del quale per essere defunto fu estratto l'Ill.re Sig.r Giammaria Floridi, in luogo del quale per essere già compreso nella sud.a Palla venne estratto Ill.re Sig.re Ubaldo Marchi». Vedi anche Ivi, c. 62v, Cons. del 12 feb. 1762: «Se piace all'Ill.mo gen.le Consiglio di concedere al Sig.re Gio. Paolo Bonamici il luogo in quest'Ill.mo Consiglio nel numero de Cittadini, che godeva il Sig.r Giannantonio Bonamici di lui Sig.r Padre defonto»; Ivi, c. 67v, giuramento di Giovanni Paolo Bonamici «Die 19 Junii 1762»; ASRn, ASC, reg. 1193 (ex AP53), *Consiglio dei Dodici (1757-1764), Cong.ni de' Sign.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 xmbre 1764*, c. 117v, Cons. del 11 feb. 1762: «G. Paolo Bonamici u.mo Serv.re delle Sig.rie loro Ill.me fa riverente supplica per la benigna concessione ad esso del Posto di Consiglio, che godeva il Gio. Ant.o Bonamici suo defonto Padre» (la mozione è approvata con 13 voti favorevoli e nessun contrario); Ivi, c. 205r, Cons. del 2 giu. 1764, in cui G. P. Bonamici avanza *supplica* perché gli si riconosca l'attestato sulle sue condizioni attuali per una causa che in atto a Roma. Si riporta: «A chiunque perverranno le P.nti facciamo piena, e indubitata fede per la pura verità, e per giustizia, che la bo. me. del Sig.r Giovanni Antonio Bonamici nostro Cittadino consigliere era prima dell'Appalto gen.le del Tabacco preso in società col Sig.r Michilli uno fra li più facoltosi Possidenti, e fra le più comode famiglie di esso rango di questa Città, non tanto per li capitali che Egli avea, quanto per li ricchi negozj, che mandava con suo considerevole vantaggio, e con solievo di molta povera gente. Attestiamo parimenti, che ora vedesi notabilmente decaduta questa innocente erede famiglia per li sfortunati evventi di detto Appalto per quanto si dice comunemente soffrendo tuttavia una considerabilissima, e quasi totale diminuzione de' suoi Capitali per la causa sudetta, non ostante il ristoro avuto dalla generosa munificenza della S. mem. di Benedetto XIV» (la mozione è approvata con 17 voti favorevoli e nessun contrario); ASR, cam. III, Comuni, b. 1733 (Rimini), cc. nn., *ad diem*, 1765, «Rimini mercede». Si tratta dell'appalto del tabacco e dell'eredità di G. A. Buonamici sollecitata dal figlio; ASRn, AN, vol. 3918, notaio Mengozzi Carlo Gaudenzio, 1754-69, c. 79v: «[7 feb. 1763] Avendo coll'alto suo provvedimento e zelo vigilantissimo l'Ill.mo e R.mo Ferdinando Romualdo Guiccioli Arcivescovo dignissimo della S. Metropolitana Chiesa di Ravenna, e Principe eletto in questa Città di Rimino con spedizione di una Patente sin sotto li 6 febbrajo dell'anno scorso 1762 dissi eletto l'Ill.mo Sig.r Giovan Paolo Buonamici in coadiutore all'ultimam.te defonto l'Ill.mo Sig.r Dot. Pietro Mario Ambrosi, stato lungo tempo Archivista d'essa ven. Mensa [vescovile] [...]». Adunque, a G. P. Buonamici, «se gli è fatto luogo a succedere egli nuovo Archivista» (Ivi, c. 80r). Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1193 (ex AP53), *Consiglio dei Dodici (1757-1764), Cong.ni de' Sign.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 xmbre 1764*, c. 117v, Cons. del 11 feb. 1762 in cui «G. Paolo Bonamici u.mo Serv.re delle Sig.rie loro Ill.me fa riverente supplica per la benigna concessione ad esso del Posto di Consiglio, che godeva il Gio. Ant.o Bonamici suo defonto Padre». La mozione è approvata con un totale di 13 voti favorevoli e nessun contrario.

regolatore per gli Affari delle quattro Provincie & co.»,<sup>382</sup> costituirono la reale forza del dettato bonamiciano il quale, probabilmente, non si sarebbe riuscito esternare in così manifesto modo se non fosse stato sostenuto dal parentato e dai contatti di questo. Peraltro, lo stesso cugino rappresentò plausibilmente il tramite necessario per il salto di qualità artistico che l'architetto mostrò in concomitanza con la conclusione della basilica ravennate. Infatti, il medesimo pare fosse in contatto con Luigi Vanvitelli, che incaricò a Roma del disegno di una fabbrica di Tabacco nel 1744.<sup>383</sup> Forse, la diretta conoscenza del professionista papale – già attivo a Rimini<sup>384</sup> e in genere nella Legazione<sup>385</sup> – fornì utili suggerimenti all'affine che, in tal maniera, riuscì a perfezionare il proprio stile correggendo alcune imperfezioni, ragionevolmente causate dalla poca esperienza e dal tardo approccio alla materia. Ciononostante, l'influenza di Buonamici non varcò che raramente i confini della regione e, se per un verso il suo nome divenne noto in virtù dei molteplici incarichi anche nella vicina legazione di Urbino, per altro verso venne addirittura confuso con quello del cugino, tanto da assegnare al secondo le mansioni del primo.<sup>386</sup>

Eppure, notevole fu l'impegno dell'architetto per ritagliarsi un proprio ruolo riconosciuto all'interno della società, suffragato dal tentativo di enfatizzare la sua persona attraverso il lascito di tracce scritte delle sue opere, secondo una tradizione inaugurata e già ampiamente collaudata da Carlo Fontana.<sup>387</sup>

---

Di Buonamici però ce ne erano molti in tutta la penisola, e molti inseriti all'interno delle gerarchie ecclesiastiche come Filippo che – pur non parente – ricopriva un ruolo di prestigio a Roma. Vedi BcFa, sez. Manoscritti, M.187 003, F. BUONAMICI, *Discorso dell'Abate Filippo Buonamici, Sostituto de' Brevi a' principi di N.S. Accademico Quirino su la facilità dell'Antica Roma nell'ammettere alla cittadinanza i forestieri detto nell'Accademia Quirina radunata il 13 agosto nel giardino dell'Eminentissimo Sig. Card. Corsini, dittatore perpetuo della detta Accademia*, Stamperia Pallade, Roma 1752, c. 5r: «io certamente, che per gli assidui studj fatti nella Istoria sono dell'antica Roma ammirator grandissimo, e la per la consuetudine di molti anni la moderna sopra ogni altra città del Mondo amo e riverisco, [...]»; *Ivi*, c. 7r: «[...] riguardare alle arti che figlie sono del Disegno [...] ma dove sono ora i Michelangeli, dove i Raffaelli, che utile ne traggono per lo ristoramento delle belle Arti? Dove gli imitatori degli antichi celebratissimi Principi, Generali, Cittadini? [...] E' pare, che non tanto strazio abbia fatto delle belle cose vetuste l'urto de' tempi, e la ignoranza dei Barbari, quanto fa tuttora de' laudevoli costumi la debole educazione, in cui siamo caduti, e la prava istituzione di alcuni studj, atti più tosto a fornire di varie e sconnesse notizie gli ostentori del sapere, che a formare la mente e l'animo d'uomini grandi, su la robusta imitazione degli Antichi».

<sup>382</sup> ASR, cam. III, Comuni, b.1733 (Rimini), cc. nn., *ad diem*, 1759: «Rimini rendiconto». Nel sommario si fa riferimento a Giovanni Antonio Bonamici di Rimino come uno degli impresari dell'appalto del tabacco.

<sup>383</sup> Lo stabile si trovava nell'attuale via Garibaldi. Nel 1752 l'edificio fu concesso in affitto ai conti Giraud, e nel 1755 fu acquistato dalla Dataria Apostolica (RIMONDINI 2014a, p. 11). I contatti fra Vanvitelli e il mercante sono testimoniati anche dalle lettere del primo (STRAZZULLO 1976, pp. 73, 305): «Rispetto al rilasso, che chieggono cotesti Signori Michilli e Bonamici, dopo la dilazione di tanti e tanti anni et avermi bindolato, con farmi fare spesso di lite et altro che ho dovuto subire, poco voglia io sento di condonare cosa alcuna delle mie giustissime mercedi. Tutta volta, ogni volta che vi continuo dentro lo spazio di tre giorni al ricevimento di questi scudi trecento moneta senza contare li scudi cinquanta che ho a conto riceuti, prendeteli e fateli riceuta di scudi cinquecento trenta, ma diversamente proseguite gli atti giudiziari, né io voglio più sentirne. E dal rilasso di scudi 180 che sono per farli in questo caso potranno conoscere che io faccio molto più di quello avessero mai fatto a me in caso simile, e ciò unicamente, per l'antica servitù che ho del Signore Bonamici e Signore Castellani, che a mio nome riverirete» (*Ivi*, lett. n. 196, 19 gen. 1754 p. 305). Cfr. DE SETA 1998, p. 298.

<sup>384</sup> In relazione alla configurazione del nuovo porto cittadino. Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>385</sup> Vedi ad esempio la partecipazione anche alla chiesa di S. Agostino a Cesena (Cap. 4.B.3).

<sup>386</sup> Vedi ASR, cam. III, Comuni, b. 1718 (Ravenna), cc. nn., *ad vocem, supplica* [priva di datazione] di Giuseppe Fabbri che «dimorante in Ravenna [...] espone alla Medesima [congregazione] esser vacato per la morte di GianAntonio Buonamici di Rimini il posto d'Architetto della RCA nella legazione di Ravenna. [...] supplica la somma bontà di V. S. Ill.ma e R.ma di aggravarlo di quel posto in cui ripromette servire con tutta la diligenza e fattezza ed attenzione e cui ha tutta l'abilità come può risapere anche lo studio qui fatto sotto l'Architetto Nicola Giansimone». Segue una risposta dell'ufficio del Legato che ricorda che «Gio.ni Ant.o Bonamici, già defunto da alquanti anni, era un buon negoziante di Rimino, ed appaltatore del Tabacco in compagnia del S.r Michilli, ma non mai architetto della R. Cam.a nella Legazione di Ravenna, come suppone lo stesso ricorrente. Un tale posto trovasi da qualche tempo occupato da questo S.r Antonio Farini in qualità di perito ed architetto [...]».

<sup>387</sup> RIVOSECCI 1978, p. 77.



«Gio. Francesco Bonamici, Cavaliere, lodato Architetto, del quale restano opere non solo erette in Rimini, ma in Pesaro, in Fano, in Sinigaglia, e in Ravenna, della quale pubblicò la Metropolitana. Morì nel 1759».<sup>388</sup>

In questi termini passò alla storia il professionista riminese: un uomo energico e sempre attivo, bramoso di confrontarsi con nuove sfide e sensibile al fascino esercitato da Roma ma, allo stesso tempo, desideroso di partecipare alla costituzione di un linguaggio adeguato alla dimensione locale di una società, quella provinciale, insofferente verso la sua condizione e volenterosa di misurarsi con la corte romana o – quanto meno – gareggiare con le comunità limitrofe: un'ambizione di cui Buonamici si fece principale interprete e interlocutore.<sup>389</sup>

\*\*\*\*

Seppure estraneo al dibattito culturale dell'epoca, Pietro Carlo Borboni (1720ca-1773)<sup>390</sup> rappresentò tuttavia uno degli operatori più aggiornati sulla professione attivi nella Legazione attorno alla metà del Settecento.

<sup>388</sup> TONINI 1879, p. 26.

<sup>389</sup> Tant'è che con grande onore veniva ricordato al principio del XIX secolo. Vedi BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 195, G. URBANI, *Raccolta di scrittori e Prelati Riminesi con varie notizie che riguardano alcuni di essi procurata da Gaetano Urbani Cittadino di Rimino Assessore legale presso il tribunale di Commercio della stessa città*, 1826, pp. 703-704: «Bonamici Cav. Gio. Francesco. Anche di questo Cav.re Gio. Francesco Bonamici non è sfuggito al diligente con. Mazzuchelli che di lui ne parla nella P. IV del to. II pag. 2320 ove si sa che la bella chiesa di S. Francesco Xaverio già de PP. Gesuiti in Rimino ora parrocchiale, e conosciuta sotto nome del Suffragio fu eretta col disegno dello stesso Bonamici. Da uno squarcio di lettera del nostro Mons.e poscia Card. Garampi riportate dallo stesso Mazzuchelli si viene in cognizione che il Ragionamento Apologetico sotto nome di Aceste Italico diretto a Filalete in risposta alle riflessioni fatte sopra un disegno del Cav.re Gio. Francesco Bonamici è opera dello stesso Bonamici. Si sa ancora dalla stessa lettera che il medesimo Bonamici avea preparato un Opera ove si sarebbe descritto le fabbriche più insigni di Arimino cioè l'Arco d'Augusto, il ponte dello stesso Augusto cominciato e terminato sotto Tiberio, ed il tempio Malatestiano di S. Francesco con una Appendice di tutte le Iscrizioni antiche che a suo tempo qui esistevano. Questa descrizione che è rimasta inedita, doveva formare il to. III della sudescritta sua opera la Metropolitana di Ravenna. Bonamici Cav. Gio. Francesco di famiglia che ebbe luogo trà quelle aggregate al Consiglio nella distinta classe de Cittadini, e che da pochi anni si è estinta colla morte del Dott.r Can. Gio. Paolo. Gio. Francesco, fatti i suoi regolari studij volle esercitarsi nella pittura sotto la direzione del celebre Maestro Carlo Cignani. Giunto in età di anni quaranta s'accorse che poco riusciva in questa difficile Arte, e tutto diedesi allo studio dell'Architettura. Tale nome si fece che la gran fabbrica della maestosa Cattedrale di Ravenna fu eretta con suoi Disegni, ed assistenza, e merito che quel Arcivescovo Monsig.r Farsetti lo decorasse della Croce dello Speron d'Oro, e l'Accademia Clementina lo ascrivesse tra i suoi Accademici. Le opere da esso eseguite in patria, Ravenna, Urbino, Pesaro, e Fano ove ebbe campo di distinguersi lo resero celebre. L'Ammiani nella sua mem. Pub. Di Fano, nel To. I pag. 30. 271-271 parla assai vantaggiosamente del Bonamici, e ci rende informati che col di lui messo Disegno dell'anno 1740 fu inalzata in quella città la torre, che vedesi in Piazza, vicino al teatro, in luogo della vecchia demolitasi. Che la nuova chiesa di San Lorenzo è parimenti costrutta col di lui Disegno. Alla pag. 339 ravvocando che la Chiesa di S. Antonio trovasi rovinata, e quasi del tutto diroccata, e che per riedificarla di nuovo non fu risparmiata spesa per formarla non dissimile dal Disegno, che lo stesso Bonamici avea nell'anno 1749 fatto per ridurre a termine la Chiesa de PP Camaldolesi sul Monte Giove. Una fabbrica che venne di lustro, ed ornato a questa città lodata anche dagli esteri è il bel loggiato che serve per uso della Pescaria. Sono suoi i disegni della bella torre che serve di fanale al nostro Porto, l'altra dell'orologio sulla Pubblica Piazza, e la Chiesa de PP. osservanti di S. Bernardino ove nel Presbiterio vedesi l'effigie del Bonamici colla sottoposta Iscrizione che verrà da me trasferita dopo la nota delle sue Opere. Morì in Patria li 4 Agosto 1759 contando di sua età anni 67. [...] Disegno della Cuppola di Forlì del gran Pittore Carlo Cignani. In essa il Bonamici vi fa una breve relazione de disegni di questo celebre Pittore delineati esattamente dal Cav. Francesco Mancini scolaro del Cignani».

<sup>390</sup> Su questo architetto vedi GREGNANIN 1970, pp. 76-117; MATTEUCCI-LENZI 1977, pp. 100-101; MALAGOTTI-QUERZE' 1989, *passim*; SAVINI, 1992, p. 134; D'ALTRI DARDERI 1995, pp. 78-82; GORI 1998a, pp. 163-169; Gori 1998b, pp. 185-192; COSTANZO 2006, pp. 179-180; BRUNELLI 2007, pp. 37-39; PARISE-ORIOLO 2009, p. 14; BRUNELLI 2015, *passim*. Circa la sua famiglia di provenienza non si ha alcuna notizia certa. Invece, quanto alla sua famiglia cesenate, è emerso che lo specialista fosse inizialmente promesso sposo della figlia di Matteo Brunelli, il cui fratello lavorava con l'architetto (vedi ADCe, AN, atti di Carlo Antonio Benini (1746), cc. 9v-10r, atto datato Cesena, 30 dic. 1745, in cui viene stabilita la dote di Anna Maria Antonia di Matteo Brunelli, sorella di Francesco Antonio, futura sposa di P. C. Borboni di Pietro Antonio da Lugano per scudi 100. L'atto è rogato nel palazzo degli Albizzi (c. 9v); «Actum in contrada Talamessi, in palatio de Albitiis»).

Di umili origini ticinesi, questo professionista approdò a Cesena in giovane età, probabilmente dopo un periodo di soggiorno a Bologna. Tale ipotesi sembrerebbe avallata dal suo rigorismo sintetista e dalla sua personalità concreta: caratteri che, però, non costituirono per lo stesso un limite all'esercizio del mestiere, poiché – sembra intendersi – fosse dotato anche di una spiccata sensibilità artistica, il che gli consentì di soddisfare le istanze di autorappresentazione della classe dirigente locale senza difficoltà. Ciò nondimeno, a differenza di Giuseppe Antonio Soratini e – ancora più – di Giovan Francesco Buonamici,<sup>391</sup> la sua produzione non oltrepassò i confini della regione ma si concentrò per lo più nel territorio di residenza e zone limitrofe, distribuendosi fra incarichi pubblici e privati, per conto dell'amministrazione come delle congregazioni religiose presenti *in loco*.

Del resto, in controtendenza rispetto alla media nazionale, all'epoca a Cesena il lavoro non mancava e, conseguentemente, occorreva uno specialista dell'architettura in grado di soddisfare l'elevata domanda. D'altra parte, dalla scomparsa di Pier Mattia Angeloni (1627-1701),<sup>392</sup> nessun tecnico era riuscito ad affermarsi con continuità e i diversi mastri muratori attivi *in situ* – da Francesco Zondini (1682-1748) a Domenico Cipriani (1673-1754ca.)<sup>393</sup> – si erano mostrati più abili come esecutori che come progettisti. Inoltre, il persistente ricorso alle autorità romane e ai suoi consulenti stava sempre di più assottigliando la già oltremodo risicata autonomia del Consiglio Generale.<sup>394</sup> Pertanto, fin dal suo arrivo,<sup>395</sup> Borboni assunse un ruolo *leader*, nonostante all'inizio fosse visto con sospetto. Lo segnalavano i primi incarichi, svolti quasi sempre in collaborazione con personaggi del luogo.<sup>396</sup> Ad ogni modo, ben presto le sue capacità dovettero dissipare i dubbi. Così, alle commesse di ordinaria amministrazione si associarono compiti di rilievo, fra cui il rinnovamento della cappella della Madonna del Popolo nella Cattedrale (dal 1748). Un vero *exploit* si ebbe però solo a partire dagli ultimi anni Cinquanta del Settecento, allorché gli vennero affidati i progetti del santuario del Crocifisso di Longiano (dal 1756),<sup>397</sup> del nuovo complesso cesenate dei serviti (dal 1756)<sup>398</sup> e – a seguire – dell'oratorio di San Zenone (dal 1761),<sup>399</sup> del convento

---

Tuttavia, il matrimonio non venne celebrato (ADCe, S. Cristina, Stati d'anime 1766, *Stati d'anime dell'anno 1743 al 1773*: al 1766 è segnalato Francesco Brunelli (anni 56) con sua moglie. Questi hanno una casa di proprietà, il che indica una condizione relativamente benestante, e nella stessa abitazione risiede ancora Antonia Brunelli che quindi, certamente, non ha sposato Borboni (la suddetta ha 41 anni). Inoltre, dal 1746 al 1751 la medesima compare sempre lì e, pertanto, appare confermato che lo spotalizio non ebbe luogo). Borboni sposò una certa Anna Golfarelli e si trasferì a vivere con questa attorno al 1766 (vedi ADCe, Cattedrale, *Stati d'anime*, anno 1766. Non compare al suo interno Borboni e ciò significa che all'epoca lo stesso aveva mutato residenza. Probabilmente, una volta accasatosi, lo specialista si spostò a vivere in un alloggio differente. Plausibilmente, si sposò nella chiesa locale di San Domenico che era la parrocchia di sua moglie). Di qui, si spostò a Palazzo Dandini, dove stabilì anche il suo studio (vedi ADCe, Cattedrale, *Stati d'anime*, anno 1767, c. 2r: [famiglia numero 15] Nel sud.o Palazzo [Dandini] Famig.a, Il Sig.r Carlo Borboni [anni 45], la Sig.ra Anna Golfarelli Mog.e [anni 23], Maria dell'O.mo serva [anni 30]). Il primo figlio lo ebbe nel 1770 (ADCe, Cattedrale, *Stati d'anime*, anno 1770, c. 2r: sono segnalati nella casa anche A. Azzolini e la figlia di Borboni «Sig.r Cattarina fig.a»), il secondo nel 1773 (ADCe, Cattedrale, *Stati d'anime*, anno 1773, c. 2r: è segnalato Cristoforo come figlio di P. C. Borboni). Morì di lì a poco tempo (cfr. *infra*).

<sup>391</sup> Cfr. *supra*.

<sup>392</sup> Su di questo operatore vedi Cap. 2.A.2.

<sup>393</sup> Su questi mastri costruttori vedi Cap. 2.A.2.

<sup>394</sup> Ad esempio, si prenda in considerazione la costruzione del ponte sul fiume Savio: un'opera per cui Papa Clemente XII Corsini stabilì di inviare *in loco* Ferdinando Fuga non accettando nessuna delle proposte cesenate (vedi Cap. 3.C.2).

<sup>395</sup> Infatti, pare che all'inizio risiedette a Ravenna dove forse giunse in compagnia dello scultore e decoratore Pietro Martinetti (m. 1778) ma che poi di là partisse per Cesena e chissà anche Rimini. BRUNELLI 2007, p. 37.

<sup>396</sup> Ad esempio, Borboni visitò su commissione del 'Pubblico' le strutture cittadine danneggiate durante la Guerra di Successione Polacca (Cap. 4.A.3) e progettò una prima sistemazione del ponte provvisorio sul Savio (Cap. 3.C.2).

<sup>397</sup> Su questa fabbrica vedi RIVA 1992, *passim*.

<sup>398</sup> Vedi Cap. 4.A.4.

<sup>399</sup> *Ibidem*.

Figg.  
2.A.64  
2.A.65

francescano dell'Osservanza (dal 1762), della chiesa Arcipretale di S. Giacomo a Cesenatico (dal 1763),<sup>400</sup> della cappella e convento dei padri Girolomini a Savignano sul Rubicone (dal 1765),<sup>401</sup> fino ad arrivare alla fondamentale commessa dell'interminato ponte sul fiume Savio di Cesena (dal 1765),<sup>402</sup> che lo rese celebre in tutta la provincia.

Sintetismo e magnificenza. Probabilmente, furono questi i sostantivi cardine del processo compositivo di Borboni, instaurato sulla naturalità della forma interpretata quale razionalità statica e organicità distributiva. La sobrietà descriveva il carattere principale delle sue elaborazioni le quali, connotate da una puntuale chiarezza delle componenti, rinunciavano a momenti di *climax* per attestarsi su una dimensione riservata, propria di un contesto provinciale e impossibilitato a sostenere imponenti investimenti. Ciò però non significava necessariamente una rinuncia alla dimensione aulica del manufatto che, al contrario, proprio attraverso la misura e la tettonicità ambiva a manifestare le sue capacità comunicative, elevandosi a momento qualitativo del contesto in cui si andava a inserire: un insieme di valenze plurime che tratteggiavano un polo d'attrazione all'interno dell'ambiente costruito, incentivo al rinnovamento generale.

Di tal maniera, le peculiarità della riflessione borboniana – fondata sulla pronta comprensibilità degli spazi e la immediata leggibilità della scansione gerarchica delle componenti – assolvevano perfettamente a quelle che erano le istanze diffuse della committenza romagnola, attenta a pervenire a esiti rigorosamente lineari secondo una *dignitas* palesata dallo stesso assetto della struttura e dal gioco di contrappunti stabilito. Eppure, al «sodo finimento» si doveva relazionare anche un certo grado di connessione progressiva con l'intorno, perché l'architettura non si estraniasse dal tessuto urbano rimanendone estromessa. Pertanto, un'attenzione speciale alla scelta degli apparati e ai materiali si configurava come una necessità assoluta per qualsiasi realizzazione posta in opera. Di conseguenza, Borboni selezionava con cura gli stilemi da utilizzare, gli ordini attraverso cui articolare le pareti dei suoi stabili e le tipologie dei finimenti, preferendo quasi sempre negli esterni adottare o il mattone faccia-vista sagramato o l'intonaco con l'accortezza, però, di introdurre «il sasso d'Istria» per la definizione degli elementi più pregevoli dell'elaborato.<sup>403</sup> In tal maniera, il professionista non si mostrava soltanto partecipe della condizione di margine della realtà in cui lavorava ma, altresì, palesava la sua formazione, erudita e superiore a quella dei semplici imprenditori edili.

<sup>400</sup> *Ibidem.*

<sup>401</sup> Si tratta della Chiesa della Santissima Trinità (nota anche come 'della Madonna Rossa'). Per un disegno della facciata vedi BM., collezione disegni e stampe, stampe cesenati, medie, n. 42: P. C. Borboni, progetto per la chiesa di Savignano sul Rubicone, pianta, sezione e prospetto (1765ca). Per un'ulteriore rappresentazione vedi BM, collezione disegni e stampe, Atlanti di Mauro Guidi, n. 54, c. 72 [40]: P. C. Borboni, *Facciata della Chiesa della SS.ma Trinità di Savignano*, copia (fine XVIII sec.). Sulla chiesa vedi GREGNANIN 1970, pp. 111-117.

La fabbrica venne intrapresa per volontà del Padre Fabbri, Generale dell'ordine della Compagnia del Carmine di Savignano, il quale pensò di far costruire al ticinese la chiesa del convento, versante ormai da lunghissimo tempo in uno stato di profondo degrado (CASOTTI 1935, p. 24). Come di consueto però le finanze erano limitate e così si richiese all'architetto un disegno in economia. Il tecnico si orientò verso una forma centralizzata e, se esternamente l'edificio si presenta come un quadrato ai cui lati sporgono l'abside e le due cappelle laterali, all'interno assume invece internamente la forma di un ottagono soffittato da un catino appena evidenziato da modanature e diviso in otto spicchi da sottili fasce. L'arte del Borboni appare qui raffinata e tesa ad un plasticismo risolto in una lineare nobiltà tuttavia appesantita dai numerosi stucchi, generalmente invece assenti e quindi qui riconducibili alla presenza di Pietro Martinetti (m. 1778).

<sup>402</sup> Vedi Cap. 3.C.2.

<sup>403</sup> MANCINI-MINOTTI 1976, p. 40.

Purtroppo, non è certo dove abbia appreso i rudimenti dell'architettura; né tanto meno è noto se abbia svolto o meno una qualche sorta di gavetta nello studio di qualche artista più affermato. Tuttavia, espressioni come «Architetto della scuola Bolognese»<sup>404</sup> utilizzate dai cronisti che ne delinearono la figura, nonché questo *modus operandi* stringato ed efficace proprio della cultura felsinea, sembrano ricondurre l'esperto all'ambiente bolognese del primo Settecento, caratterizzato prevalentemente dalle sperimentazioni di Carlo Francesco Dotti (1670-1759) e Alfonso Torreggiani (1682-1764).<sup>405</sup> E, in particolare, proprio le analogie con le sistemazioni del primo<sup>406</sup> potrebbero testimoniare se non un alunnato, quanto meno una comunanza d'intenti con lo stesso. Forse, il ticinese dopo un primo apprendistato svoltosi nella sua terra natia si trasferì a Bologna dove completò la sua istruzione. Di qui, plausibilmente, prendendo la strada per Roma giunse – come Soratini – a Ravenna, dove l'esigenza di guadagnare per provvedere al suo sostentamento gli impose una prolungata sosta. E, proprio nel mentre di questa permanenza, spostandosi come molti all'interno della regione in funzione delle possibilità di lavoro – arrivò presumibilmente a Cesena (magari passando per Rimini)<sup>407</sup> dove si stabilì intesa la molteplicità delle occasioni d'impiego.

Certamente, queste deduzioni rimangono suffragate unicamente dalla tradizione e da poche altre notizie circostanziali che sembrano accumunare l'esistenza di questo tecnico a quella di tanti altri della sua generazione, in lotta per affermare una propria identità pubblica. Ciò nondimeno, la lettura dell'elenco dei manoscritti presenti nella sua abitazione al momento della morte ha consentito l'acquisizione di nuove informazioni, utili a ricostruire sia i suoi interessi sia quali fossero i testi attraverso cui si svolgeva il suo aggiornamento tecnico e su cui si era fondata la sua educazione artistica: una lista che può avallare, seppur indirettamente, l'ipotesi di una sua preparazione 'dotta' favorita dalla frequentazione di ambienti cosmopoliti e coerente con il soggiorno bolognese supposto. D'altronde, l'inventario<sup>408</sup> – posto in sequenza al suo testamento che il caso volle fosse stato redatto solo qualche giorno prima<sup>409</sup> – fornisce un'immagine precisa e minuziosa degli strumenti di un operatore ancora

---

<sup>404</sup> BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Sculture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dottori ed architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 203. Sulla presenza di Borboni a Bologna vedi anche BM, ms. 164.54, M. MARIANI, *Notizie antiche e moderne della città di Cesena*, sec. XIX, p. 29; BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 383v

<sup>405</sup> BRUNELLI 2007, p. 37, 71. Nelle sue architetture, Borboni pare adottare motivi tratti dall'esperienza sia di C. F. Dotti, sia di A. Torreggiani. Del Dotti riprese la semplicità e linearità nell'impianto compositivo delle facciate, spesso con riquadrature che evidenziano la struttura, mentre del collega budriese accolse alcuni elementi formali di maggiore effetto e incisività, mantenendo sempre però una capacità di sintesi che si esplicitava attraverso piccoli oggetti e sporgenze, con movimenti essenziali e una decorazione limitata ad evidenziare il disegno degli edifici. Ciò appariva evidente soprattutto negli esterni, dove l'abolizione degli ordini e la semplificazione delle facciate, manifestava l'assenza di qualsiasi elemento plastico. Infatti, le uniche forme che emergevano erano quelle poste a segnalare le bucatore, nelle varianti a 'balconcino' o a 'orecchia', ovvero a piattabanda flessa o a coronamento curvilineo con triglifi in chiave, tipiche del suo repertorio.

<sup>406</sup> Nello specifico vedi S. Sigismondo a Bologna (dal 1725). Cfr. SAVINI, 1992, p. 134.

<sup>407</sup> GREGNANIN 1970, p. 77. Vedi anche MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 209. Qui si segnala un coinvolgimento di Borboni nella chiesa Collegiata di San Francesco a Lugo, plausibile in relazione al momento tardo della sua costruzione corrispondente a quando l'apice della sua fama. Infatti, nell'ambito dei lavori della fabbrica di cui fu autore Domenico Trifogli con l'ausilio del cognato, Piermauricio Giabbani (Gaibani), si riporta che la proposta avanzata dal mastro costruttore pare che fosse «molto piaciuta da famosi architetti e in particolare dal Signor Borboni di Rimini» (cfr. Archivio Parrocchiale di Lugo, *Libro dei morti della chiesa di San Francesco dal 1719 al 1796*, 26 luglio 1772, c. 150r).

<sup>408</sup> ASCe, AN, vol. 4965, notaio M. Sirotti, 1773-1782, c. 22r-37v.

<sup>409</sup> Vedi AD. 2.19.

all'epoca nel pieno delle sue attività e fulmineamente deceduto. Così, si è potuto apprendere che Borboni possedeva «l'opera di Ballidor Architettura in quattro Tomi in quarto legati alla francese».<sup>410</sup> Un Tomo scienza dell'Ingegneria in quarto legato alla francese»<sup>411</sup> e «quattro prospettive stampate in carta tirare sul telaio del Bibiena»,<sup>412</sup> ma anche testi come «Roma antica e moderna in tomi tre legati in ottavo. [...] Architettura di Vitruvio tomo uno legato in carta di pecora in quarto. Vita de' più celebri Architetti»<sup>413</sup> legata in quarto con cartoni di carta alla rustica. Trattato del moto, e misura dell'acque correnti del Sig.<sup>r</sup> Varignoni,<sup>414</sup> Tomo uno legato in carta pecora in quarto. [...] Vitruvio in latino in foglio piccolo tomo uno. [...] Architettura civile di Carlo Cesare Osio<sup>415</sup> in foglio alla rustica. Architettura di Andrea Palladio in foglio piccola in carta pecora. Descr.e del Colosseo romano, e Tempio Vaticano<sup>416</sup> alla rustica. Prospettive de' Pittori d'Architettura d'Andrea Pozzi<sup>417</sup> in foglio alla rustica. Misure d'ogni genere antiche e moderne del Cristinile legato alla francese in quarto».<sup>418</sup> Inoltre, non mancavano nella sua libreria pubblicazioni come «Aritmetica pratica del Alberti<sup>419</sup> in due Tomi legata alla francese in quarto. Istruzioni pratiche per l'Ingegnere civile del Alberti<sup>420</sup> in quarto legato alla francese. Operazioni del Compasso geometrico del Galilei<sup>421</sup> in ottavo alla francese. Matematiche e Discipline del Bonuicino in ottavo legato alla francese. Geometria pratica del Perini in ottavo legato alla francese.<sup>422</sup> Vite de' Pittori, Scultori, et Architetti del Bellori,<sup>423</sup> in quarto legato in carta pecora. [...] La nuova Architettura famigliare del Capra<sup>424</sup> in ottavo legata in carta pecora. [...] Lettere del Porto di Rimino in quarto alla rustica. Il forestiere illuminato<sup>425</sup> in ottavo alla rustica.

---

<sup>410</sup> B. Belidor, *LA SCIENZA DEGLI INGEGNERI. Nella direzione delle opere di fortificazione e d'architettura civile, di Belidor, con note del Signor Navier*, Milano 1732.

<sup>411</sup> ASCe, AN, vol. 4965, notaio M. Sirotti, 1773-1782, c. 33r.

<sup>412</sup> Ivi, c. 23r.

<sup>413</sup> G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori scritte da M. Giorgio Vasari pittore et architetto aretino*, Firenze 1550.

<sup>414</sup> Pierre Varignon, *Trattato del moto e della misura delle acque correnti e dei getti delle medesime con un trattato preliminare del moto in generale tratto dalle opere manuscritte del fu signor Varignoni dal signor'abate Pujol e tradotto dal francese in italiano*, Pierre Varignon, Bologna 1736.

<sup>415</sup> Carlo Cesare Osio, *Architettura civile dimostrativamente proporcionata et accresciuta di nuove regole [...] opera di Carlo Cesare Osio*, Milano 1661.

<sup>416</sup> *Descrizione del Colosseo Romano del Panteo e del Tempio Vaticano di Neralco P. A.*, Ancona 1763.

<sup>417</sup> A. Pozzo *Prospettiva de' pittori e architetti d'Andrea Pozzo*, Roma 1700.

<sup>418</sup> ASCe, AN, vol. 4965, notaio M. Sirotti, 1773-1782, cc. 33v-34r.

<sup>419</sup> G. A. Alberti, *Trattato di aritmetica pratica nel quale oltre lo spiegarsi le regole ordinarie della medesima, si discorre di varie proprietà, e curiosità numeriche, con alcuni facilissimi metodi, per risolvere molti intricati problemi, aggiuntovi un breve trattato d'algebra, con le traduzioni di quanto hanno scritto delle permutazioni, e combinazioni il P. Tacquet, ed il Sig. Niccolo di Martino opera divisa in tre tomi, e data in luce da G. Antonio Alberti bolognese*, Venezia 1752.

<sup>420</sup> G. A. Alberti, *Istruzioni pratiche per l'ingegnere civile, o sia perito agrimensore e perito d'acque. di Giuseppe Antonio Alberti bolognese. nuovamente ristampate coll'aggiunta di molte cose utili e necessarie, e particolarmente il modo con cui si distribuiscano per gradi le spese pei lavori e riparazioni de' fiumi, e il modo di fabbricar fontane, ed in fine la nuova dioptra, e squadra monicometra, [...]*, Venezia 1748.

<sup>421</sup> G. Galilei, *Le operazioni del compasso geometrico e militare di Galileo Galilei*, Padova 1606.

<sup>422</sup> L. Perini, *Trattato della pratica di geometria in cui oltre i principj di essa vi sono molti insegnamenti intorno alle varie misure di terre, acque, fieni, pietre, grani, fabbriche, ed altro, secondo l'uso di Verona, e di altre città d'Italia, raccolti dall'opere di Perini Lodovico*, Verona 1727.

<sup>423</sup> G. P. Bellori, *Le vite de' pittori, scultori et architetti moderni scritte da Gio. Pietro Bellori all'Illustriss. et Eccellentiss. Signore Gio. Battista Colbert*, Roma 1672.

<sup>424</sup> A. Capra, *La Nuova architettura famigliare di Alessandro Capra architetto, e cittadino cremonese*, Bologna 1678.

<sup>425</sup> F. Zucchi, G. Filosi, *Forestiere illuminato intorno le cose più rare, e curiose, antiche, e moderne della città di Venezia, e dell'isole circonvicine: con la descrizione delle chiese, monisterj, ospedali, tesoro di S. Marco, fabbriche pubbliche, pitture celebri, e di quanto v'è di più riguardevole: opera adornata di molte bellissime vedute in rame delle fabbriche più cospicue di questa metropoli*, Venezia 1740.

L'Architettura generale di Vitruvio in ottavo alla francese. [...] Direzioni di prospettiva teorica del Sig.r Galli Bibiena<sup>426</sup> legati in carta pecora in dodici. [...] elementi geometrici d'euclide in 8 in carta pecora. [...] Provisions sopra li Periti, mercedi di quelli in carta pecora. Regola degl'ordini d'Architettura del Vignola in 8 alla rustica. Discorsi d'Architettura del Nelli in 4 alla rustica. Aritmetica, e geometria del Pelia del Re in 4 alla rustica. [...] Trattato della misura delle Fabbriche del Alberti<sup>427</sup> in ottavo legato in carta pecora. Storia dell'Accademia reale delle scienze in 8 alla rustica. Trattato di Geometria legato alla francese in dodici. [...] Pratica della Geometria del Sig.r Le Clere<sup>428</sup> in dodici legato in carta pecora. Ornata Architettura in 8 legato in carta pecora».<sup>429</sup>

Quindi, appare chiaro che le acquisizioni dell'architetto spaziassero dal generale allo specifico, dal passato al presente, dal divulgativo allo scientifico, delineando così nel loro insieme una conoscenza diffusa che non si affidava unicamente al sostegno offerto dai trattati maggiormente noti ma si collaudava in puntuali preferenze, utili a favorire lo specialista nell'esercizio della professione e informarlo sulle posizioni più aggiornate inerentemente le possibili soluzioni da applicarsi in risposta ad antichi – ma sempre attuali – problemi costruttivi e compositivi. Infatti, la presenza di testi collegabili a cantieri dallo stesso diretti se da una parte suggerisce una continua attenzione alla qualità delle sue determinazioni, dall'altra manifesta la lucida coerenza che sottintendeva ogni proposta, strutturata secondo un programma unitario risolto per mezzo di un linguaggio celebrativamente austero, sebbene plastico: un'indagine disponibile all'elasticità e non empiricamente sviluppata ma, al contrario, ferrea e sistematica, perché tesa a elevare il 'fatto' architettonico al rango di opera d'arte.

E questo desiderio di qualità si riconosce anche nella grande quantità di strumenti del mestiere posseduti: «Instrumenti Geometrici»<sup>430</sup> ma anche «un stuccio di pelle verde guernito d'argento con entro due compassi, due canette da lapis, un tirallinee, un squadra retto d'argento, con semicircolo d'ottone».<sup>431</sup> Affastellavano poi il «camerino ad uso di scrittorio» nel suo appartamento pure un «altro stuccio di sagrino nero guernito d'ottone con entro die para compassi, uno de' quali rotto, due penne lapis, uno squadra, un compasso di proporzione, ed un semicircolo tutto d'ottone. Altro stuccio di sagrino con entro un finimento, come sopra tutto d'ottone. Una cassetta coperta di pelle rossa con entro la bussola per la tavoletta. Una custodia di legno con entro una bussola legata in ottone per la tavoletta. Una custodia di legno, con entro un squadra d'ottone in forma ovale. Altra custodia con entro uno squadra d'ottone con bussola incima. Una sacchetta di rigato entro cui vi è detto squadra. Un piccolo stuccetto di sagrino nero di sacurcia con entro un paro compasso una canuccia da lapis, ed una riga il tutto d'argento»<sup>432</sup> per concludere con «una cassetta coperta di pelle rossa con entro il livello d'ottone. [...] Tre righe di lastre d'ottone di diversa longhezza. Tre scale geometriche d'ottone. Uno squadra d'ottone. Tre para compassi varj d'ottone. Un tirallinee d'ottone. Cinque temperini diversi usi. Un paro di forbici. Un paro compassi

---

<sup>426</sup> F. Galli Bibiena, *Direzioni della prospettiva teorica corrispondenti a quelle dell'architettura: istruzione a' giovani studenti di pittura, e architettura nell'Accademia Clementina dell'Istituto delle Scienze raccolte da Ferdinando Galli Bibiena*, Bologna 1732.

<sup>427</sup> G. A. Alberti, *Trattato della misura delle fabbriche di Giuseppe Antonio Alberti Bolognese*, Venezia 1757. In particolare, questo testo era strettamente ingegneristico e poca attenzione era riservata agli aspetti architettonici.

<sup>428</sup> S. Le Clere, *Pratica di geometria in carta e in campo per istruzione della nobile gioventù*, Roma 1746.

<sup>429</sup> ASce, AN, vol. 4965, notaio M. Sirotti, 1773-1782, cc. 34r-35r.

<sup>430</sup> *Ivi*, c. 32r.

<sup>431</sup> *Ibidem*.

<sup>432</sup> *Ivi*, c. 32v.

di legno da rimessa guernito d'ottone. [...] Due staggie da scopo per il livello. [...] Una tavoletta pretoriana con suoi piedi e spuntoni. Un trepiedi da livello».<sup>433</sup>

Insomma, il ticinese e tutti i suoi collaboratori avevano a disposizione nello studio approntato nella sua residenza in Palazzo Dandini a Cesena tutti gli oggetti opportuni per procedere sia alla stesura dei progetti sia alla redazione di quelle tavole grafiche necessarie alla loro spiegazione: un moderno *atelier* che risentiva nella sua impostazione del modello consolidato da Carlo Fontana (1638-1714) sia per la suddivisione dei compiti – ragionevolmente intuibile dall'organizzazione delle stanze – sia per le modalità di rappresentazione 'in pulito' degli elaborati. Disegni in proiezione ortogonale, corniciamento degli stessi, titolazione, scala metrica, autore e – alle volte – anno di produzione: questi erano solo alcuni dei motivi di contatto con la prassi romana che ormai si andava diffondendo quale comune codice comunicativo dell'architettura non solo fra gli 'addetti ai lavori' ma – in generale – fra tutte le parti in causa nella costruzione di un manufatto, a prescindere dalla sua destinazione e proprietà.<sup>434</sup> E, in tal senso, l'esercizio grafico diventava anche occasione di riflessione, trasformando la bottega in un laboratorio di idee in cui si confrontavano le opinioni, si discutevano le proposte, si disquisiva della materia, ispirati anche dai dipinti a soggetto vario che arricchivano le pareti della dimora.<sup>435</sup>

Sfortunatamente, per via di una sorte avversa Borboni venne a mancare ancora relativamente giovane:<sup>436</sup> una scomparsa inaspettata che sembrò destinare le fabbriche di cui era incaricato a una nuova sospensione a cui, invero, il 'Pubblico' cesenate come gli ordini religiosi committenti supplirono intelligentemente, affidandosi al nipote e assistente – Agostino Azzolini (1740ca-1787)<sup>437</sup> – per la conclusione di tali opere. La prematura dipartita, però, non relegò il professionista in un cono d'ombra. Anzi, ne consacrò alla memoria locale le qualità, in ragione soprattutto dell'incredibile produttività. E questo perché, l'esperto non si cimentò solo in commesse religiose – fra cui pure la sistemazione della cupola del Santuario della Madonna del Monte (dal 1768)<sup>438</sup> – ma anche in una

Fig.  
2.A.68

<sup>433</sup> *Ivi*, c. 33r.

<sup>434</sup> Vedi CURCIO 1996, pp. 279, 284-286; CURCIO 2000b, *passim*.

<sup>435</sup> ASCe, AN, vol. 4965, notaio M. Sirotti, 1773-1782, c. 22r: *Inventario di tutti, e singoli mobili, stabili ragione le azioni spettanti all'eredità del fu Sig.r Pietro Carlo Borboni fatto ad istanza, non tanto del Sig.r Agostino Azolini Tutore, e Curatore del Testamento destinato da d. Sig.r Borboni, quanto della Sig.ra Anna Golfarelli Consorte di d. Sig.r Borboni*. [10 apr. 1773]. Si annoverano come presenti nell'abitazione: «quattro quadri con cornici a mecca rappresentanti Prospettive d'Architettura» (c. 22r); «un quadro con cornice a mecca rappresentante il ritratto di Benedetto XIV. Altro quadro simile con cornice a mecca rappresentante il ritratto di Mons. Ill.mo e Rev.mo Aguselli Vescovo di Cesena. Altro quadro simile con cornice a mecca rappresentante il ritratto del Sig.r Pietro Carlo Borboni» (c. 28r); «un quadro senza cornice rappresentante il ritratto di d. Sig.r Pietro Carlo Borboni. [...] Sedici carte di vari disegni tirate in tellaro. [...] un quadro senza cornice rappresentante Geometria» (c. 28v).

<sup>436</sup> BM, ms. 164.70.10, G. SASSI, *Morti e spozalizi*, XIX secolo, c. 5v. La morte di Borboni è segnalata al 10 apr. 1773.

<sup>437</sup> Questo tecnico compare per la prima volta nello stato di famiglia dello zio nel 1769 (ADCe, Cattedrale, *Stati d'anime*, anno 1769 c. 2r. Fra i residenti nell'abitazione è segnalato «il Sig.r Agostino Angiolini [anni 29]»). Completò il ponte sul fiume Savio di Cesena (vedi Cap. 3.C.2), lavorò al convento locale dei Servi (vedi Cap. 4.A.4) e aggiornò la chiesa del Suffragio (dal 1779), di cui è sopravvissuto ad oggi un disegno. (BM, Collezione disegni e stampe, stampe cesenati, medie, n. 64: A. Azzolini, *Prospetto, o sia Spaccato dell'interno nella Chiesa della Ven. Confraternita del Suffragio, ove vedesi delineate la nuova Cantoria distinta con colo giallo, come qui sotto*, 1779. Dotato di una media sensibilità, Azzolini lavorò comunque con serietà e discrezionalità, ritagliandosi un dignitoso ruolo pubblico. Inoltre, doveva essere molto legato allo zio e questi a lui, poiché alla morte lo volle tutore dei suoi figli: «Tutore, e curatore di detti miei Figli lascio, e voglio che sia Agostino Azzolini mio Nipote, che di presente meco coabita» (AD. 2.19). Vedi COSTANZO 2006, pp. 182-183

<sup>438</sup> BM, ms. 164.70.9, G. Sassi, *Dipinti Sculture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dittori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 195: «[...] Carlo Borboni Architetto del nostro Ponte ed

sterminata quantità di incarichi privati al servizio di aristocratici e «nobilhuomini»,<sup>439</sup> certamente indotti a contattarlo dai suoi continui successi: dalla direzione della fabbrica della nuova pescheria cittadina (dal 1767)<sup>440</sup> al «nostro Ponte Clemente».

E queste non furono le uniche opere pubbliche di cui si interessò, giacché venne interpellato – ad esempio – anche dall'Arcivescovo di Ravenna Mons. Ferdinando Romualdo Guiccioli (1686-1763) per la costruzione di «un Ponte sopra il Fiume Bidente, detto di Meldola più per agevolare la strada consolare, che conduce nella Toscana, ed a Roma per la via de' Monti, che per rendere sicuro il passo a viandanti, che presentem.te con pericolo transitano mediante una Barca, la quale richiede annualm.te non ordinaria spesa, dovendovi mantenere inferiorm.te la chiusa, acciò si abbi il pelo della corrente per poscia scuramente transitare» (1758).<sup>441</sup>

Figg.  
2.A.66  
2.A.67

Inoltre, sempre verosimilmente a motivo della sicurezza suggerita dalla sua serietà, il 'Pubblico' cesenate gli commissionò un disegno della condizione della fortezza locale (1764) con annessa perizia da trasmettersi alla Congregazione del Buon Governo, onde verosimilmente ottenere un finanziamento «in esecuzione al sentimento di sud.o architetto» per la sistemazione dell'immobile e la costruzione al suo interno di una chiesa.<sup>442</sup>

Figg.  
2.A.61  
2.A.62  
2.A.63

assistito lo stesso in tutti i suoi lavori massimi e quando venne fatta la gran Cuppola alla Basilica del Monte». Vedi anche BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, pp. 367-368: «[Abbazia di Santa Maria del Monte, benedettini] L'architetto bolognese Francesco Morandi detto il Terribilia il 17 gennaio 1567 fu fatto venire da Bologna a Cesena per disegnare il progetto della cupola che si voleva innalzare sopra il presbiterio. Il progetto fu subito approvato dalla congregazione, e si cominciarono i lavori, i quali procedettero così celermente che già verso il termine del 1568 essa era finita tanto all'esterno che all'interno. [...] Di tutta quest'opera rimangono soltanto, e forse non intatti, i quattro giganteschi evangelisti nei pennacchi della cupola stessa. Nella notte del 20 ottobre 1768 questa soffrì gravemente per un terremoto. I mastri segnano un notevole acquisto di legname "p(er) fare un pontellatura architettonica alla cupola di n(ost)ra chiesa la quale minacciava una totale rovina stante il pregiudizio recatogli dalle replicate e strepitose scosse di terremoto seguite la notte del 20 del cadente mese, e ciò ancora p(er) dar luogo a più mature riflessioni pria di risolvere cosa dovrà farsi p(er) non perdere sì bel edificio; al qual fine q(ues)to n(ost)ro p(adre Rev.mo (D. Flaminio Fabi abbate) ha ordinato il Sig.r Pietro Borboni architetto che ne fornì una raziocinata relazione" (Corp. Relig. 187, p.401)». Le lavorazioni terminarono il 14 aprile 1769. Per l'abbazia, Borboni rappresentava una sorta di perito 'di fiducia'. Ad esempio, vedi ASC, ASC, b. 369, *Lettere alla Comunità*, fasc. anno 1771, c. 14r, perizia di P. C. Borboni datata Cesena, 25 mag. 1771. L'architetto fece la misura dei corpi di terreno di lato la via di Cesenatico fra le proprietà di F. Solfini e M. Lucchi e l'Abbazia di Monte.

<sup>439</sup> Infatti, fu autore anche dei palazzi Pasolini, Venturelli Mori (distrutto) e Galeffi nonché direttore dei lavori di Palazzo Romagnoli (vedi Cap. 4.C.1; Cfr. BRUNELLI 2007, *passim*; BRUNELLI 2013, *passim*). Vedi anche ASC, ASC, b. 368, *Lettere alla Comunità*, fasc. anno 1769, c. 97r, *supplica* ai consiglieri di Cesena da parte di Stefano Simonetti, il quale dichiara che avendo Costantino Foschi abbattuto il portico dalla sua casa «esistente nella strada di S.a Caterina, molti SS.ri passando e vedendo che il portico della Casa dell'Ore difformava totalmente d.a strada instarano presso il medesimo, perché anche esso lo getasse a terra». Si chiedevano quindi il permesso di compiere la medesima operazione reputandola utile ai fini di un abbellimento generale della strada. La perizia era di P. C. Borboni (7 mar. 1769). Cfr. AD. 2.16. Vedi anche AD. 2.17.

<sup>440</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>441</sup> Per un disegno dell'intervento di Borboni vedi ASDRa, Mappe e Disegni, 0.38: P. C. Borboni, *Prospetto del ponte da farsi sul fiume Bidente nella giurisdizione della mensa arcivescovile di Ravenna nel dito detto la buca per agevolare la strada consolare che conduce nella Toscana, ed a Roma per la via de monti*, 1758; ASDRa, Mappe e Disegni, 0.39: P. C. Borboni, *Pianta topografica colla quale unicamente si dimostra il sito, in cui devesi erigere il Ponte sul Fiume Bidente nella giurisdizione della Mensa Arcivescovile di Ravenna all'Osteria detta la Buca, nel territorio di S. Palo di Aquiliane*, 1758. La perizia si trova allegata ed è datata 18 ottobre 1758 (AD. 2.15). Sui lavori per privati vedi anche, ad esempio, ASCe, ASC, b. 365, *Lettere al Comune*, 1758-1761, fasc. 1760, c. 349r, perizia di P. C. Borboni «eletto dalle Nobi.li SS.e Teresa, e Giulia sorelle Fracassi, affine di misurare, e rispett.nte stimare tavole trenta di terra [...] fatte levare da questo Ill.mo Pubblico, di ragione delle predette SS.re Fracassi situata in questa Città sotto la Rocca all'aspetto di levante, sul ciglio della strada pubblica, detta di Porta Nuova, in occasione di avere risarcita la strada medesima, mediante la nuova selciata». Totale stima è 19:50 scudi. La data riportata è 12 ago. 1760.

<sup>442</sup> ASR, cam. III, Comuni, b. 739 (Cesena), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CGBR dal Leg. Vitaliano Borromeo (1768-1778) datata Ravenna, 14 feb. 1770, in cui Prelato informa dell'invio della perizia di P. C. Borboni «Architetto della città di Cesena». A Borboni venne commissionata anche una chiesa nella fortezza da dedicarsi a S. Barbara (ADCe, *Filippo Pulazzini Castellano 1767-1780*, c. 10r). Degli elaborati grafici prodotti sono sopravvissute tre disegni: BM, collezione disegni e



In definitiva, come Giovan Francesco Buonamici, anche Pietro Carlo Borboni esercitò la professione nel senso moderno del termine. Tuttavia, a differenza di questo come altri colleghi, il ticinese non ebbe la possibilità di approfondire la materia con intensi anni di studio e con l'osservazione diretta delle opere romane. Altresì, le sue capacità progettuali andarono maturando col tempo e con l'esperienza diretta, dalla quale apprese i corretti procedimenti compositivi e le più adatte soluzioni ornamentali da applicarsi in ottemperanza della vocazione del manufatto in esecuzione. Superfici lineari e strutture schiette divennero i parametri entro cui svolse la sua attività, nonché il *leitmotiv* della sua produzione artistica, rispettosa della collettività e solerte nella predisposizione di chiavi di lettura facilmente identificabili da tutta l'assemblea dei cittadini. Di tal maniera, il suo sapiente contegno – assicurato da dispositivi ottici semplici e ripetutamente reiterati secondo diverse varianti al fine di saggiarne le possibilità espressive – si tramutò nel paradigma stesso della realtà locale e, nel tempo, andò identificandosi con la medesima immagine della Cesena del XVIII secolo: un'impressione rafforzata proprio dalla dichiarazione di parentela stabilita fra loro dai manufatti di sua produzione, attraverso la continuità di alcune parti e la riproposizione di appositi stilemi. Così, se da una parte l'architetto non contravvenne mai agli schemi consolidati dalla tradizione *in toto*, dall'altra approntò delle modifiche sostanziali che ne variarono la percezione, adeguandola alle acquisizioni concettuali dell'epoca barocca e modernizzando in nuce alcuni circostanziati aspetti formali.

Al costante servizio della comunità di adozione,<sup>443</sup> Borboni non mancò mai di prodigarsi per il suo rinnovamento attraverso un infaticabile perfezionamento di cui si avvalsero anche le amministrazioni limitrofe, che lo convocarono a Santarcangelo per l'ideazione della nuova porta urbana (dal 1771) – poi tramutata in arco trionfale realizzato da Cosimo Morelli (1732-1812)<sup>444</sup> – e contemporaneamente a Savignano sul Rubicone assieme a Pietro Martinetti (m. 1778) per il disegno del nuovo Palazzo Magistrale locale (dal 1771):<sup>445</sup> un successo sancito non tanto dalla sua sola erudizione quanto, principalmente, dalla sua capacità di legarla strettamente alla concretezza della realtà, per porla a beneficio non solo del singolo committente ma di tutta la città.

\*\*\*

Dunque, la disamina di questi operatori se da una parte ha evidenziato le peculiarità delle loro intenzioni e la specificità delle conseguenti azioni, dall'altra ha posto in evidenza come all'epoca la frequentazione di un ambiente cosmopolita influisse in maniera determinante nella produzione architettonica e come carattere comune a tutti questi esperti apparisse, in ultima analisi, una rigorosa investigazione sui modelli appresi: un *habitus* professionale icona della modernità, che in talune occasioni venne assimilato anche dalle maestranze più avvedute.

---

stampe, stampe cesenati, medie, nn. 53-54: P. C. Borboni, *Pianta della Fortezza, situata a Ostro e Ponente della Città di Cesena, costrutta di un Pentagono irregolare in un colle, dentro la città medesima qui sotto dichiarata p. Alfabeto e numeri*, 1764; BM, collezione disegni e stampe, stampe cesenati, medie, n. 216: P. C. Borboni, *Pianta geometrica della Fortezza della Città di Cesena costrutta d'un Pentagono irregolare quale segue jodicata con Alfabeto e Numeri*, 1764.

<sup>443</sup> Lo dimostrano i numerosi pagamenti in riscatto dei molteplici incarichi affidatigli. Ad esempio vedi ASCe, ASC, b.1726, *Revisioni del Depositario camerale*, 1618-1748, fasc. *Revisione de Conti alla tabella dell'Ill.ma Com.tà di Cesena da Umigliarsi in occasione di Visita all'E.mo e R.mo Sig.r Cardinale Borromeo legato di Romagna per l'anno 1771*, c. 6r: «pagato di ricognizione al d.o Pietro Borboni Perito, e all'agente in Roma come da tre mandati, s. 29:60»

<sup>444</sup> PASINI 1975, *passim*.

<sup>445</sup> BRUNELLI 2007, p. 37.

## 2.A.2 – Gli operatori dell'*ars practica*

Alleanze e rivalità nella professione architettonica non si manifestavano però unicamente fra gli architetti, giacché il mestiere accoglieva fra i suoi ranghi una molteplicità di figure, le quali si contendevano sia le grandi commesse sia le più circoscritte opere di manutenzione ordinaria e straordinaria. In tal senso, un ruolo preminente venne sempre ricoperto dai capimastri che, in virtù della loro appartenenza locale, nonché della pragmaticità e praticità che li caratterizzava, potevano assolvere rapidamente e con efficienza a numerosi incarichi spaziando dai più complessi ai più semplici. Generalmente, questi appartenevano a tradizioni consolidate di operatori che trasmettevano di padre in figlio le loro conoscenze e l'arte di costruire fornendo insegnamenti concreti e formando operatori capaci ma privi di particolare estro. Ciononostante, fra la fine del XVII e la prima metà del XVIII secolo all'interno di questo *mare magnum* emersero artisti di spessore, capaci di rinnovare sé stessi e il loro sapere per adeguarlo alle istanze di autorappresentazione e celebrazione dell'epoca, nonché ampliare il proprio repertorio di forme e ornamenti acquisendo quegli stilemi ormai consolidati nella lontana Roma e nella più vicina Bologna.

«Et adesso non havrò bisogno d'altro, se non di una buona manica, perché non hò neanche un quatrino, e la prego di tutto cuore à mandarmene molto più d'anno, non perché me li vogli giocare, ma per serbarla à miei bisogni, e per potere comperare qualche bella stampa per il Disegno essendo che non habbiamo buono Maestro e bisogna studiare da sé, per che altrimenti non s'imparerebbe; e perché porsì ancora comparire quantogl'altri quali ne hanno più di me; li mando tre miei Disegni per Messere Filippo, [...]»<sup>446</sup>

Con queste parole Fabrizio Laderchi, un nobile faentino vissuto nella seconda metà del Seicento esprimeva il proprio bisogno di specializzarsi nella pratica del disegno, segnalando l'importanza assunta in tale istruzione dalle stampe. D'altronde, già all'epoca le stesse si stavano trasformando in un fondamentale strumento di apprendimento. Inoltre, per chiunque non avesse la possibilità di viaggiare, le medesime si ponevano come efficace mezzo di rimpiazzo: una surrogazione non sempre però completamente valida, poiché poteva condurre a fraintendimenti che l'osservazione diretta delle opere d'arte certamente avrebbe evitato.<sup>447</sup> Ed è proprio su questo punto che si andò strutturando la discriminante fra i diversi mastri costruttori che affollarono la legazione di Romagna nel Settecento. D'altra parte, mentre la prima generazione affidò la qualità della propria produzione all'interpretazione e riproposizione di modelli appresi ragionevolmente da stampe – ad eccezione forse del solo Pier Mattia Angeloni (1627ca-1701) – e dalla tradizione consolidata, la discendenza di questi – soprattutto a Faenza – affinò il proprio *modus operandi* attraverso un periodo di studio fuori dalla regione: una messa a punto che si consolidò in un sintetismo dalla maggiore monumentalità che, selezionando con cura l'ornato da applicarsi, abbandonò gli eccessi del tardobarocco per orientarsi verso una maniera più sobria e lineare, in linea con gli indirizzi statali, sempre più tesi alla valorizzazione della funzionalità delle architetture.

\*\*\*\*

---

<sup>446</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.71, Carte Laderchi, [b.VII.2] *Piante, Disegni e Quadri, I disegni relativi sono nella cassettiera n°25*, doc. 5, cc. nn., *ad vocem*, lett. ind. a Giovanni Battista Laderchi dal figlio Fabrizio datata Firenze, 16 dic. 1664. Vedi anche *Ivi*, doc. 7, cc. nn., *ad vocem*, lett. ind. alla famiglia Medici di Firenze dal conte G. B. Laderchi datata Firenze, 20 apr. 1625. Si aggiunge: «In oltre bramerei sapere chi sieno statj i loro Maestri, [...] ed i Maestri de Maestri, tanto più grata sarà la notizia. Ciò s'intende però di qui che non fussero statj nominatj ne i libri del Baglioni, Ridolfi, Bellori, poiché di questj se ne ha notizia bastante [...]».

<sup>447</sup> Ad esempio, si veda la chiesa di S. Umiltà a Faenza (Cap. 4.A.2).

A Cesena, prima dell'arrivo di Pietro Carlo Borboni (1720ca-73) la *leadership* culturale nel settore dell'architettura era contesa fra pochi capimastri locali che operavano generalmente nell'ambito della comunità o – molto più sporadicamente – della regione. Fra questi, negli ultimi anni del Seicento una posizione di spicco venne raggiunta da Pier Mattia Angeloni, originario di Roncofreddo.<sup>448</sup>

«Fu eccellente architetto ed uno dei migliori allievi del Cavalier Borromino, studiò l'architettura in Roma con molto profitto, ritornato alla Patria diede saggio del suo sapere primieramente con la fabbrica del Ponte di Mattelica per la Casa Panfilì di grandiosa magnificenza. La chiesa tutta e parte del Convento delle Monache dello Spirito Santo, quella di S. Anna in piazza e tante altre eccellenti sue opere lasciate che sono l'ammirazione de riguardanti. Per non tacere di un'opera di molta sua fama sarà di mestiere il dire ancora che la casa tutta e parte della chiesa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo e la non per anco finita bellissima Facciata della medesima di pietra sagamata con interposte cornici di marmo era suo lavoro. Questo assenzo ancora oggi più non esiste perché non ha guari fu dal padrone di detto luogo atterrato con molto dispiacere degli amatori delle belle arti. Fu sepolto in S. Severo ove si era ritirato in qualità di fratello di questo Oratorio di S. Filippo».<sup>449</sup>

In verità, tale alunnato romano non ha trovato fino a ora conferme valide nella documentazione d'archivio e incerta appare anche la sua visita nella Capitale. Tuttavia, se da una parte appare improbabile la conoscenza del professionista ticinese – che peraltro non ebbe mai una propria «bottega» – plausibile sembrerebbe invece il viaggio, durante il quale però l'architetto non pare che rimase affascinato dalle grandi opere in costruzione o già edificate sotto i pontificati di Urbano VIII Barberini (1623-44) e Innocenzo X Pamphilij (1644-55). Altresì, lo

<sup>448</sup> In particolare, per una sommaria descrizione della sua attività vedi GORI 1998a, pp. 158-160, 167; GORI 1998b, pp. 160-164; ZAZZERI 1890, pp. 67-68; BRUNELLI 2013, pp. 60-63.

<sup>449</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/25, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati, ossia raccolta di notizie storiche di Cesena*, sec. XIX, c. 198v. Cfr. BM, ms. 164.88, vol. II, *Miscellanea*. A. PIO, *Compendio di memorie storiche intorno alla città di Cesena in cui è compreso tutto ciò che può notarsi di più considerevole nella sua storia, e dell'antico e presente stato con la notizia degli illustri cesenati antichi e viventi sino ai correnti tempi*, fine XVIII secolo, c. 67: «[Cesenati illustri nelle arti liberali] Pietro Mattia Angeloni eccellente Architetto, et uno dei migliori allievi del Cavaliere Borromino; studiò l'Architettura in Roma, ritornato alla Patria, diede saggio del suo sapere con la fabbrica del Ponte di Metalica per la Casa Panfilì di grandiosa magnificenza. La casa tutta e parte della Chiesa de' Padri dell'Oratorio di San Filippo, e la non per anco finita bellissima facciata della medesima chiesa, e facciata delle monache dello Spirito Santo; quella di Sant'Anna sulla Piazza; e tante altre eccellenti sue opere lasciate, che sono l'ammirazione de' riguardanti. Fu sepolto in San Severo, ove si era ritirato in qualità di fratello di quest'Oratorio di San Filippo».

Vedi anche BM, ms. 164.35, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi da me D. Carl'Antonio degl'Andreini Cesenate. Dell'uomini illustri di Cesena*, 1799, p. 311: «Angelloni. P. Pietro Mattia Cesenate oblato della Congregazione dell'Oratorio in patria, eccellente Architetto, quale edificò la chiesa in Cesena di S. Anna nella Piazza; quella della Monache Santine; la Madonna delle Rose; rimodernò quella delli PP. del Carmine; ampliò quella di S. Severo, e fecevi la facciata, fece quel antemurale al Palazzo Pubblico verso il lavatojo, ed anche fece altre lodevoli opere, morì in buona età li 20 di maggio l'anno 1701». Vedi anche BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nella chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dittori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 193: «Angeloni Pier Mattia Chierico Oblato della Congregazione dell'Oratorio nato vicino alla chiesa priorale di S. Zenone fù un insigne e famigerato Architetto che restaurò la chiesa di S. Severo e fece a quella una bellissima facciata, conservata dalla Repubblica Francese, come lavoro d'Arte di molto pregio, distrutta poi dall'attuale Governo rivoluzionario, fece la Chiesa di S. Anna sulla piazza maggiore decorandola di buona facciata sacramtura. Fù suo lavoro la Chiesa delle Santine. Ridusse nella forma che oggi ancora conservasi la bella chiesa della Madonna delle Rose. Fù l'Angeloni che assicurò il nostro Palazzo Municipale, che dalla parte del Lavatojo minacciava ruina facendogli fare quel grandioso sperone tutto di marmo d'Istria. Cessò di vita questo bravo e pio religioso li 16 maggio 1701. Questo Angeloni con però la vecchia chiesa dei Filippini dedicandola a S. Marino per Compagnia dei Muratori, che egli assai favori, provvedendo di una Dote annuale da darsi, dalla stessa Compagnia, ad una figlia povera di un Muratore, come al di Lui testamento in atti del Notaro Giovan Antonio Pirini. La chiesa del Nostro Suffragio è disegno suo».

stesso fece propri i dettami dell'epoca precedente di Papa Paolo V Borghese (1605-21), caratterizzati da una ripresa del decorativismo e dall'affastellamento di membrature secondo una prassi di costante aggregazione: un atteggiamento dicotomico rispetto alla ricerca di unitarietà propria dell'esperienza barocca.

Certamente, il contesto provinciale di provenienza e di successivo esercizio della professione di questo tecnico favorirono un simile indirizzo programmatico, concreto e disponibile ad aggiunte o sottrazioni dettate dalle esigenze del caso. In aggiunta, è ragionevole supporre che l'impatto delle nuove elaborazioni capitoline dovette essere poderoso e, quindi, appare comprensibile tale iniziale diffidenza: uno scetticismo rivelato nel merito da quasi tutte le costruzioni di Angeloni come la chiesa dei Santi Gioacchino ed Anna (dal 1663), la fabbrica della Madonna delle Rose (dal 1680),<sup>450</sup> il complesso dei filippini (dal 1682),<sup>451</sup> Santa Maria del Suffragio (dal 1685)<sup>452</sup> e il piccolo edificio di culto dedicato allo Spirito Santo (dal 1693). Infatti, comune a tutte queste esecuzioni appariva questo linguaggio frammentario e ricomposto arbitrariamente, il tutto impostato su una semplicità d'impianto che, tuttavia, non si risolveva in una totale aderenza a schemi consolidati e riproposti secondo piccole varianti formali. Al contrario, l'operatore romagnolo seppe di volta in volta configurare il prodotto architettonico secondo una polifonia di voci che lo individualizzassero – nonostante la ripetitività delle componenti e dei sintagmi – intendendo la rustichezza dell'invaso non tanto come un limite quanto, piuttosto, come una occasione per sperimentare soluzioni diverse e personalizzate. In tal modo, l'ambito dell'edificio sacro appariva svilupparsi in un discorso composito, nonostante l'organicità imposta dalla rigidità delle articolazioni. Così, più che sembrare fra loro tutti simili, questi luoghi di culto parevano rispondere a una stessa idea informante lo spazio, la quale si andava declinando in ragione di una circoscritta *variatio* determinata dalle particolarità del sito e dalle disponibilità economiche offerte. In questo laboratorio, l'architettura si metteva al servizio della collettività costituendosi quale polo d'attrazione e riqualificazione di un certo brano di città, senza la pretesa di elevarsi al rango di opera d'arte. Anzi, nel suo gioco di rimandi la stessa si poneva come immagine di una certa identità locale, ricercandone quel decoro che la contraddistinguesse puntualmente e che le conferisse un autonomo segno di riconoscimento. In definitiva, si trattava di rendere funzionanti delle attrezzature pubbliche che esibissero nella loro austerità gli ideali della stessa comunità. Probabilmente, fu questo *kunstwollen* a guidare le invenzioni di Angeloni e – in particolare – la chiesa dei Santi Anna e Gioacchino, la quale segnò non solo il principio della sua attività edilizia in campo religioso ma, allo stesso tempo, rappresentò anche l'archetipo di riferimento di tutta la sua successiva produzione.

Figg.  
2.A.69  
2.A.70  
2.A.71  
2.A.72  
2.A.73  
2.A.74

<sup>450</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, dove trattasi delle parrocchiali della città di Cesena, e suoi suburbghi come anche di tutti gl'Oratorj di dette Parrocchiali co' suoi Annessi. Notizie tutte ricavate da Manoscritti del Rvmo Monsignore Vescovo di Cesena Francesco Aguselli da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate*, II, 1807, p. 306: «Fù la chiesa della Madonna delle Rose edificata e ridotta nella forma presente di bellissima architettura con disegno ed assistenza del p. Pier Mattia Angelloni Cesenate della Congregazione dell'Oratorio. Architetata, con facciata bella, a volto di Canna con Capella maggiore, e con quattro capelle uniformi di figura semicircolare, [...]».

<sup>451</sup> Vedi Cap. 4.A.1.

<sup>452</sup> GREGNANIN 1970, pp. 53-54, 58. L'altare fu realizzato solo successivamente da Corrado Giaquinto (1703-66). Infatti, l'idea della grande ancona rivestita di marmi policromi e coronata da un timpano classico fu proprio di questo artista, il quale volle dorare degnamente la sua meravigliosa tela della *Beata Vergine e S. Mansio Vescovo*. In tal senso, forse, si potrebbe anche intendere la dimensione dell'ancona, eccessiva rispetto alla collocazione. L'esecuzione del progetto fu affidata al marmorino Giovanni Fabbri, attivo nel Duomo e anche a Ravenna nella cappella del SS. Rosario nella chiesa di San Domenico (BENINCAMPI 2016b, pp. 84-86). Sulla fabbrica vedi in particolare SAVINI 1998, *passim*, RIVA 1998, *passim*.

«Questa chiesa era prima la casa della Signora Giacoma Sassi la quale passata sopra nella famiglia Fabbri della Chiesa nova, ordinò poichè dalla stessa sua Casa venisse formata una Chiesa cui fosse dedicata ai Santi Anna e Gioacchino. Di più la stessa munificatissima benefattrice fondò per l'ufficiatura di detta nuova chiesa una Cappellania col titolo dei stessi Santi titolari del tempio Novello [...]. La chiesa stessa fù costrutta e la famiglia Fabbri la ridusse anche più elegante e di più le fece costruire la bellissima facciata che tutt'ora si osserva e di cui ne fece il disegno il Padre Pier Mattia Angeloni oblato della Congregazione dell'Oratorio».<sup>453</sup>

Figg. Ragionevolmente, il cantiere si svolse in tempi abbastanza rapidi, tant'è che già nel 1664 si procedette  
2.A.75 alla solenne consacrazione della fabbrica da parte del vescovo, Mons. Flaminio Marcellino (1655-77).  
2.A.76

2.A.77 Quanto invece al progetto, nonostante fosse assai limitata nelle dimensioni e priva di ambienti qualificanti,  
2.A.78 tuttavia quest'aula unica con terminazione rettangolare venne trattata con grande intelligenza da Angeloni che,  
2.A.79 ragionando sull'idealtipo della chiesa a pianta centrale, pervenne a uno spazio quadrato compatto e solido.  
2.A.80 Partecipava a questa impostazione la parete che, intesa come una entità strutturale ritmica, ricercava la sua nobilitazione nella ripetizione e sistematicità modulare della parasta corinzia, nonché nella predisposizione di un fregio riccamente decorato. In tal modo, se da una parte rimaneva garantita la serrata gerarchia delle parti in quanto espressione stessa della monumentalità dell'artefatto, dall'altra si dissimulava la tettonicità dell'insieme attraverso l'introspezione dello stesso. All'esterno però, la continuità delle abitazioni a schiera che costeggiavano la piazza principale di Cesena imponeva una maggiore incisività, onde emergere dal contesto. Pertanto, oltre a un rialzamento della facciata, Angeloni intese rafforzare l'aspetto urbano della chiesa attraverso la severità stessa della sua organizzazione secondo un «sodo finimento», sottolineato da una sintassi stringata che non sembrava cercare il distacco dall'intorno ma una graduale connessione con lo stesso, come segnalava l'uso dei mattoni faccia-vista sagramati. Eppure, nonostante questo ricercato stratagemma e la generale configurazione dell'impaginato, il prospetto si estraniava dal discorso del reticolato urbano sia per i mancati allineamenti con gli edifici adiacenti sia per la intrinseca logica organizzativa degli elementi, selezionati per trasmettere un senso di grandiosità tale da confrontarsi – presumibilmente – con il Palazzo del Pubblico situato sul lato opposto dello slargo cittadino.

Di qui in avanti, il *modus operandi* del capomastro si andò solo che raffinando, soprattutto nella spartizione interna dell'ambiente sacro. In particolare, elemento contraddistintivo appare lo stacco del pilastro dal muro, il che divenne occasione di modellazione plastica dello spazio interno e motivo di aggiornamento della tipologia secondo una cadenza tutta particolare e personale del tecnico:<sup>454</sup> una sorta di motivo conduttore che

<sup>453</sup> BM, ms. 164.70.8, G. SASSI, *Ecclesiografia Cesenate ovvero Descrizione delle Chiese della Città e Diocesi di Cesena con Documenti, e molte altre notizie particolari riguardanti la Cattedrale, e il suo Capitolo, i suoi Privilegi ed altro, le Parrocchie con la serie di Parrocchie ed altro ad esse riguardanti. Il tutto raccolto, e scritto nel presente Volume dal Canonico Don Gioacchino Sassi di detta Città, XIX secolo*, p. 207. Vedi anche BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Reliquie. Le più insigni che esistono in questa cattedrale, ed in tutte le altre Chiese della Città e Diocesi di Cesena. Relazione fatta a cura del Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di detta Città*, 1865, p. 16: «SS. Gioacchino ed Anna sulla Maggior Piazza. In quella piccola, ma leggiarda Chiesa si conserva il Corpo in un Urna di legno d'orata il corpo di S. Giustina Vergine e Martire donato a questa Chiesa stessa dalla Nobile famiglia Fabbri di Chiesanova quale ha pure il patronato di detta Chiesa sebbene si officiata dalla compagnia dei SS. Crispino, e Crispiniano Protettori dei Calzolari». Sulla storia della chiesa vedi CANTORI 2006 pp. 13-38. TISSELLI 2006, pp. 39-44

<sup>454</sup> Ad esempio, sempre nella chiesa cesenate del Suffragio, la struttura è caratterizzata da quattro pilastri che, sorgendo a brevissima distanza dalle pareti laterali, suggeriscono l'idea di una navata maggiore e di due laterali. Il sistema si fonda sul fatto che i pilastri aggettanti in uno spazio dalle dimensioni ridotte lo articolano. Vedi GREGNANIN 1970, p. 53.

restituiva un'immagine moderna di una *concinnitas* tradizionale. Moltiplicare gli anditi e impressionare l'osservatore con accorgimenti dalla facile messa in opera: tale era l'auspicio di questo operatore che, nella sua volontà di ingannare lo spettatore, si allineava con le proposte più ardite dell'epoca, seppure non rinunciasse alla saldezza delle convinzioni trasmesse dalla consuetudine.

Probabilmente, sotto queste direttive si svolse anche l'ampliamento della chiesa locale dei carmelitani (dal 1670)<sup>455</sup> – oggi non più esistente – e le limitate elaborazioni per i Padri dell'abbazia benedettina di Monte, al cui servizio entrò presumibilmente nel 1661.<sup>456</sup>

Durante l'arco della sua contenuta carriera, però, Angeloni non si dedicò solo all'edilizia sacra; altresì, si cimentò in incarichi di progettazione di infrastrutture pubbliche e stabili governativi, oltreché di palazzi privati.<sup>457</sup> Ad esempio, fin dal 1657 il tecnico venne coinvolto nella «fabbrica della casa della tesoreria qui in Ravenna, et havendo all'Ill.mo Sig.r [Bonifacio] Granara tesoriere usato, e fatto usare ogni diligenza tanto in quella città di Ravenna quanto per la città e luoghi della Provintia per haver persona atta, e pratica per la detta operatione, et ad effetto di meglio averne il servitio di N.S. tanto rispetto al vantaggio della spesa, quanto alla perfettione del lavoro, et essendosi offerto M. Pietro Mattia Angeloni figlio di M. Fabritio di Cesena che da molti anni in qua separatam.te vive dal padre in d.a Città di Cesena di far d.a opera, et havendo esso Ill.mo Sig.r Tesoriere Granara havuto informatione della sua peritia, e confidenza si è risoluto concedergli [...] a detto M. Pier Mattia, [...] obblighi e patti come appresso».<sup>458</sup> Successivamente, sempre nell'ambito della committenza statale, l'amministrazione

---

<sup>455</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 322: «L'anno 1670 li PP. del Carmine edificarono il loro Campanile, [...] ampliarono il loro convento ed anche con la direzione del P. Angelloni oblato della nostra Congregazione dell'Oratorio Architetto ingrandirono verso la strada la loro chiesa».

<sup>456</sup> ASCe, CRS, b. 111, *Abbazia S. Maria del Monte, libro giornale, 1657-1661*, c. 304r. Al 1661 si segnala P. M. Angeloni al servizio dei padri del Monte come perito. Vedi anche ASCe, CRS, b. 111, *Abbazia S. Maria del Monte, libro giornale, 1657-1661*, c. 6r. Al mese di luglio del 1661 Angeloni è pagato 16:85:4 scudi «per fatture in risarcire l'altri volti della Chiesa, percossi dal terremoto». Vedi anche Ivi, c. 57v: «[mag. 1662] Pietro Mattia Angeloni @ d.o scudi otto, datogli alli 26 d.o per saldo di quanto [...] ha lavorato in risarcire le rovine cagionate dal terremoto».

<sup>457</sup> In tal senso, fu attivo in Palazzo Ghini e Palazzo Romagnoli. Vedi Cap. 4.C.1.

<sup>458</sup> ADCe, Filippini. *Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. carte sciolte, cc. 15r-15v. La data riportata è il 6 ott. 1657.

Vedi anche BANLC, CORS 31B-14 (ex vol. 167), *Conti e Scritture economiche concernenti le fabbriche fatte nel Pontificato di Innocenzo X*, c. 371r, copia lett. ind. al Tesoriere dalla Segreteria di Stato datata Roma, 29 nov. 1657 in cui si sollecita il suddetto affinché faccia fare al più presto conto esatto dei materiali e dei costi che occorrono alla fabbrica. cfr. Ivi, c. 394r, *Informazione* anonima [priva di datazione in cui si riporta che «Quando fù determinata la fabbrica della Casa in Ravenna fù stipulato che si dovessero spender s. 4500 e ch'importando più, se ne dovessero prender gli ordini da Mons. Ill.mo Tes.re. Onde si vede, che sin da principio fu veduta la spesa maggiore di s. 4500. La fabbrica è di qualità tale, che se non fosse stata fatta con ogni risparmio, et accuratezza saria costata s. 8000 come si sup.ca à far vedere, oltre à questo con essa fabbrica si assicura il palazzo della Legatione, che minacciava rovina, come lo scrive il S. Card.le Legato con sua Lettera d'Ap.le passato, e se si fosse resarcito d.o Palazzo senza d.a Fabbrica, si spendeva più della metà del denaro in d.o resarcim.to e non si haveva la Casa. [...] Per perfettionare d.a fabbrica sono necessarij oltre li s.4500 spesi altri s.2000. [...] Per coprire la spesa una della ipotesi poi proposte sarebbe, Se non piace questo, e che la Cam.a volesse appaltare il smaltim.to del Tabacco nella Prov.a si prenderà per s.400, l'anno, e con quello se rimborserà delli s.2000 e dell'avanzo se ne darà oro alla d.a R. C.». Inoltre, si evince dal testo che all'epoca la Tesoreria si trovava in uno dei palazzi della famiglia Rasponi. Vedi anche ASR, cam. III, Comuni, b. 1717 (Ravenna), cc. nn., *ad diem*. Al 1657 si segnala che la Tesoreria di Romagna mancava di una sede ufficiale e si trovava in affitto nel palazzo del sig. Rasponi: «Teme però di resta ogn'ora in strada. Per rimedio di tutto, si è proposto fabbricare una [casa] nel sito del Sig.r Baldinucci incorporandovi le stanze antiche». Tuttavia, esisteva anche il timore che i Legati se ne appropriassero. Pertanto, si reputava opportuno che il pagamento della stessa fosse

regionale lo deputò assieme ad altri alla valutazione dei danni causati a Rimini dal terremoto del 14 aprile 1672,<sup>459</sup> mentre già era stata intrapresa sotto la sua direzione sia l'adeguamento della chiusa del ponte di Matelica (Mc)<sup>460</sup> sia l'accomodamento di un ponte di legno sul fiume Savio (dal 1662):<sup>461</sup> un guado di supporto a quello di pietra su cui si fondava la rete di comunicazioni della città, quest'ultimo poi «diroccato» nel 1684.<sup>462</sup>

«Angelloni. Pier Mattia fratello Onorario dell'Oratorio di Cesena famoso Architetto».<sup>463</sup> Così, veniva citato nelle cronache cesenati; ossia, come un uomo che nella sua linearità seppe fornire quell'*input* necessario alla comunità perché la stessa riprendesse in considerazione il proprio patrimonio artistico e lo rivalutasse in una più generale azione di valorizzazione e autopromozione: un compito talmente imponente nelle aspirazioni che il capomastro-architetto non poté portare a termine nell'arco della sua vita<sup>464</sup> ma che, comunque, spronò verso la fine soprattutto attraverso sia la costruzione della nuova chiesa di San Severo per gli oratoriani di San Filippo Neri<sup>465</sup> – di cui era Padre Oblato – sia la trasmissione delle sue conoscenze ai suoi allievi:

«Lasciò doppo da dè allievi suoi Domenico Cipriani, Francesco Ciondini, Cristoforo Livirini, Pier Sante Magalotti, e altri, mà li doi primi assai capaci nel disegno».<sup>466</sup>

Figg.  
4.A.04  
4.A.05

emesso direttamente dalla Tesoreria provinciale onde garantire l'autorità della stessa sull'immobile ed evitare possibili conflitti d'interesse.

<sup>459</sup> TONINI 1887, p.501. Discutendo del terremoto di Rimini del 1672 si accenna al fatto che il Pontefice inviò 15 mila scudi, oltre i mille già spediti in principio. Inoltre, concesse l'esenzione per tre anni di due terzi dei pesi camerali e una dilazione in sei anni dei luoghi di monte. Il vicelegato deputò Pier Mattia Angeloni da Cesena e il Dottor Gian Domenico Vermigli a valutare il danno della città che stimarono in circa 142 mila scudi: cifra superiore rispetto agli aiuti ricevuti.

<sup>460</sup> SAVINI 1998, p. 103. Angeloni è pagato per tali lavori il 5 ottobre 1654 e vi prende parte assieme ad altri.

<sup>461</sup> ASCe, ASC, b. 1614, *Regolatore e depositario, 1661-1663*, c. 124r: «[3 gen. 1662] Adì 3 Genaro 1662 s.[cu]di 30 per bolla à M. Pier Mattia Angeloni per saldo del suo avere per l'appalto dell'accomodam.to del Ponte di legno sopra il fiume Savio in virtù dell'Instr.o di d.o Apalto dico s.30:0:0».

<sup>462</sup> Sul ponte vedi Cap. 3.C.2.

<sup>463</sup> BM, mss. Cesenate, XXXI, fasc.13, C. A. ANDREINI, *Notizia di tutti li Uomini Illustri della Città di Cesena esposti per ordini Alfabetico, e questi in qualunque Scienza, Arte, o Facoltà*, c. 1v: «Angelloni. Pier Mattia fratello Onorario dell'Oratorio di Cesena famoso Architetto».

<sup>464</sup> BM, ms. 164.70.10, G. Sassi, *Morti e sposalizi*, XIX secoloc.2v: Angeloni che muore il 16 mag. 1701.

<sup>465</sup> Vedi Cap. 4.A.1 e ASCe, ASC, b. 1614, *Regolatore e depositario, 1661-1663*, c. 157v: «Adì 12 d.o [sett. 1660] dati s. 19:9 per bolla [...] a Angeloni a conto della fabrica della capella di S. Severo [...]»; Ivi, c. 164v: «[1661] In christi Nomine Amen spese dellì sopraccanti della tabella deve dare a dì 24 marzi 1661 10 s. per bolla à M. Pietro Matteo Angelloni per haver tolto qui la campana, et ordegni del Horologio della Città ruinato dal terremoto dico 10». ASCe, ASC, b. 460C, *Doti di Zitelle. Opere Pie. Fabrica di San Severo ed Offerte. Rub XXVI Prot III. Dal 1642 al 1681*, c. 225r: «[1642] Dall'anno 1625 in qui fu principiata in questa chiesa di San Severo la capella dove si deve collocare il Corpo del Glorioso San Severo Protettore e vescovo già di questa città, et ora siamo 1642, et ancora non è verso poterla terminare, ancor che sia redotta a termine, che con pochissima spesa si ridurrebbe a perfezione, poichè non resta altro che finire un poco dislegato, et indorare il costano dove si deve ponere il detto corpo Santo; e coprire la cuppula in maniera tale, che non possa, quando piove, penetrare l'acqua, perchè adesso per ogni volta che piove, penetra per tutto l'acqua, che è necessario di novo restabilire la volta di sotto di detta cupola, et è penetrata talmente, che sono marci alcuni legni, che se non si provvede, del sicuro si spianarà [...]»; Ivi, c. 259r: si tratta ancora – al 1652 – del «pericolo, e ruina, che minaccia la Cupula della Capella di d.a Chiesa, quale potrebbe in breve col precipitare a basso ruinare in tutto, ò in parte la Machina fatta con tanta magnificenza, et spesa».

<sup>466</sup> BM, ms. 164.16, M. VERDONI, M. A. FABBRI, *Memorie di Cesena, Cose memorabili e cronologia di Cesena di Don Mauro Verdoni con la continuazione di M. A. Fabbri fino al 1789*, I, p. 317: «Pietro Matteo Angeloni già nominato sopra Architetto non volgare fece la pianta del Palazzo ed assiste alla fabrica della tesoreria in Ravenna, ove guadagnò assai. Fece pure la pianta, ed assistè alla fabrica del Palazzo de' Conti Ghini, come pure quella della Casa Sagrestia, et di tutto l'edifizio fatto, et da farsi per li Padri dell'Oratorio, trà quali erasi ritirato in qualità di fratello, et in tal fabrica vi spese alcune migliaia di scudi del proprio. Le chiese del Carmine, Suffragio, et S. Severo sono di sua Architettura. Lasciò doppo da dè allievi suoi Domenico Cipriani, Francesco Ciondini, Cristoforo Livirini, Pier Sante Magalotti, e altri, mà li doi primi assai capaci nel disegno». NB. Il volume in vero raccoglie ed integra le ricerche di Mauro Verdoni ad opera di Mario Antonio

In particolare, Domenico Cipriani (1673-1754ca.) fu attivo come direttore dei lavori in molteplici cantieri fra le Marche e la Romagna e anche nella fabbrica del nuovo ponte di pietra sul fiume Savio di Cesena (dal 1732): un incarico per cui produsse anche un modello ligneo poi resosi fondamentale per l'effettiva realizzazione della struttura, che si protrasse ben l'oltre anche l'esistenza di Pietro Carlo Borboni.

Figg.  
3.C.07  
3.C.08

Invece, Francesco Zondini (1682-1748) se da una parte non si spinse mai oltre i confini della sua patria, dall'altra lavorò intensamente al servizio sia del 'Pubblico' sia delle congregazioni religiose locali.<sup>467</sup> Ad esempio, si ritrovò questo «messer Fran.co Zondini Architetto e capo mastro»<sup>468</sup> coinvolto nella costruzione di una casa a Cesenatico su commissione della Compagnia del Suffragio (1716),<sup>469</sup> in alcuni adeguamenti della chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami,<sup>470</sup> nell'ideazione del primo disegno della chiesa di Santa Cristina (1740),<sup>471</sup> nell'aggiornamento della cappella della Madonna del Popolo nella Cattedrale (fino 1748) e forse nella sistemazione della «Torre del Campanone che minacciava rovina» (1720ca).<sup>472</sup> Eppure, il suo contributo più importante al rinnovamento cesenate fu senza dubbio la progettazione e costruzione della chiesa di San Pietro Martire (dal 1705):<sup>473</sup> un episodio urbano maestoso nelle dimensioni e coerente nella sua formulazione con una tendenza, quella romagnola, rivolta a un sostanziale sintetismo articolato in una salda razionalità posta a guida delle scelte compositive secondo un programma espressivo euritmico, rinsaldato poi attraverso una logica tettonica serrata e un composto riserbo. Così, il folclore e la devozione popolare rimanevano assoggettati a un desiderio di funzionalizzazione per cui la presenza di ornamenti non si traduceva in una dissimulazione della sintassi sottesa all'elaborazione. Al contrario, la medesima ne sottolineava gli aspetti programmatici nell'ottica di dar luogo a un manufatto accurato nella sua individualità, seppure volgarizzando le sue matrici auliche. Del resto, fu probabilmente proprio in questa fabbrica che sia Zondini sia Cipriani – successivamente coinvolti – misero in pratica gli insegnamenti di Angeloni, indagando i parametri di una *devotio* moderna fondata sulla necessità di rimanere ancorati alla tradizione ma, allo stesso tempo, desiderosa di delineare una sua cifra distintiva in una industria artistica moderna nella funzionalità degli ambienti e nell'articolazione degli stilemi adottati: un'alchimia che intendeva risolversi tanto nella riflessione formale, quanto nella costruzione di un linguaggio locale adeguato alle circostanze del luogo, autarchico e in grado a trovare applicazione anche nel resto della Legazione.

Fig.  
2.A.81

Fig.  
4.A.43  
ss.

\*\*\*\*\*

---

Fabbri. La parte antica ad ogni modo arriva a lambire la fine del XVII secolo in quanto la cronaca si ferma a quegli anni e in un passaggio di uno dei libri viene definito l'architetto Padre Mattia Angeloni «vivente» (*Ivi*, p. 306).

<sup>467</sup> Per una sintesi vedi BRUNELLI 2007, p. 43; GORI 1998b, p. 170-172; GORI 1998a, pp. 160-161.

<sup>468</sup> ASCe, CRS, b. 561, fasc. D, n. 13, *Scritture appartenenti alla Fabbrica della nuova Chiesa. Conti, Misure e Perizie fatte da diversi Capi Mastri. Spese fatte per il Choro di Noce* [1705-21], Nota, c. 33r.

<sup>469</sup> ASCe, CRS, b. 1530, *Mandati 1696-1731*, p. 11. La commessa è datata del 30 nov. 1716.

<sup>470</sup> GORI 1998a, p. 161. Sulla presenza di Giovanni Carlo Sinicio Galli Bibiena (1717-60) vedi anche DOMENICHINI 1989, *passim*.

<sup>471</sup> Per un disegno del progetto di Zondini vedi MENGOZZI 2012, p. 55. Per la storia di questa fabbrica *Ivi*, *passim*.

<sup>472</sup> BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dittori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 194: «Zondini Giovanni altro Architetto, che nell'anno 1720 riparò la Torre del Campanone che minacciava rovina. Questo Architetto cessava di vivere sotto la parrocchia di S. Cristina li 17 Gennaro 1733».

<sup>473</sup> Sulla chiesa vedi Cap. 4.A.3.



Se «tutti bravi e fam.i architetti»<sup>474</sup> erano giudicati gli operatori dell'*ars practica* di Cesena, diversamente non ci si poteva esprimere sui capimastri faentini. D'altra parte, a differenza delle limitrofe Imola e Forlì – caratterizzate da diverse *gens* di mastri costruttori di origine ticinese e moderata capacità operativa,<sup>475</sup> fra cui emergevano famiglie come i Righini<sup>476</sup> o i Trifogli<sup>477</sup> o i Morelli<sup>478</sup> – a Faenza tali ditte appaltatrici si andarono perfezionando in vere e proprie società di collaborazione costruite attorno ad alcuni personaggi che, maggiormente aggiornati dei contemporanei, seppero monopolizzare le commissioni favorendo anche uno sviluppo omogeneo dell'aspetto della località.

Nello specifico, tale situazione rispose nella prima metà del XVIII secolo ai nomi di Giovanni Battista Boschi (1702-88ca) e Raffaele Campidori (1691-1754),<sup>479</sup> dalla cui intesa e avvicendamento prese forma la nuova *facies* pubblica di Faenza.<sup>480</sup> Infatti, la loro incredibile produttività e abilità nel diversificare un repertorio stabile di forme, arricchito dalla conoscenza di stili moderni e allora noti per via della circolazione dei trattati, rese possibile una trasformazione su larga scala della comunità, instaurando una dialettica fra sacro e profano il cui tramite divenne proprio l'architettura. Selezionare, fondere, semplificare, riassembleare e raffinare: queste furono le operazioni poste in campo da questi esperti direttori dei lavori che – lungi dall'essere specialisti nella materia – si dimostrarono ciononostante sensibili al gusto moderno e alle istanze di rinnovamento avanzate dalla classe dirigente. In tal senso, tale approccio pragmatico si rivelò teso ad assolvere a precise richieste equilibrando i costi

---

<sup>474</sup> BM, ms. 164.14, D. PULAZZINI, *Raccolta di memorie concernenti la Città e Territorio di Cesena estratte da parecchi Scrittori, e Monumenti, editi ed inediti. Vi si trovano sparse molte notizie spettanti l'Origine delle Famiglie di detta Città, gl'Avvenimenti prosperi, ed infelici d'alcuni cittadini, con varie Aggiunte ed Osservazioni Geografiche, Storiche, Critiche, e Letterarie sino al 1769*, Cesena 1769, p.182.

<sup>475</sup> Ad esempio, per Forlì vedi: ASFo, AC, vol. 1399, *Consoli, ossia Mercatura*, 1708-1721, c. 14r: al biennio 1711-1712 console è Giacomo Merenda; ASFo, AC, vol. 1400, *Consoli, ossia Mercatura*, 1742-1741, c. 27r: 1746. Fra i muratori della città di Forlì sono annotati Pietro Oliva, Domenico Oliva e Girolamo Trefogli; *Ivi*, cc. 58r-59r: «comparto de Muratori d'Anni cinque, cioè dal pr.mo xbre 1741 à tutto Nov.bre 1746 fatto alla presenza di Francesco neri Console e con l'assistenza di Domenico Tartaglia, Carlo Beltramelli, Carlo Antonio Rusca, Pietro Oliva, e altri capi Mastri di d.o Arte fatto questo 23 Maggio 1746; Alii seguenti per tutti li sud.i Cinque Anni./ Bartolomeo Rusca/ Biagio Trefogli/ Carl'Antonio Rusca/ Antonio Oliva/ Domenico Oliva/ Francesco Trefogli/ Francesco Oliva/ Giovanni Oliva/ Giuseppe Chiesa/ Girolamo Trefogli/ Pietro Oliva»; *Ivi*, cc. 61v-63r: «Comparto de Muratori per Mesi tredici, cioè dal p.mo xbre 1746 à tutto xbre 1747 fatto ad istanza di M.ro Domenico Oliva Console. Fatto questo dì/ Antonio Cicognani/ Andre Petrocchi/ Bartolomeo Rusca/ Nicolò Antonio Rusca/ Francesco Oliva/ Giovanni Oliva/ Giovanni Piero Oliva/ Giuseppe Chiesa/ Girolamo Trefogli/ Pietro Oliva/ Pietro Petrocchi»; *Ivi*, cc. 84v-86r: «Comparto de Muratori per l'anno 1748 fatto ad Istanza del Capo M.ro Domenico Ragusa, e coll'assistenza del Capo M.ro Domenico Oliva, ed altri Capi Mastri di d.o Arte, fatto questo dì 11 Agosto 1748/ Andrea Petrocchi/ Bartolomeo Rusca/ Carlo Beltramelli/ Domenico Oliva / Francesco Oliva/ Giovanni Oliva/ Giovanni Pietro Oliva/ Giuseppe Chiesa/ Girolamo Trefogli/ Nicolò Rusca/ Pietro Oliva / Pietro Petrocchi»; *Ivi*, cc. 101r-101v: «Comparto de Muratori per l'anno dal p.mo Gen.ro à tutto Xbre 1749 essendo console Agostino Biancini. Fatto d'ordine dell'Ill.mo Magistrato questo 6 sett.re 1749/ Bartolomeo Rusca / Carlo Beltramelli / Domenico Oliva / Gio. Pietro Oliva/ Pietro Oliva/ Andrea Petrocchi/ Francesco Oliva/ Giovanni Oliva/ Giuseppe Chiesa/ Girolamo Trefogli/ Nicolò Rusca»; *Ivi*, cc. 119r-120r: «Comparto de Muratori per l'Anno 1750. Fatto ad istanza di Carlo Beltramelli Console questo dì 5 luglio 1750./ Andrea Petrocchi/ Bartolomeo Rusca/ Francesco Oliva/ Giovanni Pietro Oliva/ Giovanni Oliva/ Giuseppe Chiesa/ Girolamo Trifogli/ Nicolò Rusca/ Pietro Oliva»; *Ivi*, cc. 130r-131r: «Comparto de Muratori per l'anno 1751, fatto ad istanza di Bastiano Feralli Console, con l'istanza di M.ro Pietro Oliva e M.ro Tartaglia/ Carlo Beltramelli/ Andrea Petrocchi/ Bartolomeo Rusca/ Francesco Oliva/ Giovanni Oliva/ Giuseppe Chiesa/ Girolamo Trefogli/ Pietro Oliva/ Pietro Petrocchi».

<sup>476</sup> Su di questi operatori vedi BENINCAMPI 2017b, *in pubblicazione*.

<sup>477</sup> Fra questi si distinsero soprattutto Domenico Trifogli (vedi FIORENTINI 1979, *passim*) e Giovanni Battista. A tal proposito vedi anche Cap. 4.A.2.

<sup>478</sup> Vedi Cap. 4.B.5.

<sup>479</sup> Per un sunto efficace su Boschi *senior* e Campidori *senior* vedi soprattutto VITALI 1995, pp. 43-44; VITALI 1998, pp. 41-43.

<sup>480</sup> Vedi Cap. 4.C.2.

con i benefici, al fine di ottenere comunque risultati soddisfacenti sul piano visivo. In tal maniera, nel complesso la loro attività si mostrava proprio in virtù di questo empirismo sintatticamente debole e incapace di costruire un discorso organico in sé compiuto che sviluppasse realmente le tendenze in corso. Anzi, appariva carattere comune a tutte queste realizzazioni una volontà di ricercare un 'facile' stupore attraverso una magnificenza invero fittizia, perché limitata agli apparati ornativi e non alla spazialità intrinseca dei manufatti. Di conseguenza, seppure alcune imprese fossero chiaramente riferite ad archetipi bolognesi o romani, gli esiti si dimostravano alle volte privi di quella forza comunicativa necessaria. Ad esempio, nel 1740 in occasione del rifacimento della scalinata del Duomo cittadino il vescovo Niccolò Maria Lomellino (1729-42) «preluse con nuovo atto di liberalità, [...] che a sue spese si ergesse la gradinata della chiesa cattedrale alla foggia di quella che ammirasi in Roma sulla piazza di S. Pietro, facendo il medesimo a tale effetto un deposito di ben quattrocento cinquanta presso il canonico Girolamo Bertoni, che ne allogò il lavoro al faentino capo mastro muratore Giambattista Boschi da essere eseguito sotto la soprintendenza de' canonici Marc' Antonio Mengolini e Giudo Spada. [...] Il lavoro dell'anzidetta gradinata veniva condotto a termine non più presto de' 15 ottobre del succedente anno»:<sup>481</sup> una dichiarazione di esplicita di parentela che, però, non trovò effettivo riscontro nella messa in opera, testimoniando chiaramente come potesse accadere che – anche nel più semplice dei casi – a precise intenzioni non facessero seguito applicazioni coerenti.

Ciò nondimeno, lo sforzo assimilativo compiuto da questi operatori appare notevole se rapportato all'ambito della Legazione, poiché indice di un tentativo di meditazione serrata sui modelli consolidati dalla tradizione e di valutazione delle modalità di revisione degli stessi. Boschi, più che Campidori, si cimentò in questo esperimento che animò gran parte della sua esistenza, sebbene fosse sfornito degli opportuni strumenti concettuali: una carenza di cui non erano ignari né lui né il collega, poiché invece i rispettivi figli ebbero modo di approfondire le loro conoscenze e dotarsi di quella preparazione teorica mancata ai loro genitori. In particolare, però, è certo che solo Giuseppe Boschi (1732-1802)<sup>482</sup> – detto anche «il Carloncino» – si recò a Roma, dove apprese il mestiere dell'architetto onde qualificarsi con l'accezione di professionista.

Fig.  
2.A.82

<sup>481</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845, vol. 17 [1718-1793], p. 12. Vedi anche MEDRI 1928, pp. 72-73: «La scalinata della Cattedrale non è l'attuale; è quella che dal Zanelli (Borsieri, II, 311) e dal Peroni (Borsieri, II, f. 748) sappiamo terminata il 15 Ottobre 1741 "fatta secondo la gradinata di S. Pietro in Roma con sua cordonata in mezzo a ben intesi gradini di sasso", con intorno 32 fittoni di marmo d'Istria, costruita a spese di Mons. Vescovo Nicolò Maria Lomellini, che nell'anno precedente (1740), aveva fatto regolare contratto col Capo mastro Boschi, architetto faentino, il quale si era obbligato a costruirla per scudi 45 (Borsieri, II, 290 e 720). Quella gradinata, che veniva più avanti dell'attuale sulla Piazza Umberto I, dovendosi "rinnovare dalla Porta Ravennana fino alla Piazza Maggiore il selciato di detta strada maestra", fu distrutta nel 1811 ai tempi del governo francese, "ad istigazione dei nemici della Chiesa" dice il Peroni (Borsieri I b., p. 720); sì che li 14 novembre 1812, dopo un anno, fu scoperta la nuova, (Borsieri II, p. 748) fatta a spese della Comunità. La gradinata che oggi si vede "labente più che per vetustà, per la cattiva qualità del sasso usato all'uopo, fu ricostruita nel 1886 dietro progetto e piano di esecuzione dei Ch.mo Ing. Pietro Rossini, e coll'opera dei capimastri muratori Fossa Domenico padre e Paolo figlio, di Faenza, dietro la considerevole spesa di L. 21.498,19 alla quale contribuirono molte oblazioni della cittadinanza». Per una immagine all'epoca vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna [494.127]: G. Pistocchi, *Prospetto della Piazza Maggiore di Faenza*, incisione di G. Bollanti, 1763.

<sup>482</sup> Sull'opera di Giuseppe Boschi vedi GOLFIERI 1971, *passim*; GOLFIERI 1977, p. 36. Per un sunto efficace vedi VITALI 1995, pp. 44-45. Detto «il Carloncino», questo operatore nacque a Faenza il 1 feb. 1732 da G. B. Boschi e Giovanna Tomba. Anche il nonno Antonio – come il genitore – fu un capomastro e quindi, ragionevolmente, lo stesso apprese i rudimenti del mestiere nella bottega di famiglia. Come per i Campidori, si trattava quindi anche in questo caso di una dinastia di costruttori. Tuttavia, a differenza di molti sui coetanei caratterizzati dalla stessa condizione di provenienza, Giuseppe poté certamente godere di una preparazione più erudita, tant'è che assunse a differenza del padre «mastro muratore», la qualifica di «architetto e pittore». A Roma, studiò i monumenti antichi che rilevò. Stilò diversi trattati (cfr. *infra*) conservati parte nel

«Nel tempo che io abbitavo in Roma del mille settecento sesanta cinque o sessanta sei, costumavano le Donne ornare gl'abbiti con questi Meandri, moda chiamata da loro alla Greca come ornamento trovato da Greci, Nazione la più colta a quei tempi nelle belle arti. Questi antichi greci si servivano di quest'ornamento nell'Architettura, Pittura, e Scoltura, come per esempio nei soffitti degl'Architravi, ne Fregi per contorno a loro quadri dipinti sul muro, ed in ogni altro sito, che fosse da ornare; [...]».<sup>483</sup>

Queste poche parole, tratte da uno dei diversi scritti dell'esperto testimoniano nella loro semplicità non solo come ancora a quel tempo si reputasse la Capitale dello Stato Pontificio il principale centro di produzione dell'arte e diffusione del gusto ma, anche, il radicale mutamento di concezione allora in corso. Infatti, le immagini che sino ad allora avevano rappresentato l'identità della modernità – cioè sostanzialmente il linguaggio barocco nelle sue differenti sfumature e derive – cominciavano ora a essere rifiutate perché percepite come non più adeguate a rappresentare una società fondata sulla ragione. Forse, la commistione, la spettacolarizzazione e l'illusione fornita da un *modus operandi* che si inseriva nel contesto per trarre dal medesimo il suo vigore non appariva più sufficientemente nobile da trasmettere quella sensazione di monumentalità richiesta a un'opera pubblica, religiosa o laica che fosse. L'architettura si poneva sempre al servizio della collettività ma, perché tratteggiasse nel suo decoro l'autorità dell'istituzione che le si appellavano, non poteva più ammettere significati folcloristici. L'interlacciamento con l'artigianato – già criticato ai tempi di Giovan Battista Contini (1642-1723)<sup>484</sup> e sopravvissuto ai tentativi di subordinazione da parte di una tendenza più prettamente classicheggiante – ritornava ora al centro del dibattito ma non nella misura di un suo accoglimento. Al contrario, lo stesso veniva escluso a favore di un ritorno a modalità espressive più statiche e indisponibili a quel movimento che l'esperienza barocca aveva introdotto nell'industria artistica.

Eppure Boschi *junior* non si mostrava inflessibile nella sua posizione ma altresì indeciso sul comportamento da adottarsi. D'altro canto, se da una parte «gli Antichi oltre le regole generali altre ne avevano capaci di rendere le loro fabbriche in ogni lor parte irreprensibili»,<sup>485</sup> dall'altra rientravano nei cataloghi di altari, porte, finestre e ornamenti dallo stesso disegnati monemi tratti dal Barocco romano secondo un atteggiamento antitetico proprio di un momento storico di passaggio, come erano appunto i primi anni della seconda metà del Settecento. E questa contraddizione in termini si rendeva esplicita soprattutto nella sua ricerca teorica personale, incentrata sul tema dell'altare, da questi eletto a momento qualificante dell'agire progettuale:

«[...] e per bene imitare l'Opere più stupende della sempre venerabile Antichità, vere maestre de più eccellenti Architetti; non v'è cosa, come asserisce Leonbattista Alberti lib.7. Cap.3, ove maggiormente si ricerchi quanto nell'ornare con simetria e proporzione un tempio, essendo questo la Casa di Dio, che richiede perciò ogni possibile cura, industria, e diligenza. Il primo, e il maggiore ornamento delle Chiese essendo a mio credere, quello degli Altari [...] siamo perciò tenuti a vagamente adornarli, e con tal proporzione costruirli, che tutte

---

fondo Piancastelli di Forlì, parte nella Biblioteca Manfrediana di Faenza. La sua effettiva produzione fu però alquanto limitata e si concretizzò principalmente nell'Oratorio dei Ferniani a Cassanigo (1785) e nel corpo centrale del vecchio Seminario faentino (dal 1781).

<sup>483</sup> BcFa, sez. Manoscritti, G. BOSCHI, *Meandri sul gusto antico ed ornamenti di porte e finestre che si vedono eseguiti in Roma da più valenti architetti in parte misurati da Giuseppe Boschi pittore ed architetto faentino*, I, cc. 7r-9r.

<sup>484</sup> Cfr. L. PASCOLI, *Vite de Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, II, Antonio de' Rossi, Roma 1730, pp. 557-558.

<sup>485</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. III/15, G. BOSCHI, *Trattato pratico delle proporzioni armoniche frà le diverse parti che compongono il Corpo delle Fabbriche, tratto dagli antichi e moderni sistemi di tal scienza. Diviso in tre parti, Di Giuseppe Boschi Pittore, ed Architetto Faentino*, c. 1v.

le parti insieme formino non solo una bene intesa e soave armonia agli occhi de riguardanti, ma si rendano ancora in tal guisa onorevole e degna sede di Dio».<sup>486</sup>

Se quindi il soggetto appariva chiaro, conseguentemente si rendeva necessario analizzarlo nel dettaglio delle sue componenti. Così, si affiancavano alla riproduzione di celebri *exempla* disquisizioni sulle proporzioni,<sup>487</sup> sui colori<sup>488</sup> e la forma dei balaustri,<sup>489</sup> il tutto corredato da manoscritti inerenti oggetti funzionali di *interior design* come i camini<sup>490</sup> e riflessioni di carattere strettamente decorativo:<sup>491</sup> una serie di registri che con precisione

Figg.  
2.A.83  
2.A.84  
2.A.85  
2.A.86  
2.A.87  
2.A.88  
2.A.89  
2.A.90  
2.A.91  
2.A.92  
2.A.93  
2.A.94  
2.A.95  
2.A.96

annotavano molteplici possibilità di soluzione, onde comporre un repertorio utile sia al progettista sia al committente che, favorito da questa documentazione, avrebbe potuto più facilmente orientarsi nelle sue richieste. Pertanto, plausibilmente, Boschi intendeva con la sua ispezione a grande scala non solo perfezionare il suo bagaglio culturale selezionando quelle elaborazioni che a suo giudizio identificavano il riferimento necessario a cui appoggiarsi ma, al contempo, egli intendeva favorire sé stesso, autopromuovendosi e celebrando la sua erudizione: un comportamento diffuso nella Legazione e già riscontrabile in Giovan Francesco Buonamici (1692-1759) o – in minor misura – in Giuseppe Antonio Soratini (1682-1762). Tuttavia, questa stessa complessa e articolata disamina se per un verso segnalava un irrigidimento delle forme e una perdita di vitalità dell'inventiva barocca sul calare del Settecento, dall'altro constatava nelle preferenze di riproduzione accordate quali fossero allora i prototipi riconosciuti come validi, perché in linea con questa maggiore necessità di ordine. Ad esempio:

«In questo secondo tomo de meandri ho pensato far vedere li ornamenti di Porte e Finestre che si vedono eseguiti in Roma da più valenti architetti, acciocché li principianti in Architettura possono vedere come tali ornamenti possono eseguirsi in differenti proporzioni. Una parte di questi ornamenti sono stati da me misurati, li quali li ho ritrovati costruiti colle proporzioni Armoniche, che si vedranno in appresso indicate con circoli e semicircoli ponteggiati.

Altri di questi ho misurato se non le larghezze, per essere scomodi nelle altezze; ed altri poi non ne hò pigliato se non che l'idea, ma non ostante sono stati da me costruiti con proporzioni armoniche, secondo me sembrato possono essere; onde principiante mio caro, li

<sup>486</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.53 *L'Armonia di cinquanta altari di Giuseppe Boschi Architetto Faentino*, 1775, intro.

<sup>487</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. III/15, G. BOSCHI, *Trattato pratico delle proporzioni armoniche frà le diverse parti che compongono il Corpo delle Fabbriche, tratto dagli antichi e moderni sistemi di tal scienza. Diviso in tre parti, Di Giuseppe Boschi Pittore, ed Architetto Faentino*. La scala adoperata è in «palmi romani».

<sup>488</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. VI/138, G. BOSCHI, *Armonia de colori e de gradi della loro vivacità di Giuseppe Boschi pitore ed architetto faentino*, 1776, p. 3. Inoltre, aggiungeva sempre Boschi a maggior dimostrazione delle sue competenze: «E perciò diremo che il colore, è ciò che risulta da una certa qualità de corpi, mercè di cui si trovano disposti a modificare e riflettere la luce che cade sopra li medesimi, dalli quali riflettendo ferisse l'organo della visione, in maniera che si caggiona, e produce nei nostri spiriti la sensazione del colore, e questa sensazione, che in noi si forma, nominasi colore» (*Ibidem*).

<sup>489</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. VI/135, G. BOSCHI, *Trattato pratico di balaustre con dimostrazione di sue proporzioni armoniche, di Giuseppe Boschi pitore ed architetto faentino*, 1774, introduzione. Inoltre, aggiungeva sempre Boschi a tal proposito: «Questi pilastrelli sono li membri principali di una Balaustrata, questi si devono adattare alli cinque Ordini, ed io non li ho distinti per lasciare in libertà l'Architetto di far la scelta, delli più o meno ornati, secondo che li sembreranno più adattati a quel Ordine, che se ne vorrà servire» (*Ibidem*). La scala adoperata per i proporzionamenti è in «palmi romani».

<sup>490</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. V/33, G. BOSCHI, *Ornamenti di varj camini moderni in Armonia di Giuseppe Boschi pitore ed architetto faentino*, 1770.

<sup>491</sup> BcFa, sez. Manoscritti, G. BOSCHI, *Meandri sul gusto antico ed ornamenti di porte e finestre che si vedono eseguiti in Roma da più valenti architetti in parte misurati da Giuseppe Boschi pittore ed architetto faentino*, I; BcFa, sez. Manoscritti, G. BOSCHI, *Meandri sul gusto antico ed ornamenti di porte e finestre che si vedono eseguiti in Roma da più valenti architetti in parte misurati da Giuseppe Boschi pittore ed architetto faentino*, II.

gradirete come sono mentre questi li hò fatti solamente per voi, acciò potiate vedere come simili ornamenti vadan proporzionati e perché non lavoriate a caso come tanti fanno, per non avere cognizione delle Proporzioni scienza tanto necessaria all'Architetto, come da altri miei libri si potrà vedere».<sup>492</sup>

Figg. Così, fra gli altri trovavano posto nell'enumerazione la «porta del Vignola a Palazzo Spinelli sulla Piazza  
2.A.97 de Santi Apostoli»,<sup>493</sup> la «porta del Vignola del Gesù»,<sup>494</sup> la «finestra del Vignola alla villa di Papa Giulio»,<sup>495</sup> la  
2.A.98 «nicchia di Michelangelo ala Campidoglio»,<sup>496</sup> «finestra di Michelangelo del Tempio Vaticano»,<sup>497</sup> la «Nichia  
2.A.99 nella Chiesa del Gesù e Maria del Cavalier Rainaldi»,<sup>498</sup> la «Finestra del Cavalier Fuga»,<sup>499</sup> la «Porta di Carlo  
2.A.100 Maderno»,<sup>500</sup> la «Porta del Cavalier Lorenzo Bernini»,<sup>501</sup> la «finestra corintia di Michelangelo nel Palazzo  
2.A.101 Farnese»,<sup>502</sup> la «Porta di Pietro Berettini de Cortona»,<sup>503</sup> la «Porta di Matia de Rossi sulla Piazza della Pilota»,<sup>504</sup>  
2.A.102 la «Porta di Martino Longhi»<sup>505</sup> e la «finestra di Palazzo Pamfili a Piazza Navona»;<sup>506</sup> in sostanza, un elenco  
2.A.103 decisamente ampio che, nel suo insieme, sanciva una netta volontà di riferirsi a un repertorio preciso di forme  
2.A.104 che, ciononostante, non informava poi in maniera determinante l'invenzione dell'artista.

Figg. Peraltro, Giuseppe Boschi esercitò nel corso della sua vita sostanzialmente un ruolo didattico come,  
2.A.105 d'altra parte, lasciavano intendere il proliferare di scritti e la scarsità di effettive costruzioni.<sup>507</sup> Pertanto, a  
2.A.106 testimonianza delle sue intenzioni sono sopravvissuti ad oggi soprattutto i suoi grafici di cui, nello specifico, solo  
2.A.107 i disegni di altare sembrano costituire un momento realmente creativo sul piano architettonico: elaborazioni che  
2.A.108 suggeriscono un'ambizione di diversificazione, conscia però anche dell'esperienza borrominiana e desiderosa di  
2.A.109 integrarla in un processo di sintesi, senza pretesa «di far pompa d'invenzioni, o di disegno potendo ogni Architetto  
creare con tutta la facilità più rare, e squisite idee, ma solamente di far vedere che anche le più mediocri non  
riusciranno spregevoli, se con le vere regole delle Proporzioni Armoniche saranno concepite, e poste in uso».<sup>508</sup>

<sup>492</sup> *Ivi*, c. 1r.

<sup>493</sup> *Ivi*, c. 2r.

<sup>494</sup> *Ivi*, c. 3r.

<sup>495</sup> *Ivi*, c. 4r.

<sup>496</sup> *Ivi*, c. 10r.

<sup>497</sup> *Ivi*, c. 12r.

<sup>498</sup> *Ivi*, c. 14r.

<sup>499</sup> *Ivi*, c. 17r.

<sup>500</sup> *Ivi*, c. 20r.

<sup>501</sup> *Ivi*, c. 24r.

<sup>502</sup> *Ivi*, c. 25r.

<sup>503</sup> *Ivi*, c. 31r.

<sup>504</sup> *Ivi*, c. 39r.

<sup>505</sup> *Ivi*, c. 50r.

<sup>506</sup> *Ivi*, c. 56r.

<sup>507</sup> GOLFIERI 1977, p. 36. Fra gli altri, suo allievo fu anche Giuseppe Pistocchi (1744-1814).

<sup>508</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.53, G. BOSCHI, *L'Armonia di cinquanta altari di Giuseppe Boschi Architetto Faentino*, 1775, *Introduzione*. A tal proposito, l'architetto ribadiva l'importanza delle proporzioni anche un altro manoscritto specificamente dedicato. Vedi BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. III/15, G. BOSCHI, *Trattato pratico delle proporzioni armoniche frà le diverse parti che compongono il Corpo delle Fabbriche, tratto dagli antichi e moderni sistemi di tal scienza. Diviso in tre parti, Di Giuseppe Boschi Pittore, ed Architetto Faentino*. In particolare, aggiungeva il faentino «che se il corpo di una Fabbrica è di moltitudine di parti composto, non potrà mai rendersi aggradevole, se quelle parti, che lo compongono non sono tra di loro corrispondenti con una ben regolata proporzione. [...] Vitruvio per altro ne' suoi Comentarj fa chiaramente vedere questa scienza delle proporzioni ch'egli col nome di Musica deffinisce, essere una della più necessaria all'Architettura, non solo riguardo alla machinazione, costruzione, e fermezza della Fabbrica, ma ancora alla bellezza e leggiadria della medesima. [...] Di fatti Giacomo Barozzi da Vignola, parlando nel proemio del suo libre, dice, che essendosi

Contraltare alla teoricità del Carloncino, si ergeva la praticità di Giovanni Battista Campidori (1726-81), figlio di Raffaele.<sup>509</sup> Come noto, il padre – erede a sua volta del capomastro Andrea – fu *partner* di Boschi *senior* ed esercitò la professione nel corso della prima metà del secolo generalmente a Faenza, svolgendo attività sia di perito sia di progettista. Infatti, se da una parte sottoscrisse numerose relazioni in risoluzione di piccole controversie<sup>510</sup> come a riguardo di grandi strutture cittadine,<sup>511</sup> dall'altra questo imprenditore edile partecipò a numerose iniziative pubbliche,<sup>512</sup> nonché al rinnovamento di diversi palazzi privati ed edifici di culto locali: una molteplicità di incarichi a cui poté assolvere proprio in virtù del *tandem* instaurato con il collega, in quanto all'incirca abili alla stessa maniera e fra loro coerenti nel *modus operandi*. Probabilmente, stando alla tradizione storiografica,<sup>513</sup> Campidori *senior* pare fosse più avvezzo al disegno dell'architettura mentre il socio all'ornamentazione: un'ipotesi invero coerente con la documentazione ad oggi sopravvissuta ma che, tuttavia, non rappresentava di certo in via assoluta la suddivisione dei compiti a cui rimase plausibilmente soggetta all'epoca la loro *partnership*. Del resto, allora la commistione di ruoli rappresentava un'esigenza e un dato di fatto, specialmente nel momento in cui si andavano sommando allo stesso tempo diverse commesse e appariva necessario alternarsi. Tale supposizione sembrerebbe avallata dall'analisi dei grafici a loro afferenti con sicurezza, i quali se per un verso testimoniano un diverso approccio alla composizione, dall'altro ricostruiscono una dialettica partecipata sostenuta dal comune interesse da parte di entrambi per le medesime tematiche.<sup>514</sup>

Purtroppo, la precoce scomparsa di Raffaele nel 1754 interruppe questo circolo virtuoso di svecchiamento della comunità faentina, che già sotto gli auspici di Carlo Cesare Scaletta (1666-1748) aveva iniziato a informare

---

posto innanzi quegli ornamenti, che al giudizio comune appajono più belli, [...] averne rilevata una certa corrispondenza di numero tra le parti di loro meno intrigata, talché ciascun membro fi quelli serve di misura al maggiore, o al suo tutto in tante giuste parti» (Ivi, cc. 2r-2v). A partire poi dalla carta 25r del testo, si passava a dimostrare «gl'ordini del Vignola, potendo poi da sé il principiante instruito che sia un poco in questa scienza, da se riconoscere se i sudetti degni autori, abbiano regolato tutte le fabbriche con questi numeri e non abbiano lavorato a caso, come tanti Architetti a giorni nostri fanno per non avere principio di questa scienza, butandosela dietro le spalle come cosa non necessaria».

<sup>509</sup> Per un sunto efficace su questo operatore faentino vedi VITALI 1998, pp. 41-43.

<sup>510</sup> Ad esempio, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1484, Faenza (1755-1772), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Enrico Enriquez (1754-56) datata Ravenna, 12 apr. 1755, in cui il prelado rimette alla congregazione i documenti inerenti la controversia sulla strada di Granarolo per cui nuovamente il parroco ha avanzato delle dimostranze. In particolare, allega il Presule alcune carte inviategli dal Governatore locale dalle quali pare evincersi che tale occupazione non fosse stata illegittima bensì seguita a una risoluzione consiliare, premesse le opportune ispezioni e perizie necessarie. Inoltre, la chiusura realizzata – pare intendersi – non fu clandestinamente posta in opera di notte, bensì risolta in giorno a «veder d'ognuno». Fra le varie perizie allegate si trova un disegno della situazione ed una perizia non datata di R. Campidori inerente la strada.

<sup>511</sup> Ad esempio, vedi la vicenda della stabilizzazione della torre del podestà (Cap. 3.D.1).

<sup>512</sup> Lo stesso si occupò però anche di strutture effimere. Vedi BcFa, sez. Manoscritti, M.71, Carte Laderchi, [b. XII] Teatro 1727-1841, doc. 3, *Scritture concorrenti l'Opera dell'Audace nell'anno 1728*, c. 4r, *ordini pagati per l'impresa dell'Opera*: «a 20 d[etto, Giugno 1728], Pagati à Mas.o Raffaele. Campidori scudi quattordici e baiocchi quarantaoto per servizio prestato per cinque sere al servizio come per ordine e ricevuta. S. 14:40. Il pagamento si ripete anche per le date 5 luglio, 11 luglio e 19 luglio dello stesso anno.

<sup>513</sup> GOLFIERI 1974, p. 533. Vedi anche ZAMA 1938, pp. 110-111; LENZINI-TAMBINI 1972, p. 7.

<sup>514</sup> Ad esempio, di R. Campidori sono rimasti certi uno schizzo sommario delle *Mura di Faenza verso il fiume Lamone* (GOLFIERI 1974, *passim*) datato Faenza, 7 ago. 1735, e firmato con la qualifica di «perito muratore». Inoltre, sono riconducibili allo stesso operatore anche i disegni dell'oratorio del Beato Bertoni (BcFa, fondo Zauli-Naldi, b. 169 B 34, Progetto della cappella Bertoni). Si tratta di cinque tavole con disegni relativi la cappella della Famiglia Bertoni che gli venne commissionata all'incirca nel 1742. Invece, di G. B. Boschi sono invece certi alcuni disegni di progetto proposti per la chiesa dell'ospedale di Faenza anche se forse inizialmente elaborati concettualmente con l'apporto del collega e del figlio. (vedi Cap. 3.B.1).

le intenzioni del ‘Pubblico’.<sup>515</sup> Anzi, la sua dipartita segnò un momento di svolta, giacché di lì in avanti cominciarono a farsi spazio all’interno della città nuove figure con una sensibilità diversa fra cui, in particolare, emerse proprio il figlio Giovan Battista Campidori.

Tecnico comunale e al tempo stesso libero professionista, questo mastro costruttore apprese il mestiere quasi certamente presso la bottega del padre che sostituì al momento del decesso. Tuttavia, rispetto al genitore la sua concezione dell’architettura appariva innervata da un funzionalismo che, sebbene non fosse assente anche nella generazione precedente, ora assurgeva a elemento qualificante la stessa. Pertanto, tutte quelle decorazioni che caratterizzavano l’operato di suo padre venivano ora limitate nella loro presenza e importanza – se non completamente eliminate – a favore di una generalizzata tettonicità, intesa quale carattere fondante della produzione artistica. Dunque, la razionalità di struttura e la coerenza di ripartizione surclassavano le motivazioni visuali nell’atto della composizione e, piuttosto che impostare la nobiltà dell’elaborato su artifici volti allo sbalordimento e alla trasmissione di un’idea di magnificenza, si ricercava nella ferrea gerarchia delle parti quella classicità necessaria perché il progetto potesse differenziarsi dall’intorno, poiché il riconoscimento della destinazione collegiale sarebbe stato garantito proprio dalla chiarezza della sua conformazione, da cui la aspirata monumentalità.

Di pensieri diversi da Boschi *senior*, Campidori *junior* non si attestò quindi mai sulle cadenze del primo ponendo fine alla proficua cooperazione esistente fra le due famiglie. Anzi, la divergenza di opinioni andò probabilmente con il tempo radicalizzandosi al punto tale che nel 1770 – in occasione di un appalto per alcuni lavori al tronco del «Chiavicone» posto accanto la chiesa locale dei Servi<sup>516</sup> – sfociò in una «lite» prolungatasi per almeno tre anni.<sup>517</sup>

Il segnale appariva chiaro: il messaggio barocco andava esaurendo la sua carica comunicativa e un diverso modo di intendere il prodotto architettonico si andava affermando. La nuova generazione fungeva da tramite verso i più giovani – come ad esempio Giuseppe Pistocchi (1744-1814) – testando le possibilità espressive di un fraseggio differente, improntato a una maggiore classicità, espressa soprattutto attraverso la severità dei paramenti. Il manufatto non perdeva la sua vocazione auto-rappresentativa e sempre si poneva con la sua forma fisica a presidio culturale della comunità. Ciononostante, però, i caratteri della sua realizzazione mutavano e il gioco di contrappunti che prima animava l’individualità dell’episodio artistico, cedeva ora il posto a un effetto ritmico che, elevato a cifra distintiva perché capace di imprimere un puntuale timbro all’architettura, introduceva a una nuova logica d’indagine fondata su un più netto richiamo al mondo antico e ai suoi attributi. In definitiva, quella debolezza sintattica che aveva favorito Campidori e Boschi *senior* nel loro dialogo con il contesto appariva adesso disprezzabile in nome di una coincisa e puntuale *intentio auctoris* tesa alla sobrietà, perché figlia della ragione.

\*\*\*\*\*

---

<sup>515</sup> Infatti, la progettazione di Boschi e Campidori appare come una prosecuzione delle intenzioni di Scaletta. Vedi GOLFIERI 1974, p. 533.

<sup>516</sup> Su questa fabbrica vedi Cap. 4.A.2. Peraltro, lo stesso G. B. Boschi era stato già partecipe della costruzione della chiesa, progettata da G. A. Soratini.

<sup>517</sup> GOLFIERI 1974, *passim*.

In conclusione, gli artisti presi in considerazione tracciano nel loro insieme una sommaria immagine della prassi edile nella legazione di Romagna ma, ciò nondimeno, non riescono a esprimere tutte le sfumature locali dell'industria delle costruzioni, data l'immensa quantità di sfaccettature presenti e le variazioni personali.

Certamente, però, questi personaggi delinearono nella loro globalità un ambiente lavorativo concreto, rivolto non tanto alla teoria quanto piuttosto all'effettiva messa in opera, nell'ottica di assolvere agli incarichi alla stessa maniera di un artigiano: un modo di svolgere la professione architettonica pragmatico, poiché legato alla soluzione di specifiche problematiche poste dalla committenza. Del resto, a differenza dello specialista, era propria del capomastro la capacità di adattamento e adeguamento alle circostanze, essendo suo compito quello della direzione delle maestranze e la costruzione del manufatto.

Dunque, essere impresari di sé stessi appariva una connotazione tutta singolare di questa categoria che ambiva a elevarsi a uno *status* sociale superiore ma che, necessariamente, rimaneva legata alla dimensione della sua attività. Peraltro, la consolidata usanza di sottoporre a giudizio esterno il lavoro svolto dai tecnici non favoriva questa emancipazione, sebbene fosse una procedura consueta anche per gli architetti.<sup>518</sup> D'altra parte, la distinzione di ruolo fra l'una e l'altra figura rendeva minoritaria la posizione dei mastri che, non avendo la stessa preparazione, non godevano della stessa autorità.<sup>519</sup> Pertanto, si rendeva necessaria e opportuna una forma di riconoscimento ufficiale che non poteva risolversi nella sola stima accordata in virtù di una prolungata conoscenza. Così, inserirsi all'interno delle istituzioni diventava un obiettivo primario che si traduceva – dove possibile – nella assunzione al ruolo di «fattore pubblico».

### **2.A.3 – Il «fattore pubblico»**

Nel 1750, una lettera del Legato cardinale Giacomo Oddi (1746-50) segnalava come la pressione delle tasse, esistenti sopra le arti, variasse di comunità in comunità generando una certa difficoltà operativa per le imprese di più piccola dimensione, non potendo godere queste di un apparato interno consolidato di professionisti e artigiani parte di un unico *clan* familiare.<sup>520</sup> Indubbiamente, forme di consorzi esistevano ma la situazione di margine della regione e il numero relativamente limitato di fabbriche in costruzione non rendeva sempre facile la sopravvivenza per tutti gli operatori. Conseguentemente – osservava il Prelato – questo stato di fatto imponeva

---

<sup>518</sup> BRUNELLI 2007, p. 66.

<sup>519</sup> POLI 2002, pp.37, 40. Infatti, era prassi ampiamente consolidata in tutto lo Stato Pontificio che si peritasse il lavoro svolto da un capomastro attraverso la valutazione esterna di un tecnico: un'operazione che si configurava come verifica necessaria per procedere poi al pagamento. Negli appalti per i lavori pubblici tale prassi era la regola e costituiva una sorta di momento di collaudo ossia di controllo della congruità rispetto alla iniziale perizia stesa dallo stesso tecnico. Pertanto, la qualifica di architetto era spesso attribuita a professionisti forestieri o periti provenienti da importanti centri artistici, mentre in ambito locale assume valenza di particolare riconoscimento alle capacità senza però trovare una precisa collocazione ed inserimento in senso istituzionale.

<sup>520</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1010, Cesena (1741-1752), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. Oddi datata Ravenna, 28 mar. 1750. Si riporta che su interessamento del Governatore di Gatteo, si era informato il Prelato della problematica situazione dell'esercizio delle arti nella provincia. Nel caso specifico, si segnalava il caso di un Muratore – Gaudenzo Fabbri – che non riusciva più a sostenere la pressione delle tasse esistenti, essendo lui di Gatteo (appartenente alla comunità di Rimini) – dove peraltro aveva dei collaboratori – ma operante per lo più a Cesena, dove risiedeva. Pertanto, si chiedeva una soluzione alla congregazione romana circa questa difficoltà «che impedisce di esercitare l'arte suddetta» fuori dal proprio territorio d'appartenenza.



sostanzialmente un esercizio della «arte suddetta» quasi esclusivamente all'interno del proprio *hinterland* di appartenenza, in ragione dei privilegi di cui godevano gli autoctoni nella loro città e la fiducia allogata dalla loro costante presenza *in loco*. Ciò, però, non favoriva lo sviluppo, poiché la mobilità si riduceva a interessare pochi soggetti: una staticità che, impedendo una sorta di globalizzazione circostanziata, manteneva inalterato lo stato di povertà di molte realtà romagnole. Pertanto, opportuna appariva la previsione di correzioni da parte della Congregazione del Buon Governo, onde evitare un ulteriore irrigidimento e un aggravamento della situazione.

Purtroppo, il parere del Porporato non venne tenuto in grande considerazione, perché rivolto a modificare meccanismi ormai consolidati dalla tradizione e concernenti diritti acquisiti nel tempo dalle comunità. Infatti, una qualche specie di protezionismo sembrò da sempre connotare l'atteggiamento di questi piccoli centri che se da una parte si avvalevano di «periti forestieri» per il disegno di importanti commesse, dall'altra preferivano affidarsi a concittadini per la direzione dei lavori, nonché la costruzione.

In tal senso, una figura fondamentale all'interno dell'amministrazione diventava il «fattore»: uno strutturato comunale – in vero non sempre presente – addetto al controllo e alla tutela delle proprietà pubbliche. Questi costituiva il punto di riferimento operativo del governo comunitario, poiché quest'ultimo – prima di prendere una qualsiasi decisione o nominare uno specialista – si rivolgeva a tale tecnico per avere un parere preventivo atto a stabilire le condizioni al momento del sito su cui ci si sarebbe apprestati a intervenire. D'altronde, lo stesso *iter* procedurale di affidamento degli appalti pubblici dell'epoca prevedeva la presenza di una figura simile, data l'assenza di un responsabile unico del progetto competente nel settore. Come di consueto, il Consiglio Generale si riservava la decisione finale e stabiliva le modalità d'intervento. Tuttavia, al fine di controllare la bontà delle offerte presentate e l'entità dell'operazione urbana che si intendeva portare avanti, ci si appellava alle capacità di questo professionista che, nonostante non fosse esperto nella pratica architettonica perché privo di una preparazione aulica, ciò nondimeno godeva in genere di una lunga esperienza pratica, il che costituiva garanzia della validità delle sue affermazioni.

A Rimini – più che nel resto della Legazione – questa realtà aveva raggiunto un certo grado di strutturazione, chiarendosi nei compiti e diritti che spettavano alle parti in causa. Il 'Pubblico' rimaneva l'autorità decisionale suprema, mentre il «fattore» rappresentava un impiegato con alcune incombenze predeterminate e altre attribuibili a descrizione delle congregazioni governative.

«Item aggiongendo allj soprad.i Capitoli si statuisse, et provede che qualunque volta si darà principio, ò si porrà mano à fare alcuna opera nuova, overo se repigliara à seguitare alcuna opera vecchia intermessa, et alla fabrica, overo lavoro tale non sia provisto de particular fattore, sia obligato esso fattore à far nota speciale nel detto suo libro, e continuare di tenere tutto il conto distintamente di tal lavoro, per modo, che senza confusione la M.ca Com.ta ò Consolj, o li deputatj à quel negotio ne possano ad ogni loro requisitione veder cioche si piacesse, ò per via di render conto, ò per loro informatione, ò per sodisfatione dell'animo loro; [...].

Item sia obligato haver diligente cura che tutte le case, o edificij, pertengono alla d.a M.ca Com.ta in qualunque luogo elle se siano, s'al governo d'esso Fattore s'appartengano, se haverano bisogni ò di ricoprire, ò di rassettare, ò di qualunque riparatione, e farne motto alli M.ci SS.ri Consolj, e deputatj se vi fossero deputati particolari, e poi eseguire quanto li sarà sopra di ciò comesso. [...].

Item che il d.o fattore sia obligato almeno due volte al giorno cioè la matina e la sera, quando li M.ci SS.ri Consolj si congregano alla loro residenza di presentarsi alle loro SS.re ad effetto che occorrendogli alc.a cosa da farsi, o eseguirsj, per esso fattore glila possano comettere, overo comandare; [...].

Item che il d.o fattore sia obligato ad ogni requisitione delli m.ci SS.ri Consoli overo dellj Deputati dalla M.ca Com.tà andare, et fare et eseguire idem e diligentem tutto e tanto quanto li sarà come di sopra comandato, [...].

Item che il salaro del d.o Fattore debba essere quel tanto, quanto nella sua constitutione, ò ballottatione, reballott.ne si sarà deputato dal sud.o M.co Cons.o [...].<sup>521</sup>

Dunque, a differenza di altri incarichi, lo *status* di «fattore» della comunità non costituiva una carica a vita. Altresì, questa mansione veniva di anno in anno ribadita attraverso una votazione che, comunque, pare intendersi che tenesse conto della qualità dei risultati del tecnico. Pertanto, in definitiva, la sua rielezione appariva più un voto di fiducia che una reale valutazione di quale fosse la persona più abile a ricoprire tale ruolo. Di conseguenza, alla fin fine, questo dipendente manteneva il suo ufficio a vita, o almeno finché non avesse deciso di ritirarsi. Anche in tal caso, però, le norme da rispettarsi erano puntuali nello stabilire la procedura da espletare:

«E prima, chel fattore ovvero Massaro d'essa Mag.ca Com.ta habbia, et debba esser eletto dal Mag.co Cons.co ecc.co medianti li suffragij, per i due terzi secondo il solito ne altram. Come fattore ò sotto nome di fattore si possa ingerire nel maneggio, e ministerio delli negotij e cose d'essa Mag.ca Com.ta sotto pena di scudi cento d'applicarsi come qui di sotto; et essendo di già eletto habbia et debba esser d'año in año, riballottato e posto alli scrutinij, per ottenere l'approbatione per li due terzi, come di sopra et successivam.

Come prima eletto ò confermato che sarà sia obligato presentarsi alli Mag.ci S.ri Consolj, che risederano a quel tempo alla loro residenza, et ivi per mano, et sotto rogito del Canc.re d'essa Mag.ca Com.ta giurare, e giurando promettere la fedeltà in ogni occasione d'essa mag.ca Comunità, e d'osservar tutti li presenti ordinj, capitolj, e provisionj, sotto pena de libre vinticinque di bolohnin pur chiascheduna volta che contravvenisse ad alcuno di essi [...].<sup>522</sup>

Come si intende dal testo, il giuramento costituiva la qualifica del tecnico che, rivestito dell'onore di servire la propria patria dai rappresentanti dell'oligarchia cittadina, si distingueva dal resto degli abitanti per assurgere a un ruolo di tutto rispetto all'interno della società: una posizione che consentiva a questo imprenditore edile di ambire a commesse di maggiore prestigio anche *extra moenia*, potendo contare su un riconoscimento ufficiale da parte della sua comunità di appartenenza, la qual cosa costituiva maggiore credito in rapporto agli altri «oblatori» magari propostisi per uno stesso lavoro. Eppure, questa dipendenza dall'amministrazione costituiva altresì un vincolo. E questo perché, un tale stipendiato non poteva allontanarsi eccessivamente dalla città per seguire un cantiere, né tantomeno poteva assentarsi oltre un ristretto numero di giorni. Di conseguenza, a fronte di un maggiore guadagno, diminuivano le occasioni d'impiego.

Inoltre, il titolo ottenuto non significava autonomia operativa ma, al contrario, assoluta sottomissione alle volontà dell'amministrazione, giacché gli era impedito «di far spesa alc.a» senza una debita autorizzazione:

«Item che d.o Fattore non possa far spesa alcuna picciola o grande senza bollettino delli M.ci SS.ri Consolj, et in caso che occorresse per alcuna urgente necessità ò bisogno, di far spesa alc.a e non vi fosse tempo di far tale bollettino, debba havere almeno la comissione da doi delli M.ci SS.ri Consolj, et altrimenti possa fare, et di poi fra due giornj, darne conto à tutti [...]. Proibendogli espressam.

---

<sup>521</sup> ASRn, ASC, carteggio generale, b. 5 (ex AS 4), *Capitoli Vari*, secc. XVI-XVIII, fasc. 9, *Capitoli del Fattore del Pubblico*, cc.3r-5r. Il documento pare risalire per la datazione riportata all'aprile del 1579 e potrebbe costituire una copia dell'originale documento per via di alcune imprecisioni nella stesura. Purtroppo, l'incompleta trasmissione a oggi di tutti gli atti provenienti dal passato non consente di sapere se fossero stati successivamente aggiornati e in che termini consistesse la eventuale correzione.

<sup>522</sup> *Ivi*, c. 1r.

che non possa egli pagare gli operarj ne altre persone ne spese, che si facessero: ma debba ò condurre seco ò mandare talj operari al Deposit.rio di detta M.ca Com.tà dal quale essj operarj ricevano il loro pagamento, e no dal d.o Fattore, et acciò possa effetuare, et eseguire quanto per li d.i Cap.li e ordinato sopra d.o Uff.o.

[...] et sia obligato notare per ordine tutte le spese che si farano per l'accom.to che passaraño per sue manj, e tutte le robbe, che si dispenserano per suo mezo, et ancora tutte quelle che di tempo in tempo si comoprano, ò altram. Si pigliaraño per li bisogni della M.a Com.tà. [...].<sup>523</sup>

In sostanza, il vantaggio offerto da una tale posizione nelle gerarchie locali rimaneva invero circoscritto. Tuttavia, per alcuni operatori questo 'salto di qualità' poteva costituire l'occasione per consolidare la propria ditta e imporsi in maniera definitiva nel contesto del territorio della località. È il caso – ad esempio – di Giuliano Cupioli (not. 1740-76),<sup>524</sup> un «Capo Mastro Muratore ed Architetto» che si andò affermando nella seconda metà del XVIII secolo fra Cesena, Rimini e Santarcangelo di Romagna, riscuotendo un contenuto successo come direttore dei lavori e che, proprio in virtù della posizione di «fattore», intraprese a fregiarsi del titolo di *architectus*. La sua ascesa ebbe principio nel 1758, allorché «sentendo[si] gravato dagl'anni, e dal male M.o Giovanni Fabri Muratore, e Fontaniere di qu.to Ill.mo Pub.co, per i quali motivi, in come quasi inabile» si era ritirato dalle proprie incombenze: una *chance* che attirò l'attenzione di diversi mastri muratori locali fra cui lo stesso riminese.

«Giuliano Cupioli Servo delle S.rie VV. Ill.me riverentem.te espone, che sentendo gravato dagl'anni, e dal male M.o Giovanni Fabri Muratore, e Fontaniere di qu.to Ill.mo Pub.co, per i quali motivi, in come quasi inabile, l'O.re perciò si offerisce di servire a qu.to med.mo Pub.co in luogo del sud.o Gio. Fabri, a cui si obbliga di cedere finché vivrà li scudi tre di provisione parimenti assegnata per piantare i legni, e tirare le tende per la Processione del Corpus D.ni. Inoltre si obbliga l'O.re dopo la morte del sud.o Gio. Fabri di servire, ed esiggere la sola metà della Paga, che vale a dire per scudi quattro all'anno, e fare tutto ciò, che faceva il sud.o Fabri, l'O.re pertanto suplica le Sig.rie VV. Ill.me volendo con tali Condizioni eleggere muratore e fontaniere, allora quando riconoschino in Lui l'abilità di servire all'Ill.mo Pubblico. [...] Il secondo [Bugli] invece dice che avendo inteso, che debbasi venire all'elezione del Muratore di questa Ill.ma Com.tà, perciò supplica le Sig.rie VV. Ill.me volerlo eleggere offerendosi di servire con tutta la maggiore attenzione, e fedeltà, [...] Sopra di che non fu risoluto cosa alcuna».<sup>525</sup>

In verità, il 'Pubblico' non si rivelò subito determinato nelle sue intenzioni; anzi, sembra emergere in quegli anni un certo disorientamento su come procedere, forse anche in ragione del fatto che all'epoca la comunità poteva ancora godere dell'apporto di Giovan Francesco Buonamici, figura egemone nel contesto architettonico

<sup>523</sup> *Ivi*, c. 2v-3r. Il testo prosegue con un'altra serie di annotazioni su compiti specifici appartenenti a questa figura comunale che però non riguardavano strettamente argomenti di carattere architettonico in quanto il «fattore» assolveva a mansioni di vario genere che lo delineavano come una sorta di *factotum*.

<sup>524</sup> Su questo capo mastro e imprenditore non esiste una bibliografia specifica, seppure abbia a lungo lavorato in diversi cantieri riminesi e romagnoli. Vedi per una breve segnalazione Cap. 3.C.3 (nota 607) e BRUNELLI 2007, p. 42. Partecipò alla sistemazione provvisoria del ponte di legno sul fiume Savio di Cesena (Cap. 3.C.2), alla costruzione della chiesa di Sant'Agostino (Cap. 4.B.3) e di San Zenone sempre nella stessa città (Cap. 4.A.4), all'edificazione del Santuario di Longiano (SAVINI 1992, p. 132) e al risarcimento del ponte di pietra sul fiume Rubicone (Cap. 3.C.3) nei pressi di Santarcangelo di Romagna. Fu attivo a Savignano in diverse fabbriche cittadine fra cui il palazzo Magistrale e la ristrutturazione del ponte romano (Cap. 3.C.3) e a Rimini fu autore, ad esempio, della nuova chiesa dei Carmelitani nel borgo di San Giovanni (dal 1767). Dalla scomparsa di G. F. Buonamici nel 1759 in poi, Cupioli divenne punto di riferimento della comunità. Vedi PASINI 2013, p. 507.

<sup>525</sup> ASRn, ASC, reg. 1193 (ex AP53), Consiglio dei Dodici (1757-1764), *Cong.ni de' Sign.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 xmbre 1764*, cc. 24v-25r, Cong. del 12 nov. 1758. In tale occasione si lesse un memoriale Giuliano Cupioli e di Domenico Bugli, entrambi contendenti al ruolo di muratore della città di Rimini.

della località come dell'intera provincia. Tuttavia, la morte di questo l'anno successivo, rese probabilmente chiara la necessità di dotarsi di un referente altrettanto attendibile, per il qual motivo si diede nuovamente seguito al «pubblico incanto». Presentate che furono le proposte, anzitutto si convenne sul fatto che fra i pretendenti era presente Giuseppe Antonio Costa,<sup>526</sup> figlio di Matteo, già «fattore» alcuni anni prima.<sup>527</sup> Il giovane però non dovette apparire adeguato alla funzione e, preso atto del poco successo che riscontrò la sua candidatura nel Consiglio, si optò forse in prima battuta per una prosecuzione dell'incarico da parte del genitore che, tuttavia, declinò l'invito. Conseguentemente, si stabilì in via definitiva nel 1762 l'affidamento della carica a Cupioli:

Stante la rinuncia di Matteo Costa del suo impiego di Fattore, da sua nuova istanza fatta in quest'oggi di venire all'elezione del Provisionale, non intendendo di più proseguire in tale posto, così prescindendo da ogni parzialità, gl'Ill.mi Sig.ri Consoli radunati elessero in fattore provisionale M.ro Giuliano Cupioli, come quello che hà ottenuto più voti degli altri otto concorrenti, e dal Consiglio stesso riputato il più abile, e idoneo, con che eserciti l'Impiego per se med.mo.<sup>528</sup>

<sup>526</sup> ASRn, ASC, Reg 2014 (ex AP483), *Atti del Consiglio*, 1760-1766, c. 58v, Cons. del 30 dic. 1761, in cui si prendono in esame i concorrenti per posto di «Fattore pubblico»: Giuseppe Antonio Costa (pro 21, no 27), Giuliano Cupioli (pro 27, no 21), Andrea Denzi (pro 20, no 28), Franco Mastini (pro 5, no 43), Domenico Barocchi (pro 11, no 37), Cristoforo Gori (pro 7, no 41), Alessandro Camilli (pro 10, no 38), Giuseppe Mattani (pro 16, no 32), Baldassar Turchi (pro 4, no 44)

<sup>527</sup> Ad esempio, vedi ASRn, ASC, reg. 1859 (ex AP 720), *Ponti e Vie*, XVII-XVIII secolo, c. 34r, perizia Gio. Fabbri muratore della Comunità, Matteo Costa Fattore della Comunità sul ponte del fiume Ausa (23 mar. 1739).

<sup>528</sup> ASRn, ASC, reg. 20131 (ex AP 893), *Memorie dal 1759 al 1767*, c. 41v, Cons. del 31 dic. 1762. Sulla vicenda della nomina di Cupioli vedi ASRn, ASC, reg. 1623 (ex AP 484), *Lettere degli Eletti (1760-1763), registro delle lettere dalli 4 settembre 1760 sino li 28 febraro 1763*, c. 116r, inventario delle robe da consegnarsi al pub.co fattore (9 gen. 1762). Infatti, si dà ordine che si faccia un inventario di «tutte le robbe del Publico, che esistono presso il Fattore, che hà rinunciato, per farne la consegna al Cupioli, dal che dipende il possesso legale al detto Cupioli del Posto di Fattore». Vedi anche Ivi, c. 117r, lett. ind. a Stefano Galli a Roma dal Consiglio datata Rimini, 10 gen. 1762, in cui si spiega la questione dell'elezione del «fattore» e del caso specifico dell'allora successione in atto. Matteo Costa, non pareva più in grado di sostenere nuovamente l'incarico. Quindi, «furono affissi gl'editti, e comporsi nove memoriali di concorrenti, passati prima per la Cong.ne de' Dodici, vengnero portati al gen.le Consiglio per l'elezione». Ma il Consiglio riunitosi appositamente per tal caso nel 1762 rigettò tutte le offerte e così il magistrato stabilì intanto Cupioli, uno dei rifiutati, come «fattore interino». La decisione, però, apparve illegittima e così Cupioli venne sospeso e si prese Costa *ad interim* finché non si fosse pervenuto all'elezione sperata. Cupioli però ottenne un rescritto favorevole dal Legato e il Governatore, non intendendo ricorrere a Roma, chiedeva dunque se esistevano i presupposti per un ricorso alla Consulta. Cfr. Ivi, c. 120r, Cons. Gen. del 23 gen. 1762 in cui si stabilisce di avvisare il Legato Ignazio Michele Crivelli (1761-66) che completate le procedure per l'assegnazione dell'incarico al Cupioli egli invece d'accettarla «si esprime innaspettatam.te di non poter assumere un tal'Ufficio di fattore per le molte incombenze alle quali è soggetto, e rinunziò alla interina deputazione di lui fattore dalli nostri Antecessori»: una mossa ritenuta oltraggiosa perché non rivolta al compromesso. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1193 (ex AP53), Consiglio dei Dodici (1757-1764), *Cong.ni de' Sign.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 xmbre 1764*, c. 122v, Cons. del 24 apr. 1762, in cui si considera la supplica di G. Fabbri: «Giovanni Fabri Muratore di questa Ill.ma Com.tà, e servo u.mo delle Sig.rie VV. Ill.me riverentem.te le rappresenta che avendo servito questo Ill.mo Pub.co per lo sazio continuo di cinquanta e più anni con tutta la dovuta attenzione, e fedeltà, e ritrovandosi ora impotente di più lavorare nel suo arte di muratore stante la di lui avanzata età d'anni 82, che in oggi si trova avere; supplica umilmente le Sig.rie VV. Ill.me che vogliano degnarsi di giubilarlo [...]». Solo che Fabbri necessita di un sostentamento per vivere, ovvero un assegnamento. A tal proposito, proponeva che «essendosi offerto, ed obbligato m.ro Domenico Barocchi Pomposi Muratore di Rimino di lasciargli l'assegnam.to dello Spurgo del Fontanone, e Fontana, e quello che ha per le tende del Corpus D.ni, se venisse eletto dalle Sig.rie VV. Ill.me per coadiutore dello stesso O.re» (Ivi, c. 123r, *supplica* del 13 feb. 1762). Sostanzialmente, si trattava quindi di un passaggio d'incarico a patto di avere un vitalizio sufficiente per quel che gli restava da vivere. Segue una *supplica* di Barocchi [priva di datazione] che afferma essere quattro anni che serve come muratore il Pubblico in sostituzione di Giovanni Fabbri ormai anziano ed inabile ai suoi compiti. Pertanto, si proponeva come «muratore pub.co» e suggeriva di accogliere l'ipotesi di lasciare l'assegnamento dello spurgo ala Fabri «in sollievo della di lui miseria». La mozione è approvata con 14 voti favorevoli (Ivi, cc. 123v-124r). Domenico Barocchi era soprannominato «Pomposi». Fabbri morì entro il 27 febbraio 1764, in quanto solo allora uscì una notificazione per chi volesse concorrere all'incarico di «fontaniere» rimasto vacante per la sua morte (ASRn, ASC, reg. 1822, cc. nn., *ad diem*). L'incarico venne preso da Barocchi che lo dismise nel 1783. Pertanto, in base a tale decisione alla fine Cupioli ottenne ufficialmente la nomina «fattore» sottolineata dalla consegna delle chiavi dei magazzini con tutte le «robe» di ragione della comunità (ASRn, ASC, reg. 20131 (ex AP 893), *Memorie dal 1759 al 1767*, c. 45v, Cons. del 22 gen. 1762).

Il nuovo stipendiato, però, non assolse a tutti i compiti del suo predecessore, giacché il ruolo di «fontaniere» era stato lasciato al primo in quanto motivo di sostentamento.<sup>529</sup> Così, alla morte di quello tale incombenza venne conferita a un soggetto diverso e i due lavori rimasero da allora in poi separati.<sup>530</sup>

Efficiente e disponibile: tali dovevano costituirsi i connotati di questo dipendente pubblico, il quale doveva occuparsi non soltanto della manutenzione edile in quanto tale ma anche della sicurezza e del funzionamento delle infrastrutture al servizio della comunità, come i ponti o il porto. Inoltre, suo compito era anche assistere e verificare che i permessi distribuiti dall'amministrazione fossero rispettati, nonché che le opere realizzate dai privati fossero realmente corrispondenti a quanto dichiarato.<sup>531</sup> Pertanto, la preparazione di questo operatore, seppure fondata sull'esperienza diretta, doveva mostrarsi completa sotto ogni profilo, onde non pregiudicare il governo cittadino con lavorazioni che avrebbero poi procurato danni o una maggiorazione dei costi preventivati.

Così – ad esempio – in occasione del rinnovamento del sistema idrico riminese le autorità non si affidarono al «Fattore di questo Pubblico per la formazione del Modello delli Acquedotti di Marmo per questa Fontana publica, come degl'Ill.mi Sig.ri Consoli antecessori ci fù lasciato in memoria per il timore, in cui c'hà fatto entrare il giudizio d'alcune Persone saggie, e pratiche, che possa il Marmo, come occularm.te vedesi ne Beveratori de' Cavalli nelle Case particolari produrre del limo verde, e questo dare non solo cativo sapore all'Acqua, ma ancora pregiudicare alla salubrità della medesima tanto più che difficilm.te potrebbero così spesso come richiederebbe il bisogno ripulirsi i sud.i Acquedotti dal detto limo non meno, che da quel Mucco, che suole formarsi dall'acqua passando pel Marmo».<sup>532</sup>

---

<sup>529</sup> Cfr. *supra*.

<sup>530</sup> Sul compito di «fontaniere del Pubblico» cfr. *supra*. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1822 (ex AP 683), *Fabbriche e Acquedotti*, sec. XVI-XVIII, c. 148r, *notificazione* del 27 feb. 1764 nella quale «si fa intendere a chi volesse concorrere al Posto di Fontaniere di quest'Ill.ma Ill.ma vacato per la morte di Giovanni Fabri di dovere nel termine di giorni otto dalla data della p.n.te aver presentato il suo memoriale in mano dell'infra.o ad effetto di proporsi all'Ill.mo generale Consiglio per l'elezione»; *Ivi*, c. 152r, *notificazione* del 30 giu. 1783: «Mastro Angelo Bazzocchi detto Pomposo avendo dismesso l'ufficio di Fontaniere pubblico, si notifica a chi volesse concorrere a detto ufficio, di dovere nel termine di giorni otto da decorrere dalla data presente avere esibita la supplica, ad effetto di proporla all'Ill.mo Generale Consiglio acciocché a voti segreti poscia venire all'Elezione del Fontaniere».

Sul ruolo di «fattore del Pubblico» negli anni successivi vedi: ASRn, ASC, reg. 1822 (ex AP 683), *Fabbriche e Acquedotti*, sec. XVI-XVIII, *passim*; ASRn, ASC, b. 17 (ex AS16), *Carteggio Sanitario, Bandi, Notificazioni, Memoriali*, XVIII secolo, c. 102r, perizia sulla torre della Trinità di Filippo Mattone «fattore dell'Ill.ma Comunità» datata 30 mar. 1788; *Ivi*, c. 62r, perizia di Giuseppe Menghi datata 16 ago 1796, incaricato di visitare ed esaminare «una casa di ragione dell'Ill.ma Comunità posta sul porto»; *Ivi*, c. 180, perizia di Filippo Mattoni «fattore dell'Ill.ma Comunità» del 26 mar. 1790, il quale «si è trasferito con Mastro Domenico Bucchi Pubblico Muratore nella casa di ragione della Venerabile confraternita del SS. Sacramento di questa cattedrale per considerarla nel suo valore».

<sup>531</sup> Ad esempio, vedi ASRn, ASC, reg. 1193 (ex AP53), Consiglio dei Dodici (1757-1764), *Cong.ni de' Sign.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 xmbre 1764*, cc. 113r-113v: nel Consiglio del 29 dic. 1761 si discute della richiesta del rettore del collegio gesuita di costruire una nevia, ossia conserva da utilizzare a vari scopi, fuori del recinto del collegio. Il 'Pubblico' stabilisce che «i Sig.ri Eletti alle Fabbriche si portino novam.te alla visita del sito richiesto dal P.re Rettore de' Gesuiti con il fattore di questo Pubblico unitam.e ad un Perito per rilevare il Diametro della Conserva, la profondità della med.ma e la distanza tanto dalle mura della città, quanto da quelle della Salara, e se le acque della Conserva potranno pregiudicare all'une, ed all'altre mura per riferire in iscritto tutto ciò ad altra Cong.ne». La mozione è approvata con 16 voti favorevoli e nessun contrario. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1822 (ex AP 683), *Fabbriche e Acquedotti*, sec. XVI-XVIII, c. 113r, in cui si presenta il ricorso del Padre rettore dei gesuiti circa la conserva alla cui costruzione l'amministrazione –pare intendersi – si opponesse.

<sup>532</sup> ASRn, ASC, reg. 20131 (ex AP 893), *Memorie dal 1759 al 1767*, c. 42r, *memorie agl'Ill.mi consoli di gen-feb 1762*.

Dunque, complessa e insidiosa appariva questa mansione che se da una parte costituiva un'opportunità unica di emancipazione e accesso alla classe dirigente locale, dall'altra metteva a rischio la reputazione e le possibilità d'impiego dello stesso pretendente, posto il rapporto di fiducia vincolante la collaborazione: un situazione che in altre realtà romagnole mancava, preferendo invece l'amministrazione scegliere di volta in volta il suo incaricato.<sup>533</sup> Infatti, altra prassi comune e consolidata si costituiva solitamente la chiamata di un capomastro o un architetto che già avesse collaborato con le istituzioni e la cui abilità fosse universalmente riconosciuta. Quindi, in verità, anche tale cooperazione si fondava sulla reciproca stima fra il datore di lavoro e l'impiegato anche se, in questo caso, il fallimento del cantiere o eventuali ritardi non avrebbero certamente pregiudicato in via definitiva la carriera del salariato.

\*\*\*\*

Tale era in sostanza lo *status quo* del settore edilizio nella Legazione durante la prima metà del XVIII secolo: un articolato ambiente lavorativo in cui si alternavano, scontravano e associavano figure di diversa estrazione e preparazione culturale, alcuni attenti più alla forma in quanto espressione di un concetto ideale, altri invece rivolti quasi totalmente all'operatività del mestiere, intesa quale rapida e proficua esecuzione di un incarico.

In conclusione, la formazione erudita contraddistingueva solo una circoscritta parte degli operatori di questa provincia dello Stato Pontificio. Tuttavia, la loro dedizione all'architettura e alla buona realizzazione della medesima, condusse la maggior parte d'essi a ricercare una certa qualità dell'elaborazione che, quindi, non si risolse mai nella semplice messa in opera di un progetto distributivamente funzionante e dotato degli opportuni apparati accessori e formali ma, altresì, tendente a delineare un manufatto che fosse paradigma della realtà in cui si inseriva, povera nei mezzi ma dignitosa nel suo contegno. L'abilità delle maestranze mescolata al gusto della committenza diventava un termine essenziale della dialettica informante l'esito artistico e, pertanto, il semplice capomastro non costituiva una figura sufficientemente qualificata a tale compito. Del resto, anticipare figurativamente l'immagine finale rappresentava un'agevolazione necessaria sia per valutare il risultato prima dell'effettiva costruzione sia per riflettere sulle attrezzature occorrenti per l'esecuzione e i costi da sostenersi.

Non solo *téchnai* ma anche pensiero: in ciò si sostanziava il discriminando fra un architetto e l'altro, fra un capomastro e l'altro. D'altro canto, non si trattava unicamente della distinzione fra il piano architettonico-direttivo e il corrispettivo esecutivo-pratico;<sup>534</sup> altresì, della capacità di ragionamento sulle istanze da sviluppare secondo una coerenza di impianto e di ornamento tali da evadere dalla cultura popolare per proiettarsi verso una riflessione compiutamente segno dell'identità di quel preciso luogo: un obbiettivo complesso ed esigente di lunghe quanto approfondite meditazioni; un metodo fatto di continue verifiche per le quali si rendeva indispensabile un'attività critica consapevolmente svolta nella interrelazione, nel dibattito e nel confronto.

---

<sup>533</sup> Ad esempio per Faenza vedi AsFa, CF, AM, Acta Consilii, vol. 4, c. 47r, anno 1561 [15 giungo]. *Il Pubblico prende al suo servizio un Mastro Antonio Bersano, e un altro Antonio per Ingegneri Comunali sopra i molini, la chiusa, e i canali della Comunità, con lo stipendio di 100 ducati l'anno per ciascuno e di soldi 30 a ciascuno in ogni giorno, in cui prestassero l'opera loro: «Conductis Ingeniaria quibus ut et placet m. Ant Tessami iusdem Ant. Conducatur et pro conducta ac intelligatur in peritos et [...]».*

<sup>534</sup> Vedi ROMANO 1987, pp. 45-50.

## 2.B – GLI INCENTIVI STATALI

*Impiega le pubbliche, e le private ricchezze in beneficio, ed in decoro dello Stato, de' proprietari, e de' posteri*

[F. Milizia, *Principi di Architettura Civile*]

Seppure un discreto sostentamento provenisse dall'esercizio della professione al servizio di privati, tanto religiosi quanto laici, tuttavia l'impiego in cantieri statali costituiva ancora nel XVIII secolo il principale introito di qualsiasi architetto. D'altra parte, il 'Pubblico' – inteso nella sua accezione più ampia di qualunque istituzione riconducibile al governo papale – identificava un ente sempre bisognoso di mantenere, riformare ed edificare. Conseguentemente, le sue commesse rappresentavano per ogni operatore dell'epoca un costante e sufficiente mezzo di sopravvivenza, data la continuità d'incarico e il lento svolgimento dei cantieri.

A Roma, la partecipazione ai bandi di pubblica evidenza si legava generalmente al desiderio di sperimentazione e di confronto con i ruderi del mondo antico, nonché con le elaborazioni di coloro che avevano mutato il volto della città. In provincia, tali aspirazioni trovavano un'applicazione più circoscritta, in ragione principalmente delle limitate possibilità d'investimento. Tuttavia, interventi di rilievo non erano del tutto assenti. Anzi, almeno nel caso della legazione di Romagna, lo Stato si mostrò in diverse occasioni vigile e zelante, probabilmente perché direttamente interessato al funzionamento di alcune sue infrastrutture strategiche. Del resto, nonostante la condizione di margine, la regione appariva come una delle zone più dinamiche della nazione e, proprio questa sua vitalità aveva attratto l'attenzione dei sovrani, che avevano incentivato l'ammodernamento dei porti – in particolare Cesenatico, Rimini e Ravenna<sup>535</sup> – il riattamento delle strade – su tutte le vie Flaminia e Emilia<sup>536</sup> – e il rafforzamento di centri funzionali alle rendite della Reverenda Camera Apostolica.

Fra questi, il principale si riconosceva senza dubbio in Cervia. L'antica località costiera, data la sua posizione geografica favorevole alla produzione e commercializzazione del sale, aveva da sempre costituito uno dei poli industriali principali del Paese, motivo per cui l'amministrazione si era più volte preoccupata e prodigata per il suo funzionamento. E, proprio per questa sua peculiarità, la comunità venne ascoltata dal sovrano, allorché la stessa supplicò lo spostamento della propria città in un sito diverso,<sup>537</sup> considerata l'impossibilità di continuare a risiedere nel tradizionale spazio edificato a motivo delle saline, le quali imputridivano l'aria circostante rendendo difficoltosa la respirazione.

Ciononostante, una simile operazione – tanto imponente sul piano finanziario quanto su quello della mobilitazione delle masse – non si sarebbe potuta portare a compimento con le sole forze locali né tanto meno unicamente con il sostegno dell'amministrazione regionale.<sup>538</sup> Occorreva che fossero gli organi di governo centrali i primi e principali promotori del progetto; e così fu. L'occasione richiamò nell'area romagnola e – più specificamente – nel territorio cervese molteplici maestranze: costruttori e ditte edili bramosi non solo di aggiudicarsi un sub-appalto dall'elevato valore economico ma, anche, di emergere rispetto al contesto municipale

---

<sup>535</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>536</sup> Vedi Cap. 3.C.1.

<sup>537</sup> Cfr. *infra*.

<sup>538</sup> Tuttavia i pagamenti avvennero tramite la Tesoreria provinciale, controllata e finanziata da quella generale.

nella speranza di essere assunti stabilmente al servizio dello Stato. Eppure, tali auspici incontravano la diffidenza delle congregazioni curiali che, scettiche riguardo alla bontà dell'agire delle amministrazioni provinciali, non mancarono di far «peritare» continuamente i lavori, al fine di accertare la qualità degli esiti a confronto della spesa sostenuta: una verifica incrociata che apparentemente sembrava superflua ma che, invero, si rivelò fondamentale per la riuscita dell'impresa. Infatti, il cantiere si prolungò nel tempo con una maggiorazione dei costi preventivati tale per cui uno stesso Tesoriere Generale del periodo – Mons. Carlo Maria Sacripante (1689-1758) – dovette recarsi di persona a esaminare lo stato di fatto, onde prendere opportuni provvedimenti:<sup>539</sup> un viaggio, questo, nel quale si avvale delle competenze e capacità di Luigi Vanvitelli (1700-73), all'epoca ancora ad Ancona per sovrintendere alla costruzione del lazzaretto del porto locale (dal 1732).<sup>540</sup> E, colta l'opportunità dello spostamento, il Prelato si spinse fino alla foce del Po e a Ferrara, in modo da avere la possibilità di controllare i confini, la situazione delle fortificazioni e le necessità di quei luoghi, la cui condizione finanziaria era stata fortemente aggravata dal passaggio delle «truppe straniere» nuovamente discese nello Stato della Chiesa a seguito dello scoppio della guerra di successione Polacca (1733-38).

Dunque, se da una parte la Legazione soffrì certamente per la sua situazione di 'periferia', dall'altra l'assiduo interessamento da parte dei Pontefici per alcune specifiche questioni rappresentò artisticamente un'opportunità di crescita e di dialogo con la medesima: una dialettica che non si risolse in una sudditanza; al contrario, la stessa consentì una declinazione autonoma della lezione romana, capace di svilupparne i contenuti in virtù della diretta osservazione e collaborazione con specialisti appositamente inviati.

In tal maniera, questo dibattito divenne *pars construens* del concetto stesso dell'architettura settecentesca delinendo un preciso contributo, che si esprime non solo in una *variatio* compositiva ma anche – e soprattutto – nell'adeguamento strutturale alla prassi costruttiva propria dei capimastri reperibili *in situ*: un modo di svolgere la professione che, ciò nondimeno, si legò intimamente a istanze auliche di progettazione utopica, giacché edificare una nuova realtà significava riprendere in considerazione la nozione di città ideale, organizzata però stavolta non tanto in ragione di un processo estetizzante quanto, piuttosto, in continuità con quegli ideali di funzionalità e razionalità che all'epoca avevano già cominciato a informare le nuove composizioni. In definitiva, «il maggior comodo» si ergeva ora a sinonimo di magnificenza e le città venivano conseguentemente intese come un organismo già formato in sé stesso ma che poteva essere allo stesso tempo migliorato, tenendo conto delle sue caratteristiche; in questo ambito, i nuovi manufatti introducevano così una diversa qualità che si ripercuoteva sull'intero impianto urbano.<sup>541</sup> D'altronde, tale era la tendenza che si andava affermando nelle riflessioni di quegli anni e che poco tempo dopo trovò esplicita esaltazione delle teorizzazioni su Roma prodotte da Lione Pascoli (1674-1744), la cui immagine di rappresentatività civica si distingueva nettamente dalla spazialità barocca del secolo precedente – avvolgente e commisurata alle esigenze del sito – per proiettarsi verso decisi salti di scala, utili al fine di ottenere grandi spazi aperti propri delle moderne metropoli.<sup>542</sup>

---

<sup>539</sup> Cfr. *infra*.

<sup>540</sup> Sull'attività di Vanvitelli ad Ancona una efficace sintesi è possibile rintracciarla in DE ANGELIS D'OSSAT 1982, pp. 1313-1330. Invece, sulla presenza dello specialista in Romagna come perito camerale vedi anche Cap. 2.B.2.

<sup>541</sup> Vedi ROCA DE AMICIS 1990c, pp. 282-284.

<sup>542</sup> *Ivi*, p. 283.



## 2.B.1 – La nuova fondazione di Cervia

Il lento e inesorabile declino del potere temporale dei Pontefici non significò necessariamente che gli stessi non cercarono di invertire tale tendenza: tentativi, quest'ultimi, che nel medio-lungo periodo si rivelarono fallimentari ma che dimostrarono in sé medesimi la volontà di ammodernamento sottesa anche all'azione di un governo di matrice religiosa, come era appunto quello papale.

In particolare, fra le varie iniziative di rinnovamento e implementazione della produzione industriale al fine di favorire le esportazioni e l'autosufficienza finanziaria di uno Stato costantemente dipendente dall'aiuto straniero – un'arma a doppio taglio – la costruzione della nuova città di Cervia apparve come il più imponente per dimensioni e importanza simbolica. Infatti, un simile progetto non solo andava a razionalizzare il lavoro di confezionamento del sale – una delle merci più commercializzate perché necessaria alla conservazione degli alimenti nonché per la lavorazione dei pellami, del vetro e della ceramica – ma, altresì, si poneva come un'operazione urbanistica su scala territoriale tesa alla formazione di un distretto *ad hoc* opportunatamente governato e controllato dall'amministrazione romana, onde garantire un continuo e sufficiente gettito dell'imposta allocatavi.

E, in effetti, la stessa presenza di un Podestà eletto dalla Consulta cittadina piuttosto di un Governatore nominato con «Breve Pontificio» segnalava questo controllo, limitando la dialettica fra le istituzioni locali e concentrando il potere nelle mani del Vescovo al fine di circoscrivere l'autorità di tutte quelle figure che, non rientrando strettamente nelle gerarchie ecclesiastiche, non erano totalmente chiamate a prestare ubbidienza al Sovrano.<sup>543</sup> Interlocutore delle autorità romane però non era tanto il prelado locale, quanto il Legato e i suoi ministri, nella fattispecie la Tesoreria Provinciale. Del resto, era attraverso questi organi che le congregazioni romane controllavano la corretta riscossione dei dazi da parte degli appaltatori, concedevano «migliorie» e correggevano situazioni non confacenti alle loro determinazioni.

Eppure, nel corso del lungo periodo di dominazione papale, le condizioni di Cervia andarono sempre peggiorando, soprattutto in ragione dell'aria insalubre e del diffondersi della malaria: tutte dirette conseguenze dell'allontanamento della costa.<sup>544</sup> L'antica laguna – che a suo tempo aveva costituito la fortuna della comunità – si stava lentamente trasformando in una palude e la mancanza di fonti di acqua potabile nelle immediate vicinanze rendeva difficile il suo approvvigionamento.<sup>545</sup> Pertanto, anche il desiderio di risiedere in questa località andava

---

<sup>543</sup> Vedi CAMILLI 2001, p. 26. Il Governatore interpretava a tutti gli effetti il ruolo del funzionario giacché investito della necessaria autorità direttamente dal sovrano. Tuttavia, la sua giurisdizione era subordinata a quella del Legato. In Romagna la nomina mediante «breve pontificio» avveniva a Ravenna, Forlì, Rimini, Bertinoro, Faenza e Imola. Cervia, invece, pur avendo anch'essa avuto il riconoscimento dello *status* cittadino ed essendo per di più sede vescovile, riceveva un Podestà mentre Sarsina rimase infeudata. Vedi CASADEI 1928, p. 16. Sul podestà di Cervia: FOSCHI 1971, pp. 75-76.

<sup>544</sup> CIAVARELLA 2011, p. 7. Sull'evoluzione del territorio cervese e le sue rappresentazioni vedi FABBRI 1975, *passim*.

<sup>545</sup> Sulla situazione di Cervia alla fine del XVII secolo vedi per avere una idea complessiva: ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 996, Cervia (1630-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Leg. Alderano Cybo (1648-51) dalla comunità di Cervia datata Cervia, 1 apr. 1649, inerente le condizioni della città: «Li habitatori della misera hurmai distrutta et inhabitata Città di Cervia, che alla S. Sede Ap.ca da tanto utile, situata in paludi, che rendono aria pestifera della quale non hanno altro esercizio per vivere se non il fabricare sale, non vi essendo più, che sei ò sette famiglie, che vivono delle loro entrate, sono ridotti a così tale, che non possono hurmai più vivere, poichè non fabricandosi sale, no vi è altro esercizio per guadagnarsi il vitto»; Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal cittadino cervese Innocenzo Viani datata Cervia, 29 apr. 1645, in cui l'oratore «habitante in Cervia trà lui e i suoi Antenati per spatio di cento anni (nonostante la mala qualità dell'aere) in servitio sempre della R. Cam.a espone all'Em.ze loro, che per la mala qualità sudetta hormai la città si rende in habitabile, e priva di persone,

via via scemando e le dotazioni della medesima diventavano di giorno in giorno sempre più fatiscenti. Così, anche le emergenze architettoniche maggiormente qualificanti l'abitato quali la rocca, la cattedrale, il palazzo pubblico, i magazzini del sale, le fontane e i conventi agostiniani e francescani caddero in uno stato di profondo degrado, talmente grave che la situazione verso la fine del Seicento divenne insostenibile.<sup>546</sup>

Figg.  
2.B.11  
2.B.12  
2.B.13  
2.B.14  
2.B.16  
2.B.17

In verità, l'occasione per avviare un deciso cambio di direzione si presentò già sotto il regno di Benedetto Odescalchi – Papa Innocenzo XI (1676-1689) – il cui desiderio di aggiornamento dei sistemi di difesa delle coste dello Stato Pontificio *ob majorem incolarum securitatem* portò nella legazione di Romagna al rinnovo di diverse fortificazioni e l'erezione di nuove, fra cui anche la torre di guardia di San Michele nel territorio cervese:<sup>547</sup> un'opportunità che venne colta dal Tesoriere Provinciale dell'epoca – il conte Michelangelo Maffei (1683-1707) – anche per costruire nuovi magazzini per il sale, allo scopo di incentivarne la fabbricazione e l'esportazione.<sup>548</sup>

che possino essercitare le cariche di d.a città, e desiderando l'ore occasioni di posservi continuare ad habitarvi, e seguitare anche il serv.o della R.C e potersi mantenere con la sua famiglia con qualche utilità». Sul tema vedi anche GARDINI 1998a, p. 115. Per una idea dell'archivio cervese PLESSI 1960, *passim*.

Probabilmente, la situazione di crisi venne aggravata anche dalle poche rendite dirette della comunità, poiché le saline appartenevano alla RCA. Ciò sembrerebbe segnalato dal fatto che la stessa amministrazione cittadina già al 1692 si trovava a far fronte ad un forte debito che la costringeva addirittura a porre in affitto la pineta (ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 996, Cervia (1630-1740), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità di Cervia risalente al 1692 inerente la possibilità di affittare pineta per ristrutturare le porte cittadine dato il debito della città pari allora a 3000 scudi).

<sup>546</sup> Su Cervia vecchia vedi BONACCORSO 2004, *passim*; G. BONACCORSO 2006, *passim*; GARDINI 1998b, *passim*, in particolare pp. 122-129. Vedi anche ASR, Cam. III, Comuni, b. 735 (Cervia), cc. nn., *ad vocem*, relazione anonima [e priva di datazione] sulla città di Cervia. Si segnala che i Salinari erano di per sé persone miserabili «vivendo con l'esercizio e col trasportare e rimettere i Sali dalle saline alli Magazzini». Conseguentemente, nella realtà locale si potevano distinguere tre categorie sociali: *gentiluomini*, salinari e persone con interessi in città (le quali ultime avrebbero voluto anche loro una casa). Nel 1692 a Cervia risiedevano circa 570 persone, esclusi i lattanti. Il censimento individuava non più di 140 edifici ad eccezione dei conventi e delle chiese (GIOVANNINI-TORRESANI 2001, pp. 75-76). La città però verteva sul calare del secolo in una condizione di profondo degrado come segnalava il viaggiatore Deseine accertando al tempo del principio della ricostruzione che il centro appariva quasi completamente disabitato a causa dell'aria malsana, benché fosse sede vescovile (F. J. DESEINE, *Nouveau Voyage D'Italie contenant une description exacte de toutes les Provinces, Villes, & lieuc considerables, & des Isles qui en dépendent*, Jean Thioly, Lyon 1699, pp. 281-282).

Per avere una idea complessiva della situazione vedi anche due immagini ASDRa, Mappe e Disegni, 597: Ignoto, *Pianta Della città di Cervia vecchia, con l'annotazione delle case, sito, strade, chiese, col nome degli abbitatori che v'abbitavano fino al 1692, ora dal canonico Pietro Senni con antichi documenti descritta*, copia di Pietro Senni (1788); ASDRa, Mappe e Disegni, 701: G. Tassinari, *Corpo della città di Cervia Vecchia*, 1703 [si trova in ASDRa, Capitolo, Diversorum XVII, c.431]. Eppure, sebbene fosse collocata marginalmente rispetto ai principali centri dell'arte, tuttavia Cervia presentava delle dotazioni urbane di qualità dovute all'attività *in loco* di professionisti di grande fama come Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546), Michele Sanmincheli (1484-1559), Baldassarre Peruzzi (1481-1536), Francesco Leparelli (1521-70) e Giovanni Fontana (1540-1614) e altri operatori minori (BONACCORSO 2006, p. 340).

<sup>547</sup> Sulla situazione precedente, vedi BANLC, CORS 34D-14 (ex vol. 264), *Scritture, notizie e memorie sopra varj appalti ed affitti camerali con altre memorie per lo più di materie camerali*, c. 417r, *Relatione del Sargente Giuseppe Morelli per Mons. Ill.mo Franzone Commissario generale di questa Marchia nelle Torri di fiumicino sino à confini del Regno*: «[12 sett. 1652] Al torre di S. Michele [Cervia] vi sono dui soldati, vi è un sagro, qual tiene la cassa rotta, una mezza colombina la quale non hà palle, li manca del miccio, e la sud.a cassa del sagro»; BANLC, CORS 34D-25 [ex vol. 744], *Notizie diverse spettanti per la maggior parte alla Legazione di Ferrara*, cc. 138r-139r, *Nota di tutte le torre che stanno per la spiaggia della marina cioè da Nettuno sino Torre Gregoriana per tutta Terracina, e nomi de Torrieri, e soldai che stanno in esse torri*. Si tratta di un documento della seconda metà del XVII secolo che elenca diverse torri difensive sparse lungo la costa e la Cervia segnala la presenza di un torrione di nome Tommaso Ongaretti da Pastina e tre soldati [Natale Caliti, Giovanni Battista Sorrentino, Bruno Manciocchio] (Ivi, c. 138).

<sup>548</sup> Sui magazzini vedi anche ASCCer, scaff.11, pal. C, serie dei libri dei Partiti di Consiglio, *Libro dei Partiti*, 1686-1705, cc. nn., *ad diem*, Cons. Gen. del 16 nov. 1687: «Nel qual Cons. fù esposto dagli Ill.mo Sig.ri Anziani, che essendo che sin dall'anno scorso in qua fosse scritto, et avisato colla somma di dannaro che restava a credito di questo publ.co in Roma, consistente in scudi 115 circa, perciò anderà la parte di far elezione di due deputati che scrivino, et accudiscono al rimborso di detto dannaro ed partecipam.te sempre per d.i S.ri Anziani pn.ti, et pro tempore, come anche quelli deputati accudiscano per il benef.o com.e per l'affare de Magazeni Nuovi che il S. Maffei Tes.re intende far fabricare in Marina per l'ord.e

Figg.  
2.B.01  
2.B.02  
2.B.03  
2.B.04  
2.B.05  
2.B.06  
2.B.07  
2.B.08  
2.B.09  
2.B.10

Il progetto prese forma definitiva attorno al 1689 su disegno dell'architetto camerale Mattia De Rossi (1637-95)<sup>549</sup> e venne portato a termine entro il biennio successivo.<sup>550</sup> Probabilmente, nelle intenzioni dell'ideatore il complesso avrebbe dovuto costituirsi quale *check point* sicuro di smistamento e raccolta della mercanzia, fungendo l'insediamento armato sia da baluardo contro possibili invasori sia da mezzo di protezione dei depositi. Del resto, nonostante fosse sviluppata in distinti immobili, l'ideale di un'unica entità emergeva con chiarezza nella composizione e si esprimeva sostanzialmente attraverso l'omologia dimensionale e proporzionale che, conseguentemente, si ripercuoteva anche nei paramenti adottati – sobriamente trattati attraverso l'uso del mattone faccia-vista – e nella coerenza formale risolta in un linearismo sintetico proprio di edifici generalmente connotati unicamente dalla loro funzione e quindi – in definitiva – privi di velleità fini a loro stesse.

Il buon esito di questa operazione stimolò l'interesse papale che, riconsiderato il suo approccio a tale negozio e l'aggravarsi delle condizioni di Cervia 'vecchia', di lì a poco tempo convenne sull'opportunità di rifondare la città in un luogo diverso, maggiormente prospiciente al mare, onde garantirle un sufficiente

---

ottenutane di Roma come suscrivasi, et per detti affari detti S.ri, Deputati accudiscano per il benf.o pub.o in tutto e per tutto secondo il bisogno ne porterà l'affare med.o, a quali S.ri Deputati addeno per all'ora l'intento comunicarsi ogni facoltà ap.na necessaria per detto affare de magazzini come sopra, [...]». La mozione è approvata ad unanimità. Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, Cons. Gen. del 8 gen. 1692: «Item anderà la parte di far elletione di due Deputati che vadino à far li conti con l'Ill.mo S.r Michel'Angelo Mafferi tesor.e per il Novenio, et ripartire un saldo à favor di q.to N.to Pubblico, et di veder il comparto per le fuste barbaresche». La mozione è approvata ad unanimità.

Sul rapporto tra la risorsa del sale e l'evoluzione del contesto socio-politico in epoca moderna vedi CASANOVA 2001, *passim*. Per una immagine della situazione del territorio cervese con i nuovi magazzini prima della ricostruzione della città vedi BANLC, CORS 33B-16 [ex vol. 744], *Miscellanea*, c. 365r (cfr. BANLC, CORS 36F-30 (ex vol. 584), *Relazione, informazioni e scritture diverse intorno alle Acque e Fiumi di Roma, e dello Stato Ecclesiastico*, c. 271r). Al primo magazzino seguì un secondo costruito dal Tesoriere Provinciale Matteo Conti (1707-16) e terminato nel 1712: un accrescimento che se da una parte segnala l'attenzione allora rivolta alla commercializzazione di questo prodotto, dall'altra rafforza l'idea che si volesse fare del sistema torre di guardia-magazzini il polo economico della città. Del resto, un miglioramento dei sistemi di fortificazione aveva anche l'obiettivo di favorire un maggiore controllo al fine di evitare sbarchi di pirati e il contrabbando (TURCHINI 1999, p. 223). Vedi AD. 2.20. La lett. del card. F. Paolucci (1651-1726) è datata Roma, 25 lug. 1708.

Sull'armamento della struttura militare vedi anche BANLC, CORS 34C-12 (ex vol. 942), *Scritture Diverse appartenenti alle cause, e Appalti Generali della Reverenda Camera Apostolica*, c. 81r, *Visita delle fortezze, e torri della spiaggia romana nel Mediter.o fatta d'ordine dell'Ill.mo, e Rev.mo Sig.re Monsig.r Lorenzo Corsini Tesoriere Gnle di N.S. e Commiss.o Gnle del mare dal Cap.no Leonardi Forlini Visitatore delle medeme nell'anno 1705*: «Cervia. Si è visitata la Torre di Cervia dove si è trovato su sagro da X: con Arme di Paolo 3° un falcone da 8 con Arme di Urbano 8 una spingarda, die mortaletti di bronzo, due moschetti due cucchiali con suoi battitori, due cacciapeli. Palle de soprad.i cannoni, cioè da x e da 8 n° 28. Palle da moschetto n° 30. Palle da spingarda 40 miccia mazzi n° 2 polvere libbre 170, e tutte p.te cose sono in consegna del tesoriere chiamato Giovanni Barbighioni, con Patente di Mons.r Ill.mo Corsini Tes.re con provisione di scudi dieci il mese, con obbligo di mantenere un soldato, che hora è Gio. Domenico Lungarati, e tutte p.te cose sono in consegna del d.o tesoriere che si obbliga renderne cento alla Rev.a Cam.a e tenerle in buona custodia. In fede hà sottoscritto il p.n.te foglio di pp. M.o q.to di 25 maggio 1705. Giovanni Barbighiani M.o pp.a» (c. 85v); ASV, SS, LR, vol. 127, *Registro di lettere scritte al Sig.r Card.le Gozzadini Leg.o di Romagna*, 1713-17, c. 20r, lett. ind. al Leg. U. Gozzadini (1713-17) dalla Segr. di Stato datata Roma, 13 apr. 1715, in cui si segnala che «Su l'avviso, che si è havuto di essere in cot.a Provincia le torri del Cesenatico, Cervia, ed altre male in ordine, e del tutto disarmate, desidera N.ro Sig.re che V. E. si compiaccia dar gli ordini opportuni per il necessario provvedimento, tanto più che potrebbero le fuste turchesche avere in quei luoghi l'accesso, e fare delle prede; [...]»; Ivi, c. 21v, lett. ind. al Leg. U. Gozzadini (1713-17) dalla Segr. di Stato datata Roma, 25 mag. 1715, in cui si specifica che: «Dovendosi armare la torre di Cervia con soldati di Milizia, è mente di N.ro Sig.re, che questi debbano essere comandati dal Co. Caleppi, che sostiene in essa il posto di Castellano»; Ivi, c. 22v, lett. ind. al Leg. U. Gozzadini (1713-17) dalla Segr. di Stato datata Roma, 12 giu. 1715, sempre inerente la situazione della torre di Cervia.

<sup>549</sup> Il disegno fa parte di un *corpus* di disegni battuto all'asta con il titolo «Album de dessins d'architecture» battuto all'asta nel 1212. Al foglio 60r (lotto 59) si riporta il progetto della torre di San Michele e dei magazzini adiacenti nel porto di Cervia. Sull'album vedi RUSSO 2015, *passim*, in particolare p. 83.

Per un sommario profilo su Mattia De Rossi (1637-95) vedi CONTARDI-CURCIO 1991, pp. 357-360.

<sup>550</sup> GORI 2001, p. 97.

arieggiamento: un'istanza che riconobbe nel sito sfruttato per le nuove giacenze una posizione ottimale e adeguata agli auspici dell'intervento, poiché tesi a tramutare quei luoghi in un centro razionalmente organizzato per l'*import-export*. Ciò, però, implicava un ampliamento delle attrezzature del nuovo insediamento e un diretto interessamento da parte del Governo Centrale, così da guidarne efficacemente la cantierizzazione e sobbarcarsene gli ingenti costi. D'altronde, si trattava di ricostruire una struttura fondamentale del convivere degli uomini.<sup>551</sup>

Promotore della «supplica» alla Segreteria di Stato fu il card. Francesco Barberini (1662-1738) *iuniore* – Legato dell'epoca (1694-96) – che, sondata la disponibilità economica con il Tesoriere Generale allora in carica Lorenzo Corsini (1652-1740) – il futuro Papa Clemente XII (1730-40) – sollecitò l'intercessione del sovrano.<sup>552</sup>

Ragionevolmente, Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) accolse con entusiasmo la proposta, giacché la medesima si poneva in linea con le sue politiche progressiste incentivando sia l'autarchia sia l'indipendenza della nazione dai potentati stranieri. Così, nel 1697 il favore si concretizzò in un Chirografo che – emanato il 9 novembre 1697<sup>553</sup> e indirizzato al popolo cervese – sanciva non solo i «miserabili effetti prodotti loro da quell'Aere reto, ormai quasi pestifero à causa della situazione di essa città in adiacenza alle Paludi dell'Acque stagnanti, e Putride delle Saline»<sup>554</sup> ma affermava anche l'assoluta urgenza di procedere a tali lavori, affinché non restassero «insieme diminuite se non affatto mancanti, e abbandonate le stesse fabbriche de Sali di tanta utilità, e conseguenza alla nostra Camera, et alli sudditi, del nostro stato ecclesiastico, i quali sogliono e devono prender i Sali delle saline di Cervia, e del Cesenatico, mentre ne casi, che non possono esser provisti sufficientemente di questi soggiaciono al peso non poco grave dell'augmenti de prezzi per la provisione necessaria darsi delli Sali forastieri»: <sup>555</sup> una ufficiale presa di coscienza che si risolveva nell'accoglimento del suggerimento da parte dei «medemi supplicanti per unico et adeguato rimedio ad un tanto male il trasferire la d.a Città, e le sue abitazioni sul lido della Marena, luogo distante un miglio e mezzo in circa dalle sud.e acque putride, e stagnanti, più eminente et agitato da venti, e consequentem.te d'Aria più purgata, et assai migliore, e ancora per il comodo del canale del Porto possono trasportarsi con ogni facilità, e vantaggio li materiali delle case sin qui rovinate, e che in appresso si demolissero in d.a città vecchia, et ove essendovi già ridotto il traffico de Sali, come in sito esposto, e comodo al Concorso de Forastieri per la facilità di trovarvi pronto impiego, potrà sperarsi sia poco una molto mag.re popolazione». <sup>556</sup> Pertanto:

«Noi mossi per tanto da queste Calamità, e ragioni, vi ordinassimo, che ricevuta p.a ogn'infor.e opportuna dal R.mo Card.le Legato della nostra Prov.a di Romagna dovessimo esaminare le d.e Istanze nella nostra Cong.e Camerale coll'intervento, et aggiunta de Mons.ri Giacometti, e Filippucci nostri uditori, e sottodotario per riferirsi il sentimento, e parere della med.a, et havendoci riferito, che premessa la d.a informazione del d.o R.mo Card. Legato favorevole alle domande de sudetti Clero, Cittadini, e Popolo, questi successivam.te specificassero le fabbriche che supplicavano doversi fare per conto, e proved.to della nostra Camera, e cioè una conveniente abitazione per il Gov.e pro tempore della Città con le sue Carceri, la casa per i Ministri Camerali, il quartiere e stalle per il Bargello, e Sbirri, l'osteria, e forno, quaranta casette à due piani di quattro stanze l'una da affittarsi à salinari, et alle povere persone; e finalmente il

---

<sup>551</sup> BETTINI 1961, p. 90.

<sup>552</sup> Vedi AD. 2.21.

<sup>553</sup> Vedi AD. 2.22.

<sup>554</sup> *Ibidem*.

<sup>555</sup> *Ibidem*.

<sup>556</sup> *Ibidem*.

muro nelle sponde del Canale del Porto di Cervia per il tratto che dal Ponte conduce alla lingua del Mare calcolandone tutta la spesa, oltre li materiali vecchi da impiegarvisi, come sopra non poter eccedere la somma di scudi trentacinque in quaranta mila moneta, e che la d.a nostra Cong.e Camerale tenuta avanti noi con l'interessenza delli predetti Mons.ri Uditore, e sotto Datario li 9 Agosto pross.mo, ponderate esattamente le domande così specificate, e l'assertiva del R.mo Card. Legato nella sua Informazione, che Mons.r Vescovo si offerisce concorrere alla fabrica della nuova Chiesa Cattedrale, e Palazzo Episcopale, quando non per la spesa gli permettessimo l'imposizione di un censo sopra li frutti della Mensa ascendenti à scudi quattromila annui incirca, e liberi adesso d'ogni pensione con l'obbligo d'estinguerlo nel tempo di qualche anno, come pareva assai conforme al giusto, mentre nella Cattedrale vecchia il culto divino riceve notabile pregiudizio, sia stato di parere (salvo però in tutto il nostro beneplacito Apostolico) doversi fare gl'edificij proposti, e quanto alla spesa poter la nostra Camera applicarvi per sei anni prossimi solam.e, e non più li pesi camerali che esige dalla d.a Città, e sua comunità, nella somma annua di scudi mille trecento quattordici moneta, e l'augumento per l'istesso tempo e non più di due quattrini romani per ogni dieci libbre di sale da pagarsi da tutti i nostri luoghi, e sudditi solari, et obbligati come sopra prendere i Sali dalle sud.e nostre Saline di Cervia e del Cesenatico à beneficio de quali tende ancora per le ragioni preadotte l'intrapresa implorata, doversi dal tesoriere della Provinc.a somministrarsi gratis il danaro necessario della spesa per reintegrarsene col sì predetti assegnamenti de pesi camerali, e dell'augumento del prezzo de Sali, e quanto alla fabbrica della Cattedrale, e Palazzo Vescovile potersi conceder à Mons.e Vescovo la licenza di poter imporre un censo sopra i beni della Mensa à questo fine nella conformità, che si fosse accordato seco: Noi, che immediatamente approvassimo con nostra particolar soddisfazione q.te risoluzioni, e che desideriamo con ogni possibile, e congrua celerità l'effettuazione, et esecuzione con quel di più, che in sequela di esse prescriveremo in appresso di nostro moto proprio, e n.ta scienza, esperienza della nostra potestà, havendo nel p.n.te nostro Chirog.o per espresso individualm.te lo stato preciso della d.a nostra Città di Cervia, e de suoi Cittadini, et abitanti, il tenore della relazione trasmessa dal d.o Card. Legato, e delle risoluzioni prese in d.a Cong.e Camerale, et ogn'altra cosa quantunque necessaria ad esprimersi vi diamo, e concediamo primieram.te ogni necessaria licenza, e facoltà di poter per conto della d.a nostra Cam.a colla soprintendenza del R.mo Card. Legato far fabricare nel nuovo sito accennato di sopra le pred.e case, granari, et altri edificij, specificati, valendosi in ciò per minor dispendio di d.a nostra Camera, anche de materiali delle fabbriche spettanti alla med.a nella d.a Città di Cervia, quali per questo fine fatte di mano in mano opportunatam.e demolite, e trasportare al nuovo sito sudetto, e dovendo perpetuam.te le d.e nuove fabbriche, tanto nella loro proprietà, q.nto in ogni uso, et usufrutto spettare con pieno dominio alla d.a nostra Camera acciò non possa mai dubitarsi della loro identità, ordinarete, che in ciascheduna di esse vi si ponga in facciata la lapide con il suo distinto numero, e millesimo, e coll'Istituzione Rev. Cam. Apostolica et invigilate, che se ne faccia la Pianta di tutte assieme per conservare l'originale nel nostro Archivio di Castel S. Angelo e tre copie, una nel nostro Archivio urbano, e l'altra negl'Atti di uno de nostri Seg.rj e Cancellieri di d.a Camera».<sup>557</sup>

Dunque, il messaggio trasmesso dalle disposizioni papali era chiaro e non lasciava scampo a equivoci. La nuova comunità di Cervia sarebbe dovuta sorgere seguendo i principi della ragione e della *utilitas* e l'architettura avrebbe offerto i mezzi necessari per raggiungere tale scopo, asservendosi alla collettività.<sup>558</sup> Conseguentemente, il suo carattere si sarebbe dovuto rendere adeguato al compito affidato, rifiutando uno stile iperdecorato a favore di un «sodo finimento» la cui cifra distintiva si sarebbe riconosciuta nella stessa severità delle apparecchiature urbane, da cui sarebbe emersa l'ambita monumentalità dell'elaborazione. In tal senso, la connessione graduale fra individualità di qualità e indifferenziato contesto – atteggiamento tipico dell'epoca barocca – non si sarebbe svolta nell'ambito stesso dei principali corpi di fabbrica cittadini; altresì, la stessa sarebbe stata istituita a priori attraverso la preventiva previsione della posizione di tali manufatti all'interno del tessuto edilizio.

Così, stabilite le direttici essenziali come in un moderno Piano Regolatore Generale, a fronte di un programma urbano dai precisi indirizzi e vincoli compositivi, la specifica progettazione dei singoli immobili

<sup>557</sup> *Ibidem*. Per una sommaria ma efficace panoramica sulla costruzione di Cervia Nuova: FOSCHI 1960a, pp. 85-101.

<sup>558</sup> Del resto, costruire la città secondo una ragione 'scientifica' significava fin dal XV secolo individuare una struttura capace di risolvere i problemi della vita associata in consonanza con la Natura (*naturalis justitia*). Cfr. BRUSCHI 1966, p. 69.

sarebbe stata appaltata o a imprese edilizie private nel caso di piccole abitazioni o a professionisti specializzati nel caso di costruzioni di pubblico interesse.

Tuttavia, trattandosi di manufatti realizzati a spese della Reverenda Camera Apostolica, l'elaborazione di simili stabili non poteva essere totalmente commissionata a discrezione delle autorità locali coinvolte. Altresì, si rendeva obbligatorio che sovrintendesse all'opera un esperto di provenienza romana: un perito di cui era convalidata la fiducia, pragmatico e di una certa esperienza nella gestione di cantieri pubblici. La scelta cadde su Girolamo Caccia (1650-1728ca): un operatore attivo in tutto lo Stato della Chiesa che, già al seguito del Cardinal Barberini, dal 1682 era stato insignito anche del titolo di «soprintendente ai lavori degli Stati Pontifici».<sup>559</sup>

Probabilmente, siccome apparentemente più erede di un 'sapere' pratico che teorico, questo perito concreto e che «l'economia l'intende»<sup>560</sup> sembrò il tecnico giusto a cui affidare la delicata faccenda della moderna municipalità di Cervia, tenendo conto che i parametri informanti le nuove fondazioni erano nel corso degli ultimi secoli radicalmente mutati. Infatti, gli scambi con l'Asia avevano fortemente rivoluzionato le pratiche belliche, aggiornando i sistemi di combattimento e le apparecchiature utilizzate. La polvere da sparo, il cui sfruttamento era andato sempre più crescendo a partire dal XV secolo, aveva reso pressoché inutili le massicce costruzioni medievali, favorendo invece articolate planimetrie mistilinee che, perciò, erano andate conformando gli assetti delle nuove città. Ciononostante, l'impianto «stellare» che consentiva a ogni bastione di essere protetto dai vicini evitando zone morte favorevoli al nemico, ben presto si rivelò insoddisfacente contro il tiro più preciso delle armi rigate e l'efficacia delle cariche esplosive. Pertanto, non erano più questi i termini discriminanti la forma della città. Altresì, a fronte comunque di una minima forma di difesa, motivazioni simboliche e utilitaristiche intervenivano ora nella stasi contemplativa della *imago polis*, indirizzando verso differenti determinazioni. In aggiunta, trattati tecnici universalmente noti come il *De Architectura* di Vitruvio non fornivano *exempla* adeguati a tali argomenti, sebbene provvedessero importanti indicazioni sia sulla direzione dei venti sia sulle caratteristiche morfologiche del luogo, assegnando peraltro speciale importanza proprio alla salubrità dello stesso.<sup>561</sup>

---

<sup>559</sup> GORI 2001, p. 98. G. Caccia svolse diversi incarichi a servizio del governo papale. Certamente, nel 1690 scrisse una lettera ad Alessandro VIII Ottoboni (1689-91), offrendosi di erigere e mantenere per la durata di dieci anni le rive del Tevere nello Stato (SAGARRA LAGUNES 2004, p. 381), e poco tempo dopo aveva cominciato a operare stabilmente in terra marchigiana portando a compimento nel 1696 la chiesa di San Pietro in Valle a Fano iniziata da Giovan Battista Cavagna (1545-1613) sul modello del Gesù (GARDINI 1998, p. 121). Inizialmente, però, il perito non aveva rappresentato l'unica scelta dell'amministrazione. Infatti, allorché Legato Fulvio Astalli (1696-1701) chiese notizia a Roma sulla disponibilità di eventuali altri candidati, la stessa amministrazione statale aveva preso in considerazione anche Agostino Cerruti – forse figlio del più celebre Colonnello Giulio (1640/50-1719) – e Abram Paris (1641ca-1716) il quale, tuttavia, all'epoca si trovava impegnato nella costruzione del deposito navale di Anzio assieme – peraltro – allo stesso Cerruti. Invece, Caccia si trovava allora a Faenza e – inoltre – appariva rispetto agli altri tecnici un «professore più avanzato» (ASV, SS., LR, vol. 35, *Lettere al Card. Astalli*, 1698 cc. 104v-105v). Per un sintetico profilo di questo operatore vedi CONTARDI-CURCIO 1991, p. 331.

<sup>560</sup> ASV, SS., LR, vol. 35, *Lettere al Card. Astalli*, 1698 c. 104v. Fra l'altro, Caccia sovrintese anche alla demolizione di Cervia 'vecchia'. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), c. 126, pagamento del 13 feb. 1698 «a Girolamo Caccia Perito sopra le fabbriche della nuova città di Cervia scudi sessantasei, e baiocchi ottanta m.ta cioè scudi sessanta per la di lui provvisione di due mesi di scudi trenta il mese, principiati li 8 xbre 1697, e terminati questo dì 8 corrente, e scudi sei, e baiocchi ottanta per le spese da lui fatte in venire da Fano a Ravenna, copresovi il calesse pigliato dal Savio per Ravenna, quando s'amalò a Cervia, [...]». Vedi anche Ivi, c. 271r, pagamento a Caccia della «provvigione» dei due mesi precedenti (30 scudi al mese) per un totale di 60 scudi (7 apr. 1698); Ivi, c. 412r, pagamento a Caccia della «provvigione» dei due mesi precedenti (30 scudi al mese) per un totale di 60 scudi (4 giu. 1698).

<sup>561</sup> Esempi di nuovi insediamenti non erano mancati nel corso dei secoli precedenti e diverse erano state le sperimentazioni; ad esempio: Sabbioneta, Guastalla, Gattinara e Palmanova (vedi BEVILACQUA 2011, pp. 45-55). In

Di conseguenza, l'architetto si ritrovava nella condizione di agire con un certo grado di libertà che – nel caso in esame – si intese sviluppare a partire dall'antica memoria del *castrum* romano. In tal modo, il rigore matematico si legava ancora intimamente alla disposizione urbana degli immobili come – idealmente e realisticamente – era stato determinato nei secoli precedenti<sup>562</sup> ma la creatività si spostava dal piano della sola forma vincolata alla protezione a quello della funzione legata a preoccupazioni estetiche.<sup>563</sup> regolare il tracciato planimetrico in ragione del compito attribuito alle sue parti costituiva un atteggiamento innovativo e proiettato a un modello organizzativo semplice ma – ciononostante – adeguato a rispondere a eventuali aggressioni, perché compatto. Del resto, il contesto politico internazionale di quegli anni non sembrava propendere verso una maggiore stabilità dato il fermento per la prossima scomparsa dell'ultimo erede della Casa Asburgo di Spagna.<sup>564</sup>

In definitiva, tutti questi elementi concorsero alla formazione del nuovo disegno di Cervia che, inizialmente, si risolse quindi in uno schema quadrato,<sup>565</sup> plausibilmente sollecitato dalla richiesta di costruzione di un insieme di circa quaranta alloggi per i salinari: un'istruzione che facilmente poteva suggerire una simile soluzione. Tuttavia, proprio le esigenze di *spending review* e ottimizzazione del rapporto costi-benefici spinsero ad adottare alcune accortezze che, esulando dalla pratica militare, facevano della città un progredito laboratorio di sperimentazioni. Ad esempio, a fronte di due sole porte urbane – una rivolta verso Ravenna, l'altra verso Rimini – nei bastioni angolari erano previsti servizi collettivi come il forno, le beccarie, il ricetto delle guardie e l'ospedale,<sup>566</sup> mentre le stesse mura della città si articolavano in un sistema più complesso giacché, seppure esternamente continuavano a presentare un aspetto coeso<sup>567</sup> e ritmato unicamente da feritoie, tuttavia le medesime accoglievano al loro interno alloggi a schiera,<sup>568</sup> destinati dapprima solamente ai ceti meno abbienti: una scelta la

Fig.  
2.B.20

---

particolare, le formulazioni rinascimentali si erano andate attestando su due idee apparentemente inconciliabili: la città radiocentrica e la stessa a maglia ortogonale. Eppure, in realtà, tali elaborazioni si trovavano rilette dalla stessa concezione di fondo che riconosceva nella *orientatio* un momento di riflessione sull'idea stessa del suo abitante quale centro del cosmo. Vedi MARCONI 1973, pp. 94-98 (sulla città come forma simbolica vedi in generale come riferimento fondamentale FIORE-MARCONI-MURATORE-VALERIANI 1973, *passim*). Quanto alla specificità della scelta romagnola, l'ipotesi di riutilizzare lo schema della città militare romana di forma quadrangolare era stata posta da alcuni grandi teorici della città del Rinascimento come Sebastiano Serlio (1475-1554ca) e Pietro Cattaneo (m. 1573ca). Vedi GARDINI 1998, p. 119. A Cervia, il quadrato divenne modulo per la città e per l'edilizia laica comune secondo un disegno razionale e funzionale, pre-illuminista nella distribuzione degli spazi chiusi e aperti fra loro relazionati, nella localizzazione delle strutture pubbliche e degli organismi di potere, eppure ancora legato alle città ideali rinascimentali nel fortificato, ormai inadeguato profilo esterno. Vedi PIGOZZI 1995, p. 289. Sulla distanza fra ideali utopici urbanistici settecenteschi e rinascimentali vedi GIUNTELLA 1980, pp. 933-935.

<sup>562</sup> LEPRI 2013, pp. 113, 116-118. BRUSCHI 1966, p. 96.

<sup>563</sup> CECCARELLI 2003, p. 351.

<sup>564</sup> Il che si concretizzò nella Guerra di Successione Spagnola (1701-14). In particolare, sugli scontri fra l'Imperatore e la Santa Sede che interessarono la legazione di Romagna vedi PASTOR 1962a, pp. 28-54.

<sup>565</sup> Il disegno constava di 170 metri per lato. Per una rappresentazione vedi ASCRa, Canc, vol. 438, *Cervia, Fabrica, Porto e canali delle Saline*, c. 483r: «[21 mar .1701] Nota, misura dell'altezza e delle muraglie, che furono fatte a spese della R.da Camera nelle fabbriche delle case per la nuova Città di Cervia prima che si dessero a cottimo alli Matri Paolo Stellini, e Bernardo Coleghini a tutte loro spese, e fatture, come per l'Instrom.to negli atti del notaro Zanotti. Le qui sotto misure sono state fatte da me Geronimo Caccia Architetto, con il piede di Pertica Agrimensoria di Ravenna il giorno che si lasciò di lavorare a conto della sud.a Camera».

<sup>566</sup> ROCA DE AMICIS, p. 270.

<sup>567</sup> Lo dimostra l'assenza di ingressi verso l'esterno che non siano le porte della città, la scarpa che formano le mura del piano terreno e il risalto dei baluardi agli angoli adibiti ad attività di pubblica utilità. Vedi *Ibidem*.

<sup>568</sup> La tipologia della casa a schiera si disponeva su due livelli con quattro vani per ogni piano, il vano scale posto in posizione mediana e l'accesso localizzato verso la strada *intra moenia*. Così, le case dei salinari si andavano organizzando per unità a pianta quadrata, divise da un muro di spina centrale e dal corpo scale a due rampe; in tal modo si venivano a formare per ogni piano due alloggi di due stanze ciascuno.

quale, accostata alla volontà di riservare le abitazioni di maggior lusso ai cittadini più notabili della realtà cervese, manteneva rigidamente compiuta e chiaramente definita la suddivisione in classi propria dello Stato della Chiesa che tanto l'aristocrazia cercava ancora di preservare, senza possibilità di replica.<sup>569</sup> Tale compartimentazione, però, se da una parte introduceva elementi di modernità, dall'altra veniva meno a uno dei principi fondamentali istituiti dal Chirografo pontificio, essendo che la nuova località sarebbe dovuta sorgere con il preciso scopo di sostenere e favorire l'esercizio della produzione del sale: un lavoro che veniva svolto dai salinari, i quali – pertanto – avrebbero dovuto costituire la principale forza lavoro avvantaggiata dal moderno impianto urbano, sebbene – tutto sommato – non fossero nulla di più che semplici braccianti al servizio dell'istituzione statale.<sup>570</sup> Eppure, al posto di uno sviluppo sociale equilibrato si protese verso una netta separazione a discapito proprio di quest'ultimi: un atto, la loro relegazione nelle case di minor pregio della cintura esterna, che quindi rappresentava una contraddizione in termini.<sup>571</sup>

Ciononostante, almeno in una prima fase, questo atteggiamento antitetico non fu motivo di riflessione. Anzi, l'unica preoccupazione appariva la spesa che, continuamente oggetto di verifica, sembrò fin dal principio eccedere le stime cautelative.<sup>572</sup> Inoltre, un altro problema si era presentato, cioè la continuità di direzione della

---

Il progetto-rilievo del Caccia era costituito da un grande quadrilatero bastionato con due porte in corrispondenza della nuova strada litoranea e si basava su un modulo che corrispondeva alle misure odierne di circa metri 7x7. Inizialmente, il progetto prevedeva una serie di case a schiera, senza alcuno spazio vuoto interposto tra gli alloggi. Le case dei salinari, previste dal Chirografo pontificio erano state disposte all'interno delle cortine da bastione a bastione ed emerge dal rilievo del perito romano che fossero trentaquattro da otto stanze e otto da quattro stanze. Pertanto, ammesso che l'alloggio fosse di due stanze, nelle abitazioni intere si venivano a costituire quattro alloggi, complessivamente 304 stanze e 152 alloggi. Il documento papale prevedeva 40 casette a due piani di quattro stanze, cioè circa 160 stanze. Ergo, all'epoca si stava costruendo quasi il doppio della cubatura originariamente prevista. Vedi GARDINI 1998, pp. 127-128.

<sup>569</sup> In tal senso, non collaborava il riconosciuto carattere litigioso dei romagnoli. Infatti, il contrasto fra i diversi gruppi sociali nella regione appariva più aspro che nel resto della nazione. Nobili, mercanti o altri cittadini che si potrebbero definire industriosi e la plebe – in cui si consideravano anche gli artisti, i servitori e i vagabondi ma soprattutto i salinari (cfr. *supra*) – si trovavano in continuo conflitto, seppure i secondi fossero di norma docili e solamente i vagabondi rappresentassero l'anima rissosa del ceto povero. E questo perché quest'ultimi mancavano di quel minimo di stabilità conferita dall'agricoltura e l'allevamento che, invece, i contadini praticavano in campagna, dove risiedevano svolgendo una vita più semplice e appartata, recandosi in ultima analisi solo saltuariamente in città o per vendere i loro prodotti presso il mercato o al più per fare piccoli acquisti o partecipare alla messa. Tuttavia, la loro precaria condizione portava spesso alcuni di questi a diventare briganti e banditi (DAL PANE 1932, p.18). Sul disagio sociale Cervese vedi MASETTI ZANNINI 1998, *passim*.

<sup>570</sup> Tuttavia, a loro erano dedicate non poche lodi per lo sforzo compiuto in tale mansione. Vedi BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. III, f. 27, sonetto dedicato alla Vergine del Fuoco protettrice dei Salinari di Cervia (1693). Sulla loro condizione: TURCHINI 1999, pp. 219-228; GIOVANNINI-TORRESANI 2001, *passim*; CASADIO 2001, *passim*.

<sup>571</sup> Eppure l'attività dei salinari era tenuta in gran conto dall'amministrazione centrale pontificia. Ad esempio, vedi ASV, SS, LR, vol. 143 (ex 60), *Minute Orig.li di l.re scritte per Seg.ria di Stato al Sig.r Card.le Leg.to di Romagna dall'Anno 1701 à tutto il 1706*, c. 113r, lett. ind. dalla Segr. di Stato al Leg. M. Durazzo (1701-06) datata Roma, 8 lug. 1702. Si avverte governo provinciale che nel numero di persone da mandare nelle milizie «non siano compresi quei che lavorano nelle saline di Cervia, havendosi questo riguardo stante il servizio che prestano [...]».

<sup>572</sup> La costruzione della città iniziò il giorno 24 gennaio 1698. Tuttavia non prima dell'anno seguente si pose mano all'effettiva opera. Vedi ASCCer, scaff.11, pal. C, serie dei libri dei Partiti di Consiglio, *Libro dei Partiti*, 1686-1705, cc. nn., *ad diem*, Cons. Gen. del 26 feb. 1699 «Nella q.le Congreg.ne fù esposto, che essendo venuta lettera dell'Ill.mo Sig.r Conte Michel' Angelo Maffei Tes.re di Romag.a, che dovendosi dar principio à fare gl'escavam.ti eguali, et che conforme il solito si debba dal Publico venire all'elezione d'uno deputato dal Publico, acciò assista conforme il solito per dd. escavam.ti». Si nomina Francesco Guazzi per questi lavori preliminari. Intrapresa che fu la fabbrica a pieno ritmo, però, subito entro pochi mesi emersero i primi problemi finanziari, come suggerisce una lettera indirizzata al Leg. F. Astalli dal Tesoriere Generale Lorenzo Corsini (1695-1706) datata Roma, 7 giu. 1698, in cui si lamentavano le spese troppo alte per la realizzazione di Cervia 'nuova' e si raccomandava somma prudenza e parsimonia (GARDINI 1998, pp. 128-129).

Ad ogni modo, si stabilì di prorogare i benefici economici concessi per la costruzione della città, quale soluzione più adeguata per garantire continuità alle fabbriche. Vedi BANLC, CORS. 34G-16 (ex vol. 810), *Registro de' Chirografi de' i sommi*



fabbrica atteso che i lavori non si sarebbero esauriti nei tempi previsti. Infatti, il Legato di Romagna che sostanzialmente aveva coordinato il cantiere fin dai suoi primi momenti – Fulvio Astalli (1696-1701) – stava terminando il periodo prestabilito per il suo incarico e, in ragione della obbligata mobilità delle cariche dirigenziali, avrebbe dovuto trasferirsi altrove. Di conseguenza, il cambio di guardia avrebbe certamente causato ulteriori rallentamenti e accresciuto il disavanzo. Le norme vaticane, però, erano ineludibili se non nel breve periodo e così si avanzò la possibilità di conferire al Prelato una speciale dispensa, affinché lo stesso potesse continuare a esercitare la «soprintendenza» anche dalla «fedelissima Città di Ferrara»,<sup>573</sup> dove venne destinato nel 1701 forse proprio in ragione della vicinanza geografica favorevole alla gestione separata.

Fig. 2.B.15 Un grafico, datato 21 marzo dello stesso anno e sottoscritto da Girolamo Caccia,<sup>574</sup> segnalava lo stato dei lavori a quel momento: in generale, una trentina di case erano state appaltate e i corrispondenti cantieri avevano

*Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI a Mons.re Lorenzo Corsini Tesoriere Generale della R.C.A. ora Papa Clemente XII felicemente regnante dall'anno MDCXCVI al MDCCVII*, II, cc. 131v-132v, Chirografo di Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) relativamente la città di Cervia datato Roma, 16 mag. 1699. Vedi anche BANLC, CORS 34C-27 (ex vol. 850), *Capitoli e minute d'Instrumenti stabiliti per gli appalti della R.da Camera Apostolica tanto di Roma, quanto dello Stato Ecclesiastico*, cc. 258r-260v, Chirografo di Innocenzo XII a favore della città di Cervia datato Roma, 5 mag. 1700: «Monsig.r Lorenzo Corsini Arcivescovo di Nicomedia nostro Tesor.re Gnle Con nostro Chirografo segnatoli 9 9bre 1695 à reiterate suppliche del Vescovo, Capitolo, clero, e Popolo della nostra Città di Cervia, ridotta à poco numero per l'aria cattiva, e che s'andava tuttavia scemando, che si poteva credere in breve la totale desolatione, condescendessimo che si trasferisse la detta Città al Lido della Marina, luogo d'aria salubre, à quest'effetto concedessimo facoltà d'applicarvi per sei anni li Pesi Camerali, che dalla med.ma Città, e huomini, s'essigevano nella somma di scudi mille trecento quattordici moneta, e l'augumento di due quattrini romani per ogni dieci libbre di sale, dà pagarsi dà tutti i nostri luoghi, e sudditi soliti, et obbligati à prender i Sali dalle nostre saline di Cervia, e del Cesenatico, come più diffusam.te si contiene nel sud.o Chirografo, et essendosi dato buon principio alle dd.e fabbriche si è riconosciuto dall'esperienza, che la somma destinata riesce tenue, ed in conseguenza porta seco dilatione di molto tempo in grandissimo pregiudizio degli habitanti, et altri operarij necessarij per le sud.e saline, e fattosi ricorso dalli med.mi, che volessimo condescendere à una Proroga d'altri anni dodici, et insieme ammettere l'opera della sud.a Fabrica al nuovo Monte eretto per sollievo delle Comm.tà dalla san. Mem. D'Innocenzo XI nostro Predecessore per la rata di tanti luoghi alla rag.e di scudi cento per ciascheduno di essi, che importassero la somma di scudi ottantamila, con la quale in breve spatio di tempo si potrebbe compire la fabrica di d.a nuova Città, et in grandissimo beneficio di quei Popoli, né habbiamo rimessa la cognitione alla n.ra Congreg.ne Cam.le, la quale esaminata la materia è stata di parere che possiamo condescendere à farli la d.a gratia che riuscirà di grandis.mo sollievo di quel Popolo, che vi è rimasto, ed anco degl'habitanti, che ivi si porteranno, considerandosi, che col d.o augumento del prezzo di sale e de' Pesi Cam.li potrà ascendere la somma à scudi seimila trecento quaranta con la quale si potranno commodamente solo pagare li frutti de luoghi de' Monti congiuntovi ancora il ritratto della Pigione che si cavaranno, mà di più riuscirà far l'estintione de' med.mi Monti» r-258v). cfr. ASR, Cam. III, Comuni, b. 730 (Cervia), *passim* e ASR, Cam. III, Comuni, b. 731 (Cervia), *passim*. Si tratta dei conti «del ricavato dalli due quattrini sopra ogni 10 sale detto Comune venduto da Magazzini di Cervia per le fabbriche di essa città per un anno».

<sup>573</sup> BANLC, CORS 34C-27 (ex vol. 850), *Capitoli e minute d'Instrumenti stabiliti per gli appalti della R.da Camera Apostolica tanto di Roma, quanto dello Stato Ecclesiastico*, c. 324r, Chirografo di Innocenzo XII a favore della comunità di Cervia datato Roma, 29 nov. 1698, dove si stabilisce che «havendo noi ultimamente trasferito il d.o Card. Astalli alla legatione della nostra fedelissima Città di Ferrara habbiamo deliberato che il med.mo continui nella sudetta soprintendenza e per ciò havendo nel presente N.ro Chirografi per espresso l'intiero tenore dell'altro come sopra da Noi segnato vi ordiniamo che procediate avanti nella fabbrica delle dette Case, Granari, et altri edifizij colla soprintendenza del med.mo Card. Astalli moderno legato di Ferrara in tutto e per tutto secondo è stato da noi disposto et ordinato nel sud.o N.ro Chirografo, essendo così mente e volontà N.ra espressa». Vedi anche ASV, SS, LR, vol. 38, *Diverse lettere al Card. Astalli*, 1698, c. 234r, lett. ind. al Leg. F. Astalli da Mons. L. Corsini datata Roma, 26 nov. 1698: «V.ra Em.za m'hà fatto consolar questa mattina altam.e N.ro Sig.e prima coll'avviso, che ella accetta di soprintendere alle fabbriche di Cervia ancor da Ferrara, e poi con la nuova, che Mons.r Vescovo abbia già coperta la sua abitazione. Merita egli certam.e le lodi, e le acclamazioni dell'Em.a V.ra, ed io per non defraudarlo della giustizia hò voluto leggere alla Sant.à Sua la lettera stessa, ch'ella è restata servita di scrivermi in questo proposito, e non può credere quanto Sua B.ne abbia goduto del fervore, che ode mostrarsi da detto Prelato in quest'opera. Crede adesso, che Monsig.e anderà pensando alla Chiesa, e per compimento della propria consolazione spera di sentir presto, ch'egli abbia dato principio anche a questa; [...]». Vedi anche *Ivi*, c. 277r, lett. ind. al Leg. F. Astalli da Mons. L. Corsini datata Roma, 3 dic. 1698, in cui si dà notizia dell'emissione del Chirografo perché Astalli continui a soprintendere alle fabbriche di Cervia. La gestione di Astalli ebbe termine con il suo ritorno a Roma nel 1709 (DE CARO 1962, *passim*).

<sup>574</sup> Cfr. *supra*.

preso avvio, mentre ancora un intero lato della nuova città doveva essere fondato. La distribuzione degli alloggi procedeva rigida e inflessibile, uniformata a uno *standard* dimensionale che ragionevolmente esprimeva lo stato di uguaglianza sociale dei nuclei dei suoi abitanti. Ciononostante, probabilmente, gli ambienti erano aggregabili e quindi famiglie più numerose potevano usufruire di alloggi di maggiore dimensione. Quanto all'alzato, lo stesso si svolgeva quasi certamente in non più di due livelli, data la forma e proporzione della scala.

Indubbiamente, questo grafico doveva costituire un elaborato da consegnarsi per le opportune verifiche alla Tesoreria Generale, giacché mancavano nella rappresentazione tutte le costruzioni di carattere civile e privato riservate all'oligarchia cervese come – ad esempio – il palazzo del Vescovo che certamente all'epoca era già in costruzione.<sup>575</sup> Dunque, seppure a ritmo sincopato, l'imponente fabbrica procedeva fra una difficoltà e l'altra, sebbene già allora si registrasse una generalizzata insufficienza delle coperture finanziarie, un numero di ditte eccedente rispetto ai direttori dei lavori e una diffusa anarchia dovuta all'assenza *in loco* di un rappresentante pontificio dotato di pieni poteri operativi. Peraltro, contestualmente al momento della stesura del rilievo e al mutamento di Legato, l'architetto abbandonava la guida dell'opera verosimilmente per motivi di salute.<sup>576</sup>

Con il ritiro del professionista si aprì una necessaria pausa di riflessione: un momento di riepilogo degli obiettivi raggiunti e fissazione dei successivi. D'altra parte, gli attori coinvolti erano molteplici e, di conseguenza, proposte di modifica si susseguivano giorno dopo giorno. Sia gli imprenditori<sup>577</sup> sia le autorità locali – religiose o laiche che fossero – nonché i delegati statali desideravano modificare il progetto secondo il proprio gusto e la loro personale convenienza. E, in effetti, i presupposti per una correzione di ciò che era stato approvato esistevano, appurata la scolasticità del disegno del perito romano e la non del tutto esaustiva meditazione sui problemi della *life quality* delle dimore *in fieri*. Così, assente il referente tecnico, le istanze dovettero farsi sempre più concrete e, alla fine, il Pontefice Clemente XI Albani (1700-21) prese atto delle richieste e stabilì l'erezione di un «borghetto»<sup>578</sup> esterno al moderno centro abitato «dà costruirsi di là dal Canale verso la Pineta».<sup>579</sup>

---

<sup>575</sup> ASV, SS, LR, vol. 38, *Diverse lettere al Card. Astalli*, 1698, c. 98r, lett. anonima ind. al Leg. F. Astalli datata Roma, 8 nov. 1698: «Lodo sentire, che la fabrica di Mons.re Vescovo sia aperta, e benché sia, come fa gratia l'E. V. accennarmi, un poco piccola, è una gran cosa, che sia terminata, il che io non credevo mai, perché il Vescovo ne haveva poca voglia, e tutto può riconoscersi dall'incessante atten.ne di V. E. et hà fatto bene à darne avviso a Monsig.r Ill.mo Tes.re, al quale crederei, che bastasse di tempo in tempo andarlo raguagliando di quello si opera, senza trasmetterli le risoluz.ni della Congreg.ne. [...]». Riguardo poi alla partenza del prelado per Ferrara si aggiunge che «mi dispiace però per cotesta Provincia e per la povera Cervia nuova, che certam.te so non sarà terminata, ò seguirà con gran lentezza» (c. 98v).

<sup>576</sup> GARDINI 1998, pp. 129-132.

<sup>577</sup> ASCRa, Canc., vol. 438, *Cervia, Fabrica, Porto e canali delle Saline*, c. 31r, rescritto del card. F. Astalli datato Ravenna, 24 dic. 1698: «Premendo a noi sommam.te che le mente di N.r Sig.re resti adempita in tutte le sue parti con grande puntualità e sollecitudine intorno alli lavorieri delle nuove fabbriche di Cervia stati dati dalla R. Cam.a in appalto à Bernardino Coleghini, e Paolo Stellini; si siamo risoluti dopo maturo riflesso riguardare il maggiore servitio della San.tà Sua, e vantaggio della R. C.a di deputare Persona diligente, e fedele, la quale habbia il peso di visitare l'operazioni soprad.te spesse volte e per il meno duoi volte il Mese, ad effetto d'accertarsi, che il tutto segua sul tenore dell'obligazioni indossatesi li nominati Impresarij, e Capo M.ri delle med.e Fabbriche, coherenti all'Istruzione lasciata dal Perito Caccia, e special.te, che si ponghino in opera solo quei materiali che saranno conosciuti corrispondenti al bisogno di cui di tratta, [...]». Venne scelto Giuseppe Maria Saverini «che abbonda di sufficienza, ed integrità» (*Ibidem*).

<sup>578</sup> BANLC, CORS. 34G-17 (ex vol. 811), *Registro de' Chirografi de' i sommi Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI a Mons.re Lorenzo Corsini Tesoriere Generale della R.C.A. ora Papa Clemente XII felicemente regnante dall'anno MDCXCVI al MDCCVII*, III, cc. 136v-138r, Chirografo di Clemente XI Albani (1700-21) a favore della comunità di Cervia datato Roma, 17 ago. 1701.

<sup>579</sup> Cfr. ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), doc. 341, mandato di pagamento datato Ferrara, 6 giu. 1701, sottoscritto da F. Astalli tramite il «Sig.r Co. Michelang.lo Maffei Tes.re di Romagna, ad Ercole Mazzoni scudi trentotto».

Le motivazioni non furono mai del tutto esplicitate con chiarezza. Forse, il sovrano intendeva sostenere ancora di più la crescita di Cervia incentivando la sua urbanizzazione e la venuta *in situ* di nuovi abitanti o, molto più ragionevolmente, il Papa accolse un sentimento comunemente diffuso indotto da ragioni economiche. D'altro canto, una delle voci di bilancio originariamente calcolata in positivo era la «piggione» che i nuovi inquilini avrebbero pagato alla Reverenda Camera Apostolica: una sorta di canone fisso che avrebbe compensato parte dell'investimento iniziale.<sup>580</sup> Tuttavia, se da una parte si faticavano a incontrare occupanti stabilmente solvibili<sup>581</sup> – cioè disposti a sottoscrivere un contratto davanti a un notaio – dall'altra si poneva la difficoltà determinata dallo speciale trattamento che si sarebbe dovuto riservare ai salinari per i quali, a motivo della loro condizione di miseria, era prescritto che beneficiassero di affitti ridotti e assegnazioni agevolate. Pertanto, la soluzione di un insediamento esterno sembrava ideale per rispondere ai diversi problemi sociali e conflittuali che andavano nascendo, giacché proprio questa forma di *caritas* cominciò in breve tempo a dar luogo a scontri e gelosie fra chi svolgeva la funzione di salinaro e chi invece assolveva a compiti differenti, riconosciuta soprattutto la disomogenea tassazione.<sup>582</sup>

Per di più, invero, questi operai non erano mai stati realmente inurbati nella città. Altresì, i medesimi avevano da sempre vissuto in campagna, sostentandosi di ciò che offriva l'agricoltura e l'allevamento.<sup>583</sup> Di conseguenza, il modello di convivenza che si era andato delineando *in loco* nel corso del tempo si ergeva su una stabilità precaria, espressa in una strutturazione urbana che l'imposizione forzata del moderno disegno romano aveva stravolto, poiché fondato su ragionamenti teorici ideali e non sull'esperienza reale e lo studio delle dinamiche specifiche della municipalità costiera. Certamente, favorire una larga integrazione e combattere la segregazione delle fasce più deboli della realtà cervese rappresentava un'utopia.

---

<sup>580</sup> Peraltro, l'imposizione di «piggioni» avrebbe dovuto garantire anche una corretta e continua manutenzione degli edifici a beneficio sia degli inquilini che degli interessi della RCA. Tuttavia, non si ragionò fin dal principio sulle modalità di riscossione non calcolando la specialità dei salinari e il fatto che questi si sarebbero andati a collocare un po' dovunque in assenza di un preciso ordine distributivo. Vedi GIOVANNINI-TORRESANI 2001, p. 88.

<sup>581</sup> Nel 1708 le famiglie dei salinari erano circa sessanta sul totale, identificando quindi più o meno circa 200 persone. Ciò nondimeno, in quel momento il censimento notarile valutava la popolazione non superiore a 300 unità. Dunque, i dati demografici segnalavano una situazione altalenante in cui l'immigrazione stentava a decollare. Si era dato l'avvio ai lavori nella convinzione che le nuove case avrebbero presto trovato inquilini il cui affitto avrebbe ripagato in parte l'opera ma tale auspicio non si stava avverando e, di conseguenza, si rendeva necessario in ragione dei costi di costruzione elevati l'abbandono di molte abitazioni che rimasero a livello delle fondazioni. Quindi, a soli dieci anni dalla partenza già si era deciso di rinunciare a un progetto unitario e si prendeva invece in considerazione la decisione di costruire solo le case per le quali era stato stipulato un contratto a canone fisso, per le quali insomma si fosse riusciti a trovare stabilmente un occupante solvibile, disposto a firmare un contratto davanti ad un notaio (GIOVANNINI-TORRESANI 2001 pp. 84-85). Tale situazione era poi aggravata dalla spesso arbitraria distribuzione delle abitazioni e i continui soprusi e favoritismi. In particolare, proprio il rapporto con i salinari si fece via via sempre più complesso, la cui sostanziale disomogeneità si ripercosse sull'organizzazione spaziale e nella distribuzione delle abitazioni. Lo testimonia il «Borghetto» come le numerose deroghe che cominciarono a caratterizzare l'assegnazione delle abitazioni, al punto tale che il Vescovo Camillo Spreti (1709-27) riuscì ad ottenere nel 1712 il diritto di prelazione su un terreno da lui individuato e probabilmente più confacente del precedente per la realizzazione di una propria residenza in capo alla nuova città (Ivi, p. 83).

<sup>582</sup> Inoltre, si poneva il problema dell'occupazione abusiva degli spazi e della promiscuità constatabile e motivo di scandalo per i visitatori e i cittadini. I salinari si andarono addensando nelle camere libere, nel baluardo destinato all'ospedale, nei locali attigui alle porte della città, nel baluardo comunale destinato al macello pubblico e ugualmente in quello destinato alle carceri senza prevedere opportuni spazi in relazione al sesso. Così, oltre alla difficoltà di attivare i servizi, la commistione sollevava le critiche delle autorità e della classe dirigente, la quale non tardò a lamentarsene con la Reverenda Camera Apostolica creandole non poco imbarazzo. (Ivi, p. 79-80, 88-89).

<sup>583</sup> Ivi, p. 89.

Tuttavia, in verità, un proposito di comunione *ad omnia summa* che – in linea con i principi fondanti la Chiesa – all'epoca cominciava a informare le riflessioni delle personalità intellettuali più accorte, seppure la peculiarità della situazione cervese invocasse una serie di provvedimenti che garantissero il compimento dell'iniziativa stessa, onde evitare il fallimento dell'intero progetto. Perciò, nel caso specifico, si accolse la proposta della 'borgata fuori porta' con la scusante di sovvenire alla necessità dei salinari di risiedere vicino agli appezzamenti di terreno trattati, così da facilitarli nello svolgimento della loro mansione e dotarli di uno spazio maggiore entro cui risiedere, data l'angustia degli alloggi a schiera fra una cortina e l'altra delle 'mura' cittadine: una decisione che consequenzialmente portò invece *intra moenia* a variare i moduli delle schiere così da porre alle volte, e dove possibile, fra una casa e l'altra uno spazio libero per il cortile e i servizi, accrescendo – in definitiva – l'appetibilità degli immobili.

Figg.  
2.B.21  
2.B.34  
2.B.35

Ciò necessariamente tramutò l'originaria forma quadrata in un perimetro rettangolare.<sup>584</sup> L'alterazione, compromise la simmetria d'insieme, seppure in minima parte. Difatti, la rettifica portò a uno sbilanciamento eccentrico rispetto al primitivo centro geometrico e così la Cattedrale, al centro della piazza, si ritrovò leggermente scostata su un lato. Ciò nondimeno, la trasformazione consentì ragionevolmente al Palazzo Apostolico al suo fianco di assumere una dimensione vagamente più ampia e degna del suo ospite, costruendo altresì con l'edificio liturgico un polo religioso diametralmente opposto sul piano urbano al Palazzo del 'Pubblico':<sup>585</sup> di per sé un paradosso dato che il potere rimaneva in un verso come nell'altro sempre nelle mani delle gerarchie religiose.

Fig.  
2.B.18

Figg.  
2.B.27  
2.B.28

Eppure, la dialettica istituita attraverso questo fronteggiamento fittizio impose ulteriori accorgimenti e, in particolare, un ragionamento specifico sul *Palacium civitatis*, poiché il Duomo si trovava già in quel frangente in costruzione, peraltro secondo uno schema tradizionale a un'unica navata con cappelle laterali passanti.<sup>586</sup> Infatti,

Figg.  
2.B.29  
2.B.30

<sup>584</sup> Vedi BANLC, CORS. 34k-13 [ex vol. 661], *Piante e disegni diversi, tomo Primo*, c. 20r: Anonimo, Pianta del territorio di Cervia con indicazione delle Saline e della città «che si v'ha fabricando», pianta (inizio XVIII sec. ca). Si nota in questo disegno il passaggio alla pianta rettangolare, forse suggerito da F. Fontana coadiuvato da A. Paris. Vedi *infra*.

<sup>585</sup> A tal proposito si veda la *Pianta generale della nuova città di Cervia*, risalente al 1711 e conservata presso il fondo Cav. 542 della University of Illinois Library. Per una copia dell'immagine vedi AG e TURCHINI 1986, p. 32.

<sup>586</sup> ASV, SS, LR, vol. 38, *Diverse lettere al Card. Astalli*, 1698, c. 54r, lett. anonima ind. al Leg. F. Astalli datata Roma, 25 ott. 1698, in cui si riporta che «Mi onora l'E.V. con il benigno foglio de 18 in parteciparmi le notizie di quanto si va operando nella Fabriche di Cervia Nuova, parendomi, essersi fatto di molto, e certamente non credevo, che quelle si fossero tanto avanzate. [...] Nella sud.ta nota della Fabriche sin hora fatte non hò vista espressa cosa alcuna della fabrica della Chiesa, che doveva fare il Vesc.o, il quale per altro suppongo, che possa essere à qualche segno, et havrei sodisfazione, che facesse un'opera proportionata alle rendite oppulenti [...]». Vedi anche *Ivi*, c. 232r, lett. ind. al Leg. Astalli da Mons. L. Corsini datata Roma, 26 nov. 1698: «Trasmetto a V.ra Em.za qui annessa la lettera ostensibile per Mons. Vescovo di Cervia, il quale quanto hà guadagnato sin'ora di concetto nel mostrarsi pronto alla fabbrica del suo Palazzo, e della Cattedrale, altrettanto scapiterebbe vo'egli adesso si ritirasse dall'impresa già cominciata. Ma io tengo per fermo, che nel sentir continuare a V.ra Em.a la soprintendenza dell'opera, non ardirà di cambiar proposito. [...] e intanto cercherò di dare ancora impulso a questi Procuratori delle Religioni, affinché pensino anch'essi al trasporto de loro Conventi nel nuovo sito, né mancherò di confortarceli nelle forme più efficaci che mi sarà permesso».

La cattedrale avrebbe dovuto rappresentare uno dei simboli principali della nuova comunità e si sarebbe dovuta erigere attraverso le rendite del Vescovato secondo le intenzioni espresse dal suo pastore Mons. Giovanni Francesco Riccamonti (1668-1707). L'edificio venne intrapreso contestualmente la moderna città e venne dedicato a Santa Maria Assunta in cielo ma, non disponendo nell'immediato delle coperture economiche necessarie ci si avvale di un prestito da parte della Tesoreria Provinciale di dieci mila scudi che si sarebbero poi restituiti anche attraverso le offerte delle messe. La prima pietra venne posta il 18 giugno 1699 ma il cantiere rimase incompiuto per la morte del Prelato, suo principale promotore. Ad ogni modo, il tempio era stato già consacrato il giorno 8 giugno 1702 e quindi, seppure privo di prospetto, poté esercitare ugualmente la sua attività pastorale. Ancora oggi, il Duomo si presenta come allora caratterizzato da un impianto longitudinale a croce 'latina' con una navata unica a cappelle laterali passanti suddivisa in tre campate, corrispondenti a sei cappelle. Tuttavia, la

verosimilmente la coordinazione fra le emergenze affacciate sullo spazio aperto doveva costituire senz'altro uno dei termini fondanti del pensiero dell'amministrazione promotrice l'opera, giacché solo da questo dialogo poteva emergere la nobiltà necessaria a qualificare complessivamente l'intera città. Eppure, proprio il Duomo rimase privo di prospetto quando invece il Palazzo Priorale venne invece portato rapidamente a termine dietro disegno di Francesco Fontana (1668-1708).

Figg.  
2.B.23 Perito della Reverenda Camera Apostolica dal 1697,<sup>587</sup> il figlio del «celebre architetto» Carlo (1638-1714)  
2.B.24 fu attivo in diverse provincie dello Stato Pontificio, non ultima la legazione di Romagna dove – come ricordava  
2.B.25 Lione Pascoli (1674-1744)<sup>588</sup> – si recò al principio del XVIII secolo incaricato della progettazione di Palazzo  
2.B.26 Spreti<sup>589</sup> e della chiesa di Santa Maria del Suffragio (dal 1699),<sup>590</sup> entrambe a Ravenna. Perciò, proprio nello stesso periodo in cui Caccia lasciava la regione, uno dei principali architetti romani si trovava nel capoluogo di quelle terre: una fortuita coincidenza che, ragionevolmente, non passò inosservata agli occhi del Legato Fulvio Astalli,<sup>591</sup> sebbene si trovasse in procinto di partire per Ferrara. Del resto, non è escludibile che date le circostanze straordinarie del caso il Prelato si rivolgesse a un operatore il quale – noto per le sue capacità e stimato per la propria posizione onorevole all'interno dell'Accademia di San Luca<sup>592</sup> – potesse velocemente assumere il controllo dell'immensa fabbrica romagnola e reindirizzarla nelle sue elaborazioni formali. Peraltro, in tal modo si spiegherebbe anche la presenza del tecnico a Cervia. Inoltre, proprio in ragione della variante adottata, la presenza di un professionista esperto in grado di dominare contemporaneamente la progettazione specifica e quella globale, creando una relazione fra i due livelli al fine di omogeneizzarli, non poteva che esser bene accolta.

continuità della volta a botte cerca di stabilire una relazione fra le parti che, al di là della rigida scansione, sembrano comunque, interagire fra di loro. Il presbiterio, rialzato e separato dall'aula da una balaustra marmorea, si mostra di forma rettangolare e della stessa ampiezza della navata centrale. Gli altari, compreso il maggiore, risultano cinque in totale, dedicati rispettivamente al S.S. Sacramento con il quadro della Madonna Assunta di Giovanni Barbiani, a San Giuseppe, al S.S. Cuore, all'Addolorata ed alla Madonna del Buon Consiglio o della Neve. In particolare, la mensa principale fu realizzata da Domenico e Giuseppe Fabbri di Sant'Ippolito, nativi di Fossombrone, su disegno dell'architetto bolognese Gaetano Stegani (1719-1787) datato 6 feb. 1771. Sei dipinti, opere di pittori famosi nonché di anonimi romagnoli del XVIII secolo, quattro opere scultoree, assieme a soggetti floreali riconducibili al XVIII e XIX secolo, rappresentano il ragguardevole patrimonio artistico della chiesa. La torre campanaria, posta sul retro del lato sud ed il Palazzo Vescovile, allineato alla sinistra della facciata, completano l'intera struttura religiosa che domina uno dei lati principali della Piazza Garibaldi, lo spazio aperto principale di Cervia. Sulla cattedrale vedi CIAVARELLA 2011, pp. 18-19.

Per una sommaria ma efficace sintesi su questa fabbrica vedi anche Endas Cervia (a cura di), *Cervia e le sue Chiese*, Tipografia Saporetto, Cervia 2005, *passim*.

<sup>587</sup> Vedi CONTARDI-CURCIO 1991, pp. 372-374.

<sup>588</sup> L. PASCOLI, *Vite de Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, II, Antonio de' Rossi, Roma 1730, p. 547.

<sup>589</sup> Vedi Cap. 4.C.1.

<sup>590</sup> Vedi Cap. 4.B.4.

<sup>591</sup> Membro dell'Arcadia, promotore delle arti e fautore di una riorganizzazione razionale dello Stato Pontificio, questo prelato venne elevato alla porpora nel 1688 e ricoprì differenti incarichi sia nell'amministrazione statale che provinciale. Legato di Urbino, Astalli favorì la costruzione di un nuovo porto a Fano (dal 1693) e combatté il banditismo a favore di una regolare circolazione delle merci. Successivamente in Romagna e poi a Ferrare il Presule si occupò di gestire anche la difficile trattativa con francesi e austriaci che durante la Guerra di Successione Spagnola avevano violato la neutralità dello Stato della Chiesa oltrepassando, nel fronteggiarsi, i confini delle provincie di Ferrara e Romagna, appunto. Avversario del card. Giulio Alberoni (1664-1752) questo devoto religioso filospagnolo si dimostrò ostilissimo al decaduto ministro di Filippo V (1683-1746) e fece parte anche della commissione di cinque cardinali incaricata di giudicarlo, salvo che la morte lo colse nel 1721, a processo ancora non terminato. Per un profilo vedi DE CARO 1962, *passim*.

<sup>592</sup> Accademico dal 1693 (ASL, registri, v. 45, f. 154v), tenne lezioni di architettura presso l'istituzione capitolina dal 1694 e, in particolare, certamente negli anni 1695, 1701, 1702 e 1705 (ASL, registri, v. 46, ff. 82v, 105r, 107v; Ivi, v. 46a, f. 45r). Vice Principe nel 1703 e nel 1706 (ASL, v. 46, ff. 111r, 117v) influenzò con la sua didattica le successive generazioni allineandosi e sviluppando gli indirizzi del padre Carlo (1638-1714).

Purtroppo, certezze circa l'incarico di carattere urbanistico non sono ancora a oggi del tutto emerse, seppure la presenza di una 'Prospettiva della città di Cervia Nuova' all'interno degli appunti grafici conservati presso la *Royal Collection* del Windsor Castel in Inghilterra avalli questa ipotesi.<sup>593</sup> In più, le fonti archivistiche confermano che al 1702 vennero pagati «s. 90 al Cav.re Fontana e s. 30 al Perito Aless.o Gaulli» in saldo delle «Piante, Disegni, e vedute dà loro fatte, e distribuitesi a SS.ri Cardinali e Prelati Camerali in fogli grandi con le cornici sopra la nuova città di Cervia, Saline, et annessi spettanti alla R. Cam.».<sup>594</sup>

Fig.  
2.B.22

Dunque, seppure non affermabile in via assolutamente definitiva, tuttavia è lecito supporre che Francesco Fontana fu effettivamente autore della moderna *facies* della comunità e, di conseguenza, fu probabilmente anche autore del disegno di alcune delle sue principali infrastrutture comunitarie. D'altro canto, se da una parte rimane confermata l'attribuzione del Palazzo Priorale in virtù di una rappresentazione della pianta «del Sig.r Cav. Francesco Fontana»,<sup>595</sup> dall'altra non è stato finora chiarito il suo ruolo circa la ricostruzione dei due conventi dei padri agostiniani e francescani, già presenti nella 'vecchia' Cervia. E a tal proposito, una transazione monetaria datata Ferrara, 14 novembre 1703, risarcendo il Tesoriere Provinciale Michelangelo Maffei per numerosi suoi pagamenti anticipati segnalava fra gli altri «scudi trentasei m.ta per altrettanti dà lei dati al Cav.r Fran.co Fontana in sodisfazione delle sottoscritte operaz.ni fatte à servitio delle fabbriche di Cervia nuova spettanti alla R. Cam.a sino à tutto marzo del corr.e anno»: <sup>596</sup> soldi, questi, spesi per pagare diverse prestazioni, non ultimi 5:50 scudi per i «disegni e Piante per li Conventi de PP. Agostiniani, e Francescani dà costruirsi fuori della Città con alcune copie». <sup>597</sup> Pertanto, appare evidente che il «Cavagliere» assolse anche a quest'altra incombenza; quindi, i due disegni anonimi ritraenti «Facciata delle Chiese e Conventi de Padri Agostiniani e Francescani da fabbricarsi in

<sup>593</sup> Vedi *Royal Collection*, Windsor Castel, RL 10331 B & H 705, *Perspective view of Cervia Nuova*. Il disegno faceva parte di un volume di proprietà del Card. Alessandro Albani (1692-1779) che nel 1762 fu acquisito dall'architetto James Adam (1732-94) per il re d'Inghilterra Giorgio III (1738-1820) assieme ad altri 26 volumi, venticinque dei quali contenenti esclusivamente disegni di Carlo Fontana. Cfr. GARDINI 1998, p. 136. Per una riproduzione vedi AG e Ivi, p. 137.

<sup>594</sup> AD. 2.23. Il documento è datato Ferrara, 2 sett. 1702.

<sup>595</sup> Si tratta di un grafico nominato *Pianta del pian terreno del Palazzo Priorale*. In altro a destra è riportata la dicitura segnalata nel testo. Il documento si conserva presso la *University of Illinois Library*, Cav. 542, *Miscellanea rerum Cerviae* 1632-1756, ff. 3-5. Per una copia dell'immagine e le riproduzioni del secondo e terzo piano vedi TURCHINI 1986, p. 41. Sul palazzo priorale vedi anche FOSCHI 1986, pp. 9-10. Il palazzo vecchio cominciò a essere abbattuto nel 1697. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), c. 32r, mandato di pagamento di 50 scudi in favore di Tommaso Vignuzzi datato Ferrara, 23 dic. 1697, che «hà preso l'obbligo di demolire il Palazzo del Gov.re di Cervia havendo di già in conformità del medemo demolito la metà di detto Palazzo, [...]». Probabilmente, gli eseguiti furono redatti da A. Paris. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 734 (Cervia), cc. nn., *ad diem, Debito e Credito della Reverenda Camera Apostolica in conto delle fabbriche della Nuova Città di Cervia* (1697-1702). In data 8 apr. 1702 si segnala un pagamento in favore di A. Paris per «disegni e piante formate per Cervia Nuova di case come dell'alzato del palazzo Priorale». La costruzione venne seguita da B. Perti con l'ausilio anche di G. Tassinari. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 732 (Cervia), doc. 715/332, c. 309r. Si riporta in data 15 mar. 1704 il pagamento a B. Perti di 20 scudi per essere soprastante le fabbriche di Cervia e «per aver dato disegni delle case interiori della med. Collonia, e Palazzo Priorale». Sulla costruzione vedi anche Ivi, doc. 856, c. 73r, mandato di pagamento a nome del card. F. Astalli da parte del Segretario Alessandro Zanotti in favore di Giovanni Battista Lucconi datato Ferrara, 4 ott. 1705, al fine di «far pagare a Bened.o Antonelli s.di cento settantotto ba. 10 m.ta per n. 6900 mattoni grandi denominati scaloni destinati al serv.o del cornicione del Palazzo Priorale di Cervia a b. 2 ½ l'uno, con più 140 quadri a b. 4 l'uno dati per l'effetto sud.o alle fabbriche nuove di Cervia, [...]». Vedi pure ASCRa, Canc., vol. 438, *Cervia, Fabrica, Porto e canali delle Saline*, c. 314r, *Institutione, et ordini al S.r Giacomo Tassinari Perito della R.a C.a e soprastante delle Fabbriche della nuova città di Cervia, e suoi annessi*. G. B. Valenti ordina in data 13 lug. 1705 che G. Tassinari continui i lavori e «inoltre essendo la fabrica del Palazzo dove deve risedere il Gov.re, Priori, et altri Ministri, sotto del quale anche sono le carceri, ridoto in buon stato, et all'ultimo piano. Dovrà V.S. prontam.te farla coprire e perfettionare» (c. 314v).

<sup>596</sup> AD. 2.24. Il documento è datato Ferrara, 14 nov. 1703.

<sup>597</sup> *Ibidem*.

Figg.  
2.B.39  
2.B.40

Cervia nuova», attualmente presenti presso il Fondo Corsini della Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, dovrebbero ricondursi a copie dei suoi originali:<sup>598</sup> una deduzione avvalorata dalla stessa comparazione fra queste riproduzioni e il disegno conservato a Windsor, dal cui accostamento emerge non solo una similitudine espressiva sul piano del linguaggio ma, altresì, una precisa corrispondenza compositiva, giacché nel generale si ravvisa sinteticamente il particolare. In aggiunta, sebbene resti circostanziale, è da considerare anche la relazione sintattica riconoscibile nell'ideazione di queste fabbriche: un sintetismo scandito da una puntuale razionalità che, guidando ogni determinazione in funzione di un chiaro programma compositivo sembra risolversi nei termini di una rigorosa organizzazione classicista.

Inoltre, i legami con l'ambiente romano appaiono quanto mai netti negli esiti. Ad esempio, la previsione di un corpo centrale affiorante rispetto alle due ali di una generale figurazione a 'trittico' – una precisa eco berniniana già sviluppata da Carlo Rainaldi (1611-91) nella chiesa di Santa Maria in Campitelli (dal 1656) e dallo stesso Fontana *senior* nel complesso basco di Loyola (dal 1689)<sup>599</sup> – precisava un *modus operandi* tipico della Roma tardo seicentesca e una continuità di sperimentazione di quelle prime innovazioni.

Sicuramente, al confronto con le opere capitoline, le soluzioni cervesi appaiono statiche e massive, perché tese a elevare la tettonicità a carattere rappresentativo dei manufatti. Tuttavia, nella loro stringente logica funzionale e ferrea gerarchia anche questi prodotti architettonici cercavano con la loro sintassi celebrativamente austera di declinare localmente un assetto esterno proprio invece di episodi dalla forte identità formale e rivolti con il loro gioco di contrappunti a integrarsi in un contesto – quello della Capitale – già saturo di edifici. Questa situazione non valeva per Cervia dove, al contrario, ogni immobile trovava a priori la propria collocazione in un preciso schema predeterminato. Pertanto, questo dispositivo assumeva nell'ambito della nuova comunità un valore diverso rendendosi utile a creare quella opportuna unitarietà d'insieme che avrebbe costruito l'immagine pubblica della stessa realtà ricostituita altrove. E forse, proprio in aderenza a tale concezione di fondo l'architetto trattò le parti di minor pregio dei manufatti nella più totale sobrietà, eliminando addirittura quegli elementi formali

<sup>598</sup> vedi BANLC, CORS 34k-13 [ex vol. 661], *Piante e disegni diversi*, tomo Primo, c. 56r: Anonimo [F. Fontana?] *Facciata delle Chiese e Conventi de Padri Agostiniani e Francescani da fabricarsi in Cervia Nuova*; Ivi, c. 57r: Anonimo [F. Fontana?], *Pianta delle Chiese e Conventi de PP. Agostiniani e Francescani da fabricarsi in Cervia Nuova*. Forse i disegni furono redatti da A. Paris in copia degli originali come suggeriscono alcuni suoi pagamenti. Vedi *infra*.

Ad oggi esiste una chiesa dei francescani in città ma in posizione opposta a quella inizialmente prescelta. Si tratta della chiesa di S. Antonio da Padova, la quale fu concepita nel contesto dell'insediamento conventuale dei Padri Francescani Osservanti in Cervia Nuova e costruita nel corso del XVIII secolo al di fuori del perimetro urbano, Realizzato grazie all'utilizzo di un'osteria abbandonata, l'edificio si presenta oggi con una pianta a navata unica longitudinale di limitate dimensioni ridotta visivamente da due rientranze. Di facciata riconducibile agli elementi architettonici classici, alla fabbrica venne in seguito aggiunto un campanile di circa 20 metri di altezza. L'aula si conclude con un presbiterio quadrato. Una Madonna con Bambino di Cesare Pronti, San Luigi Gonzaga e Santa Caterina da Bologna di Andrea Barbiani (1708 ca-1779) ed un Ovale della Natività della Vergine, rappresentano i valori artistici principali presenti *in situ*. Nella storia di questo luogo, appare opportuno ricordare il buon rapporto da sempre intercorso tra i frati e la cittadinanza cervese, i quali trasformarono all'occorrenza il loro complesso in un Lazzaretto allorché un'epidemia di colera colpì la città nel 1727. Vedi ENDAS CERVIA (a cura di), *Cervia e le sue Chiese*, Tipografia Saporetto, Cervia 2005, p. 5. Tuttavia, le cattive condizioni climatiche li spinsero di lì a poco (1734) a cercare di abbandonare la città (MASETTI ZANNINI 1998, p. 145).

Attualmente, sul fondo Corsini è ancora in corso di svolgimento una ricerca tesa a studiare con attenzione tutto il *corpus* di appunti grafici in possesso del Tesoriere Generale Corsini durante il periodo in cui assolse a tale mandato (1695-1706). Il volume è a cura di Paola Zampa e Giovanna Curcio e si suppone che una volta ultimato integrerà e amplierà le determinazioni della presente ricerca. Cfr. CURCIO-ZAMPA 1997.

<sup>599</sup> Sul Santuario gesuita di Loyola vedi BENINCAMPI 2015a, *passim*; BENINCAMPI 2015b, *passim*.

– come le cornici delle finestre – al fine di allinearsi con il resto degli alloggi circostanti: un adeguamento che non rispondeva soltanto alle istanze di pauperismo tipiche degli ordini committenti le opere, ma rispettosa della condizione di sostanziale povertà della regione la quale, impossibilitata a patrocinare costruzioni grandiose come quelle romane, ciononostante non rinunciava a ricercare quella dignità propria del loro contegno.

Figg.  
2.B.41  
2.B.42

E, parte centrale di questo complessivo discorso era anche la stessa collocazione di questi stabili. Infatti, plausibilmente, la loro presenza non avrebbe dovuto né sottrarre terreno alle abitazioni destinate ai salinari, né occupare parti interne del moderno reticolato urbano, giacché era tradizione – almeno per gli ordini mendicanti – risiedere nelle vicinanze della città ma all'esterno della cinta muraria: richieste queste che Fontana tramutò in un'occasione per creare una sorta di ingresso 'sacro' alla città, ponendo i due monasteri uno di fronte all'altro lungo la strada che da Cesenatico entrava nella città per poi proseguire in direzione di Ravenna.

«Accuso à V. E. la ricevuta del foglio di ciò, che è stato esaminato nell'ultima Cong.ne di Cervia, come anche copia della lettera scritta à Mons.re Tes.re sopra il par.re del trasporto de duoi Conventi, e Chiese de PP. Agostiniani, e Francescani, che mi piacerebbe molto, che seguisse, e creda pure l'E. V., che se potrò contribuire in cosa alcuna di buon opera, lo farò con tutto lo spirito».<sup>600</sup>

Con queste parole, un ignoto benefattore – verosimilmente il card. Leandro Colloredo (1639-1709) – si interessava a queste strutture di culto accertando in via indiretta l'importanza della loro presenza e del loro operato.<sup>601</sup> Da un punto di vista puramente pratico, l'opera venne svolta da Giacomo Tassinari (1665-1729),<sup>602</sup> un perito locale attivo al servizio dell'amministrazione provinciale<sup>603</sup> che, all'epoca, era stato inviato a Cervia per sovrintendere a nome del Legato alla corretta esecuzione di diversi appalti concessi: un compito che il tecnico cercò plausibilmente di assolvere al meglio districandosi fra le continue istanze di modifica e le prescrizioni del Tesoriere Provinciale, il più attento di tutti alla buona riuscita dell'opera essendo lo stesso il diretto responsabile di ogni pagamento che veniva effettuato per conto della Reverenda Camera Apostolica.<sup>604</sup>

<sup>600</sup> ASV, SS, LR, vol. 37, *Lettere al Card.* Astalli, 1698, c. 27r, lett. anonima ind. al Leg. F. Astalli datata Roma, 9 lug. 1698 inerente i due conventi cervesi agostiniano e francescano. Sulla vicenda vedi anche AD. 2.25. La lett. del card. Leandro Colloredo (1639-1709) è datata Roma, 9 feb. 1704. Inoltre, vedi ASCCer, scaff.11, pal. C, serie dei libri dei Partiti di Consiglio, *Libro dei Partiti*, 1686-1705, cc. nn., Cons. Gen. del 30 gen. 1704: «Item vā la parte che per maggiore val.e della città e degl'Abitanti, di dare un pezzo alli RR. PP. Cappuccini del Con.to di poscia fabricare un ospicio nel posto dirimpetto all'osteria fuori della Città vicina al Ces.co dell'Il. Dom.co Ant.o Guazzi, o vero indarla loro senza pregiudicio di possidenti anteriori»; *Ivi*, cc. nn., Cons Gen. del 29 apr. 1705: «Item fare due Deputati, che li RR. PP. di S. Frn.co sud.ti per servir avanti la fabrica del loro Convento, permettendo che habbino desistito, [...]».

<sup>601</sup> Ragionevolmente, l'interesse del card. Colloredo nasceva dal fatto che il 10 marzo 1694 lo stesso era divenuto protettore dei frati minori conventuali. Vedi PETRUCCI 1982, *passim*.

<sup>602</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 734 (Cervia), cc. nn., *ad vocem*, *Debito e Credito della Reverenda Camera Apostolica in conto delle fabbriche della Nuova Città di Cervia* (1697-1702). Fra i vari documenti, si segnala un pagamento in favore di Giacomo Tassinari per il rilevamento del convento agostiniani e francescani da trasportarsi nella nuova città di Cervia. Cfr. ASR, Cam. III, Comuni, b.728 (Cervia), doc. 342, mandato di pagamento in favore di G. Tassinari datato Ferrara, 17 giu. 1701, di «scudi tredici, e baiocchi 95 m.ta per spese fatte, e recognitione dovutale come sotto sopra le misure seguite col suo mezzo delli Conventi, e Chiese de' PP. Agostiniani e Francescani che si trovano in Cervia Vecchia dà trasportarsi nella nuova Città di Communione di N. S.re, secondo l'oracolo havutone dà S. B.e il S.re Card.e Imperiali, d'ordine del quale sono state fatte le d.e misure, e scandagli della spesa che occorrerà nella nuova fabrica de med.i edificij» [scudi 13:95:00].

<sup>603</sup> Infatti, partecipò attivante anche alla discussione sulla diversione dei fiumi Ronco e Montone (Cap. 3.C.4).

<sup>604</sup> Per una sintesi efficace sul funzionamento della Tesoreria Generale e i suoi legami con quelle Provinciali vedi ancora oggi SPIZZICHINO 1930, pp. 345. In generale, l'organo romano svolgeva la funzione saliente di sovrintendere tanto ai pagamenti ordinari quanto a quelli straordinari ordinati dal Pontefice nonché di dirigere le amministrazioni regionali, i collettori, gli esattori dei proventi, degli «spogli» e di tutti gli agenti adibiti al servizio di esazione del pubblico denaro.



«Tutti i miei affari delle Fabriche Sig.<sup>r</sup> Giacomo mio non hanno bisogno d'alteratione, ma d'assistenza, per tanto mi convien dirle esser bensì vero, che al soprastante Perti in t.po della sua malattia fù supposto, che il sentim.to di V.S. era di fare una scala al Molo, che servisse tutta la facciata delli magazzeni, e ciò forse perché si vidde tralasciato il Muro nel d.o Molo non alzato al pari dell'altro, onde quando ciò non sussiste, non occorre tampoco farne discorso, bensì mi preme, che vi prosiegua il lavoro, et il mio parere sarebbe, che non si dovesse fare nuovo Appalto perché in tal caso si potrebbero incontrare delle difficoltà con li SS.ri Priori, sopra l'approvazione di tal nuovo Contratto, onde ha più facile fusse far continuare gl'Appaltatori p.nti, dandoli però in compagnia il Banderiata di Senog.a, che dovesse diriggere l'opera assieme con loro, mentre sarebbe più tollerabile pagare à questi qualche cosa di più al giorno à conto della Com.a, che non fare altra novità; Per tanto V.S. si contenti intendersela sopra di ciò con cot.o S. Zucconi mio per assentare in buon forma una tal'opera di tanta mia premura, come né la prego».<sup>605</sup>

Del resto, gli interessi che si legavano alla nuova costruzione di Cervia erano molteplici e non interessavano unicamente *in strictu sensu* la realizzazione degli alloggi e dei servizi; altresì, si rivolgevano anche verso i futuri commerci, poiché chi avrebbe goduto della concessione di raccogliere il dazio del sale, avrebbe ottenuto enormi benefici da un ottimale funzionamento dell'infrastruttura: nella fattispecie, proprio il conte Maffei.<sup>606</sup> Dunque, la costruzione doveva procedere inesorabile, nonostante le numerose difficoltà.<sup>607</sup>

<sup>605</sup> AD. 2.26. La lett. del Tes. Prov. M. Maffei è datata Ravenna, 16 dic. 1702.

<sup>606</sup> Per una idea dei rapporti che intercorrevano tra appalto della Tesoreria e riscossione del dazio del sale vedi BANLC, CORS. 34C-26 (ex vol. 849), *Minute d'instrumenti stabiliti per gl'Appalti della R.da Camera Apostolica tanto di Roma, quanto dello Stato Ecclesiastico*, c. 596r, *Capitoli dell'Appalto della thesorieria di Romagna, concessa in appalto al Signor Pietro del q. Girolamo Capponi Nobile Fiorentino, per anni nove, da comincarsi al primo di Dicembre 1610*, Roma 1615. Rientrava nella concessione «l'appalto de Sali, & delle saline di Cervia, Cesenatico, & Comacchio». In particolare, si segnalava come fosse «obbligata la Camera, a mantenere il porto, & palata di Cervia sempre in buono stato à sue spese, così per il servizio di dare l'acque alle saline à suoi tempi, come per servitio delle barche, che possono entrare & uscire à levare il sale secondo il solito: ma però il Conduttore debba di mano in mano, secondo che occorre andare restaurando, tenendo conto della spesa, dandone debito alla Camera, & darne conto d'anno in anno; ma occorrendo di rinovare detta Palata in qualche parte, ò augmentarla debba avvisarne il superiore della provincia, ò Mons. Thesorieri, per riceverne da uno di loro l'ordine, & acciocché tutte le cose sopradette si eseguischino, debba il Conduttore tenere à sue spese un'Armiraaglio diligente, quale habbi cura del Porto, & Palata, & d'aprire, & ferrare le bocche di esso porto, secondo il bisogno, & come fa il presente Armiraaglio. Et per invitare li forastieri à venire volentieri ad habitare in Cervia, & suo territorio, dove hoggi è gran mancamento d'huomini, si concede libero salvo condotto ad ogni forastiero, che vi verrà, per tre anni prossimi, doppio che vi sarà venuto ad habitare familiarmente, dà ogni sorte di debiti civili contratti inanzi l'habitatione, eccetto li debiti Camerali suoi proprij, & da ogni condannatione, circa sanguinem, & la Rev. Camera dà ordine, & la Rev. Camera dà ordine, & autorità al detto Conduttore, che possa far publicare questo Capitolo dove li parerà, con questo però, che detti forastieri habitanti si impieghino nel sevito di sale, & saline, & ne habbino fede dal Conduttore» (cc. 607v-608r).

<sup>607</sup> Sul procedere della fabbrica in quegli anni vedi a titolo esemplificativo ASR, Cam. III, Comuni, b. 732 (Cervia), fasc. *Delli pagamenti fatti da Michel-Angelo Maffei Teso.re di Romagna a servizio delle fabriche della Nova Città di Cervia delli 23 Genn.o 1702 allegato di 6 Dicembre 1704*, doc. 250/432: mandato di pagamento datato Ferrara, 2 feb. 1702, a favore delle «maestranze lombarde che lavorano alle nuove fab.e di Cervia»; *Ivi*, doc. 496/494: pagamento Aloisio Viani di 746 scudi e 41 baiocchi per materiali sua casa vecchia in Cervia; *Ivi*, doc. 525/502: pagamento Andrea Palazzi di 122 scudi e 75 baiocchi per materiali sua casa vecchia in Cervia. Vedi anche ASR, Cam. III, Comuni, b. 732 (Cervia), fasc. 685, *Giustificazioni dei pagamenti fatti da S. Co. Michelangelo Maffei, Tes. Re di Romagna p. servito alle Fabriche della Nova Città di Cervia dalli 28 Gen 1705 allegato li nov 1707*, c. 23r: Giacomo Fontana per gesso (così anche *Ivi*, cc. 49r, 69r, 119r); *Ivi*, c. 28r: pagamento a Sebastiano Forlivesi per condotti per scolare acque piovane «delle strade che sono in faccia alla nuova città di Cervia» (12 lug. 1705); *Ivi*, c. 46r: materiali da demolizione Cervia 'vecchia' (così anche *Ivi*, cc. 56r, 95r, 168r); *Ivi*, c. 54r: pagamento scalpellino Girolamo Bertos per lavori fatti a fabbriche di Cervia 'nuova'; *Ivi*, c. 60r: soprastante è Bernardo Prondini; *Ivi*, c. 67r: pagamento a G. Tassinari perito e soprastante fabbriche di Cervia 'nuova' partito per Roma per interessi attinenti le fabbriche della città; *Ivi*, c. 73r: pagamento per una fornitura di mattoni per ultimare il cornicione del Palazzo Priorale; *Ivi*, c. 143r: Sebastiano Forlivesi realizza tre strade nuove di cui una verso il canale, un'altra verso la pineta dal canale e l'ultima di fronte alla porta verso Cesenatico; *Ivi*, c. 183r: G. Tassinari è pagato per i suoi sevizi (27 set. 1706); *Ivi*, c. 185r: G. Tassinari è pagato per i suoi sevizi (27 feb. 1707); *Ivi*, c. 193r: G. Tassinari è pagato per i suoi sevizi (9 mag. 1707); *Ivi*, c. 203r: pagamento in favore dei capomastri muratori Pietro Elisio e Andrea Carnatti appaltatori di alcune case in Cervia 'nuova'; *Ivi*, c. 204r: pagamento in favore dei capomastri muratori Francesco Fucaccia e compagni appaltatori di

In assenza di Caccia, nuovo «soprastante alle nuove fabbriche di Cervia spettanti alla R. Cam.a» venne inizialmente nominato *ad interim* Giovanni Battista Trifogli,<sup>608</sup> un costruttore ticinese successivamente sostituito dall'impresario romano Bellardino (noto anche come Bernardino) Perti.<sup>609</sup> Entrambi però nell'esercizio della loro mansione rispondevano ai responsabili Bernardo Coleghini e Paolo Stellini, i quali avevano vinto l'appalto complessivo delle abitazioni della città. Invece, direttore dei lavori fu in quei primi tempi «Xaverio Cicognini»,<sup>610</sup> un operatore romagnolo attivo precedentemente nella chiesa di San Domenico (dal 1692) a Ravenna<sup>611</sup> e poi nella chiesa di San Pietro Martire a Cesena (dal 1705).<sup>612</sup>

Pertanto, l'organigramma gerarchico non si risolveva nella sola rispondenza all'architetto e ai relativi mastri costruttori di riferimento secondo uno schema piramidale; altresì, lo stesso appariva più complicato in ragione degli organi istituzionali coinvolti e della dimensione dell'impresa.

Eppure le lavorazioni non procedevano con quella correttezza e certezza auspicata dall'amministrazione per via dei numerosi soggetti preposti al controllo. Al contrario, la situazione sembrava sempre stentare ad assumere il ritmo sperato. Conseguentemente dalla Capitale si stabilì nel 1704 il rinvio in provincia di un ispettore

---

alcune case in Cervia 'nuova' (25 giu. 1707); *Ivi*, c. 205r: al 20 lug. 1707 soprintendente a fabbriche di Cervia è Francesco Lucconi e si segnala che è lui al momento a supervisionare la costruzione delle case e ad anticipare le spese necessarie a pagare i muratori; *Ivi*, c. 209r: pagamento in favore di Francesco Lucconi per le fabbriche da lui eseguite (20 set. 1707).

<sup>608</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b.728 (Cervia), doc. 203: alla data del 25 feb. 1701 Giovanni Battista Trifogli è segnalato ancora come soprastante le fabbriche di Cervia 'nuova'. Pare intendersi da alcuni mandati di pagamento precedenti che lo stesso fosse attivo nella fabbrica dal 1699. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), doc. 384, mandato di pagamento a favore di B. Coleghini e P. Stellini datato Ferrara, 2 lug. 1699, in cui si segnala G. B. Trifogli come «soprastante» le fabbriche di Cervia 'nuova'; *Ivi*, doc. 240: mandato di pagamento a favore di B. Coleghini e P. Stellini Ferrara, 30 giu. 1699, in cui si segnala G. B. Trifogli col medesimo incarico; *Ivi*, doc. 249: mandato pagamento in favore di Pier Andrea Martini da Rimini [249:96:00 scudi] datato Ferrara, 22 ago. 1699, per legnami in cui si segnala G. B. Trifogli ancora come soprastante; *Ivi*, doc. 262: mandato pagamento a favore di Antonio Renzi [167:20:00 scudi] datato Ferrara 7 ott. 1699, per calcina in cui si segnala nuovamente G. B. Trifogli con la medesima mansione al servizio delle fabbriche di Cervia. Probabilmente, questo operatore locale di origine ticinese continuò a lavorare in città – seppure saltuariamente – almeno fino al 1745. Cfr. ASR, CBGR, s. IV (visite economiche), v. 201 (Cervia), cc. nn., *ad vocem*, *Visita della Com.tà di Cervia fatta dall' Em.o Aldrovandi, l'anno 1745*. All'interno del fascicolo si segnala un certo G. B. Trifogli come ancora non pagato. La *gens* dei Trifogli si trovò attiva soprattutto nel territorio di Forlì, spostandosi anche a Faenza e Imola o verso Rimini (Cap. 4.A.2 e RIMONDINI 1982, *passim*).

<sup>609</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), doc. 495: mandato pagamento in favore di Bernardino Perti «soprastante alle nuove fabbriche di Cervia spettanti alla R. Cam.a» datato Ferrara, 19 ago. 1701 e consistente in 37 scudi di cui 12 per il viaggio da Roma a Cervia per prendere servizio. Dalla documentazione l'apporto di questo tecnico appare ridimensionato rispetto a quanto supposto nella bibliografia tradizionale su Cervia.

<sup>610</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), cc. nn., *ad diem*. Al 1698 si segnala «capo fabbriche p Xaverio Cicognini». Vedi anche *Ivi*, cc. nn., *ad diem*. Al 24 ott. 1698 si riporta un mandato di pagamento a favore di F. S. Cicognini di 25 scudi per la fattura di solari in Cervia 'nuova'. Vedi anche ASR, Cam. I, Tes. Rom., b. 40, *Giustificazioni di conti del Sig.r Michelangelo Maffei Tesor.e di Romagna dal 1 Xbre 1689 a tt.o 9bre 1690, anno 8°*, 1689, fasc. 150, *Quitanza di s.4*. Si tratta di un pagamento a favore di F. S. Cicognini datato Ravenna, 17 mag. 1690, il quale appare coinvolto nella risistemazione delle Carceri di Ravenna e si riporta che si sarebbe dovuto pagare «a Franc. Xaverio Cicognini murat.re, ò a chi per lui s. quattro mon.ta, che se li devono per haver fatto alcune operazioni nelle carceri conforme l'annesso foglio [...]». Vedi anche ASR, Cam. I, Tes. Rom., b. 41, *Giustificazioni di conti del Sig.r Michelangelo Maffei Tesor.e di Romagna dal 1 Xbre 1690 a tt.o 9bre 1691, anno 9°*, 1691, fasc. 110, *Quitanza di s.9*. Si tratta di un pagamento a favore di F. S. Cicognini datato Ravenna, 22 dic. 1690, il quale appare coinvolto nella risistemazione delle Carceri di Ravenna. L'ammontare totale è di 9 scudi. Alla stessa data compare altro pagamento di 13:42 scudi [*Ivi*, fasc. 111, *Quitanza di s. 13:42*] sempre a favore di Cicognini «per servizio di Giustizia». Vedi anche ASR, Cam. I, Tes. Rom., b. 43, *Giustificazioni di conti del Sig.r Michelangelo Maffei Tesor.e di Romagna dal 1 Xbre 1692 a tt.o 9bre 1693, anno 11°*, 1693, fasc. 122, *Quitanza di s.12*. Nuovamente è pagato 12 scudi «M.ro Franc.o Xaverio Cicognini» per servizio di Giustizia in virtù dei soldi anticipati. Su questo operatore locale vedi Cap. 4.A.3; collaborò con G. F. Buonamici (1692-1759) al rinnovamento del *Sancta Sanctorum* di San Vitale nel 1732 e partecipò anche alla fabbrica del nuovo palazzo Rasponi di Ravenna (vedi Cap. 4.C.1).

<sup>611</sup> Vedi BENINCAMPI 2017c, *in pubblicazione*.

<sup>612</sup> Vedi Cap. 4.A.3.

– Abram Paris (1641ca-1716)<sup>613</sup> – al fine di valutare lo stato di fatto e le spese ancora necessarie.<sup>614</sup> Il perito venne istruito personalmente dal Tesoriere Generale Mons. Corsini e di qui inviato non solo a Cervia ma, cogliendo l'opportunità del viaggio, anche a Volano e ai confini settentrionali dello Stato, al fine di «riconoscere» quali interventi fosse meglio privilegiare nell'immediato. In particolare, relativamente la nuova piccola comunità costiera si precisava:

«P.mo. dovrà V.S. portarsi à Cervia nuova, e riconoscere diligentem.te le fabbriche, che sin'ora sono state fatte, e prender nota della quantità loro, tanto di quelle che sono compite, quanto di quelle che non sono perfettionate, considerando se sono ben fatte, e di buona materia.

2°. Considerare se quanti possa pagare annualm.te di pigione ciascheduna di esse case in evento che si volesse obbligare li pigionamenti à fargliela pagare.

3°. Prenderà nota di quante famiglie ò persone habitano in dette case, la qual notizia potrà havere dal Paroco del luogo.

4°. Osserverà li muri fabricati nel Canale del Porto, come siano stati costrutti, di che larghezza e longhezza siano al presente, e quante canne di muro da ciascuna parte del Canale restino à farsi sino al mare, et osserverà se sia espediente proseguire li muri dentro al mare, ò pure continuare colle palizzate, e se al p.n.te sia stagione proportionata d'intraprendere la fabrica di detti muri, che mancano, con scandagliar la spesa che vi vorrà.

5°. Essendo stato motivato di trasportare la Bova grande più a basso, riconoscerà in che sito dovrà porsi e che spesa dovrà farsi per detto trasporto.

6°. Sarà anco à Cervia Vecchia et osserverà la Rocca, e Magazzeni de Sali della Rev. Cam.a se habbino bisogno di alcuni risarcimenti, e se questi si debbano demolire, come è stato motivato, parendo per altro, che l'avere in Cervia Vecchia, e li magazzeni, e la Rocca per conservare Sali in caso d'abbondanza sia un buon Capitale. Come anco riconoscerà li siti di ragione della Rev.a Camera, che sono in detto luogo, contenuti nella Peritia di Giacomo Tassinari, copia della quale se gli consegna, ad effetto di vedere se camini a dovere, e ponderare, se sia più utile darli à Canone, ò permutare, ò pure vendere, consegnandosi anco a V.S. la pianta di detti siti fatta dal Tassinari per riconoscere se sia fatto à dovere.

7°. Essendosi per conto della Rev. Cam.a speso somma considerevole per le fabbriche della nuova Città di Cervia, che ascenderà a s.150 mila, e più. Dovrà V.S. fare un scandaglio, se veramente le fabbriche, che sono in essere, possino arrivare à tanta somma. Avvertendo che la fabrica della Chiesa, e Casa Vescovile non state fatte con denari della Rev.a Camera mà da Monsignore Vescovo, il quale hà ricevuto s. 4700 ritratto de Monti e dovrà estinguerli, onde sarà ben dare una valutazione alle fabbriche da esso fatto all'ingrosso».<sup>615</sup>

La visita ebbe luogo e il tecnico riportò con precisione il proprio «sentimento» alle autorità romane:

«P.mo. Le fabbriche di Cervia nuova terminate consistono in case n.45 et ogni Casa hà otto stanze, cioè quattro per piano con suoi soffitti e cantina, e quelle da terminarsi parte alzate sino à tetto, e parte sino à palmi sette, e dieci fuor di terra; sono in numero di otto consistenti in due corpi, et ogni corpo hà due Piani da ventitrè stanze per Piano. Di più vi sono altri due corpi simi, che hanno li fondamenti

---

<sup>613</sup> Su di questo perito, la sua bottega e attività vedi per una biografia aggiornata BONACCORSO 2008, *passim*; TABARRINI 2008, pp. 272, 274-275. Certo è che A. Paris fu uno dei pochi stranieri che, inseritisi nella Roma dell'epoca, riuscì ad entrare in contatto con lo studio artistico di G. L. Bernini (1598-1680) e che godeva di un certo prestigio come docente privato e ingegnere idraulico deputato ai lavori nello Stato Pontificio (*Ivi*, p. 272). Vedi anche CONTARDI-CURCIO 1991, p. 416.

<sup>614</sup> Paris continuò a recarsi nella provincia di Romagna fino al 1708 occupandosi di diverse mansioni e sovrintendendo anche a lavori differenti e non strettamente attinenti Cervia come – ad esempio – alcune sistemazione nel Palazzo Apostolico della Legazione. Vedi AD. 2.43. La perizia di A. Paris e L. Miserocchi è datata Ravenna, 6 mag. 1708.

<sup>615</sup> AD. 2.27. L'istruzione redatta da Mons. F. Nuzzi e indirizzata ad A. Paris è datata Roma, 9 ott. 1704. Ragionevolmente, però, le indicazioni furono stilate da Tesoriere Generale – il card. L. Corsini – essendo l'unico effettivamente informato per completo sulla vicenda.

solamente sino al suolo di terra, e questi, si crede che non debbano proseguirsi. Tutte le sudette fabbriche hò riconosciute che potevano esser meglio costrutte col provi più buona calce, e migliori materiali, e simil difetto può essere, che sia proceduto dalla poca assistenza di chi soprastava.

2°. Quanto la Rev.a Cam.a volesse piggiolare dette Case, crederei, che non potesse farsi conto di cavarne più di scudi sedici per ogni casa. Mà sarà difficile d'obligare i salinari quali sono miserabili a tanto li med.i quanto gl'altri abitanti pretendono esserne essenti, e di fare solamente i risarcimenti che bisogneranno annualmente, fatta matura riflessione sopra le case, che abitano i salinari, dico che à questi sarebbe bastata una stanza, et habitazione à Pian terreno per maggior loro commodo, come hanno detto, e così con molto minor spesa si sarebbe potuto finire tutta la fabrica della Città; mà già che è inoltrata potrebbero perfezionarsi le case principiate, ma non quelle, che hanno solamente i fondamenti sino à terra, le quali potrebbero tralasciarsi di farle, perché costeranno di molto, e non saranno d'alcun utile alla Rev. Camera.

3°. In tutta la nuova città di Cervia abitaranno da quattrocento trenta anime, trà le quali vi sono trecento salinari, come apparisce dal libro del Parroco. [...]

6°. Hò riconosciuto ò Cervia Vecchia la Rocca, e magazeni de Sali della Rev.a Camera, et hò trovato che la Rocca per la sua antichità è in cattivo stato; nulla dimeno si può conservare per valersene in caso d'una grande abbondanza de Sali senza sta à far altri magazeni nuovi con spese eccedenti. Hò riconosciuto li siti, che il Lucconi fa istanza d'havere à Canone, e trovo, che la Peritia del Tassinari sossiste, potrebbe darglieli à canone, ò pure venderglieli per s. 200, ch'è il suo giusto prezzo.

7°. Considerata la spesa sin ora fatta nella nuova Città di Cervia dalla R. Cam.a fò conto, che possa importare più della quinta parte di meno delli s.150 mila somministrati. E quando saranno terminate tutte le case e li muri laterali del canale sino à mare, che possano farsi in termine di due anni in circa, allora potrà più distintamente scandagliarsi la spesa, e si verificherà il tutto». <sup>616</sup>

In sostanza, Paris esprimeva un giudizio compiuto sopra la totalità dell'opera di Cervia: una riflessione che trovava il suo fondamento nel fatto stesso che l'architetto camerale già aveva avuto modo di partecipare all'imponente opera pubblica, fornendo gli esecutivi «disegni delle chiese e conventi di Cervia nova»<sup>617</sup> e una «veduta formata di Cervia Nova havuta [da] N.ro Sig.re». <sup>618</sup> Peraltro, il suo operato se da una parte testimoniava il costante e puntuale controllo romano sull'attività provinciale, dall'altra presupponeva la presenza *in situ* di qualcuno che durante i momenti d'assenza dei periti pontifici surrogasse gli stessi così da indirizzare le imprese edili e i relativi responsabili. Tassinari svolgeva tale ruolo: un'incombenza che, però, non si risolveva nella semplice assistenza ma, anzi, si delineò come un diretto affiancamento degli specialisti capitolini, tra l'altro

<sup>616</sup> AD. 2.28. La relazione di A. Paris è datata [Roma], 1 dic. 1704.

<sup>617</sup> AD. 2.29. Il mandato di pagamento a favore di M. Maffei è datato Ferrara, 18 lug. 1703.

<sup>618</sup> *Ibidem*. Sulla partecipazione a Cervia di A. Paris vedi anche ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia) doc. 159, mandato di pagamento sottoscritto dal card. F. Astalli e datato Ferrara, 16 feb. 1701, per cui il «Sig.r Co. Michelang.lo Maffei Tes.re di Romagna, V.S. si contenti far pagare ad Ercole Mazzoni scudi ventisei, e baioc. 75 m.ta per suo rimborso di piastre venticinque da lui date d'ordine nostro al Perito Abram Paris in ricompensa delle sue fatiche nel formare le piante, e profilo del Porto di Cervia, dove si devono fare id muro le sponde del canale à conto della R. Camera, mediante l'assenso dato sopra ciò dà Mons.re Corsini Tes.re Gen.le di N. S.re». Vedi anche *Ivi*, doc. 341, [Ferrara, 6 giu. 1701] mandato di pagamento sottoscritto dal card. F. Astalli e datato Ferrara, 6 giu. 1710, per cui il «Sig.r Co. Michelang.lo Maffei Tes.re di Romagna, V.S. si contenti far pagare ad Ercole Mazzoni scudi trentotto, e baioc 20 m.ta per altrettanti dal med.o sborsati al Perito Abram Paris in ricompensa delli disegni, e Piante formate nel corr.e anno a servitio delle fabbriche di Cervia Nuova spettanti alla R. Cam.a, tanto del Borghetto dà costruirsi di là dal Canale verso la Pineta, quanto dell'alzate del Palazzo del Governatore, e delle case Civili, il tutto approvato da M.r Corsini Tes.re G.le di N. S.re, havuti cioè s. 12:60 sotto li 26 febbraio, e s. 25:60 li 8 aprile». [38:20:00 scudi totali]. Il perito romano, però, era già stato attivo nel territorio cervese prima che si intraprendessero le opere della nuova città. Infatti, già nel 1694 (4 ago.) era stato contrattato per il consolidamento della palificata del porto dai fratelli Forlivesi, detentori dell'appalto (TABARRINI 2008, p. 274, nota 79). Rinvio poi nella comunità più come ispettore che progettista, Paris diede comunque prova delle proprie capacità elaborative suggerendo delle modifiche al disegno in corso d'opera teso a razionalizzare il lavoro e semplificare le opere., riducendo il numero delle stanze e abbattendo in questo modo sia i costi sia i tempi di realizzazione (TURCHINI 1999, p. 226).

testimoniato dai pagamenti a lui afferenti per cui lo stesso era regolarmente remunerato – ad esempio – «in occasione di essersi portato quattro volte a Cervia, la prima quando fu concordata col S.re Abram Paris la linea del Porto, e l'altre tre quando si è fatta la misura de cottimanti et altre maestranze»<sup>619</sup> o anche per «ricognitione di più visite da lui fatte d'ordine nostro alle nuove fabbriche di Cervia spettanti alla R. Cam.a con la formatione seguita di varie peritie sopra i lavorieri di que Capi Mastri, con l'oggetto di sapere lo stato de loro conti l'anno passato 1700 in diversi tempi».<sup>620</sup>

Pertanto, a differenza degli inviati statali, il tecnico locale svolgeva una mansione più generalizzata: una sorta di *factotum* disponibile a assolvere a diverse incombenze, a patto però che tutte si riconducessero alla «arte sua».<sup>621</sup> Del resto, una figura *multitasking* si rendeva quanto mai imprescindibile, seppure un fattore in verità Cervia lo avesse.<sup>622</sup>

Inoltre, non tutta Cervia 'vecchia' era stata dismessa. Al contrario, almeno per i primi anni, le demolizioni avevano interessato quasi solamente gli alloggi privi di valore funzionale al fine di riutilizzarne i materiali,<sup>623</sup>

<sup>619</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), doc. 440, mandato di pagamento sottoscritto dal card. F. Astalli e datato Ferrara, 23 lug. 1701, a favore di G. Tassinari (11:36:00 scudi).

<sup>620</sup> *Ivi*, doc. 173, mandato di pagamento sottoscritto dal card. F. Astalli e datato Ferrara, 20 feb. 1701, a favore di G. Tassinari (20 scudi).

<sup>621</sup> Infatti, ad esempio, soprintendeva anche a lavori d'idraulica. Vedi ASR, Cam. I, Gius. Tes., fasc.283/5, Cervia. Alla data del 16 nov. 1702 si segnala come Sebastiano Forlivesi sia incaricato della realizzazione del fosso che circonda le saline di Cervia. Il suo lavoro è verificato dal perito G. Tassinari e lo stesso risulta pagato da M. Maffei.

<sup>622</sup> Sul fattore locale della comunità di Cervia vedi: ASCCer, scaff.11, pal. C, serie dei libri dei Partiti di Consiglio, *Libro dei Partiti*, 1686-1705, cc. nn., *ad diem*, Cons. Gen. del 22 giu. 1698 in cui è citato il Sig.r Biondini come «Fattore»; *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, Cons. Gen. del 9 mag. 1699 in cui si accenna al «Fatt.e di q.ta Ill.ma Com.tà»; *Ivi*, cc. nn., Cons. Gen. del 24 sett. 1702 in cui si accenna ai compiti di Domenico Montanari «Fattore di q.ta Ill.ma Com.tà».

<sup>623</sup> Venduti – peraltro – anche per far fronte ai debiti. ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 996, Cervia (1630-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Durazzo datata Faenza, 25 lug. 1704, in cui il prelado segnala che i materiali di Cervia 'vecchia' erano venduti soprattutto per far fronte alle ingenti spese e saldare i debiti. Vedi anche *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, rescritto favorevole alla comunità di Cervia risalente al 1704 in cui si concede il permesso di continuare a vendere i materiali delle case di Cervia 'vecchia' con la promessa che il denaro sia utilizzato per pagare debito cittadino. Inoltre, si acconsente alla presa a censo di 1000 scudi per ultimare le opere cittadine in costruzione. Sulla compravendita dei materiali di Cervia 'vecchia' vedi pure ASR, Cam. III, Comuni, b. 732 (Cervia), doc. 615/541, doc. 467/642, doc. 563/652, doc. 605/661, doc.709/676, doc. 720/670, doc. 171/705, doc. 172/706, doc. 733/355, doc. 759/630. Vedi anche ASCCer, scaff.11, pal. C, serie dei libri dei Partiti di Consiglio, *Libro dei Partiti*, 1686-1705, cc. nn., *ad diem*, Cons. Gen. del 15 nov. 1702, in cui si ordina «item d'effiggere editti per vendere li materalii [...] del n.ro Publico in Cervia Vecchia, [...]»; *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, Cons. Gen. del 22 dic. 1703: «Item vâ la parte, che essendo la nuova città di Cervia habitata, et la città Vecchia distrutta, vâ la parte di dichiarare Cervia Vecchia, come campagna per li Cap.li della matrice non essere q.lli soggetti in conto alcuno, mà come campagna per orti, et altro nella matrice». La mozione è approvata ad unanimità. Sostanzialmente, l'abbandono della città e la sua demolizione tardarono in ragione della corrispondente lentezza nella costruzione della nuova realtà urbana. Inoltre, tale operazione di vendita presentava una certa esosità non indifferente ma soprattutto impreveduta per la Reverenda Camera Apostolica, giacché – inizialmente – non si era pensato di atterrarle in modo sistematico; al contrario, si era ritenuto opportuno lasciare la possibilità a chi lo avesse desiderato di abbattere la propria abitazione e venderne i materiali: una scelta poi corretta nell'idea che un simile commercio avrebbe potuto aiutare ad ammortizzare le spese del cantiere generale. Purtroppo, però, tale prospettiva si rivelò inefficace. (GIOVANNINI-TORRESANI 2001, p. 85). Quanto ai nuovi materiali, questi venivano anche dall'estero e, per lo più, transitavano per il Canale Panfilio di Ravenna per poi così poter raggiungere il sito di stoccaggio. Vedi BANLC, CORS 31E-7 (ex vol. 1153), *Lettere originali da diversi Cardinali al Cardinal Astalli Legato di Ferrara dall'anno 1699 all'anno 1708*, c. 181r, lett. ind. al card. F. Astalli dal Leg. M. Durazzo datata Ravenna, 9 mar. 1703, in cui si segnala che molti sono «li materiali che passano per sud.o della R.C à Cervia Nuova [...]». Molti altri materiali, però, venivano forniti dai commercianti delle limitrofe comunità romagnole. Ad esempio, vedi ASR, Cam. III, Comuni, b.732 (Cervia), doc. 124/583, mandato di pagamento in favore di Giovanni Paolo Bonamici «di Rimini» per la consegna di ferro e altre cose occorrenti per la realizzazione di opere di vario genere; *Ivi*, doc. 124/583, pagamento in favore di «Gio. Paolo Bonamici di Rimini scudi nove, e baioc. 24 m.a per prezzo di ferro nuovo, trentini n. 1680 pesano l.135 vendute alla R Cam.a per servitio delle nuove fab.e di Cervia alla med.a spettanti, [...]» (Ferrara, 30 dic. 1702).

mentre i manufatti ancora utili al commercio – come per esempio la rocca<sup>624</sup> – erano rimasti in funzione. Quindi, la ‘nuova’ città cresceva parallelamente al parziale atterramento della precedente secondo un processo di risparmio fondato sul riutilizzo di tutti gli *spolia* in condizioni ancora abbastanza agevoli: un laborioso intervento teso a ottenere il maggior risultato con il minimo impiego di risorse.

Principale artefice di questo programma era stato lo stesso Tesoriere Provinciale, in quanto incaricato ultimo del controllo delle spese, sebbene le stesse fossero state sempre sottoposte al controllo e all’approvazione del cardinal Astalli. Adunque, quando il funzionario terminò definitivamente il proprio mandato si rese obbligatoria una nuova pausa dei lavori, questa volta tecnica e non tanto riflessiva. Infatti, occorre valutare le opere sino ad allora compiute e il relativo importo onde permettere un pacifico cedimento del ‘testimone’. La verifica venne affidata nuovamente ad Abram Paris, ragionevolmente perché già a conoscenza del tema e, soprattutto, in virtù della stima riscossa a seguito delle precedenti perizie dal medesimo redatte, garanti della sua serietà e professionalità. La ufficializzazione del passaggio di consegne avvenne il 20 novembre 1708,<sup>625</sup> dopo un lungo periodo di accertamenti e distinte visite.<sup>626</sup> In particolare, oggetto di analisi furono soprattutto le dotazioni riconducibili direttamente alla Reverenda Camera Apostolica:

«Descriptione del Stato de Magazeni de Sale di Marina, come di Cervia Vecchia, Torri, Canali, Porto, Molo, Palificate d’esso, et anco de Magazeni del Cesenatico ed ogn-altro esistente nella pn.te di rag.ne della Rev.a Cam.a come infra si vedrà, fatta dalli S.r Abram Paris Perito della Rev.a Cam.a sud.a, S.r Luigio Maria Casali Perito eletto per parte dell’Ill.mo Matteo Conti Tes.re di Romag.a, et S.r Giac.o Tassinari Perito elletto per parte dell’Ill.mo S. Co. Michel’Angelo Maffei già Tes.re di Romagna, [...]».<sup>627</sup>

---

<sup>624</sup> Sulla rocca vedi ASR, Cam. I, Tes. Rom., b. 39, *Atti*, 1688-1689, fasc. 64, *Sali riposti in conserva anno 7°*, alla data del 30 apr. 1687 si riporta un atto riguardante il custode della rocca di Cervia che afferma «Faccio fede io sottoscritto Custode della Rocca di Cervia, ove si conservano li sali della Com.tà dello Stato Ecc.ico per la Rev. Camera Ap.lica, come l’Ill.mo Sig.r Michel’Angelo Maffei Tesorieri della Provincia di Romagna, et Appalt.re Gen.le de Sali hà fatto riporre in essa Rocca, oltre le sacca ottomila Sali com.i spettanti all’anno 4° del suo Appalto, di quelli fabricati l’anno 1686, e de quali apparisce la mia confesione nella data del primo Novembre 1686 anno med.mo oltre sacca quarantasei mila trecento novantuno, e corbella una Sali sali pure com.i di lb.e 360 il sacco peso di Bologna, procedenti della fabrica dell’istessa annata 1686m che netti dall’augumento salito del x per cento rimangono sacca quaranta due mila cento settantatré e questi per comodità di sua Sig.ria Ill.ma et in riguardo di trovarsi tutti pieni li Magazeni destinati a riporvisi i Sali del medemo Sig.re Tesoriere, la quale ripositione è seguita in vigore delle facoltà emmanate negl’ordini à me dati dall’E.mo Sig.r Card.le Negroni già tesoriere Gen.le di N.ro Sig.re con su lettera de 21 Agosto 1686, e di Mons. Ill.mo Imperiale moderno Tes.re della Santità Sua con lettera de 19 Novembre anno med.mo [1687], restando al prefato Ill.mo Sig.r Maffei la libertà di levare, ò lasciare tali Sali in essa Rocca, in tutto, ò in parte, quando parerà, e piacerà, à S.ria Ill.ma, senza ch’io habbia altro incarico se non di tenere conto dell’introito, et esito delle dd. Sacca 42173 6/11 nette però dal x per cento state rimesse come sopra con l’assistenza del Sig.r Camerlengo, e suoi Ministri, e mia particolare ancora, secondo consta pur da libri in computisteria del Camelingato in detta Città di Cervia, e Vacchetta anche separata appo di me. in fede hò fatta la presente per mera verità ricercato quale sarà affermato di mio proprio pugno. Franc.o M.a Mazzolani Custode scrissi, e affermo q.to di sopra». Vedi anche *Ivi*, fasc. 184, *Quietanza di s.25. Lett. ind. a M. Maffei dal card. G. R. Imperiali (1651-1736)* – Prefetto della CBGR – in cui si comanda al Tesoriere Provinciale «di far pagare secondo il solito scudi venti cinque m.ta al Mazzolani Custode de’ Sali di Cervia per sua provisione un’Anno [...]». Vedi anche ASRa, LRo, vol. 35, *Memoriali dei Legati*, 1697-1710, c. 399v, mandato di pagamento in favore di Lorenzo Miserochi datato Ravenna, 25 sett. 1700, per alcuni lavori «in risarcimento del coperto, e d’alcuni Archi della Rocca di Cervia, dove si conservano i Sali [...]». I lavori sono stimati in tutto per 408 scudi da pagarsi in tre rate. Vedi anche *Ivi*, c. 412r, mandato di pagamento in favore di L. Miserochi datato Ravenna, 24 apr. 1701, per lavori di falegnameria «per rifare le tre porte della Rocca de Sali di Cervia, a tenore della Perizia di Lorenzo Miserochi [...] richiesto d’ordine dal perito Giacomo Tassinari».

<sup>625</sup> Vedi AD. 2.30. La relazione è datata 8 nov. 1708.

<sup>626</sup> Cfr. *infra*.

<sup>627</sup> BCRa, Mob.3.6.I<sup>2</sup>, n.2, *Relatione sopra la nuova Collonia di Cervia*, c.16r=665 e seguenti: visita e perizia di A. Paris, L. Casali e G. Tassinari degli edifici di Cervia Nuova e Vecchia, come nel Cesenatico a partire dal 30 gen. 1708. Si

L'esame ebbe inizio proprio dai magazzini i cui «muri esteriori del medemo sono stati considerati ancor essi di buona qualità, non vedendosi che quattro piccole fenditure sopra gl'Archi di quattro delle nominate parti, trovandosi di più sopra delli medemi sei fenestre con sue ferriate, e tutte di buona qualità [...]. Finita la d.a descrizione, entrarono nel Magazeno del Sale, quale fù osservato da mede.mi SS.ri Periti esser costituito di sei vani. Li muri divisorij de quali vani sono di buona qualità».<sup>628</sup> A seguire, «doppo le descritte operationi si portarono tutti li sud.i SS.ri Interventi, e Periti, come sopra alla visita della Torre situata verso mare, però distanti dal pred.o Magazeno, con animo rispetto al S.r Co. Michel'Angelo Maffei già tes.re di Romagna di consegnarla al di lui suo successore, che anch'egli era comparso mediante la persona nominata per riceverlo in consegna, mà essendosi concordemente da tutte le parti, e SS.ri Intervenienti come sopra data una rivista alla d.a torre, fù conosciuto da SS.ri Periti, che l'Acque piovane, che caddono dal presente coperto di quella, e percolano dentro al canaletto de marmi, che si ritrovano su la superficie de Muri di d.a torre, e portano le mede.me col mezzo del loro condotto ad una cisterna situata nel fondo della med.ma torre, queste traballando non solo per la porosità de med.mi marmi, mà anche per l'apperture, che si vedono quà, e là ne siti dell'unione de med.a Marmi, s'insinuano dentro de muri, e vi si sono sin al dì d'hoggi insinuate, di modo che si vedono interiormente molte soccature già cadute tanto nelle volte, quanto ne muri, et Archi delle fenestre, restando anco manifesta a di fuori d.a Umidità contratta dalli sud.i muri, con altri difetti sopra d.a torre, dentro, e fuori. Essendo stata de me Not.o infra.tto conferita la sud.a principiata descrizione della torre all'Ill.mi SS.ri Matteo Conti moderno Tesor.e di Romagna, et Fran.co Lucconi come complimentario dell'Ill.mo Co. Michel'Angelo Maffei già Tesor.e di Romagna, che ambi duoi presentem.te si trovavano qui in Cervia, esso rispetto all'Ill.mo S.r Matteo Conti hà ricusato di voler, né poter prendere in consegna d.a torre nel stato presente, come la riceverà subito sarà risarcita. Et sull'incontro rispose il Nobile S. Fran.co Lucconi in nome come sopra, ch'è pronto consegnarla, e di farla risarcire, mà à spese di chi sarà di rag.ne, e senza alcun minimo pregiudizio dell'interesse del pred.o S.r Co. Maffei, e consegnarla, e à causa di ciò non è seguita la sud.a consegna di d.a torre».<sup>629</sup> Il piccolo intoppo non pregiudicò però l'intera valutazione che, di lì a poche settimane, riprese.<sup>630</sup>

«Adì 11 Marzo 1708. Si ripigliò l'incominciata visita dalli SS.ri Periti anzidetti, et in primo luogo essendosi portati alla Torre sul Mare, riferirono haver osservata la parte esteriore di d.a Torre, e che su la rissega del primo Plateato vi è una sopra coperta di marmo

---

tratta di una verifica prima di consegnare tutto al nuovo Tesoriere di Romagna M. Conti che sostituisce il conte M. Maffei. La relazione è datata in quanto tale al 20 nov. 1708, momento in cui si conclude ufficialmente la rendicontazione e il controllo di tutte le strutture. Vedi AD. 2.30.

<sup>628</sup> *Ivi*, cc.16v-17v.

<sup>629</sup> *Ivi*, cc. 19r-20r.

<sup>630</sup> Cfr. ASCRa, Canc., vol. 438, *Cervia, Fabrica, Porto e canali delle Saline*, c. 445r, lett. ind. a G. Tassinari da Mons. C. Spreti – Vescovo di Cervia – datata Cervia, 1 feb. 1708 in cui si riporta che «mi sono informato secondo il suo desiderio da Monsig.r Marini Protesoriere della disposizione, che vi possi essere intorno al proseguimento della fabrica dei Cervia, e mi ha assicurato, che aggiungendosi alle istanze premurose di quella Città anche la prontezza del denaro, non vi è alcuna difficoltà, che la fabrica si habbia a proseguire, e solo si aspetta informazione del stato presente delle cose, che già è stata commessa al Sig.r Abram Paris di concerto col Sig.re Isoldi Auditore dell'Em.mo Grimaldi, come sostituto della Camera per dare seguentem.te gl'ordini opportuni». Infatti, partecipava alla verifica anche il card. Nicola Grimaldi (1645-1717) «Chierico della Reverenda Camera Apostolica, e Deputato dell'acqua Paola».

Parallelamente, si poneva però anche il problema della verifica delle abitazioni e delle relative «piggioni» rimasto ancora aperto e per cui si era stabilito l'invio «Gio. Battista Florio Notaro Collegiato di Ravenna» (AD. 2.35).

d'Istria, alla q.le rissega à luogo mancano diversi pezzi di detti marmi, e massime dalla parte del Porto, toltone un pezzo ch'è di buona qualità, alcuni ne mancano, et gl'altri son pezzati, dalla parte di mare vene mancano più pezzetti, et due nel mezzo infranti, e spezzati, dalla parte verso Cesenatico ve ne sono sei pezzi spezzati in poca parte; dalla parte che è situata la scala ve ne sono sette pezzi spezzati.

Sopra di d.a rissega vi si alza la scarpa del muro di d.a torre nella di cui somità vi è il suo cordone di marmo d'Istria, tutto di buona, et oima qualità. Fra il d.o cordone, e rissega vi sono cinque fenestri dette canoniere, fatte con sue ferrate, cioè due dalla parte che guarda il Porto, et una per ciascheduno degl'altri tre lati di d.a torre, tutte in buon stato.

Nel fianco della parte verso il Porto vi sono otto fenestre in quanto ordini, à due per ordine, et alli primi due sopra il cordone vi sono le sue ferriate, et à tutte li suoi stipiti di marmo. Sicome in d.a facciata vi sono cinque fenestrini, che danno il lume alla scala, uno sotto il cordone della scarpa. Et quattro sopra il d.o cordone, et alli tre inferiori vi è nel mezzo un ferro à longo conficato nel muro de med.mi fenestrani.

Sicome in d.a facciata vie è una doccetta di marmo contigua ad una fenestra del second'ordine.

Nella facciata verso Mare vi sono due fenestri in mezo d'essa facciata, la prima sopra il cordone con sue ferrate, e stipite di marmo, et l'altra sopra di esso con solo stipite, e senza ferriate, le cui stipite però dalla parte di sotto sono tutte infrante.

Nella facciata verso Cesenatico vi sono due simili fenestre con i stipiti in parte disuniti, et una dozzetta di marmo sopra la fenestra della ferrata.

Nella facciata verso il Magazeno vi è una porta di sopra del cordone, quale corrisponde nella prima sala, et fenestra, che corrisponde nell'ultima sala, q.le hà li suoi stipiti simili all'altre.

Sotto la d.a fenestra v'è un'Arma di Marmo d'Innoc.o XI f. m. e sotto alla med.ma vi è una medaglia di marmo rappresentante l'effigie di S. Michele Arcangelo.

Doppo di questo si portarono alla scala, che serve per salire à detta torre, qual scala ritrovarono d'un rame solo intermediata da un ripiano, la prima andata è di gradini quindici, tutti di marmo, et in buon stato, à destra, et à sinistra il suo mantengo coperto di marmi, e nell'ingresso li suoi Pilastroni di matoni, cimase, e balle sopra di marmo.

La seconda andata è di gradini tredici pure di marmo con li suoi mantenghi tanti à destra, come à sinistra ricoperti di marmo, con duoi Pilastrini di matoni, sue cimase, e Balle sopra di marmo et due Armi più di marmo del S. Co. Michel'Angelo Maffei conficate ne' Pilastrini». <sup>631</sup>

Quindi, le ispezioni procedettero sostanzialmente a più riprese<sup>632</sup> e, terminata che fu l'osservazione delle nuove costruzioni, ci si trasferì a Cesenatico e fra i ruderi di Cervia 'vecchia' dove – ancora per il momento – l'amministrazione statale manteneva integri i propri possedimenti.<sup>633</sup> Rimaneva però aperta una questione, cioè la bontà delle abitazioni da erigersi senza un piano urbanistico preciso entro la zona del cosiddetto «Borghetto». E questo perché, mentre le dimore costruite nei limiti del perimetro della città ormai potevano dirsi consolidate nel loro *iter* costruttivo e occorreva solo attendere i tempi di realizzazione fisica degli immobili e determinazione delle «piggioni», gli stabili oltre il «canale» crescevano spontaneamente senza un criterio uniformante: una condizione che contravveniva alla fondamentale *ratio* sottesa all'intera opera e che, pertanto, si cercava in definitiva ancora di evitare. Tuttavia, ormai le spese si erano rese insostenibili, le coperture economiche si individuavano a fatica e il prolungarsi delle elaborazioni rendeva inquieti i vertici ecclesiastici.<sup>634</sup> Perciò, appellandosi ancora alla stessa mansione dei salinari, i promotori locali perpetuavano nella giustificazione della

<sup>631</sup> BCRA, Mob.3.6.I<sup>2</sup>, n.2, *Relatione sopra la nuova Collonia di Cervia*, cc. 32r-33r.

<sup>632</sup> Ad esempio, una ulteriore visita si ebbe a maggio del 1708: ASR, Cam. III, Comuni, b. 733 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, relazione di A. Paris e G. Isoldi datata [Roma], 22 mag. 1708.

<sup>633</sup> Le saline di Cesenatico vennero dismesse nel 1771 dopo che si appurò effettivamente la loro inefficienza. Vedi TASSINARI 1956, p. 9.

<sup>634</sup> Sulla questione delle spese e delle «piggioni» vedi anche AD. 2.35.



esclusione decisa, assicurando la validità della deliberazione appoggiandosi al pretesto offerto dalle stesse autorità romane di cautelare che le costruzioni fossero «fatte principalmente per comodo de salinari», per cui «potrà V. S. Ill.ma compiacersi di non permettere, che quelle povere genti siano inquietate ne rimosse, mentre fatigano per utile pubblico, ma bensì siano interpellati, come l'ò detto di sopra tutti gl'altri, quando però non s'obbligino di riconoscere per Padrona la R. Camera, e di pagare ad essa una pigione conveniente».<sup>635</sup> Così, per lo meno, ribadiva il nuovo Tesoriere per la provincia di Romagna Matteo Conti (1708-16).

Il cambio ai vertici dell'organo precisamente preposto a sovrintendere alle spese però non portò con sé – come invece ci si sarebbe potuti aspettare – delle modifiche consistenti all'apparato degli addetti ai lavori coinvolti nella direzione. Anzi, quanto era già stabilito sembrava continuare con la sua *routine* seppure una velocizzazione delle opere era probabilmente auspicata da più parti. Eppure, nonostante i numerosi dissidi – che avevano condotto addirittura a una sospensione a tempo indeterminato dei cantieri aperti<sup>636</sup> – le lavorazioni avevano comunque sempre continuato a procedere e globalmente avevano portato anche a prodotti finiti validi e – in taluni casi – pure di una certa qualità espressiva.

In particolare, artefice di alcune piccole fabbriche fu uno scalpellino che, improvvisatosi imprenditore, si cimentò in alcune elaborazioni di una certa complessità, fra cui spiccavano la «fattura della Porta Maestra della Città che guarda il canale finita di tutto punto»<sup>637</sup> e la «fattura di tre prospetti delle Porte che corrispondono nella parte interiore della Città».<sup>638</sup> Si trattava di Girolamo Bertos, un operatore friulano stabilitosi nella Legazione di Romagna e attivo un po' ovunque nell'ambito della provincia in ragione delle disponibilità d'incarico. Infatti, lo si ritrovò attivo nella chiesa di San Domenico di Ravenna nella Cappella del SS. Rosario (dal 1723)<sup>639</sup> come nella chiesa di San Severo a Cesena, incaricato dal locale mecenate Monsignor Sante Pilastrì (1619-88)<sup>640</sup> della costruzione dell'ancona della sua cappella funeraria disegnata da Carlo Fontana (dal 1687).<sup>641</sup> Scaltro ed efficiente, questo tecnico – pare intendersi dai mandati di pagamento – venne spesso retribuito nei primi anni del XVIII secolo «in conto de lavorieri fatti, e dà farsi in servizio delle nuove fabbriche di Cervia Spettanti alla R.C.»,<sup>642</sup>

Fig.  
2.B.43

<sup>635</sup> BCRa, Mob.3.6.I<sup>2</sup>, n.2, *Relatione sopra la nuova Collonia di Cervia*, c. 63v=702. Si tratta sempre della consegna per *Instromento* al Signor M. Conti – nuovo Tesoriere Provinciale di Romagna – delle case, fabbriche e legnami in Cervia 'nuova' e 'vecchia'.

<sup>636</sup> ASCRa, Canc., vol. 438, *Cervia, Fabrica, Porto e canali delle Saline*, c. 266r, parte della lett. scritta dal card. F. Astalli a G. B. Lucconi datata Ferrara, 3 gen. 1705, in cui si riporta circa Cervia 'nuova' che «essendo stato rappresentato a N. S.re la quantità delle case che sinora si sono fabbricate in Cervia nova, et il poco numero dell'Anime che si trova in essa, Sua Beat.e mi comanda, che per l'avvenire non si permetta più la fabrica di nuove case e che si facciano coprire quelle di cui si fossero alzati li muri sino al primo Piano, si compischino sino al secondo, e si coprino. Quanto poi alle altre case per le quali si sono già fatti i fondamenti, vuole la Santità Sua che si lascino nello stato nel quale presentem.te si trovano».

<sup>637</sup> AD. 2.31. Il mandato di pagamento in favore di G. Bertos è datato Ferrara, 13 feb. 1704.

<sup>638</sup> *Ibidem*.

<sup>639</sup> Vedi BENINCAMPI 2016b, pp. 72-75

<sup>640</sup> Nato a Cesena il 20 gen. 1619 con il nome «Santo» nella parrocchia di San Severo (ADCe, Cattedrale, *Battesimi*, 1616-1620, cc. nn., *ad diem*, 20 gen. 1619) questo prelado ricoprì la carica di Nunzio Apostolico in Portogallo (BM, ms. 164.34, C. A. ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustre di Cesena raccolte da D. Carl'Antonio Andreini Cesenate*, tomo V, 1809, p. 69). Morì in Roma dopo aver redatto testamento (BM, ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Seconda*, 1788, p. 143).

<sup>641</sup> Vedi Cap. 4.A.1. Lavorò pure nell'altare maggiore della chiesa di S. Vitale (1700). Vedi AVERY 2009, pp. 13, 162.

<sup>642</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 732 (Cervia), doc. 793, c. 8r, mandato di pagamento in favore di G. Bertos datato Ferrara, 21 mar. 1705, «in conto de' armi consignati sul Porto di Cervia in serv.o di quelle nuove fab.e spettanti alla R. Cam.a, e lavorieri fatti, e da farsi intorno ad esse» Il saldo ammonta a 168:74:00 scudi.

occupandosi di incarichi minori come di cantieri più ampi.<sup>643</sup> D'altronde, il suo pragmatismo rispondeva a un carattere comunemente diffuso nell'ambito della fabbrica di Cervia 'nuova', essendo ogni occasione di lavoro appetibile per le maestranze non solo per incrementare i propri introiti ma anche guadagnarsi una maggiore fiducia da parte delle autorità. E numerosissime erano le ditte che competevano fra loro in città: una peculiarità che trasformava l'ambiente cervese in una sorta di inaspettata area cosmopolita in cui si incontravano artisti e imprese costruttrici provenienti da diverse parti della penisola. Nella fattispecie, però, verosimilmente perché in continuità con i percorsi privilegiati di collegamento fra Roma e il resto dell'Europa, la comunità dei «Milanesi» rappresentava una delle più assidue e cospicue presenze: un gruppo folto che, in linea con una tradizione secolare di presenza nella regione, continuava a segnalare la sua importanza nel settore dell'edilizia.<sup>644</sup>

«Sarà per essere forte cosa grata alla Posterità il notificare che dall'anno 1698, nel quale fù fatto principio alla Fabbrica della Città di Cervia, sino a tutto l'anno 1702 dalla n.ra Città di Rav.a per quella, sono stati somministrati 10 milioni di Pietre; 590 milla e 257 di tavelle; 515 milla, 894 di quadri; 270 milla, 809 di coppi nuovi, e de vecchi 150 milla, 614; 50 milla some di calcina, trà quali la canonica di Porto ne diede 609 milla, ed 850 di pietre; 40 milla, e 100 di tavelle; 47 milla, e 100 di quadri; 21 milla, e 500 di coppi; e 3841 some di calcina per il prezzo di scudi 3483.

Così stà registrato in un libro esistente in Tesoreria composto per mano di Gio. Scappini d'ordine di Gianbat.ta Lucconi zelante di così decorosa memoria della sua Patria. Promotore della fabbrica della sudetta città fù il conte Michel Angelo Maffei Genovese, quale terminato, ch'ebbe novennio della Tesoreria, s'obbligò con la Camera di fabbricare a proprie spese la Torre nominata S. Michele sul disegno di Michel' Angelo Bonarrotta, che si vede nel Porto di Cervia; così anche un vasto Magazzino ad uso del sale, con la spesa di 20000 scudi, ed in premio di sì gloriose operazioni ottenne dal Papa la proroga della stessa tesoreria per altri 6 anni, e poi la conferma per un nuovo novennio ancora con discapito della Camera di 1500 scudi annui. Terminate dunque le sudette fabbriche, fù egli che propose al Papa Innocenzo 12° la fabbrica della Città di Cervia sul lido del mare, vicino al porto, nella quale furono sino allora spesi da 120 milla scudi, e nel fine si saranno spesi benissimo più di 200 mila. Se il sudetto Conte Maffei rese appresso al mondo immortale il suo nome colle accennate fabbriche, acquistatosi molto più il merito appresso Dio con le continue elemosine, che faceva a Poveri, ed in particolare alle Madri Cappuccine di Rav.a alle quali, e per la fabbrica del Monastero, ed altri loro bisogni somministrò da 5000 scudi. Allì 26 di Marzo morì egli in Roma, lasciando suo complimentario nel resto del novennio della Tesoreria Giambatt.a Lucconi, al quale in segno di gratitudine, ed affetto donò 1000 scudi, ed allì minori osservanti di S. Apollinare 600 scudi per la fabbrica del loro Convento in Cervia nuova, con molti altri legati degni della sua Pietà».<sup>645</sup>

---

<sup>643</sup> Vedi Ivi, doc. 800, c. 17r, mandato di pagamento in favore di G. Bertos per lavori vari (40 scudi) datato Ferrara, 10 apr. 1705; Ivi, doc. 838, c. 54r, mandato di pagamento in favore di G. Bertos per lavori vari (232 scudi) datato Ferrara, 26 ago 1705; Ivi, doc. 944, c. 165r, mandato di pagamento in favore di G. Bertos per lavori vari (30 scudi) datato Ferrara, 21 ott. 1706; Ivi, doc. 239/703, c. 291r, mandato di pagamento in favore di «Girolamo Bertos scarpellino di Ravenna scudi cento sessanta m.ta in conto de lavorieri fatti, e dà farsi in servitio delle nuove fabriche di Cervia Spettanti alla R.C. Dandone debito alla med.a in conto di esse fab.e, che con ricevuta dà prendersi per atti, del not.o Camerali, tanti a V.S. da quella saranno rimborsati» (datato Ferrara, 19 gen. 1704, e ammontante a s.160:00:00); Ivi, doc. 493/735, c. 328r, mandato di pagamento in favore di «Girolamo Bertos scarpellino scudi novantasette, e baio. 50 m.ta quali sono a conto de lavorieri fatti, e dà farso in servitio delle nuove fabr.e di Cervia spett.i alla R. Cam.a, [...]» (Ferrara, 29 mag. 1704); Ivi, doc. 761, c. 354r, mandato di pagamento in favore di G. Bertos per vari lavori (217:53 scudi) datata Ferrara, 18 ott. 1704.

<sup>644</sup> Ivi, fasc. 685, *Giustificazioni dei pagamenti fatti da S. Co. Michelangelo Maffei, Tes. Re di Romagna p. servito alle Fabriche della Nova Città di Cervia dalli 28 Gen 1705 allegato li nov 1707*, c. 65r: si segnala che Giuseppe Canevari ha fatto le misure per la fabbrica del molo e fondamenti che devono farsi ai cortili della casa de milanesi in Cervia Nuova; Ivi, c. 124r: si riporta che Michele Montanari ha riempito con la sabbia il tratto strada fino alla «stradella» che divide il nuovo Duomo dalle case fatte dai milanesi (1706); Ivi, c. 170r: si ricordano i lavori di Michele Montanari di riempimento dei cortili delle case dei milanesi secondo le note lasciate dal perito G. Tassinari.

<sup>645</sup> Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, tomo III, Ravenna 1794, p. 15. La data riportata è il 1702.

Dunque, gli interessi che si intrecciavano a Cervia erano dei più vari. Tuttavia, un comun denominatore esisteva e si identificava nel desiderio di raggiungere lo scopo di dar forma a una nuova città efficiente nelle sue strutture commerciali e governative. Dal buon esito di questa impresa dipendeva non solo la consacrazione «appresso al mondo immortale» dei suoi promotori ma la stessa ricchezza della provincia e la sopravvivenza del territorio cervese, preso atto dell'indotto che avrebbe procurato un centro produttivo strategico a livello nazionale e per gli scambi nel «Golfo di Venezia». La nuova comunità avrebbe rappresentato il baluardo di quell'atteggiamento funzionalista che ormai cominciava a ispirare il comportamento dei vertici dell'amministrazione centrale e che costituiva in realtà l'unica possibilità di risollevarlo del Paese: una consapevolezza che già stava portando alcune variazioni nell'assetto degli organi governativi, come segnalava la continuità di mandato di alcune congregazioni al di là dall'alternanza dei sovrani.<sup>646</sup>

Ciò nondimeno, seppure l'interesse fosse correntemente riconosciuto e lo sforzo accettato in via generale dallo Stato Centrale, gli intoppi si susseguivano sia per il comportamento non proprio regolare ed etico adottato frequentemente da alcuni esecutori delle fabbriche sia per la mancanza di una *leadership* riconosciuta e stabilmente posta alla sovrintendenza degli stessi. Infatti, se con la sostituzione del Tesoriere non variarono gli operatori locali, ciò non accadde altresì per i periti pontifici solitamente coinvolti.

Così, anche Abram Paris scomparve dalla città-fabbrica in favore di un altro supervisore, certamente più giovane ma forse meno esperto: Sebastiano Cipriani (1660-1740).<sup>647</sup> Sempre afferente alla Reverenda Camera Apostolica e attivo in diverse località dello Stato della Chiesa, questo tecnico apparve a Cervia per la prima volta nel 1711, allorché per ordine del Tesoriere Generale Giambattista Patrizi (1708-1715) si recò «nella Provincia di Romagna, cioè alla Città di Cervia Nova, Cesenatico, Ravenna, Savignano, et alla tenuta di S. Mauro, et altri luoghi spettanti alla R.a Cam.a Ap.lica»<sup>648</sup> con il preciso compito di «riconoscere le fabbriche della detta nuova Città di Cervia, il Porto, Palizzata à mare, la torre, case Magazzeni, et altri Edifizij in d.a Provincia di Romagna».<sup>649</sup> La sua visita diede nuovo impulso alle lavorazioni poiché non solo permise alle congregazioni

<sup>646</sup> Ad esempio, il card. Renato Imperiali (1651-1736) in carica dal 1700 a 1736 come prefetto del Buon Governo.

<sup>647</sup> Per un profilo completo: HAGER 1981, *passim*; CONTARDI-CURCIO 1991, p. 336-340; ANTINORI 2010, pp. 94-109.

<sup>648</sup> ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 367, fasc. 9, 1711, *Giustificazioni diverse*, f. 1r: «Romagna. 1711. Nota delle spese et altro fatte dall'Archit.o Sebast.o Cipriani in essere andato nella Provincia di Romagna, cioè alla Città di Cervia Nova, Cesenatico, Ravenna, Savignano, et alla tenuta di S. Mauro, et altri luoghi spettanti alla R.a Cam.a Ap.lica con ordine di Mons.re Ill.mo Rev.mo Patritij Tes. Re G.nle di N. S. per riconoscere le fabbriche della detta nuova Città di Cervia, il Porto, Palizzata à mare, la torre, case Magazzeni, et altri Edifizij in d.a Provincia di Romagna, come app. segue. [...] Dalli 18 d.o [nov.] à tt.o li 25 si dimorò in Cervia nova eseguendo gl'ordini di Mons.re Ill.mo Tes. Re visitando tutte le case della nuova città, le fabbriche, principiate è non terminate, descritte, fattone pianta gen.le e scandagli per terminarle, si passò a visitare li magazzini al Cesenatico, à Cervia Vecchia, il tratto circondario delle saline, il canale del Porto. Le palizzate, la torre, magazzeni et altro fattone, Pianta determ.e e scandagli e terminato l'operazioni di s.39:70. [...]»; *Ivi*, f. 2r: «ritornò a Ravenna li 26 d.o et in Cervia à Ravenna non pone spesa alcuna né viaggio, né cibarie. In Ravenna si presero le Misure e Pianta del Palazzo della R. Cam.a ove risiede il tesoriere. [...] in Forlì si visitò la Rocca, si presero le Mis.re e Pianta, si partì li 6 Xbre»; *Ivi*, f. 2v: «Tomaso de Marchis. Il giovane che à prestato aiuto scrivendo li scandagli dato mano alle misure per le piante, et altro, che è occorso per sollecitare la visita impiegato d.o tempo di g.ni 46 à rag.e di s1 il g.no. Secondo il solito, s.46».

<sup>649</sup> *Ibidem*. Compito di Cipriani era a Cervia però anche quello di valutare le ragioni della «Fabbrica del Borghetto con le Casucce per detti Salinari à tenore del Chirografo della Sa. mem. di Clemente XI delli 20 Agosto 1702»: una sollecitazione per cui lo stesso perito era stato incaricato della «definizione, ò pianta di tutte le fabbriche compite, e delle altre non perfezionate». Infatti, era opinione del nuovo soprastante le opere cittadine – il vescovo locale Mons. C. Spreti – che lo stesso fosse realizzato a prescindere della sovrabbondanza delle abitazioni, dato lo scompiglio generato dalla convivenza con i salinari. Vedi AD. 2.35. Cfr. *infra*.

romane di avere una panoramica sulla situazione cervese a circa quindici anni dal trasferimento nel nuovo sito, ma anche di razionalizzare le opere allora in corso e quelle ancora *in itinere*. Ciononostante, generò anche un certo scompiglio e diffidenza:

«Il Perito che si manderà dà Roma à Cervia per assistere à lavori di quella Pallata per sento che sarà un certo Sig.r Cipriani, di cui non havendo Jo cognizione, non posso nemmeno discernere s'egli sarà capace di operare senza la direzione del Sig.r Forlivesi ch'ella mi dice dovrà impiegarsi in tal operazione, credendo per altro che non si vorrà dà SS.ri Cam.li alcun altro assistente al lavoro, [...]».<sup>650</sup>

E le perplessità di Matteo Conti si sommarono a quelle del Vescovo locale – Camillo Spreti (1709-27) – il quale, aderendo senza riserve alla proposta del «borghetto» ancora in discussione, riteneva le prescrizioni di Cipriani di ricollocamento degli alloggi un «equivoco» che – peraltro – non avrebbe prodotto quel risparmio auspicato.<sup>651</sup> Di conseguenza, le osservazioni del professionista romano incontrarono una certa resistenza locale, sebbene non si poté prescindere dal cominciare ad attuarle. Di tal maniera, si continuò nella terminazione e consegna delle abitazioni «segnate in pianta dal sig.re Cipriani a tenore degli obblighi»:<sup>652</sup> alloggi di cui, nel corso del tempo, era mutato fra l'altro anche l'aspetto e di cui – oggi – è rimasta parzialmente testimonianza attraverso un grafico<sup>653</sup> capace di raccontare nella sua estrema austerità la praticità delle realizzazioni cervesi, seppure sintetico e privo di autore o data. Gli ideali che al principio avevano informato le intenzioni del sovrano e dei suoi rappresentanti avevano ormai ceduto il passo a una connaturata apatia, rinvigorita solo dall'opportunità di

Fig.  
2.B.44

<sup>650</sup> ASCRa, Canc., vol. 438, *Cervia, Fabrica, Porto e canali delle Saline*, c. 462r, lett. ind. a G. Tassinari da M. Conti datata Ravenna, 5 sett. 1711. Infatti Cipriani aveva riconosciuto la possibilità di utilizzare le abitazioni già in costruzione e ivi collocare anche i salinari secondo una tassazione agevolata: «Ritornato in Roma il Sig.r Cipriani, e reso conto del di lui operato all'E.mo Patrizij, con lettera delli 5 Marzo 1712, mandò [il Tesorierie] nuova Istruzione a Mons. Spreti Vescovo, acciò obbligasse gli Abitanti al pagamento delle piggioni a tenore della tassa fattane dal medesimo Sig.re Cipriani, e quanto alli salinari ivi: Pregola à compiacersi di far sapere alli medesimi salinari, che si contentino della Tassa loro fatta, facendoli anch'essi obbligare» (AD. 2.35).

<sup>651</sup> ASR, Camerale III, Comuni, b. 733 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al card. Giambattista Patrizi – Tesoriere Generale (1708-1715) – da Mons. C. Spreti – Vescovo Cervia – datata Cervia, 6 ago. 1713. Segnala il prelado che la proposta delle casette fuori città non pare azzardata perché il perito S. Cipriani si è equivocado nel pensare di poter alloggiare i salinari al piano terreno restringendo e togliendo stanze ai cittadini. A tal proposito, si allegano i costi di 20 nuove case e la pianta di un prototipo per dimostrare come la spesa sia invero contenuta e si aggiunge che la verifica è stata affidata a Aldo Piancatelli. Vedi AD. 2.33. La lett. di Camillo Spreti data Cervia, 6 agosto 1713, all'epoca – peraltro – sovrintendente alle fabbriche. Cipriani ipotizzava di trasformare i salinari in sub-affittuari delle case dei cittadini. Infatti, attraverso piccoli lavori di adattamento si sarebbero potuti trasformare i pianterreni in alloggi autonomi da affittare. Questa operazione però non poteva portare a buoni risultati, seppure l'idea fosse interessante e funzionale, difficile appariva la possibilità di conciliare persone di estrazione sociale differente: una preoccupazione di cui si era fatto quindi portavoce lo stesso Presule locale inquietato dall'opportunità di far convivere le famiglie 'civili' in promiscuità coi salinari. Peraltro, le stesse riserve si riscontravano nella stessa opinione comune, convinta che la presenza di questi lavoratori potesse produrre disordine in città, malcostume e irregolarità nella vita quotidiana, appurate le loro miserevoli condizioni di vita. Inoltre, affossavano le intenzioni di S. Cipriani anche considerazioni di carattere abitativo, poiché gli adattamenti proposti avrebbero costretto i salinari a risiedere in una o due stanze al pianterreno, dovendosi lasciare gli ambienti superiori liberi per le altre famiglie: una destinazione a spazi di risulta che avrebbe animato ancora di più un generale malumore. In ultimo, è da considerare che i salinari non avrebbero comunque pagato le «piggioni» e quindi, in definitiva, si trattava di assegnare abitazioni terminate a inquilini morosi privandosi degli introiti inizialmente previsti per rientrare delle spese effettuate. Vedi sull'argomento per lo più GIOVANNINI-TORRESANI 2001, pp. 88-91.

<sup>652</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 733 (Cervia), cc. nn., foglio volante 4, *Destinazione Universale delle Case della nuova Città di Cervia fabricata dalla Rev.a Cam.a Ap.lica*.

<sup>653</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 733 (Cervia), cc. nn., *ad vocem*, *Disegno in Grando per le Casete, per il comido di due famiglie*. Si tratta di un grafico anonimo e privo di datazione ma forse riconducibile alla lettera di Mons. C. Spreti in risposta alle osservazioni di S. Cipriani. Cfr. *supra*. Vedi AD. 2.33.

terminare quanto prima i lavori e rendere operativo a tutti gli effetti il nuovo polo industriale. Operosità e concretezza si ergevano ora a moniti indiscussi dell'operare quotidiano mentre le magistrature locali cercavano di mantenere vivo l'interesse, al fine di conferire una *facies* più nobile alla loro città attraverso nuove iniezioni di fondi. Pertanto, costante era il tentativo di rammentare agli organi governativi romani i risultati perseguiti onde sollecitare ulteriori sussidi, seppure circoscritti.

«Affinché le SS. rie v.re Ill.me si possano degnare di proporre a Sua Beat.ne quel stabilimento, che stimeranno più congruo, per dare in enfiteusi le Case della nuova Città di Cervia, e per proseguire la fabbrica di altre case, si è stimato opportuno di porre a riflesso delle SS.re v.re Ill.e. 1. lo stato materiale di d.a Città vecchia, e nuova e suo Territorio. 2. lo stato degli abitanti. 3. il fatto de sommi Pontefici Inn. XII e Clem. XI i quali hanno fata la facoltà di far fare la fabbrica della nuova città.

La città vecchia di Cervia era situata un miglio e mezzo incirca lontano dal mare Adriatico in aria insalubre, circondata da saline, e ridotta senza Abitanti.

La città nuova è fabricata vicino al lido del d.o Mare, e contiene numero quarant'otto case, la chiesa Cattedrale, il Vescovato, Palazzo pubblico, la Chiesa, e convento di S. Francesco, che attualmente si fabrica et un'altra piccola chiesa del Suffragio,<sup>654</sup> e li muri de fondamenti per altre otto case incirca, come nella pianta che esibirà il Sig.r Cipriani Architetto».<sup>655</sup>

Figg.  
2.B.31  
2.B.32  
2.B.33

Del resto, senza il sostegno pubblico impossibile si prospettava qualsiasi ipotesi progettuale.<sup>656</sup> Ma allora la situazione era sfuggita di mano anche alle stesse gerarchie municipali, nonostante queste cercassero di dimostrare continuamente la fondatezza delle loro valutazioni nella speranza di evitare così intromissioni esterne che avrebbero certamente limitato ancora di più gli aiuti.<sup>657</sup> un atteggiamento di ostruzionismo e asserragliamento sulle proprie posizioni in cui rimase coinvolto – suo malgrado – il perito Domenico Egidio Rossi (1659-1715). Infatti, il tecnico – spedito nel 1715 per conto del Legato Ulisse Gozzadini (1713-17) allo scopo di rivedere gli «scandagli» effettuati – venne accolto con freddezza dalla comunità, che non tardò a definirlo «non architetto di fabbriche, ma di far scene e teatrini».<sup>658</sup>

<sup>654</sup> Per una idea del perimetro di questa chiesa e della cattedrale vedi BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Alfonsine Fusignano I, f. 64: Anonimo, porzioni di piante della chiesa del Suffragio e della Cattedrale di Cervia. Sulla chiesa del Suffragio, è noto che venne elevata fra il 1717 ed il 1722. A pianta centrale allungata, questa piccola fabbrica contenuta entro l'insieme di case che formano l'isolato entro cui si inseriva si presentava molto lineare nelle sue forme ma interessante per i contenuti espressi, volendo allinearsi ad una tipologia tardo-cinquecentesca rivisitata alla luce dell'esperienza barocca. Così, l'aula seguiva una forma ovale con due cappelle laterali e un presbiterio poligonale delimitato da balastra marmorea. Invece, l'esterno si caratterizzava per un forte sintetismo, tipico per la provincia e riscontrabile anche nella chiesa di S. Sigismondo a Bologna (dal 1725), opera di Carlo Francesco Dotti (1670-1759). Vedi Endas Cervia (a cura di), *Cervia e le sue Chiese*, Tipografia Saporetti, Cervia 2005, p. 4. Su questo specifico atteggiamento semplificativo vedi anche MATTEUCCI 1969, p. 110, tavv. 89-91.

<sup>655</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 735 (Cervia), cc. nn., *ad vocem*, relazione anonima [e priva di datazione] sulla città di Cervia. Si segnala che i proprietari delle saline si spartiscono 182 unità e si devono occupare anche di dare casa ai braccianti. A ogni salina corrisponde un salinaro e dunque una famiglia: 75 salinari sono in città; 107 abitano nel territorio.

<sup>656</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 996, Cervia (1630-1740), cc. nn., *ad diem*. al 10 nov. 1709 si segnala una *supplica* della comunità di Cervia di essere ammessa al Monte di Com.tà per la somma di 6100 scudi al fine di far fronte alle spese dovute al passaggio delle truppe imperiali. Segue a questa richiesta una ulteriore *supplica* (Ivi, cc. nn., *ad vocem*, 1712) perché il Pontefice Clemente XI Albani concedesse alla comunità cervese anche di poter introdurre annualmente nella città e porto l'uso di una fiera franca da cominciarsi la «Domenica dopo l'Ascensione» e da concludersi l'ottava seguente così da sostenere l'economia locale.

<sup>657</sup> Cfr. AD. 2.32. La lett. del Leg. U. Gozzadini è datata Ravenna, 9 mag. 1714.

<sup>658</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b.733 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, relazione anonima datata la 1715 e relativa la visita di Domenico Rossi (1659-1715) del 18 feb. 1715. Cfr. Ivi, cc. nn., *ad diem*, *Notizie lasciate dal Sig.r Dom.co Rossi q.to di 18 feb.o 1715*. Del resto, Rossi aveva lavorato a lungo all'estero come pittore e ad Ancona aveva progettato il teatro (dal 1664).

Ciononostante, il controllo superiore non venne mai meno, seppure lo scarso risultato fosse sancito dal fatto che il cantiere anziché concludersi nei tempi sperati andava prolungandosi ancora anno dopo anno.

In sostanza, quindi, lo sforzo enorme dello spostamento di Cervia nei pressi della costa adriatica costò alle casse pontificie un prezzo sproporzionato rispetto ai preventivi e costrinse il governo pontificio a continue correzioni e ammortamenti, onde proseguire l'opera intrapresa.<sup>659</sup> D'altro canto, non esistevano alternative e non si poteva neppure lasciare che gli edifici intrapresi rimanessero incompleti, considerato l'impegno economico già espresso. Il programma di sostenibilità finanziaria della rinnovazione della municipalità romagnola non aveva in nessun modo rispecchiato la realtà dei fatti e, di conseguenza, nel corso del tempo l'amministrazione statale aveva perso ogni speranza di trarne qualche beneficio. Perciò, piuttosto che continuare a considerare la nuova città come una risorsa su cui investire, si ambiva soltanto a stabilizzare la situazione in modo tale che, quanto meno, non si soffrissero ulteriori perdite. D'altronde, ancora nel 1754 si pagavano debiti non inferiori a circa cinquemila scudi<sup>660</sup> e, pertanto, l'imbarazzo era evidente fra tutte le istituzioni e – in particolare – fra quelle cittadine, le quali avrebbero dovuto aver più cura delle altre della buona riuscita del progetto, essendo il prodotto architettonico ultimo destinato anzitutto al loro benessere. Così, ad esempio, nel 1759 non si trovavano sufficienti nobili disponibili a entrare nel collegio dei zelanti della città, rifiutandosi la maggior parte di assumere la mansione – forse nel timore che la stessa avrebbe potuto danneggiare la loro reputazione – e non potendo molti altri essere ammessi a queste cariche pubbliche perché indebitati con il 'Pubblico'.<sup>661</sup> Fortunatamente, le vicine saline non solo si presentavano come le più redditizie dello Stato della Chiesa ma, al tempo stesso, la lenta dismissione di quelle di Cesenatico e il durevole approvvigionamento da parte delle comunità della provincia e delle prospicienti regioni assicuravano un'entrata costante alla Reverenda Camera,<sup>662</sup> il che portava utili indiretti anche alla città,

---

<sup>659</sup> Ad esempio, non si portò a termine il progetto di riadattamento delle foci del Po (TAVONI 1981, p. 15).

<sup>660</sup> ASR, Entrata ed uscita della Depositeria Generale, b. 1228 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, 1754, mandato n. 537 relativo a «s. 5364:88 m.ta pag.ti con m.ta di Mons. Tes.re s. 360 al N.stro lag.o M.te di Pietà» per l'estinzione del debito contratto «della fabrica della nuova Città di Cervia» nel Nuovo Monte delle Comunità come stabilito dal Chirografo datato Roma, 23 ott. 1745.

<sup>661</sup> ASV, SS, LR, vol. 154 (ex 79), *Ravenna. Minute registrate dal principio del Pontificati di N.ro Sig.re Papa Clemente XIII*, 1758, fasc. 1759, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla Segr. di Stato dai zelanti del Cons. Gen. di Cervia datata Cervia, 9 mag. 1759, in cui si chiede che venga riempito il numero dei nove medesimi in quanto diversi si rifiutano di prendere incarico. Probabilmente, però, tale situazione nasceva anche dal fatto che molti degli stessi si erano indebitati con la comunità nell'atto di trasferirsi a Cervia 'nuova' per costruire la loro abitazione e, quindi, non potevano prendere parte agli uffici pubblici. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 997, Cervia (1741-1754), cc. nn., *ad vocem*, lett. ind. alla CBGR dai Consiglieri di Cervia in cui si riporta che non potendo gli oratori godere gli uffici pubblici, esiste un problema per cui in città non c'è nessuno in grado di svolgere questi incarichi, essendo ormai quasi tutti i nobili indebitati con la Comunità e – in definitiva – impossibilitati ad accedere in base alle disposizioni papali. Cfr. ASR, CBGR, s. IV (visite economiche), v. 200 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, 1743, visita dell'inviato del Leg. Carlo Marini (1739-43) alla città di Cervia in cui si riconosce come ci siano molti debiti non pagati per cui il Prelato suggerisce di non ammettere più agli incarichi pubblici i nobili interessati dal conflitto di interessi. Cervia è descritta a quel tempo come «infelice Comunità ridotta a possedere quattrini a censo, o a farsi ammettere a luoghi di monti».

<sup>662</sup> E questa era una tradizione ormai consolidatasi dal secolo precedente. Vedi DAL PANE 1932, p.10. Infatti, la città godeva della fortuna che, malgrado un «aiere cattivo più di ogni altro luoco» [si tratta di uno stralcio della relazione interna alla pubblicazione risalente all'epoca], tuttavia la stessa era diventata in pianta stabile dal principio del Seicento la fornitrice preferenziale di sale per la Romagna, la Marca, l'Umbria Bologna, Ferrara e diversi altri luoghi della penisola collegati via mare. Infatti, a differenza della generalità dei porti dell'Adriatico – principalmente Ravenna, Rimini, Cesenatico e Cattolica – che al diventare parte dello Stato Pontificio non migliorarono la loro condizione ma, altresì divennero piuttosto scali periferici e subalterni, Cervia mantenne sempre un proprio commercio stabile proprio in ragione della merce trattata. Certamente, l'indebolimento sistematico dello Stato della Chiesa – che a partire dalla fine del XVII secolo non godeva più

garantendone la sopravvivenza malgrado il forte disavanzo.<sup>663</sup> In definitiva, era quindi questa ‘monocoltura’ a informare nel merito la vita della realtà cervese e, di conseguenza, alla medesima era legata ogni forma di attività commerciale. Del resto, seppure non mancassero tentativi di diversificare le fonti di reddito favorendo l’agricoltura e le manifatture, tuttavia la pregnante preparazione e vendita del sale assorbiva ogni altra forma di lavoro.<sup>664</sup> Perciò, l’attenzione dei Legati tornò sempre e unicamente sulla questione delle abitazioni locali, cercando di migliorarne la qualità per quanto possibile. In questo frangente, Antonio Farini (1710-94)<sup>665</sup> – perito camerale attivo solitamente a Ravenna ma anche nel resto della provincia – venne così incaricato del disegno e costruzione degli isolati centrali in direzione di Ravenna<sup>666</sup> mentre il «borghetto» venne infine realizzato e ultimato da Francesco Antonio Navone (1731-1804)<sup>667</sup> e Cosimo Morelli (1732-1812).<sup>668</sup>

La constatazione del 1741 che descriveva Cervia ormai come una «Com. [che] si puol dire fallita»<sup>669</sup> non solo si era rivelata sbagliata ma, anzi, il piccolo centro era riuscito, nonostante le numerose situazioni di *impasse*, a superare ogni sfida che gli era stata posta, sebbene l’amministrazione locale e i suoi abitanti avessero dato prova di grande indisciplinezza, incostanza e incoerenza: in sostanza «di dura cervice».<sup>670</sup>

---

di un ruolo forte nella comunità internazionale e che nell’Adriatico doveva ancora confrontarsi con Venezia, benché ridimensionata – non favoriva possibilità di crescita ma – quanto meno – il costante interessamento del Governo Centrale garantì sempre il funzionamento dell’infrastruttura. Sui porti vedi Cap. 3.A.2. Vedi anche PIGOZZI 1995, pp. 281-284.

<sup>663</sup> Sulle saline di Cesenatico e il loro rapporto con le rispettive cervesi vedi TASSINARI 1956, *passim*; SANTUCCI 1995, pp. 96-99. Per una idea delle saline vedi il disegno ASRa, Abbazia di Classe, vol. 241 [indicazione inventariale CCLXIII], c. 224r. Si tratta di un disegno del perito Antonio Farini (1710-94) allegato alla perizia datata Ravenna, 10 dic. 1759 (cc. 222r-223v) in cui si riporta in particolare che «nell’occasione stessa che mi trovavo in Cervia per affari Camerali, ricevetti ordine per parte della R.ma Abbazia di Classe di riconoscere nella di lei Valle situata in territorio di Cervia la Controversia insorta tra l’Ill.mo Sig.r Marchese Locatelli, ed essa R.ma Abbazia per al pretenzione di essa Casa di volere scaricare l’acque de’ suoi beni nel cana della Pesca di ragione di essa Abb.a per mezzo di un fosso fatto fara da’ Sigg.ri Luconi [...]» (c. 222r).

<sup>664</sup> TURCHINI 1999, p. 222.

<sup>665</sup> Su questo operatore romagnolo vedi Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 112: «[1758] Il sudetto S.r Antonio Farini, era di famiglia ignobile che dal Castello di Russi venne a stabilirsi in Rav.a a tal dine del secolo 17°. Fù indi fatta Nobile e Patrizia l’anno 177... per premiare le fatiche, ed operazioni Matematiche fatte dal sud.o S.r Antonio a prò della Città di Rav.a, e suo territorio. Questi si distinse moltissimo nell’Agrimensura, e qualche poco nell’Architettura, nella quale però non era troppo felice per mancanza di buoni principj. Ebbe però fran mano nella fabrica della nuova città di Cervia, una delle Operazioni più straordinarie, che accader possa ad un Architetto, e tanto invano bramata da più celebri Professori di Architettura. Operò ancora nella diversione dei nostri fiumi. È suo disegno l’ampia fabrica delle case dette di S. Vitale, in faccia al detto Monastero, come pure le due scale per salire al piano superiore della Rotonda. Ciò che era in lui più stimabile di tutto questo, era la grandissima pratica de luoghi antichi del territorio Ravennate, e sue antiche nomenclature. Fiorì in tempo della mancanza di tali Professori, perciò ebbe gran credito, per quel celebre detto, *Beati monoculi in terra ceconem*. Ma sul finire degl’anni suoi la studiosa Gioventù Ravennate di tali arti lo superò di gran lunga».

<sup>666</sup> PIRAZZOLI 1983, p. 21. La soluzione adottata per questi fabbricati riservati alle classi medio-alte era quella di una monolitica schiera con tipologie a pianta quadrata composta all’esterno come una sola lunga facciata con gli elementi stilistici e costruttivi scevri da ogni seppure minima aggiunta decorativa.

<sup>667</sup> Su questo operatore: CECCARELLI 2013, *ad vocem*. Successivamente, Navone fu autore del nuovo piano del borgo di San Lorenzo Nuovo sul lago di Bolsena (dal 1774), il che individua un importante legame di continuità fra i due centri.

<sup>668</sup> GARDINI 1998a, p. 143; GIOVANNINI-TORRESANI 2001, p. 92. Alla fine le case dei salinari fuori città furono costruite nel 1788.

<sup>669</sup> ASR, CBGR, s. IV (visite economiche), v. 200 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, relazione anonima del 17 giu. 1741 di un inviato del Leg. C. Marini, in cui si accenna al fatto che la situazione economica della comunità può considerarsi insolubile e non ci si può assolutamente fidare delle autorità e della loro parola.

<sup>670</sup> Sulle varie vicende che interessarono lo sviluppo di Cervia durante la prima metà del XVIII secolo vedi a titolo esemplificativo le seguenti segnalazioni archivistiche. ASR, Cam. III, Comuni, b. 734 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, 6 lug. 1715: si accenna a 60 scudi in pagamento al perito Bernardo Spinetta per aver servito come capomastro e perito per le nuove fabbriche di Cervia in ragione di 12 scudi al mese; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 996, Cervia (1630-1740), cc. nn., *ad diem*, 1719: *supplica* della Comunità di Cervia alla CBGR di essere ammessi al monte delle Comunità giacché si sono sottratti

Tutto sommato, però, l'obiettivo di traslare l'edificato presso una posizione più salubre era stato centrato e il canale-porto, i magazzini, la torre di San Michele, l'appendice del «borghetto» e la nuova fortezza 'civile' costituivano un insieme coordinato e adeguato al negozio del sale. Il *plan de masse* sottoscritto da Girolamo Caccia si era evoluto in maniera inaspettata e la fabbrica aveva assunto un aspetto diverso rispetto alla sua

---

soldi accantonati per sopperire ai pesi camerali per far fronte a presenza delle truppe alemanne; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Bentivoglio (1720-26) datata Ravenna, 13 apr. 1720, affinché la congregazione verifichi l'operato del Vescovo locale che pare vessi gli abitanti e imponga tasse che reputano loro ingiuste; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR da Mons. C. Spreti (Vescovo di Cervia) datata Cervia, 23 nov. 1722, in cui lo stesso si difende dalle accuse asserendo di applicare solamente le imposizioni stabilite «da Mons. Visitatore Apostolico Marabottini» nel 1711; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, *supplica* ind. alla CBGR dal monastero ravennate di Classe nel 1722 che chiede di poter non pagare le tasse imposte nel 1711 giacché esente in quanto ente religioso; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Bentivoglio datata Ravenna, 4 giu. 1723, inerentemente la disputa sulle imposizioni stabilite che pare generare difficoltà nella continuazione della fabbrica della città; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, relazione di Mons. Spreti datata Cervia, 9 feb. 1726, in cui si specifica che la situazione di nervosismo e insubordinazione a Cervia è rientrata e la comunità ora obbedisce e quindi, in definitiva, si possono riprendere con il giusto ritmo i lavori di costruzione della stessa; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dalla comunità di Cervia datata Cervia, 23 ott. 1728, perché sia concesso di redigere un nuovo catasto onde ripartire correttamente i pesi camerali, dato che la città è in larga parte ultimata e non tutti i possedimenti rendono alla stessa maniera; ASR, Cam. III, Comuni, b. 733 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, bando della comunità di Cervia datata Cervia, 18 mag. 1740, inerentemente il prolungamento palate porto Cervia «per una linea di 30 canne per cadauna parte, che in tutto faranno 60 canne» al fine di provvedere agli interramenti che «minacciavano le acque de porto di Cervia»; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 997, Cervia (1741-1754), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata Ravenna, 15 apr. 1741, inerente alcuni disordini a Cervia per cui però non si crede poter imputare il Vescovo locale ritenuto persona «di molto zelo ed assai capace»; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata Ravenna, 6 dic. 1741, in cui si accenna che la possibilità di aprire nuovi censi appare vista la grave situazione economica una «richiesta immatura ed insussistente» e, quindi, si suggerisce di risparmiare onde riuscire a procedere alla costruzione delle abitazioni rimanenti senza ulteriori aggravii; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata Ravenna, 12 sett. 1742, in cui si riporta che non pare corretto assegnare uffici pubblici a Cervia a chi non vi risiede e abbia realizzato la propria abitazione, altrimenti la città non verrà mai completata; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, *supplica* della comunità di Cervia datata Cervia, 6 nov. 1746, al fine di poter affittare la Pineta per avere maggiori introiti per completare gli alloggi; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Giacomo Oddi (1746-50) datata Ravenna, 12 giu. 1750, inerente lo stato della comunità che, a suo parere, «si trova in uno stato pessimo» poiché i pochi soldi disponibili sono molto mal amministrati; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR da Nicola Caleppi datata Cervia, 14 nov. 1755, in cui lamenta di non poter accedere a ruoli pubblici perché debitore della comunità e che tale condizione è causata dalla generale poco fiorente condizione economica del centro che non gli permette di saldare immediatamente i debiti; ASR, Cam. III, Comuni, b. 735 (Cervia), cc. nn., *Informazione* anonima datata al 16 sett. 1750 in cui si accenna a permesso concesso da Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-58) di effettuare alcuni lavori di riparazione a Cervia cosicché alcune case possano essere allargate per i coloni giacché uomini e donne dormono promiscuamente nella medesima stanza e nei pressi del fienile con il rischio non indifferente di incendi; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, *Informazione* anonima datata al 10 giu. 1753 in cui si segnala che Papa Benedetto XIV ha acconsentito alla possibilità che la Reverenda Camera Apostolica venda alcuni terreni delle saline di Cervia per far fronte ai debiti e alle spese ancora necessarie per ultimare le fabbriche in attività, *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, *Informazione* anonima datata al 1754 che rammenta l'avvenuta emissione di un Chirografo pontificio da parte di Papa Benedetto XIV perché fosse aumentato il prezzo del sale onde aiutare la comunità cervese a risollevarsi e terminare i lavori degli alloggi; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 998, Cervia (1755-1760), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Enrico Enriquez (1754-56) datata Ravenna, 14 dic. 1754, in cui si riporta che le rappresentanze degli Anziani di Cervia per ottenere ancora altri aiuti appaiono «inconsistenti»; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, *Memoriale* del 1755 presentato alla CBGR in cui ancora si tratta delle cariche pubbliche e della volontà di non ampliare numero consiglieri sebbene ciò avrebbe potuto facilitare il governo della città e la terminazione delle fabbriche avendo più persone disponibili a presiedere le commissioni sugli affari locali; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, *supplica* ind. alla CBGR dalla comunità di Cervia datata Ravenna, 7 nov. 1756, affinché sia permesso di costruire un casotto per comando del deputato delle sedi della sanità sul porto e una per comando dei soldati per timore di incursioni e della propagazione di contagi; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Giovanni Francesco Stoppani (1756-61) datata Ravenna, 14 nov. 1756, relativo un potenziamento del sistema di controllo dei porti della Legazione, e in particolare Cervia, giacché giungono notizie di un morbo che si sta diffondendo per tutta l'Albania Turca; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dai possessori «adiacenti Strada Salara» che da Cervia va a villa di Castiglione datata Cervia, 4 mar. 1758, in cui si tratta dell'opportunità di far contribuire tutti gli abitanti della città alla sistemazione della strada, poiché lo stesso percorso è pubblico e consolare, senza considerare che si tratta del tragitto privilegiato per trasportare in sale in tutta la Legazione; *Ivi*, cc. nn, *ad diem*, pianta del territorio cervese di Giuseppe Guarini datata 27 sett. 1756 in relazione alla disputa sul riattamento della strada che pare intendersi dai documenti allegati essere in corso almeno dal 1754, allorché i possidenti adiacenti avevano avviato la «lite» disobbedendo agli ordini del Legato.



preliminare configurazione ma non per questo di minore qualità. D'altra parte, lo stesso si era adeguato alla singolarità delle circostanze del luogo e della società dell'epoca. Ciononostante, nella sua teoricità il modello aveva imposto una riflessione sulla convivenza fra i diversi ceti della popolazione presenti e nella sua operatività si era posto come interprete fisico della topografia di questo fenomeno nell'ottica di individuare una nuova forma urbana di equilibrio collettivo maggiormente rispettosa delle diversità costituenti la sua integrità, nonché capace di creare dialogo e non isolamento: una sperimentazione che aveva trasformato la piccola località romagnola in un prototipo di città moderna e che indagava le possibilità insite nella sua plurale individualità, giacché si trattava di un unico ambiente costruito espressione di una polifonia di voci distinte. In questo insieme, il singolo 'fatto' architettonico perdeva il suo valore caratteristico per collaborare – invece – alla vocazione globale della comunità, conversando con gli altri manufatti di pregio e l'edilizia 'di massa'. In tal modo, si delineava una multiforme realtà in cui la composizione si asserviva alla pubblica municipalità ma con il fine di ricostruire in una diversa sede una identità già chiaramente costituita.

Così, nonostante la loro specifica connotazione spaziale e temporale, i singoli brani costruiti animavano contestualmente l'intero spazio abitato e introducevano un gioco di contrappunti che portava a un unico risultato percettivo. Pertanto, seppure gli ideali che aveva albergato il primitivo progetto di perfetta gerarchia e organizzazione delle componenti erano stati traditi nella loro stessa messa in opera, tuttavia nella sua compiuta conclusione l'assetto urbano tracciava una struttura efficiente, immagine di una naturalità incardinata nella razionalità e nella funzionalità.

In conclusione, la moderna *imago Cerviae* non si risolveva solo nella coniugazione reale di reiterate concezioni immaginario-simboliche. Al contrario, la nuova municipalità dimostrava pienamente la vitalità dell'urbanistica barocca anche nelle consistenze più periferiche:<sup>671</sup> organismi energici in cui le decisioni superiori dovevano necessariamente integrarsi con le istanze dei residenti in un rapporto che a volte sfociava – come si avuto modo di constatare – in aperti contrasti.

A cavallo fra due secoli fra loro simili ma in verità molto distanti, questa nuova centralità si poneva come riassunto delle sperimentazioni del passato e monito per il futuro. Ad esempio, la sua concezione influenzò la successiva fondazione di Servigliano (dal 1771),<sup>672</sup> dove però le medesime schiere romagnole subirono un processo di ulteriore depotenziamento, integrandosi sempre di più con il recinto difensivo e fortificato, il quale oramai permaneva solamente come criterio formale: un gesto tangibile di diversificazione, al fine di distinguere la qualità delle abitazioni e – in definitiva – lo *status* dei suoi inquilini.<sup>673</sup>

---

<sup>671</sup> Vedi ROCA DE AMICIS 1990f, pp. 301-304. Infatti, le città di uova fondazione sorte nello Stato Pontificio durante il XVIII secolo, seppure rispondano a situazioni uniche e contesti fra loro totalmente differenti, tuttavia risultano accumulate da due fattori di diversa natura: da una parte la sostituzione di un vecchio centro degradato e quasi abbandonato a favore di uno nuovo e moderno, dall'altra la sperimentazione di modalità compositive prima applicate in scala più ridotta. Ad esempio, l'idea di un chiaro elemento sintattico di collegamento fra la chiesa e il circondario, trovò proprio a Cervia una sua chiara trasposizione a scala urbana generale.

<sup>672</sup> Sulla rifondazione di Servigliano vedi per un sunto efficace ROCA DE AMICIS 1990e pp. 289-291.

<sup>673</sup> Vedi ROCA DE AMICIS 1990d, p. 272. Alla fine del Settecento, a seguito del nefasto terremoto del 1783 che portò gravissimi danni in Calabria danneggiando molte comunità, si diede seguito ad alcuni progetti di ricostruzione di città, fra cui Borgia, Sant'Eufemia d'Aspromonte e Seminara, i quali tutti si accostarono all'impianto cervese delimitandosi infatti attraverso 'recinti' di abitazioni per le classi meno abbienti.

Sintesi di molteplici e mutevoli indirizzi, Cervia si costituì come il paradigma del *modus operandi* dell'intervento statale, segnalando sia le potenzialità della sua azione sia le carenze del sistema organizzativo sotteso alla sua applicazione: un *unicum* nel suo genere, perché volto a concretizzare un nuovo modello di insediamento umano fondato sulla ragione ma non per questo estraneo al contesto in cui si sarebbe andato a collocare. E ciò si evinceva – al di là delle motivazioni di carattere geografico e morfologico – dallo stesso posizionamento rispetto alle saline e alla pineta:<sup>674</sup> una dislocazione ragionata che ricercando una coerente organizzazione anche a livello territoriale ambiva a imporre ordine in tutto l'ambito della comunità. Del resto, solo attraverso una razionalizzazione partecipata fra la città e il «bargellato» si sarebbe potuto trarre il massimo profitto dall'una e dall'altra realtà. E, in tal senso, la bonifica delle valli e il consolidamento degli argini del prospiciente fiume Savio diventavano un'ulteriore voce di spesa ineludibile, appurato il rischio concreto determinato dalle sue esondazioni e la necessità di un continuo monitoraggio.<sup>675</sup>

Figg.  
2.B.45  
2.B.46

Tuttavia, proprio questo continuo bisogno di conservare, aggiustare e mantenere portava con sé una pragmaticità dell'intervento che, ponendosi come carattere vocativo stesso dell'architettura, conduceva a esiti differenti rispetto al passato. Infatti, se da una parte non erano mai mancate elaborazioni in cui sull'erudizione e la tradizione – in genere classica – prevasse un atteggiamento pratico e tecnico, dall'altra non si era mai pervenuti effettivamente a costituire una precisa categoria che li raggruppasse in relazione alle loro comune linguaggio, stringato ed efficace: un insieme di manufatti che nel loro complesso – timidamente e probabilmente

<sup>674</sup> Sulla piena vedi BcFo, Sala P, [P.5-369] G. RIBUTTI, *Guida di Ravenna esposta da Gaspare Ributti con compendio della città*, A. Roveri e Figli, Ravenna 1835, p. 148: «Selva di pini, ed altri Alberi che dalla Città di Cervia si estende lungo il lido del mare Adriatico per venticinque miglia, e giunge in vista al fiume Lamone. Quanto alla sua larghezza è varia ed irregolare. La maggiore è di tre miglia, e poco più di un miglio la minore».

<sup>675</sup> La bonifica idraulica delle aree impaludate dal Savio fu incentivata e sostenuta per lo più dai monaci camaldolesi dell'abbazia di Classe, i quali avevano *in situ* numerosi possedimenti. Purtroppo, sebbene questo corso d'acqua fosse l'unico dei fiumi romagnoli che non avesse mai avuto funzione di scalo portuale, tuttavia le sue piene rompevano di continuo gli argini portando gravi danni a tutto l'entroterra come – ad esempio – nel 1717, quando rotta la riva destra allagò le terre di Cervia e di Cesenatico fino al Rubicone, mescolando le sue acque con quelle delle saline, nonostante la presenza degli muretti circondariali. E così anche nel 1727 e 1745 si registrarono altre rovinose inondazioni che imposero alcune importanti rettificazioni (TAVONI 1981, p. 33). Lavori di miglioramento furono condotti fino al 1747, allorché Papa Benedetto XVI deliberò di intervenire per modificare, rettificandolo in maniera definitiva, il tracciato del fiume che, presso la foce, era assai tortuoso. Lo studio di questo intervento fu affidato ai periti ravennati G. A. Zani e A. Farina e al bolognese Bernardo Gambarini, considerati esperti idrotecnici e buoni conoscitori della situazione peculiare della regione romagnola. Ciononostante, la mancanza di costanti lavori di manutenzione ordinaria sia negli argini sia nell'alveo crearono ancora impaludamenti ed inondazioni negli anni seguenti rendendo sempre ardua la pratica agricola locale, sicché molti contadini andarono pian piano abbandonando quei territori per trasferirsi altrove o a maggiore distanza dal corso d'acqua (MAESTRI 1977, p. 86). A titolo esemplificativo, sulla questione degli argini vedi: ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 996, Cervia (1630-1740), cc. nn., *ad diem, supplica* ind. alla CBGR dal Vescovo Idi Cervia Mons. C. Spreti datata Cervia, 25 apr. 1715, in cui si ribadisce «la determinazione di riparare gl'Argini del fiume Savio che minacciano precipitosa inondazione, con la spesa di scudi ottantaquattro stimata sufficiente dal Perito Sebastiano Forlivesi, fù presa da questa Communità col consenso, ed approvazione mia, e di questi miei ecclesiastici tanto secolari, che regolari; che però l'Em.za V.ra può ben rendere persuasa la Sag. Cong.ne darò mano che tutti concorrino alla sud.a spesa, senza della quale stimo inevitabile il pregiudizio che ne sovrasta»; ASV, SS, LR, vol. 151, *Romagna, Minute Registrate*, 1746-1747-1748, cc. 113r-113v, lett. ind. al Leg. G. Oddi dalla Segr. di Stato datata Roma, 16 ago. 1747, in cui si riporta che «è il Fiume Savio un'oggetto continuo delle Paternali Cure di N.ro Signore, a cagione dell'irruzione, che ben spesso ha fatto nelle vicine Campagne in grave pregiudizio di quei Possessori, ed anco della Rev.a Cam.ra per rapporto alle saline di Cervia: Onde essendo stata replicatam.te proposta da cotesti Periti Farina, e Zane una nuova linea di direzione di esso Fiume, benché N. S. la veda approvata, ed in alcune parti corretta dal Gambarini Perito di bologna e lodata non meno dal Sig.r Card. Aldrovandi [...], ha rimesso [il Papa] al di Lei [Legato] Giudizio l'affare, affinché si compiaccia d'esaminarlo, anco col mezzo d'altri Periti, ed allorché, giusta le buone regole dell'Idrostatica, ritrovi la proposta linea di utile, e felice successo, la faccia tosto eseguire, [...]».

anche in maniera inconsapevole – indirizzavano il mestiere verso nuovi e imprevedibili sviluppi. D'altronde, l'incrinazione dell'equilibrio interno del binomio utile-rappresentazione e la prevaricazione del primo termine sul secondo non rappresentava di per sé solo un momento di riflessione generale sugli scopi propri della professione dell'architetto ma riapriva il dibattito sulle stesse modalità attraverso cui si esprimeva la disciplina. Il moderno specialista, provvisto di una profonda conoscenza specifica nonché di una capacità elaborativa e sintetica conferitagli dallo studio approfondito della materia e l'informazione sulle altre attinenti si poneva ora di fronte alla necessità di progettare non solo più al servizio di un mecenate ma servire un'intera collettività articolando la sua attività su più livelli, il che implicava differenti modi sia di rapportarsi alla composizione sia di selezionare l'ornamentazione da applicarsi.<sup>676</sup>

Cervia divenne il principale laboratorio di questi *test* avanguardistici in cui – peraltro – a differenza del consueto, la committenza non si riconduceva a un singolo personaggio o a una famiglia o un ente guidato da un referente ma a un insieme di soggetti che, in rapporto alla propria posizione all'interno della gerarchia statale, influivano in maniera diversa sui risvolti formali della città in costruzione configurando una stazione appaltante variegata e, a volte, non unanime nelle sue indicazioni. Le tesorerie generali e provinciali, i Legati, i Vescovi locali, il 'Pubblico' cervese, gli architetti, i periti, le ditte appaltatrici e i singoli professionisti: l'incredibile eterogeneità delle personalità coinvolte nella fabbrica romagnola descriveva un ambiente di lavoro intricato che sottolineava la modernità stessa dell'opera in ragione delle sue contraddizioni. Forse, la presenza costante di uno specialista locale magari formatosi a Roma – come sarebbero potuti essere Giovan Francesco Buonamici (1692-1758) o Giuseppe Merenda (1687-1767), all'epoca però troppo giovani per poter prendere parte al cantiere – avrebbe aiutato il corretto svolgimento dei lavori, definendo un *general contractor* di fiducia perché proveniente da quelle terre ma, allo stesso tempo, apprezzabile dalle congregazioni curiali in ragione di una preparazione in linea con l'insegnamento capitolino.

Purtroppo, le circostanze temporali non consentirono un simile svolgimento. Ciò nondimeno, i plurimi tentativi di individuare un protocollo operativo valevole costituirono una gavetta importante per lo Stato Pontificio che, successivamente, seppe apprendere dai propri errori e configurare modalità di intervento più organiche e formalmente strutturate.

Dunque, Cervia rappresentò un caso eccezionale nel panorama architettonico sia per la *concinnitas* sottesa alla sua composizione sia per la peculiarità della sua economia: un termine, quest'ultimo, altalenante, poiché sempre più connesso agli sviluppi politici dell'epoca, in vero poco favorevoli al Pontefice. E questo perché uno Stato a guida religiosa, in un contesto che andava sempre più emancipandosi dalla sua influenza, incontrava la difficoltà di confrontarsi con i vincoli protezionistici esteri impostigli dalle potenze confinanti: un equilibrio che poteva facilmente mutare in relazione all'evolversi delle relazioni internazionali con aggravii difficilmente poi raggiungibili in una nazione poco sviluppata come era il Papato.<sup>677</sup>

---

<sup>676</sup> TAVONI 1981, p. 38.

<sup>677</sup> FRANCHINI 1950, p. 171, 189. Ad esempio, con riguardo al commercio del sale, la presenza imperiale nel Granducato di Milano e a Mantova poteva facilmente costituire un'occasione per infliggere un duro colpo alle finanze dello Stato Pontificio, poiché era sufficiente imporre sanzioni a questo prodotto o, nella peggiore delle ipotesi, impedirne l'importazione.

Inoltre, la mancata definizione di un sistema portuale di scambi efficiente suggellava questa situazione di cronica debolezza.<sup>678</sup>

Pertanto, l'idea di un luogo autonomo e asservito alla prosperità della patria non poteva quindi realizzarsi in sé stesso, perché il *network* in cui si inseriva costituiva una rete di relazioni che andavano ben oltre il singolo negozio e, perciò, l'ambizione di una municipalità autosufficiente e funzionale non faceva altro che tentare di declinare infruttuosamente quelle utopie che già dapprima dell'epoca di Tommaso Campanella (1568-1639) avevano cominciato a circolare per la penisola,<sup>679</sup> inneggianti a una comunità mitica in cui la giustizia e la sapienza si sarebbero elevate a presupposto di una società formata da persone di eguale dignità. Ma nella realtà del Settecento romagnolo questa chimera non poteva trovare attuazione, poiché una simile aspirazione avrebbe presupposto – ad esempio – l'abolizione della proprietà privata, termine intangibile per l'*Ancien Régime*.

Solo un elemento sopravviveva alla fantasia: le case a schiera perimetrali,<sup>680</sup> alloggi che, però, sarebbero stati realmente simbolo di parità se fossero stati destinati a tutti e non – come accadde – solo a pochi.

## **2.B.2 – La visita nelle Legazioni di Romagna e Ferrara di Mons. Sacripante e Luigi Vanvitelli nel 1737**

La rifondazione della città di Cervia se da una parte rappresentò uno dei principali interventi patrocinati dallo Stato Pontificio nel corso del XVIII secolo, dall'altra evidenziò tutte le contraddizioni insite nella sua stessa organizzazione gerarchica lasciando emergere le debolezze di un sistema in cui la burocrazia ancora non aveva assunto una dimensione autonoma tale da essere svincolata dai personaggi posti in capo alla medesima. Anzi, gli umori e gli indirizzi dei prelati coinvolti nella direzione della fabbrica, nonché le ambizioni dei locali e gli interessi degli appaltatori, sembrarono in più di un'occasione dar luogo a «liti» insanabili se non attraverso un rinvio della decisione al sovrano. Così, il continuo tentativo di autogestione ed emancipazione dalle autorità romane si risolveva – invero – in un atto di sottomissione al Governo Centrale essendo difficile, se non impossibile, recidere quei legami di fiducia e reciproco beneficio che legavano spesso i Papi ai loro collaboratori più stretti a capo delle

---

<sup>678</sup> Sui porti vedi anche ASCe, ASC, b. 1249, *Carte e piante relative le Saline di Cervia e Cesenatico (1770-1795)*, cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* di A. Farini datata Ravenna, 10 dic. 1782, inerente le condizioni delle saline di Cesenatico e la città. In particolare si riporta all'interno della lunga ed articolata relazione che «li Porti di questa nostra spiaggia possono bensì chiamarsi, non già Porti, ma semplici comunicazioni navigabili dal Mare, non essendovi nella spiaggia Pontificia altro porto, che quello d'Ancona, quale dà l'ingresso a grossi bastimenti, a differenza de' nostri piccioli Porti, che non danno recapito, che a Barche di picciol carico per essi bastevole una bocca di quarto in cinque piedi veneti di profondità, non si facili ad ottenersi in spiaggia così sottile, come la nostra. Questi comunemente chiamati Porti, parte vengono prodotti da grossi corsi d'acqua come da Fiumi, o torrenti, ma la maggior parte però vengono formati da continuati e con perenni d'acque salse, aiutati dall'Arte in custodire i loro sbocchi rivolgendoli, e dirigendoli da quella parte dove la naturale spiaggia glinita, come sono i il Porto di Cesenatico, quelli di Cervia, Ravenna, Magnavacca, che vengono formati, e mantenuti da un continuato moto di flusso, e riflusso di Mare regolati con grosse Palificate ne loro sbocchi, tanto accanzate verso l'alto mare, quanto basta per dirigere il loro corso con forza capace ad espellere, que banchi d'arena, che il Mar borasco di tempo in tempo tenta d'ammassarvi all'ingresso; [...]». La relazione venne letta dalla Congregazione Particolare del Molo e delle Saline di Cesenatico il 28 apr. 1783.

<sup>679</sup> Vedi SERONI 2016, *Introduzione*.

<sup>680</sup> Cfr. T. CAMPANELLA, *La città del sole*, a cura di A. Seroni, Feltrinelli, Milano 2016. In particolare, si aggiungeva relativamente la forma della città a p. 34: «Entrando dunque per la porta Tramontana, di ferro coperta, fatta che s'alza e cala con bello ingegno, si vede un piano di cinquanta passi tra la muraglia prima e l'altra. Appresso stanno palazzi tutti uniti per giro col muro, che puoi di che tutti siano uno; e di sopra han li rivellini sopra a colonne come chiostri di frati, e di sotto non vi è introito, se non dalla parte concava delli palazzi. Poi son le stanze belle con le fenestre al convesso ed al concavo, e son distinte con piccole mura tra loro. Solo il muro convesso è grosso otto palmi, il concavo tre, li mezzani uno o poco più».

congregazioni. Inoltre, la mancanza di una precisa piramide istituzionale con compiti chiaramente definiti alimentava questa situazione di incertezza, il che comportava ritardi nell'esecuzione dei cantieri ma, soprattutto, una importante lievitazione delle spese.

In realtà, un *business plan* era stato approntato fin dall'inizio dei lavori e gli addetti ai lavori – in particolare la Reverenda Camera Apostolica – avevano calcolato con attenzione gli oneri che si sarebbero dovuti sostenere e le modalità attraverso cui reperire i necessari finanziamenti. Tuttavia, probabilmente, il programma proposto non teneva conto né dei possibili peggioramenti della situazione politica – poi divenuti reali a partire dalla Guerra di Successione Spagnola (1701-14) – né delle condizioni sociali del luogo, ben diverse dalla Capitale e caratterizzate da un campanilismo che si traduceva in disobbedienza verso i periti romani e segregazione delle classi meno abbienti – come erano i salinari – ufficialmente i veri ultimi destinatari della nuova realtà. Questi errori di valutazione costarono caro al governo pontificio e portarono alla ricerca di continue soluzioni di variante che cercassero di accontentare un po' tutti gli attori in gioco, nella speranza di ottenere dei ricavi minimamente sufficienti a giustificare le esorbitanti perdite. Eppure, questo sentimento non era condiviso a tutti i livelli, giacché gli obiettivi erano diversi fra le varie amministrazioni competenti. Di conseguenza, «memoriali» e «suppliche» si affollavano negli uffici della Congregazione del Buon Governo come della Segreteria di Stato, generando una confusione tale che poteva accadere facilmente che le determinazioni ufficiali fossero in contraddizione.<sup>681</sup> Per tale motivo, nel 1737 Mons. Carlo Maria Sacripante (1689-1758) – Tesoriere Generale durante il regno di Clemente XII Corsini (1730-39)<sup>682</sup> – stabilì di recarsi di persona nella legazione di Romagna non solo per valutare di persona la questione delle «piggioni» rimaste irrisolte ormai da più di trent'anni ma, anche, per «riconoscere» lui stesso l'esito dei lavori autorizzati dai suoi predecessori in tutta la regione, considerato il recente aggravio dovuto al passaggio delle truppe «imperiali» durante la Guerra di Successione Polacca (1733-38).

Il viaggio è stato trasmesso ai posteri con grande diligenza in un resoconto che, plausibilmente, un suo segretario rimasto anonimo stese alla fine della trasferta al fine – forse – di rendere informato il Pontefice dei risultati ottenuti e della scrupolosità con cui il ministro papale aveva adempiuto al suo incarico.

«Si parti da Roma il Sabato 18 maggio 1737 d'ore dieci, e si gionse à Civita Castellana alle 15 e mezza, ove si sentì la Messa e si riposò sino alle 19; si arrivò ad un'ora di notte à Terni, ove si stiede la notte.

Il dì 19 sentita la S. Messa si partì da Terni alle 11 hore, si arrivò à Spoleto alle 16, e vi si trattenne sino alle 19; si gionse la sera ad un'ora e mezza à Nocera, ove fù restato la notte.

Il dì 20 doppo la S. Messa fù partito da Nocera alle ore otto, si gionse à Cagli alle 17; qui Mons.re Ill.mo Tesoriere ebbe una lettera del S.re Castellano di Pesaro con l'istanza per la polvere segnata lett. A quale si riservò di rimettere in Roma al Sig.r Rubini; si partì alle 19 e si arrivò alle due e mezza à Fano, ove si rimase la sera. [...]

<sup>681</sup> Vedi Cap. 2.B.1.

<sup>682</sup> Nato il giorno 11 settembre del 1689 a Narni, questo prelado era figlio di un avvocato concistoriale che ottenne da Papa Clemente XI Albani (1700-21) la nomina a Coauditore per il figlio. Nel 1718 ricevette la nomina a Votante di Segnatura e, successivamente, divenne Chierico di Camera. Durante la sede vacante del 1730 venne chiamato alla guida della Tesoreria Generale che Clemente XII Corsini (1730-40) confermò in tale incarico fino alla sua elezione a cardinale, conferimento che lo portò ad intraprendere incarichi differenti e legati all'amministrazione di realtà locali nei pressi di Roma. Alla morte di Benedetto XIV Lambertini (1740-58) inizialmente fu in gara per la successione ma si ritirò dalla competizione, forse per ragioni d'età e di salute. Morì lo stesso anno. Vedi L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, VIII, Roma 1794, pp. 299-300. Per ulteriori informazioni vedi anche Cap. 2.A.2 *ad vocem*.

Il dì 21 alle ore 9,00 dopo intesa la S. Messa si partì da Fano, e si arrivò al Cesenatico alle ore 17, ove Mons.re sud.o si portò la visita del Canale, e sua bocca e anche di quella torre, quali ritrovò in buon stato e particolarmente la torre.

Riassunto poi il viaggio si giunse alle ore 18 incirca à Cervia, ove si trovavano il Sig.r Berardi sostituto Com.rio, Sig.r Vanvitelli Architetto, e Sig.r Gregorio sostituto del Sig.re Galosi». <sup>683</sup>

Dunque, la prima municipalità che il Prelato intese prendere in considerazione fu Cesenatico, il cui porto – sebbene non fosse riuscito ad affrancarsi dal contesto provinciale della Legazione – rimaneva tuttavia un approdo strategico per l'esportazione dello zolfo, utile per l'indotto e i commerci che questo generava *in loco*.

Cervia 'nuova', però, costituiva l'oggetto principale del suo interesse, giacché tra le saline e le nuove abitazioni, molte erano le proprietà dello Stato. Peraltro, la lunga gestazione del cantiere aveva portato con sé nel corso degli anni vari inconvenienti che si erano tradotti in un 'muro contro muro' che, alla fine, si era rivelato dannoso per gli interessi pubblici. Occorreva quindi un chiarimento e una definitiva presa di posizione:

«Il detto giorno [21 magg. 1737] Mons.re Ill.mo Tesoriere dopo il pranzo ricevè il Magistrato, il Governatore, et altri; Le fu dato mem.le da Zumaglini Capo Mastro Muratore della Camera in Ravenna seg.to let. B quale si ritenne per farlo passare in Roma al Sig.r Rubini.

Dall'Ave Maria sino alle tre della notte tenne congresso con d.i S.ri Berardi e Vanvitelli, in cui furono vedute le proposizioni fatte dalli Deputati dell'Eccl.ici, e dal Consiglio di Cervia per l'accomodamento dell'affare delle case e piggioni, sopra il quale pende la controversia con al detta Città di Cervia, e furono determinate le risposte [...].

Fù determinato ancora che il S.re Vanvitelli riconoscesse le case tanto di mezzo, che del circondario per vedere se lo scandaglio delle piggioni altre volte fatto dal Cipriani meriti qualche moderazione ed in qual somma possano fissarsi le piggioni, e canoni rispettivamente di d.e case. L'ingionse parimente di riconoscere se vi fosse modo d'assegnare alli salinari un'abitazione separata, e distinta dagl'altri cittadini di Cervia». <sup>684</sup>

In sostanza, fu quindi attraverso un gesto di forza sottoscritto dalla presenza di un inviato pontificio – dotato di autorità e pieni poteri – e di un suo consigliere pratico della materia che si pose fine a ogni discordia.

Quanto alla presenza di Luigi Vanvitelli (1700-73), ragionevolmente non doveva essere causale. Infatti, l'architetto godeva all'epoca di grande fiducia presso le istituzioni romane non solo per il disegno dallo stesso presentato al concorso indetto nel 1732 per il completamento della facciata di San Giovanni in Laterano, <sup>685</sup> che lo aveva segnalato ai vertici ecclesiastici, ma anche – e soprattutto – per l'impegno con cui stava portando avanti la delicata sistemazione del porto di Ancona con la ricostruzione del Lazzaretto e le altre opere necessarie al funzionamento dello scalo (dal 1732). <sup>686</sup> Di conseguenza, si trattava di un operatore tanto fedele quanto valido: un perito che, certamente, avrebbe collaborato seriamente con il Presule, difendendo gli interessi del governo centrale, fornendo relazioni realistiche e in nulla pretestuosamente alterate. Inoltre, la relativa vicinanza

---

<sup>683</sup> AD. 2.36, *ad vocem*.

<sup>684</sup> *Ibidem*. Sulla questione delle «piggioni si veda che la relazione anonima consegnata al Tesoriere Generale e allegata nello stesso volume inerente questo soggiorno. Vedi AD. 2.35.

<sup>685</sup> Su Vanvitelli e il concorso per la facciata della chiesa romana di San Giovanni in Laterano vedi KIEVEN 1991, pp. 78-123, in particolare pp. 107-109.

<sup>686</sup> Su Vanvitelli e il Lazzaretto a cui l'architetto dedicò molto tempo facendone uno dei principali esiti della sua carriera professionale vedi ANTICI-GIOCHI-MORDENTI-PASQUALI 1980, *passim*, in particolare pp. 55-93. Vedi anche CARRERAS 1972, pp. 163-191; DE ANGELIS D'OSSAT 1974, pp. 69-111.

geografica facilitava lo spostamento di quest'ultimo: un elemento che sicuramente venne tenuto in considerazione nella sua elezione, oltre che la sua esperienza nel settore edile.

Circa invece alla mansione, il suo compito appariva tanto puntuale quanto generale, poiché seppure la sua assistenza sembra intendersi che si sarebbe dovuta limitare a un supporto specialistico agli esperti locali già attivi nelle fabbriche sotto osservazione, tuttavia la stessa non venne mai definita con chiarezza, lasciando così adito al professionista di intervenire liberamente su tutte le questioni in cui il Tesoriere avrebbe desiderato coinvolgerlo. Cervia rappresentava la principale fra queste tematiche ma non certo l'unica. Del resto, i confini nord-orientali dello Stato erano stati oggetto di continue incursioni negli anni immediatamente precedenti e, pertanto, si rendeva opportuno stabilire con sicurezza quali di queste opere fossero strettamente necessarie al Paese, considerate le limitate libertà di investimento.

Ciò nondimeno, proprio questi «lavorieri» tratteggiavano molteplici occasioni d'impiego che, supportate dall'ausilio statale, garantivano una qualche forma di sostentamento attorno a cui poi i vari enti locali avrebbero potuto impostare la loro politiche produttive. Ad esempio, terminata l'ispezione delle abitazioni cervesi con le relative prescrizioni cui obbligarli, Mons. Sacripante e il suo seguito di funzionari e tecnici si spostarono nei pressi del delta del Po per controllare le frontiere, le strutture presenti e le dotazioni militari. In particolare, oggetto di attenzione furono i «porti di Volano» dove furono «riconosciuti, et esaminati li lavori, e riparazioni fatte all'argine denominato de Zambusi, e Morella, dove alla presenza di Sua Sig.a Ill.ma si sono rivenuti li riattamenti delle palizzate, sì negl'argini, che nelle sue banche, come altresì il rialzo di terra fatto alli detti argini esser stati fatti a dovere, ed in conformità della relaz.e del Sig.r Feletti sotto li 29 X.bre 1736».<sup>687</sup> Questo perché già l'anno precedente Giustiniano Felletti – «Perito soprintendente alli lavorieri della R.a C.a Apost.a»<sup>688</sup> – aveva intrapreso una generale sistemazione della «Valle Volana di rag.e di essa R. C. affine di riconoscere, e rilevare tutti gli danni inferti non meno all'Argine detto del Bianco, che serve di antimorale, e ripparo alla sud.a Valle dalli dibbattimenti del mare in contiguo, ma anche di tutti gli pregiudicj fattasi nelli lavori pescareccj, e casone, o scia tabarra di essa Valle, dove stanno riposti gli barcolami della medesima, come altresì vissitare gli altri danni seguiti nelli Argini che sono d'investitura alli canali della montata de Zambusi, e Morella situati su la strada corriera detta la Cavalcata, che servono di sicurezza alle Valli addicenti, i quali danni e pregiudicj come sopra sono stati tutti cagionati dall'impetuoso turbine e fortunale seguito sotto il dì 17 e continuato sino alli 20 del sud.o dicembre [1736]».<sup>689</sup>

<sup>687</sup> AD. 2.40. La perizia di L. Vanvitelli e G. Jacomelli è datata Mesola, 28 mag. 1737.

<sup>688</sup> Figlio di Marco Antonio Felletti, che per un novennio ebbe l'appalto della manutenzione della struttura dei Trepponti di Comacchio (dal 1696), questo tecnico pare che fosse un esperto in costruzioni idrauliche, ragion per cui si trovò spesso contrattato dalle autorità statali al fine di provvedere al risarcimento di argini, alla manutenzione di ponti e al consolidamento delle infrastrutture portuali. Fu attivo principalmente nelle Legazioni di Romagna e Ferrara (soprattutto a Comacchio). Per alcune informazione su questo operatore vedi LUCIANI 2012, *passim*. Probabilmente, come molti altri operatori della sua epoca, Felletti aveva appreso il mestiere dal genitore che, con plausibili altri parenti associabili per il cognome, sembra intendersi che costituissero una *gens* di operatori del settore.

<sup>689</sup> AD. 2.39. La perizia di G. Felletti è datata Comacchio, 29 dic. 1736. Aggiungeva il tecnico: «Il quel nuovo Arg.e quantunque importasse somma maggiore, pure riguardandosi alla durevolezza del medesimo, attesa tra le altre cose la facilità di fortificarlo con terra di buona qualità, ed al vantaggio, che se ne ritrrebbe col conservarsi i fondi alla sud.a R. C. che in altra maniera sono in evidente pericolo di perdersi, considero, dico, essere più espediente l'appigliarsi alla formazione di questo, che al riattamento, o rifacimento dell'altro del Bianco nel suo pristino, fuori di modo, pericoloso sito, che sarebbe un

«Al Porto di Volano rifletutosi da sua Sig.a Ill.ma al provvisionale casotto, e ridoto, che ora serve per la guardia del Porto, e riconosciute le cantine qualità di quel posto per servire ad un tal Ufficio, riconobbe ancora Sua Sig.ria Ill.ma la Torre abbandonata per la corosione che fa il Mare in quel sito, trovandosi questa circondata dall'acque, le quali dietro alli fondamenti hano escavato una riguardevol profondità, in modo che può dirsi imminente la ruina della medema in Mare con la perdita irreparabile di materiali, per evitare la quale concordem.te è stato riconosciuto la necessità di venire alla demolizione, la quale si calcola possa ascendere à s. 600 circa, con il trasporto del materiale al sito, dove si propone riedificare un'altra torre consimile.

In vista di ciò fù con Sua Sig.ria Ill.ma, e R.ma considerato il sito, dove fina dal 1727 fù dal Sig.r Guizzetti proposto di rifabricare un'altra torre consimile a quella da demolirsi, il qual sito nell'annessa pianta resta seg.to lett.a A, e rifletutosi alla riguardevol distanza dal Porto, nella quale fù divisato di fare la riedificaz.e, affare d'assicurarsi dalli progressi del mare, che continuam.e avvanza le sue corosioni dentro terra, si concluse che ciò non ostante si sarebbe potuto riedificare in alquanto minor distanza dallo sbocco del Porto [...]. E rispetto alla spesa di riedificaz.e e demolizione, benché del 1727 dal Sig.r Guizzetti fosse scandagliata in s. 3540:00, a riguardo le pren.ti circostanze del Mare, e de siti crediamo possa ascendere à s. 5000 circa.

La foce poscia, e canale del porto sud.o si è ritrovato di tale profondità d'acqua, che in qualunque stato d'acque del Mare, del Fiume possano liberam.te entrare in Porto li bastimenti, e Navi da trasporto, cioè tartare, tartaroni, terabaroli, e barcalatine.

Portatosi poi il pren.te giorno Sua Sig.ra Ill.ma, e R.ma con noi sottos.i alla visita del Porto di Goro si è rinvenuto molto profundato ed escavato dal corso dell'acque, il canale della Bozza Vecchia come ancora la foce del Porto sopra li scanni, e banchi di sabbia dove prima della chiusa del Canale sud.o in molti luoghi vi erano pocco più di due palmi d'acqua in bassezza di mare, ora nello stesso stato del Mare se ne ritrovano sette, e più palmi, onde nel flusso ordinario del mare riescono 11, e più palmi d'acqua, e perciò in tale stato di cose in ogni tempo possono liberam.te entrare in Porto li Bastimenti».

Figg.  
2.B.51  
2.B.52

In realtà, nelle così note «Valli di Comacchio» non era la prima volta che si procedeva a un accertamento esterno, poiché già nel 1702 Abram Paris era stato delegato a esplorare la «costruttione del nuovo Porto, ò sia Palata di Volano».<sup>690</sup> Diversamente però dal passato, questa volta l'esame si era articolato in una serie di verifiche incrociate alla presenza dello stesso responsabile ultimo delle fabbriche che, affiancato da un *team* appositamente selezionato, valutava puntualmente i lavori eseguiti e quelli ancora da effettuarsi, allo scopo di aggiornare e correggere gli stessi nonché, eventualmente, ordinarne di nuovi. In tal modo, sempre «col il concorde sentimento del Sig.r Vanvitelli» – dal cui parere dipendeva l'accoglimento delle determinazioni per via quasi certamente della reciproca stima che intercorreva fra l'architetto e il Tesoriere – si procedeva nella stesura delle relazioni e nella

Fig.  
2.B.49

---

gettare la spesa in una cosa inpersistente, su la certezza ancora di essere soggetti d'anno in anno al risarcimento del medesimo; e quello che più importa alla perdita della pesca della Valle Volano, e del fondo della medesima, ed ancora delle ruine delle altre valli Isola, Ponti, e Trebbia, e della città istessa di Comacchio». A tal proposito, si prescrivevano anche ulteriori accorgimenti la cui messa in opera avrebbe potuto facilitare sia il controllo delle acque in quei luoghi sia favorire lo sfruttamento di quelle terre in relazione all'importanza che le stesse ricoprivano per il sostentamento della popolazione locale. Difatti, concentrata la produzione del Sale a Cervia, la zona di Comacchio si stava stabilizzando sulla pesca, di propria natura fiorente in ragione della presenza della foce del Po.

<sup>690</sup> AD. 2.38. La perizia di A. Paris è datata Roma, 11 gen.1702.

In particolare, affermava il tecnico in relazione al porto di cui si proponeva una netta e complessa trasformazione: «L'operatione non dubito, che sia per essere assai più stabile delle vecchie perché non si è esposta a tormenti del mare, e volta al vento più proprio in vantaggio del Porto e de Bastimenti di qualunque qualità, e grossezza, declinando da levante gradi n° undici verso Scirocco, che è quello, che si richiede, et in oltre il nuovo Porto camina à retta linea, secondando il rimanente del Canale superiore, che con tanta velocità, et abbondanza viene à portar l'acque in mare, che sempre tiene scavato il Canale, e la bocca del d.o nuovo Porto, e butta lontano le arene, in modo che non puovano far scanni, per il che anco è indubitato, che il mantenim.to di questa nuova Palata sarà in avvenire di molto minor spesa di quella che si è fatta per mantenere la vecchia. La spesa del nuovo Porto è almeno per due terzi minore di quella doveva farsi nel rifacim.to del vecchio, come V.S. Ill.ma ne potrà restare accertata dal Conto delle Spese, che da Ferrara dovrà trasmetterseli, non potendo Jo dar conto alcuno per non haver maneggiato denaro mà solo assistito all'opera, e dato gli ordini necessarij et à V.S. Ill.ma faccio hum.ma riverenza».



razionalizzazione delle opere ancora da appaltarsi in un serrato e continuo andirivieni dai siti. E, in questo frangente, non si ci dimenticò neppure di collaudare il Porto di Magnavacca che, posto nei pressi di Comacchio, si rivelava essenziale «per l'introduzione, e necessaria montata de Pesci novelli, e per dare il necessario rinfresco di acque né tempi estivi alle valli, ed in particolare a quelle poste superiormente, onde poi ne nasce la riguardevole depauperazione di esse valli, e conseguentemente la necessità di ridurre questo Porto al suo primiero stato per la fertilizzazione, e migliorazione delle Valli medesime».<sup>691</sup>

«Esaminatosi pertanto su il luogo da sua Sig.ria Ill.ma l'annessa Pianta delli 15 Dicembre 1736, ed il Progetto, che sino dal 1725, e 1733 fù proposto dal Perito Camerale Guizzetti, e concordemente poi riferito nel 1736 dal Giacomelli si è convenuto col il concorde sentimento del Sig.r Vanvitelli, che per la riduzione in pristinum di questo Porto sia necessario incassare, o incanalare trà palizzate le acque per impedire l'espansione presente, che si fa sopra gli scarni di mobile arena, la qual'incassatura si è rinvenuto necessaria, che avanzi verso il Mare [...] dove sono li lavori di Prismi fatti ma anni fa per una lunghezza di pertiche ferraresi 140 circa, che fanno canne Romane 254:3, terminando le medesime né punti segnati [...], concordandosi ancora nella necessità d'allungare [...] la pallata sinistra pertiche lo di più dell'altra à destra, ad effetto d'impedire, e trattenere queste sabbie, che giornalmente porta la correnzia del Mare, ed aggiunge alla Foce del Porto».<sup>692</sup>

Preoccupazione costante però rimaneva pur sempre la spesa, atteso il poco quantitativo di risorse stabilitosi a monte dall'amministrazione pontificia e resosi manifesto il rischio non indifferente di intraprendere cantieri poi interminabili per la mancanza dei necessari stanziamenti. Pertanto, onde evitare proprio questo genere di spiacevoli situazioni, il Porporato con grande meticolosità presenziava a ogni verifica e coordinava i consulenti al fine di ottimizzare i tempi, i mezzi e le persone: una gestione oculata ma flessibile, perché disponibile a continue rimodulazioni in funzione delle necessità, assicurata però sempre la possibilità al religioso di studiare in prima persona caso per caso le varie costruzioni precedentemente accordate a Roma. Di conseguenza, il passaggio a Ferrara si rese più arduo di quanto inizialmente preventivato.

«Il mercoledì mattina 29 d.o [maggio 1737] si gionse à Venezia, dove fù stato fino alla Domenica 2 giugno. Il d.o giorno doppo pranzo si partì per Padova, dove si gionse la sera.

Lunedì 3 d.o doppo fatte le divozioni, e sentita la S. Messa si partì per Ferrara, dove si gionse la sera sulle tre della notte».<sup>693</sup>

Arrivati nel capoluogo di provincia, l'itinerario della *task force* statale sembrò giungere finalmente al termine del suo cammino ma tale percezione si rivelò quasi subito solamente un'apparenza inconsistente nella realtà dei fatti, poiché le incombenze legate alla città occuparono consulenti e amministratori per vari giorni, con perlustrazioni *extra moenia* anche a Forte Urbano<sup>694</sup> e nell'entroterra circostante, nonché circoscritti passaggi di

<sup>691</sup> AD. 2.42. La perizia di L. Vanvitelli, G. Guizzetti, G. Jacomelli e G. Felletti è datata Comacchio, 25 mag. 1737.

<sup>692</sup> *Ibidem*.

<sup>693</sup> AD. 2.36.

<sup>694</sup> In particolare, circa la fortificazione che poneva come uno dei baluardi principali posti a presidio dei confini dello Stato Pontificio si riportava: «Fù osservato il presidio in ottima disciplina, et assai bene in ordine, dopo visitata la chiesa ben tenuta, fù veduta l'Armeria egregiam.te accommodata, e mantenuta con polizia e con la separaz.e dell'Armi servibili dall'altre rotte, et inabili frà quali alcuni moschetti, che presentem.te non sono in uso. Li Magazzeni ritrovati tutti forniti compiutamente tanto d'Artiglieria grossa, e minuta, e suoi carri, che di palle, di tutte le sorti di cordami, legnami, piombo, e metallo da fondere, et altre monizioni da Guerra. Il Corpo della Piazza composto di quattro Baloardi s'è veduto essere in

cortesìa a Modena, onde valutare globalmente lo stato dei rapporti con le vicine realtà extraterritoriali. Nello specifico, però, le premure dell'inviato pontificio si concentrarono sulla comunità padana che, data la sua prossimità ai confini, necessitava di opportuni accorgimenti che ne facilitassero la difesa e ne garantissero una sufficiente protezione da aggressioni esterne, nonostante ben poco avrebbero potuto effettivamente valere i limitati rassettamenti pontifici. Ciononostante, si cercò di operare in tal senso al meglio ammodernando quanto possibile e, così, i giri giornalieri non riguardarono soltanto il «riconoscimento» dello stato delle fabbriche e delle migliorie necessarie da apportarsi ma, in aggiunta, il porporato si portò alla visita anche dei reggimenti che, frequentemente, ritrovò «tutti bene in essere, e con ottima disciplina».<sup>695</sup>

Tuttavia, ciò non significava che le problematiche non mancassero. D'altro canto, se da una parte gli alloggi dei soldati apparivano non sempre allocati in appositi stabili, dall'altra ben più grave era la constatazione che «la torretta della polvere è umida, e la polvere a necessità d'essere asciugata al sole per non perderla affatto».<sup>696</sup> E le difficoltà logistiche non erano le uniche a compromettere il corretto funzionamento della «piazza d'armi», poiché ulteriore termine d'analisi era proprio lo stato fisico delle fortificazioni che, nonostante i risarcimenti, non apparivano del tutto in piena autonomia.

In verità, un primo tentativo di rinforzo delle strutture preposte alla salvaguardia della comunità era stato approntato fin dal 1735, allorché era stata commissionata al perito Giovanni Jacomelli (doc. 1730ca-1746) una esaustiva relazione sullo stato «di questo Castello, che serve d'Abitazione agli E.mi Legati, e sua corte».<sup>697</sup> Noto per la sua pragmaticità e abilità,<sup>698</sup> questo specialista attivo soprattutto *in situ* aveva appuntato con precisione le

---

buono stato, à riserva del Baloardo verso la strada che viene da Modena, che hà la faccia caduta à strapiombo nel fosso, e per sgravare il peso sopra la d.a faccia, s'è veduto essersi tirato indietro il terrapieno, il che cagiona deformità, e rende la fortificaz.e più debole, et inetta alla difesa, come pure fù osservato essere restati sbassati i terrapieni e banchine di tutto il corpo della Piazza, e aver necessità d'essere rialzate, e ridotte al suo essere di prima. La fossa s'è veduta in buon essere polita, e piena d'Acqua, lastra, da coperta fù veduto esser parim.te sbassata, e manchevole del terreno avanti e senza palizzata. La contrafossa fù osservata esser polita, e con la sua Acqua ma all'altra strada coperta più esteriore fù veduto non esservi ancora del tutto la Palizzata» (vedi *Ibidem*).

<sup>695</sup> *Ibidem*.

<sup>696</sup> *Ibidem*.

<sup>697</sup> AD. 2.37. La perizia di G. Jacomelli è datata Ferrara, 15 feb. 1735.

<sup>698</sup> Tecnico al servizio dell'amministrazione regionale come della Reverenda Camera Apostolica, questo operatore locale pare intendersi che fosse uno specialista nel consolidamento di strutture e, come molti altri suoi colleghi, avesse una certa dimestichezza anche con i problemi idraulici. Collega e amico dell'incisore Andrea Bolzoni (1689-1760), partì attorno al 1730 con quest'ultimo alla volta di Loreto per poi forse spostarsi anche in altre parti della nazione a dimostrazione implicita del fatto che le sue attività non si esaurivano unicamente nell'ambito della Legazione ferrarese (C. CITTADELLA, *Catalogo storico de' Pittori e Scultori ferraresi e delle opere loro con in fine una nota esatta delle più celebri Pitture delle Chiese di Ferrara*, III, Francesco Ponatelli, Ferrara 1783, p. 302).

Peraltro, conferma di queste sporadiche informazioni sembra potersi rintracciare in un libretto del 1746 redatto assieme a Ippolito Sivieri – «Gesuita ferrarese e pubblico lettore di Matematiche» – inerentemente il porto di Fano in cui l'operatore pontificio si firma con il titolo sia di «Ingegnere, e Architetto della R. C. Apostolica in Ferrara»: una rivendicazione che quasi suggellava una condizione raggiunta e ormai comunemente riconosciuta dalle autorità (I. SIVIERI, G. JACOMELLI, *Sentimento per ristabilire e ridurre la caduta, o liscia del porto di Fano, e così pure per un reale provvedimento, e miglioramento certa del medesimo*, Gaetano Fanelli, Fano 1746, p. 15).

Ragionevolmente attivo soprattutto in 'patria' Giacomelli dovette ricoprire molteplici mansioni e occuparsi di numerose sistemazioni, non ultimo il «sostegno di Marara» da cui la relazione redatta in difesa delle proprie constatazioni dalle accuse dei Domenico Vandelli (1691-1754), di cui ancora oggi si ha traccia in limitate pubblicazioni: «Giovanni Jacomelli Architetto anch'esso come sopra: Scrittura sul sostegno di Marara senza titolo: Replica contro l'evidenza di fatti, e di ragioni del Sig. Dottor Domenico Vandelli, in difesa della suddetta Scrittura: Relazione sopra la controversia della diversione del Canal Bianco; ed altre Scritture non dispregevoli» (G. MINZONI, *Lettera di un ferrarese ad un suo concittadino*, Ferrara 1787, p. 38).

Fig.  
2.B.53

condizioni in cui si ritrovava la fortezza e le mura circondariali «acciò non renda meraviglia l'udire la necessità, nella quale presentemente ritrovasi q.sto edificio di riparazioni di riguardevole dispendio, hò creduto necessario col prospetto e colla rappresentanza delle principali misure di questa mole dare qualche indicazione non meno delle grandezze della medesima, che della quantità, qualità, e siti, dove seguirono li riattamenti fatti in passato, affinché apparisca la diversità de' luoghi, e delle operazioni, che in oggi si è in prossima necessità di fare per la conservazione di questa Fabbrica». <sup>699</sup> E, in effetti, il disegno allegato <sup>700</sup> alla «scrittura» descriveva un edificio complesso nella sua conformazione, in cui il carattere militare rimaneva preponderante nell'assetto globale ma si intrecciava e temperava con le esigenze di rappresentanza a cui rimaneva adesso soggetto. Ciò era evidente nelle dotazioni 'civili' del manufatto come – ad esempio – i «poggioli», i quali non apparivano «non meno d'ornamento, che di passaggio trà l'uno, e l'altro appartamento, senza recare incommodo, e disturbo agli altri abitanti», e la riorganizzazione degli ingressi, per cui seppure il castello avesse quattro accessi dotati ognuno di due ponti «tutti li octo ponti alzabili», a quel tempo «tre solamente sono levatori, et alzabili essendosi ridotti li altri tutti stabili per minori dispendio della Reverenda Camera nel conservarli». <sup>701</sup>

Sostanzialmente, si era trattato di un'operazione di rifunzionalizzazione dell'antico baluardo che aveva permesso allo stesso di tramutarsi in una residenza nobiliare e, allo stesso tempo, in un simbolo del potere papale soprastante le altre autorità cittadine, in virtù della sua imponenza e vocazione massiva. Del resto, come a Roma Castel Sant'Angelo costituiva un fortilizio entro le mura della Capitale capace non solo di proteggere il sovrano ma di piegare simbolicamente gli altri «Principi» abitanti nell'immediato intorno, così la piena attività di questa rocca ai margini di Ferrara rappresentava un segno dell'attenzione del Pontefice per quelle genti ma, contemporaneamente, un monito per tutti coloro che non ne riconoscessero la supremazia.

«Ella è (come in foglio, che si trasmette a parte, si vede in prospettiva delineato) di figura quadrata negli angoli, della quale s'alzano, e sporgono all'infuori quattro cospicue torri cinte all'intorno in altezza superiore all'altre Fabbriche di nobbili poggioli costrutti sopra muri, che quasi modioni risaltano fuori delle medesime, sopra de' quali mediante archetti, che s'impostano fra l'uno e l'altro modione, si sostiene un muro ornato di varj corniciamenti, che serve di base al pavimento lastricato di marmo de' medesimi poggioli, nell'estremità del quale servono d'appoggio le balastrate di marmo con base, cimase, e colonnelle ornate con cornici.

Il residuo de muri di queste torri sono architettate con pilastrate ornate nella loro sommità da sodo corniciamento; nel mezzo di queste torri alzai sopra forti, e robuste catene di legname di monte un torresino anch'esso ornato di pilastrate, ed architettura, il tetto del quale è coperto di lastre di piombo: l'altezza di queste torri dal pelo d'acque della fossa, che cinge tutta questa mole sino alla loro sommità riesce di piedi ferraresi 125, che sono palmi romani 227.

Nei lati di questo quadrato trà l'una, e l'altra torre vi sono quattro fabbriche, cadauna delle quali di longhezza piedi ferraresi num.o 120, che sono palmi romani num.o 218, e di altezza dalla loro sommità sino al peso dell'acqua della fossa piedi 74 ferraresi, che son palmi romani num.o 134 e medianti queste quattro fabbriche resta racchiusa nel mezzo una spaziosa corte: sono queste circa per la metà a quattro piani, e l'altra metà a cinque piani; nell'ultimo piano di queste fabbriche girasi all'intorno di tutta la fabbrica mediante altri poggioli

<sup>699</sup> AD. 2.37. La perizia di G. Jacomelli è datata Ferrara, 15 feb. 1735.

<sup>700</sup> L'immagine allegata si trova conservata in ASR, Camerale III, b. 1115, *Visita fatta da Mons. Tesor.e Gen.le in Cervia, Comacchio e Ferrara nel 1737*, tomo II, cc. nn., ad vocem, G. Jacomelli, *Prospettiva del Castello di Ferrara abbitazione dell.E.mo, e R.mo Sig.r Card.e Legato quale si trasmette unite alla relazione di me sott.to in data delli 15 Febraro 1735*, 1735.

<sup>701</sup> AD. 2.37. La perizia di G. Jacomelli è datata Ferrara, 15 feb. 1735. Per una immagine vedi AG. Sul castello estense vedi FOLIN 2002, pp. 11-28; PORTOGHESI-BOCCHI 1985, *passim*; SAMARITANI 1990, pp. 15-24; BORELLA 1990, pp. 14-34.

similmente fabbricati sopra archetti, che s'impostano nelli modioni di pietra, che fanno risalto all'infuori de' muri anch'essi con sue balastrate, e pavimento di marmo.

Parimenti in altri piani se siti solamente segnati num.<sup>o</sup> 3 e 7, vi sono altri poggioli fabbricati sopra modioni di marmo con pavimento similmente di lastre di marmo, e con ringhiere di ferro, uno de' quali cioè il segnato num.<sup>o</sup> 7 tutto serrato all'intorno, e coperto superiormente di lastre di piombo. Servono tutti questi poggioli non meno d'ornamento, che di passaggio trà l'uno, e l'altro appartamento, senza recare incomodo, e disturbo agli altri abitanti».<sup>702</sup>

Così si presentava il palazzo-castello ma, nonostante l'importanza riconosciutagli, non pochi apparivano i riattamenti necessari emergenti «dall'oculare ispezione dell'annesso prospetto».<sup>703</sup> In particolare, «le scarpe di questa fabbrica» apparivano «rovinate, e guaste, e dagli ondeggiamenti delle acque della fossa alquanto incavate, e corrose», mentre «li Poggioli dell'ultimo piano nell'appartamento tra la Torre Leoni, e la Torre della Signora» si trovavano in «istato d'imminente rovina».<sup>704</sup> Infine, anche «il muro di gronda della fabbrica tra le torri dell'Orologio, e delli leoni, cioè quella dalla parte di dentro verso la corte fabbricata sopra le colonne tonde di marmo, avendo al quanto ceduto il fondamento ha riprodotto diverse crepature in tutta l'altezza di detto muro; per lo che si rende necessariissimo il risarcire, e rifare d.a parte di muro prima che un tal difetto sconcerti tutta questa parte di fabbrica».<sup>705</sup>

A fronte quindi di un quadro stabile ma ciò nondimeno compromesso, Mons. Sacripante intraprese un'attenta visita in compagnia dei suoi assistenti – fra cui ancora lo stesso Vanvitelli – e «in questa occasione riconobbe nel Castello li risarcimenti fatti dalla parte della strada degli Angeli ne Poggioli, e nelle scarpe de muri corrosi dall'acque e dalla parte verso Ponente vidde i riattamenti principiati nell'altri poggioli, e scarpe, et ordinò che si proseguissero sollecitamente per usare del beneficio della stagione, et avendo ricercata la nota della spesa di d.i risarcimenti, trovolla ascendere à s. 2186:13».<sup>706</sup> Inoltre, se da una parte quest'immobile ricopriva un ruolo centrale per la salvaguardia degli interessi del Papa e della Reverenda Camera, dall'altra tale stabile da solo non avrebbe mai potuto garantire un riparo certo senza l'ausilio di un perimetro sicuro. Quindi:

«Si trasferì poi alla visita delle mura della città passata la Porta di S. Gio. Battista quali gl'anni scorsi erano in parte cadute, et in parte corrose dall'acque, e fù veduto esser state risarcite, e rispettivamente rifabricate à dovere, e nella stessa linea, et angoli che formavano i fondamenti confusi torrioni, secondo le piante, e disegni trasmessi in Roma, quali furono esaminati, e confrontati nella faccia del luogo mancandoci solo per compimento dell'opera un piccolo rialzo di terreno sul parapetto appoggiato alla parte del muro fabricato di nuovo verso l'angolo della Montagnola giusta l'attestazione de sud.i Vanvitelli, e Giacomelli lett. FF.

Avendo poi sua Sig.ria Ill.ma ricercata la nota della spesa fin'ora fatta per d.o risarcimento, s'è rincontrato ascendere la medesima à sc. 16237:29, e che per compimento della med.a vi vorranno altri s. 600 in circa essendosi aumentata la spesa oltre li s. 15500 divisa ne gl'ultimi scandagli per essersi dovuti fare altri nuovi lavori, e fortificazioni provisionali in occasione della venuta degl'Alemanni, come s'esprime nel foglio segnato lett. GG. Seguitando il giro di d.e mura fù riconosciuto in qualche distanza dall'angolo della montagnola altra parte de muri antichi da riattarsi fino alle case armate dette di S. Fran.co di Paola, la spesa del qual risarcimento, secondo lo scandaglio del Jacomelli dell'anno 1735 importarebbe s. 10 m. in circa, e generalm.te fù veduto che il muro vecchio è tutto ricoperto dall'erbe, e virgulti

---

<sup>702</sup> *Ibidem.*

<sup>703</sup> *Ibidem.*

<sup>704</sup> *Ibidem.*

<sup>705</sup> *Ibidem.*

<sup>706</sup> AD. 2.36.

che appena si può distinguere, e fù veduto essere devastati i terrapieni dalle bestie, che vi pascolano, come anche esser interrite [verso] le fosse sino à Porta S. Giorgio. In occasione di questa visita delle muraglie, furono veduti li Paioli di legnami che furono servirono per l'artiglieria della città in tempo dell'ultima nuova leva, quali furono trovati in gran parte infragiditi, et essendo oggi resti inutili fù stimato anche da sud.i Periti esser bene di demolirli, e ricuperare i ferramenti, e la parte del legname servibile». <sup>707</sup>

Figg.  
2.B.54  
2.B.55  
2.B.56  
2.B.57

Anche in questo caso, una preliminare perizia era stata già stilata da Jacomelli e posta dallo stesso in opera, previa autorizzazione degli organi romani competenti. <sup>708</sup> Tuttavia, gli aggiustamenti portati a compimento non erano stati sufficienti e, come rilevava lo stesso perito in accordo con Vanvitelli, ancora diversi muraglioni avevano «egualmente bisogno d'esser risarciti e rimessi, e secondo lo scandaglio altre volte fatto dal Jacomelli la spesa ascenderia a s. 10000». <sup>709</sup>

Completati che furono quindi tutti i *check-up* opportuni si intraprese il viaggio di ritorno verso Roma: un percorso che condusse il Porporato anzitutto a Bologna e, solo successivamente, anche in diverse altre città romagnole poste lungo la via Emilia dato che la stessa, allungando il tracciato della via Flaminia e collegando Rimini con la città felsinea, rappresentava anche l'asse portante su cui si appoggiavano gran parte delle realtà della Legazione.

«Dopo si prese il viaggio per Bologna, dove si gionse alle ore 18, et il giorno si andiede all'Accademia Clementina detta l'Istituto, e la sera dall'Em.o Legato, e Arcivescovo.

Domenica 9 d.o Monsig.r Ill.mo si portò à visitare il Dottor Manfredi che si ritrova infermo, poi alla Cappella dell'E.mo Legato da cui fù ritenuto à pranzo. Il giorno con S. Em.za si portò à vedere la chiesa fatta per sostenere le Acque del [verso] Reno, e mandarle per il canale in Bologna, ove servono per le macine, et altri artifizii.

Lunedì 10 alle ore 7 si partì e si gionse à Forlì all'ore 16 e la sera à Rimini dove si stiede la notte.

Martedì 11 d.o alle ore 8 si partì, e s'arrivò à Fano alle ore 14; e la sera alle 2 della notte in Ancona». <sup>710</sup>

Alla fine, secondo un tragitto leggermente diverso da quello seguito all'andata si tornò a Roma mentre ogni perito, compreso Vanvitelli, fece ritorno alla propria mansione non senza però presentare alla pubblica committenza un resoconto delle spese sostenute da rimborsarsi. <sup>711</sup>

<sup>707</sup> *Ibidem.* Sulle mura: SCAFURI 2003, *passim*, (p. 43); RAVENNA 1985, *passim*, in particolare pp. 86-97, 106, 115.

<sup>708</sup> Lo testimoniano i numerosi grafici sopravvissuti. Vedi ASR, Camerale III, b. 1115, *Visita fatta da Mons. Tesor.e Gen.le in Cervia, Comacchio e Ferrara nel 1737*, II, cc. nn., ad vocem: G. Jacomelli, *Prospetto della parte di Muraglia di questa città infraposta trà la Porta S. Gio Battista, e la Montagnola, fatto per mostrare in alzato il cattivo stato, nel quale si trova per così dire la Città aperta in più luoghi, e la parte di muraglia, che si vede più alta, questa si trova pure malamente ridotta in forma tale, che sta in pericolo di diruppare à momenti nell'acqua della Fossa, che si trova di profondità come mostra il colorito di turchino al piede di detta Muraglia*, 1732; Ivi, cc. nn., ad vocem: G. Jacomelli, G. Guizzetti, *Pianta delle muraglie antiche riattate in parte, il riattamento da rifarsi da Porta di S. Gio. Batt.a sino alla punta della Montagnola dove restano coloriti di Giallo non meno li Torrioni demoliti per Militare determinazione, che il muro DE., che in Agosto 1735 si sconcertò, e rapresentandosi il modo, e sito di rimetterlo col muro DF. colorito di rosso da farsi di pianta col fianco FE. in seguito del concertato nelle visite e congressi come da relazione qui annessa sotto li 9 Maggio 1736*, 1736; Ivi, G. Jacomelli, *Disegno di una parte delle Muraglie antiche della Città di Ferrara nel quale si dimostra lo stato presente delle medeme, e si trasmette annesso alla relazione di me sottoscritto sotto li 5 Genaro 1735*, 1735; Ivi, cc. nn., ad vocem: G. Jacomelli, *Pianta e Prospetto del Muro che fù riattato di nuovo oltre l'angolo detto della Montagnola, quale li 2 Agosto si profondò da circa piedi due, fatta da me sottoscritto secondo le misure, stato del med.o riconosciuto in visita li 2 sett.re 1735, nella qual pianta, e prospetto dimostrasi l'effetto riprodotosi doppo d.o risarcim.to e si propone il modo di rifabbricarla*, 1735.

<sup>709</sup> AD. 2.41. La perizia di L. Vanvitelli e G. Jacomelli è datata Ferrara, 4 giu. 1737.

<sup>710</sup> AD. 2.36.

<sup>711</sup> AD. 2.34. La relazione di L. Vanvitelli è datata al 20 mag. 1737.

«Venerdì 14 d.o dopo fatte le devozioni si partì alle ore 8 da Loreto, e si arrivò à Tolentino alle ore 16; Alle 19 si partì e si giunse à Serravalle ad un'ora di notte, ove si stiede la notte. Sabato 15 d.o alle ore sette si partì, e si arrivò à Foligno alle 14, ove Mons.re si trattenne tutto il giorno.

Domenica 16 d.o alle ore 6 si partì da Foligno, e si arrivò à Terni alle ore 15, alle 19. Riassunto il viaggio si arrivò a Civita Castellana ad un'ora di notte. Lunedì 17 d.o ad ore 6 si partì da Civita Castellana, e si giunse in Roma alle ore 12».<sup>712</sup>

In questi termini si concludeva la visita di Mons. Sacripante e di Luigi Vanvitelli nelle legazioni di Romagna e Ferrara: un'incursione nella periferia dello Stato Pontificio tesa non tanto al ribadimento dell'autorità statale, quanto più a segnalare il reale interessamento da parte degli organi centrali alla condizione delle regioni più esterne della nazione, onde favorirle in un ammodernamento che procurasse vantaggio a quelle genti tanto quanto al Governo che le amministrava.

\*\*\*\*

In conclusione, la riflessione sull'apprendimento della professione dell'architetto in provincia e l'analisi di un caso «eccezionale» nel panorama edile della prima metà del XVIII secolo hanno restituito una immagine della legazione di Romagna ben diversa dalle premesse desumibili dalla semplice osservazione dei manufatti. Infatti, la formazione di specialisti e operatori – seppure sempre soggetta a influenze esterne a motivo della stessa condizione di margine caratteristica della regione – non si risolse mai nella sola ripetizione di quanto sperimentato nei centri culturali principali della nazione o – più in generale – della penisola; bensì, la stessa cercò di procedere secondo un criterio di *emulatio* che appoggiandosi su una complessa forma di *contaminatio* fra tradizione e relativa innovazione segnalava un dinamismo della disciplina. Buonamici, Merenda, Soratini e – prima di loro – Scaletta incarnarono questo sentimento.

Così, la distinzione fra chi poteva di diritto fregiarsi del titolo di *architectus* e chi aveva ottenuto questo ruolo per 'meriti sul campo' rimaneva chiara proprio in ragione degli studi conseguiti e, anche agli occhi delle istituzioni come dei mecenati locali, tale dicotomia era nota.

Eppure non mancarono capimastri i quali, come Pier Mattia Angeloni, tentarono di pervenire a risultati innovativi rispetto al panorama circostante, sebbene non riuscirono mai a distaccarsi totalmente dai modelli convalidati dalla consuetudine:<sup>713</sup> un comportamento che, nel caso specifico, sembrò quasi rendere l'ambiente cesenate atemporale fino all'arrivo di Pietro Carlo Borboni.<sup>714</sup> Contestualmente, agli antipodi si collocava negli stessi anni Faenza dove, invece, il fervore rinnovatore della dirigenza e l'instancabilità combinatoria dei suoi inventori determinò un'inaspettata mutazione della *facies* della comunità: una trasformazione che proiettò la città nella modernità ma solo apparentemente.<sup>715</sup>

Pertanto, la legazione di Romagna se da una parte riuscì a favorire una propria rielaborazione del 'significante' architettonico per mezzo di una formazione variegata, dall'altra dovette sempre assoggettarsi ai

---

<sup>712</sup> AD. 2.36.

<sup>713</sup> Su P. M. Angeloni vedi Cap. 2.A.2.

<sup>714</sup> Su P. C. Borboni vedi Cap. 2.A.1. Sul suo operato vedi anche Cap. 4.A.4.

<sup>715</sup> Specificamente su Faenza vedi Cap. 4.C.2.

dettami delle autorità romane poiché, pur sempre, non si trattava che di una provincia dello Stato Pontificio e, perciò, le decisioni prese dai suoi principali ministri – come accadde in occasione della rifondazione di Cervia e della visita di Mons. Sacripante – erano tanto assolute quanto ineludibili.





**PARTE SECONDA**  
**L'IMMAGINE DELLA MODERNITÀ**



### 3. IL RIFORMISMO PAPAIE IN ‘PERIFERIA’: LE OPERE DI PUBBLICA UTILITÀ

Secondo un’interpretazione ormai consolidata,<sup>1</sup> la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione Industriale – due eventi che avrebbero sconvolto profondamente la società dell’*Ancien Régime* introducendo a quella contemporanea – presero le mosse dall’affermazione di nuove istanze di materialismo laico, razionalismo e fiducia nel progresso: caratteri, questi, espressi dal pensiero illuminista e sviluppatisi lungo tutto il secolo precedente il quale, quindi, si costituì necessariamente quale premessa propedeutica fondamentale.

Del resto, una società come quella settecentesca, segnata dal conflitto latente fra l’aristocrazia e la nuova classe borghese ascendente, con grande difficoltà avrebbe potuto imprimere già di per sé svolte importanti alla sua stessa struttura giuridico-istituzionale. Ciò nondimeno, i germi del cambiamento erano già insiti nella sua essenza: una sorta di *kunstwollen* generalizzato, che si manifestò fisicamente soprattutto attraverso l’arte. E questo perché, al variare della mentalità e delle intenzioni, corrispose anzitutto un diverso atteggiamento nei confronti del ‘fatto artistico’ e soprattutto ‘architettonico’.<sup>2</sup> Conseguentemente, accanto alla tradizionale interpretazione, questo non fu più riconosciuto esclusivamente nella sua valenza estetica fine alla rappresentazione di Dio o all’affermazione del potere costituito, religioso o laico che fosse; altresì, in certi casi, tali esiti cominciarono a rivelarsi informati da istanze prima accessorie o addirittura non previste: *utilitas*, *simplicitas*, *ratio*, per esempio.

Questi canoni, però, appaiono solo come alcuni degli elementi nodali di un nuovo discorso che, incentrato su obiettivi differenti dal passato, tendeva adesso a legare l’auto-rappresentazione alla funzionalità. Così, l’esplicitazione di un fondamento razionalizzante se da una parte istigò l’architettura ad abbandonare quel sentimento metafisico che l’aveva contraddistinta nei tempi precedenti, dall’altra la rivestì di attributi ‘moderni’. In tal modo, il valore tettonico della stessa forma assurse a elemento espressivo sviluppandosi in una naturalezza scandita dall’efficiente distribuzione e dall’assunzione dell’ordinanza quale decorazione. La gerarchia delle componenti divenne serrata e chiarita in ogni suo aspetto. La progettazione procedette per aggregazione e non più per integrazione, nonostante la tridimensionalità e la plasticità non venissero affatto rifiutate.

Gli intellettuali – animati da una congiuntura economico-politica favorevole espressa soprattutto dal regno di Papa Clemente XII Corsini (1730-40) – aderirono in grande numero a queste sollecitazioni riformistiche propuginate dal suo *entourage* culturale e alcuni di loro se ne fecero anche promotori. È il caso, per eccellenza, di Giovanni Gaetano Bottari (1689-1775), che nel suo celebre scritto *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*<sup>3</sup> arrivò a condannare definitivamente una tendenza che – ormai già divenuta minoritaria – cercava ancora di coniugare l’esperienza barocca di operatori come Gianlorenzo Bernini (1598-1680), Francesco Castelli detto ‘il Borromini’ (1599-67) e Pietro Berrettina da Cortona (1596-1669) con la leggerezza e l’effimera fastosità proprie dell’artigianato.<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> HOBBSAWN 1963, *passim*, in particolare pp. 1-24.

<sup>2</sup> Infatti, le sperimentazioni *rocaille* erano ormai difficilmente tollerabili da una classe dirigente nuova, desiderosa di differenziarsi dall’aristocrazia che, invece, ricercava nell’arte qualcosa capace di offrire attraverso una innovativa rielaborazione delle forme un immediato strumento di evasione visiva dalla tradizione. Vedi SUMMERSON 1990, pp. 8, 14.

<sup>3</sup> Prima edizione: G. G. BOTTARI, *Dialoghi sopra le tre arti del disegno*, F. M. Benedini, Lucca 1754.

<sup>4</sup> CURCIO 2007, p. XVIII.

«Non è così, come voi credete, in quella parte dell'architettura che riguarda l'ornato. Poiché i moderni architetti che debbono fare gli ornamenti alle porte o delle finestre o a qualunque altra parte d'una fabbrica, tanto sacra che profana, pensano ad altro che o a copiare da qualche architettura buona, o che sembri loro buona, qualche ornamento, e trasportarvelo con un poco di mutazione, ovvero ghiribizzando a rinvenire qualche cosa nuova e capricciosa, e applicarvela, quando paja a loro che quella possa servire d'abellimento. [...]

Ma questo non è pensare al fine dell'arte, né ad esso ordinare i suoi pensieri. [...]

Dovrebbero considerare che l'ornamento è una parte necessaria di quella fabbrica, e che a quel fine debbono essere dirette le mire dell'artefice, considerando per qual ragione è necessaria quella parte, e a quel uso ella è destinata, e questa ragione e quest'uso tener forte, e non preterire. E poi pensare che se queste parti, di cui è bisognosa la fabbrica, necessariamente riescono sconce e disadorne, fa d'uopo ch'egli con la sua arte le renda vaghe ed aggradevoli. E in questa guisa verrà a porre li ornamenti ai suoi luoghi, e a fare che da essi ne risulti una simmetria tale, che senza sapere il perché riesca agli occhi anche de' non intendenti dilettevoli».<sup>5</sup>

D'altro canto, la razionalità non poteva non accompagnarsi alla lotta allo spreco e, di qui, all'ornato: aggiunte reputate fini a loro stesse e superflue da cui ora si desiderava prendere le distanze.<sup>6</sup> E un'architettura nobile nella sua austerità si costituiva quale canale privilegiato atto a tale scopo.

Dunque, le gerarchie ecclesiastiche intrapresero – sotto certi aspetti inconsapevolmente – un percorso di modernizzazione omnicomprensivo, i cui risvolti si mostrarono sia nell'organizzazione dello Stato sia nelle strutture stesse attraverso le quali il Governo esercitava la propria funzione. Strade, ponti, porti, edifici di pubblica utilità, palazzi del popolo, torri civiche, opere di ingegneria idraulica: erano questi i termini di riflessione su cui si concentrava ora il dibattito collettivo e in cui gli specialisti erano chiamati ad avanzare il loro contributo. Si trattava di interventi variegati e variamente distribuiti, che avrebbero dovuto rispondere almeno a due ordini di problemi. In primo luogo, data la carenza di mezzi in cui versavano le provincie dello Stato della Chiesa e nel dettaglio le singole comunità, la spesa avrebbe dovuto adeguarsi a criteri di pauperismo. Parallelamente, la stessa opera architettonica avrebbe dovuto garantire efficienza nella sua configurazione. Tutto ciò, però, senza venir meno a quello che era il messaggio sotteso a tutte queste realizzazioni, ossia favorire la percezione del potere papale anche nelle più remote regioni della nazione.

Gli architetti dovettero perciò ingegnarsi. Infatti, appurata la scarsità di committenze prestigiose e la pluralità di linguaggi imposta dalla convivenza di più indirizzi di cui nessuno realmente egemone nello stesso momento, ogni professionista andò ricercando la sua dimensione: un equilibrio che se da una parte condusse a una inevitabile 'generificazione' delle precedenti acquisizioni concettuali, dall'altra permise una commistione di codici espressivi distinti. Tuttavia, ciò non significò un abbandono del vocabolario classico. Anzi, accolta la sua autorità, lo stesso continuò a essere perpetrato in tutte le nuove elaborazioni che si posero in esecuzione, sebbene – al contempo – venne assunto con maggiore autonomia.

---

<sup>5</sup> G. G. BOTTARI, *Dialoghi sopra le tre arti del disegno di mons. Giov. Bottari, edizione seconda accresciuta di quattro dialoghi, a difesa di Felsina pittrice e di un discorso sulla nobiltà della pittura*, Pietro Fiaccadori, Parma 1845, pp. 107-108. La sua critica però segnala anche una presa di distanza anche dalle linee guida del mondo accademico, essendo prassi comunemente accettata a San Luca quella della copia da alcuni esemplari canonici, come già aveva suggerito il metodo d'insegnamento promosso da Carlo Fontana (1638-1714).

<sup>6</sup> E questo atteggiamento era diffuso in tutto lo Stato e non solo nella Capitale. Ad esempio, vedi il caso di Bologna in FORATTI 1935, p. 38. Anzi, furono proprio i piccoli nobili che sembrarono aderire a queste nuove iniziative, probabilmente perché consci che la deriva *rococò* si stava ormai costituendo come un'arte distante, arbitraria e bizzarra, e quindi irrispettosa perché troppo estrosa e pertanto inadatta invece a quella sobrietà e semplicità e funzionalità, ora promossi quali principi cardine della nuova società (MATTEUCCI 1988a, p. 36).

In tal maniera, l'architettura pubblica del Settecento provinciale sembra caratterizzarsi per una costellazione di episodi architettonici singoli che, presi caso per caso, appaiono indicare un desiderio di ritorno a qualcosa di universalmente condiviso: una ricerca di forme trasmissibili e sempre ripetibili ma non per questo monotone. Ne conseguono punti di forza e debolezza. D'altra parte, se per un verso è facile registrare una diffusa incertezza sintattica ed eccessiva elasticità, dall'altro tali fragilità consentono a queste fabbriche di dialogare sia con il contesto urbano sia con le vestigia del passato con cui spesso sono chiamate a confrontarsi.

In sostanza, il fattore comune che affiora si riconosce in uno svolgimento della pratica architettonica secondo un'impostazione meno complessa, meno teorica ma – altresì – più discorsiva, ragionevole, chiarificatrice dei processi formativi e dell'assemblaggio delle cellule spaziali;<sup>7</sup> in definitiva un'arte riformata al servizio del potere.

---

<sup>7</sup> Sul tema vedi BENEDETTI 1997, *passim*, in particolare pp. 12,17-18, 20-25, 88. Nella Provincia di Romagna, tutti questi aspetti si legarono anche alla tendenza tutta locale di darsi un civilissimo assetto cittadino; infatti, anche nei piccoli centri si riscontra un fervore di iniziative che conducono non solo al rinnovamento del patrimonio architettonico religioso e civile esistente e al suo ampliamento ma spesso alla costruzione di nuove infrastrutture comunali e di numerosi edifici di servizio, non ultimo il teatro. Purtroppo, però, le limitate possibilità di investimento portarono sempre alla produzione di piccoli manufatti contenuti nelle dimensioni e nella portata simbolica. Ciononostante, se l'opera degli architetti camerali fu spesso caratterizzata dall'essenzialità dell'architettura dei servizi, un tono più ricco e accattivante caratterizzò invece la committenza privata o degli ordini religiosi, perché generalmente autonoma, dal punto di vista finanziario, dalla Congregazione del Buon Governo. Vedi anche MATTEUCCI 1988, pp. 60-62.

### 3. A - IL RAPPORTO CON IL MARE: IL PORTO E LA PESCHERIA CITTADINA

*E perché si sarebbe dovuto abbellire una costruzione di poco valore, destinata all'uso pratico e non al piacere?*

[L. A. Seneca, *Epistolarum moralium ad Lucilium*]

Nell'ambito dell'ammodernamento delle istituzioni pubbliche che interessò la Legazione, particolare interesse ricoprì il tema del rapporto col mare,<sup>8</sup> per questioni sia geografiche sia commerciali.<sup>9</sup> Infatti, la condizione di 'limite' che caratterizzò questa provincia dello Stato Pontificio si concretizzava anche nel suo affacciarsi sull'Adriatico, all'epoca ancora noto come 'Golfo di Venezia'.<sup>10</sup> Tale situazione, se da una parte costituiva un pericolo per via dell'esposizione alle incursioni dei pirati,<sup>11</sup> dall'altra rappresentava una grande risorsa, potendo le comunità intrattenere rapporti con un più elevato numero di città. Peraltro, le gabelle esistenti sui traffici marittimi erano sostanzialmente meno onerose di quelle a cui restavano soggette le tratte terrestri. Dunque – potendo scegliere – i mercanti ancora nel XVIII secolo preferivano spostarsi via Mare,<sup>12</sup> e per questo non erano mancate iniziative statali di supporto come la trasformazione di Ancona in «porto franco» nel 1732.

Queste condizioni di partenza favorevoli, trovavano poi un'ulteriore circostanza vantaggiosa nella possibilità offerta a queste realtà portuali di costituire il tramite necessario per lo smistamento al dettaglio delle merci, dato che normalmente le grandi partite viaggiavano da uno scalo principale all'altro e, una volta giunte a destinazione, necessitavano di una supplementare rete di trasporti capace di movimentare quantità più ridotte in luoghi mirati.

Pertanto, appare evidente la sussistenza di un sistema di relazioni articolato in cui ciascuna comunità costiera cercava di ritagliarsi un suo ruolo. In tal senso, le condizioni fisiche degli scali rappresentavano perciò una preoccupazione costante per le amministrazioni.<sup>13</sup> Obbligatorio appariva il dotarsi di un approdo con un'adeguata profondità e una dimensione sufficientemente ampia della banchina, condizioni queste reputate minimamente necessarie per l'attracco di un numero apprezzabile di «legni» di piccolo e medio taglio.<sup>14</sup> D'altra

---

<sup>8</sup> TAVONI 1981, p. 31.

<sup>9</sup> D'altra parte, era opinione comune nel Settecento che «Non v'è Regno, ò Provincia, che non debba dirsi povero, ancorchè ferace in miniere d'Oro, e di Argento, quando sia privo di Commercio. Il solo Commercio hà la virtù d'introdurre quel che manca e di estrarre, quel che abbonda. Tre cose però debbasi concorrere à render florido un commercio. Primo Porto Franco in sito opportuno. Secondo Residenza in esso di mercanti facoltosi. Terzo affluenza di merci, e di Avventori» (BANLC, CORS 34B-4 (ex vol. 1172), *Discorsi e Memorie sul commercio e Governo economico di Roma e Stato Ecclesiastico dall'anno 1730 al 1740*, c. 6r, *Parere intorno il Porto Franco di Ancona*).

<sup>10</sup> BOLOGNESI 1983, p. 18. Tuttavia, l'apertura dei porti franchi di Trieste e Fiume (1719) e Ancona (1732) costituiva un segnale preciso che la situazione nell'Adriatico stava variando e l'indebolimento della Serenissima stava portando gli altri Stati affacciati sul golfo a invadere un sistema ormai consolidato da secoli di commercio. Vedi anche CAVEZZI 2003, p. 193.

<sup>11</sup> Infatti, ancora nel Settecento, era tipico sulla costa adriatica che si verificassero incursioni di pirati, ragion per cui speciale attenzione veniva spesso riservata alle torri di controllo. Vedi Cap. 2.B.1. All'epoca, il caso più celebre fu il fallimentare sbarco nei pressi di Rimini durante legazione del Card. Ulisse Gozzadini (1713-16) che suscitò la preoccupazione del porporato come della popolazione, portando alla costruzione di una prima fortificazione provvisoria, nota come 'Forte Gozzadini' ad opera del Conte Marsili, quale baluardo sulla costa. Vedi SERPIERI 2004, p. 110; PIGOZZI 1995, p. 297.

<sup>12</sup> DAL PANE 1957, p. 387.

<sup>13</sup> I porti influenzarono in modo determinante lo sviluppo dei centri urbani costieri; tuttavia, in certi casi, nel corso del XVIII secolo questa relazione porto-città cominciò progressivamente a invertirsi, sino a fare del porto un'appendice della città e non più il motore del suo sviluppo. Vedi SIMONCINI 1995a, p. 5

<sup>14</sup> Infatti, già Leon Battista Alberti aveva segnalato l'importanza delle condizioni fisiche del porto, per cui aveva suggerito una preventiva verifica del sito e delle sue caratteristiche; del resto, fine ultimo rimaneva la maggiore comodità e

parte, a fianco delle navi mercantili, esisteva un numero cospicuo di imbarcazioni di contenuta dimensione che normalmente sostenevano l'approvvigionamento di pesce, di cui la popolazione abbisognava: un alimento, questo, commerciato poi in preposte strutture, le pescherie.

Il tema della 'Pescaria' cittadina si intromise di prepotenza nella produzione architettonica del Settecento, costituendosi peraltro come novità quasi assoluta. Certamente, prima di allora esistevano luoghi adibiti alla vendita del pesce ma mai fino al XVIII secolo si era sollevato il problema di definire una 'regola' per questo genere di edifici. Questo perché solo a partire da questo momento si presentò impellente la necessità di dotarsi di opportuni siti per tale commercio – generalmente mercanteggiato nelle pubbliche piazze o sotto i portici del palazzo comunale<sup>15</sup> – essendo cresciuta la confusione attorno a questo genere di mercato, col conseguente rischio di soprusi e imbrogli. Ad esempio, a Forlì già nel 1722 si avanzava la possibilità di dotarsi di un opportuno ambiente destinato a tale scopo, in ragione dei «disordini che di continuo nascono nel vendersi da Pescatori in Forlì il Pesce e la mag.r parte furtivamente senza alcun pagamento de Dazij portandoli nelle Osterie lo che inferisce pregiudicio alla Com.tà, siccome loro patiscono danno nel portar poscia il pesce in quella pub.ca Piazza vendendoli la mag.re parte di quello rubato a causa della gran folla, e ciò succede per che il luogo è aperto, mentre facendosi la Pescaria chiusa si rimediarebbe a simili sconcerti e pregiudizij [...]».<sup>16</sup> Ragioni, queste, che riconobbe anche l'amministrazione riminese che nel 1745 «per ornato della Piazza della Fontana vuole la Città di Rimini levare i Banchi del Pesce, ed i Portici p.nti, che con il loro risalto deformano l'aspetto di d.a Piazza»,<sup>17</sup> nonché i vertici politici della città di Cesena desiderosi di un intervento globale «non solo per evitare il pubblico danno sudd.o, e quello dei Pescivendoli, ma eziando per togliere dall'intrinseco della Città la orridezza, e puzzori, che vi cagionano con molta nausea dei vicini, e la vendita del Pesce, e le Botteghe dei Macellari».<sup>18</sup>

Dunque, si trattava di un processo di razionalizzazione che affondava le sue radici nella necessità, ben più generale, di organizzare le prestazioni dello Stato e delle strutture pubbliche al servizio dei cittadini. In tal senso, l'*incipit* era venuto dallo stesso Governo Pontificio che, con l'imponente opera di rafforzamento delle strutture portuali già in atto a partire dal regno di Papa Clemente XI Albani (1700-1721), aveva orientato le comunità

---

facilità di manovra che fosse possibile per le navi: «Sed pro locorum varietate ad navium usum quae commodiora et expeditiora sint eligentur». Pertanto, rimaneva accettabile una profondità tale da lasciar passare una nave da carico piena del tutto, la quale si sarebbe dovuta misurare sia all'imboccatura sia all'interno e a margine delle sponde. Inoltre, rammentava l'architetto la necessità di dotarsi di un ingresso portuale agevole, dritto e sicuro, che fosse scevro di secche e di ostacoli, e quindi posto a riparo da possibili assalti da parte di nemici o pirati: «Et velim expeditos et directos et certos egressus habeat, immunes syrtibus, liberos impedimentis, tutos ab insidiis hostium et pyratarum». Concludeva questa rassegna di raccomandazioni l'elevazione di un faro, segnale per i pescatori dell'approdo. Vedi L. B. ALBERTI, *L'Architettura* [De re aedificatoria], intr. di P. Portoghesi, trad. G. Orlandi, Edizioni il Polifilo, Milano 1966, riedizione del 1989, Libro Quarto, cap. VIII, pp. 172-173.

<sup>15</sup> Circa la Capitale, a Roma il mercato ittico si svolgeva sotto il portico d'Ottavia fin dal medioevo. Vedi MODIGLIANI 2011, p. 48.

<sup>16</sup> ASFo, AC, Lettere ricettive, vol. 602, *Libro delle lettere ricettive che cominciano li 27 7mbre 1718*, c.139v, lett. ind. al card. Giuseppe Renato Imperiali (1696-1737) – prefetto della Congregazione del Buon Governo di Roma – dal card. Leg. Cornelio Bentivoglio (1720-26) datata Ravenna, 28 nov. 1722. Si aggiunge: «quando le venga data l'opportuna licenza di poter fabricare tale Commodo, e prendere per l'eff.o sud.o denaro a censo, conforme fù risoluto nella Cong.ne Deputata su tal Affare e come l'E.V. si degnarà riconoscere dall'ingionto foglio, [...]».

<sup>17</sup> ASRn, ASC, reg. 1191 (ex AP51), Consiglio dei Dodici (1739-1746), *Congregazione de Sig.ri Dodici che principiamo li 11 Marzo 1739 a tutto li 29 lug.o 1746*, c.140r, Cong. Gen. datata 14 dic. 1745.

<sup>18</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 30r, *Informazione sulla pescheria di Cesena* [1767].

limitrofe la costa – specialmente adriatica – a investire sul settore ittico e lo scambio commerciale, reputandoli strumenti opportuni per conseguire il necessario miglioramento economico.<sup>19</sup> Tra l'altro, le obbligazioni religiose quaresimali – per cui si proibiva di mangiare carne – imponevano una speciale attenzione verso tale pratica economica.<sup>20</sup>

Tuttavia, esisteva un problema operativo decisamente rilevante. Infatti, non potendosi rintracciare nella tradizione opportuni riferimenti compositivi a cui appellarsi per la progettazione di questo genere di edifici, gli architetti e le rispettive comunità si trovarono nella condizione di procedere autonomamente affidandosi non tanto alla lezione del passato, quanto piuttosto alle precise esigenze funzionali a cui questi manufatti avrebbero dovuto assolvere. Quanto alla *facies* esterna, questa avrebbe dovuto altresì rispondere a criteri di decoro e moderatezza, in linea con quanto allora si stava attuando nella Capitale e, soprattutto, in risposta alle condizioni economiche infelici in cui versavano i bilanci locali.

Sobrietà, compostezza, rigore geometrico: erano questi i termini che sembravano sommarsi a costituire il denominatore comune della produzione architettonica innescata dal riformismo papale che, seppure relativamente distanti fra loro nel tempo e nello spazio, apparivano in vero come autonomi risultati di comuni istanze. In tal senso, un ruolo pregnante fu in questo caso giocato dagli architetti che, secondo personali inclinazioni, svilupparono il tema loro affidato. Così, se da una parte queste opere sembrano ancora oggi tutte diverse fra loro, dall'altra è possibile rintracciare delle somiglianze tanto compositive quanto formali, il che consente di stabilire dei termini di confronto e, allo stesso tempo, comprendere con maggiore chiarezza i personali indirizzi proposti da architetti come Giuseppe Merenda (1687-1767), Giovan Francesco Buonamici (1692-1759) e Pietro Carlo Borboni (1720ca-73), rispettivamente attivi nelle fabbriche di Forlì, Rimini e Cesena.

### **3.A.1 - Le pescherie e il controllo delle pratiche ittiche**

A Forlì – come noto – la scena era dominata da Giuseppe Merenda, il quale – probabilmente in virtù della posizione consigliere ricoperta dal padre Fabrizio (m. 1736) – venne incaricato di occuparsi dell'edificazione della nuova pescheria attorno al 1723,<sup>21</sup> seppure già dal 1717 si ragionasse «se fosse bene trovarli [ai pescivendoli] qualche luogo chiuso sulla pubblica Piazza, non avendo effetto l'altro divisato su la piazza di San Carlo».<sup>22</sup>

---

<sup>19</sup> SIMONCINI 1995a, *passim*. In particolare, la famiglia Albani incentivò la costruzione dei porti di Ancona, Pesaro e Senigallia, anche con l'obiettivo di affermare la propria autorità sulla costa orientale del Paese e accrescere il proprio prestigio locale. Vedi anche OECHSLIN 1970, p. 265.

<sup>20</sup> ASRn, ASC, reg. 2012 (ex AP874), *Atti del Consiglio*, 1746-1760, c.118r, Con. Gen. del 17 dic. 1753 in cui si discute la disposizione per cui i pescivendoli debbano tenere una ora e mezzo esposto il pesce prima di venderlo all'ingrosso. Si propone di ridurre tale termine alla sola mezz'ora a eccezione del periodo quaresimale, avvento, altre vigilie e venerdì, ovvero in ogni occasione in cui non si dovrebbe mangiare carne. La mozione è approvata con 32 voti favorevoli e 11 contrari. Conferma si trova in ASRn, ASC, reg. 2036 (ex AP898), *lettere e patenti dal 31 luglio 1738 al 12 maggio 1764*, c. 125r.

<sup>21</sup> Sulla pescheria vedi BENINCAMPI 2016c, pp. 177-179.

<sup>22</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 246-18, 1717-1720, c. 200v, Cong. sopra la Pescheria datata Forlì, 9 mar. 1717. In tale occasione si propose di chiudere il portico di San Mercuriale nel tempo del mercato. A questa prima proposta ne seguì una successiva, per cui si desse «esecuzione alla risoluzione della Cong.ne sopra la Pescaria, e si accetti l'oblazione del Valentini Daziere del Pesce intorno all'affitto delle botteghe, ponendo per l'acc.to l'obbligo al daziere pro tempore di d.o pesce per il sud.o affitto, e per ora si serva de' Rastelli delle Porte della Città per la d.a Pescaria» (ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 183-194, 1718, c. 3r, Cong. Gen. datata 8 gen. 1718). La mozione, approvata con tutti i voti favorevoli, tuttavia non ebbe fortuna e l'anno successivo si propose invece «che si facci per modo di prov.ne la Pescaria nella Bottega



Probabilmente, però, le condizioni politiche non dovevano ancora essere sufficientemente favorevoli e così la questione rimase in sospenso sino a che, «rendendosi impraticabile la strada, che conduce alla Pescaria, per essere ruinato il selciato»,<sup>23</sup> si riprese in considerazione l'ipotesi di erigere una nuova fabbrica. Di qui, la supplica al Legato Cornelio Bentivoglio (1720-26) che, sentito il parere della Congregazione del Buon Governo,<sup>24</sup> condivise l'istanza e avuta «la licenza di pigliare li denari à Censo per fabbricare la Pescaria chiusa su la Piazza di San Carlo, udiranno [i consiglieri] [...] i memoriali e risolveranno».<sup>25</sup>

In un primo momento la scelta cadde su un «angolo dell'Orto della Com.tà verso la casa del S. Predollini, con far fare nuovo disegno, dà riportarsi in Cong.ne»<sup>26</sup> ma, successivamente, si optò per un progetto globale; e questo perché, «essendosi risoluto nella Cong.ne sopra la Pescaria, che questa si faccia colla minor spesa possibile, si propone, se fosse bene aggiungere alla d.a Pescaria anche la Beccaria con.te al disegno, che verrà fatto secondo gl'ordini di q.to Cons.o e colli modi che si udiranno dalla viva voce del Sig.r Capo».<sup>27</sup> L'ipotesi venne accolta con entusiasmo e, «essendosi fatto il nuovo disegno per la Pescheria chiusa»,<sup>28</sup> si procedette alla sua approvazione nel Consiglio comunale:

«A chi piace che li S.ri Co. Fabrizio dell'Aste, e Co. Fabrizio Ant.o Monsignani siano eletti ad assistere alla soprintendenza della Pescaria colla direzione del S. Cav.re Giuseppe Merenda, e il S.r Livio Petrigiani sia eletto Depos.rio della fabbrica»<sup>29</sup>.

---

su la Piazzetta di S. Guglielmo con piantarvi li Rastelli per chiudere il portico, e circa il modo di pratticarla, sia rimesso all'Ill.mo Mag.to, com'anco per trattare co' Pescatori circa l'affitto di d.a bottega» (ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 184-195, 1719, c. 49r, Cong. Gen. datata 22 giu. 1719). La mozione venne approvata con tutti voti favorevoli eccetto uno.

<sup>23</sup> ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 197-208, 1732, c. 8v, Cong. Segr. datata Forlì, 23 feb. 1732: «4° si propone se debbino obbligarsi gl'adiacenti à rifarlo [il selciato] et in caso di difficoltà, farsi dalla Com.tà à spese di essi Adiacenti». La mozione venne approvata ad unanimità. Si noti che alla seduta era presente Lucio Merenda, parente di Giuseppe.

<sup>24</sup> ASFo, AC, Lettere ricettive, vol. 602, *Libro delle lettere ricettive che cominciano li 27 7mbre 1718*. Alla sollecitazione della comunità (ASFo, AC, Lettere missive, vol. 604, *Libro delle lettere missive che principiano li 9 9bre 1721 e finiscono li 24 dicembre 1725*, c. 48v, lett. ind. al Sig. Lucca Niccolò Reccho – agente della comunità in Roma – dai Conservatori di Forlì datata Forlì, 3 dic. 1722, in cui si informa dell'avvenuto avanzamento della richiesta «per la licenza sopra la fabrica della nuova Pescaria» presso la Congregazione romana) l'ufficio curiale rispose rammentando «circa l'istanza che si fa per parte de Cons.ri della Com.tà di Forlì per la permissione di fabricare una Pescaria e di prendere a censo il denaro, che perciò sarà necessario con pagare i frutti con parte della risposta, che corrisponde il Daziere e colla recognizione d'un mezzo giulio per soma da pagarsi da Pescatori in conformità della risoluzione presane dalla Cong.ne deputata dal Consiglio [...]» (Ivi, c. 134v, lett. ind. al Leg. C. Bentivoglio dal Card. Imperiali, datata Roma, 3 ott. 1722). Accolte quindi le condizioni, la proposta poteva essere approvata dall'organo pontificio: «La Sac.a Cong.e benignam.e inclina che la Comunità di Forlì per oviare a disordini e pregiudicij che accadono anche in danno della med.ma nella vendita del Pesce in quella Città conforme V. Em.za hà riferito, possa fabricare una Pescaria chiusa, e quest'effetto prendere a censo il danaro necessario col minor interesse possibile in conformità della risoluzione presane dalla Cong.ne deputata dal quel Pubblico Consiglio sopra quest'affare, [...] che però prima si debba far fare la Perizia della spesa, che si richiede, e porre poi all'estinzione della Candela il lavoro da farsi, e deliberarlo al maggior Oblatore» (Ivi, c. 140r, lett. ind. al Leg. C. Bentivoglio dalla CBGR datata Roma, 19 dic. 1722). Così, la questione tornava ora nelle mani della comunità e del suo Gov., invitati ad assolvere a quanto determinato (Ivi, c. 141r, lett. ind. al Gov. di Forlì dal Leg. M. Bolognetti e datata Ravenna, 2 gen. 1723).

<sup>25</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 66r, Cong. sopra la Pescheria datata Forlì, 13 mar. 1723.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 188-199, 1723, c. 48v, Cong. Gen. datata Forlì, 26 ott. 1723. Sono presenti alla riunione Livio e Fabrizio Merenda (Ivi, c. 49v). La mozione è approvata ad unanimità, eccetto due (Ivi, c. 53r).

<sup>28</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 66v, Cong. sopra la Pescheria datata Forlì, 1 apr. 1724. Si prende atto della perizia sulla pescheria e si propone elezione del depositario. La mozione approvata ad unanimità. Informa il cronista Corbici che, alla fine, fu nominato depositario il Co. D'Aste nell'agosto 1725 (BcFo, Antico Fondo, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 160).

<sup>29</sup> Ivi, c. 67r, Cong. sopra la Pescheria datata Forlì, 8 apr. 1724. La mozione approvata ad unanimità.

Conseguentemente, i lavori poterono finalmente prendere avvio e «lì 20 [maggio 1731] si aprese per la p.ma volta la Pescaria nuova»,<sup>30</sup> dopo che già l'anno precedente si era stabilito il «buon regolamento della med.a».<sup>31</sup> Dell'opera di Merenda oggi non resta granché, essendo il tutto stato irrimediabilmente compromesso dal tempo e dalle successive trasformazioni.<sup>32</sup> Ciononostante, un disegno recentemente rinvenuto<sup>33</sup> dell'architetto consente di avere un'idea della proposta del nobile forlivese: una struttura passante a tre formici e articolata schematicamente in un porticato, un ampio spazio centrale – sufficiente per ospitare i banchi del pesce – e ambienti di servizio nella parte posteriore. Il tutto campeggiato da una possente effigie dedicatoria in testa all'arcata centrale la quale – celebrante la comunità riprodotta nello stemma – traduceva in una libera declinazione locale la matrice romana eretta da Bernini a piazza del Popolo a Roma.

\*\*\*\*

Invece, più risoluti apparvero i consiglieri della città di Rimini che – dopo una lunga fase decisionale – si mostrarono determinati nella messa in opera della nuova pubblica fabbrica<sup>34</sup> con risultati acclamati addirittura dai contemporanei. Infatti, anche Francesco Algarotti (1712-64) non mancò di segnalare come fra le «moderne fabbriche è da notarsi la pescheria; forse la migliore fabbrica che innalzasse il Buonamici, con di belle tavole di marmo e con fontane, come a simil luogo si richiede. E ben conveniva che di una bella pescheria fornita fosse una città, la quale ha con la pescagione da trenta mila scudi l'anno di profitto».<sup>35</sup>

Figg.  
3.A.01  
3.A.02

Figg.  
3.A.03  
3.A.04  
3.A.05  
3.A.06

<sup>30</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, A. BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 95.

<sup>31</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 248-20, 1727-1748, c. 160r, Cong. sopra la Pescheria datata Forlì, 19 ott. 1730: «1° essendo inoltrata la fabbrica della Pescaria chiusa, si ricerca il modo dà tenersi per buon regolamento della med.a». L'opera si completò però nei suoi dettagli solo nel 1732: «Adì 12 aprile 1732: Pagai al Sig.r Cristoforo Bondi Pittore uno scudo, e Baiocchi cinquanta per aver dipinta l'Imagine della Sant.ma Vergine del Fuoco nella Fabbrica della nuova Pescaria come dalla Polizza 1:50:00» (ASFo, AC, Doc. 1382, Fabbrica della Pescheria, 1730-1741, *Fabbrica della nuova Pescaria nell'Orto della Ill.ma Comunità di questa Città di Forlì. Adì 6 del mese di 8bre 1730*, c. 66 [Amm. Livio Antonio Petrignani]). Sulla gestione della fabbrica vedi anche ASFo, AC, doc. 1383, Fabbrica della Pescheria, 1741, *Amministrazione della Pescaria di me Giacomo Sattoli alla quale ho dato principio il dì 31 xbre 1741*.

<sup>32</sup> A tal proposito, segnala lo studioso Casadei che «il 20 maggio 1731 i locali della pescheria e beccheria trovansi nei pressi della Piazza di S. Carlo (adiacenze del giardino della Prefettura), da cui, nel 1839, passarono nel nuovo Foro Annonario». Cfr. CASADEI 1928, p.154. I disegni a cui si fa riferimento si articolano in una pianta, una sezione longitudinale, una trasversale e un prospetto con annessa perizia relativamente la spesa da sostenersi firmati da Matteo Masotti (1755-1825), operatore locale attivo verso al fine del XVIII secolo a Forlì e più in generale in Romagna. BcFo, Sez. Forlivesi, b. 55.4: Matteo Masotti, *Spaccato delle Nuove Macellerie e Pescarie col fianco del Cortile; Facciata delle Macellerie e Pescarie Nuove*, prospetto; *Pianta delle Macellerie e Pescarie Nuove*; *Prospetto delle Pescarie sul cortile*, prospetto interno (fine XVIII-inizio XVIII sec.). Sull'argomento vedi anche GORI 2000, pp. 137-138.

<sup>33</sup> Si tratta della c. 294r dell'album canadese scoperto dal Prof. Divenuto, denominata «Disegno della Pescaria da farsi in Forlì» ed è sviluppata in due grafici: una pianta e il relativo prospetto. Pubblicata in DIVENUTO 2013, p. 203.

<sup>34</sup> Il primo a dare notizia della vicenda storica della Pescheria fu Luigi Tonini, secondo cui «La spaziosa Pescheria rimpetto al Palazzo del Comune fu eretta nel 1747 con disegno del nostro Cav. Gianfrancesco Buonamici. Quattro fontane negli angoli danno acqua necessari alla nettezza; cui concorrono i puliti marmi del lastricato, e de' banchi. In fondo, su di una piazzetta a sinistra fu la chiesa parrocchiale di S. Gregorio». Cfr. TONINI 1879, p. 68. Vedi anche TONINI 1888, p. 653; TONINI 1893, p. 93; TONINI 1923, p. 54.

<sup>35</sup> BGR, Libro Antico, M-G.757 (1-3), F. ALGAROTTI, *Opere scelte di Francesco Algarotti*, III, Società tipografica de' Classici Italiani, Milano 1823, p. 360. Si tratta di una lett. ind. al Sig. Giovanni Mariette a Parigi da Algarotti datata Bologna, 20 ago. 1761, in cui si aggiungeva – oltre quanto già citato – che la pescheria: «Manda il suo pesce a Bologna, in Toscana eziando. Ne fan gran consumo gli eremi di Camaldolesi, dell'Alvernia, di Valle Ombrosa, posti di verso la Romagna». La pescheria rappresentava la prima delle nuove costruzioni progettate in seguito al dibattito accesi in città a seguito della pubblicazione del Temanza (T. TEMANZA, *Delle Antichità di Rimini*, libri due, Stamperia di Giambattista Pasquali, Venezia 1741). Vedi RIMONDINI 1991, p. 976; SERPIERI 2004, p. 121. Anche nel volume di Carlo Francesco

L'esigenza di una pescheria, anche in questo caso, aveva cominciato a farsi sentire circa a metà degli anni venti del secolo, quando il Legato Bentivoglio obbligò con un bando speciale «il portare il Pesce dalle loro barche entrate, che siano in Porto alla pubblica Pescaria dirittamente, ne contrattarlo, o venderlo in tutto, o in parte, etiam in puoca quantità fuori della pubblica Pescaria, e giunto in essa scoperto, e non nascosto, e venderlo à minuto à chi ne vorrà, [...]»:<sup>36</sup> un'imposizione stringente ma necessaria, data la scarsità che spesso si verificava in città e che i più imputavano a una scelta deliberata volta a inflazionare il costo della merce.

«[...] [I pescatori] fanno nascere la scarsità per poi Essi vendere con rigore il Pesce, che a bella posta nascondono nelle Conserve, e da quelle non li estraono, se non in puoca quantità per volta acciò sempre sussista la scarsità, per cui crescere la quale usano anche l'altro stratagemma di ordinare alli Padroni delle loro Barche, che non venghino a portare il Pesce in questa città. Per tale ragione si propone per provvedere al pregiudizio che da ciò ne risulta alla Città, e specialm.te al povero, che per non potersi provvedere del Pesce a quel Prezzo vantaggioso, che darebbe l'affluenza, è costretto comprare la carne, altro non mi fa giudicare espediente la larga pratica, che hò della Pescaria, [...], che obligare tutti li Pescatori di questa Città a portare il Pesce dal mare a dirittura in questa Pescaria in conformità de Capitoli, ed in tal guisa verrebbe l'affluenza del Pesce, [...]».<sup>37</sup>

---

Marcheselli (1671-1735) edito postumo si descriveva la pescheria come «un magnifico Porticato, che serve per la Pescheria, fabbrica fatta modernamente, come mostra l'Iscrizione postavi sopra. Tra la Pescheria, e il Palazzo del Pubblico si ritrova la Fontana, la quale fu eretta al tempo di Paolo III, Papa. Questa è copiosa di molta acqua buona da bere, e ne dà una porzione alla Pescaria» (MARCHESELLI 1972, p. 111).

<sup>36</sup> ASRn, ASC, reg. 2016 (ex AP968), *Bandi e avvisi comunali*, sec. XVII-XVIII, c. 17, bando del Leg. Bentivoglio datato Ravenna, 30 mar. 1726, per cui si imponevano nuove norme da rispettarsi onde evitare eventuali scarsezze di pesce a Rimini. La disposizione si ripeté ancora nel 1743. Vedi ASRn, ASC, reg. 1191 (ex AP51), Consiglio dei Dodici (1739-1746), *Congregazione de Sig.ri Dodici che principiamo li 11 Marzo 1739 a tutto li 29 lug.o 1746*, cc. 80v-81r, delibera del Consiglio dei Dodici della città di Rimini, datata 28 mar. 1743, inerentemente il dazio sul pesce per cui tutti i pescivendoli «debbono puntualmente, e con fedeltà notificare l'intera quantità dello stesso pesce, [...] ed ubbidire il pub.co Daziere a tenore de sud.i Cap.li, e non altrimenti». La trasgressione, si aggiunge, sarà punita anche corporalmente.

La questione pare rivestisse grande importanza, tant'è che più volte si tornò sul tema, come nel 1743 e nel 1753. ASRn, ASC, reg. 1871 (ex AP732), *Pescheria e Pescivendoli*, sec. XVII-XVIII, Fasc. 732, *Carte Sciolte*, c. 226r, delibera degli Edili di Rimini datato 9 mar. 1743: «D'ordine degli Ill.mo Sig.r Gen.le et Edili di questa città di Rimino. Col p.n.te pub.co Bando s'ordina, e comanda espressam.te a tutti li Pescivendoli, Parone et altri, che vendono Pesce su questa Pescaria, che debbono dall'Aqua del Mare, e Porto portare tutto il Pesce, che porranno in terra a dirittura su d.a Pescaria ne portarlo, ne venderlo all'ingrosso in altro luogo, né a minuto, né ponerlo ne magazeni, e fuori di questa non contrattarlo [...]». Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1747 (ex AP608), *Capitoli dell'Edilato (1744)*, c. 12r: «Debbano li pescatori, e padroni di Barche, sieno paesane, o forastiere, sbarcato che avranno il Pesce, o giunte che sieno in Porto, portar il detto pesce a dirittura sù la piazza detta della fontana, e quello tenere pubblicamente esposto ne lo Panieri, o nelle Cariole almeno per un'ora, e mezza a comodo di chi vorrà provedersene, e non debbano confondere in un stesso Paniera, o Cesta Pesce d'una qualità con l'altra, e coprire il Pesce grosso col minuto, ne prima di detto possino riporre il detto Pesce in Conserva, o spedirlo di fuori di Città, sotto pena di scudi dieci, e della perdita del Pesce». Con l'erezione della nuova pescheria tutti questi obblighi si sarebbero dovuti assolvere in essa. Vedi ASRn, ASC, reg. 2248 (ex AP 1111), *Mandati di procura e atti di strumenti diversi*, 1729-1750, c. 168r: *Instrumento d'appalto per la vendita pesce* datato 30 dic. 1746 con obbligo di vendita nella nuova pescheria quando questa fosse stata ultimata. Sull'attività ittica riminese vedi anche DE NICOLÒ 2003, pp. 261-275.

<sup>37</sup> ASRn, ASC, reg. 1572 (ex AP433), *Atti notarili del comune (1730-1750)*, *Varj Instr.i d'obbligazioni di Particolari, e degli Consiglieri nuovo*, c. 213r-v, attestato del daziere del Pesce [Francesco Bafferi] in riguardo i monopoli che si praticano nella Pescheria e che influenzano il prezzo del Pesce. Peraltro, dal resoconto – datato 30 gen. 1740 – emerge che alcuni pescivendoli comprano il pesce da altre barche. La questione rimase a lungo irrisolta, tant'è che ancora nel 1749 si supplicava ancora il Legato di intervenire, giacché – seppure l'erezione della nuova Pescheria fosse stata condotta a termine con successo e la struttura fosse pienamente operativa – il controllo della pratica ittica non riusciva comunque a limitare il fenomeno in maniera decisiva. Vedi ASRn, ASC, reg. 1618 (ex AP 479), *Lettere degli Eletti (1749-1751)*, *Registro delle lettere dalli primo m.ro 1749 a tutto Ap.le 1751*, c. 2r, lett. ind. al Leg. G. Oddi dagli Eletti di Rimini, datata 4 mar. 1749; ASRn, ASC, reg. 1201 (ex AP61), *Congregazioni dei corpi interessati, 1709 usque gennaro 1763*, c. 54r, lett. ind. ai consiglieri cittadini dal Leg. C. Marini datata, Ravenna, 14 gen. 1740, in cui si suggerisce che la soluzione migliore da approntare sia che l'oligarchia cittadina trovi con i pescivendoli un accordo sulla tariffa del pesce perché «dovendosi ora togliere alli Pescivendoli a l'effrenata libertà che hanno finora avuta di vendere il Pesce a quel prezzo, che più volevano, possano essi più facilmente ridursi a consentire quel giusto, che sarà posto, [...]».

Dunque, si trattava di una situazione gravosa che necessitava di un generale intervento riorganizzativo dell'intero sistema ittico e che, soprattutto, imponeva l'individuazione di un luogo preciso in cui potesse avvenire la contrattazione sotto lo stretto controllo delle autorità preposte. D'altra parte, il commercio del pesce si svolgeva all'epoca ancora solitamente «sopra Banche di legno in mezzo alla Piazza della Fontana»<sup>38</sup> – circostanza usuale nelle piccole comunità romagnole e marchigiane – o sotto gli archi del imponente palazzo pubblico in caso di pioggia.<sup>39</sup> Ne conseguiva un certo caos nella vendita, rimanendo poco chiaro il prezzo imposto e i metodi di negoziazione: «ma perché li Pescivendoli cominciarono a separarsi, e trasferirsi sotto le loggie del pub.co Palazzo, specialm.e in tempo di caldo, ed allora era facile, che più d'un Compratore non avesse l'attenzione di andar prima alla d.a Collonna a vede la Tabella, perciò nella riforma del Cap.lo dell'Edilato fu creduto bene di obbligare ciascun Pescivendolo à tenerla appesa al Bilancione».<sup>40</sup>

Fig.  
3.A.08

Questa prima soluzione, assolutamente di carattere provvisorio, introdusse alla definizione dell'effettivo problema logistico che informò le istanze successive della comunità la quale, non potendo più tollerare una simile situazione, ricercò nel progetto di Giovan Francesco Buonamici una razionale soluzione. Così, nel Consiglio Generale celebrato il 14 dicembre 1745 si presentò ai nobili rappresentanti la comunità il progetto della nuova pescheria e le relative coperture economiche.<sup>41</sup>

Fig.  
3.A.07

<sup>38</sup> ASRn, ASC, reg. 2036 (ex AP 898), *Registro di corrispondenza (1738-2764), lettere e patenti dal 31 luglio 1738 al 12 maggio 1764*, c. 14r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. C. Bentivoglio e datata Ravenna, 21 sett. 1752, inerentemente il ricorso presentato dai Pescivendoli che si sentono aggravati dai nuovi capitoli approvati in seguito all'apertura della Pescheria chiusa; in particolare si ricorda come «che prima fosse fabricata la nuova Pescaria, il pesce si vendeva sopra Banche di legno in mezzo alla Piazza della Fontana, e si soleva tenere una sola tariffa del Prezzo del Pesce, [...]». In un'altra memoria si aggiunge inoltre che «Prima dell'anno 1745 la maggior parte del Pesce che dalle barche di questa Città, e dall'estere ancora qui portavagli a ciel scoperto su la Piazza di questa Fontana poco distante dall'Ingresso della Residenza di V.S. Ill.ma. Nell'anno suddetto 1745 deliberò il generale consiglio costruire la Pescaria che ora vedesi eretta, onde i Pescivendoli non dovessero rimanere più esposti all'ingiurie de' tempi. I Sig.ri Deputati a tal uopo ebbero anche il pensiero di provvedere alla polizia di detta Pescaria, acciò trascurare quella, non dovesse il fettore di un genere cotanto soggetto alla Corruzione, pregiudicare alla Salute, ed oscurare il pregio di un edificio, che in tutto lo stato non v'è uguali» (ASRn, ASC, reg. 1871 (ex AP732), *Pescheria e Pescivendoli*, sec. XVII-XVIII, fasc. 732, *Carte Sciolte*, c. 180r, *Memoria anonima* [datata al 19 lug. ma priva dell'anno e della firma]).

<sup>39</sup> Sulla disposizione dei banchi durante secolo precedente esiste presso l'archivio di Rimini una pianta anonima che evidenzia proprio tale organizzazione. Cfr. ASRn, ASC, reg. 1871 (ex AP732), *Pescheria e Pescivendoli*, sec. XVII-XVIII, fasc. *Sigurtà per i Banchi del Pesce dell'anno 1654 e pianta de med.mi*, cc. 24v-25r.

<sup>40</sup> ASRn, ASC, reg. 2036 (ex AP 898), *Registro di corrispondenza (1738-2764), lettere e patenti dal 31 luglio 1738 al 12 maggio 1764*, c. 117r-v, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 21 sett. 1752, in cui si afferma che «Avendomi avanzato ricorso li Pescivendoli contro gl'aggravj, che spese volte ricevono da cod.i Birri, e cancelleria Crim.le a motivo della tariffa del prezzo, che si pretende debba ciascuno d'essi tenere appesa al Bilancione, implorando che si riponga in uso lo stile di tenere una sola tariffa appesa ad una colonna della Pescaria, ed avendo perciò fatto inteso su questo particolare cod.o Magistrato, mi ha Egli riferito, che prima fosse fabricata la nuova Pescaria il Pesce si vendeva sopra Banche di legno in mezzo alla Piazza della Fontana, e si voleva tenere una sola tariffa del prezzo del Pesce, quale stava affissa ad una colonna di un Portico, che era in un lato di d.a Piazza; ma perché li Pescivendoli cominciarono a separarsi, e trasferirsi sotto le loggie del pub.co Palazzo, specialm.e in tempo di caldo, ed allora era facile, che più d'un Compratore non avesse l'attenzione di andar prima alla d.a Collonna a veder la Tabella, perciò nella riforma del Cap.lo dell'Edilato fu creduto bene di obbligare ciascun Pescivendolo à tenerla appesa al Bilancione. Dopo poi che fu fabricata la nuova Pescaria, il magistrato di quel tempo, quando fece andare la p.ma volta li Pescivendoli nella d.a Pescaria, ordinò al fattore della Com.tà di far formare due tavolette, sulle quali distendendo due esemplari delle tariffe, le facesse in ogni matina appendere a due colonne laterali in mezzo della Pescaria a comodo, e regola delli Compratori, e così fu eseguito e praticato molto tempo». Dunque, il Card. Bolognetti stabilì che si fosse tolto l'obbligo di tenere su ciascuna bilancia la tavola con i prezzi e si fossero mantenuti invece i due esemplari che sono già appesi.

<sup>41</sup> Vedi SERPIERI 2004, p. 124. Il momento di inizio dei lavori di costruzione della pescheria potrebbe suggerire un'ulteriore ipotesi circa le ragioni della sua erezione. Infatti, se si guarda solo alla datazione, questa sembrerebbe a prima

«Per eseguire ciò [si] pensa comprare l'Osteria di ragione del Sig.r March.e Buonadrata, e valersi del sito per fabricarvi i Portici, e Logge da collocarvi i Banchi del Pesce in numero di 18, precendo l'assenso della mensa vescovile per l'appoggio de nuovi portici alle muraglie dell'Osteria, e per il trasporto delle camere soprasi nuovi portici. Per la compra del sito, e fabrica si calcola la spesa s. 1400. A tale spesa senz'aggravio della Com.tà concorreranno i Padroni delle barche Pescareccie con la tassa volontaria di s.8 in luogo dell'annua risposta,<sup>42</sup> che danno per l'affitto de Banchi, e ciò per il comodo, che ricevono di avere i loro Banchi riparati dall'acqua, e sole. Sicché essendo le Barche grosse in numero di 37 si ricavano s. 296».<sup>43</sup>

Plausibilmente, la proposta incontrò il favore della cittadinanza. Di conseguenza, l'idea si fece più concreta e durante l'anno seguente si cercò di tradurre in un programma definitivo di interventi ciò che in principio era parso solo come una ipotesi. Anzitutto, appariva indispensabile entrare in possesso delle «mentovate due Case» proprietà del «Cav.re Giamb.a Diotallevi Bonadrata, [...], quali occupavano il sito sud.o della nuova Pescheria».<sup>44</sup>

---

vista collocarsi in un momento economicamente sfavorevole, data la presenza di truppe straniere (addirittura nel 1745 il Generale delle truppe imperiali J. G. C. Lobkowitz era a Rimini) coinvolte nella guerra di successione austriaca (1740-45/48). Tuttavia, se si tiene in considerazione proprio questa condizione di disagio finanziario si intuisce che essa portò in realtà ad aiuti cospicui da parte del Governo Centrale, volto a sostenere le comunità colpite dal conflitto internazionale. Quindi, invero, la sventura potrebbe aver invece costituito la fortuna di Rimini di questo momento portando *in loco* fondi insperati.

<sup>42</sup> ASRn, ASC, reg. 1716 (ex AP622), *Bandi – bolle – statuti riminesi*, sec. XVII-XVIII, fasc. 4, *Barche*, c. 7r, *Informazione* [priva di datazione e firma] sulle Barche del porto di Rimini: «Barche Pescheccie secondo la loro grandezza corrispondono annualmente al Pub.co la tassa di s. 8 le grandi, e s. 4 le piccole per il debito contratto della Fabrica della Nuova Pescheria eretta nel 1747, e che tuttavia si esige, come dalle note del Daziere del Pesce raccolte nel fogl. 6». Peraltro, il dazio, stando alla documentazione d'archivio, aveva origini molto antiche. Vedi ASRn, ASC, reg. 1675 (ex AP 536), *Copialettere dell'informazione della Magistratura*, 1755-1758, cc. 5r-5v, *Informazione sopra un ricorso sotto nome de' Poveri Pescatori* [privo di datazione e firma]: «È certissimo, che quanto meno aggravj si pagano, tanto maggiore è il beneficio, che ne risente il Popolo, a cui si facilitano i negozj, ed il commercio, ma quando ciò deriva da fatto del Supremo Pnpe, che per Bisogni della S. Sede è costretto gravare i sudditi, non possono questi dolersi, né può attribuirsi a colpa della Com.tà, se distribuisce gl'aggravij su quei generi, o altri capi, che nelle rispettive Città esistono per ritrovare l'equivalente denaro da corrispondere allo stesso Pnpe, [...]. Venendo al particolare del fondamento, con cui s'esigge al sud.o Dazio del Pesce, espongono i med.mi Consoli d'essere questo antichissimo e che s'esiggeva fino dal tempo de' Malatesti, come risulta dall'ingionto Attestato d'estrazione d'Instr.o d'Appalto del 1494». Lo stesso si ribadisce nel 1755. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1620 (ex AP 481), *Registro delle Lettere dal primo Maggio 1754 a tutto Febbraio 1756*, c. 89v, lett. ind. all'Abate Bufferla comunista a Roma per la città di Rimini dai magistrati, datata Rimini, 4 mag. 1755.

<sup>43</sup> ASRn, ASC, reg. 2013 (ex AP875), *Atti del Consiglio*, 1735-1745, cc. 182r-v, Cons. Gen. del 15 dic. 1745. Inoltre, si aggiungeva che sommando anche le barche piccole si arrivava alla cifra complessiva di 342 scudi a cui sottratti l'annuo dazio e frutti (220 scudi circa) permanevano ancora 122 scudi da utilizzarsi per saldare il censo a dieci anni che si intendeva aprire. La mozione fu approvata con 31 voti favorevoli e 9 contrari. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1191 (ex AP51), Consiglio dei Dodici (1739-1746), *Congregazione de Sig.ri Dodici che principiamo li 11 Marzo 1739 a tutto li 29 lug.o 1746*, cc. 140r-140v, delibera del Cons. dei Dodici della città di Rimini del 14 dic. 1745. «Siccome ancora fù fatta dal Sig.r Dott.re Pietro Banditi uno de Sig.ri Eletti alla rimozione della Pescaria la relazione di quanto credesi fattibile per eseguire la divisata rimozione del tenore come qui sotto. Spesa per la nuova Pescheria. Per ornato della Piazza della Fontana vuole la Città di Rimino levare i Banchi del Pesce, ed i Portici p.nti, che con il loro risalto deformano l'aspetto di d.a Piazza. Per eseguire ciò pensa comprare l'Osteria di rag.e del Sig.r March.e Bonadrata, e valersi del sito prefabbricarvi Portici, o Logge da collocarvi i Banchi del Pesce in numero di dieciotto, precedendo l'assenso della Mensa Vescovile per l'appoggio de nuovi Portici alle muraglie della Osteria, e per il trasporto delle Camere sopra i nuovi Portici. Per la compra del sito, e fabrica si calcola la spesa s. 1400: A tale spesa senz'aggravio della Com.tà concorreranno i Padroni delle Barche Pescarecce con la tassa volontaria di s. 8 in luogo dell'annua risposta, che danno per l'affitto de Banchi, e ciò per il comodo, che ricevono di avere i loro banchi riparati dall'acqua, e sole. Sicché essendo le Barche grosse in numero di 37 si ricavano 296s. Da due barche piccole che si riducono ad una s. 8. Dal quel che vendono le piccole Partite, e che si vogliono de banchi ammovibili, s.30. Dal nolo del Camerino per comodo del Daziere del Pesce s.8. Il ricavato è di s. 342. Per l'annuo dazio, e frutti s.220. Avvanzo s. 122. Questo avanzo deve servire per estinguere il censo, il che seguirà in termine di dieci anni, passati li quali lasciati s. 22 per Mantenimento della Pescheria, restano in profitto della Com.tà s. 100. [...]». La mozione fu approvata con 16 voti favorevoli. Cfr. TONINI 1887, p. 653.

<sup>44</sup> ASRn, ASC, reg. 1618 (ex AP 479), *Lettere degli Eletti* (1749-1751), *Registro delle lettere dalli primo m.ro 1749 a tutto Ap.le 1751*, c.74r, lett. ind. al Leg. G. Oddi dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 27 gen. 1750.

«E perché esse due case trovavansi fin d'allora soggette alla Primogenitura Bonadrati posseduta al presente dal Sig.re M.se sud.o determinò pertanto lo stesso Gnle Conseg.o che il prezzo di esse Case si dovesse dal Sig.re M.se med.o rinvestire a cauzione di questa Com.tà, ed a contentam.to del Maestrato pro tempore. In esecuzione di una tale Consigliare determinazione fu per Instr.o rogato fin sotto li 29 Ap.le 1746 fatta la Compra delle mentovate due Case con essersi convenuto di pagare s.1000 per prezzo di dette Case nel termine di anni dieci, con pagare intanto li ricompensativi a rag.e di s.40 all'anno».<sup>45</sup>

Di più – come era prassi – era necessario un rescritto favorevole da parte del Legato: un documento propedeutico indispensabile per avviare i lavori e che l'amministrazione cittadina sollecitò al cardinal Giacomo Oddi (1746-50) tramite Gregorio Contarini, agente della comunità a Ravenna: «Eccole la supplica da V.S. ricercataci per l'affare della Pescheria nuova alla quale procurerà il favorevole rescritto. Per di lei regola però le diciamo, che noi non voliamo altro se non che venghino approvati li Cap.li fatti per d.a nuova Pescheria, e sia sanata, e restituita in integrum ob lapse temporis la Poliza de' Paroni giacché non si è potuto prima d'ora mettere mano alla nuova fabrica per mancanza dell'occorrente, [...]».<sup>46</sup>

«Qui annessa trasmettiamo a V. S. una Poliza originale stipulata con questi Pescatori, e assieme un Foglio di Cap.li l'un, e l'altro concernenti la Fabrica di una nuova Pescheria per comodo non tanto della Città, che de' med.i Pescatori. Non si è potuto sin ad ora dar principio alla costruzione della med.a nel termine prefisso in d.a Poliza per essere stato nec.io fare la compra di una casa sulla Piazza di qu.a Fontana per ridurre il fondo al comodo di d.a Pescheria senza aggravio della Com.tà, come rilevare da d.i Fogli, e per esser stata nec.ria la provvista de' materiali bisognevoli. In tale stato di cose volendo noi prontam.e dar principio alla d.a Fabrica molto utile, e decorosa, siamo a pregarla con la possibile efficacia, e mediante la di lei sperimentata destrezza, ed attenzione impetrarci dall'E.mo Legato la dovuta sanazione di d.a Poliza, et assieme l'approvazione de' sud.i Cap.li a scanso d'ogni informazione por poter operare senza perdim.to di tempo a norma delle nostre premure, ed ultimata tal fabrica in un tempo tutto a proposito. E sempre più ci raffermiamo».<sup>47</sup>

---

<sup>45</sup> Ivi, cc. 74r-74r. Circa le modalità di pagamento, si aggiunge che «nella seguente maniera però, cioè cinquanta a s.10 ad esso Sig.re M.re Cav.re Giamb.a, o suoi successori in essa Primogenitura, ed ingionta a s. 30 alla Sig.ra Teresa Ippoliti di lui Avola paterna in compenso degli annui affitti, che la med.a Sig.ra ritraeva da d.e case [...]». Inoltre, (Ivi, cc. 74v-75r): «Fattasi tuta la fabrica di essa nuova Pescheria, per cui sono occorsi s. 3600 incirca presi tutti ad Interesse coll'Usura del 5 e 6 per cento, pensò qu.o med.o Pub.o di supplicare la Sac. Cong. del B. Gov.no per l'ammissione in tanti luoghi di Monte sino alla somma sud.a affine di estinguere tutti li debiti fatti per la sussiferita fabrica e sollevare in tal forma esso Pub.co dal maggior peso de' frutti, e dalla stessa Sag. Cong.ne mediante la favorevole informaz.e di V. E. si è già benignam.e accordata l'istanza essendo stati fin ad aora a Noi trasmessi s.1000 parte di detta Ammissione». Il testo continua riportando altre informazioni inerenti il pagamento del Cavaliere.

<sup>46</sup> ASRn, ASC, reg. 1617 (ex AP 478), Lettere degli Eletti (1745-1746), *Registro delle lettere dalli 4 maggio 1745 sino a tutto Dic.re 1746*, c.100r-100v, lett. ind. a Gregorio Contarini dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 16 lug. 1746.

<sup>47</sup> Ivi, cc. 96r-96v, lett. ind. a Gregorio Contarini dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 9 lug. 1746. Si aggiunge: «Qui annessa trasmettiamo a V. S. una Poliza originale stipulata con questi Pescatori, e assieme un Foglio di Cap.li l'un, e l'altro concernenti la Fabrica di una nuova Pescheria per comodo non tanto della Città, che de' med.i Pescatori. Non si è potuto sin ad ora dar principio alla costruzione della med.a nel termine prefisso in d.a Poliza per essere stato nec.io fare la compra di una casa sulla Piazza di qu.a Fontana per ridurre il fondo al comodo di d.a Pescheria senza aggravio della Com.tà, come rilevare da d.i Fogli, e per esser stata nec.ria la provvista de' materiali bisognevoli».

La definitiva approvazione della fabbrica della Pescheria avvenne in settembre. ASRn, ASC, reg. 2248 (ex AP 1111), *Mandati di procura e atti di strumenti diversi*, 1729-1750, c. 164r, strumento firmato da Camillo Ranieri come agente di Mons. Guiccioli vescovo di Rimini circa la nuova Pescheria e datato 16 sett. 1746. Le altre firme sono di Pietro Danditi e Francesco Almieri, «eletti dall'Ill.mo Generale consiglio». Nell'atto si stabilivano però diverse altre condizioni: «Quando Monsig.re Ill.mo e Rev.mo Alessandro Guiccioli Patrizio ravennate, per grazia di Dio, e della S. Sede Ap.lica Vescovo di Rimino, della Santità di N. S. Prelato Domestico, e del soglio Pontificio Vescovo assistente hà benignamente permesso, ed accordato a Sig.ri Eletti di q.ta Ill.ma Com.tà sopra la nuova Pescheria da farsi vicino all'Osteria della V. Mensa vescovile di q.ta med.a Città posta sulla Piazza della Fontana, il demolire in ornato della Città a spese pub.e non solo il Portico, che sporgeva furi la detta osteria, mà altresì tutta la muraglia d'avanti della med.a osteria; con questo però, che si dovesse da med.i Sig.ri Eletti fare un obbligazione a spese della V. Mensa di rifare, in compenso de sito perduto colla demolizione di

Inoltre, procedendo nella redazione del progetto, anche le dimensioni effettive dell'opera andarono delineandosi nella loro definitiva consistenza, per cui riconosciutasi «angusta la fabrica della nuova Pescheria qualunque volta avesse dovuto farsi nel sito già destinato, e che ritrovandosi la pub.ca Pesa vicina a precipitare, cosicché vi sarebbe occorsa una spesa considerabile per riattarla, si pensava dall'Ill.mo Magistrato e da SS.ri Dodici, sempreche fosse però così piaciuto all'Ill.mo Gen.le Consiglio di asportare la pub.ca Pesa in qualche altro loco di quest'Ill.mo Pub.co, e di cedere il sito di essa Pesa alla d.a Fabrica della Pescheria, acciò potesse riuscire più propria ed a maggior ornato della Città [...]».<sup>48</sup>

Risolte quindi che furono le questioni logistiche, il cantiere poté concretamente prendere avvio. I lavori non dovettero durare molto, in quanto già a settembre del 1747 la fabbrica appariva conclusa, tant'è che nel Consiglio Generale di quello stesso mese si discusse «il seguente foglio concernente l'ingrandimento della nuova Pescheria, del tenore come qui sotto cioè per compimento della Fabrica della Pescheria riuscita plausibile, e magnifica in tutte le sue parti desidera l'Em.o Sig.r Card.le Legato, che si apra nel Fondo della med.ma una Piazzetta, ad effetto che con questa diasi maggior sfogo, lume, e nobiltà a detta pubblica Opera. Per eseguir ciò si propone di comprar le due case di rag.ne del Nob. Sig.r Angelino Gervasoni Angelini, il prezzo delle quali resta contrattato, e stabilito in s. 500, infervora l'approvazione di quest'Ill.mo Gnle Consiglio. Una di dette Case consiste in una stalla grande con fienile sopra affittata a Sebastiano del Bene per scudi dodici. L'altra consiste in una stalletta, e fenile ad uso proprio, e piccolo Cortile»<sup>49</sup>.

---

d.o Portico, la sud.a Muraglia d'avanti senza verun aggravio e spesa della sunnominata Mensa Vescovile, e di risarcire le due camere d'avanti al primo piano con riportare addietro il muro, ad effetto restino più capaci le med.e, e fabricare sopra li detti muri sino alla gronda del tetto, che si trova pr.ntemente due altre camere, [...]. In tale stato di cose volendo noi prontam.e dar principio alla d.a Fabrica molto utile, e decorosa, siamo a pregarla con la possibile efficacia, e mediante a di lei sperimentata destrezza, ed attenzione impetrarci dall'E.mo Legato la dovuta sanazione di d.a Poliza, et assieme l'approvazione de' sud.i Cap.li a scanso d'ogni informazione por poter operare senza perdim.to di tempo a norma delle nostre premure, ed ultimata tal fabrica in un tempo tutto a proposito. E sempre più ci raffermiamo». La vicenda però ebbe ancora un breve seguito legato alla lentezza dei processi istruttori. ASRn, ASC, reg. 1617 (ex AP 478), Lettere degli Eletti (1745-1746), *Registro delle lettere dalli 4 maggio 1745 sino a tutto Dic.re 1746*, c. 125r, lett. ind. a Gregorio Contarini dagli Eletti di Rimini, datata Rimini, 15 nov. 1746: «E come che ci abbisognano li sud.i due Fogli, de' Capitoli cioè, e della Poliza de' Pescatori, non essendoci stata da V. S. ritornata che la sola n.ra supplica col rescritto favorevole, la preghiamo perciò instantem.e volerli riscuotere dd. Fogli e trasmettercene sollecitam.e, affinché ce ne possiamo valere all'occorrenze». Ivi, c. 125v, lett. ind. a Gregorio Contarini dagli Eletti di Rimini, datata Rimini, 22 dic. 1746: «Abbiamo ricevuto li fogli da V. S. trasmessici concernenti qu.a nuova Pescheria da farsi; ed abbiamo altresì inteso volersi da S. E. Legato vedere gl'antecedenti rescritti degl'E.mi Legati per la confer.a delli noti Privilegi rapporto alla dilatazione dell'Armi; che però qui compiegati gliene mandiamo otto de med.i, acciò li presenti all'E. S., e ce ne riporti la implorata conferma».

<sup>48</sup> ASRn, ASC, reg. 2012 (ex AP874), *Atti del Consiglio*, 1746-1760, c. 14v, Con. Gen. del 13 ott. 1746. La mozione è approvata con 34 voti favorevoli e 6 contrari. A questo evento era preceduto il giorno immediatamente precedente la riunione del Consiglio dei Dodici. ASRn ASC, reg.1192 (ex AP52), Consiglio dei Dodici (1746-1757), *Congregazione de Sig.ri Dodici che principia li 14 Settembre 1746 e termina li 12 Giugno 1757*, cc. 4v-5r, delibera del consiglio dei Dodici del 12 ott. 1746: «Fu dal sud.o Ill.mo Sig.r Co. Rigazzi [Enrico] Capo Console rappresentato, che considerandosi angusto il sito assegnato per la nuova Fabbrica della Pescheria, ed essendo altresì in pessimo stato la pub.ca Pesa, quale minaccia imminente la rovina, sarebbe stato proprio di destinare essa Pesa per altro loco, e servirsi del sito della med.a per la Fabrica sud.a della Pescheria, e renderla così più comoda, e più propria». La mozione è approvata con 13 voti favorevoli e soltanto un voto contrario.

<sup>49</sup> ASRn, ASC, reg. 2012 (ex AP874), *Atti del Consiglio*, 1746-1760, cc. 27v-27r, Cons. Gen. del 23 sett. 1747; l'acquisto delle case e la terminazione della fabbrica implicavano ancora una somma da prendere a censo di 2600 scudi, comprendente anche i restanti censi ancora non estinti. Tuttavia, si precisa che da questa operazione immobiliare «non resterà pregiudicata la pub.ca idea». La mozione è approvata con 29 voti favorevoli e 10 contrari. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1192 (ex AP52), Consiglio dei Dodici (1746-1757), *Congregazione de Sig.ri Dodici che principia li 14 Settembre 1746 e termina li 12 Giugno 1757*, c. 27v, delibera del Consiglio dei Dodici, datata 19 ago. 1747: «Per compimento della Fabrica della

La fabbrica si concluse ufficialmente nel 1749<sup>50</sup> e venne immediatamente aperta con una pubblica inaugurazione: un'occasione solenne in cui, tra l'altro, si appose sul frontespizio dell'edificio «in marmo la seguente incisione fatta dal sempre lodato e celeberrimo Sig.re Dott.re Giovanni Bianchi [1693-1775], [...]».<sup>51</sup>

La nuova Pescheria raccolse l'approvazione e l'entusiasmo della popolazione e degli intellettuali locali, che non tardarono a definirla «una delle buone, e belle architetture come li moltissimi forastieri, che di passaggio qui capitano frequentemente la considerano con somma lode».<sup>52</sup>

---

Pescheria riuscita plausibile, e magnifica in tutte le sue parti desidera l'R.mo Sig.r Card.le Legato che si apra nel fondo della med.ma una Piazzetta, ad effetto che con questa diasi maggior sfogo, lume e nobiltà a detta pubblica opera. Per eseguir ciò si propone di comprar le due case del Nob. Sig.re Angelino Gervasoni Angelini, il prezzo delle quali resta contrattato, e stabilito in s. 500, riservata l'approvazione di quest'Ill.mo Gnle Consiglio». A tal proposito, si pensa anche di prendere a censo 2600 scudi ancora necessari per «l'ultimazione della Fabrica sudetta»: somma che comprende tutti i censi finora creati e la spesa per la piazzetta da farsi. La mozione è approvata con 14 voti favorevoli e solo 1 contrario.

Il mese seguente se ne ottenne il definitivo permesso: *Ivi*, cc. 24r-24v, Cons. Gen. del 31 mag. 1747: «Sussequentem.te fu dall'Ill.mo Sig.re Co. Dott.re Enrico Rigazzi rappresentato, che fin sotto li 15 Dic.re 1745 era stata dall'Ill.mo Gnle Consiglio data la facoltà di asportare la Pescheria nel sito ove p.ntem.te vien fabricata, e sin d'allora fu calcolato, che per una tal fabrica sarebbe occorsa la somma di s. 1400; Ma comeche per altro Gnle Consiglio delli 13 Ott.re 1746 fu permesso che per rendere più vasta essa Pescheria si potesse occupare anche la Pub.ca Pesa, asportando questa al pub.co Magazeno da S. Martino dirimpetto alla Casa dei SS. Bartolini, abbisognava perciò maggior somma della di sopra calcolata; che però si deduceva alla notizia dell'Ill.mo Gen.le Consiglio, per aver permesso di prender ad interesse quella somma di denaro, che occorrerà per terminare affatto la mentovata intrapresa Fabrica della Pescheria». La mozione è approvata con 32 voti favorevoli e 7 contrari.

<sup>50</sup> ASRn, ASC, reg. 2012 (ex AP874), *Atti del Consiglio*, 1746-1760, c. 69r, Cons. Gen. del 20 dic. 1749. In questa occasione, accennando all'apertura della nuova Pescheria si riporta come la CBGR abbia acconsentito a entrare nei luoghi di monte per saldare cifra rimanente di debito contratto per costruzione della Pescheria nuova. La contrazione di nuovi debiti fu messa ai voti generali e approvata con 42 voti favorevoli e 2 contrari. A tal proposito, vedi anche ASRn, ASC, reg. 1618 (ex AP 479), Lettere degli Eletti (1749-1751), *Registro delle lettere dalli primo m.ro 1749 a tutto Ap.le 1751*, c. 119v, lett. ind. a Giuseppe Battaglini a Roma dagli Eletti, datata 7 mag. 1750: «In sequela dell'avviso, che V.S. Ill.ma ci porge della seguita ammissione al Monte nuova Com.tà per il Debito della Pescaria, la preghiamo della somma equivalente a d.a Ammissione ritenerne presso di se s.600, de' quali ne disporremo in appresso con n.ro preciso Mandato e la residuale somma rimettercela per la Posta nella guida, che altre volta ha praticato»; *Ivi*, c. 132v, lett. ind. a G. Battaglini a Roma dagli Eletti, datata 4 giu. 1750: «Dell'effettuato pagamento a Mons.re Belmonti dei s.600 in estinzione del Censo seco lui creato per l'Erezione di qu.ta nuova Pescaria, ne rendiamo a V.S. Ill.ma ben distinte grazie». Alla fine, la spesa ammontò a una somma maggiore rispetto quanto inizialmente previsto ma relativamente contenuta giacché non superò i 3600 scudi. Vedi ASRn, ASC, reg. 1676 (exAP537), *Copia lettere dell'informazione della Magistratura*, 1758-1764, c. 59v, *Informazione* relativa il ricorso presentato dai pescatori datato 12 ott. 1759 [privo di firma]: «[...] fu di sentimento coll'approvazione della Sag. Cong.e del B. G. di costruire una pub.ca Pescaria capace per la vendita del Pesce di tutte le Barche, che quivi, esistono, onde rimuovere con essa tutti quei disaggi, à quali erano esposti gl'accennati Porzionevoli, il predetto disordine, e facilitare l'esito del Pesce. Per supplire alla spesa, che non fù tanto grave, quanto s'essagera, essendo ascisa a s. 3600, compresi i s. 1600 impiegati nelle compre del Sito, e Case per tal costruzione, che doverono atterrare, fu ammessa qu.a Com.tà in tanti Luoghi di Monte, e per assegnamento de' frutti, ed estinzione del Cap.le venne destinata l'annua tassa delli sud.i s. 8 da pagarsi dalla Brache, derrati i s. 150 annuali, che fruttavano i Banchi del Pesce destinati già al Pagamento de' pesi, e gravezze, a norma della protrazione».

<sup>51</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms.173, C. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756, pp. 330-331. L'iscrizione recita così: ANNO DOMINI CDDCCXXXVII/ S.P.Q. ARIMINENSIS/ PORTICUS. PISCARIAS/ PISCATORIAE. ARTI. CETARIORUM. Q./ COMMODO INDULGENS. AERE CONCLATO/ A FUNDAMENTIS EREXIT/ EA. CONDITIONE. PACTIONE. QUE / COMP.O CLEM.O T.I. TRATT.O DE MAGISTRATI/ CUM PARTICIPIBUS/ PISCIS. VENDENDI. INITA/ UT. NAVIS. QUAEQUE. JULIOS LXXX/ QUOTANNIS. SOLVAT/ QUORUM. PARS. IN. ID. VEC TIGAL. CEDAT/ QUOD ANTEA. EXIGEBATUR/ RELIQUUM. IN DEBITI. SOLUTIONEM/ QUO. SOLUTO. VECTIGAL. UNIVERSUM/ AERARIO. PUBLICO; ADIUDICITUR. Si noti che nei resoconti del Cons. Gen. non si fa mai il nome di Buonamici che quindi resta noto solo tramite i cronisti dell'epoca.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 329-330. Ciononostante, la nuova Pescheria non risolse completamente tutti i problemi derivanti dalla vendita del pesce. ASRn, ASC, reg. 1871 (ex AP732), *Pescheria e Pescivendoli*, sec. XVII-XVIII, fasc. 732, *Carte Sciolte*, c. 234r, delibera degli Edili datata Rimini, 8 lug. 1754, in cui ripete «la proibizione fattasi con altro Bando delli 6 [lug. 1754] del corrente di lavare nelle vasche delli quattro Angoli della pubblica Pescaria pesce, seppie ed altre cose, hà diminuito, ma non tolto, affatto il disordine delle male esalazioni, poiché in detta Pescaria, e nelle parti laterali esteriori d'essa si conciano le dette seppie e le pelli, fele, ed acqua immonda, [...]».



«È questa Pescheria situata rimpetto al Pubblico Palazzo dalla parte della Fontana, nella di cui Piazza tanto più vaga riesce la vista di detta Pescaria, quanto maggiore è il Popolo, che di continuo riempie con tanta abbondanza di pesce, che dal solo Dazio del medesimo a un 15 per cento ne ritrae la nostra Comunità ogni anno la s. 3000 più, o meno in circa, a misura delle gare che accadono nell'essere levato al pubblico incanto ogni triennio il sudetto dazio. [...]

Vi sono in ogniuno de lati di detta Pescheria le sue vasche di marmo, che vanno ricevendo l'acqua limpida, che viene gettata da una fontana ivi a bella posta condotta, che sembra appunto scaturisca dalle mura istesse di d.a Pescheria con somma ammirazione de Circostanti. Vi sono per fine da ogni lato li varij pezzi di marmo larghi 3 palmi romani, longhi palmi 11, e grossi palmi 1. che in numero di 12 pezzi per parte, servono di comodo a Pescivendoli, per esitare e pesare il loro pesce, quali marmi vengono tenuti puliti col comodo delle sudette vasche, e fonti». <sup>53</sup>

Figg.  
3.A.09  
3.A.10  
3.A.11

Oggi come allora, l'edificio eretto da Buonamici si presenta come un lungo corpo longitudinale che appare dalla piazza di accesso come tripartito, quasi che voglia tradurre in linguaggio laico il modello compositivo della basilica paleocristiana, semplificata e adeguata alla sua funzione, scandita nel suo ritmo dalla seriale ripetizione dei sostegni verticali. La galleria centrale rimane coperta da un tetto ligneo a capriate, <sup>54</sup> mentre i due passaggi laterali, scoperti e introdotti solo per un lato dalle arcate del prospetto, suggeriscono due percorsi accessori sempre parte del medesimo sistema filtrante l'intorno. Di conseguenza, il manufatto sembra in sé stesso cercare di instaurare una dialettica con il contesto, pur mantenendo il fronte sulla piazza compatto. In tal senso, quindi, la facciata si costituisce come una sorta di soglia che sembra più appartenere all'*agorà* su cui sorge che alla struttura che rappresenta, la quale rimane celata all'osservatore esterno nella sua reale configurazione.

Si trattava perciò di un atteggiamento progettuale preciso, sottolineato dall'uso di sobrie decorazioni e dalla scelta di adottare il mattone sagomato faccia-vista: un *escamotage* espressivo tipico dell'architetto <sup>55</sup> e consueto in contesti di ridotte possibilità economiche. Infatti, la scelta stessa di questo partito materico, se da una parte valorizzava il rapporto con la città <sup>56</sup> che all'epoca – molto probabilmente – presentava la maggioranza dei

---

<sup>53</sup> BGR, Manoscritto, Sc-Ms.173, C. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756, pp. 329-331. La pulizia della Pescheria venne affidata all'affittuario della comunità «della casetta annessa a codesta Pescaria», il quale – oltre a pagare una pigione di 7:40 scudi – aveva l'obbligo di «tenere netta e polita tutto l'anno la Pescaria» (ASRn, ASC, reg. 1823 (ex AP684), *Proprietà e fondi comunali*, XVIII secolo, c. 54r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. Vitaliano Borromeo (1768-78), datata 30 lug. 1777). Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1871 (ex AP732), *Pescheria e Pescivendoli*, sec. XVII-XVIII, Fasc. 732 *Carte Sciolte*, c. 65r, *memoria* [priva di datazione e firma]: «Terminata che fù circa l'anno 1749 la fabbrica di questa nuova Pescaria, ebbero li Sig.ri Eletti di quel tempo pensiero di provvedere per il tempo avvenire alla Pulizia della med.ma, delle tavole di marmo, e delle quattro vaschette d'acqua situate nelli quattro angoli interni della Pescaria, ond'è che dirimpetto a q.sta su di una Piazzetta fecero costruire una casetta di due camere una a pian terreno, e l'altra di non molta ampiezza, e la diedero da godere senza veruna risposta di nolo al fu Giacom'Antonio Meluzzi, a condizione che fosse sua particolare cura di tenere pulite le sud.e tavole, vaschette, e l'intera Pescaria».

<sup>54</sup> E tali sono rimaste dalla inaugurazione. Infatti, a seguito del terremoto di Rimini del 1786, la pescheria subì solo un «accomodamento del tetto». Vedi GUIDOBONI-FERRARI 1986, p. 274. Cfr. ASRn, ASC, reg. 1758 (ex AP 619), *Perizie dei danni causati alla Città di Rimino dal Tremuoto nella notte delli 24 Dicembre dell'anno MDCCLXXXVI. Distese per ordine della Santità di N.ro Signore PP. Pio Sesto felicemente Regnante ed alla medesima umiliate dall'Architetto Giuseppe Valadier*, 1787, p. 291: «Portico ad uso di Pescaria da farci alcune rinarcature negli archi, ed accomodarci il tetto». Danni valutabili in 25 scudi. ASRn, ASC, reg. 1953 (ex AP815), *Relazione de danni sofferti dalla Città di Rimino, da suoi Borghi, Bargellato, e Contado per terremoto della Notte del SS. Natale dell'Anno 1786 presentata all'E.mo e Rev.mo Principe il Sig.r Cardinale Niccola Colonna di Stigliano legato di Romagna da Camillo Morigia Idrost.co ed Architetto di detta Provincia*, 1786 [10 mag. 1787], p. 137.

<sup>55</sup> Ad esempio la vicina chiesa di San Bernardino (dal 1757). Vedi Cap. 4.A.4.

<sup>56</sup> GOBBI-SICA 1982, p. 100. Infatti, l'edificio sarebbe dovuto essere qualcosa di più di una semplice struttura commerciale: un punto di incontro di diverse componenti produttive della società riminese. E ciò, peraltro, potrebbe spiegare anche la centralità dell'ubicazione, che l'architetto riminese valorizzò con il disegno della loggia aperta.

suoi edifici proprio in laterizio, dall'altra si riallacciava a un principio d'integrazione spaziale che già a Roma aveva trovato celebri esempi nel caso dei corpi laterali della chiesa di S. Susanna (dal 1603) di Carlo Maderno (1556-1629) e nell'incompiuto progetto di Francesco Borromini (1599-1667) per il complesso dei filippini.<sup>57</sup>

Così, questa elaborazione si costituiva quale cerniera urbana poiché si rapportava all'esterno con autonomia e secondo un principio di chiarezza espressiva. E il vocabolario classico, adoperato con parsimonia e puntualità, non rimaneva estraneo a queste intenzioni compositive, accertando la volontà di magnificenza sottesa all'opera stessa, desiderosa di accostarsi ai grandi monumenti del passato di cui Rimini si fregiava e che la Pescheria non voleva imitare ma, forse, declinare modernamente.

\*\*\*\*\*

Il caso di Rimini, per le sue qualità e peculiarità, ebbe grande successo. Di conseguenza, anche a Cesena, dove «il Pesce fresco col di lui commercio nel Cesenatico rende al Pubblico, ed al privato un vantaggio tale, che strapassa a quel tanto, che annualmente si spende, e che perciò puol chiamarsi il principale del Commercio, che la città di Cesena possiega»,<sup>58</sup> si procedette pochi anni dopo alla costruzione di una pescheria cittadina, cogliendo un'occasione quanto mai propizia.<sup>59</sup>

«In vista del Pregiudizio Notabile, che questa Ill.ma Com.tà risentiva, e tuttavia risente nel deterioramento delle Risposte tanto della Gabella Grossa, quanto del Dazio della Pescaria per le molte fraudi, che i Pescivendoli sogliono commettere a cagione che questa Comm.tà non hà un sito appartato ove far condurre, pesare, e vendere il Pesce, che si porta a questa città, dal che ne viene del danno anche ai medesimi Pescivendoli, si sono fatti per l'addietro varij discorsi, e si sono progettati varij siti, nei quali si potesse collocare la Pubblica Pescaria, ma senza veruna conclusione. Tal pensiero come utile al Pub.co è stato coltivato per molti successivi Anni tanto ne' gli Consigli, che nelle Particolari Congregazioni, ma sempre senza profitto.

---

<sup>57</sup> È noto infatti che Borromini progettò simmetricamente alla Chiesa Nuova dei padri filippini un'altra ala in mattoni che avrebbe dovuto ospitare il *pantheon* della famiglia Pamphilj, poi non realizzato. L'idea divenne poi un cardine della progettazione berniniana. Vedi ROCA DE AMICIS 1990a, p. 256.

<sup>58</sup> ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 359v, *Varie riflessioni, ed osservazioni sopra il Nuovo trattato per la Riforma del Dazio della Pescaria*.

<sup>59</sup> Sulla vicenda della fabbrica di Cesena vedi in particolare MALAGOTTI-QUERZE' 1989, pp. 177-193. La necessità di un edificio stabile da adibirsi a Pescheria pubblica era stato già avvertito dai primi anni del Settecento ma, probabilmente, il tema venne rinviato a causa dei numerosi conflitti internazionali che interessarono indirettamente la Romagna aggravando le già precarie condizioni economiche delle comunità della Legazione. Eppure, l'importanza del pesce era ampiamente riconosciuta. Vedi ASCe, ASC, b. 557bis, *Pesce e Pescheria (1719-1796)*, c. 22r, lett. ind. al Leg. C. Bentivoglio dai Conservatori datata Cesena, 26 mar. 1726: «Non è nostra pretensione, che tutto il Pesce del Cesenat.co si conduchi in questa Città, ma sia prima provvista di quantità sufficiente a determinaz.e di V.S.Ill.ma e poi tutto il restante si estragga per alieni territorij, [...]»; Ivi, c. 23r, lett. ind. al Vescovo di Cesena dai Conservatori datata Cesena, 16 feb. 1728: «Avendo il Legato conosciuta la forte ragione, che ha questa città di essere provvista di Pesce da questo suo Porto Cesenatico, per cui tanto ha speso, e spende, si è degnato di concederci l'ingionto Bando, che glielo trasmettiamo affine lo faccia pubblicare, [...]»; Ivi, c. 151r, lett. ind. ai Conservatori da Giacinto Tomacelli (Podestà di Cesenatico) datata Cesena, 30 mar. 1756: «Non ho risposto prima alla stimatis.ma delle Sig.rie Ill.me in data li 24 corrente concernete la scarsa provvista del pesce succede in questa città di Cesena, perché ho creduto, che li Sig.ri Deputati al Molo, stati al Cesenatico col Sig. Molinarini per fare la perizia dei lavori da farsi, abbino notificato alle Sig.rie Loro Ill.me quanto hanno veduto co' proprij occhij, tocato colle mani e udito colle proprie orecchie intorno acciò».

E, in effetti, la necessità di maggiore controllo si fece più impellente con lo scadere della metà del secolo. Vedi ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, cc. 384r-384v, Cong. dei Dieci del 12 mar. 1754 inerentemente la questione del Dazio del Pesce: «fù concluso di trovar un sito chiuso per la Pescaria, ove nessuno possa entrare, che i soli venditori, e furono proposti tre siti cioè la Bottega del Calzolaio, ed il primo Atrio della Loggia verso il Lavatoio; l'altro la casa di Nicolò Coscia; ed il terzo il Portico della casa de PP. del Monte nelle Pescherie; [...]».

Finalmente avutagli notizia, che la R.ma Abbazia di S. Maria del Monte di q.sta Città erasi in procinto di far fabbricare le sue case situate nella Contrada delle Pescarie per ridurle abitabili, noleggiarle a varie famiglie, fù mottivato nell'Ill.mo G.le Consiglio delli 20 del passato giugno [1767], che sarebbe stata cosa buona, e vantaggiosa il trattare colla detta R.ma Abbazia lo stabilimento tanto della Pescaria, quanto delle Macellerie nelle dd. di lei case, non solo per evitare il pubblico danno sudd.o, e quello dei Pescivendoli, ma eziando per togliere dall'intrinseco della Città la orridezza, e puzzori, che vi cagionano con molta nausea dei vicini, e la vendita del Pesce, e le Botteghe dei Macellari; [...]

Fattosi pertanto varij Congressi tra il R.vmo P. Abbate e suoi MM. RR. Monaci da una, ed i sudd. Ill.mi Deputati di q.to Pub.co dall'altra, furono progettati varie Proposizioni, e formate a seconda di esser la Pianta, Prospetto, e Spaccato dell'ideata nuova Fabbrica per mezzo dell'Architetto Pietro Carlo Borboni, le quali Pianta, Alzato, Spaccato, e Foglio di Proposizioni furono esposti all'Ill.mo Magistrato e Cong.ne dei Dieci tenuta li 22 del pass.to luglio, [...]».<sup>60</sup>

Dunque, l'abbazia benedettina del Monte<sup>61</sup> – uno dei principali centri religiosi di Cesena – possedeva in città diversi terreni e abitazioni che normalmente concedevano in affitto a canone per poter sovvenire alle necessità del monastero. In particolare, data la fatiscenza di alcune di esse,<sup>62</sup> nel 1767 si avanzò l'ipotesi di ristrutturare e ampliare quelle localizzate in città a partire dalla casa del Marchese Locatelli – contigua il lavatoio e il Palazzo del Pubblico – fino al voltone che copriva il Cesuola, un rivolo d'acqua lì presente. Per tale incarico i religiosi si erano rivolti all'architetto Pietro Carlo Borboni (1720ca-1773), già permanentemente al servizio dei Padri<sup>63</sup> e

---

<sup>60</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b.740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, cc. 30r-30v, *Informazione* [1767].

<sup>61</sup> Sull'abbazia di Santa Maria del Monte esiste una bibliografia contenuta. Ai fini del discorso in atto è però utile segnalare le informazioni riportate da Francesco Zarletti che consentono di avere un quadro sintetico della situazione. BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX [cfr. F. ZARLETTI, *Monumenti Cesenati*, a cura di M. A. Pistocchi, Cassa di Risparmio di Cesena, Cesena 2011]: Finita la persecuzione dei tiranni il monastero si trovò a resistere alla «fiera persecuzione di sua eminenza il cardinale Casimiro Denoff allora vescovo di Cesena. Questo lodevole porporato per quanto ci viene dato di vedere, aspirava a questa ricca abbazia, e la voleva convertire una altra volta in comenda per cu il giorno 7. Gennaio di detto anno 1665 partirono per ordine del cardinale tutti i monaci, [...]» (c. 32v, p. 48); «onde la chiesa non era ufiziata e tutti i sabbati a sera portavasi collà i seminaristi per cantare le litanie di Maria Vergine. La chiesa e il convento era custodito da due sacerdoti secolari cesenati. Ma cessato di vivere in Roma il suddetto Denoff l'anno 1697 li 20. Giugno li espulsi monaci ritornarono alla lor chiesa ed al loro monastero. Ritornati al pacifico possesso del loro monastero e fatto buon cumulo di peculio diedero principio alla fabbrica d'una casa ad uso di ospizio in strada detta La Pescaria sotto alla quale fecero un loggiato a tre ordini molto ben inteso dalle cui colonne cade acqua in ben due bei catini di marmo d'Istria qua e là inalzate per uso e comodo della pescaria quale fu venduta al Comune l'anno 1769» (c. 33r, p. 48).

<sup>62</sup> Infatti, già dal 1727 queste versavano in condizioni gravose. Cfr. BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, p. 15: «Li 16 settembre [1727] di d.o Anno ad una ora di notte arrivò improvvisamente una grossa fiumana alla Cesola la quale inondò tutte le case nella Pescarianna parte della Piazza, tutta la Chiesa nova, ed il Tavernello, portò via il ponte di legno che traversa il fiume Savio, quello dell'Osservanza, quello delle stalle, rovinò e diroccò molti Edifici che fanno alvevo alla Cisuola, e si affogarono molte persone, ed una quantità di cavalli recò insomma un gravissimo danno». Vedi anche ASCe, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 68v, *Memoriale* di Isidoro Zangari incaricato dell'Abate di scrivere al Vescovo per esporre la questione relativa la Pescheria. Si riporta: «Laus Deo. Attesto io sottoscritto Perito deputato per parte, e ad istanza del P.re G.le R.mo Abbate Fabj di S. Maria del Monte di questa città, che fino dall'anno scorso 1767 nel mese di Giugno visitai la casa posta nella contrada delle Pescarie composta di Camere sopra il Portico, la stalla, fenile, ed un cortile, ove in oggi è stata fabricata la nova Pescaria, la quale per essere in pericolo eminente di ruinare una parte delli muri, solari, e tetti, asserisco, che sarebbe stato inutile, e del tutto frustraneo qualunque rifacimento, perlocchè era d'uopo demolire affatto la detta Casa, e di nuovo fabbricarla da fondamenti. Questo è quanto posso asserire secondo la mia cognizione in fede di che ho fatto il pr.te. Cesena questo dì 6 giugno 1768».

<sup>63</sup> D'altra parte, negli stessi anni, Borboni risulta già al lavoro su commissione dell'ordine benedettino di Santa Maria del Monte di Cesena, coinvolto principalmente nei lavori della cupola, lesionata da una scossa sismica. Vedi BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, pp. 367-368: «L'architetto bolognese Francesco Morandi detto il Terribilia il 17 gen. 1567 fu fatto venire da Bologna a Cesena per disegnare il progetto della cupola che si voleva innalzare sopra il

allora coinvolto in diversi incarichi pubblici.<sup>64</sup> La comunità di Cesena, venendo a conoscenza della prossima trasformazione, pensò di inserirsi nella vicenda, nella speranza di poter in tal maniera istituire una dimora stabile per i pescivendoli e i macellai locali che, altrimenti, ancora svolgevano i loro negozi nella pubblica piazza, con grande disagio dei cittadini<sup>65</sup> e fuori da ogni controllo delle istituzioni.<sup>66</sup> Conseguentemente, i rappresentanti del Pubblico avanzarono l'offerta di acquistare le relative abitazioni: «Il Sig.r Capo disse, che li PP. del Monte sono in procinto di fare una fabrica nelle loro case presso all'Ospizio, e non sarebbero lontani dal fare una fabbrica

---

presbiterio. Il progetto fu subito approvato dalla congregazione, e si cominciarono i lavori, i quali procedettero così celermente che già verso il termine del 1568 essa era finita tanto all'esterno che all'interno. [...] Di tutta quest'opera rimangono soltanto, e forse non intatti, i quattro giganteschi evangelisti nei pennacchi della cupola stessa. Nella notte del 20 ottobre 1768 questa soffrì gravemente per un terremoto. I mastri segnano un notevole acquisto di legname "p(er) fare un pontellatura architettonica alla cupola di n(ost)ra chiesa la quale minacciava una totale rovina stante il pregiudizio recatogli dalle replicate e strepitose scosse di terremoto seguite la notte del 20 del cadente mese, e ciò ancora p(er) dar luogo a più mature riflessioni pria di risolvere cosa dovrà farsi p(er) non perdere sì bel edificio; al qual fine q(ues)to n(ost)ro p(adre) Rev.mo (D. Flaminio Fabi abate) ha ordinato il Sig.r Pietro Borboni architetto che ne fornì una raziocinata relazione" (Corp. Relig. 187, p.401)». La relazione a cui si accenna venne presentata il 14 apr. 1769, sottoposta alla valutazione dell'architetto Melchiorri di Roma e approvata da questo come dal capitolo, dal definitorio e due ispettori mandati sul luogo. «La differenza più rimarchevole tra la cupola del Terribilia e l'attuale del Borboni è che la prima era assai più alta e slanciata (l'Andreini dice il doppio) e che i pilastri coi sottarchi che la sostengono vennero ingrossati per assicurarle una maggiore solidità». Vedi anche GORI 1998, p. 163.

<sup>64</sup> A tal proposito, fra i numerosi incarichi di Borboni per conto della Comunità di Cesena è utile segnalare ai fini del presente discorso la sistemazione della «Conserva Grande della Pubblica Fonte», in quanto riconducibile a opere idrauliche che interessarono anche la Pescheria. Vedi ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, c. 17r, Cong. dei Dieci del 7 dic. 1767 in cui si tratta «dell'affare delle Pubbliche fonti». I congregati sono chiamati ad esprimersi circa la vasca della Pubblica fonte «la quale è in cattivo stato nella presente favorevole congiuntura, [...]». Dopo aver sentito il parer del Sig.r Architetto Borboni, ed inteso il cattivo stato della Vecchia Conserva Grande di questa Pubblica Fonte, la necessità, che vi è di rifarla, ed il vantaggio che ne viene al pubblico nella spesa, attesa la favorevole congiuntura di rifarsi dalla R.da Camera il Muraglione alla detta vasca contiguo, fu risolto che il med.mo Sig.r Borboni faccia la Pianta, e perizia della spesa per riferirla a questa congregazione, affine di poter risolvere ciocchè si crederà più utile»; *Ivi*, c. 17r, Cong. dei Dieci del 11 dic. 1767, in cui ascoltata la perizia di Borboni «fu risolto concordemente che si eseguisse la Perizia del Borboni relativa alla di lui Pianta, essendoci l'imminente bisogno di rifabbricare la vasca sud.ta per mantenim.to della pubblica fonte»; ASCe, ASC, RCGAMC, b.740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 179r, Cons. Gen. del 23 dic. 1767: «A chi pare e piace, che attesi gli Arenghi uniformi, e la risoluz.e della Ill.ma Congregaz.e de Dieci coll'intervento dei Sig.ri Ecclesiastici si eseguisca la Perizia Borboni nella ricostruzione della Conserva Grande della Pubblica Fonte, la quale trovasi in stato rovinoso, ed incapace di ulteriorm.te sussistere, con spendere la somma di scudi trecento, da prendersi ad interesse al minor frutto, che si potrà colla buona Grazia dei Sig.ri Superiori»; *Ivi*, cc. 202v-203r, Cons. Gen. del 27 apr. 1768: «Indi si propose che mancando denaro per proseguire la fabbrica del Ponte, sarà bene far nuova risoluzione per l'ammissione ai Monti di Roma, sicome anche trovar denaro per supplire alle spese della fabrica della vasca del Fontanone. [...] A chi pare, e piace che per far rifabbricare la vasca del Fontanone, ed imporvi i nuovi marmi per essere quella in cattivo stato, ed incapace a tener l'acqua stagnante, e questi logori, e corrosi, si crei un censo passivo, in capo di s. 200 al minor frutto, che si potrà salvo il beneplacito de' SS.ri Superiori per la approvazione della g.nle ris.e fatta alla p.nza de' SS.ri Eccl.ci».

<sup>65</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 40r, lett. ind. al Gov. dal vicelegato M. A. Cambiaso datata Ravenna, 30 lug. 1767: «Non può essere veramente né più commendabile, né più utile l'idea di cotesti Pub.ci Rapp.nti risolta nel Consiglio di jeri 29 del cadente di costruire cioè un nuovo sito, over fuori del Centro della città, si dovranno vendere da qui in avanti le carni macellate, e il Pesce. Oltre che il vantaggio che ne verrà alla Comunità dalla maggiore sicurezza del pagam.to de Dazj sopra li detti Gen.ri si verrà ancora di allontanare ogni cattiva esalazione dentro il più interno della città stessa, ove sono di presenza stabiliti i luoghi per venderli il Pesce e la carne».

<sup>66</sup> Sul dazio del pesce vedi ASCe, ASC, b. 745, *Datio delle Pescarie*; ASCe, ASC, b. 557bis, *Pesce e Pescheria (1719-1796)*, c. 34r, lett. ind. al Podestà di Cesenatico dai Conservatori di Cesena datata Cesena, 29 ott. 1728. «Per fissare li prezzi ad ogni specie di Pesce, e sopra ciò formare una tariffa in quella maniera appunto, che si pratica in altre città che anno il porto di Mare, ordina S.E. Legato, che tutti li Pescivendoli, Mercanti, e Compratori, o Rivenditori da Pesce Mercoledì prossimo si trovino in questa città, e compaiano avanti a Noi per dar termine à quest'affare». Infatti, il prezzo del pesce variava in relazione alla sua freschezza, ragion per cui era usanza tagliare la coda a fine giornata a quello avanzato per distinguerlo. Vedi anche ASCe, ASC, b. 28bis, fasc. Z, *Capitoli dell'orificio delli Signori Edili tratti dagli Statuti dell Mag. Comunità di Cesena. Per ordine del Mag. Consiglio delli Novantasei di detta Città*, Stamp. del Riccpeuti, Cesena 1703, p. 34: il pesce «il quale sarà sopravanzato la fera debban tagliare la coda, acciò possa essere conosciuto dal Pesce fresco».

capace per la Pescaria, onde sarà bene, che loro Sig.ri Ill.mi facciano la deputazione di quattro Sig.ri che parlino a detti Padri sentendo le condiz.ni e riferischino a quest'Ill.mo Generale Consiglio». <sup>67</sup>

I benedettini si dimostrarono propensi a un accordo. Ciò nondimeno, rimanevano da stabilire i termini dello stesso. Pertanto, venne incaricato il Padre Isidoro Zangari, quale procuratore della stessa abbazia, perché avanzasse più 'proposizioni' entro cui poi la Comunità avrebbe potuto compiere la sua scelta. Infatti, appurato che l'onere della costruzione sarebbe gravato sui religiosi, perché proprietari delle case preesistenti, appariva necessario concordare le modalità di acquisto del nuovo manufatto da parte del 'Pubblico'. <sup>68</sup> In tal senso, venne quindi commissionata a Borboni una prima perizia, perché si potesse cominciare a ragionare sulla compra-vendita.

«Avendo risoluto la Reverendissima Abbazia del Monte di fabbricare le di loro case, che in parte minacciano ruina, poste in questa n.a Città, nella Contrada detta le Pescarie, a liungo del torrente Cesola, incominciando dalla Casa delle regioni dell'Ill.mo Sig.re March.se Giuseppe Locatelli, contigua al Pubblico Lavatojo; la qual fabbrica dovrà estendersi sino alla cantonata superiore, e per fino al voltone, che cuopre la Cesola sud.a sul confine delle case del Collegio Nazareno; al qual'effetto il P.re R.mo Abate comise a me infra.tto di rilevare il sito, o la superficie presentem.te occupata dalle irregolari casette ridotte in poco buon stato affine di fare un migliore compartimento di fabbrica in tante case, per ricavarne un frutto corrispondente alla spesa in cui la R.ma Abbazia si espone di fare; [...]».

Ma perché l'Ill.mo Pub.co ha sempre avuto sotto l'occhio una tale situazione, per adattarvi, o aprire un comodo da vendere Pesce, e Carni quando si volesse, dal medesimo Ill.mo Pub.co fù fatto intendere una tale idea al R.mo P.re Abate del Monte, a voler egli concedere un sito, e una sufficiente superficie per fabbricare un sì necessario comodo; Pertanto l'Ill.mo Magistrato del corrente bimestre ha benignamente comesso a me sottosc.tto di fare Pianta disegno o Alzato dimostranti tali comodi come dalli qui uniti tre fogli potranno le sud.te Loro Ill.me rilevare non tanto li comodi ricavati in d.o sito, quanto per la spesa corrente per l'esecuzione di una simil opera; la quale spesa ascenderà (nei materiali, marmi, ferro, legname, e fature qualunque d'ogni artefice) alla somma di scudi tremilla settecento quarantaquattro [...]». <sup>69</sup>

A questa relazione, l'architetto allegava tre disegni di progetto: una pianta, una sezione e un prospetto. <sup>70</sup>

Figg.  
3.A.12  
3.A.13  
3.A.14

<sup>67</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 207, *Refformationes annorum 1766, 1767, 1768, 1769, 1770*, c. 149v, Cons. Gen. del 20 giu. 1767. Alla proposta concordarono anche il Dottor Serra e i Signori Biondi e Gualtieri. In fine seduta si nominarono sei rappresentanti fra i consiglieri da destinarsi alla questione.

<sup>68</sup> Riporta un memoriale anonimo: «Intervenuti all'Ospizio dei Monaci di S. Maria del Monte li Sig.ri Eletti dal Gen.le Consiglio, per esaminare l'Affare della fabrica della Pescaria, e macellarie, si videro in primo luogo la Pianta, ed il disegno di d.a fabrica, e sentito anche il Sig.r Borboni Perito, si rilevò, che la spesa di detta fabrica, con 6 botteghe da macellari, e con cinque Banche di pietra da vender Pesce, con comodo di aqua da condursi, con, fienili sopra, e comodi sotterranei, poteva ascendere à s. 3700 in circa; e col riflesso che nell'atto di spendere potesse importare di più, e che si pensa possa abbisognare altra Bottega dalla parte delle Banche della Pescaria, per farvi la Pesa del Pesce dai ministri della Gabella, si pose per dato, che la d.a fabrica potesse ascendere a s. 4000 ò poco più, quando dovesse includersi d.a altra Bottega. Il valore del fondo, secondo la misura di d.o Perito, importa s. 450 in circa, ed aggiunto il fondo di d.a altra bottega, s'idea possa ascendere à s. 500 in circa. Da questi lumi preliminari, si venne all'intrinseco dell'affare: ed i monaci fecero due progetti. Uno, che essi avrebbero fatta la d.a fabrica per la Pescaria, Macellarie, e fenili, e che la Comunità avesse a loro corrisposto l'annuo frutto a guida di affitto di questa somma, che avessero speso, e del valore del fondo, ad un 4 per 100, che secondo i dati supposti di sopra riferiti ascenderebbe ad un'annua corrisposta di s. 180 ò s. 190, quando ivi si aggiungesse l'accrescimento di altra Bottega per la pesa. Con patto, però, che col tempo volendo, e potendo la Comunità sborzare il denaro dell'importo di d.a spesa, e fondo, anche in paghe in quantità convenirsi, possa farlo, diminuendo in tanto la corrisposta; e pagato l'intiero la fabrica, e fondo fosse del Pubblico. [...] Volendosi abbracciare il primo partito, secondo il quale sarà più facile alla Comunità il regolare l'esecuzione dell'Affare, e questo riguarda obbligare i Macellari, i Pescivendoli, convien pensare al Fondo, da cui ricavare l'annua risposta d'affitto da pagarsi ai monaci in s.180 ò 190» (ASCe, ASC, b. 557bis, *Pesce e Pescheria (1719-1796)*, cc. 224r-226v, *Memoriale* [primo di datazione e firma]).

<sup>69</sup> Vedi AD. 3.1. La perizia di Bordon è datata Cesena, 21 lug. 1767.

<sup>70</sup> I disegni sono conservati in busta separata presso l'Archivio di Stato di Cesena con la denominazione: ASCe, ASC, vol. 740: P. C. Borboni, *Pescheria*, 1767; Ivi: P. C. Borboni, *Spaccato, o sia profilo interno della Pescaria, Boteghe per uso*

L'impianto, come nel precedente caso di Rimini, si svolgeva in lunghezza, prevedendo tre navate affiancate su un lato da sei Botteghe destinate ai macellai mentre, all'estremo opposto, trovavano posto «cinque banchi di marmo» destinati all'esposizione e alla contrattazione del pesce. Dunque, l'organizzazione seguiva rigidi criteri distributivi di smistamento delle funzioni, tali per cui ogni tipo di mercato trovava una sua precisa collocazione ed era fornito dei necessari servizi. In particolare, le tre navate erano immaginate per «lo sfogo del popolo» – ossia per consentire la libera circolazione all'interno della struttura – e vi si accedeva tramite altrettanti formici aperti sull'unica strada di accesso, dato che all'epoca sul fronte opposto ancora scorreva il piccolo corso d'acqua del Cesola. Invece, al piano superiore, trovava posto la rimessa «per uso della R.ma Abbazia». Quanto al prospetto, la linea perseguita da Borboni si connotava per una estrema razionalità compositiva: due livelli scanditi da lesene secondo un ritmo ascendente verso il centro, per cui l'arcata centrale rimaneva segnalata da un binato, ripetuto al livello superiore. L'ordine, previsto appariva semplificato nelle sue forme, piegandosi a un preciso sintetismo delle componenti. In tal modo, il livello superiore si relazionava con il relativo inferiore attraverso volute laterali per completarsi con un grande frontone curvilineo, dominato – come a Forlì – dallo stemma della comunità. Perciò, la facciata non anticipava la distribuzione degli ambienti ma, altresì, si configurava come una lastra volta a segnalare lungo la strada la presenza dell'edificio pubblico, reso così facilmente individuabile. Pertanto, sull'erudizione e la tradizione classica prevaleva un atteggiamento concreto, che si esprimeva in un linguaggio coinciso e risoluto. L'efficienza e la sobrietà diventavano gli strumenti attraverso cui far risaltare la monumentalità del progetto, segnali di un desiderio intrinseco di conferire all'opera dignità e nobiltà.<sup>71</sup> Ciò giustificava l'assenza di stucchi o la profusione di particolari il che, tuttavia, non impedì all'architetto di operare con libertà sulla scelta del glossario da adottarsi e di delineare un'architettura razionale degna di confrontarsi con le altre dotazioni cittadine comunali. Anzi, il progetto riusciva a coniugare in sé stesso le istanze di magnificenza della comunità senza però scadere nell'iperdecorativismo e, forse, proprio questa capacità di adattamento concreto alla realtà garantì al progettista la fiducia di cui sempre poté godere.

Figg.  
3.A.16  
3.A.17

Quanto alle questioni economiche, l'opinione insistente dei rappresentanti del 'Pubblico' era che «la Rev.ma Abbazia del Monte a proprio conto e spesa sia obbligata far erigere nel sito, ove esistono di presente le di lei proprie case situate nella contrada detta delle Pescarie sotto la Parrocchia di S. Giovanni Evangelista, e confinanti dalla parte di dietro col torrente Cesola, la nuova Fabbrica ove collocare la Pubblica Pescaria, e Botteghe per la vendita delle carni in conformità della Pianta, Prospetto, e Spaccato a tal fine formati dal Sig. Architetto Pietro Carlo Borboni, ed in conformità della di lui perizia, che porta la spesa di scudi tremila settecento quarantaquattro, come da essa, che qui si inserisce».<sup>72</sup> Proposta, questa, tutto sommato accettabile anche perché pure l'Abbazia era dell'idea di far «per suo conto la fabbrica in conformità delle Pianta Borboni, come spendere la somma di s. 3744: espressa nella di lui perizia; con questo che la Comunità corrisponda il frutto della detta somma alla R.ma Abbazia alla ragione del quattro per cento; di modo che considerando il detto frutto, ed il frutto

---

*de Macelli, e suoi fenili, 1767; Ivi: P. C. Borboni, Prospetto esteriore della Pescaria e sito per uso delli Macelli da vender carne, 1767.*

<sup>71</sup> GORI 1998, p. 164.

<sup>72</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 31r, *Informazione* [priva di datazione e firma].

del valore del fondo, ed altro, la Comunità non potrà mai essere obbligata a pagare annualmente più di s.160: alla detta R.ma Abbazia, la quale, finché starà in possesso della detta Fabbrica, dovrà mantenerla a proprie spese. [...]».<sup>73</sup> Del resto, in questo consisteva la ‘seconda proposizione’ per cui i propendevano i religiosi:

«Nel caso che questa Ill.ma Comunità voglia accettare la detta seconda Proposizione, la detta R.ma Abbazia ad ogni requisizione del Pubblico dovrà obbligarsi di vendere il detto edificio al med.mo per la stessa somma di s. 3744, e di più altri s. 256: pel valore del fondo, ed altre compensazioni dovute, e patuite alla detta R.va Abbazia, che in tutto la Compra importerà s. 4000; lo sborzo dei quali potrà dalla Comunità farsi in Rate non minori di s. 1000: per volta; ed a proporzione delli pagamenti fatti dalla Comunità dovrà minorarsi la corrisposta delli s.160: a ragione del quattro per cento, e compito, che sarà l’intero sborzo, la manutenzione dell’edificio sud.to starà poi a carico della Comunità».<sup>74</sup>

Individuata quindi un’ipotesi privilegiata, la valutazione passò nelle mani del Consiglio ‘dei Dieci’ della città, l’organo cesenate predisposto a vagliare le mozioni da presentarsi al Consiglio Generale. Questi, in una congregazione celebratasi il 17 luglio 1767, trattarono la proposta e «il Sig.r Capo disse, che i Sig.ri Deputati dell’Ill.mo Generale Consiglio a trattare coi Padri del Monte circa la erezione della Pescaria pubblica, e Beccaria pubblica nelle loro case presso la Cesola, hanno esibita la Pianta, Alzato, e Spaccato della Fabbrica da farsi secondo la idea del Sig.r Architetto Borboni, e la espose alla vista di tutti; [...]»<sup>75</sup>. Tuttavia, mancava una perizia dettagliata della spesa. Pertanto, la decisione venne rinviata alla successiva riunione del 22 luglio in cui, riudita la perizia, si procedette a una «matura» riflessione in cui non mancò di far sentire la sua voce anche l’abbazia.

«Il Mo.to R.mo Padre D. Isidoro Zangari Procuratore della R.ma Abbazia del Monte per parte del R.mo Padre Abbate, e suoi RR. Monaci disse, che quando la Ill.ma Comunità voglia venire alla Conclusione di questo trattato, egli ha la facoltà di far più proporzioni, ad effetto l’Ill.mo Pubblico scelga quella, che crederà più propria».<sup>76</sup>

Ciononostante, la proposta preferita dei religiosi rimaneva la più convincente e la ristretta congregazione approvò la mozione, rinviandola al Consiglio Generale. Quest’ultimo, data nuovamente lettura della perizia di Borboni, avviò una discussione interna per cui «Il Sig.r Casimiro Lachini disse, che frà le Proporzioni fatte dal P.re Procuratore Zangari, la seconda sembra più propria, ed accettabile con l’obbligo di vendita, [...]. Il Sig.r Ludovico Venturelli confermò l’Arengo del Sig.r Casimiro Lachini, essendo questa una cosa decorosa per la città, e di utile, mentre viene a levare la puzza del Pesce e della Carne, che ora stà nel Centro della Città».<sup>77</sup>

---

<sup>73</sup> Ivi, c. 37r, *Informazione* anonima datata 22 lug. 1767.

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, cc. 14v-15r, Cong. dei Dieci del 17 lug. 1767. Il collegio prende atto delle richieste «ed aggiunge che manca la Perizia della spesa, ed il foglio contenente i patti da concordarsi colli detti Padri sulla erezione della Fabbrica sud.a. I sig.ri Congregati vedutasi le dette piante risolvono che si supplicassero i Padri del Monte a dare il Foglio della Perizia della Spesa giurata dal Sig.r Borboni, ed insieme un foglio delle Condizioni chiave, che dai detti Padri si pretendono per la conclusione di questo affare, per riferir tutto a quest’Ill.ma Congregazione e poscia al Generale Consiglio».

<sup>76</sup> ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, cc. 15r-15v, Congr. dei Dieci del 22 lug. 1767. Sentita che fu la perizia, procedette il procuratore dei religiosi a presentare «varie proposizioni» in pubblica udienza.

<sup>77</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 207, *Reformationes annorum 1766, 1767, 1768, 1769, 1770*, c. 157v, Cons. Gen. del 29 lug. 1767. Si diede lettura della perizia sopra la nuova fabbrica della Pescheria e si mostrarono disegni di Bordini. Si sentì anche il parere scritto della Congr. dei Dieci (Ivi, c. 158r).

A questo punto, si passò alla votazione e, ottenuti tutti voti favorevoli eccetto che due, si diede mandato al Magistrato di stipulare ogni «instrumento» necessario.<sup>78</sup> Conseguentemente, verificati nuovamente i capitoli dell'accordo dalla congregazione dei Dieci,<sup>79</sup> si procedette alla stesura del contratto in cui, in particolare, si decise «che compìto il nuovo edificio suddetto in conformità delle dette Piante, e Perizia, dimmodochè vi si possano introdurre le Panche da Pesce, e le Botteghe da carni fresche, sia peso di questa Ill.ma Comunità di corrispondere annualmente alla detta R.ma Abbazia la somma di scudi cento sessanta di paoli dieci per scudo a titolo del frutto delli detti s. 3744, e del frutto del valore del fondo alla ragione del quattro per cento; [...] finché questa starà sola in possesso di detto edificio, quale durante il tempo di tale di lei Possesso sarà obbligata di mantenere, conservare a proprie spese, senza poter pretendere cosa alcuna della Communità suddetta. [...] Similmente in caso di bisogni di riattamenti della detta fabrica, questi dovranno ripartirsi sopra le parti a proporzione dell'interesse, che ogni una avrà in detta fabrica; [...]».<sup>80</sup>

Ottenute tutte le debite licenze, l'edificazione della struttura pubblica poté finalmente entrare a regime e già nel marzo del 1768 la fabbrica risultava compiuta nelle sue parti essenziali.<sup>81</sup> Tuttavia, la reale messa in opera del cantiere portò all'attenzione delle autorità cittadine l'effettiva dimensione della pescheria che si andava realizzando, ragion per cui si intraprese – come a Rimini e Forlì – a «discorrere sopra la fabrica della Pescaria, mentre alcuni SS.ri motivano, che potrebbe tal fabrica ampliarsi dalla parte del Lavatojo, quando la R.ma Abbazia del Monte lo accordi, dando ad essa in compenso il sito superiore ad uso di Magazeno, che era destinato per la Comm.tà».<sup>82</sup> Perciò, si procedette a un'ulteriore ispezione del sito, a cui seguì una nuova relazione da parte dell'architetto, chiamato ad ampliare il progetto senza però eccedere di troppo il *budget* concordato. Così, in una perizia datata Cesena, 9 maggio 1768, Borboni prese atto del fatto che «dalli medesimi Sig.ri eletti è stato riesoluto per meglio adornare la nova Fabbrica, e renderla oltremodo di maggior comodo, aprire le botteghe anche dalla parte opposta alle già fatte, cioè alla sinistra d'ingresso di detta Pescaria»<sup>83</sup> e valutò una spesa eccedente di circa

---

<sup>78</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b.740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 38r, Cons. Gen. del 29 lug. 1767, registrata dal «notaro Publico e Segretario Magistrale di quest'Ill.ma Communità di Cesena» [Giuseppe Molinari] in data 8 ago. 1767. Nella riunione si procedette al seguente partito: «A chi pare, e piace, che attesi gl'Arenghi uniformi, affine di oviare al danno, che risente questo Ill.mo Pubblico nell'Appalto delle sue Gabelle, e del Dazio della Pescaria, per non avere un sito appartato, in cui introdurre, pesare, e far vendere il Pesce, e affine ancora di levare il puzzone del Pesce, e della carne dall'intrinseco della Città, ove di presente si vendono tali sorti di Vittuaglia, si accetti la seconda Proposizione fatta dalla R.ma Abbazia del Monte, con obbligo alla med.ma di vendere a questa comunità il sito, e fabbricato che sarà da essa stato fatto per i detti fini nelle proprie case della Pescaria, in conformità della Perizia, e Piante Borboni qui rispettivamente esibite, e lette, [...]». La mozione venne approvata con 43 voti favorevoli e 2 contrari.

<sup>79</sup> ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, c. 15v, Congr. dei Dieci del 7 ago. 1767. I congregati vennero chiamati a riferire sui capitoli dell'accordo con i padri del Monte onde stabilire una comune strategia del 'Pubblico'.

<sup>80</sup> ASCe, ASC, b. 557bis, *Pesce e Pescheria (1719-1796)*, cc. 208r-208v, *Sumptum ex Instr.o publico per me notarium Secretarium rogat sub die 8 Augusti 1767*. Il brano riportato è stato estratto capitolo 2.

<sup>81</sup> BRIGHI 1986, p. 334. Si riporta ivi un documento d'archivio [ASCe, ASC, b. 1465g] in cui si afferma in data 9 mar. 1768: «Con ordine all'illustrissimo Magistrato Signor Andrea Bologhino presidente alle fonti [...] di più mi sono portato a considerare il lavoro che si dovrà fare nelle Pescherie cioè alzare i mascheroni affinché nessuno possa arrivare a immunirli e alzare lo sfiadato che è nella cantonata di detta Pescheria e riattare detto acquetto che in vari siti si è diroccato che sortisce l'acqua nella cantina dei Padri Priori del Monte [...]». Quindi, parallelamente alla fabbrica principale erano in corso anche altri lavori sulla rete idrica.

<sup>82</sup> ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, c. 19r, Congr. dei Dieci del 27 apr. 1768. Inoltre, si stabilisce che i deputati eletti e il perito prima visitino la fabbrica.

<sup>83</sup> Vedi AD. 3.2. La perizia di Borboni è datata Cesena, 9 mag. 1768.



320 scudi.<sup>84</sup> Nel frattempo, i lavori proseguivano, come testimonia la necessità da parte dell'Abbazia di essere risarcita per almeno una parte delle spese sostenute: «siccome per supplire alle spese già fatte per la detta Fabbrica, e per quelle da farsi per l'altra come in d.a Perizia Borboni [perizia del 9 maggio 1768], non potrà d.a R.ma Ab.zia supplire cogl'Avanzi dell'entrate».<sup>85</sup>

La Comunità, però, appariva incerta; d'altra parte, la proposta del Borboni di ampliare la fabbrica sulla sinistra non convinceva tutti i pubblici rappresentanti e, per tal motivo, nel Consiglio Generale celebrato il 18 maggio 1768 «il S.r Capo diede da leggere la Perizia fatta da S. Pietro Carlo Borboni, in ampliamente a sinistra del nuovo edificio della Pescaria, e Macellaria, ed esibì anche la Pianta fatta dal med.o S.r Borboni».<sup>86</sup>

Fig. 3.A.15 Invero, la nuova pianta<sup>87</sup> non aggiungeva molte novità rispetto alla precedente elaborazione. D'altro canto, appurato che le botteghe sulla destra risultavano «già fatte», la variante si era concentrata sull'altra parte dello stabile. Su questo lato, gli ambienti prima aperti e destinati alla vendita del pesce venivano ora chiusi e trasformati in autonomi spazi di diverso taglio. Invece, nella nuova parte da annettersi alla struttura in costruzione, si proponeva di collocare le «fabbriche della R.ma Abbazia di S. M.a del Monte». Quanto al prospetto, questo rimaneva invariato, salvo per il fatto che le bucatore del nuovo fronte si sarebbero adeguate al resto della fabbrica in costruzione e gli ingressi sarebbero stati razionalizzati in ragione delle necessità del monastero. Infine, la circolazione fra i diversi ambienti sarebbe stata risolta dall'aggiunta di nuove scale.

Le problematiche, però, non si esaurivano nella sola distribuzione degli spazi. E questo perché dall'osservazione dei disegni emersero anche altre 'mancanze', come «la servitù della scala». Ciò impose alla congregazione 'dei Dieci' di dare «al detto S.r Borboni nuova incombenza di visitare, fare i suoi riflessi, e calcoli, e riferire poi i suoi precisi sentimenti in iscritto a questa Ill.ma Congregazione de SS.ri Eletti».<sup>88</sup> Prontamente, l'architetto assolse all'incarico e in data 26 maggio 1768 stese una nuova perizia.

«Il motivo per cui non ho espresso il valore, o la servitù del passo di comunicazione alli fenili corrispondenti sopra alle tre corsie della Pescaria delle ragioni dell'Ill.mo Pub.co, si è che nell'esecuzione della Fabbrica nelli due muri laterali che rimangono comuni tra l'Ill.mo Pubblico, e le fabbriche laterali della R.ma Abbazia del Monte, furono questi lavorati di maggior grossezza d.3 in ogni muro fino all'altezza dei volti, di più da quello che era stato da me disegnato nella pianta, de cui ne risultano cinque canne quadrate di muro; onde per una tale maggiore alterazione de muri, ne risulta anche maggiore evidente capitale di fabbrica all'Ill.mo Pubblico; per lo che non credei opportuno calcolare l'importo ma unicamente scomputarlo nel passo o servitù de fenili sud.i».<sup>89</sup>

Del resto, l'ampliamento dell'immobile portava con sé necessariamente una ricontrattazione della spesa e, pertanto, il 'Pubblico' desiderava conoscere di quanto sarebbe aumentata, ammesso che all'Abbazia si fossero

---

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 62r, *Instrumento* dei Padri del Monte rogato da notaio pubblico Giuseppe Molinari datato Cesena, 11 mag. 1768.

<sup>86</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 207, *Refformationes annorum 1766, 1767, 1768, 1769, 1770*, c. 212v, Cons. Gen. del 18 mag. 1768. La relazione venne approvata ad unanimità.

<sup>87</sup> ASCe, ASC, vol. 740, P. C. Borboni, *Pianta colla quale si dimostra l'aggiunta proposta da farsi alla nova Pescaria nella parte sinistra, cioè le Boteghe A.B.C.D.* (1768)

<sup>88</sup> ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, c. 20r, Congr. dei Dieci datata 20 mag. 1768. Ascoltata la perizia, si discussero le mancanze e ci si rimise al Cons. Gen. per averne il suo giudizio.

<sup>89</sup> Vedi AD. 3.4. La perizia di Borboni è datata Cesena, 26 mag. 1768. A c. 75r si trova la relativa pianta.

ceduti i fienili posti al piano superiore. Peraltro, questa stessa ipotesi nuovamente non soddisfaceva tutte le anime del collegio sovrintendente alla costruzione; infatti, alcuni ritenevano che «tutta la nova fabbrica debba esser del Pubblico anche superiormente a tenor della Pianta, Perizia, e Ins.to, ed in oggi il sito sopra le botteghe si pretende che sia della R.ma Abbazia».<sup>90</sup> Opinione, questa, a cui facevano seguito altre critiche, anche di carattere tecnico: «dalla Pianta si rileva che i volti sopra le tre navate della Pescaria devono essere di volto reale di una testa, e di due nella fascia, ma questi sono stati fatti di Pietra in Giano, e le fasce di una sola testa».<sup>91</sup> Pertanto, rilevate tutte queste «difficoltà» circa «la Fabrica già fatta, e circa il nuovo sito per l'ampliamento della med.ma fu introdotto il S.r Pietro Borboni Architetto e lette ad esso le obblg.i ad una ad una, le evacuò, e rese conto del suo operato, [...]»<sup>92</sup> e, posta la votazione, la permuta venne infine approvata.<sup>93</sup>

Risolte quindi che furono le problematiche in seno alla Comunità si procedette a presentare la mozione al Legato allora in carica, il cardinal Enea Silvio Piccolomini (1768-68) con un memoriale datato al 1 giugno 1768.

«E.mo e R.mo Pnpe. Il Magistrato della Città di Cesena infrascritto O.re ossequiosissimo dell'E.ma V.ra, con profondo rispetto espone che dopo concluso il Contratto con questa R.ma Abbazia del Monte sopra il nuovo edificio della Pescaria, e Macellarie, su di cui fù data benignamente l'approvazione da Monsignor Prolegato, e dalla Sac. Cong.ne del Buon Governo, e dopo essersi veduto alzato l'edificio suddetto, si è riconosciuta che all'uopo riesce alquanto angusto, e dalla sinistra della Facciata alquanto imperfetto, onde molti SS.ri Consiglieri proposero doversi procurare dalla detta Abbazia un altro pezzo di fondo, su di cui alzare l'ala sinistra della detta fabrica, e renderla così appariscente, perfetta, e commoda, con cedere alla detta Abbazia il Fenile superiore alle tre navate, o corsie, giacché questo venivagli a rendere quasi inutile, per la Communità. [...]».

A fronte di questa, quando credevasi il tutto appianato, furono prodotte altre difficoltà, che riguardavano anche il Contratto della prima Fabbrica, perlocchè fu d'uopo di portar di nuovo tal affare al Consiglio, che fu perciò radunato nel giorno 30 del cadente maggio [1768]. In questo furono prodotte tutte le motivate difficoltà, per sventare le quali fu di necessità di sentire lo stesso perito, che fù per tal fine introdotto nello stesso Consiglio: Ivi ad una ad una furono risolte tutte le obiezioni, onde poi il Gen.le Consiglio fece la risoluzione [...]».<sup>94</sup>

Ottenuto riscontro positivo, il cantiere riprese la sua operatività, dato che «l'edificio sud.o già quasi compito riesce mancante alla parte sinistra dell'Ingresso».<sup>95</sup> Ma a Roma, presso la Congregazione del Buon

<sup>90</sup> Ivi, c. 36r, *Informazione* [30 mag. 1768].

<sup>91</sup> Ivi, c. 51r. Vedi nota precedente. La questione venne dunque rimessa dal Cons. dei Dieci al Cons. Gen. reputando tuttavia valida l'ipotesi di permuta del fienile. ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci*, 1766-1776, c. 21r, Cong. dei Dieci del 30 mag. 1768. «A chi apre, e piace che attesi gli arrenghi uniformi, e la nuova perizia fatta dal S.r Pietro Carlo Borboni Architetto per la Permuta del Fenile di questa Ill.ma Comm.tò col sito di ragione della R.ma Abbazia, che deve servire per ampliaz.e e venustà dell'edificio della Pescaria, e Macellaria, si accori alla d.a R.ma Abbazia il prezzo di scudi duecento cinquanta cinque e baj. Ottanta in conformità, ed a tenore delle condizioni espresse nell'Ins.to già stipulato per la parte di fabrica già fatta, salva l'approvazione de SS.ri Superiori». La mozione venne approvata ad unanimità.

<sup>92</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 207, *Reformationes annorum 1766, 1767, 1768, 1769, 1770*, cc. 216v-217r, Cons. Gen. del 30 mag. 1768: «Il Sig.r Capo diede a leggere un foglio de SS.ri eletti sopra l'edificio della Pescaria, nel quale rilevano varie difficoltà [...]».

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> Vedi AD. 3.3. La lettera, indirizzata al Leg. Piccolomini dal Magistrato, è datata Cesena, 1 giu. 1768.

<sup>95</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b.740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, cc. 57r-57v, *Informazione* inerente l'ampliamento della Pescheria datata 7 giu. 1768. Si riporta che in seguito al concordato stipulato fra l'Abbazia e il Pubblico «circa lo stabilimento ed erezione dell'Edificio della Pescaria e Macellerie pubbliche nelle case della d.a Rev.ma Abbazia situate nella contrada detta delle Pescarie di q.ta città, fù del quale nell'apposto inf.tto pubb.co di mio rogo nel dì 8 Agosto 1767, essendosi riconosciuto che l'edificio sud.o già quasi compito riesce mancante alla parte sinistra dell'Ingresso, fù perciò mottivato, che per ampliamento e venustà del sudd.o edificio sarebbe stata cosa conforme l'impetrare dalla d.a Abbazia il sito

Governo, il nuovo accordo aveva sollevato qualche perplessità e, perciò, «convocata la Ill.ma Congregazione de' Dieci, [...] il S.r Capo disse esser stati incomodati, affinché sentano i quesiti fatti da Roma sull'affare dell'edificio della Macelleria e Pescaria, ai quali si dimanda la risposta e giustificazione e con premura come sentiranno. [...] I SS.ri Congregati, inteso ciò, ordinarono, che si ubbidisse più prontamente che fosse possibile agl'ordini supremi, e si commettesse perciò al Perito Borboni di fare una Pianta, Alzato, e Spaccato dell'edificio, che spetta al Pubblico, e stenda una perizia del valore a Partita per Partita, secondo il tenore del primo, secondo quesito; non potendo servire l'altra Pianta inserita nell'Instrumento, per essersi dipoi variata idea».<sup>96</sup>

Compilata e inviata la risposta, la burocrazia parve finalmente cedere il passo all'effettiva esecuzione. Conseguentemente, nell'arco di poco tempo la fabbrica venne completata delle ultime finiture necessarie.<sup>97</sup>

Il «giorno 8 febbraio 1769 primo giorno di Quaresima in d.o bello Edifizio fù venduto per la prima volta il pesce».<sup>98</sup>

---

a sinistra dell'Ingresso, e la fabbricazione di altre Botteghe consimili a quelle della parte destra in quel numero che sarà adattato alla capacità del d.o nuovo sito, con rinunciarsi alla d.a Abbazia i fenili superiori alle tre corsie, i quali erano riservati a q.ta Com.tà; e per appianare tal trattato l'Ill.mo Gen.le Consiglio delli 18 maggio nel quale fù tenuto su di ciò discorso, diede facoltà alli SS.i Eletti, di stipularne su di ciò l'opportuno Ins.to. Fu quindi visitato il nuovo sito, e commessa al S.r Pietro Carlo Borboni Architetto la Perizia la quale fù da esso fatta in seguito della Pianta da esso formata, l'una e l'altra [...]. Contro tale perizia furono prodotti alcuni obbiezioni, le quali fù d'uopo portate al G.le Cons.o delli 30 maggio sudd.o; lettiasi pertanto tali riflessioni, fù stimata cosa necessaria di sentir su di esse il d. Perito architetto, il quale introdotto in Consiglio diede il conveniente sfogo al Foglio delle dd. Obbiezioni, onde poi il med. Consiglio con pubbl.ca risoluz.e convenne di accettare la d.a perizia Borboni, e che a tenor di essa se ne stipulasse pub.co Instr.to, salva l'approvaz.ne dei PP. Superiori. Essendosi pertanto tale approvaz.ne ottenuta, [...] altro non rimane da farsi se non servire all'atto della stipulaz.ne del Ins.tro pred.o».

<sup>96</sup> ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, c. 23r, Congr. dei Dieci del 27 lug. 1768. La risposta che inviò la Comunità di Cesena resta oggi conservata negli atti della comunità. Vedi ASCe, ASC, b. 557bis, *Pesce e Pescheria (1719-1796)*, c. 210r, *Informazione per risposta ai quesiti fatti intorno al Nuovo Edificio della Pescaria e Macelleria, spedita a Roma li 19 Gen.o 1769*. Si avanzarono varie questioni di natura per lo più economica; in particolare si riporta a cc. 214v-215r: «Per servizio della Pescaria sin da principio furono ideate le panche di marmo, come rilevasi dalla perizia data al n.7. e così in effetto è stato religiosam.te eseguito, come al n.16. [...] E da essi [capitoli] apparisce che la R.ma Abb.a finché essa sarà la sola Padrona dell'Edificio, ed esigerà l'intero solito di s. 160 dalla Com.tà, sarà del pari essa sola obbligata a mantenere a proprie spese tutta la fabbrica. E quando la Com.ta avrà pagata porzione dal prezzo convenuto, dovrà essa a proporzione del suo capitale improntato diminuire la corrisposta dalli dd. s. 160, e colla stessa proporzione concorrere alla spesa dei riattamenti. Per altro la R.ma Abbazia ha il pago perpetuo di mantenere a proprie spese tetti, solari, e volte non ostante, che niun interesse avesse nel d.o edificio; sicché i riattamenti, che sonno abbisognati alla parte inferiore appartenente alla Com.tà non potranno mai essere di somma considerabile».

<sup>97</sup> Più precisamente a settembre del 1768. ASCe, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 84r, *Instrumento* rogato da Giuseppe Molinari datato Cesena, 24 sett. 1768, con cui Comunità di Cesena entra in possesso della nuova pescheria: «In seguito dell'Acordo fatto tra q.sta Ill.ma Com.tà, e la RR.ma Abb.a del Monte di q.ta Città circa la erezione della nuova fabbrica per la Pubblica Pescaria e Macelli, che appare da due In.ti da me rogati, sotto li 8 Ago 1767 e 7 Giugno 1768, ai quali avendola detta R.ma Abbazia compiuta la d.a Fabbrica, e volendo farne la consegna a questa Ill.ma Com.tà per l'uso delli dd.i Macelli e Pescaria, perciò fatta fare d'ordine dell'Ill.mo Mag.to inf.tto la visita del d.o edificio per mezzo del Sig.re Architetto Pietro Carlo Bordon pres.te il quale, dopo eseguita la detta commissione afferma medio juram.to tactis ad meis di essere stata adempiuta la di lui perizia circa la costruz.ne del d.o edificio, a risserva dei pozzi morti nelle Botteghe dei Macellari, i quali sono dovuti internarsi per farli in que' luoghi, che saranno di sodisfaz.ne dei rispettivi macellari sudd.i [...]». Inoltre, al fine di provvedere nel miglior modo possibile alla grande spesa da sostenersi già nel novembre seguente si chiedeva l'ammissione «di questa Comm.tà al Monte nuovo per la somma di scudi quattromila duecento cinquanta, per estinguere con questi il debito che q.sta Comm.tà tiene coll'Abbazia del Monte, per la compra da essa fatta della Pescaria, e Macelleria pubblici; [...]» (ASCe, ASC, RCGAMC, b.740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, c. 331v, Cons. Gen. del 9 nov. 1769).

<sup>98</sup> A tal proposito, riporta il cronista locale Don Gioacchino Sassi: «Comprate dai monaci del Monte alcune case nella via Tre Monti e delle Pescarie, nel 1768 fecero una bella Casa ad uso d'Ospizio sotto alla quale fecero un Logiato a tre navate molto beninteso dalle di cui due principali Colonne cade acqua in due catini di marmo d'Istria con tavoloni simili sparsi qua e là per uso della Pescaria, qual luogo fù dato dai stessi Monaci per un conveniente prezzo al Comune e nel giorno 8 febbraio

«Consistente in tre loggiati o Archi sostenuti da colonne, e volti di pietra, con sei botteghe a mano destra dell'Ingresso, e cinque alla sinistra compreso un piccolo camerino, con le loro rispettive Bote di legno, Gangheri, Manarole, Catenacci, Serrature, Fenestre interne in quelle di mezzo dalla parte destra corrispondenti nel cortile della d.a R.ma Abbazia, con loro scuri, e con vitriata, ed uscito all'ultimo camerino da sinistra corrispondente sul torrente Cesola, con due piccole fonti, e sue vasche di marmo, ed Acquedotti di Piombo sotterranei, con otto Panche di Marmo d'Istria sostenuta ciascuna da due Muricioli, cioè quattro a destra, e quattro a sinistra, con selciato in mezzo di mattoni cotti, e nei lati di selci vive, con tutte q.te sue ragioni, e parimenti da fondamenti sino alla sommità delle volte, o siano archi, e con suoi accessi, e regressi usque ad viam pub. Posto in questa città nella Contrada detta della Pescaria».<sup>99</sup>

Figg.  
3.A.18  
3.A.19

Così doveva apparire la nuova pescheria all'epoca della sua inaugurazione e lo stesso Borboni, a suggello del proprio lavoro, relazionò un'ultima volta sul proprio incarico, evidenziando soprattutto l'importanza strategica della nuova struttura pubblica, indispensabile per la riorganizzazione razionale dei commerci della comunità.

«Saputosi dall'Ill.mo Publico, che la R.ma Abbazia del Monte voleva incominciare quest'opera, fece egli promuovere la istanza al R.mo P.re Abbate, che si compiacesse di concedere in quel sito alla Comunità sufficiente superficie, per fabricarvi la nuova Pescaria, ed il comodo di Botteghe, ove far esercitare i pubblici Macelli a comodo e pulizia non solo della Città, ma eziandio per togliere que disordini che nascevano e tutt'ora nascono nella città, si riguardo ai pescivendoli, che ai macellari, mentre i primi in tempo di pioggia, non solamente si fanno lecito di vendere il Pesce sotto le pubbliche loggie del Palazzo Magistrale, ma anche sullo stesso Portone d'ingresso di detto Palazzo, e quell'ora in il tempo è o buono si stendono or qua, or là nella Piazza, per non avere alcun sito fisso, e per essa gittando acque di lavatura di seppie, ed altre di simil puzzore, cagionano nausea a chiunque passa per la medesima, a motivo delle continue esalazioni; E quel che è peggio, potendo facilmente trapellare tali acque negli Acquedotti delle publica Fonte, che sotto di essa passano, ponno anche recare un pregiudizio grande alla salute dei cittadini, che di tali acque, quasi universalmente bevono; oltre poi alla confusione, e strepitoso insoffribile, che recano in tempo del publico Mercato, che sulla detta Piazza due volte la settimana radunasi.

I Macellari poi, che anch'essi non hanno un sito fisso, mà che ora in una strada, ora in un'altra aprono le botteghe, e per lo più in quella detta degli Orefici, che è angustissima, non dissimili dai Pescivendoli, si fanno lecito di gittare su di esse budella, sangue, e corna di animali, che infragidendo alzano una orrenda puzza; sicché gl'abitanti vicini sono costretti di tenere continuamente chiuse le loro fenestre, per non sentire tanta nausea, che tallora rendesi insoffribile anche ai transitanti, i quali, in tempo di mercato, con molto stento ponno avere per quella il transito, a motivo e della già detta di lei strettezza, e del numerosissimo concorso delle contadine, le quali poi di frequente, dopo aver vendute le rusticane vittovaglie, si trovano del ricavato valore miseramente derrubate dai malviventi, che della confusione, e del rumore approfittano».<sup>100</sup>

---

1769 primo giorno di Quaresima in d.o bello Edifizio fù venduto per la prima volta il pesce» (BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, p. 45). Infatti, stando alla documentazione archivistica nello stesso mese «il Sig.r Borboni ha consegnato la lista delle Perizie e Piante fatte tanto per la Pescaria, quanto per altre funzioni fatte per ordine del Publico, ed essendo tal lista a s. 205:34:06, onde lor SS.ri Ill.mi diranno cosa debba darsegli» (ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, c. 27r, Congr. dei Dieci del 13 feb. 1769). E ancora nella Cong. dei Dieci del 20 mar. 1769 si discusse quale ambiente destinare al Daziere del pesce nella nuova Pescheria (ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, c. 28v, Cong. dei Dieci del 20 mar. 1769) mentre il 4 febbraio già si era date nuove predisposizioni ai pescivendoli circa il commercio (ASCe, ASC, b. 1993, fasc. A, *Regolatori della Macelleria e della Pescheria, Atti 1532-1793*, cc. nn.).

Infine, nello stesso 1769 si discussero anche le modalità attraverso cui mantenere in efficienza e in completo stato di ordine la Pescheria (ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 36, 1769-1775, doc. 12, *Editto* [9 giu. 1769]; in particolare, si prescrive ai pescivendoli e ai macellai di «custodire con tuttala Pulizia le corsie del nuovo pub.co edificio della Pescaria».

<sup>99</sup> ASce, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, cc. 114v-115r, *Instrumento* datato 29 gen. 1770 relativo l'acquisto della Pescheria da parte della Comunità. In particolare, si riporta anche che la comunità ha preso a censo 2000 scudi dal monte di pietà di Roma per pagare abbazia che ha condotto lavori.

<sup>100</sup> Vedi AD. 3.5. La perizia di Borboni è datata Cesena, 18 gen. 1769

Purtroppo, sebbene il grande entusiasmo che sembrava circondare l'opera cittadina, non tutti in vero concordarono con le conclusioni di Borboni e, nell'arco di pochi mesi, sorsero nuove critiche e «lagnanze» inerenti la generale scomodità della struttura e sostenute principalmente dai macellai per via della collocazione loro assegnata.

«Non si può certam.te negare che la nuova fabbrica della Pescaria, e Macelleria costrutta recentem.te in questa Città di Cesena riuscita non sia di buona, e bella Architettura, maestosa, e di decoro, ed ornamento alla Città medesima; ma siccome d.a fabbrica fù nel suo primerio principio ideata ad unico, e solo fine di collocare li pescivendoli, che è quanto dire ad unico, e solo uso di Pescaria coll'oggetto principale di porre riparo a quei gravi disordini, e pregiudizij, che per mancanza di comodi ne derivavano, tanto alli stessi Pescivendoli, quanto al Daziale del Pesce; così sopra di tale idea fù piantata ed incominciata; mà essendosi riconosciuto nel suo progresso, che da soli Pescivendoli non poteva ricavarsi un fruttato corrispondente al pagam.to de' frutti, che incontrava la Comunità di dover pagare per la spesa occorrente, fù perciò necessità il cangiare idea, e si pensò di poter collocare nella stessa fabbrica, oltre li pescivendoli, anche li macellari, come fù fatto, [...]. Effettuatosi dunque la seconda idea, [...], insorsero diversi tumulti e lagnanze sì per parte delli due macellari denominati da Vacca, sì per parte de' pescivendoli, pretendendo li primi di trovarsi pregiudicati per la situazione interna delle due Botteghe assegnateli, e gl'altri per la mancanza del Comodo necessario, e per la confusione, ed angustia del sito, in cui si trovavano collocati. [...]

Per questo si potrebbe costruire due nuove botteghe nelle due Casette situate al dirimpetto, ed in faccia alla sud.a fabbrica della Pescaria, formando in esse un Prospetto di tre Archi con cornicione sopra a similitudine di quello stesso della Pescaria, ed ecco che verrebbe così ad aversi un ornato maggiore nella strada. In cadauno di detti Archi formanti una Bottega, ed internam.te farvi le opportune divisioni procurando, che le due laterali riescano più grandi, e spaziose per comodo delli due macellari da vacca e l'altra di mezzo sebbene più piccola, e ristretta, potrà servire ad uso, e comodo del Daziale del Pesce. Sopra dette botteghe possono ricavarsi due comode stanze per comodo di detti due macellari per tenervi li grassi, e fabbricarvi le candele».<sup>101</sup>

La nuova proposta – la terza dall'inizio del cantiere – sembrò però mettere d'accordo tutte le anime della comunità, dai negozianti agli amministratori, nonché l'architetto:

«Nel produrre la Pianta ed Alzato della nuova aggiunta di Fabbrica all'edifizio delle Macellerie, e Pescaria, che a me fù commesso di fare da que Nobili, che intervennero al Congresso tenuto li 10 del Corr.te Ottob.e avanti a Monsig.r Ill.mo e R.mo Romualdo Guidi Seg.rio della Sacra Cong.ne del B. G., non posso io ommetter di encomiare il nuovo progetto fatto dal d.o prudentissimo Prelato, poiché in virtù di esso viene a rendersi più decoroso ad appariscente l'Edifizio sud.o; vengono a cessare que reclami che sonosi fatti sino a questo giorno e da macellari e da pescivendoli; [...] E a dire il vero levando dalle botteghe interne dell'Edifizio i due macellari da vacca, e collocandoli nelle due botteghe da costruirsi a dirimpetto delle botteghe degl'altri Macellari da bue vengono essi a guadagnare una situazione più commoda, e più vantaggiosa al di loro interesse, onde anno motivi rimanersene pienamente contenti; [...]».<sup>102</sup>

---

<sup>101</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b.740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, cc. 102r-103v, *Memoriale* [privo di datazione e firma]. Uno dei principali problemi riguardava la distanza fra le botteghe per cui era stata redatta una pianta dimostrativa «dalla quale apparisce che tutte le quattro botteghe segnate N° 1, 2, 3, e 4, tutte corrispondono sulla pubblica strada, e che sono tra di loro distanti tanti piedi, quanti sono espressi nella indicazione della Pianta medesima» (ASCe, ASC, b. 1465, fasc. F, *Capitoli per la fabbrica della Pescheria e Macelleria, atti 1769-90*, c. 7r, *Informazione* [priva di datazione e firma]). Lo stesso memoriale fu inviato anche a Roma con ulteriori annotazioni. Vedi AD. 3.6. Le prime critiche avevano cominciato a insorgere già nell'aprile 1769. ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci, 1766-1776*, c. 29v, Congr. dei Dieci del 8 apr. 1769 in cui i Macellai si lamentano dell'umidità che li danneggia. Tuttavia, la protesta non venne accolta dalle autorità. Nella stessa occasione si discusse anche circa il saldo di Bordonì, il quale aveva reso noto potersi accontentare di 150 scudi invece che della somma di 205 scudi, inizialmente pattuita: «Li dd.i Congregati determinarono che si dessero cento scudi al S. Borboni a saldo della sua lista, lusingandosi, che possa restarne contento».

<sup>102</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, cc. 106r-106v, *Memoriale* di Bordonì datato 17 ott. 1769. Aggiunge l'architetto che (c.108r) «La spesa per l'effettuazione di questa nuova idea io giudico, che possa ascendere a scudi mille, [...]».

Come si intende dal testo, la soluzione era stata imposta dall'alto, ossia per interessamento diretto del Segretario della Congregazione del Buon Governo, Romualdo De' Marchesi Guidi (1722-80). Infatti, il collegio cardinalizio era apparso molto indisposto dalle nuove lamentele e, piuttosto che affidare la questione al Cardinal Legato, aveva preferito prendere direttamente in mano la situazione ottenendo da Papa Clemente XIV Ganganelli (1769-74) «tutte le plenarie facoltà» per risolvere nel più breve tempo possibile la disputa.<sup>103</sup>

«Essendo insorti varij ricorsi contro questo Pubblico rapporto all'edificio Pubb.co della Macelleria, e Pescaria, il Sommo Pontefice Clemente XIV delegò l'E.mo e R.mo S. Cardinale Romualdo Guidi allora Segretario della S. Cong.ne del Buon Gov.no affinché componesse colle plenarie sue facoltà le dispute insorte. Nell'anno 1769 trasferitosi il d.o E.mo in questa città esaminò lo stato dell'affare, e colla sua prudenza sopì tutte le differenze, col fare varie leggi salutari che contribuirono a desiderato fine».<sup>104</sup>

Mons. Guidi si dimostrò deciso e in tempi eccezionalmente brevi si pervenne alla redazione di nuove disposizioni inerenti la Pescheria e la Macelleria comunale, stabilendo tutte le dovute norme e correzioni a un progetto che ormai sembrava non riuscire più a trovare una conclusione definitiva.

«Il provvidissimo pensiero avuto negl'Anni scorsi dalla Comunità di Cesena approvato poi anche dalla Sagra Congregazione del Buon Governo per acquistare col solo prezzo di scudi Quattromila dai Monaci Benedettini di quella Città volgarmente detti della Madonna del Monte un decente edificio costruito a spese del loro Monastero per collocarvi la pubblica Pescaria, fece poi credere a molti di poter ivi fissare il comodo ai quattro Macelli, che per l'ordinario si sogliono aprire in Cesena, due per lo spacio del bue, e due per quello della Vacca; Ma sembrò ad altri che l'estensione, e l'ampiezza del nuovo edificio non potesse ammettere unitamente la Pescaria, ed i Macelli senza notabile confusione nell'affluenza dei Concorrenti all'una, ed agl'altri, per cui li stessi Pescivendoli si riputavano esposti al pericolo di frequentissimi Ladroncelli. [...]

Benché quel nuovo Edificio sembrasse angusto per ammettere quattro Macelli, sembra ad ogni modo più capace per collocarvi due senza il più piccolo incomodo della Pescaria, onde vogliamo che questa rimanga chiusa con due Cancelli di Legno negl'Archi secondi dell'Edificio, cioè in vicinanza alle Porte interiori dei due Macelli ora detti del Bue, poiché in tal modo la Pescaria, ed i Pescivendoli saranno cauti dai Ladroncelli, che si potrebbero commettere nella confusione dei concorrenti ai Macelli con i Concorrenti alla medesima Pescaria.

Che per maggior comodo dei Pescivendoli siano allungate le Banche di pietre [...]. Che le botteghe esistenti dentro il recinto della Pescaria presentemente occupate dai due macelli della Vacca, ed anche l'altra posta a Capo di essa Pescaria, che ora serve per comodo del Daziere si chiudino, e di ciascuna di esse se ne formino due, che in tutto saranno sei per uso, e servizio dei Pescivendoli, obbligando questi a pagare per ciascheduno la piccola annua pigione di scudi 2, e baj. 50, [...]

Per dar luogo al Daziere, e alli due macelli, che si levano dal Recinto della Pescaria, abbiamo ordinato la costruzione di un nuovo Edificio rimpetto ad essa, che si sta ora travagliando per scudi 1000 concordato così con pubblico Istromento, e sarà formato di tre Botteghe con piccola stanza superiore per ciascheduna, e in quella di mezzo sarà collocato il Daziere [...].<sup>105</sup>

---

<sup>103</sup> ASCe, ASC, b. 1465, fasc. F, *Capitoli per la fabbrica della Pescheria e Macelleria, atti 1769-90*, c. 1r, *Informazione al S. Dott.re Cicognani Curiale in Ravenna in risposta della di lui lettera delli 22 gen.ro 1780*. A tal proposito, si aggiungeva a compendio che come si ebbe «terminata la fabbrica dell'Edificio Pubb.co per l'Esercizio della Pescaria, e Beccaria Pubblica, insorsero varij ricorsi alla Sac. Cong.ne del Buon Gov.no, ed alla S.tà di N.o Sig.re Clemente XIV allora felicemente regnante. E per sopire tutte le vertenze tanto la S.tà Sua, quanto la d.a Sac. Cong.ne del Buon Gov. attribuirono tutte le plenarie facoltà all' E.mo e R.mo S. Card.le Romualdo de Marchesi Guidi, che era a forzata di trasferirsi in questa città».

<sup>104</sup> ASCe, ASC, b.1465, fasc. F, *Capitoli per la fabbrica della Pescheria e Macelleria, atti 1769-90*, c. 3r, *Informazione* data 26 mar. 1780 da consegnarsi al Card. Guidi.

<sup>105</sup> ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 36, 1769, doc. 19, *Capitoli della Nuova Pescheria di Cesena emanati dal Card. Legato Romualdo De' Marchesi Guidi* [1769]. Terminata che fu la disputa si concluse anche

Così, trovava termine la lunga gestazione della fabbrica della Pescheria di Cesena che, seppure svolta in un arco di tempo relativamente ridotto, raccolse in sé un numero importante di varianti.<sup>106</sup> Tuttavia, le ragioni di tali correzioni non paiono potersi imputare al solo progetto, poiché questo – invero – non fece altro che adeguarsi alle richieste della committenza. Piuttosto, appare evidente che la mancanza di un preventivo coinvolgimento da parte delle autorità politiche dei destinatari primi dell'opera – i pescivendoli e i macellai – impose continue revisioni, dovendosi calibrare la proposta sulla base delle reali esigenze del negozio. Dal canto suo, Borboni produsse un'opera dal carattere chiaro: una struttura pubblica destinata a una precisa funzione e razionalmente sviluppata nelle sue parti. In tal modo, seppure il progetto si svolse secondo un principio di aggregazione e non d'integrazione, il fermo controllo di tutte le scelte – sia macroscopiche sia di dettaglio – permise all'idea di articolarsi secondo un programma unitario da cui il forte valore identitario del luogo e – forse – la fortuna dell'opera stessa, definita una «bella Architettura, maestosa, e di decoro, ed ornamento alla Città medesima».<sup>107</sup>

\*\*\*\*

Quanto invece alle altre pescherie della Legazione, un loro singolare approfondimento non aggiungerebbe molto ai casi finora presi in considerazione. Tuttavia, appare utile segnalare il fatto che il tema trovò ampia espressione in tutta la provincia, dando luogo a soluzioni ogni volta diverse in relazione a come le esigenze di utilizzo furono tradotte in termini spaziali dagli architetti.

Ad esempio, a Faenza una prima struttura per lo smercio del pescato esisteva già dal 1723,<sup>108</sup> probabilmente su suggerimento dello stesso Legato Bentivoglio già coinvolto a Forlì nella fabbrica di Merenda e

---

l'effettivo acquisto della fabbrica rimodernata dal Borboni. ASCe, ASC, RCGAMC, b. 740, *Transazioni varie dal 1762 al 1792*, cc. 136v-137r, *Instrumento* datato Cesena, 6 giu. 1770 che conclude la vendita alla Comunità da parte dell'Abbazia del «nuovo edificio fatto da essi fabbricare sul fondo delle proprie loro case, consistente in tre botteghe unite al piano della strada con tre camerini sopra, pozzi bote di legno, fornite di Gangheri, Manarole, Catenacci, Fenestre e Vitriate, figuranti nell'esteriore tre archi, con Cornice consimili all'altro edificio pubblico postovi a dirimpetto situato in q.ta città nella contrada d.a delle pescarie. [...] E ciò per il prezzo concordato di scudi mille di moneta corrente di pauoli dieci lo scudo in tutto [come da perizia Borboni], cioè tanto per valore delle ricordate due case ascendente a s. 470: quanto per la fabbricazione del detto nuovo edificio aggiunto concordato in s. 530: quali scudi mille i predetti Ill.mi eletti pres.ti in mode di q.sta Ill.ma Comunità danno e consegnano [...]». La realizzazione del nuovo edificio sul fronte opposto venne affidata in appalto ai signori Giovanni Antonio Milani e Francesco Antonio Brunelli, proprietari delle case esistenti. Questi si impegnarono sia a eseguire l'opera in conformità al progetto dell'architetto ticinese, sia a cederla alla comunità per la somma complessiva di 960 scudi. Vedi MALAGOTTI-QUERZE' 1989, p. 185.

<sup>106</sup> La fabbrica rimase così fino all'inondazione del giorno 8 settembre 1819 in cui rimase danneggiata dall'esondazione del Cesola e si rese necessario un riattamento. I cancelli di ferro furono aggiunti fra il 1850 e 1851, affidando a Salvatore Pedretti l'esecuzione tecnica del progetto dell'ingegnere comunale. Nel 1903 vennero proposti e svolti diversi lavori di sostituzione del pavimento in mattoni ormai imbevuto di sostanze organiche. Nel 1904, appurato il cattivo stato del cassone del dazio, questo venne trasferito all'interno dell'edificio. Nel 1912 si propose di ristrutturare il complesso ma la proposta cadde nel vuoto. Nel 1922 si avviarono nuovi lavori di sistemazione e adattamento alle nuove esigenze di vendita e conservazione del pescato. Con la copertura del torrente Cesola avvenuta negli anni 1938-39, venne a rialzarsi di alcuni metri il piano di calpestio sul retro dell'edificio e le tre finestre lungo la parete di fondo realizzate nel 1923 si trovarono ad essere esternamente appoggiate al livello della strada. Ciò ha mutato radicalmente la percezione che si aveva dell'edificio. Dal 1982 la vendita del pesce si è trasferita nel mercato coperto. La facciata principale non è mai stata interessata da tutti questi lavori elencati. Vedi MALAGOTTI-QUERZE' 1989, pp. 187-193.

<sup>107</sup> Vedi AD. 3.6.

<sup>108</sup> La necessità di una pescheria a Faenza si incontra già nel XVII secolo. AsFa, CF, AM, *Acta Consilii*, vol. 20, c. 154r. Si segnala al 1602 l'erezione di due botteghe nel palazzo del Podestà ad uso di Pubblica Pescaria; AsFa, CF, AM, *Affari e Scritture diverse*, serie III, b. 3, Fasc. 64, *Estratto del consiglio generale di Faenza riguardante la fabbrica di un luogo del pesce e l'ampliamento di quello della Beccaria*, c.1r. nella seduta del Cons. Gen. del 9 ott. 1636 «fù proposto dalla necessità,

– come si è potuto constatare – particolarmente attento a questa delicata pratica economica. Infatti, «ad oggetto di levare dalla Piazza, sotto il Voltone della quale si faceva la vendita del Pesce, ogni fettore, e sporchezza, come anco per maggiore comodo sì delli compratori, che delli venditori, e per maggior decoro, ed ornamento della Città» si cominciò «la fabbrica della nuova Pescaria a spese della Grascia con il dazio di un bajocco per somma di tutto il Pesce, che portano i Pescatori in Pescaria, a pagare il detto bajocco sino che sarà rimborsata la Comunità del denaro imprestato alla Grascia per fare la Fabbrica, ed ancora impiegare le condanne, che si faranno da Sig. Grassieri, ed affitto de fondaggetti per sgravio di detto debito. La spesa accresce alla somma si scudi seicentoventicinque, e ottantanove baj.». <sup>109</sup>

Un nuovo progetto, però, venne avanzato solo verso la fine del secolo, diverso tempo dopo quelle di Rimini e Cesena. Il disegno venne affidato a Gioacchino Tomba (1739-1820), <sup>110</sup> «Perito Capo mastro Muratore di questa città di Faenza», <sup>111</sup> dopo che «attesa la somma ristrettezza della presente [pescheria], è venuto questo generale consiglio nella determinazione di costruire una nuova Pescheria [...], affinché si possa dare esecuzione, ad un opera tanto necessaria, ed universalmente bramata, [...]». <sup>112</sup>

---

che si haveva di far un luogo del pesce; et aggrandire quello della carne e proporsi per primo partito d'aggrandire la Beccaria grande, [...]».

Una vera e propria fabbrica specializzata si ebbe però solo coll'inizio del XVIII secolo. BcFa, sez. Manoscritti, MF. 39-14, *Annunte Cornelio Card. Bentivoglio de Aragonia Aemiliae de latere legato, S.O.Q.F. Ad vendentium et ementium comoditatem Forum Piscarium extruendum iussit mense augusto Anno Domini MDCCXXIII*, 1723 [28 nov.], ff. 3-4: «Capitoli sopra la nuova Pescaria. Essendo stata dal Magistrato di Faenza con permissione dell'Em.o e Reverendissimo Sig. Card. Bentivoglio Legato di Romagna eretta nel mese di Agosto dell'anno 1723 la nuova Pescaria nel sito Pubblico su la strada detta dell'Aquila presso suoi noti confini, ad oggetto di levare dalla Piazza, sotto il Voltone della quale si faceva la vendita del Pesce, ogni fettore, e sporchezza, come anco per maggiore comodo sì delli compratori, che delli venditori, e per maggior decoro, ed ornamento della Città: pertanto il Magistrato medesimo con la partecipazione delli Signori Grascieri ha formati, e stabiliti gl'infrascritti Capitoli da osservarsi per il buon governo, e mantenimento della Pescaria». Si noti che quanto alla spesa, questa venne allora – come poi accade a Rimini – fatta gravare sui venditori. *Ivi*, ff. 6-7: «IV. Per il sopradetto fine di rimborsare la Comunità delle spese fatte nella fabbrica, debba ogni Pescivendolo, come sopra eletto, pagare per risposta dell'affitto e comodo, che se li concede della Pescaria, un bajocco per soma, e rispettivamente mezzo bajocco per cesta di tutto il Pesce, che venderà, alla quale risposta di affitto, e comodo sieno ancora tenuti li Pescatori, li quali con le dovute permissioni se lo venderanno da loro medesimi».

<sup>109</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, pp. 73-74: «[18 ago. 1723] La detta fabbrica fù terminata al tempo, che erano Grascieri li Sig. Vincenzo Tampieri, Cav. Carlo Zanelli, e Gio. Boschi, e li magistrati erano in questo bimestre il sig. Avv.o Vincenzo M.a Gaballotti Priore, Sig. Cap. Gio Battista Fattorini, Sig.r Pietro Antonio, Sig. Pietro Antonio Ramoni, [...] Il Sito dove fu posta la Pescaria ora un Osteria chiamata del Pavone diroccata affatto, restandovi solo il suolo per lungo tempo, e si presume devoluta alla Comunità per non trovarsi il Padrone. Vi posero su la porta di detta Fabbrica la seguente iscrizione con l'armi del Legato Annunte/ Cornelio Card. Bentivoglio/ de Aragona/ Emilia de Latere Legato/ S.P.Q.F./ ad vendentium et Ementium/ commoditatem/ forum Piscarium/ Extruendum iussit/ Mense Augusto Anno Domini/ MDCCXXIII».

<sup>110</sup> Padre del noto architetto Pietro Tomba (1774-1846) (A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, p. 90) «Joacchino» lavorò come mastro costruttore in diverse fabbriche della città. Prese parte alla costruzione del campanile della Chiesa dei servi (dal 1726) (BcFa, sez. Manoscritti, Ms.60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal P. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, f. 98, *Notizie della Fabbrica del Campanile*), alla costruzione delle chiese faentine di Sant'Ippolito (dal 1771) (SAVELLI 1988, p. 47) e S. Domenico a Faenza (Cap. 4.A.2). Nel «Catalogo de Pittori, scultori ed Archit.i faentini del 1779» figura come architetto (BcFa, sez. Manoscritti, M. 89, *Ritratti de più celebri Pittori, Scultori ed Archit.i disegnati da Luigi Benini l'anno 1775 di me Cesare Antonio Mengolini*, p. 51). Vedi anche LENZINI-SIMBOLI 1990, pp. 151-152.

<sup>111</sup> ASFa, CF, AM, *Perizie 1750-1791*, cc. nn., *ad diem*, perizia di Gioacchino Tomba, datata Faenza, 7 mag. 1771.

<sup>112</sup> ASFa, CF, AM, *Affari e Scritture diverse*, s. II, b. 12, *Nuova Pescheria, 1788*, fasc. 96, *Nuova pescheria, 1788*, c. 1r, lett. ind. al Leg. Nicola Colonna di Stigliano (1786-95) datata Faenza, 29 nov. 1788, inerente la nuova pescheria. Si aggiunge che la medesima si intende realizzarla «nel modo, e forma, che l'Em.za V.ra si degnerà rilevare dalla risoluzione [...] supplicandola a degnarsi di avvalorare la risoluzione suddetta colla benigna sua approvazione».



«Attesa la ristrettezza della p.n.te pubblica Pescaria, il di lei decadente stato, e la necessità, che hà di un dispendioso riattamento, il quale se anche si effettuasse non potrebbe toglier di mezzo la ristrettezza sud.a, essendosi pensato di costruirne un'altra più capace, si è riconosciuto, che una casa di ragione del Sig.r Co. Francesco Cantoni esiste in faccia al Portico della Vacca sarebbe molto a proposito, e perciò dopo essere stati pregati i Sig.ri Deputati alle Fabriche, perché l'aprovino, e riferiscino il loro sentimento, hanno essi esibito il piano ora da me letto, e pubblicato, il quale proposto in q.ta Congreg.ne al B. G. insieme colla Pianta della Nuova Pescaria da costruirsi, e colle condizioni proposte dal Sig.r Gioacchino Tomba ora pure da me lette, e pubblicate, la stessa congregazione del Buon Gov.o hà riconosciuto l'una, e l'altra vantaggiose, e perciò è stata di sentimento, che se ne faccia la proporzione al pon.te gen.le Consiglio, si manda quindi il seguente Partito». <sup>113</sup>

La vecchia fabbrica si trovava «in Parrocchia di S. Terenzio, confinante da tre parti colla via pubblica, ed a levante coi Sig.ri Carlo ed Antonio fratelli Strocchi [...]» <sup>114</sup> e già nel 1786 Giuseppe Boschi (1732-1802) – figlio di Giovanni Battista (1702-88ca) – ne aveva fatta la stima, <sup>115</sup> plausibilmente su commissione del 'Pubblico'. D'altra parte – come di consueto – appariva necessario giustificare la spesa davanti al Legato che, puntualmente, non mancò di rendere note le proprie perplessità: «Prima di aderire a tale loro istanza voglio da lei [Governatore] essere informato se realmente lo stato della vecchia Pescaria sia decadente, e porti una gravosa spesa per risarcirla. [...] e se il prodotto degli assegnamenti destinati colla nuova fabbrica siano sufficienti al pagamento de frutti del debito da contrarsi». <sup>116</sup> Il riscontro dovette essere positivo e così si procedette a valutare la proposta del mastro:

«Li deputati alle fabriche incaricati di osservare, se da una casa di rag.e del Sig. Co. Fran.co Cantoni situata nella Pa.ra di S. Terenzio, che fa cantone in faccia al Portico della Vacca, possa ricavarci una Pescaria, che sia di maggior grandezza e comodo del p.n.te, si danno il vantaggio di riferire, che dall'accennata casa si può benissimo ricavare quanto si desidera. Si verrà a formare un portico all'intorno di un sufficiente Cortile, nel quale per l'estensione di piedi ottanta, ed in larghezza piedi nove si potranno collocare li Pescivendoli. Alla destra di detto cortile si ricaverà un camerone per la Pesa di lunghezza piedi diecisette, ed in larghezza piedi undici, ed appresso a d.o Camerone una camera per uso de' S.ri Grascieri. In un angolo di detto cortile ci si escaverà un Pozzo con suo parapetto, e sasso sopra per comodo di lavare i pesci, e si potrà fare una Camera per il Custode della Pescaria sopra alla Pesa con il suo ingresso al di fuori di detta Pescaria. Alla detta Pescaria si possono fare due Portoni, che mettano caso alle due strade sopra cui è posta. La fabrica di detta Pescaria secondo al Perizia del S.r Giovacchino Tomba ascenderà alla spesa di scudi cinquecento, qual spesa unita all'altra della Compra della casa stimata s. 1210 verrà a formare in tutto la somma di s. 1710». <sup>117</sup>

---

<sup>113</sup> Ivi, c. 5r, copia della risoluzione consigliare del 26 dic. 1787. La mozione è approvata a unanimità. Sulle coperture vedi Ivi, c. 11v, *Memoriale* anonimo [e privo di datazione] sulla pescheria. Si segnala che la comunità intendeva di chiedere un affitto di 9 scudi annui più un bajocco ai venditori di pesce per ogni collo di pesce, e mezzo bajocco per ogni canestro.

<sup>114</sup> ASFa, CF, AM, Affari e Scritture diverse, s. III, b. 3, fasc. 64, *Estratto del consiglio generale di Faenza riguardante la fabbrica di un luogo del pesce e l'ampliamento di quello della Beccaria*, cc. nn., *ad diem*, perizia di G. Boschi datata Faenza, 9 ott. 1786, inerente la stima di «un fabbricato attualmente ad uso di pescheria posto nella città di Faenza in Parrocchia di S. Terenzio, confinante da tre parti colla via pubblica, ed a levante coi Sig.ri Carlo ed Antonio fratelli Strocchi [...]». L'informazione è da reputarsi attendibile, come si intende da BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B) [vol. II], G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, sec. XIX, cronaca Cav. C. Zanelli, c. 223r: [6 dic. 1729] si riporta l'incendio nella Parr. di San Terenzio della casa dei fratelli Quartoli «che era posta in faccia alla Pescheria».

<sup>115</sup> ASFa, CF, AM, Affari e Scritture diverse, s. III, b. 3, fasc. 64, *Estratto del consiglio generale di Faenza riguardante la fabbrica di un luogo del pesce e l'ampliamento di quello della Beccaria*, cc. nn., *ad diem*, perizia di G. Boschi datata Faenza, 9 ott. 1786. Sull'opera di Giuseppe Boschi vedi per un'efficace sintesi GOLFIERI 1977, p. 36.

<sup>116</sup> ASFa, CF, AM, Affari e scritture diverse, s. II, b. 12, fasc. 96, *Nuova Pescheria*, 1788, c. 3r, lett. ind. al Gov. dal Leg. N. Colonna datata Ravenna, 6 dic. 1788, in cui si fa riferimento a «l'istanza, che essi [gli anziani di Faenza] fanno per l'approvazione del Partito Consigliare toccante la costruzione di una nuova in luogo della vecchia Pescaria».

<sup>117</sup> ASFa, CF, AM, Affari e scritture diverse, s. II, b. 12, fasc. 96, *Nuova Pescheria*, 1788, cc. 5r-5v, copia della relazione dei deputati circa i capitoli d'appalto della costruzione della nuova Pescaria.

Così, del resto, aveva impostato il progetto il mastro costruttore: un *continuum* spaziale sviluppato attorno a un centro – il cortile – aperto e articolato da un sistema di serliane, scandite agli angoli dalla collocazione di un ulteriore sostegno, come già ampiamente sperimentato in diverse costruzioni del nord della penisola.<sup>118</sup> La centralizzazione, però, non si risolveva formalmente attraverso una ricerca di armonia visiva, come era avvenuto – per esempio – a Roma nel cortile di San Carlino alle Quattro Fontane (dal 1633). Altresì, la semplicità organizzativa appariva in questo caso dominare la composizione, che poco si prestava a velleità. Pertanto, la funzione informava la composizione, delineando un'architettura pratica, severa e sobria in cui tuttavia la rigidità distributiva dava luogo a una chiarezza relativa e non certo assoluta. Lo dimostrava il collocamento della «Camera per il Custode» a un angolo della struttura: una scelta che non trovava alcun 'contro altare' nella fabbrica. In conclusione, un progetto efficiente ma attento solo alle caratteristiche tecniche, come suggeriva la stessa perizia di Tomba, risolta in una descrizione delle finiture e dei materiali da utilizzarsi.<sup>119</sup> Purtroppo, l'opera non trovò effettiva realizzazione.<sup>120</sup>

Fig.  
3.A.20

Ciononostante, su questa linea di pensiero si attestarono diverse altre fabbriche. E questo perché la lunga gestazione di molte di queste opere, portò spesso a una semplificazione netta delle istanze comunitarie. Così accadde a Santarcangelo di Romagna dove, sebbene già «dal Capo Muratore Lazzaro Lazzarini venne eretto nel 1703 [...] un portico a tutte sue spese nell'antico giuoco a Pallone vicino alla Porta di S. Michele, e precisamente nell'angolo delle mura castellana, dichiarando ora di farne un dono a questo Municipio onde abbia conveniente comodo di esercitare la pubblica vendita del Pesce»,<sup>121</sup> questa non trovò effettiva attuazione prima del 1778 allorché il «Sig. Conte Antonio Baldini presentò un progetto di erigere a proprio conto una pubblica Pescheria purché il Comune gli avesse accordata per una sol volta scudi 100 e tutto il materiale della vecchia Porta di S. Michele demolita». <sup>122</sup> E, non mancarono anche in questo caso polemiche,<sup>123</sup> poiché il commercio ittico non incontrava il favore di tutta la classe dirigente, che molto spesso vedeva in questo negozio «tanti abusi, che l'occhio vidde, ma che per necessaria fatalità era impossibile a riparare. L'interesse di pochi, che dominavano

Fig.  
3.A.21

<sup>118</sup> Ad esempio, si veda Palazzo Marino a Milano (dal 1557) progettato da Galeazzo Alessi (1512-72).

<sup>119</sup> Vedi AD. 3.7. La perizia di Tomba è datata Faenza, 14 dic. 1787.

<sup>120</sup> Infatti, si preferì ammodernare e ampliare la già esistente struttura onde garantirsi maggiori risparmi. GOLFIERI 1957, pp. 106-107. La vecchia Pescheria rimase così attiva fino al 1901, anno in cui venne smantellata per far posto a una nuova struttura progettata dall'Ing. Tramonti, poi definitivamente soppressa il 10-15-60. Cfr. BcFa, AFot, inv. 2487v, 1009v. Il progetto di Tomba venne quindi abbandonato e la fabbrica già esistente – pare intendersi dalla documentazione – venne sistemata attorno al 1792. Vedi AsFa, CF, AM, *Instrumenti*, vol. LXVIII, c. 89v: «Al nome di Dio Amen, q.to di vent'otto luglio dell'anno millesettecento novantadue, d.o 1792. Questo pubblico Consiglio con risoluzione delli 21 maggio scorso riconosciuta la necessità di dover provvedere alla ristrettezza della pre.te pubblica Pescaria ordinò l'ampliamento nei termini in essa espressi. Tale risoluzione fù con veneratissima lettera di sua Em.za Leg.o in data di Ravenna 30 giugno prossimo passato approvata colla condizione di doversi subastare il lavoro giusta le leggi della Sacra Congregazione, e con non doversi eccedere la somma peritata di s. 470» (incarico affidato a G. Petroncini)

<sup>121</sup> GALLAVOTTI 2009, p. 39: atto consigliare del 17 mar. 1705. Si aggiunge che l'opera fu commissionata dal Sig. Capitano Francesco Maria Bartolini. Sempre sulla pescheria vedi Ivi, p. 51: «Pescheria. Nel Consiglio 12 Marzo 1752 fu vista l'assoluta necessità di erigere una nuova Pescheria, e da questa epoca fu attuata la fabbrica per la pubblica vendita del pesce nel 1829, come alla relativa memoria».

<sup>122</sup> Ivi, p. 56: Cons. Gen. (17 dic. 1778). Si aggiunge che fra i materiali non era compreso «quello donato ai Cappuccini fino dalli 20 maggio p.p. per riedificare il muro di clausura di questo convento». La mozione venne approvata ad unanimità.

<sup>123</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4124, Santarcangelo di Romagna (1793-1829), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR da Don Luigi Masi, Priore della Collegiata di San Michele Arcangelo di Santarcangelo datata Santarcangelo, 12 marzo 1829, inerente l'erezione di una pescheria accanto alla chiesa. Vedi AD. 3.8.

spogli d'amor patriotico, ed intenti ad arichirsi, diedero mano alle frondi, ed allontanarono quelle barriere, che un'equilibrata considerazione poteva opporre all'avanzamento delle irregolarità». <sup>124</sup>

«Trattandosi infatti di un fabbricato di pubblica mercanzia, di pesce, che oltre l'essere un genere commestibile, che sempre rende più di ogni altro cattive esalazioni, e grande fetore, viene inoltre ad essere venduto da gentame, e da persone vili, che senza ritegno urlano, sparlano, bestemmiano, ed altri sconci motteggiamenti usano, che solo i plebei sanno inventarli per maggior disbrigo di loro merci specialmente quando sono a pieno nel vino ingolfati». <sup>125</sup>

Probabilmente, queste circostanze negative e volontà di operare in economia influenzarono la costruzione anche di molte altre pescherie della legazione di Romagna e, nonostante non costituirono un deterrente alla loro realizzazione, certamente portarono a risultati nettamente più modesti rispetto alle aspirazioni iniziali.

\*\*\*\*

In conclusione, emerge da questa rassegna una situazione multiforme, presumibilmente determinata dall'ampio arco cronologico considerato, ma rispondente anche una grande varietà di tendenze.

Tuttavia, all'interno di questo eclettismo, l'insieme dei tre casi di Forlì, Rimini e Cesena esaminati circoscrive un 'nucleo forte' coerente che, probabilmente, informò la produzione architettonica minore per gran parte del secolo. Del resto, i tre edifici – seppure autonomi – mostrano dei caratteri di somiglianza tali da definire un'indicazione precisa per la progettazione di questo genere di strutture. E, in tal senso, il comune denominatore sembra potersi riconoscere proprio nella specifica funzione a cui questi edifici furono chiamati a rispondere: una serie di istanze che, tradotte sul piano compositivo, implicavano una simile organizzazione degli spazi. Così, la tripartizione del complesso, la previsione di ambienti accessori per la conservazione del prodotto posti dietro le panche e la necessità di una facile circolazione all'interno dello stabile assurgevano a vincoli inamovibili informanti il programma distributivo. Ciò, però, non costituì un freno all'inventiva degli architetti che, altresì, interpretarono questi obblighi non tanto come limiti, quanto piuttosto come delle opportunità. Di conseguenza, sembra scorgersi un panorama edilizio in cui la genialità del progettista non stava tanto nella destrezza d'inventare nuove forme, quanto piuttosto nella capacità di produrre un buon prodotto architettonico sfruttando al meglio gli scarsi mezzi di fabbricazione a disposizione. <sup>126</sup> E ciò sembra suggerito anche da alcuni accorgimenti formali e nel merito tecnici: ad esempio, l'utilizzo normalizzato del laterizio, da cui l'adozione dell'ordine tuscanico, più facilmente realizzabile con i materiali recuperabili *in loco*. La pietra rimaneva riservata alle parti più nobili o a quelle parti destinate a un continuo utilizzo e, quindi, più facilmente soggette a logorazione; infatti, a Rimini, in 'sasso' erano i banchi per l'esposizione del pesce, le fontane poste ai quattro angoli e la lapide celebrativa. Ne risulta un'architettura scarnificata, basata sulla razionalizzazione, segnale di una volontà di semplificazione attuata per mezzo della geometrizzazione e della chiarezza espressiva.

---

<sup>124</sup> BcRa, Mob.3.1.E<sup>2</sup>, n.7, G. CUPPINI, *Progetto di Riforma alla Pescaria di Ravenna*. c. I. Si aggiunge: «La Pescaria è un oggetto, che interessar deve la comune de' Cittadini». Infatti, ormai era appurata l'utilità di un simile genere di strutture per il benessere locale».

<sup>125</sup> Vedi AD. 3.8.

<sup>126</sup> TAVONI 1981, p. 39.

In tal modo, dal caso più semplice – Forlì – a quello più complesso – Cesena – le pescherie diedero forma istituzionale a una funzione produttiva e commerciale già esistente, ma per la prima volta considerata nella sua individualità e relazionata alle altre sedi del potere con pari dignità architettonica, anche se in un momento tardivo e prossimo a mutamenti di indirizzo economico.<sup>127</sup>

### **3.A.2 – Gli scali regionali**

Premessa fondamentale alla realizzazione di edifici direttamente collegati allo smercio del pescato si costituiva l'efficienza degli scali portuali. In tal senso, la felice posizione della legazione di Romagna, affacciata sostanzialmente sulla parte alta dell'Adriatico, suggeriva un chiaro indirizzo economico da perseguire per le comunità della provincia, in quanto garante certo di entrate monetarie, seppure non sempre stabili. E tale indicazione produttiva trovava supporto anche nella stessa consistenza geografica dello Stato Pontificio giacché, essendo lo stesso compreso entro due mari e riconosciuta l'estensione delle sue coste, appariva obbligatorio e imprescindibile la previsione di un sistema commerciale che tenesse conto di entrambe le sponde e favorisse il traffico in ambedue i sensi. Del resto, la rete dei trasporti via mare non poteva non appoggiarsi necessariamente a un potenziamento della rete viaria<sup>128</sup> – la Salaria ma soprattutto la Flaminia – di cui gli scali romagnoli rappresentavano il termine naturale del percorso e dunque il principale nodo di scambio.<sup>129</sup>

Tuttavia, al principio del XVIII secolo, la fatiscenza di molte di queste strutture marittime cominciò a destare preoccupazione all'interno delle amministrazioni. Pertanto, diversi e ripetuti furono gli interventi.<sup>130</sup>

---

<sup>127</sup> PIGOZZI 1995, p. 298.

<sup>128</sup> Vedi Cap. 3.C.1. In tal senso, emblematico di questo sentimento è il Chirografo di Papa Clemente XII datato Roma, 30 ago. 1733: «Non avendo tralasciato fin dal principio del nostro Pontificato di usare ogni più sollecita cura per il sollievo de' nostri sudditi, ed avendo a tale oggetto, doppo la dichiarazione del Porto Franco di Ancona, fatte aprire nelle nostre Province della Marca, e dell'Umbria, due nuove strade consolari, la prima che da Foligno, per le città di Nocera, Fabbriano, e Iesi conduce alla Marina, e la seconda da Ascoli, ò Loreto, con le quali si viene à facilitare il commercio, e comunicazione con il Porto suddetto, e volendo ora, che le sudd.e strade si riducano, non solo alla total perfezione per tutta l'estensione accennata, ma si provveda insieme alla loro perpetua conservazione, e mantenimento, perciò attesa la piena cognizione che habbiamo della retta vostra giustizia [riferito al card. G. R. Imperiali a cui era indirizzato il chirografo], ed sperimentata attenzione, zelo, e vigilanza, particolarmente nel Governo Economico delle Comunità del nostro Stato, con il presente nuovo Chirografo, avendo per espresso e di parola in parola inserito il tenore di qualunque cosa necessaria da esprimersi, e che ricercasse specifica, et individua menzione, di nostro moto proprio, certa scienza e pienezze della nostra assoluta Potestà, deleghiamo à voi come Prefetto della Cong.ne del Buon Governo, ed à vostri successori pro tempore, tutte le facoltà necessarie ed opportune [...]» (ASR, Cam. I, Chirografi, s. B, vol. 245, *registro chirografi dal 1709 al 1743*, cc. 252-256).

<sup>129</sup> SIMONCINI 1995a, p. 5.

<sup>130</sup> Infatti, a partire dalla fine del Seicento e per tutto il secolo seguente si registrano ammodernamenti non solo nella legazione di Romagna ma in generale in tutta la costa adriatica: ad esempio, interventi di un certo rilievo furono eseguiti anche a Fano e Pesaro, escludendo il celebre caso di Ancona. A Fano, dopo un primo approccio secondo le linee guida di Girolamo Caccia (1650-1728ca) e Cornelio Meyer (1630-1702) (GARDINI 1998, p. 121; GORI 2001, p. 98) la ristrutturazione e il potenziamento del porto Borghese si sviluppò fra il 1718 e il 1723 in base al progetto di Pietro Paolo Gabus, si procedette alla ripulitura del fondale del porto, al rafforzamento delle palificate, e alla costruzione di un nuovo canale di collegamento con il fiume Metauro, destinato a impedire la sedimentazione dei detriti dovuti al flusso della sua corrente (su Fano vedi DIOTALLEVI 2002, pp. 53-68; BATTISTELLI 2002, pp. 69-92). Decorosi edifici furono inoltre costruiti accessoriamente a questo progetto, per cui fu interpellato anche Buonamici (1744), il cui contributo consistette in un'architettura semplice e funzionale integrando la loggia Borghese con il ponte Astalli. Invece, a Pesaro la trasformazione delle palificate in banchine di muratura ebbe inizio nel 1711, seppure un complessivo riattamento si ebbe solo con l'arrivo anche qui del riminese (1749-50) che, incaricato dal Legato Stoppani, fu artefice della nuova imboccatura del porto e delle sue relative strutture (RIMONDINI 1991, p. 976), il tutto poi pubblicato nel volume G. BUONAMICI, *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro sotto la Presidenza dell'Eminentissimo e Rev.do Principe Sig. Cardinale Gianfrancesco Stoppani, Architettura del Cav. Gianfrancesco*

\*\*\*\*\*

Fig. 3.A.22 Già verso lo scadere del secolo precedente si era cominciata ad avvertire una situazione di disagio, come primo fra tutti testimoniò il Governatore di Cesena che – esercitando autorità anche sul Cesenatico<sup>131</sup> – avvertiva il Legato Lorenzo Raggi (1677-87) che «per ritrovarsi il Porto di Cesenatico molto riempito, e quasi incapace dell'ingresso, et uscita alle barche, ho più volte ordinato alli Pubblici Rappresentanti della Città di Cesena, che ne facciano la necessaria escavazione con risarcire le palate ridotte in pessimo stato à misura degli annui assegnamenti prefissi nella tabella di scudi cinquecento, ma sempre sotto varij pretesti ne hanno differita l'esecuzione».<sup>132</sup>

L'istanza venne accolta dal Superiore che non tardò a dare la propria approvazione preoccupato che «negligendosi questa operazione, renderebbe fra poco tempo in stato di perdersi il Porto med.o, onde e molto ragionevole l'istanza fatta dalla Com.tà di Cesena [...] per la facoltà di prendere a Censo scudi tremila per erogarli in tale causa [...]».<sup>133</sup> A tal proposito, venne inviato un perito locale originario di Faenza, Pietro Maria Cavina (1637-1690ca),<sup>134</sup> «à visitare il Porto della terra di Cesenatico»<sup>135</sup> e stabilire la spesa necessaria. In base a questa

---

*Buonamici*, Della Volpe, Bologna 1754. Il progetto del tecnico romagnolo, situato alle foci del fiume Foglia, consistette sostanzialmente nella sostituzione delle banchine e nella collocazione lungo le stesse – ad intervalli regolari – di sostegni puntuali per l'approdo dei legni, scale di accesso al livello dell'acqua e 'squeri' per facilitare le operazioni di carico e scarico delle merci. Inoltre, una delle due banchine prolungandole in una sorta di ottagono, una figura geometrica cara all'architetto. Al centro d'esso appariva un'alta torre, dotata di un porticato per i soldati di guardia e culminante in una lanterna. Lungo la strada che costeggiava il canale, a partire dal Molo – prolungamento della Flaminia – l'architetto riminese pose poi tutti fabbricati necessari al funzionamento del porto: un arsenale a due navate, aperto dalla parte del porto (poi crollato); due magazzini, simmetricamente disposti davanti allo stesso; un edificio destinato alle «residenze de' Capitani e degli altri Deputati al medesimo, degli Ufficiali di Sanità e loro Cancellerie, e simili altri»; alcune «case abitabili con vari magazzini», forse destinate a pescatori; e infine un edificio «per la Pesa e pel Dazio del Pesce, e per altri simili usi», dotato nella parte posteriore di un lavatoio. Questi edifici erano disimpegnati da una strada disposta sul retro, per non ingombrare la strada anteriore, lungo il canale, destinata alle attività portuali. L'ultimo edificio era situato in posizione d'angolo con la strada che conduceva dal porto all'interno della città. In asse con essa, lungo il bordo del canale, si trovava una grande fontana.

Sui porti vedi SIMONCINI 1995a, pp. 46, 49, 54-55; RIMONDINI 2014a, pp. 16-40.

<sup>131</sup> Vedi BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, p. 184: «[Cesenatico] 1746. Con bolla in data 28 settembre Benedetto XIV conferma a Cesena il diritto di eleggere in ogni tempo il podestà di Cesenatico di cui ha da tempo immemorabile il dominio e il possesso. L'elezione avviene ogni sei mesi con tirarsi su a sorte il nome di un consigliere. I pretori scaduti non posso essere confermati. L'alto funzionario abita nella torre pretoria costruita nel 1589».

<sup>132</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b.1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Leg. Lorenzo Raggi dal Gov. locale datata Cesena, 7 lug. 1685. Si aggiungeva: «Ora supponendo che la spesa di esse sia molto eccedente, continua ogn'anno, desidererebbero fare il molo di pietra nella forma di quello di Sinigallia, come che sia per essere di perpetua durata, e con tal motivo hanno fatto visitare l'uno e l'altro da Pietro Maria Cavina Perito di Faenza. Io non disapprovo tale operazione mà perché porterà lunghezza di tempo, et in questa stagione è impossibile farla, non havendo ne materiali ne Denari pronti per fare le dovute provisioni, che richiederanno qualche spesa di considerazione, ho stimato bene ordinare loro di nuovo, che onninam.te risarciscino le Palate, e facciano l'escavazione per non vedere affatto perso un Porto di tanto decoro, et utile non meno à quella Città, che à tutta la Provincia. Trasmetto intanto alle E.V. qui congiunta la relazione dello stesso Perito Cavina in esecuzione de suoi riveritiss.mi comandam.ti e colla solita avvenerazione le bacio umiliss.mo le mani». Infatti, il Porto di Cesenatico – sorto inizialmente come fortezza e poi cresciuto come insediamento – fin dalla sua fondazione (1302) era rimasto sotto l'autorità di Cesena che tuttavia, per la precaria situazione economica che sempre la caratterizzò, non promosse mai continui e duraturi lavori di manutenzione. E ciò, probabilmente, influì sul deterioramento dello scalo, aggravato anche dalla variabile situazione climatica (TURCHINI 1989a, pp. 585-586). Sulla conflittualità fra Cesena e Cesenatico, risoltasi sempre a favore della comunità maggiore grazie all'appoggio del Governo Centrale, vedi CASANOVA 1984, p. 114.

<sup>133</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Gov. di Cesena dal Leg. L. Raggi datata Ravenna, 25 ago. 1686.

<sup>134</sup> Notaio come suo padre, questo operatore collaborò spesso con l'amministrazione pontificia ispezionando diversi porti locali della Legazione. Stilò anche un progetto per un canal Naviglio a Faenza. Vedi PALMA 1979, *passim*; Cap. 1.B.1.

<sup>135</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Gov. dal Leg. L. Raggi datata Ravenna, 6 apr. 1686, che avvisa di aver inviato «à giorni passati il Perito Pietro Maria Cavina da Faenza à visitare il Porto della terra di Cesenatico» e che la spesa appare essere di 100 scudi, plausibilmente prendibili a censo.

prima ispezione, tradotta poi nel 1688 in una effettiva perizia con annesso disegno,<sup>136</sup> si cercarono le relative coperture economiche,<sup>137</sup> sebbene il 'Pubblico' rimanesse incerto su come procedere.<sup>138</sup> Infatti, ancora nel 1689 mancava un progetto definitivo da mettersi in opera circa «il molo di pietra del porto di Cesenatico».<sup>139</sup> Perciò, la Congregazione del Buon Governo decise quindi l'invio *in loco* del Colonnello Giulio Cerruti (1640/50-1719).<sup>140</sup> Questi stese una sua perizia<sup>141</sup> in base alla quale, appurate le reali condizioni del Porto di Cesenatico e il suo cattivo stato di mantenimento, suggerì due sole operazioni assolutamente necessarie per «restituire il Porto all'essere di prima. La p.ma che bisogna farla subito, è il seguitarà far le sponde di muro, e non di pali; la 2° è di cavar li bassi circondarij delle saline questo però lo si può far à poco à poco con comodo».

Fig.  
3.A.23

L'opera però continuò a rimanere sostanzialmente disattesa,<sup>142</sup> probabilmente per la carenza di fondi da investire: situazione che al principio del Settecento venne aggravata dallo scoppio della Guerra di Successione Spagnola (1701-14). Così, si giunse al 1711 senza che nulla fosse realmente portato a termine. Nel frattempo, le condizioni del porto peggioravano e la Congregazione curiale, preoccupata dalla situazione, decise di inviare *in loco* un proprio incaricato, l'ingegnere camerale Bordini.

Fig.  
3.A.24

Egidio Maria Bordini (m.1740)<sup>143</sup> giunse a Roma nel 1704 dalla «nostra Città di Bologna» per volontà diretta del Pontefice – Clemente XI Albani – che tramite il Prefetto della Sacra Congregazione delle Acque – l'ex

<sup>136</sup> Ivi, cc. nn., *ad diem*, relazione del perito P. M. Cavina datata Faenza, 16 mag. 1688. In allegato trovasi il disegno.

<sup>137</sup> Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a CBGR dai rappresentanti di Cesena datata Cesena, 26 feb. 1689, in cui si ricorda come dai resoconti del 1687 siano avanzati 2815:71 scudi che si vorrebbero impiegare nella fabbrica dei moli del porto.

<sup>138</sup> Intanto però si era comunque proceduto alla redazione del relativo bando di appalto dei lavori. Vedi ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editi, notificazioni, capitoli, b. 28, 1642-1710, doc. 57: «[1686]. Dovendosi fare lo scavo del canale del Porto Cesenatico da principiare dal Ponte di pietra di S. Gioseffo, e terminare fino alla punta della Palata di Levante della Rocca di detto Porto. Si notifica perciò ad ogni uno che vogli attendere all'Appalto, che nel termine delli 29 giugno corrente deva presentare, ò far presentare agli Ill.mi SS. eletti la Poliza della loro offerta, [...]».

<sup>139</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. D. M. Corsi (1687-93) datata Ravenna, 2 giu. 1689. Infatti, ancora non era stata presa una decisione definitiva seppure la comunità pretendesse per una spesa di 9000 scudi da destinarsi alla realizzazione di un molo di pietra simile a quello di Senigallia e desiderasse «rifare il sostegno [cioè il muro] e col calarlo più a basso verso la bocca del porto» con un ulteriore aggravio di 2200 scudi. Ora l'assegnamento per le palificate del porto è annualmente 545:46 scudi, insufficienti per l'opera»; pertanto, si supplicava il permesso di essere ammessi al nuovo monte per la somma di 12.000 scudi complessivi.

<sup>140</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a CBGR dai rappresentanti locali datata Cesena, 22 apr. 1690, in cui si chiede alla congregazione informazioni circa come procedere nella questione del porto di Cesenatico a seguito della perizia e il pagamento delle spese occorse per la visita del Colonnello Cerruti proveniente da Senigallia, il cui compenso si rimanda da definire allo stesso collegio cardinalizio. Inoltre supplica che il colonnello sia inviato quanto prima a far visita all'opera, poiché ancora ci si trovava «nella stagione opportuna». Svizzero e conoscente di G. L. Bernini (1598-1680) – con cui peraltro collaborò all'arsenale di Civitavecchia – Cerruti svolse soprattutto funzioni di ingegnere militare al servizio dello Stato Pontificio (vedi CONTARDI-CURCIO 1991, p. 335).

<sup>141</sup> Ivi, cc. nn., *ad diem*, *Relazione dello stato presente del Porto di Cesenatico*, perizia [priva di datazione e firma] riconducibile però al Colonnello Giulio Cerruti. Si noti che lo stesso ingegnere afferma di essere già intervenuto nel suddetto porto sei anni prima predisponendo alcuni provvisori interventi per garantire il funzionamento del porto. Vedi AD. 3.9.

<sup>142</sup> Eppure, in realtà, alcuni lavori vennero effettivamente portati a termine. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1008, Cesena (1713-1728), cc. nn., *ad diem*, *Informazione della comunità* [priva di datazione e firma] che ricorda come si fosse proceduti «alla prosecuzione dei moli in luogo delle palate [nel porto], la costruzione dei quali con sua scogliera fu terminata l'anno 1700, e deliberato il mantenimento annuale ad un Appaltatore». Peraltro, tale appalto ha anche permesso di raccogliere i fondi necessari «per la costruzione di un nuovo Ponte di pietra, dove prima era di legno». Infatti, si tratta di compiere un intervento complessivo volto a «mantenere un buon porto nello Stato di S. Chiesa». L'appalto fu affidato ai fratelli Lucconi, proprietari dei terreni adiacenti (Ivi, *Memoria*, [priva di datazione e firma]).

<sup>143</sup> ASR, Segretari e cancellieri della Reverenda Camera Apostolica, ufficio I, vol. 1641, notaio Cesare Ridolfi, *Agentio testamenti bongemem: Egidio Marie Bordini* (20 settembre 1740). Il testamento, redatto nel 1737 appare arricchito nel 1739 (*codicillo*). In particolare, si dice essere «Egidio Maria Bordini fig.o del S. Matteo da Bologna» (f. 202r) e, in virtù

Legato di Romagna cardinal Francesco Barberini (1662-1738) – aveva ricercato di «provvedere la nostra Città di Roma, et il nostro Stato Ecclesiastico d'un Architetto, et Ingegnere Perito nelle scienze matematiche, et esperto nelle materie dell'acque, ad effetto di potere con maggior profitto della nostra Camera, e de nostri sudditi riparare alle continue corrosioni del Tevere, e di altri fiumi e Torrenti del medesimo Stato, et ad ogni pericoloso accidente che minacciano le acque delle Chiane, come anche alla custodia de Confini del detto nostro Stato Ecclesiastico».<sup>144</sup> La scelta cadde su questo specialista «essendo noi [il Papa e il collegio cardinalizio] informati del valore, e perizia di Egidio Bordoni Ingegnere della nostra Città di Bologna, il quale di nostro ordine hà ultimamente visitate le dette chiane, e date molte buone direzzioni per l'operazioni ivi necessarie à farsi».<sup>145</sup>

Da allora, fino alla sua scomparsa, questo operatore «delle acque» venne coinvolto in molti distinti lavori, alternandosi fra Roma e il resto dello Stato Pontificio. A Cesenatico, Borboni giunse con un incarico ben preciso: predisporre un nuovo disegno dell'innesto del porto funzionale al suo esercizio e, al contempo, indicare tutte le lavorazioni necessarie al fine di garantire lo sfruttamento intensivo dello stesso.

Fig.  
3.A.26

«Dalla lettera di Cesena sotto li 9 Gennaro 1713 si legge che consiste il lavoro in far scavare gl'antichi vagamenti con una sola essensione in longhezza così stimato proprio da tutti i Periti com'anche dal Bordoni [...]. Il Bordoni approvò, e disegnò il lavoro nella stessa forma che ora è principiato [...]. Nella relazione del Bordoni [...] si legge che vè dubbio alcuno, che sarebbe bene fare l'espurgazione delle vene antiche. [...]».<sup>146</sup>

del suo lungo lavoro nella Capitale ecclesiastica chiede siano celebrate numerose messe in suffragio della sua anima nella chiesa Parrocchiale della propria zona di residenza, ovvero nella Parrocchia di Santo Stefano del Cacco [rione Campo Marzio]. Le messe dovranno ricordare sia lui sia la defunta moglie e la sorella, Giovanna Battista Bordoni, di cui non sa se è viva o morta [e, nel caso di morte i luoghi di monte 74 in suo possesso a lei destinati andranno devoluti alla congregazione di Propaganda Fide]. Nomina «erede universale Margarita di Prospero mia serva, e ciò per il lungo, fidele, e buon servitio prestatomi da tanti anni» (f. 202v). «Item per raggiioni do legato lascio al s. Alessandro Speroni Architetto le cose e carte del mio studio che stanno dentro la scancia d'Albuccio colorita color noce, eccettuati però li libri che stanno dentro la med.ma scancia, quali intendo e voglio, che si vendino dalli miei esecutori testarij e con il loro pr.zo mi si facciano celebrare tante messe in suffragio dell'anima mia, e questo con la maggior sollecitudine» (f. 203r). Nel codicillo, annulla le disposizioni di sepoltura nella chiesa di S. Stefano, preferendo essere sepolto nella chiesa parrocchiale in cui morirà: «Ora codicillando annullo, casso e revoco l'elezione della mia sepoltura in d.a Chiesa, volendo, et ordinando di esser sepolto nella chiesa parrocchiale dove seguirà la mia morte, che credo, e spero sarà S. Ivo, ove presentem.te mi ritrovo, o in altra chiesa parrocchiale sotto la quale Jo morirò [...]» (f. 204r).

Alla sua morte il suo posto sarebbe stato preso da Antonio Felice Facci come prevedeva il Chirografo di Clemente XII Corsini datato Roma, 22 sett. 1734 (ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 666, fasc. 3, *Spese per chiane 1740*) e ciò giustifica in parte, dunque il suo invio a Cesena a presiedere alla costruzione del nuovo ponte sul fiume Savio (vedi Cap. 3.C.2).

<sup>144</sup> Vedi AD. 3.10. Il Chirografo è datato 27 maggio 1704.

<sup>145</sup> *Ibidem*.

Sugli interventi di E. M. Bordoni nelle chiane dello Stato Pontificio e i loro riassetamenti in genere – ad esempio – vedi ASR, Cam. I, Gius. Tes.: b. 432, fasc. 5, *Chiane*, 1718; b. 435, fasc. 6, *Chiane*, 1718; b. 438 fasc. 13, *Spese per la Cong. delle Chiane*; b. 442, fasc. 10, *Chiane* 1719; b. 448, fasc. 20, *Spese per chiane*, 1719; b. 460, fasc. 18, *Spese per chiane*, 1721; b. 469, fasc. 5, *Spese per chiane*, 1722; b. 496, fasc. 16, *Spese per le chiane* 1724; b. 526, fasc. 7, *Conto a parte delle Chiane*, 1718; b. 535, fasc. 4, *Chiane*, 1728; b. 548, fasc.3, *Chiane*, 1729; b. 690, fasc. 8, *Monte di Pietà*.

Si ringrazia la Dott.ssa Antonella Pampalone per queste e altre segnalazioni, realmente utili ai fini del presente scritto.

<sup>146</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b.1008, Cesena (1713-1728), cc. nn., *ad diem*, relazione anonima datata 8 apr. 1713. Vedi Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a CBGR da Leg. Tommaso Ruffo (1709-13) datata Ravenna, 29 apr. 1713, dove si accenna al problema specificando di aver ricevuto dal Gov. di Cesena «la chiesta Pianta dell'Architetto Bordoni fatta per lo scavo del Porto di Cesenatico». Si aggiunge che «la pianta venuta di Cesena per le cose del Porto Cesenatico non è quella, o di quella fatta dall'Ing.re Bordoni. Ciò non ostante tal qual egli sia, dalla lettura della descrizione di essa pare che si l'operazione uno certo taglio nuovo dietro, o poco distante dalla strada che dal Cesenatico per Cervia va à Ravenna. La quale operazione fu indicata al d.o Ing.re Bordoni nel tempo della sua visita con Animo secondo dissero di dar esito all'Acque di certa Valle che sta in contigua dalla parte di Ponente verso Cervia e per protraerla col tratto di un miglio in circa mediante la Venavella à sboccare nel Canal del Porto con due fini conforme di legge nella relazione del d.o Ing.re. Il primo che in tempo

Questa volta i lavori di sistemazione del porto presero effettivamente avvio.<sup>147</sup> Ciò nondimeno, li stessi procedettero con lentezza, forse per via dell'incerta situazione economica. D'altra parte, ancora nel 1717 si avanzava la richiesta di «licenza di creare un censo per poscia estinguerlo o tenere sui monti la somma di scudi tremilla per erogarli nell'escavaz.ne del Canale del Porto Cesenatico»;<sup>148</sup> un'istanza che venne accolta dalle autorità romane,<sup>149</sup> a riprova della serietà delle loro intenzioni e la ferrea volontà a portare a termine nel più breve tempo possibile un'operazione strategicamente importante per l'intera provincia.

«Cesenatico che da Ancona a Goro è di certo il miglior porto del litorale, non lascia in questo momento introdursi in canale che una carica di 60 a 70 tonnellate, e ciò solo nelle ore di maggior piena del canale. [...] Tolgono a porto Corsini questo vantaggio il canale Candiano lungo 7 miglia alimentato in gran parte dalle acque pluviali e quindi chiuso dal ghiacciaio in inverno, e spesso privo d'acqua in estate, e due fiumi Lamone e Primaro al ponente, ed altri due Ronco e Montone al levante che sboccando a poca distanza dalla foce del canale lo assoggettano a rapidissimi interrimenti. È questa forse una della cause del tanto ritiro del mare da Ravenna».<sup>150</sup>

Infatti, data la debolezza intrinseca dell'attracco ravennate – appurata da diversi periti – appariva fondamentale per il governo papale rafforzare gli altri scali sia per favorire i commerci, sia per assicurare il sostentamento delle comunità locali. E Cesenatico si presentava come uno degli scali principali su cui si sarebbe potuto investire, considerato il prospero commercio dello zolfo,<sup>151</sup> la vicinanza geografica con Cervia<sup>152</sup> e la

---

di Pioggia ed Acque alte inclinando esse acque della Valle verso il Mare, tanto con il carico proprio che con l'impelente, scorrendo per il canale del Porto, nel Mare, hanno attività di mantenere il fondo di esso escavato. Il 2° di potere d.a Valle in ogni tempo anche prima dell'Acque scolancie all'ufficio delle Vene antiche fatto che sarà il Nuovo Sostegno, e Ponte».

<sup>147</sup> Lo testimoniano alcuni bandi d'appalto. Vedi ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 29, 1711-1722, doc. 42, *Notificazione*: «[28 apr. 1715] Come li Sig.ri Eletti alla fabrica del molo del porto Cesenatico, volendo dare principio al riattamento dei muri dello medesimo, et in hoggi cominciare dove ritiene maggiore necessità, cioè dalla torre, fino al dente, [...]». *Ivi*, doc. 49, *Notificazione*: «[1716] Notificazione per chi volesse applicare alla Costruzione del nuovo ponte di pietra sopra il canale del Porto di Cesenatico dove si presente si ritrova quello di legno per sostegno delle Buone in oggi esistenti sopra quello di S. Giuseppe a tenore dei seguenti capitoli, [...]».

<sup>148</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1008, Cesena (1713-1728), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR da Leg. U. Gozzadini, datata Ravenna, 20 gen. 1717, in cui si informa della richiesta di «licenza» da parte della comunità di Cesena.

<sup>149</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a CBGR da Leg. Giovanni Antonio Davia (1717-20), datata Ravenna, 3 giu. 1717: «I deputati della Com.tà di Cesena alle fabriche del Porto detto il Cesenatico, mi presentarono il questa ul.mi giorni una lett.a [...] nella quale palesandomi la generosa confidenza, che nella mia debolezza ha cod.ta S. Cong.ne, mi concede la facoltà di spendere fino alla soma di tre milla scudi per assicurare la profondità del Canale, che forma il Porto; Io non mancarò di fare ogni sforzo per corrispondere à così favorevole aspettatività, ed avendo già di concerto degli interessati stabiliti certi capitoli, lo' ordinata l'infission degl'editti per un operaz.ne, che con va dispendio minore del progettato, assicurerà in avvenire l'acqua sufficiente al Canal sud.to, e libererà nel medes.mo tempo una buona parte dell'aggiacente pianura dalle inondaz.ni di una valle, la quale in vece di danneggiar le Campagne sarà voltata à migliorare il Porto. Del successo di tal operaz.ne, che al parer ancora de Periti si crede immancabile, mi darò l'onore di rendere a suo tempo raguagliata la S. Cong.ne [...]».

<sup>150</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [696.93] C. MATTEUCCI, *Sopra il porto di Cesenatico*, Estratto del Giornale Agrario toscano Num. 9, Cesenatico 1836, p. 3. Del resto, questa era la sensazione che a lungo permase, ovvero che Ravenna possedeva un porto strategicamente mal congegnato e posizionato, anche dopo che questo venne spostato negli anni Trenta del Settecento alla foce della Bajona. A ciò si aggiungeva la difficoltà imposta dalla distanza dalla città al mare a cui il canale, seppure rimodernato, non riusciva comunque a far fronte. Vedi Cap. 3.C.4.

<sup>151</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1010, Cesena (1741-1752), cc. nn., si tratta di diversi documenti inerenti la causa sollevata in Roma dal Principe Pamphilj e la comunità di Cesena, la quale pretendeva di essere pagata per il passaggio dello zolfo da quest'ultimo commerciato tramite il porto di Cesenatico. Sulla causa vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1011, Cesena (1753-1760), cc. nn., in cui si trova riportata tutta la causa sul dazio degli zolfi. Infatti, questo commercio assieme al sale costituivano da sempre una delle principali attività del porto. Vedi CORTESI 2010, pp. 59-61.

<sup>152</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [696.89] *Il porto di Cesenatico. Progetto di massima per opere di sistemazione e di completamento* [relazione del 10 gen. 1919], c. 2: «Cesena dista da Cesenatico appena 13 chilometri, mentre circa 30 chilometri la separano tanto da Rimini che da Ravenna, e così è ben evidente il vantaggio enorme che le può derivare dal



Fig.  
3.A.25

presenza stessa di saline nei pressi del porto.<sup>153</sup> Ciononostante, le polemiche e i ritardi nell'escavazione non si assopirono, tant'è che nel 1725 nuovamente emerse la necessità di intervenire «ritrovandosi questo nostro Porto di Cesenatico del tutto arrenato per la ritiratezza del Mare si rende necessaria la provvisione del riatamento con la prolungazione de Moli per renderlo navigabile, senza di che questo Publico ne provarebbe gran danno».<sup>154</sup> A tal fine, si supplicava il Legato Bentivoglio di un «sovvenimento» a cui il prelato rispose inviando il perito Francesco Nicola Giacomo Tassinari (1665-1729) e offrendo la garanzia di appoggiare la mozione presso le istituzioni.<sup>155</sup>

Purtroppo però questa volta la Congregazione del Buon Governo si mostrò inflessibile e se da una parte acconsentì<sup>156</sup> a queste ulteriori opere di rinnovamento, dall'altra rimproverò la comunità per la sua mancanza di coerenza e lealtà verso il sovrano, da cui la prescrizione di precise norme da rispettarsi:

«In oltre circa le spese per lo più inutili, immoderate, e fraudolente, che si fanno nella scavazione, conservazione, e riparazione del Porto Cesenatico, interdiciamo, e proibiamo al Consiglio, alli Consiglieri, & Magistrato della Città di Cesena, che in nessun loco

---

fatto di potersi valere de Porto di Cesenatico [...]». Tuttavia, la posizione accanto a Cervia poteva altresì generare qualche difficoltà. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1008, Cesena (1713-1728), cc. nn., *ad vocem*, *Memoriale* [privo di datazione e firma] che sottolinea come l'intervento sul porto sia diverso da quello precedente proposto e bocciato dal tesoriere provinciale perché pregiudiziale «alla fabrica de' sali della RCA».

<sup>153</sup> Sulle saline di Cesenatico vedi TASSINARI 1956, pp. 1-11, in particolare p. 10; SANTUCCI 1995, pp. 96-99. Infatti, sin dal medioevo lo Stato Pontificio possedeva in Romagna due complessi di saline, l'uno nel territorio di Cervia, l'altro in quello di Cesenatico. Amministratore di detti beni era la Reverenda Camera Apostolica. La loro resa annua si aggirava intorno a 40205 corbelle circa, che ridotte a sacchi di 6 corbelle l'uno, facevano circa 6700 sacchi. Le saline di Cesenatico erano poste ai due lati del porto. Ne esistevano 28 paia di cui 6 erano già abbandonate nel XVIII secolo. La loro estensione tra saline e canali era di circa 280 tornature. Erano munite di canali circondanti, in parte di proprietà della Reverenda Camera, e in parte della comunità di Cesena: canali che non sempre rispondevano all'uso a cui erano adibiti, ed essendo spesso interrati, impedivano l'accesso delle acque salse nei corpi delle saline. Esisteva anche un altro inconveniente, e cioè che alcuni corpi di saline erano di fondo troppo elevato e ricevevano l'acqua salsa soltanto in caso di alte maree eccezionali. Dunque, la produzione del sale a Cesenatico appariva piuttosto scarsa, circa 700 sacchi all'anno, mentre quella di Cervia si aggirava intorno ai 6000 sacchi. E forse, proprio per questo vennero soppresse. A tal proposito vedi anche BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 184: «Le antiche saline di Cesenatico occupano una superficie di 267 tornature, parte di qua, parte di là del porto. Ventidue paia sono attive, sei derelitte. Recano due danni: trattenendo le acque piovane che si guastano e imputridiscono tornano di "sommo pregiudizio agli abitanti di essa terra" e diminuiscono in grado assai alto la popolazione; impediscono che per mezzo di opportuni incanalamenti delle acque dolci disperse si liberi il porto dai banchi di sabbia che di continuo vi si formano sottoponendo la comunità a spese di spurgo e danneggiando il commercio in quanto i mercanti temono di introdurvi le loro navi. Per rimediare a questi inconvenienti, dopo ottenuto il consenso di Clemente XIV, Cesena comprò a Cervia dai fratelli Comandini 267 tornature di terra attaccata alle saline che ivi pure la camera apostolica possiede, ci costruisce sopra 12 paia di saline più larghe di quelle di Cesenatico e le cede alla camera stessa ottenendo in cambio le saline di Cesenatico. Lo strumento di permuta è rogato l'8 marzo 1773. Le vecchie saline vengono interrate negli anni successivi per mezzo di torbide del Pisciatello».

<sup>154</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1008, Cesena (1713-1728), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a CBGR da Leg. C. Bentivoglio datata Ravenna, 14 feb. 1725, che informa delle cattive condizioni del porto di Cesenatico, allegando la supplica della comunità. In un memoriale allegato si riporta che «si compiaque [il Legato] mandarvi [a Cesenatico] il Tassinari Perito della R.C. di Ravenna per visitar detto Porto e, riferita l'indigenza del medesimo all' E. S., ordinò l'affissione degl'Editto a tenore della perizia dei d.o Tassinari [...]» (Ivi, *Memoriale* [priva di datazione e firma]). Per questi lavori la comunità aveva supplicato di poter prendere a censo ottomila scudi. Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Bentivoglio datata Ravenna, 17 feb. 1725, a cui si allega una supplica della comunità spaventata dal fatto che il Porto di Cesenatico era «ora non navigabile».

<sup>155</sup> Ivi, cc. nn., *ad vocem*, *Supplica* allegata al precedente documento da parte della comunità di Cesena.

<sup>156</sup> Lo dimostra: ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Carlo Marini (1726-30) datata Ravenna, 24 lug. 1728, in cui si riporta un *Sommario* in cui «Ottavio Antonio Maionici Notaro, e Cancelliere di questa Illustrissima Comunità di Cesena» afferma che per i lavori del porto l'*Instromento* di appalto è stato rispettato e i lavori sono stati legittimamente affidati a Domenico Banderati di Senigaglia per lo scavo del porto di Cesenatico e costruzione delle scuderie di destra». Inoltre si segnala come non fosse mai stretto alcun accordo con Giovanni Battista Bazzoni, capo mastro muratore che ne rivendicava i lavori.

possino deliberare, e determinare d'alcuna sorta di spese da farsi se non nel solo Consiglio publico, & insieme comandiamo, & ordiniamo, che almeno due volte l'anno, cioè nel primo Consiglio Generale da farsi dopo il primo di Gennaio, e nel primo Consiglio da raddunarsi parimente dopo il primo di Luglio si debba discorrere, e trattare deliberatamente delle cose, che s'appartengono allo scavo, riparo, e mantenimento, & ogn'altro negozio del Porto Cesenatico, e ciò sotto pena della carcere, e di cento scudi d'oro da incorrersi subito, e d'applicarsi al Seminario Vescovile, e da eseguirsi subitamente del Governatore di Cesena Contra di tutti, e ciascheduno di quelli, che allora sono di Magistrato, e non proporranno li negozj spettanti il porto Cesenatico in questi due consigli, nelli quali sempre, e qualunque volta farà di bisogno dovrà trattarsi delle cose appartenenti al medesimo porto».<sup>157</sup>

Di là in avanti, la situazione andò stabilizzandosi e il porto riprese il suo naturale funzionamento, favorito da una continua e puntuale manutenzione. E, in questa costante azione di salvaguardia del funzionamento dello scalo venne coinvolto nel 1733 anche l'architetto Ferdinando Fuga (1699-1782) che, mandato a Cesena per prendere atto del luogo in cui si sarebbe dovuto costruire il nuovo ponte sul fiume Savio,<sup>158</sup> fu interrogato anche circa le opere idrauliche da attuarsi e prevedersi a Cesenatico: «Per mantenere il Porto conf.e disse il Sig.r Caval. Fuga, che si andasse avanti col molo e si facciano l'escavazione delle vene. Per impedire il scanno del molo bisogna andar avanti».<sup>159</sup>

Non è noto se l'indicazione dell'architetto pontificio venne recepita o meno. Ad ogni modo, negli anni seguenti non mancarono nuovi interventi di consolidamento e ammodernamento del già compiuto,<sup>160</sup> di cui

---

<sup>157</sup> ASCe, CRS, b. 558, fasc. A-51, *Costituzione del Santissimo in Cristo Padre e Nostro Signore Benedetto decimo terzo pontefice massimo verbalmente tradotta*, Roma 172, pp. 8-9. Ciò spiega anche perché il cronista cesenate Andreini, in riguardo a Papa Benedetto XIII Orsini (1724-30), affermò che «per essere di genio contrario verso la Città di Cesena, spogliò la Città [di Cesena] di tutti li suoi Privilegi, gli prese il Cesenatico e sospese la Giostra, e non volle che si facesse mai in Cesena il carnevale» (cfr. BM, ms. 164.31, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Seconda*, 1788, p. 169).

<sup>158</sup> Vedi Cap. 3.C.2.

<sup>159</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 192, *Refformationes annorum 1733, 1734*, c. 73v, Cons. Gen. del 9 lug. 1733 inerentemente i lavori di manutenzione del Porto di Cesenatico. In effetti, la necessità di intervenire si era già resa manifesta al principio dell'anno: ASR, Cam. III, Comuni, b. 738 (Cesena), cc. nn., *ad vocem*, controversia fra la comunità di Cesena e i Mercanti locali interessati nell'uso del Porto di Cesenatico in cui si segnala come già dal 7 gen. 1733 si era avanzata la richiesta di «provvedere al Molo, e le Vene hanno bisogno si scavamento a che le vuole rendere praticabili per il commercio».

<sup>160</sup> In tal senso, le questioni che emersero nel corso degli anni furono le più svariate e imprevedibili. In particolare, si veda anzitutto ASR, Cam. III, Comuni, b. 739 (Cesena), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* [privo di firma] datato 5 lug. 1740. Si segnala che fra gli scoli esistenti nel territorio di Cesena vi è un rivolo di nome Misula che è cresciuto molto di livello e porta l'aria ad essere insalubre e le campagne ad essere inondate. La comunità aveva provveduto a fare in modo che queste acque in eccesso scaricassero nel Canale del Porto di Cesenatico. I lavori, però, furono interrotti perché ritenuti dal Card. Sacripante, tesoriere della Reverenda Camera Apostolica, dannosi per le vicine saline di Cervia. In allegato si davano il disegno [mancante] e relazione del perito Antonio Farini (1710-1794), datata Ravenna 11 ago. 1739. Nello stesso documento si riporta anche che fin dal 1710 la comunità si era interessata del problema di prolungare la Misula per mezzo di un profondo canale fatto fra le saline. La relazione del Farini è sostanzialmente favorevole all'intervento. Segue anche la perizia di Francesco Brunelli, sempre in favore del canale.

Tuttavia, in genere, si chiesero quasi sempre aiuti per procedere ai riattamenti imposti dalle mareggiate e dal deterioramento delle banchine del porto. Sull'argomento vedi, per esempio, ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità di Cesena datata Cesena, 9 gen. 1740, in cui si implora «la licenza di prendere denari ad interesse pel Prolongamento del suo Porto Cesenatico ridotto a secco dal ritiro solito del Mare in consimili spiagge sottili ha iniettato Pietre, Pali, Calce, e date Capparre per altri materiali cogli Avanzi de s. 500 [...]». Vedi anche ASCe, ASC, b. 771, *Instrumenti d'Appalto di Ponti, Case, Strade e di Città, terr.rio e Cesenatico dell'anno 1743 per tutto il 1761*, c. 27r, perizia di F. Zondini datata Cesena, 20 ott. 1744: «Perizia fatta da me sotto scritto delli riattamenti che si devono fare al coperto della torre del porto di Cesenatico. [...] Fran.co Zondini Perito eletto à fare la sudetta perizia». Vedi anche ASR, Cam. III, Comuni, b. 738 (Cesena), cc. nn., *ad vocem*, controversia fra la comunità di Cesena e i Mercanti locali interessati nell'uso del Porto di Cesenatico «per l'imposizione di certe gravzze meditate per il pagamento de frutti, ed estinzione della forte del Censo, che si pretende creare di Sc. 12. mil. affine di erogarli nello Spurgo, e prolungamento de detto Porto [...]». La disputa venne rimessa dal Legato alla CBGR (lett. allegata datata Ravenna, 29 apr. 1741) che non prese

l'unico intervento di rilievo si ebbe nuovamente nel 1746, allorché riconosciuta «la necessità del vantaggio, che risulta dal pubblico commercio, ha costretto la comunità di Cesena a risolvere di prolungare il Molo del suo porto Cesenatico, ed a costituire i Censi in somma corrispondente alla spesa, che occorrerà, et a imporre altresì alcune Gravezze, per pagare col loro Ritratto gl'annui frutti, ed estinguere la sorte».<sup>161</sup>

\*\*\*\*

Fig. 3.A.27 Situazione ben diversa si registrava a Rimini, dove la fabbrica del Porto aveva sempre rappresentato uno dei principali interessi della comunità. Qui, già a partire dal XVI secolo, diverse erano state le occasioni di intervento.<sup>162</sup> Ad esempio, Sisto V Peretti (1585-90) su istanza dei cittadini decise di «porre mano alla Fabbrica del Porto» mandando «Ingegneri pratici Sua Santità istessa» perché «li disegni siano mostrati al suo Ingegnero Sig.r Fontana, [...] per consultare quale de doi sia più d'essere abbracciato, [...]».<sup>163</sup>

---

alcuna decisione in merito. Infine, vedi anche per completezza *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* anonimo datato 14 giu. 1765, inerente i lavori portati avanti nel Porto di Cesenatico da un certo appaltatore e mastro costruttore Gioacchino Rosa: «in causam tantium reintegrationes expensarum per eandem Civitatem factorem, et faciendorum prò excavatione Canalis, reastatione Portus Cesentici iliusque Moli prolongatione, sed dilatatione, ac prò perpetua illius manutenzione ad publicam utilitatem».

<sup>161</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1010, Cesena (1741-1752), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Pompeo Aldrovandi (1743-46), datata Ravenna 23 apr. 1746, in cui si segnala «la necessità del vantaggio, che risulta dal pubblico commercio ha costretto la comunità di Cesena a risolvere di prolungare il Molo del suo porto Cesenatico, ed a costituire i Censi in somma corrispondente alla spesa, che occorrerà, et a imporre altresì alcune Gravezze, per pagare col loro Ritratto gl'annui frutti, ed estinguere la sorte. Egualmente utile sarà ora per la detta comunità l'appaltare per un sessennio le dette gravezze [...]». Nello stesso faldone in un'altra lettera sempre indirizzata alla congregazione romana dal Legato datata Ravenna, 4 dic. 1745, già si allegava «l'informazione del Gv.re di Cesena sopra l'Istanza della Comunità di detta Città per l'approvazione degli assegnamenti stabiliti dal Consiglio per l'estinzione e pagamento de' frutti de' Censi imposti per l'escavazione del Porto Cesenatico e da imporsi per il prolungamento del molo». All'interno dello stesso carteggio si conserva poi anche un *Memoriale* anonimo [priva di datazione e firma] in cui si afferma efficacemente che «fu costretta la città di Cesena ad istanza della R. Camera di scavare il Canale del Porto Cesenatico, per il qual effetto dovette creare un debito di s. 4000, e perché poi si credette essere inutile questa spesa per mantenere il Porto libero da quei Banchi di Arena, che impediscono il libero ingresso ale barche, se non si prolungava il Molo, il Consiglio risolvette farlo nel modo, e forma, che si legge nella Perizia annessa alla Pozione e perché questo portava una spesa non minore di s. che con li nominati s. 4000 facevano la somma di s.9000, quindi furono fatti diversi assegnamenti, ed imposte diverse Gabelle approvate dal pubblico Consiglio, secondo il piano annesso. Susseguentemente si domandò l'approvazione della S. Congreg.ne, quale supponendo la necessità precisa di prolungare il d.o Molo per quello veniva asserito non meno dal Governatore Locale, che dal Sig.r Card.l Legato, dopo aver maturamente esaminato le Gabelle, che si volevano imporre, e colle med.e provveduto non meno al pagamento de' frutti de' Debiti da contrarsi, che all'estinzione della sorte de' med.mi sotto li 27 Genn.o pros.mo diede la sua approvazione. Presentem.te si crede utile dal Dig.r Card. l Legato di appaltare per un sessennio le gravezze imposte, e se ne fa istanza a nome della città, che è quanto risulta alla Perizione».

<sup>162</sup> Dovute sostanzialmente alle diverse alluvioni che costantemente rendevano inagibile il porto e distruggevano le campagne. Vedi PASINI 2004, p. 27. La presa in consegna dell'opera però si fondava nella preventiva sistemazione anche dell'assetto idrogeologico del fiume di riferimento, il Marecchia, le cui esondazioni rischiavano spesso di produrre danni anche al porto. Quindi, il dibattito non aveva una valenza esclusivamente locale ma interessava tutto il territorio della comunità chiamando anche in causa le 'Ville' limitrofe e tutte le comunità interessate dal passaggio del fiume. Vedi GOBBI-SICA 1982, p. 95.

<sup>163</sup> Su questa vicenda del porto di Rimini e sulla sua storia vedi in particolare ASRn, ASC, reg. 2323 (ex AP 1245), *Notizie storiche sopra il Porto di Rimini*, 1886. Si tratta di una raccolta di appunti sul porto di Rimini tratta da più fonti. Seguono elencate le annotazioni più importanti; p. 3: «[...] ma questo Porto benché infinite volte negli Antichi, e ne moderni tempi risarcito, si dubbita un giorno ancora poco men che di perderlo» (da *infra*: CLEMENTINI, *historia di Rimini*, libro 1, p.55); p. 13: «Ottaviano fece anco ampliare la Città da Galerano Proconsolo (come di già s'è narrato) seguendo il Mare, che si discostava, il che hanno imitato i Malatesti, conforme all'accennato, e tutto di pur seguita questa Comunità, procurando di tenere la bocca del Porto quanto più sia possibile congiunta con la Città, mà fugge il Mare a si veloce corpo, che oggimai il capo è disperato. Risarcì finalm.te Augusto amendue i Porti. [da *infra*: CLEMENTINI, *historia di Rimini*, libro 2, p.211); p. 379: «[1 lug. 1587] Dove gli dà conto [agente in Roma, Orazio Fusco] del grand.e di SS. di porre mano alla Fabbrica del

«Si sono ricevuti i disegni mandati dal Sig.re Gov.e di costà della Fabbrica di codesto Porto, delli quali hò dato parte a N.S. rappresentando anche a S. B.ne vivamente la prontezza delle SS.e VV.e in quest'azione, che di tutto la S.tà S. è restata soddisfattissima. E mi ha com.to che Jo comunichi gli sudetti Disegni con qualche valent'uomo, e particolarmente coll'Architetto della S.S. siccome farò, e si piglierà poi quella risoluzione, che si giudicherà più spediente».<sup>164</sup>

Il progetto, sviluppato a più voci sotto lo stretto controllo di Giovanni Fontana (1540-1614),<sup>165</sup> precedette di pochi anni l'idea di aprire un nuovo porto a sud del vecchio lungo il corso del fiume Ausa: un'ipotesi affidata alla perizia di Girolamo Rainaldi<sup>166</sup> che, però, rimase irrealizzata.<sup>167</sup> D'altronde, seppure si percepisse l'esigenza

Fig.  
3.A.30

Porto, e che gli mandarà Ingegneri pratici Sua Santità istessa» (da *infra: Lettera del Sig.r Orazio Fusco Agente in Roma, 1 lug. 1587*); p. 383: «Ha ordinato N. S. [Papa Sisto V] che li disegni siano mostrati al suo Ingegnero Sig.r Fontana, ed il Sig.r Martino Capelletti m'ha detto, che lo farà andare da lui per consultare quale de doi sia più d'essere abbracciato, di che poi ne scriverà» (da *infra: Copia di una lettere esistente in Segreteria Pub.ca dal Sig.r Giacomo Bianchelli Ag.e del Pub. A Sig.i Consoli de Rimini li 30 sett. 1587*); p. 395: «Il Bernardini Ingegnero d'Ancona non in fin'ora venuto, perché per giuste cagioni l'ha trattenuto Mons.r Govern.re, al quale scrivo questa sera, che lo faccia venire subito. Mi piace la risoluzione di far venire un valoroso Ingegnero da Venezia, perché ambedue si potranno aboccare insieme, e pigliare quella spedizione, che per la fabbrica di codesto Porto più converrà. Di Roma, li 2 settembre 1581» (da *infra: Lettera scritta da Mons.e della Camera al Sig.r Gov.e di Rimini li 2 settembre 1581*); p. 399: «Si sono ricevuti i disegni mandati dal Sig.re Gov.e di costà della Fabbrica di codesto Porto, delli quali hò dato è arte a N.S. rappresentando anche a S. b.ne vivamente la prontezza delle SS.e VV.e in quest'azione, che di tutto la S.tà S. è restata soddisfattissima. E mi ha com.to che Jo comunichi gli sudetti Disegni con qualche valent'uomo, e particolarmente coll'Architetto della S.S. siccome farò, e si piglierà poi quella risoluzione, che si giudicherà più spediente» (da *infra: Lettera di Mon.re Martino Capelletti in data 30 Settembre 1587*); pp. 401-405: *perizia di Lud.co Carducci d'Urbino li 4 Ottobre [1587]* in cui asserisce il tecnico che dopo aver visionato il luogo e aver parlato con i marinai del luogo più anziani ed esperti «hò fatto il disegno di esso, cominciando dal Ponte della Città insino al Mare, quale è stato visto dall'Ill.mo Sig.re Govern.e mandato a Roma, et di esso ancora ne hò data copia a Mon.re R.mo Presidente» [p.401] (da *infra: perizia di Lud.co Carducci d'Urbino li 4 Ottobre*); p. 407: «M. Gio. Architetto di N.ro Sig.re verrà codesta volta frà 15 di acciò possa riferire alla S.à S. ogni cosa occularmente. Di Roma li 17 di Ottobre 1587» (da *infra: visita oculare al Porto del Cav. Gio. Fontana, contenuta in Lettera di Mon.e della Camera scritta al Sig.re Gov.e di Rimini li 13 Novembre 1587*); pp. 411-429: breve di Sisto V inerente costruzione del Porto [datato 24 ott. 1587]; p. 449: *Ordine di N.ro Sig.re al Bernardini Ingegnero* [datato 16 mar. 1588] «che si dice al Bernardini in bona forma, che venghi costi ad attendere quanto promise, che è ordine di N.ro Sig.re» (da *infra: Ordine di N.ro Sig.re al Bernardini Ingegnero*); p. 491: elenco lavorazioni in atto nel porto (da *infra: Lettera del Sig.r Paolucci Agente, li 15 mag.o 1593*); p. 497: «Vi è altra lettera in data 12 Maggio 1598 di un certo Francesco Masini scritta di Cesena colla quale manda alla Comunità il disegno commessoli del nuovo Porto con un discorso ingiunto» (da *infra: Lettera di Fran.co Masini li 12 Maggio 1598*); p. 501: «Lettera del Cav.e Giuli Melzi di Ferrare 27 Maggio 1598 responsiva a Consoli sopra il Porto nuovo, e li dà notizia, che vi era il Fontana con il suo disegno, e che con esso discorsero in Camera del Legato, e che li disse [il Fontana] che voleva fissare le fossa, o Canale della Marecchia allegando per ragione, che l'Ausa et il riflusso non è bastante, e che il tutto sarebbe gettato, e siamo rimasti andare quanto prima da N.ro Sig.re, e finire detto negozio» (da *infra: Lettera del Cav.re Melzi, li 27 Maggio 1598*).

<sup>164</sup> Ivi, p. 399 (da *infra: Lettera di Mon.re Martino Capelletti in data 30 Settembre 1587*).

<sup>165</sup> Su Giovanni Fontana, fratello di Domenico (1543-1607) e specialista in ingegneria idraulica vedi G. P. BELLORI, *Vita di Domenico e di Giovanni Fontana* (1672) pubblicato in KÄMPF-NAVONE 2007, pp. 84-85; vedi anche FAGIOLO-BONACCORSO 2007, p. 419.

<sup>166</sup> Del resto, l'architetto fu attivo sulla costa adriatica anche a Fano. Vedi DIOTALLEVI 2002, pp. 53-68.

<sup>167</sup> ASRn, ASC, reg. 2180 (ex AP 726), *Progetto di un nuovo porto sul fiume Ausa*, 1613. Si tratta di un disegno attribuito a Girolamo Rainaldi. Sulla vicenda vedi MAZZA-PASINI 2004, p. 52. Stando alla documentazione attualmente nota, il porto venne definitivamente stabilito alla foce del Marecchia da Carlo Malatesta nel 1417 e ben presto divenne la principale fonte di sostentamento della comunità e del relativo territorio. Ciononostante lo scalo aveva altresì fin dal principio dato molti problemi, sia per quanto riguardava la sua sistemazione razionale, sia per quanto riguardava la sua agibilità. Infatti, le frequenti piene del Marecchia tendevano ad interrarlo, danneggiando l'attività della pesca e compromettendo i commerci, rendendo così precario l'equilibrio economico della città. Dunque, un'alternativa al Marecchia venne ricercata nel fiume Ausa, la cui foce era già stata sfruttata come porto per le imbarcazioni di piccole dimensioni già nel XVI secolo. Il progetto venne quindi affidato a Girolamo Rainaldi, architetto della Reverenda Camera Apostolica, e pubblicamente esposto a Rimini il 29 settembre 1619, corredato di una perizia. Tale proposta non venne mai messa in atto essendo che i riminesi preferirono sempre tentare di migliorare le condizioni del Porto sul Marecchia, forse perché ne apprezzavano l'ampiezza, forse perché preferivano evitare la forte spesa che avrebbe comportato l'erezione di un nuovo scalo. Diverse volte si discusse dell'opportunità dei due porti, e molti furono i periti chiamati per la sua ottimizzazione, mai del tutto conseguita. Sull'importanza del porto in epoca moderna, le attività marittime e gli investimenti relativi vedi DE NICOLÒ 2007, *passim*.

di dare una nuova configurazione allo scalo capace di perdurare nel tempo e il più possibile esente da arenamenti vari o dalla forza delle maree, tuttavia rimaneva quasi impossibile sostenere una simile impresa finanziaria.

Pertanto, la situazione permase nella sua condizione di stallo e l'amministrazione cittadina preferì continuare a risarcire di volta in volta il porto con interventi puntuali. Solo nel XVIII secolo, con la costruzione di un nuovo fortino in difesa dalle incursioni piratesche,<sup>168</sup> tornò in primo piano la questione di un generale riassetto delle infrastrutture marittime. E questo perché l'appena completato 'forte Gozzadini' si costituiva come baluardo provvisorio e, certamente, appariva necessario dotarsi di una fortificazione più stabile e organica capace di proteggere la costa, dato che la rocca malatestiana restava ormai troppo distante dalla spiaggia per assolvere a tale compito. Così, nel 1717 si avanzò una prima proposta,<sup>169</sup> accompagnata dalla richiesta di «trè milla [scudi] che si domandava di prendere à censo per fabricare il molo del porto»:<sup>170</sup> una richiesta che ebbe seguito giacché sei anni dopo la comunità implorava nuovamente la Congregazione del Buon Governo di «impiegare li sopravanzi de' nuovi Dazij per perfezionare li muri del Porto».<sup>171</sup>

Ciononostante, non si può affermare che si trattasse di interventi definitivi, poiché già nel 1727 a seguito di una grave fiumana<sup>172</sup> «determinarono perciò li sud.i Sig.ri Cons.ri (quando così piacerà all'Em.o Sig.r Card.e Legato) di far venire un Architetto da fabriche da aqua per riconoscere il sito, riaccenare le istruzioni circa il modo di fabricare, e riparare q.to Porto, e colla di lui istruzione poi fare riparare il danno seguito, e successivamente far tirare avanti la fabrica da Agostino Costa Fattore come pratico di tal lavoro, e di sperimentata fedeltà, premura e zelo».<sup>173</sup> Infatti, «la Palizzata di d.o Porto hà bisogno d'essere riempita di Sassi, ed inoltre il Porto dalla parte di tramontana si trova in malissimo stato»,<sup>174</sup> ragion per cui «fù rappresentato, che sarebbe bene di allungare la palata dentro il mare dalla parte de tramontana piedi trenta ad effetto di difendere il Porto dall'atterram.to secondo il sentim.to del Sig.r Domenico Rossi Perito di Venezia» (1659-1715).<sup>175</sup>

---

<sup>168</sup> Sul forte Gozzadini vedi RIMONDINI 2011a, pp. 18-19; RIMONDINI 2011b, pp. 22-23. Il forte era sicuramente in attività dal 1919. Vedi ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 447, fasc. 17, 1719, *Spese per Rimini*, in cui si tratta dei pagamenti da elargirsi «al custode [Girolamo Bontempi] del fortino erettosi nel Porto di Rimini»; ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 457, fasc. 8, 1721, *Cesena, Mandati di pagamento per lavori*, autorizzazione (10 dic. 1721) al pagamento di 20 scudi in favore del «Sergente Girolamo Bontempi custode del fortino à Marina sul porto di Rimini [...]». E il forte era ancora utilizzato nel 1725 e 1728. Vedi ASR, Cam. I, Fabbriche, reg. 1554, *Libro dove sono notati tutti li Mandati & Ordini che si spediscono p. li rifacimenti che si fanno nelli Palazzi e Case della R.a Cam.a nello Stato Eccl.o da Sett. 1709 in app.o*, 1709-1739, c. 165v: «Rimini 1725. Adì 5 Giugno spedito m.o di s. 1803 ½ m.a al S.r Dom.co M.a Panzacchi Teso.e di Romagna per rimborso di tanti pagati per alcuni risarcim.ti fatti al fortino su la Bocca del porto di Rimini sin da Gen.o 1718 come in reg.o ord.o al 159. S.18:03 ½»; *Ivi*, c. 166v: «Adì detto [18 gen. 1728] spedito m.o di s. 18:03 ½ m.a al d.o S.r Panzacchi per rimborso di tanti pagati per aver fatto risarcire il fortino esist.e sulla bocca del Porto della Città di Rimini sin dall'anno 1718 d.o in d.o reg.o al 462. s.18:03».

<sup>169</sup> BcFo, RP, carte Romagna, [390.55]: disegno del porto di Rimini di G. Balderata Giovanni [Senigallia, 1716].

<sup>170</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3879 (Rimini, 1713-1725), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. A. Davia datata Ravenna, 11 nov. 1717. Si aggiunge che le rendite del porto non bastavano a rispondere alle ingenti spese.

<sup>171</sup> *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Bentivoglio datata Ravenna, 26 giu. 1723.

<sup>172</sup> SERPIERI 2004, p. 112. Infatti, pare che a settembre del 1727 una fiumana «memorabile» travolse le banchine in muratura costruite da appena un decennio, danneggiandole gravemente. Vedi TONINI 1888, p. 550; TONINI 1969, p. 156.

<sup>173</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, c. 36v, Cong. sul Porto del 7 ott. 1727.

<sup>174</sup> *Ivi*, c. 38v, Cong. sul Porto del 13 mag. 1730.

<sup>175</sup> *Ivi*, c. 45r, Cong. sul Porto del 1 apr. 1732. Il professionista fu attivo non solo a Ravenna ma anche a Fano, come è possibile constatare da dodici disegni contenuti in un album di disegni (datati fra il 1729 e 1735) appartenuto al Card. G. R. Imperiali a lui riconducibili e sottoscritti dall'ingegnere Antonio Felice Facci. La data dei lavori è quindi ipotizzabile attorno al 1731, forse ad integrazione del progetto già in corso d'opera affidato al perito camerale Pietro Paolo Gabus. Vedi GAMBARDELLA 1979, p. 72. Vedi anche ASR, Cam. III, Comuni, b. 1115 (Cervia/Comacchio/Ferrara), *Fabrica della Nuova*

L'architetto diede la propria perizia «nella quale dice essere necessario, che dalla parte di tramontana venghi accresciuta la Palata, o sia Punta del molo da d.a parte di canne tre per potere con ciò rendere più agevole l'entrata, e l'uscita in Porto»<sup>176</sup> ma l'intervento rimase ancora una volta sostanzialmente disatteso.<sup>177</sup>

La svolta arrivò nel 1732 allorché, salito al soglio pontificio Papa Clemente XII Corsini, questi finanziò attraverso gli introiti del gioco del Lotto – da lui ripristinato – diverse opere pubbliche, dando finalmente la scossa necessaria perché si innescasse un processo virtuoso di riammodernamento delle istituzioni periferiche a vantaggio anche del porto di Rimini.<sup>178</sup>

In realtà, in principio il Pontefice si era espresso solamente per una stabilizzazione delle infrastrutture di tutela, considerandole assolutamente necessarie per il monitoraggio e la difesa dalle «fuste barbaresche»:<sup>179</sup> un

---

*città di Cervia*, 1714, *Memoriale* in cui si riporta come il Leg. Gozzadini, «il quale ebbe ordine dalla segreteria di stato di portarsi a Cervia a riconoscere lo stato delle case», giunto in città il 23 mag. 1714 ordinò lo scandaglio della spesa necessaria per terminare opere. Quindi, definita la necessità della fabbrica delle case del borghetto e ottenuta debita approvazione dal Tes. Gen. Card. Patrizy con una concessione di 6000 scudi, ordinò che ci si avvallesse «dell'opera del Capomastro Domenico de Rossi che assisteva allora all'opera del porto di Fano. Venne nel dicembre 1714 ma poi tornò a Fano dove morì «senza aver prodotto effetto veruno» nel 1715.

Su questo architetto veneziano (1657-1737) vedi LENZO 2008a, pp. 302-311; LENZO 2008b, pp. 312-321. Allievo di Baldassarre Longhena (1596ca-1682), la sua attività progettuale si concentrò a Venezia e nelle immediate vicinanze.

<sup>176</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, cc. 45r-45v, Cong. sul Porto del 27 mag. 1732 nella quale si prese anzitutto atto «della Perizia di Domenico Rossi».

<sup>177</sup> Ciononostante, non mancarono altri lavori. Ad esempio, vedi BcFo, RP, carte Romagna, [390.56], [porto di Rimini] *Minuta della quantità di materiale che occorre per le palate e Pennello tanto da una parte quanto dall'altra giusto in conformità del disegno, come qui sotto sarà dichiarato* [Rimini, 6 apr. 1728].

<sup>178</sup> ASRn, ASC, reg. 1610 (ex AP 471), *Lettere degli Eletti di Rimini*, 1732-1734, c. 25r, lett. ind. all'Abate Antonio Sartoni (comunista in Roma) dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 17 apr. 1732. Si riporta che in relazione alle diverse «fuste barbaresche» che si susseguono per l'Adriatico e la recente estrazione del Lotto «e come che si sente, che la paterna beneficenza della Santità Sua abbia destinato scudi trenta milla provenienti dal d.o Lotto a beneficio, e sollievo delle Com.tà provate di q.to Stato, noi perciò ci avanziamo a suggerire che V. S. Ill.ma potrebbe unire le Suppliche in nome di q.to Pubblico a Sua Beatitudine acciò voglia considerare q.ta n.ra Com.tà per una di quelle che meritano tale sovvenim.to, [...]».

Vedi anche *Ivi*, c. 34r, lett. ind. alla CBGR dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 25 mag. 1732, dove si sollecita appunto un intervento a favore di Rimini: «Li due popolati Borghi di q.ta Città uno di S. Giuliano, e l'altro del Porto trovansi scoperti di difesa, ed esposti continuam.te agli sbarchi de Barbari, e li poveri abitanti in detti Borghi implorano qualche provvedimento, per lo che il Sig.r Abb.te Antonio Sartoni a nome di q.ta Città presentò a SS.mi Piedi di N.ro Sig.re le pubbliche suppliche per l'erezione di un Fortino sopra il d.o Porto valevole alla difesa e sicurezza degl'istessi due Borghi da qualunque barbaro improvviso attentato, [...]». Conseguentemente, siccome quindi Papa si è mostrato benevolo e desideroso concedere forse un aiuto alla comunità, si supplica il prefetto Card. Imperiali di intercedere presso il Papa per tale «sollievo» alla città. Vedi anche *Ivi*, c. 32v, lett. ind. al Card. G. A. Davia e a Mons. C. M. Sacripante (tesoriere di Papa Clemente XII) dagli eletti di Rimini con la stessa motivazione di cui sopra. Del resto, la donazione era uno dei modi più semplici di intercettare nuovi finanziamenti da investire subito in opere pubbliche. Alternativamente, gli enti locali interessati al reperimento di capitali potevano ricorrere o all'accesso in uno dei 'monti' camerali beneficiando di una quarta parte della raccolta (accollandosi però gli interessi che ne conseguivano) o chiedendo l'erezione di un proprio specifico debito, la cui gestione (dalla raccolta all'estinzione), restava nelle proprie mani, pur sotto il controllo generale degli organismi centrali. Il disavanzo sarebbe poi stato colmato attraverso l'imposizione di nuove gabelle o l'inasprimento di alcune già esistenti, magari direttamente collegate all'intervento, come già avvenne a Rimini per i lavori inaugurati da Sisto V. Vedi STRANGIO 2005, p. 22.

<sup>179</sup> ASV, SS., LR., vol. 60 (ex 58), *Lettere del Card. Legato e M.r Viceleg.o Romagna, 1730 a t.o 1734*, c. 304r, lett. ind. al card. G. Firrao (Segretario di Stato) dal Leg. B. Massei datata Ravenna, 23 giu. 1734, in cui si riporta «de' tentativi fatti da una fusta Corsara contro una Barca Pugliese, essendomi giunte le due compiegate lettere de' Consoli, e del Capitano del Porto [Bartolomeo Benzetti] di quella città [Rimini], che portando alcune più precise notizie del fatto, [...], ho reputato proprio rendere ulteriorm.te intesa l'Em.za V.ra aggiungendo, che da tale accidente si deduce quanto lodevoli siano le Paterne sollecitazioni di N.ro Sig.re per la costruzione del Fortino, da B.ne destinato sul porto sud.o à difesa non meno del med.o Porto, che del Borgo vicino. [...]». Segue informazione del Capitano del Porto [datata 19 giu. 1734] e dei consoli [datata altresì 19 giu. 1734]. Vedi anche ASV, SS., LR., vol. 129 (ex 56), *Registro di lettere al Card. Legato e mr. Vicelegato Romagna 1730 sino al 1740*, c. 70r, lett. ind. a Leg. B. Massei dal card. G. Firrao datata Roma, 3 lug. 1734: «Dalle due lettere de' Consoli, e del Capitano del Porto di Rimini, [...] hà N.S. potuto agevolmente riconoscere, quanto succedette alla

compito che venne affidato a Sebastiano Cipriani (1660-1740)<sup>180</sup> il quale, in qualità di perito al servizio della Reverenda Camere Apostolica, fu inviato nella piccola città romagnola a verificare la struttura lignea provvisoria e fornire il nuovo disegno definitivo della stessa.<sup>181</sup>

Fig.  
3.A.28

L'occasione però apparve subito quanto mai propizia e, giunto l'architetto nella primavera del 1733,<sup>182</sup> il Consiglio Generale risolse di «supplicare nostro Sig.re per la bontà di potere continuare à servirsi de sopravvanzi de nuovi dazj, e di prendere tre milla scudi a censo per provvedere alle rovine di q.to Porto, ed essersi in sequella di detta rissoluzione accennato il Mem.le in Sag.a Cong.ne del B. G., avanti di cui pende presentem.te l'istanza, che in oggi essendo venuto qui mandato da Roma per l'errezione del Fortino su q.to Porto il Sig.re Sebastiano Cipriani Architetto della Rev.ma C.ra, con tale occasione molti de Sig.ri Eletti alla fabrica del Porto hanno pregato il d.o Sig.re Architetto a volere visitare, come hà fatto, tutto questo Porto, e tutte le ruine de muri, e scagliature del med.o Porto, hà il med.o con molta fatica, e diligenza esaminato in più vissite il bisogno, [...]».<sup>183</sup> Del resto, l'amministrazione aveva riscontrato «nel d.o Sig.re Cipriani tutta la disposizione, poiché non solo la considerò, mà formò la Pianta, e fece la descrizione minutam.te e distintam.te dello Stato, in cui trovasi il d.o Porto, come V.S. Ill.ma [Antonio Sartoni, comunista riminese a Roma]<sup>184</sup> vedrà dalle Copie di detta Pianta, e descrizione, che qui annesse le inviamo, e promise alli Sig.ri eletti sopra il d.o Porto di farne esso al suo ritorno in Roma la rappresentanza colla viva voce».<sup>185</sup> Di conseguenza, la comunità appariva speranzosa di mantenere il privilegio del «sollevio» di 10.000 scudi promessogli dal sovrano, anche perché si trattava di una un'opera «assolutamente necessaria poiché il mantenim.to del Porto è il mantenimento di questa stessa città».<sup>186</sup>

---

consaputa Barca pugliese, insidiata dalla fusta segnala in quel med.mo Porto, alla di cui difesa nonmeno, che del vicino Borgo, pensando S. B. di far palese il suo Pontificio sollecito zelo, mi comanda di significarle, che non si avrà qui difficoltà di venire alla costruzione dell'ideato fortino; mà però le pone in considerazione, essere necessario, che dal Pubblico di d.a Città di Rimini si faccia insieme la ristauraz.ne del Molo, onde possa l'accennato Porto ridursi in istati di resistere ad ogni tentativo, ed incursione de' Pirati».

<sup>180</sup> Architetto dalla grande perizia tecnica, questo operatore del XVIII lavorò prevalentemente a Roma e nella sua provincia esercitando la professione al servizio sia di mecenati sia della Reverenda Camera Apostolica. Il suo pragmatismo e capacità di adattamento alle diverse situazioni fecero la sua fortuna lavorativa in un periodo di transizione in cui gli incarichi a Roma andavano contraendosi e in cui, soprattutto, le novità introdotte dall'operato dei Maestro del Barocco andava razionalizzato e semplificato nelle sue forme secondo anche un criterio di mescolazione. In tal senso, la capacità di questo professionista di assimilare ispirazioni provenienti da diversi artisti – in particolare Bernini e la sua cerchia – garantì a Cipriani la possibilità di lavorare su più livelli ed in diversi ambiti, da quello di dettaglio a quello urbanistico. La sua ampia esperienza lo portò anche alla pratica dell'insegnamento, che svolse presso l'Accademia di San Luca in cui fu accolto nel 1697 (ASL, Registri, vol. 45, ff. 170r-173r) e dove tenne annuali cicli di lezioni di architettura costantemente dal 1699 al 1705. Il 21 dicembre 1732 ne divenne 'Principe' (ASL, Registri, vol. 49, ff. 111v-112r) ma durante l'anno successivo non poté trattenersi ad assolvere i compiti che tale carica imponeva, poiché fu chiamato dall'amministrazione pontificia ad andare a Rimini, come emerge dai registri che lo segnalano assente a maggio ed a novembre del 1733 (ASL, Registri, vol. 49, ff. 118v-119r, 125r). E per tale, probabilmente, non venne confermato nell'incarico (ASL, Registri, vol. 49, f. 125v). Per una panoramica su Cipriani vedi HAGER 1981, *passim*; CONTARDI-CURCIO 1991, pp. 336-340.

<sup>181</sup> Sulla vicenda vedi anche per integrare GIOVANNONE 2010, pp. 57-68.

<sup>182</sup> Più precisamente il 6 giugno 1733. Vedi RIMONDINI 2006, p. 20.

<sup>183</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, cc. 46v-47r, Cong. sul Porto del 6 giu. 1733. Vedi anche AD. 3.11, Cong. sul Porto del 10 giu. 1733. Peraltro, la comunità non apparì mai particolarmente interessata al fortino. Questo perché l'aristocrazia locale reputava l'erezione di questo manufatto la premessa necessaria per il successivo smantellamento e disarmo della fortezza malatestiana: un'operazione che se da una parte avrebbe ridotto le spese del Governo Centrale, dall'altra avrebbe in città limitato il cospicuo giro di affari che vi esisteva. Vedi RIMONDINI 2006, p. 20.

<sup>184</sup> Si tratta di uno dei rappresentanti della comunità di Rimini a Roma. Cfr. *infra*.

<sup>185</sup> AD. 3.12. La lett. ind. ad A. Sartoni dagli Eletti di Rimini è datata Rimini, 14 giu. 1733.

<sup>186</sup> *Ivi*, c. 126r. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1190 (ex AP 50), *Congregazioni de SS.ri Dodici che principiano li 23 Gennaro 1733 e terminano li 10 marzo 1739*, 1733-1739, cc. 7v-8r, Cong. dei Dodici del 12 sett. 1733: «Fu dal sud.o Ill.mo

Il progetto del fortino incontrò immediatamente il favore della Congregazione romana<sup>187</sup> mentre per il molo i porporati si attardarono a fornire una risposta definitiva, preferendo piuttosto inviare per un'ulteriore ricognizione l'architetto Luigi Vanvitelli (1700-73), allora ad Ancona per sovrintendere alla fabbrica del Porto e al nuovo Lazzaretto, infrastrutture utili ai fini della moderna politica estera del Pontefice, desideroso di elevare la città marittima marchigiana a nuovo principale 'porto franco' del mar Adriatico:<sup>188</sup>

«Fù immediatam.te dato principio alla Fabrica sul disegno del S.re Cipriani Architetto, che stabilì di situare il d.o Fortino in terra lateral.m.te al Canale, e di qua dal Molo del med.o Porto. E abbenchè dalli più Intendenti di tali lavori di questa Città si conoscesse e dicesse che per tale situazione non poteva il d.o Fortino di molto servire in caso d'occorrenza, massime per restare impedito il Canone dal detto Molo, non siera dal Pubblico dato à ciò alcun pensiero, ma in oggi, che viene tal sentimento confermato dal Sig.r Vanvitelli Architetto

---

Sig.re Co. Pietro Stivini rappresentato, che a benché si dicesse da molti della Città, che il Fortino, che si fabrica su questo Porto a causa della situazione, non può molto servire in caso d'occorrenza massima per restare impedito il canone dal Molo del med.o Porto, non si era dato alcun pensiero, in oggi poi, che è stato ciò confermato dal Sig.re Vanvitelli Architetto, spedito d'ordine della Santità di N.ro Sig.re a visitare il d.o Fortino pare, che debbasi ciò avere in considerazione, e di farne la rappresentanza in Roma affinché abbia l'effetto con profitto della Città, e Gloria di Nostro Sig.re la grazia fatta da sua Beatitudine. Sopraggiunse l'Ill.mo Sig.r Dott.re Gio. Batta Gencasoni Angelini sopra di che fù dalli Sig.ri Cong.ti unanimemente, ed à viva voce risoluto, che si debba fare in Roma la rappresentanza, che il sito stabilito dal Sig.re Cipriani per il Fortino su q.to Porto non è proprio a far avere l'effetto, per cui si eriga in med.o Fortino, e N.ro Sig.re ne hà fatta la grazia per la di lui erezione, come hà riconosciuto lo stesso Sig.r Vanvitelli Architetto, spedito da N.ro Sig.re alla visita di d.o Fortino».

<sup>187</sup> ASV, SS, LR, vol. 60 (ex 58), *Lettere del Card. Legato e M.r Viceleg.o Romagna, 1730 a t.o 1734*, c. 425r, lett. ind. a card. G. Firrao dal Leg. B. Massei datata Ravenna, 17 lug. 1734, in cui riporta che «circa la costruzione del Fortino ideato à difesa del Porto, e Borghi di quella città [di Rimini]. Per la qual'opra si è altresì degnata V. Em.za con benigniss.ma sua de' 3 corrente accennarmi per comando supremo di Sua B.ne essere necessario, che dal Pubblico si faccia insieme la ristaurazione del Molo, mi anno li med.i avisato in risposta, che la Comunità è pronta al riattamento dell'istesso molo, essendovi già l'assegnamento opportuno per supplire alla spesa mediante l'ammissione al nuovo Monte seguita d'ordine della Sagra Cong.ne del Buon Governo. Una riflessione però, degna veram.te d'essere considerata, mi anno rilevata, cioè che par necessario metter mano al riattamento pred.o col parere dell'Architetto dell'istesso Fortino, anzi nel med.o tempo in cui si dovrà darsi principio all'erezione di d.o Fortino, sul riflesso, che, non riuscendo il modo secondo l'idea del prenomato Architetto, ò pure non riuscendo perfettam.te all'unione del Fortino, rimarrebbe inutilm.te impiegato e il tempo, e la spesa, con pregiudizio notabile della Comunità». In tal senso, si chiede quindi come procedere. La risposta non si fece attendere: ASV, SS, LR, vol. 129 (ex 56), *Registro di lettere al Card. Legato e mr. Vicelegato Romagna 1730 sino al 1740*, cc. 73v-74r, lett. ind. al Leg. B. Massei da SS. datata Roma, 4 sett. 1734: «Resta già V. E. servita giusta l'insinuaz.ne fattane [...] mentre essendosi per comando di N.S. comunicato à Mons. Tes.re il parere dell'Architetto, che deve intraprendere la costruz.ne del fortino à difesa del Porto, e Borghi di Rimini, posso fin da ora assicurare V. E. di essersi spedito l'ordine opp.no, affinché il detto lavoro s'incominci unitamente colla riatt.ne del Molo, come appunto Ella desidera per beneficio di quei sudditi della S. Sede».

<sup>188</sup> Infatti, Clemente XII fu il primo che avviò seriamente l'istituzione di una cinta doganale e, facendo di Ancona un porto franco (la proclamazione avvenne il 14 feb 1732), tentò seppure impacciamente di rinnovare il sistema economico del paese rafforzandolo dall'interno con l'imposizione peraltro di norme protezionistiche su beni come i tessuti. Vedi DAL PANE 1957, p. 46; VENTURI 1966, p. 106; LA MARCA 1976, p. 381. Cfr. CARACCILO 1963, *passim*. In particolare, su Ancona il Governo Centrale aveva concentrato gran parte del proprio interesse istituendo fra l'altro anche una speciale congregazione appositamente dedicata al «commercio e porto di Ancona» (composta da Camerlengo, cardinali Riviera, Passioneri, Corsini, dal Tesoriere Generale e dal commissario della Camera apostolica) volta a escogitare le soluzioni migliori per favorire i traffici dello stesso e mettere fine al cosiddetto 'commercio di seconda mano' che si era eccessivamente sviluppato a beneficio di taluni Stati esteri e a tutto danno dello Stato della Chiesa. Peraltro, il Papa non aveva lasciato di sottolineare in tal modo «che sin dai primi giorni del suo Pontificato aveva nudrito un vivissimo desiderio di procurare il maggiore sollievo che fosse possibile ai suoi fedelissimi sudditi»: un progetto questo che purtroppo non ebbe molta fortuna in quanto – mentre tutti gli altri Stati avevano affrontato ingenti sacrifici per mettere in efficienza i propri scali marittimi, per organizzare le comunicazioni terrestri e fluviali del retroterra, per attirare i mercanti stranieri con facilitazioni fiscali d'ogni sorta – per Ancona, dopo il periodo iniziale di favori e di concessioni specifiche, il regime generale delle accortezze si era venuto poco per volta inasprendo. Del resto, rispetto Venezia, mancava una organizzazione consolidata ed una tradizione commerciale abbastanza prolungata nel tempo da garantire una rimodulazione ottimale dei traffici. Vedi FRANCHINI 1950, pp. 190-192, 198, 211-212.



spedito d'ordine di N.ro Sig.re, e di Mons.re Ill.mo Tesoriero Gen.ale a visitare in che stato si trovi detta Fabrica, e che esso ha dichiarato di potersi fondare il d.o Fortino in acqua, ed in forma diversa con minor spesa, e più presto terminarlo, et a maggior difesa per cui è destinato, pare a Noi d'essere in obbligo di farne la rappresentanza, perché non resti senza profitto della Città la Grazia riportata per mezzo di V.S. Ill.ma, [...]».<sup>189</sup>

L'inclusione del porto nei lavori da compiersi sembrava quindi 'cosa fatta'. Tuttavia, la favorevole perizia «in voce» dell'esperto non aveva acquietato gli animi dei rappresentanti della città, che cercarono di avere «una copia dell'Informazione, che manda in Roma il Sig.r Architetto Vanvitelli sopra il Fortino, che si erige su questo Porto»<sup>190</sup> o – quanto meno – di conoscere «il contenuto di d.a informazione».<sup>191</sup>

Queste preoccupazioni si rivelarono insussistenti: da Roma furono autorizzati tutti i nulla-osta necessari e l'opera poté cominciare a essere predisposta,<sup>192</sup> seppure non tutti i dettagli fossero stati definiti:

«fu rapresentato, che il Sig.re Vanvitelli Architetto ne prossimi passati giorni venne alla Visita di q.to Porto, e che dichiarò in voce la di lui Perizia, cioè, che prima d'erigersi il fortino in capo al molo di d.o Porto era necessario di fare lo stesso molo col muro, che tiri sino dentro terra di lunghezza cinquanta sette canne e mezza, e che non potea far porre mano all'opera di d.o fortino se non precedentem.te fatto il d.o molo, e muro ed intanto la scudirà di legname, per la quale scudiera dovrà volerci la spesa di scudi tre milla per li soli pali, e per d.o molo, che dovrà eseguirsi, e per il d.o muro si ricava una spesa di scudi ottomilla incirca».<sup>193</sup>

---

<sup>189</sup> ASRn, ASC, reg. 1610 (ex AP 471), *Lettere degli Eletti di Rimini*, 1732-1734, cc. 143v-144r, lett. ind. a A. Sartoni dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 13 sett. 1733. Si aggiunge che «solamente sospiriamo [noi, Eletti], che venga eretto [il fortino] in luogo proprio e valevole alla pubblica difesa, il che non avrebbe l'effetto nella situazione presente, come può restar informato Monsig.e Tes.re Gnale dal sud.o Sig.r Vanvitelli, che si è espresso di scriverne in Roma in confirmazione della nostra pubblica rappresentanza. [...] Abbiamo Noi al parere della Cong.ne de Sig.ri Dodici presa tal risoluzione non solo per motivi sudetti, mà anco per essersi il sud.o S.re Vanvitelli espresso d'esser meglio d'aver gettata la spesa fin ora fatta di scudi milla, e quattrocento, abbenchè com'esso, et Altri dicono, di potersi ricavare di molto dal lavoro fatto, che in dine perdere affatto l'intera somma, che vi vorrà per il compim.to del med.o Fortino, e se Monsig.re Tes.ro resta persuaso di q.ta verità, ed acudisce alla Perizia del sud.o Sig.re Vanvitelli conviene, che Sua Sig.ria Ill.ma ordini subitam.te la sospensione della presente fabrica per non gettare di vantaggio il denaro; [...]».

<sup>190</sup> ASRn, ASC, reg. 1610 (ex AP 471), *Lettere degli Eletti di Rimini*, 1732-1734, c. 144v, lett. ind. a Fabrizio Isoldi (agente in Roma) dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 13 sett. 1733. Il comunista viene informando della faccenda del fortino e del fatto che le autorità locali non sembrano fidarsi totalmente di Vanvitelli.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

<sup>192</sup> Infatti, si registra a Luglio l'avviso di ammissione al Monte di pietà. Vedi ASRn, ASC, reg. 1611 (ex AP 472), *Lettere degli Eletti di Rimini*, *Registro di lettere principia Luglio 1734 termina Febraro 1736*, c. 7r, lett. ind. al Leg. B. Massei (1730-35) dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 23 lug. 1734: «[...] Onde dobbiamo rendere certa l'E.V. che q.ta Com.tà è pronta al riattam.to di d.o Molo, e di qua ha l'assegnam.to per la spesa mediante l'ingresso nel Monte Nuovo Com.tà fatto d'ordine della Sag.a Cong.ne del Buon Gov.no; Resta solam.te la riflessione che poniamo sotto l'alto intendim.to di V. E. e supplichiamo proteggerla appressa l'Em.o Seg.rio di Stato, ed è che conviene por mano al d.o riattam.to del Molo al parere dell'Architetto del fortino, e nel tempo stesso che dovrà principiarsi la fabrica di d.o fortino, altrim.ti non riuscendo il molo secondo l'idea del d.o Architetto, o pure non riuscendo perfettam.te all'unione del fortino, restarebbe vana la spesa con danno di q.ta Com.tà, e con perdita di tempo, [...]». Vedi anche *Ivi*, c. 10r, lett. ind. a F. Isoldi a Roma dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 22 lug. 1734, in cui si segnala che a quel momento ancora non si ritrovavano depositate presso il Monte di pietà la somma di 10000 scudi come da donazione del Papa. Per tal motivo si chiedono spiegazione e si specifica che «Sua Em.za, e Monsig.re Tesoriere Gen.le ordinò il puntuale intiero deposito in d.o Sagro Monte della sud.a somma di denaro, perché sia pronto per l'opera sud.a e successivam.te all'Architetto, che si porti in q.ta città a far por mano alla sud.a Fabrica, e di quello V.S. ne avrà ricavato [...]».

<sup>193</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, cc. 51r-51v, Cong. sul Porto del 1 ago. 1734. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1190 (ex AP 50), *Congregazioni de SS.ri Dodici che principiano li 23 Gennaro 1733 e terminano li 10 marzo 1739*, 1733-1739, cc. 20v-21r, Cong. dei Dodici del 14 gen. 1735: «Fù parim.ti dal sud.o Sig.re Conte de Bianchelli rappresentato, che il Sig.re Vanvitelli ne passati giorni venne alla visita di q.to Porto, e che dichiarò in voce la di lui Perizia, cioè che prima d'erigersi il fortino in capo al molo di d.o porto era necessario di fare lo stesso molo col nuovo, che tiri sino dentro terra di lunghezza in tutto cinquanta sette canne, e mezzo, e che non poteva far parte nuovo all'opera di d.o Fortino, se non è precedentem.te fatto il d.o molo, e muro, ed intanto far scudiera di legname, per la quale scudiera disse

Ciononostante, la mancanza di un reale documento scritto – ossia di un progetto che, approvato, avrebbe costituito garanzia certa della ‘donazione’ – preoccupava i riminesi; d’altra parte, le indicazioni di Vanvitelli, perché potessero rendersi attuabili, necessariamente avrebbero dovuto tradursi in un programma esecutivo che il professionista stentava a presentare, benché sembrasse altresì disposto ad assumersi l’incarico:

«fù rappresentato, che vien sentito da Roma d’essere il Sig.re Vanvitelli Architetto disposto di venire in q.ta Città di tempo in tempo per la direzione della Fabrica del Fortino su q.to porto ma che prima conviene che per parte di q.ta Com.tà si aggiusti il molo, per poscia unire a quello la fabbrica del Fortino.

Onde dalli sud.i Ill.mi Sig.ri Cong.ti fù risoluto di scrivere al med.o Sig.re Vanvitelli Architetto con pregarlo si porti in q.ta Città assieme un con Gio. Batta Banderati, o altro capo Mastro, che esso giudicherà proprio secondo il suo concerto fatto in Roma, con facoltà d’accordare al d.o Capo Mastro quella provisione, che esso Sig.re Vanvitelli stimarà propria, affinché il lavoro riesca perfettam.te e secondo l’idea, ed esperta cognizione d’esso Sig.re Vanvitelli, al quale dovevassi insinuare nella lettera che sarà compensato tanto per la spesa del viaggio, quanto per la di lui permanenza in q.ta città, e per qualunque opera, che fosse per fare».<sup>194</sup>

E, in effetti, Vanvitelli tornò a Rimini pochi giorni appresso, accompagnato dal mastro costruttore Giovanni Battista Banderati,<sup>195</sup> come testimonia la Congregazione sul Porto celebrata il 31 gennaio 1735:

«fù discorso che avutosi da qualcuno de Sig.ri Eletti alla Fabrica del porto discorso col S.r Luigi Vanvitelli, Architetto in occasione, che il medemo si portò in questa città per visitare il porto di d.a Città, fù dal d.o S.r Vanvitelli proposto per Capo Mastro alla fabbrica, che dovrà intraprendersi del sud.o Porto, Gio. Battista Banderati, il quale venuto a riconoscere il lavoro da farsi, hà dato la di lui perizia, che qui s’inserisce del tenore quale letta in d.a Cong.ne, fù risoluto di fare la provista de Materiali descritti nella med.a perizia, [...]».<sup>196</sup>

Così, la fabbrica prese avvio, seppure non sotto lo stretto controllo dell’architetto pontificio.<sup>197</sup> Purtroppo, però, la fatalità degli eventi comportò quasi immediatamente una nuova sospensione del cantiere. Infatti, l’arrivo alla guida della Legazione del cardinal Giulio Alberoni (1664-1752),<sup>198</sup> se da una parte portò in esecuzione

Fig.  
3.A.29

---

volervi la spesa di scudi tremilla per li soli pali, e per il d.o molo, che deve sistemarsi, e per il d.o nuovo si ricavato una spesa di scudi otto milla incirca, sopraggiungendo il d.o Sig.r Conte Lodovico Bianchelli, che aggiugnendosi l’altra spesa per aggiustare le incagliature al canale di d.o Porto, ascendersi la spesa in tutto à scudi quindicimilla incirca, secondo la relazione fatta all’Ill.mo Magistrato dalli Sig.ri deputati dalla Cong.ne sopra la Fabrica del Porto, [...]».

<sup>194</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, c. 50v, Cong. sul Porto del 2 ago. 1734. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1611 (ex AP 472), *Lettere degli Eletti di Rimini, Registro di lettere principia Luglio 1734 termina Febraro 1736*, cc. 17v-18r, lett. ind. al Visitatore Gio. Batta. Sartori dei Chierici regolari dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 7 ago. 1734. Si fa presente necessità del fortino al pericolo di pirati. Si aggiunge: «Ma perché dovrebbe quest’opera essere sottoposta all’autorità dell’E.mo Sig.re Card.le Legato, il quale dasse tutto il regolamento per mezzo di persone idonee, capaci per qualunque sindacato, e di pendenti da Sua Em.za, e da q.ta Com.tà, la quale hà tutto l’interesse nell’erezione del d.o fortino, che deve farsi, che deve farsi in capo al Molo di q.to Porto secondo la Perizia dell’Architetto Sig.re Vanvitelli, a seconda della quale è già pronta q.ta Com.tà di por mano al reattam.to del med.o molo ogni volta che venga il d.o Sig.re Vanvitelli così il Capo Mastro per farlo secondo la di lui idea, e con perfetta unione della Fabrica del Fortino, e noi sospiriamo la solecitudine di d.a opera, e che abbia il pieno affetto la pia mente di n.ro Sig.re, e che sia il tutto regolato, come sopra, dall’autorità del Sig.re Card.e Legato».

<sup>195</sup> Su questo operatore è noto solo fosse attivo sulla costa adriatica. Vedi RIMONDINI 2014a, pp. 52, 58-61.

<sup>196</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, c. 54r, Cong. sul Porto del 31 gen. 1735. Per la perizia di G. B. Banderati vedi RIMONDINI 2014a, pp. 59-60.

<sup>197</sup> Cfr. GIOVANNONE 2010, pp. 63-65.

<sup>198</sup> Per una panoramica su Alberoni e i suoi diversi incarichi nell’amministrazione pontificia vedi CASTAGNOLI 1932, *passim*. Sulla figura del Legato vedi Cap. 1.A.2.

l'imponente opera di diversione dei fiumi Ronco e Montone che attanagliavano Ravenna (dal 1735),<sup>199</sup> dall'altra costrinse numerose comunità a privarsi dei materiali messi precedentemente da parte per le loro esigenze costruttive. E vittima di questa necessaria requisizione restò proprio Rimini<sup>200</sup> che si vide privata – anche della donazione papale: una spoliatura che, ciò nondimeno, venne risarcita in tempo per la fine della Legazione del porporato, il quale restituì tutto il denaro stornato.<sup>201</sup>

I lavori, però, continuarono ad attardarsi nonostante i continui aiuti finanziari,<sup>202</sup> al punto che nel 1750 venne ingaggiato Pietro Bernasconi perché si assumesse l'onere di risarcire il molo.<sup>203</sup> L'architetto «di fabbriche da Acqua», che del porto lasciò due disegni, accettò la commissione ma con una clausola precisa: egli «non può venire a dirigere il lavoro di questo molo, quando seco lui non venga anche il di lui fratello, uomo capace, al quale però il d.o Bernasconi ha scritto, che sollecitam.te si porti da lui in Ancona, per trasferirsi ambedue qua».<sup>204</sup> Tuttavia, di lì a poco lo stesso – forse perché impegnato nei lavori ben più onerosi di Ancona – rese noto alle autorità di «non essere in istato da poter venire ad assistere al lavoro»:<sup>205</sup> una scelta drastica che impose ai riminesi la ricerca di un altro professionista disponibile e capace di assumersi una tale «fatica». Conseguentemente, si stabilì di «scrivere a Palestrina a quel Professore, che già erasi esibito di portarsi qua [...]».<sup>206</sup>

Figg.  
3.A.31  
3.A.32

<sup>199</sup> Vedi Cap. 3.C.4.

<sup>200</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, c. 98v, Cong. sul Porto del 4 giu. 1760. Nella supplica, che si stabilisce rivolgersi al Card. Valenti Gonzaga (1725-1808) nuovo vescovo di Rimini, si ricorda come «Clemente Duodecimo, che con generosa Beneficenza degnosi donargli [alla città] scudi dieci milla dell'Introito del Lotto per la costruzione d'un Fortino su questo Porto medesimo a difesa dai Corsari, sebbene non avesse poi effetto per essere stati dalla ch. Mem. dell'E.mo Alberoni allora Legato di qu.a Provincia levati tutti i materiali preparati [...]».

<sup>201</sup> RIMONDINI 2014a, p. 61.

<sup>202</sup> Al 1747 fa infatti seguito una nuova richiesta di fondi. Vedi TONINI 1888, pp. 653-654. Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3881 (Rimini, 1733-1750), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. Oddi datata Ravenna, 10 gen. 1748, in cui il preloso avverte che «Li maggiori proventi che ricavala Comunità di Rimino [...] vengono dal Comodo del mare; in guisa che se avesse questo a mancare, cesserebbe indubitam.te tutto il commercio, che è l'unico sostegno di quella Città. In vista di ciò, se què Consoli sonosi risolti in un loro gen.le Consiglio di prendere m20 scudi per erogarli nel risarcimento del molo di quel porto ridotto per ogni parte in istato di una grandiss.ma deplorabile ruina, V. Em.za col perspicare suo discernim.to può comprendere da qual grave necessario motivo sieno stati spinti i Ricorr.ti ad implorare questa grazia, che tutta veggono riposta nella di Lei autorità».

<sup>203</sup> Su questo operatore locale, più tecnico che architetto in sé per sé, pare di intendere che svolgesse la sua attività principalmente in quegli anni a Loreto e nei territori limitrofi e che fosse parte di una famiglia di mastri costruttori. Per una panoramica coincisa ma efficace su Bernasconi vedi su COSTANZO 2006, pp. 175-177. Sull'incarico riminese vedi ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 696, fasc. 8, 1743, Ancona, *Conto di Pietro Bernasconi e Antonio Leoni capi mastri muratori per i nuovi lazzeretti nel porto di Ancona*. I due operatori, si riporta, essere attivi ad Ancona «Per li nuovi lazzeretti nel porto di Ancona». Segue un elenco dettagliato di tutti i lavori da questi svolti nel 1743 con in calce la verifica costi, attestati in «scudi venticinque mila settecento quarant'otto, e 43 b.» sottoscritti da Vanvitelli. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, c. 69r, Cong. sul Porto del 12 apr. 1750: «Furono lette alcune lettere di Pietro Bernasconi Architetto procurato per la Fabbrica del Porto, il quale non potendo venire ad assistere al lavoro da intraprendersi in d.o Porto esibisce M.ro Gio. Bianchi què mandato per l'effetto suddetto. Fù risoluto di scrivere a Mons.re Stella Gov.re di Loreto per impetrare la licenza al sud.o Pietro Bernasconi di venire per un mese almeno a dar principio al lavoro di questo Molo del Porto, ed al Sig.r Abbate Lorenzo Montemaggi, ad oggetto di procurare una tal licenza [...]».

<sup>204</sup> *Ivi*, c. 69r, Cong. sul Porto del 25 mag. 1751, in cui fu data lettura della «lettera del Sig.re Gabriele Lupi» riportante le condizioni dell'Architetto. I congregati accettarono la proposta ma stabilirono che se entrambi i fratelli Bernasconi non sarebbero stati a Rimini entro il 15 giugno 1751 «si debbano disimpegnare, e provvedere altrove un simile Architetto, giacché vi è in altro luogo che si è esibito di assumere l'assistenza, e direzione del lavoro al Porto» (*Ivi*, c. 69v).

<sup>205</sup> *Ivi*, c. 69v, Cong. sul Porto del 14 giu. 1751.

<sup>206</sup> *Ibidem*. Potrebbe forse trattarsi di Vanvitelli in quanto lo stesso si propose per tale incarico. L'ipotesi poi, potrebbe essere suffragata da un'ulteriore prova, seppure circostanziale; infatti, nel periodo 1747-1751, l'architetto collaborò con Nicola Salvi (1697-1751) contribuendo all'ammodernamento dell'acquedotto dell'Acqua Vergine, che sgorga otto miglia lontano da Roma, fra Tivoli e Palestrina. Vedi CUNARDI-BAGORDO 2012, p. 12.

Non è noto chi fosse questo «Professore». Comunque sia, i lavori continuarono a rilento<sup>207</sup> e – dopo vari intoppi<sup>208</sup> – nel 1759 si decise di coinvolgere nella fabbrica Filippo Marchionni (1732-1805),<sup>209</sup> certamente perché reputato professionista esperto di questioni idrauliche ma, soprattutto, perché si sbloccarono nuovi fondi.<sup>210</sup> In realtà, inizialmente, la comunità si era rivolta al Padre – Carlo Marchionni (1702-86)<sup>211</sup> – il quale però aveva declinato l'invito per via dell'impossibilità di allontanarsi da Ancona, ragion per cui proponeva il figlio:

«Si presentò il Sig.r Matteo Costa ritornato d'Ancona, dove era stato spedito per condur seco il Sig.r Carlo Melchiorri Architetto della Fabbrica di quel porto, e riferì, che per quante insistenze abbia egli fatte, non ha potuto indurlo a venire sul motivo insuperabile di aver Egli la privazione di allontanarsi d'Ancona, ma che bensì sarebbe venuto il Sig.r Filippo Melchiorri di lui figliolo di capacità, e intendimento eguale al Padre; onde li dd. Sig.ri Congregati pensando di poter conseguire lo stesso effetto per mezzo di questo, determinarono di far venire il d.o Sig.r Filippo, scrivendogli per la Posta di domane, affinché si trasporti qua sollecitamento a visitare il lavoro del Canale di questo Porto, destinandogli l'Alloggio nella locanda della Posta, o altrove, dove a lui piacerà».<sup>212</sup>

<sup>207</sup> ASRn, ASC, reg. 1621 (ex AP 482), *Registro di lettere dal primo marzo 1756 a tutto Agosto 1757*, c. 34r, lett. ind. agli Elettii sul Porto dagli Elettii di Rimini datata Rimini, 8 lug. 1756: «Un solo Capo Mastro abbiamo noi per eseguire la Fabbrica che sotto la direzione del n.ro Fattore si prosegue de' muri del Canale di questo Porto. Se ne avessimo due, uno ne concederemmo alle Sig.rie VV. Ill.me affine di servirle, come desiderano. Qui evvi un Capo Mastro intendente, e capace di far eseguire qualunque lavoro, e d'inventarlo eziando con tutte le regole, e fondam.ti corrispondenti all'uso, a cui debba servire. Egli però non lavorerà, ne potrebbe formare continuam.te costi la di lui permanenza ma solo per lo spazio di 15 giorni, dopo i quali sarebbe necessitato qui ritornare per qualche giorno, onde dare le opportune disposizioni alle Fabbriche, che ha a di lui carico, e poscia restituirebbe costa per altri quindici giorni ad accudire a cod.i lavori di risarcimenro del Porto, e con tal sistema proseguire la di lui assistenza sino all'ultimazione di essi». Vedi anche BGR, Manoscritti, Sc-Ms.173, C. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756, p. 8, in cui relativamente al porto si accenna per quegli anni che «si spera di cederlo compiuto, essendo da ambedue i lati le sponde di marmo quasi a buon termine, siccome lo è il bellissimo Molo, che fa la cima del d.o Porto per qualche tratto in Mare, con una bella torre sopra fabbricatavi di onesta altezza, ove terrassi il lume a beneficio di naviganti, il tutto eseguito con la direzione, et assistenza di questo Sig.re Mateo Costa Architetto attuale stipendiato dalla nostra Comunità».

<sup>208</sup> Infatti, ancora nel 1758 si supplicava la possibilità di prendere a prestito 10.000 scudi per terminare i lavori. ASR, Cam. III, Comuni, b. 1734 (Rimini), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Leg. Giovanni Francesco Stoppani (1756-61) dai rappresentanti di Rimini datata Rimini, 25 mar. 1758. Un brusco arresto si era verificato poi anche nel 1756 allorché Venezia impose il blocco dell'esportazione dei marmi al fine di utilizzare tutto il materiale disponibile nella costruzione dei 'murazzi'. Inoltre, una denuncia anonima datata 23 dic. 1758, che informava la corte romana che il Porto di Rimini – fabbricato in marmo a spese della povera comunità – appariva rovinato dalle inondazioni e quasi del tutto inagibile, portò la Congregazione del Buon Governo a vigilare con maggiore attenzione, rallentando i lavori. La colpa della tragica situazione era attribuita al Nobile locale Filippo Battaglini, depositario della fabbrica del Porto, che non ha voluto ascoltare alcun parere di terzi e si era avvalso dell'inesperto giovane fattore comunale Mario Costa. Vedi SERPIERI 2004, p. 127. Cfr. TONINI 1888, p. 664.

<sup>209</sup> Su questo professionista, architetto e pittore, è noto che dal 1760 partecipò alla costruzione del Porto di Ancona affiancando il Padre Carlo incaricato dei lavori dal 1756. Dunque, la sua attività si alternò fra Roma e la Legazione della Marca dove però prese domicilio solo nel 1779 (ASL, Registri, v. 55, f. 70r). Fu accademico di merito presso l'istituzione romana di San Luca dal 1775 (ASL, Registri, v. 53, f. 60) di cui il padre divenne 'Principe' nel medesimo anno (ASL, Registri, v. 53, f. 55r). Lavorò sia come ingegnere sia come architetto e fra le sue commissioni più importanti fuori della Capitale Pontificia si annovera la costruzione della Porta Pia di Ancona (1787-89) voluta da Papa Pio VI Braschi (1775-99). Su Marchionni Filippo vedi la recente pubblicazione DEBENEDETTI 2016, pp. 145-196, in particolare su Rimini p. 153. Cfr. Ivi, p. 155.

<sup>210</sup> ASV, SS, LR, vol. 183, *Posizioni diverse*, 1723-66, cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* della comunità di Rimini datato 2 ago. 1759, in cui si riporta come si sia «degnata la Sacra Cong.ne con sua lettera dei 7 dello scorso mese di Luglio di permettere alla Comunità di Rimino per proseguire la Fabbrica nel Canale del Porto di prendere a censo s.3000, quando però con il sopravanzo de' Dazi assegnati al Porto siano stati già erogati nell'anno 1758 s. 2000 nel Pagamento de' Frutti, e nell'estinzione di una rata dei Capitali dei Debiti contratti per la Fabbrica del Porto med.mo in conformità del risoluto dal Consiglio [...]».

<sup>211</sup> Su questo professionista vedi CECCARELLI-DE BENEDETTI 2007, *passim*.

<sup>212</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, c. 83r, Cong. sul Porto del 25 apr. 1759. Conferma di ciò si trova anche in ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, cc. 82r-82v, Cong. sul Porto del 18 mar. 1759: si tratta di una lett. ind. a Carlo Marchionni dai membri della congregazione. Si dice: «Spediamo costa il Sig.r Matteo Costa Direttore de' lavori, che facciamo eseguire nel Canale di questo nostro Porto all'unico

La comunità accolse con favore la proposta e così già al principio del mese di maggio del 1759 «l'ingegnere di N. S.» presentò la sua perizia<sup>213</sup> «dove dico, che questo Porto, o sia Canale patisce il danno che sogliono soffrire tutti gl'altri Canali posti nelle spiagge arenose, ed in particolare in quelle, che tendono ad avanzarsi in mare [...]».<sup>214</sup> Dunque, «per cavarne maggior profitto, propongo di avanzarli [i bracci] con quattro cassoni di materia posti in mare, l'uno distante dall'altro Piedi cinquanta circa situati, due per diritto al Braccio verso levante, e gl'altri due a quello verso Ponente, intendendo che questi quattro cassoni saranno bastanti per fare che il Banco di Arena che ora si forma poco distante dalla Bocca del Porto, più non vi si faccia, ed in tal maniera si verrà con li med.i al allungare li Bracci, locchè è incontrastabile in doversi fare. In quanto poi alle sponde del Canale dico esser necessario di continuarle a fare di materia, come di già si è principiato, avvertendo però che queste siano più rette, e parallele, [...]».<sup>215</sup> La relazione, però, non dovette convincere molto. Così, seppure la necessità dei lavori restasse impellente, si preferì prima domandare parere al Legato:

«Si fa anco riflettere dalla Sag. Cong.ne all'E. S., come riconoscerà dalla sud.a lettera, che essendosi formate in una sponda del Porto canne 153 di muri, e nell'altra sole 51 sembra non conferire alla stabilità, e durezza l'ineguaglianza dei muri. Su ciò ancora alleghiamo nella sud.a Informazione le ragioni sincerissime di Fatto; pregando S. E. assicurarsene della sussistenza, e della necessità di così operare coll'Ispezione oculare d'un qualche Perito da deputarsi, e spedirsi qua dalla med.ma Em.za Sua, quando non credesse di darle l'incombenza a questo Sig.re Cav.re Bonamici, com'Ella potrebbe suggerirgli; essendo così evidente una tale necessità, che non v'è bisogno d'un Idrostatico tanto eccellente per rilevarla».<sup>216</sup>

D'altronde, piuttosto che affidarsi a un altro specialista esterno, che successivamente si sarebbe forse potuto dimostrare nuovamente non disponibile a seguire i lavori, appariva plausibile alla comunità affidare l'incombenza al «Cavaglier» Buonamici. Tuttavia, tale ipotesi non poté neppure essere presa in considerazione dal Superiore, giacché lo stesso architetto venne a mancare nei giorni successivi.<sup>217</sup> Pertanto, Marchionni venne confermato nel suo mandato e «inoltre fu risoluto di dare facoltà al Fattore di provvedere i pali necessari per la fabrica. Riconosciutosi, che il molo della parte di levante ha bisogno d'una difesa esteriore venne perciò risoluto innesivam.te al sentimento del Sig.r Marchionni Idrostatico Pontificio nel Porto di Ancona, che si gettino lungo il muro dal Molo sud.o dalla parte del Mare tocchi di marmi, che rompino l'impeto dell'Acque del Mare».<sup>218</sup>

---

fine di seco lei conferire sullo stato presente del Porto med.mo, e su l'Operazioni da farsi in quest'anno, e da proseguirsi più oltre per fintantoché sia il d.o Canale interam.te incassato, e resa libera la foce da ogni interrimento, a cui ora soggiace, onde rilevare per l'uno, e per l'altro emergente il saggio di lei dettame. [...]».

<sup>213</sup> Vedi AD. 3.13. La perizia di F. Marchionni è datata Rimini, 4 mag. 1759.

<sup>214</sup> *Ivi*, c. 84r, Cong. sul Porto del 4 mag. 1759.

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> *Ivi*, cc. 87v-88r, Cong. sul Porto del 17 lug. 1759. Nella riunione si trattò anche nuovamente della questione dei costi: «Si è finalm.e ottenuto dalla Sag. Cong.e del B. Gov.no la licenza d'imporre i censi per questa fabrica del porto, ma per soli scudi tremilla, e non per tutta la somma richiesta di scudi diecimilla, e colla condizione, come V.S. rileverà dall'annessa lettera dell'Em.o Prefetto diretta a cod.o Legato, quando col sopravanzo dai dazj assegnato al Porto med.mo siano stati già erogati nell'anno scorso scudi mille nel pagamento de' frutti, e nell'estinzione di una rata dei Capitali de' debiti contratti per la Fabrica medesima».

<sup>217</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 195, G. URBANI, *Raccolta di scrittori e Prelati Riminesi con varie notizie che riguardano alcuni di essi procurata da Gaetano Urbani Cittadino di Rimini Assessore legale presso il tribunale di Commercio della stessa città*, 1826, p. 161: «Morì in Patria [Rimini] li 4 Agosto 1759 contando di sua età anni 67».

<sup>218</sup> ASRn, ASC, reg. 1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, c. 99v, Cong. sul Porto del 16 giu. 1760.

Tuttavia, la questione sembrava solo apparentemente sciolta, poiché l'intervento non risolveva del tutto le gravi difficoltà in cui versava la bocca del porto. Così, sul finire del 1761, il 'Pubblico' decise di procedere all'emanazione di un nuovo bando di concorso che vinse nell'autunno successivo Serafino Calindri (1733-1811),<sup>219</sup> nonostante al tempo stesso fosse attivo nel cantiere già il mastro costruttore e architetto locale Gaetano Stegani (1719-87).<sup>220</sup> D'altronde, il problema non consisteva più tanto nelle difficoltà tecniche – come ad esempio la scarsa altezza del fondale che limitava il pescaggio delle barche – quanto piuttosto nel fatto che i ripari previsti per proteggere il porto dalle intemperie non apparivano mai realmente capaci di contenere gli effetti del mare agitato. Peraltro, la soluzione che inizialmente si era pensata di adottare, cioè procurare dei massi di pietra d'Istria da disporre come scogliera, si era dimostrata del tutto inutile, allorché una mareggiata nel 1763 la aveva completamente distrutta sollevando l'ira dei marinai, preoccupati di subire gravi danni alle loro imbarcazioni.<sup>221</sup>

---

<sup>219</sup> Formatosi a Roma sotto la guida di Vanvitelli e del matematico R. G. Boscovich (cfr. *infra*), questo professionista prese parte a diverse opere idrauliche in tutta la penisola italiana con ottimi risultati che spinsero lo stesso Boscovich a proporlo nel 1759 al Re di Francia Luigi XV come direttore dei lavori del porto di Cherbourg. A Rimini venne convocato nel 1762 e gli fu assegnato di sovrintendere anche al corso inferiore del Marecchia. I lavori al porto di Rimini furono tuttavia per Calindri fonte di amarezze per le accuse di incompetenza, disonestà e incapacità tecnica che gli furono mosse. Ciononostante, nel 1767 venne invitato a recarsi a Roma in occasione dei lavori al porto di Fiumicino e, ottenuti altri riconoscimenti, fu nominato sovrintendente ai lavori pubblici dalla Congregazione del Buon Governo. Vedi SCAVIZZI 1973, *passim*; SERPIERI 2004, p. 147.

<sup>220</sup> ASRn, ASC, reg.1228 (ex AP 88), *Congregazione del Porto, 1700 al 1762*, c. 102v, Cong. sul Porto del 22 mar. 1762 «[...] Fu alli sud.i Sig.ri Congregati comunicata la Perizia fatta dal Sig.r Stegani per aver il beneficio dell'Interramento dalla parte di Ponente lungo il muro laterale del porto, la quale porteria la spesa di s. 210 in circa, onde li Sig.ri Congregati determinarono di dare il d.o lavoro a norma della sud.a perizia coll'assistenza del divisato Sig.r Stegani con deputare per l'esecuzione Giuseppe Mattana pub.co Fattore, facendo cominciare il sud.o lavoro quando sarà opportuno». Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1229 (ex AP89), *Congregazioni del Porto 1762 sino al 23 settembre 1765*, cc. 1r-1v, Cong. sul Porto del 7 giu. 1762: «Fù dal sud.o Carlo Agolanti riferita, e letta alli Sig.ri Congregati la nuova Perizia fatta dal Sig.r Stegani per avere l'interramento dalla parte di Ponente lungo il muro laterale del porto, nella qual Perizia si propongono varj modi, o siano Perizia di formare il lavoro pel sud.o Interrimento, o si fa vedere la spesa incirca, che cadauna di dette Perizie porterebbe, onde presesi in considerazione dalli sud.ti Sig.ri Congregati le mede.me Perizie [...] fu risoluto di far mettere in opera quella del n.5, che porta la spesa di s. 377. Vedi anche Ivi, c. 2r, Cong. sul Porto del 10 lug. 1762: «Dopo fatti maturi discorsi sulle Perizie formate dal Sig.r Stegani, e dal S.r D. Battarra per conseguire l'interramento dalla parte di Ponente lungo il muro laterale del Canale del Porto, dalle quali non potendosi rimaner sicuri dell'effetto, che si desidera, ed essendo notabile la spesa, che farebbesi per il lavoro a norma o dell'una, o dell'altra Perizia, fu risoluto di non prevalersi di niuna di dette perizie, e di fare intanto un terrapieno, o sia Cavedone con ghiaia, e terra nel sito sud.o, ed una serracinesca, che serva per l'introduzione, e scolo dell'Acque, qual lavoro può portare un ordinaria spesa, ed altresì produrre dal sedimento dell'acque il desiderato interrimento, appoggiandone l'incombenza di farlo formare al pub.co Fattore [Giuseppe Mattana, prima subalterno e ora sostituto di Matteo Costa], e Giuseppe Vianelli, che ora assistono ai lavori del Porto [...]».

Su Gaetano Stegani non si conoscono al momento molte informazioni. Molto probabilmente questo operatore locale era originario di Bologna, o quanto meno vi aveva studiato, come lui stesso afferma definendosi «architetto bolognese accademico clementino» (BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. VI, f. 22: Forlì, Chiesa di Santa Teresa, sezione, 1778). A Rimini, fu autore del rinnovamento della Chiesa dei Servi (dal 1779) e dei nuovi macelli (dal 1884) mentre a Forlì fu incaricato della sopraelevazione del Collegio dei Padri della Missione (dal 1770), della decorazione dell'atrio dell'ospedale cittadino (dal 1774) e della terminazione della chiesa di Santa Teresa (dal 1778) di cui lasciò anche un disegno (vedi rispettivamente Cap. 4.C.1 e Cap. 4.2.1). Pare sia stato attivo anche nella Legazione della Marca. Sulla sua figura vedi in generale TONINI 1879, p.55; GOBBI-SICA 1982, p.100; RIMONDINI 1991, p. 974; VIROLI 1994, p. 138; VIROLI 1995, pp. 97-98, 109; CESAROLI 2001, p. 35.

<sup>221</sup> Vedi SERPIERI 2004, p. 148. Peraltro, l'industria del Porto ultimamente rendeva. Infatti, lo scalo riminese contava ormai quasi cinquanta di barche da pesca contro le dodici in circa di inizio secolo e da quando erano stati eretti i moli di pietra gli abitanti erano cresciuti in numero: «Di conseguenza, come notava Bianchi "il solo dazio del Pesce reca cinque o sei volte di più profitto, che non rendeva in quel tempo, non rendendo allora che quattrocento o cinquecento scudi", mentre oggi "La Comunità di Rimini solamente dal dazio del pesce, ch'entra nel suo porto, ricava 2.800 scudi, oltre quello dell'Alberaggio, quello dei Banchi del Pesce, che montano sopra altri 400 scudi senza quel molto che ricava dalla Dogana"» (p. 151). Ciò nondimeno, una solida crescita economica stentava ancora a prendere forma a causa dei continui interventi di riattamento che limitavano i reali introiti della Comunità.

Calindri stese un proprio progetto<sup>222</sup> articolato in più punti, che consisteva sostanzialmente in un sistema di escavazioni tale da consentire nuovamente un ingresso sicuro al porto-canale, limitandosi – per il resto – a prolungare la linea destra del molo verso nord-est. La proposta, però, non venne unanimemente accolta dalla classe dirigente riminese. Ad esempio, il dottor Giovanni Bianchi criticava apertamente la proposta dell'ingegnere idrostatico,<sup>223</sup> suggerendo la ricerca di una soluzione alternativa, che il medesimo riconosceva solo nel restauro di entrambe le ripe e il prolungamento dei moli, da attuarsi con il procedimento più economico delle palizzate.<sup>224</sup> E questa ipotesi venne effettivamente presa in considerazione dalle autorità preposte:

«Fù dal suddetto Ill.mo Conte Lodovico Bernardo Battaglini Capo Console rappresentato che siccome dalla memoria d'osservazioni esposte dal d.o Serafino Calindri sopra il Porto di questa Città risultavano alcuni errori prodotti al Porto del Fiume superiore, per il quale dimostrava fosse per essere insussistente il Porto medesimo; così era bene pensare se doveasi, o no proseguire il lavoro allo stesso Porto, ed aversi in considerazione la suddetta memoria.

Onde venne risoluto di sospendersi per ora ogni ulteriore lavoro al Porto, e frattanto di far esaminare la stessa memoria, ed osservazioni del d.o Serafino Calindri sul Fiume, e Porto istesso da uno, o più celebri Idrostatici, affine col sentimento di quelli, e colla di loro oculare Ispezione di potersi prendere le opportune determinazioni, [...]».<sup>225</sup>

A tal fine, si risolse di convocare il Padre Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-87),<sup>226</sup> «celebre Mattemat.co Idrostatico onde indurlo a venire qua per fare l'oculare ispezione su questo Porto, ed esaminare le memorie del Sig.re Serafino Calindri, affine d'avere il suo Giudizio per il futuro contegno intorno al Porto medesimo».<sup>227</sup> Questi giunse il 31 settembre 1764,<sup>228</sup> e presa coscienza della situazione espresse il suo parere<sup>229</sup> «onde fu risoluto unanimemente dalli sud.ti Sig.ri Congregati di passare al Sig.r Serafino Calindri la ricognizione di Cento scudi per tutte le Osservazioni, e Mappe da lui fatte sopra questo Porto, a consegnate a questo Pub.co. [...] Inoltre stabiliscono al med.mo Sig.r Calindri gli cinque al giorno, in cui si lavorerà al porto per la di lui direzione nell'esecuzione di quelli lavori, che dovranno farsi al detto Porto a norma de' sentimenti espressi dal

Fig.  
3.A.33

<sup>222</sup> ASRn, ASC, reg. 1229 (ex AP89), *Congregazioni del Porto 1762 sino al 23 settembre 1765*, c. 10r, Cong. sul Porto del 2 mar. 1764. Si aggiunge che si trattò anche di «una Bolletta di s. 12:50:00 pagati al Sig.re Serafino Calindri per sua mercede di aver fatta una Pianta del Porto, e che però non essendo stata la Cong.ne intesa di tale Pianta, e spesa, erasi tenuta in sospenso». Si decide abbonare la somma al depositario Filippo Battaglini.

<sup>223</sup> Vedi G. BIANCHI, *Parere sopra il porto di Rimini del Dottor Giovanni Bianchi*, Donnino Ricci, Pesaro 1765.

<sup>224</sup> *Ibidem*, pp. 8-9.

<sup>225</sup> ASRn, ASC, reg. 1229 (ex AP89), *Congregazioni del Porto 1762 sino al 23 settembre 1765*, c. 11r, Cong. sul Porto del 18 giu. 1764.

<sup>226</sup> Figura di primo piano del mondo intellettuale del Settecento Ruggero Giuseppe Boscovich fu un intellettuale dalla preparazione e dagli interessi cosmopoliti, formazione tipica per i religiosi gesuiti dell'epoca: astronomo, matematico, fisico, filosofo, diplomatico e poeta. A Rimini, il Padre venne chiamato a verificare il lavoro del suo antico allievo Calindri e, in larga misura, concordò con le posizioni dell'ingegnere, attirando su di sé non poche critiche che tuttavia non scalfirono la sua reputazione che continuò a crescere al punto di renderlo famoso presso quasi tutte le principali corti europee. Vedi principalmente CASINI 1971, *passim*.

<sup>227</sup> ASRn, ASC, reg. 1229 (ex AP89), *Congregazioni del Porto 1762 sino al 23 settembre 1765*, c. 11v, Cong. sul Porto del 1 ago. 1764 in cui si risolve, peraltro, e «di dare l'incombenza al predetto Sig.r Con.e Franco Garampi». Vedi anche Ivi, c. 12r: Cong. sul Porto del 22 sett. 1764 in cui si riporta come il matematico abbia deciso di «venire entro la fine del mese o al massimo al principio del successivo».

<sup>228</sup> SERPIERI 2004, p. 162.

<sup>229</sup> Vedi AD. 3.14. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1772 (ex AP633), *Porto – Pesca – Privilegi*, secc. XVII-XVIII, fasc. 15, *Scandaglio dell'Acqua nella Bocca e Canale del Porto 1764*. All'interno è conservato anche un disegno che riporta il nome di Boscovich.

P.re Boscovich nella sua relazione, [...]».<sup>230</sup> Dunque, finalmente, si procedette alla terminazione dei lavori del Porto e, seppure Bianchi volle copia della dissertazione del matematico<sup>231</sup> per valutarne egli stesso i provvedimenti, la fabbrica poté ora procedere senza eccessive difficoltà. Certamente, ciò non poteva significare che da quel momento in avanti il porto avrebbe funzionato perfettamente.<sup>232</sup> Eppure, dopo una lunga gestazione, il 'moderno' scalo – ora sostanzialmente riqualificato in tutte le sue parti – poteva adesso dirsi concluso e pronto per servire con continuità la cittadinanza che trovò nello stesso, allora come oggi, un punto di riferimento fondamentale per il proprio sostentamento.<sup>233</sup>

D'altronde, questo era lo scopo che si era prefissata l'amministrazione locale: fornire il mercato ittico e i commerci di un approdo dalla innovativa formulazione, capace di rispondere puntualmente alle reali esigenze dei suoi utenti e che, al contempo, fosse in grado di garantire loro un riparo sicuro. Infatti, solo in questa maniera la città di Rimini sarebbe potuta uscire dalla sua condizione provinciale e competere con le città di Ravenna e Ancona per elevarsi al ruolo di principale scalo dello Stato Pontificio sul mar Adriatico. E questo perché la felice posizione geografica – già suggerita dalla presenza di testimonianze dell'antica civiltà romana – appariva favorevole a questo proposito e i numerosi monumenti sopravvissuti al passato avrebbero potuto certamente accordare alla comunità un ruolo guida anche sul piano culturale, in un momento storico in cui la riscoperta del passato stava tornando a essere uno dei principali temi di dibattito della società.

Costruire un'immagine nuova di Rimini diventava quindi in questo frangente lo strumento attraverso cui progredire e il porto con le sue strutture appariva il principale mezzo attraverso cui conseguire questo scopo, costituendo la porta privilegiata di accesso alla città. E ciò giustificava anche l'attenzione alla qualità dei materiali e l'impegno rivolto a dotare lo scalo di tutti quegli edifici accessori indispensabili per il suo corretto funzionamento, non ultimo il faro, forse ancora opera di Buonamici.<sup>234</sup>

---

<sup>230</sup> ASRn, ASC, reg. 1229 (ex AP89), *Congregazioni del Porto 1762 sino al 23 settembre 1765*, cc.13r-13v, Cong. sul Porto del 22 dic. 1764. A proposito dello stipendio di Calindri vedi Ivi, c. 14r, Cong. sul Porto del 9 mar. 1765, in cui il professionista riporta di non essere d'accordo di essere pagato solo 100 scudi. Gli si risponde di scrivere memoriale dove sue ragioni. Tutte queste perizie sono comunque emblema di un dibattito serrato. Vedi GOBBI 1982, p. 85.

<sup>231</sup> ASRn, ASC, reg. 20131 (ex AP 893), *Memorie dal 1759 al 1767*, c. 119r, *Memorie agl'Ill.mi consoli di gen-feb 1765*: «Al S.r Dott.r Bianchi si è fatta consegnare copia della Relazione lasciata dal P.re Boscovich sopra questo Porto ad effetto esponga al Magistrato immediatam.ter quei lumi che crederà confacenti al Bene del Pubblico, per potersi poscia adottare quello dei provvedimenti proposti dal detto P.re, che sarà creduto più opportuno». Infatti, è nello stesso 1765 che il medico riminese diede alle stampe un opuscolo contenente una dura critica dei lavori compiuti dal Calindri fino a quel momento. E la polemica non risparmiò neppure lo stesso Boscovich, colpevole agli occhi del Bianchi di aver fatto indiscriminatamente sue tutte le tesi del suo allievo. Per una copia delle relazioni vedi BGR, Manoscritti, Sc-Ms, U. MARCHI, *Memorie Ariminesi d'Ubaldo Marchi cittadino consigliere, e notaro Riminese*, t. IV, 1727-1763. Infatti, il volume contiene una copia delle memorie di Calindri (1764), di Boscovich (1765), con a seguire anche il parere di Bianchi (1765) e le riflessioni di Giuseppe Guerrini Idrostatico (datate al 8 giu. 1765).

<sup>232</sup> D'altra parte, ancora nel 1771 il porto appariva bisognoso di interventi seppure di ridotta entità. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 1735 (Rimini), cc. nn., *ad diem, Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità di Rimini datata Rimini, 27 feb. 1771. L'amministrazione cittadina chiede aiuto «pei debiti contratti per ridurre ad uno stato servibile quel Porto, e per le spese, che occorrono indispensabilmente al suo mantenimento».

<sup>233</sup> Così, almeno nel XIX secolo era ancora la situazione. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 1734 (Rimini), cc. nn., *ad diem*, relazione ind. alla camera sussidiaria di commercio arti e manifatture datata Rimini, 18 mag. 1836 a cui si rivolge la comunità di Rimini perché sia permesso un intervento nel porto a favore dello sviluppo dei commerci che sono definiti «la fonte principale di reddito locale».

<sup>234</sup> MARCHESELLI 1972, p. 90: «[Porto]. Da questa chiesa di S. Niccolò seguitando il cammino lungo il Porto giungendosi al Molo, il quale è stato ora magnificamente edificato con grossi Marmi trasportati dall'Istria; sopra di esso Molo si fabbrica al presente un alta Torre, che seve servire da Fanale, e per difesa del medesimo Porto». In nota a p. 91 si aggiunge



Da architetti come Cipriani e Vanvitelli a periti idrostatici come Marchionni e Boscovich, la vicenda del Porto di Rimini segnò la vita della comunità durante tutto il XVIII secolo attirando l'attenzione di intellettuali, tecnici, esperti e persino forestieri. Tant'è che un viaggiatore come il francese Lalande, poteva affermare nel 1786: «il n'y a peut-être aucun port qui ait été examiné par tant de personnes habiles; la ville de Rimini n'a rien négligé à cet égard; mais l'esprit de parti & l'ignorance de la multitude ont empêché qu'on ne profitât de ce travail».<sup>235</sup>

\*\*\*\*

Fig. 3.A.36 L'ultimo grande intervento portuale che è possibile annoverare nel corso del XVIII secolo è riconoscibile nel nuovo 'Porto Corsini' di Ravenna: una diretta conseguenza dell'imponente opera di diversione dei fiumi Ronco e Montone.<sup>236</sup>

«Divenuto inservibile il vecchio Porto Candiano e il Canale Panfilio, che veniva a far Darsena presso Porta Nuova o Panfilia, a sinistra uscendo ove sono le prime case del sobborgo, nell'anno 1736 fu aperto il nuovo Porto alla foce del canale Baiona, e fu chiamato Corsini dal casato di papa Clemente VII [err. corr. XII] che ne decretò i lavori e la diversione dei fiumi Ronco e Montone, i quali giravano presso le mura della Città ed erano causa di frequenti inondazioni. In prima il Porto fu fatto dove è la così detta *Fabbrica vecchia* che ancora vediamo; poi, ritiratosi il mare per più di un chilometro, nell'anno 1860, fu fatto il nuovo faro, che ora si vede, e nella stessa torre fu impiantato il Semaforo, nel 1870 sorse lo stabilimento balneario in legno, per iniziativa della Società di mariola ora disciolta, e nel 1877 il Poligono per il tiro a segno dell'artiglieria, che esplodeva verso i fiumi uniti».<sup>237</sup>

In realtà, la vicenda di questo attracco risaliva già a molto tempo prima, allorché stabilita Ravenna quale capoluogo regionale, ci si era posti il problema di conferirle un assetto infrastrutturale tale da sostenere l'intera economia della provincia. D'altra parte, la mancanza di un adeguato punto di smistamento delle merci, non solo limitava gli scambi ma, inevitabilmente, vincolava fortemente anche la crescita della municipalità.<sup>238</sup> Inoltre,

---

essere il faro opera di Buonamici. In verità, l'attribuzione della torre, per mancanza di dati certi, non è ancora oggi sicura. Tuttavia, rispetto le articolazioni slanciate e rigidamente controllate del Vanvitelli – che si suggerisce come possibile autore – sembra invece più plausibile mantenere la consueta attribuzione all'architetto riminese. Infatti, la torre presenta qualche somiglianza con quella dell'orologio sempre a Rimini, certamente di sua mano (vedi Cap. 3.D.1). Del resto, entrambe rispondono a un simile schema geometrico e il linguaggio architettonico adottato appare altresì analogo. Inoltre, la tozza forma rimanda alle sicure forme ricercate dal riminese che, seguendo la tradizione locale in risposta alle ridotte possibilità di spesa della comunità, procede solitamente per piccoli corpi autonomi, semplicemente giustapposti e rilegati da una composizione generale chiara e rivolta soprattutto a espletare la propria funzione (RIMONDINI 2006, p. 31). Inoltre, Buonamici ebbe modo di entrare in contatto con Vanvitelli nell'ambito della ricostruzione della torre di Fano che eretta al principio del XV secolo per volere di Marsilio Cavalcabò (m. 1406), minacciava nel XVIII secolo «rovina»; ragion per cui venne ingaggiato l'architetto pontificio ma, costando troppo il suo progetto (7895 scudi), si optò per una soluzione più economica che venne fornita dal riminese. Vedi PELLICCIARI 1971, p. 60; PAOLUCCI 1940, pp. 43-60; SELVELLI 1958, pp. 173-198;

<sup>235</sup> J. LALANDE, *Voyage en Italie*, vol. 8, Veuve Desaint, Paris 1786, p.193. Cfr. MAZZA-PASINI 2004, p. 52.

<sup>236</sup> Sulla vicenda vedi Cap. 3.C.4. Vedi anche FONTANA 1994, pp. 92-113.

<sup>237</sup> SAVINI 1914, p. 299.

<sup>238</sup> In realtà, le lamentele per le pessime condizioni del porto si fecero più insistenti già a partire dalla fine del XVII secolo. ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3778 (Ravenna, 1691-1708), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità locale datata Ravenna, 19 giu. 1692, in cui si riporta che «il porto Candiano si trova in pessimo stato, e le Palate di esso vecchie hanno bisogno di essere risarcite, et allongate e se non si provvede in q.sta stagione si perderà affatto d.o Porto con danno notabilissimo di tutta la città». Quindi, si chiede l'autorizzazione ad imporre una colletta di «due quattrini per libra d'olio e di quattro quattrini per libra d'estimo dai quali si ritraeva scudi duimila». Fa seguito a questa prima istanza una nuova (*Ivi*, cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità di Ravenna datata Ravenna, 9 ago. 1692), in cui si ribadisce l'importanza dell'intervento sul porto essendo il loro rinvio «di danno grandissimo di tutta la Città, e particolarmente degli Ecclesiastici, che hanno assai maggior entrate de Laici, e già concorrono all'avvigionamento di scudi 405.361.6 destinati per

venendo meno il ruolo di principale centro di riferimento della provincia, pure sul piano culturale Ravenna aveva cominciato ad accusare un ritardo che, ancora nel Settecento, stentava a recuperarsi. Infine, la cronica mancanza di fondi impediva di prendere in considerazione l'erezione di nuovi edifici pubblici e la pressante preoccupazione di esondazione dei fiumi spingeva le autorità a concentrare la loro attenzione sempre e unicamente sul controllo di questi.

Consequentemente, finché era stato possibile, l'antico porto candiano<sup>239</sup> aveva continuato a essere l'unico attracco a servizio sia di Ravenna sia di tutti i territori limitrofi. Ciò però non significava che il porto non fosse mai stato oggetto di adeguamenti. Ad esempio, già nel 1711 il perito Bordini era stato invitato a visitare il sito,<sup>240</sup> al fine di individuare quelle lavorazioni assolutamente necessarie per garantirne il funzionamento: «avemo fatto dal Perito Bordini visitare il Porto Candiano della città di Ravenna, dove si trovava partito dal Cesenatico e vi resta formata la perizia, che unita a quella dell'Architetto Tassinari mi do l'onore di umiliare all'E.za, quale è pregata compiacersi osservare il bisogno, che serve quel canale sì del riparo, che dell'escavazione unitamente alla spesa molto più maggiore dell'ideata».<sup>241</sup> Sostanzialmente, entrambe le perizie sottolineavano la necessità dello

---

mantenimento di d.o Porto». Allegato, si trova una perizia di G. Tassinari (datata Ravenna, 29 mar. 1692) che suggerisce come «prolongandosi per quattro pertiche alla misura di Ravenna la Palificata destra del Porto, q.sta come quella che sta soggetta alla parte di Sirocco, dalla qualle ne viene la detta arena, lo difenderebbe in maniera, che se non del tutto, almeno in gran parte sarebbe sicuro dal sopradetto disordine». Sulla situazione del porto Candiano, considerato all'epoca «l'anima della Città di Rav. per la grandissima comodità dell'estraz.ne, et introduz.ne delle merci» venne chiamato ad esprimersi anche l'ingegnere veneziano Francesco Alberti che della sua visita ne lasciò una relazione, datata 27 giugno 1686, in cui suggeriva al fine di non lasciare «soggetta all'escavazione dall'impeto del mare» la costruzione di «una fila di piccoli pali d'altezza della superficie dell'acqua, o pure, più formando camerelle da riempire di sassi con il suolo de faccine nel fondo, come ho detto, delle palate. Il perito loda poi molto i ripari dell'Argino fatto lungo la strada contigua al Canal Panfilio, perché in caso di rottura del fiume patirebbe molto il detto canale, come anco il med.o Porto, [...]» (BcRa, Mob.3.6.F<sup>2</sup>, n.1, F. ALBERTI, *Relazione sullo stato del Porto Candiano*, c. 2v).

<sup>239</sup> BcRa, Mob.3.1.N, n.12, C. SPRETI, *Notizie sulli Porti Ravennati antichi e moderni del Cav. Camillo March. Spreti* [priva di datazione ma riconducibile al XIX secolo], c. 197r: «Il Porto Candiano è quello che sino sotto Clemente XII esisteva e che dopo varie vicende il Cardinale Donghi Legato di Romagna per mezzo di un canale vi fece avere comunicazione fra esso e le mura della Città [...], nominato Canal Panfilio ad onor dell'indicato S. Pontefice».

<sup>240</sup> ASCRa, Canc., vol. 363 (ex 300), *Porto Candiano, Corsini, Congregazioni, Instrumenti, ed altri documenti 1711 alli 1780*, c. 3v, lett. ind. alla CBGR dal Magistrato dei Savi di Ravenna datata Ravenna, 3 mag. 1711, in cui «gl'espongono, come trovasi presentem.te il Porto Candiano interrito, in modo che viene impedito l'ingresso a qualunque benché piccolo legno [...]». Quindi, si chiede l'autorizzazione di a censo 4000 scudi con interesse 4% per poter fare lavori necessari. E, a tal proposito, si era chiesto l'invio di Bordini che la congregazione avvertiva si sarebbe portato in breve tempo a Cesenatico «Per riconoscere il bisogno, che la Comm.tà di Cesena hà rappresentato di far lo scavo al Porto di Cesenatico, si porterà costì il celebre Sig.r Bordini nostro Architetto, doppo che haverà compite in Cammerino l'incumbenze che hà havuto dalla Rev. Cam.; [...]» (Ivi, c. 5v, lett. ind. alla comunità di Ravenna dalla CBGR datata Roma, 8 giu. 1711).

<sup>241</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3777 (Ravenna, 1709-1718), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. T. Ruffo datata Ravenna, 8 lug. 1711. Allegata si trovano le perizie di Tassinari e Bordini (vedi AD. 3.15. La perizia di Bordini è datata Ravenna, 24 giu. 1711). In particolare, Bordini segnala essere un problema l'acqua torbida che con la presenza del mulino danneggia la navigabilità del canale. Quindi si suggerisce utilizzare il mulino solo con 'acque chiare', costruendo delle palate. Ciò però avrebbe creato pregiudizio al mulino del Marchese Rasponi, che si oppose alla proposta segnalando al contempo come le acque vanno dal fiume Ronco al mulino per tornare al medesimo nel caso del mulino del Macello, mentre nel caso nel nuovo mulino addirittura mandano le acque al canale Panfilio favorendo dunque la sua navigabilità. Si trattava quindi di una sorta di chiusa. In una lettera annessa (datata Ravenna, 8 gen. 1712) il Legato lamenta «l'azzardo de Molinari, che non amano che il proprio loro interesse senza considerazioni della Commune. Solo fu ammessa la terza proposizione, che fu di poter alzare un sostegno in un sito che fosse giudicato più proprio con sue porte da chiudersi, et alzarsi al fine di tenere l'acqua entrata dentro quella porzione di Canale». Ciononostante, vista l'impossibilità di procedere altrimenti, si supplicava che lo scavo e mantenimento pesassero sul Rasponi in quanto proprietario del mulino. I lavori ebbero luogo ma a spese della comunità: «si compiacquero l'EE.VV. nella Sac. Cong.ne tenuta li 13 giu. prossimo passato, concedere alla Communità di Ravenna la facoltà di fare lo spurgo del Porto Candiano e per la necessaria spesa di s. 6000 riferita dal Bordini Ingegnere concesse la licenza di prenderli a censo [...]» (Ivi, *Memoriale* [privo di datazione e firma]).

spurgo del porto,<sup>242</sup> reputandola la prima e la più necessaria di tutte le operazioni che poi l'amministrazione avrebbe dovuto porre in atto. Di qui, per maggior cognizione della situazione e del programma di trasformazioni da attuarsi, l'ingegnere pontificio offriva una spiegazione più generalizzata del problema. Infatti, a parere dell'esperto, i banchi di arena si sarebbero sicuramente riformati,<sup>243</sup> poiché il reale problema non consisteva tanto nell'imboccatura quanto nella presenza di «acqua torbida» la quale, aggravata dalla presenza dei mulini, rendeva il canale Panfilio un collegamento inefficiente al mare e dannoso per la generale navigabilità del sito.<sup>244</sup>

I suggerimenti di Bordoni caddero nel vuoto, come anche il «sentimento del Sig. Dom. Egidio De Rossi Architetto di Roma, che nella passata estate la visitò».<sup>245</sup> D'altronde, il complesso sistema di equilibri economici che caratterizzava la rete idrica ravennate, difficilmente avrebbe potuto essere smosso se non attraverso un intervento più ampio e complessivo.<sup>246</sup> Fortunatamente, la ferma volontà del cardinal Alberoni portò nel 1737 a

---

<sup>242</sup> ASCRa, Canc., vol. 363 (ex 300), *Porto Candiano, Corsini, Congregazioni, Instrumenti, ed altri documenti 1711 alli 1780*, c. 7r, perizia di G. Tassinari datata Ravenna, 2 apr. 1711. Fra le altre cose, si riporta che avendo «ritrovato che di p.n.te è interrito nella parte superiore per la lunghezza di cinquecento cinquanta canne Romane, sarà pertanto necessario per tutto d.o tratto tanto che venga a profundarsi sotto il letto presente cinque palmi della canna sudetta».

<sup>243</sup> Vedi AD. 3.15. La perizia di Bordoni è datata Ravenna, 24 giu. 1711.

<sup>244</sup> Vedi BANLC, CORS. 34B-10 (ex vol. 1251), *Raccolta di Relazioni, Piani, Mappe, Lettere, Memoriali ed altre scritture pubblicate dall'anno 1731 al 1746 per la diversione de' Fiumi di Ravenna Ronco, e Montone, nelle legazioni de' Cardinali Alberoni, Marini Aldrovandi*, c. 51v. Fra le altre cose si accenna anche al porto: «Il Porto Candiano, che mantiene unicam.te un poco di traffico in Ravenna, si perde per due cause, perché vi sboccano acque torbe, e perché il mare da tramontana porta l'arene, e q.ta veram.te è la principale, essendochè il canal Panfilio poche torbide può portare».

<sup>245</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3777 (Ravenna, 1709-1718), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. T. Ruffo datata Ravenna, 1 lug. 1713, in cui si informa che «per quello che riguarda la protuazione delle palizzate del Porto Candiano, questa è già stata intrapresa da Gaetano Miccoli Appaltatore, con l'assistenza di Giacomo Tassinari perito eletto dal Pubblico per tal opera». In allegato si trova una perizia di G. Tassinari, datata Ravenna, 31 dic. 1712, che informa anche sullo stato dell'opera in corso: «Di più si è principata la protazione della nuova linea di d.a Palata dentro Mare, e questa si è al di d'oggi ridotta alla lungh.za di circa canne dieci, con animo di proseguirla alla pross.a ventura primavera, qual protrazione si va piegando verso tramontana, come anco tale fu il sentimento del Sig. Dom. Egidio De Rossi Architetto di Roma, che nella passata estate la visitò sperandosi senza dubbio ottenere da d.e operazioni l'intento bramato». In allegato si trova anche una relazione di Mons. Marabottini (datata 10 dic. 1712) in cui si aggiunge che «con particolare chirografo, avendole conceduta la facoltà di prevalersi delli scudi quindicimila che nelli tre anni pross.i essa doveva pagare al Teso.re della Provincia a ragione di scudi cinquemila l'anno per conto de Pesi Cam.li arretrati, ad effetto di erogar tal denaro nello scavo del Porto e Canal Panfilio, e in estendere e prolungare dentro il mare le Palizzate, e fare altri lavori e rendano navigabile». Sulla perizia di De Rossi vedi ASCRa, Canc., vol. 363 (ex 300), *Porto Candiano, Corsini, Congregazioni, Instrumenti, ed altri documenti 1711 alli 1780*, c. 20r, perizia di D. E. De Rossi sul Porto Candiano in cui si suggerisce che «devesi dal Puntuale presente della Palata posto verso Levante, curvare detta Palata verso tramontana con Angolo di gradi 170, e proseguire la linea di quattro, in quattro canne Agrimensorie, con i med.i Angoli in distanza di Canne 20». Segue a questa relazione una successiva (*Ivi*, c. 22r) datata Ravenna, 13 sett. 1712, in cui si risponde ai dubbi sollevati dalla comunità.

<sup>246</sup> Tuttavia, non mancarono altri interventi e perizie. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3777 (Ravenna, 1709-1718), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Leg. T. Ruffo dai Savii di Ravenna datata, 25 mag. 1711, in cui si informa il prelado dell'appoggio del Card. Imperiali alla proposta del Coronelli «per la licenza poiché essendo egli stato preventivam.te da noi informato dello stato presente di questo nostro porto, e richiesto del suo parere, si è egli cortesemente esibito di intraprendere l'escavatione del Canale, mantenerlo escavato per lo spatio di cinquanta anni e di fare altre operazione proficue all'iscasso del Porto, per rendere l'uno, e l'altro felicem.te navigabili». In particolare, si noti che il tecnico – definito «versato nelle scienze matematiche» – era stato «adoperato dalla S.tà d'Innocenzo XII nel Porto d'Anzio». Vedi anche ASCRa, Canc., vol. 363 (ex 300), *Porto Candiano, Corsini, Congregazioni, Instrumenti, ed altri documenti 1711 alli 1780*, c. 24v, perizia di Giacomo Tassinari datata Ravenna, 22 feb. 1713, in cui si presentano in maniera dettagliata i lavori relativi al porto, come ad esempio che «la terra dello scavo si gettarà fuori delle sponde in maniera discesa, e lontana dalle medeme, acciò di nuovo non cada ad interrire il canale». Segue un'altra sua relazione più strettamente relativa ai lavori sul canale Panfilio (*Ivi*, c. 34r, perizia di Giacomo Tassinari datata Ravenna, 17 lug. 1713). Vedi anche: *Ivi*, c. 56r: atto di consegna dei lavori sul Canale Panfilio condotti da Gaetano Miccoli (8 ago. 1714); *Ivi*, c.69v: nuova perizia dei lavori da compiersi sul Candiano di Tassinari per il prolungamento delle palate (20 mag. 1716); *Ivi*, c. 73v: atto di sigurtà fatto dal Miccoli «per il lavoro da farsi alle palate del Porto Candiano [...]» (11 lug. 1716); *Ivi*, c. 90r: perizia di Giacomo Anciani sulle palate del Porto Candiano «per lo ripparo di d.o Porto, allorché si venghi all'atto dell'accennato prolungamento» (1 gen. 1728).

nuove trasformazioni,<sup>247</sup> allorché l'ormeggio divenne parte integrante del nuovo assetto autorizzato dalla Congregazione delle Acque e sostenuto dal Pontefice Clemente XII Corsini. Peraltro, come a Rimini e in diversi altri casi in tutto lo Stato della Chiesa, anche in questa occasione il Santo Padre non aveva fatto mancare il suo aiuto finanziario, donando 10.000 scudi.<sup>248</sup> Pertanto, il momento si presentava quanto mai favorevole.

Ciò nondimeno, trattandosi di un'opera impressionante per numeri e dimensioni, le difficoltà che si incontrarono nella sua realizzazione portarono con sé ritardi e varianti con un aggravio dei costi. Invero, il problema riguardava fondamentalmente la scelta del sito più adatto. E questo perché il punto individuato dai matematici Manfredi e Zandrini, e approvato dai Superiori, non aveva incontrato il consenso di tutta la classe dirigente ravennate la quale, considerando la loro proposta «moralmente impossibile» perché ricca di contraddizioni,<sup>249</sup> sottolineava altresì «l'incostanza del mare»: una circostanza che avrebbe imposto sempre nuove spese per il mantenimento dello scalo.

«Dalle difficoltà sopra l'esecuzione del Progetto Zandrini circa il Porto nell'Alvo abbandonato de' Fiumi, a qualche altro espediente li Congregati passando suggerirono al Cardinale che il Porto più consistente, e di qualunque altro il più facile stato sarebbe quello della Fossina, o vogliam dirlo della Bajona, o Pielassa, termini significanti lo stesso».<sup>250</sup>

In effetti, questa ipotesi appariva condivisibile,<sup>251</sup> visto e considerato che gli stessi tecnici ne avevano rilevato le qualità intrinseche<sup>252</sup> e anche Giacomo Tassinari – perito di fiducia della comunità – lo aveva indicato

Fig.  
3.A.35

<sup>247</sup> Vedi BAZZONI 1981, p. 49.

<sup>248</sup> Il porto tuttavia godeva di un proprio assegnamento. Vedi ASR, Cam. I, Tes. Rom., b. 42, *Giustificazioni di conti del Sig.r Michelangelo Maffei Tesor.e di Romagna dal 1 Xbre 1691 a tt.o 9bre 1692, anno 10°*, 1692, fasc. 83, cc. nn., *ad vocem, Giustific.ne del speso la Com.tà di Ravenna in mantenim.to del Porto Candiano*. Si afferma che il porto candiano ha a disposizione «un assegnamento di 405:37:60 scudi destinato per il mantenim.to della Palificata del nostro Porto Cand.o [...]». Lo stesso l'anno successivo (ASR, Cam. I, b.43, *Giustificazioni di conti ...*, fasc. 82, cc. nn.).

<sup>249</sup> FONTANA 1979, p. 99. In particolare, era Zandrini a essere considerato il responsabile dell'errato progetto che, peraltro, immaginava anche di utilizzare l'alveo abbandonato dei fiumi per creare un canale artificiale, senza nessuna alimentazione naturale se non quella della Lama che usciva dai mulini, rendendo impossibili i lavori di scavo. Quindi, le autorità ravennate e i periti A. Farini, F. Tizzoni e G. Zane indicarono nella pialassa della Baiona il sito adatto, seguendo l'esperienza dei giochi delle maree: «Zandrini aveva scelto il percorso più breve fra Ravenna e il mare, ma Alberoni si persuade che la massima di Cristoforo Sabbadino “gran laguna fa gran porto” è valida anche per Ravenna». Nel luglio del 1737 cominciano i lavori e l'anno seguente viene tagliato il Lamone alla foce per farlo sboccare più lontano dal nuovo porto; In tal maniera, nel 1738 Ravenna è dotata di uno sbocco sul mare, più capace ed efficiente del vecchio Panfilio.

<sup>250</sup> BANLC, CORS. 34B-10 (ex vol. 1251), *Raccolta di Relazioni, Piani, Mappe, Lettere, Memoriali ed altre scritture pubblicate dall'anno 1731 al 1746 per la diversione de' Fiumi di Ravenna Ronco, e Montone, nelle legazioni de' Cardinali Alberoni, Marini Aldrovandi*, c. 145v.

<sup>251</sup> Infatti, il porto rispondeva a alcune istanze universalmente riconosciute. Vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna, [373.226] *Notizie sulli Porti Ravennati Antichi e Moderni*, cc. 3r-3v: «Il porto Naviglio, o sia il presente Porto detto della Fossina, o sia Pilossa, o Bajona, formato dal Cardinale Alberoni Legato di Romagna nel 1739. Le condizioni, che prescrivono li Matematici per formare un buon Porto, ad una felice Navigazione sono le seguenti. La prima, che il Porto sia d'acque chiare, [...]. La seconda, che non abbia Fiume torbido sopra vento per la distanza di 7 in 8 miglia. La terza, che sotto vento non abbia Fiumona torbida in distanza minor di tre miglia. La quarta, che le acque influenti di questo Porto sieno de' proprj canali tenute ristrette, ed unite, ne divargere, o spandere si possano per Paludi di poco fondo, [...] La quinta, che la Bocca del Porto resti munita colle opportune Palificate [...]. La sesta, ed è forse la più importante, che non siano ingolfati, vale a dire, che tanto sopra, che sotto vento non abbiano de' spargimenti di banchi di arena, che non abbino ad impedire il libero sfogo alle foci nel Mare. [...] lascerò fare gli opportuni scandagli ed osservazioni dal nostro onoratissimo concittadino Conte Camillo Morigia, siccome sperimentato mattematico, e praticissimo come un de' Condeputati al Porto, e Canal Naviglio».

<sup>252</sup> Ipotesi condivisa anche da altri esperti del settore. Vedi BANLC, CORS 32C-12 (ex vol. 1269), *Raccolta di scritture concernenti le Acque e la Diversione de due Fiumi di Ravenna Ronco e Montone negli anni 1717 e 1718 – 1725 al 1744*, cc. 103r-105v, perizia di G. Guizzetti datata Ravenna, 1 ago. 1738, in cui si discute del progetto in atto per ordine di

quale possibile alternativa,<sup>253</sup> appurata la buona profondità che lo caratterizzava e riconosciuta in diverse visite: «[...] e una tra l'altra ne fece con Mons. Carlo Maria Sacripante (1689-1758), allora Tesoriere Generale della Reverenda Camera Apostolica,<sup>254</sup> andato di passaggio a Ravenna, il quale ebbe a dire; che erasi maggiore la profondità di questa Navigazione di quello fosse nel Porto di Fiumicino, ancorchè vi si trovasse in quello un'altezza di diece palmi Romani».<sup>255</sup> Peraltro, l'ipotesi aveva trovato definitivo supporto anche nella relazione che ne diede il «Perito giubilato della R.C.A» Giuseppe Guizzetti.<sup>256</sup>

Dunque, in questi termini il cardinal Alberoni portò avanti i lavori finché, giunta al termine la sua legazione, il suo successore – il cardinal Marini (1726-30/1739-43) – non stravolse nuovamente i piani, convinto che la prima proposta – dallo stesso promossa a Roma e autorizzata dalla congregazione appositamente

---

Alberoni e dei dubbi sulla bontà del progetto del Naviglio allora in costruzione su progetto di Manfredi e Zendrini: fra le altre cose (c.103r) «Si dubita che poche acque dolci entreranno nel detto nuovo Naviglio, massime che la Lama non vi scorrerà più dicendosi che questa scolarà nel nuovo Fiume [...]». Inoltre, si segnala come «la foce della bocca del nuovo Canale Naviglio, che va in mare, detta la bocca della Baiona, ò sia della Fussina, questa si è sempre mantenuta per il passato naturalmente da se', come dà di presente, col solo flusso e riflusso del mare, senza Passonate, con un corpo d'acqua di profondità di piedi due agrimensorj di Ravenna in tempo di mare basso, che fan palmi romani num.ro cinque, oncie due e mezza, e molta foce del presente Porto Candiano vi si trova solo un corpo d'acqua di palmi romani n. due e mezzo, [...]» (cc. 103v-104r). Dunque, il nuovo Porto che si pensa di fare alla foce della Baiona appare rispetto al vecchio Candiano molto più opportuno e quindi necessario anche perché «indubbitamente sarà questo per riuscire assai molto più capace per ricevere li Bastimenti di quello sia mai stato, e sarà molto più comodo, e più vicino alla Città di questo [candiano]; [...]» (c.104v).

<sup>253</sup> BANLC, CORS. 34B-10 (ex vol. 1251), *Raccolta di Relazioni, Piani, Mappe, Lettere, Memoriali ed altre scritture pubblicate dall'anno 1731 al 1746 per la diversione de' Fiumi di Ravenna Ronco, e Montone, nelle legazioni de' Cardinali Alberoni, Marini Aldrovandi*, c. 148r. Pertanto, il Leg. Alberoni «persuaso da ragioni cotanto convincenti contro il Progetto del Porto nell'abbandonata foce de' Fiumi, [...] ordinò, che si facesse un esatta Pianta del sito in misura, ed in relazione: la quale venne puntualmente fatta da Antonio Farina e da Francesco Tizzoni Periti, e Patrizj Ravennati, e da questi formatane insieme col Capitan Zane, che anch'esso pure fatto ne aveva lo scandaglio, la relazione, mostrarono evidentemente al Cardinale non esservi più di 65 pertiche di Orelate, per fare lo scavamento della laguna intermedia, affine di unire il canale della Fossina con quello della Bajona, onde si avrebbe avuta felice la Navigazione» (Ivi, c.148v).

<sup>254</sup> Originario di Narni, questo nobile prelado romano nipote del Card. Giuseppe Sacripante fu Tesoriere Generale di Papa Clemente XII (1730-40) dal 1730 al 1739, quando venne promosso cardinal diacono di S. Maria in Aquiro e fu ascritto alla Congregazione dei Riti, del Concilio, del Buon Governo e della Sanità e Propaganda (concistoro del 30 settembre 1739). Vedi L. CARDELLA, *Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa*, VIII, Roma 1794, pp. 299-300. Il cardinale fu anche accademico d'onore di San Luca. Cfr. ASL, Registri, vol. 50, cc. 171r-171v, seduta del 5 luglio 1750.

<sup>255</sup> Ivi, c. 149r. Si segnala il passaggio del Cardinal Sacripante, Tesoriere generale della Reverenda Camera Apostolica, che si unì ad una delle varie visite che normalmente faceva Alberoni al cantiere. In base alla visita, si procedette a scandagli e livellazioni chiamando «da Ferrara Giuseppe Guizzetti Perito della Reverenda Camera assai stimato, uomo provetto, ed in queste materie versatissimo, e pratico». Questi giunse a Ravenna il 24 apr. 1737.

<sup>256</sup> BcRa, Mob.3.6.G<sup>2</sup>, n. 46, G. GUIZZETTI, *Relazione di Giuseppe Guizzetti di Ferrara Perito giubilato della R.C.A. all'Ill.mo, e Rev.mo Principe Sig. Sig.r Padron Col.mo il Sig.r Cardinale Giulio Alberoni, Legato à latere di Ravenna, e Soprintendente Generale dell'Acque delle tre Provincie di Ferrara, Bologna, e Ravenna*, 22 Giugno 1737. Anzitutto, il perito stabilisce che «la bocca del nuovo Porto di Ravenna, che ora si tratta di fare in Mare, si può dire affermativamente, che non si possa fare in altro sito, se non per tutto quanto il tratto, che è intraposto tra il sito, dove è stato determinato di sboccarvi in Mare il nuovo Alveo della Diversione delli suddetti due Fiumi Ronco, e Montone uniti, e lo sbocco, che fa il fiume Lamone in Mare, [...]» (p.93). Infatti, l'esperto aveva riconosciuto a seguito di altre verifiche «di non aver trovato altro luogo, né sito, che sia il più proprio, il più sicuro, e il più approposito di questa Bocca, che può dirsi della Bajona, e della Fossina unita, e senza comparazione il più adatto sito per ivi introdurvi il nuovo Canal Naviglio, come sopra proposto per la suddetta terza linea per ottenersi da V. Em. Il tanto bramato, e desiderato fine; [...]» (cc. 74-75). Vedi FONTANA 1989, pp. 238-239. Su di questo operatore, sostanzialmente sconosciuto, è noto solo che fu «soggetto molto intraprendente, e di genio sublime, che con incredibile rapidità s'avanzò nell'intrapresa carriera [di ingegnere]. Sotto la di lui direzione fu piantato un ponte sul Real fiume Tebro con universale sopresa non ostante gl'innumerabili frapposti ostacoli fino a quel epoca non superati da alcuno» (G. A. SORIANI, *Notizie storiche di Fusignano*, Giovanni Melandri, Lugo 1819, p. 62). Fu autore anche di una perizia su Ponte s. Angelo a Roma (datata 24 mar. 1723) dove giunse chiamato durante il Pontificato di Innocenzo XIII dei Conti «a fine di esaminare le condizioni murarie di detto ponte» (A. GENNARELLI, P. MAZIO, *Il Saggiatore. Giornale romano di storia, belle arti e letteratura*, Tipografia Salviucci, Rom 1845, pp. 371-378).

predisposta – fosse la più adatta e l'unica che meritasse di essere realmente compiuta. Il predecessore però, ovviamente, non condivideva questa posizione, forse perché desideroso di legare il suo nome all'intera trasformazione, forse perché certo della bontà delle sue determinazioni. Di conseguenza, si scatenò una diatriba che vide contrapposte due fazioni: da una parte i sostenitori del Legato in carica, dall'altra i cosiddetti «alberonisti». Sul piano documentario, ciò ha generato una notevole confusione nella comprensione della storia dell'intervento, nonché nell'intesa delle reali condizioni della costiera ravennate. Ad esempio, quando nel 1742 una forte burrasca colpì la zona, uscirono parallelamente diversi libelli: uno a favore uno del 'Porto Marini', l'altro di quello 'della Bajona' «il quale ad evidenza di è mostrato pe'l migliore di quanti se ne possino ideare nella Spiaggia ravennate, essendo finora servito di sicuro Porto, e Naviglio, senza che abbia nella già detta Burrasca deteriorato da quello, che era, anzi ha migliorato nella profondità, benché da qualch'Anno lasciato senza verun ajuto dell'Arte».<sup>257</sup>

Alla fine, più per l'avvicinarsi politico che per un reale intendimento della soluzione più consona,<sup>258</sup> lo sbocco individuato da Alberoni ebbe la meglio e col supporto del risparmio inteso dalla naturale conformazione della sua foce si portò in piena efficienza l'approdo, nonostante poi nel corso degli anni successivi non mancarono

---

<sup>257</sup> BANLC, CORS 32C-12 (ex vol. 1269), *Raccolta di scritture concernenti le Acque e la Diversione de due Fiumi di Ravenna Ronco e Montone negli anni 1717 e 1718 – 1725 al 1744*, cc. 310v-311r, *Relazione*. Il testo riguarda una burrasca verificatasi il 28 nov. 1742 [la relazione è però datata al giorno 11 dic. 1742] e si riporta come a seguito della stessa si siano formati dei banchi di sabbia per cui «viene comunemente asserito, non essere più possibile rimuoverlo, e stabilire Foce di Porto in quel sito, giacché a sbancare le sole Arene depositatevi dalla Marea, non sarebbe a sufficienza la spesa di 30, e più mila scudi, senza speranza di riacquistare la Foce, anzi con sicurezza, che lo stesso sconcerto si rinnoverebbe, oltre la spesa immensa di nuovamente escavare l'ideato Canal Naviglio, e ricostruire di nuovo la Palata scelta, e dissipata dallo scuotimento accennato. Si crede pertanto, che fatti dall'avvenuto, si abbandonerà tal'Idea, ch'era stata finora di sommo dispendio a questo Pubblico, e soltanto si rivolgerà il pensiero alla protrazione delle Palate del già fatto Porto della Bajona, [...]». Il documento, in un'annotazione a penna ad un margine, si segnala provenire da Bologna ed essere stato scritto per fare opposizione a quello fatto stampare dal Card. Marini nei «fogli pubblici di Ravenna». Vedi anche BcRa, Mob.3.6.F<sup>2</sup>, n.25, *Relazione*, [testo a stampa datato 11 dic. 1742]. Si racconta di una terribile burrasca accorsa il 28 nov. 1742 che si asserisce aver gravemente danneggiato il nuovo porto. La burrasca ha fatto sì che «tutti i Pali ben grossi di Rovere con tanta spesa, e fatica battuti all'imboccatura dell'ideato Porto, sono stati trasportati in lontana parte, e dispersi nel maggior numero, senza speranza di più recuperarli. Similmente il nuovo Scavo preparato, per formarsi il Canale Navigli, è stato nella maggior parte interrato colle slamature di Terra, e sabbia cadute dalle Ripe nel fondo. [...]». E ciò parrebbe aver dato luogo ad importante accumolo di arena tale per cui «da Periti, ed altri Pratici, che l'hanno osservato, e visitato, viene comunemente asserito, non essere più possibile rimuoverlo, e stabilire Foce di Porto in quel sito, giacché a sbancare le sole Arene depositatevi della Marea, non sarebbe a sufficienza la spesa di 30., e più mila scudi, senza speranza di riacquistare la Foce, [...]». Si crede pertanto, che fatti cauti dall'avvenuto, si abbandonerà tal Idea, che era stata finora di sommo dispendio a questo Pubblico, e soltanto si rivolgerà il pensiero alla protrazione delle Palate nel già fatto Porto della Bajona, il quale ad evidenza di è mostrato migliore di quanti se ne possino ideare nella Spiaggia di Ravenna, essendo finora servito di sicuro Porto, e Naviglio [...]».

<sup>258</sup> BcRa, Mob.3.6.F<sup>2</sup>, n. 24, *Supplica della Comunità di Ravenna sui lavori al Porto* [priva di datazione e firma]: «La Città di Ravenna, e per essa tutti li Cittadini di ogni ceto secolare, ed Ecclesiastico, anche regolare qui sottoscritte, O.ri, e sudditi umi dell'EE.VV. con ogni venerazione espongono trovarsi la Città tutta in una grandissima agitazione per l'angustia in cui si vede posta dalla Risoluzione, che si pubblicato essersi presa di deputare una Congreg.ne sopra il proseguimento delle Palate già intrepresosi dopo l'ultima lettera degli Emi Capi, d'ordine in vigore della Congreg.ne tenutasi avanti Mons. Pro Legato, atteso che agniuno vene vede vicino il sacrificio del Comune Interesse nel pericolo della perdita di esso porto, la quale nasce da qualunque ritardo del necessario lavoro. Già si sa, come pubblico, e notorio, che l'inganno, in cui viene posto l'E.mo Leg.o che si oppone a questi lavori, ha la sua origine da alcuni pochi cittadini, li quali, o per mancanza di cognizione, o per abbondanza di soverchia passione, rappresentano a S. E. le cose contrarie alla esperienza med.ma; la onde sperano gli Oratori, che l'EE.VV. la vedere la Città tutta supplicante si moveranno a pietà, e resteranno collo stesso Sig.r Card. Legato della verità illuminate. Il nuovo Porto fu risoluto dopo un esattissimo Esame di tutte le cose e di più fu la visita, e la Perizia di Giuseppe Guizzetti Perito giubilato della R. C. in Ferrara, che veduta, e ponderata dal Manfredi di Bologna, e dal Zendrini di Venezia, fù approvata; e Visitato dipoi da questo ultimo il Porto, non seppe che lodarlo, approvarlo, spiegandosi in voce, ed in iscritto con termini al pubblico ed al privato Bene vantaggiosissimi». Pertanto, si supplica la ripresa dei lavori.

piccoli interventi collaterali di manutenzione.<sup>259</sup> Così, il nuovo scalo si costituiva come l'ultimo tassello di un programma vasto e articolato, volto a garantire la salvaguardia della città di Ravenna e, al contempo, delle sue campagne: un attracco solido e sicuro, che risolveva in maniera definitiva e unitaria il problema del collegamento al mare della comunità – sempre più tagliata fuori dai commerci internazionali – e rappresentava un buon auspicio per l'avvenire economico della città romagnola.

Fig. 3.A.34 In conclusione, se da una parte si può perciò sostenere che la diversione dei fiumi costituì il momento della riorganizzazione delle strutture fondamentali del territorio e del tracciato per la ruralizzazione dell'economia ravennate – perché propedeutico allo sfruttamento agricolo di vaste aree soggette alle inondazioni periodiche dei fiumi – dall'altra è altresì constatabile che la costruzione del porto rappresentò la principale delle infrastrutture a sussidio di questa nuova rete idrica locale: un efficiente impianto capace di valorizzare le risorse del territorio e al contempo incentivare la circolazione delle merci, e con esse, delle novità culturali.<sup>260</sup> Del resto, questo era lo scopo di fondo dell'amministrazione ravennate, che aveva fatto propria «la massima universalmente adottata dagli Antichi e Moderni Sovrani, che li porti arechino sicurezza alle Città, e agl'Imperi, ed utile all'ingrandimento del Commercio»;<sup>261</sup> fare cioè del Porto Corsini il centro degli scambi di tutto l'entroterra delle legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara. Purtroppo però questa speranza rimase vana<sup>262</sup> e lo scalo ravennate rimase un

<sup>259</sup> Vedi ASCRa, Canc., vol. 363 (ex 300), *Porto Candiano, Corsini, Congregazioni, Instrumenti, ed altri documenti 1711 all'1780*, cc. 194r-194v, *Memoria* relativa la nuova visita alla bocca del Porto di Ravenna che pare soggetta a un continuo insabbiamento (la data riportata è 12 mag. 1754). Si riporta che si recarono a tale visita i Deputati del Canale Naviglio «in compagnia del Sig.r Romualdo Bertaglia e S.r Gaetano Gessi Periti alla visita della Bocca di questo nostro Porto, furono fatti diverse osservazioni mà perché era di molto avanzata l'escrescenza dell'acque fù d'uopo tralasciarle. Laonde essendo ritornato questa mattina 12 corrente giorno di Domenica sulla faccia del Luogo il Sig.r Dott.r Bertaglia in compagnia del S.r Gessi, fortunatam.te li è riuscito di vedere tutta la spiaggia asciutta, ed il sito tutto scoperto dall'acque, e così ripigliate e terminate le sue operazioni; [...]». Vedi anche *Ivi*, c. 221r, perizia di Antonio Farini circa il Porto Corsini e canale relativo per determinare i lavori necessari per garantire alle barche il passaggio soprattutto nei periodi di secca (26 nov. 1759); *Ivi*, c. 223r: perizia di A. Farini relativa questa volta alla necessità di «erigere un fanale alla Bocca del Porto per facilitare l'ingresso alle Barche nel tempo di notte, e di mar borascoso, e secondariam.te perché venghino posti segnali osiano messe sopra vento alla bocca dello stesso porto per non perdersi sopra li scanni». In tutto si prevede una spesa di 47:40 scudi (15 apr. 1760); *Ivi*, c. 235r: perizia di A. Farini sempre inerente canale e suoi impedimenti. Si prevede una spesa di 524:75 scudi (24 apr. 1763); *Ivi*, c. 261r: perizia di A. Farini circa nuovi lavori alle palizzate del porto. Si prevede una spesa di 233 scudi (25 mag. 1769); *Ivi*, c. 270r: perizia di Antonio Farini circa nuovi lavori al canale naviglio. Spesa prevista 136:60 scudi (14 ago. 1770); *Ivi*, c. 275r: perizia di Antonio Farini circa nuovi lavori alle palizzate del porto. Si prevede una spesa di 289 scudi ([6 giu 1771]; *Ivi*, c. 286r: perizia di Antonio Farini circa nuovi lavori al canale naviglio interrto. Si prevede una spesa di 3382:68 scudi (4 feb. 1774); *Ivi*, c. 298r: perizia di Antonio Farini circa il proseguimento lavori al canale naviglio interrto. Si prevede una spesa di 1420:00 scudi (27 feb. 1775); *Ivi*, c. 300r: perizia di Antonio Farini circa i ripari verso tramontana nel porto. Si prevede una spesa di 3053:40 scudi (8 mar. 1776); *Ivi*, c. 306r: perizia di Antonio Farini circa i lavori prolungamento palizzate del porto. Si prevede una spesa di 3270:75 scudi (21 mar. 1778); *Ivi*, c. 308r: perizia di Antonio Farini circa i nuovi lavori alle palizzate del porto Si prevede una spesa di 1220 scudi (2 mag. 1779); *Ivi*, c. 311r: perizia di Antonio Farini circa i lavori a beneficio del porto. Si prevede una spesa di 2240:00 scudi (29 mar. 1780); *Ivi*, c. 330r: perizia di Antonio Farini circa i lavori a beneficio del porto. Si prevede una spesa di 52950:00 scudi (6 mag. 1783); *Ivi*, c. 332r: perizia di Antonio Farini circa i lavori a beneficio porto contro burrasche. Si prevede una spesa di 1510:00 scudi (28 mar 1785). Le perizie segnalate sono le principali. Vedi anche PIGOZZI 2005, p. 303.

<sup>260</sup> BOLOGNESI 1983, p. 16.

<sup>261</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [373.226] *Notizie sulli Porti Ravennati Antichi e Moderni*, c.1r: «Ella è la massima universalmente adottata dagli Antichi e Moderni Sovrani, che li porti arechino sicurezza alle Città, e agl'Imperi, ed utile all'ingrandimento del Commercio. Il pensiero, che ne più remoti tempi, e ne presenti eziando à occupato, ed occupa tuttavia chi governa per mantenere, quei che esistono, migliorare la condizione, formarne de nuovi a prò de' loro Stati, n'è una prova convincentissima Ravenna dalla natura rimase fornita di Porti, che la resero formidabile, e felice all'età future».

<sup>262</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna [373.223] *Riflessioni sul Porto Corsini e Marini del Sig. Carboni Napoletano, Ispettore di Marina, e litorale di Ravenna*. [16 mar 1816], cc. 1v-2r: «L'unica risorsa, che rimane oggidì alla città di Ravenna

«portuccio sperso nella limosina e palustre spiaggia marina, angustissimo e mal provveduto di comodi di sanità e commercio non meno che di un piccolo arsenale».<sup>263</sup>

\*\*\*\*\*

Alla luce di queste riflessioni, emerge prepotentemente l'esistenza di un intricato sistema di relazioni in cui l'architettura si configurava come essenziale strumento qualificante l'ingegneria. D'altra parte, il sistema marittimo dei commerci sviluppava necessità pratiche informanti tutta la progettazione,<sup>264</sup> per cui la ricerca compositiva obbligatoriamente doveva cedere il passo a un pragmatico *opus operis*. E ciò sembra anche suggerito dalla mancanza di un'idea urbana complessiva: ad esempio, a Rimini, il notevole quantitativo di interventi edilizi fiancheggianti il porto non mostrò in sé per sé di essere parte di un più preciso piano generale; altresì, le varie strutture accessorie allo scalo – dalle case per i lavoratori dello stesso al fortino e ai moli – sorsero lungo la costa senza un criterio specifico, delineando una crescita spontanea dai contorni imprecisi.<sup>265</sup>

Ciò nondimeno, sembra altresì rintracciabile un tentativo diffuso di applicazione delle idee in circolazione dell'epoca e allora motivo di riflessione in ambito accademico. Infatti, già nel 1728 il concorso clementino di «prima classe» aveva proposto come tema di ricerca l'ambiente marittimo, con la progettazione di una «Gran piazza situata in vista di un porto», seguito – quattro anni dopo – dal soggetto più specifico della «Topografia di una città in mezzo al mare con una maestosa piazza nel mezzo, adornata di otto edificii simili nell'esteriore».<sup>266</sup> La prima competizione era stata vinta da Carlo Marchionni<sup>267</sup> *ex aequo* con Francesco Nicoletti (1703-76)<sup>268</sup> e

---

si riasciuga nel solo porto conosciuto sotto la denominazione di porto Corsini: ma tali sono i vizi di questo porto, tante sono le sue insanabili imperfezioni, sono così limitati e meschini gli allettamenti che soffre cull'avidio commercio, che invece d'influire al risorgimento di essa farà che perpetuarne lo stato di umiliazione, in cui la vediamo a tempi nostri, e il nome di questa bella città, che un giorno gareggiò in magnificenza colla stessa Roma, sarà a mala pena ricordata nella storia della navigazione. [...] [c.4v] Dal concorso di tante cause fatalissime al porto Corsini, si può fermamente concludere, che sia che egli resti nello stato in cui si vede oggidì, o sia che riceva dei miglioramenti di qualunque natura sieno, la sua costituzione fisica lo renderà sempre un porto di niuna consider.e, che coll'andar del tempo dovrà immancabilmente perire». Sul tema, vedi anche BOLOGNESI 1983, p. 30, in cui si segnala come il porto abbia mantenuto le proprie dimensioni e l'area di influenza tradizionalmente riconosciuta seppure il progetto di ampliamento di fine XVIII secolo del Conte Fantuzzi.

<sup>263</sup> Così affermava Pietro Ferroni (1745-1825), scienziato settecentesco (PIGOZZI 1995, p. 290). E, in effetti, ancora nel 1787 le barche di stazza inferiore a circa 700 quintali non riuscivano a entrare nel porto (BOLOGNESI 1983, p. 19).

<sup>264</sup> GAMBARDELLA 1979, p. 72.

<sup>265</sup> A tal proposito, venne commissionato a G. F. Buonamici un progetto di riorganizzazione urbana della zona «affinché le costruzioni seguano con buon ordine, ed in ornato del Borgo medesimo». Vedi ASRn, ASC, reg. 1192 (ex AP52), Consiglio dei Dodici (1746-1757), *Congregazione de Sig.ri Dodici che principia li 14 Settembre 1746 e termina li 12 Giugno 1757*, cc. 146r-146v. In data 8 ago. 1753 si leggono due memoriali: uno del Sig. Nicola Dotallevi di Rimini che supplica poter costruire una casa nel sito del porto vicino alle case costruite da Antonio Zoja muratore, poco distanti dalla residenza del capitano del Porto; l'altro di Tommaso e Baldassarre Fratelli De Quagliati che supplicano il sito di dieci piedi di lunghezza, e larghezza per quanto porta l'estensione della loro casa. Considerate quindi le istanze si stabiliva che «sopra di che fu detto che si appoggiassero le sud.e due Istanze alli Sig.ri Eletti alle Fabbriche unitam.e al Sig.re Angelino Gervasoni Angelini, e Sig.r Cap. del Porto, ad effetto visitino i rispettivi siti, e riferirischino. Ed inoltre fu detto, che attese le continue Istanze vengono fatte per conseguire simili siti, a livello dovesse l'Ill.mo Magistrato far fare una pianta, e disegno dal Sig.r Gianfrancesco Bonamici coll'assistenza degli Ill.mi Sig.ri M.re Buonadrata, e Sig.r Angelino Gervasoni Angelini di tutti i siti sul Porto, su quali starebbero bene case, affinché le costruzioni seguano con buon ordine, ed in ornato del Borgo medesimo» (Ivi, c. 146v).

<sup>266</sup> Per i disegni qui presi in esame vedi MARCONI-CIPRIANI-VALERIANI 1974, *ad vocem*.

<sup>267</sup> Il progetto ebbe grande successo in relazione soprattutto al suo dominio dell'orizzontale e alla definizione formale ottenuta attraverso l'uso di un modulo compositivo unico. Vedi BENEDETTI 1997, p. 21.

<sup>268</sup> Rispetto all'interpretazione più articolata che offrirono altri due vincitori, questo operatore del XVIII secolo si distinse per l'equilibrata distribuzione delle quinte architettoniche rievocanti la Palazzata di Messina e per le soluzioni a



Giovanni Maria Quaglio (1700-1765); la seconda da Bernardo Antonio Vittone (1704-70),<sup>269</sup> proprio nello momento in cui il Papa dava avvio alla sua nuova politica portuale, rimodernando i porti di Civitavecchia e Ancona. E, in particolare, proprio la cittadella fortificata sviluppata dal giovane architetto torinese anticipava i caratteri di razionalità che successivamente vennero tenuti in considerazione anche in Romagna: una chiarificazione geometrica dello spazio – segnalato nel disegno d’esame da una fontana traforata – al cui intorno si andavano collocando i servizi, identificati dal torinese in otto edifici pubblici uguali fra loro e simulanti un concetto di *quincunx* in contatto con il mare. Certamente, si trattava in questo caso di un’esercitazione utopistica ma queste riflessioni lasciavano trasparire ciò che l’amministrazione papale andava cercando e promuovendo a fatica nella realtà dei centri maggiori e minori: una riformulazione funzionale della cultura barocca.

Parole chiave diventavano semplicità e sobrietà: concetti a cui tutte le nuove strutture pubbliche si dovevano andar adeguando anche nella periferia, traducendo in fatti le nuove istanze del riformismo papale. Pertanto, la qualità di questi manufatti non risiedeva tanto nella loro *facies*, quanto piuttosto nella loro capacità di assolvere nel miglior modo possibile all’incarico per cui erano state istituite, riuscendo però al medesimo tempo a fornire la giusta impressione connessa al ruolo a loro affidato: in sostanza, a ‘commodo’ del popolo e immagine del Potere.

---

diaframmi porticati mutate forse dal porto fluviale ideato dal messinese Filippo Juvarra nel progetto di una villa per tre principi, vincitore della prima classe del concorso Clementino del 1705. Vedi MANFREDI 2013, *passim*.

<sup>269</sup> GARMS 1969, pp. 197-199; BENEDETTI 1972, pp. 351-354;

### 3. B – L'ASSISTENZA LOCALE

*Nel diventare più maturo scoprirai che hai due mani. Una per aiutare te stesso, l'altra per aiutare gli altri.,*

[Audrey Hepburn]

Lo sviluppo del riformismo papale settecentesco nel settore dell'assistenza – seppure sia stato ampio oggetto di disputa<sup>270</sup> – trovò invero nella legazione di Romagna alcune chiare manifestazioni. Infatti, nel corso del XVIII secolo speciale attenzione venne prestata sia all'ammodernamento degli ospedali locali e dei granai pubblici sia alla sistemazione delle scuole: tutte strutture indispensabili al 'buon governo' delle regioni periferiche. Tuttavia, non si trattò solo di un generale tentativo localmente declinato di rispondere a una nuova esigenza attraverso la predisposizione di una moderna forma di servizio.<sup>271</sup> Altresì, è possibile constatare un puntuale intervento accompagnato nei territori limitrofi da una diffusa manutenzione ordinaria.

La tradizione assistenziale nello Stato Pontificio aveva una lunga memoria. Ciò nondimeno, verso la fine del XVII secolo questa raccolse nuova linfa vitale nella presa di coscienza che il gran numero di «poveri vergognosi» che abitavano lo Stato costituiva un limite alla crescita economica,<sup>272</sup> in un momento in cui le finanze andavano contraendosi principalmente a seguito della perdita di prestigio da parte della figura del Pontefice sul piano politico internazionale.<sup>273</sup> Così, già sotto il pontificato di Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) si era avviata a Roma la ristrutturazione dell'Ospedale di San Michele a Ripa Grande (dal 1682) con l'obiettivo di farne un ricovero generalizzato coatto, capace al contempo di costituirsi anche come 'casa di correzione'. E questo perché non appariva necessario solo «spurgare» i mendicanti dalle strade dell'*Urbe*, ma sembrava opportuno anche restituire a queste persone la possibilità di svolgere un lavoro; peraltro, in questo modo, il sostentamento fornito dal Governo sarebbe stato in qualche modo ripagato.

Cura dei malati, reclusione forzata dei vagabondi, istruzione per gli orfani e incentivazione della produzione: in ciò consisteva sostanzialmente l'ambizioso programma promosso dalla corte pontificia di cui il nuovo centro sanitario capitolino si costituì quale 'progetto pilota', accompagnandosi successivamente ad altri interventi, sempre rivolti a mantenere in equilibrio una traballante pace sociale. Seguendo quindi questo tracciato,

---

<sup>270</sup> LA MARCA 1976, pp. 364.365. Che esistesse un movimento riformatore nello Stato Pontificio e in particolare a Roma appare attualmente ormai un dato di fatto, sebbene le proposte avanzate fino ai tempi del pontificato di Benedetto XIV Lambertini (1740-58) restarono vaghe nella formulazione e difficilmente attuabili nelle soluzioni proposte, in quanto si concentravano per lo più nella progettazione di sistemi utopistici, accompagnati da norme faticosamente applicabili concretamente. E ciò era determinato principalmente dalle limitate conoscenze di cui potevano disporre gli intellettuali che, mancando ancora all'epoca degli appropriati strumenti, ragionavano senza possedere un quadro generale della situazione ma solo in base alle loro esperienze personali presso gli apparati pubblici. Vedi anche DAL PANE 1959, p. 61

<sup>271</sup> Come ad esempio nel caso delle peschiere. Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>272</sup> Infatti, al principio del XVIII secolo su una popolazione di 2.000.000 di individui, si potevano contare 50.000 religiosi e 400.000 i poveri assistiti per beneficenza senza considerare i contadini che vivevano comunque in condizioni misere. Conseguentemente, emerge che più della metà della popolazione non era attiva sul piano produttivo costituendo in ultima analisi un peso per l'economia dello Stato. Vedi FRANCHINI 1950, p. 218.

<sup>273</sup> In realtà, la debolezza dello Stato Pontificio apparve evidente solo sotto il regno di Benedetto XIII Orsini (1724-30). Infatti, seppure si cominciasse ad avvertire l'assenza di sufficienti coperture economiche sin dalla fine del Seicento, solo con l'innescarsi delle guerre di successione settecentesche la situazione si aggravò, soprattutto in ragione del fatto che tali conflitti interessarono direttamente diversi territori dello Stato Pontificio, fra cui anche la Romagna. Vedi GIANNOTTI 2001, p. 70; TABACCHI 2007, p. 374

Carlo Fontana (1636-1714) – uno dei progettisti attivi nella fabbrica di Ripa – venne coinvolto da Clemente XI Albani (1700-21) anche nella ristrutturazione dei granai cittadini (dal 1704),<sup>274</sup> ingrandendoli con una veste architettonica più sobria ma, al contempo, desiderosa di porsi anch'essa come manifesto di questi ideali. Tra l'altro, questa sorta di *caritas Regis* rispondeva perfettamente ai valori informanti il governo di matrice religiosa: un'attenzione ai sudditi che traduceva concretamente quel concetto di *misericordia Dei* di cui il Papa, come pastore del mondo cattolico, aveva l'obbligo di fregiarsi.<sup>275</sup> Ma ciò poteva rappresentare pure l'occasione di una nuova affermazione autoreferenziale nell'ambito urbano. Di conseguenza, l'accoglienza verso gli ultimi, prima affidata normalmente a un *élite* di privati, entrava ora a pieno titolo all'interno delle politiche pontificie, necessitando pertanto di una rinnovata organizzazione razionale, utile allo svolgimento ottimale della funzione.

E, come il problema della povertà – percepito come un disagio dalla classe dirigente – non poteva rimanere insoluto, alla stessa maniera la mancanza diffusa di istruzione quanto meno elementare rappresentava un'altra delle barriere condizionanti lo sviluppo del Paese.<sup>276</sup>

Dunque, se da una parte l'auspicio era quello del soccorso, dall'altra parte il potenziamento queste strutture implicava costi elevati, anche a motivo dell'evoluzione della specializzazione degli operatori impiegati. Di conseguenza, si preannunciava sul piano operativo un'attenta valutazione dei nuovi interventi e l'affidamento degli incarichi progettuali ad addetti esperti, capaci di conferire forma fisica a programmi distributivi complessi e variamente articolati, riuscendo al contempo a esprimere un'architettura che fosse immagine del potere. Carlo Fontana, suo figlio Francesco (1668-1708), Filippo Raguzzini (1690-1771) e altri progettisti avevano così tentato di stabilire, sebbene con formule diverse, una nuova sintesi formale in cui la retorica imponente e magnifica di Gianlorenzo Bernini (1598-1680) e la cura analitica delle funzioni di Francesco Borromini (1599-1667) si fondessero nel tentativo di risolvere con efficacia le effettive necessità pratiche delle istituzioni. In tal modo, questi professionisti avevano messo a punto un linguaggio multiforme e disponibile a declinazioni eccezionali e virtuosistiche o – al contrario – essenziale e standardizzato, in grado di adattarsi alla variabile scala che richiedeva la composizione di queste fabbriche pubbliche.<sup>277</sup> E questo processo di razionalizzazione dell'appena consolidata esperienza barocca trovò nella provincia di Romagna una sua specifica coniugazione locale sia nei nuovi grandi ospedali di Forlì e Faenza, rispettivamente disegnati da Giuseppe Merenda (1687-1767) e Giovanni Battista Campidori (1726-81), sia nelle sporadiche ristrutturazioni dei granai pubblici, delle 'beccarie' cittadine e delle scuole municipali operate dai mastri costruttori locali.

---

<sup>274</sup> Sull'intervento vedi DA GAI 1991, pp. 291-292. All'epoca gli edifici nei pressi dell'attuale Termini, destinati ad accogliere enormi quantità di grano per lunghi periodi di tempo, si presentavano come lunghe fabbriche a pianta rettangolare di norma di tre piani articolati attraverso pilastri allineati e collegati da archi che creavano la maglia strutturale entro cui si svolgeva il solaio. Infatti, il grano andava depositato in strati non più alti di 3 palmi per evitare la corruzione dello stesso e quindi si rendevano necessari ambienti vasti. L'Annona, però, rappresentava anche una delle istituzioni pontificie principali e, pertanto, gli edifici-granaio costituivano la rappresentazione materiale dell'esercizio del potere ad essa affidato. Per tale motivo, seppure vi fosse un 'architetto della Annona', questi non venne tenuto in considerazione.

<sup>275</sup> Del resto, ancora nella Roma del XVIII secolo la commistione inscindibile fra aspetti spirituali e temporali informava l'attività culturale e artistica della società: situazione favorita dall'alto grado di consenso interno che inevitabilmente le si accompagnava. Vedi PIACCIALUTI 1994, p. 38.

<sup>276</sup> FRANCHINI 1950, p. 226. Del resto, già all'epoca si stava cominciando a comprendere che il miglior modo per combattere la povertà era l'istruzione. Sull'istruzione nello Stato Pontificio vedi anche SIMONCINI 2000a, pp. 28, 44-45.

<sup>277</sup> CURCIO 2007, introduzione, p. XVI.

### **3.B.1 – Gli ‘ospital civitatis’ di Forlì e Faenza**

Stando alle osservazioni di Francesco Milizia (1725-98) di qualche anno successive: «Noi siamo gloriosamente ricchi di ogni specie di ospedali per ammalati, per esposti, per invalidi, per correzione, per educazione; e gli abbiamo per lo più in edifici grandiosi, e dentro le capitali. Tanti asili della miseria umana fanno più onore alla nostra umanità, che alla nostra intelligenza».<sup>278</sup> Chiaramente, il tono sarcastico dell'intellettuale introduceva alla critica sottesa che questi intendeva rivolgere alle amministrazioni centrali, a suo giudizio colpevoli di non aver saputo portare realmente a compimento la politica assistenziale promossa. Infatti, piuttosto che dislocare con criterio queste infrastrutture in tutto il territorio, i Governi avevano preferito concentrarle nei centri di maggiore dimensione:

«Lo stesso è di que' reclusori per soldati invalidi, e per poveri d'ogni età e d'ogni sesso, che si rinchiodono per farvi qualche mestiere. Parigi, Berlino, Londra, Roma, Napoli si gloriano di tali edifici della più sontuosa grandiosità. Si suole affastellar tutto nelle capitali, che perciò divengono abissi delle Provincie. E qual bisogno v'è che i vecchi soldati di tutta la Francia abbiano a vivere entro Parigi? e che i poveri fanciulli del Lazio abbiano da imparare a fare scarpe in Roma? Più speditamente, con minor dispendio, e con maggior comodità si potrebbero collocare tali istituzioni ne' luoghi più salubri delle Provincie, dove tutto è a buon mercato.

Ovunque però si erigano tali fabbriche, ogni magnificenza di struttura, e ricchezza di ornati è inopportuna: debbono portar la fisionomia di quel che sono: il loro pregio deve essere la semplicità, il comodo, la salubrità, la nettezza».<sup>279</sup>

Il senso della riflessione era evidente: alla necessità globale di nuovi ospedali non era mai seguito un reale programma di interventi. E ciò, effettivamente, era facilmente constatabile tanto nello Stato Pontificio, quanto in Romagna. D'altronde, seppure non mancassero edifici specificamente adibiti ad assolvere a tale compito, di nuove fondazioni se ne registrarono solo due in tutta la prima metà del secolo. Peraltro, queste non nascevano da una moderna iniziativa pubblica; bensì, dalla necessità di riorganizzare un sistema ormai giunto al collasso.

\*\*\*\*

A Forlì, il termine *Domus Dei* aveva indicato fino agli albori del XVIII secolo tutti i luoghi destinati all'accoglienza degli indigenti, senza distinzione fra la povertà economica e l'infermità fisica. E questo perché, era credenza comune che la seconda fosse conseguenza della prima. Pertanto, la sorveglianza e segregazione delle persone 'miserabili' costituiva in sé per sé un atto di igiene pubblica.<sup>280</sup> L'ospedale, però rappresentava anche il luogo dell'accoglienza e della beneficenza. Quindi, queste strutture erano contraddistinte da un carattere

---

<sup>278</sup> F. MILIZIA, *Principii di Architettura Civile di Francesco Milizia*, II, Remondini e figli, Bassano 1803, p. 200. Si aggiungeva: «È più importante prevenire, che ricettar la miseria, e la miseria si previene dal buon governo, il quale non soffra né l'ozio, né il lusso dannoso, né la gravezza delle imposizioni, né la troppa inuguaglianza delle fortune fra cittadini».

<sup>279</sup> Ivi, p. 201.

<sup>280</sup> TRAMONTI 2004, pp. 9, 11. In principio questi ricoveri si identificavano in piccoli edifici e erano diffusi capillarmente sull'intero tessuto urbano. In generale, assolvevano non solo a una funzione di sorveglianza sanitaria ma, molto spesso, si occupavano anche di una sistematica segregazione dei soggetti reputati potenzialmente pericolosi, ragion per cui spesso questi centri diventavano una sorta di 'case di correzione'. Invece, quanto alle reali funzioni di ospedale, si accedeva per prassi alla struttura su concessione del confessore e, normalmente, il malato veniva preso in custodia dai Terziari Francescani che avevano pronunciato i tre voti di povertà, castità e obbedienza. Da degente, il malato seguiva le funzioni religiose tre volte al giorno e veniva posto di solito su un letto di pagliericcio assieme ad altri infermi, non in funzione della malattia ma, di solito, in relazione allo stato di gravità della stessa e i sintomi presentatisi.

profondamente religioso, sottomesse alla tutela amministrativa del Vescovo locale e capaci di attrarre il sentimento pietistico della collettività. Probabilmente, fu questa la ragione alla base dell'interessamento dell'amministrazione locale che, percepite le difficoltà finanziarie a cui andavano incontro simili istituti, non esitò in più di un'occasione a intervenire con «sussidi» dei quali, ben presto, i ricoveri non poterono più fare a meno.<sup>281</sup>

Fortunatamente, questo circolo vizioso non ebbe lunga durata e così, già al principio del Settecento, una serie di donazioni e lasciti testamentari consentirono di ipotizzare una riorganizzazione globale dell'intero sistema sanitario forlivese, che individuò nell'Ospedale dei SS. Giacomo e Filippo il suo centro nevralgico. D'altra parte, l'antico sanatorio 'Casa di Dio' – da sempre posto nei pressi dell'attuale chiesa di Santa Lucia (precedentemente San Giacomo Apostolo)<sup>282</sup> – rappresentava il più vasto complesso di cura della città anche se, ormai, versava in una condizione di estremo degrado: una situazione talmente compromessa che un recupero delle esistenti strutture appariva un'ipotesi quanto mai irrealistica.<sup>283</sup>

«Finalmente nel 1720 la patria magistratura per non veder morire gli ammalati sotto le ruine dell'Ospitale, od anche per non tenerli ulteriormente in un locale che in vece di affrettargli la salute, gliela ritardavano; esaminate le somme esistenti nel suo erario, non che i sussidi che gli avrebbe somministrati la Comunità, risolse di rifabbricarlo dai fondamenti. Fatta la risoluzione fu posta mano all'escavazione il giorno tre dicembre dell'anno anzidetto [1720], e il successivo dodici Monsignor Vescovo recandosi solennemente al Pio Istituto ci posa la prima pietra benedetta assieme con alcune sante Reliquie, e sopra quelle una lamina di piombo con la seguente iscrizione incisa. [...]».<sup>284</sup>

In realtà, la discussione sopra la nuova struttura ospedaliera aveva preso le mosse già nel 1719, allorché i curatori ne avevano presentato «il pessimo stato nel quale si trovano le fabbriche di d.o luogo Pio non solo con

---

<sup>281</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1717, Forlì (1665-1700), cc. nn., *ad vocem*, *Memoriale* anonimo datato 1685 in cui si tratta dell'Ospedale Casa di Dio ricordando come esso sopravvivesse grazie aiuti della Comunità, sebbene il visitatore Apostolico Mons. Giorgio Barni (1651-1731) avesse ordinato che le rendite dell'abbondanza non vi fossero applicate a beneficio. In effetti, l'ospedale dipendeva molto dall'amministrazione forlivese e non solo economicamente. Vedi ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 181-191, 1715, c. 23v, Cong. Gen. del 16 mar. 1715: «2° si diranno un mem.le de S.ri Curatori della Casa di Dio, nel quale fanno istanza perché si formino i capitoli e leggi per il buon regolam.to del luogo Pio» (la mozione è approvata ad unanimità); *Ivi*, c. 29v, Cong. Segr. del 30 mar. 1715: «Alla pr.a che si concede alli S. Curatori della Casa di Dio quanto addimandano per la formaz.ne de Capitoli, e leggi per regolam.to di d.a casa di Dio, con riserva di riportarle al Cons.o per l'approvazione». *Ivi*, c. 37v, Cong. Segr. del 27 apr. 1715: venuto a mancare il curatore della Casa di Dio e per rinuncia dei prescelti successori alla carica si nominano dei «soggetti per la surrogazione»; *Ivi*, cc. 71r-71v, Cong. Segr. del 12 ott. 1715: disputa fra la Casa di Dio e il parroco di San Giacomo per alcune pretese della parrocchia a pregiudizio dell'ospedale. In generale, si può ritenere che il decadimento dell'ospedale fosse riconducibile sostanzialmente alla scarsità delle rendite dei propri possedimenti. Vedi CERASOLI 2001, pp. 28-29.

<sup>282</sup> TRAMONTI 2004, p. 10. L'ospedale era molto legato alla vicina chiesa. Forse i due complessi per un certo lasso di tempo fecero parte di un unico centro di carattere forse monastico.

Quanto alla chiesa, prima attribuita a Merenda, anche questa fu oggetto di rinnovo. Vedi G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali, Forlì 1838 1838, pp. 60-61: «Li stessi religiosi di s. Francesco di Paola, mercè anco le pie largizioni di molti devoti Forlivesi, diedero principio all'edificazione di questa Chiesa e convento nell'anno 1614. Allì 30 di marzo del 1702 venne da mons. Giovanni Rasponi vescovo della città consacrata, ed i padri medesimi ne fecero incidere la memoria in marmo ed apporla in uno de' pilastri laterali al presbitero. Sembra però che in quell'epoca non fosse del tutto terminata, e che anzi il com. Giuseppe Merenda ne prendesse la direzione, e la riducesse al modo in che ora si trova. È costrutta di una sola navata, con presbitero ed abside, e tre cappelle per lato, divise da pilastri d'ordine composito, separati da quattro nicchie, nelle quali il cav. Trentanove vi fece in istucco gli evangelisti». Cfr. BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol.VI, 1924, p. 626; CASADEI 1928, p. 219.

<sup>283</sup> TRAMONTI 2004, p. 15.

<sup>284</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/52, G. CALLETTI, *Storia della città di Forlì scritta da Giuseppe Calletti*, I, p. 747.

pericolo di rovinare ma per l'angustia delle med.me incapaci al bisogno de' poveri Infermi de' quali perciò sono obbligati a starvi con grave incommodo».<sup>285</sup> La comunità, intesa la situazione, aveva perciò preso in considerazione il tema che, anzitutto, venne sottoposto all'esame di una commissione appositamente predisposta; infatti, il vaglio delle reali possibilità economiche era propedeutico a qualsiasi proposta operativa.

«Ritrovandosi l'Ospedale in uno stato, che per la moltitudine degli infermi, si è verso pericolosissimo à mede. come pure per mancanza di lume, et aria, si propone, se fosse bene, ritrovare sito per farci comodo migliore per il quale esse si udiranno dal S.r Co. Fiorini Dep.rio lo stato del med.o, e gli assegnam.ti, che tengono».<sup>286</sup>

Quindi, riconosciute le reali coperture, sembrò plausibile l'erezione di un nuovo edificio specificamente dedicato, la cui messa in opera, tuttavia, rimaneva ancora subordinata sia alla definizione di un progetto esecutivo sia all'approvazione dell'assemblea cittadina e delle autorità superiori.<sup>287</sup> In tal senso, il meccanismo più rapido per accelerare le procedure burocratiche poteva riconoscersi nell'affidamento dell'incarico a un operatore esperto, in grado di tradurre concretamente il complesso programma di funzioni e attività che richiedeva una struttura così altamente specializzata. E, forse, proprio per tale motivo si contattò Giuseppe Merenda<sup>288</sup> il quale, 'dilettante' di architettura, si era specializzato nella professione a Roma<sup>289</sup> prima di partire per Malta, dove fra il 1710 e il 1712 aveva servito come «Cavagliere» dell'ordine Gerosolimitano:<sup>290</sup> un'occasione, quest'ultima, che peraltro aveva dato modo all'aristocratico di osservare dal vivo il funzionamento del sistema sanitario.<sup>291</sup> Del resto, i cavalieri 'Ospitalieri' – nati come comunità religiosa preposta al supporto dei pellegrini diretti in Terra Santa<sup>292</sup> – godevano

<sup>285</sup> AD. 3.16. Il memoriale è datato 24 sett. 1719.

<sup>286</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, cc. 50r-50v, Cong. sulla Casa di Dio del 17 nov. 1719. È presente F. Merenda. La mozione è approvata con tutti voti favorevoli eccetto che uno.

<sup>287</sup> Infatti, le spese relative alla costruzione e al mantenimento degli ospedali dovevano essere approvate dalla Congregazione del Buon Governo come esplicitamente segnalato nel Chirografo pontificio di Clemente XI Albani (1700-22) indirizzato al card. G. R. Imperiali (1651-1737) del 4 maggio 1701 relativo alle visite ispettive. In particolare, nessun nuovo centro sanitario poteva essere costruito senza la previa approvazione della congregazione. Vedi LODOLINI 1956, p.149.

<sup>288</sup> Il primo che diede la notizia fu Giuseppe Casali. Vedi G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali, Forlì 1838, pp. 57-58: «Quasi a metà del borgo Pio sorge maestoso quest'edificio [l'ospedale], innalzato a spese pubbliche nel 1722 sul disegno del com. Giuseppe Merenda come attesta la seguente iscrizione, posta internamente sopra la porta: «D. O. M./ PIETAS ERGA EGROTOS/ QVAE A DOMINO INVENIET RETRIBVTIONEM MAGNAM/ HOC AEDIFICIUM AD CONDECORANDAM VRBEM/ SEDENTE CLEMENTE XI P. M./ EX FOROLIVIENSIS SENATVS CONSVLTO EXCITATVM/ CONFIRMATIS AD NOVENIVM CVRATORIBVS PATRICIIS VIRIS/ COMITE PETRVCIO FLORENO IOSEPHO BRVNACINO/ LIVIO PETRIGNANO Io. ANTONIO SAVORELLO/ ALEXANDRO MARCHESIO COM. Io. BAPTISTA GADDIO/ SVB AVSPICIIS INCLYTI PRAESVLIS/ THOMAE TORELLI PATRICII FOROLIVIEN/ PATRIAE EPISCOPI ET SOLII PONTIF. ASSISTEN./ REGNANTE SANCTISSIMO D. N. INOCENTIO P. XIII/ MAGNIFICE ABSOLVTVM ANNO MDCXXII/ MAGISTERO EQVITIS IOSEPHI MERENDAE PAT. FOROL.». Sull'ospedale vedi anche CALZINI-MAZZATINTI 1893, p.49; PADOVANO 1923, p. 26; MISSIRINI 2013, p. 132.

<sup>289</sup> BENINCAMPI 2016c, *passim*.

<sup>290</sup> LIMARZI 1982, p. 255.

<sup>291</sup> TRAMONTI 2004, pp. 17-18. A Roma Merenda probabilmente ebbe occasione di osservare le grandi architetture in quegli anni in costruzione che si andavano allora completando, come l'antica fabbrica dell'Ospedale di Santo Spirito in Saxia che fu – fra l'altro – modello anche per il grande Ospedale dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, costruito a La Valletta nel 1575 per iniziativa del Gran Maestro La Cassiere. Inoltre, l'assistenza ai malati fu sempre uno dei punti di eccellenza per i Cavalieri di Malta e, conseguentemente, rappresentavano allora una eccellenza nel settore poiché erano stati anche i primi a concepire l'ospedale nella sua accezione moderna, dividendo i reparti e prevedendo posti specifici per i degenti più gravi.

<sup>292</sup> Infatti, i *frates hospitalarii* nacquero inizialmente per favorire supporto logistico ai viaggiatori. Già nel XII secolo, però, cominciarono ad accogliere fra le loro fila anche *milites* – professionisti delle armi insigniti della dignità cavalleresca – per contribuire alla difesa di Gerusalemme. Vedi CARDINI 2010, pp. 22-32, in particolare p. 26.

di un'antica tradizione ospedaliera, e il nosocomio de La Valletta rappresentava all'epoca uno dei principali modelli di riferimento per il settore.<sup>293</sup> Inoltre, la presenza costante nella congregazione deputata alla sorveglianza della 'Casa di Dio' del padre di Giuseppe – Fabrizio Merenda – plausibilmente favorì la selezione di questo operatore<sup>294</sup> che, prontamente, venne incaricato della redazione del nuovo progetto attraverso il seguente partito: «A chi piace che li med.mi Sig.ri Curatori prestino il S.r Cav.re Merenda à terminare il disegno coll'informazione della spesa necessaria dà riportarsi à q.sta Cong.ne».<sup>295</sup>

Ciò nondimeno, probabilmente, l'istruttoria non trovò rapida conclusione, tant'è che l'anno seguente i curatori del lazzeretto tornarono ad avanzare una supplica,<sup>296</sup> speranzosi di un maggiore interessamento da parte dell'amministrazione. E, in effetti, questa riprese in considerazione in primavera l'erezione del nuovo «luogo pio» e così se da una parte si invitò «il s.o Cav. Merenda à sollecitare il disegno dell'Ospedale in forma più magnifica da riportarsi alla p.n.te Cong.ne nella quale poi si risolverà quanto stà nella proposta»;<sup>297</sup> dall'altra si cominciarono ad accatastare i materiali necessari per la nuova costruzione.<sup>298</sup>

Parallelamente, però, appariva quanto mai necessario stabilire le rispettive competenze fra la Parrocchia – a cui generalmente era affidata la guida dell'istituto – e il 'Pubblico', promotore dell'opera. La soluzione che si propose fu l'unione fra i due centri, in quanto giudicata profittevole e utile alla gestione del nuovo complesso.<sup>299</sup>

Finalmente, in autunno il progetto sembrò trovare forma compiuta e, preso atto dello «sbozzo del disegno fatto dal sud.o Cav.re Merenda»,<sup>300</sup> si procedette alla conferma di «tutte le facoltà alli due S.ri fabbricieri già eletti

<sup>293</sup> ELLUL 2011, pp. 157-178

<sup>294</sup> Infatti, Fabrizio Merenda appare un assiduo frequentatore della Congr. sulla Casa di Dio. Vedi ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 51r, ss: in particolare è presente il 14 mar 1720, il 2 mag. 1720, il 21 mag. 1720, il 18 ago. 1720, il 28 ott. 1720, il 6 apr. 1721, il 4 nov. 1721, il 15 ott. 1722, il 27 gen. 1724 e il 21 ago. 1724.

<sup>295</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 50v, Cong. sulla Casa di Dio del 17 nov. 1719.

<sup>296</sup> ASDFo, *Ecclesiastica seu diversorum* (1717-1725), v.10, c. 165r, supplica datata Forlì, 12 gen. 1720: «Li curatori dell'Ospedale delli Infermi, e Casa di Dio della Città di Forlì O.ri Umiliss.mi dell EE.VV. riverentemente le rappresentano il pessimo stato nel quale si trovano le fabbriche di d.o luogo Pio, non solo con pericolo di rovinare, ma per l'angustia delle mede.e incapaci al bisogno de' poveri Infermi de quali perciò sono obbligati a starvi con grave incommodo». Per tale motivo si sollecitava la possibilità «alienare alcuni corpi di beni stabili separati dalle possessioni dell'Ospitale».

<sup>297</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 52v, Cong. sulla Casa di Dio del 14 mar. 1720. La mozione approvata ad unanimità.

<sup>298</sup> Ivi, cc. 11r-11v, Cong. sulla Casa di Dio del 5 mag. 1720: «Dovendosi intraprendere la nuova fabbrica dell'Ospedale, et abisognandovi per il trasporto de materiali l'addito de' Magazzini dell'Abbond.za. Però se ne ricerca la permissione». La mozione è approvata ad unanimità.

<sup>299</sup> ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 183-194, 1718, cc. 24r-24v, Cons. Gen. del 2 mag. 1720: «Essendo stata di sentimento la Cong.ne della Casa di Dio, che fosse bene per evitare ulteriori liti col Parroco di S.ta Lucia, di promuovere un trattato d'unione della sud.a Parrocchia col n.ro Ospedale mediante la renuncia di d.o Parroco, ed essendo stato da S.ri Curatori intrapreso il d.o trattato con qualche speranza di riuscita la Cong.ne sud.a ricerca il Cons.o Gen.le di tutte le facoltà necessarie in caso di stabilim.to per poter concludere il d.o trattato». La mozione è approvata ad unanimità. Vedi anche ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727 c. 54r, Cong. sulla Casa di Dio del 21 mag. 1720 in cui si discute dell'unione della Chiesa di Santa Lucia con l'Ospedale perché profittevole economicamente. Si noti che forse proprio da questo legame potrebbe essere nata la difficile attribuzione dei lavori di rifacimento della chiesa a Merenda. Infatti, al momento dell'avvio dei lavori (circa 1705) l'architetto, seppure rientrato a Forlì da Roma per motivi di salute, appare troppo giovane per essere l'autore stesso della nuova fabbrica. Vedi BUSCAROLI 1938, p. 41; concorda VIROLI 1994, p. 207. Ciononostante, i rapporti con la parrocchia restarono sempre relativamente conflittuali. Vedi ASFo, AC, Lettere missive, vol. 604, *Libro delle lettere missive che principiano li 9 9bre 1721 e finiscono li 24 dicembre 1725*, c. 151r, lett. ind. a Lucca Niccolò Reccho, agente in Roma, dalla comunità circa «la supplica per la grazia di separare il nostro Ospedale da questa Parrocchia di S. Lucia, e ciò per le stravaganze che di continuo si fanno da Parroco in esso Ospedale [...]».

<sup>300</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 55v, Cong. sulla Casa di Dio del 28 ott. 1720. È presente F. Merenda. Si aggiunge: «udiranno dal S.r Depositario Co. Petruccio Fiorini quanto occorre, e risolveranno».

per dar principio alla fabbrica dell'Ospedale, valendosi del disegno in sbozzo fatto dal S.r Cav.r Merenda, quale si dovrà preparare dal Mag.to à degnarsi di terminarlo, et assistere à d.a fabbrica, con diriggere li Muratori, che saranno eletti dagli S.ri Dep.ri». <sup>301</sup> L'inizio dei lavori appariva perciò impellente, seppure in realtà mancassero da definire ancora dettagliatamente alcuni ambienti da realizzarsi:

«Essendosi portato il n.tro mag.to alla Visita della Casa di Dio, et avendovi riconosciuto bisognoso l'Atrio per rendere accessibile la fabbrica, si propone, se fosse bene intraprendere la fabbrica di d.o Atrio. [...] A chi piace che si abbi discorso col S.r Cav.re Merenda per vedere, se fosse praticabile l'intraprendere la fabbrica dell'Atrio colla minor spesa possibile iustamente». <sup>302</sup>

Alla fine, la fabbrica prese avvio ufficialmente con la posa della prima pietra da parte di Mons. Tommaso Torelli <sup>303</sup> il 12 dicembre 1720 <sup>304</sup> e già nel 1724 appariva talmente «in buon termine l'Ospedale nuovo» che «si propose, se vi ci debbano trasportare gl'Infermi». <sup>305</sup> Purtroppo, però, le ottimistiche speranze dell'intera collettività vennero rapidamente disilluse dalle ristrettezze economiche in cui versavano i bilanci comunitari. D'altro canto, fin dal principio del cantiere avevano cominciato a registrarsi dei disavanzi a cui, in un primo momento, si era cercato di far fronte alienando alcuni beni riconducibili ai possedimenti dell'Ospedale:

«Li Curatori dell'Ospedale di Forlì Or.i umilissimi dell'EE. VV. avendo dato principio alla Fabrica del nuovo Ospedale, et essendogli riuscita la spesa assai maggiore di quella si pensavano, sono in stato di non poterla lasciare così imperfetta attesa la pessima qualità della Fabrica vecchia, e perciò supplicano l'EE. VV. à degnarsi conceder loro la facoltà di potere alienare de' beni dell'Ospedale per la somma di scudi cinquecento, ò in censi, ò in terreni, ò pure in qualch'altra cosa secondo che riuscirà di maggior vantaggio al luogo Pio». <sup>306</sup>

<sup>301</sup> *Ibidem*. La mozione è approvata ad unanimità.

<sup>302</sup> *Ivi*, cc. 57v-58r, Cong. sulla Casa di Dio del 15 ott. 1722. È presente F. Merenda. La mozione è approvata da tutti.

<sup>303</sup> Su questo prelato vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/58, G. CALLETTI, *Storia della Chiesa Forlivese compilata da Giuseppe Calletti e Cenni biografici di civ. uomini illustri forlivesi scritti dallo stesso*, XIX secolo, pp. 277-278: «LXV. Tommaso Torelli. Dopo il decesso di Monsignor Rasponi dal pontefice Clemente XI nel giorno primo di Ottobre del 1714 fu detto Vescovo di Forlì Monsignor Tommaso Torelli de' Conti di Falcino, Patrizio di questa città. Simile nomina fu sentita dà suoi concittadini con esultanza perché trattavasi di soggetto illustre per nascita, e più illustre per profondo sapere e per ingenuità di contegno. Aveva egli coperto cariche luminose nella corte di Roma, tra quali di Abbreviatore del Parco Maggiore, di Uditore della Nunziatura di Portogallo, ed ora di Governatore della Città di Assisi. Recatosi il novello pastore a questa sua chiesa, e di essa presone possesso solenne cominciò colle sue savie ordinazioni a mostrarsi zelantissimo Vescovo. Difatti pubblicò provvidi editti per l'osservanza delle Feste, per l'amministrazione dei Sacramenti, pel regolamento dell'orfanotrofii ed altri luoghi Pii. Visitò con indefessa cura le Chiese tutte della diocesi, raccomandando ai Parrochi di ben chiarire e sminuzzare agl'ignoranti la dottrina cristiana, e gli Evangelii del Maestro degl'Apostoli. Nel 1720 fece la solenne funzione della collocazione della prima pietra fondamentale nella fabbrica dell'Ospedal Civile, [...]».

<sup>304</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 96: «[dic. 1720] Li 12 si diede principio alla fabrica del Ospetal grande». Vedi anche *Ivi*, p. 121: «[lug. 1721] Li 28 rifabricandosi di nuovo per magior comodo de poveri, ed ornamento della città l'ospedale Grande per disegno del Sig.r Cavaliere fra Giosepe Merenda [...]».

Lo sbancamento del terreno e la predisposizione del sito però cominciò il 3 dicembre. Cfr. BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VI, 1924, p. 361: «Palazzo Ospedale Civile. [...] A spese del comune venne infatti eretto nel 1722 avendone gettato la prima pietra di fondamento il vescovo monsig. Tomaso Torelli il 3 dicembre del 1720 sul disegno del comm. Giuseppe Merenda da Forlì [...]».

<sup>305</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 61r, Cong. sulla Casa di Dio del 21 ago. 1724: «3° essendo in buon termine l'Ospedale nuovo, si propone, se vi ci debbano trasportare gl'Infermi». È presente F. Merenda. La mozione è approvata ad unanimità.

<sup>306</sup> ASFo, ECA, b. 409/E, *Raccolta di scritture del Ven. Ospedale, e Casa di Dio d.ta Città di Forlì fatta negli Anni 1726, 1727, 1728 da me Giuseppe Bezzi Curatore Depositario del d.o Luogo Pio*, c. 178r. Il *Memoriale* è parte della lettera



Nel corso degli anni, però, i debiti si erano fatti sempre maggiori<sup>307</sup> e, alla fine, «per defficienza di mezzi»<sup>308</sup> la costruzione della *Domus Pauperum* di Forlì venne sospesa.<sup>309</sup> Tuttavia, ciò non significò che un abbandono parziale della struttura, che operava a pieno regime sia sul piano dell'accoglienza, sia sul piano degli obblighi religiosi: «Celebravit in hac Ecclesia ex antiqua et immemorabilis consuetudine sex Missae [...]».<sup>310</sup> In più, ogni tanto, si mettevano in opera alcuni piccoli perfezionamenti del già edificato, seppure non sempre questi lavori trovassero apprezzamento presso l'amministrazione cittadina.<sup>311</sup> Il cantiere riprese nel 1760<sup>312</sup> grazie al cospicuo lascito della contessa Antonia Corbici la quale, morta nel 1751, aveva donato all'ospedale la somma di 1500 scudi. In quell'occasione si costruirono la seconda corsia (1760) e la terza (1766), rinominate rispettivamente 'di San Giuseppe' e 'dei Protettori'. Così, nel 1774 i curatori affidarono all'architetto bolognese Gaetano Stegani (m. 1787)<sup>313</sup> la sistemazione dell'atrio – imponendo come suggerimento quelle linee guida precedentemente tracciate da Merenda e rileggibili nel suo modello ligneo ad oggi ancora conservato<sup>314</sup> – e il rifacimento del nuovo scalone, poiché quello provvisoriamente esistente non appariva più adatto alle esigenze funzionali del luogo. Ciononostante, al suo progetto ne venne preferito nel 1778 un altro proposto da Raimondo Compagnini (1714-83)<sup>315</sup> – un artista bolognese di scuola bibienesca – perché caratterizzato da una maggiore versatilità e distensività

Fig.  
3.B.09

Fig.  
3.B.08

che lo precede: *Ivi*, c. 177r, lett. ind. a Mons. Torelli dal Card. Paulucci (Segretario di Stato) datata Roma, 30 mag. 1721, in cui si riporta che «in esecuzione de' comandamenti di q.ti E.mi miei Sig.ri trasmetto a V. S. l'annesso mem.le dato a nome delli Curatori dell'Ospedale di cot.a Città affinché informi distintam.te la S. Cong.e sopra l'esposto».

<sup>307</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c. 285r, Cong. sulla Casa di Dio del 2 mag. 1726. Si tratta in particolare della possibilità di prendere a censo 300 scudi per sanare i debiti dell'ospedale.

Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b.1719, Forlì (1727-1746), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dalla comunità datata Forlì 27 nov. 1732, in cui si chiede il permesso di riunire tutti i debiti dell'Ospedale Casa di Dio in un unico passivo da ammettere al Monte delle Comunità. Vedi anche ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 197-208, 1732, c. 11v, Cons. Gen. del 10 mar. 1732: «3° essendo carica la Casa di Dio di molti debiti fruttiferi e dovendo di più pagarne altri, che partengono all'eredità Augustini, è stata di senso la Cong.ne della med.a Casa di Dio, che per vantaggio del luogo Pio si proponga al p.te Con.o, se fosse bene estinguere i d.i debiti, con farsi admettere per altrettanta soma la Com.tà nostra ne' monti di Roma, destinandovi i frutti, et estinzione de' Capitali, assegnamenti datti di d.a Casa di Dio». Si rimandò alla congregazione della tabella che riferito nel Cons. Gen. (*Ivi*, c. 12r), ottenne conferma della proposta (*Ivi*, c.15r) che quindi venne approvata unanimemente dal Consiglio (*Ivi*, c. 16v). Ciononostante, le finanze dell'ospedale non parvero migliorare e così si pensò a un cambio gestione: *Ivi*, c. 28r, Cong. Segr. del 17 mag. 1732; c. 45v, Cong. Segr. del 28 lug. 1732.

<sup>308</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/52, G. CALLETTI, *Storia della città di Forlì scritta da Giuseppe Calletti*, I, p. 749: «A compimento del maestoso edificio vi mancava la facciata rimasta incompleta per defficienza di mezzi».

<sup>309</sup> Fabrizio Merenda presiede la congregazione per l'ultima volta nel 1727 (ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 247-19, 1719-1727, c.289v, Cong. sulla Casa di Dio del 5 feb 1727) mentre Giuseppe appare ancora fino 1746 (ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 250-22, 1735-1747, c. 112v, Cong. sulla Casa di Dio del 4 lug. 1746).

<sup>310</sup> ASDFo, *Sacre Visite 1°, 2°, 3°, 4° di Mons. Torelli, dal 1716 al 1734*, 4° [1733], c. 39r. Peraltro, l'attenzione alla liturgia permase sempre una delle priorità dell'ospedale. Vedi anche ASDFo, *Miscellanea di atti e lettere*, 1700-1795, v.4, cc. nn., *ad diem*, *Supplica* dei curatori dell'Ospedale Casa di Dio [1776]. Si implora di «permettere che si trasporti la celebrazione della detta messa quotidiana dall'altare della B. Vergine del Fuoco all'Altare dell'Ospitale per comodo degli Infermi s'intanto almeno, che un qualche Benefattore non provvede a questo loro spirituale bisogno».

<sup>311</sup> ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 248-20, 1727-1748, cc. 234r-234v, Cong. sulla Casa di Dio del 19 nov. 1742. È presente G. Merenda: «A chi piace che si facci intendere à Stefano Gulancelli, che chiuda la fessura, che ha operata infaccia alla Casa di Dio, e li S.ri Co. Petruccio Fiorini e Co. Cav.re fra Giuseppe Merenda ne parlino à Mons. Ill.mo Vescovo secondo li sentimenti della Cong.ne». La mozione è approvata ad unanimità.

<sup>312</sup> A tale periodo risale anche la proposta di un nuovo prospetto a opera architetto bolognese Angelo Zaccarini, che già nel 1735 aveva ricevuto un premio per la classe di architettura presso l'Accademia Clementina. Vedi GORI 1995, pp. 68, 70; CERASOLI 2001, p. 34;

<sup>313</sup> Su Stegani vedi Cap. 3.A.2 e Cap. 4.B.2.

<sup>314</sup> Il modello è attualmente ancora conservato presso gli ambienti della Biblioteca comunale 'Saffi' di Forlì.

<sup>315</sup> Di questo operatore è noto che si formò a Bologna dove operò in diverse fabbriche anche dipingendo alle volte ornati e scene per teatri come a Perugia dove intervenne nel 1766 nel perduto Teatro Nobile. Ciononostante, la sua maggiore

dell'impaginato.<sup>316</sup> La facciata fu completata nel 1827, su disegno dell'architetto locale Giuseppe Pani (1787-1854)<sup>317</sup> commissionatogli dal conte Domenico Matteucci.<sup>318</sup>

Figg.  
3.B.05  
3.B.06

Dunque, nel suo complesso l'Ospedale dei SS. Giacomo e Filippo di Forlì ha rappresentato senza dubbio uno dei principali interventi pubblici forlivesi del XVIII secolo e la sua realizzazione, nonostante la lunga gestazione che ne ha compromesso in parte la percezione attuale,<sup>319</sup> ha rispettato in larga misura il progetto del suo autore che, probabilmente, per assolvere a un incarico di tale portata si cimentò in uno studio approfondito delle strutture assistenziali, appurata la loro intrinseca complessità e diversificazione di funzioni. Ciò nondimeno, gli esempi autorevoli a cui appellarsi in tal senso non erano molti.<sup>320</sup> D'altronde, escludendo il celebre caso romano dell'istituto di S. Spirito in Saxia – simile nelle istanze ma non più adeguato alle moderne esigenze sanitarie – uno dei pochi altri grandi cantieri a cui ci si poteva in qualche modo ricondurre per trarne spunto poteva forse identificarsi nel già citato Ospizio di San Michele a Roma, allora definitivamente completato, ristrutturato e ampliato secondo il disegno dell'architetto Carlo Fontana.<sup>321</sup> Infatti, in entrambi i progetti sarebbe stata la presenza di due imponenti cortili quadrati a definire il programma distributivo dell'intervento, mentre a ruolo di 'iato' della composizione si sarebbe elevato l'elemento religioso, simbolo della 'grazia' di Dio ma – al tempo stesso – immagine del moderno potere papale, attento alle necessità dei suoi sudditi.<sup>322</sup> Peraltro, la conformazione

Fig.  
3.B.07

---

operosità è riconducibile soprattutto all'ottavo decennio del XVIII secolo. Ultima sua impresa pare sia stata proprio lo scalone dell'ospedale di Forlì, solitamente riferito al 1778 ma eseguito verisimilmente nel 1781-82, periodo in cui è documentata una lunga assenza dell'architetto dalle adunanze accademiche clementine (LENZI 1982, *passim*). Quest'architetto si occupò anche di altre parti dell'edificio: in particolare, completò la decorazione della chiesa interna, oggi perduta. Infatti, nel 1781 una serie di scosse di terremoto lesionarono gravemente l'istituto per cui si rese necessario un immediato intervento di rinnovo. Il progetto fu commissionato a Luigi Mirri (1752-1824) che realizzò un edificio a pianta centrale d'ordine corinzio, con cupola e volta a cassettoni. Vedi CERASOLI 2001, pp. 35-36. Per una panoramica su Mirri vedi GORI 1981, *passim*.

<sup>316</sup> TRAMONTI 2004, p. 22.

<sup>317</sup> Autore delle facciate dell'Ospedale (1827) e successivamente Santa Lucia (1829), questo architetto forlivese fu coinvolto nella prima di queste opere da Domenico Matteucci che, creato da papa Leone XII Conte Palatino, appagò il voto pubblico col finanziare l'innalzamento della facciata dell'Ospedale, da cui poi dipese probabilmente l'incarico della seconda (vedi *Diario di Roma*, n. 21, Roma, giovedì 22 maggio 1828 [la data del contributo è però 16 maggio] <https://play.google.com/store/books/details?id=gyYVI0QJGi0C&rdid=book-gyYVI0QJGi0C&rdot=1>, 2016-12-06). I due disegni si trovano in BcFo, Raccolta Piancastelli, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. VI, f. 13: G. Pani, *Disegno della facciata di questo Ospedale di Forlì*, (1827); f. 24: G. Pani, *S. Lucia, progetto della facciata fatto su ordine di D. Matteucci, protettore dell'arti*, (1829).

<sup>318</sup> G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali, Forlì 1838, p. 58: «La sua facciata venne ridotta qual è presentemente nel 1827 dal sig. Giuseppe Pani a spese del con. Domenico Matteucci, come apparisce dall'epigrafe sul fregio della porta principale». Cfr. CALZINI-MAZZANTINI 1893, p. 49: «Fu innalzato nel 1722 su disegno di Giuseppe Merenda a pubbliche spese; l'ampio scalone fu costruito nel 1778, auspice mons. Gius. Vignoli; la facciata è del 1827 e fu disegnata da Giuseppe Pani fatta a spese del conte Domenico Paulucci»; CASADEI 1928, p. 235: «Il più importante istituto storico-artistico della città ha sede nel vasto palazzo architettato dal forlivese Giuseppe Merenda nel 1772 per l'Ospedale civile, che vi rimase fino pochi anni or sono. Si accede per un grandioso scalone, costruito nel 1778 su disegno di Raimondo Compagnini. Nel 1827 venne costruita l'attuale facciata su disegno di Giuseppe Pani di Forlì, a spese del Conte Domenico Matteucci».

<sup>319</sup> L'edificio è oggi una biblioteca comunale dove è depositata la Collezione Piancastelli, un archivio documentario specifico sulla Romagna ricchissimo di materiale grafico e documentario. Con l'occasione si ringrazia la Responsabile, Dott.ssa Antonella Imolesi Pozzi e tutto il suo staff per la grande disponibilità e l'incredibile aiuto offerto.

<sup>320</sup> D'altra parte, nel mondo antico non esisteva una peculiare struttura destinata ai malati. Leon Battista Alberti (1404-72) aveva trattato le caratteristiche di questi istituti (*De re aedificatoria*, vol. IV) e di celebri esempi di architettura nel settore all'epoca non ne esistevano, a eccezione dello Spedale degli Innocenti di Brunelleschi (dal 1419) e dell'Ospedale Maggiore di Milano di Filarete (dal 1456).

<sup>321</sup> Vedi sul tema CURCIO 1991a, pp. 37-60.

<sup>322</sup> E pure Milizia – benché sempre molto critico verso le architetture prese in esame – non mancò di far notare come una formulazione panottica restasse la più adatta alle strutture ospedaliere: un'organizzazione spaziale efficiente che non

a più bracci incernierati in un unico punto, se da una parte inseriva questa proposta all'interno della contemporanea ricerca architettonica di quegli anni attenta alle nuove conquiste della medicina – di cui l'ospedale di San Gallicano (dal 1724) di Raguzzini ne fu la massima espressione<sup>323</sup> – dall'altra segnalava ancora un rimando a tradizioni consolidate per cui la salute veniva intesa come un dono di Dio, unico giudice e a cui necessariamente la scienza medica doveva sottomettersi.

Ciononostante, la composizione ipotizzata dal progettista romagnolo divergeva rispetto il modello capitolino per alcuni aspetti, che sembrano evidenziare a Forlì un maggiore grado di libertà rispetto a Roma, condizione plausibilmente dettata dall'assenza nel caso provinciale di precedenti strutture da integrare nella nuova fabbrica. Così, almeno, sembrano suggerire i disegni ad oggi conservatisi e prodotti da Merenda. Si tratta di una pianta, una sezione longitudinale e due prospetti, di cui uno esterno e uno sul cortile interno:<sup>324</sup> un *corpus* dunque non indifferente sul piano quantitativo, in grado di ricostruire una precisa idea della struttura ospedaliera e dei suoi ambienti accessori. In particolare, l'attenzione al rialzamento dal terreno per prevenire l'umidità (e creare anche opportune cantine per la conservazione di materiali e cibi), la previsione di percorsi distributivi ordinati e la razionale gestione degli spazi,<sup>325</sup> restituiscono un'immagine incredibilmente all'avanguardia per l'epoca: una struttura funzionalmente codificata in ogni sua componente in cui nulla veniva tralasciato, compresi i dettagli.<sup>326</sup> E, in questo contesto, la presenza divina – rispondendo probabilmente più a precise istanze funzionali che a tradizionali soluzioni formali – non assumeva i connotati di un ambiente distinto e autonomo ma, altresì, si risolveva in uno snodo spaziale aperto, esclusivamente segnalato da paraste a tutt'altezza e da una copertura con volta a catino, raccolta in un alto tiburio.<sup>327</sup>

Quanto al prospetto, Merenda non sembra cercare un rigido legame con la ferrea coerenza logico-distributiva delle altre parti costituenti il complesso; altresì, accogliendo le novità appena consolidatesi della cultura barocca, il contesto diventa presupposto essenziale informante la composizione. In tal modo, piuttosto che

---

mancarono di sperimentare anche Luigi Vanvitelli ad Ancona nel Lazzaretto (dal 1732) e Ferdinando Fuga a Napoli nel Real Albergo dei Poveri (dal 1749). Cfr. F. MILIZIA, *Principii di Architettura Civile di Francesco Milizia*, II, Remondini e figli, Bassano 1803, p. 18: «La forma più comoda per gli Ospedali sarebbe una croce di Sant'Andrea coll'altare a cupola nel centro. Le estremità delle crociere si riunirebbero a padiglioni facendo angolo retto in fuori, e seguendo le linee del quadrato, in cui la croce di Sant'Andrea sarebbe iscritta. [...] Alla semplicità non triviale di questa forma è congiunta la necessaria ventilazione, ed ogni comodo. Se poi si volesse un Ospedale di maggior capacità, si potrebbe scegliere un ottagono, nel di cui centro si pianterebbe l'altare, da ogni lato si tirerebbero tante corsi per gli ammalati, e le estremità di queste si congiungerebbero, come nel piano antecedente per comodità degli assistenti».

<sup>323</sup> Sull'ospedale e il suo apporto alla cultura architettonica dell'epoca vedi ROCA DE AMICIS 1992, pp. 59-64.

<sup>324</sup> Si tratta rispettivamente delle carte 281r (pianta), 281v (prospetto su strada), 282r (prospetto sul cortile), 284r (sezione longitudinale) dell'album canadese, parte di un insieme più ampio di otto fogli relativi l'ospedale. I disegni sono pubblicati in DIVENUTO 2013, pp. 82, 84, 85.

<sup>325</sup> A tal proposito, riporta il cronista Rosetti: «Divenendo poi a ragionare delle sale dell'Ospizio nominato ti sorprende il loro vasto ed ampio: atto perciò ad accogliere tirato dai finestrini cavati supernamente qua e colà un'assai abbondante volume di aere, che si spazia intorno alle volte, e gira saluberrimo, ed investe i letti degli egroti. I quali vedi disposti dai fianchi in lunga riga tanto lata da essere raddoppiati, e triplicati in tempo di numerosa mortalità. Tutta poi la forma interna del palazzo è di una croce privata della testa. I fregi e gli ornati mostrano una scuola meschina, quale allora insegnavano, e commendavano i tempi. [...]» (G. ROSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, tipografia Casali, Forlì 1856, p. 442).

<sup>326</sup> Infatti, Merenda predispose indicazioni di dettaglio relative anche alle iscrizioni da apporre sulle porte delle corsie. Si tratta delle carte 283r-283v e 284v dell'album canadese. Una breve informazione si rintraccia in DIVENUTO 2013, p. 81.

<sup>327</sup> Probabilmente destinato a segnalare con il suo compatto volume cubico la presenza dell'ambiente sacro all'interno del tessuto edilizio: una soluzione consueta già adottata a Bologna da D. Tibaldi nella chiesa di San Giacomo e Filippo in via delle Lame (circa dal 1583). Vedi ROCA DE AMICIS 2011, p. 203.

allinearsi con il posteriore edificio, l'intero corpo affacciato su strada si piega a seguire il tracciato veicolare, configurandosi come una lastra autonoma volta a rafforzare l'asse del percorso,<sup>328</sup> dotandosi di un porticato: un accorgimento consueto nel settentrione e proprio di diverse elaborazioni a cui il progetto pare richiamarsi.

In particolare, fra queste, l'analogia già osservata con i Quartieri Militari di San Celso e San Daniele nei pressi di Porta Susina a Torino (dal 1716) – opera del contemporaneo architetto Filippo Juvarra (1678-1736) – resta a tutt'oggi la più vistosa, sebbene apparentemente inspiegabile dato che le prime incisioni raffiguranti il progetto realizzato nella Capitale sabauda non circolarono prima della metà del secolo (1749)<sup>329</sup> e anche una possibile frequentazione fra i due artisti – forse avvenuta durante il coevo soggiorno romano di entrambi – non risolverebbe l'arcano, appurata la posteriorità degli incarichi e la mancanza di evidenze documentarie a testimonianza di contatti diretti. Ciononostante, alcuni richiami comuni ad ambedue le formulazioni – concettuali e nel merito formali – sembrerebbe possibile rintracciarli nella produzione civile romana del XVII secolo. Infatti, il cortile della 'cittadella' dei Filippini e il prospetto del collegio di Propaganda Fide – opere borrominiane disponibili nelle incisioni pubblicate dalla stamperia de Rossi «alla Pace»<sup>330</sup> – potrebbero aver costituito l'*input* di partenza su cui ragionare per l'articolazione dei partiti architettonici e decorativi. E, specialmente per l'architetto forlivese, ciò apparirebbe confermato dall'adozione sia di elementi macroscopici, come l'ordine gigante con capitelli scanalati, sia di soluzioni di dettaglio, come la sagomatura delle bucatore dei portici interni. Tuttavia, la necessità di rinsaldare il fronte su strada – condizione inderogabile in climi più freddi seppure temperati – impose ai due architetti settecenteschi sviluppi autonomi. In questa maniera, mentre il livello porticato rimase sostanzialmente immutato, al piano nobile si articolarono personali soluzioni di tamponamento, declinate secondo proprie suggestioni lessicali e sintattiche. Juvarra, seguendo una sorta di trasgressione classica della norma ispirata forse all'edificio pubblico della Loggia del Capitaniato di Vicenza (dal 1565) di Palladio (1508-80), consentì ai timpani delle finestre di invadere l'ambito del fregio della trabeazione, lasciando la fascia inferiore dell'architrave rivolta a incorniciare le bucatore.<sup>331</sup> Al contrario, Merenda sviluppò una sua ritmatura della facciata scandita da una serie di archi portati da contropilastri che, inquadrati da un ordine gigante di paraste binate, sottolineava il forte effetto chiaroscurale del portico.

Quindi, cercare di reinventare un modello d'intervento urbano, non più basato su direttrici assiali o su composizioni teatrali, quanto piuttosto su di un attento equilibrio fra i singoli elementi – a ciascuno dei quali attribuire una immagine chiaramente connotativa – appare il compito principale che si prefisse Merenda: un

Fig.  
3.B.10

<sup>328</sup> G. ROSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, tipografia Casali, Forlì 1856, p. 441: «[...] dallo Spedale, diremo che esso oltre l'abbellire colla sua sontuosità la grandiosa via del Corso, che gli corre davanti, offre eziandio a prima giunta, e a prima giunta, e a marcia forza di chi lo mira chiara e spontanea l'idea di un luogo dato alla pubblica Igiene».

<sup>329</sup> Si tratta di una veduta prospettica prima della sopraelevazione settecentesca di G. Borra datata 1749: G. BORRA, *Veduta de Quartieri Militari entrando per la porta susina di Torino* Arc. C. Ivara, in «Vedute Principali di Torino, disegnate in prospettiva ed intagliate in rame dall'architetto Giamabattista Borra, parte prima, l'anno MDCCXLIX», disegno e incisione, acquaforte su rame, pubblicato in GRITELLA 1992, p. 369.

<sup>330</sup> D. DE ROSSI, *Studio d'architettura civile sopra varj Ornamenti di Cappelle, e diversi sepolcri tratti da più Chiese di Roma colle loro facciate, fianchi, piante, e misure*, Roma, Stamperia de Rossi alla Pace, 1711, tav. 7: F. Borromini, *Parte del cortile principale dell'abitazione de padri di S. Filippo Neri in S. Maria in Vallicella detta la Chiesa Nuova*; tav. 8: F. Borromini, *Prospetto della facciata laterale del collegio di Propaganda Fide*. Su questa pubblicazione, fondamentale strumento nella professione: ANTINORI 2013, pp. 11-70; in particolare, sulle opere di Borromini PIACENTINO 2013, p. 235.

<sup>331</sup> GRITELLA 1992, p. 365.

programma ambizioso e complesso ma che ben rispondeva al ruolo che già Vincenzo Scamozzi (1548-1616) aveva ritagliato per l'architetto, le cui invenzioni dovevano «esser semplici, e facili, e per lo più di linee rette»<sup>332</sup> e che fece esclamare ai contemporanei che «sopra ogni altra si è egli [Merenda] distinto nella fabbrica del Sacro Ospedale di questa città di Forlì, che veracemente sì è magnifica, e della quale, benché non per anche del tutto eseguita, chiaro si conosce di che ottimo gusto egli sia».<sup>333</sup>

\*\*\*\*

Alcuni anni dopo, nel solco dell'opera forlivese si inserì la vicina Faenza, desiderosa anch'essa di raggruppare in unico centro sanitario tutte le varie istituzioni esistenti.<sup>334</sup> In verità, quest'indirizzo programmatico non era condiviso universalmente, nonostante apparisse all'epoca dominante; ad esempio, Milizia non approvava queste forme di accentramento, sostenendo al contrario che:

«dove però il caso li richiede, giova, che sieno [gli ospedali], distinti, quali per i mali acuti, e quali per i cronici; alcuni per le fratture, per le ferite, per le piaghe fresche, altri per le piaghe vecchie. Distinti da questi vogliono esser quelli per gli esposti, e quelli de' pazzarelli, i quali forse per difetto di cura v'impazziscono sempre più. Né questi ospedali si aggrupperanno nelle Capitali; anzi, invece di trasportar gl'infermi dalla campagna alle città, si avrebbe da praticare tutto l'opposto».<sup>335</sup>

Tuttavia, malgrado fosse in larga parte condivisibile, questa opinione trovava nelle piccole comunità l'insormontabile limite delle disponibilità economiche che – come inteso – informavano costantemente l'attività delle amministrazioni. Infatti, se da una parte una simile proposta permetteva di specializzare l'assistenza, dall'altra rischiava di peggiorare quello stato di proliferazione di piccoli centri medici che già allora aggravava le municipalità, moltiplicando i costi di mezzi, strutture e personale. Invece, un razionale assetto appariva il modo migliore di ridurre le spese e, al tempo stesso, garantire ai cittadini migliori prestazioni sanitarie.

E case di cura che avrebbero potuto assolvere a tale mansione a Faenza non mancavano di certo.<sup>336</sup> Queste, però, per causa del tempo apparivano talmente deteriorate nel Settecento che un loro ammodernamento sembrava

---

<sup>332</sup> V. SCAMOZZI, *L'idea dell'Architettura Universale*, Vincenzo Scamozzi, Venezia 1615, p. 46. Peraltro, lo stesso Merenda possedeva una copia di questo testo nella propria biblioteca. Cfr. APMe, b.08, fasc. *Lettere di Cesare Merenda*, lett. ind. a Giuseppe da Cesare Merenda datata Roma, 29 luglio 1744.

<sup>333</sup> BcFo, RP, Sala P, [biografia] [b.193/17], P. M. Ghini, *Lettera in versi del padre lettore Pier Maria Ghini dell'ordine de' Minimi sopra un cammeo in agata di die colori rappresentante Omero. Umilmente del medesimo offerta al Signor Commendatore Fr. Giuseppe de' Conti Merenda patrizio forlivese e cavaliere militare di San Giovanni Gerosolimitano, pubblicato in Pesaro 1760*, Achille Marozzi Imp. Vesc., Pesaro 1760, pp. 13-14.

<sup>334</sup> GOLFIERI 1982, p. 33. La necessità di riorganizzare il sistema ospedaliero faentino – che all'inizio del ministero di Mons. Cantoni si reggeva ancora su piccole strutture medievali aventi ognuna amministrazione propria – fu subito presente al nuovo vicario, per cui già nel 1744 si fece largo l'idea della costruzione di un unico grande e moderno ospedale da erigersi ai margini della città, presso porta Imolese. Sulla situazione di Faenza all'epoca vedi soprattutto BERTONI 1978, pp. 133-134, 159-161.

<sup>335</sup> F. MILIZIA, *Principii di Architettura Civile di Francesco Milizia*, II, Remondini e figli, Bassano 1803, p. 200.

<sup>336</sup> I principali erano quelli di S. Antonio Abate e del Beato Nevolone oggetto della fusione riorganizzativa. Esistevano però anche altre strutture. Vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna, [129.100] C. C. SCALETTI, *Notizie della chiesa e diocesi di Faenza descritte e presentate da Carlo Cesare Scaletta all'Illustriss. e reverendiss. Sig. Mons. F. Tomaso Cervioni, vescovo di detta città*, Faenza 1736, p. 20: «L'Ospital grande detto volgarmente della Casa di Dio, nel quale si ricevono i fanciulli esposti, fondato l'anno 1418, in virtù della bolla di Papa Martino V, a petizione degli Anziani di Faenza, con la soprintendenza de' quali è governato». Per una sintesi sul nuovo ospedale faentino e delle opere d'arte presenti vedi in generale LIPPI 1999, *passim*.

eccessivamente oneroso<sup>337</sup> per gli esigui bilanci locali dell'epoca, compromessi dai conflitti che imperversavano in Europa e nello Stato della Chiesa.<sup>338</sup>

«Erano in Faenza due Spedali rozzamente costruiti, uno detto di S. Antonio Abbate, e l'altro di S. Nevolone spettanti per dritto d'immemorabile amministrazione pe patronato alla Comunità, né quali avean sempre trovato l'opportuno sollievo, vitto, ed assistenza gl'Infermi tutti della Città a proporzione dell'economico loro stato, [...].

Venne in pensiero a Monsignor Vescovo di riparare, e togliere l'antica rozzezza di questi spedali, e di migliorare a un tempo tutto ciò, che in simili opere Pie conduce al miglior sollievo esterno, e pulizia de' Bisognosi».<sup>339</sup>

Dunque, l'idea venne a Mons. Antonio Gaetano Cantoni (1709-1781),<sup>340</sup> il quale dalla fine del 1742 ricopriva la carica di Vescovo di Faenza (1742-67). Questi, probabilmente desideroso di dare prova delle sue capacità governative al fine di accedere a cariche di maggior lustro (nel 1767 diventò non a caso Arcivescovo di Ravenna<sup>341</sup>), fin dal principio della sua reggenza aveva dato immediatamente principio a un'analisi dello stato di fatto della propria diocesi, con l'obiettivo di individuare quali fossero i margini d'azione che avrebbero potuto migliorarne la condizione. In particolare, al di là delle fabbriche religiose, che già all'epoca si stavano rinnovando nelle forme,<sup>342</sup> apparve agli occhi del Prelato necessario mettere mano agli istituti caritatevoli, allora fuori da ogni controllo delle autorità preposte. La decisione trovò il plauso del 'Pubblico', il quale già nel 1745 approvò l'unione fra i due principali nosocomi della città<sup>343</sup> – di San Antonio Abate e del Beato Nevolone – e stabilì in quattrocento

---

<sup>337</sup> Ad esempio, già nel 1726 si era reso necessario supplicare aiuti finanziari. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1482, Faenza (1717-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR da Leg. C. Bentivoglio (1720-26) datata Ravenna, 26 ago. 1726, in cui si supplica l'elemosina di 100 s. a favore «delli Presidenti dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia». Come si capisce dal *Memoriale* annesso, la possessione appariva all'epoca «danneggiata, anzi rovinata dal fiume confinante, la cui ripartizione e buonificazione non può effettuarsi senza moltissime spese che l'Ospedale non è in grado di fare [...]».

<sup>338</sup> Per una efficace sintesi sul tema vedi PASTOR 1962a, pp. 38-54, 682-694; PASTOR 1962b, pp. 68-78.

<sup>339</sup> AsFa, CF, AM, Ospedale, b.2, fasc.1, *Sommi dispendj e danni sofferti dalla città, e Diocesi di Faenza nell'introduzione de' Fate ben Fratelli alla cura, e governo del nuovo spedale in essa magnificamente eretto...*, c. 2r.

<sup>340</sup> Su vita ed attività di questo prelato vedi RACO 1975, *passim*. Sull'ospedale faentino vedi POZZO 1960, pp. 112-113; ARCHI-PICCININI 1973, p. 162; GOLFIERI 1982, pp. 33-44. Vedi anche BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845 vol. 17 [1718-1793], p. 4: «[1745] Con paterno zelo inteso ognora l'esimio nostro vescovo al bene di sua terra natale concepiva il provvido divisamento di procedere all'unione di due ospedali di S. Antonio Abbate e del b. Nevolone per indi erigerne uno più ampio e vie meglio acconcio ai bisogni dell'egra umanità; laonde chiesto avendo su di ciò l'assenso del municipale consiglio, accolto questo alli 8 del febbraio veniva proposto il seg. partito: Desiderando Mons. Ill. e Rev. Antonio Cantoni Vescovo di questa Città sua Patria per il maggior comodo e decoro della medesima di unire in un solo Ospitale li due Ospitali uno di S. Antonio Abate, detto del fuoco, e l'altro di S. Maria della Misericordia, detto del Beato Novolone, et havendo partecipato il di lui sentimento e fatta istanza non solo per havere l'assenso di questo Generale Consiglio per l'unione sudetta senza pregiudicio del jius di eleggere li Sig. Presidenti secolari, et altre solite facoltà e prerogative, ma altresì per conseguire dall'Ill.ma Comunità qualche generosa sovvenzione per le gravissime spese, che occorreranno per effettuare un'opera così utile e gloriosa. A chi pare e piace che dalli sopranzi della Borsa dell'Ordinario di questa Ill.ma Comunità di Faenza venga somministrata e pagata la somma di scudi quattrocento per una sol volta da impegnarsi nell'edificazione del suddetto Ospitale, salva l'approvazione della Sagra Congregazione del Buon Governo dia la fava bianca, et chi altrimenti la dia nera: ed il partito s'ottenne per voti trentatré contro sette».

<sup>341</sup> Cfr. Cap. 4, *passim*.

<sup>342</sup> Ad esempio la chiesa di San Francesco (dal 1745) o di Santa Umiltà (dal 1741) nonché la chiesa dei Servi (dal 1726). Vedi Cap. 4.A.2 e Cap. 4.A.3.

<sup>343</sup> Vedi BcFa, sez. Manoscritti, M.97, *Sacre Notizie istoriche faentine*, IV, c. 44r: «Ospedale pegli Infermi, de PP di S. Gio. di Dio. eretto nel luogo ov'era la Rocca con la soppressione de' due Ospedali di S. Antonio Abate e di S. Nevolone. Quest'ultimo di S. Nevolone, detto prima Ospedal nuovo di Madonna Bianca ed Ospedale di S. Maria della Misericordia, crede il Tondi [...] che fosse eretto allorché l'Ospedal grande, deposto il primo uffizio della cura degl'Infermi, assunse il secondo per i fanciulli esposti, prendendo coll'instituto di quello anche il titolo d.o di Ospedale di S. Maria della Misericordia.

scudi la somma da elargirsi a beneficio della nuova opera.<sup>344</sup> Quanto alla collocazione, di concerto con il Vescovo, il collegio dei nobili faentini proponeva di erigere il nuovo ospedale «nel sito dov'era la Rocca»<sup>345</sup> i cui materiali in esubero avrebbero certamente aiutato a smaltire il peso del cantiere: un'idea che anche la Congregazione del Buon Governo condivise.<sup>346</sup>

«Assicurato in tal modo dell'approvazione de' magistrati [la congregazione] appose al Sommo Pontefice Benedetto XIV di glor.me il progetto, come rilevasi da Breve de' 31 Gennaio 1752, appoggiandone la necessità a tre motivi, vale a dire all'angustia de' vecchi Spedali, all'insalubrità dell'aria della loro situazione, ed alla scarsezza delle rendite per cui, ò non potevano in essi riceversi, ò ricevuti, congruamente, alimentarsi gl'infermi».<sup>347</sup>

In tal modo, già nel 1752 si cominciò a prendere in considerazione la predisposizione di un progetto esecutivo, che trovò attuazione in un concorso di idee,<sup>348</sup> di cui sono sopravvissuti ad oggi diversi disegni. Tale corpus grafico si compone in totale di sette tavole,<sup>349</sup> alcune firmate e altre no, ma sostanzialmente tutte

Figg.  
3.B.11  
3.B.12  
3.B.13

Era la di lui cura appoggiata ad una Confraternita già assai prima instiuita dal B. Nevolone, solita radunarsi per l'avanti in un'Oratorio sotto la Sacrestia della Cattedrale, à suoi sacri esercizj e perciò ottenne e conserva ancora il nome a presso il volgo d'Ospitale di S. Nevolone, benché, questa col tempo estinta, sia la soprintendenza assegnata a quattro Presidenti, cioè duei ecclesiastici eletti dal Vescovo, un Canonico, ed un Parroco, e suoi secolari nominati dal Consiglio generale; [...].

<sup>344</sup> AsFa, CF, AM, Ospedale, b.3, Sommario n.139, *Supplica alla Santità di Clemente XIII per il Priore ed Anziani della città di Faenza*, c. 2r: «Ne chiedè [il Vescovo] à quest'effetto il Pontificio Beneplacito, e l'ottenne; Quindi rappresentata al Consiglio l'idea concepita di erigere il nuovo Spedale nel sito dov'era la Rocca, dimandò sovvenzione per proseguire l'impresa e gli vennero concessi, e pagati quattrocento scudi, come ancora accordato l'assenso per la divisata unione, sotto li 8 febraro 1745».

<sup>345</sup> *Ibidem*. In particolare, sulla rocca vedi anche ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1739-1747, c. 175v, Cons. Gen. del 24 mag. 1747: «Essendoci la speranza che sij per accordare la Santità di N.ro Sig.re la Grazia di demolire la Rocca di questa Città con concedere il Sito della med.a, suoi annessi e pertinenze a questo Pubblico, ad oggetto di potervisi fabricare un comodo Osp.le per uso de poveri Infermi, richiedendosi però il conseguimento di questa Grazia il consenso del presente Sig.re Castellano, che conviene di darlo facendosi a di lui favore da questi Ospitale di S. Antonio Ab.e, e S. Maria della Misericordia detto di S. Novellone l'obbligazione di contribuirsi annualm.te di lui Vita naturalmente durante s.40 in vece di quanto egli ricava presentem.te dagli affitti di detta Rocca, e sue pertinenze; però a chi pare e piace che li beni delli sud.i Ospitali dabbano obligarsi alla sudetta annua contribuzione a favore del sud.o S.r Castellano sua vita naturale durante e di più al pagamento dell'annuo Canone in perpetuo che richiederassi per la Rev. Cam. Ap.ca in corrispetuità di tale concessione, procurandosi di più questo Generale Consiglio la nomina in appressi delli Castellani, che debbano, non ostante la demolizione di detta Rocca, a tenere, e secondo si pratica nella città di Ravenna conservare, e mantenere qua numero di soldati, che presentem.te si mantengono sotto il presente Castellano per servizio del Principe e della città, dia la fava bianca [...]». La mozione è approvata con 22 voti favorevoli e 19 contrari. Cfr. MEDRI 1928, p. 4.

<sup>346</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1483, Faenza (1741-1754), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Mario Bolognetti (1750-52) datata Ravenna, 19 lug. 1752, in cui si riporta come il Vescovo di Faenza avesse proposto di «riunire in un solo quegli due Ospitali a maggior comodo e sovvenimento de' poveri infermi della sua Diocesi». Si aggiunge che il Consiglio Cittadino ha accordato all'opera quattrocento scudi per cui si chiede l'autorizzazione.

Sulla raccolta di fondi per l'erezione del nuovo centro sanitario vedi anche AsFa, CF, AM, Ospedale, b. 2, fasc. 1, *Sommi dispendj e danni sofferti dalla città, e Diocesi di Faenza nell'introduzione de' Fate ben Fratelli alla cura, e governo del nuovo spedale in essa magnificamente eretto...*, c. 3r: «[...] [il papa] assegnò alla fabbrica del nuovo Spedale, il Sito, et adiacenza dell'antica Rocca di Faenza con suo Chirografo diretto al Cardinal Camerlengo, e diedegli inoltre facoltà di sopprimere Ospidali Rurali, e Diocesani, a di applicare i loro capitali alla costruzione di detta fabrica, riservando il diritto di ricovero in essa a que' popoli ancora che fossero per soffrire simili soppressioni. [...]. [cc. 6v-7r] Così [il vescovo] vendette alle suore di Cottignola per s. 3500 una possessione lasciata da un certo Bolis al Suffraggio dell'Illustre terra di Bagnacavallo per rifabricare la chiesa, e sollevare coi Santi Sacrificj l'anima propria, applicandogli tutti al suo Spedale».

<sup>347</sup> AsFa, CF, AM, Ospedale b.2, fasc.1, *Sommi dispendj e danni sofferti dalla città, e Diocesi di Faenza nell'introduzione de' Fate ben Fratelli alla cura, e governo del nuovo spedale in essa magnificamente eretto...*, c. 2v.

<sup>348</sup> GOLFIERI 1982, p. 37. Il nuovo cantiere venne posto sotto la soprintendenza dei conti Gian Battista Toni e Scipione Zanelli, forse ancora prima che giungesse il breve pontificio. Si specifica che promotore dell'opera fu anche lo stesso Zanelli.

<sup>349</sup> I disegni sono conservati presso ASRa e BcFa. Rispettivamente si tratta di una pianta della chiesa, una sezione longitudinale e una trasversale riconducibili a Giovanni Battista Boschi (ASFa, CF, AM, piante, vol. I, tavv. 18-19-20).

riconducibili o a Giovanni Battista Boschi (1702-88ca) o a Giovanni Battista Campidori (1721-81), figlio di Raffaele (1691-1754). Presumibilmente, al principio, l'incarico è possibile supporre che fosse stato affidato al *tandem* collaudato Boschi-Campidori<sup>350</sup> ma la precoce morte di quest'ultimo (1754) probabilmente aprì una discussione in seno alla fabbrica e impose una necessaria riflessione dato che Campidori *junior* non sembrò mai in alcun caso favorevole a continuare il sodalizio professionale del genitore.<sup>351</sup> Così, in via generale, è possibile smistare i vari appunti grafici in due grandi filoni, espressione di altrettante distinte idee compositive.

L'anziano mastro costruttore – forse in prima battuta con l'apporto di Campidori *senior* – concentrò la sua attenzione soprattutto sull'impianto della chiesa, che sviluppò secondo le linee tradizionali controriformiste<sup>352</sup> di un'unica aula articolata da due cappelle poco profonde per lato, mentre il presbiterio – come di consueto in Emilia e in Romagna<sup>353</sup> – si presentava segnalato da quattro grandi colonne libere che introducevano a un coro rettangolare di scarsa dimensione. L'interno si sviluppava secondo una serie di semicolonne composite, distinte ma sufficientemente larghe da consentire all'interno la collocazione di passaggi e piccoli confessionali. Al livello superiore, la trabeazione si interrompeva ad accogliere le «ferriate» dei coretti, mentre la copertura si risolveva in una volta a botte scandita da arcate in corrispondenza delle semicolonne. Infine, l'illuminazione rimaneva garantita da otto finestre aperte in lunette. Ciò che appare però particolarmente interessante non è tanto la conformazione di questo spazio votivo, quanto il fatto che l'ingresso non fosse rivolto in direzione della struttura interna ma verso l'esterno: una soluzione che sembra indicare la volontà di elevare questa chiesa al ruolo di parrocchia e che, in effetti, giustificerebbe anche l'uso dei coretti altrimenti non indispensabili in un edificio strettamente rivolto alla cura dei malati. Peraltro, la stessa collocazione della fabbrica – verosimilmente immaginata nella posizione attuale – lascia intendere un mancato desiderio di fare dell'elemento religioso il fulcro della composizione: un atteggiamento che, in realtà, aveva adottato anche Merenda ponendo la piccola cappella dell'ospedale forlivese su un lato in faccia alla strada, seppure in quel caso al centro del sistema rimanesse comunque l'altare all'incrocio delle corsie.

Quanto all'ipotesi di Campidori, questa invece appariva prendere globalmente in considerazione il tema dell'assistenza ospedaliera che articolava in un grande impianto cruciforme dominato al centro da un altare panottico, secondo un'istanza cara al Governo Papale che chiaramente riconosceva a Dio la suprema autorità sulla vita. Nella fattispecie, dal disegno sembra potersi intendere una composizione informata soprattutto dalle funzioni.

Figg.  
3.B.14  
3.B.15

---

Seguono una pianta generale dell'istituto firmata da Giovan Battista Campidori con relativo piano superiore, un appunto grafico composto da due sezioni e un prospetto, sempre mano dello stesso (BcFa, inv. Pistocchi, cart. XII, tavv. 1-2-3), e due prospetti non firmati (ASFa, CF, AM, piante, Miscellanea piante, tavv. 10-11), ma riconducibili graficamente alla famiglia Campidori. Infine, è presente un più tardo disegno di variante della chiesa con relative sezioni, datato 1775 e sempre firmato da Campidori (ASFa, CF, AM, piante, vol. I, tav. 17).

<sup>350</sup> Già attivo in numerose fabbriche private come religiose. Vedi Cap. 4.C.2. L'ipotesi appare suffragata dal fatto che «Il 28 settembre successivo (si legge nella Cronaca Zanetti, Borsieri II, p. 557) “furono compiti li due Muri della Città per chiudere dentro la Rocca che deve servire per l'Ospedale, il primo muro è quello che principia dal muro della Rocca e si va ad unire nel muro vecchio della Città dalla parte di Porta Imolese e questo è di lunghezza di pertiche quattro e piedi sei di accrescimento, L'altro muro nuovo è posto verso il Canale, principia dal Torrione manco e si va ad unire nella muraglia della Città dalla parte verso San Rocco, e pure anch'esso è di pertiche quattro e piedi sei”» (MEDRI 1928, p. 5).

<sup>351</sup> Si ricorda ad esempio la «lite» sorta fra i due in occasione dell'appalto del Chiavicone della «strada dei Signori», probabilmente vicino Porta Ponte sempre a Faenza. Cfr. GOLFIERI 1957, p. 97.

<sup>352</sup> Vedi Cap. 2.A.2.

<sup>353</sup> A esempio, in città una tale soluzione si trovava già a Sant'Antonio Abate (dal 1705) e San Francesco (dal 1745).



Infatti, i percorsi principali perpendicolari consentivano una distribuzione attorno a tre cortili variamente articolati,<sup>354</sup> dove trovavano posto i vari studi medici specialistici. In tale complesso la rocca rimaneva inclusa configurandosi, in virtù della propria forma quadrata, come uno dei patii dell'ospedale destinato alla quarantena. I malati venivano smistati per sesso e genere di malattia secondo un rigido criterio di separazione, il che era espressione sia dell'interiorizzazione delle nuove scoperte scientifiche sia di un pudore invocato e molto spesso disatteso con grande scandalo dei cittadini, giacché ancora si riteneva che la promiscuità costituisse una delle motivazioni stesse delle patologie.<sup>355</sup> E, anche in questo caso, la chiesa si collocava in un angolo della fabbrica, con due ingressi: uno verso il porticato interno, l'altro sulla strada pubblica. Ciò nondimeno – analogamente alla proposta di Boschi – l'impianto si sviluppava in conformità agli schemi tridentini, seppure il «perito muratore» preferisse una composizione 'pulsante' sillabata in due grandi spazi centralizzati, intervallati da altrettanti ambienti secondari, rispetto al rigido ritmo del mastro costruttore. E, in alzato, questo ritmo si traduceva in un'alternata copertura a volta a vela negli ambienti maggiori e a botte in quelli accessori: il tutto celato all'esterno da una copertura inclinata secondo un'ottica di preciso risparmio e aderenza a prassi edilizie consolidate.

Inoltre, Campidori *junior* più che Boschi sembrava prestare una certa attenzione al rapporto fra l'edificio religioso e la struttura ospedaliera, trasformando i coretti in un'ulteriore occasione indiretta per illuminare le corsie dei due livelli superiori del nosocomio, favorendone altresì l'arieggiamento.

Infine, circa il prospetto principale – ossia quello posto lungo la via pubblica – se da una parte il confronto qui posto in atto manca della soluzione di Boschi (che comunque pare intendersi fosse porticata), dall'altra si sono conservati due disegni privi di tale accorgimento, plausibilmente entrambi afferibili ai Campidori. Nel primo la chiesa angolare emerge dal contesto con un alto frontone sinusoidale, in linea con le riflessioni del *senior* condivise anche dal collega,<sup>356</sup> e si pone quale coronamento di una facciata a un unico livello scandita da due binati di paraste a sostegno dell'attico. Invece, la seconda proposta – più vicina al *modus operandi* del *junior* – razionalizza la composizione e semplifica il linguaggio, riducendo drasticamente gli addendi ornamentali e introducendo a conclusione del prospetto un imponente frontespizio curvilineo classico. Conseguentemente, tutto si adegua a questo austero telaio programmatico, distinguendo così l'alzato in tre livelli da cui emerge unicamente

Figg.  
3.B.16  
3.B.17

<sup>354</sup> Sulla forma dell'ospedale vedi anche AsFa, CF, AM, Ospedale, b. 2, Sommario n. 83, 22 ottobre 1763, c. 1r: trattando della costruzione del nuovo ospedale «in sito contiguo al Porta Imolese» si accenna ad un pezzetto di terra da permutare e «per quello che riguarda la casa del custode di detta porta il sito di terra ove esiste il Pozzo fù fatto offerta per parte di detto Ospedale ad oggetto di non rendere deforme la facciata della fabbrica di detto Ospedale, ed anche di migliorare la condizione di questo Ill.mo numero di atterrare la Casuppola del Portinaro, e fabricare nel Piano della Porta una stanza capace per il medesimo, e contigua ad essa dalla parte di dietro un'altra Camera, e di sopra due stanze suddette un solaro, quando che di presente non gode, che una sola stanza, e due cafoncelli piccoli, lasciandovi di più l'uso del pozzo nel sito, ove si presente ritrovasi [...]» (cc. 1v-2r).

Quanto alle variazioni di pianta che esulano dal rigido schema, queste furono probabilmente conseguenza dei rapporti di potere esistenti con le proprietà limitrofe. Per un esempio precoce vedi ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1748-1756, c. 148r, Cons. Gen. del 3 ago. 1754 in cui si dà lettura della lettera dei signori Tomba, i quali lamentavano che la variazione di strada che va a Porta Imolese per costruzione dell'ospedale li avrebbe danneggiati in quanto avrebbe resa più pericolosa la stessa deviando il regolare corso acque meteoriche. In allegato si trova una pianta dell'intorno firmata da R. Campidori probabilmente incaricato della verifica.

<sup>355</sup> Infatti, la separazione fra uomini e donne era considerata da sempre una buona usanza e rientrava fra i criteri funzionali consigliati da Alberti e Filarete. Vedi FINOLI-GRASSI 1972, p. 302.

<sup>356</sup> Ad esempio, una soluzione simile si trova nel prospetto della chiesa faentina di San Francesco. L'ipotesi appare suffragata anche dall'utilizzo di due piccole piramidi a margine del frontone, presenti anche nell'altra chiesa.

il portale. Il lessico appare sobrio e meccanicamente ripetuto in tutte le riquadrature e l'unico elemento *rocaille* restano le orecchie delle finestre: un dettaglio facilmente traibile dai trattati allora in circolazione. Peraltro, proprio questo sistema delle bucatore sembra consentire di stabilire una continuità fra i due disegni, apparendo il secondo la chiarificazione in termini essenziali del primo.

Di Campidori *junior* sono poi presenti anche altri due contributi. In uno è raffigurata una soluzione alternativa della pianta della chiesa, in cui al lato del corpo centrale si affianca una navata priva di cappelle: una variante, forse parte di un più complessivo intervento di ampliamento dell'istituto (risalente approssimativamente al 1773), che però non pare abbia trovato mai attuazione.<sup>357</sup> Invece, l'altro appunto – sviluppato in due sezioni trasversali e un prospetto – mostra in particolare la soluzione oggi messa in opera per la facciata dell'ospedale, contratta e depotenziata secondo un criterio di estrema nitidezza espressiva in cui l'elemento liturgico quasi pare confondersi nella generale composizione, perdendo tutti i suoi specifici connotati attributivi.<sup>358</sup>

Figg.  
3.B.18  
3.B.20

Fig.  
3.B.19

I lavori presero avvio il 17 giugno 1753<sup>359</sup> e procedettero rapidamente, tant'è che già nel 1759 la fabbrica si poteva dire completa delle sue parti principali.

«Ridotta intanto la nuova Fabrica alla sua perfezione matiriale, è stata provduta di suppellettili senza aver alcun assegnam.to. di rendite annue per il suo mantenimento in avvenire. S'intende solo d'applicarvi i Beni de' due nominati Spedali [Beato Nevolone e S. Antonio] in quella guisa che par condurre al suo termine la Fabrica à stato necessitato Mon.e Vescovo a valersi degl'affitti di tanti luoghi pii della Città, Diocesi, e di soprimere anche li Spedali foransi [...]».

Li providi pensieri di Mon.e Vescovo avevano incontrato il gradimento e la più tenera corrispondenza di tutta la Diocesi, ma appena fù intesi che pensava di chiamare alla Cura, custodia e governo del nuovo Spedale i PP. Fatebenefratelli, tutti consideravano questo progetto pregiudicievole al pubblico bisogno et alli diritti, à prerogative competenti al Consiglio su gl'antichi Spedali della Città».<sup>360</sup>

I primi malati «furonvi trasferiti la notte del 15 luglio del 1762»<sup>361</sup> ma l'inaugurazione ufficiale della chiesa avvenne solo qualche anno dopo: la vigilia di Natale del 1763.<sup>362</sup>

Figg.  
3.B.21  
3.B.22  
3.B.23

<sup>357</sup> Infatti ASFa, CF, AM, *Perizie, Visite, 1760-1791*, perizia di G. B. Campidori sullo stato dell'Ospedale, datata Faenza, 9 dic. 1773, in cui si individua la necessità di nuove fabbriche a servizio dell'ospedale giacché «non vi è luogo per le ottanta, e più persone, che attualmente abitano in d.o Ospedale» (Vedi AD. 3.19). I posti furono ampliati a 250; 400 in casi straordinari. Cfr. A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Marabini, Faenza 1882, p. 237.

<sup>358</sup> Quindi il complesso rimane attribuito per ora senza dubbi a Giovan Battista Campidori, come si riporta anche in A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, p. 97: «S. Giovanni di Dio. Questo è il titolo della Chiesa pubblica dell'Ospedale degl'infermi, la cui architettura è di rodine composito, ed il disegno della quale è dovuto a Giambattista Campidori. I quadri (meno quello dell'ancona dell'altare maggiore) sono opera di Filippo Comerì Milanese, pittore di ceramica nella fabbrica della maiolica Ferniani. La statua di S. Antonio ab. È quella che in antico veneravasi all'ara massima della Commenda, prima che frà Sabba ne facesse dipingere in fresco le pareti di prospetto da Girolamo da Trevisi; la quale statua taluni è attribuita ad Alfonso Lombardi».

<sup>359</sup> *Ivi*, p. 237: «Il santo Padre Benedetto XIV con Breve Apostolico in data di Roma 31 gennaio 1752, concedeva facoltà a monsignor Cantoni di erigere questo grande Ospedale per gl'infermi della città e de' borghi; e perciò il 17 giugno del 1753 questi vestito pontificalmente, con grande solennità ne gettava la pietra fondamentale». Cfr. MEDRI 1928, p. 5 (si segnala come data il 27 giu. 1753). Vedi AD. 3.17.

<sup>360</sup> ASFa, CF, AM, Ospedale b.1, fasc.1, *Lettere diverse sulla vertenza dello Spedale degli anni 1752, 59, 62, 63, 64, 1765, 1795 e 1796. Nuovo repertorio dal n.1 al n.36*, doc. interno n.38, *Supplica all'E.mo Rezzonico, 7 9bre 1759*. c. 3r. Si aggiunge a c. 4r: «[...] ad alzare la Fabrica si sono soppressi diversi spedali, ch'erano per la Campagna» a testimonianza della grande opera di riorganizzazione in atto in quegli anni.

<sup>361</sup> A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Marabini, Faenza 1882, pp. 238-239.

<sup>362</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 469: «[24 dic. 1763] fù aperta la nuova chiesa de PP. di S. Giovanni

A questo punto rimaneva soltanto una questione da risolvere, cioè l'affidamento della gestione dell'istituto a un pio ordine religioso, capace di trasformare il nuovo centro sanitario in un'eccellenza per la città e per tutta la Legazione. In tal senso, era mente del Vescovo quella di affidare l'incarico ai Padri di San Giovanni di Dio,<sup>363</sup> ma ciò non trovò ben corrisposta l'amministrazione cittadina che, al contrario, avrebbe voluto lei stessa avere il diretto controllo sul nuovo centro sanitario. Tuttavia, inizialmente, il prelado aveva lasciato intendere che la sua ipotesi non aveva una reale sussistenza, essendo la proposta invero un *escamotage* per attirare maggiori investimenti e soprattutto il favore del Pontefice:

«Avevagli poche volte convocati [i rappresentanti del pubblico] per trattare le cose concernenti la nuova fabrica, che gli propose di voler di consultare i Frati Fate Bene Fratelli, per prendere qualche utile lume intorno alla costruzione di detto Spedale, e per far loro sperare il governo de' Malati, non già per entrare con essi efficacemente in tal maneggio, ma a fine soltanto di captivarsi con ciò l'animo del Sommo Pontefice Benedetto XIV allora felicemente Regnante, che egli diceva essere verso di sì fatti Religiosi propensissimo, e a solo fine di facilitarli in tal modo il conseguimento di que' mezzi che gli si rendevano per l'esecuzione dell'opera necessarissimi».<sup>364</sup>

Ma questa indicazione si rivelò ben presto dissimulativa, e Mons. Cantoni procedette nel conferimento della mansione senza tenere in alcun conto il governo faentino, il quale controbatté alla scelta – giudicata un atto di prepotenza – sollevando una causa davanti agli organi centrali della curia.<sup>365</sup> E, in particolare, si contestava non tanto la volontà di chiamare dei religiosi alla guida dell'istituto, quanto piuttosto la scelta dei Fatebenefratelli, di cui si aveva notizia non essere per nulla competenti in questo settore, almeno nella provincia di Romagna:

«Ne si reputi necessaria l'introduzione di questi religiosi per la prevenzione d'alcuni che credono doversi così correggere quelli abusi, che regnano ne vecchie spedali, poiché gl'abusi sono anche in que' ospedali, de quali anno questi religiosi il Governo, come altamente se ne lamenta il Popolo di Cesena. [...]».<sup>366</sup>

---

di Dio e fu benedetta dal P.re Michelangelo Faraoni Milanese di detto ordine». Tuttavia, secondo alcuni l'inaugurazione del nuovo ospedale ebbe luogo il 15 luglio 1762: «Ce ne ha serbato memoria la Cronaca Zanelli (Borsieri, II, pag. 677): "Adì 10 luglio 1762 la mattina sulle ore 9, il Vescovo si portò a piedi al novo Spedale, ove erano 10 Frati di S. Giov. di Dio, giunti a poco a poco varii giorni avanti, e colà fece portare tutti gli infermi dello Spedale di S. Nevolone e varii dello Spedale di S. Antonio rimanendo in detto spedale i matti e 14 cronici invalidi" i quali, in numero di diciotto, il 20 settembre 1763 furono essi pure trasportati nel nuovo Ospedale (Borsieri *ibidem.*, pag. 677)» (MEDRI 1928, p. 5). Il cronista Zanelli aggiunge: «Si appose [14 gen. 1764] nella Chiesa dell'Ospedale de PP. di S. Gio di Dio il nuovo Quadro all'Altar Maggiore figurante la B. V. della Misericordia, S. Giacomo, e S. Gio. di Dio. La pittura è del Sig. Giovanni Gottardi Faent.o ora professore in Roma» (Ivi, p. 470). La chiesa però presentò fin dal principio alcune carenze strutturali che imposero una continua manutenzione. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1484, Faenza (1755-1772), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. I. M. Crivelli datata Ravenna, 16 apr. 1765, in cui si avverte che «la chiesa dello Spedale Casa di Dio delle ragioni pubbliche della Comunità di Faenza minacciando una prossima rovina ha dato motivo a quel Consiglio di generarne e risolvere il riparo prima che peggiori maggiorm.te. Quindi ordinarne la perizia viene la spesa del lavoro ad ascendere a sc. 3000».

<sup>363</sup> Meglio noti come 'Fatebenefratelli' (dalla celebre espressione: «Fate del bene a voi stessi, fratelli, per amore di Dio»), l'*Ordo Sancti Johannis a Deo* fu una delle famiglie regolari laicali che maggiormente espressero la vivace tradizione ospedaliera rinvigorita dai dettami della Controriforma. Su di loro: RUSSOTTO 1966, *passim*; BENVENUTI 2012, pp. 25-28.

<sup>364</sup> AsFa, CF, AM, Ospedale, b. 3, Sommario 145, *Sommi dispendj e danni sofferti dalla città, e Diocesi di Faenza nell'introduzione de' Fate ben Fratelli alla cura, e governo del nuovo spedale in essa magnificamente eretto...*, cc. 5r-5v.

<sup>365</sup> Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 1004 (Faenza), Cart. 2, Faenza Diversi, 1655-1849. Si tratta di una serie di documenti presentati alla CBGR e al Pontefice Clemente XIV Ganganelli (1769-74), affinché fosse intervenuto nella questione dell'ospedale di Faenza che, realizzato per volontà del vescovo Cantone per riunire i due precedenti, era in quel momento di nessun aiuto alla Comunità in quanto, sebbene fosse una grandiosa opera pia, la sua amministrazione da parte dei religiosi era pessima e produceva solo paura e sgomento all'interno della popolazione. Cfr. MEDRI 1928, p. 5.

<sup>366</sup> Ivi, b. 3, Sommario n. 139, *Supplica alla Santità di Clemente XIII Per il Priore ed Anziani della città di Faenza*, cc. 5v-6r. Si aggiunge che già allora «una magnifica fabrica è già preparata ad accogliere gl'Infermi».

Pertanto:

«Essendo invalsa la voce, che i frati Buon fratelli abbino ottenuto un Breve dalla Santità di Nostro Sig.re col quale questa Comunità resta spogliata della amministraz.e de due spedali di S. Antonio Abb.te e S. Nevolone, senza che alla medesima siano stati legittimamente manifestati i Reati, e le mancanze, che avranno indotto il Santo Padre a spogliarla di questo incontrastabile diritto per potersi discolpare sopra di ciò, e temendosi, che non ne possano in avvenire nascere alla medesima pregiudizi mag.ri si è perciò vennuto in sentimento, anche col parere della Cong.ne del B.G. di stabilire che niun Magistrato, o pubblica Rappresentanza, possa assumere a nome pubblico incarico veruno, ingerenza, o trattato, o amministrazione di qualsivoglia sorte, tanto riguardo all'Ospitale nuovo, Dependenti, Inservienti, o soprintendenti destinati in esso Breve, [...]».<sup>367</sup>

E ancora:

«Cosa serve, che i Forestieri ammirino una vasta, e magnifica fabbrica, e che l'interno sia fornito di Cottinaggi, e buone Biancherie, [...] e poi non abbia [l'ammalato] visite mediche necessarie, non trovi vitto conveniente per nutrirsi, e recuperare le forze, [...] e resti poi abbandonata tutta l'intera città, che per mancanza di ricovero, e di rimedj è costretta vedere perire miseramente i suoi Figli?»<sup>368</sup>

Insomma, i toni della disputa si andavano radicalizzando e ciò che in principio era apparso come un pacifico confronto andava ora assumendo i tratti di una «lite» che vedeva contrapposta l'autorità religiosa a quella cittadina la quale, seppure provò in tutti i modi a impedire l'arrivo dei frati, non riuscì nell'obiettivo. Infatti, il

---

Sui Fate Bene Fratelli a Cesena vedi ASFa, CF, AM, Ospedale b. 1, fasc. 1, *Lettere diverse sulla vertenza dello Spedale degli anni 1752, 59, 62, 63, 64, 1765, 1795 e 1796. Nuovo repertorio dal n.1 al n.36*, doc. interno n. 40, *Supplica all'E.mo Rezzonico*, 7 9bre 1759, c. 5r: «Primariamente questa promessa di trasferire il loro noviziato da Milano Capitale dello stato di Milano, e dove ano la maggior parte de Conventi o Spedali della poco estesa loro religione in Italia, in Faenza in Romagna, dove non ano che il piccolo Spedaleto di Cesena sia detto con buona loro pace incontra difficile credenza e quando anche si voglia credere, che può facilitarli la consegna di detto Spedale lo trasportino effettivamente, si crede che indi a pochi anni adducendo il motivo di non vestirsi soggetti il noviziato di Faenza se n'andrà in fumo».

Vedi anche BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX [vers. anastatica: F. ZARLETTI, *Monumenti Cesenati*, a cura di M. A. Pistocchi, Cassa di Risparmio di Cesena, Cesena 2011]. A quanto pare i religiosi giunsero a Cesena nel 1625 [c. 574, p. 454]. Ivi si dedicarono alla cura degli infermi con l'aiuto del signor medico Luca Tacchi cittadino cesenate che lasciò loro una piccola eredità «con l'obbligo di erigere in Cesena un ospedale per li poveri uomini infermi. [c. 575r, p. 456] L'ospedale grande del Santissimo Crocefisso gli assegnò una paga annuale, acciocché sovvenissero gli poveri uomini infermi, e somministrassero i medicinali della loro spezieria al ospedale maggiore, ed anche alle alunne del Conservatorio di detto ospedale del Santissimo Crocefisso, medicinali creduti non solo di ottima qualità, ma di una efficacia maggiore per esservi sempre alla direzione di queste spezieria o farmacia un ottimo chimico [...]». Sull'argomento vedi anche circa la sistemazione dell'edificio BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 496: «Nel 1748 venne cotesto Ospitale rimodernato, ed abbellito, unitamente ad altra piccola chiesa latterale al detto Ospitale sotto il titolo della Natività di Maria Ill.ma nella quale eravai un solo altare con la sepoltura di detti PP. Fate Bene fratelli» (vedi anche *infra*).

<sup>367</sup> ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1757-1762, cc. 138r-138v, Cons. Gen. del 28 dic. 1761. La mozione è approvata con 48 voti favorevoli e 3 contrari. Sul tema vedi anche Ivi, c. 146r, Cons. Gen. del 17 mar. 1762 attestante l'invio di una supplica a Papa Clemente XIII Rezzonico perché si ascoltino le ragioni del 'Pubblico' e non si ceda la guida dell'ospedale ai religiosi solo perché questa è la volontà del Vescovo; Ivi, c. 152v, Cons. Gen. del 24 apr. 1762 in cui si tratta dell'invio di una nuova missiva al Pontefice perché si pensa sia pregiudizievole agli esiti del ricorso che i Padri di San Giovanni di Dio venghino prima del responso finale. Si implorava quindi la sospensione dell'invio dei religiosi. Quest'ultima mozione è approvata con 38 voti favorevoli e tre contrari. Le altre sono approvate ad unanimità.

<sup>368</sup> ASFa, CF, AM, Ospedale Stampe, fasc. non numerato, *Continuazione delle ragioni esposte in altra Supplica intorno al controverso sistema del Nuovo Spedale governato dai Padri Fate Bene Fratelli alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIV per i pubblici rappresentanti della città di Faenza*, 12 novembre 1763, cc. 21-22.

Vescovo si mostrò inflessibile e, senza rendere conto a nessuno, procedette nella trattazione con l'Ordine stabilendone anche i termini di consegna della fabbrica e del suo mantenimento:

«I padri di S. Giovanni di Dio quando vogliarsi consegnar loro lo Spedale di Faenza trasporteranno in esso il Noviziato, che hanno in Milano, onde allo stesso Spedale ne venga un vantaggio doppio, cioè, risparmio di spesa, mentre i Novizi si mantengono pagando la loro tassa, e migliore e più esatto servizio degli Infermi perché essendo il Noviziato Casa di Maggiore Osservanza, più esattamente è necessario che si osservi la Regola, che si dà annessa. [...]

In secondo luogo al mantenimento delle Fabbrica non meno che di tutti i Mobili, ed Utensili [...] vogliano mettersi stabili quaranta letti parte di Uomini, e parte di Donne, [...]. Stipendieranno poi un Medico, ed un Chirurgo secolare, particolarmente per far le Relazioni alla Giustizia [...]. Per tutto ciò basterà un assegnamento di scudi trentuno per letto circa».<sup>369</sup>

Così, alla fine, Mons. Cantoni ebbe la meglio e la comunità si trovò spodestata di un diritto che, nonostante fosse giudicato proprio, gli venne negato dal Governo papale. D'altra parte, questo era l'effettivo stato delle realtà comunali. Certamente, la presenza di un Consiglio Generale e di vari apparati governativi locali manteneva viva l'illusione della persistenza di un potere di autodeterminazione, ma nella realtà dei fatti questo si mostrava completamente svuotato di qualsiasi reale capacità operativa e in nulla appariva ormai possibile agire, salvo che appellarsi al Legato<sup>370</sup> e alla Congregazione del Buon Governo di Roma: una speranza sostanzialmente vana, giacché le suddette cariche erano ricoperte anch'esse da prelati.

Ad ogni modo, con il passare degli anni e la partenza del Presule dalla città per Ravenna la situazione andò stabilizzandosi<sup>371</sup> e l'ospedale divenne non solo più oggetto di critica ma anche di apprezzamento<sup>372</sup> ed esempio virtuoso da imitarsi,<sup>373</sup> come confermato dalle successive «brevi descrizioni» della città: «Per l'Architettura è assai lodato dall'Algarotti nei suoi viaggi il Coro della Chiesa degli Osservanti. Tra i pubblici stabilimenti vi è da vedersi l'Ospedale per gli infermi, e dementi; l'Orfanotrofio detto dei Progetti, per le femmine, e quello dei Ragazzi orfani per la loro montatura economica».<sup>374</sup>

<sup>369</sup> AsFa, CF, AM, Ospedale, b. 1, fasc. 1, *Fascicolo di Documenti sulla vertenza dello Spedale Infermi senza data ed incomplete che a nulla servono*, doc. interno 1, cc. 1r-2r.

<sup>370</sup> AsFa, CF, AM, Ospedale, b. 1, fasc. 1, *Lettere diverse sulla vertenza dello Spedale degli anni 1752, 59, 62, 63, 64, 1765, 1795 e 1796. Nuovo repertorio dal n.1 al n.36*, doc. interno n. 8, *Lettera Card. Stoppani ad Anziani* [3 apr. 1762], c. 2r: il prelati si dice dispiaciuto «nel sentire la commuzione, e turbamento che per tal cagione si era risvegliato in tutti gli ordini di codesta città [in relazione al breve pontificio di affidamento dell'ospedale] [...] non lascerò d'impiegare l'opera mia in assistenza, ed aiuto del ricorso, che le Sig.rie Ill.me hanno creduto di dover far alla Santità sua in riparo del temuto disordine, benché trattandosi di dover andar contro ad un Breve delle mede.ma non sappia ripromettermene una felice riuscita».

<sup>371</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [129.101] *Dissertazione Unica sopra la Fondazione della Chiesa Faentina*, [XVIII secolo], c. 20r: «Molto parebbe che dire i questi ultimi accennati Pastori, e li sommi rigori del Card. Negroni, e Durazzi, e cose a creder nostro troppo note alle città. Ci restringeremo soltanto a dire che il governo del Prelato Cantoni amirabile stato sarebbe, se con l'erezione del magnifico nuovo Ospitale denominato di S. Gio. di Dio pregiudicato non avesse al pubblico interesse e al privato aggiungerli a quest'ultimo nuove angustie alle sue infermità [...]».

<sup>372</sup> Lo dimostra la particolare attenzione che gli si riservò in occasione del terremoto del 1781. Vedi BcFa, sez. Manoscritti, M.273, *Perizia dei danni causati alla città, diocesi e territorio di Faenza dal terremoto delli 4 aprile 1781*, fasc. 2, *Danni alla Città*, c. 5r. La perizia è firmata da M. Boschetto e G. Castroncini, e attesta che l'ospedale risentì della scossa.

<sup>373</sup> Infatti, pochi anni dopo anche Cesena procedette a restaurare il suo ospedale sul modello faentino: «il palazzo dell'Ospedale fu rifabbricato dalle fondamenta tra il 1776 e il 1795, con la spesa di 25 mila scudi, e sotto la direzione dell'architetto milanese Agostino Azzolini: l'austera facciata, per quanto degna di essere ammirata, non lascia che non sia rimpianta la demolizione dell'antica costruzione quattrocentesca del Malatesta» (TROVANELLI 1903, p. 149, cfr. *supra*).

<sup>374</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M77, Manoscritti e Carte Andrea Strocchi [canonico preposto della cattedrale di Faenza 1767-1860], vol. VI, *Breve descrizione dei monumenti pubblici, privati, delle Arti Belle esistenti nella Città di Faenza, con*

\*\*\*\*\*

Dunque, la vicenda dei due ospedali romagnoli presi in esame se da una parte segnala la mancanza di un diffuso intervento di riqualificazione di questo settore durante il XVIII secolo, dall'altra introduce all'importante tematica delle modalità di ammodernamento. Infatti, fino a quell'epoca «quando veniva incaricato un architetto di presentare un modello di un Ospedale, o di dirigerne la costruzione, egli non s'ingegnava di scegliere il luogo più favorevole alla salute, né la forma più opportuna ma andava ghiribizzando il modo, o di ottenere una sontuosa e appariscente linea esterna, o di comporre una svariata successione di sale, di corridoj, e di logge, senza por mente alla comodità degli Individui, che doveano abitarle, e dimenticando talmente l'ufficio di queste fabbriche, che alcune delle esistenti più presto si ridurrebbero ad eccellenti Monasteri, e a comodissime Caserme di quello che a buoni Spedali».<sup>375</sup> D'altronde, questa era anche l'opinione che a lungo si ebbe anche dell'architettura tardobarocca: una deriva ornamentale che aveva dimenticato le «buone norme» della progettazione per concentrarsi unicamente sugli aspetti velleitari.

Eppure questa osservazione non si poteva dire vera in assoluto. E questo perché il riformismo papale settecentesco, malgrado tutti i suoi limiti operativi, non aveva mancato di intimare all'architettura – e alle arti in genere – un ritorno agli antichi canoni della *utilitas*, intesa ora quale comodità e funzionalità programmatica. Anzi, la lotta al superfluo – ritenuto non necessario e quindi espressivamente dannoso – ben presto si era tradotta in qualcosa di diverso: una ricerca di rigore compositivo e formale, che necessariamente avrebbe dovuto informare il pensiero dei professionisti come anche quello degli intellettuali; sostanzialmente, un preciso *modus operandi* che tuttavia non trovò a nella Capitale come a Forlì e Faenza una completa messa in pratica.

«I Nosocomii che finora furono costrutti specialmente in Italia siano essi o quadrati, o circolari, o a stella, o a croce, sono tutti eretti senza le norme della Pubblica Igiene, e quindi mal rispondenti al loro fine.

E che le mie parole affermino il vero ve lo dimostrano quasi tutti gli ospedali d'Italia, non escluso il nostro di cui fu posta la prima pietra il giorno ventisettesimo di Giugno dell'anno 1753 dal Vescovo Antonio Cantoni che lo faceva erigere; il nostro che ritenuto da molti un ben costruito Ospedale, oltre all'aver per la sua picciolezza costrutti i Direttori a raddoppiare le fila dei letti, presenta il difetto di accomunare tutti gli infermi in una medesima scala, di essere queste topograficamente disposta a modo da venire offesa dai cocenti raggi del Mezzodì, e dai freddi venti del settentrione, di tenere i malati ad un pian terreno umidissimo, di mancare di mezzi di aerazione di riscaldamento e di varri locali accessori, e finalmente di essere fondato in una parte troppo frequentata della città».<sup>376</sup>

---

*indice, a guida dei forestieri*. [XIX secolo], c. 33r. Vedi sull'argomento anche BcFa, sez. Manoscritti, M.105-II, *Archivio Righi*, fasc. Q, *Descrizione della Città di Faenza fatta al principio di Giugno del 1805*, p. 1. In particolare, si riporta alla pagina 12 che «fù fabbricato [l'ospedale] a giorni nostri per le premure del suo Concittadino Monsig.re Antonio Cantoni, Vescovo della Città, e in seguito Arcivescovo di Ravenna. Furono uniti l'Entrata di altri Ospedali, e posti a contribuzione i luoghi Pii della Diocesi per la costruzione e mantenimento di esso. Serve per i poveri Infermi, e per li Mentecatti della Città e Diocesi sud.a. E' servito da migliori Professori, che sono in Patria, e da una buona speziaria. La gran Crociera, che contiene i letti de' malati, e che divide quelli degli Uomini e delle Donne lo rende uno de' più ariosi, che si conoscono. Sia poi per effetto del Clima, o del metodo di cura, che vi si osserva sono meravigliose le guarigioni de' Mentecatti, per cui accorrono anche molti Forastieri d'esteri Paesi a porvi quelli di loro famiglia caduti in tale disgrazia col pagarvi dozzena e con molta loro sodisfazione».

<sup>375</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.219-I, L. BIFFI, *De' difetti degli Ospedali finora in Italia costruiti e del modo di migliorarli, memoria del d.o Luigi Biffi*, in *Memoria di Lugi Biffi letta nella tornata dei 28 maggio 1863*, 1863, c. 2r.

<sup>376</sup> Ivi, cc. 3r-3v.

Sicuramente, criteri di geometrizzazione e di riuso di strutture esistenti influenzarono in maniera determinante la realizzazione di questi centri sanitari. Tuttavia, gli stessi cercarono sempre un connubio fra le peculiari esigenze del settore e il rispetto di una prassi consolidata e divulgata da trattatisti come Alberti e Filarete.<sup>377</sup> Ad esempio, l'adozione di lunghe corsie se da una parte si conciliava con la tradizione, dall'altra consentiva anche una più semplice sorveglianza del malato.<sup>378</sup> Inoltre, sia Merenda sia Campidori cercarono attraverso il prospetto esterno – in cui collocarono entrambi ambienti accessori e camere di servizio agli addetti – non solo di conferire dignità all'opera pubblica in sé ma, altresì, di stabilire una dialettica con il contesto, promuovendo così l'immagine stessa della città.

Dunque, timidi accenni di un rinnovato cambio di registro e conseguentemente di una diversa volontà di procedere organicamente, non si può negare che apparvero anche nelle due città romagnole le quali, da sole,<sup>379</sup> cercarono di indirizzare l'intera regione verso un più scientifico modo di concepire l'esercizio della medicina, per così dire, 'alla moderna'.

### 3.B.2 – I granai pubblici e le 'beccarie'

A parte i grandi interventi a supporto della mobilità e a garanzia dei servizi minimi da elargirsi ai cittadini, ben poche altre furono le azioni di carattere globale che le varie amministrazioni pubbliche romagnole cercarono di attuare nel contesto cittadino, preferendo piuttosto procedere quasi sempre con piccole operazioni di riattamento, riutilizzando – se possibile – le strutture già esistenti. Ciononostante, casi di nuove previsioni progettuali non mancarono e, nonostante non diedero luogo a prodotti architettonici rilevanti, si costituirono anche loro come parte integrante di quel processo di riforma dello Stato in atto.

In tal senso, un ruolo di una certa importanza venne ricoperto anzitutto dalla costruzione dei magazzini dell'Annona, indispensabili ai fini della necessaria pace sociale su cui si reggeva in genere ogni comunità. D'altra parte, le oligarchie aristocratiche comunali come i Legati conoscevano perfettamente i rischi legati alla carestia e, pertanto, ogni iniziativa in proposito trovava normalmente un *iter* agevolato. Anzi, spesso erano proprio i superiori a inviare dei loro addetti alla cura di queste problematiche.

È il caso ad esempio di Forlì, dove «nel generale Consiglio della città sotto li 22 Apr. 1692 propostosi il bisogno de magazzeni per la conservazione e magr. sicurezza dei grani [...] fu risolta la fabrica»<sup>380</sup> e «stabilitosi

<sup>377</sup> Vedi FINOLI-GRASSI 1972, pp. 299-322.

<sup>378</sup> CERASOLI 2001, p. 31. Stando sui gradini al centro, una persona poteva monitorare le corsie contemporaneamente.

<sup>379</sup> GOLFIERI 1982, p. 40. Infatti, a Rimini e Ravenna, gli antichi ospedali rimasero attivi fino a tempi recenti inglobati in antiche strutture edilizie che erano state in origine destinate ad altri usi. Quanto a Cesena, alcuni anni dopo la risistemazione dell'antico ospedale malatestiano [BM, Collezione disegni e stampe, Stampe Comunali, medie, n. 62: A. Azzolini (attr.), Rilievo dell'Ospedale di Cesena (21 mar. 1781); BM, Collezione disegni e stampe, Stampe Comunali, piccole, n. 41: A. Azzolini (attr.), Pianta dell'Ospedale di Cesena *Pianta a pian terreno della nuova Fabbrica dell'Ospitale del SS. Crocefisso in Cesena* (1781); l'attribuzione si basa su BM, mss. XXXI, fasc. 8 (6923), *Nota di tutti gli architetti che hanno costruito locali su di Chiese come di Palazzi nella Città e territorio di Cesena*, c.1r: «La facciata dell'Osp.e grande e il Portico è architett.a del sud. o Azzolini», G. Pistocchi (1744-1814) elaborò un moderno incompiuto «Ospedale civile» (1799) da erigersi fuori porta Cervese, nell'area fra la chiesa della Madonna delle Rose (dal 1605) di P. M. Angeloni (1627ca-1701) e il mercato dei Bovini (GAMBUTI 1974, pp. 118-120). Stegani, invece, propone un ammodernamento dell'ospedale di San Luca, correggendo le perizie di G. Brunelli e P. C. Borboni. ADCe, *Ospedale del Crocefisso*, I, cc. nn., *ad diem*, 14 giu. 1774.

<sup>380</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1718, Forlì (1701-1726), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* [privo di firma] datato 31 lug. 1701. Conferma dei lavori si trova in ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 244-16, 1699-1709, c. 144v, Cong. sopra

il sito nella strada romana vicino alla Porta de' Catogni, si trova che il Sig. Card. Barberini all'ora L. di q.ta Prov.a sotto li 5 set 1696 ordinò si desse principio alla fabrica secondo il disegno dell'architetto Caccia».<sup>381</sup> Certamente, la commissione di una tal incombenza a un perito romano potrebbe sollevare qualche perplessità. Tuttavia, attraverso le fonti d'archivio, è stato possibile ricostruire che l'architetto (1650-1728ca) proprio in quegli anni si trovava a Ravenna sempre per volontà del cardinal Francesco Barberini (1662-1738), il quale lo aveva interpellato nell'ambito dei lavori di riqualificare del Palazzo Apostolico della Legazione.<sup>382</sup> un incarico, quest'ultimo, che forse lo introdusse successivamente al più ampio progetto di Cervia Nuova.<sup>383</sup>

Ad oggi, del suo intervento non pare esserne rimasta traccia. Ciò appare però comprensibile dato lo stretto carattere utilitaristico di questi immobili che, di solito, si costruivano e disfacevano di continuo, a seconda della situazione.<sup>384</sup> Conseguentemente, non sono rimasti molti indizi di queste opere e se ad esempio a Cesena si registra al principio del secolo una «poliza» per la «costruzione del nuovo Magazeno da farsi da q.to Ill.mo Publico sopra la Sala del Ridotto»,<sup>385</sup> dall'altra solo a Faenza verso la metà del secolo emerge con forza la necessità di dotarsi di un'opportuna struttura da adibirsi a questo scopo, quale «presidio spettante all'Abbondanza».<sup>386</sup>

\*\*\*\*\*

Diversa, invece, appariva la questione in relazione alle «beccarie» comunali – meglio note come macellerie – che per la loro funzione abbisognavano di uno specifico ambiente, date le esalazioni determinate dall'esercizio di questo genere di professione.

A Forlì, il problema della collocazione di questo commercio si era sviluppato parallelamente alla vicenda della pescheria<sup>387</sup> tant'è che già nel 1731 si era supplicata la possibilità di «potersi servire del Capitale di

---

«la fabrica del Magazeno dell'Abb.a», del 25 gen. 1700. Si aggiunge che la comunità supplica l'opportunità di prendere a censo 500 scudi per «per servizio della fabrica di detti Magazeni, [...]».

<sup>381</sup> Ivi, cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* anonimo datato 31 lug. 1701. Si aggiunge che la comunità supplica di poter prendere 1000 scudi a censo per terminare la fabbrica.

<sup>382</sup> Conferma si trova in ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 248, fasc. 9, 1693, *Spese per i Palazzi Apostolici di Ravenna, Ancona*, alla data del 10 ago. 1693 si trova una perizia sui lavori eseguiti nel palazzo apostolico di Ravenna con a seguire il pagamento al «M.ro Lorenzo Miserocchi falegname scudi cento novantaquattro e 55 m.ta, [...] di tutti i lavori de legname fatti per serv.o della R. Cam. Nel Palazzo dell'Em.mo Legato di Rav.na notati nel pres.te conto, rivisto stimato dal S.re Girolamo Caccia». Segue una nota di tutte le spese ascendente (386:65 scudi) sottoscritta da Caccia.

<sup>383</sup> Su Girolamo Caccia e la costruzione di Cervia Nuova vedi Cap. 2.B.1.

<sup>384</sup> Sui magazzini tornano utili ancora una volta le parole di Milizia: «Per magazzino qui s'intende qualunque edificio ove si conservino le cose più necessarie all'uso pubblico, come grani, oli, legna, carboni, ec. [...] Ciascuno di questi edifici vuole essere isolato e ne' siti più remoti, o presso le mura, o anche fuori della città. [...] È importante meditare la grandezza di queste fabbriche, renderne gli accessi facili, la distribuzione comoda, le scale agiate, e sopra tutto costruirle con una solidità corrispondente al loro uso continuo e alla loro utilità perpetua. La loro decorazione deve essere semplice, ma di un carattere di fermezza, che annunzi la solidità che debbono avere i muri di faccia per resistere al carico de' grani ec., alla spinta delle volte e al peso delle coperture. Pochi ornamenti, ma relativi al genere e all'importanza delle derrate che vi si contengono. Non vi si hanno da trascurare gli alloggi per i ministri, e i necessari ricetti per il peso, per le misure e per i depositi pubblici» (F. MILIZIA, *Principii di Architettura Civile di Francesco Milizia*, II, Remondini e figli, Bassano 1803, p. 197).

<sup>385</sup> ASCe, ASC, b. 384, *Lettere al comune e documenti vari*, c. 139r, polizza di Antonio Brilli [priva di datazione e firma]: «Jo Antonio Brilli Maestro Muratore di q.ta Città di Cesena prenderò in Apalto la costruzione del nuovo Magazeno da farsi da q.to Ill.mo Publico sopra la Sala del Ridotto, a norma del fissato Editto, ed a tenore de Capitoli, e Pianta, esistenti in q.ta Cancelleria Magistrale, a misura, per li prezzi seguenti; [...]».

<sup>386</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1483, Faenza (1741-1754), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Bolognetti (1750-54) datata Ravenna, 4 gen. 1751. Il Legato chiede sia permesso ai faentini di realizzare nuovi magazzini.

<sup>387</sup> Vedi Cap. 3.A.1.



quest'Abbond.za Olearia per fabricare capirciosam.e Botteghe per fare de Macelli, e Pescarie»,<sup>388</sup> nonostante l'obiezione che «da poi che Forlì è Forlì, il Pesce si è venduto in questa pub.ca Piazza, e la Carne ne soliti Macelli e pretendono fabricare in sito, e fondo spettante alla R. C. con deformità, e pregiud.o de vicini, mà quello che importa agl'O.ri si è che servendosi la Com.tà del Capitale maggiore dell'Abbond.a saranno necessitati penuriare d'Olio, e quello pagare a prezzo rigoroso». <sup>389</sup> Come emerge, l'opinione delle varie anime in seno al Consiglio cittadino non era unanime e perciò, come di consueto, la decisione venne rimessa alle autorità governative provinciali che, in questo caso, accordarono la fabbrica, intimandone il completamento «per ridurre in un sol sito chiuso le macellerie sparse per la Città a tenore della risoluzione presa dal pubblico Consiglio». <sup>390</sup>

Tuttavia, l'opera che si realizzò dovette risultare insoddisfacente sotto diversi aspetti, specialmente quello distributivo. Di conseguenza, si propose nel 1743 di concedere la possibilità ai macellai di esercitare liberamente la professione dove avessero voluto ma l'ipotesi trovò subito l'opposizione compatta della nobiltà, per cui nel Consiglio Generale del 20 aprile dello stesso anno «si diede facoltà di fare ricorso all'Avv. Albicini, al Co. Cavaglier Merenda, Co. Castellini e Guido Merlini»<sup>391</sup> davanti alla Congregazione del Buon Governo. Così, la situazione permase in stallo finché nel 1753, assopitisi gli animi, il tema ritornò all'attenzione del 'Pubblico' che questa volta ne richiese una preventiva perizia ad Antonio Farini (1710-94):

«[...] mi portai su luoghi dà visitarsi il primo d'ogni altro fù il sito attacco alla Pescheria dove facendosi negl'Anni adietro le Beccarie ora ridotto ad uso di Magazeno dà legnami, e ritrovai questo essere un sito contornato dà forti muri con suo coperto sostenuto dà quattro grossi Pilastroni in mezzo, dal quale secondo le misure prese vi si possono erigere sette Botteghe, cioè tre per uso delli Macelli giurati dalla parte della Piazzetta de Macelli, ed altre quattro de Carnajoli venturieri corrispondenti al vicolo di S. Carlo [...]». <sup>392</sup>

Plausibilmente, i lavori ebbero luogo ma la provvisorietà dell'opera impose verso la fine del secolo una nuova revisione generale di questi spazi e sia la Pescheria di Merenda sia i macelli furono oggetto di una più globale opera di riorganizzazione secondo le intenzioni di Matteo Masotti (1755-1825): un operatore locale<sup>393</sup> che ipotizzò anche un possibile ampliamento,<sup>394</sup> forse indirizzato dall'amministrazione cittadina sull'esempio appena

Figg.  
3.A.03  
3.A.04  
3.A.05  
3.A.06

<sup>388</sup> ASFo, AC, Lettere ricettive, vol. 604, *Registro delle lettere ricevute dal 1727 al 1735*, c. 137v, lett. ind. al Leg. B. Massei dal Card. Imperiali (prefetto della CBGR) datata Roma, 27 gen. 1731; con allegata la supplica della comunità forlivese.

<sup>389</sup> *Ibidem*.

<sup>390</sup> *Ivi*, c. 154v, lett. ind. al Gov. locale dal Vice Leg. Spinelli datata Ravenna, 11 nov. 1731, in cui si chiede «affinché possa ultimarsi la fabrica intrapresa da cod.a Com.tà per ridurre in un sol sito chiuso le macellerie sparse per la Città a tenore della risoluzione presa dal pubblico Consiglio, ho condisceso a permettere che l'istessa Com.tà possa prelevare d'altri scudi quattrocento del denaro de Sopravanzi dell'Annona Olearia, tanti stimati per tal effetto necessarij, [...]». Si aggiunge che però i consiglieri si devono obbligare a reintegrare il prelievo.

<sup>391</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 311 [20 apr. 1743].

<sup>392</sup> ASFo, AC, Fasc. 307-84, *Perizie diverse*, 1753-1756, cc. 1v-2r, perizia di Antonio Farini datata Forlì, 7 mar. 1753, relativa al luogo più opportuno dove erigere le botteghe per i macelli.

<sup>393</sup> I disegni del nuovo progetto si trovano in BcFo, sez. Forlivesi, b. 55.4, *Antica Macelleria e Pescheria* [priva di datazione]. Si tratta di una pianta, una sezione longitudinale, una trasversale e un prospetto. Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>394</sup> BcFo, sez. Forlivesi, b. 55, Topomastica, fasc. 4: *Macelleria e Pescheria*. Si riporta all'interno «Il muro che occorre di costruire per il rechisario del trato di terreno acquistato di questo Comune per ampliare il Pubblico Macello, misura incompleto una lunghezza di metri lineali 141, l'altezza sarà di metri 2,40 sopra il pian terreno e grosso centimetri 30 la coperta sarà formata con coppi [...]».

conclusosi di Cesena.<sup>395</sup> Situazione diversa si presentava invece a Rimini, dove le 'beccarie' non vennero accostate all'idea più generale di un complesso dedicato al negozio del pesce e della carne. Altresì, i macelli vennero spostati nel 1741 dalla pubblica strada – dove la professione veniva esercitata casualmente nei luoghi in cui capitava – in un fabbricato di risulta adiacente ai granai dell'Abbondanza.<sup>396</sup>

Quanto a Faenza, il suo caso conclude la disamina su questa materia consentendo contemporaneamente di avere un'idea più precisa della *facies* architettonica di questi stabilimenti durante il XVIII secolo i quali, altrimenti, non sembrerebbero assumere in provincia una loro identità determinata.

In realtà, di specifiche macellerie pubbliche la città faentina ne appariva dotata già dalla fine del XVII secolo,<sup>397</sup> seppure queste non avessero un'autonoma conformazione e si attrezzassero in luoghi occasionali. Ragionevolmente, quindi, fu proprio questa aleatorietà che spinse l'amministrazione comunale a cercare di assumere il controllo e la gestione di questo mercato: una volontà che trovò la sua prima espressione formale nella decisione di concedere «à M.ro Lorenzo Baschiera filo del q. Sig. Vincenzo Cap.o Murat.re della med.a Città della Parrocchia di S. Salvatore pres.te e conducente per se, e suoi heredificare la fabrica della nuova Beccaria, che dovrà servire per la vendita delle carni di Vacca, e Pecora da farsi nella Pubblica Mulinella colla soprintend.a degli Ill.mi Sig.ri Luigi Micheluzzi e Camillo Laderchi à materia e fattura secondo il Dissegno à tale effetto fatto, e capitolato, che si lascia presso di me notaro per allegarlo nel pr.te In.to come in esso, al quale e del quale capitolato detto».<sup>398</sup> Tale costruzione ebbe luogo entro il 1740, allorché già si trattò già di un suo riattamento, allogato in questa occasione ai capi mastri muratori locali Andrea Bacchini e Venanzio Minghini, a cui si ordinava di «rifare detto volto a Chrociera, con forme due pezzi laterali per quanto si è la larghezza de Pilastri che sostengono gli Archi, e questi a Botte, il tutto di buona materia e calcina».<sup>399</sup>

Come si intende, però, la struttura non era stata realizzata «ad opera d'arte» e ciò, probabilmente, impose la presa in considerazione di un più complessivo intervento, seppure ciò implicasse un'inevitabile lievitazione dei costi. E proprio questo motivo potrebbe giustificare la chiamata di Giovanni Battista Boschi (1702-1788ca), uno dei mastri costruttori più attivi in città e autore di numerose opere pubbliche come private, religiose come civili.<sup>400</sup>

---

<sup>395</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>396</sup> In realtà già dal 1716 la comunità di Rimini invocava stanziamenti al fine di aprire dei locali appositamente adibiti all'uso di beccarie. Infatti, da quando nel 1642 queste erano state proibite nella piazza del foro, il servizio di macellazione si svolgeva casualmente in diverse parti della città con grave pregiudizio dell'igiene pubblica e con esalazioni sgradite alla maggioranza della popolazione. Dopo i lavori del 1741, solo nel 1783 – inaugurato che fu il nuovo deposito del sale eretto al posto di alcuni magazzini comunali a fianco dei granai e in prossimità di un abbeveratoio pubblico, chiamato dal popolo "il Fontanone" – Gaetano Stegani costruì il nuovo macello, adiacente alla porta Galiana sul lotto della «vecchia salara». Vedi GOBBI-SICA 1982, pp. 96, 100.

<sup>397</sup> BcFo, RP, carte Romagna, [494.129] *Dissegno delle Macellerie Pubbliche di Faenza, luoghi adiacenti, 1680*.

<sup>398</sup> AsFa, CF, AM, *Instrumenti*, vol. XXXVIII, c. 180v, Cons. Gen. del 4 feb. 1726.

<sup>399</sup> AsFa, CF, AM, *Instrumenti*, vol. XLIII, c. 164r, Cons. Gen. del 14 lug. 1740 con allegati capitoli dell'incarico di ristrutturazione del volto della macelleria, redatti da Raffaele Campidori e datati Faenza, 2 apr. 1740. Vedi AD. 3.18.

<sup>400</sup> Su questo operatore è noto che appartenesse ad una radicata dinastia di costruttori faentini e sicuramente fu attivo nelle fabbriche della gradinata Duomo di Faenza (1740-41), nella Chiesa dei celestini (1759-61), nel rinnovamento del loggiato della piazza principale (dal 1772) e nell'altare della visitazione in San Domenico (1766). Inoltre, in collaborazione con Raffaele Campidori si occupò della edificazione della chiesa di San Francesco (dal 1745), S. Umiltà (dal 1741), dell'Oratorio di San Giorgio (dal 1738). In particolare, sulla chiesa dei celestini di cui diede certamente il disegno vedi BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, vol. 17 [1718-1793], 1845, p. 40: «[1759] Alquanto vecchia e non molto ampia era ella la chiesa de' nostri monaci celestini, onde il loro abbate don Domenico Locatelli da Bologna postasi in cuore di riedificarla in più spaziosa e vaga forma ne commetteva l'opera

Infatti, agli occhi dell'amministrazione un esperto operatore di fiducia che avesse già lavorato per il 'Pubblico' dovette apparire la scelta più conveniente o, quanto meno, una sufficiente garanzia della buona riuscita del progetto. Peraltro, questa sorta di imprenditore edile *factotum* si presentava come un personaggio particolarmente versatile e capace di adattarsi senza grandi difficoltà alla situazione in cui si trovava a operare, come dimostravano i numerosi incarichi assolti.

Figg. 3.B.26 3.B.27 Della sua proposta progettuale, di cui resta ignota ancora ad oggi la reale messa in opera,<sup>401</sup> sono sopravvissuti due disegni databili al bimestre marzo-aprile del 1766.<sup>402</sup> Si tratta di due piante, di cui la seconda costituisce variante della prima seppure entrambe non si discostino molto l'una dall'altra sul piano compositivo. Il primo dato che attrae subito l'interesse di queste elaborazioni si riconosce nella dimensione urbana del progetto che si colloca, come di consueto per questo genere di attività, ai margini della città lungo le mura. D'altra parte, come osservava poco tempo dopo Milizia:

«Debbono essere i macelli fuori d'ogni paese, il quale non ami lordure, infezioni, impacci pericolosi, e spettacoli crudeli, che provengono dalle bestie straziate alla nostra insaziabilità, e per renderci di loro più fieri. E non si potrebbe trovare altri strumenti da far perire le bestie men crudamente senza una truce operazione del macellaio? Secondo la grandezza delle città si possono ripartire al di fuori più, o meno macelli in siti ventilati, esposti a tramontana, da dove si trasportino, e si distribuiscano le carni con ogni loro pertinenza di trippe, piedi, teste ec., tutto bello e netto e opportunamente ripartito nelle varie contrade».<sup>403</sup>

Tuttavia, piuttosto che stringere la struttura entro una complicata articolazione di ambienti giustapposti, o cercare di inserire una forma geometrica assoluta nel perimetro disponibile, Boschi preferì collocare le botteghe dei macellai su un lato della strada attigua la cinta muraria, continuando il fronte abitato e lasciando sviluppare all'interno dell'isolato una piazza. La scelta, a prima vista poco comprensibile, trovava in realtà giustificazione nello svolgimento stesso di questa pratica commerciale, la quale necessitava di ampi spazi di circolazione, nonché di appositi apparati di supporto, come i pozzi morti, utilizzabili anche come conserve per la carne. Peraltro, la presenza sullo stesso slargo di altre due macellerie che – stando ai colori adoperati – dovevano essere preesistenti, fornisce un motivo di supporto in più alla riflessione del mastro costruttore, avallando l'ipotesi presumibile di voler realizzare una piazza 'del mercato delle carni'.

Purtroppo, mancano degli appunti grafici capaci di descrivere in alzato l'organizzazione e l'aspetto di questo stabilimento. Tuttavia, sempre dalla pianta si comprende che il fronte su strada si sarebbe presentato come un monolite compatto privo di bucatore, collocate invece a fianco degli ingressi. Inoltre, non paiono emergere dalla rappresentazione particolari accorgimenti funzionali seppure, la presenza di due scarichi per le fogne sembra suggerire la previsione di un sistema di scolo delle acque meteoriche come dei liquami prodotti dalle macellerie:

---

al faentino muratore ad architetti Giambattista Boschi, talché à 28 del sopraccitato mese imprendevasi a cavare le fondamenta, sulle quali ergere il nuovo sacro edificio». Su Boschi vedi in generale GOLFERI 1957, pp. 93-98; VITALI 1995, pp. 43-44.

<sup>401</sup> Un nuovo «pelatoio» fu costruito su progetto di Giuseppe Pistocchi (1744-1814) a partire dal 1791. Attualmente, i disegni si conservano in ASFa, CF, AM, piante, vol. III, ff. 35-41. Cfr. BERTONI 1978, p. 132; BERTONI-VITALI 2013, pp. 192-1933.

<sup>402</sup> ASFa, CF, AM, piante, vol. III, ff. 34, 42: *Pianta del macello pubblico fatta per ordine del magistrato nel marzo-aprile 1766 e pianta del macello pubblico*. La sigla in calce 'GBB' si potrebbe infatti interpretare come Giovanni Battista Boschi.

<sup>403</sup> F. MILIZIA, *Principii di Architettura Civile di Francesco Milizia*, II, Remondini e figli, Bassano 1803, p. 198.

un accorgimento assolutamente necessario per l'epoca, come riconosciuto successivamente – ancora una volta – dallo stesso Milizia: «Grande abbondanza d'acqua si richiede in questi edilizi per mantenervi la freschezza, e per lavarne fino le adiacenze».<sup>404</sup>

Quanto alla seconda ipotesi, la simile datazione di entrambi i disegni lascia intendere che Boschi presentò all'oligarchia cittadina due distinte ipotesi intercambiabili. Ciò, se da una parte evidenzia nuovamente la mancanza di un criterio comune condiviso di progettazione di questi ambienti, dall'altra permette però di capire come gli architetti – e più nello specifico gli operatori romagnoli – intendessero questo genere di edifici. Infatti, traspare la percezione di una volontà di raggruppare per funzioni, nonostante poi non si chiariscano le effettive esigenze pratiche a cui la proposta progettuale avrebbe dovuto rispondere. Così, in questa variante la divisione degli spazi scompare e prende forma un *open space* scandito da contraffortature. La copertura, non del tutto precisata, è supponibile fosse a volta a botte mentre circa l'esterno non è possibile anche questa volta asserire nulla con assoluta certezza, se no che entrambi i fronti sarebbero stati plausibilmente simmetrici, salvo per le bucatore trasformate in passaggi sul prospetto su piazza. Ciononostante, prendendo ancora a prestito un'ultima volta le parole di Milizia, appare lecito immaginare che a caratteri generali queste beccarie fossero:

«in grandi pezzi a pian terreno di pietra di taglio, ben pavimentati in pendio con canali per lo scolo ne fiumi, o nelle fogne sotterranee, e coperti di buone volte. Può dividersi il suolo in tre parti; quella di mezzo più larga, separata dalle collaterali da pilastri sostenenti arcate, al disopra delle quali s'alzino volte a botte di un'altezza più considerabile di quelle de' fianchi. Questa differente altezza procura un certo movimento, che vi fa le veci di decorazione. Questa specie di decorazione interna può accrescersi ancora colla regolarità dell'apparecchio de' materiali impiegati: si possono introdurre ancora delle tavole proietto, e dei plinti di un profilo maschio, e d'un oggetto forte. Nelle ale de' fianchi si possono contenere le tavole de' macellai, i loro banchi, e i loro utensili.

Un'ordinanza rustica può farne la decorazione esteriore con poche aperture, per impedire la penetrazione dell'alto nell'interno. La principal facciata può adornarsi di bugne rustiche con qualche scultura allusiva, e può preceduta da un portico, ai di cui fianchi sieno due scale conducenti alle coperture, e alle abitazioni del custode praticata ne' due padiglioni fiancheggianti la facciata, i quali possono simmetrizzar con due altri collocati alle estremità dell'edificio per uso dello scrittoio, de' conti, e del deposito de' registri, e de' direttori».<sup>405</sup>

In conclusione, si può asserire che questi edifici cercassero presumibilmente di esprimere con essenzialità lo svolgimento di uno specifico compito rintracciando nello stesso il fattore estetico connotativo, depurato da ornamenti arbitrari e accessori. Del resto, come già sostenuto da Leon Battista Alberti (1404-72): «ogni forma architettonica trovò origine nella necessità, si sviluppò in funzione della praticità, fu abbellita dall'uso; infine si tenne conto del piacere».<sup>406</sup>

---

<sup>404</sup> *Ibidem*. Si aggiunge che per tale motivo «Perciò saranno ben situati sopra fiumi».

<sup>405</sup> *Ivi*, pp. 198-199

<sup>406</sup> L. B. ALBERTI, *L'Architettura* [De re aedificatoria], intr. di P. Portoghesi, trad. G. Orlandi, Edizioni il Polifilo, Milano 1966, riedizione del 1989, introduzione, p. XXXIII. Secondo l'intellettuale, infatti, la piacevolezza della percezione appariva determinata soprattutto dalla moderazione, cosicché l'edificio gradevole doveva essere fatto in modo che «nulla manchi di ciò che è necessario» e «nulla vi sia in più che possa essere oggetto di critica» [p. XXXIV]. Di conseguenza, l'ornamento veniva inteso non tanto più come parte integrante dell'opera stessa, quanto più che altro come un attributo accessorio: un'aggiunta che costituiva una ulteriore qualificazione che non obbediva alla stessa legge della necessità e dunque poteva essere eliminata nel momento in cui non se ne avesse uno stretto bisogno. Pertanto, utilità e bellezza apparivano come due termini distinti in cui però, almeno il secondo sembrava capace di implicare il primo, in quanto al valore di difesa che deriva dall'innato senso di rispetto che ispira [p. XXXVI].

### 3.B.3 – L'istruzione primaria: collegi 'per nobili' e scuole 'pubbliche'

I servizi al pubblico non si risolvevano però soltanto nelle forme tipiche di supporto, riconoscibili nella sanità e nella fornitura di beni essenziali quali pane e carne. E questo perché, il concetto di 'assistenza' al cittadino significava anche dotarlo degli strumenti minimi necessari per l'autonoma sopravvivenza, non apparendo possibile considerare l'accattonaggio una forma di impiego. E la miseria che imperversava in tutto lo Stato Pontificio trovava nell'ignoranza diffusa il suo principale indicatore, essendo una preparazione elementare propedeutica all'esercizio di qualunque genere di professione, dall'agricoltura all'artigianato.

Ciononostante, le gerarchie curiali non sembrarono mai prestare grande attenzione al tema, preferendo piuttosto concentrare sempre i propri sforzi nella formazione della classe dirigente. Del resto, preso atto della staticità che ancora caratterizzava la società dell'epoca – in mano a poche oligarchie gelose del loro potere ma altresì cosce del loro declino – appariva fondamentale agli occhi dei vertici ecclesiastici gestire la formazione delle nuove generazioni di nobili: obiettivo in cui l'ordine gesuita si era già da molto tempo impegnato con determinazione. Infatti, fin dalla fondazione della Compagnia, Sant'Ignazio (1491ca-1556) aveva promosso l'istruzione come uno dei cardini della propria missione e con i suoi confratelli già nel 1546 aveva aperto la prima scuola pubblica a Gandia, sulla costa mediterranea della Spagna. Di lì a pochi anni, questa iniziativa, cominciata in sordina, aveva subito un rapido processo di mutazione che aveva avuto come conseguenza l'istituzione di diversi collegi, supportati finanziariamente dalle famiglie dell'aristocrazia allo scopo di supplire alla mancanza di una reale forma di educazione della società. Mancava però un indirizzo formativo unanime che si concretizzò solamente nel 1599 con l'approvazione della *Ratio atque institutio studiorum societatis Jesu*: una raccolta di regole generali e particolari specificatamente predisposte per i docenti, i loro aiutanti e gli studenti. L'obiettivo consisteva nella individuazione di programmi pedagogici condivisi per l'insegnamento, nonché di esercizi di apprendimento, secondo però criteri di variabile duttilità.<sup>407</sup>

Del resto, la scuola più che l'università, allora costituiva ancora un efficace *instrumentum regni*, ossia un valido mezzo attraverso cui il potere politico conseguiva il consolidamento della propria posizione. E, probabilmente, proprio questo motivo potrebbe giustificare la capillare diffusione dei 'collegi per nobili' in tutta Europa, poiché la loro presenza in posizioni strategiche poteva garantire alla Chiesa – e più in generale alla classe dirigente – un puntuale controllo del territorio, offrendo al contempo un servizio alla collettività, evitando così episodi di dispersione sociale.

A Ravenna non esisteva una struttura simile. D'altronde, la vicinanza con Bologna e lo stretto legame con Roma spingevano generalmente le famiglie nobili locali a fare affidamento sulle stesse seppure, di conseguenza, tale situazione implicasse una certa dipendenza culturale dalle medesime.<sup>408</sup>

---

<sup>407</sup> La *Ratio* venne poi modificata nel 1616 dalla VII Congregazione generale dell'ordine e da allora restò invariata fino alla soppressione dello stesso nel 1773. Su di essa si fondò tutto l'insegnamento gesuita. Vedi PAPAGNO 2013, pp. 4-5.

<sup>408</sup> In generale, questi collegi erano i principali antagonisti delle università a cui sottraevano non pochi scolari. Ciò nondimeno, non esistevano forme prestabilite di individuazione ed invio dei soggetti ma solitamente la coptazione avveniva in ragione dei rapporti intessuti fra nobiluomini e prelati (BRIZZI 1977, p. 455). Ad esempio, vedi Cesena dove nel 1688 «in tal anno morì in Roma Monsig.<sup>r</sup> Sante Pilastrì dove lasciò, che estinguendosi la sua casa, vole che una porzione di tutti i suoi averi serva per mantenere in Roma in un collegio varj Cesenati» (BM, ms. 164.31, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Seconda*, 1788, p. 143).

Fu il Legato cardinal Francesco Barberini *iunior*<sup>409</sup> a mutare radicalmente registro:

«Vedendo marcir nell'ignoranza et otio la propria Gioventù per difetto dei maestri e di educatione e per l'impossibilità in molte famiglie povere di mantenere altrove dispendiosam.te i figli a studio, [il Legato] ha designato di aprire un Collegio in forma di accademia e di applicare al mantenimento di un numero di Convittoni alcuni avanzi dell'Annale communitative». <sup>410</sup>

Dunque, il presule si applicò con grande determinazione affinché fosse eretto nella città una scuola capace di accogliere i migliori «giovini» delle comunità locali: un «collegio per la *bona educazione* della Gioventù di questa Provincia»<sup>411</sup> all'altezza delle altre città italiane e straniere, in grado di riqualificare non solo in senso spirituale la realtà urbana della regione.

Il collegio venne fondato nel 1695<sup>412</sup> e affidato alla soprintendenza della Compagnia di Gesù<sup>413</sup> e si trovava non molto distante dalla chiesa Metropolitana della città «torcendo a mano destra»<sup>414</sup> dall'attuale Chiesa di Santa Giustina, eretta a partire dal 1745 dall'architetto Giovan Francesco Buonamici (1692-1759). Purtroppo,

---

<sup>409</sup> Pronipote di Urbano VIII, questo prelado giunse a Ravenna in sostituzione del Card. Fortunato Carafa (Legato per il solo anno 1693), impossibilitato a continuare il suo incarico nella Legazione. Vedi ASV, SS, LR, vol. 125, *Registro di lettere scritte dall'E.mo e Rev.mo Sig.r Card.le Spada alli SS.ri Card.li Corsi, e Fran.o Barberini legati di Romagna*, 1693-1694, c. 18r, lett. ind. al card. Francesco Barberini dalla Segreteria di Stato e datata Roma, 22 dicembre 1693, in cui si riporta che è «propensione di Sua S.tà à compartirle le Grazie Pontificie, destinando à V. E. la legaz.e di Romagna in luogo del Sig.r Card. Carafa, le di cui indisposizioni non gli permettono di trasferirsi all'esercizio della med.ma». Il prelado venne prescelto perché già conosceva la zona essendovi venuto «per la cognitione, et aggiustamento totale delle controversie, che in materia di acque, vegliano da tanto tempo trà questa [legazione di Romagna], e le due altre legationi di Bologna, e Ferrara» (ASV, SS, LR, vol. 25 (ex 28), *Altre dal 1692 fin al 1700* [lettere], c. 79r, lett. ind. al Card. F. Spada – Segretario di Stato – dal Leg. Domenico Maria Corsi (1687-93) datata Ravenna, 4 sett. 1692, relativo lo stato delle acque della regione). Antecedentemente il porporato era stato uditore camerale a partire dal 1690 (WEBER 1994, p. 475).

<sup>410</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1481, Faenza (1683-1716), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* della comunità di Faenza a sostegno dell'idea del card. F. Barberini datata Faenza, 30 dic. 1694. Sull'educazione nobile: BRIZZI 1976, *passim*.

<sup>411</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 996, Cervia (1630-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. ai cervesi dal Leg. F. Barberini datata Ravenna, 24 giu. 1695. Si invita l'amministrazione locale a concorrere alla spesa per l'erezione del collegio.

<sup>412</sup> MAMBELLI 1971, p. 23. Tuttavia pare intendersi che la decisione di erigere un istituto per i giovani fosse una idea già presente, almeno dal 1692. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3778 (Ravenna, 1691-1708), cc. nn., *ad diem*, lett. alla CBGR dal Leg. D. M. Corsi datata Ravenna, 9 ott. 1692, in cui si riporta come i forlivesi avere «due convittori Nobili» presso il «nuovo collegio erettosi in questa città [Ravenna]». Sul collegio: AMADUCCI 1927, *passim*; BERARDI 1968, *passim*. Vedi anche CASADIO 1996, *passim*.

<sup>413</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* della comunità al Leg. M. Durazzo datata Cesena, 10 mar. 1703, in cui l'amministrazione chiede appoggio per avviare una «lite» con i padri gesuiti che gestiscono collegio di nobili di Ravenna in quanto chiedono questi 300 scudi annui per gli alimenti dei giovani anche quando i posti restano vaganti. Sull'affidamento dell'istituto ai gesuiti, ulteriore conferma si trova in CASANOVA 1989, p. 89: al sostentamento del collegio vennero chiamate anche le comunità di Faenza, Forlì, Imola, Russi, Cervia e Bertinoro [oltre Cesena]. Sulla diffusione dei collegi e l'orientamento della nobiltà verso questi durante il Sei-Settecento vedi BRIZZI 1977, pp. 452-455. Sostanzialmente, la preferenza era accordata in relazione alla varietà del programma educativo proposto che mirava ad una formazione globale, evitando ogni carattere tecnico-professionale e sollecitando le attitudini dei propri convittori in molteplici direzioni, con l'esplicito obiettivo di formare i nuovi quadri della classe dirigente.

<sup>414</sup> F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, pp. 31-32: «S. Giustina. Chiesa con tal nome chiamata dal volgo, sebbene dedicata sia all'Augustissimo Sacramento. Anche le Compagnie unite del SS.mo Sagramento, e Carità della Metropolitana, che qui riseggono, portano il nome di Compagnie di S. Giustina per aver lungo tempo dimorato nella Chiesa di essa Santa, distrutta fin dall'anno 1750, in cui passarono i Confratelli alla presente Chiesa di figura rotonda, fatta dai medesimi edificare sul modello del Cavalier Gianfrancesco Buonamici. Il titolo della Chiesa di S. Giustina fu qui trasferito, e così la Tavola d'altare, che è di mano di Francesco Longhi Ravennate, dove sta espressa la B. Vergine col Bambino, S. Giustina V., e M., e un altro santo. Torcendo a mano destra si trova non molto lontano il Collegio de' Nobili, o sia Barberini, poiché istituito dal Cardinale Legato Francesco Barberini nel 1695». Sulla chiesa vedi Cap. 4.B.5.

Fig. 3.B.28 non si conosce il nome del progettista e, allo stato attuale delle ricerche, le dinamiche della costruzione di questo edificio rimangono in parte ignote. Tuttavia, un disegno conservato presso la 'Raccolta Piancastelli' di Forlì consente di avere un'idea del progetto, seppure si tratti di un rilievo assai più tardo.<sup>415</sup> L'edificio mostrato nel grafico, appare dalla pianta svilupparsi come un grande parallelepipedo caratterizzato da un atrio d'ingresso di contenute dimensioni ma capace di garantire la distribuzione negli altri ambienti e ai piani superiori tramite una scala, che si snoda in un fianco. Gli spazi presenti non appaiono molti, il che in effetti resta in linea con la documentazione archivistica che pare suggerire un numero limitato di studenti, selezionati autonomamente dalle comunità in ragione delle disponibilità economiche delle stesse investibili nel loro mantenimento.<sup>416</sup> Non è presente un prospetto. Tuttavia, attraverso un'incisione di V. M. Coronelli databile al 1708 circa,<sup>417</sup> s'intende che all'epoca il palazzo presentasse una *facies* priva di particolari virtuosismi: una struttura sobria, rispondente alla scarsità di mezzi e rivolta soprattutto all'espletamento di una precisa funzione, appunto l'istruzione.<sup>418</sup>

Fig. 3.B.29 Il 'Collegio per nobili', però, non era sufficiente da solo a tamponare il problema ben più ampio dell'analfabetismo locale e dell'educazione elementare. E questo perché, restava indispensabile affiancare a queste strutture delle altre scuole destinate a un ceto inferiore ma capaci allo stesso tempo di garantire un livello minimo di copertura del territorio: un'esigenza sentita non solo nello Stato della Chiesa. Ad esempio, a Torino, nel corso dei primi anni del XVIII secolo si era aperto il 'Collegio delle Province' (dal 1729) destinato a ospitare giovani meritevoli di bassa estrazione sociale e, quindi, in diretto rapporto di compensazione con le strutture scolastiche gesuite destinate ai nobili rampolli sabaudi.<sup>419</sup> un'operazione che trovava la sua ragione nell'opinione diffusa ed efficacemente espressa da Ludovico Muratori (1672-1750) che l'istruzione rientrasse nell'interesse del sovrano, in quanto attraverso la stessa si formavano i giovani che avrebbero poi lavorato nell'amministrazione pubblica, contribuendo all'espletamento della principale funzione di un governo, cioè assicurare la «felicità» dei sudditi.<sup>420</sup> Ciononostante, nei piccoli centri appariva difficoltoso sviluppare una simile offerta formativa e perciò normalmente si preferiva rinnovare uno stabile di proprietà del demanio e adibirlo allo svolgimento delle lezioni con l'ausilio di un professore nominato e stipendiato dalla comunità stessa. Ciò accadde a Faenza, dove:

<sup>415</sup> Il disegno, privo di data e firma si trova conservato in BcFo, Coll. Disegni e Piante, Album topografico, Ravenna, vol. II, f. 86: Anonimo, *pianta di tutto il collegio e parte dei piani superiori di quella porzione che si vorrebbe ridurre a carceri*. Dalla grafia è possibile supporre che si tratti di un disegno di rilievo risalente al XIX secolo.

<sup>416</sup> Sul numero di giovani ammessi nel collegio le informazioni risultano ancora vaghe. Tuttavia, alcune precisazioni è stato comunque possibile rintracciarle. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. F. Barberini datata Ravenna, 24 mar. 1695, in cui si informa della volontà di creare un collegio in Ravenna per accogliere sei nobili fanciulli da avviare agli studi. Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1718, Forlì (1701-1726), cc. nn., *ad diem* lett. ind. alla CBGR dalla comunità datata Forlì, 11 giu. 1722. Si riporta come la presenza di truppe imperiali abbia determinato un disavanzo di circa 60.000 scudi per cui si chiede che i rappresentanti della amministrazione potessero pagare il debito dilazionandolo in 100 scudi per 10 anni. Cfr. BATTAGLINI 1979, pp. 34, 90.

<sup>417</sup> V. M. CORONELLI, *Ravenna ricercata, antico-moderna, accresciuta di memorie ed ornata di copiose figure dal P. Generale Coronelli*, I, Venezia 1708, *ad vocem*.

<sup>418</sup> In realtà, però, era tipico applicare schemi usuali a fabbriche dal carattere profondamente diverso (MATTEUCCI 1969, p. 36).

<sup>419</sup> SIMONCINI 2000a, p. 28. L'istituto venne fondato nel 1729 ma la sua realizzazione seguì qualche anno dopo, nel 1739, su progetto di Bernardo Antonio Vittone (1704-70). Nel caso specifico il coordinamento fra i vari livelli di studio era poi garantito dalla presenza del «Magistrato della Riforma» che presiedeva alla istruzione universitaria.

<sup>420</sup> L. MURATORI, *Della pubblica felicità, oggetto buoni principi*, Libreria di Cristoforo Migliaccio, Lucca 1749, *passim*. In tal senso, significativo appare in particolare il capitolo intitolato *Dell'educazione della gioventù per addestrarla ai pubblici ministeri*, (pp. 17-25) dove viene preso in esame proprio il tema della preparazione scolastica.

«Dall'Ill.mo Sig.r Priore fù rappresentato al Corpo del Consiglio, come fin sotto li 26 Feb 1750 dal Generale Consiglio si risolvé di venire alla nuova costruzione delle pubbliche Scuole per essere queste di presente in assai cattivo sistema, e per essere situate in luogo, ove trovasi il quartiere de' Sbirri di questa Corte Secolare con una pubblica Osteria sotto alla Fabbrica di quelle, e col Cortile in faccia, ove si ritengono li stabili, et immondizie delle pubblica Piazza, e stalle della Massaria, et altre per il che, non solo per l'accesso, e recesso improprio per Secolari e Giovani, che per li Sig.ri Maestri, riesce poi anche pernizioso, e di grave disturbo nel tempo, che si fanno le dette scuole, e ne provano, a caggione de' rumori, che si fanno in d.a osteria, cortile, et abitaz.e de' detti Sbirri, continua distrazione li Sig.ri Maestri, e li detti Scolari, e si è dovuto qualche volta sospendere li studij, e farsi vacanze straordinarie, e a motivo di essere in luogo simile si è dovuto in occasioni di permanenza de' Sig.ri Superiori farle evacuare per dar comodo alla corte de' medesimi, e si risolvé, che le scuole suddette venissero di nuovo fatte in altra parte, ed in un sito di rag.e di questo Pubblico accanto al Pubblico Teatro, e nel Palazzo vecchio detto del S.r Podestà, per la qual Fabbrica nuova ne fù fatta la Perizia e richiesta l'approvazione dalla Legazione, che si ebbe come dal Rescritto esistente in questa Publica Scretaria del dì 3 Marzo 1750 che poi fin ad ora non si è vennuto all'esecuzione di tale Fabbrica, per chè si rifletté che il Perito avea ideato di valersi della scala di d.o Teatro, che fù indi reputata indecente per corrispondere questa sotto il Voltone, ed accanto alla pub.a Maccellaria, che quasi sempre la rende impedita da Zocch.e d'altri ordegni, e che concorso di compratori di Carni da Carnajoli, ma di presente dal Perito M.ro Gio. Batta Campidori si è riferito, che per fare cosa propria, e decente, e servirsi del sito stesso ricavandovi quattro scuole tutte separate, una per la Rettorica, altre due per la Grammatica, et una per il Maestro d'Abbaio con li suoi corridori, servizij e comodi necessarij ed i vantaggi una saletta per commdo delle Accademia, ed il sito per la chiesina, vi vorrebbe l'acquisto di una piccola Bottega di rag.e del Sig.r Giuseppe, e fratelli Zucchini sotto il detto sito, che servirebbe per farvi una nuova scala, che corrisponderebbe sulla strada Maestra di Porta del Ponte vicino all'Orologio pubblico, sito molto conveniente, e proprio per la Fabbrica; vi vorrà una spesa di s. 493:35:00 e per la Compra di d.a Bottega circa s.450, che tutto si è proposto, e passato in questa nostra Cong.ne del Buon Gov.no [...].<sup>421</sup>

Dunque, come si evince dal resoconto, anche in provincia l'approntamento di una scuola elementare poteva costituire un intricato problema logistico. D'altra parte, intervenivano nella definizione della fabbrica non solo fattori interni – come la previsione di una cappella – ma anche concause esterne e indipendenti dal progetto stesso. Di conseguenza, si prefigurava come caratteristica essenziale dell'architetto una elasticità di composizione e di utilizzo dei termini del linguaggio capace di assolvere alle più disparate esigenze e, contemporaneamente, di assorbire le nuove valenze avanzate dalla società dell'epoca. In tal senso, quindi, non si può affermare che le scelte formali adottate derivassero direttamente da una volontà intellettuale di maggiore rigore promossa dall'amministrazione cittadina. Al contrario, sembra piuttosto che sia stata la stessa dimensione locale di queste comunità la reale ragione alla base della semplice configurazione di questi immobili: una condizione a cui Giovanni Battista Campidori come altri architetti e periti dovettero necessariamente adeguarsi.

---

<sup>421</sup> ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1757-1762, cc. 47r-48r, Cons. Gen. del 22 gen. 1759. La mozione non venne approvata immediatamente con 28 voti contrari e 27 favorevoli. Ciononostante, il progetto venne successivamente portato a termine allogando i lavori ad Angelo Pasolini come testimoniano i cronisti (BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845 vol.17 [1718-1793], p. 40) e ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1771-1780, c. 44r, Cons. Gen. del 30 mar. 1772, in cui si parla di riattamento delle scuole pubbliche segnalando la loro collocazione nel «cantone della Salara». Sul tema vedi anche ASRa, LRo, vol. 8, *Atti della Legazione di Romagna relativi Faenza*, 1732-96, c. 6r, perizia di G. B. Campidori datata Faenza, 20 gen. 1779, inerente le scuole pubbliche faentine: Al Nome di Dio questo dì 20 Genaro 1779. Dichiaro, ed Attesto io Infrascritto Pub.o Perito, ed Architetto Capomastro Muratore anche con mio Giuramento, che le Camere dette le Scuole Vecchie, casa, e altri comodi inchiusi nella Molinella che annualmente si affittano dall'Ill.ma Com.tà in tutto possono essere d'un valore di scudi settecento cinquanta tanto più che ricavandosi da detta Com.tà annualmente s.45 il valore viene a corrispondere coll'Affitto nella ragione del vonto al sei, proporzione usata da me, e da Periti miei antecessori in occasione di prescrivere il valore alle Case affittate ad oggetto di sottoporle alla Colletta Camerale, à ciò le case affittate sono soggette; tanto attesto, e depongo per le cause sopra espresse, e secondo la mia Arte Perizia, e concienza e per la parte, e mera verità. In fede Jo Giambatta Campidori Aff.mo mano Propria».



### 3. C – LE INFRASTRUTTURE DI COMUNICAZIONE

*Per bene s'intende ciò che sappiamo in modo certo essere utile.*

[Spinoza, l'Etica, IV, def. 1]

Lo spostamento del baricentro dell'attenzione pontificia dal centro alla periferia – imposto dal mutarsi delle condizioni politico-sociali-economiche settecentesche – rese immediatamente evidente agli organi di governo la necessità di porre mano anche all'insieme delle infrastrutture di comunicazione. Infatti, la volontà pontificia di spronare i commerci e inserire lo Stato della Chiesa all'interno del più globale sistema economico europeo non poteva non poggiarsi su un solido impianto di collegamenti, capace di valorizzare la favorevole posizione del Paese, compreso entro due mari e unico tramite terrestre fra i due estremi della penisola.

Gli interventi da predisporre però erano innumerevoli. Del resto, non si trattava solamente di potenziare, ristrutturare e valorizzare i percorsi carrabili, rendere il più agevole possibile il guado dei fiumi e ottimizzare i principali scali portuali del Papato; altresì, appariva necessario predisporre un parallelo intervento legislativo volto a ridurre il costo stesso dei trasporti, particolarmente oneroso perché soggetto a molteplici gabelle di variabile entità, a seconda della condizione economica delle singole comunità attraversate dal cammino.<sup>422</sup> E la loro eliminazione risultava alquanto complessa, in quanto sul gettito di queste imposte si fondava gran parte delle entrate di questi piccoli centri e, normalmente, parte dello stesso serviva anche a coprire le spese di manutenzione ordinaria e straordinaria.<sup>423</sup> Conseguentemente, in virtù del loro valore strettamente pratico, ogni operazione di abrogazione incontrava una diffusa ostilità, spesso supportata da motivazioni in larga misura condivisibili.

Ciononostante, come già constatato dalla critica,<sup>424</sup> un primo tentativo di modernizzazione in termini di sviluppo economico si ebbe sotto il regno di Clemente XII Corsini (1730-40) con il consolidamento di Ancona e Civitavecchia quali poli di riferimento.<sup>425</sup> La reciproca relazione fra i due grandi approdi, però, doveva necessariamente essere facilitata come, d'altronde, la rete di distribuzione al dettaglio; altrimenti, la crescita economica avrebbe comunque stentato a decollare. Così, successivamente Benedetto XIV Lambertini (1740-58) introdusse alcuni provvedimenti volti a semplificare la tratta delle merci:<sup>426</sup> da una parte con il *motu proprio* datato

---

<sup>422</sup> LA MARCA 1976, p. 357. D'altra parte, uno dei principali problemi della resta viaria era costituito dalla continua presenza di pedaggi che i vari centri e i singoli signori feudali potevano ancora pretendere e imporre per il transito delle merci nei territori di loro competenza. E ciò si traduceva in un'azione immobilizzante che costringeva le manifatture e la produzione agricola a una posizione di svantaggio rispetto le altre economie nazionali, giacché tale situazione si traduceva in più alti costi di produzione a carico degli acquirenti.

<sup>423</sup> DAL PANE 1959, p. 242.

<sup>424</sup> Vedi soprattutto VENTURI 1963, p. 783; DAL PANE 1959, p. 46.

<sup>425</sup> Ancona venne dichiarata nel 1732 (FRANCHINI 1950, p. 203); Quanto a Civitavecchia, già «nell'anno 1692, Il Santo Padre Innocenzo XII occupato in cose molto serie per la Santa Sede non per questo volle lasciare l'applicazione per vantaggio del suo Stato, ed aprò delle sue Città. A tal oggetto stabilì con Editto del Cardinal Altieri Cammerlengo libero, e franco il porto di Civitavecchia con ampi privilegi a cui, ed a tutto lo Stato Ecclesiastico poteva riuscire utilissimo, Emporio» (A. FRANGIPANI, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, Stamperia di Pallade, Roma 1761, p. 166).

Sul tema Porti-strade vedi anche BcRa, Mob.3.1.N, n.22, C. SPRETI, *Sentimenti umiliati al Card. Colonna legato di Romagna attorno alle Pinete, Paludi, Mare, Porti, strade e indole degli abitanti della Romagna*, 1787 [25 maggio], c. 210r: «Qualunque Capitale, considerata come sede del Governo deve necessariamente richiamare a se uomini, e ricchezze. Un Porto ed una felice navigazione, parlando di città marittime, non basta all'intento, v'è duopo di strade praticabili che facile rendano la comunicazione fra li vicini, li provinciali, ed i lontani ancora aprino sempre più la via al commercio».

<sup>426</sup> Infatti, il nuovo Papa si adoperò per garantire sia una maggiore liberalizzazione dei commerci sia una riforma in

29 giugno 1748 si liberalizzò il negozio dei grani;<sup>427</sup> dall'altra, con la circolare del 12 gennaio 1754 la Sacra Congregazione del Buon Governo richiamò tutte le comunità all'obbligo di procedere alla comunicazione di «tutti i Pesi che sotto il nome di Pedagio, o altro qualsivoglia Vocabolo sogliono pagarsi per le Merci che transitano [...] avvertendo di specificare la loro Origine, con quale autorità siano stati imposti, e in quali usi s'impiega il loro contratto».<sup>428</sup> In tal modo, lo Stato assumeva il controllo di questo genere di aggravi, elevando la congregazione romana a unico giudice autorizzato alla loro coordinazione nonché eventuale ridimensionamento.<sup>429</sup>

Con queste premesse, sviluppate poi nella seconda metà del secolo,<sup>430</sup> l'attività politica si intrecciò direttamente con le attuazioni pratiche dell'epoca e nella legazione di Romagna trovò esplicitazione formale in numerose opere: dal riattamento delle strade alla ricostruzione di alcuni ponti strategici passando, soprattutto, per l'esecuzione della non più prorogabile diversione dei fiumi Ronco e Montone attorno a Ravenna (dal 1732).

Certamente, la componente fortemente ingegneristica di questi interventi avrebbe potuto relegare l'architettura a un ruolo subalterno e prevalentemente accessorio. Tuttavia, la necessità di rappresentazione del potere – sempre informante l'attività dei Pontefici promotori finanziari dei rinnovamenti – implicava una ricerca spaziale e compositiva tale da garantire il rispetto di questa istanza. Quindi, architetti e mastri muratori dovettero obbligatoriamente conciliare aspetti costruttivi e registri percettivi: un tentativo di sintesi in cui la libertà del singolo dovette perciò rapportarsi con gli inoppugnabili limiti imposti dallo stretto controllo esercitato dal Governo papale che, in più di una occasione, non mancò di inviare propri periti.

Di conseguenza, il denominatore comune che caratterizzò la maggioranza degli esiti architettonici dell'epoca in questo settore si delineò nell'ispezione e correzione – a distanza o *in loco* – dei progetti proposti da parte degli specialisti, che furono chiamati a interagire con il professionista locale ufficialmente nominato: un processo di *review* non tanto delle idee quanto delle effettive componenti strutturali e delle spese previste. E questo perché, diverse di queste iniziative trovarono l'appoggio e il sostentamento diretto dei Regnanti, che finanziarono le stesse a volte anche con cospicue donazioni, tanto a Ravenna quanto a Cesena e in diversi altri luoghi di tutto lo Stato Pontificio.

---

seno agli organi di governo immaginando di creare un *humus* attraverso il richiamo in curia di membri della nobiltà peninsulare e non tanto di quella locale provinciale dello Stato Pontificio. Sull'argomento vedi in particolare TABACCHI 2007, pp. 402-403.

<sup>427</sup> DAL PANE 1959, pp. 239-242. La norma, che ebbe ripercussione soprattutto sulla tratta dei grani, venne però riferita quasi totalmente alla sola circolazione interna dei cereali. Infatti – come è noto – il sistema annonario era contrassegnato da un rigido proibizionismo all'esterno e all'interno, sebbene fosse stato già temperato in più occasioni dalla concessione delle «tratte», ossia dai permessi di esportazione. Ma tali provvedimenti, rimessi all'arbitrio degli organi amministrativi, formavano complessivamente oggetto di un illecito commercio e di favoritismi sistematici. E il Pontefice, già da cardinale vicario di Bologna, aveva compreso quanto fosse di pregiudizio per la sua città e l'intera provincia l'impossibilità ad esempio di usufruire dei prodotti della vicina Romagna e Ferrara, e viceversa. Inoltre, un simile stato legislativo favoriva il contrabbando. Per questo motivo, Benedetto XIV concentrò su questo ambito il proprio intervento. Tuttavia, la norma nacque male dall'inizio giacché non tutte le provincie dello Stato vennero incluse. Così, successivamente, il Papa la tramutò in bolla (8 luglio 1748) con l'obiettivo di unificare il mercato nazionale: un tentativo che, ciò nondimeno, rimase largamente disatteso.

<sup>428</sup> ASR, *Bandi*, b. 91, Circolare datata 12 gennaio 1754

<sup>429</sup> DAL PANE 1959, p. 243.

<sup>430</sup> BELLETTINI 1988, p. 300. Solo con Pio VI Braschi (1775-99) ci fu un vero tentativo di riforma globale dello Stato Pontificio. Infatti, il Papa – che fu prima Tesoriere Generale dal 1766 al 1773 – avviò già durante quegli anni precedenti alla sua elezione una politica di semplificazione amministrativa ed economica, riducendo il numero dei pesi camerali a sole tre voci (terratico, sale e macinato), sopprimendo gli appalti inerenti la cera, carta e acquavite, ed eliminando i transiti istituendo dogane ai confini.

### 3.C.1 – Il ‘riattamento’ delle strade urbane ed extraurbane

Da sempre, il concetto di ‘strada’ non rappresentò soltanto il segmento fisico di comunicazione da un luogo all’altro, dal centro alla periferia e viceversa. Altresì, la stessa costituiva l’infrastrutturazione fondamentale del territorio, poiché dalla medesima numerosi centri traevano – in assenza di altre possibilità – il necessario sostentamento economico.<sup>431</sup> Pertanto, svariate furono nel corso del tempo le spese per l’adeguamento e la manutenzione della rete viaria pontificia, che la Congregazione del Buon Governo cercò spesso di ripartire fra le comunità interessate o, nei casi più importanti, fra le municipalità componenti lo Stato.

Inoltre, non mancavano imposizioni straordinarie che si potevano introdurre in occasione del passaggio di sovrani stranieri,<sup>432</sup> in seguito a necessità improvvise o, più spesso, in vista delle celebrazioni degli ‘Anni Santi’.<sup>433</sup> Ad esempio, «la via Flaminia suole universalmente e tutta riattarsi ogni anno Santo per comodo de Passageri, e Pellegrini, che in detta occasione vanno a Roma. Suole da colà venire preventivamente un Chirografo Pontificio per obbligare tutti indifferentemente al concorso di detto riattamento, tanto del clero secolare, quanto del Regolare, ed ogn’altro Privilegiato».<sup>434</sup> Infatti, l’antica strada consolare – che collegava Roma con Rimini per poi continuare sotto il nome di via Emilia verso Bologna<sup>435</sup> – costituiva fin dall’epoca imperiale<sup>436</sup> uno dei principali

Fig.  
3.C.01

<sup>431</sup> FOSI 2001, pp. 9-10. E non solo, la strada era il luogo attraverso cui circolavano le notizie portate dai corrieri ma anche le merci, gli uomini e di conseguenza anche le idee e novità artistico-culturali.

<sup>432</sup> Vedi, ad esempio, ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Carlo Marini (1739-43) datata Ravenna, 19 feb. 1740. Il prelado informa la congregazione della supplica della comunità di Cesena «di poter imporre una colletta super es et libram colla comprensione de gli Ecclesiastici, ad effetto di estinguere il debito creato per il riattamento della strada Flaminia seguito nell’anno 1738, per il Passaggio della Regina delle due Sicilie [...]». Si trattava di Maria Amalia di Sassonia, figlia e del Re Augusto III di Polonia, futura moglie di Carlo III Borbone. Cfr. ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1010, Cesena (1741-1752), cc. nn., *ad diem*, lett. alla CBGR del Leg. Pompeo Aldrovandi (1743-46) datata 7 sett. 1745. Si informa la congregazione della nuova supplica della comunità di Cesena perché sia loro concessa «l’approvazione de’ censi creati per li motivi in essi fogli enunciati» fra cui il fatto che fra «gl’altri censi in soma di scudi mille, e novecento, come al detto foglio n.ro 2.do servirono per il riattamento della via flaminia, in occasione del Passaggio di S. M. la Regina di Napoli per ordine della Legazione dell’E.mo Alberoni». Cfr. ASV, SS, LR, vol.61 (ex 59), *Lettere del card.e Legato e Mons. Viceleg.o Romagna 1735 fino al 1740*, c. 444r, lett. ind. al Leg. G. Alberoni (1735-39) dal Card. G. Firrao (Segretario di Stato) datata Roma, 17 mag. 1738, in cui si riporta che «Ad oggetto che restino sempre più obbiditi gli ordini di Nostro Signore benignamente partecipati da V. E. nel perfetto riattamento delle strade, per cui dee passare la Regina di Napoli, oltre le particolar. i sollecitudini da me prese, avendo avuto riscontro che quelli di Cesena, secondando l’antico loro naturale per scuotere quanto sia loro possibile il freno del comando, cui si malamente soffrono, non avevano prontamente ubbidito, mi è convenuto risolvere di spedire colà il mio Luogotenente Criminale col Bargello, e colla Squadra de’ Sbirri a fine di costringerli a sollecita ubbidienza; [...]». Annessa si trova anche una relazione [priva di datazione e firma] in cui si aggiunge che venne inviato il perito G. Guerrini per stendere una relazione che desse le indicazioni principali circa «il metodo da doversero tenere per riattare le strade sud.e in buona forma, e durevole per obbedire ai comandi di S. Em.za e per maggior vantaggio del pubblico, acciò così frequentemente non fosse dispendiato» (Ivi, c. 446r).

<sup>433</sup> LODOLINI 1956, p. 105. Per una panoramica documentaria si rinvia alla serie X del fondo del Buon Governo conservato presso l’Archivio di Stato di Roma. Tuttavia, non tutte le tasse relative le strade vi si trovano; infatti, alcune scritture rilegate in volume con quelle concernenti altri ripartimenti si rintracciano nella serie XI. Sul tema vedi soprattutto SANSA 2001, pp. 17-31, in particolare pp. 17-19, 25, 27.

<sup>434</sup> BM, MS. 164.18, B. FIANDRINI, *Insalata capuccina o sia miscuglio fi varie notizie raccolte per comodo delli Deputati del R.mo Clero Secolare, e Regolare della Città di Cesena, per gl’interessi occorrenti trà essi e l’Ill.ma Comunità di detta Città*, Ravenna 1788, p. 355. Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1717, Forlì (1665-1700), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Lorenzo Raggi (1677-87) datata 9 ago. 1681. Si riporta che per l’anno Santo gli ecclesiastici concorsero per 1/3 rispetto i laici ai lavori sulla via Flaminia, nonostante avessero inizialmente opposto resistenza all’ordine.

<sup>435</sup> Sulla via Emilia vedi BRIGHI 2010, *passim*. Vedi anche PRETE PEDRINI-BONORA 1977, pp. 103-104.

<sup>436</sup> Infatti, allo stato attuale delle conoscenze sembra che nell’anno 220 a.C. il console Gaio Flaminio Nepote diede inizio alla costruzione di una via consolare che collegasse Roma con l’Italia settentrionale, unificando e risistemando vari tratti preesistenti nei territori compresi fra l’attuale Umbria e le Marche. La costruzione fu ultimata nel 219 a.C. e,

tracciati in direzione della Capitale e, pertanto, la sua conservazione ricopriva un'importanza strategica in quanto «spina dorsale» del sistema veicolare settentrionale.<sup>437</sup>

Eppure, le sue operazioni di riattamento spesso si trovavano soggette a una inesorabile «lentezza», dettata da molteplici cause come «l'inobedienza de Contadini a concorrere co' lor barozzi per condurre sassi, e ghiara originata in maggior parte da stessi loro padroni, quantunque reiteramente comandati anco col mezzo della Corte con grave inutile spesa di questo Pubblico».<sup>438</sup> Il problema principale però – come di consueto – si poteva individuare nella mancanza di adeguate coperture economiche. Così, a Cesena «perché si riattasse la via Flaminia resa impraticabile, e perché per tale spesa non vi era un assegnamento proprio si comandò si impiegasse nella med.ma scudi centotrenta [...] dovendosi proseguire d.o riattamento et accomodare il Ponte del fiume Rubicone, e quello del fiume Savio, [...]»:<sup>439</sup> un *escamotage* che, inglobando più strutture bisognose, avrebbe facilitato l'istituzione di una colletta generale.<sup>440</sup> Altrimenti, l'unica altra alternativa rimaneva procedere con l'utilizzo dei «sopravanzi communitativi»<sup>441</sup> o l'inasprimento dei dazi già esistenti:<sup>442</sup> soluzioni queste che, però, conseguentemente limitavano le possibilità di investimento del 'Pubblico' in altre voci di bilancio.<sup>443</sup>

---

successivamente, fu oggetto di importanti interventi di miglioramento sotto all'epoca di Augusto (63 a.C.-14) e degli imperatori Vespasiano e Adriano. Per una panoramica sulla storia della Via Flaminia vedi LUGLI 1932, *passim*; Sulla via Flaminia vedi anche LIZZANI 1936, pp. 1-7; MESSINEO-CARBONARA 1993, pp. 7-10 e bibliografia.

<sup>437</sup> Infatti, giunti in Romagna si poteva continuare via terra verso Bologna e Firenze, via terra e mare verso Ferrara e Venezia. Vedi DAL PANE 1957, p. 384; SPALLACCI 2010, pp. 153-155.

<sup>438</sup> ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editi, notificazioni, capitoli, b. 31, 1737-1745, doc. 309, Bando del 10 nov. 1745 emesso dal Governatore S. Bonifazi relativo ai lavori da eseguirsi per il «riattamento della Strada Flaminia».

<sup>439</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Durazzo (1701-06) datata Ravenna, 19 ago. 1703, in cui si informa del bisogno della comunità di valersi di 240 scudi avanzati per i lavori che, come si legge nell'allegata supplica, occorrono per il sistema viario.

<sup>440</sup> Tuttavia, la spesa andò crescendo a dismisura. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Durazzo datata Ravenna, 5 lug. 1704, in cui si informa della necessità di approvazione dell'istanza della «somma di s. 148:69:10 nel riatt.o della strada flaminia». Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Durazzo datata Ravenna, 6 sett. 1704, in cui si implora di «permettere alla Com.tà di Cesena, che possa far la spesa di scudi Seicento settanta sei e baioc. sessanta per riattare la strada flaminia [...]». È in questa occasione che si avanza ipotesi di una 'colletta' generale. Un altro esempio sul tema si trova in ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 996, Cervia (1630-1740), cc. nn., *ad vocem*, relazione datata 1709 [priva di firma] in cui si riporta la decisione di imporre una colletta sui terreni per poter pagare lavori di accomodamento della Flaminia (58:05), della strada per Loreto (67:82:4), per i soldati di nuova leva a Ferrara (213:78:8).

<sup>441</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1718, Forlì (1701-1726), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Bentivoglio (1720-26) datata Ravenna, 25 ott. 1724, in cui si riporta che con l'imminenza dell'anno Santo la comunità di Forlì si sente in obbligo di risarcire la strada che va verso Roma per cui si supplica poter utilizzare i «sopravanzi communitativi». Per maggiori informazioni tecniche sul rinnovo della via Flaminia vedi anche ASFo, AC, vol. 1392, *Spese fatte per riattare la strada Flaminia da me Lorenzo Catellini, 1720, 1735*. Si tratta del *report* di tutte le spese sostenute nella sistemazione della strada Flaminia durante gli anni indicati.

<sup>442</sup> Ad esempio, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3778 (Ravenna, 1691-1708), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* della comunità di Ravenna datata Ravenna, 5 dic. 1706, in cui si implora il permesso di imporre un dazio sulla carne per far fronte alle spese accorse nei lavori di «riattamento della strada Flaminia, da Tolentino sino alle Case brugiate [...]». Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3878 (Rimini, 1693-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Filippo Antonio Gualtieri (1706-09) datata Ravenna, 22 feb. 1707, in cui si fa presente che il Consiglio Generale di Rimini, a seguito della decisione di riattamento della via Flaminia, pensa di pagare la propria quota con un aggravio del dazio sulla carne (vedi memoriale interno della Com.tà) sebbene il prelado su consiglio del governatore pensi sia «più espediente, e meno pregiud.o l'imporla per es, et libiano».

<sup>443</sup> Vedi, ad esempio, ASFa, CF, AM, Affari e Scritture diverse, serie III, b. 5, Fasc. 84, *Visita dell'E.mo Sig. Card. Aldrovandi legato l'anno 1744*, cc. 38r-38v: «Ritrovandosi la strada flaminia, che da questa città conduce a Imola, e Forlì talm.te ruinata a causa degl'innumerabili Carreggi delle provisionale, foraggi, equipaggi, ed artiglieria, ed altri attrezzi militari, che siamo stati costretti ordinare alla predetta Comunità il pronto riattam.to di detta strada con i danari della Cassa Militare» [17 ago. 1744].

Ciò nondimeno, intervenire rimaneva obbligatorio, nonostante il diffuso desiderio di procrastinazione che aleggiava fra le diverse amministrazioni pubbliche. Del resto, il mancato rispetto delle indicazioni governative non solo determinava inevitabili sanzioni camerali ma, al contempo, costituiva un'offesa diretta al sovrano e ai suoi emissari.<sup>444</sup>

«Se codesto magistrato, ò chiunque altro spetta, si fosse dato a suo tempo il pensiero di far prontamente, come richiedeva il bisogno, accomodare la strada Flaminia, in tutte le pertinenze di codesto Pubblico, non sarebbe questa in mezzo all'avanzata stagione del verno, e a fronte di tanti pericoli, che sovrastano a viandanti in tal cattivo stato ridotta, da sentirne Jo continui replicati ricorsi, che per tale causa non lasciano di ferirmi altamente l'animo».<sup>445</sup>

Così tuonava il cardinal Giacomo Oddi (1746-50), uno dei pochi Legati che con caparbia cercarono di spronare l'attenzione pubblica a un rinnovo delle vie di circolazione<sup>446</sup> – allora chiaramente carenti di una regia di coordinamento – aggiungendo che «in moltissimi luoghi le ho trovate [le strade] in pessimo stato e particolarmente dal Cesenatico a Rimini»;<sup>447</sup> ragion per cui: «Jo dunque vorrei far rifare tutte le strade consolari di questa Provincia in forma assai stabile, scegliendo li migliori Professori, che si possano avere, ed abbandonando quella perniciosa economia, che riduce le strade in buono stato solo per poco tempo, [...]».<sup>448</sup> Peraltro, si trattava di un progetto tutto a vantaggio delle economie locali come del generale benessere dello Stato. Infatti, era opinione del prelado che «chi dovrà pagare un tal Pedagio, lo pagherà ben volentieri, quando troverà le strade in un buon stato; anzi lo pagherà con vantaggio, perché farà viaggio maggiore, e non esporrà a pericolo le proprie bestie».<sup>449</sup>

<sup>444</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1718, Forlì (1701-1726), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Durazzo datata Ravenna, 14 mag. 1707, in cui si chiede il permesso di imporre a tutti i corpi cittadini, compresi anche tutti i religiosi di contribuire alla tassa per il risarcimento della strada Flaminia verso Loreto onde evitare le sanzioni camerali minacciate.

<sup>445</sup> ASRa, LRo, vol. 93 (ex 57), *Lettere Em.o Oddi 1746-1747*, [tomo Ee], c. 24r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. Oddi (1746-50) datata Ravenna, 16 nov. 1746. Inoltre, si ordina che si accomodi la strada quanto prima.

<sup>446</sup> Infatti, il prelado condusse personalmente anche alcune verifiche *in loco*. Vedi ASV, SS, LR, vol. 74 (ex 72), *lettere card. Oddi Legato*, 1746-48, c. 72r, lett. ind. al Card. L. Gonzaga Valenti (Segr. di Stato) dal Leg. Oddi datata Ravenna, 18 mar. 1747. Il legato informa di aver intrapreso «un piccolo giro per la Provincia per alcuni affari, ma particolarmente per riconoscere lo stato di tutte le strade Consolari di Essa, tanto più che ne solo Inverso si conoscono li loro veri difetti. Per verità in moltissimi luoghi le ho trovate in pessimo stato, e particolarmente dal Cesenatico a Rimini, [...]».

<sup>447</sup> ASRa, LRo, vol. 93 (ex 57), *Lettere Em.o Oddi 1746-1747*, [tomo Ee], c. 220r, *Memoriale* ind. al Card. L. Gonzaga Valenti (Segretario di Stato) dal Leg. Oddi datata Ravenna, 18 mar. 1747. Il prelado propone di realizzare delle opere durevoli nel tempo, come la strada fatta costruire dal Leg. M. Durazzo fra Cesena e Forlì che dice ancora presentarsi in ottima condizione.

<sup>448</sup> *Ibidem*. Peraltro, il presule aveva progettato un intervento assai generalizzato. Vedi ASV, SS, LR, vol. 75, *Ravenna al Sig.r Card. Oddi L.o*, 1749, cc. 97r-97v, lett. ind. alla Segreteria di Stato dal Leg. G. Oddi datata Ravenna, 10 mag. 1749. Infatti, afferma il Legato di star pensando «d'intraprendere un accomodamento di strade stabile, e durevole per tutta la Provincia in occasione del prossimo anno Santo, così ho differito sino ad ora l'esecuzione degli accennati ordini di V.E., non avendo però lasciato di far fare in detta strada qualche accomodamento provvisorio per il transito de' Passeggeri. Adesso poi, che mi son posto all'Impresa di fare accomodare con tutta diligenza le strade di q.ta Provincia, ecco se ne vengono in scena i soliti maligni della Città di Rimini sotto lo specioso nome del Clero Secolare, e Regolare, non con altro motivo, che d'opporli alli miei ordini, ed al buon regolam.to di tutti gli affari di quella Città». Sull'argomento vedi poi anche ASV, SS., LR., vol. 76, *Ravenna al Sig. Card. Oddi Leg.o*, 1750, c. 203r, lett. ind. al Card. L. Gonzaga Valenti (Segretario di Stato) dal Leg. Oddi datata Ravenna, (?) lug. 1751, i cui si parla del ricorso dei riminesi circa il riattamento delle strade da lui imposto. Allegata si trova una supplica dei rappresentanti pubblici e del clero di Rimini che riporta, rivolgendosi direttamente al Sommo Pontefice, che il Cardinale «non volle contenersi nei limiti di sola riattazione, quale era il comando della S.V., ma pretese di assumere una dispendiosissima impresa per altro non necessaria, di far demolire tutte le strade, e di bel nuovo rifabricarle, [...]».

<sup>449</sup> ASRa, LRo, vol. 93 (ex 57), *Lettere Em.o Oddi 1746-1747*, [tomo Ee], c. 221r. cfr. *supra*.

Per mettere però in campo una simile operazione globale occorre l'apporto di tutti e, in tal senso, il contributo degli «adiacenti»<sup>450</sup> e degli ecclesiastici appariva quanto mai essenziale.<sup>451</sup> E questo perché all'epoca era comunemente condivisa l'idea che fosse compito di tutte le componenti sociali il mantenimento dei «beni pubblici» al fine di renderli «nella miglior maniera praticabili».<sup>452</sup>

«È da premettersi in primo luogo le tasse, che si pagano per le strade non sono già qualche Dazio, ò Gabella come abitualmente da taluno si suppone, ma un mero pagamento dovuto per l'accomodamento delle strade, spurgo, e mantenimento di esse, da cui non v'è persona, che ne goda il privilegio dell'esenzione, poichè siccome il consumo di essere strade si fa ugualmente da tutti, e queste servono indispensabilm.te à tutti, così ogni dovere vuole, che tutti contribuiscano al loro accomodamento, come cosa necessaria, et indispensabile per l'umano commercio, di maniera che ne pure ne diverrebbe esente, chi volesse rinunciare di servirsi del loro comodo, et uso, [...]».<sup>453</sup>

Ciò nondimeno, i religiosi difficilmente si trovavano d'accordo con questo ideale e, solitamente, si opponevano a «dd. spese delle riparazioni delle Strade, e Ponti, per quello, che riguarda l'utile Comune, suffragrandole in questa parte l'immunità Ecclesiastica [...]»:<sup>454</sup> una protesta che si protrae a volte anche per

---

<sup>450</sup> E anche su questo versante non mancavano le discussioni. Ad esempio, ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 998, Cervia (1755-1760), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* dei possessori adiacenti alla «Strada Salara» da Cervia conduce alla Villa di Castiglione datata Cervia, 4 mar. 1758, in cui si propone alla congregazione romana di sistemare la strada con il contributo di tutti, compresi gli oratori e i forestieri. Del resto, seppure la strada non fosse pubblica e consolare comunque portava il sale da Cervia a tutte le città Romagna. Segue allegato un carteggio relativo alla vicenda che andava già avanti dal 1754 quando la congregazione aveva ordinato il riattamento poi disatteso per l'opposizione dei «possessori adiacenti» per cui si era intrapresa una lite fra il 'Pubblico' e gli stessi, poi risolta con la decisione romana di imporre ai secondi il contributo alle spese. È presente a compendio anche una pianta di G. Guarini della situazione locale datata Ravenna, 27 sett. 1756.

<sup>451</sup> Ad esempio, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3880 (Rimini, 1726-1732), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini (1726-30) datata Ravenna, 25 lug. 1726, in cui si informa della richiesta della comunità di Rimini di forzare gli ecclesiastici a contribuire alla «spesa per il riattam.to delle strade come pure li chierici coniugati, e patentati del S. Offizio siano forzati al pagam.to della quarta parte d Pesi Comunitativi a tenore del convenuto». Segue un'ulteriore missiva (Ivi, cc. nn. lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini (1726-30) datata Ravenna, 16 dic. 1730) inerente la richiesta fatta dalla comunità perché «siano costretti quegli Eccl.ci a concorrere alla spesa del riattam.to delle strade [...]». Allegato si trova anche un memoriale [privo di datazione e firma] in cui si ricorda come da 'breve' di Sisto V Peretti (1585-90) del 1585 sia obbligo per ecclesiastici secolari e regolari di contribuire al riattamento delle «strade, ponti e mura della città». Ordine ribadito anche dal Leg. G. A. Davia nel 1717 con circolare mandata al clero riminese di cui era Vescovo.

Sulla partecipazione dei religiosi vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1010, Cesena (1741-1752), lett. ind. alla CBGR dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 1 giu. 1746, in cui si informa della necessità di riattamento delle strade pubbliche di Cesena, per cui si chiede che partecipino pure gli ecclesiastici, secolari come regolari, nonché i «Privilegiatissimi» e i laici. Il Legato aggiunge che questa era in genere la prassi comune.

<sup>452</sup> ASRn, ASC, reg. 1617 (ex AP 478), Lettere degli Eletti (1745-1746), *Registro delle lettere dalli 4 maggio 1745 sino a tutto Dic.re 1746*, c. 7v, Cong. degli Eletti del 22 mag. 1747 in cui si supplica Legato di obbligare a concorrere al riattamento delle strade consolari anche gli ecclesiastici.

<sup>453</sup> ASV, fondo Albani, vol. 24, *Scritture spettanti à Ferrara, Ravenna, e luoghi sogetti alle loro legaz.ni. con un'appendice concernente le strade consolari dello stato del Papa, le Provisioni delli Governatori e stati delle fortezze del med.mo*, c. 255r, *Memoriale* inerente la questione delle strade, datato 14 lug. 1714 [privo di firma]. Il testo continua riportando come fosse cosa consueta fin dall'antica Roma questo contributo. Aggiunge poi l'autore «È da premettersi in secondo luogo, che avendo veduto l'hodierno Appaltatore delle tasse delle strade, crescere in immenso gli abusi di quelli, che sotto un pretesto, e sotto un altro cercavano di sfuggire il pagamento, che devono fare i carrettoni, carretti, barrozze, strascini, e calessi ad uso d'oste da carreggiar vino, che fanno mercimonio, e dentro, e fuori della Città, i quali con mettere in fronte à loro Cavalli armi del papa de Card.li, degli Ambasciatori, de Principi, et altri Signori, davano soggezione à Ministri, et operavano, che non esigessero la tassa dovuta, ricorse à Sua Santità per riparo, [...] Volle Sua Santità che Mons. Carafa allora Presidente strade li portasse una lista di tutti quei carri [...]» (cc. 257r-257v).

<sup>454</sup> ASRn, reg. 2048 (ex AP 910), *Rescritti delegati della Congregazione del Buon Governo*, 1734 [vol. a stampa], p. 354, *Spese per il Reattamento delle Strade, e Ponti*. [23 lug. 1718]. Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3778 (Ravenna, 1691-1708), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Durazzo datata Ravenna, 21 giu. 1704, in cui si «espone pretendere le quattro Abbazie che qui si trovano, non dover concorrere alla spesa per il riattam.to delle strade e Ponti

lungi periodi, nonostante le continue lettere di ammonimento della Segreteria di Stato<sup>455</sup> e addirittura uno specifico chirografo pontificio di Clemente XII Corsini (1730-40) risalente al 1733 avessero esplicitamente chiarito «ch'al mantenimento delle Strade Pubbliche, e Consolari concorrino per un onesta ragionevole rata gl'Ecclesiastici Secolari, e Regolari, ed ogn'altro Privileggiato, da tassarsi dal Sig. Cardinal Prefetto pro tempore, e dalla Sagra Congregazione del B. Governo, [...]».<sup>456</sup>

Col tempo, però, le intimazioni del Governo Pontificio ebbero il loro effetto e così si cominciò in diversi casi a cercare un accettabile compromesso fra le amministrazioni e i corpi religiosi circa i cantieri principali:

«E primariamente in quanto al riattamento della strada Flaminia fu considerato nelle Gen.li Congr.ni de rispettivi Corpi Eccl.ci [...] essere giusta, e doverosa la concorrenza de' Clero al sud.o riattamento, e perciò determinarono di effettivam.t concorrervi co' Sig.ri laici, a condizione che li risarcimenti si facciano discretam.te e solam.te dove la necessità lo richiede, senza impegnare questa Com.tà, e suoi corpi interessati in una spesa esorbitante, ed eccessiva, e che avesse del superfluo, non mai praticatasi per l'addietro, eccedente le nostre forze, ritrovandosi noi pur troppo oppressi da tanti, e sì gravi debiti, ma come s'è detto, si riatti la d.a strada in quelle parti, e siti dove sarà nec.rio, e nelle maniere praticate altre volte in occasione dell'Anno Santo, oppure per il passaggio di questo personaggio, come appunto segui per il Passaggio della Regina di Napoli; [...]».<sup>457</sup>

Dunque, un accordo sembrava plausibile. Ciononostante, si raggiunse una situazione di generalizzato equilibrio unicamente verso la fine del secolo.<sup>458</sup> Infatti, questa tipologia di dispute non solo vedeva coinvolti solo il presule e gli ordini religiosi locali ma, anche, le amministrazioni cittadine che, desiderose di non essere soggette a ulteriori imposte, cercavano continuamente di svincolarsi dagli ordini con reclami: tentativi di sottrazione ai loro compiti a cui non si mancò mai di controbattere nel merito; ad esempio, a Rimini, con riguardo all'elevata spesa di riattamento della via litorale e, ancora una volta, della via consolare si rispondeva ai rappresentanti pubblici che «la maniera, con cui si risarciscono le strade Flaminia, e Corriera Litorale, dee non già attribuirsi alla supposta mira di distinguersi in ciò dalle altre Provincie, ma bensì alla natura, et allo stato delle medesime due strade. La prima senza fondo in molti siti, e la seconda impraticabile ànno fatto abbracciare il sistema, contro il quale ora si

---

seguito l'anno santo scorso, con fundam.to che avendo delle dodici congregazioni già concordato colla R.C. titolo oneroso, non sono dovute al pagm.to sud.o, q.ndo non segua particolare et individua mentione». Allegata si trova una supplica della comunità di Ravenna contraria a tale permesso in cui si ricorda «come il comodo di pred.o riattamento delle strade, e Ponti fù, et è à tutti generale, così anche dovrebbe essere il pagamento, tanto più che la maggior parte del nostro territorio vien goduta e posseduta dall'ecclesiastico regolare, e secolare».

<sup>455</sup> ASV, SS, LR, vol. 60 (ex 58), *Lettere del Card. Legato e M.r Viceleg.o Romagna, 1730 a t.o 1734*, c. 82r, lett. ind. al Cav. Banchieri della Segreteria di Stato di Roma dal Card. B. Massei datata 7 apr. 1731: «Sono frequenti li ricorsi, che a me vengono fatti sopra lo stato pessimo della strada Flaminia, ed altre vie pubbliche di questa Provincia per essere maggior parte di esse rese affatto impraticabili, e però essendo necessario il sollecito riattamento delle med.e, né potendo io provvedere ad un urgente bisogno se prima non ottengo da cod.a S. Cong.ne dell'Immunità le facoltà solite per poter obligare gli eccl.ci à concorrere alla spesa, et li coloni de med.i à prestare la loro opera, suplico riverentam.te l'E.V. à voler degnarsi di far spedire la solita lettera, affine di potere col necessario accomodamento di dette strade renderle praticabili; [...]». Vedi anche Ivi, c. 86r, lett. ind. al Cav. Banchieri dal Card. B. Massei datata 2 mag. 1731, in cui si ringrazia per la lettera ricevuta dalla Congregazione delle Immunità circa obbligo per gli ecclesiastici di partecipare alle spese di riattamento delle strade.

<sup>456</sup> ASRn, reg. 2048 (ex AP 910), *Rescritti delegati della Congregazione del Buon Governo, 1734* [vol. a stampa], p. 358 [10 ago. 1733]. Tuttavia, la decisione era stata preceduta da altri interventi legislativi. Ad esempio, vedi ASV, SS, LR, vol. 148, *Minute Romagna, 1731 a tutto 1740*, c. 73r, lett. ind. al Leg. B. Massei (1730-35) dalla Segreteria di Stato datata Roma, 6 mag. 1733. Ivi si autorizza a risarcire le strade di Forlì e il Pontefice, inoltre, concede al prelado «tutte le facoltà necessarie, ed opportune di coartare i med.i eccl.ici a contribuire per la loro porzione a q.sto publico beneficio».

<sup>457</sup> ASRn, ASC, reg. 2012 (ex AP874), *Atti del Consiglio, 1746-1760*, c. 60v, Cons. Gen. del 19 apr. 1749.

<sup>458</sup> SANSA 2001, pp. 28-30.

riclama. Simile verità può comprovarsi dà Corrieri Pontificij, che gli ha obbligati in molto luoghi a valersi de' Buoi, e da quelli di Venezia, che costretti erano traviare per Cesena». <sup>459</sup> Inoltre, non mancavano gelosie campaniliste e discussioni in merito alla ripartizione delle spese, solitamente definita «ingiusta». <sup>460</sup>

Ad ogni modo, le comunità – per quanto autonome sotto diversi profili – nella realtà dei fatti non potevano in ultima analisi non allinearsi ai voleri degli organi superiori di governo e, di conseguenza, i vari dissapori cedevano sempre alla sovrastante volontà cardinalizia la quale, tuttavia, in ambito operativo lasciò diversi margini di libertà. Così, quanto all'effettiva valutazione dei costi e il controllo dei cantieri, il ripartimento delle competenze seguiva ancora un semplice schema a 'cascata': per gli incarichi di minore entità si contrattava un perito locale di fiducia della Comunità di riferimento; <sup>461</sup> invece, per interventi di maggiore dimensione territoriale il Legato, nominato un soprintendente generale, <sup>462</sup> si faceva promotore egli stesso con i «suoi buoni ordini per il

---

<sup>459</sup> ASV, SS., LR., vol. 76, *Ravenna al Sig. Card. Oddi Leg.o*, 1750, c. 203r, lett. ind. al Card. L. Gonzaga Valenti (Segretario di Stato) dal Leg. G. Oddi datata Ravenna, ? lug. 1751, in cui si parla del ricorso dei riminesi circa il riattamento delle strade da lui imposto.

<sup>460</sup> Ad esempio vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1010, Cesena (1741-1752), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Bolognetti (1750-54) datata Ravenna, 8 lug. 1752. Il prelado informa che «Sull'istanze fatte dalle Comunità della Città di Imola e di Faenza per essere reintegrate da quella di Rimini delle somme pagate rispettivamente per la costruzione della strada litorale del Cesenatico [che arriva fino Rimini] venne risoluto da codesta S. Cong. come lo avrà tuttora presente V.E., che si dovesse prefiggere alla d.ta Com.tà di Rimini un termine di due mesi a reintegrare le sud.te [Comunità] di Faenza ed Imola del denaro risultante da suo Comparto fatto in occasione di detta nuova strada». La comunità di Rimini, però, aveva avanzato alcune osservazioni e il Papa aveva quindi stabilito di creare congregazione particolare «anche per regola dei casi in avvenire». Ciononostante, la comunità di Cesena – ponendosi a meno ferma – pretendeva di essere rimborsata immediatamente dei soldi avanzati per questo riparto «a modo di provisione» (*Ivi*, cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. a papa Benedetto XVI datata 15 giu. 1752) e proponendo di prenderli «a censo» per poi far pagare a Rimini gli interessi e il debito, aggiungendo peraltro come «non fosse giusto, che Ella [Cesena] dopo aver speso del proprio in formar la d.a strada» fosse inclusa nel riparto provinciale, giacché la strada era poi addirittura nel suo territorio (*Ivi*, cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* ind. alla CBGR dalla comunità di Cesena datato 15 giu. 1752).

<sup>461</sup> Vincolante rimaneva però sempre l'approvazione del Legato. Ad esempio, vedi ASV, SS, LR, vol. 131, *Reg.o di lettere al S.r C. Leg.o di Romagna*, 1744-1749, c. 317r, lett. ind. al Leg. G. Oddi dalla Segreteria di Stato datata Roma, 6 sett. 1749, in cui si rimanda «a V. S. l'annessa Pianta colla Perizia di Gaetano Gessi, concernente le due strade, delle quali si propone il riattamento da farsi da cod.a Com.tà di Ravenna, perché Ella faccia a ben considerare, et esaminare il tutto, dandomene poi una pena relazione, col ritorno dello stesso foglio di perizia». Nel caso specifico, si trattava di due strade fuori città utilizzate però come via preferenziale dai corrieri diretti a Roma. Il perito afferma essersi portato «a visitare le due strade fuori di Città frequentate da Corrieri affine di rilevare il dovuto, e necessario riattamento, che occorre alle med.me per poscia renderle più sicure, e praticabili di notte tempo massimamente, non solo per li med.mi corrieri, quanto anche per li Passaggieri, per essere in sito basso, ond'è che per la maggior parte vengono di continuo talm.te circondate dalle acque, che bene spesso in tempo di massima escrescenza di mare, o di Rotta, o svagliatura di fiumi, vengono coperte delle med.me [...]» (ASCRa, Canc., vol. 518, *Perizie 1721 al 1779*, doc. 17, perizia di Gaetano Gessi datata Ravenna, 10 mag. 1747).

Sul tema vedi anche ASRa, LRo, vol. 112 [Tomo Qq], *Lettere E.mo Stoppani*, 1758-59, c. 167v, lett. alla comunità di Rimini dal Leg. Giovanni Francesco Stoppani (1756-61) datata Ravenna, 21 apr. 1758, in cui si riporta che «Prima di permettere che cotesto Pub.co prenda ad interessa gli scudi Cinquecento, conforme ne ha fatta l'istanza per erogarsi nel riascimito della strada Flaminia tanto dalla parte di Pesaro, quanto dall'altra di Savignano, desidero, che mi si mandi la Perizia giurata del lavoro occorrente. [...]».

A volte, però, si chiedeva solo autorizzazione alle spese. Vedi, ad esempio, ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1717, Forlì (1665-1700), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. F. Barberini (1694-96) datata Ravenna, 10 giu. 1695, in cui si informa sulla necessità dei lavori su via Flaminia in territorio forlivese (200 scudi) e si chiede permesso far pagare ecclesiastici adiacenti la strada.

<sup>462</sup> Vedi, ad esempio, ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1718, Forlì (1701-1726), lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Bentivoglio datata Ravenna, 31 marzo 1723, in cui si avvisa che le strade consolari e in particolare la via Flaminia hanno bisogno di un riattamento e che sarebbe bene farle riconoscere da un perito esperto e pratico di questo genere di lavori che il Presule riconosceva in G. Tassinari, già attivo in molteplici incarichi al servizio del governo provinciale. Sul tema vedi anche ASRa, LRo, vol. 6, *Atti della Legazione di Romagna relativi Cesena*, 1750-96, c. 554r, perizia di Giuseppe Guarini datata 21 feb. 1766 relativa la strada del Furlo in cui era stato chiamato a esprimersi anche Filippo Marchionni (1732-1805). Su Marchionni in Romagna vedi Cap. 3.A.2.



compimento dell'opera del riattamento delle strade pubbliche di cotesta Legazione». <sup>463</sup> Ad esempio, per la sistemazione del tratto della via Flaminia in territorio faentino – meglio noto come via Emilia – venne ingaggiato Giovan Battista Campidori (1726-81), quale esperto «perito muratore» locale: <sup>464</sup> una scelta che testimoniava questa tendenza ma che, al contempo, segnalava la non completa passività delle amministrazioni rispetto all'ambiente naturale che, altresì, si intendeva plasmare secondo le proprie volontà di fruizione e sicurezza.

\*\*\*\*

Come per il sistema nervoso umano, anche nell'ambito dei collegamenti viari il complesso portante delle vie 'nazionali' si completava per mezzo di una miriade di terminazioni locali, distinguibili fra strade urbane e percorsi di campagna. Nello specifico, quest'ultimi, non coprivano mai alcuna particolare rilevanza e in generale furono oggetto solo di generiche indicazioni utili al mantenimento delle stesse, solitamente affidato ai coloni:

«Acciò le strade pubbliche rurali del Bargellato siano, e si mantenghino ben conservate, e comode al libero, e sicuro transito, si ordina ai Coloni, e rispettivi Lavoratori dei proprj Beni, adjacenti di dette Strade dall'uno, e dall'altro Lato, di doverle mantenere riattate, e appianate pro fronte, riempiendo le Buche, e Scavi: e di dovere levar via le Carrare di Terra, che si fanno nei Fossi; Cagioni tutte che col ristagno dell'Acque, e mancanza di corso nei Fossi, si rendono le Strade rovinare, e impraticabili». <sup>465</sup>

Invece, i percorsi urbani trovavano maggiore attenzione all'interno delle amministrazioni cittadine. D'altra parte, concettualmente, la strada si configurava come un ampliamento della casa: un luogo di incontro e di negozio che, tuttavia, doveva soddisfare contemporaneamente le esigenze di rappresentanza; cioè, essere in grado di proporsi come elemento ordinatore degli ambienti costruiti. Dunque, tanto nella legazione di Romagna quanto nel resto dello Stato Pontificio, l'aspetto fisico delle città era considerato il principale 'specchio' del 'buon governo' della società civile. Perciò, si cercava di mantenere la città pulita e funzionale. Le strade dovevano risultare sempre praticabili in ogni stagione e appariva assolutamente necessario rimuovere con costanza le immondizie, il letame, il «terrazzio», la neve o qualsiasi altro impedimento. <sup>466</sup>

«Premendo la pulitezza, nettezza della Città, da cui sovente rimarcasi il buon ordine del governo civile, ed economico, stabiliamo, che non sia a veruno lecito, e permesso di alzare, e costruire Balconate, muricciuoli, speroni, fenestre di grotte, o Cantine, che ocupino la

---

<sup>463</sup> ASV, SS., LRo, vol. 128 (ex 55), *Registro di lettere scritte al Card. Legato, e Viceleg.o di Romagna dal 1721 alli 18 feb 1730, fine del pontificato*, c. 25v, lett. ind. a Leg. C. Bentivoglio dalla Segreteria di Stato datata 26 mag. 1723, in cui si dà facoltà al medesimo prelado di procedere nel riattamento delle strade. Del resto, tale compito rientrava fra le «commesse» affidategli dal Sovrano nel suo mandato legatizio. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3881 (Rimini, 1733-1750), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. Oddi datata Ravenna, 11 mar. 1750, in cui il prelado sottolinea la «necessità di creare un Censo in sorte di s. 400, per supplire alle spese del riattamento delle strade, che forma una delle principali cure a me commesse da S. B.ne».

<sup>464</sup> ASFa, CF, MCP, *Perizie, Visite, 1760-1791*, perizia di Giovan Battista Campidori (1726-81) datata 4 mar. 1771, inerente il riattamento della via Emilia in territorio faentino.

<sup>465</sup> BcFo, RP, Sala P [topografia] [b. 225/22] *Ordini e Capitoli Per il mantenimento delle Strade pubbliche Rurali, Ponti, Spurgo de Fossi, Forme, e Scoli del Bargellato, e Distretto della Città di Rimino*, Nicola Albertini Impressore pubblico, Rimini 1777, p. 12.

<sup>466</sup> Dietro però questa particolare attenzione si nascondevano anche motivi militari di controllo della città nonché di igiene pubblica. Infatti, la pulizia delle strade diventava più impellente nei periodi in cui si temeva il contagio della peste, poiché lo stesso si pensava trasmissibile anche a mezzo delle «robbe» maleodoranti, ritenute particolarmente perniciose. Vedi CASADEI 2002, p. 41.

strada, o altra sorta di edificio sopra le vie, e luoghi pubblici, sotto pena, oltre la demolizione dell'edificio, o fabrica, di scudi dieci romani». <sup>467</sup>

In sostanza, quindi, il rapporto fra pubblico e privato riconosceva nella strada il suo principale punto di confronto e conflitto. D'altronde, se a scala generale le strade dovevano consentire l'accessibilità agli 'impianti' presenti nella città e nel territorio, a livello dell'insediamento dovevano offrire ambiti di esperienza sociale per la comunità. Di conseguenza, non potevano mancare delle normative inerenti l'aspetto dei prospetti pubblici, anche in ragione delle già individuate esigenze igieniche. Per questo, si optò in taluni casi – come a Rimini – per la redazione di «un esatissima Pianta di tutta la Città, acciocché anche per questo capo occorrendo vengasi a scansare i litigi, che sopra le strade, piazze si possono occorrere». <sup>468</sup>

Quanto agli aspetti pratici, l'ideale era affidarsi a un unico appaltatore: <sup>469</sup> un esperto che si prendesse l'onere di conservare sempre in buono stato tutto il sistema viario cittadino. Ad esempio a Cesena: «Essendosi ormai universalmente rese impraticabili le strade urbane di questa città di Cesena tanto per li Pedoni, e maggiormente per le carrozze, e calessi, e carra, colli quali li poveri contadini del territorio conducono tutte l'entrate in città, per tanto comunemente riconosciuta la necessità di rissarcirle [...] habbino deliberato di appaltare l'universale risarcimento, o rifacimento di dd.e strade, et in oltre il mantenimento delle medeme per laverle sempre in buon stato, [...]». <sup>470</sup> E anche a Rimini si procedette sulla stessa falsa riga «d'unanime consenso di d.a Cong.ne determinando, che si risarcissero, e rispettivamente si facessero di novo quelle strade di d.a città, e di fuori, che ne havessero di bisogno e che si ponessero gli editti per trovare un Appaltatore, che le facesse al miglior mercato possibile, ripartendo poi ad ogni particolare, secondo la maggiore, o minor facciata della sua casa, la spesa [...]». <sup>471</sup> Peraltro, in questo caso, il processo di rinnovamento non rimase soggetto alle sole indicazioni locali poi approvate dai superiori; altresì, si trattò di un procedimento partecipato per cui «fù in q.ta d.a Cong.e confermato, e rettificato quanto nella sopraccennata Cong.ne [7 ottobre 1727] tenutasi avanti l'E.V.,

---

<sup>467</sup> ASRN, ASC, reg. 1747 (ex AP608), *Capitoli dell'Edilato (1744)*, c. 3v [capitolo secondo]. Si aggiunge a seguire: «Non sia lecito ad alcuno tenere su le dette strade ragunata macerie d'edificj, calcinacci, rotami, terra scavata, ed altre simili cose, mà terminata la fabrica debbano entro un congruo tempo farsi asportare tali macerie, rotami, e calcinacci fuori della Porta della Marina in luogo da destinarsi da Sig.r Edili, [...]» (Ivi, c. 4r).

<sup>468</sup> ASRN, ASC, reg. 1198 (ex AP58), *Libro delle Cong.ni dell'Appasso 1758 e tutt'altro a ciò concernente*, cc. 15r-15v, Congr. dell'Appasso («davanti ai signori Consoli con l'intervento dei deputati ecclesiastici e del contado») del 22 ago 1758 in cui si esaminano le offerte dei concorrenti per «l'appasso del territorio» [cioè il catasto] e si riconosce come più adeguata quella deal sig. Antonio Alberti, il quale si obbliga anche a «dare all'Ill.ma Com.tà un esatissima Pianta di tutta la Città, acciocché anche per questo capo occorrendo vengasi a scansare i litigi, che sopra le strade, piazze si possono occorrere; e perché tanto la sud.a Pianta della Città, quanto la Pianta gen.le delle strade, case, Ponti, chiaviche, fiumi di tutto il Territorio è di sommo utile a tutti quindi è che si obbliga ridotte però che saranno in decante, e convenevoli misura, intagliarle in rame, e stamparle, acciocché chiunque possa servirsene senza aver duopo di ricorrere al solo originale in grande, che sarà posto nella Com.tà, soltanto che l'Ill.ma Comunità soccombi alla pura spesa dei rami, stampa, vernice, e tutt'altro che occorrerà di spesa, intendendo di dar gratis all'Ill.ma Com.tà l'opera dell'intaglio».

<sup>469</sup> Ciononostante, gli appaltatori rimanevano sempre dipendenti dalla figura di sorveglianza dell'architetto o del 'fattore' pubblico che non solo decidevano di concerto con gli organi amministrativi gli interventi da attuare ma controllavano anche le modalità di esecuzione degli stessi. Vedi SANSA 2001, p. 19.

<sup>470</sup> ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b.29, 1711-1722, doc. 15: *Editto 1712*.

<sup>471</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3880 (Rimini, 1726-1732), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata Ravenna, 22 ago. 1728. Il prelati informa che la città di Rimini, ricevuto l'invito della congregazione a fare dei lavori di riattamento delle strade cittadine come quelle extraurbane, opterebbe per l'individuazione di un unico appaltatore con cui contrattare prezzo data la convenienza e la maggiore sicurezza di un lavoro più determinata dall'assenza di altri.

fù stabilito per il rifacim.to, e rispettivam.te riattamento delle strade della Città giusta la Perizia del Perito Gio. Batta Bertani da Faenza à tal effetto deputato da Sua Em.za, e per dare esecuzione à tale determina.ne fù detto essere necessario implorare dall'E. S. [card. C. Marini] un editto particolare precettivo, e facoltativo di poter estinguere gl'Adiancenti alla spesa occorrente non tanto per il rifacim.to delle strade, che per il discarico delle materie, ò riempiture di d.a Strada, affine di ritornarle nel p.mo ness.o declive». <sup>472</sup>

In ultimo, anche le piazze – dove generalmente affacciavano gli edifici pubblici principali della comunità – non potevano rimanere esenti da questo processo di riattamento. D'altro canto, era proprio in questi spazi e sotto i portici – posti normalmente ai lati – che si svolgeva il mercato mattutino e sempre in questa cornice avvenivano le principali manifestazioni religiose e festive della comunità a cui solitamente assisteva tutto il popolo, autorità e dignitari compresi. Pertanto, la loro cura costituiva quasi un obbligo. Così, ad esempio, a Ravenna oggi come allora «ritrovandosi questa Publica Piazza ridotta in uno stato così pessimo, tutto guasto e fangoso che E.mo S.r Cardinale Legato conoscendo la necessità di un sollecito riattamento, ha fatto intendere a questo Maestrato di dovere prontamente pensare al selciato della medesima. [...]. Da una parte di d.a Piazza vi è il Palazzo del E.mo S.r Cardinale Legato, di Mons.r Vicelegato e degli altri Uffici civili e criminali». <sup>473</sup> A Forlì, invece, la necessaria sistemazione della piazza centrale – poi regolarizzata nella forma attuale – si trasformò nell'occasione per un nuovo disegno della stessa, <sup>474</sup> il che suggerì alla Congregazione appositamente preposta <sup>475</sup> di continuare in questo processo virtuoso attraverso un complessivo intervento di riqualificazione dell'intero sistema viario cittadino, per cui non passarono molti anni che si invocò la partecipazione economica anche del Bargellato. <sup>476</sup>

\*\*\*\*\*

In conclusione, come sembra confermato anche dal caso della Legazione di Romagna, il sistema delle reti di comunicazione andò nel XVIII secolo costituendo in sé l'insieme delle sedi di raccolta dei diversi flussi di interrelazione, necessari non solo alla funzionalità ma anche all'esistenza stessa del complesso delle attività localizzate sul territorio. Tuttavia, non sembra sufficiente ricondurre il concetto di viabilità solamente a un'infrastruttura di trasporto destinata alla circolazione di veicoli terrestri. Altresì, il progresso stradale dello Stato

<sup>472</sup> ASRn, ASC, reg. 1201 (ex AP61), *Congregazioni dei corpi interessati, 1709 usque gennaro 1763*, c. 39r, Cong. dei Corpi interessati del 23 nov. 1727, tenuta al cospetto del Magistrato cittadino. Tuttavia, i riattamenti continuarono anche negli anni successivi. Ad esempio, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3881 (Rimini, 1733-1750), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 11 mag. 1737, in cui si informa della volontà della comunità riminese di procedere al riattamento delle strade cittadine «impracticabili» per cui si chiede il contributo tanto dei laici come degli ecclesiastici.

<sup>473</sup> ASR, Cam. III, Comuni, b. 1718 (Ravenna), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* [privo di firma] del 23 mar. 1763. Peraltro, si ribadisce che sia opportuno che partecipino alle spese sia i laici sia gli ecclesiastici.

<sup>474</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1718, Forlì (1701-1726), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Durazzo datata Ravenna, 22 ago. 1705, in cui la comunità di Forlì supplica di poter utilizzare 100 scudi dei suoi avanzi per il riattamento della piazza pubblica allegando disegno in pianta della piazza. Prima la stessa veniva solo selciata (ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 171-180, 1705, c. 46v).

<sup>475</sup> Peraltro, alla Congregazione partecipò spesso anche Fabrizio Merenda. Vedi ASFo, AC, *Congregazioni diverse*, v. 247-19, 1719-1727, c. 30r, Cong. sopra le Strade del 20 mag. 1719, Si discute del riattamento delle strade ordinato con bando dal Legato. Il nobile forlivese – padre di Giuseppe – è ancora presente il 4 giu. 1719, 15 giu. 1719, 19 giu. 1719, 10 lug. 1719, 21 mag. 1720.

<sup>476</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b.1719, Forlì (1727-1746), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* della comunità di Forlì datata 13 ott. 1729 perché siano compresi anche i contadini nel ripartimento delle spese per il riattamento delle strade.

della Chiesa, che si accompagnò alla politica dei sovrani settecenteschi, rappresentò all'epoca pure uno degli indici più espliciti delle intenzioni generali del riformismo papale. Infatti, la 'strada' cominciò a essere intesa non più unicamente come uno strumento di connessione ma anche come essenziale termine di raccordo dell'azione di governo fra il centro e la periferia.

Pertanto, dalla sua gestione doveva trasparire la reale qualità urbana del sistema amministrativo nazionale e, quindi, il monitoraggio assunse ora nuove valenze. Ciò nondimeno, prima di allora non era mai esistito un effettivo problema di politica dei trasporti, poiché i tracciati secondari erano sostanzialmente strade sterrate, mentre le grandi arterie rimanevano affidate alla sorveglianza municipale. Dunque, fu probabilmente proprio il deterioramento di quest'ultime legato alle difficoltà locali e il ridursi della sicurezza dei trasporti che fornì l'*input* necessario perché il Governo papale se ne facesse carico.<sup>477</sup> Si trattava, però, anche questa volta di una scelta autoreferenziale, perché compiacente al desiderio del Papato di mostrarsi ancora moderno e autorevole, soprattutto in occasione dell'appuntamento giubilare; un'immagine del potere che trovava perfettamente il suo *slogan* nella sentenza pronunciata dal Tribunale della Sacra Romana Rota il 6 giugno 1710: «viae omnibus debent esse liberae et ob id jus exigenti pedagium est contra jus et naturalem liberatem».<sup>478</sup>

### **3.C.2 – Il ponte 'sul Savio' di Cesena (1733-75)**

Se quindi i percorsi terrestri di comunicazione rappresentavano una delle principali premure delle gerarchie curiali, i punti maggiormente critici di questi itinerari si individuavano nei passaggi su fiumi e fossi, per superare i quali furono approntate nel corso dei secoli soluzioni di vario genere.

Normalmente, l'infrastruttura più semplice consisteva nella costruzione di un «passo»: un manufatto artigianale rudimentale di carattere strettamente temporaneo. D'altronde, in ragione del materiale stesso – il legno – questa struttura tendeva a logorarsi rapidamente nel tempo e nel giro di pochi anni doveva necessariamente essere sostituita, sempre che prima un'improvvisa piena non la avesse già travolta. Di conseguenza, una situazione strettamente aleatoria sembrava contraddistinguere questa tipologia di fabbricati e, pertanto, opportuno appariva spesso la previsione di realizzazioni più solide e stabili lungo le arterie di scorrimento di maggiore importanza, generalmente quindi costruite in pietra e/o muratura: installazioni che rappresentassero non solo la volontà umana di non adeguarsi apaticamente alla natura, ma che fossero anche icona della presenza dello Stato fuori della Capitale e garantissero la mobilità della popolazione come dei forestieri.

---

<sup>477</sup> FRANCHINI 1950, pp. 230-231. Del resto, la concezione di Stato modernamente intesa era incominciata solo con Martino V Colonna (1417-31) che disciplinò il collegio dei Maestri e si affermò con Sisto IV Della Rovere (1471-84) nell'istituzione del 1588 della Congregazione dei cardinali *Congregatio pro vii et pontibus curandis* (già nei fatti attiva dal 1567). Di qui, sebbene l'organo fosse stato confermato da Paolo V Borghese (1605-21), solo nel 1690 sotto Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) la Congregazione del Buon Governo assunse il ruolo di complessivo ministero dell'interno: un ampliamento di poteri confermato da Clemente XII Corsini (1730-40) con chirografo pontificio del 30 agosto 1733, attraverso cui si affidò al Prefetto del Buon Governo anche la cura dei principali tronchi stradali del Paese: in particolare, la *Clementina* che attraverso la Foligno-Fabriano congiungeva Roma con l'Adriatico e la *Lauretana* che raggiungeva Ascoli, via Loreto. Vedi anche FOSI 2001, p. 11. Di qui, il progresso stradale si accompagnò costantemente alla politica e conseguentemente poté meglio manifestarsi nel periodo napoleonico e, poi, nella preparazione risorgimentale, sebbene i problemi di comunicazione da una parte all'altra degli Appennini rimasero sempre un ostacolo naturale difficile da aggirarsi, mantenendo sempre operativo e preferito il sistema marittimo.

<sup>478</sup> *Ivi*, p. 229.

Figg.  
3.C.03  
3.C.04

In tal senso, nella legazione di Romagna il più importante intervento che prese avvio fu la riedificazione del ponte sul fiume Savio<sup>479</sup> di epoca malatestiana,<sup>480</sup> uno dei principali corsi d'acqua della regione.<sup>481</sup> Infatti, l'antico guado «vide innalzarsi sul suo dorso il primo Ponte che si sapia nel 1403 da [Pandolfo III] Malatesta<sup>482</sup> il quale v'impiegò molti marmi delle vicine montagne e che al dire dei cronisti sembrar dovea eterno, ma non così però avvenne imperocchè nell'anno 1564 per poca avvedutezza dell'Architetto non essendo allora stato munito della necessaria platea, un pila con due archi mostrarono di voler minacciare come di fatto sarebbe seguito se il celebre Francesco Masini Cavaliere Aurato della nostra patria non vi avesse posti gli opportuni rimedj. Questo però non bastò onde assicurare nell'anno 1684 non cadesse l'altra metà del Ponte stante una impetuosa inordinaria piena di acque che inondò non poche campagne».<sup>483</sup> La straordinaria escrescenza<sup>484</sup> colpì non solo Cesena ma arrischiò anche tutte le comunità affacciate lungo il corso del fiume, comprese le saline di Cervia. Ciò nondimeno, la vittima più illustre rimase proprio il ponte sulla via consolare che, per la poca cura prestatagli nel tempo dalle

<sup>479</sup> Sul tema vedi: SIROTTI 1982, pp. 142, 151; D'ALTRI DARDERI 1995, pp. 73-86; D'ALTRI DARDERI 1996, pp. 17-83; cfr. GORIA 1998, p. 184. Sul tema dei ponti nella legazione di Romagna vedi TAVONI 1981, pp. 52-58, in particolare sul ponte cesenate pp. 57-58.

<sup>480</sup> Stando alle poche informazioni esistenti sul tema, al principio del XV secolo si diede principio a un ponte in muratura nello stesso luogo su cui sorgeva precedentemente una struttura di epoca romana. Il passaggio venne probabilmente terminato attorno al 1456 da Domenico 'Novello' Malatesta (1418-65) che lo fece «ridurre all'ultimo termine della perfezione il ponte sopra il fiume Savio cerchiato di Marmo» e la cosa «fu di notevole comodità a tutti li pasagieri e alli abitatori della città» (N. MASINI, *Vita di Domenico Malatesta signore di Cesena*, in G. M. Muccioli, *Catalogus codicum manuscriptorum [...] malatestianae caesenatis bibliothecae*, II, Cesena 1784, p. 274). Il ponte doveva presentarsi all'epoca completamente in muratura con cinque arcate contornate da una cornice probabilmente in pietra bianca di Montecodruzzo. Cfr. COLLINI-GIORGINI 1984, p. 11; D'ALTRI DARDERI 1996, p. 19.

<sup>481</sup> Il Savio, principale corso d'acqua della città di Cesena, da sempre aveva rappresentato per il territorio locale un ostacolo naturale difficile da oltrepassare, essendo soggetto a frequenti dissesti idrogeologici e a continue piene. La via Emilia, che necessariamente doveva attraversare tale fiume, dovette correggere il suo tracciato rettificato in epoca romana per arrivare al punto più adatto per il suo guado, contornando il colle Garampo e dando alla città la sua particolare conformazione curvilinea. Vedi D'ALTRI DARDERI 1996, p. 17.

<sup>482</sup> Conferma indiretta si può reperire anche nella tradizione letteraria cesenate. Vedi BM, ms. 164.66, G. CECCARONI, *Raccolta di memorie cesenati; delle famiglie principali e biografie degli uomini più illustri fatta da Giovanni Ceccaroni*, XVIII sec., p. 276: «1403 si cominci fabricare il nostro Ponte sopra il fiume Savio per comissione de Sig.ri Malatesti, si spendeva con l'eredità di Andrea Bagnera Notaro di Cesena».

<sup>483</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/25, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati, ossia raccolta di notizie storiche di Cesena*, sec. XIX, c. 130r. Cfr. COLLINI-GIORGINI 1984, p. 11. In realtà il ponte da sempre abbisognava di continui riattamenti. Vedi ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, Atti, fasc. 1548-1596. Si tratta di una serie di mandati di pagamento che testimoniano come a breve distanza di tempo si tornava sempre a intervenire sul ponte. Per lo più, però, si trattava di operazioni di manutenzione ordinaria. Vedi anche ASC, ASC, b. 1460, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libri degli operai e altri libri di spese per la fabbrica*, fasc. Conti 1655, c. 19r: «[12 dic. 1655] Confessa Pietro Bartolini falegname haver havuto, et ricevuto dal Sig.r Dinisio Moretti bai settanta sei, e soldi dieci sette per opere decissette date nel lavoro del Ponte del fiume Savio nel 2° occhio [...]» [copia dello stesso documento si trova Ivi, c. 22r].

<sup>484</sup> Infatti pare che «la medesima escrescenza fù di piedi 12 on.8 seguita l'anno 1684 con rovina del Ponte Vecchio». Vedi AD. 3.28. La perizia di Borboni è datata Cesena, 29 giu. 1765. Della situazione precedente al disastro sono rimasti due disegni conservati attualmente presso l'archivio Arcivescovile di Cesena: ADCe, n. 65a, Mensa vescovile 1655-1677, *Beni presso il fiume Savio*; ADCe, n. 65b, Mensa vescovile 1655-1677, *Beni presso il fiume Savio*. In particolare, quest'ultimo appunto grafico mostra la misurazione dei terreni compresi fra il fiume e la strada Flaminia. Il ponte rappresentato ha interi ancora tre archi mentre il resto sembra già essere stato riattato in legno. Lo stemma è quello del Vescovo Flaminio Marcellino (1655-1677). L'elaborato appare comunque precedente il disastro del 1684, stante la mancanza dell'indicazione anche dell'osteria costruita nel 1694. Vedi ASCRa, Canc., vol. 119 (ex 130), *Instrumenti*, 1669-1737, c. 42r, disegno della nuova osteria da farsi accanto al nuovo ponte sul Savio (12 lug. 1694) e Polizza di Matteo Domenico Carli muratore di Ravenna per la sua realizzazione (c. 41r). Ad ogni modo, una qualche struttura in legno doveva esserci. Vedi ASCe, ASC, b. 1614, *Regolatore e depositario*, 1661-1663, c. 124r: «Adì 3 Genaro 1662 s.[cu]di 30 per bolla à M. Pier Mattia Angeloni per saldo del suo havere per l'appalto dell'accomodam.to del Ponte di legno sopra il fiume Savio in virtù dell'Instr.o di d.o Apalto dico s.30:0:0».

autorità cittadine,<sup>485</sup> non era riuscito a reggere l'urto e «per l'impeto delle Acque rimase rovinato il Ponte di Pietra sul fiume Savio di 5 archi»<sup>486</sup> senza lasciare possibilità di riattamento alcuno.

Prontamente, il 'Pubblico' ordinò la costruzione di un provvisorio passaggio in legno che garantisse continuità al percorso della «via Flaminia», ora via Emilia. Purtroppo, però, le esigue possibilità finanziarie della comunità non consentirono un investimento adeguato e, quindi, si ricorse alla Congregazione del Buon Governo perché autorizzasse «per beneficio pub.o e de particolari di quel territorio, di rifare il ponte s.a il fiume Savio nella strada romana per hora di legno con spesa di mille e cento scudi, e sentendone beneficio considerabile gli Ecclesiastici che possiedono una gran parte del territorio, l'Or.e ricorse alla S. Cong.ne del B. Governo che non havendo la Com.tà rendite da poter far dare all'opera, si facesse ancora concorrere gli Eccl.i possidenti»:<sup>487</sup> una proposta che, viste le circostanze eccezionali del caso, venne accolta senza indugi dalle autorità romane e «doppo haver ottenuta licenza da q. S. Congr. di prendere a censo 1129 s.<sup>488</sup> per rifondare quel ponte caduto»<sup>489</sup> si procedette alla messa in opera del cantiere «con licenza del Card. Leg.o che fece obbligare i Consig.ri tutti singuli à reintegrarlo dentro tre mesi». <sup>490</sup> L'appalto venne affidato inizialmente al mastro costruttore Francesco Gagliardi che, però, lasciò di lì a poco l'opera per l'arrivo *in situ* del Colonnello Giulio Cerruti (1640/50-1719), incaricato dalla congregazione curiale di monitorare e sovrintendere ai lavori, nonché di valutare le condizioni del porto di Cesenatico.<sup>491</sup>

«La sud.a somma fu pagata al Gagliardi à cui restò l'assunto di fare d.o Ponte, e di già se ne trova fabricato una parte, restando ben altra parte imperfetta, e che è sopraggiunto l'ordine di sospendere nel lavoro sino all'arrivo del Cavalier Cerruti Architetto, restando però l'opera così imperfetta, e non fortificata resta cotidianam.te esposto all'impeto delle acque. E perché alla S. Cong.e fu esposto dalla Città di risarcire il Ponte con legnami come si v'è facendo, o pure di rifarne uno di Pietra, habbia però la S. Cong.e voluto intendere che si sospendesse sino all'arrivo del d.o Cerruti nel fabrica del Ponte di Pietra, [...], ma in quanto al ponte di legno, stante lo stato pericoloso, ed anco perché il S. Card.le Legato spinge i Consiglieri alla reintegrazione del sud.o deposito, supplica che si non si ritardi l'opera incominciata».<sup>492</sup>

---

<sup>485</sup> Peraltro, proprio nello stesso anno alcuni cittadini avevano lamentato la poca cura del passo. Vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 19r, *Supplica* ind. al Governatore di Cesena dai Conservatori e datata 1684, in cui ci si lamenta per la negligenza prestata dai magistrati nella cura del ponte sul fiume Savio.

<sup>486</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 41r, *Informazione* anonima datata 24 apr. 1773 relativa *l'appalto della nuova fabbrica di somità nel Cesenatico*. Cfr. D'ALTRI DARDERI 1996, p. 21.

<sup>487</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. a Papa Innocenzo XI Odescalchi (1676-89) dalla comunità di Cesena datata Cesena, 15 gen. 1685.

<sup>488</sup> Tale spesa risulta confermata da ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, *Atti*, fasc. 1708-1776, c. 7r: «[14 gen. 1730] Nota de denari spesi nella costruzione, e mantenimento rispettivam.te del Ponte di Legno, che traversa il fiume Savio di questa città di Cesena rilevati dagli Instr.i Pubblici esistenti presso di me [Nicolò Massi] in questa Cancell.ria Mag.le [...]. Li 18 Agosto 1684, s.1129».

<sup>489</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* anonimo datato Cesena, 16 apr. 1685. Nel testo si riporta che, a nome della comunità, Tobia Fantuzzi, ha intrapreso i lavori del ponte.

<sup>490</sup> *Ibidem*.

<sup>491</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>492</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* anonimo datato Cesena, 16 apr. 1685.

Conferma si trova in ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità di Cesena datata Cesena, 9 apr. 1685, in cui si riporta che per quanto concerne di «rifare il Ponte s.a il fiume Savio, il lavoro di d.o Ponte fu rilassato à fran.co Gagliardi, il quale havendo già incominciata l'opra sin hora ne hà

Dunque, le speranze non vennero disattese. Anzi, il ponte risultava già perfettamente operante nel 1690, cosicché la stessa comunità cominciò a ragionare sull'eventualità di sostituire il manufatto appena completato con una struttura di pietra, garante di maggiore sicurezza a fronte di possibili nuove esondazioni.<sup>493</sup> D'altronde, la previsione era quanto mai realistica, giacché già nel 1700 l'impresario locale Giovanni Bartolini veniva contrattato per il risarcimento del ponte, in parte danneggiato dalla piena dell'anno precedente:<sup>494</sup> un incarico che non si esaurì nel breve termine ma che continuò anche nelle annate seguenti, stante la provvisorietà dell'infrastruttura.<sup>495</sup> Così, si continuò fino al 1727, quando «in causa di una straordinaria inondazione»<sup>496</sup> il manufatto rimase

---

completo la metà; e perché è sopraggiunta lettera della S. Cong.ne che si sospenda nel lavoro sino all'arrivo del Sig.re Colonnello Cerruti Architetto, l'Or.e supplica l'EE.VV. a degnarsi ordinare, che si proseguiva l'opera, acciò restando così imperfetta, e non fortificata non venghi distrutta dall'impeto dell'acqua con danno di scudi 764.50 pagati in conto dall'Or.e al d.o Gagliardi [...]». Il ponte di legno pare che fosse più a valle e si costituisse quale struttura di supporto e sicurezza (D'ALTRI DARDERI 1996, p. 21).

<sup>493</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Domenico Maria Corsi datata Ravenna, 15 gen. 1690, che informa desiderio della comunità che il Papa dia loro qualche sollievo dai pesi camerali cosicché possano utilizzare quel denaro per la costruzione del ponte di pietra sul fiume Savio. In allegato si trova un *Supplica* direttamente indirizzata al Pontefice dove si afferma «essere sopra il fiume Savio un semplice Ponte di Legno, il quale dal corrente dell'acque può essere in brevi momenti distrutto; onde servendo il med.mo per il pubblico commercio e passaggio sulla via Flaminia, una delle strade più frequentate del mondo, pare che ciò richiegga qualche opportuno rimedio, per cui se ne supplica umilissimam.te il Paterno Zelo della Santità V.stra.». Vedi anche MANCINI-MINOTTI 1976, pp. 34-35. Infatti, per tutto il periodo che intercorse fra la caduta del vecchio ponte e l'apertura del nuovo i Governatori di Cesena cercarono con passerelle di legno di facilitare il passaggio, ma ai primi ingrassamenti del fiume queste venivano portate via. Il problema, oltre questioni di carattere tecnico, per la tendenza del Savio a mutare corso presentava soprattutto difficoltà di carattere economico.

<sup>494</sup> ASCe, ASC, b. 568, *Ponti e sue spese. Rub. LXI. Prot. IV. Dal 1700 al 1738 inclusive*, c. 13r, perizia di Giovanni Bartolini datata Cesena, 12 dic. 1700, inerente i lavori di risarcimento del ponte di legno dalla escrescenza del fiume dell'anno precedente. Il risarcimento importò 344. Scudi. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Fulvio Astalli (1696-1701) datata Ravenna, 7 ago. 1700, in cui si riporta come l'acqua abbia danneggiato il ponte di legno sul fiume Savio: «Sussiste dunque la rovina dal nominato ponte, la perizia di Gio. Bartolini minore d'ogni altra, et ascende a scudi trecento quaranta quattro [...]». Siccome però la comunità non ha alcun assegnamento per questo genere di infrastrutture si chiede la possibilità di aprire un censo.

<sup>495</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 25r, *Informazione* anonima datata Cesena, 30 ott. 1704, in cui si sottolinea la necessità di risarcire il ponte sul Savio. Vedi anche ASCe, ASC, b. 568, *Ponti e sue spese. Rub. LXI. Prot. IV. Dal 1700 al 1738 inclusive*, c. 21r, perizia di «Giovanni Bartolini da Cesena della spesa che vuole a risarcire il Ponte di legno sopra al fiume Savio» datata Cesena, 7 giu. 1702. Vedi anche *Ivi*, c. 58r, perizia di Giovanni Bartolini datata Cesena, 2 sett. 1708; *Ivi*, c. 104r, perizia di Francesco Baldini datata Cesena, 5 feb. 1716, in cui si riporta come una fiumana nella settimana precedente avesse danneggiato nuovamente il ponte di legno sopra il ponte sul Savio; *Ivi*, c. 106r, perizia di Giovanni Bartolini e G. Battista Cacchi datata Cesena, 12 feb. 1716, inerente sempre il ponte sul Savio; *Ivi*, c. 163r, lett. ind. al Gov. di Cesena dal Leg. G. A. Davia, datata Ravenna, 8 mar. 1718, in cui si riporta come «Havendo inclinato la S. Cong.ne del B. Gov.no di permettere à cot.a Com.tà che possa descrivere in tabella a scudi venticinque l'anno per il mantenimento del Ponte sopra il fiume Savio appaltato per dieci anni a Gio. Bartolini e Compagni con dare à me facoltà di concedergliene licenza [...]»; *Ivi*, c. 183r, nuova perizia di Giovanni Bartolini e G. Battista Cacchi datata Cesena, 15 mar. 1719, inerente sempre il ponte sul Savio.

Sull'argomento vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. F. A. Gualtieri datata Ravenna, 15 mar. 1707, che informa della necessità di riattamento del ponte sul fiume Savio per cui occorrono sessanta scudi da prendersi, col permesso della CGBR, dalla tassa posta sulla vendita della Canapa; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1008, Cesena (1713-1728), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità di Cesena datata Cesena, 29 nov. 1713, in cui si supplicano i congregati affinché «si degnino di darà à q.ta n.ra Comm.tà la permiss.ne d'erogar la somma occorrente per rassettare il ponte del fiume Savio, che è su la strada Flaminia, e sopra il qual Ponte transita la posta che va a Roma e connettiamo la perizia sopra ciò fatta formare; [...]». La volontà di ricostruire il ponte è confermata anche da ASRa, LRo, vol. 5, *Atti della Legazione di Romagna relativi Cesena*, 1729-87, c. 436r, lett. ind. al Leg. G. A. Davia dal Card. G. R. Imperiali datata Roma, 29 nov. 1713, in cui si chiede informazione circa la volontà della comunità di Cesena di ricostruire ponte sul fiume Savio.

<sup>496</sup> BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Sculture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di*

gravemente danneggiato<sup>497</sup> riportando all'attenzione degli amministratori, come del Legato e dei vertici governativi, la necessità di una soluzione più organica e definitiva, riconosciuta la strategicità dell'opera. Perciò, attrezzata una prima misura suppletiva – consistente in «una Barca, la quale servisse in luogo di d.o Ponte per transiti, e comodo de Passeggeri»<sup>498</sup> – subito si avanzò istanza alla congregazione romana per l'edificazione di un nuovo ponte di pietra:<sup>499</sup> una proposta che trovò favorevole anche il Legato Carlo Marini (1726-30)<sup>500</sup> che, tuttavia, non potendo dare subito principio all'opera, quanto meno ordinò la predisposizione dei materiali:

«Ill.mo Sig.r Card.le de Marini Legato Ponteficio pensò in tempo del suo Governo di poter rificare in luogo del Ponte di Legno caduto alla Città di Cesena del 1727 un ponte più stabile di pietra per comodo de Passeggeri e del comercio. [...] Nel mezzo del dibattimento di tal negozio, d.o Sig.r Card.le non trovando le parti concordi, e aggiustate, colle nondimeno, che si preparassero e formassero i materiali; [...]».<sup>501</sup>

---

tutti i dotti ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII, II, 1865, p. 50: «Ponte sul Fiume. Nell'anno 1727 cadde il vecchio Ponte, che era di legno, in causa di una straordinaria inondazione». D'ALTRI DARDERI 1995, p. 75.

<sup>497</sup> Infatti, nel 1728 ancora si pagarono lavori di riattamento che poi vennero vanificati a causa di una nuova fiumana. Vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 35r, perizia di Francesco Baldini [1728] «fatta da nostri per il riattamento del Ponte di legno sopra il fiume Savio quale al parte si trova in pessimo stato à causa della fiumana che hà levato i contropali e paraschiere [...]»; Ivi, c. 39r, perizia Giovanni Battista Cacchi perito datata Cesena, 10 giu. 1728: «Jo infrascritto hò visitato il Ponte di legno sopra al Fiume Savio d'ordine degl'Ill.mi Sig.ri Magistrati, per riconoscere la spesa, che possa andare per lavorare il d.to Ponte o sia pedagna altri tre piedi, che viene essere piedi sei acciò sia praticabile il transito delli calessi, carra, e barilli, et altri»; BM, ms. 164.31, *Notizie sacre e profane brevemente raccolte da Monumenti da D. Carl'Antonio Andreini Cesenate*, III, 1812; p. 330: «Parimenti in d.o anno nel dì 16 settembre [1728] ad un'ora di notte giunse improvvisamente una grande fiumana alla Cesuola, la quale inondò tutte le case nella Pescaria, una parte della Piazza, tutta la chiesa Nuova, ed il Tavernello, tal fiumana portò via il Ponte nelle stalle, rovinò e diroccò molte case e s'affogò molte Persone, insomma riportò un gran grande danno alla nostra città». D'ALTRI DARDERI 1996, p. 21.

<sup>498</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1008, Cesena (1713-1728), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata Ravenna, 28 gen. 1728. Allegata si trova una supplica della comunità indirizzata alla CBGR in cui si riporta che avendo le «acque devastato il ponte di legno che attraversava il fiume Savio e resosi non comunicabile il comercio, non avendo la Comunità di Cesena [...] somma di denari occorrente per lo suo riattamento, [...], determinossi con scienza ed approvaz.ne dell'Em. Legato di Romagna di mettere in detto fiume una Barca, la quale servisse in luogo di d.o Ponte per transiti, e comodo de Passeggeri [...]».

<sup>499</sup> In realtà, inizialmente la scelta non parve certa. Infatti, anche l'ipotesi di una struttura in legno non sembrava da scartarsi data la sua economia. Vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 1r, *Informazione* sottoscritta da diversi rappresentanti del 'Pubblico' e datata 1729, in cui si riporta come «atteso il venerato ordine dell'Em.o Sig.r Card. Legato, sotto li 3 del corrente mese [giu. 1729], letto li 8 detto nell'Ill.mo G.nle Consiglio [cfr. ASCe, ASC, b.189, *Riformanze del Consiglio Generale e Atti del Magistrato dei Conservatori, Reformationes annorum 1729*, cc. 53-54], sopra il sentimento d'ogn'uno, se il Ponte dà farsi sopra il Fiume Savio, abbia à costruirsi di legno, o pure di Pietra: le XI congregazioni possidenti nel territorio di Cesena consigliano, che sia meglio farlo di legno, nella maniera e situazione, che era il vecchio, per minore aggravio di chi dovrà concorrere alla spesa».

<sup>500</sup> BM, ms. 164.18, B. FIANDRINI, *Insalata capuccina o sia miscuglio fi varie notizie raccolte per comodo delli Deputati del R.mo Clero Secolare, e Regolare della Città di Cesena, per gl'interessi occorrenti trà essi e l'Ill.ma Comunità di detta Città*, Ravenna 1788, p. 374: «Il Sig.r Card. Marini nel poco tempo della corta sua Legazione di Romagna impiegò tutta l'attenzione per deliberare, e conchiudere la costruzione di detto Ponte di Pietra, e fece spendere molte centinaia di scudi alla Comunità in cuocere Pietre, e calce per tale effetto».

<sup>501</sup> ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 29bis, 1723-30, doc. 143: *Informazione* [1731]. Fra gli impresari coinvolti nella raccolta di materiale si trovava anche Francesco Zondini attivo nella Chiesa di San Domenico (vedi Cap. 4.A.3). Sulla sua partecipazione alla fabbrica vedi ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio, Atti*, fasc. 1708-1776, c. 16r, ordine di pagamento sottoscritto dal Governatore locale e dai Conservatori datata Cesena, 17 lug. 1729, fra cui figura di pagare a «M.ro Fran.co Zondini soprinten.te alla fabrica delli Pallettoni per il Ponte novo da farsi sopra il Savio scudi due, e bai. quaranta m.ta, [...]»; ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 14v, *Minute* del carteggio fra il Leg. Marini e il Governatore locale. Alla data Cesena, 2 lug. 1729, si trova scritto: «Quando il Zondini dimandi un prezzo si stravagante converrà mettere un altro mentre per la parte incombenza che non consiste in altro che di aver poco d'occhi sopra le fornaci a contare il lavoro fatto [...]»; Ivi, c. 15v, datata Cesena, 2 lug. 1729, si riporta: «dal Zondini ne venga proveduta una quantità sufficiente [calce] [...]»; Ivi, c. 16r, datata Cesena, 8 lug.



Di conseguenza, appurata l'urgenza dei lavori, negli ultimi mesi del 1728 si mise a punto una prima proposta operativa,<sup>502</sup> sviluppata graficamente da un perito appositamente inviato da Roma e già altre volte attivo nella regione: Antonio Felice Facci (doc.1716-1773).<sup>503</sup> Questi per le sue «fatighe» venne pagato però il 17 luglio dell'anno successivo «per la Pianta, e Perizia del Ponte di pietra sopra il Savio [...] s. 36».<sup>504</sup> D'altra parte, fu solo allora che «dopo ottenutosi li 12 marzo 1729 da Bened.o PP XIII le debite licenze, e la grazia anche del pedaggio»<sup>505</sup> la fabbrica sembrò finalmente poter prendere avvio.<sup>506</sup> Eppure, le coperture economiche – in realtà – non erano

---

1729, si afferma: «Si dia s. 10 al mese al Zondini. A Mastro Zondini, che trepita, volendo dieci scudi in cambio d'otto, se li potranno per ora avanzare». *Ivi*, c. 23r, datata Cesena, 16 lug. 1729, si dà incarico al Mastro di Case del Signore Marchese Fabio Locatelli di dare «un poco d'occhiio à ciò che faceva il Zondini, cioè il rivedere li mattoni, che fà il fornaro, e far portare li sassi».

<sup>502</sup> Infatti, riporta il card. C. Marini che «essendo stato ultimam.te alla visita di Cesena et havendo riconosciuta che mancava ivi ogni Ponte per non esservi in quel di pietra che due soli archi e per essere stato portato via dal fiume quello di legno, e che quest'ultimo di legno havrebbe portato una grossa spesa [...] che in non molti anni sarebbe stata equivalente alla fabrica del d.o Ponte di pietra, come in fatti è stato veduto, che con ciò, che è stato per lo passato speso in ristoram.to del sud.o di legno, si havrebbe ora lo stesso di pietra. [...] essendo si fatto conto secondo, la perizia dell'architetto Facci, che potesse importare [...] circa undici milla scudi, questi si penserebbe di prenderli parte da qualche avanzo in somma di scudi almeno 2000 [...]» (ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata 15 gen. 1729, in cui si informa la congregazione sulla questione del ponte e si propone di coprire il resto della spesa attraverso l'imposizione di un pedaggio e l'utilizzo dei 1100 scudi presi a censo per il porto di Cesenatico. Vedi ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 9v, Congr. sul Ponte del 19 giu. 1765: i signori congregati «sentiranno la relazione del Sig.r Pietro Borboni sulla costruzione del Nuovo Ponte di Pietra sul Fiume Savio, e vedranno la Pianta da esso fatta del Modello del Ponte ideato dal Cipriani [Facci] nel 1728, e vedranno la Pianta dal detto Sig.r Borboni Perito Architetto fatta, su quale crede possa eseguirsi la nuova costruzione del detto Ponte».

<sup>503</sup> Su questo specialista idraulico non si conoscono molte informazioni certe: ingegnere di Ferrara (1716), fu chiamato a Roma ad assistere Egidio Maria Bordoni (vedi Cap. 3.A.2). Per lo più coinvolto nel riattamento di chiane, Facci venne inviato nel 1731 a Fano per sovrintendere alla sistemazione del porto Borghese. Nel 1734, con Chirografo di Clemente XII Corsini fu stabilita la sua successione alla morte di Bordoni, nella carica di «architetto e ingegnere perito nella materia di acque». Vedi CONTARDI-CURCIO 1991, p. 363; GAMBARDELLA 1979, pp. 72-74, figg. 136-139.

<sup>504</sup> ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, Atti, fasc. 1708-1776, c. 15r, *Conto della spesa fatta intorno il Ponte da farsi sopra il Savio cominciato dalli 24 Giugno prossimo passato 1729, sino e per tutto li udici 7mbre corrente 1729 in numeri quarantaquattro mandati pagati dal Sig.re Fabri Depos.rio*: «Per legnami da lavoro. A m.o Fran.co Zondini pagati per suo rimborso li 17 luglio 2:40 s. [in un'altra colonna] Pagati al Sig.re Antonio Felice Facci per la Pianta, e Perizia del Ponte di pietra sopra il Savio cò denari degli Inconsuntu nella Depositaria Bucci, s.36».

<sup>505</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 41r, *Informazione* anonima datata Cesena, 24 apr. 1773, relativa *l'appalto della nuova fabbrica di somità nel Cesenatico*. Vedi anche ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 5r, *Supplica* ind. a Papa Benedetto XIII Orsini dalla comunità di Cesena inerente la permissione di essere ammessi al «Monte di Comunità Nuovo», datata Cesena, 30 gen. 1763, per la somma di 15000 scudi necessari all'opera del ponte sul Savio, saldabile imponendo un pedaggio sullo stesso. Cfr. D'ALTRI DARDERI 1996, pp. 23, 32. Vedi anche ASV, SS, LR, vol. 128 (ex 55), *Registro di lettere scritte al Card. Legato, e Viceleg.o di Romagna dal 1721 alli 18 feb 1730, fine del pontificato*, c. 108v, lett. ind. al Leg. C. Marini dalla Segreteria di Stato datata 12 mar. 1729, in cui si riporta che il Papa concede al prelato «tutte le più ampie facoltà che possano bisagnarle per stabilire il modo divisato di rifare d.o Ponte, o coll'imposiz.e della Gabelle in d.o mem.le accennata, e con altri espedienti, che a sua somma prudenza stimerà più proprij, e praticabili, affinché un'opera di tanto utili, e commoda e al Pubblico possa colla maggior facilità eseguirsi»; *Ivi*, cc. 109r-109v, *Supplica* [priva di datazione e firma] del Pubblico della comunità di Cesena a Benedetto XIII: «Il Pubblico di Cesena umo Ore della S.tà V.ra avendo concepito una quasi sicura speranza di conseguire dalla munificenza della San.tà V.ra qualche sollievo, ritrovandosi carico oltre modo di debiti, et altri pesi, per la gloria, che tiene di essere stato anni sono sotto la sua Pastoral Cura, si animò a suplicarla d'alcune grazie, e per ora rinnova le sue umilissime preghiere per la facoltà di riedificare il Ponte di pietra sopra il Fiume Savio rovinato dall'ultima escrescenza di detto Fiume, da che seguirono danni innumerabili al Commune di detta Città, per la qual riedificazione richiedendosi la spesa di s. 15 mila come hanno riferito Monsig. Vescovo, et il Governatore, [...]». Si chiede la possibilità di essere ammessi a Monte di Comunità Nuova e di imporre una gabella, o Pedaggio da pagarsi da «transitanti per d.o Ponte».

<sup>506</sup> Sembra suggerirlo: ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 29bis, 1723-30, doc. 123, *Notificazione* inerente il riattamento e allargamento della pedana del Ponte di legno sul fiume Savio (25 giu. 1729); *Ivi*, doc. 125, *Notificazione* relativa le spese dovute i lavori da intraprendersi per il ponte di pietra (23 lug. 1729); *Ivi*, doc. 140,

ancora chiaramente definite.<sup>507</sup> Pertanto, in attesa dei fondi, il professionista lasciò alla comunità sia il disegno del ponte<sup>508</sup> – «tale da potervi aprire cinque luci»<sup>509</sup> – sia una serie di prescrizioni esecutive: una serie di norme volte presumibilmente a garantire la buona qualità del prodotto finale anche qualora si fosse proceduto all'esecuzione del cantiere in sua assenza.<sup>510</sup>

«Le regole prescritte dal Sig.re Facci Ingegnere per la conformazione del nuovo Ponte di Pietra di Cesena secondo il di lui disegno sono le seguenti. Sarà la prima delle operazioni quella di fabricare la platea sotto li due Archi in piedi a sinistra e dovrò essere questa à mio parere di grossezza, o sia profondità dalla parte, che farà petto alla corrente, piedi 8. [...]

Per questa operazione penso che sarà necessario di chiudere con palizzata à stagno tutto il sito di detti due Archi, o pure di uno per volta secondo le circostanze che si osserveranno intestando detta palizzata nella ripa alta superioriorm.te ed anche inferioriorm.te al Ponte, acciò l'acqua non possa entrare [...].

---

*Notificazione:* «[1729] Volendosi provvedere più presto, che sia possibile al bisogno della città di Cesena, e comodo de Passeggieri nel modo più decoroso, e stabile colla riedificazione di un nuovo Ponte di Pietra Plateato sopra il Fiume Savio, con valersi delli due Archi rimasti del Ponte vecchio, che douvranno riunirsi al altri tre da farsi di nuovo, della lunghezza di piedi novanta in circa, con due Pile di grossezza, di sette piedi pure in circa, con plateare, e risarcire li sudetti due Archi vecchi, loro pile, e contrafianchi, a similitudine dell'uovi, il tutto secondo il disegno, e perizia dell'Ingegnere Antonio Felice Facci, quale ogn'uno potrà vedere in Regolaria». Seguono i capitoli dell'appalto.

Tuttavia, un primo appalto era già stato deliberato al principio di gennaio, sebbene poi prorogato. ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 35r, proroga alla consegna delle offerte d'appalto datata Cesena, 1 feb. 1729, «essendosi saputo che molti, riguardo alla brevità del tempo, non hanno potuto portarsi in Cesena per riconoscere il Sito, Disegno del Ponte, e sentimento dell'Ingegnere Antonio Felice Facci, col quale dovrà regularsi il Lavoro del medesimo, da farsi fuori il Fiume Savio di detta città, a fine di dare le loro offerte a tenore delli capitoli prescritti nella Notificazione ultimamente pubblicata con il solo termine di quindici giorni».

<sup>507</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, *Chirografo* di Benedetto XIII Orsini datato Roma, 28 giu. 1729, per cui si ammette Cesena al «Monte di Comunità Nuovo» per «la quantità di luoghi 150 per depositarne il prezzo nel Monte della Pietà di essa città et erogarlo nella riedificazione di detto Ponte [...]». Circa le coperture economiche vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata 4 nov. 1729 in cui il prelatore riporta di essere pronto ad intervenire perché siano rispettate le volontà della congregazione. All'interno del fascicolo è presente un *Memoriale* di un rappresentante della comunità – Lorenzo Cenciolini – che informa come gli ecclesiastici, seppure gli ordini precisi della CBGR, si rifiutino di «concorrere alle spese per i risarcimenti di ponti per il prossimo passato anno S.o [...]». Infatti, gli ecclesiastici adducono come ragione l'immunità religiosa anche se si specifica essere questo atteggiamento «di grave pregiudizio alla Comunità».

<sup>508</sup> Una sintetica ma efficace analisi della ipotesi di Facci si trova in D'ALTRI DARDERI 1996, pp. 23, 26, 29-30. A quanto pare, la prima operazione prevista dalla perizia consisteva la fabbricazione della platea sotto i due archi malatestiani sopravvissuti: un lavoro da svolgere in estate quando il livello del fiume era più basso, racchiudendo il sito con una palizzata a stagno. Quanto alla platea, l'architetto suggeriva una incamiciatura di mattoni spessa quattro teste e suddivisa, per mezzo di tramezzi sempre di mattoni. Si tratta di un muro propriamente a sacco. Le frecce dei due archi estremi del ponte sarebbero state leggermente minori di quelli centrali per permettere il raccordo con la strada, espediente già adottato a Rimini dai romani nella costruzione del ponte riminese di Tiberio – meglio noto come d'Augusto – rispetto il quale il progetto del Facci presenta analogie soprattutto da un punto di vista formale, seppure le dimensioni delle membrature architettoniche cesenate appaiono nel complesso meno massicce. Infine, la soluzione dell'attraversamento del corso d'acqua – che pare trovare quindi antecedenti nella produzione ingegneristica dell'antica Roma – prevedeva la creazione di un ponte con pile di notevoli dimensioni, realizzate una alla volta, al fine probabilmente si di riutilizzare le centine d'appoggio provvisorie sia procedere con maggiore sicurezza nell'edificazione.

<sup>509</sup> Vedi AD. 3.27. La perizia di C. Borboni è datata Cesena, 19 giu. 1765. Si riporta: «Nell'esaminare la Pianta, e disegno formati di cinque Archi dal Sig.r Antonio Felice Facci nell'anno 1728 l'ò ritrovata in vero eseguibile, ogni qualvolta però la nuova Platea fosse stata fatta in modo tale da potervi aprire cinque luci, almeno quasi consimili alle ideate del med.mo Sig.r Facci, lo che non essendo permesso ne potendosi come ho detto di sopra variare dalle tre luci destinate, non potrebbesi far altro che rendere più ampla la med.ma tre luci, com jo ho dimostrato nel mio disegno, in cui la luce di mezzo riesca piedi 38, e le due laterali piedi 34 l'una le quali ampiezze contribuiscono allo scorgo dell'Acqua, ed alla sussistenza del ponte più di quello potessero fare le latitudini degl'Archi del Sig.r Facci, che sono di luce piedi 30 l'una, e quelle ancora del modello Cipriani che da piedi 36 all'Arco di mezzo, e 33 ai laterali».

<sup>510</sup> D'ALTRI DARDERI 1996, p. 23. L'intervento a Cesena di Facci appare giustificato dal fatto che prassi consolidata del Governo Pontificio avvalersi per le opere di maggiore importanza di periti pontifici di fiducia.

Saranno poi le volte degli Archi del Ponte prenom.o in grossezza uniforme all'antica di d.e 6 e si armereanno con tre incavallature Maestro e contro cavalli di fianco sopra de quali si farà un lastricato in altezza di 12 on.e, e poi lo selciato per la strada con guide di mattoni [...].<sup>511</sup>

Figg. 3.C.05 3.C.06  
Purtroppo, i disegni originali prodotti dal tecnico non sono sopravvissuti. Fortunatamente, però, verso la fine del XVIII secolo il provvido interesse di un operatore locale aspirante alla professione – Mauro Guidi (1761-1829)<sup>512</sup> – lasciò ai posteri una serie di appunti grafici relativi a diverse opere locali fra cui anche due fogli inerenti il progetto del ponte sul fiume Savio su cinque arcate.<sup>513</sup> Così, dalle sue copie si può apprendere come l'ingegnere romano cercò di riutilizzare al meglio le strutture scampate al crollo, reintegrando i tre piloni «rotti» secondo una linea semplice e regolare. In questo modo, la tradizione diventava non soltanto monito e punto di partenza per la nuova edificazione ma, altresì, veniva salvaguardata nella sua stessa consistenza materiale: un rispetto che, sebbene non trovasse ancora una sua emancipazione formale, tuttavia già si traduceva in una puntuale operazione di 'ragionato' ripristino, scevro da preconcepite idee critico-culturali di rapporto con la preesistenza. Tra l'altro, da un punto di vista pratico, il rafforzamento dei piloni e la ricostruzione in murature solide delle parti assenti costituiva – invero – il reale scopo dell'intervento.

In sostanza, si trattava quindi di un atteggiamento razionalmente informato, comunque propositivo nei confronti della 'memoria': una modalità operativa che all'epoca a Roma era già entrata a pieno regime, come dimostrava ad esempio il rinnovato interesse rivolto nei confronti del diroccato 'Ponte Rotto'. Infatti, l'antico Ponte Emilio – rimasto privo di tre arcate e due piloni dall'alluvione del 1598 – fin dal 1692 era entrato a far parte di un moderno programma di risarcimento<sup>514</sup> che, espresso su carta dal «Discorso di Monsignor Gio. Carlo Vespignani sopra la facile riuscita di restaurare il Ponte Senatorio hoggi detto Ponte Rotto»,<sup>515</sup> aveva trovato operativa traduzione nelle proposte di Carlo Fontana. Come a Cesena, l'impeto delle acque aveva anche in questo caso reso inagibile la struttura, complicando il sistema delle comunicazioni: un impedimento a cui il progettista si era proposto di dare soluzione, sperando nel favore che il Pontefice – Innocenzo XII Pignatelli (1692-1700) – riservava per questo genere di interventi. Sfortunatamente, la proposta non ebbe seguito. Ciò nondimeno, la sua formulazione costituì una importante occasione di riflessione sul tema, poiché cercò di coniugare l'aspetto statico con il fattore estetico, compromesso dall'*handicap* della mancata simmetria ottica: un ostacolo che, non potendosi risolvere costruttivamente, l'architetto papale aveva provato a ovviare visivamente, accentuando la decorazione

<sup>511</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, cc. 30r-31r.

<sup>512</sup> Ignorata per lungo tempo, solo recentemente è stata riscoperta la singolare personalità di questo architetto cesenate, animato da molteplici interessi e da grande operosità. Di sua mano, oltre numerosi disegni sciolti, si conservano dodici 'atlanti', contenti oltre mille disegni. Fra gli altri, sono presenti copie riguardanti alcuni dei principali edifici di Cesena. Del resto, era opinione di Guidi che il copiare era assolutamente necessario per conseguire quella «buona preparazione» che qualifica il «bravo architetto». Specializzatosi a Roma (1789-93), non riuscì mai ad affermarsi nella professione. Sulla sua vita e opera: RONDONI 1978, *passim*; D'ALTRI DARDERI 1996, p. 113; FREGNA 2003, *passim*; GORI 2005, pp. 42-46.

<sup>513</sup> I disegni si conservano presso BM, Raccolta Comandini, Armadio XLIII, coll. 73g6: A. F. Facci (attr.), *Pianta del Ponte Clemente nell'Alveo del Fiume Savio per il tratto di pertiche 200 superiormente al Ponte antico misurato in faccia al Borgo della città di Cesena* (1728ca), copia di M. Guidi (1785ca); Ivi, coll. 73g7: A. F. Facci (attr.), *Progetto di risarcimento del Ponte sul fiume Savio*, copia di P. C. Borboni ridisegnata da M. Guidi (1785).

<sup>514</sup> Sul 'Ponte Rotto' vedi PETRIGNANI 1951, pp. 14-15; HAGER 1991, pp. 160-162; CASCIVILLA 2005, pp. 57-58.

<sup>515</sup> G. C. VESPIGNANI, *Discorso di Monsignor Gio Carlo Vespignani sopra la facile riuscita di restaurare il Ponte Senatorio hoggi detto Ponte Rotto*, Gio. Francesco Buagni, Roma 1692, in particolare pp. 14-17.

sulla nuova arcata prevista e lasciando la precedente struttura sobriamente spoglia. L'artificio scenografico prevaricava la tettonicità dell'insieme, ed era proprio questo carattere a marcare la modernità dell'elaborazione: una dissimulazione che se da una parte riconosceva il proprio valore funzionale – poiché «rifacendosi il Ponte Senatorio, sarà più praticabile, e riuscirà comodissimo per il trasporto de i grani dell'Annona dalli granari di Ripa» – dall'altra raccoglieva il sentimento figurativo degli operatori e dei promotori della stessa. Del resto, come sottolineava lo stesso prelato, economo e Segretario della fabbrica di San Pietro, «basterà di ricordare, che li Ponti sono Monumenti visibili perpetui, gratisimi à tutti, e che rendono immortale col nome che portano li medesimi Prencipi, che li fabricano, come n'habbiamo l'esempio si Sisto Quarto in Ponte Sisto, e di Sisto Quinto in Ponte Felice, in modo che non può ritrovarsi forma, ne mezzo migliore per coronare i Prencipi di perpetua Gloria».<sup>516</sup> Conseguentemente, «l'incomodo» poteva trasformarsi in occasione di «gloria» a beneficio dell'immagine del sovrano e del popolo. Ciò, però, non significava una rinuncia ai fattori massivi costituenti il ponte. Anzi, Fontana, da esperto strutturista quale era, considerò attentamente gli elementi portanti il progetto, concludendo che «la risega delli Piloni antichi, si crede bastante per sostenere la necessaria ingrossatura per fianco delli due Archi da farsi à misura della larghezza per sostenere le imposte, il che risparmiarà la spesa di far nuovo un fondamento nell'acqua. Ma grandissimo sarà il beneficio, che riceverà Roma in occasione della presente Opera; poiché levandosi tutti li travertini, sassi, e marmi in tanta copia sommersi in quel sito, con tutti gl'impedimenti radunati con essi per lo spazio di quasi cento anni, si renderà un libero corso al Tevere, il quale per necessità diminuirà l'Innondazioni».<sup>517</sup> E proprio il «benefizio» generale determinato da questi interventi, al di là della mancanza di fondi che lasciò quest'opera come altre irrealizzata,<sup>518</sup> rimase il punto di forza del concetto stesso di questo genere di lavori, come segnalava alcuni anni dopo la «ricognizione» di Sebastiano Cipriani (1662-1738)<sup>519</sup> volta alla manutenzione di ponte Sisto.<sup>520</sup>

In questa scia si era inserito il progetto di Facci che, nonostante la semplicità, cercava di conciliare *firmitas* e *venustas* nel tentativo di trarne il maggior utile possibile. Tuttavia, il suo progetto sul fiume Savio non sembrò riscuotere consenso unanime fra le varie anime in seno alla comunità<sup>521</sup> e, perciò, i lavori stentarono a cominciare.

---

<sup>516</sup> *Ivi*, p. 16.

<sup>517</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>518</sup> Ad esempio, il progetto per una chiesa da erigersi nel Colosseo in onore di Papa Innocenzo XI, Benedetto Odescalchi (1676-89). Vedi HAGER 1973, pp. 319, 326-328.

<sup>519</sup> Su quest'operatore e la sua partecipazioni ad opere romagnole vedi Cap. 2.B.1.

<sup>520</sup> Vedi AD. 3.20. La relazione di S. Cipriani è datata 24 dic. 1714

<sup>521</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 39r *Informazione* [priva di datazione e firma] riguardante i pregi e difetti delle due soluzioni di ponte [legno o pietra] entro cui scegliere: «E dall'altra parte egualm.te certo, che il Ponte di Pietra è per se stesso migliore non solo per essere di sua natura perpetuam.te durevole senza bisogno di farvi alcuna annua spesa, quando sia Plateato, mentre concordano tutti li Periti, che la ruina del vecchio è veram.te proceduta dal non aver Egli Platea, e per conseguenza aver l'acquea potuto scavare il terreno sotto li d.o di lui fondamenti, e con ciò farlo cadere». Tuttavia tale opera implica una spesa importante di cui non ci si vuole aggravare seppure i vantaggi siano evidenti rispetto quello di legno del 1684 che comunque ha importato una spesa di manutenzione alta a fronte dei continui danni avuti dalle successive fiumane. Si rifletteva però anche sulla proposta avanzata dall'ingegner Facci di riutilizzare ancora quanto era sopravvissuto dell'antico ponte diroccato: «Ed al 4° finalm.te si replica, che circa l'impossibilità di potersi ben unire il lavoro vecchio col nuovo, deve questa impossibilità primariam.te provarsi, non bastando che venga semplicemente assunta, quando l'esperienza c'insegna, che à tutte le fabbriche si lasciano ogni giorno le morse per potersi appunto attaccare nella prosecuzione d'esse fabbriche il vecchio col nuovo; et in questo stesso proposito delli Ponti abbiamo ultimam.te veduto in Roma riffarsi un Arco del Ponte S. Angelo con riffondare il di lui Pilone. Ma poi essendo questa una materia di pratica, su cui conviene riportarsi al Giudizio delli Periti; e certo, che quanto il Facci Architetto

Peraltro, correva voce che a «Cesena non hanno hora alcuna voglia di fare il Ponte di Pietra, e non solo allegano per pretesto che gli eccles.ci non vogliono contribuire ma di più ancora si persuadono sotto mano à difficoltare, e volendo far fare nuova proposizione in Consiglio, non può sperarsene nulla di buono». <sup>522</sup> Ciononostante, «per l'avanzata staggione» non si poteva prescindere dal predisporre una qualche forma di guado e così si propose «intanto di prendersi per ora qualche procedimento per comodo del Passaggieri in tempo di fiumane, e delli stessi Cittadini col far farsi fabricare e anche ampliare le Padagna che preferentem.te di ritrova eretta sulle vestigia del vecchio Ponte di legno con renderla almeno in larghezza di una carreggiata, e con imporre sopra di essa il Pedaggio, che servirebbe [...] per avanzare qualche cosa per la costruz.ne del nuovo Ponte». <sup>523</sup>

Il Cardinal Legato, però, premeva per la messa in opera del cantiere, reputando la provvisoria soluzione del tutto inadeguata e constatando che in tutto il territorio circostante la città «non vi fosse sopra il fiume altro comodo per passarlo che una semplice e ben stretta pedagna, facile ad esser portata via da una qualche crescita d'acque, oltre al non potersi al più delle volte esso fiume transitare per cagione delle fiumane, convenendo ai Passeggieri aspettare [...]». <sup>524</sup> Quindi, preso atto delle dicerie che circolavano impose una riunione straordinaria del clero locale che, riunito di fronte a Mons. Vescovo Giovanni Battista Orsi (1725-34), stabilì «conosciuto l'utile e necessità di tal fabrica, e l'equità ancora, che essi, che devono sentire equal comodo che tutti gli altri cittadini, contribuiscano qualche giusta porzione [...]», <sup>525</sup> ossia «un terzo di quel denaro che avessero pagato i secolari [...]». <sup>526</sup> Lo sprono era stato favorito dalla Congregazione del Buon Governo che tramite il suo prefetto – il card. Giuseppe Renato Imperiali (1651-1737) – aveva avvisato i corpi religiosi cesenati che «benché la S. Cong.ne stimi necessaria la costruzione del nuovo Ponte di Pietra da farsi da codesta Comunità sul Fiume Savio, hà perciò la stessa S. Con.ne risoluto prima di dare intorno à tal particolare gl'ordini opportuni, che si debba convocar di nuovo il pub.co Consiglio coll'intervento de Deputati degl'Ecclesiastici secolari e Regolari, conforme se ne scrive al Sig.r Cavall. Leg.to con trasmettere al med.o un foglio su tal inspezione formato per intender da essi il loro

---

accreditato, che hà fatto la p.n.te perizia, ha creduto che la mistura del nuovo col vecchio non impedisca che possa farsi il Ponte nella maniera e con la spesa da lui divisata, deve onninm.te a lui credersi» (c. 43v).

<sup>522</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1009, Cesena (1729-1740), cc. nn., *ad diem*, Informazione anonima datata Cesena, 8 ag. 1730.

<sup>523</sup> Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata Ravenna, 14 giu. 1730, che informa che a circa gli ordini di erigere il nuovo ponte di pietra [sul fiume Savio] si è «dell'animo per il momento di non intraprendere il lavoro».

<sup>524</sup> Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Marini datata Ravenna, 25 mag. 1730, che informa della assoluta necessità del ponte poiché non si trova «sopra il fiume altro comodo per passarlo che una semplice e ben stretta pedagna, facile ad esser portata via da una qualche crescita d'acque, oltre al non potersi al più delle volte esso fiume transitare per cagione delle fiumane, convenendo ai Passeggieri aspettare [...]». Questi ripetuti richiami trovano conferma anche nella richiesta dell'ammontare effettivo della spesa avanzata dal prelato, nonché nell'ordine di mantenere materiali nei magazzini pronti per il lavoro. Vedi ASCe, ASC, b. 311, *Lettere del Legato Pontificio*, c. 95r, lett. ind. al Governatore locale dal Leg. C. Marini datata Ravenna, 29 apr. 1730, in cui si riporta che «Prima di volere la S. Cong.ne del B. Gov.no prendere alcuna determinaz.ne intorno all'affare di cod.o nuovo Ponte di Pietra brama sapere la spesa, che potrà occorrere a lo stato preciso di cod.a Com.tà [...]». Vedi anche Ivi, c. 177r, lett. ind. al Governatore locale da Mons. Locatelli (vice legato) datata Ravenna, 3 lug. 1730, in cui si afferma che «sentendo la seguita pubblicazione del noto bando perché venga conservata la materia che si ritrova in essere per la costruzione di cod.to Ponte, non punto dubito sarà V. S. per invigillare che venga il med.o adempito».

<sup>525</sup> Ivi, cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* della riunione dei corpi ecclesiastici di Cesena del 28 gen. 1731, radunati fronte a Mons. Orsi (vescovo di Cesena) in cui si stabilisce che «conosciuto l'utile e necessità di tal fabrica, e l'equità ancora, che essi, che devono sentire equal comodo che tutti gli altri cittadini, contribuiscano qualche giusta porzione [...], un terzo di quel denaro che avessero pagato i secolari [...]».

<sup>526</sup> *Ibidem*.

sentimento col quale V.S. à tal effetto potrà intendersela trasmettendosi anche à Lei qui accluso lo stesso foglio per sua notizia; [...]».<sup>527</sup> In tal modo, l'intricata questione pareva avviarsi ora a una soluzione e la fabbrica sembrava prepararsi a principiarsi come, tra l'altro, suggerivano alcuni ulteriori acquisti di calce a fine anno<sup>528</sup> e l'ordine del Governatore di abbattere l'antico pilone rimasto diroccato.<sup>529</sup> Ciò nondimeno, mancava ancora l'approvazione finale del Consiglio cittadino che il nuovo Legato Bartolomeo Massei (1730-35) non mancò quindi di sollecitare allo stesso Governatore:

«essendo ora il tempo proprio, ed opportuno per metter mano al lavoro della costruzione del Ponte, ò di Pietra, ò di legno sopra cod.o Fiume Savio, V.S. si compiacerà solecitamente far radunare cod.o Pub.co Consiglio anche con l'intervento di tutti quei Deputati, che crederà necessarij per discorrere, e determinare un sì importante procedimento, che onninam.te dà me si desidera, facendo ancora (quando mai il Consiglio si determinasse di fare il Ponte di legno) discorrere del modo di esitarsi la Calce, e Pietre, che furono fatte per fabricarsi il Ponte di Pietra».<sup>530</sup>

D'altra parte, seppure fosse già diverso tempo che si discuteva sull'opportunità di ricostruire il ponte in pietra, ancora non si votata una «proposizione» definitiva in merito: una procrastinazione forse determinata dalla consapevolezza della cronica assenza di coperture economiche, il che intimoriva l'amministrazione, preoccupata di sobbarcarsi una spesa eccessiva.<sup>531</sup> Eppure, ormai una decisione non era più rinviabile anche perché – come segnalavano i Conservatori – diventava ogni giorno più evidente lo «starsi in pericolo, che la materia tempo fa fabbricata per la costruzione del nuovo ponte totalmente perisca, atteso che la calce col tempo si guasta, e le pietre collocate all'aperto, vanno giornalmente scendendo».<sup>532</sup> Perciò, la comunità sembrò optare per un nuovo

---

<sup>527</sup> ASCe, ASC, b. 644, *Miscellanea di materie diverse, Tomo XXV, dal 1723 al 1745*, c. 258r, lett. ind. a Mons. Orsi (Vescovo di Cesena) dal Card. Imperiali (Prefetto della CBGR) datata Roma, 29 lug. 1730.

<sup>528</sup> ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 29bis, 1723-30, doc. 176, *Notificazione* inerente l'acquisto di calce necessaria per la fabbrica del nuovo ponte (5 nov. 1730).

<sup>529</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 63r, *Ordine* del Governatore locale datato Cesena, 7 dic. 1730, perché sia abbattuto pilone spaccato del ponte «diroccato». Vedi anche ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 30, 1731-1736, doc. 100, *Notificazione* «[22 nov. 1733] colla quale si notifica a chiunque volesse applicare alla demolizione del Pillone intero del Ponte vecchio, e quello ridurlo in pezzi maneggiabili col porli in sito che non impediscano l'opera del gravamento col rogarlo sino al piano della Platea nuovam.te fatta in conformità li verrà prescritto dal Architetto Cipriani si in riguardo alla d.a demolizione che al sito, ove dovranno riportarsi dd. pezzi, e materiali sudetti, dia in termine di giorni quindici la sua Poliza sigillata [...]».

<sup>530</sup> ASCe, ASC, b. 312, *Lettere del Legato Pontificio*, c. 51r, lett. ind. al Gov. locale di Cesena dal Leg. B. Massei datata Ravenna, 28 apr. 1731. In particolare, nella stessa il Legato dà al sottoposto facoltà di multare i consiglieri che si assenteranno, nel timore che il 'Pubblico' rimandi il collegio appositamente per non dover prendere una decisione sul ponte.

<sup>531</sup> Vedi ASCe, ASC, b. 312, *Lettere del Legato Pontificio*, c. 19r, *Informazione* ind. al Gov. di Cesena dai Conservatori cittadini circa il nuovo ponte sul fiume Savio [privo di datazione]: «Il Sig.r Cardinale de Marini Legato Antecessore pensò in tempo del suo governo di poter rificare in luogo del Ponte di legno caduto alla Città di Cesena del 1727 un Ponte più stabile di Pietra per commodo de Passeggieri, e del Comercio. Proposto questo suo pensiero in Conseglio non ebbe il suo propizio incontro per più mottivi, e massime per la resistenza degl'Eccl.ci in non voler concorrere con ogni sorte de loro Beni egualm.te co laici alla spesa della sua Costruzione, come pareva di dovere, perché siccome era loro eguale il Commodo, così anche dovea essere eguale l'incomodo ed il concorso di spesa; Nel mezzo tempo del dibattimento di tal negozio detto Sig.r Card.le non trovando le Parti concordi, ed aggiustate, volle nondimeno, che si preparassero ed formassero detti Materiali; al qual fine prese da Francesco Moschini un Podereto con una Fornace sopra vicino a questo Fiume Savio, la quale essendo angusta, ne fece fare un'altra, e fece ambedue lavorarle, e nel lavoro di un anno si cavarono li seguenti Materiali, [...]». Si aggiunge che, non essendo in opera la costruzione, i materiali potrebbero essere utilizzati intanto per vari riattamenti come il ponte sul Cesola, nonché «sellicciare, e stabilire la Fabrica del Nuovo Palazzo Magistrale, che ne hà tutto il bisogno, [...]». Vedi nota seguente.

<sup>532</sup> ASCe, ASC, b. 312, *Lettere del Legato Pontificio*, c. 130r, lett. ind. al Governatore locale dal Leg. B. Massei datata

ponte di legno da iniziarsi con la stagione favorevole<sup>533</sup> secondo le indicazioni e la «perizia fatta da me [Domenico Cipriani] infra.tto Perito intorno alla spesa, che di robba e fattura potrà occorrere per la costruzione del nuovo Ponte di legno da fabbricarsi sopra il Savio vicino a questa città di Cesena, in lunghezza Canne n.22 e larghezza canne n.1 misura di d.a Città, per ordine degl'Ill.mi Sig.ri Eletti sopra la costruzione [...]».<sup>534</sup>

Un evento inatteso però sconvolse quanto appariva ormai essere certo. Infatti, nel corso della primavera del 1732 – a seguito dei festeggiamenti programmati in onore del ripristino dei privilegi aboliti da Benedetto XIII Orsini e reintrodotti da Clemente XII Corsini<sup>535</sup> e l'ideazione di un busto di marmo ritraente il regnante da porre nel palazzo del 'Pubblico'<sup>536</sup> – il Pontefice avvertì con molto piacere l'acclamazione accordatagli dal popolo cesenate e cominciò ad accogliere con favore la visita dei suoi rappresentanti.

---

Ravenna, 10 gen. 1732. Il Prelato suggerisce la vendita della calce e lo spostamento delle pietre in un luogo coperto.

<sup>533</sup> ASCe, ASC, b. 312, *Lettere del Legato Pontificio*, c. 174r, lett. ind. al Governatore locale dal Leg. B. Massei datata Ravenna, 11 mar. 1732, in cui si dà notizia che «desiderando jo [Massei] nondimeno, che venga ora di nuovo riproposto, e si determini per voti segreti se d.o Ponte [sul Savio] abbia da farsi di pietra, o di legno, V. S. pertanto sarà contenta insistere, che così prontam.e segua a tenor dell'ordine ingiuntole con altra precedente mia, [...]».

Vedi anche *Ivi*, c. 198r, lett. al Governatore locale dal Leg. Massei datata Ravenna, 25 mar. 1732, in cui si riporta di «sentito la relazione di V.I. essere da cod.o pubblico Consiglio stata confermata la risoluzione già altre volte presa di fare il noto Ponte, non di pietra ma di legno, ella pertanto commetterà, che si ponga mano al lavoro in maniera, che in questa nuova stagione possa ultimarsi, al qual effetto potrà prendersi a censo il danaro, che sarà necessario a tenore della Perizia». Inoltre, si ordina che si vendano i materiali inizialmente predisposti per il ponte di pietra. Conferma della decisione si può trovare anche in ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 30, 1731-1736, doc. 57, *Notificazione* «[27 apr. 1732] colla quale si fa sapere ad ogni, e qualunque persona, che voglia la soprintendenza alla nova costruzione del Ponte di Legno sopra questo fiume Savio, debba comparire fra tempo, e termine d'otto giorni avanti gl'Ill.mi Sig.ri Con.ti infra.tti, [...]».

<sup>534</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 52r, Cong. sul Ponte del 17 giu. 1732. La spesa prevista è di s. 2251.20:00:00.

<sup>535</sup> Le celebrazioni erano state indette per festeggiare soprattutto il ripristino dei privilegi cittadini aboliti da Benedetto XIII (vedi anche Cap. 4.A.3); Vedi anche BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, p. 17; BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. VI/29, F. ZARLETTI, *Cesena Profana. Dove si tratta delle cose più Antiche e moderne di questa Città, non che delle guerre, delle fazioni, dei Sovrani che la dominarono, dei Privilegii, delle sue adjacenze, e di tutto quanto può interessare la Storia Cesenate con in fine Tutte le Famiglie Nobili della medesima per Don Francesco Zarletti*, sec. XIX, c. 138r, *Relazione distinta e sincera di quanto si è operato dalla Città di Cesena in attestato di ossequio e rendimento di grazie alla santità di N. Sig.re Clemente Papa XII per i Beneficii ricevuti dalla medesima composta dal Sig. D. Carlo Fiumana Arciprete e Accademico*. Le festività si svolsero nei giorni 25-27 maggio del 1732 e con l'occasione si scoprì il «simulacro» (busto) dedicato al Pontefice. Interessante è notare che «[25 maggio] In mezzo poi di quella stessa [piazza] fu eretta una gran Machina di quatro facciate da incendiarsi, come poi si dirà nell'ultimo giorno; la quale era stata fabbricata con un ingegnoso artificio, tutta in aria d'intorno alla nobilissima Fontana di marmo, situata in mezzo alla piazza di maniera che niente impedisca li belli giochi dell'acqua che la medesima va continuamente spandendo. Ciò fu disegno del Sig.r Domenico Cipriani Architetto Cesenate sotto la direzione del quale essa Machina venne in ogn'una delle accennate sere tutta illuminata da sopra a mille lumi, distribuiti con industrioso ripartimento, secondo che richiedeva il nobile disegno della medesima. E così ebbe fine il primo giorno in mezzo agli applausi formati universalmente al Nostro Santo Pontefice Clemente XII con sommo giubilo e piacimento di ognuno» (*Ivi*, c. 144v). Vedi anche ASCe, ASC, b. 354, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1731-1732*, c. 255v, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 24 mag. 1732, in cui si riporta la gioia del Papa alla notizia delle celebrazioni.

<sup>536</sup> ASCe, ASC, b. 312, *Lettere del Legato Pontificio*, c.134r, *Supplica* ind. al Leg. C. Massei dai rappresentanti della comunità [priva di datazione] perché si possa sistemare la scala Palazzo pubblico per accogliere la nuova statua del papa. Vedi anche ASCe, ASC, b. 354, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1731-1732*, fasc. 1732, c. 55r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 2 feb. 1732: «Terminato che fù il Busto rappresentante N.ro Sig.re Clemente Papa XII, e tutto l'ornamento di marmo che vi v'è d'intorno, mi portai d' Sua Santità a raguagliarla, che l'opera era finita: e supplicarla di mandare qualcheduno a vederla, prima che s'incaminasse a Cesena. Gradi Sua Beat.ne quest'atto, e mandò un suo Paladino ben intendente dell'Architettura, disegno, e scoltura. Quale veduto, e considerato tutto attentam.te lo comendò molto. E' veram.te è un bel lavoro, degno d'ogni lode, che à giudizio di quanti l'hanno veduto, meritava di restare in Roma, e l'hanno stimato seicento scudi».

Così, avvisato dal comunista di corte Mons. Giovanni Battista Braschi (1656-1736)<sup>537</sup> delle difficoltà della città, il sovrano iniziò a interessarsi della situazione del fiume Savio, anche in virtù del suo antico legame con Cesena, di cui era 'protettore'.<sup>538</sup> E il Presule non mancò di cogliere questa disponibilità, esponendo al Papa la vicenda del ponte, proponendo «che trattandosi di un edificio utile, e necessario, non ai soli cesenati, mà à tutto lo stato ecclesiastico, et agl'esteri ancora, che vanno, e vengono: alle poste, et al Comercio comune, si facessero correre alla spesa tutte le Comunità dello Stato: la contribuzione delle quali, ripartita in tante porzioni, sarebbe stata insensibile: e così s'era fatto per il ponte di Loreto, per al Darsina di Civita Vecchia, e per il porto d'Ancona». <sup>539</sup> Tuttavia, «questo progetto Sua Santità non lo approvò. L'altro rimedio, dissi, che V. B. ne si degnasse d'applicare qualche porzione delle Vincite del Giuoco, [...]». Rispose. Tutta questa somma [15.000 scudi] non la possiamo dare, mà qualche cosa daremo». <sup>540</sup>

In effetti, la promessa venne rispettata e il 17 settembre 1732 il religioso informava l'amministrazione cesenate dell'avvenuta decisione del Pontefice di donare alla comunità la somma di 5000 scudi, <sup>541</sup> per cui si

---

<sup>537</sup> Sepolto in Santa Maria Maggiore a Roma di cui era canonico, questo prelado fu un protetto di Benedetto XIII Orsini. Promosso alla sede arcivescovile di Nisibi il 20 dicembre 1724 ebbe il 28 giugno 1726 l'incarico dell'ufficio di sottodotario. Per servizi resi a Cesena gli fu dedicato nel 1733 un busto nella sala maggiore del palazzo Pubblico. Sulla sua vita e operato vedi BM, Ms. 164.28.1, C. A. ANDREINI, *Notizie divise in due parti raccolte queste da varj monumenti manoscritti, parte I, da me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate. Nell'Anno del Signore*, 1801, p. 202: «Questo Pontefice condecorò d'Onori, e Privilegi il Clero Cesenate per essere stato di Cesena, e fece Vescovo di Sarsina il Canonico della nostra Cattedrale Gian Battista Braschi che poi rinunciò tal Vescovato; venendogli surrogato Monsignor Vendemini Nobile Cesenate; ed il detto Braschi venne dichiarato poi Arcivescovo di Nisibi, e Dattario in Roma, il quale poi morì nell'anno 1738»; BM, Ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, pp. 20-21: morì il 24 nov. 1726 «il Pro Dattario Mons. Gio. Batta Braschi, Patrizio di questa città già stato Vescovo di Sarsina, ed ora attuale arcivescovo di Nisibi a Canonico della Basilica Liberiana dove fù sepolto [...]». Peraltro, il prelado su sempre uno dei maggiori sostenitori dell'opera del ponte giacché probabilmente ne comprendeva la strategicità. Vedi TROVANELLI 1903, p. 150. Per ulteriori notizie su Mons. G. B. Braschi vedi CAMPANA 1972, *passim*.

<sup>538</sup> Vedi BM, Ms. 164.28.1, C. A. ANDREINI, *Notizie divise in due parti raccolte queste da varj monumenti manoscritti, parte I, da me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate. Nell'Anno del Signore*, 1801, pp. 202-203: «Accaduta la morte la morte di Benedetto XIII fù innalzato alla Cattedra Pontificia nell'anno 1730 Clemente XII Corsini Fiorentino, il quale sedè anni 9 mesi 6 essendo Imperatore Carlo VI. Questo Papa per essere stato da Cardinale Protettore della Città di Cesena, restituiti alla detta Città li di lei privilegi levategli da Benedetto XIII e di più ampliossi, e fece fare la Platea sul Fiume Savio per il nuovo Ponte che sé viveva intendeva a sue spese di fare». Notizia confermata in BM, Ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Seconda*, 1788, pp. 175-176: «Li 30 luglio 1729 si ebbe notizia esser stato fatto Papa il Cardinal Lorenzo Corsini Protettore di Cesena, quale assunse il nome di Clemente XII qual pontefice fù molto amoroso verso la città di Cesena, gli restituì tutti li privilegi toltoli da Papa Orsini, cioè il Porto di Cesenatico, la mensa de Conservatori, la giostra &c., e diede dieci milla scudi per fare la platea del Ponte sul Fiume Savio, quale se non moriva s'era espresso di volerlo fare detto Ponte à sue spese, visse nel Pontificato anni 10, e fu eletto pontefice in età d'anni 79».

<sup>539</sup> ASCe, ASC, b.354, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1731-1732*, fasc. 1732, c. 359v, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 9 ago. 1732. Infatti, inerentemente la spesa di 15.000 da compiersi, il Papa sembra essere dubbioso sul da farsi. Per tale motivo chiede parere a Mons. G. B. Braschi. Vedi anche ASCe, ASC, b.18, fasc. IX, *Istruzioni agli Ambasciatori, mandati dalla città di Cesena a Papa Benedetto XIV, sulle concessioni da chiedere pel Comune*, 1740-57, cc. 1r-1v: «Ponte. Essendo necessarjssimo alla Città di Cesena un Ponte di Pietra al trovarsi già diroccato, et essendo la med.a impotente a rifarlo per la giusta spesa che vi vuole di 15 mila scudi secondo la Perizia dello Ingegnero Fuga, suplicarsi N. S. a far ripartire la spesa occorrente fra le co.tà adiacenti da Bologna a Roma, poichè in tal maniera si renderebbe impossibile il contributo, nella maniera in cui fu praticato in occasione del porto di Ancona, della Marina di Civita Vecchia, e del Ponte di Loreto. Seppure la S.tà Sua ci volesse giovare la città con qualche altro sovvenimento per compire un opera tanto utile, e necessaria, e per la quale si è fatto altro sin ora che gettare li fondamenti».

<sup>540</sup> *Ibidem*.

<sup>541</sup> ASCe, ASC, b. 354, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1731-173*, fasc. 1732, c. 423v, lett. ind. al Cons.



propose prontamente di rinominare il ponte ‘Clemente’, cosa che fu ampiamente condivisa.<sup>542</sup> L’ufficializzazione dell’elargizione arrivò con il Chirografo del 12 novembre 1732:<sup>543</sup>

«[...] ci è stato rapresentato, che essendosi da molti Anni in qua a causa dell’escrescenza dell’acque, et impeto delle medesime in parte diroccato un Ponte di Pietra esistente in quel territorio sopra il fiume Savio nella Strada Romana, o sia Flaminia, fosse per allora riparato con legni, e tuttavia resti nella stessa forma con evidente dubbio di rovinarsi nel rimanente, oltre il pericolo de’ Corrieri, Passeggeri, ed altri, che devono necessariamente transitare per il med.o Ponte, e che per costruirlo, e ridurlo nel suo Antico stato, come hanno determinato, sia necessario a la somma considerabile di scudi quindicimila circa, [...] facciate pagare alla detta Città di Cesena, e suo Magistrato scudi cinquemila moneta, [...] nostro dono gratuito [...]».<sup>544</sup>

Di conseguenza, subito si riaccese la discussione attorno il progetto da eseguirsi.<sup>545</sup> Intanto però, che si sottoponevano all’attenzione del Pontefice i disegni fino ad allora prodotti,<sup>546</sup> si reputò comunque opportuno riattivare la fabbrica,<sup>547</sup> onde evitare ripensamenti o un ritiro dell’offerta regia. Paure che si rivelarono infondate; anzi, il Sovrano – una volta intervenuto nella vicenda – non si limitò solamente a favorire la comunità della sua generosità, ma intese procedere egli stesso nella selezione della proposta da attuarsi, stabilendo *in primis* di inviare a Cesena un proprio perito di fiducia.<sup>548</sup> Ferdinando Fuga (1699-1782).<sup>549</sup>

---

Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 17 sett. 1732, in cui si avvisa di aver avuto notizia da Mons. Sacripante (Tesoriere Generale) e dal Card. Neri Corsini della decisione del Papa di donare 5000 scudi.

<sup>542</sup> Ivi, c. 481r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 25 ott. 1732, in cui si racconta di come il Pontefice gradì che si fosse deciso di denominare il ponte ‘Clemente’.

<sup>543</sup> BM, Ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall’anno 1700 all’anno 1827*, sec. XIX, p. 19. Conferma in ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c.41r, *Informazione* anonima datata Cesena, 24 apr. 1773, relativa *l’appalto della nuova fabbrica di somità nel Cesenatico*.

<sup>544</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, cc. 60r-60v, *Chirografo* di Clemente XII Corsini dato per mezzo di Mons. Sacripante suo Tesoriere Generale.

<sup>545</sup> ASCe, ASC, b. 836, *Libro delle Congregazioni economiche 1730*, cc. 31v-32v, Cong. sul Ponte del 22 ott. 1732, annotata da Niccolò Massi (notaio pubblico): «Che si senta in altro Perito sopra la situaz.e e costr.e del Ponte, perché per la perizia Facci se bene riesce di gradimento, tuttavia trovandosi di opera di tale rimarco, è bene sentire il parere di un altro perito. [...] Determinarono anche dd.i Ill.mi Sig.ri che si facesse fare una copia della Pianta del Ponte di Pietra dal Dipintore Andreini la quale umiliata che fosse a S. E. Monsig.r Car.le Legato, si procurasse, che fosse portata sotto gli occhi della S.ntà di N. S. felicem.te Regnante; e con la più preferibile sollecitudine». D’ALTRI DARDERI 1996, p. 35.

<sup>546</sup> ASCe, ASC, b. 354, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1731-1732*, c. 550r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 29 nov. 1732, in cui si avvisa che «per posta m’è giunto il Disegno del Ponte Clemente da fabbricarsi sul Fiume Savio, trasmessomi dalle Sig.ri VV Ill.me e quanto prima lo porterò a N.ro Sig.re, acciò lo veda, se li piace: e se volesse farlo considerare à qualche bravo Architetto, si sodisfaccia à suo modo».

<sup>547</sup> Vedi ASCe, ASC, *Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli*, b. 30, 1731-1736, doc. 69, *Notificazione* «[23 nov. 1732] colla quale si notifica a chiunque Persona, che volesse somministrare calce, e Pietre buone e recipienti per la quantità, che potrà, o vorrà somministrare da impiegarsi nella Costruz.ne de pres.te Ponte Clemente da fabbricarsi sopra d.o fiume debba fra tempo, e termine di giorni quindici aver fatta la sua offerta in scritto, [...]».

<sup>548</sup> ASCe, ASC, b. 836, *Libro delle Congregazioni economiche 1730*, c. 40r, Cong. sul Ponte del 13 gen. 1733, in cui si dà lettura di missiva di Mons. G. B. Braschi che informa che «S. B. manda un Architetto per fare Perizia del Ponte da costruirsi, già comunicato al G.nle Consiglio».

<sup>549</sup> Infatti, l’architetto fiorentino, già prima di essere chiamato a Roma (12 apr. 1730) ebbe che fare con questioni idrauliche in occasione della costruzione del ponte Milicia i Sicilia (dal 1729), volto a ristabilire il percorso lungo la strada consolare in direzione di Messina e forse ispirato dal ponte di S. Trinità di Firenze (dal 1557) di Bartolomeo Ammannati (1511-92) su disegno di Michelangelo (1475-1564). Anche allora, come per l’incarico cesenate, si trattava di un progetto in continuità con le politiche infrastrutturali del governo asburgico all’epoca in carica (1714-34), nell’ottica di un’agevolazione delle vie di comunicazione, condizione propedeutica allo sviluppo dei commerci. Vedi PANE 1956, p. 23; GIORDANO 2001, p. 330. Vedi anche *infra*.

Al principio sembrò che l'architetto dei «Sacri Palazzi» dovesse soltanto dare un proprio parere: una partecipazione che avrebbe garantito certamente una maggiore qualità dell'opera.<sup>550</sup> In realtà, invece, il suo viaggio celava l'insoddisfazione del Santo Padre circa le idee avanzate per il guado del fiume. Pertanto, ben presto, fu chiaro che il professionista stesso avrebbe fornito anche un disegno della fabbrica.

«Fino dalli 15 passato [dicembre 1732] posi sotto gl'occhi di Sua Beat.ne il disegno del d.o Ponte Clemente trasmessomi dalle Sig.rie VV. Ill.me, che li piacque, mà disse, che voleva farlo vedere à persone della Professione, che perciò glielo lasciassi. Questa mattina è venuto dà me il Sig.re Cavalier Fuga Architetto, di S. Santità à dirmi per parte della medema, che di suo ordine hà veduto, e considerato il disegno: quale secondo le regole della sua profesione manca di varie cose necessarie per fare un lavoro bene stabile: mà lui non può darvi provvedimento, se non vede il luogo, il sito, il corso dell'aqua. Onde m'ha detto, che S. B.e lodarebbe, che venisse in persona à riconoscere d.e cose per poi regolare meglio il disegno. Gl'ho risposto, che la Città desidera di uniformarsi totalm.te al genio di Sua Santità in ogni cosa, e molto più in questa».<sup>551</sup>

Del resto, all'epoca l'architetto «che dirige le Fabbriche Pontificie» godeva dell'assoluta fiducia del Sovrano e, seppure non avesse vinto il fondamentale concorso bandito per la facciata di San Giovanni in Laterano (1732),<sup>552</sup> lo stesso era comunque considerato «un bravo soggetto nella sua professione». Inoltre, come riportava lo stesso Mons. Braschi alle autorità cesenati «mi disse [Fuga] che poco tempo fa in Sicilia fece un bel ponte»,<sup>553</sup> ragion per cui sembrava effettivamente il professionista più adatto ad assumersi l'onore di un incarico di una tale importanza e dimensione.

Il ponte a cui si faceva riferimento si poteva riconoscere in quello «eretto dall'Ill.ma Deputazione del regno di Sicilia nell'anno 1730 sopra il fiume della Milicia alle radici della collina ove risiede la terra d'Altavilla

Fig.  
3.C.09

<sup>550</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 49r, copia lett. ind. al Leg. B. Massei dai rappresentanti della comunità di Cesena [1732] in cui si riporta che «Dal G.nle Consiglio, a cui fa da noi partecipata la benignescenza di V. S. Ill.ma, accolse con applauso in di lei Consiglio, e lodò in tutto per tutto quanto avea conversato con Sig.r Cav. Fuga Architetto, [...]».

<sup>551</sup> ASCe, ASC, b. 355, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1733-1734*, fasc. 1733, c. 7r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 3 gen. 1733, in cui il prelato avvisa aver ricevuto la lettera con il deposito di 5000 scudi. Si aggiunge poi che «Mà che io non posso prendere veruna deliberazione senza l'ordine delle Sig.rie VV. Ill.me quali ne avisano nel p.nte ordinario. [...]». Quindi, si chiede parere alla comunità sulla venuta di Fuga e si riportano i vantaggi di tale visita, dall'uniformarsi al genio del Papa, al fatto che «sempre si sarà fatto bene il lavoro, quando verrà regolato da un Architetto, che dirige le Fabbriche Pontificie. 4° perché nel ritornare questo Architetto à piedi del papa con buoni raguagli, potrebbe essere, che S. Santità pregata di qualch'altro sussidio lo desse» (*Ivi*, c. 7v).

<sup>552</sup> Sul concorso della facciata di San Giovanni in Laterano e gli indirizzi dell'epoca vedi soprattutto KIEVEN 1991, pp. 78-123; MICALIZZI 2003, pp. 17, 29, 34-36.

<sup>553</sup> ASCe, ASC, b. 355, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1733-1734*, fasc. 1733, c. 42r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 24 gen. 1733, in cui – parlando del ruolo di Fuga – si riporta che «Sua Beat.ne lodò quest'huomo per un bravo soggetto nella sua professione, e mi disse che poco tempo fa in Sicilia fece un bel ponte. M'aggiunse la S.tà sua essere bene che le Sig.rie VV. Ill.me facciano preparare li materiali almeno una parte che si dovranno mettere in opera, acciò l'Architetto possa vedere la qualità de medemi e sopra di questi ancora regolare la sua perizia». Quest'ultima osservazione appare suffragata da ASCe, ASC, b. 313, *Lettere del Legato Pontificio*, c. 14r, lett. ind. al Governatore locale dal Leg. C. Massei datata Ravenna, 23 gen. 1733, in cui riporta che «essendomi [a me Bartolomeo Massei] giunta la notizia, che li fornciari, et altri si fanno lecito di raccogliere li sassi nel fiume Savio con idea di ridurre cod. Com.tà in angustia dover far capo da loro per provvedersi della calce necessaria per opera della costruzione del nuovo ponte. Jo sono stato di mente, che V.S. debba proibire [...] che niuno possa raccogliere d.i sassi [...]». Sull'argomento vedi anche ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 30, 1731-1736, doc. 74, *Notificazione* «[15 feb 1733] colla quale inerendo gl'ordini dell'Ill.ma Congregazione sopra il Ponte da costruirsi di pietra sopra il fiume Savio, si fa sapere a chiunque volesse applicare all'appalto de sassi da condursi in detto sito da servirsene per detto ponte Clemente, diano solita sigillata [...]».

per comodo, e beneficio pubblico con architettura, e direzione di Ferdinando Fuga».<sup>554</sup> una soluzione a tre arcate che il fiorentino aveva già adottato sulla consolare palermitana in direzione di Termini e che, plausibilmente, pensava di riproporre anche nella legazione di Romagna, effettuandone una verifica visuale. D'altro canto, l'adozione di questa tipologia rispondeva sia alle esigenze di monumentalità richieste da un'opera di carattere pubblico, sia alle ragioni tecniche normalmente sottese a questo genere di interventi: una serie di accorgimenti in linea con le osservazioni universalmente condivise di trattatisti di «fama acclamata», come ad esempio Leon Battista Alberti (1404-72) di cui – in particolare – il professionista raccomandava la lettura.<sup>555</sup>

«Pons quidem potissima viae pars est. Pontis habendi locus erit idoneus non omnis»<sup>556</sup> suggeriva il poliedrico architetto quattrocentesco, riconoscendo la specificità del manufatto e le condizioni vincolanti al margine, per cui «si dovrà scegliere un sito dove la costruzione non presenti difficoltà né spese eccessive, e che dia garanzie di lunga durata».<sup>557</sup> Il ponte non poteva «trovarsi lontano e appartato in un canto, ad uso di pochi privilegiati» perché tale non era il suo compito; bensì, la sua migliore posizione si individuava «nel centro di una zona abitata, a disposizione di tutti».<sup>558</sup> Conseguentemente, preso atto del suo carattere 'sociale' e della sua *utilitas*, la struttura non doveva presentare «difficultates» che ne avrebbero compromesso lo svolgimento della funzione. Perciò, appariva assolutamente necessaria una preventiva visita del sito, onde verificare che nel punto prescelto «l'acqua del fiume non sia troppo profonda, le rive non siano troppo a picco, e il fondo non sia irregolare e insidioso, bensì eguale e solido».<sup>559</sup> Sulla base di queste considerazioni si poteva procedere alla progettazione, ricordando però sempre che «sequitur lapideus pons. Eius partes hae sunt: subices riparum, pilae forniz, instratura. Inter subices riparum atque pilas hoc interest, quod hae valido penitus obnixu perstent necesse est, non ad substinenda modo superiniectae fornicis pondera, uti et pilae, verum et amplius ad prima pontis capita, ad arcuum vim arcendam et continendam, nequid pendent».<sup>560</sup> accortezze che contraddistinguevano non solo la scaltrezza

---

<sup>554</sup> BM, Collezione disegni e stampe, Stampe Comunali, medie, n. 11: F. Fuga, *Disegno del Ponte eretto dall'Ill.ma Deputazione del regno di Sicilia nell'anno 1730 sopra il Fiume della Milicia alle radici della collina ove risiede la terra d'Altavilla per comodo, e beneficio pubblico con architettura, e direzione di Ferdinando Fuga*, inc. di Baldassar Gabbuggiani, 1732. Stando alla documentazione, l'architetto ne mandò una copia a Cesena per rendere informata la comunità delle sue intenzioni progettuali. Vedi ASCe, ASC, b. 355, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1733-1734*, fasc. 1733, c. 58r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 7 feb. 1733: «Questa mattina è stato da me il Sig.re Cavalier Ferdinando Fuga Architetto del Palazzo Pontificio à discorrere della sua venuta in Cesena, per l'affare del Ponte, da formarsi sul Fiume Savio, e mi hà detto, che sarà in stato d'intraprendere il viaggio la prima settimana di quaresima, che sarà verso il fine del corrente, ò principio di Marzo. [...] Detto S.r Cavaliere m'hà comunicato il Disegno d'un Ponte da lui fatto due anni sono in Sicilia, che qui conesso rimetto alle Sig.ri VV. Ill.me acciò lo vedano, e dà esso comprendano la perizia dell'Autore [...]».

<sup>555</sup> Vedi GIORDANO 2001, p.332.

<sup>556</sup> «Una parte importantissima della strada è il ponte. Alla sua costruzione non tutti i luoghi sono adatti» (lib. quarto, cap.VI). Cfr. L. B. ALBERTI, *L'Architettura* [De re aedificatoria], intr. di P. Portoghesi, trad. G. Orlandi, Edizioni il Polifilo, Milano 1966, riedizione del 1989, p. 162.

<sup>557</sup> *Ibidem*.

<sup>558</sup> *Ibidem*.

<sup>559</sup> *Ivi*, pp. 162-163

<sup>560</sup> *Ivi*, p. 164: «Tra le spalle e i piloni c'è questa differenza, che le prime devono assolutamente essere ben salde e ferme: giacché hanno la funzione non soltanto di sostenere il peso delle arcate sovrapposte, come fanno anche i piloni, ma altresì di reggere le estremità del ponte e di resistere alla spinta degli archi impedendo loro di aprirsi».

Seguivano quindi ulteriori indicazioni: «Il numero dei piloni dovrà essere proporzionato alla larghezza del fiume. In ogni caso un numero dispari di archi riesce sia piacevole a vedersi, sia vantaggioso per la solidità del ponte: difatti la zona centrale della massa d'acqua, essendo più lontana dal contatto con le sponde, è più libera di scorrere, e perciò avanza con maggiore velocità e impeto; nel suo percorso è bene pertanto non frapporre ostacoli, per evitare che la corrente, accanendosi contro,

dell'architetto al confronto con il mastro costruttore – specialista tecnico ma privo di una visione d'insieme – ma che al contempo segnalavano gli elementi stessi informanti la composizione, a cui poi l'intellettuale avrebbe saputo porre la 'veste' più adatta.

Tuttavia, rispetto alle indicazioni albertiane, l'esperienza diretta di Fuga apportava alcune piccole variazioni. Ad esempio, l'impiego di laterizi a formare i paramenti portanti l'opera non corrispondeva alle affermazioni del *De re aedificatoria* (1450ca.), da cui traspariva invece l'imprescindibilità della pietra: «le pietre con cui costruiremo i piloni devono essere delle maggiori dimensioni possibili, in lunghezza come in larghezza; di tal natura inoltre da non essere intaccate dal gelo né deteriorate dall'acqua né sconnesse con facilità da altre cause; e non devono logorarsi sotto i pesi».<sup>561</sup> Peraltro, proprio da tutto ciò prendeva le mosse la chiamata di Fuga alla fabbrica, giacché suo obiettivo sarebbe stato – appunto – «dare quel disegno, e direzione, che secondo la sua virtù, et esperienza, stimarà più à proposito per fare un edificio, e lavoro ben fermo, e di perpetuo buon servizio al publico bene».<sup>562</sup> un motivo in più per cui il Papa «loda che venga [Fuga], per havere una ben distinta relazione di quanto sarà meglio di fare per il lavoro del ponte Clemente».<sup>563</sup>

Ciò però ponevano due problemi per la comunità: l'onorario dell'architetto e la direzione del cantiere. Il primo venne risolto facilmente con la remissione all'arbitrio di Mons. Braschi della quantificazione del compenso da pagarsi.<sup>564</sup> Quanto alla seconda questione, si decise di richiamare a Cesena un impresario già noto alla comunità per le sue competenze, allora attivo a Macerata: Domenico Cipriani (1673-1754ca.),<sup>565</sup> «Architetto ed ingegnere

---

minacci la robustezza dei piloni. I quali dovranno essere sistemati in punti ove le acque scorrono in modo più contenuto e pigro [...]. getteremo le fondamenta dei piloni in autunno, durante il periodo di magra, avendo in precedenza costruito intorno un argine nella maniera che ora si dirà. Si piantano due file di pali piuttosto fitti, in modo da fare emergere le loro punte dall'acqua, a guisa di steccato; si attaccano alla faccia interna delle due file, dalla parte cioè dove si vuol costruire il ponte, dei graticci; si riempie lo spazio tra le file di pali con alghe e mota, rassodando il materiale con il pestarlo, finché l'acqua non possa più filtrarvi. Indi si elimina tutto quanto resta all'interno del recinto, che vi sia solo acqua o, insieme con essa, fango e sabbia, o qualunque altra cosa possa ostacolare il lavoro. [...] Lo spessore dei piloni sarà un quarto dell'altezza del ponte. Alcuni preferirono dar loro forma cilindrica, anziché con prora e poppa ad angolo, probabilmente perché la forma riusciva più piacevole. E quantunque io stesso abbia affermato che il cerchio ha valore di angolo, tuttavia nel caso presente un vero angolo mi sembra la soluzione migliore, purché non sia tanto affilato che il minimo urto lo decurti, scondiandolo. Gli archi e le volte dovranno essere solide quanto più è possibile e rinforzate al massimo grado, poiché, tra l'altro, essi sono scossi continuamente e violentemente dal passaggio di veicoli» (Ivi, pp. 165-167).

<sup>561</sup> Ivi, p. 166.

<sup>562</sup> ASCe, ASC, b. 355, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1733-1734*, fasc. 1733, c. 99r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 20 mar. 1733: «Renditore della presente alle Sig.rie VV. Ill.e sarà il Sig.re Cav.re Ferdinando Fuga Architetto primario del Palazzo Apostolico che con l'approvazione di N.ro Sig.re se ne viene a Cesena per visitare il luogo, dove s'havrà dà fabbricare il Ponte Clemente sul Fiume Savio, e dare quel disegno, e direzione, che secondo la sua virtù, et esperienza, stimarà più à proposito per fare un'edificio, e lavoro ben fermo, e di perpetuo buon servizio al publico bene. Predo le Sig.ri VV. Ill.me d'accoglierlo con la loro solita gentilezza, di favorirlo, e di farlo assistere perché possa diligentem.te compire la sua incombenza. Dà me no hà ricevuto veruna cosa».

<sup>563</sup> Ivi, c. 94r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 14 mar. 1733. Forse, il Pontefice non si fidava neanche troppo delle informazioni riportategli dal Monsignore.

<sup>564</sup> ASCe, ASC, b. 836, *Libro delle Congregazioni economiche 1730*, cc. 42r-42v, Cong. Sul Ponte del 13 feb. 1733, in cui si principalmente dell'onorario del professionista onde evitare di dare una cattiva impressione al sovrano: «A quali [congregati] così radunati il S.re Capo fece leggere una lett.a scritta da Mons. Braschi intorno l'onorario del S.re Cav.re Fuga Architetto del Papa, il quale pretende s. 250 per viatici, e permanenza, e suo onorario. Onde sopraciò fu risoluto, che si rimettesse a Mons. Braschi lettera compita, con cui si rimettesse al suo arbitrio il tanto, e quanto di d.o onorario».

Vedi AD. 3.21. La lettera di N. Masi è datata Cesena, 29 gen. 1733. Vedi anche AD. 3.23. La lettera dei Conservatori è datata 14 feb. 1733.

<sup>565</sup> Detto il «beccamorti», quest'operatore cesenate nacque a Cesena il 10 mag. 1673 (ADCe, *Battezzati*, vol. 24, 1673-1680, c. 23v) e pare apprese i primi rudimenti della professione dall'architetto P. M. Angeloni (1627-1701) di cui fu allievo

valentissimo».<sup>566</sup> Infatti, era opinione del 'Pubblico' che solo questo mastro costruttore avrebbe potuto affiancare il perito romano durante la sua visita che si sarebbe svolta «nella seconda settimana di Quaresima»,<sup>567</sup> così da riceverne le «sue istruzioni, e direzioni necessarie per la costruzione del nuovo Ponte Clemente sopra il Savio»<sup>568</sup> e quindi condurre la fabbrica autonomamente.

Plausibilmente, della visita di Ferdinando Fuga rimasero tutti molto soddisfatti, tant'è che l'architetto venne interrogato anche sulla situazione del Porto di Cesenatico<sup>569</sup> e fu contattato pure dai riminesi circa il riattamento dell'antico ponte «di Augusto».<sup>570</sup> Tornato a Roma, al principio di maggio espose i suoi disegni<sup>571</sup> al Pontefice con l'ausilio del comunista Braschi, quest'ultimo speranzoso di ottenere ulteriori aiuti economici.<sup>572</sup>

---

(BM, ms. 164.16, M. VERDONI, M. A. FABBRI, *Memorie di Cesena, Cose memorabili e cronologia di Cesena di Don Mauro Verdoni con la continuazione di M. A. Fabbri fino al 1789*, I, p.317). Attivo nella chiesa cesenate di San Domenico (dal 1705) assieme a Francesco Zondini (1680ca-1748) come mastro muratore (ad esempio, ASCe, CRS, b. 561, fasc. D, n.13, *Scritture appartenenti alla Fabbrica della nuova Chiesa. Conti, Misure e Perizie fatte da diversi Capi Mastri. Spese fatte per il Choro di Noce* [1705-21], fasc. *Scritture circa la Fabbrica della nuova Chiesa di S. Pietro Martire cominciata 1706*, c. 2r; i documenti in cui compare però sono diversi e arrivano fino al 1720. Vedi Cap. 4.A.3), in qualità di tecnico municipale esperto di questioni idrauliche (MANCINI-MINOTTI 1976, p. 34) svolse per il 'Pubblico' diversi incarichi come perito. Ad esempio, attestò con proprio «giuramento d'aver visitato, e maturam.te considerato una muraglia posta nella Cesola [...] nella quale avendo bisogno per uguagliare le medesime muraglie d'erigere un Arco [...] e dico che d.a erezione d'Arco non serve di verun danno ne pregiudizio alla med.a Ill.ma Comunità, mà più tosto utile, atteso che riuscirà di maggior abellimento al sito, come ancora in tal modo si viene à fortificare maggiormente il detto ponte in buona parte dirupato nel sito istesso [...]» (ASCe, ASC, b. 568, *Ponti e sue spese. Rub. LXI. Prot. IV. Dal 1700 al 1738 inclusive*, c. 168r, perizia di Domenico Cipriani datata Cesena, 4 apr. 1718). Inoltre, disegnò una pianta di tutti gli acquedotti di Cesena (1726) per incarico del soprintendente Conte Onesti, nella quale peraltro descrisse anche le condizioni fatiscenti del complesso della chiesa di S. Agostino TROVANELLI 1903, p. 10; sulla chiesa vedi Cap. 4.B.3). Nel 1733 fu incaricato del cantiere del suddetto ponte, di cui fece anche un modello in legno (1734). Nel 1740 si occupò di alcuni lavori nella chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami (BRUNELLI 2007, p. 41). Un manoscritto anonimo del XIX secolo gli assegna il Palazzo Carli-Chiaramonti di fronte la chiesa di S. Cristina (dal 1816) nuovamente ridisegnata Giuseppe Valadier (1762-1839): «La casa Carli in faccia a S. Cristina è stata archit.a da un certo Cipriani Cesen.e» (BM, mss. XXXI, fasc. 8 (6923), *Nota di tutti gli architetti che hanno costruito locali su di Chiese come di Palazzi nella Città e territorio di Cesena*, c. 1v). Lavorò anche in Palazzo Romagnoli dal 1726 incaricato nominalmente di rinnovare le loggie: un lavoro che si protrasse fino al 1753 per la sospensione ancora inspiegabile dello stesso (ROMA 2005, *passim*).

<sup>566</sup> BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dittori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 190: Cipriani Domenico Architetto ed ingegnere valentissimo che nell'anno 1732 sotto la sua direzione furono gettati i primi fondamenti del nostro grandioso Ponte, chiamato allora Ponte Clemente. Decorò di Architettura la nostra Chiesa di S. Giuseppe in Strada Cervese».

<sup>567</sup> AD. 3.22. La lettera di N. Masi è datata 12 feb. 1733.

<sup>568</sup> Del resto, anche il Leg. Massi aveva piacere di sentire l'opinione di Fuga. Vedi ASCe, ASC, b. 313, *Lettere del Legato Pontificio*, c. 67r, lett. ind. al Cons. Gen. Generale di Cesena dal Leg. C. Massei datata Ravenna, 11 apr. 1733, in cui si riporta di ricevere «con particolare compiacimento il rincontro avanzatomi dalle SS. VV. dell'arrivo costà del Cav.re Ferdinando Fuga Architetto di N.S. per formare la Perizia, e lasciarci le sue istruzioni, e direzioni necessarie per la costruzione del nuovo Ponte Clemente sopra il Savio, come desiderio di sentire anche meglio dalla viva voce del medes.mo prima del suo ritorno in Roma affine di poter soddisfare anch'io al mio debito di procurare, che questa tal opera sia condotta à perfezione in maniera che resti in essa assicurato alli Popoli il comodo, à cui tendono le benigne intenzioni di N. S. e ne risulti insieme à sua Beatitudine quella gloria, che è ben dovuta à un sì insigne Benefattore».

<sup>569</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>570</sup> Cfr. *infra*. Vedi AD. 3.24.

<sup>571</sup> Si tratta di due distinti progetti: uno da realizzarsi nel tradizionale sito, allargando le spalle del ponte Malatestiano, al costo di 28.000 scudi, l'altro da costruirsi in un nuovo luogo leggermente più a nord (circa 9-10 canne, ovvero 20-22 metri) con una spesa di 21.000 scudi. Vedi D'ALTRI DARDERI 1996, p. 39.

<sup>572</sup> ASCe, ASC, b. 355, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1733-1734*, fasc. 1733, cc. 142r-142v, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 9 mag. 1733: «Domandò [il papa], che si farà del Ponte, risposi che martedì prossimo sarò io col Sig.r Cav. Fuga à portare li ambi disegni, e discorrere di questo: e che la città confidava di riuscire ottimam.te in quest'opera, su la speranza che S. S.tà sia per continuarli gl'effetti della sua generosa beneficenza».

Tuttavia, la conversazione si concentrò invece sulla posizione del manufatto che «Sua Beat.ne inclina che si faccia nel luogo nuovo»:<sup>573</sup> opinione questa contestata dalla comunità, il cui desiderio «sarebbe, che si rifacesse nel luogo vecchio, dove riuscirebbe più comodo ai cittadini, et ai transanti, et esposto alla vista di tutti: cose che cessano nel luogo nuovo. [...]».<sup>574</sup> Il Papa acconsentì ma, quanto ai «sussidi» aggiuntivi, questi non cedette, nonostante il prelado fosse tornato più volte a supplicare il sovrano, cercando di convincerlo che si sarebbe trattato «di beneficiare non la sola città supplicante, mà tutta la Provincia, ed anzi tutta l'Italia, che risente il danno della mancanza del ponte per il commercio e transito de passaggieri».<sup>575</sup> Dunque, resasi chiara la volontà del Papa e la necessità di dare quanto prima avvio alla fabbrica senza ulteriori indugi, allo stesso principio di maggio si concluse l'accordo dell'incarico a Cipriani<sup>576</sup> e «cantata messa solenne dal Sig. Arcidiacono Romualdo Onesti Cesenate nella chiesa della Brenzaglia, [...] benedi la prima pietra né fondamenti della Platea del d.o grande Ponte [...]».<sup>577</sup> In realtà, la data effettiva di apertura del cantiere resta incerta;<sup>578</sup> ciononostante, sicuro è che a Novembre 1733 la

---

<sup>573</sup> *Ivi*, cc. 155r-155v, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 16 mag. 1733: «Martedì 12 cor.e fui dà Sua Santità col Sig.r Cav.re Fuga, à mostrarli ambi li Disegni del Ponte dà farsi, e raguagliarlo di tutto ciò, che occorreva circa il sito, l'opera, e la spesa. Sua Beat.ne inclina che si faccia nel luogo nuovo. Mà io li rappresentai, che il desiderio della città sarebbe, che si rifacesse nel luogo vecchio, dove riuscirebbe più comodo ai cittadini, et ai transanti, et esposto alla vista di tutti: cose che cessano nel luogo nuovo. [...]». Aggiunse poi il Papa «Bene: mà vogliamo prima sapere quanto la Città sarà in stato di spendere, che poi Noi pensaremo cosa potremo fare» (*Ibidem*).

<sup>574</sup> *Ibidem*. Alla fine il Papa scelse l'antico sito. ASCe, ASC, b. 355, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1733-1734*, fasc. 1733, c. 203r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 4 lug. 1733. Inizialmente, interrogato il Papa in udienza su dove desiderasse che si costruisse il nuovo ponte il pontefice rispose «che si facesse nel luogo nuovo, dove sarebbe stato comodo, e minore la spesa». Dunque, si provò allora a convincerlo della bontà del primo sito che implica una minore spesa per l'acquisto dei terreni su cui poi erigere la strada. Il papa non parve convinto e dunque Mons. Braschi fece l'esempio pratico del percorso da Porta Pia al Quirinale spiegando come sarebbe scomodo se la strada fosse tutta articolata invece che dritta (*Ivi*, c. 203v). Il Papa allora «conclude: Dunque il Ponte rifacciasi nel posto primiero, si ivi è più comodo» (*Ivi*, c. 204r).

<sup>575</sup> *Ivi*, c. 181r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 13 giu. 1733. Si riporta di essere stata presentata al Papa una richiesta di sussidio per l'opera.

<sup>576</sup> ASCe, ASC, b. 836, *Libro delle Congregazioni economiche 1730*, c. 44v, Cong. sul Ponte del 21 mag. 1733: «Conclusero poscia dd. Sig.ri Congregati che à M.o Dom.co Cipriani Perito Architetto in caso della fabrica del ponte si paghi per suo onorario scudi centro settanta annui dico s.170».

<sup>577</sup> BM, ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Notizie sacre e profane brevemente raccolte da Monumenti da D. Carl'Antonio Andreini Cesenate*, III, 1812, pp. 370-371. Sulla lapide venne inciso: «Quid Bonum faustumque sito Clemente XII. Pont. Max. feliciter Regante, ac liberaliter ex Pontificio errario opem ferente Bartolomeo Masseo S. R. E. Cardinali Flaminia Legato humanissime suffragante, Senatus Populusque Caesenas Pontem hunc ad urbis ornatum et Advena commodum ingenti sumptu a fundamentis excitavit cui operi incoante primum tunc Lapidem inscriptam a memoriae gratia poni curavit Anno Reparat: salutis humani generis 1733 et hanc lapidem positam a Romualdo Honesti Cesenatenis Pastoris». Il tutto ribadito in BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Tomo I, Supplemento Delle cose omesse in questa storia di Cesena Sacra, tali cose raccolte posteriormente nello scrivere detta Storia da D. Carl'Antonio Andreini Cesenate. Servendo di Preambolo a questo tomo VHH. La quistione se anticamente li canonici della Cattedrale di Cesena fossero regolari o secolari*, I, 1808, p. 111: «[Romualdo de Conti Onesti] il qual Archidiacono Onesti pose poi nel 1733 la prima pietra né fondamenti, o sia platea del Ponte da innalzarsi poi sul Fiume Savio, cantando prima messa solenne nella chiesa della Brenzaglia, e con detta Pietra vi venne posta la seguente iscrizione».

<sup>578</sup> Infatti, secondo il cronista Sassi «nel giorno 9 Novembre 1733 fù buttata la Prima Pietra» (BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dittori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 50. Il tutto ribadito in BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, p. 19: «[...] adì 9 Novembre di quel stesso anno 1733 fù fondata la Prima Pietra avendovi messa questa una mezza dobla d'oro, mezza Piastra romana, ed un Bajocco di Rame [...]». Della stessa opinione è il cronista Zarletti: «La prima pietra di questo ponte era stata messa il giorno 9 novembre 1733 sotto il pontificato di Clem XII essendo architetto Domenico Cipriani»

fabbrica risultava di nuovo attiva,<sup>579</sup> come testimonia il bando di «demolizione del Pillone intero del Ponte vecchio».<sup>580</sup> Del resto, solo al principio del suddetto mese Domenico Cipriani aveva ricevuto «dalla Cancelleria Magistrale di Cesena duoi disegni del Ponte di pietra fatti dal Sig.re Fuga ed un altro disegno simile grande fatto dal Sig.re Facci, assieme con duoi discorsi de sud.i Sig.ri Architetti sopra li loro disegni [...]»<sup>581</sup> e, di conseguenza, solamente da quel momento si poteva realisticamente pensare di riprendere i lavori.

Il cantiere però non ebbe lunga vita.<sup>582</sup> D'altra parte, le ingenti spese da sostenersi per la costruzione della platea<sup>583</sup> e le difficoltà economiche imposte dalla carestia<sup>584</sup> e dalle vicissitudini della guerra di successione

---

(BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 383r.

<sup>579</sup> Lo conferma ASV, SS, LR, vol. 60 (ex 58), *Lettere del Card. Legato e M.r Viceleg.o Romagna, 1730 a t.o 1734*, cc. 478r-479r, lett. ind. al Card. G. Firrao dal Leg. B. Massei datata Ravenna, 6 nov. 1734, n cui si riporta che «tre sono li Ponti che per quanto è mia notizia poteano qualche tempo fa render pericoloso e malagevole il transito non meno à corrieri, che ad ogn'altro passeggiere, cioè il Ponte del Savio, quello di Cervia, e l'altro di Cesena. Il Ponte sud.to del Svio non può negarsi, che non si trovasse cotanto precipitato, che Jo stesso credetti opra degna di tutto l'impegno il farlo rifabbricar di pianta, al qual'oggetto, per non far soccombere le due povere comunità di Ravenna, e di Cervia alla spesa considerabile che vi occorreva, non avendo né l'una, né l'altra assegnam.to alcuno per supplirvi, procurai con buona maniera di ricavar da queste Abbazie parte de' legnami, e qualche somma di denaro da alcuni particolari trà quali il Tesor.re della Provincia, à riflesso anco del comodo, che ne risente per il trasporto de' Sali di Cervia, concorse con scudi sessanta, [...]. E rispetto per quest'ultimo altro di Cesena, posso assicurar l'E. V., che presentem.te si stà lavorando attorno al gran Ponte di pietra (per la cui costruzione tanto si è segnalata la Paterna Clementis.ma Munificenza di N.ro Sig.re) esigendo per altro l'ultimazione di simil lavoro in tempo molto maggiore. E intanto, poiché dall'ultima impetuosa escrescenza ancho di quel fiume è stata portata via una Pedagna, su cui, in mancanza del vero Ponte, sicuram.te passavasi, non si è lasciato di far immediatam.te por mano ad un'altra nuova Pedagna, che con la spesa di circa scudi seicento si stà attualm.te facendo». Il tutto, si aggiunge a seguire, è fatto per assicurare che i corrieri abbiano «spedito, e sicuro il loro camino» (Ivi, c. 479r), come è ordine e volere del Sommo Pontefice.

<sup>580</sup> ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 30, 1731-1736, doc. 100, *Notificazione* «[22 nov. 1733] colla quale si notifica a chiunque volesse applicare alla demolizione del Pillone intero del Ponte vecchio, e quello ridurlo in pezzi maneggiabili col porli in sito che non impediscano l'opera del gravamento col rogarlo sino al piano della Platea nuovam.te fatta in conformità li verrà prescritto dal Architetto Cipriani si in riguardo alla d.a demolizione che al sito, ove dovranno riportarsi dd. pezzi, e materiali sudetti, dia in termine di giorni quindici la sua Poliza sigillata [...]».

<sup>581</sup> ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, Atti, fasc. 1708-1776, c. 32r: «Adi 5 9bre 1733/ Hò ricevuto dalla Cancelleria Magistrale di Cesena duoi disegni del Ponte di pietra fatti dal Sig.re Fuga ed un altro disegno simile grande fatto dal Sig.re Facci, assieme con duoi discorsi de sud.i Sig.ri Architetti sopra li loro disegni in tutto venti Carte col Cannone grande di latta in fede/ Jo Dom.co Cipriani aff.mo q.o sopra». Vedi COLLINI-GIORGINI 1984, p. 12; D'ALTRI DARDERI 1996, pp. 35, 43. Per costruire la fondazione era necessario demolire la seconda pila del vecchio ponte fino all'altezza che si desiderava conferire alla platea: operazione che il mastro costruttore locale Antonio Magnani si impegnò a eseguire al prezzo di 35 scudi. Rifiutata però questa offerta, nel mese di gennaio 1734 la Congregazione specificamente istituito per sovrintendere alla costruzione del ponte si riunì per discutere il prezzo di 52:50 scudi richiesti dal tecnico Gasparo Bartolini per demolire la pila e trasportare la materia in un luogo più vicino. L'offerta venne provvisoriamente accolta. Cfr. MANCINI-MINOTTI 1976, p. 34.

<sup>582</sup> Un primo stop già si ebbe nel 1735. Vedi ASRa, LRo, vol.70 (ex 35), *Diversi Memoriali e Reg. Patenti, E.mo Alberoni, 1735 ad 1739*, c. 71v, lett. ind. al Gov. locale dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 29 nov. 1735, «perché si differisca il lavoro della Platea del ponte fino a nuova stagione».

<sup>583</sup> D'ALTRI DARDERI 1996, pp. 35-36. Plausibilmente, le malte utilizzate nel cantiere erano costituite da calce. In genere, si trattava di malte idrauliche, adatte alla costruzione di ponti e platee, comunemente ottenute aggiungendo alle malte aeree la pozzolana, previa setacciatura e macinazione. In alternativa, si potevano però miscelare vecchi mattoni, o coppi di scarto. In Romagna, per le difficoltà di trasporto, questo materiale era estratto e raccolto un po' in tutte le vallate disponibili anche se quindi non sempre della stessa qualità.

<sup>584</sup> Vedi ASRn, ASC, reg. 1190 (ex AP 50), *Congregazioni de SS.ri Dodici che principiano li 23 Gennaro 1733 e terminano li 10 marzo 1739*, 1733-1739, c. 40v, Cong. dei Dodici del 6 mar. 1736. Ciononostante, ai fini dell'opera si erano raccolti non pochi fondi. ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 257r, *Informazione del Regolatore Generale di Cesena* che attesta che dai libri pubblici compare che sotto la legazione del Card. C. Marini per la fabbrica si raccolsero dagli «Avanzi Comunitativi» 1043:49:08 scudi, dalla donazione di Clemente XII 5000 scudi, dal Signor Romagnoli che aveva messo a frutto tale denaro presso il monte di Pietà 100 scudi, dai censi dal Sig. Gambalunga Giulio Cesare 2000 scudi [25 gen. 1735], da Giovanni Ercole Almerici 300 scudi [27 set. 1735], dal Sig.

Polacca (1733-38) – che interessarono nuovamente i territori della Legazione – estinsero in breve i benefici della donazione papale, nonostante qualche risultato fosse stato raggiunto<sup>585</sup> e si fossero compiute anche scoperte inaspettate, tutte a vantaggio della fabbrica.<sup>586</sup> Inoltre, il Pontefice, pur ammettendo «d'essersi informato e che perciò li premeva il proseguimento dell'opera»,<sup>587</sup> non sembrava propenso a nuovi «sovvenimenti» dato che nel frattempo diversi altri cantieri avevano preso luogo con il suo sostegno in tutto lo Stato Pontificio,<sup>588</sup> non ultimi in Romagna la diversione dei fiumi Ronco e Montone<sup>589</sup> e il riattamento del porto di Rimini.<sup>590</sup>

Così, nella speranza ancora di mantenere viva l'attenzione del Sovrano e al contempo aggiornarlo sulla situazione si commissionò a Cipriani anche la definizione di un modello ligneo della fabbrica,<sup>591</sup> ad oggi ancora esistente.<sup>592</sup> Il piccolo prototipo di legno mostra la soluzione che con molta probabilità elaborò Fuga. Rispetto al

Figg.  
3.C.07  
3.C.08

---

Almerici 1000 scudi [28 ago. 1737], da Giovanni de Carli 300 scudi [29 ott. 1737], da Domenico Sacchetti 200 scudi [4 nov. 1737], per un totale di 9943:49:8 scudi.

<sup>585</sup> ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, Atti, fasc. 1708-1776, c. 22r, Cong. sul Ponte del 22 mar. 1734: «Attestiamo noi sottoscritti Capi Mastri Muratori, e Periti della Fabbrica del sud.to Ponte essersi fin ad ora fabricata una quantità di Platea per l'estensione di Palmi Romani 187. E rimanervi per compimento di d.a Platea altri Palmi Romani 238. E ciò deponiamo per essere Capi Muratori, essere nostro fatto proprio essere la verità. In fede In Cesena li 22 Marzo 1734. Lorenzo Cipriani Muratore Aff.mo Item attestiamo che il sud.o lavoro fatto è profondo nella quantità di nove in dieci piedi; in fede Lorenzo Cipriani muratore. aff.mo Jo Pelegirino Livirini muratore. Affermo Jo Giuseppe M.a Bolognesi Muratore affermo».

<sup>586</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 80r, lett. ind. a Mons. G. B. Braschi dalla Cong. sul Ponte datata Cesena, 24 mar. 1734: «Il Sig.r Cavalier Fuga nella sua oculare Inspezione del sito, del fiume, e del terreno fù di parere, che vi volesse nella fabbrica della Platea s. 9.300 [...]. Segue un confronto con ipotesi Cipriani. Parlando poi della platea si dice che [c.80v] Ne in questo hà errato il S.re Cavall.re Fuga, il quale fù d'uopo, che sappia, che nel escavare il terreno della Platea, vi si sono trovati grossi muraglioni di Ponte antico, e che non sono vestigia del Ponte a nostra memoria dirocat, quali muraglioni sono stati incorporati in d.a platea, come che da un punto era di grave spesa il farli misurare e da l'altro era risparmio di calce e pietra, che di maggiore forza il farli servire in dd. fondamenti. E questo caso dal S.re Fuga non preveduto, ne da prevedersi hà fatto spendere meno alla Com.tà».

<sup>587</sup> ASCe, ASC, b. 355, *Lettere al comune e documenti vari, serie I, 1733-1734*, fasc. 1734, c. 150r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da Mons. G. B. Braschi datata Roma, 17 apr. 1734. Si riporta di aver «ragguagliato» il Papa sui lavori in atto. Si chiede poi un «sovvenimento», nuovamente rifiutato. Però Pontefice riconosce importanza del lavoro per il commercio.

<sup>588</sup> In particolare, il Papa si stava allora concentrando sul potenziamento del collegamento fra Roma e Ancona, come suggerisce un certo numero di interventi sulla strada e una donazione all'amministrazione di Jesi perché si erigesse un ponte di pietra lungo la via Clementina. Sull'argomento vedi ICG, vol. 158.I.6 (ex 1056), *Piante, Disegni e Iscrizioni diverse di fabbriche fatte nel Pontificato di Papa Clemente XII*, c. 4r, *Relazione*: «Essendosi degnata la Santità di Nostro Signore con la solita sua paterna Generosa Clemenza rimostrare un benigno gradimento a quel poco, che fù operato in di lui ossequio da questa sua Regia Città di Jesi sotto il giorno 25 Febraro dell'Anno corrente [1734], allorché fu posta la prima Lapida all'Arco Trionfale di Pietra, che in oggi si va inalzando ad eterna gloria di Sua Beatitudine a retta linea in via Savella in fianco alla Chiesa de Padri di S. Francesco di Paola, che in appresso denominarsi Via Clementina [...] oltre all'aver generosamente donati a quella città scudi mille cinquecento ad effetto di fabricare di Pietra un Ponte di legno detto delle Tavole situato sopra il torrente in distanza di circa quattro miglia dalla Città nella principale consolare strada Clementina, che ridotta in perfetto stato mediante le supreme Pontificie grazie deturpata vedesi, ed incomodata insieme dall'accennato ponte di legno; [...]». In allegato si trovano anche due disegni: uno dell'arco (*Ivi*, disegno FC 130187 [prospetto]) e uno del ponte (*Ivi*, disegno FC 180189 [pianta e prospetto]). Inoltre, vedi anche ICG, vol. 44 H 32, FC 70443: D. Valeri, *Disegno del Ponte clementino*.

<sup>589</sup> Vedi Cap. 3.C.4.

<sup>590</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>591</sup> D'ALTRI DARDERI 1996, p. 44. Per tenere costantemente aggiornato il Papa sui lavori in atto si decide di commissionare a Cipriani un modellino di legno [18 ago. 1734]. Il modello era pronto nel 1735. Vedi AD. 3.28. La perizia di Borboni è datata Cesena, 29 giu. 1765: «L'essere state fatte alcune obiezioni in occasione che io inf.tto ho esaminato per ordine dell'Ill.ma Cong.ne del Ponte Clemente il Modello, che sino dall'anno 1735 fù fatto relativamente, ed in corrispondenza alla Platea già fondata col sentimento, ed approvazione di più esperti Professori in tali Fabbriche per erigervi sopra un Ponte di tre Archi; [...]».

<sup>592</sup> Il modello si conserva a tutt'oggi nei locali della Biblioteca Malatestiana di Cesena e a volte viene esposto nell'archivio di stato locale. Con l'occasione si ringraziano vivamente i personali delle due istituzioni. E, in tal senso, un particolare riconoscimento va alla Dott.ssa Elena Bellagamba per tutto l'aiuto e l'assistenza prestata.



ponte siciliano, il manufatto romagnolo si sarebbe presentato con archi a sesto ribassato e non ellittici: una differenza fondamentale mitigata però dall'analogo impaginato, suggerito dai rostri triangolari 'porta cappucci' e dall'articolazione generale delle membrature. Ciò nondimeno, la soluzione cesenate sarebbe apparsa nel complesso decisamente più semplice, poiché priva di tutte quelle decorazioni accessorie presenti invece nell'altro progetto, probabilmente a fini celebrativi. Peraltro, questa generale sobrietà sarebbe stata ribadita anche dalla bicromia di cui il modello riportava l'intenzione, la quale offriva anche indicazioni tecniche sui materiali proposti e le parti che avrebbero necessitato dell'utilizzo della pietra per una maggiore solidezza generale della struttura: una distribuzione che, se da una parte lasciava in tal modo intravedere le ambizioni strettamente utilitaristiche dell'elaborato pontificio, dall'altra ne sottolineava la raffinatezza della formulazione, tesa a individuare puntualmente le parti della struttura ritenute più nobili, come ad esempio le balaustre.

Purtroppo, tutti questi accorgimenti non sortirono effetto e al fine almeno di completare la platea si decise in seno all'apposita congregazione economica sopra il ponte Savio «che si facesse far perizia di quanto vi occorre per terminare il poco di Platea che rimane, e poi computando in d.a Perizia anche il Materiale, che si trova in essere, si termini d.a Platea con provvedere il denaro nel modo migliore, che sarà occorrente, lasciando per tal effetto tutto l'Arbitrio, e facoltà all'Ill.mo Magistrato. In quanto poi al Ponte di legno risolsero, che si assistesse un uomo Perito con la provvisione che parerà più utile all'Ill.mo Magistrato, rimuovendo qualunque altro eletto».<sup>593</sup> Infatti, in assenza del ponte 'Clemente', provvisoriamente si era pensato di garantire la continuità del tragitto con un sostegno ligneo, assai meno oneroso e facilmente ristrutturabile. Dunque, seppure i lavori continuassero per quanto possibile,<sup>594</sup> nel mentre ci si affidava a una infrastruttura temporanea capace di sopperire alle necessità primarie fin tanto che la comunità non avesse trovato le opportune coperture finanziarie per terminare l'opera incominciata. Così, durante tutto il 1737, esistevano parallelamente un passo di legno e il cantiere della fabbrica del Ponte di pietra,<sup>595</sup> sebbene quest'ultimo fosse ormai sostanzialmente abbandonato salvo alcuni piccoli

---

<sup>593</sup> ASCe, ASC, b. 836, *Libro delle Congregazioni economiche 1730*, c. 69v, Cong. sul Ponte del 22 ott. 1734. Vedi anche ASCe, ASC, b. 836, *Libro delle Congregazioni economiche 1730*, c. 78v: «[30 lug. 1735] Da quali avuto lungo discorso dissero, e risolsero essere necessario terminare la Platea, ma prima ricorrere al S.E. Legato per avere il suo Placet, [...] ancorchè non perdisi il tempo proprio e non rimanga la Platea imperfetta esposta alli pericoli dell'inverno futuro».

<sup>594</sup> Vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 82r: «[7 giu. 1735] Perizia di mè Lorenzo Cipriani Publico Perito Muratore di questa città di Cesena fatta in esecuzione de stimatiss.mo Comandi dell'Ill.mo Magistrato di d.a Città concernente la spesa che occorrerà per la robba, e fattura necessaria in terminare la Platea del Ponte posto sopra il fiume Svio di d.a città»; *Ivi*, c. 84r: «[9 nov. 1735] Attesto Jo sottoscritto Perito Muratore di questa città di Cesena [Lorenzo Cipriani], qualm.te hò molte volte per ordine dell'Ill.mo Magistrato, e Ill.ma Cong.ne sopra il Ponte Clemente di Pietra sopra il Savio visitato la platea già fatta ma non compita interam.te, e l'ho ritrovata nello stato medesimo, in cui fu fabricata senza deterioramento, anzi sovente mina d.a Platea ho riconosciuto senza danno, atteso che la pietra di d.o Fiume hà sbalzato tanta sabbia, che le serve di riparo e di fortezza al sud.o lavoro; [...]»; ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 30, 1731-1736, doc. 175, *Notificazione* «[6 sett. 1735] colla quale si fa sapere a chiunque volesse attendere à compiere la Platea di questo Ponte di pietra sopra il Savio, qual.te debba entro il termine di tutti li 15 corr.te mese aver dato Poliza sigillata [...]».

<sup>595</sup> ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 31, 1737-1745, doc. 2, *Notificazione* inerente i lavori da farsi sul ponte di legno provvisoriamente eretto sul fiume Savio (14 gen. 1737). *Ivi*, doc. 25, *Notificazione*, rivolta «a chiunque volesse attendere a compiere la Platea di questo Ponte di Pietra sopra il Savio, qualm.te debba dentro il termine di tutto il corr.te Mese di Luglio aver dato Poliza sigillata in mano dell'infr.o Not. Cancelliere [...]» (9 lug. 1737). L'incarico venne assegnato a Domenico Cipriani il 9 lug. 1737 che si impegnò a terminare i lavori della platea per 600 scudi, a patto gli fosse concessi i materiali. Vedi D'ALTRI DARDERI 1996, p. 47.

Sul cantiere vedi ASCe, ASC, b. 836, *Libro delle Congregazioni economiche 1730*, c. 84v, Cong. sul Ponte del 10 ago. 1737, inerentemente i materiali da utilizzarsi ancora per terminare la platea si risolse che «per il Perito Capo Muratore fù detto, che

aggiustamenti straordinari.<sup>596</sup> E non bastò nemmeno il ritorno alla guida della Legazione del cardinal Carlo Marini (1739-43) perché i lavori riprendessero.<sup>597</sup> Anzi, le vicende politiche dell'epoca e lo scoppio della guerra di Successione austriaca (1740-45/48) affossarono definitivamente ogni ipotesi di riapertura dei lavori sul Savio. E questo perché, ai già noti problemi di manutenzione ordinaria della struttura lignea,<sup>598</sup> che limitavano le possibilità d'investimento dell'amministrazione, si sommarono i passaggi delle truppe imperiali e spagnole: quest'ultime responsabili anche dell'incendio del ponte provvisorio che quindi dovette essere profondamente risarcito.<sup>599</sup>

---

si sentisse tanto il Cipriani, che il Zondini una la loro mercede»; *Ivi*, cc. 85r-85v: ancora circa i materiali si dice «che si sentisse per Capi Mastri delli Periti Francesco Zondini, e Lorenzo Cipriani con la paga in tutto di scudi cinquanta per ciascheduno, o più o meno ad arbitrio dell'Ill.mo Magistrato» (22 ago. 1737).

<sup>596</sup> Ad esempio: ASCe, ASC, b. 836, *Libro delle Congregazioni economiche 1730*, c. 87r, Cong. sul Ponte del 11 sett. 1739, inerente dei lavori riattamento della platea danneggiata dall'impeto del fiume. Peraltro a causa della medesima fiumana ci ss ritrovò costretti anche a risarcire il ponte di legno. In particolare, vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 90r: perizia di Bartolini Pietro perito falegname datata Cesena, 13 mag. 1739, «fatta da me sottoscritto sopra il risarcimento daffarsi sopra il Ponte che traversa il Savio». Vedi anche ASV, SS, LR, vol. 61 (ex 59), *Lettere del card.e Legato e Mons. Viceleg.o Romagna 1735 fino al 1740*, c. 570r, lett. ind. al Card. G. Firrao dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 7 feb. 1739, in cui «si espone da questa Comunità circa il pessimo stato del Ponte del Savio, e la necessità d'imporre per il riattamento, e mantenimento di esso qualche qualche gravezza [...]». Vedi anche ASV, SS, LR, vol. 148, *Minute Romagna, 1731 a tutto 1740*, c. 289r, lett. ind. al Leg. G. Alberoni dalla Segreteria di Stato datata Roma, 2 mag. 1739. Il Papa rifiuta di dare un assegnamento per i lavori «per potersi riparare, e mantenere il Ponte sul fiume Savio; [...]».

<sup>597</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/25, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati, ossia raccolta di notizie storiche di Cesena*, sec. XIX, c. 144r: «Nell'anno 1740 il Sig.r Card. Marini nel poco tempo della corta sua legazione di Romagna impiegò tutta l'attenzione per deliberare e concludere la costruzione di detto Ponte di Pietra, e fece spendere molte centinaia di scudi alla Comunità in cuocere pietre, calce per tale effetto; anzi di più trovandosi nel tempo stesso in Roma una volta per particolari suoi interessi ottenne con chirografo di N. S. la licenza che detta Città e suo Municipio potesse entrare nel Monte Nuovo Città per s. 15000 da impiegare nella fabbrica di esso Ponte e mandò parimente da Roma un foglio da osservarsi nella struttura del medesimo, per ordine della S. Congregazione del Buon Governo [...]».

<sup>598</sup> Ad esempio: ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 93r, perizia di Pietro Bartolini perito falegname datata Cesena, 24 mag. 1741, «fatta da me infrtto sopra il Ripatim.to da farsi nel Ponte di legno che attraversa il Fiume Savio»; *Ivi*, c. 94r, perizia di Pietro Bartolini perito falegname datata Cesena, 9 sett. 1743, «fatta da me infrtto sopra il Risarcimento daffarsi nel Ponte di legno che traversa il Fiume Savio».

<sup>599</sup> Il ponte subì dei primi danni nel 1743 sempre a seguito del passaggio delle «truppe estere». Vedi ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, *Atti*, fasc. 1708-1776, c. 38r: [1743] riassunto delle spese sostenute per il risarcimento del ponte di legno bruciato dagli spagnoli che ammonta a scudi 227:80:6. E i suoi risarcimenti continuarono anche successivamente. Vedi ASCe, ASC, b. 771, *Instrumenti d'Appalto di Ponti, Case, Strade e di Città, terr.rio e Cesenatico dell'anno 1743 per tutto il 1761*, c. 53r, lett. ind. ai Conservatori di Cesena dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 25 sett. 1744, in cui si rammenta come non si disapprovi «che codesta Comunità faccia risarcire il Ponte vicino alla città sopra il Fiume Savio al qual effetto accordo alla medesima Comunità la permissione di prendere a censo la somma di scudi ottocento cinquantasei, e cinquantadue baiocchi, a tenore della perizia de' 14 agosto profes.ta de' due Periti Giacomo Prati e Giambatta Zangari»; *Ivi*, c. 30r, *Informazione* di Pietro Bartolini datata Cesena, 29 ott. 1744, relativa alla «spesa necessaria per fare li appoggi al ponte di legno»; ASCe, ASC, *Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli*, b. 31, 1737-1745, doc. 275, *Notificazione* rivolta «a qualunque Perito Falegname che volesse applicarsi alla Costrz.ne della parte del Ponte di legno sul fiume Savio verso Forlì, con unirlo a linea retta alla restante del d.o Ponte, impiegandovi i legnami, feramenti del proprio in conformità della Perizia [...]» (10 dic. 1744); ASCe, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, *Atti*, fasc. 1708-1776, c. 63v, mandato di pagamento a favore di Pietro Bartolini da parte di Giuseppe Celdrini (Depositario) datato Cesena, 22 gen. 1745, per risarcimento del ponte di legno.

Successivamente, nel 1745 il ponte venne bruciato dalle truppe spagnole, benché probabilmente non in estate ma nell'inverno precedente. Vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 41r, *Informazione* anonima datata 24 apr. 1773 relativa *l'appalto della nuova fabbrica di somità nel Cesenatico*: «Nel luglio 1745 le truppe spagnole abbandonando Cesena, perché insegue dalle tedesche, abbruciarono il ponte di legno sul Savio, che subito fu rifatto». Cfr. ASCe, ASC, b. 771, *Instrumenti d'Appalto di Ponti, Case, Strade e di Città, terr.rio e Cesenatico dell'anno 1743 per tutto il 1761*, c. 55r, lett. ind. ai conservatori di Cesena dai fratelli Bartolini «Pubblici falegnami di questa città di Cesena» datata Cesena, 20 feb. 1745, in cui si dicono disposti alla ricostruzione del ponte di legno «che fù abbruciato dalle truppe spagnole»; ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 96r, perizia di Giacomo Stati perito datata Cesena, 9 lug. 1745, «fatta da me

Fig. 3.C.10 Questa volta, però, la fabbrica venne riassetata secondo un nuovo disegno, risultato della collaborazione fra il perito locale Francesco Antonio Brunelli (1710-77)<sup>600</sup> e un giovane promettente architetto probabilmente giunto in città da poco tempo, Pietro Carlo Borboni (1720ca-1773).<sup>601</sup>

infr.tto per costruire e risarcire rispettivam.te il Ponte di legno posto sul ponte Savio, che per tal opera v'è d'uopo li seguenti legnami, e ferramenti, [...]»; ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editi, notificazioni, capitoli, b. 31, 1737-1745, doc. 299, *Notificazione* inerentemente «il rifacim.to del Ponte di Legno sopra il fiume Savio già abbruciato dagli Spagnoli con unirlo a linea retta verso la strada della Garanzaglia e rifacimento rispettivam.te del restante di d.o Ponte del modo, e forma, che prescrive la Perizia Prati» (24 lug. 1745).

Inoltre, pare che nello stesso anno una fiumana danneggiò il sostegno di legno approntato. Vedi ASV, SS, LR, vol. 73 (ex 71), *lettere card. Aldrovandi Legato*, 1745-1746, cc. 38r-38v, lett. ind. al Card. L. Gonzaga Valenti (Segretario di Stato) dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 20 ott. 1745: «Alla mancanza, in cui mi vedo, nell'ultimo giro di Poste, dell'onore di alcun veneratissimo Comandam.to di V.ra Em.za, suppliranno le poco piacevoli notizie, che mi do l'onore di avvanzarle de' notabili pregiudizj sofferti da questa disgraziata Provincia nelle Inondazioni, che han fatto la maggior parte de' fiumi, da quali viene baganta, ed in specie da quello di Santerno, che scorre nelle vicinanze d'Imola, e da questo di Faenza detto il Lamone, che colla loro rottura e considerabili espansioni hanno diroccato diversi edificj di campagna colla morte di ancora qualche bestiame. Non minor pregiudizio han fatto pure gli altri due fiumi nel terr.rio di Ravenna; uno detto il Savjo, che colla sua violenza hà interam.te precipitato, e portato via tutto il ponte di legno posto sulla strada consolare, per dove passano i corrieri, ed in specie quello di Venezia, è pur bisognoso di sollecito, ed opportuno provvedimento, e l'altro detto il Ronco, ed il Montone, che parimenti hà fatta un non piccola rotta nella Pignita spettante all'Abbadia di Can.ci Lateranenzi di Porto. Cose tutte, che pure mi saranno d'un Imbarazzo considerabilissimo pur dover accorrevi con rimedj almeno per ora provisionali, ed in tempo, che questa Provincia si trova affatto ruinata, ed esausta per le passate calamitose contingenze». Cfr. *Ivi*, cc. 40r-41r, lett. ind. al Card. L. Gonzaga Valenti dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 23 ott. 1745: «Questo [fiume] di Faenza detto il Lamone hà talmente scorsa, e mal ridotta la Chiusa, che conduce l'acqua aj Molini di questa città, che secondo le relazioni fattene da questi Pubblici Rappresentanti, e dal Perito Matteucci, avrà bisogno per ora di un provisionale risarcimento, ed à ridurla in buon stato à stagione più propria importerà la spesa di quattro mila scudi. L'altro Fiume, che bagna le muraglie di Cesena detto il Savio hà parimenti portato via non solo quel Ponte, ch'è sulla via consolare Flaminia, mà ancora l'altro, ch'era alla Posta detta del Savjo per cui passano li Corrieri di Venezia. [...] Il Ravennate pure ha sofferto molto per le inondazioni venutevi quasi sino alle mura della Città, essendo la Chiesa famosa di Classe, ed il Convento annesso situati in poca distanza da Ravenna, inondati dall'acque, come altresì buona parte delle Pignite, e quantità d'altro Paese ne Siti più bassi verso il mare»; *Ivi*, c. 52r, lett. ind. al Card. L. Gonzaga Valenti dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 6 nov. 1745: «[...] e così pure hò fatto metter mano al Ponte di Cesena, ed all'altro vicino alla Posta del Savjo restati precipitati ancor'essi dalla violenza dell'acque». Peraltro, risale al 1745 il primo interessamento di Borboni alla fabbrica del ponte. Vedi ASCe, ASC, b. 771, *Instrumenti d'Appalto di Ponti, Case, Strade e di Città, terr.rio e Cesenatico dell'anno 1743 per tutto il 1761*, c. 83r: «Perizia da me sottoscritto [Borboni] nel ponte fuori della Porta del Fiume verso Forlì posto sul rio nomato scolo d'Ordine di questo Ill.mo Magistrato» (16 sett. 1745). La perizia è firmata «Pier Carlo Fran.co Borboni». E anche il Legato si interessò nuovamente alla vicenda. Vedi ASRa, LRo, vol. 88, *Lettere E.mo Aldrovandi, 1745 ad 1746*, c. 17v, lett. ind. al Gov. locale dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 24 ott. 1745, in cui si riporta che «Affinché il riattam.to di codesto Ponte sopra il Fiume Savio, che sento sia stato in parte portato via né giorni scorsi dall'acque venga fatto prontam.te, con buona maniera, e stabile, e non abbia a gettarsi la spesa spedisco costà Gaetano Miserocchi, Perito molto esperto in queste materie, perché diriga il lavoro, e lasci le Istruzioni necessarie per un tale lavoro, V.S. adunque ordinerà ai Pubb.ci Rapp.ti, che sentano dal medesimo Miserocchi ciò, che sarà per dire intorno a questa faccenda, e che diano esecuzione a tutto ciò, che sarà da esso prescritto di doversi fare il riattam.to sud.o, e V.S. poi invigilerà che sia adempito il tutto secondo la Perizia dell'accennato Miserocchi».

<sup>600</sup> Si trattava di un esperto di questioni idrauliche. Vedi ASCe, ASC, b. 771, *Instrumenti d'Appalto di Ponti, Case, Strade e di Città, terr.rio e Cesenatico dell'anno 1743 per tutto il 1761*, c. 251v, *pianta dell'Arch. Brunelli sopra dei piccoli ponti da farsi* [20 apr. 1750].

<sup>601</sup> ASCe, ASC, b. 771, *Instrumenti d'Appalto di Ponti, Case, Strade e di Città, terr.rio e Cesenatico dell'anno 1743 per tutto il 1761*, c. 60r, perizia di F. A. Brunelli e «Pier Carlo Fran.co Borboni perito» datata Cesena, 14 nov. 1746: «Visita fatta da noi infratti eletti alla nuova costruzione del Ponte di legno già abbruciato dalle truppe Spagnole, che traversa il Fiume Savio, resa dai Sig.ri Pietro Bartolini Faligname di questa città in appalto, q.le lavoro da noi veduto e confrontato colli capitoli di d.o Appalto, abbiamo osservato, il tutto aver adempito». Vedi anche *Ivi*, c. 70r, disegno inerente la perizia precedente, firmato da F. A. Brunelli e P. C. Borboni. Quanto ai materiali da utilizzarsi vedi *Ivi*, c. 110r: «[17 nov. 1746] Perizia fatta da me Lorenzo Cipriani della spesa per la robba e forma per fare li due muraglioni tacco al ponte della torre del moro da farsi secondo il disegno fatto da me». Il ponte fu poi oggetto di ulteriori lavori: ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, Atti, fasc. 1708-1776, c. 69r, perizia di Pietro Bartolini datata Cesena, 4 feb. 1748, su lavori da farsi in risarcimento del ponte di legno su Savio; ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 98r, perizia di Pietro Bartolini Pietro perito falegname datata Cesena, 4 mag. 1748, «fatta da me infrascritto per risarcire il

Ciononostante, la provvisorietà rimase il carattere costante di tutti gli interventi che si succedettero in quegli anni. Una svolta sembrò presentarsi solo nel 1753, allorché riapparve sulla scena del cantiere clementino Domenico Cipriani, accompagnato da Giuliano Cupioli (not. 1740-76), «Capo Mastro Muratore ed Architetto» della città di Rimini;<sup>602</sup> questi «per obbedire in tutto e per tutto alle premure delle SS. VV. Ill.me e per dar loro una più specificata contezza della spesa occorsa per la costruz.ne delle Pile, Archi, Muri, Ale, ed altri lavori da farsi al Ponte di Pietra su questo Fiume Savio, abbiamo qui sotto fatta una desciz.ne della quantità rispettiva de materiali rilevata dalle misure prese dal modello di legno fatto già di molti anni in qua da Domenico Cipriani, uno degli inf.tti Periti».<sup>603</sup>

Alla perizia<sup>604</sup> si allegava un disegno non firmato e perciò non riconducibile in via assoluta ai due mastri costruttori. Si tratta di un bozzetto che, se da una parte presenta analogie con il progetto di Fuga e il modello realizzato un paio di anni dopo da Cipriani, dall'altra sembra trasmettere l'impressione più di un appunto grafico

Fig.  
3.C.11

---

ponete di legno»; ASCe, ASC, b. 771, *Instrumenti d'Appalto di Ponti, Case, Strade e di Città, terr.rio e Cesenatico dell'anno 1743 per tutto il 1761*, c. 371r, perizia di Pietro Bartolini datata Cesena, 6 ott. 1752, inerente il risarcimento da farsi nel ponte di legno sul Savio.

<sup>602</sup> Su questo capo mastro e imprenditore non esiste una bibliografia specifica, seppure abbia a lungo lavorato in diversi cantieri riminesi e romagnoli. Figlio di Bartolomeo Cupioli, proveniva da una famiglia di costruttori attivi prevalentemente fra Rimini e Cesena. Candidato prima a «Muratore della comunità» (ASRn, ASC, reg. 1193 (ex AP53), Cons. dei Dodici (1757-1764), *Cong.ni de' Sign.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 xmbre 1764*, c. 24v, Cons. dei Dodici del 12 nov. 1758) venne eletto successivamente «Fattore della Comunità» dal 1761 (ASRn, ASC, reg. 2014 (ex AP483), *Atti del Consiglio*, 1760-1766, c. 58v, Cons. Gen. del 30 dic. 1761). Una prima testimonianza della sua attività si ritrova anche a Savignano sul Rubicone, dove venne incaricato di concludere i lavori nella chiesa di S. Lucia (dal 1740), disegnata nel 1730 dall'architetto romano Girolamo Theodoli (1677-1766) e costruita solo a metà per mancanza di coperture economiche (BRUNELLI 2007, p.42). Tuttavia, già nel 1737, Cupioli aveva dato il disegno del rinnovamento della chiesa delle Confraternite delle Sacre Stigmati (ASRn, AN, notaio Urbano Urbani, *Apoche*, vol. 3744, c. 12v). Autore del Ponte della Trinità di Rimini (ASRn, ASC, reg. 20131 (ex AP 893), *Memorie dal 1759 al 1767*, c. 156r, *Memorie agl'Ill.mi Consoli di sett. - ott. 1765*) partecipò anche a cantieri rilevanti come la chiesa di Sant'Agostino a Cesena (dal 1747) in qualità di imprenditore edile (RIMONDINI 1981, p. 6; vedi Cap. 4.B.3). Infine, fu padre dell'architetto giovane Gaetano Cupioli, del quale si conosce un'unica fabbrica, la chiesa di San Nicola da Tolentino, del 1776, di cui rimane la facciata in via Garibaldi (BGR, sez. Manoscritti, SC-MS 308, M. ZANOTTI, *Giornale di Rimino*, I, p. 249. Si ringrazia il Prof. Giovanni Rimondini per l'assistenza prestata in questa breve ricapitolazione.

<sup>603</sup> ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 254r, 266r, perizia di G. Cupioli e D. Cipriani datata Cesena, 19 giu. 1753. Segue un elenco dei materiali necessari. Sul tema vedi anche ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 217r, Cong. dei Dieci del 7 apr. 1753 convocata «sopra lo stabilimento del Pedagio per la costruzione del Ponte sul Fiume Savio. [...] Il Sig.r Capo Conser.re disse che sono stati convocati per stabilire il Piano del Pedagio per la erezione o, perfeazione del Ponte di Pietra sul Savio»; ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 245r, Congr. sopra il Ponte Clemente del 5 giu. 1753: «Indi fù letta la perizia pel Compimento del Ponte che ascende a s. 11479:25 fatta fare dall'Ill.mo Mag.to per mezzo di Dom.co Cipriani Perito» e si decide di fare visitare ponte a G. Cupioli per verificare bontà perizia di D. Cipriani e si pagano due zecchini al Cipriani per il lavoro svolto; *Ivi*, c. 249r, Cong. sul Ponte del 16 giu. 1753 in cui si dà lettura della perizia di D. Cipriani e G. Cupioli che ascende a s. 17928:60 e si legge anche le nota della spesa della costruzione della Platea del Ponte, la quale era di s. 9943:49:08; *Ivi*, c. 256r, lett. ind. al Cons. Gen. di Cesena da G. Cupioli e D. Cipriani datata Cesena, 19 giu. 1753, in cui affermano che «prese tutte le dovute misure di dell'Altezza Larghezza Longhezza degli Archi, Muri, Pille, Ale da ogni parte e di tutti gl'altri lavori necessari per tale edificio, ed ancora considerata, scandagliata, e computata minutamente la spesa de materiali val'a dire, Calce, Pietre cotte [mattoni], o sia mattoni, marmi, travaglio de muratori e scalpellini, come anche la quantità e qualità de legnami per formare li cavallini degli archi, ferramenti, trombe, stagni e tutti gli altri arnesi necessari per il sud.to lavoro fin'all'intero compimento di esso Ponte, abbiamo concordemente stimato e giudicato e diciamo volersi la spesa di scudi diecisette mille novecento ventotto, e baiocchi sessanta, s. 17928:60:00». Una copia dello stesso atto si trova *Ivi*, c. 258r.

<sup>604</sup> AD. 3.25. La perizia di G. Cupioli e D. Cipriani non riporta data ma risale presumibilmente al 1753. Cfr. D'ALTRI DARDERI 1996, p. 48. Il disegno si conserva in ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 261r, D. Cipriani, G. Cupioli (attr.), Progetto di terminazione del Ponte Savio di Cesena (1753ca). L'appunto non riporta datazione, titolazione o firma ma data la posizione in allegato alla perizia è presumibile connetterlo alla medesima.

che di un reale progetto esecutivo. Ad ogni modo, anche questa volta il progetto non ebbe seguito ma il segnale era evidente: un rinnovato interesse si era riaperto nei confronti dell'interminato manufatto e le autorità cittadine e superiori stavano cominciando a riflettere sull'opportunità di portare a termine la fabbrica.<sup>605</sup>

\*\*\*\*

Dovettero passare ancora dieci anni perché il germe delle volontà politiche crescesse abbastanza da premere nuovamente per l'edificazione del ponte 'Clemente'. Infatti, solo al principio del 1763, riprendendo la precedente idea di finanziarsi attraverso un'imposta di passaggio, si supplicò il permesso «di accordare il Pedaggio, ch'era stato richiesto in m.o del ceto Laico, et Eccl.o Secolare, e Regolare di cotesta Città di Cesena per il transito del Ponte di Legno sopra il Savio da continuarsi poi su quello di pietra, che si è risoluto di ultimare».<sup>606</sup> L'istanza, però, non poteva essere accolta, poiché già in quegli anni cominciavano a essere recepite le norme promulgate dalla politica liberista di Papa Benedetto XIV Lambertini:

---

<sup>605</sup> Il che appare dimostrato da: ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 345r, Congr. sul Ponte del 25 gen. 1754: si pensa se prendere o meno altri soldi a censo per la costruzione del ponte e nel frattempo si dispone sistemazione di quello di legno che si ritrova in cattivo stato; Ivi, cc. 432r-432v, perizia di F. A. Brunelli Perito datata Cesena, 16 lug. 1754, in cui – fra le varie affermazioni – si riporta che «Per disporre il lavoriero con evidenza, si dovrà risarcire, ed osservare il disegno, che altre volte fù da me e dal Perito Pietro Borboni delineato in occasione, che nell'anno 1745, si eressero passine, e battute nuove in detto Ponte, qual disegno esiste nella Cancelleria Magistrale, [...]»; Ivi, c. 443r, Congr. sul Ponte del 29 lug. 1754 in cui si dà lettura della perizia di Sebastiano Massi e Giovanni Battista Zangari che risulta minore in spesa di quella del Brunelli e si decide di procedere comunque al riattamento del ponte di legno con l'ausilio dei deputati eletti nella medesima congregazione; Ivi, c. 444r, perizia di Sebastiano Massi e Giovanni Battista Zangari [priva di datazione e firma]; Ivi, c. 447r, Congr. sul Ponte del 31 lug. 1754 in cui si dà lettura della perizia fatta redigere anche a Pietro Bartolini – che propone una spesa di 200 scudi (Ivi, c. 450r, Cong. sul Ponte del 5 ago. 1754) con le sue obbligazioni e «E fù risoluto che d.o S.r Pietro Bartolini riattasse il ponte di legno sul Savio ad formam della sua perizia, ed obbligh. fatta, [...]» (c.447v); Ivi, cc. 449v, 462r: «Perizia fatta da me infras.o [P. Bartolini] per il riattamento di tre Passine, ed altri risarcimenti necessari nel Ponte di Legno, che traversa il Fiume Savio [30 lug. 1754]»; ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 470r, Cong. sul Ponte del 20 nov. 1754, in cui F. A. Brunelli è pagato per le sue due perizie 15 scudi. Inoltre, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1011, Cesena (1753-1760), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 7 sett. 1754, in si informa che «Partecipatesi da me a Mons. Vescovo di Cesena le mutorevoli determinazioni di codesta S. Congr.e circa il contributo al quale sono tenuto quegli Eccl.ci nella spesa da farsi per la costruzione del nuovo Ponte sul Fiume Savio, ha egli fatta convocare la Cng.ne di quegli del Clero secolare e regolare [...]». I religiosi, però, pare avessero sollevato dei dubbi per cui il Legato rimanda la risoluzione alla CBGR. Allegata si trova anche la risposta della congregazione (Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Leg. Enrico Enriquez (1754-56) datata Ravenna, 28 sett. 1754) in si stabilisce che circa la congrua parte che sono tenuti a pagare gli ecclesiastici, questa «non si può determinare in astratto ma devono aversi in vista varie circostanze, ciascuna delle quali richiede particolari osservazioni di fatto e un accurato scandaglio». Circa invece la partecipazione ai pagamenti dei monasteri delle monache, la CBGR risponde dipendere dall'uso che questi ne fanno per i loro approvvigionamenti. Segue annessa una serie di suppliche dei conservatori e del magistrato (4 in totale) perché si dia garanzia della possibilità di imporre un pedaggio circa la costruzione del ponte perché altrimenti gli ecclesiastici avrebbero continuato a rallentare i lavori, essendo che su di loro grava la spesa maggiore per la terminazione del ponte. Vedi anche ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 543v, *Editto*: «[5 dic. 1754] Avendo la Santità di Nostro Signore fin dall'anno 1747 dichiarato ed espressamente determinato, che delle spese allora da farsi dalla RCA ne due tagli del Fiume Savio, venga la stessa Camera reintegrata da' Possessori de' Beni a proporzione de comodo, ed utile, che ne ricevono & tal oggetto, raccolto che fosse il calcolo del denaro speso, si debba quello ripartire dai Periti sopra tutti li Possessori de' Fondi indennizzati a proporzione del comodo, che da suddetti Tagli ciascuno di loro risentirà, compresa la RCA per le Saline di Cervia in quel grado, e misura, che gli spetterà, [...]»; ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 635r, lett. al Gov. locale dal Leg. Enriquez datata Ravenna, 31 ott. 1755, in cui si riporta che l'avvocato Cesare Masini e il Perito Brunelli debbano essere «soddisfatti» per le visite compiute.

<sup>606</sup> ASCe, ASC, b. 323, *Lettere del Legato Pontificio*, 1761-1764, c. 200r, lett. ind. al Gov. locale dal Leg. Ignazio Michele Crivelli (1761-66) datata Ravenna, 8 gen. 1763. Peraltro, si riporta nella stessa missiva che «Non è stata di sentimento la Sntà di N.ro Sig.re di accordare il Pedaggio»: una decisione che, tuttavia, non appariva inaspettata da parte del Prelato.

«Essendo l'istanza contraria alla Bolla di S. M. di Benedetto XIV per cui anzi s'inculca, che vengano abolite simili Gabelle di transito, che incomodano, e difficolano l'interno commercio dello Stato, [...] procurino [i Conservatori] di trovare altri mezzi, affine di eseguire la lodevole idea della Città». <sup>607</sup>

Di conseguenza, stroncato sul nascere, il desiderio della comunità di ridotarsi di un guado di pietra sembrò assopirsi nuovamente, se non fosse che gli eventi calamitosi dell'ottobre dell'anno successivo distrussero il precario ponte di legno. Il tutto accadde il 16 ottobre 1764: un'inaspettata escrescenza del Savio ruppe gli argini e travolse tutte le strutture presenti nei pressi del suo percorso. <sup>608</sup> Immediatamente, a fronte dell'emergenza, non potendo prescindere dall'avere una qualche forma di passaggio lungo la via Flaminia-Emilia, si approntò una «pedagna» di legno che purtroppo non ebbe lunga vita, poiché «li 22 luglio per le continue piogge accadute del 1765 dalla fiumana fù condotta via». <sup>609</sup>

La disgrazia rese evidente agli amministratori cittadini le precarie condizioni idrauliche del territorio, il che però sembrò poter essere pure una buona occasione per implorare la benevolenza del Sovrano affinché elargisse una qualche somma per la terminazione dell'abbandonato ponte di pietra. Ciò nondimeno, per conseguire questo obiettivo era necessario mostarsi determinati nell'opera e uniti nella supplica e, pertanto, si procedette subito nel Consiglio Generale alla ratifica dei lavori e alla stima degli stessi: cosa che puntualmente avvenne nella seduta del 17 novembre 1764 in cui si stabilì, tra l'altro, l'opportunità di prendere a censo 10.000 scudi onde completare l'opera. <sup>610</sup> A questo punto, informato il Legato delle circostanze per mezzo di numerose distinte missive, <sup>611</sup> ci si appellò direttamente a Papa Clemente XIII della Torre di Rezzonico (1758-69):

---

<sup>607</sup> *Ibidem*.

<sup>608</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 41r, *Informazione* anonima datata 24 apr. 1773 relativa *l'appalto della nuova fabbrica di somità nel Cesenatico*: «Vi fù sostituito un Ponte di legno che in diversi tempi per ben tre volte rimase rotto, e distrutto dalle acque, e nel mese di ottobre 1764 rimase interam.te rovinato, e rapito dalla esorbitante piena». Cfr. COLLINI-GIORGINI 1984, p. 13. Inoltre, vedi ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 5v, Cong. sul Ponte del 15 gen. 1765, inerente il fatto che dopo la disfatta del ponte di legno «per assicurar che non siano rubbati i legnami del pezzo di ponte di legno rimasto in piedi si faccia levare la prima papina verso terra, acciò non vi possa andar alcuno; intorno a che il Sig.r Perito Borboni possa fare la sua riflessione».

<sup>609</sup> BM, ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Terza*, 1777, p.16. Si trova notizia della pedagna anche in ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 41r, *Informazione* anonima datata 24 apr. 1773 relativa *l'appalto della nuova fabbrica di somità nel Cesenatico*: «Nella scarsezza d'acque nel fiume, non essendo serviti le barche, fu costruita per lungo dal Ponte rotto una pedagna, che restò compita nella settimana Santa del 1765».

<sup>610</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 105r, copia degli atti del Cons. Gen. del 17 nov. 1764 in cui si decide di procedere alla costruzione del ponte di pietra sul Savio e di prendere a censo le somme ancora necessarie [10000 scudi]. In tal senso, la prima ricognizione venne affidata proprio a P. C. Borboni, in quanto già stabilmente al servizio del 'Pubblico'. Vedi ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 4v, Cong. Ecclesiastico-Laica del 13 dic. 1764: «Fù disposto intorno alla ricognizione da farsi al Sig.r Pietro Borboni Perito Architetto per le fatiche fatte, e per quelle che gli restano da fare. E fù concluso, che in fine delle sue funzioni se gli diano scudi quindici».

<sup>611</sup> Ad esempio, sulla calamità vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 111r, copia della lett. ind. al Leg. I. M. Crivelli dal Magistrato di Cesena, datata Cesena, 30 gen. 1765, in cui si riporta che: «Le dirotte piogge nei giorni passati cadute hanno tanto ingrossate le Acque del Nostro Fiume Savio, che hanno seco portato intieramente il Ponte di legno, che serviva di comodo transito ai passeggeri. Per tale accidente questo Pubblico, affine di provvedere all'istantaneo Bisogno in questo tempo, che non permette di poter fare lavori stabili, hà comperate due Barche, e fatte condurre al detto Fiume, facendo far di presente su di esse il tavolato per tragitto degl'ordegni e dei Passaggieri».

«Prostrato a Santissimi Piedi di Vostra Santità il ceto Laico, ed Ecclesiastico secolare, e regolare della città di Cesena, umilmente espone, ritrovandosi la Via Consolare, che conduce a Bologna, e in Lombardia sotto le mura della città intersecata dal Fiume Savio, il quale per l'abbondanza delle Acque, che riceve dagli altri Appennini, e da altre vicine Montagna, scorre così rapido, e gonfio di tanta copia di acque, che nell'inverso, ed altri tempi piovosi non può trascinarsi né meno con Giumenti, e Cavalli; ed in tutto l'Anno non può mai guazzarsi dai Pedoni, senza il comodo del Passo sicuro del Ponte. A questo bisogno fù anticamente provveduto con un stabile Ponte di Pietra di più Archi mà perché costruito senza fondamento di Platea tra gli rispettivi Piloni, cadè nell'Anno 1684 all'impeto delle Aque, e rimase affatto rovesciato: locchè portò la necessità di tosto alzare fin d'allora un largo Ponte di legno: il quale quanta cura, e spesa siasi usata, e fatta per renderlo sicuro, e stabile, ed annualmente riattarlo, tuttavia in diversi tempi per ben tre volte è rimasto rotto, e distrutto dalle Acque: ed ultimamente per la Copia delle piogge del prossimo passato ottobre rimase totalmente ruinato, e rapito dalla esorbitante piena: alla quale disgrazia con grave dispendio, et incommodo si è dal Pubblico provisionalmente provveduto, facendo con spesa di s. 1000 costruire un mobile passo con tavola su due Barche, che vengono condotte, e regolare da pratici Marinari.

In questo stato di cose, considerando la Comunità Oratrice la grave spesa necessaria per costruire di nuovo un lungo, e largo Ponte di legno, che oltre l'annuo mantenimento resta sempre mal sicuro, e in ogni tempo soggetto all'eventualità di frequenti ruine, è venuta in determinazione, di più tosto proseguire, e terminare l'elevazione de nuovo Ponte di Pietra, che incominciato sotto gli Auspicij della San. Mem. di Clemente XII, viene denominato Clemente, come dalle risoluzioni, che si umigliano segnate num. I, II, e III, per cui non mancavi altro, che il suo proseguimento, cioè l'elevazione dei Piloni, e Costruzione degli Archi giacché (dopo ottenutasi l'anno 1729 dalla San. Mem. di Benedetto XIII le debite licenze, e la Grazie anche del Pedaggo, come dal Documento num IV) fino dall'anno 1733 restano gettati, e terminati fino al pelo dell'Acqua i fondamenti tanto dei Piloni, quanto della Platea frà le Pile, con spesa di 10.000 scudi, sotto la direzione, e disegno fattone già dal Cavalier Fuga Architetto Pontificio: per la qual opera la gloriosa, e Santa Memoria di Clemente XII con paterna munificenza donò, e somministrò la somma di s. 5000 dei proventi del Lotto, documento num. V, e per il resto la Comunità con le dovute licenze creò un debito di altri s. 5000 in circa, di tutto se ne paga i frutti, senza godere il profitto di tale spesa».<sup>612</sup>

Frattanto che dunque si attendevano le dovute licenze, il 'Pubblico' mise in atto alcune strategie volte a garantire una maggiore tenuta degli argini, a vantaggio dei proprietari adiacenti ma, soprattutto, per sicurezza delle campagne appena fuori Cesena. A tale scopo, venne contattato Pietro Carlo Borboni, il quale stese una perizia e propose alcuni primi lavori da svolgersi nelle proprietà del Sig. Niccolò Moschini, evidentemente propedeutici a un intervento di carattere più globale.<sup>613</sup>

Probabilmente, proprio questo incarico mise in buona luce le capacità operative dell'architetto. Così, quando si trattò di scegliere il direttore della nuova fabbrica del Ponte 'Clemente',<sup>614</sup> lo stesso venne selezionato insieme al perito Giuseppe Brunelli ed entrambi posti al ballottaggio.

<sup>612</sup> ASCe, ASC, b. 366, *Lettere al Comune*, cc. 51r-51v, *Supplica* ind. a Papa Clemente XIII Rezzonico da parte del Ceto Ecclesiastico e Laico di Cesena datata Cesena, 3 feb. 1765. Inoltre, si implora l'ammissione ai «luoghi monte» per sopperire a spesa ancora necessaria di 15000 scudi nonché di imporre il pedaggo per porre rimedio ai debiti, seppure il papa nel 1763 avesse già espresso un parere contrario.

<sup>613</sup> Vedi AD. 3.26. La perizia di P. C. Borboni è datata Cesena, 12 mar. 1765. Vedi anche ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 7v, Cong. sul Ponte del 28 mar. 1765: «Al Sig.<sup>r</sup> Borboni che hà compito e consegnato il disegno e la relazione dell'Argine che si sta facendo dalla parte del Moschini, si paghino li scudi cinque, che in altra Congregazione furono ad esso promessi per tal effetto». Peraltro, l'architetto era già noto all'amministrazione anche per la sua perizia idraulica. Vedi ASRa, LRo, vol. 6, *Atti della Legazione di Romagna relativi Cesena*, 1750-96, c. 132r, perizia di P. C. Borboni datata Cesena, 14 apr. 1762, inerente il parere su quale progetto fra i vari sia «il più adatto per assicurare il pub.co Acquedotto da qualunque pericolo».

<sup>614</sup> L'autorizzazione arriva il 4 mag. 1765. Vedi ASCe, ASC, b. 366, *Lettere al Comune*, c. 207r, lett. ind. alla comunità di Cesena da Tommaso Pasolini (agente della comunità a Roma) datata Roma, 4 mag. 1765, in cui si dà notizia che «Nella Congregazione del Buon Governo di questa mattina è stato riferito l'affare di cod.o Ponte di Pietra, ed hà sortito esito in tutto e per tutto favorevole [...]». Si aggiunge che la CBGR favorisce «Il progetto, come che tendente alla perfezione d'un Opera necessarissima e diretta al pubblico bene, e beneficio commune, [...]» (*Ibidem*).

«Ed in primo luogo fù proposto, esser necessaria la elezione di un bravo Architetto, il quale dirigga l'opera; ed a questo bisogna pensare, mentre dalla Perizia tal Professore dipende la di lei buona riuscita. A tal effetto furono nominati il Sig.r Giuseppe Brunelli, ed il Sig.r Pietro Borboni, con questo, che chi resterà eletto debba fare la sua relazione sul Modello, Pianta, e Perizia già fatta per vedere, se la idea formata sia eseguibile secondo l'Arte per far un'opera, che sia consistente, e senza eccezioni, perciò furono mandati a squittinio i detti Sig.ri, salva sempre l'approvazione del Generale Consiglio, al quale si dovrà portare ancora la relazione, che sarà fatta».<sup>615</sup>

La congregazione si risolse con la vittoria del ticinese che quindi venne incaricato seduta stante di stilare le opportune relazioni, indispensabili per la quantificazione dei materiali ancora necessari e le lavorazioni da eseguirsi. Così incalzato dalle autorità, il professionista si pose subito al rilevamento della situazione e, già ai primi giorni di giugno 1765, presentò una dettagliata perizia in cui, appurato lo stato di fatto del cantiere, avanzava una prima proposta operativa.

«In adempimento di tal cenno mi portai primieramente sulla faccia del luogo a riconoscere la di già formata Platea, rilevandone tutte le necessarie misure, per confrontarle col modello medesimo, ed avendola ritrovata posta in modo tale, che in miglior maniera non potevasi adattare una tal fabbrica, per essere ivi la direzion del Fiume su di una curva, quasi ottusangola; essendo la sezione del Fiume piedi 177 da un Pilone all'altro rimasti intatti nelle sponde laterali doppo la rovina del Ponte di Pietra. La larghezza della medesima Platea è di piedi 29.

La profondità (secondo mi si dice) di piedi otto, riguardo alla Platea, che rimane tra un Ario, e l'Altro, è di piedi dodici in que luoghi della medesima, su de quali devono alzarsi gl'ideati Piolini disposti in modo da formare un Ponte di tre Archi, essendo essi lavorati di tutto mattone, affinché regger possano al grave peso che li dovrà caricare, diverso essendo il lavoro del restante della Platea, che intendo sia stata fabbricata sopra le rovine del Ponte caduto, con materiali più inferiori di quelli di cui sono stai fatti li Piloni sudetti. Perloche non rimane più luogo a formare nuova idea sulla costruz.ne di maggiore o minore numero di Archi, che è d'uopo fare in tt.º di tre ne i siti a tal fine destinati nel fondare la Platea».<sup>616</sup>

Di qui prendeva forma il progetto che, rispettando la precedente versione di Fuga chiarita dal modello del Cipriani, non si limitava solamente a verificare la bontà e la qualità dello stesso ma proponeva al contempo alcune variazioni – strutturali come anche formali – ritenute opportune e determinate dallo stesso confronto con gli altri ponti della regione.

«Nella nostra Provincia di Romagna ritrovansi costruiti diversi Ponti, cioè sulla Marecchia, sul Ronco, e sopra il Montone: sopra la Marecchia sull'ingresso della Città di Rimini verso Ponente, vedesi l'Augusto Ponte costruito di cinque soli Archi colla luce ad ogn'uno di essi piedi 15 con quattro Pile isolate grosse piedi 7 e per la Corsia del Ponte in Larghezza piedi 12; vero è che tal lavoro è stato costruito tutto di Marmo, ma e altresì vero, che il Fiume scarica le acque duplicatam.te a quelle del nostro Savio. Il Ronco ha cinque Archi, due de quali sono stai interriti, mediante un Ala di muro ideata dal Sig.r Andrea Chiesi Perito Bolognese, affine di diriggere l'acqua nel miglior modo possibile sotto agl'altri tre Archi aperti, di luce piedi 30 per ciascun'ario, avendo le Pile grosse piedi nove; Sul Fiume Montone, che bagna le Mura della Città di Forlì v'è un Ponte di tre Archi di luce piedi 28 per ciascun Arco, ed altro dal fondo dell'Alveo sino al vertice degl'Archi piedi 18, e le due Pile di mezzo sono di grossezza piedi 9. Sicché da questi si puol infierire l'essere ecedente come dissi la misura delle Pile rilevate nel nostro modello».<sup>617</sup>

---

<sup>615</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 8v, Cong. sul Ponte del 22 mag. 1765. Borboni viene eletto con 10 voti favorevoli contro 4 contrari.

<sup>616</sup> AD. 3.27. La perizia di P. C. Borboni è datata Cesena, 18 giu. 1765.

<sup>617</sup> *Ibidem*.



Non mancava però anche una cernita degli ornamenti, alcuni dei quali «creduti inutili, e superflui» come – ad esempio – lo «Zocco», la «cimasa all'impostatura degl'Archi, in cui terminano li sproni Angolari verso l'Acque», la «cardella», i «fascioni» e «i sopracigli degli Archi tutti di marmo». In sostanza, si proponeva una *spending review* «ante litteram» non solo dettata dalla necessità di contenere i costi, ma anche dalla volontà di rendere il più stabile e resistente possibile il guado, «senza indebolimento del Volto, ove dovrebbero essere appoggiate». <sup>618</sup> D'altra parte, la maggioranza delle osservazioni avanzate dall'architetto non riguardavano tanto la *facies* del ponte, quanto piuttosto le sue caratteristiche ingegneristiche per cui veniva sottoposto a un rigido controllo qualsiasi componente della struttura, dagli elementi più macroscopici ai dettagli. In tal modo, se da una parte gli «ideati due Poggioli di Marmo [...] non ponno essere tanto equilibrati per dover reggere al peso che gli si carica sopra», <sup>619</sup> allo stesso modo «anche li Pilastrì di marmo [...] devonsi questi mettere, perché non solam.te angustiano l'ingresso del Ponte, ma eziandio chiudano del tutto il passo alli Pedoni, non contribuiscono alla robustezza della fabrica, e sono inoltre di una spesa considerabile di più miliaja di scudi». <sup>620</sup> In conclusione:

«nell'esaminare la Pianta, e disegno formati di cinque Archi dal Sig.r Antonio Felice Facci nell'anno 1728 l'ò ritrovata in vero eseguibile, ogni qualvolta però la nuova Platea fosse stata fatta in modo tale da potervi aprire cinque luci, almeno quasi consimili alle ideate del med.mo Sig.r Facci, lo che non essendo permesso ne potendosi come ho detto di sopra variare dalle tre luci destinate, non potrebbesi far altro che rendere più ampla la med.ma tre luci, com jo ho dimostrato nel mio disegno, in cui la luce di mezzo riesca piedi 38, e le due laterali piedi 34 l'una le quali ampiezze contribuiscono allo scorgo dell'Acqua, ed alla sussistenza del ponte più di quello potessero fare le latitudini degl'Archi del Sig.r Facci, che sono di luce piedi 30 l'una, e quelle ancora del modello Cipriani che da piedi 36 all'Arco di mezzo, e 33 ai laterali.

Per tanto Jo mi so ardito di umigliare alle SS.rie VV. Ill.me il mio sentimento con dimostrare in disegno la Pianta, ed alzato del nuovo Ponte, diminuendo la spesa, ed accrescendo la fabrica non tanto per difesa del Ponte quanto della via Consolare superiormente al Borghetto». <sup>621</sup>

Purtroppo, dei disegni prodotti da Borboni non sono rimaste copie originali. Tuttavia – anche in questo caso – sono sopravvissute alcune riproduzioni realizzate verso la fine del secolo dall'architetto Mauro Guidi che consentono di avere una panoramica abbastanza completa sul cantiere di quegli anni e l'evolversi della fabbrica. Si tratta di un *corpus* di sei elaborati, di cui tre inerenti il primo progetto e due relativi la successiva variante, più un disegno tecnico di cantiere riguardante il sistema di montaggio degli archi. In particolare, a compendio e maggiore comprensione della perizia citata, appaiono fondamentali i primi due appunti grafici; <sup>622</sup> infatti, se da una parte Borboni stese un elaborato contenente le proprie modifiche apportate al progetto di Fuga, dall'altra

Figg.  
3.C.12  
3.C.13  
3.C.14  
3.C.15  
3.C.25

<sup>618</sup> *Ibidem.*

<sup>619</sup> *Ibidem.*

<sup>620</sup> *Ibidem.*

<sup>621</sup> *Ibidem.*

<sup>622</sup> I disegni si conservano presso BM, Raccolta Comandini, Armadio XLIII, coll. 73g8: P. C. Borboni, *Pianta del Alzato del Ponte Clemente, rilevato dal Modello fatto di legno esistente in questo Magistrale Palazzo in cui dimostrasi gl'insistenti e dispendiosi ornamenti di marmo, e tutt'altro che si considera superfluo, come in appreso si dichiara [...]* (1765), copia di M. Guidi (1788); coll. 73g9: P. C. Borboni, *Alzato e Prospetto dell'entrare dell'Aqua del Ponte Clemente da erigersi sul Fiume Savio sopra alla già destinata Platea, dimostrando esso la variazione fatta dal Modello in riguardo all'escrescimento dell'Ale oltre di far scorrere la corrente ad Angolo retto sotto il Ponte e degl'Ornamenti che per magior sodezza, e minor dispendio della fabrica si è creduto e che per maggiore dichiarazione di fare, mi raporto all'anessa Relazione* (1765), copia di M. Guidi (1788ca).

riprodusse su carta pianta e alzato di quello stesso modello postogli come riferimento imprescindibile: una scelta probabilmente dettata dalla volontà di rendere il più semplice possibile il confronto fra i due progetti e agevolare la comprensione della validità delle sue intenzioni. E, in effetti, accostando le due idee emerge immediatamente la diversa impostazione dei due professionisti: l'architetto pontificio – aderendo più a istanze espressivo-formali che a consolidati atteggiamenti pratico-tecnici – proponeva «finimenti di marmo sopra i piloni» di notevole dimensione, fascioni e pilastri decorativi volti tutti a nobilitare la struttura e a conferire all'opera un'immagine autorevole, espressione della magnificenza del Sovrano; invece, l'operatore locale – forse maggiormente conscio del funzionamento di queste strutture<sup>623</sup> – diede alla sua riflessione connotati più austeri espressi per mezzo di un linguaggio stringato e puntuale. In tal maniera, le sobrie forme si risolvevano in un'architettura non tanto «di parata» quanto piuttosto di efficiente «difesa del Ponte», delineando un manufatto razionale e funzionale al proprio scopo, in cui la plasticità cedeva il posto a una serrata gerarchia delle componenti, pur senza dimenticare il carattere necessariamente espressivo di un simile 'fatto' architettonico. Quindi, «avendo presentata la sua Perizia, e disegni sulla costruz.ne del Ponte di pietra», il Consiglio Generale si riunì per valutare «se i progetti che egli fa nella sua Perizia, e le Piante da esso prodotte patiscano eccezione alcuna». <sup>624</sup>

«Questo giudizio non può farsi, se non se da persone intendenti, che potranno sciegliersi dalle SS. VV. Ill.me, giacché il Sig.r Borboni espress.te nella sua Perizia vi acconsente. [...]

Il Sig.r Giulio Cesare Righi disse, che il Sig.r Pietro Borboni ha fatte alcune variazioni nella sua Pianta diverse dal modello del Cipriani, espezialmente la restrizione delle Pile ridotte a piedi undici, mà egli allegga esempj canonici, e sarà tutto ben fatto ciò ch'egli dice, tuttavia trattandosi di un'opera di molta consideraz.ne non sarà se non ben fatto fare esaminare la di lui perizia e Pianta, affinché il denaro publico sia en spese, e l'opera di durata. Il Sig.r March.e Giuseppe Loccatelli disse che il Perito Borboni è uomo esperto, ed incapace di aver prodotta cosa non ben considerata, tuttavia trattandosi di un'opera di rimarco, sarà prudente condotta il fare esaminare la di lui perizia, e pianta, giacché egli med.o vi acconsente. [...]

Il Sig.r Capo Conservat.re disse, che non basta in genere dire che si faccia esaminare la operaz.ne del Borboni, ma bisogna dire il soggetto, che deve esaminarlo, ed ottimo sarebbe il Vanvitelli Architt.o famoso. Il Sig.r Marche Loccatelli disse che difficilm.e si potrà questa sera scegliere un soggetto abile per far fare l'ideato esame, e meglio sarebbe rimettere la scelta alla congr.e del Ponte, con questo che debba riferire al Consiglio. Il Sig.re Av.o Tommaso Settembrini disse che essendo in Napoli il Sig.r Cavalier Fuga, ed il Sig.r Vanvitelli si potrà ad essi mandare la Pianta e relazione del Perito Borboni, per rimetterla al loro giudizio. [...]

---

<sup>623</sup> Del resto, Borboni possedeva nella sua libreria il testo di P. VARIGNON, *Trattato del moto e della misura delle acque correnti e dei getti delle medesime con un trattato preliminare del moto in generale tratto dalle opere manuscritte del fu signor Varignoni dal signor'abate Pujol e tradotto dal francese in italiano* (1733) e il volume di L. PERINI, *Trattato della pratica di geometria in cui oltre i principj di essa vi sono molti insegnamenti intorno alle varie misure di terre, acque, fieni, pietre, grani, fabbriche, ed altro, secondo l'uso di Verona, e di altre città d'Italia* (1727). Cfr. ASCe, AN, notaio M. Sirotti, n. 306-6, vol. 4965, 1773-1782, cc. 33v-34r, *Inventario di tutti, e singoli mobili, stabili ragione le azioni spettanti all'eredità del fu Sig.r Pietro Carlo Borboni fatto ad istanza, non tanto del Sig.r Agostino Azolini Tutore, e Curatore del Testamento destinato da d. Sig.r Borboni, quanto della Sig.ra Anna Golfarelli Consorte di d. Sig.r Borboni* [10 apr. 1773].

<sup>624</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 206, *Reformationes annorum 1763, 1764, 1765*, c. 276r, Cons. Gen. del 19 giu. 1765, in cui si tratta dei lavori del ponte sul Savio affidati a Borboni: «Il Sig.r Avoc.to Tomaso Settembrini disse che il Sig.r Pietro Borboni avendo presentata la sua Perizia, e disegni sulla costruz.ne del Ponte di pietra, rimane da considerare se i progetti che egli fa nella sua Perizia, e le Piante da esso prodotte patiscano eccezione alcuna». Peraltro, nella stessa giornata anche i membri della congregazione preposta al Ponte sentirono «la relazione del Sig.r Pietro Borboni sulla costruzione del Nuovo Ponte di Pietra sul Fiume Savio» e videro «la Pianta da esso fatta del Modello del Ponte ideato dal Cipriani nel 1728, e [...] la Pianta dal detto Sig.r Borboni Perito Architetto fatta, su quale crede possa eseguirsi la nuova costruzione del detto Ponte» (ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 9v, Cong. sul Ponte del 19 giu. 1765).

Il Sig.r Con. Cesare Masini disse che sebbene il Sig.r Cavalier Fuga è stato altra volta in questa città per visitare il fiume, e dare il modo di fare il Ponte, essendo passato un lungo tempo, egli facilmente ora non se ne ricorderà. [...]

Il Sig.r Cavìn.co Fran.co Chiaramonti eletto per parte del clero secolare disse, che in un'opera di tanta consideraz.ne era bene usare tutta la precauzione, e l'esame qui proposto del Sig.r Caval. Fug, e del Sig.r Vanvitelli è ottimo ripiego per spender con profitto il denaro pubblico». <sup>625</sup>

Pertanto, appare chiaro che, nonostante l'architetto godesse di una stima consolidata, il timore che l'opera non fosse realizzata «a regola d'arte» predominava i sentimenti del 'Pubblico', preoccupato sia di sprecare nuovamente i benefici dell'interessamento papale, sia di protrarre ancora quella situazione di stallo che ormai da più di trent'anni interessava la fabbrica. E, forse, proprio per questi motivi si decise di ricorrere a due professionisti di «universale fama» noti in questo contesto periferico, perché entrambi già precedentemente coinvolti in alcuni cantieri cittadini: Ferdinando Fuga – autore dello stesso primo progetto del ponte – e Luigi Vanvitelli (1700-73), che pochi anni prima era stato supervisore della locale chiesa di S. Agostino (dal 1747). <sup>626</sup>

Raccolta che fu la disponibilità dei due architetti a prendere visione del progetto tramite i «buoni uffici» del protettore cardinal Neri Corsini (1685-1770) – poiché interessato a portare a termine l'opera patrocinata dallo zio <sup>627</sup> – Borboni inviò loro i suoi disegni, allegando una perizia esplicativa dei medesimi. <sup>628</sup> In particolare, ciò che non aveva convinto il collegio dei nobili cesenati era consistito sostanzialmente nella riduzione della dimensione dei pilastri posti a sostegno delle arcate: un'obiezione a cui l'architetto controbatteva affermando che «se tale minorazione di scarico sembra a tal uno di notevole pregiudizio devesi all'incontro considerare che il Ponte di tre soli Archi conta quattro impedimenti di meno, riflettendo ancora, che gl'archi del Ponte Vecchio lett. E-F nascevano imediatam.te su fondo del fiume cosicché in tempo di escrescenza anche ordinaria incontrava maggiori ostacoli, stante che tutti li nascimenti degli Archi venivano percossi dalla corrente in maggior parte dei loro rinfianchi; oltre il dovere riflettere che le istesse Pile anch'esse anno percosse di fianco. Dali inconvenienti non dovrebbero seguire giamai all'aver ponte di tre soli archi segnato MN avendo questi il loro nascimento sopra la platea in altezza di piedi otto, col vantaggio che l'acqua scorrerà ad angolo retto sotto del Ponte medesimo,

---

<sup>625</sup> ASCe, ASC, RCGAMC, b. 206, *Reformationes annorum 1763, 1764, 1765*, cc. 276r-277r, Cons. Gen. del 19 giu. 1765. Si avanza ipotesi che anche «il Signor Brunelli che è di Cesena esamini perizia e disegni Borboni e come perito idrostatico mandi una sua relazione con i materiali del Borboni che si esamineranno» (Ivi, cc. 277v-278v). La mozione è respinta con 27 voti contrari e 20 favorevoli. D'altronde, il ticinese non era un nativo romagnolo e ancora non aveva portato a termine nessuna delle sue più prestigiose elaborazioni. Pertanto, le perplessità dell'amministrazione erano comprensibili.

<sup>626</sup> Vedi Cap. 4.B.3.

<sup>627</sup> Vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, cc. 129r-129v, *Memoria ind. al card. Neri Corsini* (con l'occasione elevatosi a protettore della città di Cesena) [priva di datazione]: «La città di Cesena, e sua Congregazione Laico-ecclesiastica avendo deliberato dare un saggio della sua riconoscenza e gratitudine alli Sig.ri Cav.ri Ferdinando Fuga e Luigi Vanvitelli, si quali a contemplazione dell'Em.za V.ra si sono impiegati in vantaggio di d.a Città con esporre il loro separato in iscritto intorno il nuovo Ponte di pietra da costruirsi sul fiume Savio, con avere altresì accompagnato tale loro operato con espressioni molto gentili del obbliganti in rapporto al loro onorario. Si fa ardita di presentare all'Em.za V.ra due stucchi fatti opportunamente formare all'uso d'ufficio con dentro alcune medaglie allusive l'opere state eseguite da detti valent'uomini in tempo, e di commissione della Santa Mem.a di Clemente XII affinché voglia degnarsi per mezzo di Monsig.re Calganini Nunzio in Napoli ne venga a cadauno di detti Professori consegnato uno a norma delle rispettive direzioni, che si ritroveranno in essi soprascritti. Ben certa detta Città, che il grande e sublime merito dell'Em.za V.ra non meno che quella molto distinta di Mons.re Nunzio saranno per dare tutto mai il pregiato presente a detti valent'uomini a questa grata sua rimostranza. a memoria per l'E.mo e Rev.mo Signore S. Card. Nero Corsini, Protettore della Città di Cesena».

<sup>628</sup> AD. 3.28. La perizia di P. C. Borboni è datata 29 giu. 1765.

mediante le accresciute Ali di direzione, quando al Ponte Vecchio scorreva diagonalmente». <sup>629</sup> Di conseguenza, compito dei «Professori» sarebbe stato principalmente quello di fornire «ulteriori veridici lumi», nonché «suggerire il loro saggio sentimento, anche in rapporto allo scarico dell'acque assicurandoli, che qualora venisse da essi giudicata necessaria la dilatazione delli detti disegnati tre Archi, li medesimi (stando anche sulla fatta Platea) potrebbonsi dilatare sino a piedi quaranta per ciascun arco, e così resi uguali verrebbero fra tutti tre ad avere di luce piedi 120 per il libero passo dell'acqua; se si vorrà appigliare a questo ripiego, siccome gli Archi riusciranno in somità più elevata dal disegno, conversi fare maggiore l'alzamento delle rispettive strade per salirvi sopra, e per conseguenza maggiore anche la spesa». <sup>630</sup>

Le risposte dei due architetti non si fecero aspettare e nel corso dell'estate giunsero a Cesena prima il parere di Vanvitelli<sup>631</sup> e, al principio di settembre, quello di Fuga.<sup>632</sup> L'architetto papale, allora all'opera nella costruzione della Reggia di Caserta (dal 1750) commissionatagli dal sovrano delle Due Sicilie poi re di Spagna Carlo Borbone (1716-88), lamentò anzitutto nella sua missiva la mancanza di una «pianta generale dell'andamento del fiume, un miglio sopra ed altro sotto corrente, colle rispettive necessarie sezioni dell'alveo, e campagna per interloquire sovra questo non indifferente oggetto»: <sup>633</sup> circostanza che, tuttavia, non pregiudicava l'accuratezza del suo esame che, sostanzialmente, si risolveva in un giudizio favorevole verso l'architetto cesenate a cui però Vanvitelli desiderava suggerire alcuni accorgimenti. Infatti, era sua opinione che «tre archi converrà al possibile dilatarli, per apprestare senza contrasto, il passaggio alle piene dell'orgoglioso torrente», prestando soprattutto attenzione che i piloni «tutti devono essere perfettamente stabili, e robusti». Inoltre, si ricordava che per tali sostegni «si devono i loro fondamenti accrescere, rinforzare, aggiungere, dilatare nel piantare con salda abbondante fabrica palizzate sotto, e tutt'altro che può cospirare alla maggior stabilità la quale nelle opere Pubbliche non è mai superflua, abbondare alcuna volta per disgrazia, succede che non tutti appieno persuasi di questa infallibile verità con indiscreto zelo di risparmio, sono la fatal cagione della perdita, o breve durata, dell'opera in pochi anni, quindi all'opposto, per molti secoli dover salda dovrebbe ciò per tanto, avendo Jo compiuto un ponte con buon successo sul perenne fiume Sele, vicino le reali cacce di Persano, nel quale vi ò fatto edificare un arco di piedi 43 di Cesena in diametro». <sup>634</sup> Di qui, la dissertazione si concludeva con la raccomandazione di «doversi ingrossare li due piloni di mezzo riducendoli ogn'uno dalla 11 piedi stabiliti, fin alli piedi 13 che non solo risulterà vantaggioso alla stabilità a fortezza del Ponte, mà renderanno coll'allargamento l'alveo più spazioso nel sito bisognoso, e cancelleranno in parte gli angoli di 80 gradi, che descrivono, secondo il disegno, le ali superiori, ed inferiori alle spalle del ponte, le quali singolarmente le superiori, sono troppo ardite, per guidare discretamente a passarvi sotto il volume delle acque del fiume». <sup>635</sup> Infine, quanto agli ornamenti, l'architetto concordava con il collega cesenate «riconoscendoli di cattivo gusto improprij, inutili e dispendiosi, non credo doverne far parola al

---

<sup>629</sup> *Ibidem.*

<sup>630</sup> *Ibidem.*

<sup>631</sup> AD. 3.29. La perizia di L. Vanvitelli è datata Napoli, 10 ago. 1765.

<sup>632</sup> AD. 3.30. La perizia di F. Fuga è datata Napoli, 13 sett. 1765.

<sup>633</sup> AD. 3.29. La perizia di L. Vanvitelli è datata Napoli, 10 ago. 1765.

<sup>634</sup> *Ibidem.*

<sup>635</sup> *Ibidem.*

confronto degl'altri più ragionati nel disegno del Borboni; Ne quali per altro conviene, che meglio riflettere alcune parti, per renderle in qualche modo più conformi, alla maniera e buon stile degl'altri ponti, edificati né secoli culti, anche riserbando tutta la semplicità. [...] Si osservi l'Eccellente forma in sé, sempre i ricchi adornamenti del Ponte S. Angelo, per riconoscere la perfezione»;<sup>636</sup> un giudizio forse favorito dalla nota rivalità esistente fra Vanvitelli e Fuga.

Al «sodo finimento» rammentato dall'esperto papale si associava il più generale responso del Maestro fiorentino, anch'esso complessivamente concorde col professionista cesenate: «quello del Sig.r Borboni più si adatta alle regole alle quali si deve aver mira nella costruzione di simile».<sup>637</sup> D'altronde, si stava pur sempre discutendo di un progetto precedentemente proprio e, pertanto, prudentemente Fuga si limitò solo ad alcune circoscritte annotazioni: «La Prima verte su l'elezione del sito. La seconda su la costruzione de Ponti».<sup>638</sup> In sostanza, si trattava di considerazioni di buona prassi che indirettamente giustificavano il suo operato, sottolineando ad esempio l'importanza del sito che – ciò nondimeno – a volte doveva sottostare a obblighi ineludibili «come sarebbe in una Città».<sup>639</sup> Allo stesso modo, sotto il profilo ingegneristico, lo specialista ricordava la buona norma di «evitare che le aque con la loro caduta radente a d.e platee, non formino sotto di esse escavazioni nell'alveo del fiume. Come anche per facilitare che le aque decorrano con una discreta celerità sopra le platee che restano sotto i ponti, e cosa molto opportuna il dare al piano di esse un dolce ed insensibile declivio a seconda del fiume».<sup>640</sup> E con ciò difendeva anche la scelta di ridurre il numero dei sostegni, «affinché le aque abbino minor obici, ed impedimenti che sia possibile, acciò decorrano con la maggior facilità al suo termine, e per l'istesso motivo si deve togliere per quanto si può qualunque altro inpedimento che fosse nell'alvei de fiumi si nella parte superiore, che inferiore de ponti».<sup>641</sup> Di conseguenza, appariva agli occhi di Fuga opportuna e corretta la scelta di ridimensionare le pile, la cui «grossezza» gli pareva di rammentare «che debba essere la terza parte della luce dell'archi».<sup>642</sup> La riflessione si concludeva con alcune specifiche segnalazioni tecniche da considerare in fase esecutiva, mentre sull'ornato «finalmente trattandosi d'un ponte che non risiede dentro la Città, mi pare che si potrebbero modificare diversi ornati che restano indicati nel disegno del Sig.re Borboni, qualora non si penzi dalla Comunità di Cesena di fornire un Ponte singolare, non perché non siano plausibili, ma solo per evitare le spese superflue, ma più tosto quanto bisogni, impiegarle nella bontà intrinseca del ponte».<sup>643</sup>

Come emerge dai due responsi, l'idea di Borboni di mantenere invariato il numero dei sostegni da impiegarsi nella realizzazione del guado aveva sostanzialmente trovato conferma, nonostante il buon senso e la consolidata tradizione suggerissero di dimensionare gli stessi con una certa accortezza, onde evitare possibili disastri: eventualità ben note ai professionisti pontifici e specialmente a Ferdinando Fuga il cui ponte siciliano, preso diversi anni prima a modello per quello cesenate, era caduto subito in rovina, allorché si era disarmata

---

<sup>636</sup> *Ibidem.*

<sup>637</sup> AD. 3.30. La perizia di F. Fuga è datata Napoli, 13 sett. 1765.

<sup>638</sup> *Ibidem.*

<sup>639</sup> *Ibidem.*

<sup>640</sup> *Ibidem.*

<sup>641</sup> *Ibidem.*

<sup>642</sup> *Ibidem.*

<sup>643</sup> *Ibidem.*

l'armatura lignea.<sup>644</sup> Dunque, se da una parte si avanzavano correzioni di diverso genere, dall'altra si condivideva in larga misura l'operato del tecnico cesenate come, del resto, rilevava lo stesso cardinal Corsini: «essendomi stati rimandati da Napoli i consaputi disegni del Ponte di Pietra, che deve costì costruirsi, hò dato una scorsa alle osservazioni fattevi, separatam.te l'uno dall'altro, da quei due celebri Architetti Fuga, e Vanvitelli, ed hò rilevato, con molto piacere essere uniformi nei di loro sentimenti, onde tanto più commendabile ed utile riconosco la risoluzione fattasi con savio accorgimento da cod.to General Consiglio di consultarsi i soprad.ti Professori prima di por mano ad un'Opera così rilevante e dispendiosa. Sembrando per tanto, che non debba più mettersi in dubbio il Disegno del Borboni approvato dai sud.ti eccellenti Periti nelle parti essenziali convenuti, colle rispettive di loro direzioni, e colle indicate moderazioni, e riforme in quanto agl'Ornati, mi resta di sentire, che dal med.mo General Consiglio venga ordinato di sollecitamente porsi mano all'Opera [...]».<sup>645</sup>

Ciononostante, il progetto andava comunque adeguato e quindi l'amministrazione cittadina non esitò a comandare «al Sig.r Pietro Borboni Perito Architetto di fare un nuovo disegno del Ponte a seconda delle Insinuazioni dei due Sig.ri Architetti Fuga, e Vanvitelli, procurando di unire i loro pareri».<sup>646</sup> Borboni non si fece attendere e così, già il 15 ottobre dello stesso 1765, presentava la sua nuova perizia, corredata degli opportuni apparati grafici.<sup>647</sup> Nel resoconto l'architetto prendeva atto delle preziose indicazioni fornitegli ma, al tempo stesso, rivendicava di essere «sempre stato di sentimento di aprire e dilatare gl'arconi in luce maggiore che più fosse stato possibile per lo sfogo delle acque, sempre però in numero di tre Archi, e non di Cinque per evitare qui maggiori ostacoli che si venivano a fraporre, nell'aggiungere altrettanti Piloni, pei quali la fabbrica sarebbe anco

Figg.  
3.C.14  
3.C.15

---

<sup>644</sup> In quel caso, però, concorsero anche probabilmente la pessima posa in opera dei laterizi di un'arcata unita alla scarsa resistenza statica offerta dalla sua stessa forma. Vedi soprattutto VESCO 2015, p. 41.

<sup>645</sup> ASCe, ASC, b. 366, *Lettere al Comune*, 1765, c. 480r, lett. ind. alla comunità di Cesena dal card. Neri Corsini datata Roma, 25 sett. 1765. Copia dello stesso documento si trova anche in ASRa, LRo, vol. 5, *Atti della Legazione di Romagna relativi Cesena*, 1729-87, c. 299r, lett. ind. ai conservatori di Cesena dal Card. Neri Corsini datata Roma, 25 sett. 1765, in cui si riporta che «essendomi stati rimandati da Napoli i consaputi Disegni del Ponte di Pietra, che deve costì costruirsi, ho dato una scorsa anche alle osservazioni fattevi, separatamente l'uno dall'altro, da quei due celebri Architetti Fuga, e Vanvitelli, ed ho rilevato, con molto piacere, essere uniformi nei loro sentimenti, onde tanto più commendabile, ed utile riconosco la risoluzione fattasi con savio accorgimento da codesto Generale Consiglio di consultarsi i sopradetti Professori, prima di por mano ad un'opera così rilevante e dispendiosa. Sembrando per tanto, che non debba più mettersi in dubbio il Disegno del Borboni approvato dai suddetti eccellenti Periti nelle parti essenziali convenuti, colle rispettive di loro direzioni, e colle indicate moderazioni, e riforme in quanto agli ornati, mi resta da sentire che dal medesimo General Consiglio venga ordinato di sollecitamente porsi mano all'opera, [...]». Il prelato, poi, aggiunge che desidera che si conservi una copia del progetto e delle osservazioni perché il Papa possa vederle ogni qual volta volesse in quanto «è molto a cuore questo pubblico necessario beneficio [...]» (c. 156r). Interessante è infine notare che qui Fuga e Vanvitelli sono definiti «Periti idrostatici».

<sup>646</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 15r, Cong. sul ponte del 3 ott. 1765: «Il Sig.r Capo disse, che sentiranno i foglj delli Sig.ri Fuga, e Vanvitelli sopra il Disegno del Ponte di pietra da farsi sul Savio, che ci sono stati trasmessi dal nostro Sig.r Agente di Roma. [...] I Sig.ri Congregati udito il tenore dei detti foglj ordinarono, che si commettesse al Sig.r Pietro Borboni Perito Architetto di fare un nuovo disegno del Ponte a seconda delle Insinuazioni dei due Sig.ri Architetti Fuga, e Vanvitelli, procurando di unire i loro pareri». Vedi anche Ivi, c. 15v, Cong. sul Ponte del 15 ott. 1765 in cui vengono esibiti nuovi disegni Borboni.

<sup>647</sup> I disegni si conservano presso BM, Raccolta Comandini, Armadio XLIII, coll. 73g4: P. C. Borboni, *Alzato e Prospetto all'entrare dell'Acqua del Ponte Clemente da erigersi sul Fiume Savio uniforme alla dilattazione delle luci da me infr.a proposta, e secondo le acenate osservazioni del Sig.r Luigi Vanvitelli e del Sig.r Cav.e Ferdinando Fuga, relativamente alli due di lor fogli, disegnato per ordine dell Ill.ma Congregazione del Ponte Clemente questa li 12 Ottobre 1765 Cesena* (1765), copia di M. Guidi (1786); Ivi, coll. 73g5: P. C. Borboni, *Pianta del Ponte Clemente da erigersi sul Fiume Savio uniforme alla dilattazione delle luci da me infrascritto proposta nella p. relazione delli 29 Giugno e secondo el acenate osservazioni del Sig.r Luigi Vanvitelli e del Sig.r Cavaliere Fuga Ferdinando relativamente alli due di loro fogli disegnati per ordine dell'Ill.ma Congregazione del Ponte Clemente questo di 12 Ottobre 1765 Cesena* (1765), copia di M. Guidi (1786).

divenuta meno robusta, stante che le luci necessariamente sarebbero riuscite minori e così ancora li Piloni nel doversi rendere proporzionati, si sarebbero dovuti scemar di misura, [...]».<sup>648</sup> Quanto ai disegni – sempre pervenuti ad oggi grazie alla opportuna copia del Guidi – la nuova soluzione di variante non si discostava molto dalla precedente, accogliendo piuttosto le osservazioni avanzate e semplificando maggiormente l'ornamentazione della struttura, ora depurata da qualsiasi aggravio accessorio. E anche la generale forma del guado veniva facilitata sia in pianta sia in alzato, plausibilmente per agevolare il passaggio delle acque.

Certamente, non si può essere certi in via assoluta dell'effettiva forma che Borboni attribuì al progetto poi posto in esecuzione. Tuttavia, la volontà del cardinal Corsini «di poter avere sotto l'occhio la nuova Pianta ed Alzato, che farà, giusta la commissione datagli, cod.to Architetto Borboni, prima che a d.a opera di ponga mano»<sup>649</sup> ha permesso la conservazione di una copia originale dell'elaborato approvato, ancora oggi visibile.<sup>650</sup> Nuovamente, si tratta di una pianta e relativo alzato che – a grandi linee – coincide con il disegno riportato dal Guidi ma che, al contempo, diverge dallo stesso per alcuni particolari come l'altezza degli «sproni Angolari», leggermente maggiore nel disegno corsiniano, e l'impostazione parietale del manufatto, che nel prospetto romano rimane caratterizzata dalla presenza di riquadrature – assenti nel corrispettivo cesenate – seppure quello romagnolo avesse invece il concio in chiave degli archi rimarcato ed estradossato.

Ad ogni modo, a questo punto tutto sembrava ormai chiarito e l'unica cosa che mancava era la definitiva approvazione del progetto di Borboni che, quindi, venne mandato nuovamente per un ulteriore consulto tanto a Vanvitelli quanto a Fuga. I due professionisti appagarono ancora una volta i desideri dei cesenati e, anche in questo caso, la missiva del professionista al servizio dei Re di Napoli giunse per prima.<sup>651</sup>

Nel complesso, le posizioni precedentemente definite, non vennero mutate. In particolare, Vanvitelli ricordò la già appurata convalidazione della proposta di Borboni ribadendo, tuttavia, che il progetto «meritasse alcune variazioni, non meno nelle proporzioni dell'ornato ad imitazione degli antichi che di lasciare più largo spazio al libero passaggio dell'orgoglioso fiume Savio».<sup>652</sup> Quanto alle obiezioni sollevate – specialmente con riguardo alle ripe giudicate troppo basse e dunque facilmente disponibili all'esondazione del fiume – il professionista proponeva eventualmente di correggere il disegno con «aprire due archetti minori come quelli che

<sup>648</sup> AD. 3.33. La perizia di P. C. Borboni è datata Cesena, 15 ott. 1765.

<sup>649</sup> ASCe, ASC, b. 366, *Lettere al Comune*, c. 517r, lett. ind. alla comunità di Cesena dal card. N. Corsini datata Roma, 19 ott. 1765. Vedi anche ASRa, LRo, vol. 5, *Atti della Legazione di Romagna relativi Cesena*, 1729-87, c. 324r, copia di una lett. ind. agli eletti della fabbrica del ponte sul Savio dal Card. N. Corsini [priva di datazione] in cui si chiede di poter «conservare presso di me [cardinale] il Disegno di tal'Opera, che mi ha sempre interessato per varij titoli, e specialmente per avere avuto dalla S. Mem.a di Clemente XII l'incominciamento».

<sup>650</sup> Risalenti all'anno successivo, furono inviati a seguito delle delibere del Cons. Gen. del 1 sett. 1766. Vedi D'ALTRI DARDERI 1996, p. 65. I disegni sono conservati a Roma presso l'Istituto Centrale per la grafica: ICG, vol. 44 H 32, FC 70436: P. C. Borboni, *Pianta del Ponte Clemente da erigersi sul Fiume Savio di questa Città di Cesena tra il borgo di San Rocco a destra e la Branzalia a sinistra del fiume medesimo per continuazione della via Emilia* (1766); Ivi, FC 70437: P. C. Borboni, *Alzato e Prospetto dell'entrare dell'acqua del Ponte Clemente da erigersi sul Fiume Savio in vicinanza della Città di Cesena, tra il Borgo di S. Rocco alla destra e la Branzaglia a sinistra del Fiume med.mo* (1766).

<sup>651</sup> AD. 3.31. La perizia di L. Vanvitelli è datata Resina, 23 nov. 1765. Un'altra versione dello stesso documento, con alcune varianti, è stata pubblica in D'ALTRI DARDERI 1996, pp. 132-133. Si tratta di una copia della missiva spedita a Cesena rinvenuta nell'Archivio del Museo di San Martino (AMSM) a Napoli. Vedi AMSM, Napoli, *Minute diverse sul ponte di Cesena del 23 novembre 1765*, Resina, stipo 7, rip. 1, fasc. A, inv. 1114, n. 4. Vedi pure D'ALTRI DARDERI 1996, pp. 126-127 per una copia in brutta di un'ulteriore lettera di Vanvitelli indirizzata ad Angelo Biancini datata Resina, 17 sett. 1765.

<sup>652</sup> AD. 3.31. La perizia di L. Vanvitelli è datata Resina, 23 nov. 1765.

si veggono al ponte S. Angelo di Roma, onde sarebbe con ciò ogni qualunque scrupolo cessato, ed ogni dubbio».<sup>653</sup> Invece, Fuga – in risposta ai «diversi partiti insorti fra i Sig.ri Deputati della Comunità»<sup>654</sup> – confermò «in tutto e per tutto» il suo parere, «tanto più che questo è stato da me formato senza la minima prevenzione a favore, o diffavore di quei Professori che vengono portati da Sig.ri Deputati della Comunità della città di Cesena per la costruzione di quel ponte per i quali egualmente ò tutta la stima, e venerazione, quantunque non abbia la sorte di conoscergli».<sup>655</sup> Dunque, appurato che «il Fuga è costante in asserire, che non hà né poco, né punto variato dal suo primo parere in occasione che rispose ad alcune lettere scritte susseguentemente da costì intorno al nuovo ponte da costruirsi in Cesena, ed il Vanvitelli [...] suggerì soltanto per maggior sicurezza di d. Ponte, che doveano aprire due Archetti minori nelle due rispettive estremità del medesimo, senza cambiar per altro l'idea fatti già da esso divisati tre Arconi [...]»,<sup>656</sup> si ratificò l'incarico di Borboni,<sup>657</sup> il quale – di conseguenza – procedette nella redazione di una perizia più tecnica,<sup>658</sup> propedeutica all'acquisto dei materiali e all'avvio del cantiere. Infatti, occorre per terminare l'opera almeno «trecento pezzi di marmo ordinati dalle SS.rie Loro Ill.me alle cave di Rovigno, nelle Isole di Capo d'Istria, che servir dovranno per li sproni delle pile del nuovo Ponte di pietra da erigersi sul Fiume Savio, secondo la misura, e a norma del Disegno già formato [...]».<sup>659</sup> Inoltre, sempre a giudizio dell'architetto, sarebbero serviti plausibilmente altri «260 pezzi di marmo di minore grossezza secondo l'ordinazione descritta, i quali servir devono per la copertura dei parapetti, e pedoni; questi si potranno ordinare alle sudette cave di Rovigno [...]».<sup>660</sup> I mandati d'acquisto vennero approvati al principio del nuovo anno<sup>661</sup> e, giunte anche le positive osservazioni di altri periti bolognesi chiamati a verificare la «proposta Borboni»,<sup>662</sup> il giorno 8 aprile si poté realmente dare nuovamente principio alla fabbrica del ponte 'Clemente'.<sup>663</sup>

---

<sup>653</sup> *Ibidem*.

<sup>654</sup> AD. 3.32. La perizia di F. Fuga è datata Napoli, 29 nov. 1765.

<sup>655</sup> *Ibidem*.

<sup>656</sup> ASCe, ASC, b. 366, *Lettere al Comune*, 1765, cc. 561r-561v, lett. ind. al Card. N. Corsini da Mons. Calcagnini (Nunzio apostolico a Napoli) datata Napoli, 30 nov. 1765.

<sup>657</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 19r, Cong. sul Ponte del 12 dic. 1765: «Furono date da leggere alcune lettere di Mons.r Calcagnini, de Sig.ri Fuga e Vanvitelli, e del Sig.r Agente di Roma, con un Biglietto del E.mo Corsini circa il parere dato dai detti Architetti sul Disegno Borboni fatto per la fabbrica di questo Ponte di Pietra».

<sup>658</sup> AD. 3.34. La perizia di Borboni è datata Cesena, 23 dic. 1765.

<sup>659</sup> *Ibidem*. I marmi, giunti con due viaggi (1766-1767), furono posti nelle chiavi di volta degli archi, lungo gli spigoli dei piloni e ugualmente nei rinfranchi triangolari; di marmo furono realizzate le iscrizioni, le 'arme', le basi cime e piani dei quattro pilastri posti all'imboccatura delle due ali del ponte. Il resto venne invece realizzato in laterizio. Vedi COLLINI-GIORGINI 1984, p. 28.

<sup>660</sup> AD. 3.34. La perizia di P. C. Borboni è datata Cesena, 23 dic. 1765.

<sup>661</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 19v, Cong. sul Ponte del 4 gen. 1766. Nella medesima seduta si approva relazione Borboni sull'acquisto di marmi a Rimini.

<sup>662</sup> Infatti un giudizio arrivò anche dal Matematico Idrostatico Giacomo Marescotti. Vedi ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 17r, Cong. sul Ponte del 26 nov. 1765: «[il Signor Capo] disse esser stati incomodati [i congregati] per notificar loro, che il Sign.r Dottor Marescotti Matematico Idrostatico Bolognese avendo compite le sue misure, hà mottivato al Sig.r Matteo Fabbri di partirsene per Bologna, con promessa di mandar di là la relazione, e la Pianta, e di portarsi poi di nuovo qua per altri tre, ò quattro giorni, affine di rispondere a dar sfogo a quelle obbiezioni, che venissero suscitate, e su di ciò si aspetta la Rissoluzione della Sig.rie VV. Ill.me». Vedi anche ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 21v, Cong. sul Ponte del 12 feb. 1766 in cui si riporta che «essendosi presentati i Sig.ri Dottori Mariscotti, e Bonacorsi Periti Idrostatici Bolognesi, hanno esibita la Pianta dell'Andamento del Fiume Savio colla loro relazione, alla quale hanno unito un Bozzetto del Ponte da costruirsi».

<sup>663</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio, fasc. Lettere, perizie, relazioni, etc.. relative al ponte*



Contemporaneamente, vennero stabiliti i capitoli dell'appalto<sup>664</sup> e pubblicato il bando relativo,<sup>665</sup> tutto sotto lo stretto controllo di Borboni, unico responsabile dei lavori.<sup>666</sup> Il cantiere procedette abbastanza rapidamente,<sup>667</sup> giacché già l'anno successivo si cominciò a trattare la questione della vicina chiesa della SS. Annunziata, anche detta «della Branzaglia»:

«In occasione di dover proseguire la Fabbrica del Ponte Clemente sul Fiume Savio, alla sinistra del medesimo, è d'uopo che di nuovo facci inteso le SS.rie Loro Ill.me, che la casa, e chiesa della Branzaglia delle ragioni di questo Seminario rimangono dentro la corsia, o Ingresso del novo Ponte, talmente che la facciata di fianco di d.a Chiesa, dalla parte superiore rimane distante dalla linea di mezzo di d.a Corsia senonché piedi quattro; [...]».<sup>668</sup>

La soluzione poteva essere una soltanto: acquistare il suddetto terreno e riedificare la piccola chiesa fuori porta: un'operazione di cui fu incaricato nuovamente Bordini<sup>669</sup> e che rappresentò per lo stesso l'occasione per

---

sul Savio (1601-1728), c.41r, *Informazione* anonima datata Cesena, 24 apr. 1773, relativa *l'appalto della nuova fabbrica di somità nel Cesenatico*: «Si pose di nuovo mano alla fabbrica del ponte di pietra li 8 Aprile 1766, sotto la direzione del suo Architetto Sig.r Pietro Carlo Borboni (che morì in Cesena li 9 aprile 1773 essendosi succeduto in d.a direzione il suo Nipote Sig.r Agostino Azzolini». Conferma della vicenda si può trovare anche in BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, cc. 383r-383v: «Non si sa per qual motivo fosse lasciata l'intrapresa fabbrica sino li 8 aprile 1766 che fu ripresa di nuovo sotto il pontificato di Clem. XIII». Sull'argomento vedi anche MANCINI-MINOTTI 1976, p. 41. In particolare, si cita un documento segnalato come ASCe, ASC, vol. 1457, c. 200r che tuttavia non è stato possibile rintracciare attualmente presso l'archivio e secondo cui: «Adi 28 gennaio 1767 7 [...] agli eletti Signori fu esposto essere stati incomodati per comunicare con i fogli delle spese, fatti per lavori del Ponte di pietra dalli 8 aprile 1766 nel qual giorno fu incominciato il lavoro a tutto Dicembre dello stesso anno». Cfr. D'ALTRI DARDERI 1996, p. 51. Si aggiunge che il 12 ago. 1768 il Vescovo Francesco Aguselli (1763-91) benedì la prima pietra degli archi.

<sup>664</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 144r, copia dei capitoli d'appalto per la somministrazione dei materiali occorrenti per la fabbrica del ponte di pietra sul Savio. Le date riportate sono 8 apr. 1766 e 17 apr. 1766. In effetti, fanno seguito a questo momento alcuni atti di acquisti di materiale, fra cui per esempio, «Nota de legnami ed altro servito per il novo Ponte levato con ord.e del Sig.re Pietro Borboni» (*Ivi*, c. 180r, Atto del 28 giu. 1766). Seguono altri pagamenti effettuati da Borboni a fornitori vari (*Ivi*, cc. 182r-183r).

<sup>665</sup> ASCe, ASC, Raccolta Bandi, editti, notificazioni, capitoli, b. 35, 1763-1768, doc. 109, *Notificazione* «[29 apr. 1766] colla quale si fa sapere a chiunque volesse prendersi l'incarico sotto idonea sigurtà di condurre a proprie spese alla Fabbrica del Ponte di Pietra da costruirsi sul Fiume Savio tutta la sabbia, che occorrerà per la fabbrica di d.o Ponte e suoi Annessi, dovrà presentare [...] la sua poliza sigillata [...]».

<sup>666</sup> Infatti, a questo anno risalgono i primi pagamenti di Borboni come architetto fabbrica. Vedi ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, Atti, fasc. 1708-1776, c. 104r, [1766] *Stato attivo e passivo della cassa del Ponte Clemente. Assegnamento ad uscita*: «A tanti pagati al Sig.r Pietro Borboni Architetto, per rimborso d'improntati dallo stesso in compre di legnami, e ferramenti in quantità, ed altro occorso come da sua rev.ne in Mandati ff.2, s. 3500»; *Ivi*, c. 146r: [1766] *Dichiarazione dei Conti della Spesa del Ponte Clemente per il lavoro fatto l'Anno 1766*. Peraltro, da questo documento risulta anche che nel 1765 Borboni venne pagato 150 scudi «in ricognizione al Sig.r Perito Borboni per disegni, Piante, Relazioni, assistenza a detti Bolognesi ed altre operazioni dal 1764 e 1765 prima di sua elezione in Architetto». Vedi *supra*. Tuttavia, l'effettivo revisore dei conti era Francesco Bartolini. Sulla questione vedi anche ASC, ASC, b. 1459, *Congregazione del Ponte sul Savio*, *Pagamenti*, fasc. 1766 8 Aprile *ristretto delle Spese Giornali che si faranno alla Fabbrica del Ponte*, c. 60: [30 mag. 1766] si indica nella figura di Francesco Bartolini come revisore dei conti generale della nuova fabbrica del ponte Clemente.

<sup>667</sup> ASCe, ASC, b. 840, *Congregazioni perpetue, congregazione dei Dieci*, 1766-1776, c. 9r, Congr. dei Dieci del 10 mar 1767: «Si parteciparono i foglij di spese fatte per la Fabbrica del Nuovo Ponte. Si porteranno le relazioni Borboni circa l'istanza fatta dal Sig.r Arciprete di Bulgaria, e Sig.ri Fratelli Montanari».

<sup>668</sup> AD. 3.35. La perizia di P. C. Borboni è datata Cesena, 7 mar. 1767. Il documento venne discusso dal collegio dei nobili cesenati lo stesso giorno. Vedi ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio*, *Libro delle congregazioni*, c. 37r, Cong. sul ponte del 7 mar. 1767.

<sup>669</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio*, *Libro delle congregazioni*, c. 42r, Cong. sul Ponte del 3 lug. 1769. In quell'occasione si mostrò la pianta della nuova chiesa della Branzaglia «da costruirsi a spese pubbliche, et ordinarono che il Sig.r Borboni cominciasse a gittare i fondamenti».

misurarsi con il tema delle piccole chiese di campagna, dando saggio della sua abilità come progettista. A tal proposito, seppure siano andati persi i disegni ufficiali afferenti la fabbrica e la chiesa ad oggi non esista più,<sup>670</sup> fortunatamente una pianta e una sezione sono stati trasmessi ai posteri dal cronista Francesco Zarletti (1824-1904)<sup>671</sup> e sempre Mauro Guidi ne ha lasciato una tavola, comprensiva di pianta, spaccato e prospetto.<sup>672</sup> Così, dalla loro osservazione è possibile trarre alcune considerazioni come, ad esempio, l'allineamento di Borboni alla prassi dell'epoca, la quale assegnava a queste costruzioni di campagna una forma generalmente centralizzata, con gli angoli smussati scavati da nicchie e/o passaggi. Conseguentemente, l'ambiente del presbiterio rimaneva isolato dallo spazio centrale e collocato in un andito autonomo che – in questo caso – si risolveva in una semplice terminazione piana. All'esterno, la volta rimaneva raccolta all'interno della medesima copertura mentre l'ornamentazione si riduceva al minimo, in ragione di una razionalità imposta dalle limitate possibilità di spesa dell'amministrazione cittadina. Dunque, sostanzialmente, si trattava di un'architettura coincisa, in cui la compattezza dell'insieme non si prestava a virtuosismi plastici, preferendo piuttosto mostrarsi all'osservatore «soda» e «disadorna», come era peraltro prassi per le architetture rurali. Con il 1768, la «machina» del ponte entrò a regime<sup>673</sup> e anche la piccola chiesa venne demolita per lasciare posto alla nuova.<sup>674</sup>

Figg.  
3.C.22  
3.C.23  
3.C.24

Le complicazioni però non terminarono. Infatti, il Marchese Giuseppe Paulucci (1726-1785),<sup>675</sup> «Maggiore dell'Armi Pontificie nella Provincia di Romagna», aveva allora dato principio a una leva obbligatoria

<sup>670</sup> Il piccolo oratorio di campagna purtroppo è stato distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale.

<sup>671</sup> I due disegni si trovano in BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/25, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati, ossia raccolta di notizie storiche di Cesena*, sec. XIX, cc. 251v-252r, mentre una breve descrizione è riportata a c. 250r.

<sup>672</sup> Il disegno si conserva presso BM, Raccolta Comandini, Armadio XLIII, coll. 74g3: P. C. Borboni, *Facciata, Pianta e Spaccato della Chiesa di M. V. detta Branzaglia fatta dilà dal Ponte Clemente* (1769), copia di M. Guidi (1786).

<sup>673</sup> Infatti, in breve tempo Borboni divenne depositario stesso dell'opera. Vedi ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio*, Atti, fasc. 1708-1776, c. 98r, *Dimostrazione del Conto Generale di tutte le spese occorse negli tre anni 1766-1767 e 1768 per la fabbrica del Nuovo Ponte Clemente*. In particolare, dal 1768 risulta Borboni Depositario. Ciò appare suffrago da fervente attività dell'architetto nella fabbrica. Vedi ASCe, ASC, b. 367, *Lettere alla Comunità*, 1768, c. 103r, lett. ind. alla comunità di Cesena da P. C. Borboni datata Cesena, 9 apr. 1768, letta nella Cong. sul Ponte del 15 apr. 1768. L'architetto fa presente che ci saranno dei ritardi nella fattura degli archi essendo che il conduttore non è all'altezza di fornire in tempo i mattoni necessari: «Dovendosi necessariamente in quest'Anno voltare li Archi del novo Ponte Clemente, a tale effetto hò ordinato al Sig.r Conduttore delli materiali, quelle quantità di Pietre ordinarie, e del novo Campione, che occorrono dentro il prossimo mese di Luglio, essendo già pronto l'occorrente, cioè il legname, per i p.nti cavalli, e centine che dovranno sostenere i dd.i Archi, talmente che posso subito farli porre al suo luogo. [...]». E aggiunge: «Con tale occasione devo inoltre significarli, che dovendo proseguire i lavori della parte sinistra del Fiume, e che necessariamente mi trovo costretto di far levare la chiesa della B V della Branzaglia, supplivo le Ioro Rev. Loro Ill.me di destinare il sito in cui posso far riporre la Sancta Immagine» (Ivi, c. 103v). Inoltre, sempre sull'argomento vedi anche ASC, ASC, b. 1459, *Congregazione del Ponte sul Savio, Pagamenti*, fasc. *Mandati e ricevute 1766-1795*, c. 51r, mandato di pagamento sottoscritto da P. C. Borboni per l'acquisto di legnami (3 giu. 1768); ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 190r, *Editto* del Card. Enea Silvio Piccolomini (1768), datato Ravenna, 8 giu. 1768, in cui si riporta il divieto per chiunque di entrare nel cantiere del ponte sul Savio senza autorizzazione dell'Architetto.

<sup>674</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 40v, Cong. sul Ponte del 15 apr. 1768, in cui si riporta che i lavori rallentano perché l'appaltatore dei materiali non rispetta accordi e non fornisce i suddetti. Si parla poi della chiesa che deve essere demolita dicendo essersi «già ottenute le opportune facoltà da Roma, si do facoltà al S.r Borboni di effettuarla, [...]». I materiali utilizzati nel cantiere erano prevalentemente mattoni e pietre di quattro tipi di cui due ordinarie, sottili e ancora più sottili. In particolare, le ultime erano sostanzialmente utilizzate per ottemperare agli apparati decorativi per via della loro maggiore lavorabilità. Tutte le pietre furono condotte in cantiere a partire dal 1768. Cfr. COLLINI-GIORGINI 1984, p. 25

<sup>675</sup> Discendente da un casato del patriziato pesarese, che aveva ottenuto il titolo marchionale nel 1738, Giuseppe (1726-1785) fissò definitivamente a Modena la dimora della sua famiglia. Fu consigliere di Stato e diplomatico, inviato in diverse corti europee dal duca Francesco III d'Este (1698-1780), che nel 1767 lo nominò suo personale segretario di Stato ai dipartimenti del Commercio e dell'Agricoltura in qualità di presidente ministro. Lavorò con grande dedizione al servizio

che rischiava di «scemare» a Cesena «venti, e più operaj, frà quali alcuni Mastri Muratori dei più necessarj, e molti manuali dei più atti, e più robusti a fine di spedirli in Ferrara per servizio della S. Sede».<sup>676</sup> Ciò, sarebbe stato di grande pregiudizio all'opera essendo l'infrastruttura in costruzione strategica «per sicurezza de Passegeri, e viandanti, ed in sommo vantaggio del Pubblico commercio, e decoro del Principato».<sup>677</sup> Di conseguenza, riconosciuto che «qualunque minoranze d'essi [operai] impedirebbe il sollecito, e felice suo corso col sicuro gettito di più migliaja di scudi in danno della comunità»,<sup>678</sup> si implorava la «surrogazione» di tali soggetti, al fine di «continuare quel loro impiego». Probabilmente, le speranze dell'architetto e dell'intera comunità romagnola non vennero disattese, come sembrerebbe suggerire sia la rapida esecuzione dei lavori<sup>679</sup> – che consentì già nell'anno successivo il transito<sup>680</sup> – sia la presentazione del progetto della nuova chiesa 'della Branzaglia' «da costruirsi a spese pubbliche, et ordinarono che il Sig.r Borboni cominciasse a gittare i fondamenti».<sup>681</sup> Inoltre, Borboni non mancò di far presente con una nuova perizia alcuni dubbi, legati alle formulazioni di quegli «SS.ri Idrostatici Bolognesi» le cui riflessioni avevano lasciato perplesso anche Vanvitelli.<sup>682</sup> E questo perché questi professionisti rimasti ignoti avevano rilevato un abbassamento «della Platea a seconda della linea [da loro] stabilita» per tutta la «estensione dei tre Archi», suggerendo che convenisse «di ricoprire la d.a Platea con una nuova coltellata alta almeno sei oncie riquadrata con tellari di Lime di Rovere impiegate in alte Lime inficcate entro il muro della Platea oncie quindici [...]».<sup>683</sup> Questa soluzione, però, non convinceva l'architetto, preoccupato tanto della degradazione dei materiali impiegati a ragione del flusso delle acque, tanto della lievitazione dei costi.

Altre complicazioni non pare sorsero e così nel 1770 già si poteva affermare che «quest'opera del nuovo Ponte s'è finalmente compita con immensa spesa corrispondente ad un debito di cui dovette riaggravarsi la stessa Comunità, [...]».<sup>684</sup> l'investimento, appunto. Del resto, una problematica che non era stata affatto sciolta in

---

dello Stato e delle sue strutture riscuotendo il plauso di numerose personalità dell'epoca. Sulla sua figura vedi in particolare DEL NEGRO 2014, *passim*.

<sup>676</sup> AD. 3.37. La lettera di P. C. Borboni è databile al 21 sett. 1768.

<sup>677</sup> *Ibidem*.

<sup>678</sup> *Ibidem*.

<sup>679</sup> Infatti, al 1768 risalgono anche dei nuovi capitoli per la terminazione della fabbrica sempre redatti da Borboni. Vedi AD. 3.36.

<sup>680</sup> Il ponte pare fosse già transitabile nel 1769. Cfr. COLLINI-GIORGINI 1984, p.15. L'ipotesi appare suffragata dalla rinnovata richiesta di imposizione di un pedaggio. Vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 103r, *Informazione* ind. al Gov. locale dalla comunità datata Cesena, 8 gen. 1769, in cui si riporta che «Non è stata di sentimento la Santità di Nostro Sig.re di acordare il pedagio, che era stato richiesto in mode del ceto laico, et ecclesiastico secolare, e regolare di cotesta città di cesena per il transito del ponte di legno sopra il Fiume Savio da continuarsi poi su quello di pietra, che si è risoluto di ultimare».

<sup>681</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 42r, Cong. sul Ponte del 3 lug. 1769.

<sup>682</sup> AD. 3.31. La perizia di L. Vanvitelli è datata Resina, 23 nov. 1765. Su questi esperti vedi ASC, ASC, b. 1458, *Congregazione del Ponte sul Savio, Atti*, fasc. 1708-1776, c. 148r, *Ristretto delle spese fatte dalla Comunità di Cesena per la perdita del Ponte di legno sopra il Fiume Savio, a motivo delle grandi Piene d'acque successe nell'Anno 1764 ed altre spese per la disposizione delle nuova Fabbrica del Ponte di Pietra da edificarsi sopra d.o Fiume come siegue*: «A tanti per onorario, ed altre spese fatte per li Sig.ri Idrostatici Bolognesi, ed opere servite per loro comodo, recognizioni al Sig.r Perito Borboni, et alli Sig.ri Fuga, e Vanvitelli Architetti in Napoli per l'esame de disegni, relazione e perizia, mantenimento, e viattici alli med.i Idrostatici, s. 597.80. non è stato ancora possibile purtroppo dare loro una identità».

<sup>683</sup> AD. 3.38. La perizia di P. C. Borboni è datata Cesena, 7 lug. 1769.

<sup>684</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 211r, *Informazione* relativa il «Chirografo pontificio» del 6 nov. 1770 inerente il pedaggio da imporsi sul passaggio sul ponte Savio. Cfr. *Ivi*, cc. 219r-226r.

principio della fabbrica riguardava le coperture economiche, giacché se da una parte la Comunità si impegnava nella terminazione di un'infrastruttura di livello nazionale e riconosceva di aver già usufruito di un aiuto pontificio ai tempi di Papa Clemente XII Corsini, dall'altra non esitava a ribadire che l'importo dei lavori appariva insostenibile nel breve-medio periodo per le casse comunali.<sup>685</sup> E, pertanto, l'unica soluzione possibile sembrava l'imposizione di un pedaggio, nonostante questo fosse stato escluso dalle precedenti consultazioni. Tuttavia, la salita al soglio pontificio di Clemente XIV Ganganelli (1769-74) mutò il quadro politico, essendo il nuovo sovrano originario della vicina città di Santarcangelo di Romagna, nella diocesi di Rimini. L'occasione sembrava propizia<sup>686</sup> e così, avanzata una nuova istanza presso lo stesso Pontefice, questi non poté non prendere in considerazione le necessità dell'amministrazione romagnola emettendo un 'Chirografo' loro favorevole, inviato il 6 novembre 1770<sup>687</sup> al cardinale Federico Marcello Lante Montefeltro della Rovere (1695-73) «Prefetto della nostra Congregazione de Sgravj e Buon Governo».<sup>688</sup> In tal modo, la fabbrica poté avviarsi a conclusione<sup>689</sup> e lo stesso direttore dei lavori cominciò a tirare le somme dell'opera, individuando la spesa ancora necessaria:

«Attesto Jo infra.tto Architetto [Borboni] eletto dalla Com.tà di Cesena alla direzione e costruzione del Nuovo Ponte di Pietra sul Fiume Savio incominciato nell'Anno 1766 che la spesa riguardante il materiale edificio di esso Ponte, e suoi annessi di Ale, e Rinfianchi (non comprese le compre di Terreni, di molte case, e di una Chiesa gettate a terra) consumato che sarà i denaro esistente in Roma residuale dell'ultima Ammissione ai Monti, che si crede bastante per la totale ultimazione dell'edificio, sarà di scudi quaranta mila dico s.40000, salvo come dai conti resi nei passati anni e da rendersi, presso si me esistenti».<sup>690</sup>

<sup>685</sup> Così attesta Borboni. Vedi AD. 3.39. La copia della perizia di P. C. Borboni è datata Cesena, 15 mag. 1770.

<sup>686</sup> Infatti, una prima supplica già a maggio venne presentata al Legato. Vedi ASRa, LRo, vol. 5, *Atti della Legazione di Romagna relativi Cesena*, 1729-87, c. 291r, *Supplica* ind. al Leg. V. Borromeo datata Cesena, 28 mag. 1770, inerente la possibilità di reintrodurre un pedaggio per il transito sul ponte sul Savio, stante la gravosità della spesa accollatasi per la costruzione dello stesso.

<sup>687</sup> AD. 3.40. Il Chirografo è datato Roma, 6 nov. 1770. Conferma della sua emissione si può trovare in BM. Ms. 164.28.1, C. A. ANDREINI, *Notizie divise in due parti raccolte queste da varj monumenti manoscritti, parte I, da me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate. Nell'Anno del Signore*, 1801, p. 213: «[Clemente XIV] Fece il Chirografo alla nostra Comunità di Costruire il Ponte di pietra sopra del Fiume Savio, concedendogli anche il Pedaggio per il passo delli Forestieri; permise la transazione in Cervia delle Saline esistenti nel Porto Cesenatico, e l'interramento delle medesime, per rendere l'aria più migliore, e fece altri favori alla nostra Città»; BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nella chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dittori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 50: «Questo lavoro del nuovo Ponte costò al nostro Comune sopra a scudi 52 mila e per far fronte a detta dovè creare un vistoso debito in censi, e luoghi di monte, quale poté ammortizzare col Pedaggio che a questo Comune concesse la S. M. di Clemente XIV con suo Chirografo delli 6 Novembre 1770, che continuò sino alli 16 luglio 1777. [in nota seconda a piè pagina aggiunge] Le prime tracce del nuovo Ponte furono ideate da certo Ferdinando Fuga Architetto Pontificio». Sulla questione vedi anche ASCe, ASC, b. 368, *Lettere al Comune*, 1770, c. 378r, *Editto* papale indicante le tariffe da imporre come pedaggio sul ponte del Savio [12 nov. 1770].

<sup>688</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Chirografo di Clemente XIV sul pedaggio del Nuovo Ponte sul fiume Savio* [6 nov. 1770] [Riassuntivo, 1770] c. 2r. Vedi AD. 3.40. Conferma dell'avvenuta imposizione si ha anche in ASRa, LRo, vol. 6, *Atti della Legazione di Romagna relativi Cesena*, 1750-96, c. 366r, lett. al Leg. Borromeo dal Car. Lante datata 6 lug. 1771, in cui si riafferma che «Sono tenuti i Cittadini di Cesena al Pagamento del Pedagio imposto per la Costruzione, e manutenzione del nuovo Ponte di Pietra sul Fiume Savio [...] conforme letteralm.e vien prescritto dal Chirografo Pontificio».

<sup>689</sup> Infatti, ancora nel 1771 si procedeva alla raccolta di pietre da impiegare poi nella fabbrica del Ponte sul Savio. Vedi ASC, ASC, b. 1459, *Congregazione del Ponte sul Savio, Pagamenti*, fasc. *Mandati e ricevute 1766-1795*, c. 154r, *Informazione* anonima del 9 mag. 1771 in cui parlando sempre delle pietre necessarie al ponte si racconta essere andato a tal proposito un maestro per conto di P. C. Borboni a «Arimino per parlare con li bifolchi riminesi [...]».

<sup>690</sup> ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 188r, *Informazione*

Quanto ai dettagli, nonostante questi non costituissero l'essenza stessa del registro percettivo della «machina» predisposta dall'architetto, tuttavia anche questi entrarono ora a far parte della discussione, la quale si concentrò soprattutto sulla scelta degli stemmi da apporre: alla fine si optò per l'inserimento di quelli di Papa Clemente XII Corsini, suo nipote, il Pontefice regnante e l'allora Legato Vitaliano Borromeo (1768-78).<sup>691</sup> Gli stessi furono terminati entro il 1772,<sup>692</sup> in concomitanza con il grosso della fabbrica<sup>693</sup> e la piccola chiesa prospiciente il ponte.<sup>694</sup>

Coinvolto in diversi incarichi, anche di minore entità,<sup>695</sup> l'architetto si trovò sempre indaffaratissimo,<sup>696</sup> facendo ormai la comunità completamente affidamento su di lui per qualsiasi questione, non ultima l'erezione

---

di P. C. Borboni datata Cesena, 6 mag. 1770.

<sup>691</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 43v, Cong. sul Ponte del 30 apr. 1770. Per le iscrizioni ASC, ASC, b. 1457C, *Congregazione del Ponte sul Savio, Epigrafi ed Iscrizioni*, passim.

<sup>692</sup> ASC, ASC, b. 1459, *Congregazione del Ponte sul Savio, Pagamenti*, fasc. *Mandati e ricevute 1766-1795*, c. 155r, *Informazione* di P. M. Piabani datata Cesena, 7 nov. 1772: «Confesso io sottoscritto di aver avuto e ricevuto dal Sig.r Carlo Borboni Architetto del Ponte scudi quindici e questi per accordo del Altare, e stucchi, modelli delle Armi fati nella chiesa di d. Ponte, dico s.15/ Pietro Maurizio Piabani Stuccatore Aff.mo».

<sup>693</sup> Vedi BM, ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Terza*, 1777, pp. 16-17: «In d.o anno 1772 fù terminato il novo Ponte di pietra sul Fiume Savio, fatto à spese di questa Communità di Cesena, quale s'incominciò a fabbricare nel 1765. In tale occasione fù demolita l'antica chiesa della Brenzalia di ragione del Seminario di Cesena che là Communità là comprò dal Seminario, perché esisteva nel principio del Novo ponte per la strada che conduce a S. Mauro, e ne fece fare un'altra in disparte del d.o Ponte come si vede per riporvi l'Antica Immagine della Madonna della Brenzalia, opere tutte dell'Architetto Sig. Pietro Borboni Milanese, che dopo d'aver compite le fabbriche di chiese, cioè de' Servi, dell'Arcipretura del Cesenatico, e di S. Zenone morì li 6 aprile 1775 [1773] essendo il giorno del Sabato santo di Resurrezione, e fù sepolto nella chiesa de PP. Serviti». Vedi anche BM, ms. 164.32, C. A. ANDREINI, *Notizie sacre e profane brevemente raccolte da Monumenti da D. Carl'Antonio Andreini Cesenate*, IV, 1812, pp. 103-104: «Così nell'anno 1772 fù terminato di fabbricare il nuovo ponte di Pietra sul fiume Savio fatto a spesa della nostra Communità che incominciò a fabbricare nell'anno 1765. In tal occasione il d.o S. Padre confermò il pedaggio al d.o Ponte, e venne demolita l'antica chiesa della Madonna della Brenzalia di ragione del Nostro Seminario che la comprò la Communità, assistendo essa nel principio del nuovo Ponte pur la strada, che si v'è a S. Mauro, e la Communità innalzò altra chiesa in disparte dal d.o Ponte, come si vede; del Ponte e della chiesa fù architettato il Sig.r Pietro Borboni Milanese; il quale poi morì nell'anno 1775 [1773], nel giorno del Sabato Santo di Resurrezione e fù sepolto nella chiesa delli RR. PP. de' Servi di Cesena, come aveva nel testamento disposto».

<sup>694</sup> Infatti, la chiesa venne completata entro il 1773. Vedi ASC, ASC, b. 1460bis, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libri degli operai e altri libri di spese per la fabbrica, 1769-1777*, fasc. *Spese per la fabbrica del Ponte negli anni 1772-1773*, c. 56v: [1773] le spese inerenti la chiesa della Branzaglia che vengono inglobate in quelle più generali del ponte. In particolare si elencano spese accorse nel porre una pietra sopra la cima del campanile e un'altra sopra il frontespizio della chiesa. Inoltre vengono messi sei pezzi di marmo negli angoli del cornicione al di fuori della chiesa. Si riportano poi anche i costi delle «arme» e l'iscrizione sopra alla porta della Chiesa.

<sup>695</sup> Ad esempio, vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. *Lettere, perizie, relazioni, etc. relative al ponte sul Savio* (1601-1728), c. 42v, Cong. sul Ponte del 9 mar. 1771, in cui «fu concesso al S. Paolo Barberini l'appoggio di una stanza sopra il vicolo intermedio al Ridotto de' Nobili, e alla di lui casa, purché accordasse quelle condizioni, che venissero onestamente suggerite da Sig.ri Eletti sopra il Ridotto, colla interigenza del S. Architetto Borboni».

<sup>696</sup> Infatti, fattosi ormai una certa nomea, l'architetto venne coinvolto anche in altre perizie. Ad esempio, vedi ASRa, LRo, vol. 9, *Atti della Legazione di Romagna relativi Forlì*, 1740-86, cc. 178r-178v, lett. ind. al Leg. V. Borromeo da Fabrizio Niccolò Bezzi (Governatore di Forlì) datata Forlì, 24 feb. 1771: «Ieri, com'ebbi l'onore di renderne riverentemente intesa l'E.V., si radunò questo Generale Consiglio per prendersi in esso quella risoluzione, che si fosse creduta più propria per ripararsi al gravissimo danno sofferto da questa città per diroccamento del noto Ponte [Ronco]. In esso consiglio furono portati i Progetti fattisi dall'Architetto Borbone, e dall'Anonimo, già scopertosi Cosimo Morelli d'Imola; letti questi, si venne, secondo il solito, all'estrazione degli Arringatori, e de Contraditori, furono questi discorsi nei sentimenti dei Consiglieri, che non potevano avere ben maturate le proposizioni si trovavano imbarazzati a poter risolvere su due piedi, e però dopo varj discorsi non concludenti fù creduto dal Magistrato, ed approvato da me, attesa anche la tardità dell'ora, e il vedersi riscaldati i partiti, di differire il consiglio ad altro giorno, acciocché in questo frattempo potessero illuminarsi, e qualcuno consultar anche fuori del Consiglio per potersi prendere poi una savia risoluzione nel nuovo consiglio che sento da Sig.ri Magistrato intimarsi per dimani». La vicenda appare confermata da una lettera ind. al Leg. V. Borromeo dai conservatori di Forlì datata Forlì, 3 nov. 1770, in cui i rappresentanti della comunità informavano della disgrazia «accadutaci

della pescheria cittadina, in costruzione negli stessi anni.<sup>697</sup> E, forse, tutto questo stress psicologico compromise la salute di Borboni che, ammalatosi, «morì questo bravo Uomo in Cesena li 10 Aprile 1773»: <sup>698</sup> una repentina scomparsa che impose in seno all'amministrazione comunale un momento di riflessione, atto a stabilire la successione e la definizione dei lavori ancora necessari:

«fù esposto, che essendo stata volontà del Sig.re di chiamare all'altra vita il fù S.r Pietro Borboni Architetto di q.to Ponte di Pietra eletto da q.to Ill.mo Pubb.co, ora che, per la prima Grazia di Dio, ha condotta la suo fine l'opera del Ponte, su di cui da qualche anno si passa, e si esigge il Pedagio ora resta tuttavia di mettere una porzione di Marmi, sulle sponde del d.o Ponte, e di perfezionare l'abbassamento semicircolare della Platea, alle quali cose, come di non molta considerazione, e facilissime da eseguirsi, accudisca già il Sig.r Agostino nipote del d.o S.r Pietro Carlo, da esso a tal fine incaricato attesa la molta capacità del d.o Sig.r Agostino che ha molto studiato, ed imparato anche in pratica del d.o suo S.r Zio, sotto di cui ha innoltre coltivati i sentimenti di onoratezza, e di timor di Dio; però si crede, che cosa utile al Pubb.co possa essere, il dare incombenza al d.o Sig.r Agostino di proseguire le dd. operazioni, come informato di tutte le direzioni dategli dal S.r Borboni suo Zio, e del modello di legno fatto fare dal d.o S.r Pietro vivente, [...]».<sup>699</sup>

Dunque, la scelta più conveniente sembrò proprio affidarsi al nipote del defunto, Agostino Azzolini (1740ca-1787),<sup>700</sup> un ticinese giunto in città per assistere il parente e con il quale condivideva all'epoca tutto,

---

di diroccamento della Pilla di mezzo, e de due Archi, che su di essa poggiavano di questo Ponte Ronco, [...]» (Ivi, c. 357r), ribadita dal Gov. Bezzi con sua missiva datata sempre Forlì, 3 nov. 1770 (Ivi, cc. 358r-359r). Borboni non ottenne l'incarico, stante l'invio del perito Antonio Farini (1710-94) a sovrintendere ai lavori (Ivi, c. 363r, lett. ind. al Leg. V. Borromeo dal Gov. locale datata Forlì, 21 mar. 1771) di cui resta una perizia datata Ravenna, 26 mar. 1771 (Ivi, cc. 375r-381r, *Relazione* di Antonio Farini inerente il ponte Ronco di Forlì). I lavori presero avvio in aprile (Ivi, c. 410r, Cong. sul Ponte tenuta davanti al Gov. locale del 15 apr. 1771 per scegliere l'offerta più adatta per la sistemazione del ponte autorizzata dal Legato).

<sup>697</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>698</sup> BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i ditori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 203. Vedi anche BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, p. 47: «Adì 10 aprile 1773 sabato Santo morì il Sig.r Pietro Carlo Borboni da Lugano Svizzero abitante in questa città da molti anni nella quale esercitò la Professione di Architetto appresa già in Bologna, ed essendo stato fatto Architetto del Comune diede egli la Pianta, e il Disegno che egli stesso pose in esecuzione del Ponte sopra il Fiume Savio. Quando morì restavano soltanto da apportarsi al loro luogo molti marmi che servono di coperta alle sponde del ponte sud.o e di terminare l'abbassamento a semicircolo della Platea ne due Archi laterali, giacché di quello di mezzo era quasi compito, essendo stato dal Comune destinato per il d.o perfezionamento il Sig.r Agostino Azzolini Nipote del Borboni». Per il suo testamento vedi Cap. 2.A.1.

<sup>699</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 67r, Cong. sul Ponte del 14 apr. 1773.

<sup>700</sup> Su questo architetto, giunto a Cesena per apprendere il mestiere dal Borboni, non si hanno molte informazioni se non che fossero parenti stretti, essendo presente l'Azzolini anche alla redazione del testamento (AD. 2.19). Certo è che fra le sue opere spicca il convento dei Padri Serviti (dal 1776) anche se l'elaborazione in sé non presenta nelle sue strutture caratteri particolarmente degni di nota, ricollegandosi piuttosto nelle cornici e nella impostazione strutturale allo stile dell'attigua chiesa dei Servi, opera del Borboni (MONTALTI 1985, p. 8). Sotto la sua guida però si restaurò anche il palazzo dell'Ospedale che fu rifabbricato dalle fondamenta tra il 1776 e il 1795, con la spesa di 25 mila scudi (TROVANELLI 1903, p. 149) ed è certo che svolse anche compiti didattici, giacché fu maestro di Mauro Guidi (D'ALTRI DARDERI 1996, p. 113). Infine, «l'interno della chiesa del Suffragio archit. del d.o Angelloni è stato riformato dall'archit.o Agostino Azzolini svizzero nipote di Carlo Borboni. [...] La chiesa di S. Agostino è architettura del Vanvitelli: il convento poi è parte architett.a del Borboni, parte dell'Azzolini» (BM, mss. XXXI, fasc. 8 (6923), *Nota di tutti gli architetti che hanno costruito locali su di Chiese come di Palazzi nella Città e territorio di Cesena*). Vedi pure BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nella chiesa della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i ditori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 203: «Azzolini

compresa l'abitazione.<sup>701</sup> A lui venne commissionata la definitiva terminazione dell'opera, ora che si era vicini all'effettiva chiusura dei lavori. D'altra parte, la struttura del ponte era sostanzialmente completata e mancava solo la lastricatura della platea.<sup>702</sup> Tuttavia, l'operazione tardò diverso tempo, poiché più urgente apparve nello stesso frangente la messa in sicurezza di uno degli archi che – posto in esercizio – aveva cominciato a presentare alcuni difetti di costruzione: imperfezioni per cui prontamente si erano contattati Giuseppe Brunelli e Sebastiano Sassi, due capimastri locali.<sup>703</sup> Ciò nondimeno, la fabbrica ormai poteva dirsi conclusa e, seppure non mancarono ulteriori ritardi<sup>704</sup> e piccoli affinamenti,<sup>705</sup> il ponte intraprese finalmente a servire la comunità e l'intero Stato della Chiesa con grande plauso di tutta la popolazione.

---

Agostino Nipote del sud.o Borboni successe al zio nell'ufficio di Architetto del Cesenate Comune. Costui fece l'ultimo perfezionamento al nostro Ponte posto sul Savio che non aveva potuto affatto perfezionare lo Zio di Lui. La fabbrica del Convento die Servi è disegno di Lui compreso il Braccio in strada sa S. Biagio». Cfr. COSTANZO 2006, pp. 182-183.

<sup>701</sup> ADCe, Cattedrale, *Stati d'anime*, anno 1769, c. 2r: «Il Sig.r Agostino Angiolini [anni 29]» compare abitante dello stesso nucleo di cui fa parte P. C. Borboni. Lo stesso si ripete l'anno seguente (ADCe, Cattedrale, *Stati d'anime*, anno 1770, c. 2r). In tale anno fa anche la sua comparsa la «Sig.r Cattarina fig.a» di P. C. Borboni.

<sup>702</sup> ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 71v, Cong. sul Ponte del 26 giu. 1775. I congregati ritennero opportuno che «si lastricasse la platea del ponte tutta di marmo, e per uniformarsi a ciò che si è fatto fin ora, [...]». Vedi anche ASC, ASC, b. 1459, *Congregazione del Ponte sul Savio, Pagamenti*, fasc. *Mandati e ricevute 1766-1795*, c. 207r: «[15 mag. 1775] Nota dei Marmi, Materiali, e fatture dei scalpellini mancanti da ordinarsi per ultimare l'incominciata platea del nuovo Ponte Clemente sul Savio, in quella conformità che già s'è principiato. [...] Altra nota per proseguire la su.a Platea incominciata sul Savio non volendola lastricare di marmi sopra, ma di pietra [...]». Agostino Azzolini Borboni eletto per il proseguimento di d.a fabbrica; ASC, ASC, b. 1457B, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libro delle congregazioni*, c. 74r, Cong sul Ponte del 21 lug. 1776, in cui si rende noto essere necessario «fare lo stagno e proseguire lo scavo per scoprire i difetti di detta Platea sotto il primo arco verso S. Rocco [cioè verso la città]».

<sup>703</sup> ASC, ASC, b. 1460bis, *Congregazione del Ponte sul Savio, Libri degli operai e altri libri di spese per la fabbrica, 1769-1777*, fasc. *Conti esibiti alla Ill.ma Cong.ne del Ponte il dì 5 Agosto 1777*, c. 35r, *Ristretto di tutte le dicontro spese occorse per l'intrapreso riattamento alla Platea di questo nuovo Ponte Clemente sotto la direzione de SS.ri Gius.e Brunelli e Seb.o Sassi Periti Deputati*. Il totale speso ammonta a 679:78:6 scudi. Vedi anche BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbrie ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i ditori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 195: «Brunelli Giuseppe figlio del sud.o [Brunelli Francesco Antonio morto nel 1777] essendo Ingegnere ed Architetto di molto merito, che avendo molto lavorato sotto il celebre Carlo Borboni Architetto del nostro Ponte ed assistito lo stesso in tutti i suoi lavori massimi e quando venne fatta la gran Cuppola alla Basilica del Monte ed essendo riuscito molto abile e fortunato nei suoi lavori. I monaci benedettini affidarono a Lui la grandiosa fabbrica del Monastero, che venne compita l'anno 1792 con generale applauso».

<sup>704</sup> Ciò pare suggerito da alcuni documenti. Vedi ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 230r, *Ristretto di cassa per le spese fatte per l'intrapreso riattamento della Platea* «cioè dare del Sig.r Agostino Azzolini, Avere del Dicontra». Vedi anche c. 231r, lett. ind. ai Conservatori di Cesena da A. Azzolini, datata Cesena, 29 apr. 1778, in cui l'architetto si lamenta ancora non essere stato pagato per i lavori fatti al ponte: «Agostino Azzolini Deputato alla Fabbrica di questo Ponte Clemente o.re U.mo delle SS.rie VV.e Ill.me riverentemente le espone, che trovandosi da un anno e più sospesa la continuazione di d.a fabbrica, e trovandosi creditore ne' conti già liquidati [...] supplica perciò le SS.rie VV.e Ill.me a volere degnarsi di ordinare le venghi pagata la sud.a residuale somma dovutagli. [...] Inoltre l'O.re sud.o le rappresenta d'avere assistito alla Costruzione die nuovo saliciato fatto sopra il sud.o Ponte, per cui è occorsa la spesa di circa s. 180 e perciò supplica anche per questo Caso volere degnarsi ordinare, che le venghi pagata qualche mercede, che crederanno dovutagli in soddisfazione di tale assistenza».

<sup>705</sup> Vedi, ad esempio, ASC, ASC, b. 1457A, *Congregazione del Ponte sul Savio*, fasc. 1729-1783, *lettere e perizie*, c. 233r: «[10 mag. 1783] Progetto che fa Agostino Azzolini alla Ill.ma Comunità di Cesena, obbligandosi il sud.o di mantenere saliciato per tutta la longhezza, e larghezza del Ponte sul fiume Savio, e levando li tre pezzi di saliciato di pietra cotta sopra le cille o sia somità degli archi, e rifarli di sasso vivo messi in buona forma con calce e rena ed altresì levare la guidana di marmo d'Istria, che presentemente ritrovasi in mezzi del sud.o Ponte con rifarla pure di sasso vivo essendo di maggior durata di quello d'Istria, o pietra cotta». Il completamento del selciato, per quanto possa pensarsi banale come operazione, rivestiva invero una fondamentale importanza come già riconosciuto dall'Alberti: «È di somma importanza la qualità della pietra con cui si lastrica la strada. Indubbiamente il materiale si consuma in misura notevolissima, a causa dell'attrito lungo e incessante con gli zoccoli delle bestie e le ruote dei veicoli, [...]» (Vedi L. B. ALBERTI, *L'Architettura* [De re aedificatoria], intr. di P.

Purtroppo, l'ultimo conflitto mondiale ha gravemente danneggiato la struttura<sup>706</sup> portando oggi a un'immagine in parte compromessa rispetto a quella realizzata da Borboni. Fortunatamente, però, ancora un'ultima volta, l'incredibile produzione di Mauro Guidi ha permesso di tramandare ai posteri alcuni disegni ritraenti il ponte: appunti grafici fondamentali per il suo restauro ma anche per la comprensione dell'intero intervento.

Fig.  
3.C.26

Si tratta di due rilievi, una pianta e una sezione.<sup>707</sup> In particolare, interessante è osservare l'intero sistema compositivo, lineare, preciso e geometrico. Le componenti del ponte si mostrano massicce e forti mentre la decorazione resta vincolata al solo commento dei paramenti, secondo delle riquadrature sottolineate dall'applicazione dall'utilizzo della pietra. La naturalezza dell'insieme, intesa quale razionalità tettonica e funzionalità organizzativa, diventa quindi il *leitmotiv* dell'opera, evidenziandone il pregnante valore strutturale, assunto quale principale elemento espressivo. Certamente, la rigida gerarchia delle componenti se da una parte risponde ai principi ingegneristici sottesi alla definizione del ponte – lucidamente espressi anche in un'ulteriore tavola tecnica raffigurante il sistema di costruzione di un arco del ponte<sup>708</sup> – dall'altra indica una progettazione per aggregazione invece che per integrazione, in cui la chiarezza espressiva diventa sinonimo di efficienza: una sobria nobile progettazione perfettamente corrispondente alle istanze del Papato.

Figg.  
3.C.17  
3.C.18

Fig.  
3.C.25

E, la fortuna del 'Ponte Clemente' venne accresciuta anche dai contemporanei cronisti locali che non tardarono a raccontarne la storia<sup>709</sup> e mitizzarne l'erezione:

---

Portoghesi, trad. G. Orlandi, Edizioni il Polifilo, Milano 1966, riedizione del 1989, p. 168).

<sup>706</sup> In realtà, il ponte già prima fu oggetto di tentativi di trasformazione che ne avrebbero comunque compromesso l'immagine. Infatti, nel 1836 Maurizio Brighenti propose di abbassare gli archi del ponte Clemente sostituendoli con tre archi ellittici per agevolare il transito. Invece, al fine di deviare la via Emilia nel 1839 Giovanni Bassani progettò un nuovo ponte sul Savio: la versione definitiva venne però redatta solo nel 1914 dal Genio Civile di Forlì e l'opera fu collaudata nel 1919. Purtroppo, la vera deturpazione giunse con la Seconda Guerra Mondiale. Per una breve segnalazione vedi D'ALTRI DARDERI 1996, p. 83.

<sup>707</sup> I disegni sono conservati presso BM, Raccolta Comandini, Armadio XLIII, coll. 74g1: P. C. Borboni, *Nuova Pianta del Ponte Clemente eretto sul Fiume Savio fuori Cesena*, copia di M. Guidi (1821); Ivi, coll. 74g2: P. C. Borboni, *Nuovo Alzato e Prospetto all'entrare dell'Aque del Ponte Clem.e co suoi Spacati del Fiume Savio che si finì l'anno MDCCLXXXIV in Cesena*, copia di M. Guidi (1821).

<sup>708</sup> Il disegno è conservato presso BM, Raccolta Comandini, Armadio XLIII, coll. 74g3: P. C. Borboni (attr.), *Porzione in grande del Ponte Clemente posto sul Fiume Savio ove dimostra l'ossatura di legno per formare li archi e volti ove si vede qui appresso la Pianta Prospetti e Spaccato di tutti il Disegno* (1768ca.), copia di M. Guidi (fine XVIII secolo).

<sup>709</sup> Vedi, ad esempio, BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, cc. 383r-383v: «Magnifica grandiosa mole del Ponte sul Savio. [...] Essendosi quasi reso impraticabile l'antico ponte costruito dai principi Malatesta signori di Cesena, che portava la data di sua costruzione 1403 venne a questo sostituito provisoriamente un ponte di legno coll'idea di ricostruirne uno dei nuovi, ma siccome non bastava la buona volontà, ma prima avanti tutto abbisognava stanziare una ingente somma di danaro che questo nostro Comune non si trovava avere, atteso anche la poca floridezza dei nostri possidenti, s'indugiò tanto, che quasi se ne disperava il conseguimento. Finalmente nell'anno 1740 il signor Cardinale Carlo Marini nel poco tempo della costa sua legazione di Romagna impiegò tutta l'attenzione per deliberare, e con chiudere la costruzione di detto ponte di pietra, e fece spendere molte centinaia di scudi alla Communità in cuocere pietre e calce per effetto, siccome ne incalzava maggiormente il bisogno di proseguimento, mediante la poca sicurezza del ponte provvisorio di legno. Che già aveva subito vari ristauri. La prima pietra di questo ponte era stata messa il giorno 9 novembre 1733 sotto il pontificato di Clemente XII essendo architetto Domenico Cipriani. Non si sa per qual motivo fosse lasciata l'intrapresa fabbrica sino li 8 aprile 1766 che fu ripresa di nuovo sotto il pontificato di Clem XIII. L'architetto di Pietro Carlo Borboni di Bologna, che poi non la vide affatto compiuta stante la sua morte avvenuta in questa città. fù poi terminata del tutto sotto il pontificato di Pio VI nostro concittadino, stato sostituito per architetto un suo nipote. Questo maestoso ponte è lungo metri n. 186 largo 7. È ornato senza risparmio di marmo d'Istria. Ha tre grandi archi, che lo fanno maestoso, ma però incomodo; è di una solidità incomparabile, e la sua spesa si vole ascendesse ai cento milla scudi romani. Il suo disegno venne dall'Accademia di Berlino giudicato per un modello da seguirsi per una simile impresa. Il prelato pontefice Pio VI il giorno 16 luglio 1777 fece levare le gabelle di transito; ed il passaggio del ponte sul Savio concesso al Comune da Clemente XIV rimanendovi come a tutt'oggi l'abitazione alla sponza di detto



«Fu da molti tenuto questo nostro ponte in stima sì per unire alla sua solidità anche la bellezza, come per essere stato costruito da un architetto di grido cioè Ferdinando Fuga il quale pel suo merito era stato da Carlo 3 re di Napoli condecorato col titolo di cavaliere. Egli però dopo aver dati gli opportuni insegnamenti se ne partì da Cesena lasciandone l'assunto ad un certo Carlo Bordini Milanese che per aver dimostrato al pubblico presente fosse la sua abilità nell'arte d'Ingegnere gli furono affidati non pochi lavori d'importanza per cui divenne concittadino». <sup>710</sup>

Figg. Dunque, seppure la vicenda si prolungò per quasi un secolo, lo sforzo dei cesenati portò alla comunità il  
 3.C.16 beneficio di un'opera imponente nelle dimensioni e nella portata, <sup>711</sup> «magnifica, grandiosa, e solida»:  
 3.C.19 un'infrastruttura capace di garantire sicuro passaggio e mostrare al contempo il dinamismo dell'intervento statale:  
 3.C.27 «adunque è composto di tre Archi che sono assai spaziosi, e per cui è risultato un poco troppo elevato, e perciò  
 incomodo ai viandanti, e molto più per le carrozze, e veicoli. [...] I marciapiedi, i parapetti le somità degli Archi  
 sono ornati di grosse tavole di marmo d'Istria. I quattro Pilastri, che sono all'estremità del Ponte, sono anche essi  
 ornati di cornici, di stemmi, d'Iscrizioni della stessa pietra, [...]. I forestieri amanti dell'Architettura lo ammirano  
 con molta soddisfazione, e così fece l'Imperatore Giuseppe II essendo di passaggio per questa nostra Città». <sup>712</sup>

### 3.C.3 – Il rapporto con la preesistenza: il Ponte 'Augusto' di Rimini e il Ponte romano 'sul Rubicone'

Secondo una recente lettura del concetto di 'tempo' applicato alle 'cose', <sup>713</sup> la percezione dello stesso si fonderebbe sulla ricorrenza degli eventi, a differenza della coscienza della storia la quale – invece – dipenderebbe da mutamenti e variazioni imprevedibili. Così, anche l'idea di restauro moderno avrebbe preso le mosse da un cambiamento nella concezione del tempo: da 'ciclico' a 'lineare'. Del resto, la dottrina cristiana – cristallizzata in alcuni 'dogmi' imprescindibili stabiliti dal Concilio di Trento (1545-63) e successivamente reiterati – portava in seno ai suoi stessi principi un'idea di irreversibilità della realtà, per cui necessariamente il passato si andava nel tempo configurando come qualcosa di distinto dal presente, in sé compiuto e certamente non più ripetibile.

---

ponte, che serviva tanto di giorno che di notte per questa guardia doganale. È da supporre che per una buona metà dell'anno, onde non pagare pagassero a guado, il che si continua anche adesso abenchè non ci sia più la detta tassa, ma solo il semplice scopo di evitare la ripida sua salita. Oggi questo magnifico ponte è passato sotto la sorveglianza della Provincia, che lo riguarda come cosa tutta sua propria, sebbene per la grande sua solidità poco per ora abbia avuto bisogno di normali restauri, essendo i muri di detto ponte, come un granito che ci fanno conoscere con quanta riputazione, e disinteresse si accingessero i nostri vecchia a simili imprese muratorie, che invano al giorno d'oggi fa mestiere ripromettersi. [...] Corsini mandò dieci milla scudi, che venne con grossi lastroni di marmo d'Istria già costruita sotto i tre archi, togliendo all'acqua la forza di aprirsi degli scavi sotto i grossi pilloni, lavoro di massima importanza, che anticamente non si conosceva perché il ponte fatto dal Malatesta non giunse ai nostri giorni fu perché non aveva la platea come già fu asserito dagli idraulici d'allora». A c. 384r si trova si trova invece un disegno del Ponte in prospettiva.

<sup>710</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/25, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati, ossia raccolta di notizie storiche di Cesena*, sec. XIX, cc. 130r-130v.

<sup>711</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. VI/29, F. ZARLETTI, *Cesena Profana. Dove si tratta delle cose più Antiche e moderne di questa Città, non che delle guerre, delle fazioni, dei Sovrani che la dominarono, dei Privilegii, delle sue adjacenze, e di tutto quanto può interessare la Storia Cesenate con in fine Tutte le Famiglie Nobili della medesima per Don Francesco Zarletti*, sec. XIX, c. 75r: «Di alcune fabbriche fatte a spese di questo nostro Comune. Ponte per Fiume Savio. Lo fece fare il Comune, con molti suoi denari sotto il pontificato di Clemente XIII Rezzonico. È lungo metri 186, largo 7. È ornato senza risparmio di marmo d'Istria. Ha tre grandi archi che lo fanno maestoso, ma più incomodo assai».

<sup>712</sup> BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Sculture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nella chiesa della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dittori ad architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 50.

<sup>713</sup> KUBLER 1972, p. 88.

Dunque, la presa di coscienza del 'senso storico' che cominciò a informare fin dal XVII secolo il pensiero di alcuni intellettuali – ad esempio il cardinal Cesare Baronio (1538-1607)<sup>714</sup> o il Pontefice Innocenzo X Pamphilij (1644-55) promotore del celebre rinnovamento borrominiano di San Giovanni in Laterano (dal 1645)<sup>715</sup> – si presentò invero come il punto di svolta nell'intera riflessione del rapporto stesso dell'architettura con la preesistenza, introducendo l'idea che il passato potesse essere il presupposto del presente non solo concettualmente – come avevano già immaginato ai primi del Cinquecento Bramante (1444-1514) e il suo protettore Papa Giulio II della Rovere (1503-13)<sup>716</sup> – ma anche materialmente. Il 'trascorso' diventava 'compiuto' e veniva inteso ora con maggiore distacco, come un valore permanente che si poteva integrare con 'l'attuale' attraverso una sua conservazione e adattamento alla nuova condizione, rivitalizzandone la funzione.

Certamente, però, si trattava di un processo lungo e dilatato nel tempo in quanto legato alla stessa cultura della società, discontinua e in costante divenire. Eppure, già nel corso del XVIII secolo si assistette ad alcuni primi timidi tentativi che, sebbene ancora permeati da idee consolidate ma consci delle necessità moderne di riutilizzo delle strutture già esistenti, riconoscevano nelle 'memorie' attrezzature architettoniche nuovamente valorizzabili perché utili. In tal senso, nell'ambito delle infrastrutture prese in esame nella legazione di Romagna, ad oggi sembrano individuabili due casi di speciale rilevanza, associati da un comune carattere storico, seppure soggetti a due distinte operazioni imposte dalla loro differente condizione di degrado: il ponte romano posto sul fiume Luso (dal 1754), all'epoca anche noto come Rubicone, e il ponte romano d'Augusto a Rimini (1733): il primo oggetto di un risarcimento cospicuo progettato da Giovan Francesco Buonamici (1692-1759) secondo dei principi che si potrebbero definire oggi come di 'restauro integrativo'; il secondo riattato in alcune sue parti secondo le intenzioni di Luigi Vanvitelli, attivo – come si è constatato – in più di un cantiere romagnolo.

\*\*\*\*\*

La vicenda del Ponte d'Augusto si inserisce a pieno titolo all'interno della grande opera di rinnovamento che, a partire dagli anni Trenta del Settecento, interessò la città di Rimini, crocevia fondamentale in direzione di Roma. Come già appurato,<sup>717</sup> l'attenzione di Papa Clemente XII Corsini verso un generale potenziamento della rete portuale adriatica, aveva raccolto l'adesione anche del piccolo scalo romagnolo che, cogliendo i benefici della disponibilità pontificia, aveva avviato la trasformazione del porto, secondo un progetto che a più riprese si sviluppò lungo tutto il secolo.<sup>718</sup> Probabilmente, Rimini ambiva a competere con gli altri centri della regione e, sulla scia della mancanza di una *leadership* consolidata da parte di Ravenna, sperava forse di raccoglierne l'eredità, sostituendosi alla stessa come principale comunità della Legazione. E le possibilità non le mancavano. Infatti, se da una parte scarseggiavano ancora le attrezzature pubbliche atte a configurare l'immagine di una città moderna, come ad esempio la pescheria<sup>719</sup> o le strutture accessorie del porto, dall'altra sopravvivevano fra le varie

---

<sup>714</sup> Sul pensiero di questo prelato e le tendenze dell'epoca vedi soprattutto ZUCCARI 1985, pp. 483-510.

<sup>715</sup> Sul restauro borrominiano di S. Giovanni vedi ROCA DE AMICIS 1995, *passim*, in particolare pp. 13-17.

<sup>716</sup> Sul tema vedi LOTZ 1997, pp. 11-23.

<sup>717</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>718</sup> *Ivi*.

<sup>719</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

abitazioni diverse vestigia di un glorioso passato, ammirato da molti artisti e intellettuali, non ultimo Palladio (1508-80).<sup>720</sup> Fra queste, particolare importanza ricopriva il ponte – nominato solitamente ‘d’Augusto’ nonostante fosse stato elevato sotto Tiberio<sup>721</sup> – il quale all’epoca si presentava in uno stato abbastanza deteriorato, seppure perfettamente operativo. D’altronde, le continue piene del fiume Marecchia avevano nel corso del tempo messo a dura prova le capacità tecniche della struttura che, proprio verso la fine del Seicento, aveva cominciato a presentare qualche grave lesione per cui si era reso assolutamente necessario un intervento di consolidamento.

Fig. 3.C.31 Così, già nel 1680 Agostino Martinelli (1632-1687) – perito di origine ferrarese attivo principalmente nella Capitale<sup>722</sup> – era stato mandato appositamente da Roma per sovrintendere al riattamento di «un arco del famoso Ponte d’Augusto dell’antica città di Rimini, qual arco è quello che unisce con il Borgo, et avendosi proposto [...] di darvi rimedio, [...] alla fine fù poi risoluto di condurmi alla directione dell’opera [...]».<sup>723</sup> Il suo progetto, di carattere strettamente ingegneristico, venne immediatamente messo in opera e «adì 21 d.o [giugno 1680] si cominciò il lavoro di riempire tutto all’arco offeso di breccia, cui fù m.ro Gio. Batta Marini Capomastro muratore di Rimini con operaij n. 8 e ½».<sup>724</sup>

Di là in avanti, la situazione sembrò stabilizzarsi e, superata l’immediata emergenza, il ponte non fu oggetto di nuovi cospicui interventi. E questo perché le precarie condizioni economiche della comunità non permettevano investimenti che non fossero reputati assolutamente necessari, il che limitava la costanza e la dimensione dei risarcimenti. Tuttavia, l’ingenuità di questo ragionamento ben presto rese noti i suoi limiti, giacché nel corso degli anni Venti del XVIII secolo nuove «grandi piogge» misero in crisi il manufatto.<sup>725</sup>

Fortunatamente, il provvidenziale arrivo di Ferdinando Fuga nella vicina città di Cesena<sup>726</sup> e il parallelo interessamento del Pontefice alla situazione dell’approdo cittadino, costituì una congiuntura favorevole che spinse

<sup>720</sup> ZAVATTA 2004, *passim*. In particolare sul ponte Augusto e Palladio vedi ZAVATTA 2006, pp. 27-43.

<sup>721</sup> La sua costruzione iniziò nel 14 d.C. sotto il governo di Augusto mentre il termine dei lavori si ebbe nel 21 d.C., sotto la guida di Tiberio. Per alcune informazioni sul ponte vedi RIMONDINI 2014b, pp. 13-16.

<sup>722</sup> Attivo soprattutto come esperto nei problemi relativi al controllo delle acque e la costruzione di manufatti a esse connessi, fu dal 1677 architetto «per le palificate di Ponte Felice». Operatore poliedrico, questo religioso partecipò a diversi incarichi romani riguardanti non solo ‘macchine’ ingegneristiche ma anche architetture. Ad esempio lavorò a stretto con Carlo Fontana (1636-1714) nell’ambito di una ricognizione eseguita nel 1679 presso il dormitorio del Convento di S. Sabina a Roma. Inviato a Rimini per sovrintendere ai lavori da compiersi per il Ponte d’Augusto l’anno successivo, fra la fine del 1682 e il 1684 fu coinvolto in sopralluoghi e progetti per la bonifica delle Chiane romane, nonché nel 1683 alla verifica dei lavori eseguiti dalla famiglia Orsini che avevano immesso nuove acque nell’antico condotto dell’Acqua Paola: intervento che, denunciato alle autorità da Fontana, venne in seguito smantellato. Su questo operatore vedi GUERRIERI BORSOI 2014, *passim*, in particolare pp. 245, 250. Vedi anche SEGARRA LAGUNES 2004, pp. 168-170.

<sup>723</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 1066, A. MARTINELLI, *Memorie delle operazioni fatte da me Agostino Martinelli nella reattazione nel Ponte d’Augusto della nobilis.ma et antichiss.ma Città di Rimini da Giugno à tutto 9bre 1680*, cc. 2r, 4r. Martinelli giunse su invito dei consoli cittadini (cc. 4v-8v, copia della lettera d’ingaggio inviata dai consoli cittadini datata Rimini, 26 mag. 1680). Sull’intervento il tecnico redigette anche una relazione. Vedi A. MARTINELLI, *Notitie e delineatione del famoso ponte d’Ottaviano Augusto nella città di Rimini*, Tinassi, Roma 1681, *passim*.

<sup>724</sup> Ivi, c. 12r.

<sup>725</sup> TONINI 1969, p. 156: «In questi anni le nostre memorie scarseggiano assai, mancandoci le fonti, onde attingerle. Ci è tuttavia pervenuto il ricordo di una nuova alluvione della Marecchia seguita appresso a grandi piogge nel settembre del 1727, la quale allagò tutta la parte bassa della città, sorpassando di un palmo il livello di quella già noi descritta nel 1525, tanto che le acque salirono fino alla metà degli altari della Chiesa di S. Cataldo, o S. Domenico, e fra l’Ausa e la Marecchia verso il mare sorpassarono le cime degli alberi più elevati. Soverchio è dire che furono anche allora inondati i borghi di S. Nicolò e di S. Giuliano. Per quel diluvio caddero i moli del porto recentemente costrutti, e quel solo danno fu calcolato 15 mila scudi. Non sembra però nel complesso questa alluvione sorpassasse l’anzidetta del 1525».

<sup>726</sup> Cfr. *supra*.

il 'Pubblico' a riprendere in considerazione l'idea di un riassetto definitivo di questa attrezzatura urbana. D'altra parte, il Santo Padre si dimostrò oltremodo generoso con la comunità romagnola:

«Fu parim.ti dal sud.o Sig.r Capo Console rappresentato che la Santità di N.ro Sig.re ha dato intenzione di dare qualche somma di denaro per il riattam.to di questo Ponte Augusto et Arco Trionfale, ma che vuole sapere, che cosa può dare la Com.tà per detto riattam.to». <sup>727</sup>

Plausibilmente, il breve colloquio con l'architetto dei fiorentino aveva fatto da tramite per segnalare all'attenzione del sovrano l'improrogabile necessità di un intervento più globale: un incarico che ragionevolmente si può immaginare che quindi fosse stato proposto inizialmente proprio al professionista il quale, tuttavia, declinò l'invito, forse perché già impegnato in altre commissioni regie. <sup>728</sup> Di conseguenza, la comunità dovette cercare altrove a chi rivolgersi e, forse, proprio così si pervenne al nome di Vanvitelli. Del resto, in quegli stessi anni il professionista era stato già coinvolto – in sostituzione di Sebastiano Cipriani – nella più ampia e complessa opera di trasformazione del porto <sup>729</sup> il quale, peraltro, non aveva mancato di visitare personalmente in più di un'occasione (1733, 1735). Pertanto, il tecnico doveva apparire senza dubbio il personaggio più adatto a cui affidarsi, anche perché si trattava pur sempre di un perito al diretto servizio del Pontefice. Ciononostante, il «sovvenimento» non era ancora certo e perciò si dovette attendere fino ai primi di febbraio del 1734 per procedere alle contrattazioni. <sup>730</sup> Infatti, fu solo allora che l'amministrazione poté seriamente valutare l'impatto dell'opera sapendo per certo in quanto consisteva la donazione papale e quanto, invece, avrebbe dovuto pagare di tasca propria. Così, definita la quota comunitaria, si procedette alla raccolta delle somme necessarie, invocando – fra l'altro – anche il permesso di utilizzare gli indennizzi dovuti al passaggio delle «truppe alemanne» nell'ambito della Guerra di Successione Spagnola (1701-14). <sup>731</sup> Le autorità romane acconsentirono e, in segno di ringraziamento, si decise di omaggiare il sovrano con l'apposizione di un busto dello stesso nel palazzo comunale:

«[i rappresentanti della comunità] per li benefizij dispensati a d.a Città coll'assegnamento di scudi diecimila per l'erezione di un Forte presso il Porto per impedire lo sbarco di Corsari che spesso infestano due grossi borghi, così d'altra considerabile somma per

---

<sup>727</sup> ASRn, ASC, reg. 1190 (ex AP 50), *Congregazioni de SS.ri Dodici che principiano li 23 Gennaro 1733 e terminano li 10 marzo 1739*, 1733-1739, c. 6r, Cons. dei Dodici del 21 ago 1733. Si rimanda ad unanimità la faccenda al Cons. Generale.

<sup>728</sup> Infatti, dal principio degli anni trenta Fuga fu impegnato prima nel completamento delle scuderie del Quirinale (dal 1730) e nel palazzetto del Segretario delle Cifre (dal 1730); poi, lavorò al completamento (dal 1732) della chiesa del Bambin Gesù della Congregazione delle oblate e, infine, intraprese la costruzione della chiesa dell'Orazione e Morte (dal 1733). Vedi CANTONE 1998, *passim*.

<sup>729</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>730</sup> Vedi ASRn, ASC, reg. 1610 (ex AP 471), *Lettere degli Eletti di Rimini*, 1732-1734, cc. 173-173vr, lett. ind. a A. Sartoni (comunista della comunità) dagli Eletti datata Rimini, 27 feb. 1734: «Siccome la Grazia fatta dalla somma Beneficienza del Regante Pontefice d'assegnare altri scudi tremilla, oltre li cinquecento assegnati l'anno passato in risarcimento di q.to Ponte d'Augusto, proviene dalla fervorosa applicazione, e maneggio di V.S. Ill.ma, così le rendiamo distintamente grazie, e la preghiamo a continuare le sue premure per l'altro Ristauramento di quest' Arco d'Augusto; Rispetto poi all'assegnam.to per dette Opere passato da. Q.to Gnale Consegli, avrà di già V.S. Ill.ma ricevuto il rincontro, e recapito autentico dal Sig.re Enrico Rigazzi; [...]».

<sup>731</sup> Vedi AD. 3.48. La lettera dai rappresentanti pubblici di Rimini è datata Rimini, 15 mar. 1734. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1190 (ex AP 50), *Congregazioni de SS.ri Dodici che principiano li 23 Gennaro 1733 e terminano li 10 marzo 1739*, 1733-1739, c. 11v, Cong. dei Dodici del 17 mar. 1734: «Fù dal sud.o ill.mo Sig.r Capitano Vanzi rappresentato esser necessario l'assegnam.to di s.1400 per il riattam.to di q.to Ponte di Augusto». Si rimanda ad unanimità la faccenda al Cons. Generale.

ristorare il famoso Ponte di Augusto, si anco per l'ordine dati di risarcire la fortezza ridotta in cattivo stato, ne permettendo la loro presenta angustia di eseguire la maggiore e più propria idea di erigergli una statua, si sono ristretti alla determinazione a viva vera acclamata in pubblico Consiglio, come apparisce dall'annesso foglio autentico di far collocare in qualche sito del pubblico Palazzo che si stimarà più proprio per una mezza figura di marmo in nicchia con decente ornato, et Iscrizione espressiva degli accennati Benefizij ed anco l'opera riesca con esattezza, e decere anno stimato commetterla allo scultore Benagli di Roma assai noto per averne formate altre somiglianti all'originale con spesa assai ragionevole, essendone di ciò pienamente informato l'em.o Prefetto [...].<sup>732</sup>

D'altro canto, appariva necessario agli occhi degli amministratori locali mostrare la loro devozione nei confronti del Papa, non solo nella speranza di ricevere in cambio nuovi aiuti ma, soprattutto, perché non si creassero intoppi burocratici allo sblocco dei fondi. E questo pericolo sembrava più che mai reale, come emergeva da alcune annotazioni della congregazione romana, la quale affermava che circa il «d.o Ponte Augusto la intendiamo [la questione] bastantem.te»:<sup>733</sup> un monito che segnalava l'esistenza di perplessità all'interno del collegio cardinalizio che avrebbero forse potuto bloccare i nulla-osta necessari.<sup>734</sup>

Eppure, era anche indubbio il desiderio del Pontefice di favorire la sistemazione dell'infrastruttura e quindi le poche incertezze sollevate – forse legate alla mancanza di un progetto esecutivo determinato – vennero rapidamente superate. In tal modo, già nell'agosto 1734 si prese possesso delle somme di denaro pattuite.<sup>735</sup> A questo punto, appurato il «deposito delli scudi due milla donati da N.ro Sig.e per il risarcim.to di q.to Ponte d'Augusto»<sup>736</sup> si poté finalmente passare alla fase operativa rendendo immediatamente disponibili i fondi «acciò

---

<sup>732</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3881 (Rimini, 1733-1750), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dai rappresentanti di Rimini datata Rimini, 28 mar. 1733, per ringraziare il Pontefice della sua generosità e per supplicare il permesso di spesa per l'erezione del busto. Vedi anche AD. 3.49. La lett. di P. Benagli è datata Rimini, 13 feb. 1734. Del sovrano si realizzò anche un altro busto, inviato nel 1739 a San Marino. Vedi ASRn, ASC, reg. 1572 (ex AP433), Atti notarili del comune (1730-1750), *Varj Instr.i d'obbligazioni di Particolari, e degli Consiglieri nuovo*, c. 111r: *Instrumento di quietanza a favore del S. Gio. Antonio Bonamici per il prezzo del Busto di Marmo rappresentante N.ro Sig.re consegnatoli d'Ordine dell'Em.o Legato per la somma di s. 416:59, 1739*. I Signori eletti della comunità confermano di «aver avuto, e ricevuto dal Sig.r Gio. Antonio Bonamici p.n.te scudi quattrocento sedici, e bai cinquantanove m.ta di paoli x per scudo in una cedola di Deposito [...] per prezzo del Busto di marmo con suoi ornamenti rappresentanti l'Immagine di N.ro Sig.r Clemente Duodecimo al Medemo Sig.re Buonamici consegnato d'ord.e dell'emiss.ri del Card.le Legato ad effetto di farlo trasportare a S. Marino, [...]».

<sup>733</sup> ASRn, ASC, reg. 1610 (ex AP 471), *Lettere degli Eletti di Rimini*, 1732-1734, c. 193v, lett. ind. a F. Isoldi dagli Eletti datata Rimini, 23 mag. 1734, in cui si riporta di aver ricevuto la copia con le risoluzioni della CBGR emanate il 15 mag. 1734 per prendere a censo 3000 scudi e la proroga di servirsi dei sopravanzi per altri sei anni per poter così supplire ai lavori nel porto. In particolare, una delle risoluzioni riguarda la possibilità di «servirsi delli s. mille quattrocento avuti in rimborso delle spese degl'Aleman per supplire al risarcimento di q.to Ponte Augusto». I congregati però specificano non avere molto chiaro il progetto che si prevede per il Ponte.

<sup>734</sup> *Ibidem*.

<sup>735</sup> ASRn, ASC, reg. 2248 (ex AP 1111), *Mandati di procura e atti di strumenti diversi*, 1729-1750, c. 12r, [5 ago. 1734] *Instromento di Mandato di Prora in persona del S.r Fabrizio Isoldi a fare gl'Assegnamenti per pagare li frutti, et estinguere li luoghi trenta del Monte Nuovo Com.tà et ad esiggere*. Si fa mandato ad Isoldi «Agente di questa Com.tà in Roma a fare a nome di questa Com.tà li suoi assegnamenti tanto per il pagamento dei detti annui frutti, quanto per l'Estinzione de Capitali de sud.i Luoghi di Monte nuovo Com.tà come sopra, et ad esiggere non solo li sud.i scudi tremilla provenienti dall'ammissione sud.a in d.o Monte, ma anco ogni altra somma di denaro donata, e fosse per donarsi a questa Com.tà dalla somma Beneficienza di Nostro Sig.re per li reattamenti di questi Ponte, et Arco d'Augusto». La mozione venne discussa nel Cons. Gen. ed approvata ad unanimità.

<sup>736</sup> ASRn, ASC, reg. 1611 (ex AP 472), *Lettere degli Eletti di Rimini, Registro di lettere principia Luglio 1734 termina Febrero 1736*, c. 84r, lett. a Gregorio Contarini (agente a Ravenna) dagli Eletti datata Rimini, 28 sett. 1734, in cui si tratta del «deposito delli scudi due milla donati da N.ro Sig.re per il risarcim.to di q.to Ponte d'Augusto, e che d.o deposito l'avrebbe [mons. Tesoriere Generale] fatto in modo, che q.ta Città godesse i vantaggi del Cambio, e dell'aggio, e non il Sig.re Tesoriere della Provincia, e nel tempo, che l'E.mo Legato fù ultimam.te in q.ta Città disse che aveva avuto dal d.o Mons.re Tesoriere la d.a lettera, ma che si era scordato di portarla seco; che perciò preghiamo V. S. portarsi dall'E. S., ed intendere ciò che ha

siano pronti per d.o riattam.to, mentre il Sig.re Vanvitelli Architetto si porterà nel fine di q.to mese in q.ta Città per stabilire il modo di tale riattam.to». <sup>737</sup>

Purtroppo, questa è l'unica segnalazione che certifica la presenza dell'architetto nell'ambito del cantiere del ponte d'Augusto. Anzi, se da una parte la documentazione ad oggi sopravvissuta testimonia l'effettiva messa in opera del cantiere, <sup>738</sup> dall'altra sembrano totalmente assenti dai registri evidenze documentali del progetto dell'architetto o delle sue perizie. L'unica certezza resta che i lavori si prolungarono almeno fino al 1738, <sup>739</sup> forse a seguito dello scoppio della Guerra di Successione Polacca (1733-38) che – presumibilmente – anche a Rimini come a Cesena determinò importanti rallentamenti nelle opere idrauliche in esecuzione. <sup>740</sup>

Ciononostante, l'interesse per lo stato fisico di questo monumento non venne meno col passare degli anni successivi. Altresì, la chiamata ufficiale a Rimini del dott. Giovanni Bianchi <sup>741</sup> nel 1744 diede nuovo sprono alla vita culturale cittadina che, guidata dal circolo di intellettuali creatosi attorno questo erudita, concentrò la sua attenzione soprattutto sullo studio delle antichità, le quali vennero così riscoperte nel loro valore formale come filologico. <sup>742</sup> Del resto, proprio in quegli stessi anni si stavano intraprendendo gli scavi archeologici di Ercolano (dal 1738) e Pompei (dal 1748) e già le precedenti ricognizioni sul colle Palatino di Roma (dal 1720) avevano riacceso l'interesse di cultori e studiosi della materia, il che – in breve tempo – sarebbe sfociato in quella teoria dell'antico come prototipo di bellezza, propugnata da Winckelmann (1755) <sup>743</sup> e successivamente tratto egemone della cultura tardo settecentesca. E anche Rimini si stava assestando sulle medesime cadenze, come segnalava –

Fig.  
3.C.32

---

risposto al med.o monsig.re tesoriere Gnle, affinché noi possiamo a tenore de sentim.ti di S. E. scrivere al n.ro Agente in Roma per l'esazione di detti scudi due milla, acciò siano pronti per d.o riattam.to, mentre il Sig.re Vanvitelli Architetto si porterà nel fine di q.to mese in q.ta Città per stabilire il modo di tale riattam.to».

<sup>737</sup> *Ibidem*. Per le altre coperture vedi ASRa, LRo, vol. 69 (ex 34), *Lettere E.mo Massei, 1733 ad 1735*, c. 50v, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. B. Massei datata Ravenna, 24 ago. 1734: «Essendomi stato riferito dalli Publici Rappresentanti di cot.a Città non potersi ridurre ad esecuzione la mente della Sag.a Cong.e quale prescrive che la Com.tà debba essere reintegrata per la rata di s.950:50 con gl'effetti delle Depositerie Bagli da impiegarsi tal somma nel riattamento del Ponte di Augusto, e che il residuo si d.i effetti delle Depositerie Bagli sia prontam.te trasmesso in Roma per l'estinzione de Luoghi di Monte, che avrebbe dovuto seguire per la metà del corr.e mese, e ciò perché usandosi dall'Esatore Megani una indicibile trascuratezza nell'esigenza appoggiate alla manca perciò non solo la somma del denaro da mandarsi in Roma, ma neppure trovasi somma bastante alla reintegrazione di sopra prescritto». Il tutto è giudicato molto negativamente e si chiede di porre quanto prima rimedio.

<sup>738</sup> ASRn, ASC, reg. 1869 (ex AP 730), *Diplomi – patenti – certificati*, XVIII secolo, f. 4r, certificato emesso dal Cons. dei Dodici [privo di datazione] in cui si concede un attestato in segno di gratitudine per il lavoro prestato e come testimonianza «Havendo Mastro Onfrio Antonietti Romano scalpellino per lo spatio di cinque e più mesi prestato l'opera sua perfettissima nella reattatione del Ponte d'Augusto di questa città per capomastro, et essendosi egli portato si honorevolm.te nel lavoro con molta pontualità, fedeltà, e assiduità, che non s'è havuto di desiderare d'avantaggio». Vedi anche ALUNNI 2015, p. 204 in cui si segnala l'esistenza di una epigrafe che recita RESTAV. A. D. MDCCXXXV incisa sulla fronte di un pilone tuttora visibile tra la prima e la seconda arcata rivolta verso il mare, scoperta nel 1965 da Mario Zuffa. Per un approfondimento sulla vicenda vedi anche BENINCAMPI 2017f, in *pubblicazione*.

<sup>739</sup> ASRn, ASC, reg. 1190 (ex AP 50), *Congregazioni de SS.ri Dodici che principiano li 23 Gennaro 1733 e terminano li 10 marzo 1739*, 1733-1739, c. 82r, Cong. dei Dodici del 12 dic. 1738: «Nella qual Cong.ne fù rappresentato dal sud.o Ill.mo Sig.re Fran.co Angelini essere q.ta Com.tà gravata di molti Censi imposti per varie occorrenze, cioè d'un censo in capitali di s.500 imposto a fav.e [...] del Riattam.to della strada di Castell. Abbate, e per rifare il muro laterale al Ponte d'Augusto, [...]».

<sup>740</sup> Sul Ponte sul Savio, vedi Cap. 3.C.2.

<sup>741</sup> Su questo intellettuale, fondamentale nel panorama culturale riminese vedi Cap. 1.C.2.

<sup>742</sup> Infatti anche T. Temanza in *Delle Antichità di Rimino, libri due* (1741) lo citerà a p. 4. Cfr. *infra*.

<sup>743</sup> La teoria, che si andò costruendo con tempo e l'esperienza, si andò però esasperando al punto tale che Winckelmann parve ad un certo momento considerare frutto di reali osservazioni circostanze che in un primo tempo aveva ritenuto delle congetture. Vedi LATTANZI 2015, p. 105; su questo intellettuale vedi BENDINELLI 1937, *passim*.

ad esempio – la precoce pubblicazione di Tommaso Temanza (1705-89) *Delle Antichità di Rimini*, risalente al 1741.<sup>744</sup> Lo scritto si concentrava sull'analisi dell'Arco di Augusto e il ponte dello stesso, reputando che «lo studio più utile, che far possa un'Architetto si è quello di anatomizzare, per così dire, gli antichi edifizj; mentre con questo mezzo avvezza la fantasia a nobilissime idee, rende feconda la immaginazione, discerne nelle varie circostanze le varie apparenze degli ornamenti, ed apprende finalmente il prudente uso de' precetti dell'arte, nel quale consiste tutto il bello, e tutto il pregievole dell'Architettura. [...] si possono però credere sprovveduti di retto discernimento coloro, i quali suppongono di poter giungere alla perfezione di questa facoltà, senza una seria meditazione, e senza una cognizione perfetta delle opere antiche».<sup>745</sup> Da ciò prendeva le mosse l'indagine del monumento nella sua qualità di testimonianza storica e – allo stesso tempo – di modello formale: «adunque apprenda il prudente Architetto, che sovente secondo la sicurezza dell'opera, la comodità del luogo, o il decoro dell'edifizio, ricerca, dev'egli alterare l'uso dei precetti dell'arte, *dum id ne nimium improbe fiat*, come ci avverte Vitruvio in simil proposito».<sup>746</sup> In tal senso, Palladio – che aveva lasciato ai posteri un'incisione del Ponte di Augusto<sup>747</sup> da lui stesso poi riutilizzata per le proprie speculazioni – veniva quindi riconosciuto come Maestro per antonomasia, poiché era stato capace di emulare l'antico e, contemporaneamente, asservirlo alla modernità. Conseguentemente, ne scaturiva un rispetto profusamente riconosciuto che di lì a poco non tardò a essere condiviso anche da altri intellettuali presenti in Romagna come Francesco Algarotti (1712-64)<sup>748</sup> e Giovan Francesco Buonamici. Tra l'altro, in particolare, proprio quest'architetto locale fu forse l'autore di un altro testo incentrato sulle antichità riminesi, *Delle cose notabili d'Arimino*,<sup>749</sup> tradizionalmente afferitogli anche se la calligrafia solleva qualche dubbio sulla paternità della stesura conservatasi.

Ad ogni modo, resta interessante il valore che questo manoscritto attribuisce al ponte romano, reputato simbolo della capacità degli antichi di «rendere susistenti per lunghissimo tempo le memorie di loro grandezza»<sup>750</sup> e che, pertanto, necessitava di uno studio che ne approfondisse le caratteristiche non solo estetiche ma anche strutturali, cosa che «coll'occasione adunque dell'ultimo ristauramento fatto al nostro ponte [cioè quello di

---

<sup>744</sup> T. TEMANZA, *Delle Antichità di Rimini, libri due*, Stamperia di Giambattista Pasquali, Venezia 1741, in particolare pp. 6-22.

<sup>745</sup> *Ivi*, introduzione.

<sup>746</sup> *Ivi*, pp. 16-17

<sup>747</sup> La rappresentazione si trova in PALLADIO, *I quattro libri dell'Architettura*, Dominico de' Franceschi, Venezia 1570, lib. III, cap. XI, p. 22. Aggiunge a commento l'architetto «Egli è diuiso in cinque archi, i tre di mezzo sono eguali, di larghezza di venticinque piedi; & i due à canto le ripe sono minori, cioè larghi solo venti piedi: sono tutti questi archi di mezzo circolo, & il lor moderno è per la decima parte della luce de' maggiori, e per l'ottava parte della luce de' minori. I Pilastrì sono grossi poco meno della metà della luce de' gli archi maggiori. L'Angolo de' speroni, che tagliano l'acqua, è retto, il che ho osservato che fecero gli antichi in tutti i ponti, perché egli è molto più forte dell'acuto, e però manco esposto à esser ruinato da gli arbori, over da altra materia, che venisse portata all'ingiù dal fiume. Al diritto de' pilastrì ne i lati del ponte sono alcuni tabernacoli, ne' quali anticamente dovevano esser statue: sopra questi tabernacoli per la lunghezza del ponte v'è una cornice, la quale ancora che sia schietta, fa però un bellissimo ornamento à tutta l'opera».

<sup>748</sup> Infatti, il dibattito teorico nella prima metà del secolo si era concentrato sul recupero della lezione cinquecentesca ma anche su come movimentare la monotonia che proveniva da un recupero generalizzato del linguaggio palladiano. In tal senso la ripresa di alcuni caratteri regionali, diede nuovo impulso e in questo si riconosce l'intelligenza dell'Algarotti, conscio dei limiti della ripetizione dell'architettura di Palladio. Vedi MATTEUCCI 1988, p. 104.

<sup>749</sup> BGR, FG, v.1816, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, metà XVIII secolo. Per una riedizione critica del testo ricca di notizie e approfondimenti vedi ALUNNI 2015, *passim*. Sull'autenticità del manoscritto si discute non tanto il contenuto, quanto la redazione grafica, essendo la calligrafia diversa da alcune lettere autografe rinvenute.

<sup>750</sup> BGR, FG, v.1816, G. BUONAMICI (attr.), *Delle cose notabili d'Arimino*, libro secondo, f. 44v.

Vanvitelli] si conobbe per certi segni incontrastabili che l'antico piano, o platea su cui posano le pile degli archi era sottoterra [...].<sup>751</sup> Inoltre, annotava l'autore che dallo stesso studio ravvicinato delle componenti tettoniche del manufatto e dall'osservazione ragionata dei suoi apparati formali non solo si potevano cogliere informazioni sulle pratiche costruttive «che gli antichi adopravano per sollevare le grandi pietre»<sup>752</sup> ma anche trarre alcuni spunti progettuali «circa la varietà nel numero e proporzion delle membra degli ornamenti»:<sup>753</sup> sostanzialmente un repertorio di notizie e suggerimenti costruttivi che un «savjo» professionista avrebbe potuto immagazzinare e riutilizzare in contesti diversi da quello di partenza ma simili nelle cadenze, come accadde proprio allo stesso Buonamici in occasione del ponte di pietra sul fiume Luso.

\*\*\*\*\*

Se la vicenda del ponte 'Clemente' di Cesena si configurò come un caso di edificazione *ex novo*, il riattamento del riminese ponte di 'Augusto' si potrebbe accostare a un esempio di risarcimento in 'stile': un processo di anastilosi 'fittizio' implicitamente suggerito dalle stesse modalità di reperimento dei materiali.

«Approvandosi da me l'istanza avanzatami da cot.a Com.tà per la permissione di poter levare quei marmi che sono rimasti dalle antiche ruine del Ponte al Fiume Rubicone volgarmente chiamato Uso, quali stanno inutilmente nell'aqua ad effetto di servirsene per rendere risarcito il Ponte d'Augusto conforme altre volte (per quanto si asserisce) è stato similmente accordato; V.S. pertanto sarà contenta darne a tal'effetto gl'ordini opportuni senza lasciar d'invigilare, che tutto segua sotto le debite forme, e col maggior risparmio possibile dell'istessa Com.tà; chez»<sup>754</sup>

Ciononostante, a medio termine fra i due estremi fin qui presi in esame si può collocare un'ulteriore esperienza, che si potrebbe definire di reintegrazione 'critica'. Lungo il tracciato del fiume 'Luso'<sup>755</sup> – un corso d'acqua che sfocia nel mar Adriatico fra Rimini e Cesena – si ergeva lungo la via Flaminia-Emilia un ponte di memoria romana,<sup>756</sup> la cui rovina impose non solo la predisposizione di un temporaneo sistema di guado ma, altresì, dirottò i flussi sul vicino ponte di pietra,<sup>757</sup> più a nord e immerso nel territorio santarcangiolese:

---

<sup>751</sup> *Ivi*, f. 44r. In realtà, la dissertazione occupa le carte ff.43v-49r.

<sup>752</sup> *Ivi*, f. 48v

<sup>753</sup> *Ivi*, f. 48r

<sup>754</sup> ASRa, LRo, vol. 74 (ex 39), *Lettere E.mo Alberoni, 1735 ad 1736*, c. 63v, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 17 mag. 1735. Sul tema dei materiali a Rimini Vedi anche *Ivi*, cc. 36r-36v, lett. ind. a Giuseppe Bentivegna (Governatore Rimini) datata Ravenna, 9 apr. 1735: «Ad oggetto di agevolare la vendita de consaputi Mattoni, e calce, non disapprovo, che si dà agl'eletti alla Fabrica del Porto ed altri eletti al risarcimento del Ponte ripartitamente tutte le quantità de materiali che vogliano, compresa anco quella Pozzolana, che desiderano: con l'avvertenza già preceden.e prescrittiale, che trà tutti restino interam.e smaltiti li materiali si sopraespressi, [...]».

<sup>755</sup> Oggi questo corso d'acqua è noto come 'Uso'. Originato dalla confluenza di due rivoli provenienti dall'Appennino, questo fiume si snoda per un percorso di circa 49 km prima di sfociare nei pressi di Bellaria Igea Marina. Vedi *Il Bacino del Fiume Uso*, relazione frutto della convenzione Provincia di Rimini - ARPA Sezione di Rimini (visitato in data 2016-12-21) [https://www.arpae.it/cms3/documenti/cerca\\_doc/acqua/report\\_acque\\_fluviali\\_ii\\_grado\\_rimini\\_2004/rn\\_3\\_acque\\_superf\\_i\\_i\\_grado\\_uso\\_prov\\_2004.pdf](https://www.arpae.it/cms3/documenti/cerca_doc/acqua/report_acque_fluviali_ii_grado_rimini_2004/rn_3_acque_superf_i_i_grado_uso_prov_2004.pdf)

<sup>756</sup> Il ponte, secondo lo storico intellettuale Rimondini, sarebbe invece una struttura in conglomerato e laterizio di epoca malatestiana costruito con materiali lapidei estratti da ponte romano di pietra di epoca ignota. Tale ipotesi contraddice la consolidata ipotesi finora accettata. Vedi sul tema MANSUELLI 1941, *passim*; RIMONDINI 1988, p. 7.

<sup>757</sup> Vedi con qualche imprecisione BIONDI 2005, *passim*. Stando alle ricerche ivi riportate il ponte avrebbe subito nel corso dei secoli diversi rimaneggiamenti che rendono difficile stabilire l'epoca della sua prima edificazione, seppure a lungo la storiografia locale l'avesse fatto coincidere con la costruzione della via Emilia (187 a. C.). Ad ogni modo, dai carotaggi



un'alternativa che, a tutti gli effetti, era diventata nel corso del tempo il vero snodo di passaggio da una riva all'altra.<sup>758</sup> Purtroppo però, qui come altrove, la forza devastante della Natura a un certo punto ebbe il sopravvento e anche questa struttura entrò 'in crisi'. Ciò accadde al principio del 1754 con la caduta di un arco:<sup>759</sup> un evento che non solo riportò all'attenzione delle autorità il problema delle infrastrutture di comunicazione nazionali e sub-regionali ma che, allo stesso tempo, riaccese l'antica disputa inerente la migliore posizione da assegnarsi al guado, costituendo il fiume confine amministrativo fra diversi centri. Infatti, se da una parte i santarcangiolesi avrebbero preferito 'restaurare' solo il ponte di pietra perché a loro favorevole, dall'altra l'adiacente comunità di Savignano rivendicava la vantaggiosa posizione del passo di S. Vito per cui proponeva una ricostruzione *in situ* dell'antico ponte, allora ridotto a rudere.

«Nel mese di genn.ro scorso [1754] accadde la ruina di un arco del Ponte di Pietra di S. Arcangelo e subito la Com.tà di Savignano ha rimessa in campo l'istanza per la Fabrica del Ponte al Passo di S. Vito ed all'incontro quella di S. Arcangelo ha rinovate le sue opposizioni, esibendosi pronta a rifabricare, e ristabilire il suo Ponte di Pietra, al quale effetto ha già fatto fare il disegno, e la Perizia dal Cav.re Bonamici architetto riminese, ed implora dalla S. Congr.ne del B. Governo la licenza di prendere ad interesse med.te l'ammissione a LL. di Monte il danaro necessario».<sup>760</sup>

In realtà, un simile «disastro» si era presentato come preannunciato; d'altra parte, la mancanza di una manutenzione continua<sup>761</sup> sopperita da sporadici interventi emergenziali non avrebbe potuto condurre a un

---

effettuati pare è stato possibile stabilire che la struttura venne costruita secondo la tecnica *dell'opus quadratum* e probabilmente fin dal principio si presentava con tre arcate principali rafforzate da due pile piuttosto massicce analoghe al ponte augusteo di Rimini. L'infrastruttura romana doveva essere lunga verosimilmente 78 m pari a circa 263 piedi romani. Il ponte, attualmente non più esistente, venne fatto esplodere nell'estate del 1944 dall'esercito tedesco in ritirata. Vedi BIONDI 2005, pp. 11, 13-14, 16.

<sup>758</sup> ASCSan, AS, fald. 38, *Strade, Piazze, Scoli, e Polizia comunale*, fasc. 1, *Atti relativi alla nuova strada Flaminia che conduce da Rimini per Santarcangelo a Savignano*, XVIII secolo, c. 6r, *Informazione* [priva di datazione e firma] in cui si segnala che «Succede spesso, massime in tempo d'Inverno, che li calessi, cambiature, e viandanti venendo a Rimino da Savignano, siano trattiene dalle Piene del Fiume Luso, al Passo di S. Vito, ed allora prendono la strada superiore per S. Arcangelo, non più lunga dell'altra che un terzo, appena di miglio, dove ritrovasi un stabil Ponte di Pietra ultimamente accomodato dalla Com.tà di d.a Terra di St. Arcangelo colla spesa di 3550, e più scudi». Si aggiunge poi che «la strada, che passa per S. Arcangelo venne altre volte considerata come parte della Via Flaminia e fin dall'anno 1664 il Card. Gabrielli Leg.to ordinò alli M.ri di poste di Rimino, e Savignano, che adempissero il loro debito in far passare la Bolzetta per d.a terra di S. Arcangelo [...]» (*Ivi*, c. 6v). Vedi anche RIMONDINI 1988, p. 15.

<sup>759</sup> L'incidente accadde il 20 gennaio 1754. ASCSan, AS, fald. 41, *Fiumi e Ponti*, fasc. *Ponti e Fiumi*, sottofasc. 7, 1763. *Atti relativi alla costruzione di un nuovo Ponte al Passo di S. Vito sul fiume Luso*, c. 13r, *Supplica* ind. a Papa Clemente XIII della Torre di Rezzonico dalla comunità di Savignano [1754] in cui si segnala che «nella notte delli 20 del Corr.te Genn.ro ne rovinò [il fiume Luso] una parte [del ponte di Santarcangelo] in guisa, [...]».

<sup>760</sup> ASCSan, AS, fald. 41, *Fiumi e Ponti*, fasc. *Ponti e Fiumi*, sottofasc. 6, 1755. *Ricostruzione del Ponte sul Rubicone detto dei Cappuccini Vecchi sulla Via Emilia*, c. 7r, *Informazione* ind. al Card. L. Gonzaga Valenti (Segr. di Stato) dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 27 mar. 1754, inerente la costruzione del ponte sul fiume Luso.

<sup>761</sup> Infatti, allo stato attuale delle ricerche, non emerge dalla documentazione d'archivio una cura particolare prestata al ponte. Anzi, in genere, le fonti santarcangiolesi fanno riferimento solo alla strada Flaminia, per il tratto di sua competenza. Vedi ASRa, LRo, vol. 40 (ex 6), *Lettere E.mo Durazzo, 1703 ad 1704*, c. 114v, lett. ind. al Gov. di Cesena dal Leg. M. Durazzo datata Ravenna, 22 set. 1703: «Essendo compiaciuta la Sac. Cong.ne del Buon Gov.no d'approvare la spesa fatta [...] di scudi trenta nel risarcimento della via Flaminia, come per sua lett.a [...] à me diretta, con la quale rimette pure al mio arbitrio la licenza richiesta da Com.tà di potersi valere di scudi duecento per risarcire il Ponte sopra il fiume Savio e l'altro sopra il fiume Rubicone, e per fare altre spese necessarie per servizio pubblico». Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4121 (Santarcangelo di Romagna, 1683-1744), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Bentivoglio datata Ravenna, 24 mag. 1726, in cui si riporta che «in ubbidienza de supremi voleri di N.S. fù da me ordinato lo riattam.to della strada Flaminia, affinché nello scorso anno S.nto si rendesse a Passeggieri agevole il viaggio, per lo che fù costretta la

risultato differente, preso atto che il corso d'acqua, per quanto contenuto nelle dimensioni, presentava comunque delle caratteristiche di forza impressionanti durante la stagione invernale:<sup>762</sup> una condizione aggravata dalla stessa variabilità del percorso del fiume che – probabilmente determinata dalla consistenza del terreno – non consentiva di «potersi con ragionevolezza pensare a costruirvi un Ponte di legno, et idearsi che questo possa essere stabile, à motivo, che non sarebbe difficile venisse dall'acque tolto in mezzo, e così reso inutile, seppure la rapidità delle piene, che vi si danno straordinarie non lo rovinassero, lo che sarebbe caso difficile a succedere».<sup>763</sup>

Pertanto, l'unico rimedio possibile alla crisi sembrava essere la sistemazione del ponte di pietra. Tuttavia, rimaneva pendente l'istanza della comunità di Savignano che, fin dal 1741, aveva avanzato l'ipotesi di ricostituire il Passo di San Vito: un'idea che effettivamente ripristinava il percorso ottimale della via Flaminia ma, al tempo stesso, relegava l'altro ponte a servizio dei locali e non più a supporto dello smaltimento del traffico di merci e persone. E ciò avrebbe ridotto notevolmente i guadagni della comunità. Per questo motivo, netta era stata da sempre l'opposizione dei santarcangiolesi: un rifiuto che, per loro fortuna, aveva incontrato il favore delle autorità romane, le quali – mosse plausibilmente più da ragioni economiche che da motivazioni urbanistiche – avevano rigettato nel 1743 *in toto* la mozione, riconoscendo altresì valida la condizione ormai consolidata.<sup>764</sup>

---

Com.tà di Santarcangelo spendere scudi quarantatré per accomodare quella, che se le apparteneva, ma come che la med.ma non aveva denaro per pagare d.a spesa, le convenne penderlo in prestito dalla Cassa di quel S. Monte di Pietà, così per reintegrarla ha giustamente pensato di venire all'Imposizione di una Colletta sopra li terreni de Possidenti in quel territorio, colla comprensione ancora degli Ecclesiastici si regolari che secolari, [...]».

<sup>762</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1008, Cesena (1713-1728), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* inviata alla CBGR dalla comunità locale datata Santarcangelo, 21 apr. 1714, in cui si espone la «necessità di far riparar il ponte di Pietra, che attraversa sopra il fiume Rubicone distante due miglia in circa dalla città per trovarsi divorato in parte da levante, e per lo che minaccia maggior ruina con pericolo anche di devastarsi la strada maestra confinante, che però per provvedere tanto alla presente, quanto alla imminente ruina si è fatta visitare d.o Ponte per rilevare la spesa necessaria da impiegarsi nel rifacimento, che viene considerata della somma di s.di 300 come dalla perizia, che umilmente con la pianta si connette [il grafico appare attualmente mancante] [...]». Vedi anche *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. U. Gozzadini datata Ravenna, 14 giu. 1714, che informa della *Supplica* sopra segnalata e di aver mandato il Gov. e ai pubblici rappresentanti a constatare le effettive condizioni del ponte per cui «trovato tutto ciò veridico, me ne ha fatta la suddetta relazione» che si dice allegare [è mancante]; *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità locale datata Santarcangelo, 9 lug. 1722, in cui si chiede di poter somministrare «alcuni denari» a rimborso di quelli anticipati per alcune cause, fra cui una inerente un muro costruito sul fiume Rubicone contro il sig. Romagnoli e Benedetto Mati a garanzia degli argini del fiume corrosi; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1010, Cesena (1741-1752), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 9 sett. 1751, che informa come «seguite alcune corrosioni nelle sponde del fiume Rubicone di Cesena rimase la via pubblica molto devastata, in guisacchè per i lavori che allora si facevano sulla via Flaminia, dovendo indispensabilmente provvedersi ordinò il S. Card.e Oddi ultimo mio antecessore perché venisse obbligato il Possidente adiacente a detto fiume, per darvi gli opportuni ripari». Questi era l'Abate Cantoni che, come unico possidente, si rifiutò di pagare e si appellò alla CBGR, «ma comechè sarebbe stato di gravissimo pregiudizio al lavoro l'aspettare l'esito della pendenza, prese l'espediente il d.o S. Card. Oddi di ordinare che si facessero questi risarcimenti per modo di provisione colli denari del Pubbl.co per indi ripeterli da chi avesse soccombuto al Giudizio». Alla fine perse la causa ma la comunità restò comunque scoperta di 173:23 scudi.

<sup>763</sup> ASCSan, AS, fald. 41, *Fiumi e Ponti*, fasc. *Ponti e Fiumi*, sottofasc. 7, 1763. *Atti relativi alla costruzione di un nuovo Ponte al Passo di S. Vito sul fiume Luso*, c. 53r, perizia di Ercole Antonio Bonacorsi, «Perito Bolognese», datata Santarcangelo, 20 lug. 1741. Si segnala che l'alveo del fiume sembra che avesse variato molto spesso nel corso del tempo, probabilmente per via della composizione del terreno.

<sup>764</sup> Vedi AD. 3.41. La lettera del Leg. Bolognetti al Gov. di Santarcangelo è datata Ravenna, 22 lug. 1754. Vedi anche ASCSan, AS, fald. 41, *Fiumi e Ponti*, fasc. *Ponti e Fiumi*, sottofasc. 7, 1763. *Atti relativi alla costruzione di un nuovo Ponte al Passo di S. Vito sul fiume Luso*, c. 5r, *Informazione* ind. al Card. L. Gonzaga Valenti (Segretario di Stato) dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 27 mar. 1754, inerente la costruzione del ponte sul fiume Luso, asserendo che diverse comunità fra cui Savignano fanno «istanza acciò si fabbrichi un Ponte sopra il fiume Luso nel passo di S. Vito Strada Flaminia», mentre quella di Santarcangelo «domanda che sia rigettata tale istanza come la rigettò la S. Cong.ne del B. Governo sino dall'anno 1743, perché ho creduto necessario far riconoscere dal Perito della Legazione il luogo dove si vorrebbe il Ponte, e liquidarne la sua spesa quando si dovesse costruire, come pure d'indagare il motivo, per cui la d.a S. Cong.ne del B. Governo non volle

«Nell'anno 1741 la comunità di Savignano tentò di far erigere un Ponte di legno ne d.o Passo di S. Vito. La comunità di S. Arcangelo vi si oppose nel territ. della quale è situato il Passo sud.o, ed esaminatisi la Causa nella S. Cong.ne del B. G. dal 1741 sino al 1743, alla fine nel dì 22 giugno di d.o anno fù risoluto non esser *locum constructionis Pontis* per quanto si raccoglie da certi somarj stampati dati per parte della Comunità di S. Arcangelo, li motivi della risoluzione furono la spesa ragguardevole di s. 4500, e più, e la dubietà, che potesse il Ponte sussistere, ed erre di longa durata un ponte di legno nel sito di d.o Passo: o perché il fiume avesse variato il suo corso, o perché venisse portato via dalla violenza delle acque; secondo il parere di Ercole Antonio Bonacorsi Perito Bolognese, che si diede in istampa, [...] consta, che in virtù di un Breve di Gregorio XV dell'anno 1621 si diede a quei Comunisti [di Santarcangelo] la facoltà di ridurre, ed introdurre la via Flaminia verso S. Arcangelo per mag.r sicurezza de viandanti, ed indi in poi la Comunità di Savignano è stata più volte obbligata a tenere ben risarcito quel pezzo di strada, che vā a S. Arcangelo, per quanto si stende il territ.o di Savignano; talmente, che essendovi quest'altra strada sussidiaria decorata anch'essa col nome di Flaminia, e mantenuta in buon stato, e sicura atteso il Ponte di Pietra, parve superflua la spesa di un altro ponte di legno, e di durata incerta».<sup>765</sup>

Dunque, al principio del 1754 – e cioè poco prima del disastro – la situazione si presentava nel seguente modo. Proseguendo sulla via Flaminia verso Savignano sul Rubicone da Rimini la strada si biforcava in due distinti rami: uno proseguiva diritto e giungeva al Passo di San Vito dove il guado era affidato – quando possibile – a un ponte di legno o, nel caso di inagibilità dello stesso, a una barca. Invece, l'altro tronco proseguiva in direzione di Santarcangelo attraversando il fiume in un punto leggermente più a nord-ovest sul ponte di pietra.<sup>766</sup> Allorché quindi il passaggio venne compromesso dalla fiumana, la mossa del 'Pubblico' di Santarcangelo apparve subito tanto chiara quanto inevitabile; infatti, il timore che la disfatta del loro ponte portasse la congregazione curiale a mutare le proprie opinioni – magari spostando la ricostruzione a S. Vito – doveva essere stroncata sul nascere, altrimenti le conseguenze sul mercato locale sarebbero state gravi.<sup>767</sup> Di conseguenza, l'amministrazione contattò subito un professionista, perché ponesse rimedio all'emergenza. La scelta cadde su Giovan Francesco Buonamici, un architetto riminese certamente conosciuto per le sue opere romagnole,<sup>768</sup> ma probabilmente ben più noto *in loco* perché cugino del Signor Gian Antonio Buonamici (m. 1761), proprietario di un filatoio<sup>769</sup> in città

---

permettere la fabrica del Ponte». Si aggiunge che, normalmente, seguendo la via Flaminia da Rimini a Savignano si arriva al passo di San Vito dove con una barca si trasborda da una riva all'altra. Durante le piene però si preferisce svoltare a sinistra nel territorio di Santarcangelo e passare sul ponte di pietra, e di là ritornare sulla via Flaminia e riprendere il percorso (c. 5v). Nel 1741 la comunità di Savignano tentò di far erigere un ponte di legno stabile sul passo ma Santarcangelo si oppose (c. 5v) ottenendo ufficiale rescritto, per via della spesa preventivata di 4500 scudi, eccessiva secondo le autorità romane (c. 6r).

<sup>765</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4122 (Santarcangelo di Romagna, 1745-1782), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al card. L. Gonzaga Valenti (Segretario di Stato) dal Leg. Bolognetti datata Ravenna, 27 mar 1754. Fra l'altro si ripete che «nel mese di Genn.o scorso accadde la ruina di un arco del Ponte di Pietra di S. Arcangelo, e subito la Comunità di Savignano rimessa in campo l'istanza per la fabrica del Ponte al Passo di San Vito, ed all'incontro quella di S. Arcangelo ha rinnovate le sue opposizioni, esibendosi pronta a rifabricare, e ristabilire il suo Ponte di Pietra, al qual effetto ha già fatto fare il disegno, e la perizia dal Cavalier Bonamici Architetto Riminese, ed implora dalla S. Cong.ne del B. governo la licenza di prendere ad interesse mediante l'ammissione a N. di Monte il denaro necessario».

<sup>766</sup> MANSUELLI 1941, p. 120

<sup>767</sup> Vedi AD. 3.42. La perizia di G. F. Buonamici è datata Rimini, 4 mar. 1754. Nel testo l'architetto segnala di essere stato ingaggiato dagli anziani della comunità per «visitare, e riconoscere il Ponte sopra il Fiume Luso in parte ultimamente rovinato per averne la Perizia, e direzione necessaria allo stabile riattamento, e riflessione, affinché la strada Romana sussidiaria non resti inefficace, e la medesima terra di Santarcangelo senza il commercio d'una gran parte del suo territorio, e senza la Comunicazione cogli altri luoghi vicini, come accadrebbe, omettendosi la riattazione, e rificazione predetta».

<sup>768</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

<sup>769</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4121 (Santarcangelo di Romagna, 1683-1744), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR da G. A. Buonamici, «negoziante, e banchiere di Rimini», datata Rimini, 8 gen. 1738, in cui si dice che «Giovanni Antonio Buonamici di Rimini Ore U.mo dell'EE. VV. con tutto l'ossequio le rappresenta possedere nella Terra di Sant'Archangelo un Edificio ad uso di Filatoio di Seta per far andare, il quale sin dal 1693, la Comunità di detta Terra

e membro anche del Consiglio cittadino locale:<sup>770</sup> un'curiosa circostanza che, se da una parte non consente di avanzare alcuna deduzione inoppugnabile, dall'altra suggerisce una diretta partecipazione da parte del parente alla pronta «elezione» del progettista in un incarico settoriale di cui lo stesso tecnico non era esperto, sebbene la veloce nomina si potrebbe comunque giustificare con l'urgenza dei lavori. Del resto, proprio su quest'ultimo punto premeva il Legato cardinal Mario Bolognetti (1750-54) il quale, appena avuta notizia dell'incidente, aveva immediatamente intimato al Governatore locale «essendo duopo di occorrere nel miglior modo possibile al comune bisogno sarà contento ordinare in mio nome agli Anziani, che ponghino subito mano ai necesari risarcimenti, col mezzo di Pedagna ed altri lavori, sicché per adesso, e finché si disporrà diversam.te possano gli ordegni e i carri transitarlo liberam.te». <sup>771</sup> Si trattava però di una soluzione approssimativa e provvisoria che lo stesso Presule pensava di sanare di «sua mano», inviando un perito di fiducia – Antonio Farini (1710-94) – «il quale di mio ordine si porta costà per visitare il Passo di S. Vito, ed osservare insieme le ruine di codesto Ponte ultimam.te dalle Piene del Fiume danneggiato. Ella [il Governatore] dovrà prestarsi tutta l'assistenza pel felice compimento di codesto incarico». <sup>772</sup>

Probabilmente, però, questa intromissione del Superiore non venne gradita dalle autorità cittadine che, anticipando il prelado, risolsero «nella Cong.ne Consigliare del p.mo spirante Febbraio» di scrivere «al S.r Cavall.re Gianfran.co Bonamici Architetto, perché qui si portasse, come hà fatto, affin di formare la Perizia, e Pianta, coll'indicaz.ne della spesa per la costruzione del sud.o nuovo arco. Onde si lascia all'attenzione dei Sig.ri Succ.ri il procurare, che dal d.o Bonamici venga sollecitam.te effettuato quanto sopra a motivo di poter indi procurare la necessaria facoltà di unire il denaro occorrente, e fare le necessarie ordinazioni, e provviste de materiali necessarj al sud.o lavoro, ed affinché sia il tutto in pronto alla prossima nuova staggione. Con tale occasione dal sud.o S.r Bonamici fù data l'istruzione al S.r Michele Fabri Perito di q.to Ill.mo Pubblico di formare una Pedagna, o sia Ponticello amovibile, sopra il d.o Fiume Luso per comodo de Passeggieri, e Birocci e per sino a tanto che si verrà alla costruzione del su.o Arco, o del Ponte Provisionale da gettarsi sopra la Pila». <sup>773</sup>

Fig.  
3.C.33

---

concedette ad un certo Bartolotti Autore mediato dell'Ore un Oncia, e mezzo di acqua della fossa commune per anni 50 da decorrere con diversi patti, e conditioni che si leggono nelli Capitoli di detta Concessione esistenti appresso Monsignor Ill.mo Ponente; tra li quali vi è quello della privatura di dett'edificio obbligandosi la Comunità di non permettere ad altri il fare simili Filatoij, ne di concedere per questi l'uso dell'acque di d.a Fossa». Inoltre, si implora che la concessione venga rinnovata per altri 50 anni. Vedi anche ASRa, LRo, vol.26, *Atti della legazione di Romagna relativi a Rimini, 1722-1780*, c. 112r, lett. ind. al Leg. G. Alberoni dal Card. Riviera (Segretario di Stato) datata Roma, 26 giu. 1737, che informa legato che «essendosi la santità si N.ro Sig.re benignam.e degnata di rimettere alla Sagra Cong.e l'incluso mem.le con cui Gio. Antonio Bonamici hà supplicato per la conferma dell'erezione del filatoio da seta, esistente nella terra di Sant'Arcangelo per altri cinquant'anni, attesi li motivi espressi in detto memorial, l'Em.za V.ra potrà compiacersi di riferire l'occorrente circa l'esposto, [...]».

<sup>770</sup> ASCSan, AG, *Libri Riformantium Consilii*, v. 40, 1730-47, c. 64, Cons. Gen. del 28 apr. 1732 «Nel qual Consiglio lettasi da me Segr.rio la Bolla del Pon.e mi fù di poi dall'Ill.mo Sig.re Capitano data a leggere supplica del S.r Gio Ant.o Bonamici, con cui dimanda ex grati al luogo di consiglio goduto già dal S.r Gian Pavolo di lui P.re; Però datosi partito di ballotaz.e se dovevasi concedere, ò no, scopertosi il bussolo si trovarono nel sì balle n. 25 e 4 nel no, et ottenne; perloche essendosi fatto chiamare, comparso le fù dall'Ill.mo S.r Gov.re dato il Giuram.to a tenore dello statuto, q.le prestato, fermossi anch'esso, ed intervenne al p.n.te Consiglio». Redige il rendiconto è Antonio Balducci (Segretario della comunità). Sul padre: BGR, FG, *Bonamici Giampaolo*, Memoriale della comunità di Santarcangelo di Romagna indirizzato al Legato (circa 1727).

<sup>771</sup> ASCSan, AS, fald. 66, *Lettere in arrivo*, 1750-1759, c. 158r, lett. ind. al Gov. di Santarcangelo dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 26 gen. 1754.

<sup>772</sup> ASCSan, AS, fald. 66, *Lettere in arrivo*, 1750-1759, c. 161r, lett. ind. al Gov. di Santarcangelo dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 3 feb. 1754.

<sup>773</sup> ASCSan, AG, *Memorie dei Successori degli Anziani, Affari in pendenza dal 31 dicembre 1738 al 31 dicembre*

Pertanto, se da una parte si receperono le indicazioni provinciali di provvedere rapidamente all'imprevisto, dall'altra si preferì appoggiarsi a un proprio professionista 'di fiducia', garante di un maggiore controllo da parte dell'amministrazione cittadina sull'intera vicenda, certamente delicata perché toccante diversi interessi a livello anche infraterritoriale.

Buonamici non si fece attendere e già il 4 marzo 1754 firmava la sua perizia<sup>774</sup> corredandola degli opportuni apparati grafici da inviarsi al Legato e alla Congregazione del Buon Governo di Roma.

Figg. Di questo progetto, spesso relegato ai margini del dibattito sulla produzione di questo architetto,<sup>775</sup> sono  
3.C.35 sopravvissuti in tutto tre appunti grafici,<sup>776</sup> di cui due autografi. Lo stile di rappresentazione è analogo in tutte le  
3.C.36 riproduzioni come anche la soluzione delineata. Tuttavia, è possibile ravvisare alcune lievi discrepanze, indicative  
3.C.37 di un'evoluzione del progetto. Infatti, rispetto alle prime due raffigurazioni, probabilmente opera dello stesso  
3.C.38 autore e sintomatiche di un risarcimento volto a mantenere immutata la simmetria del ponte, la terza mostra invece il piccolo formice prospiciente l'ala «con li contraforti da farsi» completamente serrato,<sup>777</sup> forse perché redatta in un momento successivo alla messa in opera del cantiere. Del resto, la stessa presenza del fianco con gli argini sulla destra nell'ultimo disegno – a sinistra nei precedenti riproduzioni – segnala non solo un distinto punto di vista ma consente al contempo di comprendere come il riattamento nella sua versione definitiva accostasse alle pietre d'Istria della precedente configurazione il laterizio quale nuovo materiale sussidiario: una scelta dettata sicuramente dalla disponibilità *in situ* di mattoni, tipici dell'architettura romagnola e marchigiana perché facilmente reperibili e producibili in quei territori,<sup>778</sup> ma che suggerisce anche una volontà dell'architetto di confrontarsi attivamente con la preesistenza. D'altro canto, se da una parte sembra proporsi di salvare l'autenticità della struttura ripristinandone la funzione attraverso un consolidamento della stessa, dall'altra l'intervento del professionista pare configurarsi in questo caso come un atto critico-conservativo capace di rafforzare i valori formali e storici stessi del manufatto. L'opera interagisce con il supporto moderno, instaurando una dialettica stringente che esalta il monumento ponendo il 'nuovo' a servizio del 'passato': un atteggiamento filologico in linea con il pensiero del circolo culturale del Dottor Bianchi, attento alla tecnica ma soprattutto preoccupato di

1759, [vol.154], cc. 130v-131r, *Memoria* del 28 feb. 1754 [si tratta dei punti 6 e 7].

<sup>774</sup> Vedi AD. 3.42. La perizia di G. F. Buonamici è datata Rimini, 4 mar. 1754.

<sup>775</sup> Infatti, le poche tesi monografiche che ad oggi hanno affrontato globalmente la figura dell'architetto non dedicano alcuno spazio specifico all'opera del ponte. Cfr. QUAGLIO 1964; PELLICCIARI 1971; MURRA 1996.

<sup>776</sup> I disegni supposti autografi si conservano uno a Roma e l'altro a Ravenna: ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4122 (Santarcangelo di Romagna, 1745-1782), cc. nn., *ad vocem*, G. F. Buonamici, *Prospetto del Ponte vecchio, e nuovo sul fiume Luso* (1754); ASRa, CRS, vol. 334, f. 27 [raccolto in cartella separata segnalata come 'CCLXVI, Archivio di Classe, b. 334, n.27'], G. F. Buonamici, *Prospetto del Ponte vecchio, e nuovo sul fiume Luso* (1754). Quest'ultimo è accompagnato da una lettera esplicativa. Vedi AD. 3.43. La lettera di Gian Carlo Vespagnini (Gov. Santarcangelo) è datata Santarcangelo, 9 mar. 1754. Invece, il terzo appunto grafico si trova a Santarcangelo: ASCSan, AS, fald. 41, fasc. *Ponti e Fiumi*, sottofasc. 6, 1755. *Ricostruzione del Ponte sul Rubicone detto dei Cappuccini Vecchi sulla Via Emilia*, G. F. Buonamici, *Prospetto del ponte di S. Arcangiolo sul Rubicone opera già antica romana rifatto in quest'anno MDCCLV col disegno del cavaliere Gianfrancesco Buonamici Architetto Pontificio* (1755).

<sup>777</sup> BIONDI 2005, p. 12. L'occlusione in laterizio di contenimento forse fu realizzata per fornire una maggiore protezione ad un vecchio mulino, oggi non più conservato, che avrebbe dovuto quindi trovarsi immediatamente a valle del ponte. Stando all'immagine il formice si supponeva risarcirlo come il simmetrico intatto che si presentava ad arco armillare, con un sol giro di cunei assai stretti ed allungati, le cui testate nell'intradosso dell'arcata manifestavano una certa irregolarità, plausibilmente per il difettoso allinearsi dei filari dato dalla scarsa abilità delle maestranze incaricate. Vedi MANSUELLI 1941, p. 121.

<sup>778</sup> VEGGIANI 1985, p. 176; Vedi anche MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 102; TAVONI 1981, p. 39, 52.

mantenere inalterate le qualità delle parti antiche, reputate più belle perché autentiche.<sup>779</sup> Certamente, non si può ancora parlare di 'restauro' secondo un'accezione moderna. Ciononostante, rimane comunque possibile individuare alcuni criteri-guida che, seppure a uno stato primordiale, rivelano una tendenza nuova di approcciarsi al rudere fondata sulla distinguibilità, la compatibilità del materiale con la struttura, l'autonomia e l'originalità espressiva. E questa *intentio operis* traspare anche dalle stesse parole dell'architetto: «Adunque il mio progetto è di rifare la parte caduta del Ponte, come dimostra il Disegno da me fatto, nel quale si vede la parte del Ponte rimasta in piedi, e quella che si dovrà rificare; ed in questa maniera resterà assicurato il Ponte, e fortificata la strada contigua, che minaccia rovina [...]».<sup>780</sup> In sostanza, si trattava di un programma preciso e chiaramente definito, supportato sia da una grande perizia tecnica, assolutamente necessaria per la buona riuscita del risarcimento, sia da una puntuale stima dei costi:

«Jo perciò portatomi sopra il luogo, ed avendo osservato, et esaminato colla dovuta attenzione ogni parte di esso Ponte hò ritrovato che tuttavia sussiste la maggior parte del med.mo stabile, senza lesione consistente in due Archi posati sopra robusti, e sicuri Pilloni, i quali a quel che si vede, sembrano di fabrica, e fattura molto antica. La parte poi rovinata, e perita consisteva in un Arco simile al maggiore che tuttavia sussiste. Quest'Arco da una parte posava sopra il Pillone comune ancora sussistente; [...]».

Fù detto di fare un Ponte di legname provisionalmente, mà questa idea è molto difficile da eseguirsi; ed in oltre questo sarebbe un dispendio inutile dovendosi rificare l'altro di Pietra, che sarà stabile, e durevole [...]. Quindi sarà meglio impiegare questa spesa in rificare la parte del Ponte caduta, la quale con qualche aggiunta di più potrà supplire e farsi con più sollecitudine si ridurrà a termine il Ponte stabile di Pietra, anziché il Ponte provisionale di legno, essendo più facile ritrovare prestamente ei materiali per il primo che per il secondo».<sup>781</sup>

Parallelamente però all'ispezione di Buonamici prese corpo anche la relazione di Antonio Farini, lo specialista appositamente inviato dal Legato a verificare le condizioni del passo di S. Vito. Dalla sua visita, rendicontata al 12 marzo sempre dello stesso 1754<sup>782</sup> e comprensiva di disegno,<sup>783</sup> traspare così una posizione diversa e fondata sul riconoscimento della «grande necessità che v'era d'un Ponte, che attraversasse quel Fiume per comodo de Passaggieri, e per render sicuro il commercio delle città della Romagna quantunque vi fosse il comodo del Ponte di S. Arcangelo attraverso anch'egli dello stesso Fiume. Onde se presentemente si erigesse un Ponte novamente sul Fiume Luso in dirittura alla Via Emilia a S. Vito, non stimerei che fosse cosa disdicevole, ma bensì necessaria, massime, che le circostanze di questi tempi dovevano essere certamente le stesse dei nostri

Fig.  
3.C.34

<sup>779</sup> Del resto, solo l'esaltazione dell'antichità e nobiltà di Rimini poteva porsi come premessa per la valorizzazione delle risorse umane della piccola comunità. Vedi RIMONDINI 1996, p. 27. Ciò però non significava necessariamente che le opere dell'epoca imperiale fossero considerate perfette. Infatti, lo stesso Bianchi, rivolgendosi a Tommaso Temanza in una lettera datata Rimini 26 sett. 1735, scriveva «Io credo che essa [la Rotonda di Ravenna] abbia i suoi errori di Architettura, ma di questi errori ne hanno anche il nostro Ponte, e il nostro Arco che pur sono de' tempi di Augusto». Sulla 'accademia' di Bianchi vedi MONTANARI 2001, *passim*. Per una generale sintesi sulla situazione culturale-accademica romagnola vedi Cap. 1.C.2.

<sup>780</sup> Vedi AD. 3.42. La perizia di G. F. Buonamici è datata Rimini 4 mar. 1754.

<sup>781</sup> *Ibidem*.

<sup>782</sup> Vedi AD. 3.44. La perizia di A. Farini è datata Ravenna, 12 mar. 1754.

<sup>783</sup> Il disegno è conservato presso ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4122 (Santarcangelo di Romagna, 1745-1782), cc. nn., *ad vocem*: A. Farini, *Pianta dimostrativa del corso del Fiume Luso sotto e sopra la vado di S. Vito con la situazione dove potrebbesi eriger il Nuovo Ponte di Legno AB in dirittura alla Via Emilia aprendo la strada BE per di sotto a S. Vito e di sotto al ponte antico ruinato X* (1754).

giorni». <sup>784</sup> Di conseguenza, piuttosto che ragionare sulla bontà dell'opera e la sua utilità, la discussione si incentrava da subito prettamente sulle modalità di erezione e i costi derivanti. D'altra parte, il vantaggio principale dell'erezione del nuovo guado sarebbe stata il risparmio economico che nel lungo termine ne avrebbe tratto anche la comunità di Santarcangelo, «tolta di mezzo l'obbligazione che hanno quelli di S. Arcangelo di erigger un Ponte provisionale con tanta spesa per il Passaggio delle truppe esteri, che quando in quando sogliono acquartierarsi nello Stato Pontificio, e scorrer l'Emilia, come è accaduto negl'anni scorsi, ed oltre alla spesa del Ponte provisionale cui si accresce quella dell'annua manutenzione del Passo di Luso a S. Vito, che stimo oltrepassi, tra l'uno e l'altro, a più centinaia di doppie». <sup>785</sup> Quindi:

«Dall'esame, ed osservazioni da me fatte secondo il mio debole intendimento stimerei più propria, e sicura l'erezione del Ponte che attraversasse il Fiume Luso quattro, o cinque canne di sotto al Ponte rovinato di S. Vito in territorio tra S. Mauro, e Rimini, come dalla Mappa dimostrativa qui annessa si dimostra alle lettere AB, perché poco superiormente in territorio tra S. Arcangelo CD il fiume corre assai tortuoso, e mutando direzione facilmente potrebbe con le nuove corosioni lasciar il Ponte in Isola, e renderlo in disuso; ma eriggendosi disotto al ponte rovinato, sarebbe egli difeso alla destra dagl'avanzi, e dalle ruine del ponte rotto, le quali fanno fronte alla corrente, ed alla sinistra ripa essendovi alcuni antichi ripari fatti di grosse Palizzate framezzate di un forte battuto di ghiaia, e calce disposti in tal modo, che l'uno e l'altro sforzano la corrente a mantener sempre la stessa direzione, e conseguentemente il più vivo corso del Fiume sarebbe necessitato passare sotto al nuovo Ponte senza poter corodere le Ripe laterali dove egli s'appoggiasse cogl'estremi, e conseguentemente sarebbe di lunghissima durata, ne potrebbe esse tolto in mezzo dall'acque, e ne posto in disuso, ne tampoco la violenza di quell'acque avrebbe sufficiente forza da scellere le Pille ed atterrar il nuovo Ponte, perché l'esperienza fin ora dimostra, che quanti Ponti di legno si siano fin ora fatti attraverso di fiumi di maggior portata d'acque, e di maggior velocità, e con fondo ripieno di sassi, come sul Santerno di fronte alla città d'Imola, su la Conca, sul Savio, Lamone, e tant'altri Fiumi che sono stati attraversati con Ponti di simil natura non sono già mai state bastevoli le loro Pienare ad atterrarli, e col sceller le Pielle porli in disuso: così neppure il piccol fiume Luso sarà capace a rovinarli, quando fosse fatto con quell'arte stessa che è stato fatto altro Ponte di Legno su lo stesso Fiume Luso poco sopra tre miglia incirca al punto ove si progetta di erigerlo a S. Vito». <sup>786</sup>

Ciononostante, una proposta operativa puntualmente definita non veniva avanzata, sebbene dalla riflessione dell'esperto sembri potersi scorgere una propensione verso una struttura lignea, <sup>787</sup> conveniente sotto il profilo della spesa e della velocità di realizzazione: motivazioni ragionevoli ma valide – in realtà – anche per il ponte di pietra santarcangiolese, il cui rinnovo avrebbe avuto costi analoghi. <sup>788</sup> Pertanto, l'unica reale giustificazione a sostegno della scelta del passo di San Vito rimaneva la comodità di non deviare il percorso,

<sup>784</sup> Vedi AD. 3.44. La perizia di A. Farini è datata Ravenna, 12 mar. 1754.

<sup>785</sup> *Ibidem.*

<sup>786</sup> *Ibidem.*

<sup>787</sup> ASCSan, AS, fald. 41, *Fiumi e Ponti, fasc. Ponti e Fiumi, sottofasc.7, 1763. Atti relativi alla costruzione di un nuovo Ponte al Passo di S. Vito sul fiume Luso*, c. 9r, perizia di A. Farini inviata al Card. M. Bolognetti e datata Ravenna, 12 mar. 1754. Nella fattispecie, a compendio della comunicazione inviata al Superiore si puntualizzava che «l'antico Ponte di Pietra da molti secoli rovinato colà esistente non è più in grado di potersi riattare». Inoltre, si aggiungeva che se «ivi erigger si dovesse un Ponte, se non si pietra, almeno di Legno, perché devesi credere, che quando da quei Principi, che ne secoli addietro governarono la Romagna, risolsero di erigere in dirittura alla via Emilia a S. Vito un Ponte di Pietra, ora del tutto rovinato, che anch'essi conoscessero la grande necessità, che v'era d'un Ponte che attraversasse quel Fiume per comodo del Passegeri, e per rendere sicuro il commercio delle Città della Romagna, quantunque vi fosse comodo del Ponte di S. Arcangelo attraverso anch'egli dello stesso fiume. Onde se presentem.te si erigesse un Ponte nuovam.te sul Fiume Luso in dirittura alla via Emilia a S. Vito, non stimerei che fosse cosa disdicevole, ma bensì necessaria, massime che le circostanze di quei tempi dovevano essere certam.te le stesse dei nostri giorni» (*Ivi*, cc. 10r-10v).

<sup>788</sup> Infatti, il ponte di legno sarebbe costato 3500 scudi, contro i 3472 s. previsti da Buonamici. Cfr. *supra*. Cfr. *infra*.

appurato che comunque il fiume si sarebbe dovuto dotare di un ponte, poiché «lasciando questo Fiume solo senza ponte risulta anco in disdoro del Principato».<sup>789</sup> Questa mancata presa di posizione costituì per i santarcangiolesi un vero e proprio colpo di fortuna. Infatti, avviata già la ristrutturazione del ponte di pietra, si supplicò il Legato di non aggravare ulteriormente i cittadini con il «peso» di una nuova opera, superiore alle loro possibilità economiche: un'osservazione che il prelato non poté non condividere.

«Ora scorrendo del nuovo Ponte, quallora questo si volesse fare nel sito preciso, dove presentem.te si passa à guazzo, e si pretendesse di addossare la spesa alla Comunità di S. Arcangelo, nel di cui territ.o si trova codesto sito collocato, sarebbe cosa gravosa a questa Comunità, la quale ha il peso di risarcire, e mantenere l'altro Ponte di Pietra sopra l'altra strada sussidiaria, [...]».

Ma se la Com.tà sud.a si S. Arcangelo si lascerà esente, ed immune dal contribuire alla spesa del nuovo Ponte, parmi, che fosse cosa molto utile, se non assolutam.te necessaria, di fabbricarsi il Ponte nella vera, e propria strada Flaminia, non già nel sito preciso, per dove ora si passa il fiume a guazzo, ma bensì poco più in fuori del territ.o di S. Arcangelo, come meglio si vede nella Pianta di Antonio Farine Perito della Legazione».<sup>790</sup>

Quindi, in conclusione, la soluzione sembrò orientarsi verso un compromesso economico, ossia erigere un passaggio circa nei pressi del Passo di S. Vito con la condizione però che ne fosse esentata la comunità di Santarcangelo dalla spesa: un'ipotesi che – ciò nondimeno – fu giudicata insoddisfacente dal 'Pubblico' della piccola città romagnola e che – caso vuole – trovò conferma proprio nei danni causati dalle eccezionali fiumane di quello stesso anno.<sup>791</sup> Così, anche il Prelato convenne sull'opportunità del risarcimento del ponte romano,

---

<sup>789</sup> Vedi AD. 3.44. La perizia di A. Farini è datata Ravenna, 12 mar. 1754.

<sup>790</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4122 (Santarcangelo di Romagna, 1745-1782), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Card. L. Gonzaga Valenti (Segretario di Stato) dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 27 mar. 1754. Vedi anche ASCSan, AS, fald. 41, *Fiumi e Ponti*, fasc. *Ponti e Fiumi*, sottofasc. 7, 1763. *Atti relativi alla costruzione di un nuovo Ponte al Passo di S. Vito sul fiume Luso*, c. 6v-7r, *Informazione* inviata al card. L. Gonzaga Valenti dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 27 mar. 1754, circa la costruzione del ponte sul fiume Luso con alcune precisazioni: «Nel mese di genn.ro scorso [1754] accadde la ruina di un arco del Ponte di Pietra di S. Arcangelo e subito la Com.tà di Savignano ha rimessa in campo l'istanza per la Fabrica del Ponte al Passo di S. Vito ed all'incontro quella di S. Arcangelo ha rinovate le sue opposizioni, esibendosi pronta a rifabbricare, e ristabilire il suo Ponte di Pietra, al quale effetto ha già fatto fare il disegno, e la Perizia dal Cav.re Bonamici architetto riminese, ed implora dalla S. Congr.ne del B. Governo la licenza di prendere ad interesse med.te l'ammissione a LL. di Monte il danaro necessario. Ora scorrendo del nuovo Ponte, qualora questo si volesse fare nel sito preciso, dove presentem.te si pass'a guazzo, e si pretendesse addossare la spesa alla Com.tà di S. Arcangelo, nel di cui territorio si trova cod.o sito collocato, sarebbe cosa gravosa a questa Com.tà, la quale ha il peso di risarcire, e mantenere l'altro Ponte di Pietra sopra l'altra strada sussidiaria, ed ha ancora la rejudicata della S. Cong.ne del B. Governo. Ma se la Com.tà sud.a di Santarcangelo si lascerà esente, ed immune dal contribuire alla spesa del nuovo Ponte, parmi che fosse cosa molto utile, se non assolutam.te necessaria di fabbricarsi il Ponte nella vera, e propria Strada Flaminia, non già nel sito preciso, per dove ora si passa il fiume a guazzo, ma bensì poco più in giù fuori del territorio di S. Arcangelo, come meglio si vede nella pianta di Antonio Farina Perito della Legazione, che Jo trasmetto a V. E». Il preventivo era di 3500 scudi (c. 7r).

<sup>791</sup> ASCSan, AS, fald. 66, *Lettere in arrivo*, 1750-1759, c. 166r, lett. ind. al Gov. di Santarcangelo dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 22 mar. 1754. Si riporta di aver «inteso i due danni cagionati dall'ultima fiumana dell'Uso, cioè di essersi dovuto interrompere il lavoro del Ponte Provisionale di legno, e di essere stato portato via dalla corrente la carreggiata che serviva a transitare detto fiume nelle vicinanze di S. Vito». Dunque, si stabilisce di inviare Farina ad esaminare la situazione. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4122 (Santarcangelo di Romagna, 1745-1782), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al card. Giorgio Doria (1708-1759) (Prefetto Congregazione del Buon Governo) dal Leg. Enrico Enriquez (1754-56) datata Ravenna, 12 lug. 1755: «Per li scudi 755, pe quali il Comune di Sant'Arcangelo chiede essere ammesso a luoghi di Monte, sono stati di già in parte impiegati, e gli altri gli abbisognano pe' lavori, che indispensabilmente dee fare. La cagione di questa spesa fu la ruina d'un arco nel ponte posto sul Fiume Luso, per cui restò interrotta à Corrieri, e Viandanti la strada Flaminia; onde ad effetto di riaprirla, fu necessario costruirvi per modo di provisione un Ponte di legno, che tutt'ora esiste, per cui furono spesi s. 359:26:6 foglio lettera A: e perché dalle piene accadute nel successivo mese di Marzo, fu anche portato via il passo presso San Vito, che serviva per calare in detto Fiume dalla strada Flaminia inferiore, così colla perizia dell'Architetto Farina, approvata dall'E.mo mio Antecessore, venne rinovato il menzionato passo, e vi s'impiegarono altri s.



autorizzando il Governatore locale a procedere alla ballottazione dell'intervento.<sup>792</sup> Di qui, si inviò formalmente supplica di autorizzazione dei nullaosta governativi necessari, che vennero rapidamente licenziati:

«Avendo la S.a Cong.ne del B. Governo accordata la nuova costruzione della parte caduta del Ponte di Pietra alli Cappuccini vecchj, a norma della Perizia, e Pianta del S.r Cavall.e Architetto Buonamici, da concedersi però in Appalto ad estinzione di Candela, e perché nel Congresso tenutosi da Ss. Eletti li 14 scorso Maggio fù ordinata la pubblicaz.ne ed affissione degli Editti, come seguì tanto in questa terra, che nella Città, e Terra della Provincia, per ritrovare Oblatori, con insinuarli a dare p.ma di d.a occasione di Candela, la loro Poliza offerta, per ponderarli p.ma ad indi riconosciuta ragionevoli, ed accettabili a confronto della sud.a Perizia Bonamici, farne seguire l'affissione degli'altri Editti per precisa destinazione del giorno in cui seguir debba d.a occasione di Candela».<sup>793</sup>

Di conseguenza, si poté finalmente bandire la gara d'appalto nel rispetto del capitolato redatto dallo stesso Buonamici,<sup>794</sup> il quale venne sottoscritto dal mastro costruttore locale – Pietro Ballestri – accompagnato dal riminese Giuliano Cupioli, forse su suggerimento dello stesso architetto.

---

143:9:6 detto foglio lettera B. Alla somma divisata dovetter aggiungersi altri s. 26:8 per la recuperazione de' materiali dell'arco ruinato, detto foglio lettera C, altri 26:6 si pagarono all'Architetto Bonamici per le Perizie, e viaggi fatti alla faccia del luogo foglio lettera D e finalmente altri s. 20:50 per difendersi dalle molestie de' Savignanesi cagionate dalla mentovata ruina foglio lettera E che formano in tutto la quantità di s. 575. Dovendosi dunque ora ristaurare il prenotato ponte di Pietra, s'è scorto, che oltre alla somma convenuta con Pietro Balestri, come uno de' migliori Oblatori, vi abbisogneranno altri s.200 sì per soddisfare intieramente il Bonamici dell'assistenza, che presterà, sì per altre spese impensata, che potranno occorrere, sì ancora per ritirare da cotesta dominante gli s. 5826; onde questi compiano la somma delli s. 755, pe' quali il Pubblico di Sant'Arcangelo la domandato l'ammettersi a luoghi di Monte [...]. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1620 (ex AP 481), *Registro delle Lettere dal primo Maggio 1754 a tutto Febbraio 1756*, cc. 7r-7v, lett. ind. al Sig. Eleuteri (comunista a Roma) dagli Eletti di Rimini datata Rimini, 23 mag. 1754, in cui ci si lamenta per la pretesione che ha la comunità di Santarcangelo di voler far transitare i passeggeri della via che da Rimini va a Bologna passando per Savignano per le sue terre, non volendo riattare il ponte di legno sul passo di San Vito. In particolare si afferma che «le gagliarde escrescenza dell'istesso dell'istesso Fiume demolirono anco il Ponte in vicinanza della Terra medesima, cosicché per l'una e per l'altra parte veniva impedito il transito del Fiume, ed il corriere Pontificio, che veniva da Bologna fu in Ordinario obbligato ritardare ventiquattr'ore il suo Passaggio [...]». Pertanto, si chiede che si favorisca la decisione che la comunità Santarcangelo costruisca un ponte di pietra al passo di San Vito, piuttosto che riparare l'altro. Invece, circa il riattamento del ponte romano si chiede che contribuiscano solo le comunità adiacenti, «non essendo giusto, che alla spesa del detto Ponte, che serve al particolar comodo de' Molini della Terra di Santarcangelo, e che esiste sopra una strada laterale, contribuiscano le altre Com.tà, [...]».

<sup>792</sup> Vedi AD. 3.45. La lett. del Leg. M. Bolognetti è datata 27 mar. 1754.

<sup>793</sup> ASCSan, AG, Memorie dei Successori degli Anziani, *Affari in pendenza dal 31 dicembre 1738 al 31 dicembre 1759*, [vol.154], c. 133r, *Memoria* del 30 giu. 1754. Vedi anche ASCSan, AG, *Acta Consilii, Atti consiliari dai 17 Aprile 1747 ai 12 xbre 1769*, [vol. 171], c. 99r, Cons. Gen. del 18 apr. 1754: «[...] stante la rovina seguita della metà del ponte di Pietra sopra il fiume Luso alli Cappuccini Vecchj vicino a questa terra si hà la necessità di rifarla sollecitam.te tanto per la disposizione dello statuto alla Rub. 57 del libro quinto, quanto per rimettere il commercio agl'usi Pubblici di tutto il territ.o per d.a strada che serve ancora di supplem.to alla Consolare, quando no evvi il Passo a S. Vito. Si è fatta fare col mezzo del S.r Cavell.e Buonamici Architetto Riminese la pianta, la perizia, che esibisce alle SS. loro, per la spesa, che potrà occorrervi». Quindi, si riporta essere stata richiesto il permesso per prendere a censo i soldi necessari o, alternativamente, per accedere ai luoghi di monte, «Il tutto ben inteso dalla SS. Loro, dopo un savio, e maturo discorso previo il voto consultivo prestato da Sig.r Rappr. Eccl.ici per l'affermativa, colla comprensione di tutti i singoli espressi nell'accennata supplica, fù da essi Sig.ri Consiglieri del tutto approvata la sud.a Perizia fatta S.r Cavall.e Buonamici, colla spesa di s.3 472 in essa indicata, ed occorrente alla nuova costruzione della parte caduta del sud.o Ponte di Pietra tanto necessaria a rifarsi per i giusti motivi di sopra accennati, e pubblici usi, che si esso si fanno; [...]» (c. 99v). Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4122 (Santarcangelo di Romagna, 1745-1782), cc. nn., *ad diem, Memoriale* ind. alla CBGR dalla comunità datato Santarcangelo, 13 lug. 1754: «I Pubblici rappresentanti della Com.tà di S. Arcangelo con tutto l'ossequio espongono all'EE. VV., qualm.te fin dal principio dello scorso Mese di Maggio umiliarono le suppliche loro per ottenere la licenza di rifare a norma della Perizia del Cav. Buonamici il Ponte di Pietra esistente sopra il Fiume Luso, o sia Rubicone, che in parte rovinò la notte delli 19 Genn.ro scaduto, e per potere anche a tal'effetto prendere denari ad interessa con soggettare sì per il pagam.to de frutti, che per l'estinzione del Capitale tanto i Possidenti laici, quanto gli Eccl.ici, e qualunque altro Possessore benché privilegiato privilegiatissimo secondo la risoluzione del Consiglio Generale tenutosi il dì 18 ap.le, [...]».

<sup>794</sup> ASCSan, AG, Lettere in partenza, *Giornale delle lettere spedite dal Municipio dalli 26 marzo 1754 alli 3 maggio*

«Avendo il Sig.r Pietro Ballestri Capo Muratore della Città di Cesena, dopo i replicati Bandi, e Proclami fattisi fare dall'Ill.ma Com.tà della Terra di S. Arcangelo, per la vigesima stata diminuita, come ultimo, e migliore oblatore, levato ala pubblico incanto seguito ad estinzione di candela sin sotto li 27 passato mese di luglio, in ubbidienza degli ordini veneratissimi della S. Cong.ne del Buon Governo delli 17 scorso Maggio corr.te anno 1754 l'appalto della nuova costruz.e da farsi dentro il venturo anno 1755 della parte caduta del Ponte di Pietra sopra il Fiume Luso alli Capuccini nelle vicinanze di questa Terra, a norma della Pianta, Perizia, e Capitolo formati dal Sig.r Cav. Gian Fran.co Bonamici architetto di N.ro Sig.re, e da eseguirsi sotto al di lui direzione, quali Capitoli originalm.te s'inseriscono nel p.n.te Instr.o per parte essenziale di esso [...]».<sup>795</sup>

Quindi, risolte che furono tutte le questioni burocratiche e di reperimento delle coperture economiche necessarie,<sup>796</sup> il cantiere si mise in moto. L'inverno, però, era ormai alle porte e dunque i tempi tecnici di costruzione si sarebbero obbligatoriamente dilatati, essendo impossibile realizzare il riattamento durante la stagione delle piogge per via della possibilità per nulla remota di piene: appunto che, peraltro, avevano già segnalato i due imprenditori al momento della presa in incarico del lavoro. Conseguentemente, apparve necessario predisporre una soluzione temporanea, quanto meno per garantire il passaggio delle merci, corrieri e viandanti.

Nuovamente, di questo lavoro si occupò Buonamici il quale, su richiesta del Consiglio Generale, accettò di «far seguire la formazione d'un ponte provvisorio di legno sopra il fiume Luso vicino al Ponte di Pietra in parte caduto sin dallo scorso Gennaio a comodo dei Corrieri, e Passeggeri, e fino a tanto che sarà effettuata la nuova riedificazione della parte caduta del sud.o Ponte di Pietra».<sup>797</sup> Così la fabbrica entrò nel vivo dei lavori solo

---

1762, [vol. 176], c. 15r, lett. ind. ad Augusto Garantori (comunista a Roma) dalla comunità datata Santarcangelo, 30 lug. 1754, per cui «la delliberazione sud.a dell'Appalto do questo Ponte da rifarsi nella parte caduta è stata fatta a norma sempre della pianta, e Capitoli formati dal Sig.r Cavall.e Bonamici Architetto, e di dover in tutto, e per tutto alla di lui dirrezione».

<sup>795</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4122 (Santarcangelo di Romagna, 1745-1782), cc. nn., *ad diem*, copia rogito di affidamento dei lavori del ponte romano datato Santarcangelo, 8 ago. 1754, in cui si specifica che Ballestri offre per tutto il lavoro una spesa di 2746 scudi, «oltre la cessione fattagli da detta Comunità di tutti i materiali, e marmi vecchj, tanto separati, che in massa rimasti nelle rovine della detta parte di Ponte caduta. E perché in ogni il sudetto Ballestri, per meglio effettuale l'assunta riedificaz.ne, ha risoluto di prendere in sua società il Sig.r Giuliano Cupioli altro M.ro Muratore di Rimino, con obbligarsi in solidum per l'adempimento delle promissioni tutte da esso Ballestri, come sopra fatte da individuarsi qui avanti, ed espresse negli accennati capitoli»; i due impresari poi si impegnano ad «effettuare in forma stabile, e durevole, e con buoni materiali la sud.a assunta nuova costruzz.e, e riedificazione della parte caduta del divisato Ponte di Pietra sopra il Fiume Luso, o sia Rubicone alli Cappuccini Vecchj, a norma sempre della ricordata Perizia, e Capitoli formati dall'anzidetto Sig.r Architetto Bonamici, qui come sopra originalme.te inseriti, ed il tutto eseguire sotto al di lui direzione, e non altrimenti; [...]».

Per una trascrizione della copia dei capitoli redatti da Buonamici che furono inviati a Roma vedi AD. 3.46. L'atto è datato al 10 giu. 1754.

<sup>796</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4122 (Santarcangelo di Romagna, 1745-1782), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* ind. alla CBGR dalla comunità datato Santarcangelo, 31 ago. 1754: «I Pubblici rappresentanti di S. Arcangelo supplicarono l'EE. VV. per la permissione di pigliare ad interesse la somma di s. 3472 che il Cav. Bonamici architetto dimostrava con sua Perizia e per necessaria per rifare la parte di un necessariissimo Ponte rovinato nel prop.to Mese di Gennaro, ed insieme implorano la grazie di potere collettare ancora gli Ecclesiastici non tanto per pagare l'annue usure ma eziandio per andare estinguendo il Capitale, [...]».

<sup>797</sup> ASCSan, AG, Acta Consilii, *Atti consiliari dai 17 Aprile 1747 ai 12 xbre 1769*, [vol.171], c. 108r, Cons. Gen. del 20 sett. 1754. Si aggiunge che la spesa ufficialmente prevista per ponte di pietra è ora di poco variata e salita a 359:36:6 scudi secondo la nota redatta dal Buonamici.

Vedi anche ASCSan, AS, fald. 41, *Fiumi e Ponti*, fasc. *Ponti e Fiumi*, sottofasc.7, 1763. *Atti relativi alla costruzione di un nuovo Ponte al Passo di S. Vito sul fiume Luso*, c. 1r: «[1754] Si fa per sapere a tutti i Sig.ri Corrieri, specialmente Pontificij, come sul fiume Luso in Romagna nella strada, che da Rimino intersecando la Terra di Santarcangelo guida a Savignano, chiamata strada di sopra, è compito il Ponte di Legno, il quale benché fatto per modo di provisione, tuttavia è atto a sostenere, ed a ricevere Calessi, Carri, Carrozze, e qualunque altro legno; Onde i detti Sig. Corrieri potranno passare per il medesimo speditamente, senza alcun pericolo, e senza perdita di tempo co' loro Calessi e cavalli nella guisa, che fanno tutti gli altri Passaggieri, e Viandanti».

con l'arrivo della primavera,<sup>798</sup> in concomitanza con il disastro del ponte di legno provvisorio che, danneggiato, venne rapidamente risarcito dietro perizia di Giuseppe Guerrini,<sup>799</sup> un esperto ingegnere idrostatico già al servizio dell'amministrazione provinciale in altre occasioni.<sup>800</sup> Quanto al ponte di pietra, i lavori non durarono molto, giacché già a fine giugno lo stesso appariva completo nelle sue parti essenziali.<sup>801</sup> Plausibilmente, fu durante

---

<sup>798</sup> ASCSan, AG, Memorie dei Successori degli Anziani, *Affari in pendenza dal 31 dicembre 1738 al 31 dicembre 1759*, [vol.154], c. 144r, *Memoria* del 30 apr. 1755 in cui si riporta che «avendo intenzionato M.ro Giul.o Cuppioli, e Pietro Ballestri di por mano al lavoro del rifacim.to del Ponte, secondo l'Appalto preso, nella ventura settimana, avranno a bontà di prendersi quel pensiero, che sarà necess.o perché sia effettuata l'opera considerata, e [...] riconosceranno dal registro delle lett.e, che si è fatta fare l'istanza a Roma per avere altri s.600 [...]». Una conferma la si può trovare in ASCSan, AG, Lettere in partenza, *Giornale delle lettere spedite dal Municipio dalli 26 marzo 1754 alli 3 maggio 1762*, [vol. 176], c. 50r, lett. ind. a G. F. Buonamici (a Napoli) dalla comunità datata Santarcangelo, 24 mag. 1755: «Avendo qs.ti Capi Mastri Mu.ri Giuliano Cuppioli e Pietro Ballestri dato principio ne' scorsi g.ni all'opera da essi assunta dalla nota rifezione di questo Ponte di Pietra nella parte caduta, [...] così per darsi questa regolarmente a norma della Perizia fu fatta da V. ill.ma e colla di lei direzione ed assistenza, specialm.e nel fondare i Piloni, e nel fatto ritrovarsi Ella in codeste parti, non manchiamo perciò d'inviarli la p.nte, [...]». Sull'argomento vedi anche ASCSan, AG, Memorie dei Successori degli Anziani, *Affari in pendenza dal 31 dicembre 1738 al 31 dicembre 1759*, [vol.154], c. 139r, *Memoria* del 28 feb. 1755: «Dippiù gli si partecipa [ai successor] essersi altresì con essi [censi] pagati alli M.ri Pietro Ballestri, e Giuliano Cuppioli s. 500 [...] delli s. 2746 dovutigli per la nuova costruzione, che far devono dentro il corrente anno della parte caduta di questo Ponte di Pietra sopra il Fiume Luso».

<sup>799</sup> ASCSan, AS, fald. 66, *Lettere in arrivo*, 1750-1759, c. 243r, lett. ind. al Gov. di Santarcangelo dal Leg. M. Bolognetti datata Ravenna, 23 mag. 1755, in cui si riporta che «Anche per parte degli anziani mi sono stati partecipati i danni cagionati ultimam.te dalle piene sopravvenute nel fiume Luso. A questo effetto spedisco domani a cot.a volta il Perito Giuseppe Guerrini, affinché ne visiti il sito preciso, e prescriva tutto ciò, che richiederà il bisogno istantaneo. Ella pertanto all'arrivo costà di detto Perito, sarà contenta di farlo condurre sulla fascia del luogo, e dagli tutta la mano [...] pel compimento di quell'operazioni, che crederà doversi ora fare indilatam.te, [...]». Vedi anche ASCSan, AG, Lettere in partenza, *Giornale delle lettere spedite dal Municipio dalli 26 marzo 1754 alli 3 maggio 1762*, [vol. 176], c. 57v, lett. ind. A. Garantoni (comunista a Roma) dalla comunità datata Santarcangelo, 28 giu. 1755, in cui si riporta essere venuto il «Perito eletto dall'E.mo Enriquez Legato a novamente riconoscere il Passo del fiume Rubicone a San Vito che fu corroso dalle ultime piene assieme con ripari che questa com.tà con spesa di circa s.140 fu obbligata l'anno scorso farvi per ordine dell'E.mo Leg.to Bolognetti, ed a seconda dell'ingiusta perizia del Sig. Antonio Farini sedotto a farla in tale questa dal Sig.r Arciprete Giovannini di S. Vito, [...]».

Tuttavia, non pare che il lavoro di risarcimento fosse stato svolto con grande perizia. Vedi ASRa, LRo, vol. 110, *Lettere E.mo Stoppani*, 1756-58 [Tomo Oo], c. 86r, lett. ind. al Gov. di Santarcangelo dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 23 nov. 1756, in cui si dice voler prendere in considerazione circa il passo del fiume Luso «la Perizia del Farina fatta sotto la legaz.e dell'E.mo Bolognetti, e l'altra del Guerini fatta in tempo dell'E.mo Enriquez», sulla base delle quali stabilire come procedere; Ivi, c. 177r, lett. ind. al Gov. di Santarcangelo dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 15 gen. 1757: «Ne' lavori costì fatti ultimam.e al Passo del Luso ben si comprende dalla lo presta caduta la fina industria, ed arte usata da Communisti i quali nulla badando al dispendio del loro Pubblico, che potrebbe ripararsi con lavori durevoli, intraprendono operazioni in aria per colorire in qualche parte l'ubbidienza, che si dee ai comandi della Legazione. Ciò, che ivi si è fatto nello scaduto mese in riparo di detto Passo poteva meritare la mia approvazione, se si fosse eseguito à dovere, e ad uso d'arte, e se dalle varie Palizzate, ch'erano necessarie tutte si fossero costrutte, com'era uopo, in maggior difesa delle ripe, non si sarebbe gettata la spesa, com'è seguito in quella sola, che si era fatta assai debole, e con Pali molto corti a proporzioni dl bisogno. Quindi non potendo io considerare con indifferenza la maniera fin qui tenuta, rescivo la presente, e le incarico di ordinare di nuovo a Communisti di provvedere al disordine con ripari stabili, e con palizzate ben conteste, ed alte: sicché il passo rimanga assicurato, né siavi necessità di farvi in ogni poco nuovi lavori».

<sup>800</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>801</sup> ASCSan, AG, Memorie dei Successori degli Anziani, *Affari in pendenza dal 31 dicembre 1738 al 31 dicembre 1759*, [vol.154], c. 153r, *Memoria* [non datata ma compresa fra il 30 giu. 1755 e 30 apr.1756] in cui si riporta che «Si rendono informati i Sig.ri Successori, che per rendere soddisfatti gli Appaltatori del Ponte delli s.363:72:00, de gli furono riportati creditori nel Conteggio, che alla pn.za de Sig.ri Eletti, e del S.r Architetto Buonamici, fù fatto li 2 dello spirante, dopo prese le necessarie misure per i lavori fatti, e materiali, posti al d.o Ponte di più del loro obbligo, per odine di d.o Architetto per renderlo più durevole, e successivo riattam.to fatto all'altro, che restò in piedi; e così pure il sud.o S.r Architetto di altri s.79:82 che risulta dalla di lui nota data fù avanzato ricorso all'E.mo Leg.to per la facoltà d'imporre un censo al d.o effetto; q.le ricorso fù rimesso all'Ill.mo S.r Gov.re con ordine di proporlo in Consiglio; onde si compiaceranno i S.ri Succ.ri di procurare la convocazione di tal Consiglio al d.o effetto, [...]».

Conferma si trova in ASCSan, AG, Acta Consilii, *Atti consigliari dai 17 Aprile 1747 ai 12 xbre 1769*, [vol.171], c. 137r, Cons. Gen. del 15 gen. 1756, in cui si discute della facoltà benignamente accordata di «poter imporre un censo nella somma occorrente a render soddisfatti gl'Appaltatori del Ponte in parte rifatto per i lavori, marmi e materiali, che il S. Cavall.e

queste operazioni che si apportarono le modifiche progettuali evidenziate precedentemente, che si svilupparono ulteriormente nel rafforzamento dei rostri frangiflutti sia a monte sia a valle in modo tale da garantire maggiore stabilità all'intero manufatto, come sembrerebbero peraltro suggerire i rivestimenti in cotto degli stessi, coronati da una copertura piramidale in laterizio.<sup>802</sup>

Insomma, la comunità di Santarcangelo di Romagna investì molto nella sua infrastruttura e poco si preoccupò del passo di San Vito, nonostante lo stesso fosse effettivamente il percorso più breve. E ciò sollevò gli asti e le critiche anche di altre comunità limitrofe, in particolare dei riminesi.<sup>803</sup> Infatti, quest'ultimi rimanevano convinti della malafede dei conterranei, tant'è che sostennero che il loro «tanto adoperarsi, ed affannarsi» fosse guidato unicamente dal desiderio di «costringere i detti viaggiatori a deviare dalla dritta strada Flaminia, e passare per quella terra coll'allungare il camino [...] per canne 72 di strada».<sup>804</sup> E, in effetti, questi sospetti non erano del tutto infondati, poiché in breve si rese evidente che l'obiettivo dei santarcangiolesi, ora che il ponte di pietra era ultimato, consisteva nel «liberarsi dal peso di mantenere il passo al Fiume Rubicone detto volgarmente Uso, che attraversa la strada Emilia»<sup>805</sup> cosicché «i Corrieri, e Passeggeri deviando dal detto camino di essa strada, passino per quella terra, che è situata due miglia lungi da essa strada».<sup>806</sup> Quindi, le proteste si accentuarono nel tentativo di dimostrare comunque l'obbligo della comunità alla manutenzione del passo,<sup>807</sup> sempre preferibile al ponte: una

---

Gianfranc.o Buonamici Architetto stimò necessario nell'esecuzione dell'opera di far porre, ed aggiungere al d.o Ponte per la maggior durezza del med.mo dippiù di quello portava l'obbligo, ed assunto da sud.i Appaltatori, e la Perizia, e Pianta, e successivi capitoli inserti nell'Instrom.to di d.o Appalto la di cui spesa, secondo le misure, che furono prese ed il successivo conteggio, che ne fu fatto alle pn.za del sud.o S.r Architetto, e de' Ss.ri Eletti, ascende a s.363:12. Come pure per rendere soddisfatto lo stesso S.r Architetto Buonamici del di lui onorario, che secondo la nota da esso data compresa la spesa degli accessi, ritorni, e cibarie nella permanenza per assistenza al d.o lavoro, e a dovere la direzione secondochè l'ordine la S.a Cong.re del B. Gov. ascende a 79:82, e così in tot.le s.443:54:00».

<sup>802</sup> Vedi BIONDI 2005, p. 15. Peraltro, il carotaggio ha anche dimostrato che – almeno per questa pila – si è utilizzato il metodo di costruzione 'a sacco'.

<sup>803</sup> ASRn, ASC, reg. 1675 (ex AP 536), *Copialettere dell'informazione della Magistratura*, 1755-1758, c. 54r, lett. ind. al Governatore locale dalla comunità datata Rimini, 18 ott. 1756, quale informazione sopra il passo del Rubicone. In particolare, si riporta che «il passo del Rubicone si rende incomodo, o farsi pericoloso per colpa della sud.a comunità [Santarcangelo] all'unico fine d'indurre nel Passaggiere istesso la necessità, e coattiva di transitare per la detta terra di S. Arcangelo, torcendo a bella posta il camino si condurrebbe farsi colà per tutti esporgli i giusti di lui rimproveri per così strana idea, e studiosa negligenza». Inoltre, «contro l'universale idea si rende celebre la Com.tà di S. Arcangelo col tanto adoperarsi, ed affannarsi per costringere i detti viaggiatori a deviare dalla dritta strada Flaminia, e passare per quella terra coll'allungare il camino (a di lei detto) per canne 72 di strada. [...]» (Ivi, c. 55r) Si aggiunge che «la com.tà lo fa per liberare se stessa dall'obbligo inveterato di mantenere il guado suddetto. Per il sicuro tragitto di esso fiume in tempo d'escrescenza d'acque vie è la barca mantenuta dal Sig.re M.re Cesare Rasponi di Ravenna, a cui dalla S. Sede sono stati concessi tutti i transiti de' fiumi nella provincia di Romagna, onde il supposto pericolo nel transitando, non sussiste, e potrebbe soltanto sovrastare per colpa di detta Com.tà, che trascura di rendere agevole il Passo per il fine sovraccennato» (Ivi, c. 55r). Pertanto, si invoca intervento del Legato perché obblighi i santarcangiolesi ad agevolare il passo di S. Vito (Ivi, c. 55v).

<sup>804</sup> Ivi, c. 54r. cfr. *supra*.

<sup>805</sup> ASRn, ASC, reg. 1621 (ex AP 482), *Registro di lettere dal primo marzo 1756 a tutto Agosto 1757*, c. 39v, lett. ind. a F. Eleuteri (comunista a Roma) dagli Eletti datata Rimini, 29 lug. 1756. Si fa presente di bloccare qualunque risoluzione nei confronti della richiesta dei santarcangiolesi senza prima che venga sentita anche la comunità di Rimini e quella di Savignano.

<sup>806</sup> *Ibidem*.

<sup>807</sup> ASRn, ASC, reg. 1621 (ex AP 482), *Registro di lettere dal primo marzo 1756 a tutto Agosto 1757*, cc. 65v-66r, lett. ind. a G. Contarini (comunista a Ravenna) dagli Eletti datata Ravenna, 26 ott. 1756: «Sappiamo, che ogni E.mo Legato ha costretto anche più volte la Com.tà di S. Arcangelo mantenere comodo, ed agevole il Passo del Rubicone, ma gl'ordini datine non sono giunti in n.re mani essendo stati diretti al Gov.re di detta Terra. V.S. ancora sarà memora, che la bon. mem. dell'E.mo Enriquez spedì il Sig.re Cap. Guerini per prescrivere i necessarij lavori a conservazione del detto Passo al Luogo di S. Vito, e la ch. me. dell'E.mo Bolognetti ancora vi mandò il S.r Farina, e la ch. me. dell'E.mo Aldrovandi il Sig.r Gessi,

presa di posizione certamente dettata dalla paura che il guado fosse definitivamente abbandonato ma, anche, dal timore più campanilista che i costi connessi al trasbordo passassero d'ufficio a Rimini;<sup>808</sup> d'altronde, la comunità di Savignano facilmente avrebbe potuto ottenerne l'esenzione, giacché aveva da salvaguardare anche l'altro ponte romano, in direzione di Cesena:<sup>809</sup> una struttura che tra l'altro sembrava necessitare proprio a quell'epoca di un complessivo intervento di riattamento e che già si stava concretizzando formalmente, allorché erano stato convocato nuovamente Buonamici, in sostituzione di Mastro Giuliano Cupioli.<sup>810</sup>

---

Indispensabilm.e debbono ritrovarsi in Seg.ria di Provincia le Posizioni, e senza di questa ancora è certissimo, che tutti i detti Periti insinuarono quali lavori dovevano farsi per la manutenzione del med.mo Passo, e furono giusta la loro Perizia eseguiti. Ciò è quanto possiamo noi partecipare su ciò a V.S., alla quale immutabilm.e ci confermiamo».

Vedi ASRn, ASC, reg. 1621 (ex AP 482), *Registro di lettere dal primo marzo 1756 a tutto Agosto 1757*, cc. 137r-137v, lett. ind. al Leg. G. F. Stoppani dagli Eletti datata Rimini, 27 ago. 1757: «Mossa V. E. dalle vive rimostranze n.re, ed altre Com.tà circonvicine de' gravissimi pregiudizj che risultavano ai Coloni, Passaggeri, ed agl'altri Abitanti di la del Fiume Rubicone dalla negligenza della Com.tà di S. Arcangelo di tener riattato il Passo di detto Fiume nel sito denominato di S. Vito, si degnò ordinare alla detta Com.tà con di lei lett.a delli 3 nov.re 1756 diretta a quel Gov.re di dover tenere trasmissibile il surriferito Passo, e di prontam.e accomodarlo. Non ostante il pregiatiss.o ordine dell'E. V. non si è avuto dalla Com.tà di S. Arcangelo alcun pensiero di risarcire il medesimo Passo, come c'è stato riferito, e li lavorieri, e Passaggeri sono ora obbligati deviare dall'antichiss.a strada Emilia, e passare per la d.a terra di S. Arcangelo fine per cui da quella Com.tà si ammetta di risarcire il Passo. Il disordine più grave, che da ciò deriva si è quello de' Coloni, che abitano al di là del Fiume med.mo, i quali non potendo transitare, verrebbero costretto con i carri, e Birocci allungare di molto il viaggio col passare per Santarcang.o, e nel verno sarebbe loro impedito di andare alla vicina chiesa Parocchiale esistente sulla ripa di qua dello stesso Fiume per ascoltare la messa, ed al proprio Paroco rimarrebbe impedito di somministrarli i sacramenti, Motivi tutti, che necessitano Noi ricorrere, come ora facciamo, umil.e a V. E. implorando dalla di lei suprema autorità l'opportuno provvedim.to onde tolta di mezzo la negligenza della prefata Com.tà in risarcire e render comodo al transito l'accennato Passo al Rubicone a S. Vito, siamo altresì rimossi gl'anzidetti inconvenienti di tanto peso, come il sublime di lei intendim.to potrà discernere colla piena fiducia d'essere dall'E. V. benignam.e esauditi le riprotestiamo la n.ra venerazione nell'atto di profundam.e inchinarci». Vedi anche Ivi, c. 138r, lett. a G. Contarini (comunista a Ravenna) dagli Eletti datata Rimini, 27 ago. 1757: «Non ostante l'Ord.e dell'E.mo Legato ingiunto al Gov.re di S. Arcangelo con lett.a delli 3 nov. 1756 d'obbligare quella Com.tà a riattare il Passo del Fiume Rubicone nel sito denominato di S. Vito, la d.a Com.tà non ha adempiuto all'Ordine sud.o. Costretti Noi dai motivi espressi nell'ingionta Lett.a, abbiamo risoluto ricorrere all'E. Sua, supplicandola far riattare il detto Passo»; ASRn, ASC, reg. 1622 (ex AP 483), *Lettere degli Eletti (1749-1751), copialettere da Sett.e 1757 a tutt'Agosto 1760*, c. 13r, lett. ind. a G. Contarini dagli Eletti datata Ravenna, 25 ott. 1757: «Dal foglio cortesissimo di V. S. rileviamo non volere il Sig.re Card.le determinarsi intorno al Passo del Rubicone a S. Vito pefintanto che non abbia riportato le riposte dalle Com.tà, che dovrebbero concorrere alla spesa del Ponte, a cui inclinarebbe S. Em.za. A suo tempo attenderemo le deliberazioni [...]».

<sup>808</sup> ASRa, LRo, vol. 112 [Tomo Qq], *Lettere E.mo Stoppani*, 1758-59, c. 124v, lett. ind. al Gov. locale dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 25 mar. 1758, in cui si fa presente l'imminente necessità dei lavori al passo del fiume Luso e che lui pensa affidare incarico a Perito Farina, «affinché seguito l'appalto ne dia a direzione, riconosca il materiale e invigili sul modo, con cui verrà posto in opera. Il med.mo Perito hà già fatto il riquadro della spesa occorrente con la distribuzione di quanto tocca a cot.a Com.tà». Risultano coinvolte nel ripartimento le comunità di Rimini, S. Mauro, Savignano e Santarcangelo. Vedi Ivi, c. 202r, lett. ind. al Gov. locale dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 13 mag. 1758, ancora relativamente il fiume Luso e i ripari guidati da Farina e si fa presente che si sono mandati i materiali e presto si invierà anche il ripartimento con le relative rate; Ivi, c. 272v, lett. ind. al Gov. locale dal Vice Legato datata Ravenna, 21 giu. 1758 [sede vacante], in cui si riconosce alla comunità di Rimini il permesso per prendere a censo 180 scudi per i lavori sul fiume Luso condotti dal perito Farina a cui le comunità limitrofe devono sopperire. Cfr. RIMONDINI 1988, p. 14.

<sup>809</sup> Vedi sul ponte DE CECCO 1997, *passim*.

<sup>810</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4370 (Savignano, 1695-1760), cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità di Savignano datata Savignano sul Rubicone, 17 giu. 1758: «Il Clero di Savignano Oratore U.mo dell'EE. Vostre con tutto l'ossequio l'espone, che nella Congregazione radunata nel giorno 10 aprile prossimo passato per lo restauro del Ponte Imperiale di Savignano, ricusò di prestare il consenso all'esorbitante spesa di scudi mille, che da questa Comuniisti pensavasi fare il Restauro del Ponte ind.o con un imposizione de' luoghi dieci Monte, e solo acconsentì alla Restaurazione della Base di un Pilone, ed allo scolo dell'acqua da' procurarsi dalla parte superiore, per lo che fare non era ne è necessario di imporre nuovo debito, ma perché ciò non ostante temono e sanno, che il Pubblico di Savignano tenta di ottenere dall'EE.VV. contro la volontà, e parere dell'Oratore la licenza di fare detto esorbitante ristauramento, e d'imporre per questo motivo detto nuovo debito, perciò supplica l'EE.VV. ad ordinare a d.o Pubblico, che circa il Restauro di detto Ponte, non siano eseguite le Perizie fatte dalli Periti Bonamici, e Coppioli, e che si osservi, quanto propose, e per stesso il Clero Ore nella Congr.e, come sopra si è detto radunato li 10 Aprile pros.[simo passa]to. Chez».

Non pare che la vicenda ebbe ulteriori sviluppi. Anzi, il passo sul fiume Luso all'altezza della pieve di San Vito apparve sempre più secondario rispetto alla deviazione santarcangiolese:<sup>811</sup> una tendenza che trovò conferma indiretta nel 1792, ossia quando si prelevarono senza autorizzazione<sup>812</sup> «una ragguardevole quantità di grossi marmi di rosso di Verona dalla Ripa»<sup>813</sup> dal letto del fiume nei pressi del guado, quasi come se ormai fosse certo che il ponte non si sarebbe mai più ricostruito.

\*\*\*\*

Questi tre celebri esempi rappresentarono certamente i principali esiti dell'epoca<sup>814</sup> ma non furono gli unici. Infatti, durante tutto il XVIII secolo si registrarono in realtà una miriade di casi di sistemazioni idrauliche, seppure la scarsa importanza della maggioranza di questi interventi sul piano dimensionale e logistico li abbia rilegati a una dimensione strettamente locale, se non anonima. Ciononostante, onde favorire una più completa idea del discorso condotto, pare opportuno procedere a qualche breve segnalazione conclusiva.

Ad esempio, sulla tratta che collegava la provincia di Romagna alla Toscana,<sup>815</sup> una escrescenza del fiume Lamone aveva danneggiato anche qui il ponte locale in direzione di Brisighella. L'evento aveva «assai diminuito il commercio con detta Toscana, in pregiudizio della gabella del transito»<sup>816</sup> e, nonostante inizialmente non si fosse posto rimedio alla «rovina», tuttavia ben presto si era compresa l'assoluta necessità del guado per cui «ritrovandosi essa Comunità in molte ristrettezze, ed angustie, credono bensì potersi in parte sollevare da quelle, con rifabbricare un nuovo Ponte sul Fiume Lamone verso li confini di Toscana».<sup>817</sup> Pertanto, come già constatato altrove,<sup>818</sup> la strategicità del ponte era indubbia per le economie locali e di questo erano cosce tanto le amministrazioni locali quanto le autorità centrali, che non tardarono a concedere i necessari finanziamenti<sup>819</sup>

---

Cfr. AD. 3.50. La lettera del Leg. Stoppani è datata 8 mar. 1757.

<sup>811</sup> Il percorso alternativo si impose come 'via maestra' preferenziale solo nel corso del XIX secolo. Vedi RIMONDINI 1988, p. 16.

<sup>812</sup> Infatti, i rocchi in questione afferivano anche alle comunità di San Mauro e Savignano, essendo il fiume confine amministrativo fra questi tre centri. Cfr. *infra*

<sup>813</sup> Vedi AD. 3.47. La supplica della comunità di San Mauro è datata San Mauro, 26 mag. 1792.

<sup>814</sup> Ad esempio, di una certa importanza fu anche la vicenda del ponte sul fiume Santerno nei pressi di Imola, il quale fu oggetto di diverse sistemazioni convenute fra il governo centrale e la Legazione come testimonia anche un disegno conservato presso l'archivio Segreto Vaticano, accompagna anche da una perizia dei periti Gamberini e Farina del 1749. Vedi ASV, SS, LR, vol. 75, *Ravenna al Sig.r Card. Oddi L.o, 1749*, c. 178, D. Petrocchi «Capo M.ro Muratore», disegno del Ponte sul Fiume Santerno di Imola (1750ca); l'appunto grafico è preceduto da una perizia inerente la costruzione dello stesso manufatto firmata da Bernardo Gamberini e Antonio Farina e datata Ravenna, 16 ago. 1749 (cc. 170-177)

<sup>815</sup> Sui rapporti commerciali fra Romagna e Toscana vedi BANLC, CORS 34B-4 (ex vol. 1172), *Discorsi e Memorie sul commercio e Governo economico di Roma e Stato Ecclesiastico dall'anno 1730 al 1740*, c. 12r, *Parere intorno il Porto Franco di Ancona*: «Una parte della Toscana, che chiamano di qua da gli Alpici, costeggia tutta la Romagna e parte del Ducato d'Urbino; lo Stato Ecclesiastico prende dalla Toscana molti generi, come ogli, Panni, salumi, droghe ed altro; onde vuole ogni congruenza, e buona regola di comercio che anche lo Stato Ecclesiastico somministri alla Toscana quelle specie, che le mancano, com'è il grano». Cfr. DAL PANE 1957, pp. 383-389.

<sup>816</sup> ASRn, reg. 2048 (ex AP 910), *Rescritti delegati della Congregazione del Buon Governo*, p. 360. Il documento pare risalire al 1734.

<sup>817</sup> *Ibidem*.

<sup>818</sup> Cfr. *supra*.

<sup>819</sup> ASRn, reg. 2048 (ex AP 910), *Rescritti delegati della Congregazione del Buon Governo*, 1734, p. 360, *Chirografo* di Papa Clemente XII datato Roma, 14 apr. 1734, in cui «si ammette la Comunità di Brisighella al Monte Comunità per la somma di scudi 4699.57 moneta per erogarne il prezzo nelle spese da farsi per la Costruzione d'un nuovo Ponte sopra il Fiume Lamone, [...]».

perché si procedesse al più presto al riattamento del manufatto «giusta la Perizia, e scandaglio fattone da Domenico Trefogli Perito Architetto».<sup>820</sup>

Diversa era invece la situazione nel caso di passaggi a servizio unicamente del contado. D'altra parte, come per le strade secondarie, questi godevano di una certa rilevanza locale solo se funzionali al collegamento fra la città e le «ville» alla stessa afferenti. Conseguentemente, non tutti i ponti beneficiavano del medesimo trattamento e, normalmente, la selezione avveniva tramite la preventiva verifica del 'fattore pubblico'.<sup>821</sup> Si trattava di una prassi consolidata per cui solitamente a questo stipendiato comunale era affidato il controllo di tutte le proprietà dell'amministrazione, edifici come infrastrutture. Sulla sua perizia si impostava l'azione municipale e la decisione se appellarsi o meno alle autorità romane. E, in questi termini, a Rimini nel corso del XVIII secolo si riassettarono diversi ponti. Ad esempio, «lette le Perizie fatte per il necessario rifacimento delli Ponti della Trinità [sulla strada di Bellaria], e dell'Asse [...] fù risoluto, che si faccia pubblicare un editto per vedere se ci fosse alcuno, che si volesse applicare al cottimo del rifacimento del Ponte della Trinità o in pietra cotta, o di legname, secondo che si vorrà da chi si esibirà, ed applicare il Cottimo sud.o, con doversi dare ed esibire le Perizie e nell'Una e nell'altra maniera da leggersi in altra Cong.ne de corpi, affine di prendere le dovute risoluzioni [...]»;<sup>822</sup> al contrario, nel caso del «risarcimento del Ponte sul Fiume Ausa alla Porta di S. Bartolomeo fù incaricato il d.o Gaetano Stegani architetto rilevarne coll'assistenza dei Sig.ri Eletti alle fabbriche il vero stato del ponte che ora esiste, e correlativam.te a quello esporne in iscritto il suo sentimento, e formarne la sua perizia, e Disegno. Avendo pertanto il detto Sig.r Stegani in adempimento dell'incarico appoggiatogli rilevato con somma accuratezza, e diligenza lo stato del detto Ponte vecchio, e specialmente nelle sue Basi, e nelli suoi varj profili ne hà con eccellente maniera esposto non solo di esso, ma eziando del nuovo Ponte, che giudica necessario di doversi costruire di Pietra un ben espresso Disegno, e coll'uno, e coll'altro Disegno consegnato il suo parere, la Perizia insieme della spesa che richiederà la costruzione del nuovo Ponte. Tali Disegni sono si dagl'Ill.mi Sig.ri Consoli Residenti fatti tirare su la tela, e posti in quadri sono stati col parere e perizia sovraccennati collocati in prefettura d'Entrata, affine di produrli all'Ill.mo generale Consiglio per averne le sue deliberazioni».<sup>823</sup>

L'elezione di un professionista, però, non significava necessariamente l'esclusione del Fattore. Anzi, spesso, entrambe le proposte erano poste al vaglio delle autorità e solo dopo «un maturo discorso» si procedeva al ballottaggio, il cui esito era quasi sempre determinato dal preventivo della spesa.

---

<sup>820</sup> *Ibidem*: «[...] ma perché per supplire alle spese occorrenti per il rifacimento di d.o Ponte, che giusta la Perizia, e scandaglio fattone da Domenico Trefogli Perito Architetto ascendono alla considerabile somma di scudi quattromila seicento novantanove, e bajocchi cinquantasette moneta, non hanno essi assegnamento alcuno, né si trovano in stato d'aggravare l'estimo di maggior peso». Sulla figura di Domenico Trifogli, la sua vita e le attività vedi soprattutto FIORENTINI 1979, *passim*.

<sup>821</sup> Vedi Cap. 2.A.3. Ad esempio vedi ASRn, ASC, reg. 1201 (ex AP61), *Congregazioni dei corpi interessati, 1709 usque gennaro 1763*, c. 106v, Cong. di Ponti del 11 sett. 1745: «Nella qual Cong.ne fu proposto essere in pessimo stato il Ponte dall'Asse, ed abbisognare per riattarlo di legname, secondo la Perizia fatta dal Fattore, e Muratore pub.co [Matteo Costa], la spesa di s. 56:55 e di s. 78:90 volendolo fare di legno. E perciò fu concordem.e risoluto, che si dovesse fare di Pietra, giacché in tal forma sarà di maggior durata, e la spesa non riesce molto gravosa».

<sup>822</sup> ASRn, ASC, reg. 1201 (ex AP61), *Congregazioni dei corpi interessati, 1709 usque gennaro 1763*, c. 70r, Cong. dei Ponti del 20 mag. 1741. In allegato si trova un disegno ed una perizia del Ponte della Trinità, firmati da Matteo Costa «fattore dell'Ill.ma Comunità».

<sup>823</sup> ASRn, ASC, reg. 20131 (ex AP 893), *Memorie dal 1759 al 1767*, cc. 154v-155r, *Memoria* anonima del 30 ago. 1765.

«Oltre alli Disegni, hà d.o Gaetano Stegani Architetto consegnato ancora la sua Perizia della spesa per la costruzione del nuovo Ponte di Pietra su l'Ausa alla porta di S. Bartolomeo; quanto sia ben fondata la perizia suddetta lo dimostra l'esattezza e diligenza da lui usata relativam.te ancora alla somma di s. 916:31:8 tanto minore di quella oscuramente fatta in avanti dal Muratore di questo Pubblico che ascendeva a s. 1750, onde da questo fatto evidente le Sig.rie V.re Ill.me potranno di legieri comprendere quale sia il vantaggio, che si ritrae dall'Impiegare Persone fornite di tutta la capacità ed esperienza per l'esecuzione per l'esecuzione di siffatte pubbliche dispendiose costruzioni senza timore di quei accrescimenti, a quali questo Pubblico in altre consimili occasioni è stato purtroppo con gravissimo danno de' Possidenti soggetto». <sup>824</sup>

Questo atteggiamento del 'Pubblico' innescava però gelosie e invidie fra i vari operatori, nonché una certa competizione a livello comunitario, a scapito della qualità del prodotto finale: una situazione aggravata dalle continue aste al ribasso per l'affidamento dei lavori che, nel caso ad esempio del ponte della Trinità, imposero continui rimaneggiamenti e la verifica dell'operato di mastro Cupioli, impresario incaricato dell'opera. <sup>825</sup>

Inoltre, in taluni certi casi, questi dissidi comportarono anche l'invio da parte dei Superiori di un proprio perito: «il Capo M.ro Pucciarini, spedito da Roma per la nuova Fabrica del Ponte Tavollo» <sup>826</sup> o la progettazione «di due Ponticelli nel Borgo di Cattolica per liberare quegli abitanti, e campi dalle alluvioni della fossa delle Vivare a norma della Perizia del Fattore di questo Pubblico e del S.r Antonio Farina Perito di Ravenna [...]». <sup>827</sup>

---

<sup>824</sup> Ivi, c. 156r, *Memorie agl'Ill.mi Consoli di sett-ott 1765*. Sulla vicenda vedi anche Ivi, c. 170v, *Memorie agl'Ill.mi Consoli di lug-ago 1766*: «La Sagra Cong.ne del Buon Governo non hà voluto permettere, che si costruisca a conto di questo Pubblico il Ponte di Pietra sul Fiume Ausa alla Porta di S. Bartolomeo, il quale per altro è stato assicurato al di sotto per il transito de' calessi, carri e birocci»; ASRn, ASC, reg. 1859 (ex AP 720), *Ponti e Vie*, XVII-XVIII secolo, c. 11r, *Notificazione* «della costruzione di mattoni di quella pare di Ponte sul Fiume Ausa, che ora è di legno, aderente alla Porta di questa Città detta di S. Bartolomeo, quanto del sopraponte di legno a norma in tutto della Perizia esistente in questa pub.a Segreteria fatta dall'Architetto Sig.r Gaetano Stegani, e da eseguirsi detta costruzione coll'assistenza e direzione del medesimo Sig.r Stegani giusta la determinazione presa dall'Ill.mo generale Consiglio sotto il dì 24 del cadente mese» (29 apr. 1778).

<sup>825</sup> Ivi, c. 156r, *Memorie agl'Ill.mi consoli di sett-ott 1765*: «A cagione delle passate alluvioni è caduta una alla del Ponte della Trinità costruito da M.ro Giuliano Cupioli coll'obbligo del mantenimento per dieci anni, i quali dopo alcuni mesi spireranno. Noi l'abbiamo fatto chiamare ed incaricarlo del Rifacimento di dett'Alla, ci ha promesso di prontam.te farlo seguire. Ciò non ostante le S.rie V.re Ill.me si compiaceranno astringerlo, acciò non spiri il termine, come stà per spirare dell'obbligo di mantenimento. [...]». Vedi anche Ivi, c. 178v, *Memorie agl'Ill.mi consoli di nov-dic 1766*: «l'ala del Ponte della Trinità che guarda verso il mare dalla parte di S. Lorenzino ritrovasi senza i marmi. Ne incari.simo Giuliano Cupioli di farli porre. Non sappiamo però se ciò sia stato eseguito, e però avranno la bontà le signorie V.re Ill.me di fare prendere le necessarie informazioni se abbia il Cupioli adempito al suo dovere». Sul ponte vedi anche ASRn, ASC, reg. 1201 (ex AP61), *Congregazioni dei corpi interessati*, 1709 usque gennaio 1763, c. 149r, Cong. sui Ponti del 17 ago. 1756 in cui «fu detto, che stando per terminarsi la costruzione del Ponte della Trinità, era necessario venire all'ingiaramento, ed alzamento della strada consolare nelle due Imboccature del detto Ponte, ad effetto che l'Appaltatore di esso possa venire alla Costruzione del Piantito del Ponte, e questo cunbaci colla strada, e divenga comoda al tragitto del Ponte. Onde fu risoluto di commettere allo stesso Appaltatore del Ponte, pagatagli però la debita mercede, di far fare l'ingiaramento, ed alzamento della strada alle due imboccature del med.mo Ponte a spese di questa Com.tà, onde l'uno e l'altro sia eseguito in maniera che il salire il Ponte non sia arduo agli ordegni in specie, e per tal spesa servirsi del denaro assegnato alla costruzione dello stesso Ponte, giacché una tale opera è un di lui annesso».

<sup>826</sup> ASRn, ASC, reg. 1201 (ex AP61), *Congregazioni dei corpi interessati*, 1709 usque gennaio 1763, c. 77v, Cong. sui Ponti del 12 ott. 1742 in cui si dà lettura di una lettera del Leg. C. Marini circa il ponte del Tavollo, che si vorrebbe ricostruire di legno e non di pietra visto gli aggravi della comunità dovuti alle truppe estere; a tale obiezione il prelado rispondeva che «Compatisco infinitam.te le SS.rie loro Ill.me dell'angustie, e spese sofferte per l'incomodi, e proviste, che sono stati necessari di fare per lo sfamo delle truppe Estere, ma all'incontro essendo qui dalli 25 del scaduto [mese, lett. 6 ott. 1742] il Capo M.ro Pucciarini, spedito da Roma per la nuova Fabrica del Ponte Tavollo, così ò converrà ch'egli se ne parta senz'aver potuto eseguire gl'ordini del SS.ri Superiori, benché in parte abbì provveduto al bisogno di materiali, o sarà necessario che le SS. rie loro Ill.me seco lui se l'intendono per provvedere il restante occorrente da poter por mano subitam.e al lavoro, conforme da sud.i SS.ri Superiori è venuto prescritto» (c. 78r).

<sup>827</sup> ASRn, ASC, reg. 20131 (ex AP 893), *Memorie dal 1759 al 1767*, c. 178v, *Memorie agl'Ill.mi consoli di nov-dic 1766*. Vedi anche Ivi, c. 183v, *Memorie agl'Ill.mi consoli di marz-apr 1767* in cui si riporta che Mastro Pasquale Gregioli,



In questo modo si svolgeva la normale *routine* della manutenzione delle infrastrutture delle comunità: operazioni necessarie alla stessa vita di questi centri che, poveri di mezzi e aggravati dalle vicende politiche che interessarono durante tutto il XVIII secolo lo Stato Pontificio – e in particolare la Romagna – cercarono di garantire sempre i servizi minimi indispensabili nonché di favorire, quanto meno, i commerci con le città vicine, unica possibilità per sfuggire alla povertà.

### 3.C.4 – La diversione dei fiumi Ronco e Montone: l'opera e le attrezzature

L'ultimo e allo stesso tempo più importante intervento idraulico portato a termine nella legazione di Romagna non riguardò però strettamente né la costruzione di un ponte né di una strada. Altresì, si trattò di un'imponente opera di riorganizzazione del sistema fluviale, che interessò sostanzialmente Ravenna e i suoi territori limitrofi.<sup>828</sup> Procedendo per sommi capi per introdurre la vicenda, anzitutto si può constatare che il tema della stabilizzazione dei due corsi d'acqua che cingevano la città – il Ronco e il Montone – aveva origini lontane. In verità, di periodi di siccità e alluvioni si alternava la storia di gran parte della provincia, se non dell'intero Stato Pontificio. Tuttavia, a partire dalla impressionante escrescenza del 1636,<sup>829</sup> apparve chiaro alle autorità locali come ai dirigenti statali il rischio che correva la comunità se non si fosse al più presto messo in campo un razionale assetto delle acque, che evitasse nuovi straripamenti. Quindi, in pronta risposta all'emergenza, venne inviato da Roma il Conte Ambrogio Carpegna (m. 1643),<sup>830</sup> fedele vassallo del Papa regnante Urbano VIII Barberini (1623-44), perché sovrintendesse al soccorso della popolazione e liberasse la comunità dalla morsa delle acque.<sup>831</sup>

«Giunse frattanto a Roma il Corriere, e Urbano VIII di S. M. con viscere di Padre piangentesi la ruina dei Figli, spedì loro in soccorso il Co. Ambrogio Carpegna, il quale coll'assistenza di due de' principali cittadini assegnatigli, operò con una lodevole premura in maniera, che fra dieci giorni si rendette la Città praticabile da per tutto, quando credevasi, che ciò avvenir non potesse, che dopo molto tempo, e non inferiore fatica. Fu appena in qualche calma ridotto l'animo de' Cittadini, che si rinnovò lo spavento il Sabato, giorno decimo della Inondazione, mentre la grossissima pioggia, che sopravvenne fece temere, che il male non accadesse del primo assai peggiore: ma il Co. di Carpegna fatto maestro della veduta ruina, e dispotico nel comando per le facoltà dal Papa comunicategli, andò tostamente al riparo, col far aprire in diversi luoghi gli argini de' fiumi, dando così sfogo alle acque, che avrebbero con più strage la sconfitta Città nuovamente inondata».<sup>832</sup>

in qualità di migliore oblatore, ha costruito i due ponticelli ordinati dal Legato nel territorio di Cattolica.

<sup>828</sup> Sulla diversione dei fiumi Ronco e Montone esiste una vasta bibliografia specifica sul tema a cui si rimanda e di cui si segnalano i principali contributi utili alla riflessione in corso. FONTANA 1979, *passim*; BAZZONI 1981, pp. 24-26, 48-50; FONTANA 1989, *passim*; FONTANA 1994, *passim*; BAZZONI 2002, pp. 47-48.

<sup>829</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio istorico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, p. 8: «Corre già il secondo secolo, dacché la Città di Ravenna, [...] fu da i duo Fiumi il Ronco, ed il Montone miseramente inondata. [...] Avvenne ciò il Maggio dell'anno 1636, dopo una dirottissima pioggia di due giorni continui [...]. [...] e senza estendermi a descriverne l'infortunio miserabile, e l'eccidio, che ne fecero, i danni, che ne recarono, il timor, che ne incussero, ognuno ben può immaginarlosi, [...]». Vedi anche FONTANA 1989, p. 229. Si trattò di una piena unica e di grandissima forza, tale da arrivare circa al secondo piano degli edifici come ancora si vede nel segno lasciato sull'affresco di Luca Longhi nel cenacolo di Classe. Crollarono intorno alle 140 case.

<sup>830</sup> Su di questo nobile vedi un efficace riassunto in CONNORS 2005, pp. 42-44.

<sup>831</sup> FONTANA 1989, p. 229. Da Roma venne inviato il Conte Carpegna a sovrintendere allo sgombero delle acque ma, pare, dopo dieci giorni le piogge ripresero con violenza. Stavolta però Ravenna restò illesa grazie alla provvida iniziativa di aprire gli argini verso la campagna e il mare.

<sup>832</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio istorico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, p. 11.

Da questa catastrofe prese le mosse il progetto di Luca Danesi (1598-1672), esperto idraulico già all'opera negli stessi anni a Comacchio dove stava completando il complesso architettonico dei 'Trepponti' (dal 1634).<sup>833</sup>

L'intervento consisteva sostanzialmente nella diversione di parte di uno dei due fiumi – il Montone – e il rafforzamento degli argini:<sup>834</sup> una soluzione temporanea valida nel breve termine ma che presupponeva necessariamente un programma ben più articolato e chiaramente definito. Conseguentemente, nel biennio 1652-54 il Legato Giovanni Stefano Donghi (1651-54) fece scavare il porto-canale Panfilo verso la città, rinnovò la porta – quindi rinominata 'Panfilia' – che si apriva sulla via per Roma e istituì un nuovo approdo, auspicio di prosperi commerci.<sup>835</sup> Ciononostante, la situazione rimase invariata. Anzi, al principio del XVIII secolo le vicissitudini innescate dalla Guerra di Successione Spagnola (1701-14) sembrarono affossare definitivamente il progetto che, invece, si era ripreso a trattare proprio in quegli anni. Del resto, le continue piene erano divenute ormai una costante preoccupazione per la comunità<sup>836</sup> e, dopo l'ennesima alluvione del 1715, il Legato Ulisse Gozzadini (1713-17)<sup>837</sup> aveva deciso di prendere in mano la situazione, incaricando il perito di fiducia della comunità – Francesco Nicola Giacomo Tassinari (1665-1729)<sup>838</sup> – di valutare la bontà dei precedenti progetti in

---

<sup>833</sup> La struttura di Comacchio fu patrocinata dal card. Legato Giovanni Battista Maria Pallotta (1594-1668). Quanto all'opera ravennate questa restò in *stand by* per undici anni prima che vi si ponesse mano. Vedi FONTANA 1989, p. 230.

<sup>834</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, p. 12: «In seguito di che incaricato ne venne il Cavalier Luca Danese, il quale d'ordine espresso di Roma ne formò il suo progetto, [...] pure non fu risoluto, e per lo spazio di undici anni si aggirò la faccenda in soli discorsi, finché nel 1646 affacciandosi in terribile aspetto a Ravenna un nuovo pericolo di rimanerne per l'infuriamento de' Fiumi sommersa, diede ciò moto ad allontanarne in qualche maniera il gran rischio. Ond'è, che nel 1647, per pensiero, e disegno del medesimo Cav. Danese fu alzato il Ponte di porta Sifi, e renduti gli archi in prima assai bassi, al libero corso del Ronco più ampi, e capaci: fu mutata la Confluenza de' Fiumi, tirando l'acque del Montone che per l'avanti troppo presso la Città al Ronco si univano, in distanza quasi due miglia dalla medesima, ove poi, coll'altre meschiandosi, correvano al Mare [...]». Vedi anche FONTANA 1989, p. 231

<sup>835</sup> Sul porto vedi Cap. 3.A.2.

<sup>836</sup> Vedi, ad esempio, ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3778 (Ravenna, 1691-1708), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Filippo Antonio Gualterio (1706-09) datata Ravenna, 22 ago. 1706 inerente una piena del Savio che ha danneggiato il ponte di legno in direzione della città che quindi necessita di un riattamento con spesa di 464 scudi. Allegata si trova a compendio una *Supplica* della comunità dove si riporta che il fiume «avendo fatto danno grande al ponte di legno posto sopra d.t fiume à segno che minaccia ruina dalla parte della porta romana verso il Canal panfilio, rendendosi impraticabile per carri, carrozze, e ogni altro uso pubblico continuo, onde per portare sollecito riparo a inopinato danno l'Or.e rivolse alle E.mo Legato, rappresentandogli che secondo la Perizia fatta fare era necessaria la spesa di scudi 500».

<sup>837</sup> Sulla nomina di questo Legato vedi ASV, SS, LR, vol. 127, *Registro di lettere scritte al Sig.r Card.le Gozzadini Leg.o di Romagna*, 1713-17, c. 4r, lett. ind. al card. U. Gozzadini dalla Segr. di Stato datata Roma, 27 nov. 1713: «Si è degnato N.ro Sig.re destinare à V. E. la legazione di Romagna, e ne hà fatta nel Concistoro di questa mattina la dichiarazione. Jo ne reco la notizia all'E.V. con infinito piacere, e perché le grazie di S. B.ne sono degnam.te collocate nella sua persona, e perché nel Governo di quella Provincia haverà campo di autenticazione al mondo il suo gran talento».

<sup>838</sup> «Perito della R.C. di Ravenna», questo operatore attivo a Ravenna pare che si occupò prevalentemente di interventi idraulici come testimoniano numerosi pagamenti in tal senso. ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 457, fasc. 7, *Comunità di Ravenna, conti per lavori e mandati di pagamento*, 1721, cc. nn., *ad diem*: pagamento di 150 scudi per lavori agli argini del fiume Savio (22 dic. 1721); 200 scudi per lo stesso lavoro (19 feb. 1722); 102:40 nuovamente per lo stesso incarico (11 giu. 1722). ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 476, fasc. 7, *Spese per i avori fatti in luoghi diversi (fiume Savio, Porto Cervia)*, 1722, *ad diem*: pagamento di «cinquanta m.ta a favore di Giacomo Tassinari per ricognizione dell'assistenza prestata, e fatiche fatte nell'arginatura del Fiume Savio, e per tutto, che possa egli pretendere per la causa suddetta [...]» (12 lug. 1723). A Cervia, sovrintese a diverse fabbriche, affiancando A. Paris e dirigendo i vari appaltatori almeno fino al 1708. Ad esempio, vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), doc. 173, mandato di pagamento a favore di G. Tassinari datato Ravenna, 20 feb. 1701, per «ricognitione di più visite da lui fatte d'ordine nostro alle nuove fabbriche di Cervia spettanti alla R. Cam.a con la formatione seguita di varie peritie sopra i lavorieri di que Capi Mastri, con l'oggetto di sapere lo stato de loro conti l'anno passato 1700 in diversi tempi. [s. 20]». ASR, Cam. III, Comuni, b.732 (Cervia), fasc. 685, *Giustificazioni dei pagamenti fatti da S. Co. Michelangelo Maffei, Tes. Re di Romagna p. servito alle Fabbriche della Nova Città di Cervia dalli 28 Gen 1705 allegato li nov. 1707*, c. 67r: pagamento a Giacomo Tassinari «perito e soprastante fabbriche di Cervia Nuova venuto a Roma

previsione di predisporre uno nuovo.<sup>839</sup> D'altro canto, la prima 'linea' proposta da Pietro Azzoni nel 1690<sup>840</sup> probabilmente non appariva all'altezza della gravità della situazione. Ciò nondimeno, anche le indicazioni di Tassinari non dovettero convincere completamente il Governo Centrale, giacché il cardinal Giovanni Antonio Davia (1717-20) – successore nella Legazione – decise di convocare a Ravenna da Bologna Giuseppe Antonio Nadi (m. 1722), anch'egli «esperto idrostatico». I due tecnici però non si trovarono in sinergia, forse per motivi d'impostazione culturale differente, forse per ragioni campaniliste.<sup>841</sup> Tuttavia, al di là delle incomprensioni personali, i motivi del disaccordo si potevano riassumere sostanzialmente in tre punti:

---

per interessi attinenti le fabbriche della città» (1705); *Ivi*, c. 183r, pagamento in suo favore (27 set. 1706); *Ivi*, c. 185r, pagamento in suo favore (27 feb. 1707); *Ivi*, c. 193r, pagamento in suo favore (9 mag. 1707). ASCRa, Canc., vol. 438, *Cervia, Fabrica, Porto e canali delle Saline*, c. 314r, *Institutione, et ordini al S.r Giacomo Tassinari Perito della R.a C.a e soprastante delle Fabriche della nuova città di Cervia, e suoi annessi* [13 lug. 1705]. BCRa, Mob.3.6.I<sup>2</sup>, n.2, *Relatione sopra la nuova Collonia di Cervia*, [20 nov. 1708], cc. 16-49 (665), visita e perizia di A. Paris, L. Casali e G. Tassinari degli edifici di Cervia Nuova, Vecchia e Cesenatico in previsione della consegna del tutto al nuovo Tesoriere di Romagna Matteo Conti (30 gen. 1708). Lavorò al porto di Cesenatico (vedi Cap. 3.A.2) e nel palazzo Apostolico della Legazione (vedi Cap. 4.C.3).

<sup>839</sup> ASCRa, Canc., vol. 59 (ex 74), *Registro dell'ordine dati da Sig.ri Superiori*, 1681-1738, c. 71r, perizia di Giacomo Tassinari [18 apr. 1715]: «Desideroso l'Em.mo e Rev.mo Sig.r Cardinale Giuseppe Gozzadini digniss.mo Legato di questa Provincia di Romagna, di assicurare la Città di Ravenna non già dall'impeto delle irruzioni nemiche mà dagl'assalti de due fiumi, che la circondano Ronco e Montone, à quali non di rado ella è soggetta, avendo sopra ciò sentito il parere non solo de Periti, mà altresì in diverse Congregazioni quello de Ss.ri Coadunati, si Ecclesiastici, che Secolari, alla perfine restò concluso che ad una tanta difesa, trè venivano giudicati li rimedij, il primo l'aprire uno sfogo superiore alli stessi Fiumi, à fine, che minorandosi l'Acque di quelli ne tempi di piena, non fussero per causare adosso la città quell'alzamento che per l'addietro vi hanno cagionato; il secondo divertire affatto li fiumi dintorno la Città; et il terzo alzare li Muri circondarij della medema». Segue una breve descrizione dei lavori con indicazione dei costi da sostenersi. In particolare: «La spesa, che occorrerà, per ridurre intieramente à perfezione tutti li soprad.ti lavori, benché sia difficile il rinvenirla, à causa che converrebbe in ogni luogo render manifesta la qualità de Muri circondarij della Città, tutta volta io giudico, che con li materiali, e fattura, compresovi anco il nuovo taglio de fiumi al mare, possa ascendere alla soma di novemilla scudi. Che è quanto» (c. 73v). Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3777 (Ravenna, 1709-1718), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. U. Gozzadini datata Ravenna, 29 nov. 1715, che informa sulla «meditata diversione dei fiumi che minacciano non poco danno, non solo al territorio, ma alla Città medema». In allegato si trova una relazione che specifica trattarsi dei fiumi di Ravenna comprensiva di pianta che si afferma essere lavoro dei periti G. A. Nadi e G. Tassinari. Si aggiunge che il clero e laici sono concorsi su una colletta di 600 scudi «per le spese già fatte e da farsi per la sud.ta pianta». Vedi anche BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi, Bologna 1741, p. 16: il Leg. Gozzadini, accorgendosi della situazione critica rilanciò la proposta di intervenire sui fiumi con un progetto «che fece il Tassinari, e correggendo in parte la Linea Azzoni, la propose al Legato, e ai Cittadini piacendo, si spedirono a Roma li Deputati col Tassinari, medesimo nel 1717; [...]». Cfr. FONTANA 1979, p. 92

<sup>840</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi, Bologna 1741, p. 15: P. Azzoni, «celebre matematico», formò nel 1690 la sua perizia e «propose una Linea poco diversa da quella, che il Grandi, e il Coccapani fatta già avevano: ma quest'ancora altro avvenimento non ebbe, [...]».

<sup>841</sup> Sulla loro disputa vedi BANLC, CORS 32C-12 (ex vol. 1269), *Raccolta di scritture concernenti le Acque e la Diversione de due Fiumi di Ravenna Ronco e Montone negli anni 1717 e 1718 – 1725 al 1744*, cc. 24r-29v, *Alcune considerazioni che Giacomo Tassinari perito di Ravenna ha ricavate così per ordine degli Ill.mi Sig.ri Savij e Deputati sopra la Diversione de Fiumi, dalla Pianta, e Profili dell'Ecc.mo Sig.r Dottore Giuseppe Antonio Nadi, quali dovranno maturamente ponderare, a fine che si possa à pubblico beneficio determinare la esecuzione della prenominata importantissima Diversione*. [21 ott. 1719]: «Io non intendo già all'uso de Romani di accrescere l'Acque de nostri Fiumi, che anzi vorrei ritogliarle affatto d'intorno questa Città di Ravenna, affinché con lo di loro allontanamento, restassero per sempre allontanati dalli di lei Cittadini quelle tremanti apprensioni nelle quali vengono costituiti, allorché resi orgogliosi li predetti fiumi, dopo d'avere con insolenza debaccante depredate le nostre sostante, tentando d'anientare le mura della stessa città. [...] Coraggio dunque coraggio miei stimatissimi concittadini che possa à coperto la salvezza della Patria, e della Navigazione dee mettersi in disparte il timor della spesa, e dee animarsi il riflettere, che ogn'altro intoppo sarà superabile, sicché potrà trattarsi l'impresa co riputazione, e pubblica utilità [...]» (cc. 29r-29v).

La risposta di Nadi non si fece attendere. Emerge l'astio fra i due, probabilmente alimentato da timore del primo che il perito locale gli tolga l'incarico. Afferma infatti: «Il Sig.r Tassinari però tutto che riguardi con ogni distinzione di stima l'opera di tanti uomini illustri, che anno servito in simili materie, con tutto ciò è di parere debbansi per ora lasciare disparte le di loro più accreditate dottrine» (*Ivi*, c. 49r).

«Il p.mo sopra l'essersi livellata dal Sig.r Naddi et espressa nel Profilo una linea che non precisam.te quella che deve servire secondo il med.o Sig.r Nadi alla divers.e de' fiumi e quanto a q.to parergli che il Sig.r Nadi ne venda buona ragione col dire né sud.i fogli aver egli avuto altro in vista che di formare a un dipresso colla livellatone una tal quale Idea della Campagna che poco può scostarsi dal vero accordando però la necessità di rifare la livellatone sud.a sul preciso andamento della linea quando si trattasse di disporsi all'esecuzione.

Il 2° sopra il metodo di delineare le cadenze de' fiumi Ronco e Montone tanto uniti quanto disuniti nella nuova inalveatione, e intorno a q.to esser veram.te stata commune pratica dal Sig.r Tassinari ma che all'incontro da altri moderni Matematici di gran grido si preferiva l'altro metodo tenuto dal Sig.r Nadi di cui si renderanno anche ragioni assai convincenti, e che quanto a lui non si sarebbe in pratica scostato da q.to 2° metodo.

Il 3° finalm.te sopra alcuni errori e ripugnanze di misure che il Sig.r Tassinari indicava nel Profilo del Sig.r Nadi e rispetto a q.to parere a lui che tale difficoltà nasca dall'avere il Sig.r Nadi unito in un sol Profilo i vecchi e i nuovi Alvei il che può aver fatto solam.te per mostrare ad un tempo istesso la positura e l'eguale inclinazione delle loro cadenze e non per farne rilevare alcuna misura il che potrebbe dar luogo ad equivoco».<sup>842</sup>

Così, nonostante le mediazioni, non si pervenne a una soluzione universalmente condivisa, il che rallentò non solo le amministrazioni nella selezione di una proposta da presentare alle autorità romane ma impose la nomina di un «terzo perito» che fungesse da paciere fra i due.

«Succedette alla Legazione il Cardinal Da-Via, il quale già informato di tutto, chiamò il Dottor Gioseffantonio Nadi Matematico Bolognese, perché si esaminassero le Linee, e una se ne resolvesse sicura. Fu egli di parere contrario alla Lina Azzoni, e una ne creò diversissima, tanto che, nata fra lui, e il Tassinari la diversità de' pareri, e l'uno e l'altro diedero alle Stampe le relazioni in difesa ognuno del suo proposto sistema. Tutta la legazione del Cad. Da-Via vi scorre tra questi dibattimenti; onde sopraggiunto il Cardinal Bentivoglio, chiamò da Ferrara il terzo Perito, che fu Romualdo Valeriani».<sup>843</sup>

Valeriani (m. 1730), un agrimensore prestatò all'idraulica, però non risolse la disputa, nonostante l'incoraggiamento della stessa Congregazione dei laici e religiosi ravennati che «incaricò alli due Periti S. Nadi e S. Tassinari di spogliarsi d'ogni passione, e di dover ricercare la sola verità e la salvezza della Città, come altresì ammonì il S.r Valeriani terzo perito di dover essere il mediatore trà li detti Ss.ri Nadi, e Tassinari, e di dare un giudizio spassionato in quelle cose, che erano discordi».<sup>844</sup> Anzi, il suo appoggio al Nadi infervorò la lite che alla fine giunse alla Congregazione delle Acque, che convocò nel 1723 lo stesso Tassinari.<sup>845</sup>

---

<sup>842</sup> ASCRa, Canc., vol. 753, *Congregationi et altri atti meditati per riparare Ravenna e suoi Borghi dalla Somersione de Fiumi Ronco e Montone*, 1714-1724, cc. 42v-43v, Congreg. del 25 giu. 1718 in cui, in relazione alle divergenze insorte fra Naldi e Tassinari sulla diversione dei fiumi Ronco e Montone, si riporta essere stato deciso dal Leg. G. A. Davia di chiamare il matematico E. Manfredi ad esprimere parere sulla linea sull'intervento e «Il Dottor Manfredi disse che per quanto aveva inteso dal med.o Sig.r Tassinari, trè erano i capi di differenza frà esso, et il Sig.r Nadi» (*Ivi*, c. 43v). quindi, suggerisce il tecnico di «combinare le loro assistenze al perseguimento di q.ta operatione per condurla al bramato fine» (*Ivi*, c. 43v).

<sup>843</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, p. 16.

<sup>844</sup> ASCRa, Canc., vol. 754 (ex 637), *Diversione de Fiumi Ronco e Montone*, c. 2v, Cong. Gen. dei laici e religiosi inerente la diversione dei fiumi del 4 nov. 1721. Peraltro, dà notizia il Segr. Romualdo Saporetti che il Papa pare essere in apprensione perché si arrivi ad una soluzione condivisa.

<sup>845</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, p. 16. Cfr. FONTANA 1979, p. 93.

Vedi ASCRa, Canc., vol. 92, *Congregazioni 1715-1730*, c. 92r, Cong. Gen. del 14 apr. 1723 radunata in quanto «ieri mattina 13 del corrente aprile [1723] fu chiamato per parte dell'E.mo, e R.mo S. Card.e Bentivoglio Leg.to di Romagna, acciò subito mi dovessi portare dall'Em. Sua, come feci, dove giunto d.o Em.o S.r Card. Leg.o m'incaricò significare a q.to mio Ill.mo

Ciononostante, il riscontro fu positivo e la diversione divenne, almeno sulla carta, una realtà.<sup>846</sup>

«Riconosciamo dall'implorato, e gran Padrocinio di V.ra Emm.a [card. Bentivoglio] il favorevol decreto fatto in cotesta sagra Congregazione dell'acque della diversione di questi fiumi a tenore della diversione di questi Fiumi a tenore della Linea corretta dell'Azoni. Rendiamo pertanto all'Em.za V.ra a seconda della n.ra rivertia gratitudine, con la più profonda, sommissione i ringraziamenti dovuti, supplicandola a benignamente continuarci i vantaggiosi effetti del suo Paterno zelo, et amorevole protezione [...]».<sup>847</sup>

Sfortunatamente, la scomparsa di Papa Innocenzo XIII dei Conti (1721-24) e l'elezione di Benedetto XIII Orsini (1724-30), indifferente alle problematiche di 'periferia' lasciò tutta l'operazione ibernata in uno stallo che si protrasse durante tutto il suo regno<sup>848</sup> e fu scossa solo dall'arrivo alla guida della provincia del cardinal Bartolomeo Massei (1730-35),<sup>849</sup> le cui idee riformatrici perfettamente si raccordavano con la spinta innovatrice

---

Mag.o che stanti la prossima Proposizione della importantissima causa della Diversione de n.ri Fiumi da farsi in Roma avanti la Sagra Cong.ne dell'Acque, era necessario colà inviare il S.r Giacomo Tassinari come da lettere di Roma esistenti presso Sua Em.za, e che però a tal effetto esso Ill.mo Mag.to sollecitam.te radunasse una Congregazione, nella quale proponesse l'affare, il che tutto fù prontam.te eseguito, essendosi subito in d.o giorno 13 Aprile intimata una numerosa Cong.ne degli Ill.mi SS.ri Dep.ti sopra la Diversione de Fiumi [...]. Si aggiunge che «Atteso l'ordine da me Not.o inf.o [...] avuto da S. Em.za di rappresentarsi all'Ill.mo Magistrato la necessità, che il S.r Giacomo Tassinari m.ro Perito si porti in Roma per appianare le difficoltà sorte sopra l'affare della Diversione de n.ri Fiumi vertenti nella Sagra Cong.ne dell'Acque, che ne desidera il Soggetto. Pertanto si propone alli Sig.ri Loro Ill.mi l'affare, acciò risolvino. La Congregazione fù di sentim.to universale, che il S.r Giacomo andassi quando S. Em.za lo stimerà proprio» (c. 92bis r).

Vedi anche ASV, SS, LR, vol. 183, *Posizioni diverse*, 1723-66, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al Leg. C. Bentivoglio dal Magistrato dei Pacifici datata Ravenna, 11 lug. 1723, in cui si riporta che «Toccando al Magistrato, e Congregazione del Numero de Pacifici la guardia, e difesa della Città di Ravenna in tempo che le furiose piene delli due Fiumi, che la circondano per la loro pericolosa vicinanza minacciano di inondarla, conviene loro giorno, e notte stare in attentione esposti alle piogge, alle vigilie, et alle più disastrose fatiche, et incomodi non in altra maniera, che se fiero nemico fosse all'assalto delle mura, per riparare, et accorrere providamente ove l'acque tentassero gl'Argini, e le Mura della Città sormontare. Fatto pertanto consapevole il Magistrato sudetto, che in cotesta sacra Congregazione dell'acque, per ordine supremo della quale il Perito Giacomo Tassinari ritrovasi presentemente in Roma, debba in appresso riproporsi esaminarsi, e risolversi il relevantissimo affare della Diversione de medesimi fiumi, si è conosciuto in obbligo di presentare [...] le umilissime suppliche, affine d'implorarne l'autorevole, et efficacissimo Padrocinio in negozio di tanta importanza, quale è liberare una città sì fedele, e devota alla Santa Sede, e già resa degna da gran tempo di essere sotto la die eccelsa protettione, dal continuo pericolo di rimanere un'altra volta sommersa dall'acque, che le corrono intorno, come purtroppo infelicamente le avvenne quasi dal principio del Secolo passato, di cui ancora risente le funeste conseguenze».

<sup>846</sup> Per un riassunto efficace del tutto ASR, Cam. III, Comuni, b. 1719 (Ravenna), cc. nn., fasc. *Alla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo XIII et alla Sagra Congregazione dell'acque per il magistrato de Savj di Ravenna* (16 nov. 1721).

<sup>847</sup> ASCRa, Sacro Numero dei Novanta Pacifici, vol. 9, *Liber Ordinum et registorum et literarum*, 1696-1772, c. 20v [1723].

<sup>848</sup> Infatti, le poche segnalazioni rinvenute sono per lo più attinenti alla messa in sicurezza degli argini. Vedi, ad esempio, ASCRa, Canc., vol. 753, *Congregationi et altri atti meditati per riparare Ravenna e suoi Borghi dalla Somersione de Fiumi Ronco e Montone*, 1714-1724, c. 74r, lett. ind. ai Savi di Ravenna dal card. Domenico Riviera (1671-1752) (Prefetto Sacra Congregazione delle Acque) datata Roma, 5 ago. 1757, in cui si riporta che «Dalla risoluzione, ch'emanò l'altro giorno in questa Sagra Cong.ne delle Acque, riconosceranno le SS.rie Loro M.me non meno lo zero della med.a di provvedere con il minor dispendio possibile alla sicurezza di cotesta loro cotesta città».

<sup>849</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio istorico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, pp. 18-19: con l'arrivo del card. B. Massei alla legazione e l'interessamento del Marchese Giulio Sprei e dell'avvocato Giambattista del Corno, residenti a Roma, si ottenne l'autorizzazione a riprendere in mano le varie proposte, Danesi, Azzoni, Nadi, Azzoni corretto, e si diede facoltà di coinvolgere anche il P. Abate Grandi Camaldolese o il Dott. Eustachio Manfredi di Bologna, «o chi altro piaciuto a lui [Legato] fosse, ad effetto di udirne il parere, e riferirlo alla Sacra Congregazione [delle acque], permettendosi in ultimo, che valer si potesse di una nuova imposizione sopra il Sale, per venir supplendo alle spese. Fu quindi interpellato l'Abate ma nulla però dicendo del suo parere, lasciò le cose nella primiera dubbiezza confuse, ed involte; Laonde Sua Em. Volgendo l'occhio alli Matematici Dottor Eustachio Manfredi di Bologna, e Bernardino Zandrini di Venezia, li chiamò, e quelle cose poi si operarono, [...]». Questi fecero una terza proposta, che a Roma non fu accolta con grande entusiasmo come segnala la pubblicazione di un testo che metteva in risalto alcune difficoltà come la troppa vicinanza alla città dei fiumi e l'abbandono

propugnata dal nuovo sovrano, Clemente XII Corsini. Infatti, udito il bisogno della comunità ravennate del suo aiuto,<sup>850</sup> il Pontefice non esitò – come poi avrebbe fatto per Cesena, Rimini, Jesi, Ancona e altre comunità – a elargire un «sovvenimento» che si concretizzò nel 'Breve' del 17 novembre 1732, per cui:

«rappresentato per parte della Communità della nostra Città di Ravenna, che essendo la medesima soggetta all'Innondazione de i due Fiumi Ronco, e Montone, che la circondano con evidente pericolo di restare una volta, ò l'altra sommersa dall'Irruzione di essi, conforme segui l'anno 1636 con danno intollerabile di tutti i Cittadini, e della medesima nostra Camera, abbia più volte considerato non esservi altra strada per liberarsi da detto pericolo, che quella di procurare la diversione di detti Fiumi colla mutazione del loro Alveo, trasportandoli altrove, ed essendo a quest'effetto stati fatti più progetti da più, e diversi Periti, fossero nell'anno 1723 nella nostra Congregazione dell'Acque posposti due progetti, o sieno Linee di Diversione di detti due Fiumi, una del fù Dottor Giuseppe Nadi Bolognese, l'altra originalmente di certo Azzoni nel secolo passato, corretta poscia dal Tassinari, e Valeriani, che fu poi approvato dalla detta nostra Congregazione l'anno suddetto [...]» si concesse «la facoltà di chiamare uno, ò più periti sulla faccia del Luogo, ed in sequela de nostri ordini facessero venire in detta nostra Città il Zendrini primario Mattematico di Venezia, ed il Manfredi della nostra Città di Bologna, i quali, dopo esaminate tutte le circostanze, e riconosciuti i Luoghi con misure, Livellazioni, e scandagli, formassero una nuova Linea distinta dall'altre due, ed essendosi poi questa esaminata in una Congregazione Particolare da Noi deputata [...] n'emanassero fin sotto gli 11 Marzo prossimo la seguente risoluzione *Ultimam Lineam Zendrini, & Manfredi demandandam esse exequutioni*, [...]».<sup>851</sup>

del Porto Candiano a favore di uno nuovo d'incerta speranza (pp. 19-20). Tuttavia, il cardinale non demorse e avviò comunque la stima dei terreni da comprare per incominciare l'opera (p. 20).

Cfr. FONTANA 1979, p. 94. Il prelado sostenne sempre con grande forza l'opera anche in virtù della responsabilità che sembrò mostrare la classe dirigente. Tuttavia, il principale limite apparve l'elezione dell'esperto cui affidarsi. Infatti, la linea del Nadi incontrava ancora il favore di diverse frange della popolazione e il contributo dei Grandi non sembrava apportare nulla di diverso rispetto quanto già noto. Conseguentemente, Eustachio Manfredi appariva come una buona soluzione, giacché già dal 1711 era soprintendente alle acque del territorio bolognese. Per maggiore sicurezza fu però anche mente del Presule di interpellare Bernardino Zendrini professore di Padova e idraulico della Repubblica di Venezia. Il giorno 11 settembre 1731 i matematici giunsero a Ravenna per esaminare i luoghi e i progetti redatti; il 18 ottobre seguente presentarono la propria proposta che venne approvata il solo nel 1732 (11 marzo) per via dell'opposizione delle abbazie ravennati, preoccupate dallo sconvolgimento dell'assetto dei prati e delle pinete di loro proprietà. Anche Ignazio Cavalli, detentore dei benefici relativi al porto si unisce alla protesta (p. 95).

<sup>850</sup> A tal proposito si convocò lo stesso Zendrini a Roma. ASV, SS, LR, vol. 60 (ex 58), *Lettere del Card. Legato e M.r Viceleg.o Romagna* [Mons. Spinelli], 1730 a t.o 1734, c. 129r, lett. ind. al card. Banchieri a Roma dal Leg. B. Massei datata Ravenna, 23 mag. 1732: «Saranno Renditori à V. E. di questo mio riverentissimo foglio li SS.ri Dott.ri Manfredi e Can.co Maioli, il primo dei quali dovrà spianare colla viva voce qualsiasi difficoltà, che potesse resta ancora à tal'uno intorno alla sua nuova linea, e del D.r Zendrini per la diversione di questi due fiumi Ronco e Montone; ed il secondo è incaricato da questo suo Pubblico di proporre, e promuovere i mezzi necessarij appresso la Stà di N. S. [...]».

<sup>851</sup> ASCRa, Canc., vol. 754 (ex 637), *Diversione de Fiumi Ronco e Montone*, cc. 115r-115v, *Breve* di Clemente XII relativo la diversione dei fiumi Ronco e Montone datato Roma, 17 nov. 1732.

Testimonianza delle modifiche apportate alla prima idea dei matematici si trova in ASV, SS, LR, vol. 172, *Diversione dei fiumi Ronco e Montone*, fasc. E. Manfredi, *Alla Sagra Congregazione deputata da Nostro Signore sopra la diversione de' Fiumi di Ravenna, Relazione sopra il Calcolo della spesa necessaria alla suddetta diversione*, Typis Leone, & Mainardi, Roma 1732. In particolare si riporta che «prima di porre questo calcolo sotto gli occhi dell'EE.VV. mi trovo in debito di rendere ragione di alcune modificazioni, o piccoli cangiamenti, che in seguito della mia ultima visita, e dopo aver raccolti, e ponderati i diversi sentimenti, e interessi di tutti, hò creduto opportuno fare (anche con partecipazione dei Signor Zendrini, e coll'approvazione dell'Eminentissimo Signor Cardinale Legato) alle Linee descritte nella prima Relazione, e ne' Disegni a quella annessi; I quali cangiamenti non alterano tuttavia in alcuna sua parte la sostanza del regolamento autorizzato col detto Decreto, ma solo la moderano, e la migliorano, per ciò che riguarda la pratica esecuzione, onde gli hò considerati, e messi a conto nel predetto calcolo, sperando che l'EE. VV. non sieno per disapprovarli, come quelli che tendono non meno al pubblico beneficio, che alla maggiore soddisfazione de' particolare Interessati» (Ivi, p. 2). Aggiunge poi il matematico che ha tenuto conto anche della «precisa forma e direzione da darsi agli Alvei del Montone, e del Ronco nel punto dell'unione, ò confluenza di questi due Fiumi, e i lavori da farsi nelle loro sponde, affinché mantengano le direzioni predette» (Ivi, p. 2).

Vedi anche Ivi, fasc. E. Manfredi, B. Zendrini, *All'eminteiss.mo e Reverendiss.mo Signor CARDINALE Bartolomeo Massei. Legato della Provincia di Romagna, Relazione per la diversione dei fiumi Ronco, e Montone della città di Ravenna, per esimerla dalla sommersione, che le sovrasta*, Stamperia Camerale, Ravenna 1731, pp. 2-3. I due matematici affermano perentoriamente che «Molti sono i capi de' disordini, à quali doveva provvedersi, ed altrettante l'intenzioni, che dovevano

Dunque, una decisione era stata presa e, onde evitare nuovi ritardi o il riaccendersi di liti che avrebbero tardato la messa in opera della diversione, il Papa ampliò i poteri del Legato *pro tempore* permettendo «a Voi, e R.mi Cardinali Legati *pro tempore* della suddetta nostra Provincia di Romagna tutte, e singole facoltà necessarie, ed opportune, non solo di poter obbligare, e astringere a concorrere alle suddette spese tutti quelli della suddetta Provincia, che secondo la preinserta risoluzione, devono concorrere, tanto Secolari, che Ecclesiastici Secolari, e Regolari [...] ma anche di poter imporre le Tasse necessarie, e quelle ripartire sopra i loro Beni di qualunque specie, ancorché fossero stati assegnati per dote, e mantenimento delle Chiese, Conventi, Monasterij, Abazie, ed avessero i privilegi di prima erezione, e fossero assegnati per Patrimonio Sagro, [...]»<sup>852</sup> nonché la possibilità «d'approvare qualunque correzione, ò aggiunta, che occorresse di nuovo farsi da detti due Periti, o uno di essi nel progresso dell'Opera, giudicandosi tal aggiunta, ò correzione proficua, e necessaria per il bene pubblico, [...]».<sup>853</sup> Del resto, l'obiettivo ultimo della «meditata Divisione de duoi fiumi Ronco, e Montone» consisteva proprio nella salvaguardia della città, «fedele suddita» di Roma, il che giustificava questa scelta che «quando assicurata venga la salvezza e della medesima Città, regolato à dovere il taglio, l'Alveo, e la linea del nuovo Fiume, sicché di sicuro riabbia il bramato fine, e calcolata la spesa, di mondo che non sia esorbitante, che renda la Città impoverita di danaro, assoggettandola à debiti, dà quali non possa più risorgere, viene stimata molto lodevole».<sup>854</sup>

---

aversi in vista per giudicare, quale fra diversi partiti fosse il migliore, & il più adattato al bisogno. Liberare la Città dal presente, e manifesto pericolo di restare sommersa, e devastata da' fiumi, nell'Angolo de' quali è compresa: provvedere alla necessità de' Mulini per lo sostentamento del Popolo: risanare l'Aria, che resta sepolta fra un labirinto d'Argini, ed infetta dal ristagno, e dal puzzo delle cloache: regolare i Canali di scolo per modo, che le campagne perfettamente si asciughino dalle Acque delle piogge: mantenere, anzi migliorare il Porto oggi mai perduto a cagione dell'Interramenti, dandogli una spedita comunicazione colla Città stessa: in fine conservarle il comodo della vicinanza dell'Acqua del Montone ad uso di bevanda, per supplire o alla scarsezza, o alla rea qualità di quella de' Pozzi». Da queste riflessioni prese le mosse la nuova mappa della diversione «ricavata da quella, che fù fatta anni sono coll'assistenza, e sotto la direzione del Nadi» che si dice essere «molto esatta».

In allegato si trova la pianta della loro proposta: Ivi, fasc. E. Manfredi, B. Zendrini, *Mappa delli due fiumi Ronco e Montone e del canale Panfilio con i progetti del di loro regolamento proposto l'anno MDCCXXXI* (1731). Inoltre, segue a tutta questa documentazione anche una *Supplica* della comunità di Ravenna indirizzata direttamente alla Congregazione delle Acque in cui si riporta che «Avendo questa Sagra Congregazione riconosciuta la necessità positiva che vi è di divertire le acque dei due fiumi Ronco e montone, che circondano la città di Ravenna Oratrice Umilissima, la quale sta in pericolo di sommergersi ogni volta, si degnò tempo fa di approvare la linea proposta dal Nardi, che è correttoria dell'altra preventivamente fatta dall'Azzoni ma la benigna risoluzione dell'EE. VV. non ebbe poi la sua esecuzione, non meno per mancanza di assegnamento, che colla lusinga, che ebbe la Città di potersi trovare qualche altra linea più comoda, e di maggior profitto, onde supplicò la santità di Nostro Signore a degnarsi permettere la revisione della sud.a linea Nardi, e piacque a Sua Beatitudine di rimettere l'istanza dell'Oratrice a questa Sagra Congreg.e, ed inoltre per la spesa occorrente la gabella per ciascuna libbra di sale. In sequela di ciò si compiaquero l'EE. VV. dar commissione all'Em.o Sig.r Card. Legato di Ravenna di far rivedere la sopraccennata linea Nardi, per il qual effetto S. E. si valse dei due famosi ingegnerei Zendrini, e Manfredi, i quali hanno proposta una terza linea dimostrata nella Pianta, che si esibisse a parte, la qual linea si giudica molto più approposito delle altre due come l'EE. VV. si degneranno riconoscere per le ragioni da' medesimi Periti adottate nella loro relazione, che parimenti si dà a parte».

<sup>852</sup> ASCRa, Canc., vol. 754 (ex 637), *Diversione de Fiumi Ronco e Montone*, c. 117r: Breve di Clemente XII relativo la diversione dei fiumi Ronco e Montone datato Roma, 17 nov. 1732.

<sup>853</sup> Ivi, c. 118r.

<sup>854</sup> Ivi, c. 110v, parere di P. D. Gio. Canonico Ballizzoni Canonico della Cong.ne di S. Salvatore Priore della R.ma Abbazia di San Giovanni Evangelista sulla diversione dei fiumi di Ravenna (22 mar. 1732). Aggiungeva però il religioso: «Ma non è così facile il decidere, se con tale diversione s'assicuri totalm.te la Città, di modo che non resti luogo al timore, che in caso d'una impetuosa, et abbondantissima alluvione, non ricevendo il mare l'Acque de fiumi, fatto tumido fa venti, ò da qualche altra interna cagione, rigurgitando addietro l'acque de med.mi fiumi, non potendola più sostenere, squarcino, come prima gl'argini, e ripari, e con impeto furioso sottomettino la Città, e campagna di una pernicioso inondazione» (cc. 110v-111r).

In tal maniera, il cantiere prese avvio sotto i miglior auspici<sup>855</sup> ma, quasi subito, ci si scontrò con la realtà dell'esecuzione pratica. Infatti, se da una parte la scelta 'illuminata' dei «primari matematici» Eustachio Manfredi (1674-1739) e Bernardino Zendrini (1679-1747) – allievi entrambi di Domenico Guglielmini (1655-1710) – testimoniava una rinnovata fiducia nelle possibilità della scienza,<sup>856</sup> dall'altra l'abilità e l'esperienza di questi due intellettuali non si mostrò immediatamente all'altezza dell'imponenza dell'incarico: «si protestò, che molte cose si fanno a Tavolino, alle quali non si ha tutta la matura riflessione, e che poi alla esecuzione ponendoli, in pratica molti difetti si discuoprono, che al Tavolino non si conoscono».<sup>857</sup>

Figg.  
3.C.39  
3.C.40  
3.C.41  
3.C.42

Così, in realtà, fin dal principio, i lavori procedettero a rilento tra errori tecnici e reciproche accuse fra gli appaltatori e i matematici, finché non si giunse al cambio della guardia alla guida della Legazione con l'arrivo del cardinal Giulio Alberoni (1735-39). Questo Prelato che – come noto – aveva svolto precedentemente incarichi di prestigio nella corte dei Borbone di Spagna (1711-19)<sup>858</sup> apparì subito propenso a portare a termine la «grande

<sup>855</sup> FONTANA 1989, p. 234. Il progetto dei due matematici consisteva sostanzialmente nella diversione del Montone a circa 600 metri a monte della chiavica del mulino vecchio, con la costruzione della chiusa di S. Marco; di lì si sarebbe condotto a unirsi al Ronco e i fiumi uniti si sarebbero poi immessi nel canale Panfilio dalla Voltazza fino al Passo dei Tamerici, dove avrebbero infine piegato verso la nuova foce poco più a nord del vecchio Candiano. Il vecchio alveo dei fiumi uniti sarebbe stato scavato al fine di trasformarlo nel nuovo porto-canale mentre gli alvei abbandonati avrebbero alimentato i mulini attivi e avrebbero fornito acqua alla città. La rimozione dei due fiumi avrebbe portato salubrità. Quanto alla spesa, il preventivo inizialmente stabilito di 60.000 scudi venne presto portato a quasi 10.000 scudi. Alla fine costò circa il doppio. Cfr. BAZZONI 1981, p. 48. Vedi anche ASV, SS, LR, vol. 60 (ex 58), *Lettere del Card. Legato e M.r Viceleg.o Romagna, 1730 a t.o 1734*, cc. 174r-175v, *Informazione* del Leg. Massei inerente i lavori diversione Ronco e Montone avanzati su proposta Zendrini (18 mar. 1733). In particolare, si riporta che circa le escavazioni il prelato ne ha già «stipulato l'Instormento sin sotto il dì 23 dello scorso mese di Feb.o per il prezzo di s. 44700 co' la direzione e assistenza del Matematico Zendrini, quale hò tenuto qua per lo spazio di 40 giorni, e che mi è stato utilissimo in molte altre cose».

Interessante è poi notare che anche il papa si interessò in prima persona dell'opera. ASV, SS, LR, vol. 129 (ex 56), *Registro di lettere al Card. Legato e mr. Vicelegato Romagna 1730 sino al 1740*, cc. 46v-47r, lett. ind. al Leg. B. Massei dalla Segr. di Stato datata Roma, 28 mar. 1733: «Siccome la Sant.à di N.ro Signore è concorsa con somma provvidenza alla risoluzione d'imprendersi la gran opera della diversione dei due fiumi Ronco, e Montone sotto la direzione principale di V. E per riparo ai minacciati danni di cot.a Città, così per aumento del piacere, che presta già il sentire le nuove operazioni, che si fanno al sud.o fine, hà destinato di mandare costa Monsig. Fabretti Segretario della Cong.ne delle Acque perché unicam.te vegga, e riconosca i lavori, che si vanno avanzando, e possa farne individuale relazione à S. B. colla viva voce, e con quella maggi.re esattezza, e distinzione, che non può conseguirsi dai ragguagli delle lettere».

Vedi anche Ivi, c. 192r, lett. ind. al card. Banchieri dal Leg. B. Massei in cui si avvisa dell'arrivo a Ravenna di Mons. Fabretti «Segretario della Cong.ne delle Acque [...] acciò potesse riconoscere con tutta sua comodità, esaminare, e correggere tutti questi lavori, che si sono già fatti, e si vanno facendo alla giornata in questa bella impresa della Diversione dei due Fiumi, [...]».

<sup>856</sup> Vedi BANLC, CORS. 34B-10 (ex vol. 1251), *Raccolta di Relazioni, Piani, Mappe, Lettere, Memoriali ed altre scritture pubblicate dall'anno 1731 al 1746 per la diversione de' Fiumi di Ravenna Ronco, e Montone, nelle legazioni de' Cardinali Alberoni, Marini Aldrovandi*, c. 50r, *Supplica* ind. alla Cong. delle Acque dalla comunità di Ravenna datata Ravenna, 11 mar. 1732: «È certo che la città di Ravenna è in pericolo evidente di rimanere sommersa in un momento. Sono cento anni, che si pensa al rimedio, e si propongono compensi, e frattanto Ravenna sta in pericolo sempre maggiore, e prova continui danni, e dispendi, e non sono cento anni, che ne patì uno di più d'un milione. Il maggior uomo finalm.te che al presente sia in Europa in genere di direzioni di fiumi, cioè il S.r Manfredi con lungo studio, e osservazioni, e co' lumi lasciati dagli altri propone un rimedio il più sicuro, il meno dispendioso, il più comodo, e che salva tt.o il bisognevole».

<sup>857</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, p. 25.

<sup>858</sup> Originario di Piacenza, questo religioso di umili origini fece carriera soprattutto in Spagna dove divenne primo ministro finché, coinvolto nella Guerra della Quadruplice Alleanza, non fu costretto ad abbandonare la corte di Borboni e tornare in Italia. Infatti, l'invasione della Sardegna da parte delle truppe spagnole non venne gradita da Papa Clemente XI Albani (1700-21) e dalle altre nazioni europee riunite dal Pontefice contro i turchi (1715). Conseguentemente, il prelato divenne capro espiatorio della situazione. Affrontata l'inquisizione romana che lo prosciolsse da tutte le accuse, venne riabilitato da Papa Clemente XII Corsini che lo inviò come Legato in Romagna e poi a Bologna. Nella sua città natale diede vita ad un istituto scolastico che ancora oggi porta il suo nome. Sulle sue vicende politiche vedi PASTOR 1962a, pp. 53-54,



opera», desideroso forse di riaccreditare il proprio nome agli occhi del Sovrano e dell'intera corte romana.<sup>859</sup> Pertanto, prese personalmente le redini del progetto e diede prontamente impulso alle fabbriche principali della diversione: la chiusa di San Marco, la costruzione di una nuova porta di accesso alla città, lo scavo del 'canal naviglio', l'erezione di un nuovo ponte sui «fiumi uniti», la darsena e il nuovo porto.<sup>860</sup>

Ora, tralasciando la vicenda dell'attracco – già precedentemente discussa<sup>861</sup> – sembra interessante non tanto prendere in considerazione i vari tecnicismi che caratterizzarono l'opera di scavo e dirottamento dei corsi d'acqua ravennati, quanto piuttosto le attrezzature accessorie di cui necessariamente ci si dovette dotare per la buona riuscita dell'intento e come le stesse si espressero in forme architettoniche.<sup>862</sup>

Fig. 3.C.43 La fabbrica della chiusa del Montone a San Marco – una frazione di Ravenna – cominciò il 16 marzo 1733: una «gran machina» a cui Manfredi attribuiva fondamentale importanza. E questo perché lo stesso la reputava l'ingranaggio essenziale del suo sistema infrastrutturale, poiché capace di trattenere le acque del Montone all'antico livello prima di gettarle nel nuovo alveo molto più basso, nonché convogliare parte delle acque verso la città e il mulino vecchio, garantendo equilibrio all'intero sistema e canalizzare gli altri flussi d'acqua.

«Furono questi [fini] principalmente tre: il primo per rattenere tal Fiume nella superiore sua parte sul proprio antico livello, e far sì, che nel gittarsi dal vecchio nel nuovo Alveo molto più basso, nol facesse con un impeto tale che si rovesciasse, e in collo si portasse ruinosamente gli Argini tutti, e le Rive con pregiudizio infinito delle vicine Campagne. Fu il secondo per formare di questa Chiusa un sostegno, onde una parte dell'acque si volgessero all'uso del Mulin Vecchio della Città. Il terzo per aprire sotto di essa un vano per cui passassero le acque della Lama, e di altri minori Canali, che scolano li Beni della Regione detta di Mezzo li Fiumi; giacché, per la nuova Linea della Diversione correndo il Montone, e a mano destra piegandosi, venir doveva a togliere il corso a tutte le acque tra l'uno, e l'altro Fiume correntisi».<sup>863</sup>

A tradurlo in architettura venne contattato inizialmente Carlo Francesco Dotti (1670-1759),<sup>864</sup> un professionista bolognese attivo principalmente su scala regionale, che sviluppò il congegno idraulico in una sorta di ponte a tre archi, arricchito in prospetto da cornici mistilinee e completato negli estremi da quattro puntuali

73-77, 111, 127, 130; PASTOR 1962b, pp. 781-782. Sulla sua presenza a Roma vedi GASPAROTTO 2008, pp. 15-23. Sul collegio piacentino vedi ROSSI 1979, *passim*; CATTANEI 2009, *passim* e ARISI-MEZZADRI 1990, *passim*.

<sup>859</sup> Sulla Legazione di Alberoni e i suoi lavori idraulici vedi come fondamentale CASTIGLIONI 1932, pp. 57-87.

<sup>860</sup> Inoltre era previsto anche un intervento sul fiume Lamone. ASV, SS, LR, vol. 77, *Lettere confidenziali del Legato*, 1735-50, fasc. 1, *Lettere confidenziali del Card. Alberoni al Card. Firrao, Segretario di Stato*, 17 dic. 1735- 5 sett. 1739, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al card. G. Firrao dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 17 mag. 1738. Riporta il prelato: «Si lavora nell'istesso tempo all'arginat.re, alle Palizzate della confluenza, all'escavaz.ne della med.a, al nuovo Naviglio, e Porto, alla Chiusa, al chiavicone secondo il nuovo progetto da me fatto per far scolare nel nuovo alveo i scoli dell'acque superiori, e in fine il forzoso taglio del fiume Lamone, di cui se n'è parlato da cento, e più anni in qua senza mai mettervi mano; ora, se non manca la gente, sperarei vederlo terminato e di poterne portare pronta notizia all'EV dentro il corrente mese, o al principio dell'altro. Questo taglio abbrevia il corso di d.o fiume quasi quattro miglia, e l'imboccat.ra in mare resta lontana dal nuovo porto per qu.ro miglia di più di quello resterebbe senza d.o taglio. Ne seguirà poi l'altro gran bene, per cui fù da tanto tempo in qua progettato, che non seguirano si frequenti le inondaz.ni, pe le quali le campagne superiori per lungo tratto, e grand'estensione restavano inondate, e ruinate».

<sup>861</sup> Vedi Cap. 3.A.2.

<sup>862</sup> Sul tema vedi ROCA DE AMICIS 1990b, pp. 264-267.

<sup>863</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, p. 26. Cfr. FONTANA 1979, p. 95; FONTANA 1989, p. 235.

<sup>864</sup> Su questo operatore del XVIII secolo e la sua produzione vedi soprattutto FORATTI 1913, *passim*; MATTEUCCI 1969, *passim*; MATTEUCCI 1993, pp. 147-161 DE ANGELIS 2010, *passim*.

piramidi ornamentali.<sup>865</sup> Invece, più semplice ed economica si presentò la controproposta di Giuseppe Savioli, un perito di Rovigo all'epoca collaboratore di Zendrini: la sua idea, molto più tecnica, abbandonava il generale movimento delle membrature previsto dall'architetto a favore di una più geometrica definizione spaziale del manufatto.<sup>866</sup> Alla fine, però, l'incarico venne affidato al Capitano Giovanni Antonio Zane di Fusignano<sup>867</sup> – un perito del ravennate – che a differenza dei suoi predecessori ipotizzò un unico pilone centrale su cui poggiare il ponte a due archi ribassati: un'architettura sobria in laterizio sottolineata nelle sue parti più pregevoli dalla pietra. I lavori procedettero senza troppi affanni. In tal maniera, già nell'estate del 1735 il Legato Alberoni poteva ragguagliare il cardinal Neri Corsini sull'intrapresa fabbrica a cui si era «cominciato a porre mano doppo stenti infiniti nell'accordare con l'Appaltat.re la misura del lavoro fatto fin'ora; [...]».<sup>868</sup> E anche lo stesso Zane, nella sua relazione – redatta nel 1737 per fare il punto sulla situazione dei lavori – ricordava che entro quell'anno «fù terminato parimente ancora la fabrica della Chiusa sopra de' suoi fondamenti, non ostante allargata per più piedi di più del suo primo essere, così anche le sue ali, discese, con chiavica ancora alla sinistra parte per il Molino e similmente fuori del massiccio fù fatta alla destra parte la Botte della lama, e così similmente ancora sopra del Ronco corrente il nuovo Ponte di legno al sito della via detta della Cella».<sup>869</sup>

Fig.  
3.C.44

Certamente, il carattere ingegneristico di questa architettura ben poco spazio lasciava all'immaginazione dei progettisti che vi si applicavano. Tuttavia, la stessa massività e tettonicità del manufatto ne definivano un'immagine possente, che in breve raccolse l'entusiasmo degli abitanti come degli osservatori forestieri, i quali ultimi non tardarono a definirla una «Fabbrica fortissima, e grandiosa innalzata sopra il Fiume Montone con modello del Cap. Gianantonio Zane, affine di rattener l'acqua al servizio del mulino del pubblico. Ne girò la prima pietra il Card. Legato Bartolomeo Massei ai 24 Ottobre del 1733, e restò compiuta nell'Agosto dell'anno 1739. Vi si posero in opera cinque milioni di Mattoni, e fu guernita di Marmi in tal modo, che il Matematico Bernardino Zendrini scrisse sembrare Opera degli antichi Romani».<sup>870</sup>

<sup>865</sup> Una riproduzione dell'immagine si trova in FONTANA 1979, p. 106.

<sup>866</sup> *Ibidem.*

<sup>867</sup> Non si conoscono molte informazioni su questo operatore. Certo è che partecipò attivamente alla diversione dei fiumi Ronco e Montone e molto plausibilmente godeva della stima del Legato Alberoni. Tuttavia, non sono note altre sue opere ad eccezione della sua partecipazione alla costruzione della facciata della chiesa ravennate di S. Maria in Porto nel 1759. Cfr. FONTANA 1979, p. 98. Per lo più però lavorò come idrostatico. Vedi ASR, Cam. III, Comuni, b. 1719 (Ravenna), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* dei possidenti adiacenti il Savio in cui compare come uno degli operatori attivi nelle lavorazioni (24 mar. 1757).

Quanto alla sua famiglia, poche scarse informazioni si possono estrarre solo da G. A. SORIANI, *Notizie storiche di Fusignano*, Giovanni Melandri, Lugo 1819, p. 62: «il Dott. Giambattista Zani uomo letterato, e politico, il quale con soprendente splendore, e decoro sostenne per moltissimi anni fino alla sua morte l'onorevole carica di Segretario generale nella Legazione di Romagna ebbe i suoi natali in Fusignano da quell'istessa famiglia da cui nacque il Capitano Giovanni Antonio Zani celebre ingegnere, ed Architetto, sotto la di cui direzione, e disegno furono piantate la maestosa fabbrica del Ponte sopra il fiume Ronco vicino a Ravenna, e la celebre chiusa sul fiume Montone».

<sup>868</sup> BANLC, CORS. 32G-35 (ex vol. 1203), *Raccolta di Scritture e Memorie appartenenti alla Legazione di Romagna essendovi legati i Cardinali Alberoni e Marini dall'anno 1730 al 1740, tomo I*, c. 55v, lett. ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 27 lug. 1735.

<sup>869</sup> AD. 3.51. La relazione di G. Zane risale al 1737. Peraltro, aggiunge il tecnico che «rispetto alla costruzione totale della fabrica della Chiusa a questa dovrassi la selciatura in sua superficie, come anche si dovrà monire con la debita contraplatea di legname di rovere, et ancora di più la sinistra parte della Botte della lama fuor del Masiccio con le debite Parature» (c. 69r). La fabbrica fu completata ufficialmente nel 1739. Cfr. FONTANA 1989, p. 236.

<sup>870</sup> F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, p. 180. Si aggiunge:

L'altra grande infrastruttura, che prese corpo contemporaneamente alle opere di riorganizzazione dei tracciati fluviali, fu il ponte sui «fiumi uniti». Secondo le previsioni dei due matematici, la costruzione del nuovo alveo avrebbe dovuto puntare verso il mare secondo la linea più breve collegando il Montone al Ronco all'altezza dell'attuale Ponte Assi. Di qui, il percorso sarebbe stato unico.<sup>871</sup> Appariva però necessario prevedere almeno tre occasioni di guado del fiume, altrimenti la città sarebbe rimasta mal collegata con il resto della Provincia: una situazione insostenibile per una municipalità che ambiva a ricostruire il suo ruolo guida all'interno della Legazione. In tal senso, il Legato Massei, già prima che si desse inizio alle lavorazioni, aveva previsto la costruzione di tre ponti di legno: uno lungo la strada della Cella sul Ronco; l'altro in direzione di Porta Sisi – sul moderno tracciato del Montone – e il terzo in corrispondenza della via Romea lungo il vecchio canale Panfilo.<sup>872</sup>

In generale, è plausibile immaginare che la loro edificazione sarebbe stata abbastanza semplice, data la stessa consistenza materiale degli stessi. E, in effetti, così fu per i primi due passaggi, anche in virtù della luce modesta necessaria per oltrepassare i fiumi divisi. Invece, il terzo manufatto incontrò maggiori difficoltà; d'altra parte, appurate le problematiche imposte dal valico dei «fiumi uniti», sorgevano alcuni dubbi tecnici legati principalmente alla stessa capacità della costruzione di resistere all'urto delle acque.

Inizialmente, Manfredi e Zendrini avevano proposto una struttura lignea, più economica e facile da realizzare: una decisione presa – pare – per non spaventare i ravennati e le autorità romane con un ulteriore aggravio della spesa.<sup>873</sup> Tuttavia, la dimensione del passo imponeva la ricerca di alberature abbastanza grandi da consentire la corretta messa in opera dell'infrastruttura e di conseguenza, per via del timore che le giunture e gli incastri avrebbero sofferto le piene, il card. Alberoni decise di modificare il progetto, tramutandolo in pietra.<sup>874</sup>

«Trattavasi di un Ponte da alzarsi in poca distanza dalla confluenza de' duo fiumi, esposto conseguentemente al maggior impeto dell'acque, e che attraversar si doveva sopra di un Fiume, il fondo del quale nell'Alveo solamente dall'acque occupato sarebbe stato in larghezza di cento piedi, che fanno dugento sessanta palmi romani, ond'è, che il trovarsi i legni atti a formarne l'andamento tutti di un pezzo, rendevasi impossibile, non che difficile. Il voler lavorare d'incastri, e di molti pezzi, era un' esporre la macchina al rischio di sciogliersi ad ogni piena di acque, e que' travi, che andavano conficcati nel fondo per sostegno del Ponte, sarebbonsi agevolmente potuti scavare, e vacillar di leggieri all'urto impetuoso delle fiumane, rese velocissime dal nuovo declive, che acquistar dovevano i Fiumi, e dall'orrendo peso di tante acque, le quali se divise correndo seco portavano ruine, e pericoli, unite lasciar certamente doveva in apprensione di qualunque timore».<sup>875</sup>

---

«Veggasi il *Ragguaglio Storico della diversione dei due Fiumi il Ronco, ed il Montone dalla Città di Ravenna* altrove da me citato, a piè del quale ritrovansi i Disegni in rame di quella Fabbrica, ed anche del Ponte Nuovo». Anche Alberoni diede un giudizio simile dell'opera (CASTAGNOLI 1932, p. 59).

<sup>871</sup> BAZZONI 1981, p. 48.

<sup>872</sup> FONTANA 1979, p. 97. Dunque, il primo si trovava lungo la strada che usciva da porta S. Mama, l'altro da porta Sisi – da cui il nome ponte 'Assi' – mentre il terzo seguiva il tracciato del percorso in direzione di Roma al fine di favorire le comunicazioni con la stessa. Cfr. FONTANA 1989, p. 237.

<sup>873</sup> *Ibidem*. Cfr. CASTAGNOLI 1932, p. 60.

<sup>874</sup> Inizialmente, le coperture per l'intera si pensava di trovarle con le rendite del lotto ad esclusione del ponte. BANLC, CORS 32C-12 (ex vol. 1269), *Raccolta di scritture concernenti le Acque e la Diversione de due Fiumi di Ravenna Ronco e Montone negli anni 1717 e 1718 – 1725 al 1744*, c. 73r, *Informazione anonima* [priva di datazione]: «Quando l'E.mo S.r Card. Alberoni si portò in Roma da N.S. li 23 Giugno 1735 fù intenzionato dalla Santità Sua di sovvenire questa grand'opra della Diversione de fiumi colle rendite del Lotto, senza che fosse stabilito di permutare il gran Ponte fatto sopra i due fiumi uniti nella via romana dal farlo di legno, à farlo di pietra».

<sup>875</sup> BANLC, CORS. 34B-10 (ex vol. 1251), *Raccolta di Relazioni, Piani, Mappe, Lettere, Memoriali ed altre scritture pubblicate dall'anno 1731 al 1746 per la diversione de' Fiumi di Ravenna Ronco, e Montone, nelle legazioni de' Cardinali*

Anche in questo caso, come per la chiusa, il Prelato fece affidamento sul suo professionista di fiducia *in loco*. Pertanto, Zane si incaricò del nuovo progetto che sviluppò in alcuni elaborati,<sup>876</sup> i quali sembrano segnalare la crescita progressiva delle ambizioni del tecnico e del Legato. In particolare, il terzo disegno – messo poi in opera – mostra come i nuovi indirizzi di austerità e rinnovato rigore stessero cominciando a influenzare anche l'architettura di 'periferia'. Infatti, prendendo a confronto il contemporaneo ponte cesenate progettato da Ferdinando Fuga,<sup>877</sup> se da una parte è possibile registrare in entrambi i casi una stretta aderenza agli aspetti statici della struttura, dall'altra si evince come il professionista ravennate intendesse conferire magnificenza e nobiltà al proprio passaggio su acqua attraverso uno stile maggiormente disadorno, in cui la stessa serrata gerarchia delle componenti si costituisse quale elemento espressivo, mentre la simmetria e la razionalità della struttura avrebbero declinato in senso 'moderno' il 'fatto' architettonico. Così, una infrastruttura a servizio della collettività si sarebbe delineata non soltanto come emblema della presenza del potere papale anche nelle regioni più remote dello Stato ma avrebbe rappresentato *in situ* un presidio culturale: una sobria architettura priva di ornamenti superflui ma saldamente posta a garanzia della memoria dei posteri, come erano le opere dell'antica Roma.

Figg.  
3.C.45  
3.C.46  
3.C.47

Il cantiere prese avvio nel corso del 1735: «Si lavora all'escavaz.ne de fondam.ti de Piloni del gran Ponte, e sin'ora, grazie a Dio, si trova il terreno competentem.te buono che questi fondam.ti si potran fare p.ma dell'Inverno, vi sarà tempo perché possino ben rappettarsi». <sup>878</sup> Così, già l'anno successivo, il ponte poteva entrare in esercizio, nonostante fosse ancora in parte incompleto. Come rammentava lo stesso Zane: «L'anno poscia 1736 scorso fù parimente terminata l'escavazione del fondo dell'Alvo de' Fiumi uniti della via Romana in su sino alla cadente dovuta, et alzata arginatura de' medesimi fino al punto della confluenza de predetti duoi fiumi, e così terminato ancora il detto Ponte della via romana sopra de' medesimi, restando a questo solo di disporli la coperta de' marmi à suoi parapetti, li quali già ora stanno disponendosi, e similmente le sue salite con le modificazioni della strada predetta e sua selciatura». <sup>879</sup> Del resto, per terminare la fabbrica il Legato cercò di dar fondo a tutte le risorse disponibili,<sup>880</sup> arrivando addirittura «a far demolire qualche parte delle mura della Rocca posta fuori

---

Alberoni, Marini Aldrovandi, cc. 126r-180r, D. BELLARDI, *Ragguaglio istorico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, 1741. Il nuovo ponte di pietra sarebbe stato il terzo di quelli previsti dall'opera (Ivi, c. 142v).

<sup>876</sup> FONTANA 1979, pp. 97-98. La progettazione, che si può fissare in tre diversi elaborati, mostra un crescendo che coincide con l'ambizione del committente di farne il suggello del suo governo. Il primo progetto prevedeva un ponte-chiusa su piloni e contrafforti in muratura: uno sbarramento che avrebbe dovuto sorgere poco dopo la confluenza dei fiumi per ovviare alla pendenza eccessiva del nuovo alveo, liberando l'acqua necessaria per i mulini mediante una chiavica e reggere allo stesso tempo una passerella di travi di legno. Invece, la seconda idea si sviluppava in un ponte a nove archi con pilastri di pietra molto alti su cui sono impostati i fornic pure in pietra ribassati: un manufatto imponente, ma scarsamente meditato dal punto di vista architettonico e tecnico. Perciò Zane presentò un'ulteriore variante, questa volta approfondita sotto sia l'aspetto statico sia formale: una struttura in quattro piloni alleggeriti da un'attenta proporzione delle membrature di rinforzo dei parapetti posti a sostenere quattro balconi aperti sul fiume. Per una immagine del progetto finale vedi TAVONI 1981, p. 53.

<sup>877</sup> Cfr. *supra*.

<sup>878</sup> BANLC, CORS. 32G-35 (ex vol. 1203), *Raccolta di Scritture e Memorie appartenenti alla Legazione di Romagna essendovi legati i Cardinali Alberoni e Marini dall'anno 1730 al 1740, tomo I*, cc. 54v-55r, lett. ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 9 lug. 1735.

<sup>879</sup> AD. 3.51. La relazione di G. Zane risale al 1737.

<sup>880</sup> Vedi, per esempio, ASV, SS, LR, vol. 148, *Minute Romagna, 1731 a tutto 1740*, c. 278r, lett. ind. al Leg. G. Alberoni dalla Segr. di Stato datata Roma, 18 feb. 1739, inerente il ponte di pietra di Ravenna per cui si indica che circa il completamento dello stesso si pensa di «imporre a tal'effetto un pedaggio ò dazio sopra il d.o Ponte, Sua B.ne però non crede di aderire a tale imposizione di gravezza; [...]».

città; di quella Rocca, che nel decimo quarto secolo fu fabbricata da Veneziani chiamata col nome di Brancaleone; edificio a que' tempi sontuosissimo, ed oggi avanzo inutile dell'antichità».<sup>881</sup>

In questo modo, in breve tempo l'opera venne compiuta con l'apprezzamento di tutta la cittadinanza e dei rappresentanti della comunità: un successo sancito qualche anno dopo anche dalla pubblicazione di un «Ragguaglio storico»<sup>882</sup> inviato dallo stesso Alberoni al card. Corsini, in memoria dello zio Pontefice e in celebrazione dei risultati conseguiti dalla loro gestione amministrativa:

«Sorge codesto maestoso edificio [il ponte] sovra cinque gagliardissimi archi in altezza 18 piedi che sono canne romane 15.2 [...]. Le pile, che le ampie volte sostengono, sono di robustezza insuperabile; [...]. Ai quattro fianchi fanno bellissimo ornamento quattro grandi Ale, onde si scende per le loro comodissime rispettive scalette sugli Argini del gran fiume a comodo de' Pedoni; e da ogni parte si vede codesto Ponte da sode rinfiancature incontrato, cosicchè varca già il sesto anno, ch'egli è già fabbricato, né apparisce, ch'abbia dato verun segno d'essersi in minima parte risentito, o scosso nemmen leggermente. Le sponde sono tutte di marmi coperte, e li Pilastroni ornati dell'Arme del Pontefice Clemente XII di sì grand'Opera Padre beneficentissimo, del Cardinal Alberoni, Autore provvido, e vigilantissimo, e di Monsig.r Sacripante, Tesoriere Generale, or Cardinale, che fu del largo dono del Principe prontissimo sovvenitore».<sup>883</sup>

Con queste realizzazioni, la «grande opera» della diversione dei fiumi di Ravenna cominciava finalmente a prendere forma fisica e, con essa, i simboli del rinnovato interessamento paternalista del Sovrano: un riguardo che, tuttavia, si intrecciava anche con le istanze di magnificenza del Legato, ansioso di dimostrare il proprio valore dopo le tormentate vicende che lo avevano visto protagonista.<sup>884</sup>

«Il lavoro di questa grand'opera [di diversione] resta ottimamente incamminato. Tutto si fa con ordine, ed economia, e sarà un buon lavoro. Si travaglia nell'istesso tempo alla Chiusa, all'escavaz.ne e al gran Ponte con un Popolo immenso il quale in tempi sì calamitosi vive a spese di N.ro Sig.re che riceve mille benedizioni; e questo è l'unico sollievo che potea ricevere questa desolata Provincia, da ogni angolo della quale vien gente. La giornata riesce raggionevole, e non sarebbe così, se regnasse l'abbondanza, quando non manchi il denaro potrebbe darsi, sentisse n.ro Sig.re più presto di quella si figura, terminata quest'opera la grande, replico, che potrà mai fare, non solo lui, ma qualunque altro successore. Terminata la Chiusa, restano a farsi le due testate del gran condotto, che non sepolto sotto la med.a destinato a ricever i scoli della campagna, che devono far capo nel nuovo Candiano. [...]

Tutto il lavoro di quest'opera grande merita applicaz.ne, ed assistenza, ne so se mi troverò in stato di continuargliela lungo tempo. Ritorno per lo più a casa assai stanco. Il sito ove si pianta il Ponte è in mezzo all'altro ove ne si fa l'escavaz.ne, e a quello della chiusa, e per visitarli tutti tre bisogna correre sei buoni miglia. So d'accordi che i viaggi non saran più sì frequenti, ma, una volta almeno la settimana, non potrò dispensarmene, e al ponte bisogna esservi ogni giorno».<sup>885</sup>

<sup>881</sup> BANLC, CORS. 34B-10 (ex vol. 1251), *Raccolta di Relazioni, Piani, Mappe, Lettere, Memoriali ed altre scritture pubblicate dall'anno 1731 al 1746 per la diversione de' Fiumi di Ravenna Ronco, e Montone, nelle legazioni de' Cardinali Alberoni, Marini Aldrovandi*, cc. 126r-180r, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, 174, c. 143r.

<sup>882</sup> Si tratta della pubblicazione a stampa: D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco ed il Montone della città di Ravenna*, Clemente Maria Saffi Stampatore Camerale, Bologna 1741.

<sup>883</sup> BANLC, CORS. 34B-10 (ex vol. 1251), *Raccolta di Relazioni, Piani, Mappe, Lettere, Memoriali ed altre scritture pubblicate dall'anno 1731 al 1746 per la diversione de' Fiumi di Ravenna Ronco, e Montone, nelle legazioni de' Cardinali Alberoni, Marini Aldrovandi*, c. 143v, *Memoria ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni* [privo di datazione] al fine di ragguagliare lo stesso sull'opera.

<sup>884</sup> Sulla vicenda del processo dell'Alberoni vedi soprattutto CASTAGNOLI 1931, pp. 187-271

<sup>885</sup> BANLC, CORS. 32G-35 (ex vol. 1203), *Raccolta di Scritture e Memorie appartenenti alla Legazione di Romagna essendovi legati i Cardinali Alberoni e Marini dall'anno 1730 al 1740, tomo I*, cc. 62r-63r, lett. ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 3 ago. 1735.

Lo sforzo del card. Alberoni – come traspare da queste parole – era quindi tutt'altro che indifferente. Il Prelato convogliò tutte le sue energie nella riorganizzazione fluviale del ravennate, quasi fosse lui stesso il promotore della medesima.<sup>886</sup> E, forse, proprio da questo attaccamento prese le mosse la decisione di aprire una nuova porta cittadina, a gloria del Pontefice e indirettamente di sé stesso. Il varco – in asse con una delle strade principali che ancora oggi attraversano Ravenna e che venne anch'essa voluta dal Presule – fu eretto nel 1739 e inizialmente fu denominato «Porta Corsini» sebbene in breve tempo «prese il nome presso il volgo» di «Porta Alberoni».<sup>887</sup> Certamente, i suoi scopi erano ovvi ma, ciò nondimeno, la sua strategicità prendeva forma dalla posizione cardine all'interno del nuovo sistema dei percorsi che il Prelato stava organizzando. Infatti, la porta avrebbe consentito un più facile rapporto fra la nuova darsena in costruzione e la città: un accesso perciò privilegiato<sup>888</sup> che avrebbe facilitato i mercanti nei loro movimenti e, contestualmente, avrebbe mostrato a chiunque giungeva dal mare l'immagine moderna di Ravenna, concludendo il sistema delle attrezzature accessorie della diversione nella relazione visiva stabilita con il Ponte di pietra.<sup>889</sup> Non è noto chi sia l'autore e il suo abbattimento nel 1884 per far posto alla ferrovia Ravenna-Rimini<sup>890</sup> ne ha in parte eclissata la memoria. Tuttavia, dall'osservazione dell'incisione sopravvissuta,<sup>891</sup> sembra potersi constatare una pacata gerarchia delle membrature, sobriamente articolate, che potrebbe lasciar supporre nuovamente l'intervento di Zane, nonostante l'assenza di testimonianze a supporto.<sup>892</sup> Ad ogni modo, sebbene difettesse di particolari velleità artistiche e fosse costruita sostanzialmente in laterizio, non mancavano anche in questa architettura motivi di pregio, riconoscibili nella chiarezza delle forme e nella distinta configurazione di entrambi i fronti. E questo perché, al carattere tettonico e monumentale della facciata esterna, arricchito dagli stemmi papali del sovrano e del Legato<sup>893</sup>

Fig.  
3.C.48

<sup>886</sup> Ad esempio per il ponte riporta muratori che l'opera «l'aveva sorvegliata lo stesso cardinale, recandosi sul luogo di tre volte il giorno; vi aveva lavorato una grossa squadra di operai, anche di notte, al lume della luna o al chiaror delle fai; si erano superati gli ostacoli della stagione piovosa, del rigido inverno, delle acque penetranti a disgregare le fondamenta» (*Gazzetta di Ravenna*, 16 dic. 1738, n. 49). La trascrizione è stata estratta da MURATORI 2015, p. 521. Peraltro, il cardinale obbligò a prendere parte ai lavori anche i «vagaboni e scioperati».

<sup>887</sup> F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, p. 149. Vedi anche G. RIBUTTI, *Guida di Ravenna esposta da Gaspare Ributti con compendio della città*, A. Roveri e Figli, Ravenna 1835, p. 133.

<sup>888</sup> BAZZONI 1981, p. 4.

<sup>889</sup> La strada in particolare fu oggetto di un successivo riattamento. ASCRa, Canc., vol. 518, *Perizie 1721 al 1779*, doc. 33, perizia di Gaetano Gessi sulla strada romana transitante sul ponte sui fiumi uniti detto anche 'Alberoni' (1758): «In esecuzione de' veneratissimi comandi avanzatimi dalle Sig.rie Loro Ill.me come Perito dell'Ill.ma Comunità di dover visitare la strada romana, cominciando da Porta nuova [Alberoni] fino al Ponte nuovo [Alberoni] de' due fiumi uniti Ronco e Montone affine di rilevare, e d esattamente osservare i riattamenti necessarij per poscia rendere la medesima strada più praticabile per i Passeggieri, e lo stesso de' Fossi, che secondano la strada sudetta, mi sono portato alla visita della med.a unitamente col Sig.r Giuseppe Bonavia Fattore dell'Ill.ma Comunità, et osservai, che la medesima strada non hà bisogno in alcuna sua parte di riattamento per essere già stata ultimamente sotto la fel. mem.a del'E.mo Enriquez legato risarcita, et accomodata, à riserva della copertura di ghiaia da darsi à quella longhezza di detta strada nuova cò sui pali, che fù fatta fare dal sudetto E.mo Legato, quale non fù giarata, nella stessa occasione si era stabilito di giarare la carreggiata del restante dell'altra strada romana sino al Ponte, che ritrovai bassa, quale operazione non fù eseguita».

<sup>890</sup> SAVINI 1914, pp. 13-14. La porta, come le altre, chiudevà alle due di notte. Cfr. FONTANA 1989, p. 238.

<sup>891</sup> Una rappresentazione della porta si trova in BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, Anonimo, *Pianta e Prospetto geometrico tanto esteriore che interiore della nuova Porta Alberoni appertasi per comodo del nuovo naviglio nelle mura della città di Ravenna*, incisione di A. Bolzoni (1740).

<sup>892</sup> FONTANA 1979, p. 99.

<sup>893</sup> Tale fatto fu oggetto di critica perché ritenuto un'appropriazione indebita. Vedi ASV, SS, LR, vol. 173, *Canale e*

suggellati dall'iscrizione dedicatoria, si contrapponeva la poetica «in movimento» del retro. Di conseguenza, sembrava profilarsi una struttura bifronte, dove la severità e la nobiltà della rappresentanza si alternavano alla plasticità del tergo: una dimensione domestica perfettamente tradotta in forme espressive e sottolineata dal vocabolario classico, conciso e puntuale. In sostanza, si trattava di un'architettura disadorna, espressione dell'autorità governativa in provincia ma allo stesso tempo realtà locale di vanto, in cui la rigidità 'dell'etichetta' tardocinquecentesca si coniugava efficientemente con la libertà della composizione a trittico di memoria berniniana: un piccolo monumento *ad perpetuam memoriam* dei «grandi, e raguardevolissimi Beneficij conferiti à questa Città, e territorio dalla Santa, e sempre gloriosa memoria di Clemente XII». <sup>894</sup>

Terminando, resta da considerare un ultimo tassello fondamentale per la diversione: la costruzione del nuovo canale e della relativa darsena. E questo perché, la città – in epoche precedenti nei pressi del mare – si trovava ora distante da quest'ultimo e mal collegata: <sup>895</sup> una situazione disagiata e bisognosa di soluzione, anche perché la città viveva quasi esclusivamente del suo contatto con il mare per via della sua lontananza dalla via Flaminia-Emilia. <sup>896</sup> Quindi, l'apertura di un moderno naviglio avrebbe senza dubbio costituito il motore principale del rinnovamento della città, nonché del suo sviluppo e crescita. <sup>897</sup> Probabilmente, il card. Alberoni comprese l'importanza di questa connessione e, facendo dei matematici e periti consulenti solo dei al proprio servizio, sorvegliò in prima persona i lavori, <sup>898</sup> affinché gli stessi non restassero soggetti a ritardi o interruzioni.

«Sperarei non potesse l'E.V. ingannarsi in credere che qualunque difficoltà, e fatica possa incontrarsi nel proseguire questa grand'opera, non avesse a spaventarmi. Di tanto può farsi garante con N.ro Sig.re. [...] Ogn'una delle grand'opere da lui [Clemente XII] intraprese, quando non si terminasse, non porterebbe conseguenze; questa sola, se restasse imperfetta causerebbe la totale desolazione di questa Città e suo territorio». <sup>899</sup>

---

*fiumi in Ravenna*, 1744, cc. nn., *ad diem*, fasc. non nominato [informazione] datato 13 apr. 1744. Si sottolinea in particolare che «fare aprire quella porta detta Alberona che corrisponde a tal nuova escavazione da farsi verso la Darsena. E con ciò mantenere quella supplantazione che stata da esso fatta all'insigne memoria di Papa Clemente XII che hà dato tano denaro per fare tutta l'opera della diversione, con aver fatte porre sopra la d.a Porta le sue Armi, e nome, quando dovevano esservi poste del d.o Papa, con la denominazione di Porta Corsini».

<sup>894</sup> ASV, SS, LR, vol. 73 (ex 71), *lettere card. Aldrovandi Legato*, 1745-1746, c. 322r, lett. ind. al card. L. Gonzaga Valenti (Segr. di Stato) dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 25 mag. 1746.

<sup>895</sup> Sul porto ravennate vedi Cap. 3.A.2.

<sup>896</sup> BcRa, Mob.3.1.N, n. 22, C. SPRETI, *Sentimenti umiliati al Card. Colonna legato di Romagna attorno alle Pinete, Paludi, Mare, Porti, strade e indole degli abitanti della Romagna*, 1787 [25 maggio], c. 208r: «Ravenna è situata in un modo da non poter godere si facilmente il commercio colle altre Città, per essere poscia fuori della strada Romana, volle perciò la Divina provvidenza fornirla della comunicazione col mare per mezzo di Porti, che celebre la resero, del necessario la fornivano, e il traffico aumentarono de' suoi cittadini». Cfr. BOLOGNESI 1983, p. 28.

<sup>897</sup> Peraltro, l'apertura del corso unito dei fiumi coincideva col canale navigabile che portava al porto Candiano, impedendone l'uso e paralizzando il commercio. Perciò, occorreva un nuovo canale. Vedi CASTAGNOLI 1932, p. 61.

<sup>898</sup> Vedi, ad esempio, BANLC, CORS. 32G-35 (ex vol. 1203), *Raccolta di Scritture e Memorie appartenenti alla Legazione di Romagna essendovi legati i Cardinali Alberoni e Marini dall'anno 1730 al 1740*, tomo I, cc. 110r-110v, lett. ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 13 ago. 1737: «Da Rimini, p.ma di portarmi a Cesena, ho fatto una corsa a Ravenna per vedere i lavori del nuovo naviglio, quali non possono riuscire meglio di quello riescono. I lavorat.ri sono notabilm.te diminuiti, a causa delle malattie. In dieci giorni, di trecento sessanta che erano, ne sono caduti ammalati più della metà. Lavorano in Paese di poca buon aria, e con eccessivi calori, e la notte dormono alla scoperta. Sin da Roma scrissi al S.re Manfredi sopra la minorazione de lavori a farsi rispetto al Mulino, e Chiusa, e risponde quello mi ha detto più volte a voce, che i lavori a prezzi espressi nella relazione stampata sono stati regolati dagli Architetti, e capi mastri, non essendo questa ispezione, ne profess.ne di Matematici. [...] [cc. 111v-112r] Gli archi del Ponte è bisognato tenerli alti per l'interim.to che col tempo si farà nell'Alveo, [...]».

<sup>899</sup> Ivi, c. 38r, lett. inv. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 1 giu. 1735. Aggiungeva il Legato:

In particolare, l'attenzione convergeva sul tratto di collegamento con il porto che il Prelato – come già osservato in precedenza – intese modificare, non convinto dalla proposta di Manfredi e Zendrini.<sup>900</sup> In tal senso, stavolta, piuttosto che avvalersi unicamente del Capitano Zane, il Legato convocò a Ravenna un altro specialista ferrarese, Giuseppe Guizzetti. Questi giunse a Ravenna nel 1737 e, su incarico del Superiore, stese una relazione dopo aver visitato «alcune linee, e suoi siti, che già sono stati da alcuni Signori proposte per farvi un nuovo Canale Naviglio, che dovrà servire per la pubblica Navigazione tra questa Città di Ravenna, e il Mare Adriatico nella forma, che per il passato si è praticato, e si pratica di presente per il Porto Candiano, giacché questo resta del tutto perduto per la nuova diversione dei due Fiumi Ronco, e Montone uniti, e conseguentemente la città resta del tutto priva della sua solita Navigazione, e Commercio, che gli anni addietro ha sempre praticato con utile ben grande, e Benefizio Comune a tutti, ad effetto io esaminai bene tutte le Piante, i Profili, le Relazioni, e i calcoli, che sopra

---

«tirando l'una e l'altro il loro essere dal Candiano e molini con tutto che questi presentem.te siano tre, e che uno lavori del continuo, pure questi fornari sono stati obbligati più d'una volta mandare il loro grano a Rimini per macinarlo. Senza il gran soccorso di N.ro Sig.re, non potrebbe questo Paese proseguire sì grand'opera. Si trova col debito di 3248270:45 ed in stato a non poterlo far magg.re» (cc. 38r-38v). Vedi anche *Ivi*, cc. 46r-46v, lett. ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 15 giu. 1735: «Mi dice V.E. coll'umaniss.o suo foglio de 8 corr.te [giugno] aver trovato orrido il stato di questa comunità, mà più orrido l'avrà veduto nel leggere l'intero debito di d.a Comunità espresso nella notareella somministratomi da questo Computista della Tesoreria, e da me all'E.V. trasmesso. Non so dire se sia sta timore che s'aveva di questi due Fiumi, ò altra causa non abbia fatto prend.e una sì gran risoluz.ne per fare la diversione. Sò bene che si pensò d'impegnarvi n.ro Sig.re con la speranza che il denaro del loto l'avrebbe terminata, e che la Comunità non v'avrebbe contribuito niente più delli cinq.ta milla scudi alli quali vè obligato [...]». La ricerca di fondi e la giustificazione delle spese rimarrà una costante della legazione di Alberoni. Vedi BANLC, CORS 32C-12 (ex vol. 1269), *Raccolta di scritture concernenti le Acque e la Diversione de due Fiumi di Ravenna Ronco e Montone negli anni 1717 e 1718 – 1725 al 1744*, c. 200r, lett. ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 11, mar. 1739, in cui ci si lamenta del tempo che si va perdendo per non trovare i finanziamenti necessari per poter portare a termine l'opera subito della diversione. In particolare, il prelato sollecita il Card. Nepote perché interceda presso il Padre vista «la necessità di allargare generosam.te il cuore, con tutto l'impegno di sua gran mente, ed autorità da nascere ulteriore assegnam.to necessario all'ultimazione dell'opera». Inoltre, il porporato sottolinea il suo grande impegno volto a portare a termine quanto prima l'incarico. Inoltre, vedi ASV, SS, LR, vol. 77, *Lettere confidenziali del Legato, 1735-50*, fasc. 1, *Lettere confidenziali del Card. Alberoni al Card. Firrao, Segretario di Stato, 17 dic 1735- 5 sett. 1739*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. al card. G. Firrao dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 25 gen. 1738: «Pare che ogni dilazione possa credersi originata da mia disattenzione, e negligenza. Jo supplico umilm.te N.ro Sig.re ricordarsi che due mesi dopo dell'arrivo mio in questa legazione, mi trovai costretto portarmi a Roma per raggiungerlo del stato, in cui avevo trovato quest'Opera: per la quale già restavano consonti da settanta sette, e più mila scudi, con essersi fatto poco lavoro, e di pessima qualità; che per terminarla non basterebbeo ducento milla scudi: quand'era stato supposto, che si sarebbe finita con cento milla. Questa mia sincera, non che fondata rappresentaz.ne giacché avverta dal fatto e dall'esperienza, fù da me fatta a n.ro Sig.re, e resa pubblica a tutto il Sacro Palazzo, non che a Roma tutta. Se mi fosse stato somministrato il denaro promesso; nell'anno 1736 che si terminò il gran Ponte, si sarebbero finiti anch'i lavori della Chiusa; alla quale non può lavorarsi che nei mesi di Luglio, Agosto, Sett.re, ed Ott.re; a causa della grande quantità d'acque che si trovano gli altri mesi. [...] Se il Zendrini in cambio del suo progetto affatto inesequibile del nuovo naviglio, ch'era di farlo nell'Alveo derelitto del fiume Montone, avesse fatto quello, a cui m'è convenuto appigliarmi, insegnato dal corso naturale dell'acque, al giorno d' oggi sarebbe terminato. Scrisi an.e che per l'escavazione del med.mo naviglio era venuto un uomo da Trento con tanta gente; ma la gran neve che cominciò a cadere il p.mo giorno dell'anno, che tuttavia dura, ed è per durare qualche tempo, l'ha obbligato ritornar al suo Paese. [...]».

<sup>900</sup> FONTANA 1994, p. 634. Innanzitutto apparve impossibile l'utilizzo temporaneo del Panfilio che Maffei e Zendrini avevano proposto, ma soprattutto la scelta del vecchio estuario dei fiumi uniti come sede del nuovo porto. Quindi, il 12 apr. 1737 Alberoni riunì una selezione di cittadini ed ecclesiastici per esaminare il progetto che venne riconosciuto poco pratico e, altresì, molto oneroso. Sostanzialmente, pareva difficile riuscire a realizzare un canale con acque chiare costanti ed abbondanti, benché questo l'obiettivo principe dell'opera. Perciò la Congregazione e i periti A. Farini, F. Tizzoni e G. Zane indicarono la pialassa della Baiona e il porto della Fossina una soluzione ottimale cui appoggiarsi, giacché i movimenti delle maree rendevano là naturalmente sgombra l'imboccatura aiutando i flussi d'acqua. Conseguentemente, G. Guizzetti, venne incaricato di ideare un progetto che prevedesse un taglio nel tratto finale del Lamone, per dirigerlo più a nord, nonché la munizione del porto della Baiona con una palizzata avanzata verso il mare, il suo collegamento con la Fossina, nonché lo scavo di un canale lungo 380 metri per unire questo al ponte canale, secolare scolatore della città che – allargato, approfondito e unito al vecchio alveo del Montone – avrebbe costituito la nuova darsena cittadina. Sul porto vedi Cap. 3.A.2.



ciascheduna Linea sono state fatte per poi rappresentare a V. Em. Con tutta sincerità, schiettezza, e senza verun particolare riguardo, qual sia per essere fra tutte le Linee proposte la più propria, la più riuscibile, e la più sussistente. La prima linea della quale si vede esser proposta dalli Eccellentissimi Signori Dottori Bernardino Zendrini, ed Eustachio Manfredi, il primo Matematico della Serenissima Repubblica di Venezia, ed il secondo Matematico di Bologna per il fare il Canale di questa prima Linea secondo quanto mostra la pianta, profilo, e relazione nel fondo delli due Fiumi uniti, come qui in appresso si rappresenta. La seconda linea è quella, che fu proposta dal Signor Capitano Zane, che in vece di portare a sboccare il Canale della suddetta prima Linea per l'Alveo delli fiumi uniti nel sito, dove sboccano di presente, propone due siti, che con altra linea si andasse fuori a sinistra dell'Alveo de' Fiumi, come si dirà in appresso. La terza linea è quella, che dice essere stato ultimamente proposta da alcuni Signori che secondo mostra la pianta, profilo, e relazione comunicatemi, propongono di fare il nuovo Canale Naviglio per l'andamento dello scolo della Città detto Ponte Canale, [...]».<sup>901</sup>

Figg.  
3.C.49  
3.C.50

Tutte le proposte, però, apparivano agli occhi del tecnico incomplete e in generale inadatte a risolvere realisticamente il problema del nuovo assetto portuale della città romagnola. Di conseguenza, prese corpo una nuova ipotesi che sfociasse nel porto della Bajona, definita come 'linea Galletti' dal nome del perito che per conto del Legato ne diede il disegno, seppure si nominò ufficialmente 'Canale Corsini'.<sup>902</sup> Tale fu la soluzione messa in opera. Tuttavia, la repentina dipartita di Alberoni dalla Legazione a seguito della impropria conquista dello Stato di San Marino nel 1739,<sup>903</sup> riportò a Ravenna il card. Marini, nonostante le proteste del predecessore.<sup>904</sup>

Di conseguenza, il cantiere venne sospeso: «il Canal Corsino, benché sia stato ideato, che debba avere il suo principio dalla Città, ed il suo fine in mare, resta però egli, con danno rimarchevole della Città, dei trafficanti, e del Porto, intermedio frà la Città ed il Mare; Mentre principia da vinti pertiche in circa dopo l'argine sinistro dell'abbandonato Montone, e finisce poco di là dalla Torre della Fossina, cosicché è lontano dalla Città e dal mare un grosso mezzo miglio per parte».<sup>905</sup> Opportuno, sarebbe stato proseguire nel cammino segnato ma così non fu.

<sup>901</sup> BcRa, Mob.3.6.G<sup>2</sup>, n.46, G. GUIZZETTI, *Relazione di Giuseppe Guizzetti di Ferrara Perito giubilato della R.C.A. all'Ill.mo, e Rev.mo Principe Sig. Sig.r Padron Col.mo il Sig.r Cardinale Giulio Alberoni, Legato à latere di Ravenna, e Soprintendente Generale dell'Acque delle tre Provincie di Ferrara, Bologna, e Ravenna*, 22 Giugno 1737, pp. 65-66.

<sup>902</sup> BAZZONI, p. 47. Il canale pare fosse già quasi ultimato nel 1740 e sarebbe dovuto arrivare a lambire le mura della città.

<sup>903</sup> PASTOR 1962b, pp. 781-782: Tra il 1739 e il 1740, Alberoni «procedette ad ottenere per alcuni mesi la dedizione dell'antica Repubblica di San Marino», attraverso una serie di manovre diplomatiche. Quando però il Pontefice si accorse delle possibili ricadute negative a livello internazionale di tale gesto, disconobbe l'azione arbitraria del suo rappresentante, ripristinando lo stesso 5 aprile 1739 l'indipendenza dello Stato.

<sup>904</sup> BANLC, CORS. 32C-5 (ex vol. 1204), *Raccolta di Scritture e Memorie appartenenti alla Legazione di Romagna essendovi legati i Cardinali Alberoni e Marini dall'anno 1730 al 1740, tomo II*, c. 115, lett. ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 24 giu. 1739, in cui ci si lamenta del rinvio del card. Marini. Alberoni rivendica di aver lavorato sodo e non gradire che questi «senza alcun merito abbia a raccogliere il frutto delle mie fabbriche, e de miei sudori; [...]» (c. 117r). Dalle sue parole emerge il desiderio di riscatto del prelado attraverso l'opera della diversione dei fiumi e la volontà di restare fino alla fine dei lavori; infatti in caso contrario, «certamente che la mia estimaz.ne verrebbe esposta ad essere lacerata, e si darebbe ansa alla gente cattiva di parlar male di me, e alla buona di non poter pensar bene della mia condotta» (c. 117v). Il cardinale scrive poi [1 lug. 1739] di aver avuto notizia di alcune voci che circolano; in particolare riporta in allegato una copia di lettera in cui un prelado vicino a Marini lo avvisa del fatto che lo si vuole sostituire [20 giu. 1739] perché si ritiri spontaneamente a Piacenza (c. 127r). Vedi anche ASV, SS, LR, vol. 148, *Minute Romagna, 1731 a tutto 1740*, c. 238r, lett. ind. al Leg. G. Alberoni dalla Segr. di Stato datata Roma, 12 feb. 1738, circa la sua permanenza: «No ostante che il termine della Leg.ne di V. E. spiri al principio del pross.o Marzo, e cessino per conseguenza in tal tempo le di lei facoltà, piace nulla di meno a N. S. che ella colle stesse facoltà concedutele, e godute finora, continui l'esercizio sino all'arrivo del successore».

<sup>905</sup> BANLC, CORS. 32C-5 (ex vol. 1204), *Raccolta di Scritture e Memorie appartenenti alla Legazione di Romagna*

Forse invidie personali<sup>906</sup> o semplicemente il desiderio di legare il proprio nome alla grande opera in corso<sup>907</sup> motivarono la decisione del Prelato che, contrariamente al suo predecessore, non apprezzava il progetto in esecuzione: un rifiuto che si tradusse nella volontà di rimettere in moto la precedente proposta, ossia quella inizialmente approvata e poi modificata. Mancavano però le coperture economiche per una simile variante e inoltre, ormai, la linea promossa dal card. Alberoni era per lo più realizzata. Pertanto, alla fine si dovette adeguare la variante alle nuove circostanze, collegando l'antico scalo ideato da Zendrini – da lui preferito e dunque ribattezzato 'Marini' – con il tratto di canale costruito.<sup>908</sup> Ciò nondimeno, se da una parte si risolveva con questo compromesso l'aggancio al mare, lo stesso non si poteva asserire per il terminale cittadino. Infatti, l'ultima porzione di scavo necessaria per completare la Darsena, che si sarebbe dovuta attestare nei pressi di Porta Corsini, venne deviata dal Presule verso Porta Serrata: un'idea che non ebbe seguito sia per la mancanza di uomini da impiegare in tutte le fabbriche in attività<sup>909</sup> sia per la partenza dello stesso dalla Legazione. Il successore – il card. Pompeo Aldrovandi (1743-46) – si trovò quindi ad affrontare una nuova situazione di incertezza che il religioso intese risolvere terminando il percorso abbozzato dall'Alberoni, sostanzialmente perché meno macchinoso.

Tuttavia, la sua posizione non incontrò il favore delle autorità romane che fin dal 1741<sup>910</sup> avevano invece acconsentito a che «si eseguisca il Progetto dello Zendrini per terminare il nuovo Canale Naviglio».<sup>911</sup>

---

*essendovi legati i Cardinali Alberoni e Marini dall'anno 1730 al 1740, tomo II, c. 202r, Capitano G. Guarini, Relazione sopra alcune notizie ricavate dal Sig.re Dott.re Zendrini Mattematico della Sereniss.ma Repubblica di Venezia, relativam.te à ciò che richiesto viene dalla Sag.ra Congregazione sopra l'affare del Nuovo Porto che si fa presentem.te per uso della Città di Ravenna [1 sett. 1740].*

<sup>906</sup> CASTIGLIONI 1932, pp. 81-82.

<sup>907</sup> Ad esempio, già anni prima aveva il Prelato aveva ordinato la creazione di un busto del Sovrano da apporre però con le proprie effigi nel palazzo apostolico. Vedi ASV, SS, LR, vol. 129 (ex 56), *Registro di lettere al Card. Legato e mr. Vicelegato Romagna 1730 sino al 1740*, c. 9r, lett. ind. Mons. Vice Legato Spinelli dalla Segr. di Stato datata Roma, 23 sett. 1730: «È giunto à notizia di N. S. che in Ravenna si lavori un busto di marmo coll'effigie del Sig.re Card. Marini, sull'idea di collocarlo nella Facciata del Palazzo delle Legazioni; mi ha però Sua B.ne ordinato di significare à V.S., esser sua mente, che circa la collocazione di detto Busto non si faccia alcun passo, senza prima riceversi l'Oracolo Pontificio; [...]». Vedi anche Ivi, c. 9v, lett. ind. Mons. Vice Legato Spinelli dalla Segr. di Stato datata Roma, 4 ott. 1730. Sempre riguardo al busto si riporta che sebbene «si pensi ora di collocarlo in Rimini, desidera N. S. di sapere in qual luogo di questa Città, si voglia alzarlo e stabilirlo».

<sup>908</sup> Vedi AD. 3.53. Le riflessioni «contro la lettera scritta dell'E.mo Aldrovandi» risalgono al 1744.

<sup>909</sup> ASV, SS, LR, vol. 130 (ex 57), *Registro di lettere dall'em.o Sig.r Cardinale Valenti Segretario di Stato della Santità di N.ro Sig.re PP. Benedetto XIV al Sig.r Cardinale Legato ed a Monsignor Vicelegato di Romagna 1740*, c. 205v, lett. ind. al Leg. C. Marini dalla Segr. di Stato datata 11 ago. 1742. Si riporta che ben si concepisce «che il lavoro del Canale, e Porto in Ravenna verrà necessariamente ritardato per mancanza di operaij impiegati in serv.o delle armate, [...]».

<sup>910</sup> ASV, SS, LR, vol. 150, *Romagna, Minute Registrate*, 1743, cc. 198r-198v, lett. ind. al Vicelegato dalla Segr. di Stato datata Roma, 30 mag. 1744 in cui si riporta che tenutasi la Congr. delle Acque sopra la questione di ottimizzare solo i lavori del porto di Ravenna portati avanti sotto la legazione del card. C. Marini, «la med.ma Cong.ne ha stabilito, che, restando ferma e fissa la risoluz.ne presa sotto li 12 Aprile 1741, si tiri innanzi il Canale, e Porto, approvato dal Zendrini, e fatto dal med.o S. Card.le Marini. In oltre vuole, che non si lavori per ora in alcuno altro luogo, etiam con danaro del Publio, né de' Privati, ed in specie non si faccia quella parte di Canale, che dovea continuarsi dalla Darsena alla Porta [Alberoni], [...]». Cfr. ASV, SS, LR, vol. 131, *Reg.o di lettere al S.r C. Leg.o di Romagna, 1744-1749*, c. 60v, lett. ind. al Vicelegato dalla Segr. di Stato datata Roma, 30 mag. 1744.

<sup>911</sup> ASV, SS, LR, vol. 130 (ex 57), *Registro di lettere dall'em.o Sig.r Cardinale Valenti Segretario di Stato della Santità di N.ro Sig.re PP. Benedetto XIV al Sig.r Cardinale Legato ed a Monsignor Vicelegato di Romagna 1740*, c. 48v, lett. ind. al card. C. Marini dalla Segr. di Stato datata Roma, 12 apr. 1741. Si riporta che con rispetto alla costruzione del canale naviglio e del Porto Clemente «si eseguisca il Progetto dello Zendrini per terminare il nuovo Canale Naviglio, e stabilire il Porto». Infatti, su tali basi la Cong. delle Pendenze, riunitasi appena la domenica precedente, intende orientarsi. Vedi anche Ivi, c. 51v, lett. ind. al card. C. Marini dalla Segr. di Stato datata Roma, 22 apr. 1741. Il card. L. Gonzaga Valenti scrive, sempre in riguardo i lavori di Ravenna del canale, che la Cong. delle Pendenze vorrebbe sapere «se si possa tirare

Così, il cantiere si interruppe ancora una volta con grande disappunto della comunità<sup>912</sup> e del suo rappresentante pontificio, che invano cercò di giustificarsi<sup>913</sup> e rasserenare le gerarchie curiali; anzi, la sue spiegazioni irritarono ancora di più le congregazioni romane che, convinte che si trattasse di una acclarata mancanza di rispetto, ordinarono la cessazione di tutte le fabbriche allora ancora in corso di realizzazione.<sup>914</sup>

---

avanti senza la Darsena, e intanto fare qualche altro lavoro più neces.rio [...] se si potrà proseguire à macinare colla Provisione già fatta da V.re Em.za di un mulino, ò pure se sia necessario incominciare à costruire il nuovo Mulino». Infine, si vorrebbero visionare i conti dell'impresa dei fiumi per capire meglio in che modo sono stati investiti i fondi concessi.

Vedi anche *Ivi*, c. 4r, lett. ind. al Vicelegato Mons. Marescotti dalla Segr. di Stato datata Roma, 27 ago. 1740: «Dalla lettera, [...] concernente i lavori, i quali si proseguiscono costi alla bocca del nuovo Porto, si ricava, che gl'ordini dati su tal materia non si osservano in alcuna forma; ed ella non può credere, qual maraviglia, e dispiacere insieme abbia tal mancanza cagionato nell'Animo di S. B.ne, la quale riflette altresì colla sovrana sua comprensione, che non passa senza malizia l'allontanamento del Perito Farini, il quale doveva andare coll'altro Perito in Venezia per abboccarsi col Zendrini; e pure contro tal concerto si è fatto trafugare, purché non vi andasse, e con tal pretesto si trattenesse l'esito dell'affare; [...]».

Cfr. AD. 3.52. La Cong. del Pubblico Consiglio è datata 22 giu. 1741.

<sup>912</sup> Infatti, la stessa tentò invano di convincere le autorità romane della bontà dei lavori.

Vedi ASV, SS, LR, vol. 173, *Canale e fiumi in Ravenna*, 1744, cc. nn. fasc. non nominato [informazione] datato 13 apr. 1744. Probabilmente si tratta di un memoriale da presentarsi alla CBGR in favore della terminazione del canale fatto da Alberoni. In particolare si cercò di sottolineare cime «il tirarsi avanti ora avanti quella parte di canale, che trà la Darsena, e Ravenna deve scavarsi non sia contrario al d.o ordine [di portare avanti proposta Zendrini] à favore di quel di Zendrini dovendo servire anco a questo».

Vedi anche *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla Cong. delle Acque dai Savi di Ravenna datata Ravenna, 20 giu. 1744, in cui si rammenta di aver avanzato «un memoriale, con cui s'implora la grazia di poter ultimare li lavori intrapresi dall'E.mo Aldrovandi, e oramai ridotti al suo termine di condurre il Canal Corsini dalla Darsena provisionale fino alle mura della stessa città, e ciò per relevantissimi motivi, che in questo diffusamente di rappresentano». È allegata una perizia di Romoaldo Bertaglia datata Ravenna, 20 giu. 1744 in cui si danno varie indicazioni sullo stato canale e sull'opportunità di utilizzare quanto fatto costruire dal card. Alberoni. In particolare, il porto appare molto comodo perché profondo.

Vedi anche ASCRa, Canc., vol. 363 (ex 300), *Porto Candiano, Corsini, Congregazioni, Instrumenti, ed altri documenti 1711 alli 1780*, c. 154r, lett. ind. al card. Odorici (Tesoriere Generale) dalla comunità di Ravenna datata Ravenna, 20 giu. 1744, in cui si ribadisce necessità portare a termine lavori del canale. In particolare, si chiede di avvisare il Papa dei punti principali che contiene il memoriale allegato «cioè de danni gravissimi, che alla Città risultano dal non terminarsi li lavori intrapresi dall'E.mo N.ro Leg.o [...]».

<sup>913</sup> ASV, SS, LR, vol. 73 (ex 71), *lettere card. Aldrovandi Legato*, 1745-1746, cc. 322v-323r, lett. ind. alla Segr. di Stato dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 25 mag. 1746: «Jo distinguo trà gli ordini, che vengono immediatamente da Sua Stà, che devono venerarsi, e prontam.te eseguirsi da quelli, che venendo dalle Sac. Cong.ni, per darli solo l'appoggio dell'Autorità Pontificia, ricercano l'Approvazione della medesima per potersi eseguire; ed è un semplice riguardo verso le Congregazioni Cardinalizie che praticano li Pontefici, per non riprovare ciò, che le medesime hanno risoluto, mà non già perché li Papi siano specificamente informati di ciò, che approvano, che se ne fossero, il loro sentimento non sarebbe forse sempre uniforme alla risoluzione delle Cong.ni».

<sup>914</sup> ASV, SS, LR, vol. 131, *Reg.o di lettere al S.r C. Leg.o di Romagna*, 1744-1749, cc. 71v-72r, lett. ind. al Leg. P. Aldrovandi dalla Segr. di Stato datata Roma, 11 lug. 1744, in cui – parlando sempre dei lavori del canale di Ravenna nell'ambito della diversione dei fiumi Ronco e Montone – si riporta che «restando dunque il metodo da osservarsi già conchiuso [cioè di fare riferimento sempre e solamente al progetto approvato redatto dallo Zendrini senza impiegare i soldi in altri lavori estranei], senza che vi sia corpo di ulteriori riparazioni, non si pensa a mandare nuovam.te Periti da Roma, e quando si avesse voluto mandare sarebbe quel solo, che seme la Cong.ne delle acque: ma siccome dispone il Chirografo che non si possano fare variazioni senza la dipendenza del Zendrini, così se nell'esecuzione delle sopraccennate risoluzioni insorgessero difficoltà, si compiacerà V. E. di indirizzarsi al med.mo per averne lo scioglimento, valendosi per il carteggio del lod.o Guerini, Persona, in cui lo stesso Zendrini dimostra avere tutta la confidenza perché servendosi d'altri, sempre potrà temere d'essere indotto in errore, attese le ben note emulazioni».

Vedi ASV, SS, LR, vol. 151, *Romagna, Minute Registrate*, 1746-1747-1748, cc. 25r-25v, lett. ind. al Leg. P. Aldrovandi dalla Segr. di Stato datata Roma, 9 apr. 1746, in cui si riporta che in ragione dei lavori che si stanno conducendo al canale e porto di Ravenna, non aderenti a quanto ordinato dal Papa il 13 aprile e poi il 5 luglio 1744, il Pontefice ha deciso «che senza perdimento di tempo si faccia sospendere qualunque ulteriore lavoro attorno i detti Canale, e Porto; [...]». Vedi anche *Ivi*, c. 31r, lett. ind. al Leg. P. Aldrovandi dalla Segr. di Stato datata Roma, 18 mag. 1746, in cui si riporta che «per quanto però possano essere stati forti i motivi avuti da cotesta Comunità di non adempire la perizia del Zendrini, ed anco d'intraprendere un nuovo lavoro, sempre manifesta apparisce la di lei disobbedienza, e la libertà che s'è presa d'operare indipendentem.te in un affare, in cui era intervenuta l'autorità del Principe». In tali casi sarebbe stata, si afferma, opportuna una «purgazione» esemplare ma il Papa, attento alle spese, preferisce lasciare ora le cose come stanno con l'ordine però di chiudere la porta

Fortunatamente, la crisi diplomatica venne risolta e già nell'estate del 1746 ogni sospensione venne revocata<sup>915</sup> con «l'universale applauso dei cittadini, che dej marinaj esultanti pel gaudio, che ne hanno concepito».<sup>916</sup> Finalmente, con la terminazione del canale Corsini,<sup>917</sup> la diversione dei «due fiumi che abbracciano Ravenna» poteva dirsi conclusa e il nuovo assetto del territorio raggiungeva la sua attuale configurazione. Eppure, malgrado i grandi sforzi compiuti, la qualità della vita dei cittadini non variò molto. D'altronde, i problemi del grande centro romagnolo non si riducevano esclusivamente alla condizione disagiata del suo territorio. Altresì, era la stessa situazione di generale declino dello Stato Pontificio che limitava lo sviluppo della comunità, nonostante i tentativi di modernizzazione. Di conseguenza, malgrado i molteplici sforzi tesi a favorire i commerci e gli scambi con gli altri centri – non ultimo l'erezione di un nuovo magazzino su istanza dello stesso Legato Aldrovandi<sup>918</sup> – tuttavia i risultati apparvero sempre parziali e mai completamente soddisfacenti.

---

Alberoni e non far transitare barche per il canale. Vedi per conferma anche ASCRa, Canc., vol. 363 (ex 300), *Porto Candiano, Corsini, Congregazioni, Instrimenti, ed altri documenti 1711 alli 1780*, c. 113v, lett. dei carmelitani circa la sospensione dei lavori 'canale Corsini' datata Ravenna, 15 giu. 1744: «Essendosi saputo che l'Ordine da Roma per la sospensione dei lavori incominciati dal E.mo Sig.r Card.le Aldrovandi leg.to per condurre il canale Corsini alle mura della città sia provenuto da un memoriale stato presentato a N.ro Sig.re a nome de Zelanti Eccl.ici e Secolari di q.ta Città di Ravenna, in cui richiedesi che si faccia solam.te perfezionare il canale, e Porto della med.ma Città in tutto ciò, che hà fatto fare il Sig.r Card.le Marini in tempo di sua legazione» i religiosi rispondono per loro conto di essere favorevoli al lavoro avviato dal card. Aldrovandi perché ritenuti secondo loro «utile, e necessario».

<sup>915</sup> ASV, SS, LR, vol. 151, *Romagna, Minute Registrate*, 1746-1747-1748, c. 38r, lett. ind. al card. P. Aldrovandi dalla Segr. di Stato datata Roma, 29 giu. 1746, in cui si riporta che l'ordine di blocco dei lavori e chiusura della porta eretta dal card. G. Alberoni è revocato. Vedi anche BOLOGNESI 1983, p. 15. il 17 luglio 1746 nel dopopranzo il legato Aldrovandi ordinava la riapertura del canale naviglio che collegava Ravenna al nuovo porto Corsini, con grande giubilo della popolazione. Cfr. FONTANA 1994, p. 635. L'intervento di Ferdinando Romualdo Guiccioli (Arcivescovo di Ravenna) presso il Papa valse a revocare la punizione e il 17 luglio 1745 la porta e il porto furono riaperti e il Legato costruì una loggia belvedere per contemplare il traffico delle barche.

<sup>916</sup> ASV, SS, LR, vol.73 (ex 71), *lettere card. Aldrovandi Legato*, 1745-1746, c.322r, lett. ind. alla Segr. di Stato dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 25 mag. 1746. Vedi anche *Ivi*, cc. 366r-366v, lett. ind. alla Segr. di Stato dal Leg. P. Aldrovandi datata Ravenna, 9 lug. 1746. Il Legato scrive per assicurare il card. Valenti sulla «pronta esecuzione al Sovrano Comandam.to di N.ro Sig.re d'intorno il riapimento del Canale, e della nuova Porta à tenore delle begninissime, e Clementissime Intenzioni di Sua S.tà [...]. L'opera viene definita come [c.366v] [...] opera sì grandiosa, e che sarà un esterno monumento di beneficenza di Sua B.ne verso quei suoi fedelissimi sudditi».

<sup>917</sup> F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, p. 148: «Canale Naviglio, che mette foce nel Mare Adriatico in distanza di circa sette miglia dalla città d Porto denominato della *Fossina*, o *Bajona*. Incominciò tal Canale a servire nell'anno 1737, dopo che si dovette abbandonare il Porto Candiano a causa della diversione de' nostri Fiumi Ronco, e Montone. La Darsena da una parte costeggia colle mura della Città mediante una via, e dall'altra parte sono stati innalzati nel 1782 da diverse Famiglie, e Negoianti nove Magazzini, con uniformità di disegno, d'invenzione del Nob. Sig. Cammillo Morigia».

Inoltre, vedi anche sulla questione G. RIBUTTI, *Guida di Ravenna esposta da Gaspare Ributti con compendio della città*, A. Roveri e Figli, Ravenna 1835 p. 133: «Canale Naviglio. Per essersi reso inutile il vecchio Porto Candiano, a cagione della seguita diversione dei Fiumi Ronco e Montone, fu aperto questo Canale nel 1737 a comodo di una più facile navigazione. Per esso si giunge al Mare dopo un viaggio di circa cinque miglia, essendosi abbreviato il cammino per la costruzione di un nuovo Canale intermedio. In questi ultimi anni, alla sua destra andando verso il Mare, si è costrutta una nuova e comoda Strada che conduce fino al Porto, la quale, oltre a render più spedito il Commercio, presta un maggior vantaggio a que' che vogliono portarsi al Mare. Nel 1797 vi fu fatta una nuova e più ampia Darsena, che trasandata, fu ridotta nel 1819 a compimento».

<sup>918</sup> BcRa, Mob.3.6.F<sup>2</sup>, n. 32, Atto del card. P. Aldrovandi inerente il magazzino del Canal Naviglio [1 luglio 1746] «Frà gl'altri lavori fatti al Canale Naviglio denominato Canale Corsini, per cui dal mare distante da cinque miglia incirca vengono le navi alla Città di Ravenna con molto vantaggio del traffico, e della negoziazione, e dell'esito de' generi d'essa città con inviarli ad altri Paesi, o convenirli da medesimi, avendo Jo [Card. Aldrovandi] fattovi edificare un assai amplo magazzino ad uso di dogana per avere riconosciuta la necessità, che ve n'era per riporvi le mercanzie, e per sicurezza non solo delle gabelle, et acciò queste non venissero defraudate, ma ancora a comodo de' Particolari per potervi riporre, e custodire le loro robbe, ò venuteli da Paesi forestieri, ò che pensassero di mandarla per esito ad altri luoghi dello stato Eccl.ico,

Pertanto, la *securitas populi ravennae* si risolse sostanzialmente in un'operazione assistenziale,<sup>919</sup> proiettata sì al futuro della stessa comunità ma incapace nella realtà dei fatti di innescare vantaggiosi processi di rigenerazione. D'altra parte, la liberazione dalla morsa dei due fiumi, che avrebbe dovuto costituire la premessa per la riorganizzazione generale delle istituzioni cittadine e dei suoi apparati governativi, non produsse l'effetto sperato. Ciò nondimeno, l'aiuto statale – declinato in sussidi economici e nel costante controllo delle opere poste in esecuzioni – rappresentò precisamente in fatti in cosa consistette il 'Riformismo papale' dell'epoca chiarendo, peraltro, le reali possibilità operative del rappresentante papale *in loco* e il suo ruolo nel progresso della Legazione. Presumibilmente, se non fosse giunto il card. Alberoni alla guida dell'amministrazione regionale, la diversione non si sarebbe risolta in così breve tempo o, forse, non sarebbe mai giunta a termine. E, in questo frangente, la sua tenacia e scrupolosità giocarono nel contesto di questa imponente trasformazione un ruolo cruciale, nonostante il suo carattere turbolento:

«Se il Co. Alberoni non fosse sempre stato un uomo vizioso, e di vita condannabile, e indegno per questo della Porpora, le cose fatte, e maneggiate da lui in Spagna riuscite felici, e fortunate lo canonizzerebbero per uomo di grande testa e ragione».<sup>920</sup>

Questa era l'opinione che circolava fra gli ambienti della corte romana: un altalenante giudizio che, nella integerrima condanna dei suoi vizi, riconosceva altresì le sue capacità di amministratore. D'altronde, la sua lungimiranza era innegabile e, nonostante allora si fosse ridotto a governare la Romagna dacché era la Spagna, comunque ciò non gli impediva anche in questo limitato ambito di promuovere i suoi ideali politici: convinzioni che, comprendendo il valore sociale dell'architettura, riconoscevano all'intervento pubblico il suo ruolo

---

o fuori d'esso e non avendo né la Com.tà di Ravenna, né alcun altro contributo denaro, né spesa alcuna all'edificazione di tale magazzino fuorché ad accordarmene graziosamente il sito, per potermelo io edificare per conto proprio, come in oggi che siamo al primo di luglio 1746, m'è riuscito dopo tre mesi da che lo cominciai, vederlo di tutto punto compito, però come di effetto mio proprio, et a me unicamente spettante, ne dispongo nell'infrascritto modo. [...]

Desidero dunque, e prego, li suddetti due SS.ri [Marchese Giulio Spreti e Conte Ruggero Gambi] che destinino per soprintendere alle operazioni da farsi, che in primo luogo si compiacciano di regolarsi secondo le piante, e disegni da me fatti dare al S.r Barbiani Pittore, et Architetto, che da me si consegnano ad essi SS.ri, e come che stimo la più necessario, et utile l'osteria da cui edificarsi per comodo, ed albergo de' Marinari, come d'altri forestieri, che capitassero in questo Porto, però desidero, che questo sia il primo lavoro da farsi, come ricavarvesi di sopra nel Granajo il comodo da ripararvi li Grani, marzatelli et altro [...]. Fatto poi, che sia ancora questo secondo magazzino dovranno unirsi in un corpo solo le suddette tre rendite, del primo, del secondo magazzino, e dell'osteria, e con queste fare il suo Muracciolo proprio intorno alla darsena, situarvi le colonnette di marmo d'Istria, che servino a tirarvi le corde, che fermino, e leghino le barche, [...]. Così Dio per sua somma bontà, ed infinta clemenza felicità, e benedica il principio, e continuazione di tal opera in cui non ho avuto altro fine, che di migliorare la condizione di questa città di Ravenna col traffico e commercio, né quali consistono le maggiori ricchezze delle città, e delle Provincie, quando gli abitanti in esse hanno l'industria, ed attenzione di prevalersi utilmente di quei vantaggi, che li danno le situazioni de' luoghi, e massime sopra tutto altro la comodità della navigazione». Vedi anche BcRa, Mob.3.6.F<sup>2</sup>, n. 33, Atto di affido dei lavori di costruzione dell'edificio in faccia alla linea del Canal Corsini [14 apr. 1746]. Si riporta che è volontà del Legato Aldrovandi «di far erigere un altro edificio, ò loggiato sopra le Mura della città in faccia alla linea del Canal Corsini, che serva di Prospetto, e volendo l'Em.za sua, che q.ta sua nobil Idea con ogni sollecitudine abbia il pieno suo effetto, hà determinato, e risoluto di concederne la costruzione al Capo Mastro Andrea Gallegari, quale in tutto, e per tutto à norma delli Disegni, e Piante à q.to fine d'ordine dell'Em.za sua fatte dal Sig.r Andrea Barbiani si obbligherà di costruire, e fabricare gl'accenati edifizii».

<sup>919</sup> FONTANA 1989, p. 238.

<sup>920</sup> ASV, FBo, vol. 253, fasc.10, *vita di Giulio Alberoni, promosso alla Porpora li 23 Aprile 1717*, c. 128v, *Memoriale* anonimo [privo di datazione]: «Se il Co. Alberoni non fosse sempre stato un uomo vizioso, e di vita condannabile, e indegno per questo della Porpora, le cose fatte, e maneggiate da lui in Spagna riuscite felici, e fortunate lo canonizzerebbero per uomo di grande testa e ragione».

discriminante sia nella modernizzazione generale del territorio, sia nell'autopromozione del Sovrano, dei suoi rappresentanti e di tutto il popolo. 'L'ortolano' (così era soprannominato il Prelato) aveva capito che il sostegno statale non si doveva risolvere nella mera approvazione o meno di proposte e nella sistematica soluzione di problemi di ogni genere. Al contrario, il compito dello Stato era di favorire lo sviluppo del territorio attraverso trasformazioni strategiche, la cui realizzazione avrebbe poi garantito il benessere economico delle singole comunità: una politica 'illuminata' che, come affermava lo stesso Alberoni, «sarà tutta di S. S.tà, se si terminerà. Se poi restasse imperfetta, non vi guadagno, non vi perdo: contento d'avere rappresentato quanto dovevo».<sup>921</sup>

\*\*\*\*\*

In definitiva, emerge da tutte le situazioni prese in esame un ruolo fondamentale della infrastruttura pubblica che, nel corso della prima metà del XVIII secolo, venne riconosciuta come strumento essenziale di supporto alle politiche governative. Infatti, se da una parte la regolarizzazione dei flussi umani si presentava propedeutica ai «negozi» locali e nazionali, dall'altra la costruzione di attrezzature al servizio dei viandanti si tramutava nell'occasione di nobilitare alcuni luoghi dove, altrimenti, la presenza dello Stato sarebbe sembrata venire meno. Quindi, la modernizzazione si poneva quale espediente per attivare un processo dinamico che, rivolto in prima battuta alla riorganizzazione del territorio, si rifletteva poi all'interno delle città, innescando un circolo virtuoso volto a superare la tradizionale concezione puramente assistenziale: un atteggiamento che, sotto taluni aspetti, mostrava delle affinità con le modalità teorizzate in quegli anni anche da intellettuali di spicco come Lione Pascoli (1674-1744), desiderosi di imprimere una svolta che interessasse tutti gli aspetti della società.<sup>922</sup>

In questo contesto, l'architettura assunse di conseguenza nuove valenze: da «arte» al servizio di Dio e delle sue istituzioni in terra, diventava ora modalità per conferire forma e dignità omogenea all'intero ambiente abitato dall'uomo.<sup>923</sup> E, in tal senso, il ponte appariva il congegno fondamentale di questa macchina. Del resto, come sosteneva Martin Heidegger (1889-1976) «le costruzioni che non sono abitazioni rimangono pur sempre anch'esse determinate in riferimento all'abitare, nella misura in cui sono al servizio dell'abitare dell'uomo».<sup>924</sup> E il ponte incarnava perfettamente questo sentimento, poiché abbattava le distanze creando un collegamento fisico che prima non esisteva: «il ponte riunisce la terra come regione intorno al fiume. [...] Il ponte lascia libero corso al fiume e insieme garantisce ai mortali la via attraverso cui possono andare da una regione all'altra».<sup>925</sup> Non si trattava però solo di una replica in serie capace di rispondere a un bisogno di spostamento. Altresì, se generalmente in certi casi è stato possibile collegare la perdita di qualità alla sua riproduzione in successione, perché tradotta in

---

<sup>921</sup> BANLC, CORS. 32G-35 (ex vol. 1203), *Raccolta di Scritture e Memorie appartenenti alla Legazione di Romagna essendovi legati i Cardinali Alberoni e Marini dall'anno 1730 al 1740, tomo I*, c. 55v, lett. ind. al card. N. Corsini dal Leg. G. Alberoni datata Ravenna, 27 lug. 1735: «[...] la gloria sarà tutta di S. S.tà, se si terminerà [l'opera della diversione]. Se poi restasse imperfetta, non vi guadagno, non vi perdo: contento d'avere rappresentato quanto dovevo; col fare un viaggio, di cui tutta via ne sento l'incomodo; e m'ha fatto conoscere, che non bisogna più lusingarsi di superare strapazzi».

<sup>922</sup> Vedi L. PASCOLI, *Testamento Politico d'un accademico fiorentino in cui con nuovi, e ben fondati principj si fanno varj, e diversi progetti per stabilire un ben regolato commercio nello Stato della Chiesa, e per aumentare notabilmente le rendite della Camera*, Eredi di Cornelio d'Egmond, Colonia 1733. Cfr. ROCA DE AMICIS 1990b, p. 267.

<sup>923</sup> BENEVOLO 1993, p. 11.

<sup>924</sup> HEIDEGGER 1976, p. 96.

<sup>925</sup> *Ivi*, p. 101.

provincia solitamente in prodotti più grezzi per ragioni di economia o per via delle limitate competenze culturali degli operatori,<sup>926</sup> tuttavia nella costruzione di queste infrastrutture si registra una continua variazione sul tema legata ai progressi della scienza e alla sensibilità del progettista: un ‘necessario’ mai uguale a se stesso nei risultati e, pertanto, riconoscibile come «bello».<sup>927</sup> Ed è in queste caratteristiche formali che si esprime anche il valore simbolico attribuito a questi manufatti. Il ponte «leggero e possente al di sopra del fiume» poteva facilmente accostarsi all’immagine del sovrano, benevolo e saldo nella guida dello Stato, attento ai propri sudditi ma capace di quella severità opportuna per far convivere assieme comunità e persone fra loro diverse: un atteggiamento che, in fin dei conti, costituiva anche il cuore del messaggio cattolico che travalicava le nazioni in nome di una *res publica cristiana* ormai certamente non più auspicabile.

Così, il guado assumeva i connotati di contrassegno distintivo del Papato: un’immagine del suo potere temporale che si esprimeva nella sua stessa capacità di dominare la Natura e piegarla ai propri voleri, così come era accaduto anche per la diversione dei fiumi Ronco e Montone di Ravenna, «un’Opera per più di due Secoli bramata, e tentata vanamente più volte, restò così, mercè l’Altissima Provvidenza Divina, a gloria di Clemente Duodecimo dal Cardinale Alberoni felicemente compiuta».<sup>928</sup>

---

<sup>926</sup> KUBLER 1972, p. 93.

<sup>927</sup> Così, per esempio anticipava Lodoli dichiarando che solo il ‘necessario’ è bello (KAUFMANN 1955, pp. 116-24).

<sup>928</sup> BcFo, AF, scaff. 33.IV.6, D. BELLARDI, *Ragguaglio storico della diversione dei duo fiumi il Ronco, ed il Montone della città di Ravenna*, C. M. Saffi Stampatore camerale, Bologna 1741, p. 64.

### 3. D – I LUOGHI DEL ‘PUBBLICO’

*Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustati.*

[Vitruvio, *De Architectura*, lib. I, cap. 2]

All’interno delle mura cittadine, le attrezzature collettive principali erano il palazzo pubblico cittadino e la torre civica: due strutture che identificavano nel loro essere l’essenza stessa della comunità; un retaggio di memoria medievale sopravvissuto nel tempo per via della simbologia chiara e manifesta riconducibile al potere che le informava.

Invero, nel corso del XVIII secolo la nozione di edificio pubblico si era andata gradualmente precisando in relazione alla specializzazione della sua funzione, ora strettamente utilitaria. In tal senso, il *palacium civitatis* non aveva mai indicato esclusivamente la residenza urbana del ‘Signore’ locale ma già dall’epoca dei comuni, in molti casi era stato conferito a questo immobile il ruolo di centro amministrativo della città, nonché ‘cuore pulsante’ della vita pubblica. E ciò era dimostrato dalle dimensioni, generalmente imponenti rispetto agli altri caseggiati, e dall’affaccio su una piazza, di norma la principale. Tuttavia, la lunga dominazione papale aveva nel corso del tempo esautorato l’indipendenza delle istituzioni municipali<sup>929</sup> e quindi, sebbene continuassero a esistere nella forma, nella sostanza la loro forza politica si circoscriveva alla sola ordinaria gestione delle questioni locali. Il palazzo del Governatore – ossia il rappresentante pontificio *in loco*<sup>930</sup> – assurgeva ora a reale luogo di esercizio delle funzioni di governo, seppure non sempre in piena sinergia con la sede vescovile, qualora presente.

Ciononostante, le funzioni assegnate al ‘Pubblico’ non erano poche e, nonostante lo stretto controllo imposto dai Superiori, lo stesso rimaneva il principale sito di rappresentanza della città e dunque oggetto di speciale attenzione.<sup>931</sup> Del resto, sul piano istituzionale il palazzo pubblico prendeva forma dalla imprescindibile necessità di esplicitare, pubblicizzandoli, i ruoli e le funzioni di carattere comunitario.

Pertanto, quasi tutti i centri della Romagna, e più in generale dello Stato della Chiesa, erano forniti di questo genere di stabili. Conseguentemente, non si registrano in linea di massima nel Settecento casi di edifici *ex novo* ma, altresì, è possibile notare una serie di infiniti interventi di riattamento, più o meno significativi. Di conseguenza, non appare indicativo soffermarsi sulle diverse opere di rinnovamento quanto piuttosto considerare quel processo di rifunzionalizzazione che interessò alcuni ambienti in ragione di una più generalizzata razionalizzazione degli uffici municipali: trasformazioni, le cui ricadute si ebbero anche a livello urbano. Infatti,

---

<sup>929</sup> Ciò si era verificato soprattutto per mezzo dell’esercizio della «tutela»; infatti, attraverso il concetto di salvaguardia degli interessi di una certa comunità, il Governo Centrale riuscì ad assoggettare le comunità al controllo papale: un affidamento che ben presto cominciò ad informare anche la funzione amministrativa che venne riassorbita nella giurisdizione da parte del ‘Principe’, il quale delegò tali poteri alla Congregazione del Buon Governo che così divenne sinonimo di buona amministrazione. Infine, quest’ultima entrò col tempo nei gangli vitali di ciascun centro assumendo il ruolo di ispettrice dei bilanci delle spese delle singole città, nonché dell’indebitamento e, in misura variabile della fiscalità locale: in sostanza delle possibilità d’investimento dell’amministrazione locale e quindi della sua stessa autonomia. Vedi TABACCHI 2007, pp. 43, 45. Cfr. BERTINI 1995a, pp. 760-761. Sulla condotta della congregazione romana vedi anche Cap. 1.A.3, mentre sullo stato delle comunità all’epoca Cap. 1.A.1.

<sup>930</sup> Sulle gerarchie pontificie provinciali vedi Cap. 1.A.2.

<sup>931</sup> Vedi MONTANARI 2000, p. 542. Il contributo si incentra prevalentemente su Ferrara, ma trattandosi anch’essa di una Legazione periferica dello Stato della Chiesa – peraltro limitrofa alla Romagna – alcune considerazioni possono estendersi anche al caso in esame.



si innescarono eccezionali processi di riorganizzazione che se da una parte diedero luogo a nuove piazze, strade e edifici pubblici – come ad esempio le peschiere<sup>932</sup> – dall'altra coadiuvarono una ottimizzazione degli spazi principali riservati al 'Pubblico', il quale trovò nella torre civica il suo principale segnale gerarchico visivo: un oggetto standardizzabile ma non per questo ripetitivo nelle forme, capace di contraddistinguere dal resto delle altre strutture cittadine la sede dell'autorità locale e dell'ente legislativo, nonché abile – attraverso l'inserimento di un orologio – a scindere la diversa temporalità della dimensione laica delle istituzioni da quella religiosa della sede vescovile e della cattedrale.<sup>933</sup> In sostanza, si trattava di mantenere saldi quei 'paletti' che avevano a lungo scandito la polarizzazione urbanistica della città, suddivisa in zone omogenee di influenza (centro religioso, baricentro pubblico-amministrativo, mercato) riconnesse da un preciso coordinamento stradale ma distinte nei punti di riferimento.<sup>934</sup> D'altronde, anche in questo modo cercavano di esprimersi i primi germi dell'epoca 'dei lumi': un ammodernamento dell'edilizia pubblica che si alimentava non più soltanto di istanze di autorappresentazione ma anche di fattori di tipo civile, culturale ed economico determinati dal passaggio da un'organizzazione ancora di matrice feudale a uno organismo burocratico maggiormente consapevole, dal rafforzamento del gruppo sociale intermedio fra aristocrazia e popolo, dal tentativo di ripresa dei traffici mercantili e dal correlato favoreggiamento delle attività commerciali.<sup>935</sup>

La città, quale rappresentazione fisica dell'individualità dei suoi abitanti, cercava così di modernizzarsi nel tentativo – ancora una volta – di emanciparsi da Roma,<sup>936</sup> riconquistando quella libertà perduta ma auspicabile nei segni del decoro del potere collegiale: un atteggiamento che, in realtà, tornò invece favorevole alla stessa immagine del Papato. E questo perché, piuttosto che configurare un contro-altare al lontano potere delle autorità romane e del sovrano, la valorizzazione delle singole manifestazioni dell'identità locale produsse l'effetto contrario di rafforzare l'autorità dello Stato, poiché – in fin dei conti – dallo stesso proveniva ogni finanziamento e assistenza al compimento dell'opera. E, probabilmente, proprio per questo i riattamenti e le sistemazioni di questi manufatti trovarono solitamente consenso e facoltà presso i Legati e la Congregazione del Buon Governo di Roma: una attenzione interessata alla *res publica* che traduceva in fatti nelle regioni più periferiche dello Stato Pontificio non solo quel desiderio di ordine e razionalità proprio del riformismo papale ma anche quell'auspicio di conferma del governo attraverso l'esaltazione dei soli edifici emblematici dei poteri dominanti.

---

<sup>932</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>933</sup> Sulla conformazione delle sedi del potere comunale nelle strutture cittadine si veda CAVALLARI MURAT 1982, pp. 94-123, in particolare pp. 95-97, 117.

<sup>934</sup> BOIDI 2003, p. 33.

<sup>935</sup> Sul tema dell'edilizia pubblica vedi soprattutto SIMONCINI 2000b, pp. 5-9, nello specifico p. 5.

<sup>936</sup> Infatti, essendosi configurate le comunità in epoca moderna come il risultato di un fenomeno complesso di processi aggregativi sviluppatosi lungo tutto il Medioevo, con difficoltà queste sopportavano l'ingerenza dell'operato delle congregazioni romane attraverso cui prendeva corpo la politica dello Stato Centrale. Tuttavia, dal riconoscimento dell'autorità del Papa quale Sovrano, prese avvio un processo di inevitabile indebolimento sancito dal fatto che solo questi poteva esercitare pieno potere giurisdizionale, approvando o negando una certa richiesta.

In tal senso, un esempio si può ritrovare nella diatriba che nel 1710 interessò i castelli del contado attorno a Forlì. Infatti, i primi desideravano rendersi autonomi dalla città in quanto sostenevano l'esistenza di una netta distinzione tra la loro amministrazione e quella cittadina. La richiesta, se da un lato sanciva il riconoscimento dell'autonomia locale dall'altro lato però segnalava inequivocabilmente l'accettazione dell'autorità del sovrano quale unica figura garante capace di intervenire sulla faccenda decretando una modifica all'assetto giurisdizionale. Sull'argomento vedi TABACCHI 2007, pp. 30-31, pp. 352-372.

### 3.D.1 – La torre 'dell'Orologio' di città

Quanto a torri pubbliche la Legazione di Romagna non lesinava. Di differente dimensione, altezza e ornamentazione, queste strutture si trovavano sparse in tutta la provincia, in relazione alle vicende storico-politico-economiche del luogo. In particolare, però, due casi meritano attenzione durante la prima metà del XVIII secolo: il torrione riminese dell'orologio e la «torre vecchia» di Faenza. Ambedue le fabbriche furono oggetto di una ristrutturazione che le interessò intorno agli anni Cinquanta del secolo ma ciò che appare realmente interessante è l'approccio degli architetti che si incaricarono del lavoro. A Rimini, Giovan Francesco Buonamici (1692-1759) si attestò su una sostanziale ricostruzione del manufatto, mentre a Faenza un *team* di specialisti locali guidato dal mastro costruttore Giovanni Battista Boschi (1702-88ca) optò per un intervento di consolidamento, cercando di preservare l'antica fabbrica medievale.

Stando a una tradizione ormai consolidata e per lo più verificata, la torre riminese «fu eretta nel 1547<sup>937</sup> nel posto ove furono le antiche Beccherie. E perché nel Secolo passato parve minacciar ruina, fu rinovata circa il 1759 dagli Archi in su con disegno del Cav. Gianfrancesco Buonamici. fu isolata; e non prima del 1818 venne ad appoggiarla il palazzo una volta Garampi ora Baldini, e furono fatti allora i terrazzi coi balaustri. Il terremoto del 19 marzo 1875 la danneggiò per modo, da rendere necessario il demolire la parte superiore. E così la Piazza venne a perdere il miglior ornamento».<sup>938</sup> Difatti, la struttura dovette confrontarsi con le condizioni sismiche della zona: terremoti a cui resistette energicamente ma che la danneggiarono, rendendo opportuno un rafforzamento.

Fig.  
3.D.03

«L'anno 1547 fù dato principio alla Torre dell'Orologio di Piazza et in dieci anni fù terminata, questa nell'anno 1612 per l'orrido terremoto non cadde, mà diede dal mezzo in su moto di cadere, restando assai pendente dalla parte di dietro come anche in oggi si vede, assicurata però da un grosso sperone».<sup>939</sup>

E in questa situazione provvisoria si continuò per diverso tempo<sup>940</sup> finché, nel 1757, il rischio di «ruina» non divenne tale da obbligare l'amministrazione riminese a prendere un provvedimento globale e decisivo.<sup>941</sup>

<sup>937</sup> Conferma si trova anche in BGR, Manoscritti, Sc-Ms.173, C. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756 pp. 629-630: «Nel 1547 si principiò a fondare la Torre della Piazza grande per collocarvi l'orologio, e la sfera delle Ore, ma non prima, che nel corso di 10 anni fù tirato anco il moto della Luna»

<sup>938</sup> TONINI 1879, p. 95. Vedi anche TONINI 1887, p. 294 TONINI 1893, p. 139; TONINI 1923, p. 87.

<sup>939</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms, 225, *Storia della città di Rimini*, XVIII secolo, pp. 398-399.

<sup>940</sup> Con piccoli risarcimenti a seconda delle necessità. Vedi, ad esempio, ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 3878 (Rimini), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. M. Durazzo (1701-06) datata Ravenna, 8 ago. 1703, in cui si riporta desiderio della comunità di «spendere scudi cinquanta per la restauratione di quell'orologio pubblico» che si trova nella piazza del mercato. ASR, Cam. III, Comuni, b.1735 (Rimini), *Memoriale* della comunità di Rimini del 4 mag. 1672 in cui «si fa piena et indubitata attestazione, come per le ruine cagionate in questa Città e territorio dall'orribile terremoto seguito il 14 aprile scaduto, non solo restarono in parte atterrati e conquassati edifici, chiese, conventi e case ma anche il Palazzo e la torre del Pubblico». Vedi pure ASRn, ASC, reg. 1572 (ex AP433), Atti notarili del comune (1730-1750), *Varj Instr.i d'obbligazioni di Particolari, e degli Consiglieri nuovo*, c. 202r, *Obbligazione* del Sig.r Carlo Camilli (22 ott. 1744) di pagare alla comunità «la rata della spesa che verrà giudicata da Periti per erigere e rifare la colonna della Torre dell'Orologio della Piazza Grande che sostiene l'arco della detta torre, e la casa del d.o Sig.r Camilli». In particolare, asserisce l'intestatario: «m'Obbligo io sottoscritto di pagare all'Ill.ma Com.tà la mia giusta porzione che verà determinata da Periti Muratori che dovranno aposidamente erigere la collonna che sustenta l'Arco destro della Torre in Piazza grande e che medesimamente sustenta la mia cassa, e la detta mia parte tangente prometto di pagarla allorché la predetta collonna sarà fatta» (*Ibidem*).

<sup>941</sup> ASRn, ASC, reg. 1622 (ex AP 483), Lettere degli Eletti (1749-1751), *copialelettere da Sett.e 1757 a tutt'Agosto 1760*, cc. 38r-39r, lett. ind. al Leg. G. F. Stoppani (1756-61) dagli Eletti datata Rimini, 14 mar. 1758: «La torre dell'Orologio di questo Pub.co collocata sulla Piazza grande di questa Città, che sin dall'anno 1672 patì grave detrimento per il memorando terremoto, che notabilem.e danneggiò tutto lo stato, incutendo ne mesi scorsi non senza ragione straordinario timore

Tuttavia, data l'importanza dell'incarico, piuttosto che appellarsi unicamente al 'fattore' del Pubblico – in principio presumibilmente chiamato per valutare l'effettivo stato della fabbrica – si preferì rivolgersi a uno specialista le cui capacità erano state ampiamente collaudate dai numerosi anni d'esperienza. Dunque, la scelta cadde su Buonamici. Del resto, l'ormai anziano architetto aveva accumulato una serie di successi nel corso del tempo che avevano adombrato le piccole sviste lavorative iniziali, probabilmente dettate dall'inesperienza sul campo,<sup>942</sup> e pertanto si presentava agli occhi del 'Pubblico' come una garanzia di buona riuscita del lavoro, nonché di risparmio sulla spesa. Infatti, la sua perizia – datata 8 agosto 1757<sup>943</sup> – non solo indicava la soluzione più adatta (a suo giudizio) da mettersi in opera, ma prescriveva puntualmente i costi da sostenersi: un preventivo chiaro ed efficace che consentiva ai rappresentanti della città di ragionare con criterio sul 'da farsi'.

Peraltro, non si poteva più indugiare poiché – come notava lo stesso professionista – «hò trovata detta Torre sbusata, tutti i muri in più luoghi aperti, e frantumati, e fuori di piombo, palmi tre, e mezzo romani pendente nel Cortile della Casa del Sig.re Conte Garampi, minacciando rovina; e se non vi fosse stato posti in varj tempi molti tellari rovere con chiave di ferro, a quest'ora sarebbe precipitata. Di più ho trovato tutte le volte apperte, che dappertutto vi penetra l'acqua, con una grandissima inconvenienza nelle scale per salire dove stà la cassa dell'Orologgio, e secondo che mi dettano gl'insegnamenti dell'arte, la quale ha bisogno di un sollecito riparo».<sup>944</sup>

La proposta però era radicale: il miglior provvedimento che si sarebbe potuto adottare era la ricostruzione della stessa, secondo un nuovo progetto che avrebbe dato luogo a un manufatto stabile e duraturo nel tempo, arricchito da «adornamenti, che non solo serviranno per abilitamento, quanto per guardarla stabilmente da tutte le acque, acciocché non penetri dentro la torre, venga danneggiato l'Orologgio, e per conservare sempre tutta la suddetta fabrica».<sup>945</sup> La decisione pareva dettata non solo dalle condizioni di grave dissesto in cui versava lo stabile ma, soprattutto, dal fatto che l'architetto aveva riconosciuto tutte «le Perizie fatte per riattamento a detta torre» prive di «alcuna sussistenza, né fondamento alcuno, non essendo cose proprie per assicurare detta Torre».<sup>946</sup> In questo frangente, però, probabilmente giocò un ruolo fondamentale anche la ridotta spesa prevista: un incentivo che convinse le istituzioni.

---

negl'Adiacenti, su le case de' quali sovrasta, e pende, e precisam.e su quella del S.r Con.e Garampi, ebbe questo motivo di esporre avanti di noi le di lui Proteste d'antistazione da ogni dano, che dalla rovina di detta torre potesse a lui derivare. Senza trascurare quest'atto, o porlo in oblio giudicassimo bene far riconoscere dall'Architetto S.r Cav.re Bonamici lo stato della Torre medesima. Ed avendo Egli colla di lui relazione accreditato il timore degl'Adiacenti, e le Proteste del S.r Conte Garampi, se gli diede incombenza di formare la di lui Perizia, che qui acclusa umiliamo a V. E. per la ricostruzione di quella parte di essa torre, in cui giudicò esservi il maggior difetto, e pericolo. Riferitosi tutto ciò sotto li 30 xbre decorso al gen.le Consiglio radunatosi coll'Intervento dei Deputati Eccl.ici, venne in determinazione di far ricostruire l'accennata torre, come l'E. V. si degnarà rilevare dall'ingionta copia di Partito. Per poter ora dare esecuzione alla risoluzione del Consiglio nei termini prescritti nella Perizia, e Pianta dell'anzidetto S.r Cav.re Bonamici, e non azardare un opera di tanta conseguenza alla discretezza d'un Appaltatore, supplichiamo, ossequiosam.te V.E. dell'autorevole di lei approvazione, e specialm.e di poter far eseguire il lavoro a conto di questo Pubblico, ond'assicurarsi della perfezione, e di quella stabilità, che principalm.e ricercasi per sicurezza eziando degli Adiacenti, e decoro di questa Città. Dall'innata Benignità dell'E. v. speriamo ottenere questa grazie nell'atto di protestarle la somma n.ra venerazione, di profondamente inchinarci».

<sup>942</sup> Ad esempio, si veda la vicenda dell'abside della chiesa Metropolitana di Ravenna che, probabilmente, per una leggerezza dell'architetto crollò sebbene l'intenzione di salvaguardarla all'interno espressa dal progetto di rinnovamento della chiesa. Vedi RICCI 1931, p. 11.

<sup>943</sup> AD. 3.54. La perizia di G. F. Buonamici è datata Rimini, 8 ago. 1757.

<sup>944</sup> *Ibidem.*

<sup>945</sup> *Ibidem.*

<sup>946</sup> *Ibidem.*

«Dal nob.e S. Agostino Pignatta Prefetto d'Entrata fu rappresentato che in occasione di rifarsi l'Orologio sulla Piazza di S. Antonio erasi riconosciuto, che la torre di dett'Orologio minacciava rovina su la Casa del Nob.e Sig.r Con.e Franc.o Garampi, dal quale su era perciò protestato per la rilevazione da q.to Pub.co d'ogni danno, onde data la commissione alli Eletti alle Fabriche di farne fare la Perizia all'Architetto S.r Cav.r Gianfranc.o Bonamici, avea il medesimo ratificato il pericolo di tale rovina ed esposto insieme, che sarebbe minore la spesa per ricostruirla dagl'Archi in su di quella sarebbe occorsa per riattarla, giudicando Egli non potersi per la ricostruzione oltrepassare la somma id s.400, che però si proponeva all'Ill.mo gen.le Consiglio per averne la di lui risoluzione». <sup>947</sup>

Quindi, accolta l'istanza, si procedette alla comunicazione ai Superiori, nella speranza di ottenere quanto prima i nulla-osta necessari. Questi giunsero senza difficoltà ma con la clausola di procedere a un appalto pubblico, al fine di avere tempi certi di realizzazione ed evitare un risultato difettoso: «Potrà V.S. [il Governatore] significare alli Consoli che da me si approva la risoluzione del Consiglio de' 30 Xmbre pros. Pas.to, in cui fù determinato di doversi costruire la torre dell'Orologio posto sulla Piazza di S. Ant.o, atteso lo stato, in cui si vede d'imminente ruina. A questo effetto approvo parim.te la perizia fattane dall'Architetto Cav.re Bonamici; ma che non posso così accordare, che il lavoro si faccia per conto della Com.tà, conforme domandano i detti Consoli, mentre sarebbe questo un'opporli addirittura alle leggi prescritte dalla S. Cong.ne del B. G. D'uopo dunque che si faccia l'appalto del lavoro, e si accenda la candela sulla d.a Perizia nell'Incanto per deliberarlo a chi farà miglior condizione al Pub.co». <sup>948</sup> D'altronde, in un'epoca di ristrettezze economiche, la buona fattura dell'opera non

---

<sup>947</sup> ASRn, ASC, reg. 2012 (ex AP874), *Atti del Consiglio*, 1746-1760, cc. 158v-159r, Cons. Gen. del 30 dic. 1757. La mozione è approvata con 38 voti favorevoli e 14 contrari.

Precedentemente si era già discussa però la questione nel Consiglio. Vedi ASRn, ASC, reg. 1193 (ex AP53), Consiglio dei Dodici (1757-1764), *Cong.ni de' Sign.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 xmbre 1764*, c. 1v, Cong. dei Dodici del 9 ago. 1757: «Dal d.o Illl.mo S.r Con.e Giulio Martinelli Capo Console fu anco rappresentato, che la torre dell'Orologio della Piazza grande minaccia rovina sulla casa del S.r Con.e Fran.co Garampi, come ha riferito l'Architetto Sig.r Cav.r Bonamici, ed il detto Sig.r Con.e Garampi avea protestato d'ogni danno contro questa Com.tà. Fattasi perciò fare dalli Sig.ri Eletti alle Fabriche la Perizia dal d.o Sig.r Bonamici, ha Egli esposto sarebbe maggiore la spesa di riattarla di quella fosse per farsi, se si ricostruisce di nuovo, che però si deduceva a notizia de' Sig.ri Congregati». Si rimette la decisione al Cons. Gen. ad unanimità. Cfr. TONINI 1887, p. 664

<sup>948</sup> AD. 3.55. La lettera del card. Stoppani è datata Ravenna, 18 mar. 1758. Cfr. ASRn, ASC, reg. 2036 (ex AP 898), Registro di corrispondenza (1738-2764), *lettere e patenti dal 31 luglio 1738 al 12 maggio 1764*, cc. 160r-160v, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 18 mar. 1758: «Potrà V.S. significare alli Consoli, che da me si approva la risoluzione del Consiglio delli 30 xbre pass.to, in cui fu determinato di doversi costruire la Torre dell'Orologio potò sulla Piazza di S. Antonio, atteso lo stato, in cui si vede d'imminente ruina. A quest'effetto approvo parimente la Perizia fattane dall'Architetto Cav.re Bonamici; ma che non posso così accordare, che il lavoro si faccia per conto della Com.tà, conforme domandano i detti Consoli; mentre sarebbe questo un opporsi addirittura alle leggi prescritte dalla Sag. Cong.ne del B. GL. È d'uopo dunque, che si faccia l'Appalto del lavoro, e si accenda la Candela sulla detta Perizia nell'Incanto per deliberarlo a chi farà miglior condizione al Pubblico. A tal effetto, e per ovviare a qualunque inconveniente si dovranno a tenore della Perizia formare gli Capitoli, e le condizioni, sotto delle quali verrà effettuata l'operazione, e questi, o quelle pubblicare stampati sotto gl'Editti d'Invito, acciò siano noti agli Oblatori; con porre in vita di essi l'obbligo di dare idonea sigurtà da approvarsi dal gen.le Consiglio per l'esatto adempimento de' medesimi Capitoli, con aggiungere di più, che venendo dall'Architetto riconosciuto il lavoro difettoso, si supplirà ad ogni mancanza a tutto danno, spese, e interesse dell'Appaltatore, e sua sigurtà. Finalm.e potrà Ella di più soggiungere a prefati Consoli, che oltre l'assistenza a questo Lavoro del Cav.re Bonamici, di dovranno dal Consiglio prescegliere altri due Deputati abili, che invigilino, ed assistano al med.mo lavoro. [...]».

Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1822 (ex AP 683), *Fabbriche e Acquedotti*, sec. XVI-XVIII, c. 208r, lett. ind. ai «Sig.ri Consoli di Rimini» da Gregorio Contarini (agente a Ravenna) datata Ravenna, 18 mar. 1758: «Sopra l'Istanza fatta dalle Sig.rie Loro Ill.me per poter costruire la nuova torre dell'Orologio, il Sig.r Card.le ha approvata bensì la risoluz.e di cod.o Consiglio, e la perizia di cod.o S.r Cav.re Bonamici, ma non approva che debbasì far la fattura per conto del Pubblico mentre dice, che sarebbe un opporsi a dirittura alle leggi della Sac. Cong.e del Buon Governo, onde vuole, che al pub.o Incanto si delliberi, e si dia in appalto à chi farà miglior partito, come le Sig.e Loro Ill.me riconosceranno dalla qui compiegata lettere di S. E. diretta à cod.o Gov.re per la quale hò speso paoli trè attesa l'approvaz.e della rissoluz.e del Consiglio, e della Perizia

poteva non costituirsi quale *conditio sine qua non*. Ciononostante, la comunità riminese cercò un accordo, forse perché desiderosa di procedere in proprio nella gestione del cantiere. E la sorte fu compiacente. La repentina scomparsa di Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-58) il 3 maggio 1758 richiamò a Roma tutti i porporati e, fra gli altri, anche il Legato Giovanni Francesco Stoppani (1756-61) che, pertanto, delegò ogni decisione al suo vice, Giovanni Battista Caprara Montecuccoli (1733-1810): una congiuntura che permise all'amministrazione della piccola città portuale romagnola di ottenere senza troppi disagi la bramata autorizzazione.

«Giacché cotesti consoli sono di sentimento, siccome mi ha rappresentato, che se non s'incantasse la ricostruzione della Torre dell'Orologio ne proverebbe infallantemente il vantaggio della maggior stabilità del lavoro, c'è il fine principale dell'opera, io mi contento, che se ne sospenda l'incanto con condizione però, che due Deputati del Pubblico invigilino insieme coll'Architetto al buon regolamento, ed alla perfezione di esso lavoro. Si contenti dunque V.S. rendere intesi i menzionati consoli della mia condiscendenza, perché ne approfittino; ed intanto incaricando anche a lei d'usare tutta l'attenzione per l'effetto sud.o, e perché si proceda con cautela nella spesa occorrente, acciocché segua con ogni risparmio possibile, le auguro».<sup>949</sup>

Bonamici, che la medesima lettera contiene, e sempre disposto ad obbedirli, con pienezza del più dovuto rispetto, [...]».

<sup>949</sup> ASRa, LRo, vol. 112 [Tomo Qq], *Lettere E.mo Stoppani*, 1758-59, c. 263r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Vicelegato Giovanni Battista Caprara Montecuccoli (1757-65) datata Ravenna, 7 giu. 1758.

Cfr. ASRn, ASC, reg. 2036 (ex AP 898), Registro di corrispondenza (1738-2764), *lettere e patenti dal 31 luglio 1738 al 12 maggio 1764*, c. 162r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Vicelegato G. B. Caprara Montecuccoli datata Ravenna, 7 giu. 1758: «[...] codesti Consoli son di sentimento, siccome mi han rappresentato, che se non s'incantasse la Ricostruzione della Torre dell'Orologio ne proverebbe infallantemente il vantaggio della maggiore stabilità il lavoro ch'è il fine principale dell'Opera. Io mi contento che se ne sospenda l'incanto con condizione però, che due Deputati del Pubblico invigilino insieme coll'Architetto al buon regolamento, ed alla perfezione di esso lavoro. Si contenti dunque V.S. rendere intesi i menzionati Consoli della mia condiscendenza perché ne approfittino, ed intanto incaricando anche a lei d'usare tutta l'attenzione per l'effetto sudetto, e perché si proceda con cautela nella spesa occorrente, acciocché siegua con ogni Risparmio possibile, [...]».

Tuttavia, l'approvazione finale venne preceduta da un intenso carteggio. Vedi ASRa, LRo, vol. 108, *Diversi Memoriali, E.mo Stoppani*, 1756-61, c. 83v, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 18 mar. 1758: «lett.a al Gov.re con cui si approva la risoluz.e presa da quella Com.tà nel riattamento della torre dell'Orologgio premesi gli Editti per l'Appalto con le condiz.i solite»; ASRn, ASC, reg. 1622 (ex AP 483), *Lettere degli Eletti (1749-1751), copialettere da Sett.e 1757 a tutt'Agosto 1760*, c. 55v, lett. ind. a G. Contarini dagli Eletti datata Rimini, 9 mag. 1758: «Allorché supplicassimo l'E.mo Legato del permesso di già ottenuto di potersi ricostruire la Torre dell'Orologio di questa Piazza di S. Antonio, fu rimessa a Sua Em.za la Perizia del S.r Cav.re Bonamici, e la Pianta della nuova torre. Per potersi ora formare i Capitoli per l'Appalto ordinato dall'E.S. della costruzione della torre sud.a è abbisognano la Perizia, e Pianta sud.a così rimasta. V. S. si compiacia ricuperarle dalla Seg.ria di provincia, ed inviarcela, acciò possino stendersi i Capitoli medesimi. Se occorresse spesa potrà pagarla, e notarla nel Conto di questa Com.tà. ed immutabilmente ci confermiamo»; ASRa, LRo, vol. 108, *Diversi Memoriali, E.mo Stoppani*, 1756-61, c. 91v, lett. ind. a G. Contarini dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 13 mag. 1758: «Per copia della Perizia fatta per il ristauramento della Torre dell'Orologio di Rim.o sulla Piazza di S. Ant.o lasciata in seg.ria in luogo della originale consegnata, e restituita al S. Contarini»; ASRn, ASC, reg. 1822 (ex AP 683), *Fabbriche e Acquedotti*, sec. XVI-XVIII, c. 210r, lett. ind. ai Consoli di Rimini da G. Contarini datata Ravenna, 17 mag. 1758: «Hò piacere, che abbiano ricevuta la Perizia originale di cotesto Sig.re Cav.re Bonamici sopra cotesta Torre dell'Orologio, e che abbiano costì ritrovata la Pianta, ò disegno, che non si era ritrovato unito alla Posizione in questa Segreteria di Provincia. Farò noto alla Tesoreria l'impedimento, che le Sig.rie Loro Ill.me hanno per l'assenza del Sig.r Agostino Pignatta Prefetto d'entrata di non poter trasmettere il danaro richiesto per il trasporto e Mobili di Mons. Caprara presente Vicelegato, e crederò, che la medesima tesoreria resterà persuasa»; ASRn, ASC, reg. 1622 (ex AP 483), *Lettere degli Eletti (1749-1751), copialettere da Sett.e 1757 a tutt'Agosto 1760*, cc. 57v-58r, lett. ind. al Vicelegato G. B. Caprara Montecuccoli dagli Eletti di Rimini datata Ravenna, 4 giu. 1758: «Ill.mo e Rev.mo Sig.re. Sul punto di darsi l'opportune disposizioni per la ricostruzione della Torre dell'Orologio ch'esiste sulla Piazza di S. Antonio della città di Rimino, i Consoli della medesima Orì umi di V.S. Ill.ma avendo riconosciuto, che per quanta diligenza possa praticarsi non meno dall'Architetto Sig.r Cav.re Bonamici, che dai Deputati inessivam.e all'Ordine dall'Em.o e Rev.mo Sig.r Card.le Legato ingiunto con sua lettera delli 18 marzo decorso prescilti, non saranno mai per evitarsi quei pregiudizj, che recar suole massime alla perpetuità del lavoro l'appalto della Costruzione prescritto da sua Em.za coll'anzidetta lettera; avvegnacché non sia possibile che tanto di continuo v'assistino l'Architetto, e Deputati med.mi, che in qualche parte del giorno, e precisam.e di buon mattino non abbia campo l'Appaltatore d'usar scarsezza nella calce, di renderla meno efficace colla maggior copia della sabbia, e di riempire i muri con rottami in vece di formarli con Pietre intere, e di perfetta qualità, e render così poco durevole l'Edificio con grave danno del Pubblico; Gl'ori pertanto in

Di qui, si procedette senza ulteriori complicazioni e già nei primi giorni di luglio dello stesso 1758 si cominciò a disfare «la vecchia torre dell'Orologio nella Piazza di S. Antonio»:

«Dal sud.o Ill.mo S.r D.r Con.e Enrico Rigazzi Capo Console fu rappresentato che nel disfarsi la vecchia torre dell'Orologio nella Piazza di S. Antonio si è riconosciuto, che i volti, gl'Archi, e le Collonne, sui quali posava la detta torre sono corrosi, e risentiti, in guisa che vengono da tutti i Professori, e da ogni altro giudicati non atti a sostenere il peso della nuova torre, e però era nece.rio rificare gl'uni, e l'altre ad efetto non avesse a rovinare la nuova torre. E fattasi fare dall'Architetto S.r Cav.r Gianfran.co Bonamici la Perizia della spesa, che occorrerà i sud.i Archi, e Collonne hà egli esposto, che ascenderà a scudi due cento venti fra marmi, e fattura. Onde fu risoluto, che si spenda ciò, che occorrerà, per fare una fabrica stabile, e durevole, e capace a sostenere il peso della nuova torre, raccomandando alli Sig.ri Eletti la buona direzione, e risparmiio per tal fabrica».<sup>950</sup>

Insomma, era chiaro che la torre andava ricostruita «da fundamenti» e così prese avvio il cantiere, nonostante le risorse economiche si esaurirono in breve. Conseguentemente, non potendo più retrocedere dall'opera intrapresa, si supplicò il permesso di aprire nuovi censi.<sup>951</sup>

---

vista di sì rilevanti motivi supplicano riverentem.e V. S. Ill.ma del benigno permesso di far ricostruire l'accennata torre a conto della loro Com.tà coll'assistenza però dei Deputati, ed Architetto suddetti, onde non siano defraudate le di loro premure per la perpetuità d'un tal'Edificio, come potrebbe temersi quallora se ne facesse l'Appalto. Che della grazia»; *Ivi*, c. 59v, lett. ind. a G. Contarini dagli Eletti datata Rimini, 3 giu. 1758, in cui si segnala il memoriale da presentare al Vicelegato per la permissione di costruire la torre «senza doversene appaltare il lavoro»; *Ivi*, c. 60r, lett. ind. a G. Contarini dagli Eletti datata Rimini, 10 giu. 1758: «C'è pervenuta la lettera da V.S. rimessavi facoltativa di far eseguire la ricostruzione della torre dell'Orologio a spese di questo Pub.co, e non d'appaltare il lavoro».

<sup>950</sup> ASRn, ASC, reg. 1201 (ex AP61), *Congregazioni dei corpi interessati, 1709 usque gennaro 1763*, c. 162r, Cong. dei eletti alla Torre di Rimini del 10 lug. 1758.

<sup>951</sup> Vedi ASRn, ASC, reg.1193 (ex AP53), Consiglio dei Dodici (1757-1764), *Cong.ni de' Sign.ri XII dalli 9 Agosto 1757 a tutto li 14 xmbre 1764*, c. 29r, Cons. dei Dodici del 14 feb. 1759: «Dal sud.o Ill.mo S.r Conte Giulio Martinelli Capo Console fu rappresentato, che al colletta impostasi per s. 400 su la lira dell'Estimo per ricostruire la Torre dell'orologio sulla Piazza grande non è sufficiente, stante l'essersi dovuto rificare anco gl'Archi, su quali appoggiava la torre, né vi sono avanzi d'Entrata da supplire, come risolse il gen.e Cons.o sotto li 30 Xbre 1757, onde conveniva pensare ad altro ripiego per rinvenire il Denaro necessario» (la mozione è approvata ad unanimità); ASRa, LRo, vol. 113, *Lettere E.mo Stoppani, 1759-60*, c. 98r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. F. Stoppani datata 24 mar. 1759: «Doppo d'aver presa in consideraz.ne la Perizia del Cavalier Bonamici concorro volentieri ad approvare il Cons.o che fù costì tenuto sotto i 16 del mese pross.[imo passa]to, in cui si risolvette di prendere a censo, o pure d'Entrare ne LL. di Monte per la somma di s.1000 ad efetto di ultimare con essi la ricostruzione della Torre dell'Orologio. Dovendosi però rifondare qualcuna delle campane di d.a Torre mi piacerebbe che i Consoli si prevalessero di q.to Scaramelli Fonditore di somma abilità, e il quale li servirebbe à partiti e condizioni ragionevoli, e discrete. Terminata poi, che sarà la fabbrica è mia intenzione che si renda esatto conto della spesa occorsa nella med.ma la quale non dovrà per altro eccedere gli s.1000 stabilita dal Cons.o pe' quali la Com.tà potrà farne istanza d'essere ammessa a LL. di monte. V.S. dunque si contenti comunicare q.ta mia à menzionati Consoli per loro governo»; ASRa, LRo, vol. 108, *Diversi Memoriali, E.mo Stoppani, 1756-61*, c. 134r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 24 mar. 1759: «Lettera a Rimino di approvazione della Perizia per i lavori da farsi alla Torre dell'Orologio»; ASRn, ASC, reg. 1622 (ex AP 483), *Lettere degli Eletti (1749-1751), copialettere da Sett.e 1757 a tutt'Agosto 1760*, c. 131r, lett. ind. a G. Contarini dagli Eletti datata Rimini, 31 mar. 1759: «Al tenore del di lei suggerimento scriviamo l'annessa lettera a Sua Em.za impetrando la licenza di creare i censi per s. 1000 per ricostruire la torre dell'Orologio in vece d'entrare ne' Luoghi fi Monte. Favorirà di presentarla, e procurare una tal licenza»; ASRa, LRo, vol. 108, *Diversi Memoriali, E.mo Stoppani, 1756-61*, c. 135v, *Minuta* del 4 apr. 1759: «Lett.a al S.r Gov.e permissiva a quella Com.tà di prendere s.1000 a censo per la ricostruz.e della Torre dell'Orologio»; ASRn, ASC, reg. 2036 (ex AP 898), Registro di corrispondenza (1738-2764), *lettere e patenti dal 31 luglio 1738 al 12 maggio 1764*, c. 167r, lett. ind. al Gov. di Rimini dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 4 apr. 1759: «Nella circostanza, in cui si trovano gli Consoli di dover proseguire la ricostruzione della pubblica Torre dell'Orologio non permettendo queste di rivolgersi per la determinata spesa di scudi mille a Roma per essere ammessa a Luoghi di Monte mi contento però, che s'imponga da med.mi Consoli qui tosto un Censo per l'entrante quantità de sud.i s. 1000, e per l'efetto unicam.te detto di sopra. V.S. pertanto si compiacerà di notificar loro il tenore dalla presente, con avvertenza che il fruttato di detto Censo non oltrepassi la somma di scudi trè per ogni cento scudi, conforme rappresentano i sud.i Consoli»; ASRn, ASC, reg. 2012 (ex AP874), *Atti del Consiglio, 1746-1760*, c. 173v, Cons. Gen. del 16 sett. 1759: «Dal nobile Sig.r Agostino Pignatta Prefetto d'Entrata fu rappresentato non essere sufficienti i scudi trecento in circa della

E Con l'occasione, si ampliò anche la dimensione dei lavori.<sup>952</sup>

Purtroppo, non sono sopravvissuti appunti grafici originali che consentano di avere una idea chiara della torre così come la progettò Buonamici. E neppure l'osservazione diretta del manufatto può essere d'aiuto. Infatti, nonostante fosse stata rinforzata fin dal 1818 con l'introduzione di terrazzi balastrati che la univano alle due ali più avanzate del palazzo Garampi,<sup>953</sup> con il terremoto del 17 marzo 1875 la struttura entrò in una crisi irreversibile che ne determinò l'abbattimento del terzo livello.<sup>954</sup> Solo nel 1933 la torre venne ripristinata nella sua precedente configurazione su disegno dell'architetto riminese Gaspare Rastelli (1867-1943).<sup>955</sup> Dunque, l'immagine che a oggi si ha da piazza dei Tre Martiri – posta all'incrocio fra il cardo e il decumano dell'antico tracciato romano – non è totalmente confacente la situazione precedente, seppure l'attuale sistemazione abbia cercato di riproporre nel modo più aderente possibile quella che si reputava essere la realtà storica effettiva dell'antico manufatto.

Figg.  
3.D.05  
3.D.06  
3.D.01  
3.D.02

Ciononostante, da una foto scattata nel 1875<sup>956</sup> – poco prima del verificarsi del sisma – è possibile ricostruire in maniera abbastanza sicura il progetto dell'architetto che, purtroppo, non vide compiuta la sua opera, giacché scomparve il 4 agosto 1759. L'edificio si componeva sostanzialmente di due livelli: il piano terreno, realizzato in «sasso» d'Istria e articolato da paraste tuscaniche, sorreggeva una lineare trabeazione configurando una sorta di piedistallo da cui spiccava il corpo della torre sviluppata in tre distinti agglomerati sovrapposti in laterizio di simile dimensione.<sup>957</sup> Di questi, l'ultimo consisteva nell'effettiva cella campanaria aperta sui quattro

Fig.  
3.D.04

---

colletta impostasi sulla lira dell'Estimo per la ristrutturazione della torre dell'Orologio sulla Piazza Grande, atteso l'essersi dovuto riffare anco gl'Archi, su quali appoggiava la vecchia, ed appoggiar deve la nuova torre e nemmeno esservi avanzi d'Entrata, con i quali supplire alla spesa maggiore delli s.400, à quali s'estendeva la Perizia fattane, come fu risoluto dall'Ill.mo gen.le Consiglio delli 30 xbre 1757, onde conveniva pensare altra maniera per rinvenire il necessario denaro» (la proposta di prendere a censo il denaro necessario è approvato con 39 voti favorevoli e 4 contrari); ASRn, ASC, reg. 20131 (ex AP 893), *Memorie dal 1759 al 1767*, c. 4v, *Memoria agl'Ill.mi Consoli di marz. Apr. 1759*: «In seguito della risoluzione presasi nell'ultimo Gen.le Consiglio abbiamo spedito a Ravenna la n.ra supplica per la licenza di crear censi, o entrare ne Luoghi di Monte per la somma di scudi mille co' quali terminare la nuova torre dell'Orologio in Piazza Grande».

<sup>952</sup> ASRn, ASC, reg. 1622 (ex AP 483), *Lettere degli Eletti (1749-1751)*, *copialelettere da Sett.e 1757 a tutt'Agosto 1760*, cc. 131v-132r, lett. ind. al Leg. G. F. Stoppani dagli Eletti datata Rimini, 31 mar. 1759: «Demolitasi la vecchia torre dell'orologio di questa Piazza grande siccome le due campane d'ordinaria grandezza in essa esistenti vennero riconosciute rotte, così il p.mo pensiero fu quello di rifonderle, come seguì sin dal mese d'ottobre dell'anno scorso. [...] Innesivam.e alla nostra supplica con cui implorassimo la licenza d'entrare ne' luoghi di monte, e di creare censi per la somma di s. 1000 onde proseguire la ricostruzione della sud.a torre dell'Orologio, si è l'E.v. degnata con di lei stimat.ma segnata li 24 spirante prescrivere di far Istanza per l'ammissione ai detti luoghi di monte. Lo stato, in cui ora ritrovasi l'incominciata nuova torre richiedendosi il sollecito proseguimento della fabrica obbliga ancor noi a rinovare a V. E. le suppliche per la benigna licenza d'imporre i censi coll'annuo frutto del tre per cento, in vece d'impetrar l'altra per l'ammissione ai luoghi di monte, per ottenere la quale volendoci molto tempo, si protrarrebbe oltre alla p.n.te ottima stagione la ricostruzione anzidetta con pregiud.o forse del lavoro già fatto, e de' materalii preparati sulla Piazza, e purtroppo esposti al comun comodo».

<sup>953</sup> Peraltro, lo stesso palazzo Garampi era all'epoca un centro di ricerca scientifica. Vedi TONINI 1879, p. 95: «Nell'anzidetto palazzo Garampi fu posto l'Osservatorio celeste quando del 1752-53 i due celebri Matematici P. Boscovich, e P. Maire fecero l'operazione della misura di due gradi del Meridiano, ponendo a base la Cupola di S. Pietro in Roma, e la foce dell'Aprusa o Ausa in Rimini». Del resto, allora Rimini si stava trasformando in un punto di riferimento intellettuale per la regione, grazie al costante lavoro di personaggi come G. Bianchi e la sua cerchia a cui apparteneva lo stesso G. F. Buonamici (vedi Cap. 1.C.2).

<sup>954</sup> PELLICCIARI 1971, pp. 145-146.

<sup>955</sup> MANGINI 1933, p. 75.

<sup>956</sup> L'immagine è conservata presso BGR, AF, inv. AFP 3914, L. Perilli (1854-1940), *Torre dell'Orologio di Piazza Giulio Cesare prima della sua parziale demolizione, prima del 1875*. La foto fu scattata prima del 19 marzo 1875, data del terremoto che causò il crollo della parte superiore della Torre dell'Orologio (che qui ancora compare).

<sup>957</sup> Circa l'erezione di torri la trattatistica in merito non era molto vasta. In particolare, indicazioni progettuali puntuali si potevano rintracciare nell'opera di Alberti. Vedi ALBERTI 1966, pp. 383-384: «[lib. ottavo, cap. V] Le torri di vedetta costituiscono un ornamento di primaria importanza ove siano dislocate nei punti adatti e costruite nella forma opportuna. E

fronti da contenute serliane verticalizzate,<sup>958</sup> mentre la terminazione vera e propria si risolveva in una copertura mistilinea completata da una campana collocata all'interno di un articolato 'scherzo' in ferro battuto. In definitiva, si trattava di un'architettura sobria, la cui poetica si manifestava nella chiara gerarchia delle componenti poste in reciproca relazione. La massa strutturale, razionalmente articolata, fungeva da elemento espressivo e l'omologia dimensionale accertava una naturale corrispondenza fra le parti, sottolineata dalla ridotta ornamentazione che se da una parte testimoniava una rinuncia alla dimensione celebrativa, dall'altra sperimentava le possibilità di un linguaggio costruito sui caratteri essenziali della disciplina, nobile nella sua austerità, come suggerivano le vicine vestigia romane: un *modus operandi* privo di ascendenze velleitarie e focalizzato su una progettazione per aggregazione che abbandonava il senso di unitarietà proprio della consolidata esperienza barocca per ricercare il proprio valore nell'efficienza e nell'assolvimento preciso della sua funzione. In tal modo, la torre si ergeva a simbolo della collettività e ciò – forse – potrebbe giustificare anche la sua collocazione distante dal Palazzo Pubblico ma in perfetta dominanza dei percorsi cittadini:<sup>959</sup> un punto di riferimento che diventava polo d'attrazione e allo stesso tempo immagine del potere.

La fabbrica si concluse nel 1761 non senza dispute, reciproche accuse e ritardi. E questo perché se da una parte rimanevano «ancora da pagarsi altre spese per detta torre, e per l'Orologgio riformatosi ascendenti in tutto compreso il prezzo de' marmi a s. 377:60:00»,<sup>960</sup> dall'altra insorgevano i religiosi i quali, costretti a partecipare al ripartimento dei costi, manifestavano tutta «la loro diffidenza su ciò che si è speso per la Demolizione della

---

se pure non saranno molto isolate fra loro, offriranno certo da lontano uno spettacolo imponente. [...] Una torre può essere a pianta o quadrangolare o circolare. Nell'uno e nell'altro tipo è necessario che tra altezza e larghezza vi sia un determinato rapporto. La torre a pianta quadrangolare, volendo farla sottile, si farà larga un sesto della sua altezza; quella circolare avrà il diametro della pianta lungo un quarto dell'altezza. Se dev'essere molto grossa, quella quadrata si farà con il lato non più lungo di un quarto dell'altezza, mentre quella circolare sarà alta tre volte la lunghezza del suo diametro. Quanto allo spessore del muro, se la torre è alta fino a quaranta piedi, lo si farà di almeno quattro piedi; se l'altezza arriva fino a cinquanta, cinque piedi; se a sessanta, sei piedi; e così via con uguale proporzione».

<sup>958</sup> Vedi anche ORETTI 1972, p. 265: «Torre di Piazza. Vi è un oriuolo, disegno del detto. Palazzo Pubblico. L'architettura che sostiene la ringhiera disegno del Serlio che fu imitata nell'angolo ove p la ringhiera della Madonna». Si aggiunge essere sbagliata l'attribuzione ma forse ciò che si intende è che nell'angolo si adottò una soluzione tratta da Serlio.

<sup>959</sup> Infatti, nello stesso periodo si avviarono anche altri lavori come l'ingrandimento del palazzo comunale e il nuovo assetto delle due piazze principali della città; il tutto nel tentativo di contrastare il costante degrado del Porto (PASINI 2004, p. 27).

<sup>960</sup> ASRn, ASC, reg. 2014 (ex AP483), *Atti del Consiglio*, 1760-1766, c. 24v, Cons. Gen. del 7 feb. 1761: «Dal pred.o Nob.e Sig.r Giuliano Soleri Uno de Sig.ri Regolatori della Prefettura d'Entrata fu rappresentato, che la Fabrica di questo Porti andava creditrice della Com.tà di s.367:71 per prezzo di marmi di marmi somministrati per la ricostruzione della Torre dell'Orologgio nella Piazza grande detta di S. Antonio, e che rimangono ancora a pagarsi altre spese per detta torre, e per l'Orologgio riformatosi ascendenti in tutto compreso il prezzo de' marmi a s. 377:60:00, non compresa la rata di dette spese, che devesi pagare dalli R.mi Cleri». Si stabilisce di prendere la suddetta somma a censo e di dare facoltà al Magistrato di provvedere a stipulare tutti gli *Instromenti* necessari. La mozione è approvato con 46 voti favorevoli e uno contrario.

Vedi anche ASRn, ASC, reg. 1623 (ex AP 484), *Lettere degli Eletti* (1760-1763), *registro delle lettere dalli 4 settembre 1760 sino li 28 febraro 1763*, c. 22r, lett. ind. a Vittorio Contarini (figlio di Gregorio, agente a Ravenna) dagli Eletti datata Rimini, 14 feb. 1761: «Il mem.le che qui compiegato a V. S. inviamo sarà testimonio della nostra fiducia nella di lei efficacia. Favorirà presentarlo al Sig.re Card.e e riportare il favorevole rescritto, per cui non dovrebbe incontrar ripugnanza, trattandosi di pagare il prezzo de' marmi somministrati da questa fabbrica del Porto per la nuova costruzione della torre dell'Orologgio, e la mercede a chi si è per quello impiegato. A questo riflesso il Consiglio non ha esitato in risolvere che s'imponga un censo, o censi, e si proroghi la colletta su l'Estimo per il pagamento de' frutti, ed estinzione del Capit.e, e gl'Eccl.ici non si sono opposti, come chiaram.te risulta dalla copia del Partito annessa al Mem.le suddetto»; *Ivi*, c. 24v, lett. ind. a V. Contarini da Eletti datata Rimini, 21 feb. 1761, in cui lo si ringrazia per essersi prodigato per «il rescritto facoltativo di creare il censo per interam.te soddisfare le spese occorse per la costruzione di questa torre dell'Orologgio, e di prorogare la colletta il pagamento de' frutti, ed estinzione del capitale di detto censo, [...]».



vecchia torre dell'Orologgio, e costruzione della nuova»:<sup>961</sup> un'accusa oltraggiosa a cui l'amministrazione rispose ribadendo l'assoluta fiducia sia sulla «onesta del Capo Mastro, quale hà servito con somma fedeltà, ed esattezza in tutte quell'occorrenze nelle quali è stato impiegato»<sup>962</sup> sia dell'architetto che fino alla sua dipartita aveva «prestato la di lui assistenza per l'esecuzione del suo Dissegno, e doppo la sua morte abbiamo supplito noi con uguale attenzione alla formazione del Disegni».<sup>963</sup>

A tal proposito, rimaneva aperto anche il problema della liquidazione del professionista da contrattarsi con gli eredi.<sup>964</sup> Ma questa era la normale prassi in un cantiere dell'epoca e le diverse astrusità in breve tempo si appianarono e l'opera trovò la sua felice conclusione e il consenso di tutta la comunità.

\*\*\*\*\*

---

<sup>961</sup> ASRn, ASC, reg. 1822 (ex AP 683), *Fabbriche e Acquedotti*, sec. XVI-XVIII, cc. 186r-186v, *Informazione* [priva di datazione e firma]: «Per rendere V. S. Ill.ma informata sul foglio avanzatosi all'E.mo S.r Card.le Legato da questi Eccle.ci, in cui manifestano la loro diffidenza su ciò che si è speso per la Demolizione della vecchia torre dell'Orologgio, e costruzione della nuova dobbiamo in primo luogo rappresentarle, che in tale occorrenza vi è da noi sempre riposato sa l'onesta del Capo Mastro, quale hà servito con somma fedeltà, ed esattezza in tutte quell'occorrenze nelle quali è stato impiegato, e da noi solam.te si è determinato ciò, che si dovea fare con prestarela nostra assistenza, nel verificare i Disegni, e perizia del fù Cav.re Bonamici, e dello speso dal detto Capo Mastro, rincontrarne le Partite per dargliene il rimborso, com'è seguito nel caso presente, che sempre vivente il detto Sig.r Cav.e Bonamici hà prestato la di lui assistenza per l'esecuzione del suo Dissegno, e doppo la sua morte abbiamo supplito noi con uguale attenzione alla formazione del Disegni [...]. P.mo. Riguardo al pagamento fatto di s.30 al Matteucci dal Pomposi per Materiali, e Calce giudicato un dapplicato, questo esaminatosi, e conformatosi col libro de Sig.ri Grazzai Padroni del Matteucci, si vede essere seguito per inavvertenza de Sig. Grazzai istessi che nel dare il ricevuto al saldo del materiali da fornace non avvertirono di dal sfuogo all'latro precedente ricevuto di denaro avuto a conto, [...]». Il testo prosegue difendendo le varie spese contestate dagli ecclesiastici che plausibilmente furono chiamati a concorrere alla spesa in quanto l'opera portava effettivamente beneficio a tutti: «In ordine alla spesa, che si giudica eccedente de scalpellini, e Muratori per la demolizione, e costruzione della torre, questi sono pronti a restituire tutto il Percetto a norma del Concordato, ad assoggettare alla Perizia di Professori i lavori da vero fatti, ed acconsentire alla mercede che li verrà tassata, con che però li Sig.ri Eccl.ci s'obbligino di dare a detti scalpellini, e muratori quel di più che portassero le tasse dei detti Professori. Il Capo Mastro Pomposi darà senza dubbio, ad ogni richiesta de Sig.ri Eccl.ici nota giurata di tutti i materiali serviti per il riattamento della Torre del Palazzo publico, stando ora noi che abbiamo accudito per ordine publico al detto reattamento sotto la revisione di conti di due Deputati destinati a tal effetto dal p.n.te Magistrato, tutto ciò, che si è posto in opera, e si è speso per l'accennato Reattamento debba distintam.te apparire» (*Ivi*, cc. 188r-188v).

<sup>962</sup> *Ibidem*.

<sup>963</sup> *Ibidem*.

<sup>964</sup> L'onorario di Buonamici sarebbe dovuto consistere in 80 scudi. Vedi ASRn, ASC, reg. 1779 (ex AP 640), *Torri*, XVI-XVIII secolo, fald. *Torri*, fasc. 2, *Torre di Piazza S. Antonio*, doc. *Conto dimostrativo delle Collette, et altro per la Fabrica della torre di Piazza*. Risulta dal documento che l'onorario dell'Architetto ammontava «per sua provizione» a 80 scudi. Si segnala ancora che, sebbene la sua scomparsa, fossero da pagarsi all'architetto ancora 37.52 scudi. Sulla questione dei pagamenti arretrati vedi ASRn, ASC, reg. 2036 (ex AP 898), Registro di corrispondenza (1738-1764), *lettere e patenti dal 31 luglio 1738 al 12 maggio 1764*, c. 188v, *Supplica* ind. al Leg. G. F. Stoppani dalla comunità [privo di datazione]: «La comunità di Rimini Orice umilissima di V.ra E.ma con tutto l'ossequio le rappresenta che terminata la torre dell'Orologgio costrutta di nuovo nella Piazza grande detta di S. Antonio, e ristretti i conti avanti il Sig.r Governatore ad istanza dei Deputati de' clero secolare, e regolare di detta città, è risultato il Debito di scudi trecento settantasette, e baj sessanta per spese occorse per la medesima torre, compresa in quelle la residuale ricognizione dovuta agl'eredi del Cavaliere Bonamici, da cui è stato disegnato, e diretto il lavoro di essa torre finché è vissuto. E non essendovi assegnamento per pagare il debito, il Gen.le Consiglio convocato il dì 7 febbrajo corrente risolse coll'intervento de Deputati Eccl.ci, che s'imponga un censo, o censi per l'entrante somma suddetta di s.377:60». Si chiede l'approvazione del Legato che si riporta a seguire fu concessa il 18 feb. 1761. Vedi anche ASRn, ASC, reg. 2254 (ex AP 1117), *Mandati di procura e atti di strumenti diversi*, 1758-1761, c. 118r, lett. ind. al Leg. G. F. Stoppani dalla comunità datata Rimini, 18 feb. 1761: «La Comunità di Rimino Orice umilissima di V.ra Em.za con tutto l'ossequio le rappresenta che terminata la torre dell'orologio costrutta di nuovo nella Piazza grande detta di S. Antonio, e ristretti i conti avanti il S. Governatore ad istanza dei deputati de Cleri Secolare, e Regolare di detta Città, è risultato un debito di scudi trecento settantasette, e baj. Sessanta per spese occorse per la medesima torre, compresa in quelle la residuale ricognizione dovuta agl'Eredi del Cavaliere Bonamici, da cui è stato disegnato, e diretto il lavoro di essa Torre finché è vissuto». Si chiede quindi il permesso per aprire un censo per coprire il suddetto debito e procedere anche ad altri pagamenti.

A Faenza, invece, si cercò in tutti i modi di preservare l'antica torre civica. D'altra parte, a partire dal 1604 esisteva in città anche un'altra attrezzatura pubblica: una torre dell'orologio progettata dal locale frate domenicano Domenico Paganelli (1545-1624),<sup>965</sup> che completava l'assetto della principale piazza cittadina;<sup>966</sup> essa venne «pel municipale consilio statuito che erigi construique debeat turracula situansa in altero ex lateribus plateae publicae respicientibus versus via portae Imolensis contiguam palatio D. Praetoris ad finem ibidem ponendi imagime gloriosae Virginies, ante quam quotidie de sero dicitur Ave Maria, et ad hunc effectum applicetur eidem fabricae et pro applicato habeatur omnis redditus notariatus Ill.mi D. Gubernatoris praesentis anni in Kal. Ianuarij, proventus alias destinatus a DD. Superioribus in propinam DD. Antianorum».<sup>967</sup> Lo stabile si completò in breve tempo (1621) e divenne all'interno del contesto urbano della comunità un punto di riferimento capace di segnalare visivamente la presenza del palazzo pubblico, costituendo quindi il principale polo di attrazione e il discriminante dalla vicina cattedrale.

Figg.  
3.D.09  
3.D.10  
3.D.11

Con ciò, l'antico torrione era passato in una posizione subordinata e, lasciato a sé stesso, aveva cominciato nel tempo a presentare alcuni dissesti strutturali che verso la metà del XVIII secolo imposero una globale riflessione sul manufatto.<sup>968</sup> D'altronde, appariva evidente «il muro della detta Torre dalla parte che guarda il levante essere inclinato, e fuori del suo centro piedi due per l'altezza di piedi 60 incirca»;<sup>969</sup> una pendenza «pericolosa, aggravata dal peso del Torretto posto alla cima di d.a torre inclinato, e pendente nell'istesso modo».<sup>970</sup> Per tale motivo, temendo un crollo che avrebbe interessato «molte case sottoposte alla torre da quella parte» nonché indirettamente anche gli uffici pubblici adiacenti la stessa, si prese la decisione di nominare tre diversi mastri locali, perché redigessero una comune perizia attraverso cui poi procedere istituzionalmente alla supplica dei fondi necessari al riattamento.

All'epoca, cioè il 1758, in città erano attivi soprattutto tre operatori: Giovanni Battista Boschi (1702-88ca), Giovanni Battista Campidori (1726-81) e Pietro Tomba.<sup>971</sup> Si trattava di «periti mastri muratori» e dunque non di tecnici specializzati. Gli stessi, però, non erano dei semplici capomastri improvvisati architetti che cercavano di esercitare la professione senza goderne effettivamente del titolo. Altresì, questi locali provenivano tutti da dinastie di maestranze consolidate, attive da molto tempo nella regione.<sup>972</sup> Certamente, la loro competenza

<sup>965</sup> Su questo architetto-religioso attivo a Faenza e a Roma vedi RIGHINI 2014a, *passim*.

<sup>966</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M77, Manoscritti e Carte Andrea Strocchi, [vol.VI]: *Breve descrizione dei monumenti pubblici, privati, delle Arti Belle esistenti nella Città di Faenza, con indice, a guida dei forestieri* [XIX secolo], cc. 31r-31v: «Il palazzo pubblico ed il nuovo Teatro da una parte; la torre dell'Orologio, la Fontana, ed il Duomo dall'altra, formano il complesso di questa piazza. I dilettanti di pittura possono vedere la Galleria del Liceo; un quadro di Carlo Cignani ai Servi rappresentante San Filippo Benizi, [...]».

<sup>967</sup> VALGIMIGLI 1873, p. 5.

<sup>968</sup> Ufficialmente si presentò istanza solo a settembre del 1758. Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1484, Faenza (1755-1772), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 2 sett. 1758. Fra l'altro si discute sulla contribuzione o meno degli ecclesiastici.

<sup>969</sup> Vedi AD. 3.56. La perizia di Boschi-Campidori-Tomba è datata Faenza, 22 mar. 1758.

<sup>970</sup> *Ibidem*.

<sup>971</sup> Sui primi due operatori vedi Cap. 2.A.2. Il terzo, invece, fu padre di Gioacchino Tomba poi autore della pubblica pescheria cittadina (vedi Cap. 3.A.1).

<sup>972</sup> RIMONDINI 1985, p. 52. Peraltro, in Romagna diverse erano le famiglie-imprese stabilmente residenti e – quasi tutte – provenienti dal Canton Ticino. È il caso dei Trifogli, Petrocchi, Giabani, Morelli. In particolare, a Faenza si potevano invece annoverare i nomi dei Campidori, Tomba, Boschi, Pistocchi; a Cesena i Borboni e i Righini a Forlimpopoli. Normalmente, queste *gens* usavano lavorare *in loco* o, semmai, nelle comunità strettamente limitrofe. È quindi rarissimo

prendeva le mosse da una preparazione pratica, arricchita e consolidata dall'esperienza, che poco aveva a che fare con lo studio delle arti liberali e l'approfondimento delle discipline tecniche proprio della formazione erudita. Ciononostante, i numerosi incarichi assolti *in loco* da Boschi – capogruppo di questo *team* di esperti faentini – costituirono probabilmente garanzia sufficiente all'amministrazione per la loro elezione.

La perizia, avvenuta il 22 marzo 1758<sup>973</sup> e ripetuta il 10 marzo 1759,<sup>974</sup> rese certo ciò che già si sospettava. La struttura si presentava fatiscente e abbisognosa di un risarcimento complessivo che i professionisti pensavano di distinguere in due fasi: da una parte si sarebbero rinforzate le fondamenta della torre con l'erezione di un nuovo muro a sostegno di quello già esistente; dall'altra, si sarebbe smontato il «torretto» per procedere a tutte le operazioni di messa in sicurezza. In tal modo, lo stesso si sarebbe poi potuto ricomporre nella sua precedente configurazione senza il rischio di cedimenti.

La relazione, molto dettagliata nelle varie fasi previste e nella stima dei costi necessari, introduce a due ordini di riflessioni. Per un verso emerge un'attenzione all'organizzazione del cantiere che, seppure accennata in poche sommarie annotazioni, fornisce interessanti spunti per comprendere la gestione di una fabbrica del XVIII secolo. Ad esempio, lo smontaggio della parte sommitale della torre imponeva necessariamente di «mandare a terra tutto il materiale sulla pubbl.a Piazza per non esservi altro sito, e per essere contornata d.a Torre da fabbriche, dovendo farlo passare sopra il coperto del Teatro».<sup>975</sup> Per altro verso, invece, lo studio di una soluzione che salvaguardasse l'integrità della torre se da una parte risponde a precise esigenze di pauperismo determinate dalle ristrettezze economiche proprie del Settecento pontificio, dall'altra suggerisce un atteggiamento nuovo nei confronti della «memoria» storica, moderno nel voler preservare piuttosto che riedificare. E ciò sembra ribadito anche dall'appunto grafico che venne annesso al rapporto. Il disegno,<sup>976</sup> sviluppato unicamente in tre sezioni giustapposte prive di pianta o collocazione urbana, presenta così non solo la torre nella sua inclinazione a giustificazione dei lavori di cui si invocava la concessione ma diventava occasione, al contempo, di fornire un'immagine certa della stessa nelle sue sembianze, onde forse un giorno doverla ricostruire. In tal modo, lo strumento dell'analisi assumeva in questo frangente anche i connotati di un rilievo che, nonostante fosse impreciso sotto diversi aspetti, tuttavia consentiva di tramandare ai posteri un'idea della situazione dell'epoca, registrando il manufatto in un preciso momento della sua storia.

Malgrado tutte queste accortezze, il cantiere tardò comunque a intraprendersi.<sup>977</sup> Così, nel 1776 fu convocato in città Camillo Morigia (1743-95)<sup>978</sup> che nuovamente esaminò il torrione confermando l'assoluta

Figg.  
3.D.07  
3.D.08

---

incontrarli attivi in località differenti.

<sup>973</sup> Vedi AD. 3.56. La perizia di Boschi-Campidori-Tomba è datata Faenza, 22 mar. 1758.

<sup>974</sup> Vedi AD. 3.57. La perizia di Boschi-Campidori-Tomba è datata Faenza, 10 mar. 1759.

<sup>975</sup> Vedi AD. 3.56. La perizia di Boschi-Campidori-Tomba è datata Faenza, 22 mar. 1758.

<sup>976</sup> Il disegno è conservato presso ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1484, Faenza (1755-1772), cc. nn., *ad diem*, G. B. Boschi, sezioni della torre civica di Faenza, 1758. Una copia si trova in AsFa, Collezione disegni e piante, CF, AMF, piante, vol. II, f. 54

<sup>977</sup> Lo testimonia ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1484, Faenza (1755-1772), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 3 mar. 1764, in cui il Prelato suggerisce alla congregazione di acconsentire ai lavori poiché, altrimenti, la torre potrebbe «rovinare e devastare parte delle case annesse».

<sup>978</sup> Su questo architetto di origine ravennate e di nobili natali, la cui intensa attività nella Legazione di Romagna lo qualificò come figura trainante nell'ambito del riformismo architettonico dello Stato, vedi per una panoramica RIGHINI 2012, *passim*.

necessità di smantellare la parte terminale in ragione di alcune imperfezioni ineludibili alla base: un'operazione che portò alla predisposizione di una provvisoria struttura di contenimento delle campane a opera dell'architetto Giuseppe Pistocchi (1744-1814).<sup>979</sup> Ciononostante, il risultato sembra potersi constatare che fosse stato dei migliori. Lo dimostra la buona tenuta che ebbe la torre durante il terremoto del 4 aprile 1781. Il sisma ebbe ripercussioni in tutta la provincia con danni soprattutto a Forlì e a Faenza: ragion per cui il 'Pubblico' faentino incaricò Campidori e poi Gioacchino Tomba – figlio di Pietro – di verificare le condizioni dei beni demaniali, fra cui anche il torrione in questione. La loro ricognizione testimoniò solo alcuni danni nell'impianto dell'orologio.<sup>980</sup>

Eppure, nel corso degli anni trenta del XX secolo, la generale ristrutturazione della piazza portò a un nuovo rimaneggiamento del manufatto che, svuotato completamente del suo valore simbolico, venne abbassato al livello del palazzo del Governatore e quindi assorbito nel medesimo.<sup>981</sup> Quanto alla torre dell'orologio di piazza, durante il secondo conflitto mondiale questa fu fatta saltare dalle truppe tedesche in ritirata (novembre 1944). Conseguentemente, l'attuale edificio è il frutto di una fedele ricostruzione, incominciata nel 1953.<sup>982</sup>

\*\*\*\*\*

Dunque, la vicenda della torre del *palatium domini podestati* faentina e la contemporanea riedificazione riminese segnarono due momenti paralleli ma distinti dell'attuarsi nella legazione di Romagna di opere a beneficio della popolazione che fossero rappresentazione in sé del potere costituito. La posizione, nella piazza principale della città o perché ospitante il mercato locale o perché spazio su cui si affacciavano i palazzi del governo, segnalava questo indirizzo. Ma non si trattò di casi isolati. Infatti, sebbene in misura maggiormente ridotta, queste attrezzature pubbliche furono oggetto di revisione e miglioramenti anche nelle altre comunità. A Forlì, ad esempio, ci si concentrò unicamente sul perfezionamento dell'orologio (dal 1758),<sup>983</sup> mentre a Cesena l'intervento

---

<sup>979</sup> DORI 2006, p. 45. A quanto emerge dalla documentazione, il 2 dic. 1776 il Cons. Gen. venne convocato d'urgenza perché il Magistrato di quel bimestre, avvertito che la volta del torricino della torre vecchia minaccia di crollare di lì a poco tempo, aveva intenzione di convocare da Ravenna Morigia, in quanto nella regione era considerato un noto esperto di questioni strutturali. Il tecnico, confermati i presentimenti del Pubblico, osservò anche l'impossibilità di riparare la torre, appurati i difetti alla base incorreggibili. Così, si decretò lo «sfacimento», incaricando dei lavori Vincenzo Carroli e Alessandro Perroni Muratori. Tuttavia, le due campane presenti sulla torre (la "Raffanella" e il Campanone) necessitavano urgentemente di una nuova e duratura sistemazione. Pertanto, nel 1777 il Cons. Gen. incaricò l'architetto Pistocchi di trovare una soluzione che si configurò in un nuovo corpo da addossare al Palazzo Comunale, che dialogasse con il doppio portico esistente. La soluzione piacque al Consiglio, che la approvò con 25 fave bianche e 11 nere. Se il progetto venne approvato, purtroppo non si passò alla fase pratica, perché non si trovarono i 3600 scudi necessari per realizzarlo. Nel luglio del 1777 le campane furono installate in maniera provvisoria e in tal configurazione permase fino alla disfatta tedesca del 1944.

<sup>980</sup> ASFa, CF, MCP, *Perizie, Visite, 1760-1791*, cc. nn., *ad diem*, perizia di G. B. Campidori dei beni pubblici a seguito del terremoto del 1781 datata Faenza, 21 apr. 1781. In particolare segnala il mastro muratore che «nell'Orologgio evvi l'antico ottangolare sotto al Cupoletto questo per esser quasi tutt.o consumato dalle intemperie convien rimegiarvi a poco a poco agli otto pilastri». Il preventivo generale ammontava a 1850 scudi. Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, perizia della torre dell'orologio di G. Tomba datata Faenza, 16 mag. 1783: «ho quindi riconosciuto, che l'Attico ottangolare sopra la ringhiera dell'ultimo piano si trova affatto rovinoso per avere schiacciate e frantumate le pietre di tutto l'attico sud.o, e che si rende indispensabile il rimettere a fabbricare di nuovo i pilastri del med.o, [...]». Il preventivo era di 450 scudi. Vedi AD. 3.58. La perizia di G. B. Campidori è datata Faenza, 21 apr. 1781; AD. 3.59. La perizia di G. Tomba è datata Faenza, 16 mag. 1783.

<sup>981</sup> DORI 2006, p. 28. Sul palazzo vedi anche ANTONELLI 1924, *passim*; REGOLI 1913, *passim*.

<sup>982</sup> La ricostruzione, secondo il principio 'dove era, come era' ha così dato luogo ad una struttura di forma quadrangolare, a 5 ordini sovrapposti, coronata da una cupola. In basso, dentro una nicchia provvista di balcone cinto da bella ringhiera in ferro battuto e ottone, fu ricollocata una Madonna con il Bambino in marmo, di Francesco Scala, risalente al 1611. Vedi *Faenza. Guida alla Città*, Pro loco Faenza, Studio 88 editore, p. 147.

<sup>983</sup> Vedi, ad esempio, ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 253-25, 1757-1758, c. 132r, Cong. dell'orologio del 15

non fu «tanto in riparo della Torre dell'Orologio, et in rinforzo di un'altra sua fabbrica vecchia in aderente; ma ancora principalmente per sicurezza del Palazzo, che minacciava ruina, della R.C. che serve per abitazione del Sig.ri Gover.ri». <sup>984</sup> Ad ogni modo sembra potersi rintracciare un tentativo diffuso di ribadire – sempre in relazione ai mezzi a disposizione – la centralità del Consiglio Generale rappresentante la comunità. In tal senso, la torre dell'orologio non solo indicava la presenza stabile e duratura di un potere consolidato ma legittimava indirettamente il ruolo stesso dello slargo su cui si ergeva interagendo con le altre forme di regolamentazione della

---

lug 1758: Giuseppe Bruni, «professore di Machine ed esperto nella manifattura d'Orologgi», si propone di costruire l'orologio che la comunità intende erigere «a comodo, ed ornamento di cotesta città» per 700 scudi poi abbassato a 650 scudi (c. 136r).

<sup>984</sup> ASCe, ASC, b. 384, *Lettere al comune e documenti vari*, c. 18r, lett. non datata di Alessandro Bartozzi Orologiaio inerente la propria proposta per l'orologio cittadino, con annesso disegno. Vedi anche *Ivi*, c. 37r, bozza di lett. da indirizzarsi forse alla CBGR [priva di datazione e firma] in cui si riporta sostanzialmente che «La Comunità di Cesena rappresenta umil.mi all'Em.ze VV. che sopra venti anni in qua inc.a fù costretta fare una fabrica nella Piazza grande della med.a Città, non tanto in riparo della Torre dell'Orologio, et in rinforzo di un'altra sua fabbrica vecchia in aderente; ma ancora principalmente per sicurezza del Palazzo, che minacciava ruina, della R.C. che serve per abitazione del Sig.ri Gover.ri; et il quale e immediatam.te sopra la fabbrica vecchia della Comunità Oratrice, et aderente alla Torre di detto orologio, per il che le fù facile ottenere dalla S. Cong.ne la facoltà di entrare su li monti in Roma per la somma di s. 2700 per impiegarli in dar principio a detta nuova fabbrica, con animo di entrare in sudd. Monti per il restante, [...]. Mā impiegata, che fù la predetta somma nella costruzione della nuova fabrica, e colla quale restò veram.te riparata la ruina del sopradetto palazzo Ap.lico, Torre dell'orologio, e fabbrica Vecchia della Comunità si tralasciò il proseguime.to, e l'opera restò imperfetta, e in conseguenza li muri scoperti, ed esposti all'ingiuria de tempi, di modo che vā diroccando à poco à poco col pericolo di vedere non solo gettata inutil.te la spesa già fatta, mà ancora col nascente timore di rivedere cimentate à nuova ruina le fabbriche preaccennate». L'intervento a cui si fa riferimento si può identificare con lo sperone costruito dall'architetto Pier Mattia Angeloni (1627-1701). Vedi ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *carte sciolte*, c. 2r, perizia [priva di datazione e firma] relativa il Palazzo del 'Pubblico': «Consideratione fatta la spesa che si farà nel levar giù à terra la torre dell'Horologio di Cesena, che minacera evidente pericolo. Con la riflessione ancora della spesa si farà nel rifarla conforme il disegno, e Pianta di d.a Torre, essendosi considerato, e ponderato il tutto, per sapere, à chè somma ascenderà la spesa quale computata con quanto occorrerà si stima, possi ascendere alla somma di mille e trecento scudi incirca dico 1300s. Primo per fare la loggia id nuovo, che deve servire per rinforzare la sud.a Torre, conforme il disegno, e Pianta, si stima la spesa incirca di 1400s. che in tutto sarà la spesa così giudicata dal P.re Pietro Mattia Angeloni dell'Oratorio di Cesena di 2700s». Cfr. BRUNELLI 2007, p. 34. Invece, circa invece la torre del Palazzo Apostolico che fungeva anch'essa da orologio pubblico vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Francesco Barberini (1694-96) datata 23 lug. 1695, che informa come «il palazzo Apostolico della Città di Cesena sopra di cui è costruita una torre che serve ad uso dell'orologio publico, stà in pessimo stato, sostenuto da pontelli, et ogni giorno si va scoprendo qualche fessura, che dà molto da temere di precipitarsi, e sarebbe un danno molto considerabile a quella Comunità se non si occorresse costrutta sollecitudine à ripararsi nel modo che dal Perito, che di mio ordine mandai a visitarlo, fu disegnato. La spesa per il risarcim.to si calcola in 9000 s. incirca [...]». Siccome non è previsto alcun assegnamento si implorava quindi la licenza di prendere le somme necessarie a censo. Allegata si trovava la supplica della comunità. Vedi anche *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Fulvio Astalli (1696-1701) datata Ravenna, 11 lug. 1700, che informa che i lavori per il riattamento della torre dell'orologio di Cesena sono in atto ma occorrono «altri s700 per comperare le med.me case di Particolari». Dalla supplica allegata della comunità si evince che si chiedono «settecento scudi da prendere à censo per la compra delle due case contigue, ed essendo già venute le relazioni opportune di quelli Vice-legato, si supplica per la consaputa grazia per ultimare la fabrica». Segue un disegno delle due abitazioni e un ulteriore supplica di 3000 scudi: «La comunità di Cesena huma orice dell'EE.VV. riverentemente espone, che essendo sulle med.e stata graziata di Benissimo Rescritto di poter pigliare scudi trè mila a censo ad effetto di proseguire la Fabrica del Palazzo Ap.lico e riattamento delle torri dell'Orologio, ritrovandosi hora applicata a d.a operatione, e non potendo sussistere se non si comprano due Casette contigue, e necessarissime per carattere, e concatenare tutti li membri di d.a Fabrica acciò sia di durata, e non resti gettata la spesa supplica per tanto con ogni ospicio la loro innata bontà a degnarsi di concedere licenza di poter oltre ai sudetti pigliare altri scudi settecento a censo per far la d.a compra, [...]». Vedi per completezza anche *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Marcello Durazzo (1701-06) datata Ravenna, 12 lug. 1702 che avvisa che la comunità aveva avuto il permesso di prendere a censo tremila scudi per la torre dell'orologio, ma alla fine per sopravvanzi presenti ne ha presi solo duemila e ora chiede di poter prender i restanti mille. Si allega una copia dell'antica supplica in cui si riporta «come gli anni passati la torre dell'Orologio di Piazza contigua al Palazzo Apostolico minacciava ruina [...], dove che fu fatto ricorso al card. Astalli, in quel tempo legato, che fatta visitare da più architetti la sud.ta torre conclusero, che per tenerla in piedi fosse necessario appoggiarvi un pezzo di fabrica adiacente, alla quale fu dato principio».

società. La piazza raccoglieva in sé valenze diverse costituendosi sia quale perimetro aperto in cui si amministrava la giustizia dando seguito all'esecuzione anche di condanne capitali o altre forme di pene, sia quale luogo in cui si dava notizia dei bandi e degli editti papali.<sup>985</sup> Pertanto, il valore della torre civica non risiedeva tanto nella sua forma o dimensione, quanto piuttosto nella sua stessa presenza, in quanto si configurava quale *climax* di un insieme di spazi entro cui si svolgeva la vita pubblica della comunità. Così, l'architettura forniva un supporto artificiale all'azione di governo delineando un simbolo collettivo controverso, perché espressione di 'indipendenza' ma – al tempo stesso – di 'sottomissione' in uno Stato guidato da gerarchie ecclesiastiche.

### **3.D.2 – Il rinnovamento del 'Pubblico' di Faenza**

Conclude la dissertazione sul tema il Palazzo Pubblico. Questo – come già accennato – caratterizzava tutte le comunità e, nella regione romagnola come in genere nel settentrione, aveva origine solitamente medievale. Di conseguenza, non si registrano casi di nuove edificazioni e le ragioni sono riconducibili a fattori di carattere economico e politico. D'altro canto, se da una parte l'edificazione di un simile manufatto significava un investimento ben oltre le limitate possibilità finanziarie dei piccoli-medi centri, dall'altra queste costruzioni tramandavano ai posteri la gloriosa memoria di ogni città nella sua epoca più splendente, quando ancora libera e autonomamente amministrata. Pertanto, una modifica sostanziale non avrebbe trovato appoggi sufficienti se non in precise ragioni di carenze strutturali. Ciononostante, un caso degno di nota si può riconoscere nel complesso degli uffici pubblici di Faenza, tutti affacciati sulla piazza principale della città, sede anche del mercato settimanale. Si trattava della Sala dove si riunivano i consiglieri, gli appartamenti del Magistrato e del Governatore, nonché l'archivio e gli altri ambienti accessori allo svolgimento delle funzioni del 'Pubblico'.<sup>986</sup> In particolare, sempre negli ultimi anni cinquanta del XVIII secolo emerse la volontà di conferire alla piazza una configurazione simmetrica in linea con quell'idea di spazio controllato proprio della cultura barocca. Del resto, visivamente, non raccoglieva grande lustro avere tutti edifici differenti e disomogenei; invece, la costruzione di un loggiato anche dalla parte dell'orologio avrebbe certamente determinato una nuova lettura d'insieme degli spazi, che avrebbero – peraltro – assunto la forma di una sorta di *forum civitatis* moderno.

---

<sup>985</sup> Vedi MODIGLIANI 1998, pp. 12-13.

<sup>986</sup> Su riattamenti settecenteschi precedenti al momento in esame vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1481, Faenza (1683-1716), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. F. A. Gualterio datata Ravenna, 17 mag. 1708, in cui si segnala che il palazzo pubblico ha nuovamente bisogno di sistemazioni; *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. alla CBGR dalla comunità datata 18 ago. 1714, in cui si informa di voler procedere al risarcimento dei palazzi della residenza del governatore, del magistrato e del podestà in conformità con le perizie trasmesse e, pertanto, si chiede l'autorizzazione a poter utilizzare il denaro dei sopravanzi (1076 scudi); *Ivi*, cc. nn., *ad diem*, *Supplica* ind. al Leg. U. Gozzadini dalla comunità [priva di datazione] circa la possibilità di spendere 600 scudi dei sopravanzi per il rifacimento dei pubblici palazzi non mostrandosi sufficiente la somma precedentemente predisposta. Vedi pure ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1482, Faenza (1717-1740), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. C. Bentivoglio (1720-26) datata Ravenna, 25 lug. 1724, in cui si informa che le «due camere in quel pub.co Palazzo contigue all'abitaz.ne del magistrato, colli tetti che minacciavano ruina ed il simile de solari posti sopra il magaz.no dell'oglio» hanno spinto comunità a decidere un riattamento di cui si chiede autorizzazione. Ai fini di maggiore completezza si prenda in considerazione anche quanto riportato in BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B), G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, II, [cronaca Cavalier Carlo Zanelli], c. 206: «Adi 14 luglio 1725 si principiò a ristaurare la seconda sala del Palazzo Pubblico con alzarla, e fargli il volto con suoi corniciamenti alla moderna, essendo prima con il soffitto basso, e tutto di tavole, come s'aveva anticamente, ed era tutto da tempo rovinato, e logro».

In tal senso, venne contattato Mastro Giovanni Battista Campidori, all'epoca impegnato nella costruzione di un altro edificio simbolo della comunità, ossia l'Ospedale cittadino:<sup>987</sup> un incarico che, plausibilmente, lo introdusse al nuovo. Quindi, non si procedette a un concorso di idee; bensì, ci si affidò esclusivamente a un professionista di fiducia,<sup>988</sup> che in breve tempo preparò il disegno del loggiato da costruirsi con annessi i capitoli d'appalto.<sup>989</sup> Purtroppo, dell'intero progetto sono sopravvissuti solo due appunti grafici – uno generale e l'altro di dettaglio – di cui il primo è ad oggi conservato presso la locale Pinacoteca Comunale.<sup>990</sup> La rappresentazione mostra nel suo insieme l'idea che l'architetto intendeva mettere in opera: una dichiarazione di parentela sancita dalla continuità di alcune parti – nella fattispecie una fasciatura alla quota del terreno – che dialogasse con i portici frontali, lasciando invece i livelli superiori indipendenti attraverso l'introduzione di un leggero arretramento, scandito dalla seriale ripetizione delle bucatore e sottolineato unicamente dall'uso della cornice marcadavanzale. In tal modo, il carattere a bande lineari del manufatto non sarebbe stato intaccato dalla verticalità espressa dalle finestre e, al contempo, il tutto sarebbe rimasto saldamente rilegato in sé stesso. Quanto al piccolo schizzo particolareggiato,<sup>991</sup> sebbene le condizioni di conservazione lo abbiano reso difficilmente leggibile in tutti i suoi dettagli, tuttavia appare possibile ancora ravvisare i suoi caratteri essenziali, estremamente importanti per la comprensione della proposta. Dalla sua osservazione – focalizzata sul punto mediano della galleria – si evince l'attenzione che si prestò alla definizione delle membrature, rigidamente articolate in archi sorretti da colonne tuscaniche di pietra poggiate su basamenti integrati con il rialzo di tre gradini posto a differenziare il livello aperto della piazza dai percorsi coperti. La decorazione qui sembra quasi scomparire per lasciare spazio alla forza espressiva della ripetizione, che funge da motivo stesso ornamentale nonché da segnale della condizione di bordo

---

<sup>987</sup> Vedi Cap. 3.B.1.

<sup>988</sup> Del resto, Campidori lavorò molto a servizio dell'amministrazione faentina nel corso della sua vita svolgendo diversi incarichi non tutti strettamente legati alla progettazione di nuovi edifici. Vedi ASFa, CF, MCP, *Perizie, Visite, 1760-1791, ad diem*, perizia di G. B. Campidori sul vicolo che serve da scolo per conto della Comunità (25 apr. 1760); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori delle stanze del Gov. nel Palazzo Apostolico «onde ritrovandosi la volta, che li sottarchi in pessimo stato» appare quanto mai necessario intervenire (27 gen. 1769); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori sulla porta ravegnana e mura adiacenti (12 ago. 1771); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori nell'appartamento nobile del palazzo pubblico «ad effetto di evitare la penetrazione dell'acque piovane sopra le volte» (21 nov. 1772); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori sui difetti della pubblica fonte (9 gen. 1773); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori dei «due Saloni, Scale, e suo Ripiano, li coperti sopra tutte le camere dell'Appartamento dell'Ill.mo Magistrato, e suoi annessi, Segreteria, Cancelleria, Computisteria e Chiesa» (8 mag. 1775); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori sulla pubblica fonte (14 gen. 1777); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori circa il selciato pubblica piazza (22 apr. 1779).

Vedi anche ASFa, CF, AM, *Perizie 1750-1791*, cc. nn., *ad diem*, perizia di G. B. Campidori della «camera annessa al Molino nuovo dove era la Gualchiera» (14 feb. 1769); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori della «vista nell'appartamento dell'Ill.mo Sig.re Governatore della Camera da letto, che guarda sulla loggia della Pubblica Piazza, e del Camerino annesso, che guarda l'Orto, [...]» (27 gen. 1769); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori del «Portico del Molino nuovo ad effetto d'osservarne, in qual stato si trovi il coperto nuovo e Pilastri del sud.o, [...]» (2 apr. 1769); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori «per rifare di nuovo il Ponte diroccato posto sulla cerchia detto la Piffarina, [...]» (11 apr. 1769); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori portatosi «alla visita della strada Emilia nel Borghie di questa città ad effetto d'osservarne li riattamenti occorrenti alla selciata della sud.a, [...]» (4 mar. 1771); *Ivi*, perizia di G. B. Campidori di un casotto per il Pubblico (12 ago. 1771).

<sup>989</sup> Vedi BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845 vol. 17 [1718-1793], p. 2: «[1759] Al nome di Dio a 2 ottobre 1759 Faenza. Capitoli da osservarsi dal conduttore che prenderà a fare la nuova loggia in faccia ad altra sulla Pubblica (sic) dalla parte del Orologio, e alla forma del Disegno fatto da M. Giambattista Campidori. [...]».

<sup>990</sup> Per una rappresentazione del disegno vedi DORI 2006, p. 51. Non è stato possibile averne una copia.

<sup>991</sup> ASFa, CF, AM. Affari e Scritture diverse, s. I, b. 5, *Affari e scritti diversi dal 1700 al 1788*, fasc. 8, 1762, *Editto e Polizze e disegno e altro per la fabbrica della nuova loggia dalla parte dell'orologio*, doc. 2, G. B. Campidori (attr.), Disegno della loggia da realizzarsi dalla parte prospiciente la torre dell'orologio (1759ca.). Il grafico è molto logorato e irriproducibile.

identificata del passaggio. In definitiva, si tratteggiava ancora una volta di un'architettura sobria e scevra da qualsiasi velleità, perché posta ad assolvere a una precisa funzione: un atteggiamento perfettamente in linea con le istanze riformatrici del tempo. Il cantiere prese avvio il 31 ottobre 1759,<sup>992</sup> dopo avere ottenuto le debite licenze<sup>993</sup> e sotto la direzione tecnica di Giovanni Battista Boschi, probabilmente assoldato dalla comunità per supportare Campidori nel controllo delle lavorazioni:

«Io infrascitto [G. B. Boschi] Pubblico Perito e capo Mastro Muratore di questa città pigliarò a fare del Ill.ma Comunità la loggia nuova da farsi dalla parte dell'orologio sulla pubblica piazza, e in faccia alla loggia vecchia e questa in conformità al disegno, e capitoli, [...]».<sup>994</sup>

La fabbrica si svolse in tempo ridotto, tant'è che poté essere inaugurata già durante la visita dell'anno successivo del Legato Giovanni Francesco Stoppani, con l'apposizione della «Arma posta a oro collocata sul primo pilastro della nuova Loggia, dalla parte dell'Orologio, coll'iscrizione in marmo del Cardinal Legato».<sup>995</sup> E il successo dell'opera fu così grande che subito si pensò di dotare il fronte anche di un loggiato superiore,<sup>996</sup>

---

<sup>992</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845 vol. 17 [1718-1793], p. 46: «[1759] Così ancora ad altro pubblico edificio, vale a dire d'un nuovo portico erigersi di fronte al municipale pelagio, ponevasi mano coll'imprendere à 31 dell'ottobre a cavarne le fondamenta dalla parte della torre del pubblico orologio, [...]».

Invece, all'anno precedente si attesta il cronista locale Zanelli e la sua relazione. BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino all'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 440: «[3 ott. 1758] Si principiò a fare il fondamento della prima colonna del nuovo loggiato, che si deva fare dalla parte dell'orologio, e torre vecchia in faccia alla loggia del Palazzo della Comunità della medesima lunghezza, e questo a spese di tutti li possidenti delle botteghe e case adiacenti in detto sito per il prezzo di s. 1250 a Mas. O Angelo Pasolini muratore».

<sup>993</sup> ASFa, CF, AM, *Congregazioni del Buon Governo dall'anno 1744 all'anno 1762*, vol. III, c. 163r, Cong. del 15 ott. 1759: «Lettasi la Let.a dell'E.mo Legato in data P.mo Ottobre 1759 riguardanti la formazione del nuovo loggiato dalla Torre dell'Orologio, al Cantone di S. Croce, fù pienam.te approvato il sentim.to dell'E.S., ordinandosi l'esecuzione». Per la lettera a cui si fa riferimento risale in realtà al giorno 8 ottobre 1759. Per una copia del contenuto vedi AD. 3.63.

<sup>994</sup> ASFa, CF, AM, Affari e Scritture diverse, s. I, b. 5, *Affari e scritti diversi dal 1700 al 1788*, fasc. 8, 1762, *Editto e Polizze e disegno e altro per la fabbrica della nuova loggia dalla parte dell'orologio*, doc. 14, attestazione di G. B. Boschi inerente i lavori del loggiato sulla pubblica piazza (25 ott. 1759).

<sup>995</sup> BcFa, Ms. 48, G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, II, pp. 673-674. Il giorno esatto fu il 27 ott. 1761 e la scritta citava: «JO. FRAN. STVPPANIO/ PATRICIO MEDIOLAN. ET FAVENT./ S. R. E. CARDINALI/ CLEMENT. XIII IN AEMILIA/ A LATERE LEGATOQVOD HAC PORTICV/ AD VET. ADVERSAE PORTICVS/ IMAGINEM EXTRVCTA/ FORI ORNAMENTO/ NEGOTIATORVM POPVLI Q./ COMMODO PROSPEXERIT/ SENATVS POPVLVSQVE/ FAVENTINORVM PRINCIPI BENE MERENTI/ POSVIT/ ANNO MDCCLXI». Cfr. DORI 2006, p. 47.

<sup>996</sup> ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1757-1762, cc. 110v-111v, Cons. Gen del 7 apr. 1761: durante la visita del Leg. G. F. Stoppani «si considerò che la ristrettezza fatta da Possidenti sottoposti alla spesa dell'erezione del nuovo loggiato [...] di volere formare se non che il loggiato inferiore, ammettendone il terrazzo, e ringhiera conforme erasi ideato, e puramente coprire il loggiato con coppi immediatamente sopra gli archi, il che riuscirebbe ad uso di semplice portico che non meriterebbe tanta spesa di pilastri e colonne di sasso, e rimarrebbero superflui tanti abbellimenti, ma fraudata quell'aspettazione commune, che si avea, e precisamente quel motivo, che comunem.te si ebbe al principio, cioè di condecorare questa Piazza, e far acquistare a questa città special lode, e distinzione, e volendosi formare d.o coperto, conviene alzarlo dietro il muro in modo che cuoprirebbe affatto qualc'una delle fenestre de Particolari, e precisam.te quattro nuove fenestre di rag.ne di quest'Ill.ma Comunità della nuova fabbrica delle pubbliche scuole, et annessi, che si potrebbero avere lumi in veruna maniera, L'.E.mo e R.mo Card.le Leg.o degnosi di riflettere a tutti li suddetti motivi, così aggiunse, che siccome qualche volta potrebbe pensarsi di voler erigere su di detto inferiore loggiato anche il superiore per uniformare ambedue li lati di d.a Piazza colla stessa bellezza, e commodità d'usarne gli pubblici spettacoli, e per mag.re servizi del teatro vi vorrebbe spesa assai mag.e di quella che non abbisogni facendosi contemporaneam.te, perché li Possidenti fanno tutta la spesa del loggiato inferiore che presta il comodo all'alzam.to del superiore, [...]. [...] presso di lui [Legato] la rissoluz.e favorevole di farsi tale loggiato superiore



nonché ampliare le dotazioni del 'Pubblico' attraverso l'ingrandimento dell'archivio cittadino<sup>997</sup> e, con l'occasione, anche ammodernare «l'appartamento degli Illustrisimi S.ri Cento Pacifici».

In particolare, proprio la riformularizzazione degli ambienti destinati alla conservazione degli atti pubblici riveste in questo frangente speciale importanza. Infatti, se da una parte si costituisce come indicatore della diffusione anche nelle regioni più remote dello Stato della Chiesa di quelle idee riformatrici rese tendenza dominante dall'azione di Papa Clemente XII Corsini, dall'altra segnala la ricerca formale di moderne soluzioni compositive capaci di rispondere alla progettazione di spazi non canonici. Nella fattispecie, Campidori *junior* sembra combinare alcuni caratteri propri dei palazzi nobiliari con le specificità singolari imposte dalla funzione in esercizio. Così, la distribuzione degli ambienti si attesta su rigidi schemi di simmetria favorevoli alla circolazione e alla fruizione degli spazi ma, allo stesso tempo, cerca di organizzare i locali in modo da rendere agevole la disposizione degli arredi opportuni alla raccolta e classificazione dei documenti. Ne danno testimonianza tre elaborati ad oggi sopravvissuti: due contenuti piante, sezioni e prospetto;<sup>998</sup> il terzo solo uno stralcio di pianta a livello del terreno con relativo alzato.<sup>999</sup>

Figg.  
3.D.13  
3.D.14  
3.D.15

I primi appunti grafici sono firmati da Campidori e mostrano nella sua integrità l'intera proposta che, nelle volontà del progettista, si sarebbe articolata in due livelli sovrapposti filtrati all'esterno da un loggiato. L'accesso sarebbe stato garantito al piano superiore da una scala posta in una delle sei campate previste, mentre un ambiente di passaggio di dimensione diversa posto nel centro geometrico della composizione avrebbe consentito la suddivisione delle stanze, per un totale di quattro uffici. L'areazione e l'illuminazione rimanevano salvaguardate dall'introduzione di tre finestre nel vano maggiore e due nel minore. Quanto alla copertura, questa sembra risolversi in volte a botte alternate dai piedritti, in una perfetta logica strutturale in cui l'unico elemento goliardico pare rintracciarsi nella scala dotata di una volta a schifo e configurata come uno spazio autonomo a tutt'altezza secondo la tradizione bolognese. Infine, l'ornato appare esaurirsi in pochi austeri accenni lasciando spazio alla stessa forza tettonica dell'edificio, assunta quale elemento espressivo dominante. Invece, il terzo disegno non spiega bene la sua natura. Ciononostante, la sua conformazione suggerisce quasi una sorta di rilievo dell'esistente:

---

molto li sarebbe di gradimento, per riconoscervi in q.ta fortissimi motivi di abbracciarla almeno per la sola estensione che passa dall'Orologio a tutta la strada detta della Morte, [...]». La spesa prevista ammonta a 500 scudi. La mozione è approvata con 42 voti favorevoli e 9 contrari.

<sup>997</sup> Invero, l'istanza di rimodernare l'ufficio esisteva già da alcuni anni. ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1483, Faenza (1741-1754), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. P. Aldrovandi (1743-46) datata Ravenna, 6 ago. 1744, in cui si informa che l'archivio esistente è «assai angusto che i notari non risiedono in detto Archivio e tengono i Protocolli degli Instrumenti nelle proprie case contro le disposizioni delle Bolle [...]» e, pertanto, si chiede l'autorizzazione a costruirne uno nuovo secondo la *Supplica* della comunità allegata (datata Faenza, 7 ago. 1745); *Ivi*, cc. nn., *ad vocem*, *Memoriale* della CBGR [privo di datazione e firma] in cui si suggerisce al Leg. di esaminare attentamente le possibilità di «aggiungersi al Palazzo due sole camere di capacità sufficiente per la custodia delle scritture» apparendo tale soluzione più conveniente, giacché «non potendosi fare la nuova fabbrica con l'esazione de i nomi de i Debitori Litigiosi, molto meno pare, che possa farsi con i sopranzi comunitativi, che dalla tabella dell'anno 1741 risultano nella somma di soli scudi 824.84 [...]»; *Ivi*, cc. nn., *ad vocem*, *Supplica* della comunità di Faenza [privo di datazione] in cui si ricorda, fra l'altro, come già l'amministrazione avesse ottenuto dalla CBGR «il permesso fin dal 1741 di poter venire alla costruzione di un nuovo Archivio per la custodia delle pubbliche scritture, secondo era stato ordinato dai commissary ap.lici dell'Archivy».

<sup>998</sup> AsFa, Collezione disegni e piante, CF, AMF, piante, vol. II, f. 45bis, G. B. Campidori, Pianta, Spaccato e Prospetto del nuovo Archivio (1761ca); *Ivi*, f. 45ter, G. B. Campidori, Spaccati del nuovo Archivio (1761ca).

<sup>999</sup> Il disegno è conservato presso AsFa, Collezione disegni e piante, CF, AMF, piante, vol. II, f. 45, G. B. Campidori (attr.), Pianta e alzato dell'archivio esistente (1761ca).

forse, una base di lavoro da tenere in considerazione sia per la progettazione successiva sia per stabilire eventuali confronti. E tale ipotesi potrebbe essere avallata dalla mancata cura dei particolari di compendio, appurata l'assenza del cartiglio e della scala metrica.

Ad ogni modo, la fabbrica del nuovo archivio del 'Pubblico' di Faenza non ebbe fortuna. E questo perché, sebbene le autorità locali fossero convinte della bontà delle loro intenzioni,<sup>1000</sup> la congregazione romana negò il proprio consenso, principalmente in ragione della spesa. Del resto, dal punto di vista del Governo Centrale non aveva senso un nuovo archivio quando si sarebbe potuto semplicemente ampliare l'esistente con l'apertura di nuovi locali: un compromesso valido e certamente meno oneroso. Quindi, la comunità ritornò sui suoi passi e accolte le osservazioni dei Superiori ridimensionò le sue pretese.<sup>1001</sup> Così, si commissionò a Campidori una nuova perizia, che il professionista preparò ideando pochi semplici aggiustamenti che – si auspicava – avrebbero soddisfatto alle istanze romane senza deludere le aspettative cittadine. Adunque, si propose di:

«Disfare un muro, divisorio al Archivio Publico, à quello de Notari volendo acciò si faccia solo un Archivio in questi due dare sotto d.o Archivio i suoi volti d'una testa alti in maniera, che si possa sfiorare dalla parte dell'Orto dell'Ill.mo Sig.re Governatore, ed alla Parte dell'andito, che va alla Stolinella con li forami ne muri divisorii, ed occorendo sbassare il terreno nell'Orto sud.o acciò resti maggiormente asciutto fuori la sua seliciata sopra di volti, e stabilire li muri dove abbisogneranno.

Le tre camere, che guardano la molinella, serviranno per archivio civile, e questi ristabilirle, e selciarle dove occorrerà così, pure fare le lunette nelle volte sopra le fenestre acciò si possino alzare, perché così basse sono di molto pregiudicio, per simile servizio.

---

<sup>1000</sup> ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1757-1762, cc. 92r-92v, Cons. Gen. del 23 giu. 1760: «Standosi in aspettativa della Risoluz.e della Sacra Cong.e del B.G. di Roma sopra l'approvazione richiestale di potere costruire un nuovo Archivio degl'Instr.i pubblici alla forma della Rissoluzione avutasi da q.o g.nle Consiglio fin dalli 20 nov.re 1738 da questa Cong.e del B. G. si è riflettuto, che sia più opportuno valersi di d.a facoltà richiesta per fare e riattare, ed aumentare l'Archivio, che di presente serve, giacché vi sono gli Archj, volti, e muraglie che minacciano rovina, e richieggono d'essere riattati, ed accomodati, sicché con una sola spesa si ottiene il provvedimento al bisogno che vi è di accomodare li suddetti Archj, e muraglie, e di accomodare il suddetto Archivio in maniera che si possino ricevere, e custodire gl'Instr.i e Protocolli tanto di presente esistenti, che da esser consegnati in avvenire, e che a detto riattam.o, o ampliamento del moderno archivio sud.o degl'Instr.i restino deputati i Sig.ri Deputati all'Archivio suddetto, e li Sig.ri Conte Antonio Gabellotti, e Sig.re Scipione Zanelli, [...]». La mozione è approvata con 31 voti favorevoli e 8 contrari.

<sup>1001</sup> ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1757-1762, cc. 94r-94v, Cons. Gen. del 16 ago. 1760: «Non essendosi potuto ottenere dalla Sacra Cong.e del Buon Governo la richiesta facoltà di poter impiegare la somma di s.2000 nella fabbrica del nuovo Archivio sul riflesso, che non vi sono avanzj comunitativi come ne da avviso una lettera dell'E.mo, e R.mo Sig.r Card.le Leg.o di questa Provincia in data li 15 lug.o 1760, che si è da me Letta, e pubblicata nell'atto presente, e da restituirsi a questa sec.ria, nella quale pur si dice, che nuovam.te si proponga l'Istanza al Consiglio unitamente colla Perizia, e che si pensi trovare il modo di supplire a d.a spesa, il che si è prima discusso nella Cong.e del Buon Governo, e se ne è avuta risolut.e, che si porti al presente Consiglio il nuovo modo di poter ampliare il sito dell'Archivio vecchio, e ridurlo capace al bisogno, che se ne ha esibendo anche a detto Consiglio la Perizia, che si è fatta formare dal Capo M.ro Architetto Muratore [G. B. Campidori] che riferisce potersi benissimo aumentare detto sito, e ridurlo capace come sopra colla spesa di s.565 la quale volendosi anche ammettere a motivo di d.a ampliaz.e, e modernazione dell'Archivio, sarebbe nella mag.e parte necessaria nel sito sudd.o, per che li volti esistenti solo di quello, e sottarchi, che sostentano una parte di q.o pub.o Palazzo hanno patito, e sono bisognosi di rifacimento, come di fatto si è esibita, e pub.a la Perizia sud.a e circa il modo di ricavare d.a spesa si è in d.a Cong.e pensato, che si possa levare dagli avanzj comunitativi, che ora ridotta la spesa a sola d.a somma di s.565 rimangono superiori alla somma sud.a che però si manda il seg.e Partito. La mozione è approvata con 32 voti favorevoli e 4 contrari.

Vedi anche ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1484, Faenza (1755-1772), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. G. F. Stoppani datata Ravenna, 25 ago. 1760, in cui si informa che la comunità, dopo le opportune valutazioni effettuate ai fini di contenere la spesa e «fattosi dal g.nle Consiglio di Faenza una più matura ponderazione sulla spesa che verrebbe a importare l'ideato nuovo Archivio ha quindi risoluto con spesa molto minore di ampliare anzi il vecchio Archivio mediante l'apertura di una stanza al medesimo contigua». Per tale motivo, e considerando i vantaggi addotti da tale scelta, il Prelato appoggiava la proposta avanzata.

Nel sito, che è presentemente archivio civile, farvi la Camera per le udienze dell'ill.mo Sig.re Podestà tagliando la finestra sino à terra acciò serva per ingresso alla sud.a farvi a sufito sopra stabilire li muri murare una porta che va nell'altra camera.

Nella Camera, che presentemente serve da le publice udienze farvi un muro di tre teste da farvi due siti cioè uno da andito al Pubblico archivio, e archivio ancor per li notari viventi l'altro serva da la residenza de viventi Notari tagliando in d.o la finestra sino à terra come nell'altra facendovi le sue sufite sotto e il tetto dove bisogna».<sup>1002</sup>

Figg. 3.D.12  
3.D.16

Purtroppo, tali speranze rimasero disattese e l'archivio trovò definitiva configurazione solo sul calare del secolo in sordina.<sup>1003</sup> Altresì, più fortuna ebbe il loggiato superiore della piazza. Infatti, nonostante l'opposizione di alcuni negozianti preoccupati di incorrere in problemi di proprietà o di essere soggetti ad aggravii per coprire i costi di costruzione,<sup>1004</sup> lo stesso assenso del Legato al progetto ne rese inevitabile l'esecuzione.<sup>1005</sup> Di conseguenza, appianata la vertenza, il 7 aprile 1761 il Consiglio decretò ufficialmente l'erezione della nuova fabbrica, a totale carico della comunità, incaricando poi nel luglio seguente il forlivese Giambattista Sbigoli della realizzazione in pietra di colonne, pilastri, cornici e capitelli in stile composito, «fatti alla maniera del Loggiato vecchio», ossia quello del frontale palazzo comunale.<sup>1006</sup>

<sup>1002</sup> AD. 3.60. La perizia di G. B. Campidori è datata Faenza, 16 ago. 1760.

<sup>1003</sup> A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, pp. 85-86: «Nel 1664 l'Archivio fu trasportato nel presente locale, il quale venne ridotto alla forma attuale nel 1784, giusta il disegno del pittore Luigi Gallignani, che fu eseguito da Francesco Sangiorgi»

<sup>1004</sup> DORI 2006, p. 47.

<sup>1005</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 453: «[7 apr. 1761] Si radunò Consiglio d'ordine di sua E.ma Legato, che si trovava in Faenza ed alloggiato in Vescovato, ed era qui giunto per appianare certe differenze insorte sopra il nuovo loggiato, chi lo voleva in un modo, chi in un altro. Soppite tutte le difficoltà mediante l'interposizione del Sud.o si concluse in Consiglio non solo di fare la loggia ad un piano, ma ancora il secondo piano in conformità della Loggia, che è dirimpetto, e questo si dovesse fare a spese della Comunità per essere il muro del Pub.co e ciò fu decretato essendo di magistrato il Co. Ridolfo Zauli Priore». Vedi anche BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845 vol. 17 [1718-1793], p.16: «[1762] Scrive il Righi che li ventidue settembre ebbe principio la fabbricazione del loggiato dalla banda apposta al comunale Palazzo, e ciò stesso recasi anche dal Zanelli; ma, come meglio dichiara un altro concittadino cronista sincrono, si vuol intendere che sulle fondamenta per lo innanzi gittate presesi ad ergere le basi delle colonne d'esso portico.[...] destaronsi controversi originate da disonanza di pareri sul modo di condurre quella fabbrica, onde a togliere ogni iussura recatosi in Faenza à 5 aprile 1761 il card. Legato, due giorni dopo radunava il generale consiglio, in cui mercè di sua prudenza e destrezza composti i discordi animi era decretato che a spese del comune s'avesse ad esso portico a sovrapporre una loggia, la quale nella sua architettura ritraesse interamente da quella del municipale palagio, [...]». Sulla esecuzione della fabbrica vedi BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 464: «[25 ago. 1762] Da Mastro Domenico Petroncini furono compiti sette archi della loggia nuova di sopra principiando dall'orologio sino al voltone»; *Ivi*, pp. 467-468: «[12 set. 1763] Si proseguì il loggiato di sopra tutto a spese della Comune e fù concessa la Fabb.a a Mastro Gio. Batta Campidori per scudi novecentotrenta comprensori colonne balaustri di marmo selciato, e tutt'altro finito. [20 set] Furono trasportati tutti gl'ammalati dell'ospedale di San Ant.o al Spedale nuovo sotto la Custodia de Padri di S. Gio»; ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1484, Faenza (1755-1772), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. I. M. Crivelli (1761-66) datata Ravenna, 8 mag. 1762, in cui si informa che la comunità necessita di altri 295 scudi per terminare i lavori per il nuovo loggiato sulla piazza sebbene abbia già speso 240 scudi in più dell'assegnamento previsto di 500 scudi; AsFa, CF, AM, Instrumenti, vol. XLVIII, c. 240r, *Instromento* del 14 ott. 1762 in cui Domenico Petrocini capo Mastro Muratore di Faenza «si obbliga do costruire a robba, e fattura, e dare compita affatto la porzione di d.o loggiato superiore, cioè dal voltone sino a tutta la strada detta della Morte, nella maniera stessa, [...] a tenore del capitoli, Pianta, disegno, ed editti che d.o Petrocini asserisce avere piena scienza, ed informazione, [...]».

<sup>1006</sup> AsFa, CF, AM, Instrumenti, vol. XLVIII, c. 210v, *Instromento* del 18 lug. 1761 in cui si incarica lo scalpellino Giovanni Battista Sbigoli dei lavori da effettuarsi occorrenti alla loggia da erigersi nella piazza maggiore dal lato della torre dell'orologio. Vedi AsFa, CF, AM, Affari e Scritture diverse, s. I, b. 5, *Affari e scritti diversi dal 1700 al 1788*, fasc. 8, 1762, *Editto e Polizze e disegno e altro per la fabbrica della nuova loggia dalla parte dell'orologio*, doc. 2: «Capitoli da osservarsi dal Capo Mastro Muratore, che prenderà à fare la nova loggia superiore in longezza dal Pubblico Orologio sino à tutta la larghezza della strada della Compagnia della Morte, e tutto di lavoro farlo, ed eseguirlo come qui sotto viene descritto» (28

«Si principiò la Fabb.a del nuovo loggiato dalla parte del Palazzo detto del Podestà con fare le Basi e Pilastri e tutto a spese de Possidenti delle Botteghe, questa fù principiata essendo di magistrato il Co. Bernardo Cattoli Priore [...]».<sup>1007</sup>

La vicenda del rinnovamento del 'Pubblico' di Faenza, caso eccezionale nel contesto della Legazione romagnola, potrebbe concludersi qui. Tuttavia, vale la pena segnalare anche il loggiato del Palazzo Magistrale fu oggetto di un successivo riattamento nel 1771, inizialmente affidato esclusivamente a Giovanni Battista Boschi ma poi corretto secondo le perizie di Antonio Pistocchi,<sup>1008</sup> suo figlio Giuseppe (1744-1814) e l'architetto imolese Cosimo Morelli (1732-1812).<sup>1009</sup>

---

lug. 1761). Il documento è sottoscritto da G. B. Campidori. Vedi anche DORI 2006, p. 47.

<sup>1007</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 449 (22 set. 1760). Direttore dei lavori fu nuovamente G. B. Boschi. Vedi ASFa, CF, AM, Instrumenti, vol. XLVIII, c. 247v, *Instrumento* del 7 sett. 1763 con cui i signori deputati eletti «stipulano conin.o il Sig.r Gio Batta Boschi del q.o Antonio Capo Mastro Muratore Architetto di questa città della Parocchia di S. Margherita [...] di fare e concludere l'ultima terza rata e parte di loggiato superiore in questa Pub.a Piazza dalla strada d.a del Monte fino all'altra d.a di S.ta Croce [...]». Si aggiunge che non vi deve essere differenza con la parte già costruita [c. 248r] «à ciò sia pienamente eguagliata l'altra porzione di loggiato già fatta considerato che non vi sia differenza alcuna e che li capitoli, piante, disegno e perizia formata per d.a istituzione di loggiato sossino pienamente adempiti ed eseguiti [...]» (c. 248r). Inoltre, si avvisa che parte affidata al Petroncini non è stata eseguita per mancanza di sigurtà. Infine, si annota che la nuova parte si deve collegare con la casa di Ottaviano Ferniani dotata anch'essa di un loggiato eseguito di Pietro Tomba.

<sup>1008</sup> Lo attesta ASFa, CF, MCP, *Perizie, Visite, 1760-1791*, perizia di Antonio Pistocchi [priva di datazione], «scalpellino» incaricato di visitare la balaustra del loggiato superiore del palazzo Pubblico «per dover questo loggiato farli un risarcimento nelle parti mancanti, [...]».

<sup>1009</sup> Su questi lavori vedi ASFa, CF, AM, *Affari e Scritture diverse*, s. I, b. 5, *Affari e scritti diversi dal 1700 al 1788*, fasc. 8, 1762, *Editto e Polizze e disegno e altro per la fabbrica della nuova loggia dalla parte dell'orologio*, doc. 8, perizia di G. B. Boschi datata Faenza, 6 mar. 1771: «D'ordine dell'Ill.mo Magistrato del corrente bimestre e di lui comodo mi sono portato Jo Inf.tto pubblico Perito, e Capo Mastro Muratore a visitare il Loggiato Inferiore di questo Palazzo Pubblico per riferire lo stato, in cui si ritrova, e nello stesso tempo considerare, ed individuarne la spesa, per quanto possibile che possa occorrervi per renderlo sicuro e stabile. [...] aver ritrovato esservi nove colonne con la base corrose e guaste. [...] e rispetto alla Balaustrada, ho ritrovato essere necessario rifarla tutta di novo, non tanto perché è sostanzialmente in stato pericoloso, e cattivo, quanto per poterla accompagnare con l'altra in faccia» (il preventivo ammonta a 1470 scudi); ASFa, CF, AM, *Perizie 1750-1791*, cc. nn., *ad diem*, perizia di G. B. Boschi datata Faenza, 6 mar. 1771, inerente questa volta il riattamento del loggiato inferiore in previsione dei lavori del superiore in cui si segnala essersi portato G. B. Boschi, «Pubblico Perito, e Capo Mastro Muratore a visitare il loggiato inferiore di questo Palazzo Pubblico per riferire lo stato, in cui si ritrova e nello stesso tempo considerare ed individuarne la spesa, per quanto possibile, che possa occorrervi per renderlo sicuro e stabile; [...]» (Cfr. ASFa, CF, MCP, *Perizie, Visite, 1760-1791*, perizia di G. B. Boschi datata Faenza, 6 mar. 1771: «[...] mi sono portato Jo infrascritto Pubblico Perito e Capo Mastro Muratore a visitare il loggiato inferiore di questo Palazzo Pubblico per riferire lo stato, in cui si ritrova e nello stesso tempo considerare ed individuare la spesa, per quanto sia possibile, che possa occorrervi per renderlo sicuro e stabile»); ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1771-1780, c. 9v, Cons. Gen. del 20 mag. 1771: «Essendosi fatta fare la perizia de' bisogni che ha di riattamenti l'inferiore e superiore loggiato di q.to Pub.co Palazzo dal S.r Gio. Batta Boschi Perito, ch'ha riferito con sua Perizia formale pubblicata in q.ta Cong.e del B. g. e che ora da me si legge, e nelle quale vedesi volervi la spesa di scudi mille quattrocento settanta» (la mozione è approvata con 30 voti favorevoli e 3 contrari); ASFa, CF, AM, *Affari e scritture diverse*, s. II, b. 14, fasc. 158, *loggiato superiore del Pubb.o Palazzo spesa del suo riattamento*, cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* anonimo datato 4 giu. 1771 (?) in cui si riporta che «la spesa di s.1250 occorsa nel riattam.to del logiato superiore del Pub.o Palazzo ha portata un sbilancio tale alla borsa dell'ordinario, che ora si trova incapace di supplire agli assegnamenti e provisioni, [...]» e pertanto, non riuscendosi a fare fronte alle spese, «il Gnle Consiglio è venuto in determinazione di prendere ad interesse la somma di scudi mille, e cento per erogarli nei divisati debiti [...]»; ASFa, CF, AM, *Affari e Scritture diverse*, s. I, b. 5, *Affari e scritti diversi dal 1700 al 1788*, fasc. 8, 1762, *Editto e Polizze e disegno e altro per la fabbrica della nuova loggia dalla parte dell'orologio*, doc. 9, *Capitoli* redatti da G. Pistocchi dei lavori da eseguirsi nel loggiato superiore (17 ago. 1771); ASFa, CF, AM, *Acta Consilii*, 1771-1780, c. 23v, Cons. Gen. del 28 ago. 1771: «Prima di dar esecuzione alla risoluzione Consigliare sopra il riattamento del loggiato inferiore, e rifacimento del superiore di questo pubblico Palazzo si fece vistare l'uno, e l'altro dal S.r Giuseppe Pistocchi architetto per cauterlarsi maggiormente riguardo alla spesa, e ai danni riferiti nella Perizia precedentemente fatta dal S.r Gio. B.a Boschi. E siccome detto Pistocchi rileva molte difficoltà espresse nella di lui perizia ora da me pubblicata, per le quali reputa pericoloso, e di poca durata il rissoluto risarcimento, e propone invece il rifacimento dell'uno, e l'altro loggiato coll'aumento della spesa di s.800, che uniti alli s.1800 giudicati dal Perito Boschi necessarj nella sua Perizia, costituiscono la somma di

Dunque, l'attenzione dell'amministrazione comunale per i beni di sua proprietà e in genere per le sedi civili amministrative non venne mai meno, almeno a Faenza. Ciò, però, non significò necessariamente che le altre comunità non presero mai in considerazione ipotetiche trasformazioni. Ad esempio, negli stessi anni a Forlì venne ingaggiato Antonio Galli Bibiena (1697-1774) per «la costruzione della scala e della sala grande»: <sup>1010</sup> un ambizioso progetto di rinnovamento che tuttavia non trovò mai piena attuazione. <sup>1011</sup>

Ciononostante, si trattava di programmi di rinnovamento contenuti che non ambivano a definire una nuova immagine del Governo locale ma che, altresì, si limitavano ad armonizzare l'esistente con le necessità dell'epoca, nell'ottica di 'modernizzare' senza per questo dover 'stravolgere': un *modus operandi* in fin dei conti in continuità con le tendenze settecentesche di rinnovato pauperismo e di salvaguardia dell'antico. D'altro canto, se da una parte gli edifici medievali non venivano ancora riconosciuti nel loro valore intrinseco formale, dall'altra gli stessi cominciavano a essere oggetto di attenzione in ragione della loro vetustà e del carico simbolico attribuitogli.

---

s. 2600 in tutto, così ciò comunicatosi a questa nostra Cong.ne del B. G. ha determinato che la perizia del S.r Pistocchi si porti a questo generale Consiglio per averne l'opportuna approvazione, [...]» (la mozione è approvata con 28 voti favorevoli e 7 contrari e si allega la perizia di G. Pistocchi [AD. 3.62]); Ivi, cc. 36r-36v, Cons. Gen. del 21 dic. 1771: «Essendosi ricorso all'E.mo e R.mo S.r Card.l legato di q.ta Provincia per ottenere da esso l'approvazione di potersi rifare il loggiato inferiore e superiore annesso a q.o Pub.co Palazzo sopra la Piazza a norma della Rissoluz.e di questo gen.le Consig.o del dì 28 ag.o 1771 prima di concedere una tal licenza l'Em.za sua R.ma ha fatto fare una visita a detto loggiato dal S.r Cosimo Morelli Perito Architetto della Legaz.ne e da q.o si è in seguito riferito il di lui sentimento e att.a la di lui Relazione, e Perizia, a quale propone trè progetti. Primo di rimettersi le colone, e sassi diffettosi, ed aggiungere a ciascun volto sotto il piano, ove si camina, una chiave di ferro con pulzoni per il che vi vorrebbe la somma di s.400, e sarebbe di qualche durata. Il secondo rifare il tutto cioè il coperto, e suffitta nuova, e coreggere tutti li difetti visibili, con rifare le Balaustre, colonne diffettose ed altri sassi, e provi le chiavi suddette con la spesa di s.1400 non assicurando però che venga a riesca lavoriere polito, e di perfezione. Il terzo poi propone, come nella sud.a ultima rissoluz.e del gen.le Consiglio di rifare ex integro tutto il loggiato inferiore, e superiore regolato regolato a modo dell'altro nuovo in faccia e dalla parte del teatro con tutta la pulizia ed abbelim.to possibile, riferendo potervi essere di spesa soltanto s.2200, la quale perizia si è portata in questa n.ra Cong.e del B. G., la quale ha aderito al terzo progetto, salva l'approvaz.e del presente gen.le Consiglio, per aversi la quale formale rissoluz.e si manda seg.e Partito»[...]» (la mozione è approvata con 42 voti favorevoli e 7 contrari e si allega la perizia di C. Morelli [AD. 3.61]); AsFa, CF, AM, Instrumenti, LIII, c. 212r, *Instrumento* del 17 ago. 1772, in cui i Signori Eletti «danno, cedono e concedono [l'incarico di intervento] al Sig.r Gio. Batta Boschi [...] capo Mastro Perito Architetto di q.sta città qui pre.n.te d'età perfetta, [...] accettante il rifacimento della loggia superiore, ed il riattamento dell'infr.tta annessa a q.sto Pub.co Palazzo sulla Pub.a Piazza a robba, e fattura, tanto ad uso di muratura, che di scalpellino, fabbro, e di qualunque altra arte, che abbisogna possa anche di Bianchino, con l'obbligo di darle, e consegnarle ambedue perfettamente rifatte e rispettivamente risarcite a tutta cura, spesa, e pericolo a fuoco, e fiamme, e senza dovere la Com.tà soccombere a cosa alcuna, [...]».

I Pistocchi dovevano essere all'epoca in una certa sintonia con il Boschi come sembrerebbe dimostrare il fatto che il giovane Giuseppe apprese i primi rudimenti dell'architettura proprio presso l'*atelier* privato locale di Giuseppe Boschi, figlio di Giovanni Battista. Infatti, questi aveva svolto i suoi studi prima probabilmente presso il genitore e – successivamente – a Roma, come raccontava lui stesso in uno dei suoi diversi sussidiari redatti per aiutare lo studio dei suoi allievi faentini. Su questo operatore vedi Cap. 2.A.2 e BENINCAMPI 2018, *in pubblicazione*. Peraltro, testimoniano la sua preparazione romana anche i diversi rilievi dallo stesso redatti e riguardanti porte e finestre romane.

<sup>1010</sup> BcFo, sez. Forlivesi, b. 56, Topomastica Chiese, Palazzi, Monumenti, fasc.4, *Palazzo del comune*, fogli volanti, *Palazzo Comunale o Municipale*: «L'interno conserva la fisionomia della costruzione del Settecento. Nel 1752 il legato pontificio ne deliberò il riattamento nel 57 fu sottoposto al giudizio del consiglio generale un progetto dell'opera, il quale, pare non piacque, poiché nel 1760 Pietro Antonio Placucci chiese d'esser pagato per i disegni di un altro progetto, ma da proposta a proposta e da esame ad esame di perizie disapprovate, si giunse ad affidare la costruzione della scala e della sala grande ad Antonio Bibiena da Bologna, che per i disegni ebbe 30 zecchini e per la costruzione e le pitture della seconda sala 3900 scudi».

Sul tema della sistemazione del palazzo comunale di Forlì e la figura di Antonio Galli Bibiena in Romagna vedi LENZI 1972, *passim*, in particolare pp. 367-369. Per i disegni relativi il Palazzo vedi BcFo, sez. Forlivesi, b. 55 fasc. 6, *Forlì – Disegni vari*. Per una maggiore completezza di discorso si rinvia anche alla lettura di MAMBELLI 1953, *passim* e BRUSÌ 2010, *passim*, in particolare pp. 41-42, 44, 50, 57. Per una panoramica sintetica sulla famiglia dei Bibiena, la loro attività e il ruolo di ciascun membro vedi Coccioli Matroviti, *passim*.

<sup>1011</sup> MAMBELLI 1953, pp. 3-7.

Pertanto, potevano sì essere riformati ma non più annichiliti. E questo perché costituivano anche loro parte dell'immagine del potere.

## 4. FRA MODERNITA' E TRADIZIONE: IL RINNOVAMENTO RELIGIOSO E LAICO

Al principio del XVIII secolo, le polarità linguistiche a cui si potevano rivolgere i progettisti secondo variabili combinazioni si distinguevano normalmente in tre tendenze dominanti. La prima consisteva nella perpetuazione dell'indirizzo controriformista, la cui affermazione e sviluppo forniva ancora puntuali indicazioni organizzative relazionate alle necessità liturgiche. Altrimenti, un altro riferimento si poteva riconoscere nelle acquisizioni del Barocco romano i cui esiti, ciò nondimeno, apparivano difficili da riproporre in contesti differenti da quelli di partenza<sup>1</sup> per la singolarità delle loro elaborazioni e la stretta coerenza interna dei prodotti. E, proprio queste problematichità avevano introdotto verso la fine del Seicento un'ulteriore modalità compositiva, fondata sulla regolarizzazione delle elaborazioni seicentesche: una semplificazione veicolata dall'insegnamento accademico<sup>2</sup> e nutrita parzialmente dal contributo offerto dall'attività di Carlo Fontana (1638-1714). Infatti, questo architetto ticinese – uno degli allievi più dotato di Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) – aveva svolto in questo frangente un ruolo fondamentale, definendo attraverso il suo operato e insegnamento nuovi modelli, espressione di una sistematica azione di depotenziamento secondo criteri di funzionalità: un'attualizzazione conseguita per mezzo di un processo di scissione per singole componenti che, rese quindi autonome, consentiva inediti assemblamenti e impieghi, nonostante potessero dar luogo anche a evidenti dissonanze.

In tal senso, la provincia risentì di questa situazione eclettica ma ciò non limitò la validità dei risultati. Certamente, la carenza cronica di coperture economiche e l'assenza di un ambiente culturalmente progredito come quello della Capitale ridimensionarono la portata delle soluzioni locali. Ciò nondimeno, in Romagna si assistette a un tentativo diffuso di formulazione di prodotti originali che, se da una parte continuarono a risentire di una abituale empiricità e della necessità di adeguamento formale imposta dalla condizione regionale, dall'altra cercarono di sviluppare manufatti di qualità, capaci sia di relazionarsi e inserirsi negli ambienti d'appartenenza sia di dialogare con le preesistenze. In questo modo, la Legazione definì il proprio contributo al dibattito artistico allora in corso: una sperimentazione che, nonostante la sua influenza circoscritta, permise di arricchire il panorama delle possibilità espressive disponibili e di innescare nuove riflessioni.

Questa volontà di rinnovamento, però, non rimase relegata unicamente all'ambiente religioso. Al contrario, la stessa si trasmise anche all'edilizia residenziale che, sulla scia di questa duttilità, avviò un intenso programma di aggiornamento dei palazzi. Tuttavia, queste trasformazioni non espressero una reale mutazione degli indirizzi progettuali, poiché quasi sempre si ridussero solamente a un aggiornamento dei prospetti, in continuità con un comune *modus operandi* riscontrabile fin dal primo Cinquecento.<sup>3</sup>

Dunque, si trattò di una rimodulazione generalizzata caratterizzata da un'esibizione sorvegliata delle potenzialità della periferia, immagine delle intenzioni dei suoi abitanti ed emblema della loro modernità.

---

<sup>1</sup> ROCA 2015, p. 19.

<sup>2</sup> E in tal senso un ruolo importante venne svolto anche dalla diffusione delle stampe che rinvigorirono la professione con nuovi spunti, come gli imponenti progetti editoriali della Stamperia De' Rossi «alla Pace» quali il volume *Insignium Romae Templorum Prospectus* (1683) o *Lo studio d'Architettura Civile* (dal 1702). Vedi ANTINORI 2013, pp. 11-70; PIACENTINO 2013, p. 235.

<sup>3</sup> Come, ad esempio, già suggerivano le elaborazioni di Sebastiano Serlio (1475-1554).

#### 4. A – IL MODELLO CONTRORIFORMISTA E LE SUE SFACCETTATURE

*Quae cum multiplex esse possit, architecti periti consilium Episcopus adhibere debet.*

[C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae libri duo*, cap. 2]

Avamposto dello Stato Pontificio a Nord, ai confini con la laica Venezia spesso dissidente nei confronti del Papato, la Romagna rimase a lungo all'ombra delle restringenti indicazioni provenienti dall'amministrazione pontificia, costretta ad assimilarne i dettami anche – e soprattutto – sul piano della liturgia. In tal senso, l'idea di 'Chiesa' messa a punto nella seconda metà del XVI secolo informò in larga misura gran parte della produzione locale che, costantemente in una situazione di recessione, con difficoltà riuscì a emanciparsi in opere autonome.<sup>4</sup> Ciononostante, alcune idee rinnovatrici generali – e nel merito particolari – giunsero anche in questo settore sedimentando e portando a mutazioni di diversa natura. Pertanto, appare possibile constatare che, nonostante la tradizione fosse sostanzialmente presa a riferimento imprescindibile, tuttavia non mancarono sforzi di modernizzazione degli impianti consolidati attraverso accorgimenti più o meno incidenti nella distribuzione planimetrica come nell'organizzazione dell'alzato.

Conseguentemente, quello stile sostanzialmente concreto, congruamente rispettoso del materiale adoperato e incentrato sul corretto assolvimento delle funzioni religiose trovò – seppure settorialmente – alcuni sviluppi singolari determinati dalla soggettiva mediazione delle acquisizioni della cultura architettonica romana e bolognese: un'operazione che consolidò un linguaggio sperimentale ma nel suo insieme coerente ed elasticamente eterogeneo.<sup>5</sup> In definitiva, la professione si sottopose a un ragionamento razionale che, distinguendone chiaramente gli elementi, pervenne alla definizione di un atteggiamento organico e disponibile a contaminazioni, arricchimenti e ripensamenti.

##### 4.A.1 – Riflessioni locali e contaminazioni bolognesi

Anzitutto, ai fini di una complessiva indagine sull'operato artistico religioso romagnolo del XVIII secolo, appare opportuno esaminare come quanto appreso dalla Roma dell'epoca fosse stato modernamente sintetizzato attraverso la mediazione dell'esperienza bolognese. In tal senso, l'elemento sostanzialmente più evidente di questa commistione sembra potersi riconoscere nell'introduzione nelle chiese locali delle 'colonne libere' a definizione dell'ambiente presbiteriale. E questo perché tale artificio trovò nel contesto romagnolo terreno fertile in virtù del suo ridotto costo di realizzazione a fronte dell'ottimo effetto scenografico determinato. Inoltre, la relativa

---

<sup>4</sup> CECCARELLI 2003, p. 350. Durante il Seicento, la Romagna consolidò la propria identità sub-regionale di legazione dello Stato della Chiesa, senza però che si affermasse un centro urbano egemone con una propria cultura tecnica e artistica autonoma. Ciononostante, la dimensione locale non parve sottintendere un carattere limitativo ma, altresì, una volontà di programmazione delle intenzioni architettoniche e urbanistiche frutto di indicazioni centralizzate tanto in sede politico-economica, quanto anche culturale. Infatti, da Roma si generava e si muoveva, almeno dalla fine del XVII secolo, una sorta di architettura camerale, cioè di decisioni organizzate e pianificate determinate dalle gerarchie ecclesiastiche al comando (EMILIANI 1963a, p. 12).

<sup>5</sup> EMILIANI 1963a, pp. 14-15, 17. D'altronde, il XVII secolo non aveva generato, salvo casi particolari, una vera trama di opere in Romagna e nelle Legazioni in genere. Conseguentemente, l'immagine della regione si era andata sviluppando e delineando secondo una certa omogeneità influenzata sostanzialmente dagli esempi della Roma post-tridentina o al più rinascimentale.



vicinanza di esempi celebri e la loro applicazione in edifici religiosi di impianto spesso analogo rendeva questo congegno facilmente comprensibile e riadoperabile.

Del resto, questo *escamotage* qualificante lo spazio sacro si era sviluppato principalmente proprio a Bologna: Domenico Tibaldi (1541-83) – sostituito poi dal fratello Pellegrino (1527-96) – aveva in questi termini concepito la sistemazione della nuova cappella maggiore della Cattedrale di San Pietro (dal 1574),<sup>6</sup> introducendo una forza espressiva che se da una parte si richiamava al mondo antico,<sup>7</sup> dall'altra rafforzava l'immagine dell'altare quale 'palco', in linea con quanto avrebbe prescritto di lì a poco San Carlo Borromeo (1538-84).<sup>8</sup> La forma triconca, il rialzamento e la dimensione gigante completavano l'assetto interno conferendo all'ambiente una solennità monumentale erede delle intuizioni di Michelangelo (1475-1564), manifestate nella Cappella Sforza di Santa Fiora (1564) e solamente immaginate nell'irrealizzato progetto per la chiesa romana di San Giovanni dei Fiorentini (1559ca).<sup>9</sup> Ciononostante, tale soluzione non aveva trovato nell'immediato unanime plauso, poiché in una simile configurazione le colonne sembravano «rendere ingombrato quello spatio, senza alcun profitto»:<sup>10</sup> un'opinione che, però, ben presto venne superata grazie al contributo di Giovanni Antonio Magenta (1565-1635), autore della chiesa di San Salvatore (dal 1606) sempre a Bologna. Infatti, fu qui che l'architetto comprese la reale potenza compositiva delle colonne estroflesse, capaci per loro stessa natura di modellare l'ambiente in cui si inserivano, imprimendo motivi di dinamicità a una pianta complessivamente statica.<sup>11</sup> D'altra parte, sebbene l'edificio sviluppasse le proposte della chiesa romana del Gesù – di cui replicava la matrice compositiva a pianta rettangolare con cappelle laterali, transetto con cupola e abside terminale – tuttavia, divergeva dal riferimento capitolino per la presenza di specifiche accortezze, riconducibili all'impianto biassiale e proprio alla colonna libera: espedienti che conferendo un'identità centrale a uno spazio longitudinale, riuscivano allo stesso tempo a distinguerlo con assoluta chiarezza nelle sue componenti, rendendo l'aula protagonista della chiesa.

<sup>6</sup> Adoperando però una revisione selettiva dei modelli del primo Cinquecento (ROCA DE AMICIS 2011, p. 199).

<sup>7</sup> Esempi erano in tal senso la Basilica di Massenzio e l'aula della Terme di Diocleziano: monumenti tutti ampiamente pubblicati nelle incisioni di Serlio. Vedi S. SERLIO, *Il terzo libro di Sebastiano Serlio Bolognese, nel qual si figurano, e descrivono le antichità di Roma, e le altre che sono in Italia, e fuori de Italia*, Venezia 1544, tavv. XXIII, XCVI.

<sup>8</sup> Era infatti opinione del prelado che l'altare avrebbe dovuto porsi in posizione sopraelevata per essere visto da qualsiasi punto della chiesa: «Situs igitur huius cappellae in capite ecclesiae loco eminentiori, e cuius regione ianua primaria sit deligi, debet» (*Instrutiones*, p. 14); «La cappella si deve posizionare in fondo alla chiesa, su un piano rialzato rispetto al livello del pavimento su cui si apre l'ingresso principale» (trad. MARINELLI 2000, p. 29). E ancora: «Eius pavimentum extruatur ecclesiae solo altius, pro situ loci, proque ratione item ecclesiae: que si Parochialis est, altius unicus octo ad minimum, aut cubito uno ad summum; si Collegiata, vel Cathedralis, aut certe Parochialis insignis, haec altitudo ne minor si cubito, nec vero maior cubito itidem, et unciis praeterea sexdecim» (*Instrutiones*, p. 14); «Il suo pavimento sarà più alto rispetto al suolo della chiesa, in rapporto alla sua posizione e al tipo di chiesa cui appartiene: se questa è una Parrocchiale, sarà più alto di otto once almeno e al massimo di un cubito [circa 45cm]; se è una chiesa Collegiata o una Cattedrale, o una Parrocchia insigne, il suo pavimento sarà più alto non meno di un cubito e non più di un cubito e sedici once» (trad. MARINELLI 2000, p. 32). Infine: «Praeterea si a lateribus, et a fronte spatii satis datur, gradus tres adhibeantur, unus scilicet, quem per se bradella inferiores: qui duo e marmore, solidove lapide fieri debent aut, si id non potest, e lateritio opere: lateque pateant unciis ad minimum sexdecim, viginti veri, si potest, ac plus item, ubi decore pro spatii ratione fieri possit. Gradus vero tertius, qui ex ipsa bradella existit, e sectilibus tabulis esse debet» (*Instrutiones*, p. 16); «Inoltre, se a lato e di fronte c'è spazio a sufficienza, bisognerà fare in modo di vare tre gradini, uno che ben inteso funga da predella e due altri sottostanti: questi ultimi due devono essere di marmo o in pietra dura o, se ciò è possibile, di laterizio; siano larghi almeno sedici once, e se possibile venti o anche di più, laddove questo possa essere realizzato con decoro in rapporto allo spazio disponibile. Il terzo gradino invece, formato dalla predella stessa, deve essere di tavole di legno» (trad. MARINELLI 2000, p. 33).

<sup>9</sup> MATTEUCCI 2002, p. 46.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Sulla chiesa vedi RAINALDI 2006, p. 39.

Conseguentemente, un simile compromesso aveva tutti i presupposti per trovare larga diffusione, come avvenne. Del resto, una conciliazione fra le istanze umanistiche e le indicazioni curiali costituiva l'ambizione degli architetti dell'epoca, ansiosi di mantenere salde le loro acquisizioni intellettuali a fronte degli irrigidimenti imposti dalla riforma cattolica:<sup>12</sup> un successo supportato dagli stessi richiami alla Roma imperiale, facilmente individuali e riconoscibili non solo nella Basilica di Massenzio (IV secolo d. C.) ma anche nelle «colonnacce» del foro di Nerva (I secolo d. C.), proiettate all'esterno ma – al contempo – saldamente rilegate al tutto tramite la trabeazione sporgente. Inoltre, anche la recente tradizione aveva preso in esame questo sintagma, configurando quindi un insieme di varianti disponibili a ulteriori approfondimenti e ampliamenti come testimoniavano la chiesa di San Salvatore in Lauro a Roma (dal 1591), progetto di Ottaviano Mascherino (1536-1606),<sup>13</sup> le idee di Palladio per il Redentore di Venezia e le giunture spaziali adoperate da Pellegrino Tibaldi nel San Fedele di Milano.<sup>14</sup>

Nei suoi successivi sviluppi, però, il concetto di 'colonna libera' andò perdendo la propria connotazione di marchingeo autonomo utile alla sillabazione dell'ambito sacro e assunse il ruolo di commento plastico all'articolazione parietale: una scissione fra muratura e ordine architettonico che a Roma venne recepita da Martino Longhi 'il giovane' nel rifacimento di S. Adriano al Foro Romano (dal 1654) e da Carlo Rainaldi (1611-91) nella chiesa di S. Maria in Campitelli (dal 1659).<sup>15</sup> Di qui, tale divenne l'accezione consueta con cui si andò identificando questa invenzione e in questo significato venne appunto intesa da molti operatori settecenteschi, cioè come un'occasione per arricchire il progetto con diaframmi scenografici che, moltiplicando i punti di vista, sembrassero attribuire al recondito spazio liturgico una nobiltà altrimenti difficilmente conseguibile.<sup>16</sup> E ciò in parte potrebbe spiegare le ragioni per cui nella produzione romagnola del XVIII secolo non si registrino organismi risolti alla maniera di Magenta o del successivo Rainaldi; infatti, una simile attribuzione di valore suggeriva chiaramente un'adozione limitata di questi stratagemmi, che quindi – facilmente – si poteva pensare di applicare al solo presbiterio o – tutt'al più – all'introduzione di questo. Peraltro, date le ridotte possibilità di spesa genericamente caratterizzanti gli ordini religiosi e le istanze di pauperismo a cui spesso i medesimi si allineavano, una simile impostazione non poteva che essere ben accolta.

---

<sup>12</sup> JEDIN 1975, p. 527: «La Riforma Cattolica non pensava, o meglio non pensava soprattutto a creazioni artistiche; al contrario era nemica, piuttosto che amica del culto della bellezza, come l'aveva inteso il Rinascimento e si era allontanata dallo spirito di questo per tornare all'interiorità ed alla rigidezza morale».

<sup>13</sup> TAFURI 1973, p. 117. In generale, la colonna 'libera' venne adottata da Mascarino quale motivo qualificante lo spazio interno: una scelta con diversi tratti di modernità. Infatti, a Roma la sua applicazione non era tipica, poiché si trattava di un artificio solito dell'Italia settentrionale. Ciò nondimeno, a partire dal Cinquecento una serie di elaborazioni incentrate sulla giustapposizione di uno spazio cupolato a una navata con cappelle aveva cominciato a riprendere in considerazione questo artificio precludendo già alla soluzione di San Salvatore in Lauro, come – ad esempio – le ricerche di Pellegrino Tibaldi a Milano (S. Fedele e San Michele in Val Puria) e del fratello Domenico a Bologna (S. Pietro). Per un'aggiornata lettura su Mascarino e l'architettura del tardo Cinquecento vedi RICCI 2016, pp. 61-92, in particolare pp. 75-89.

<sup>14</sup> E le diverse repliche di quest'ultimo. Vedi COLMUTO ZANELLA 1990, pp. 149-151.

<sup>15</sup> MATTEUCCI 1969, p. 11. Tuttavia, in S. Maria in Campitelli le colonne libere trovarono applicazione sostanzialmente come elemento scaglionante spazi contraddistinti raccolti in unità prospettica: un atteggiamento diverso da quello di Magenta, che cercava nella colonna lo strumento per suggerire uno schema a croce a una chiesa sostanzialmente di pianta rettangolare. Sulla vicenda di S. Maria in Campitelli vedi CONNORS 2005, pp. 51-74.

<sup>16</sup> Del Magenta molte idee vennero assimilate sia da Carlo Francesco Dotti (1670-1759) sia da Alfonso Torreggiani (1682-1764). In particolare, si recepì soprattutto l'accezione scenografica dei diaframmi, capaci di suddividere un ambiente altrimenti planimetricamente unitario (MATTEUCCI 1993, p. 152). Peraltro, in questa maniera gli spazi minori risultavano decisamente separati da quelli fondamentali e, di conseguenza, la gerarchia delle parti appariva salda e chiaramente leggibile. Cfr. MATTEUCCI I 1969, p. 30.

«Non sarà superfluo il notare che le colonne si pongono nelle fabbriche in più maniere per ornamento e sostegno delle medeme secondo il bisogno e le occorrenze. Le colonne dunque si pongono principalmente isolate del tutto staccate dalle mure e pilastri. Secondariamente si pongono isolate ma inzainate nelle murruglie o pilastrate come si vedono in molte chiese e nei palazzi di Campidoglio a Roma. In terzo luogo si pongono inzainate ma attaccate per un terzo dentro le incassature delle muraglie. In quarto modo le pongono murate ma non inzainate per la metà, e finalmente murate ma non inzainate per una terza parte»<sup>17</sup>

Con questa gerarchia Giuseppe Antonio Soratini (1682-1762) – monaco camaldolese dell'abbazia di Classe allora attivo come architetto in molte fabbriche – informava i propri ipotetici lettori delle diverse modalità di utilizzo della colonna, precisando implicitamente la predominanza qualitativa determinata dal posizionamento sciolto della stessa che, affrancato dalle murature, rendeva evidente come:

«Le colonne nelle fabbriche sono senza dubbio delli più belli ornamenti che servano all'Architettura nelle fabbriche medesime cosicchè quando sono ben fatte riescano belle da vedere e non solo servano d'ornamenti ma anche sostentano le fabbriche sopra posteli con sveltezza, e leggiadria portano molta lode all'opera massime quando sono fatte con ordine, e proporzione».<sup>18</sup>

Dunque, presumibilmente i vantaggi offerti da questo espediente distributivo erano diffusamente noti in Romagna, come dimostrato dal loro largo e prolungato utilizzo. E tanto era l'apprezzamento dimostrato che, ad esempio, Carlo Cesare Scaletta (1666-1748) aprì la stagione dei rinnovamenti religiosi faentini con una chiesa in continuità proprio con questi pensieri: una minuta costruzione contenuta nelle proporzioni e austera negli esterni ma compiutamente risolta nella organizzazione interna delle sue membrature.

«Nel 1702 il 15 marzo si principiò la fabbrica della chiesa di S. Antonio di Padova e si portò il Santo nella chiesa di S. Giacomo lì contigua. La chiesa finita e benedetta nel 1709, ai 13 giugno vi fu riportata la statua del Santo. Dopo molte liti tra i Terziari e gli Osservanti nel 1719, ai 22 marzo fu concesso il governo della chiesa alli Osservanti, ma in spirituale».<sup>19</sup>

Stando alla documentazione archivistica, decisamente contenuta con riguardo a questa piccola chiesa,<sup>20</sup> non è possibile risalire agli effettivi motivi che portarono alla scelta del 'Capitano' quale progettista. Certo, è che

---

<sup>17</sup> BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, c. 24r.

<sup>18</sup> Ivi, c. 22r.

<sup>19</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [301.36] A. MONTANARI, *Guida di Faenza* [sec. XVIII], p. 19. La notizia appare confermata in BcFa, sez. Manoscritti, M77, *Manoscritti e Carte Andrea Strocchi*, vol. I, LXXI, cc. 22-24, Marcello Durazzo Vescovo, c. 23r: «1702. Si rinconcredò la fabbrica della chiesa di S. Antonio da Padova, e si portò il Santo nella chiesa di S. Iacopo, la quale congregazione viene regolata da Preti Terziari di quell'Ordine»; BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'anno 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 8: «15 marzo 1702. Si principiò la fabbrica della chiesa di S. Antonio da Padova, e si portò la statua nella chiesa si S. Giacomo lì contigua, la qual Congregazione vien regolata da Preti Terziari di quell'ordine».

<sup>20</sup> Per un buon sunto della vicenda vedi MEDRI 1928, pp. 22-23: «S. Antonio da Padova. Dalla Vacchetta del Bagioni (Borsieri, p.74) sappiamo che "alli 13 d'ottobre 1701 si diede principio alla rinnovazione della chiesa di S. Antonio di Padova e furono spesi in detta fabbrica più di scudi 2000 ritratti dalle elemosine dei faentini". Dai verbali dei Terziari si rileva che la nuova fabbrica fu decisa il 26 luglio 1701. I lavori di ricostruzione dovettero però incominciarsi solo nell'anno seguente, perché tanto dalla Cronaca Zanelli, che da quella del Ragazzini (Borsieri II, 85) si impara che "Li 15 marzo 1702 si principiò la fabbrica della chiesa di S. Antonio di Padova e in tal tempo fu portato il Santo nella vicina parrocchiale di S. Giacomo della Penna" [...]. Ed i lavori incominciarono senza dubbio con una diversa sistemazione del muro dalla parte di via Tonducci, perchè su di esso, in alto, vi si vede tuttora una specie di targa portante il «1702» che si direbbe infissa in una specie di boccale in maiolica, quasi scomparso sotto le sassate dei monelli. La chiesa attuale fu compiuta nel 1709: "Adi 13 giugno 1709 fu compila e finita ivi fu riportata la statua (di S. Antonio) che sino a quel tempo (durante i lavori) era stata nella chiesa

allora in città il nobile godeva di una grande fama suffragata dai suoi molteplici interessi, che sicuramente favorirono la sua elezione. In più, plausibilmente, il disegno della chiesa venne donato gratuitamente ai religiosi, essendo contrario ai principi dell'aristocrazia esercitare le arti liberali a fini di lucro e non per diletto.<sup>21</sup>

Il cantiere si concluse rapidamente e già nel 1709 si aprì al culto.<sup>22</sup> Purtroppo, non si sono conservati disegni di progetto che testimonino il processo logico che portò alla definizione formale di quest'opera di rinnovamento *ab imis fundamentis*, la quale lasciò in essere solo le murature perimetrali. Ciononostante, dall'osservazione del manufatto appare comunque possibile trarre alcune conclusioni. Anzitutto, emerge una sobria sistemazione chiaramente scandita nelle sue componenti secondo una precisa gerarchia. La navata unica si articola lateralmente attraverso tre cappelle passanti – autonome seppure tutte uguali fra loro – destinate all'espletamento degli obblighi giornalieri dei frati. Tale assetto si ripercuote anche a livello delle coperture risolte dall'avvicendamento di una volta a botte unghiata nel corpo principale, una cupola intradossata nel presbiterio e nuovamente una soluzione a botte per il coro. L'unitarietà resta garantita dalla trabeazione che cinge tutto l'invaso, sovrastando gli ambienti accessori intervallati da binati di paraste sufficientemente ampi da consentire l'inserimento di confessionali, l'ambone e passaggi secondari. Quanto alla decorazione, questa si sviluppa in un vocabolario classico utilizzato con parsimonia e con il principale obiettivo di commentare la struttura portante, senza cedere a virtuosismi autoreferenziali.

Figg.  
4.A.01  
4.A.02  
4.A.03

In definitiva, emerge una poetica controllata e tesa a elaborare un'architettura priva di *climax* ma puntualmente determinata e avvalorata da alcuni espedienti spaziali utili a conferirle quella nobiltà propria di un edificio sacro.<sup>23</sup> Nello specifico, tali meccanismi si possono individuare nel restringimento del presbiterio con l'introduzione di un elementare arco trionfale e nella predisposizione di quattro colonne libere poste ai quattro

---

(attigua) di S. Giacomo, e vi fu celebrata la festa con gran sontuosità il giorno che corre l'annuale festa". [...] La prima chiesa era stata eretta nel 1496, ingrandendo un loro oratorio, dai Terziari francescani che si chiamavano nel '600: "fratelli della penitenza detti de il terso ordina di S. Francesco, di S. Antonio di Padova in Faenza, sotto la cura de Padri Osservanti"; e di essa qualche avanzo resta ancora, in parte della facciata e nel lato alla sinistra dell'ingresso. Quella chiesina non aveva che tre altari: uno di questi era nella Sagrestia. La proprietà dei Terziari doveva occupare anche il fabbricato ora attiguo all'abside, perché dai verbali detta Terziaria, in un inventario del '600, si trova che avevano inoltre "un pezzo di scoperto dalla sacristia, con molti moradini piccoli e 4 piante di fichi; la casa con cortile e pozzo e tre Mori grandi". Quanto al campanile attuale, dai libri della Terziaria, si ricava che nel maggio 1726 ne fu decisa la nuova costruzione; nel 1727 "fu risoluto di venire alla fabbrica del medesimo" essendovi a suo favore un legato di scudi 150 per testamento del 6 novembre 1712 e nel 1728 il campanile fu fatto e la spesa pagata negli anni 1729 e 1730».

<sup>21</sup> PERIN 2005, pp. 238-239; ALTINI 1975, p. 13.

<sup>22</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M77, *Manoscritti e Carte Andrea Strocchi*, vol. I, LXXI, cc. 22r-24r, *Marcello Durazzo Vescovo*, c. 24r: «1709. 13 Giugno. Compita la chiesa di S. Antonio vi fu portata la Statua del Santo, che fino allora era sempre stata in S. Giacomo, e il giorno della festa fu celebrato con grande solennità. Questa Congregazione viene regolata da Preti, e Terziari di quell'Ordine». La chiesa fu però costruita da alcuni muratori locali. BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845, vol. 16 [1593-1717], p. 50: «Se volessimo dar cieca fede al Righi, avremmo a tenere che i Frati Terziari diedero principio il giorno tredici di Ottobre alla restaurazione della vecchia Chiesa di S. Antonui di Padova; ma il fatto va ben altrimenti, poiché il Baggioni, da cui esso Annalista toglieva, senza nominarlo, tale notizia, lasciava scritto, per guisa da farsi intendere da chiunque non abbia il cervello di sughero, che alli 13 ottobre 1701 si diede principio alla rinnovazione della vecchia chiesa di Sant'Antonio da Padova, e cioè si tolse a riedificare, giusta ne rende piena testimonianza un rogito de' 30 settembre del citat anno [1701] del not. Giacino Gottardi, per lo quale i mentovati terziari allogano a Lorenzo Baschieri, Gio. Paolo Trefogli e Stefano Sangiorgi muratori di Faenza la fabbrica della loro chiesa secondo il disegno fatto dall'Ill.mo Sig. Carlo Cesare Scaletti Gentiluomo faentino et Architetto deputato sopra detta fabbrica da compiersi nel termine di tre anni». Cfr. ALTINI 1975, pp. 26, 30. Forse, Scaletta non diresse il cantiere perché impegnato allora anche nella costruzione del dormitorio dei padri domenicani.

<sup>23</sup> LENZINI 1986, p. 15.

angoli del medesimo ambito, così da segnalare visivamente non solo la presenza dell'altare ma suggerendo, al contempo, l'idea della presenza di un ciborio. Certamente, nella sua interezza questo edificio testimonia un atteggiamento repulsivo nei confronti della dimensione aulica a fronte di toni più sommessi che, tuttavia, non sembrano limitare le potenzialità espressive del manufatto. Anzi, la salda esibizione di un organismo capace con ridotti mezzi di esprimere un forte valore celebrativo fece di questo piccolo artefatto un riferimento per tutta la successiva produzione locale – come testimoniano le successive chiese cittadine della SS. Annunziata (dal 1746) e di San Francesco (dal 1745)<sup>24</sup> – giungendo a informare le riflessioni anche di architetti più tardi come Giovan Battista Campidori (1726-81),<sup>25</sup> Camillo Morigia (1743-95) e Pietro Tomba (1774-1846).<sup>26</sup>

La chiesa si dotò del campanile fra il 1727 e l'anno seguente,<sup>27</sup> dopo che ebbe termine la lunga contesa che prese forma fra i francescani Terziari e i padri Riformati dell'Osservanza, i quali ultimi rivendicavano la giurisdizione sopra la fabbrica:<sup>28</sup> uno spiacevole episodio che – ciò nondimeno – non compromise l'immagine della chiesa la quale, ancora un secolo dopo, raccoglieva l'interesse dei cronisti locali:

«La chiesa di S. Antonio di Padova si eresse da Frati secolari del terzo ordine di S. Francesco nell'anno 1496. Fu ridotta alla forma presente nel 1702 e l'ordine della sua architettura è composito. L'ancona dell'altar maggiore in legno dorato con intagli, è lavoro del cinquecento di poco pregio. La statua di S. Antonio, e quella di S. Ludovico e di S. Elisabetta poste in nicchie della stessa ancona, son pure di legno. All'altare di S. Francesco v'ha una tela di Giambattista Bertucci Juniore, nella quale vedesi Maria Santissima in trono con a destra s. Antonio e a sinistra S. Francesco; e sotto al trono un sottoquadro nella stessa tela che rappresenta un Crocifisso. Nel 1797 questa chiesa fu chiusa e venduta: ma nel 1802 a rogiti del notaio Fabbio Morini con la data del 12 marzo venne comprata da sessanta terziari, pagando ognuno un carato del valore di lire 43, 42; i quali perciò diconsi *caratanti*, agli eredi de' quali ora spetta la proprietà».<sup>29</sup>

\*\*\*\*

Situazione per certi aspetti simile, per altri distinta, riguardò la chiesa cesenate di San Filippo – meglio nota come San Severo – opera quest'ultima del confratello oblato Pier Mattia Angeloni (1627-1701).

I padri filippini furono introdotti a Cesena dal nobile patrizio Scipione Chiaramonti (1565-1652) nel 1646<sup>30</sup> e si stabilizzarono nel già esistente oratorio dedicato dalla comunità a San Severo (uno dei protettori della

---

<sup>24</sup> Vedi Cap. 4.A.3.

<sup>25</sup> Vedi ad esempio la Chiesa dell'Ospedale faentino. Cfr. Cap. 3.B.1.

<sup>26</sup> BERTONI 1978, p. 138.

<sup>27</sup> ARCHI-PICCININI 1973, p. 144.

<sup>28</sup> ASFa, CRS, TRFA, XIX.4, *Libro della Donazione, liti, cessione di S. Antonio di Padova posta dentro a Faenza de Terziarj di S. Francesco e visite de Superiori della Riforma*. La chiesa a partire dal 1713 fu oggetto di contesa fra i terziari e i padri Riformati dell'Osservanza, che rivendicavano la giurisdizione sopra la fabbrica. La chiesa pare fosse da sempre gestita da un parroco dei terziari ma gli Osservanti si opposero a tale consuetudine presso la Congregazione dei Vescovi e rivendicando la proprietà della chiesa che ciononostante venne loro negata. Vedi anche BcFo, RP, sez. carte Romagna, [301.36] A. MONTANARI, *Guida di Faenza* [sec. XVIII], p. 19: «S. Antonio di Padova. Nel 1702 il 15 marzo si principiò la fabbrica della chiesa di S. Antonio di Padova e si portò il Santo nella chiesa di S. Giacomo lì contigua. La chiesa finita e benedetta nel 1709, ai 13 giugno vi fu riportata la statua del Santo. Dopo molte liti tra i Terziari e gli Osservanti nel 1719, ai 22 marzo fu concesso il governo della chiesa alli Osservanti, ma in spirituale».

<sup>29</sup> A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, pp. 87-88.

<sup>30</sup> Nobile di ramo paterno, questo gentiluomo intrattenne vivaci rapporti con i principali intellettuali dell'epoca fra cui lo stesso Galileo Galilei (1564-1642). Rimasto vedovo, da anziano decise di assumere i voti nel 1644. Di qui, fondò l'istituto dell'Oratorio di Villarosa ed edificò a proprie spese una chiesa dedicata a S. Filippo e a S. Cecilia per gli «esercizi» della congregazione filippina. Vedi BENZONI 1980, *passim*.

città) che, di conseguenza, venne ampliato e riqualificato.<sup>31</sup> In breve tempo, però, la crescita della congregazione determinò probabilmente una generale insofferenza nei confronti della fabbrica, le cui dimensioni con difficoltà dovevano riuscire a soddisfare i bisogni comunitari dei religiosi.

«Ridottasi in sì buon stato la Cong.ne crescè anche di sugetti, e si aggegò ad essa in qualità di Chierico il Sig.re Pietro Mattia Angeloni, quale pocco doppo il suo ingresso come Architetto famoso, che egli era s'applicò a modernare il Corpo della Chiesa si S. Severo, et uniformarla alla Capella Maggiore, assai grande e bella per gli stucchi, e piture, che l'adornano, e gli diedi principio li 4 luglio 1682, e l'anno 1684 si principiò ad uffiziare, e la spesa fù di s.1160, de quali ne diede s. 750 l'Ill.ma Comunità e s. 250 la Cong.ne cavati dalle vendite di certe case fatte con la dovuta facoltà. In esso corpo di Chiesa dalla parte del Vangelo vi sono due capelle: quella più vicina all'Altare maggiore è della Madonna del Socorso et è della Compagnia; l'Altra capella si chiama di S. Mattia, et è degl'eredi di Monsig.r Sante Pilastrì. Dalla parte dell'epistola vi sono altre due capelle; la più vicina all'Altare maggiore si chiama la Capella di S. Filippo, e della Cong.ne l'Altra si dimanda la Capella di S. Franc.o di Sales che è pure della Congregazione fabricata a spese del P. Giuseppe Barbani da Savignano Padre di d.a Congreg.ne».<sup>32</sup>

Pier Mattia Angeloni – come noto<sup>33</sup> – proveniva da una famiglia di imprenditori locali del settore dell'edilizia<sup>34</sup> e si era probabilmente perfezionato nella professione architettonica a Roma, come sembrerebbero suggerire alcune sue elaborazioni. Tuttavia, dalla sua produzione<sup>35</sup> non sembra constatabile un recepimento delle

---

<sup>31</sup> ADCe, PSGE, *Documenti, 1445-1907*, vol. I, c. 295r-296r *Inventario* [1684]: «Questa Cong.ne fù eretta dall'Ill.mo e Rev.mo Monsig.r Pietro Bonaventura Vescovo di Cesena di fel. Mem. nell'anno 1646, nella Chiesa di S. Filippo, e rinovata, da Monsig. Ill.mo e Rev.mo Flaminio Marcellini Vescovo pur di fel. mem. li 24 maggio 1667. Fù poi trasferita alla Chiesa Parochiale di S. Severo dall'E.mo, e Rev.mo Sig.r Cad.le Fra Vincenzo Maria Orsini Arciv.o di Sipante, e Vescovo di Cesena li 27 Aprile 1681. Li padri cominciarono a convivere in q.sto luogo li 8 xbre 1681. Li padri conviventi sono li seguenti [...] Il P.re Piero Mattia Angelloni da Cesena Chierico. [...] La d.a Cong.ne possiede una Chiesa [San Severo, lo scrive nel titolo] sotto il titolo delli Santi Filippo Neri, e Cecilia Vergine, e Martire, posta nella Città di Cesena nella Parochia di S. Geminiano hora unita alla Cattedrale, nella strada del Carmine [...]. La d.a Chiesa è a volto, le muraglie liscie, ma in parte offese per essere stata fabricata sul vecchio con speranza di presto rifarla da fondamenti; la longhezza, è di piedi 35, larga dieci, alta sedici. Fù fatta edificare dal q.m Sig.r Cav.re Scipione Chiaramonti Sacerdote, e fondatore della Cong.ne nell'anno 1646. [...] In questa Chiesa vi sono dieci Altari». Sulla forma della chiesa precedente vedi: ADCe, PSGE, *Documenti, 1619-1884*, vol. II cc. 9v-10r: *Risposta alli Quesiti di Mons.re Ill.mo e Rev.mo Guicciardi Vescovo di Cesena; e Notizie di tutto quello che ne medesimi quesiti dimanda, date dal Paroco di S. Severo in occasione della di lui prima Sagra Visita, cominciata li 30 Aprile 1719*: «La chiesa fù una delle antiche della città, onde non è possibile penetrare chi fosse il p.o che la erigesse fù però da non molto tempo rinovata, e rifondata, giacché la capella Maggiore dedicata al S. Protettore Severo fù eretta dall'Ill.ma Comunità come per decreto dell'Ill.mo G.le Consiglio li 16 luglio 1620 ed in tutto il restante la chiesa da P.ri dell'Or[ator]io fù quasi di novo eretta, e dedicata unitamente anche a S. Filippo loro fondatore, ciò si fece à spese in pr.o della Cong.be di detti P.ri e della Comunità, che per pura carità concorse à tale ristaurimento, ò riedificazione, quale si principiò dell'anno 1622 in circa. La chiesa è posta con l'altar maggiore all'Oriente, e la Porta ad Occidente, è tutta fatta a volta e senza navi, ma tutta d'intorno circondata d'un bello, e grande cornicione, e di molti pilastrì, che risaltano, come anche adornata di stucchi con certe nicchie, nelle quali andrebbero poste le statue».

<sup>32</sup> ADCe, *Breve Notizia della Cong.ne dell'Oratorio di Cesena, e della Chiesa Parrocchiale di S. Severo* [nel dorso: *Notizie ed inventari (1646-1715)*] cc. 63v-64r: [1716, Antonio Cinelli, probabile autore]. A c. 66v si aggiunge che Angeloni venne ammesso nella Congregazione il 20 febbraio 1682. Come «Padre oblato» il professionista quindi viveva secondo i valori dell'ordine ma non in comunità. Infatti, egli rimaneva pur sempre un secolare.

<sup>33</sup> Vedi Cap. 2.A.2.

<sup>34</sup> Aveva infatti una fornace ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, c. 50r: in data 2 giu. 1682 si segnala che P. M. Angeloni e Agostino Carelli [suo parente] «fanno assieme Compag.ia d'una fornace di Pietre, calcina et altro spettante à tal arte, [...]». Cfr. *infra*. Vedi anche ASCe, AN, b. 4454, notaio Pririni Giovanni Antonio (1681-1682), cc. 95r-96r. cfr. SAVINI 1998, p. 104.

<sup>35</sup> Infatti, l'architetto fu anche autore della chiesa dei SS. Anna e Gioacchino (dal 1663) in piazza del Popolo a Cesena, della chiesa della Madonna delle Rose (dal 1680) nonché del Suffragio (1685) e infine S. Spirto (dal 1694). Per un'efficace sintesi vedi BRUNELLI 2007, p. 33. Tutti questi edifici testimoniano una tendenza di Angeloni a richiamarsi a consolidate

novità della cultura barocca quanto, piuttosto, una attestazione su posizioni tardo cinquecentesche o – al più – riconducibili ai primi anni del XVII secolo. Eppure, nel contesto della Cesena dell'epoca, lo stesso rappresentava certamente uno dei professionisti più all'avanguardia e, forse, proprio per questa sua capacità pratica e operativa venne incaricato del rinnovamento della chiesa in questione, appurati i pochi mezzi a disposizione e considerati i benefici determinati dall'appartenenza del medesimo alla congregazione.<sup>36</sup> Dopo tutto, il cantiere prese avvio proprio nel 1682<sup>37</sup> in concomitanza con l'ammissione dell'architetto «come fratello honorario»<sup>38</sup> della comunità cesenate. In aggiunta, è presumibile che la sua elezione venne favorita anche dai buoni risultati appena conseguiti nel rinnovamento della vicina chiesa del Carmine.<sup>39</sup> Così, a ritmo sincopato e sempre sotto l'attenzione del tecnico – che nel 1692 divenne addirittura «Prefetto della Fabbrica»<sup>40</sup> – i lavori procedettero fino al loro espletamento al principio del nuovo secolo.<sup>41</sup>

---

forme espressive distanti dalle acquisizioni romane avviate dagli anni trenta del Seicento. Sull'operato in generale di Angeloni vedi GORI 1998a, pp. 158-159; GORI 1998b, pp. 160-164; SAVINI 1998, p. 103.

<sup>36</sup> ADCe, *Primo registro delli fratelli dell'Ora.rio di San Filippo Neri*. Alla lettera 'P' è segnalato il «Fratello Pietro Mattia Angeloni adi 7 9bre 1655 hora Prete di Cong.ne».

<sup>37</sup> BM, ms. 164.68.A, D. NORI, *Descrizione di tutte le Parrocchie della Diocesi di Cesena delli Monasterj, de' Conventi, delli Conservatorj, degli Ospitali, e de luoghi Pii fatta da me D. Dom.co Nori Parroco di S. Bartolomeo ne' Sobborgi di Cesena l'anno 1814*, Cesena 1814, pp. 144-145: «Nell'anno 1682 s'incominciò a fabbricare la nuova Chiesa con unirla alla detta maestosa Capella [quella fatta dalla comunità di Cesena nel 1624] a spese della Congregazione dell'Oratorio, ed anche coll'assegnamento fattogli dalla Comunità sopra le Gabelle di s.163 ogni biennio il dì 20 aprile 1672 d'incominciare il dì p.mo Aprile 1674 per partito del General Consiglio. Questa chiesa è a volto s'una sola nave tutta circondata di molti Pilastri, ed ornata di buoni stucchi con certe Nicchie, nelle quali andrebbero poste le statue de' Santi Protettori della città [San Severo è uno di loro]». Cfr. SAVINI 1998, p. 104.

<sup>38</sup> ADCe, *Liber Decretorum Cong.nis Orat.ris ab anno 1656 ad 1742*, c. 66r: «[20 gen. 1682] Di più propose il P.re che havendo il Sig.r Pietro Mattia Angeloni chiesto di entrare, et essere ascritto nella nostra Cong.ne come fratello honorario».

<sup>39</sup> Sulla chiesa del Carmine vedi ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, cc. 23r-23v, *Instrumento* redatto dai padri Carmelitani di Cesena datato Cesena, 17 apr. 160, in cui i religiosi esprimono desiderio di «aggiustare tutte le differenze che vertono frà il N.ro Convento del Carm.e di Cesena, e M.re Pier Matteo Angeloni Architetto della nostra Chiesa, e Con.to sopra il dare et havere; [...] come tutte le fatture fatte dal sud.o M.re Pier Matteo tanto in Chiesa, quanto in Convento, e di tutti li materiali dal medemo posti in essa, [...] per fare la sud.a fabbrica dal principio che fù incominciata sino al presente sud.o giorno li 27 Aprile 1680, d.o M.re Pier Matteo Angeloni si chiama intieram.te sodisfatto di quanto possa pretendere per le fatture della sud.a Chiesa, e Convento, e ne fù fine, e quietanza in forma Camera, promettendo di non abbandonare più cosa alcuna per le sud.e fatture, e materiali di d.a fabbrica, ò altre cose da lui comprate, ò pagate». La cifra pattuita equivale a 83:45 scudi.

<sup>40</sup> ADCe, *Liber Decretorum Cong.nis Orat.ris ab anno 1656 ad 1742*, c. 88v: la data riportata è il 15 gen. 1692.

<sup>41</sup> Vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., lett. ind. alla CBGR dal Leg. Domenico Maria Corsi (1687-1693) datata Ravenna, 14 set. 1690, in cui il prelato riporta alle autorità romane la supplica della comunità perché si favorisca la terminazione della chiesa parrocchiale, essendo lo stesso Santo protettore della città; ADCe, *Liber Decretorum Cong.nis Orat.ris ab anno 1656 ad 1742*, c. 92v: «[29 ago. 1696] Si stabilì la vendita d'una camera della casetta posta dietro alla capella del Santo per servirsi del prezzo de' venti scudi che se cavaranno à far parte della sepulture con l'occasione delle costruzione del pavimento delle nostra Chiesa [...]»; ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *Fabbriche di S. Severo (1665-1706) e S. Filippo (1741), Unione di S. Filippo e S. Severo*, c. 25r: all'anno 1690 si riporta l'elenco dei lavori ancora da compiersi nella chiesa di San Severo fra cui compare in particolare la necessità di scavare ancora il pavimento della cappella contro l'umidità e «salegare [pavimentare] il corpo della Chiesa di mattoni di terra cotta per essere in pessimo stato, et indecenza»; Ivi, c. 28r: nota del 1697 delle spese fatte nella facciata della Chiesa di S Severo; Ivi, c. 42r, *Informazione* datata 14 mar. 1699 [priva di firma] dove si segnala «con dicharatione che d.o P. Mattia è venuto all'imposizione del d.o censo ad effetto di proseguire il lavoro della facciata di S. Severo, [...]». Tali lavori ebbero inizio proprio nel 1697 come si attesta in ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *Libro della Speza della fabbrica di Piazza 1697-1699*, c. 1v: «[29 nov. 1697] Adì detto pagati a Roberto Zondini per condotta di sabia, s. 0:64:0»; Ivi, c. 2r: «[29 apr. 1698] Paghati a m.o Domenicho Cipriani per i disegni fatti»; Ivi, c. 3r: nuovo pagamento a Roberto Zondini, padre di Francesco Zondini (20 mag. 1698); Ivi, c. 4r: «[21 giu. 1698] Pagati à Roberto Zondini e Lorenzo modiani per condotta di sassi, e sabbione somme n. 146, s. 1:46». In particolare, sulla sistemazione della cupola vedi AD. 4.3.

Purtroppo, l'improvvida politica edilizia speculativa cittadina portò alla demolizione di questo edificio nel corso del XIX secolo.<sup>42</sup> Fortunatamente, però, alcune descrizioni del complesso e il rilievo di un operatore locale consentono ancora oggi di ragionare sulla struttura e i suoi caratteri essenziali, riconosciuta l'influenza che il progettista esercitò su tutta la produzione locale.

«La chiesa stà posta con la facciata dalla parte di ponente e l'altare maggiore dalla parte di levante. Il corpo della Chiesa è di una sola nave, di lunghezza alla misura di Cesena di 38, larghezza piedi 19 ½, altezza piedi 16. In capo alla chiesa stà fabbricata la capella del Santo di lunghezza nel suo corpo piedi 28, larghezza nel suo corpo piedi 26, nel qual sito sono sei colonne quadre in isola, che sostengono la tribuna; contro le colonne stanno li contropilastrì con nicchi, che formano tre capelle. Le colonne con basi, capitelli, arcitrave, frigio, e cornicione, sono alte piedi 15 ½. Gli archi sopra d.o cornicione sono alti di vuoto 6 ½ per uno. Sopra questi Archi stà un altro ordine di pilastri di basso rilievo in ottangoli con suoi basi, capitelli, arcitrave, frigio, e cornicione: sarà il vuoto di altezza di circa piedi 12. Sopra questo cornicione stà la cuppola à otto facciate alta circa piedi 14, e termina nel Cuppolino alto circa piedi 7. Il corpo della Chiesa è à semplice tetto tutto di legname costo di coppi do terra cotta. La cappella del Santo è a volta fatta di pietra cotta. Tanto la chiesa, quanto la Capilla al pr.n.te non piove, né dà humidità, e quando piove vi si rimedia. Il pavimento della Capilla è di pietra cotta tagliata con fascie di marmo contro li pilastri. Il pavimento della chiesa è di quadri di terra cotta in alcune parti rotte. [...].

Le pareti della Chiesa sono di pietra cotta quadrata, e di mattoni, nel di dentro stabilitura, e biancheggiatura alquanto consumata dal tempo: nel di fuori senza stabilitura. Le pareti della Capilla sono di pietra cotta quadrata, nel di fuori con pilastri, e ben toccate con calce frà le comessure delle pietre, e con cornicioni non stabiliti. Nel di dentro con stabilitura, e biancheggiatura, con stucchi, e pitture nobili sulle pareti sopra il primo cornicione, e nelle volte sotto la Cuppola. Le otto feriture della Cuppola medesima sono similmente ornate di stucchi. [...]. In questa chiesa fu fabricato un Coro della Ven. Confraternita della Mad.na Sant.ma del Soccorso per uso della med.ma Compagnia».<sup>43</sup>

Osservazioni queste suffragate anche dal resoconto di cronisti locali come Carlo Antonio Andreini (1746-1817):

«La chiesa di S. Severo, fù antichissima anche parrocchia, ignorandosi però, per mancanza di memorie e scritture anticamente abruagate nell'Archivio vescovile. Così scrive Monsig.r Vescovo Aguselli. Nell'anno 1624, fino al 1645 fabbricata una cappella in forma di Croce, quale appunto è quella che in oggi esiste. L'altare maggiore, ornato di stucchi, e pitture nobili con alto cappellone sulla simetria della Cupola di S. Pietro di Roma. [...].

La tribuna, o sia cappellone, incontro alle dette colonne sottentrano lì contro i Pilastro con Nichj in numero frà tutti sparsi sei ed il tutto forma tre capelle. Le colonne con bassi, capitelli, architrave, fregio e cornicione sono alte piedi 15. Gli archi sopra detto cornicione sono alti sei piedi per uno. Sopra questi archi vi stà un altro ordine di Pilatri di bassi rilevi in ottangolo con loro basi, capitelli, architrave e

---

<sup>42</sup> BM, ms.164.33, C. A. ANDREINI, *Tomo IV, Supplemento della Cesena Sacra, trattasi di vicende di essa, incominciando dall'anno 1812 nottate da D. Carl'Antonio Andreini Cesenate fino all'anno 1814*, Cesena 1812, p. 155: «[2 ott. 1810] La Chiesa San Severo e tutta la fabbrica contigua alla medesima fù comprata da Mauro Zamboni per il prezzo di 1800 scudi». Più precisamente la sua distruzione avvenne nel 1811 (GORI 1998a, p. 159) dopo che la stessa era già stata profanata e saccheggiata in epoca napoleonica allorché erano stati destituiti tutti gli ordini ecclesiastici (GELICHI-ALBERTI-LIBRENTI 1999, p. 59).

<sup>43</sup> ADCe, PSGE, *Documenti, 1445-1907*, vol. I, cc. 260r-260v: il documento risale al 1679. Altre indicazioni si trovano in Ivi, c. 311v: «[San Severo] In questa chiesa è una sola Cappella fabricata in capo alla med.ma, ove è l'Altare Maggiore dedicato al Glorioso S. Severo Vesc. e Protettore di Ces.a. La lunghezza di questa cappella alla misura di Ces.a nel suo corpo è di piedi 28; la larghezza nel suo corpo è di piedi 26, nel qual sito sono sei colonne quadre di pietra cotta, in isola, che sostengono la tribuna: è questa capella ornata di stucchi, e pitture nobili sopra il primo cornicione, e così nelle volte, che sono sotto gli Archi»; Ivi, c. 314r: «[San Severo] Nel corpo della Chiesa, la quale al pr[esen]te è rotta, cioè senza stabilitura, è senza volta, sono cinque finestre grandi fatte à figura di mezzaluna, due dà ambe le parti laterali della Chiesa, et una sopra la Porta maggiore [...]. Nella capella del Santo sono tre finestre sopra il cornicione con le vitriate. Nella cuppola sono otto finestre, e nel cuppolino altrettante proporzionatamente e tutte con vitriate».



cornicione, che il tutto à dall'altezza di piedi 14, che termina nel cuppolino alto piedi sette, essendo questa nobilissima cupola, ed anche maestosa.

Nell'anno 1682 s'incominciò la fabbrica del rimanente di questa chiesa unendola alla d.a cappella, a spese della Cong.ne dalli PP. dell'Oratorio, [...]. E' questa chiesa, e a volto d'una sola navata, tutta circondata intorno di molti pilastri ed adornata di buoni stucchi con certe nicchie nelle quali anderebbero poste le statue, delli Santi Protettori della Città. Il Campanile su due colonne con due campane».<sup>44</sup>

Fig.  
4.A.04

Tuttavia, la più evidente testimonianza rimane costituita dai due disegni sopravvissuti ritraenti la chiesa in pianta e nel suo prospetto. Il primo appunto grafico – elaborazione dell'architetto Mauro Guidi (1761-1829)<sup>45</sup> – presenta la fabbrica di San Severo come un unico corpo longitudinale commentato da due cappelle per lato. Il presbiterio, rimodellato sulla precedente configurazione<sup>46</sup> si risolve in uno spazio quadrato articolato su tre lati da ampliamenti moderatamente profondi e ugualmente rettilinei: un'organizzazione che non distingue – almeno in pianta – il transetto dal coro e che sembra articolarsi in tre altari simili. Le colonne libere vengono qui interpretate come pilastri – plausibilmente sull'esempio della chiesa cittadina del Suffragio<sup>47</sup> – e modulano lo spazio determinando dei percorsi laterali che cingono idealmente l'altare, segnalato in alzato dall'adozione di una copertura a cupola raccolta in un tiburio. In tal modo, una ferrea coerenza logica sembra informare tutta la progettazione. Forse, la copia del Guidi ha in qualche modo cristallizzato le proporzioni della fabbrica conferendole una regolarità e una rigidità difficilmente riscontrabile in una fabbrica di quel tempo. Ciò nondimeno, attenendosi strettamente al disegno, emerge un'alternanza di spazi principali intervallati da campate filtro, segnalate anche in questo caso – come a Faenza<sup>48</sup> – da binati di paraste ampiamente distanziati. Inoltre, pare potersi leggere una perfetta corrispondenza delle parti, per cui anche la controfacciata si dota di due lesene in asse con i pilastri che introducono all'ambiente presbiteriale.

In tal modo, affiora evidente un procedere per giustapposizioni piuttosto che per compenetrazioni, affidando ai nessi sintattici il ruolo di rilegare e rinsaldare la struttura nel suo complesso: una pratica propria dell'epoca tardocinquecentesca, sul tipo della chiesa romana del Gesù di Vignola (1507-73) e qui fortemente semplificata. D'altra parte, più che una somiglianza con Santa Maria in Vallicella (dal 1577) – chiesa madre dell'ordine fondato da San Filippo Neri – sembra possibile scorgersi un parallelo con le ricerche dell'architetto emiliano, i cui snodi traforati, però, assolvevano contemporaneamente al doppio ruolo di ultima campata e parte del sistema presbiteriale nel tentativo di fusione degli organismi: in sostanza, una croce greca accostata a una mono-aula, risolta però a Cesena unicamente in una reciprocità di elementi precisamente posizionati.

<sup>44</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, dove trattasi dell'Origine di tutte e sue chiese di Città che della Diocesi. Opera ricavata da Manoscritti dell'Ill.mo e Rmo Monsignore Vescovo di Cesena Francesco De Conti Aguselli così anche da altri Monumenti antichi. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate*, I, 1807 pp. 325-327.

<sup>45</sup> Il disegno si trova conservato presso BM, M. Guidi, *Atlante* 54, n. 40: P. M. Angeloni, *Pianta e Spaccato del complesso dei filippini di Cesena*, rilievo di M. Guidi (1798).

<sup>46</sup> ADCe, *Risposta all'Editto Primo*, 1680, fasc. *Risposta all'editto P.o dell'E.mo Sig.r Card.le Orsini per la Chiesa et Oratorio di S. Filippo Neri*, c. 2r: «La forma della Chiesa, e più lunga, che larga essendo di lunghezza piedi 36 alla misura di Cesena, e larga piedi 11, e tutta liscia. Contiguo alla d.a Chiesa vi è l'oratorio quale lungo piedi 17, lungo 11. La chiesa è fatta a volto con qualche offesa, à causa che la muraglia dell'Altare Maggiore dà indietro perché fabbricarono sul vecchio senza fondamento, con speranza di rifare la d.a Chiesa in miglior forma, e più capace».

<sup>47</sup> Sulla chiesa vedi RIVA 1998, pp. 15-60; SAVINI 1998, pp. 61-112. Probabilmente, tale stratagemma nacque come una soluzione alle dimensioni ristrette in cui a volte Angeloni si trovò a operare (es. S. Anna o la chiesa dello Spirito Santo).

<sup>48</sup> Cfr. *supra*

E tale *intentio auctoris* pare ripercuotersi anche nel prospetto.<sup>49</sup> Ciò appare da un disegno dello stesso – trasmesso ai posteri dal già citato Andreini con la precisazione «copia della facciata della chiesa di S. Severo non compita ma solamente dato il pri[m]o ordine»<sup>50</sup> – il quale presenta un’articolazione paratattica connotata però da una ferrea volontà di chiarezza. In tal senso, il livello del terreno si mostra suddiviso in tre settori ognuno scandito da due semicolonne; il piano superiore, di conseguenza, presenta lesene seppure l’asse centrale resti sottolineato dal persistere di semicolonne in virtù della loro importanza, assumendo solo all’ultimo livello – il terzo – una soluzione a lesene dalla ridotta misura. Il frontone triangolare prominente a conclusione del comparto d’ingresso<sup>51</sup> e l’immissione di volute di raccordo fra le ultime due fasce favoriscono questa lettura, il tutto arricchito dal gioco di contrasti determinato dalle ombre: una dinamicità, quest’ultima, in realtà fittizia perché incoerente con lo sviluppo della facciata invece statico. In definitiva, la massa rimane il valore portante dell’impaginato, mentre la plasticità ha il solo desiderio di approfondire e nobilitare l’affaccio pubblico, seguendo una maniera di comporre propria di architetti come Flaminio Ponzio (1560-1613), Girolamo Rainaldi (1570-1655) o – soprattutto in questo caso – Carlo Maderno (1556-1629).<sup>52</sup> D’altro canto, a eccezione della parte sommitale, appare possibile stabilire una stretta dipendenza fra la proposta cesenate e il riferimento romano: analoga è la scomposizione analitica in ali e zona centrale, simile la tripartizione di ciascuna fascia e affine è l’inserito dell’edicola timpanata che racchiude il portale, per la quale già Giacomo della Porta (1532-1602) era solito impiegare le colonne. Tuttavia, divergente appare la stessa idea alla base dell’impaginazione poiché, mentre Maderno ricerca – ad esempio nella chiesa di Santa Susanna (1603ca.) – un ‘crescendo’ di tensioni volto a imprimere vitalità attraverso la revisione sintattica,<sup>53</sup> il romagnolo sembra concentrarsi prevalentemente sul potenziamento espressivo degli elementi e la compattezza dell’articolazione, senza inseguire quella vibrazione delle membrature che aveva informato gran parte della produzione barocca seicentesca.

Fig.  
4.A.05

Alla morte di Angeloni – nel 1701 – la fabbrica non era ancora completa, nonostante una cospicua donazione<sup>54</sup> avesse riaperto le possibilità di spesa dei religiosi, l’intervento del card. Pietro Ottoboni (1667-1740)

<sup>49</sup> Peraltro, pare esistesse un modello in legno della chiesa. Cfr. GORI 1998a, p. 162.

<sup>50</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, dove trattasi dell’Origine di tutte e sue chiese di Città che della Diocesi. Opera ricavata da Manoscritti dell’Ill.mo e Rvmo Monsignore Vescovo di Cesena Francesco De Conti Aguselli così anche da altri Monumenti antichi. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate*, I, 1807 p. 371. Il disegno si trova a p. 372. Vedi conferma grafica in BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 504, *Esterno della chiesa di San Filippo*, vista in assonometria (inizio XVIII sec.).

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>52</sup> Tale semplicità di idee pare quindi allontanare la suggestione più volte ripresa dalla tradizione di un alunnato dell’Angeloni presso la bottega del Borromini. D’altronde, se da una parte l’architetto ticinese non si dotò mai di un vero e proprio *atelier*, dall’altra, l’analisi planimetrica delle opere del cesenate permette di constatare facilmente la mancanza di qualsiasi legame tanto formale quanto compositivo. E nemmeno le facciate sembrano contestare questa impressione; infatti, sia dai prospetti di più decisa evidenza (S. Anna e S. Severo), sia da quelli maggiormente semplificati (Madonna delle Rose, Spirito Santo), lasciano emergere più che altro un desiderio di generalizzata omogeneità e naturale semplificazione, adattata a contesti angusti e catalizzata da materiali poveri nonché da più contenuti desideri di magnificenza. Vedi SAVINI 1998, p. 66.

<sup>53</sup> Vedi PORTOGHESI 2011, pp. 154-155.

<sup>54</sup> ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *Eredità del Card. Denhoff (1697-1700)*, c. 1r: *Informazione* [priva di datazione e firma] in cui si riporta che il cardinale «lasciò suoi heredi universali di tutti li suoi beni in Italia come in Polonia i Padri di S. Filippo Neri dimoranti in Cesena». Dal testo si evince anche che il prelato mancò nel 1697.

avesse agevolato il cantiere con esenzioni importanti<sup>55</sup> e lo stesso architetto avesse steso testamento a favore dei confratelli.<sup>56</sup> Tale provvisorietà si protrasse a lungo, sinché nel 1717 i padri non diedero principio a una nuova serie di lavori,<sup>57</sup> considerato che ancora all'epoca il «corpo della Chiesa, la quale al pr[esen]te è rotta, cioè senza stabilitura, è senza volta».<sup>58</sup> Non è noto chi venne ingaggiato per dar seguito a queste «migliorie» anche se, almeno per la costruzione di un piccolo andito di collegamento alla chiesa e alcune altre limitate sistemazioni, è certo che

<sup>55</sup> ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *Fabbriche di S. Severo (1665-1706) e S. Filippo (1741), Unione di S. Filippo e S. Severo*, c. 24r, lett. ind. ai padri oratoriani di Cesena dal Card. P. Ottoboni datata Roma, 20 set. 1690, in accoglimento della supplica di questi di un aiuto circa l'aggravio della gabella grossa in ragione delle spese che stanno avendo «per proseguire la Fabbrica della Capella di S. Severo [...]».

E anche altri furono i privilegi ottenuti dalla congregazione. Ad esempio, vedi ADCe, *Breve Notizia della Cong.ne dell'Oratorio di Cesena, e della Chiesa Parrocchiale di S. Severo* [nel dorso: *Notizie ed inventari (1646-1715)*], c. 63v: «[1716, Antonio Cinelli, probabile autore] Li 20 di Dicembre 1693 Innocenzo XII di S. memoria confermò la Cong.ne e le concedè molti privilegi, come consta per Bolla particolare, data sotto il giorno, et anno suddetto, e si trova nell'Archivio della Cong.ne, nel Cartolare delle Bolle, e li 5 9mbre 1722 per speciale facoltà come per decreto della Sacra Congregazione del Concilio approvato dalla Santità di Innocenzo XIII, Monsig. Guicciardi Vescovo pro tempore con la cura degl'Anime alla cura di S. Giovanni evangelista con tutte le sue onorate certe, et incerte, [...]».

<sup>56</sup> Vedi ADCe, *Benefattori (1681-1693)* Fasc. cc. 1-18, c. 5r: «Li 9 Febraio 1697 il P. Pier Mattia Angeloni Chierico in minoribus della Cong.ne dell'O.rio di Cesena come per Rogo del Sig.r Gio. Ant.o Pirini fece il suo testamento, e lasciò erede la sod.a Congregazione di detto Testamento una copia autentica si trova nell'Archivio della Cong.ne [...]. In Oggi, che è il giorno settimo di settembre 1714 ancora la medema Cong.ne non hà havuta il possesso della sod.a eredità, della quale però è Amministratrice»; ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *Eredità di Pier Mattia Angeloni. Carte, Autografi relativi alla sua attività (1657-1700), testamento del Padre Pier Mattia Angeloni. Chierico della n.ra Cong.e dell'Or.io* [9 feb. 1697]: «[c. 2v] Essendo Jo Pietro Mattia Angeloni Chierico della Congregazione di San Filippo Neri di Cesena, figlio del q.am Fabrizio Angeloni da d.a città, inoltrato negli Anni, sebbene per la Dio Grazia sano del Corpo e di tutti li sentimenti, ne volendo ridurmi ad aggiustare i miei interessi al Capezzale, hò risoluto di fare il mio nuncupativo testam.to che si dice sine scriptis, siccome lo faccio nel modo, e forma seguenti. [...] Al mio corpo fatto cadavere, voglio, che sia data seppoltura nella Chiesa di S. Severo della Cong.ne dell'Or.io, nella quale desidero morire senza pompa, ma con onesta seppoltura. [c. 4r] [...] lascio alla V. Compagnia del mio Glorioso S. Marino de Muratori di Cesena eretta nella Chiesa Vecchia di S. Filippo Neri da me comprata per d.a Compagnia dalli Padri della Congregazione per rogo del Pirini li 20 Gennajo 1685, salve però le dichiarazioni infra.tte, il mio secondo Podere, posto nel Contado di Cesena nella Villa di S. Stefano, cioè quello comprato dal Sig.r Cavaliere Diotalevi di Rimini per rogo del med. Not.ro, assieme colle terre, e vigne, che vi sono annesse, con quello; con obbligo alla d.a Compagnia di dispendere ogni anno scudi venti per dote di una zitella nubile, figlia di un povero muratore effettivo che serva, o abbi servito, la Compagnia di S. Martino alle Processioni, ed altri servizij della Chiesa, con frequenza, e non altrimenti».

All'apertura del testamento (16 mag. 1701) era presente *Franciscus de Ciondinis* (Francesco Zondini) che quindi pare effettivamente molto legato all'Oblato (*Ivi*, c. 2v). A tal proposito, vedi anche ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *Ricevute di Messe del Sig.r Fioravanti e parte del Sig.r Can.co Monducci. Altra del q.m Padre Pietro Mattia Angeloni 1701*, c. 24r: «Adi 16 maggio 1701 nel qual giorno morì il P.re Pietro Mattia Angelloni Chierico di q.ta Cong.ne che la lasciò herede et eccessi eredità. Adì 12 detto dà Francesco Zondini fù riscossa dalli Ill.mi eletti sopra la fabbrica del Palazzo della Piazza per materia havuta dalla fornace del Padre Pietro Mattia la somma di scudi trentanove e bajocchi ottanta due, che furono consegnati dal d.o Zondini à me Francesco Tassinari d'ordine de PP., [...]».

<sup>57</sup> ADCe, *Filippini, Congregazione dell'Oratorio, Ordine religioso*, c. 1r, *Supplica* ind. alla cong. dei Vescovi dai padri oratoriani di Cesena [priva di datazione] in cui i religiosi dicono di aver avuto il 22 ago 1717 «il beneplacito apostolico per poter alienare scudi quattrocento de censi ad effetto d'impiegarli nella fabbrica della loro angustissima abitazione, [...]». Vedi anche *Ivi*, c. 8r, *Sommario* [1723]: «Per stabilire il Convitto de Preti dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Cesena, e provvedere all'esercizio delle pie funzioni del loro Istituto, col commodo d'una capace magnifica Chiesa sin dall'anno 1689 li 28 luglio, mentre era Paroco di San Severo allora Don Giacomo Navacchia, coll'assenso di questo, fù unita la Parochia medesima con suoi beni, [...]»; *Ivi*, c. 40r: «Noi infratti Preti della Cong.ne dell'Oratorio di S. Filippo Neri della Città di Cesena, attestiamo, che nell'anno 1719 essendosi occorsi il bisogno di riattare, et imbiancare di dentro tutta la Chiesa di S. Severo, l'uno e l'altro si fece à spese della nostra Cong.e à riserva del riattam.to, et imbiancam.to della Cappella di S. Mattia Apostolo Jus Patronato de Sig.ri Pilastrì [...]».

<sup>58</sup> ADCe, PSGE, *Documenti, 1445-1907*, vol. I, c. 314r, *Informazione*. Il documento si presenta anonimo e privo di datazione.

venne contattato un capomastro locale, Domenico Cipriani (1673-1754ca.),<sup>59</sup> poi coinvolto nella costruzione del ponte di pietra sul fiume Savio.<sup>60</sup> Sfortunatamente, questi provvedimenti non conseguirono l'effetto sperato. San Severo non riuscì mai ad affermarsi con forza all'interno del sistema chiesastico cittadino e, priva della dovuta devozione, perse presto il proprio ruolo di parrocchia. Così, nel 1722 la chiesa venne accorpata alla vicina San Giovanni Evangelista (dal 1380)<sup>61</sup> e perse quella necessaria autonomia giurisdizionale che la portò nel secolo seguente all'alienazione e successiva distruzione.

Il complesso, però, non si risolveva unicamente nella contenuta chiesa a servizio della comunità; altresì, l'edificio sacro si poneva come elemento cardine della piccola 'cittadella' che i filippini sembravano cercar di voler realizzare all'interno del tessuto abitativo: una politica edilizia tipica dei nuovi ordini cinquecenteschi, i quali anelavano a realizzare 'isole' autonome destinate alla vita religiosa e all'alloggio dei propri adepti. Nello specifico, il collegio cesenate fu costruito anch'esso dietro disegno di Angeloni il quale però – probabilmente aggiornato sulle soluzioni adottate in altre città come Ravenna, Roma e Bologna – mise questa volta a punto un progetto più lineare e per nulla teso a ricercare quella rigida corrispondenza delle parti, proposta invece per la chiesa. Anzi, pare quasi potersi intendere un tentativo di riorganizzazione del già edificato in un insieme più organico e funzionale. Così, per lo meno, sembra suggerire l'articolato corridoio di distribuzione che, inquadrante le scale di servizio, metteva in comunicazione fra loro i diversi ambienti accessori allo svolgimento delle attività quotidiane dei religiosi, variamente dimensionati e privi di una peculiare logica compositiva. Forse, si trattò di

Figg.  
4.A.07  
4.A.08  
4.A.09  
4.A.10  
4.A.11

<sup>59</sup> ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *Fabbriche di S. Severo (1665-1706) e S. Filippo (1741), Unione di S. Filippo e S. Severo*, cc. 1r-1v, *Instrumento* datato Cesena, 6 dic. 1718, con cui la congregazione degli oratoriani di Cesena ingaggia «M.ro Domenico Cipriani e M.ro Giuseppe S. Angeli ambi di Cesena per la fabbrica già coperta consistente in un pezzo di cantere e due stanze grandi [...]. Obbligandosi detto Cipriani e S. Angeli a dar compita, e determinata d.a Fabbrica nel modo, e forma che si trova presentem.te il restante della Fabbrica già fatta dal P. Pier Mattia Angeloni, così per patto, volendo detti Maestri in caso non potessero, ò non volessero fare essi detta Fabbrica nel modo, e forma per detti PP. possino senza alcun streppito di giudizio farla fare a sue spese, in ordine poi agl'espressi scudi sessanta moneta, si dovranno dare dà PP di mano in mano à proporzione dei lavori riserbandosi però la detta somma di scudi vinti dà darseli perfettionata che sarà tutta la fabbrica, così per patto d'ambi le parti, [...]». Vedi anche *Ivi*, c. 4r, *Instrumento* datato Cesena, 1 dic. 1721: «Convenzione fatta tra li Padri del Oratorio di S. Filippo neri e Mastro Dom.co Cipriani di una fabricha già coperta consistente in un andito che vā alla Chiesa e l'altro che vā alla sagrestia con due Camerini alla strada et un atrio che serve d'ingresso alla sagrestia è le sodette cose in conformità de Capitoli [...]».

<sup>60</sup> Vedi Cap. 3.C.3.

<sup>61</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 696r. «Chiesa di San Giovanni Evangelista nella murata, antichissima, che ha servito da cattedrale allorché al tempo di Malatesta Andrea si fabbricava la presente. Il parroco di questa chiesa passò l'anno 1797 ad officiare in S. Agostino». Si trattava di un edificio abbastanza austero in mattoni coperto con una volta anch'essa in muratura sovrastante le tre navate che articolavano il corpo principale della chiesa. Vedi BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, pp. 19-24, 32-34. Oggi non esiste più perché soppressa a favore della chiesa di Sant'Agostino.

Sull'accorpamento della chiesa di San Severo con San Giovanni Evangelista vedi BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, p. 12: «In questo anno 1722 fù suppressa la cura del S. Severo nella Chiesa de Filippini e la popolazione fù unita alla Parrocchia di San Giovanni in Murata». Cfr. BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, p. 10: «1722. Con decreto 5 novembre il vescovo Guicciardi unisce la parrocchia di S. Severo e Filippo Neri alla parrocchia di S. Giovanni Evangelista nella murata nella murata. La chiesa di San Severo, con attiguo, convento sorgeva nel cortile dell'attuale caserma dei carabinieri era volta a ponente».

una diretta conseguenza della mancanza di adeguate coperture economiche:<sup>62</sup> un inconveniente che, tuttavia, non compromise la generale qualità del manufatto.

«Il chierico P.re Pier Mattia Angeloni doppo d'aver modernata la Chiesa, fatta da fondamenti la sagrestia, si applicò a fare da fondamenti l'abitazione de Padri, et a ciò fare hebbe impulso dal legato di s.600 lasciati per la fabbrica dal Sig.re Abate Giacomo Guegliardi vicario del Sig.re Cardinale Denoff; la morte poi, che gli sopraggiunse, gli troncò tutti gli suoi disegni, e lo impedì à proseguirla à sue spese. La medema abitazione è sul modello di quella della Valicella di Roma, e se bene si puol dire, che, in riguardo al disegno, sia principciata, tanto è sufficiente per nove sogetti. Ella consiste in un corridoio à vasto assai svelto, bello, e largo, composto di dodici archi. Questo nell'istesso suo piano à destra conduce una sagrestia, e chiesa, et all'orto, à sinistra conduce alla stanza, che serve per Oratorio, conduce al Refettorio, Cucina, Salva robbe, legnara, tinazzara, e cantina, le quali ultime due cose sono sotterranee fatte tutte à volto. Al fine di esso corridoio vi è la scala assai grande, bella, e maestosa sopra di cui del pari mi possono salire quatro persone, e consta di 41 gradini, e conduce al coridoio di sopra, nel quale sono nove stanze, una delle quali serve per la ricreazione, e l'altre per uso de Padri. Sopra la scala sudetta luogo più eminente della Fabrica vi è una Stanza assai bella, e grande, che guarda da tutte le parti, et è destinata per la libreria».<sup>63</sup>

Così, probabilmente doveva presentarsi il collegio degli oratoriani di Cesena al tramonto del XVII secolo: un edificio austero ma completo di ogni necessaria dotazione, tutto saldamente rilegato in una struttura stabile in laterizio opportunatamente tinteggiata: «L'oratorio è fatto à soffitto essendo sotto le camere dell'habitazione de PP. [...]. Le pareti della Chiesa, come dell'Oratorio, si anco della Sagrestia sono di mattoni con la sua imbiancheggiatura mà con qualche laceratione, e dalla parte dell'epistola patisce l'humidità, [...]».<sup>64</sup> Molto poco, se non nulla si richiamava all'imponente complesso romano progettato da Borromini (dal 1637) a cui le aspirazioni dei padri oratoriani sembravano rivolgersi.<sup>65</sup> Il valore dell'intervento – peraltro del tutto compromesso dalla novecentesca adibizione a caserma e successivo abbandono – si riduceva quindi alla sola volontà di ricercare una comune autorappresentazione: un'immagine che, nella sua ripetizione seriale, conferisse forza al messaggio di apostolato della congregazione e permettesse di riconoscere anche in provincia la presenza dell'istituzione dei filippini. Del resto, anch'essi costituivano parte integrante del rinnovato apparente vigore della Chiesa riformata.

\*\*\*\*\*

In definitiva, questo primo approccio introduttivo alle dinamiche del sistema religioso romagnolo del XVIII secolo segnala nella sua circoscritta portata la presenza di molteplici fermenti. La periferia, restia a recepire le innovazioni culturali che già si avvicinavano con ritmo frenetico a Roma e nelle altre Capitali della cultura, avviava anch'essa un processo di rinnovamento interno sostenuto soprattutto dagli ordini religiosi: un'attitudine che implicava necessariamente anche il contaminarsi e il porsi in libera dialettica con gli *input* esterni, nel tentativo di far convivere istanze differenti e registri temporalmente distanti.

---

<sup>62</sup> Per un'approssimativa copertura vedi ADCe, *Strumenti 1561-1788*, cc. nn., lettera anonima [a matita è stato aggiunto 1720] dove si riporta che «Per stabilire il convitto de' Preti dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Cesena, e provvedere all'esercizio delle pie funzioni del loro istituto col comodo di una capace Magnifica Chiesa sin dall'anno 1689 li 28 luglio, mentre era Parocho di S. Severo all'ora D. Giacomo Navacchia coll'assenso di q.sto fù unita la Parrocchia medesima con i suoi beni, e diritti perpetuamente supresso il titolo di Beneficio Collatino alla Stessa Cong.ne dell'Oratorio riservato [...]».

<sup>63</sup> ADCe, *Breve Notizia della Cong.ne dell'Oratorio di Cesena, e della Chiesa Parrocchiale di S. Severo*, cc. 70r-70v.

<sup>64</sup> ADCe, *Risposta all'Editto Primo*, 1680, cc. 2r-2v.

<sup>65</sup> Cfr. GREGNANIN 1970, p. 66.

Ciò accadde – ad esempio – nella cappella dedicata all’Apostolo Mattia nella chiesa di San Severo: una sperimentazione che portò all’interno di un impianto di memoria tardocinquecentesca arricchito da accenti bolognesi un inserto moderno di provenienza romana. Il tutto avvenne verso la fine del Seicento, allorché il primo spazio satellite a *cornu epistolae* della chiesa di San Severo fu concesso a un nobile cesenate parte della corte pontificia, Mons. Sante Pilastri (1619-88).<sup>66</sup> Questi, in segno di devozione e volenteroso di legare il proprio nome a un’opera cittadina che tramandasse ai posteri la sua memoria, commissionò all’architetto papale Carlo Fontana (1738-1714) il disegno di un altare, la cui realizzazione – poi – avrebbe affidato a un marmorino locale. L’idea era quella di costruire una sorta di *pantheon* per la sua famiglia seguendo il modello romano della cappella che il card. Alderano Cybo (1613-1700) stava proprio in quegli stessi anni elevando nella chiesa di Santa Maria del Popolo (dal 1687), sempre su progetto del ticinese.<sup>67</sup> Inizialmente, però, il prelato si era rivolto al Colonnello Giulio Cerruti (1640/50-1719): una scelta forse dettata dalla comodità della presenza allora *in loco* del tecnico, coinvolto nella sistemazione del porto di Cesenatico.<sup>68</sup>

«Ho differito di rispondere alla cortesiss.a delle RR. VV. per sentire il parere del Sig.r Colonnello Ceruti a chi hò appoggiato il disegno della Cappella, che io desidero fare in cotesta loro Chiesa, e perché il med.o mi hà scritto nel tenore dell’acclusa [...] acciò si compiacciano considerare li sentim.ti di esso S.r Colonnello in ord.e all’accennata Cappella [...]».<sup>69</sup>

Lo specialista «fu à visitare il sito»<sup>70</sup> e riportate le sue opinioni al Presule «insieme habbiamo rincontrato li disegni, che il med.mo fece quando fù costì nella chiesa med.a»,<sup>71</sup> convenendo sull’opportunità di allargarne la dimensione ma disapprovando al contempo che la stessa cappella rimanesse estradossata dal corpo della chiesa. Ciò nondimeno, il Monsignore non appariva molto convinto dalla soluzione proposta:

«Jo però no sono Architetto, vorrei solam.te sapere, se la cappella fatta da q.to sfondato di otto palmi, e se l’altre due, che si dovranno fare, parimen.te siano per havendo, poiché quando tutte quattro le Cappelle, dovessero essere uniformi, ancorché così fosse contro le regole a me non parerebbe inconveniente, e forse q.to sarà il caso delle Chiese enunciato nel foglio, che si sono sopraccinti inviarmi, prego dunque le Ill.ri loro di tali notizie per potere poi risolvere ciò che stimerò, che mi divenga, e divot.e gli bacio le mani».<sup>72</sup>

---

<sup>66</sup> Nato a Cesena il 20 gen. 1619 con il nome «Santo» da Andrea Pilastri e sua moglie Vittoria della parrocchia di San Severo (ADCe, Cattedrale, *Battesimi*, 1616-1620, cc. nn., *ad diem*, 20 gen. 1619) questo prelato ricoprì la carica di Nunzio Apostolico in Portogallo (BM, ms. 164.34, C. A. ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustre di Cesena raccolte da D. Carl’Antonio Andreini Cesenate*, tomo V, 1809, p. 69). Morì in Roma dopo aver redatto testamento (BM, ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl’Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Seconda*, 1788, p. 143). Certamente, rappresentò uno dei cesenati più influenti nella Roma del tempo come pare evincersi dai resoconti dell’epoca. Vedi BM, ms. 164.45, E. BUCCI, *Memorie Ecclesiastiche cesenati del fu nob. Sig. Ettore Bucci patrizio cesenate*, p. 128: parlando della elezione nel 1700 di Clemente XI Albani (1700-1721) si riporta che «quand’era Card.le era solito dire che tutte la propria sorte, e fortuna di essere stato creato Card.le per gli uffizy validi interposti dal già Monsig.r Sante Pilastri da Ces.a presso il Pontef.e Innoc.zo XI, del quale Monsig.r Pilastri era Ministro confidentiss.o, e molto dal Papa amato, col quale esso optò, che il Monsig.r Albani collocata fosse la carica di assai riguardo di Segret.o de’ brevi, dalla qual carica dal Som. Pontef.e Aless.o VIII rimosso fu, e datagli la Sac. Porpora».

<sup>67</sup> Sulla cappella vedi HAGER 2009, *passim*.

<sup>68</sup> Vedi Cap. 2.A.2.

<sup>69</sup> ADCe, Carte di Vari Personaggi Padri Filippini e famiglie, fasc. *Carte Pilastri 1620-1733, carteggio di Mons. Sante Pilastri da Roma 1676-1688* c. 35r, lett. ind. ai padri oratoriani di Cesena da Mons. Pilastri datata Roma, 11 sett. 1686.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> AD. 4.1. La lettera di Mons. Pilastri è datata Roma, 2 ott. 1686.

<sup>72</sup> *Ibidem*.

E, probabilmente, fu in questo frangente che maturò l'idea di rivolgersi all'architetto, allora all'apice della sua notorietà.<sup>73</sup> Questi stese il proprio progetto – di cui oggi purtroppo si è persa ogni traccia – e lo inviò con tutta probabilità a Cesena dove fu scelto per l'esecuzione il «Capo M.ro Scarpellino» capitolino Marcello Bigeri,<sup>74</sup> il quale si obbligò «in forma Ca.le Ap.ca di fare, e far fare à mie spese di marmi mischi, secondo il disegno fatto dal Sig.r Cav.e Carlo Fontana per l'Altare, che fa fare l'Ill.mo e Rev.mo Sante Pilastrì, che deve andare nella sua Capella à Cesena».<sup>75</sup> Tuttavia, per ignoti motivi riconducibili presumibilmente all'impossibilità del capomastro di recarsi in città, lo stesso venne estromesso dal cantiere e, al suo posto, venne assoldato Girolamo Bertos,<sup>76</sup> un marmorino veneziano attivo in Romagna che, successivamente, prese parte alle opere di Cervia Nuova<sup>77</sup> e al rinnovamento della chiesa di San Domenico a Ravenna.<sup>78</sup> Infatti, la sua *obligatio* seguiva solo di due mesi la precedente del Bigeri e, se da una parte testimoniava l'assoluta volontà del mecenate di attenersi al progetto romano, dall'altra rendeva note le evidenti istanze di magnificenza dello stesso, desideroso di dotare il suo mausoleo dei marmi più pregiati allora in circolazione:

«Jo infrascritto Scarpellino prometto, e m'obbligo in q.a camera di fare, e far fare à tutte mie spese di marmi mischij secondo li disegni colorito, e non colorito respettivam.te alla cimasa fatti dal S.r Cav. Fontana di Roma; quali si lasciano in mano del m.to R.do P.re Ottaviano Rossi al p.n.te Preposito della Cong.ne del glorioso S. Filippo di Cesena sottoscritti da me per l'altare che fa fare l'Ill.mo e R.mo Mons.r Santi Pilastrì, che deve andare nella sua Capella in S. Severo di Cesena, cioè scalini di marmo bianco di carrara, con piede stallo di marmo bianco simile con suoi sfondi d'Alabastro con urna, o pure paliotto computo, e connesso di pietre antiche delle più belle orientali con suo zoccolo sopra di breccia antica orientale della più bella che si brami, con sua predella sopra, o sia secondo ordine parim.ti di marmo connesso dentro di verde antico del più bello che si trovi con sue colonne sopra di breccia di Francia d'un pezzo sane, isolate, con sue base, e capitelli di marmo di carrara corintio, overo composti, con suo Architrave di marmo simile di Carrara, con fregio di verde impellicciato con sodo nel mezzo con campanelle, e connesso di giallo con suo motto, overo verso di lettere negre connesse con sua cornice sopra di marmo di Carrara con suoi frontespicij simili con cartelle sotto compite di verde antico, e con medaglia parimenti impellicciata di marmo con sua cornice di giallo con cartone di marmo, e festone, cimasa secondo dimostra il disegno non colorito, con legami, cartocci, cartelle, ed altro con suo telaio di giallo, cioè quello intorno al quadro di giallo brecciato antico con suo campo, e dalle parti di verde antico con contrapilastrì delle colonne, e mezzo Pilastrì d'impellicciam.to di giallo antico con il so campo dell'opra sino alle fascie di colore cardiglio, o bigio, e cioè della à basso con sua croce, e piede sopra la medaglia della S.ma Imagine».<sup>79</sup>

Eppure, qualche imprevisto nella messa in opera del progetto dovette sorgere, poiché il prelado nuovamente ricorse al professionista,<sup>80</sup> stimando bene «comunicarli [i dubbi] al Sig.r Cav.re Fontana» al fine di

<sup>73</sup> Infatti, proprio nel 1686 l'architetto era stato eletto Principe dell'Accademia di San Luca: un ruolo prestigioso che gli venne confermato e ribadito negli anni 1694-95-98. (ASL, registri, v. 46, ff. 56r, 59v, 74v, 80r, 90v, 91r). In sintesi su Fontana vedi BRAHAM-HAGER 1977, *Introduction*; HAGER 2003, pp. 238-261; CONTARDI-CURCIO 1991, pp. 368-371.

<sup>74</sup> Si tratta di uno scalpellino probabilmente attivo a Roma. È segnalato come partecipante alla all'esecuzione del tabernacolo dell'altare maggiore di Trinità dei Monti (1683). Vedi TABARRINI 2012, p. 310. Cfr. FASOLO 1961, p. 322.

<sup>75</sup> AD. 4.2. L'obbligazione di Marcello Bigeri è datata 14 feb. 1687.

<sup>76</sup> Vedi ADCe, cancelleria moderna 85, *Instrumenta 1686-1687*, c. 293r, testamento di Monsignor Sante Pilastrì redatto il 12 maggio 1687: «[...] Sante Pilastrì Patritio Cesenate dà, e concede à fare à maestro Girolamo Bertos Scarpellino di Venetia pn.te, et accettante l'Altare di Marmo che S.ria Ill.ma intende far fare nella sua Capella San Severo di Cesena [...]». Il tutto per il prezzo di 680 scudi. All'interno è contenuto l'obbligo dello scalpellino Girolamo Bertos (vedi AD. 4.4). Cfr. PASINI-SAVINI 1998, p. 96. Del resto, Bertos era considerato un eccellente scultore di marmo (AVERY 2009, p. 14).

<sup>77</sup> Vedi Cap. 2.B.1.

<sup>78</sup> Vedi BENINCAMPI 2016b, pp. 67-76. Sulla sua attività come «scarpellino» vedi TAMBINI 2003, *passim*.

<sup>79</sup> AD. 4.4. L'obbligazione di G. Bertos è datata Cesena, 12 mag. 1687.

<sup>80</sup> AD. 4.5. La lettera di Mons. S. Pilastrì è datata Roma, 16 ago. 1687.

avere «il di lui parere, et in appresso porterò alle S.rie VV. la risposta».<sup>81</sup> Forse, il problema consisteva in una mancanza di corrispondenza fra il disegno e la reale fabbrica: un'ipotesi che potrebbe essere suffragata dalla discussione che sorse anche in relazione alla variazione delle misure dello spazio destinato a ospitare la tela di S. Mattia di Giuseppe Ghezzi (1634-1721).<sup>82</sup> Inoltre, un'ulteriore complicazione doveva essere costituita dall'effettivo quantitativo di marmi previsti e dal loro dimensionamento: tema su cui i locali sembravano non avere le idee molto chiare, come segnalava lo stesso Mons. Pilastri.

«Con altra mia scrissi a V.S., che si contentassi inviarmi nota di q.ti palmi di verde antico si desidera per l'Altare, e io intesi, che si dovesse dal P.re Architetto [Angeloni], e dal scarpellino mediante la misura porre in un foglio q.ta lunghezza era l'architrave, e q.to doveva essere longo il verde che bisognava, e così rispettiv.te in ord.e alle contro colonne, et all'incontro lo scarpellino mi manda un foglio inconfuso et dice, che anderanno palmi 40 di verde antico, di che io mi sodisfaccio, e farò lo comando a V.S. Il Sig.r Fontana sul disegno haver preso la misura, et in sostanza quasi conviene nella quantità delli 40 palami, e supone che l'Architrave sia d'altezza di un palmo, [...].

In poi al Palliotto dico à V. S. essere impossibile il potere havere il verde antico per le palme in grossezza, come desidera lo scarpellino, poiché si ci è tanta scarsezza, ha il S.r Card. Cibo per finire la sua famosa cappella hà havuto necessità di servirsi di piccoli pezzi di verde antico per no trovarsene in pezzi grossi, mà in tavolette, e pezzi minuti [...].<sup>83</sup>

Ogni «difficoltà» però venne superata e in breve la fabbrica fu portata a compimento<sup>84</sup> e arricchita con gli opportuni suppellettili che il curiale intese donare.<sup>85</sup>

---

<sup>81</sup> ADCe, Carte di Vari Personaggi Padri Filippini e famiglie, fasc. *Carte Pilastri 1620-1733, carteggio di Mons. Sante Pilastri da Roma 1676-1688*, c. 47r, lett. ind. ai padri oratoriani di Cesena da Mons. Pilastri datata Roma, 19 nov. 1687: «Hò ricevuto nella cortesiss.ma loro 13 corr.te le misure concernenti l'altare della mia Cappella, e perché stimo bene comunicarli al Sig.r Cav.re Fontana, sentirò da med.mo il di lui parere, et in appresso porterò alle S.rie VV. la risposta, intanto gli rendo vive g.zie della continuata attenzione [...]».

<sup>82</sup> Ivi, c. 40r, lett. ind. ai padri oratoriani di Cesena da Mons. Pilastri datata Roma, 17 nov. 1688, in cui il prelado avvisa che ha informato il pittore delle nuove misure. Sul quadro vedi BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 533r: «La terza cappella sotto il titolo di S. Mattia App era di proprietà della nobile famiglia Pilastri. Essa conteneva un altare di marmo rosso di Verona fatto in Roma per ordine di Mons. Sante Pilastri vendolo dottato di un pingue beneficio. Il quadro fu fatto a Roma da Giuseppe Ghezzi e rappresentava S. Mattia App, S. Manzio V., s. Ludovico, e s. Francesc da Paola». Vedi anche C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, pp. 331.

<sup>83</sup> ADCe, Carte di Vari Personaggi Padri Filippini e famiglie, fasc. *Carte Pilastri 1620-1733, carteggio di Mons. Sante Pilastri da Roma 1676-1688*, c. 49r, lett. ind. ai padri oratoriani di Cesena da Mons. Pilastri datata Roma, 28 feb. 1688.

<sup>84</sup> Ivi, c. 53r: «Gli infrascritti Preti della Cong.ne dell'O.rio di S. Filippo Neri nelle Città di Cesena facciamo piena et indubitata fede mediante il nostro giuramento, che in questa nostra Chiesa di S. Severo l'Ill.mo Sig.re Alessandro Pilastri come herede del già Monsig.r Sante Pilastri suo fratello hà ormai compita la Capella, che fù cominciata in vita da d.o Mons.re, essendo al p.n.te in buon termine, et in oltre hà in Cesena il Quadro fatto dal Sig.r Gioseppe Ghezzi Pittore in Roma, et in oltre hà quattro candelieri, e croce d'argento; Onde per compire la d.a Capella non manca che altro che alcune opere del scarpellino che continua a lavorare li detti Putti da porso sopra li remenati, et una Imagine da porsi sopra la cimase, e per essere questa la verità habbiamo riconosciuta la p.n.te rogo di not.o e sottoscritta si nostra propria mano. In fede».

<sup>85</sup> Ivi, c. 54r, testamento di Mons. Sante Pilastri rogato da Dom.co Giberti Notaio datato Roma, 28 ott. 1688: «Vuole, che dall'Inf.tto suo erede si facci terminare e finire la capella che da esso Sig.re Testature è stata fatta principiare in Cesena secondo il disegno di Sua Sig.ria ordinato conformi pure il quadro, che di p.te di suo ordine stà facendosi in q.ta Città di Roma, alla qual Capella lascia quattro candelieri, et un Crocifisso d'argento, che sono di p.n.te in sua casa, e si trovarono nell'eredità nel tempo della sua morte». Vedi anche Ivi, c. 56r, lett. indirizzata ai padri dell'oratorio di Cesena da Andrea Pilastri (fratello di Sante): «Presento con sommo dispiacere che i candelieri a croce d'Argento lasciati dalla b. m. di Monsig. Sante Pilastri mio fr.ello, à cotesta loro Chiesa, vadino tutto il giorno in giro per tutte le festi che si fanno per la città». L'altare infatti era soggetto a messa quotidiana: ADCe, *Breve Notizia della Cong.ne dell'Oratorio di Cesena, e della Chiesa Parrocchiale di S. Severo* [nel dorso: *Notizie ed inventari (1646-1715)*], c. 66r: «All'altare di S. Mattia Altare di marmo assai bello gli eredi di Monsig.r Sante Pilastri hanno l'obbligo d'una messa quotidiana, e di messe quatro la festa di S. Mattia».



Fig.  
4.A.06

Non è nota l'opinione che riscosse l'elaborazione fra i contemporanei. Altresì, è ragionevole supporre che l'opera raccolse un certo consenso tant'è che, quanto la chiesa venne atterrata, lo stesso altare venne salvato dalla distruzione e venduto alla comunità di Civitella di Romagna, dove a tutt'oggi è possibile ancora osservarlo.<sup>86</sup> D'altro canto, vane risultarono le rimostranze degli eredi della famiglia Pilastri e, di conseguenza, senza troppo clamore «restò priva la Città di tale monumento d'arte».<sup>87</sup>

#### 4.A.2 – La severità romana e lo sfarzo 'rocaille'

A un livello maggiormente erudito, il modello controriformista non trovò però la stessa elasticità sin qui riscontrata; anzi, pare potersi constatare una condotta maggiormente rigida, temperata in taluni casi solamente da una ricca decorazione *rocaille*.<sup>88</sup> Si tratta di un insieme di progetti – alcuni di autore ignoto – che se per un verso testimoniano una stretta aderenza alla tradizione romana, dall'altro cercano al contempo di declinarla localmente: un complesso di soluzioni di media rappresentatività che, partendo da proposte di impianto tardocinquecentesche, si rendevano tuttavia disponibili a nuove elaborazioni spaziali adattabili a qualsiasi situazione.

In tal senso, un primo esempio potrebbe riconoscersi nuovamente in una chiesa faentina incominciata nel 1726 su progetto di Giuseppe Antonio Soratini, nonostante poi fosse stata controllata a distanza in ragione degli obblighi monacali dello stesso religioso. È la chiesa «de' Santi Jacopo e Filippo»<sup>89</sup> – nota anche come «de' Servi» – la cui vicenda rimane puntualmente narrata dalla «cronaca» redatta dal padre bolognese Angelo Querzola (m. 1756) – provinciale dell'Ordine dei Servi di Maria – e «continuata poscia da altri»:

<sup>86</sup> Vedi VIROLI 1999, pp. 96-101. Il Santuario della Madonna della Suasia a Civitella di Romagna sorge su un luogo precedentemente occupato da una celletta dove pare ebbero luogo alcune apparizioni della Vergine. «Nell'erezione del Santuario la primitiva celletta con la venerata immagine della Madonna in esso conglobata fu posta in maniera inadatta rispetto al resto dell'edificio. Così il 24 luglio 1666, essendo aumentata l'affluenza dei fedeli dopo il gravissimo terremoto del 1661 che, avendo quasi distrutto Civitella con numerose vittime umane, aveva però preservato da danni il solo Santuario della Suasia, si provvide a trasferire l'Immagine, distaccandola dal supporto murario su cui si trovava, sull'altar maggiore per cura del Priore dei Servi padre Filippo Benedetti e a liberare la chiesa da ogni ingombro. In tempi successivi si portarono piccole modifiche all'affresco per abbellirlo e aumentarne la stabilità. L'altar maggiore, che in precedenza era costruito in legno, veniva sostituito da altro altare marmoreo proveniente da una soppressa chiesa di Cesena, acquistato nel 1828 da Luigi Balestra da Cesena con concorso di numerose elemosine e soprattutto grazie all'offerta di 400 scudi compiuta dai confratelli Ferdinando Manfredi e Maddalena Vinelli in Golfarelli. Il collocamento dell'altare maggiore ebbe luogo nel 1866. Inaugurato il 21 novembre di quell'anno, festa della Presentazione al Tempio, nella circostanza la sacra immagine fu posta in alto, per renderla visibile» (Ivi, p. 101). Per un'immagine dell'altare vedi Ivi, p. 97. Sul santuario vedi in generale SANTE MELETI 2001, *passim*. Attualmente, non è possibile visitare la struttura perché danneggiata nella copertura per causa di un incendio.

<sup>87</sup> ASCe, ASC, bb. 262-263, fasc. III, *Morte*. Alla lettera 'P': «Pilastri (il Sig.r Conte Alessandro) fig.o del fu Sig.r [?], e della fu Sig.ra [?] morì li 19 apr. 1803 alle ore 22 ital circa, nell'età di anni 92 nel palazzo proprio posto in via delle Convertite al n° civico 106 del rione Giallo, e il suo corpo fu seppellito nella chiesa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo nel sepolcro di sua famiglia con cappella propria ed altare con ancora tutto di marmo (per la demoliz.e dell'interno di quella Chiesa il d.o Altare fu venduto, e trasportato a Civitella e trovasi ivi eretto nella Chiesa [?]). Si cercò di farlo acquistare dal Comune per collocarlo nella nuova Chiesa del Cemeterio Cesenate, ma gli eredi Saladini-Pilastri avendo fatte alcune rimostranze di Proprietà ne restò priva la Città di tale monumento d'arte».

<sup>88</sup> Su questa tendenza artistica improntata all'atettonicità, vedi *infra*. Cfr. BLUNT 1972, pp. 12, 19, 21, 25-26, 29.

<sup>89</sup> Sulla chiesa vedi MAZZOTTI-CORBARA 1975, pp. 15, 36-38. Nella chiesa dei Servi fu conservato fino alla metà del secolo passato il corpo del Beato Giacomo Bertoni (1444-83), un concittadino ed elevato all'onore degli altari. Per un sunto delle vicende della fabbrica vedi anche ARCHI-PICCININI 1973, pp. 122-123; ALTINI 1975, pp. 114-120. Quanto alle pitture conservatisi è noto unicamente che «è anche adornata qst chiesa di varie pitture di considerazione, e specialmente di un Quadro di S. Filippo Benizi del famoso Pittore Cignani [...]» (BcFa, sez. Manoscritti, Ms. 60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale, fasc. Notizia del convento di Faenza estratta da un foglio manoscritto trovato nel nostro Archivio di recente carattere e qui fedelmente ricopiato a parola per parola*, f. 5).

«finalmente il tempo, che à niuna cosa la perdona in questo nostro secolo, avea à sì miserabile stato ridotta la Chiesa, di cui parliamo, che in ogni sua parte era rovinosa, e cadente. A riparare codesto edificio negl'anni addietro molte volte pensarono li Padri, mà per molti accidenti che s'interposero, e che lungo sarebbe qui il descriverli, ma ridur poterne all'atto il loro pio disegno». <sup>90</sup>

Come segnala lo stesso confratello, inizialmente era mente dei religiosi non tanto la ricostruzione della chiesa quanto piuttosto il «riparare» la precedente struttura la quale, come molte altre dell'epoca versava ormai uno stato fatiscente. Purtroppo, però, la fortuna fu avversa a tale progetto, sebbene si fossero prese tutte le accortezze del caso e si fosse chiesta anche la consulenza di Carlo Cesare Scaletta, «esperto Dilettante in materia di Architettura»:

«e di poi riflettendo alli pericoli, a quali soggetto senza dubbio apariva il nostro Campanile, che da trenta ani minacciava di essere ruinoso, e cadente, come Preliminare, e disposizione alla nuova Fabrica, il risarcimento di torre si malamente fondata, e fabricata, a questo ai diede saviamente à pensare coll'unanime consenso de' Padri, e molto più con la concessione de' Superiori Maggiori li quali nella dieta di Ferrara acoradarono benignamente il risarcimento del vecchio per di poi incominciare il nuovo.

Mà il caso veramente, fù sopra d'ogni credere, e fattole, e improvviso, possiachchè, dopo avere consumata l'opra di un mese attorno la medesima torre, lavorandovi quantità ben numerosa di Muratori, che dà una parte alzarono barbacani, dall'altra Muraglioni doppo d'averla stracantonata con pulzoni di ferro ne' suoi Angoli, dopo d'aver chiuse tante fenestre, che si credevano superflue nella stessa, dopo d'aver alzati Archi in di lei pressidio, in somma doppo d'aver fatta ogni diligenza, e matura considerazione in pericolo di tanta importanza con la direzione, e consiglio sempre dell'Ill.mo Sig.re Carlo Scaletti, stimato in que' tempi esperto Dilettante in materia di Architettura, per la demolizione del volto del coro, ed in specie per la demolizione dell'Architrave della Capella Maggiore, à cui (per essere la torre alcune onzie fuori di squadra) tutta appoggiata si era nell'Anno 1733, il dì 13 luglio, giorno di Sant'Anacleto alle ore undici, e mezza in circa di Martedì, improvvisamente ruinò la torre, che obbligata da peso de' Metalli, e delle legature, le quali, come sopra accennammo, fatte si erano, cadde concentrata, cioè tutta insieme, e una all'altra obbligate le Muraglie precipitarono nel medesimo centro, non avendo apportato pregiudizio neruno una sì ruvinosa caduta, né al Convento, né alla Chiesa, né alle Case circonvicine, le quali tutte nel grande considerabile pericolo erano, senza dubbio, soggette». <sup>91</sup>

Ciò nondimeno, il disastro rese evidente il bisogno di un intervento più organico e articolato:

«venne accordato al Priore l'erigere un campanile provisionale, e parimenti collocare in luogo decente l'organo con sua cantoria, la quale posta fù nel sito, ove stava una mausoleo de Sig.ri Salecchi, nella demolizione del quale vi fù qualche lite frà il Convento, e li Sig.ri Conti Merenda dà Forlì eredi delli sopranominati Salecchi, mà fatta conventione colli medesimi di riporre nella nuova chiesa le memorie di casa Salecchi,<sup>92</sup> come si hà dal Libro de' Partiti di questo nostro convento, venne à noi concesso la disposizione del luogo controverso per l'accomodamento dell'Organo, [...].

Dopo dunque le accennate cose si soprasedette alla fabrica per lo spazio di Anni tre, à motivo di un grave dispartire succeduto frà il P.re Maestro Querzola allora Priore, ed il P.re Maestro Giovanni Antonio Cavalli allora Provinciale in ordine al disegno della Chiesa, possicchè era mente del sud.o P.re Provinciale, che noi ci servissimo di un disegno da lui fatto fare da un certo Domenico Trifogli comorante in Imola piùtosto moratore, che Architetto, per lo che accertato il P.re Priore de' molti difetti, li quali trovavansi nella mappa sognata dal Trifogli, si oppose validamente al pensiero del Superiore Maggiore, ed esibì altro disegno senza eccezione di gran lunga migliore, fatto da un certo Giuseppe Soratini Laico della Religione Camaldolese, e dopo vari dibattimenti, e riflessioni usate da Periti in

---

<sup>90</sup> BcFa, sez. Manoscritti, Ms. 60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, fasc. *Notizie della nuova chiesa de' Santi Jacopo e Filippo Servi di Faenza*, f. 26.

<sup>91</sup> *Ivi*, ff. 32-33.

<sup>92</sup> Estintasi con la morte della madre di Giuseppe Merenda, Maddalena Salecchi. Vedi Cap. 2.A.1.

Bologna sopra ambidue li disegni, finalmente vene accordato, e stabilito il secondo, mà persistendo nel suo impegno il Provinciale, non volle mai accordare la facoltà di fabricare, e così nel tempo del di lui trienio, si attese solo à preparare materia, [...].

Essendo dunque Priore il P.re Maestro Giacomo Giuliani alli otto di luglio del mille726, incominciarono li Moratori sotto la direzione, e condotta di Giovanni Bertoni, e di Gio. Batta Boschi, entrambi moratori di Faenza, e da noi destinati Capi Mastri, e Periti della Fabrica, incominciavano, dico à scavare li fondamenti del Coro, e Presbiterio, [...].

Dopo la sopradetta funzione s'incominciarono ad alzare le muraglie del Coro, e Presbiterio, e nello Spazio di due Ani si giunse al compimento del medesimo; indi dopo passato un Ano dal governo del P.re Teologo Montanari Priore, nel principio del secondo, sotto il dì 30 di giugno del mille729, si diede principio al volto del Coro, e al perfetto stabilimento interno del medesimo, avvertendo, che il tutto sin qui, è stato fatto senza veruna sorta di alienatione, di Censi, ò di debiti, mà solo con li precisi avvanzi del Convento, [...]. Gloria al Signore, finalmente nel verno del mille729, sicome nel principio dell'Anno mille730 restò perfettamente stabilito il Coro, e Presbiterio, indi furono gettati li fondamenti delli due pilloni delle prime due capelle li quali al presente si veggono sopra terra alzati alcune brazza, e speriamo, che nell'entrante estate si potranno accrescere fino alla misura del arco»,<sup>93</sup>

Domenico Trifogli (1675-1759),<sup>94</sup> che fu il primo insegnante del più celebre nipote Cosimo Morelli (1732-1812), si era reso noto nella provincia di Romagna a partire dal 1713 quando, salito alla guida della Legazione il card. Ulisse Gozzadini (1713-17), questi ottenne dal prelado diverse commesse, fra cui la chiesa santuario della Madonna del Rio (dal 1713). Successivamente, messa a punto una sorta di cooperativa con l'ausilio di alcuni familiari, si assunse l'onere di realizzare a Imola varie architetture religiose, di cui la principale si può certamente riconoscere nel complesso del Carmine (dal 1720). Ticinese d'origine, romagnolo d'adozione, questo operatore si elevò al ruolo di «architetto» in ragione della sua esperienza pratica che – come per altri – riteneva sufficiente per avvalorarne il titolo: una condizione che quindi segnalava implicitamente un sapere tradizionale forse non sufficientemente rinnovabile per rispondere adeguatamente alle richieste di modernità dei padri serviti, desiderosi al contrario di conferire una nuova sobria magnificenza al loro tempio cittadino. E, probabilmente, proprio per questa ragione alla fine si preferì accogliere la proposta del camaldolese,<sup>95</sup> formatosi sì in provincia ma altresì aggiornato sulla produzione ecclesiastica romana.

Ad ogni modo, all'epoca l'intervento pareva ancora circoscriversi principalmente al solo ambiente presbiteriale, rimasto danneggiato da alcuni eventi calamitosi dell'epoca, nonché dal susseguirsi delle stagioni. Sfortunatamente, però, ben presto i confratelli si resero conto del bisogno di rimodernare anche il resto dell'aula:

«Hai sentita ò cortese lettore la caduta avvenne l'Anno 1723 alli 13 luglio, ora non minore alla prima fu la seconda, che avvenne l'Anno 1731 alli 18 di 9bre [...] adunque all'ora quindici e un quarto precipitò il tetto della Vecchia Chiesa, cioè di quella parte di Chiesa Vecchia, che per anche stava in piedi, e consisteva nella metà, essendo all'ora l'altra metà già riedificata di novo, e fù sì strepitosa una tale caduta, che apportò spavento à vicini, facendo tremare le case contigue. [...]. Rimediato che si ebbe al sopra descritto disordine,

---

<sup>93</sup> Ivi, ff. 34-39.

<sup>94</sup> Su quest'operatore vedi FIORENTINI 1979, *passim*, in particolare pp. 10, 17, 20, 34.

<sup>95</sup> BcRa, Miscell. XVIII, *Raccolta dalcune familiari lettere di ricerca e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabriche e non altrimenti d'altre cose*, c. 204r [ex 162], lett. ind. da P. Cantelli a G. A. Soratini datata Faenza, 20 sett. 1724: «Atteso l'ordine che V. P. M. Rev. Mi diede nel Congresso già fatto in Bologna le trasmetto il spacato della Chiesa, con assieme il disegno della facciata della medesima Chiesa, che è tutta faticata et opera del nostro Consaputo Fra Giuseppe Ant.o Camaldolese che prime di ora, non à potuto compire l'opera stante le gravi occupationi quali à il medem.o qui in Faenza nella erezione di un nuovo Altare di marmo. Spero che li Sig.ri Periti Architetti proseguano senza fallo questa alzata di Chiesa, si come la facciata della medesima in quella Guisa che aprovarono la Pianta della stessa, protestandoli che secondo il debole parere, non po' idearsi cosa migliore del disegnato per la meno spesa».

s'incominciò con tutto il fervore à proseguire il rimanente della Chiesa, riedificando nella primavera, et estate dell'Anno 1732 la facciata, e le due ultime cappelle, che tutta via si fabbricano, con speranza nel prossimo futuro inverno tutta affatto coperta la Chiesa. [...].

Giunto per tanto l'inverno, nel mese di novembre sul fine restò perfettamente compiuto nel suo esteriore la facciata con tutto il rimanente al di fuori della Chiesa, alli 20 di Gennaio [...] dell'anno 1733 si terminò il Coperto della Chiesa, e sino ad or non accaduta disgratia alcuna. [...]. Adì p.o Giugno 1733 s'incominciò il Campanile provvisorio con il comodo di due Campane del Pillone q.to alla parte del Vangelo, nell'istesso tempo fù terminata la seppoltura de PP. nel Coro». <sup>96</sup>

Al momento, non si ha notizia di appunti grafici che testimonino l'iter progettuale della nuova chiesa. Ciononostante, da alcune foto precedenti la Seconda Guerra Mondiale (1939-45)<sup>97</sup> – che ha distrutto parte del complesso<sup>98</sup> poi ricostruito – appare comunque possibile constatare come il manufatto settecentesco si svolgesse sostanzialmente in lunghezza, sebbene le cappelle mediane, a tutt'altezza, costituissero una sorta di contraltare alla forte longitudinalità, già espressa anche dall'antica configurazione.<sup>99</sup> Da un'osservazione diretta, il linguaggio appare essenziale e scandito dalla ripetizione del sintagma del binato di paraste con terminazione corinzia, che si riflette in alzato nell'alternanza di coperture a una botte unghiata e una vela alzata entro un contenuto tiburio in corrispondenza della crociera.

Coniugare la pianta centrale e le necessità liturgiche del rito cattolico sembra quindi costituire l'obiettivo che si pose l'architetto in questa scarna elaborazione, riprendendo un filone di ricerca con esiti fra loro anche molto differenti. Infatti, Soratini non pare ricercare quella unità propria delle acquisizioni del Barocco che ebbe modo certamente di osservare durante il suo soggiorno romano;<sup>100</sup> bensì, il monaco sembra accogliere totalmente l'austerità e la dignità dell'impianto a un'unica navata come tema dominante che, tuttavia, cerca di nobilitare con accortezze capaci di esaltare il carattere massivo della struttura. In tal modo, il risultato appare una sobria mole

Fig.  
4.A.12

<sup>96</sup> BcFa, sez. Manoscritti, Ms.60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, fasc. *Proseguimento delle notizie appartenenti alla Fabbrica della nuova Chiesa*, ff. 45-46. Per un sunto qualificato della vicenda della chiesa vedi anche MEDRI 1928, pp. 45-46: «Quanto alla Chiesa, passati circa quarantacinque anni (1722) da quando nel 1676 (Borsieri II, 49) ebbero “fatto stabilire la loro Chiesa e ornata di pitture e di organo, i Padri Serviti, constatando «il bisogno grande che avea di essere riedificata” pensarono al modo di raccogliere i mezzi necessari. La discussione sul disegno da scegliere fece perdere alcuni anni, finché l'8 Luglio 1726 si incominciarono a scavare i fondamenti del coro e presbitero; l'11 Agosto successivo fu gettata la prima pietra sotto il pilone in Corni Epistolae dell'altar maggiore”. Prima che la fabbrica fosse terminata, vi fu altra “strepitosa caduta”, otto anni appresso quella del vecchio campanile. Riedificata metà della nuova Chiesa, il 18 Novembre 1731 precipitò il tetto della vecchia e “la facciata andò ad urtare nella casa in faccia [...] e fu sì strepitosa una tale caduta che apportò spavento ai vicini facendo tremare le case contigue”, senza portare però nessun danno alle persone. La Cronaca del Convento, che qua e là ci ha fornito accenni sulla chiesa preesistente, ci informa che davanti ad essa, c'era un “portico, formato con sei archi e colonne parimenti sei”. La nuova Chiesa, che fu solennemente benedetta il 14 Giugno 1735, si innalzò nel luogo dove i Padri Serviti, venuti a Faenza nel 1313, avevano eretta l'antica compiutasi nel 1343 contribuendo notevolmente alla spesa».

Quanto alle coperture economiche vedi MAZZOTTI-CORBARA 1975, p. 39: i muri del coro e del presbiterio furono terminati in due anni, senza contrarre debiti ma utilizzando esclusivamente gli avanzi del Convento in seguito alle economie fatte. Restava però da terminare tutto in corpo della Chiesa e dunque i padri decisero di prendere a censo 500 scudi il 9 ago. 1730 e 400 il giorno 11 giu. 1731 da Giacomo Filippo Bertoni (mercante di Faenza) nonché 950 scudi dai gesuiti di Fano nell'ottobre del 1731.

<sup>97</sup> Vedi BcFa, AF, n. 2480, Anonimo, *Faenza, interno della chiesa dei Servi* (primi anni XX sec.).

<sup>98</sup> In particolare l'abside rimase compromessa dal crollo del campanile fatto esplodere dalle truppe tedesche in ritirata.

<sup>99</sup> A tal proposito, vedi l'articolo di giornale pubblicato a firma dell'Architetto Michele Meinardi su «Il Piccolo» in data venerdì 27 marzo 2015, pp. 16-17. Ivi si può trovare una immagine del complesso in pianta risalente al 1698, una foto storica e alcune foto dell'attuale interno. Infatti, ad oggi non è possibile accedere all'interno, in ragione dello stato di abbandono della fabbrica in parte risistemata dopo il termine dell'ultimo conflitto mondiale ma in maniera molto sommaria come il campanile. Cfr. MEINARDI 2014, *passim*.

<sup>100</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

che – in qualche maniera – riesce a distaccarsi dalle linee di riflessione più proprie dell'ambiente faentino di quegli stessi del primo XVIII secolo, orientato invece verso una 'psicologizzazione' dello spazio,<sup>101</sup> come ben avrebbero segnalato le successive realizzazioni del mastro muratore Giovanni Battista Boschi (1702-88ca),<sup>102</sup> attivo in questo cantiere solo in qualità di impresario edile.

Fig.  
4.A.14

Quanto al prospetto, sebbene lo stesso cerchi di attestarsi sulle medesime cadenze dell'interno, in realtà esso trasmette un desiderio di sperimentare alcuni virtuosismi allora in circolazione. Così, se al livello del terreno l'articolazione di risolve nella sporgenza di due contrafforti segnalati da un binato di lesene tuscaniche, superiormente quest'ultime presentano invece capitelli sinteticamente definiti da un leggero movimento curvilineo. In tal maniera, il carattere statico di questa lineare facciata in laterizio non resta alterato, seppure la generale severità auspicata venga allo stesso tempo mitigata da questo e altri dettagli compositivi, come il frontone spezzato.<sup>103</sup> In definitiva, l'arricchimento formale non rimaneva affidato all'articolazione ma si risolveva negli apparati accessori e, in particolare nell'interno, negli altari laterali a cui i confratelli prestarono speciale attenzione:

«Nel Medesimo tempo [1733] l'Ill.mo Sig.r Canonico Teologo Bertoni, doppo vari discorsi, e trattati con diversi artefici, venne in risoluzione di erigere un Altare ad onore del B. Giacomo Filippo Bertoni, quindi determinossi fabbricarlo con il sasso di Meldola, [...].<sup>104</sup> Incominciò dunque tal predetto M.ro Antonio l'Altare nel fine del 1733, e il disegno di q.to Altare è stato d'invenzione dell'Ill.mo Sig.re Cap. Cesare Scaletti, e li stuchi, che appariscono nell'istesso sono lavoro d'un certo M.ro chiamato Gio. Batta Solani di Milano, e la fattura del predetto lavoro fù a spese del Salvolini Scarpellino, à cui oltre la soma detta di sopra fù di vantaggio accordato il pagamento di scudi dieci [oltre i 16 previsti] per la rimessa dei marmi, che sono in d.o Altare. [...].

Nel fine del Mese d'Aprile dell'Anno 1735 s'incominciò à rimettere nel suo luogo l'Altare di M. v. Addolorata, il quale altare era già esistente nella Vecchia Chiesa, e fù fabbricato in buona parte, come altrove si è detto cò denari del fù P. M.ro Antonio Baraldini ed ora di bel nuovo alzato con la giunta di due lesine, e parimente con la giunta delle zocche, che sono del sasso di Meldola, con tutte le cime, e statue fabricate di nuovo à spese dell'entrata lasciata all'altare sud.o de Dolori dalla fù Ill.ma Sig.ra Ginevra Noni [benefattrice del monastero] di cui in altro Luogo ne abbiamo fatto mentione. La soma della spese nelle descritte aggiunte è di scudi 100 in circa, il disegno è dell'Ill.mo Sig.re Cap. Cesare Scaletti, la fattura è di Gio. Batta Solani stuccatore milanese e la sopra intendenza, e direzione nell'erigere l'Altare è di Gio. Bertoni n.ro Capo M.ro Muratore».<sup>105</sup>

<sup>101</sup> BERTONI 1978, pp. 141.

<sup>102</sup> Vedi Cap. 2.A.2.

<sup>103</sup> Inoltre, qualche membratura di sasso 'spugnone' delle cave locali anima la facciata. In città Soratini progettò in tono minore la chiesa delle Trinitarie camaldolesi in Borgo, oggi S. Antonino, la cui facciata venne eretta dal Capomastro Bertoni, un imprenditore locale attivo per lo più a Castelbolognese, sua patria d'origine.

<sup>104</sup> L'altare era stato levato dalla sua precedente collocazione nel 1731. Vedi BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B), G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, c. 230: «[19 mag. 1731] Fù levato dal suo antico Altare il corpo del Beato Giacomo Filippo Bertoni alla presenza di Monsignore Lamelli allora vescovo, che assistette in Pontificale alla funzione, e fù posto nella Sacrestia de detti PP. de Servi a cagione della fabrica della nuova Chiesa». Vedi anche BcFa, sez. Manoscritti, Ms. 60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, f. 67. Peraltro, Scaletta appare fra i cinque testimoni della commissione istituita «per i quali si affermasse come per traditione il corpo esistente sotto l'Altare era quello del Beato Giacomo [in occasione dello spostamento dell'altare a seguito del crollo del campanile]».

<sup>105</sup> BcFa, sez. Manoscritti, Ms. 60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, fasc. *Proseguimento delle notizie appartenenti alla Fabrica della nuova Chiesa*, ff. 48-49. Con il suo intervento, la cappella dell'Addolorata assunse l'aspetto odierno caratterizzato da una pianta concava articolata da due colonne eseguite in muratura e scagliola a finti marmi policromi. Il sacello, già contenente la statua della Madonna, ha sempre occupato lo spazio centrale mentre il coronamento del piccolo manufatto si risolse in un frontone curvo. Sostanzialmente, con il suo progetto Scaletta organizzò meglio l'altare in funzione della sua nuova collocazione, adattandolo e conseguentemente ampliandolo. Quanto alla cappella del Beato Bertoni, anche in questo

Infine, circa la ricostruzione del campanile – strumento fondamentale non solo per richiamare i fedeli a raccolta ma anche per segnalare visivamente la chiesa all'interno del contesto cittadino caratterizzato da una molteplicità di edifici destinati al culto – questa avvenne più tardi. Peraltro, sebbene il progetto finale risalisse probabilmente al 1758<sup>106</sup> – anno in cui si cominciarono a scavare i fondamenti – solo «sotto li 17 Maggio 1771 si ottenne dalla Sacra Cong.ne [...] la facoltà di prendere a Censo per il proseguimento della fabbrica del Campanile scudi 3000, [...]». <sup>107</sup> Per il disegno ci si avvale dell'architetto Pietro Carlo Borboni (1720ca-1773), plausibilmente su suggerimento dei confratelli cesenati per cui il professionista stava all'epoca dirigendo la costruzione della loro nuova chiesa, S. Maria della Beata Vergine Addolorata dei Servi di Maria (dal 1756).<sup>108</sup>

«Il nuovo campanile fù incominciato il dì 20 luglio 1768 e ripigliato il dì 26 maggio 1773. [...] Il disegno del Campanile è del celebre Sig.r Pietro Bordonì Architetto di Cesena, ed autore del famoso Ponte di quella città morto colà anno sono. Esso ne aveva fatto fare sotto de' suoi occhi il modello in legno qual tutt'ora sussiste essendosi unicamente mutata la gradinata in una ringhiera col asenso di altri rinomati Professori. Assistente fù il Sig.r Gioachino Tomba Architetto faentino. Fù coperta la cuppola di Piombo à squama di pesce dal Sig.r Andrea Marcucci di Ravenna. [...] Dal dì 16 maggio 1770 giorno in cui si ripigliò d.a fabbrica, si proseguì il lavoro comprese le due camere contigue al d.o Campanile fino a tutto il dì 30 8bre 1775». <sup>109</sup>

Del suo progetto è perdurato sino ad oggi solo un disegno, sempre copia di Mauro Guidi:<sup>110</sup> una torre articolata in tre distinti livelli. La base si mostra con un forte carattere militare sottolineato dall'uso delle bugne che, al livello superiore, lasciano il posto a un paramento in laterizio arricchito da un riquadro lapideo. Solo alla terminazione è affidata una struttura maggiormente complessa, risolta in una sorta di tempietto con frontoni triangolari.<sup>111</sup>

Fig.  
4.A.13

caso l'ordine adottato fu composito, su basamento e alti plinti, leggermente divergenti. Il tutto appariva arricchito da stucchi. In particolare sul frontone trovavano posto le immagini umane della 'Speranza' e della 'Fede'. Cfr. MAZZOTTI-CORBARA 1975, pp. 142-143, 149.

<sup>106</sup> Infatti, le fondazioni del nuovo campanile cominciarono a scavarsi il 17 mag. 1758, quando era priore Alessio Bandini. In verità, un consulto era stato chiesto anche a frà Giuseppe Soratini nel 1754 (AD. 4.6). Nel 1771 i padri contrassero nuovi debiti per 5700 scudi e vendettero 5 tornature di terreno per poter continuare a finanziare i lavori di costruzione del campanile. Dunque, questi ripresero il 16 mag. 1773 e il disegno di Borboni venne portato in breve a termine. Assistente alla fabbrica venne nominato Gioacchino Tomba. Vedi MAZZOTTI-CORBARA 1975, p. 47.

<sup>107</sup> BcFa, sez. Manoscritti, Ms. 60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, fasc. *Obblighi addossatisi dal Convento per la fabbrica del Campanile*, f. 84. Inoltre a f. 89 si segnala che il 18 apr. 1784 si ottenne dalla Sacra Congregazione dei Vescovi «altri due milla scudi e di più di potere tagliare Roveri, ed Olmi quanti ne abbisognerano per il castello delle Campane, ed altri usi del medesimo campanile».

<sup>108</sup> Vedi Cap. 4.A.4.

<sup>109</sup> BcFa, sez. Manoscritti, Ms.60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, fasc. *Notizie della Fabbrica del Campanile*, f. 98. Invero, Soratini si attribuì l'erezione. Cfr. BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn., ad vocem: «Faenza. Chiesa de PP. Serviti di nova pianta spaccato e facciata suo dise.o Campanile della chiesa med.a di nova pianta suo disegno. Chiesa delle monache dette della Trinità di nova pianta suo disegno. Altar maggiore di marmo in detta Chiesa suo disegno, et assist.za direzione del monastero delle med.e Monache in parte eseguito».

<sup>110</sup> Il disegno si conserva presso BM, Raccolta Comandini, Armadio XLIII, coll. 73g1: P. C. Borboni, *Campanile de Servi di Maria in Faenza* (1758ca), copia di M. Guidi (fine XVIII sec.).

<sup>111</sup> Sulla vicenda del campanile vedi MEDRI 1928, p. 44. Si aggiunge che il 4 lug. 1758 si incominciarono a costruire i fondamenti del campanile «piantato su le agucce», [le «agucce» consistevano in «600 pali e altri assoni di quercia»] e la prima pietra fu posta il 10 lug. 1758. Inoltre si specifica che si terminò nel Settembre 1774 «ed è importato scudi 8000»,

Nelle intenzioni dei religiosi era previsto poi anche un riassetto dell'intero convento. Purtroppo, però, divergenze di opinione e il desiderio di risparmiare sui costi dell'investimento – un comportamento comprensibile per l'epoca – portarono a un nulla di fatto. Perciò, sia la proposta di rimodernamento dell'architetto Gaetano Stegani (1719-87) sia quella del mastro costruttore locale Gioacchino Tomba (1739-1820) rimasero irrealizzate e si procedette solamente a qualche circoscritta manutenzione.<sup>112</sup>

Certamente, la complessa vicenda della chiesa dei Servi di Faenza non favorì l'affermazione di questo edificio religioso all'interno del variegato panorama faentino. Eppure, questa situazione di isolamento si potrebbe ricondurre anche alla stessa soluzione spaziale a cui si pervenne e alla quale collaborarono in diversa misura artisti di varia estrazione. D'altro canto, accanto alla figura di Soratini prese posizione anche Scaletta che, seppure unicamente nel ruolo di supervisore, sicuramente influenzò alcune delle scelte che vennero compiute. Tuttavia, questi specialisti non presero in alcun modo parte alla messa in opera del progetto, lasciando l'effettiva edificazione nelle mani dei mastri muratori che – è lecito ipotizzare – non assolsero al solo ruolo di meri esecutori. Di conseguenza, ciò che emerge con forza è il locale carattere cosmopolita della fabbrica capace di ragionare a più voci su un tema, declinandolo costantemente al fine di trovare la giusta dimensione in grado di far convivere simultaneamente tanto istanze della tradizione quanto le mode contemporanee.

\*\*\*\*

Se a Faenza Soratini cercò di introdurre una diversa lettura dello spazio longitudinale senza per questo dover compromettere l'idea di partenza, lo stesso cercò di fare con modalità diverse Giuseppe Merenda (1687-1767) nella chiesa della SS. Annunziata del Carmine nell'antico Borgo di San Pietro a Forlì, del cui rinnovamento venne incaricato ragionevolmente a partire dal 1735.

«Adi 25 agosto 1735. D'ordine del P. Rever.mo M.ro Eliseo Monsignani Priore Camerale si principiò la fabbrica della nostra Chiesa. Per tal effetto d'ordine del mede.mo il Con.to di S. Martino di Roma diede a censo à questo nostro Con.to di Forlì s. 600 à cagione di 2.60».<sup>113</sup>

---

essendo «riuscito il più bello e il più alto di tutti gli altri». Nell'agosto 1775 furono fuse le quattro campane servendosi del metallo delle vecchie: una delle due piccole era dell'anno 1375. Il 24 agosto furono benedette, il 25 «tratte sulla torre» e la sera del 2 sett. 1775 «furono rinnovate» con girandola ed illuminazione per la contrada de' Servi». Spiega poi il testo che il vecchio campanile crollò perché seppure rinforzato con muraglioni, «pulzoni di ferro» e serrato nella maggior parte delle sue bucatore, tuttavia la scelta di isolarlo rispetto il resto della fabbrica lo privò delle necessarie contraffortature. Ciononostante, il tagico evento non fu così inaspettato come parrebbe intendersi dal testo; infatti, gli stessi muratori poterono salvarsi perché messi sull'avviso dalle «bocche che nelle sue mitraglie apriva la torre, cosicché dopo la demolizione dell'architrave per lo spazio di mezz'ora in circa aprendosi e tremando avvisò di sua prossima caduta». Infine, si segnala che della nuova struttura fu realizzato anche un modello ligneo.

<sup>112</sup> BcFa, sez. Manoscritti, Ms. 60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, ff. 112, 114: parlando del terremoto del 4 aprile 1781 si riporta che «tutte le fabbriche della città restarono pregiudicate, e specie la chiesa il Duomo di S. Fran.co, S. Domenico, e la nostra [Servi] [...]. Si voleva poi metter mano al risarcimento del Con.to: ma nata controversia fra i PP. altri stando attaccati al parere d'un certo Stegani di Rimino, altri proponensi per Gioacchino Tomba, quelli credendo che ogni piccolo risorto bastasse, queste opinando esser necessario rifare il muro M.ro del Dormitorio, nulli si fece, e non se stuccare alcune Camere per abitazione de Religiosi, e per ricevere i Superiori alli meglio in vista, giacché si aspettava anche il Pre Generale. [...] Finalmente sotto il dì 16 febbrajo anno corr. 1782 dopo aver lungamente contrastato con Gioachino Tomba n.o Architetto si fissò, secondo il Discretorio fatto ne prime de Genaio año corrente di risarcire il Convento in tutto e per tutto anche a tenore della visita fatta». Quanto alla spesa prevista, questa si attestava sui 900 scudi in tre rate provvedendo il Tomba ai materiali.

<sup>113</sup> ASFo, CRS, ACF, b. 1825/66, *Libri della fabrica del Convento di Forlì*, 1708, c. 9r.

In realtà, però, la ristrutturazione dell'edificio liturgico non si pose come il primo atto di un generale processo di modernizzazione delle strutture dei carmelitani calzati<sup>114</sup> – introdotti a Forlì già nel XIV secolo<sup>115</sup> – ma si configurò come il momento conclusivo della loro opera di aggiornamento.

Le motivazioni dietro tali lavori – come di consueto – si potrebbero rintracciare nelle fatiscenti condizioni degli stabili che, dopo tre secoli dalla fondazione, versavano ormai in uno stato di profondo degrado. In tal senso, la fortuna volle che al principio del XVIII secolo – più precisamente nel 1708 – fosse votato Padre Provinciale dell'ordine Eliseo Monsignani (1660-1737),<sup>116</sup> mentre il fratello Elia veniva contemporaneamente rieletto Priore del convento: una congiuntura quindi favorevole perché si ponesse mano alle necessarie trasformazioni senza il timore di volontari impedimenti o intoppi burocratici.<sup>117</sup> Conseguentemente, già il giorno 11 luglio 1708 Padre Eliseo benediceva la prima pietra, inaugurando un cantiere che da allora fino alla metà del secolo non avrebbe mai smesso la propria attività.

Anzitutto, si ristrutturò la fabbrica del convento che venne ultimata entro il 1717, mentre gli interni continuarono a essere oggetto di lavori fino al 1730.<sup>118</sup>

---

<sup>114</sup> Si tratta dei monaci dell'Ordine dei frati della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo. L'evoluzione di questa congregazione verso il tipo dei mendicanti si concluse sotto il pontificato di papa Giovanni XXII (1316-34). Infatti, con la bolla *Sacer Ordo* del 13 marzo 1317 il Pontefice concesse ai carmelitani di dedicarsi a ogni attività apostolica (insegnamento, predicazione, direzione spirituale, cura d'anime) e il 21 novembre 1326 estese loro i privilegi già concessi a domenicani e francescani con la bolla *Super cathedram*. Da allora, la loro espansione divenne capillare su tutto il territorio nazionale, giungendo anche nelle regioni più remote. Così, anche in Romagna, gli iniziali tre conventi di Forlì (1347), Cesena (1400/05) e Ravenna (1408) si moltiplicarono, andando gradatamente a coprire tutta la provincia entro i confini assegnati, ovvero il territorio dello Stato Pontificio compreso tra le città di Ravenna, Perugia e l'Aquila. Ufficialmente, la Provincia romagnola fu fondata il 12 maggio 1472. Vedi SABATINI 1964, *passim*, in particolare p. 268.

<sup>115</sup> ASFo, CRS, ACF, b. 1827/68, fasc. *Notizia sopra la fondazione della chiesa e convento della SS.ma Annunziata de PP. Carmelitani della città di Forlì nell'anno 1348*, c. 2: «Peppo adunque di Orobone Orobonj (come riferisce il Bonoli nella sua Storia di Forlì) e Catta sua moglie, diedero nelle proprie case principio alla Chiesa, e Convento della SS.ma Annunziata in Forlì l'anno 1347, e vi introdussero i PP. Carmelitani l'anno seguente il 1348 nel mese di Marzo, e questo è il più antico, ed anziano Convento della Provincia di Romagna e Marca». Vedi anche *Ivi*, fasc. *Chiesa della Il.ma Nunziata de PP Carmelitani di Forlì*, c. 11: «La chiesa della Il.ma annunziata di Forlì fù fondata e fabbricata dall'anno 1348».

<sup>116</sup> Questi fu poi eletto procuratore generale dell'Ordine per due volte, 1710-22 e 1731-37, morendo in carica. Cfr. MAZZOTTI 2012, p. 134. Sulla sua amministrazione in relazione al convento vedi ASFo, CRS, ACF, b. 1826/67, *Amministrazione del P. M.ro Eliseo Monsignani e Procuratore G.rale dell'ordine e Comm.rio d.rale di questo Convento*.

<sup>117</sup> Sulla storia del convento vedi ASFo, CRS, ACF, b. 1827/68, fasc. *Convento de PP. Carmelitani della Il.ma Nunziata di Forlì*. Vedi anche *Ivi*, fasc. *Convento Moderno de Carmelitani della Il.ma Annunziata di Forlì Stato Moderno, Fabbrica*. Cfr. SABATINI 1968, p. 19: «l'antico convento del Carmine di Forlì era ristretto in due soli dormitori fabbricati uno sopra l'altro, con chiostro che serviva di giardino e di orto. Eravi un sufficiente numero di camere per dodici religiosi tra Sacerdoti e Laici che allora manteneva il convento, con le sue officine, cioè refettorio, cantina, cucina, legnara, granaio, dispensa e stalla, e godevano un vignale, ossia orto grande contiguo al convento, come ancor di presente si vede».

<sup>118</sup> Per un sunto della storia del convento e della chiesa vedi SABATINI 1968, *passim*, sul convento pp. 19-20. Per altre notizie sul convento vedi ASFo, CRS, ACF, b. 1825/66, *Libri della fabrica del Convento di Forlì*, 1708, c. 1r, pagamento a favore di Mastro Antonio con inizio a maggio 1732 per la «fabrica del nuovo cantore e camere della scarpa data alla muraglia sul borgo». Vedi anche *Ivi*, f. volante: «Adi 15 aprile 1783. Confesso io sotto scritto Tomaso Righini M.ro Muratore d'esser stato saldato da RR. PP.ri del Carmine per i lavori fatti alla bottega sul Borgo dove sta Nicola Dadi, e per opere date alla chiesa interamente per queste dieci manufature; in fede di che sotto scrivo presente di propria mano. E confesso aver ricevuto scudi dieci à conto dell'accordo fatto per i lavori fatti alla casa prima Monsignani attaccato alla Garavini, e dico scudi dieci in fede mano propria, Tommaso Righini»; *Ivi*, c. 46r: «adi 10 dicembre 1775. Fu dato principio alla nuova fabrica del Convento dalla parte della chiesa per tutta l'ala che conduce al campanile, la quale minacciava rovina non tanto per li muri cicondary al di fuori, quanto che stavano cadenti le volte della Foresteria, alle quali fu necessario porvi sollecito riparo. L'Architetto, e capo Mastro Muratore, fu destinato M.ro Pier Antonio Petrocchi, e furono impiegati nella medesima Fabbrica li scudi trecentotré, e baiocchi settanta, ricevuti da debiti dei Coloni, come costa dal Libro Mastro dell'Introito del Convento a carte 99, e dell'esito a carta 169: dico 303:70». Petrocchi compare ancora pagato nel 1777 e nel 1782 sempre inerentemente il convento (*Ivi*, cc. 89r, 94v).



Figg. Di questo progetto, di cui resta ignoto l'autore e che difficilmente si potrebbe far risalire a Merenda in  
4.A.28 ragione della sua tenera età all'epoca e della mancanza di notizie in merito, si sono conservati due appunti grafici:  
4.A.29 una pianta<sup>119</sup> – risalente però al 1768 e incompleta – e un disegno del prospetto con relativo spaccato,<sup>120</sup> datato  
invece al 1708. E, di particolare interesse appare soprattutto quest'ultimo elaborato, dal quale si evince il carattere  
strettamente utilitaristico dell'opera: un'intransigente articolazione espressa soprattutto dalla ferrea ripetizione di  
bucature identiche fra loro nella dimensione e nella distanza. Questo ritmo trova termine nei due interassi  
all'estremità del complesso che, variando lo schema, introducono analoghi portoni sobriamente articolati.  
Dunque, la serialità e lo stringente controllo delle parti sembrano aver costituito i criteri guida della composizione:  
un indirizzo progettuale a cui probabilmente dovette attenersi anche il nobile architetto quando, pochi anni dopo,  
venne coinvolto nella progettazione della chiesa.

Fig. In realtà, attualmente, evidenze documentarie sicure che testimonino l'incarico non sono ancora emerse.  
4.A.32 Ciò nondimeno, la tradizione e un disegno<sup>121</sup> – parte dell'album appartenuto al professionista ritraente in pianta  
proprio questo edificio – lasciano intendere un coinvolgimento dell'aristocratico che, a quel tempo, doveva godere  
di buona fama in quanto autore dell'Ospedale cittadino.<sup>122</sup>

«A metà dello scorso secolo [XVIII] fu la Chiesa ricostrutta ed ampliata, con presbitero ed abside, sul disegno del com. fra  
Giuseppe Merenda, e pilastri di ordine composito con cornice analoga separano le cappelle». <sup>123</sup>

Il cantiere prese avvio nel 1735 e nelle sue parti essenziali appariva già terminato nel 1746.<sup>124</sup>

«Dall'anno 1735 li 15 agosto, sino all'anno 1746, demolita l'antica chiesa, fù fabricata dà fondamenti la Chiesa nuova della Il.ma  
Nunziata dè PP. Carmelitani di Forlì». <sup>125</sup>

<sup>119</sup> Il disegno si conserva in BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. VI, f. 25: Anonimo, *Porzione della pianta terrena del convento delli RR. PP. del Carmine di Forlì fatta nell'anno 1768* (1768).

<sup>120</sup> Il disegno si conserva in BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. VII, f. 1: Anonimo, *Spaccato e prospetto della facciata del convento nuovo dei PP. Carmine* (1708). Si noti che l'unità di misura è in piedi di massa lombarda, il che potrebbe indicare che si tratti forse di un professionista di origine ticinese, cosa usuale per l'epoca.

<sup>121</sup> Il disegno in questione è pubblicato in DIVENUTO 2013, p. 128. Si tratta della carta 309v dell'album e titola: «Risarcimento da farsi alla Chiesa de MMRRPP CARMELITANI CALZATI DI Forlì li 10 feb.ro 1735».

<sup>122</sup> Vedi Cap. 3.B.1.

<sup>123</sup> Vedi G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali, Forlì 1838, p. 79. Sulle medesime posizioni si attestarono anche i successivi storici locali, seppure con qualche imprecisione. Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, VI, 1924, p. 720; CALZINI-MAZZANTINI 1893, p. 43; PADOVANO 1923, p. 21; CASADEI 1928, p. 181; COLLETO 1957, p. 62; MISSIRINI 2013, p. 124. Per un sunto vedi DAPORTI 1971, pp. 143-157.

<sup>124</sup> CASADEI 1928, p. 181: «Il 1 febbraio 1735, essendo la Chiesa antica [del Carmine] rovinata, fu incominciata la costruzione della nuova e accresciuta di presbiterio ed per cura di Luigi Laghi, Generale dell'Ordine carmelitano, su disegno di frate Giuseppe Merenda, il più valoroso architetto forlivese del settecento, il quale la ornò con pilastri d'ordine composito che separano le cappelle, con analogo cornicione». Vedi anche ASFo, CRS, ACF, b. 1827/68, fasc. *Chiesa moderna terminata nell'anno 1746 e sua benedizione, col Capitolo Provinciale ivi celebrato nel sud.o anno*, cc. nn.: «[...] la chiesa nuova, questa si aprì il 24 maggio dell'anno suddetto [1746], apparata tutta di Damasco Cremisi, quale fù donato, come si riferisce ivi, alla medesima Chiesa dal P.re Carlo Roberti moderno Priore d'allora, a riserva delle cappelle. [...] E' degno che si faccia qualche memoria in questo luogo de M R P. Carlo Roberti, Priore del Convento di Forlì, il quale nel suo governo colla sua vigilante assistenza, ed economica fedeltà, diè principio e perfezionò tutta la sopradetta Fabrica della nuova chiesa della Il.ma Annunziata del Carmine di Forlì, eccettuato il campanile che era della chiesa antica, con tutti i suoi adornamenti, Pitture, Coro, e nobile Sacrestia, come di presente si vede». Sulla storia della fabbrica vedi SABATINI 1968, *passim* in particolare pp. 21, 67, 82, 85.

<sup>125</sup> ASFo, CRS, ACF, b. 1827/68, fasc. P. CARLO AMADESI, *Chiesa nuova, e moderna*, 1761, c. 14.

Non è noto di quali coperture finanziarie godesse il convento per portare a termine in tempi così ridotti una fabbrica di simile importanza,<sup>126</sup> data la dimensione e la qualità delle successive decorazioni interne.<sup>127</sup> Tuttavia, si potrebbe ipotizzare che la comunità religiosa forlivese vantasse – almeno a livello regionale – un certo credito, appurata l'appartenenza del Padre Provinciale a una delle più prestigiose famiglie locali.<sup>128</sup> Peraltro, proprio questa coincidenza potrebbe spiegare anche la partecipazione alla fabbrica di Merenda; infatti, essendo anche quest'ultimo membro del medesimo ceto sociale, sembra plausibile immaginare una conoscenza fra i due patrizi e, di conseguenza, la chiamata dell'uno da parte dell'altro.

Inoltre, la propizia sorte della fabbrica non si esaurì in questo frangente poiché negli stessi anni venne eletto Generale dell'Ordine Luigi Laghi (1681-1758), un altro concittadino:<sup>129</sup> una posizione che non solo segnalava le qualità personali di questo monaco ma che ebbe ricadute anche – e soprattutto – sui lavori in atto. Del resto, «restava da farsi le pitture della Chiesa ed altre molte cose già di sopra descritte, [...]».<sup>130</sup> Così, sotto il patrocinio della più alta carica della congregazione religiosa si portò a compimento la costruzione della chiesa, comprensiva di tutti i suoi apparati sussidiari, nonché «l'Organo, e Cantoria», il tutto segnalato e riconoscibile ancora oggi dallo stemma dello stesso religioso, apposto in molteplici luoghi e persino in chiave all'arco trionfale di accesso all'area presbiteriale.

«La struttura della nuova, e moderna Chiesa è di un'ottima architettura di una sola navata grande, fatta a volto con undici Capelle bellissime, compre l'altar maggiore con Presbiterio grande, e coro molto più grande. Gli altari tutti uniformi, insieme colle Cappelle grandi, e bene fondate con suo Presbiterio, e balaustri di marmo. Tutte cappelle egualmente adorne. E le ancone degli altari, tutte eguali, e similmente dipinte, che rendan magnificenza, e vaghezza».<sup>131</sup>

---

<sup>126</sup> Esistono a tal proposito solo alcune scarse annotazioni. Vedi *Ibidem*: «Nel lib. Lett F. n°1 Fabbrica fol. 9. eseguenti del rovescio si sono estratti gl'infr.itti calcoli. L'introito della sud. Fabbrica ascendeva a scudi s 5539:25 salvo sempre l'esito ascendeva a s 5666:15:10 senza però le pitture, ornamenti, marmi dell'altar maggiore, coro, organo, e sacrestia». Vedi anche ASFo, CRS, ACF, b. 1825/66, *Libri della fabrica del Convento di Forlì*, 1708, c. 9r: «pagati per la fattura di altri due fundamenti de Pilastri suseguentemente al gl'altri due fatti da M.to Pietro scudi sei baioc. sessantaquattro. S 06:64 e più per aver fatto portare fuori della chiesa la terra dei fondamenti delli quattro pilastri. S. 02:60»; *Ivi*, c. 20r: «[13 lug. 1738] spesi in sedici trave per servitio del tetto de Coro e Presbiterio scudi quattordici, baiocchi trentuno. 14:31»; *Ivi*, c. 21v: «[23 ago. 1738] Adì d.o di condotta di pertiche sette in circa d'asse di Pioppa che devono servire per il volto del coro in tutto scudi due baioc: quaranta. 2:40»; *Ivi*, c. 31r: «[25 sett. 1740] Adì d.o pagati al Sig. Giacomo scultore per fattura di quattro capitelli con l'arma della Religione in tutto scudi otto baioc settanta sei. 8:76» *Ivi*, c. 45v: «[26 dic. 1743] Adì d.o dati in due volte allo scarpellino per saldo de gradini dell'Altare Maggiore scudi nove baioc. novanta cinque dico 09:35»; *Ivi*, c. 54v: «[26 giu. 1745] Adì 26 spesi in colla tedesca per il pulpito libre dieci»; *Ivi*, c. 55r: «[5 lug. 1745] dati a conto di fattura del pulpito scudi cinque a M.ro Giacomo Contarelli. s.5»; *Ivi*, c. 56v: «[4 ago. 1745] e più per il ferragosto à No.ro Francesco Trifogli capo M.ro baioc. venti» (Trifogli compare ancora pagato nel 1762, cc.78v, 79r, 79v, 80r, 80v, 81r); *Ivi*, c. 59v: «[2 nov. 1745] e più allo scarpellino per aver tagliati due sassi del pilastro del pulpito 0:05»; *Ivi*, c. 60r: «[16 nov. 1745] adì 29 d.o spesi per aver intonacata la Chiesa scudi tre baioc. cinquanta dico. 03:50».

<sup>127</sup> In particolare sulle pitture vedi VERNIA 2017, pp. 187-208.

<sup>128</sup> MAMBELLI 1976, p. 133.

<sup>129</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 333: «Li 29 [mag. 1744] saputasi per la posta di Roma il fausto avviso, che era stato eletto Generale della Religione Carmelitana il R.mo Mastro Luigi Laghi di questa città e figlio di questo Convento soggetto di tutto il merito essendo stato Provinciale, [...]». Vedi anche VIROLI 1994, p. 231. Laghi dal 1737 era già provinciale dell'ordine.

<sup>130</sup> ASFo, CRS, ACF, b. 1827/68, fasc. P. CARLO AMADESI, *Chiesa nuova, e moderna*, 1761, c. 17. Vedi anche ASFo, CRS, ACF, b. 1825/66, *Libri della fabrica del Convento di Forlì*, 1708, c. 64v: «[24 mag. 1746] terminarono le spese della chiesa nel sud.o giorno à riserva delle piture, che s'andarono facendo con tutto il comodo. [...]».

<sup>131</sup> ASFo, CRS, ACF, b. 1827/68, fasc. P. CARLO AMADESI, *Chiesa nuova, e moderna*, 1761, c. 14.

Fig. 4.A.32 In questi termini veniva descritta dopo l'inaugurazione la chiesa del Carmine di Forlì, sottolineando la «ottima architettura» che la contraddistingueva dagli altri luoghi di culto locali e che la elevava a una delle principali costruzioni della città. D'altra parte, da un'osservazione del disegno dell'album canadese – datato 10 febbraio 1735 e dunque concomitante con l'avvio del cantiere – emerge una dettagliata definizione degli spazi, verificabile grazie alla scala in piedi forlivesi posta in calce e l'indicazione di alcune misure principali.<sup>132</sup>

Fig. 4.A.31 L'impianto si sviluppa prevalentemente lungo l'asse longitudinale che però qui, a differenza del precedente faentino, non pare ricercare un equilibrio in senso trasversale. Al contrario, i fianchi della grande aula sono risolti attraverso cinque cappelle passanti per lato, tutte ugualmente proporzionate a eccezione di una, leggermente più profonda. In più, il presbiterio è sottolineato sia per mezzo di rialzamento di quattro gradini sia attraverso un restringimento spaziale, nonché concluso da un infossato coro con terminazione absidale. Quanto all'articolazione parietale, questa si sviluppa in un ritmo cadenzato di paraste scanalate con capitello corinzio a sostegno della trabeazione che rilega l'interno, coperto da una volta a botte unghiata con finestre.

In definitiva, emerge un rigore compositivo che ha la sua controparte nella profusione di decorazioni. Conseguentemente, l'interesse della chiesa risiede nella netta dicotomia tra la chiarezza dell'impianto e la ricchezza ornativa. Tuttavia, l'omogenea copertura della navata, del presbiterio e del coro conferisce unificazione prospettica e tende a concentrare l'attenzione sull'altare principale, in continuità con quelle indicazioni conciliari ormai radicate nel *modus operandi* degli architetti settecenteschi.

Fig. 4.A.33 Merenda – come noto<sup>133</sup> – aveva avuto la possibilità di perfezionarsi a Roma, dove certamente ebbe occasione di recepire le diverse soluzioni proposte nella Capitale. Pertanto, si potrebbe ipotizzare un tentativo di tradurre in patria queste nuove idee sempre però rapportandole alla tradizione, ai vincoli imposti dalla precedente struttura e alla propria sensibilità essendo, peraltro, egli stesso un religioso. E tale suggestione parrebbe essere suffragata da almeno un disegno,<sup>134</sup> non direttamente ancora mai ricondotto a questa chiesa. Si tratta di un grafico ritraente una cappella passante collocata – sembra intendersi – in una chiesa monoaula articolata da paraste. Da un confronto sommario fra le dimensioni della stessa e il rilievo dell'attuale chiesa del Carmine,<sup>135</sup> affiora una stretta parentela che potrebbe suggerire un legame. Forse, fu solo una suggestione o magari una ipotesi di variante rispetto alla reale messa in opera. Ciononostante, l'appunto riveste una certa importanza per l'andatura curvilinea che sembra comprimere le membrature: un carattere proprio delle elaborazioni barocche romane del Seicento e facilmente desumibile dal vasto campionario di soluzioni riprodotte nello *Studio d'Architettura Civile*.<sup>136</sup> Pertanto, ciò che pare potersi scorgere è un auspicio di mediazione fra il dettato architettonico della consuetudine e la volontà di innovare pur senza uscire dai canoni prestabiliti: in sostanza, una ricerca di monumentalità senza per questo doversi appellare unicamente all'ornato.

<sup>132</sup> Un commento sul disegno si trova anche in DIVENUTO 2013, pp. 127, 129.

<sup>133</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

<sup>134</sup> Si tratta della c. 302 dell'album pubblicato in DIVENUTO 2013, p. 114.

<sup>135</sup> Si ringrazia l'architetto R. Pistolesi per avere gentilmente messo a disposizione questo ed altri materiali di sua proprietà. Con l'occasione si ringraziano anche la Dott.ssa S. Vernia e il Prof. N. Santopuoli per tutto l'aiuto offertomi.

<sup>136</sup> In particolare, vedi D. DE ROSSI, *Studio d'Architettura civile, sopra varie Chiese, Cappelle di Roma e Palazzo di Caprarola et altre Fabriche con le loro Facciate, Spaccati, Piante e Misure, parte terza*, Stamperia De' Rossi alla Pace, Roma 1721.

La discussione sull'apporto di questa fabbrica potrebbe concludersi qui. Ciò nondimeno, appare opportuno segnalare alcune considerazioni inerenti il prospetto; e questo perché, tralasciando il portone apposto in epoca contemporanea,<sup>137</sup> questo si mostra grezzo e scandito da ricorsi di mattoni, secondo un'idea di 'non finito' probabilmente dettata da esigenze economiche e tipica in ambito provinciale ma che trova particolare interesse nell'imprevisto arretramento rispetto al filo stradale. Purtroppo, non è possibile stabilire a priori se questo slargo rientrasse nelle intenzioni di Merenda o meno.<sup>138</sup> Ad ogni modo, la scelta appare di grande rilievo in quanto introduce a un'attenzione da parte dell'architetto nei confronti del contesto in linea con l'atteggiamento romano tendente a creare uno spazio controllato: un tema che si riscontra anche nella vicina chiesa di Sant'Antonio Abate (dal 1732),<sup>139</sup> il che sembra perciò segnalare una relazione fra i due edifici e una comune sperimentazione.

Fig.  
4.A.30

Infine, se la facciata denota un interesse per la città, la controfacciata – sviluppata dall'organo e dalla cantoria – costituisce il reale elemento qualificante l'interno.

Figg.  
4.A.35  
4.A.36

«L'organo nuovo sopra la porta grande della Chiesa con suo antiporto di sotto, assai bello, e nobile; il tutto dipinto, e fatto a proprie spese dalla munificentissima liberalità del R.mo P.re M.ro Luigi Laghi da Forlì Figlio del Convento e G.le di tutto l'ordine carmelitano nel anno 1754. Il bellissimo coro con sedili e stalli tutti di noce».<sup>140</sup>

Come emerge dal testo, mecenate dell'opera fu direttamente il Generale Laghi, il quale fece apporre anche qui le proprie effigi in sommità alla struttura.<sup>141</sup> L'ideatore del progetto resta attualmente sconosciuto. Tuttavia, un grafico della collezione Piancastelli di Forlì<sup>142</sup> ritraente metà pianta iposcopica e metà prospetto dell'artificio permette di avanzare alcune osservazioni. Infatti, se da una parte non è possibile riconoscervi la mano di Merenda,<sup>143</sup> dall'altra si nota una certa complessità nel disegno, lontano dalle rappresentazioni proprie dei mastri muratori: una elaborazione che sembra, quindi, suggerire l'ingaggio di un personaggio dalla formazione più aulica. Forse potrebbe intravedersi la mano di Antonio Galli Bibiena (1697-1774),<sup>144</sup> allora coinvolto nella

Fig.  
4.A.34

<sup>137</sup> PADOVANO 1923, p. 21: «Il comm. Giuseppe Merenda l'arricchì di presbiterio ed abside, e da pochi anni è stato messo il Portale in marmo di Cedrino Marino che esisteva nell'antica Cattedrale.»

<sup>138</sup> SABATINI 1968, p. 67: «Ignoriamo se l'architetto Merenda avesse preparato un disegno anche per la facciata: comunque non era certamente intenzione dei religiosi lasciarla così incompiuta, come dimostrano le varie file di mattoni sporgenti, pronti per un successivo aggancio di costruzione. Motivi di ordine finanziario, ne impedirono certamente il completamento».

<sup>139</sup> Vedi Cap. 4.B.2.

<sup>140</sup> ASFo, CRS, ACF, b. 1827/68, fasc. P. CARLO AMADESI, *Chiesa nuova, e moderna*, 1761, c. 14. La notizia è confermata anche in ASFo, CRS, ACF, b. 1827/68, c. 142: «1753. Organo, e Cantoria del R.mo Laghi. Nel fol. Con lett. F Nota delle spese fatte dal R.mo Laghi per la Cantoria ed organo l'anno 1753 che costò s.332:24:2»

<sup>141</sup> CASADEI 1928, p. 181: «Lo stemma del Laghi (aquila bicipite coronata e onde) sormonta l'organo, è scolpito in marmo ai lati dell'altare maggiore ed è ripetuto negli armadi di non spregevole disegno, che sono nella sagrestia».

<sup>142</sup> In disegno si conserva in BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. VI, f. 14: Ignoto, Organo e Cantoria della chiesa del Carmine di Forlì (1754ca.)

<sup>143</sup> In particolare è lo storico Mambelli ad attribuire la paternità dell'opera a Merenda: «Sono eccellente testimonianza dell'arte sua, volta al grandioso e al decorativo, la Chiesa del Suffragio, la Cappella di S. Pellegrino in S. Maria dei Servi, la ricostruzione del Carmine, di Santa Lucia, di San Domenico, la Chiesetta di Villa S. Giorgio, tutte in Forlì e territorio. Saggio bellissimo di eleganza barocca per armonia d'insieme e gli intagli dorati, lasciò in particolare nella cantoria e nell'organo del Carmine, ch'è suo, inoltre si ritiene lo splendido scalone di casa Reggiani. Operò moltissimo a raccogliere dipinti, libri, monete, stampe, opere d'arte in genere (in parte distrutti per bombardamenti e rapine durante l'ultima guerra) per cui aggiunse ai meriti di architetto quelli d'aver trasformato la dimora dei suoi in un ricco museo» (MAMBELLI 1976, p. 125).

<sup>144</sup> Forse altri possibili autori potrebbero riconoscersi in Cosimo Pazzi, seppure le decorazioni potrebbero spettare anche agli artisti ravennati Barbiani, Andrea (1708 ca-1779) e Domenico (1714-1777). Vedi VIROLI 1994, p. 231.

ristrutturazione della sala del 'Pubblico' e relativo scalone del palazzo comunale di Forlì.<sup>145</sup> Del resto, la minuzia dei dettagli, la precisione degli intagli e la previsione di decorazioni pittoriche potrebbero protendere per questa lettura, seppure in merito le fonti tacciano. Certo, è che gli autori materiali furono l'organaro Angelo Fabbri e il falegname Marcantonio Mirri.<sup>146</sup> In conclusione, il problema resta ancora insoluto. Ciononostante, nel suo insieme la tribuna poggiante sulla bussola sembra costituire con quest'ultima un unico complesso saldamente coerente.<sup>147</sup> una realizzazione costituita di rimandi e richiami dagli accenti *rocaille* perfettamente compiuta in sé stessa ma ben lontana dalla severità probabilmente appresa da Merenda a Roma.

\*\*\*\*

Evoluzione del Barocco in senso giocoso, il Rococò si sviluppò nell'idea di offrire attraverso un'innovativa rielaborazione delle forme un immediato strumento di evasione visiva dalla tradizione in un mondo di fantasie lineari e di libera espressione, coniugando la sapienza dell'esperienza romana con la leggerezza dell'effimero lusso.<sup>148</sup> in definitiva, mitigando la ragionevolezza delle gerarchie con la puntualità dell'ornato.<sup>149</sup> In questi termini si potrebbe interpretare la chiesa delle monache vallombrosiane dell'Umiltà a Faenza, caso eccezionale nel panorama artistico romagnolo del XVIII secolo.

In realtà, il convento aveva origini molto antiche. Era sorto nel 1266 e, dopo un primo atterramento a seguito del passaggio del Duca Valentino (1475-1507),<sup>150</sup> era stato ricostruito nel 1505.<sup>151</sup> Dedite all'educazione delle giovani,<sup>152</sup> le suore sopravvissero grazie all'elemosina di benefattori, solitamente nobili locali, che con continuità provvidero al sostentamento della struttura. Ciononostante, durante la prima metà del Settecento si cominciò a sentire la necessità di rimodernare la chiesa,<sup>153</sup> probabilmente a seguito di quei fermenti innovatori

---

<sup>145</sup> MAMBELLI 1953, p. 3. Vedi anche Cap. 3.D.2.

<sup>146</sup> SABATINI 1968, p. 132.

<sup>147</sup> *Ivi*, pp. 130-132. Dalla bussola e dai lati delle nicchie delle acquasantiere si dipartono diverse lesene sulle quali poggia un fregio e un piccolo cornicione sporgente sorreggente il parapetto della cantoria tramite due mensole a spirale dorata. Quest'ultima, che nella parte centrale ha la stessa profondità della bussola, si restringe a mano a mano che raggiunge le pareti laterali della chiesa, secondo una linea concavo-convessa, mentre l'intero congegno è percorso da diverse cornici dorate a rilievo e i cinque vani che lo formano sono divisi tra loro da colonnine con una fascia centrale dipinta a ornamenti.

<sup>148</sup> SUMMERSON 1990, p. 14. Vedi anche *supra*.

<sup>149</sup> Infatti, nel XVIII secolo, la particolare tensione drammatica e fortemente emotiva delle opere di Borromini si sviluppa in una serie di esiti che sembrano placarla in una dimensione rasserenata e quasi mondana: scompare il suo incidere in profondità la parete per sondarne la consistenza massiva e tutto si stempera in superficie. Adunque, l'elemento decorativo si arricchisce di altri motivi naturalistici tesi a sopraffare la struttura d'ella fabbrica. Vedi MATTEUCCI 1988, p. 14.

<sup>150</sup> Infatti, la città si arrese al Valentino il 25 aprile 1501. Vedi S. CORTESI, *Cesare Borgia assedia Faenza*, [http://www.historiafaentina.it/Storia%20Medioevale/1500\\_1501\\_cesare\\_borgia\\_assedia\\_faenza.html](http://www.historiafaentina.it/Storia%20Medioevale/1500_1501_cesare_borgia_assedia_faenza.html) (15 febbraio 2017). Il nuovo convento fu costruito a partire dal 1505. Vedi ALTINI 1975, p. 90; CANTARELLI 1996, p. 11.

<sup>151</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [301.36] A. MONTANARI, *Guida di Faenza*, manoscritto sec. XVIII, p. 40: «S. Umiltà. Le monache di S. Umiltà dell'Ordine Vallombrosano avevano nel 1266 chiesa e convento nel luogo d.o la Malta posto fuori dalla porta delle Chiavi [...]». Vedi anche LENZINI-TAMBINI 1972, p. 6.

<sup>152</sup> TARANI 1875, p. 21: «Coll'assistenza di questi padri e priori le monache di S. Umiltà poterono perfezionare il loro spirito religioso nella regolare osservanza, educare e istruire le giovani che via via venivano affidate alle loro cure, consolidare le rendite del monastero con le quali beneficiarono i poveri, restaurarono ed accrebbero più volte il fabbricato rendendolo sempre più appropriato al duplice scopo di monastero e di educando».

<sup>153</sup> *Ibidem*: «La chiesa in particolare ebbe le loro cure più amorose: la ingrandirono e l'abbellirono a più riprese, come nel 1634, 1640». Vedi anche ZAMA 1938, pp. 110-111: «Restauri notevoli vengono fatti a più riprese agli edifici e soprattutto alla Chiesa. Due nuovi altari sono quivi eretti nel 1603, uno col quadro di San Giovanni Gualberto, e l'altro con quello di S. Umiltà in atto di restituire alla madre piangente il figlioletto risuscitato. Nel 1640 si rifà una volta della chiesa e la cappella

che negli stessi anni stavano informando la trasformazione di molti altri luoghi di culto in tutta la città.<sup>154</sup> Purtroppo, scarse e imprecise restano le notizie consultabili. E ignoto rimane anche il nome dell'architetto o del team di professionisti che si occuparono della messa in opera. Certo, è però che ancora negli anni venti del secolo le possibilità di investimento apparivano limitate,<sup>155</sup> seppure qualche piccolo intervento non fosse mancato.<sup>156</sup>

Il cantiere effettivo cominciò solo nel 1741, allorché «le monache di S. Umiltà principiarono li fondamenti del Campanile, e successivamente, quelli della Chiesa».<sup>157</sup> I lavori procedettero rapidi, grazie al sostegno di diverse donazioni e aiuti «per le spese della nova Fabrica della loro chiesa».<sup>158</sup> Così, nell'arco di soli tre anni tutto fu compiuto<sup>159</sup> e il nuovo luogo di culto poté finalmente entrare in esercizio.

«Adì 21 marzo 1744. Si benedì la nuova chiesa delle Monache di S. Umiltà, e la benedizione fù fatta dal P.re D. Benigno Albisi del Stato di Firenze Abbate di S. Mercuriale di Forlì Monaco Valombrosiano, ed il detto Abbate cantò Messa solenne con Pontificale. La d.a Chiesa è piccola, ma galante fornita di stucchi posti a oro, l'architettura è di Maestro Gian Battista Boschi, vulgo Carloncino, e Maestro

---

dell'altar maggiore, e si rinnovano i due altari di S. Giov. Gualberto e di S. Umiltà. Ventitré anni dopo si fa l'ancona dell'altare di S. Umiltà». Mecenati erano poi i Rondinini la cui abitazione era collegata con un cavalcavia alla chiesa (ALTINI 1975, p. 95).

<sup>154</sup> LENZINI-TAMBINI 1972, pp. 3-4.

<sup>155</sup> ASFa, CRS, *Monache Vallombrosane del Convento di S. Umiltà, già di S. Maria Novella della Malta*, VII.1, *Libro degli Instrumenti 1713-1795*, cc. 33r-33v, copia di un atto di vendita di un terreno, cui è allegata una lett. ind. alla Sacra Congregazione dei Vescovi, e Regolari datata Faenza, 24 ago. 1724, in cui si riporta che le suore «espongono ritrovarsi al presente il loro monastero in miserabile stato economico, perciò mancandoli ogn'altro assegnam.to per provvedere alle molte loro necessità, e sopra tutto al vitto quotidiano suplicando l'EE. VV. à concederli facoltà di potersi servire d'un deposito di cento dieci scudi prezzo d'un pezzo di terra venduto già con la dovuta licenza, e non trovato fin ora da rinvestirlo, per non essere forzate a prendere a censo, che sarebbe ripiego peggiore».

<sup>156</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 102: «[20 giu. 1729] La comunità di Faenza concesse alle monache di S. Umiltà si accrescere il trapasso, che va sopra la strada che porta al canale di allargarlo piedi sedici dalla parte verso il canale. E tale concessione fù passata in consiglio mentre era di magistrato [...] Sig. Carlo Cesare Scaletta [fra gli altri]». Si aggiunge che le monache lo fecero nel 1731 e vi posero l'immagine della «SS. Vergine di terra cotta vetrata» (Ivi, p. 106). Cfr. ARCHI-PICCININI 1973, p. 167.

<sup>157</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 182 (7 ago. 1741).

<sup>158</sup> Vedi ASFa, AN, vol. 4029, notaio Scardavi Tommaso Antonio, 1741-43, c. 57r, atto relativo una donazione da parte del Signor Conte Vincenzo Severoli, figlio Giuseppe datato Faenza, 24 gen. 1742. È riportata la lettera dell'Abate G. Albergati diretta al Padre Generale [dell'Ordine vallombrosano] in cui si dice che la Madre Badessa e suore desiderano accettare la detta somma «per le spese della nova Fabrica della loro chiesa, e potrebbero col vantaggio del Monastero risparmiare la vendita del Podere detto Spezzapoggio già loro benignamente accordata da V.s. R.ma per motivo della detta spesa in essa Fabbrica».

Vedi anche ASFa, Corporazioni religiose di Faenza, *Monache Vallombrosane del Convento di S. Umiltà, già di S. Maria Novella della Malta*, VII.1, *Libro degli Instrumenti 1713-1795*, c. 5r, *Legati del Soppresso Monastero di S. Umiltà di Faenza*: «Il fu Con. Vincenzo Severoli diede alle monache Vallombrosane di S. Umiltà di questa città la somma di scudi cinquecento ottantadue dico s582 sotto li dì 24 Gen.ro 1742 ad effetto di fabbricare la loro chiesa ora esistente, e per scansare la vendita di un podere detto Spezzapoggio, con obbligo alle medesime di fare celebrare in detta loro chiesa tre messe in ogni settimana dell'Anno in perpetuo pro uno secondo la sua pia intenzione, il che rilevasi da Instrum.to rogato dal Sig.r Tomaso Antonio Scardari Not.o Pub.co Faentino [...]»; Ivi, c. 67v, copia de l'*Instrumento* rogato da Tomaso Antonio Scardari il 24 gen. 1742 stipulato fra le suore vallombrosiane di Faenza e il Conte Vincenzo Severoli. Le suore accettano donazione del nobile «perché si possano valere di d.a Somma per le spese della Fabrica della loro nova Chiesa, e così risparmiare la vendita di un loro Presidio detto Spezzapoggio, del quale già ne havevano da S.ri Superiori ottenutele debite facoltà d'alienare per erogare il prezzo nelle spese di d.a nova fabrica, [...]».

<sup>159</sup> TARANI 1875, p. 21: «[...] nel 1741, in cui la fecero del tutto rifabbricare su disegno del Campidori e le ornamentazioni del Boschi, ambedue faentini, sotto la direzione del loro governatore di quel tempo, il ricordato padre Don Ferdinando Giannassi. Questa nuova chiesa fu solennemente benedetta il 21 marzo 1744, festa di San Benedetto [poiché ne seguono sua regola] dall'Abate di San Mercuriale di Forlì, Don Benigno Aloisi, Vicario del Generale per la Romagna, essendo Abbadessa del monastero la sorella di lui Donna Maria Benigna».

Raffaele Campidori nostri Architetti faentini: fu aperta, e finita tal Chiesa al tempo della M.to Rev.da M.re Badessa Donna Maria Benigna Albisi sorella del sopradetto Abbate».<sup>160</sup>

Quindi, secondo le cronache dell'epoca, autori materiali della fabbrica furono i due mastri muratori locali Giovanni Battista Boschi e Raffaele Campidori (1691-1754), allora attivi in numerose fabbriche faentine.<sup>161</sup> In particolare, stando alla tradizione storiografica,<sup>162</sup> si è sinora attribuito il disegno al secondo e la direzione lavori al primo. E, in effetti, il *modus operandi* di questi due artisti locali potrebbe avallare questa ipotesi. Ciò nondimeno, non esistono grafici di supporto e, pertanto, una congrua riflessione appare impostabile unicamente sull'osservazione diretta dell'attuale fabbrica, oggi *auditorium* pubblico.<sup>163</sup>

Figg. 4.A.15 Esternamente, la chiesa si presenta in una pacata articolazione risolta con un cornicione che in facciata cede il posto a un prospetto su due livelli, divisi da una cornice sporgente che separa la zona di accesso – scandita da due paraste – dalla parte superiore, in cui si apre una finestra. Il tutto termina con un frontespizio triangolare. Solo il portone si presenta come una citazione «alla moderna», richiamandosi a una soluzione di memoria borrominiana,<sup>164</sup> con due orecchie laterali e una terminazione curvilinea spezzata.

Figg. 4.A.16 All'interno però la situazione si mostra molto differente. La monoaula che configura l'invaso si sviluppa in una continuità di membrature intervallate da semicolonne con capitello corinzio. Quest'ultime si vanno disponendo in concomitanza con i punti di cesura fra i vari andamenti delle murature che negli interassi minori assumono una direzione leggermente curvilinea. In tal modo, si maschera la mutazione di forma generando una unitarietà prospettica sottolineata dalla trabeazione, che riecheggia per certi versi alcune soluzioni di San Carlino alle Quattro Fontane (dal 1634). Tuttavia, l'intuizione del progettista tradisce la mancata osservazione diretta dell'ipotetico modello e la comprensione delle sue motivazioni. Infatti, a fronte di una compressione spaziale

<sup>160</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B) [volume secondo], G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, c. 424. Sull'argomento vedi anche BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino all'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 340: «[21 mar. 1744] Si benedì la nuova chiesa delle monache di S. Umiltà, e la bened. e fù fatta dal P.re d. Benigno Aloisi Fiorentino Abb.e di S. Mercuriale di Forlì monaco vallombrosano, ed il detto abb.e cantò messa solenne con Pontificale. La detta chiesa è piccola, ma galante, fornita di stucchi posti a oro; l'architettura è di mastro Gian Batta Boschi vulgo Carloncino, e mastro Raffaele Campidori nostri architetti faentini. Fù aperta, e finita tal Chiesa al tempo della Rev.da M.re Badessa donna Maria Benigna Aloisi sorella del sopra detto P.re Abb.e.b»; A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, p. 143: «[S. Umiltà] La chiesa di ordine composito fu consacrata il giorno 21 marzo del 1744. Il grande e nuovo coro che unisce le due parti del convento separate dal vicolo che mette al canale del Portello, fu fatto costruire nel 1858 sopra disegno dell'Ing. Romolo Conti dall'Abbadessa Veronica Cavina Troncosi di Faenza passata a miglior vita il dì 28 febbraio 1880. [...] L'architetto di questa chiesa di vaga architettura fu Raffaele Campidori e l'autore degli stucchi dorati, ora un po' deperiti, fu Giambattista Boschi, ambedue faentini. Nel monastero ebbero un fiorentino educando».

<sup>161</sup> I due artisti collaborarono assieme certamente nella costruzione dell'Oratorio locale di S. Giorgio (dal 1738), nonché nella chiesa di S. Francesco (dal 1745) e dei Celestini (dal 1757). Probabile è poi la loro partecipazione al progetto del nuovo ospedale faentino e in diverse abitazioni aristocratiche cittadine. Vedi GOLFIERI 1957, pp. 88-89; vedi anche ARCHI-PICCININI 1973, pp. 139-143.

<sup>162</sup> ZAMA 1938, pp. 110-111. Vedi anche LENZINI-TAMBINI 1972, p. 7.

<sup>163</sup> Sulla vicenda della chiesa e una sua descrizione vedi anche CANTARELLI 1996, pp. 7, 11-15.

<sup>164</sup> Ad esempio, vedi le riproduzioni delle finestre di Palazzo d'Aste a Roma di Giovanni Antonio De Rossi (1616-95). Cfr. D. DE ROSSI, *Studio d'Architettura civile, sopra varie Chiese, Cappelle di Roma e Palazzo di Caprarola et altre Fabbriche con le loro Facciate, Spaccati, Piante e Misure, parte terza*, Stamperia De' Rossi alla Pace, Roma 1721, tav. 137. Si tratta di un motivo decorativo simile a quello della finestra centrale di palazzo Naldi-Cavina. Cfr. ALTINI 1975, p. 95.

simile, appare evidente l'assenza di quella stretta coerenza interna invece caratterizzante l'operato di Borromini. Del resto, il principio delle 'triadi', che rinsalda e determina l'aspetto della chiesa romana, sembra cedere in questa fabbrica a una maggiormente chiara connotazione delle componenti. E ciò pare testimoniato anche dalla copertura che non si risolve in una cupola ma in un'alternanza di volte a botte di diversa dimensione, in corrispondenza con le apparecchiature sottostanti. Infine, la profondità del presbiterio – quest'ultimo coperto a vela – si compensa in parte nella tenue dilatazione delle due cappelle laterali, poste lungo l'asse trasversale. Conseguentemente, gli anditi accessori si prestano all'accoglimento sia dei passaggi secondari di collegamento al retrostante monastero sia delle gelosie al livello superiore.

L'aspetto però che realmente colpisce non risiede tanto nella composizione sottesa all'opera quanto piuttosto la ricchezza dell'ornato, una novità assoluta in ambito provinciale. Le diverse citazioni – che sembrano desumersi da modelli capitolini liberamente tradotti e plausibilmente acquisiti per mezzo di stampe<sup>165</sup> – si negano all'osservatore nelle loro nude forme,<sup>166</sup> alloggiando altresì motivi decorativi floreali: un arricchimento che, qualificando il 'fatto' architettonico, ricerca una dimensione privata e domestica,<sup>167</sup> gradevole allo sguardo e di immediato piacevole effetto. In tal senso, la luce conferisce una morbidezza agli elementi raramente riscontrabile in altre realizzazioni di quel periodo, il che sembra allontanare questa costruzione dall'ambiente romagnolo per avvicinarla – al contrario – a un gusto più settentrionale. Per questo, già nel XIX secolo, i primi cronisti misero in discussione l'attribuzione degli stucchi alle maestranze locali.<sup>168</sup>

Le sudette monache li 7 aprile 1741 ricominciarono la nuova e bella chiesa tutta finita di stucchi del Sig.r Verda Svizzero, la quale terminata li 21 marzo del 1744 fu benedetta dal P. Benigno Albici ab. Di S. Mercuriale di Forlì monaco Vallombrosano, il quale cantò messa pontificale a tempo della B. Madre Abadessa D.a M.a Benigna Albici, sorella del suddetto ab. L'architettura è di M.ro Gio. Battista Boschi vulgo Carloncino e M.ro Raffaele Campidori architetti faentini.<sup>169</sup>

Antonio Verda era di origine «milanese» e fu operativo prevalentemente nella zona di Trento sebbene sia stata attestata la sua presenza come stuccatore anche a Firenze fra il 1727-31.<sup>170</sup> Purtroppo, notizie sicure di un suo passaggio nella Legazione non si è potuto ancora rintracciarle.<sup>171</sup> Ciò nondimeno, una sua partecipazione alla

---

<sup>165</sup> In tal senso, informanti possono essere stati lo *Studio d'Architettura civile* (1702-11-21) o *Disegni di vari altari e cappelle* (1713) o, ancora, il volume *Opus architectonicum* (1720-25). Vedi CONNORS 1998, *introduzione*. Vedi in generale ANTINORI 2013, pp. 11-70. Il rococò si presentò come evoluzione di un fenomeno locale che aveva assunto una dimensione universale. In particolare, il vasto repertorio di forme messo a disposizione dalle elaborazioni borrominiane permise questo sviluppo incentrato sulla ricerca formale e l'arricchimento degli ordini classici già investigati (AYALA 1971, p. I).

<sup>166</sup> PESCI 1988, p. 50. In particolare, appare come caratteristica intrinseca del rococò la tendenza a nascondere la struttura architettonica al fine di esaltare la decorazione. In tal senso, gli stucchi invadono i cornicioni e i campi si confondono.

<sup>167</sup> NORBERG-SCHULZ 1972, p. 13. Gli spazi rococò hanno inoltre un carattere intimo che contrasta fortemente con l'estensione infinita dell'architettura barocca, e rispecchiano il desiderio di ritorno a uno stato di cose più naturale.

<sup>168</sup> BcFa, sez. Ms., M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845, 17, p. 1: «[1744] Che poi l'autore degli stucchi sopra mentovati sia desso il predetto Boschi, conforme asserisce il Righi abbiamo tutta la ragione di non aggiustargli punto fede». Cfr. ZAMA 1938, p. 111; LENZINI-TAMBINI 1972, p. 10.

<sup>169</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [301.36] A. MONTANARI, *Guida di Faenza* [sec. XVIII], p. 40.

<sup>170</sup> Infatti, pare sia stato attivo nella chiesa fiorentina di San Severo. FACCHIN 2010, p. 114. Sulla sua presenza in Trentino, più precisamente nel cantiere di S. Maria delle grazie di Rovereto al servizio dell'Abate Andrea Vannetti vedi GIACOMELLI 2011, pp. 30-31. A lui sono attribuiti anche gli stucchi di palazzo faentino Ginnasi-Ghetti.

<sup>171</sup> Tuttavia, la guida del Touring Club del 1991 segnala una sua partecipazione a Faenza anche nella chiesa delle monache agostiniane nel 1746. (Touring Club, *Emilia Romagna*, p. 836).



fabbrica non sarebbe impossibile da escludersi a priori, poiché diversi furono i ticinesi attivi nella regione a vario titolo in quegli anni. Certamente, però, appare evidente un contributo esterno rispetto al contesto locale. D'altra parte, a confronto con lo *standard* delle altre elaborazioni della regione, solo in questa chiesa le sobrie cadenze dell'articolazione si stemperano in una festosità di nuova estrazione. Le forme introdotte, però, non sono di per sé innovative, in quanto già esistenti e adoperate fin dalla seconda metà del XVI secolo.<sup>172</sup> Di conseguenza, ciò che si mostra come originale è la duttilità del movimento che imprime naturalità: una sovrastruttura fine a sé stessa che, tuttavia, si eleva a carattere proprio dell'architettura.

\*\*\*\*

Fig. 4.A.25 Contraltare al caso faentino si presentava la «Insig.e Collegiata»<sup>173</sup> di San Michele Arcangelo a Santarcangelo di Romagna, opera questa di un altro poliedrico specialista locale allora attivo nella Legazione: Giovan Francesco Buonamici (1692-1758). Infatti, se da una parte anche questa chiesa si ispirava a modelli controriformistici,<sup>174</sup> dall'altra la qualità del manufatto non risiedeva questa volta tanto nel suo ornato o in alcuni artifici spaziali tesi a nobilitarlo, quanto nella stessa imponenza della struttura e nella sua severa conformazione.

La comunità santarcangiolese – come si è constatato in relazione al riattamento del ponte di pietra sul fiume Luso<sup>175</sup> – cercava in ogni modo di emergere dal contesto provinciale per competere con gli altri centri della regione, conferendo nuova qualità alle strutture municipali. In tal senso, appariva quindi assolutamente necessario dotarsi anche di un edificio di culto di rilievo che rappresentasse la realtà cittadina.<sup>176</sup> Così, con l'occasione dell'erezione al soglio pontificio di Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-58) di origine bolognese e particolarmente attento all'attività pastorale e allo stato dei luoghi di culto,<sup>177</sup> il clero e il 'Pubblico' promossero con forza la supplica al Sovrano di sopprimere due parrocchie allora esistenti e versanti in uno stato calamitoso<sup>178</sup>

<sup>172</sup> In generale l'architettura rococò si presenta caratterizzata dalla frequente introduzione di motivi ornamentali tratti dalla natura o dall'umo, come le conchiglie e i fiocchi. Queste forme, in vero esistevano già nel manierismo, seppure in forma assai più rigida. Peraltro mancavano quelle caratteristiche antropomorfe che ora cominciano a caratterizzare gli ornamenti: morbidezza, mobilità, asimmetria e grazie, aspetti che ora assumevano nuove valenze, avvicinando le forme costruite alla parallela ricerca (AYALA 1971, p. 15).

<sup>173</sup> Cioè retta da un collegio di canonici – nove in questo caso – da cui la denominazione di 'Collegiata'.

<sup>174</sup> Il riferimento potrebbe riconoscersi nella chiesa romana di Sant'Ignazio già presa in considerazione dall'architetto in occasione della ricostruzione della Chiesa Metropolitana di Ravenna (dal 1733). Infatti, la chiesa del Gesù presenta delle singolarità, come la compenetrazione di diversi sistemi spaziali, che la isola rispetto diverse altre fabbriche dalla simile impostazione. Cfr. RIMONDINI 1991, p. 976.

<sup>175</sup> Vedi Cap. 3.C.3.

<sup>176</sup> Un primo tentativo di ottenere un permesso in tal senso si ebbe nel 1739 ASDRn, AV, Visite Pastorali, v.33, *Processus et Acta erectionis collegiate terrae S. Archangeli*, 1742, c. 34r, attestazione della Compagnia del SS. Rosario di Santarcangelo datata Santarcangelo, 14 lug. 1739, che afferma che ha «la Cmtà e Popolo di questa terra supplicata la Santità di N.ro Sig.re della facoltà d'errigere una Collegiata con le vendite di due chiese Parrocchiali, e di alcune compagnia di questa terra fra le quali questa del Santiss.mo Rosario con assegnare poi nella Collegiata erigendo a ciascuna Compagnia la propria Capella per le loro ufficiature, [...]». Vedi anche *Ivi*, c. 38r, la stessa attestazione riporta la Compagnia del SS. Sacramento (13 lug. 1739); *Ivi*, c. 40r, la stessa attestazione riporta la Compagnia dei SS. Giuseppe ed Eligio (10 lug. 1739). Cfr. GALLAVOTTI 2009, p. 39: «Li 3 giugno [1705] Nuova Cattedrale. Questo Generale Consiglio nella seduta di oggi concepisce i primi pensieri per erigere una nuova Chiesa maggiore in questa terra, e a tale uopo elegge una commissione composta dai Signori Dottori Bernardino Filippi, Capitano. Sigismondo Giacomini, ed Antonio Baldini col giuramento non solo ai Signori Deputati, ma eziando ai Consiglieri tutti intervenuti di non portare questa cosa al pubblico, volendo che la sola Commissione faccia le dovute pratiche colla debita riservatezza le competenti Autorità».

<sup>177</sup> Vedi FANTI 2004, pp. 53-55, 65-70; MAZZONE 2004, pp. 73-90.

<sup>178</sup> Si tratta dell'antica Pieve dedicata a S. Michele Arcangelo e della chiesa di Sant'Agata.

al fine di erigere una nuova, unica e maestosa chiesa parrocchiale e collegiale da dedicarsi alla Vergine del Rosario:<sup>179</sup> una speranza che non venne disattesa.

«Collegiata Ecclesia sub titulo SS.mi Rosarii erecta fuit in Terra S. Archangeli anno 1742, qui esecundus era annus Pontificatus san. mem. Benedicti XIV».<sup>180</sup>

In realtà, la bolla ufficiale di erezione venne emessa il 6 gennaio 1741<sup>181</sup> ma solo nell'anno seguente si ebbe conferma delle disposizioni papali<sup>182</sup> con la definizione in dettaglio delle coperture economiche da destinarsi:

«La Collegiata Insigne del SS.o Rosario fu eretta in Sant'Arcangelo l'anno 1742 secondo del Pontificato di Benedetto XIV per far la quale il Papa Lambertini unì i beni della Pieve di S. Michele allora possesso del Sig.r D. Antonio Montani, i beni della parrocchia di S.a Agata ceduta dal Sig.r D. Agostino Gosti colla provisione annua di cento scudi sua vita durante, i beni della Compagnia del Rosario,

<sup>179</sup> Sulla vicenda della chiesa un efficace sunto si trova in TIRAFERRI 2007, *passim*, In particolare pp. 6-8, 24, 29.

<sup>180</sup> ASDRn, AV, vol. 37, *Prima visitatio civitatis*, 1780-1785, Mons. V. Ferretti (1779-1806), p. 1076, visita alla Collegiata di Santarcangelo di Romagna datata Santarcangelo, 24 set. 1782.

<sup>181</sup> ASDRn, AV, Visite Pastorali, v. 33, *Processus et Acta erectionis collegiate terrae S. Archangeli*, 1742, allegato volante, Bolla di erezione della Collegiata. In termini di contenuti, la 'bolla' costituisce semplicemente il formato in cui si presenta un decreto papale, in quanto può contenere qualsiasi argomento. Tali determinazioni possono comprendere e affrontare temi quali: decreti statuari, nomine di vescovi, dispense, scomuniche, costituzioni apostoliche, canonizzazioni e varie convocazioni. La bolla in considerazione risulta emanata il 3 gen. 1741, e ratificata l'anno seguente, il 6 gen. 1742, a seguito plausibilmente del raggiungimento di un accordo soddisfacente tutte le anime del clero locale, giacché si dovevano scorporare i beni di due parrocchie e sopprimere alcune congregazioni. Infatti, in apertura si riporta la data del 1742: «Cunctis ubique pateat quod anno à Nativitate Domini Vostri Jesu Christi millesimo septingentesimo quadragesimo secundo, die vero sexta Mensis Januarij Pontificatus autem sanctissimi in Christo Patris et Dom. ni N. ti Dom. ni divina providentia Papae Decimi quarti anno eius secundo pro notarius publicus [...]». Vedi a tal proposito: ASCSan, AS, fald. 22, *Case religiose e chiese*, fasc. 5, *Memorie relative alla erezione ed apertura solenne di questa Insigne Collegiata*, c. 1r: «1741. 3 Genn.o. Erezione dell'Insig.e Collegiata ed Unica Parr.a del SS. Rosario in S. Arcangelo, come dalla relativa Bolla della S. M. di P. V. Benedetto XIV, l'anno II del suo Pontificato. Vi contribuì principalmente la generosità del fu Ecc.mo Sig.r D.r Giacomini, e l'inflessa cura e zelo dei due canonici di eterna memoria R.mi Sigg. D. Lorenzo Balducci, e Giac.o Ant.o Doni». Si aggiunge che la posa della prima pietra avvenne il 4 mar. 1742 mentre la chiesa venne aperta al pubblico il 19 mar. 1758, domenica della Palme. Le informazioni segnalate sono state raccolte dal canonico locale Michele Cenci.

<sup>182</sup> ASDRn, AV, Visite Pastorali, v. 33, *Processus et Acta erectionis collegiate terrae S. Archangeli*, 1742, c. 22r, Atto registrato dal cancelliere vescovile Carlo Antonio Impeio circa la presentazione di Don Pietro Agostino Gosti Rettore di S. Agata ed altri davanti Mons. Generale di Rimini e suo tribunale il 17 gen. 1742 per «esibire e presentare le Bolle spedite dalla Santità di N. S. re f. R. Benedetto XIII POM per l'erezione della Collegiata in questa n.ra terra, e del possesso de med.i costituenti nelle loro rispettive dignità stabiliti e tutto che altro vien disposto, et ordinato [...]». Si aggiunge che li stessi esibirono i documenti dell'erezione della Collegiata al fine di «implorare la loro piena esecuzione in omnibus et per omnia ita quod, et sine mediante tutti quei atti opportuni, e necessarij che occorrono et occorrer possono per l'esibizione, esecuzione, et intiero adempimento delle ordinazioni della Santità sua contenute nelle prefate Bolle [...]» (c. 22r). Segue una testimonianza del clero di Santarcangelo, datata Santarcangelo 27 gen. 1742, in cui i sacerdoti secolari e chierici avendo avuto notizia che Benedetto XIV «abbia con paterna clemenza ascoltate le n.re suppliche, et in coerenza delle med.me siasi degnata graziare questa terra dell'errezione della Collegiata da noi per lungo tempo desiderata» si dicono «pienam.te consolati, così perché q.ta pia opera è per rifondare a maggior gloria d'Iddio, come perché ancora è per accrescere decoro, e vantaggio della n.ra Patria» (c. 23r). Vedi anche ASDRn, AV, vol. 37, *Prima visitatio civitatis*, 1780-1785, Mons. V. Ferretti (1779-1806), p. 1076, visita alla Collegiata di Santarcangelo di Romagna datata Santarcangelo, 24 set. 1782: «Collegiata Ecclesia sub titulo SS.mi Rosarii erecta fuit in Terra S. Archangeli anno 1742, qui esecundus era annas Pontificatus san. mem. Benedicti XIV». Quanto ai finanziamenti, oltre la soppressione delle due parrocchie al fine di dotare la erigenda Collegiata dei beni delle stesse, un aiuto economico venne dalle confraternite sopprese che vi eressero i loro altari, dalla comunità e dal dottor Gianandrea Giacomini. Ciononostante, per esaurimento di mezzi il secondo campanile non venne mai concluso (GALLAVOTTI 1972, p. 3). Inoltre, vedi ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 4121 (Santarcangelo di Romagna, 1683-1744), cc. nn., lett. ind. al card. Riviera dal Leg. Carlo Marini (1739-43) datata Ravenna, 12 nov. 1742: «Se al pagamento de' Pesì Camerali, e Comunitativi debbano rimaner soggetti li Beni destinati per l'erezione della nuova Collegiata di S. Arcangelo, come vien fatta istanza da quella Comunità resterà l'E. V. servita di rilevarlo dalle annesse informazioni, e del Vescovo di Rimini, e del Gov.re della suddeta terra, e dali altri acclusi fogli in esse indicati [...]». Cfr. AD. 4.7.

del SS.o Sacramento, de SS. Gioseffo ed Eligio, dai quali beni messi tutti in messa comune fu fatto tutto il capitale della nostra Collegiata».<sup>183</sup>

Nello stesso periodo – probabilmente a partire dal 4 marzo 1742<sup>184</sup> – si intrapresero anche le operazioni preliminari alla nuova costruzione, fra cui la discussione sul sito.<sup>185</sup> D'altronde, il cantiere non poteva entrare nel pieno delle proprie attività senza che prima non si fossero effettuate tutte le necessarie verifiche: «li Sig.ri Congregati dissero che la Com.tà darà il sito bisognevole per fare d.a Chiesa, ma desiderano sapere solam.te la lunghezza e larghezza che porterà d.o sito richiesto, al quall'effetto nominarono li Sig.r Cap.no Cristof.o Bertolini, Conte Michel.o Baldini, ten.e Biagio Guidi con facoltà di udire da d.o Cap.lo le loro idee, visitare il sito, ed il tutto poi riferire al p.mo g.nle Consiglio».<sup>186</sup>

La richiesta, legittima e vincolante allo stesso tempo i lavori, venne accolta nel corso del 1743 e – si può ipotizzare – fu in questo frangente che venne coinvolto l'architetto riminese, allora in ascesa sulla scena regionale perché autore della moderna cattedrale di Ravenna (dal 1733): «Il Sig.r Cap.no Cristoforo Bartolini come uno de Sig.ri Eletti dal g.nl Consiglio tenutosi il dì 7 7bre 1742 a visitare il sito in cui q.to R.mo Cap.lo intende far costruire una nuova chiesa collegiata, esibì un attestato, ossia disposizioni in forma di Perizia fatto dal Sig.r Cavall.r Bonamici Architetto Riminese, in cui indica et asserisce, stando la sua perizia, quanto seco abbisognerà per la costruz.ne di d.a Chiesa Collegiata che da lui fù ad alta voce letta. I Sig.ri Consiglieri avendo il tutto inteso, dopo maturo discorso, dissero d'accordare, al detto Capitolo il sito richiesto e nella stessa guisa, che porta la Perizia Bonamici, e non altrimenti».<sup>187</sup> Ciononostante, forse per questioni di carattere burocratico ed economico, la costruzione della nuova chiesa ebbe inizio solo il 12 ottobre del 1744<sup>188</sup> e fu completata nel 1758: «Ecclesia haec Collegiata die 30 Julii anno 1758 ab Episcopo Stella consecrata fuit».<sup>189</sup> In verità, buona parte della chiesa

<sup>183</sup> ASDRn, AV, Visite Pastorali, vol. 47, *Vicariato di Santarcangelo: inventari del capitolo, parrocchie, benefizi, cappelanie ed altri luoghi pii*, sec. XVII-XVIII, c. 1r.

<sup>184</sup> ASCSan, AG, *Funzioni pubbliche alle quali interviene l'Ill.mo Magistrato*, 1727-1789, c. 39r: «[26 apr. 1742] Essendocche sia piaciuto a N.ro Sig.re Iddio ed alla Santità del Regnante Somo Pontef.e Bened.o XIV concedere a q.sta terra per speciale sua grazia segnata in Xmbre 1741 l'erezione di Collegiata Insigne sotto titolo della SS.ma Vergine del Rosario di cui si ebbe il desiderato Possesso sino da dì 4 marzo scaduto prossimam.te ed a maggior gloria d'iddio della sua S.ta Madre, e del glorioso Arcang.lo S. Michele Protettori di q.ta Terra si cominciasse ad ufficiarla il giorno 18 marzo sud.o riflettendosi ora, che quanto a debito del Clero farà con assiduità, e diligenze, le sagre funzioni della chiesa, et e pure conviene che alle med.me intervenga oportunam.te et assista per maggiore decorazione alle stesse sagre funzioni, et per edificazioni del Popolo l'Ill.mo Magistrato di q.sta med.ma terra».

<sup>185</sup> ASCSan, AS, fald. 22, *Case religiose e chiese*, fasc. 5, *Memorie relative alla erezione ed apertura solenne di questa Insigne Collegiata*, c. 3r, *Informazione*: «Nel Consiglio dell 7 7bre 1740. Alla supplica di q.to RR. Capitolo, in cui addimanda il sito posto sotto le mura di q.a Terra dietro alle case del Sig.r Marchese Capponi, e nobile Achille Cipriani per poter fabricare una chiesa Collegiate à comodo questa terra, dissero li Sig.ri Congregati che la Comunità darà il sito bisognevole per fare d.a Chiesa, ma desiderano sapere solamente la lunghezza, e larghezza che porterà d.o sito richiesto, al qual effetto nominarono il Sig.r Conte Michele Baldini, Sig.r Biagio Guidi, e il Cap.o Cristof.o Bartolini, con facoltà di sentire dal Capitolo la idea, visitare il sito, et il tutto poi riferire al p.o Gen.le Consiglio».

<sup>186</sup> ASCSan, AG, *Libri Rifortantium Consilii*, v .40, 1730-47, c. 249, Cons. Gen. del 7 sett. 1742.

<sup>187</sup> *Ivi*, c. 255, Cons. Gen. del 23 ott. 1743. Non è presente G. A. Buonamici. Vedi anche *Ivi*, cc. 254-255, in cui riporta della lettura di una lett. del Leg. C. Marini datata Ravenna, 18 ott. 1743. Dalla missiva si evince che il Prelato approvava la costruzione della nuova Collegiata e concedeva alla comunità l'esenzione dalla tassa del 'Bollo' (c. 256).

<sup>188</sup> GALLAVOTTI 1972, p. 3. Stando a quanto riportato: «La prima pietra fu posta il 12 ottobre 1744 e la costruzione iniziò sotto la guida dei capomastri locali Giovan Battista Parri e Sante Medici».

<sup>189</sup> ASDRn, AV, vol. 37, *Prima visitatio civitatis*, 1780-1785, Mons. V. Ferretti (1779-1806), p. 1093. A conferma dell'effettiva durata dei lavori vedi anche ASCSan, AS, fald. 22, *Case religiose e chiese*, fasc. 12, 1862, *Cenni storici risguardanti l'antica chiesa del SS.mo Rosario in questa città nel locale attualmente ad uso di locanda*, cc. nn.. Si accenna

doveva però già essere ultimata nel 1746, allorché proprio in quell'anno si procedette a una visita pastorale.<sup>190</sup> Plausibilmente, si può immaginare che a un primo momento di *sprint* dovuto ai fondi raccolti seguì un lungo periodo di completamento delle strutture abbozzate, situazione allora comune.<sup>191</sup>

Purtroppo, non sono sopravvissuti appunti grafici che testimonino le proposte progettuali avanzate dal professionista o notizie che diano ragione della sua nomina. Eppure, almeno su quest'ultimo punto, se per un verso appare valida l'ipotesi di un sostegno che Buonamici potrebbe aver tratto dalla sua fama, per altro verso non si può trascurare la presenza del cugino Gian Antonio all'interno del Consiglio Generale cittadino: circostanza favorevole già analizzata in rapporto al riattamento del ponte romano di pietra locale<sup>192</sup> e giustificante l'assenza di altri proponenti. Ad ogni modo, non assume tanta importanza la sua elezione quanto la sua elaborazione.

«Una chiesa di 233 palmi romani di lunghezza, di bella architettura, con buoni dipinti, e in cui il divin culto, si eserciti con isplendore e maestà, se non è monumento da primeggiare in Roma, ove tante magnificenze fan pompa di loro stesse, lo è certamente da essere riguardato con ammirazione in qualunque città di provincia; tale appunto è la Collegiata di S. Arcangelo, ove si scorgono vari dipinti di mano maestra».<sup>193</sup>

In questi termini doveva presentarsi nel XVIII secolo la Collegiata di Santarcangelo. I cittadini «fecerunt bona Ecclesia plebate S.ti Michaelis»<sup>194</sup> nell'ottica non solo di glorificare Dio perché risparmiasse la loro terra da

---

al fatto che la vecchia chiesa del Rosario non più esistente venne utilizzata dal 4 mar. 1742 fino al 19 mar. 1758 per l'ufficiatura del R.mo Capitolo di Santarcangelo. E che dopo quell'epoca venne ceduta nel 1758 al nobile Antonio Baldini.

<sup>190</sup> ASDRn, AV, Visite Pastorali, vol. 34, *Visite della città e della diocesi*, 1745-47, c. 139, visita della Collegiata di Santarcangelo datata Santarcangelo, 10 mag. 1746. Vedi anche ASCSan, AG, *Funzioni pubbliche alle quali interviene l'Ill.mo Magistrato*, 1727-1789, c. 42r, *Informazione* datata 2 feb. 1746 inerentemente la partecipazione del Magistrato alla funzione celebrata nella nuova chiesa collegiale. Cosa che si ripete anche il 6 giu. 1746 (*Ivi*, c. 43r).

<sup>191</sup> ASCSan, AG, *Libri Riformantium Consilii*, v. 41, 1747-69, c. 91r, Cons. Gen. del 6 apr. 1752, in cui si dà lettura di una lett. ind. al Gov. locale da Leg. Mario Bolognetti (1750-54) che avvisa che «Prima di risolvere cosa alcuna circa il sussidio di scudi seicento che cotesti comunisti implorano di poter somministrare per la terminazione della Fabbrica di cotesta nuova Collegiata, richieda la Sag.a Cong.e del B. Gov.no che nuovam.te venga proposto nel pubblico Consiglio con l'intervento de Sig.ri Eccl.ici, se vi si determini anche il modo di riunire la d.a somma». Si aggiunge a c. 92r che l'opera appare necessaria in quanto «a comodo del numeroso popolo», a gloria dei santi protettori e «il maggior decoro della Patria». Si propone quindi di favorire il proseguimento dei lavori e la mozione è approvata ad unanimità. Infatti, le coperture economiche inizialmente previste si erano rivelate insufficienti e la fabbrica necessitava di nuovi aiuti finanziari per giungere al sospirato completamento. Vedi *Ivi*, c. 159r, Cons. Gen. del 17 mag. 1757: «Il Rev.mo S.r Can.co Balducci sud.o prima di partire espose al g.le Consiglio che in congiuntura restò escluso l'assegnam.to che era stato fatto da q.to Ill.mo Pubb.o al Rev.mo Cap.lo di q.ta Insigne Collegiata in somma si s.600 per poter supplire alla continuazione della fabbrica della nuova Chiesa Colleg.a [...]». Il canonico aggiunge che tale supplica si fa quanto mai urgente in quanto «la d.a Chiesa Colleg.a trovasi al caso d'incominciarsi frà poco ad ufficiarsi, per cui si spera dall'Ill.mo Pubb.o affinché si degni di ridurre almeno in forma propria a di lui spese la Piazza, che esister deve avanti la d.a Chiesa Colleg.a facendovi l'occorrente, tanto più che ciò sarà per ridonare a maggior lustro, comodo e decoro di q.ta terra» (c. 159v). Con riguardo a questo ultimo punto, il 'Pubblico' acconsente a donare 100 scudi al Capitolo perché si sistemi la piazza (c. 160r). La mozione è approvata con 19 voti favorevoli e 5 contrari. Cfr. GALLAVOTTI 2009, pp. 49-51: «1752. Collegiata. Nel Maggio del corrente Anno venne accordata da questo Municipio una sovvenzione di scudi 600 per l'erezione del Fabbricato che costituisce questa Insigne Collegiata, come dal Dispaccio di approvazione 26 Maggio 1752 del legato di Ravenna M. Cardinale Bolognetti, mettendo in tal guisa ad effetto la disposizione di questo Generale Consiglio presa li 21 gennaio 1697 in seguito ad istanza dell'Arciprete Don Sebastiano Montemaggi, e dal Rettore di S. Agata Don Alessandro Gualtieri che accordava scudi 100 per sei anni, e più altri scudi 300 per la spedizione delle Bolle Pontificie. Nel primo Consiglio 21 gennaio 1697 venne accordato il terreno che costituiva l'area necessaria per questa nuova Chiesa».

<sup>192</sup> Vedi Cap. 3.C.3.

<sup>193</sup> MARINI 1973, p. 71.

<sup>194</sup> ASDRn, AV, vol. 37, *Prima visitatio civitatis*, 1780-1785, Mons. V. Ferretti (1779-1806), p. 1076, visita alla Collegiata di Santarcangelo di Romagna datata Santarcangelo, 24 set. 1782.

ulteriori vessazioni<sup>195</sup> ma anche con lo scopo di costruire una salda immagine del ‘Pubblico’, fornendolo di tutte «quelle istituzioni religiose, civili, e commerciali, sebbene queste a lei non molto proficue, che convengono ad un Comune bene ordinato, che per lo avanti ancora era la più ragguardevole terra della Romagna; sicché Benedetto XIV nella bolla di erezione dell’Insigne Collegiata non dubitava di affermare, che la terra di S. Arcangelo era *ex antiquioribus et celebrioribus nedum Diocesis Ariminensis, sed totius Romandiolae Provinciae locis*».<sup>196</sup> In tal senso, la chiesa costituiva il fulcro di questo sistema.

Figg. Osservandola oggi, la Collegiata si sviluppa in un’unica navata conclusa lateralmente da una serie di  
4.A.24 cappelle passanti tutte uguali fra loro in dimensioni e profondità, mentre il transetto e il coro impostano una pianta  
4.A.25 a croce latina simile al modello romano della chiesa di Sant’Ignazio. L’ambiente appare così scandito da una serie  
4.A.26 di paraste corinzie ribattute che ritmano lo spazio e lo commentano, senza però governarlo per il loro limitato  
4.A.27 impatto visivo.

Dunque, si delinea anche in questo caso un progettare per giustapposizione e non per integrazione: un’intenzione ribadita nelle soluzioni di copertura adottate, perfettamente differenziate nella loro funzione. In questo frangente, l’unico elemento singolare si riscontra nella crociera, che sorregge una sorta di calotta emisferica priva di tamburo raccolta all’esterno da un ridotto tiburio. Probabilmente, le contenute possibilità di spesa limitarono le istanze di magnificenza inizialmente previste e favorirono questa forma di compromesso. Tuttavia, lo stretto controllo delle rifiniture e dei dettagli<sup>197</sup> sembra indicare altresì una precisa volontà di conferire a questo edificio dignità senza dover ricorrere a particolari artifici visivi. Quest’atteggiamento si ripercuote anche all’esterno: una pacata organizzazione in laterizio su due fasce, arricchita unicamente da riquadrature che pare attribuire all’intera fabbrica un aspetto militare, sottolineato dai ranghi serrati del prospetto su piazza.<sup>198</sup> Di conseguenza, il settore centrale – ospitante il portone d’ingresso in pietra d’Istria<sup>199</sup> e la finestra sovrastante –

Fig.  
4.A.23

<sup>195</sup> Si fa riferimento alle Guerre di Successione Spagnola (1701-14), Polacca (1733-38), Austriaca (1740-45/48).

<sup>196</sup> MARINI 1973, p. 80. Infatti, il Magistrato cittadino avrebbe poi partecipato alle funzioni nella nuova chiesa. Cfr. *supra*. Vedi anche ASCSan, AG, *Funzioni pubbliche alle quali interviene l’Ill.mo Magistrato*, 1727-1789, c. 48r, *Informazione* del 2 feb. 1789: «L’Ill.mo Magistrato portatosi in d.o giorno alla funzione della B. vergine della Purificazione nella Chiesa Collegiale, col solito suo treno, ed ivi fatte le consuete cerimonie, ed avuti i soliti onori, ritornò a Palazzo».

<sup>197</sup> Ad esempio, vedi l’Altare Maggiore: «Altare majores S.to Michaeli Archangelo Sacrum cuius Imago in taecla pietas referret, illuque et marmore construchem preterquam in scala que qis quea est, et valde decentes ornatum atque a Capitulo Collegiate in omnibus manutenendum app.t» (ASDRn, AV, vol. 37, *Prima visitatio civitatis*, 1780-1785, Mons. V. Ferretti (1779-1806), p. 1085, visita alla Collegiata di Santarcangelo di Romagna datata Santarcangelo, 24 set. 1782). Vedi anche su questa ed altre dotazioni della Collegiata ASDRn, AV, *Visite Pastorali*, vol. 47, *Vicariato di Santarcangelo: inventari del capitolo, parrocchie, benefizi, cappellanie ed altri luoghi pii*, sec. XVII-XVIII, fasc. *L’inventario di tutti i Mobili Sacri del Insigne Collegiata di Santarcangelo ricercato nella Sacra Visita fatta l’anno 1746*, c. 20r: «L’altare maggiore con Paliotto di scajola, cornice attorno colorata di giallo con filetti d’oro; Pradella di noce, scalinata con tabernacolo di legno dorato, con sua serratura, e chiave d’argento, [...]». L’autore dell’elenco è D. Giovanni Giacinto Ruggieri, canonico Sacrestano maggiore. Quanto ai quadri presenti nella chiesa vedi ASCSan, AS, F. 22, *Case religiose e chiese*, fasc. 9, *Elenco dei quadri più notabili esistenti nella Insigne Collegiata e nella chiesa dei Min. Con.e in Santarcangelo*, 1851.

<sup>198</sup> Circa l’apertura della piazza vedi GALLAVOTTI 2009, p. 51: «Piazza della Collegiata. Coll’atto Consigliare 17 maggio 1757 questa Rappresentanza Comunale convenne a pienezza di voti di accordare al Capitolo di questa Insigne Collegiata la sovvenzione di scudi 100 per sistemare la nuova Piazza della Collegiata suddetta, il qual fondo venne nel 1778 erogato per l’acquisto dell’Organo della Chiesa stessa come alla relativa memoria del 17 Dicembre 1778». Vedi anche *Ivi*, p. 56: «1778. Collegiata. Li 17 Xmbre 1778 questo Generale Consiglio in seguito ad istanza di questo Reverentissimo Capitolo, convenne che gli scudi 100 accordati con Deliberazione Consigliare 17 Maggio 1757 a titolo di sistemare la nuova Piazza della Collegiata fossero erogati per l’acquisto dell’organo della suddetta Chiesa». Cfr. *supra*.

<sup>199</sup> GALLAVOTTI 1972, p. 3: «Nel 1937 furono aggiunti il portale in pietra, che fortemente contrasta con la sobria facciata del Buonamici tutta risolta in cotto, e la cupola ogivale del campanile».

arretra rispetto alle due ali configurando un ‘trittico’ concluso dalle due torri campanarie, di cui solo una è stata alla fine realizzata.

In tal modo, nel suo insieme la Collegiata di Santarcangelo tratteggia una composizione severa e solenne, classicamente svolta, in cui l’esterno non maschera l’interno e il rigore delle forme si erge a momento qualificante l’intero manufatto: un presidio culturale della collettività, utile allo svolgimento della vita della stessa e paradigma della sua condizione.

\*\*\*\*\*

Ultimo caso che definisce una mediazione fra l’austero modello controriformista e i virtuosismi cresciuti durante il XVII secolo, si potrebbe identificare nella nuova chiesa di San Domenico a Faenza.<sup>200</sup> Si tratta di una sintesi tarda, risalente agli anni sessanta del Settecento<sup>201</sup> che tuttavia consente di prendere atto di come i fermenti inizialmente considerati dell’ambiente bolognese – e tradotti spazialmente in artifici come la soluzione delle colonne libere – si siano successivamente intrecciati con un modo di progettare più severo di memoria romana dove l’ornato, abbandonando la sua tendenza all’eccesso, rientrava nei ranghi di un preciso compito di commento e conclusione dell’apparato architettonico.

Figg.  
4.A.92  
4.A.93  
4.A.94  
4.A.95  
4.A.96

Così, questa fabbrica progettata dal bolognese Francesco Tadolini (1723-1805) – più giovane rispetto agli artisti allora in circolazione e formato in un ambiente più classicheggiante avulso all’esperienza barocca – assume un significato particolare nel suo tentativo di coniugare aspetti della tradizione con un linguaggio nuovo.

Dal suo progetto, di cui è sopravvissuto un disegno allegato a una perizia,<sup>202</sup> emerge ancora la stretta ripartizione delle componenti, ognuna destinata a un preciso compito rileggibile all’interno dell’insieme. La navata unica, arricchita dalle tipiche cappelle laterali passanti, si presta in questo frangente a un ritmo originale determinato dall’alternanza con interassi leggermente ridotti in dimensione, caratterizzati da un binato di paraste nuovamente sufficientemente largo da ospitare dotazioni accessorie variamente organizzate. Questi intervalli

Fig.  
4.A.90

<sup>200</sup> Sulla chiesa vedi A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, pp. 89-90: «S. Domenico. Il patriarca S. Domenico nell’anno 1218 (anno secondo della conferma del suo ordine) fu in Faenza per la prima volta e predicò [...]. Ritornato la seconda volta nel 1222 fu accolto nel suo palazzo dal vescovo Alberto, dal quale poté facilmente ottenere la chiesa parrocchiale di S. Andrea *in vineis* e terreno sufficiente per erigervi un convento, come subito fece. [...] I padri vi rimasero fino al 1797; [...] La chiesa, eccetto il coro, fu rifabbricata di ordine corinto giusta lodato disegno di Francesco Tadolini da Bologna negli anni 1765. 66 e della quale fu capomastro Gioacchino Tomba, padre dell’architetto Pietro. Il coro è quello della vecchia chiesa di S. Andrea *in vineis*, le cui finestre erano prima in stile gotico, furono ridotte alla forma presente dal nostro P. Paganelli. Il colonnato circolare che lo divide dal presbiterio è un ben ideato ripiego. [...] L’altare massimo che pur faceva parte dell’antico tempio, fatto rifabbricare dal P. Gatelli, è incrostato di marmi pregievolissimi: venne consacrato da Monsignor Cantoni poco tempo prima che andasse Arcivescovo a Ravenna». Inoltre, si aggiungeva: «L’architettura della facciata del sacro tempio e del campanile è di ordine dorico nella parte inferiore e ionico nella superiore» (p. 92). Vedi anche BERTONI-VITALI 2013, pp. 72-73.

<sup>201</sup> BERTONI 1978, pp. 161-162. Stando alle sue indicazioni, la chiesa in questione venne riedificata sulla precedente dal *clan* dei Tomba, secondo il progetto del bolognese F. Tadolini fra il 1761 e il 1767 che introdusse nell’ambiente faentino ancora memore di stilemi di ascendenza scalettiana un modo di fare nuovo di matrice quasi «illuministica». Peraltro, pare che lo stesso Mastro Tomba – padre di Gioacchino – morì durante i lavori cadendo da una impalcatura. Vedi A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, p. 89. Cfr. PASINI 1985a, p. 17; LENZINI-SIMBOLI 1990, pp. 151-153.

<sup>202</sup> Il disegno si conserva presso BcFa, sez. Manoscritti, M.271: *Francesco Maria Tadolini architetto. Disegno della chiesa di San Domenico e spiegazioni riguardanti il medesimo* (1762). Per un’altra immagine dell’interno della chiesa vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna, [129.163], Anonimo, Interno della Chiesa di San Domenico a Faenza.

trovano in copertura un corrispettivo nella decorazione a lacunari che, in tal maniera, movimentava l'aula distinguendola nell'avvicendamento di volte a botte lisce e decorate. La crociera resta segnalata da tutti gli espedienti finora individuati: colonne libere e arco trionfale di modesta entità, su cui si imposta una cupola assorbita entro un basso tiburio. Quanto al coro, la novità e innovazione sta nel recepimento di una soluzione palladiana, cioè il diaframma colonnato osservabile nella chiesa del Redentore: un *escamotage* che, filtrando lo spazio, separa il coro dall'ambiente destinato ai celebranti e in alzato resta confermato dalla volta a vela, a cui segue uno spazio privo di specifiche connotazioni.

Fig. 4.A.91 Nel complesso, l'effetto ottenuto dalla combinazione di tutti questi elementi è un senso di intangibile monumentalità e perfetto ordine. Il vocabolario, classico nelle sue accezioni, viene rispettato per intero e coniugato senza complicazioni virtuosistiche. Viceversa, lo stesso appare indirizzato a evidenziare il forte valore tettonico delle membrature e la chiara gerarchia delle componenti. Certamente, anche qui quella fusione di stati del Barocco capitolino sparisce per lasciare posto a una giustapposizione di fattori: una miscela che suggerisce equilibrio, sicurezza e durabilità, ossia ciò che la Chiesa contava ancora di rappresentare. Le pareti, intese come masse strutturali, non si prestano più quindi a ospitare motivi plastici ma si mostrano salde con l'obiettivo di esaltare la struttura. Del resto, in questo consisteva anche l'indirizzo degli «Architetti Romani» a cui era stato sottoposto il disegno: «valenti architetti ed approvati da Superiori della Religione»<sup>203</sup> rimasti ignoti che proposero unicamente in correzione al progetto in esecuzione «che si procurasse per quanto era possibile la larghezza della Chiesa, acciò come fù detto, non prendesse forma di Andito porticale. Che si studiasse di occultare gl'ornamenti del Coro Vecchio, e dare a quelli del corpo principale un maggiore compimento, sicché venga a ricoprire l'introduzione, e lasci solo la vista del Coro per Punto di distanza, facendogli la restrizione dell'occhio, con la parte trionfante dell'ordine della Chiesa»; raccomandazioni che il professionista non dimenticò.<sup>204</sup>

Molto però era cambiato rispetto agli anni precedenti. Anche nel prospetto la statica e l'ordine si ergevano ora a elementi connotativi la composizione, la quale si risolveva in due livelli di diversa dimensione e ordine, il tutto ben calibrato e dimostrato dalla stessa finestra a serliana, semplicemente risolta con un frontone triangolare simile a quello ben più ampio di chiusura della facciata. Il tono si era fatto composto, la linearità aveva sostituito la multiformità e ciò che prima appariva come il frutto di un'opera collettiva tesa a manifestare un sentimento popolare adesso assumeva le sembianze di qualcosa di rigido e predeterminato. L'architettura si poneva ancora al servizio della collettività ma dichiarava la sua lontananza da quella artigianalità delle precedenti realizzazioni: un'opera di parata ben calibrata ma priva di quella partecipazione sentita di una società desiderosa di mostrarsi moderna e allo stesso tempo fiera della propria devozione.

#### **4.A.3 – Il contributo dei ‘mastri muratori’**

Come di consueto, molto spesso accadeva che la professione di ‘architetto’ si intrecciasse e mescolasse con quella assai più pratica dell’impresario edile. D’altro canto – come già osservato<sup>205</sup> – le competenze acquisite

<sup>203</sup> AD. 4.8. La perizia di F. Tadolini è datata Faenza, 3 giu. 1762.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> Vedi Cap. 2.A.2.

dall'esercizio della costruzione nonché l'agilità nel risolvere problemi – dal reperimento dei materiali alla gestione del cantiere – non potevano non incentivare i mecenati a prediligere i capimastri allo specialista nelle situazioni di più contenuto valore celebrativo. In più, l'affidamento a un unico soggetto della progettazione di massima e successiva esecuzione significava un maggiore controllo delle spese da sostenersi, nonché garanzia di tempi certi e relativamente rapidi di realizzazione. In tal senso, all'architetto quindi si poteva chiedere un consulto, o magari un disegno preliminare su cui si potesse impostare successivamente la proposta 'ragionata' del mastro muratore. Peraltro, soprattutto nel caso di edifici religiosi parte di strutture conventuali era tipico per i monaci avere un proprio *factotum* che si occupasse di tutti quei lavori manuali di ristrutturazione a cui non potevano assolvere direttamente gli ecclesiastici. Inoltre, non di rado, il mastro era un concittadino e, rispetto al professionista forestiero, poteva godere di un rapporto di maggiore fiducia, favorito dalla diretta conoscenza e dalla possibilità di verificare oggettivamente la qualità del suo operato. Ciò però, non implicava necessariamente sempre uno scontro fra queste due figure lavorative che, anzi, si trovarono in più occasioni in sinergia. Dopo tutto, almeno per parte dell'architetto era imprescindibile stabilire con le maestranze un rapporto di reciproco rispetto, seppure ribadendo la gerarchia sottesa a ciascun ruolo. Così, infatti, riconosceva anche Vincenzo Scamozzi:

«E mentre l'Architetto anderà visitando l'opera, gli dee sempre esser à lato i suoi capi mastri, ò separati ad uno, ad uno, ovvero tutti uniti insieme, mentre egli approva, ò corregga quello, ch'essi haverano fatto dell'arti loro, come afferma Vitruvio cuius iudicio probantur omnia qua à ceteris artibus perficiuntur opera, e lo deono far anco per ricever altri nuovi ordini delle cose, che mancano à fare, & in questo mentre non è bene che l'Architetto comandi ad alcuno de' mastri nè operari in particolare, mà solo à capimastri; perché oltre ch'è indecente cosa ad un Architetto il prender questo assunto, e questi tali sono persone mercenarie, e viandanti, e che non assistono sempre all'opere, come è inconvenevol cosa anco nel mestier della guerra, che il General Supremo voglia trattar co i fanti, quello che dee co' Capitani, e Sergenti. [...]

Oltreché quando l'Architetto insegna, & accarezza quei tali capi mastri, e gli mantiene su l'opera, allhora egli s'acquista nome di piacevole, e d'animo grato, onde s'essi non son più che discortesi e stolti alla fine col tempo, vengono à riconoscere il favore, e beneficio ricevuto, e ne rimangono poi per sempre obligati, e se altrimenti occorresse, tutto farebbe per difetto altrui; [...].<sup>206</sup>

Tuttavia, esistono casi in Romagna in cui la figura del professionista scompare e lascia il posto alla sola elaborazione da parte delle maestranze che, autonomamente, pervengono alla stesura del progetto da porre in opera. Ciò, non sembra però che abbia pregiudicato l'esito finale di queste fabbriche che se da una parte non presentano particolari innovazioni spaziali, dall'altra si mostrano come progetti di qualità sia per la controllata coerenza sintattica, sia per il dettaglio delle fatture. Conseguentemente, nel complesso emerge la ricerca di un calibrato programma di media rappresentatività capace di rispondere alle istanze di autorappresentazione degli ordini religiosi locali senza per questo tradire il loro spirito di povertà. E, nel caso specifico della Legazione questa attitudine ad affidarsi a capomastri per la progettazione e la costruzione degli edifici sacri si registra in genere per l'ordine dei Francescani e dei Domenicani.

Si tratta di fabbriche imponenti nelle dimensioni, talora prive di un compiuto prospetto e caratterizzate da una preminente longitudinalità, sottolineata dalle molteplici cappelle laterali ma, a volte, senza escludere tentativi

---

<sup>206</sup> V. SCAMOZZI, *L'idea della architettura universale di Vincenzo Scamozzi architetto veneto divisa in 10 libri*, Venezia, lib. I, p. 88.



di compromesso con istanze di centralità. L'abilità delle maestranze – i *fabri* – e il gusto della committenza hanno avuto un peso fondamentale nel risultato complessivo. Ciò nondimeno, il merito principale della realizzazione non spetta né a l'uno né all'altro ma alla combinazione dei due fattori: una collegialità che ben si adattava alla situazione di provincia e all'impossibilità di vantare solide coperture finanziarie. E forse, proprio questa progettazione partecipata costituì il *quid* qualificante queste architetture riprendendo empiricamente, sotto certi aspetti, quel dettato vitruviano che riconosceva all'architetto il dovere di ascoltare tutti gli interlocutori per così poi 'prefigurare' al meglio l'opera che sarebbe stata compiuta:

«Cum magnificenter opus perfectum aspicietur, a domini potestate impensae laudabuntur; cum subtiliter, officinatoris probabitur exactio; cum vero venuste proportionibus et symmetriis habuerit auctoritatem, tunc fuerit gloria area architecti. Haec autem recte constituuntur, cum is et a fabris et ab idiotis patiaturs accipere se consilia. Namque omnes homines non solum architecti, quod est bonum, possunt probare, sed inter idiotas et eos hoc est discrimen, quod idiota, nisi factum viderit, non potest scire, quid sit futurum, architectus autem, simul animo constituerit, antequam inceperit, et venustate et usu et decore quale sit futurum, habet definitum».<sup>207</sup>

A Cesena, al principio del XVIII secolo diversi erano i fermenti che cominciavano ad animare la piccola comunità romagnola. La costruzione della chiesa di San Severo aveva inaugurato una nuova stagione di rinnovamenti urbani e anche le altre associazioni religiose non avevano mancato di cercare anch'esse di rimodernarsi, per venire incontro all'evolversi delle necessità della liturgia<sup>208</sup> nonché per attrarre un maggior numero di fedeli, condizione sempre più indispensabile per la loro sopravvivenza. Pertanto, anche i domenicani intrapresero la ricostruzione della loro antica fabbrica ormai fatiscente.<sup>209</sup> D'altra parte, all'epoca, la chiesa di San Pietro Martire – più semplicemente nota come San Domenico – si presentava «in imminente pericolo di ruinare, e se non vi fosse un certo soffitto, che è al piano delle catene, metterebbe in terrore la gente, che niuno ardirebbe entrare in detta chiesa»; così, attestavano nella loro perizia Francesco Zondini (1682-1748),<sup>210</sup> Giusto Manfredi e

Figg.  
4.A.43  
4.A.44  
4.A.45  
4.A.77

<sup>207</sup> M. VITRUVII POLLIONIS, *De Architectura*, lib. 6, 8.9-10: «E la spesa trova giustificazione di fronte a un'opera magnificamente compiuta. Per questo fine e precisa esecuzione verrà apprezzato il lavoro dei mastri, mentre all'architetto spetterà il riconoscimento per la leggiadra eleganza delle simmetrie e delle proporzioni. Ma tale risultato si potrà facilmente conseguire se egli saprà accogliere i pareri e i consigli degli operai e della gente comune. Perché tutti quanti, e non solo gli architetti, possono essere in grado di capire ciò che è bello, ma tra l'uomo qualunque e l'architetto intercorre questa differenza: il primo non è in grado di prefigurarsi l'esito finale, se non ad opera compiuta, mentre il secondo ha già chiaro in mente ancor prima di iniziare il lavoro quale sarà il risultato in eleganza, in funzionalità e decoro». Vedi ROMANO 1987, pp. 48-49.

<sup>208</sup> Nel caso nella chiesa in esame lo testimonia ASCe, CRS, b. 573, fasc. A, *Causa per la fabbrica della Chiesa (1695-1711)*, c. 48r, lett. ind. al Priore di Cesena da Nicola de Macera [priva di datazione] in cui si conviene sull'opportunità della nuova edificazione e si aggiunge che «Si deve principalmente havere riguardo al culto divino, et al bene spirituale de religiosi, e secondariamente anco alla spesa; e però devono procurare, quanto le sarà possibile evitare nella nuova chiesa, tutte quelle incomodità, che pregiudicassero tanto al culto divino, quanto al raccoglimento, e devotone de Religiosi. ne gli dispiacerebbe il comperare simili commodità con qualche poco spesa di più (pur che sia sopportabile) considerando, che l'incomodo che resterebbe per la spesa finirebbe presto, ma le incomodità, e defformità della nuova chiesa diverranno per sempre».

<sup>209</sup> Infatti, per le sue precarie condizioni strutturali, la chiesa era chiusa dal 1702. Vedi BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, p. 6. Riportando la consueta visita da parte del Vescovo locale Giovanni Fontana (1697-1716) delle chiese cittadine si segnala che nel 1702 «il martedì li Pp. di San Domenico essendo allora quella sua chiesa impedita per causa della nuova fabbrica assunsero allora l'uso i PP. di San Francesco».

<sup>210</sup> Fu questo perito locale non si hanno molte informazioni. Certo è che era figlio di Roberto, il quale probabilmente svolgeva anche lui il lavoro di costruttore (vedi ADCe, *Filippini. Reliquie, Privilegi, Eredità Card. Denhoff, Eredità Pier Mattia Angeloni, Fabbrica e Unione S. Filippo e S. Severo, Ricevute di Messe*, fasc. *Libro della Speza della fabbrica di*

Christoforo Liunni, tre periti locali appositamente contrattati per verificare le condizioni dello stabile il 9 giugno 1705.<sup>211</sup> Di conseguenza, non si presentavano molte opzioni da vagliare. Del resto, alcuni interventi saltuari non avrebbero potuto da soli garantire la sicurezza generale delle strutture e quindi non rimaneva altra possibilità se non quella di ricostruire la fabbrica *ab imis fundamentis*.<sup>212</sup>

Così, in un primo momento, considerata l'incidenza economica di una simile opera, i religiosi si rivolsero proprio a Mastro Zondini, forse perché a conoscenza del fatto che questi fosse «allievo» di Pier Mattia Angeloni.<sup>213</sup>

---

Piazza 1697-1699, c. 1v: «[29 nov. 1697] Adì detto pagati a Roberto Zondini per condotta di sabia, s. 0:64:0»; *Ivi*, c. 3r: [20 mag. 1698] pagamento per la fornitura di alcuni materiali a Roberto Zondini; *Ivi*, c.4r: «[21 giu. 1698] Pagati à Roberto Zondini e Lorenzo modiani per condotta di sassi, e sabbione somme n. 146, s. 1:46»). Sposato con una donna di nome Domenica, ebbe cinque figli (ADCe, Santa Cristina, Stati d'anime 1724-42, *Stati d'anime dall'anno 1724 all'anno 1743*, vol. I, *ad diem*, 1732) e lavorò prevalentemente al servizio del 'Pubblico' come presidente della adunanza del Consiglio riguardanti problemi di carattere edilizio che più urgevano in quel tempo, fra cui la costruzione del ponte di pietra sul fiume Savio e la riparazione della torre del Campanone del palazzo del Ridotto, che minacciava rovina. Fu autore della chiesa attualmente in esame e progettista anche delle chiese di S. Cristina e di S. Giuseppe, purtroppo demolite (GREGNANIN 1970, pp. 69-70). Vedi *infra*; vedi anche Cap. 2.A.2.

<sup>211</sup> Vedi AD. 4.9. La perizia di F. Zondini, G. Manfredi e C. Liunni è datata Cesena, 9 giu. 1705.

<sup>212</sup> Sulla storia della fabbrica vedi, seppure con qualche imprecisione, FUSCONI 1996, *passim*, in particolare pp. 26-31; ARCANGELI 1964, *passim*, in particolare pp. 11-16. Sull'edificio vedi anche e soprattutto AD. 4.14.

Originariamente una prima struttura nacque in onore del Santo Pietro da Verona (m. 1252) che intrattenne strette relazioni con Cesena, essendo stato peraltro egli stesso fautore dell'introduzione dei religiosi in città nel 1240. Una prima chiesa e convento furono abbattuti per volontà di Galeotto Malatesta nel 1381 per far posto all'attuale Rocca Malatestiana. I padri si spostarono dunque nella piccola chiesa di S. Fortunato in Borgo Cesariano e qui ricostruirono anche il loro convento e la chiesa che intitolarono nuovamente a San Pietro Martire. Questa chiesa mostrava delle ascendenze romaniche con cadenze lombarde e nel Cinquecento doveva presentarsi ad un'unica navata unica a capriate scoperte. La nuova chiesa e il convento furono rimodernate nel Settecento. Successivamente, con l'arrivo delle truppe francesi nel 1797, venne soppressa e il suo mobilio venduto all'asta. Quindi, divenne prima un Conservatorio delle Zitelle e delle Pericolanti e, a seguire, un orfanotrofio. Nel 1798 venne spogliata di ogni bene e nel 1811 fu adibita a ospedale per gli infermi di ambo i sessi. Attualmente parte del convento ospita una scuola. Sempre sulle vicende riguardanti questa chiesa riporta il cronista locale C. Antonio Andreini (1746-1817) in BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 162: «Nel 1601 venne risarcita la detta Chiesa delli PP. Domenicani per Commissione di Monsignor Camillo Gualandi Vescovo di Cesena che poi nel dì 21 d'Agosto 1601. La detta chiesa fù solennemente consacrata dà Monsig.r Marco Agrippa Dandini Cesenate vescovo della città di Jesi»; *Ivi*, p. 165: «Nell'anno 1706. Li PP di S. Domenico incominciarono a demolire la lor chiesa di Cesena, che a rifarla assieme col convento vi posero dietro anni 22. E l'architetto, fù Francesco Zondini Cesenate ed in tempo di tal fabbrica li PP. Domenicani officiarono (abbenchè in numero allora di quattro religiosi corali) nel loro Refettorio, ridotto a forma di Chiesa con tre Altari, avendogli fatto l'ingresso sotto al Portico, che in oggi conduce alla Porta del Convento. Questa chiesa Vecchia era bassa d'una sola navata voltata, come è la presente nova chiesa, ma incominciava col coro dove in oggi termina il Presbiterio dell'Altare Maggiore, ed era abbondante d'Altari. Dalla parte in oggi della Sagrestia incomincavano gl'Altari cioè I° quello di San Pietro Martire e poi quello di S. Giacinto, essendovi vicino ad esso il Mausoleo Mazzoni in tal luogo sepolto, [...]»; *Ivi*, p. 186: «Nell'anno 1764 per l'accaduta epoca in Cesena chiamata Orselliana, e per avere ricevuto nella loro chiesa li detti PP. Domenicani il cadavere di Monsig.r Orselli portato in tal Chiesa dal Popolo nella era delli 16 maggio 1764 giorno di Pentecoste, vennero per ordine di Roma discacciati dal detto Convento tutti li PP. Domenicani e vè né furono riposti altri della detta Congregazione di S. Sabina». Le altre notizie concordano con la bibliografia attualmente esistente (cfr. *Ivi*, pp.186, 192, 196-197).

Per una rappresentazione della fabbrica nella sua interezza vedi BM, Collezione disegni e stampe, Stampe Cesenati, Grandi, n. 200; B. Barbieri, L. Caporali, *Pianta a pianterreno, fatta da noi sottos.ti archit.ti d'ordine di questa Municipalità di Cesena, del soppresso Convento di San Domenico e che attualmente per ordine dell'Amm.ne Centrale dell'Emilia, serve di ricovero agl'Orfani Maschi e femine di questa Comune ed al Paroco della soppressa Parocchia di San martino, traslocato in detto Convento, tanto per la Chiesa, giacché l'altra era piccola e scomoda* (1804). Vedi anche BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, cc. 258r, 299r, prospetto e sezione della chiesa di San Domenico a Cesena; *Ivi*, c. 296r, vista posteriore del Convento di San Domenico a Cesena.

<sup>213</sup> BM, ms. 164.16, M. VERDONI, M. A. FABBRI, *Memorie di Cesena, Cose memorabili e cronologia di Cesena di Don Mauro Verdoni con la continuazione di M. A. Fabbri fino al 1789*, I, p. 317: «Lasciò doppio da dè allievi suoi Domenico Cipriani, Francesco Ciondini, Cristoforo Livirini, Pier Sante Magalotti, e altri, mà li doi primi assai capaci nel disegno».

Il tecnico presentò di lì a poco il «p.o disegno della chiesa»<sup>214</sup> ma questo probabilmente non piacque ai frati che cominciarono a cercare altrove una valida alternativa, come sembrano certificare i numerosi appunti grafici<sup>215</sup> – tutti privi di firma e datazione – riconducibili alla chiesa. Pertanto, non è facile stabilire quali furono le ipotesi avanzate da Zondini il quale, ciononostante, alla fine venne comunque incaricato della costruzione.<sup>216</sup> Tuttavia, un'analisi incrociata con le poche informazioni d'archivio reperibili consente di impostare una riflessione più ampia sul manufatto, spia delle concezioni compositive allora in circolazione.

Anzitutto, appare opportuno prendere in considerazione un disegno che nel suo anonimato fornisce delle indicazioni essenziali sulla situazione precedente alle trasformazioni settecentesche.<sup>217</sup> Infatti, come riporta una scritta in testa al foglio: «il turchino mostra la chiesa vecchia, et il giallo quella che si potrebbe fabricare à somiglianza della chiesa di S. Domenico di Ravenna». Dunque, in base a questa riproduzione, l'antico edificio si doveva presentare come un corpo longitudinale a terminazione piana, sostenuto plausibilmente da una serie di pilastri su un solo fianco, forse utilizzato per l'alloggio degli altari particolari. Tra l'altro, in questo 'braccio' sembra riconoscersi un'aggiunta successiva sia per la mancanza di un corrispettivo spazio simmetrico, sia per il disassamento della porta, spostata sulla sinistra. La dimensione combacia grosso modo con l'attuale, il che sembra perciò attestare che la nuova chiesa non si desiderava fosse più grande della precedente. Quanto all'autore, questo resta ignoto. Ciò nondimeno, la scala metrica in calce all'elaborato – riportante la dicitura «scala palmi romani n. 50» – potrebbe suggerire che fosse un professionista minimamente erudito.

Circa invece le forme, già in questa figurazione si possono intravedere i caratteri essenziali che successivamente vennero messi in opera nell'eseguito: il rialzamento della zona presbiteriale, il restringimento della medesima, il profondo coro e la predisposizione di cappelle di maggiore ampiezza in corrispondenza dell'asse trasversale dell'aula. Tuttavia, rispetto alla proposta qui considerata, nell'attuale configurazione mancano alcuni dei passaggi secondari previsti e la controfacciata diverge per qualche dettaglio.

L'aspetto però che più interessa maggiormente di questo grafico risiede proprio nell'annotazione poc'anzi citata che segnala un legame con la chiesa domenicana allora in costruzione a Ravenna,<sup>218</sup> il cui progetto era stato fornito inizialmente dall'architetto romano Giovan Battista Contini (1642-1723),<sup>219</sup> seppure successivamente

<sup>214</sup> ASCe, CRS, b. 561, fasc. D, n. 13, *Scritture appartenenti alla Fabbrica della nuova Chiesa. Conti, Misure e Perizie fatte da diversi Capi Mastri. Spese fatte per il Choro di Noce* [1705-21], c. 33r, Nota: «Disegno. Adì 20 luglio 1705 dato a messer Fran.co Zondini Architetto e capo mastro per haver fatto il p.o disegno della chiesa». Vedi anche ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, c. 7r: «Alli 18 luglio 1705 spesi ba 30 in un architetto, che fu M.ro Fran.co Zondini per il disegno della nuova Chiesa».

<sup>215</sup> Il corpus di disegni segnalato si conserva a parte presso l'archivio di Stato di Cesena: ASCe, CRS, b. 561/D.14, per un totale di 25 grafici.

<sup>216</sup> Infatti, si ricorda in BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dottori ed architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 194: «Zondini Francesco stato bravo Architetto, che dai nostri Padri Domenicani ebbe l'incarico di fare il Disegno e la direzione della fabbrica della loro chiesa di S. Pietro Martire, volgarmente detta S. Domenico, e ciò accade nell'anno 1706, il lavoro continuò per molti anni».

<sup>217</sup> ASCe, CRS, b. 561/D.14, n. 21, Anonimo, Progetto di San Domenico a Cesena, pianta (1705ca.).

<sup>218</sup> Cfr. GORI 1998a, p.160.

<sup>219</sup> Di questo architetto, attivo a Roma e in tutto lo Stato Pontificio, è noto un interesse non solo per la progettazione religiosa ma anche per attività di perito tecnico che svolse largamente al servizio della città papale. Sulla sua biografia e operato si veda in particolare DEL BUFALO 1982, *passim*, in particolare su questa chiesa pp. 132-134.

«moderato dal Cicognini».<sup>220</sup> Il contatto, che si potrebbe credere solo apparente o rilegato eventualmente a ispirazioni compositive comuni, trova invero proprio nella figura di Mastro Saverio Cicognini<sup>221</sup> il vero anello di congiunzione. E questo perché l'impresario edile comparve in entrambi i cantieri e se a Ravenna ricoprì l'incarico ufficiale di direttore dei lavori, a Cesena – invece – pare solo che assistette Zondini nelle operazioni preliminari la nuova edificazione.

«Fù dunque in d.o giorno [26 agosto 1709] con l'assistenza di M.ro Fran.co Xaverio Ciccognini Capo M.ro Murat.re et Architetto, che hà fabricato la nostra nuova chiesa del Conv.to di Ravenna che hà assistito per perito deputato da PP, fù dico da dd.i M.ri Frn.co Zondini e Dom.co Cipriani continua la misura di tutti li muri, che è probabile devino demolirsi nella chiesa vecchia, [...]».<sup>222</sup>

Dunque, emerge con forza una stretta relazione fra le due chiese, prima solamente supponibile. Nella sua elaborazione Contini introduceva un'innovativa spazialità attraverso l'innesto di una travata ritmica a paraste giganti binate che, risolvendosi in una rigorosa alternanza di pieni e vuoti, sembrava anticipare la successiva chiesa romana delle SS. Stimate di San Francesco (dal 1704).<sup>223</sup> A Cesena, tale impostazione sembra dilatarsi nella ricerca di una organicità più spiccata mentre la centralizzazione non viene più solamente suggerita dall'adozione del sintagma trionfale del frontone triangolare lungo l'asse trasversale ma emerge con determinazione nella configurazione a tutt'altezza delle cappelle mediane.

Sembra quasi di poter scorgere qui, rispetto a Ravenna, un ulteriore sviluppo secondo criteri di razionalizzazione e maggiore chiarezza espressiva: una sorvegliata progettazione che, pur mantenendo anche in questo caso le proporzioni precedenti, cerca di organizzare lo spazio scandendo ogni ambiente in ragione della sua funzione. In tal senso, l'apparato parietale assume una valenza diversa, di commento. D'altro canto, se da un

---

<sup>220</sup> ASRa, CRS, CSDR, vol. 1722, *Della nostra cappella del Santissimo Crocifisso, volume I*, cc. 219 e ss., fasc. *Cappella del Ss.mo Crocifisso*, p.8. «Nella scrittura sud.a dei 28 aprile 1693 il contratto fù stabilito per la esecuzione del Disegno Contini, moderato dal Cicognini; Onde la seconda pianta del Cicognini fù eseguita; il che ancora si vede ocularmente, essendo la nuova presente Chiesa di S. Dom.co simile alla pianta del Cicognini». Sulla chiesa vedi BENINCAMPI 2017c, *in pubblicazione*; NOVARA 2012, pp. 130-135.

Per un approfondimento puntuale sulle strutture accessorie della fabbrica vedi anche BENINCAMPI 2016b, *passim*; BENINCAMPI 2017d, *passim*.

<sup>221</sup> Su questo operatore locale non si hanno molte notizie. Di certo era di origine forlivese ma risiedeva stabilmente in Ravenna nella «strada del cerchio» (ASRa, AN, vol. 1522, notaio De Santi Sebastiano Antonio, cc. 463r-465r, atto rogato il 22 ott. 1695). Quanto al suo operato è noto che partecipò all'edificazione del nuovo Palazzo della famiglia Rasponi dalle Teste alla fine del XVII secolo (BcRa, Miscell. XVIII, *Raccolta dalcune familiari lettere di ricerco e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabbriche e non altrimenti d'altre cose*, c. 57r [ex 43], lettera ind. a G. A. Soratini da Mons. G. Rasponi datata Forlì, 9 feb. 1714) e fu alle dipendenze di G. F. Buonamici durante il rinnovamento della cappella del *Sancta Sanctorum* della Chiesa di San Vitale nel 1732 (BcRa, Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, tomo III, Ravenna 1794, p. 63). Inoltre, stando al registro di spese tenuto da Michelangelo Maffei Tesoriere di Romagna (1683-1707) si pagarono «a Franc. Xaverio Cicognini murat.re, ò a chi per lui s. quattro mon.ta, che se li devono per haver fatto alcune operazioni nelle carceri conforme l'annesso foglio [...]» (ASR, cam. I, Tes. Rom., b. 40, *Giustificazioni di conti del Sig.r Michelangelo Maffei Tesor.e di Romagna dal 1 Xbre 1689 a tt.o 9bre 1690, anno 8°*, 1690: fasc.150, *Quietanza di s.4*, dato in Ravenna, 17 mag. 1690); cosa che si ripeté fino al 1693. Infine, è noto che assolse anche alcuni piccoli incarichi nella fabbrica di Cervia Nuova (ASR, Cam. III, Comuni, b. 728 (Cervia), c. 812r: pagamento dato in Ravenna, 24 ott. 1698, a favore di Francesco Saverio Cicognini per la somma di 25 scudi). Non sono ancora emerse altre notizie ma è presumibile che si muovesse strettamente nell'ambito ravennate e che occasionalmente partecipasse ad altri incarichi su richiesta di specifici committenti (come nel caso dei domenicani che potrebbero avergli chiesto di recarsi a Cesena). Lavorò anche nel Palazzo Apostolico della Legazione (TUMIDEI 2006, pp. 158-159).

<sup>222</sup> ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, cc. 10r-10v.

<sup>223</sup> FASOLO 1945, pp. 13-16; DEL BUFALO 1982, p. 98.

lato non gli è conferito alcun compito di rilegare visivamente le masse, dall'altro lo stesso viene utilizzato in senso di arricchimento ornativo e ciò giustifica in parte la sua soluzione semplificata dei capitelli: una sobria modellazione tesa non a mitigare i valori massivi della fabbrica quanto piuttosto esaltarli, suggerendo un'idea di magnificenza. Questo programma sembra poi trovare conferma nelle coperture, nitidamente contraddistinte tramite l'uso di archi che proseguono il discorso delle membrature. Di conseguenza, pare comprensibile l'assenza di artifici come le colonne libere; difatti, tali *escamotage* avrebbero compromesso questa lucida composizione.<sup>224</sup>

Probabilmente però, per pervenire a un simile esito occorre un processo di continua riflessione sul progettato: un *iter* che trovò terreno fertile nelle diverse alternative che si presentarono e ancora oggi testimoniate dai molteplici disegni sopravvissuti.

Globalmente intesi – riconosciuta la varietà e la diversità delle mani che li hanno prodotti – si potrebbe quasi pensare che all'epoca si pose in atto un concorso di idee, aperto plausibilmente agli operatori locali come ad altri professionisti.<sup>225</sup> Ad esempio:

«Alli 19 xbre 1705. Dato al Sig.r Bernardo Architetto per alcuni disegni da esso fatti per la nuova chiesa, due de quali sono stati mostrati al n.tro P.re Gen.le et uno de sud. È stato eletto come anco per il suo viaggio di venire e tornare a Ferrara. s.13»<sup>226</sup>

Fig. 4.A.53 Ciononostante, questi non dovette essere l'unico. E questo perché alcuni disegni mostrano una impostazione completamente diversa da quella poi attuata. In particolare, un altro appunto<sup>227</sup> – anch'esso ignoto sebbene misurato in «scala di piè di trenta alla misura di Cesena» – articola la chiesa in un ambiente ovale, che per certi versi sembra compattare il progetto di Contini per la chiesa di Sant'Agostino all'Aquila (dal 1710). Tuttavia, a fronte di un'impostazione analoga (nartece - navata unica, ovale in Abruzzo e qui segmentata in un ottagono - coro) non corrisponde una medesima organizzazione degli elementi che in questa occasione si arricchiscono della presenza di colonne le quali, circondando l'aula, introducono agli ambienti accessori e scandiscono con precisione tutte le parti di cui si sarebbe composta la fabbrica. La volta, ovale in entrambi i casi, segnala un desiderio di unitarietà che pochi anni dopo ricercò anche Giuseppe Antonio Soratini nella meglio nota Chiesa del Suffragio di Forlì (dal 1723). Del resto, una tale pianta rispondeva ai dettami della Controriforma senza però contravvenire a quell'idea di centralità, acquisizione irrinunciabile del Rinascimento: una mediazione di grande successo a partire dal caso di San Giacomo in Augusta (dal 1595) – detto 'degli Incurabili' – a Roma, opera di Giacomo da Volterra (1535-1594).<sup>228</sup>

<sup>224</sup> GREGNANIN 1970, p. 72. Peraltro, la presenza dell'arco trionfale sembra suggerire l'esistenza di un transetto seppure nella realtà questo non vi sia.

<sup>225</sup> Vedi PASINI 1985a, p. 11. Del resto, la scelta del progettista e la definizione del progetto procedevano spesso di pari passo con l'individuazione dell'impresa costruttrice, dotata dei propri capomastri di fiducia responsabili del cantiere. Conseguentemente, all'architetto si richiedeva soprattutto un disegno di massima o di fornire modelli e istruzioni, per far fronte allo svolgimento del cantiere e risolvere i problemi di carattere tecnico ed estetico che potevano sorgere durante le fasi costruttive.

<sup>226</sup> ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, c. 7v.

<sup>227</sup> ASCe, CRS, b. 561/D.14, n. 5: Anonimo, Progetto di San Domenico a Cesena, pianta (1705ca.).

<sup>228</sup> La forma centralizzata si richiamava all'astratta armonia del cosmo e durante il Cinquecento in diverse occasioni si cercò di svilupparla: dalle sperimentazioni di Antonio da Sangallo 'il Giovane' (1484-1546) e Baldassarre Peruzzi (1481-1536), alle opere di Jacopo Barozzi da Vignola (1507-73) passando per le teorizzazioni di Sebastiano Serlio (1475-1554). Solo con Volterra però si giunse finalmente a una mediazione soddisfacente con le necessità liturgiche cattoliche: una

Invece, un'elaborazione più rigida ma sempre articolata secondo questo medesimo criterio si ritrova in un'altra raffigurazione,<sup>229</sup> anch'essa priva di qualsiasi informazione di supporto alla sua comprensione. Il concetto di *quincunx*, qui riproposto e memore delle riflessioni di Bramante (1444-1514) per progetti come la chiesa dei SS. Celso e Giuliano, si snoda in questa contenuta formulazione secondo un ritmo serrato di spazi che non tradisce l'idea di fondo di avere tre cappelle laterali per parte di cui la centrale prominente rispetto alle altre. In tal modo, si procede secondo una perfetta ortodossia a cui ogni elemento della composizione pare adeguarsi: un *modus operandi* simile ad alcuni *exempla* bolognesi e, in particolare, alla chiesa di Santa Maria della Vita (dal 1688),<sup>230</sup> realizzazione di Giovanni Battista Bergonzoni (1629-92).<sup>231</sup> D'altra parte, proprio in questo edificio progettato alla maniera di un tempio centrale si presentano simili sia le soluzioni generali sia quelle di dettaglio – come lo smusso degli angoli dei piloni principali – il che potrebbe lasciar immaginare una relazione fra la fabbrica e il disegno in esame. Chiaramente, non si può supporre un ingaggio di questo architetto, essendo lo stesso già morto da alcuni anni. Ciononostante, pare possibile ipotizzare – quanto meno – una presa in considerazione dello stesso progetto allora ancora in costruzione. Del resto, non sarebbe impossibile pensare che alla *call* avesse partecipato anche qualche professionista bolognese, magari informato su questo cantiere *in itinere*.

Fig.  
4.A.60

Interessante, appare poi un progetto più semplice dal punto di vista compositivo ma speciale nella sua adozione del binato di colonne libere a *leitmotiv* dell'intera riflessione.<sup>232</sup> Infatti, quasi ossessiva appare in questo caso la riproposizione di questo sintagma che, elevato a momento espressivo qualificante l'intera fabbrica, informa ogni sua parte. Forse, un precedente si potrebbe riconoscere nella chiesa di San Salvatore in Luaro a Roma di Ottaviano Mascarino.<sup>233</sup> Tuttavia, rispetto al modello romano in cui le colonne sono quasi addossate alla

Fig.  
4.A.65

---

soluzione che poi fu ripresa nel tardo barocco per la sicurezza che infondeva il suo radicamento nella tradizione. Infatti, la forma allungata dell'ovale sembrava conciliare tutte le divergenze sul tema. Vedi DEL BUFALO 1982, pp. 127-128.

<sup>229</sup> ASce, CRS, b. 561/D.14, n. 11: Anonimo, Progetto di San Domenico a Cesena, pianta (1705ca.).

<sup>230</sup> SIGHINOLFI 1927, pp. 21, 31-34; GALEAZZI 2011, pp. 61-66. La prima chiesa risaliva alla metà del secolo XV e sorgeva a tre navate di quattro archi ognuna. Nel 1686, a motivo del cedimento improvviso di una colonna, la chiesa rimase fortemente danneggiata nella copertura e presso l'altare maggiore. Dunque, si stabilì di costruire un nuovo tempio dedicato alla B. Vergine della Vita e in questo trasferire l'immagine venerata, già presente nella precedente struttura. Fra i differenti progetti presi in esame, quello più idoneo parve essere quello di Giovanni Battista Bergonzoni (1629-92), indicato come «il più elegante et il più proposito». I lavori cominciarono nel 1687. Gli stessi però, per difficoltà finanziarie, subirono un rallentamento già nell'anno seguente e rimasero fermi fino a metà del 1690, momento in cui si riprese la costruzione mercé dei devoti, nobili e forestieri che contribuirono chi con materiale chi con denaro. Ciò nondimeno, la fabbrica si potesse ancora a lungo, tant'è che solo nel 1784 l'Arciconfraternita stabilì che il tamburo della cupola – disegnata da Antonio Galli Bibiena (1697-774) – fosse eseguito. Il cantiere si concluse nel 1787. Frate Giovanni Battista Bergonzoni, dei Padri della Carità, ideò e costruì un imponente e monumentale edificio d'ordine composito, cui avrebbe sovrastato una cupola alta circa trentacinque metri. Otto colonne, avrebbero sostenuto le quattro arcate delle facce maggiori, mentre sulle altre facce minori sarebbero state inserite quattro misurate cappelle incavate con archi regolari su pilastrate e sormontate da coretti o grandi finestre. In cima avrebbe poggiato la cornice di ellittica, il tamburo finestrato e la cupola, scompartita in grandi cassettoni.

<sup>231</sup> BERGONZONI 2004, p. 20. Il primo di questa dinastia che annovera per lo più muratori e falegnami, fu Giovanni Antonio, nato nel 1628 ed entrato nel 1644 nel terzo Ordine regolare di San Francesco, detto 'della Penitenza', assumendo il nome di Giovanni Battista. Coltivò, accanto agli studi teologici, la passione per le arti, in particolare l'architettura, con uno spiccato interesse per le esperienze di Borromini, tese ad accordare fantasia compositiva e apparato scenografico. Iniziò la chiesa di S. Maria della Carità a Bologna di cui realizzò anche la sagrestia che riscosse successo, tanto da essere lodata da Carlo Cesare Malvasia (1616-93). A Roma si occupò del riattamento di San Paolo alla Regola. Successivamente, si dedicò alla costruzione di Santa Maria della Vita, ricollegabile alle intuizioni scenografiche di Borromini per la chiesa romana di Sant'Agnese (dal 1652).

<sup>232</sup> ASce, CRS, b. 561/D.14, n. 15: Anonimo, Progetto di San Domenico a Cesena, pianta (1705ca.).

<sup>233</sup> Vedi *supra*. Nello specifico, vedi RICCI 2016, pp. 61-92, in particolare pp. 75-89, e la bibliografia ivi segnalata a riguardo.

parete, in questo progetto cesenate le medesime si staccano con fermezza dal piano parietale, creando dei passaggi accessori di collegamento fra le cappelle che si formano proprio in virtù della loro presenza. Non è possibile stabilire come si sarebbe svolto in alzato questo disegno ma sembra intendersi dalla pianta che il recinto delle colonne avrebbe configurato un vaso autonomo dall'aula dentro la medesima, il cui unico sbocco sarebbe apparso l'ancona dell'altare, staccata dal fondo e posta a separazione fra il presbiterio e il coro dei monaci. In tal modo, il progetto avrebbe estremizzato le potenzialità espressive delle colonne, vagheggiando quasi una basilica paleocristiana modernamente interpretata.

Infine, le altre proposte raccolte testimoniano una serie di varianti sul tema che mai negano la soluzione avanzata nel primo disegno esaminato. Anzi, nella loro eterogeneità tutti questi grafici sembrano cercare di ottimizzare il modello selezionato con specifiche accortezze come – ad esempio – la predisposizione di passaggi sussidiari in forma circolare e l'introduzione di una cupola ovale in corrispondenza della crociera;<sup>234</sup> o l'utilizzo di massicci contrafforti;<sup>235</sup> o, ancora, l'abolizione di una cappella a favore di un ampio transetto sebbene non emergente;<sup>236</sup> un'ispirazione forse tratta dalla chiesa dei teatini di Ferrara – S. Maria della Pietà (dal 1622) – progettata da Luca Danese (1598-1672) di cui – non a caso – si conserva fra questi appunti una copia della pianta.<sup>237</sup>

Conclude, quest'inventario – comprensivo anche di altre alternative<sup>238</sup> – un disegno più generale che, oltre a restituire un'idea precisa dell'effettivo progetto realizzato, consente di prendere atto della posizione dello stesso stabile all'interno del contesto urbano della Cesena dell'epoca.<sup>239</sup> E questo perché sul fianco della rappresentazione si può scorgere l'andamento della «strada Flaminia» (Emilia) che costeggiava il comprensorio domenicano e il cui scorrimento pare che rimase compromesso dalla nuova edificazione al punto di sollevare le ire dei Signori Aldini, proprietari del portico prospiciente l'altro lato della strada.<sup>240</sup>

In definitiva, al di là di chi sia l'artefice effettivo dell'idea informante del progetto che fu poi realizzato, rimane il dato di fatto che il disegno posto in opera fu preparato da Francesco Zondini entro la Santa Pasqua del 1706.<sup>241</sup>

«I religiosi del Convento di San Pietro, humil.mi O.ri dell'EE. VV. espongono essere stati costretti venire alla resolutione di fare edificare di novo la loro chiesa già incominciata à rovinare per ovviare al maggior danno, conforme gli architetti havevano stabilito nelle di loro perizie; Per la qual causa li med. O.ri nel mese di Ottobre dell'Anno 1705 ricorsero à cotesta Sacra Congregazione con esporre la necessità urgente della detta impresa et il bisogno, che tenevano sì sminuire la famiglia per terminare la fabrica di detta chiesa con più

<sup>234</sup> ASCe, CRS, b. 561/D.14, n. 9: Anonimo, Progetto di San Domenico a Cesena, pianta (1705ca.).

<sup>235</sup> ASCe, CRS, b. 561/D.14, n. 19: Anonimo, Progetto di San Domenico a Cesena, pianta (1705ca.).

<sup>236</sup> ASCe, CRS, b. 561/D.14, n. 10: Anonimo, Progetto di San Domenico a Cesena, pianta (1705ca.).

<sup>237</sup> ASCe, CRS, b. 561/D.14, n. 20: *Pianta della Chiesa deli RR. PP. Teatini di Ferrara*, pianta (1705ca.). Sulla chiesa dei teatini e i suoi disegni vedi MASSARENTI 1994, pp. 123-147, in particolare cfr. pp. 141-144.

<sup>238</sup> Vedi il vol. II della presente tesi di dottorato per gli altri disegni sempre inerenti il cantiere. Si segnala poi anche la presenza di un'altra pianta in BM, Collezione disegni e stampe, Stampe Cesenati, Piccole, n. 198: Anonimo, Progetto di San Domenico a Cesena, pianta (XVIII secolo).

<sup>239</sup> ASCe, CRS, b. 561/D.14, n. 22: Anonimo, Pianta di San Domenico a Cesena (1705ca.).

<sup>240</sup> Cfr. *infra*.

<sup>241</sup> Peraltro, pare che Zondini ne fece anche un modello. ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, c. 7v: «Alli 28 d.to [mar. 1706] dati a M.ro Fran.co per haver fatto il modello della chiesa. s.6».

sollecitudine, e meno dispendio. Onde cotesto sacro tribunale nel mese di marzo dell'anno trascorso, sentiti li voti dell'Ordinario e del loro Rev.mo P.re Gnle, decretò, che il numero de religiosi dove prima era di ventisei, si riducesse à sette, quattro sacerdoti, e tre laici conversi.

In esequutione di detto Decreto nell'anno passato doppo Pasqua si venne alla demolitione della maggior parte di detta chiesa, e per modum provisionis se ne aprì un in luogo capace per le funtioni ordinarie, et ecclesiastiche, e per la divotione del Popolo».<sup>242</sup>

Dunque, all'estate di quell'anno il cantiere della nuova chiesa dei predicatori appariva essere sul punto di intraprendersi. Tuttavia, con le prime lavorazioni sorsero anche i primi dissidi, poiché invadendo il cimitero limitrofo – seppure fosse ancora proprietà dei monaci – si riteneva che la nuova fabbrica avrebbe creato pregiudizio alla circolazione in ragione della sua stretta aderenza con il percorso viario infrastrutturale portante cittadino.<sup>243</sup>

---

<sup>242</sup> Vedi AD. 4.10.

<sup>243</sup> Sulla controversia vedi ASCe, CRS, b. 573, fasc. A, *Causa per la fabbrica della Chiesa (1695-1711)*, cc. 16r-16v, *Memoriale* anonimo datato Cesena, 4 giu. 1706, inerente la nuova chiesa di San Domenico: «Qualm.te la verità fa et è che il sito vacuo principiando dalle muraglie della chiesa Vecchia di S. Domenico di questa città di Cesena, che in oggi è quasi tutta guastata, sino alla palificata di marmo che divide il cimiterio dalla via comune e publica e stato sempre tenuto e reputato, si come presentem.te vien tenuto e reputato per cimiterio di detta Chiesa, e per il fosso principiato per la scavatione de fondamenti della fabrica della nova chiesa da farsi come principiato entra la detta palificatione di marmo, è principiato e fatto nel cimiterio di detta chiesa, questo detto diefaciente lo sa, e dice saperlo, perché in occasione della Processione che si fa il giorno universale de morti li sud.i Rev. Padri di S. Dom.com vengono in detto vacuo processionalm.te con la croce avanti, et ivi fanno le solite esequie, con le orationi solite contando e dando l'acqua santa conforme li costuma et essendo così la pura, et mera verità, e per essere pub.o notaro là deputato per verità quanto lo più». Cfr. ASCe, CRS, b. 573, fasc. A, *Causa per la fabbrica della Chiesa (1695-1711)*, c. 69r, *Memoriale* anonimo: «Facciamo indubitata fede noi infrascritti ricercati in senso di verità qualm.te il sito dove hanno scavato li fundamenti li Padri domenicani di questa città di Cesena per fabricarci è una adiacenza della Via Flaminia dove passano li corrieri della Santità di N. Sig.re e la Posta ordinario che va à Roma». Vedi anche ASCe, CRS, b. 573, fasc. B, *Domenicani cesena, 3 mappe relative alla controversia fra i frati domenicani e i signori Aldini per un fosse costruito dai frati nel loro terremo verso la via pubblica*, cc. nn., *ad vocem*, perizia con annesso disegno di «Joseffo Bovari, Ag.re e Perito pubblico della città di Forlì» datato Cesena, 20 dic. 1706, in cui si riporta che «Dal principio dunque della strada Flaminia pigliando il punto poco lontano dalla porta detta del fiume sino alla piazza in detto corso dove do la strada Flaminia per infelicità del sito la latitudine pur troppo angusta, non hò trovate in detto corso sito da voltare, ò sterzare carrozze, carra, barozze, ò simili ordegni carichi nell'incontri frequenti alla strada Flaminia, se non il sito contiguo alla chiesa de PP. di S. Domenico da me sopra descritto [...] dico, giudico e riferisco secondo la mia peritia, e coscienza tal fabrica evidentemente sarebbe di notabil danno all'universale [...]»; Ivi, perizia con annesso disegno di Giovanni Battista Funitti [privo di datazione]; Ivi, perizia con annesso disegno di Anastasio Chiarezzì: *Pianta sopra la pendenza vertente tra li PP di S. Domenico di Cesena, e gli nobili SS.ri Aldini fatta in esecutione del Decreto di Monsig.r Vic.o Gen.le da me Anastasio Chiarezzì Perito*. Vedi anche ASCe, CRS, b. 573, fasc. A, *Causa per la fabbrica della Chiesa (1695-1711)*, c. 105r, *Memoria* [priva di datazione] presentata «dal Sig.r Tadeo Aldini, ò altri consiglieri di d.a città alla S. Cong.ne del Buon Governo (com'essi asseriscono)» in cui si riporta che «Molto fondatamente si dice per parte de PP. di S. Domenico, che non può dirsi, ne chiamarsi adiacenza alla via flaminia il luogo, ove essi anno scavato. Perché anzi è la stessa via publica, dalla quale non è distinto il sito dello scavo, essendo tutta piana la strada senza una minima distinzione dalla facciata del portico de S.ri Aldini fino alla Chiesa diruta de PP, e quella si chiama adiacenza, la quale per qualche legno è distinta dal luogo, cui adiace et cui adheves, ma che sia di diversa natura, come prova il testo [...]. Che poi l'edificio, che si pretende fare in d.o sito non porti alcun pregiudizio alla strada publica, ne à quelli che transitano, è falsissimo, e se li PP. dicano che ocularmente si vede non esservi pregiudizio, et io dico, che basta haver occhio in fronte per conoscere il grave pregiudizio, che ne nasce, vedendosi ora palpabilmente dal solo disegno, che sempre farebbe maggior pregiudizio, quando si piantasse la fabrica». Inoltre, si aggiunge che «Secondo è falso che pali impedissero il transitare in d.o sito con carri, e carrozze, et altro, mentre si vede ocularmente, che dalla parte dell'Oratorio del Rosario, ove non sono stati mai mossi li pali, che vi è libero, e franco l'ingresso per le carrozze et altro, e dalla parte inferiore, che guarda nella porta del fiume parimente vi è una consimile distanza per l'uso sudetto, e finalmente un'altra contro la porta del convento de PP., che in oggi è convertita da loro in porta della chiesa. [...] Non è falsissimo, anzi è verissimo, che colla nuova fabrica si deforma la città in quella parte, e s'impedisce notabilmente il transit per quella strada. Per conoscere questa verità non vi vogliono ne dicerie di parole, ne piante, o mappe, ma basta unicamente l'oculare inspezione» (Ivi, cc. 107r-107v). Si conclude asserendo che «Non sono alcuni pochi particolari, che conclamino contro il nuovo disegno, mà tutti in universale che tengano questa nuova fabrica per una evidente sporchezza, e li periti, et architetti anno sempre concluso, che può farsi in altra forma senza occupare questo pubblico sito, e deformare, et impedire la strada, [...]» (c. 108r).



E questo era solo uno dei problemi; infatti, assai più insidioso e intricato si presentò il tema della riedificazione della cappella riservata alla confraternita del SS. Rosario del cui *jus patronato* non era certa la sovranità: situazione aggravata dal pessimo stato dei rapporti che i monaci intrattenevano con il Vescovo locale, Mons. Giovanni Fontana (1697-1716).<sup>244</sup> Nello specifico, con l'atterramento della antica chiesa, i padri avevano cominciato a celebrare le loro funzioni nel refettorio del convento ridotto a oratorio con l'apertura di un ingresso sotto al portico.<sup>245</sup> In questo frangente, l'antica immagine conservata nella cappella del Rosario era stata anch'essa traslata per poter continuare a essere venerata e proprio allora era emersa la controversia paralizzante il cantiere.<sup>246</sup>

«Minacciando questa chiesa di S. Pietro Mar.re per la sua antichità e vecchiaia ruina fù dalli PP giudicato bene di rifabricarla, che però nell'anno 1705 essendo Priore del Convento il P. F. Lodovico M.a Calchi da Milano con le dovute licenze de superiori fù cominciata ad atterrare, e quando si giunse a voler scoprire la Capella del SS.o Rosario in d.a Chiesa, li Fr.li di quella Compag.a inlibirono, pretendendo che fosse loro e però pretendevano l'obbligo dai PP d'esser mantenuti in possesso dell'altra capella del SS. Rosario che dovrà rifabricarsi nella nuova chiesa».<sup>247</sup>

Peraltro, oltre alla disputa circa il diritto di esercitare a proprio piacimento la mostra o meno della sacra reliquia,<sup>248</sup> oggetto di discussione divenne la demolizione di alcuni ambienti adiacenti la fabbrica in edificazione

<sup>244</sup> AD. 4.9.

<sup>245</sup> FUSCONI 1996, p. 24.

<sup>246</sup> Cfr. BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, dove trattasi dell'Origine di tutte e sue chiese di Città che della Diocesi. Opera ricavata da Manoscritti dell'Ill.mo e Rvmo Monsignore Vescovo di Cesena Francesco De Conti Aguselli così anche da altri Monumenti antichi. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate*, I, 1807, p. 165.

<sup>247</sup> ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, c. 1r.

<sup>248</sup> Sulla vicenda dell'immagine vedi ASCe, CRS, b. 565, fasc. H61, *Scritture appartenenti alla demolizione della cappella del SS.mo rosario nella chiesa vecchia impedita dai confratelli, ma indarno* [1705], cc. 1r-1v: «La comp.a del S.mo Rosario si ritrova possedere un altare nella Chiesa di San Pietro M.re di Cesena coll'adorno indorato et immagine della B. Verg.e in una cappella risarcita dal pavimento sino al tetto a spese di d.a Comp.a et in oggi volendo li detti Padri fabricare nuova Chiesa per il che è necessario levare d.a Immagine et altare, e trasportarlo altrove fin tanto sarà stabilita la nuova chiesa; Hora cade la difficoltà à chi spetta levare d.o altare et imag.e pretendendo ciò li Padri, e li confr.lli della Comp.a, e per riuscire ai littigi e spese hano determinato unitam.e quietarsi [...]. E di ciò accresce maggiorm.te l'avere la Comp.a levato il p.o ornam.to fatto in Roma che fu posto alla d.a sacra Imag.e quando fù in tal luogo collocata, et oggi ritenuto nel proprio oratorio, come si vede parimente in esso, e si come la d.a Comp.a fece l'adorno necessariam.te fece il trasporto di d.a Sacra Imag.e e perché il Sig.r Benedetti Ricci per sua divozione volse rinovar all'uso moderno l'adorno predetto a sue proprie spese pose memoriale per tal affare alla Comp.a e non alli PP. come si vede da quello ne libri di d.a Compagnia, che s'è fù dalli confr.lli concessa tal autorità amplissima di poter rompere il muro, e fare ogni altra cosa riguardevole per collocarvi tale adorno perciò che potesse comodam.te servire al scoprimento di d.a sacra Imagine, [...]»; ASCe, CRS, b. 555, fasc. A, *Lettere, Strumenti, Memorie e Stampe, 1703-1749*, [c.1r], copia di uno stralcio di un atto notarile datato Cesena, 4 mar. 1716, che riporta che «[...] la verità fù, et è, che dà dodici anni in qua in circa, cioè à dire dà che i MM. RR. PP. di San Domenico di questa città habbero una sentenza da Roma contro la Ven.le Compagnia Cappata del S.mo Rosario, che fù, che i Padri sudetti [domenicani] tenessero la chiave della porticella, che scava entro l'ornamento di legno dell'Altare della Capella de S.mo Rosario situata nella chiesa Vecchia, e già demolita dà detti Padri, e che potessero scoprire, e chiudere ad arbitrio de medesimi Padri detta porticella per potere scoprire, e ricoprire la Sacra Imagine di detta Beata Vergine, provvederanno l'Altare, il medesimo con candelotti, [...]»; Ivi, c. 5r: «[...] la verità fù, et è, che doppo che l'Imagine della Beata Vergine dipinta sul muro dell'antica capella del S.mo Rosario, che era nella chiesa Vecchia di S. Pietro Martire di questa città [di Cesena] è stata levata e riposta per quanto si dice nella Sacrestia de Padri di S. Domenico di d.a Città, [...]» e – si aggiunge – che i religiosi garantirono sempre anche nella chiesa «provisionale» il culto dell'immagine sacra, «anzi li stessi Confratelli della Compagnia del Rosario vengono à venerare in d.a Chiesa provisionale la sudd.a Sacra Imagine, che stà ivi esposta e ciò lo sanno, e dicono saperlo per praticar in d.o ven.le Convento, e Chiesa, e per essere questa la mera, e pura verità».

Sull'argomento, per maggiore completezza vedi anche le osservazioni di P. Burchi in BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 220: «Nella primavera del 1706 hanno inizio i lavori di demolizione della vecchia cadente chiesa di San Pietro. La compagnia sostenuta dalla curia non vuole che si distrugga la cappella e non permette l'atterramento dell'oratorio per dar spazio al nuovo più ampio tempio. Il 17 aprile lavorando i muratori “nel levare

– adibiti a oratorio della Compagnia<sup>249</sup> – che si sarebbero dovuti inglobare nella stessa.<sup>250</sup> Dunque, la vertenza assunse i contorni di una vera e propria «lite» che si risolse alla fine a favore dei frati. D’altro canto, con l’elezione al soglio pontificio del domenicano Papa Benedetto XIII Orsini (1724-30) numerosi divennero i privilegi concessi a questo Ordine,<sup>251</sup> non ultimo quello indiretto proveniente dalla soppressione della Compagnia del SS. Rosario.<sup>252</sup>

Figg.  
4.A.47  
4.A.48

una muraglia esistente in essa chiesa sotto alla quale vi è un pilastro ad uso di colonna (era dunque a tre navate) dirimpetto alla cappella della B. V. del Rosario fu da me Francesco Zondini capo mastro levata una cassetta attaccata a detta colonna per tema che si rompesse”. Si tratta di una cassetta destinata a raccogliere le offerte alla compagnia: il Padre Priore, per non scatenare inutili ire, la fa rimettere a posto. Alla fine di giugno la demolizione si avvicina alla cappella e minaccia di farla rovinare: il pro vicario ad istanza dei confrati ordina di desistere immediatamente i lavori. Il 3 luglio la chiesa è scoperta, gli altari guasti: tra le macerie resta l’altare del Rosario. Il 17 gennaio 1708 si comincia a levare l’ancona indorata: “macchi assai grande e di molte parti”. Mentre lentamente cala a terra si presenta al convento il vicario generale: trovate le porte sbarrate sale per una scala a pioli a una finestra donde di vede la cappella del Rosario e di là fa un precetto verbale agli operai di sospendere i lavori. Poiché, anche per non provocar disgrazie, quelli posano l’ancona in terra (e uno si mette un po’ a ridere), partito, dà l’ordine per il capiat: onde gli operai stanno chiusi 5 giorni nel convento. Con due giorni di lavoro fatto da Mastro Domenico Cipriani e un compagno alla presenza del vicario generale e di due testimoni (e ciò per ordine di Roma: che dunque dà ragione ai frati) si riesce a segare la parte di muro su cui è pitturata la Vergine. Trasportata in sagrestia vien riposta in un armadio dove si trova ancora nel 1716. Per farne dimenticare la memoria e spegnerne la devozione i buoni religiosi collocano in chiesa una statua della Madonna sotto il titolo dell’Amore. Viene vietata. Nel 1716, allorché la fabbrica è a buon punto, la compagnia fa sapere di volere il dominio sul nuovo altare dedicato alla Madonna del Rosario: i frati si oppongono. Allora il vescovo propone che si trasporti l’affresco nell’oratorio: i frati si oppongono nuovamente. Infine il 15 novembre 1723 si raggiunge una composizione: sul nuovo altare comanderanno insieme il convento e la confraternita. Intorno all’oratorio di S. Domenico, conosciuto sotto il nome del Rosario perché proprio della compagnia del Rosario, si continua a litigare. Per la sua ubicazione esso impedisce ai frati di completare la loro chiesa di coro. Benedetto XIII sopprime la confraternita unendo i beni al seminario e permettendo ai religiosi di abbatterlo. I lavori intorno alla fabbrica durano fino nel 1721».

<sup>249</sup> ARCANGELI 1964, p. 16. Pare che l’oratorio della Confraternita del SS. Rosario fosse stato fondato nel 1576. Per un disegno della situazione al principio del XVIII secolo vedi ASCe, CRS, b. 561, fasc. D, n. 13, *Scritture appartenenti alla Fabbrica della nuova Chiesa. Conti, Misure e Perizie fatte da diversi Capi Mastri. Spese fatte per il Choro di Noce* [1705-21], Anonimo, pianta del complesso domenicano di Cesena (1706 ca.).

<sup>250</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, dove trattasi delle due confraternite. Il tutto ricavato dalli Manoscritti di Monsig.r Vescovo di Cesena Francesco De Conti Aguselli vescovo di Cesena. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate*, V, 1807, p. 25: «La chiesa della Confraternita del Rosario in Cesena venne fabbricata nelle case, ed abitazione della nobile famiglia Canni esistente appresso alla Chiesa delli PP Domenicani nell’anno 1575 le quali case esistevano quanto tiene tutto il coro e presbiterio della presente nuova chiesa delli detti PP Domenicani, come anche altre case esistenti sul cimitero di S. Domenico andando sulla Cantoria»; p. 28: «avendo poi li Padri Domenicani rifatta la loro chiesa del Rosario impediva a farci il Presbiterio, e coro, onde mossero lite alla detta Confraternita, ad accaduto d’essere stato fatto Papa nel 1724. Il card. F. Vincenzo Maria Orsini Domenicano ultimò la lite con sopprimere nel 1725. [...] Li PP. Domenicani demolirono la detta chiesa del Rosario e vi fecero in tal luogo e presbiterio, e coro».

Vedi anche BM, ms. 164.70.8, G. SASSI, *Ecclesiografia Cesenate ovvero Descrizione delle Chiese della Città e Diocesi di Cesena con Documenti, e molte altre notizie particolari riguardanti la Cattedrale, e il suo Capitolo, i suoi Privilegi ed altro, le Parrocchie con la serie di Parrocchie ed altro ad esse riguardanti. Il tutto raccolto, e scritto nel presente Volume dal Canonico Don Gioacchino Sassi di detta Città, XIX sec.*, p. 238: «La confraternita sempre osteggiò i detti religiosi. Ma finalmente salito al trono Pontificale Fr. Vincenzo M.a Ursini religioso Domenicano ed arcivescovo in allora di Benevento. Questo stesso Sovrano Pontefice non solo sopprime la Confraternita del Rosario, ma di più per suo motu proprio unì l’oratorio ossia Capellania del Rosario al Convento e Chiesa di S. Domenico a cui accordò ancora tutti i beni mobili di d.a Confraternita, ed applicò tutti gl’immobili a questo seminario. Allora fu che i detti Padri atterrarono il detto Oratorio e fatto questo aggiunsero alla Chiesa loro il Coro. Sebbene mancante di questo c’havevano nell’anno 1722. Li 27 settembre quel novello Tempio fatto consacrare da Monsig.r Gio Battista Missiroli Vescovo di Bertinoro».

<sup>251</sup> Ad esempio ASCe, CRS, b. 558, fasc. A-43, *Breve di Benedetto terzodecimo 1724 in cui privilegia tutti l’altari delle nostre chiese* [editto dato in Roma, 22 sett. 1724].

<sup>252</sup> ASCe, CRS, b. 558, fasc. A-46, *Suppressio Confraternitatis Sanctissimi Rosarii Civitatis Caesenaten, & applicatio ejus mobilium, ac ornamentorum facrorum, una cum Oratorio, Ecclesiae Conventus Ordinis Praedicatorum ejusdem Civitatis* [Editto dato in Roma, 15 sett. 1725].

Sul tema del conflittuale rapporto con la confraternita del Rosario vedi anche BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, pp. 166-168: «Già, come dissi

Così, sebbene nel frattempo i lavori fossero comunque continuati – nonostante a rilento – il cantiere poté ora terminare le ultime elaborazioni con serenità. Del resto, non poche erano state le battute di arresto che la chiesa di San Pietro Martire aveva dovuto affrontare. Anzi – stando ai documenti – fin dal principio la nuova edificazione aveva subito numerosi ritardi tant'è che al cominciare i lavori non si era neppure del tutto ancora atterrata la precedente costruzione. Plausibilmente – a motivo di risparmio – si preferì forse prima riflettere «con maturo sentimento» sul progetto selezionato al fine di definirne esattamente l'aspetto e i dettagli, nonché ottenere le dovute licenze a fronte delle perplessità sollevate e già ricordate. Di conseguenza, solo nel 1708, si stabilirono i 'Capitoli' sottoscritti da Mastro Zondini «quale si obbligha, et promette con idonea sigurtà, che serà dà nominarsi a piedi di questa di lavorare perfetamente, come richiede l'arte di muratore dà giudicarsi dà periti d'in quando in quando, che meglio piacerà alli sudetti Rev.di PP. di ciò fare, e questo à spese del Capo Ma.ro Muratore quanto però vi si trovasse errore nella operazione, et in tal caso vogliano li sudetti PP. che cessa la sua obligatione, fatta in qualunque forma vi sia, e potersi eleggere novo Capo Ma.ro per proseguire la sudetta fabricha, et ad esso pagar à portione di quello haverà fatto come qui sotto si dirà».<sup>253</sup> Si trattava di una molteplicità di determinazioni la cui puntualità, se da una parte convalidava l'effettiva identità fra architetto ed esecutore dei lavori, dall'altra avvalorava oggi l'ipotesi che a quel momento il progetto avesse raggiunto un elevato grado di definizione.

Probabilmente, però, la grande dimensione dell'opera spinse i padri domenicani a coinvolgere nelle lavorazioni anche un altro operatore locale: Domenico Cipriani.<sup>254</sup> Comparso per la prima volta nella «misura» della fabbrica,<sup>255</sup> con un buon grado di certezza questi dovette riscuotere un certo apprezzamento giacché, allorché il 2 agosto 1709 si stesero i nuovi 'Capitoli', questa volta vennero sottoscritti da entrambi i mastri muratori.<sup>256</sup>

Fig.  
4.A.79

---

la Presente Chiesa delli PP. Domenicani incominciata a fabbricare nell'anno 1706 fù compita con il Convento l'anno 1720, ma però senza il Coro, ed il Presbiterio non potendovi farlo à motivo della Chiesa e fabbrica della Confraternita del Rosario, anticamente Innalzata nelle case della nobile famiglia Cenni Cesenate. Venne discussa in Roma la lite frà li PP. Domenicani di questo Convento, e la d.a Confraternita del Rosario, pretendendo detti PP. tutta la Fabbrica di tal Compagnia per rendere perfezionata la loro Chiesa e di dare alla medesima l'altare del Rosario e cappella in detta Chiesa. [...] Terminò la sudetta lite nel dì 18 Giugno dell'anno 1725 con sopprimere la detta Confraternita, con dare il tutto tal fabbricato alli detti PP. Domenicani per terminare con perfezione la loro Chiesa, che ben tosto tal chiesa, e di lei fabbricato venne tutto demolito dalli detti Frati ed allora edificarono il Coro, ed il Presbiterio come è al presente, innalzando nel Presbiterio due ottime cantorie e collocarono la tavola delli S. Magi all'Altare Maggiore opera del Caracci [Annibale] che era in un Altare di detta Confraternita soppressa. E poi fecero fare tutto il Coro di Cavassa di Noce all'Artefice Intagliatore Giovanni Urbini Cesenate». Il rapporto era problematico anche a Ravenna. Vedi BENINCAMPI 2016b, pp. 70-74.

<sup>253</sup> AD. 4.12.

<sup>254</sup> Vedi *supra*. Vedi Cap. 2.A.2; Cap. 3.C.2.

<sup>255</sup> ASCe, CRS, b. 561, fasc. D, n. 15, *Patti e contratti con diversi artefici in occasione della nuova chiesa*, perizia di Cesare Fabri datata Cesena, 27 ott. 1718, c. 4r: «Misura fatta da me sotto scritto della Fabricha di San Domenico di Cesena, lavorata dalli Ma.ro Dom.co Cipriani et Ma.ro Fran.co Zondini capi muratori di questa città, esendo io sotto scritto stato ricercato dal Mol.o Rev.o Pad.re Vicario Generale, et come per lettera scritami dal Pad.re Novali Gian Andrea sindaco sotto li 23 8ttobre 1718. La quale misure vi si trovo presente li sudetti dui Capi mastri con li quali si accordo le dette Misure, et le differenze vertente sopra li capitoli di essa fabricha fatti tra le parti sotto li 2 agosto 1709 et instrumentati alla forma di essi capitoli, come per rogito del Sig.r Giov.i Ant.ii Mellara sotto il sudetto». In allegato sono presenti dei disegni di dettaglio.

<sup>256</sup> Vedi AD. 4.13. Vedi anche ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, c. 3r: «Alli 2 di Agosto delli 1709 fù per rogito di Gio. Antonio Merlara fatto l'instr.o di d.a fabrica con Fran.co Zondini, e Dom.co Cipriani d.o il Beccamorti capo M.ri Muratori de migliori di questa città, essendo priore per la 2° volta di questo convento il P. F. Pio Silvestri da Milano [...] havendo stimato bene li PP di appoggiare totalm.te la fabrica a dd.i Capi M.ri col dargliela a misura e ad opera come cosa più spedita, e di meno soggezione del Convento con li prezzi, conditioni, et obblighi descritti nelli capitoli seguenti, che concordarono con il foglio delli inserito nell'Instrumento» (segue copia dei Capitoli); *Ivi*, c. 8r: «Finalm.te alli 12 Agosto del 1709 si ripigliò la tralasciata fabrica della nuova chiesa, col continuare la demolizione di quello che doveva atterrarsi nella vecchia [...]». Vedi anche ASCe, AN, vol. 4735, notaio Boni Paolo Antonio,

Così il 28 settembre successivo tutto ebbe inizio:

In d.o giorno essendo sab.to alla mattina su le hore 5 fù messa la p.a Pietra nel modo seguente. Doppo lo scavo di dieci piedi si trovò sino a giovedì passato la terra vergine dalla parte del chiostro del Convento ove debba piantarsi il coro; ciononostante si andò giù per maggiore sicurezza altri due piedi in tutto piedi dodici e doppo essersi appuntellato bene dall'una, e dall'altra parte il terreno si risolse di aspettare à mettere la p.a pietra sino alla Dom.ca doppo pranzo ad effetto di far la funtione con al maggior solennità possibile con la musica, intervenuto il magistrato, essendosi invitato pe porre la prima pietra in mancanza di M.r Vesc.o Fontana, dimorante da qualche mese alla sua Patria di Modiana, il suo Vic.o Gen.le chiamato Giuliano Caleffi Preposto del Duomo, ma perché la notte del venerdì di vidde che il terreno all'intorno franava fatte le grandi spaccature, essendone anco caduto qualche parte ne fondamenti, parò la mattina del Sab.to ad effetto di evitare maggior ruina, assicurato alla meglio che fù possibile con nuovi puntelli il terreno si affrettò la funtione, che convenne fare senza solennità premeditata. [...]».<sup>257</sup>

Con diversa frequenza,<sup>258</sup> i due tecnici si alternarono nella direzione dei muratori e degli altri impiegati nella costruzione della chiesa e già la primavera seguente «si gettò giù li altri pilastri, e muraglia della chiesa vecchia dalla parte della strada, e l'ultimo pilastro tirò seco nel cadere parte della facciata della chiesa».<sup>259</sup>

---

1720, c. 24r, rogito di chiusura dei lavori del San Domenico e saldo dei conti a favore dei mastri costruttori Zondini e Cipriani datato Cesena, 5 feb. 1720: «Havendo il ve. Con.to e RR. PP. di S. Pietro Martire, o sia S. Dom.co di Cesena sino dalli 2 Agosto 1709 per rogo del fù Gio. Ant.o Merlara not.o defunto di questa città conceduto alli MM. Fran.co Zondini e Dom.co Cipriani Capi Mastri Muratori di d.a Città la fabbrica totale della nova loro Chiesa à misura, e non ad opera, come cosa di meno soggettione alli sudd.i RR. PP., e con altri patti, pesi, ed obblighi espressi, ed individuati delli Capitoli in quello compieseli, e come meglio si suol vedere dal ricordato rogito del Merlara sotto il velato giorno, mese ed anno, al quale s'habbia piena valenza. Ed in oggi havendo li sud.i MM. Dom.co, e Fran.co nominati la d.a fabbrica, ed adempiuti tutti li patti, pesi ed condizioni espote nel sud.o Instr.to rogato dal Merlara, anzi essendo seguita la misura del nobile loro lavoro, di consenso, ed approvazione tanto de sudd.i RR. PP., quanto da mentionati Zondini e Cipriani, hanno frà essi Padri concordato, e stabilito doversi pagare alli prenominati Capi Mastri Zondini, e Cipriani la soma, e quantità di scudi ventidue m.ta dico, s. 22=, cioè scudi otto per cadauno, e gli altri scudi sei à Sig. Cesare Fabbri, [...]». Vedi anche ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, c. 90r. I pagamenti di Zondini prendono infatti avvio il 17 ago. 1709, come quelli riguardanti Domenico Cipriani. Vedi anche ASCe, CRS, b. 561, fasc. D, n. 13, *Scritture appartenenti alla Fabrica della nuova Chiesa. Conti, Misure e Perizie fatte da diversi Capi Mastri. Spese fatte per il Choro di Noce* [1705-21], fasc. *Scritture circa la Fabrica della nuova Chiesa di S. Pietro Martire cominciata 1706*, c. 2r: «Sino dall'anno 1709 Mas.o Dom.co Cipriani e mastro Fran.co Zondini ambi muratori di Cesena s'accorsero il peso di rifare la nostra Chiesa, addetto fine furono formati e stipulati i capitoli sollo li 2 Ag.o di d.o anno. [...] terminata la fabrica fu necessario venire alle misure di cadauna parte di q.la prendere sodisfatti i muratori obligati. A tal effetto fu chiamato Cesare Fabri da Lugo aviò la misura di dett chiesa riconoscere l'importo delle fatture. [...] Fra i quali [capitoli] specialm.te i descritti ex annotati d'altra peritia, o riscontro da ma fatto fare per mezzo di M.o Giuseppe Sanghi e di Mas.o Lorenzo Luchi ambi muratori e capi mastri di q.ta città di Cesena, conforme conoscerà dalla loro peritia, che l'autentica forma le invio». Poche carte dopo si segnala però il sorgere di dissidi con C. Fabri, accusato di avere preso delle misure scorrette. Dunque, si procedette ad una nuova misurazione: «Misure de fondam.ti. Allì 16 7bre fù misurato il scavo sotterraneo fatto sotto il campanile verso la facciata della Chiesa a fine di rifondarlo et è piedi 9 di altezza, di longhezza dal fondo sino all'altezza di piedi 5 ½ piedi 4 ½ dai piedi cinque e mezzo sino alla superficie di terra, cioè per piedi 3 ½ è longo piedi 5 et oncie 7, di teste 6» (*Ivi*, c. 12r). Le verifiche riguardarono principalmente il presbiterio e coro; infatti si riporta che «Qui finiscono le misure de fondam.ti del Coro, e Prsbiterio, mentre per il sopra più hà servito un muro ritrovato dalla parte di strada» (*Ivi*, c. 12v).

<sup>257</sup> ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, cc. 13r-13v. Vedi anche *Ivi*, c. 11r: «In d.o giorno di 26 [26 ago. 1709] lavorarono 6 opere a conto de muratori nell'atterrare la conosciute muraglie e di più vi stiedero anco tutto il giorno li due Capi M.ri Muratori Fran.co Zondini e Dom.co Cipriani totalm.te applicati a stabilire il disegno, difficilis.mo ad accordare per l'angustia del sito vecchio non mag.re in longhezza che di piedi 78, et in larghezza che di piedi 36, onde incompatibile con tutte le proporzioni e comodità, che vi si desiderano, ad ogni modo però con l'assistenza del d.o M.ro Fran.co Xaverio Architetto fù accordato, e stabilito nel miglior modo possibile, come si dirà più abbasso».

<sup>258</sup> *Ivi*, passim. Fu soprattutto Zondini ad assistere alla costruzione della fabbrica.

<sup>259</sup> *Ivi*, c. 27v: «[31 mag. 1710] In d.o giorno si gettò giù li altri pilastri, e muraglia della chiesa vecchia dalla parte della strada, e l'ultimo pilastro tirò seco nel cadere parte della facciata della chiesa; tt.o però riuscì bene, e senz'alcun male per gr.a del Sig.re»; *Ivi*, c. 27v: «Adì 2 [giu. 1710] lunedì. Lavorarono li due capi M.ri, li 4 sotto M.ri, il Putti, e 7 manuali,

L'anno successivo «fù terminato di coprire il Presbiterio, e perfezionato il tutto».<sup>260</sup>

«Adì 13 [marzo 1711]. Venerdì. Lavorarono li med.i, parte in gettar giù la muraglia della facciata della chiesa vecchia, e parte in disfare le armature superflue, che possono impedire in far la volta del coro, e presbiterio à cui si dava mano, e si proseguiva per l'avvenire».<sup>261</sup>

Pertanto, tutto procedeva a pieno regime e ciò probabilmente era favorito dalla stessa partecipazione alla fabbrica di persone di fiducia, come ad esempio il fratello di Zondini «Mattheo»,<sup>262</sup> che purtroppo rimase vittima di lì a pochi anni di un fatale incidente di cantiere.<sup>263</sup> A più riprese,<sup>264</sup> man mano che si procedeva nell'elevazione, l'edificio sacro andava così assumendo la sua nuova *facies*, sempre però sotto la stretta sorveglianza dei religiosi, che non mancarono di rendicontare e annotare puntualmente l'operato delle maestranze:<sup>265</sup> uno stretto controllo

---

tt.i impiegati ò scalcinar pietre, e separare la materia atta, e buona, per la fabrica nuova, dalla gran congerie rovinata, e caduta, e così faranno per q.sta settimana per poi sospendere il lavoro, e dare un poco di quietà alla Fabrica ne correnti calori estivi».

<sup>260</sup> Ivi, c. 34v: «Adì 12 [mar. 1711] Giovedì. Lavorarono l'istessi, e fù terminato di coprire il Presbiterio, e perfezionato il tutto».

<sup>261</sup> *Ibidem*. Sui lavori in corso vedi principalmente ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, cc. 35v, in cui si segnala la vendita di «pietre vecchie» e l'acquisto di nuove; Ivi, c. 34v: «[14 mar. 1711] Furono licenziati tt.i li Manuali, e sotto M.ri, e sospeso totalm.e di lavorare più intorno al proseguim.to del muro, e capelle della Chiesa, ma attendere à perfezionare il già fatto»; Ivi, c. 36r: «Adì 3 luglio [1711]. Si ripigliò il lavoro della volta del Coro, in giorno di venerdì, e lavorarono il capo M.ro Zondini, il sotto M.ro suo Fr.ello, e un manuale»; Ivi, c. 46r: «Adì 24 ottobre [1711] lunedì. Ssi ripigliò il lavoro per intonacare, ò stabilire il coro di dentro, e proseguire la fabrica, e lavorarono il Capo M.ro Zondini, suo fr.ello Mattia, sotto M.ro un Manuale, e il Putto Silvestro». Conferma del procedere dei lavori si nota dai numerosi acquisti di calce. ASCe, CRS, b. 566, fasc. I-B, *Ricevute dell'anno 1703 sino al 1712*, c. 278.

<sup>262</sup> ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, c. 34v. Alla fabbrica partecipava anche il fratello di Zondini, Mattheo (cfr. ASCe, CRS, vol. 561, fasc. D, n.13, c. 27r). Vedi *infra*.

<sup>263</sup> Ivi, c. 49r. Il 5 apr. 1713 muore Mattheo Zondini cadendo dall'altezza del cornicione.

<sup>264</sup> Vedi BM, ms. 164.45, E. BUCCI, *Memorie Ecclesiastiche cesenati del fu nob. Sig. Ettore Bucci patrizio cesenate*, pp. 137-138: «[1706] Adì 7 gennaro i frati carotti di S. Dom.co cominciarono a far demolire la chiesa di S. Piernartire, fabbricata fin dall'anno 1394, o altro più vero tempo, per edificarvi una Chiesa moderna, e vi consumarono là venti e più anni in compirla, perché non ci fabbricarono che l'autunno e l'inverno, sulla speranza che dasse fuori qualcheduno che dasse loro ajuto (come disse a me un frate sacer.d.e della Cong.ne della Minerva che da Cavotti qui di Ces.a intesa q.ta loro idea, mediante la quale più volte sospesero, quando due, altra volta due, ed in altro tempo fino a quattro anni di non fabbricare); ma la speme loro se n'andò vacua, e perciò il compim.to della chiesa med. andò in lungo da 21 anni, e forse più, né mai fino ad ora hanno fatto gli ornam.ti agli Altari di quella, conforme dovrebbero, sulla speranza di ritrovare qualche altro che glieli faccia, ancorchè essi posiedano tanti stabili, e censi. Dal che sempre maggiore riluce l'ingorda avarizia degli Eccl.ici».

<sup>265</sup> Sui lavori e i finanziamenti raccolti per la costruzione e la prosecuzione dei lavori vedi Ivi, c. 45v: «[18 giu. 1712] fù sospeso totalm.te il lavoro à causa del caldo eccessivo, e furono licenziati li Capi M.ri, con tt.i l'operarij, essendo già terminato il cornicione del coro, e presbiterio con li due finestroni, e un capitello del coro»; ASCe, CRS, b. 561, fasc. D, n. 13, *Scritture appartenenti alla Fabrica della nuova Chiesa. Conti, Misure e Perizie fatte da diversi Capi Mastri. Spese fatte per il Choro di Noce* [1705-21], fasc. *Opere fatte nel rompere le sepolture e cavare il matteriale*, c. 27r: «Adì 23 febraro 1713 dato a mastro Fran.co Zondini Capo mastro per giornate a ba vinticinque la giornata e giornate tre di manuali nuove di trè manuali fatte ne scavare il matteriale delle sepolture à ba. Dieci la giornata de manuali dati scudi uno, ba. Sessantacinque. S. 1.65»; ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, cc. 49v-50r: «[15 apr. 1713] Terminati il giorno quinto decimo di questo mese, era il sabbato Santo, ei è sospesa la fabrica arrivata à questo segno, cioè resta alzato, coperto, fatto tutto il volto, e perfezionato tutto il cornisone del choro. Resta pure alzato, coperto, e fatto il volto del Presbiterio, e perfetionato il cornizzone con li due finestroni alto del d.o presbiterio. Resta pure alzata alla sua perfettione la fabrica del corpo della Chiesa dalla parte del Conto con due cappelle minore e maggiore, e suoi pilastroni. Dalla parte poi della strada resta alzata la fabrica corrispondente sino alla metà per terminarla la quale, e per coprire tutta la fabrica, si sono poco fa, cioè in questo mese presi à censo scudi mille dal Sig.r Manzoni, che sta in Venezia, quali scudi mille si trovano in questa cassa forte à questo effetto per procedersi nella imminente estate di pietre, calzina, legnami, ferri. Antecedentemente a al censo sud.o di mille scudi, questo conto non restava aggravato se non da altro censo di scudi duecento, preso nel mese di 7bre pross.o passato dalle RR. Madri di Bertinoro, e da altri scudi cinquantaquattro, e baiocchi, appartenenti ad un censo astinto da Sig.ri Righi, e consumati nella fabrica con le dovute licenze, e clausole come dal memoriale, che sta in questa cassa forte. Avreà dunque campo il P. Priore futuro di compire la nostra fabrica, già che il P. Pio Silvestri da Milano

certamente posto a tutela dei loro interessi ma utile anche a giustificare davanti a possibili inquisitori la bontà dei loro propositi e la parsimonia perseguita nella messa in opera della fabbrica. Di fatto, attorno al 1720 la chiesa poteva dirsi completa delle sue parti essenziali; ormai mancavano solo gli «altari e pavimento sì nel corpo delle chiesa come nelle capelle, choro e presbiterio a pietre ben lavorate e sagramate».<sup>266</sup>

«Nota qualm.te li 22 gen.o 1720, il N. R. P. Priore di questo convento di S. Pietro martire di Cesena, e li mastri Domenico Cipriani e M.ri Benedetto Masi sono convenuti, come dalla scrittura fatta sotto l'istesso giorno et anno come sopra, e sottoscritta d'ambidue le parti obbligandosi detti mastri a rendere la chiesa di S. Pietro Martire di questa città compita a tutta sua perfezione in tutto ciò, che presuntam.te li manca, facendovi le sepolture, Altari e parimente, sì nel corpo della Chiesa come nelle capelle, choro e presbiterio a pietre ben lavorate, e sagramate, come pure di mattonare e stabilire li camerini tra una capella e l'altra di dentro all'altezza della particella de med. e mettere parim.te in opera li gradini dalle capelle e presbiterio conforme richiederà il bisogno e finalm.te di trasportare la terra ove bisogna dentro la chiesa solam.te in oltre di mattonare anche la camera, che si ritrova tra il choro, e d.o Presbiterio da una parte e l'oratorio del Rossario dall'altra, et il tutto debba essere compito per la fine di quest'anno. Il sud.o R. P. Priore poi per parte del suo convento s'obbliga dare a medesimi maestri scudi cento è ottanta, de qa.li scudi sessanta in robba secondo l'esigenza lavoro e secondo li prezzi che converranno, distribuendosi la sud.ta soma in tante porzioni per partire del tempo nel quale durerà la sud.ta fabrica e perché detti maestri desiderano, che in d.a robba s'includa una botte di vino di vigna buona, questa li sarà data scegliendosi di comune consenso d'ambi le parti secondo il presso che corerà al fine della sud.ta fabrica».<sup>267</sup>

Ciononostante, l'inaugurazione tardò ancora alcuni anni e solo il 28 settembre 1722 Mons. Giovanni Battista Missiroli (1701-34) – vescovo di Bertinoro – consacrò solennemente la chiesa finalmente compiuta.<sup>268</sup>

---

frà pochi giorni terminerà il suo terzo priorato. Resta pure fatta la nuova porta, che riguarda nel nostro claustro, e va alla sacristia, essendo stato necessario farla nel modo, che si vede per poter alzare alla maggiore proportion la porta collaterale, che va in Chiesa, come si è fatto, e di più non è stato possibile, attesa l'alzata sino al pavimento del dormitorio»; *Ivi*, c. 50v: «Adi 2 8bre [1713] lunedì si ripiglio il lavoro della fabrica e si proseguì ad alzare la muraglia verso la strada e lavorarono il Capo M.ro Zondini, il sotto M.ro Andrea e quattro manuali»; ASCe, CRS, b. 591, vol. II, *Giornale della fabrica, passim* (6 ott. 1713 - 1 sett. 1714); ASCe, CRS, b. 563, fasc. F48, *Memoriali dati alla Sagra Congregazione per curare e permutare censi in occasione della fabrica della nuova Chiesa e loro rescritti*. [1697-1761], c. 1r, lett. datata Cesena, 20 ott. 1713: «Il Priore e religiosi del Convento di S. Pietro Martire di Cesena dell'Ordine dei pred.ri, humil.mi Ori di V.S. Ill.ma e R.ma, riversam.te li espongono qualm.te havendo preso à censo scudi mille, e trecento, cioè mille dal Sig.r Manzoni, à tre, e mezzo per cento, e trecento dalle Monache del Monastero di San Silvestro di Bertinoro à quattro per cento, attese le dovute licenze della Sacra Cong.e di V.S. Ill.ma, e R.ma, a cui commessa l'esequutione, purché altri mezzi meno dannosi non si trovassero; e tutto ciò a fine di poter proseguire la fabrica incominciata della Chiesa»; ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena* [1709-1722], c. 52v: «Adi 9 [gen. 1714] martedì lavorarono i med.mi [Zondini, Andrea e 6 manuali] di ieri et essendo in q.to giorno terminato il coperto della fabrica di tutta la chiesa si tralasciò il lavoro e fatti li conti dei due sud.i giorni fù di scudi due bai, sei. Scudi 02:06»; *Ivi*, c. 61v, saldo di Zondini e Cipriani per i lavori della fabbrica; ASCe, CRS, b. 593, *Giornale* [1717-1722], c. 179r: «[6 sett. 1719] stuccatori per capitelli. @ 6 dati alli stuccatori per fattura di 23 capitelli a costo di pauli 8 l'uno scudi dieciotto e baiocchi quaranta; più per 2 cartelloni s. 2. in tutto s. 20:40».

<sup>266</sup> ASCe, CRS, b. 561, fasc.D, n. 15, *Patti e contratti con diversi artefici in occasione della nuova chiesa*, c. 21r, *Instrumento* stipulato fra il convento e D. Cipriani e B. Massi per la terminazione della fabbrica datato Cesena, 22 gen. 1720: «In una delle parti quale habbia forza di publico instrum.to si dichiara essere convenuti il N. P.re Priore di S. Pietro Martire per parte del suo convento della sude.ta città di Cesena e li mastri Domenico Cipriani e Benedetto Massi, l'altra parte, obbligandosi quelli a rendere la chiesa del sud. S. pietro Martire di q.a città compita a tutta sua perfezione in tutto ciò che presentem.te li manca facendovi le sepolture, altari e pavimento sì nel corpo delle chiesa come nelle capelle, choro e presbiterio a pietre ben lavorate e sagramate come pure il mattonare e stabilisce li camerini fra una capella e l'altra di dentro una all'altezza della particella de medesimi, e mettere parim.te in opera li gradini delle capelle e presbiterio conforme richiederà il bisogno [...]». Il tutto è pattuito per 180 scudi da pagarsi in un'unica soluzione.

<sup>267</sup> ASCe, CRS, b. 591, vol. I, *Libro della fabrica della nuova chiesa di S. Pietro Martire di Cesena*, cc. 103r-103v.

<sup>268</sup> Vedi ARCANGELI 1964, p.13. Vedi anche BM, ms. 164.68.A, D. NORI, *Descrizione di tutte le Parrocchie della Diocesi di Cesena delli Monasterj, de' Conventi, delli Conservatorj, degli Ospitali, e de luoghi Pii fatta da me D. Dom.co*

un successo che ricompensava il grande sforzo dei frati che per quasi un ventennio si erano sacrificati per quest'opera, non risparmiandosi privazioni e addirittura riducendo il numero dei confratelli.<sup>269</sup> Chiaramente, mancavano ancora alcuni ritocchi e altre necessarie strutture accessorie come le balaustre delle cappelle mediane: dettagli che nell'arco di pochi anni trovarono compiuta realizzazione.<sup>270</sup>

Purtroppo, il timore che aveva già manifestato il Vescovo Fontana nel 1706 di un prolungarsi eccessivo del cantiere – «tanto più che mi dice il d.o P. Priore che per terminare la fabbrica ci vorranno dieci anni»<sup>271</sup> – si era rivelato vero e la fabbrica aveva avuto una gestazione ben più ampia di quello che si era previsto. Ciononostante, il cantiere non aveva inciso in maniera gravosa sulla comunità locale. Anzi, i padri predicatori erano riusciti a rispondere alle difficoltà finanziarie sempre senza appellarsi al 'Pubblico' o alla Congregazione dei Vescovi. La chiesa era sorta autonoma, vigorosa e incisiva nel contesto della comunità romagnola,<sup>272</sup> riuscendo con le proprie

---

Nori Parroco di S. Bartolomeo ne' Sobborghi di Cesena l'anno 1814, Cesena 1814, p. 373. Si riporta che la chiesa venne consacrata nel 1722 da Mons. Giambattista Missiroli Vescovo di Bertinoro: «Per fabbricare il Convento, e Chiesa vi volle lo spazio di tempo d'anni 26. Frattanto li PP. Domenicani officiarono nella Parr.le di S. Basilio, chiesa in oggi incorporata al monastero delle Monache di S. Biagio». Cfr. BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 184: «Nell'anno 1725 poi la nova Chiesa di questi PP. Domenicani fù consacrata da Monsignor Giovanni Missiroli Vescovo di Bertinoro di Lui Patria; ad un anno dopo bisognò che li detti Domenicani rifacessero tutto il tetto della loro chiesa perché per essersi serviti delli legnami della vecchia chiesa, e questi anche consolidati con pezzi di ferro con tutto ciò il detto tetto avea dato segno di rovina onde bisognò questo rifarlo». A ogni modo, al 1722 si attesta anche la recente bibliografia. GELICHI-ALBERTI-LIBRENTI 1999, p. 62.

<sup>269</sup> ASCe, CRS, b. 573, fasc. A, *Causa per la fabbrica della Chiesa (1695-1711)*, c. 57r, *Memoriale* [privo di datazione] i cui i padri richiedono di ridurre il loro numero in convento in occasione dei lavori di costruzione della nuova chiesa, da 25-26 a 3-4 più due conversi, per giustificare comunque al meglio gli obblighi di messe. In tal modo si potrebbero «applicare la maggior parte delle rendite à detta fabbrica». Vedi *infra*. Sul numero di religiosi presenti a Cesena nel XVIII secolo un'idea è possibile trarla da ASCe, ASC, bb. 262-263, fasc. I, B, *Specchi numerici della popolazione di Cesena, 1765-1796*, doc. 1, anno 1765. Si segnala che i Padri di San Domenico sono 17, i servi 16, quelli di Sant'Agostino 6, quelli di San Filippo Neri 10. In totale sono 198 i religiosi «Padri Mendicanti residenti in città».

<sup>270</sup> Vedi ASCe, CRS, b. 566, fasc. I-C, *Ricevute dell'anno 1713 sino al 1721*, c. 1r, *Instrumento* fra un marmorino e i padri per la costruzione per la balausta dell'altare di San Domenico nella chiesa: «Nel nome del Sig.re Amen, S. Pietro Martire Cesena li 20 Marzo 1725. Balausta di S. Domenico. Per la presente e privataa scrittura da valere come fosse publico e giurato instrumento in forma C. A. a omni che si fa noto e manifesto qualmente Angelo Pistochi Marmorino habitante della tera di meldola qui presente promette e si obliga fare la Balausta per la Capella, o sia Altare del P. S. Domenico eretto nella chiesa di S. Pietro Martire di detta Città di Cesena, e di darla condotta entro tutto il mese di Maggio prossimo del anno corrente e detta balausta doverà essere della fattura, e qualità de marmi da qui sotto descriversi con li patti e conditioni seguenti tanto per parte del P. Sindaco F. Pio Rosa Custodi à nome di detto Convento quanto per parte di detto Maestro Angelo Pistocchi. [...] 2° che detta balausta sia lavorata in tutto e per tutto come quella del Altar maggiore di detta Chiesa, [...]». Vedi anche ASCe, CRS, b. 559, fasc. B-48, *Testamento di mad. Maria Fioravanti* [20 gen. 1730], c. 2v: «Ordina parimente d.a testatrice che subito seguita la di lei morte si paghino per una sol volta al pred.o Ven. Con.to di S. Domenico scudi dieci affine di erogargli nella balaustrada da farsi avanti l'altare della B.ma sempre Vergine del SS.mo Rosario». Vedi anche ASCe, CRS, b. 582, *Giornale* [1728-1745], c. 2r, ulteriori pagamenti a muratori per le ultime rifiniture della fabbrica (febbraio 1728). Inoltre, vedi FUSCONI 1996, p. 28. Infatti, nel 1751 vengono soddisfatte delle spese riguardanti il tetto della chiesa deteriorato a motivo delle catene in esso marcite.

<sup>271</sup> ASCe, CRS, b. 573, fasc. A, *Causa per la fabbrica della Chiesa (1695-1711)*, c. 33r, lett. ind. alla Congregazione dei Vescovi e Regolari dal Vescovo Fontana datata Cesena, 17 gen. 1706. Cfr. *supra*.

<sup>272</sup> Celebre divenne anche la sua quadreria. Vedi ASCe, CRS, b. 562, fasc. E21, *Inventari vari del Convento, 1664-1781*, fasc. *Relazione ed Inventario de Mobili ed utensili della venerabile Chiesa di S. Pietro Martire di Cesena* [24 apr. 1767]. Vedi anche BM, mss. XXXI, fasc. 8 (6923), *Nota di tutti gli architetti che hanno costruito locali su di Chiese come di Palazzi nella Città e territorio di Cesena*. Inoltre nota anche BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dottori ed architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 35: «All'altare del Rosario ci sono i quindici Misteri in piccoli quadretti dipinti da Carlo Cignani».

forze ad affermarsi e a superare le varie difficoltà che le si erano presentate. E il risultato era andato ben oltre quanto ci si sarebbe potuti aspettare dalle premesse: un edificio fondato su un gioco di contrappunti, possente e connotato dai grandi piloni cavi che ne sottolineavano la sobria solennità. Il prospetto, austero nel suo mattonato sagramato, si rapportava con il contesto lasciando emergere come unico episodio qualificante la facciata principale, aperta su un controllato slargo, che ne consentiva la completa visione. In tal senso, il *climax* della composizione si riconosceva quindi unicamente nel portale, per il quale – pertanto – furono avanzate più ipotesi,<sup>273</sup> nessuna purtroppo poi realizzata probabilmente per mancanza di fondi.<sup>274</sup>

Figg.  
4.A.50  
4.A.51  
4.A.74  
4.A.75  
4.A.80

Zondini, «architetto di merito»<sup>275</sup> nella sua inesperienza (il San Domenico costituì il suo primo e principale incarico nel settore della produzione religiosa)<sup>276</sup> diede vita a un'opera solerte ed equilibrata, memore della tradizione di povertà dei domenicani ma proiettata verso il futuro: una chiesa «alla moderna», o quasi. Ciononostante, è rilevabile un neo: un incidente che non riguardò strettamente l'edificio sacro ma che si consumò nel riattamento del portico del convento.<sup>277</sup> Infatti, pare che nel 1736 parte del loggiato del cortile si danneggiò a seguito di un cedimento. Chiaramente, per la sua sistemazione venne interpellato Mastro Zondini che mise in opera un puntellamento. Purtroppo, l'impianto provvisorio non fu probabilmente ben calibrato e così due archi del portico e i corrispettivi quattro superiori collassarono.<sup>278</sup>

Fig.  
4.A.78

«Patirono li molto RR. PP. di San Domenico di questa città di Cesena il diroccamento d'una parte de' chiostri del loro Convento, caduti per l'appontellamento, che non resse fatto dà Francesco Zondini, Architetto Muratore, affine, e nell'atto di sottrarre una colonna, che trovandosi lesa aveva bisogno per sicurezza di essere rinovata, e rifatta».<sup>279</sup>

Dell'accaduto venne accusato il tecnico che – stando alla documentazione – per la sua incompetenza e mancanza di perizia aveva procurato un danno ben più grave di quello che invece avrebbe dovuto risolvere.

«Che la caduta del Chiostro succedesse per notevole colpa juridica del Architetto, argomentasi vallidamente dal fatto, e dalle perizie. Il fatto parla da sé, mentre dall'oculare ispezione della Pianta ingiunta nella riferita appoca, si scorge ad evidenza, che in

<sup>273</sup> Per le varie ipotesi di portale vedi i disegni conservati presso ASCe, CRS, b. 561/D.14, nn. 1, 2, 25, anonimi.

<sup>274</sup> Peralto, la facciata rimase danneggiata pochi anni dopo. Vedi BM, ms. 164.14, D. PULAZZINI, *Raccolta di memorie concernenti la Città e Territorio di Cesena estratte da parecchi Scrittori, e Monumenti, editi ed inediti. Vi si trovano sparse molte notizie spettanti l'Origine delle Famiglie di detta Città, gl'Avvenimenti prosperi, ed infelici d'alcuni cittadini, con varie Aggiunte ed Osservazioni Geografiche, Storiche, Critiche, e Letterarie sino al 1769*, Cesena 1769, p. 251: «Nel 1746 cadde un fulmine a saetta e rovinò tutta la facciata, e parte della Chiesa di S. Domenico, e restò morto un Giovine di 20 anni».

<sup>275</sup> BM, ms.164.35, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi da me D. Carl'Antonno degl'Andreini Cesenate. Dell'uomini illustri di Cesena*, 1799, p. 444: «Zondini Francesco Architetto di merito, quale fece la chiesa di S. Domenico di Cesena».

<sup>276</sup> MANCINI-MINOTTI 1976, p. 33. Zondini ebbe vari incarichi nel Pubblico ma gli incarichi di rilievo furono solo la Chiesa di San Domenico, di S. Cristina e S. Giuseppe dei Falegnami di Porta Cervese – in cui lavorò anche Giovanni Carlo Sicinio Galli Bibiena (1717-60), figlio di Francesco Galli da Bibbiena (1659-1739) – queste ultime due demolite nel XIX secolo Cfr. GORI 1998a, p. 161. Sempre per religiosi, fece anche altri piccoli lavori. Ad esempio, vedi ASCe, CRS, b. 1530, *Mandati 1696-1731*, c. 11: [30 nov. 1716] Zondini è incaricato di rifare una casa a Cesenatico per la Compagnia del Suffragio.

<sup>277</sup> Vedi ARCANGELI 1964, p. 12.

<sup>278</sup> Vedi FUSCONI 1996, p. 26.

<sup>279</sup> ASCe, CRS, b. 564, fasc. G, n. 13, *Processo fra i padri domenicani di Cesena e l'architetto Francesco Zondini (1737-1738)*, fasc. *Causa Cesenate per risarcimento di danno dato*, c. 19r. è accluso un disegno del fatto. Per un altro disegno del fatto più dettagliato vedi ASCe, CRS, b. 564, fasc. G, n. 13, *Processo fra i padri domenicani di Cesena e l'architetto Francesco Zondini (1737-1738)*, fasc. *Cesenate, Refectionis Danni*, c. 4r.



quell'appontellamento due pesi, e due gravi erano da considerarsi, l'uno che tendebat deorsura, et questo era là molle della fabbrica, che richiedeva il sostentamento a piombo, et à retto diametro, che fù provveduto con li pontelli postati sotto gl'Archì; l'altro era della volta del chiostro, che tendebat, et cogeat, e spingeva in fuori il muro della facciata, e che però aveva bisogno d'appoggio in contro nel forte di d.o muro, ove diete il p.mo segno e cominciò la ruina, e questo avvenne miseramente negletto, con tanta incredibile trascuraggine, quantoche per conoscere là necessità di tale provvedimento bastava senza la memoria cogniz.e artificiale la sola naturale col tenere gl'occhi apperti mirando la volta, il muro, la chiave, che vi era, e li sudd.i pontelli».<sup>280</sup>

La struttura venne risarcita<sup>281</sup> e posta nuovamente in operatività ma il rapporto fra i monaci e il professionista locale oramai si doveva essere incrinato in maniera irreversibile, tant'è che questi ricomparve solo alcuni anni dopo col compito di peritare il convento a seguito del passaggio delle truppe straniere del 1745.<sup>282</sup> Il litigio era perciò ancora in corso e, probabilmente, si concluse solo con la morte di Zondini nel 1748.<sup>283</sup>

\*\*\*\*

In Romagna i domenicani erano ben radicati. Difatti, oltre i conventi di Ravenna, Faenza e Cesena, nel corso del tempo ne erano sorti anche altri a Rimini<sup>284</sup> come a Forlì.<sup>285</sup> E, proprio quest'ultimo, si presentava come uno dei più importanti della regione, sia per dimensione sia per le qualità dei suoi apparati interni.

Figg.  
4.A.37  
4.A.39

«Fra le chiese di Forlì occupa questa un posto distinto per la sua architettura, per li scelti marmi che ne abbelliscono quasi tutti gli altari, e per i dipinti e sculture che l'adornano. [...] per ingiuria del tempo minacciando ruina, nel principiare del secolo XVIII venne ricostrutta sul disegno del com. fra Giuseppe Merenda; quindi malmenata dai terremoti del 1781 fu ristaurata, ed in tal epoca vi si aggiunse l'abside».<sup>286</sup>

<sup>280</sup> Ivi, c. 22v. Sull'incidente vedi anche AD. 4.11.

<sup>281</sup> ASCe, CRS, b. 582, *Giornale* [1728-1745], c. 79r: «[gen. 1736] Spese per rifare la loggia. Più speso sin sotto li 24 9bre prossimo passato per far pontellare il tetto della loggia bai. Quarantacinque. Più alli muratori per 31 giornata scudi sei bai. quaranta. Più alli Garzoni per 31 giornate scudi tre bai. sette. più per stara 12 di gesso scudi due bai. settantotto. Più per condurre 4 birozi di sabione bai. dodici. Più per far condurre un migliaro di pietro bai. trantacinque. Più al ferraro per aver accomodato 4 chiavi di ferro bai settanta. Più al marmorino per aver fatte tre colonne di pietra, e quatro banchine di pietra scudi nove bai. sessantasei. Più per otto mazi di chiodi, e legnami alcuni preso à nudo, et altri rimasti in conto scudi tre bai. novantadue. In toto 28:64:00 scudi».

<sup>282</sup> ASCe, CRS, b. 561, fasc. D, n. 26, *Scritture concernenti i danni subiti di conventi per il passaggio di truppe austriache e spagnole (1745-1746)*, cc. nn., *ad diem*. In data 20 set. 1745, si segnala che Zondini valutò le condizioni dei conventi cesenati danneggiati dal passaggio delle truppe straniere nella somma di 162 scudi. Vedi anche BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 220: all'epoca la comunità aveva altresì eletto ad assistente proprio P. C. Borboni. Così, quando il tetto rimase danneggiato si chiamarono Borboni e, addirittura R. Campidori (ASCe, CRS, b. 585, *Giornale 1745-1777*, cc. nn., *ad diem*, ott. 1751, *Spese fatte nel tetto della chiesa essendo marcite nel muro le catene*: vengono pagati «Pietro Borboni architetto» e «il Sig.r Raffaele architetto di Faenza» [4:10 s. per il viaggio].

Per il 'Pubblico' Zondini lavorò anche al risarcimento della Cancelleria criminale (ASR, cam. I, Gius. Tes. b. 564, fasc. 564/9, 1731 *Ravenna* (Cervia, Fiume Savio ecc.), cc. nn., *ad diem*, perizia di F. Zondini e A. M. Raggi del salone contiguo alla Cancelleria criminale datata Cesena, 18 sett. 1731) e, per gli stessi anni, fu anche a Rimini (ASR, cam. I, Gius. Tes. b. 553, fasc. 21, 1730, *Spese per lavori a Rimini*, cc. nn., *ad diem*, *Nota* che segnala Zondini quale autore della «nota della spesa che occorre nel risarcimento di molte parti della Fortezza di Rimino [...]»).

<sup>283</sup> ADCe, Parrocchia di S. Cristina, *morti 1714-1773*, c. 88r: «[24 lug. 1748] Dominus Franciscus De Zondinis Architectus primae classis huius civitatis aetatis suae annorum sexaginta octo, per tres vices repentino morbo correptus ex hac vita migravit, cuius corpus sepultum fuit in ecclesia patrum Sancti Dominici». Vedi anche GREGNANIN 1970, p. 74.

<sup>284</sup> Il convento di Rimini venne distrutto nel 1816. Vedi PASINI 1967, p. 170.

<sup>285</sup> Sul numero di conventi domenicani nel Settecento: ASCe, CRS, b. 555, fasc. A, *Lettere, Strumenti, Memorie e Stampe, 1703-1749*, cc. nn., Elenco dei conventi dell'ordine dei padri predicatori. Il documento [privo di data e autore] indica presenti nello Stato Pontificio 36 conventi su un totale di 106 strutture peninsulari.

<sup>286</sup> G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali, Forlì 1838, pp. 29-30.

Stando quindi alla tradizione ormai consolidatasi,<sup>287</sup> il rifacimento della chiesa di San Giacomo Apostolo è sempre stato attribuito alla maestria di Giuseppe Merenda, nonostante siano emerse nel tempo numerose incertezze. Del resto, la scarsa documentazione sul cantiere non consente di avere una lettura chiara delle fasi dell'opera e, inoltre, ancora non sono affiorate prove certe che colleghino l'architetto al nuovo progetto. Sicuramente, attraverso le cronache dell'epoca, è possibile stabilire che in concomitanza con gli anni principali di costruzione della fabbrica (1714-18)<sup>288</sup> il professionista si trovò «in patria» in più occasioni<sup>289</sup> ma ciò costituisce unicamente una prova circostanziale. Altresì, una dettagliata relazione del locale «Cappo Mastro Moratore Perito, et Architetto di Forlì e Perito di detti Padri» Domenico Conti, datata 17 marzo 1714, sembra invece accertare la direzione dei lavori da parte di questo tecnico, anticipando – peraltro – di alcuni anni la ricostruzione:<sup>290</sup> uno stato di fatto che permetterebbe quasi di ritenere questo operatore l'unico autore del nuovo aspetto del San Domenico ma che non esclude l'ipotesi di una qualche forma di partecipazione da parte dello specialista locale, prassi comune per l'epoca.<sup>291</sup>

---

<sup>287</sup> Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, VI, 1924, pp. 875-876: «chiesa e convento di S. Giacomo apostolo volgarmente dei padri Domenicani [...]. Ma questa chiesa per le ingiurie del tempo e i danni prodotti dal tempo e per i danni prodotti dai terremoti nel principio del secolo XVIII minacciando ruina venne nuovamente ricostruita sul disegno del comm. Fra Giuseppe Merenda». Vedi anche CASADEI 1928, p. 414: «Per ingiuria del tempo la chiesa, minacciando rovina, sulla metà del secolo XVIII fu riedificata su disegno di fra Giuseppe Merenda, forse fra gli anni 1715 e 1719 e nel 1720 si fecero grandi feste per la riapertura della chiesa al culto». Cfr. PADOVANO 1923, p. 15; BUSCAROLI 1938, p. 42; DAPORTI 1971, pp. 84-88; MISSIRINI 2013, p. 160.

<sup>288</sup> Così pare intendersi da ASFo, Fondo Colombani-Merenda, vol. 171, Libro Antico di Casa dal 1651, cc. nn., *ad diem*, Nota anonima datata 8 ott. 1714 relativamente la fabbrica di San Domenico in cui si tratta della provvisione dei «materiali per la fabbrica del coro [...]». Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, A. BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 25: «1716 maggio li 20 Impedita la Chiesa di S. Dom.o per la nuova fabbrica, la Process.ne ult,a dalle rogaz.ni andò a S. Mercuriale surrogata ad effetto»; BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 57: «[mag. 1716] Li 20 trovandosi la chiesa di S. Domenico impedita a cagione della nuova fabbrica l'ultima processione delle Rogazioni, se ne andò nella chiesa di San Mercuriale suposta in mancanza dell'altra»; *Ivi*, p. 60: «[feb. 1717] Poi che la fortuna e la eresia spogliò del Impero Britanico la Real Casa Stuarda, Giacomo unico rampollo di quella, cacciato dalla Francia dove erasi ricoverato fanciullo, professo e diseredato, si condusse a vivere sotto la protezione di Clemente Undecimo Papa situatamente nei di lui stati. Il Papa per dimostrare la stima, che eglie faceva, e l'amore che gli portava, gli spedì ai confini a riceverlo Don Carlo suo Nepote servito dal Marc.se Buffalini. I nostri Magistrati mandarono incontro a sua eccelleza quattro mate e due Ambasciatori Il Sig. Co, Lodovico Piazza per la Comunità Il Sign.r Cavaglier frà Giosepe Merendi per il numero, ma avisati questi, che non giungerebbe se non alle sei della notte se ne ritornarono»; *Ivi*, p. 66: «[gen. 1718] Alla morte di un noto prelado locale, Mons. Pellegrino Maseri, si procedette a portare il cadavere in una cassa in carrozza alla chiesa di San Domenico dove subito lo seppellirono». Dunque, se il grosso della chiesa venne ultimato entro questi anni, altri lavori ebbero luogo ancora nel corso del secolo. Vedi ASFo, AC, Congregazioni diverse, v. 251-23, 1745-1748, c. 194r, perizia dei risarcimenti svolti nella chiesa di San Domenico a Forlì da Sebastiano Feralli capo muratore datata Forlì, 4 dic. 1747.

<sup>289</sup> Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/25, F. GUARINI, *Cronaca forlivese dal 1709 al 1719*, pp. 223-224: «[15 gen. 1715] Il lunedì mattina verso il mezzo giorno cominciando à radunarsi le mute à palazzo, che erano in numero di cinque, cioè una del Sig.r Conte Piazza, una del Sig.r Conte Fiorini, la 3° de' SS. Corbici, la quarta del Sig.r Conte Filippo Merlini, e la quinta del Sig.r Fabrizio Merenda, dove montati li Sig.ri Conte Petruccio Fiorini Deputato della Com.tà e Cav. Re Frà Giosepe Merenda deputato del Numero con il corteggio di molta nobiltà v'incamminarono verso Villafranca, e furono seguiti da quaranta Cavalieri à cavallo, che facevano una bellis.ma Compagnia [...]». Vedi anche MAMBELLI 1933, p. 33: «Nel libro delle memorie, conservato in Archivio, con la descrizione degli avvenimenti artistici e mondani del gennaio 1714, come Accademie Oratori, conversazioni, ricevimenti, concerti eseguiti da suonatori e cantanti di Ravenna e Bologna, è detto che per divertimento di Sua Eminenza Piazza «furono poste in palco due burlette trasportate dal francese e recitate sotto la condotta del Sig. Cavaliere Giuseppe Merenda», il distinto architetto».

<sup>290</sup> Vedi BALZANI-FOSCHI 1991, pp. 53-57. Per una trascrizione della perizia di D. Conti, vedi *Ivi*, pp. 200-202.

<sup>291</sup> Infatti, negli stessi anni era attivo nella chiesa di Santa Teresa – soggetta al controllo di Fabrizio Merenda – Ignazio Conti (ASFo, CRS, CCTF, b. 1852/93, Libro delle spese della fabbrica (1705-1785), c. 2r, «concordato con M.sto Ignazio

Figg. 4.A.41  
4.A.42

Infatti, seppure non sembri possibile pervenire a un'attribuzione sicura del progetto, tuttavia alcune evidenze documentali consentono comunque di collocare il nobile 'dilettante in architettura' nell'ambito della fabbrica.<sup>292</sup> In particolare, un disegno della collezione Piancastelli riportante sul retro la dicitura «Merenda» e ritraente l'altare di S. Pietro Martire<sup>293</sup> – attualmente riconfigurato nella chiesa del Suffragio<sup>294</sup> – sembrerebbe suggerire la partecipazione da parte del «Cavaliere» ad alcuni lavori collaterali al cantiere principale del corpo della Chiesa; ipotesi questa non confermata dalla documentazione archivistica, dalla quale però è emerso, invece, il diretto e sicuro coinvolgimento di Merenda nella costruzione dell'Altare Maggiore (1739-40), come segnalano due biglietti a lui riconducibili<sup>295</sup> e, soprattutto, le parole del forlivese Pietro Antonio Bagioni, maestro di teologia e vicario del Sant'Uffizio di Bologna. D'altra parte, in una lettera datata Tortona, 4 agosto 1738, lo stesso scriveva riferendosi a tale mensa sacra «la gloria poi della memoria che lascerò non la voglio in q.to mondo, e non voglio, che ci sia posto nemmeno il mio nome, per riprendere il merito presso Dio. Vi farò far incidere che è stato lavoro del tal M.ro sotto la direzione ed assistenza dell'Ill.mo Sig.r Cav.r F. Giuseppe Merenda per la gloria che a loro ben si deve».<sup>296</sup>

---

Conti e m.stro Giulio Carpi maestri muratori» datato Forlì, 23 dic. 1715), probabile parente di Domenico, poi nominato nel 1716 «console» della professione (ASFo, AC, vol.1399, *Consoli, ossia Mercatura*, 1708-1721, c. 116r).

<sup>292</sup> Vedi BENINCAMPI 2016c, p. 173.

<sup>293</sup> BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Forlì, vol. VII, f. 14: Anonimo, Pianta e Prospetto dell'Altare di San Pietro Martire nella Chiesa di San Domenico a Forlì (prima metà XVIII secolo). Era il primo altare a destra entrando.

<sup>294</sup> VIROLI 1991, p. 72. Infatti, la descrizione dell'altare che vi si riporta tratta dal Manoscritto di Lucio Bosi, *Nota de' Marmi, che sono nelle Chiese di Forlì*, Forlì 1770, definisce accuratamente i materiali lapidei costituenti l'ancona, molto simili a quelli proposti nel suddetto disegno: «[...] I Scalini dell'Altare Rosso detto Corniola delle scalette; Zoccoli d'abasso fondi delle Stelle, Fasce e Bugne nel pavimento Rosso di Verona, Cornici dell'Altare giallo in Oro di Torre; le altre Cornici marmo bianco statuario di Cesena; [...]; Colonne, Fregio e Fasce de 5 pilastri superiori Giallo broccato di Siena; [...], Liste de' Lateralì dell'Urna, Diaspro di Sicilia; Fasce de' fondi sotto detti Pilastri Breccia di Seravezza; Urna, Rosso antico, come pure l'Iscrizione, che tiene gli Angeli, Zoccolo di detta Urna come pure il Zoccolo, che forma gradino de' Candelieri Breccia antica bianca, e rossa. Fondo sopra l'Urna, Alabastro presciuttato Fondo sotto detta Urna giallo, e negro di Porto Venere, Fondi laterali dell'Urna Alabastro nuvolato orientale; Fondi sopra ai pilastri dell'Urna, Fondo al Frontespizio Apislazzari finto, Fondi di Frontespizio bianco, e nero orientale d'Urbino: Cherubino bianco di Carrara; Fondi fra le Colonne, e sotto i pilastri superiori Verde di Egitto. Zampe di leone giallo in oro di Torre, Balaustrata giallo di Verona, e Rosso di Verona. Nel pavimento bianco d'Istria, e Bardigli di Carrara». L'altare oggi è rimontato quale *altare privilegiatum* della chiesa del Suffragio di Forlì. Sull'altare vedi anche BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. V/62, L. BOSI, *Serie, ossia raccolta delle lapidarie iscrizioni antiche esistenti in tutte le chiese di Forlì. Disificazione delle medesime chiese, nonché la serie di tutte le sculture, monumenti, e Pitture che in esse vi esistono, colla indicazione de loro rispettivi autori e pittori*, p. 75: «A mano destra di detta chiesa di S. Domenico nell'entrare della Porta Maggiore vi è una capella con Altare, e Tribuna di marmo costruito, ove vi si vede una bella copia di un Quadro dipinto da Cignani, rappresentanti S. Pietro Martire. Li due laterali sono dipinti sul muro dal Marchetti. K. Quest'altare di marmo è disegno dell'architetto Gian Simoni di Roma maestro del Sig. Luigi Mirri [aggiunta successiva di Giuseppe Missirini, 1826]».

<sup>295</sup> APMe, b. 56, fasc. 1738, cc. nn., *ad diem*: Entrambi i biglietti sono datati 1739. Sul primo appare scritto: «1739/ MARMOREAM HANC MOLARE/ DEO O. M. SACRAM/ STUDIO/ ILL.MI COMITIS, E EQUITIS HIEROSOLIMITANI/ F. JOSEFFI DE MERENDIS/ LATORE/ ANDREA CANZIANI/ SUMPTIBUS/ E. P. A. R FOROLIVIVM ERECTAM NOVATIS DEUM PRO ISPIS ORARE». Sul secondo: «D. O. M./ HANC ARAM MARMOREAM/ RECENTER/ A FUNDAMENTIS ERECTAM,/ PIETATE FRATUS IN DEUM/ NEC NON IN MONASTERIUM/ D. JACOBO APOSTOLO SACRUM/ MUNIFICENTIA SOLICITUS/ PERAMANTISSIMUS/ EIUSDES COENOBIS FILIUS/ GENERALIS DERTONAE INQUISITOR/ P. F. P. A. B. FOROLOVIENSIS/ DICANDAM CURAVIT/ ANNO D.NI MDXXXIX».

<sup>296</sup> Ivi, lett. ind. a G. Merenda da Pietro Antonio Bagioni datata Tortona, 4 agosto 1738. Scrive inoltre il religioso: «Non stupisca tanto V.a Ill.ma di ciò che scrivisi alla Sig.ra sua sorella circa la spesa de' fondamenti dell'Altare, [...] e se il Con.to vol che faccia l'Altare, dovrebbe darmi il fondam.to tanto più che sanno que Religiosi quanto [...] spendo per la loro Chiesa, ed il Con.to [...]. Ciononostante nella penultima lett.a scrivo alla sud.a Sig.ra che concorrerò alla spesa d'alargare li fondamenti e della condotta ultima de marmi, e per tal effetto mando 80 zecchini, quali sono già per strada. [...] Quando io vorò portarmi in Forlì, lo che sarà forse q.ta pross.a quaresima, quella volta scriverò a lui, benché avendo la debbita licenza lui [il padre Priore] non potrebbe impedirmi l'accesso. Non hò però mancato di scrivere dd. altri che lo riveriscano, e li rendano grazie per parte mia delle facilità usate per benché a sol riguardo di V.a Ill.ma e de suoi gentil.mi tratti».

A tal proposito, un disegno dell'Album appartenuto all'architetto riportante a 'fil di ferro' la sagoma del coro della chiesa e la prima cappella sulla destra,<sup>297</sup> sembra avvalorare queste notizie. E questo perché, il grafico, attualmente ritenuto possibile prova dell'ideazione della fabbrica da parte di Merenda o – quanto meno – di una parte della stessa,<sup>298</sup> concentra la sua attenzione proprio sull'area presbiteriale in cui avrebbe trovato posto l'altare maggiore. Di conseguenza, si può immaginare che questa rappresentazione fosse un appunto del professionista, forse utile alla definizione delle forme dell'innesto commissionatagli.

Fig.  
4.A.38

Ad ogni modo, volendo estendere il ragionamento e ricercare nella chiesa dei tratti comuni al modo di operare di Giuseppe Merenda, appare anzitutto opportuno constatare che erigendosi la nuova struttura sulle fondamenta della precedente, l'architetto autore del progetto dovette necessariamente attestarsi su dimensioni già prestabilite. Quindi, appurate le connotazioni particolari delle realizzazioni domenicane – in particolare la grande dimensione<sup>299</sup> – si può procedere a un confronto con la chiesa del Carmine, sempre attribuita a Merenda. E, in effetti, alcuni elementi potrebbero suggerire un legame fra i due edifici. Ad esempio, in entrambi i casi lo svolgimento longitudinale della navata si risolve in un'unica aula fiancheggiata da cappelle, separata dal presbiterio dall'introduzione di un marcato arco trionfale, attestante un restringimento prospettico che amplifica la percezione dello spazio. In più, la scansione delle membrature è rimessa unicamente all'uso di paraste corinzie leggermente sporgenti rispetto al piano parietale: un movimento impercettibile che, se da una parte non influisce sull'immagine complessiva dell'interno, dall'altra rafforza la lettura in profondità della chiesa.

Quanto ai dettagli, sebbene sulla loro fattura potrebbero aver inciso più le maestranze che lo stesso progettista, si può rintracciare un'analoga tendenza a mantenere il fregio liscio, arricchito poi in senso visivo o attraverso l'uso dei marmi (San Domenico) o per mezzo di pitture (Carmine). I capitelli coincidono nella voluta e nel fiore dell'abaco come, del resto, nell'organizzazione delle foglie. Ciò nondimeno, divergono nell'echino, astragalo e campana sottostante, maggiormente ortodossi nella chiesa carmelitana. Una corda dalle forme vegetali si pone nella corona della trabeazione che cinge tutto l'ambiente della fabbrica, lasciando emergere con forza la sima e il cimazio.

Fig.  
4.A.40

---

In vero, assai più ampia fu la corrispondenza fra il nobile e il futuro l'inquisitore di Brescia (1739–1744), e poi Reggio Emilia (1726–1733). Vedi APMe, b. 56, fasc. 1737, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Merenda da P. A. Bagioni datata Tortona, 19 giu. 1737, in cui si dice l'oratore supplicante «di continuarmi il di lei validissimo patrocinio, ed assistenza nell'affare consaputo dell'Altare, sopra di che devo significarle che il disegno di q.to bisogna che sia capace per potervi pore con buona proportionione il Palio d'Argento che fù fatto per il medemo negli anni scorsi per altro starò attendendo le grazie di V. S.A Ill.ma di quanto havrà concluso, ò con l'uno, ò con l'altro de scarpellini, ò marmorini, peraltro se dio si lasca la raccolta, sarò in stato ancora quest'anno di contribuire una altro centinaio di ducatonì, [...]»; Ivi, fasc. 1738, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a G. Merenda da P. A. Bagioni datata Tortona, 8 nov. 1738, in cui si riporta che «dell'affare della consaputa fabrica, ne io sono per contradire alle saggie di lei [Merenda] ponderationi, e determinationi, e solo mi acora il riflesso alla mia presenza importante per supplire a spesa così gravosa [...]»; Ivi, fasc. *carte sfuse*, lett. ind. a G. Merenda da P. A. Bagioni datata Brescia, 6 ago. 1739 in cui si riporta fra le varie indicazioni che «Le dò anche nova qualm.te q.ti PP. di brescia ad imitatione del vostro Altare di Forlì hanno rissolto ancor essi di far l'Altar maggiore tutto di marmo, ma per il disegno da voi veduto, si risarcirà così maestoso, come il nostro, ma spenderanno solo 500, [...] perché l'Altare basso, per quello che porta la monta è già fatto di marmo e solo dovranno algarlo d'un gradino di marmo, e dilatarlo ne fianchi, e ne gradini da candelieri, e farli il ciborio di buona struttura [...]».

<sup>297</sup> Si tratta della c. 303r dell'album canadese: G. Merenda, *Proporzioni della chiesa di San Domenico*, pubblicata in DIVENUTO 2013, p. 116.

<sup>298</sup> Vedi sul grafico e alcune informazioni sulla chiesa DIVENUTO 2013 pp. 113-118.

<sup>299</sup> GORI 1998b, pp. 153, 170.

Di conseguenza, se nel complesso si può riconoscere una somiglianza, questa non può costituire prova di alcunché, giacché non si rilevano specifiche soluzioni di dettaglio che riconnettano strettamente i due manufatti. Al contrario, mentre nel Carmine i vari elementi sono studiati con un maggiore grado di accuratezza, in virtù probabilmente di una conoscenza dei trattati esistenti sul tema,<sup>300</sup> nello stabile dei padri predicatori il vocabolario classico è utilizzato con una più ampia libertà espressiva: una franchigia capace – ad esempio – di accogliere inserti imprevisti come gli ovuli in corrispondenza di ciascuna delle chiavi degli archi di accesso alle cappelle. Pertanto, si può ritenere che a Forlì – come nelle coeve rielaborazioni di Cesena e Ravenna – la costruzione sia stata affidata a un mastro muratore locale, preferito allo specialista probabilmente in ragione della sua praticità, garanzia di un rapido compimento dei lavori. Ciò, però, non esclude necessariamente il fatto che non possa esserci stato in un certo momento un apporto esterno di Merenda, forse veicolato dalla sua celebrità:<sup>301</sup> un intervento che potrebbe aver eclissato nella memoria dei concittadini il ruolo del mastro costruttore e portato così i primi storici ottocenteschi ad attribuirgli per intero la nuova realizzazione.

\*\*\*\*\*

Fig. 4.A.83 Ignoto resta anche l'effettivo autore della chiesa di San Francesco a Faenza, di cui è certo solo che venne eretta con l'assistenza del *tandem* Giovanni Battista Boschi (1702-88ca) e Raffaele Campidori (1691-1754).

«Non vi è memoria, che si sappia, né della fundatione della Chiesa, e tanto meno di questa città di Faenza nemmeno nel tempo nel quale la religione angustiasse non ostante ogni possibile diligenza che si sia usata [...]. Della fundatione della Chiesa che di presente gode la Religione in questa Città di Faenza, ne meno della Concessione di essa Chiesa alla Relig. e Frnacescana, ne da scritt.re che si trovavano in Con.to libri, o traditione, come né anco da certe croniche manuscritte della città [...].

Nel 1271 i frati Minori di S. Francesco vennero ad abitare nella Chiesa nuova presso la Porta Ravegnana e fu chiamata Chiesa di S. Francesco quando prima si chiama S. Maria Gloriosa». <sup>302</sup>

Dunque, i padri conventuali godevano in Romagna – e più precisamente a Faenza – di un'antica tradizione di assistenza alla vita spirituale della comunità,<sup>303</sup> che nel corso dei secoli era cresciuta fino a dotare la chiesa nel

<sup>300</sup> Ad esempio, l'opera di J. BAROZZI DA VIGNOLA, *Regola delli cinque ordini d'architettura* di M. Iacomo Barozzio da Vignola, Bernardino Oppi, Siena 1562. Per il confronto qui in atto si è tenuto in considerazione GIANNI 1914, tav. XXVIII.

<sup>301</sup> Forse anche legami particolari familiari spinsero Merenda a intervenire nella fabbrica. Vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna, [607.324], sonetto per la monacazione di Marianna Merenda che nel 1752 vestì l'abito religioso domenicano.

<sup>302</sup> ASFa, CRS, Padri Francescani o conventuali XIV.2, *Libro Campione 1641-1774*, cc. 2r, 4r.

<sup>303</sup> Vedi MEDRI 1928, p. 19: «Nel 1271 [scrive Mons. Lanzoni, *I primordi dell'ordine francescano in Faenza*, 1910, pag. 29] i frati minori [che erano già a Faenza nell'anno 1231: *ibidem*. pag. 23] fabbricarono una nuova chiesa». «L'odierna è più vasta dell'antica, ma non credo più bella. Se l'antico edificio fosse stato rispettato, io crederei che la nostra Città potrebbe gloriarsi del suo S. Francesco, come Bologna del proprio; perché la Chiesa faentina forse fu costruita sul disegno del famoso tempio bolognese»; ed una prova l'abbiamo nel muro laterale dell'attuale chiesa, a destra dell'ingresso, che è lo stesso dell'antica, dove si intravedono ancora le belle finestre gotiche e dove si ammira la bella porta dello stesso stile che doveva mettere lateralmente alla Chiesa: ad essa si accede ora dalla Cappella della Concezione. Purtroppo anche il nostro antico s. Francesco, come già s. Agostino (nell'anno 1719) e i «Servi» (1726), poi s. Domenico (1759) e s. Ippolito (1771: Cfr. Borsieri II, p. 686) è sparito nel settecento per cedere il posto al nuovo, di cui «si principiarono a scavare li fondamenti» il 7 novembre 1740 (Borsieri, I, pag. 294 in Cronaca Zanelli). Se ne gettò la prima pietra il 23 novembre 1740 (Ib. 295) ed il 9 agosto 1751 (Borsieri, II, pag. 727) «si alzò la croce sopra la nuova facciata della chiesa» che fu ultimata il 25 ottobre 1751, tranne l'ornato della porta (Ib. pag. 727). Ma qualche cosa rimaneva ancora a fare, perché il Borsieri, (II, p. 546), reca: «Adi 25 novembre 1752 fu terminata e selciata e imbiancata la chiesa [...] e tutto il coro nuovo fatto di noce» ed il cronista Zanelli aggiunge che «compreso tutto costò scudi ventimila». Sui conventuali nella regione romagnola vedi MASETTI ZANNINI 2005, *passim*.

1716 di un autonomo annesso di grande valore religioso: la Cappella della Beata Vergine della Concezione, la cui immagine costituiva oggetto di culto diffuso.<sup>304</sup> Le condizioni generali della struttura apparivano però fatiscenti<sup>305</sup> – come del resto la maggior parte degli edifici religiosi dell'epoca – e così, probabilmente, sull'onda di quelle istanze di ammodernamento che nel Settecento trasversalmente informavano la produzione edilizia, anche questi religiosi intrapresero la complessa ricostruzione della loro fabbrica.<sup>306</sup> La decisione maturò nel corso del 1738, allorché Carlo Antonio Calvi – Ministro Provinciale e Commissario Generale della Provincia – «lodò la buona intenzione di fabricare una nuova chiesa, per riguardo alla quale raccomandò tutte l'economia possibile, affine preparare li materiali, e qualche somma di denaro in vantaggio per pagare le Maestranze, le quali cose poste in ordine, comandò se né avviso al Prov.le Pro tempore per ottenere le facoltà di gettare à terra la chiesa Vecchia, e dar principio alla nuova».<sup>307</sup> L'anno seguente la 'macchina' della nuova opera era in moto e, mentre si raccoglievano i finanziamenti per sostenere le spese che si sarebbero dovute affrontare, si cominciò anche a riflettere sul disegno più adatto per il nuovo edificio. In questo frangente, come di consueto, è lecito immaginare che i religiosi non si rivolsero a un unico professionista ma, al contrario, vagliarono più ipotesi.

L'idea di fondo era sempre quella di mantenere inalterato il tradizionale impianto convalidato dalle determinazioni del Concilio di Trento, consoni alle istanze di pauperismo proprie del 'credo' francescano. Conseguentemente – stando alla storiografia – i religiosi allogarono «tale opera ai faentini muratori Raffaele Campidori e Giambattista Boschi da compiersi sotto la direzione e soprintendenza dell'imolese architetto Cosimo Antonio Mattoni».<sup>308</sup> una scelta che, dagli stessi nomi riportati, rivelava le aspirazioni dei padri conventuali, ossia

Fig.  
4.A.89

<sup>304</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B), G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, c. 175: «1716. Fù fornita la fabbrica della Capella della Beata Vergine della Concezione nella Chiesa de PP. MM. Conventuali di San Francesco, che fù fabbricata à spese della Compagnia, e confratelli, ed altre carità fatte da molta nobiltà, e cittadinanza di Faenza, [...]». Vedi anche LENZINI 1986, *apparati*. Sulla Cappella della Beata Vergine della Concezione si segnala che questa fu costruita attorno al 1716 da maestranze locali, probabilmente su disegno di C. C. Scaletta. L'immagine sacra era posizionata in una lastra di marmo policromo, l'impianto della cappella era centralizzato mentre la cupola, contenuta entro un tiburio, era priva lanterna. All'esterno la struttura si presentava compatta ma smussata negli angoli.

<sup>305</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 132: «[14 lug. 1732] [san Francesco] e spavento non sapendosi il perché, ma spargersi la voce con dire che il coro e campanile della chiesa stava in atto di cadere [...]».

<sup>306</sup> Sulla fabbrica un buon sunto si trova in ZANOTTI 1993, *passim*, in particolare pp. 53-81. Sulla questione vedi anche LENZINI 1986, pp. 14-15. Si segnala che del rifacimento vennero fatti salvi alcuni muri perimetrali medievali, poi riutilizzati nella nuova edificazione. A Faenza, questo atteggiamento si era riproposto in diverse fabbriche: gli Agostiniani, ad esempio, avevano risparmiato tutti i muri perimetrali della loro chiesa, così come i Terziari Francescani nella chiesa di Sant'Antonio di Padova.

<sup>307</sup> ASFa, CRS, Padri Francescani o conventuali, XIV.76, *Libro degli ordini superiori delle visite, 1696 fino al 1780*, c. 108v, resoconto visita C. A. Calvi (Min. Provinciale. e Com. Gen. della Provincia) datato Faenza, 11 ott. 1738.

<sup>308</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M.62, G. M. VALGIMIGLI, *Memorie storiche di Faenza raccolte da Gian Marcello Valgimigli*, 1845 vol. 17 [1718-1793], pp. 13-14: «[1740] Determinato avendo i minori conventuali [di San Francesco] di riedificare la chiesa loro in più ampia e vaga forma, perciò alli 8 dell'ottobre di quest'anno per rogito del not. Angelo Felice Gottardi ne allogavano tale opera ai faentini muratori Raffaele Campidori e Giambattista Boschi da compiersi sotto la direzione e soprintendenza dell'imolese architetto Cosimo Antonio Mattoni, one il dì settimo del veniente novembre presosi a cavare le fondamenta del nuovo tempio, seguita che à 23 del prefato mese il canonico Giuseppe Maria Maldi provicario generale a nome del vescovo e gittava la prima pietra a cornu evangeli del maggior altare rispondente sotto l'organo, qando della vecchia chiesa non restava che la cappella di Maria dell Concezione, nella quale erasi aperta una picciola porta per dar adito ai divoti di venerare quella sacra immagine, a celebrare la cui annua festa non porgendosi essa acconcia a cagione della soverchia sua augusti, i summentovato cenobiti si consigliavano perciò recarla nella chiesa de' servi, conforme li pare da un atto pubblico delli 24 novembre del not. pier Francesco Pozzi, per far ivi la consueta novena e festa, e quante altre volte ancora fosse richiesto da funzioni di scuoprimento della medesima, circa il qual partito sendovi stata discordanza di parere

dotarsi di una chiesa semplice nella sua composizione ma dotata di tutti quegli artifici visivi opportuni per conferire alla struttura un'immagine di modernità, senza però eccedere nei costi. E questo perché, se ben note erano quasi sicuramente le competenze del duo Boschi-Campidori – già attivo da alcuni anni in città con risultati di qualità<sup>309</sup> – altrettanto conosciute dovevano essere le capacità di Mattoni, membro anch'egli di un *clan* familiare di costruttori noti per la loro serietà.<sup>310</sup>

Nello specifico, probabilmente, lo stesso partecipò in qualità di soprintendente al progetto: una sorta di 'revisore' esterno in base alla cui osservazioni si modificò il disegno, al fine di limitare possibili errori compositivi. Purtroppo, non sono sopravvissuti disegni che testimonino l'intervento di questo 'architetto' e le proposte dei due capimastri faentini.<sup>311</sup> Tuttavia, un'idea dell'opera è possibile trarla sia dalla diretta osservazione del manufatto, sia dall'analisi di un rilievo svolto nel 1778 dal perito locale Gioacchino Tomba (1739-1820).<sup>312</sup>

Fig. 4.A.82 L'appunto – molto essenziale – mostra una chiesa a un'unica navata con una serie di cappelle laterali passanti – tre per parte – intervallate dalla ripetizione del sintagma delle paraste binate, che si interrompe dopo la seconda campata a segnalare la presenza di un transetto. Questo, di dimensioni più ampie seppure sempre contenute entro la profondità degli spazi accessori, introduce al presbiterio riconoscibile in alzato dalla predisposizione di quattro colonne estroflesse. Conclusione naturale dell'insieme diventa in tal maniera il coro semicircolare, incardinato sull'ancona ritraente san Francesco secondo modalità prossime a quelle già adottate da Francesco Fontana (1668-1708) nell'altare maggiore della tribuna della chiesa dei SS. Apostoli dei PP. Conventuali a Roma (rifacimento dal 1702)<sup>313</sup> e note per la stampa presente nello *Studio d'Architettura Civile*.<sup>314</sup>

Figg. 4.A.83 Così, anche in questo caso la longitudinalità diviene l'asse portante dello svolgimento su cui si impostano tutti i nessi sintattici di supporto. La trabeazione, che corre lungo tutto il perimetro interno, rilega le varie cellule di cui si compone la fabbrica mentre una ferrea scansione delle parti diviene il principale valore espressivo. In tal

nei confratelli d'essa Vergine, a togliere quindi ogni controversi afuvvi mestieri d'un decreto episcopale, e sì li 27 dell'anzidetto mese veniva quello concepito [...] Il di seguente venne la predetta sacra effigie recata dai padri conventuali e confratelli con qualche solennità alla chiesa de' Servi di Maria, conforma l'episcopale comandamento [...]».

<sup>309</sup> Cfr. *supra*. Vedi Cap. 4.A.2.

<sup>310</sup> In verità, però, su questo operatore in particolare esistono poche informazioni. Ciò nondimeno, per una lettura sintetica sulla famiglia vedi G. ALBERGHETTI, *Compendio della storia civile ecclesiastica e letteraria della città d'Imola*, 3, Filippini, 1810, p. 94: «Nell'arte dell'architettonico disegno si mostrarono peritissimi Lorenzo e Cosimo padre e figlio de' Mattoni, come ommesse tante altre loro opere, rilevasi dalla Chiesa di S. Nicolò dai medesimi disegnata. Ed è ben notarsi col ricordato D. Villa che i nostri Architetti dovetter conciliare il loro disegno con quanto era già fatto: sussisteva in detta Chiesa il Coro vi sussisteva la Cappella del Rosario disegnata come dicemmo, dal Fichi; volevasi dippiù cavare due porte laterali, l'una che mettesse capo nel Convento, e l'altra nella contigua piazza; sarebbe quindi comparsa più maestosa la Chiesa sei Mattoni avessero potuto dare almeno il disegno del Coro che alquanto basso obbligò gli Architetti a restringere le loro idee». Probabilmente, lo stesso faceva parte di una famiglia di origine ticinese trasferitasi in Romagna. Forse, era parente di Mastro Lorenzo Mattoni che nel 1687 portò in essere la chiesa del Suffragio di Imola.

<sup>311</sup> Il disegno rimane attribuito a Boschi in base al Valgimigli: «il disegno lo fece Battista Boschi, che con Raffaele Campidori la eseguì e nel 1752 fu condotta a termine» (GOLFIERI 1957, p. 91). Cfr. ZANOTTI 1993, pp. 53-54.

<sup>312</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [487.71], G. Tomba, Rilievo della chiesa di San Francesco a Faenza (1778).

<sup>313</sup> LENZINI 1986, p. 16. In particolare, proprio la costruzione dell'ancona direttamente nell'aggetto dell'ordine con la chiusura del timpano triangolare, sembra una soluzione alquanto nuova per Faenza, rintracciabile solo successivamente in S. Ippolito (dal 1771). Forse, il legame con la chiesa dei SS. Apostoli di Roma potrebbe nascere anche dal fatto che quest'ultima costituiva anche la sede della Curia Generalizia dei Frati Minori Conventuali.

<sup>314</sup> D. DE ROSSI, *Studio d'Architettura civile, sopra varie chiese, cappelle di Roma, e Palazzo di Caprarola, et altre Fabriche con le loro Facciate, Spaccati, Piante, e Misure, opera de' più celebri architetti de' nostri tempi*, D. De Rossi erede di G. G. in Roma alla Pace, Roma 1721, parte terza, tav. 18, *Prospetto della Tribuna e altar maggiore di d. Chiesa [SS. Apostoli]*.

modo, sembra quasi potersi intendere una polifonia di voci che, ognuna secondo la propria vocazione, collaborano ad animare il manufatto. Questa gerarchia si ripercuote anche a livello delle coperture, alternando una serie di volte a vela lungo l'asse di lettura della chiesa: un ritmo sottolineato dalla predisposizione di doppie fasce in corrispondenza delle paraste, che sillabano efficacemente l'organizzazione distributiva interna. Sull'erudizione e sul linguaggio classico prevale un atteggiamento pratico, che si esprime attraverso una serie di accorgimenti volti a suggerire un'immediata immagine di magnificenza a cui, in ultima analisi, sembrerebbe tendere l'intera costruzione. Nuovamente si profila un pensiero aggregativo che, non cogliendo le potenzialità dell'integrazione spaziale sperimentate durante il Seicento, preferisce attestarsi su cadenze più lineari, arricchite dalla profusione di stucchi e particolari decorativi.

Eppure, i padri conventuali avevano posto molta attenzione alla qualità della loro nuova edificazione:

«In oltre avendo osservato il sommo bisogno, che ha q.a.n.a. Chiesa d'essere rinnovata, affinché possa ridursi in forma d'essere casa decente del Sig.re, ed essendosi già a questo effetto preparata buona parte de' materiali, che abbisognano per fabbricarla, ordinò che giusta le determinazioni già fatte dal Ven. dep.rio della provincia, e del Capitolo de' PP. del Con.to, si desse cominciam.te a una tale fabbrica più presto che sia possibile, tal che non si lasci passare il prossimo ottobre dell'anno corrente senz'aver posta mano all'opera; E comechè i due Periti, i quali hanno esibite le Piante della nuova Chiesa, sono i migliori della Città, consiglio i PP. del Convento a dare ai medesimi la detta Fabbrica, senza lasciarsi ingannare da partiti di prezzo più vantaggioso, che loro potessero esibirsi da altri, i quali ritornerebbero in pregiudizio della fabbrica medesima, essendo essi pronti di dare quel ribasso, che possono alli prezzi già stabiliti, e praticati co' PP. de Servi, e di esporli al giudizio de Periti d'Imola, Ravenna, e Bologna, affinché tutti possino conoscere se sieno giusti, e ragionevoli».<sup>315</sup>

Verificata quindi che fu la validità del progetto, e resasi certa la volontà di venire «alla costruzione d'una nuova chiesa in luogo dell'antica resa quasi inofficiabile con l'essersi a tal fine dal detto Padre Provinciale data tutta la facoltà, et autorità agli infrascritti RR. PP. di famiglia in detto convento, di potere in nome del medesimo convento [...] d'incominciare, mediare, e finire la fabbrica di detta chiesa, e di valersi di quei mezzi, che loro stimeranno più utili, et espedienti [...] con tutta la maturità e serietà possibile applicato anche con più e distinte informazioni prese da più pratici Periti in simili materie, e specialm.te dal S.re Cosimo Ant.o Mattoni Perito Architetto dà Imola, e Benevolo della Religione»,<sup>316</sup> si stabilì di procedere alla stesura del contratto di appalto fra i religiosi e i due mastri costruttori incaricati dell'opera, cioè proprio Boschi e Campidori, «riconosciuto non esservi stata oblatione più vantaggiosa si nei prezzi delle fatture, che nelle convenienze dello aspetto o sia dilazione delle paghe quanto che dalli S.ri Raffaele del q.am Tommaso Campidori e Gio. Batt.a del q.am Antonio Boschi capi mastri muratori di questa città, colli quali, mediante l'opera, et assistenza di d.o Mattoni Architetto si è riuscito concordare i due scritture di patti, e capitoli con li detti Campidori e Boschi, nelle quali individualm.te restano approvati, e liquidati li prezzi di tutte singole operazioni che occorreranno per la fabbrica di detta Chiesa,

---

<sup>315</sup> ASFa, CRS, Padri Francescani o conventuali, XIV.76, *Libro degli ordini superiori delle visite, 1696 fino al 1780*, c. 113r, resoconto della visita di P. Lorenzo Filippi (Ministro Provinciale e Commissario generale della Provincia) datato Faenza, 31 ago 1740. Cfr. ZANOTTI 1993, p. 53.

<sup>316</sup> ASFa, AN, notaio Gottardi Angelo Felice, vol. 3981, cc. 291r-291v, *Instrumento di affidamento dei lavori di costruzione della chiesa di San Francesco a Faenza ai capi mastri muratori G. B. Boschi e R. Campidori* datato Faenza, 8 ott. 1730. L'atto corrisponde alle cc. 291r-296r.



né rimanendo horra altro, che stabilire il modo e tempo sì rispetto alla costruzione della sud.ta nuova Chiesa, che de' pagamenti dà farsi con i detti capimastri, et altre cose, che si esprimeranno a basso, e volendo che di tutte à perpetua memoria s'apparisca pubblico documento».<sup>317</sup>

E anche i Capitoli segnalavano il pressante zelo che i padri conventuali intendevano esercitare sull'operato delle maestranze, forse per il timore che il cantiere si prolungasse oltremodo o insorgessero divergenze d'ostacolo alla costruzione. In tal senso, speciale interesse ricopriva quindi l'esatta esecuzione del disegno approvato, condizione vincolante l'affidamento del progetto ma a cui sarebbe stato corrisposto un equo compenso.<sup>318</sup>

In questi termini, la fabbrica ebbe principio e, atterrata che fu la precedente, il 7 novembre 1740 «Li PP. di S. Francesco principiarono a scavare per fare li fondamenti della chiesa tutta nuova»<sup>319</sup> mentre «fu gettata la prima pietra nel dì 23 novembre 1740 dal Can. Giuseppe Naldi Provicario Generale di Monsignor Lomellini».<sup>320</sup>

<sup>317</sup> *Ibidem*. Cfr. ZANOTTI 1993, p. 53.

<sup>318</sup> Dell'*Instrumento* se ne riporta uno stralcio essenziale, utile alla comprensione delle modalità d'incarico. ASFa, AN, vol. 3981, notaio Gottardi Angelo Felice, 1740, cc. 292r-295v, c. 295r [a cc. 292v-294v si trovano inseriti i 'Capitoli' delle lavorazioni da realizzarsi come gli obblighi di mantenimento dei Padri], atto di affidamento dei lavori di costruzione della chiesa di San Francesco a Faenza ai capi mastri muratori G. B. Boschi e R. Campidori datato Faenza, 8 ott. 1740. Si riporta: «[...] danno, e concedono alli sopradetti Sig.ri Raffaele Campidori, e Gio. Batt.a Boschi Capi Mastri di questa Città, delle Parrocchie di S. Gio. Evang.ta e rispettivam.te S.ta Margherita di Faenza, presenti la nuova fabbrica di detta chiesa da costruirsi, e farsi rispettivamente costruire, rispetto all'opere da Maestro, e Manuali à tutte di loro spese, cura, e pericolo alla forma del Disegno stabilito tutto in forma, che di nient'altro abbisogno rispetto alle opere di muratore, nel tempo e termine d'anni trè rispetto al choro, presbiterio, e crociata, dà principiare secondo la dichiararazione dei capitoli che si danno à me notaio infrascritto, per inserire nell'Instrumento presente, nel tenore o tenori come in quelli e il rimanente di detta Chiesa, da farsi e discutersi secondo il stato del detto Convento, il quale non potendo proseguire la fabrica del rimanente della medema chiesa, si obbligano essi RR. PP. à nome del pred.to loro convento di pagare alli detti capimastri presenti, scudi Cento di p. 10 per scudo l'anno, misurato il lavoro fatto e questo, et obligationi penali, et in solido assumono, et adossano, in sé stessi li sud.ti Campidori e Boschi capi Mastri, perché corrispettivamente li sud.ti RR. PP. capitolar.m.te congreg.ti ne' nomi e colle facoltà predette si obbligano che alli detti capi mastri verranno somministrati a debiti tempi tutti li materiali necessarij per dare compita la detta Chiesa, e di pagare d'anno in anno alli detti Capimastri le somme de denari, e ne tempi espressi, et espressi nelle dette preinserte due scritture de patti e capitoli di comune consenso concordati, e sottoscritti, quelli accettando in tutte le loro parti, e prezzi constabiliti, à sola riserva che se qualche cosa per innavvertenza si fosse omessa, ne né debba aver ragione nelle liquidazioni da farsi ad arbitrio e giudizio de Professori da eleggersi uno per parte, e che li detti capi mastri sempre o uno d'essi debbano, o debba assistere personalmente al lavoriere, è non possano mai ritirarsi da tal lavoriere ogni qual volta dal convento le venghi somministrato li materiali necessarij sotto pena di poter essere [...] di giustizia e forzati, e del mandato ad factum. Per li quali poi Capi Mastri, et à loro prieghi, et istanze qui presente e personalmente costituito Sig.r Tommaso q.m [quondam, ovvero fu] Dom. Tomba della Parrocchia di San Vitale di q.ta Città di Faenza, è dà me Not.o benis.o conosciuto quale havendo inteso tutte le cose premesse, per esservi intervenuto, sapendo non essere tenuto, ma volendo rinun.do al beneficio delle sigurtà [...], certificato da me notaio per tutte, e singole cose espresse in dette due scritture preinserte, de' patti e capitoli e nell'Instrumento presente contenute, ad una per una riportandosi de' sua spontanea e liberata volontà, et in ogni altro mio miglior modo come principali, principalmente, et in solido obbligandosi accede, e fa sigurtà à favore di d.o Convento di San Francesco [...]. A qual Tomba, che così fa la sigurtà in solido si obbliga e che è presente essi capimastri pena in solido, obbligandosi promettono indenne et affatto senza danno rilevare e conservare, ita quod. E perché nel foglio dei capitoli alli numeri due e quattro si è espresso di dare alli sud.ti Capi Mastri delle ragioni del Convento pres.te, di tante tor[natur]e quante sono à conto di dette lavoriere, posto nel ter[rito]rio di Faenza nella scola di Oriolo appressa li suoi noti confini perciò li sud.i RR. PP. si riservano per una difficoltà insorta di ricorrere alla Sacra Congregatione per poter liberamente dare, ed assegnare à detti Capi Mastri in conto di dette lavoriere il podere pred.to [...]».

<sup>319</sup> BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, p. 166.

<sup>320</sup> Vedi A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, p. 94: «[San Francesco] Del tempio presente fu gettata la prima pietra nel dì 23 novembre 1740 dal Can. Giuseppe Naldi Provicario Generale di Monsignor Lomellini e si ultimò nel 1757. Il disegno è dovuto a Gambattista Campidori; l'architettura di ordine composito è assai lodata dagl'intelligenti per l'armonia che regna in tutte le parti e per la maestà che ne risulta. [...] La cappella della B. V. della Concezione fu costruita nel 1716; l'altare è composto di preziosi marmi; gli stucchi e gli affreschi sono pregevoli lavori di quel tempo». Cfr. BcFo, RP, sez. carte Romagna, [301.36] A. MONTANARI, *Guida di Faenza* [sec. XVIII], p. 26: «S. Francesco. I RR. PP. Carmelitani di S. Francesco furono introdotti in Faenza nel

Fin da principio, i lavori dovettero procedere in maniera abbastanza spedita, tant'è che già l'anno seguente non appariva possibile officiare messa nella fabbrica.<sup>321</sup> Probabilmente – come di consueto – si cominciò la costruzione dal presbiterio per poi procedere in direzione della facciata. Nel 1743 si terminava l'erezione del campanile<sup>322</sup> mentre nel 1745 il ministro provinciale della religione «avendo ritrovato le cose tante ordinate alla gloria del Sig.re nella Fabrica d'una Chiesa Maestosa, acciocché più presto si terminasse la parte del Presbiterio ordina, che si provvedessero li Sassi necessari per fare li scalini dell'Altare maggiore e del Presbiterio e che s'accordino li scultori per farli».<sup>323</sup>

La fabbrica si concluse attorno al 1746,<sup>324</sup> nonostante il cantiere continuò almeno 1753.<sup>325</sup> D'altronde, restavano da concludere ancora le decorazioni interne mentre, parallelamente, si discuteva l'ipotesi «d'appianare

---

1236. La fabbrica del moderno loro tempio con campanile si cominciò li 5 9bre 1740 e fu gettata la 1° pietra fondamentale li 23 9bre d'anno da Can.co Giuseppe M. Naldi Vicario generale a nome di mons. Nicolò M. Zomellini vescovo di Faenza. [...] Mastro Raffaele Campidori Capo Mastro muratore terminò il campanile nel 1743, ai 25 agosto [...].

Vedi anche BcFo, RP, sala O, sez. Manoscritti, Ms. II/65, C. ZANELLI, *Varie notizie della città di Faenza dall'anno 1700 sino al'an' 1768. Raccolte dal Cav. Carlo Zanelli Faentino*, pp. 166-167: «[...] [23 nov. 1740] Il Sig.r Can. Giuseppe M.a Naldi Vicario Generale pose la prima pietra fondamentale per la fabbrica della Chiesa de PP. di S. Francesco a nome di Mons. Lomellini Vescovo con le solite cerimonie ecclesiastiche, e fù posta a cornu Evangelij nel Presbiterio sotto l'Organo, e questo al tempo del Rev.do P.re Filippo Agelli Guardiano, che ancor esso era presente. [...] [27 nov. 1740] In occasione della Fabb.a della nuova chiesa di S. Francesco, conclusero li Sig. Confratelli della Concezione assieme colli PP. di trasportare l'Immagine della B. V. nella chiesa de' PP. de' Servi, e colà farvi la novena, e festa conforme al solito: ma la sera, che dovevano portare la detta Immagine radunato il Popolo, ad accomodare l'immagine su la sua residenza, li PP. dissero, come siano nella Chiesa de' PP. de' Servi noi vogliamo fare la consegna alli PP. perché questa Immagine è nostra. Li Confratelli risposero Sig.ri nò, che l'Immagine è nostra e non delle frati. Li frati dissero che avevano delle pretensioni sopra detta Immagine, insomma una Confessione di què, di là, che non si sapeva a chi dar ragione. [...] Subito Mons.re [vescovo] decretò che per quella sera non si movesse l'Immagine della Chiesa».

<sup>321</sup> ASFa, CRS, Padri Francescani o conventuali, XIV.76, *Libro degli ordini superiori delle visite, 1696 fino al 1780*, c. 114r, resoconto della visita di Lorenzo Filippi datato Faenza, 20 giu. 1741: «1° riflettendo, che quantunque la fabbrica della Chiesa impedisca l'officiatura, che ne tempi andati si costumava in q.ta Con.to, nulla dimeno non rende esente alcun religioso dall'obbligo, che gli corre di lodare nella maniera più propria il Sig.re, [...]».

<sup>322</sup> ZANOTTI 1993, p. 54; MEDRI 1928, p. 19. Aggiunge LENZINI 1986, p. 17, che la cuspide dagli angoli smussati e divisa in segmenti del campanile è andata distrutta nell'ultima guerra ed è stata ricostruita solo in parte fedele alla originale.

<sup>323</sup> ASFa, CRS, Padri Francescani o conventuali, XIV.76, *Libro degli ordini superiori delle visite, 1696 fino al 1780*, c. 118r, resoconto della visita Carlo Antonio Bertolazzi (Ministro Provinciale e Commissario generale della Provincia) datato Faenza, 11 ott. 1745. Si aggiunge: «2° che alli scultori accordati per fare l'Altare maggiore di marmo si diano quei pochi pezzi di sassi, che bramano, siccome pure se li dia il Vino secondo li solito dell'altri Operarij e sopra di ciò s'incarica la vigilanza del P. Depositario. 3° che si facesse da PP. del Con.to il consiglio per rimettere e collocare al suo sito l'Organo non dovendo la n.ra Chiesa, dove si debbono cantare messe, vesperi, e fare funzioni solenni stare senza Organo. 4° Ordina, che quando ne consigli li PP. non s'accordino nelle cose proposte amichevolmente e senza strepiti, si debbano del d.e cose proposte dal Superiore porsi a partito coi Bussoli».

<sup>324</sup> Infatti, già a quell'epoca l'immagine sacra venne ricondotta in chiesa. Vedi BcFa, sez. Manoscritti, Ms.60, A. F. QUERZOLA, *Cronaca del convento de' Servi di Faenza cominciata l'anno 1728 dal p. Angelo Filippo Querzola da Bologna, Provinciale*, f. 76, *Circa l'immagine di M.ia Santissima, detta dell'Immacolata Concezione*: «Avendo li PP. Minori Conventuali di S. Fran.co incominciata nell'anno 1740 la fabrica della loro nuova Chiesa [...]. Nell'anno 1746 essendo fabricata la metà della sud.a Chiesa de PP. Minori Conventuali, [...], terminò di venire in nostra Chiesa la Sacra immagine della Immacolata Concezione». L'immagine era stata trasportata nella chiesa dei Servi durante i lavori di costruzione della loro nuova chiesa.

<sup>325</sup> Plausibilmente, le lavorazioni finirono nel 1752 anche se solo nel 1753 Campidori venne saldato per il proprio lavoro tramite la compravendita di una casa nella parrocchia di S. Salvatore per scudi 551. Il legame però con i religiosi doveva andare ben oltre semplicemente quello lavorativo, giacché lo stesso mastro costruttore – alla morte nel 1754 – venne seppellito nella navata della chiesa. Vedi ASFa, AN, vol. 4237, notaio Tarlazzi Carlo Agostino, Gottardi Angelo Felice, cc. 95r-98r. In particolare, si segnala a c. 95r: «[...] magistro Raphaeli Campidori q.m Thome Perito Fabro Murario Fauen presenti, et pro se suisque una mecum unam de paribus d. Ven. Conventis d.o mum in se continen: cameras inferiores, et superiores, solario, cellam Vinariam, Cortile, Puteum, Casonum, aliaque sit in hac civitate Fauentie sub Parochia Smi Salvatoris [...]»; Ivi, c. 98r: «Promittentes idem RR. PP., ac se se obligantes d. summam scutorum quinquaginta uniussie ut supra, receptam fideliter erogare in solutionem fructum censium passivorum contract; occasione nove fabrice d. ecclesie ad

tutto il sagrato coll'attorniarlo di [...] catene in faccia alla chiesa per impedire l'accesso a carri, e [car]rozze, affine di mantenere il tutto in miglior forma»:<sup>326</sup> uno slargo che accogliesse la folla radunata in preghiera durante le principali celebrazioni dell'anno e che, allo stesso tempo, conferisse dignità all'imponente moderno prospetto.

E questo perché sembra potersi scorgere la ricerca di una dialettica con il contesto, la quale trova i suoi punti focali nell'uso del laterizio e nella sobria coerenza dell'articolazione, cadenzata dalla corrispondenza delle paraste fra i due livelli della facciata e gerarchizzata dalla variazione di capitello, dorico al livello del terreno e ionico sopra. In sostanza, si tratta di una moderata predisposizione delle membrature che, estranea a qualsiasi forma di ritmo, esalta il carattere tettonico della struttura, informando la decorazione e relazionandola con l'intorno. Tra l'altro, proprio l'ornato rafforza questo senso di rigorismo di fondo, temperato unicamente dal frontespizio e dal sottostante frontone della finestra, entrambi memori di modalità borrominiane. Infatti, se la bucatra del primo ordine sviluppa con maggiore frammentarietà alcune intuizioni del prospetto del collegio romano di Propaganda Fide – sempre rintracciabile nelle incisioni dello *Studio d'architettura civile*<sup>327</sup> – la conclusione mistilinea della facciata si mostra riconoscente verso l'archetipo concettuale dell'Oratorio dei Filippini di Roma – osservabile nell'incisione nell'*Opus Architectonicum*<sup>328</sup> – sebbene i termini della composizione appaiano in questo caso ribaltati secondo una parafrasi personale<sup>329</sup> tesa, forse, a imprimere un senso di maggiore morbidezza alla conclusione sommitale. E, la stessa attenzione ai limiti si riscontra anche lateralmente, attraverso la predisposizione di piccole piramidi: un artificio desunto per affinità dall'Altare 'Spada' in S. Maria dell'Angelo, progetto a cui partecipò anche Borromini.<sup>330</sup>

Fig.  
4.A.84

formam supramemorati decreti, et rescripti, et insuper in termino a annorum reintegrare prefatum pretium deposita quotannis rata sub penis alias et omnia damna, de quibus». Cfr. GOLFIERI 1957, p. 516. Aggiunge ZANOTTI 1993, pp. 54-55, che la venne conclusa il 25 ott. 1751, riportando le parole del cronista Borsieri: «fu terminata e sellicciata, e imbiancata la chiesa de' RR. PP. di San Francesco a riserva delle ancone delle cappelle, eccettuata però l'ancona dell'altare maggiore, che è di S. Francesco che è terminata con il quadro, e tutto il coro nuovo di noce, e intarsiato di vari colori e figure fatta all'uso mosaici. La cappella della SS.ma Vergine della Concezione è stata intatta senza avervi fatto alcuna cosa di nuovo: questa chiesa fu principiata l'anno 1740 a dì 5 novembre e questa per il prezzo di scudi ventimila compreso tutto». Infine, specifica LENZINI 1986, p. 14, che i lavori continuarono negli interni comunque fino al 1757.

<sup>326</sup> Vedi ASFa, CF, AM, Affari e scritture diverse, serie II, b. 19, fasc. 347, c.1r, copia di lett. ind. al Leg. P. Aldrovandi (1743-46) [non si legge datazione]: «Li padri di S. Francesco di Faenza Ori umi dell'E.V. ritrovandosi in istato di Fabrica della sua nuova chiesa, ed in conseguenza intenzionati d'appianare tutto il sagrato coll'attorniarlo di [...] catene in faccia alla chiesa per impedire l'accesso a carri, e [car]rozze, affine di mantenere il tutto in miglior forma, e sentendo determinato senza loro saputa dall'Ill.mo Magistrato d'erigere in faccia alla stessa chiesa una fontana su quel terreno, e [...] gl'aggravj viene giudicato di loro ragione, e [...] disdicevole al decoro che alla Casa di Dio si deve, [...]». Il timore principale appare costituito dalla presenza di animali sporchi sul terreno in fronte alla chiesa, venendo questi ad abbeverarsi e lavarsi.

<sup>327</sup> D. DE ROSSI, *Studio d'Architettura civile sopra gli Ornamenti di Porte e Finestre tratti da alcune Fabbriche insigni di Roma con le Misure Piante Modini e Profili opera de più celebri architetti de nostri tempi*, Stamperia De' Rossi alla Pace, Roma 1702, tav. 80, *Altra finestra nel secondo ordine della facciata di detto Collegio* [Prop. Fide].

<sup>328</sup> F. BORROMINI, *Opus architectonicum Equitis Francisci Borromini*, S. Giannini, Roma 1725, tavv. 4-5. Analogie si possono riconoscere anche con la chiesa romana di S. Isidoro (dal 1704), opera di Carlo Francesco Bizzaccheri (1656-1721).

<sup>329</sup> BERTONI 1978, p. 144.

<sup>330</sup> La chiesa di S. Maria dell'Angelo (dal 1621) costituì uno dei principali interventi del Seicento faentino. Il nuovo edificio venne commissionato dalla Congregazione di Gesù a G. Rainaldi (1570-1655) che non potendo sovrintendere alla fabbrica delegò tale compito a Ercole Fichi, un operatore dell'epoca proveniente da Castel Bolognese. La fabbrica costituisce un esempio interessante in Romagna di quel «faticoso inventario combinatorio di forme tradizionali» che caratterizzò gli architetti romani della prima metà del XVII secolo. Infatti, l'inserzione della cupola ellittica non basta a riscattare la tradizionale tipologia controriformistica a una navata e cappelle laterali passanti ma, al contrario, evidenzia maggiormente la frammentarietà compositiva propria di questi professionisti desiderosi di riscattare le acquisizioni del Rinascimento ma ancora incapaci di ottenere quell'effetto di unitarietà che sarà proprio dell'opera barocca. L'altare maggiore, meglio noto come 'altare Spada' dal nome della famiglia che lo finanziò, fu invece il risultato particolare della comune opera di Borromini

Ciò nondimeno, a fronte di un prodotto finale dalle molteplici qualità, la perizia tecnica dei due capomastri mostrò proprio in questa realizzazione tutti i suoi limiti. D'altra parte, sebbene il nuovo San Francesco si mostrasse come un'opera grandiosa nelle forme e nella mole, questa nell'arco di poco tempo cominciò a evidenziare tutti i segni della scarsa qualità dei materiali adottati e del non completo controllo del mestiere da parte dei progettisti. Così, per lo meno, sembra suggerire una verifica di Domenico Petrocchi, un capomastro del luogo.<sup>331</sup> Questi, nel 1763, «con avere primariamente diligentemente osservato dalla parte del Coro li Volti fatti a vela»<sup>332</sup> riconobbe «aver questi visibili crepature, particolarmente l'Arcone che divide il coro dal Presbiterio»,<sup>333</sup> poiché lo stesso «non solo è screvagliato, ma è ceduto di modo tale che si è levato dal suo centro, onde mi do a credere essere cosa ardua il poterlo rimettere nel suo pristino stato, quando però non rimettessi se non in tutto almeno in parte».<sup>334</sup>

Verosimilmente, tali deficienze vennero prontamente compensate per consentire alla fabbrica di entrare in pieno esercizio. Tuttavia, il timore che prima o poi nuove imperfezioni sarebbero comparse a minare la sicurezza del manufatto non si assopì e così nel 1775 si elesse Gioacchino Tomba «Capo Mastro del Convento».<sup>335</sup> una nomina che – si sperava – avrebbe posto a riparo i frati da nuovi problemi e – soprattutto – da nuove spese.

\*\*\*\*\*

In conclusione, i casi presi in esame delineano nel loro insieme una presenza continua e diffusa nella legazione di Romagna di un 'sottobosco' di possibilità espressive che, esulando dalla stretta presenza di un progettista realmente istruito nella professione, risolve autonomamente la gestazione progettuale. Del resto, i caratteri tecnologici e organizzativi del cantiere barocco – e soprattutto tardobarocco – si articolavano in un complesso meccanismo operativo in cui le maestranze ricoprivano un ruolo cardine. E questo perché la loro *ars aedificatoria*, riuscendo a fondere sapienza tecnica ed esperienza pratica, tratteggiava un'immagine di sicurezza agli occhi del committente, preoccupato – specialmente in questi centri periferici – della buona riuscita dei propri intenti, considerate le limitate possibilità di investimento. Di conseguenza, l'architettura ricopriva in questo contesto una posizione privilegiata e la decorazione ne costituiva l'apice significativo divenendo, nei casi più estremi, immagine stessa dell'intera elaborazione.<sup>336</sup> E ciò potrebbe in parte spiegare il successo settecentesco di

---

e Virgilio Spada (1596-1662) e si può considerare come un inserto eccezionale all'interno della produzione artistica locale, determinante però per gran parte delle realizzazioni successive per via delle sue qualità intrinseche e della linearità delle forme. Vedi BERTONI 1978, p. 135; ARCHI-PICCININI 1973, pp. 47, 158. Di conseguenza, fino a tutto il Settecento è possibile rintracciare nell'architettura faentina, una 'linea borrominiana' che passa, almeno, attraverso il timpano composito di S. Francesco e l'apparato decorativo di S. Ippolito, senza considerare i vari dettagli del professionista riproposti nelle abitazioni private. Cfr. CORBARA 1986, pp. 141-142; LENZINI 1986, p. 16; ZANOTTI 1993, p. 56; RIGHINI 2012b, pp. 111-121;

<sup>331</sup> Non si conosce quasi nulla su questo operatore del XVIII secolo se non che fosse parte di una *gens* più ampia di mastri muratori attivi prevalentemente tra Forlì, Imola e dintorni. Vedi ASFo, AC, vol.1400, *Consoli, ossia Mercatura*, 1742-1741, cc. 61v, 84v, 101r, 119r, 130r. Vedi anche MATTEUCCI-LENZI 1977, pp. 206, 217, 227-228.

<sup>332</sup> AD. 4.15. La perizia di D. Petrocchi è datata Faenza, 29 dic 1763

<sup>333</sup> *Ibidem*.

<sup>334</sup> *Ibidem*.

<sup>335</sup> ASFa, CRS, Padri Francescani o conventuali, XIV.75, *Libro de' Consigli dall'anno 1761 al 1798*, cc. nn., *ad diem*, 16 giu. 1775: «Rese le grazie dopo la mensa propostosi da M. R. P. Guardiano a PP. del Consiglio essere per molte ragioni di grave danno al Convento il non avere un Capo Mastro per i bisogni, o di fabbriche nuove, op per la manutenzione delle già esistenti, fù concordemente stabilito, ed eletto in Capo Mastro del Convento Giovachino Tomba, e perciò di proprio pugno si sottoscrissero [...]».

<sup>336</sup> MATTEUCCI 1988a, p. 79.

questi mastri costruttori che, favoriti dalla circolazione delle stampe, potevano ora ampliare il loro repertorio di soluzioni pervenendo alla definizione di un insieme di alternative estremamente duttile e, contemporaneamente, disponibile a continue variazioni sul tema. Così, ogni episodio progettuale trovava la propria specifica alchimia di elementi, sempre diversi fra loro ma – nella sostanza dei fatti – tutti impostati sulle medesime matrici: una potenzialità che, mutuata da un approccio pragmatico, determinò la fortuna di queste ‘ditte’ di costruzione.

Chiaramente, l’approvvigionamento dei materiali, la pianificazione della mano d’opera necessaria e delle distinte lavorazioni, il grado di innovazione tecnica e l’impostazione stessa del cantiere, costituirono di per sé fattori condizionanti la forma finale dello spazio fisico. Ciò nondimeno, questi termini si adattarono di volta in volta al singolo caso o alla particolare localizzazione. In tal maniera, questo efficace coordinamento fruibile *in loco* contribuì ad allungare la lista dei vantaggi a loro afferibile, rafforzando la validità delle loro proposte.

Infine, come ancora oggi capita nell’assegnazione degli appalti pubblici, è sempre stata tendenza dei soggetti decisionali la volontà di affidare, a seguito di un concorso di idee, la progettazione esecutiva e la successiva realizzazione a un unico referente, onde ridurre i possibili inconvenienti determinati dal cambio di interlocutore nel caso di varianti o correzioni *in itinere*. Conseguentemente, essendo a volte difficile reperire in provincia uno specialista di là nativo e non volendocisi affidare a professionisti esterni alla comunità se non per eventuali perizie, appare quindi chiaro come sia potuto accadere in diverse occasioni che l’intero ‘pacchetto’ dell’opera sia stato rimesso alle mani dei capomastri, seppure sempre con l’accortezza di far sovrintendere il lavoro a qualcuno maggiormente «capace ed esperto».

#### **4.A.4 – La tradizione ripensata**

La grande versatilità del modello di chiesa ‘controriformista’, le cui componenti si prestavano a una rielaborazione continua disponibile a nuovi inserti, si avvicinò in taluni casi anche alle recenti innovazioni introdotte nel corso nel XVII secolo nel tentativo di accoglierne alcune caratteristiche. Questa tendenza venne sviluppata soprattutto da operatori eruditi che provarono a introdurre alcuni elementi di novità, sottilmente declinati. In particolare, appare possibile circoscrivere territorialmente questo atteggiamento al raggio di influenza della comunità di Cesena, in cui operò a partire dalla metà del secolo Pietro Carlo Borboni (1720ca-1773), fatto salvo il caso eccezionale del San Bernardino di Rimini, progetto di Giovan Francesco Buonamici (1692-1759).

Nonostante la brevità della sua stagione operativa (circa venticinque anni), Borboni rappresentò la figura di maggiore rilievo in ambito cesenate di tutto il XVIII secolo<sup>337</sup> in ragione sia delle sue capacità operative sia della sua concretezza, condizione indispensabile per poter lavorare in un contesto povero e privo di una continuità d’incarichi nel settore edilizio. Come si è già constatato altrove,<sup>338</sup> la sua attività al servizio del ‘Pubblico’ aveva conferito all’architetto grande notorietà ma questa – in realtà – si era andata costruendo anche su alcune precedenti realizzazioni in ambito liturgico che l’architetto aveva saputo risolvere con destrezza, coniugando le volontà dei diversi ordini religiosi con il desiderio di modernizzazione allora da più parti invocato.

---

<sup>337</sup> Vedi Cap. 2.A.1. Per una breve biografia vedi COSTANZO 2006, pp. 179-180. Borboni non era originario del luogo e questo forse favorì questa sua predisposizione alla sperimentazione.

<sup>338</sup> Vedi Cap. 3.C.3.

L'esordio era avvenuto nel 1748, allorché venuto a mancare Francesco Zondini, il professionista ticinese ne aveva ereditato il ruolo e gli incarichi, primo fra tutti la cappella della Madonna del Popolo nella cattedrale cittadina di San Giovanni Battista.<sup>339</sup> Certo, si trattava di un incarico abbastanza limitato nelle dimensioni e nella portata espressiva. Tuttavia, Borboni riuscì a imprimere già in questa occasione una nota di modernità, sopraelevando la struttura esistente e introducendo un'ampia cupola coadiuvata da finestrini mistilinei.<sup>340</sup> Tale operazione però aveva imposto una contrazione dello spazio interno attraverso l'introduzione di pilastri, scostati solamente di pochi centimetri dalle pareti degli angoli, necessari per impostare gli archi a tutto sesto di sostegno alla calotta.<sup>341</sup> un adeguamento insidioso che, ciò nondimeno, l'architetto seppe sfruttare al meglio per ottenere una maggiore calibrazione della stessa percezione della cappella, che ne apparve in fine verticalizzata e slanciata a fronte dell'esuberanza degli oggetti ornamentali e degli stucchi realizzati da Giovanni Fabbri.<sup>342</sup>

Fig.  
4.A.97

Di qui in avanti, la fortuna artistica dell'architetto subì una rapida impennata che si concretizzò poco tempo dopo nella ricostruzione della chiesa di Santa Maria Addolorata dei Servi di Maria, sempre a Cesena.<sup>343</sup> Infatti, l'antica fabbrica<sup>344</sup> – già in passato più volte risarcita<sup>345</sup> – appariva all'epoca talmente fatiscente che già dal 1753 i religiosi del luogo avevano incominciato a valutare l'ipotesi di una ricostruzione per intero<sup>346</sup> della

Figg.  
4.A.110  
4.A.111  
4.A.112

<sup>339</sup> BM, ms. 164.70.7, G. SASSI, *Cenni sull'Origine e culto della Santissima Vergine Maria del Popolo Padrona Principale della Città e Comitato di Cesena incoronata colle proprie mani dalla Santa Memoria di Pio Papa VI. Li 3 Giugno 1782*, XIX sec., p. 8: «La cappella ove trovasi collocata la Sacra Effigie della B. Vergine del Popolo venne risarcita l'anno 1750 e decorata di vari stucchi con Disegno del Cesenate Architetto Giovanni Zondini». Sulla cappella vedi anche BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 141: «1746. Il Borboni, autore di varie chiese nella diocesi di Cesena, eseguisce certi disegni per la cappella della Madonna del Popolo. Si legge in un mastro: "Addì 29 marzo [1746]. Scudi tre pagati al Sig.r Pietro Carlo Borboni architetto per i disegni da lui fatti per la moderna costruzione, che si sta per fare, della cappella della B. Vergine del Popolo". Deve trattarsi di un alzamento della cappella, prima piuttosto piatta, e della cupola che altri dicono disegnata dallo Zondini (ms.164.88 n.1). Nel 1750 doveva essere terminata se si pensava ad affrescarla». La cappella era stata fatta costruire inizialmente nel 1679 su commissione del Card. Francesco Albizzi (1593-1684), ed era stata rinnovata probabilmente con un disegno di Zondini. Tuttavia, il piccolo annesso alla Cattedrale appariva piuttosto tozzo nelle forme e così apparve subito opportuno cercare di dargli maggiore slancio. In ciò consisteva infatti l'incarico di Borboni che venne completato dagli affreschi di Corrado Giaquinto (1703-66) che nella cupola rappresentò 'l'Apoteosi della Vergine' (1750 ca). Cfr. GREGNANIN 1970, pp. 82, 84, 89-91; MANCINI-MINOTTI 1976, p. 36; SIROTTI 1982, pp. 149-150; VANDI 1991, pp. 52-54.

<sup>340</sup> BRUNELLI 2007, p. 37.

<sup>341</sup> GREGNANIN 1970, pp. 85-86.

<sup>342</sup> *Ivi*, pp. 52, 54. Il rivestimento marmoreo della cappella venne affidato al marmorino Giovanni Fabbri (1753-56), attivo a Ravenna nella cappella del SS. Rosario nella chiesa di San Domenico. Vedi BENINCAMPI 2016b, pp. 84-86.

<sup>343</sup> Sulla vicenda della chiesa un sunto efficace si trova in MONTALTI 1986, *passim*, soprattutto pp. 3-12, 25-29. In particolare, negli stessi anni (1755-64) Borboni venne coinvolto anche nella costruzione del Santuario di Longiano, meglio noto come del 'SS. Crocefisso' (p. 7): una fabbrica ricostruita in quanto aveva la «vecchia minacciato ruina con gran spavento del Popolo che vi si trovava» (ASCe, CRS, 1669, *Campione (1724-1773)*, c.15r) e a cui aveva lavorato alle dipendenze di Borboni anche Mastro Giuliano Cupioli.

<sup>344</sup> I padri erano presenti da BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 343: «Fino dall'Anno 1296 [1233] ebbe principio il Sagro ordine delli Servi di Maria sotto la Regola di S. Agostino, [...]».

<sup>345</sup> Di cui il principale nel 1695 a seguito del terremoto del giorno 11 aprile 1688. Vedi VEGGIANI 1989, p. 576.

<sup>346</sup> ASce, AN, vol. 4817, notaio C. A. Benini, 1757, c. 123r, lettera contenuta nell'atto datato Cesena, 23 apr. 1757, stipulato fra i padri di Santa Maria dei Servi e il marchese Ferdinando Ghini (Patrizio Cesenate) per la vendita di un podere ai religiosi. Segue un'ulteriore lettera che attesta che tutte operazioni economiche che portano avanti i religiosi da alcuni anni sono finalizzate ad accumulare sufficiente denaro per la costruzione della loro nuova chiesa: «Il Priore, e PP. dell'Ord.e de' Servi di M. V. del Convento de' Servo di Cesena umilmente espongono all'EE.VV. come essendo esse in necessità di risarcire, e ristabilire la loro vastissima chiesa con la grossa spesa di 8000 scudi Romani in circa a giudizio de' Periti, per

struttura commissionando «due disegni della chiesa da fabbricarsi di nuovo», successivamente da «essaminare, e sentirene l'approvazione».<sup>347</sup>

Di questa prima proposta però si sono perse le tracce e non sono sopravvissuti appunti grafici che ne testimonino l'idea anche se, probabilmente, doveva presentare una configurazione abbastanza ardita per i canoni a cui erano abituati i padri serviti, poiché li stessi non esitarono a sollevare dubbi «sembrando questo differente disegno delle altre chiese di Cesena, massime di S. Domenico e S. Francesco».<sup>348</sup> Quanto all'autore, plausibile potrebbe apparire l'ipotesi che fin da quella data Borboni fosse attivo nella fabbrica. E questo perché se da una parte mancano evidenze documentarie certe a sostegno di questa tesi, dall'altra significativo appare il fatto che nel 1756 si intrapresero i primi lavori di atterramento della precedente struttura,<sup>349</sup> coincidenza che potrebbe lasciar supporre l'esistenza già all'epoca di un progetto quanto meno definitivo nelle impostazioni preliminari.

«Li PP. de Servi poi nell'anno 1756 incominciarono la fabrica della loro Chiesa, e ne demolirono la metà incominciando dall'Altare Maggiore, officiando nell'altra metà. L'architetto di questa fabbrica della nuova fù il Sig.r Pietro Borboni Milanese domiciliato da anni in Cesena. E questa Chiesa, fù compita di fabbrica l'anno 1765. Questa Chiesa Vecchia era larga longa e a tetto eccettuata la cappella Maggiore, che teneva la volta di Canucce ed era dalla mole, che è la presente della nova Chiesa, incassata frà il Campanile e la Cappella di S. Giuliana, avendo anche il Presbiterio, come è al presente».<sup>350</sup>

---

rendere codesta spesa meno snesibile, e meno gravosa al Convento, presero già alcuni anni sono la deliberazione di mettere da parte il denaro degl'annui avanzi, e delle economiche industrie per servirsene poia suo tempo nel pred.o risarcimento, e ristabilimento della Chiesa; e fin qui è loro sorbito di accumulare la somma di 1390 scudi romani, della qual somma, perché non rimanesse intanto infruttuosa al Convento, sino dall'anno 1748 diedero a frutto 590 scudi Romani, con la clausola espressa nell'Instrumento, che non essendo questo denaro da ammensarsi, ed incorporarsi nel convento, ma da erogarsi nel risarcimento e ristabilimento della Chiesa, intendevano d'essere in libertà di ripeterlo, qualora fosse venuto il tempo di farne l'uso d.o di sopra».

<sup>347</sup> ASce, CRS, b. 242, *Libro D de' partiti del C.to principia li 8 maggio 1735 e termina li 8 marzo 1773*, c. 123r: «[24 nov. 1753] Avendo il nostro M. R. P. Priore esposto à M. RR. PP. disritti radunati in n.o atto due disegni della chiesa da fabbricarsi di nuovo, fù concluso, e determinato fossero tutti due inviati à Bologna al M. R. P. Rovinziali, acciò li facesse essaminare, e sentirene l'approvazione, si venisse all'Essecuzione dell'opera, e mandato à Partito restò vinto con tutti i vari favorevoli. Si vi manda il disegno à colonnari, sembrando questo differente disegno delle altre chiese di Cesena, massime di S. Domenico e S. Francesco».

<sup>348</sup> *Ibidem*.

<sup>349</sup> BM, ms. 164.70.8, G. SASSI, *Ecclesiografia Cesenate ovvero Descrizione delle Chiese della Città e Diocesi di Cesena con Documenti, e molte altre notizie particolari riguardanti la Cattedrale, e il suo Capitolo, i suoi Privilegi ed altro, le Parrocchie con la serie di Parrocchie ed altro ad esse riguardanti. Il tutto raccolto, e scritto nel presente Volume dal Canonico Don Gioacchino Sassi di detta Città*, XIX sec., p. 128: «[chiesa Servi] Nell'anno 1756 i Padri Serviti demolirono la metà della Chiesa Vecchia et pro interim officiarono nell'altra metà, ricostrutta quella passarono ad officiare questa ed infrattanto atterrata l'altra parte riedificarono anche questa col Disegno e Direzione del Em. Sig.r Pietro Borboni commissionato dal Padre Celessio Pulazzini Priore di questo Convento sotto il di lui provido governo venne detta fabbrica ultimata l'anno 1765 unitamente col campanile il quale colla nuova fabbrica restando sepolto fù di più quella torre innalzata e sopra lui venne collocato il magnifico doppio fondato dal Prof. Ruffini». Vedi anche BM, ms. 164.68.A, D. NORI, *Descrizione di tutte le Parrocchie della Diocesi di Cesena delli Monasterj, de' Conventi, delli Conservatorj, degli Ospitali, e de luoghi Pii fatta da me D. Dom.co Nori Parroco di S. Bartolomeo ne' Sobborghi di Cesena l'anno 1814*, 1814, p. 383: «[Chiesa dei Servi] Nell'anno 1756 li prelodati PP demolirono la metà della Chiesa Vecchia, et pro interim officiarono nell'altra metà, terminata la quale andarono ad officiare nell'altra parte nuova. L'Architetto di questa fabbrica fu il Sig.r Pietro Borboni Milanese, e fu ultimata l'anno 1765 e nell'anno compirono il Campanile. Nell'anno 1778 incominciarono a fabbricare l'ala del lor Convento in faccia al Palazzo Maffei con eccellente architettura, e terminata fù l'anno 1780 e nel med.mo tempo rifecero anche di novo tutto il Convento, ed il tutto ultimato fu l'anno 1797».

<sup>350</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, pp. 351-352.

Eppure, solo nel 1759 la nuova edificazione ebbe inizio. Plausibilmente, coperture finanziarie insufficienti e incertezze sul disegno da mettere in opera costituirono la ragione di questo ritardo, senza considerare la necessità di verificare la bontà dell'elaborato.<sup>351</sup> Inoltre – come di consueto – prima di procedere all'apertura del cantiere i padri proposero che il progetto fosse «essaminato in Bologna prima dal Sig.re Francesco Dotti, che s'informò à morte, e di poi accuratissimamente dal Sig.re Torregiani, ambedue Architetti de più famosi di quella Città, che universalmente, e totalmente, li approvarono».<sup>352</sup> Del resto, all'epoca i due periti costituivano non solo l'*élite* culturale della professione della regione ma, certamente, erano noti a livello locale anche per la loro partecipazione a diverse opere diffuse sul territorio circostante: Dotti nelle vicine chiese di Sant'Agostino (dal 1747)<sup>353</sup> e dei celestini;<sup>354</sup> Torregiani nel collegio dei gesuiti adiacente il San Francesco Saverio a Rimini (dal 1714).<sup>355</sup>

Pertanto, non appare strano che ci si fosse rivolti a loro per una tale incombenza dalla quale, ciononostante, il professionista cesenate uscì solo che rafforzato nelle sue prescrizioni che, quindi, furono assunte *in toto* senza ulteriori indugi. In tal modo, raccolti gli ultimi fondi necessari,<sup>356</sup> nei giorni 22 e 23 luglio del 1759 «nelli dopo pranzo il Sig. Architetto Pietro Borboni segnò in terra quanto ocorea per d.a Fabrica»<sup>357</sup> dando principio all'opera.

---

<sup>351</sup> ASCe, CRS, b. 242, *Libro D de' partiti del C.to principia li 8 maggio 1735 e termina li 8 marzo 1773*, c. 121v: «[24 giu. 1758] In quarto luogo propose [il Padre Priore] il riattamento alla Chiesa, attesa la sua antichità, e cupola che minacciava ruina, quindi propose il sudetto M. R. P. Priore a Padri, se approvavano il fare qualche Disegno à Periti, ed essaminarsi da M. RR. PP. Superiori, e Periti, lo che mandato à Partito, restò vinto con neri 1 e altri favorevoli».

<sup>352</sup> ASCe, CRS, b. 242, *Libro D de' partiti del C.to principia li 8 maggio 1735 e termina li 8 marzo 1773*, c. 126r: «[20 giu. 1759] fù proposto dal M. R. P. teologo Carlantonio Rosseini vigilantissimo Provinciale in occasione di visita se si doveva approvare il Disegno ultimamente fatto dal Sig.re Petro Borboni essaminato in Bologna prima dal Sig.re Francesco Dotti, che s'informò à morte, e di poi accuratissimamente dal Sig.re Torregiani, amendue Architetti de più famosi di quella Città, che universalmente, e totalmente, li approvarono. E se bene siasi stato il contrasto di qualcheduno circa l'esecuzione per altro universalmente fù determinato che si riformasse la Chiesa à tenore di questo istesso disegno, che doveva farsi in pratica coll'assistenza del suo Autore Sig.r Petro Borboni, il, quale intanto disegnava la Chiesa acciò quanto prima si possa dare principio alla fabbrica». Cfr. ASCe, CRS, b. 318, *Spese fatte in occasione e per la Fabrica di questa nostra Chiesa de Servi di M. V. in Cesena, cominciata il 30 luglio 1759 eccettuate le opere de muratori, quali si notano in altri fogli*, c. 2r: «1759. Pagai scudi sei in Bologna à mano del nostro S. Bartolomeo Santi alli Sig.ro Architetti Dotti e Torregiani per aver ricevuto ed approvato il disegno della sud.a Chiesa fatto dal Sig.r Pietro Borboni dico s.6»; *Ibidem*: «26 Giug.o pagai scudi due, e bb. Ottantacinque al M. R. P. M.ro Filippi per il viaggio per lui pagato fatto si nell'andare che ritornare in spesi coperta dal Sig.r Piero Borboni chiamato il 12 Bologna da M. R. P.re Poulo Rosseni à motivo del sopradetto disegno dico s. 285:0:0».

<sup>353</sup> Vedi Cap. 4.B.3.

<sup>354</sup> Su Dotti nella chiesa dei celestini vedi: ASCe, CRS, b. 869, *entrate, uscite 1716-19*, c. 78, *esito di denari nella nova chiesa fatta da P.re Abate D. Gio. Paulo Fanelli, e monaci l'anno 1718*: «Per dar principio a dett'opera il P.re Abate Fanelli fece condur dal suo vicario P.re Angelo M.a Spada il Sig.r Cav. Francesco Dotti quale era prima venuto col P.re curato Robles a prender le misure per farne il disegno per coro accesso e recesso. Ritornò il suddetto architetto nel passato giugno col p.re Vicario Spada, e per l'accesso, e recesso di detto architetto 13:80 s.». Vedi anche *ibidem*: «Dato al Sig. Carlo Francesco Dotti sudetto per tutta la fabbrica, e per il di più delle due colonne tonde, rinovazione della maggior parte del volto à mattoni, vanti per muragli, fenestroni sopra la porta maggiore e regalo s. 499:33:00». Vedi anche *Ivi*, c. 79: «Inoltre sono state date al detto Sig. Carlo Francesco Dotti architetto e a muratori milanesi che si sono trattenuti di notte e di nel monastero some 21 di vino puro, 12 some di mezzo vino, dalle quali il monastero avrebbe potuto alimento ritrarne s. 22». Vedi anche ASCe, CRS, b. 847, *entrate e uscite 1731-33*, p. 69: «gennaio 1733 fatto pagare in Bologna al S. architetto Franc.o Dotti per il disegno gatto dell'ante detta necessaria riparazione da farsi a questa nostra chiesa s. 3:00:00».

<sup>355</sup> LENZI 2000, p. 515. L'architetto si occupò della costruzione del collegio (dal 1714). Inoltre, fu attivo anche nella fabbrica del Suffragio a Bagnacavallo (MATTEUCCI 1988b, p. 69), a Cento nella facciata di S. Agostino e poi successivamente, dal 1729, nel risarcimento della Basilica Collegiata di San Biagio (RIGHINI 2005, p. 64) e, ancora, nel biennio 1748-49 si recò a Medicina per seguire i lavori della chiesa del Crocifisso e a cui Dotti aggiunse il campanile (FORATTI 1935, p. 39).

<sup>356</sup> ASCe, CRS, b. 242, *Libro D de' partiti del C.to principia li 8 maggio 1735 e termina li 8 marzo 1773*, c. 127v, consiglio del 10 lug. 1759 in cui si stabilisce di prendere a censo 4000 scudi per la costruzione della nuova chiesa.

<sup>357</sup> ASCe, CRS, b. 359, *Giornale dell'opere e lavoro fatto da muratori nella Fabrica di questa chiesa de Servi di M. V.e in Cesena e pagate seguite à medemi* [fasc. I], c. 3r: «[22-23 lug. 1759] @ 22 e 23 luglio nelli dopo pranzo il Sig. Architetto Pietro Borboni segnò in terra quanto ocorea per d.a Fabrica e lo servì Giuseppe Beletti à cui si diede per mercede



Figg. 4.A.99  
4.A.101  
4.A.102

Fortunatamente, dell'elaborazione poi realizzata sono sopravvissuti alcuni disegni 'ufficiali', copie di quelli che furono sottoposti a referaggio e successivamente attuati.<sup>358</sup> Si tratta di tre elaborati: una pianta, una sezione e un prospetto. Anzitutto, dalla loro osservazione emerge il carattere strettamente pratico dell'architetto, attento a promuovere un'equilibrata organizzazione in cui piuttosto che negare la longitudinalità dell'impianto, si cerca invece di temperarla attraverso alcuni *escamotage* di vario genere. In tal maniera, se da una parte persiste l'impianto tradizionale a navata unica con cappelle laterali, presbiterio e profondo coro, dall'altra questo insieme sembra configurarsi come un accostamento di organismi centralizzati: un'aula unica trattata come un ambiente autonomo in cui gli schiacciati spazi accessori sembrano esaltare l'aspetto unitario dell'ambiente centrale. E, in tal senso, l'adozione lungo l'asse trasversale di cappelle di altezza maggiore<sup>359</sup> non solo gerarchizza le componenti laterali ma sembra attenuarne lo sviluppo in lunghezza. Collaborano a questa impostazione le coperture: due volte a botte unghiate poste a contenere quella di mezzo, risolta invece a vela.

Figg. 4.A.100  
4.A.103

Inoltre, la stretta aderenza delle membrature alla parete se per un verso non rifiuta la tipica impaginazione a binato di paraste scanalate con capitello composito sufficientemente distanziate da accogliere al loro interno nicchie e confessionali, per altro verso questi elementi appaiono in questo contesto più un arricchimento visivo che una vera e propria articolazione: una regolare cadenza che pare interrompersi all'imbocco della crociera dove un arco trionfale sancisce il cambio di registro introducendo a uno spazio diverso, sottolineato dall'uso di semicolonne. Infatti, in questo caso le tipiche colonne poste a segnalazione del presbiterio non si liberano dalla muratura ma emergono per metà, segnalando una compattezza generale dell'impianto che restituisce un'immagine di solidità. La volta a semisfera e l'esiguo transetto favoriscono tale lettura che si conclude nel ribassato coro<sup>360</sup> sobriamente scandito da due paraste in apertura del catino absidale.

Fig. 4.A.113

Così, nel suo complesso la reale potenzialità della nuova chiesa 'dei Servi' non si riconosce nella sua unitarietà, bensì nella salda coordinazione delle sue parti, che sembra conferire all'insieme una fluidità sancita

bb. otto dico, s. 00:08:00». La notizia compare nuovamente in ASCe, CRS, b. 359, *Giornale dell'opere e lavoro fatto da muratori nella Fabbrica di questa chiesa de Servi di M. V.e in Cesena e pagate seguite à medemi* [fasc. II], c.14r: «[22-23 lug. 1759] @ 22 e 23 luglio nelli dopo pranzo il Sig. Architetto Pietro Borboni segnò in terra quanto ocorea per d.a Fabrica e lo servi Giuseppe Beletti à cui si diede per mercede bb. otto dico, s. 00:08:00».

<sup>358</sup> Attualmente, i disegni si conservano in ASCe, CRS, b. 406/F: P. C. Borboni, *Pianta della Chiesa de' RR. PP. de Servi in Cesena*, 1759; ASCe, CRS, b. 406/D, P. C. Borboni, *Prospetto della Chiesa dei Servi di M. V.*, 1759; ASCe, CRS, b. 406/E: P. C. Borboni, *Chiesa de RR. PP. dell'Ordine de Servi di Maria in Cesena* (sezione), 1759. Per un rilievo del complesso vedi M. Guidi, *Atlante* 54, n. 37: P. C. Borboni, *Spaccata e Pianta del Piano Terreno del Sopresso Convento dei RR. PP. de Servi*, rilievo di M. Guidi (1798).

<sup>359</sup> Peraltro, il motivo della cornice, che continua e si incurva sopra le arcate, si presenta come una cifra stilistica dell'architetto poiché lo stesso la adoperò anche nella Pescheria (vedi Cap. 3.A.1), mentre la chiave di volta a forma di capitello su archi o piattabande flesse comparve nel finestrone di S. Zenone (vedi *infra*). Cfr. SAVINI 1992, p. 134.

<sup>360</sup> Destinato ai monaci, questo manufatto era in noce e costituì un dono del Vescovo Pietro Francesco Orsini di Gravina (1680-86) nell'atto di rimodernamento della Cattedrale. Vedi BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 391; BM, ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Seconda*, 1788, p. 136: «[1686] Il Nostro Sig. Cardinal Orsini fece riettare e rimodernare la Cattedrale. In primo luogo pose mano al Coro, che o fece fare di nuovo, e donò il Coro vecchio alli PP. dè Servi, durante la Fabbbrica della Cattedrale, se ne stiede quasi sempre fuori di Cesena molto tempo dimorò in Napoli, una parte stiede al Palazzo di Belvedere di Casa Albizi, e una buona parte alla Carpineta. Terminato il coro delli Canonici, come al presente si vede innalzò il Trono Vescovile in mezzo al detto Coro, fece dipingere dal pittore Mainardi di lui compare, li due Quadri Lateralali del Coro, [...]».

dallo stesso ampliamento in profondità della struttura: un gioco di contrappunti svolto secondo una logica di episodi singolari slegati fra loro ma riconnessi dalla dichiarazione di parentela delle proporzioni, nonché dalla ripetizione di alcuni dettagli, spie di un sottile legame. Dunque, Borboni non ricerca un crescendo che conferisca drammaticità all'opera; al contrario, l'architetto sembra tendere verso una pacata disposizione in cui la razionalità governi sovrana coniugando l'organismo architettonico in una narrazione chiara ed efficiente.

I lavori proseguirono fino al 1765,<sup>361</sup> anno in cui la fabbrica fu completata nelle sue parti essenziali, mentre la facciata venne posta in esecuzione solo nel 1770.<sup>362</sup> Ciononostante, l'inaugurazione ufficiale avvenne solo il 2 giugno 1782, allorché «alle ore 12 portatosi sua Santità Pio Papa VI alla Chiesa dei Religiosi dell'Ordine de' Servi di Maria, che era stata quasi di nuovo rifabricata, ed ornata, andò alla Cappella, ove nella sera antecedente erano state esposte le sacre reliquie da racchiudersi nel nuovo Altare che doveva consacrarsi».<sup>363</sup>

Figg.  
4.A.104  
4.A.109

<sup>361</sup> Sui lavori vedi ASCe, CRS, b. 318, *Spese fatte in occasione e per la Fabrica di questa nostra Chiesa de Servi di M. V. in Cesena, cominciata il 30 luglio 1759 eccettuate le opere de muratori, quali si notano in altri fogli*, c. 2v: «[22 nov. 1759] @ 22 d.o pagai scudi trentadue è bb. Dieci al Sig.r Architetto Pietro Borboni à conto di suo onorario per l'assistenza alla presente Fabrica come da ricevuta al n. 7 dico 33:10:0»; Ivi, c. 3v: «[26 apr. 1760] @ 26 d.o pagai scudi otto à rag.e di bb. 15 il cento servite per le collonne tonde detta Fabrica come da ricevuta in filia al n. 19 dico, s. 8:46:0»; Ivi, c. 3v: «[9 mag. 1760] @ 9 maggio pagai scudi venti al Sig.r Pietro Borboni Architetto à conto di suo onorario come da ricevuta al n.20 dico, s.20:0:0»; Ivi, c. 5r: «[4 dic. 1760] @ 4 dicembre pagai scudi dodici à M.ro Franco Zani per saldo di materia vecchia comprata per la Fabrica e patuita à occhio dal Sig.r Pietro Borboni come da ricevuta al n. 36 dico, s.12:0:0»; Ivi, c. 7r: «[31 ott. 1761] @ 31 d.o pagati scudi dodici à Gio: Giovanini per scanelatura greggia delle otto colonne della tribuna come da ricevuta al n.76 dico, s.12:0:0»; Ivi, c. 7v: «[15 dic. 1761] @ 15 dicembre pagai scudi tre e bb. quarantacinque alli scarpelini per fatura delli scalini per le due prime capelle piccole della Chiesa come da ricevuta in filza al n.79 dico, s. 3:45:0»; Ivi, c. 9r: «[10 nov. 1763] @ 10 d.o pagati scudi due e bb. venti à Bastiano Brosoli Scarpelino per il lavoro fatto ne marmi posta sopra la cima della facciata della Chiesa come da ricevuta in filza al n.121 dico, s.2:20:0»; Ivi, c.10r: «[22 nov. 1764] @ 22 9bre pagai scudi ducento al Sig.r Dom.co Trifogli stuccatore à saldo degli stucchi fatti in tutta la chiesa come da due ricevute in un medemo foglio poste in filza al n. 141 dico, s.200:0:0»; Ivi, c. 22r: «[8 lug. 1760] @ 8 luglio 1760. Pagati scudi quattro e bb. cinquanta al Sig.r Pietro Borboni a conto di suo onorario dico, 4:50:0»; Ivi, c. 22r: «[16 ago. 1760] @ 16 Ag.to 1760 Pagai scudi due al Sig.r Pietro Borboni à conto di suo onorario, s.2:0:0»; Ivi, c. 22r: «[1 ott. 1760] @ p.o 8bre 1760. Pagai scudi due al Sig.r Pietro Borboni no.ro Architetto à conto di suo onorario dico s.2:0:0»; Ivi, c. 27r: «[6 mar. 1765] @ 6 marzo al Sig. Pietro Borboni disse dovea far spese per altri in capelli per scudi quattro dico s. 4:0:0».

Vedi anche BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 356: «In occasione della rinovazione di questa Chiesa venne collocata la Madonna addolorata dipinta sul muro all'Altare Maggiore in mezzo al coro essendo essa prima nella vecchia chiesa dove è al presente l'altare di S. Filippo Banizio, [...]».

<sup>362</sup> ASCe, CRS, b. 346, *Ultime spese per la Fabrica ed in particolare della facciata*, c. 507: «@ d.o [23 ottobre 1770] al Sig.r Pietro Borboni Architetto per il disegno della facciata della chiesa ed assistenza nel farla cinque zecchini romani dico, s. 10:37:06». Cfr. MONTALTI 1986, p. 11. Quanto al prospetto, particolare appare la soluzione d'angolo risolta mediante lievi lesene che, raccordate con le corrispondenti nei fianchi, creano un'impressione di continuità. I lavori terminano nel 1766.

<sup>363</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti Ms. VI/29, F. ZARLETTI, *Cesena Profana. Dove si tratta delle cose più Antiche e moderne di qesta Città, non che delle guerre, delle fazioni, dei Sovrani che la dominarono, dei Privilegii, delle sue adjacenze, e di tutto quanto può interessare la Storia Cesenate con in fine Tutte le Famiglie Nobili della medesima per Don Francesco Zarletti*, sec. XIX, cc. 221r-221v: «Consacrazione della Chiesa de' Servi. Domenica 2 giugno [1782] alle ore 12 portatosi sua Santità Pio Papa VI alla Chiesa dei Religiosi dell'Ordine de' Servi di Maria, che era stata quasi di nuovo rifabricata, ed ornata, andò alla Cappella, ove nella sera antecedente erano state esposte le sacre reliquie da racchiudersi nel nuovo Altare che doveva consacrarsi; ivi servito nel ministero di Diacono e suddiacono dalli predetti Monsignore Locatelli, e, e Bandi fu ornato delle Sacre Vesti, e con tutta la maggiore solennità, assistendo tutti li Vescovi, che erano concorsi a Cesena, e coadiuvando la santità sua nella funzione Monsignor Francesco Maria Lucatelli Vescovo di Spoleto e Monsignor Giuseppe Maria Terzi Vescovo di Monte Feltre vestiti con i loro Peviali e Mitre, eseguì la Sacra Cerimonia di consacrare la detta Chiesa, avendo nel fine pronunciata l'omelia ricolma di sentimenti di zelo, e spirito ecclesiastico, che per maggior erudizione la portarono qui in fine tradotta compita la quale, e deposti i sacri ornamenti, assistette alla messa che in quel maggior Altare da sua Santità consacrato, celebrò di commissione dello stesso sommo Pontefice Mons. Francesco Aguselli Patrizio e Vescovo di Cesena, avendo infine per memoria del di lui amore, lasciato in dono alla medesima chiesa un nobile

«Sei anni furono impiegati nella di lei costruzione servendosi dei disegni del rinomato architetto e perito, Pietro Carlo Borboni milanese stabilito in Cesena da molti anni. Era allora priore di questo convento il P. maestro Pierpaolo Pulazzini nobile di Cesena ottimo religioso che bene sapeva il fatto suo in ogni ramo di arti e discipline. L'architetto di questa chiesa signor Pietro Borboni milanese morì in Cesena nell'anno 1775 [1773] fu sepolto nella medesima s'ignora in quale cattedrale fosse riposto; e tutto ciò venne fatto con molta pompa, siccome così aveva nel suo ultimo testamento disposto».<sup>364</sup>

In effetti, radicato doveva essere il legame di fiducia che intercorreva fra Borboni e i padri serviti cesenati, giacché i medesimi continuarono ad avvalersi del professionista anche dopo la terminazione della fabbrica in ulteriori lavori dalla molteplice natura: alcuni di poco conto,<sup>365</sup> altri di una certa importanza. Fra quest'ultimi vale la pena segnalare la modernizzazione del convento<sup>366</sup> adiacente la nuova chiesa: un incarico svolto a più riprese che completò il nipote Agostino Azzolini (1740ca-1787), poiché il ticinese venne a mancare nel 1773.

«Nell'anno 1767. Li PP dell'osservanza incominciarono a fabbricare il loro convento nella maniera, che si vede in oggi essendo Capo Mastro di questa fabbrica F. Romualdo Salva Cesenate frate laico. Questa fabbrica fù compiuta nel corso d'anni sei essendo architetto il Signor Pietro Bordon [Borboni] Milanese domiciliato in Cesena».<sup>367</sup>

Presumibilmente, a una prima campagna di lavori seguì una pausa di qualche anno, dettata dalla morte dell'architetto: una perdita che – come nel caso del ponte sul Savio<sup>368</sup> – colse alla sprovvista i promotori dell'opera, favorendo l'affidamento dell'incarico al parente, suo stretto collaboratore nel cantiere.<sup>369</sup>

«L'anno 1778 li detti PP. incominciarono a fabbricare l'Ala del loro convento, infaccia al Palazzo Maffei e fù terminata l'anno 1780 ed il Convento lo rificero tutto e il tutto fù compiuto l'anno 1797».<sup>370</sup>

Calice. Dopo di che fece ritorno al suo Palazzo a piedi per essere pochi passi da della Chiesa distante dove ammise qualche più distinto soggetto all'udienza come fece anche nella sera».

<sup>364</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 350v-351r. Sono presenti poi un disegno del prospetto (c. 345r) e una sezione dell'interno (348r). Conferma della sepoltura di Borboni si trova anche in BM, ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Terza*, 1777, p. 16: «morì li 6 aprile 1775 [1773] essendo il giorno del Sabato santo di Resurrezione, e fù sepolto nella chiesa de PP. Serviti».

<sup>365</sup> ASCe, CRS, b. 242, *Libro D de' partiti del C.to principia li 8 maggio 1735 e termina li 8 marzo 1773*, c. 130v, Cons. del 3 sett. 1760 in cui si stabilisce di affidare a Borboni anche il compito di ricostruire la stalla del convento secondo la sua stessa perizia. Vedi anche Ivi, c. 151v, Cons. del 9 ago. 1768 in cui si tratta della necessità di atterrare una casa della Possessione dell'Albero che minaccia ruina e si decide di far fare la perizia a Borboni.

<sup>366</sup> Per un'immagine del convento vedi BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 369r, vista del convento dei Servi di Cesena (XIX secolo).

<sup>367</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 389. Inizialmente la struttura servita si componeva di due conventi, successivamente ridotti ad uno.

<sup>368</sup> Vedi Cap. 3.C.3.

<sup>369</sup> BM, mss. XXXI, fasc. 8 (6923), Anonimo, *Nota di tutti gli architetti che hanno costruito locali su di Chiese come di Palazzi nella Città e territorio di Cesena*, c. 1r: «La chiesa de' Servi archit.a di Carlo Borboni, il Convento poi è stato architettato dal sud.o Azzolini».

<sup>370</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 357. In realtà, già qualche lavoro era stato compiuto nel 1776, il che dimostra che la fabbrica non si era mai interrotta del tutto come testimoniano i pagamenti a favore di Azzolini (ASCe, CRS, b. 351, *Spese seguite nell'alzata del Campanile il di cui lavoro cominciò li 8 Agosto 1774*. c. 2: «Adì 6 maggio 1776 del Sig.r Azzolini stava dieci»).

Infine, contemporaneamente Azzolini «pigliò a fare il campanile à misura»<sup>371</sup> e, con quest'ultimo lavoro, si concluse l'imponente opera dei Servi di Cesena: una fabbrica schietta e sincera in cui la plasticità già aveva cominciato a cedere il passo a un'intima coerenza formale, essenziale nello svolgimento e sobria nelle conclusioni; in definitiva, un'architettura immagine della collettività a presidio della religiosità.

\*\*\*\*

Negli stessi anni in cui si portava a termine nelle sue parti fondamentali la chiesa 'dei Servi', Pietro Carlo Borboni fu coinvolto anche nella ricostruzione di una altra piccola fabbrica, adiacente palazzo Ghini (dal 1680),<sup>372</sup> già trasformata alcuni anni prima da Pier Mattia Angeloni: San Zenone.<sup>373</sup>

Fig.  
4.A.116

«La chiesa poi di S. Zenone in Città essendo di bruttissima costruzione assai goffa e di nessuna simetria venne tutta di nuovo ricostruita dà fondamenti con disegno del Sig.r Pietro Borboni da Lugano in Svizzera l'anno 1766 sotto il Priore Rev.o Sig.r Dn Matteo Malatesta da Monte Codruzzo; e del 1769 fu terminata e fornita di pittura opera del Sig.r Giuseppe Milani, essendo Priore il Rev.do Sig.r D. Sebastian Natali Cesenate, [...]».<sup>374</sup>

In verità, l'idea di rimodernare l'antico manufatto risaliva ad alcuni anni prima. D'altra parte, già nel 1752 si comprovava «coll'Informazione di Monsig.r Vescovo [Guido Orselli (1734-63)] che la Chiesa di S. Zenone è plus rustica, quam urbana, ad modum deformis, in pavimento humidissima, male se habens in tecto, et in parietibus, come pure che in d.a Parochia non v'ha altro Oratorio capace per amministrarsi le Funzioni Parochiali, che quello di S. Giuseppe, [...]». Comunque siasi l'idea, e l'intenzione retta del Priore di S. Zenone era, ed è di rifare la sua Chiesa, di tirarla indietro per metterla in giusta proporzione, e di far bene che sia levato l'umidità, con decoro, ed utile della stessa Città, ed anche mantenera il jus che hà nell'Oratorio di S. Giuseppe, che fin ad ora li Confratelli l'anno negato [...]».<sup>375</sup> Il compito venne commissionato a Giuliano Cupioli (not. 1740-76),<sup>376</sup> un

---

Alla sistemazione del convento però parteciparono anche altri specialisti dell'epoca come G. Stegani. ASCe, CRS, b. 371, *Fabrica 1786*, cc. nn., *ad diem*: a mag. 1786 si segnala di aver fatto venire da Rimini Stegani per esaminare alcune parti della fabbrica del covento (è pagato 3 zecchini). Cfr. *Ivi*, p. 1. Qui il pagamento è espresso in scudi (6:30 s.).

<sup>371</sup> ASCe, CRS, b. 351, *Spese seguite nell'alzata del Campanile il di cui lavoro cominciò li 8 Agosto 1774*, c. 6: «Pagati al Sig.r Agostino Azzolini Architetto che pigliò a fare il campanile à misura, s. 226:07:6»; *Ivi*, c. 8: «Modello del Castello [delle campane] fatto dal Sig.re Agostino Azzolini Architetto, assistenza al castello e tirar su le campane, s. 5:40:00». Vedi anche AD. 4.16. La perizia di A. Azzolini è datata Cesena, 18 giu. 1774. Vedi anche BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 355: «Il Campanile, era basso, che pareva una camera, che venne poi alzato compita la fabbrica della Chiesa».

<sup>372</sup> Sul palazzo vedi Cap. 4.C.1 e nota relativa nell'ambito della trattazione di palazzo Romagnoli.

<sup>373</sup> Sulla chiesa vedi soprattutto PARISE-ORIOLO 2009, *passim*.

<sup>374</sup> BM, ms. 164.70.8, G. SASSI, *Ecclesiografia Cesenate ovvero Descrizione delle Chiese della Città e Diocesi di Cesena con Documenti, e molte altre notizie particolari riguardanti la Cattedrale, e il suo Capitolo, i suoi Privilegi ed altro, le Parrocchie con la serie di Parrocchie ed altro ad esse riguardanti. Il tutto raccolto, e scritto nel presente Volume dal Canonico Don Gioacchino Sassi di detta Città*, XIX sec., p. 154.

<sup>375</sup> ASCe, ASC, b. 837, *Congregazione de Dieci ed altre particolari dal 1740 a tutto il 1755*, c. 238r.

<sup>376</sup> *Ivi*, cc. 237r-237v, *Informazione anonima*: «Il Priore di S. Zenone di questa Città di Cesena a cui è sempre stato a cuore di accomodare la sua chiesa, vedendola in istato sempre più ruinoso, come da tutti ocularm.te si può vedere, fino dal mese di Dicembre 1751 si portò in persona da Monsig.r Vescovo Orselli supplicandolo a prefare a nome dello stesso Priore li Priori e Fratelli di S. Giuseppe a concederli per modo di prestito, o comodato il di loro Oratorio di S. Giuseppe, durante solam.te il tempo della fabrica di detta chiesa, [...] Consta in autentica forma, che la spesa di detta fabrica secondo il disegno

capomastro che lavorava solitamente nel territorio riminese, essendo originario proprio di là nonché suo Fattore Pubblico.<sup>377</sup> Probabilmente, però, questa prima iniziativa si rivelò insufficiente e rapidamente ci si rese conto della necessità di un intervento assai più radicale, se non di completa ricostruzione.<sup>378</sup> Tuttavia, trattandosi di uno stabile dalle ridotte dimensioni e dal raggio d'influenza limitato, è ragionevole pensare che la chiesa di San Zenone non godesse di cospicue rendite e, pertanto, all'architetto venne plausibilmente richiesto un disegno in economia.

Non è certo il momento in cui Borboni prese l'incarico ma, considerando il cambio di guardia alla guida del vescovato nel 1763 con l'arrivo di Francesco Aguselli (1763-91), appare lecito supporre che fu il nuovo Pastore a promuovere i lavori, forse desideroso di rinnovare la diocesi e legarla al proprio nome:

«Fino dalli 14 maggio 1764 fu incominciata la fabbrica della Chiesa priorale di S. Zenone da m.ro Pietro Balestra per il prezzo concordato di s.1200, a norma del disegno, e capitoli fatti da me Infras.to ad istanza del fu Sig.r D. Matteo Malatesta, affine di obbligare il conduttore della fabbrica ad eseguire, ed osservare tutto quanto in essi venisse espresso e dichiarato; ma perché nell'avanzamento della fabbrica furono fatti diversi progetti, particolarmente quello di [?] la Pub.ca contrada, non solamente per ampliare il corso della medesima, ma anche per porre in linea la facciata della chiesa, a quella delle case inferiori.

Per tale progetto fu d'uopo variare il disegno e fù convenuto tra detto Sig.r Priore, ed il conduttore, che per cagione di una tale variazione, fusse peritato la maggiore, o minor fabbrica, che si fusse fatta o di più, o di meno, bonificando l'uno l'altro quello che dai periti fusse stato giudicato. Ora che è seguita la morte del fù Sig.r Priore sud.o lasciando imperfetta la sud.a Fabrica, unitam.te colli debiti per essa contratti. A tal effetto Monsig.r Ill.mo, e Rev.mo Vescovo ha comesso a me inf.o [P. C. Borboni] di visitare, considerare e peritare non solamente quanto debba avere a saldo il conduttore, ma anche peritare tutto quello, che in avvenire sarà necessario di fare per il totale compimento della chiesa, in stato di potere liberam.te offziare, [...]».<sup>379</sup>

Il cantiere si protrasse fino al 1769 contraendo debiti che i priori successivi riuscirono a saldare solo nel 1771.<sup>380</sup> Sfortunatamente, a differenza di diversi altri elaborati del professionista ticinese, in questo caso non sono

---

del Berzanti ascende alla somma di otto cento scudi, e perché di tale spesa ne sia sicuro il priore di S. Zenone, s'obbliga di rifarla per tal prezzo solam.te Mastro Giuliano Cupioli di Rimino, dando anche per tale effetto la sua sigurtà». L'intervento sembra importante giacché si richiesero almeno 45000 pietre (obbligazione del Sig.r Moschini del 13 mar. 1752).

<sup>377</sup> In tale incarico dal 1761. ASRn, ASC, reg. 2014 (ex AP483), *Atti del Consiglio*, 1760-1766, c. 58v, Cons. Gen. del 30 dic. 1761. Su Cupioli vedi Cap. 2.A.3.

<sup>378</sup> GELICHI-ALBERTI-LIBRENTI 1999, p. 60. In particolare, si segnala che dalla ristrutturazione fu fatto però salvo il campanile.

<sup>379</sup> ADCe, S. Zenone, fasc. *Carte sciolte*, c. 39r, *Memoria* di Pietro Carlo Borboni datata Cesena, 16 sett. 1767. Si aggiunge a c. 39v: «All'Architetto per onorario, o assistenza prestata alla fabrica per tutto della med.a stima, s. 34:56:8». Vedi anche *Ivi*, c. 35r, *Informazione* anonima: «Dovendo noi provvedere la chiesa Parrocchiale di S. Zenone di questa città di Cesena vacata per morte del Priore D. Matteo Malatesta, ci determinassimo di convocare il concorso sotto li 14 del corr.e Mese di Settembre avanti di Noi, nel quale intervennero li Concorrenti in numero di nove. [...] abbiamo giudicano, come nostro preciso obbligo, di esaminare il Debito contratto dal Defonto Parroco Malatesta per la Fabrica di d.a Chiesa, e da esso non pagato, come quella spesa, che necessariamente richiedesi per il compimento della medesima Fabrica. Avendo perciò Noi esaminata la Convenzione fatta dal d.o Defonto Parroco Malatesta con Pietro Balestra Capo Mastro Muratore, ed i pagamenti a Lui fatti in Conto de' Lavori abbiamo trovato, secondo la perizia à Noi esibita dall'Architetto Sig.r Pietro e che qui riferiamo, che la fabrica sud.a rimane in debito al d.o Capo Mastro Balestra nella somma di scudi ducento ventidue, baiocchi sei, e den.6 per i lavori fatti, e che per tutto quello di più, che è necessario per il compimento della soprad.a Fabrica, non compreso nella divisata Convenzione, ascenda la spesa alla somma di scudi trecento. A tutte le accenate spese fatte, e da farsi, si aggiunge ancora quello dello Stucatore per tutti quei lavori da lui fatti nell'Altar Maggiore dell'anzid.a Chiesa, di quali non essendo ancora liquidato il suo giusto prezzo, si lascia per ora il sospeso».

<sup>380</sup> BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altre avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, pp. 41-42: «La chiesa Priorale di San Zenone fù rifatta da fondamenti (essendovi rimasto solo del vecchio il campanile) dal 1766 per disegno del Sig.r Pietro Borboni, essendo Priore

sopravvissuti disegni utili alla comprensione del progetto. Tuttavia, un rilievo approssimativo del cronista Francesco Zarletti (1824-1904) risalente al XIX secolo<sup>381</sup> può aiutare nell'intesa di quest'opera in cui Borboni seppe riproporre un ritmo simile a quello della chiesa dei Servi, nonostante la piccola dimensione. Ad esempio, anche in questo caso la composizione si snoda lungo un asse longitudinale che l'architetto interpreta come una giustapposizione di spazi settorializzati, quasi a controbilanciare la naturale tensione dell'aula unica. In tal senso, la compressione delle murature, su cui si addensano binati di paraste ioniche ad articolare le pareti, favorisce questo cadenzato alternarsi sottolineato in copertura dalla disposizione di una volta a botte a separazione di una vela e di una cupola intradossata: un contrappunto puntualmente scandito ancora dal prolungamento in alzato delle paraste in fasce e unicamente interrotto dall'immissione di un contenuto arco trionfale. La trabeazione, dal fregio liscio e spezzata in più punti, rafforza questa volontà di progettare per successivi accostamenti segnalando però nel coro un'inaspettata accelerazione che, probabilmente, aveva lo scopo di evidenziare l'ancona dell'altare, sporgente in avanti.

Figg.  
4.A.114  
4.A.115

Dunque, nel complesso, se da una parte si riconosce una rigida organizzazione a cui collaborano tutti gli elementi, dall'altra si profila in alcuni dettagli – come le cornici del presbiterio – il tentativo di temperare questa poetica. Del resto, una simile ipotesi potrebbe fornire una giustificazione parziale anche all'adozione dell'ordine ionico: un accorgimento che, parallelo ad alcune soluzioni bolognesi degli stessi anni,<sup>382</sup> imprimeva nella sua libertà un equilibrio differente e una vocazione più intima perché meno formale.

Figg.  
4.A.117  
4.A.118  
4.A.119  
4.A.120

Secondo queste modalità si risolveva la chiesa di San Zenone, ossia in un pacato equilibrio che se per un verso dimostrava la padronanza di Borboni del linguaggio architettonico, per altro verso marcava anche la capacità propria del professionista di pervenire alla formulazione di un codice di soluzioni adeguabile alle specifiche condizioni dell'intervento,<sup>383</sup> combinabile nella plasticità delle forme e sempre disponibile al dialogo con la pittura: «La pittura è del fù Sig.r Giuseppe Milani, celebre Pittore. L'Architettura, è disegno del fù Sig.r Pietro Borboni, celebre architetto».<sup>384</sup>

\*\*\*\*

---

il Molto Rev.do Sig.re D.n Matteo Malatesta, e dal 1769 fù terminata e fornita di pitture dal Sig.re Giuseppe Milani essendo Priore il Molto Rev. Do Sig.re D.n Sebastiano Natali. [...]».

BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 518: «1740. Il primo maggio va a miglior vita Tassinari e il 17 Mons. Orselli dà il priorato a D. Matteo Malatesta, il quale il 14 maggio 1764 dà inizio alla fabbrica d'una nuova chiesa, architetto Carlo Borboni, capomastro Pietro Balestra. 1767. Il primo Settembre decede D. Malatesta. Il 14 è eletto D. Sebastiano Natali, che continua i lavori contraendo molti debiti. La vecchia chiesa non era in linea con le case. Il Sassi la dice indecente. Muore il 7 marzo 1771. 1771. È nominato D. Giangregorio Gabrielli. Il 15 giugno si obbliga con giuramento di saldare i debiti del suo predecessore».

<sup>381</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 186r-190r. Si tratta rispettivamente del prospetto e dello spaccato della chiesa di San Zenone a Cesena (XIX secolo).

<sup>382</sup> LENZI 2004a, p. 306. In particolare, si potrebbe prendere in esame la chiesa di San Prospero a Bologna, la cui ristrutturazione iniziò nel 1756 per terminare l'anno successivo dietro disegno di Antonio Torreggiani. Infatti, nella stessa si ritrova proprio il medesimo utilizzo dell'ordine ionico, seppure inserito in un contesto di richiami propri della tradizione locale e sottolineati, ad esempio, dalla presenza di due colonne libere a segnare l'ingresso del presbiterio, cosa riscontrabile anche in diverse fabbriche romagnole. Cfr. *supra*.

<sup>383</sup> GORI 1998b, p. 192.

<sup>384</sup> ADCE, *Parrocchia di San Zenone documenti 1612-1880*, vol. II, c.134v, *Memoria* di Alessandro Ceccarelli (Priore di San Zenone) datata al 1804. Si aggiunge: «Questa [chiesa] tiene il suo Presbiterio con Balaustra tra di marmo, e Concilio di noce intagliata». Cfr. BURCHI 1962, p. 271.

La ricerca avviata nel complesso cesenate dei Servi e ribadita in San Zenone trovò poi ulteriore sviluppo nella contemporanea elaborazione della nuova fabbrica di San Giacomo, «chiesa Parrocchiale del Cesenatico».

Figg.  
4.A.121  
4.A.122  
4.A.124

In realtà, più che attestarsi sulle medesime posizioni, questo progetto in esecuzione dal 1763 segnalò un'evoluzione del pensiero di Borboni che abbandonò l'impostazione per addossamento di singoli spazi per proporre uno schema più tradizionale ma, allo stesso, tempo più innovativo. Come di consueto, l'idea di partenza consisteva in una chiesa monoaula con cappelle laterali, poco profonde e non collegate, transetto contenuto entro lo spessore delle medesime e coro infossato. Quindi, nel complesso, non si trattava di una soluzione planimetrica originale se non per un dettaglio, la cui introduzione – invero – stravolgeva nella sua interezza la lettura d'insieme. Infatti, in corrispondenza degli estremi della navata l'architetto adoperò un restringimento spaziale:<sup>385</sup> una strozzatura posta in diagonale, limitata nell'incidenza ma in grado di conferire all'ambiente una centralizzazione propria dell'esperienza barocca. D'altronde, l'adozione di smussature angolari e, più spesso, di diedri concavi se da una parte aveva costituito il perno della ricerca borrominiana, nelle successive sperimentazioni a cavallo fra il XVII e il XVIII secolo aveva assunto il carattere di artificio, capace di accentrare lo spazio senza però sovvertire l'impianto controriformista di partenza. Così, per lo meno, si poteva intendere lo svolgimento della chiesa delle SS. Stimate di San Francesco a Roma di Contini, già riferimento per la chiesa domenicana di Ravenna.

Fig.  
4.A.127

Tuttavia, in questo specifico caso Borboni non pervenne a una soluzione organicamente unitaria; anzi, il professionista mantenne la sua chiarezza compositiva imponendo una gerarchia delle parti puntuale e risolutiva, sempre ribadita in copertura dall'avvicendamento di una volta a botte lungo la navata, a vela in corrispondenza della crociera e nuovamente a botte nel coro, per concludersi nel catino absidale finestrato. In tal senso, le paraste – anche qui a capitello ionico come nel San Zenone – se da una parte rafforzavano questo atteggiamento, ritmando tutto l'interno, dall'altra però sembravano cercare di riunificare le varie componenti, stabilendo dei solidi legami visivi fra gli elementi. In tal modo, l'architetto intendeva forse collaudare innovative soluzioni di media rappresentatività, in grado di soddisfare le esigenze di rappresentanza loro imposte senza il rischio di incorrere in spese oltremodo insostenibili.

Fig.  
4.A.125

Peraltro, un 'fatto' architettonico di rilievo appariva assolutamente necessario all'epoca nel contesto del villaggio di Cesenatico. E questo perché la decisione del 1746 di Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-58) di confermare ancora una volta l'elezione del Podestà del Porto fra i rappresentanti pubblici della comunità di Cesena aveva favorito a livello locale una certa insofferenza.<sup>386</sup> Del resto, i molti lamentati soprusi, la mai sopita rivalità fra i due centri e il desiderio di emancipazione del più piccolo dal maggiore da sempre si erano costituiti quali

<sup>385</sup> Ciò appare evidente nel disegno sopravvissuto della pianta della chiesa, copiato da M. Guidi. Vedi M. Guidi, *Atlante* 54, c. 62v: P. C. Borboni, *Pianta della Chiesa di S. Giacomo Parrocchiale della Terra del Cesenatico, dimostrando in essa col colorito di Rosso la nova fabrica in Ordine d'Architettura*, copia di M. Guidi (XVIII sec.) Si aggiunge: «disegnata in Cesena l'anno 1762». Per un'ulteriore copia BM, Collezione disegni e stampe, Stampe Cesenati, piccole, n. 40.

<sup>386</sup> BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 184: «[Cesenatico] 1746. Con bolla in data 28 settembre Benedetto XIV conferma a Cesena il diritto di eleggere in ogni tempo il podestà di Cesenatico di cui ha da tempo immemorabile il dominio e il possesso (parti, l. c., p. 117). L'elezione avviene ogni sei mesi con tirarsi su a sorte il nome di un consigliere. I pretori scaduti non posso essere confermati. L'alto funzionario abita nella torre pretoria costruita nel 1589. Inventari del 1754-1790 dicono che ad essa si accede per mezzo di ponte levatoi, contiene una stalla, la prigione, una stanza conosciuta col nome di "camerino del pesce", una sala nel piano superiore con camera contigua e all'ultimo piano due cannoni. 1763».

motivo di tensione e proprio quest'ultimo 'schiaffo' morale aveva aggravato una situazione già molto precaria. Di conseguenza, l'erezione di una nuova chiesa fungeva da perfetta occasione per pacificare i dissidi interni.

Il cantiere si svolse in poco più di due anni e, in particolare, la comunità patrocinò la costruzione della cappella maggiore.<sup>387</sup> Ciononostante, i lavori di rifinitura continuarono almeno fino al 1769, poiché ancora in quell'anno si presentava istanza «per ottenere da codesta Città di Cesena il danaro mancante per il compimento dell'intrapresa fabbrica della Chiesa Arcipretale di quel Porto». <sup>388</sup> Certamente, nel suo risultato finale il nuovo edificio di culto non riuscì a imporsi sul panorama locale e a elevarsi come immagine della prosperità dello scalo, all'epoca approdo strategico dall'amministrazione centrale.<sup>389</sup> Ciò nondimeno, San Giacomo divenne il polo d'attrazione principale della zona nonché il centro della vita culturale e religiosa del paese, il quale si addensava – come la chiesa – lungo il canale di sbocco al mare. D'altro canto, seppure la sobrietà del prospetto<sup>390</sup> – privo di aggettivazioni come in alcune coeve realizzazioni bolognesi – sembri relegare oggi la struttura in un ruolo subalterno rispetto al contesto, in realtà, nel XVIII secolo la stessa emergeva sia per la dimensione sia per la qualità del manufatto. E questo perché Cesenatico era un villaggio di pescatori e di salinari.<sup>391</sup> Pertanto, appurate le condizioni al margine, appaiono conseguentemente anche più chiare le scelte dell'architetto il quale, non potendo pensare di proporre una chiesa arcipretale dalle forme magnifiche perché impossibile da realizzare con le esigue coperture economiche, optò per un progetto più semplice ma, allo stesso tempo, capace di dialogare con il tessuto edilizio circostante. In tal modo, la fabbrica si elevò sì ad architettura religiosa municipale di pubblica utilità ma mantenne il suo carattere di collegiale decoro, diventando parte integrante dell'identità del luogo.

Fig.  
4.A.126

<sup>387</sup> Ivi, pp. 184-185: «[Cesenatico] Il 20 marzo, giorno in cui cominciano i lavori della nuova chiesa, muore l'arciprete Zanelli. Il giorno innanzi era morto il vescovo Orselli. Mandato il concorso a Roma il 3 giugno è eletto S. Gian Gregorio Gabrielli, cui il 15 il vicario capitolare arcidiacono Locatelli dà il possesso. Il disegno e la direzione dei lavori spettano all'architetto Pietro Carlo Borboni. Concorrono alle spese tutti gli enti religiosi di Cesenatico e i particolari ripetutamente tassati. La comunità di Cesena si assume la costruzione della cappella maggiore costata 500 scudi. Il vescovo Aguselli la consacra ultimata il 16 maggio 1765. La vecchia chiesetta, come si constatò demolendola, era stata accresciuta ed allungata. 1771. Il 15 aprile D. Gabrielli passa a S. Zenone e il 27 giugno, in vigore delle bolle episcopali, prende possesso D. Lorenzo Zandoli di Bulgaria». Però era intenzione del 'Pubblico' accrescerne la nobiltà. Vedi AD. 4.17.

<sup>388</sup> ASCe, ASC, b. 323, *Lettere del Legato Pontificio*, 1761-1764, c. 242r, lett. ind. al Governatore locale dal Leg. Ignazio Michele Crivelli (1761-66) datata Ravenna, 29 lug. 1769, inerente la chiesa di Cesenatico: «In seguito alla risoluzione Consigliare presa sotto li 18 Giugno scaduto coerentemente alla istanza fatta dal Popolo di Cesenatico per ottenere da codesta Città di Cesena il danaro mancante per il compimento dell'intrapresa fabbrica della Chiesa Arcipretale di quel Porto sono condisceso ad approvare per questo effetto gli ultraprezzi sopra li Dazj [...]. V. S. dunque ne renderà consapevoli i Conservatori per loro Governo, i quali in conformità della Perizia Borboni potranno dal mano mediante gli assegnamenti de sud.i ultraprezzi alla fabbrica di queste cose, che risultano dalla sud.a Perizia, per rendere ultimata la Chiesa riferita; [...]».

<sup>389</sup> Vedi Cap. 3.A.2. Infatti, a cavallo fra il XVII e XVIII secolo, a seguito della ripresa produttiva delle miniere di zolfo della Romagna si svilupparono attività collaterali a quella industria estrattiva che contribuirono a dare impulso anche a lavori specializzati nei cantieri edili. Vedi VEGGIANI 1985, p. 176.

<sup>390</sup> M. Guidi, *Atlante* 54, c. 61r: P. C. Borboni, *Facciata della chiesa Parocchiale del Cesenatico*, copia (XVIII sec.).

<sup>391</sup> Sulle saline e porto di Cesenatico vedi Cap. 3.A.2. Qui si segnala per completezza BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 184: «[Cesenatico] Le antiche saline di Cesenatico occupano una superficie di 267 tornature, parte di qua, parte di là del porto. Ventidue paia sono attive, sei derelitte. Recano due danni: trattenendo le acque piovane che si guastano e imputridiscono tornano di "sommo pregiudizio agli abitanti di essa terra" e diminuiscono in grado assai alto la popolazione; impediscono che per mezzo di opportuni incanalamenti delle acque dolci disperse si liberi il porto dai banchi di sabbia che di continuo vi si formano sottoponendo la comunità a spese di spurgo e danneggiando il commercio in quanto i mercanti temono di introdurre le loro navi. Per rimediare a questi inconvenienti, dopo ottenuto il consenso di Clemente XIV, Cesena compra a Cervia dai fratelli Comandini 267 tornature di terra attaccata alle saline che ivi pure la camera apostolica possiede, ci costruisce sopra 12 paia di saline più larghe di quelle di Cesenatico e le cede alla camera stessa ottenendo in cambio le saline di Cesenatico. Lo strumento di permuta p rogato l'8 marzo 1773. Le vecchie saline vengono interrate negli anni successivi per mezzo di torbide del Pisciatello».



In tal senso, l'adozione di fasciature in facciata sormontate da un lineare timpano triangolare e l'utilizzo di paraste a terminazione ionica all'interno sembrerebbero convergere su questa chiave di lettura, delineando un edificio dal carattere colloquiale teso a coniugare la tradizione con l'esperienza ormai consolidata della cultura barocca: un'ambizione che negli stessi anni nella vicina Rimini anche Giovan Francesco Buonamici stava cercando di portare avanti, seppure secondo modalità differenti.

\*\*\*\*\*

La diocesi riminese non mancava di architetture di pregio.<sup>392</sup> Tuttavia, durante il XVII secolo e il seguente la produzione si era fortemente ridimensionata nelle aspirazioni, dando luogo a opere di qualità ma nel complesso prive di eccezionali singolarità. In questo contesto, attorno alla metà del secolo, prese forma la chiesa di San Bernardino,<sup>393</sup> la quale sembrò esprimere il reale lascito ai posteri del suo architetto che proprio lì venne sepolto.<sup>394</sup>

«Fu eretta nel 1485 come oratorio per l'Ospizio dei Minori Osservanti delle Grazie, ampliata nel '600, ridota a tre navate nel 1728, e alla forma attuale nel 1759 su disegno del Cav. Francesco Buonamici, morto poco appresso, ed ivi sepolto. Questa elegante chiesa per architettura, per opere di scultura di Carlo Sarti, per i lavori dei pittori Arrigoni, Graziani, Creti e Arlotti si presenta una delle più belle e frequentate della Città. Fu gravemente danneggiata dal terremoto del 1916, ed essendo rimasto pericolante il soffitto fu atterrato. Nel 1921 fu rifatto di nuovo, e venne tinteggiato tutto l'interno della Chiesa. il campanile, che era stato atterrato per metà, fu ricostruito nel 1922 [...]».<sup>395</sup>

I cosiddetti 'Padri zoccolanti' risiedevano in città da molto tempo. Insediati – come di norma – fuori della cinta muraria urbana, il convento dei religiosi sorgeva sul colle di Covignano, mentre nel centro abitato i medesimi erano entrati in possesso solo nel 1480 di una casa adibita a infermeria per i frati ammalati e come punto d'appoggio per i questuanti.<sup>396</sup> La struttura comprendeva un piccolo oratorio<sup>397</sup> e tale permase finché la disputa

---

<sup>392</sup> In tal senso, al di là delle antichità romane, si pensi soltanto al tempio Malatestiano (dal 1447) rinnovato da Leon Battista Alberti (1404-72).

<sup>393</sup> Per un efficace sunto sulla chiesa e la sua storia vedi PASINI 2012, *passim*, in particolare pp. 3-4, 9-10, 15, 18.

<sup>394</sup> QUAGLIO 1964, p. 10. Buonamici morì il 4 agosto 1759. In particolare, l'autore afferma che dal dialogo con i religiosi reggenti la chiesa si è venuto a sapere che durante i lavori di restauro effettuati nella chiesa sul pavimento venne aperta la tomba in corrispondenza della lapide dove fu seppellito il professionista riminese, la quale era vuota. Pertanto, resta dubbia l'effettiva collocazione delle spoglie mortali dell'architetto.

<sup>395</sup> TONINI 1923, pp. 88-89. Vedi però soprattutto TONINI 1879, pp. 97-98: la chiesa di San Bernardino «fu eretta circa il 1485 come ospizio dei frati delle Grazie; poi fu rinnovata dai Minori Osservanti di S. Francesco con disegno del Cav. Buonamici, morto poco appresso nel 1759, ed ivi sepolto per primo. I detti religiosi furono soppressi nel 1810, rimessi nell'Ottobre 1816, poi soppressi di nuovo nel 1867». Cfr. TONINI 1893, pp. 142-143.

<sup>396</sup> PASINI 2012, p. 3.

<sup>397</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms.173, c. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756, pp. 597-598: «Circa questi giorni [1475] Gio. Bentivoglio Sig.re di Bologna, diede in matrimonio Violante sua figlia a Pandolfo, che compiva anni 10, nel qual tempo fù dato principio alla Chiesa di San Bernardino coll'ospizio per comodità de PP. di S. Francesco, e vene soccorsa tal fabrica da varij Nobili, siccome fù poi abellita di fuori da Monsig.re Gio. Batt.a Selvaggio Genovese allora governatore di Rimino, la quale poi fù ridotta a Convento formale da Frà Tomaso Bolis Riminese Guardiano, ritrovandosi in d.a terra frà l'altre Reliquie un manteletto de P.re S. Bernardino». Vedi anche BGR, Manoscritti, Sc-Ms, M. ZANOTTI, *Collezione di atti e documenti importantissimi ad illustrare la storia patria di Rimino divisa in Tomi XII, ove si contengono le serie dei vescovi, vicari-generalì, podestà e governatori come pure le discendenze delle famiglie nobili, civiche-consolari, e civili, compilata da Michelangelo Zanotti notaio riminese*, 1800, c. 286r: «[San Bernardino] Accordo fatto da Giovanni Ognibeni come sindaco de PP. del Convento di S. Maria delle Grazie fuori Rimino con Pietro di Matteo da Carpi muratore per la costruzione della chiesa già fondata ne fondamenti sotto il titolo di S. Bernardino nella d.a città di Rimino. Estratto dagli atti di Girolamo Bernieri li 13 feb.o 1484, pag.13, Archiv. Pub. di Rimino».

fra minori 'osservanti' e minori 'conventuali' – entrambi presenti nella comunità – non si risolse con la promozione dello stabilimento cittadino ad autonomo convento.<sup>398</sup>

Da allora in avanti, la chiesa fu oggetto di trasformazioni più o meno necessarie imposte dall'instabilità sismica del territorio. Ad esempio, in occasione del terremoto del 14 aprile 1672, il manufatto subì dei danni che ne imposero un rinnovo, completato solo nel 1728 con l'erezione degli altari laterali.<sup>399</sup> Ciononostante, proprio quest'ultima ristrutturazione probabilmente non venne condotta con grande perizia poiché, di lì a breve tempo, venne richiesto a Buonamici di fornire un nuovo disegno per il luogo sacro.<sup>400</sup>

Non sono note le ragioni che spinsero i frati ad affidarsi al professionista. Certamente, l'appartenenza dello stesso alla parrocchia<sup>401</sup> poté costituire un incentivo alla sua elezione ma, molto più ragionevolmente – anche in questo caso come in altri già osservati<sup>402</sup> – un sostegno potrebbe essere provenuto dal cugino dell'architetto, Gian Antonio Buonamici (m. 1761), che fu anche «Sindico Apostolico del Convento».<sup>403</sup>

---

<sup>398</sup> ALUNNI 2015, p. 238. Segnala l'autrice che superata la controversia con i Minori Conventuali, su interessamento del padre riminese Thomaso de Bolis, il ricovero divenne un convento autonomo aperto alle celebrazioni. Grazie al sostegno finanziario della comunità di Rimini fu avviata «una accomodata fabrica» per ampliare l'edificio la cui chiesa, seppur «piccola», nel 1616 si mostrava «bella tutta adornata di bellissimi corami adorati» (F. ADIMARI, *Sito riminese di Raffaele Adimari da Rimini dove si tratta della città, & sue parti, & come si potesse ampliare, & fin' dove arrivano li suoi confini da tutte le parti di terra, et in particolare, di tutte le chiese, & cose ecclesiastiche, che sono nella città, e fuori di essa. Opera nuova*, Gio. Battista, & Ant. Bozzòli, Brescia 1616, I, p. 85). Pare che vi fosse un chiostro, alcune officine e diverse stanze nelle quali abitavano circa venti religiosi e si ospitava, peraltro, uno studio di Filosofia. Su iniziativa e aiuto del nobile riminese padre Francesco Maria Bruni (ministro provinciale) a partire dal 1638 gli altari della chiesa furono modernizzati ed arricchiti con nuovi arredi e suppellettili, tra i quali si contavano un crocifisso ligneo policromo scolpito dal frate siciliano Innocenzo da Petralia e un simulacro della Madonna di Loreto realizzato in legno e cartapesta, tuttora collocato sull'altare maggiore. In seguito al terremoto del 1672, il complesso fu riparato grazie alle offerte di alcuni benefattori, fra cui il conte riminese Gian Maria Stivivi, e al concorso di tutti i conventi della Provincia. Cfr. PASINI 2012, p. 4.

<sup>399</sup> *Ibidem*. Nel 1728 furono atterrati i sei altari laterali e quindi riedificati per essere intitolati ai santi francescani Francesco, Diego e Pasquale. Successivamente, si procedette all'ornamentazione di tutta la chiesa con ulteriori suppellettili e dipinti commissionati ai bolognesi Donato Creti ed Ercole Graziani.

<sup>400</sup> *Ibidem*. A partire dagli anni Cinquanta, il padre provinciale Francesco Antonio Pappiani da Modigliana (segretario generale dell'ordine) promosse in veste di mecenate la realizzazione di un nuovo coro più ampio adatto ad accogliere sia la comunità religiosa sia le preziose reliquie da lui raccolte. Tuttavia, per portare a compimento un simile obiettivo, si doveva procedere all'intera ricostruzione della chiesa poiché i muri maestri erano pericolanti e non avrebbero retto alle modifiche.

<sup>401</sup> Buonamici abitava in via Magnani (ora Garibaldi) all'incrocio con via Sigismondo. Vedi ORETTI 1972, p. 266. Danneggiata dal terremoto nel 1787, fu rifatta dall'architetto pesarese Giuseppe Piccioli. Nell'abitazione si conservavano opere di Sebastiano Sarti (zio di Carlo) e di Giuseppe Milani, stuccatore e pittore, che furono legati al professionista: «S. Giovanni e Paolo. Chiesa architettura del Buonamici. Casa del Sig. Antonio Bonamici. Scala dipinto il volto Deità, del Milani di Cesena scolaro del Corrado; ritratto dell'Architetto del detto Milani. Studio, disegni, modelli di architettura del Bonamici. Vi sono opere di Sebastiano Sarti. La morte di Germanico del Ruffino opera del sig. Gio. Francesco Bonamici. Statua della Pittura e della Architettura e putti nella scala e nelli camini sono le più belle opere di Sebastiano Sarti detto Rodellone».

<sup>402</sup> Ad esempio, vedi il caso del riattamento del ponte di Santarcangelo nel cui caso il cugino addirittura sedeva nel Consiglio Generale cittadino (Cap. 3.C.4).

<sup>403</sup> ASRn, CRS, AB-686, *Convento di San Bernardino*, c. 133v, *Informazione* di «Pietro Antonio di Rimini Guardiano» del 10 mar. 1760: «Parimenti il Sig.r Gianantonio Bonamici Sindico Apostolico del Convento hà abbonato né conti in soddisfazione della quarta parte del med.o legato Ippoliti a saldo dell'Anno corrente 1760». Buonamici paga 3:50 s. Circa altri legami fra la famiglia Buonamici e i francescani di San Bernardino vedi *Ivi*, cc. 103v, 131r, 131v: ripetute donazioni di candele o soldi da parte di Gio. Antonio Bonamici al convento; *Ivi*, c. 4v: «[1788] Nel testamento, o Codicillo del Sig.r Antonio Bonamici, come nel Protocollo del Sig.r Francesco Masi, sotto il dì 25 Agosto 1780 frà le altre cose si legge come siegue: Voglio, che il Sig.r Gio. Paolo Bonamici annualmente paghi alla Sagrestia de' PP. Minori Oss.ti di questa Città scudi sei in tanta cera per supplire alla spesa occorrente per la benedizione del S.mo Sacramento solita a darsi da Religiosi né giorni festivi annuali; e questo peso prescrive il Testatore che duri in vita dell'istesso Sig.r Gio. Paolo Bonamici morendo poi il sud.o Sig.r Paolo senza figli la casa d'abitazione vadi al Conservatorio delle Colombine con il sud.o peso di scudi sei per li PP. Min. Oss.ti. Il testamento non si doveva aprire se non dopo la morte di sua sorella Sig.ra Margherita Bonamici, che è morta in quest'anno 1788 li 13 Agosto, onde li 13 agosto del d.o anno comincia la d.a obbligazione» (ripetuto

Ad ogni modo, seppure ormai avanti negli anni, il progettista si cimentò in questa impresa. E, in realtà, fino ad oggi erano affiorati ben pochi documenti che testimoniassero con assoluta certezza la sua partecipazione. Tuttavia, il fortuito rinvenimento di una stampa che ne assegna la paternità<sup>404</sup> sembra definitivamente accertarne l'incarico e certificare l'erezione fra il 1757 e il 1760,<sup>405</sup> suffragando la tradizione:

«Dirò ancora per memoria de Posterì che una Nobilissima Chiesa in oggi viene fabricata dalli RR. PP. di S. Bernardino, la quale molto viene stimata per l'architettura del Sig.re Caval.re Bonamici, che la disegnò con novità di moltissimi comodi, che prima non aveva la vecchia demolita chiesa, e oggi che stiamo al termine del 1758, stà anche per terminarsi affatto sì bella Mole, che fa sorprendere, come possa essere stata rizzata in mesi 18 circa, e perché meglio sia pago il lettore di tale raguardevole fabrica, e di chi per opera di Cristiana Pietà, e Divozione si prese l'assunto di spendere, si descriverà qui avanti la Inscrizione che fù posta ne fondamenti nella benedizione che fù fatta li 30 aprile 1757 della prima pietra».<sup>406</sup>

Figg.  
4.A.130  
4.A.132  
4.A.133

Strutturata come una monoaula fiancheggiata da tre cappelle laterali per parte, il San Bernardino nasconde dietro la facciata rimasta rustica un impianto che declina secondo una sensibilità provinciale le elaborazioni della seconda generazione del Barocco. Infatti, piuttosto che accogliere nel loro insieme le novità introdotte dall'operato di Maestri come Bernini, Borromini o Cortona, Buonamici preferisce mantenersi entro i limiti della solida consuetudine tardo-cinquecentesca che, tuttavia, non rinuncia a modernizzare accogliendo alcuni artifici spaziali elaborati negli anni precedenti. Segnale lampante di questo atteggiamento si riconosce nell'introduzione di smussi

---

in *Ivi*, c. 254r: «Nel testamento del Sig.r Antonio Bonamici, come dal Protocollo del Sig.r Francesco Masi, sotto il dì 25 Agosto 1780 frà le altre cose si legge come siegue: Voglio, che il Sig.r Gio. Paolo Bonamici annualmente paghi alla Sagrestia de' PP. Minori Osservanti di questa Città scudi sei in tanta cera per supplire alla spesa occorrente per la benedizione del S.mo Sacramento solita a darsi da Religiosi né giorni festivi annuali; e questo peso prescrive il Testatore che duri in vita dell'istesso Sig.r Gio. Paolo Bonamici, morendo poi il sud.o Sig.r Gio. Paolo, senza figli, vuole che la di lui casa d'abitazione vadi al Conservatorio delle Colombine con il sud.o peso di scudi sei per li PP. Min. Osser.ti; e siccome il testamento del Sig. Antonio non si doveva aprire se non dopo la morte di sua sorella Sig.ra Margherita Bonamici, che morì li 13 Agosto 1788, così li 13 agosto incominciò la d.a obbligazione»).

<sup>404</sup> AD. 4.18.

<sup>405</sup> MARCHESELLI 1972, p. 120: «[SS. Giovanni e Paolo] Questa chiesa, che è stata nuovamente riedificata con buona Architettura col disegno del Cavalier Buonamici, altro per ora non contiene per conto della Pittura, che il quadro dell'Altar maggiore con il martirio de' suddetti Santi di mano dell'Arrigoni. [...] camminando più avanti trovasi la chiesa di S. Bernardino. Questa chiesa è uffiziata da' Padri Minori Osservanti di S. Francesco, la quale in oggi è stata rinovata, ed abbellita Hà l'Altar primo a mano destra con S. Bernardino avanti del Papa, cui presenta la Regola della sua Religione, e questo Quadro p di mano dell'Arrigoni». Vedi anche *Ivi*, p. 257: «[San Bernardino] chiesa [su] disegno del Buonamici. [nella] capella maggiore memoria del Buonamici con ritratto dipinto».

<sup>406</sup> BGR, Manoscritti, Sc-Ms.173, c. CLEMENTINI, *Compendio alla Storia Clementina Riminese*, 1756, p. 652. Si riporta l'iscrizione della Chiesa, unica testimonianza comprovante l'appartenenza della fabbrica al Buonamici: «D.O.M./ TEMPLUM HOC S. BERNARDINO SENESI SACRUM/A FUNDAMENTIS EXTRUITUR/ STUDIO/ PATRIS FRATIS FRANCISCI ANTONII PAPIANI DE MUTILIANA ORD. MIN./ OBSERVANTIS PROVINCIA BONONIA MINISTRI PROVINCIALIS, ATQUE ORDINIS DIFFINITORIS GENERALIS/ QUI / PRIMUM LAPIDEM HOC IN LOCO BENEDIXIT, POSUITQUE DIE/ XXX/ MENSIS APRILIS ANNO CDDCLVII/ PONTIFICATUS SS. IN XPTO PATRIS BENEDICTI DIVINA PROVIDENTIA/ PP XIV/ ANNO XVII/ AUSPICANTE E.MO AC BBER.MO D. D. JOAN FRANCISCO/ CARDINALI STOPPANI/ AEMILIA A LATERE LEGATO/ SANCTAM ARIMINENSEM ECCLESIAM SUBERNANTE/ ILL.MO E REV.MO D. D. MARCO ANTONIO ZOLLIS/ NOBILIBUS VIRIS/ PATRO DOCTRORE BANDITI, MALCHIORE CPAITANO MARRAZZANI,/ JULIANO SOLARI, RAPHAELE BRANCALEONI, FRIDERICO/ TONTI, FRIDERICO COMITE SARTONI, ANDREA LETTIMI/ PATRIA CONSOLIBUS/ OPUS DIRISEBAT EQUS JOANNES FRANCISCUS BONAMICI/ ARCHITECTUS/ PATRE FRATE PETRO ANTONIO AB ARIMINO/ CONVENTUR RECTORE» (p. 653).

Vedi anche a testimonianza dei lavori intrapresi ASRn, CRS, AB-686, *Convento di San Bernardino*, c. 15v, *Informazione di P. Cristoforo da Faenza* datata 13 dic. 1757: «L'Ill.mo Sig.r Mario Bonadies eletto dalla Ill.ma Comunità amministratore dell'eredità Angeli ha fatto pagare al n.ro Sig.r Sindaco per la festa della Mad.na di Loreto s.20:35 solamente, e ciò à motivo di non essersi fatto in qt'anno la solita processione, e musica à cagione della nuova fabrica della Chiesa ufficiandosi da Noi di p.n.te la Chiesa delle Stimate».

angolari in corrispondenza dei vertici dell'aula: un accorgimento che forse il professionista ebbe occasione di apprezzare a Roma nella chiesa delle SS. Stimate di San Francesco<sup>407</sup> e che certamente fece proprio. Del resto, si trattava di una soluzione vincente, perché rispettosa delle esigenze della liturgia ma, allo stesso tempo, sensibile a quel bisogno di centralizzare lo spazio, auspicabile per ragioni ideologiche e visive. Rispetto però al riferimento romano, l'elaborazione riminese ricerca una più netta chiarezza gerarchica delle componenti; così, se da una parte il binato di paraste corinzie in entrambi i casi si pone a ritmare la composizione, dall'altra l'utilizzo di fasciature in rilievo nell'intradosso della copertura in continuità delle stesse e la maggiore dimensione della cappella mediana restituiscono un'immagine più rigida e definita,<sup>408</sup> in cui ogni elemento pare avere una precisa collocazione dalla quale non sembra potersi esimere. Inoltre, concorrono al rinsaldamento dell'immagine interna anche l'interrotto cornicione e la presenza di due archi trionfali simmetrici, di cui uno posto a semplice decorazione della controfacciata. Infine, anche la scarsa profondità degli spazi accessori favorisce questa lettura.

Figg.  
4.A.135  
4.A.136

Pertanto, l'aspetto unitario dell'interno si sviluppa sì in una sua coerente integrità ma, nella realtà dei fatti, non riesce a pervenire a una efficace unificazione spaziale. Ad esempio, spia rivelatrice di questa condotta appare l'immissione di una cornice sussidiaria a separazione fra il livello delle cappelle secondarie e il superiore, posto ad accogliere i coretti e le pitture a soggetto religioso. E questa interpretazione appare avallata pure dal coro che, nella sua terminazione poligonale – inusuale nell'ambito della Legazione – frammenta la percezione delle membrature, nonostante le pitture di Giuseppe Milani (1711-98).<sup>409</sup>

Figg.  
4.A.131  
4.A.137

In definitiva, emerge quindi un'architettura pulita e lineare, animata da alcuni innesti barocchi che non smentiscono la razionalità della struttura e la funzionalità della disposizione. La parete non diventa una massa strutturale plastica ma, al contrario, si mostra nella sua tettonicità accettando un'articolazione visiva che ne esalti il carattere compatto.<sup>410</sup>

Fig.  
4.A.134

Pochi anni dopo il suo completamento,<sup>411</sup> la chiesa si dotò in fronte al proprio prospetto di una piccola piazza. Non è certo che questo carattere urbanistico fosse già stato previsto dall'architetto nella sua ideazione.<sup>412</sup> Tuttavia, si può riconoscere in questo intervento una consuetudine che, nello specifico dell'ordine francescano, trova un precedente anche nella chiesa di San Francesco a Faenza,<sup>413</sup> indicando una tendenza che probabilmente

Figg.  
4.A.128  
4.A.129

<sup>407</sup> Cfr. RIMONDINI 1991, p. 976.

<sup>408</sup> Seppure questi elementi concorrano alla centralizzazione. Cfr. OECHSLIN 1970, p. 272.

<sup>409</sup> ALUNNI 2015, p. 238. Nel 1767 il cesenate G. Milani dipinse a fresco sulle pareti dell'abside la «Vergine accolta in cielo dalla Santissima Trinità e angeli che sorreggono un pannello», oltre ai quattro riquadri posti agli angoli. Su questo pittore vedi soprattutto SAVINI 2009, *passim*. Con l'occasione si ringrazia di cuore il Prof. G. Savini per i preziosi consigli.

<sup>410</sup> Quanto agli innesti scultorei questi sono da ricondursi a Carlo Sarti. Infatti, sull'arco trionfale e in nicchie poste agli angoli della navata verso il presbiterio, come all'esterno nella facciata e nel fianco, si trovano tutte elaborazioni di statue in stucco modellate dal suddetto operatore che il Buonamici predilesse fra tutti e che fece lavorare in quasi tutte le sue architetture, anche in quelle realizzate fuori la diocesi di Rimini. Le sue figure, improntate ad una compostezza classicheggiante tradotta in uno stile più lineare che pittorico, non sempre riuscirono a sottrarsi all'enfasi convenzionale che improntava la sua produzione. Ciononostante, nel complesso appaiono opere di rilievo per la qualità della fattura e l'attenzione al dettaglio, tant'è che la sua attività riuscì a suscitare l'interesse del riminese Antonio Trentanove (1740-1812) che, forse, presso di lui apprese i primi rudimenti dell'Arte. Vedi PASINI 1967, p. 180; PASINI 2013, p. 507. In particolare, su A. Trentanove vedi TUMIDEI 2016, *passim*, in particolare pp. 101-152.

<sup>411</sup> ALUNNI 2015, pp. 238-239. La nuova chiesa fu benedetta il 6 settembre 1759 e consacrata nel 1761.

<sup>412</sup> Ad ogni modo l'ipotesi di una propensione del Buonamici a misurare le sistemazioni urbane trova supporto anche nell'intervento sul Vescovado, completato con l'apertura una piazza davanti all'ingresso (GOBBI-SICA 1982, p. 100).

<sup>413</sup> Cfr. *supra*.

traeva fondamento nella stessa prassi cerimoniale cattolica. D'altra parte, era costume recarsi a messa per le famiglie del ceto abbiente in carrozza e, dunque, un conveniente spazio aperto in fronte alla struttura religiosa appariva in molti casi assolutamente necessario.<sup>414</sup> Così, vennero «in risoluzione i Padri Min. Osservanti del Convento di S. Bernardino formare inanzi la loro nuova Chiesa un conveniente spiazzo, anche per adderire alle universali brame de' Cittadini, e singolarm.e del ceto Nobile di questa Città»:<sup>415</sup> un accorgimento urbano che non solo avrebbe qualificato l'affaccio poi ineseguito della fabbrica<sup>416</sup> ma, al contempo, sarebbe stato di «comodo, ed ornamento a questa Città».<sup>417</sup>

Con quest'ultimo intervento giungeva a compimento la vicenda della costruzione di questa fabbrica che, nonostante la rapidità di costruzione e la coeva morte del suo ideatore, nel complesso risultò a tutti gl'effetti un buon prodotto di architettura,<sup>418</sup> solido e ben edificato, come alcuni anni dopo ebbe modo di dimostrare durante il terremoto della notte di Natale del 1786: una calamità che, seppure rase al suolo gran parte delle abitazioni riminesi e lesionò in maniera profonda diverse fabbriche, tuttavia non danneggiò quella dei padri osservanti che registrò solamente «pochissime fessure capillari che non le recano verun danno».<sup>419</sup>

\*\*\*\*\*

---

<sup>414</sup> In tal senso, un esempio eccellente potrebbe riconoscersi a Roma nella piazzetta rimodellata da Pietro da Cortona di fronte alla chiesa di Santa Maria della Pace. Sull'argomento vedi ROCA DE AMICIS 2002, *passim*; ROCA DE AMICIS 2001, *passim*.

<sup>415</sup> ASRn, ASC, reg. 2014 (ex AP483), *Atti del Consiglio*, 1760-1766, cc. 127r-127v, Cons. Gen. del 15 giu. 1764. Nella seduta si procedette alla lettura della *Supplica* dei padri di San Bernardino in cui si riportava che «Sono venuti in risoluzione i Padri Min. Osservanti del Convento di S. Bernardino formare inanzi la loro nuova Chiesa un conveniente spiazzo, anche per adderire alle universali brame de' Cittadini, e singolarm.e del ceto Nobile di questa Città. Prima però di venire all'esecuzione, stante la ristrettezza del loro Convento, ed il bisogno tengono di formare una comunità per la conservazione de' Panni di lana, e lino, riconoscendo necessaria ad un tal fine l'unione al detto loro convento di una casa, posta dirimpetto alla Porta del Convento istesso, per mezzo di un Arco sopra lo stradello, che ne separa, e per cui dal piano Superiore del Convento possa passarsi alla med.ma Casa, quale Arco si alzerà dal piano della strada piedi sette, e oncie sei, come costa dalla perizia fattasi, che qui si unisce da M.ro Domenico Pomposi, così il Guardiano, e Religiosi dell'enunziato Convento umi ori delle Sig.rie VV. Ill.me supplicano del benigno permesso per la costruzione di un tale Arco, e Passetto, quale colla nuova Piazza accrescerà comodo, ed ornamento a questa Città». La mozione è approvata con 30 voti favorevoli e 2 contrari.

<sup>416</sup> Nel prospetto della chiesa furono apposte a completamento della medesima solo le statue indicanti i santi principali della congregazione poi assorbita nei frati francescani minori: San Bernardino posto sulla sinistra e S. Giacomo della Marca invece posto sulla destra. Peraltro, si noti che tutte le tele e le statue della chiesa seguono questo tema dei santi degli Osservanti.

<sup>417</sup> ASRn, ASC, reg. 2014 (ex AP483), *Atti del Consiglio*, 1760-1766, c. 127v, Cons. Gen. del 15 giu. 1764. Cfr. *supra*.

<sup>418</sup> Del resto, a Rimini ben pochi altri professionisti riuscirono a ritagliarsi uno spazio finché l'architetto fu in vita. Infatti, riuscirono ad irrompere nell'ambiente della diocesi solo Alfonso Torreggiani, che nel 1746 progettò il grande convento dei gesuiti, e Francesco Bibiena (1659-1739) a cui si deve, probabilmente, la chiesa delle Sante Barbare e Caterina a Santarcangelo. Dopo la morte di Buonamici, personaggio di riferimento della comunità divenne il «Capo Mastro Muratore ed Architetto» Giuliano Cupioli che fu autore, ad esempio, della nuova chiesa dei Carmelitani nel borgo di San Giovanni (1767-72). Vedi PASINI 2013, p. 507.

<sup>419</sup> Vedi ASRn, ASC, reg. 1758 (ex AP 619), *Perizie dei danni causati alla Città di Rimino dal Tremuoto nella notte delli 24 Dicembre dell'anno MDCCLXXXVI. Distese per ordine della Santità di N.ro Signore PP. Pio Sesto felicemente Regnante ed alla medesima umiliate dall'Architetto Giuseppe Valadier*, 1787, pp. 111-112: «Convento, e Chiesa di S. Bernardino de' PP. Zoccolanti. La Chiesa di una sola navata con sette altari non resta offesa con altro che con pochissime fessure capillari che non le recano verun danno. Il convento ancora è pochissimo danneggiato, e ne' piani terreni non si scorge vestigia di nocumento. Nel primo piano dovranno mettersi alcune catene di ferro, le quali leghino diversi muri alquanto scostati dai tramezzi, e così pure converrà fare qualche tramezzo di cannuccia, e levar via quelli che esistono di matoni in coltello guasti e danneggiati. Bisognerà anche rinacciare diverse crepature le più apparenti, e stuccare le altre piccole sparse per tutte le stanze de' Religiosi, ed altre. I tetti anderanno tutti ripassati, per esser tutti guasti attesa la rovina de' camini. Quali danni considerati, s. 396». Cfr. GUIDOBONI-FERRARI 1986, pp. 251-252.

In conclusione, appare lecito supporre che le ricerche degli architetti romagnoli giunsero in questa chiesa al loro miglior esito nell'ambito del modello sviluppato dalle determinazioni della Controriforma.<sup>420</sup> Certamente, a questo risultato contribuirono non solo l'esperienza maturata da Buonamici nel corso degli anni e lo studio delle antichità<sup>421</sup> ma, altresì, sembra evidente un *quid* in più, determinato da un solido legame con la Capitale che aggiornò costantemente le riflessioni di questo progettista.<sup>422</sup> Ciò emerge con vigore nel confronto con le altre fabbriche antecedentemente esaminate, rispetto alle quali mancano quei richiami alla tradizione bolognese presenti ancora in Borboni e Merenda<sup>423</sup> nonché l'uso insistente e diffuso di dettagli decorativi – tratti plausibilmente dalle incisioni in circolazione – variamente condensati dai mastri muratori attivi *in loco*, come Boschi e Campidori. L'architetto riminese fu l'unico che realmente intese la lezione monumentale romana,<sup>424</sup> pervenendo a concepire uno schema di altera rappresentanza 'a misura d'uomo', cioè idoneo a rispondere alle esigenze tradizionali di autorappresentazione del clero di provincia senza per questo dover rinunciare a tutte quelle acquisizioni concettuali intrinseche nelle grandi costruzioni della città pontificia.

Evidente, però, è anche che nel complesso la tendenza prettamente provinciale a un uso accessorio dell'architettura al fine solamente di soddisfare un bisogno di servizi religiosi stava ora radicalmente mutando in favore di un tentativo diffuso di esprimere localmente il desiderio di individualità della società romagnola.<sup>425</sup> E, in tal senso, se da una parte la sobrietà e la precisa gerarchizzazione delle componenti continuavano a tratteggiare caratteristiche comuni della composizione, dall'altra la specifica qualità dei singoli manufatti emergeva ora attraverso una contenuta sperimentazione dei moderni artifici barocchi.

Così, si andava definendo un panorama edilizio variegato nel quale il *genius loci* non rappresentava più quindi solo colui che era capace di elevare un edificio solido e sicuro quanto, piuttosto, lo specialista in grado di immaginare innovative soluzioni spaziali sfruttando al meglio gli scarsi mezzi a disposizione.<sup>426</sup> Del resto, in via generale, le regioni più esterne dello Stato Pontificio non avevano ereditato dal XVII secolo importanti esempi progettuali capaci di costruire una dialettica contestuale a Roma e, di qui, informare la produzione locale successiva.<sup>427</sup> Di conseguenza, l'apporto specifico di questi operatori romagnoli si sviluppò sostanzialmente

<sup>420</sup> E il modello ebbe successo nelle successive riflessioni locali, fornendo spunti e suggerimenti per gli architetti che dopo di Buonamici lavorarono in città, tanto nelle proporzioni generali degli edifici come nei particolari (PASINI 1967, p. 178). A tal proposito, si conserva nell'archivio di Faenza un disegno anonimo impostato sulle medesime cadenze: ASRa, Collezione disegni e piante, CF, AM, piante, vol. I, f. 57, Anonimo, Pianta di una chiesa monoaula, pianta (XVIII sec.).

<sup>421</sup> Come potrebbe lasciar intuire il manoscritto *Delle cose Notabili d'Arimino*: un testo che, nonostante non sia certo essere 'di suo pugno', comunque testimonia un interesse diffuso per quegli anni verso l'antichità, sostenuto soprattutto dall'operato del circolo intellettuale cresciuto attorno al Dott. G. Bianchi (1693-1775). Vedi anche Cap. 3.C.3 e Cap. 1.C.2.

<sup>422</sup> D'altronde, l'adesione al classicismo romano seppure non fosse alle volte perfettamente congeniale ai gusti estetici degli operatori locali, tuttavia aiutavano i gli architetti più eruditi a stabilire o a ribadire le differenze di *status* professionali. Vedi RIMONDINI 1985, p. 47.

<sup>423</sup> Infatti, le pesanti volute a mensola e i ricchi cartocci sembrano richiamare quelli pubblicati nel 1714 da Giovanni Giardini da Forlì. Vedi G. GIARDINI, *Disegni diversi inventati e delineati da Giovanni Giardini da Forlì argentiere del Palazzo Apostolico, e fonditore della reu. Camera*, voll. due, Massimiliano Giuseppe Limpach da Praga, Roma 1714. Cfr. OECHSLIN 1970, p. 268.

<sup>424</sup> OECHSLIN 1970, p. 271. Del resto, il carattere dell'architettura del Buonamici rimase sempre calmo e severo, aderendo a quella tendenza prettamente funzionalista contraria all'utilizzo eccessivo di espedienti plastici, propria della Roma papale informata dalle idee introdotte dal circolo intellettuale di Papa Clemente XII Corsini.

<sup>425</sup> PASINI 1967, p. 178.

<sup>426</sup> TAVONI 1981, p. 39.

<sup>427</sup> MATTEUCCI 1988, p. 61.

proprio in questo sforzo di ‘decantazione’ del linguaggio romano: un’assimilazione tesa alla comprensione ma, soprattutto, all’estrazione di tutti quegli elementi utili poi ad accrescere l’immagine complessiva delle loro elaborazioni, sempre impostate sulla pronta leggibilità degli spazi e sull’immediata comprensibilità d’insieme.<sup>428</sup>

---

<sup>428</sup> *Ivi*, p. 5; SAVINI 1992, p. 135.

#### 4. B – I MODELLI ROMANI E LA SPAZIALITA' BAROCCA IN PROVINCIA

*O bella Roma, io ti sospiro!*

[G. Marino, *Lettere*]

All'interno del patrimonio edilizio religioso della legazione di Romagna, se da una parte si è riconosciuto un filone di ricerca in continuità con il modello controriformista, dall'altra sembra potersi individuare un manipolo di manufatti direttamente ispirati alle nuove acquisizioni della Roma Barocca. Si tratta di un numero ristretto di casi ma sufficiente nel suo insieme a tratteggiare con precisione sia l'idea che allora si aveva dell'architettura della Capitale sia la dialettica esistente fra quest'ultima e una regione periferica attenta alle novità dell'epoca: un rapporto di reciproca conoscenza veicolato da mecenati e professionisti che – in un incessante andirivieni – favorirono un costante aggiornamento soprattutto della provincia. E, invero, gli esiti di questo dialogo sembrano senza dubbio costituire il contributo principale che la Romagna diede al dibattito artistico generale della prima metà del XVIII secolo: un apporto sperimentale che, cresciuto nella molteplicità delle sue tendenze, andava sì elaborando linguaggi distinti ma tutti tesi a soddisfare i medesimi obiettivi di magnificenza. Inoltre, la scelta dei riferimenti se per un verso consente di stabilire quali opere romane godessero di maggiore notorietà, per altro verso permette di comprendere anche quali caratteristiche dei modelli fossero state assorbite *in situ* e quali, al contrario, fossero invece le specifiche accortezze approntate dagli operatori locali.

Certamente, una netta geometria scandita da figure semplici e di facile intendimento – indicazione perentoria dell'insegnamento della scuola di Carlo Fontana (1638-1714) – nonché una razionalità di composizione determinata da chiare esigenze funzionali ed economiche informò puntualmente l'atteggiamento progettuale di questi architetti, che solitamente si specializzarono a Roma o Bologna dopo una prima formazione *in loco*. Tuttavia, lo studio delle opere capitoline e felsinee come l'apprendimento delle modalità compositive propugnato dalle Accademie – in particolare da quella di San Luca – innescarono nuove sequenze progettuali, poiché questi eruditi professionisti non si limitarono solo a replicare in patria le realizzazioni osservate durante i loro soggiorni di studio; altresì, cercarono una mediazione nelle tecniche e nei materiali, pervenendo perciò a soluzioni di mediazione personale rispettose della memoria.

Così, operatori come Giovan Francesco Buonamici (1692-1759), Giuseppe Merenda (1686-1767) e Giuseppe Antonio Soratini (1682-1762) ricompaiono ora sotto nuove vesti, cioè quali promotori e vettori di un rinnovamento fondato sul linguaggio della modernità: un *upgrade* generale favorito anche dalla partecipazione ad alcuni cantieri di periti «eccellenti» che, coinvolti come supervisori se non proprio come progettisti, diedero nuovo impulso incrementando le possibilità espressive attraverso le loro elaborazioni.<sup>429</sup>

---

<sup>429</sup> OECHSLIN 1970, p. 266. Si veda ad esempio G. B. Contini (1642-1723) attivo nella chiesa di San Domenico (BENINCAMPI 2017c, *in pubblicazione*); o Francesco Fontana operativo nel cantiere di Cervia Nuova (Cap. 2.B.1) e nella chiesa del Suffragio di Ravenna (vedi Cap. 4.B.4); o Filippo Barigioni (1672-1753) e Antonio Canevari (1681-1764) chiamati a intervenire nel Monastero ravennate di Classe (DEZZI BARDESCHI 1982, p. 71; RIMONDINI 1985, p. 35); o e Giuseppe Sardi (1680-1768) fu contattato per la ricostruzione del Duomo di Ravenna poi opera del Buonamici (MATTEUCCI 1985, p. 301). Tra l'altro, se le opere di pubblica utilità apparivano per la maggior parte essenziali, un tono più ricco e accattivante lo si ritrova ne committenza privata o degli ordini religiosi, maggiormente autonomi economicamente (MATTEUCCI 1985, p. 60).



Pertanto, carattere fondante di tutte queste opere distribuite per la Legazione non fu tanto l'idea di 'copia' quanto piuttosto quella di 'replica', intesa quest'ultima come una sorta di *emulatio* ragionata capace di accrescere i pregi del modello di partenza: un miglioramento *ad maiora* simile a «quando un alunno di talento migliora gli esercizi di un maestro». <sup>430</sup> Aspetto fondamentale sembra quindi essere il 'compromesso' che – al posto di radicalizzare posizioni contrastanti – punta a una conciliazione, alludendo alla ricerca di aulicità solenni e severe, temperate da invenzioni e da *escamotage* di effimera grazia. E ciò appare possibile proprio in virtù di quell'elasticità empirica già rintracciata all'interno della produzione controriformista: una fragilità, adesso, non più associabile semplicisticamente alla frivolezza o a una sostanziale stanchezza compositiva giacché – in realtà – tale incertezza si mostra come il segnale di uno sforzo di 'generificazione' utile a costruire un repertorio aggiornato di nessi e configurazioni.

Di fatto, quindi, l'ortodossa fedeltà alla tradizione si riduce unicamente agli ideali e alle aspirazioni. Prova ne sono i vari scritti sopravvissuti: <sup>431</sup> dispute e trattazioni che se da una parte dimostrano la conoscenza del passato e certe volte la volontà di aderirvi, dall'altra tradiscono la distanza fra queste considerazioni e la realtà dell'operare pratico, su cui influiscono tanto il folclore locale quanto le mode allora contemporanee. E ciò traspare – ad esempio – dai capitelli antropomorfici del prospetto sul cortile dell'Abbazia ravennate di Classe, eretto da Soratini (dal 1707): una miscela di istanze borrominiane (l'introflessione della voluta) e memorie popolari (la soluzione a volto) totalmente contrarie all'ideologia del monaco camaldolese. <sup>432</sup> Ciononostante, come ricordava lo stesso:

«All'architetto solo et all'ottimo professore di tal materia s'aspetta l'inventare, e disegnare e di ben considerare l'idea dell'opera et anche prima d'incominciarla vederla nella sua mente compita nella forma, nella distribuzione, negl'ornamenti, e in tutte le parti altrimenti operando è cosa difficile che le opere riescano bene come l'esperienza in molte dimostra». <sup>433</sup>

#### 4.B.1 – La chiesa del Suffragio di Forlì e il 'mito' del Sant'Andrea al Quirinale di Gian Lorenzo Bernini

Generalmente attribuita a Giuseppe Merenda, <sup>434</sup> la chiesa forlivese di Santa Maria della Visitazione del Suffragio – nota anche solamente come 'del Suffragio' – fu in realtà elevata su disegno di frà Giuseppe Antonio Soratini, <sup>435</sup> seppure non resti ancora totalmente esclusa una qualche forma di partecipazione da parte del nobile

<sup>430</sup> KUBLER 1972, p. 93.

<sup>431</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

<sup>432</sup> Si tratta di formalismi apotropaici propri della cultura delle maestranze solitamente applicati come chiavi di volta.

<sup>433</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n. 30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, p. 11.

<sup>434</sup> G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, 1838, p. 62; ID., *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall'anno 1180 al 1800 con illustrazioni*, Tipografia Casali, Forlì 1849, p. 110; G. ROSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, tipografia di Matteo Casali, Forlì 1856, p. 442; E. CALZINI, G. MAZZANTINI, *Guida di Forlì*, Luigi Bordinandini editore tipografo, Forlì 1893, p. 46; BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VI, 1924, p. 776; BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/9, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VIII, 1924, p. 888; PADOVANO 1923, p. 19; CASADEI 1928, p. 226; MAMBELLI 1943, pp. 371-372. L'attribuzione forfettaria fu dovuta forse alla grande fama dell'architetto, ben espressa dal Rosetti: «Ma ripiegando colà, donde declinammo alcun poco, diremo che le fabbriche migliori e di più spesa, e quali furono pensate da quei nostri misericordiosi e probi forlivesi, si allogarono sempre all'architetto Merenda, come a colui, che otteneva il grado di reputatissimo nell'arte» (G. ROSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, Tipografia di Matteo Casali, Forlì 1856, p. 440; cfr. RIMONDINI 1983, pp. 62-63).

<sup>435</sup> Sulla nuova attribuzione che sembra trovare conferma indiretta nei documenti e nella lettura stilistica dell'opera vedi RIMONDINI 1983, pp. 59-78. Cfr. DAPORTI 1971, pp. 109-141; DAPORTI 1972, pp. 97-102; MATTEUCCI 1972, pp. 49-61.

«dilettante» in architettura. D'altra parte, la fabbrica sembrerebbe ispirarsi direttamente al prototipo romano del Sant'Andrea al Quirinale di Gian Lorenzo Bernini (dal 1656) di cui non mancano fra gli appunti dell'aristocratico romagnolo due disegni 'di studio' ritraenti proprio quest'opera: grafici per metà rilievo, per metà variante personale del modello originale.<sup>436</sup> Certamente, tali evidenze non costituiscono di per sé che una prova circostanziale e appaiono insufficienti per collegare questo operatore al cantiere in esame; tuttavia, accostate al progetto realizzato, le stesse testimoniano – per lo meno – un diffuso interesse verso le riflessioni berniniane da parte di alcuni specialisti romagnoli istruiti nella Capitale.

Figg.  
4.B.09  
4.B.10

D'altronde, al principio del XVIII secolo Roma ancora rappresentava il principale centro di ricerca e diffusione dell'arte e sia la città sia i suoi istituti culturali costituivano la meta privilegiata di chiunque volesse intraprendere una professione tecnico-artistica. Ciò nondimeno – come appurato<sup>437</sup> – non tutti godevano delle possibilità economiche per soggiornarvi a fini di studio; conseguentemente, questa specializzazione si traduceva spesso in un appannaggio esclusivo delle famiglie più benestanti o, al massimo, dei membri di alcune congregazioni religiose propense a favorire la mobilità dei loro presbiteri.

Nella fattispecie, Merenda probabilmente trascorse stabilmente nella Capitale dello Stato Pontificio non più di qualche anno, come sembrerebbe accertare una lettera datata Roma, 3 gennaio 1705, indirizzata al Conte Fabrizio (m. 1736) – padre dell'architetto – in cui si accennava «a l'onore che magiorm.te bramo del ritorno in q.o Sem.rio del S.r Gius.e suo figlio»;<sup>438</sup> un'informazione generica questa ma collegabile ad altre notizie che suggeriscono un rapporto di conoscenza coltivato nel tempo a più riprese, come sembrerebbe testimoniare indirettamente anche un'altra lettera, questa volta autografa e indirizzata molti anni dopo al dott. Giovanni Bianchi di Rimini (1693-1775) dallo stesso «Cavaliere» datata Forlì, 19 maggio 1760. Al contenuto – per lo più convenevoli – il nobile allegava come presente della sua stima uno scritto a stampa del locale oratore Pier Maria Ghini (fl. 1750-70) «sopra d'un mio cammeo rappresentante il Poeta Omero»;<sup>439</sup> un dono questo che, se da una parte non garantisce in via assoluta la veridicità delle affermazioni stesse del testo circa la sua formazione, quanto meno testimonia che ciò che vi era riportato venisse condiviso dal soggetto celebrato, ossia lo stesso Merenda.<sup>440</sup>

---

Vedi anche GORI 1991, p. 296; RIMONDINI 1991, p. 976; VIROLI 1994, pp. 159-161. Per una breve biografia su G. A. Soratini vedi COSTANZO 2006, pp. 171-175.

<sup>436</sup> Si tratta dei fogli 316r (pianta e alzato), 317r (prospetto). Per una riproduzione vedi DIVENUTO 2013, pp. 212-213. Per una breve trattazione dei grafici vedi Ivi, pp. 142-147.

<sup>437</sup> Vedi Cap. 2.A.1.

<sup>438</sup> APMe, b. 03, fasc. *Autografi*, lett. ind. a F. Merenda (m. 1736) da G. B. Spinoli datata Roma, 3 gen. 1705, di risposta agli auguri natalizi inviati dal nobile forlivese.

<sup>439</sup> BGR, FG, lettere autografe al dott. Giovanni Bianchi, fasc. *Merenda Giuseppe*, lett. ind. al Dott. G. Bianchi da G. Merenda datata Forlì, 19 mag. 1760. Scrive il forlivese: «Essendo stata composta una lettera in Versi sopra d'un mio cammeo rappresentante il Poeta Omero mi faccio il piacere di inviare una stampa V. S.a Ill.ma di cui so quanto sea profonda la sua intelligenza in ogni scienza e singolare cognizione delle cose antiche. Prego V.S. Ill.stre a scusare questa confidenza presami ed accettarla pro atto del mio ossequio verso il di lei merito, ed in dimostrazione di quel mio desiderio, che da gran tempo in qua nutrito di fare la conoscenza, quale con piena stima innumerabile mi suscrivo». Per una copia della pubblicazione di cui sopra vedi BcFo, RP, Sala P, [biografia] [b. 193/17], P. M. GHINI, *Lettera in versi del padre lettore Pier Maria Ghini dell'ordine de' Minimi sopra un cammeo in agata di due colori rappresentante Omero. Umilmente del medesimo offerta al Signor Commendatore Fr. Giuseppe de' Conti Merenda patrizio forlivese e cavaliere militare di San Giovanni Gerosolimitano, pubblicato in Pesaro 1760*, Stamperia Gavelliana, Pesaro 1760.

<sup>440</sup> Vedi BENINCAMPI 2016c, pp. 165-172. Ciò confermerebbe, ad esempio, l'alunnato presso il pittore Carlo Cignani (1628-1719). Inoltre, stando alla documentazione storica, fu sempre a Roma che Merenda venne in contatto con l'antiquario barone Philipp von Stosch (1691-1757) citato dal Ghini, seppure in un momento imprecisato: «e però sotto la direzione del

Circa Soratini, invece, questi sicuramente soggiornò a Roma negli anni precedenti l'avvio della fabbrica – più precisamente nel periodo 1712-16 – «espressam.te ad oggetto di principiare la fabbrica del mon.ro»<sup>441</sup> di San Gregorio al Celio (dal 1712) e, probabilmente, ebbe in quella occasione possibilità di osservare diversi edifici capitolini, tra cui plausibilmente anche la chiesa del Noviziato. Altrimenti, rimanevano sempre disponibili le tre incisioni raccolte nel noto volume *Insignium Romae Templorum Prospectus*.<sup>442</sup>

Fig. 4.B.08 Dunque, accertata la presenza nell'*Urbe* dei due professionisti, appare possibile intendere anche meglio le ragioni delle scelte compiute nel cantiere forlivese. Infatti, costituiva prassi comune per l'epoca e per gli ambienti scolastici legati all'accademia di San Luca introdurre i neofiti alla professione architettonica attraverso il rilievo di alcuni celebri *exempla*, giudicati universalmente opere d'indiscutibile qualità, da cui poi trarre spunto per le proprie formulazioni. E, in particolare, gli esiti berniniani ricoprivano in tale ambito un ruolo centrale. Così, già nel concorso clementino di terza classe del 1706<sup>443</sup> – vinto da Antonio di Maggio<sup>444</sup> e Pietro Passalacqua (1690-1748)<sup>445</sup> *ex equo* al secondo posto con Antonio Mordente<sup>446</sup> – era stata selezionata proprio la facciata di questa chiesa romana quale caso-studio da riprodurre,<sup>447</sup> poiché appariva quanto mai indispensabile affiancare allo studio degli elementi base del linguaggio l'esercizio 'dal vero', intrecciandolo con l'indagine dei fattori costruttivi: un'operazione articolata che, tuttavia, consentiva all'ispezione visuale di non risolversi unicamente nel riscontro testuale delle componenti formali, ma di accompagnarsi altresì contemporaneamente a un'analisi dei processi sottesi alla sua realizzazione.<sup>448</sup> Del resto, il disegno ormai aveva assunto un ruolo centrale nella formazione dell'architetto, costituendosi quale componente fondativa del progetto stesso. E, in tal senso, anche gli schizzi di studio di quegli anni redatti da Filippo Juvarra (1678-1736)<sup>449</sup> – formatosi a Roma come alunno dell'accademia e parallelamente come «giovane» nello studio del «Cavaglier Fontana» – sembrano suggerire questa diffusa adesione alle iniziative dell'istituzione capitolina.<sup>450</sup> D'altro canto, tale pare la sensazione che emergere dalla sua raccolta di disegni sul tema del Sant'Andrea:<sup>451</sup> un insieme di «penzieri» a testimonianza di

---

Barone Filippo de Stosch, uomo di quel credito nell'Antiquaria, che ognuno fa per le opere date alla luce in questa materia, ed altresì suo amicissimo, à egli fatto copiosa raccolta di tali monumenti, che consistono parte in gemme, in zolfi, in medaglie, e simili, non risparmiato avendo giammai né a fatiche, né a spese». Vedi G. CASALI, *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall'anno 1180 al 1800 con illustrazioni*, Tipografia Casali, Forlì 1849, p. 109. Cfr. OECHSLIN 1970, p. 266; MATTEUCCI 1985, p. 304; TRAMONTI 2004, p. 16. Il lungo rapporto di reciproca amicizia fra i due collezionisti è confermato dalle lettere scambiate. In particolare, vedi APMe, b. 01, fasc. Z3, c. 4r, lett. ind. a G. Merenda da P. von Stosch datata Firenze, 23 lug. 1755; Ivi, c. 2r, lett. ind. a G. Merenda da P. von Stosch [priva di datazione]. Cfr. LIMARZI 1982, p. 255.

<sup>441</sup> ASR, CRS, *Benedettini Camaldolesi in S. Gregorio al Celio*, doc.48, *Ristretto di alcuni fra li molti motivi [...]*, f.1r [24 ago. 1723]. La chiesa romana fu rinnovata però solamente a partire dal 1720 e principalmente fra il 1725 e il 1734 ad opera di Francesco Ferrari (fl.1701-48). Cfr. VARAGNOLI 1995, p. 138; CONTARDI-CURCIO 1991, p. 445.

<sup>442</sup> RIMONDINI 1985, p. 42.

<sup>443</sup> Vedi MARCONI-CIPRIANI-VALERIANI 1974, *ad diem*.

<sup>444</sup> Svizzero, si registra a Roma solo in occasione di questo concorso. Vedi CONTARDI-CURCIO 1991, p. 350.

<sup>445</sup> Nipote e allievo di F. Juvarra (1678-1736) fu attivo principalmente a Roma. Vedi Ivi, pp. 417-418.

<sup>446</sup> Ignoto alla critica, si registra a Roma solo in occasione di questo concorso. Vedi Ivi, p. 405.

<sup>447</sup> HAGER 1983, p. 470. La preferenza accordata alle creazioni del Bernini si protrasse fino alla fine del Settecento dimostrando un rispetto diffuso e generalmente riconosciuto verso l'opera del Maestro da cui non restò esente nemmeno Francesco Milizia (1725-98). Vedi F. MILIZIA, *Le vite de' più Celebri Architetti d'ogni Nazione e d'ogni tempo. Precedute da un saggio sopra l'architettura*, Stamperia di Paolo Giunchi Komarek, Roma 1768, pp. 356-374.

<sup>448</sup> CURCIO 1996, p. 283.

<sup>449</sup> Su di questo architetto in relazione alla legazione di Romagna vedi Cap. 4.B.2.

<sup>450</sup> Su F. Juvarra a San Luca vedi MANFREDI 2010, pp. 80-105, 272-294.

<sup>451</sup> Ivi, pp. 172-173.

come l'esercizio grafico fosse divenuto a tutti gli effetti strumento sia di apprendimento sia di rielaborazione autonoma,<sup>452</sup> raccogliendo in sé aspetti programmatici, tecnici e non più soltanto artistici.<sup>453</sup>

Pertanto, non appare anomala la scelta messa in campo a Forlì, giacché entrambi gli architetti coinvolti avevano avuto modo di approfondire le loro competenze secondo i medesimi indirizzi.

Quanto all'effettiva paternità del progetto, a compendio della sua autobiografia,<sup>454</sup> Soratini riporta una «nota di città e luoghi dove egli con disegni, lavori di persona e d'assistenza ha operato e lasciata onorevole memoria di se stesso».<sup>455</sup> Sostanzialmente, si tratta di un elenco della sua produzione artistica, fra cui spicca la segnalazione: «Forlì. Chiesa del Suffragio di nova pianta prospetto e spaccato nel Piazza Maggiore di detta Città suo disegno».<sup>456</sup> L'attribuzione apparirebbe quindi avvalersi di un dato certo, sostenuto fra l'altro anche da una serie di lettere concernenti la fabbrica in costruzione convalidanti questa tesi, indirizzate al religioso da diversi rappresentanti e capomastri forlivesi circa le modalità con cui procedere.<sup>457</sup> E questo perché, apertosi che fu il cantiere il 14 ottobre 1723 con i preliminari sbancamenti e la posa della prima pietra il giorno 24 dello stesso mese,<sup>458</sup> la costruzione incappò subito in innumerevoli difficoltà operative, dovute sia all'assenza *in situ*

<sup>452</sup> Si veda per esempio lo studio sul tema della facciata del Sant'Andrea al Quirinale datato 21 apr. 1706. Cfr. MILLON 1984, pp. 243-244.

<sup>453</sup> Vedi BENINCAMPI 2016a, pp. 81-82.

<sup>454</sup> Si tratta di un manoscritto conservato presso la biblioteca Classense di Ravenna. BcRa, Miscell. XII, n.4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe, 1759.*

<sup>455</sup> *Ivi*, incipit.

<sup>456</sup> *Ivi*, ad vocem. Aggiunge Soratini sempre con riguardo la medesima città: «Monastero e chiesa di S. Salvatore di Forlì disegno moderato di comodo e di spesa per ordine del P.re Abate D. Germano Giorgini creduto di troppa eccedenza di spesa o superfluo di comodo il disegno lascia dal fù P.re Ab.e Onestini. [...]». Di quest'ultimo progetto ne esiste una copia conservata in ASCRa, Mappe, n. 652. Alla definizione dello stesso partecipò anche Giuseppe Merenda, a riprova del fatto che esistesse un rapporto di conoscenza fra i due specialisti, probabilmente dovuto ai comuni interessi e alla notorietà che circondava le loro elaborazioni.

<sup>457</sup> Tali missive si conservano in BcRa, Miscell. XVIII, *Raccolta dalcune familiari lettere di ricerca e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabbriche e non altrimenti d'altre cose*. Vedi *infra*.

<sup>458</sup> Vedi BcFo, sez. Forlivesi, b. 56, Topomastica Chiese, Palazzi, Monumenti, fasc. 3, *Notizie storiche sulla chiesa del Suffragio in Forlì e causa intorno alla proprietà*, foglio volante appartenuto a Paolo Zacchini: «9 luglio 1722: si cominciava a gettare giù le case. 4 ottobre 1723 si cominciava a scavare li fondamenti. 24 ottobre 1723 posa prima pietra. Il vescovo la benedice. Zacchini essendo lui stato dichiarato sopra la fabrica della Chiesa del Suffragio fece dar principio a gietar giù le case comprate a tal effetto lasciando in mezzo la casa di Clemente Pio per non essersi accordato del prezzo». Cfr. MAMBELLI 1943, p. 355. Si segnala che dalla cronaca di Corbici si apprende che il 9 lug. 1722 Paulo Lacchini, orefice, astante alla fabbrica del Suffragio, «fece dar principio a gietar giù le case comprate a tal efetto, lasciando in mezzo la casa di Clemente Pio, per non essersi accordati sul prezzo».

Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, A. BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, p. 66: «1723 ottobre. Li 14 si diede principio a scavare li fondam.ti della Chiesa del Suffraggio, e li 24 se li pose la p.ma Pietra facendosi il dopo pranzo la funzione dopo il vespro, e dopo sentito in Duomo un discorso da un Padre Domenicano s'avvio la Processione colla Comp.a del Suffraggio, col Capitolo, e Mons. Vescovo, dopo cui seguivano due Muratori in cappe bianche, uno de quali portava la prima Pietra sopra un Baule d'Argento e l'altro sopra un simile il Martelli, la Cazzola e lo squadro, et una medaglia di bronzo lavorata in Roma arrivato il vescovo col Cap.o al sotto delle Chiesa benedi la Pietra piccola di bronzo, e le pose nello scavo della Pietra Grande, che posta in mezzo alla facciata, e si finì la funzione»; BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, pp. 147-148: «Li 14 [ott. 1723] si diede principio a scavare i fondamenti della chiesa del Suffraggio. Domenica li 24 si mise la prima pietra nella chiesa nova el Suffraggio, e la fonzione fù, che il doppio pranzo del d.o giorno doppio vespero, un Padre di S. Domenico fece un discorso in Duomo per esortare il popolo a un opera tanto pia. Si aviarono processionalmente prima la compagnia del Suffraggio con il Capitolo, e Monsignor Vescovo e doppo due moratori con le cappe che portava la prima pietra, il capo mastro havea un bacile dove sopra vi era la cazzola, il squadro, con il martello, et una medaglia di bronzo

dell'architetto,<sup>459</sup> sia a probabili dubbi sorti in seno ai promotori dell'opera. Dopo tutto, seppure la nuova fondazione avesse preso le mosse da una donazione «per testamento del can. Cristoforo Aspini, e di Barbara sua nipote»,<sup>460</sup> tuttavia solo con una certa lentezza si era individuato il sito adatto per procedere all'edificazione, la qual cosa induceva ancora ampi margini d'incertezza relativamente la reale ampiezza del suolo a disposizione.<sup>461</sup>

---

dorata lavorata in Roma con l'effigie della V. V. del Fuoco non essendosi potuto ritrovar un cugno, che stampasse la forma della Visitazione della B. V. come era proprio il titolo di d.a chiesa; arivato il Vescovo e Capitolo al sito di d.a chiesa benedì la pietra, e mise la medaglia nella d.a pietra essendovi un scavo in ovato fù messa in mezzo alla facciata, doppo Monsignor Vescovo diede l'aqua santa ai fondamenti e fù finito la funtione, non v'intervennero i Magistrati per non esservi sito proporzionato per loro. Iscrizione posta nella pietra: D.O.M./ ILL.MUS ET REV.MUS TOMAS TORELLUS EQUUS FORLIVIENSIS AC SOLIJ PONTIFICI/ ASSISTENS POSUIT HUNC PRIMARIUM LAPIDEM PRO ECCLESIA CONSTRUENDA/ IN ONOREM VISITATIONIS BMV EX DISPOSITIONE TESTAMENTIA BMI/DOMO CHRISTOFORI ASPINI CANONICI ARCHIPRESBITERI INSTITUTORIS/ VENERABILIS ARCICONFRATERNITATIS SUFFRAGII DIE VIGESIMA/ QUARTA OTTOBRIS APARIU VIRGINIS 1723».

<sup>459</sup> Converso dell'Abbazia di Classe, G. A. Soratini controllava di solito i cantieri a distanza dovendo assolvere ai propri obblighi monacali. Vedi RIMONDINI 1983, p. 64.

<sup>460</sup> G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, 1838, p. 62. Vedi ASFo, CRS, CVMVS, b. 2387/628, *Miscellanea 1679-1794*, cart. 4, *miscellanea di documenti non riordinata*, doc. 1, c. 1r, *Instromento* che testimonia come la prima ubicazione della chiesa fosse differente «desiderando gl'Ill.mi ss. Cristoforo Arciprete Aspini del fu S.r Marcantonio, e Barbara figliuola del già Sig. Cav.re Evangelista Cav. Aspini fratelli del s.o S.r Arciprete nobili forlivesi di far fine e compimento ad una loro particolar devozione verso le anime del Purgatorio, con aprire sotto titolo di Suffragio una Chiesa pubblica già da loro Signori eretta, e fabricata nell'angolo della lor casa, o case verso i padri della Compagnia di Gesù posta sul Borgo di Schiavonia, conf.o d.o Borgo, la strada tra la Chiesa de' detti Padri Gesuiti e detta Casa, o case il Sig.r Marchese Andrea Albicini verso Piazza, et altri più veri confini sotto la protezione ed invocazione della Ill.ma Vergine della Visitazione [...]». Infatti, la chiesa dei gesuiti si trovava dove ora sorge l'attuale chiesa di San Francesco. Si trattava dell'Oratorio S. Omobono dove, prima dell'apertura della chiesa del Suffragio, avvenivano tutte le ordinarie celebrazioni normalmente assolate dalla Confraternita, quale sopravvisse fino all'arrivo dei francesi nel 1797 (CASA DEI 1928, pp. 459-462).

<sup>461</sup> Vedi BcFo, sez. Forlivesi, b. 56, *Topomastica Chiese, Palazzi, Monumenti*, fasc. 3, *Notizie storiche sulla chiesa del Suffragio in Forlì e causa intorno alla proprietà*, c. 3r, in cui si ripercorre la vicenda dell'eredità Aspini e la localizzazione prevista per la chiesa. Si riporta: «Neppure la volontà di Cristoforo Aspini fu in tutto rispettata, perché, coll'andare del tempo, la Confraternita del Suffragio, ritenendo che al Chiesa di casa Aspini fosse troppo angusta, deliberò di erigerne un'altra in luogo ove sorge l'attuale, impiegando per le spese necessarie una parte della eredità Aspini. E perché ciò era vietati dalle disposizioni testamentarie di Cristoforo, ottenne dopo laboriose pratiche, un decreto della Sacra Congregazione del Concilio in data 24 febbraio 1720 (V. arch. Stor. Comunale, Corporazioni Soppresse n. 638) che le permetteva di alienare alcuni beni Aspini a vantaggio della costruenda Chiesa e di trasferire in essa la sede». Il nuovo sito si individuò con certezza solo nel 1722. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti Ms. I/44, A. BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, pp. 60-61: «1722 febr.o. Essendosi finalm.te trovato il sito per la fabbrica del novo Suffragio con el dovute licenze di Roma poiché il S.re Arcip.te Arpini aveva disposto che si effettuasse nella propria casa, [...]». Il testo continua segnalando che contribuì alla fabbrica anche il card. Fabrizio Paolucci (1651-1726) con 1000 scudi. Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, pp. 131-132: «[mar. 1722] prima che succedesse la morte del Sig.r Canonico Arciprete Gio. Aspini non haveva la nostra Patria chiesa alcuna particolare per i suffragi de morti, ma celebrandosi divisamente nelle altre chiese le messe, veniva forse a toliersi alla gente più bassa, e povera il comodo e l'incentivo di far elemosine per le Anime purganti. Egli che conobbe le conseguenze di questa mancanza dispose di tutti i suoi haveri, in vantaggio di quelle Anime Sante immitato in progresso di tempo da molti altri non meno denoto lui, e volle che della sua casa si facesse la chiesa della sue case e si dicessero tante messe, istituendo Rettore della compagnia del Suffragio il canonico Arciprete pro tempore. [...] il sito di quella casa non era capace per la fabrica della chiesa, ottenuta licenza da Roma, pensò dopo qualche intervallo di tempo, di farla in altro sito. Penossi più anni nel elemosina prima risolversi a questo o a quel sito. Determinata finalmente la compre della cassa del Sig.r Mar.se Merlini assieme con buona parte del isola al cantone ella piazza dirimpetto al Sig.r Andrea Serughi, benché vivente il Sig.r Marchese Pietro Martire si tentasse invano, doppo la sa morte però i figlioli assai di bona voglia la gli vendessero per il prezzo di mille, e cinque cento scudi: prezzo invero esorbitante, quando si voglia haver igual ala valor della casa, ma di molto utile al Soffraggio, quando si consideri le generose elemosimi Signori venditori, che gliene donarono duecento, seguì la vendita li dieci Aprile, e si come questa riuscì assai felicemente, così fù altrettanto difficile, da ottenersi quella di Clemente Pio situata nel mezzo della facciata. Così che per rimuoverlo dalla sua ostinazione, credendo gl'interessati espediente il gettare a terra le case a lui contigue di cui erano possessori: acciò che egli apprendendo, il pericolo della ruina della propria casa non troppo sicura senza l'appoggio delle altre, tanto più facilmente s'inducesse alla vendita che finalmente doppo una breve lite agitata in Roma col peggio del pio successe per il presso di otto cento trenta scudi». Quanto all'individuazione delle coperture

A ciò, poi, si aggiungevano motivazioni di ordine finanziario le quali, rafforzate dal timone che la fabbrica non «riesca con buona simetria»,<sup>462</sup> suscitavano le perplessità di alcuni «gentilhuomini», essendo peraltro evidente che la fabbrica «non è conforme il disegno a causa delli Pilastri»;<sup>463</sup> circostanze tutte a cui faceva eco «chi dice à causa della facciata che non è dominata dalla Piazza, altri chi dice sarà un Pisatoio, altri che li due Pilastri della Porta sono troppo grossi e che non è come il disegno, et altre ciarle dentro la Chiesa, ma tutti lontani dal vero [...]».<sup>464</sup>

Di conseguenza, il tutto procedeva confusionariamente,<sup>465</sup> al che si optò per un'interruzione dei lavori sugli ultimi giorni del 1724 con l'invito al camaldolese a recarsi a Forlì onde «discorrere intorno a molte difficoltà che vengono fatte alla med.ma per cui si è sospeso il proseguimento».<sup>466</sup> La scelta, incomprensibile agli occhi del religioso, dovette suscitare la sua protesta e, probabilmente, fu in questo frangente che Merenda venne coinvolto nell'opera, plausibilmente al fine di trarne un consiglio. Del resto, allora l'aristocratico rappresentava non solo un punto di riferimento per l'intera comunità ma costituiva in sé una garanzia per le autorità locali in ragione sia della sua collaborazione alla costruzione dell'ospedale cittadino<sup>467</sup> sia per l'esperienza maturata all'estero.<sup>468</sup>

---

economiche vedi, ad esempio, ASDFo, *Ecclesiastica seu diversorum* (1717-1725), v.10, c. 196, *Supplica* dei deputati alla costruzione della Chiesa del Suffragio perché sia loro concesso di poter imporre «il peso annuo perpetuo di due messe» come da testamento di Giuseppe Maria Baratti, in relazione al fatto che «gli Oratori hanno bisogno di denaro per la fabrica della nuova chiesa del Suffragio» (22 giu. 1720); ASFo, CRS, CVMVS, b. 2360/601, *Libro Maestro dell'entrata ed uscita delli legati della Ven.le Compagnia del Suffragio della Città di Forlì, fatto il p.mo Gennaio 1730 e terminato li 21 giugno 1747*, c. 33v: «e sotto li 20 Agosto 1723: Per rogo del Sig. Pietro Matteo Biagi il d.to Sig.re Gio. Siboni estingue la metà del sud.o Capitale, che furono s.50 qual essendo stati impiegati nella fabbrica della nuova Chiesa; restò il sud.o Censo nella sola somma di s. 50: con il peso alli sudd.i Siboni di celebrare ogni Anno messe di 26 come al libro vecchio».

<sup>462</sup> AD. 4.19. La lettera del canonico Orazio Francesco Saverio Aleotti è datata Forlì, 2 dic. 1724.

<sup>463</sup> BcRa, Miscell. XVIII, *Raccolta dalcune familiari lettere di ricerca e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabbriche e non altrimenti d'altre cose*, c. 284r [ex227], lett. ind. a G. A. Soratini da Antonio Petrucci datata Forlì, 23 nov. 1724, inerentemente il cantiere della chiesa locale del Suffragio. Si segnala che si sta cercando di venire ad una soluzione per la compra della casa del Sig.r Dottore Baratti da unire alla fabbrica mentre «altri dicono che [circa la fabbrica] non è conforme il disegno a causa delli Pilastri sicché per adesso non occorre che faccia una dichiarazione sopra della Fabbrica [...]».

<sup>464</sup> Ivi, c. 298r [ex236], lett. ind. a G. A. Soratini da Antonio Petrucci datata Forlì, 26 ott. 1724, inerentemente il cantiere della chiesa locale del Suffragio. Si segnala che riguardo alla sospensione della fabbrica non si capisce bene il motivo, «perché li discorsi non hanno fondamenti, chi dice à causa della facciata che non è dominata dalla Piazza, altri chi dice sarà un Pisatoio, altri che li due Pilastri della Porta sono troppo grossi e che non è come il disegno, et altre ciarle dentro la Chiesa, ma tutti lontani dal vero [...]». Inoltre, si aggiunge che pare più un atto capriccioso dell'Arciprete Corbici il blocco dei lavori. Pertanto, si pensa che solo una visita dell'architetto potrebbe sbloccare la situazione.

<sup>465</sup> Ivi, c. 281r [ex225], lett. ind. a G. A. Soratini da mastro P. Oliva datata Forlì, 12 feb 1724, inerentemente il cantiere della chiesa locale del Suffragio: «Ho ricevuto le computissime Sue di V.R. per la quarta parte della Chiesa, dalla quale hò inteso tutto quello, a che mi devo contenere per la detta fabrica; Resta solo che questi Sig.ri volendo fare li basamenti della facciata di marmo d'Istria, desidererebbero sapere da questi Sig.ri Veneziani quanto potrebbe rilevare l'importo di d.o marmo. Del resto avendola che dire, che quando V.R. viene o manda spedisca l'alzata sud.a, e pregandola viv.e de suoi riveriti comandi resto con fare dev.me riverenza». Su Mastro Pietro Oliva non esistono molte informazioni. Certo è che fu attivo nella fabbrica della casa dei Padri della Missione di Forlì nel 1727 (ASFo, CRS, CPMF, b. 1926-167, *Libro Mastro della casa della Congregazione della Missione di Forlì*, c. 4v); nel periodo 1746-51 compare registrato fra i muratori forlivesi assieme a Domenico, Giovanni Pietro, Giovanni e Francesco Oliva (ASFo, AC, vol.1400, *Consoli, ossia Mercatura*, 1742-1741, cc. 27r, 61v, 84v, 101r, 119r, 130r) e dal 1749 è segnalato come «capo mastro». Inoltre, lavorò al Carmine di Forlì come muratore (FIORENTINI 1979, p. 37). Circa gli altri membri del 'clan Oliva' è stata sinora ritracciata solo una perizia di G. Oliva datata Forlì, 16 dic. 1766, inerentemente il «tratto di strada detta delle corti che costeggia il muraglione delle Monache della Ripa» con pianta annessa.

<sup>466</sup> AD. 4.17. La lettera del canonico Orazio Francesco Saverio Aleotti è datata Forlì, 2 dic. 1724.

<sup>467</sup> Sull'ospedale pubblico di Forlì vedi Cap. 3.B.1.

<sup>468</sup> Infatti, Merenda era partito nella primavera del 1723 alla volta di Malta. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/44, A. BRUNI, *Cronaca di Forlì dal 1700 al 1743*, pp. 64-65: «1723 maggio. Li 4 partirono per Roma li S.ri Co. Cesare e Cav.re

Di questo suo intervento – più diplomatico che altro – non sono sopravvissuti appunti grafici o puntuali osservazioni, se non una sua lettera inviata al monaco camaldolese, specificando di «maneggiarmi alli suoi vantaggi in tutto ciò mi fosse stato possibile, mostrandoli il riparo di varie obbiettoni, e la di Lei gravezza in mutare la facciata quando quella da loro scielta non li soddisfaceva, ma essendomi giunti troppo tardi li suoi commandi, in vanto mi sono affaticato per l'impegno che già hanno colto col Sig.r Torreggiani di appigliare ad un nuovo disegno». <sup>469</sup> In via generale, pare intendersi che il diverbio fosse sorto principalmente attorno al prospetto e che da lì si fosse esteso a tutta la fabbrica in costruzione. Così, si era ricercato un altro specialista al fine di vagliare le possibilità di un progetto alternativo. La scelta era caduta su Alfonso Torreggiani (1682-1764), attivo in quegli anni nella vicina Bologna. <sup>470</sup> Del resto, Merenda aveva prontamente declinato l'invito dei suoi compatrioti, forse perché consapevole delle reali dinamiche cittadine: «Per quante istanze mi siano state da detti Sig.ri Deputati fatte le ho tutte destramente scampate per non entrare in impegno a servirli, perché non solo prevedono le cose già accadute ma quelle che forsi accadranno». <sup>471</sup> E, in effetti, il disegno dell'architetto budriese venne accantonato per continuare il cantiere secondo quanto già stabilito, soprattutto a motivo della sua intrinseca complessità. E questo perché lo stesso appariva impossibile da realizzarsi, poiché «essi stessi [i deputati alla fabbrica] non sanno ciò che si bramino, ed i loro desiderij sono troppo eccedenti alle forze, e facoltà del Luogo Pio: sicché ne viene in conseguenza che il disegno del Sig.r Torreggiani bisognerà tralasciarlo, o in caso venga principiato non portassi mai perfetionare». <sup>472</sup> A questo punto, però, occorre una chiarificazione da parte di Soratini: un documento che attestasse la validità delle sue intenzioni e, allo stesso tempo, rassicurasse sui costi e la qualità delle elaborazioni. Tale incartamento è stato recentemente riconosciuto dalla critica in una «dichiarazione» anonima attribuita tradizionalmente a Merenda ma plausibilmente riconducibile a Soratini. <sup>473</sup>

---

Merenda e il Cav.re Morattini, il p.mo per attendere a suoi studj colà, e gli altri due per trasferirvisi a Malta chiamati dal lor Gran Maestro che convocò tutti li Cav.ri per difendere quell'isola dal Sultano Acmet III che aveva radunata una potente armata, senza sapersene il destino, che poi svanì senz'altrui danno». Cfr. BcFo, AF sez. Manoscritti, Ms. II/9, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VIII, 1924, p. 889. Vedi anche G. CASALI, *Iscrizioni nella città di Forlì e suo territorio dall'anno 1180 al 1800 con illustrazioni*, Tipografia Casali, Forlì 1849, pp. 109-110: «Alli 4 di maggio del 1723 partì alla volta di Malta insieme al suo concittadino frà Valeriano Morattini colà chiamati dal loro gran maestro Emanuele de Vihena, perché con gli altri cavalieri architetti ponesse opera al restauro e alle nuove fortificazioni di quella isola, minacciata dal sultano Achmet III, che aveva radunato un poderoso esercito, e dava molto sospetto ai principi cristiani. Cessati que' timori e libero delle occupazioni impostegli dalla sua religione, amò di rivedere gli amici primieramente a Roma, poscia in patri i congiunti, ove diedesi a raccogliere quadri, disegni a penna, a matita e ad acquerello di classici artisti, coi quali ordinò la galleria che in parte anche oggidì ammiriamo in casa de' conti Merenda».

<sup>469</sup> Ad. 4.20. La lettera di G. Merenda è datata Forlì, 25 apr. 1725.

<sup>470</sup> In particolare, proprio nel 1723 Torreggiani aveva avuto commissione da parte dell'Opera Pia dei Poveri Vergognosi di costruire uno stabile per raccogliere il grano proveniente dai sempre più numerosi poderi che l'istituzione possedeva: un incarico che lo tenne occupato dall'agosto del 1723 fino al dicembre 1726 e che potrebbe giustificare il suo mancato trasferimento nella piccola comunità romagnola. Vedi RIGHINI 2012c, pp. 286-287.

<sup>471</sup> Ad. 4.21. La lettera di G. Merenda è datata Forlì, 2 apr. 1725.

<sup>472</sup> *Ibidem*. Infatti, è segnalata una certa incertezza fra promotori dell'opera. Vedi BcRa, Miscell. XVIII, *Raccolta dalcune familiari lettere di ricerca e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabbriche e non altrimenti d'altre cose*, c. 280r [ex224], lett. ind. a G. A. Soratini da Mastro P. Oliva datata Forlì, 2 mar 1725, inerentemente il cantiere della chiesa locale del Suffragio: «Jo non hò risposto fin'ora a V.R. sopra quanto mi ricercava stante che non hò potuto penetrare cosa alcuna dall'ultima congregazione fatta, che forse mi pare sarà segreta per non essersi inteso cosa minima del risultato, e così non mi posso persuadere per qual cagione non abbino dato risposta se non fosse perché vi sia tra loro qualche disunione, e così questa può essere forse la cagione d tale tardanza in risponderle».

<sup>473</sup> Vedi RIMONDINI 1983, p. 86. Il documento è conservato presso ASFo, CRS, CVMVS, *Miscellanea*, 2387, cc. nn.. Cfr. DAPORTI 1972, p. 98. Per una trascrizione integrale del documento, ci si è avvalsi di DAPORTI 1971, pp. 265-297.

«Essendo sospesa la Fabbrica della Chiesa del Suffragio di Forlì senza sapersene distintamente la caggione e il sapere la facilità colla quale ogni uno può proporre la difficoltà in sifatte opere e senza cattiva intenzione pregiudicarle, non approvando la forma del tutto o le parti, ovvero gli ornamenti, così la situazione, la dispositione, la sicurezza, la qualità della materia e finalmente la spesa con altre particolarità di tal motivo a chi per detta fabbrica ne face il disegno sacrificando a detta Chiesa molte ore delle passate notti e lasciando il compasso colla penna solo assuefatta a tirar linee scriveva semplicemente la presente lettera per dichiarare nel miglior modo possibile le parti sudette ed altre ancora che compongono l'edificio della Chiesa medesima affinché se tal sospensione fosse seguita per caggione di qualche supposto mancamento ovvero conosciuto in detta fabrica, colla presente dichiarazione si renda più manifesto se vè, o pure ne sia conosciuta libera quando non ci sia perché così vuol fare chi le sue azioni incamina con rette fisse, con bona intenzione e con sufficiente fondamento. Ma a far sì che più facile si renda l'intelligenza della medesima sarà necessario far precedere le seguenti precognizioni le quali comprese faciliteranno i modi, e con più sicurezza appianeranno la strada per far più credenti le ragioni che s'anderà dicendo».<sup>474</sup>

Come emerge da questo stralcio, l'obiettivo che la relazione si poneva consisteva sostanzialmente nella risposta ad alcune «lamentele»: casualmente, le stesse che erano state portate all'attenzione del camaldolese. Pertanto, sebbene non resti prova certa della sua paternità, certamente questo particolare, nonché le analogie calligrafiche e stilistiche, possono lasciar intendere che autore del testo fosse proprio il monaco che – con grande eloquenza – si protrasse nell'illustrazione e difesa delle sue determinazioni.<sup>475</sup>

Il dossier dovette fare una buona impressione e perciò il cantiere rientrò in piena attività nella primavera del 1726,<sup>476</sup> nonostante la poca convinzione delle diverse anime in seno alla congregazione deputata all'opera che, comunque, volle convocare l'architetto «acciò si provveda per tempo in caso vi fosse succeduto qualche difetto, et anche per rivedere con opportuno rimedio a quelli potessero occorrere e in soma per discorrerla di molte cose concernenti al sud. Edificio».<sup>477</sup> Superato quest'ultimo ostacolo si poté finalmente procedere con serenità, seppure – pare intendersi – con estrema lentezza, poiché ancora nel 1732 «li confratelli, e tutta la Cong.ne del Suffragio della Città di Forlì» supplicavano «la S. Cong.ne del Concilio, qualm.te attesa l'angustia della chiesa presente del Suffragio fù negl'anni scorsi dato principio dà fundamenti ad altra fabrica d'una nuova chiesa ben capace, e si già si ritrovano i muri alzati quasi alla dovuta altezza per porvi il tetto, e coprimento, quale differendosi potrebbero restare pregiudicate le muraglie già alzate et i resti delle cappelle, che quando continuino a stare scoperti rimangono esposti all'ingiurie de' tempi; ma ritrovandosi la Compagnia con poco denaro in pronto, et insufficiente al compimento necessario per l'effetto sudetto, ricorsero alla benignità dell'EE. Loro con pieno ossequio, supplicandole della licenza e facoltà per prendere ad interesse in uno, o più luoghi sino in tutto alla somma si scudi mille. [...]».<sup>478</sup>

---

<sup>474</sup> ASFo, CRS, ASFo, CRS, CVMVS, *Miscellanea*, 2387, cc. nn., *incipit*. Cfr. DAPORTI 1971, pp. 265-266. Vedi anche MATTEUCCI 1972, pp. 53-54.

<sup>475</sup> Sul contenuto in dettaglio vedi RIMONDINI 1983, pp. 68-70.

<sup>476</sup> BcRa, *Miscell. XVIII, Raccolta dalcune familiari lettere di ricerco e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabriche e non altrimenti d'altre cose*, c. 299r [ex 237], lett. ind. a G. A. Soratini da Mastro P. Oliva datata Forlì, 11 apr. 1726, inerentemente il cantiere della chiesa locale del Suffragio. Si segnala che il cantiere è in procinto di riaprirsi.

<sup>477</sup> AD. 4.21. La lettera di Orazio Francesco Saverio Aleotti è datata Forlì, 16 mag. 1726.

<sup>478</sup> ASFo, CRS, CVMVS, b. 2387/628, *Miscellanea 1679-1794*, doc. 33/n.4, c.1r, 1732. Tuttavia, già si celebrava messa all'interno della chiesa dal 1730. Vedi ASFo, CRS, CVMVS, b. 2360/601, *Libro Maestro dell'entrata ed uscita delli legati della Ven.le Compagnia del Suffragio della Città di Forlì, fatto il p.mo Gennaio 1730 e terminato li 21 giugno 1747*, c. 30. I lavori continuarono anche negli anni quaranta del XVIII secolo. Vedi ASFo, AC, *Congregazioni Militari*, vol. 258-30, 1743-44, c. 75r, copia della lett. ind. ai pubblici rappresentanti da Mastro P. Oliva [priva di datazione]: «Mastro Pietro



Sicuramente, le insufficienti coperture finanziarie furono alla base di questo prolungamento dei tempi di esecuzione del cantiere, il quale si esaurì nelle sue parti essenziali solo nel 1748, allorché il giorno 8 aprile la chiesa venne ufficialmente aperta al pubblico con una solenne celebrazione presieduta dal Vescovo locale Mons. Tommaso Torelli (1714-60).<sup>479</sup> Mancavano però da completarsi ancora le finiture interne e la facciata, la quale ultima rimase a lungo disattesa. Infatti, se subito si pose mano agli altari e alla pittura della cupola,<sup>480</sup> il prospetto invece rimase oggetto di discussione,<sup>481</sup> come peraltro lasciava immaginare la stessa predisposizione di una

Figg.  
4.B.07  
4.B.21  
4.B.22  
4.B.23

Oliva di Forlì [...] le rappresenta il danno considerabile, che ne risente per l'impedimento che hà di non poter proseguire il lavoriere nella nuova fabrica del Suffraggio. Primariamente dover socombere al ruolo del legname, e ferro come vedranno dall'Anesso attestato; Oliva di che avendo impegnato tutto il proprio legname in detta fabrica non può, non solo servirsene per altri lavorieri che presentemente li sono capitati, mà ne meno annolarlo ad altre fabriche [...] Finalmente le rapresente che essendi ricoperte tutte le capelle di deta fabrica per assicurare dall'acque le paglie; e dovendosi prima stabilire, e compire tutte le fenestre avanti di fare d.to coprimento; e necessario nuovamente ritornare sopra li Med.mi detti, e fare altre opere, che però ne porta notizia alle SS. VV Ill.me acciò facino riparare a tale spesa, che occorrerà».

<sup>479</sup> MAMBELLI 1943, p. 385. Su questo prelado forlivese vedi Cap. 3.B.1.

Conferma è possibile trarla da ASFo, CRS, CVMVS, b. 2387/628, *Miscellanea 1679-1794*, doc.5/n.4: «[...] dopo che nell'anno 1748 la Compagnia venne traslata nella nuova chiesa fabricata dentro i confini della Parocchia di S. Mercuriale [...]»; ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 206-217, 1748, c. 94r, Cons. Segr. del 1 giu. 1748: «Essendosi aperto il Sufragio [...] si propone se fosse bene obbligare i Mastri delle scuole pubbliche [...] li giorni feriali essi scolari a condurre alla Messa nella chiesa di d.o Sufragio [...]». Infatti in quegli stessi giorni venne trasportato nella chiesa anche il corpo del canonico Aspini, primo mecenate dell'opera. Vedi anche APMSFo, *Libro di tutti li morti sepolti in questa nostra chiesa del Suffraggio di Forlì*, c. 2: «Adì 6 febraro 1692. Morì il Nob. Uomo R.mo Sig.r Canonico Arciprete della Cattedrale di Forlì Cristoforo Aspini d'anni 86 della Parochia della Cattedrale sud.a, nella propria di lui casa, nella quale vivente, fundò la Chiesa del Suffraggio a proprie sue spese li 25 Gennaro 1679 e mediante il di Lui Testamento ordinò d'esser ivi sepolto, ed avendo la nostra Compagnia ottenuta licenza dalla Sacra Congregaz.ne del Consiglio sotto li 24 Gennaro 1724 di erigere la presente Chiesa furono le ossa del sud.o Sig.r Can.co trasportate in questa nostra Chiesa sotto li 15 Aprile 1747, e sepolte a Cornu Epistole vicino alla Porta maggiore con porvi sopra una picciol pietra di marmo con una croce impressa, e come meglio alle lapide al muro inalzate, viene spiegato».

<sup>480</sup> ASFo, CRS, CVMVS, b. 2364/605, *Congregazioni del Pio Suffragio della Città di Forlì dall'anno 1743 al 1755*, c. 3v, Cong. del 20 mag. 1748: «Essendosi risoluto nell'ultima Congreg.ne che il Sig. Primicerio [sorta di capo che viene eletto] Aspini e Sig. d. Giuseppe Pantoli si abboccassero col Sig. d. Ant.o Mambelli, acciò più minutam.te spiegassero il suo sentimento add. Sig.r circa l'altare che desidera porre in q.ta Chiesa [...]. DD. Dunque SS. riferirono che il Sig.r Vincenzo Mazzoni a d. Ant.o Mambelli in solito si obbligarono fare un altare di marmo all'uso romano nella cappella prima a mano destra dell'altar maggiore, e in quella collocare un quadro di S. Gius.e di bona mano, e finire di tutti gli arredi necessarij [...] con di più aprire a loro spese la porta in d.a cappella, che serve per comunicazione all'altra». La mozione è approvata ad unanimità. Vedi anche ASFo, CRS, CVMVS, b. 2388/629, *Miscellanea 1679-1794*, fasc. 39, *Lettere diverse dal 1710 al 1798*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. ai deputati alla Chiesa del Suffragio da Giambattista Gaddi datata Forlì, 17 apr. 1758, in cui si afferma che «di buona voglia incontrerò l'opportunità di concorrere all'ornamento dell'Altare dedicato alla Ss.ma Visitazione in cod.ta Chiesa del Suffraggio [...]».

Quanto all'attuale altare maggiore, vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VI, 1924, p. 781: «Altare maggiore. Sovraposto a quest'altare di bellissimo disegno e di marmi pregievoli deriva dalla soppressa chiesa dei padri Domenicani vi è una bella tela nella quale il nostro concittadino ed esimio scrittore Filippo Pasquali raffigurò l'incontro della Vergine Santissima con Elisabetta». Cfr. CALZINI-MAZZANTINI 1893, p. 46. Si aggiunge: «L'altare maggiore è di marmo e deriva dalla soppressa chiesa di S. Domenico; la tela che vi è posta (l'incontro della Vergine con S. Elisabetta) è di Filippo Pasquali forlivese». Vedi Cap. 4.A.3.

Quanto agli altri lavori di rifinitura, vedi ASFo, CRS, CVMVS, b. 2388/629, *Miscellanea 1679-1794*, fasc. 32, *Perizie*, perizia di Domenico Maria Carpi datata Forlì, 7 lug. 1773, circa i lavori da farsi nella sagrestia della chiesa del Suffragio; *Ivi*, fasc. 41, *Note ed altre giustificazioni*, pagamento risalente al 1762 al «ferraro» Sebastiano Paulucci per vari lavori nella fabbrica fra cui «5 libbre per aver fatto legature per dare giunta alla trave [...]»; *Ivi*, offerta di Nicola Moroni di servire la fabbrica dei materiali per costruzione della sagrestia; *Ivi*, fasc. *Lavori dal 16 marzo al 21 del 1762*, lavorazioni condotte da Giuseppe Chiesa nella chiesa per dare il bianco, ammassare i coppi e altre lavorazioni. Vedi anche MAMBELLI 1943, p. 398: nel 1761 si costruirono gli antiporti agli ingressi laterali della chiesa; nel 1762 fu riparato il tetto.

Circa la sagrestia, questa invece fu stabilito ricostruirla nel 1773 ma solo nel 1778 si diede principio ai lavori sotto secondo il progetto di G. Stegani (RIMONDINI 1991, p. 974). Su quest'ultimo (1719-87) vedi in particolare Cap. 3.B.1.

<sup>481</sup> Infatti, ancora alla ripresa del cantiere nel 1726 segnalava mastro Oliva che «per le capelle si seguita come prima, incirca alla facciata ho mostrato gli disegni a gli SSig. dove, che dicano se non vi è altro ripieghj senza toccare gli fianchi che

doppia soluzione nella pianta plausibilmente approvata. Perciò, la *facies* urbana della chiesa – impostata dal monaco secondo quella linea «frastagliata com'è alla Borromini»<sup>482</sup> che tanto il medesimo professionista rinnegava<sup>483</sup> – rimase insoluta, sinché nel 1933<sup>484</sup> non la si terminò su progetto dell'architetto Cesare Bazzani (1873-1939).<sup>485</sup>

«Per testamento del can. Cristoforo Aspini, e di Barbara sua nipote, sorse questo edificio abbellito esternamente ed internamente col disegno del com. fra Giuseppe Merenda. Esso è di forma elitica, con pilastri e colonne d'ordine composito; ed una cornice con modanature appartenenti all'ordine medesimo vi gira intorno, e su questa s'innalza la lanterna e la cupola, tutta egregiamente dipinta da Serafino Barocci da Bologna; e Giacomo Guarana Veneziano vi fece le figure».<sup>486</sup>

Fig.  
4.B.17

In questi termini veniva descritta solitamente dalle guide locali la chiesa del Suffragio di Forlì: una «semplice architettura convenzionalmente distribuita, alla dorica e con figura ellittica molto consentanea alle parti ed al tutto».<sup>487</sup> Del resto, proprio la scelta programmatica dell'ovale come figura geometrica informante l'intera composizione costituiva l'elemento di maggiore interesse per i visitatori. Tuttavia, nella legazione di Romagna non mancavano casi di architetture a pianta centrale. Lo stesso Soratini poteva osservarne un pregevole esempio

Figg.  
4.B.04  
4.B.13  
4.B.15

---

si deve seguire secondo e principiato dove ne spero da V.S. subito il riscontro e presentemente vogliamo mettere mano la facciata [...]» (BcRa, Miscell. XVIII, *Raccolta dalcune familiari lettere di ricerca e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabbriche e non altrimenti d'altre cose*, c. 286r [ex229], lett. ind. a G. A. Soratini da Mastro P. Oliva datata Forlì, 8 lug. 1726.

<sup>482</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti Ms. II/9, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VIII, 1924, p. 888. Cfr. G. ROSETTI, *Vite degli uomini illustri forlivesi*, tipografia di Matteo Casali, Forlì 1856, p. 442: «[...] la quale [chiesa del Suffragio] considerata nella faccia esterna non ti può non offendere alcun poco, frastagliata, com'è, alla Borromini».

<sup>483</sup> Affermava infatti Soratini in BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, p. 2: «contaminò con ornamenti semigotici con giramenti di cornici ideali la bona e reale maniera di ben ornare le fabbriche».

<sup>484</sup> Infatti, pare che furono posti solo fittoni a delimitare il sagrato della chiesa. MAMBELLI 1943, p. 356.

<sup>485</sup> VIROLI 1994, p. 159. Vedi ASFo, CF, b. 256, categoria VII, classe 6, anno 1934, *Culto*, prot. Gen. n. 10105, Municipio di Forlì, 10 ago. 1934: «Ritenuto equo che il Comune debba corrispondere un contributo in relazione specialmente ai lavori di completamento della facciata, che hanno contribuito all'abbellimento della città [...]» si concedono 15.000 lire da inserire nel bilancio; Ivi, prot. Gen. n. 7972, relazione del Podestà datata Forlì, 13 lug. 1932: «[...] La chiesa del Suffragio in Forlì, una bella Chiesa di carattere settecentesco, negletta, oltre che incompleta della facciata, si sta, per desiderio anche di S. E. il capo del Governo, restaurando e completando a cura del Rev. Preposto, e del Comune, su progetto ed assistenza di S. E. l'Architetto Ing. Cesare Bazzani e dell'ufficio tecnico del Comune. E tale opera di decoro civico, artistico e religioso è anche consigliato e sollecitato dalla circostanza che tale chiesa si affaccia su una angolata della Piazza Principale della città la Piazza Saffi, che con la approvazione di S. E. il Duce, si riordina, si riabbellisce e completamente per il XXXVIII ottobre p.v.»). Al documento si allegava una pianta, a tutt'ora conservata.

<sup>486</sup> G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, Forlì 1838, p. 62. Vedi BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. V/62, L. BOSI, *Serie, ossia raccolta delle lapidarie iscrizioni antiche esistenti in tutte le chiese di Forlì. Disificazione delle medesime chiese, nonché la serie di tutte le sculture, monumenti, e Pitture che in esse vi esistono, colla indicazione de loro rispettivi autori e pittori*, p.101-107: Chiesa Suffragio. C.105: La cupola di questa chiesa del Suffragio è tutta egregiamente dipinta da Serafino Barocci Bolognese. Cfr. BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VI, 1924, p. 776: «Chiesa del Suffragio, Rione A. Saffi. Borgo N. Emanuele. Per testamento del canonico Cristoforo Aspini e di Barbara sua nipote questa chiesa venne incominciata il 24 del mese d'ottobre dell'anno 1723 sul disegno dell'architetto frate Giuseppe Merenda ed aperta ai devoti il giorno 8 aprile del 1748. Nel 1782 si riattò la chiesa e la gran cupola ornandola di molti e magnifici dipinti»; Ivi, p. 778: «L'interno della chiesa e di forma ellittica con pilastri e colonne d'ordine composito ed una cornice con modanature appartenenti all'ordine medesimo vi gira intorno e su questa s'innalza la lanterna e la cupola, sia notevolissima per la sua originale costruzione elevandosi sul perimetro della chiesa e fu dipinta tutta pregiamente da Serafino Barocci bolognese [...]». Specifica CASADEI 1928, p. 226: «[chiesa Suffragio] La cupola, sia notevolissima per la sua originale costruzione, s'innalza sul perimetro della chiesa e venne dipinta tutta da Serafino Barocci bolognese e da Giuseppe Guarana, veneziano, che eseguì l'affresco al centro».

<sup>487</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti Ms. II/9, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VIII, 1924, p. 889.

Fig. 4.B.88 proprio a Ravenna: la chiesa del Suffragio (dal 1701) eretta da Francesco Fontana (1668-1708).<sup>488</sup> Inoltre, come peraltro ricordava anche lo stesso religioso, altre dimostrazioni si trovavano sparse per tutta la penisola, «come S. Carlo alle quattro fontane, S. Giacomo agl'incurabili di Roma, e di Venetia, e di S. M.a de Miracoli al Popolo e della maggior parte che questa sorta di Chiese che non solamente in Roma, Venezia, e Bologna si vedono, ma in tanti altre città e luoghi che non si nominano e perfino la bella Chiesa detta la Celletta d'Argento».<sup>489</sup>

Dunque, di esperienze collaudate che costituissero 'precedente' atto ad avallare la proposta del monaco ne esistevano di varie e, probabilmente, questa ampia diffusione rappresentò l'*incipit* della sua elaborazione, tesa però a sistematizzare tali antecedenti così da evidenziare la reale capacità espressiva di questa configurazione: un *modus operandi* condiviso anche con Merenda.<sup>490</sup> Infatti, rammentava il camaldolese «che non v'essendo niun'altra figura che più sia consimile e ad imitatione della figura circolare, che la figura ovale a caggione che anchella viene parimente chiusa da una sol linea, e perciò libera da ogni sorte d'angoli che necessariamente caddono nelle forme e figure triangolari, quadrangolari, ottagonali, esagonali, e tant'altre che seguano tutte alle suddette inferiori così si può dire che anche per questa raggione v'è detto nel numero delle più perfette e belle».<sup>491</sup> Conseguentemente, il rapporto di dipendenza con la chiesa berniniana era stringente:

«Quindi fin il molto che di questa potrebbesi dire per farla abbastanza conoscere nell'opera del sudetto Suffragio pare che la raggione d[']esser ella sulla forma e misura di quella della Chiesa del già detto S. Andrea del Novitiato e degno del famoso Bernini per ogni altra debba essere sufficiente, essendo che quella proportion medesima che fra se stessa ha il corpo maggiore di quella colle parti sue principali, parimente l'ha il corpo maggiore di questa colle parti principali di se medesima, anzi appunto l'istesse misure di longhezza, larghezza, e altezza, et anche di grossezza del Corpo e delle parti principali, come delle quattro Cappelle Maggiori, Pilastrì, colonne, corniciamenti, volte, porte, finestre e cose simili interiori e esteriori, a riserva solo d'alcune poche cose che all'uso al quale deve la Chiesa servire non sarebbero né utili, né servibili, le quali si lasciano come più accanto si dirà».<sup>492</sup>

Figg. 4.B.05  
4.B.06  
4.B.11  
  
Figg. 4.B.14  
4.B.16  
4.B.18 Ciononostante, proprio da queste «poche cose» – rintracciabili nella lettura dell'opera e dei suoi grafici sopravvissuti<sup>493</sup> – si possono scorgere alcune differenze che costituiscono una precisa intenzione dell'autore e segnalano una volontà di attestarsi su posizioni autonome differenti. Ad esempio, personale appare la disposizione delle bucatore rispetto alla cupola nonché la mancanza di contrafforti all'esterno, come anche l'assenza di lanterna e coretti<sup>494</sup> a fronte della ripetizione del sintagma delle colonne che introducono agli ambienti interni accessori. E in particolare, la soluzione del diaframma colonnato, già introdotta da Andrea Palladio (1508-80) nella basilica del Redentore a Venezia (dal 1577) a rimedio di una specifica problematica – ossia differenziare visivamente fra loro i diversi ruoli a cui era chiamata ad assolvere la chiesa – e riproposta da Bernini quale eccezionale *escamotage*

<sup>488</sup> Sulla chiesa vedi Cap. 4.B.4.

<sup>489</sup> Cfr. DAPORTI 1971, p. 274.

<sup>490</sup> Infatti, emerge dai disegni del nobile del Sant'Andrea un desiderio di scindere l'opera nei suoi elementi al fine di rendere esplicite tutte le componenti della stessa. Vedi DIVENUTO 2013, p. 145.

<sup>491</sup> Cfr. DAPORTI 1971, p. 269.

<sup>492</sup> Cfr. DAPORTI 1971, p. 271.

<sup>493</sup> I disegni sono conservati presso APMSFo, cc. nn., Pianta A, pianta (1725ca.); Ivi, Facciata della Chiesa del Suffragio da erigersi nella città di Forlì, prospetto (1725ca.); Ivi, alzato, sezione (1725ca.).

<sup>494</sup> MATTEUCCI 1985, pp. 304-305. In particolare i coretti, inizialmente previsti, furono soppressi in corso d'opera per motivi plausibilmente economici. Ad ogni modo, le semplificazioni attuate sono giustificate dal Soratini con motivazioni di maggiore sicurezza statica. RIMONDINI 1983, p. 70.

per mantenere intatta l'idea di centralizzazione dello spazio senza rinunciare alle precise istanze di longitudinalità della cerimonia religiosa cattolica,<sup>495</sup> assume in questo intervento una valenza nuova secondo una sensibilità tipica degli operatori settecenteschi. D'altra parte – come poi avrebbe operato in maniera analoga di lì a pochi anni anche Nicola Salvi (1697-1751) nella piccola chiesa di Santa Maria della Natività di Mons. Mario Bolognetti (1690-1756)<sup>496</sup> a Roma (dal 1738)<sup>497</sup> – questa finezza tratta dall'impaginato interno del Pantheon poteva facilmente diventare strumento di scansione e chiarificazione dello spazio dell'aula unica. E ciò appare avvalorato anche dalla distribuzione delle cappelle che, poste anche in corrispondenza dell'asse trasversale, favoriscono una dilatazione dell'ambiente, al contrario di quanto accadeva invece in Bernini che, con il pieno 'in asse', si manteneva coerente con la sua idea di concentrare l'attenzione unicamente sull'aula centrale.

Così, emerge un'organizzazione rigida e inflessibile in cui se da una parte non si rinuncia alle acquisizioni degli anni immediatamente precedenti, dall'altra si cerca una compensazione con le necessità di ordine e *utilitas*.

«L'ordinatione sta intorno alla forma perché è una regolata precedenza e sussiegua delle parti affinché habbino il luogo proprio, intantoché sebbene sono differenti di forma, di rito, di quantità o grandezza tuttavia collocate a luoghi loro rendino comodità e bellezza a tutto l'edificio».<sup>498</sup>

Tale era la posizione di frà Soratini: un'istanza che condizionando tutta la progettazione si riverberava necessariamente anche sull'articolazione parietale, quindi austera e lineare. In tal senso, il vocabolario classico non veniva adoperato malleabilmente ma, al contrario, si stabilizzava di un equilibrio solido scandito dal rispetto delle proporzioni e della disposizione stabilita nei trattati, in particolare la *Regola delli cinque ordini*.<sup>499</sup> In tal modo, l'opulenza della decorazione cedeva il passo a un sobrio intrecciamento, privo di momenti *climax* ma non per questo spoglio di quella pluralità di accenti necessari a qualificarne l'aspetto. Di conseguenza, la grandezza e la magnificenza non si ricercavano tanto nella proliferazione di stucchi quanto piuttosto nella inflessibile gerarchia delle componenti, rafforzata dal canone della semplicità, elevata a emblema del manufatto. Di questa maniera, la razionalità e la funzionalità assurgevano a elementi connotativi l'architettura, l'erudizione si trasformava in

---

<sup>495</sup> Probabilmente, l'idea di ambienti schermati da colonne inizialmente aveva lo scopo di definire spazialmente l'ambito dei confessionali. Solo dopo divenne occasione di rielaborazione generale. Vedi FROMMEL 1983 pp. 216, 243.

<sup>496</sup> Raffinato collezionista come il padre, Mario fu avviato alla carriera ecclesiastica, come era per i figli cadetti. Infatti, i Bolognetti erano allora all'apice della propria fortuna economica e intenti a consolidare il loro prestigio all'interno del contesto romano. Del resto, il Papato tendeva ad assegnare a Roma non soltanto la creazione ma anche l'interpretazione delle norme disciplinari della Chiesa. In tal senso, matrimoni prestigiosi e cariche prelatizie all'interno dello Stato costituivano l'obiettivo principale a cui tendere per intrecciare rapporti duraturi con gli apparati di governo: traguardo che il religioso centrò ricoprendo importanti cariche sotto sia Clemente XII Corsini (1730-40) sia Benedetto XIV Lambertini (1740-58). MAZZARELLI 2008 pp.189-190; MAZZARELLI-MERCORELLI 2012, pp. 87-88.

<sup>497</sup> Vedi BENINCAMPI 2017e, in *pubblicazione*.

<sup>498</sup> Cfr. DAPORTI 1971, p. 267. L'attenzione di Soratini per la pianta centralizzata è testimoniata anche da altre elaborazioni conservate presso la biblioteca Classense di Ravenna. Vedi BcRa, Mob.3, cassetto destro, lettere A-B-C, G. A. SORATINI, *Lavori di Soratini architettonici e di ornato*, C – Frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese, *Disegni per Palazzo Arcivescovile, per altari del Duomo, per la chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata tutti di Ravenna, sec XVIII*, f. 32, progetto a soluzione centralizzata per la chiesa di S. Agata di Ravenna con spazi accessori scanditi da binati di colonne.

<sup>499</sup> Cfr. J. BAROZZI DA VIGNOLA, *Regola delli cinque ordini d'architettura di M. Iacomo Barozio da Vignola*, Bernardino Oppi, Siena 1562. La predilezione per questo trattato si registra anche in un altro scritto di Soratini, in aperta disputa con il defunto Francesco Fontana inerentemente la trabeazione della chiesa del Suffragio di Ravenna. Vedi BcRa, Miscell. XVII, G. A. SORATINI, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*, cc. 95v- 116r (AD. 2.4).

strumento di esaltazione della stessa, mentre l'unitarietà rimaneva canalizzata nella dichiarazione di parentela del sintagma della schermatura colonnata, supportato dalla trabeazione continua. E ciò si rendeva possibile proprio in virtù della raffigurazione ovale:

«Non v'è dubbio alcuno che parlando della forma, per le piante delle Chiese a figura circolari possichè una tal figura da una sol linea vien chiusa, et havendo le sue parti consimili fra esse partecipando della figura del tutto, e ritrovandosi in ogni sua parte l'estremo ugualmente lontano dal mezzo non potendosi ne principio ne fine ritrovare nell'una dall'altra distinguere, non solamente viene comoda e capace di ricevere tutte quelle parti che ricercano un edificio ben composto et ordinato, ma altresì viene a dimostrare l'unità l'infinita essenza, l'uniformità e la giustizia di Dio». <sup>500</sup>

Alla speculazione teorica, però, doveva necessariamente accostarsi anche la competenza tecnica: equipaggiamento assolutamente necessario nell'esercizio della professione. A tal proposito – annotava Soratini – se da una parte appariva imprescindibile «sapere almeno i principij a termini di tutte le arti e magisteri che occorrono nelle fabbriche», <sup>501</sup> altrettanto essenziale sembrava il procurarsi «d'aver pratica le necessarie regole di geometria e di Aritmetica per formare le piante et elevarle à disegni delle fabbriche misurandole fa le direzioni der comodi di lunghezza larghezza e d'altezza di tutte le parti, e finalmente per farne i calcoli delle spese che possano importare». <sup>502</sup> E, in effetti, dalla presa in esame dei vincoli strutturali sembrano emergere inedite informazioni, che parrebbero aver determinato precise scelte compositive e informato la progettazione, come constatabile da un confronto fra la cupola forlivese e il celebre precedente capitolino. Infatti, nel caso romano la calotta in muratura – come normalmente accade – determinava una componente di spinta orizzontale che, necessariamente, doveva essere compensata attraverso la presenza di contrafforti, onde evitare situazioni di ribaltamento. Bernini, per far fronte a tale problematica, aveva adottato una soluzione 'a volute', probabilmente memore di quanto aveva fatto Francesco Capriani da Volterra (1535-1594) nella chiesa di San Giacomo degli Incurabili (dal 1592) e già anni prima aveva proposto Antonio da Sangallo il Giovane (1484-1546) per la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini (dal 1519-20). Soratini, al contrario, non prevede nessuna contraffortatura. E questo perché, a un'osservazione ravvicinata, la cupola del Suffragio – probabilmente aderendo a consolidate istanze costruttive tradizionali favorite dall'impiego di maestranze locali – si presenta impostata su una struttura di centine e nervature lignee. Su questo sistema portante appoggia nell'intradosso il relativo cannicciato completato dal rivestimento in intonaco tingeggiato a secco: una soluzione dunque poco impegnativa sul piano strutturale e plausibilmente sostenibile dalle sole murature della chiesa stessa. <sup>503</sup>

Fig.  
4.B.12

Fig.  
4.B.20

Fig.  
4.B.24

<sup>500</sup> Cfr. DAPORTI 1971, p. 267.

<sup>501</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n. 30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, p. 2.

<sup>502</sup> Ivi, p. 1. Non a caso, Soratini riporta in un altro testo le modalità attraverso cui ricostruire geometricamente un ovale. Vedi BCRa, Miscell. XXIV, G. A. SORATINI, *Miscellanea*, fasc.19: *Pratiche geometriche secondo diversi autori raccolte in spettante die facciate con sue figure e dichiarazione*, p. 57. Scrive il monaco che «si ricorre fare questa forma più lunga sian tirare le medesime linee circolari con li medesimi punti tenendosi sempre nella parte inferiore et quanto si occorra far questa forma più rotonda sian tirate le linee circolari tanto discosti dalli centri quanto haveva da esse la sua grandezza et verrà sempre la forma più propinqua al tondo ma non verrà già mai cerchio perfetto per haver più di un centro».

<sup>503</sup> Un restauro della Chiesa è stato condotto dall'Arch. R. Pistolesi (dal 2002) che si ringrazia per i preziosi colloqui nonché dei materiali e competenze messe a disposizione di questa ricerca. A tal proposito, appare utile segnalare che la cupola impostata da Soratini presentò immediatamente alcune deficienze. Vedi ASFo, CRS, CVMVS, b. 2388/629, *Miscellanea*

In definitiva, sembra potersi scorgere da questa disamina che l'adeguamento a una situazione locale – distinta nei materiali, nella manodopera, nelle necessità formali e scandita da una cronica assenza di fondi – ha determinato una *variatio* per cui il piccolo progetto provinciale, commentando la grande architettura, ne subisce sicuramente l'influenza ma, al tempo stesso, stabilisce con la matrice una dialettica partecipata che ne configura lo sviluppo. La replica diventa così *pars construens* del concetto stesso introdotto dall'invenzione di partenza, nonché implicita affermazione stessa del modello in quanto tale.<sup>504</sup> Si potrebbe quindi parlare di un contributo 'attivo' da parte della copia, temporalmente scindibile in due sequenze: una prima interiorizzazione – ben espressa dai viaggi-studio di Soratini e Merenda – e un secondo momento di timida sperimentazione, secondo criteri di riproducibilità, per cui invarianti tipologiche si mescolano a nuovi significati autonomi.<sup>505</sup>

In conclusione, la chiesa di Sant'Andrea subisce invero nella rielaborazione del camaldolese un processo di depurazione da tutti i suoi aspetti più estrosi, ricercando nella severità la vera autorità della chiesa e del suo ministero.<sup>506</sup> La teatralità, principio cardine dell'azione barocca, viene abbandonata in favore di un rinsaldamento delle forme, tradotto in una presa di distanze sia dall'eccentricità degli ornamenti sia dall'artificiosa illusione; così, se per un verso furono certamente ragioni topografiche a incoraggiare l'architetto nella disposizione longitudinale, dall'altro è molto probabile che un'organizzazione trasversale non incontrasse il favore di Soratini, desideroso di pervenire a un «sodo» bilanciamento fra le parti: un'euritmia frutto di una calibrata meditazione, insofferente verso quel trasporto espresso dall'arte dell'epoca e lontano dalla pace ascetica ispirata dalla religione. L'ovale, che fu tema di riflessione anche nelle suggestioni di Carlo Rainaldi (1611-91) nel primo progetto per la chiesa romana di Santa Maria in Campitelli (dal 1659)<sup>507</sup> e che negli stessi anni in esame era in corso di sperimentazione nei disegni di Carlo Francesco Dotti (1670-1759) per il Santuario della Madonna di San Luca (dal 1722)<sup>508</sup> con l'apporto discriminante delle colonne estroflesse, assume nel contesto forlivese inediti connotati,

Fig.  
4.B.40

---

1679-1794, fasc. 38, *Memoriali e polize*, 1759-95, *Memoriale* ind. a Mons. Francesco «dei conti Piazza» da Domenico Biagiolini (Depositario della chiesa del Suffragi) datato Forlì 24 ott. 1762: «Essendosi scoperto giorni sono un notevole difetto nella Cupola della Chiesa della Ven. Comp.a del Suffragg.o di q.sta Città di Forlì, dove minaccia rovina dà una p.te per essersi abbassati il tesso della sudd.a a causa di due travi, uno de' quali è rotta, e l'altra è separata dal muro, e volendosi por mani D. Dom.co Biagiolini, come è suo ufficio, non sono però manchati alcuni confratelli il frastornarlo con dirgli, che impiega denaro né materiali, e nulla pensa all'adempimento de' Legati, q.do ciò inv è vero, mentre per dd.a fabbrica ne il suo mantenimento [...]». Vedi anche MAMBELLI 1943, p. 398: con la scossa del 17 luglio 1782 la chiesa restò in parte danneggiata e fu rifatto il tetto e posta una fasciatura di ferro in giro. Quanto ai danni subiti durante la Seconda Guerra Mondiale vedi ASFo, CF, GC, b. 2531, Chiesa del Suffragio di Forlì, prot. n. 2982/3°REP. Inerentemente la chiesa si riporta «che a seguito di un sopralluogo effettuato da un funzionario di questo Istituto, è risultato che i danni lamentati dalla S.V. [rettore della chiesa] alla Chiesa in oggetto non possono imputarsi a cause belliche. [...] si è riscontrato che alcune strutture portanti del coperto sono in precarie condizioni di stabilità, ma ciò è dovuto a deterioramento per cause naturali. [...] la chiesa in oggetto non è inclusa nell'elenco di quelle danneggiate dalla guerra» (13 ago 1956).

<sup>504</sup> TAFURI 1967, p.182.

<sup>505</sup> Su questo ed altri esempi legati al Sant'Andrea vedi BENINCAMPI 2016a, pp. 84. In particolare, si veda la *Clemenskirche* presso la città di Münster in Germania (dal 1745), opera di Johann Conrad Schlaun (1695-1773). Vedi KIEVEN 1999, pp. 51-64.

<sup>506</sup> MATTEUCCI 1988, p. 103; MATTEUCCI 1985, pp. 304-305.

<sup>507</sup> WITTKOWER 1937, pp. 278-290. Vedi ROCA DE AMICIS 2012, *presentazione*.

<sup>508</sup> MATTEUCCI 1969, pp. 84-99. Cfr. OECHSLIN 1970, p. 268. Infatti, la chiesa bolognese – seppure giustamente per questioni cronologiche non venga menzionata mai dal Soratini – appare come puntuale termine di confronto dei modi di rielaborare un medesimo concetto secondo criteri diversi seppure paralleli. Più simile ancora nell'interno però appare l'esempio della cattedrale d'Este (dal 1688) nelle elaborazioni fornite da Antonio Gaspari (1656-1723) da cui traspare una qualche somiglianza nell'impostazione planimetrica dell'aula unica, sebbene l'impaginato sia completamente differente e manchi nel caso veneto l'anello perimetrale di cappelle passanti. Su Gaspari vedi ROCA DE AMICIS 2008, pp. 206-221.

in quanto l'architettura si avvale sì di elaborazioni tardo-cinquecentesche consolidate da una lunga tradizione ma, contemporaneamente, si rende capace di immettere nel circuito riflessivo moderne considerazioni. E questo perché, i valori di cui si fa portatore il manufatto non sembrano addensarsi a creare uno stridente eclettismo; al contrario, gli stessi appaiono selezionati secondo un preciso intento: un 'setaccio' in grado di scremare dalle esperienze precedenti solo quelle caratteristiche utili al risultato auspicato, ossia un dignitoso lineare classicismo.

#### **4.B.2 – 'Presunti' echi juvarriani**

Quando verso la fine del 1713 «impassando per di qua sua Altezza l'e.mo di Schrottembac Vescovo di Olmiz,<sup>509</sup> fu alloggiato dal Sig.e Co. Fabrizio Merendi con la sua solita generosità e la mattina partendo per Roma meno seco il Cavagliere frà Giosepe figlio del sopradetto co. Fabrizio in qualità di coppiere»,<sup>510</sup> Filippo Juvarra si accingeva a lasciare Roma,<sup>511</sup> ormai consapevole che le occasioni di lavoro in città erano in netta diminuzione, tanto si stava aggravando la sua situazione politica ed economica.<sup>512</sup>

Conseguentemente, appare difficile se non comunque improbabile che i due professionisti ebbero mai occasione di frequentarsi. Ciononostante, il giovane Merenda non era la prima volta che si recava nella Capitale dello Stato Pontificio in cui già precedentemente aveva vissuto e, forse, proprio durante quei suoi lunghi soggiorni di formazione ebbe modo di seguire le lezioni che dal 1708 l'architetto messinese teneva per il corso di architettura e successivamente di prospettiva presso l'Accademia di San Luca.<sup>513</sup> Come noto,<sup>514</sup> le materie d'insegnamento trattate spaziavano secondo i diversi gradi di approfondimento imposti dalla compresenza delle tre classi e,

---

<sup>509</sup> Wolfgang Hannibal Schrattenbach (1660-1738), vescovo della città morava di Olmütz, nel 1713 divenne *Conprotektor* della nazione tedesca e, conseguentemente, assunse all'ufficio di inviato imperiale a Roma; quindi venne nominato nel 1719 viceré di Napoli, dopo che per la Guerra di Successione spagnola (1701-14) la nazione era divenuta possedimento austriaco. Vedi *Table Generale, alphabetique et raisonnée du journal historique de verdun, sur les matieres du temps, depuis 1687 jusques et compris 1756*, 8, Genau libraire, 1760, p. 282.

<sup>510</sup> Vedi Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 33; la data riportata è il 20 ott. 1713. Cfr. Ms. II/25, F. GUARINI, *Cronaca forlivese dal 1709 al 1719*, p. 246: «La domenica poi tre del d.o mese di giugno parim.te, all'hore diecinove arrivò in questa città il Sig.r Card. Scrottembac Vescovo e principe d'Olmiz in Germania, che v'è a Roma a prendere il capello cardinalizio, e con voce anche possa servire in quella corte per ambasciatore dell'Imperatore Carlo Sesto, quale fu incontrato et alloggiato in una casa del Sig.r Fabrizio Merenda, per haver d.o Em.mo preso in sua corte in qualità di coppiere il Sig.r Cav.re Giosepe Merenda figlio di d.o Sig.r Fabrizio, dove fu servito con ogni generosità, restandone l'Em.ma Sua soddisfattissimo, e la mattina del lunedì proseguì il viaggio per Roma accompagnato con molte carrozze, e lasciò nel partire a servitori venticinque ongar di mancia».

<sup>511</sup> La partenza avverrà come noto a metà del 1714 dopo una presentazione a re Vittorio Amedeo II di Savoia (1666-1732) da parte del giurista Francesco D'Aguiro (1681-1748) che probabilmente accennò al sovrano – in Sicilia sin dall'ottobre 1713 per risolvere gli insolubili problemi dell'isola – del giovane architetto siciliano, suo suddito. Vedi BOSCARINO 1973, p. 173; MANFREDI 2010, p. 473;

<sup>512</sup> BOSCARINO 1973, p. 166. Peraltro, per le stesse motivazioni anche la sua attività di scenografo si era ridotta, anzi su di questa aveva influito negativamente l'editto di Papa Clemente XI Albani (1700-21) desideroso di ridurre gli spettacoli teatrali a Roma.

<sup>513</sup> Sull'insegnamento di F. Juvarra presso l'accademia di San Luca vedi soprattutto MANFREDI 2010, pp. 270-315.

<sup>514</sup> In generale si trattava di geometria piana, calcolo di aree e volumi di corpi geometrici regolari e irregolari e di elementi architettonici, misurazioni topografiche, costruzione geometrica di vasi ed iscrizioni, calcolo dell'altezza di elementi verticali e dello sviluppo lineare delle superfici modanate, illustrazione di strumenti per il disegno, proporzioni umane, determinazione della lunghezza e direzione dell'ombra proiettata da un punto di luce. Non mancava però anche la teoria delle ombre e lo studio in dettaglio degli ordini come delle trabeazioni. Stando agli appunti grafici di supporto di Juvarra ad oggi sopravvissuti, il suo corso introduceva anche ai differenti tipi di fortificazione nonché alla progettazione di massima di edifici di vario genere. Vedi *Ivi*, pp. 274-278.

solitamente, si concentravano sull'apprendimento della geometria e la sua applicazione pratica: tematiche che compaiono anche nei primi fogli dell'album del nobile forlivese<sup>515</sup> a riprova di una comunanza di circostanze che indirettamente accosta Merenda – ancora una volta – all'ambito scolastico romano. In effetti, tangenze fra i due architetti si è avuto già modo di segnalarle in occasione del progetto dell'Ospedale di Forlì,<sup>516</sup> nonostante prove dirette di una conoscenza non siano ancora emerse.

Eppure, alcuni parallelismi con il pensiero di Juvarra sembrano attraversare trasversalmente tutta la Legazione. Infatti, anche Giovan Francesco Buonamici sembra attestarsi su cadenze analoghe, sebbene affini maggiormente alle successive riflessioni di Bernardo Antonio Vittone (1704-70). Ad ogni modo, appare evidente la sussistenza di una connessione suffragata da alcune piccole accortezze che, più che segnalare un 'discepolato', lasciano immaginare una condivisione d'intenti. Del resto, peculiarità dell'opera dell'architetto di corte sabaudo era la capacità di rilegare insieme le concezioni dell'esperienza barocca con la chiarezza espositiva imposta dall'alunnato presso Carlo Fontana (1738-1714):<sup>517</sup> un'organicità sviluppata nella ricerca di essenzialità che portava le sue elaborazioni a 'scheletrizzarsi' lasciando affiorare la loro massività, senza però rinunciare a quella trasparenza introdotta da un uso ragionato della luce. Certamente, l'idea di utilizzare l'illuminazione come 'architettura' era stata già una specialità di Bernini (altare Cappella Cornaro in S. Maria della Vittoria)<sup>518</sup> ma anche Cortona ne aveva saputo sfruttare le potenzialità (altare Falconieri in S. Giovanni dei Fiorentini). Borromini, invece, non la adoperò come artificio; bensì, come strumento attraverso cui esaltare la finezza e precisione delle sue elaborazioni formali.<sup>519</sup> Juvarra captò l'importanza di queste riflessioni e ne fece il mezzo attraverso cui plasmare l'ossatura della sue costruzioni elevandola a discriminante della sua tendenza scenografica e momento unificante degli ambienti così rinsaldati nella loro ininterrotta spinta verticale.<sup>520</sup>

«Immensamente dotato»<sup>521</sup> e capace di una «straordinaria fantasia»,<sup>522</sup> questo architetto avanzò per primo delle soluzioni formali che aprirono la strada a nuove riflessioni, ponendosi come punto di partenza per inaspettati esiti, rintracciabili principalmente in ambito d'*oltralpe*. Pertanto, non sarebbe strano che echi del suo operato siano giunti in Romagna anche se questi – in realtà – potrebbero configurarsi per lo più come 'presunti', giacché ruolo di mediatore fu svolto nella provincia dall'esperienza bibienese e dall'Accademia Clementina. Merenda,

---

<sup>515</sup> Per gli appunti di Merenda sulle medesime tematiche vedi DIVENUTO 2013, pp. 33-45. Dalla documentazione sopravvissuta sembra quasi di potersi intendere l'ambizione dell'architetto di redigere un manuale, aspirazione comune a diversi altri operatori dell'epoca.

<sup>516</sup> Vedi Cap. 3.B.1.

<sup>517</sup> A Carlo Fontana – attivo nel ruolo di docente dal 1675 presso l'Accademia romana di San Luca (ASL, Registri, v. 46, ff. 4, 17) – spetta il merito di avergli dato, tramite il rigore tecnico delle sue imprese costruttive, quella sicurezza professionale necessaria per operare successivamente in tutta sicurezza a Torino. Sulla sua didattica del ticinese vedi BONACCORSO 1998, pp. 95-126, in particolare pp. 104-107. Fra i suoi allievi si ricordano Fischer von Erlach (1656-1723) – poi architetto di corte – James Gibbs (1682-1754) – architetto inglese di spicco – e Lukas von Hildebrandt (1668-1745) che fu architetto del re di Prussia; tutti personaggi di rilievo, il che testimonia l'impegno del professionista nell'insegnamento e l'attenzione dello stesso alla formazione delle generazioni future degli specialisti del settore. Vedi anche BONACCORSO 1999, pp. 26-27, 30.

<sup>518</sup> WITTKOWER 1958, p. 366.

<sup>519</sup> PORTOGHESI 1984, pp. 42-43.

<sup>520</sup> In generale, lo stile juvarriano sembra tendere a mescolare concetti cortoniani e borrominiani che, rielaborati in maniera del tutto personale, si classicizzano senza perdere la loro forza espressiva. Cfr. WITTKOWER 1958, p. 363.

<sup>521</sup> BOSCARINO 1973, p. 35 (citando Wittkower).

<sup>522</sup> WITTKOWER 1958, p. 362.



come anche Buonamici, probabilmente recepirono quindi non tanto gli esiti puntuali di questo specifico operatore quanto, piuttosto, le aspirazioni e gli orientamenti di una favorevole congiuntura culturale: suggestioni che cercarono di tradurre autonomamente in patria.

\*\*\*\*

Fig. 4.B.25 A Forlì, Giuseppe Merenda godeva di grande stima presso i suoi concittadini. Eppure non tutti la pensavano alla stessa maniera poiché, seppure fosse accreditato come un «Cavaliere pieno di capacità», non mancava chi lo reputasse «talmente ideale e magnifico nel suo modo di pensare, che rende impossibile poter eseguire in niuna maniera le sue idee, senza esporsi ad un dispendio intollerabile, come a più d'uno che si è fidato del suo talento, è successo».<sup>523</sup> La 'stoccata', indirettamente oggi suffragabile a motivo dell'esiguo regesto dell'architetto, faceva plausibilmente riferimento a un'opera in particolare, tormentata nella sua erezione e oggetto di disputa fra la famiglia del nobile e i religiosi locali in più di un'occasione. Si tratta della chiesa di Sant'Antonio Abate in Ravaldino – all'epoca Santa Teresa – eretta dalla Congregazione dei Padri Carmelitani Scalzi di Forlì.<sup>524</sup>

La vicenda ebbe inizio nel 1673, allorché i confratelli acquisirono alcune proprietà del conte Giambattista Gaddi al fine di fabbricare una chiesa con annesso convento. La commissione del progetto venne affidata a Carlo Cesare Scaletta (1666-1748), essendo che quando «fù proposto à qual disegno della Chiesa Nuova dovevasi applicare, e fra gli altri proposti, fù scelto quello del Sig.<sup>r</sup> Carlo Scaletta da Faenza come più nobile e più moderno. E fù risolto che si mandasse à Roma a Dep.<sup>rio</sup> Gen.<sup>le</sup> per l'approvazione, e dispensa della N.ra Constitutione».<sup>525</sup> Del resto, allora il Capitano doveva essere ben noto in città sia per le sue speculazioni scientifiche,<sup>526</sup> sia per l'incarico della chiesa di Sant'Antonio Abate a Faenza (dal 1705).<sup>527</sup>

«Li padri Carmelitani Scalzi di S. Teresa acquistarono nel 1673 il palazzo del con. Giambattista Gaddi per ivi fabbricare la loro chiesa e convento. Carlo Cesare Scaletti ne formò i disegni, che dai PP. stessi furono fatti incidere e dedicati nel 1705 al card. Marcelo Durazzo in allora legato di Romagna, e vescovo di Faenza.

In seguito vennero rifatti dal com. Giuseppe Merenda, ritenendo però la pianta della Chiesa come quello Scaletti, e sopra questi nuovi venne costrutta com'ora si vede».<sup>528</sup>

---

<sup>523</sup> La frase è parte di una relazione del Legato M. Bolognetti circa la Sala del 'Pubblico' (MAMBELLI 1953, p. 5).

<sup>524</sup> Sulla Chiesa vedi SILVANI 1918, *passim*; PADOVANO 1923, p.17; CASADEI 1928, p. 365; BUSCAROLI 1931, *passim*; DAPORTI 1971, pp. 66-82; RIMONDINI 1984, pp. 30-40; VIROLI 1994, p. 135-154; VOMIERO 2010, *passim*, in particolare pp. 49-68; MISSIRINI 2013, p.154;

<sup>525</sup> APMe, b. 56, fasc. *Congregazione fatta per la fabrica di S. Teresa sopra la Chiesa Nuova, l'anno 1705*, c. 3v, Cong. del 18 feb. 1705. Prova della consultazione si ha nel disegno conservato a Roma seppure l'attuale indicazione archivistica risulti sbagliata: ASR, Collezione Disegni e Piante, I-31-129, *Incisione del progetto di C. C. Scaletta della chiesa di S. Teresa a Forlì dei padri Carmelitani Scalzi*, Forlì, 1705 [il disegno è inventariato però sotto la dicitura «chiesa del Carmine»].

<sup>526</sup> Infatti, risaliva al 1698 la sua prima pubblicazione a Faenza sugli orologi solari (BUSCAROLI 1931, p. 211). Per le altre sue opere vedi A. MONTANARI, *Gli uomini illustri di Faenza*, P. Conti, Faenza 1883, p. 96.

<sup>527</sup> Vedi Cap. 4.A.1.

<sup>528</sup> G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali, 1838, pp. 45-46. Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, vol. VI, 1924, pp. 644-645: «Chiesa parrocchiale di S. Antonio Abate detta comunemente di Ravaldino. Nel 1673 i padri Carmelitani Scalzi di S. Teresa acquistarono il palazzo dal Conte Giambattista Gaddi e ivi si fabbricarono la loro chiesa in onore di S. Anna e il loro convento, la qual chiesa venne poi consacrata dal vescovo Giovanni Rasponi. Carlo Cesare Scaletti faentino ne formò i disegni che i padri stessi fecerono incidere e dedicare nel 1705 al cardinale Marcello Durazzo in allora legato di Romagna e vescovo di Faenza. In seguito

In realtà, alcuni lavori preliminari dovettero cominciare già nel 1703,<sup>529</sup> seppure presumibilmente si trattò solamente della predisposizione dei materiali necessari: un atteggiamento consueto all'epoca, perché utile a limitare successivamente le «spese della fabbrica». L'avvio effettivo del cantiere avvenne nel 1705,<sup>530</sup> allorché i padri ebbero raccolto sufficienti «limosina» per coprire almeno le spese iniziali. E, spia rivelatrice della carenza di fondi si mostra anche la scelta di dedicare al Legato Marcello Durazzo (1701-06) i disegni del progetto in corso di realizzazione:<sup>531</sup> una decisione che però potrebbe nascondere non tanto un'implicita supplica di aiuti economici, quanto piuttosto la ricerca di sostegno politico presso la Congregazione del Buon Governo, a cui i religiosi proprio in quell'anno avevano stabilito di rivolgersi per conseguire il beneficio di trecento scudi.<sup>532</sup> Peraltro, tale ipotesi appare avallata anche da un'altra prova circostanziale, ossia l'offerta al card. Fabrizio Paolucci (1651-1726) – allora Segretario di Stato – del piccolo opuscolo redatto in occasione della posa della prima pietra, avvenuta il 14

Figg.  
4.B.30  
4.B.31

---

vennero fatti dal comm. Giuseppe Merenda rilevando l'opera e le piante della chiesa quella stessa che aveva eseguito lo Scaletti medesimo, e sospesa a questi nuovi, venne rifatta [...] si crede ed aperta ai credenti il 9 maggio 1736».

<sup>529</sup> ASFo, CCTF, b. 1869/110, fasc.2, *Licenze. Spese. Ricevute, ed altro appartenente a varj affari del convento dal 1701 al 1793, Carmelitani Scalzi di Forlì*, perizia di G. B. Trifogli datata Forlì, 4 ott. 1703: «Jo infrascritto Agrimensore pubblico della città di Forlì, attesto di havere visitata la fabbrica sin dal principio delli fondamenti, che si principiò a fare della nuova Chiesa di S. Teresa, [...] con dd. materiali secondo la mia peritia uniti li legnami del med.a colli altri materiali posti in opera e n posti possa ascendere il valore dell med.ma à scudi due milla in circa. [...] Jo Gio. Btt.a Trifoglij Capo Mastro, et Architetto [...]».

<sup>530</sup> Sui preparativi prima dell'avvio dei lavori della chiesa è possibile trarre alcune informazioni da ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 171-180, 1705, c. 19r, Cons. Segr. del 14 feb. 1705: «A chi piace che gl'infratti Sig.ri siano eletti soprintendenti, e per direzione dalla nuova chiesa da farsi da padri Carmelitani Scalzi, conf[erisc]e alla loro inst.a. [...]»; *Ivi*, cc. 38r-38v, Cong. Segr. del 9 mag. 1705: «Udiranno un mem.le de Pii Carmelitani Scalzi in cui supplicano il Cons.o del suono della campana del Pub.o per la vigilia, e per il giorno della festa della funzione di porre la pr.a pietra della nuova chiesa»; *Ivi*, cc. 39v-40r, Cong. Segr. del 8 mag. 1705: «A chi piace che si suoni la campana di questo Pubblico la vigilia, e il giorno della funzione de Pii Scalzi di porre la pr.a pietra della loro nuova chiesa pro hac uia tanta e purché non passi in esempio»; *Ivi*, cc. 43v-44r, Cong. Gen. del 16 mag. 1705: «Udiranno un mem.le de Padri Carmelitani Scalzi in cui supplicano il Cons.o del suono della campana di questo Pubblico per la vigilia, e il giorno della funzione di porre la prima pietra della loro nuova chiesa»; *Ivi*, c. 46r, Cong. Gen. del 16 mag. 1705: «A chi piace che pro hac vicetantum si suoni la campana di questo Pub.co per la funzione dei Padri Carmelitani Scalzi di porre la prima pietra della loro chiesa, senza fingere il d.o Cons.o e non passi in esempio».

Vedi anche APMe, b. 56, fasc. *Nota del denaro speso dà me Fabritio Merenda depositario nella Fabbrica della nuova Chiesa di S. Teresa di Forlì sa Primo di Marzo 1705*, c. 1r: «Adì p.o Marzo 1705 si diede principio à condurre li materiali alla nuova Chiesa, e si presero pietre n° 700 per fare li Colatori, [...]»; *Ivi*, c. 1v: «Adì p.o Aprile 1705 si è dato principio à fare condurre li sassi per la fabbrica della Chiesa in rag.ne di bai.8 i carro, [...]»; *Ibidem*: «Adì d.o [4 apr. 1705] si pagò per nola di un calesse havuto dà Coradella per ricondurre il S.e Scaletti in Faenza s.00:62»; *Ivi*, c. 2v: «Adì d.o [27 apr. 1705] per havere mandato à pigliare in Faenza il S.e Cesare Scaletti, e venuto un Forlì per dissegnare la pianta della nuova chiesa. S.00.50»; *Ivi*, c. 3r: «Adì 28 [apr. 1705] d.o per havere fatto ricondurre il S.e Scaletti in Faenza per nolo del Calesse preso. s. 00.60». A questi lavori preparatori sovrintese anche Scaletta come sembrerebbe suggerire le sue visite *in loco*. Vedi, ad esempio, ASFo, CRS, CCTF, b. 1852/93, *Libro delle spese della fabbrica (1705-1785)*, cc. nn., *ad diem*: «adi 4 [mar. 1705] si pagò per il nolo di un calesse havuto da Cerradella per ricondurre il S.e Scaletti in Faenza [62 bai.]».

Peraltro, con l'occasione del cantiere, Santa Teresa venne annoverata fra i santi protettori di Forlì: ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 171-180, 1705, c. 73r, Cons. Seg. del 29 ago. 1705: «A chi piace che simil.te si annovererà tra i protettori della città S.ta Teresa in conformità dell'iniz.a fatta dalli Pii Carmelitani Scalzi».

<sup>531</sup> Una copia del disegno gli venne consegnata dai confratelli ravennati. ASFo, CRS, CCTF, b. 1852/93, *Libro delle spese della fabbrica (1705-1785)*, cc. nn., *ad diem*: «Adì 12 [mag. 1705] d.o spesi per aver mandato due padri in Rav.a à presentare il disegno all'E.mo Legato e per loro condurre [50 bai.]». Cfr. VIROLI 1994, p. 135. La dedica cita: «All'Em.mo e Rev.mo Sig.r Card. Marcello Durazzo Legato di Romagna e Vescovo di Faenza. Ecco ai piedi di V. E. il Disegno di un tempio, che la devo.e di quell'Ill.ma Città erige ad onore del Pd.re Giuseppe, e S. M.a Teresa, l'uno idea di Giustizia, l'altro specchio di pietà quali Virtù spicando a meraviglia del Governo di Vos. E.mi erigono, che alla medesima venga da noi consacrato, mentre con profondissima Riverenza bacciamo la Sacra Porpora. Forlì 10 Maggio 1705. Um.i Devot.mi Oblig.mi Servitori Li Carmelitani Scalzi di Forlì». Per un'immagine: RIMONDINI 1984, p. 30. Cfr. BUSCAROLI 1931, p. 211.

<sup>532</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1718, Forlì (1701-1726), cc. nn., *Supplica*. ind. alla CBGR dai carmelitani scalzi datata Forlì, 29 nov. 1705, in cui si implora il permesso di aprire un censo di 300 scudi a favore della nuova chiesa.

maggio dello stesso anno.<sup>533</sup> Comunque, con o senza il contributo della autorità religiose afferenti, il cantiere prese avvio con i migliori auspici sotto l'amministrazione del nobile concittadino Fabrizio Merenda (m. 1736),<sup>534</sup> padre di Giuseppe. Purtroppo, però, la gestione del «depositario» non seguì un felice corso e ben presto sorsero contrasti in ragione delle spese sostenute, nonostante i riepiloghi puntuali e le molteplici note registrate a giustificazione degli esborsi.<sup>535</sup> Di conseguenza, il 30 maggio 1713 la fabbrica si interruppe.<sup>536</sup>

<sup>533</sup> BcFo, sez. Forlivesi, FORL 0540, *La pietra fondamentale della Nuova Chiesa della Serafica Madre Sanata Teresa posta solennemente in Forlì dall'Ill.mo e reverendissimo Monsignor Vescovo Giovanni Rasponi Et esposta à gli occhi de' suoi devoti da figlio della medema Santa, e da quelli con singolarità d'ossequio dedicata all'Eminentissimo, e Reverendiss. Sig. Il Sig. Cardinale Fabrizio Paulucci Segretario di Stato della Santità di Nostro Sig. Clemente XI*, Gioseffo Selva, Forlì 1705. Alla fine del testo è conservata l'incisione del disegno di Scaletta, plausibilmente posta con il preciso obiettivo di persuadere il Prelato della validità delle intenzioni dei religiosi. Ad ogni modo, certo è solo che le diverse suppliche dei padri trovarono conforto nel Vescovo locale – Giovanni Rasponi (1689-1714) – che concesse alcuni privilegi; vedi APMe, b. 56, Fasc. 1711, *Fabbrica della Chiesa de' PP. di S. Teresa di Forlì*, cc. nn., *ad diem*, foglio volante datato 8 giu. 1705 «Noi Giovanni Rasponi, per la Dio gratia, e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Forlì, in virtù della pre.n.te concediamo licenza alli Mon. RR. PP. Carmel.ni Scalzi di q.ta n.tra Città di potere, ocorendo, fare condurre in giorno di festa materiali, et altro per bisogno della fabrica della loro nuova Chiesa, e di potere far cercare per la med.a nelle Ville soggette alla sua Diocesi. [...]». La chiesa però, almeno al principio, poté contare sul sostegno finanziario di diversi personaggi di spicco presenti in città, come ad esempio Carlo Cignani (1628-1719). Vedi ASFo, CRS, CCTF, b. 1853/94, *Libro delle entrate dal 1709 al 1739*, cc. nn., *ad diem*, donazione del «cavalier Carlo Cignani» datata nov. 1711. Vedi anche VOMIERO 2010, pp. 51-52. Conferma dell'avvio dei lavori si trova in ASFo, CRS, CCTF, b. 1851/92, *Libro delle Limosine della Fabrica*, c. 2r: «Adì 14 maggio 1705 si pose la prima pietra nella fabrica della nova Chiesa e si cavarono per l'elemosina fatte in d.o giorno».

<sup>534</sup> ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 171-180, 1705, c. 18v, Cons. Segr. del 14 feb. 1705: «Alla pr.a al Cons.o Generale, Alla 2° che li d.i Co. Fabrizio dalli Aste, Cap.o Giulio Ces.e Albertini, e Fabrizio Merenda fossero eletti soprintendenti et alla direzione della fabrica della nuova chiesa de P.ri Carmelitani Scalzi. Alla 3° che dal Pub.o si dasse una doppia per la spesa fatta nel Ponte sopra L'Acquare ed al resanare supplicarono li d.ti Possidenti adiacenti. [...] Alla 2° confirmo la l'elezione delli su Co. Fabrizio dell'Aste, e cap.o Albert.ni sopraintendenti alla fabrica della nuova chiesa de P.ri Scalzi, ed con loro del Sig.re Fabrizio Merenda nominò li Sig.ri Dom.co Fran.co Rosetti e Gio. Aura Corbici. Il P. Pietro Servigli Cont[abi]le. Il P. Girol[am]o Arturini Arring[ato]re »; APMe, b. 56, fasc. *Congregazione fatta per la fabrica di S. Teresa sopra la Chiesa Nuova, l'anno 1705*, c. 5r: «Sessione 2°. Adì 27 febraro del 1705. Primo. Havendo mostrato alche resistenza l'Ill.mo Sig.r Fabrizio Merenda nell'accettare la carica di depositario fù supplicato intervenire in q.la sessione, nella q.le fù per nuova Acclamazione rieletto, et esso alle communi istanze si compiaque poi di benignamente accettarlo».

<sup>535</sup> Fra i vari documenti: APMe, b. 56, fasc. 1711, *Fabbrica della Chiesa de' PP. di S. Teresa di Forlì*, cc. nn., foglio volante indirizzato a F. Merenda (m. 1736) dal perito Domenico Carpi: «Jo M.ro Domenico Carpi muratore do il seguente partito per la Fabrica della nova Chiesa di S.a Teresa di Forlì cioè. Prezzi delle muraglie à pauli 20 la pertica senza bere. Coperto à pauli 18 la pertica. Volti à pauli 26 il tutto senza bere e le pietre tagliare non siano à mio conto. La muraglia mi intendo di due teste. Di più quando non piaccia questo partito, mi obbligo di far al prezzo di quella di S. Domenico»; Ivi, foglio volante anonimo: «Li fondamenti à muraglia ridotta alla grossezza di 3 teste si obliga di farlo à pauli 12 la pertica. Il tetto à coperto pure in ragione di Pauli 12 la per.ca. Le volte delle capelle di raggione di pauli 27 la per.ca. tutti li pilastri in raggione di baiocchi otto il piede riceva gli Archi, come pure le cornici, et Architravi. Il cornicione di d.a Chiesa si obliga di farlo à raggione di pauli 3 il piede riguardato; Ivi, fasc. *Nota del denaro speso dà me Fabritio Merenda depositario nella Fabrica della nuova Chiesa di S. Teresa di Forlì sa Primo di Marzo 1705*, c. 9r: «Adì 19 maggio 1711 si diede principio alli fondamenti della nuova Chiesa, e si spese in sassi, e mezze piene s.10-07[bai.].» Cfr. DAPORTI p. 69; VIROLI 1994, p. 135.

<sup>536</sup> Stando alla documentazione d'archivio, si apprende che i motivi della disputa risiedevano sostanzialmente nell'accusa che i padri muovevano a F. Merenda di irregolarità nell'esercizio della propria funzione. Per tal motivo il Vescovo Giovanni Rasponi (1689-1714) ordinò a Domenico Alberto Spinelli di revisionare i registri delle spese della fabbrica. Dalla sua verifica non emersero anomalie; anzi, stando ai dati riportati F. Merenda appare creditore verso la fabbrica essendo debitore di 934:81:2 scudi a fronte di un credito di 1095:88:2 «per servizio di d.a fabrica, cioè in Matteria di Legami, Opere, et altro per come si vede al Libro dell'Uscite di d.ta Aministratione». Vedi APMe, b. 56, fasc. *Nota dei denari, che si riceveranno dà me Fabritio Merenda eletto dep.rio della Fabrica della nuova Chiesa di S.a Teresa di Forlì li 27 febraro 1705 dalli Sig.ri Fabricieri deputati dall'Ill.ma Comunità della d.a Città sopra gl'interessi di d.a Fabrica*, cc. nn., *ad diem*, 4 ott. 1713. Quindi al nobile sarebbe spettata ancora la cifra di 161:07:00 scudi. Peraltro, per maggiore sicurezza era stata anche predisposta una perizia sui materiali raccolti ed ancora non utilizzati (AD. 4.22). La perizia di G. Boscari, confermata da G. B. Trifogli è datata Forlì, 4 ott. 1713. Cfr. ASFo, CRS, CCTF, b. 1851/92, *Libro delle Limosine della Fabrica*, c. 10r, dichiarazione di Domenico Alberto Spinelli che, nominato dal Vescovo di Forlì Mons. Rasponi «a vedere li conti del nob.le S.r fabricio merendi come dep.rio de denari», riporta il «dare e avere» del depositario Merenda e afferma dover pagare 934:81:2 scudi e avere altresì 1095:88:2 «per servizio di d.a fabrica, cioè in matteriali, leganimi, opere et altro». Resta dunque

La controversia offese profondamente «la fama e l'onore» di Fabrizio Merenda che, pertanto, abbandonò il suo posto in favore del concittadino Francesco Orti.<sup>537</sup> Ciononostante, questo arresto non pregiudicò l'elevazione della nuova chiesa, poiché già l'anno seguente alcune piccole operazioni ripresero il loro normale corso. Così, nello stesso 1715 «fu concordato con M.sto Ignatio Conti e m.stro Giulio Carpi maestri muratori d'alzare il coro e capella maggiore della nuova chiesa cominciando dal cornicione in su con fare le muraglie di quattro teste, intonacandolo, e coprirlo a metà altezza del disegno compresovi il campanile sino all'altezza del med.o coro, con l'Arco maestro che stà in facciata del med.o coro, e con alzare la muraglia à mano destra all'altezza dell'altura opposta rimbocando con calce de muraglie per di fuori per prezzo di tutto il sud.o scudi cinquantasei, con altri scudi otto per il vino che in tutto sono scudi sessantaquattro dico».<sup>538</sup> Successivamente, nel 1719 «si diede principio alli pilastri della chiesa»<sup>539</sup> e, due anni appresso, si intraprese la sagrestia.<sup>540</sup>

Dunque, come testimoniano queste informazioni, l'attività della fabbrica proseguiva,<sup>541</sup> come era nelle intenzioni dei religiosi e della comunità compartecipe dell'opera.<sup>542</sup> Ciò nondimeno, le contratte possibilità d'investimento imponevano però un ritmo sincopato alle diverse fatture e tale situazione sembrò solo nel 1722 trovare un'organica risoluzione attraverso l'individuazione di un unico contratto d'appalto.<sup>543</sup>

Nel frattempo, il disegno di Scaletta rimaneva il riferimento progettuale a cui appellarsi anche se il trascorrere del tempo e le varie difficoltà che incorrevano lo rendevano sempre più difficile da portare a termine secondo la sua primordiale configurazione. D'altronde, nonostante fosse un impianto dalle dimensioni poco imponenti, tuttavia l'idea avanzata dall'architetto faentino raccoglieva in sé alcuni elementi di modernità che implicavano un'elaborazione più attenta e, perciò, più costosa. Infatti, la predisposizione di una grande aula

---

creditore di 161:07 scudi in data 4 ott. 1713. Vedi anche *Ivi*, c. 11r, perizia di «Gioseffi Bovari Arq.o pub.co di Forlì» sullo stato attuale dei lavori del cantiere, nella quale si riconosce essere stata fatta una spesa di circa 2000s. Segue perizia di G. B. Trifogli «Capo M.o et Architetto» datata Forlì, 4 ott. 1713, che attesta essere costata la fabbrica fino ad ora circa 2000s.

Appurata quindi la buona condotta del nobile, in un primo momento si pensò di trovare un compromesso destinando «un Religioso, che vada ricevendo l'elemosine, che saranno offerte per il proseguimento à suo tempo della medema Fabrica» seppure la «fabbrica già resta sospesa, anche per il dovuto riflesso à prudentissimi sensi di V. Ill.ma che s'è degnata accennarcelo» (APMe, b. 56, fasc. *Nota dei denari, che si riceveranno dà me Fabritio Merenda eletto dep.rio della Fabrica della nuova Chiesa di S.a Teresa di Forlì li 27 febraro 1705 dalli Sig.ri Fabricieri deputati dall'Ill.ma Comunità della d.a Città sopra gl'interessi di d.a Fabrica*, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da P. Raffaele «dell'Annon.ta» e frate Romualdo Maria datata Bologna, 23 ott. 1713. Probabilmente, però, tale proposta dovette cadere nel vuoto. Così, alla fine, i carmelitani scalzi locali ottennero che l'anno seguente il depositario fosse sostituito. Vedi VIROLI 1994, p. 136.

<sup>537</sup> La nomina di F. Orti risale al 14 ago. 1714 ma l'effettivo cambio di guardia fra Merenda e il suo successore avvenne alla fine del 1714 come si evince da alcuni pagamenti ancora effettuati dal nobile al mese di dicembre di quell'anno. Vedi ASFo, CRS, CCTF, b. 1852/93, *Libro delle spese della fabrica (1705-1785)*, cc. nn., *ad diem*: «6 xbre 1714 Ho pagati à mastro Gio Paolo Trefogli muratore scudi 9 bai: undici e denari 10 e questi per sua fattura del capetto della tribuna à mano dritta, secondo la misura fatta dal Sig.e Brunari Agrimensore dico». A sua volta, Orti venne sostituito nel 1723 da Filippo Antonio Morranti (VIROLI 1994, p. 136).

<sup>538</sup> *Ivi*, c. 2r: 23 dic. 1715.

<sup>539</sup> *Ivi*, c. 4r: 27 nov. 1719.

<sup>540</sup> *Ivi*, c. 6r. Si tratta di un giorno non precisato del giu. 1721.

<sup>541</sup> Nel corso degli anni Venti sono registrati anche dei pagamenti a favore di Mastro Pietro Oliva, attivo anche nella chiesa del Suffragio e nella fabbrica dei padri della Missione. Vedi RIMONDINI 1984, p. 34. Per alcune note su Mastro Oliva e la sua famiglia vedi Cap. 4.B.1.

<sup>542</sup> Lo suggerisce desiderio di lasciare in carica padre priore. Vedi ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 184-195, 1719, c. 12r, Cons. Gen. del 18 mar. 1719: «Li Padri Carmelitani Scalzi supplicano, che si scriva al loro Padre Provinciale con pregarlo à confermare il P.re Priore, che si trova qui presentem.te per l'applicazione, che il med.o hà alla fabbrica della loro Chiesa». La mozione è approvata con 16 voti favorevoli e 8 contrari.

<sup>543</sup> AD. 4.23. La perizia di A. Mariaioli è datata Forlì, 25 luglio 1722.

centrale – longitudinalizzata dal profondo coro e antecedente il presbiterio – aveva plausibilmente condotto la meditazione del professionista a risolvere in alzato lo spazio principale attraverso una cupola estroflessa e priva del caratteristico tiburio: un comportamento aderente al «gusto romano» ma irrigidito dalla ferrea scansione delle componenti, aspetto peculiare di Scaletta.<sup>544</sup> Il ritmo rimaneva cadenzato dalle paraste corinzie che – ripetute in tutti gli ambienti – assumevano il valore di elemento amalgamante la composizione, rilegando visivamente tutte le parti in un unico insieme. Inoltre, favoriva tale lettura il posizionamento di un ‘pieno’ lungo l’asse trasversale: un accorgimento che, evitando distrazioni per l’osservatore, spingeva la sua attenzione unicamente verso l’altare, aderendo a istanze promosse dalla Controriforma e variamente fino ad allora sviluppate. Perciò, le cappelle laterali si andavano collocando lungo le direttrici oblique della grande sala rimanendo invisibili dall’ingresso, posto in arretramento in una sorta di anticamera d’accesso che assumeva – in tal modo – i connotati di uno spazio predisposto appositamente per avere una visione controllata dell’interno.

Pertanto, questo progetto si presentava assai complesso e, forse, proprio per questo motivo si stabilì di coinvolgere Merenda nella fabbrica attorno gli ultimi anni Venti del Settecento.<sup>545</sup> D’altra parte, appurata la difficoltà economica che costringeva a semplificare le determinazioni del faentino e il contrastante desiderio però di non ridurre la qualità estetica del manufatto, comprensibile appare la scelta dei religiosi, alla cui chiamata il nobile non si sottrasse. Tuttavia, data la delicatezza dell’incarico, prima di incominciare probabilmente apparve opportuno prendere confidenza con il progetto in esecuzione e ciò appare confermato dalla rinvenimento all’interno del suo album di un grafico simile alle riflessioni scalettiane, seppure aggiornato secondo le moderne istanze.<sup>546</sup> Lo dimostra lo sfondamento dei sodi murari che, ora, sembrano accogliere dei passaggi d’immissione a percorsi secondari di collegamento fra le cappelle e le stanze accessorie di fianco al presbiterio.

Questa però non è la più radicale delle trasformazioni, poiché la vera innovazione sembra possibile rintracciarla nel prospetto. La proposta di Scaletta<sup>547</sup> si articolava in una lastra piana in cui il livello inferiore rimaneva sottolineato da un ‘crescendo’ del lessico (parasta – binato di paraste – doppia colonna) che si ispirava ad alcuni operatori romani a cavallo fra il XVI e il XVII secolo: Giacomo Della Porta (1532-1602) nella facciata del Gesù (dal 1573) e Carlo Maderno (1556-1629) nella chiesa di S. Susanna (dal 1595).<sup>548</sup> Ciò nondimeno, il settore centrale non si risolveva in una crescita caleidoscopica, altresì in un arretramento centrale che suggeriva la sola volontà di verticalizzazione tale settore, inteso quasi come una gigante edicola: uno stacco netto fra le parti percettivamente stridente e riconciliato solo dal dialogo introdotto dalle piramidi di memoria borrominiana, poste agli estremi della composizione e tratte presumibilmente dall’*exemplum* locale dell’altare maggiore della chiesa di Santa Maria dell’Angelo a Faenza (dal 1621).<sup>549</sup> Merenda – stando alla sezione sopravvissuta<sup>550</sup> e alle foto del perduto modello<sup>551</sup> – mantenne questa organizzazione generale ma stravolse nel complesso la sua concezione.

<sup>544</sup> Sulla chiesa di S. Antonio Abate a Faenza vedi Cap. 4.A.1.

<sup>545</sup> RIMONDINI 1984, pp. 34-36; cfr. VIROLI 1994, p. 138.

<sup>546</sup> DIVENUTO 2013, p. 122, c. 307r. Per un commento sui progetti della chiesa in esame vedi *Ivi*, pp. 120-126.

<sup>547</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [570.157] C. C. Scaletta, *Facciata della chiesa*. Cfr. RIMONDINI 1984, p. 30.

<sup>548</sup> In tal senso vanno forse intese le due ali laterali: una sorta di «pause solenni». Cfr. PORTOGHESI 2011, p. 154.

<sup>549</sup> Si rimanda alle note relative il San Francesco a Faenza, anch’essa dotata di simili elementi. Vedi Cap. 4.A.3.

<sup>550</sup> Si tratta della c. 306r dell’album canadese. Per una immagine vedi DIVENUTO 2013, p. 124.

<sup>551</sup> Vedi BUSCAROLI 1931, pp. 210-212; cfr. RIMONDINI 1984, p. 32; MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 96.

Infatti, forse ispirato dalle forme della chiesa di Sant'Andrea al Quirinale di Gian Lorenzo Bernini – già tenuta in considerazione anche da Soratini per l'elaborazione della vicina chiesa del Suffragio<sup>552</sup> – l'architetto lasciò il livello inferiore distendersi ed espandersi, fino a trasformarlo in due ali avvolgenti la sequenza centrale che, sopraelevata, veniva quindi protesa verso l'esterno secondo un andamento concavo-convesso-concavo di ascendenza borrominiana: uno studio del rapporto urbano analogo a quanto avrebbe escogitato di lì a poco per la vicina Chiesa del Carmine.<sup>553</sup> Certamente, in questo caso la fluidità dell'architetto ticinese si infrangeva contro un'inflexibile gerarchizzazione, senonché la stessa si tradiva nel dettaglio di alcuni cornicioni dei finestroni risolti in maniera mistilinea. Queste, però, non erano le sole novità direttamente tratte dal repertorio romano, poiché anche l'introduzione di volute a contraffortare la cupola raccolta in un basso tiburio citava genericamente la chiesa berniniana del noviziato<sup>554</sup> come – d'altronde – la stessa composizione a trittico, altra eco del poliedrico artista capitolino. Perciò, si può ipotizzare che il nobile forlivese intendesse ridurre «alla moderna» il progetto del proprio predecessore nobilitandolo attraverso la correzione «sul gusto romano, cioè di bona e soda Architettura»,<sup>555</sup> come avrebbe commentato probabilmente Soratini. E, presumibilmente, sulla scia di questa audacia l'architetto avanzò un'ulteriore ipotesi, più ardita ma – sfortunatamente – solo parzialmente messa in opera: un'idea che, ciononostante, resta comprensibile nella sua integrità attraverso un disegno di pianta<sup>556</sup> in cui, pur mantenendosi inalterate le proporzioni generali delle precedenti rappresentazioni, la modellazione dell'aula centrale e delle cappelle subisce una importante mutazione in senso spaziale.

Fig.  
4.B.34

Ragionevolmente, l'architetto pervenne a questa configurazione partendo dalla constatazione di non poter modificare quanto già costruito. Di conseguenza, conservando fissi i punti incontrovertibili del progetto, ossia le dimensioni della fabbrica, i pilastri e il coro-presbiterio, restava possibile rielaborare gli ambienti accessori e la copertura. Così, adottando una scelta distributiva in realtà sotto certi aspetti infelice nei suoi esiti conclusivi, le cappelle vennero ridotte da quattro a due e collocate lungo l'asse trasversale a segnalare una dilatazione desiderosa di risolversi in una croce greca allungata. Tale decisione, però, implicava la formazione di spazi accessori ai fianchi di ciascuna delle stesse cappelle che, privi del dovuto significato funzionale, restarono anditi indistinti. Ciò nondimeno, questa organizzazione amplificò l'incisività dello spazio dell'aula e rafforzò l'eloquenza della calotta interna la quale, sebbene poi modificata,<sup>557</sup> riesce comunque ancora oggi a mostrare l'impronta di dinamicità che plausibilmente volle darle il progettista. In particolare, il gesto mistilineo imposto alla trabeazione, se da una parte potrebbe avvicinare Merenda alle esperienze del contemporaneo Juvarra in ragione delle possibilità espressive offerte dal movimento, dall'altra segnala inequivocabilmente l'autonomia di pensiero del forlivese, volenteroso di mantenere evidente il carattere tettonico del manufatto. E questo perché, mentre l'architetto

Figg.  
4.B.28  
4.B.29

<sup>552</sup> Sulla chiesa vedi Cap. 4.B.1.

<sup>553</sup> Sulla chiesa vedi Cap. 4.A.2.

<sup>554</sup> Tuttavia, motivo di divergenza diventano le bucatore che piuttosto che rimanere aperte nella calotta si pongono ora in un contenuto tamburo ritmato da binati di paraste.

<sup>555</sup> ASRa, CRS, CSDR, vol. 1735, fasc. DD. Num.1, IV, *Altare di Marmo del Rosario fatto dalla Compagnia*, 1723, doc. LXX, lett. ind. al «Sindico» di San Domenico da G. A. Soratini datata Ravenna, 22 giu. 1723, relativamente l'altare progettato da Girolamo Bertos. Su questo scalpellino e l'altare citato a cui collaborò anche Buonamici vedi BENINCAMPI 2016b, pp. 67-75.

<sup>556</sup> Si tratta della c. 307v dell'album canadese. Per una immagine vedi DIVENUTO 2013, p. 123.

<sup>557</sup> Cfr. *infra*.

Fig. 4.B.39 messinese sperimentò fino alle estreme conseguenze la sua intuizione di ‘rinsaldare levando’, riducendo ai minimi termini le strutture – quasi a volerle puntualizzare in puntiformi sostegni – l’aristocratico preferì accogliere una soluzione più moderata. Certamente, si tratta di tangenze e non di ‘discepolato’, tant’è che somiglianze si rintracciano anche con alcuni esiti dell’architettura di Bernardo Antonio Vittone, specialmente nella volta della chiesa di San Michele a Rivarolo (dal 1758).<sup>558</sup> Tuttavia, appare evidente la presenza di un fermento rivolto alla ricerca di un connubio fra il classicismo di derivazione accademica e l’osservazione delle realizzazioni del Barocco. Del resto, la loro presa in esame non poteva non lasciare indifferente un progettista dalla spiccata sensibilità come era Merenda e, pertanto, è facile intendere il tentativo di amalgamazione.

Figg. 4.B.26  
4.B.27 Ciò emerge a Santa Teresa anche nella trattazione dell’impaginato, che se per un verso si irrigidisce nella ripetizione delle semicolonne in corrispondenza di ogni arcata, per altro verso si distende nelle paraste curvilinee che connotano l’ambiente dell’assemblea. La dicotomia è netta e precisa. La razionalità si confronta e dialoga con l’istanza di animare lo spazio che si contrae e decontrae in un continuo gioco di alternanze: in corrispondenza delle cappelle l’attico si frangia e cresce in altezza a invadere le grandi finestre termali; sopra degli interassi minori invece è la sinuosità a tradire la nobile severità della puntuale disposizione degli apparati. E la volta, intesa come un padiglione solcato da fasciature e unghiature finestrate, avalla questo indirizzo riconnettendosi a una *intentio operis* variamente diffusa a Roma e nella sua provincia.<sup>559</sup> In tal maniera, la ‘romanità’ delle intenzioni del progettista si stempera nella ‘provincialità’ delle licenze, secondo una capacità propria degli operatori settecenteschi: un’attitudine al compromesso che non si traduce solo in un inserimento di particolari ‘moderni’ in impianti tradizionali ma che, viceversa, tende a pervenire a una fusione di linguaggi distinti nello sforzo di individuarne un equilibrio empiricamente risolto.

Fig. 4.B.37 Al di là delle speculazioni teoriche, però, verso gli anni trenta del Settecento la realtà dei fatti era l’impellente necessità di porre rimedio alla situazione di indeterminazione in cui versava la fabbrica «incominciando à prevenibile danno le muraglie del capitolo dirimpetto alla sagrestia, e quelle della tribuna, dirimpetto all’altra tribuna perciò fu proposto che si dovevano terminare dette muraglie et insieme coprire il vano e l’altra parte, e fu risposto dall’Ill.mi Sig.ri [...] di fare l’uno e l’altro».<sup>560</sup> Fu quindi allora che si mise mano con fermezza alla terminazione del cantiere e, probabilmente, fu nell’ambito di questi lavori che si realizzò la maggior parte dell’elaborazione del nobile forlivese, nonostante non fosse completamente in linea con le brame dei confratelli. Lo segnala una pianta conservata presso l’archivio della famiglia Merenda, la quale lascia intendere chiaramente quale fosse l’aspirazione dei padri: un impianto – invero – molto più semplice della complessa elaborazione di Scaletta, poi sviluppata dal «Cavagliere».<sup>561</sup> Questo disegno rappresentava l’indirizzo di cui si sarebbe dovuto

<sup>558</sup> Sulla chiesa POMMER 2003, pp. 89-90; MILLON 1963, p. 27. Sul Roma e Vittone: OECHSLIN 1972a, pp. 393-402.

<sup>559</sup> Vedi, ad esempio, la chiesa del convento della SS. Trinità a Soriano nel Cimino (Vt). Ricostruita fra il 1682 e il 1709, deve la sua *facies* a Nicola Fagioli – allievo di L. Vanvitelli – che l’ammodernò fra il 1765 e il 1776. La volta a vela appare reminiscenza dell’analoga soluzione di Nicola Salvi (1697-1751) in S. Maria in Gradi (vedi VARAGNOLI 2008, pp. 13-22) nella vicina Viterbo (dal 1736). Inoltre, una qualche parentela la chiesa forlivese pare instaurarla con la Chiesa del monastero della Sacra Famiglia di Sezze (Latina), il cui disegno di Giuseppe Sardi (1680-1753) fu posto in opera attorno fra il 1715 e il 1718. Su queste e altre chiese nei dintorni della Capitale vedi AZZARO 2014, pp. 138, 140, 290-291.

<sup>560</sup> ASFo, CRS, CCTF, b. 1854/95, *Libro delle congregazioni della fabbrica*, c. 2r, Cong. del 2 lug. 1726.

<sup>561</sup> APMe, b. 56, fasc. *Vertenza sulla Fabbrica della Chiesa dei Carmelitani*, f. volante, Anonimo, Pianta della Chiesa di S. Teresa a Forlì (XVIII sec.). Sul retro si riporta: «La restrittione, e diminutione della presente Pianta di Chiesa così come

tener conto, in quanto espressione delle volontà della committenza. Ciò nondimeno, la riflessione di Merenda proseguì in autonomia e, valutandone il risparmio, ottenne comunque la necessaria approvazione attorno al 1732:

«Essendo stato considerato il disegno vecchio di spesa eccedente, e conseguentemente con poca speranza di vederlo non dirò terminato, mà ne avevo fatto a buon termine; Però fu stabilito in voce di Procurare la moderazione del Disegno di minor spesa, e con qualche speranza di poterne riuscire. Fù dunque portato nella Congregazione il nuovo Disegno moderato come sopra, e fattolo p.ma considerare da Professori, fù riconosciuto più a proposito del Primo, non per essere di minor spesa mà anco per essere più vago per il Servizio di Dio. Quindi radunati gli Ill.mi Sig.ri fabbricieri approvarono il sudetto Disegno, diedero ampla facoltà al P. Edoardo della Croce Assistente alla d.a fabbrica, di principiare, proseguire, e terminare il sud.o Disegno, dichiarandosi d'essere pienamente soddisfatti di tale Disegno, e per tale effetto si sottoscrissero».<sup>562</sup>

Di qui, i lavori proseguirono con una certa celerità, seppure le coperture economiche continuassero a stentare.<sup>563</sup> In tal modo, già si stava «disarmando il Volto della Sepoltura la mattina li 2 giugno 1733»,<sup>564</sup> sebbene in seno al collegio dei nobili di Forlì l'edificazione non suscitasse l'interesse di molti, come suggerisce il fatto che non si fosse «tenuto discorso intorno la fabbrica della med.a Chiesa, e molto meno risoluto cosa alcuna, ne trattato, ò discorso intorno la disposizione degli Altari, ma circa il porre nel muro del coro, ò altrove la nicchia della SS.ma Vergine ne rispetto il collocare il quadro di S.ta Teresa in alcun altare colaterale, ò altrove».<sup>565</sup>

Nel 1734, la fabbrica doveva ormai essere in via di terminazione e, conseguentemente, si cominciò a ragionare sugli ornamenti e la loro disposizione. Così, ad esempio, si discusse «se fosse cosa ben fatta (stante la mutazione del vecchio disegno della Chiesa, la quale vi sono solam.te Altari) di porre la statua della SS.ma Vergine nella muraglia sopra la porta del Coro, con formare una nicchia per collocarla e fare un ornam.to decoroso, ritrovandosi persona Benefattrice quale concorre alla spesa. Quindi hamando gl'Ill.mi Sig.r Fabbricieri

---

in haver fatto li stessi con molti che trovavansi nella prima Pianta, et haver ristretto il sito di lato e davanti, come fano vedere le due linee una delle quali è segnata cò Punti, e l'altra dimostrano unire assieme i termini della prima diversi dà questa nova Restituzione. / Li numeri segnati 1 significano il luogo de Confessionarij nelli 4 Angoli della tribuna e gli altri nel fondo della chiesa. / Li numeri segnati 2 indicano le 2 cappelle della croce larghe quanto alzate la Chiesa cominciata dall'Obl.e Magg.e quali m'è parso stanno assai bene lavendi queste le bracci della fabbrica per posizioni soprallevare subite ò cuppola formale lavendi à sufficienza buoni pillastri da reggere qual si sia q. di peso. / Li numeri segnati 3 denotano due altre capelle laterali del coro della stessa larghezza che erano quelle poste nella prima pianta. / Li numeri 4 fano vedere le due subite come dalla pianta in animo, e da questa riportino fino due altri altari, ò capelle, e le subite à commodi di fare pure si possino collocare dagl'avanzi di detto dalle 2 capelle delle subite come si vede lì. / Li numeri 5 è il Capitolo, il Numero 6 è la sagristia alla stessa misura della Prima Pianta. Questa Pianta è della stessa Misura, e grandezza che trovasi la misura della Prima pianta intagliata in rame dedicata all'E.mo Durazzo, e conforme le misure di questa pianta stessa riconosce la scala della Pianta su quella intagliata in rame, che si troverà la sua restrizione».

<sup>562</sup> ASFo, CRS, CCTF, b. 1854/95, *Libro delle congregazioni della fabbrica*, c. 2v, Cong. del 2 giu. 1732.

<sup>563</sup> ASDFo, *Ecclesiastica seu diversorum* (1732-1740), v. 12, c. 45r, *Istrumento* datato Forlì, 15 mag. 1733, con cui si concede di aprire un censo di 200 s. poiché «non hanno, per ora altro mezzo, con cui rimediare alle loro urgenti necessità».

<sup>564</sup> ASFo, CRS, CCTF, b. 1854/95, *Libro delle congregazioni della fabbrica*, c. 5v, Cong. del 2 giu. 1733: «Miracolo succeduto li 2 giugno 1733. [...] Stavasi dunque, disarmando il Volto della Sepoltura la mattina li 2 giugno 1733 [...] si proseguì a portar di sopra li legnami, che avevano servito per cintini. [...] gl'Operarij in n.4 Mastri, e sei Manuali [...]».

<sup>565</sup> Ivi, foglio volante ind. ai Sig. Conservatori di Forlì dai padri trinitari scalzi locali datato Forlì, 10 mag. 1734. Si aggiunge: «Il Priore e religiosi Carmel.ni Scalzi del Conv.o di S. Teresa di q.ta città di Forlì, [...] espongono ritrovarsi in positiva necessità di fabricare di nuovo la Porteria del d.o loro convento per ritrovarsi il fabbricato vecchio cadente, e rovinoso, e dovendosi porgere inanzi sull'argine pubbl.ca strada per renderla uguale all'altra porta della facciata della Chiesa di già costruita mediante il disegno approvato da Sig.ri Fabbricieri deputati da questa Ill.ma Comunità con tutte le necessarie autorità loro date dall'Ill.mo Consiglio Gen.le [...]. [10 mag. 1734] per ottenere la conferma del permesso già datosi di potersi col nuovo fabbricato della redotta Facciata della Porteria estendosi nella d.a strada per quanto ed è eretta linea della Facciata della sud.a di loro Chiesa. [...]».



di vedere il Dissegno, fù portato in Congregazione e dopo matura riflessione l'approvarono, dando ampia facoltà al P. Edoardo della Croce Priore, et Assistente alla d.a Fabrica, di porla in esecuzione, dichiarandosi pienamente soddisfatti». <sup>566</sup> Ciononostante, l'apparato più importante che monopolizzò l'attenzione dei religiosi in quel momento fu la collocazione del dipinto ritraente la S. Teresa, dono di «q.to Monsig.r Ill.mo e d.o Vescovo Tomaso Torelli»; e questo perché il presule (1714-1760) desiderava che la pittura si ergesse sola nel coro senza altri termini di confronto, compresa una statua. La piccola disputa, che si risolse probabilmente a favore del prelato, offre tuttavia importanti informazioni circa la fabbrica, giacché fra l'altro si segnala come all'epoca si stesse «avvicinando l'opportunità di trasferirsi in quella porzione della nuova Chiesa che attualm.te si fabrica dedicata alla S. M. Teresa». <sup>567</sup> In realtà, la chiesa era ancora solo «per metà fabricata». Ciò nondimeno, era ormai pronta per entrare in attività e, perciò, si stabilì di dar luogo alla sua consacrazione:

«Fu intanto determinato il giorno decimo di Marzo dell'anno 1735 per far la translazione del Venerabile giorno appunto de Santi Quaranta Martiri di speciale devozione alla N. S. m.re Teresa e principio della Novena del Glorioso Patriarca Padre S. Giuseppe nostro Protettore. Si portò Monsig.r Vescovo Torelli, li 9 del sud.o Mese nel doppio pranzo a benedire la chiesa alle hore 22 unitam.te con Musici; e ritornò al seguente giorno alle 21 hore, trasportando vestito pontificalm.te il Ill.mo Sacramento dalla Vecchia alla nuova Chiesa, accompagnato da scielta Musica, suoni di trombe, tamburi, e sbarro di Mortaletti. Giunto alla nuova Chiesa il Prelato, e collocando sul'Altare Maggiore in un trono decoroso il Venerabile, fù immediatamente intonato solenne il Te Deum da Monsig.r Vescovo in ringraziam.to, quale fù proseguito da Musici. Onde terminato, fù fatto un erudito discorso dal P.re f. Paolo Andrea di S. francesca Romana Carmel.o Scalzo, doppio di che cantate le litanie della Santissima Vergine, e Tantum ergo, il Prelato diede la benedizione col Venerabile, essendo concorso innumerabile Popolo, si diede in.o a sì lieta funzione». <sup>568</sup>

Dunque, l'attività pastorale della nuova parrocchia di S. Teresa entrò a pieno regime nel 1735, seppure ancora in uno stato di 'work in progress' a cui negli anni seguenti si cercò di porre rimedio. <sup>569</sup> Nella fattispecie,

---

<sup>566</sup> *Ivi*, c. 3r, Cong. del 21 mar. 1734.

<sup>567</sup> Inerentemente l'altare e la pittura vedi ASFo, CRS, CCTF, b. 1854/95, b. 1854/95, *Libro delle congregazioni della fabbrica*, c. 4v, *Memoria* anonima del 7 feb. 1735 in cui trattandosi del Vescovo Torelli e del quadro da lui commissionato della Santa Teresa [...] si riporta: «Ora avvicinandosi l'opportunità di trasferirsi in quella porzione della nuova Chiesa che attualm.te si fabrica dedicata alla S. M. Teresa, e desiderando q.to Monsig.r Ill.mo e d.o Vescovo Tomaso Torelli nipote digniss.o del Prelato Sig.r Canonico di G. M., che il mentonato quadro di S. Teresa nell'imminente traslazione da farsi dalla vecchia alla nuova chiesa per metà fabricata, si riporti, e si collochi nella Capp.lla Mag.e, e nel più degno luogo, s'obbligano e promettono di commune consenso li pred.i Padri di accomodarlo nell'accennata capella Mag.e, nel p.mo, e più degno sito: collocando perciò la statua della Madonna (la quale provisionalm.e nonpuò di meno, che in ora si posi nella Capella med.ma) a piedi del quadro pred.o di S. Teresa [...]»; *Ivi*, c. 5r: «[...] si offre [al Vescovo] grazios.te di far dipingere altro quadro della S.nta proporzionato alla Cappella Mag.e nuovam.e costrutta, e degno d'essa. [...] Non mancò il Demonio [...] di far ritirare la costruzione dell'Altare per la Nicchia dell S.ma Vergine di tanta gloria ad essa, et ornam.to alla stessa Capella Maggiore, come era stato saviam.te e santam.te determinato dagl'Ill.mi Sig.ri fabricieri».

<sup>568</sup> *Ivi*, c. 5v. Vedi anche BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, pp. 231-232: «Li 9 [mar. 1735] si aperse la Chiesa nuova de PP. Scalzi vi si portò Monsignor Vescovo e fece la funtione di Benedirla. Li 10 poi tornò novamente Monsignor Vescovo e pontificalmente apparato, andò procissionalmente con ll.i PP. a prendere il Santissimo nella chiesa vecchia, e lo portò nella nuova e doppio fù cantato da musici il Tedeum intonato da Monsignore, doppio un Padre di d.o ordine fede un discorso per infervorare il popolo alla devozione di S. Giuseppe, e S. Teresa, essendo il titolo di d.a Chiesa, e diedero principio alla novena di S. Giuseppe». Cfr. CASADEI 1928, p. 365.

<sup>569</sup> ASFo, CRS, CCTF, b. 1854/95, b. 1851/92, *Libro delle Limosine della Fabbrica*, c. 26r: «[ott.-nov.-dic. 1745] Per frutti d'un censo di scudi 50 contro l'Ill.ma Comunità creato li 15 Xbre 1742 al cinque, a favore della fabrica della nuova Chiesa, e poi nel Settembre 1744 ridotto al quattro e riscossi nel 9bre 1745, sono in tutto 5:95»; *Ivi*, c. 26r: «Per frutti d'un altro censo di scudi 100 contro la sud.a Ill.ma Comunità di Forlì creato li 26 9bre 1743 al sei e mezzo a favore della d.a

ciò che realmente mancava per poter reputare il manufatto sostanzialmente concluso – a meno delle decorazioni – era la volta, il cui completamento si cominciò a prendere in considerazione solo a partire dagli anni Settanta del secolo. Non è nota la strategia che i religiosi adottarono per serrare il vano della fabbrica durante gli anni in cui mancò la copertura ma, presumibilmente, si può immaginare una struttura provvisoria poggiante su centine di legno, di poca spesa e facile da aggiustarsi in caso di danneggiamento o deterioramento. Certo è che una simile situazione non sarebbe stato possibile sostenerla se non nel breve-medio periodo. Fortunatamente, il lascito testamentario della contessa Eufemia Marchesi Corbici<sup>570</sup> diede lo sprono necessario, che si concretizzò anzitutto nel 1773 con il rialzamento de «la parte mancante del cornicione in su del corpo della chiesa, e coperta».<sup>571</sup> Di qui, «nel 1774: fù fatta la volta della chiesa nella quale s'impiegavano li scudi 200 lasciati alla fabbrica dalla Sig.re Contessa Caterina Muratini ne Monsignani nel suo testamento delli 16 9bre 1748»,<sup>572</sup> mentre l'anno seguente «adì 13 giugno furon totalmente terminati li ornamenti del Muro sino al cornicione dell'ordine grande, le finestre, la porta della Chiesa, demolizione del muro, e tetto, che divideva la cappella maggiore dal corpo della Chiesa, tre sepolture nella cappella della parte del Vangelo, il provisionale pavimento di tutta la chiesa, il trasporto degli altari nelle cappelle. La spesa per tutto il sudetto compresa la spesa della volta sudetta in tutto fù di scudi romani 726:89:4».<sup>573</sup>

A questo punto si affrontò la copertura nella sua interezza con la commessa al capo mastro di Forlimpopoli Tommaso Righini,<sup>574</sup> figlio di Domenico e membro anch'egli di una delle tante *gentes* di muratori di origine

---

fabbrica e poi ridotto al quattro nel Sett.re 1744, e riscossi nel 9bre 1745, sono in tutto 10:33:4». Quanto all'altare maggiore, questo venne eretto grazie alle donazioni del card. Ludovico Merlini (1690-1762) che lo fece realizzare a Torino – dove era Nunzio – attorno al 1750 con l'apporto di maestranze locali. Peraltro, lo stesso prelato fu il munifico donatore anche dell'altare maggiore della chiesa forlivese di San Pellegrino, ovvero la chiesa die Santa Maria dei Servi, ospitante la cappella di San Pellegrino Laziosi solitamente attribuita a Merenda (G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, 1838, p. 53). Vedi: BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. V/62, L. BOSI, *Serie, ossia raccolta delle lapidarie iscrizioni antiche esistenti in tutte le chiese di Forlì. Disificazione delle medesime chiese, nonché la serie di tutte le sculture, monumenti, e Pitture che in esse vi esistono, colla indicazione de loro rispettivi autori e pittori*, p. 53: «Descrizione della Chiesa Parrocchiale di S. Antonio Abbate in Ravaldino. Questa chiesa una volta era convento sotto il titolo di PP. Carmelitani Scalzi, e fù edificata nel 1673 ove esistevano le case di Conti Gaddi. Nella di lui soppressione accaduta nelle vicende dei tempi del 1798 fù trasportata in questa la Parrocchia di Sant'Antonio Abbate in Ravaldino. Questa è una chiesa elegantemente costrutta, giacché anche si vede l'Altare Maggiore tutto di marmo fatto a spese del Cardinale Ludovico Merlini, avendolo il medesimo fatto costruire in Torino, ove il medesimo Porporato in allora era Nunzio. Il quadro del suddetto Altare rappresenta la morte di S. Anna ed altri Santi dipinto da Antonio Fanciarisi Forlivese. [...]»; Cfr. VIROLI 1994, pp. 142, 145.

<sup>570</sup> ASDFo, *Miscellanea di atti e lettere*, 1700-1795, v.4, cc. nn., *ad diem*, *Supplica* degli ecclesiastici zelanti di Forlì del 1770 in cui si tratta del testamento della contessa Eufemia Marchesi Corbici che introdusse in tale lascito «l'obbligo, dopo la copertura della Chiesa de PP. Carmelitani Scalzi col termine di sei anni da farsi, di aprire una publica speziaria a vantaggio de poveri della stessa città».

<sup>571</sup> ASFo, CRS, CCTF, b. 1854/95, b. 1852/93, *Libro delle spese della fabbrica (1705-1785)*, c. 23v: «Nel 1773 fù rialzata la parte mancante del cornicione in su del corpo della chiesa, e coperta, per legato dell fù Nob. Sig. ra Contessa Eufemia Marchesi Corbici sotto li 20 9bre 1761: rog.o Sig. Dott. Lorenzo Ubaldini. La spesa in tutto fù poco più di scudi 1000: sborsati al capomastro Tommaso Righini di Forlimpopoli dal Sig.r Dott. Domenico Savorelli esecutore testamentario ed erede fiduciario della suddetta». Vedi anche ASFo, CRS, CCTF, b. 1869/110, fasc. 3, *Licenze avute dalla Congregazione che non ebbero il suo effetto, Carmelitani Scalzi di Forlì*, foglio volante anonimo datato 18 feb. 1773: «Opere fatte nella fabbrica nova. Per fare cintini da mastri e con crimatura e talliare l'imposta della volta dico n. 3 ½ s.:63».

<sup>572</sup> ASFo, CRS, CCTF, b. 1852/93, *Libro delle spese della fabbrica (1705-1785)*, c. 23v. Si aggiunge che l'atto fu redatto per «rog.o Sig.r Sante Molini quali restarono depositati sul sagro monte di Pietà sino li 4 8bre 1773. Il rimanente col'elemosina de Benefattori».

<sup>573</sup> *Ivi*, c. 23v. L'anno indicato è il 1775.

<sup>574</sup> Sui Righini vedi BENINCAMPI 2017b, *passim*.

Fig.  
4.B.38

ticinese attivi nella Legazione, di «piantare l'Armatura per la volta»<sup>575</sup> nonché occuparsi della decorazione «per li quattro lati del corpo della chiesa, compreso il cornicione corrispondente, fattura ed ornamenti de 4 nicchj per il prezzo di 100s., restando accordato à parte il taglio de due pilastri ridotti à colonne all'imboccatura della cappella maggiore per altri s.13».<sup>576</sup> L'accordo finale venne stipulato però solo nel 1779,<sup>577</sup> allorché, plausibilmente, i religiosi stabilirono precisamente i lavori da compiersi ed ebbero valutato eventuali alternative. Così, per lo meno, parrebbe potersi intendere da un disegno nella collezione Piancastelli ritraente «Spacato in due modi diversi, dell'alzamento e rifinimento della cupola»<sup>578</sup> della chiesa redatto da Gaetano Stegani (1719-87), «architetto bolognese accademico clementino».<sup>579</sup> D'altra parte, il grafico pare concentrare unicamente la sua attenzione sulla parte sommitale della fabbrica, lasciando solamente abbozzate le zone del coro e dell'ingresso e affidando alla decorazione un ruolo preminente, il che rivela quindi l'esistenza di precisi vincoli e la richiesta probabile dei carmelitani di proporre unicamente una variante delle finiture da far realizzare successivamente al Righini. E rafforza questa ipotesi la somiglianza delle due soluzioni proposte, essendo solamente sottoposto a variante il movimento del cornicione in corrispondenza della bucatura. Perciò, si può ritenere che il progetto di Merenda fu sostanzialmente rispettato nei suoi dettati principali, sebbene plausibilmente le ornamentazioni previste dallo stesso non fossero sufficientemente soddisfacenti agli occhi dei religiosi. Peraltro, tale aderenza pare suffragata anche dalla constatazione che lo Stegani appose a margine del foglio, affermando che «non se ne consiglia l'esecuzione perché per la basezza del sesto, o volta della med.a, resterebbe alquanto toza»: una critica precisa che, tuttavia, consente di convalidare tautologicamente in via indiretta la tesi esposta. I lavori si compirono entro il 1781, allorché Righini venne liquidato per intero della somma pattuita.<sup>580</sup>

Fig.  
4.B.45

Così, il cantiere della chiesa di Santa Teresa ebbe ufficialmente termine, nonostante le «minorazioni» apportate ne avessero limitato in parte le potenzialità inizialmente espresse dai progetti. Solo il prospetto rimase escluso dalle opere di completamento. Sicuramente, motivazioni di ordine economico nonché la consuetudine di procedere solamente in ultimo all'elevazione della facciata determinarono questa situazione ma non è da escludersi che l'attuale risultato possa essere stato il frutto di una precisa volontà. Infatti, se si osserva l'odierno impaginato emerge una soluzione alternativa sia al disegno di Scaletta sia al modello probabilmente proposto da

<sup>575</sup> ASFo, CRS, CCTF, b. 1852/93, *Libro delle spese della fabrica (1705-1785)*, c. 23v: «A dì 24 gennaio 1776: si principiò piantare l'Armatura per la volta, che resta sopra la cantoria, e fù accordato per cotimo di tutta la fattura il capomastro Tommaso Righini di Forlimpopoli per s. 90 dovendo egli dar tutto finito, e rifinito sino à terra conforme al disegno, compreso il cornicione, taglio dè due pilastri, ridotti à colonne, à condizione però che il P. Procuratore debba somministrare Pietre, calce, gesso e tutto il bisognevole. Tutta la spesa compresa Roba e Fattura anche dè telari e vetri del fenestrone, ed ossatura della cantoria fù di scudi romani n°147:34». Cfr. RIMONDINI 1984, p. 36.

<sup>576</sup> Ivi, c. 23v: «Nel med.o anno 1776. A dì 4 9bre fatto cottimo col sud.o Tommaso Righini, [...]. Il che tutto fù finito e rifinito sino à terra per le feste di Pasqua dell 1777; cioè li 30 marzo. Tutta la spesa fù di s.113. Il nob. Sig. Cav. Di Malta Francesco Merlini, Nipote del fù E.mo Sig.r Cardinale Ludovico Merlini, diede in elemosina zecch. 10, che sono s.21». Cfr. RIMONDINI 1984, p. 36.

<sup>577</sup> AD. 4.24. La scrittura stipulata fra i padri carmelitani scalzi di Forlì e T. Righini è datata Forlì 1 apr. 1779.

<sup>578</sup> BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni Album topografico, Forlì, vol. VI, f. 22, G. Stegani, *Spacato in due modi diversi, dell'alzamento e rifinimento della cupola quali si danno solo per minorazione di spesa, mà on se ne consiglia l'esecuzione perché per la basezza del Sesto, ò Volta della mede.e, resterebbe alquanto toza*, sezione (1774/78ca).

<sup>579</sup> Su di questo operatore vedi Cap. 3.B.1.

<sup>580</sup> ASFo, CRS, CCTF, b. 1852/93, *Libro delle spese della fabrica (1705-1785)*, ricevuta di pagamento a favore di T. Righini datata Forlì 28 giu. 1781: «Confesso io infrascritto d'essere stato intera.e soddisfatto di quanto mu doveva il convento dé fr.i Carmelitani Scalzi riguardo alle fatture fatte nella loro chiesa. In fede. Tommaso Righini a.ff.e».

Merenda. L'impressione pare quella di una sorta di 'porta urbica' giustapposta alla muratura che, lasciata grezza, crea una specie di ambiente omogeneo entro cui risalta l'apparato dell'ingresso, come appunto una porta entro le mura. E, in effetti, a un confronto con le elaborazioni di scuola bibienesca riguardanti gli accessi cittadini di Bologna,<sup>581</sup> emerge distintamente una relazione che si consolida a partire da alcuni stilemi ricorrenti. Certamente, un lontano antenato di questa impostazione è possibile individuarlo nelle riproduzioni di Sebastiano Serlio (1476-1554ca),<sup>582</sup> precedente fondamentale per le sperimentazioni di questi portali tardo barocchi; tuttavia, appare solido il legame sintattico che l'edificato forlivese instaura con questo repertorio di varianti bolognesi, in particolare con la proposta di «facciata della parte interiore della Porta delle Lame».<sup>583</sup> Analoghi sono i binati di paraste intervallati da bugne come il riquadro in bassorilievo posto al livello superiore. Divergenti sono invece diversi particolari come il fregio ritmato da triglifi e il frontone spezzato, nonché la previsione di una bucatina posta a conclusione nell'estremità superiore: un adattamento forse dettato dalla funzione stessa di questo 'fatto' architettonico, volto a nobilitare l'accesso a una chiesa e non solamente teso a esprimere un valore civico. Pertanto, sembra plausibile ipotizzare una rielaborazione di modelli, che parrebbe lasciar pensare all'intervento nella fabbrica di un professionista bolognese o – quanto meno – qualcuno che avesse avuto modo di studiarvi. In tal senso, purtroppo, le fonti non hanno fornito fino ad oggi un aiuto efficace. Certamente, si potrebbe pensare a Gaetano Stegani ma la mancanza di segnalazioni circa il prospetto nel suo disegno di sezione sembrerebbe circoscrivere il suo intervento unicamente all'aula della chiesa. Altresì, l'ipotesi di una rinnovata proposta di Merenda, magari in assolvimento di quel desiderio dei padri di limitare il più possibile le spese, sembra assumere un certo corpo, soprattutto in rapporto alla sua sicura presenza nella città felsinea in più di un'occasione.<sup>584</sup> Chiaramente, si tratta ancora una volta di una prova circostanziale. Ciononostante, considerate le passioni del nobile «dilettante», sarebbe stato più che normale che lo stesso si fosse interessato delle architetture *in loco* e delle eventuali proposte ancora *in fieri*.<sup>585</sup>

Fig.  
4.B.46

<sup>581</sup> Vedi ROCA DE AMICIS 2011, pp. 49-68. In particolare interessante appare il legame con Giuseppe Antonio Landi (1713-91) che – per esempio – realizzò per il concorso dell'Accademia Clementina del 1732 una facciata-portale addossata a un prospetto di chiesa medievale seguendo da vicino, nonostante la maniera ridondante, il fastoso linguaggio Ferdinando Galli Bibiena (1657-1743), di cui fu uno dei principali allievi. In tal senso, la sua successiva produzione grafica, poi in parte raccolta nei volumi *Repertorio di portali, finestre e nicchie* e *Disegni tratti da vari maestri* costituisce uno dei principali esiti dell'epoca inerentemente lo studio delle diverse soluzioni formali allora in circolazione: una raccolta di «piccoli disegni di buona, ornata, ed elegante architettura» pensati per i futuri studenti dell'Accademia (in cui Landi fu peraltro insegnante), affinché i medesimi imparassero ad apprezzare la qualità della «soda architettura». Nella fattispecie, il secondo testo manca di esempi tratti da Ferdinando Bibiena mentre numerosi sono i grafici afferenti il fratello Francesco. Si noti poi la dedica «al prestantissimo, e pontificio Architetto il Signor Cavaliere Gianfrancesco Buonamici, Accademico Clementino d'onore»: un singolare tributo che conferma il noto rapporto di conoscenza e reciproca stima fra i due.

Vedi LENZI-BENTINI 2000, pp. 384-385. Cfr. LENZI 1992, pp. 92-93. Vedi anche sulla diffusione di simili modelli NOBILE 1998, pp. 38-40.

<sup>582</sup> Vedi S. SERLIO, *Libro Estrordinario di Sebastiano Serlio Bolognese. Nel quale si dimostrano trenta porte di opera rustica mista con diversi ordini & venti di opera dilicata di diverse specie con scrittura davanti, che narra il tutto*, Francesco de' Franceschi, Venezia 1584, *passim*.

<sup>583</sup> Per un disegno della stessa vedi RICCI-ROCA DE AMICIS 2011, p. 46.

<sup>584</sup> APMe, b. 05, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a F. Merenda da Giuseppe datate Bologna, marzo 1722.

<sup>585</sup> Infatti, fra il 1708 e il 1735 si era proceduto al rinnovamento di ben dieci porte urbliche, dopo che l'affacciarsi delle truppe imperiali ai confini del territorio bolognese nel 1708 aveva suscitato forti e motivati timori. Vedi RICCI 2011, p. 24. In particolare nel 1737 si procedette a un rilievo di questi accessi, forse per sollecito di Ferdinando Galli Bibiena, il quale nel 1737-38 fu direttore di architettura dell'Accademia Clementina al fine di preparare del materiale utile al corso dell'anno successivo. Forse, fu in base a questi presupposti che si intraprese la redazione dei disegni delle porte di cui Merenda potrebbe

Figg. E un aiuto non rimane fornito nemmeno dai disegni recentemente rinvenuti presso l'archivio parrocchiale  
 4.B.41 cittadino.<sup>586</sup> Infatti, seppure rappresentino distinte soluzioni di completamento 'in stile' secondo differenti gradi  
 4.B.42 di invasività, gli stessi non testimoniano altro se non il desiderio diffuso durante gli anni del regime fascista di  
 4.B.43 nobilitare le emergenze della città di Forlì, provincia natale di Benito Mussolini (1883-1945). Di conseguenza, il  
 4.B.44 loro contributo alla comprensione della trasformazione settecentesca resta sostanzialmente nullo.

In conclusione, dall'analisi di questa fabbrica sembra potersi scorgere molto di più di un semplice legame con le ricerche di Filippo Juvarra. E questo perché lo stesso progetto di Scaletta non costituì tanto un vincolo quanto un punto di partenza per le successive riflessioni, che informarono il pensiero di Merenda e di chi – dopo di lui – dovette assolvere alla costruzione del manufatto. I documenti mai menzionano il nobile forlivese e, quindi, come per la chiesa del Carmine il suo contributo resta suffragato per lo più dalla tradizione che, tuttavia, in questo caso pare assecondare la realtà, come potrebbero suggerire i disegni dell'album appartenuto all'architetto. Il patrizio si cimentò in un incarico ostico, complesso per la molteplicità d'istanze compresenti e limitato dalla cronica carenza di fondi. Eppure, il risultato fu unico perché risultato di un tentativo di adattare a un contesto provinciale un'idea di architettura nuova, perseverante nella memoria ma tesa alla modernità: una restituzione aggiornata di una immagine consolidata.

\*\*\*\*

Fig. Altra 'presunta' erede del pensiero juvarriano e, per certi versi, parente delle invenzioni vittoniane appare  
 4.B.47 invece la chiesa di S. Giustina a Ravenna:<sup>587</sup> un piccolo edificio posto nei pressi della chiesa Metropolitana della città e, anch'essa, opera dell'architetto Buonamici.

---

aver avuto notizia e che potrebbe aver preso in considerazione in uno dei suoi soggiorni. Peraltro, lo stesso fu certamente a Bologna per «la solenne professione della Jura di lui Religione di Malta nel gennaio 1751» (APMe, b. 01, fasc. A. *Albero genealogico dei Merenda* [intestato: B1, fasc.14], c. 14v). Dunque, non conoscendosi la data certa della realizzazione del portale, si può comunque eventualmente pensare di collocare la sua predisposizione in un momento compreso fra l'apertura della fabbrica e la morte dell'architetto sopraggiunta nel 1767.

<sup>586</sup> Si tratta di quattro elaborati conservati presso l'Archivio Parrocchiale di Sant'Antonio Abate in Ravaldino (APSAFo). Per una raffigurazione degli stessi quando erano in condizioni migliori vedi VOMIERO 2010, pp. 59-60.

<sup>587</sup> Sulla chiesa e la confraternita relativa vedi GUGLIOTTA 2004, *passim*. Per un sunto efficace vedi AD. 4.25. Vedi anche Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, pp. 76-77: «La Confrat.ta del SS.mo Sacramento in S. Giustina fù introdotta dal Card. Arcivescovo della Rovere l'anno 1568. Il Card. Arciv.o Aldobrandini le assegnò egli la Chiesa sudetta di S. Giustina, che essendo allora Parocchia venne da esso soppressa, ed applicate altrove le sue rendite, come si dirà qui sotto. I Confratelli vestono sacchi bianchi, la maggior parte di essi sono Cavalieri. La predetta Chiesa di S. Giustina era anticamente di Giurisdizione de Canonici Ravennati. Era essa molto antica, poichè di lei trovasi memoria fino dall'anno 1170. Esisteva in un luogo della Città, che chiamasi in Capite Porticus accanto al Palazzo Guiccioli, ora Baronio, annessa alla Casa Pasolini; le fù dato il suddetto nome, perchè da Lei cominciavano i Portici, che si estendevano fino a S. Giorgio, detto perciò S. Giorgio in Porticibus, come altrove si disse; Fù prima Monastero avanti di essere Parrocchia, la quale fù soppressa, come dicemmo di sopra, dal Card. Arciv.o Aldobrandini, che assegnò le sue rendite alla Cattedrale, in cui si crearono tante Mensionarie. Fù poi ceduta dopo quel tempo alla sud.ta Compagnia del SS.mo Sacramento in Duomo, che vi fece le sue funzioni sino all'anno 1746, in cui l'Arciv.o Guiccioli la vendette alla Nob. Famiglia Pasolini, da cui fù ridotta ad uso Profano. La Compagnia poi fece in suo luogo un'altra chiesa assai bella a fianco del duomo di forma poligona nell'interno, e circolare nell'esterno di cui diede il disegno il Caval. Gian Franco Buonamici Architetto Riminese».

Vedi anche A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, p. 272: «Giaceva l'antica chiesa di S. Giustina a rincontro del piccolo piazzale del Palazzo Vitelloni ora Guiccioli dalla parte d'Oriente là dove è una casa di ragione Pasolini, e dicevasi in capite Porticus, perchè finiva con essa un Portico, che partivasi da S. Giorgio in

In realtà, i membri della Confraternita del SS. Sacramento della Carità – fautori del nuovo manufatto – possedevano già un edificio religioso appositamente a loro deputato almeno fin dal 1606, allorché «la Chiesa di Santa Giustina, avanti che l'Ill.mo e Rev.mo Sig.r Cardinal Aldobrandino fusse creato Arcivescovo, era tra le parochiali et ad istanza del istesso Sig.r Cardinale fù dalla Sede Ap.lica soppressa e delli frutti di essa furono eretti nella Chiesa Metropolitana dodici Mansonierij per servitio del Choro, e trovandosi la Compagnia del S.mo Sacramento istituita nel Duomo dal Cardinale d'Urbino [Giulio Feltrio della Rovere (1533-78)] insin dall'anno 1568 esser senza luogo, dove potersi congregare, il Sig.r Cardinale concesse loro la Chiesa di S. Giustina vacante, et vicina al Duomo, acciò servisse alli detti Confrati per Oratorio perpetuo e per luogo dove potessero fare le loro Congregazioni».<sup>588</sup> Si trattava sostanzialmente della «antica parrocchia che aveva per titolare la Vergine e Martire patrona S. Giustina»,<sup>589</sup> la quale «sorgeva di fronte alla facciata del Palazzo Vitelloni, ora della Banca stagionale».<sup>590</sup>

Ciononostante, la struttura assegnata non doveva presentarsi in ottime condizioni di conservazione e, conseguentemente, ben presto si rese inservibile agli scopi dell'associazione laicale:

«Se non che questa col tempo era divenuta vecchia e cadente, e la nostra confraternita piuttosto che ristaurare, ottenne di demolirla, per fabbricarne da fondamenti una nuova sotto il medesimo titolo in luogo più corretto e vicino alla Metropolitana».<sup>591</sup>

---

porticibus. Secondo la bolla di Alessandro III del 1160, che è la più antica memoria, che ne citi il Fabri, era nel dominio del Capitolo de' Canonici. Divenuta parrocchiale, e ricca di beni il Cardinale Arcivescovo Aldobrandini la sopprime, e consegnolla alla confraternita del Santissimo Sacramento, che fin dalla sua istituzione (1568) officiava nella Metropolitana, donde le venne il nome di confraternita di S. Giustina. Questa unione, che dicevasi anche della carità per le doti, e limosine, che distribuiva prima di essere privata de' suoi beni determinossi alla ricostruzione della propria Chiesa, essendo cadente l'antica, e il fece nel 1747 con disegno del Buonamici in diversa posizione, e cioè a fianco della Metropolitana dal lato di mezzo giorno; la vecchia venduta nel 1750 fu demolita; e la nuova rotonda ha un solo altare con la tavola del Longhi rappresentante la Vergine col Bambino, S. Giustina, e un altro Santo. Nel 1798 la confraternita fu sciolta, e la chiesa profanata nel Febbraio del 1799 fu ribenedetta in Settembre dal Canonico Luigi Lovatelli a ciò deputato dall'Arcivescovo; definitivamente poi fu chiusa per decreto Vice-reale del 10 marzo 1808. Non appena però ricollocato dalla Divina Provvidenza sulla Sede romana il Santo Pontefice Pio VII questi confratelli di nuovo si unirono per l'adempimento delle loro costituzioni. [...]».

Vedi anche P. UCCELLINI, *Dizionario Storico di Ravenna e di altri luoghi di Romagna*, Forni Editore, Bologna 1968 [ristampa fotomeccanica della edizione del 1855], p. 218, che precisa «L'antica chiesa di questo nome [S. Giustina] esisteva nel luogo ov'è la casa del Conte Paolo Pasolini, dirimpetto al piazzale Vitelloni, e chiamavasi S. *Giustina in capite porticibus*, perché ivi finiva il portico di S. Giorgio. Secondo la bolla di Alessandro III del 1160, ch'è la più antica memoria che si abbia in proposito, questa chiesa dipendeva dal capitolo dei canonici. Divenne in seguito parrocchia, e ricca di beni». Il diametro complessivo della circolare si attesta attorno a circa 13 metri mentre la lunghezza totale comprensiva della cappella presbiteriale arriva 22.15 metri.

Cfr. A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, p. 272. Per i risvolti urbanistici della chiesa vedi BOLZANI 1980, pp. 141-144.

<sup>588</sup> ASDRa, AAR, *Diversorum LI, Stato della Venerabile Compagnia del SS.mo Sacramento e Carità in Santa Giustina per capitali trovati in essere li 10 Gen.ro 1724*, c. 684r, *Visita della Confraternita del Sant.mo Sacramento della Chiesa Metropolitana posta nella Chiesa di Santa Giustina*.

<sup>589</sup> ASDRa, FCSG, b. I, fasc. I, *Notizie Storiche intorno alla Chiesa e Confraternita di S.ta Giustina in Ravenna*, c. 2r: «Allora [al principio del XVII secolo] la Confraternita del SS.mo Sacramento della Carità non aveva Chiesa propria dove potesse officiare ma l'anno 1606 il cardinal Arcivescovo Pietro Aldobrandini avendo soppressa l'antica parrocchia che aveva per titolare la Vergine e Martire padrona S. Giustina, ne assegnò la Chiesa alla nostra confraternita. Questa chiesa sorgeva di fronte alla facciata del Palazzo Vitelloni, ora della Banca stagionale, ed ivi la nostra Confraternita officiò per lo spazio di 142 anni, tanto che il popolo cominciò a chiamarla con il nome di Compagnia di S. Giustina». Quanto all'antica chiesa oggi non ne rimane traccia se non un tratto della parete fra la navata principale e la navatella a settentrione (TURA 1916, p. 976).

<sup>590</sup> *Ibidem*.

<sup>591</sup> *Ivi*, c. 2v.

Così, si stabilì il cambio di sito: una decisione che potrebbe sì sembrare radicale ma che, invero, trova chiarimento in molteplici ragioni. Infatti, i confratelli esercitavano le loro attività in relazione al Duomo cittadino, da cui dipendevano. Perciò, evidente appare la motivazione alla base della scelta di un oratorio situato nei pressi della Metropolitana, utile all'espletamento degli obblighi prescritti ma anche capace di accogliere personali iniziative,<sup>592</sup> nonché di legittimare visivamente la loro autonomia.<sup>593</sup>

«I confratelli della Compagnia del Ss.mo Sacramento, e della Carità, unite nella Chiesa Vecchia di S. Giustina di Ravenna Or.mi di V. S.tà, rappresentano, che queste due Compagnie sono addette al servizio della Chiesa Metropolitana, e specialmente per intervenire con torcia alla processione del Venerabile, che in essa Metropolitana si fa l'ultima Domenica di ciascun mese, e perché la Chiesa di S. Giustina, ove gli Ori risiedevano era loro scomoda, umida, e in poco buono stato, risolsero, colle dovute licenze, e cogli avvanzi, che aveano, de frutti delle rendite delle med.e Compagnie fabbricarsi una Chiesa più decente, più commoda, e più vicina alla Metropolitana, come in fatti hanno già eseguito, ed essendo già la nuova Chiesa stata benedetta da Mons.re Arcivescovo di Ravenna sotto il titolo del Ss.mo Sacramento, nella prossima passata festa de SS. Apostoli Simone, e Giuda [28 ottobre], vi si sono le due Compagnie trasferite, e in essa cominciati i loro soliti esercizj, funzioni, e Oratorj».<sup>594</sup>

In effetti, la nuova fabbrica venne elevata nelle sue parti essenziali in tempi brevissimi poiché appariva conclusa già nel 1750, seppure i lavori fossero stati intrapresi solo qualche anno prima.<sup>595</sup> Certamente, favorì questa rapidità la dimensione ridotta del fabbricato e la sua semplice connotazione esterna, sebbene non mancassero al suo interno virtuosismi e singolarità che, ragionevolmente, lasciano pensare a una meditazione preventiva tutt'altro che scontata. Probabilmente, era intenzione dei promotori edificare un 'fatto' architettonico che garantisse loro una certa visibilità nei limiti di una spesa moderata. Del resto, nonostante si trattasse di un nutrito gruppo di personaggi dalle non indifferenti possibilità economiche, tuttavia rimaneva sempre vincolante il contesto politico-economico dell'epoca, travagliato dai continui passaggi di truppe straniere.<sup>596</sup> Pertanto, l'ipotesi di un eccessivo dispendio fu sicuramente esclusa a prescindere, senza considerare gli oneri imposti dalla vicina

---

<sup>592</sup> Ad esempio sostenevano economicamente alcune zitelle e facevano partecipare le donne al rito. Vedi ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 43, *Quinta Visitatio Illustrissimi, et Rev.mi D. Ferdinando Romualdi Guiccioli Archiepiscopi Ravennae, et Principi incohata de anno 1754 die 2 julj Ecclesiarum Urbis eiusque districtus et universae Dioecesis*, c. 239r, visita del 13 mag. 1755. Si accenna al fatto che la congregazione del SS.mo Sacramento, a fine di promuovere la venerazione dello stesso pensa di concedere alle donne di partecipare al rito,. La notifica è registrata sul volume della visita da Antonio Amadesi. Vedi ASRa, CRS, CSG, n. 2351, *Spoglio generale di tutte le doti di Santa Giustina da pagarsi per non essersi ancora collocate le zitelle a cui sono toccate*, 1798, c. 24r, nota finale. Ad esempio, si avverte che: «nelli anni scorsi si estraeva dalla soppressa Compagnia una Dote chucchi, la quale li 10 luglio 1746 toccò a sorte alla M.a Angela q.m Gio. Marocilli di S. Barbara. Questa restò devoluta alla Compagnia e li Priori dell'anno 1780 cittadini Parroco Vergnani, e Camillo Morigia l'assegnarono all'Anna q.m Dom.co Cignani in sorte di s.12 quali la sud.a Cignani li cedette all'Olimpia Lugaresi rigore referisti ex centralis Emilis. Di più alla sud.a Anna Cignani fù ceduto s. 1:46 residuo di una dote devoluta dell'eredità Arrigoni, quali essa li assegnò alla suddetta Olimpia per ragione come sopra [...]».

<sup>593</sup> GUGLIOTTA 2004, p. 97.

<sup>594</sup> ASDRa, AAR, *Diversorum LXXX*, c. 204r *Memoriale* ind. a Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-58) dalla Compagnia del Ss.mo Sacramento. Fra l'altro si supplica anche il permesso di assolvere agli obblighi di messe che hanno nella Metropolitana nella nuova chiesa perché più confacente a tali svolgimenti in quanto presente un cappellano fisso. Cfr. GUGLIOTTA 2004, p. 62. Si aggiunge che il Papa acconsentì alla richiesta con rescritto favorevole del 24 nov. 1750.

<sup>595</sup> ASDRa, FCSG, b. I, fasc. I, *Notizie Storiche intorno alla Chiesa e Confraternita di S.ta Giustina in Ravenna*, c. 2v: «La nuova chiesa di S. Giustina fu dunque fondata l'anno 1747 con disegno del Cav. Francesco Bonamici Riminese, il quale pochi anni prima innalzato aveva la grandiosa fabbrica del tempio Metropolitano. Nell'interno venne condotta a termina nel 1750 ed allora i Confratelli cominciarono ad officiarla, ma nell'esterno rimase grezza e disadorna fino ai tempi nostri».

<sup>596</sup> Infatti, nel XVIII secolo diverse furono le guerre internazionali che interessarono la Legazione: la guerra di Successione Spagnola (1701-14), di Successione Polacca (1733-38) e, infine, di Successione Austriaca (1740-45/48).

Cattedrale: un cantiere ancora *in itinere*, che continuamente necessitava del sostentamento e aiuto finanziario di benefattori, specialmente se direttamente legati. Ad ogni modo, nel corso del 1745 si prese l'iniziativa a procedere, plausibilmente in virtù del conseguimento delle necessarie coperture<sup>597</sup> e il completarsi delle parti principali della nuova Metropolitana sotto la guida di Mons. Ferdinando Romualdo Guiccioli (1686-1763), che proprio allora venne ufficialmente nominato arcivescovo di Ravenna (20 marzo 1745).<sup>598</sup>

«Fù proposto dal sud.o S.r Priore Conte Alberto Lovatelli a Sig.ri Congregati, che avendo più volte questa n.ra Comp.a discusso, e risoluto di doversi fabricare di nuovo la Chiesa sud.a del SS.mo Sacramento in una parte laterale vicino alla Chiesa Metrop.na nel sito già a questo effetto comprato fin dall'anno 1729 per esser la Chiesa precedente in stato di ruina, ed essendosi a tale effetto ottenuto Beneplacido ap.lico dalla Sagra Cong.ne de Vescovi, e Regolari, come per suo benigno rescritto in data di Roma de' 31 luglio 1744 e del Decreto consecutivo di q.to Monsig.r R.mo Vicario Gnale Arcivescovile fatto li 23 Nov. d.to anno 1744 in virtù delle quali facoltà, col consenso sempris avuto dagli Sig.ri Consig.ri questa n.ra Comp.a vende la Possessione posta in villa di S. Zaccaria stessa acquistata dalli nobb.i SS.ri Conti Ludovico, e Giuseppe Fratelli Zinanni q. m Nobile Sig.r Co. Ascanio alli Nobb.i SS.ri Fratelli dell'Osso q.m nob.e Sig.r Rajmondo fin sotto li 7 dicembre dello scors'anno 1744 per rog.to del n.ro Not.o Seg.rio del qual Prezzo né saranno espositati scudi mille in mano del nob.e S. Agostino Grossi Dep.rio di q.ta n.ra Comp.a. Perciò si ricerca il parere, e sentimento de Sig.ri Cong.ti sopra là maniera più vantaggiosa per là effettuazione della sud.a nuova Chiesa, e a seputarne uno, o più fratelli di q.ta Cong.ne con darli tutte le opportune, necessarie facoltà per il medesimo effetto, colla condizione però che la spesa della nuova Fabrica della chiesa non ecceda l'importo di d.ta Possess.e venduta che è di scudi duemila, s.2000. Fù risoluto dà Sig.ri Congregati, che il Sig.r Cav.re Bonamici faccia il Disegno di essa nuova Chiesa con li commodi necessarij, cosicchè per renderla capace ad essere offiziata non eccedere la somma di scudi due mila. Fatto il qual disegno si dovrà esibire al S.r Priore, dando li SS.ri Cong.ti allo stesso S.r Priore Co. Alberto Lovatelli ogni piena, e libera facoltà, et autorità sopra l'esecuzione di d.to Dissegno». <sup>599</sup>

---

<sup>597</sup> GUGLIOTTA 2004, p. 66. La confraternita si trasferì per un breve periodo nella chiesa di San Girolamo, raccogliendo nel frattempo beni sufficienti per la costruzione della nuova chiesa per cui nel 1729 si erano appositamente acquistati degli appezzamenti di terreno accanto al Duomo. Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 53, *Stato delle Chiese, e Luoghi pij della Città, e Diocesi di Rav.a soggetto alla sagra visita formato ad istanza di Mons.re Ill.mo, e Rev.mo Oddi Arcivescovo di Ravenna, e Principe*, 1767, cc. 29v-30r: «Questa Compagnia del SS.mo unita con la Compagnia della Carità una volta separate, ne formano adesso una sola. Nella Chiesa di S.a Giustina una volta Parocchia, che fù soppressa per far delle sue rendite sei mansonerie in Duomo, erano prima eretta, ma presentemente profanata, e vendutone il materiale, sono state trasportate nella nuova Chiesa vicina alla Metropolitana del titolo del SS.mo Sacramento, e carità; formando questa Compagnia nelle processioni del SS. ogni ultima Domenica del mese. È stata da fondamenti edificata questa nuova Chiesa sotto il passato Mons.re Arciv.o dal Priore di quel tempo Sig.r Vespasiano Monaldini con gravissima spesa della Compagnia, non essendo bastato il prezzo di una grossa possessione, che si trovava esser stata già lasciata apposta per il d.o Edificio, ma è convenuto spender assai di più, forse con notevole pregiudizio delle limosine dotali a dismisura calate, e delle annuali distribuzioni che in riguardevole somma prima si facevano a i poveri vergognosi della Città».

<sup>598</sup> BcRa, Mob.3.3.k<sup>2</sup>, n. 12, *Continuazione istorica concernente la Promozione di Mons.re Ill.mo e Rev.mo Vesc.o di Licopoli in Partibus Amministratore della Chiesa Metropolitana di Ravenna D. Fernando Romualdo Guiccioli Nobile Ravennate e Monaco Camald.e all'Arcivescovato di Ravenna, dalla Santità di N.ro Sig.re Benedetto Papa XIV il dì 12 Aprile 1745*, cc. 1r-1v: «Dopo essere stata vacante la Chiesa Metropolitana di Ravenna quattro anni, due mesi e cinque giorni e ridotta la fabrica della med.a oramai a perfezione, attesa l'indefessa attenzione di Monsig.re Amministratore, volle N.ro Sig.re Benedetto XIV felicem.te regnate provvedere questa ragguardevole Chiesa da lui con distinta benignità considerata, per essere la med.a dotata di rare, e distinte prerogative da somi Pontefici, Imperadori, e Re, come si farà vedere nel fine e finalm.te dargli il suo proprio Pastore. Per cooperare intanto Sua Stà al vantaggio della stessa, gli aveva dato (come si è veduto di sopra) per Amministratore Mons.re Ill.mo e Rev.mo D. Ferdinando Romualdo Guiccioli Vesc.o di Licopoli in Partibus con le prerogative di Metropolitano, soggetto per costumi, zelo, e prudenza assai degno, quale, siccome nella sua religione si era distinto nella carica di lettore, Ab.e di Classe e di visitatore della med.a, così fù ammirato dal Papa nella Amministrazione di questa Metropolitana. Che però risoluto egli di venire all'atto di dare il proprio Arciv.o a questa Chiesa, e a quel Popolo il loro tanto sospirato Pastore, fatta matura riflessione alle degne qualità del prefato Mons.re Amministratore, si determinò di dichiararlo Arcivescovo di Ravenna, trasferendolo dalla Chiesa di Licopoli a questa Metropolitana».

<sup>599</sup> ASRa, CRS, CSG, n. 2350, *Altro Libro delle Parti della Ven.le Comp.a del S.mo Sacram.to che principia il P.mo Gennaro 1732 al 1767*, cc. 39r-40r, cong. del 8 feb. 1745 Il segretario e notaio è Giuseppe Scagnardi.



Sfortunatamente nessun disegno di progetto è sopravvissuto e quindi non è dato sapere con certezza quali fossero le intenzioni dello specialista riminese. Ciò nondimeno, probabilmente, le sue determinazioni incontrarono il favore dei deputati alla fabbrica,<sup>600</sup> tant'è che la stessa venne intrapresa entro l'anno: «Adì 14 di Agosto del sud.to anno [1745] si è dato principio a gettare li fondamenti della elegante chiesa circolare di S. Giustina, o sia del SS.mo Sacramento, sulli disegni del Caval. Gianfranco Buonamici Architetto Riminese inventore della nuova fabrica del duomo».<sup>601</sup> Due anni dopo le lavorazioni procedevano freneticamente e la fabbrica appariva già per la maggior parte «compita», plausibilmente grazie all'iniezione di fondi procedente dalla vendita de «l'anticha Chiesa di detta Santa».<sup>602</sup> Nel 1749 si pose mano alla sagrestia onde «il puro bisognevole risguardante la perfezione della nuova chiesa della Compagnia»<sup>603</sup> e poco dopo si procedette alla consacrazione.<sup>604</sup>

<sup>600</sup> ASDRa, FCSG, b. I, fasc. V, *Costituzioni pubblicate dall'E.mo Arviv.o Moretti nel 1878* [art. 124]: «La Congregazione Ufficiale viene formata dai due Priori, dai sei Consiglieri, uno dei quali è scelto dalla Congregazione stessa farà anche Segretario, dal Contabile e dal Depositario».

<sup>601</sup> Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 98: «Questa Chiesa, come anche si disse altrove esisteva prima accanto alla Casa de SS.ri Lodovico, e figli Pasolini, avanti alla strada pubblica, quale fù poi col consenso dell'Arciv.o profanata, anzi venduta a tale oggetto alla detta Casa. La presente trovasi da un lato della Piazza del Duomo in mezzo alle due strade, una delle quali conduce alli PP. Cappuccini, e l'altra alle Monache di S. Andrea».

<sup>602</sup> ASDRa, Manoscritto in cassaforte, n. 54d, F. PIOLI, *Cronaca Ravennate o sia raccolta di fatti, ed avvenimenti curiosi, ed interessanti accaduti nella città di Ravenna, e suo Territorio, cominciando dall'anno 600 dell'era volgare fino 17.. ricavata dal Fabri, Pasolini, Tomaso Tomaj autori ravennati, e da un manoscritto del Sig. Con. Ippolito Gamba Ghiselli Patrizio Ravennate, proseguita da Francesco Pioli di Ravenna. Tomo Primo segnato A*, p. 254: «[1747] Fù compita la Fabrica di S.a Giustina vicino al Duomo già disegnata dal Cavaglier Bonamici Riminese, e Architetto, venduta alli Sig.ri Passolini l'anticha Chiesa di detta Santa. [...] Nel anno medesimo [1747] fù terminata la Fabrica della Chiesa di S. Eufemia la quale fù cominciata l'anno 1743 essendo stata demolita in quel occasione l'anticha Chiesa di detta Santa, che era composta di tre navate, e fregiata di molti marmi e belli colonne le quali furono conservate e vendute senza che alcuno parlasse, e dimandasse di che se ne fosse fatto». Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 46, *Sexta Sac. Visitatio Ill.mi, et R.mi D. Ferdinandi Romualdi Guiccioli Archiepiscopi Ravennae, et Pri.pis incohata di 6 martij 1757 urbis Ravennae, Districtis, et Universae Diocesis Ecclesiarum*, c. 194r. Trattando della vecchia chiesa di S. Giustina si riporta che «erettasi la nuova Chiesa, e venduta l'antica pel prezzo di scudi 200 con Breve Apostolico, in cui però si esponeva la erezione della nuova chiesa, si è da indi in qua per lo spazio di anni dieci in circa, trascurato lo adempimento della antica obbligazione».

<sup>603</sup> ASRa, CRS, CSG, n. 2350, *Altro Libro delle Parti della Ven.le Comp.a del S.mo Sacram.to che principia il P.mo Gennaro 1732 al 1767*, c. 65v, cong. del 16 dic. 1749, in cui si riporta come durante la riunione «fù proposto da sud.o S.r Priore che credendosi positiva necessità di continuare il puro bisognevole risguardante la perfezione della nuova chiesa della Compagnia con l'annessa servitù altrettanto necessa della sagrestia era suo dovere il rilevarne il savio sentimento de SS.ri 2.do Priore, e Cons.ri partecipandoli preventivam.te il stato della Comp.a. Furono di sentimento che si dovesse ricercare il S.r Cav.re Bonamici architetto per il suo p.mo disegno per esaminarlo a confronto dell'altro Disegno esibito dal S. Priore per quella riguarda la sagrestia, e nel resto che si continui a rendere prefecionata la chiesa. [...]».

<sup>604</sup> Vedi e confronta: ASRa, CRS, CSG, n.2350, *Altro Libro delle Parti della Ven.le Comp.a del S.mo Sacram.to che principia il P.mo Gennaro 1732 al 1767*, cc. 78r-78v, cong. del 24 gen. 1751 in cui si riporta che «essendo che fosse già sin sotto li 25 ott.re dell'Anno scaduto 1750 sollevemente benedetta da Monsig.r Ill.mo e R.mo Guiccioli Arcivescovo di questa Metrop.na di Rav.a la nova Chiesa di q.ta Ven. Comp.a del S.mo Sacramento, e la vita nuova, e ne fosse fatto il solenne ingresso processionalm.te da' confratelli della med.a il p.mo giorno di Novembre susseguente, e si rendessero con distinti contrasegni di giubilo grazie all'Altissimo, s'udì da confratelli coralm.te cantatovi il Tedeum, intrapresero conforme il solito a recitare l'uff.i della B. Vergine, [...]»; ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 69, *Inventaria Confraternitatum S. Iustinae et Suffragii*, 1786-1787, *Inventaria dei beni della congregazione del SS. Sacramento e Carità datata 11 mar. 1786*. Al paragrafo *Origine della Congregazione Descrizione della Chiesa*. [AD. 4.26] si riporta che «fù benedetta ad onore del SS.mo Sacramento da Mons. Arciv.o D. Ferdinando Romualdo Guiccioli nel dì 28 Ottobre 1750» (c. 7r).

Resta però certo l'anno come si conferma anche in BcFo, Fondo Monti, F – I – 845, F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, pp. 31-32: «S. Giustina. Chiesa con tal nome chiamata dal volgo, sebbene dedicata sia all'Augustissimo Sacramento. Anche le Compagnie unite del SS.mo Sacramento, e Carità della Metropolitana, che qui riseggono, portano il nome di Compagnie di S. Giustina per aver lungo tempo dimorato nella Chiesa di essa Santa, distrutta fin dall'anno 1750, in cui passarono i Confratelli alla presente Chiesa di figura rotonda, fatta dai medesimi edificare

Sobria e severa nel suo esterno, la chiesa ravennate si presentava nel contesto del capoluogo della Legazione come un commento distaccato de «l'augusto nuovo tempio»<sup>605</sup> al di cui fianco si ergeva. Tuttavia, ancora oggi, questo legame non pare sintomatico tanto di una dipendenza del manufatto 'piccolo' dal 'grande' quanto, piuttosto, il segnale di una dialettica compartecipata e instaurata sulla base di un rapporto contestuale con l'ambiente circostante.<sup>606</sup> D'altra parte, nel loro insieme, il Duomo, S. Giustina, l'antico battistero neoniano, il campanile e il palazzo arcivescovile costituiscono un complesso di architetture che informano e costruiscono il brano di città presso cui si vanno a insediare, definendo un ambito urbano preciso e teso a sottolineare l'emergenza della Metropolitana. Dunque, da un punto di vista strettamente estetico, la scelta austera del mattonato del prospetto, in realtà, sembra inserirsi in una precisa riflessione volta a omogeneizzare i diversi 'episodi' gravitanti attorno al luogo di culto per antonomasia della comunità: una supposizione rafforzata dalla forma circolare della struttura, simile al campanile e analoga al battistero.

Fig.  
4.B.56

Invece, l'interno presenta sviluppi inaspettati. Infatti, l'andamento mistilineo del cornicione introduce a un ritmo frammentato e sincopato, in cui i sodi murari di sostegno alla copertura invadono lo spazio dell'aula articolandone il perimetro d'intradosso. In tal modo, si vengono a formare degli anditi accessori che, in alzato, si prestano all'apertura di buclature. Così, la luce invade il vano sottolineando le ombre delle modanature senza però pervenire a un preciso gioco di chiaro-scuro. I livelli di lettura restano quindi perfettamente distinti. Conseguentemente, la sala e la volta scandita da fasciature appaiono come elementi autonomi della rigida disposizione e sembrano riconnessi unicamente dagli sfondati curvilinei, i quali segnalano un legame verticale comune, seppure invisibile. Pertanto, la dichiarazione di parentela attraverso la continuità di alcune parti si eleva a canone espressivo della totalità. La decorazione,<sup>607</sup> puntuale e mai eccessiva, rifugge da ogni magniloquenza per ricondursi a una dimensione appartata. Ciò, però, non sembra costituire un limite; anzi, la gerarchia delle componenti, temperata da un vocabolario adoperato con flessibilità, favorisce una naturalezza di fondo che permette a quest'opera di porsi come sintesi lineare fra gli eccessi della tendenza *rocaille* e la classicità romana.

Figg.  
4.B.48  
4.B.49  
4.B.50

Buonamici pare ispirarsi a una sostanziale razionalità in cui però la plasticità delle membrature qualifica la parete senza nascondere il valore massivo. Come nella chiesa di S. Teresa, mancano momenti di tensione, punti focali che accrescano il sentimento dell'insieme; altresì, un'impressione di pacatezza pare dominare il tutto, secondo una generalizzata chiarezza accertata dalla selezione dell'ornato: un «sodo finimento» di memoria bolognese arricchito dalla presa di coscienza dell'esperienza romana. D'altra parte, innegabili appaiono le tangenze con Antonio Bernardo Vittone. In particolare, proprio gli sfondamenti semicircolari degli angoli destinati ad accogliere le finestre sembrano allinearsi con ciò che, a quel tempo, stava elaborando l'architetto piemontese,

---

sul modello del Cavalier Gianfrancesco Buonamici. Il titolo della Chiesa di S. Giustina fu qui trasferito, e così la Tavola d'altare, che è di mano di Francesco Longhi Ravennate [1544-1612ca], dove sta espressa la B. Vergine col Bambino, S. Giustina V., e M., e un altro santo. Torcendo a mano destra si trova non molto lontano il Collegio de' Nobili, o sia Barberini, poiché istituito dal Cardinale Legato Francesco Barberini nel 1695».

<sup>605</sup> BcRa, Mob.3.1.H<sup>2</sup>, n. 49, *Discorso sopra la fabrica del Duomo di Rav di Mons. Nicolò Farsetti Arcivescovo*, c. 302v.

<sup>606</sup> GUGLIOTTA 2004, pp. 75, 101.

<sup>607</sup> *Ivi*, p. 105. Si può supporre che l'esecuzione dei dettagli interni in stucco fosse stata affidata a Carlo Sarti, statuario più mediocre di Pietro Martinetti, ma spesso alle dipendenze di Buonamici e generalmente fedele ai disegni consegnatili dall'architetto.

Fig. 4.B.53 ad esempio nell'Albergo della Carità di Carignano (dal 1744) o nella chiesa di S. Maria di Piazza (dal 1745).<sup>608</sup> Certamente, fra l'opera di Buonamici e del suo collega esistono divergenze importanti e riconoscibili soprattutto nella mancata intesa del riminese della scarnificazione delle strutture, appresa dal torinese direttamente da Juvarra.<sup>609</sup> Forse, i due professionisti entrarono in contatto ma evidenze documentarie che lo dimostrino non sono emerse. Invece, più probabile appare l'ipotesi che entrambi pervennero a una soluzione simile sulla base del medesimo *input*, promosso dall'Accademia Clementina. E questo perché all'epoca Ercole Corazzi (1673-1726) aveva introdotto a Torino la tradizione culturale felsinea e, circa la pratica architettonica, aveva posto a baluardo del suo insegnamento (1720-26) l'opera di Ferdinando Galli Bibiena (1657-1743).<sup>610</sup> Vittone, in stretto contatto con gli ambienti scolastici sabaudi ebbe quindi certamente modo di approfondire la sua conoscenza dei bolognesi, accogliendone alcuni precetti.<sup>611</sup> Buonamici, invece, fu «accademico clementino d'onore». <sup>612</sup> Sicuramente, si tratta nuovamente solo di una prova circostanziale. Tuttavia, la stessa potrebbe apparire avvalorata dalla presa in considerazione di alcune elaborazioni del Bibiena, come ad esempio «Studio per un pennacchio scavato»:<sup>613</sup> un precedente che testimonia la circolazione di ipotesi su queste incavature, solo successivamente però effettivamente verificate nella loro realtà costruttiva.

Fig. 4.B.52 Mezzo di propagazione di idee, l'accademia di Bologna però non appare l'unico tramite a cui si richiamò il riminese. Infatti, esiste nell'ambiente romano della prima metà del XVIII secolo una sperimentazione sostenuta delle possibilità espressive offerte dalla sagomatura mistilinea degli intradossi degli ambienti centrali. Ad esempio, Giuseppe Sardi (1680-1753) – coinvolto inizialmente nel cantiere della Metropolitana di Ravenna<sup>614</sup> poi affidato unicamente al Buonamici – mise in opera fra il 1715 e il 1718 nella chiesa del monastero della Sacra Famiglia di Sezze una soluzione a travata ritmica paragonabile a S. Giustina.

Fig. 4.B.54 Adiacenze e discrepanze: questo appare l'atteggiamento di Buonamici che se da una parte sembra aderire a una precisa tendenza classicheggiante, espressa da un puntuale linguaggio probabilmente appreso a Roma,<sup>615</sup>

<sup>608</sup> OECHSLIN 1972c, pp. 46-49. Vedi anche WITTKOWER 1958, pp. 373-374; OECHSLIN 1970, p. 271.

<sup>609</sup> B. A. VITTONI, *Istruzioni elementari per indirizzo de' giovani allo studio dell'Architettura Civile*, I, Agnelli stampatori, Lugano 1760, p. 285.

<sup>610</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>611</sup> *Ivi*, p. 88. Citato ripetutamente da Corazzi, Ferdinando Galli Bibiena diviene implicitamente il nesso non solo della profonda influenza esercitata dall'Istituto delle Scienze sull'ambiente torinese ma, sottolineando l'aderenza di Ignazio Castelli e Vittone al Maestro felsineo, emerge il suo ruolo didattico nella formazione dei professionisti sabaudi. Sul contatto fra Bibiena e Vittone vedi in particolar modo WITTKOWER 1958, p. 380, nota 64; OECHSLIN 1972c, p. 48; BINAGHI 2005, p. 108.

<sup>612</sup> Buonamici fu eletto il 5 ottobre 1746 (OECHSLIN 1972b, *ad vocem*). La notizia appare confermata dalle osservazioni riportate in BGR, Libro antico, 3B-I-11, G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzucchelli bresciano*, II, p. IV, Giambatista Bossini, Brescia 1763, p. 2320.

<sup>613</sup> Vedi *Varie opere di Prospettiva, inventate da me Ferdinando Galli d.o il Bibiena, Bolognese, Pittore et Architetto dell'A. S.ma del Duca di Parma, raccolte da Pietro Abbati, et intagliate da Carlo Antonio Buffagnotti*, Giacomo Camillo Mercati, Bologna 1703, *ad excludendum*.

<sup>614</sup> GUGLIOTTA 2004, p. 80. I due ebbero certamente modo di entrare in contatto. Infatti, Buonamici era membro della commissione che presiedeva il restauro dell'antico Duomo, organo che poi assunse il completo controllo della fabbrica e che gli affidò la nuova elaborazione.

<sup>615</sup> Del resto, come si ricordava dello stesso professionista nelle sue pubblicazioni «oltre la perizia nella pittura, e nella scultura, anche nell'architettura dimostrava la sua eccellenza, la quale sotto la disciplina d'insigni maestri aveva in Roma acquistata». Cfr. G. F. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese, accademico clementino*. parte prima, Stamperia di Lelio Della Volpe, Bologna 1748, p. XXII.

dall'altra saggia e collauda nuove forme di comunicazione dell'architettura, tutte però variazioni di un unico idealtipo dominante. In tal senso, il soggetto della pianta centrale segna la produzione di questo architetto, delineando un personale tema di studio che lo stesso cercò di declinare sempre in modi diversi, vagliandone le potenzialità e le multiformi plausibili chiavi di interpretazione.<sup>616</sup> La chiesa qui esaminata appare così come un tentativo di organicizzare le componenti, amalgamandole e rilegandole sebbene la loro chiara contraddistinta connotazione: uno sforzo concettuale di successo che venne ripagato dai buoni riscontri che la chiesa raccolse, giacché non tardò a essere definita «decente», «commoda» ma soprattutto «elegante».

In realtà, al momento della sua inaugurazione lo stabile non era ancora completo di tutte le sue necessarie finiture. In particolare, mancavano da ultimarsi alcuni spazi accessori e la *facies* esterna, che era rimasta «grezza e disadorna».<sup>617</sup> Purtroppo però, la poca liquidità disponibile non permetteva nuovi lavori.<sup>618</sup> Così, solo nel 1839 si pose mano alla completamento «del Coro della Chiesa di Santa Giustina, con suo prospetto, sedili, divisioni, genuflerosi con appoggi, ed un altro secondo piano»,<sup>619</sup> il tutto posto dietro il principale e unico altare *privilegiatum*.<sup>620</sup> E solamente nel 1855 si procedette alla realizzazione «delle esterne decorazioni, che devono far alle già incominciate col pensiero dell'egregio Architetto Sig.r Cavaliere Gian Francesco Buonamici, e perciò dovrassi continuare il zoccolo con sasso d'Istria: rivestire il muro fin sotto alla cornice, e terminarlo con una cornice di tutto cotto, [...]»,<sup>621</sup> affidando l'incarico agli operatori locali Giuseppe Gardelli e Luigi Uberti: gli stessi

Fig.  
4.B.55

<sup>616</sup> Ad esempio, su un impianto centrale erano impostate la chiesa di S. Eufemia (vedi Cap. 4.B.5), la chiesa di Monte San Giove (dal 1741), la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo a Rimini distrutta durante il secondo conflitto mondiale, nonché di Santa Caterina e Barbara a Santarcangelo di Romagna (dal 1733) fino a tempi recenti attribuitagli. Si tratta, però, di un sobrio e attenuato uso di motivi di Borromini. Vedi MATTEUCCI 1985, p. 302; MATTEUCCI 1988a, p. 103.

<sup>617</sup> GUGLIOTTA 2004, p. 114.

<sup>618</sup> Un arresto importante fu determinato dall'arrivo delle truppe francesi. Vedi ASDRa, FCSG, b. I, fasc. I, *Notizie Storiche intorno alla Chiesa e Confraternita di S.ta Giustina in Ravenna*, c. 3r: «Anche la Chiesa di S. Giustina ebbe varie vicende [dopo l'arrivo dei francesi alla fine del XVIII secolo]. Fu profanata il giorno 28 Febbraio 1799, poi le truppe austriache avendo occupate le Romagne e molti sperando che l'uragano rivoluzionario potesse cessare, la confraternita ritornò provvisoriamente in possesso della sua Chiesa, e la fece ribenedire li 6 settembre dell'anno stesso. Ma in forza del citato decreto vicereale delli 26 maggio 1807 le fu inibito di officiare nella sua Chiesa».

<sup>619</sup> ASDRa, FCSG, b. IV, fasc. II, *Posizioni di diversi lavori fatti eseguire dalla Ven. Confraternita; 2° Lavori del coro nella chiesa di S.ta Giustina fatti nel 1839*, c. 1r, perizia del falegname Vincenzo Bartoletti datata Ravenna, 31 dic. 1837. Si riporta inoltre: «Stimatissimi Signori Priori, Fin da tempo ebbi comisione di fali il modello del Coro della Chiesa di Santa Giustina, con suo prospetto, sedili, divisioni, genuflerosi con appoggi, ed un altro secondo piano. Non ho mancato di farglieli come già lo anno ricevuto, e sento che non siano lontano a farlo eseguire allor quando avranno avuto una nota di quanto a li importa». La somma stabilita nel preventivo ascende a 491:64:00 scudi.

<sup>620</sup> ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 56, *Prima Sacra Visitatio Illustrissimi, et R.mi D.ni Antonij Cantoni Archiepiscopi Ravennae et Pri.pij incohata die XXIX Novembris anni MDCCLXVIII Ecclesiarum et Locorum piorum Ravennae et Districtus.*, cc. 94v-96r, visita del 2 giu. 1769. Peraltro, necessariamente l'altare si sarebbe dovuto dedicare a S. Giustina. Vedi ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 46, *Sexta Sac. Visitatio Ill.mi, et R.mi D. Ferdinandi Romualdi Guiccioli Archiepiscopi Ravennae, et Pri.pis incohata di 6 martij 1757 urbis Ravennae, Districtis, et Universae Dioecesis Ecclesiarum*, c. 193r, *Ragioni che li Mansonieri della Chiesa Metropolitana espongono alli Nobili Signori Priori della Compagnia del Ss.mo Sacramento, e Carità unita*. Si riporta che «considerandosi le parole del Sagro Concilio di Trento alla Sessione XXI capo 7 de Rinnovazioni delle Chiese, non può certamente porsi in dubbio, che suppressa l'antica chiesa di Santa Giustina, debbasi erigere una nuova, o almeno dedicarsi un Altare ad onore di d.a Santa, che anticamente era Titolo di una chiesa Parochiale».

<sup>621</sup> ASDRa, FCSG, b. IV, fasc. II, *Posizioni di diversi lavori fatti eseguire dalla Ven. Confraternita; 1° Posizione riguardante al lavoro fatto alla facciata della Chiesa, ed all'Interno e tetto della medesima*, doc. *Progetto di restauro e decorazione esterna al muro di cinta della Chiesa di S. Giustina, Preliminare e idea del lavoro da eseguirsi di Giuseppe Gardelli e Luigi Uberti* datata Ravenna, 31 lug. 1855: «Il tempio di S. Giustina è all'esterno di figura circolare, per metà circa sporgente nell'ampio piazzale di questa Chiesa Metropolitana, e l'altra metà è unita alle case che la coprono. Dalla parte sporgente basta adunque limitare le esterne decorazioni, che devono far alle già incominciate col pensiero dell'egregio Architetto Sig.r Cavaliere Gian Francesco Buonamici, e perciò dovrassi continuare il zoccolo con sasso d'Istria: rivestire il

che l'anno seguente sostituirono la copertura e abbattono il cupolino, stravolgendo la precedente configurazione settecentesca di cui restano a testimonianza oggi unicamente due disegni di rilievo del tetto e del cupolino, allegati alla perizia.<sup>622</sup> Dunque, a lavori conclusi, la chiesa si presentava al pubblico con una veste totalmente nuova,

Figg.  
4.B.57  
4.B.58  
4.B.59  
4.B.60

muro fin sotto alla cornice, e terminarlo con una cornice di tutto cotto, come meglio verrà indicato nella seguente». Infatti, «l'esterno della nostra chiesa però riteneva tuttavia l'originale addentellato di rozzi mattoni anneriti dal tempo, i quali da poca altezza dal suolo continuavano fino alla gronda del tetto sporgente; perché le vicende trascorse non avevano ancora permesso alla Confraternita di completare nell'esteriore la fabbrica secondo l'esigenze di buon gusto e dell'arte. L'anno 1856 si pose mano all'opera, e fu allora che il sacro edificio si cinse intorno con zoccolo di pietra, sopra questo si rivestì con muramento di mattoni levigati, ed in cima si coronò di conveniente cornice. Per tal lavoro il nostro tempio non riesce più di tette inelegante aspetto, che anzi colla soda e semplice architettura piace all'occhio de' riguardanti» (*Costituzioni della Venerabile Confraternita del Santissimo Sacramento eretta nella chiesa di Santa Giustina in Ravenna Riformate con Decreto di S. Em.za Rev.ma il Signor Cardinale Giacomo Cattani Arcivescovo e Principe*, Picc. Tip. Sant'Apollinare, Ravenna 1885, p. 4).

Su questi lavori vedi anche Ivi, doc. *Descrizione dei lavori, dimensioni e metodo di esecuzione*, c. 1r: «1° L'ornamento della porta, e parte del muro che lo contorna è costruito con muramento a tutta cortina praticato in allora da quell'egregio Cav. Architetto, e perciò lasciando di fatto il solo zoccolo di sasso d'Istria, e l'ornato della porta, il restante che lo contorna sarà per una testa tutto levato, onde dare con ciò posto al muro tutto conforme che rivestir deve l'esterno di questo tempio fatto a tutta cortina. La superficie da demolirsi è di me. quadri 65.72 di teste una. 2° Volendo ornare la facciata di questa Chiesa, bisogna in prima formare il zoccolo mediante lastre di sasso d'Istria della grossezza di centi. 10, l'altezza viene determinata da questo sottoposto alli stipiti della porta, la misura è di me. lineari 20. 3° In seguito di tale lavoro duopo dell'opportuno rivestimento mediante una fraglia di muramento a tutta cortina della grossezza di una testa in ritiro di millimetri 25 dalla sporgenza del zoccolo, e si alzerà dal detto fino all'imposta della nuova cornice cioè per l'altezza di m. 15.15. Questo rivestimento della complessiva superficie di m. 295.45 quadrati, sarà fatto di mattoni di ottima qualità, interi e ben cotti, e di pressoché un solo colore, e verranno lisciati in taglio a cuneo e sagomati da un lato ad arco di circolo. Ogni corso di mattoni saranno assicurati al nuovo e competenti distanze con mattoni in chiave, e per tutto questo nuovo muramento si userà l'impasto di malta ben liquida composta di un terzo di calce sponta d'Istria, e due terzi di sabbia di fiume manipolata colla minor quantità d'acqua possibile, ed unirà in lista e in chiaro l'un corso di mattoni coll'altro. [...]». Si prevede spesa di 605:60:3 scudi. Quanto al tetto, si prevede invece una spesa di 65:63:7 scudi comprensiva della vendita dei materiali ricavati dalla demolizione. Così specifica Vincenzo Bonelli Appaltatore «capo mastro muratore in Ravenna» (Ivi, c. 2r).

Vedi anche BcFo, RP, sez. carte Romagna, [222.28r], [19 giu. 1855] *Ristretto* relativo al restauro della facciata della chiesa di S. Giustina a Ravenna di Calzetti Giuseppe datato Ravenna, 19 giu. 1855: «Ristretto estimativo relativo al ristauo che si propone di fare alla facciata della Chiesa di S. Giustina, appartenente alla Confraternita del SS. Sacramento. Per corredare convenientemente la facciata della sunominata Chiesa, rendesi necessario la formazione del Basamento o zoccolo mediante lastre di pietra d'Istria della grossezz di c.ri 10 e dell'altezza determinata da quanto sottoposto sotto li stipiti della porta d'ingresso, [...]. Per corrispondere alla convenienza del Santuario è mestiere di ornarlo del completante cornicione da costruirsi con mattoni ridotti come sopra ed a tale effetto si unisca il bozzato relativo, onde da quello distinguere le parziali membrature che costituir deve un simil lavoro [...]».

<sup>622</sup> Per la perizia vedi AD. 4.27. Per i disegni di rilievo e progetto vedi ASDRa, FCSG, b. IV, fasc. II, *Posizioni di diversi lavori fatti eseguire dalla Ven. Confraternita*, allegato: G. Gardelli e L. Uberti (attr.), *Presente cupolino*, metà sezione e metà prospetto (1856ca); ID., *Rilievo della copertura di S. Giustina* (1856ca); ID., *progetto per la copertura di S. Giustina* (1856ca); ID., *Modello del cornicione*, prospetto (1856ca).

Fig. 4.B.61 Circa i lavori vedi ASDRa, FCSG, b. IV, fasc. II, *Posizioni di diversi lavori fatti eseguire dalla Ven. Confraternita*; 1° *Posizione riguardante al lavoro fatto alla facciata della Chiesa, ed all'Interno e tetto della medesima*, doc. *Promemoria*, c. 1r: «Intenta la Venerabile Confraternita di S. Giustina di concludere l'esterno della sua Chiesa facendo nell'esterno medesimo un zoccolo di sasso d'Istria e cornice a Cortina. Siccome nella costruzione della cornice conviene demolire a parte a parte un tratto di muro sotto al grande anello di quercia che veste tutta la circonferenza di questo tempio, e che serve da spinta a base di tutto l'armamento del coperto ed insieme che porta sopra di se il grave cupolino tutto di cotto, quindi questa necessaria demolizione di muro pone in avvertenza che non avvenghi uno slegamento di tutto il sistema di questo coperto, come fù dato a conoscere nel progetto fatto per il lavoro esterno. Ora si vuole dare a conoscere in via di osservazione il grave peso affidato alla spinta del coperto analizzando, che oltre al peso naturale del coperto medesimo si gli aggiunge quello de copolino consistente in un muramento di M. cubi 13.341, di metri quadri 19.75.82 di coperto e di metri quadri 12.891 di soffitta, oltre all'intonaco sporti, e cornici che accumulato il peso suddetto ascende approssimativamente a libbre 32.000 peso invero eccedente da essere sostenuto da un intelaiatura di legnami, non perché il fatto abbia dimostrato essere stato atto a portarlo, ed ora pure non ha fatto conoscere alcuna sensibile alterazione, cosa che potrebbe però nascere nello slegamento del muro che deveasi demolire, onde con muro nuovo rifarlo colla sporgenza nella parte interna, quale deve servire per bilanciare la sporgenza della nuova cornice esterna che andrà a farsi.[...] Se la risoluzione propendesse alla demolizione del ricordato copolino, si viene ora a proporre la sostituzione del medesimo mediante un copolino a cristallo che qui appresso se ne farà la descrizione ed il conveniente calcolo dell'approssimativa spesa». Per il cupolino viene calcolata spesa di s. 150.46.3.

nonostante sempre nel solco dell'idea originale: «l'esterno è di pietra sagramata, lavoro fatto circa a metà del secolo passato. Nel cappello della porta evvi un calice dorato, e nel fregio di marmo vi è incisa la seguente iscrizione in lettere, pure dorate, COMUNIONE CALICIS CONGREGAVIT NOS DOMINUS. L'interno è in stile composito, barocco; i capitelli sono in stucco, e in ciascuna delle sei pilastrate evvi una nicchia vuota con cimasa pure in stucco. L'altare p. di legno e sopra in fronte vi è un quadro di Francesco Longhi». <sup>623</sup>

In questi termini si concludeva la vicenda di S. Giustina: una 'piccola' fabbrica rivolta a 'grandi' obiettivi, perché volenterosa di contribuire a quell'ideale ravennate mai del tutto assopitosi di elevarsi a uno dei principali centri del nord della penisola; in definitiva diventare una sorta di 'altera' Roma. <sup>624</sup>

\*\*\*\*\*

In conclusione, la disamina di questi 'presunti' casi di influenza juvarriana nella legazione di Romagna ha permesso non tanto di ricostruire un legame preciso con le riflessioni dell'architetto messinese quanto, piuttosto, di appurare nuovamente l'atteggiamento di duttilità degli operatori locali in rapporto alla tradizione e all'insegnamento accademico. Infatti, per quanto gli stessi risentano della preparazione romana, tuttavia, dimostrano una certa autonomia di pensiero che li spinge a fondere motivi distinti e a ricercare cifre personali.

Certamente, la capacità scompositiva e riorganizzativa di Juvarra, nonché il «genio ossessivo» di Vittone mancano in Merenda e Buonamici, e prima di loro in Scaletta. Ciononostante, sembra potersi intendere un tentativo di sondaggio degli esiti di combinazioni di elementi differenti, seppure non completamente controllati dal punto di vista formale e strutturale. Conseguentemente, i risultati appaiono meno risolti rispetto ai nobili termini di paragone individuabili. Certo però è il coraggio di 'emulare', nel significato peculiare di 'attingere' alle esperienze precedenti per conseguire risultati originali nei limiti delle condizioni ambientali del contesto di intervento. Lo dimostra, ad esempio, l'inserimento di soluzioni bolognesi in apparati spaziali di matrice romana (S. Antonio Abate) o l'esplorazione delle possibilità insite nel raccordo concavo (S. Giustina): <sup>625</sup> un virtuosismo geometricamente complesso che introduce a problemi compositivi nuovi e fino ad allora generalmente poco considerati dal dibattito artistico.

---

I lavori vennero affidati a Vincenzo Bonelli, capo mastro di Ravenna. Vedi Ivi, *Dichiarazione* di presa in incarico dei lavori di V. Bonelli [privo di data] in cui si riporta che a titolo di appalto si assume l'onere secondo le «perizie calcolate come anche per sostenere tutte le spese di acquisto dei materiali, calce, gesso, sabbia, marmi, legnami, farnareccie, mano d'opera, e quanto'altro, benché qui non contemplato, occorrente per eseguire appieno tutto ciò che dalle due Perizie l'una in data 31 luglio 1855 e l'altra 29 febbrajo 1856 dell'Architetto Giuseppe Gardella, ascendenti in complesso a s. 669.98.02 che dichiara il Bonelli conoscere per averle prime lette, e ponderate, che le Parti contraenti accettano, [...]».

Come ultimo atto di questi lavori riguardanti la chiesa di procedette all'esecuzione del selciato in fronte la chiesa. Vedi Ivi, *4° Progetto per il selciato del Piazzale della chiesa di S.ta Giustina*, cc. nn., *ad diem*. Per la spesa della selciatura si prevedono 104 scudi secondo la perizia dell'appaltatore Giuseppe Focarcia datata Ravenna, 17 lug. 1862. Segue anche un progetto per la casa del sacrestano della Compagnia con annesso disegno datato Ravenna, 10 set. 1869 e stimato 36:71 scudi di spesa.

<sup>623</sup> SAVINI 1996, p. 54.

<sup>624</sup> Del resto, la città era stata nelle epoche passate un importante centro politico in relazione alla presenza bizantina nella penisola e ciò potrebbe giustificare l'interessamento di Papa Clemente XI Albani al rinnovo della Cattedrale: un'attenzione chissà riconducibile ai rinnovi delle antiche basiliche romane paleocristiane già altre volte perpetuati nel suo regno. Vedi JOHNS 1993, *passim*, in particolare pp. 94-132.

<sup>625</sup> Anche definito con il termine «sguancio» nella traduzione di WITTKOWER 1958, p. 375. Nel caso di Vittone, però, si specifica che tale sperimentazione, adottata in combinazione con il pennacchio, fu la conseguenza della conoscenza di Juvarra e lo studio delle elaborazioni di Guarini (1624-83) che lo dotarono degli strumenti della moderna geometria francese.

Pertanto, il contributo della periferia non appare totalmente sganciato rispetto ai centri di propulsione dell'arte. Al contrario, tali episodi testimoniano come nel medesimo tempo stimoli simili abbiano portato a conclusioni diverse indicando non tanto una situazione di disorientamento della provincia – come invece potrebbe apparire a una prima osservazione – quanto piuttosto in via di svolgimento: un laboratorio in piena attività capace di recepire i fermenti dell'industria artistica dell'epoca e rielaborarli in chiave minore; sostanzialmente, una sorta di generificazione adeguata alla regione.

#### **4.B.3 – La «sì lunga, e noiosa vertenza» del S. Agostino a Cesena.**

La prolungata e complessa vicenda della chiesa cesenate di Sant'Agostino è da sempre stata oggetto di dibattito non essendosi mai potuto chiarire il ruolo assolto dai molteplici operatori che presero parte alla sua costruzione. Ciononostante, il risultato finale desta ancora oggi interesse per la sua soluzione, estranea al contesto periferico della città e della Legazione, perché sintomatico di una influenza esterna, più romana che bolognese.<sup>626</sup>

«Li detti PP. avevano una vasta chiesa, che per l'Antichità non poteva più regersi in piedi, similmente anche il Convento, assai cattivo, perciò risolsero di demolire anche il loro convento assieme con la Chiesa, e ridotti tutti li PP in altri Conventi à riserva, di due sacerdoti e di due laici, intrapresero la Fabbrica, la quale fecero con l'entrate annuali del Convento con porvi 30 e più anni di tempo».<sup>627</sup>

Come emerge dai resoconti dell'epoca, la primitiva struttura doveva apparire verso la metà del XVIII secolo «ridotta per la sua antichità in cattivissima condizione»:<sup>628</sup> una circostanza comune a molteplici luoghi di culto dell'area romagnola che, conseguentemente, abbisognavano non tanto di qualche intervento saltuario di consolidamento quanto di una globale opera di rinnovamento.<sup>629</sup>

Per tale motivo, probabilmente, i padri stabilirono la ricostruzione della stessa e dell'annesso convento che s'intraprese «l'anno 1748 li 3 Aprile», dopo «che furono formati gli scavi per i fondamenti della nuova».<sup>630</sup>

<sup>626</sup> Sulla chiesa e la sua paternità vedi soprattutto RIMONDINI 1981, *passim*. Vedi anche BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 14; GREGNANIN 1970, pp. 158-161; BURCHI 1970, p. 9; MATTEUCCI-LENZI 1977, pp. 101, 107; MATTEUCCI 1977, p. 130; DE SETA 1998, p. 298.

<sup>627</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, pp. 289-290. La precedente struttura pare risalisse addirittura al 1421 (*Ivi*, p. 313) sebbene fin dal 1121 L'Ordine delli PP Agostiniani venne introdotto in Cesena allorché S. Giovanni Bono fissò il di lui eremo due miglia lontano da Cesena, che professò, ed abbracciò la Regola di S. Agostino (*Ivi*, p. 279). Vedi anche BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 234v: «Essendo molto cresciuta in numero questa famiglia e l'eremo di Budriolo incapace a contenerla dietro anche le esortazioni dei buoni cesenati che in detto luogo per essere molto lontani rimanevano quasi inutili alla società pensarono di venire in città e fu circa l'anno a dire di alcuni cronisti più accreditati 1300. Essi piantarono la loro residenza nel luogo ove tuttora esiste la chiesa e convento di S. Agostino il qual luogo in allora si chiamava Campo Boario, atteso il mercato che ivi si diceva delle bestie bovine». Circa la chiesa, alcuni primi risarcimenti pare fossero stati posti in opera già attorno al 1714 (BM, CES D 12, P. BURCHI, *Nuova ecclesiografia cesenate*, documento dattiloscritto, p. 14: «1714 Spese in risarcimento della chiesa e rinnovamento del tetto»).

<sup>628</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 235v.

<sup>629</sup> Per una immagine della precedente configurazione della chiesa vedi ADCe, PSGE, *Documenti, 1619-1884*, vol. II, c. 65r. Vedi anche DRADI MARALDI-EMILIANI 1973, p. 206.

<sup>630</sup> ADCe, Cancelleria Moderna, vol. 130, *Instrumenta 1748*, c. 89r. Si segnala in data Cesena, 5 apr. 1748, la posa della prima pietra; infatti, il Vescovo Guido dei conti Orselli (1734-63) «se contulit ad ecclesiam veteram etiam demollitam

Figg.  
4.B.62  
4.B.63  
4.B.64  
4.B.65

Il cantiere si prolungò fino al 1777<sup>631</sup> procedendo a ‘singhiozzi’ in ragione sia delle stentate coperture economiche, sia dell’incertezza dei religiosi sull’effettivo progetto da realizzarsi. D’altra parte, la principale battuta di arresto che interessò la fabbrica si verificò immediatamente dopo l’avvio della medesima.

---

R.R. P.P. S. Augustini huius civitatis quam dicti R. P. de nuovo entendum reedificare sub tituto, et invocationis B. M. Virginis Annuntiationis, [...] primam lapidem quadrangularem posuit in fundamentis eius ecclesiam, [...]». Vedi anche BM, ms. 164.68.A, D. NORI, *Descrizione di tutte le Parrocchie della Diocesi di Cesena delli Monasterj, de' Conventi, delli Conservatorj, degli Ospitali, e de luoghi Pii fatta da me D. Dom.co Nori Parroco di S. Bartolomeo ne' Sobborghi di Cesena l'anno 1814*, Cesena 1814, pp. 377-378: «Li medesimi PP. [si S. Agostino] aveano una vasta Chiesa, che per l'antichità minacciava rovina assieme col Convento, perciò essi si risolsero il tutto a poco demolire, e di nuovo fabbricare. E diedero principio alla nuova fabbrica l'anno 1748 li 3 Aprile, dove in tal giorno fu fatta la funzione di porre la p.ma pietra fondamentale di detta Chiesa e questa funzione fu eseguita da Monsig.r Orselli Vescovo di Cesena con l'intervento di tutti li Canonici, ed l'Ill.mo Magistrato. Nell'ultimare questa Chiesa s'impiegò il corso di 30, e più anni terminata la quale fecero anche di nuovo il Campanile, e vi collocarono le loro antiche Campane». Vedi BM, ms. 164.14, D. PULAZZINI, *Raccolta di memorie concernenti la Città e Territorio di Cesena estratte da parecchi Scrittori, e Monumenti, editi ed inediti. Vi si trovano sparse molte notizie spettanti l'Origine delle Famiglie di detta Città, gl'Avvenimenti prosperi, ed infelici d'alcuni cittadini, con varie Aggiunte ed Osservazioni Geografiche, Storiche, Critiche, e Letterarie sino al 1769*, Cesena 1769, p. 252: «Nel d.o anno 1747 furono fatte fare le due ringhiere al Palazzo Magistrale in Piazza, e li ferri, che gli sono intorno erano del steccato quale circondava l'Altare di S. Sebastiano nella chiesa vecchia di S. Agostino, fatto fare anticamente dal Pubblico. Nel 1748 Monsig.r Guido Orselli benedi la prima Pietra della nuova fabrica della chiesa di S. Agostino». Vedi BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 290: «Incominciarono à fabbricare l'anno 1748 li 3 aprile, dove in tal giorno fù fatta la funzione d'erigere la croce sotto l'Altar Maggiore. Il seguente giorno, fù fatta la seconda funzione con porre la prima pietra nelli fondamenti di d.a Chiesa, e quella fù posta nel sito della prima Colonna verso la strada della Piazzetta». Vedi BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 235v: «Essendo poi questa chiesa ridotta per la sua antichità in cattivissima condizione i frati Agostiniani pensarono di ricostruirla come pure il loro convento quindi incominciarono a demolirla il giorno 25 maggio 1747 officiando poi provisoriamente nella sagrestia. La prima pietra fu messa con tutte le solite cerimonie della chiesa il giorno 1° aprile dal signor arcidiacono Romualdo Onesti per i rogiti di Francesco Dezi». Vedi BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dottori ed architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 202: «Van Vitelli Luigi di Romagna grande Architetto del quale à la Chiesa di S. Agostino che i Padri di quell'Ordine allo stesso Artista affidarono il Disegno e la direzione di quel loro novello tempio e dava tanta dama in quei dì il Van Vitelli, che il Re di Napoli le affidò la costruzione del famoso palazzo di Caserta, e non so se giungesse a vedere compito il suo colossale lavoro che in quella Città cessava di vivere l'anno 1775 affranto dalla fatica. [...] Di questo eccellentissimo Architetto è ancora il tempio dedicato a S. Giuseppe da Copertito in Osimo». Vedi anche BM, ms. 164.70.8, G. SASSI, *Ecclesiografia Cesenate ovvero Descrizione delle Chiese della Città e Diocesi di Cesena con Documenti, e molte altre notizie particolari riguardanti la Cattedrale, e il suo Capitolo, i suoi Privilegi ed altro, le Parrocchie con la serie di Parrocchie ed altro ad esse riguardanti. Il tutto raccolto, e scritto nel presente Volume dal Canonico Don Gioacchino Sassi di detta Città*, sec. XIX, pp. 189-190: «Li Padri Agostiniani vedendo che la loro chiesa minacciava ruina stabilirono di fabbricare una nuova e di forma elegante e tutta moderna ed infatti nell'anno 1748 avendo questi affatto atterrata tutta la vecchia fabbrica, e per economia avveno ristretto a poco numero i Membri della Comunità ed avendo addatta per la loro ufficiatura la Sagrestia; nel giorno 5 aprile dell'anno stesso fecero la funzione di porre la prima Pietra nei fondamenti per d.a nuova Chiesa avendo eseguito il Sacro rito Monsignor Guido Orselli nostro Vescovo essendovi presente il Rev.mo Capitolo e l'Ill.mo Magistrato. Il lavoro per questa fabbrica durò anni 30 e finalmente nell'anno 1777 essendo stato ridotto a perfezione il lavoro della chiesa stessa che fu eseguito sul Disegno dato dal chiar.mo Vanvitelli nel giorno 25 Maggio del stesso anno fu fatto l'apertura del novello Tempio di Dio avendo in quel dì che ricorreva la festa della Ill.ma Trinità». Vedi BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX., p. 28: «In quest'anno 1748 fù atterrata la Vecchia Chiesa di S. Agostino, e furono formati gli scavi per i fondamenti della nuova e da M.r Vescovo Guido Orselli fù benedetta la prima Pietra, e nel 1765 furono gettati li fondamenti anche di quel campanile, e solo nel 1777 fu il tutto condotto a perfezione [...]».

Ringrazio il Professor Savini, il Professor Rimondini e la dott.ssa Barbara Tetti per i colloqui avuti in merito la fabbrica.

<sup>631</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche*



Inizialmente, la comunità agostiniana si era rivolta per il nuovo disegno a G. A. Landi (1713-91),<sup>632</sup> architetto bolognese e allievo «diletto suo» di Ferdinando Galli Bibiena (1657-1743).<sup>633</sup> Questi aveva redatto il proprio progetto, ragionevolmente impostato sulle dimensioni della precedente fabbrica, onde occupare tutto il terreno consacrato e usufruire delle fondazioni già esistenti nonché delle «muraglie» ancora utilizzabili. Come di consueto, però, prima di procedere all'apertura del cantiere era buona norma verificare la bontà dell'elaborato presentato e – a tal proposito – si contattò l'architetto Luigi Vanvitelli (1700-73), allora già al servizio della congregazione in diverse altre fabbriche dell'Ordine sparse lungo tutta la penisola italiana.<sup>634</sup> Il controllo dovette avere esito positivo poiché già l'anno seguente si stipulava il contratto d'appalto dei lavori precisando «che la fabbrica di d.a Chiesa debba farsi secondo il disegno fatto dal sud.o Architetto Landi, dal medesimo sottoscritto, e riconosciuto per ottimo dal Sig. Luigi Vanvitelli Architetto presentemente Pontificio».<sup>635</sup>

---

da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta, II, 1807, p. 293: «[25 mag. 1777] essendo il giorno della SS.ma Trinità s'incominciò la funzione della Consacrazione, dove anche Monsig.r Agoselli, consecrò in stipite l'Altar Maggiore, e terminata, tutta la funzione, fù cantata la messa [...]».

<sup>632</sup> Formatosi presso l'Accademia Clementina, quest'architetto mostrò da subito le proprie capacità vincendo il premio 'Marsili Aldrovandi' di seconda classe nel 1732 e di prima classe nel 1734 e 1737. Su proposta del suo Maestro – Ferdinando Galli Bibiena – fu avviata nel 1739 la procedura per la sua aggregazione fra i quaranta membri ordinari dell'istituzione e, ancor prima che questa fosse approvata (1747), lo stesso venne incaricato della docenza per gli anni 1742-1746 (e successivamente ancora nel 1750). Nel 1749 prese parte alla commissione chiamata a valutare lo scritto di C. F. Dotti sulla cupola di S. Pietro in Vaticano da cui forse presero le mosse gli attriti fra i due. Incisore e disegnatore d'architettura, Landi si cimentò in diverse imprese tipografiche fra cui *Disegni di architettura tratti per lo più da fabbriche antiche* (1746) – dedicato all'architetto G. Buonamici – incentrato sulla riproduzione di portali, finestre e nicchie di illustri architetti del XVI e XVII secolo, seguiti da una ricca selezione di soluzioni di Francesco Galli Bibiena e di sé medesimo. Inoltre, collaborò con Buonamici anche nell'incisione delle tavole a corredo del volume *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città* (1748). Partì per il Portogallo nel 1750. Sulla sua vita e attività vedi MEDDE 2004, *passim*. Cfr. GIUMANINI 2000, pp. 36-38, 100, 107-108; MENDONÇA 2003, pp. 31-35; COSTANZO 2006, pp. 180-182.

<sup>633</sup> G. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna aggregata all'Istituto delle Scienze e delle Arti*, voll. III-IV, Lelio dalla Volpe, Bologna 1739, p. 214: «Ve n'ha [allievo Ferdinando Bibiena Galli] un altro ancora che egregiamente disegna, e che può chiamarsi il diletto suo, e questo è Gioseffo Antonio Landi da noi ultimamente in accademia accettato ma non ancora al Reggimento proposto per difetto di età, onde si vede, che più sollecito è stato il sapere, che gli anni».

<sup>634</sup> In particolare, Vanvitelli all'epoca si stava occupando del rifacimento del convento e della chiesa degli Agostiniani a Siena mentre l'anno seguente sarebbe stato coinvolto nella ristrutturazione del convento di Soriano dello stesso ordine. (De Seta 1998, p. 298). Inoltre, fin dal 1746 lo stesso architetto era all'opera nel convento e chiesa di Sant'Agostino a Roma (VARALLO 2000, pp. 89-91). Tutte queste collaborazioni si possono inserire nell'ambito delle imprese edilizie sostenute da padre Agostino Gioia che, eletto Generale dell'ordine Agostiniano nel giugno del 1745, promosse la trasformazione di molti conventi. Vedi TETTI 2012, p. 34.

<sup>635</sup> Circa l'atto vedi ASCe, CRS, b. 764, *Protocollo degli Instrumenti dall'anno 1718 all'anno 1757 inclusive*, II, c. 271v-274r, *Instrumento* dei padri di S. Agostino di Cesena datato Cesena, 27 sett. 1747, in cui «tutti sacerdoti di d.o Ven. Conv.to che hanno voce in Capitolo, e quello legittimamente rappresentanti spont.e, ac omnis in nome e vece di d.o lor ven. Con.to da una Banda e inerendo al Beneplacido già ottenuto da loro P. Rev.mo Gen.le e li Molto Ill.mi SS.ri Giuseppe Ant.o Figlio del q.m Ecc.mo Sig.r Dottor Carl'Antonio Landi Cittadino, ed Architetto di Bologna, e Sig.r Gaetano del fù Sig.r Giuseppe Cavana Cittadino, e capo Mastro Muratore di d.a Città di Bologna, ed ambi pr.nti spont.e, [...] approvano, e rattificano li Capitoli, Patti, e Condizioni formate di Comun Contento, e concernenti la Costruzione della nuova chiesa di S. Agostino in questa città, conforme distintamente si vede dal foglio, che mi viene consegnato [Boni Paolo Antonio (1708-1763)] [...]. Pr.mo. Che sia pagato tutto il lavoro della fabbrica à misura concordata secondo le Regole, e Statuti ultimi, ò antichi di Bologna, et à piacimento del P. M.ro Soprintendente, con essere d.o Sig.re Capo Mastro [Gaetano Cavana] obbligato di presentar le liste del lavoro al P. Soprintendente della Fabbrica, ed al Sig.r Giuseppe Landi Architetto per essere dal med.o considerate, e tassate. 2° Che il Sig.r Capo Matro lavori à misura di Bologna ed al med.o spetti provvedere tutti gl'Arnesi necessarij per d.a Fabbrica [...]. 4° Che sia pagato il Sig.r Capo Mastro la prima volta che viene per incominciarla fabbrica il viaggio in integrum così parimenti usare l'istesso pagamento per il ritorno a Bologna in integrum terminata formalmente la fabbrica per comodo di calesse da viaggio, [...]. 5° Che alli maestri levati da Bologna per uso della Fabbrica sarà loro somministrato Quartiere con il comodo del Convento del dormire, e cucinare e somministrarli l'opportuna Bevanda, [...] e

Dunque, fino a questo momento, appare certa la paternità del progetto nonché il ruolo del perito romano.<sup>636</sup> Infatti, ancora nel 1750 Giampietro Zanotti (1674-1765) – segretario dell'Accademia Clementina (1710-23, 1737-59) – ricordava come «questo giovane Landi ora è architetto della nuova chiesa dei PP. Agostiniani di Cesena e si fa grand'onore. Nessuno è certamente più innamorato dell'arte sua di quel che egli sia, né la studia più fondatamente. Gli si può presagire buona fortuna, e la merita perché egli è onestissimo, piacevole poi, e buffone grazioso quanto può dirsi, ma sempre con saviezza e rispetto».<sup>637</sup>

Tuttavia, i rapporti di reciproca stima inizialmente instaurati fra il tecnico e i religiosi già durante il 1749 dovevano essersi deteriorati, nonostante non se ne conosca precisamente il motivo. Forse i padri non erano convinti del disegno o, molto più probabilmente, Vanvitelli non fu l'unico specialista che venne chiamato a esprimersi sulla «proposizione» del bolognese. Così, per lo meno, pare intendersi da una lettera inviata dallo stesso Landi al Padre Maestro di S. Agostino Fulgenzo Casabene datata Bologna, 10 aprile 1749, da cui si apprende del coinvolgimento di un «Perito Forestiere», il quale «dalle due teste del presente spaccato, [...] ritrovar doveva tutte le misure delle facciate interiori, e queste ne suoi profili»<sup>638</sup> e che invece aveva sollevato più di una perplessità sulle determinazioni espresse. A queste critiche l'allievo del Bibiena aveva risposto secco «non so quale ne sia il motivo, e se il perito forestiere vuol provare, che non sij uniforme al mio pensiero ultimo, ponat in

---

così pure al Sig.r Capo Mastro. 6° S e mai occorresse che il Sig.r Capo Mastro dovesse partire da Cesena per Bologna sia tenuto per quelli pochi giorni, che starà fuori lasciare in sua vece un altro Matro di sodisfazione del Sig.r Architetto. 7° Che il Sig.r Capo Mastro lavori da Uomo dabbene, e secondo le regole, e statuti dell'Arte di Bologna, dovendo inoltre a sue spese risarcire gl'errori, (se mai accadessero in materia di fabrica), e dipendere in tutto, e per tutto dalli ordini del Sig.r Architetto. [...] 9° Che il Sig.r Giuseppe Antonio Landi Architetto faccia la sigurtà come in realtà qui pr.nte accade, e fa la sigurtà principal in solido al Sig.r Capo Mastro per tutti li sopradetti concordati articoli. 10° Che il Sig.r Capo Mastro si ritrovi in Cesena per la mettà del futuro Marzo 1748 perché dia principio alli fondamenti della sommentionata fabrica. 11° Che succedendo che Dio non voglia la morte del sud.o Sig.r Giuseppe Ant.o Landi Architetto, debba in luogo di questo venire eletto altro Architetto per d.a Fabrica à piacimento totale de sud.i PP. sotto del quale dovrà IL Sig.r Capo Mastro dipendere in tutto e per tutto; Siccome accadendo che pure Iddio non voglia la morte di d.o Sig.r Capo Mastro, possa, e debba d.o Sig.r Architetto Landi eleggere altro Capo Mastro à suo piacimento, col consenso però de Padri. [...] Che la fabrica di d.a Chiesa debba farsi secondo il disegno fatto dal sud.o Architetto Landi, dal medesimo sottoscritto, e riconosciuto per ottimo dal Sig. Luigi Vanvitelli Architetto presentemente Pontificio».

Per un copia del rogito: ASCe, AN, notaio Boni Paolo Antonio (1747), vol. 4760, cc.286-289. Quanto alle coperture economiche i già nel 1747 si erano cominciate a raccogliere «tante buone monete ad effetto d'errogarle per la Fabrica della loro Chiesa, [...]» (ASCe, CRS, b. 763E, S. Agostino Cesena, *Contratti di vendita di terreni del convento al fine di raccogliere denari per la fabbrica della nuova chiesa*, 1740-48, c. 24r, atto di vendita datato Cesena, 12 sett. 1747). Sui contratti d'appalto stipulati per la fabbrica vedi anche ASCe, CRS, b. 764, *Protocollo degli Instrumenti dall'anno 1718 all'anno 1757 inclusive*, II, c. 286r, *Instromento* dei padri di S. Agostino di Cesena datato Cesena, 29 mag. 1748, in cui si riporta che «Il Sig.r Angelo q.m Ant.o Pistocchi, ed anche il Sig.r Marc. Ant.o Pistocchi suo figlio scarpellini di Meldola qui pr.nti spont.e ac ominis per se, [...] s'obbligano di provvedere tutti li marmi necessarij per li lavori da farsi nella nuova chiesa del Ven. Con.to di S. Agostino di Cesena, ed anche di lavorarli unitamente con Sig.r Ferdinando Cicongata tagliapietre Bolognese per li prezzi qui sotto notati, [...]». Fra l'altro, i medesimi si obbligano a cominciare il cantiere entro un anno solare dalla data. Il notaio è ancora P. A. Boni.

<sup>636</sup> Lo conferma anche BM, Mss. Cesenati, XII. 1-59, 12.28, *Landi Giuseppe Antonio*, lettere 1748-1749, c. 1r, lett. ind. al P. Fulgenzo Casabene (P. Maestro di S. Agostino a Cesena) datata Bologna, 24 gen. 1748, in cui si riporta che «nella ventura settimana incomincierà a inviarle alcuni arnesi necessarij per la Fabrica [...] Ho poi piacere di sentire che essa sii per essere a Cesena sul principio della Fabrica, perché conoscerà essere necessaria la di Lei persona, masime per avere a bastare intorno ad alcune cose appartenenti al disegno».

<sup>637</sup> G. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina di Bologna: Commentario alla "Storia dell'Accademia Clementina"*, Lelio dalla Volpe, Bologna 1739, p. 154. Si aggiunge: «[24 ago. 1750] Questo Landi è un matto il più spropositato che sia al mondo: insomma matto e poi matto. Ora è nostro Accademico e ha fatto un poco più di giudizio. [...] Egli ora dovrebbe essere in Lisbona per passar poi nel Brasile». Cfr. MATTEUCCI ET AL. 1980, pp. 270-271.

<sup>638</sup> AD. 4.28. La lettera di G. A. Landi è datata Bologna, 10 apr. 1749.

iscriptis, che io benché ignorante, mi sforzerò di risponderse, affinché in tal caso poco onore ne riporterei, perché il minor de miei scolari sarebbe capra di risponderle. Per altro io non so, e non voglio indurmi a credere, che nel arte mia dar si possa un Perito sì ignorante il quale espone si voglia a provare ciò che per niun conto potrà mai essere, e a tempo migliore con maggior mio decoro saprò farmi conoscere». <sup>639</sup>

Questo valutatore esterno è identificabile con Carlo Francesco Dotti (1670-1759) che, esplicitamente accusato di aver complottato «in mio svantaggio», <sup>640</sup> veniva additato in un'altra lettera di qualche mese successiva come il principale responsabile della controversia.

Il 'pomo' della discordia però non riguardava tanto il progetto nelle sue specifiche forme quanto piuttosto il preventivo dei costi calcolati: in ciò consisteva il vero motivo del dissidio, poiché tale stima venne considerata eccessiva. Conseguentemente, Landi aveva proceduto a consultare un altro esperto, affinché si fosse chiarito attraverso la sua verifica «l'abbaglio da lui [Dotti] preso nella tassazione da me fatta fare da altro Perito di credito niente inferiore al Sig.r Dotti», <sup>641</sup> giacché l'architetto rivendicava di essersi «guadagnato con le stentate mie fatiche» <sup>642</sup> l'incarico e, perciò, non poteva accettare «il dire a PP. forestieri, che l'Architetto Bolognese più non si porterà a Cesena a distinguere l'altra parte del Convento». <sup>643</sup> Del resto, tale insinuazione poteva considerarsi anche come un attacco personale, un modo «per togliermi l'onore, e screditarmi nell'arte mia», <sup>644</sup> forse teso a ridimensionarne il ruolo nell'ambiente felsineo, allora già saturo per via dell'attività di Alfonso Torreggiani (1682-1764). Peraltro, proprio a quest'ultimo il giovane aveva fatto «vedere, e testare» la propria «lista» e si rendeva disponibile a inviarla <sup>645</sup> o, addirittura, a che si scegliesse «un Perito per parte e sentire il suo parere, dal quale le prometto di dipendere in tutto». <sup>646</sup> Quindi – stando alla documentazione – sembra quasi potersi intendere che il progettista si ritrovò vittima di un *fumus persecutionis* generato dalla rivalità che normalmente intercorreva fra gli operatori settecenteschi, intenti ad accaparrarsi quanti più incarichi possibili dato lo sfavorevole contesto economico dell'epoca.

La difesa che emerge da queste lettere, appassionata e a tratti malinconica, sottolinea il sentimento di attaccamento che l'architetto provava nei confronti del suo progetto, della cui guida e responsabilità non intendeva privarsi. Pertanto, lo stesso si definiva pronto a un «amichevole et onesto aggiustamento», ricordando però che il proprio tariffario rimaneva coerente con quello applicato dagli altri professionisti attivi nella regione, non ultimo «a Sinigaglia facilmente potrà [Padre Maestro] sapere quale sii la ricompensa che del Publico si dà al Sig.r Cavagl.r Buonamici». <sup>647</sup>

---

<sup>639</sup> *Ibidem.*

<sup>640</sup> AD. 4.30. La lettera di G. A. Landi è datata Bologna, 16 ago. 1749.

<sup>641</sup> AD. 4.29. La lettera di G. A. Landi è datata Bologna, 6 ago. 1749.

<sup>642</sup> AD. 4.28. La lettera di G. A. Landi è datata Bologna, 10 apr. 1749.

<sup>643</sup> *Ibidem.*

<sup>644</sup> *Ibidem.*

<sup>645</sup> BM, Mss. Cesenati, XII. 1-59, 12.28, *Landi Giuseppe Antonio*, lettere 1748-1749, c. 12.28.7r, lett. ind. al P. Fulgenzo Casabene (P. Maestro di S. Agostino a Cesena) datata Bologna, 6 sett. 1749. L'architetto si difende dalle accuse mossegli affermando di non avere preteso un alto compenso ovvero «essere vigorosamente pagato». Aggiunge che «nell'istesso tempo ancora non mancherò di farle tenere nelle mani la tassa fattami dal Sig.r Torreggiani unita ad altri recapiti autentici, e il tutto per farsi constare, che sempre ho futura la strada. [...]».

<sup>646</sup> AD. 4.30. La lettera di G. A. Landi è datata Bologna, 16 ago. 1749.

<sup>647</sup> AD. 4.29 La lettera di G. A. Landi è datata Bologna, 6 ago. 1749.

«Jo veramente ad una a una, tutte ne so le cagioni, ma non è questo il luogo da farne commemorazione».<sup>648</sup>

Con queste parole Landi cercava la rivalsa sul suo collega bolognese nella speranza di non essere estromesso dalla commessa: una speranza che, purtroppo, si rivelò vana poiché i deputati alla fabbrica non parvero accogliere le sue dimostrate. <sup>649</sup> Infatti, di lì a poco tempo si stese un nuovo «Instrumento» di affidamento dei lavori in cui non solo compariva ora un diverso capomastro incaricato del cantiere – Giuliano Cupioli – ma quest’ultimo si impegnava a «eseguire fedelmente in tutto, e per tutto il disegno fatto dal Sig.r Luigi Vanvitelli Romano Architetto Pontificio, dal med.mo Cupioli veduto d.o disegno, considerato, e ponderato, dovendo il disegno sud.o essere valutato dal Padre Soprintendente, ò da altro Religioso in sua vece surrogato».<sup>650</sup>

Dunque, si potrebbe supporre un nuovo progetto targato Vanvitelli. E, in effetti, una simile ipotesi apparirebbe suffragata da una precisa evidenza archivistica: «Disegno. Pagai il disegno novo al Sig.r Luigi Vanvitelli Architetto di Roma zecchini n° 25 che sono scudi 51, e baj. 25 d[ic]o s. 51:25:00».<sup>651</sup> Inoltre, proprio a cavallo fra il 1750 e l’anno seguente l’architetto era stato «in giro nelle Marche e in Romagna»<sup>652</sup> e, quindi, non può escludersi una sua visita a Cesena. Ciononostante, a un’osservazione diretta dell’edificio non pare scorgersi una precisa continuità con il suo *modus operandi*. E questo perché manca quella ferrea coerenza logica propria delle sue realizzazioni e normalmente chiarificata dall’adozione di un sintagma posto a scandire l’organizzazione spaziale degli ambienti. In aggiunta, lo stesso architetto non annoverò mai questo cantiere nel proprio «catalogo», né tale cantiere appare mai citato all’interno del suo epistolario. Di conseguenza, sembra lecito congetturare una partecipazione limitata alla fabbrica, forse circostanziata alla sola correzione e integrazione del precedente disegno. Anzi, proprio l’attuale configurazione sembrerebbe lasciar intendere che il ruolo di Vanvitelli fu più quello di un ‘revisore’ che di un effettivo progettista. Indubbiamente, si può supporre che lo stesso venne ricercato per fornire un nuovo progetto ma assai più ragionevole sembra immaginare che il professionista assolvesse all’incarico unicamente attraverso un rimaneggiamento delle determinazioni di Landi *ab imo pectore*. Del resto, proprio dalle lettere del bolognese si apprende che «in Roma sono stati giudicati li miei disegni perfetti e corrispondenti al mio pensiero»,<sup>653</sup> a riprova che, nel complesso, l’elaborazione avanzata non doveva presentare errori sostanziali. Ad ogni modo, certo rimane che la controversia si risolse con la liquidazione dell’accademico

<sup>648</sup> *Ibidem*. Probabilmente, Landi fa riferimento al rifiuto di pubblicazione della relazione di Dotti circa il riattamento della cupola di S. Pietro da parte della commissione accademica di cui lo stesso architetto faceva parte. Sul tema vedi DE ANGELIS 2010, pp. 128-133.

<sup>649</sup> Aggiungeva Landi: «Jo Padre Maestro Amab.mo mi vedo d’essere uomo onorato, e non capace di inganare un superiore di Religione, il quale so che deve rendere conto del operato da lui ne tampoco stato sarei capace di inganare il suo capo Supremo, masime quegli a cui ancora professo le mie obbligazioni che vale a dire sino dal principio che le servii intorno alla mia pretensione non scrissi di più di quello ne portava il giusto, e avendo ciò fatto non posso rimuovermi dalla mia ultima dimanda, levandone però que giorni che sono stato lontano dal suo convento, abbenchè di più ve ne sieno, come nella nota da me qui inclusa ritroverà» (AD. 4.31. La lettera di G. A. Landi è datata Bologna, 30 ago. 1749).

<sup>650</sup> ASCe, CRS, b. 764, *Protocollo degli Instrumenti dall’anno 1718 all’anno 1757 inclusive*, II, c. 382 v, *Instrumento* dei fra i padri di S. Agostino di Cesena datato Cesena, 17 giu. 1752, rogato da P. A. Boni.

<sup>651</sup> ASCe, CRS, b. 781, *S. Agostino. Giornale uscita dal 1750 al 1760*, c. 11r. Priva di data, dall’attestazione che segue questi documenti si apprende che si tratta di tutti conti fra il 1750 e il 1751 da cui si intuisce essere quello il periodo di riferimento. La presenza di Vanvitelli appare avvalorata anche dall’appunto tratto alcuni anni dopo dall’operatore locale Ruffillo Righini (1757-1833ca) riportante «S. Agostino di Cesena del Sig.r Luigi Vanvitelli arch. di S. M. Siciliana» (ASDRn, *ad vocem*, R. RIGHINI, *Schizzi architettonici e ornamentali*, c. 60v). Su Righini vedi PASINI 1974, p. 126.

<sup>652</sup> VANVITELLI 1975, p. 102.

<sup>653</sup> AD. 4.28. La lettera di G. A. Landi è datata Bologna, 10 apr. 1749.

clementino quando ancora la fabbrica non aveva cominciato a essere elevata e, pertanto, ciò che è possibile osservare ad oggi è sicuramente il frutto di una successiva riflessione.

«Avendo determinato li RR. PP. di q.sto Ven. Con.to di A. Agostino di Cesena di demolire li muri, e tetto della loro chiesa di S. Agostino, hanno formato col S.r Giuliano Cuppioli Capo Mastro Muratore ed Architetto di Rimini li seguenti Capitoli. P.mo. Che si debba demolire tutto il tetto della sud.a Chiesa vecchia di S. Agostino con tutta diligenza, e far che li coppi, legnami, ed altro esistente, e formante d.o tetto venghi salvato intatto, ed intatti rispettivamente nel modo, e maniera, che sarà possibile, e quelli tutti, cioè li coppi porli in luogo che piacerà a dd.i RR. PP. stoccati, e li legnami, ed altri materiali di d.o tetto calare a basso con ogni attenzione, e quelli pure riporre nel luogo, o luoghi, che piacerà, e parerà a dd. RR. PP. [...].

2° Si dovranno demolire tutti li muri, che circondan la d.a chiesa, alla Risserva del muro, che guarda dentro il d. Ven. Con.to, al quale muro stanno appoggiato alcune stanze de' Padri, il qual muro si dovrà anche totalmente demolire, quando ciò venisse ordinato dal S.r Luigi Vanvitelli Architetto e Perito di Roma, e si dovrà dal muratore, che demolirà detti muri, fare tale demolizione con ogni attenzione, e diligenza acciò li materiali venghino salvati intatti in modo tale, che possino servire per fabbricare altri muri, [...].

7° Che le sudette demolizioni si debbano dal muratore, che le prenderà à suo carico, principiare immediatamente dopo terminato, che sarà la Fiera d'Agosto di questa Città, e quelle seguitare successivamente finché saranno totalmente compiute».<sup>654</sup>

Stante queste disposizioni, assai valida appare quindi la tesi di un'alterazione del progetto inizialmente approvato: un adattamento che potrebbe aver portato alla previsione di alcuni specifici dispositivi che sembrano esulare dall'ambiente sub-regionale e proiettare questa architettura in un contesto più ampio. Soprattutto la soluzione del «magnifico cappellone»<sup>655</sup> in corrispondenza della crociera e sottolineato da fasciature che ne evidenziano in punti di giuntura degli spicchi – un'alternativa in ambito romano alla più consueta cupola – ricorda un atteggiamento proprio di Nicola Salvi (1687-1751) del quale Vanvitelli fu «compagno e amico».<sup>656</sup> In tal senso, l'esempio di S. Maria in Gradi a Viterbo (dal 1737) sembra costituire un importante precedente tenuto in considerazione anche da professionisti successivi, come ad esempio Nicola Fagioli<sup>657</sup> che, tra il 1765 e il 1776, progettò e diresse l'esecuzione della nuova chiesa del convento della SS. Trinità a Soriano nel Cimino (Vt).<sup>658</sup>

La segnalazione non è casuale. Infatti, lo stesso architetto compare a Cesena nel 1766 e, nuovamente, nel 1769 coinvolto nel «disegno del convento».<sup>659</sup> Conseguentemente, seppure ancora una volta si tratti unicamente di una prova circostanziale, tuttavia emerge vigoroso il parallelo fra il S. Agostino e la chiesa nel viterbese, suffragato dalla medesima impostazione della volta a vela articolata da fasce diagonali, seppure poi restituita secondo le intenzioni personali dei rispettivi autori.

<sup>654</sup> ASCE, CRS, b. 764, *Protocollo degli Instrumenti dall'anno 1718 all'anno 1757 inclusive*, II, cc. 321v-322v, *Instrumento* dei fra i padri di S. Agostino di Cesena datato Cesena, 19 giu. 1750, rogato da P. A. Boni. Il pagamento previsto è di 100 scudi di cui 20 subito e il resto a compimento del lavoro.

<sup>655</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 244r.

<sup>656</sup> F. MILIZIA, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, II, Remondini di Venezia, Bassano 1785, p. 264; KIEVEN 2000a, p. 53; cfr. SCHIAVO 1956, pp. 16-17, 22. Peraltro, i due lavorarono in certe occasioni anche assieme e, quindi, non è impossibile supporre uno scambio di idee e una reciproca influenza sul piano della progettazione. Cfr. PORTOGHESI 2011, p. 472.

<sup>657</sup> Su di lui vedi RIMONDINI 1981, p. 51, nota 29.

<sup>658</sup> Sulla chiesa vedi AZZARO 2014, pp. 290-291.

<sup>659</sup> ASCE, CRS, b. 780, *S. Agostino. Libro de censi*, c. 52v: «[1766] Adì 7 7bre pagai al Sig.r Architetto Nic.a Fagioli la quarta parte dal suo viaggio s. 5:17:6 [...]»; *Ivi*, c. 73r: «Adì 16 [ott. 1769] d.o diedi per mancia al Sig.r Niccola Fagioli Arch.o Romano, che venne per dare il disegno del convento zecchini tre, d.o s. 6:22:6».

Quanto al resto, l'impianto della fabbrica non pare presentare in entrambi i casi particolari elementi che allontanino queste opere dalla tradizione controriformista, poiché *standard* rimane l'impostazione generale a croce latina con cappelle laterali passanti, transetto contenuto entro la profondità delle stesse e coro allungato riservato ai monaci: una gerarchia precisa e ribadita in alzato dall'adozione di una volta a botte lunettata intervallata da fasce poste in continuità con i sottostanti binati di paraste. Tuttavia, nello specifico del caso romagnolo gli stessi apparati non si risolvono in maniera coerente nella controfacciata come nell'imboccatura del presbiterio divergendo senza soluzione di continuità nel ritmo. Le paraste ricompaiono in coppia e 'piegate a libro' in corrispondenza dei piloni per poi divenire lisce in corrispondenza del catino absidale. Di conseguenza, sembra emergere un incerto controllo della composizione risolto attraverso momenti di libertà coerenti con una logica di compromesso, accreditata dal mancato allineamento di alcuni elementi: gesto anomalo dell'agire vanvitelliano teso invece a una «seria» e «soda» architettura.<sup>660</sup> E, in effetti, la ferrea coerenza sintattica presente nella chiesa del Monastero degli Olivetani di Perugia (dal 1739) e ribadita nella chiesa della Maddalena di Pesaro (dal 1740) trova a Cesena delle sequenze di distensione che, se da una parte non escludono un intervento correttivo di Vanvitelli o addirittura un suo progetto *ex novo*, dall'altra suggeriscono con forza l'idea di una direzione dei lavori non sorvegliata dallo stesso e quindi soggetta a importanti mutazioni locali.

Figg.  
4.B.66  
4.B.67  
4.B.68  
4.B.80

Fig.  
4.B.69

Pertanto, non appare semplice ricostruire quali possano essere stati gli 'aggiustamenti' che l'architetto avanzò per la fabbrica romagnola. Probabilmente, i contrafforti accomodati come fossero delle volute di raccordo in pietra si potrebbero ascrivere alla sensibilità del tecnico romano<sup>661</sup> perché presenti anche nel tempietto panottico del Lazzeretto di Ancona (dal 1732) e nel successivo disegno per la torre civica di Fano (dal 1739).<sup>662</sup>

Figg.  
4.B.75  
4.B.76

Circa invece all'ornato interno, lo stesso sembra suggerisce punti controversi di contatto con il linguaggio del professionista. Ad esempio, l'adozione di festoni decorativi se da una parte sembra istituire un legame, dall'altra la posizione e la risoluzione di questo elemento lessicale classico appaiono allontanarsi dalle altre opere del Vanvitelli, solito utilizzarli con un preciso significato linguistico e normalmente come decorazione nello spessore del fregio, forse ispirato dall'intradosso della cupola di S. Maria della Pace a Roma (dal 1656), opera di Pietro da Cortona (1596-1669) di cui lo stesso architetto possedeva un appunto grafico.<sup>663</sup> D'altra parte, una conduzione vanvitelliana della fabbrica – seppure a distanza – avrebbe restituito sicuramente un repertorio maggiormente uniforme nel suo equilibrio interno, nonché più sobriamente elegante.<sup>664</sup>

Fig.  
4.B.81

Fig.  
4.B.72

Certo, si potrebbe sostenere che il tono solenne di altre sue elaborazioni non sarebbe stato adatto a questo edificio, parte di un convento di provincia. Ciononostante, la libertà degli stucchi adottati e l'impiego espressivamente svincolato del vocabolario classico<sup>665</sup> che cercano nel loro insieme di armonizzare l'apparato parietale nel tentativo di omogenizzare la percezione secondo una *intentio operis* non del tutto precisata, danno

<sup>660</sup> KIEVEN 2000a, p. 60.

<sup>661</sup> RIMONDINI 1981, p. 67.

<sup>662</sup> Sulla torre e il legame fra Vanvitelli e Buonamici: BATTISTELLI 2009, pp. 135-146; cfr. PAOLUCCI 1940, *passim*.

<sup>663</sup> DE SETA 2000, p. 247; per una immagine vedi *Ivi*, p. 248.

<sup>664</sup> KIEVEN 2000a, p. 60. In questo frangente, l'opera di Vanvitelli pare emanciparsi dal linguaggio di Salvi che invece appare più vigoroso e stabile.

<sup>665</sup> Del resto in Vanvitelli «le forme, gli aggetti sono definiti con rigoroso spirito classicheggiante» (SERRA 1929, p. 104). Inoltre, lo stesso amava sottolineare come fosse un «architetto più ordinato e regolare» (KIEVEN 2000a, pp. 56, 62).

adito all'idea di un coordinamento solo generale e non puntuale del progetto. D'altro canto, però, ciò che invece pare emergere come propriamente 'romano' e non locale è il proporzionamento generale: un misuramento degli spazi volto a esaltare la tettonicità dell'architettura al fine così di imprimere monumentalità e magnificenza. E, a tal significato, potrebbe ricondursi anche l'introduzione del tiburio esterno che, se da una parte si inserisce in una tradizione consolidata nel nord della penisola, dall'altra sembra avallare un indirizzo di generale austera compattezza rinsaldata nella massività della struttura.

Fig.  
4.B.74

Plausibilmente, la facciata si sarebbe attestata sulle medesime cadenze anche se, purtroppo, non sono

Figg.  
4.B.77  
4.B.85

sopravvissuti appunti grafici capaci di confermare o smentire tale ipotesi. Sicuramente, però, nel 1752 si era intrapreso pure «lo scavo del Fondamento della nuova Facciata, fare il medesimo fondamento, disfare il vecchio, e riempirlo di terra, scalcinare le pietre, ed ingreggiarle»: <sup>666</sup> un'operazione che, preludendo all'avvio dei lavori di edificazione del prospetto, segnalava come il cantiere procedesse contemporaneamente su più fronti, in linea con l'ipotesi di conservazione di diverse parti della precedente chiesa. <sup>667</sup> Del resto, i documenti trattano genericamente della «demolizione della Chiesa». <sup>668</sup> Pertanto, non è escludibile che la stessa, per motivi economici, interessò solo le parti più cadenti o quelle non contemplate dal nuovo progetto in esecuzione.

Ad ogni modo, la fabbrica prese effettivamente avvio nel 1752 <sup>669</sup> sotto la guida del capomastro Giuliano Cupioli, detto «lo spagnolo», <sup>670</sup> che sostituì in tutto e per tutto il precedente imprenditore edile Gaetano Cavana indicato da Landi che, conseguentemente, di buon grado accettò la somma di «scudi quindici, giusta il secondo Artico.lo strumentato, acciò con renuncia cedesse alle sue prestazioni». <sup>671</sup>

<sup>666</sup> ASCe, CRS, b. 781, *S. Agostino. Giornale uscita dal 1750 al 1760*, c. 33v: «[6 ago. 1752] Fondamento. Adì d.o spesi in sedici opre di maestro, e settanta, e mezzo di manuale per fare lo scavo del fondamento della nuova facciata, fare il medesimo fondamento, disfare il vecchio, e ricoprirla con terra, scalcinare le pietre, ed ingreggiarle. Sc. Dieci, e baj. 25 d.o, s. 10:25».

<sup>667</sup> L'ipotesi appare avvalorata anche dalla pianta e sezione della chiesa del 1714 che mostra simili proporzioni e impianto. Vedi AGA, FAGO, s. Aa, *Notizie circa le Province, Congregazioni e Conventi di tutta la nostra Religione*, UA. Aa 16, vol. II, *Notitiae Prov. Romandiolae*, c.117r: «Cesena. Stato del Con.to di S. Agostino di Cesena lascito dal P. Bac.re frà Gio. Nicola Manenti d'Anghiari Priore nel fine del suo biennio sotto questo giorno 15 maggio 1714»; in allegato: cc. 119v-122r [sezione], cc. 120v-121r [pianta].

<sup>668</sup> ASCe, CRS, b. 781, *S. Agostino. Giornale uscita dal 1750 al 1760*, c. 4v: «Adì 23 d.o diedi a tuttosso per lit.e 55 corda, e lit.e due sparavina scudi uno, e baj. 46, e più ad Antonio Palini per lit.e 9, e mezzo più grosa baj.25 in tutto sc. uno, e baj 71 tutta servita per la demolizione della chiesa d.o s. 1:71».

<sup>669</sup> Conferma si ha da ASCe, CRS, b. 764, *Protocollo degli Instrumenti dall'anno 1718 all'anno 1757 inclusive*, II, c. 381v, *Instrumento* dei padri di S. Agostino di Cesena datato Cesena, 27 giu. 1752, in cui si riporta che «detto Sig.r Giuliano Cupioli [da Rimini], e detto suo Padre come ogni altro da obbligarsi, come in appresso, non possa mai matura idea, cioè di levare, ò accrescere qualche cosa, quando non venga prima inteso il Sig.r Vanvitelli Architetto Romano, e Pontificio, e poscia accettato, ed approvato dal Superiore Generale pro tempore di detta Religione Agostiniana, [...]». Lo stesso, si obbliga a partecipare ai lavori *in tandem* con il fratello Cristoforo. Seguono capitoli: «1° Che Mastro Giuliano Cupioli sia tenuto, ed obbligato di eseguire fedelmente in tutto, e per tutto il disegno fatto dal Sig.r Luigi Vanvitelli Romano Architetto Pontificio, dal med.mo Cupioli veduto d.o disegno, considerato, e ponderato, dovendo il disegno sud.o essere valutato dal Padre Soprintendente, ò da altro Religioso in sua vece surrogato, e da essere presentato à d.o Cupioli ogni qual volta, che per il bisogno della fabbrica chiederà, sotto pena d'essere tenuto ò tutti li danni [...]. 4° Che il Capo Mastro sud.o sia tenuto à dar principio alla fabbrica in qualunque tempo gli verrà comandato dal P.re Soprintendente, purché da q.ti venghi avvisati il Cupioli, almeno quindici giorni prima, [...]» (*Ivi*, cc. 382v-383r). Cupioli è pagato 5 pauli al giorno (*Ivi*, c. 384r). Vedi anche ASCe, CRS, b. 781, *S. Agostino. Giornale uscita dal 1750 al 1760*, c. 15v; in data 27 giu. 1752 viene pagato 30 baj. il notaio Paolo Boni per il rogito dell'*Instrumento* di accordo redatto fra i padri e G. Cupioli «per dare incominciamento alla Fabbrica della chiesa». Cfr. *Ivi*, c. 22v. Vedi anche *Ivi*, c. 34r, in cui si segnala al 1752 la condotta di calcina e pietre.

<sup>670</sup> ASCe, CRS, b. 781, *S. Agostino. Giornale uscita dal 1750 al 1760*, c. 22r. Su questo operatore vedi Cap. 2.A.3.

<sup>671</sup> *Ivi*, c. 19v: «Adì 29 [gen. 1752] d.o si mandò al P.re M.ro Piccini Prot.e per dare al Capo M.ro Cavanna scudi quindici, giusta il secondo Artico.lo strumentato, acciò con renuncia cedesse alle sue prestazioni, e più al med.o sc. Cinque,

Da questo momento la cantierizzazione procedette con ritmo frenetico. Nella fattispecie, nel 1757 si diede principio a «coprire i Piloni della Chiesa»;<sup>672</sup> l'anno seguente si «fecero le armature per coprire la chiesa»<sup>673</sup> e già nel 1759 si pagava «M.ro Giuliano [Cupioli] per il Piombo che fece venire per coprire il cupolino»,<sup>674</sup> nonché uno scarpellino locale «per fattura del coperto di marmo»<sup>675</sup> del medesimo. Nel frattempo si ultimava «il Cornicione di fasto della chiesa»<sup>676</sup> e si portavano a termine diverse altre lavorazioni attinenti alla fabbrica.<sup>677</sup>

Con il principio degli anni Sessanta si procedette per mano di «M.ro Gio Fabri Capo Marmorino»<sup>678</sup> alla «fattura de 14 contraforti»<sup>679</sup> esterni di sostegno alla navata, nonché alla terminazione di tutte le strutture accessorie all'edificio sacro.<sup>680</sup>

---

e baj. 40 per 18 li.e di cioccolata, 12 da regalarse al Sig.re Auditore dell'Em. Doria, e sei all'Ajutante di camera, ed in oltre per la scrittura paoli quattro in tutto, sc. 20:80:00».

<sup>672</sup> *Ivi*, c. 85v: «Adì 28 9bre [nov. 1757] diedi a Gazzoni [Giuseppe] per opre messe con f. Giova per coprire i Piloni della Chiesa, baj.40 d.o s. 00:40:00».

<sup>673</sup> *Ivi*, c. 87r: «[17 giu. 1758] diedi al P.re Priore, che pagò gl'uomini, M.ri che fecero le armature per coprire la chiesa sc. cinque, baj. Settanta sei, e denari otto d.o, s. 5:76:8».

<sup>674</sup> *Ivi*, c.102r: «[22 sett. 1759] Sotto li 22 7bre 1759 diedi a M.ro Giuliano per il Piombo che fece venire per coprire il cupolino sc. 19 e baj. 35 d.o 19:35:00. [...] e più diedi allo scarpellino Masini per fattura del coperto di marmo al cupolino sc. tre, e baj. 50, d.o 3:50:00».

<sup>675</sup> *Ibidem*.

<sup>676</sup> *Ivi*, c. 86v: «[18 mar. 1758] diedi à M.ro Sante per opre trenta, e un quarto a tajar pietre con F. Gio per il Cornicione di fasto della chiesa, a rag.e di baj. 14 sc., quattro, baj. 23 e d[enar]i sei, d.o s. 3:23:6».

<sup>677</sup> Ad esempio vedi, *Ivi*, c. 34v: pagamento del 4 dic. 1752 a favore di M.ro M. Pistocchi Marmorino di Meldola «per i lavori fatti questo inverno in più volte sc. Quaranta nove come per sua lista, sc. 49:00»; *Ivi*, c. 36r: «[27 feb. 1753] Diedi a M.ro Marco Pistocchi Marmorino di Meldola per lavori da farsi in questa nostra Chiesa sotto li 27 feb.o 1753 come per Poliza del Sig.r Vincenzo Baldazzi sotto li 20 di feb.o 1753 scudi trenta per caparra come per ricevuta d[ic]o sc.30»; *Ivi*, c. 59v: pagamento in data 28 giu. 1755 nuovamente in favore del marmorino Pistocchi Marco di 15:49:00 scudi; *Ivi*, c. 86r: pagamento del 15 dic. 1757 in favore di Mastro Giuseppe Mattoni «nipote di M.ro Giuliano Cupioli» per l'assistenza prestata alla fabbrica in tutto il 1757; *Ivi*, c. 102r: «[10 nov. 1759] diedi al Sig.r March. Giacomo Guidi a conto de Pietroni per la volta reale sc. dieci che con gl'altri s. 41 e baj. 40 che resto debitore al conto per tutti i materiali dati sino qui, come per conti fatti sopra la med.a Poliza sono sc. 51:49 che dovrà scontarci d.o s. 10»; *Ivi*, c. 103v: «Adì 23 Mag.o [1760] diedi a Costantino, e Perito Giometra Pietro Borboni, che misurò e stimarono la vig.a dell'Incona, e Borghetto sc. uno, e baj. 20, d.o 1:20».

<sup>678</sup> Su di questo operatore, attivo nella cappella cesenate della Madonna del Popolo (dal 1753) e a Ravenna nella cappella del SS. Rosario (dal 1763) nella chiesa di San Domenico, vedi Cap. 4.A.4. Nel 1763 si impegnava anche a costruire una base e le mezze-basi per il portico del palazzo comunale di Massalombarda (MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 204).

<sup>679</sup> ASCe, CRS, b. 780, *S. Agostino. Libro de censi*, c. 13r: «Adì 25 [lug 1762] d.o diedi a M.ro Gio Fabri Capo Marmorino per la fattura de 14 contraforti che importano s. 364, scudi 62 a saldo avendo avuto altre volte s. 302, d.o s.62».

<sup>680</sup> *Ivi*, c. 5v, all'anno 1760 si segnala il trasporto di marmi d'Istria a Cesenatico da adoperarsi nella fabbrica; *Ivi*, c. 21v: «Adì 7 Gen.o 1763 diedi al M.ro Pietro Amadori in compimento di undici finestrone scudi dodici, e più 8 i due occhi interni del cappellone paoli 12 in tutto, s. 13:20»; *Ivi*, c. 21v: «Adì 24 d.o [gen. 1763] diedi [...] per chiudere le finiture della chiesa, acciò non piva sul cornicione [84 scudi]»; *Ivi*, c. 38r: «[3 lug. 1764] e più dire a M.ro Giuseppe Pistocchi Marmorini di Meldola a conto de basamenti sc. 86, [...], sc. 86:15»; *Ivi*, c. 45v: «Adì18 9bre [1765] diedi a Franc.o Chiaruzzi per saldo di una canna sassi per i fondamenti de gl'Altari avendo avuto oltre volete s.1:60»; *Ivi*, c. 53r: «[15 sett. 1766] [...] si spesero in tutte le opre messe in chiesa per stuccare il coro per di fuori, per lisciate, e arrotatura di quadri, per fare il saliciato della chiesa, per turare buchi delle armature in due M.ri Giuliano Ricci e Sante Bondardini, e tre manuali sc. settanta sette, baj. 31, e denari 6. Sc. 77:32:6»; *Ivi*, c. 59r: «Adì 30 [ott. 1767] d.o furono saldate tutte le pretenzioni di M.ro Giuliano Copioli Capo M.ro in scudi trentuno, e baj. Settanta, cioè per n.º cento, e più giornata, e chiamate fattogli dal P.re M.ro Colabene s. 20; e più condotte de legnami s. 9:60; e più per il marmo della croce, e condotta per Rimino e per 2 stampe di tuzzotti s.2 che in tutto sono come sopra s. 32:60; ma perché furono sbersati per esso paoli 25 a M.ro Giuliano Ricci come a questo a s.3 solo restano s.29:10»; *Ivi*, c. 59r: «Adì 3 9bre [1767] diedi a M.ro Bastiano Bernara per compimento de listoni di marmo messi in chiesa s.2, d.o s.2:0:0»; *Ivi*, c. 59v: «[9 apr. 1768] Adì d.o diedi a M.ro Giuliano Copioli scudi dieci, e baj. 50 per prima paga de gli Atrezzi, che deve esso tutti provederci per il campanile, quale dovrà avere altro s. 29:50 d.o s. 10:50»; *Ivi*, c. 60r: alla data 25 giu. 1768 si segnala il pagamento in favore di G. Pistocchi per le balaustre dell'altare maggiore e quattro cappelle principali; *Ivi*, c. 66v: in data 25 ott. 1768 si segnala il saldo in favore di G. Pistocchi per le balaustre dell'altare maggiore e quattro cappelle principali; *Ivi*, c.74r: «[30 mar. 1770] Diedi in più volte al Sig. Giuseppe Milani per aver dipinto cinque Altari, e avere ritoccato i Quadri, come nella poliza s. 150 e più diedi al med.o per la Pittura dell due porte zecchini romani



Figg.  
4.B.78  
4.B.84

Attorno al 1768 si cominciò a ragionare anche sul campanile:<sup>681</sup> un incarico in cui venne coinvolto l'architetto Pietro Carlo Borboni (1720ca-73)<sup>682</sup> il quale, seppure venne pagato per lo più «per la sua assistenza al Campanile»,<sup>683</sup> probabilmente sovrintese in prima persona anche al resto del cantiere, giacché i religiosi non mancarono nel 1771 di consegnare «al Sig. Pietro Borboni in occasione del S. Natale zecchini n.° 5 con due p.i capponi per l'assistenza avuta alla chiesa, e campanile».<sup>684</sup> Purtroppo, però, anche per Sant'Agostino come in diversi altri casi locali, la morte del professionista determinò un imprevisto vuoto direzionale che costrinse i promotori ad affidare l'incarico al nipote dello stesso, già suo collaboratore.<sup>685</sup>

Di conseguenza, l'apporto di Borboni resta mediato da quello di Agostino Azzolini (1740ca-1787).<sup>686</sup> Quanto invece ai termini del loro reale contributo, sfortunatamente non sono ad oggi ancora emerse tracce che lo definiscano. Tuttavia, sicuramente resta confermata la partecipazione del progettista almeno per quanto concerne un piccolo ambiente accessorio posto sotto lo *jus patronato* del 'Pubblico'. Infatti, risaliva addirittura al 1504 la costruzione della cappella di San Sebastiano che «la Comunità di Cesena fece edificare nella chiesa degl'Agostiniani»:<sup>687</sup> un solido legame che si era sviluppato nel tempo al punto tale che, in occasione della nuova chiesa, l'amministrazione comunale aveva inteso far «stimare que lavori, che sono stati fatti a spese delli PP. di S. Agostino nella Cappella in cui devesi collocare il novo Quadro di S. Sebastiano di questa Ill.ma Com.tà»<sup>688</sup>

---

n.°25 che sono s. 51:87:6, d.o s. 51:87:6»; *Ivi*, c. 74r: in data 27 giu. 1768 si segnala un pagamento a G. Pistocchi per la pulitura e la lisciatura delle balaustre.

<sup>681</sup> Vedi *Ivi*, c. 67r: «Sotto li 8 8bre [1768] diedi a M.ro Giuliano Copioli sc. 10, e baj.50 a conto de gl'Atrezzi del Campanile obbligato mantenere sino all'ultimo».

<sup>682</sup> Su questo architetto di origine ticinese e le sue opere in ambito cesenate vedi Cap. 2.A.1 e Cap. 4.A.4.

<sup>683</sup> ASCe, CRS, b. 780, *S. Agostino. Libro de censi*, c. 73v: «Adì 23 [dic. 1769] d.o Mandai per F. Tomm.o al Sig. Pietro Borboni 10 zecchini Romani, con un p.o capponi per Natale, e questi per la sua assistenza al Campanile, e chiesa che sono s.20:75». Sulla vicenda della torre vedi anche BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 291: «Terminata detta chiesa nella maniera che si vede, fecero di nuovo il Campanile e vi collocarono le loro antiche Campane». Secondo il Sassi i lavori vennero intrapresi nel 1765». Cfr. BM, ms. 164.70.1, G. SASSI, *tomo II che fa seguito al I tomo intitolato Selva Giornale di fatti i più memorabili accaduti in Cesena, o che hanno relazione con questa Città, ed altrove avvenuti, raccolti dal Sacerdote Gioacchino Canonico Sassi di detta città. Dall'anno 1700 all'anno 1827*, sec. XIX, p. 28.

<sup>684</sup> La partecipazione di Borboni alla fabbrica è testimoniata in diverse occasioni. Ad esempio, vedi ASCe, CRS, b. 780, *S. Agostino. Libro de censi*, c. 81v: «Adì 21 [dic. 1770] d.o mandai per f. Tomm.o la mancia al Sig.r Pietro Borboni per natale, avendoci sempre assistito alla n.ra Fabbrica zecchini sei romani, con 2 p.i capponi, d.o s.12:45»; *Ivi*, c. 89r: «Adì 23 xbre [dic. 1771] furono mandati al Sig. Pietro Borboni in occasione del S. Natale zecchini n.° 5 con due p.i capponi per l'assistenza avuta alla chiesa, e campanile d.o s.10:37:6»; *Ivi*, c. 94r: «Adì 21 [dic. 1772] d.o mandai per F. Tomm.o all'Architetto Sig.r Pietro Borboni zecchini papali n° dieci per sua mancia avendo tutto l'anno assistito alla nostra fabbrica, che sono s. 20:75, d.o s.20:75».

<sup>685</sup> ASCe, CRS, b. 780, *S. Agostino. Libro de censi*, c. 100v: «[26 dic. 1773] Si diede la mancia per Natale al Sig.r Agostino Architetto acciò assista alla fabbrica, e scudi dieci o zecchini romani, s. 12:45». Vedi anche *Ivi*, c. 106r: «Adì 21 [dic. 1774] d.o mandai da F. Tomm.o al Sig.r Agostino Architetto sei zecchini Romani con 2 p.i capponi per sua assistenza, d.o 12:45».

<sup>686</sup> Su di questo professionista vedi Cap. 3.C.3.

<sup>687</sup> BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 288: «L'anno 1504 la Comunità di Cesena fece edificare nella chiesa degl'Agostiniani la capella di S. Sebastiano per voto fatto in tempo di Peste».

<sup>688</sup> AD. 4.32, La perizia di P. C. Borboni è datata Cesena, 6 ago. 1772. La pittura che si sarebbe poi apposta era opera di Giuseppe Milani (1711-98). Vedi ASCe, CRS, b. 763G, *S. Agostino Cesena, Perizia di Pietro Carlo Borboni deputato*

proprio dall'architetto ticinese, a riprova non solo della fiducia che la comunità serbava nei suoi confronti ma, forse, anche del fatto che il medesimo era già attivo nel cantiere. Inoltre, le fonti storiche assegnano al professionista anche la costruzione del convento, appunto ricordato come «parte architett.a del Borboni, parte dell'Azzolini».<sup>689</sup> Così nel 1781, a quattro anni dalla consacrazione,<sup>690</sup> il complesso appariva finalmente concluso.

«Terminata detta chiesa nel modo che si vede, cioè di ordine corintio, e come dicono di gusto borrominesco, con cappelle laterali, con stuchi di buona forma, venne giudicata una delle più belle grandi chiese di Cesena, abbenchè nelle sue, proporzioni al dire degli intelligenti lasciasse a desiderare. Alcuni dicono che l'architetto di questa chiesa appena vide che non era colla sia facciata detta chiesa rivolta verso la piazzetta indignato di un simile errore non volesse né anche visitarla e via se ne andasse. La ragione perché poi gli Agostiniani non aderissero alla volontà dell'architetto si crede fosse proveniente dal loro particolare interesse, mentre come stà la fabbrica presentemente poterono disporre di bel spazio di posto onde tutti gl'anni per la fiera di agosto potervi costruire le botteghe di legno da cui ne ritraevano un bellissimo guadagno.

Un altro errore fù commesso in questa fabbrica di grande detrimento alla patria storia, e fu quello di gettare nella fondamenta tutti i marmi sepolcrali della vecchia chiesa che potevano arrecare schiarimento non indifferenti circa le famiglie antiche. Questa nuova chiesa degli Agostiniani venne poi consacrata il giorno 30 aprile dell'anno 1777 [...].

Nel medesimo anno [1781] alli 28 febbraio giorno delle Ceneri ebbe incominciamento la predica quaresimale per la prima volta che vi predicò il p. Bibiena<sup>691</sup> fratello del famoso architetto».<sup>692</sup>

In questi termini si risolveva la memoria della grande impresa del Sant'Agostino: un cantiere che nella sua singolarità anticipò a Cesena quel desiderio di autorevolezza e di emancipazione a livello nazionale che la città da sempre auspicava e che riuscì a conseguire solo successivamente – e solamente in parte – con l'elezione del concittadino Giannangelo Braschi (1717-99) al soglio pontificio nel 1775. Del resto, fu solo allora che sotto il patrocinio del nuovo Papa Pio VI (1775-99) la comunità tentò una ribalta nel contesto della Legazione, cercando di emergere dal suo provincialismo per elevarsi al rango di città natale del sovrano.<sup>693</sup> Tuttavia, aspirazioni di modernità e fermenti di rinnovamento erano già in atto dall'inizio del secolo se non prima. In questo solco si inseriva la chiesa agostiniana: un'emergenza che con il suo carattere peculiare di un 'romanismo succinto' temperato dal sintetismo bolognese si poneva come possibile baluardo delle speranze di una società rivolta a 'emulare' la Capitale e non soltanto 'imitarla'.

---

dalla comunità, sui lavori fatti all'altare di S. Sebastiano, 1772, c. 3r, Memoria stilata dal Priore Favilla di accettazione della Pala di S. Sebastiano dipinta da Milani per l'altare di «Giuspatronato» della comunità. Su G. Milani: SAVINI 2009, *passim*.

<sup>689</sup> BM, mss. XXXI, fasc. 8 (6923), *Nota di tutti gli architetti che hanno costruito locali su di Chiese come di Palazzi nella Città e territorio di Cesena*, c. 1r. Cfr. GREGNANIN 1970, p. 82. Vedi AD. 2.18. Alla perizia sono allegati due disegni.

<sup>690</sup> Cfr. *supra*. Vedi anche RIMONDINI 1981, p. 56, nota 38.

<sup>691</sup> Vedi BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 294: «predicò nella chiesa P.re Maestro Bibiena Bolognese [1781, anno primo in cui ebbero predicazione in nuova chiesa]».

<sup>692</sup> BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, cc. 236r-237r.

<sup>693</sup> Lo slancio ebbe termine con l'arrivo dei francesi che posero fine alla dominazione pontificia e spogliarono le varie chiese, compresa sant'Agostino. Vedi BM, 164.33, C. A. ANDREINI, *Cesena Sacra, cioè delli suoi Monasteri e Conventi delli Religiosi Regolari e loro rispettive chiese ed Añassi. Notizie rilevate da Manoscritti di Monsig.r Francesco Aguselli, vescovo di Cesena come anche da altri Manoscritti. Il tutto raccolto da D. Carlo Ant.o Andreini Cesenate come anche dalla Storia del Nobile Bucci Cesenate manoscritta*, II, 1807, p. 298. L'anno segnalato è il 1797.

#### 4.B.4 – La ‘alterna’ fortuna di alcuni impaginati borrominiani.

Sebbene paladino d’indirizzi differenti, anche Alessandro Galilei (1691-1737) – vincitore del celebre concorso del 1732 indetto per il disegno della facciata di San Giovanni in Laterano – riconobbe almeno in un’occasione il valore di Francesco Castelli detto ‘il Borromini’ (1599-1667), il quale era riuscito nell’arduo intento di «accoppiare con grazia e plauso, maniera romana e gotica e comporne una nuova e sua particolare, che per poter essere bene imitata richiede un singolare ingegno, un profondo sapere, un ben purgato gusto, ed infinite avvertenze, altrimenti si cade inevitabilmente nel gotico, come vediamo quotidianamente accadere a quelli che, senza tali avvertenze e prerogative, pretendono di imitarlo, e come qualche volta avviene allo stesso Borromini».<sup>694</sup> Certamente, l’architetto di ‘casa’ Corsini guardava ad altro e, più precisamente, a un rinnovato classicismo che riportasse la città di Roma agli antichi splendori del Rinascimento, seppure ora intrisi di funzionalismo. Ad ogni modo, ora l’opera del professionista ticinese non era più riconosciuta unicamente come «brutta e deforme»,<sup>695</sup> bensì «mirabile».<sup>696</sup>

Del resto, facile si era presentato inizialmente l’isolamento di Borromini, poiché questi non aveva mai avuto allievi diretti né tanto meno una «bottega» entro cui allevare giovani che ne promuovessero il magistero. Inoltre, la caduta in un ‘cono d’ombra’ a partire dal pontificato di Alessandro VII Chigi (1655-67) suffragato dal violento attacco di Giovanni Pietro Bellori (1613-96) in occasione del suo discorso accademico del 1664 – intitolato *L’Idea del pittore, dello scultore e dell’architetto. Scelta dalle bellezze naturali superiore alla Natura*<sup>697</sup> – aveva portato il comune sentimento popolare ad additarlo come «uomo dall’architettura stravagante»<sup>698</sup> che si diletta «de faire des choses particulieres et bizarres».<sup>699</sup> Ciò nondimeno, già a partire dai primi anni del XVIII secolo, aveva ripreso corpo a Roma un recupero della lezione borrominiana, sollecitata nell’ambito dell’Accademia di San Luca – ad esempio – dall’assegnazione nel 1702 di un tema di concorso per la terza classe di architettura inerente il «Rilievo di una nicchia di San Giovanni in Laterano».<sup>700</sup> Lo sprono era venuto dal

<sup>694</sup> BIANCONI 1967, p. 130. Si segnala che il testo risaliva la 1732 circa.

<sup>695</sup> Così annotava G. P. Bellori accanto nel volume di G. Baglione, *Le vite de’ pittori scultori e architetti* (Roma 1642). Affermazione, questa, rivisitata probabilmente da G. G. Bottari (vedi nota seguente). Cfr. BIANCONI 1967, p. 126.

<sup>696</sup> *Ibidem*. Si tratta della correzione apposta a margine del commento.

<sup>697</sup> G. P. BELLORI, *Le vite de’ Pittori, Scultori e Architetti moderni*, Mascardi, Roma 1672, pp. 11-12: «Quanto l’architettura, diciamo che l’architetto deve concepire una nobile idea, e stabilirsi una mente che gli serva di legge e di ragione, consistendo le sue invenzioni nell’ordine, nella disposizione e nella misura ed euritmia del tutto e delle parti. Ma rispetto la decorazione ed ornamenti de gli ordini sia certo trovarsi l’idea stabilita, e confermata su gli essempli de gli antichi, che con successo di longo studio, diedero modo a quest’arte; [...]. Onde pur troppo la deformano quelli che con la novità la trasmutano, mentre alla bellezza sta vicina la bruttezza, come li vizii toccano le virtù. [...]. Affaticaronsi Bramante, Raffaello, Baldassarre, Giulio Romano ed ultimamente Michel Angelo dall’eroiche ruine restituirla [l’architettura] alla sua prima idea ed aspetto, scegliendo le forme più eleganti de gli edifici antichi. Ma oggi in vece di rendersi grazie a tali uomini sapientissimi, vengono essi con gli antichi ingratamente vilipesi, quasi senza laude d’ingegno e senza invenzione l’uno dall’altro abbia copiato. [...]. Tanto che deformando gli edifici e le città istesse e le memorie, freneticano angoli, spezzature e distorcimenti di linee, scompongono basi, capitelli e colonne, con frottole di stucchi, tritumi e sproporzioni; e pure Vitruvio condanna simili novità e gli ottimi essempli ci propone».

<sup>698</sup> Così, in particolare, riporta Paul Fréart de Chantelou in *Journal du voyage du cavalier Bernin en France* (20 ottobre 1665).

<sup>699</sup> J. B. COLBERT DE SEIGNELAY, *L’Italie en 1671: Relation d’un voyage du marquis de Seignelay, suivie de lettres inédites à Vivonne, du quesne, Tourville, Fénelon, et précédée d’une étude historique*, Didier et Cc., Paris 1867, p. 161. Traduzione: «di far cose singolari e bizzarre» (traduzione dell’autore).

<sup>700</sup> Vedi MARCONI-CIPRIANI-VALERIANI 1974, *ad diem*, 1702. Il concorso venne vinto da P. P. Scaramella (doc. 1702-04), M. Specchi (1684-dopo 1750) e A. Lazzarini (doc. 1702-30). Su di loro vedi CONTARDI-CURCIO 1991 pp. 391, 443, 448.

facoltoso membro «di merito» insegnante nel corso di architettura dell'istituzione capitolina – Francesco Fontana (1668-1708)<sup>701</sup> – il quale non era rimasto indifferente al linguaggio del conterraneo e – a differenza del padre Carlo (1638-1714) – già ne aveva incominciata la sperimentazione nelle sue opere: un interesse testimoniato anche da un edificio liturgico romagnolo intrapreso a costruire nel 1701 a Ravenna e disegnato proprio dallo stesso architetto.<sup>702</sup> Si tratta della chiesa di Santa Maria del Suffragio (dal 1699)<sup>703</sup> ricordata anche da Lione Pascoli (1674-1744) fra le opere a cui assolse il giovane professionista: «Si trasferì a Ravenna per l'incumbenza avutavi d'una fabbrica di certa Chiesa, e del palazzo Spreti, e fu l'una, e l'altra da lui terminata».<sup>704</sup>

Fig.  
4.B.88

In effetti, a un'osservazione diretta della fabbrica emergono puntuali diversi nessi lessicali, seppure nel complesso la struttura mantenga un'impostazione planimetrica rigida e perfettamente chiarificata nella sua organizzazione spaziale. Ciò appare evidente nel prospetto che, nonostante la sua impostazione tardo-cinquecentesca a doppio livello raccordato da giganti volute laterali, risolve il frontone dell'ingresso principale e la parasta di chiusura della facciata adoperando dettagli tratti direttamente dal celebre *exemplum* dell'Oratorio dei

Figg.  
4.B.89  
4.B.90  
4.B.91  
4.B.92  
4.B.93  
4.B.95

<sup>701</sup> Divenuto accademico di merito nel 1693 (ASL, registri, v. 45, f. 154v), tenne per diverso tempo lezioni di architettura (1694-95, 1701-03) prima di essere nominato nel 1703 'vice-principe' (ASL, registri, v. 46, f. 111r): incarico che ricoprì anche nel 1706 (ASL, registri, v. 46A, ff. 50r-53r). Nel 1702 era 'principe' Carlo Maratta (1625-1713).

<sup>702</sup> Per un'altra elaborazione dell'architetto in terra romagnola vedi CORBARA 1973, p. 38.

<sup>703</sup> Sulla chiesa vedi PIRAZZOLI 1975, pp. 741-743. Vedi anche BcFo, Fondo Monti, F – I – 845, F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, pp. 85-86: «S. Maria de' Suffragj posseduta da una Confraternita di secolari istituita per sovvenire le Anime del Purgatorio nell'anno 1635 in S. Marco, e poscia passata nel Buon Gesù. Volendo i Fratelli fabbricare una nuova Chiesa, che fosse loro propria, comperarono alcune Case in questo luogo, e quelle distrutte il 17 Settembre 1701, con architettura del Cav. Carlo Fontana diedero principio alla presente, che fu consagrada ai 17 Maggio 1728. Si considera questa chiesa come opera eccellente, e forse la più perfetta, e corrispondente nelle sue parti, di quante altre si veggono in genere di architettura moderna in tutto il rimanente della Città. Ha la facciata tutta di pietra d'Istria, le di cui Statue, e altre sculture furono lavorate da Giovanni, e Celio Toschini. Ora si vede interiormente abbellita di un bel lasticato di marmi rossi, e bianchi riquadrati; contiene cinque Altari, de' quali il maggiore, e i primi due laterali al medesimo sono di scelti marmi parte antichi, e parte moderni. È dedicata alla Natività di Maria Vergine espressa da Andrea Barbiani nella tavola dell'Altar Maggiore. Di mano di Arcangelo Resani è la tela rappresentante la B. V. col Bambino, S. Francesco d'Assisi, S. Carlo Borromei, ed altre Figure nell'Altare a destra di chi esce dal presbiterio. Nell'opposto Altare serve di tavola una nicchia con entro un Crocifisso. Le otto statue collocate nelle nicchie, e le altre poste nei pennacchi sopra il Coro sono state lodevolmente formate da Antonio Martinetti».

Vedi anche A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, p. 463: [Suffragio] «I cittadini spinti da santa carità verso i trapassati pensarono col consenso del cardinal Capponi all'istituzione di una confraternita, che avesse per iscopo di suffragare alle anime del purgatorio, e nell'anno 1635 ne compilarono le regole, e in pia unione raccolti incominciarono i pietosi uffici nella piccola chiesa di S. Giovanni decollato, passando dopo un anno in S. Marco, e nel 1657 nel Buona Gesù, finché cresciuti di numero, e di fervore deliberarono di costruire una chiesa, che fosse propria della confraternita. Nell'angolo pertanto della strada del monte sulla piazza maggiore alla sinistra della Dogana, allora S. Sebastiano, con disegno del Cavalier Carlo Fontana posero mano alla edificazione della presente di cui monsignor Ferretti collocò la prima pietra il 17 settembre 1701.

Vedi anche BcRa, Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 3: «[1701] li confratelli della Compagnia del Suffraggio, avendo in piena Cong.e risoluto di fabbricare una Chiesa per la loro Compagnia col titolo di S. M.a del Suffraggio, pregarono Mons.re Arci.vo Feretti a volere alli 17 di 7bre collocare la prima Pietra benedetta e lo fece dopo aver solennemente cantata la Messa, con gran concorso di Popolo, collocandola sotto la Pilla dell'altar Maggiore dalla p.te dell'Evangelo, con 3 medaglie una d'oro, una d'argento, e l'altra di metallo, ognuna di esse era marcata con l'arma dell'Arciv.o Feretti da una parte, e dall'altra vi erano impresse le seguenti parole. Ecclesiam hanc confratres Suffragij sumpt, eiusdem societ excitant Raimund Comit Feretti Achiep. et Princeps primum lapidem P. an salut 1701. Trovandosi Priore della Compagnia il dott.r Paolo Pasolini, che con indefesse applicazioni assisté a questa fabrica, la quale s'innalzò non già sul modello del Cav. Pietro Grossi, come si disse altrove, ma con un altro fatto dal Cav. Fontana».

<sup>704</sup> L. PASCOLI, *Vite de Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, II, Antonio de' Rossi, Roma 1730, p. 547.

Filippini (dal 1637).<sup>705</sup> E, in questo frangente interessante appare anche osservare la soluzione del prospetto laterale che, probabilmente adeguandosi alle condizioni della stretta strada su cui affaccia, semplifica gli attributi formali pervenendo a un lineare sintetismo, espresso dall'astratta trattazione del capitello.

Non è noto come si sia pervenuti all'elezione dell'esperto romano. Certo è che il tecnico in quegli anni si recò in città per commissione della famiglia Spreti,<sup>706</sup> incaricato della costruzione della loro nuova residenza distante pochi passi dalla chiesa. Probabilmente, i due cantieri sorsero parallelamente e, anche se per il palazzo non sono ancora emerse informazioni utili alla sua datazione, circa invece l'immobile religioso si è potuto stabilire con sicurezza che fin dal 1699 si era preso possesso degli appezzamenti di terra necessari «all'effetto della fabbrica della nuova Chiesa d'essa Compagnia»<sup>707</sup> e che già nel 1701 era stata posta la prima pietra.<sup>708</sup> Dunque, fu nel lasso di tempo di questo biennio che prese forma il progetto romano poi realizzato in tempi relativamente ridotti, giacché nel 1708 la chiesa appariva sostanzialmente completa.<sup>709</sup>

<sup>705</sup> Per un catalogo della fortuna di questi dettagli borrominiani: MALLORY 1977, *illustrations*, passim, e pp. 4-15. Circa il cornicione, è da notarsi che ebbe grande successo, probabilmente perché fu fatto proprio anche dai «primi imitatori» di Borromini, oltre alla pubblicazione di una sua variante nello *Studio d'architettura civile* (ANTINORI 2000, pp. 431-475).

<sup>706</sup> Lo conferma Pascoli. Cfr. *supra*.

<sup>707</sup> ASRa, AN, notaio Zanotti Alessandro (1699), vol. 1500, cc. 10r-17r, *Instrumento* di cessione di una casa al fine di erigervi la nuova chiesa del Suffragio datato Ravenna, 14 gen. 1699. In particolare, si riporta a c.11r che la vedova Maria Gaiani «vende, trasferisce, et aliena alla Compag.a Ven.le del Suffraggio dell'Anime Purganti eretta nella Chiesa del Buon Gesù di Ravenna, presente l'Ill.mo Sig.r Co. Alberto Gambi Priore d'essa Compagnia, [...] stipulante, et acquirente all'effetto della fabbrica della nuova Chiesa d'essa Compagnia, una casa come fece d.a Sig.ra Maria propria di se med.a, [...] in q.ta città di Ravenna sotto la Parochia di S. Michele, conf.e la strada corrispondete in Piazza, che vada dalla Torre d'avanti, da un lato d.a strada del Bon Gesù, e dall'altro lato un'altra casa propria d'essa Compag.a del Suffragio, [...]». Il prezzo concordato per tutto il fabbricato, comprese le botteghe sottostanti, è di 950 scudi come anche riconosciuto dai periti chiamati a svolgere le dovute verifiche. Antecedentemente, la Confraternita dei Defunti si trovava nella chiesa del Buon Gesù e, ancor prima ancora nelle chiese di San Marco (dal 1635) e San Sebastiano. Vedi ASRa, AN, Notaio Scagnardi Vincenzo (1700), vol. 1539, c. 236, *Instrumento* di procura dei padri del Suffragio datato Ravenna, 15 dic. 1700, in cui si riporta essere la «Ven. Societatis Suffragij Animorum Purgantis erectis in ecclesia Boni Jesus [...]». Vedi anche ASRa, CRS, CS, n. 2424, *Per la storia della Compagnia e della Chiesa del Suffragio*, 1635-1781, cc. nn., *ad diem*, Editto del 29 lug. 1681 in cui si concede l'indulgenza plenaria da parte di Innocenzo XI Odescalchi (1676-89) a tutti coloro che avrebbero visitato o un altare o cappella della chiesa del Buon Gesù nel giorno da destinarsi. Movimenti a favore di una nuova chiesa del Suffragio erano però in atto già da alcuni anni prima. Vedi Ivi, cc. nn, *Instrumento* datato Ravenna, 9 dic. 1692 relativo alla «Permuta di case fatta trà Ludovico Raisi, e la Confrat.a dove il d.o Raisi cede una Casa grande sotto la Par.A di s. Michele per fabbricarvi la Chiesa della Conf.a del valore di 1672:46 alla med.a Conf.a e questa gli cede altra Casa sotto la Par.a di S. Agnese di ragioni ereditante della Susanna Polidori Anziani del valore di s. 802, e gli paga per uguaglianza s. 870.47 con den in q.to s 683:92:6 provenienti dal legato di Federico Primini. Per Ins.tro rog.o Gio Batta Florio in C. A.». Segue allegato un atto in cui si riporta che «desiderosa la Ven. Comp.a dell'anime Purganti di Rav.a per quella li Sig.ri Priori e Confr.elli per magg.re decoro, e splendore di edificare una Chiesa, doveche sino dalli 33 Genaro passato cadente anno 1692, sij stato dall'Ill.mo Sig.r Camillo Esio Priore di essa Comp.a fatta scrittura coll'Ill.mo Sig.r Ludovico Raisi dell'acquisto di una di lui Casa grande murata [...] nella Contrada delle Torri sotto la Part.a di S. Michele, tra li confini specificati in d.a scrittura [...]». Vedi anche ASRa, CRS, CS, n. 2439, *Mandati*, 1691-1716, c. 39r, *Memoria* datata Ravenna, 1 lug. 1698 in cui si riporta che Giovanni Algieri [depositario] si compiacerà di pagare al Conte Maffei [tesoriere generale di Romagna] scudi 31:20 baiocchi fra l'altro per le spese sostenute «in una lite di d.a Comp.a circa all'erectione della Parrocchia nel Borgo di Porta Andreana nella Chiesa di S. Fran.co di Paola giusta alla mente delli qq. Gio. Fran.co e Matteo Secchi». Il priore era Alberto Gambi.

<sup>708</sup> ASRa, AN, notaio Scagnardi Vincenzo (1701), vol. 1540, c. 228r: Atto di posa della prima pietra della chiesa ad opera dell'Arcivescovo Mons. Raimondo Ferretti (1692-1719) datato Ravenna, 8 dic. 1701, con riproduzione della medaglia commemorativa. Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 30, *Acta et Decreta ab Ill.mo et Rev.mo Domino D. Hieronymo Crispi*, 1721, c. 567. Circa la chiesa del Suffragio si riporta alla data del 17 gen. 1722 che la nuova fabbrica «tandem auctis de die in diem elemosinis multis adeptis hereditatibus et legatis devenit (favente Deo) ad constructionem huius novae eccl.ae, que initium habuit die 4 7mbris 1701 sub prioratu D. Pauli Pasolinis cuius assistentia vedueta fuit ad optimum finem et de anno 1714 benedicta, et B.mae V. M. de Suffragio ac S. Gregorio dicata [...]».

<sup>709</sup> Diversi furono gli operatori locali coinvolti nella fabbrica di cui la documentazione sopravvissuta lascia però poco conoscere nel loro effettivo operato. In particolare, nelle fasi essenziali della fabbrica, è da segnalare Giovanni Toschini che

Ciononostante, la consacrazione avvenne molti anni dopo, il 28 maggio 1728, ad opera dell'Arcivescovo locale Mons. Maffeo Nicolò Farsetti (1727-41).<sup>710</sup> Tale ritardo fu plausibilmente determinato dalle precarie condizioni economiche delle congregazioni religiose di provincia ma, in questo caso specifico, potrebbe aver influito anche uno spiacevole imprevisto. Infatti, proprio mentre ci si trovava in procinto di intraprendere la realizzazione delle decorazioni interne – poi realizzate nei fatti sostanzialmente da Antonio Martinetti (m. 1778)<sup>711</sup> – si verificò un inaspettato cedimento nella copertura.

---

lavorò a lungo a servizio della fabbrica. Altri personaggi di questi anni cruciali sembrano essere Giacomo Stellini e Lorenzo Calegati (cfr. *infra*). Vedi ASRa, CRS, CS, n. 2426, *1701 credito e debito sino al 1711*, Bonanzi [depositario], c. 4v: «Adì 24 decemb. 1702 paoli sette m.a pagati à M.ro Giacomo Stellini per Mand.o del S.r Priore e ric.ta in d.o n.24, s. =:70:00» Giacomo Stellini risulta ancora pagato anche il 3 giu. 1702 e 12 giu. 1702 (*Ivi*, c. 7v), nonché il 13 lug. 1702 (*Ivi*, c. 8v), il 12 nov. 1702 (*Ivi*, c. 11v) e il 14 gen. 1703 (*Ivi*, c. 12v). Molto più frequenti sono invece i pagamenti a favore di Giovanni Toschini: *Ivi*, c. 15v: «Adì 14 d.o [lug. 1703] scudi cento m.ta pagati al Sig.r Gio. Toschini per mand.o del S. Priore con ric.a n. 248, s. 100:00:00»; *Ivi*, c. 19v: «Adì 27 d.o [mag. 1704] scudi cento ventisette m.ta pag.ti al Sig.r Giovanni Toschini per mand.to del Sig.r Priore con ric.ta in esso, dico n. 332, s. 127:00:00»; *Ivi*, c. 21v: «Adì 21 d.o [lug. 1704] scudi cinquantasette m.a pag.ti al S.r Gio. Toschini per mand.to del S.r Priore con ric.ta in esso, sico n. 376, s. 57:00:00»; *Ivi*, c. 22r: «[10 ago. 1704] Adì d.o scudi venti m.ta pag.ti al S. Gio. Toschini per Mand.o del S. Priore con ric.a, n. 390, s. 20:00:00»; *Ivi*, c. 23r: «Adì 13 sett.re 1704 scudi venti m.ta pag.ti al S. Gio. Toschini per Mand.o del S. Priore con ric.a, n. 403, s. 20:00:00», *Ivi*, c. 23v: «Adì 22 d.o [nov. 1704] scudi venti m.ta pag.ti al S. Gio. Toschini per Mand.o del S. Priore con ric.a, n. 415, s. 20:00:00»; *Ivi*, c. 24r: «Adì 3 Gen.o 1705 scudi quindici m.ta pag.ti al S. Gio. Toschini per Mand.o del S. Priore con ric.a, n. 430, s. 15:00:00»; *Ivi*, c. 24v: «Adì 25 gen.o 1705 scudi dodici m.ta pag.ti al S. Gio. Toschini per Mand.o del S. Priore con ric.a, n. 435, s. 12:00:00»; *Ivi*, c. 24v: «Adì 7 d.o [feb. 1705] scudi dodici m.ta pag.ti al S. Gio. Toschini per Mand.o del S. Priore con ric.a, n. 439, s. 12:00:00»; *Ivi*, c. 24v: Adì 14 d.o [feb. 1705] scudi otto m.a pag.ti al S. Giovanni Toschini per Mand.o del S. Priore con ric.a, n. 435, s. 8:00:00». Toschi risulta ancora pagato 8 s. il 18 apr. 1705, 8 s. il 25 apr. 1705, 10 s. il 2 mag. 1705, 8 s. il 9 mag. 1705, 104 s. il 5 giu. 1705, 31 s. il 10 lug. 1705, 108 s. il 8 ago. 1705, 36 s. il 26 ago. 1705, 7 s. il 24 ott. 1705, 10 s. il 7 nov. 1705, 24 s. il 28 nov. 1705, 16 s. 11 gen. 1706, 24 s. il 16 feb. 1706, 5 s. il 6 mar. 1706, 5 s. il 25 mar. 1706, 2 s. il 28 ago. 1706, 4 s. il 4 sett. 1706, 4 s. il 4 sett. 1706, 6 s. il 26 sett. 1706, 6 s. il 3 ott. 1706, 10 s. il 17 ott. 1706, 4 s. il 23 ott. 1706, 4 s. il 30 ott. 1706, 4 s. il 7 nov. 1706, 6 s. il 20 nov. 1706, 6 s. il 27 nov. 1706, 5 s. il 4 dic. 1706, 6 s. il 8 gen. 1707, 4 s. il 25 feb. 1707, 7:30 s. 20 nov. 1710.

Quanto a Lorenzo Galegati vedi *Ivi*, c. 27r: «[8 ago. 1705] Adì d.o scudi ottanta sei e baiocchi settanta sei m.a pagati à M.ro Lorenzo Galegati per legni comprati in Ferrara per il coperto della Chiesa nova e come per Mand.o del Sig.r Priore con ricevuta in esso, dico n. 495, s. 86:76:00». È poi pagato 4 scudi il 4 gen. 1707 (*Ivi*, c. 39v), 5 s. il 22 gen. 1707 (*Ivi*, c. 40r). Inoltre, vedi *Ivi*, c. 32r: «Adì 3 Ap.le d.o [1706] scudi tre m.a pag.i à M.ro Antonio Martinetti per Mand.o del S.r Priore e con ricevuta in esso, dico n. 60, s. 3:00:00». Per le altre opere di completamento e le cappelle vedi *infra*.

<sup>710</sup> ASRa, AN, notaio Scagnardi Vincenzo (1728), vol. 1567, cc. 315r-v, *Istrumento* di consacrazione della Chiesa del Suffragio ad opera dell'Arcivescovo Mons. Farsetti Arcivescovo datato Ravenna, 28 mag. 1728.

<sup>711</sup> Sulle opere di ornamento vedi ASRa, CRS, CS, n. 2430, *Cassa dal 1711 sino al 1713*, Bonanzi. *Spesa dal 1711 sino al 1713*, c. 28r: «Adì d.o [16 mag. 1711] scudi dieci m.a pag.ti al G. Antonio Martinetti per mand.o de SS.ri Priori con ricevuta, dico n.40, s. 10:00:00»; *Ivi*, c. 28v: «Adì d.o [22 giu. 1711] quattordici m.a pag.ti al S.r Antonio Martinetti mand.o de Ss.ri Priori con ricevuta à saldo dico n. 53, s. 14:00:00»; *Ivi*, c. 31v: «Adì 24 [dic. 1711] d.o paoli trentasei di m.a pag.i al S. Gio Toschini per mand.o delli Priori con ricevuta n.162, s. 3:60:00»; *Ivi*, c. 32r: «Adì 3 d.o [gen. 1712] scudi otto m.a pag.ti al S.r Antonio Martinetti per mand.o delli SS.ri Priori con ricevuta, n.170, s. 8:00:00»; *Ivi*, c. 32v: pagamento di 1:56 s in favore di Giacomo Fontana per gesso datato Ravenna, 20 feb. 1712. Lo stesso era all'epoca attivo come imprenditore nella nuova città di Cervia. Alla stessa carta, si paga anche A. Martinetti: «Adì 24 d.o [feb. 1712] scudi cinque m.a pag.ti al S.r Antonio Marinetti per mand.o de SS.ri Priori con ricevuta, n. 195, s. 5:00:00». Martinetti sembra lavorare parallelamente a Toschini. Vedi *Ivi*, c. 34v: «Adì 9 d.o [giu. 1712] scudi due, e baiocchi trentaquattro m.a pag.ti al S.r Dom.co Toschini per una memoria di messe scolpite in marmo, dico n. 255, s. 2:34:00»; *Ivi*, c. 36r: «Adì 17 luglio 1712 scudi dodici m.a pag.ti al S.r Antonio Martinetti per mand.o de SS.ri Priori con ric.a n. 294, s. 12:00:00»; *Ivi*, c. 36r: «Adì d.o [6 ago. 1712] scudi dodici m.a pag.ti al S.r Antonio Martinetti per mand.o de SS.ri Priori con ricevuta dico n. 303, s. 12:00:00»; *Ivi*, c. 37v: «Adì 3 d.o [ott. 1712] scudi venti m.a pag.ti al S.r Antonio Martinetti stuccatore per mand.o de SS.ri Priori con ric.a n. 345, s. 20:00:00»; *Ivi*, c. 38r: «Adì 2 decemb.e d.o [1712] scudi quattordici m.a pag.ti al S.r Gio. Toschini per fattura di dodici croci di marmo fatte per consacrare la Chiesa come per Mand.o de SS.ri Priori con ricevuta dico scudi n. 364, s. 14:00:00».

Antonio Martinetti era di origine ticinese – come P. C. Borboni che fece inizialmente da assistente al presumibile padre Antonio (GORI 1998b, p. 186) – e lavorò per lo più nel territorio di Ravenna e sicuramente alle dipendenze di G. F. Buonomici nella sistemazione della Cappella del *Sancta Sanctorum* d S. Vitale a Ravenna (dal 1732). Venne coinvolto nel nuovo palazzo della famiglia Rasponi (1714ca) e collaborò come stuccatore della nuova biblioteca Classense (dal 1707). In particolare, su

«In sul finirla ne cadde la metà dalla parte della pubblica torre, ma non si arrestò per questo lo zelo dei confratelli e la generosità di altri cittadini, perché rialzata la parte caduta ebbero compiuta la chiesa nel 1714, e benedetta, e dedicata al nascimento di Maria Vergine vi fecero solenne ingresso il 12 marzo. Fu poi consacrata da monsignor Farsetti nel 1728, come dicono le iscrizioni in marmo sulla porta, e a tergo dell'altar maggiore». <sup>712</sup>

Figg.  
4.B.96  
4.B.97

Fortunatamente, lo sciagurato evento non compromise la fabbrica; anzi, costituì l'occasione per un risarcimento tutt'altro che privo d'importanza. Come segnalano le cronache dell'epoca, dopo che «in quest'anno stesso [1710] cadde la cupola», la medesima venne «riassicurata poi dal suo architetto Fontana, anzi rifatta con miglior ordine nell'anno seguente, fù poi benedetta la chiesa con gran solennità». <sup>713</sup> Francesco Fontana però era venuto a mancare nel 1708. Di conseguenza, il cronista faceva forse riferimento al genitore dell'architetto, a quell'epoca ancora in vita. Del resto, entrambi i professionisti godevano del titolo di «architetto» nonché di «Cavaliere». Pertanto, facilmente si può intendere il *qui pro quo* in cui parrebbero essere caduti i cronisti i quali, forse poco informati sulle vicende familiari dei Fontana, confusero il padre con il figlio. Peraltro, non parrebbe nemmeno così strano che scomparso Francesco i padri si fossero rivolti a Carlo, poiché l'architetto era sicuramente al corrente della vicenda in quanto partecipante dello studio professionale romano. Inoltre, se da una parte erano note le capacità progettuali dello stesso, dall'altra diversi suoi interventi – dalla cupola di Montefiascone (dal 1670) a quella per la Cattedrale di Bergamo (dal 1688) – e la sua pubblicazione sul Tempio Vaticano (1694) testimoniavano distintamente la sua padronanza della scienza delle costruzioni nonché la sua comprovata esperienza nel settore. Così, quella che fino ad oggi è sempre stata un'opera esclusivamente annoverata come parte del catalogo del «giovane» Fontana, assume ora i contorni di una cooperazione: un'involontaria 'staffetta' familiare che, tuttavia, informa nuovamente sugli stretti contatti che la provincia intratteneva con la Capitale.

Ciononostante, la calotta continuò a presentare delle imperfezioni, tant'è che nel 1778 venne commissionata a Camillo Morigia (1743-1795) <sup>714</sup> una perizia della situazione. Dalla relazione del nobile si apprende in tal modo che allora «la coperta di piombo del med.mo è quasi tutta distaccata, e rivestita in maniera che li chiodi più non resistono, per essersi marcita, e spaccata in vari luoghi la fodera esterna di tavole e così pure alcuni dritti del tellaro delle med.me». <sup>715</sup> In più, «il tellaro che è nella sommità del nuovo del Corpo della Chiesa sopra cui posano

---

questo operatore vedi Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 63; BcRa, Miscell. XVIII, *Raccolta dalcune familiari lettere di ricerca e di risposta al Fratello Giuseppe Antonio concernenti solo a materia di fabbriche e non altrimenti d'altre cose*, c. 53r [ex 39], lett. ind. a G. A. Soratini dal Vescovo G. Rasponi datata Forlì, 5 mag. 1714, circa la scala del palazzo in costruzione; DEZZI BARDESCHI 1982, p. 71.

<sup>712</sup> A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, pp. 463-464.

<sup>713</sup> Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 29.

<sup>714</sup> Appassionato di architettura, questo professionista attivo principalmente nella seconda metà del XVIII secolo studiò idrostatica a Bologna per poi cimentarsi nella professione. Autore del sepolcro di Dante (dal 1781) Morigia ristrutturò i magazzini della Darsena (1783ca) sul canal Naviglio. Nel maggio 1784 consegnò il progetto definitivo per la facciata del duomo di Urbino poi portata a termine da Giuseppe Valadier (1762-1839). Ispezionò Rimini a seguito del terremoto del 1686 e il suo operato fu sempre contraddistinto da semplicità e pragmatismo nonché da una lineare classicità. Vedi RIGHINI 2012a, *passim*. Cfr. PIRAZZOLI-FABBRI 1976, *passim*; BENINI 1931, pp. 152-155, 158, 163-164.

<sup>715</sup> AD. 4.36. La perizia di C. Morigia e P. F. Zumaglini è datata Ravenna, 28 ago. 1778. Vedi ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 63, *Producta Terzia Sac. Visitat. Cantoni in Civitate, 1777-1780*, c. 442r, *Memorie per la Visita alla Chiesa di S. Maria del Suffragio di Ravenna*: «Alla Chiesa fù ordinato il riattamento e specialmente alla volta». Cfr. BENINI 1931, p. 158. Zumaglini probabilmente apparteneva ad una *gens* di costruttori, data la ricorrenza del cognome in altre fabbriche.

le travi del coperto, l'abbiamo ritrovato al quanto patito in due angoli cioè in quello che resta la capella di s. Venanzio, e quella dell'Altare privilegiato, ed in quello che resta fra la Capella di s. Liborio, e la Porta laterale dalla porta di s. Sebastiano». <sup>716</sup> Infine, la volta appariva nel complesso «mal costruita essendovi la maggior parte de Centani di una sola grossezza senza incontane [sic] a riserva di poche di salce [sic], motivo per cui nel ricevere il peso si sono smossi, ed imbarcati i centani med.mi si dovranno mettere tutte le contane tra centano, e centano per tenerli in obbedienza, e queste di gravarne buono di Pioppa di stanti una dall'altra un piede di Pertica». <sup>717</sup>

Naturalmente, questi difetti non è possibile imputarli ai professionisti romani, poiché i medesimi si limitarono probabilmente a fornire solamente il disegno e forse controllare a distanza le lavorazioni principali. Tuttavia, la debolezza strutturale di questo impianto e le pessime caratteristiche costruttive segnalano una difficoltà operativa da parte delle maestranze locali ravennati: un'informazione circostanziale ma preziosa per comprendere meglio il grave crollo che di lì a poco tempo si verificò anche nell'assai più importante cantiere della chiesa Metropolitana, <sup>718</sup> da sempre imputato unicamente al progettista Giovan Francesco Buonamici (1692-1759) quando – invece – non sarebbe affatto improbabile che si sia trattato semplicemente di un malaugurato incidente, forse legato alle pratiche costruttive. Ad ogni modo, si provvide ai necessari rafforzamenti: un'operazione che costrinse Morigia «portarmivi parecchie volte, e nell'atto di alzarla, e dopo l'alzata dell'armatura, per ordinarne secondo l'arte ciò che più credevo conveniente non meno alla sussistenza del nuovo lavoro, che al possibile risparmio, giacché credevasi bastante il ripigliare le non indifferenti crepaccie, che nella volta della medesima si erano fatte». <sup>719</sup> D'altronde, all'atto pratico la situazione parve peggiore di quanto inizialmente prospettato:

«Per disgrazia si sono ritrovate le cose in tal cattivo stato, che è convenuto tirar giù tutto il gesso della volta, perché essendo troppo fitti li grigioli di canna spaccata che vestivano l'armatura delle centine, il gesso non avea potuto passare al di dentro, e rendere stabile l'ariciatura, ed in oltre per correggere l'ineguaglianze venute nella superficie della volta, cagionate dalla cattiva, e sregolata costruzione, e positura delle centine, in moltissimi luoghi esservi grossa la calce, e ghiaia con cui avevano composta l'ariciatura fino ad un palmo e più, e tardandosi a farne il riattamento già intrapreso sicuramente, ne sarebbe caduta la maggior parte con pericolo delle persone che fossero state in Chiesa, perché al solo toccarla ne sono venuti giù da loro de pezzi grandissimi.

Spogliati le centine dall'ariciatura non solo, ma ancora da grigioli, perché la ruggine aveva consumato il filo di ferro con cui erano stati legati, mi sono trovato anche in necessità di fare levare una parte de medesimi per rimettere un grosso trave nel tetto, scoperto fracido. Erasi poi pensato sempre a minorazione di spesa di rimettere solo le centine nuova agl'angoli, e colli sopra ossi alle centine vecchie, vedere di ridurle ad una stessa curva per non rimettersi più il gesso alla grossezza com'era prima, su questo piano erasi già intradato il lavoro, ma avendo osservato le centine non poste a suo luogo ed ò rotte ò patite, per esser tutte mal costrutte, ed appoggiate al tetto, a due terzi circa della loro lunghezza, perciò credo nel presente caso miglior partito il levarli giù tutti per rifarli in una medesima curva regolare, e più adattata al doppio necessario oggetto di non essere più in obbligo di mettervi tanto gesso per cui si potesse nuovamente rendere ruinosa la volta, e di allontanare dal tetto le centine perché non restino più aggravate da travi del tetto sopraincombente, ed in caso che questo nuovamente cadesse non si vedino a comparire delle crepaccie, e brutture nella volta; tanto più credo di dover suggerire una tale risoluzione

---

<sup>716</sup> *Ibidem.*

<sup>717</sup> *Ibidem.*

<sup>718</sup> Sul crollo dell'abside del 1741 di cui fortunatamente Buonamici trasse un rilievo del mosaico (G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748, tav. A). Vedi RIMONDINI, 1991, p. 976; MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 228. Cfr. C. RICCI, *Guida di Ravenna*, Antonio e Giovanni David Editori, Ravenna 1884, p. 181. Cfr. RICCI 1931, *passim*.

<sup>719</sup> AD. 4.37. La perizia di C. Morigia è datata Ravenna, 26 mar. 1781.



perché avendo preso colla maggior diligenza le necessarie misure hò ritrovato che resta, eseguibile una curva migliore della presente, e conducente a proposti necessarj fini». <sup>720</sup>

Questo però non fu l'unico problema che interessò la nuova fabbrica, poiché attorno al 1789 ci si accorse che le fondazioni erano «fradicie»: una messa in sicurezza di cui, anche in questo caso, si occupò l'aristocratico professionista. <sup>721</sup>

Malgrado queste carenze, il risultato però fu eccezionale rispetto al panorama architettonico-artistico ravennate dell'epoca. Del resto, seppure il caso della chiesa di San Vitale (dal 525 d.C.) costituisse un esempio 'principe' di impianto centrale *in loco*, ben poco si era tenuto in considerazione questo modello nel corso dei secoli successivi. Così, la chiesa del Suffragio si presentava come una novità assoluta, avvalorata dalla sua nobile ideazione che stabiliva un legame forte con Roma, la città a cui Ravenna si rivolgeva e intendeva ispirarsi.

Fig. 4.B.98 In generale, l'impianto ricalcava uno schema sostanzialmente ottagonale arricchito da cappelle votive che, commentando lo spazio centrale, ne esaltavano la tettonicità dell'insieme, mentre la cupola – racchiusa in un tiburio – si allineava con la tradizione settentrionale. Ciò nondimeno, Fontana non si attestò solamente su un saldo linearismo sintattico sostenuto da un richiamo a modalità compositive consolidate; altresì, lo specialista intentò un rinnovamento fondato su una revisione lessicale capace di trasmettere immediatamente una sensazione di attualità, seppure a scapito dell'equilibrio degli elementi. In tal maniera, il cornicione si discostava dai canoni *standard*: un'intraprendenza che Giuseppe Antonio Soratini non mancò di criticare, ritenendo «non esser lecito il tramutare le modanature e le parti nelli ornamenti delli ordini d'Architettura». <sup>722</sup>

Eppure, il giudizio generale che se ne diede della chiesa fu tutt'altro che disonorevole. Anzi, la stessa venne definita «una delle più belle Chiese di Ravenna per l'architettura moderna», <sup>723</sup> nonché lodata perché «nobilmente ornata dall'ordine composito con suo cornicione; sopra del quale è vagamente disposto un ordine attico, che sostiene la magnifica volta a cupola». <sup>724</sup>

«La facciata è tutta coperta di pietra d'Istria, con due statue sulla fronte aventi i simboli della carità, e della giustizia di Gio. e Celio Toschini: tre porte danno ingresso all'interno di figura ottagonale d'ordine composito; è divisa in otto cappelle, quattro maggiori, altrettanti minori quasi tutte con statue entro apposite nicchie di Antonio Martinetti. Ha cinque altari, il maggiore, e quelli entro le due minori cappelle di buoni marmi». <sup>725</sup>

---

<sup>720</sup> *Ibidem*.

<sup>721</sup> A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, p. 464. La chiesa riaprì il 1 nov. 1789.

<sup>722</sup> Vedi AD. 2.4.

<sup>723</sup> ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 53, *Stato delle Chiese, e Luoghi pij della Città, e Diocesi di Rav.a soggetto alla sagra visita formato ad istanza di Mons.re Ill.mo, e Rev.mo Oddi Arcivescovo di Ravenna, e Principe*, 1767, cc. 26v-27r. Si aggiunge: «[Suffragio] Le grandi, e numerose limosine, e offerte fatte da pij benefattori, e ammassate fin da principio, anno non solamente messa insieme una quantità grande di terreni, case e censi; ma sono state bastanti per edificare una sì bella chiesa con cinque Altari. Vi si mantengono ordinariamente trà numerarij, e soprannumerarij, quaranta e più cappellani, tanti songo gli obblighi di messe, che in questa chiesa si adempiono in suffragio delle anime e tanto le limosine manuali che si vanno di giorno in giorno raccogliendo».

<sup>724</sup> AD. 4.38. Si tratta di una relazione risalente al 1787 descrittiva della chiesa e della sua storia.

<sup>725</sup> A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, pp. 464-465.

In questo modo, veniva descritta la fabbrica: un'architettura solida e schietta che, non cedendo a superflui ornamenti, esibiva un'austera monumentalità, propria di un contesto dignitoso ma limitato nelle possibilità economiche. La chiesa si poneva al servizio della collettività, indirizzando il gusto locale verso nuove definizioni e rivalutando un idealtipo in base alle rinnovate esigenze liturgiche. Di conseguenza, emergeva un episodio urbano fortemente connotativo nella sua singolarità e capace di raccogliere in sé i valori di una comunità provinciale ansiosa di confrontarsi con la corte papale presa a riferimento.

Concludendo, il Suffragio di Ravenna si dotò nel 1733 di un campanile<sup>726</sup> mentre negli anni successivi la consacrazione si procedette al completamento della decorazione interna, comprensiva del possente *altar privilegiatum*:<sup>727</sup> un lavoro di estrema qualità indice del fervente sostegno finanziario della comunità.

\*\*\*\*

Fig.  
4.B.94

<sup>726</sup> AD. 4.35. L'Obbligazione di L. Callegati è datata Ravenna, 30 giu. 1733, e comprende un disegno.

<sup>727</sup> Sui lavori di completamento vedi ASRa, CRS, CS, n. 2424, *Per la storia della Compagnia e della Chiesa del Suffragio*, 1635-1781, cc. nn., *ad diem*, *Instrumento* di affidamento a D. Toschini dei lavori della Cappella del SS. Crocefisso da farsi su modello di quella di S. Carlo datato Ravenna, 5 giu. 1752. In particolare, si rende manifesto che «il Sig.r Domenico Toschini q.m Sig.r Giovanni Scultore di questa Città di Ravenna [...] promette, e s'obbliga per se stesso, e suoi fare tutto di Pinata un altare di marmo nella capella del SS. Crocefisso, eretto nella chiesa di S.ta M.a de Suffragj dell'Anime del purgatorio di questa Città, p.n.te, et accettante tall'obbligo il M.ro Rev.o Sig.r Don Sebastiano Montanari Priore di essa Ven. Comp.a, quale altare dovrà essere fatto à norma del modello dell'altro, che esiste in essa chiesa à mano sinistra entrando nella medesima, con provi esso Sig.r Domenico Toschini del proprio tutti li seguenti marmi, e quelli lustrare, e pulire, [...]». Il lavoro sarebbe stato pagato 430 s. comprensivi della consegna delle due colonne di bianco e nero di Genova necessarie all'opera in conto del quale prezzo la Confraternita anticipava subito 180 scudi.

Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. all'Arcivescovo Niccolò Oddi (1764-67) dal P. Priore datata Ravenna, 8 ott. 1765, inerente due balaustre da farsi nella chiesa. Si riporta che «il Priore del pio Suffragio di Ravenna, Ore umil.mo di V.S. Ill.ma e Rev.ma ossequiosam.te l'espone di avere fatto fare nella chiesa della d.a Confr.ta col consenso però de Sig.ri Consiglieri le Ballaustre di marmo sì avanti l'Altare maggiore, che agl'altri due Altari laterali, le quali sono riuscite di universale soddisfazione per il comodo che se ne gode il numeroso Popolo e riflettendo l'O.re medesimo, che molto conveniente sarebbe per maggior gloria di Dio, è compita decorazione della sua Chiesa, l'accompagnamento degl'altri due Altari ove sono rimaste le ballaustre di legno di ancora poca durata, oltre le molte istanze, che allo stesso Ore sono state fatte per tale accompagnamento e comodità generale». Allegato è presente anche l'atto di affidamento dei lavori delle balaustre delle cappelle del SS. Crocefisso e di San Carlo [5 dic. 1764]. Il marmo utilizzato è quello di Meldola e i lavoratori sono i marmorini Giuseppe e Niccolò Pistocchi di Meldola, pagato 1:10 scudi per ogni balaustro, 40 baiocchi per ogni piede misurato di cornice e s scudi per ogni pilastro con gl'incastri di specchi di diversi marmi. In particolare, si segnala che il tutto si sarebbe dovuto eseguire «secondo il disegno e sagoma consegnateli dal S.r Domenico Barbiani [...]». Sottoscrivente l'incarico era Vincenzo Pistocchi: «Jo Vincenzo Pistocchi a nome et à prieghi delli sodetti Giosepe e Nicolo Fratelli Pistocchi miei zii Paterni qui presenti che à fermano e si obligano in solido à quanto sopra o sotti schritto la presente et essi per non sappare schrivere anno fatto una croce in margine. Jo Domenico Barbiani fui presente à quanto sopra assieme con Francesco Gambarini». Ai medesimi marmorini appaiono commissionate anche le balaustre dell'altare di San Liborio e San Venziano (21 apr. 1766), a prezzi simili al primo contratto a riserva del prezzo dei pilastri che essendo grandi si lasciano spesare alla cognizione del Barbiani.

Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, *Instrumento* di compra di marmi da somministrarsi per farsi per la costruzione dell'adorno al quadro della tribuna dell'altare maggiore della chiesa del Suffragio datato Ravenna, 21 mag. 1755. L'incarico è affidato a D. Toschini scultore e marmorino al prezzo di s. 150 «tra robe e fatture con la nota della qualità de marmi, e de' pagamenti fattigli dalla Conf.ta a conto di tale lavoro». Si segnala che ogni componente sarebbe dovuta essere realizzata «a norma in tutto, e per tutto del disegno approvato, e sottoscritto, con porvi in opera tutti li marmi come alla retros. scritta nota, il tutto ben lavorato, lustrato, e fatto secondo l'arte, [...]». A tal proposito, vedi ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 39, *Tertia Visitatio Ill.mi et Rev.mi D. Ferdinandi Romualdi Guiccioli Archiepiscopi Ravennae et Principis inchoata de anno 1748 die 24 Novembris, et absoluti de anno 1750 Ecclesiam Urbis Ravennae et universe Dioecesis*, c. 206v: «Altare maius. Totum est marmoreum rite, et decore ornatum». Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 46, *Sexta Sac. Visitatio Ill.mi, et R.mi D. Ferdinandi Romualdi Guiccioli Archiepiscopi Ravennae, et Pri.pis inchoata di 6 martij 1757 urbis Ravennae, Districtis, et Universae Dioecesis Ecclesiarum*, c. 305r, *Inventario delli Suppelettilli della Sagristia della Ven. Compagnia di S. Maria del Suffragio di Ravenna*. Relativamente la chiesa si riporta dell'esistenza di «un Ancona nuova di Marmo, eccellentemente lavorata, con quadro nuovo, che rappresenta la nascita della Beatissima Vergine SS.ma colle Imagini de SS. Anna e Gioacchino in faccia al Coro».

La fortuna ‘alterna’ delle opere borrominiane, se quindi da una parte fu determinata grosso modo dall’apprezzamento che alcuni artisti successivi espressero nei confronti delle sue singolari soluzioni, «invidiate per l’invenzione, e loro varietà»,<sup>728</sup> dall’altra certamente venne favorita anche dalla conoscenza che se ne ebbe attraverso la diffusione di pubblicazioni editoriali come lo *Studio d’Architettura civile* (1702-11-21) o l’*Opus Architectonicum* (1725). Infatti, tali pubblicazioni permisero anche a operatori locali – impossibilitati di recarsi a Roma – di apprendere queste innovazioni che così vennero o copiate *in toto* o declinate secondo la sensibilità del singolo e la tipologia d’incarico. E, a tal proposito, testimonianza eccezionale di quest’ultima tendenza può riconoscersi nella chiesa dei SS. Ippolito e Lorenzo a Faenza,<sup>729</sup> nonostante ignoto resti l’autore del progetto.

Fig.  
4.B.103

In realtà, il complesso religioso dei camaldolesi si componeva anche di un monastero che già durante la prima metà del XVIII secolo era stato oggetto di adeguamenti a opera di frà Soratini,<sup>730</sup> il quale aveva proceduto – peraltro – anche all’ammodernamento di un «altare di stucco nella chiesa di S. Ippolito suo dis.o e fatica».<sup>731</sup> Ciononostante, la struttura religiosa doveva apparire alquanto fatiscente, sicuramente in ragione della sua stessa antichità.<sup>732</sup> Conseguentemente, attorno al 1770 si intraprese la ricostruzione dell’edificio sacro.<sup>733</sup> D’altra parte,

Fig.  
4.B.101

<sup>728</sup> Vedi A. POZZO, *Perspectiva Pictorum et Architectorum Andree Putei e societate jesu*, II, Jacobi Komarek Boemi, Roma 1700, tav. 77: «E qui, come per incidenza, devo fare una apologia per me, per li Architetti moderni, i quali per qualche variare delle Architetture, sono in poco conto, mente non seguitano totalmente lo stile antico (non dico già della sostanza, che ogn’uno la vuole san, e salva) ma ne’ contorni, & ornamenti di esso. Sono per lo più i meschini oggetto più comunemente di satire, e dicerie popolari; ma ciò non dovrai loro apportar noia, imperciocché in questo hanno la stessa sorte, che hanno avuto tutti gli Uomini illustri, finché coll’eminenza del merito non saliron tant’alto, che non potesser esser offesi dall’invidia. Potrei di ciò apportar molti esempi; ma per non partir dalla materia presente, basti per tutti il famoso Borromini Architetto, che fiorì nel secolo passato: le cui opere quanto furono riprese, & invidiate per l’invenzione, e loro varietà; tanto in oggi sono ammirate. Stiamo per tanto di buon’animo, perché coll’andar del tempo non meno si scuoprà la malevolenza de gli emoli, che il loro valore». Cfr. TABARRINI 1999a, pp. 46-47; GOLZIO 1968, pp. 666-667.

<sup>729</sup> Sulla chiesa: SAVELLI 1988, pp. 43-68; TABANELLI 1988, pp. 69-79; BERTONI-VITALI 2013, pp. 74-83. Il convento rivestiva grande importanza per l’ordine camaldolese poiché era la residenza dell’abate generale (SAMOGGIA 1985, p. 169).

<sup>730</sup> DEZZI BARDESCHI 1982, p. 70. Si segnala che G. A. Soratini fu coinvolto in alcuni lavori di riattamento nel convento plausibilmente in quanto converso del medesimo ordine. Inoltre, interessò la fabbrica fu in quel periodo anche la costruzione di un «chiavicone» ad opera di G. B. Boschi (1702-88ca.). Vedi ASFa, CF, AM, *Instrumenti e scritture private, Instrumenta 1730 ad 1734*, cc. 14r-18r, *Obligatio* di G. B. Boschi datata Faenza, 28 feb. 1730, circa la costruzione di un «chiavicone» in direzione del Monastero di S. Ippolito. Tra i rappresentanti del Pubblico è annoverato C. C. Scaletta (1666-1748): «[...] in nome pub.co, e di tutti quelli che hanno interesse al pub.co danno, e concedono [l’incarico] à M.ro Gio. Batta del Bosco, fig.o del q. M.ro Antonio Capo Muratore di q.a Città della Parrochia di S. Margherita presente, e che conduce per se, e suoi la fabrica d’un nuovo Chiavicone da farsi, e fabricarsi sopra il fosso intermedio alla strada pubblica in faccia a V.e Monastero, e chiesa delli M.to RR. MM. di S. Ippolito, et il muro dell’orato della casa del Sig.r Dott. Agostino Lega, dà principiarsi dalla celetta detta di S. Ippolito, e terminarsi all’imboccatura vecchia del Molino Croce in lunghezza di pertiche 29 [...]». Il preventivo è stimato 114 scudi. Il lavoro si sarebbe dovuto svolgere secondo la perizia di Giovabattista Bertoni (Ivi, c. 17r, 12 feb. 1730). Sempre con riferimento ai camaldolesi, Giovanni Battista Boschi appare citato un’ultima volta nel 1788. ASFa, CRS, PCIF, I-VIII, *Monachi di S. Ippolito di Faenza, In questo libro segnato con la lettera N si noteranno li contratti che si faranno in questo Monast.ro di S. Ippolito di Faenza Principiando dall’anno 1767*, c. 201, *Instrumento* in favore di G. B. Boschi datato Faenza, 25 mar. 1788, che è detto «per tutti stipulante». Si aggiunge che «ha riavuto l’investitura di una casa [...]».

<sup>731</sup> Miscell. XII, n. 4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d’alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L’anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe*, 1759, cc. nn., ad vocem.

<sup>732</sup> SAVELLI 1988, pp. 43-45. L’ordine dei Camaldolesi, una branca dell’antico Ordine Benedettino costituitasi dal XI sec. d.C., era presente a Faenza già dal secolo seguente. Pare che la prima chiesa esistente fosse ad aula unica absidata con tre cappelle semicirculari per lato. Così sembra emergere da una pianta del 1730 raffigurante il complesso pubblicata a compendio.

<sup>733</sup> Infatti, al 1770 ancora si diceva messa nella chiesa. Vedi ASFa, CRS, PCIF, I-18, *In questo libro segnato di lettera sarà registrata l’Entrata ed Uscita del Venerabile Mon.ro de Santi Ippolito e Lorenzo di faenza dandosi principio dal mese di maggio 1760 primo anno del Governo del Rev.mo P.re D. Gregorio Patrizio Maestro Generale di tutto l’Ordine*

fu solo allora che i padri camaldolesi intesero di «rifabricare la chiesa del loro Monastero con demolire la vecchia, a cui già s'è dato mano»,<sup>734</sup> poiché la stessa appariva «minacciante ruina». In tal senso, al fine di poterla risarcire con criterio e con l'occasione «ridurla alla moderna», determinarono «di prendere a censo, se così piacerà alla Sacra Congregatione de Vescovi e Regolari di Roma la somma di scudi cinque milla, che tanto è stato dichiarato da Periti Muratori occorrervi necessario per d.a Fabrica».<sup>735</sup>

La nuova edificazione, però, avrebbe impedito nel tempo del cantiere l'esercizio delle quotidiane funzioni liturgiche, aspetto fondamentale dell'esistenza stessa del convento e della vita dei suoi abitanti. Perciò, parallelamente alla raccolta delle necessarie coperture economiche, si stipulò anche un «Instrumento» di reciproco accordo col nobile faentino l'Arcidiacono Alessandro Severoli al fine di poter usufruire della chiesa di S. Bernardino «jus patronato della Casa Severoli, posta in via Porta del Ponte sotto la Par.a sud.a de' SS. Ippolito, e Lorenzo, finché non si potrà officiare la Chiesa loro, che presentemente si edifica».<sup>736</sup> In tal maniera, in primavera si poté cominciare la costruzione nella più totale serenità:

«Nel 1771, 3 aprile diedero principio alla loro chiesa che si fabbricò di nuovo quasi in tutto, la quale fu aperta la 1° domenica di maggio 7, 1775 e solennemente benedetta da Mons. Vitale de' Buoi [1767-87], vescovo di Faenza».<sup>737</sup>

---

*Camaldolese e Abate del sud.o Monastero*, c. 189r: «A d.a, à dì d.o [13 ago. 1770], S. 50 portarono le Monache di S. Maglorio per un mazzolino dato à M. Vescovo, che venne per S. Ippolito à dir Messa. s.50».

<sup>734</sup> ASFa, AN, vol. 4335, Notaio Bucci Giuseppe (1769-1771), cc. 131v-132r, *Instrumento* stipulato fra i monaci camaldolesi di S. Ippolito a Faenza e l'arcidiacono A. Severoli datato Faenza, 22 dic. 1770, inerentemente la possibilità di usufruire di una chiesa di *jus patronato* della famiglia Severoli nei pressi del monastero camaldolese nel tempo di edificazione della nuova chiesa dei SS. Ippolito e Lorenzo: «[...] come in occasione di volere il R.mo P. Abbate Gen.le e R.di Monaci di S. Ippolito di questa città rifabricare la chiesa del loro Monastero con demolire la vecchia, a cui già s'è dato mano, abbiano quindi pregato l'Ill.mo Sig.re Archidiacono Alessandro Severoli a voler loro provisionalmente accomodare la Chiesa Archidiaconale di S. Bernardo esistente ne' limiti di d.a Chiesa Abbaziale, e Par.le di S. Ippolito, per ivi esercitare le funzioni Parrocchiali, e qualunque altra ord.i R.mo P. Generale, e R.di Monaci occorresse di fare finché compiuta sia la d.a nuova Chiesa, alla quale istanza avendo il prelodato Sig.r Archidiacono Severoli condisceso colla sua naturale gentilezza, mediante però alcune condizioni preservative de' diritti dell'Archidiacono, che esso è tenuto in qualsivoglia occasione di garantire, [...]. E tal concessione di chiesa il prelodato Sig.re Archidiacono Severoli fa', e dichiara di fare a fav.e do sud.i P. R.mo Gen.le, e R. di Monaci detta stipulazione, colli seguenti capitoli, e condizioni, cioè che la concessione sud.a s'intenda fatta provisionalmente e fintantoché sarà rifabricata, e potrà officiarsi d.a nuova Chiesa di S. Ippolito, vita però naturale durante del prefato Sig.e Archidiacono Alessandro Severoli, [...]». Cfr. *infra*.

<sup>735</sup> *Ivi*, c. 71r, *Instrumento* di apertura di un censo datato Faenza, 6 sett. 1770. Si riporta che i padri camaldolesi di San Ippolito e Lorenzo «ad effetto di poter risarcire la loro chiesa minacciante ruina, hanno determinato di prendere a censo, se così piacerà alla Sacra Congregatione de Vescovi e Regolari di Roma la somma di scudi cinque milla, che tanto è stato dichiarato da Periti Muratori occorrervi necessario per d.a Fabrica, al qual effetto assegnano per fondo dd. s. 5000 una loro Possessione d.a la Cerchia fondo Basiago di valore e fruttato assai maggiore [...], et in secondo luogo si obbligano a depositare per l'estintione di dd. s. 5000 annualmente scudi venticinque sino all'estintione della metà».

<sup>736</sup> *Ivi*, c. 130v, *Procura pro Ven. Monast.o SS. Hippolito et Laurentiis* datata Faenza, 19 dic. 1770. I padri stabiliscono di stipulare un *instrumento* con l'arcidiacono Alessandro Severoli (nobile faentino) per poter usufruire della chiesa di S. Bernardino «jus patronato della Casa Severoli, posta in via Porta del Ponte sotto la Par.a sud.a de' SS. Ippolito, e Lorenzo, finché non si potrà officiare la Chiesa loro, che presentemente si edifica, senza che per tale atto venga pregiudicato alle ragioni si di questa Abb.a che di d.a Chiesa Archidiaconale, [...]». Si segnala che all'epoca era abate generale Beniamino Savorelli.

Conferma si trova in ASFa, CRS, PCIF, I-18, *In questo libro segnato di lettera sarà registrata l'Entrata ed Uscita del Venerabile Mon.ro de Santi Ippolito e Lorenzo di faenza dandosi principio dal mese di maggio 1760 primo anno del Governo del Rev.mo P.re D. Gregorio Patrizio Maestro Generale di tutto l'Ordine Camaldolese e Abate del sud.o Monastero*, c. 192v: «[Si discorse con il P. Generale] Severoli intorno alla chiesa di S. Bernardo che ci viene concessa per fare le funzioni Parochiali nel tempo che si fabrica la nuova Chiesa. s.60.A d.a, à dì 14 d.o [feb. 1771], s. 25 portò Farinone, che s. 10 per aver apparato il Presbiterio, e S.15 per aver spolverato la chiesa di S. Ippolito. S. 25».

<sup>737</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna [301.36], A. MONTANARI, *Guida di Faenza* [sec. XVIII], p. 24.

Anzitutto, si procedette alla demolizione del precedente immobile.<sup>738</sup> Di qui, si iniziò a edificare il nuovo «sopra cartoni venuti da Roma e l'esecuzione venne affidata a Gioacchino Tomba».<sup>739</sup> Conseguentemente, certo resta solo il nome dell'effettivo esecutore materiale dell'opera, il mastro costruttore Tomba (1739-1820), già attivo in diversi altri cantieri cittadini.<sup>740</sup> Invece, resta sconosciuto il progettista.

A tal proposito, diversi sono stati i nomi che si sono avanzati:<sup>741</sup> in particolare, Cosimo Morelli (1732-1812). Del resto, l'architetto imolese intorno a quegli anni rappresentava senza dubbio una figura in ascesa nel contesto dello Stato Pontificio, favorito dalla prestigiosa assegnazione da parte di Papa Clemente XIV Ganganelli (1769-74) del rifacimento dell'antico duomo di Macerata (dal 1771).<sup>742</sup> Inoltre, la vicinanza fra Imola e Faenza sembrerebbe avallare una simile ipotesi. Tuttavia, oltre all'assenza di prove effettive di un suo coinvolgimento, l'attribuzione si è basata finora principalmente sulla presenza di alcuni dettagli analoghi al *modus operandi* del professionista e riscontrabili nella sua terra natale:<sup>743</sup> un legame esile se si tiene in considerazione che, probabilmente, il cantiere venne controllato a distanza e che, data la ridotta distanza geografica, maestranze imolesi comuni anche al Morelli abbiano plausibilmente collaborato alla messa in opera del disegno.

Quanto alla segnalazione di Giovanni Nicolò Villa<sup>744</sup> circa la «non troppo confacente» collocazione dell'organo nella cantoria della chiesa di Sant'Agostino – sempre opera di Morelli (dal 1767) – a cui si aggiungeva essere la stessa idea stata ripresa «da un architetto faentino nella nuova chiesa di S. Ippolito»,<sup>745</sup> non appare chiaro se il riferimento fosse diretto all'intero stabile o solamente alla soluzione del coro. Infatti, qualora si tratti del secondo caso, l'appunto potrebbe essere stato rivolto non tanto al progettista quanto piuttosto al direttore dei lavori, agli occhi dello scrittore effettivo artefice del manufatto.

Ad ogni modo, ciò che emerge dall'osservazione diretta della chiesa appare allontanarsi dalle tendenze classiciste di Morelli, per attestarsi altresì su un articolato impaginato ispirato per alcuni dettagli all'interno della chiesa di San Giovanni in Laterano (dal 1646). Ad esempio, l'utilizzo di ovuli cinti da palme appare un chiaro cenno al progetto borrominiano come, d'altronde, la loro stessa collocazione fra due paraste scanalate corinzie e lo 'stondamento' degli angoli centralizzante l'unica navata. Certamente, però, esiste nella chiesa dei Santi Ippolito e Lorenzo una maggiore rigidità segnalata da una perfetta corrispondenza delle parti, per cui l'aula unica – dilatata lungo l'asse trasversale da cappelle a tutt'altezza che sembrano suggerire quasi una croce greca – si apre e chiude attraverso la ripetizione del sintagma della colonna incassata. Tale gerarchia si ripercuote anche a livello

Figg.  
4.B.104  
4.B.105  
4.B.106  
4.B.107  
4.B.108  
4.B.109  
4.B.110

<sup>738</sup> ASFa, PSL, v. 51, *Libro partiti della Compagnia del SS. Sacramento*, 1757-81, c. 35v. Alla data del 28 ott. 1771 si segnala che «essendosi demolita la Chiesa vecchia aveva la Cong. come succede in tali cose perduta l'arca».

<sup>739</sup> A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, p. 136.

<sup>740</sup> Vedi Cap. 3.A.1.

<sup>741</sup> Ad esempio, si è avanzato quello di Giuseppe Pistocchi (1744-1814). Cfr. SAVELLI 1988, p. 53. Sulle diverse attribuzioni vedi MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 217, nota 15. Cfr. GOLFIERI 1957, p. 90

<sup>742</sup> RIGHINI 2012d, *passim*.

<sup>743</sup> SAVELLI 1988, pp. 49, 53. In particolare, si è concentrata l'attenzione sul soffitto che – d'ispirazione borrominiana – presenta una decorazione in certi punti ad ottagoni con fioroni: un motivo assai diffuso in area imolese ed utilizzato anche da Cosimo Morelli. Inoltre, i capitelli corinzi e i rosoni paiono analoghi a quelli del Duomo di Imola (dal 1765).

<sup>744</sup> G. N. VILLA, *Pitture della Città d'Imola ossia Un Guazzabuglio composto di varie cose Pittoriche, Architetoniche anche estranee, Ove lusingasi, che un'amatore, o un Principiante Avrà un'Idea del più bello che trovasi fatto nelle tre bell'arti del Disegno per imitarlo, E anche del più brutto per ischivarlo*, I, nessuna stamperia, Imola 1794.

<sup>745</sup> Ivi, cc. 940-941. Cfr. MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 216. SAVELLI 1988, p. 53.

delle coperture distinguendo ogni spazio sottostante in maniera puntuale in ragione della funzione. A tal proposito, interessante appare la soluzione di decorazione della volta a vela sopra il presbiterio, risolta in un'alternanza fra lacunari ottagonali, esagonali e cruciformi: un richiamo diretto al San Carlino alle Quattro Fontane (dal 1634), probabilmente quindi noto all'autore del disegno.

Dunque, appare evidente la volontà di procedere secondo un criterio compositivo di giustapposizione e non tanto per integrazione delle parti: un modo di 'agire' tipico degli operatori settecenteschi attenti a scandire con precisione ogni componente, seppure nell'ottica di rilegare poi il tutto. Ciò nondimeno, in questo caso l'unitarietà non è rifiutata o vagamente approssimata; al contrario, la stessa appare stabilmente perseguita soprattutto attraverso il forte oggetto del cornicione che, ininterrotto, cinge tutto il perimetro d'intradosso, relegando le cappelle laterali a un ruolo strettamente subalterno.

In definitiva, sembra quindi emergere con forza un desiderio di emulare l'imponente basilica romana, consci però dei nuovi artifici – ad esempio i diedri concavi – sviluppati da Giovan Battista Contini (1642-1723) nella chiesa delle SS. Stimate di San Francesco (1704). Di conseguenza, la monumentalità appare esaltata sostanzialmente dalla sua stretta aderenza a un nobile *exemplum*, universalmente apprezzato. E se a prima vista ciò può destare sconcerto, va altresì ricordato che la fortuna dell'impaginato delle opere borrominiane ebbe vita indipendente dal giudizio invece versatile spesso espresso verso il suo inventore. Di conseguenza, appare chiara l'intenzione dell'autore: pervenire a un'immagine di magnificenza attraverso una netta dichiarazione di parentela e continuità con il passato nell'auspicio non tanto di commentare le grandi architetture papali del secolo precedente, quanto piuttosto di svilupparle nelle loro intuizioni, concorrendo a rappresentare un segno dell'identità della municipalità faentina. Purtroppo, queste constatazioni non aiutano nell'identificazione del plausibile esperto romano che si cimentò in questo lavoro di 'selezionata' *imitatio*. Al contempo, però, resta sicuro il contributo che diede il «Sig.re Gioachino Tomba Architetto di d.a Città destinato a tale Fabbrica dal R.mo P.re Abb.e Generale dell'Ordine Camaldolese»<sup>746</sup> e per il qual impegno ottenne pure un premio di circa 42 scudi «a titolo di spontanea ricognizione per Disegni, e maggiore assistenza prestata a d.a Fabbrica».<sup>747</sup> Peraltro, da queste informazioni

---

<sup>746</sup> ASFa, CRS, PCIFI-VIII, *Monachi di S. Ippolito di Faenza, In questo libro segnato con la lettera N si noteranno li contratti che si faranno in questo Monast.ro di S. Ippolito di Faenza Principiando dall'anno 1767*, c. 123v, *Instrumento* stipulato fra i padri camaldolesi e G. Tomba datato Faenza, 29 nov. 1774, inerentemente il pagamento dei lavori condotti nella costruzione della nuova chiesa: «Essendosi esaminata la Fabbrica della Chiesa de SS. Ippolito e Lorenzo di Faenza dal Sig.re Gioachino Tomba Architetto di d.a Città destinato a tale Fabbrica dal R.mo P.re Abb.e Generale dell'Ordine Camaldolese [Beniamino Savorelli] con li Patti essersi nell'appoca privata fatta per gli atti del fù Sig.re Giuseppe Bucci già not.o di d.a Città, ed ofrendosi in oggi fatte le necessarie misure di tutta l'intera Fabbrica sud.a coll'intervento, ed interferenza dello stesso Sig.re Gioachino mediante l'opera del Sig.re Girolamo Stellini publico Perito Idrostatico della città di Forlì unitamente con N.ro Carlo Beltramelli Capo M.ro Muratore di d.a Città con essersi suscitate varie vicendevoli pretenzioni per differenza di partito, le quali sono state diligentemente discusse, e vantillate di maniera che compensatij comprensandis siasi ristretto che bonificati li pagamenti fatti a d.o Sig.re Gioachino Tomba rimanga esso tuttavia creditore del Ven. Monast.o de' S. Ippolito e Lorenzo sud.i della somma e quantità di s. 1123.53.6 per tutto ciò che li pretese appartenere in virtù dell'Appoca soprad.a, e per le altre pretenzioni, che restano bonificate ed estinte, senza che mai in alcun tempo possa d.o Sig.re Gioachino Tomba suscitare, e promuovere verun altro credito per qualunque titolo riguardante la Fabbrica sud.a eccetuati però li riattamenti che dovrà fare nel Monastero, e li Volti, che dovrà fare sopra la Portaria del med.mo che non restano compresi nel pr.te accordo, come dalla Perizia, che resta nell'Archivio del Monastero sottoscritta da Periti, e dallo stesso Sig.re Tomba. Alla qual somma di 1123:53:6 vengono accresciuti altri s. 42:22:2 a titolo di spontanea ricognizione per Disegni, e maggiore assistenza prestata a d.a Fabbrica; [...]».

<sup>747</sup> *Ibidem*.

Fig.  
4.B.102

sembra intendersi che il cantiere procedette senza particolari difficoltà: ipotesi avvalorata anche dalla velocità di esecuzione per cui già nel 1775 la fabbrica appariva pronta per l'inaugurazione.<sup>748</sup> Sfortunatamente, di lì a poco tempo l'esterno della chiesa rimase compromesso dalla caduta di parte del cornicione:<sup>749</sup> un inconveniente che costrinse nel 1836 a una necessaria semplificazione della *facies* pubblica dell'edificio. Tuttavia, la sistemazione non tradì lo spirito della medesima; anzi la stessa rimase fedele al linguaggio borrominiano, come ancora evidente nella soluzione della finestra centrale malgrado la prepotente intromissione di un nuovo rigore compositivo.

«Bela è la chiesa di ordine corinzio, la quale sarebbe riuscita anche più bella, se il coro (permettendolo l'area) si fosse potuto fabbricare maggiore, secondo le misure indicate dal disegno, e se agli ornati di stucco si fossero aggiunte le pitture e dorature. I detti ornati sono di Antonio Trentanove, i quali perciò sono degni d'essere conservati con maggior cura».<sup>750</sup>

Con queste parole veniva descritta la nuova chiesa dei camaldolesi di Faenza: un *unicum* artistico che con la sua integrità e individualità cercava di emanciparsi dal contesto cittadino – già ampiamente riformato nelle sue strutture religiose – al fine di dar luogo a un tempio sacro moderno che fosse non solo espressione del «sodo finimento» dell'architettura locale ma che, allo stesso tempo, costituisse la cifra distintiva dell'erudita cultura camaldolese.

\*\*\*\*

Adunque, la trattazione dei due casi qui esposti testimonia come il recupero settecentesco della lezione borrominiana, sollecitata da artisti minori come da personaggi di spicco – ad esempio Filippo Juvarra (1678-1736) – non rappresentò solamente un momento di *revival* dovuto alla presenza incostante di una forte *leadership* politica capace di indirizzare il gusto artistico. Al contrario, la vitalità comunicativa delle soluzioni sintattico-lessicali dell'architetto lombardo determinò la stessa fortuna delle sue elaborazioni che riscossero l'apprezzamento di diversi professionisti del XVIII secolo i quali, trovandosi a operare in un momento di transizione in cui il linguaggio barocco stava cominciando a esaurire la sua portata innovativa, videro con continuità in queste formulazioni nuovi sbocchi compositivi.

<sup>748</sup> Cfr. *supra*.

Circa le coperture finanziarie vedi ASFa, CRS, PCIF I-18, *In questo libro segnato di lettera sarà registrata l'Entrata ed Uscita del Venerabile Mon.ro de Santi Ippolito e Lorenzo di faenza dandosi principio dal mese di maggio 1760 primo anno del Governo del Rev.mo P.re D. Gregorio Patrizio Maestro Generale di tutto l'Ordine Camaldolese e Abate del sud.o Monastero*, c. 223v: «[6 nov. 1774] A depositi scu. Quaranta posti nella cassa dei Depositi del Mon.ro che scu. Venticinque per il Deposito che deve farsi ogn'anno in d.a Cassa per Decreto dell'Em.o Vicario a fine d'estinguere i primi Censi di s. 5000 fatti per la Fabbrica della Chiesa e s.15 che secondo il Decreto di questo Monsig. Vescovo de Buoi deva farsi nei pr.mi tre Anni in d.a Cassa per l'estinzione di s. 1000 già quasi tutti presi a Censo per d.a Fabbrica, come ai detti Decreti inseriti nella Scrittura spettanti alla d.a Fabbrica, e al Lib. De Depositi de Monaci Comp.a . 40.00 scudi»; *Ivi*, c. 214v: «26 d.o [nov. 1773] A depositi scu. Quaranta posti nella cassa dei Depositi del Mon.ro che scu. Venticinque per il Deposito che deve farsi ogn'anno in d.a Cassa per Decreto dell'Em.o Vicario a fine d'estinguere i primi Censi di s. 5000 fatti per la Fabbrica della Chiesa e s.15 che secondo il Decreto di questo Monsig. Vescovo de Buoi deva farsi nei pr.mi tre Anni in d.a Cassa per l'estinzione di s.1000 già quasi tutti presi a Censo per d.a Fabbrica, come ai detti Decreti inseriti nella Scrittura spettanti alla d.a Fabbrica, e al Lib. de Depositi de Monaci 40.00 scudi».

<sup>749</sup> Vedi A. MONTANARI, *Guida Storica di Faenza composta da Antonio Montanari*, Tipografia Marabini, Faenza 1882, p. 136: «La facciata, essendone caduto il cornicione nel principio di questo secolo, venne riformata da Domenico Galli. [...]».

<sup>750</sup> *Ibidem*.

D'altronde, lo sviluppo di una classe intermedia fra l'aristocrazia e il «popolino» imponeva la definizione di un linguaggio moderno e, in tal senso, la specificità delle elaborazioni borrominiane e la semplicità di riproduzione apparì come una soluzione di compromesso di immediato successo, riuscendo a rispondere sia al limitato *budget* a disposizione sia alle rinnovate necessità di nobilitazione *ad hoc* auspiccate dalla nascente Borghesia. Inoltre, la stessa debolezza espressiva di questi architetti e la loro generalizzata incertezza operativa incontrò in queste forme una valida opportunità per dialogare con le preesistenze e contemporaneamente aggiornare le strutture già esistenti.

Dunque, si trattava di una ricerca di equilibrio precaria ma anche, al tempo stesso, pragmatica e quindi capace di adattarsi alla molteplicità e mutevolezza delle situazioni.

Parallelamente, però, sorge un aspetto che chiarisce l'interpretazione di cui fu oggetto l'operato di Borromini da parte delle generazioni successive. Come affermava già G. B. Passeri (1610-79), il ticinese era «confessato per huomo erudito, intelligente, et assicurato in un perfetto sapere, e quanto al fondare, sollevar le fabbriche, stabilir i muri, e collegare i fondamenti con l'alzato, schivando tutti i pericoli, et i sospetti, opera con gran giuditio, et intendimento»;<sup>751</sup> tuttavia, quanto all'ornamento «che è accessorio ciascheduno è padrone del suo gusto e del suo capriccio»<sup>752</sup> e, attraverso questa constatazione, tracciava la netta dicotomia che caratterizzò la maggior parte degli operatori settecenteschi. E questo perché gli stessi accolsero le proposte del «bravissimo architetto» solamente come un arricchimento formale tralasciando di comprenderne lo stretto valore tettonico sotteso: un apprendimento che se da una parte rafforzò l'accezione negativa del termine «borrominello», dall'altra non precluse a questa esperienza la possibilità di esprimersi, poiché nel sottobosco della produzione edilizia questa continuò a operare e, riemergendo a tratti, accompagnò l'*Ancien Regime* fino alla sua scomparsa.

#### 4.B.5 – La sperimentazione 'alla moderna' di Giovan Francesco Buonamici a Ravenna.

Attivo solitamente fra le legazioni di Romagna e Urbino-Pesaro, Giovan Francesco Buonamici (1692-1759) rappresentò uno dei principali progettisti locali del XVIII secolo. Infatti, dalla sua città natale a cavallo fra queste due provincie dello Stato Pontificio – Rimini – quest'erudito ideatore operò in quasi tutta la regione affrontando sia incarichi di prestigio – ad esempio il rinnovamento della Metropolitana di Ravenna (dal 1734) – sia commissioni a scala minore. Del resto, all'epoca lo specialista incarnava a tutti gli effetti la figura del 'moderno' architetto, il quale esercitava la professione per mestiere e non per diletto – come invece Giuseppe Merenda – o nell'ambito del proprio ordine monastico, come era il caso di Giuseppe Antonio Soratini. In realtà, è vero che anche il monaco camaldolese richiedesse un pagamento per le proprie prestazioni;<sup>753</sup> tuttavia, il prezzo convenuto doveva apparire irrisorio rispetto alle pretese avanzate da altri operatori del settore edile. E, ragionevolmente, in questo consisteva la reale competitività dei tecnici interni alle congregazioni religiose. Invece, Buonamici rivendicava il proprio *status* sociale, diverso tanto da quello dei «privilegiati» quanto da quello

---

<sup>751</sup> G. B. PASSERI, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti che anno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673*, G. Settari, 1773. Citato in PORTOGHESI 1964, p. 100. Per una panoramica sulla sua opera vedi sostanzialmente ROLFI OŽVALD 2014, *passim*.

<sup>752</sup> *Ibidem*.

<sup>753</sup> Ad esempio, una Badessa faentina pare volesse pagarlo con «un cestello di dolci». RIMONDINI 1985, pp. 31-32.



ricoperto dalle maestranze, poiché il suo agire non si fondava né unicamente sull'esecuzione pratica, né soltanto sulla speculazione teorica;<sup>754</sup> altresì, consisteva in un sapere unitario e molteplice, capace di concentrare in sé diversi aspetti complementari.<sup>755</sup> Tale era l'aspirazione del riminese e su queste speculazioni impostò la sua ricerca ambendo a definire una sua dimensione entro cui connotarsi. L'efficienza si elevava a criterio guida della composizione e si integrava con le possibilità espressive offerte dalle sperimentazioni degli artisti che lo avevano preceduto, i quali avevano contribuito a creare un decalogo di forme e soluzioni di dettaglio entro cui attingere e attraverso cui costruire un 'fraseggio' adeguato alla specifica commissione. Esempio di questo atteggiamento sono le diverse opere con cui si misurò Buonamici a Ravenna: dalla costruzione *ex novo* (S. Giustina), al recupero e ammodernamento di strutture già esistenti entro cui preservare determinate componenti (Metropolitana).

Fra questi due estremi, però, si inserisce una terza modalità di approccio, particolare perché in linea con le indagini dell'architetto ma espressione nella piccola dimensione del tentativo di conciliare la nuova edificazione con alcune istanze di recupero 'mirato' ed esaltazione della memoria. Si tratta della chiesa ravennate di Santa Eufemia<sup>756</sup> la cui trasformazione prese le mosse contemporaneamente all'ultima fase di costruzione del duomo

---

<sup>754</sup> ROMANO 1987, p.53. Il sapere teorico però non doveva restare disgiunto dall'abilità pratica poiché era auspicabile procedessero parallelamente sia le teorizzazioni (proporzioni matematico-geometriche) sia gli accorgimenti pratici (materiali e tecniche di costruzione). In tal senso, ogni elemento diventava così essenziale per la sussistenza dell'altro. A cavallo fra il XVII e il XVIII secolo la professione si andò definitivamente stabilendo nella sua specificità, cercando di affermare con forza rispetto ai colleghi di diverse discipline e alle autorità la natura complessa dell'architettura, intesa come il risultato paritetico di saperi e differenti strumentazioni. Vedi CURCIO 2000b, *passim*, in particolare p. 52; CURCIO 1996, p. 287.

<sup>755</sup> *Ivi*, pp. 49, 51. Concetto questo che è alla base di tutta la formazione culturale dell'architetto. Infatti, esplicita è la dichiarazione di appartenenza a un ambito intellettuale e non meramente tecnico, poiché la prima definizione professionale dell'architetto si identifica con quella del suo sapere: «architecti est scientia pluribus disciplinis et variis eruditionibus arnata, cuius iudicio probantur omnia quae ab ceteris artibus perficiuntur opera» (Vitruvio, *De architectura* 1,1,1).

<sup>756</sup> Sulla chiesa vedi BcFo, Fondo Monti, F – I – 845, F. BELTRAMI, *Il forestiere istruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, p. 131: «S. Eufemia detta *ad Arietem*, innalzata nel luogo, ove S. Apollinare nostro primo Pastore operò miracoli, e amministrò per la prima volta il S. Battesimo, come può ricavarsi dall'Agnello. L'antica Fabbrica, che era di tre navate sostenute da colonne di marmo, giusta lo stesso scrittore, fu fortificata da Martino nostro Arcivescovo, il che seguì in principio dell'ottavo Secolo. Mille anni dopo questa Chiesa cadeva ormai alle forze del tempo, che le faceva guerra, onde nel 1745 si pensò di rinnovarla da fondamenti nella forma presente con disegno del Cav. Gianfrancesco Buonamici. Ha tre Altari, il maggiore nell'anno 1686, con delle Ossa di S. Agata V., e M., della qual invenzione ne danno pieno ragguaglio i Bollandisti sotto li 3 settembre. La tavola esprime il Martirio della Santa titolare è opera stimatissima di Antonio Burini Bolognese. Il Quadro posto al di sopra di detta tavola con S. Apollinare, e le altre figure fu colorito da Andrea Barbiani. Nella Sagrestia, che viene formata dall'Oratorio di *Maria Libera nos a poenis Inferni*, ritrovasi un Pozzo, colla di cui acqua, come porta l'antica tradizione, si crede, che S. Apollinare battezzasse quei felici Abitatori di questa città, che abbracciarono i primi la Fede Cristiana». Vedi anche A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, p. 195-197: «[S. Eufemia] Alla presente Chiesa attribuirono i nostri storici una antichità così grande che giunsero a dirla la più antica della città, dandosi dal Fabri principalmente il titolo di Cattedrale, e sede di Sant'Apollinare, ove i primi sacrosanti officii di religione esercitò. Avea tre navi, quella di mezzo sostenuta da otto colonne di marmo, non mancava certo di ornamenti. Nel 1742 trovossi al punto di cedere del tutto alla voracità dei secoli, onde eguagliata al suolo, mentre era Parroco Don Antonio Amadesi, sul disegno del Cav. Buonamici fu costruita la presente di forma rettangolare più piccola, e priva degli antichi marmi non so come da Ravenna scomparsi. Benedetto XIV contribuì dall'Erario una somma cedendo alle istanze di Monsig. Guiccioli allora Amministratore della nostra Chiesa, che benedì la prima pietra [...]. Ha tre altari; al maggiore serve di mensa una grande tavola traforata di alabastro entro la quale riposa il corpo di S. Eufemia V. e M. di Aquileja. [...] La sacrestia è formata dall'Antico Oratorio di S. Maria libera nos a poenis inferni, in cui ai 19 Gennaio 1808 parò la Congregazione dei cento Preti istituita in S. Agata l'anno 1765 [...]». Vedi anche P. UCCELLINI, *Dizionario Storico di Ravenna e di altri luoghi di Romagna*, Forni Editore, Bologna 1968 [ristampa fotomeccanica della edizione del 1855], p. 150: «[S. Eufemia] Varie furono in Ravenna le chiese consacrate a questa Santa; una con monastero fuori Porta Aurea, come si rileva da un atto del 15 gennaio 964, col quale Giovanni sudiacono della chiesa ravennate abate di quel monastero, accordò beni in enfiteusi all'abadessa del convento di S. Martino; un'altra, pure con

cittadino su richiesta del Parroco Antonio Amadesi (m. 1772ca), fratello di Luigi Giuseppe (1701-73)<sup>757</sup> che fu segretario dell'Arcivescovo Maffeo Nicolò Farsetti (1727-41).<sup>758</sup>

In realtà, dove ora sorge l'attuale fabbrica, all'epoca dei lavori già esisteva un manufatto di età paleocristiana<sup>759</sup> versante in un profondo stato di degrado, sebbene lo stabile fosse stato oggetto di «migliorie» già a partire dalla fine del secolo precedente.<sup>760</sup> Peraltro, proprio in occasione di alcuni di questi lavori risalente al 1686 e attinente alla sistemazione dell'altare maggiore<sup>761</sup> si era rinvenuta un'urna contenente le spoglie mortali di Santa Eufemia: un evento che aveva riacceso il sentimento popolare di devozione nei confronti della Martire e aveva apportato nuova linfa vitale all'intero complesso, localmente noto perché ospitante il «Battistero di S. Apollinare», che la tradizione voleva fosse stato adoperato dal Santo durante la sua opera di evangelizzazione.<sup>762</sup>

Fig.  
4.B.119

Figg.  
4.B.116  
4.B.120

Fig.  
4.B.118

monastero, fuori porta S. Lorenzo, è ricordata in un estratto di pergamena del nostro archivio arcivescovile del 19 ottobre 1047; una terza è menzionata dallo storico Agnello col titolo *ad Arietem*; di due altre parla lo stesso autore, una chiamata *ad mare*, che esisteva in Classe fuori, l'altra denominata *in Calinico*. Alcuni storici credono che l'attuale chiesa di S. Eufemia sia quella ricordata dall'Agnello col titolo *ad Arietem*, dove S. Apollinare esercitò i primi uffizi della nostra religione, ed il Rossi riferisce in proposito, che il Santo arcivescovo pregando un giorno il Signore a mostrargli un luogo, ove potesse battezzare, vide comparire un ariete, che creduto guida lo seguì, e fu condotto al vicino fiume che prese perciò il nome di Montone, presso ci era la casa del tribuno, nella quale il santo soleva dimorare, e che venne convertita in seguito in chiesa. Ma il Fantuzzi dimostra che il Montone non era in quella parte, ed il fiume in cui S. Apollinare battezzava era il Bidente, o Ronco, allora scorrente verso Classe, tanto è vero che l'Agnello scrisse *in bedente fluvio, et in mare multos baptizavit* e la parola *Arietem* da lui aggiunta alla chiesa di S. Eufemia deve intendersi tutt'altro, che il fiume Montone, non avendo avuto siffatto nome che assai tardi, e più tardi ancora fu condotto dalla parte settentrionale dove s'innalza la chiesa di S. Eufemia, che in bolle pontificie è denominata *ad Vervecem*. Non è quindi da ritenersi che essa sia la primitiva: tuttavia le viene assegnata l'origine nel V secolo, ond'è da annoverarsi fra le più antiche della città; aveva tre navi, e quella di mezzo era sostenuta da otto colonne di marmo. Nel 1742, minacciando ruina, fu atterrata, e per le cure del parroco Don Antonio Amadesi, e per la elargizione del pontefice Benedetto XIV, fu costruita con disegno del Cavalier Buonamici, la presente forma ottagonolare, in più piccola dimensione, e priva de' suoi antichi marmi, scomparsi non sia come da Ravenna. La prima pietra del nuovo edificio fu benedetta da Monsignor Guiccioli, allora amministratore della nostra chiesa. Il tempio è lungo metri 17,88, largo metri 9,70 ed ha tre altari; al maggiore serve di mensa una gran tavola di alabastro traforata, che copre il corpo di S. Eufemia. La sagrestia è formata dall'oratorio di S. Maria libera nos a poenis inferni, e gli storici che attribuirono a questa chiesa il titolo di cattedrale, e sede di S. Apollinare, asseriscono che l'acqua del pozzo dell'oratorio fu concesso nel 1808 alla congregazione dei cento preti, per la quale Monsignor Codronchi nel 1797 stabilì diverse norme per l'uso della chiesa. Nel 1805 la cura delle anime della Parrocchia di S. Eufemia fu concentrata in S. Domenico, di cui rimase sussidiaria sino al 1832: a quest'epoca l'em. Falconieri le ridonò la sua antica giurisdizione, e conta oggi una popolazione di 810 anime circa. S. Eufemia, vergine e martire. Il corpo di questa Santa fu donato da S. Ermagora, vescovo di Aquileja, a S. Apollinare, che lo portò seco a Ravenna: ma niuno indizio avevasi del luogo ove giacesse». Vedi anche SAVINI 1996, II, pp. 90-91; PELLICCIARI 1971, pp. 74-77; MURRA 1997, *ad vocem*; QUAGLIO 1965, *ad vocem*.

<sup>757</sup> Bolognese, questo religioso si interessò soprattutto delle antichità e delle tradizioni della Chiesa di Ravenna. Collaborò con G. F. Buonamici nella stesura del testo sulla chiesa Metropolitana. Cfr. *infra*. Vedi PETRUCCI 1960, *passim*.

<sup>758</sup> GUGLIOTTA 2004, p. 68.

<sup>759</sup> A pochi passi dalla stessa è stata rinvenuta una *domus* romana, ad oggi visitabile e sede di un museo.

<sup>760</sup> Vedi APSEu, vol. IX\_1, *Inventaria, Documenta et Scripta varia Eccl.ia Parochis S. Euphemiae Rav.*, c. 20r, *Inventario delli stabili e mobili di S. Eufemia e Chiesa Parochiale in Ravenna fatto li 30 Ap.le 1719*: «In Chiesa. Fatta di nuovo da fondamenti la cappella Maggiore con fenestra, ferrata di ferro, vetriata, fenestra di legno di fuori, e più vi è il ferro, e tela turchina per coprirla. E più rifatta di nuovo l'Altare maggiore di marmo, sotto il quale vi si conserva le reliquie di S. Eufemia in un Archetta di marmo e nella parte interiore di dett'Altare vi è un marmo d'Alabastro cotognino fatto traforare e fatto decorare. Sopra l'Altare sudetto vi è una pittura rappresentante il martirio di S. Eufemia fatta dal Sig.r Antonio Burini, celebre pittore Bolognese con maestosa Ancona dorata, sopra la quale vi è il ferro, e tela torchina per coprirla la settimana Santa. Pure vi è un tabernacolo con suo gradino di segno dorato».

<sup>761</sup> *Ivi*, c. 220r, *Istrumento di affidamento dei lavori della cappella maggiore di S. Eufemia a Ravenna a Mastro Antonio Maria Maldini per parte del parroco Alessandro Boccardini datato Ravenna, 27 gen. 1686*. Seguono alcuni disegni inerenti lo stato attuale della chiesa, l'altare maggiore e la cornice dell'altare di tale cappella.

<sup>762</sup> SULFINI 1880, pp. 11-15. Sant'Apollinare pare si chiamasse Ireneo e avesse una moglie di nome Tecla. A seguito del miracolo di guarigione della stessa trasformò la sua casa in un luogo di culto entro cui battezzava «quanti gentili a lui venivano». Dopo la sua scomparsa la sua casa divenne il primo episcopio di Ravenna.

«L'anno del Sig.re 1686 L'inditione nona regnando nella Santa Sede la Santità di Nostro Sig.re Innocenzo Undecimo per divina Provvidenza Pontefice ottimo massimo questo di trenta Genaro [...] Mastro Antonio Maria Maldini muratore della stessa città di Ravenna con suoi uomini hà dato principio a devastare l'Altare Maggiore di detta Parochiale [S. Eufemia] per ridurla in ampla forma e modernamente, il detto Mastro con suoi homini hà ritrovato in detto Altare un Arca di marmo greco murata di doi piedi di longhezza coperta da due tavole di Marmo l'una greco e l'altra di Carrara fino che l'una sopra l'altra servivano da mensa al detto Altare e prevenzione della medema Arca supponendo che in essa per traditione antica potesse essere il corpo della Santa Vergine e Martire di Christo Eufemia».<sup>763</sup>

Il parroco di allora Alessandro Boccardini pose quindi mano a un rinnovamento che esaltasse la novità, ricercando credito attraverso l'apposizione di un quadro in onore della Santa. Per tale motivo si era rivolto al celebre Carlo Cignani (1628-1719), affinché lo indirizzasse verso un pittore capace. Questi venne riconosciuto in Giovanni Antonio Burrini (1656-1727) «della scola del Pasinelli» piuttosto che in Filippo Pasquali (1651-97), allievo dello stesso futuro 'Principe' clementino.<sup>764</sup>

Fig.  
4.B.115

Dunque, la fabbrica aveva ricominciato al principio del XVIII secolo a ricoprire una certa importanza nell'ambito degli edifici di culto di Ravenna. Ciò però non significava necessariamente maggiori elemosine.<sup>765</sup> Tuttavia, la stessa attenzione rivolta verso la struttura determinò un contesto favorevole al suo ammodernamento: una congiuntura che apparve opportuno sfruttare. Pertanto, si affidò l'incarico di un nuovo edificio a Buonamici,

<sup>763</sup> APSEu, vol. X.2, *Liber Instrumentorum Testamentorum, ex rogatum ad hanc Eccl.iam Paochialem S. Euphemiae Ravennae spectantium, cum suo Indice in finale presentis Libri ab anno 1622*, cc. 16r-16v, *Ravennae Inventionis corporis S. Euphemie gloriose Xpi Mar cum aliis Reliquis*.

Vedi anche APSEu, vol. IX\_1, *Inventaria, Documenta et Scripta varia Eccl.ia Parochis S. Euphemiae Rav.*, c. 269r, *Estratto da una vacchetta che si conserva nell'Archivio della Nob. Casa dal Corno concernente varie memorie antiche e moderne*: «Il dì 30 Gen.ro 1686 il Paroco di S. Eufemia nel guastare dell'Altare Mag.re per ridurlo in Tribuna ha ritrovato un'Archetta di Marmo bianco supponendosi poter essere il Corpo di S. Eufemia, ovvero qualche Reliquia di Santi. Il dì 12 Feb.ro 1686 Mons.re Arcivescovo [Giunigi] fù a S. Eufemia, s'apprese l'Archetta di Marmo ritrovando in essa molta polvere, e alcune Ossa con l'autentico in carta di Pecora, che siano Reliquie di S. Eufemia, e S. Agata, e così si tornò a chiudere, e sigillare sino a novo ordine». Cfr. ASDRa, n. 54d, F. PIOLI, *Cronaca Ravennate o sia raccolta di fatti, ed avvenimenti curiosi, ed interessanti accaduti nella città di Ravenna, e suo Territorio, cominciando dall'anno 600 dell'era volgare fino 17.. ricavata dal Fabri, Pasolini, Tomaso Tomaj autori ravennati, e da un manoscritto del Sig. Con. Ippolito Gamba Ghiselli Patrizio Ravennate, proseguita da Francesco Pioli di Ravenna. Tomo Primo segnato A*, p. 213: «[1682] Nell'anno medesimo fù scoperto il corpo di Santa Eufemia Vergine e Martire, che si era perduto da molto tempo, che in occasione d'avere il Paroco di quella Chiesa rifabricata la Chiesa, quale si portò alla rivisione l'Arcivescovo Vanaggi, [Fabio Guinigi (1674-91)] si fecero grandissime feste, e fù il Sacro Corpo con le Reliquie riposto sollemente sotto l'Altare maggiore dopo una solenne Processione di tutti duo li Cleri fù fatta una bellissima ancona rappresenta il Martirio di S. Eufemia opera di Antonio Barino da Bologna».

<sup>764</sup> APSEu, vol. IX\_1, *Inventaria, Documenta et Scripta varia Eccl.ia Parochis S. Euphemiae Rav.*, c. 215r, lett. ind. ad A. Boccardini da G. B. Alazzolini datata Bologna, 17 apr. 1686, in cui si riporta di aver incontrato C. Cignani per scegliere se rivolgersi al Burini o al Pasquali. In particolare, Cignani segnala «che è meglio il Burini che il Pasquali per verità, e senza partialità». Sulla vicenda vedi Ivi, c. 216r, lett. ind. ad A. Boccardini da G. B. Alazzolini datata Bologna, 24 apr. 1686, in cui si rammenta l'incontro con il Burini per definire termini della tela da consegnare per la chiesa di S. Eufemia. Si parla di «13 doppie» come compenso su cui pare inutile trattare, «perché è impossibile che egli cali cosa alcuna». Quanto alle tempistiche, si spera risolvere il tutto per il 3 sett. 1686. Vedi anche Ivi, c. 219r, lett. ind. ad A. Boccardini da G. B. Alazzolini datata Bologna, 17 mag. 1686, in cui si riporta che il pittore «già sta dietro al disegno, et io non li fò gran prescia, perché bisogna laver partienza, come altre volte che l'ho scritto, con i Pittori e lasciarli sodisfare ne suoi capricij [...]». Cfr. MURATORI 1930, pp. 32-33, 35-39.

Sulla tela vedi anche per maggiore completezza anche la segnalazione in BcFo, RP, sez. carte Romagna, [373.341] *pitture nelle chiese di Ravenna*. Si segnala circa S. Eufemia: «Tavola esprime il Martirio di S. Eufemia di Antonio Burini Bolognese».

<sup>765</sup> La fabbrica continuava ad avere solo tre altari: ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 30, *Acta et Decreta ab Ill.mo et Rev.mo Domino D. Hieronymo Crispi*, 1721, cc. 429-430. Circa S. Eufemia alla data del 20 ott. 1721 si indica la presenza di un *Altare Maius*, un altare *S.mi Crucifixi* e un altro *S.me Annunc[iationis]*.

certamente perché in quel momento uno dei professionisti più in vista della città per la commissione al Duomo ma, anche, in virtù del probabile rapporto personale di stima che doveva intercorrere con Amadesi, in quanto fratello dell'assistente del precedente Arcivescovo promotore del rinnovamento della Metropolitana. Inoltre, le doti di erudito avvaloravano la sua posizione, soprattutto in ragione della delicatezza del compito assegnato. D'altro canto, si trattava di porre in stretta dialettica due distinti attrattori religiosi, costruendo una chiesa in grado di consentire la devozione, risolvere i problemi di reciproco rapporto fra il parroco e la congregazione esterna che vi si raccoglieva, ma soprattutto non eccedente il *budjet* disponibile.

In tal senso, si presero in considerazione differenti ipotesi che spaziavano dalla ricostruzione alla conservazione, giacché era innegabile la ricchezza di materiali preziosi presenti *in situ*:

«La chiesa di S. Eufemia V. e M. Aquileiese edificata fino da primi secoli della Cattolica Religione ed in cui serbansi le di lei Sacre e venerabili Reliquie ivi asportate e riposte da primo Vescovo e protettore di Ravenna S. Apollinare, era di struttura gotica antica su tre navate posta, e sostenuta da dodici piccole colonne di marmi, alcuni fini, e apprezzati, cioè due di Africano pavonazzetto di scannalatura romana antica, una e mezza di alabastro cognino, e le altre di greco semplice, e venato.

Li di lei materiali tanto de muri, che de legnami (essendosi Ravenna notabilmente alzata, e per le alluvioni de fiumi, e per l'allontanam.to del mare davano a conoscere essere stata altre volte alzata e rifatta nella med.ma forma, e stata da primi fondamenti, rinvenutisi poi nel rifondarla in alcuni siti profondissimi. Lo che indicavano anche varj piccoli pezzi e frammenti di porfido, d'africano, d'alabastro, di verde, e di nero che essere dovevano certamente in un vecchio pavimento a mosaico. La di lei profondità, cioè nonostante la vecchiezza resa l'avevano rovinosa, parte delle colonne erano rotte, e centinate, parti apprezzate e aggiuntesi i capitelli spezzati e fuori di piombo; onde minacciava da ogni parte, senza poi contare il grave incomodo delle sorgive che nella stagione d'Inverno scaturivano e si alzavano un palmo quasi sopra del pavim.to; cagione di non potersi officiare a piedi asciutti, ne ascoltarsi la S. Messa, e senza neppur contare il danno notabile de sagri arredi, che per l'incomodo si marcivano; e ciò, che più importa, mal diffesi l'altari provisione di uno de medesimi in tempo della sagra visita di Monsig. Farsetti Arcivescovo et anche l'augustissimo Sacramento del tabernacolo mal sicuro da tali forzure, e di continuo bisognoso di essere rinovato per la fetente umidità. D. Antonio Amadesi Bolognese, che nel mese di ottobre dell'anno mille settecento trenta sei fù eletto Paroco di questa Chiesa per la morte seguita del S.r D. Leonardo Brocchi, fin dappprincipio cominciò a riguardare con occhio pasionevole il vecchio edificio, e sebbene pensasse di rimediarsi alla meglio, come di fatti nel primo anno del suo rettorato egli fece; perché però considerava fondatamente, che mai sarebbasi finito di spendere, essendo in tale positura, e mala costituzione la Chiesa, onde continuamente avrebbesi necessità si nuovi e poi sempre nuovi riattamenti si nelle muraglie, come nel coperto, il quale per molte, e molte rivolte, e pessima travatura pioveva come ne vaglio da tutte le bande, cominciò a pensare seriamente alla maniera più positiva di provvedere all'imminente pericolo di rovine».<sup>766</sup>

Quindi, alla fine, parve opportuno atterrare la precedente struttura al fine di riedificare un tempio sacro congruo e stabile, in quanto conveniente economicamente sul lungo periodo, perché scevro da continui occasionali risarcimenti. Del resto, la precarietà del caso era stata riconosciuta anche dalle autorità superiori in visita:

«Ad Sacras Reliquias deposit albis S. Euphemiae Reliquiam in argentea custodia examinavit, invenit que bene servatam cum sigillo, et authenticis litteris. Ad Ecclesiam. Mala se habet, et pro vetustate collabitur; fulcitur enim columnis perruptis, parumque consistentibus. Demissa ad modum est hac Ecclesia, atque hybernali tempore, sopra scatente aqua ad quasi palmi summitatem, in hospita redditur, magno cum incommodo Parochi, et Parocchianorum, qui ab audiendo sacro impediuntur maximoque cum detrimento sacrum

---

<sup>766</sup> AD. 4.39. Si tratta di un lungo resoconto inerente la costruzione della nuova chiesa di S. Eufemia a Ravenna, probabilmente redatto dallo stesso parroco dell'epoca Amadesi, come sembrerebbe intendersi dal fatto che la cronaca si interrompe all'incirca in concomitanza con la sua scomparsa, sebbene l'opera risulti in sé terminata.

suppellectilium, quae pro humiditate marcerunt. Provideat Deus, ut novum posit extrui templum, et decentiori forma tam sacrum, et venerabile depositum custodiri». <sup>767</sup>

Rimaneva però il problema delle coperture finanziarie che il parroco pensò di risolvere appellandosi al Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-58), <sup>768</sup> il quale era particolarmente devoto a S. Apollinare, nonché molto ben disposto ad aiutare le parrocchie in difficoltà <sup>769</sup> secondo quello spirito caritatevole e di attenzione alla pastorale propria del suo carattere. Peraltro, era pure conterraneo.

«Finalmente informato il Parroco da Mons.re Vescovo Guiccioli eletto poi anzi amministratore della Chiesa Metropolitana di Ravenna, essere il sommo Pontefice Regnante Benedetto XIV de Lambertini Patrizio Bolognese devoto all'eccesso di S. Apollinare P.mo Vescovo, e Protettore della Città, per il di cui culto, ed onore profuso aveva tant'oro, e nella gran cappella, ed ancona di esso tanto posta in S. Pietro di Bologna di lui metropolitana, ed in Roma somministrata una grossa somma alli PP. del Collegio Germanico, per ristorare e terminare la chiesa detta di S. Apollinare, e per venerare il qual Santo la Sant. Sua nel portasi al Conclave di Roma dopo la Morte di Clemente XII, ove in Persona sua cadde la elezione al Papato, erasi a bella posta trasferito in Ravenna donde in compagnia del R.mo Abbate Guiccioli Camaldolese di Classe, poi da lui creato Vescovo, e Amministratore si condusse alla insigne Basilica di Classe di fuori, in cui si conserva il sacro Corpo di esso Santo; si fece però animo il sud.o Parroco, e tentar volle la sorte con far presentare coll'aiuto di Buoni mezzi per e mani di Mons.r Livizzani Segretario de Memoriali una supplica alla Santità Sua, affin di ottenere, se possibil mai stato fosse per la fabrica necessaria di una nuova chiesa di S. Eufemia, luogo del primo stabilimento in Ravenna di S. Apollinare qualche caritativo soccorso. Fù portata con efficacia la supplica dal buon Prelato a Nostro Signore, che fattala diligentemente leggere, e ascoltarla con attenzione, mosso dall'interno impulso della sua gran divozione per il Santo da lui chiamato suo Protettore, promise di dare sovvenimento». <sup>770</sup>

Il Pontefice accolse la 'supplica' ed elargì la somma di 700 scudi: <sup>771</sup> un atto che rappresentò per Mons. Ferdinando Romualdo Guiccioli (1745-63) – allora alla guida della città a seguito della morte di Mons. Farsetti – il segnale atteso per poter dar seguito ai lavori. Conseguentemente, lasciò «la commissione al Cav.re Bonamici Architetto della Metropolitana che visitasse la vecchia fabrica rovinosa, pigliasse le dovute misure, e prendesse i suoi calcoli, acciocché al mio ritorno a Ravenna possa tutto determinarsi e cominciare ad ammassare i materiali necessari per cominciare il lavoro colla possibile sollecitudine». <sup>772</sup>

---

<sup>767</sup> ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 32, *Sacra Visitatio Illustrissimi et Reverendissimi D. Ferdinandi Romaldo Guiccioli*, 1741, c. 79r, c. 80r, visita del 17 ma. 1742.

<sup>768</sup> Vedi AD. 4.40.

<sup>769</sup> Ad esempio, vedi la Collegiata di Santarcangelo, favorita dall'aiuto papale nel 1741. Vedi Cap. 4.A.2.

<sup>770</sup> AD. 4.39.

<sup>771</sup> *Ibidem*: «Ed infatti dopo un mese, o due ottenutasi da esso Pontefice Benedetto XIV la somma di scudi settecento m.ta in Aprile dell'anno 1742, a condizione di dovere il Parroco supplire per il rimanente fino alla somma di s. 1000 in circa creduti dall'Architetto bastanti per la fabbrica, coll'alienazione di piccoli capitali proprij della Chiesa, oltre i temi avanzati dalle annue rendite, si cominciò a pensare da d.o Parroco d'accordo con Mons.re Ill.mo Guiccioli Amministratore, a cui ne fù data dal Pontefice la commissione, alla strada più pronta, e vantaggiosa per dare principio ad un opera sì necessaria». Inoltre, vedi AD. 4.40. Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 36, *Visitatio Diocesis Ravennae de anno 1745 et 1746 Ill.mi, et Rev.mi D. Ferdinandi Romualdo Guiccioli Archiepiscopi Ravennae et Principis*, c. 84v: «Die cadem 18 Decembris 1747 post prandium visitata esta ab Ill.mo, et R.mo Archiep.o haec Parochialis Ecclesia, quae a fundamentis redificabatur auxilii SS.mo D. N. Benedicto XIV impetratis a moderno Paroco Antonio Amadesi».

<sup>772</sup> ASR, cam. I, b. 678, fasc. 6, 1742, *Ravenna, Risarcimenti nella chiesa di S. Eufemia*, lett. ind. a P. Ferrari da F. R. Guiccioli datata Ravenna, 28 apr. 1742. Riporta l'Arcivescovo che avvisato della «grazia fatta da N.ro Sig.re al Paroco di S.a Eufemia di Ravenna [...] io mi sono dato l'onore di avvalorarle con mia precedente lettera un cenno di aver già dal N. Tesor.re di Romagna ricevuti gli S. 700 da sua S.tà destinati alla fabrica della sud.a Parocchiale [...]. Prima di partire di Ravenna per

Tutto sembrava volgere meglio ma in realtà così non fu, poiché ben presto sorsero dei dissidi con la confraternita «dei Cento Preti» la quale avanzava delle rivendicazioni sullo «Jus di padronanza» di «esso Oratorio»<sup>773</sup> che «aveva anticamente il titolo di S. Ilaria libera nos a poenis inferni».<sup>774</sup>

Fig.  
4.B.117

«Fù data l'incombenza al S. Cav.re Gio Francesco Bonamici Architetto della Metropolitana di farne il disegno, e farlo appunto in modo, da non oltrepassare la somma di circa mille scudi nella spesa. Dopo dal med.mo terminato tale disegno, e veduto, ed approvato tanto da mons.r Vescovo, quanto dal Parroco, e da molti altri fù intimata da SS. Ill.ma una Congregazione, in cui avanti di se intervenissero con il Parroco e l'Architetto, anche i Deputati d'ogni ordine de cento Sacerdoti per discorrere intorno all'Oratorio della Madonna Libera nos a penis Inferni, del quale avevano l'uso, ed il comodo di dd. Cento Preti in occasione di eleggere i loro ministri ed Officiali, e di fare il solito anniversario de loro morti, dopo mancata nello stesso Oratorio la Congregazione che prima lo teneva in Enfiteusi dalla Chiesa Parocchiale detta volgarmente de Sacchi, e sotto l'invocazione di S. Maria Libera nos a poenis Inferni».<sup>775</sup>

La disputa si concluse con un reciproco accordo ma la controversia non si esaurì nella sola questione del «dominio» legale degli ambienti: argomento di scontro apparve anche lo stesso disegno della fabbrica.

«Quietata in questo modo la controversia, si passò ad esaminarsi il luogo dove fondarsi il nuovo tempio. Mons.r Vescovo Amministratore mostrò desiderio, che nel recinto della Chiesa, e del coro dovesse comprendersi il pozzo di S. Apollinare cagione principale d'avere il Pontefice contribuita la generosa lemosine. Fù mostrato dal S. Cavaliere Bonamici ivi presente il disegno, e fù discorso di questo pozzo. Egli pittoricamente proponeva che fosse trasportato dietro all'Altare maggiore, ma tale proposta come curiosa, e stravagante fù rigettata. Il Parroco Amadesi proponeva, quando la chiesa dal luogo, ov'è posta si fosse tirata avanti verso la strada, di lasciare il pozzo sotto l'Oratorio, ove presentem.te si trova, non movendosi da quel sito l'oratorio, o quando dovesse demolirsi, lasciar il pozzo sotto una celletta col suo rastello, e croce al di sopra adornato con proprietà. Sul dubbio che restasse isolato, e lontano dalla Chiesa d.o Oratorio neppure fù atteso questo progetto; E finalmente si convenne di piantare la nuova Chiesa sù i termini, e fondamenti della Vecchia insieme con il Coro, in un angolo del quale restasse d.o Pozzetto».<sup>776</sup>

Risolto così che fu il dibattito, «il giorno 26 [giugno 1742] con sette uomini fù cominciata d.a Demoliz.e»,<sup>777</sup> per poi procedere alla nuova edificazione sotto la guida di Mastro Giuseppe Morigi.<sup>778</sup>

---

questa sagra visita ove mi trovo [Argenta], lasciai la commissione al Cav.re Bonamici Architetto della Metropolitana, che visitasse la vecchia fabrica rovinosa, pigliasse le dovute misure, e prendesse i suoi calcoli, acciocché al mio ritorno a Ravenna possa tutto determinarsi e cominciare ad ammassare i materiali necessari per cominciare il lavoro colla possibile sollecitudine. Sarà anche mio pensiero, che il Paroco supplisca alla residuale spesa che occorrerà per la terminazione della fabrica, ne lascerò di presentare di tanto in tanto a V.S. Ill.ma le informazioni di quanto si andrà facendo, acciocché possa umiliarle a notizia a S. S.tà e frattanto col più profondo rispetto mi dichiaro».

<sup>773</sup> AD. 4.44. Si tratta di una supplica indirizzata a Papa Benedetto XIV Lambertini.

<sup>774</sup> BcRa, Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, tomo III, Ravenna 1794, p. 75: «La Confrt.a di S. Eufemia avea anticamente il titolo di S. Ilaria libera nos a poenis inferni; officiavano li Confratelli un tempo nell'Oratorio annesso alla Chiesa Parochiale, che presentemente le serve di Sagrestia».

<sup>775</sup> AD. 4.39.

<sup>776</sup> *Ibidem*.

<sup>777</sup> *Ibidem*. Inoltre, si aggiunge: «Il giorno delli 25 dopo quello di S. Giovanni Battista che fù la Domenica, il Paroco si portò a riferire a Mons.re Vescovo l'operato, e a dimandargli se voleva si procedesse alla demolizione del tempio. Il che accordatosi da Mons.re il giorno 26 con sette uomini fù cominciata d.a Demoliz.e e proseguita indefessamente con riporre a luogo proprio i materiali si del coperto, come de legnami, e pietre più buone. Nel gettarsi a terra le colonne, e gli archi si osservò che i muri sovra di essi erano murati di terra, e non già di calce, e le pietre erano nostrali, non già antiche, e fuori delle misure, che si usavano: segno evidente che tanto i muri sovra degli archi, che gli archi medesimi erano stati rifatti negli ultimi nostri secoli».

<sup>778</sup> Su questo operatore locale è certo solo che fu attivo a Ravenna e che era figlio di Domenico e fratello di Giacomo Morigi, tutti capi mastri. A San Domenico, ricopriva l'incarico di responsabile della manutenzione ordinaria. In particolare,

«Il giorno primo d'Ott.re 1742 d.o M.ro Giuseppe Morigi diede cominciamento alla fondazione dell nuova Chiesa, che per le acque sorgive fù alquanto disastrosa; ciò non ostante coll'aiuto d'una tromba avuta in prestito dalla Chiesa del Duomo (mentre era stata richiesta a Mastro Francesco Miserocchi Parocchiano, e la negò apertamente) si andò osservando l'acqua finché si cominciò a porre le pietre. Il che seguì il dì 12 di Ott.re la mattina a mezzodì. Il Paroco volle di sua mano collocare la prima pietra, che fù un mattone vecchio riquadrato dal lato del campanile, dopo benedettala e invocato l'aiuto del Signore, ad effetto che l'Edificio di d.a nuva Chiesa avesse un buon cominciamento, un progresso, e un'ottimo fine. Ciò fatto i muratori seguitarono dalla parte anteriore a fondare, e il dì duopo dalla parte laterale a man sinistra. Attesa la situazione assai svantaggiosa per la gran copia delle acque sorgive fù stimato ben fatto di tenere ben larghi sudd.i fondamenti, che non potevarvi andar a fondo che sol 3 piedi agrimensorj. Ben'è meno, che si è ecceduto, mentre dalla banda della facciata la larghezza de medesimi è stata esorbitante, e senza veruna necessità, e per dir vero da tal banda non hanno saputo questi che si facessero ne il S.r Architetto ne i muratori, avendo fondato inutilmente un tesoro di pietre con grandissimo discapito del Paroco».<sup>779</sup>

In definitiva, sin dal principio la nuova edificazione presentò delle difficoltà operative che, chiaramente, non lasciavano ben sperare rispetto al preventivo. E, forse, fu proprio tale motivo a spingere Amadesi a cercare nuovamente il sostegno del Papa, seppure non esplicitamente. Infatti, il parroco ambiva che «tale disegno io bramerei fosse posto sotto gli occhi di S. Sant.à come quello che n'è stato il massimo Benefattore, e a nome di cui solamente dovrà detto Tempio riedificarsi»:<sup>780</sup> una riverenza che – molto probabilmente – intendeva sollecitare un interessamento del sovrano che, purtroppo, mai si concretizzò. D'altronde, come non mancò di ricordagli l'Abate Pietro Odorici «già Tesoriere di Bologna e di Romagna»,<sup>781</sup> Benedetto XIV appariva all'epoca compromesso in «molte altre fabbriche pure di Chiese in cui lo vedo impegnato qui nella Dominante».<sup>782</sup>

---

ivi si occupò del rinnovamento della cappella del SS. Crocifisso (dal 1745). Vedi BENINCAMPI 2017d, *passim*. Vedi anche APSEu, vol. X.1, *Limosine, e proventi per la nuova Fabrica della Chiesa nuova Parocchiale di S. Eufemia di Ravenna*, c. 58r, *Instrumento* di affidamento dei lavori di costruzione della nuova chiesa di S. Eufemia a G. Morigi datato Ravenna, 27 sett. 1742: «Con la presente scrittura da valere, et aver forza di publico e giurato Instrumento munito con tutte le clausole nella piena et esecutiva forma della R. C. Apostolica si dichiara come Giuseppe Morigi Capo Mastro Muratore da Ravenna, Domenico di lui Padre, e Giovanni di lui fratello promettono e si obbligano a fare la fabrica della Chiesa Parocchiale di S. Eufemia, secondo il disegno e direzione del S.r Cavaliere Gio. Francesco Bonamici Architetto di d.a Fabrica, col consenso, e approvazione di Mons. Ill.mo, e Rev.mo Guiccioli Vescovo di Licopoli Amministratore della Chiesa Metropol.a di Ravenna alli prezzi, e patti trà le parti convenuti, a tenore della ingiunta poliza di esso Capo Mastro Giuseppe Morigi trovata la più vantaggiosa tra le altre, che sono state esibite». Vedi anche APSEu, vol. X.1, *Limosine, e proventi per la nuova Fabrica della Chiesa nuova Parocchiale di S. Eufemia di Ravenna*, c. 62v, *nota dei lavori da farsi dal sottoscritto Capo Mastro Muratore per rifinito della Chiesa di S. Eufemia* datata Ravenna, 9 dic. 1745, e siglata da G. Morigi che afferma di lavorare «con l'assistenza, e l'approvazione del Sig.r Cavalier Gio. Francesco Bonamici Architetto della medesima Chiesa».

<sup>779</sup> AD. 4.39.

<sup>780</sup> APSEu, vol. X.1, *Limosine, e proventi per la nuova Fabrica della Chiesa nuova Parocchiale di S. Eufemia di Ravenna*, c. 76r, lett. ind. a Pietro Antonio Odorici da A. Amadesi datata Ravenna, 30 mag. 1742, perché si presenti il progetto della nuova chiesa a Papa Benedetto XIV. Riporta il parroco che «l'essersi degnata V.S. Ill.ma prima di sua partenza di qua visitare la mia Parocchiale di Sant'Eufemia, ed in essa le venerabili antichità oramai cadenti, mi fa coraggio a recarle adesso la noja di questo foglio, nel quale le umilio il mio più ossequioso rispetto. [...] Egli [Mons. Guiccioli] ha già ordinata la demolizione del vecchio tempio, e abbassate che più saranno le acque, la pronta fondazione del nuovo. Si è anche terminato il disegno dall'Architetto, che procura tenersi per tutto il possibile assai riguardato nella spesa da farsi. Tale disegno io bramerei fosse posto sotto gli occhi di S. Sant.à come quello che n'è stato il massimo Benefattore, e a nome di cui solamente dovrà detto Tempio riedificarsi [...]». Adunque, aparendo altrimenti molto complesso portare a termine la fabbrica, si invoca l'intervento del sovrano aggiungendo che «a V.S. Ill.mo è noto che nelle fabbriche non v'ha misura tanto accertata, che possa appuntino determinare la spesa; Ma in questa si potrà andare poco più in là del migliaio di scudi, quanto non venga tradito il calcolo dell'Architetto dal fondo del terreno, creduti per la bassa situazione assai paludoso» (Ivi, c. 76v).

<sup>781</sup> C. C. MALVASIA, *Felsina pittrice, vite de' pittori bolognesi. Con aggiunte, correzioni e note inedite del medesimo autore di Giampietro Zanotti e di altri scrittori viventi*, II, Tipografia Guidi all'Ancora, Bologna 1841, p. 134.

<sup>782</sup> APSEu, vol. X.1, *Limosine, e proventi per la nuova Fabrica della Chiesa nuova Parocchiale di S. Eufemia di Ravenna*, foglio volante fra cc. 76r-77r. Si tratta della risposta di P. A. Odorici alla lettera di Amadesi ed è datata Roma, 6 giu. 1742.

Ciononostante, un tentativo non era escludibile a priori anche se appariva per lo meno opportuno attendere che i grafici da illustrare fossero pronti, atteso che «l'Architetto assiduamente trattenuto nell'assistenza alla gran fabbrica del Duomo avesse potuto terminare lo spaccato mancante».<sup>783</sup> Sfortunatamente, i disegni di progetto sopracitati di Buonamici sono andati perduti e, pertanto, appare impossibile conoscere ad oggi esattamente quale fosse stato «in pulito» il pensiero del tecnico. Tuttavia, un'analisi comparata della fabbrica con altri cantieri in cui intervenne il professionista o comunque a lui assegnabili – per conoscenza come per supposta progettazione – possono aiutare alla comprensione di questa elaborazione.

Anzitutto, un riferimento imprescindibile dovette essere la chiesa di San Vitale a Ravenna in cui – come noto – lo stesso riminese intervenne nel rinnovamento del *Sancta Sanctorum* (dal 1732).<sup>784</sup> Del resto, l'antico edificio bizantino rappresentava un esempio magistrale di composizione centralizzata. Pertanto, non sorprende che tale tema venne assimilato da Buonamici il quale, anzi, cercò successivamente di svilupparlo tanto nella chiesa di San Salvatore dell'eremo dei camaldolesi di Monte Giove nei pressi di Fano (dal 1741), quanto nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo a Rimini e nella piccola costruzione di Santa Giustina (dal 1745).<sup>785</sup>

Appare quindi evidente il tentativo di individuare un soggetto 'guida' da declinare in vario modo in funzione delle circostanze. Certo, all'epoca le vestige paleocristiane e in genere medievali apparivano ancora non apprezzate nelle loro qualità formali. Tuttavia, un diffuso sentimento di riconoscimento del loro valore – almeno sul piano della testimonianza religiosa – sembrava ormai comunemente accettato. D'altronde, un'attenzione

---

<sup>783</sup> *Ivi*, c. 78r, lett. ind. a P. A. Odorici da A. Amadesi datata Ravenna, 16 giu. 1742, i cui il parroco riporta che «le avrei trasmesso il disegno, se l'Architetto assiduamente trattenuto nell'assistenza alla gran fabbrica del Duomo avesse potuto terminare lo spaccato mancante». Si chiede comunque di intercedere presso sua Santità perché possa in qualche modo fornire un aiuto alla fabbrica. Ad ogni modo alla fine un *Memoriale* fu mandato: *Ivi*, cc. 88r-88v: *Memoriale* presentato a Roma [1744] in cui si riporta che con aiuto del Papa si è potuto avviare costruzione della nuova chiesa favorita anche da Mons. Guiccioli e che «trovasi ora terminata nel suo alzamento, e anche coperta». Tuttavia, si chiede ancora aiuto perché mancante la fabbrica «ancora delli stabilimenti, ornamenti, pavimenti, e di moltissime altre cose che importeranno la spesa di scudi circa cinquecento. Cagione di questo sbilancio sono stati li fondamenti della vecchia fabbrica trovatisi così difettosi, che è convenuto rifarli di nuovo larghi, profondi, e massicci, a cagione della bassezza del sito, e delle acque sotterranee in gran copia scopertesì: lavoro, che ha assorbito una buona parte di quel denaro, col quale credevasi di perfezionare la Fabbrica».

<sup>784</sup> Vedi BcRa, Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, tomo III, Ravenna 1794, p. 63, i cui si dice a proposito della cappella che per «ornarla gli stucchi del Martinetti alzarla tutta in bella forma coll'Opera delli capimastri Cicognini e Callegati, e farvi il bell'altare di marmo coll'opera del Toschini Marmorino, il tutto sulli disegni del Cav. Bonamici di Rimini». Cfr. PELLICCIARI 1972, p. 37.

<sup>785</sup> Sulla chiesa fanese vedi PELLICCIARI 1972, pp. 69-72. La fabbrica dell'eremo dei camaldolesi di Fano fu ricostruita come altre in ragione della sua antichità che ne aveva compromesso le strutture, soprattutto nelle fondazioni che minacciavano cedimenti. Buonamici venne incaricato del progetto e in una pianta esterna rettangolare iscrisse un perimetro ottagonale. Nella chiesa si trovano quattro statue di stucco eseguite dallo scultore bolognese Paolo Sarti. Il prospetto non lascia immaginare la struttura interna, rilevata solo dal tiburio, cui si appoggia il campanile. La costruzione si protrasse per molti anni essendo che l'iscrizione posta internamente sopra la porta d'ingresso attesta che la chiesa fu consacrata nel 1760.

Sulla chiesa riminese vedi GUGLIOTTA 2004, p. 105. La fabbrica venne stata distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale. In particolare, per un profilo vedi anche TONINI 1879, p. 76, in cui si segnala che chiesa dei Santi Giovanni e Paolo Martiri pare sia sorta «sopra i ruderi antichi, i ricordi della quale rimontano al Secolo VIII; ma fu rinovata nel Secolo passato con disegno del Buonamici». Cfr. TONINI 1893, p. 107; MARCHESELI 1972, p. 120. Vedi anche GUIDOBONI-FERRARI 1986, p. 227, in cui si riporta la trascrizione di G. Valadier (1762-1839) circa lo stato della Parrocchia de' Santi Giovanni e Paolo: «questa chiesa è di forma ottagonale con due altari, senza notevole danno, sarà però bene cingerla con una catena di ferro, che la stringa, e tenga ben unita, facendo lo stesso anche al campanile a torretta con rinacciare tanto nell'una, quanto nell'altro, le crepature, ed accomodarvi altre cose. Passandovi nella Casa del Parroco sarà necessario in essa mettere alcune chiavi fare di nuovo un muro interno nella Scala, con uno sperone, e varii altri pezzi di muro nel Cortile. Occorre ancora diversi altri risarcimenti pe' quali 395.00».

Sulla chiesa ravennate vedi Cap. 4.B.5.



nuova verso il passato era stata già introdotta dal cardinal Cesare Baronio (1538-1607) e successivamente posta in essere da Papa Innocenzo X Pamphilj (1644-55) nel ‘restauro’ della Basilica di San Giovanni in Laterano (dal 1646). Inoltre, lo stesso Borromini ammirava questi lasciti delle epoche precedenti, al punto tale che il medesimo possedeva addirittura un dettagliato rilievo proprio della chiesa di San Vitale: un acquisto che se da una parte può apparire oggi importante per comprendere il pensiero del ticinese circa il problema della dilatazione dello spazio e la sua tendenza a smaterializzare la parete, dall’altra informa sul sentimento di rispetto che cominciava a prendere forma fra Seicento e primo Settecento.

Forse, Buonamici cercò attraverso questa soluzione spaziale di costruirsi un proprio ‘marchio di fabbrica’, il che sembrerebbe avvalorato anche dai puntuali accorgimenti correlati dallo stesso ingegnati e solitamente ripetuti. Ad esempio, aderendo a un’istanza tipica di un *modus operandi* che risale a Vignola, nelle sue architetture l’esterno non anticipa mai l’interno e, non accusandolo in maniera manifesta, crea un effetto di teatralizzazione. L’artificio e l’inganno appaiono in tal modo delinearsi come caratteri personali dell’esperto, seppure poi si calibrano con una severa magnificenza, perseguita per mezzo della rigidità della gerarchia delle parti, della razionalità della struttura e della funzionalità della disposizione.

In definitiva, si tratta ancora una volta di un procedere per aggregazione, sebbene poi si ricerchi l’unitarietà rinsaldando le connessioni e adottando diversi accorgimenti visivi. Così, nella chiesa di S. Eufemia fondamentale elemento amalgamante la *facies* interna diventa il cornicione che, cingendo tutta l’aula, sancisce la stessa organizzazione centralizzata dello spazio e relega la cappella maggiore a un ruolo subalterno come anche gli altri ambienti ausiliari. Peraltro, trovando in questa maniera ogni elemento una sua precisa posizione, si scandisce con regolarità la generale austerità dettata dalle ristrettezze economiche la quale, in tal modo, appare quasi dissolversi. Ciononostante, coinciso e puntuale appare il lessico, mentre la soluzione delle finestre ‘appese’ segnala un’altra volta il legame intrattenuto da Buonamici con la Capitale.<sup>786</sup>

Eppure, il motore dell’assetto interno non si risolve in un ordinamento statico delle parti. Altresì, si avverte un dominante effetto ritmico rafforzato dall’esatta ripetizione del particolare, il che suggerisce come l’identità sia di tale natura, assai diversa da quella proporzionale propria della tradizione cinquecentesca.

Ciò ammesso, si comprende meglio non solo il comportamento del professionista nei riguardi di questa elaborazione ma si può anche intentare un confronto chiarificatore con la chiesa santarcangiolese delle SS. Barbara e Caterina,<sup>787</sup> attribuita solitamente al Buonamici ma negli ultimi anni passata al catalogo dei Bibiena, nonostante non sia chiaro a quale membro del *clan*.<sup>788</sup> Infatti, certo è solamente che:

«Negli anni poi 1612 e 1675 ampliarono [le monache] la fabrica del Monastero, il quale è situato in questa terra in Isola, e circondato da strade. Li 30 aprile 1733 diedero principio alla Fabrica della Chiesa nuova cò suoi coretti, e coro, coll’alienazione di molti terreni, e censi, stati però rimessi dall’Anno 1763 in poi, e li 2 giugno 1738 da Mons. Ill.mo, e Rev.mo Massa Vescovo di Rimini fù

<sup>786</sup> In tal senso, esempi di una simile soluzione si trovano sparsi in diverse architetture romane a partire dal primo Cinquecento. Si veda, a titolo informativo il caso emblematico di Villa Farnesina (dal 1506), formulata da Baldassarre Peruzzi (1481-1536). Tuttavia, molteplici appaiono le sperimentazioni in tal senso con esiti distinti che non segnalano quindi un richiamo particolarmente solido.

<sup>787</sup> Sulla chiesa vedi RIMONDINI 2014c, *passim*.

<sup>788</sup> PASINI 2013, p. 507. Riferita a Francesco Bibiena da Deanna Lenzi. Cfr. MATTEUCCI-LENZI 1977, p. 107.

consacrata la Chiesa, ed introdotte le Monache nella nuova Fabrica. Nell'anno 1779 li 24 Maggio fù dato principio al Circondario di Mura per fare un orto nuovo [...].

Li 29 maggio 1782 colla debita licenza del sud.o Mons. Ill.mo, e Rev.mo Vescovo si cominciò nell'Orto Vecchio la Fabrica delle nuove Camere per le Monache, e Magazeno, e furono terminate li 21 Giugno 1783. E finalmente nell'Anno 1784 fù prolungato il Refettorio coll'atterramento delle Celeraria Vecchia, e fatta nuova in altro sito, e così pure furano fatte molte tavole con sue credenze nel detto Refettorio». <sup>789</sup>

Di conseguenza, poco si conosce su questo cantiere a eccezione dell'appunto riportante la dicitura «architettura del Sig. Bibiena» che sembra allontanare decisamente Buonamici dall'opera: un'ipotesi avvalorata anche dalla precoce datazione, che apparirebbe parallela all'intervento a San Vitale e cioè agli albori della sua carriera da architetto. In più, la stessa profusione di decorazioni sembra alludere a un comportamento differente da quello del riminese. Tuttavia, l'impianto ottagonale cadenzato da fasce individuanti gli spicchi, nonché l'idea stessa del voltone, suggeriscono una formulazione diversa poi mascherata dall'ornamento. D'altra parte, tenendo presente la tradizione orale, non sembrerebbe impossibile supporre che il Bibiena prescelto abbia svolto un ruolo di revisore *super partes* con facoltà di modifica. Infatti, in tal maniera, si spiegherebbero non solo alcune incongruenze sintattiche riscontrabili nel manufatto ma anche la stessa annotazione «di cui solo è formata la pianta» assumerebbe un senso chiaro: una puntualizzazione che, alla data del 1747, indicava una ipotesi di correzione e integrazione a quanto già in parte realizzato, appurato tra l'altro che la consacrazione della chiesa era già avvenuta nel 1738. <sup>790</sup> Peraltro, non è da sottovalutarsi che un incarico prestigioso avrebbe determinato sicuramente un maggiore impegno sul piano finanziario, condizione difficile da sostenersi senza il sostegno di un benefattore facoltoso. Pertanto, appare legittimo ipotizzare che a un primo progetto afferibile al riminese e parzialmente posto in opera sia seguito un consulto esterno successivo, rivolto tanto a un miglioramento quanto a un ampliamento degli apparati: un atteggiamento – tra l'altro – in linea con una prassi a quel tempo più che abituale. D'altronde, se si immagina di depurare la fabbrica dai suoi numerosi apparati parietali, emerge un impianto simile a quello messo poi in opera a Santa Eufemia, il che lascerebbe intendere o una dipendenza della seconda dalla prima o una continuità fra le due fabbriche.

Ad ogni modo, appare evidente che la proposta ravennate si inserisce in un filone di esplorazioni del concetto di pianta centralizzata che nella legazione di Romagna era stato riattivato plausibilmente dall'operato di Francesco Fontana nella chiesa del Suffragio (dal 1701) <sup>791</sup> e che, da quel momento, aveva continuato a essere

Figg.  
4.B.125  
4.B.126  
4.B.127  
4.B.128

<sup>789</sup> ASDRn, AV, vol. 47, *Vicariato di Santarcangelo: inventari del capitolo, parrocchie, benefizi, cappellanie ed altri luoghi pii*, sec. XVII-XVIII, fasc. *Stato ... Mon.ro delle SS. Cattarina e Barbara della Terra di Santarcangelo*, cc. 548r-548v. Il resoconto risale al 1786 e segnala anche che il nuovo orto e recinto della clausura fu inaugurato il 3 agosto 1780. Inoltre, si riporta che: «in faccia all'Altar Maggiore, e sopra la Porta Maggiore della Chiesa la Cantoria, con un buon Organo del Sig.r R. Nichini Prete Veneziano» (c. 556r). Vedi anche ASDRn, AV, vol. 57, *Informazione alla S. Cong. dei Vescovi Regolari*, 1764-1771, c. 191r: «Il Ven. Monastero, e RR. Monache di SS.a Cattarina e Barbara della Terra di Santarcangelo devono rimettere all'Errario nel termine di anni 64 perresiduo di Capitali alineati per la Fabrica della nuova Chiesa, in ragione di s. 60 all'Anno, come da Rescritto della Sagra Cong.ne delli 30 Agosto 1751, e decreto di Mons.r Ill.mo, e Rev.mo A. Guiccioli Vescovo di Rimino delli 16 7bre 1751, [...]».

<sup>790</sup> Vedi RIMONDINI 2014c, p. 118. Per una riproduzione della pianta del monastero riportante l'appunto in questione vedi *Ibidem*. Il rilievo, di cui è stata rinvenuta la pianta ed attualmente introvabile presso l'Archivio Diocesano di Rimini (ASDRn), è opera di M. Fabri e riporta la data del 24 marzo 1747.

<sup>791</sup> Vedi Cap. 4.B.4.

tenuto in considerazione dagli operatori locali, come dimostrato dalla chiesa del Suffragio di Forlì (dal 1724) di Soratini e dalla coeva chiesa dell'Umiltà di Faenza (dal 1741).

Passando invece alla sua costruzione, sembra constatabile che il cantiere di Santa Eufemia procedette abbastanza speditamente: «Li 24 di Aprile [1743] dopo bene spianati li fondamenti, furono disegnati dal S. Cavaliere Architetto i volti della Chiesa, e de Pilastrì delle 8 colonne (tale fù il primo disegno, col quale voleva edificarsi) e si cominciò il lavoro da pochi uomini [...]». <sup>792</sup> L'elaborazione proposta, però, venne ben presto abbandonata dallo stesso architetto che rifletteva «dopo veduto, e toccata con mano l'angustia della nuova chiesa, se si può proseguire il determinato disegno, che si levassero i zoccoli dalle otto colonne, e in loro vece se pilastrasse, e contropilastrasse col medesimo ordine però di prima circa i Bastimenti, capitelli, e corniciamenti si facessero». <sup>793</sup> Inoltre, «siccome anche, affine di maggiormenti allungarsi pregato e consigliato dal Paroco di far demolire le due muraglie delle capelle laterali, che prima nulla erano sfondate per fare più larga, e capace, che formassero insieme collo sfondo del coro una specie di Croce, egli vi acconsentì e si cominciò con adempiere esattam.e il volere dell'Architetto, essendosi prima tolte via le basi, poi fatte le pilastrate, poi lo sfondo delle due cappelle con i loro fondamento, ed alzamento; E così fu proseguito felicem.te il lavoro, benché di quando in quando arrestato dalla stravaganza del tempo». <sup>794</sup> Infine, nell'autunno dello stesso anno «fù terminato l'alzamento della chiesa, a riserva della facciata, la quale rimane imperfetta fino al 2° finestrone del campanile, e fù dato cominciamento al coperto del Coro, essendosi posti in opera alcuni legni della Chiesa Vecchia, et altri proprij del Paroco». <sup>795</sup>

Le disponibilità finanziarie, però, scarseggiavano e così il parroco si rivolse prontamente a Mons. Guiccioli, per la cui «misericordia» si acconsentì affinché fosse fatta «soministrazione da Monsig.r Vescovo a conto de Marmi della Chiesa di S. Eufemia, che promise di prendere per servizio della sua Metropolitana. Fù terminato detto coperto, a riserva del Cuppolino la vigilia del SS.mo Natale dell'anno 1743»: <sup>796</sup> un aiuto che, tuttavia, non riuscì a coprire tutte le spese, al punto tale che «nell'anno 1744 avendo il Paroco tentato di ottenere nuovi aiuti dal Papa, affine di andar proseguendo i molti lavori che rimanevano della Chiesa, ne avuto mai categorica risposta, attese le turbolenze dell'armate vicine a Roma, a persuasione di Mons. Vescovo si determinò

---

<sup>792</sup> AD. 4.39.

<sup>793</sup> *Ibidem.*

<sup>794</sup> *Ibidem.*

<sup>795</sup> *Ibidem.*

<sup>796</sup> *Ibidem.* Inoltre, sempre tramite Guiccioli Amadesi sperava di ottenere delle speciali sovvenzioni per la propria costruzione: un auspicio a cui non venne meno il Prelato seppure non totalmente a vantaggio del parroco. Ad esempio, vedi ASDRa, AAR, *Diversorum CLXXV*, cc. 577r-577v: «fù benignamente promesso da Mons.re Ill.mo, e Rev.mo Vescovo Amministratore al Paroco di S. Eufemia di fare somministrare per l'Edificio della sua Chiesa i materiali si di calce, come di pietre al puro prezzo, che sarebbero costati per maggior vantaggio della sua fabrica, e atteso che sud.o Par.o era già convenuto col nobile Tommaso della Torre, quando così fosse piaciuto a Mons.re di entrar a metà nella sua Fornace. In Ag.to dell'anno 1742 si danno da Ss.ri Ill.mi some 150 calce viva alla fabrica di S. Eufemia dalla fornace Mazzolini per il prezzo ora prescritto di baiocchi 43 la soma più di quanto fù venduto ad altri. Importano sudd.e some s.64.50. Ill.re D. Giovanni Badesi, che era in parte di quella cotta nella fornace Mazzolini, secondo il suo esatto calcolo, mostra che la calce viva veniva a costargli al più baiocchi 31. Onde pagarette il Paroco più del vero valore baiocchi 12 per soma, che fanno s.18. In nov.e d'anno si danno da Mons.re alla fabrica di S. Eufemia altre some 90 di calce dalla detta fornace per il prezzo come sopra di baiocchi 43 che sono s.38.70. Secondo il sud.o calcolo si viene a pagar di più dal Paroco baiocchi 10 per soma, mentre era più cara la scaglia, che sono s.9. In Marzo 1743. Si danno migliaia 30 pietre dalla fornace de nob. Ss.ri Guiccioli a paoli 22 al migl.ro che importano s.66. [totale] 169.20s. [...]». Tale elenco continua e lascia intendere quindi che a fronte di alcuni vantaggi il Paroco più che guadagnarci sembrava esserne sfavorito. Tuttavia, trattandosi dell'Arcivescovo non venne avanzato alcun formale reclamo salvo porre questa indiretta constatazione nella narrazione della storia della fabbrica.

il Paroco con qualche avanzo delle sue tenui rendite di far a sue spese il Cuppolino sul volto della chiesa».<sup>797</sup> Purtroppo, i programmi del religioso vennero stravolti da un inaspettato disguido, imputato allo stesso progettista. Infatti, la stima dei marmi dell'antica chiesa da destinarsi alla fabbrica del Duomo venne commissionata proprio al riminese, il quale li giudicò nella somma di 115 scudi: cifra irrisoria rispetto quanto supposto.

«Li Marmi consistevano in due colonne scannellate alla romana di gusto antico di affricano paunazzetto, in due mezze colonne d'Alabastro cotognino orientali, in una mezza di bigio greco, in cinque altre colonne intiere di greco, con altre mezze pure di greco simile in tre gran mattoni di rosso di Verona di peso di circa libbre 1000 l'uno, in altri pezzi minori di d.o rosso, et in molti capitelli, basi, e quadri di greco, e di rosso, il tutto valutato dal S.r Domenico Toschini Professore per la somma di scudi ducentoquindici incirca con una stima anche mediocre e bassa quale si conserva ne documenti dell'fabrica presso del Paroco, e in questo Protocollo inserti».<sup>798</sup>

La valutazione stabilita tradì fortemente le aspettative di Padre Amadesi che «dolendosi di essere stato così tradito, e ingannato dal Cavalier Bonamici, che poco o nulla intendendosi di marmi, come di un suo affare, ne avea da suoi fatta una stima forse la metà meno del loro anche mediocre prezzo datogli da un Professore assai pratico di Ravenna, ed esercitato sempre nel mestiere del marmorino».<sup>799</sup> Ciononostante, con l'apertura di nuovi censi i lavori ripresero, anche se i rapporti fra il tecnico e il committente si erano ormai incrinati. Inoltre:

«perché il S.r Cav.re Bonamici Architetto voleva accomodare un'errore occorso nell'alzamento della fabrica, quando si determinò per farla più capace di mutar il disegno delle colonne, in loro vece ponendovi le pilastrate, mentre al di sopra del cornicione maestro, che prima occorreva farsi sotto l'ordine bastardo, mutava faccia l'architettura, e non si servava l'andamento rotondo di essa Chiesa, ma l'ordine

---

<sup>797</sup> *Ibidem*. Vedi pure ASDRa, AAR, *Diversorum CLXXI*, c. 792r, *Spese occorse per il coperto della nuova Chiesa, Coro e Cappelle di S. Eufemia, con compresi il materiale vecchio di legnami, coppi, tavelle, serramenti, e ne pure compreso il legname nuovo preparato dal Paroco*. Si riporta che la spesa ammontava a 95:30:2 scudi al 29 dic. 1743.

<sup>798</sup> AD. 4.39. Vedi anche APSEu, vol. X.1, *Limosine, e proventi per la nuova Fabbrica della Chiesa nuova Parocchiale di S. Eufemia di Ravenna*, c. 39r: «Nel mese ap.le dell'anno 1742 nostro Sig.r Papa Benedetto XIV esaudì la supplica del Paroco D. Antonio Amadesi e diede di sovvenim.to caritativo scudi settecento. [...] / 1744. con rescritto di Mons.r Guiccioli Ammin.re fattosi in Nov.e furono alienati s.50 d'un cento di s.100 contro la Com.tà di Ravenna proveniente rispetto a soli s.90 dalla vendita d'un pezzo di terra all'Argine fatta a SS.ri Taroni col beneficio ap.lco. / Marmi ceduti a Mons.r Arciv.o Guiccioli per altrettanti materiali di pietra, e legnami somministrati per la fabrica. / 12 colonne di pavonazzetto scamorellate / 2 mezzo colonne d'alabastro cotognino / Mezza colonna di greco bigio / Quattro colonne di greco / Tre colonne non intiere di greco / 4 quadri grandi rosso di verno di c.a l.1000 per quadro / Un altro quadro simile di circa s.800 / Due altri quadri di simile di mezzana grandezza / 2 quadri simil di minore / Varij altri pezzi di rosso, e di greco con capitelli e basi». Il totale si aggirava dunque attorno ai 773:00 scudi. Vedi anche in aggiunta *Ivi*, c. 39v: all'anno 1747 si segnala la presa di 100 scudi a censo dai padri locali del Carmine; *Ivi*, c. 97r: «Marmi levati dal Sig.r Cav.e Bonamici per il Duomo d'ordine di Mons.re Ill.mo, e Rev.mo Guiccioli Arcivescovo, valutati come segue / Una mezza colonna di bigio orientale servì per l'impellicciatura stimatasi s. 6 / N°2 grossi mattoni di rosso di Verona di circa libbre mille uno, s. 3:50 / N°2 colonne di pavonazzetto antico scannellati alla romana valutati s. 90 / 3 mezze colonne di labastro fiorito, o sia cotognino, s. 70 / 4 colonne salde di greco, una delle quali venata, e assai belle, s. 28 / 3 altre colonne non salde di greco s.6 / 2 altre mezze di greco s. 4:50 / Un altro quadro grosso rosso di Verona di pesi circa libbre mille, s. 1:50 / 2 mattoni di marmo simile di mezzana grandezza si l.1000 circa 1:50 / Altri due mattoni più piccoli levati dopo di circa l.500, s. 0:30 / Vari pezzi lunghi di rosso di Verona che erano l'ornato della porta della Chiesa Vecchia d circa l.1500, s. 2:40 / Diversi capitelli, e basi di greco, s.1:50 / Così stimati dal Tuschini di scudi sono i numeri della partita de' marmi s. 21460».

<sup>799</sup> AD. 4.39. Ma l'Amministratore Apostolico si mostrò inflessibile al che «avendolo poi il Paroco fatto supplicare, che somministrasse il denaro che rimaneva per non mancare dell'accordato col mastro, mentre se non per contro e marmi. Quali si regalavano di buon cuore alla chiesa del Duomo, per gratitudine de servizi ricevuti, e de materiali fatti prestare da Mons.re alla fab.ca della Parochia di S. Euf.a a prezzi assi onesti, il Paroco a ogni caso ne avrebbe rimborsata SS. Ill.ma con la cessione di qualche censo corrispondente al resto del suo debito, Monsig.re fù contento dell'esibita, e mandò a dire per il Mastro di Casa al Paroco, che avrebbe data qualche somma, acciò si continuasse il lavoro, ma ciò non effettuandosi, ne vedendosi alcun denaro, si procrastinò qualche altro tempo a ripigliarlo, tanto più che il muratore dovette impiegarsi a copri la cappella del SS.mo Crocifisso di S. Domenico». Vedi AD. 4.43. La lettera di A. Amadesi è datata Ravenna, 23 dic. 1746.

bastardo riusciva ottangolare; per rimediare a tale inconveniente, e troppo palpabile pure, che avrebbe a tutti dato nell'occhio, atteso il nuovo sistema presosi dalle pilastrate, fù determinato di aslargare due o tre oncie di più le medesime, e alzarle egualmente fino alle sommità sotto l'unico cornicione di volto, e così con un ingrossamento, o sia incrossam.to di pietre, e frammenti ben incalcinati, e ingessati, date al sud.o ordine bastardo fino al pred. unico cornicione. Con tale per altro necessaria correzione pretese l'Architetto di risparmiare molto di spesa; mentre togliendosi via il Cornicione grande, che sarebbe anco al di sotto dell'ordine bastardo, levandosi li capitelli delle pilastrate, e tutta la quadratura che vi sarebbe occorsa; col farsi un andamento sotto uniforme delli zoccoli dabbasso fino alla sommità, si minorava certam.e la spesa di circa settanta e più scudi, riuscendo in questo foggia un lavoro più liscio, e meno ingombrante.

Così parimente fù determinato di alzare un piede, e più i quattro nicchi dalle Pilastrate, con dargli la doverosa proporzione secondo il nuovo sistema presosi». <sup>800</sup>

Fra l'altro, l'architetto non aveva fatto seguire nell'immediato a un disegno di variante a queste considerazioni e ciò aveva rallentato il cantiere, essendo il mastro muratore Morigi incerto su come procedere. Ciò aveva irritato il sacerdote che, quindi, scrisse al Cavagliere perché «fatto il consaputo disegno della Pilastrata della mia Chiesa, mi occorre prevenirlo per parte del Muratore Mastro Giuseppe, pregandolo a dimostrare nel pred.o disegno la forma delli Archi delle Cappelle banche sia persuaso che debbano farsi lisci secondo l'andamento della Chiesa». <sup>801</sup> D'altronde, perché «anno ormai li muratori accomodate quasi tutte le Pilastrate, e premendo loro di cominciar il corniciamento superiore, per andar perfezionando al di sopra il lavoro, bramano, che si compiacca spedirmi subito per la Posta, se le è permesso il disegno a fine di porlo in opera». <sup>802</sup>

Alla fine, Buonamici rispose e sul finire del 1746 si ebbe il progetto esecutivo della modifica apposta che, ciò nondimeno, rimase inizialmente disatteso proprio per la mancanza del denaro che sarebbe dovuto provenire dalla vendita dei marmi. Peraltro, parallelamente a tutto ciò prese corpo anche la vicenda della pubblicazione dell'architetto inerentemente la chiesa del Duomo: un'opera di cui il fratello dell'Amadesi si era incaricato della redazione dell'introduzione, forse per favorire la «povera chiesa» del congiunto. <sup>803</sup> Del resto, obiettivo ultimo era portare a termine quell'opera di cui lo stesso parroco si era fatto primo promotore e in cui aveva investito tutte le risorse disponibili. E, forse, fu proprio per questa ragione che malgrado gli attriti la collaborazione continuò.

---

<sup>800</sup> AD. 4.39.

<sup>801</sup> AD. 4. 41.

<sup>802</sup> *Ibidem*.

<sup>803</sup> AD. 4.42. La lettera di G. F. Buonamici è datata Rimini, 6 dic. 1746. Aggiunge l'architetto: «La prego ascrivend.vi ben distintamente il par suo porselo, e ricordalli [i marmi] in dissertazione del mio libro; che già i Rami a quest'ora sono in buona parte finti». Vedi BcFo, RP, Sala P, [PG.F. 3/30] G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748, p. XVIII: «Il primo fonte battesimale, [...] aprì in Ravenna il primo Vescovo S. Apollinare, stava nella vecchia basilica di S. Eufemia d'Aquilea fabbricata, e colle reliquie di questa Santa martire consacrata dal medesimo Apollinare, situata allora fuori della città alle rive del Montone; [...] Di esso fonte, benché la Basilica di S. Eufemia da tanti secoli a manifesta rovina ne' giorni nostri ridotta, sia stata di fresco da moderno Parroco Antonio Amadesi riedificata, rimangono però vicino alla porta della nuova Sagrestia le vestigia in un picciolo pozzo, del quale bevesi l'acqua per divozione dal minuto popolo, imbevuto dell'immemorabil credenza, che prodigiosamente a S. Apollinare fosse scoperto». Vedi BGR, Libro antico, 3B-I-11, G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzucchelli bresciano*, II, p. IV, Giambattista Bossini, Brescia 1763, p. 2320: «Il medesimo possiede preparata un'Opera che sarà di tre gran Tomi in foglio, nel primo e secondo de' quali si conterrà una esatta descrizione, e i disegni della gran Cattedrale di Ravenna da lui riedificata nell'anno 1734 con un'Appendice di tutte le iscrizioni antiche di quella Città, le quali specialmente per opera sua sono state collocate nella Sala Arcivescovile. [...] Il medesimo Sig. Canonico Garampi con sua Lettera di Roma de' 2 di Marzo del 1751 ci assicurò che la Spiegazione delle Tavole e delle Iscrizioni non è distesa dal Cavalier Buonamici, ma dal Signor Amadesi, e parte dal Sig. Vandelli». Cfr. RIMONDINI 2014a, p. 36.

Ciononostante, stabilì però «il Paroco un altro accordo col d.o Maestro, cioè che quaei dar dovesse il tutto finito, e a riserva di una Cappella, dentro il mese di luglio dell'anno cond.e 1747».<sup>804</sup>

Dunque, sul calare di quell'anno la fabbrica appariva completa di tutte le sue parti essenziali e terminata «la fattura della cornice»<sup>805</sup> si chiamarono anche «li Ss.ri Barbiani Pittori» a restaurare il quadro della santa, i quali «si presero cura di ben ripulirlo dalla polvere, e dargli il suo lucido, con averli anco fatta al di dietro una buona fodera di tavole per guardarlo dalla umidità».<sup>806</sup>

«Terminata la predetta cornice, fù posta mano al trasporto e collocamento de stalli dell'Oratorio nel Coro i quali con ogni diligenza e risparmio furono accomodati, e fù terminata appieno quest'opera nel principio del mese di settembre, per dar la chiesa intieram.e al di dentro finita per la festa della gloriosissima S. Eufemia Vergine, e Martire che cade il dì 3 di settembre».<sup>807</sup>

Inaugurata la chiesa, nel 1752 «fù risoluto dal Paroco Amadesi di fare l'alzamento della sacristia una volta Oratorio de Cento Preti» stabilendo con gli stessi un nuovo definitivo accordo sull'usufrutto della stessa e la spartizione degli oneri.<sup>808</sup> Inoltre, «per dare però maggior lustro e decoro sì all'illustre ancona di S. Eufemia, che al sud.o bel quadro del S.r Andrea Barbiani il Paroco Amadesi nell'anno seguente 1758 a sue spese fece nel muro del coro, ove stavano fermati sudd.i quadri dipingere dal S.r Domenico Barbiani fratello del sud.o un utile ornato a fresco, il quale fù molto piaciuto, perché oltre l'adornamento, che forma a dd.i quadri, da poi anche maggiore sveltezza alla medesima Chiesa».<sup>809</sup> Infine, «nell'anno seguente ebbe in pensiero il d.o Paroco Amadesi di adornare il battistero di S. Apollinare, che da tanti anni rimanevasi rozzo nel nicchio per lui fatto della sacristia. Col disegno del S. Domenico Barbiani fù rifatto il d.o nicchio, e accomodato colla sua proporzione, fù atto fare da un'esperto falegname il copercio del Pozzo in forma di guglia al di sopra e intorno al battistero traforato per non occultarlo alla vista de devoti. Fù poi comprato il ferro, e fatto davanti fare davanti un bollo, e forte cancello, coì forti fogliami e intagli nella cima, e con sua serratura, e chiave da un lato. Finalmente vi fù dipinto attorno

---

<sup>804</sup> AD. 4.39.

<sup>805</sup> *Ibidem*.

<sup>806</sup> *Ibidem*.

<sup>807</sup> *Ibidem*. La chiesa fu inaugurata il 3 settembre 1747. Sull'apertura vedi anche BcRa, Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 100: «In quest'anno [1747] pure fu terminata la fabbrica della Chiesa Parrocchiale di S. Eufemia, da fondamenti incominciata l'anno 1743 in forma più piccola della antica rovinosa, che era ampia, e di tre navate». Vedi anche ASDRa, n. 54d, F. PIOLI, *Cronaca Ravennate o sia raccolta di fatti, ed avvenimenti curiosi, ed interessanti accaduti nella città di Ravenna, e suo Territorio, cominciando dall'anno 600 dell'era volgare fino 17.. ricavata dal Fabri, Pasolini, Tomaso Tomaj autori ravennati, e da un manoscritto del Sig. Con. Ippolito Gamba Ghiselli Patrizio Ravennate, proseguita da Francesco Pioli di Ravenna. Tomo Primo segnato A*, [arriva al 1801], p. 254: «Nel anno medesimo [1747] fu terminata la Fabbrica della Chiesa di S. Eufemia la quale fu cominciata l'anno 1743 essendo stata demolita in quel occasione l'antica Chiesa di detta Santa, che era composta di tre navate, e fregiata di molti marmi e belli colonne le quali furono conservate e vendute senza che alcuno parlasse, e dimandasse di che se ne fosse fatto».

<sup>808</sup> AD. 4.45. L'Instrumento stipulato fra A. Amadesi e la Congr. dei Cento Sacerdoti è datato Ravenna, 28 apr. 1747.

<sup>809</sup> AD. 3.39.

Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 46, *Sexta Sac. Visitatio Ill.mi, et R.mi D. Ferdinandi Romualdi Guiccioli Archiepiscopi Ravennae, et Pri.pis incohata di 6 martij 1757 urbis Ravennae, Districtis, et Universae Dioecesis Ecclesiarum*, c. 273r: «Il quadro con il Martirio di S. Eufemia è del celebre Pennello d'Antonio Burini Bolognese. Vi è l'adorno in facciata dipinto a fresco dal S.r Domenico Barbiani. Sopra l'ancona della Santa vi è un quadro con nobile cornice d'intaglio inverniciata color d'oro, rappresentante S. Apollinare, che battezza il Tribuno, e la di lui famiglia colle acque del piccolo pozzo, che si conferma nel sacrificio. Tal quadro fu donato alla Chiesa Parrocchiale dal d.o Giacomo Doni Tritori assai devoto di S. Apollinare».

l'ornato a fresco, e il sud.o coperchio fù dipinto a oglio in forma di marmo; così si ferriata parimente fù dipinta a oglio d'un colore assai consistente; e fù terminato il tutto per la festa della gloriosa S. Martire Eufemia dell'anno 1759». <sup>810</sup>

Quindi, al principio degli anni sessanta del XVII secolo la fabbrica appariva ultimata e operativa. <sup>811</sup>

Fig. 4.B.121 «La Chiesa Parocchiale di S.a Eufemia rifatta da fondamenti dal moderno Paroco D. Antonio Amadesi mediante il sovvenimento del Regnante Sommo Pontefice Benedetto XI, ed altre limosine, e proventi, come al Libro delle Scritture appartenenti alla nuova chiesa esistente nell'archivio Parocchiale. Questa Chiesa interiorm.te è di forma rotonda, con suo coro molto capace, e stalli di noce, e coll'Altare maggiore sotto il volto di esso Coro, dentro cui si conservano le venerabili ossa della Santa Vergine e Martire Eufemia d'Aquilea riposta nella piccola arca di marmo, insieme con altre ossa, e reliquie di S. Agata V. e M..

Ha la Chiesa due cappelle laterali co' suoi Altari uniformi: una di esse data dal Paroco Amadesi in Enfiteusi, insieme col coro dell'altare magg.re non compreso però esso altare di ragione del Paroco, e metà della Sacristia dalla parte sinistra; il tutto in luogo dell'Oratorio, e sua piccola sacristia demolita di cui prima era investita la Compagnia soppressa detta volgarmente de Sacchi. L'altra cappella, ed Altare col suo quadro della Ss.ma Annunciata è titolo d'uno beneficio semplice di Juspatronato, e nomina alternativamente della casa Rasponi, e Pompilj.

La d.a Chiesa è coperta da un catino con otto fascie che termina in un corrispondente cuppolino con quattro finestre. Hà nel prospetto di fuori la facciata d'architettura uniforme all'intiore della Chiesa. Hà il Campanile parimente di consimile architettura, con quattro gran finestrioni, due de quali dovettero chiudersi per la importunità e inquietudine delle vicine Madri Cappuccine. [...]

Il pavimento di d.a Sagristia, perché molto più basso di quello della nuova Chiesa, fù fatto alzare dal Paroco sopra tre volte ad eguaglianza con la Chiesa medesima, e si spese in commune con la Compagnia detratta la apertura, l'altare, e li due volti del Battistero e di lavabo, che furono fatti a tutte spese del Paroco». <sup>812</sup>

<sup>810</sup> AD. 3.39.

Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 49, *Producta Sept. Sac. Vist. Guiccioli in Civitate 1761-1762*, c. 164r. Si aggiunge che «Sotto di uno dei dotti volti [della Sacrestia] vi è l'antichissimo pozzo, ossia battistero di S. Apollinare tutto adornato a spese del Par.o col suo coperchio di legno dipinto a oglio, e buona, e bella ferriata davanti inverniciata color turchino serrata con chiave una presso del Paroco sud.o, e l'altra de 100 Preti».

<sup>811</sup> Costò in totale attorno ai 1759 scudi. Vedi ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 46, *Sexta Sac. Visitatio Ill.mi, et R.mi D. Ferdinandi Romualdi Guiccioli Archiepiscopi Ravennae, et Pri.pis incohata di 6 martij 1757 urbis Ravennae, Districtis, et Universae Dioecesis Ecclesiarum*, c. 273v. Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 49, *Producta Sept. Sac. Vist. Guiccioli in Civitate 1761-1762*, c. 165r. Si fa notare che il parroco ha speso del proprio 517:70:4 scudi per la fabbrica e che la stessa è costata al 1761 scudi 1586:204. Vedi anche APSEu, vol. IX\_1, *Inventaria, Documenta et Scripta varia Eccl.ia Parochis S. Euphemiae Rav.*, c. 245r, *Bilancio di quanto si è speso nella nuova chiesa di S. Eufemia senza i materiali della Chiesa Vecchia, sacrestia, muri del Cimiterio, e senza la carità di Roveri, Pini, Pioppi, e altro stato dato alla fabbrica*. In tutto, compresa l'estinzione però di alcuni censì accesi, 3125:10:4 scudi. Le spese effettive sono state 1586:20:4 più le limosine 1208:90:00 a cui si è aggiunto censo da saldare di 230 scudi.

Vedi anche ASDRa, Archivio Arcivescovile, Sacre Visite, Serie I, Prot. 53, *Stato delle Chiese, e Luoghi pij della Città, e Diocesi di Rav.a soggetto alla sagra visita formato ad istanza di Mons.re Ill.mo, e Rev.mo Oddi Arcivescovo di Ravenna, e Principe*, 1767, c. 10r: «[S. Eufemia] Don Antonio Amadesi Bolognese è il moderno Paroco, uomo di sopra cinquant'anni. Al suo ingresso trovò la Chiesa antichissima mal in essere nel coperto, ne nuovi laterali, e nelle colonne parte rotte, e strapiombanti, molto bassa, e soggetta a sorgiva di acqua in tempo d'inverno. Stà dovuto rifarla di nuovo da fondamenti animato dal soccorso ottenuto dal Pontefice Lambertini di scudi settecento, e vi hà dovuto spendere in tutto circa mille, e seicento scudi, non compresi li materiali vecchi, e l'importo delle colonne de marmi».

<sup>812</sup> ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 41, *Tertia Visitatio Ill.mi et R.mi D. Ferdinandi Romualdi Guiccioli Archiepiscopi Ravennae et Principis inchoata de anno 1751 die 21 Novembris Ecclesiarum Urbis eiusque Discritis e Dioecesis*, cc. 335r-335v.

Vedi anche APSEu, vol. IX\_1, *Inventaria, Documenta et Scripta varia Eccl.ia Parochis S. Euphemiae Rav.*, cc. 39r-41v, *Inventaria Bonorum Stabilium et mobilium Ecclesiae Parochialis S. Euphemiae aphibitum in actis sacre visitationis Ill.i et R.mi Ferdinandi Romualdo Guiccioli Archiepiscopi Ravennatensi suo die 18 mensis Decembris de anno 1747*: «Avendo il Regnate Pontefice Benedetto XIV benignam.te esaudite le supliche del Paroco D. Ant. Amadesi col sovvenimento prestatò di scudi settecento per rifabbricare il nuovo tempio di S. Eufemia, attesi il pessimo, e rovinoso stato del vecchio; con licenza di Mons.re Guiccioli allora Amministratore dopo demolitasi la vecchia Chiesa l'anno 1742 verso il fine di Giugno, fù dato

In questi termini veniva descritta la nuova chiesa di S. Eufemia di Ravenna, cioè una fabbrica tanto singolare quanto significativa per le sue caratteristiche formali. E, in particolare, ciò che colpiva era la sua «forma ottagonale» che «termina in un cupolino con 4 finestre e sotto hai pure 4 finestre di maggiore ampiezza con 3 aperte

---

cominciamento alla nuova fabbrica nel mese di ottobre del sud.o anno. Fù innalzata, coperta, stabilita, e interiormente perfezionata con gli tre Altari e tutto il bisognevole, e si terminò alla fine del mese d'Agosto dell'anno 1747. [...] La Chiesa è di forma rotonda con coro capace, e con due cappelle laterali, di un'altezza competente e proporzionata, tutta coperta con i suoi volti, catino, e cupolino, adornata con stucchi di cornicioni Pilastrate, e nicchi, disegno del Cavaliere Gianfrancesco Bonamici Architetto della Metropolitana. Detratti li materiali vecchi di pietra, legnami, ferramenti, coppi e tegole posti in opera, e detratti i legnami proveduti dal Paroco sovra le sue terre in gran quantità, e quelli avuti per carità da diversi Benefattori, la spesa fino al presente giorno è stata per la somma di s. 1370 circa, come si vede nelle carte di stima registrate in un libro a parte con tutti li documenti, e quietanze, che si conserva nell'Archivio Parocchiale. Resta adesso da farsi la facciata della Chiesa, e la cima del Campanile, che dovette guastarsi a motivo dell'andamento della nuova fabbrica; e per la spesa di tale facciata, e cima del Campanile presentemente non v'è assegnamento certo, ne può il Paroco comprometersi di farla cogli avvanzi della sua Chiesa aggravatissima di pesi. [...] Nell'angolo di d.a Sacrestia [ex-oratorio cento preti] vicino alla porta che entra in chiesa si conserva il d.o Battistero di S. Apollinare coperto di noce, ma in assai cattivo stato, il quale dovrà riattarsi a spese del Paroco, e il quale si comprende nella mesa della Sacristia ceduta a Cento sacerdoti. In chiesa vi sono tre Altari. L'altar maggiore proprio del Paroco posto nel mezzo del presbiterio con l'ancona di S. Eufemia del celebre pennello di Antonio Burini Bolognese con sua cornice dorata et altra cornice grande di stucco posta nel muro. Dentro l'Altare coperto da un Pallio d'Alabastro traforato, e indorato, e da una mensa antica di greco avuta in dono dal Paroco Amadesi fratello di S. Nicandro, e Marziano, si conserva il sarcofago di S. Eufemia rinchiuso con altre reliquie di S. Agata in una arca di marmo greco con la iscrizione che si legge. Sopra l'Altare v'è il Tabernacolo tutto dorato non troppo grande in mezzo al gradino de' Candelieri, e alle pilastrate del Presbiterio sonovi due Angioli parimenti dorati, sopra de quali si posa la lampada del Ss.mo. Nel Coro sonovi li stalli di noce di ragione de cento sacerdoti e ne due angoli laterali sonovi due genoflessorj con un crocefisso grande da uno e con la croce, et una Immagine di basso rilievo di stucco dall'altro: ambedue tali angoli per commodo di confessare gli uomini, e di fare anche la preparazione della Santa Messa. L'Altare della Congregazione de cento sacerdoti posta dal lato sinistro della Cappella loro ceduto, con un quadro che rappresenta S. Anna, e S. Elisabetta, con in mezzo l'Image della Ss.ma Vergine, con quattro corone d'argento. I mobili spettanti a questa capella, ed altare essendo di ragione de cento sacerdoti vengono descritti in Inventario apparte esibito negli atti della visita. L'Altare del Beneficio de Nobili SS.ri Pompilj alternativamente colla casa del nobile S.r Castellano Rasponi posto nella Cappella del alto destro, con il quadro rappresenta la Ss.ma Annunciata».

Vedi anche ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 35, *Producta Prima S.a Visit. Guiccioli in Civitate*, 1745-1746-1747, cc. 125r.125v, *Inventario de Beni Mobili e Stabili della Chiesa Parrocchiale di S. Eufemia consegnato nell'atto della Sagra Visita fatta da Mons. Ill.mo, e Rev.mo Ammin.re l'anno 1747*: «La Chiesa è di forma rotonda, con Coro assai capace e due cappelle laterali. Hà dappertutto i finestri, con catino in mezzo e Cupolino. Ed è ornata di corniciamenti e pilastrate con quattro nicchij, disegno del S.r Cavalier Gio Francesco Bonamici Architetto della Metropolitana». Si segnala poi che la spesa è stata di circa 1300 scudi detratti, legnami, materiali vecchi della chiesa e che «resta adesso da farsi la facciata della Chiesa, e la cima del campanile che dovette rompersi a motivo dell'andamento della nuova fabbrica. E per la spesa di tale facciata, e cima del Campanile presentemente non c'è assegnam.to ne può il Paroco comprometersi di farla cogli avvanzi della sua Chiesa aggravatissima di Pesi».

Vedi anche APSEu, vol. IX\_1, *Inventaria, Documenta et Scripta varia Eccl.ia Parochis S. Euphemiae Rav.*, c. 49r, *Inventario, e stato della Chiesa Parocchiale di S.a Eufemia consegnato negli atti della 4° visita di Mons.re Ferdinando Romualdo Guiccioli Arcivescovo di Ravenna fatta negli anni 1752. 1753. 1754 dal Paroco D. Antonio Amadesi*, c. 50r: «La d.a Chiesa è coperta da un catino con fascie, che termina in cupolino con sua finestra. Hà davanti la sua facciata d'architettura uniforme alla chiesa interiore. Hà il suo campanile parimente di consimile architettura con quattro finestrioni, due de quali restano serrati per la opportunità, ed inquietudine delle madri cappuccine. Hà sacrestia molto grande, che prima era l'oratorio intitolato di S. Maria libera nos poenis Inferni, ora goduta per metà dal Paroco dal lato destro e per metà avuta in Enfiteusi da cento Preti [...]»; Ivi, c. 57r: *Inventario e stato della Parrocchia di S.a Eufemia dato in visita l'anno 1759*, c. 58r: «Hà la chiesa due cappelle laterali coì suoi Altari. La cappella a mano dritta fù data dal Par.co Amadesi in Enfiteusi a cento Sacerdoti con l'uso del coro, e di metà della sacristia, in luogo dell'Oratorio e d'una piccola sacristia demolita, avuti prima in enfiteusi da esso Par. come surrogati dd.i cento Preti ad una Compagnia detta de Sacchi, che fù soppressa»; Ivi, c. 112r, *Inventario* [1786]: «La sudetta Chiesa Parocchiale sotto il titolo di Sant'Eufemia è posta in questa città di Ravenna su la strada che dalla Parocchiale de S.ti Gio. e Paolo conduce al Monastero di San Vitale, confina davanti con detta strada mediante il Piazzale proprio di detta Chiesa di dietro col convento delle MM Cappuccine, da un lato in parte con lo stesso convento, e in parte la casa del Sig. Clemente Regis e dall'altro lato la casa parte di sua Chiesa»; Ivi, c. 113r: «Questa Parocchiale era anticamente chiamata Basilica, e così l'anno nominata i nostri scrittori, ed anche li miei Antecessori per buona parte del corrente secolo, come leggesi ne Libri Parocchiali, L'antica Fabbrica di essa Chiesa era formata di tre navate, sostenute da colonne di marmo come più di me se ne ricordano e meco asserivano gl'inf.tti miei due Parocchiani».



ed una chiusa»:<sup>813</sup> una soluzione che introduceva nell'ambiente interno una luce diffusa che omogeneizzava la percezione dello spazio esibendone la tettonicità. Sfortunatamente, però, cominciava proprio in quegli anni a farsi largo nella cultura popolare un gusto diverso, teso a una maggiore classicità e poco disposto nei confronti di opere che – seppur depurate da numerosi stratagemmi – sempre cercavano di portare avanti il discorso barocco. Così, nell'arco di poco tempo lo stesso manufatto prima ammirato venne tacciato di costituire un esempio di «pessima Architettura» poiché realizzato «sul gusto della Metrop.na, e della Chiesa di S. Giustina, chiese ambedue rovinate dal S.r Caval. Buonamici di Rimini Architetto»:<sup>814</sup> un giudizio severo che si concludeva con la constatazione che «la Chiesa non ha altro di buono e bello che il Quadro, la Sacristia, ed il Paliotto dell'Altare».<sup>815</sup>

Fig.  
4.B.122

Certamente, la flebile connessione graduata tra il monumento e il tessuto edilizio circostante stabilita attraverso la mediazione del rigore delle forme e la semplicità degli ornamenti non facevano di questo edificio una delle principali polarizzazioni della città e, sicuramente, la dimensione appartata dell'architettura dei suoi interni testimoniava una rinuncia al desiderio di competizione con le altre fabbriche cittadine.<sup>816</sup> Eppure, emergeva un episodio che nella sua stabilità «senza sfarzo d'ornati e di Architettura»<sup>817</sup> ambiva a elevarsi a presidio culturale

<sup>813</sup> APSEu, vol. X.2, *Liber Instrumentorum Testamentorum, ex rogatum ad hanc Eccl.iam Paochialem S. Euphemiae Ravennae spectantium, cum suo Indice in finale presentis Libri ab anno 1622*, c. 171r: S. Ghetti, *Inventario di tutti i beni mobili, stabili, frutti ragioni azioni di qualsivoglia forma della Chiesa Parochiale di S. Eufemia*, 1900, c. 171v. Si aggiunge: «Anche il tetto e la travatura sono pali ripassati, e rimessi [...]. Ha il coro relativamente ampio di forma rettangolare [...]».

<sup>814</sup> ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 63, *Producta Terzia Sac. Visitat. Cantoni in Civitate*, 1777-1780, c. 180r. Aggiunge il parroco Luigi Vergnani: «Vi sono tra Altari tutti e tre parte di legno, e parte di pietra. Il maggiore è di gesso dipinto a marmo. Dentro in un Urna di marmo vi è il Corpo della Santa titolare della Chiesa e di Sant'Agata perimenti come Sant'Eufemia martire, e quest'urna si scopre per mezzo di un Pallio d'Alabastro trasparente e traforato, che ha del singolare. Il famoso né suoi primi Anni Antonio Porrini Bolognese dipinse la tavola dell'Altare Maggiore che è il Martirio della Santa; il quadro non potrebbe essere più bello, si è conservato tuttoché nel 1756 cada l'Anniversario dell'Invenzione del S. Copro, e la centenara. L'ornato a fresco è del Sig.r Barbiani; sopra questi ornato avvi un piccola tavola che rappresenta il Battesimo che il p.mo Apostolo dell'Emiglia, S. Appollinare, conferì al Tribuno, e a tutta la sua famiglia, e vuolsi che quivi stessi nascosto per XII anni nel qual tempo occultamente in queste vicinanze dimorando, dicesi, che quivi insegnasse la dottrina di Gesù X.ro, e per battezzare sorgesse quivi un pozzo, che è quello che si ritrova nella Sacristia, con sua Cancellata di ferro, è dipinto a fresco dal S.r Barbiani. La sud.a tavola piccola è del Sig.r Andrea Barbiani, fatta fare da un certo Sig.r Giacomo Doni, e donata alla Chiesa con si enuncia in un Inventario del 1759».

<sup>815</sup> Ivi, c. 180v. Vedi anche APSEu, vol. IX\_1, *Inventaria, Documenta et Scripta varia Eccl.ia Parochis S. Euphemiae Rav.*, cc. 102r-102v, *Inventario* [1779]: «La Chiesa Parochiale di S.ta Eufemia di q.ta Città con una grossa elemosina data da Benedetto XIV si S. Memoria DOM e colla vendita di alcune preziose case a con denari proprii fù fatta di nuovo più piccola dal Sig.r Par.o Antonio Amadesi di Bologna che morì. La chiesa è di forma rotonda con il suo coro molto capace, e suoi stalli di noce. È di una pessima Architettura, per essere sul gusto della Metropolitana e della Chiesa di S.ta Giustina, Chiese ambedue rovinate dal Sig.r Cavaglier Buonamici di Rimini Architetto. Vi sono tre altari tutti trè parte di legno, e parte di pietra. Il maggiore è di gesso dipinto a moderno. [...] La chiesa non ha altro di buono, e bello che il Quadro [si intende dell'altar maggiore], la sagrestia, e il Paliotto dell'Altare».

Sul paliotto dell'altare vedi ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 34, *Producta Prima S.a Visit. Guiccioli in Civitate*, 1741-1744, c. 181v, *Inventario de Beni Mobili e Stabili della Chiesa Parrocchiale di S. Eufemia consegnato nell'atto della Sagra Visita fatta da Mons. Ill.mo, e Rev.mo Ammin.re l'anno 1742*: «Avanti l'Altare un Paliotto di Corame d'oro assai uso che copre la tavola d'Alabastro traforata per cui si osserva l'Arca di Marmo greco, dentro cui si conserva il Sagro Corpo di Sant'Eufemia insieme con le reliquie di S. Agata. [...] Eravi in capo alla navata destra della Chiesa un Altare del Ss.mo Crocifisso, il di cui quadro rimane appeso al muro, di ragione del pio luogo delle Orfanelle, che nella ultima visita di Mons. Farsetti di gloriosa memoria fatta l'anno 1741 fù soppresso, attesa l'angustia, e indecenza del sito umido, e molto soggetto alle immondienze, e sporcizie de vermi, e de ragni».

<sup>816</sup> Si intende bene dalla pianta ASDRa, Mappe e Disegni, n. 194a: U. Testoni, *Pianta topografica del circondario parziale della Parrocchia di S. Eufemia secondo il nuovo ripartimento stabilito d Sua Eccell.za Rev.ma Monsig.r Chiarissimo Falconieri Arcivescovo e Principe della Città di Ravenna*, 1830.

<sup>817</sup> APSEu, vol. IX\_1, *Inventaria, Documenta et Scripta varia Eccl.ia Parochis S. Euphemiae Rav.*, c. 272r, *Memoriale* [privo di datazione e firma]. Si tratta di un documento consegnato in copia ai padri Bollandisti inerente la chiesa di S. Eufemia, come deducisi dall'ultima carta. Si aggiunge: «Per la Fabbrica di questa Chiesa il sud.o Arciv.o che allora era Amministratore

della collettività attraverso lo stabilimento di un pacato dialogo con l'intorno e le altre architetture moderne nei dintorni. Infatti, in tal senso si potrebbe intendere la lineare soluzione del prospetto, conclusa da un unico complessivo frontespizio curvilineo di memoria borrominiana teso a omogeneizzarsi col contesto.<sup>818</sup>

Fig.  
4.B.110

Inoltre, la stessa scelta dell'impianto ottagonale si riagganciava all'emergenza della chiesa Metropolitana cittadina, poiché anche il duomo – riedificato da Buonamici sull'esempio della fabbrica romana di Sant'Ignazio (dal 1626) già proposta come riferimento da Giuseppe Sardi (1624-99) – presentava un tamburo ottagonale, oggi non più osservabile. E questo perché i successivi rimaneggiamenti a opera di Cosimo Morelli (1732-1812) e Giuseppe Pistocchi (1744-1814) non solo stravolsero nel corso del tempo l'aspetto interno predisposto dal riminese,<sup>819</sup> ma mutarono – fra l'altro – anche la cupola.

---

della nostra Metropolitana e Vescovo di Licopoli ottenne dal Pontefice Benedetto XIV un sussidio di 400 scudi romani, oltre che li concesse al Paroco di poter vendere tutti li Marmi, e le colonne, che avevano servito di sostentamento, ed ornato all'antico tempio, e di supplire con questo alla spesa del novo. La fabbrica fu terminata affatto nell'anno 1745. Ella è di forma ottangolare con tre capelle ed altari, ma senza sfarzo d'ornati e di Architettura. Il disegno fu del Cav. Bonamici Architetto Arcivescovile. Ella è una delle Parrocchiali più antiche della Città».

<sup>818</sup> GUGLIOTTA 2004, p. 85. La chiesa era anche dotata di un campanile. Vedi ASDRa, AAR, SV, s. I, Prot. 38, *Tertia Visitatio Ill.mi et R.mi D. Ferdinandi Romualdo Guiccioli Archiepiscopi Ravennae et Principis incohati de anno 1748 die 24 nov.bris*, c. 304r [ex 138]: «[10 lug 1748] Il campanile perfezionato nella sua cima dentro il mese d'aprile scorso, disegno e lavoro di Mastro Carlo e Camillo fratelli Ghigi a spese tutto del Paroco come si legge al libri delle scritture concernenti la fabrica esist.e nell'Archivio Parocchiale».

<sup>819</sup> Sulla chiesa non ci si sofferma in quanto oggetto di trattazione di una approfondita tesi di dottorato attualmente in stesura da parte della Dott.ssa Gabriella Mazzone. Vedi G. MAZZONE, *Ricezione e conservazione di Ravenna bizantina nell'età delle Legazioni (sec. XVI-XVIII): realizzazioni, progetti, ricerche. Casi studio: la Cattedrale Ursiana e il monastero di San Vitale*, tesi di dottorato, Dottorato di ricerca in Architettura, Geologia e Ingegneria civile, XXIX ciclo, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi "G. D'Annunzio", Chieti-Pescara. Per una indicazione di massima sulla chiesa vedi BcFo, Fondo Monti, F – I – 845, F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, pp. 9-10: «Per render poi più magnifica, ed elegante la interna struttura di questo Tempio l'Arcivescovo Antonio Cantoni di fel. Mem. Patrizio Faentino l'anno 1774 con pensiero del Cavalier Cosimo Morelli Imolese la fece totalmente mutare negli ornamenti, alzando le Colonne, gli Archi, e Cornicioni; e demolita la Cupola del lodato Cavalier Buonamici di figura ottagonale, vi sostituì l'altra, che oggi si vede di figura ovale, architettata da Giuseppe Pistocchi di Faenza. Sono tutte colonne dell'antico Tempio quelle, che veggonsi presentemente disposte nella Chiesa, e nel Portico: due di granito rosso orientale sostengono l'arco di mezzo del Portico medesimo, e due altre goffe di greco venato adornano esteriormente la Porta Principale, e queste reggevano l'arco della Tribuna nella Chiesa vecchia. Stanno distribuite nelle tre navate ventiquattro colonne, quattro delle quali nel mezzo della nave maggiore sono di Bigio antico, e le ultime due verso il Presbiterio di Cipollino parimente antico, essendo le altre di greco venato»; G. RIBUTTI, *Guida di Ravenna esposta da Gaspare Ributti con compendio della città*, A. Roveri e Figli, Ravenna 1835, pp. 11-12: «Essendo l'Architettura interna riuscita poco elegante, l'Arcivescovo Antonio Cantoni Faentino nel 1774, con disegno del Cav. Cosimo Morelli Imolese, la ridusse a forma presente, e vi fece rifare la Cupola come ora si vede (la quale da prima era di figura ottangolare) opera di Giovanni [Giuseppe] Pistocchi Faentino. Di antico solo è rimasto il Campanile di figura rotonda. [...] Chiesa interna. Area – Lunga Pal. 300 (Me. 66,98), e larga Pal. 160 (Me. 35,72) comprese le due Cappelle. Pavimento – Lastricato di tavole di marmo Greco, Porfido, Serpentino, Verde antico, oltre molti altri marmi antichi e moderni in vario modo disposti. Forma – Divisa in tre grandi Navate, mediante Pilastri d'ordine Corinto, con ventiquattro Colonne di marmo, diciotto delle quali di Greco, due di Cipollino verso il Presbiterio, e quattro di Bigio antico nel mezzo della Nave maggiore. Dodici di queste sorreggono gli Archi della Nave di mezzo, collocate sei per parte e le altre reggono le Tribune delle Cappelle situate nelle Navi laterali. [...]»; C. RICCI, *Guida di Ravenna*, Antonio e Giovanni David Editori, Ravenna 1884, pp. 181-182: «La nuova chiesa [Metropolitana] fu condotta a termine undici anni dopo dal successore del Farsetti, Romualdo Guiccioli (1741-1763) il quale aggiunse il portico esterno e la riconsacrò alla S. Risurrezione – 1749 – e finalmente, Antonio Cantoni (1767-1781), che fu Arcivescovo immediatamente dopo il Guiccioli la fè purgare delle decorazioni barocche dal cav. Cosimo Morelli imolese, ed ordinò all'architetto Giuseppe Pistocchi di Faenza, di costruire l'ardita ed elegante cupola ovale, che tien luogo dell'ottangolare erettavi prima dal Buonamici. [...] Il pavimento è lastricato di antichi pregevoli marmi, sgraziatamente disposti con disegno del Buonamici, che a tal uopo condannò alla sega i capitelli e le colonne che aveva rimaste dopo compiuta la riedificazione della chiesa; di più v'incastò transenne ed altri lavori bizantini, degni di miglior destino». Vedi anche Ricci 1931, *passim*, in particolare p. 11; PASINI 1985b, *passim*, in particolare pp. 136-137. La nuova cupola presenta attualmente una forma ovale che suggerisce

Figg. 4.B.129  
4.B.130  
4.B.131  
4.B.132  
4.B.133  
4.B.134  
4.B.135  
4.B.136  
4.B.137  
4.B.138

Fortunatamente, le incisioni pubblicate<sup>820</sup> e una serie di disegni conservati presso la Raccolta Piancastelli di Forlì<sup>821</sup> consentono di ricostruire l'immagine della precedente configurazione e di avere un'idea delle intenzioni poste in opera dal Buonamici, «il quale oltre la perizia nella pittura, e nella scultura, anche nell'architettura dimostrava la sua eccellenza, la quale sotto la disciplina d'insigni maestri aveva in Roma acquistata».<sup>822</sup> Così, si riscopre nuovamente quella continuità d'intenti generalizzata che sembra attraversare trasversalmente tutte le sue architetture e, parallelamente, un approfondimento di questa informazione permette anche di riflettere con maggiore cognizione circa le capacità costruttive dell'architetto, spesso oggetto di critica.<sup>823</sup> Infatti, una perizia del 30 agosto 1784 sulle condizioni statiche della calotta – già rimodernata – consente di venire a conoscenza che «questi [Buonamici] affine di rendere più massicci i pilastri ideò ed eseguì nuovi rinfranchi, li fondamentii de' quali posano per l'appunto sul pavimento dell'antica prima Chiesa, e tanto giudicò bastare il lodato architetto per rendere sicura la nuova magnifica fabbrica, con l'avvertenza però di legare li nuovi rinfranchi a vecchj pilastri con marmi d'Istria andanti per tutta l'estensione del nuovo, e del vecchio lavoro. [...] Su tali basi posa la Cupola, che dicesi minacciare ruina, e queste Basi certo non sono per cedere al peso. [...] E che di più può desinarsi per essere sicuri dalla stabilità dei fondamenti e dell'ottima costruzione de' Pilastri, e degli Archi, che la sostengono».<sup>824</sup> Si tratta di un'annotazione importante, in quanto riconosce distintamente le competenze tecniche

---

un collegamento diretto con la chiesa di S. Maria dell'Angelo a Faenza (dal 1621), esempio quindi probabilmente noto al Pistocchi perché di là proveniente. Si tratta di un modello tradizionale e consolidato, aderente al gusto dell'antico e dotato di un valore formale ormai comunemente accettato. Sulla terminazione della chiesa vedi anche AD. 4.46-4.47.

<sup>820</sup> G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748.

<sup>821</sup> Per i disegni della chiesa vedi BcFo, RP, sez. Stampe e Disegni, Album topografico, Ravenna, vol. III, f. 133: G. F. Buonamici, *Pianta del Tempio Metropolitano di Ravenna*; Ivi, f. 134: G. F. Buonamici, *Profilo, e Spaccato pel lungo che fa vedere la nave minore col Portico della Facciata della Chiesa Metropolitana di Ravenna*; Ivi, f. 136: G. F. Buonamici, *Profilo e Spaccato pel lungo della Croce che fa vedere la Tribuna e le due Cappelle già fatte, una del SS. Sacramento dipinta da Guido Reni, l'altra della B. V. detta del Sudore*; Ivi, f. 137: G. F. Buonamici, *Profilo e Spaccato pel lungo che fa vedere la nave maggiore col portico della Chiesa Metropolitana di Ravenna*; Ivi, f. 138: G. F. Buonamici, *Veduta della Chiesa Metropolitana di Ravenna di fuori del Coro colla metà dello Spaccato che fa vedere il di dentro della Porta Maggiore colle porte inferiori*; Ivi, f. 139: G. F. Buonamici, *Prospetto laterali al di fuori della Chiesa, e del Portico della Metropolitana di Ravenna*.

<sup>822</sup> BcFo, RP, Sala P [PG.F. 3/30], G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748, p. XXII.

<sup>823</sup> Cfr. Cap. 4.B.4. Si fa riferimento alla vicenda del crollo del mosaico della tribuna della chiesa.

<sup>824</sup> ASR, cam. III, Comuni, b. 1719 (Ravenna), cc. nn., *ad diem*, perizia di Paolo Cassani (Ingegnere civile) datata Ravenna, 30 agosto 1784, inerentemente le condizioni della cupola della chiesa Metropolitana di Ravenna. Si aggiunge che «per rendere più ampia, e superba la detta fabbrica, a tale effetto a se chiamò [Mons. Farsetti] l'Architetto Cavalier Buonamici». Certamente erano presenti nella nuova cupola delle fessurazioni ma ciò veniva considerato normale in ragione dell'assettamento stesso delle murature: «Dal fin qui detto può rilevarsi che simili fabbriche o per un motivo o per l'altro sempre fanno la loro mossa, ma non sempre v'è il pericolo di rovina, e la cupola della Metropolitana Ravennate resta totalmente esente da tale pericolo attesa l'ottima costruzione. Dalli fin qui addotti irrefragabili motivi di ragione, ed incostrastabili principi dell'arte, ognuno ben vede, quanto sia panico il timore della non soda consistenza della cupola, la quale io giudico, toltone gli enunziati accidentali difetti della piombazione, e de' stucchi, in ogni sua parte perfettissima, e di una lunghissima non calcolabile durata». A seguire, si allega una relazione del Conte Francesco Cantoni in cui si rammenta che «come avendo dall'anno 1780 risarcita e salvata da qualunque difetto con il disborso di s. 1500 la cupola della chiesa Metropolitana di Ravenna, a scanso anche di parecchie scosse di terremoti sofferti nei mesi di Aprile, Giugno e Luglio 1781 [...]. Non contento però il R.mo Capitolo [...] procedette all'elezione del Sig.r Paolo Cassani Perito, affinché questi avesse formata una esatta relazione intorno della cupola [...]». Fu dunque nominato Giuseppe Brunelli perché provvedesse ai risarcimenti. A tal proposito, vedi BcFo, RP, sez. carte Romagna, [384.1] Brunelli Giuseppe, *Visita ed esame della cupola*

del professionista, avallando quindi l'ipotesi che il tragico crollo dell'abside mosaicata a cui rimase soggetto il cantiere fu probabilmente causato dalle maestranze. Certamente, però, qualche difetto la cupola lo doveva comunque avere come suggerisce il giudizio che ne diede G. A. Soratini, seppure enfatizzato:

«La Cuppola maggiore fatta e rifatta nella copertura di piombo e legnami della medesima, e sua volta di cantinelle opera d'importantissima spesa, e di poca durata. Il cuppolino sopra alla med.a Cuppola quanto brutto di figura altrettanto pesante, fatto di muro con mattoni coperti di piombo, pavimento fatto e rifatto nonostante non ben stabile né sicuro perché piantato sopra incrociamenti di legnami accomodati non bene in bona maniera sopra al volto della cuppola sudetta già anchessa di legno».<sup>825</sup>

Ad ogni modo, quest'intervento come il successivo di S. Giustina e soprattutto di S. Eufemia restituiscono un'immagine rinnovata delle potenzialità di Buonamici nel suo mestiere e nella sua perizia esecutiva. Del resto, l'architetto cercò di sviluppare secondo la sua sensibilità tematiche condivise all'epoca, auspicando di elevarsi al rango dei suoi Maestri. E, plausibilmente, tale era la ragione sottesa alle sue pubblicazioni, assieme certamente alla volontà di autopromuoversi a livello locale e nazionale. Peraltro, ciò sembra potersi intendere dalle sue stesse parole: «A chi piacerà di mettere al confronto i *Disegni*, che in questo volume dà l'Architetto Cavaliere Gianfrancesco Buonamici, co i disegni, che l'antico Vitruvio, e dietro alla scorta di lui, ha date delle basiliche il celebre Leon Battista Alberti, e se a seconda degl'insegnamenti loro sovra la costruzione di somiglianti edifizj, questo nostro le sue parti vorrà esaminare, non dubiterà punto che non sia stata essa una vera basilica»: <sup>826</sup> una precisa dichiarazione d'intenti rivolta a dimostrare non solo la sua aderenza al gusto classicheggiante, propugnata in virtù dei suoi approfondimenti sull'epoca antica,<sup>827</sup> ma anche il suo desiderio di confrontarsi attivamente con gli altri professionisti. E, in effetti, nel breve termine le ambizioni dell'architetto furono soddisfatte, tant'è che lo stesso divenne accademico sia clementino sia romano, senza considerare l'importante commissione che ebbe del nuovo porto di Pesaro.<sup>828</sup> Ciononostante, l'immagine che passò alla storia fu del progettista che «abbatté (salvo il campanile e la impraticabile cripta) l'antica basilica Ursiana per costruire il suo macchinoso Duomo e ne segò in fette colonne e capitelli per comporre il nuovo pavimento»,<sup>829</sup> nonché di colui che «distrusse, con grande dispersione di marmi, la chiesa di S. Eufemia ch'era a tre navate, per sostituirvi una sua frigida architettura». <sup>830</sup>

---

*nuova della Metropolitana 1785.* Si tratta di una perizia datata Ravenna, 27 feb. 1785, sulle condizioni della cupola costruita da G. Pistocchi in sostituzione di quella del Buonamici. A quanto pare, rispetto la perizia già effettuata nel 1782, le condizioni paiono aggravate: «Confrontando ora li primi danni della cupola riconosciutisi dal 1782 con quelli che ora appariscono, risulta, che questi ultimi sono accresciuti in alto più di prima, e non inferiormente, perché negli archi vitali non si veggono rinnovate le fenditure».

<sup>825</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbicare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*. p. 8.

<sup>826</sup> BcFo, RP, Sala P [PG.F. 3/30], G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748, p. VII.

<sup>827</sup> L'interesse per le antichità è testimoniato anche dal rapporto che Buonamici intrattenne con Tommaso Temanza (1705-89) in relazione ai suoi studi sul ponte di Rimini a cui l'architetto partecipò in veste di consulente. Vedi RIMONDINI 1996, pp. 48-49.

<sup>828</sup> Infatti, anche sul porto di Pesaro il professionista riminese pubblicò un volume: G. F. BUONAMICI, *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro sotto la Presidenza dell'Eminentiss.mo, e Rev.mo Principe Sig. Cardinale Gianfrancesco Stoppani ora legato a latere degli stati d'Urbino*, Lelio dalla Volpe, Bologna 1754. Vedi RIMONDINI 2014a, pp. 24-40.

<sup>829</sup> RICCI 1931, p. 11.

<sup>830</sup> *Ibidem*.

Eppure l'architetto ricercava esattamente l'effetto opposto, volendo probabilmente lo stesso ritagliarsi un suo spazio all'interno del dibattito artistico allora in corso proprio in virtù della sua comprovata capacità progettuale. Lo dimostrano le sue elaborazioni, da cui affiora evidente il tentativo di non ridurre a un semplice processo di *imitatio* depotenziata e geometrizzata la propria sperimentazione fondata sull'osservazione delle soluzioni romane; al contrario, emerge nella totalità dei casi un sforzo di *emulatio* che, raccogliendo i caratteri fondamentali dell'insegnamento delle esperienze precedenti, prova a interiorizzarli al fine poi di riproporli localmente con una nuova veste adeguata al contesto provinciale, mediandoli e trasformandoli però in un segno distintivo dell'identità romagnola.

In questa accezione Buonamici fu un «architetto papale», ovvero uno specialista in cui l'esperienza, la conoscenza storica e la tecnica concorrevano simultaneamente all'esercizio della professione.<sup>831</sup>

\*\*\*\*

In conclusione, i casi-studio selezionati ricostruiscono un'idea dell'architettura religiosa romagnola parzialmente autonoma dai principali centri dell'arte e impostata su una dialettica articolata su vari piani in cui confluirono molteplici istanze, espresse tanto dai committenti quanto dai progettisti. La necessità di ammodernamento, imposta dalla fatiscenza delle strutture e dagli stimoli rinnovatori di una società in evoluzione, favorirono questa ristrutturazione che, a più riprese, sembrò interessare costantemente la regione.<sup>832</sup> Certamente, concorse a tale sentimento non solo una cultura 'illuminata' costruita sul ruolo informante dell'*utilitas* ma anche il bisogno di razionalizzare il funzionamento delle attrezzature di culto in un Paese il cui governo – a matrice religiosa – non poteva privarsi di questo carattere fondativo. In tal senso, lo sprono al miglioramento dei servizi pubblici incentivò l'attività ecclesiastica, che probabilmente vide nella politica papale il segno di una *renovatio*<sup>833</sup> desiderosa di tornare all'antico splendore.

Mancava però un forte indirizzo artistico capace di tracciare un solco definito entro cui procedere. E ciò diede luogo a un serrato confronto su più livelli che condusse a esiti distinti e non sempre fra loro coerenti. D'altra parte, difficile appariva il prescindere dalla tradizione controriformista. Conseguentemente, si spinsero in simili sperimentazioni solo quegli operatori dotati di una padronanza della materia tale da provare a lambire le rigide limitazioni provinciali, spesso determinate obbligatoriamente anche dalla scarsità dei mezzi.

Merenda, Soratini e Buonamici tentarono di approntare questa riformulazione sulla base della loro istruzione romana. Tuttavia, assolvere a un simile impegno significava anche adeguarsi alla condizione locale e quindi correggere e semplificare le proprie elaborazioni. Del resto, innovare *tout court* appariva impossibile. Eppure, una possibilità di compromesso sembrava plausibile attraverso il rimando a qualcosa di già conosciuto.<sup>834</sup> Aspetto fondamentale dell'agire locale divenne allora la dimestichezza con il passato<sup>835</sup> e il pragmatismo.

---

<sup>831</sup> CURCIO 2000 b, p. 56.

<sup>832</sup> EMILIANI 1963a, pp. 14-15. In realtà, questo *sprint* si dissolse presto per mancanza di adeguati programmi di sviluppo commerciale (PIGOZZI 1995, p. 285).

<sup>833</sup> OECHSLIN 1970, p. 265

<sup>834</sup> RIMONDINI 1985, p. 47.

<sup>835</sup> EMILIANI 1963b, p. 37.

In tal modo, le ultime novità venivano sì rifiutate nella teoria ma, ciononostante, rimanevano ammissibili come correzioni nell'atto pratico. E così, ad esempio, anche quelle soluzioni inventate da Borromini «condannato acerbamente, & annoverato fra i primi depravatori della buona architettura»<sup>836</sup> ricomparvero continuamente nelle opere di tutto il secolo, quasi a suggerire un auspicio di progresso che mai però venne veramente sviluppato in tutte le sue potenzialità.

---

<sup>836</sup> BGR, Libro antico, 11 Misc. Rim. CLVI, op.9, G. BUONAMICI (attr.), *Ragionamento apologetico d'Aceste italico a Filalete in risposta alle riflessioni fatte sopra un disegno del cavaliere G. Buonamici*, p. 10.

#### 4.C – L'EDILIZIA RESIDENZIALE

*La casa deve piacere a tutti. A differenza dell'opera d'arte che non ha bisogno di piacere a nessuno.*

[Adolf Loos]

L'ammodernamento degli edifici di culto non costituì l'unico motore culturale del XVIII secolo attraverso cui la legazione di Romagna provò emergere dal contesto sub-regionale per ambire a un ruolo di maggiore importanza, poiché contribuì al tentativo di costruzione di una nuova immagine anche la produzione edilizia privata, da sempre indicatore dello stato di ricchezza di un luogo.

In tal senso, la formazione di un apparato burocratico nazionale fondato sulla 'corte' svolse una funzione essenziale in questo processo. Infatti, avere un palazzo 'di famiglia' nella città natale significava dotarsi di un appoggio sicuro che segnalasse la posizione *leader* del *clan* di appartenenza presso quell'ambiente: una spinta necessaria per affermarsi poi nell'ambiente cortigiano della Roma dell'epoca e aspirare a posizioni prestigiose. E alla stessa maniera, anche i prelati giunti a ricoprire le principali cariche dello Stato desideravano lasciare in patria segni del loro mecenatismo, al fine di consacrare il proprio nome alla storia. Di conseguenza, ad esempio, mentre il ramo dei Rasponi 'dalle teste' di Ravenna iniziava la costruzione di un grande *palacium* cittadino (dal 1690ca) a supporto dei propri membri inseriti all'interno delle gerarchie ecclesiastiche, parallelamente a Forlì il cardinal Fabrizio Paolucci (1651-1726) – Segretario di Stato – si faceva promotore della costruzione di un imponente manufatto (dal 1700) che, connesso ad altre opere dallo stesso patrocinato, sottolineasse la sua munificenza.

Tuttavia, non tutte le famiglie romagnole riuscivano a inserirsi in questo meccanismo auto-celebrativo. E questo perché l'erezione di un simile immobile rappresentava un impegno economico assai oneroso. Pertanto, poche invero appaiono le fondazioni *ex novo*, mentre in maggior numero si registra un adeguamento dei prospetti.

In questo frangente, assunse quindi particolare valore la *facies* esterna, poiché innervata di una funzione sociale e simbolica. D'altro canto, la stessa costituiva una 'soglia', un punto di passaggio fra il 'fuori' e il 'dentro', configurandosi perciò come elemento per antonomasia rappresentante la 'transitorietà'.<sup>837</sup> Ciò nondimeno, non ne rappresentava l'unico aspetto pregnante, giacché diversi e molteplici risultavano in realtà i tratti comuni che suggerivano l'idea di un insieme dalle varie sfaccettature: la simmetria, l'assialità, l'inscindibile unitarietà del palazzo, la regolarità, il decoro, la razionalità e la rappresentatività. In più, riallacciandosi a consuetudini consolidate risalenti al Rinascimento diverse realizzazioni presentavano anche un carattere di assoluta autonomia rispetto al complesso cittadino, nel tentativo di estraniarsi dallo stesso per ricercare una propria indipendenza: un rifiuto circoscritto però solo agli stabili di maggiore dimensione i quali, comprensibilmente, per loro stessa natura ambivano ad elevarsi a emergenza architettonica e termine 'laico' di confronto con le strutture religiose.

In generale, però, l'intorno non si riduceva mai a una continuità informe; altresì si concretizzava in una punteggiatura sincopata di piccole realtà abitative sicuramente di limitata efficacia visiva ma capaci alle volte di dar luogo anche ad ambiti urbani di pregio in ragione dell'omogeneità della facciata: un'uniformità indotta soprattutto dalla ripetitività dei mastri costruttori, soliti utilizzare pochi e ricorrenti dettagli connotativi.

---

<sup>837</sup> DI STEFANO 2010, p. 533.

Dunque, l'effettivo traino verso un rinnovamento venne espresso sostanzialmente da un ristretto numero di casi che per la loro peculiarità sembrano tratteggiare un *élite* tuttavia disomogenea al suo interno. D'altronde, la situazione d'intrinseca debolezza espressiva della regione imposta dall'assenza di un forte centro egemone portò le varie località della provincia a riferirsi volta per volta a Roma o alla più vicina Bologna. Pertanto, a fronte di tangenze comuni si possono osservare precise aderenze a prassi fra loro distinte. Così, lo stesso palazzo Paulucci di Forlì presenta a livello del terreno alcune botteghe 'su strada' come era solito dotare i palazzi romani, mentre palazzo Rasponi 'dalle teste' – aderendo a una tradizione settentrionale – se ne priva, compattandosi però in un prospetto massivo memore del celebre *exemplum* di palazzo Farnese a Roma (dal 1515). Tuttavia, ospita al suo interno una scala 'alla bolognese' segnalando un desiderio di ricollegarsi anche a quel tipo di società.

La commistione sembra perciò interpretare il sentimento di queste elaborazioni le quali, piuttosto che attestarsi su una ferrea ortodossia, si rendono invece disponibili a vicendevoli integrazioni, accogliendo anche eventuali espedienti innovativi. Di questa tendenza ne dà soprattutto testimonianza il tardivo palazzo Romagnoli di Cesena (dal 1755), in dialogo con la città tramite le sue ali depotenziate e la grammatura in laterizio, in rapporto con la campagna attraverso 'bracci' più bassi e aperti su una corte. Distinguersi ma allo stesso tempo 'ricucire' in qualche modo la frammentarietà dei tessuti: tale appare l'ambizione di questo manufatto. E questo perché, dopotutto, il palazzo – inteso nel suo significato allegorico del potere – assolveva anche al compito di creare attorno a sé una centralità che, rapportandosi con le altre, determinava la *imago urbis* locale: un *network* a cui partecipavano finanche le residenze suburbane nell'autonomia della loro peculiare condizione agricola.

Il quadrò però non sarebbe completo se non si considerasse in ultimo anche una categoria particolare di edifici a metà fra il privato e il pubblico. Si tratta dei palazzi apostolici e le sedi vescovili: complessi che, per la loro specifica funzione vennero solitamente rimodernati solo nella loro distribuzione interna, poiché ospitanti al loro interno distinte funzioni spesso fra loro eterogenee e bisognose di opportuni spazi appositamente predisposti: dalle carceri agli alloggi riservati al picchetto di «sbirri» alle dirette dipendenze del Legato o del Vescovo. In tal modo, a differenza delle abitazioni private, connotato emblematico dei palazzi dell'autorità religiosa provinciale sembra delinearsi la versatilità: una scelta dettata certamente dalla scarsità di mezzi ma, altresì, pure dalla necessità di individuare nel caso eccezionale della Romagna un polo governativo forte alternativo e compensativo del potere comunale, ancora in piena attività seppure ormai svuotato però nei fatti di qualsiasi capacità decisionale.

Purtroppo, la scarsità d'informazioni reperibili a riguardo di tutti questi edifici – spesso poco noti e mal conservati – non consente in questa sede un approfondimento puntuale di ogni fabbrica degna di nota. Tuttavia, una panoramica sulla produzione del settore appare tanto utile quanto opportuna poiché in grado di favorire una maggiore comprensione sia delle aspirazioni di magnificenza dei «privilegiatissimi» dell'epoca sia delle risposte che gli architetti seppero loro restituire.

#### 4.C.1 – I palazzi 'romani' di città.

Universalmente riconosciuto quale fondamentale punto di riferimento, la città di Roma a partire dalla prima metà del XVI secolo era stata capace di affermare nuovi modelli edilizi, riconducibili generalmente a due filoni: da una parte Palazzo Caprini (dal 1501) – elevato su disegno di Donato Bramante (1444-1514) – dall'altra



palazzo Baldassini (dal 1516), opera di Antonio da Sangallo il Giovane (1584-1546) che fu poi archetipo per il ben più imponente palazzo Farnese (dal 1541). Di qui in avanti, questi due *exempla* fornirono le chiavi operative per le successive elaborazioni da cui non si distaccarono nemmeno le invenzioni barocche. Infatti, l'idea di 'palazzo' si andò consolidando entro queste modalità espressive, sviluppandosi poi secondo la singolarità del luogo, le istanze della committenza e la sensibilità del progettista. D'altro canto, un simile manufatto doveva sia assolvere alle necessità di autorappresentazione del proprietario – variabili in funzione della disponibilità finanziaria – sia garantire *confort* e praticità ai suoi inquilini. In tal senso, la proposta di organizzazione spaziale posta in opera da questi casi aveva individuato un prototipo disponibile a infinite declinazioni e varianti, il che costituì la loro fortuna. In particolare, proprio la soluzione sangallesca – a motivo della sua flessibilità ed economicità – trovò molte repliche, che in certi casi ne accrebbero anche le qualità. E, nell'ambito della Legazione fu proprio quest'assetto a informare la maggior parte della produzione edilizia la quale, in maniera più o meno dogmatica, vi si ispirò. Tuttavia, la condizione di margine di questa provincia si rese nota nell'introduzione di correzioni folcloristico-popolari strettamente estetiche e non certamente legate a precise motivazioni funzionali. Ne fu esempio magistrale palazzo Rasponi 'dalle Teste' a Ravenna.<sup>838</sup>

Distinta in diversi rami, questa famiglia rappresentava da sempre una delle principali componenti dell'aristocrazia ravennate e ricopriva importanti ruoli nell'amministrazione della stessa. Nello specifico, nella seconda metà del XVII secolo si erano distinte le figure di Guido Carlo (1618-95) e suo fratello Cesare (1615-75) – diplomatico presso la Santa Sede «assai destro e saggio, per trattar di concordia»<sup>839</sup> – che divenne cardinale nel 1664.<sup>840</sup> Fu questo l'evento scatenante la produzione residenziale del *clan*. E questo perché appariva quanto mai opportuno dotarsi di un palazzo immagine del loro prestigio, che garantisse notorietà al porporato e fosse per lo stesso motivo con i suoi amici, fra cui si annoveravano sovrani e principi, fra cui anche Cristina di Svezia (1626-89).<sup>841</sup> Nello specifico, si cominciò anzitutto coll'ampliare la villa di San Giacomo a Russi (dal 1664):<sup>842</sup> una ristrutturazione che, con la partecipazione di numerosi artisti, continuò per tutto il Settecento. Successivamente – e per lo più a partire dal 1690 sotto il patrocinio di Mons. Giovanni (1689-1714),<sup>843</sup> Vicario della diocesi di Forlì – si intraprese la costruzione di un grande manufatto all'interno del reticolato urbano ravennate<sup>844</sup> con l'intenzione manifesta di affermarsi anche in quel contesto.

---

<sup>838</sup> RIMONDINI 2014e, pp. 11-58. La famiglia prendeva il nome dalle teste di moro ripetute negli ornamenti esterni del palazzo: una sorta di elemento araldico. Sul palazzo vedi PIRAZZOLI 1994, pp. 225-226 CASSANI 1994, *passim*, MARCHETTI 1999, pp. 188-189; FOSCHI 2001, pp. 16-17, 24-26; BENINI 2011, *passim*, LENZI 2014a, *passim*, LENZI 2014b, *passim*.

<sup>839</sup> L. A. MURATORI, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, IV, Tipografia de' Fratelli Ubicini, Milano 1838, p. 607.

<sup>840</sup> FOSCHI 2001, p. 17. Cesare Rasponi fu elevato alla porpora nel 1666 da Alessandro VII Chigi (1655-67) dopo aver conciliato il card. Francesco Barberini colla Repubblica di Venezia, aver risolto la vertenza intorno al ducato di Castro conteso fra la Santa Sede e i Farnese e aver concluso nel 1663 un trattato di pace fra Luigi XIV (1638-1715) e la Chiesa.

<sup>841</sup> FOSCHI 2001, p. 17.

<sup>842</sup> Cfr. *infra*.

<sup>843</sup> BcFo, RP, sez. carte Romagna, [366.1] *Cenni di alcuni uomini illustri in belle lettere e scienze della famiglia Rasponi di Ravenna*, tip. V. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, pp. 11-12: «Rasponi Giovanni di Giambattista nacque li 6 settembre 1640. [...] Essendo rimasta vacante la Cattedra vescovile di Forlì il Sommo Pontefice alli 28 Febbrajo 1689 la conferì a Giovanni. Con zelo e singolare pietà resse quella Chiesa; e ne rimase in vigore la disciplina, e ne corresse i costumi. Dopo d'aver beneficiato quella Diocesi in mille guise alli 31 di Agosto 1714 con pianto universale cessò di vivere».

<sup>844</sup> FOSCHI 2001, p. 24. L'edificio fu costruito in un luogo dove precedentemente sorgevano alcune case appartenenti ai Rasponi; infatti, è noto che Ostasio di Paolo Rasponi comprò nel 1442 un terreno nella guaita di Gaggio, nei pressi della

Non è certo quando ebbe inizio la costruzione e neppure chi ne sia stato l'artefice. In tal senso, si è avanzata la congettura di un incarico a Luca Danesi (1598-1672)<sup>845</sup> anche se le scarse informazioni e l'attuale cronologia sembrano escludere una sua possibile partecipazione. Un'altra ipotesi più concreta, invece, sembrerebbe ricondurre l'opera ad Alfonso Torreggiani (1682-1764) sulla base di un *curriculum* autografo presentato dall'architetto, in cui lo stesso riportava di aver «fatto di pianta nova un palazzo al signor Rasponi a Ravenna avendo esso fatto il disegno e assistito all'operazione».<sup>846</sup> E, in effetti, le ascendenze 'bolognesi' del palazzo potrebbero avallare questo legame come, del resto, alcuni dettagli che paiono rimandare alle modalità operative di Giuseppe Antonio Torri (1655-1713ca),<sup>847</sup> maestro del professionista budriese. Tuttavia, più che un *tandem*, l'annotazione riportata sembra suggerire maggiormente una totale guida della fabbrica da parte dell'operatore felsineo il quale però, in virtù della sua formazione ancora *in fieri*, potrebbe aver deciso di adottare alcune soluzioni di dettaglio apprese dal suo precettore. Pertanto, quest'ultimo potrebbe quindi aver svolto prettamente un ruolo di 'garante' delle capacità dell'allievo, il che giustificherebbe una simile commissione a un professionista relativamente giovane.<sup>848</sup> Ad ogni modo, certo appare soltanto l'intervento di Giuseppe Antonio Soratini (1682-1762), il quale venne coinvolto dal vescovo forlivese nella costruzione della scala.<sup>849</sup> Notizia di questo «ufficio» si rintraccia nella stessa autobiografia del monaco camaldolese, che si attribuisce la realizzazione – o quanto meno il progetto – della «Scala maggiore nel Palazzo de Sig.ri Rasponi d.to delle Teste»:<sup>850</sup> un lavoro confermato anche da alcune lettere, dalle quali emerge chiaramente l'assegnazione allo stesso «della scala da farsi

Fig.  
4.C.01

Fig.  
4.C.05

chiesa di Sant'Agnese e che nel 1478 morì nella casa probabilmente elevata su tale possedimento. Nel 1476 Obizo di Paolo Rasponi viene investito dalla chiesa locale di Sant'Agnese di una casa nella stessa guaita, affidamento rinnovato ai suoi discendenti fino al 1658. E pure Gian Galeotto, nipote di Obizo che diede origine al ramo dei Rasponi 'dalle Teste', pare abitasse nello stesso immobile, nei pressi del quale si trovavano anche case di Girolamo e Ludovico Rasponi. In realtà, la famiglia si divise in vari rami fin dal sec. XV; ciononostante, gli stessi si mantennero uniti come in una consorte alla scopo di ottenere le cariche più importanti della città. In tal modo riuscirono ad esercitare in alcune occasioni una sorta di 'Signoria' su Ravenna consentendole di intessere relazioni anche con Pontefici e Principi. In città abitarono, quasi sempre, in case raggruppate in modo da costituire veri e propri tartari. Infatti, il nuovo palazzo si ergeva nei pressi di quello di un'altra frangia della famiglia e, comunque, sempre poco distante dall'attuale palazzo Rasponi Murat. Sul palazzo vedi anche BcFo, Fondo Monti, F – I – 845, F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, pp. 35-36: «Palazzo Rasponi dalle teste così comunemente detto a cagione delle teste d'uomini, e leoni scolpite in marmo, che adornano la facciata. Fu questo palazzo alzato in principio del corrente secolo, ed è uno de' maggiori della Città, e molto nobile. Il disegno dell'ornato della Porta, la Scala vengono assai lodati. È arricchito di buoni quadri di pittura, alcuni de' quali sono di mano di Carlo Cignani, di Paolo Veronese, di Carlo Maratta, di Guido del Guercino, e del Borgognone; altri fu la maniera del Dominichino, e del Franceschini; e parecchi altri assai belli di Autori antichi, come molti disegni singolari».

<sup>845</sup> Vedi RICCI 1897, p. 18; FONTANA 1983, pp. 116-117; FOSCHI 2001, p. 24. Si è avanzato anche il nome di G. A. Soratini (1682-62) in relazione alla certa partecipazione nella costruzione della scala. Vedi FONTANA 2003, p. 259.

<sup>846</sup> La segnalazione, risalente al 1714, è pubblicata per la prima volta in LENZI 2014a p. 628. Vedi Ivi, pp. 628-631.

<sup>847</sup> Giuseppe Torri fu aiuto ed allievo del padre Giovanni Battista, con il quale costruì il cortile del Collegio Ungarico (dal 1700). A Bologna, si occupò dell'ampliamento della chiesa della Madonna di Galliera (dal 1684), del progetto del palazzo Isolani, mentre a Modena della costruzione della chiesa di S. Domenico (dal 1708). Inoltre, lavorò anche all'osservatorio astronomico di Palazzo Poggi. Vedi MATTEUCCI 1969, pp. 100-101; LENZI 1988, pp. 58-78; FORATTI 1937, *passim*.

<sup>848</sup> LENZI 2014b, pp. 59-60. Tuttavia, appare improbabile che Torreggiani dichiarasse il falso in un documento da presentarsi al senato cittadino di Bologna. Peraltro, nel regesto delle opere del 1756 il palazzo è assente. Forse una spiegazione si potrebbe individuare nelle stesse parole adoperate dall'architetto che afferma di avere eseguito il disegno e di aver assistito alla fabbrica, senza quindi precisare di esserne stato il progettista.

<sup>849</sup> Sui lavori di Soratini e il completamento del palazzo vedi BENINI 2011, *passim*; RIMONDINI 2014d, *passim*.

<sup>850</sup> Miscell. XII, n. 4, G. A. SORATINI, *Breve memoria d'alcuni Religiosi Fratti Conversi Artefici Professori del Monas. di San Michele di Venezia, di Classe in Ravenna di Santa Croce in Avellana e delle loro lodevoli operationi familiarmente descritta dal Fratello NN. L'anno 1759, ottantesimo di sua età in Classe, 1759, cc. nn., ad vocem*.

nella mia [cioè di Mons. Rasponi] nuova Fabrica»<sup>851</sup> e la cui effettiva messa in opera fu poi affidata al capomastro Francesco Saverio Cicognini, già attivo localmente nella fabbrica di San Domenico e del Palazzo Apostolico nonché nella chiesa di San Pietro Martire a Cesena.<sup>852</sup>

Probabilmente, l'ambiente entro cui prevedere il collegamento verticale fu ideato da Torreggiani<sup>853</sup> mentre l'effettivo disegno delle rampe si potrebbe ricondurre a Soratini.<sup>854</sup> Ciò spiegherebbe – ad esempio – la predisposizione della scala in un ambiente architettonico a sé stante posto a collegare solamente il piano terreno con il livello nobile: una consuetudine bolognese legata al cerimoniale della nomina del Gonfaloniere qui non strettamente necessaria.<sup>855</sup> Inoltre, sono le stesse parole del Prelato a confermare indirettamente questo svolgimento, asserendo che «sarà bene designare d.a scala sopra il muro, e sento che il S.re Giuseppe [fratello di Giovanni Rasponi] vi abbia già dato ordine a M.ro Franc.co Sav.rio, in cot.a maniera si potranno meglio scoprire gli errori, se vi fossero, e l'Architetto che viene da Roma, potrà meglio osservarla».<sup>856</sup> Peraltro, da questa stessa nota si evince anche che il progetto sarebbe stato peritato da un ignoto professionista romano.<sup>857</sup> un'abitudine per l'epoca che, però, nel caso in esame si rivela utile per chiarire sia la monumentalità dello scalone non esaltata dalla profusione di stucchi sia gli stretti contatti che il palazzo pare voler intrattenere con Roma.

Ciononostante, la soluzione del prospetto aderisce solo parzialmente alle modalità compositive capitoline. E questo perché, se da una parte l'accentuazione dell'asse centrale,<sup>858</sup> l'intelaiatura a bugnato, la bicromia del materiale e il ritmo per fasce (le cui parti nobili sono sottolineate dall'utilizzo della pietra d'Istria) si ricollegano a una tradizione consolidata,<sup>859</sup> l'organizzazione degli elementi non appare invece del tutto risolta nei suoi termini intrinseci, non intendendosi perfettamente la gerarchia delle membrature.<sup>860</sup> Tuttavia, l'assenza di portici differenzia nettamente l'immobile ravennate dalle realizzazioni bolognesi del periodo, accostandolo altresì ad altri

<sup>851</sup> AD. 4.48. La lettera di G. Rasponi è datata Forlì, 9 feb. 1714. Cfr. BENINI 2011, p. 34; RIMONDINI 2014e, p. 42.

<sup>852</sup> TUMIDEI 2006 pp. 158-159; BENINI 2011, p. 36; BENINCAMPI 2017c; cfr. Cap. 4.A.3.

<sup>853</sup> In realtà, non esiste una precisa tipologia di scala bolognese data la varietà delle soluzioni esistenti. Ciononostante, si possono individuare alcune caratteristiche comuni quali – ad esempio – il fatto che le stesse conducono solo al piano nobile e sono improntate alla ricerca della massima luminosità, aprendosi direttamente sul cortile. Raramente presentano aperture nei fronti a meno che siano secondari (palazzo Ranuzzi). A volte, la luce è potenziata in alto dalla presenza di una lanterna. Vedi MATTEUCCI 2003, p. 238.

<sup>854</sup> RIMONDINI 2014d, p. 18.

<sup>855</sup> LENZI 1995, pp. 229-230. A Bologna per palazzo senatorio si intendeva la residenza urbana di quelle famiglie che a partire dalla dominazione pontificia furono chiamate a far parte del Senato, conservato da Papa Giulio II Della Rovere (1503-13). Questi *clan*, chiaramente, perseguivano il modello di palazzo romano, a sua volta evoluzione e sintesi delle esperienze fiorentine, dando luogo a degli edifici a corte con facciata ed appartamento nobile che guardano sulla via pubblica, rustici e giardini sul retro. Per soddisfare, con funzionalità tutta retorica ed enfaticizzata, al cerimoniale barocco delle feste che i senatori avevano messo a punto per la loro investitura alle cariche pubbliche cui il rango li chiamava, gli architetti bolognesi individuarono una sequenza di spazi ai quali conferirono specialistica configurazione e dignità formale: dall'atrio al salone passando per la scala che assume quindi un valore immensamente maggiore rispetto a solo significato di connettivo. Molti sono gli esempi: uno su tutti palazzo Ruini Ranuzzi (dal 1679) con la sua specialissima soluzione ascendente verso l'alto.

<sup>856</sup> AD. 4.49. La lett. di G. Rasponi è datata Forlì, 5 mar. 1714. Cfr. BENINI 2011, pp. 34-35; RIMONDINI 2014e, p. 44.

<sup>857</sup> È stata avanzata l'ipotesi che possa trattarsi di Carlo Fontana (1638-1714) di cui il prelato, forse, non era a conoscenza della morte; una suggestione che potrebbe accogliersi in quanto lo stesso si occupò della sistemazione della cupola della locale chiesa del Suffragio che venne ultimata proprio nel 1714. Vedi Cap. 4.B.4. Cfr. RIMONDINI 2014e, p. 46.

<sup>858</sup> In particolare, alcuni studiosi hanno riconosciuto in questo portale la mano di G. A. Soratini. FOSCHI 2001, p. 25.

<sup>859</sup> Cfr. *supra*.

<sup>860</sup> Il palazzo fu terminato solo negli anni sessanta del secolo XVII ad opera di Andrea Calegati e Francesco Rossi capimastri su incarico di Mons. Ippolito Rasponi (1699-1782). FOSCHI p. 24. Vedi anche BENINI 2011, pp. 37-39 per la trascrizione dell'istrumento.

edifici locali di memoria romana, come palazzo Piazza-Paulucci a Forlì.<sup>861</sup> Forse, però, tale formulazione potrebbe esser derivata anche dall'occorrenza di riutilizzare parte dei preesistenti caseggiati: tre «spezzoni» che il conte Giuseppe Rasponi – fratello di Giovanni – intendeva riunire in un unico complesso e la cui costruzione si rese possibile solo quando si acquistò l'abitazione d'angolo contesa con il parente Carlo Maria Rasponi.<sup>862</sup> Peraltro, ammettendo tale ipotesi si comprenderebbe meglio anche la mancata continuità del prospetto sulla «Strada detta de S. ti Gio e Paolo», ancora evidente nel rilievo che venne condotto dai capi mastri Andrea a Guglielmo Zumaglini nel 1786,<sup>863</sup> nonché le annotazioni degli stessi che segnalavano la parte retrostante come «Fabbrica dove vi dovrebbero esser sellari da grasa e cantine, ma essendo di Fabbrica vecchia e irregolari non che cadenti convien riffarla»;<sup>864</sup> un appunto che avvalorava l'idea che il palazzo fosse sorto dall'accorpamento di più immobili distinti, poi uniformati nell'aspetto esteriore nel corso del secolo seguente.<sup>865</sup> Inoltre, in questa maniera si spiegherebbe anche perché gli accorgimenti tesi a nobilitare il fronte pubblico siano nel complesso pochi e si riducano sostanzialmente al portale centrale e al relativo affaccio superiore, intesi quasi come fossero un unico artefatto indipendente anteposto all'ingresso e volto a raccogliere in sé ogni intenzione rappresentativa del manufatto: una scelta rigida e poco plastica nella sua tridimensionalità, ma sensata se calata nelle condizione del sistema viario dell'epoca che, prima dell'apertura l'attuale piazza Kennedy, vedeva il palazzo compreso solo parzialmente edificato e compresso entro un sistema di stretti percorsi. Dunque, emerge in maniera evidente in questo palazzo la problematicità della compartecipazione di distinti elementi alla formulazione di una nuova soluzione spaziale: un tema reso ancora più complesso dalla necessità di venire incontro a un *budget* limitato.

E questo è anche il caso del vicino Palazzo Spreti, attribuito direttamente da Lione Pascoli (1674-1744) a Francesco Fontana (1668-1708)<sup>866</sup> anche se recentemente la critica ha preferito ricondurlo in qualche occasione al padre Carlo (1638-1714).<sup>867</sup> In effetti, la prematura morte del figlio potrebbe aver imposto un indesiderato

Figg.  
4.C.06  
4.C.08  
~  
4.C.04

Figg.  
4.C.02  
4.C.03

<sup>861</sup> Cfr. *infra*.

<sup>862</sup> Sulla vicenda vedi CASSANI 1994, pp. 39-56 in particolare pp. 40-41.

<sup>863</sup> Per una riproduzione vedi BENINI 2011, p. 40.

<sup>864</sup> Cfr. *supra*. Anche lateralmente, in aggiunta al disegno di una linea che pare segnalare una volontà di rettificazione del prospetto compare scritto: «appartamento, ovvero porzione di Fabbrica vecchia, cadente e rovinosa».

<sup>865</sup> La facciata venne completata nel 1734 da Mons. Francesco Ippolito Rasponi. L'idea della formazione per annessioni successive appare avallata non solo dal disegno segnalato (nota precedente) ma anche dall'incisione di Vincenzo Maria Coronelli (1650-1718) risalente al circa 1708 e riportante il prospetto principale diverso rispetto l'attuale sostanzialmente perché ridotto su uno dei fianchi. L'incisione fa parte di V. M. CORONELLI, *Ravenna ricercata, antico-moderna, accresciuta di memorie ed ornata di copiose figure dal P. Generale Coronelli*, I, Venezia 1708, *ad vocem*. Per una riproduzione e un commento Vedi CASSANI 1994, p. 53.

<sup>866</sup> Su F. Fontana in Romagna vedi Cap. 2.B.1.

<sup>867</sup> Vedi LENZI 2014b, p. 65; RIMONDINI 2014d, p. 43. Sull'attribuzione si sono avvicinate diverse ipotesi seppure mai chiarite nel dettaglio. A Francesco si riconduceva MATTEUCCI 1988, p. 103 e MATTEUCCI 2000, p. 243, sebbene fosse stato ipotizzato antecedentemente anche Carlo (MATTEUCCI 1985, p. 301). Invece, si sono attestati su Francesco OECHSLIN 1970, p. 266 e GARDINI 1998, p. 138, nonché inizialmente RIMONDINI 1991, p. 975 e FONTANA 2003, p. 260. In effetti, l'ipotesi di una partecipazione del padre dell'architetto appare plausibile per ragioni cronologiche ma anche in virtù della tradizione. Infatti, si riporta in P. UCCELLINI, *Dizionario Storico di Ravenna e di altri luoghi di Romagna*, Forni Editore, Bologna 1968, p. 343: «[palazzo] Spreti: fu innalzato verso il principio del secolo decorso con disegno di Carlo Fontana: unito ad esso è un'antica torre che spettava alla famiglia Rugeri». Inoltre, un disegno di «Palazzo Ideale fatto dal Cavaliere Giulio Spreti Paggio di S. A. R, L'anno 1711» (BcRa, Mob.3, cassetto sinistro, cartella A31 [126]) suggerisce una data per l'elaborazione del progetto della residenza di famiglia vicina a tale momento (RIMONDINI 2014d, p.18; RIMONDINI 2014e, p. 43), cioè quando Francesco Fontana era già venuto a mancare. Peraltro, il grafico appare molto interessante in relazione non solo alla scala metrica in «bracci fiorentini» ma anche per la scansione orizzontale e bucatore con frontespizio alternativamente triangolare e curvilineo, nonché le finestre 'inginocchiate' al livello del terreno: suggestioni che lasciano

Figg.  
4.C.09

avvicendamento che, sulla scorta del medesimo titolo di «Cavagliere» e la condivisione della stessa professione, facilmente potrebbe aver tratto in inganno biografi e cronisti. Ad ogni modo, certo è che la razionalità sottesa a tale elaborazione allontana nitidamente questo edificio dall'ambiente locale: una constatazione avvalorata dalla chiarezza espressiva delle componenti, organizzate secondo una rigida griglia rispondente soprattutto ai criteri di *utilitas* e *firmitas*. Infatti, la *venustas* pare emergere non tanto nel singolo dettaglio quanto nella massività intrinseca della struttura, assumendo un carattere compatto e monumentale. Così, la tettonicità si eleva ad aspetto proprio dell'impianto, suggerendo un'idea di magnificenza indicata dalla saldezza dello stesso e propria di un modo di concepire l'architettura vicino alle ideazioni del contesto romano. Collaborano a questa suggestione la semplicità e la generale austerità, che sembrano ricostruire una *imago palatii* disadorna ma allo stesso tempo imponente: un'autorità sottolineata dalla dimensione e dall'unitarietà, seppure disponibile al confronto con l'intorno.<sup>868</sup> Il portale asseconda questo indirizzo di massima e la vocazione celebrativa dello stesso. Del resto, la stretta ortodossia che pare esibire lo stabile non solo rafforza la sua individualità in *strictu sensu* ma ne fa un monumento nodale nell'ambito del contesto cittadino non mostrando in alcun modo segni di debolezza sintattica o lessicale. E questa logicità stringente si ripresenta anche all'interno dove lo scalone si pone come una vera 'macchina per salire'.<sup>869</sup> Di dimensioni ridotte rispetto al connettivo di palazzo Rasponi,<sup>870</sup> nonché sviluppato

Figg.  
4.C.07

Figg.  
4.C.10  
4.C.11  
4.C.12  
4.C.13

intendere una volontà di riflettere su soluzioni romane e, prima ancora fiorentine. Del resto, Giulio Spredi appare un personaggio di primo piano nei rapporti intrattenuti da Ravenna con Roma, giacché lo stesso venne inviato assieme a Giovanbattista dal Corno ad esporre la questione della diversione dei fiumi Ronco e Montone al card. Neri Corsini (1685-1770) durante la legazione del card. Bartolomeo Massei (1730-35), in quanto residenti proprio nella Capitale. Vedi FONTANA 1989, p. 233; FONTANA 1979, p. 94. Tuttavia, l'incisione di V. M. Coronelli risalente a circa il 1708 e mostrante il palazzo completo del prospetto principale lascia intendere che a quella data gran parte dei lavori fosse stata compiuta (V. M. Coronelli, *Ravenna ricercata, antico-moderna, accresciuta di memorie ed ornata di copiose figure dal P. Generale Coronelli*, I, Venezia 1708, *ad vocem*), ammesso che non abbia lo stesso potuto osservare il progetto in esecuzione come suggerisce la divergenza di alcuni dettagli. Ad ogni modo, un segnale della dinamicità culturale e dell'interesse per l'architettura della famiglia è riconoscibile nei numerosi testi contenuti entro la loro biblioteca. Vedi BCRA, Mob.3.8.P<sup>2</sup>, Anonimo, *Libreria Spredi prima del nuovo suo riordinamento successo vivente il P.M.F.*, I, XVIII secolo. Infatti, erano presenti nella raccolta volumi come il «Testamento Politico d'un accademico Fiorentino per buon Governo dello Stato della Chiesa, Colonia 1733 in 4°» (L. Pascoli, c. 100r); «Bellori, Girolamo, Dissertazione del Commercio. Venezia 1737» (c. 101r); «Dei delitti e delle Pene. Voltaire» (c. 103r); «Pittura, scultura ed architettura delle chiese di Bologna, Bologna 1776» (c. 133r); «Architettura e Memorie storiche della fondazione, ed erezione del nuovo Collegio ecclesiastico di San Lazzaro dall'E.mo S. Card. Giulio Alberoni, fatte in vicinanza di Piacenza sua Patria con una raccolta de' disegni che ne rappresentano la Fabbrica, Faenza 1739» (c. 164r); «Discorso sopra il nuovo ornato della Guglia di S. Pietro. Roma (Salvioni), 1723» (c. 164r); «Vasari, Giorgio, Vite de più eccellenti Pittori, Scultori, e Architetti, Roma 1759-60. Tomi III in 4°» (c. 165r); «L'architettura civile preparata su la Geometria, e n'dotta alle prospettive considerazioni Pratiche di Ferdinando Galli Bibiena citt.o Bolognese, e dedicata a Carlo III Re di Spagna, in fol. Parma 1711» (c.169r); «Montano Giambattista milanese. L'Architettura con diversi ornamenti cavati dall'antico, dati in luce da Callisto Ferrante Romano. In fol.» (c. 169r); «Vignola Giacomo Barozio da – Le due regole delli Prospettiva Pratica, coi Comentarij dal Pe. M.o Ignazio Danti Mattematico Domenicano in fol. Roma 1644» (c. 169r).

<sup>868</sup> GORI 2001, p. 105. Nel palazzo Spredi le cornici marcapiano costituiscono gli elementi unificanti del tutto poiché collegano fra loro le ampie e ripetute sequenze dei registri delle finestre: un sobrio motivo ripreso nell'impianto generale del palazzo Priorale di Cervia (dal 1703), dove prevale la stereometria di volumi quasi disadorni, il che sembra suggerire una parentela fra i due edifici. Del resto, anche il complesso cervese declinava uno stile semplice e austero con proporzioni armoniche che esprimevano un sottostante classicismo, mentre la sua diversa destinazione a pubblica utilità era stabilita dal portico passante e dalla evidenziazione dell'ingresso posto ad interrompere la continuità dell'orizzontalità. (GARDINI 1998, pp. 138-139). Questo legame appare significativo. Infatti, in linea con le attuali ricostruzioni cronologiche ed attributive del palazzo ravennate (cfr. *supra*) Camillo Spredi – vescovo di Cervia dal 1709 fino alla morte sopraggiunta nel 1729 – potrebbe aver inteso tale architettura come confacente alle istanze di autorappresentazione della propria famiglia, ragione che potrebbe averlo spinto a rivolgersi ai Fontana.

<sup>869</sup> LENZI 1995, p. 237.

<sup>870</sup> RIMONDINI 2014e, p. 43.

secondo una maniera totalmente differente, la scala di Palazzo Spreti procede secondo una rappresentazione architettonica precisa in cui nuovamente la massa gioca un ruolo significativo esibendosi attraverso l'introduzione di pilastri a delimitare il vuoto centrale e a sostenere lo sviluppo delle rampe. In tal maniera, l'omologia dimensionale e la proporzione precisa degli spazi delineano un'architettura coincisa e puntuale ma non per questo esente da accorgimenti decorativi, come dimostrato da alcuni snodi risolti scultoreamente quasi fossero dei delfini. Infine, conferma l'unitarietà dell'insieme l'adozione del sistema obliquo nella definizione dei balaustini: una riflessione propugnata dal Padre Juan Caramuel y Lobkowitz (1606-82) e oggetto allora di dibattito.<sup>871</sup>

Dunque, al di là dell'effettiva paternità sembra possibile scorgersi in questa realizzazione il desiderio di adattare un modello alla dimensione regionale senza per questo doverne ridurre la capacità comunicativa. Anzi, la declinazione nell'ambiente locale diventa l'occasione per la sperimentazione di dettagli come i mensoloni a forma di triglifi con *guatae* sospese nel vuoto o il cantonale arrotondato in contrapposizione al tradizionale 'spigolo vivo' comunemente accolto.<sup>872</sup> accortezze che tracciano una *domus* moderna, paradigma di una società desiderosa di essere al passo coi tempi.

Sul solco di queste riflessioni si attestò la successiva produzione locale, invero assai limitata nei suoi esiti. Tuttavia, un ruolo di rilievo è attribuibile sicuramente a palazzo Baronio, elevato nel 1744 per volontà di Ignazio Guiccioli dai capomastri locali Carlo Antonio e Camillo Ghigi.<sup>873</sup> Risolto in un corpo principale a tre piani ornato con la pietra d'Istria, l'edificio presenta dei leggeri movimenti in facciata secondo uno schema flessibile che, se da una parte instaura una dialettica con il contesto interagendo con lo stesso secondo uno spirito effimeramente *rocaille* proprio del suo progettista Domenico Barbiana (1714-1777),<sup>874</sup> dall'altra mostra puntualmente come nella sostanza l'impianto tradizionale non avesse subito alcuna mutazione significativa. Ciononostante, lo scalone mantiene un aspetto scenografico di sobria grandiosità<sup>875</sup> e ciò si deve al fatto che lo stesso fu ideato da Giovan Francesco Buonamici (1692-1759).<sup>876</sup> Pertanto, ancora una volta aspetto informante l'architettura diviene un *mix*

Figg.  
4.C.14  
4.C.15

<sup>871</sup> In particolare, si fa riferimento allo scritto J. CARAMUEL Y LOBKOWITZ, *Arquitectura civil recta y ibliqua considerada y dibuxada ene el templo de ierusalén, [...] promovida a suma perfeccion en el templo y palacio de S. Lorenzo cerca del Escorial*, Camillo Corrado, Vegeven 1678. La diatriba si accese soprattutto con Guarino Guarini (1624-83). Vedi IRULLI 2014, pp. 115-120.

<sup>872</sup> FONTANA 2003, p. 260. Inoltre, nel caso specifico si fa riferimento alla possibilità che Francesco Fontana abbia inteso sviluppare l'idea di una *magna domus* medievale organizzata attorno ad una corte porticata – di cui resta un avanzo di epoca veneziana con doppio ordine di archi e capitelli gotici a giglio – mutandola in un monumentale palazzo in linea, come quello del Legato e del priorato di Cervia: un modello tardobarocco elaborato in palazzo Capponi a Firenze in collaborazione con il padre Carlo.

<sup>873</sup> FOSCHI 2001, p. 28; GORI 1994, p. 120. Il palazzo divenne proprietà della famiglia Baronio nel 1787 e rimase in loro possesso fino al 1932. L'edificio venne intrapreso nel 1744 dal conte Ignazio Guiccioli nel luogo dove sorgeva l'antica torre Marigodosa che fu poi inglobata nel nuovo manufatto che, purtroppo, non poté a lungo essere goduto dai suoi proprietari poiché i debiti per la costruzione e la vita pazzesca che conducevano li condussero al tracollo economico già nel 1778, allorché vennero a mancare sia il conte sia il fratello Ferdinando Romualdo (1745-63), Arcivescovo di Ravenna.

<sup>874</sup> Su questo architetto e pittore vedi GORI 1994, pp. 119-125. Cfr. BcRa, Mob.3.1.S2, n.10, C. SPRETI, *Memorie dei pittori scultori ed incisori ravennati raccolte dal Cavaliere Camillo Spreti*, p. 4. Vedi anche BENINCAMPI 2016b, *passim*; BENINCAMPI 2016c, *passim*, BENINCAMPI 2016d, *passim*.

<sup>875</sup> Per una sua descrizione FOSCHI 2001, p. 27. Lo scalone si costituisce di tre rami e parte immediatamente dopo i tre scalini dell'atrio segnalati da due colonne di greco antico di cui una venata trasversalmente che incorniciano una porta sormontata da finestrella sagomata. La balaustrata – in di marmo macchiato di Verona – continua fino al secondo piano nei due ballatoi. Nel pianerottolo del secondo piano si aprono due finestre che guardano la strada; ai lati, grandi porte immettono nelle sale del piano nobile.

<sup>876</sup> GORI 1994, p. 121.

di tendenze e prospettive differenti il cui risultato, però, piuttosto che costituire un limite al valore del manufatto, appare altresì smorzare l'austerità delle precedenti elaborazioni, dando luogo a un episodio urbano capace di elevarsi dall'intorno ma – allo stesso tempo – rimanere in continuità col medesimo: una peculiarità registrabile successivamente anche altrove.

\*\*\*\*

Figg. 4.C.16 4.C.17 A Cesena la produzione edilizia privata non vantava un ampio numero di elaborazioni,<sup>877</sup> essendo sostanzialmente solo il tardo-seicentesco palazzo Ghini (dal 1680) – opera del oratoriano-architetto Pier Mattia Angeloni (1627-1701)<sup>878</sup> – l'unico reale esempio di residenza nobiliare in città su vasta scala.<sup>879</sup> Ciononostante, nel corso del secolo successivo si diede seguito a qualche sporadica iniziativa di cui palazzo Romagnoli, completato e ampliato da Pietro Carlo Borboni (1720ca-73), rappresentò la massima espressione.<sup>880</sup>

Solitamente, i palazzi cesenati erano caratterizzati da una grande facciata uniforme, priva di plasticità e in genere spoglia di ornamenti. Gli unici motivi qualificanti si riscontravano nella soluzione del portale, o nell'apposizione di accorgimenti come le linee di bugne agli angoli e i marcapiani in pietra; o, ancora, nella formulazione virtuosistica del cornicione a conclusione del prospetto.<sup>881</sup> Conseguentemente, l'individualità si esprimeva all'interno mentre, difficilmente, l'edificio assumeva all'esterno il carattere di una quinta urbana.

Figg. 4.C.18 4.C.19 In tal senso, quindi, il tardo settecentesco palazzo edificato su istanza del Marchese Michelangelo Romagnoli (1719-80)<sup>882</sup> costituì un'eccezione nel panorama locale, volendo perseguire queste ambizioni e allinearsi con le innovazioni già introdotte e accolte nella Capitale. La congiuntura favorevole si presentò nel

<sup>877</sup> GREGNANIN 1970, p. 146; BRUNELLI 2007 p. 2. Infatti, per tutto il Seicento, l'economia cesenate aveva visto persistere una crisi che non aveva permesso spese nel settore edilizio; per questo motivo gli interventi si erano limitati al rifacimento o al completamento dell'apparato decorativo. Ad esempio, vedi il rinnovo di palazzo Locatelli (1658-61ca).

<sup>878</sup> Su di questo operatore locale vedi Cap. 2.A.2 e Cap. 4.A.1.

<sup>879</sup> Sui Ghini e il loro palazzo vedi BM, ms. 164.34, A. ANDREINI, *Notizie delle famiglie illustre di Cesena raccolte da D. Carl'Antonio Andreini Cesenate*, III, 1809, c. 406r: «Famiglia Ghini originaria della Città di Siena dello Stato fiorentino, stabilita a motivo delle fazioni insorte in d.a città, prima in Longiano diocesi di Rimini, indi venuta in Cesena l'anno 1580»; Ivi, c. 410r: «Il primo che fissò il stabile suo domicilio in Cesena fù il Dottore Giovanni circa l'anno 1653, abitato nel Palazzo anticamente deg'Adulfi e poscia delli Conti di Monte Feltro, e finalmente delli Manzoni, [...]»; Ivi, c. 402r: «Studioso, e nobile fù sempre il trattamento di questa famiglia corrispondente alle sue ricchezze, come grandioso è il suo Palazzo, demolito l'antico, eretto da fondamenti, ed innalzato circa l'anno 1680 dalli due fratelli Conti Giacomo Francesco, e Alessandro Bruno». Cfr. BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Sculture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dottori ed architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p. 69.

Il nuovo palazzo in contrada San Zenone venne commissionato a P. M. Angeloni, padre oratoriano autore in città anche della chiesa di San Severo (vedi Cap. 4.A.1), probabilmente sulla scorta delle sue altre realizzazioni cittadine che certamente ne avevano accresciuto il nome. La facciata – incompiuta – per le sue finestre 'a orecchia' e il bugnato in pietra d'Istria, nonché gli stemmi gentilizi e il portico con loggia sovrastante che si affaccia sul cortile interno, sembrano ricollegarsi ad un'architettura colta con qualche accenno bolognese, il che fa di questo manufatto un interessante esempio di sperimentazione e commistione di poetiche distinte. L'episodio emerge dal tessuto edilizio come un blocco compatto e nella sua monumentalità e dimensione certamente costituisce un modello per le successive elaborazioni in città, a cominciare dal palazzo Carli-Chiaramonti, costruito a partire dal 1720. Vedi GORI 1998a, p. 166; BRUNELLI 2007, pp. 6-7.

<sup>880</sup> Sul palazzo vedi BRUNELLI 2007, *passim*; BRUNELLI 2013, *passim*. Vedi anche GORI 1998a, p. 168; GORI 1998b, p. 203; SAVINI 1999, *passim*; soprattutto ROMA 2005, *passim*. Su P. C. Borboni vedi Cap. 2.A.1, Cap. 3.C.3, Cap. 4.A.4.

<sup>881</sup> BRUNELLI 2007, p. 3.

<sup>882</sup> SAVINI 1999, p. 161. Michelangelo pare fosse un uomo molto istruito che avendo visitato diverse corti d'Europa, aveva una cultura composita che influenzò la condotta della fabbrica che intendeva realizzare secondo le proprie suggestioni.

1753, allorché la morte del fratello Gasparo rese questo gentiluomo romagnolo l'unico erede del suo casato. Infatti, fu allora che prese corpo l'idea di avviare la ristrutturazione dell'abitazione cittadina sulla scorta delle intenzioni del padre Prospero Antonio (1654-1746),<sup>883</sup> che aveva acquistato l'immobile – in parte già edificato dallo stesso Angeloni (dal 1656)<sup>884</sup> – proprio con questa prospettiva.

Probabilmente, l'intervento settecentesco riguardò per lo più la facciata 'su strada' ma, plausibilmente, anche quella aperta sul cortile nonché il salone «delle feste».<sup>885</sup> Purtroppo, mancano evidenze documentali a testimonianza delle specifiche incombenze assolate da Borboni, come anche informazioni a conferma della sua effettiva direzione dei lavori.<sup>886</sup> Le poche notizie afferenti questa commessa appaiono generiche e riguardano normalmente l'operato dello stesso committente, il quale seguì personalmente lo sviluppo della fabbrica.<sup>887</sup> Inoltre, una fonte anonima segnala che «la casa Romagnoli in via S. Zenone è stata architettata da un Romano».<sup>888</sup>

Tuttavia, a un'osservazione diretta dello stabile si riscontra tanto un'adesione al «gusto romano, cioè di bona e soda Architettura, che è quello che ogni bon professore deve procurare nelle sue inventioni»<sup>889</sup> quanto un'attenzione verso le sperimentazioni bolognesi di quegli anni: dall'abolizione degli ordini a spartire le facciate con l'introduzione di semplici elementi decorativi, all'uniformità di superficie e alla conformazione mistilinea delle feriate come delle balaustre flesse nel prospetto sul cortile.<sup>890</sup> E, in tal senso, alcune puntuali affinità sembrano potersi scorgere in particolare con il felsineo palazzo Monti-Salina (dal 1736), opera di Carlo Francesco Dotti (1670-1759).<sup>891</sup> Si tratta di una parentela non dichiarata ma evidente nell'approccio compositivo.

Quindi, indirettamente, si potrebbe avallare la complessiva attribuzione al professionista ticinese il quale, pare, si fosse formato a Bologna:<sup>892</sup> un'assegnazione sostenuta anche da alcune caratteristiche analoghe al *modus operandi* dell'architetto, solito ricorrere a una generalizzata linearità compositiva sottolineata da contenuti

Figg.  
4.C.20  
4.C.22  
4.C.23

<sup>883</sup> Il padre Prospero, molto vicino alle istituzioni romane, fu consigliere cesenate (1674-1742), podestà di Cesenatico e Tesoriere di Romagna negli anni 1715-19. Vedi ASR, Camerale III, Comuni, b. 729 (Cervia), cc. nn., *ad diem*, 1716-1719. Cfr. ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 434, fasc. 14, *Mandati di pagamento del Tesoriere di Romagna*, 1718, *passim*. Divenne marchese il 20 settembre 1720 (BRUNELLI 2013, p. 68-69).

<sup>884</sup> BRUNELLI 2013, pp. 60-61, 68. Peraltro, l'immobile fu probabilmente il primo progetto cesenate di architettura civile su larga scala, seguito poi da palazzo Locatelli e Ghini.

<sup>885</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>886</sup> GREGNANIN 1970, p. 151.

<sup>887</sup> SAVINI 1999, p. 162. Con l'occasione, si ringrazia il prof. Giampiero Savini per l'aiuto prestato.

<sup>888</sup> BM, mss. XXXI, fasc. 8 (6923), Anonimo, *Nota di tutti gli architetti che hanno costruito locali su di Chiese come di Palazzi nella Città e territorio di Cesena*, c. 1v.

<sup>889</sup> Così riporta G. A. Soratini in ASRa, CRS, CSDR, vol. 1735, fasc. DD. Num.1, IV, *Altare di Marmo del Rosario fatto dalla Compagnia*, 1723, doc. LXX, lett. ind. al Sig. Sindaco di San Domenico da G. A. Soratini datata Ravenna, 22 giu. 1723, in relazione al progetto dell'altare proposto da G. Bertos (vedi BENINCAMPI 2016b, p. 73).

<sup>890</sup> BRUNELLI 2007, p. 71

<sup>891</sup> GREGNANIN 1970, p. 145; BRUNELLI 2013, p. 71. In verità si noti che già Francesco Maria Richini (1585-1658) nel 1627 proponeva una soluzione simile nella facciata concava del collegio Elvetico di Milano.

<sup>892</sup> Sulla presenza di Borboni a Bologna vedi BM, ms. 164.70.9, G. SASSI, *Dipinti Scolture Fabbriche ed altro che si ritrovano nella Città, nelle chiese della medesima e nella sua Diocesi comprese tutte le iscrizioni mortuarie che si ritrovano in questo Comunale Cimiterio. Il tutto raccolto e descritto dal Sacerdote Cesenate Gioacchino Sassi Canonico dell'Insigne Cattedrale di sua Patria con cenno di tutti i dottori ed architetti cesenati dal Secolo XVI al XVIII*, 1865, p.203: «Borboni Pietro Carlo da Lugano in Svizzera Architetto della scuola Bolognese che il nostro Comune lo prescelse suo Ingegniere ed a questi affidò il disegno e l'esecuzione del nostro grandioso e maestoso Ponte tutto di Pietra tagliata, e decorato di molti marmi; Di questo Architetto è l'attuale Chiesa dei Servi. Morì questo bravo Uomo in Cesena li 10 Aprile 1773». Vedi anche BM, ms. 164.54, M. MARIANI, *Notizie antiche e moderne della città di Cesena*, sec. XIX, p. 29; BcFo, RP, Sala O, Sez. Manoscritti, Ms. IV/24, F. ZARLETTI, *Monumenti cesenati. In cui si parla dei conventi di questa città*, sec. XIX, c. 383v.



ornamenti posti a commento di una ferrea gerarchia della parti. Ciononostante, l'organizzazione a trittico del prospetto e la netta subalternità delle ali sembrano suggerire altresì una conoscenza dell'ambiente capitolino: un apporto ragionevolmente riconducibile però al promotore stesso della costruzione.

Di conseguenza, il vero carattere contraddistintivo di palazzo Romagnoli non si riconosce tanto nella sperimentazione del progettista tesa a mescolare indirizzi compositivi diversi, quanto piuttosto nella dialettica partecipata fra il committente e il professionista. È il mecenate a suggerire le linee guida del progetto e le soluzioni formali di massima, mentre Borboni rielabora le indicazioni e formula le varianti poi eseguite. Il modello sangallesco, rivisitato secondo le intuizioni di Bernini in palazzo Chigi-Odescalchi (dal 1665), viene così qui adeguato alla dimensione regionale e arricchito di particolarismi locali, non estraniandosi tuttavia dal contesto ma, altresì, accettando la propria dimensione provinciale.

Purtroppo, non venne mai posta mano alla piazza, presumibilmente perché reputata una questione secondaria rispetto alla terminazione dell'edificio, senza considerare i costi da sostenersi e gli innumerevoli nullastia necessari per una simile operazione. Ciò nondimeno, in un vaso di più ampia dimensione il manufatto avrebbe assunto sicuramente un ruolo determinante nel tessuto cittadino: un'emergenza che, costruendo attorno un suo ambiente controllato, avrebbe costituito un punto focale e avrebbe dato vita a un 'contraltare' al palazzo del 'Pubblico' affacciato sulla piazza principale, propaggine della via Flaminia. In tal modo, la città avrebbe assunto una nuova polarizzazione definendo un nuovo *layer* laico da sovrapporre alla 'rete' costituita dai luoghi di culto.

\*\*\*\*

Più vicino invece a rappresentare un «pezzo di Roma» nella legazione di Romagna sembra essere il palazzo intrapreso dal cardinal Fabrizio Paolucci, originario proprio di quei luoghi. Infatti, il porporato apparve sempre molto legato alla sua patria sebbene fosse stato «destinato a maggiori gradi: fu la Nunziatura ai Principi del Reno, ed il secondo alla Corona di Polonia, ove ricevette nel grembo della Cattolica Fede Augusto [II] Elettore di Sassonia, chiamato da' Polacchi a quel trono. [...] Vescovo di Ferrara, ricevette la Porpora cardinalizia nel 1697. [...] un grandioso monumento fu gli eretto da' Forlivesi nella facciata del Palazzo Apostolico.<sup>893</sup> Impiegò questo gran Porporato l'opulenti sue rendite in onore, ed in sollievo, del Prossimo, fondando varie case della Missione in Ferrara, Macerata, e Firenze, e massime nella Patria, ove innalzò quel sontuoso Collegio, che vi si vede, ed il magnifico Altare di S. Maria del Fuoco».<sup>894</sup>

---

<sup>893</sup> Su questa «memoria» eretta per celebrare il card. Paulucci vedi ASFo, AC, Congregazioni diverse, v.244-16, 1699-1709, cc. 14r-14v, «Congregazione sopra la memoria dell'E.mo Sig.r Card. Paulucci» del 21 giu. 1708: «Essendosi stimato nec.rio prima di perfetionare la memoria all'E.mo nostro Sig.re Card. Paulucci secondo il Disegno del d.o Toschini mandai in Roma copia di d.o Disegno per farci le dovute considerazioni da Professori, da quelli n'è stato formato un altro che si pone sotto gl'occhi di lor Sig.ri perché riflettino e risolvano loro quid agendu. [...] A chi piace che invece del Disegno già fatto dal S.r Toschini per la moria dell'E.mo Sig.r Card.le Paolucci, s'applichi à quello venuto da Roma e li Sig.ri Dep.ri col Gio. Ant.o Corbizi Dep.rio abbino [...] di trattare col Sig.r Toschini, e concludere col med.o per far il Disegno venuto di Roma nel modo e forma che stimerà la lor prudenza». La mozione è approvata ad unanimità.

<sup>894</sup> BcFo, sez. Forlivesi, FORL 0715, L. MERLINI, *I lustri antichi e moderni della Città di Forlì coll'onorate memorie de' suoi più celebri cittadini nella Santità della vita nell'ecclesiastiche prelature in ogni forte di Scienze nell'armi, e ne' gradi cavallereschi*, Antonio Barbiana Stampatore Vescovile, Forlì 1757, pp. 51-52.

In effetti, il mecenatismo del Segretario di Stato di Papa Clemente XI Albani (1700-21) rappresentò uno dei momenti di più fortunati della città di Forlì, poiché il presule pose mano alla Cappella della Madonna del Fuoco – che ristrutturò in concomitanza con l'intervento pittorico nella cupola di Carlo Cignani (1628-1719)<sup>895</sup> – promosse la costruzione della Casa dei Padri della Missione e, soprattutto, avviò l'edificazione di un grande *palacium* di fianco all'Abbazia di San Mercuriale (dal 1178), dove prima si trovavano alcune case.<sup>896</sup>

Figg.  
4.C.27  
4.C.28

«Ma in Forlì sua patria oltrepassò i limiti del ordinaria devozione nel fare erigere a sua proprie spese il tanto Maestoso Altare della Nostra Particolare Avvocata la B. V. del Fuoco, a piedi del cui simulacro volle fusse sotterrato il di lui cuore [...] Abbellì la nostra città medesima della singolare fabrica della Casa della Misione, e lasciò il fondo non solo per quella terminare, ma ancora per mantenerci li necessarij soggetti e finalmente vedendo che al propria casa in stesso finiva, procurò di continuarla ne nipoti e sorelle formando il ficomisso a favore del Marc.se Cosimo Merlini ora Pauolucci e la Prelatura in vantaggio di Monsignor Camillo di lui fratello nel quale sperano li Forlivesi veder rinovata la persona di sì Gran zio».<sup>897</sup>

Purtroppo, di tutte queste opere si è persa notizia degli autori e poco o nulla si conosce sugli *iter* costruttivi che le interessarono. Certo, però, rimane il fatto che il Prelato investì in tal senso molte sostanze, e ciò lascia adito all'ipotesi che si sia avvalso delle facoltà di specialisti di alto rango a lui noti, poi coadiuvati da maestranze locali.

Del resto, molteplici e disparati furono gli interventi dallo stesso patrocinati:

«Fice il pavimento del Duomo di Macerata. La fondazione in Forlì de P.ri della Missione con fabrica Magnifica gli è importata per il meno 60-67 mila scudi oltre haver loro assegnata un annua entrata per 20 soggetti col fondo in quei luoghi di monte, credo 600 annua scudi in circa. La cappella della S.ma Vergine del fuoco posta nella cattedrale di Forlì fù ornata nobilm.te di marmi preziosi mandati con grande dispendio da Roma, e bronzi dorati e pietra dove importò poco meno di scudi venti mila, oltre di che cavicchi d'alcune supplicarli per la spesa grande della chiesa nobilissim.te modernata, e ristorata de' Sn Giovanni e Paolo mi pare che sia costata in tutto più di 12 mila scudi, e poi donò 500 scudi, e più ancora per terminare corridore di sopra della casa di S. Giovanni e Paolo. La facciata e il coro di Albano, di cui fu Vescovo. Rifece con spesa di molte migliaia di scudi, dopo havere eseguito con piene licenze, ed affetto il legato suo Antecessore Card. D'Adda, il quale dispose, che fosse rimodernato, e ornato il Duomo, col nuovo pavim.to, soffitto, cappelle ed altro».<sup>898</sup>

Così, se un «Dissegno del famoso S.r Ferdin.do Bibiena per l'Altare della S.ma Verg.e del Fuoco della città di Forlì fatto à richiesta del S.r Carlo Cignani»<sup>899</sup> segnala la presenza di professionisti di primo piano all'interno di questi cantieri,<sup>900</sup> non pare così improbabile supporre che la casa dei Padri della Missione fosse stata

Fig.  
4.C.26

<sup>895</sup> COLLETTI 1957, p. 45.

<sup>896</sup> GORI 1995, p. 68.

<sup>897</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 169. Al giugno 1726 si segnala la morte del card. Paolucci.

<sup>898</sup> APdC, Sez. B1, palchetto III-8, *Memorie del Cardinal Fabrizio Paulucci*, cc. nn., ad vocem: *Materiali per la storia del Cardinal Fabrizio Paulucci. Alcuni materiali per la storia della vita politica*. In particolare si segnala essere «Nato a Forlì il 3 aprile 1651. Il Sig.re Cardinale Fabrizio Paulucci figlio del Conte Cosimo e della Contessa Luciana Albicini. Battezzato nella chiesa Abbaziale di S. Mercuriale Parrocchia ab antiquo della Casa [...]» (c. 3r).

<sup>899</sup> Vedi ROCA DE AMICIS 2017, pp. 6-7.

<sup>900</sup> Sulla cappella vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 66: «Li 29 [gen. 1718] su le due incirca Monsignor vescovo rimise nella sua capella la sacra tavolozza della B. V. del Fuoco, alla qual fontione concorse una infinità di Popolo che non volle perdere quest'occasione di offerire i suoi voti a tanta Protettrice. La mattina veniente il Vescovo

affidata alla perizia di Giuseppe Merenda (1687-1767). D'altronde, quando «li 30 [ottobre 1713] cominciarono i Sig.ri della Missione i fondamenti della loro magnifica casa»,<sup>901</sup> il giovane aristocratico dilettante in architettura si trovava ancora in città e sicuramente era in contatto con il porporato, di cui la sua famiglia non aveva mancato già di tessere le lodi: «Il Sig.r Abb.te Merenda disse che in 23 anni che aveva trattato tanti negozi col Sig. Card. non aveva mai osservata in esso atto o parola che si potesse notare colpa curiale, benché in certi tempi gli affari non fossero meno odiosi, che intricati [...]».<sup>902</sup>

Sfortunatamente, la scarsa documentazione e la mancanza di grafici attinenti al progetto non consente di avanzare precise proposte attributive e un'osservazione del manufatto permette unicamente di stabilire l'aderenza del progetto al gusto «alla moderna» di quegli anni e particolarmente evidente nella cappella, oggi adibita a sala consiliare. Tuttavia, la massività dell'insieme espressa dai pilastri prospicienti esaltati dalle paraste, nonché la rigida logicità sottesa all'organizzazione delle componenti rilegate dal cornicione delineano una composizione controllata simile ad altre elaborazioni del nobile forlivese,<sup>903</sup> il che potrebbe in parte giustificare un'attribuzione stilistica.<sup>904</sup> D'altronde, di questo cantiere si sa solo che nel 1727 «Mastro Pietro Oliva capo mastro della n.ra Fabbrica deve dare adì 26 gennaro scudi ventidue ba: dieci e quattro per altrettanti paganti conti, de quali si ha ricevuta in masso col saldo a tutto q.to giorno. s. 22.10.4».<sup>905</sup>

Figg.  
4.C.29  
4.C.30

---

consecrò la pietra dell'Altare di essa B. V. benedicendo doppo la nuova Ancona, che di marmi finissimi, e di vaghissima struttura le havea eretta la Magnificenza dell'Em.mo Fabrizio Paulucci, al fine di queste fontioni, cantò al medesimo Altare esso Monsignore la messa accompagnato dal suono delle campane e dello sbaro de moschetti intervenendovi i magistrati». Vedi anche BcFo, sez. Forlivesi, Forl B 026 I/01, *Orazione Paneririca detta à VI febbrajo MDCCXVIII nella cattedrale di Forlì dal padre Bonaventura Barberini da Ferrara, provinciale de' PP. Cappuccini della Provincia di Bologna in occasione d'essersi ricollocata la miracolosa immagine della SS.ma Vergine del Fuoco nel nuovo preziosissimo altare eretto dalla magnificenza dell'Eminentiss. E Reverndiss. Sig. Card. Fabrizio Paulucci, Segretario di Stato di N.S. Papa Clemente XI*, Forlì 1716. Vedi anche GORI 1991, pp. 270-271.

<sup>901</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 33.

<sup>902</sup> APdC, Sez. B1, palchetto III-8, *Memorie del Cardinal Fabrizio Paulucci*, cc. nn., ad vocem: *Alcuni sentimenti ed opere della chiara memoria del Sig.r Card. Paulucci osservata in diversi incontri da Garagni della Missione*.

<sup>903</sup> Ad esempio, la locale Chiesa del Carmine. Vedi Cap. 4.A.2.

<sup>904</sup> Sulla fabbrica vedi PADOVANO 1923, p. 26; CASADEI 1928, pp. 341-342; MISSIRINI, 2013, p. 136. In particolare, si segnala che l'edificio subì delle importanti modifiche nel 1727, e si riporta come autore dell'opera Giuseppe Merenda: attribuzione che, stranamente, non è riconducibile alla guida di Giuseppe Casali come invece è possibile stabilire per quasi tutte le altre opere assegnate a Merenda dalla tradizione. Cfr. G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, 1838, pp. 41-43. Inoltre, alla costruzione prese probabilmente parte anche Gaetano Stegani (1719-87), che per i Padri della Missione realizzò un'accurata perizia (8 mag. 1770). Vedi GORI 1995, p. 70.

<sup>905</sup> ASFo, CRS, CPMF, b. 1926-167, *Libro Mastro della casa della Congregazione della Missione di Forlì*, c. 4v. Vedi anche Ivi, c. 5r: «[1727] Havere scudi venti due ba:10 e 4 per resto del suo credito de lavori fatti da se e fatti fare da altri maestri manuali nell'anno passato 1726 [...]»; Ivi, c. 5v: «[1727] La chiara memoria dell'em.o Sig.r Cardinale Fabrizio Paulucci fondatore di q.sta casa che passò a miglior vita sotto li 11 giugno dell'anno passato 1726 lasciò a titolo di Legato a questa casa tutto il credito, che li restava con i fittabili della sua Abbazia di Cremona [...]».

Inoltre, è nota una disputa attorno all'occupazione uno spazio maggiore rispetto la fabbrica da parte dei padri che sollevò le rimozioni del 'Pubblico'. Vedi BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. I/34, S. CORBICI, *Notizie di quanto degno di osservazione è accaduto dall'anno 1700 fino all'anno 1746 nella città di Forlì scritte da Stefano Corbici e dal medesimo offerte al merito raguardevole degl'Ill.mi Sig.ri Li Sig.ri Novanta Pacefici della stessa città*, p. 75. Si segnala che durante la notte del 13 feb. 1719 i monaci della Missione tagliarono alcuni alberi attorno alla chiesa da loro ultimamente ottenuta della Madonna del Popolo, sostenendo come pretesto che i rami facessero ombra. L'episodio si ripeté nel febbraio 1723 interessando però gli spazi circostanti il cantiere del loro palazzo: «I signori della Missione per porre in isquadro la loro nobil fabrica, e per distribuire secondo la simetria de la architettura i magnifici pilastri della loro facciata havevano preso di propria autorità qualche poco di strada: assicurati o su l'alta protezione del E.mo Paolucci, o dal silenzio osservato altre volte per simil

Forse si potrebbe immaginare una partecipazione di esperti della congregazione come – ad esempio – Bernardo della Torre (1676-1749) ma sia la configurazione complessiva sia l'ornato non sembrano instaurare solidi legami.<sup>906</sup>

Quanto al palazzo di famiglia, anche questa costruzione appare sostanzialmente avvolta nel mistero.<sup>907</sup> D'altra parte, seppure sia stato chiarito che il «fondamento» fosse stato «cavato, e murato in capo alla loggia confina alla Casa Agostini, secondo il sud.o disegno del Sig. Sassi», tuttavia la perizia rinvenuta e datata Forlì, 26 marzo 1718, non fornisce ulteriori specifiche.<sup>908</sup> Conseguentemente, non è certa la reale identità del progettista

Figg.  
4.C.24  
4.C.25

cangiontura nei Forlivesi» (p. 140). Stavolta, il 'Pubblico' insorse, reputando tale gesto un affronto perché non preventivamente autorizzato. Vedi ASFo, AC, Consigli generali e segreti, v. 188-199, 172, cc. 9v-10r, Cons. Seg. del 27 feb. 1723: «essendo stato riferito, che li Padri della Missione occupino due piedi di strada nel piantare li fondamenti della loro fabbrica, si propone [...] che si faccia precetto dell'E.mo Leg.to alli Padri della Missione per impedirli a proseguire la fabbrica. La mozione è approvata a meno di due voti contrari. Inoltre, si stabilì di informare il card. Paolucci. Vedi anche ASFo, AC, Lettere missive, vol. 604, *Libro delle lettere missive che principiano li 9 9bre 1721 e finiscono li 24 dicembre 1725*, c. 53v, lett. ind. al Leg. Cornelio Bentivoglio (1720-26) dai Conservatori datata Forlì 28 feb. 1723: «Essendosi fatto lecito questi Padri Missionari d'occupare due piedi d'una strada pubblica in congiuntura di piantare le fondamenta della loro fabrica, rendendo essa quasi impraticabile, questo nostro Consiglio hà stimato opportuno per impedire ogni progresso di far eseguire di contro li stessi un Precetto della Curia di V.ra E. onde nel spedire alle E. V. il S.r Dott.r Fran.co Rossi nostro sindaco le portiamo le umiliss.me suppliche dello stesso Cons.e per intercedere dall'E.V. la sua suprema protezione contro qualunque attentato potesse cometersi dalli detti Pri, avendo li stessi in altro tempo senza rispetto veruno ristretta altra strada con simile, come S. E. V. avrà la sofferenza d'intendere dal d.o S.r Sindaco, [...]»; *Ivi*, cc. 57v-58r, lett. ind. al card. Paolucci dal 'Pubblico' datata Forlì, 4 apr. 1723, inerente il suolo pubblico occupato dal cantiere del loro monastero. Si segnala il timore che tale occasioni diventino un precedente per altre appropriazioni indebite nel futuro da parte di altri privati. Alla questione il prelado rispose sommariamente desiderando «che venga rimosso un tale impedimento» (*Ivi*, c. 63v, lett. ind. al comunista Giacomo Baldrati datata Forlì, 26 apr. 1723).

Sulla fabbrica in quanto tale vedi invece ASFo, CRS, CPMF, b. 1942-183, *Miscellanea*, fasc. *Padri della Missione*, cc. nn., *ad vocem*, perizia di Lorenzo Righini e Girolamo Merlini datata al 1790 delle «Misure e stime fatte da noi Pub.ci Periti infrascritti delle manifatture della nuova fabbrica spettanti alli SS. PP.i della Missione di Forlì, fatta da M.to Vincenzo Moschinella nella casa de sud.i PP. della Missione»; ASFo, CRS, CPMF, b. 1943-184, *Miscellanea*, c. 1r: «Perizia o calcolo ad un disprezzo della spesa occorrente per la nuova fabrica da farsi sopra la chiesa capella, libreria, sala e nella Casa dello Molto RR. Sig.ri della Missione di Forlì [8 maggio 1770]». Inoltre pare che nel 1770 si procedette ad una sopraelevazione dello stabile di un piano e pertanto fu anzitutto effettuata una perizia dall'architetto bolognese Gaetano Stegani (1719-87). GORI-VIROLI 1995, pp. 109-110.

<sup>906</sup> Su questo architetto e il suo operato per i padri della Missione vedi M. PISTOLESI, *Bernardo della Torre architetto della Congregazione della Missione: 1715-1749*, tesi di Dottorato dell'Università di Roma – Sapienza – Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell'Architettura, relatore: Prof.ssa S. Benedetti, XXVIII ciclo, che ringrazio per l'aiuto prestato. Il supposto collegamento con della torre per ora non convalidato ad alcuna evidenza documentaria rimaneva suggerito da APdC, Sez. A1, palchetto II-5, *Memorie del Cardinal Fabrizio Paulucci*, cc. nn., *Memoriale* anonimo [privo di datazione] in cui si accenna alla donazione del Card. Paolucci ai Padri della Missione e si fa il nome di Bernardo della Torre.

<sup>907</sup> Sull'immobile vedi GORI-VIROLI 1995, pp. 222-226. Questo edificio sorse nei primi anni del Settecento, ancora sotto il patrocinio del card. Paolucci che nel 1722 trasferì il proprio titolo nobiliare e le sue sostanze al nipote Cosimo Merlini. Il palazzo (1700-1718ca) sorse dall'accorpamento di vari edifici preesistenti; infatti, alle antiche case Paulucci e Mangelli si aggiunse l'abitazione della nobile famiglia Augustini, essendosi la medesima estinta nel 1711. Quanto al progetto, lo stesso pare sia stato elaborato da un certo «Sassi», sebbene non sia concessa altra specifica. Invece, esecutore materiale dell'opera fu il capomastro il ticinese Pietro Rocco Trifogli. Il vano interno delle scale venne completato solo nel 1780 da Giuseppe Signorini di Fermo che realizzò i balaustrini e i gradini.

<sup>908</sup> APdC, Sez. B1, palchetto IV-5, Palazzo Forlì, cc. nn., perizia di Pietro Rocco Trifoglio datata Forlì, 26 marzo 1718: «Lista delle fatture fatte da Muratori nel Palazzo dell'Em.o e R.mo Sig.r Cardinale Paulucci nella città di Forlì nella nuova Fabbrica e varj risarcimenti misurati dal perito Bovari, eletto per parte del sud. Em.o Sig.r Cardinale, in compagnia del perito Architetto Trifogli». Segue la lista delle lavorazioni non solo di adattamento ma anche di riparazione e trasformazione, il che indica che il cantiere non era ancora terminato ma *in itinere* probabilmente in ragione della nuova acquisizione della casa degli Augustini. In particolare, vedi *Ivi*, cc. 10v-11r: «Altro Areo fatto dove si doveva fare la Galleria secondo il disegno dell'Architt.o Sassi, quale poi si guastò per allargare, come ho detto di sopra il Cortile, quale è di longhezze di p.di 13=7=in giro, largo p. 2=1 al prezzo come sopra importa tutto 2:96:1»; *Ivi*, c. 11r: «Fondamento cavato, e murato in capo alla loggia confina alla Casa Agostini, secondo il sud.o disegno del Sig. Sassi, longo piedi 16=4=cupo p. 8=4=, grosso p. 2=4= sono teste otto, sono piedi cubi 330=6=a bai.2 = il piede, in conformità del Capitolo di bai:60= la pia

che, di volta in volta, è stato riconosciuto dalla critica in Ludovico Rusconi Sassi (1678-1736)<sup>909</sup> o in Matteo Sassi (1646-1723),<sup>910</sup> allievo quest'ultimo di Carlo Fontana (1638-1714).<sup>911</sup>

Ad ogni modo, al di là della reale paternità dello stabile, ciò che emerge puntuale in questo edificio è il carattere tettonico della struttura, che informa tutta l'opera declinando l'idealtipo romano da cui trae spunto in una specifica individualità locale. Di conseguenza, la forza espressiva non si riconosce tanto nella sua decorazione o articolazione delle membrature quanto, viceversa, nel vigore che essa trae dalla stessa ritmicità dell'impaginato: un «sodo finimento» fondato su una lucida razionalità che guida ogni scelta compositiva in funzione di un programma organico e unitario, risolto nei termini in una rigorosa e sincera ortodossia classicista. Certamente, contribuirono in maniera determinante a questa immagine i successivi lavori che interessarono l'immobile, a lungo rimasto *in fieri*.<sup>912</sup> Inoltre, imponente appare il palazzo in rapporto all'intorno: un'ambizione di grandezza e magnificenza tesa alla costruzione di una *nobilis imago* adeguata alle necessità di autorappresentazione del suo committente e discendenti.

Non si tratta quindi solamente di una architettura di parata, efficiente perché calibrata sui bisogni dei suoi inquilini; al contrario, la stessa pare delineare un polo d'attrazione capace di animare nella sua totalità l'identità forlivese, collaborando al decoro collegiale e al desiderio localmente diffuso di affermazione in ambito regionale. Del resto, la città vantava almeno un'altra famiglia saldamente inserita nelle gerarchie ecclesiastiche: i Signori Piazza, il cui palazzo passò pochi anni dopo la sua costruzione per eredità ai Paolucci, costituendo così ognuno reciproca affermazione dell'altro in un'immagine globale della Forlì laica quale sistema dominato da queste due immense emergenze.

Peraltro, se il complesso intrapreso da Fabrizio Paolucci subì importanti mutamenti tesi a un rigido classicismo, quest'altro episodio (dal 1673) sembra invece richiamarsi esplicitamente ad alcune elaborazioni romane che trovavano il loro archetipo nuovamente in palazzo Farnese e nei suoi successivi sviluppi, come ad esempio la sede apostolica del Laterano: un orientamento preciso che, perseguito nella dimensione come nel dettaglio, doveva fare di questo palazzo «il più bello di tutta [la] Romagna».<sup>913</sup>

a testa per testa importa tutto 6=61=1»; *Ibidem*: «Muraglia in testa alla Loggia secondo la sud.a Pianta del Sig.r Sassi longa piedi 15=5=, alta piedi 6= di teste quattro sono p.e: 8=93=0= grossa a paoli 24= la p.a di teste 4= importa di fattura come 2=23=1»; *Ivi*, c. 17r: «E più adì 8 Aprile 1722 si ripiglia la misura della fabbrica della Galeria e stanze nell'Angolo della Fabbrica nuova verso [porta] S. Pietro, fatta secondo la Pianta dell'Architetto Trifogli qual misura fatta dal sud.o Architetto per essere indisposto il Bovari».

<sup>909</sup> CONTARDI-CURCIO 1991, pp. 437-438. Nipote di M. Sassi, oltre al pubblico, fu attivo anche al servizio di cardinali.

<sup>910</sup> *Ivi*, p. 442. Nel periodo in esame questo architetto era normalmente al servizio di privati.

<sup>911</sup> Inizialmente l'attribuzione si era mossa verso Ludovico Rusconi Sassi (1678-1736) in ragione del fatto che lo stesso potesse vantare almeno un altro incarico in Romagna risalente proprio agli anni attorno al 1718, cioè in concomitanza con la perizia relativa ad un progetto (GORI 1991, p. 286). Successivamente, più cautamente si è preferito lasciare la questione in sospeso (GORI 1995, p. 68). Sulla presenza di del Sassi nella Legazione vedi RIMONDINI 1982, pp. 51-76, in particolare pp. 60-61.

<sup>912</sup> BcFo, AF, sez. Manoscritti, Ms. II/6, T. ZAMPA, *Notizie storiche della città di Forlì*, VI, 1924, p. 420. Circa il palazzo Paolucci de Calboli si riporta che esso venne aggiornato «sul finire del secolo XVIII su disegno dell'architetto Marini di Roma». Vedi anche CALZINI-MAZZANTINI 1893, p. 45; PADOVANO, 1923 p. 27.

<sup>913</sup> GORI 1995, p. 66. Sull'immobile vedi G. CASALI, *Guida per la città di Forlì*, Tipografia Casali all'insegna di Francesco Marcolini, Forlì 1838, pp. 93-94: «Questo magnifico palazzo venne incominciato da mons. Camillo Piazza vescovo di Dragonia il primo Ottobre del 1673 e proseguito dal Cardinale Giulio. Alcune teste di opera romana che vedonsi nell'architrave delle finestre dell'ordine superiore, furono regalate al porporato medesimo, mentre credevasi fosse eletto pontefice». Lo stabile passò alla famiglia Paolucci a seguito del matrimonio di Giacomo Paulucci con Maria Giulia fu Pier

In conclusione, ancora nel XVIII secolo il potere si esprimeva non solo attraverso i luoghi del suo esercizio collegiale ma anche, e soprattutto, per mezzo delle residenze dell'aristocrazia: siti in cui si svolgeva tanto la vita politica quanto familiare di un ceto ambizioso di emanciparsi per accedere alla «nobiltà grande» della Capitale. Ciò, però, comportava delle spese di rappresentanza non indifferenti e in genere inadeguate al patrimonio delle piccole aristocrazie romagnole che, quindi, spesso si trovarono a cercare sostentamento nella campagna. Ecco quindi che la 'villeggiatura' non assunse più unicamente i connotati di un ritiro dalla mondanità; altresì, diventò occasione di guadagno, fondandosi la ricchezza di queste oligarchie principalmente sui latifondi. D'altronde, una buona amministrazione delle proprietà appariva quanto mai indispensabile, senza considerare i vantaggi indiretti offerti da queste piccole realtà, in cui anche i rappresentanti di una classe sociale in ascesa come era la borghesia mercantile potevano godere dello *status* di notabili e, allo stesso tempo, svolgere attività lucrose senza rimanere soggetti a vincoli o restrizioni invece di solito presenti in città.<sup>914</sup>

Così, veri centri vitali divennero le località minori, dove numerosi «nobilhuomini» ritrovarono lo slancio economico e avviarono virtuosi processi di rigenerazione urbana, fondati sull'ammodernamento delle loro residenze. Ciò accadde, per esempio, nel caso del complesso di San Giacomo a Russi, che si trasformò nel vero polo attrattivo della municipalità in conseguenza principalmente del rinnovo della sua *facies*, a cui parteciparono molteplici architetti e committenti, che seppero coordinare con cura e perizia ognuno il suo apporto: Nicola Salvi (1697-1751), Antonio Torreggiani (1718-1758), Giuseppe Antonio Soratini, Domenico Barbiani, Cosimo Morelli (1732-1812), il marchese Cesare Rasponi (m. 1759) e i suoi eredi.<sup>915</sup> Certamente, il gran numero di professionisti coinvolti lascerebbe ipotizzare una generalizzata confusione. E invece, la diversa temporalità e la continua regia da parte della committenza portarono altresì a un'elaborazione ordinata ed efficiente, caratterizzata da una chiarezza compositiva determinata dalla coerente gerarchia delle componenti, nonostante la polifonia di voci.

Dunque, allora come oggi non era possibile immaginare il contado come separato dalla città in quanto, invero, il confine di demarcazione concettuale appariva molto labile. Inoltre, queste due entità costituivano in realtà i termini di un stesso discorso.

L'architettura si faceva interprete di questa relazione e delle variegate istanze di rinnovamento e grandiosità promosse dal patriziato locale il quale, in mutamento e alla continua ricerca di un equilibrio interno, auspicava di tornare all'antico splendore, ricostruendo la sua immagine pubblica nel confronto con la Capitale. Del resto, «caput imperare, non pedes».

---

Martire Piazza. Rimasto a lungo abbandonato e incompleto, nel XX secolo si pensò di elevarlo al rango di Palazzo del Governo e portarlo a compimento. Progettista ed esecutore dell'adeguamento fu Cesare Bazzani (1873-1939) che lo ultimò durante gli anni Trenta del secolo sulla scia dei numerosi interventi cittadini patrocinati dal regime Fascista su istanza di B. Mussolini originario del vicino paese di Predappio (BUSCAROLI 1938, p. 40). In particolare, si noti che le teste che adornano le finestre dell'ultimo piano costituiscono un antropomorfismo presente poi anche in palazzo Rasponi, il che sembra costituire quindi un contrassegno distintivo di un gusto locale, invero, presidio di una cultura popolare e folcloristica che vedeva in queste elaborazione accorgimenti apotropaici di buon auspicio. Vedi anche CASADEI 1928, p. 72; GORI-VIROLI 1995, pp. 236-238.

<sup>914</sup> Infatti, nel Settecento, mentre sembra diminuire l'accesso alla cittadinanza dal contado, prende le mosse un movimento di proprietari che rifluiscono nei centri medi e minori reputando tale soluzione vantaggiosa e meno onerosa. CASANOVA 1999, p. 122.

<sup>915</sup> LENZI 2004b, pp. 237-248, in particolare pp. 237-240; Sui Rasponi all'epoca vedi anche TUMIDEI 2004, pp. 11-52; CASADIO 2004, pp. 53-100.

#### 4.C.2 – La «*vestis virum facit*» di Faenza

Se dunque un sentimento di ammodernamento sembra rappresentare il denominatore comune per accedere ai gradi più elevati della società, tale operazione poteva anche instaurare un circolo virtuoso di aggiornamento teso a favorire la *figuratio* dell'intera comunità. Così, mentre città come Ravenna, o Forlì, crescevano nel dialogo fra poche emergenze spesso autonome e indisponibili a costruire un volto condiviso per la città, a Faenza questa dialettica sembrò invece raccogliere l'adesione di diversi interventi che, nella loro diversità, si attestarono sulle medesime cadenze linguistiche delineando un omogeneo fronte espressivo, paradigma della loro realtà.

Principale promotore di questa singolarità parve essere il diffuso desiderio della nobiltà faentina di non costruire edifici *ex novo* preferendo, altresì, dedicarsi al mantenimento di quelli già in loro possesso, ovvero acquistandone altri sui quali intervenire attraverso una manutenzione straordinaria dettata – invero – più dal desiderio di adeguamento stilistico che dalla reale volontà di imprimere un nuovo aspetto alla municipalità. Conseguentemente, questo rinnovamento si potrebbe imputare principalmente all'apporto dei professionisti locali che in città ricoprivano un ruolo preminente, favorito dalla presenza *in loco* e dalla conoscenza diretta: elementi di netto vantaggio rispetto ai «periti forestieri».

In particolare, la congiuntura favorevole costituita dalla compartecipazione e alternanza dei mastri costruttori Giovanni Battista Boschi (1702-88ca) e Raffaele Campidori (1691-1754) durante tutta la prima metà del XVIII secolo garantì non solo una omologazione della sintassi adoperata e del lessico adottato ma permise anche di sviluppare le possibilità espressive di questo repertorio. Di qui, prese forma una *variatio* estesa che, qualificando il singolo episodio, indirettamente riformulava integralmente l'*imago* generale. Peraltro, allora fermenti di progresso erano variamente presenti nella Legazione e certamente la classe dirigente cittadina non ne rimase estranea, come dimostrato dalle accademie patrocinate da Carlo Cesare Scaletta (1666-1748).<sup>916</sup> Tuttavia, mancava una figura di riferimento nell'ambito architettonico, cioè uno specialista a cui fare riferimento per un consulto e che indirizzasse lo sviluppo artistico comunitario: ruolo ricoperto da Merenda a Forlì o successivamente da Buonamici a Rimini e Borboni a Cesena.

Ciononostante, volendo cercare di stabilire un convenzionale punto di partenza emblematico di questa operazione su scala urbana, tale discriminante potrebbe riconoscersi nel riattamento di palazzo Ferniani, il cui progetto di Alfonso Torreggiani (1734) venne poi messo in opera da Boschi (dal 1740), inaugurando una stagione di frenetiche trasformazioni che interessarono numerosi altri stabili: i palazzi Zaldi-Pasolini (dal 1745) e Naldi di Bondiolo (dal 1750) furono frutto di un *tandem* Boschi-Campidori, palazzo Naldi Cavina (dal 1740) e Bertoni-Bracchini (dal 1740) furono opera invece del solo Campidori *senior*; infine, palazzo Zanelli (dal 1745) fu esito di una collaborazione fra Boschi e Giovan Battista Campidori (1726-81), figlio di Raffaele.<sup>917</sup>

Figg.  
4.C.33  
4.C.34  
4.C.35  
4.C.36  
4.C.37

<sup>916</sup> BcFa, sez. Manoscritti, M. 48 – I (B) G. B. BORSIERI, *Annali della Città di Faenza dal 1600 al 1760 tutti da scrittori contemporanei inediti e messi da me G. B. Borsieri in ordine cronologico per maggior comodo*, parte seconda, sec. XIX, c. 478: «Questo Signore era assai dotto, e virtuoso in materia di geometria architettura anche ad uso di fortificazioni astronomia astrologia, che in questa era molto stimato per tutta l'Italia, e ricercato sino in Paesi Stranieri li suoi lunari per essere veridici, e ripieno di belle erudizioni. Si dilettava ancora di musica in suonare molti Instrumenti, ed amava molto la Gioventù virtuosa, e proponeva a loro di fare accademie, opere recitative, ed arti cavalesche, ed in sua casa spessissime volte faceva trattenimenti d'accademie di suoni musicali. In somma era uomo virtuoso in tutto, e dottissimo».

<sup>917</sup> BRUNELLI 2007, p. 74. Cfr. BERTONI 1978, pp. 175-191.

A questo cospicuo numero di contemporanee rielaborazioni non seguì però un'evoluzione dell'assetto urbano: una spia della reale situazione in cui si versava Faenza, ovvero uno stallo culturale, politico ed economico, che impediva un effettivo aggiornamento della località ma che consentiva unicamente un continuo e puntuale intervento di sostituzione edilizia che non scompaginasse il tessuto, disponibile quindi solo a caute espansioni.<sup>918</sup> Del resto, il 'ritocco' formale non costituiva un impegno finanziario particolarmente oneroso<sup>919</sup> e ciò, certamente, rappresentò un incentivo per il ceto abbiente, desideroso di dimostrare la sua modernità seppure nell'impossibilità di grandi investimenti. Pertanto, come altrove nella regione, si affermò un principio di mediazione che, tralasciando l'ipotesi della completa ricostruzione, si attestava su un diffuso abbellimento dei prospetti esterni e l'eventuale correzione di particolari ambienti – come le scale – in ragione delle rinnovate esigenze di autorappresentazione: un'ambizione che ebbe la fortuna di trovare nella produzione residenziale dell'epoca numerosi *exempla* a cui appellarsi. Infatti, la divulgazione di compendi architettonici come il volume *Insignium Romae Templorum Prospectus* (1683) o lo *Studio d'Architettura Civile* (dal 1702)<sup>920</sup> nonché la pubblicazione di approfondimenti specifici come l'*Opus Architectonicum* (1725)<sup>921</sup> immisero sul mercato edilizio un ampio repertorio di soluzioni formali, simili fra loro e facilmente mescolabili: un aiuto non indifferente alle maestranze romagnole, altrimenti stabilizzate entro una tradizione consolidata priva di grandi slanci inventivi.

Dunque, non si trattava di un ammodernamento sostanziale bensì fittizio, in cui l'architettura perdeva il suo valore tettonico e ordinatore per ricondursi altresì a una artigianalità che a Roma l'architetto Giovan Battista Contini (1642-1723) e altri intellettuali coevi consideravano lavoro da lasciar «agli ebanisti, à falegnami, à carrozzaj, à fedari, à festajuoli, ò banderari, ed agli altarini de' fanciulli coteste vostre tante centine, centinati, e centinature; perché a loro, quando veramente convenevoli fossero, poirebbero piucchè a noi architetti adattarsi, e convenire. Le fabbriche son ben differenti dà canterani, dagl'inginocchiatoj, dalle carrozze, dalle sedie, dà paramenti, delle feste, e dà cieli de' letti, e richiedono maggior sodezza, grandiosità, maestà, e signoria. [...]».<sup>922</sup>

Eppure, la leggerezza del risultato di queste membrature, nonché la loro capacità nobilitativa connessa intimamente al significato di 'modernità' implicito nelle loro sagome rispondeva perfettamente alle aspirazioni ideologiche di un momento artistico privo di un robusto indirizzo culturale e quindi caratterizzato da un pluralismo di atteggiamenti veicolati solitamente dal pragmatismo imposto dal cantiere. Perciò, l'apparecchiatura parietale diventava l'occasione per la sperimentazione e l'esaltazione di queste molteplici propensioni che, tuttavia, non rinunciavano ad alcuni valori fondamentali – ad esempio la rigorosa gerarchia delle parti, la ricerca di simmetria e la razionalità compositiva – su cui si innestava poi un vocabolario non solo classico ma, più spesso, ampliato da termini di estrazione barocca e solitamente di memoria borrominiana.

---

<sup>918</sup> BERTONI 1978, p. 133.

<sup>919</sup> Del resto, Faenza rimaneva una delle città più ricche della provincia, cosa che chiarisce in parte le ragioni del rinnovo. Vedi ASRa, LRo, vol. 7, *Atti della Legazione di Romagna relativi Faenza, 1732-96*, c. 160r, *Memoriale* ind. alla Segr. di Stato datato Faenza, 8 giu. 1771: «La comunità di Faenza è la più ricca Comunità della Romagna; era però nell'opinione di tutti la peggio regolata per le spese grandiose e arbitrarie de' suoi Consiglieri. Dopo varie diligenze è riuscito a me con un apparato di rigore di scoprire i disordini e di scoprirli in modo da farne concipire la deformità agli stesi comunisti». Peraltro, un primo grande rinnovamento si era già avuto ai temi di Casa Manfredi. Cfr. FREGNA 1977, p. 312.

<sup>920</sup> Sul tema vedi ANTINORI 2013, pp. 11-70.

<sup>921</sup> F. BORROMINI, *Opus architectonicum Equitis Francisci Boromini*, S. Giannini, Roma 1725.

<sup>922</sup> L. PASCOLI, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, II, Antonio de' Rossi, Roma 1730, pp. 557-558.



Così, le facciate faentine della prima metà del XVIII secolo profilavano soluzioni equivalenti sia per numero e funzione dei piani nonché per altezza complessiva del corpo di fabbrica, sia per l'utilizzo dei medesimi motivi decorativi e per la tipologia dell'intelaiatura architettonica. Pertanto, le modifiche più rilevanti che differenziavano le singole unità edilizie consistevano nella rilevanza delle preesistenze e nell'ampiezza dei lotti disponibili, che determinavano il passo e il numero delle buature, bloccando la possibilità di ottimizzare la fisionomia dello stesso manufatto.

Tali affinità, però, conducevano inevitabilmente a un carattere di generale anonimato data la rarità di 'squilli' e la qualità media diffusa. Del resto, tutte queste emergenze si andavano concordemente rinnovando seguendo una collettiva tendenza egemone che, poiché legata strettamente alla maestria degli operatori del settore, era quindi destinata a estinguersi con gli stessi; d'altra parte, la mutazione di gusto in auge dalla seconda metà del secolo e il preponderante desiderio di ordine e monumentalità – supportato dall'insegnamento accademico – condizionarono la generazione successiva di professionisti che, più istruiti dei loro padri, si trovarono allo stesso tempo in contrasto con i medesimi, non volendone condividere le modalità operative. E, proprio questo rifiuto costituì nel medio termine l'occasione per la formazione di una nuova tendenza artistica che, sovrapposta alla precedente, definì precisamente la riscoperta del codice classico e la sua applicazione.

Fig.  
4.C.38

Ciò nondimeno, dietro l'apparente volto rigorista e uniforme che ne derivò, non si persero le tracce dell'esperienza barocca, che si stagliava per la ricchezza e l'originalità del linguaggio architettonico, nonché per la vastità e la vivacità dei motivi posti in opera.

Di conseguenza, il rinnovamento faentino settecentesco se da una parte costituì un episodio singolare all'interno del panorama romagnolo per via della specificità delle circostanze che interessarono la comunità e che permisero un simile sviluppo artistico, dall'altra segnalò il vigore insito al messaggio tardobarocco che, svincolato da teorizzazioni, seppe offrire un contributo innovativo al dibattito artistico generale, nonostante la limitata portata del proprio 'agire' nel contesto provinciale. E ciò fu permesso dalla compiacenza del potere centrale che dominava e incanalava le ambizioni dei ceti afferenti, assicurando concretamente l'espressione di magnificenza delle esigenze residenziali della nobiltà attraverso una legislazione che stimolava l'impegno e la competizione. Anzi, la costruzione, l'ampliamento e il rimodernamento dei palazzi urbani era anelato proprio al fine di pervenire a un collegiale «decoro».

Così, a Faenza la topografia dei palazzi si articolò in un policentrismo per cui si andarono a occupare tutti i punti nevralgici della città in relazione ai rapporti politici, municipali e devozionali. In questo modo, si venne a costituire una sorta di 'rete' diffusa di palazzi singorili fra loro comunicanti e non nuclei autonomi e indipendenti come nelle epoche precedenti.

Certamente, la concezione di tipo clanico rimaneva carattere distintivo della società dell'epoca ma nella sua dominazione dello spazio cittadino si pervenne nel XVIII secolo – attraverso la parentela ornamentale – a una continuità figurativa confacente alla promozione e affermazione del 'Pubblico', inteso quale icona dell'oligarchia dominante.<sup>923</sup>

---

<sup>923</sup> BEVILACQUA-MADONNA 2003, p. 30.

#### 4.C.3 – Il palazzo del «vescolegato»

Il sistema delle residenze nobiliari però non si componeva solamente dei palazzi destinati a ospitare le famiglie costituenti le oligarchie comunali, poiché in quasi tutti i centri di più ampia dimensione si ergeva come contraltare al potere cittadino il palazzo del Vescovo: un immobile dal carattere privato che, tuttavia, poteva assumere connotazioni diverse, arrivando a configurarsi anche come un centro direzionale a sé stante in uno Stato il cui governo rimaneva pur sempre di matrice religiosa. Del resto, in quanto «pastore» di una precisa diocesi, al Vicario in quanto tale spettava entro il proprio ruolo apostolico non soltanto di vegliare sullo svolgimento della vita religiosa dei fedeli e l'operato delle parrocchie ma, altresì, esercitare la propria autorità attraverso rinnovati e vieppiù responsabilizzati strumenti di controllo per cui si rendeva quanto mai necessaria una opportuna sede fisica. Di conseguenza, l'episcopio non delineò mai solamente il privato alloggio del Presule locale ma rappresentò anche il baricentro nevralgico della rete di istituti religiosi presenti in ogni comunità.

In tal senso, la legazione di Romagna non parve allontanarsi dalla prassi comune. Anzi, casi di edifici *ex novo* furono quasi del tutto assenti a favore, invece, di una tipica riqualficazione delle strutture preesistenti. Del resto, la precaria situazione politico-economica non permetteva grandi investimenti e l'indirizzo suggerito e perseguito dall'amministrazione centrale si riduceva sostanzialmente all'aggiornamento del posseduto.

Conservare e rifunzionalizzare: tale appariva l'indicazione di massima che sembrava animare questi stabili, i quali solitamente ospitavano al piano terra ambienti di servizio mentre ai livelli superiori trovavano posto la sala di pubblica udienza, i diversi uffici e le abitazioni dei canonici. Di conseguenza, la stretta praticità che informava queste costruzioni favoriva all'esterno prospetti essenziali risolti secondo un sobrio classicismo, come era consueto nell'ambiente di provincia:<sup>924</sup> un sintetismo sviluppato in un marcato orizzontalismo il cui ritmo appariva di norma scandito dalla ripetizione seriale delle bucatore.

Emblematico di questo atteggiamento fu il palazzo della Nunziatura di Ravenna del cui rinnovamento – solo in parte compiuto – si fece promotore il cardinal Francesco Barberini *iunior* (1694-96).<sup>925</sup> Infatti, lo stesso Legato informava nel 1695 la Congregazione del Buon Governo della «spesa considerabile che dovrà farsi per il risarcimento di quel Palazzo Apostolico» aggiungendo che «il rimedio però nello stato presente non credo si renda

Figg.  
4.C.39  
4.C.40

<sup>924</sup> MATTEUCCI 1988, p. 104. D'altronde, la semplicità era determinata da ragioni economiche e cioè dalla convenienza di ridurre al minimo l'ornamentazione.

<sup>925</sup> BcFo, Fondo Monti, F – I – 845, F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, pp. 80-81: «Palazzo Apostolico. Residenza de' Signori Cardinali Legati di questa Provincia di Romagna. Fu rifabbricato da' fondamenti nel 1696 dal Card. Francesco Barberini, e ultimamente fecesi riordinare nell'interno dall'E.mo Sig. Card. Vitaliano Borromeo con disegno del Cav. Cosimo Morelli. Vi è un Appartamento dipinto a fresco da F. Ferdinando da Bologna Cappuccino. I Signori Vicelegati abitano al secondo piano, a cui vanno unite le Stanze della Segreteria, e Cancellerie di Provincia. Il principale ingresso vien guardato dai Soldati detti del Numero stipendiati dal Magistrato de' Novanta Pacifici. Tal Magistrato s'istituì negli anni 1555 da Monsig. Baldo Ferratini Romano Vicelegato per il Card. Girolamo Capo di ferro. Tre Nobili, ed altrettanti Cittadini lo compongono, e si mutano in ogni bimestre. A pian terreno v'è il loro appartamento, ove anche si radunano le Università de' Signori Dottori di Legge, e di Medicina per conferire le loro rispettive Lauree. In una Stanza, che è colori a fresco da Angelo Fesseri Ravennate, vedesi un Quadro col Crocifisso, e i Santi Apollinare, e Vitale d'incerto Pittor di merito. Nel cortile di questo Palazzo corrispondono le Carceri generali della Provincia, incominciate a riedificare nel 1693 dal Vicelegato Mons. Ruffi Napoletano, e compiute nell'anno seguente dal Card. Legato Francesco Barberini. Nello stesso Palazzo Apostolico con l'uscita in Piazza vi è l'Oratorio dedicato a S. Giovanni Decollato, uffiziato dalla Confraternita della buona Morte, i cui Fratelli s'impiegano nell'assistere a quei miserabili, che per i delitti commessi vengono dalla Giustizia condannati alla morte».

impossibile [...] sospendendosi la mensa, e qualche altra spesa [...]».<sup>926</sup> D'altronde, il terremoto del giorno 11 aprile 1688 aveva aggravato la situazione dell'antica costruzione<sup>927</sup> e, pertanto, urgeva un intervento complessivo di consolidamento:<sup>928</sup> una ristrutturazione che, peraltro, si ponesse in continuità con quella riqualificazione già da diverso tempo in atto delle altre sedi del potere secolare della città quali il palazzo del 'Pubblico' (dal 1681) – ad opera del ravennate Pietro Francesco Grossi (m. 1699) – la tesoreria di Romagna (dal 1658)<sup>929</sup> – disegnata da Pier Mattia Angeloni (1627-1701)<sup>930</sup> – le prigioni (dal 1691) e gli alloggi del vice-legato (dal 1681).<sup>931</sup>

Non è noto a chi fu commissionato il progetto delle «nuove fabbriche di questo Palazzo ap.lico» né tanto meno le istanze che presiedettero alla sua elaborazione. Ciò nondimeno, qualche informazione appare possibile trarla dai diversi grafici ad oggi sopravvissuti,<sup>932</sup> i quali permettono di ricostruire sia le funzioni allora raccolte nello stabile sia le possibilità di ampliamento dello stesso. Anzitutto, sembra intendersi dagli elaborati una plausibile compartecipazione fra un professionista locale e un tecnico romano; infatti, mentre quelli relativi al palazzo legatizio sono misurabili in «palmi romani», il disegno ritraente l'espansione dello stesso è normato sulla base di «piedi cinquanta faentini». Inoltre, l'utilizzo di peculiari espressioni verbali romagnole nei commenti – come, ad esempio, «Pianta All'ultimo Piano Nobile della Fabbrica che si pensa dà farsi atachà al Palazzo Apostolico di Ravenna»<sup>933</sup> – suggerisce l'avvicendamento di mani diverse. Plausibilmente, a un rilievo dell'esistente teso alla sola riorganizzazione degli uffici si affiancò un progetto d'ingrandimento che, certamente, fu successivamente sottoposto alla verifica di periti esterni di fiducia del Prelato: forse Abram Paris (1641ca-1716)<sup>934</sup> o Girolamo Caccia (1650-1728ca), entrambi all'epoca attivi nella regione.<sup>935</sup>

Figg.  
4.C.43  
4.C.44  
4.C.45  
4.C.46  
4.C.47  
4.C.48  
4.C.49

<sup>926</sup> ASR, CBGR, s. II (atti per luogo), b. 1007, Cesena (1685-1712), cc. nn., *ad diem*, lett. ind. alla CBGR dal Leg. Barberini datata Ravenna, 9 giu. 1695.

<sup>927</sup> MARZETTI 2000, p. 234.

<sup>928</sup> ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 248, fasc. 9, *Spese per i Palazzi Apostolici di Ravenna, Ancona*, 1693, cc. nn., *ad diem*, nota e perizia datata Ravenna, 10 ago. 1693, sui lavori eseguiti nel palazzo apostolico di Ravenna e pagamento al «M.ro Lorenzo Miserocchi falegname scudi cento novantaquattro e 55 m.ta, [...] di tutti i lavori de legname fatti per serv.o della R. Cam. Nel Palazzo dell'Em.mo Legato di Rav.na notati nel pres.te conto, rivisto stimato dal S.re Girolamo Caccia». Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, nota del 10 ago. 1693 circa i lavori eseguiti nel palalazzo per 386:65 scudi verificati da G. Caccia.

<sup>929</sup> Il palazzo subì qualche ritocco nel corso del primo Settecento ma si trattò di interventi di poco conto. Ad esempio vedi ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 365, fasc. 22, *Spese per lavori vari fatti nelle città di Ravenna e di Cesena*, 1711, cc. nn., *ad diem*, mandato di pagamento del 25 lug. 1711 in cui si approva dalla RCA il compenso di 14 scudi e 90 baiocc. stabilitosi, avendo «Mattero Gio. Giacomo Fontana ha fatto rifare un pezzo di muraglia caduta nel recinto del Palazzo della tesoreria di quella città, come anche un pezzo di coperto nel tetto delle Camere à solaro». Segue la perizia e la supplica di pagamento. Sul palazzo vedi anche BANLC, CORS 31B-14 (ex vol. 167), *Conti e Scritture economiche concernenti le fabbriche fatte nel Pontificato di Innocenzo X*, cc. 259r-361. Vedi sulle motivazioni dell'aggiornamento AD. 4.51.

<sup>930</sup> Su Angeloni e la tesoreria provinciale di Romagna vedi BRUNELLI 2007, p. 33; SAVINI 1998, pp. 61-112, in particolare p. 104. L'incarico gli fu affidato il 6 ott. 1657 dal tesoriere provinciale Bonifacio Granara.

<sup>931</sup> FONTANA 2003, p. 261. Il testo tratta anche del palazzo apostolico in esame. Ivi, pp. 261-262.

<sup>932</sup> BANLC, CORS. 34K-14 [ex vol. 662], *Piante e disegni diversi, tomo Secondo*, c. 54r, Anonimo, *Spacato della fabrica atacà al Palazzo Apostolico di Ravenna*, 1696ca; Ivi, c. 55r, Anonimo, *Pianta all'ultimo piano Nobile della fabrica e si pensa dà farsi arachà al Palazzo Apostolico di Ravenna*, 1696ca; Ivi, c. 56r, Anonimo, *Pianta del secondo piano della fabrica vechia ataca al Palazzo Apostolico di Ravenna*, 1696ca; Ivi, c. 57r, Anonimo, *faciata verso la Piazza della Fabrica che si pensa, da farsi attacco al Palazzo Apostolico di Ravenna*, 1696. Vedi AD. 4.50. per le informazioni allegate ai disegni. Questo gruppo di disegni si completa poi di altri due elaborati. Vedi BANLC, CORS. 34K-2, cc. 26r, 29r.

<sup>933</sup> Cfr. *supra*.

<sup>934</sup> Infatti, a questo professionista fanno riferimento i pagamenti nel 1696. Vedi ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 257, fasc. 4, *Spese per la nuova fabbrica del Palazzo Apostolico di Ravenna*, 1696, cc. nn., *ad diem*, Mandato di pagamento del 14 nov. 1696, a favore Vincenzo Venturini e Lorenzo Miserocchi (capo mastro falegname), sottoscritti da Abram Paris.

<sup>935</sup> ASCe, ASC, b. 1624, *Regolaria 1696-1699*, c. 232r, alla data del 14 nov. 1697 si segnala che «il Sig.r Caccia riceve s. 6 per sua ricognizione disegno e pianta della torre dell'orologio di Piazza che minaccia ruina».

Ad ogni modo, emerge distinta l'intenzione generale sottesa all'opera, ossia la razionale trasformazione in rapporto ai compiti assolti consentendo però, allo stesso tempo, la reciproca relazione fra gli stessi in virtù dell'appartenenza a un unico complesso edilizio. In tal senso, l'esterno non necessitava quindi di accusare la molteplicità dell'interno e, pertanto, coerente fu la scelta di delineare un'architettura omogenea e lineare nel suo aspetto: una gerarchia però perfettamente leggibile dalle piante. Così, le stanze del Legato – al secondo piano – seppure non costituissero in sé un vero piano nobile, comunque acquistavano invero una rilevanza specifica per la posizione e la dimensione, sovrastando gli ambienti comuni e affiancandosi a quelli accessori.

Figg.  
4.C.41  
4.C.42

In definitiva, l'austerità espressiva si elevava a canone estetico dell'immagine pubblica del palazzo lasciando quale unico elemento qualificante il 'contenitore' il portale, come nel caso della vicina residenza dei Rasponi:<sup>936</sup> un episodio che, mimando il celebre esempio di palazzo Farnese, ne adottava la disposizione delle bugne lungo il profilo di accesso e la finestra sovrastante, per poi declinarlo più plasticamente attraverso l'immissione di un frontone curvilineo spezzato poggiante su due colonne con capitello ionico.

Purtroppo, la nuova ala del palazzo non venne mai realizzata. Forse, i lavori di Cervia Nuova (dal 1698) posero in secondo piano questo cantiere,<sup>937</sup> il quale continuò con ritmo sincopato alternando piccole lavorazioni a lunghi periodi di pausa, che si conclusero solamente verso la fine del secolo con l'intervento di Cosimo Morelli, che modificò i due scaloni e unificò la *facies* esterna.<sup>938</sup>

<sup>936</sup> Cfr. *supra*.

<sup>937</sup> FONTANA 2003, p. 262. Vedi su Cervia Cap. 2.B.1.

<sup>938</sup> MARZETTI 2000, p. 238. Per una immagine del palazzo di poco posteriore agli anni dell'intervento del Cardinal Barberini vedi V. M. CORONELLI, *Ravenna ricercata, antico-moderna, accresciuta di memorie ed ornata di copiose figure dal P. Generale Coronelli*, I, Venezia 1708, *ad vocem*. Sui lavori di accomodamento che seguirono la Legazione del card. Barberini vedi ad esempio: ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 257, fasc. 4, *Spese per la nuova fabbrica del Palazzo Apostolico di Ravenna*, 1696, cc. nn., *ad diem*, Mandato di pagamento del 3 lug. 1696 in favore di V. Venturini Pittore «à servizio delle nuove fabbriche di questo Palazzo ap.lico col dipingere l'armi degl'em.mi Legati [...]». L'artista è pagato 23:6 scudi. Vedi anche ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 342, fasc. 2, *Spese per lavori di restauro al Palazzo Apostolico di Ravenna*, 1709, cc. nn., *ad diem*. Al 13 ottobre 1709 si segnalano alcuni risarcimenti al palazzo per scudi 39:50 secondo i lavori fatti da L. Miserocchi. La perizia è verificata ed approvata da Giacomo Tassinari su incarico del vice legato Mons. Farsetti. Vedi anche Ivi, cc. nn., *ad diem*, perizia di Giacomo Tassinari su tutte le necessità del Palazzo Apostolico datata al 7 ott. 1709 per un totale di 594:80 scudi: «In esecuzione dello stimatiss.o comandam.to impartitomi dall'E.mo, e Rev.mo Sig.r Card.le Tommaso Ruffo non hò mancato visitare questo Palazzo Ap.lico, ove risieder deve il sud.o Em.mo in tempo della di lui Legazione, ed oggetto di riferire tutto ciò cui bisogna per ridurlo ad una decorosa abitazione; [...]». Vedi anche ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 350, fasc. 15, *Palazzo Apostolico Ravenna*, 1710, cc. nn., *ad diem*, perizia di G. Tassinari del 10 feb. 1710, inerente la buona esecuzione dei lavori fatti al palazzo Apostolico da L. Miserocchi stando alla perizia di Tassinari del 7 ott. 1709. Vedi anche ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 468, fasc. 16, *Spese per lavori al Palazzo della Legazione di Ravenna*, 1721, cc. nn., *ad diem*, lett. ind. a Domenico Panzacchi (Tesoriere Provinciale) dal card. Callicola (Tesoriere Generale) datata Roma, 12 lug. 1721, in cui si acconsente ai lavori segnalati dal card. Bentivoglio che «à mandato due perizie, una si scudi cento ottantasei per mobili grossi, cioè per matarazzi, Capezzali, Pagliacci da raccomandarsi e molti da farsi di nuovo, et altra di scudi seicento settant'uno, e d.8 per lavori da farsi al Palazzo della Legazione in varij, e diversi luoghi, come meglio V. S. riconoscerà». Sono annesse anche le relative perizie di Ignazio Baglietti e Savino Maria Barbuchelli datate Ravenna, 14 ago. 1720. Vedi anche ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 486, fasc. 5, *Ravenna, Perizia per risarcimenti alle muraglie del Palazzo Apostolico*, 1725, cc. nn., *ad diem*, scandaglio del 25 gen. 1723 «o sia Perizia, che à fatto giungere [a me card. Callicola] cot.o Sig.r Card.e Bentivoglio Legato ascendente a scudi dugento m.ta da spendersi in risarcire tre muraglie Maestre di cot.o Palazzo Ap.co ch'anno di molto patito. Ella dovrà far porre mano subito all'opera, procurando, che i lavori si formino con buoni materiali, acciocchè sieno durevoli, ma non lascio d'accennarlo, che dovendo seguire questa operazione nel tempo più rigido dell'Inverno i med.mi rimarranno sottoposti ai geli, e col tempo può dubitarsi che patiscano. Mi rimetto perciò a Lorenzo Miserocchi Perito [...]». Vedi anche ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 499, fasc. 13, *Spese per lavori a Ravenna, palazzo della legazione*, 1724, mandato del 18 nov. 1724: «Mi manda [al card. Callicola] cor.o Sig.r Card. e Legato tre perizie, o sieno scandagli di Lorenzo Miserocchi, di spese che occorrono, una di scudi dugentotrent'otto per rifar mararazzi, pagliacci e comperar coperte di lana bianca, banchi, e tavole in serv.o della famiglia di S. em.za, altra di scudi centotrenta per erogarsi nella compra di diversi

Sicuramente, il palazzo del «Vescolegato»<sup>939</sup> apparve il caso edilizio principale della regione. Tuttavia ciò non significò necessariamente che le altre sedi vescovili non furono mai oggetto di «migliorie» durante il XVIII secolo; anzi, località come Cesena, Forlì, Faenza e Rimini avviarono diverse sistemazioni che però, solitamente, si configurarono più quali risposte a emergenze impellenti che come complessive ristrutturazioni, se non nel caso dell'Episcopio di Rimini rinnovato su disegno di Giovan Francesco Buonamici (1692-1759).<sup>940</sup>

Fig. 4.C.50  
Altresì, l'unico manufatto che in questo variegato contesto cercò di emanciparsi per emergere dall'ambiente provinciale e confrontarsi con il «palatium communis» nella Piazza Maggiore di Ravenna fu proprio il palazzo Arcivescovile della medesima città:<sup>941</sup> un dibattito quindi tutto interno al Capoluogo romagnolo e costruito non tanto sull'aspetto esterno quanto, piuttosto, sulle dotazioni interne. E questo perché – anche in questo

---

rami in serv.o della cucina segreta, [...] ed altra di scudi cinquanta per assicurare con travi ed altro i tetti di cot.o Palazzo Ap.co, che in tutto fanno la somma di scudi quattrocento dieciotto m.ta». Vedi anche ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 515, fasc. 20, *Spese per lavori a Ravenna, Palazzo Apostolico*, 1726, cc. nn., *ad diem*, mandato di pagamento del 20 nov. 1726 in base a «l'accluso scandaglio fatto da Lorinzo Miserocchi, ascendenti a scudi ottanta per lavori da farsi a cot.o Palazzo Ap.co in occasione della venuta del S. Card.le Marini nuovo Legato». Vedi anche ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 553, fasc. 22 *Spese per lavori a Ravenna*, 1730, cc. nn., *ad diem*, mandato di pagamento del 20 mag. 1730 «per lo nuovo rifacimento di una vasca con suoi condotti di terra cotta, per trasportar l'acqua al pozzo morto corrispondente la piazza pubblica e per altri lavori che occorrono nel palazzo della residenza di d.o M. V.e Legato. Si fa poi presente che i medesimi [lavori] si facciano a dovere, e di buona qualità, perché siano durevoli, e fare altresì intendere agl'artefici, che la spesa posta in d.a perizia tassata in s. 9, per le manifatture, è stata considerata per troppo eccessiva, e che perciò devesi moderare [...]». Vedi anche AD. 4.53. Lavorò nel Palazzo anche Matro Xaverio Cicognini attivo in diverse altre fabbriche romagnole (TUMIDEI 2006, pp. 158-159).

<sup>939</sup> ANGELINI 1994, p. 17.

<sup>940</sup> Ad esempio, fra i vari lavori appaiono degne di nota le comunità di Cesena dove intervenne anche il card. Orsini (1650-1730) – futuro papa Benedetto XIII – e Rimini il cui progetto venne affidato a G. F. Buonamici.

Su Cesena vedi: ASR, Cam. I, Gius. Tes., b. 457, fasc. 8, Cesena, 1721, cc. nn., *ad diem*, Mandato di pagamento del 4 ott. 1721 inerente il palazzo Apostolico cittadino: «Scrivendomi il Gover.re di Cesena aver bisogno quel Palazzo Ap.lico di alcuni risarcimenti, che non facendosi presonemente, richiederebbersi spesa maggiore, e mi manda una perizia a questo fine di scudi trentanove, ed 20. M.ta, che acclusa invio a V.S. acciocché la faccia giungere a quel suo ministro, coll'ordine di far porre mano all'opera con sollecitudine, onde pagandosi il danaro cogl'ordini del d.o S.r Gover.re [...] n'avrà ella il suo risarcimento». Vedi anche BM, ms. 164.88, vol. II, *Miscellanea*. A. PIO, *Compendio di memorie storiche intorno alla città di Cesena in cui è compreso tutto ciò che può notarsi di più considerevole nella sua storia, e dell'antico e presente stato con la notizia degli illustri cesenati antichi e viventi sino ai correnti tempi*, c. 20: «il Palazzo vescovile contiguo alla Cattedrale fù fabbricato dal suddeto Mons.r Gregorio Malesardi l'anno 1409, e proseguito da Monsig.r Venturelli, come si vede dalle sue armi, accresciuto finalmente dalla sa.me di Benedetto XIII allora Vescovo di Cesena»; BM, ms. 164.31, C. A. ANDREINI, *Memorie di Cesena cavate da Monumenti Antichi dà me D. Carl'Antonio Andreini Cesenate, e compilate in Nove Parti. Parte Seconda*, 1788, p. 141: «Il d.o Cardinale [Orsini] fece anche risarcire il Vescovato, fece la torre del Vescovato, che nella quale finché dimorò in Cesena fù la sua abitazione, fece anche riettare il Palazzo del Monte e della Carpineta fatti edificare dal Cardinal Tonti. Nel governo fù assai austero, e si fece temere, onde fù odiato dal Clero e Comunità».

Su Rimini vedi: MARCHESELLI 1972, p. 82: «[il palazzo Apostolico fu] fatto edificare ultimamente da Monsignor Guiccioli, che era vescovo di questa città con disegno di Giovan Francesco Buonamici Architetto Riminese». Si aggiunge che lo stesso fu oggetto di molteplici trasformazioni che si conclusero solo nel 1750 con il definitivo intervento di Buonamici. Vedi anche ASR, Camerale III, Comuni, b. 1734 (Rimini), cc. nn., *ad diem*, *Memoriale* anonimo del 26 feb. 1752, intitolato «Benedetto XIV, Guiccioli Vescovo di Rimini, miglioramento della mensa vescovile». Si riporta che il prelato attese al suo incarico in maniera lodevole portando avanti «indispensabili riparazioni delle fabbriche urbane e rurali ritrovate in pessimo stato, su delle quali alcune notabilmente risarcite, altre riedificate da fondamenti, e nel Palazzo residenziale ridotto in molto eleganti forme oltre del molto peso ne buonificamenti fatti [...]». La somma spesa pare che fu di 4800 scudi «senz'altro estraneo soccorso, che di scudi trecento fattagli da noi somministrare dagli effetti dello spoglio di Monsig. Messo Vescovo Antecessore». Sull'episcopio e l'opera dell'architetto riminese che pare rimodernò soprattutto l'atrio e le scale del vescovato vedi TONINI 1879, p. 150; TONINI 1888, p. 275; TONINI 1893, p. 216; PELLICCIARI 1972, pp. 116-117; GOBBI-SICA 1982, p. 100; RAGGI 2006, pp. 81-82. Si veda anche il rinnovamento di Santarcangelo di Romagna di cui rimane una perizia di A. Masini (1599-1691) datata Santarcangelo di Romagna, 17 mag. 1684. AD. 4.52.

<sup>941</sup> Sul palazzo vedi MARZETTI 2002, pp. 99-135, in particolare pp. 114-129. Per la sua antichità, il primitivo Episcopio era stato ricostruito all'epoca dell'Arcivescovo Giulio Feltrio Della Rovere (1563-1566) mentre negli anni del card. Luigi Capponi (1621-45) vennero svolti importanti lavori nel portico creando proprio allora il collegamento col Duomo prospiciente.

caso come nelle abitazioni ravennati di privati cittadini considerate – si pensò di nobilitare l’immobile attraverso l’aggiornamento e la razionalizzazione dei suoi ambienti. In particolare, l’attenzione si focalizzò sul connettivo verticale nell’ottica di ottimizzarlo. A tal proposito, una proposta concreta venne avanzata da frà Giuseppe Antonio Soratini il quale suggerì di conservare la precedente struttura, immaginando altresì due varianti che, però, in alcun modo intendevano trasformare tale spazio in una «sala delle scale»:<sup>942</sup> un pauperismo generalizzato in linea con le aspirazioni del periodo e il desiderio di esaltare l’architettura attraverso la sua ‘utilità’. L’idea, come annotò lo stesso religioso, aveva un carattere di puro «divertimento a studio di chi qui scrive con semplice e familiare dichiarazione e dicitura»<sup>943</sup> ma, data la sua puntuale descrizione, intendeva probabilmente sollecitare l’Arcivescovo Ferdinando Romualdo Guiccioli (1745-63) in tal senso.<sup>944</sup>

Fig.  
4.C.51

«Nel foglio che segue notato num. [mancante] vedesi il disegno di tre diverse idee in pianta per la scala che ascende agli Apartamenti del Palazzo Arcivescovile.

Desiderando Monsignor Arcivescovo Guiccioli riattare in più comoda e regolata forma di quello trovavasi per il passato le scale che servano per ascendere al piano degli appartamenti superiori sì per servirsene per esse come per potere nel ascendere per esse, e discendere per passare in Domo et anche nelle occorrenze entrare et uscire di essi (come que Personaggi che per visite, o altri interessi si partono dal med.e.o) al coperto dell’acqua dal sole dall’aere e dalle altre intemperie colle loro carrozze il che al presente conviene che si servano alli scoperti. Quindi perciò il med.o Monsignor Arcivescovo ordinò al Fratello Giusep. Antonio di Classe studiasse qualche facile idea per rendere le scale più comode e libere dall’incomodo delle intemperie sud.e».<sup>945</sup>

Purtroppo, le speranze del monaco camaldolese vennero disattese, presumibilmente per motivi finanziari legati alla ricostruzione della prospiciente basilica ursiana che, anche se inaugurata nel 1745, tuttavia ancora mancava dell’apparato decorativo. Infatti, l’arcivescovo diede seguito nei suoi alloggi unicamente a quelle lavorazioni strettamente necessarie all’esercizio delle sue funzioni.<sup>946</sup> Solo successivamente si riconsiderò la questione dello scalone di rappresentanza con diverse altre elaborazioni, non ultima una sottoscritta da Giuseppe Pistocchi (1744-1814).<sup>947</sup> D’altra parte, l’edificio aveva ormai assunto una certa notorietà in ragione del museo lapidario,<sup>948</sup> allestito in contemporanea al cantiere del nuovo Duomo e opera del Buonamici: una sistemazione

<sup>942</sup> Espressione riconducibile a Girolamo Rainaldi (1570-1655) e citata in LENZI 2014b, p. 63.

<sup>943</sup> BcRa, Mob.3, cassetto destro, lettere A-B-C, G. A. SORATINI, *Lavori di Soratini architettonici e di ornato, C – Frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese, Disegni per Palazzo Arcivescovile, per altari del Duomo, per la chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata tutti di Ravenna, sec XVIII, c. 5r.*

<sup>944</sup> Il prelato era amministratore apostolico della città di Ravenna dal 1741, allorché era venuto a mancare Mons. Maffeo Nicolò Farsetti (1727-41) il quale aveva intrapreso la ricostruzione del Duomo cittadino. Vedi Mob.3.3.c, B. FIANDRINI, *Annali Ravennati dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, III, Ravenna 1794, p. 91. Si riporta che il 6 feb. 1741 morì l’arcivescovo e il 27 dello stesso mese gli subentrò Mons. R. F. Guiccioli, abate camaldolese, come amministratore *ad interim*. Il religioso giunse a Ravenna il 24 marzo 1741 da Roma. Dunque, il disegno segnalato risale certamente agli anni della sua amministrazione (1745-1763).

<sup>945</sup> BcRa, Mob.3, cassetto destro, lettere A-B-C, G. A. SORATINI, *Lavori di Soratini architettonici e di ornato, C – Frà Giuseppe Antonio Soratini Camaldolese, Disegni per Palazzo Arcivescovile, per altari del Duomo, per la chiesa di S. Apollinarino e per la Chiesa di S. Agata tutti di Ravenna, sec XVIII, c. 5r.*

<sup>946</sup> Ad esempio, vedi C. RICCI, *Guida di Ravenna*, Antonio e Giovanni David Editori, Ravenna 1884, pp. 181-182. Nella chiesa è anche il suo cenotafio (vedi GARDINI 2010, *passim*).

<sup>947</sup> MARZETTI 2002, pp. 122-126. Vedi anche NOVARA 2002, *passim*.

<sup>948</sup> Vedi A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna scritte dal Sacerdote Antonio Tarlazzi in continuazione di quelle pubblicate dal Canonico Girolamo Fabbri*, Tipografia del Ven. Seminario Arcivescovile, Ravenna 1852, pp. 74-75: «La Sala lapidaria è così detta dalle iscrizioni ivi raccolte, ed ordinate nel 1734 dall’Arcivescovo Farsetti; una parte di esse esisteva

che, approntata sulla scia di quell'entusiasmo suscitato dagli interessi per le raccolte delle antichità di Papa Clemente XI Albani, segnalava come questa tendenza fosse ancora in auge anche sotto i pontificati di Clemente XII Corsini e Benedetto XIV Lambertini.<sup>949</sup>

«Palazzo Arcivescovile unito alla parte di dietro del Duomo. Ad esso si ha l'ingresso da un Portico sostenuto da colonne di marmo greco, e di granito. Giunti nel Cortile si osserva in poca distanza una delle Porte della Città detta Porta Gazza, che è di giurisdizione degli Arcivescovi, rifatta di nuovo dall'Arcivescovo Guiccioli l'anno 1750. Al secondo piano trovasi una sala col Museo Lapidario composto di mote pietre di caratteri incise, parte ricavate dal pavimento dell'antica Metropolitana, parte qua e là raccolte, e fatte qui disporre nel 1734 dall'Arcivescovo Farsetti, cosicchè formano una notevole raccolta d'Iscrizioni Gentili, e Cristiane, già in gran parte illustrate da Uomini letteratissimi. Si possono vedere tutte queste Iscrizioni esattamente copiate nella citata opera dell'Architettura della Metropolitana di Ravenna del Cavalier Buonamici».<sup>950</sup>

Con queste parole veniva descritto alla fine del XVIII secolo l'esposizione museale voluta da Mons. Maffeo Nicolò Farsetti (1727-41) che, avviato lo smantellamento dell'antica cattedrale ravennate, volle preservarne la memoria attraverso la conservazione dei suoi reperti più antichi: un'istanza che assecondò anche l'architetto, che non mancò di porre in appendice al suo volume sulla «Metropolitana» una dissertazione<sup>951</sup> relativa proprio a tali «iscrizioni», le quali «sono state disegnate, ed espresse esattamente colle misure della loro grandezza, come appunto si veggono negli originali».<sup>952</sup> Il progetto dovette raccogliere un certo successo, giacché lo stesso architetto venne incaricato nel 1756 di curare a Urbino la sistemazione della «raccolta Fabretti»,<sup>953</sup> che allora il Legato Giovanni Francesco Stoppani (1756-61) intendeva ridefinire sul modello di quella ravennate.<sup>954</sup>

---

nel pavimento della vecchia chiesa Metropolitana, altre furono d'altronde tolte. È una raccolta degli'intelligenti molto pregiata. L'arcivescovo Falconieri altre ne aggiunse facendo qui collocare il torso di porfido rosso Egiziano ricordato dal Fabri, [...]». Probabilmente, il museo nasceva in linea con una tendenza allora in voga che aveva portato anche a Scipione Maffei (1675-1755) ad organizzare nel 1724 una raccolta di questo genere nel nuovo Palazzo dell'Università di Torino, poi riproposto anche a Verona nel 1744 (SIMONCINI 2000a, p. 27).

<sup>949</sup> PASTOR 1962a, p. 391: «A ragione si è osservato che il pontificato di Papa Albani forma il vero punto di svolta per la collezione ed esposizione di monumenti antichi. Il particolare interesse dimostrato in tal riguardo da Clemente XI fu come il germe di tendenze che vennero riprese da Clemente XII e continuale da Benedetto XIV e nell'ultimo terzo del secolo portarono a quelle magnifiche collezioni nelle sale del museo vaticano destano la mera che ancor oggi vigila e l'ammirazione del mondo colto. Più o meno tutto questo risale a Clemente XI. Già, egli fece il progetto di riunire le iscrizioni nella Galleria lapidaria. Egli fu il primo che mediante il Bianchini fece il tentativo di fondare un museo delle antichità cristiane. Fece ripulire il cortile delle statue del Belvedere, assai trascurato e proteggere le antichità che si erano collocate». Vedi anche CURCIO 2000a, p. XVI. Infatti, un aspetto interessante della prima metà del XVIII secolo sono le collezioni lapidarie le quali trovavano un illustre precedente nel museo allestito presso il Belvedere vaticano già nei primi anni del secolo ad opera di Mons. Francesco Bianchini (1662-1729). In particolare, nel corso degli anni Trenta del secolo, a Roma il card. N. Corsini e G. G. Bottari (1689-1775) misero a punto il museo Capitolino (dal 1733) avvalendosi dell'operato di Filippo Barigioni (1672-1753). Si trattava del primo museo pubblico d'Europa. Cfr. SIMONCINI 2000a, p. 27. Tali interessi crebbero con le campagne di scavo di Ercolano (1738) e Pompei (1748).

<sup>950</sup> BcFo, Fondo Monti, F – I – 845, F. BELTRAMI, *Il forestiere instruito delle cose notabili della città di Ravenna, e suburbane della medesima, Operetta del M. R. Sig. Francesco Beltrami, ravennate priore di S. Alberto*, Stamperia Roveri, Fava 1791, p. 27.

<sup>951</sup> G. F. BUONAMICI, *Museo Arcivescovile e Descrizione della rotonda di Ravenna colle Piante, e Prospetti delineati dal Cavaliere Gianfrancesco Buonamici, architetto ed accademico Clementino*, in ID., *Metropolitana di Ravenna architettura del Cavaliere Gianfrancesco Buonamici Riminese Accademico Clementino, co' Disegni dell'antica Basilica, del Museo Arcivescovile, e della Rotonda fuori le mura della Città*, Lelio della Volpe, Bologna 1748.

<sup>952</sup> Ivi, p. III.

<sup>953</sup> Si tratta della raccolta dell'antiquario Raffaele Fabretti (1618-1700).

<sup>954</sup> La raccolta, in origine collocata in alcuni ambienti del Palazzo Ducale, era composta da due nuclei di materiali raccolti in tempi ed in luoghi diversi rispettivamente dall'urbinate Raffaele Fabretti e dallo stesso card. G. F. Stoppani negli

\*\*\*\*\*

In conclusione, l'edilizia residenziale settecentesca nella legazione di Romagna non si risolvette tanto nell'articolazione delle sue membrature esterne o nella ricchezza dei motivi decorativi apposti in facciata, come invece accadeva allora in altre regioni dello Stato Pontificio. Al contrario, il forte sentimento di introspezione che attraversava queste realizzazioni, relazionato alle limitate possibilità finanziarie della classe dirigente locale, condusse la riflessione a elaborazioni generalmente sobrie ed efficienti, in cui il valore tettonico rimaneva denunciato dall'esibizione delle dimensioni monumentali rispetto al contesto circostante nonché dalla funzionalità strutturale e dalla razionale disposizione.

Solo Faenza costituì un'eccezione: un caso unico dove la comune adesione a uno stesso linguaggio e l'assenza di professionisti eruditi per gran parte del secolo lasciò all'arte 'pratica' il compito di rispondere alle volontà di autorappresentazione del patriziato cittadino.

Ciononostante, nel complesso, l'immagine che si andò definendo non fu sufficiente a rivalutare in maniera determinante l'idea che si era consolidata della provincia. Infatti, seppure non mancarono episodi di rilievo che segnalassero l'attività di un laboratorio artistico in atto, tuttavia timbro distintivo parve essere sempre un diffuso disorientamento, in cui la commistione di diverse istanze e aspirazioni non riusciva mai nell'intento di declinare coerentemente in una nuova sintesi le sperimentazioni seicentesche del settore.

Canone fondamentale rimase un generalizzato 'contegno' espresso in una sintassi celebrativa austera che provò a porsi quale momento nodale all'interno del reticolato urbano, segnalando il ruolo distinto perseguito dal palazzo: un'ambizione rivolta a mostrare alla Capitale le potenzialità del locale al fine di guadagnare maggiore rispetto. Del resto, «in vili veste nemo tractatur honeste».

---

ultimi due anni della sua permanenza ad Urbino. Su suo incarico curarono l'allestimento del percorso sia l'erudito pesarese G. B. Passeri (1694-1780) sia l'architetto riminese G. F. Buonamici. L'inaugurazione avvenne il giorno 8 settembre 1756. Sugli interessi eruditi dell'architetto vedi OECHSLIN 1970, p. 269; MATTEUCCI 1985, p. 304; ALUNNI 2015, *introduzione, passim*. In particolare, segnala PELLICCIARI 1972, p. 24 che sono parte integrante delle riflessioni del professionista anche le *Due lettere di N.N. sopra il Museo del Palazzo Apostolico d'Urbino* (Rimini 1756) le quali, peraltro, attestano come lo specialista avesse aggiunto delle lapidi da lui appositamente scolpite su suoi cartoni rappresentanti diverse macchine utili all'alzamento di pesi, acque e adatte ad altre operazioni di statica. Ciononostante, probabilmente Buonamici venne aiutato nella redazione dal Passeri come, del resto, un soccorso lo ebbe anche quasi sicuramente da D. Paolo Andrea Draghi nella stesura del 'Ragionamento Apologetico'. Questi infatti era allievo del Dottor Giovanni Bianchi (1693-1775) punto di riferimento del circolo di intellettuali riminesi di cui faceva parte anche il progettista (Tonini 1988, p. 547).

Vedi anche BGR, Manoscritti, Sc-Ms. 195, G. URBANI, *Raccolta di scrittori e Prelati Riminesi con varie notizie che riguardano alcuni di essi procurata da Gaetano Urbani Cittadino di Rimino Assessore legale presso il tribunale di Commercio della stessa città*, 1826, p. 162: «Lettere sopra il Museo del palazzo Apostolico d'Urbino Rimino per gli Albertini 1756. Il cav. r Bonamici per ordine del Card. e Stoppani Presidente d'Urbino fece collocare in quel Museo le macchine militari scolpite in bassi rilievi in marmo da Federico Barocci, e disegnatte dal rinomato nostro Riminese Roberto Valturi a Federico d'Urbino. Per riempire però i vani che vi sarebbero rimasti il Bonamici supplì con altri bassi rilievi d'altri Instrumenti Militari, e matematici da esso disegnati, ed assisté perché il tutto fosse disposto con buonordine, e si movia tanto le lapidi scritte, quanto quelle continenti figure militari e matematiche e tuttocì che appartiene ad antichità, e scienza militare, o matematica che vedesi collocato nella Galleria continente questo Museo».

Vedi anche BGR, Libro antico, 3B-I-11, G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano*, vol. II, parte IV, Giambatista Bossini, Brescia 1763, p. 2320.



## **CONCLUSIONI**



In conclusione, l'ipotesi di una Legazione quale laboratorio regionale di comprensione e adattamento delle invenzioni architettoniche romane nel corso della prima metà del Settecento appare sostanzialmente confermata. Anzi, l'immagine emersa sembra delineare una provincia assai più dinamica di quanto supposto nelle premesse ed espressione – nonostante le influenze esterne – di un'ambiente culturale complesso e articolato su più voci in costante dialogo. Infatti, l'attività dei diversi operatori affermatasi nel corso del secolo non suggerisce l'idea né di una perpetuata adesione a consolidati modelli né, tanto meno, la passiva riproposizione di soluzioni e stilemi sviluppati nella Roma del Seicento.<sup>1</sup> Al contrario, la maggioranza degli episodi ricostruisce i caratteri di una discussione condivisa e tesa a elaborare le acquisizioni precedenti, scomporle nei loro elementi costitutivi per poi riassembларle secondo personali indirizzi.<sup>2</sup>

D'altra parte, la grande dimensione territoriale favoriva la diversificazione degli interessi e la tendenza a operare in autonomia: una circostanza che introduceva quindi solitamente un confronto a distanza e solo raramente traducibile in una dialettica diretta. Eppure – come è stato possibile constatare – gli scontri non mancarono e i vari libelli che circolarono,<sup>3</sup> oltre a testimoniare alleanze e inimicizie nella Romagna dell'epoca, segnalavano l'attenzione allora rivolta nei confronti della Capitale e i rapporti di forza in corso di definizione. Del resto, l'obiettivo di queste pubblicazioni non era solo la discussione delle modalità operative dei colleghi ma, altresì, anche le disamina delle iniziative promosse *in loco* da artisti di fama riconosciuta, in modo da trasformarle in occasione di autopromozione. Così, accadde che oggetto di critica divenne anche Francesco Fontana (1668-1708) il quale, autore a Ravenna della chiesa di Santa Maria del Suffragio (dal 1701), era stato accusato di licenziosità,<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> AYALA 1971, p. 24.

<sup>2</sup> Del resto, l'architettura della prima metà del Settecento non poteva esimersi dall'influenza della corrispettiva immediatamente precedente: soprattutto le opere di artisti come Gian Lorenzo Bernini, Francesco Borromini e Pietro Berrettini da Cortona le quali, assorbite e rilette e maturate dalla generazione immediatamente successiva, erano divenute ora un bagaglio culturale imprescindibile per qualsiasi nuovo operatore nonché un repertorio di forme e decorazioni a cui attingere con libertà. E, in particolare, le originali invenzioni del ticinese, che avevano spezzato le convenzioni del classicismo rivitalizzato ormai da due secoli da Brunelleschi, Bramante e Alberti, comprendendone i frammenti con esiti di strabiliante vivacità, divennero un punto di riferimento essenziale per avventurose formulazioni spaziali (SUMMERSON 1990, pp. 9-10). Così, il linguaggio dell'architettura della città settecentesca appariva all'epoca come una sorta di idioma indifferente, desunto da una operazione di scomposizione che dava seguito ad una architettura di qualità diffusa (CURCIO 1991b, p. 153).

<sup>3</sup> A tal proposito, si segnala la disputa che intercorse fra G. F. Buonamici (1692-1759) e G. A. Soratini (1682-1762) inerentemente la costruzione del primo dell'altare del Duomo della città di Cagli (1750). Vedi RIMONDINI 1985, pp. 50-51.

<sup>4</sup> BcRa, Miscell. XVII, cc. 95v- 116r, G. A. Soratini, *Istruzioni e ragionamenti per diverse fabbriche*. In particolare, si riportava a c. 95v: «Trovandosi impegnato il Sig.r Giacomo Anziani Pittore e riguardevole cittadino di Ravenna a sostenere

seppure poi assolto in virtù della sua notorietà. E lo stesso era accaduto anche a Giovan Francesco Buonamici (1692-1759), incriminato dal camaldolese Giuseppe Antonio Soratini (1682-1762) di aver «adulterato» assieme ad altri «intendenti Ravennati» il «Disegno del Sardi» proposto per la nuova chiesa Metropolitana con «condurre l'opera col fare, disfare e riffare»<sup>5</sup> continuamente le sue parti.

«Si questa nobelissima idea speravano gli Sig.ri Ravennati di vedere fatta la Fabbrica del loro Domo anzi per voce dell'Architetto di essa migliorata di proporzione, d'ornamenti, e in tutte le parti di più perfetta Architettura ma perché doppio fatto pare ad essi non così riuscita, anzi notano in tutte le dette parti grandissimo divario incominciando dalle facciate [...]».<sup>6</sup>

Tuttavia, i violenti attacchi del monaco non rimasero ignorati. Anzi, i medesimi trovarono pronta contro-risposta in un'intensa azione pubblicistica promossa dallo stesso architetto riminese, il quale diede alle stampe sia i disegni della fabbrica (1748)<sup>7</sup> sia, successivamente, anche i grafici redatti in occasione dell'aggiornamento della banchina del Porto di Pesaro (1754) allo stesso commissionato.<sup>8</sup>

La messa in discussione dell'operato altrui però non era l'unico mezzo di confronto allora possibile, poiché i dilatati tempi di costruzione determinavano un'alternanza di questi tecnici alla direzione dei cantieri, il che poteva costituire un'ulteriore opportunità di apprendimento e meditazione. Per esempio, ciò si verificò nella fabbrica di S. Teresa a Forlì (oggi S. Abate in Ravaldino), inizialmente impostata su un'idea di Carlo Cesare Scaletta (1666-1748) e poi portata avanti diversi anni dopo da Giuseppe Merenda (1687-1767). Probabilmente, il Capitano faentino e il blasonato forlivese non ebbero mai realmente occasione di incontrarsi e discutere *de visu* il progetto in esecuzione. Ciò nondimeno, il secondo ebbe sicuramente modo di esaminare nella sua globalità le intenzioni del primo – riportate tanto in pianta quanto in sezione e prospetto<sup>9</sup> – avviando così un personale percorso di riflessione, poi risolto nei termini di una calibrata mediazione che segnalava tanto la continuità di intenti quanto le propensioni peculiari del Cavaliere di Malta, particolarmente sensibile agli sviluppi planimetrici mistilinei allora dibattuti nella Capitale e condivisi anche da architetti come Filippo Juvarra (1678-1736).

Inoltre, accadeva spesso che gli stessi specialisti coinvolti erano contemporaneamente anche membri dell'oligarchia della comunità di appartenenza e, pertanto, si profilava spesso una loro partecipazione diretta anche

---

che la cornice principale che facevano nella Chiesa che di novo fabricavasi per il Sufragio in Ravenna non era secondo l'ordine e le regole della bona Architettura, et essendo allora Giovane e non abbastanza istruito nelle medesime per sostenere come sopra l'[']impegno, essendomi amico mi obbligo fortemente alla seguente fatica che poi esso in miglior forma e corretta dicitura coppiò. E perché fu da me fatta, e descritta quasi nei primi anni che mi trovavo in questo Monastero di Ravenna et assieme voglioso di descrivere con fondamenti così non mancai di studiare alcuni libri che di tal materia trattavano, e tolsi da essi alcune sentenze latine, abbenchè solo ne interesse il senso e non altrimenti, ad effetto di dar più forma alle ragioni che poi doveva animarle il sudetto Sig.r Anziani».

<sup>5</sup> BCRa, Mob. 3.4.K<sup>2</sup>, n.30, G. A. SORATINI, *Arte di Fabbricare. Istruzioni in cui trovasi rimarcato qualche difetto delle fabbriche del Duomo di Ravenna*, Nn, pp. 18, 19.

<sup>6</sup> Ivi, p. 11.

<sup>7</sup> G. BUONAMICI, *Metropolitana di Ravenna Architettura del cavaliere Gianfrancesco Buonamici riminese accademico clementino co' disegni dell'Antica Basilica, del museo arcivescovile, e della rotonda fuori le mura della città*, Stamperia di Lelio della Volpe, Bologna 1748.

<sup>8</sup> G. F. Buonamici, *Fabbriche fatte sul porto di Pesaro sotto la Presidenza dell'Eminentissimo e Rev.do Principe Sig. Cardinale Gianfrancesco Stoppani, ora legato a latere degli stati d'Urbino, Architettura del Cav. Gianfrancesco Buonamici Accademico Clementino*, Della Volpe, Bologna 1754.

<sup>9</sup> Per una riproduzione dei disegni e le relative collocazione vedi l'Appendice grafica, *ad vocem*. I progetti di Scaletta erano correlati anche da un modello ligneo, oggi distrutto, di cui sono sopravvissute due foto.

nel settore dell'edilizia pubblica. In tal modo, Merenda e Scaletta divennero eccezionali partecipanti di una doppia identità: una dualità che non solo accelerava il processo di svecchiamento già in corso ma, allo stesso tempo, agevolava un'omogeneizzazione del linguaggio, almeno sul piano strettamente locale. E, forse, a Forlì questo atteggiamento fu più evidente che altrove, come segnalava la vicenda del «Sig.r Cav.re Gioseppe Merenda», coinvolto in quasi tutti i nuovi cantieri municipali: dall'Ospedale (dal 1719) alla Sala Consiliare (1752), passando per incarichi minori come la pescheria cittadina (dal 1723).

Pertanto, l'immagine della modernità non si esprimeva unicamente attraverso l'aggiornamento degli edifici di culto, giacché anche gli investimenti pubblici contribuirono in maniera determinante alla formulazione della nuova *facies* regionale.<sup>10</sup> E questo accadde nonostante il graduale esaurimento delle risorse a cui assisteva lo Stato Pontificio per causa del suo indebolimento sul piano internazionale: una decadenza che, tuttavia, ancora ai tempi di Papa Clemente XI Albani (1700-21) presentava un quadro economico stabile. Sostanzialmente, la situazione si aggravò solo dopo, allorché l'elezione di Benedetto XIII Orsini (1724-30) aveva portato al soglio pontificio un regnante poco interessato alle questioni politiche:<sup>11</sup> un «solerte parroco»<sup>12</sup> che, ciò nondimeno, aveva dato impulso al tema dell'assistenza statale. Così, l'azione del riformismo papale durante tutto il XVIII secolo si era andata incanalando su due strade: da una parte la razionalizzazione delle infrastrutture commerciali e di servizio, indispensabili per incentivare e sostenere una incerta ripresa economica; dall'altra, la predisposizione e il rafforzamento del soccorso pubblico e della sorveglianza sanitaria, strumenti di contenimento delle epidemie e di sostegno alla crescita demografica.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> D'altronde, l'intrapresa di grandi opere ai fini del proprio prestigio personale erano ora ritenute inferiori a quelle commesse che invece rivestono un carattere utilitaristico. Infatti, la munificenza privata aveva avuto un senso fin quando la gestione delle attività – assistenziali per lo più – era stata nelle mani dei religiosi, per cui i finanziamenti dei ricchi si giustificavano con ragioni di ordine morale, come un aspetto della carità, oltretutto di prestigio. Con la scomparsa però di diversi gruppi ecclesiastici da questi settori (ad esempio, i gesuiti dall'istruzione nel corso del Settecento) questo atteggiamento stentò a sopravvivere, sebbene nelle province continuò a manifestare una certa presenza (SIMONCINI 2000a, pp. 38, 71).

<sup>11</sup> Più o meno, al termine del regno di Clemente XI Albani le entrate della Reverenda Camera Apostolica ammontavano a 2.716.650 scudi a fronte di una spesa statale pari a 2.439.308 scudi. Dunque, il bilancio nazionale – nonostante le difficoltà – rimaneva in attivo. Benedetto XII Orsini, però, sopprime l'imposta sulla carne e il Lotto di Genova, istituì duemila nuovi Luoghi di Monte, alleviò una serie di contratti di appalto ed aumentò parecchi stipendi, con il risultato di aggravare le uscite di altri 383.686 scudi: una politica interna che generò un *deficit* di circa 120.000 scudi rendendo evidente la crisi del Paese (PASTOR 1962a, pp. 506-52; DAL PANE 1959, p. 39). Così, a seguito di tutti questi provvedimenti dai risultati discutibili, Papa Benedetto XIII non lasciò una buona impressione di sé ai successori, come attestarono le stesse parole di Benedetto XIV che di lui scrisse che «non aveva idea di Governo» (DAL PANE 1958, p. 8). Eppure, invero, le sue intenzioni erano più che nobili, volendo lo stesso allargare la copertura assistenziale in uno Stato che contava su circa 2 milioni di individui, ben 400.000 poveri (FRANCHINI 1950, p. 226). Gli sforzi successivi cercarono di riparare la situazione lasciata dal Papa «sacrestano» (MAMMUCCARI 2005, p. 28) ma non riuscirono che a contenere le perdite. Nel 1742, il passivo ammontava a circa 200.000 scudi (VARAGNOLI 1995, p. 55).

<sup>12</sup> PORTOGHESI 2011, p. 422.

<sup>13</sup> In architettura, ciò si tradusse inizialmente in una ricerca di equilibrio fra la retorica monumentale di Gian Lorenzo Bernini e lo storicismo filologico di Borromini, ossia un tentativo, sebbene con formule diverse, di costruire un linguaggio variato e disponibile a declinazioni eccezionali o, al contrario, essenziali e standardizzate per adattarsi alla grande scala delle nuove opere pubbliche. Sull'argomento vedi CURCIO 2007, p. XIV; BLUNT 1972, pp. 19, 21. Tramite essenziale di questo processo divenne l'Accademia di San Luca che fin dalla fine del XVII secolo aveva cominciato a sviluppare temi connessi all'edilizia di pubblico interesse: ad esempio, 1702 si propose come prova di prima classe «Chiesa con canonica, collegio e ospedali», in continuità con un tema già sperimentato nel 1678 (SIMONCINI 2000a, p. 15). L'argomento venne ripreso nel 1706 da un altro Concorso che Clementino che - sempre per la classe principale - prevedeva il disegno «in una Piazza o Foro di una metropoli la costruzione di tre pubblici edifizii, che oltre l'uso destinato di essi, costituiscono insieme un decoroso ornato alla qualità della medesima [...]». Nel lato principale del quale si collocasse una fabbrica destinata all'uso di un pubblico

Purtroppo, sul lungo periodo le intenzioni papali si rivelarono fallimentari nei risultati. Eppure, nel breve termine, le stesse determinarono un fervore costruttivo prima del tutto assente nei contesti periferici. Infatti, incoraggiate dalle istituzioni centrali e assecondate dal Legato, molte comunità promossero la sistemazione e l'adeguamento di numerose fabbriche assoggettabili al controllo statale perché strategiche per la crescita economica e la riscossione delle «gabelle»: porti, strade e punti di vendita al dettaglio. Rimini ristrutturò il proprio scalo (dal 1732) ed eresse una pescheria (dal 1745) al fine di regolare il *negotium* ittico: il primo progetto di Luigi Vanvitelli (1700-73) – poi portato avanti da altri esperti come Ruggero Giuseppe Boscovich (1711-87) e Serafino Calindri (1733-1811) – il secondo idea di Buonamici, il quale successivamente ristrutturò anche la torre cittadina. A Cesena, invece, si intervenne prima sul porto di Cesenatico (dal 1686) e, solo molto tempo dopo, ci si dotò di uno stabile da adibire a «Pescaria pubblica, e Beccaria» (dal 1767), giacché le priorità affidate all'architetto Pietro Carlo Borboni (1720ca-73) – all'epoca – erano altre: ad esempio, la ricostruzione del ponte di pietra sul fiume Savio (dal 1732) lungo il tragitto della via Emilia, per cui lo stesso Papa Clemente XII Corsini (1730-40) aveva inviato *in situ* il suo architetto di fiducia Ferdinando Fuga (1699-1782). Forlì – come accennato – assisteva alle molteplici realizzazioni guidate da Merenda, mentre a Faenza il 'Pubblico' aveva concentrato la sua attenzione sia sulla costruzione di «nuove Beccarie» e sulla edificazione di un moderno *ospital civitatis*, sia sulla riorganizzazione dell'archivio cittadino: il primo incarico affidato al capomastro Giovanni Battista Boschi (1702-88ca), poi completamente disatteso; gli altri due al «perito muratore» Giovan Battista Campidori (1726-81).

In generale, però, due furono le occasioni di maggior sviluppo della regione, trainanti sia le risorse pubbliche sia l'interesse statale: la ricostruzione lungo il litorale della città di Cervia (dal 1697) – soffocata dalle saline che la circondavano rendendo «quell'Aere reto, ormai quasi pestifero»<sup>14</sup> – e la diversione dei due fiumi Ronco e Montone (dal 1735), la cui instabilità aveva reso Ravenna quasi invivibile.<sup>15</sup> Fu una circostanza unica. Nell'arco di pochi anni non solo veniva riorganizzata secondo criteri funzionali l'intera produzione di sale della Legazione – una delle voci principali del bilancio della Reverenda Camera Apostolica – ma, allo stesso tempo, si dava anche principio a una importante messa in sicurezza del territorio della provincia. Inoltre, dotando il Capoluogo di un nuovo porto e canale con darsena allo scopo di recuperare i commerci e la produzione industriale, si incentivavano implicitamente gli investimenti e il globale rilancio di un'intera area periferica fino ad allora saltuariamente considerata dalle commissioni governative. Per giunta, trattandosi di interventi straordinari in fatto di mezzi e uomini coinvolti, già soltanto la loro esecuzione creò attorno questi due cantieri un notevole indotto, richiamando maestranze da ogni dove: un appello che condusse in Romagna tanto «Milanesi» e capimastri residenti nel territorio bolognese e alto marchigiano, quanto alcuni professionisti «de più famosi»: da Eustachio

---

Ospedale, grande e comodo distinto di uomini e donne, col Tempio nel mezzo, che formi la dovuta divisione, e resti commune al Ministero de' Medesimi» (MARCONI-CIPRIANI-VALERIANI 1974, *ad vocem*).

Sulle connessioni fra Accademia e potere politico vedi GIUSTO 2003, *passim*, in particolare p. 39. Infatti, i «brevis» pontifici furono da sempre la base attraverso cui si svilupparono le norme in generale e più specificatamente quelle di carattere didattico e professionale. E gli stessi, se da una parte contribuirono a rafforzare la struttura accademica ed il suo ruolo istituzionale, dall'altro manifestarono un diretto controllo da parte dei governi pontifici sull'attività dell'ente, configurando un appoggio basato spesso su considerazioni opportunistiche, legate alle posizioni occupate dalla Chiesa all'interno dello scenario politico vigente.

<sup>14</sup> Vedi AD. 2.22

<sup>15</sup> PASTOR 1962a, pp.780-781.

Manfredi (1674-1739) a Bernardino Zendrini (1679-1747), da Francesco Fontana ad Abram Paris (1641ca-1716). Ciò mise in circolazione nuove idee, velocizzò il processo di diffusione e affermazione del linguaggio barocco romano fuori della Capitale e trasformò rapidamente questa remota regione dello Stato della Chiesa in un centro di sperimentazione e dibattito. I nobili e le gerarchie ecclesiastiche locali parteciparono a questa *renovatio* e, seppur timidamente e a fasi alterne, cercarono di rendersi parte attiva della stessa, il che rappresentò un ulteriore ragione di richiamo. Tra l'altro, i forti legami spesso instaurati da questi patrizi con la società romana e la presenza di membri delle loro famiglie all'interno dell'amministrazione curiale, portò in taluni casi alla diretta contrattazione di operatori al servizio del sovrano. Ad esempio, Carlo Fontana (1638-1714) venne coinvolto da Mons. Sante Pilastrì (1619-88) nella costruzione della sua cappella – parte della poi atterrata chiesa di S. Severo a Cesena (dal 1686) – perché gliela aggiornasse alla maniera di quella romana del card. Alderano Cybo (1613-1700),<sup>16</sup> mentre poco tempo dopo suo figlio Francesco si trasferì a Ravenna, incaricato della costruzione di Palazzo Spreti (principio XVIII secolo) e della vicina chiesa di Santa Maria del Suffragio, quest'ultima poi terminata dal padre. Invece, Paris si recò nella regione soprattutto con compiti di perito camerale, come il Colonnello Giulio Cerruti (1640/50-1719) e Girolamo Caccia (1650-1728ca), prima e dopo di lui.

Insomma, in Romagna le occasioni di lavoro proliferavano, nonostante la condizione di disagio dovuta alla guerra. E questo perché – come noto – la conflittualità che interessò le case reali degli Asburgo e dei Borbone durante tutta la prima metà del Settecento si consumò sostanzialmente entro i confini dello Stato Pontificio e, più precisamente, in Romagna. Di conseguenza, alle consuete calamità naturali si aggiungeva pure il flagello del «passaggio delle truppe straniere»: una disgrazia ripetutasi nel XVIII secolo ben tre volte e che stremò le municipalità della Legazione. Ciò nondimeno, l'eccezionalità dell'evento non passò inosservata agli occhi dei Pontefici regnanti e, pertanto, furono predisposti non pochi aiuti a sostegno della popolazione e in risarcimento dei danni subiti:<sup>17</sup> un sussidio che colmò nell'immediato parte del dissesto finanziario e, contemporaneamente, mise a disposizione degli enti locali notevoli somme di denaro da elargirsi anche nella sistemazione delle strutture deteriorate. Ecco quindi che una tragedia si trasformava in un'opportunità. Le città si ammodernavano, si sviluppavano e sostituivano le loro disastrose attrezzature con nuove architetture improntate alla razionalità e alla funzionalità.<sup>18</sup> La chiarezza gerarchica degli elementi si elevava a momento qualificante mentre la grandezza e la magnificenza affioravano dalla stessa sobrietà della composizione: una austera celebrazione della vis papale ora postasi al servizio della collettività e avulsa a qualsiasi forma di spreco, compreso il particolare decorativo.<sup>19</sup>

Paradigma di una nazione, il decoro del potere si rese emblema dell'identità comunitaria e si tramutò in

---

<sup>16</sup> ADCe, Carte di Vari Personaggi Padri Filippini e famiglie, fasc. *Carte Pilastrì 1620-1733, carteggio di Mons. Sante Pilastrì da Roma 1676-1688*, c. 49r, lett. ind. ai padri oratoriani di Cesena da Mons. Pilastrì datata Roma, 28 feb. 1688.

<sup>17</sup> Del resto, in uno Stato a matrice religiosa una concezione assistenzialista rappresentava un comportamento imprescindibile, come sottolineava già all'epoca L. A. Muratori (1672-1750) affermando che il Principe era «quegli che antepone il bene de' sudditi al proprio» (L. A. MURATORI, *La filosofia morale esposta e proposta ai giovani da Lodovico Antonio Muratori*, Stamperia di Angelo Targa, Verona 1737, p. 244.).

<sup>18</sup> Principi che già a partire dalle prime elaborazioni di Alessandro Galilei (1691-1737) – ad esempio, l'altare maggiore del Battistero di Firenze (dal 1723) – avevano cominciato ad informare le architetture 'di Stato' (KIEVEN 2000d, p. XLV). Tuttavia, alla base della produzione civile – e specialmente pubblica – rimanevano come riferimento fondamentale soprattutto le indicazioni di Alberti e Vitruvio (SIMONCINI 2000a, p. 13).

<sup>19</sup> BENEDETTI 1995, pp. 14-15.

Romagna anche in un legame di parentela comune fra tutte le architetture pubbliche. In tal maniera, la tradizionale dicotomia fra governo temporale e religioso sembrò trovare ora un'equilibrata sintesi, risultato dell'utilizzo di una affine sintassi e un analogo lessico, emblema di un ordinamento concorde teso al comune obiettivo del benessere dei sudditi.<sup>20</sup>

Tra l'altro, questa trasversalità accentuò anche lo sviluppo della professione favorendone un *upgrade* che sembrò quasi dissolvere la consueta conflittualità fra architetto e mastro nel progressivo allargamento del numero degli istruiti. Caso emblematico di questo *cursus honorum* fu Faenza, dove le ditte edili andarono trasformandosi gradualmente in *atelier* poiché i figli dei capomastri non restarono confinati nelle loro comunità come i loro genitori ma si specializzarono altrove, tornando poi a operare in patria, come accadde nel caso di Giuseppe Boschi (1732-1802). Il padre era stato un abile imprenditore e aveva utilizzato il sapere disponibile in trattati come lo *Studio d'architettura civile* (dal 1702) quale discriminante per assicurarsi un elevato numero di incarichi, il che aveva determinato la sua fortuna.<sup>21</sup> Tuttavia, allo stesso mancava quella preparazione aulica che – al di là degli ornamenti – poteva essere sollecitata dalla committenza. E, forse, proprio per tale motivo Giuseppe venne inviato a studiare nella Capitale<sup>22</sup> dove fu testimone diretto del cambio di gusti allora in corso nella metropoli.

«Nel tempo che io abbitavo in Roma del mille settecento sesanta cinque o sessanta sei, costumavano le Donne ornare gl'abbiti con questi Meandri, moda chiamata da loro alla Greca come ornamento trovato da Greci, Nazione la più colta a quei tempi nelle belle arti».<sup>23</sup>

Dunque, un nuovo modo di intendere l'architettura stava cominciando ad affermarsi e se a Roma questo processo stava già raggiungendo la piena maturità,<sup>24</sup> non meno rapidamente stava rivoluzionando la provincia. Così, operatori cresciuti nell'ultimo Settecento come Pietro Tomba (1774-1846), dopo avere terminato gli studi a Bologna,<sup>25</sup> rinunciavano ai modi dei loro padri, preferendo attestarsi su cadenze prettamente classicheggianti. Questo era il segnale del tramonto del Barocco romagnolo che fino agli anni Settanta del secolo era sopravvissuto in tardive riproposizioni, come testimoniava ancora l'impaginato interno della chiesa dei SS. Ippolito e Lorenzo (dal 1770): un disegno improntato sul celebre *exemplum* borrominiano della Basilica di San Giovanni in Laterano e a cui aveva collaborato fra gli altri proprio mastro Gioacchino Tomba (1739-1820), padre di Pietro.

<sup>20</sup> Sulla dualità del potere papale e alcuni importanti risvolti in ambito architettonico e politico vedi ANTINORI 2008, p. 11; PRODI 1982, pp. 63, 77, 341. TAGGELL 2013, p. 474.

<sup>21</sup> Peraltro, una preparazione parallela all'Accademia ma esterna alla stessa aveva caratterizzato l'apprendistato anche di diversi altri operatori dell'epoca come il bolognese Carlo Francesco Dotti (1670-1759), benché nel suo caso una maggiore purezza e razionalità d'invenzione avessero sancito la sua ascesa (MATTEUCCI 1969, p. 147) e mancasse di quella propensione alla citazione invece spesso presente nelle maestranze faentine.

<sup>22</sup> Ciononostante, questa specializzazione richiedeva il sussidio di una disponibilità finanziaria non indifferente poiché poteva accadere che il viaggio si prolungasse anche per diversi anni. Di conseguenza, non tutti potevano permettersi di sostenere il costo di una simile esperienza ma soltanto le famiglie più abbienti, sebbene il numero di viaggiatori andò crescendo durante tutto il Settecento (CURCIO 2000a, p. XI). Infatti, era chiaro che le implicazioni culturali che l'architettura supponeva non potevano apprendersi unicamente attraverso lo strumento dello studio delle stampe (ROMANO 1987, p. 63).

<sup>23</sup> BcFa, sez. Manoscritti, G. BOSCHI, *Meandri sul gusto antico ed ornamenti di porte e finestre che si vedono eseguiti in Roma da più valenti architetti in parte misurati da Giuseppe Boschi pittore ed architetto faentino*, I, c. 7r.

<sup>24</sup> Vedi PASQUALI 2007, *passim*.

<sup>25</sup> Si specializzò presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna (1792) dove seguì i corsi di architettura tenuti da Angelo Venturoli (1749-1821). Per una panoramica vedi VALLI 1974, *passim*.



L'estetica mutava e se da una parte questa evoluzione era sostenuta da una sempre maggiore coscienza del mestiere, dall'altra contrastanti modi di esprimersi continuarono comunque a scandire gli ultimi momenti dell'*exploit* romagnolo, così come suggeriva nel suo complesso l'intera attività del nobile architetto Camillo Morigia (1743-95).<sup>26</sup> Oramai, il Barocco si trovava costretto a rientrare nei ranghi di un morigerato *modus construendi*. Ciò nondimeno, l'industria artistica romagnola poteva vantare un suo specifico contributo che, sebbene non avesse dato luogo a singoli manufatti capaci di competere con le invenzioni romane, tuttavia nel loro complesso delineavano un tentativo chiaro di presa in esame e discernimento delle stesse. Certamente, le diverse problematiche che avevano interessato la zona, dai conflitti armati alle carestie, avevano limitato la portata delle elaborazioni. Eppure, proprio questi vincoli si erano tramutati negli stessi punti di forza degli operatori provinciali, i quali – costretti alla parsimonia – seppero ragionare per via di levare: un processo di gradazione che però non riduceva la qualità dei risultati poiché – invero – ne evidenziava l'essenzialità.<sup>27</sup>

In questi termini la legazione di Romagna si rese *pars construens* dell'identità nazionale e secondo queste stesse modalità partecipò al dibattito artistico allora in corso il quale, in bilico fra l'eredità del Barocco e il bisogno di rigore, inseguiva una mediazione adatta a ogni esigenza: un compromesso immagine del potere ma allo stesso tempo icona della modernità.

---

<sup>26</sup> Accolto, peraltro, anch'egli nei ranghi dell'Accademia romana di San Luca (MATTEUCCI 2000a, p. 243).

<sup>27</sup> Del resto, già Leon Battista Alberti (1404-72) aveva intuito che il piacere, in definitiva, era regolato dalla moderazione, cosicché l'edificio piacevole doveva essere fatto in modo che «nulla manchi di ciò che è necessario» e nulla vi sia in più che possa essere oggetto di critica (L. B. ALBERTI, *L'Architettura*, intr. di P. Portoghesi, trad. G. Orlandi, Edizioni il Polifilo, Milano 1966, introduzione, pp. XXXIV, XXXVIII).





FINITA DI ELABORARE IN DATA  
ROMA, 31 OTTOBRE 2017

in copertina:  
G. B. Costa, *Studio di una porta del '700*, sec. XVIII  
(Bibl. Gambalunga di Rimini, inv. 4817).